This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

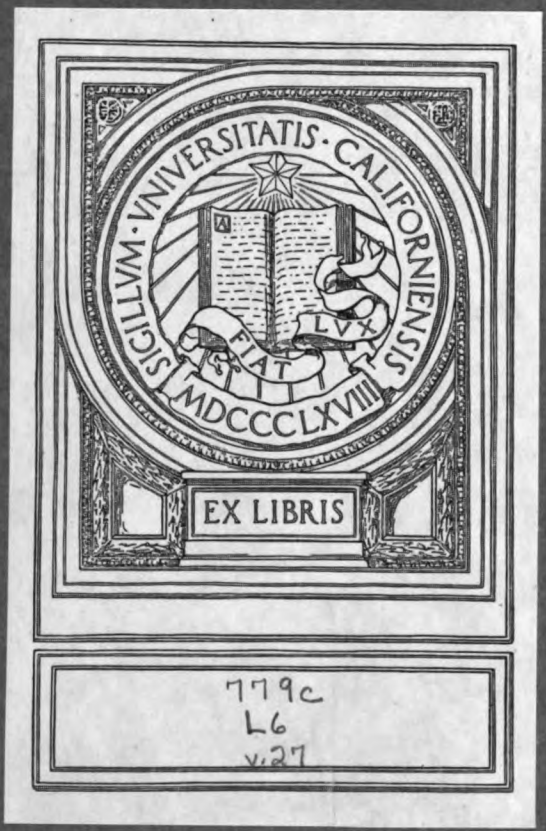
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



779c
L6
v.27

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA LETTVRA

RIVISTA·MENSILE
DEL
CORRIERE·DELLA·SERA

Anno XXVII - 1927

ANNO VI

UNIV. OF CALIFORNIA

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO, VIA SOLFERINO, 28

Digitized by Google

INDICE GENERALE DELLE MATERIE

Aeronautica e Aviazione

Pag.

CAVARA O. — In cerca d'ali 739

Archeologia

CECCHELLI C. — Vestigia apostoliche in Roma 173
NOVELLI M. — L'Anfiteatro Campano . 529
STOCCHETTI F. — Ercolano 289

Arte

BANDINI BUTI A. — La corazza d'oro di re Teodorico 299
BRUNI B. — Il Ceppo e le Opere di Misericordia 33
FAINELLI V. — Vincenzo Cabianca . . 363
FIERLI M. — Il miracolo di Bolsena . . 459
SUSMEL E. — Splendore italiano alla Corte di Mattia Corvino 337
VILLAVECCHIA M. — Storia di un elefante. 930
ZORZI E. — Il Museo d'arte orientale a Venezia 204

Biografia

ALLODOLI E. — Machiavelli 687
BARBIERA R. — La passione di Daniele e di Giorgio Manin 257
COLOMBO A. — Quintino Sella 495
Idem — Goffredo Mameli 643
D'ALTHAN N. — Manuel Belgrano . . . 721
DOTTOR RY — Isacco Newton 858
FRANK N. — Avventure e sventure di E. T. A. Hoffmann 129
GUTIERREZ B. — Gerolamo Induno, che « cantò con i colori la primavera della Patria » 905
LINATI C. — Il castello dell'umorista (C. Dossi) 509
LUZIO A. — Sisto Quinto 241
MASERA G. — Il confidente spirituale di Camillo Cavour 427
MUNDULA M. — Grazia Deledda 881
PADOVAN A. — Alessandro Volta . . . 117
STICCA G. — Testa di Ferro (Emanuele Filiberto) 561
SUTTINA L. — Luigi Luzzatti 321

Commedie

D'ASTE I. T. — Espiazione 181
FUMAGALLI M. — Porpore... 501
MARIANI G. — La scelta 433
PRAGA M. — Oreste Pilade e Pippo ovvero Quattr'anni dopo 327

Pag.

ROCCA G. — Jack emigra 39
SERRETTA E. — Un buon partito ai bagni di mare 568
TESTONI A. — Clámide e pigiama . . . 831
TOLSTOI L. — Una famiglia corrotta (atto II - quadro I) 11
Idem, idem — (atto II - quadro II) . . 123
Idem, idem — (atto III) 211
Idem, idem — (atto IV) 294
Idem, idem — (atto V) 369
VALORI G. — Il Delfino 409

Economia, Industria e Opere Pubbliche

FIERLI M. — La più grande Roma . . . 1

Geografia, Viaggi, Usi e Costumi

COCCHIARA G. — Lembi di Albania in Sicilia 621
CUCCHETTI G. — Tradizioni popolari ungheresi della Transilvania 611
FIUMI M. L. — Il Monserrato e le sue leggende 523
GERACI F. — Abissinia ospitale . . . 481
Idem — L'Oltre Giuba 577
Idem — La Somalia Settentrionale . . 753
Idem — La nuova Eritrea 919
LUPATI C. — Nazarèth e le sue trine . 49
MISEROCCHI M. — Nelle lontane Repubbliche del Pacifico 851
PRANZELORES A. — Nei templi delle ondine 681
ROSSI G. B. — Gli Yemen 417
SECHI V. — La « Ferdinandea » 589
TEDESCO ZAMMARANO V. — Il sentiero delle belve : I. Sul fiume dei coccodrilli . . 17
Idem, idem — II. I colossi delle acque . . 107
Idem, idem — III. La corrida delle piume bianche 189
Idem, idem — IV. In traccia di elefanti . . 279
Idem, idem — V. La fiera dalle molte vite . 353
Idem, idem — VI. La belva risorta . . . 449
Idem, idem — VII. Lo scudo sulla fronte . 513
Idem, idem — VIII. Nella foresta in traccia di un re 595
Idem, idem — IX. Nel paese della sete . 663

Letteratura

LA LETTURA. — I poeti soldati 641
LESCA G. — Un'accapigliatura e amicizie di G. Carducci 267

Digitized by Google

Pag.

NOMO I. — Trovatori e cantastorie a Treviso 218

Musica

CANGINI A. — Gli strumenti musicali della Tripolitania 377

Novelle e Racconti

ALLODOLI E. — Lo scasso 925
ANTONELLI LUCILLA — Zia Veronica . . 615
ANTONELLI LUIGI — Il miracolo . . . 134
BACCHELLI R. — Fine di un nuotatore . . 533
BETTI U. — I doni del diavolo 196
D'AMICO S. — Ida va in America 343
DE FLAVIIS C. — La chioma di Berenice . 583
FÉLYNE O. — La finestra del quinto piano. 251
GALLO G. O. — La casa delle bambole . 489
GIGLI L. — « Super Flumina Babylonis ». 694
GIORGIERI CONTRI C. — La fuga della verità 648
MAGNI V. — L'ultimo barrocciaio . . . 847
MORETTI M. — Cabaletta 27
OTTOLENGHI W. — L'ostacolo 771
PASSERINI G. L. — La notte dei ricordi . 53
ROCCA G. — L'Astronomo 423
SACCHETTI E. — Caffè e latte 263
SERAO M. — Tre momenti 89
STANGHELLINI A. — Il mio amico Saverio. 169
ZEI G. — Bachi da seta 275

Romanzi

VERGANI O. — « Io, povero negro » . . 729
Idem, idem 809
Idem, idem 895

Scienze naturali

BARONI I. — La specola di Merate . . . 699
FRANCESCHINI G. — Il motore umano e la nuova scienza del lavoro 656

Pag.

HERLITZKA A. — Manifestazioni elettriche della vita 401
PATRIZI M. L. — Tempi e suoni del cuore umano 81

Storia, Politica e Religione

CERQUIGLINI O. — L'Impero Romano . 673
CHECCHI E. — Briciole di storia: L'« Arnaldo da Brescia » e Felice Le Monnier. 818
FERRIGNI M. — Antiche Corporazioni fiorentine 443
FIORILLI E. — Il Sacco di Roma . . . 348
FORESI M. — Fiorentini spiriti bizzarri . . 913
LUZIO A. — I fratelli di San Luigi Gonzaga. 801
Idem, idem 887
MADINI P. — I Cappuccini di San Salvatore sopra Erba 764
PAIS E. — Annibale e Scipione 98
ROSSARO A. — La Campana dei Caduti e i bimbi d'Italia 59
SALVANESCHI N. — La leggenda di Sant'Uberto 779
VACCARI W. — Memorie napoleoniche . . 825

Teatro

CAPRIN G. — Colloqui con Pirandello . . 161
DEABATE G. — In cerca di artisti per una grande Compagnia stabile 941
MAZZONI O. — L'anima della Duse . . 842
SALVINI G. — Scene e teatri (Visitando l'Esposizione di Magdeburgo) 745

Varie

CAVALIERE M. — Donne dell'Egitto antico. 138
FERRARI ACCAME L. — Motti e divise . . 541
FERRARI F. — La cucina e le vivande italiane nei ricordi di viaggio di uno scrittore cinquecentista 935
FIERLI M. — Onde, Voci, Squilli e Strilli. 605
PADOVAN A. — In vino hilaritas 760

VARIETÀ

Archeologia

Pag.

Il Teatro Marcello (D. Claps) 874
Il teatro romano di Férento (f. d. p.) . . 797

Arte

Castel dell'Ovo (G. Caserta) 73
Il Duomo di Taranto (A. Giangrande) . . 547
I viaggi del « David » (Trim.) 640

Pag.

Il Maschio Angioino (V. Ricciuti) . . . 315
Jacopo Sansovino e la Biblioteca di San Marco (G. Hartsarich) 714
La Cattedrale di Altamura (A. Giangrande) 949
La Chiesa di Arbore - L'arte religiosa moldava (C. Isopescu) 719
La Corte e la Pieve di Quarantola (L. Zanoli) 236

856040

Digitized by Google

Pag.

Le fontane di Napoli (P. Parisi) 397
Madonne sulla Laguna (N. Quintavalle) . 952
Mode aeronautiche del Settecento (G. Bellincioni) 239

Biografia

Cecco d'Ascoli (D. Claps) 318
L'amica di una Regina : la Marchesa Faustina Roero di Cortanze (C. Danna) . . 785
Pellegrinaggi napoletani di Anatole France (P. Parisi) 148

Economia, Industria e Opere Pubbliche

Dove si semina e si raccoglie più grano? (B. Maineri) 387
La « Direttissima » Roma-Napoli (M. Novelli) 945
La Porrettana elettrificata (G. Bonuzzi) . 788
La rivalutazione della lira (B. Maineri) . 791
Quanto spende l'Italia (B. Maineri) . . 145

Geografia, Viaggi, Usi e Costumi

A Napoli : Quelli che non si vedono più (P. Parisi) 869
Bagnoregio (R. Garimberti) 474
Chiesuole e case della campagna atesina (R. Larco) 155
« Cow-Boys » d'Australia (F. A. R.) . . 637
Gitani a casa loro (A. De Lai) 712
Il Castello Reale di Sinaia (C. Isopescu) . 954
Il matrimonio in Eritrea (P. Gasbarri) . . 471
Il paese del profeta Brandano (G. B. Mannucci) 554
L'Adda e il Castello di Trezzo (G. Pavoni). 879
La Gaiola (D. Bochicchio) 80
La Mostra del costume di Roma e del Lazio (V. Sechi) 383
Le isole dell'avorio (W. Amadio) 876
Le « Vendemmiali » di Asti (L. Rossari) . 865
Liguria sconosciuta (U. Salvo) 151
Nella Transgiordania (C. Lupati Guelfi) . 625
Nuove tribù di pigmei (u. f.) 392
Sulle orme di Marco Polo 552
Terre Polari (D. Dolza) 957
Una tribù di mattacchioni : I Jiveros (m. d.) 872
... iconografista di Milano settecentesca (N. Penna) 233
Uno scenografo della Giungla (z) . . . 632
Venosa : la città di Orazio (D. Claps) . . 559

Letteratura

Don Rodrigo e l'abate « terrore dei suoi monaci » (B. Bruni) 312
L'Adramiteno (M. Basso) 799
Riccardo Pitteri « l'assertore costantissimo » (G. Cucchetti) 705
Scrittori Maltesi (G. Curmi) 305

Scienze naturali

Caccia e danza del cervo (B. Sestini) . . 77
Le eruzioni del Vesuvio (V. Ricciuti) . . 550
Nello scrigno delle conchiglie (E. Roggero). 476
Nidi (L. Ghidini) 465
Orsi bianchi (Trim) 68

Storia, Politica e Religione

Due fortezze medioevali nell'Elba (B. Sestini) 793
« Er Presepio de la Riceli » (I. Prandi) . 65
Gli stemmi storici delle Regioni d'Italia (G. Gerola) 394
Il « libro di spese » di San Luigi Gonzaga. 75
La spia d'Orléans (Falconetto) 557
La città del « nessuno » (D. Venturini) . 629
La storia e la leggenda : Napoleone III « re dei Belgi » (Falconetto) 320
Memorie dei Granatieri di Sardegna (V. S.). 634
Primavera a Camugliano (Frio da Pisa) . 479

Teatro

Commediografi cari ai nostri bisnonni (E. A.) 70
Il marchese Albergati « Cavaliere di spirito » (E. Salvioni) 717
La rappresentazione de « I dodici mesi » in Calabria (F. Julia) 309
Talma (G. Cauda) 225

Varie

Canzoni Genovesi (B. Maineri) 469
Curiosità fiorentine (B. Sestini) 158
L'Università per gli stranieri 545
Pane e cacì festivi in Sicilia (B. Rubino) . 709
Vecchi costumi che se ne vanno (C. Tedeschi) 229
Veicoli e pedoni (G. Bellincioni) . . . 389

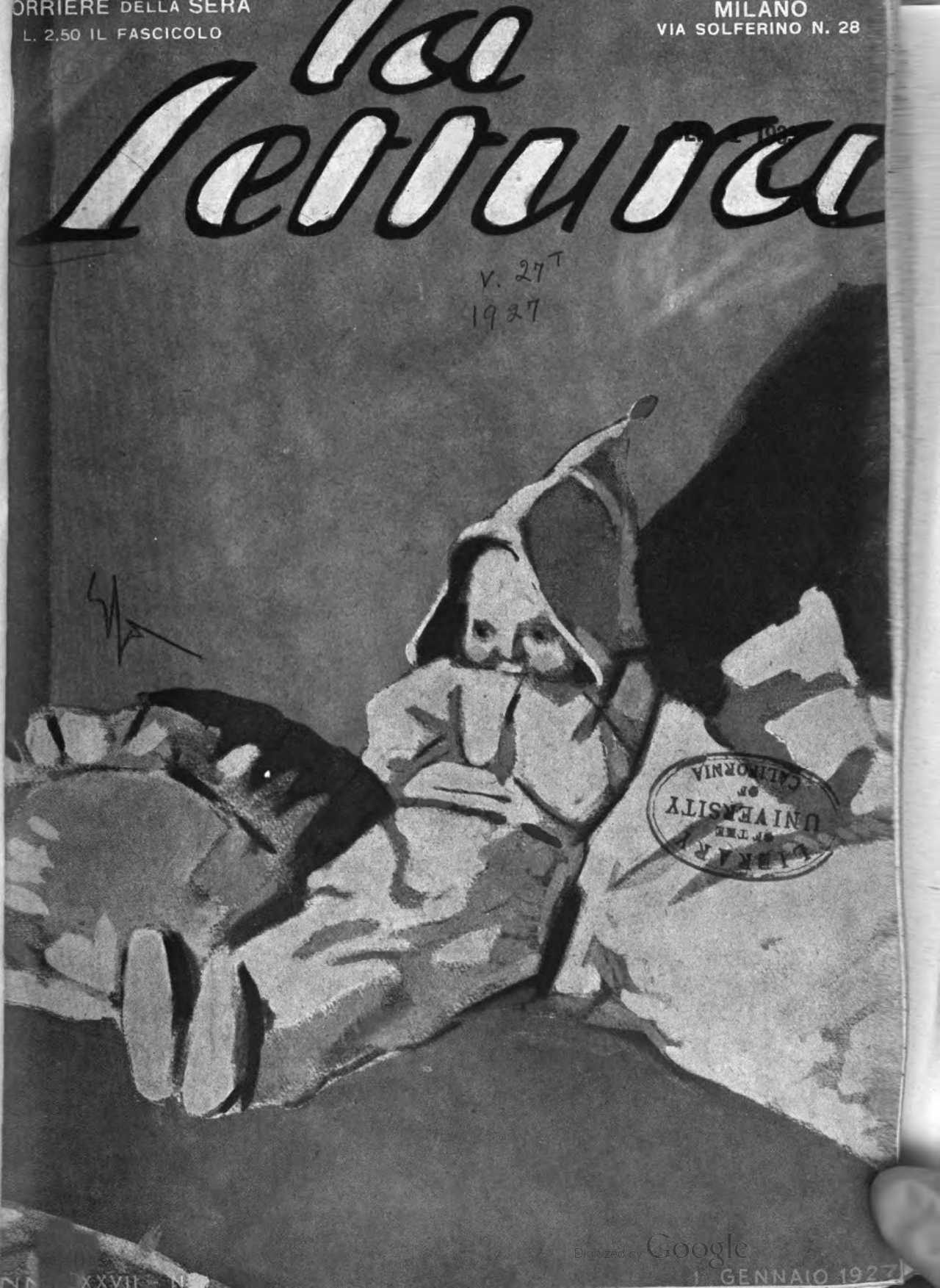
Digitized by Google

ORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO

MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

La Lettura

V. 27
1927



LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Digitized by Google

CHININA MIGONE

PER LA **CURA** DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA**

Sorgete o calvi! Al grido del portento
Ch'opra l'acqua Chinina di Migone,
Corrono gl'infelici a cento a cento,
Sperando in una pronta guarigione.

E dal piano e dal monte in tutta fretta
S'affannan sospirando a giunger presto;
Chi corre a piè, chi vola in bicicletta,
Ed è felice in ver quel ch'è più lesto.

Al bagno di quell'acqua portentosa,
Uomini e donne, pria si deformati,
Veggono i capi lor qual selva ombrosa
Di splendidi capelli incoronati.

E dai lor petti sorge un grido solo:
« Gloria a chi ci donò la guarigione!
Gloria in eterno a chi del nostro duolo
Consolator si fè; Gloria a Migone! ».

L'acqua **CHININA - MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

L'acqua* CHININA-MIGONE *si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri

Deposito generale da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici

Libera dai dolori

per merito della portentosa azione delle

Compresse „*Bayer*" di

ASPIRINA

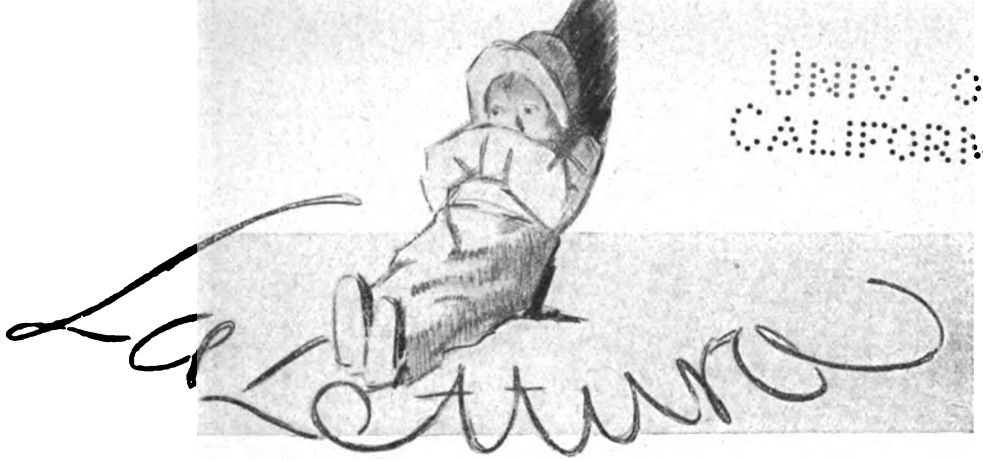
Insuperabili contro

il mal di testa e di denti, la gotta,

il reumatismo, le nevralgie ecc.

Soltanto l'imballaggio originale con la fascia verde e la croce Bayer dà garanzia assoluta di genuinità e purezza.

Digitized by Google



UNIV. OF CALIFORNIA

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVII - N. 1

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° GENNAIO 1927

1° GENNAIO 1927

LA PIÙ GRANDE ROMA

Roma ha rinnovato, più volte, attraverso i secoli, il suo viso e il suo sorriso. La città romulea non contava che un'arcaica adunata poco solenne di tuguri di legno e di canna; ma, quei primi palatini erano, anche, poveri in canna: soprattutto di donne. Le donne se le *procurarono*, subito, poco amabilmente; e le origini dei romani furono più sicure. Ma, delle origini della loro Roma, anche i primi romani seppero ben poco. Un mito diede loro, onestamente, una lupa libera che, oggi, in gabbia, perpetua, sul Campidoglio, la tradizione; poi, nei loro primi passi sulla via della gloria, cancellarono la gloria degli altri. I fati degli Itali prischi furono soffocati nel sangue. La civiltà degli Etruschi, che fu più grande della civiltà romana, rimase sommersa.

La « Roma quadrata », come la dissero Ennio e Plutarco, piantata sul Palatino, che, per la sua orientazione, era in perfetta regola con le forme rituali, contava un migliaio di capanne e un miglio di circuito. Il pomerio...

Facciamo una sosta sul pomerio.

Romolo (753 prima dell'e. v.) — secondo una tradizione che si è sovrapposta alle tradizioni di Ercole, di Evandro, dei nomadi Pelasgi e di Enea — Romolo volle, con acuta saggezza, che, al di qua e al di là dello storico solco (limite religioso e linea di difesa della città primitiva), una parte di terreno rimanesse libera e sacra. Quel terreno fu il pomerio.

Con gli anni, dopo i re, il diritto di allargare il pomerio fu riconosciuto soltanto ai condottieri che avevano dato, alla potenza di Roma, un più vasto respiro. Ma, quando Roma non si sentì più stretta da minacce e da nemici, il pomerio fu segnato senza innalzare nuove mura.

Il solco, tracciato da Romolo, circondava il Palatino Su quel solco, Romolo stesso fece innalzare il primo recinto. Ma, quando i Sabini...

Dopo la pace, anche i Sabini calarono a Roma per ingrossare o per ingrassare la città. Romolo li mise sul colle Saturnio (745), detto, poi, Capitolino, e su una parte del Quirinale e del Celio. Numa Pompilio (714) allargò il pomerio e incluse, nelle nuove mura, il Capitolino e il Quirinale. Tullo Ostilio soggiogò gli Albani, li obbligò a popolare Roma, li ficcò sul Celio (*mansiones albanae*), (665), ci si mise anche lui (*regia Tulli Hostilii*) e allargò le mura fin là. Anco Marzio fece lo stesso coi Latini. Li trasportò sull'Aventino (628), li allogò anche nella Valle Murcia, dove, poi, sorse il Circo Massimo, e alzò una rocca sul Gianicolo. Servio Tullio, attuando un progetto di Lucio Tarquinio Prisco, allargò il pomerio (563) e lo portò ad 8 miglia e lo fortificò con solide mura e incluse, nella città, la parte del Quirinale, lasciata fuori da Numa, e il Viminale e l'Esquilino. La città dei sette colli, *civitas septicollis*, era compiuta.

La tradizione vuole che i re di Roma sia-

Digitized by Google

do stati sette. E sette furono i colli. E la città rimase la città dei sette colli anche quando i colli furono dieci.

I dotti hanno lavorato, tenacemente, alla ricostruzione delle mura di Roma; ma la voracità del tempo e l'ardore dei demolitori e l'ardire dei rapinatori e l'incuria degli uomini hanno lasciato, delle più solide mura, i più miseri avanzi. Sorvoliamo e corriamo.

All'epoca dei re, segue la repubblica. Silla (77) allarga il pomerio; ma non tocca le mura di Servio. Roma rimane brutta. Le strade sono strette e tortuose. Fra i macedoni, il meschino aspetto della Capitale è un motivo di dileggio. Da Silla in poi, il viso di Roma si fa più bello. Siamo all'Impero. Roma si trasforma. Sorgono circhi, naumachie, portici, palazzi, templi, teatri, anfiteatri. I maestri greci danno statue alla città che conosce la gloria delle armi, ma non la gloria delle arti. Augusto (8 dell'e. v.) allarga il pomerio. Nerone...

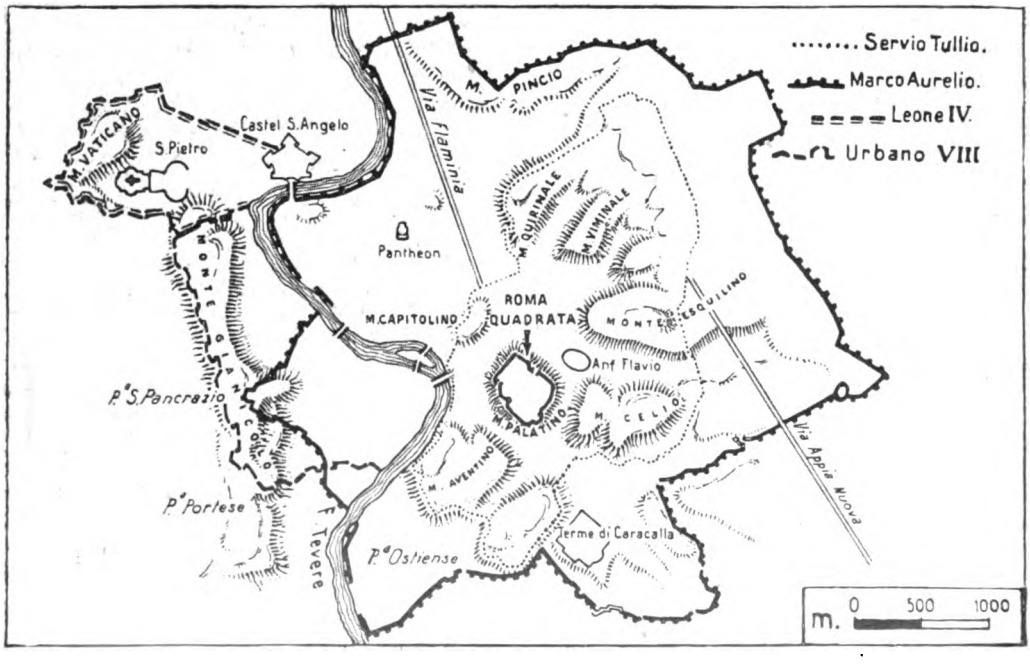
Nerone (54) non è amico dei mezzi termini. Allarga il pomerio; vuole ricostruire la città in modo fastoso; suscita un'opposizione nei padroni di casa di quei tempi; dà fuoco. Il problema è risolto.

La leggenda, spesso, non va d'accordo con la storia. Ma Nerone, insomma, regala al mondo una Roma più bella.

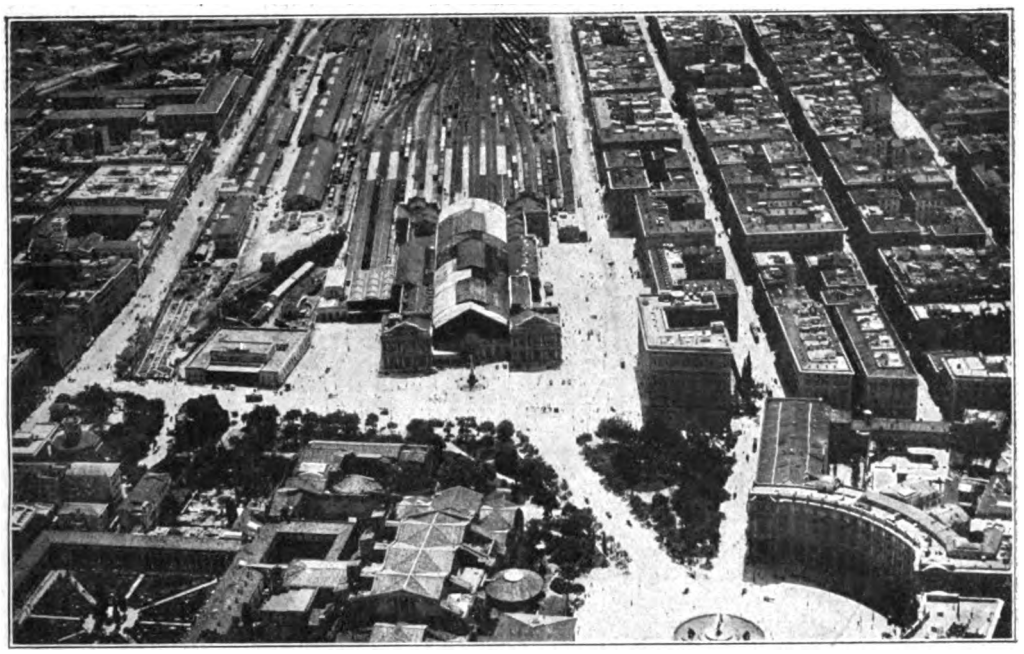
Traiano (98), dopo la guerra Dacica, allarga il pomerio. Plinio il vecchio ci dice che il giro delle mura è, così, di 13 miglia e 1/5. Aureliano (270): nuove mura. Il Pincio (*Collis hortorum*, a quei tempi) entra in Roma. Cioè il recinto di Roma sale a 19 chilometri. Poi... Poi non si sale più. Si decade. Diocleziano (284) dà alla città le grandi terme; ma arriva Costantino (306) che parte per Bisanzio. A Bisanzio ci resta. Le cambia nome. La fa pari a Roma. Le regala un impero: l'impero romano d'oriente. L'occidente è in ribasso. Il pomerio non si muove più. Arrivano i barbari: la rovina.

I Goti di Alarico (410) fanno un sacco per tre giorni. Poi la città si riprende. Genserico, coi suoi vandali, (455) fa un secondo sacco di 14 giorni: lo sterminio. Flavio Ricimere (472) goto d'origine, generale romano di mestiere, letica col suocero, uccide il suocero e regala a Roma un terzo sacco. L'impero romano è finito.

Ma i sacchi non sono finiti. Roma cade nelle mani degli Eruli. Odoacre (476), re d'Italia, fissa la sua sede a Ravenna. Roma, *caput mundi*, diventa una città di provincia. Teodorico (493) rimette a posto le cose. Batte Odoacre. Roma è, di nuovo, la sede di un re. E' un barbaro; ma è un re. Qualche cosa, questo re, fa per Roma e per le mura di Roma; e qualche cosa di più fa, poi, Belisario (536) dopo avere cacciato i Goti dall'Italia e riconquistato, a Giustiniano, l'impero d'occidente. Ma i Goti (537) ritornano, assediano Roma, tagliano gli acquedotti. Non entrano; ma (546) entra Totila: la strage. E' il quarto sacco. Le mura, in



Digitized by Google



I BINARII DI « ROMA TERMINI » SI SLANCIANO E SI ALLARGANO FRA LE VIE DELLA CITTA'.

gran parte, rovinano. Belisario ritorna, in 25 giorni rattoppa le mura; poi Totila vuole ricacciare Belisario, e lo caccia (549). Questa volta il re barbaro ha delle tenerezze per Roma. Le mura degli edifici e le mura della città trovano, finalmente, un po' di pace.

Siamo nel 552. Giustiniano ripensa a Roma, rivuole Roma e manda Narsete alla riconquista. Totila è ucciso. La sede del governo bizantino si alloga, di nuovo, in Ravenna. Roma rimane un ducato, indifeso, che paga grossi tributi. Ma, nei secoli, si è maturata, nel cuore dei romani, una forza spirituale. Gregorio II (730) concede la sua protezione alla città. Comincia il dominio dei papi. Il dominio dei greci è finito.

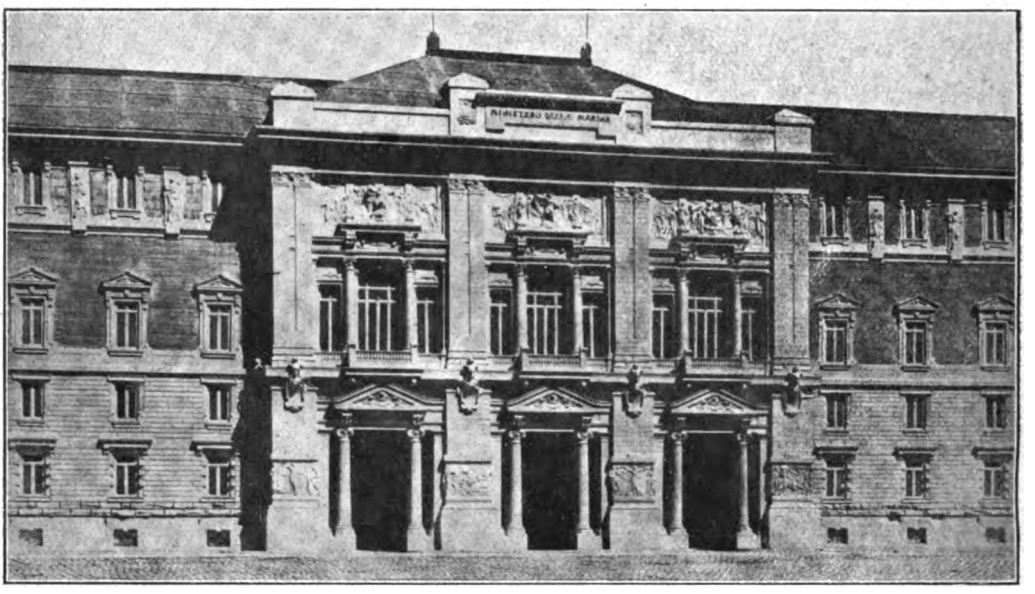
Nell'846 le basiliche di San Pietro e di San Paolo, rimaste fuori dal recinto delle mura, sono messe a sacco dai Saraceni. Leone IV ordina, allora, di fortificare il Vaticano e i suoi sobborghi. La città si allarga nella nuova città: la città Leonina. (852). Ma anche il recinto Leonino, nel 1081 e nel 1084, è profanato, predato da Arrigo IV. Poi Roberto Guiscardo mette a ferro e a fuoco buona parte della città. Qualche storico dice, anzi, che questa nobile fatica è rimasta insuperata nella storia dei saccheggi di Roma.

Dopo il saccheggio, l'abbandono. I papi si ritirano in Avignone (1309). Roma decade. I papi ritornano (1377). Roma rifiorisce. Sisto IV (1471) progetta un definitivo piano regolatore della città. Alessandro VI (1492) dà mano alla sistemazione del Borgo. Ma il destino è in agguato. I saccheggi ricominciano. Nel 1526, il Vaticano, il Borgo e buona parte della città sono messi a sacco dai Colonnesi. Nel 1527 si scatena il Sacco di Borbone e si rinnovano le orgie dei predoni. Il bottino è immane. I lanzichenecchi di Carlo V bivaccano e accendono i loro fuochi nelle Stanze di Raffaello. Ma Roma, ormai, è così solida e così bella che resiste e supera tutte le profanazioni. Ha 2280 anni.

I guai sono finiti. Paolo III (1534) innalza le mura fra l'Appia e l'Ostiense. Altre mura sorgono a protezione dell'Aventino. Pio IV (1559) e Pio V (1566) rafforzano le mura della città Leonina.

Roma ha superato il Rinascimento. Le maestose rovine dell'Impero sono, ancora, i segni sepolti o palesi della grandezza antica di Roma. Ma la nuova grandezza è già segnata. Michelangelo e Raffaello non sono stati che gli antesignani di un esercito che nessun popolo al mondo ha potuto lanciare, mai, sulle vie della gloria. L'umanità — che vuole ritrovare il suo spirito più puro, la sua espressione più alta, la sua più alta vetta spirituale, le più alte prove delle arti — ha gli occhi fissi su Roma; e su tutte le vie, da tutte le vie del mondo gli uomini accorrono a Roma e si rinnovano in Roma, incessantemente, perchè Roma è un altare che gli ingegni più eccelsi hanno innalzato come

Digitized by Google



NUOVO EDIFICIO PER LA SEDE DEL MINISTERO DELLA MARINA.

un'offerta degna della maestà del Creato.

Ma la città è tutta raccolta attorno alla città Leonina, centro della vita papale. Il Colosseo è un rudero dimenticato nella parte più remota di Roma. La pianura, sotto il Quirinale e sotto il Pincio, è povera di gente. Il Viminale, il Quirinale, il Celio, l'Esquilino sono deserti. Finalmente, sul trono di Pietro, sale Sisto V. (1585) Roma si trasforma. Una più grande Roma riappare nelle nuove strade, nei nuovi obelischi, nelle nuove piazze, nei nuovi palazzi del Laterano e del Quirinale. Le case si moltiplicano. L'incomparabile mole che Michelangelo, rinnovando il mito dei Giganti, ha lanciato verso il cielo, è finita.

Nelle notti di tripudio, la cupola, animata, poi, da mille luci, sembra, sul limpido cielo d'Italia, il triregno del mondo.

Paolo V (1605) non dà riposo alla bellezza di Roma. Urbano VIII (1623) allarga ancora il recinto di Roma e distende le mura dall'alto del Gianicolo alla porta San Pancrazio e dalla porta San Pancrazio alla porta Portese. Nel 600 grandioso e nel 700 pittoresco, le mura non si allargano più. Un bel giorno si riaprono. Entra l'Italia.

I romani (quei romani che parlavano latino) consideravano un privilegio l'ottimo clima della loro città: « *Divina mens civitatem populi romani egregia temperateque regione collocavit, ut orbis terrarum imperio potiretur* ». Ma, anche in fatto di temperatura, gli storici non vanno d'accordo. Dionigi d'Alicarnasso, vissuto a Roma poco prima di Cristo, parla nelle sue « *Antiquitates romanae* », di un'annata terribile: sette piedi di neve e un freddo che non lasciava in piedi nè uomini nè bestie. Ma, ora, di solito, il clima è eccellente. Giunone Lucina potrebbe trovare, nell'eloquenza delle statistiche, un largo motivo di onesto compiacimento.

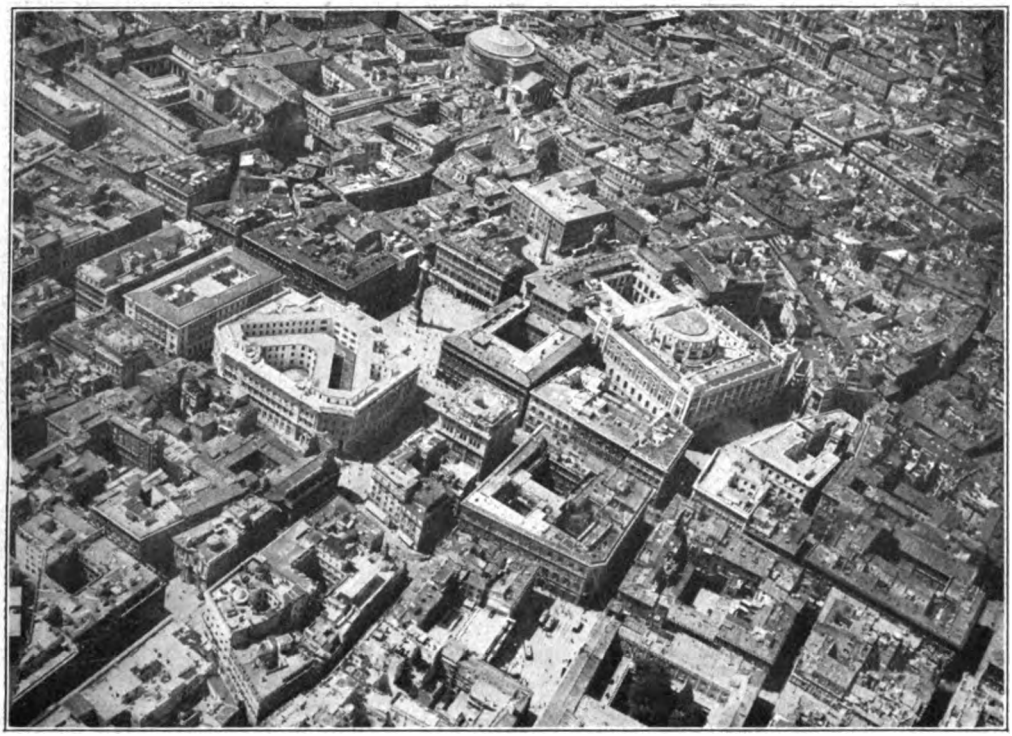
Il numero dei nati, nel 1882, superò, di 597... posti, il numero dei morti. Ma fu quello, nei confronti dell'avvenire, un affare di poco conto. Nei conti degli anni successivi, le cifre hanno offerto più vaste vittorie alla vita. Nel 1892 la maggior cifra degli arrivi salì a 2450. Nel 1902 rimase sui 2317. Nel 1912 s'innalzò a 5687. Nel 1923 raggiunse 6469. Nel 1925 ha conservata la quota dei 6000: 6342 per gli amici dei conti esatti.

Le tavole della mortalità dicono, poi, che, nel passo estremo, il numero dei maschi prevale sul numero delle femmine (segni di compiacimento fra le signore); ma bisogna anche aggiungere che gli uomini nascono in maggior copia (motivo di gioia per le signorine da marito) e che, nello stato vedovile, c'è una prevalenza di morte fra le vedove. Le vedove romane, insomma, superato un ragionevole periodo di acerbo dolore, hanno, quando il dolore è maturo, molte ragioni statistiche per auspicare una onesta mutazione del loro stato civile.

Dal 70 in poi la popolazione è triplicata: 244.484 nel 1871; 764.875 nel 1925.

Siamo sulla via, ma siamo, su questa via,

Digitized by Google

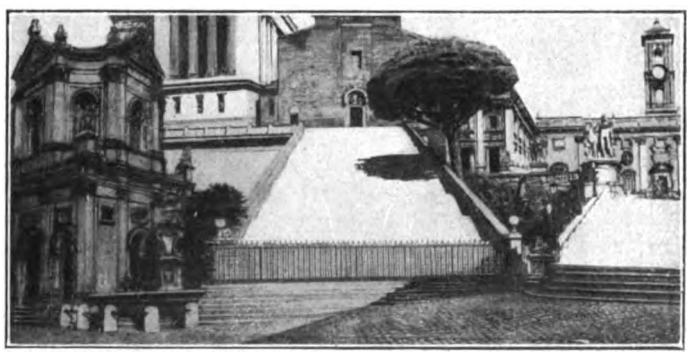


IL CENTRO DI ROMA CHE STA PER ESSERE LIBERATO DAI TRANVAI.

ancora lontani dalle cifre delle metropoli mostruose. Per fortuna non abbiamo, per questo, le preoccupazioni dei francesi.

Però, anche così, la crisi delle abitazioni è stata lunga e laboriosa. Lo sviluppo edilizio e lo sviluppo demografico non sono andati di pari passo, e il numero dei vani, in rapporto al numero degli abitanti, è rimasto, sempre, molti passi indietro. Nel 1881 il rapporto era di 1.59. Nel 1911 calava a 1,44. Nel 1921 risaliva a 1,46. Ora siamo sempre lì, con molti motivi di conforto se, pensando al 1881, fissiamo l'avvenire. La popolazione, che si rinnova senza soste, appare così, nelle cifre ufficiali degli ultimi tre anni:

1923 -	stranieri	37.064 -	forestieri	184.187
1924 -	»	51.525 -	»	198.481
1925 -	»	74.197 -	»	227.051



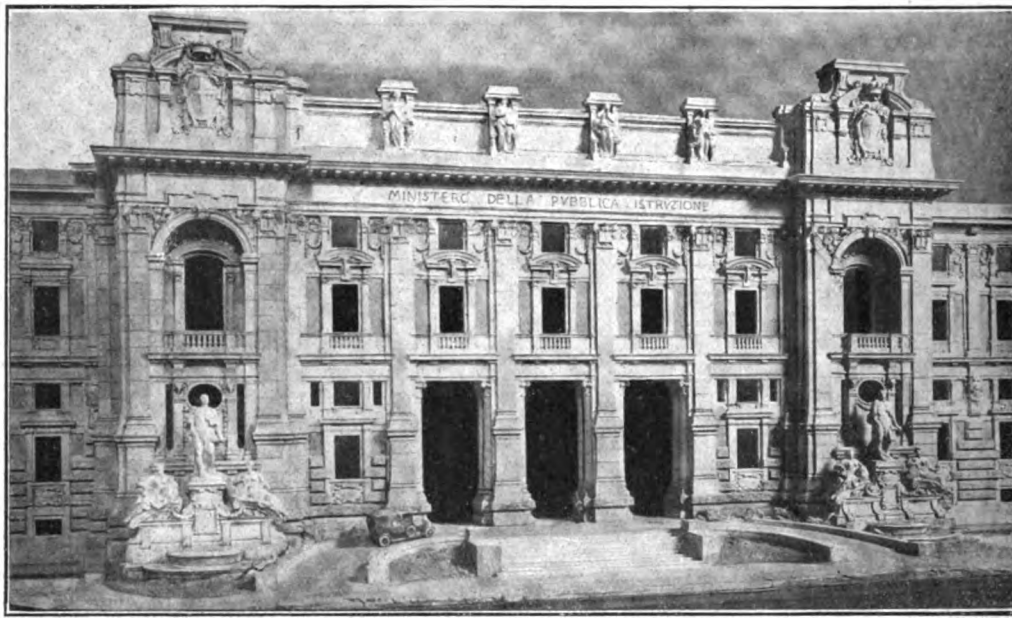
L'ASSESTAMENTO DEFINITIVO DEL VITTORIANO DAL LATO DI ARACOELI.

Ma non figurano, fra questi, tutti coloro che scendono o che salgono nelle pensioni private o che si allogano nelle camere ammobiliate o che trovano un'ospitalità nelle case amiche o che cercano un luogo di riposo, nelle ore buie, nei Castelli romani o che passano, romanamente ed economicamente, le notti sotto gli archi del Colosseo o fra le verdi aiuole che, sbarcando a Roma Termini, si trovano, fresche e pronte, accosto alle Terme di Diocleziano.

La statistica chiama « stranieri » quanti arrivano dalle Alpi o dal mare. I « forestieri » non lo sono che per definizione. Per classificazione si dovrebbero chiamare lombardi, toscani, sardi, piemontesi...

Fra gli stranieri, il contributo maggiore, di amore o di curiosità, lo danno gli ameri-

Digitized by Google



NUOVA SEDE DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

cani. Seguono gli inglesi, i tedeschi, i francesi, gli svizzeri, gli austriaci, gli spagnuoli, etc. Gli italiani, per evidenti ragioni di affinità e di comodità, arrivano, in maggior numero dal Lazio. Vengono, poi, i campani, i lombardi, i toscani, i siciliani, i piemontesi, gli emiliani, i liguri... E, tutti, trovano qua le loro chiese: San Giovanni degli Spagnuoli, San Luigi dei Francesi, Sant'Antonio dei Portoghesi, Santo Stefano degli Abissini e la Trinità degli Scozzesi e San Bartolomeo dei Bergamaschi e San Giovanni Battista dei Genovesi e San Giovanni dei Fiorentini e San Lorenzo da Brindisi e Santa Croce dei Lucchesi e lo Spirito Santo dei Napoletani...

Sthendal dichiarava che non è un gran merito quello di essere stato a Roma sei volte. C'è chi, a Roma, per il fascino di Roma, ci ritorna tutti gli anni: due volte l'anno.

Goethe disse che, a Roma, ognuno trova la sua patria ideale. E, molti, ci tornano e ci restano.

Le truppe italiane entravano in Roma il 20 settembre e, subito, veniva dichiarato e deliberato il rinnovamento edilizio della capitale. L'Italia cominciava la grande opera sua.

Chilometri di strade e chilometri quadrati di edifici facevano, rapidamente, della Roma papale, una doppia, una tripla, una quadrupla Roma italiana. Una sosta: la guerra. Un nuovo slancio: la vittoria. Ma lo slancio, dell'Italia più grande, per la Roma più grande, è stato piuttosto arduo.

La « fame di case » non era, più, soltanto un problema edilizio. Era un problema umano. I « villaggi abissini », fatti di latte da petrolio spianate, di bandone convesso, di tronchi d'albero, di assi, di cocci, di tende, di sporcizia, di promiscuità dolorose e di indiscreti insetti, si moltiplicavano dentro Roma e sui limiti di Roma. I diseredati si ficcavano sotto le tettoie, nei sotterranei, nelle soffitte, nelle baracche, nelle cave abbandonate, nei carrozzoni giubilati. Le porte, gli archi gloriosi, le gradinate storiche, le panchine, esposte alla guazza ed ai borsaiuoli, ebbero i loro inquilini discreti e fiduciosi; e la mancanza di alloggi, aumentando dolorosamente, moltiplicava, prodigiosamente, la rapacità degli allogatori e la spietata concorrenza dei senza tetto. Melchiorre Gioia, nel 1802, prevedeva che, un giorno, la gente si sarebbe disputata la casa coi sassi alla mano. Coi sassi, no; ma, coi quattrini alla mano, sì. Ed eravamo in molti, nel 1919, ad offuscare la gloria di Acoete, l'uomo che, nella Meonia, non aveva neppure un letto per dormire.

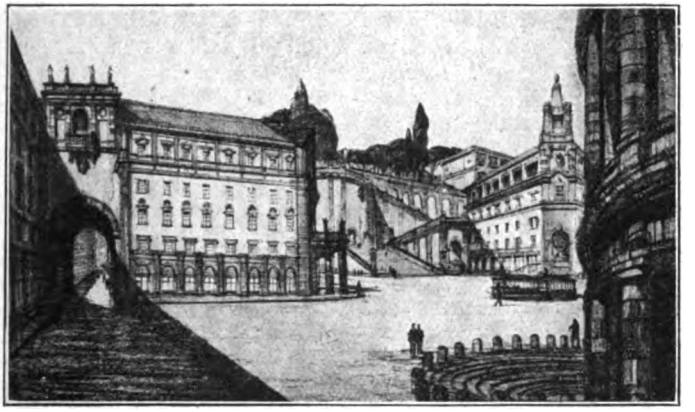
Si è cominciato, allora, a costruire su Roma e attorno a Roma. Molte case avevano, già, un piano al di sopra dei cornicioni. L'innalzamento degli edifici prese uno sviluppo frettoloso. Traiano ordinava che le abitazioni non fossero alte più di 60 piedi perchè la città fosse più ariosa e più salu-

Digitized by Google

LA MOLE VITTORIANA, DA UN VELIVOLO.

bre; ma le strade di allora non avevano il largo respiro delle nuove strade di Roma che offrono, in gran parte, anche lo splendore dei frondosi fusti e delle verdi chiome opulente.

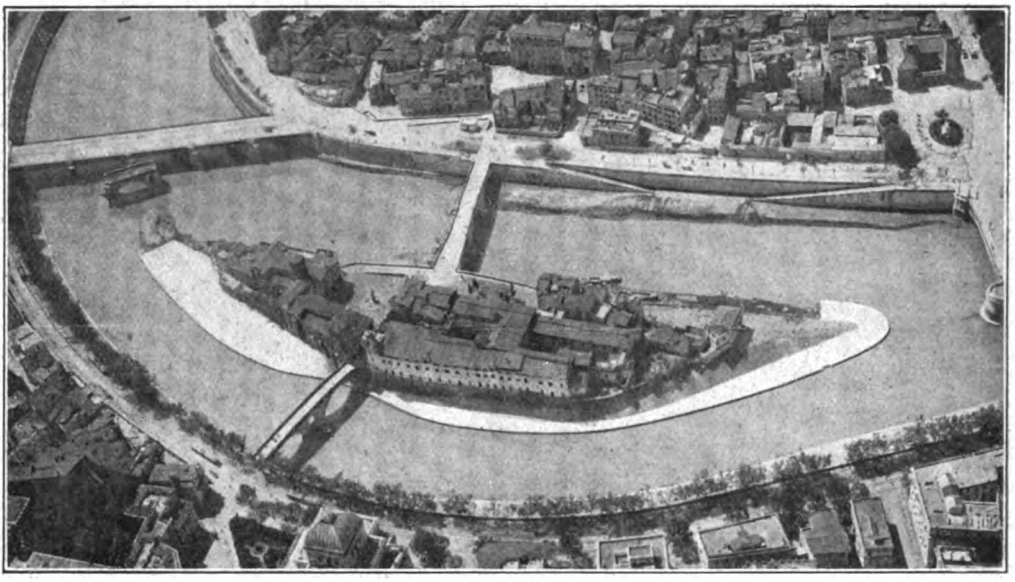
Per dare, ad ogni nuovo centro di Roma, un regolare respiro, per decongestionare il centro del traffico cittadino, per togliere, alle grandi masse degli impiegati, il peso, il quadruplice peso quotidiano delle lunghe corse in tranvai, che non vanno a profitto nè del lavoro nè del riposo, era già stata iniziata o deliberata, prima della grande guerra, la costruzione di molti « ministeri » oltre la cerchia delle antiche mura.



L'ISOLAMENTO DEL CAMPIDOGLIO DAL LATO DEL TEATRO DI MARCELLO (PROGETTO DI MASSIMA).

Il Ministero della Marina — in corso di costruzione allo sbocco di un futuro ponte fra Ponte Margherita e Ponte del Risorgimento, sul Lungotevere Arnaldo da Brescia — richiama, così, l'esercito che popola i suoi uffici, nella zona dell'antica Piazza d'Armi che, ai tempi dell'Esposizione del 1911, era, ancora, un terreno brullo, desolato. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha già raccolti i suoi uomini sulle amene pendici di Monte Verde e attorno al Gianicolo. Il Ministero di Grazia e Giustizia emigra, adesso, nel suo palazzo nuovo, su via Arenula, accosto al Tevere, allo sbocco del Viale del Re. Le armate centrali dei Lavori Pubblici e delle Ferrovie hanno sciamato, già, nelle vaste zone dei quartieri Salario e Nomenta-

Digitized by Google



L'ISOLA TIBERINA.

no. E una sola cooperativa di ferrovieri — (la « *Parva domus Nomentana* ») guidata dalla mano tenace di un uomo che citeremo come esempio (il comm. Grassìa) — ha dato il primo impulso ed il più grande sviluppo alla prima « città giardino » di Roma, alla più grande « città giardino » d'Italia, che, assorbita, ormai, dalla grande madre comune, ha aggiunto il Quartiere del Monte Sacro alla vasta famiglia dei colli storici e dei quartieri secolari.

A San Saba, sull'Aventino, a Porta Furba, sui terreni della villa Lancellotti presso villa Savoia, a Tor di Quinto, a Centocelle, sulle rupi dei Parioli, lungo i margini dell'Appia Nuova, a Monte Mario, a Sant'Onofrio, oltre la Porta Latina, la chiara macchia delle abitazioni s'allunga sui crinali, scende pei dossi, s'allarga nelle valli mentre, più in là, sui cocuzzoli più lontani, spuntano nuove case che sono o che saranno il centro delle nuove borgate e dei grandi quartieri dell'avvenire.

Due nuovi quartieri (il « Quartiere Vittorio Emanuele » e il « Quartiere Savoia »), sorti fra Villa Borghese e l'Aniene, già, in gran parte, ricchi di ville e di palazzi, hanno avuto la loro consacrazione ufficiale il 24 maggio u. s.

Le abitazioni, nel 1881, erano 44.903. Nel 1921 se ne contarono 98.978. Dal 1922, si sono costruiti altri centomila vani. E Roma, la sempre più grande Roma, smagliante nei suoi colori e nel colore del suo cielo, ha superato, per chilometri e chilometri, il cerchio di ferro delle mura massicce, che segnava il limite della città medievale, e si va circondando di un cerchio di ridenti casette rinnovando, così, la visione profetica di Giovanni Ruskin (il messia della religione della Bellezza e dell'Armonia) che auspicava la morte dei quartieri malsani e dei luridi tuguri e il sorgere delle città ridenti e salubri, attraversate da strade spaziose e ventilate, circondate da una folta corona di boschi e di giardini.

I secoli hanno fatto, dell'antico pomerio, un'umile cinta daziaria. Anche nelle cinte daziarie, c'è, al di qua e al di là, una zona di terra, sacra al vigile amore dei custodi armati. La cinta di Roma fu tolta, il 4 aprile dell'88, dalla cerchia delle antiche mura e fu portata fino alla « Roma-Orte » e al Tevere. Poi s'allargò, ancora, parzialmente, nel 905, nel 910, nel 913 e nel 917. Ma la valanga delle case ha, ormai, superato anche il... pomerio delle guardie di finanza.

L'espansione della città non deve strappare la terra nè a zone agricole nè a zone industriali. I rari casolari sono un ostacolo grottesco alla marea dei costruttori. E la vita nuova allunga i suoi tentacoli verso Ostia risorta come verso il Soratte, caro ad Apollo dio del sole, come verso Monterotondo e Mentana, glorie garibaldine, come verso lo scenario maestoso che si stende da Tivoli alla corona bacchica dei Castelli. « Li Borghi », che si staccavano da Roma, si stendevano, secondo Plinio, con un aspetto di città, fino a Tivoli e fino ad Ostia. Oggi, soppressa la linea dei forti, — resa inutile dalle guerre che si scatenano nel cielo e

Digitized by Google

IL FORO D'AUGUSTO COME SARA' DOPO LA SUA LIBERAZIONE.

superata dai nuovi mezzi di offesa e di difesa — la capitale non ha più limiti al suo più ampio respiro, e riprende, sulle orme antiche, la vastità delle antiche vie.

Ma la conquista ha una dura pena. La campagna nuda ha la sua occulta insidia. Ancora, si combatte con le marrane, si colmano i bassifondi, si spianano i colli, si dà una via alle acque. La lotta, contro la malaria, è stata una immane fatica della grande Roma di tutti i tempi. Gli antichi innalzavano un altare anche al Dio della Febbre. I moderni, che si allogano oltre i limiti della terra già redenta, non pensano a ricostruire l'altare. Pensano, piuttosto, ad essere prudenti.

Per dare, attorno al cuore di Roma, un miglior giuoco al movimento dei veicoli, qualche obelisco ha sgomberato e qualche uomo illustre, reso eterno nel marmo, si è piegato a cambiar di casa. Ma i traslochi non sono finiti.

La città (all'Argentina, a Palazzo Barberini, con un traforo sotto il Pincio, con un traforo sotto il Campidoglio, con l'isolamento del Vittoriano, coi progettati o deliberati o proposti o discussi ampliamenti e allungamenti di vie, di piazze, di corsi o di salite) avrà, nei grandi solchi dell'avvenire, un più ampio respiro per tutti i suoi polmoni. E il Governatorato ha già proposto, al Ministero dei Lavori Pubblici, l'arretramento di « Roma Termini » per innalzare una più grande stazione oltre Porta Prenestina (ora Porta Maggiore « dalla vicinanza di Santa Maria Maggiore » che è piuttosto lontana) e per creare, con uno sfruttamento propizio per le casseforti capitoline, un maestoso viale d'accesso là dove i fasci dei binarii, alimentati da 14 linee, slanciandosi e allargandosi fra le vie della città, raccolgono la massa enorme dei viaggiatori che arriva da tutte le vie del mondo.

Ma le Ferrovie, purtroppo, hanno strappato a Roma, per la loro sede più alta, quella deliziosa Villa Patrizii che — sorta, per la munificenza del cardinale Patrizii, su disegni di Sebastiano Cipriani, — innalzava in Roma, il 20 settembre del 70, la prima bandiera tricolore.

Le ville di Roma hanno dato uno spaventevole alimento alla rapacità dei costruttori; ma le grandi ville superstiti, sono, ancora, un patrimonio di bellezza e di serenità che nessuna metropoli potrà mai superare. La febbre dell'oro non concede, più, agli uomini, di avere, per la gioia dei loro occhi e per la sete del loro spirito, troppa terra improduttiva.

Ma Roma offre al sole altre più smaglianti ricchezze. Il tempo e gli uomini hanno sotterrato o deturpato anche i monumenti sopravvissuti al logorìo dei secoli e agli assalti dei barbari e dei mercanti. Il Colosseo, rovinato e abbandonato, era, nell'XI secolo, una rocca per famiglie nobili, potenti e prepotenti. Si tramutò in ospedale, al tempo

Digitized by Google

IL NUOVO « QUARTIERE MONTE SACRO ».

dei contagi. Diventò un lanificio, una fabbrica di salnitro, una palestra di tornei, una cava di materiali per le fabbriche di Roma. I blocchi aurei dell'Anfiteatro Flavio sono sparsi nelle mura del Porto di Ripetta, del Palazzo Farnese, del Palazzo Venezia, del Palazzo della Cancelleria... Il Circo Flaminio, ridotto, oggi, a ruderi di cantina, servì, ottimamente, a una compagnia di funai. Il Teatro Marcello — il più vasto teatro della Roma imperiale, cominciato da Cesare, ultimato da Augusto, dedicato al figlio di Ottavia sorella di Augusto, imitato negli archi del Colosseo, trasformato in fortezza dai Pierleoni, rovinato dai Savelli — è, ancora, un pittoresco ricettacolo di rigattieri e un abitacolo di ciarpame. Signori, si sgombera. Le arcate superstiti riavranno le loro luci.

Il Tempio della Fortuna Virile è, di nuovo, libero nella purità delle sue origini e nella maestà delle sue linee. L'accesso al sepolcro degli Scipioni, sull'Appia antica, — sacro alla famiglia dei conquistatori di Cartagine — va allargandosi decorosamente. Si sono cominciati gli scavi per liberare la Curia e l'esedra del Foro Trajano e per tentare una resurrezione del Foro Transitorio. E il Foro d'Augusto — tagliato da un tratto agonizzante della via Bonella, che, all'« Arco dei pantani », sfiora, baldanzosa e rumorosa, le tre superbe colonne corinzie e gli ornatissimi capitelli del tempio di Marte Ultore — sta liberandosi, alacremente, da ingombri e da rovine per riacquistare, nei suoi avanzi imperiali e medievali, l'eloquenza della sua storia e la maestà delle sue ricchezze.

Il sogno liberatore di tutti i Fori Imperiali, apparirà, alle generazioni nuove, più chiaro e più leggiero.

Ventisei secoli hanno dato, a Roma, una grandezza che nè la potenza del denaro nè l'ardore degli uomini potranno, mai, superare. Il tempo non si compera. Il destino non si fabbrica. La gloria non si trova.

Tutte le città e tutte le province subivano il fascino del Campidoglio ed emulavano Roma e volevano un santuario sullo stile del Capitolino « *quasi effigies parvae, simulacraque quaedam maiestas populi romani* ». Oggi questo fascino si rinnova nelle giovani metropoli delle terre più lontane. Washington ha un Campidoglio.

Ma l'Italia non dorme ammirando le sue rovine.

Romolo, nella leggenda, giuocò il destino di Roma fissando, nel cielo di Roma, il volo degli uccelli. Le nuove aquile di Roma solcano il cielo dei poli e vincono, rombando, nei cieli di tutto il mondo.

MARIO FIERLI.

IL TEMPIO DELLA FORTUNA VIRILE.

Fotografie dell'Aeronautica Militare, del Governatorato di Roma e del Genio Civile.

Digitized by Google

UNA FAMIGLIA CORROTTA

ATTO II° - I° QUADRO

PERSONAGGI:

IVAN MICHAILOVIC PRIBISCEV
CATERINA MATVEIEVNA DUDKINA
NICOLA DEMETRIEVIC VENEROWSKY
BEKLESCIOV, compagno di università di Venerowsky
UN CAMERIERE

SCENA I.

(*Una stanza disordinata da scapolo, nell'appartamento di Venerowsky*).

VENEROVSKY (*solo, col proprio ritratto in mano*) — Sposarmi; legarmi per sempre con una donna incolta e corrotta dall'ambiente... Mi fa paura. Tuttavia è piacevole. Molte cose buone mi promette questo matrimonio: la vita assicurata; poi lei, che come donna è assai seducente. Potrei abbandonare l'impiego e dedicarmi al lavoro letterario. Sì, vi è del buono. E inoltre, ella mi ama. Con che ardore ha ricambiato il mio bacio: proprio, non me l'aspettavo. Ma perchè? Strano l'errore in cui ero riguardo a me stesso e come mi conoscevo poco! (*Si guarda nello specchio*) Pure, ho un volto interessante, una fisionomia che attira l'attenzione; e mi viene da ridere, ricordando con quale trepidazione mi sono presentato a lei. Pensavo che la mia faccia non fosse abbastanza attraente e cercavo di consolarmene, dicendo fra me e me: ebbene, se non sono bello come gli altri, sono però più intelligente di qualunque altro, se non so stare nei salotti, nessuno ha una cultura così profonda e completa come la mia. E poi, pensavo io, ecco come la sorte distribuisce i suoi doni: agli uni regala l'ingegno, l'istruzione e la forza; agli altri, dei doni volgari: la bellezza, l'abilità, la cortesia. E ad un tratto che cosa risulta? Risulta che la natura non ha diviso, ma ha accumulato tutto, sì, tutto in una sola persona; e se a Pietroburgo non me ne sono accorto, gli è che lì non mi s'è data mai l'occasione di provare la mia forza sulle donne... di questa categoria. (*Corruga la fronte e si guarda nello specchio*) Che espressione tranquilla, profonda e perspicace! E' difficile resistermi, lo comprendo. Però, cosa vuol dire una natura forte! Si apprezza sè stessi sempre meno di quello che veramente si vale, e un bel giorno ci s'accorge che non c'è nessun altro più felicemente dotato e

Digitized by Google

nello stesso tempo che apprezzi meno i propri meriti. Sì,... è chiaro.

SCENA II.

(Venerowsky e Beklesciov, suo compagno d'università, impiegato in pretura).

BEKLESCIOV — Arrivo or ora dal tribunale. Ah, ah! Abbiamo fatto una bella caccia. Abbiamo condannato tre possidenti e un impiegato corruttore, e tutti in una sola seduta.

VENEROW. — E tu ci hai provato una grande soddisfazione.

BEKL. — Una soddisfazione indicibile, caro, indicibile. Voialtri idealisti non fate altro che discutere: noi invece, uomini pratici, non facciamo che agire. Perchè m'interesso tanto al tuo matrimonio? Non perchè sia tuo amico e compagno e veda in giuoco la tua felicità. Nient'affatto. Io vedo in tutto questo un mammifero che ha intenzione di truffarti e che bisogna prendere al laccio, e ce lo prenderò. Ebbene, come vanno gli affari? Andiamo oggi da Pribiscev? Oggi c'è l'annunzio ufficiale. Io sono pronto e con tutte le armi.

VENEROW. — Eh,... eh,... oggi c'è il fidanzamento. E' una cosa così insulsa, che bisognerebbe evitarla per quanto si può.

BEKL. — A che punto è la questione del denaro? Vi siete intesi?

VENEROW. — Ecco dove si vede l'uomo pratico.

BEKL. — Ma si capisce: è la cosa principale.

VENEROW. — Io ho dichiarato al padre fin dal primo colloquio che la dote appartiene a sua figlia e che non mi secchi con queste sciocchezze. Il padre è stato molto soddisfatto delle mie idee, e...

BEKL. — Oh, che idealista! Gli hai dato tu stesso l'arma in mano, ed egli sarà ben contento di servirsene. Impegnarsi a mantenere una donna senza ricevere i mezzi necessari: bella pazzia!

VENEROW. — Giustissimo, ma vedi, il mio scopo è uno solo: strappare quella fanciulla, che è una buona fanciulla, dall'ambiente immorale nel quale è vissuta fino ad oggi. Naturalmente essa non deve perdere nulla per il fatto di avermi scelto; non deve esser privata delle comodità della vita. Ed io prenderò delle misure per salvaguardare i suoi interessi.

BEKL. — Bada però di non lasciarti infinocchiare. Quali misure vuoi prendere?

VENEROW. — Nel nostro ultimo colloquio Pribiscev cominciò di nuovo a parlar di denari in presenza di lei. Io gli dissi che trovavo più conveniente trattare questo argomento a tu per tu anzichè far la parata davanti al pubblico...

BEKL. — Ma non capisci? Più tu avrai dei riguardi, più essi t'imbroglieranno!

VENEROW. — Ho fissato di parlargliene oggi. Voglio dirgli che desidero che i nostri rapporti si consolidino.

BEKL. — Egli ti trufferà, te lo dico io! Dà retta a me: per quella gente, la cerimonia religiosa è la cosa più importante ed è su questo punto che bisogna accalappiarli. Non recarti in chiesa finchè non avrai nelle mani l'atto formale che assegni a lei un certo patrimonio.

VENEROW. — Tu poni la questione come se per me la cosa più importante fosse il patrimonio. Questo mi secca perfino. Sei troppo pratico.

BEKL. — Te l'ho detto: sei un idealista. Ma tu dimentichi che hai da fare con dei farabutti. Essi hanno sterminato durante cinquecento anni i servi della gleba, hanno bevuto il sangue del popolo, e tu vuoi fare dell'idealismo con loro? Il tuo scopo è onesto: salvarla. Capisco. E allora che cosa t'importano i mezzi materiali? Ma caro mio, questa è roba da ragazzi, da studenti!

VENEROW. — Io stimo prima di tutto l'affare.

BEKL. — Idealista. Io ti dico: se non ti metti nelle mie mani, sarai fritto. Se ti ci metti, non dubitare che li accalappieremo. Spiegami un'altra circostanza: chi è questa nipote che ti dà fastidio.

VENEROW. — Questa nipote è una signorina emancipata, tutt'altro che sciocca. E' colta, ma fisicamente non attrae.

BEKL. — Il pensiero è un dono crudele che si paga caro. Puoi dire quello che vuoi, ma alle donne non sono concesse insieme la cultura e la bellezza.

VENEROW. — Già. E questa persona è un grosso inciampo per me. In altri tempi, sono corsi dei rapporti fra noi... Era l'unico essere pensante in tutta la famiglia, ed involontariamente io trovavo riposo con lei. Può darsi che le abbia dimostrato anche una certa simpatia, ed ella si è innamorata. Ora accampa, per così dire, dei diritti, e la situazione è diventata noiosa e potrà peggiorare quando il mio prossimo matrimonio le sarà noto.

BEKL. — Molto male!

VENEROW. *(con fierezza)* — No, stimatissimo Arcadio Vassilievic, nessuno può rimproverarmi. Ho agito come doveva agire qualunque uomo onesto, che comprenda la libertà della donna. Io le dissi allora che non assumevo nessuna responsabilità, che si trattava d'una relazione passeggera...

Digitized by Google

BEKL. — Ah, ah, ah! Vedo ciò che ti turba: tu credi, senza volerlo confessare a te stesso, di esserti comportato male. Ebbene, ammettiamo pure che tu abbia trovato il tuo piacere con lei: in mancanza di pesce anche il gambero è pesce. Che cosa ne segue?

VENEROW. — Ma questa signorina è importuna, mi potrebbe nuocere, e per ogni eventualità vorrei allontanarla. Un'altra considerazione più grave ancora è quella dello studente. Per me è una nullità. Ma Liuba non mi conosce ancora bene, non può apprezzare ciò che deve apprezzare in me, mi considera solo da un punto di vista volgare e quindi s'interessa anche di lui. Bisogna quindi liberarsi di queste due malefiche persone. Vuoi rendermi un servizio da amico? Cerca di distoglierli dall'occuparsi dei fatti miei.

BEKL. — Aspetta. Il mezzo l'ho trovato. Farò in modo che si stringano insieme così fortemente, da non potersi più dividere. (*Tutti e due ridono*)

SCENA III.

(*Gli stessi. Entra un vecchio custode sudicio, che fa da cameriere, e poi Caterina M. e Ivan Michailovic*).

CUSTODE — Nicola Demetrievic, è venuta ancora quella signorina, e questa volta con un signore.

VENEROW. — Quale signorina?

CUSTODE — Quella che veniva sempre.

VENEROW. — E' Pribiscev con la nipote. Falli entrare.

BEKL. — Vengono a proposito.

SCENA IV.

(*Entrano Ivan M. e Caterina M.*).

IVAN M. — Sono stato nella vostra scuola con Catia. Voleva venire anche Liuba, ma ha un forte raffreddore e non ha potuto. Devo dirvi, Nicola Demetrievic, che sono entusiasta dei vostri scolaretti. Ammirabili, ammirabili...

VENEROW. — Avete fatto bene a venire a trovarmi. Vi presento il mio compagno Beklesciov.

CATERINA M. (*stringendo la mano a Beklesciov in modo da fargli fare una smorfia di dolore*) — Ho sempre notato che tra gli uomini i legami d'amicizia sono tenaci, mentre tra le donne non lo sono. Questo dipende forse dalla poca istruzione che esse ricevono. Non è vero?

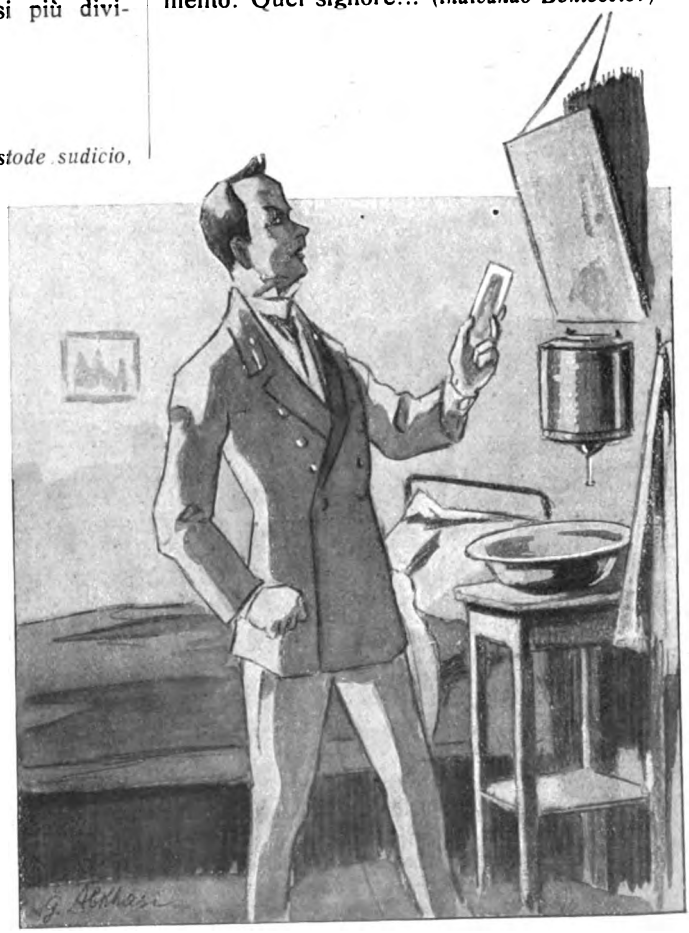
BEKL. — Certo, la concordanza delle idee fortifica le amicizie... Dunque, siete stata a visitare la scuola?

CATERINA — Sì. Ma dite, non vi sembra nocivo lo sviluppo della riflessione nei ragazzi? Convenite che aver da fare con delle personalità troppo complete...

BEKL. — Ecco: io credo che lo sviluppo della riflessione... (*continuando a conversare, si allontanano*)

IVAN M. — Ed ora, Nicola Demetrievic, parliamo un poco dei nostri affari. Vi ricordate? La dote di Liuba. Ho qui con me... (*tira fuori il portafogli*)

VENEROW. — No, adesso non è il momento. Quel signore... (*indicando Beklesciov*)



ATTO II - I QUADRO - SCENA I.
VENEROWSKY (*solo col proprio ritratto in mano*) — Pure ho un volto interessante.

Digitized by Google

IVAN M. — Bene, bene: ne parleremo più tardi. Oggi, però, non vi lascerò in pace. Dovete finalmente sapere tutto. (*Bekl. e Caterina si accostano*) Che bellezza, quei bambini. Che progresso!... Bello, bello!... Ma scusatemi, devo fare una capatina in tribunale. Poi tornerò a prendervi, e a casa discorreremo.

VENEROW. — Anche Beklesciov verrà con noi. Avete posto nella vostra carrozza?

IVAN M. — Certamente (*a Bekl.*) Oggi è un giorno fausto e l'amico di Nicola Demetrievic è un caro ospite per noi. Arrivederci, dunque. In cinque minuti mi sbrigo. (*Esce*).

VENEROW. — Fate pure. (*A Caterina*) Perchè siete così contraria a stimolare la riflessione nei bambini? Ritengo che ciò che è bene per noi debba esserlo per chiunque.

CATERINA — Permettete, permettete. Cosa volete fare di queste personalità? Considerate voi lo sviluppo d'ogni singolo individuo come un bene indubitabile, oppure pensate che senza l'iniziativa sociale, esso possa riuscire dannoso alle personalità stesse da coltivare?

VENEROW. — Per me è sempre utile, in qualunque forma si manifesti.

CATERINA — Sì, ma sulla via del progresso.

VENEROW. — Senza dubbio. Bisogna però tener conto degli ostacoli opposti dall'ambiente in cui si vive.

CATERINA — Questo ambiente deleterio, quest'aria viziata che respiriamo non è adatta per voi...

VENEROW. (*vuol dire qualche cosa all'amico*) — Tu...

CATERINA — No, permettete, permettetemi di esporvi le mie idee. Voi vi siete proposto di far penetrare la luce in questa palude stagnante, ma soffocato dall'ambiente, avete bisogno d'un campo più vasto (*a Bekl.*) Non è vero?

BEKL. (*a bassa voce a Venerow.*) — Caro mio, che signorina! Come si fa ad esporle i propri pensieri?

CATERINA (*dopo aver pensato*) — Sì. questa visita ha fatto nascere in me un gran numero di idee. Ho imparato a stimarvi di più (*stringe la mano a Venerowsky e gli dice a bassa voce*) Oggi è l'ultimo giorno del periodo di tempo che vi ho fissato. Vi dirò tutto, voglio parlarvi a quattr'occhi. (*Ad alta voce, a Beklesciov*) Beklesciov, io sono superiore ai pregiudizi sociali, ho da parlare con Venerowsky di cose intime, e quindi vi prego d'uscire. Anche voi siete superiore?

BEKL. — Certamente; andrò nell'altra stanza (*andando via, a Venerowsky*) Meglio così. E' colta, ma molto antipatica. Questo è ciò che ti posso dire! (*esce*)

SCENA V.

(*Gli stessi, tranne Beklesciov. Caterina tace. Venerowsky sogghigna e tace anche lui*).

CATERINA (*Impacciata e confusa*) — Sì, oggi è il termine... Il lavoro interno è compiuto... Ma voi siete una persona onesta... Voi sapete che oggi la donna si è liberata dal giogo sociale che l'opprimeva... La donna ha gli stessi diritti dell'uomo, ed io... sì, io sono venuta a domandarvi onestamente e sinceramente... Ma dite qualche cosa!...

VENEROW. — Vi ascolto. Pare che il nostro colloquio debba essere interessante.

CATERINA — Infatti quello che devo dirvi... Ma aspettate...

VENEROW. — Aspetterò. Avete promesso di comunicarmi i vostri sentimenti, e forse trovate qualche ostacolo. Siete una donna libera, cercate di dominarvi. Per la chiarezza nei rapporti è necessario la chiarezza nell'espressione; ed io desidero che i nostri rapporti siano chiariti. Vi esporrò schiettamente le mie idee e chiedo a voi di fare altrettanto, senza lasciarvi confondere dai vecchi pregiudizi sulle relazioni tra l'uomo e la donna. Mettete da parte i pregiudizi, e parlate.

CATERINA (*con decisione*) — Venerowsky, ho interrogato me stessa e mi sono persuasa che noi dobbiamo unirci. Sì... Lascio a voi di decidere in quale forma debba avvenire questa unione. Se per un riguardo alle viete superstizioni dei vostri parenti e dei miei, crederete di dovervi adattare alla cerimonia del matrimonio, io, per quanto ciò sia contrario alle mie idee, non mi opporrò. Ma una cosa desidero. Questo ambiente, come già vi ho detto, ci soffoca entrambi. Noi dobbiamo partire di qui. Ci stabiliremo a Pietroburgo, dove le nostre opinioni incontreranno maggiori simpatie, e là cominceremo una vita nuova, basata sui nuovi principî. Quanto alla questione della mia indipendenza, è cosa che abbiamo già risolta tra noi.

VENEROW. — Ecco, questo si chiama parlare chiaro e onesto. Così anch'io potrò esprimermi categoricamente, e mi proverò a farlo.

CATERINA — Permettete, permettete, non ho detto tutto. La vita che ci aspetta avrà un significato non solo per noi, ma per tutta la società. Noi daremo l'esempio dei rapporti nuovi tra l'uomo e la donna, noi saremo...

Digitized by Google

ATTO II. - I QUADRO - SCENA IV.

VENEROW. — Permettete anche a me di dire due paroline...

CATERINA — Venerowsky, voi mi conoscete. Sono una donna libera, con diritti uguali a quelli dell'uomo. Sono fiera di aver detto per la prima: io voglio unirmi con voi. Aspetto una risposta leale e cosciente. E' semplicissimo. (*Si butta indietro i capelli e cammina agitata*)

VENEROW. — Dunque, voi dite che desiderate unirvi con me. Questo almeno è molto chiaro, e dispensa anche me dall'usare delle perifrasi. Il vostro modo di esprimervi, la stessa vostra scelta, tutto indica l'alto grado di sviluppo intellettuale a cui siete giunta. Orbene, io vi rispondo chiaramente che questa unione non mi va e quindi non la posso accettare. Quanto ai nostri rapporti d'un tempo, quello stesso rispetto della libertà dell'anima, che in voi è così forte, mi garantisce...

CATERINA — Permettete, permettete... Voi mi rifiutate? (*Si ferma e getta indietro i capelli*)

VENEROW. — Caterina Matveievna, non esiste un uomo moderno che non considererebbe come un onore la vostra proposta, ma io ho fatto un'altra scelta e quindi...

CATERINA — Ah, benissimo! Permettete: io vi stimo. (*Cammina agitata*)

SCENA VI.

(*I medesimi e Ivan Michailovic*).

CATERINA — Venite, Ivan Michailovic. Abbiamo parlato e la situazione si è chiarita. Sì, sono molto contenta di questa risoluzione. Abbiamo messo tutto in chiaro.

IVAN M. — Ma c'era forse qualche cosa di oscuro tra voi due?

VENEROW. — Erano più che altro delle questioni astratte.

Digitized by Google

CATERINA — Permettete, non completamente astratte, ma... sono molto contenta... Andiamo a casa.

IVAN M. — No, cara, non subito. Oggi devo parlare d'affari con Nicola Demetrievic. Sono venuto qui apposta ed ho portato anche le carte. Ora, Catia, posso dirlo anche a te. Nicola Demetrievic ha chiesto la mano di Liuba e con nostra grande gioia le nozze si faranno il primo di agosto.

CATERINA (*a Venerowsky*) — Ci sono tre specie d'amore. L'amore d'Astarte, l'amore d'Afrodite e l'amore dell'uguaglianza. Venerowsky, voi non vi siete ancora elevato al di sopra dell'amore d'Astarte. Io vi credevo più evoluto; ma tuttavia vi stimo ancora. Ivan Michailovic, sarà lunga la vostra conversazione?

IVAN M. — Io credo un quarto d'ora.

CATERINA — Venerowsky, datemi l'ultimo fascicolo della « Stella Polare »: mi metterò a leggere.

VENEROW. (*le porge il fascicolo*) — Eccolo. Vi consiglio questo articolo. Esso è molto analitico; ma forse volete accomodarvi nell'altra stanza, per non esser disturbata?

CATERINA — No.

VENEROW. — Davvero sarebbe meglio.

CATERINA — No.

VENEROW. (*a parte*) — Neanche questa volta si potrà discorrere.

CATERINA (*si siede in disparte presso la tavola, appoggiandovi sopra i gomiti, e comincia a leggere guardando di quando in quando Venerowsky e scuotendo sospettosamente il capo*)

IVAN M. (*siede alla tavola, apre il portafogli e mette in ordine le carte. Venerowsky siede in faccia a lui*) — Ecco dunque, caro ed amabile Demetrievic...

VENEROW. — Di che cosa si tratta? Parlate.

IVAN M. — La prima volta che vi ho parlato della dote di Liuba, voi, con un tratto veramente nobile avete sviato il discorso. Apprezzo molto la vostra condotta, ma convenite che come padre io ho il dovere di render conto dell'amministrazione del patrimonio di mia figlia; di renderne conto al suo futuro marito...

VENEROW. — Ebbene, v'ascolto. Parlate.

IVAN M. (*sfoglia le carte e ne prende una*) — Ecco: io non ho dei grandi beni. Essi passeranno a mio figlio. Liuba invece eredita dalla madre. La madre vuol trattenere per sè una piccola parte: tutto il resto sarà vostro.

CATERINA (*si alza, gettando indietro i capelli*) — Permettete, permettete, Nicola Demetrievic: la stima che avevo per voi comincia a vacillare.

IVAN M. — Catenka, non disturbarci. Cosa diavolo borbotti?

CATERINA — Permettete, permettete, Venerowsky. Soltanto due settimane fa voi mi diceste che avevate una mediocre opinione di Liuba come donna. Perchè ora la sposate? Questo non è logico.

VENEROW. — Non capisco lo scopo della vostra domanda.

CATERINA — Permettete: voi avete agito con incoerenza. Questo solo ho inteso dire. Nelle trattative che state intavolando sulla dote della vostra fidanzata io vedo il commercio basso della persona umana, e quindi vi prego di non offendermi, di non offendere la dignità d'un essere umano, continuando questo colloquio. Ecco tutto.

IVAN M. — Ma insomma, Catenka, che hai? Le tue interruzioni cominciano a diventare noiose.

VENEROW. (*a bassa voce a Ivan Michailovic*) — Difatti è un colloquio noioso. Se avete qualche cosa da dirmi ditela a Beklesciov, perchè io non ho tempo. Lo avvertirò.

IVAN M. — Allora, Nicola Demetrievic, andiamo a casa mia.

CATERINA — Io non permetterò mai tale umiliazione.

IVAN M. — E' seccante davvero. Andiamo.

VENEROW. — Vi seguo. (*Ivan Michailovic e Caterina Matveievna escono*)

SCENA VII.

BEKL. (*entra dall'altra stanza*) — Bisogna proprio convenire che è una signorina molto ardita. Occorre allontanarla.

VENEROW. — Ma come?

BEKL. — Io temo che tutta questa scena sia stata una commedia e che la terribile Dudkina sia aizzata dai Pribiscev.

VENEROW. — No, no, la fanciulla agiva con tutta la semplicità della sua anima sciocca.

BEKL. — Ti dico io che non c'è vigliaccheria di cui quei signori non siano capaci; ma giacchè mi dai l'incarico di parlare col padre sulla questione della dote, diglielo strada facendo, ed egli non potrà schivarmi. Quanto alla signorina, so una cosa sola: ella è spinta dalla necessità di amare. Bisogna appiccicarle alle costole qualche giovanotto; allora ti lascerà in pace. Andiamo.

VENEROW. — Sei un uomo pratico, non c'è che dire...

FINE DEL PRIMO QUADRO
DELL' ATTO SECONDO.

(continua) **LEONE TOLSTOI.**

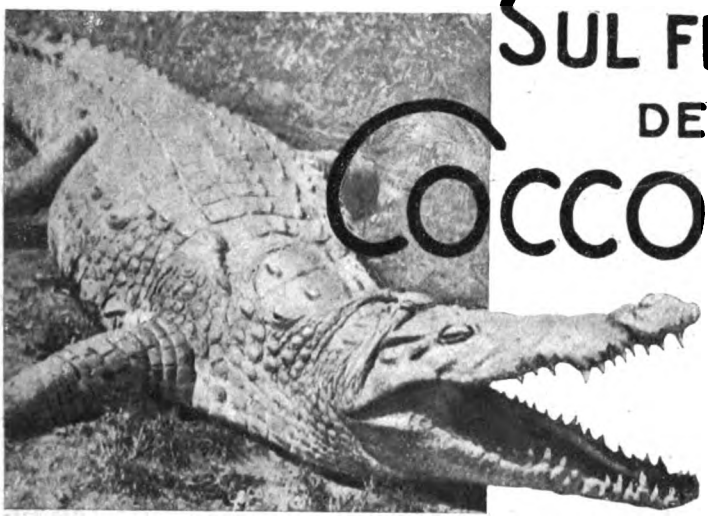
Traduzione di **N. Romanowski.**
Illustrazioni di **G. Abkhasi.**

———— o ————

Digitized by Google

IL SENTIERO DELLE BELVE

SUL FIUME DEI COCCODRILLI



Non occorre presentare al pubblico italiano il maggiore Vittorio Tedesco-Zammarano, che ha dato alla letteratura d'Africa opere di grande interesse come « Caccie in Somalia », « Alle sorgenti del Nilo Azzurro », « Hic sunt leones » etc. Cacciatore e naturalista, esploratore e scrittore, egli ha raccolto in un diario le notizie della sua più recente campagna di caccia nelle nuove terre italiane del Giuba e dell'Oltre Giuba; e noi ne abbiamo tratto i capitoli che verremo pubblicando, i quali daranno ai nostri lettori l'immagine più pittoresca e più esatta di quei paesi poco conosciuti. La narrazione sarà illustrata da fotografie tolte da circa quattromila metri di cinematografia che documentano le fruttuose cacce alle quali l'autore si dedica con l'esperienza acquistata in quindici anni di viaggi nell'Africa equatoriale. I particolari caratteristici di ciascuna caccia risulteranno evidenti dalla raccolta di essi per ogni specie animale in un capitolo proprio. La vivacità del racconto, la singolarità degli episodi, l'importanza delle osservazioni scientifiche ci assicurano del prezioso contributo di questa pubblicazione alla conoscenza e all'apprezzamento della nostra ricca colonia di Somalia.

Il significato del titolo?

Ecco. Il lettore mi segua. Siamo nella regione del Giuba, durante i mesi che immediatamente precedettero e seguirono il trasferimento all'Italia delle terre di riva destra di quel fiume; siamo in marcia lungo una pista da cammelli. Di lontano, quasi impercettibile, giunge lo scampanìo della mia carovana in cammino. Ad un tratto mi arresto. Scendo di sella. Osservo il terreno. Attraverso due volte il sentiero. Torno sui miei passi.

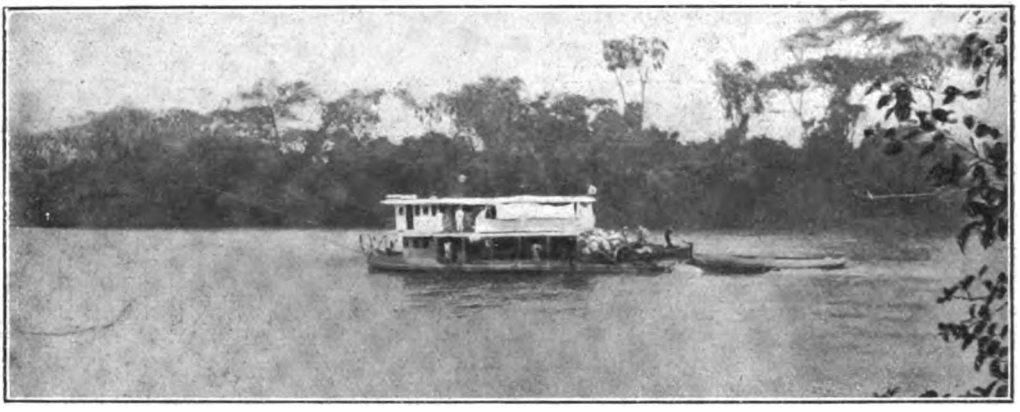
Un servo, uno *shikari*, guida e portatore di fucile di riserva, mi chiama a sè, presso un folto roveto, e segna con la mano una direzione nel bosco. Siamo tre. Nessuno parla. Il secondo servo si apparta, tirandosi dietro per le redini la mia bestia, va in cerca di ombra fra un sicomoro, una euforbia ed una acacia. Che cosa mai ci trattiene? E' una leggera impronta, qui sul terreno soffice, presso i solchi battuti della carovaniera: è la traccia di una fiera. Osserviamola.

I contorni della impronta sono ben marcati, a spigoli netti; e, fra i dettagli della palma che ha impresso il suo sigillo nel suolo, si rilevano, esattamente, persino alcune particolarità individuali: una imperfezione ed una cicatrice del piede della belva. Il vento che tende a colmare rapidamente l'impronta con polvere impalpabile, ed a smussare i rilievi, non l'ha ancora deformata. Considerate la violenza del monsone e la natura del terreno, giudichiamo che questa impronta non dovesse esistere mezz'ora prima che il caso ce la facesse cadere sott'occhio.

Armiamo le carabine. Studiamo la direzione del vento: esso è obliquo rispetto alle tracce. Mettiamoci allora sul sentiero della belva.

Ed ora, quale che debba essere l'esito della caccia, ha inizio la mia lotta con la belva. Da ogni ombra del bosco, da ogni

Digitized by Google



IL BATTELLO SUL GIUBA.

recesso del roveto, io la vedo lanciarsi all'attacco, fulminea, o sfuggirmi scaltramente, come altre cento volte in analoghe circostanze. Perciò vivo la mia caccia, costruendola mentalmente sulla scorta di innumerevoli ricordi, non tanto nel duello rapido che la conclude quanto durante l'affannosa ricerca, anche se questa debba condurmi, come il più delle volte accade, verso un covile vuoto o ad uno scontro incruento.

Invito il lettore ad accompagnarmi sul sentiero della caccia con lo stesso animo con cui lo percorro. Nel breve o lungo tragitto io gli offrirò, come guida, la mia esperienza di molti anni di ansiose indagini, spesse volte non coronate da successo, ma sempre feconde di sane emozioni e di preziosi insegnamenti.

Mi accadrà, perciò, di raccogliere in queste pagine, alla rinfusa, episodi recenti e ricordi di anni passati e di terre diverse dando anche a questi ultimi la prevalenza sugli altri quando offrano maggiori elementi di osservazione e più vivo movimento.

Un felice colpo di fucile non *faticato* varrà immensamente meno, nel patrimonio dei nostri ricordi di caccia, di un agitato se pur inefficace inseguimento. La nostra esperienza si compone più di questi che di quelli.

Divagazioni venatorie, quindi, saranno spesso queste note; divagazioni originate, a volte, da un nuovo fortunato scontro con una belva, e anche dalla vista di una semplice traccia; altre, dalla narrazione di un indigeno, da una ricerca infruttuosa, dall'ansia di un'attesa snervante.

Non faccio che trascrivere e contessere, sulla trama del mio nuovo viaggio, con gli ultimi episodi di caccia, quelli che di volta in volta affioravano dai ricordi alla mia mente lungo il sentiero delle belve.

—o—

Aprile-Maggio 1924.

. . . . . .

Ho lasciato Mogadiscio dopo venti giorni dal mio sbarco sulla sua spiaggia assolata. Sono partito in una notte serena, con lunghi sospiri di sollievo, resi anche più dolci dalla inspirazione dei ritempranti effluvi della boscaglia, che mi dischiudeva le sue braccia sull'immediato rovescio della duna littoranea.

Alle prime luci crepuscolari ho rivisto il vecchio Uebi sonnacchioso, che sollevava pigramente il capo dei suoi alberi fronzuti dal cuscino di brume offertogli dalla notte.

Ho rifatto in auto, con minor dispendio di tempo e di energie, parte del tragitto che mi costò vari giorni di carovana durante la mia precedente esplorazione del fiume. Ed ho raggiunto, come la volta scorsa, Genale, ma dalla riva sinistra anzichè dalla destra; e senza aver naturalmente lasciato ricordi del mio passaggio nelle famiglie degli ippopotami e dei coccodrilli che abitano questo tratto del fiume.

Il mio arrivo a Genale ha coinciso con la cerimonia di inaugurazione ufficiale di un canale di derivazione dall'Uebi, fatto costruire a scopo agricolo dal Governatore De Vecchi.

Durante la mia sosta colà ho udito lo-

Digitized by Google

BIVACCO SUL GIUBA.

dare, con grande calore, questa opera da vari concessionari, che hanno già ottenuto un ottimo raccolto di cotone e si ripromettono di realizzare in breve tempo una notevole fortuna. Io la auguro loro, sia perchè la loro sorte finanziaria è legata al successo di un'azienda governativa che merita il nostro più sincero consenso, sia perchè non si può non essere ispirati dalla più cordiale simpatia verso questi giovani — in gran parte ex-combattenti, e anche mutilati, — che hanno preferito alla vita comoda, e per alcuni anche agiata, di una metropoli, le traversie e le incertezze di questo primo periodo di installazione e di assestamento in zona fortemente malarica.

Ho proseguito, dopo qualche ora, per la via di Brava, intermedia fra il fiume e la costa, ma senza toccare Brava, per poter raggiungere Gelib, sul Giuba, prima di notte. Se non che un atto di provocazione grave da parte di uno struzzo maschio contro il pacifico riserbo della mia carabina, ed un violentissimo accesso di febbre malarica, rivelatosi improvvisamente in uno dei miei compagni di viaggio, hanno fatto ritardare alquanto la marcia. E ci siamo trovati, perciò, a notte alta, e con un molto discutibile conforto di luce artificiale, nel tratto più scabroso del percorso: precisamente in quella stessa zona alluvionale, e perciò fortemente accidentata in stagione, come questa, di pioggia, nella quale ebbi occasione di trovare qualche anno fa la contrastata soluzione del problema geografico del basso Uebi. A riprova della quale siamo andati anche questa volta con armi e bagagli ad impelagarci in quel famoso e vecchio alveo dell'Uebi che, colmo per acque di recenti piogge, aveva in parte rimosso, per aprire una via di deflusso alla corrente, il terrapieno occasionale che a guisa di molto rudimentale viadotto vi era stato gettato.

Giungemmo, come Dio volle, a Gelib, dove contavo fermarmi qualche giorno, attrattovi dal ricordo delle ospitali accoglienze fattemi qualche anno prima dall'allora residente E. C. Ma evidentemente con l'allontanarsi degli uomini mutano le nostre impressioni dei luoghi, tanto che all'alba successiva lasciai Gelib per andare a ricercare l'amico, quaranta chilometri più a valle, a Bellet Amin, ove, nella concessione Frankestein, l'ex-residente di Gelib dirigeva i lavori agricoli. Le sue cordiali insistenze mi hanno trattenuto più di quanto non mi fossi proposto in quell'oasi di pace, animata tuttavia da attività e da fervore di opere.

Ho impiegato parecchie ore della mia villeggiatura di Bellet Amin in proficue cacce ai coccodrilli.

Poichè tali animali non sono degni, a mio parere, di una cartuccia di *express* e la loro corazza non è impenetrabile, come ge-

Digitized by Google

PIROGA SUL GIUBA.

neralmente si ritiene, ai colpi delle carabine di minore potenza, mi sono valso di una Webley-Scott cal. 375 (pari a 9,5 mm. Mauser) per spedire un certo numero di quei loricati in un mondo migliore e meno ricco di spiacevoli imprevisti.

Siccome gli indigeni hanno un sacro e giustificato terrore di questi mostruosi e giganteschi abitatori delle acque, che con subdole manovre insidiano alle abbeverate tutti gli esseri viventi che vi si avventurino, e rendono pertanto oltremodo agitata la vita delle tribù rivierasche, ogni qualvolta un coccodrillo o qualcosa che gli assomigliasse si affacciava alla superficie delle acque, in un raggio di quattro chilometri dal mio domicilio, era un accorrere di indigeni vocianti in cerca del giustiziere.

Il più delle volte l'appello giungeva con eguale carattere di urgenza da due punti opposti ed egualmente distanti. Allora, dinanzi alla mia perplessità, si incominciava dall'una parte e dall'altra una efficace opera di persuasione a proprio favore, sia con il magnificarmi le dimensioni dell'animale, che dopo aver assunto a distanza le proporzioni di un dinosauro si riduceva spesso, in realtà, nelle forme di un miserabile coccodrillo di due metri; sia con il descrivermi facile e piano il sentiero, che doveva poi dimostrarsi cosparso di insidiose trame contro il transito degli uomini e di insormontabili ostacoli al trasporto ed all'impiego degli apparecchi cinematografici; sia garantendomi le più favorevoli condizioni di tiro, e per distanza e per visibilità del bersaglio, laddove l'animale aveva scelto il più perfido atteggiamento canzonatorio a fior d'acqua nella curva esterna di un'ansa di grande raggio.

Questi allarmi erano frequentissimi, poichè il Giuba è così ricco di tali rettili che lo si potrebbe nominare legittimamente, e senza tema di usurpare il diritto di precedenza per tale titolo nobiliare ad altri confratelli, il fiume dei coccodrilli.

Ogni qualvolta un coccodrillo era avvistato e l'allarme si era propagato fino al mio ricovero, quando non ne fossi già assente per analogo precedente appello, uscivo portando in ispalla la carabina e facendomi seguire dagli apparecchi cinematografici. Giunto sul posto piazzavo questi in posizione mascherata, dopo aver eseguito un rapido sopraluogo e scelto l'appostamento; innestavo il teleobbiettivo (f. 250); davo le istruzioni per la ripresa, e andavo quindi a collocarmi bocconi nel punto più avanzato della sponda, in attesa di fare il colpo.

Si tenga presente che il coccodrillo era generalmente sotto la sponda opposta; poichè è raro il caso che questi rettili si lascino avvicinare lungo la propria riva, mentre, al contrario, hanno l'atavica convinzione che un centinaio di metri di specchio d'acqua li preservi dalle pericolose aggressioni umane.

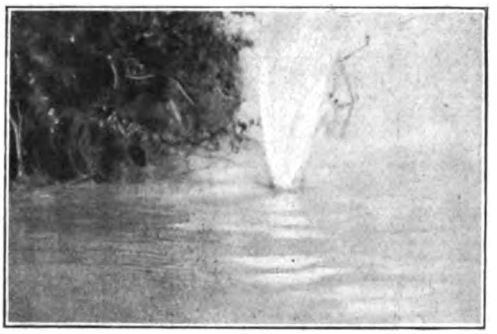
Perciò, eccettuati quelli che, per tendenze o motivi personali, si sono portati celermente al livello dei tempi e preferiscono quindi non vedere l'uomo nè da vicino nè da lontano, la maggioranza di essi dimostra una certa indifferenza alle minacce trasfluviali.

E' inutile dire che anche i coccodrilli, forniti per decreto della benevola natura di piccolissimo cervello, si piccano di personalità ed ostentano in ogni occasione un carattere individuale. Pertanto non si sa mai da quale verso sia preferibile abbordarli.

Vi sono quelli che abbandonatisi inerti sopra una secca, e irrigiditisi nella voluttà di uno sbadiglio a lunga durata, vi lasciano incespicare sei volte contro i rami secchi dei *fullai*, particolarmente scrocchianti; e pro-

Digitized by Google

IL COCCODRILLO EMERGE.



L'EFFETTO DELLA PALLA ESPANSIVA.

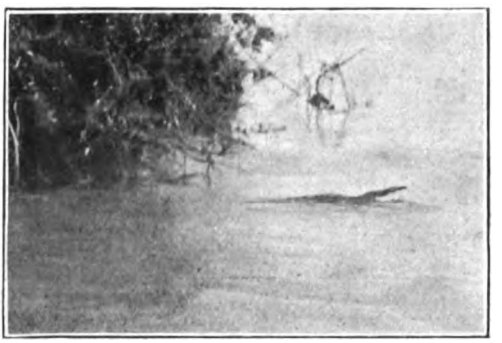
durre varie frane rumorose di zolle lungo la scarpata, con relativi tuffi e rimescolii d'acqua al fondo; e tentare nervosamente ed inutilmente intransitabili passaggi, che dovrebbero facilitarvi l'avanzata coperta, mentre ve la intralciano e vi costringono ad esercizi di funambolismo sul nudo ciglio della sponda; vi lasciano, insomma, dar libero sfogo a tutte le vostre esuberanze fisiche ed intellettuali senza per questo scomporsi dalla loro austerità statuaria. Altri invece, immersi per ventinove trentesimi nell'acqua, con un solo occhio ed una narice al pelo, coperti i rimanenti da una frangia vegetale della riva, si affrettano a svanire nell'ombra degli incerti ricordi, non appena una fronda di rampicante dimostri di risentire, con un tremolio un po' accentuato, l'agitazione del tronco che, sgusciando come rettili, avrete impercettibilmente sfiorato.

Ho incontrato fino ad oggi varie centinaia di coccodrilli: fuori d'acqua dalle ore dieci alle sedici, e con maggior frequenza nelle ore più calde; immersi, a tutte le ore.

Per riposare all'asciutto, scelgono, abitualmente, quelle lingue di terra che, in stagione di magra, si formano in corrispondenza della curva interna delle anse e che hanno una uniforme e leggera pendenza verso l'acqua. Quando siano specialmente sospettosi, preferiscono una situazione intermedia fra la terra ferma e l'acqua profonda, che consenta loro di galleggiare toccando fondo con le estremità. Queste consuetudini di prudenza si riscontrano in genere nei più vecchi esemplari, che, destreggiando in tal modo per le alcune centinaia di anni di loro vita, debbono certo aver conquistata una posizione influente nelle competizioni politiche della vita subacquea.

Questa speciale categoria di coccodrilli mi interessa più di tutte le altre; e non manco mai, ogni qualvolta mi si segnala uno di questi degni personaggi, di farmi in quattro per entrare in dimestichezza con esso.

Debbo ritenere che ad esaudirmi nel desiderio di prendere contatto con i destreggiatori del genere una forza ultraterrena ponga tutto il suo impegno. Il primo coccodrillo segnalatomi a Bellet Amin era uno dei miei prediletti.



LE CONTORSIONI.

Inchiodare sul posto uno di

IL RICUPERO IN ACQUA.

Digitized by Google

UN'ANSA DEL FIUME PREFERITA DAI COCCODRILLI.

questi mostri, quando anche offra alla mira un bersaglio ben visibile ed immobile, è cosa tutt'altro che facile, poichè la piccolezza di questo, sia esso il cervello od il cuore, e la distanza rendono il tiro molto aleatorio. Inoltre la loro vitalità è tale che, solitamente, anche se feriti a morte, compiono dei movimenti riflessi di reazione che li fanno precipitare nelle acque e scomparire nei risucchi della corrente.

Nel caso di tiro in acqua le probabilità di successo si riducono al minimo. Spesso, quando il bassofondo su cui poggia l'animale immerso sia angusto e ripido, la corrente rivoltola il ferito fino al fondo, ove non è agevole andarlo, tentoni, a ripescare.

Questo, naturalmente, nel caso già favorevole che si sia potuto, con un complicato calcolo balistico, individuare e colpire, sulla incerta e mobile posizione degli occhi e delle narici, lo spazio corrispondente al cervello. Tale genere di tiro ha un solo lato favorevole: vi permette di asserire, senza tema di smentita da parte di concorrenti, di aver ucciso il vostro animale al primo colpo, salvo poi ad ucciderlo una seconda ed una terza volta, in condizioni analoghe, se avrete avuto la fortuna di non toccarlo nelle precedenti.

Torniamo al mio coccodrillo di Bellet Amin. Esso era collocato sull'allineamento della riva opposta presso la curva interna di un'ansa ad angolo retto, che puntava i propri sedimenti alluvionali a guisa di freccia sulla concentrica sponda contraria; la quale, erosa dalla corrente, cadeva a strapiombo sull'acqua.

Cominciamo quindi col dire che, a cercare di avvicinarsi troppo, si rischiava di finire, trascinandosi dietro vari metri cubi di argilla, in otto braccia di acqua melmosa; il che sarebbe come dire nella sala di banchetto del mio avversario. D'altra parte il ciglio della riva si pavoneggiava di una gala di vaporose graminacee e di spinosi cardi, che parevano esitanti se abbandonare, oppur no, al vento il loro sericeo e inconsistente pappo. Il quale è di effetto veramente gradevole, librato in aria, messaggero in arrivo o in partenza di amorose proteste, ma è di un'irritante petulanza quando, non ancora autonomo dai legami famigliari, si ostina, dinanzi alla linea di mira, in esercizi di lancio ed in false partenze con la complicità del vento.

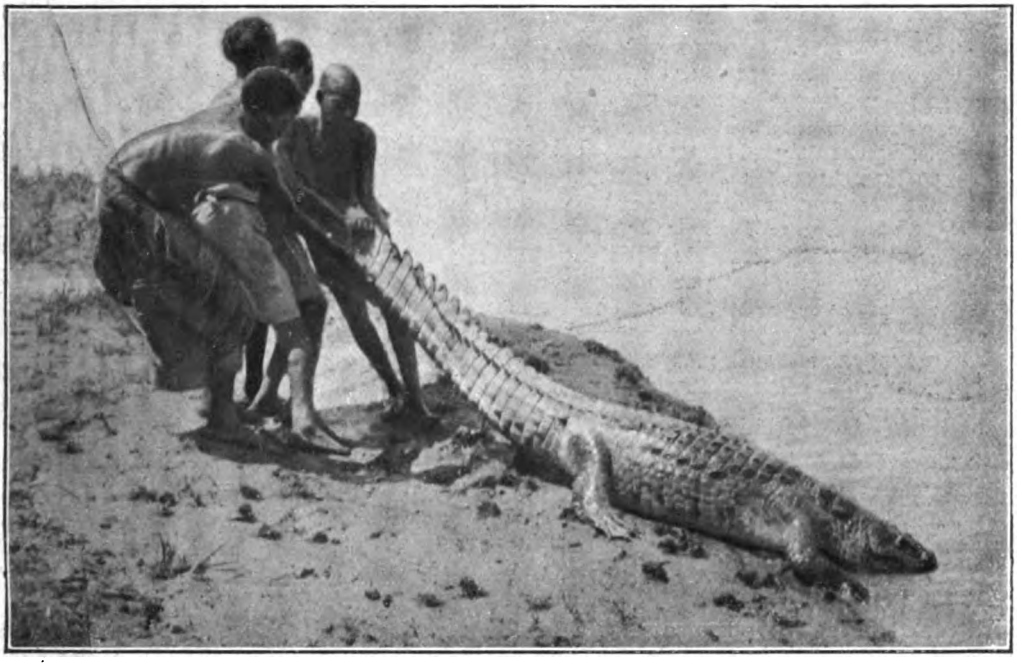
Come Dio volle, ci sistemammo senza aver messo eccessivamente in allarme il nostro avversario, il quale, tuttavia, forse per non perdere l'allenamento, andava eseguendo i suoi esercizi di destreggiamento e di semicomparsa a fior d'acqua.

Mi ci volle un certo tempo per dedurre la sua posizione generale da quel poco che se ne vedeva alla superficie, il quale poco consisteva in due punti: gli occhi; e in un terzo punto: le narici, che essendo molto ravvicinate si confondono, a distanza, in una massa unica. « Datemi tre punti in acqua e vi costruirò un coccodrillo ».

Ad un certo momento il coccodrillo si immerse completamente. Poi notai un ribollìo nell'acqua, un risucchio e un ondeggiamento che proveniva dal fondo e si propagava alla superficie, fino alla vicina sponda.

Poco dopo, i tre punti riaffiorarono, ma con diversa disposizione. Il triangolo isoscele aveva collocato il vertice verso di noi: posizione di vigilanza difensiva ed offensiva. Constatai che, di quella scena, con il tele, malgrado il forte ingrandimento delle lenti, si tirava fuori poco. Tre ciottoli dispo-

Digitized by Google



... E ISSATO SULLA RIVA.

sti a triangolo avrebbero offerto la medesima impressione. Conveniva pazientare.

Presi il taccuino e vi gettai dentro, alla rinfusa, osservazioni di attualità con altre piuttosto stantie, affioranti, come coccodrilli, dalla gora dei ricordi.

A metà di questo lavoro un leggero sibilo convenzionale mi segnalò novità in vista. Sollevai il capo e scorsi il coccodrillo che, rassicurato dalla mia innocua occupazione letteraria, soleggiava cautamente tutta la parte superiore del lungo corpo; che mi parve non dovesse misurare meno di quattro metri da un'estremità all'altra.

Risposi con altro segnale convenuto, e la macchina fu messa in azione. Ma parve che il ritmico fremito degli ingranaggi suonasse, all'udito del coccodrillo, piuttosto sospetto, poichè, senza peraltro dare a divedere nervosismo o manifestare sgarbata diffidenza, l'animale, quasi a malincuore, come per un impegno improrogabile, si sommerse.

Questa azione si ripetè tre volte con intervalli più o meno lunghi di scena vuota. Alla quarta fece la sua comparsa istantanea un proiettile di carabina, diretto, salvo imprevisti non dipendenti dalle mie intenzioni, immediatamente avanti agli occhi del rettile.

Vi erano sessanta probabilità su cento che per la distanza, per la rifrazione e per la mobilità ed esiguità del bersaglio il colpo non giungesse a segno; ve ne erano altre venti che l'animale, anche colpito a morte, si sommergesse, defunto, come poco prima si sommergeva vivente. Le rimanenti venti erano a favore dell'apparecchio cinematografico.

Probabilmente il giuoco delle varie difficoltà balistiche si risolse, in compensazione di errori, a mio vantaggio.

L'animale ricevette la palla espansiva a punto di destinazione e ne ebbe il cervello traforato.

Era da attendersi che colasse a picco. Ma in questo coccodrillo l'arte del bel gesto era talmente connaturata alla sua abilità natatoria che la sua agonia si mutò in una profferta di contorsioni e di evoluzioni acrobatiche, più di coda che di testa, ma nondimeno del massimo effetto.

Pareva che in un ultimo istante di lucidità avesse intuito che eravamo intenti ad eternarlo, e gioisse.

Tirammo a riva, a mezzo di una canoa, la vittima, e la scuoiammo. Nello stomaco rinvenimmo, ancora intatti, pasto probabilmente della notte, un vecchio babbuino mutilato della coda ed un grosso varano — lucertolone, detto in colonia, erroneamente, iguana — lungo un metro e venti.

Nè l'uno, nè l'altro mostravano ferite gravi o notevoli soluzioni di continuità nella pelle. Credo che fossero stati ingoiati ancora

Digitized by Google

UNO DEI MAGGIORI COCCODRILLI COLPITI.

vivi, come del resto ho visto capitare più di una volta ai palmipedi che, feriti da me in volo, cercavano scampo in acqua.

Mentre, sotto un sole canicolare, stiamo anatomizzando la nostra vittima, eccoti accorrere un indigeno, che con smorfie e segni significativi, e battendosi, con la palma aperta della mano, la bocca, per imporci silenzio, richiama la nostra attenzione sopra un altro coccodrillo, più grosso del precedente, che è andato frattanto a collocarsi in un piccolo paradiso di ombre, a mezza costa della riva, fra carezzevoli frange di foglie e un rivestimento di sempreverdi.

Questo essere che, in un momento così agitato, assume una posizione ben definita e scoperta, merita di essere imbalsamato.

Gettiamo quindi in acqua la carcassa del primo, che andrà così ad ingrassare i pesci e forse anche i suoi simili (è questa la ragione per cui molti coccodrilli uccisi non tornano più a galla); e procediamo sollecitamente verso il sopraggiunto.

Naturalmente è necessario in questo secondo caso usare più cautela di prima: se l'animale ci scorge e discende, dal suo gradino, in acqua, non lo rivedremo mai più, vivo almeno, in una posizione così favorevole alle mie mire cinematografiche.

La fortuna ci ha assistiti, offrendoci il destro di avvicinarci al coperto fino ad una specie di feritoia, particolarmente adatta all'impiego del teleobbiettivo; grazie alla quale abbiamo ripreso varie volte, ma sempre nella stessa posa ispirata, un coccodrillo vivo che pareva morto. Così che, per dare il necessario movimento alla scena, ho inviato dietro le spalle del mostro uno dei soliti proiettili di carabina, di esito ancora più dubbio del precedente.

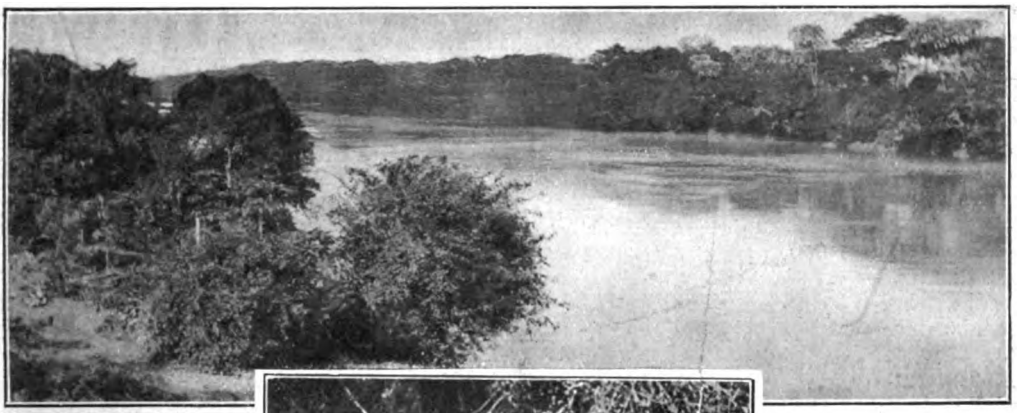
E' mancato poco che fallissi l'effetto per eccesso di grazia da parte di Sant'Uberto, protettore dei miei simili. La pallottola è andata a finire nel cuore dell'animale. Dopo tre minuti di agonia molto composta, compendiatasi in una successione di sbadigli poderosi e di azzannate nel vuoto, la povera bestia è trapassata dal suo paradiso alle acque dello Stige, dove spera forse che il peso dei miei peccati venatori mi porti un giorno o l'altro a concederle la rivincita.

Intanto ci siamo messi al lavoro per trarre la pelle dall'animale, che mi occorre per la naturalizzazione.

Ignoro quale profitto commerciale se ne potrebbe trarre. Mi pare che in Italia non esistano ancora stabilimenti specializzati nella concia di queste pelli che credo richiedano procedimenti particolari. D'altro canto le spoglie di così grande mole non rispondono ai requisiti di sottigliezza e di disegno necessari per l'impiego industriale: anche la pelle del ventre, che è del resto l'unica utilizzabile, è in questi campioni di uno spessore enorme e cosparsa di placche cornee di grandi dimensioni.

Sulla secca fatale abbiamo notato una escavazione che ho supposto destinata a ri-

Digitized by Google



cevere le uova della vittima. Ma poichè questa è di sesso maschio ho dovuto ricredermi.

Non è però raro il rinvenimento di tali uova, abbandonate, sotto un piccolo strato di sabbia, all'azione incubatrice del sole. Hanno le dimensioni di un uovo di tacchino e contengono al termine dello sviluppo una specie di ramarro lungo all'incirca un palmo, un embrione di mostro tutto occhi, scortese e collerico.

Da giovani i coccodrilli hanno la singolare facoltà di nutrirsi voracemente senza crescere apparentemente di mole. Ne portai due in Italia alcuni anni fa, che vivacchiano attualmente nel nostro Giardino Zoologico. Una volta, ogni anno, mi reco a visitarli, e ogni volta ho l'impressione che si siano raccorciati di qualche centimetro. Pare che vogliano spiegarmi che siccome hanno davanti a loro qualche secolo di vita non vedono la ragione di affrettarsi a crescere; ed usano così un riguardo all'amministrazione del giardino che deve alimentarli proporzionalmente alla mole.

1. Il Giuba — 2. Lo sbadiglio — 3. Tiro al cuore — 4. L'effetto del colpo.

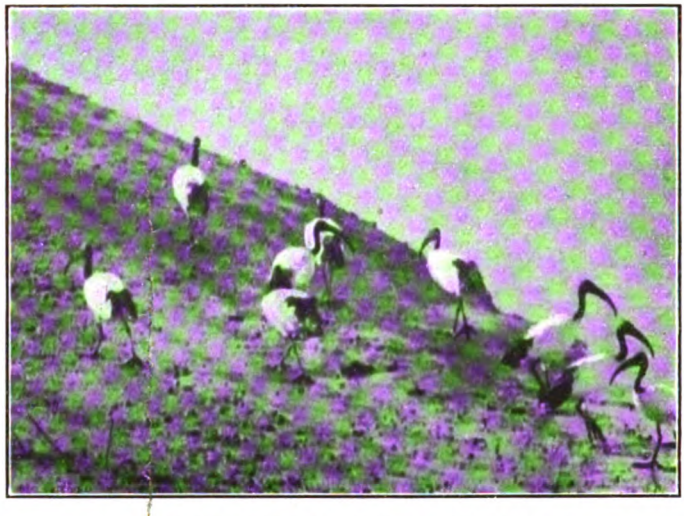
Ho sempre giudicato l'istinto animale, collettivo ed ereditario, come il risultato, attraverso il tempo, della somma di progressive singole conquiste di ordine intellettuale, concretatesi fisiologicamente con il graduale sviluppo dell'organo preposto a tali funzioni, e cioè del cervello.

Sono tratto a questa considerazione di

Digitized by Google

carattere piuttosto elevato da un'osservazione molto terrestre: non comprendo come mai i babbuini ed i cercopitechi, in cui l'istinto di difesa contro i coccodrilli è talmente sviluppato da renderli, per esempio, perplessi fino dai primi giorni di vita dinanzi alle abbeverate, che, per la conformazione della riva, possano favorire l'agguato subacqueo; e che vi si dissetano a turno, mentre le vedette, preventivamente disposte, scrutano la trasparenza dell'acqua e si tramandano, con guaiti, l'allarme, alla comparsa o al solo dubbio della comparsa del loro esecrato nemico; non comprendo dicevo, come mai i babbuini e i cercopitechi non abbiano sviluppato l'istinto, facoltà di ordine intellettivo e soggetta all'evoluzione, nella sua forma più efficace di azione difensiva-controffensiva a danno dell'avversario, azione che consisterebbe nella semplice distruzione delle sue uova. La cui esistenza può sfuggire agli occhi dei pochi esseri umani che transitano lungo le sponde, il più delle volte impraticabili, dei fiumi tropicali, ma non a quelli delle miriadi di quadrumani che ne popolano le foreste.

Se le scimmie si alleassero alle manguste, nemiche giurate di ogni specie di rettili, nella caccia alle uova dei coccodrilli, non vedrei la necessità di una ricompensa governativa per l'intensificazione della lotta ad oltranza contro tali rettili; ma poichè il giorno di tale alleanza, a parte la precarietà di questa come di tutte le alleanze, sembra ancora lontano, consiglio di ridare vita alla istituzione di un premio per ogni coccodrillo ucciso e per ogni uovo distrutto, onde eliminare un serio pericolo per coloro che dovranno, prima o dopo, mettere in valore la sponda di questo fiume che sta per divenire completamente italiano.



ALTRI FREQUENTATORI DELLE SPONDE: GLI IBIS.

. . . . . .

A notte, un barcaiolo *Uagoscia*, che risaliva con la sua *dau* la corrente del Giuba sotto le nostre capanne, agitò la sua torcia in segno di richiamo e ci avvertì che a valle una mandra di ippopotami sbarrava il passo sul fiume.

Da successive informazioni arguii che quei pachidermi erano costretti dalla progressiva magra a trasferirsi verso la foce del Giuba, in cerca di più favorevoli fondali.

Così lasciai Bellet Amin per avvicinarmi alla costa; e feci di Giumbo la mia nuova base di operazioni contro questi altri mostruosi abitatori delle acque.

(continua)

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

EFFETTI DELL'EDUCAZIONE IN UN CERCOPITECO: POSIZIONE ERETTA E SALUTO.

Digitized by Google

CABALETTA

NOVELLA

Il vecchietto cerca moglie,
vuol marito la ragazza,
l'uno freme e l'altra è pazza,
tutt'e due son da legar:
sì, sì, tutt'e due son da legar...

Questa era la cabaletta. Questo era il Cigno di Pesaro. La servetta Stamura, scesa dalla campagna in città, non sapeva altro. Perciò quando il rossiniano fanatico che l'aveva contrattata per la famiglia amica a Santa Veneranda, dov'egli aveva villa e poderi, le fece fare un giro pesarese e le indicò le finestre avvertendo che l'autore burlone di questa canzonetta era nato lassù, la sciocca Stamura fu tentata di chiedere se non gli occorresse la serva anche a lui.

Il vecchietto cerca moglie,
vuol marito la ragazza...

Ma, come Dio volle, fu installata in casa Sinigaglia e si trovò subito in pieno noviziato, tanto è vero che dopo aver ispezionata la casa ebbe il coraggio di chiedere:

— O la Madonna non c'è?

— Quant'è stupida! — rispose il signor Raguele alzando le spalle, e se ne andò pe' fatti suoi.

Nessuno in quel momento ebbe voglia di dirle che in famiglia si aspettava il risorgere del regno di David, e le ragazze s'accontentarono di confidarle che avevano il nome di due città più antiche di Roma, tanto è vero che non esistevano più ed esistevano loro, Ninive e Betulia, figlie di Raguele Sinigaglia e di Sarina Anania.

— Stai attenta a non contraddire il signor Raguele. Quando vuole, è terribile.

Che il signor Raguele fosse terribile s'accorse anche lei quando l'ometto, indossato un ampio drappo striato bianco e nero, si mise a leggere un gran librone rilegato, e più ancora quando interruppe la lettura e con quel drappo sacerdotale colse la servetta alle spalle facendole segno di tacere, pena la vita. Spaventata, la ragazza avrebbe voluto chiamar le signorine se quel gesto e quegli occhi e quel naso adunco non le avessero imposto, pena la vita, il silenzio.

— Non ci siamo ancora intesi noi due. In questa casa non vengono giovanotti e non si scrivono... eh, eh! bigliettini... per portarli fuori... e nemmeno si portano dentro... In questa casa... guardatemi! in questa casa...

Aveva capito, lei che non aveva mai fatto all'amore. La cabaletta l'aveva forse istruita. Più difficile era capir qualcosa di quel piccolo, meticoloso, affaccendato, avarissimo signor Raguele. Chi era? Dove andava? In che trafficava? Perchè quando veniva a prenderlo il signor Viterbo (un omino come lui, ma un po' più pulito) e uscivano insieme, diceva sempre alla moglie che andava « al Tempio » col suo buon amico Viterbo? E perchè con questo e altri amici della stessa misura, discuteva tanto (di che? del Talmud? dell'eterna giovinezza della Kabbalah?) e le donne tacevano sempre? Incuriosita, la ragazza origliava, ma non capì e non le parve credibile che si discutesse se si può o non si può accendere il lume la sera del sabato (del sabato o della domenica?) perchè accenderlo era compiere un lavoro e violare la legge. Poi: — *Anì amit vaahaje mahazti vaanì erpà... Talmud lomàr mahazti vaanì erpà...* — Oh Dio, oh Dio, che dialetto era questo? Infine ebbe la magra soddisfazione di sentir nominare per la prima volta il Dio Bel, il legislatore Halissà, il profeta Abacuc. Chi mai poteva chiamarsi Abacuc?

Le ragazze non eran cattive. Betulia sorrideva più raramente e taceva impaurita dal padre, che c'era anche quando non c'era; l'altra s'accostava alla servetta in cucina per dirle di non avvilirsi, d'abituarsi alla famiglia e alla casa, e che con un uomo simile bisognava avere un po' di pazienza, e che ne avevan tanta loro, la moglie, le figlie.

— Gesù, che uomo, che uomo!

— Non dite *Gesù*, — ammonì la signorina Ninive indicando una porta.

— E' vero, non nominare il nome di Dio invano. E' stato Lui che lo ha detto.

— Chi lo ha detto?

— Gesù.

— Non è vero. E' stato Mosè.

— Quel che mi tocca sentire! Chi è Mosè? Chi è Abacuc?

— Zitta, zitta, zitta!

Digitized by Google

Betulia preferì confidarsi senz'altro:

— Si chiama Terenzio, come il patrono di Pesaro. Lo chiamano Terenzino.

— Chi?

— Terenzino!

E continuava:

— Perchè lui, vedi, è cristiano ed io dovrei... convertirmi... Sai che vuol dire? — (Cercava di spiegare a bassa voce come si può cambiar di fede, passare da una religione all'altra, da un profeta all'altro, quando s'ama un giovanotto che ha il nome del patrono della città.) — I vecchi eran tutti così: guai a uscire dalla comunità, dalla legge! Ma... siamo pochi, siamo ormai quattro gatti, e se non si passa all'« altra parte » non ci si sposa... E se non ci si sposa, Stamura mia, che si fa? Tutta la vita qui dentro?... Sì, sì, hai ragione, è Gesù... è Gesù... Voglio diventare cristiana, voglio essere come te... Ah, sapessi come lo amo, come lo amo!

— Gesù?

— Terenzino!

Stamura sorrise, benchè non avesse mai fatto all'amore. Poi canticchiò maliziosamente al fornello:

Il vecchietto cerca moglie
vuol marito la ragazza...

Parole, le avevan detto, di Berta: e Berta era anch'essa una serva, con in più la cuffietta.

Ma un giorno, anzi una sera, fu fermata da uno sconosciuto mentre rientrava con un suo cartoccetto nel portone di casa, fermata e interpellata a bruciapelo dalla *giustizia* nascosta lì dietro il portone per sorprender la serva accusata di furto, come quelle che vengon poi sul giornale.

— Siete voi la serva dei Sinigaglia, la Stamura?

Vorrebbe gridare, ma quello fa segno di tacere, di non chiamar gente, e minaccia. E fruga, fruga nella sua tasca per cercar qualcosa che deve maggiormente impaurirla. Che? la pistola? le manette? Era invece una lettera.

— Datela alla vostra signorina... A Betulia, sapete, non all'altra, per carità... Alla più giovane, alla più carina... Nascondetela ora!

Restava lì istupidita, con in mano un cartoccetto, e una lettera, sì, da nascondere. E quello ch'era sparito non era della *giustizia* e non le aveva fatto del male: un giovanotto era, un biondino, un « cristiano », che aveva scritto un bigliettino amoroso alla sua bella: la serva della sua bella era lei e doveva portarglielo lei. Si mosse, s'avvicinò alla scala, alzò il piede sul primo scalino, ma le parve di udire un passo dietro le spalle — il signor Raguele? — e protesse con le mani il seno dove aveva ficcato il biglietto.

Digitized by Google

Per ricompensarla Betulia le prometteva il grembiule col pizzo da aggiustar con gli spilli quando sarebbe venuta in visita la baronessa Jajà. Il salotto fu ripulito dalle stesse ragazze che tolsero solennemente la tela d'Africa alle poltrone, il velo rosa agli specchi.

— Nìnive, — gridò la madre dalla stanza da letto vestendosi, — tu sei quella del rosolio. Ricordati.

— Sì, mamma, — e Nìnive bell'e parata faceva l'occhietto alla ragazza. — Mamma, e il grembiule per la Stamura?

Il grembiule immacolato fu tirato fuori come una bandiera.

— Lasciati *vestire,* figliuola. Abbi pazienza. Ecco, due spilli per la pettorina... un bel nastro dietro... un nastro lungo... lungo... lungo...

— Sto bene?

Un'altra, pareva. Figurava anche un po' più brutta, forse perchè più « distinta ».

La baronessa non era che una mummietta di ottantadue anni che vestiva e sorrideva come una beghina e si lasciava mettere a sedere, servire, adulare, quasi senza accorgersene girando intorno i suoi occhiettini di sopravvissuta che non vedevano nulla. Non vide la Stamura e il suo inchino e il suo grembiule; riattraversò un'ora dopo il vestibolo per risalire in carrozza, senza passo e senza sguardo, e la Stamura la vide passar come in sogno. Era la nobiltà, la ricchezza, la forza della piccola comunità che passava.

Anche le altre visitatrici tornarono indietro. Il grembiule bianco s'inchinava, quelle sorridevano liete. Il grembiule bianco sorrideva, quelle salutavano argute. Infine rimase in salotto la solita ritardataria che mostrò il desiderio di vederlo da vicino, questo grembiule bianco col pizzo.

— No, cara signora Sarina, non ho ancora trovato ciò che si dice *una serva,* e ne ho due che non valgon per una, sempre lì lì per andarsene, ora l'una ora l'altra. Ah, che noia, che noia!... Si chiama?

— Stamura.

— Staaamura, — e la signora pronunzia il nome dolcemente, come un nome caro: — Stamuuura!

Quando il grembiule bianco ritornò nel vestibolo, accanto alla porta, là dove s'era tanto inchinato, povero grembiule bianco col pizzo, udì la stessa voce melodiosa confessarsi alla padrona così:

— Che vuole, signora, con un marito come il mio... un marito, è vergogna dirlo, a cui non son spiaciute le cameriere bionde... eleganti... bisogna ch'io preferisca le serve... le serve brutte, bruttissime, orrende... Qualunque difetto possa avere questa ragazza, avrebbe per me il massimo pregio: brutta, bruttissima, zotica... Signora Sarina, me la cede?

Passò poco dopo davanti alla serva più

Digitized by Google

brutta con un sorriso compiaciuto e gaudioso come se le dicesse: « sei bella ». E la Stamura non potè più dimenticare quella faccina raggrinzita e quasi faceta, tra bella e brutta, tra piacente e repulsiva, quei due grandi occhi in cui erano in ugual misura indulgenza e curiosità, quei promettenti sorrisi e quella voce quasi di preghiera: — Signora Sarina, me la cede? — Che bella cosa, sì, esser *ceduta!*

Sempre per ricompensarla, Betulia acconsentiva a parlarle della visitatrice che, per la sua dolcezza e il suo garbo e il suo buon cuore, aveva fatto al grembiule bianco una grande impressione.

— Si chiama Laura. Si chiama Dompè. Quanti anni ha? Diamogliene più del marito... Il marito fa l'avvocato e non gli dispiacciono le cameriere, se sono un po' furbe, un po' carine... Dove abita? Sai la casa di Rossini? Abita accanto a Rossini...

— Il vecchietto cerca moglie,
vuol marito la ragazza?

— Brava! Benissimo! Quello!

Ma il pensiero della casa ch'era il paradiso delle servette zotiche e brutte non poteva illuderla a lungo, con quel padrone alle spalle. Le pareva d'esser stretta e frugata da lui, nelle tasche e nel petto, e ch'egli la scoprisse dovunque, e in cucina e sulle scale e in strada e nelle botteghe, fin nella cuccia e nel letto e nei sogni: « Fuori il biglietto! fuori il biglietto di Terenzino! » Come salvarsi dalla ferocia del signor Raguele, dalle blandizie di Betulia? Se usciva per una piccola compera o per entrar di nascosto, tra una faccenda e l'altra, nella vicina chiesa di Sant'Antonio o della Maternità, si guardava intorno circospetta e poi abbassava il capo quasi temesse lo sguardo d'ogni passante o faceva piccole corse o scantonava a destra, in Borgomozzo, e respirava di sollievo quando era « dentro », al sicuro, chiesa, androne, botteghe o botteghino del lotto: non aveva incontrato nè il signor Raguele nè Terenzino! Solo nella penombra della Maternità si sentiva abbastanza tranquilla. Qua, nella chiesina dei cristiani, il signor Raguele non poteva raggiungerla. Qua ella poteva inginocchiarsi e pregare e guardar la Madonna: la Madonna qua c'era! Poteva confondersi con le buone donne di chiesa che vivevano in grazia di Dio, senza colpe, senza paure, sospetti, brutti sogni, bigliettini amorosi e Mosè e Abacuc. Povere, vecchie,

Digitized by Google

piccole donne felici! Una di queste, la più anziana, l'attese presso la pila e devotamente le offrì l'acqua santa, come una specie di nonna tornata qua dalla morte.

— Lo so, figliuola, che siete a servizio dai Sinigaglia... Vi vedevo in chiesa e ho chiesto di voi, così ho saputo che siete con quella famiglia... Una bambina devota non può restare in quella casa, eh, eh, non potrebbe, non può! Sapete chi sono i vostri padroni? Siete entrata da poco là dentro? Allora vedrete, figlia mia, che vi toccherà far le loro feste, i loro digiuni... La « festa dei Tabernacoli »... oh oh! l'« espiazione »... so, so! Volete fare anche voi la « festa dei Tabernacoli », figliuola?

Non rispose. Rispose « no » con gli occhi alla Madonna.

A Mosè, ad Halissà, ad Abacuc s'aggiungevano ora l'« espiazione », la « festa dei Tabernacoli », oscuri presagi, oscuri pericoli che la ragazza temeva ormai più che l'amor dei colpevoli. Fuggire? Come, fuggire?

Betulia s'appressò il giorno dopo avvolgendola in quella dolcezza morbida e cauta che metteva ne' suoi neri grandi occhi di ebrea un sorriso fra di astuzia e di lusinga e protendeva le labbra tumide quasi desiderasse baciare con voluttà la sua brutta, zotica fante.

— Voglio farmi cristiana, te l'ho detto. Lo hai visto, lui? Biondo, eh? Lui biondo e io bruna, così dev'essere. Lui biondo e lei bruna, lui bruno e lei bionda...

Mostrava una vecchia carta ingiallita in cui non si sarebbe potuto leggere essendo i caratteri non solo stinti, ma indecifrabili, ebraici. Era il contratto di nozze dei suoi genitori, ch'ella aveva scoperto un giorno in fondo a uno stipo.

— Capisci? Non voglio sposarmi *così*...

Poi mostrava un piccolo rettangolo bianco, suggellato, facendolo uscire di sotto alla carta ingiallita.

Quella lo vede, capisce, si nasconde gli occhi, retrocede impaurita. Lettere, no! Bi-

Digitized by Google

gliettini amorosi, no! Si stropicciava le mani, se le nascondeva dietro la schiena quasi temesse di scottarsi a toccar quelle carte, l'antica e la nuova.

— Stamura mia... Stamura bella... Non devi che scender le scale... L'ho visto adesso dalla finestra, è lì che t'aspetta... Appena ti vede ti viene incontro, lo saluti, gli dài *questo* e... scappate via, tu e lui... Stamura bella... Qua la mano... la manina .. Nascondi! Sapessi che c'è... nella busta!

Betulia rideva e si toccava uno de' suoi riccettini. Aveva capito Stamura, che sapeva di quegli scambi di bigliettini, fiori secchi e ritratti, ma non di capelli?

— Stamura! — riprendeva Betulia a voce altissima. — Eccoti i soldi per i bottoncini di madreperla Mi raccomando: piccoli, piccoli!

— Bottoncini di madreperla... piccoli piccoli... — mormorava lei sul pianerottolo, per le scale, sul portone e poi nella piazza. E allo stesso biondino: — Piccoli... piccoli... — E il biondino le strappa il biglietto e non perde tempo, è fuggito: ma lei non si muove come se il ragazzo le fosse sempre davanti per strapparle un numero infinito di lettere con riccioli dentro e Betulia vedesse e approvasse al balcone.

Ed ecco il signor Raguele scappar fuori da dietro l'obelisco della fontana del Trebbio. Là s'è nascosto, di là ha visto il « terribile », e viene incontro mostrandole i pugni e grida mostrando i pugni al balcone. E forse no, forse l'ometto non s'è accorto di nulla, non vede lei, non guarda il balcone: anzi s'avvia verso casa a testa bassa col suo solito passo affrettato d'uomo che traffica sempre: è entrato: è sparito: non c'è!

Non c'è? Quella che fugge crede d'averlo alle calcagna. Non osa fermarsi, voltarsi: il signor Raguele è lì dietro. Si ferma, si volta: il signor Raguele non c'è. Riprende a fuggire: il signor Raguele non riprende anche lui la sua corsa?

— Patapumfete!

Chi ride? Chi dice così? Ha incespicato, è caduta, teme che il padrone le caschi addosso — sì, sì, patapumfete! — ma fa in tempo a rialzarsi, a rassettarsi, a voltarsi, e... non c'è! Allora riprende a camminar come gli altri, si ferma ancora, si volta con calma, guarda la strada percorsa, sorride, trionfa: non torna più indietro! Va bene, non torna più indietro, ma dove va, dove andrà? dove mangerà questa sera? dove dormirà questa notte? Oh Dio, tornar da Betulia? portarle i bottoncini di madreperla, piccoli piccoli? No, no! Come l'ha chiamata dianzi Betulia? « Stamura mia... Stamura *bella*... » *Bella* a lei, *bella* a lei! che stranezza! Chi ha detto invece ch'è brutta, bruttissima, « orrenda »? Una signora, una visitatrice... quella che s'è interessata al grembiule bianco col pizzo... la padrona della casa ch'è come il paradiso delle serve senza garbo nè grazia... Si chiama? Laura... signora Laura... signora Dompè... signora Laura Dompè... Abita? Accanto a... accanto a... Come si chiama? come si chiama quell'altro padrone?.

To', un organetto che suona e un ragazzaccio che gli va dietro cantando:

Il vecchietto cerca moglie,
vuol marito la ragazza...

Rossiniii! Abita accanto a Rossini! Quella signora abita accanto a Rossini! La casa vicina, la porta vicina... Oh com'è facile! Si rifà la strada principale, si volta a sinistra, e lì c'è la strada e la casa di quello che fa le canzonette e le mette in bocca alle serve. Oh, la conosce! C'è passata davanti, ci s'è fermata, ha alzato la testa ai balconi, ha aspettato invano che quel signore si mostrasse all'amico... Potrebbe chiedere, no? La gente parla, risponde. Ma è lei che risponde a sè stessa, che dice: — Questa! — che dice: — E' qui! — E infila il portone, sale le scale, raggiunge un pianerottolo, legge il nome sulla targa d'oro, suona il campanello, ansima, ride: ha volato!

La signora che vuol le serve brutte, bruttissime, « orrende »: la riconosce! è ben lei!

La signora riconosce la zotica fante. Non c'è da sbagliare! è ben questa!

— Quella dei Sinigaglia? — dice la strana signora rallegrandosi tutta, divertita più che stupita. — Eh, ti vedo, ti vedo! E... desideri? La tua padrona desidera?

Non risponde. Parla con gli occhi, apre le braccia: prega e s'offre così.

— Sei venuta via dai Sinigaglia? T'han licenziata? T'han maltrattata? Hai risposto male al signor Raguele? Ti sei urtata con la signora? Insomma... sei libera?

Non risponde, non risponde. Fa una smorfia per parer più brutta, più « orrenda », apre le braccia: prega e s'offre così.

Poi le vien fatto di canticchiare maliziosamente al fornello:

Il vecchietto cerca moglie,
vuol marito la ragazza...

MARINO MORETTI.

Illustrazioni di
E. Sacchetti.

Digitized by Google

PISTOIA. — LA LOGGIA DELLO SPEDALE DEL CEPPO COL MIRABILE FREGIO ROBBIANO.

IL CEPPO
E
LE OPERE DI MISERICORDIA

Anche nell'oscurità d'una notte senza stelle, come ho potuto rivedere di recente il meraviglioso fregio del vecchio Spedale pistoiese, la policroma teoria di figure che i Della Robbia plasmarono per il trionfo della carità umana, vibra il suo fascino luminoso, muovendosi compostamente come nel suono eroico d'un inno misericorde, in cui tutte le voci del dolore si fondano al calore spirituale della pietà.

Ma in tutte le ore del giorno, nelle varie stagioni dell'anno, io ricordo di aver visto ugualmente risplendere, nella mobilità delle luci e dei toni, il plastico poema del dolore e dell'amore. Un soffio violento sembra disperdere le cose che stanno d'intorno ad esso: la loggia, gli annessi ospitalieri, le case della piazza ed il suolo medesimo. Esso solo rimane innanzi allo sguardo estasiato, in un fondo di cielo e di sole, apoteosi vivente della carità, che un miracolo d'arte e di fede suscitò al tempo della Rinascita, con materie e luci non periture.

IL CEPPO.
STEMMA DELLO SPEDALE

Indubbiamente, questo fregio popoloso e grandioso è il capolavoro di quella famiglia d'artefici sommi ed originali che furono i Della Robbia. Il Vasari, ferito dalle sottili ironie dei pistoiesi per la sua riprovata opera architettonica nel tempio dell'Umiltà, non solo parlò con ingiusta misura delle principali opere artistiche della città di Cino, ma tacque addirittura dell'opera

Digitized by Google

LE OPERE DI MISERICORDIA: « ALLOGGIARE I PELLEGRINI ».

più possente e perfetta, qual'è appunto il gran fregio decorativo dello Spedale del Ceppo. Il dispettoso silenzio dello storico aretino ha certamente nuociuto alla storia del capolavoro, poichè, mentre per ragioni di tempo e di luogo, è lecito ritenere che egli non poteva non essere al corrente delle origini e dello sviluppo di esso, noi dobbiamo contentarci a sapere soltanto che in alcune partite d'uscita registrati nei conti ospitalieri, figurano dei pagamenti fatti nel 1525 a Giovanni d'Andrea Della Robbia ed in seguito al cognato di lui Santi di Benedetto Buglioni.

« L'ANNUNCIAZIONE ».

Questi semplici dati amministrativi, costituiscono tutto ciò che è fino a noi pervenuto a prova documentaria circa la storia e la paternità artistica del fregio meraviglioso. Ed è invero ben poco. Ma la vigorosa bellezza delle plastiche forme e la singolare proprietà dello smalto che le fortifica ed irradia nel tempo e nello spazio, affermano il grande e nobile travaglio compiuto dai Della Robbia. Giovanni è senza dubbio l'artefice massimo dell'opera che sfida i secoli. Non importa che ce lo vengano a dire, oppure lo contestino gli occhialuti e spavaldi critici d'oltralpe, i quali hanno messo insieme sul monumento robbiano una vasta e confusa bibliografia. Egli crea e vivifica col pollice prodigioso le innumerevoli figure che i suoi industri parenti gli vanno alacremente abbozzando. Suo deve essere anche il concetto generale del fregio, poichè, mentre l'arte dei suoi avi, a parte il marmoreo miracolo della cantoria di Luca ed alcuni mirabili altorilievi d'Andrea, si manifesta e diventa tradizionalistica attraverso le dolci madonne annunciate od assunte, gli angeli ed i santi in adorazione, le bianche corone di putti e le variopinte ghirlande intessute con tutte le delizie degli orti, l'arte di Giovanni invece, così come si estrinseca e nobilita nel fregio pistoiese, è potentemente nuova, audacemente grande e vittoriosamente perfetta.

Il giovane figlio d'Andrea reca nel suo genio il fervore ansioso della buona razza. Egli è un novatore a cui la critica non ha ancora offerto l'omaggio dovuto. Il suo capolavoro è il monumento più avveniristico della Rinascita italica. Ed è questo che non si è ancora capito o voluto capire. Ciò è molto più strano che ingiusto.

Allorchè, verso il 1515, il monaco certosino Leonardo Buonafede, essendo Spedalingo di S. Maria Nuova in Firenze, alla cui amministrazione era sottoposto lo Spedale del Ceppo, commise a Giovanni Della Robbia il fregio grandioso che doveva ornare la loggia, appena costruita, dello Spedale pistoiese, lo stesso artefice dovette salutare entusiasticamente la possibilità che veniva data alla sua arte rigogliosa di svincolarsi alfine dalle forme ormai consuete della bottega paterna e di evolversi liberamente in un'area così vasta da contenere tutto lo sfolgorio d'un ardore intensamente creativo.

Le sette Opere di Misericordia che Gio-

Digitized by Google

« VISITARE GL'INFERMI ».

vanni avrebbe dovuto svolgere nel fregio medesimo, costituivano un tema che era uno squillo capace di rovesciare tutti i falsi valori umani, un grido di guerra contro il mondo che insolentiva nelle passioni, un'esaltazione sublime della coscienza cristiana, di quella evangelicamente fiorita nell'altissimo canto delle Beatitudini. Ma per esprimere con la necessaria potenza figurativa questo antico ed eterno programma della carità umana, non potevano più servire i vecchi simboli teologici, ormai scaduti col loro gelido formalismo convenzionale nello spirito nuovo dei tempi; occorreva bensì rappresentare in solide storie vive ed avvivatrici, i quotidiani eroismi dell'amore che affratella, le azioni nascoste e continue della pietà che migliora ed eleva; entrare con spirito sacerdotale nell'oscurità delle carceri e dei tugurî più squallidi, varcare le soglie dei ricoveri di mendicità, degli ospizî, dei luoghi di dolore e di sepoltura; sentirsi stringere il cuore innanzi allo strazio violento delle miserie corporali e morali; piangere di commozione alla luce improvvisa della carità che assiste e conforta, che unge le piaghe dei diseredati senza nulla loro chiedere e senza neppure accorgersi dei mesti sorrisi di gratitudine che aureolano il suo volto divino; uscire quindi alla luce del sole e plasmare le singole scene ardentemente vissute, avvivandole con un sano e bene inteso realismo, senza tema di urtare la suscettibilità dei podagrici cultori dell'estetica tradizionale. Solo così sarebbe stato possibile svolgere gloriosamente il tema arduo e di per sè stesso glorioso. Tutto questo intese Giovanni con alta coscienza d'artista.

LA VERGINE IN GLORIA.

La preparazione al grandioso lavoro, egli deve averla maturata nell'assidua frequenza dei varî istituti filantropici e delle case di pena; pure durante l'esecuzione del fregio, egli non deve aver cessato le visite devotissime ai sofferenti d'ogni condizione sociale, anche perchè l'esercizio della carità costituiva un nobile retaggio della sua famiglia, dalla quale lo spirito apostolico del Savonarola aveva tratto al chiostro domenicano due anime d'artisti: Ambrogio e Mattia Della Robbia.

E Giovanni suscitò dalla creta l'alta epopea del dolore e dell'amore, riassumendo con meravigliosa potenza sintetica e naturalistica le innumerevoli azioni di bontà e di sacrificio alle quali aveva assistito egli stesso e che ogni giorno si rinnovavano nell'intimità dei luoghi sacri al dolore, edificando le squallide turbe degli infelici con i balsami prodigiosi del verbo evangelico.

Egli aduna nei vasti scomparti del fregio, gli episodî pietosi che alimentano il dramma inestinguibile dell'umanità, comunicando ad essi il fremito della sua arte che avviva ed esalta come il canto d'una rapsodia gentile ed eterna. Su tutte le tribolazioni e gli stenti, dovunque sono afflitti da consolare, deboli da ristorare, ignudi da vestire e morti da seppellire, egli plasma costantemente un'au-

Digitized by Google

« Visitare i carcerati ».

« Dar da mangiare agli affamati » (particolare).

stera e dolce figura di elemosiniere, la quale in ogni suo nuovo atteggiamento conserva le stesse linee somatiche, nonchè lo stesso bianco abito monacale. Essa è il motivo dominante del vasto poema sinfoniale. Un ritmo grande e sereno guida gloriosamente il candido uomo di Dio in mezzo alle folle dei miseri e dei tribolati, le quali sembrano ricevere dal suo sguardo amoroso, più che dalla sua mano benefica, la divina luce che accarezza e che placa.

Gli storici locali antichi e recenti, hanno voluto scorgere in quella nobile figura sacerdotale, senza avere alcuna possibilità di confronto, l'effigie del Beato domenicano Andrea Franchi, che tanta luce di pietà diffuse durante il suo episcopato pistoiese, nella seconda metà del trecento. Tale opinione è stata assai rafforzata dal Padre Innocenzo Taurisano nella sua recentissima e dotta biografia dello stesso Beato. Ma pur essendo spiacente di dover contraddire l'illustre amico, debbo affermare che trattasi d'un'opinione erroneamente fondata. Il personaggio che su tutte le umane miserie evocate nel fregio robbiano, sparge con umile gesto i tesori della cristiana assistenza, non può essere altro che il monaco certosino Leonardo Buonafede, committente del fregio. Non posso far qui un'ampia dimostrazione del mio asserto. Basterà in ogni modo ch'io metta in campo la perfetta rassomiglianza somatica e fisionomica della figura robbiana con la celebre statua dello stesso Buonafede, scolpita da Francesco da S. Gallo, nella Certosa di Firenze, nonchè un particolare importantissimo (stranamente sfuggito a quanti si sono occupati della questione), che si ravvisa nella foggia dell'abito monacale indossato dal personaggio robbiano. Infatti, le due bande di stoffa che congiungono ai fianchi la bianca cocolla, non hanno nulla a che fare col saio domenicano, ma sono bensì la principale caratteristica dell'abito certosino, confezionato a forma di croce. Uno spontaneo sentimento di riconoscenza, inspirò a Giovanni la glorificazione del monaco be-

Una porta dello Spedale con la « Incoronazione della Vergine » attribuita a Benedetto Buglioni.

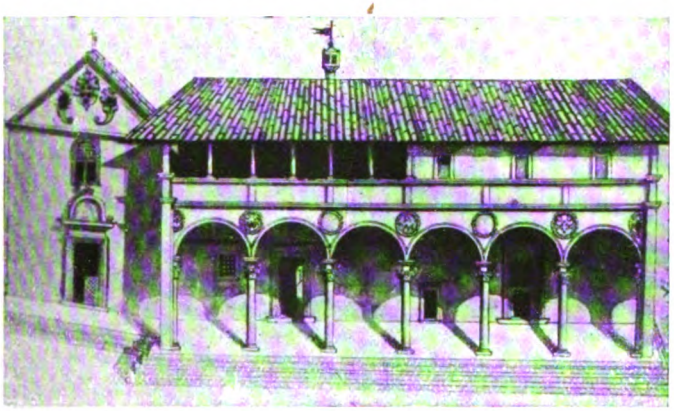
Digitized by Google

« SEPPELLIRE I MORTI ».

nefico e mecenate delle arti, dal quale aveva ricevuto con la commissione del fregio grandioso, la possibilità di sfrenare il volo al suo genio audace e gagliardo.

« VESTIRE GL'IGNUDI ».
(Particolare dello scomparto collocato sul fianco sinistro della loggia).

Giovanni Della Robbia, allontanandosi dalle consuetudini dell'arte paterna per affermare solennemente una nuova scienza che poneva i suoi saldi principî nell'osservazione diretta delle cose e nella fusione dello stile con le verità eterne della vita e della natura, non trascurò tuttavia quello che della stessa arte costituiva un invidiabile alloro, ossia il magnifico ritrovato dello smalto policromo, con il quale i Della Robbia avevano effuso d'iridea dolcezza le loro stupende composizioni di carattere ascetico. Egli stesso, perfettamente conscio della singolare invenzione che dava alla plastica le stesse prerogative della pittura, risultandone con l'efficacia delle luci e delle ombre un tutto armonico e schietto, applicò lo smalto portentoso al sacro poema della carità, facendone con esso l'apoteosi destinata a vincere i secoli. Le mirabili storie del fregio si svolgono in un'atmosfera diffusa, dove l'azzurro sembra penetrato da una limpida chiarità serenatrice o dove la bianchezza delle pareti vibra come all'invasione d'un raggio primaverile. E' il soffio salutevole dell'amore che inonda le aule sconfinate, in cui il dolore umano ulula e geme con echi lugubri e spaventosi.



UNA VEDUTA SETTECENTESCA DELLO SPEDALE DEL CEPPO
(da un « plantario » esistente nell'Archivio dello stesso Spedale).

Digitized by Google

« Dar da bere agli assetati » (Filippo Paladini).

Giovanni Della Robbia, dopo aver profuso tante luci iridescenti sul fregio meraviglioso, dopo aver curato appassionatamente che i varî episodî caritatevoli, fossero fra loro congiunti dal vincolo allegorico d'una Virtù femminile, soccombe infine nella lunga e gloriosa fatica, lasciando vuoto lo scomparto destinato alla scena dei sitibondi. Prima di morire, egli aveva appeso sotto il poema immortale le grandi corone intessute con tutte le delizie degli orti, al modo paterno, quelle stesse che anch'oggi, dopo cioè quattro secoli d'esistenza, sono tuttavia fresche e fiorenti.

L'episodio dei tormentati dalla sete, quello che chiude il ciclo misericorde all'estremità destra del fregio, fu eseguito fra il 1584 e 1586 dal capriccioso e geniale artista pistoiese Filippo di Lorenzo Paladini. Egli costruì la scena con rude vigoria e con alto senso interpretativo; ma quanta separazione fra la sua arte farraginosa e la divina semplicità di Giovanni! Per armonizzare più possibilmente con l'opera di quest'ultimo, il Paladini pose al centro della sua rappresentazione un bianco monaco dall'aspetto austero e dalla barba fluente. Costui è, secondo ogni probabilità, fra Bartolomeo Montechiari, il solerte Spedalingo del tempo. La coloritura dell'altorilievo, effettuata dallo stesso Paladini con gli ordinarî mezzi cromatici, è ormai scialba e deteriorata in più parti.

Nella seconda metà del secolo XVIII, la loggia superiore dello Spedale del Ceppo, quella che sovrastava al fregio meraviglioso, il quale serviva ad essa di parapetto, ricevendone mirabili rapporti chiaroscurali, fu chiusa parzialmente per comodo d'un amministratore, certo Fiorineschi, uomo di pochi scrupoli e di gusto artistico assai discutibile. Nella prima metà del secolo appresso, alcuni pedagoghi d'estetica elementare, notando la stonatura della loggia, in parte chiusa ed in parte scoperta, anzichè perorarne la riapertura, indussero i non degeneri successori del Fiorineschi a murare anche gli spazî rimanenti, distruggendo così nel modo più sciocco e completo, la condizione essenziale d'effetto voluta dal capolavoro robbiano. Lassù furono approntati dei locali per gli uffici ospitalieri, arieggiati da grandi finestre con relative persiane verdi che danno sul fregio immortale.

In questi ultimi anni, molto si è detto e scritto, allo scopo di ripristinare quella loggia, ma nulla ancora si è fatto. E' da augurare tuttavia che i cittadini pistoiesi, assistiti dal munifico interessamento degli enti locali, sappiano realizzare al più presto il loro sano proposito, che è quello di restituire alla grandiosa opera robbiana, l'antico e necessario decoro.

BRUNO BRUNI.

« La Giustizia »
(Ospedale del Ceppo — Della Robbia)

Digitized by Google

Jack emigra

commedia in un atto

PERSONAGGI:

JACK MILLIGAM DI NEW-YORK	ARCHIMEDE
COSIMO	IL COMMENDATORE
CARLOTTA	LA FIGLIA DEL COMMENDATORE
PIPPETTO	LA SERVETTA

Sala da pranzo borghese. Tre porte, e il solito mobilio. E' sera.

La signora CARLOTTA *veste di nero. E' grigia, bonaria, semplice. Sta rammendando una calzetta, ha inforcato gli occhiali, ed ha rovesciato il cestello della biancheria sul divano. D'un tratto, si alza. Ha sentito tossire, di là. Si toglie gli occhiali; si avvia incontro al marito che rincasa.*

Il signor COSIMO *entra. E' un modesto impiegato, canuto, ma sanguigno ed energico, di sessant'anni. Cravatta nera, colletto diritto, catena d'oro, polsini rotondi e le scarpe grosse. Il signor* COSIMO *è di pessimo umore. Entra soffiandosi rumorosamente il naso, e guarda in cagnesco la moglie. Poi, siede.*

CARLOTTA, *premurosa:* — Vuoi le pantofole?

COSIMO, *rabbioso, villano:* — No!

CARLOTTA — Scusa... ma avrai camminato, come il solito, tutto il santo giorno... Proprio oggi vuoi tenere le scarpe?

COSIMO, *c. s.:* — Sì.

CARLOTTA — Perchè?

COSIMO, *con un pugno sulla tavola:* — Perchè sono stufo!

CARLOTTA, *rassegnata:* — Ah!

Digitized by Google

COSIMO — E, poi, so io perchè! Piuttosto, dammi la pipa.

CARLOTTA *apre un cassetto, prende una pipa e la porge, con la borsa del tabacco, al marito.*

COSIMO, *indicando, irritato, la biancheria sparsa sul divano:* — E qua dentro bisogna mettere un po' d'ordine! Un po' d'ordine!

CARLOTTA, *che si accinge a preparare la tavola per la cena:* — Ti ha preso la manìa dell'ordine, adesso?

COSIMO — E niente preparare la tavola! Si pranza più tardi questa sera. Prima deve venire il commendatore.

CARLOTTA, *sorpresa:* — Qui?

COSIMO — Qui.

CARLOTTA, *riponendo la tovaglia:* — Adesso capisco.

COSIMO — Torna da una gita... *Sarcastico:* — Lui va in gita!... E vuol parlarmi subito. Mi ha telegrafato di aspettarlo qui. *Disperato:* — E io che cosa gli dico?... Che cosa gli dico? *Con sdegno, riempendo la pipa:* — Vita da cani! Sgobbare come asini..

CARLOTTA, *lo corregge:* — Vita da asini.

COSIMO — Vita da bestie. Racimolare qualche soldo con la speranza di trascorrere almeno la vecchiaia in pace... ed avere un figlio mascalzone.

CARLOTTA, *indulgente:* — Disgraziato, Cosimo!

COSIMO, *urla:* — Mascalzone... che ti rovina in un anno... E ricominciare da capo. Ricominciare da capo, alla mia età. *Rigirandosi, ironico:* — Il signorino naturalmente è ancora a spasso!

CARLOTTA — E' andato a vedere se trovava quel suo amico che gli ha promesso un posto.

COSIMO, *irritato:* — Ma chi vuoi che dia del lavoro a lui? Chi vuoi che si fidi di lui?... dopo il bel risultato della gita in America. E, poi, dicono: — Se non lo vuole suo padre nell'azienda che dirige, qualche ragione ci deve essere... Ed io sai bene che non ce lo voglio più fra i piedi! Non ce lo voglio più! Già... anche se lo volessi, il commendatore mi costringerebbe a licenziarlo subito. Il commendatore, cara mia, non scherza. E' un uomo che ha la testa sulle spalle.

CARLOTTA — La testa?

COSIMO — La testa, sicuro.

CARLOTTA — Sarà.

COSIMO — Intanto i milioni li ha fatti, lui!

CARLOTTA — Bisogna vedere *come*.

COSIMO — Sì, proprio di questi tempi vuoi andare a vedere *come* si fanno i milioni. Farli, bisogna. Farli conta. Il resto...

CARLOTTA — Di modo che tu saresti stato contento se Pippetto fosse tornato...?

COSIMO — Quando è andato in America, cara mia, non gli ho spiegato *come* doveva comportarsi. Gli ho detto che cosa doveva conquistare. E basta. Ma sì: a quello lì... Lo hai allevato bene, tu. Dormire fino a mezzogiorno: rincasare alle cinque del mattino... Quando ti sei accorta che era pieno di debiti, ti sei messa a piangere... e mi hai detto: paga. Paga! A un povero vecchio che ha lavorato tutta la vita per racimolare qualche soldo... Paga! per i debiti di un fannullone!

CARLOTTA — E' tuo figlio, infine.

COSIMO, *reciso:* — No!

CARLOTTA, *offesa:* — Dì!

COSIMO — Non voglio offendere nessuno... ma non è mio figlio. Oh, se mi assomigliasse! Lo abbiamo mandato in America: è tornato, dopo un anno, pieno di fame e di pidocchi. E chi sa i debiti che avrà lasciato anche laggiù, le figure che avrà fatto con quella gente abituata a lavorare, a pagare, a farsi pagare... Ed aveva anche delle buone raccomandazioni. Ma tu sai bene che cosa mi hanno scritto le persone alle quali lo avevo raccomandato! E qui gli strozzini che bussano alla porta protestando: ed ogni giorno un pasticcio nuovo. E adesso ancora sigarette, amici, la più bella faccia tosta di questo mondo: la vita di prima, insomma, senza un briciolo di dignità, senza un briciolo di pietà per questo vecchio che lavora come una bestia. Molto appetito: grandi esigenze. E tu che le favorisci. Senti: o trova da mettersi a posto entro il mese, o qui succede il finimondo!

CARLOTTA — Oseresti, povero Pippetto, cacciarlo di casa?

COSIMO — Me ne vado io. E' semplicissimo: me ne vado io. A far andare avanti la baracca ed a nutrire sua madre, ci penserà lui. Io ci ho pensato per trent'anni. Adesso basta.

CARLOTTA — Ma che cosa hai oggi?

COSIMO — I nervi.

CARLOTTA — Lo vedo.

COSIMO — Bisognerà offrire qualche cosa al commendatore. Il caffè.

Digitized by Google

CARLOTTA — Il caffè prima di pranzo?

COSIMO — Il vino.

CARLOTTA — Ho del vermouth.

COSIMO, *sarcastico:* — Ah, per i biscotti del signorino!... Benissimo. Perchè ad una certa ora ci vuole il biscottino e il bicchierino...

CARLOTTA — Che cosa vuole il commendatore? C'è qualche nuovo pasticcio nella fabbrica?

COSIMO — C'è che avrei dovuto decidermi a comperare una grossa partita di farina. Ma costa l'ira d'Iddio! I prezzi, in questi ultimi giorni, sono saliti alle stelle. Mi manca il coraggio.

CARLOTTA — Che colpa ne hai tu se i prezzi sono saliti?

COSIMO — Il guaio si è che io temo che i prezzi salgano ancora.

CARLOTTA — E allora?

COSIMO — E allora bisognerebbe comprare. Qualcuno dice, invece, che i prezzi scenderanno. E allora bisognerebbe aspettare. E così, intanto, la fabbrica arrischia di rimanere ferma per mancanza di farina. E il commendatore andrà su tutte le furie: mi licenzierà. E io gli dirò che vada all'inferno; che io sono un uomo positivo, dei vecchi tempi, un lavoratore e non un saltimbanco. Ai miei tempi, quando si diceva « ho un dollaro in tasca » si trattava proprio di un dollaro... « Ho una lira » era una lira. E se si diceva finalmente a un uomo « tu sei un ladro » quell'uomo era un ladro e andava in prigione. Io in questa baraonda, non mi ci trovo più: mi pare che le cifre sul libro mastro saltino come pulci. Mi gratto continuamente la testa senza concludere, e sbaglio sempre. Lo dirò al commendatore. Bisogna che egli mi dia un altro incarico: sono vecchio: ho diritto ad un certo riposo.

Una scampanellata.

Con sarcasmo: — Ah, ecco sua Altezza reale il principe ereditario delle mie ciabatte rotte, che ritorna. Sei pregata di non commuoverti troppo!

Digitized by Google

Carlotta s'è precipitata ad aprire. Ritorna con Pippetto: sulla soglia gli dà un altro bacio e gli ravvia amorosamente i capelli.

Pippetto è un giovanotto magro ed elegante di venticinque anni. Entrando dice « ciao ». *E depone sulla tavola un piccolo involto.*

COSIMO, *scrutando sospettosamente quell'involto:* — Che cosa c'è là dentro?

PIPPETTO — Ho comperato del prosciutto.

COSIMO, *divampando:* — Che?

PIPPETTO, *scatta:* — Oh, senti... avrò diritto, con i soldi miei, di comperare ciò che più mi pare e piace!

COSIMO — I soldi tuoi, hai detto? Come li hai guadagnati?

PIPPETTO — Questo non ti riguarda. Me li hai dati tu, forse?

COSIMO — Te li avrà dati tua madre. A meno che... *Fa il gesto di chi ruba..*

CARLOTTA, *indignata:* — Cosimo! *E fa cenno a Pippetto di non rispondere.*

COSIMO — Quando si fa la vita che fa lui, si è capaci di tutto. Temevi che a casa non ci fosse abbastanza da mangiare per te?

PIPPETTO — Ho invitato un amico.

COSIMO, *sgrana gli occhi:* — Che?

PIPPETTO — Mi sono permesso di invitare un mio caro e vecchio amico.

COSIMO — Uno di quei tuoi cari amici, coi quali passi le notti... Cos'è? un ballerino?

PIPPETTO — No: è uno che ho conosciuto in America.

COSIMO, *ironico:* — Quando ci sei andato a fabbricare i milioni!... Siete partiti assieme?

PIPPETTO — No: l'ho trovato laggiù.

COSIMO — Un italiano.

PIPPETTO — Un americano.

COSIMO — Sì, volevo dire: un italiano residente laggiù.

PIPPETTO, *sbuffando:* — Ti dico: un americano.

COSIMO — Sì, sarà un americano: ma figlio di italiani...

PIPPETTO — Figlio di americani, nipote di americani, pronipote di americani... nato a New York.

COSIMO, *incredulo:* — Un americano nato a New-York amico tuo? Ma fammi il piacere!

PIPPETTO — E tu non ci credere.

COSIMO — Che cosa è venuto a fare qui?

PIPPETTO — E' arrivato da tre giorni. Credo che abbia intenzione di rimanere. L'ho incontrato per caso sul piazzale della stazione. *A Carlotta:* — Ma tu non hai ancòra preparato, mamma?

CARLOTTA — Caro Pippetto, abbi pazienza: stasera si pranza più tardi!

COSIMO, *rifacendola:* — « Caro Pippetto, abbi pazienza... »

PIPPETTO — Ma io gli ho detto di venire adesso.

CARLOTTA — Alle sette?

PIPPETTO — Sì.

CARLOTTA — Gli spiegheremo che deve venire prima il commendatore a parlare di affari con tuo padre... e ci perdonerà.

COSIMO — Quella è gente che per gli affari salta anche tre pasti di seguito. *Incuriosito:* — Com'è? giovane?

PIPPETTO — Trentacinque.

COSIMO — Ah, in gamba, allora! Quelli, vedi, sono uomini in gamba!... Mi piacciono. Forse, laggiù, ti avrà dato dei buoni consigli; ma tu... *A Carlotta:* — Bisognerà tirar fuori le posate d'argento. Parla italiano?

PIPPETTO — Non c'è male.

Una scampanellata.

COSIMO — Eccolo. *Accomoda la cravatta e mette in tasca la pipa.*

CARLOTTA — Io vado a mettermi un poco in ordine... *Esce da sinistra.*

COSIMO, *a Pippetto che s'avvia:* — Quando mi presenti, non dimenticarti: « cavaliere ». Sai che me lo hanno promesso da tanto tempo...

PIPPETTO *esce dal fondo. Rientra con Jack.*

Jack è un giovane americano tipico. Larga giacca sportiva, ma molto sdruscita; panciotto di lana gialla, una sciarpa di lana quasi bianca intorno al collo. Un berretto da ciclista sugli occhi. In bocca la pipetta spenta. Sotto il braccio, un pacco legato con grossi pezzi di spago, molto malconcio. Le scarpe infangate: i calzoni abbondanti. Parla male, a denti stretti cercando le parole.

PIPPETTO — Jack... Mio padre.

COSIMO, *ossequiente, un po' confuso:* — Cavaliere Cosimo Scricca.

JACK, *stringendo la mano a Cosimo:* — Oh, bravo! *Guarda Cosimo, guarda Pippetto. A Pippetto:* — Non ti rassomiglia.

COSIMO — Oh, no certo!

Digitized by Google

JACK, *a Cosimo:* — Voi siete uno di quegli uomini con il paraocchi... come i cavalli. Non guardate da tutte le parti. Si capisce.

COSIMO — Accomodatevi.

JACK — Grazie.

Si toglie il berretto, depone il pacco con molta cura su di una sedia: siede.

COSIMO, *indicando il pacco:* — Avete fatto delle compere?

JACK, *ride, guarda Pippetto:* — Sì: un paio di scarpe vecchie, un gilet di lana ed un colletto di gomma per le grandi occasioni.

COSIMO, *ride:* — Oh, che originale!

JACK, *giocherellando con la propria pipetta vuota, dopo di aver annusato in aria:* — Fumate la pipa?

COSIMO — Sì... qualche volta.

JACK — Anch'io. Adesso, però, fumo la pipa... ma non il tabacco.

PIPPETTO — C'è del tabacco, Jack, se vuoi... Papà ne deve avere... vero?

COSIMO, *va ad aprire un cassetto:* — Sì... sapete: è un po' ordinario... Non so se... *Gli porge un pacchetto di tabacco.*

JACK, *riempie la pipa:* — Non importa: grazie. *Mette in tasca il pacchetto:* — E questo per non disturbarvi anche dopo!

CARLOTTA *appare sulla soglia dell'uscio di sinistra: s'è messo un pizzo bianco intorno al collo.*

PIPPETTO, *presentando:* — Mia madre.

JACK, *si alza:* — Oh, piacere! Voi siete una bella e buona vecchia signora.

CARLOTTA, *commossa:* — So che lei è amico del mio Pippetto... *accarezza Pippetto.*

JACK — *O yes!* molto. Non credevo di trovarlo qui. Ci siamo lasciati in America un anno fa proprio con la convinzione di non incontrarci mai più. Io, allora, non sapevo che sarei venuto in Italia.

COSIMO — Sarete venuto per un po' di riposo, per un po' di svago... Perchè, laggiù, chi sa che lavoro!...

JACK — Io non facevo niente. Io sono un americano che non fa niente. Ce ne sono parecchi.

COSIMO — Sì, ma...

JACK — Ma, però, sono sempre americano.

COSIMO — Ed è già molto: credete.

JACK — Oh, io mi sono accorto che è moltissimo! *Breve pausa.* Qui non si mangia?

CARLOTTA, *un po' confusa:* — Ci deve scusare... ma, proprio questa sera, abbiamo dovuto ritardare, perchè mio marito aspetta il commendator Carettelli, il proprietario della fabbrica... Pippetto le avrà spiegato... *Accarezza Pippetto.*

COSIMO — Sapete: mi secca alzarmi da tavola durante il pasto.

JACK — Già. Ma, intanto, potremmo sedere noi.

CARLOTTA — Si voleva pranzare tutti insieme...

JACK — Non è comodo: ma è giusto.

COSIMO — A proposito del mio principale, vorrei chiedervi un consiglio.

JACK — A me?

COSIMO — A voi. Voi dovete avere certo il fiuto degli affari.

JACK — Io? Dipende.

COSIMO — Farina.

JACK — Ah!... Ao! Bianca.

COSIMO — Naturalmente.

JACK — Buona. Ne ho vista dai fornai.

COSIMO, *a Pippetto:* — Ma che cosa dice?

JACK — E' una cosa che mi va.

COSIMO — Sapete che, oggi, i prezzi hanno raggiunto cifre favolose.

JACK — Pazienza.

COSIMO — Voi comprereste lo stesso?

JACK — Oggi? No.

COSIMO — No?

JACK, *reciso:* — No. Oggi io non comprerei.

COSIMO — Voi siete dunque convinto che i prezzi diminuiranno! *Guizzando:* — E' la mia idea! Vedi, Carlotta? E' la mia idea. I prezzi devono diminuire; se no, dove si andrebbe? Dica pure quello che vuole il signor commendatore: io non compro. Grazie, signor Jack. Grazie. *Gli stringe la mano.*

JACK, *impassibile:* — Prego.

Appare una servetta sulla soglia, in fondo.

LA SERVA, *a Pippetto:* — C'è quel signore dell'altro giorno, che cerca di lei, signorino.

PIPPETTO, *seccato:* — Di me? E gli hai detto che sono in casa?

LA SERVA — Ha detto che lei è in casa.

PIPPETTO — Non voglio vederlo.

COSIMO — Chi è?

PIPPETTO, *confuso:* — E' un tale... un seccatore.

Digitized by Google

COSIMO — Un creditore, vuoi dire. Hanno imparato anche la strada di casa mia adesso i tuoi creditori. Stiamo allegri. *A Jack:* — Voi, signore, perdonerete...

JACK — Oh, io conosco queste cose!

COSIMO, *a Pippetto:* — E tu, ricevilo... persuadilo. Non voglio scene. E mandalo via subito. Non voglio che il commendatore veda che sudiciume è diventata la mia casa per colpa tua. Noi andiamo di là. *A Jack:* — Se voi volete venire per un momento di là con noi...

JACK — Oh, io assisto volentieri il mio amico!

COSIMO — Come vi pare. *A Pippetto, avviandosi con Carlotta:* — E dì a questo signore che in casa mia non si arrischi di mettere più i piedi. Con me i conti tu li farai dopo. *Esce da sinistra con Carlotta.*

PIPPETTO, *alla serva:* — Non ti resta che farlo passare.

La serva esce.

JACK — E' grosso?

PIPPETTO — Chi?

JACK — Questo chiodo.

PIPPETTO — No.

JACK — Peccato! Tu hai, dunque, di quei chiodini piccoli piccoli che quasi non si vedono e t'impediscono di camminare? Oh, male! Il chiodo grosso rappresenta un'arma nelle mani di chi lo ha. Io, con un chiodo lungo così, se voglio ti buco la pancia.

Appare Archimede: segaligno, occhialuto, curvo, striminzito, adunco. Busta sotto il braccio e barba di caprone. Pippetto lo investe.

PIPPETTO — Si può sapere chi vi ha fornito il coraggio di venire fin qui?

ARCHIMEDE — L'idea di trovarvi. E vi prego di non fare la voce grossa.

PIPPETTO — Non sarà necessario. Vi prego di andarvene: questa è casa di mio padre. Degli affari miei si parla altrove.

ARCHIMEDE — Dove, per esempio?

PIPPETTO — Dovunque, fuor che qui.

ARCHIMEDE — Io vi ho scritto, vi ho dato degli appuntamenti, vi ho pregato di venire a casa mia...

PIPPETTO — Sì, al quinto piano.

ARCHIMEDE, *mordace:* — Si ruba, di solito, più facilmente al pian terreno.

PIPPETTO, *divampando:* — Cosa dite?

ARCHIMEDE, *calmo:* — Si ruba. Voi siete scappato in America.

PIPPETTO — Scappato! Caro amico...

ARCHIMEDE — Scappato, senza ricordarvi di saldare quel mio debito, per il quale mi avevate offerta la garanzia di certi mobili di un appartamentino. Garanzia che io conservo, e mobili che sono stati abusivamente venduti.

PIPPETTO — Non da me!

ARCHIMEDE — Dalla vostra amante. Lo so: ma non m'interessa. Io, se non mi pagherete, farò andare in galera voi; e voi farete andare in galera lei.

PIPPETTO — Ho detto, ho sempre detto che pagherò.

ARCHIMEDE — Ma non fate che dirlo.

PIPPETTO — Poche chiacchiere: quanto tempo mi accordate?

Archimede cava di tasca l'orologio.

PIPPETTO, *urtato:* — Non fate il pagliaccio!

ARCHIMEDE — Il tempo di andare di là.

PIPPETTO, *muovendogli incontro con i pugni chiusi:* — A prendere che cosa?

ARCHIMEDE, *rincula spaurito:* — Oh, ma questa è un'aggressione!

Jack interviene.

JACK — No. Si discute. Siamo qua per discutere.

ARCHIMEDE, *guardando Jack con sospetto:* — Voi chi siete.

JACK — Io? Jack Milligam.

ARCHIMEDE — Inglese?

JACK — Americano: di New-York.

ARCHIMEDE, *incredulo:* — Americano?

JACK — Autentico, come vedete.

ARCHIMEDE, *c. s. indicando Pippetto:* — Amico suo?

JACK — Anche più autentico.

ARCHIMEDE, *guarda Jack ammirato, un po' rasserenato:* — Ebbene, voi, nella vostra qualità di americano, uomo quadrato, uomo solido, uomo abituato a veder la gente che paga... per quanto amico suo, non potrete darmi torto. Io aspetto da due anni, signore! Le ricevute parlano chiaro... e una somma, una somma — vi dico — ridicola, compresi certi interessi. Se sapessi di essere il solo che esige del denaro da costui, pazienterei ancòra. Ma siamo in mille, siamo un reggimento, signore!

JACK — Oh! Mille contro uno solo non è bello.

ARCHIMEDE — Ma pure è un diritto sacrosanto.

Digitized by Google

JACK — Siamo qui, infatti, per mettere ogni cosa a posto.

ARCHIMEDE, *illuminandosi:* — Voi lo aiuterete?

JACK — Io.

ARCHIMEDE — Voi, americano?

JACK — Io, americano di New-Jork.

ARCHIMEDE — Assumerete voi la responsabilità del suo debito verso di me?

JACK — Completa.

ARCHIMEDE — E state qui adesso?

JACK — Per molto tempo.

ARCHIMEDE — Dove?

JACK, *un po' imbarazzato:* — Sono arrivato ora.

ARCHIMEDE — Ma io ho bisogno di sapere dov'è il vostro recapito.

JACK, *indicando Pippetto:* — Lui ve lo dirà. Fra una settimana scrivete, chiedendolo a lui.

ARCHIMEDE — Fra una settimana?

JACK — Il tempo di veder chiaro in tutto questo guazzabuglio.

ARCHIMEDE, *annotando su di un taccuino:* — E il vostro nome che non ricordo bene?...

JACK — Jack Milligam... *Toglie di mano il lapis ad Archimede:* — Si scrive così. *Intasca il lapis. Archimede non osa protestare.* Ed ora andate, perchè noi abbiamo da fare. Arrivederci.

ARCHIMEDE, *avviandosi:* — Signore... io, forse, avrò, a mia volta un favore da chiedervi.

JACK — Un favore?

ARCHIMEDE — Un consiglio.

JACK — Va bene. *All-right.* Vi daremo, a suo tempo, anche il consiglio.

ARCHIMEDE, *felice:* — Grazie.

JACK — Arrivederci.

Archimede s'inchina ossequioso, ed esce.

JACK, *a Pippetto:* — Visto?

PIPPETTO — Ma senti, Jack...

Entra precipitosamente Cosimo, affannato.

COSIMO — C'è il commendator Caret-

Digitized by Google

telli! C'è il commendatore. *A Pippetto:* — E' andato via, almeno, quel tuo degno mecenate?

PIPPETTO — Sì, se ne è andato.

COSIMO — Meno male.

Entra il commendatore, seguito dalla figlia. Lasciano l'auto, dopo un lungo viaggio. Molto sussiego. Il commendatore ha i baffi grigi ficcati su per i buchi del naso e la caramella nell'occhiaia: la figlia è sdegnosa, legnosa, e biondastra.

COSIMO, *con molti inchini:* — Commendatore!... Signorina!...

COMMENDATORE, *frettoloso, superbo:* — Caro Scricca!... *Guarda gli altri e non li saluta.* Caro Scricca... io ero molto in pensiero per questa faccenda delle farine. Dovevo, per forza, accompagnare mia figlia da sua zia, e vi ho telegrafato che, appena giunto, sarei venuto a cercarvi qui. Giungiamo in macchina ora... — Che cosa avete fatto?

COSIMO — Niente.

COMMENDATORE, *sbalordito:* — Come?

COSIMO — Niente.

COMMENDATORE, *c. s.:* — Non avete comprato?

COSIMO — No.

COMMENDATORE, *esaltandosi:* — Ma voi siete pazzo, Scricca! Siete un vecchio pazzo! Voi volete rovinarmi. Voi avete ancòra la mentalità del quarantotto e le nuove cifre vi spaventano. Fra una settimana noi dovremo chiudere la fabbrica: lo sapete. Questa partita di farina che ci è stata offerta, se la contendono in tre... perchè i prezzi — non fatevi illusioni! — tendono a salire, a salire!

COSIMO, *con un certo sussiego:* — Ho delle buone ragioni per non crederlo.

COMMENDATORE, *sorpreso ed incredulo:* — Voi? Voi avete delle idee precise in proposito?

COSIMO, *indicando Jack:* — Anche lui, del resto...

COMMENDATORE, *squadra Jack con una smorfia:* — Lui? Chi è costui?

COSIMO — Un amico nostro: Jack Milligam, di New-York.

COMMENDATORE, *illuminandosi:* — Americano?

Anche la figlia del commendatore si scuote, scruta Jack, si dimena, sorride.

JACK — *Yes.*

COMMENDATORE, *presentandosi, ossequiente:* — Commendator Carettelli, industriale... Mia figlia.

JACK, *stringendo le mani:* — Piacere molto!

COMMENDATORE — Stabilito qui?

JACK — Forse farò... stabilimento qui. Ma giungo ora.

COMMENDATORE, *con ammirazione:* — Da New-York?

JACK — Evidentemente.

LA SIGNORINA, *sgranando gli occhi, felice:* — Oh!

JACK — Niente di straordinario. Da New-York si può anche partire per giungere in un altro posto.

COMMENDATORE — Ne sono persuaso. E... voi avete consigliato Scricca a non comperare?

JACK — Ho detto che oggi io non comprerei.

COMMENDATORE — No?

JACK — No.

COMMENDATORE, *dopo un attimo, a Cosimo:* — Allora, avete ragione voi: non si compra.

LA SIGNORINA, *svenevole, a Jack* —. Lei conoscerà certo Dempsey.

JACK — Lo conoscevo. Adesso conosco Tunney.

LA SIGNORINA — E, naturalmente, la *boxe*.

JACK — Oh *yes!*

LA SIGNORINA — A me, piace tanto vedere quel gioco armonioso di muscoli!... Ci vado sempre.

Jack rovescia la giacca sui gomiti facendo vedere le braccia nude. Evidentemente Jack non adopera più la camicia da un pezzo.

JACK, *ridendo:* — Ecco! *Gonfia i muscoli dell'avambraccio:* — Piace?

COMMENDATORE, *sorpreso:* — Ma come? E andate in giro così, di questa stagione?

JACK, *ricoprendosi:* — Oh, è una cosa molto semplice!

COMMENDATORE — Lo credo.

JACK — Noi amiamo le cose semplici.

LA SIGNORINA, *rabbrividendo:* — Sì: primitive!... Anch'io.

COMMENDATORE, *dopo un attimo:* — Sentite, mister Jack...

JACK — Milligam, di New-York.

COMMENDATORE — Io sarei molto lieto

Digitized by Google

se voi voleste venirci a trovare domani sera...

JACK — Domani sera?

COMMENDATORE — A casa nostra. Scricca vi dirà dove stiamo. Vorrei farvi conoscere alcuni amici nostri... Sapete: quattro chiacchiere e quattro salti...

LA SIGNORINA, *a Jack:* — Lei ballerà certamente il *charleston*.

JACK — No. Noi americani abbiamo le scimmie per questa cosa... No!

COMMENDATORE — Insomma, farete e direte quel che più vi aggrada. Intesi?

JACK — Intesi.

COMMENDATORE — Domani sera: alle nove.

JACK, *dopo un attimo di riflessione:* — Prima no?

COMMENDATORE — Prima pranziamo.

JACK — Non importa. Si può pranzare lo stesso.

COMMENDATORE — Tanto meglio... se ci onorerete...

JACK — *All-rigth.*

COMMENDATORE, *salutando frettolosamente Cosimo:* — Arrivederci, Scricca! *Esce, seguito dalla figlia.*

COSIMO, *amaramente:* — Sono vent'anni che faccio con fedeltà ed onore il direttore della sua fabbrica, e non si è mai degnato di invitarmi a casa sua... *A Jack:* — Che cosa vuol dire, al giorno d'oggi, essere americani.

La signora Carlotta entra e comincia a preparare la tavola.

JACK, *raggiante:* — Oh, finalmente si mangia!

COSIMO — Avete molto appetito: beato voi!

JACK — Voi, in Italia, avete una bibita rossa che chiamate « americano » per appetito. Io sono tutto americano per appetito! *Ride.*

COSIMO — E ne avete sempre?

JACK — Sempre, no: da due giorni, sì.

Digitized by Google

COSIMO — Come mai?

JACK — E' semplicissimo: non mangio da due giorni.

CARLOTTA, *sorridendo:* — Che eccentricità! Ma, già, loro americani...

COSIMO — Volete dimagrire?

JACK — Preferirei ingrassare. Non ho mangiato perchè... non ho un soldo.

COSIMO, *a Pippetto, incredulo:* — Ah!... Ah!... Ma ama molto scherzare, questo tuo amico!

JACK — Pare uno scherzo. Voi in Italia non potete nemmeno immaginare che un americano di New-York sia in bolletta. Tutti gli americani dei vostri libri, dei vostri romanzi firmano *chèques:* comperano castelli, regalano provincie. E pur, ci sono degli americani di New-York che raccolgono le cicche. Io sono un americano in bolletta. Per ciò sono emigrato. Una volta emigravano gli europei in bolletta per far fortuna in America. Adesso non possono più: chiuso il catenaccio. Io ho pensato che si può dall'America emigrare in Europa per far fortuna. *Indica il pacco:* — Questo è tutto il mio bagaglio: un paio di scarpe rotte, un gilet e... quaranta centesimi in saccoccia. *Conta il denaro:* — Anzi: trentacinque.

COSIMO — Ma, scusate, laggiù non c'era da lavorare?

JACK — Non ho voglia di far niente. Ci sono anche degli americani che non hanno voglia di far niente.

COSIMO — Gli affari...

JACK — Non ne capisco un'acca, non ne indovino una...

COSIMO — Dio! le mie farine!

JACK — Naturalmente, ho tentato delle speculazioni: scatole di cartone e bocchini di celluloide. Mi hanno sempre imbrogliato.

COSIMO — Ma vostro padre, che era di New-York...

JACK — Mio padre era bidello di una grande scuola. Aveva undici figli: undici piccoli rossi americani per l'appetito. I miei fratelli erano tutti come me: e mio padre, un po' per volta, ci ha cacciati di casa. Vostro figlio mi ha conosciuto laggiù perchè io vivevo molto con gli emigrati europei disoccupati: mi trovavo nel mio elemento. E così mi è venuta l'idea di emigrare come loro. A New-York, se entravo in un *bar* e non pagavo prima, non mi davano da bere. Qui, se fossi entrato in un vostro grande albergo, riconoscendomi americano, mi avrebbero subito dato un appartamento principesco e da mangiare a credito per un mese. Oh, *yes,* conveniva emigrare. Non credo di aver avuto una cattiva idea. Forse sposerò la figlia del vostro padrone, e diventerò il vostro padrone fra un mese. Molti europei in bolletta hanno sposato le ricche figlie dei nostri milionari americani. Adesso comincia il viceversa.

COSIMO — Eh! può darsi.

JACK — Ne sono sicuro.

COSIMO, *non osando:* — E... scusate: volete rimanere così, sprovvisto di tutto, con sette soldi in tasca?...

JACK — Ho dormito per tre notti sulle panche dei giardini...

COSIMO — Non dovete. Cominciate col cercarvi una camera. E scusate se mi permetto... *Trae dal portafogli un biglietto da cinquanta lire:* — Ma, ormai, siamo diventati amici... e lo rimarremo fin tanto che non diventerete il mio padrone...

JACK, *dignitoso, respingendo l'offerta:* — Oh, no! Non posso.

COSIMO *sta per riporre il denaro nel portafogli.*

JACK — No, non mettete via. Aspettate. *Strappa un lembo della logora carta del pacco; con il lapis di Archimede traccia uno scarabocchio su quel lembo e lo porge a Cosimo:* — Questo è uno *chèque. Intasca le cinquanta lire:* — Credo che potrete presentarlo fra due mesi agli sportelli della mia banca. Ci sarà il mio segretario, al quale darò ordini. Io forse sarò a letto o a spasso...

COSIMO, *intascando lo chèque:* — Grazie.

CARLOTTA *ha portato la minestra in tavola e riempie le quattro scodelle.*

JACK, *avviandosi verso il proprio posto:* — E adesso permettetemi che per mezz'ora io non parli più. *Annoda il tovagliolo.* E' una cosa molto importante mangiare dopo due giorni di digiuno. Se non ci si sorveglia, si può anche morire strangolati. *All rigth!*

Siede e tuffa il cucchiaio e il muso nella scodella, accingendosi a divorare come un lupo affamato. Gli altri lo guardano.

Illustrazioni di
P. Bernardini.

GINO ROCCA.

———o———

Digitized by Google

NAZARÈTH.

NAZARÈTH
E LE SUE TRINE

Nazarèth dolce nome, suggestivo paese. Dopo un viaggio in Terra santa, Nazarèth rimane nel ricordo con tinte e contorni che non hanno riscontro in altri paesaggi, se si toglie Betlemme. Sembra che la natura, Dio stesso abbia conferito un fascino tutto speciale ai luoghi che videro la nascita e la fanciullezza di Gesù.

Nazarèth non è una città e non è neppure un villaggio: ma una borgata sparsa, tutta ridente di nitide case costruite ancora secondo l'uso antico e che — come i costumi delle donne e degli uomini — ci trasportano in altre età.

Tutto è semplice, deliziosamente arcaico in questa borgata che vide la divina giovinezza di Maria, la serena infanzia di Cristo. La chiesa dell'«Annunciazione» dove si conserva la cella segreta della Vergine visitata dall'angelo Gabriele (la porta esterna della casa fu, secondo la leggenda, trasportata dagli angeli in Italia, a Loreto per sottrarla alla profanazione degli infedeli) occupa il centro della cittadina. Tutt'intorno si raccolgono le bianche case coronate di giardini pensili, soffuse quasi d'una luce di letizia.

Macchie verde-cerulee di ulivi e pennacchi verde-cupo di pini giovani rallegrano la tinta giallastra delle colline circostanti; siepi di spine costellate di fiorellini bianchi o rosei segnano i sentieri.

Su questa conca armoniosa s'incurva il più puro cielo orientale, il famoso cielo di Galilea che conosce la maggior limpidezza del sole, e la maggior ricchezza di stelle.

Nell'abitato, un fervore di opere; alla *Fontana della Vergine* — specie verso il tramonto — un gaio cicaleccio di fanciulle, pittoresche nei costumi di tela azzurra, adorne di collane di vetro, con le trecce allungate da cordoncini neri e appesantite da medagliette.

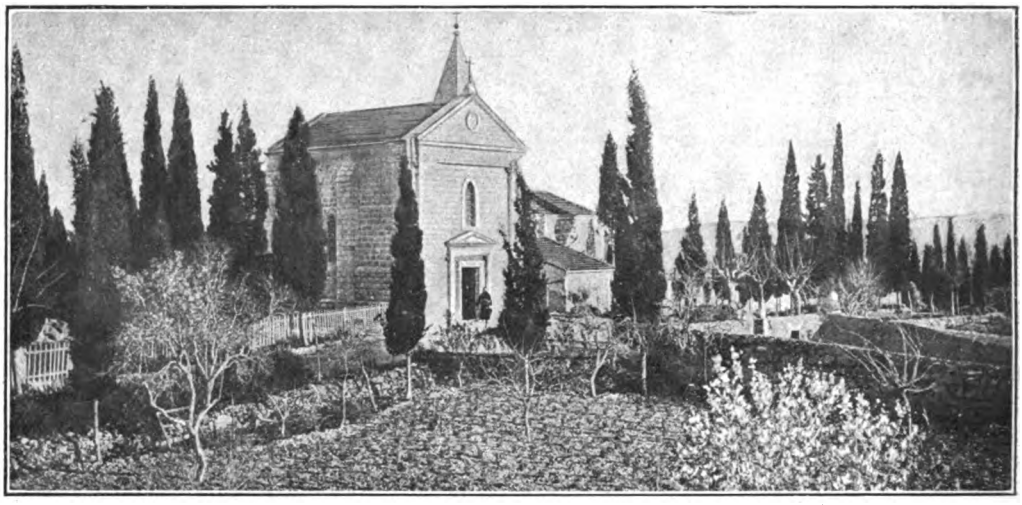
Sono belle le giovani donne di Nazarèth e vi fissano talvolta con un sorriso pudico ma insieme maliziosetto quasi a chiedervi: « Non pensate che la Madonna doveva assomigliare a me? »

Ci si pensa, infatti, guardandole e si comprende anche che la Vergine poteva esser bionda, con dispetto di coloro i quali vorrebbero, immaginandosela assolutamente bruna, sconfessare l'iconografia cristiana, raffigurante quasi sempre la Vergine con i capelli d'oro.

Ebbene, molte nazarène sono bionde, come son biondi molti fanciulli che vi vengono tra i piedi mentre passeggiate nel « bazar », come sono biondi molti giovani che incontrate lungo la via o su per il monte, coi lunghi capelli — secondo il costume particolarissimo di questo paese — scendenti sull'omero, d'aspetto quasi mistico nella lunga veste di colore indefinibile, nella lentezza dello sguardo e dei movimenti.

Intendiamoci: non il biondo tizianesco, non l'oro filato della poetica arte cristia-

Digitized by Google



LA CAPPELLA DETTA DEL « TREMORE », sul punto dove Maria svenne all'annunzio che Gesù inseguito dai suoi nemici era riuscito a salvarsi.

na; ma un biondo scuro ed opaco, un « color di terra » come è detto fosse il color dei capelli di Gesù, secondo la lettera del suo tempo che ce lo descrive e che — dopo esser stata giudicata apocrifa — torna ad esser stimata autentica.

Pallide, d'un pallore ambrato sono le donne di Nazarèth, le discendenti della Madonna, talvolta bionde, — un biondo castano che acquista riflessi rossicci per i ritocchi dell'*henné* — e con occhi sempre neri; di figura non troppo alta, ma ben proporzionata e piuttosto snelle; di mani piccole, di piccoli piedi; nel camminare hanno quel molle ondeggiare dell'anca — forse per l'abitudine di reggere i pesi sul capo, studiando continuamente l'equilibrio — che sembra seguire la cadenza d'un ritmo.

TIPO DI GIOVANE NAZZARETANO.

Ogni donna incontrata presso la fonte, un quadretto; peccato che alla giara, all'anfora di colore arcaico e di linee che ricordano le curve femminili, lo spirito utilitario sostituisca spesso una... modestissima latta da petrolio, per economia trasformata in recipiente da acqua! Certo, ai tempi della Madonna, le latte da petrolio non usavano... Tuttavia, le abitudini e i costumi remoti sono perfettamente conservati nella regione; e ciò le dà quel fascino speciale, quell'interesse grandissimo che ce la rendono doppiamente cara: poichè senza troppi sforzi di fantasia ci è possibile, dall'aspetto del presente, *vedere* l'aspetto del passato.

Lo sfondo è rimasto immutato da secoli; la ferrovia è lontana, nel piano; le automobili sostano sopra un largo spiazzo, ai piedi del paese; in Nazarèth non s'incontrano — come mezzi di trasporto — che piccoli carri e muli e cammelli. Le case non devono esser molto diverse — così elementari, appoggiate alla roccia — di quelle del tempo di Gesù; nel « bazar », specie di mercato, popolato nelle ore del mattino da una folla variopinta che vi affluisce da tutti i dintorni, i negozietti semibui, ridotti ad un unico vano con un'unica apertura adibita ad uso di porta e di vetrina, adombrati da grosse tende scure che si protendono davanti all'ingresso, vendono la più modesta mercanzia: ortaggi e frutta, panno da vesti e bardature di muli di cavalli e di cammelli, coltellucci tascabili e pugnali rozzi, utensili rurali e campanelli di ottone per le bestie, pettini di legno e nappine colorate per le donne. Si pensa che non doveva esser dissimile da queste botteguccie primitive la botteguccia

Digitized by Google

di « Giuseppe il falegname ». E probabilmente, anche la Madonna si pettinava con un pettine di legno...

Oggi, chi vuole comperare di meglio va a Kaifa, la cittadina costiera cui le navi d'Europa portano tanta mercanzia, l'antica cittadina ora prolungata ed arricchita dalle nuovissime abitazioni, dagli eleganti caffè, dai negozi ben forniti, dalle belle palazzine che formano il vanto della colonia ebrea del dopo guerra.

A Nazarèth, tutto rimane primitivo ed è bene, per gioia dei nostri spiriti, che rimanga così. Bastano, alla modernità, i confortevoli ospedali italiano e francese, le grandi scuole salesiane con una mirabile chiesa appena consacrata, sulla sommità del monte e, sopra tutto, « Casa Nova » dove i pellegrini sono ospitati, con signorile larghezza, dai buoni Padri Francescani, che hanno lì presso il loro candido convento e custodiscono le chiese di San Giuseppe e dell'Annunciazione, nuove, presso alle rovine delle piccole chiese crociate e del primitivo convento.

C'è anche una scuola francescana; ci sono anche, in poche rustiche stanze, quattro piccole suore missionarie di San Francesco che stanno compiendo tacitamente un vero miracolo: quello di far risorgere una negletta industria di Nazarèth, industria artistica, industria tutta femminile.

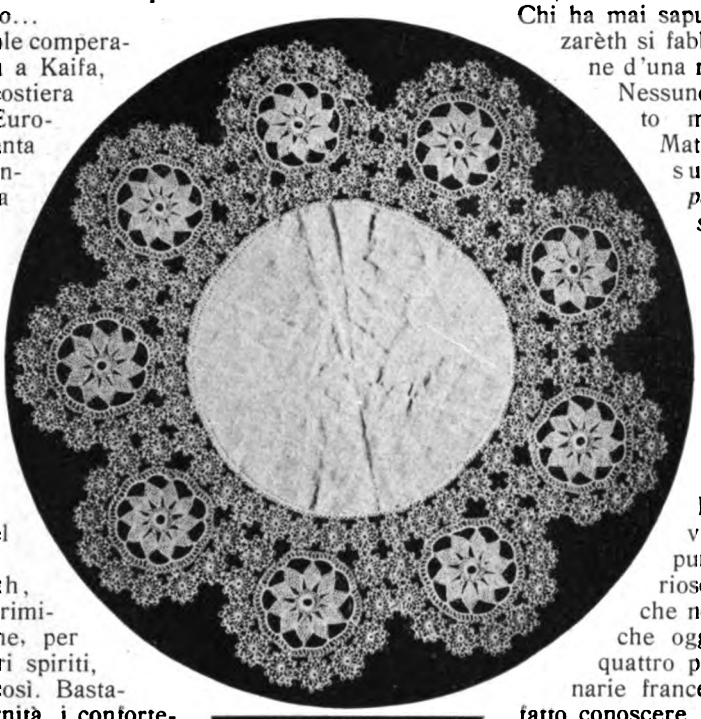
Chi ha mai saputo che a Nazarèth si fabbricassero trine d'una rara bellezza? Nessuno ce l'ha detto mai; neppure Matilde Serao nel suo libro « *Il paese di Gesù* », ne' suoi capitoli così lirici sulla regione di Galilea, vi ha fatto cenno.

Eppure, da anni, forse da secoli le donne di Nazarèth lavoravano, il punto d'ago curioso e finissimo che non ha nome e che oggi soltanto le quattro piccole missionarie francescane ci han fatto conoscere. Fuor dalle abitazioni modeste donne e fanciulle vengono sul crepuscolo a lavorare le loro trine, come le donne di Rapallo e di Santa Margherita fanno coi lavori al tombolo, ma senza fusetti, con un semplice ago e con un semplice filo.

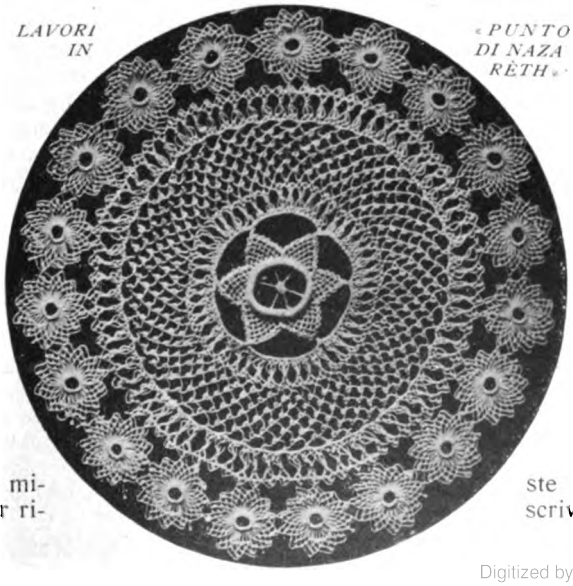
Nessuna visitatrice europea si arrestò a osservare quelle trine originali, nel tempo passato?

Ora, quelle trine formano la delizia delle fortunate visitatrici di Nazarèth; i piccoli acquisti, portati qui, sollevano l'ammirazione di amiche e conoscenti; non c'è dubbio che in Italia una mostra di trine di Nazarèth susciterebbe un vivo interesse.

Come sono queste trine? Difficile descriverle, difficile anche



LAVORI IN «PUNTO DI NAZARÈTH»



Digitized by Google

darne un'immagine con la fotografia; il loro pregio è tutto nell'originalità del punto e nella finezza dell'esecuzione.

Punto di Venezia? No. Punto all'ago, ma intrecciato di minutissimi nodi, quindi assai resistente.

Punto di filetto, allora? Nemmeno. Nel filetto il disegno è tessuto sopra un fondo di minutissima rete; invece nel punto di Nazarèth il disegno si fa — assai più minuto — contemporaneamente al fondo.

Teneriffa? Neppure: più vario e più bello.

Immaginate una tramatura di sottilissimo filo lavorato a stelline, a puntolini, a damette, a losanghe, a rose, ma con una levità da ragnatela, con una dentellatura da filigrana; ecco la parola descrittivamente più appropriata: una trina filigrana.

Le Suore Francescane di Nazarèth hanno un'esposizione permanente di pizzo a metratura, di quadratini e di rose per incrostazioni, di sottocoppe e di sotto vassoi per servizi da tè, di centri da tavola d'ogni forma e dimensione, di piccoli tappeti e di coperture per cuscini. Non mancano, tra i motivi di decorazione, i fiori, le figure: virtuosismo di lavorazione meraviglioso. Ho veduto, fra l'altro, una magnifica trina da cuscino raffigurante una palma ed un cammello con la sua piccola guida: visione d'Oriente fissata in un candido gioco di filo lieve come tela di ragno.

Chi conosce a quale grado di perfezione le pazienti suore sappiano, anche da noi, portare un lavoro, può immaginare come le Francescane di Nazarèth abbiano saputo raccogliere e perfezionare codesta trina che si fabbricava da tempi remoti nelle case arabe, senza immaginare di poterne trarre capolavori artistici.

Le suore di Nazarèth sono state guidate, esse medesime, a questa scoperta, dalla loro pietà; raccolsero le povere bimbe della strada per far loro un po' di scuola e insegnar loro un'arte che assicurasse il pane; quale arte migliore della trina, che rappresenta l'abilità femminile locale?

Ma si trattava d'ingentilire quest'arte e di trarne il maggior profitto; ciò fecero le suore, tramutandosi da prima in modeste allieve per diventare, poi, maestre. Dolci sorelle, esse portarono alle donne di laggiù ciò che manca a tutte le creature d'oriente: lo spirito d'iniziativa.

Ora l'arte diventa industria, diventa commercio, diventerà prosperità e ricchezza. delle famigliole di Nazarèth e nuovo decoro della cittadina. Solo che la trina sia conosciuta da noi, non mancherà lavoro alle povere donne di Galilea.

Già alcune suore francesi di Gerusalemme (le dame di Sion) accaparrano questo lavoro: lo trasformano in decorazione di tovaglie e di tovagliette, che mandano anche in Europa e in America.

Ma un lavoro d'incrostazione e d'applicazione chiunque lo può fare anche qui; l'importante è d'aver la trina originaria, solo la trina, non la tela che le può servir di cornice.

Perchè non introdurremo in Italia — dove c'è sazietà di merletti nostrani, tanto che oggi la biancheria personale si usa disadorna, dove s'importarono e si importano ancora i pizzi d'Irlanda, di Bruges, d'Alençon, di Bruxelles ecc. — il finissimo « punto di Nazarèth »?

Ammireremo un'opera bella, incoraggeremo una delle poche industrie regionali superstiti, così care al folklorismo, daremo lavoro a povere fanciulle del paese di Maria, avremo per la nostra casa un motivo d'arte ornamentale nuovo.

Eppoi (la cosa che fa più piacere volevo lasciarla per ultima) le fondatrici, le maestre della scuola di Nazarèth sono quattro umili, silenziose donne degne di tutta la nostra considerazione, degne d'incoraggiamento perchè la loro iniziativa possa svolgersi sempre più vasta.

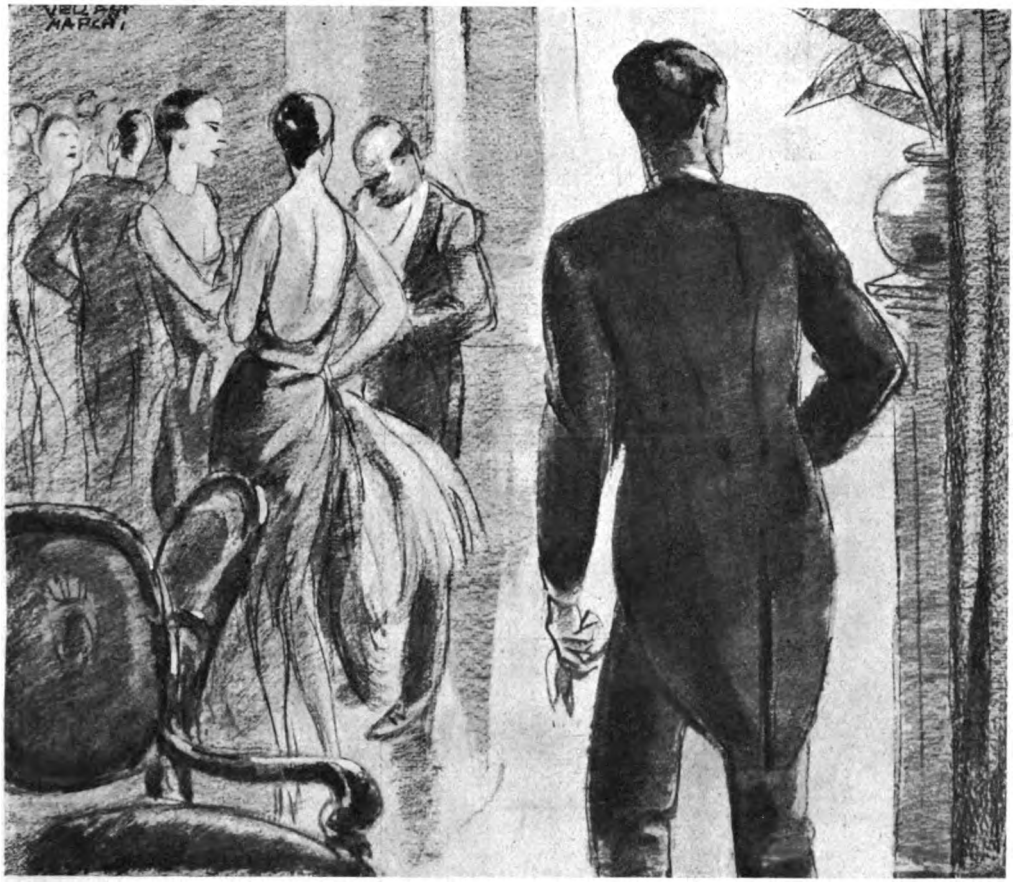
Noi, donne, aiutiamole.

E non dimentichiamo, anzi diciamolo con orgoglio: le Suore di Nazarèth sono italiane.

CESARINA LUPATI.

DONNA DI GALILEA.

Digitized by Google



LA NOTTE DEI RICORDI

Entrando nella sala ampia, piena di lumi e di fiori, dove in un cerchio di amabili dame e di cavalieri eleganti donna Laura di Pietrasellara faceva sfoggio delle sue magnifiche gioie e della sua inimitabile grazia, il conte Arturo Arsenghi si sentì a un tratto come soffocare. Rispose appena al saluto gioviale del vecchio duca di Segni, che sulla porta discuteva di cavalli da corsa col pingue conte di Santamaria e col segretario dell'ambasciata di Francia; e trovò che la veste rossa, eccessivamente scollata, della marchesa di Villabate, e l'acuto profumo di viole della baronessa di Cutri erano intollerabili.

Egli si sentiva molto stanco; ed era anche annoiato e triste, quella sera. La giornata era stata grave per lui, e piena di malinconia: il commiato, dopo la cena, quasi doloroso. La piccola Brettone era partita per Parigi, dopo una risoluzione presa quasi all'improvviso, e forse per non tornar più. Così si era spezzato, crudamente, un idillio che durava oramai da circa un anno: cioè da una mezza eternità.

Arturo veramente non era uso a legarsi con una donna così lungamente: ma tant'è, la Brettone era riuscita a prendergli il cuore e a trattenerlo dentro le sue bianche manine affilate e nervose. E ora il cuore, liberato a un tratto, quasi bruscamente, da quella stretta, un po' si doleva, come se qualche cosa di dolce e di caldo, alla quale si era avvezzo, gli fosse venuta a mancare d'intorno. Per questo, prima del distacco Arturo aveva voluto dare alla esotica amica le ultime prove del suo amore, aiutandola a preparare i bauli, assistendola, devoto e pa-

Digitized by Google

ziente, in tutte le più minute cure fino all'ora della partenza, accompagnandola alla stazione, entrando e sedendosi accanto a lei nella vettura, per goderne la compagnia fino all'ultimo segnale. Poi, quando le guardie cominciarono a gridare: — In carrozza! — egli l'abbracciò, la baciò, discese, e rimase sul marciapiede finchè il treno non si mosse, finchè, fuori dalla stazione, non si immerse nel buio; ma per un pezzo gli risuonò nelle orecchie l'eco di quei romori singolari e diversi che accompagnavano la partenza: i colpi secchi degli sportelli sbattuti nel chiudersi, il suono acuto delle cornette, il fischio della macchina, gli sbuffi del vapore, il cigolìo delle ruote pesanti, il fremito delle piattaforme percosse sotto la tettoia fumicosa. E ora anche — la gola serrata come da un nodo, il cuore vuoto, — gli pareva di riudire, a tratti, nel brusìo elegante della sala festosa, la beffa di que' romori discordi, e la voce della bionda amica, oramai lontana, lanciargli l'ultimo saluto un po' affiochito dalla emozione: — Addio, Arturo, addio! — E una indicibile amarezza gli pesava addosso, e un senso di abbandonato sconforto, di solitudine, di nostalgia lo vinceva.

Ma come donna Laura lo scôrse, subito, staccandosi dal gruppo degli ospiti, andò incontro a lui premurosa, e concedendo al suo bacio la mano inanellata lo pregò di seguirla nella Sala degli arazzi, dove la sua giovane nepote, arrivata in quei giorni a Roma, si apparecchiava a cantare.

La sala era affollata di convitati. Nel mezzo, presso il pianoforte, la nepote di donna Laura riceveva gli omaggi dei giovini in marsina e le confidenze delle amiche, bella e gioconda, con la bianca fronte ombrata dalla folta capellatura nera, un po' crespa e ribelle, che tagliata leggiadramente al modo degli efèbi, le copriva la testa a guisa di un casco, sotto il quale due occhi vivi, bruni e profondi, maravigliosamente risplendevano.

— Giornella! — chiamò donna Laura: — il conte Arturo Arsenghi, di cui tu già sai...

Il conte si inchinò profondamente, mentre la giovine signora rispondeva al saluto con un amabile sorriso e un lieve piegar del capo.

Rimasta vedova dopo pochi anni di matrimonio, ella era ancor bellissima e fresca come una fanciulla. La veste bianca, un po' attillata, che Giornella indossava quella sera, secondava discretamente le linee del corpo perfetto, e lasciava scoperte le braccia fin sopra il gomito e il collo superbo, ornato di tre file sottili di perle. Dalla cintura, sotto il cuore, le saliva sul seno odorando un enorme gruppo di rose sanguigne.

Davanti a quella deliziosa figura di giovine patrizia piena di grazie, il conte provò subito come uno strano turbamento di tutto il suo essere, un rimescolamento improvviso del sangue che quasi gli dètte le vertigini. Forse dagli occhi maliosi della bella donna si effondeva intorno qualche misteriosa incantagione contro alla quale egli, inconscio, non si era premunito? Certo, egli era venuto non preparato, inerme, senza alcun sospetto, incontro a un pericolo inatteso, in un momento di debolezza suprema e di tristezza profonda, quasi una vittima ingenua che si offra al sacrifizio.

Ebbe, un attimo, il pensiero di porsi in guardia, e cercò di vincersi, di ritrovare sè stesso, di risvegliare quella energia e quella sicurezza che lo avevano fino allora infallibilmente sorretto e guidato — timonieri di ferma mano, — a traverso tutte le sirti dalle quali era sempre, al chiuder delle somme, uscito incolume, vittorioso e libero.

Cercò di distrarsi, avviando la conversazione sopra qualche argomento di arte; parlò di musica antica, e come Giornella veniva da Milano, accennò al *Nerone* del Boi*to* che di recente era stato rappresentato alla Scala; disse alcune altre cose inconcludenti: poi le parole gli mancaron d'un tratto; si tacque, rimase estatico dinanzi alla giovine vedova che lo incantava con l'armonia della sua voce, col fulgore de' suoi occhi vivi e con un suo singolarissimo sorridere, che scopriva tra le accese labbra della bocca soave due uguali e salde file di denti bianchi, sui quali le lampadine delle lumiere mettevano una straordinaria lucentezza.

A romper, per un momento, l'incanto, venne opportuno l'invito di donna Laura alla nepote:

— Vuoi cantare, Giornella? Vedi bene che i nostri amici aspettano.

La bella donna acconsentì, e si avvicinò alla tastiera, sulla quale il maestro stava intonando l'aria di una canzone settecentesca.

Arturo ne approfittò per allontanarsi. Soffriva. Aveva bisogno di aria e di silenzio. Nelle orecchie gli ronzava ancòra, di tratto in tratto, il romor del treno in partenza, l'eco lontana di quel saluto nervoso: — Addio, Arturo, addio! — A un tratto gli sembrò di rivedere il lungo convoglio correre sbuf-

Digitized by Google

... la giovine signora rispondeva al saluto con un amabile sorriso e un lieve piegar del capo.

fando nel buio, la vettura ingombra di bagagli, la sua perduta amica tutta raccolta in un angolo, pensosa: e gli parve che le brevi mani affilate di lei si levassero ancòra d'improvviso a stringergli il cuore in un'ultima stretta disperata, per spremerne tutto il sangue, per non lasciarlo più. E come sospinto da una forza misteriosa e straniera, trasse a nascondersi dietro le cortine pesanti di un finestrone aperto nel vestibolo, dove le note dolcissime del canto di Giornella gli arrivavano attenuate dalla distanza.

Quando la voce cessò e udì risuonare nella sala gli applausi, uscì dal suo refugio, tornò a mescolarsi tra la folla de' convitati. Rivide così la mirabile donna tra un fitto circolo di ammiratori, e ne provò uno strano sentimento, come di disgusto e di sdegno: quasi di gelosia. Un gruppo di amici allegri e chiacchieroni lo investì di domande inutili o indiscrete. Cercò schermirsi: poi,

Digitized by Google

seccato di quel vaniloquio, salutò, si ritirò, sopraffatto da una intollerabile stanchezza, da un prepotente bisogno di silenzio e di raccoglimento. Giù nella strada urtò nel petto di uno sconosciuto che protestò con mal garbo, inciampò in un marciapiede, poco mancò non rimanesse sotto le ruote di una automobile che discendeva a gran corsa dalle quattro Fontane.

Andò ratto lungo i muri come un fuggiasco; discese a furia le scale della Trinità dei Monti; traversò la piazza di Spagna, dove nel silenzio della notte illune dentro la barca del Bernini l'acqua cantava la sua perenne canzone; infilò la via de' Condotti, raggiunse la porta di casa sua a Fontanella di Borghese.

Per tutta quella notte non chiuse occhio. La febbre pareva ardesse nelle sue tempie, i polsi gli battevano forte, qualche cosa di nuovo e di strano aveva decisamente invaso a un tratto il suo spirito, turbato il suo cuore, sconvolto i suoi nervi. La folla delle memorie, le più sbiadite, le più lontane, gli tornava intanto dinanzi tumultuando, e il sangue che gli saliva caldo al cervello gli annebbiava la vista, lo sbalordiva, gli dava il capogiro.

Licenziò seccamente il servo che attendeva rispettoso i suoi ordini, e rimase solo, pensieroso, nello studio. Accese, così per fare, una sigaretta: rimescolò, distratto, qualche carta sparsa sul tavolino da lavoro, aprì e richiuse nervoso qualche volume; poi, affranto, spossato, si ritirò nella sua camera, e si gettò su una poltrona, inerte.

Nel silenzio della notte alta egli rivedeva, una dopo l'altra, passargli innanzi, come figurine in un cosmorama, le donne amate un mese, un giorno, un'ora nella lontana giovinezza avventurosa, e guardarlo sorridenti, di un sorriso tra stupìto e canzonatore, che lo feriva nell'anima. Era una processione lunga, una interminabile teoria di vòlti gioiosi e di facce pensose, di trecce brune e di lunghi riccioli biondi, di occhi celesti e di pupille nere: Ada, Alessandra, Leonora, Adonella, Maria... Ogni vòlto un nome, ogni nome un ricordo più o meno confuso, pallido, lontano.

Con un gesto rapido della mano sulla fronte, fece un tratto come per discacciar dalla mente quel rifiorire di moleste memorie.

Si alzò, girò intorno inquieto lo sguardo: frugò tra vecchie carte, seccato; ritrovò dei fiori appassiti, dimenticati in un cantuccio del cassettone, tra un paio di vecchi guanti femminili e un gruppo di cravatte profumate, qualche fazzoletto ricamato, una spilla, un anello, un bottone d'oro. Quel bottone gli rievocò in mente tutta una lunga istoria: una storia di amore e di sangue, finita in un duello, in cui l'avversario aveva perduto la vita. Era una mattina di febbraio scialba e fredda, malinconica e nebbiosa. Le Cascine, così belle quando il sole le inonda e la primavera le ama, parevano ravvolte in un velo, con que' loro viali biancheggianti nella calma rigida e silenziosa dell'alba invernale. Le carrozze ruzzolavano nere con un rullìo sordo di tamburo scordato, schizzando il fango nelle siepi alte ai lati della via; l'Arno correva rapido e gialliccio, silenziosamente.

Al primo colpo di pistola un bruno stormo di uccelli alzarono il volo spaventati; la palla fischiò sul capo del conte sinistramente, e si andò a conficcare nel tronco di una quercia, tra gli abbracciamenti dell'edera.

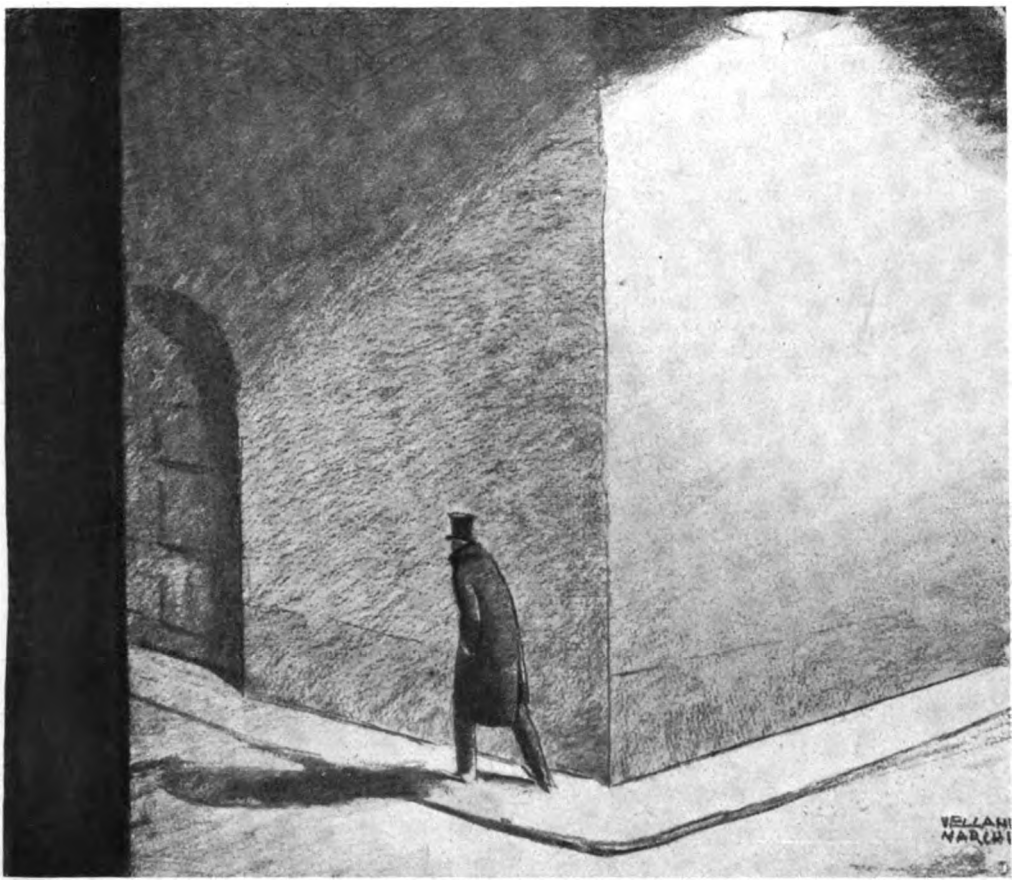
Il ritorno fu triste: i cavalli andavano trottando sotto la pioggia sottile. Al ricordo di quella sciagurata mattina Arturo impallidiva, tremando. Ritrasse con orrore il pensiero da quel funesto episodio de' suoi amori irrequieti, si svestì ratto, corse a ravvolgersi tra la fresca carezza delle lenzuola, sperando quiete nel sonno.

Invano: la folla delle memorie lo assaliva di nuovo, implacabilmente. Quando l'antica pendola suonò le quattro, il conte stanco, annoiato, vinto dalla smania febbrile che dà l'insonnia, si alzò, accese una sigaretta, provò a scacciare i pensieri molesti passeggiando per la stanza.

Nella camera ampia ardeva la lampada da notte dentro un cristallo di un rosa pallido che coloriva delicatamente i bianchi cortinaggi del letto, lasciando in una oscurità piena di mistero gli angoli lontani, e le portiere gravi di velluto antico; da una boccetta lasciata aperta sul camino saliva un delicato profumo di viole. Intorno intorno, sui tavolini, alle pareti, dappertutto, libri, statuette, medaglie, anfore, gingilli preziosi, inutili necessità della vita elegante, piccoli e rari ricordi di persone perdute o lontane, un albo rimasto aperto sopra un leggio con le pagine spiegazzate da mani convulse, un gran piatto presso il letto, con un superbo profilo di donna disegnatovi da un artista famoso; e sotto un nome, una data, tutta una storia: « Eva, 18 agosto, 1897 ».

Arturo si fermò davanti a quella imagine, pensando. Quel ritratto di donna giovine e

Digitized by Google



Andò ratto lungo i muri come un fuggiasco...

bella, ch'egli aveva amata con tutto l'ardore dei sensi e la passione del cuore, non poteva guardarlo mai senza un amaro rimpianto. Era il più dolce e caro ricordo dei suoi troppi amori, lo venerava come una reliquia.

Sotto al ritratto, come a completarne l'istoria, entro a una leggiadra custodia di vecchio libro sorrisa dagli aurei fregi del Grolier, erano le lettere di Eva, con una ciocca de' suoi capelli e un mazzolino di viole. Arturo ricordava bene: quelle viole ella le aveva raccolte un giorno di aprile sulla via Appia, presso un'arca romana, mentre andavano insieme, com'erano usi, a bere il latte fresco alla masserìa. Eva aveva dei gusti strani: voleva zappare la terra con le sue piccole bianche mani, sotto il sole forte di agosto, con un grande cappello in testa che le stava assai bene. Un giorno provò il freno di una cavalla bizzarra, maravigliando i bùtteri che seguirono con alte grida la corsa pazza della nuova amazzone. Il conte si adattava contento ai gusti dell'adorabile amica, ora seguendola nelle cacce per la campagna, ora accompagnandola nelle pie visite alle case e ai tugurii della umile gente, ora vivendo con lei lunghi giorni solitarii tra i monti laziali o sui colli di Fiesole, come in romitaggi silenziosi, lontani dal mondo, in pace. Quando Eva morì, giovine e bella, Arturo volle comporne le bianche membra nella fossa con le sue stesse mani...

Quella notte dei ricordi, Arturo Arsenghi rimase a lungo immobile con gli occhi su quel ritratto, come una statua, ravvolto nella veste da camera, con la sigaretta spenta tra le labbra asciutte: poi, quasi fosse dinanzi a un altare, cadde a ginocchi e pregò.

Forse lo spirito di Eva, raccogliendo i

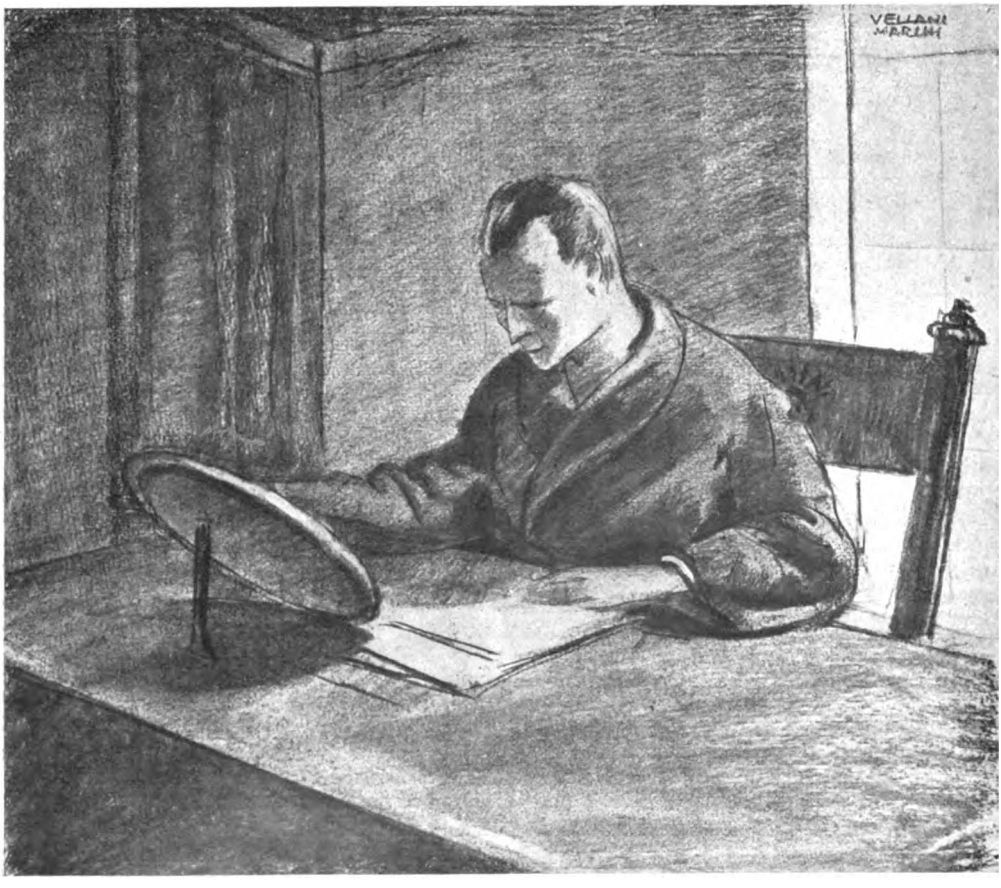
Digitized by Google

voti del fedele amico, impetrò la pace all'anima travagliata di lui, gli ottenne la grazia. Una visione mirabile passò d'un tratto davanti agli occhi stanchi del conte. Le linee purissime di quel bianco vòlto femminile, il taglio giusto del grande occhio nero, l'elegante arco del sopracciglio, l'onda larga e piena de' bruni capelli, un po' crespi e ribelli, che le coprivano la bella testa a guisa di un casco, gli parvero trasformarsi a un tratto e miracolosamente rivivere in quella leggiadra e calda imagine della marchesa Giornella Antaldi, che aveva conosciuto la sera in casa di donna Laura di Pietrasellara. — Sì, sì; — balbettò tremando e levandosi in piedi, lieto e sicuro della inattesa rivelazione, che gli spiegava, di un tratto, come per un miracolo, l'improvviso balzo del suo cuore al primo incontrarsi nella giovine patrizia, il forte e subitaneo desiderio di lei, il bisogno imperioso di amarla.

Riavutosi dal primo stupore, Arturo girò intorno gli occhi: alla luce tranquilla della lampada rosa parea che sorridesser beffardi gli oggetti minuti sui tavolini e nei palchetti; in un angolo un'anforetta di cristallo di rôcca risplendeva come un brillante. Egli raccolse tutti quegli oggetti, testimonianzá della sua vita allegra e leggera, come preso da una subitanea risoluzione. Una statuetta, urtata bruscamente, si ruppe: un campanelluccio d'oro mandò uno squillo acuto, quasi di dolore, cadendo. A un tratto la camera ampia, sgombrata di tutte quelle futili cose, parve acquistare l'aspetto serio e solenne, quasi di un santuario: e quando l'alba del nuovo giorno irruppe rosata dalle vetrate a illuminare il divino sorriso di Eva, trovò il conte Arturo Arsenghi seduto davanti l'imagine di lei, scrivendo al padre della marchesa Antaldi la sua domanda di matrimonio.

Illustrazioni di
Vellani Marchi.

G. L. PASSERINI.



... seduto davanti l'imagine di lei...

Digitized by Google

LA CAMPANA DEI CADUTI E I BIMBI D'ITALIA

Gioiosi tremolii di stelle e larghi voli di bianche colombe, dolci e melanconiche nenie miste a erompenti canti di guerra, e poi sommesse preghiere e arguti cinguettii d'uccellini, e poi solenni riti e pellegrinaggi di orbate donne, di baldi combattenti, di innocenti bambini, e poi fiori fiori e fiori, e poi bandiere bandiere e bandiere: ecco l'ambiente della *Campana dei Caduti*, che una storia nuova e già antica, proclama *pia sacra augusta*.

« FREGIO » DI ILDEGONDA PRIETH DI SILANDRO (ALTO ADIGE).

Sembra ch'essa celebri giornalmente la sua ieratica, eppur mesta funzione « in perfecta letizia » con quella dolce ingenuità francescana fatta tutta di luce e d'amore. Io credo che il Poverello d'Assisi, il santo dell'umanità, la tirerebbe dentro tra le sue « laudabili cose » e la direbbe *suora Campana*, se più volentieri non la nominerebbe, come fece per « Frate Jacopa », *Frate Campana*.

Non per nulla si volle dal Comitato che l'augusta Campana fosse inaugurata il giorno di San Francesco, per riaffermare cioè davanti al mondo, ancor dilaniato da odi di razza, l'alta sua missione di universale fratellanza; e fu anche uno spunto francescano quello che suggerì di lanciare, al primo tocco della Campana, stormi di colombi, tanto cari a San Francesco, ai quattro punti cardinali, perchè ovunque portassero il messaggio della pace e dell'amore.

Or perchè la sacra Campana dei Caduti, continuasse sempre la sua missione in « perfecta letizia », si pensò crearle attorno un'atmosfera tutta di spirituale freschezza e purezza, affidandone il culto, più che ad altri, ai bambini, i grandi e puri sognatori della vita.

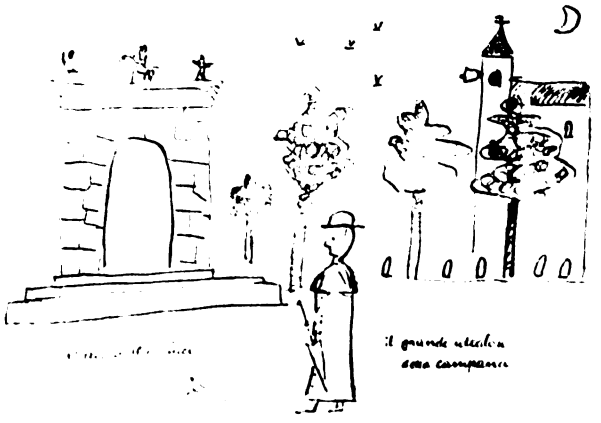
Non senza buon auspicio, difatti, il primo degli innumerevoli oblatori, fu un bambino d'un anno e mezzo: Francesco Paolo Ronchetti di Milano. Poco appresso, di gran corsa sul suo cavalluccio... di legno (almeno così è nella fotografia che accompagnò l'offerta) giunse col suo obolo, il piccolo Cesare Minani di Acquasparta...

CARLA DELLA BEFFA DI MILANO, L'ANGELO TUTELARE DELLA CAMPANA DEI CADUTI.

Intanto l'idea della Campana andava sempre più colorandosi d'un roseo albore, tutto sogni e visioni. E proprio in questo lembo di cielo si effuse lo spirito d'una deliziosissima bambina, già assunta a patrona e tutrice e celeste custode della pia Campana nei secoli più lontani, e che sarà la simpatia dei fanciulli: dico della piccola milanese Carla Della Beffa. Questa soave fanciulla, che sembra nata apposta per essere l'Angelo tutelare della Campana dei Caduti, è appena giunta in tempo a darle la sua dolce offerta, poichè poco appresso una triste sorte la strappò violentemente da questa terra. Ora Carla è diventata una piccola personalità nel mondo dei bambini, e tutti vi sanno dire che ogni mattina essa comperava coi suoi piccoli e segreti risparmi, delle rose da una povera floraia perchè madre di un caduto; che in costume di crocerossina, portava il suo infantile sorriso ai feriti di guerra, raccolti in un ospedale aperto e mantenuto dalla munificenza del nonno; che sul punto di lasciare la sua casa per sempre, quasi presaga di non tornarvi più, ridiscese dall'auto per aggrapparsi alla sua soglia e coprirla di baci. Tutte cose vere, ma che il bambino ama poi colorire, a modo suo, in cento graziose tinte diverse.

La sacra Campana ha pure le sue feste, ma la festa che più tocca il cuore è quella dell'annuale *Gloria* di cui protagonisti sono i bambini roveretani. Il *Gloria* della Campana dei Caduti si celebra il Sabato Santo, all'ora di notte. Tutti i bambini di Rovereto, con campanellini d'ogni foggia, gloriosamente trionfanti sulle braccia delle balie, delle mamme, dei babbi, pieni pur essi d'una gioia infantile, convengono nella vecchia Piazza del Podestà, ai piedi del Castello ove troneggia la Campana. Ad un tratto squillano le trombe di alcuni araldi e la maestosa Campana oscilla, tentenna, ondeggia, fin che coi suoi radi rintocchi rompe il silenzio. In quell'istante tutti i bambini, come scossi da una scarica elettrica, scuotono i loro campanelli e un clamoroso indefinito frastuono erompe dalla immensa folla, mentre la Campana divampa in un'aureola di fiaccole e dal vicino Ossario di Castel Dante, stormi

Digitized by Google



« Presso l'Arco della Pace di Milano », di un fanciullo di Novara.

di colombi, ritornano lenti, solenni alle loro colombaie, presso la Campana.

Non forse con loro vengono ad essa le anime degli Eroi?... E' questa la festa maggiore dei bambini roveretani; ma non tutti la sentono allo stesso modo:... chi preso da una pazza gioia agita freneticamente il suo campanellino, chi invaso da un senso di paura si stringe al collo della mamma ed urla disperatamente, altri guarda estatico la fatata campana e sogna, altri se la gode beatamente e filosoficamente lascia che succeda quel che deve succedere. In fondo però, nel cuore della gran massa si svolge un vero dramma: un dramma di sentimento.

Ma ciò che riuscì una vera rivelazione della psicologia del fanciullo in relazione alla buona *Campana dei Caduti*, fu il *concorso di un tema* sopra di essa, bandito dal Comitato in tutte le scuole elementari d'Italia. Più che un concorso nello stretto senso della parola, fu un tentativo del Comitato: si volle, cioè, tastare, come si dice, il polso del fanciullo italiano... in rapporto alla monumentale Campana. Il successo fu superiore ad ogni aspettativa, e la già ricca letteratura della Campana dei Caduti si accrebbe d'un copioso e quanto mai suggestivo contributo.

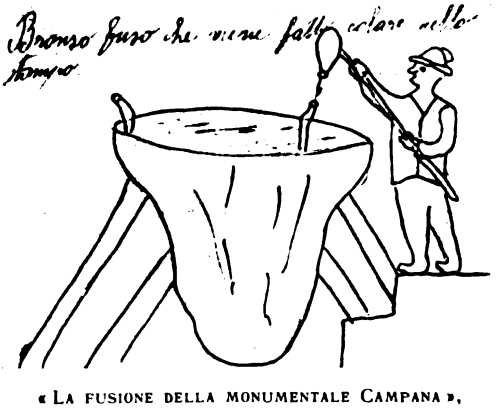
Il bando di tale concorso venne lanciato da un apposito Comitato di ispettori scolastici e docenti trentini, subito dopo l'ultima Pasqua, ed il tema doveva essere « ispirato strettamente alle norme della vigente riforma ».

Coi primi fiori del maggio, giunsero i primi temi dei concorrenti alla nostra gara; e, ironia della sorte!, il primo tema giunse da un umile paesetto sperduto nelle montagne dell'Alto Adige, col motto schilleriano « vivos voco », in pretta lingua tedesca! Per fortuna, e tranquillità dei lettori, il nostro concorrente appartiene all'ultima di quelle classi tedesche, tollerate dal nostro Governo e che dovevano poi automaticamente eliminarsi entro un certo giro d'anni. Questo tema resterà quindi un curioso cimelio dell'ultima scuola elementare tedesca nelle nuove provincie, e un documento d'una tradizione « in articulo mortis ».

I temi si susseguono con ritmo rapido, crescente, irrompente, affluendo da ogni angolo d'Italia, da scuole rurali e cittadine, da minuscoli paesucci quasi sconosciuti e da grandi metropoli. Ogni tema porta l'impronta del suo paese: un riflesso di cielo tutto suo, visioni panoramiche tutte sue, l'aroma d'una flora e la gioia d'una fauna tutta sua. In una parola, il tema riflette quasi sempre, l'ambiente in cui è sbocciato.

Una nota di gaia curiosità viene data dalla varietà dei motti contrassegnanti le buste contenenti i nomi dei piccoli concorrenti. Son motti gentili di fiori, di volatili, di costellazioni; son frasi tremendamente minacciose e guerrafondaie; altre volte son nomi o sentenze o espressioni di insigni personaggi; altre volte invece sono sentenze filosofiche o autentici *rebus*.

In fondo è un piccolo svago anche solamente scorrere l'elenco vario e coreografico dei motti.



« La fusione della monumentale Campana », di un fanciullo di Cervia.

Il tema sulla *Campana dei Caduti*, fu per i nostri piccoli concorrenti una fonte ricca di sorprese e di risorse. Ogni fanciulllo vede la Campana a modo suo sotto una luce nuova e diversa da quella degli altri. Tolti, infatti, certi spunti cronologici che qualcuno te li snocciola giù uno dopo l'altro come i grani d'un rosario, non un pensiero, si può dire, si ripete.

Tuttavia, alcuni fatti ed episodi che riguardano la sacra Campana, nella lettura dei temi, ti capitano sempre sott'occhio: sono quasi comuni a tutti. Così l'*Arco della pace* dove sbocciò l'idea della Campana; la *posa della prima pietra* dei lavori, con la cazzuola che si usò per la prima pietra del Campanile di Venezia; *le donne degli Eroi* che gettano l'oro nella fornace ove bolle il bronzo dell'augusta Campana; l'*acqua dei fiumi sacri* che la battezzerà; i *colombi* che a stormi si slanciano al suo primo tocco, son

Digitized by Google

tutti motivi pittorici che avvivano i temi dei nostri bambini.

La storia, la verità, la realtà?... Oibò! Son ferri vecchi: il bambino non le curerà punto: egli plasmerà la materia prima a suo piacimento.

Il Comitato, per agevolarne il còmpito, al bando del tema unì alcune notizie precise ed esatte intorno alla Campana: ma il piccolo concorrente le accetta come spunto, e poi a fantasia sbrigliata corre i liberi campi dell'arte. Ecco un esempio. Una di tali notizie ufficiali era questa: « *Il primo offerente della Campana dei Caduti fu un bambino di un anno e mezzo* ». Or ecco come invece la infiora un fanciullo: « Ideatore della Campana fu Don Rossaro. Mentre camminava presso l'Arco della Pace incontrò un fanciullo e gli disse: — Fanciullo, come ti chiami? — E il fanciullo rispose tosto: — Io mi chiamo Franco Ronchetti. — Allora egli rispose: — Chi è tuo padre? — Ed egli rispose: — Mio padre è un ingegnere. — Allora Don Rossaro disse: — Va bene. Conducimi un po' da tuo padre. — Il fanciullo condusse subito dal babbo Don Rossaro, che è anche poeta, e parlarono della Campana. Allora sentite queste parole, il fanciullo andò nella sua cameretta e presi i denari dal suo salvadanaio li diede tutti a Don Rossaro esclamando: — Prendi, poeta, questi sono tutti per la tua campana. — Ecco come Franco Ronchetti fece una buona azione! »

Ed ecco un altro bambino, che parla dell'origine della Campana, in barba all'autenticità della sua storia: « L'Italia trionfò... Dei soldati vincitori presero dei cannoni e dissero: *Venite, facciamo di loro una bella cosa!* — E la fecero. Fecero la Campana dei Caduti ». « Difatti — egli continua rivolgendosi alla Campana — ci può essere un ufficio migliore del tuo? Dimmi, rimpiangi forse il tuo primitivo compito di cannone? Io credo che pur essendo di bronzo tu capisca il male che ti è toccato di fare, per volontà dell'eccellentissimo signor Ceccobeppe, e penso che ti sarai magari augurata di essere dieci miglia sotto terra nel vedere i nostri valorosi soldati dare la loro vita per la madre Italia! »

L'idea della Campana dei Caduti s'impose ben presto alla mente del fanciullo, che la circonda, la fascia, la incorona di baci e di carezze; la fa oggetto delle più squisite tenerezze e delle più toccanti espressioni.

« Un solo rintocco della Campana — dice un fanciullo di Pavia — basterebbe per mozzare in bocca la parola a colui che sta imprecando contro la patria ». E un bambino di Sezze del Lazio scrive melanconicamente: « Noi bambini del Lazio siamo proprio sfortunati, perchè non possiamo sentire quella Campana che ci farebbe tanto piangere e sospirare! » E una bambina di Edolo esclama: « Due desideri sempre più vivi mi sento in cuore: veder Roma e Rovereto! Ecco il mio sogno! E vorrei salir alla tomba del Milite Ignoto per deporvi tutti i miei fiori; e vorrei, vestita di bianco come vestivo per la prima comunione, che feci la notte del Natale 1925, venir a te, o Campana, che sotto il nome di Maria Dolens, chiami ad uno ad uno tutti i Caduti! » Non per nulla una piccola romana sembra conchiudere tante belle espressioni con queste parole: « *L'idea della Campana fu certo ispirata da Dio!...* »

LAVORO DI UN FANCIULLO DI CERVIA.

Più d'un fanciullo affermò che nessun monumento per Caduti, dei tanti che si fecero, può competere con questo. Anche un bambino del Comasco è di questo parere quando nel suo temuccio scrive: « Enorme è la distanza tra Rovereto e Besozzo, il mio paese nativo, ma se fosse più vicino!... Anche qui a Besozzo stanno inalzando un monumento col faro, ma mi piacerebbe di più se una campana desse ogni sera dei mesti rintocchi ».

Quanta schiettezza nelle parole semplici eppur calde di questi bambini! Eppure questo è lo stile della pluralità dei concorrenti, che con la loro parola limpida e sincera vi danno spesso dei quadretti che sembrano tolti dal vero. Sentitene per esempio uno in stile-impressionista.

E' il tema di una bambina veneta che ebbe la ventura di assistere all'inaugurazione della Cam-

« LA CAMPANA DEI CADUTI », DI ONORINA ROSSATO DI TORINO.

Digitized by Google

« Il trasporto della Campana a Rovereto », di un fanciullo di Bisceglie.

pana dei Caduti, e che deve essere un frugolino se riuscì a sgusciare attraverso la folla, fino ad appressarsi al Re. « ... Io vi andai il giorno solenne, cioè il quattro ottobre millenovecento e ventisei (1926). Che entusiasmo! che fragore di applausi al primo tocco! Basta: io non ve lo so descrivere! Anzi non potete nemmeno immaginarvelo...! Lì vicino a me, c'era S. M. il Re. Anche lui come me, attento e fisso nella Campana... Ecco il primo tocco!... Io quando sentii quel primo tocco pensai a tutte le madri e mogli che rimasero senza i loro cari... e sopra tutto pensai alla signora Sauro, vedova del grande martire, perchè sua figlia Albania è in classe con me; essa assomiglia molto al suo povero padre: ha persino la macchia all'occhio destro che lo tradì: così noi abbiamo un ricordo particolare in confronto a tutte le scuole d'Italia... Questa Campana suona ogni sera per tutti i poveri Caduti: in fondo fa bene, perchè son tutti poveri morti!... Nel giorno ch'io ero a Rovereto, comprai una campanella di gesso; era piccola e bella; ma lo credete? Disgraziatamente la dimenticai in treno. Peccato! nevvero? »

Il Concorso non poteva avere miglior successo, o più propriamente miglior successo non poteva desiderare il Comitato che vide raggiungere tanto facilmente lo scopo prefisso.

La scelta però dei temi premiati non fu senza aspre difficoltà, che gli egregi Commissari affrontarono con quel sereno equilibrio e quell'amorosa attenzione che caratterizza il docente trentino. Essi dopo un lungo e coscienzioso lavoro di selezione, compiuta la classifica dei vari temi da premiarsi, passarono all'apertura delle buste contrassegnate dal rispettivo motto contenenti i nomi dei concorrenti, e quasi a farlo apposta, la grande medaglia del primo premio toccò a Roma. Aperta la prima busta, contrassegnata dal motto: « *E' là che parla a chi lo sa capire* », si ebbe la vincitrice del concorso: Gabriella Verazzi della Scuola Umberto Cerboni, di Roma. La piccola autrice ci consenta presentare ai lettori il suo grazioso tema.

« Il battesimo della Campana », di Aurelia Capra di Strigno.

Scendono le ombre della sera, sul tramonto vermiglio. E' l'ora di notte: Don, don, don...

Suona la Sacra Campana di Rovereto. Lontano, lontano va la sua voce, si diffonde per l'alta immensità, quasi un brivido che transvola nel cielo, mentre la solitudine si fa cupa e colma di sogni melanconici. Già vacillano, incerte, tremule le prime stelle...

... O Campana dei Caduti, i tuoi rintocchi suscitano un'eco profonda nella mia anima! Essi hanno lo schianto del pianto e il giubilo della gloria, essi ripetono il sospiro dei moribondi, sospiro velato, impercettibile, che si spegne con la visione di testoline bionde o brune, di volti pallidi e cari, di mani tremule su cui non potè posarsi per l'ultima volta la bocca del morente. Focolari spenti, nidi distrutti... Ah! triste eredità della guerra che schiantò, travolse, uccise!

Ecco: a te d'intorno, rivive la lotta feroce in tutta la sua tragica grandezza.

Laggiù qualcosa di grigio-verde, si muove, si agita avanza...

Avanti, sempre avanti, sui luoghi impervii, sulle nevi, che fanno sanguinare i poveri piedi doloranti. Avanti, per l'Ideale sublime, per la sicurezza dei figli, per l'onore delle spose, per la vita del focolare domestico...

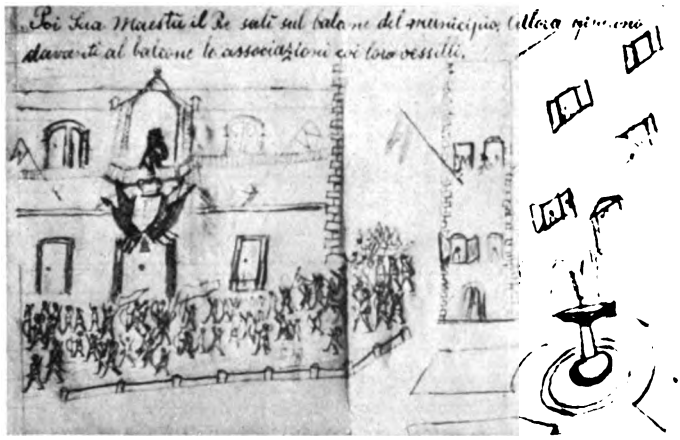
Scompare la visione di sangue, e ancora echeggiano nell'aria bruna gli ultimi rintocchi.

Ora la tua voce non tuona odio o morte, ma celebra la gloria degli Eroi, che consacrarono la loro vita alla Patria e nel nome santo di Lei, gloriosamente perirono. Sacro è il nome vostro, sacra la vostra memoria!

Nel nostro cuore veglia eterno il ricordo del vostro sacrificio. Le vostre tombe sono come fari luminosi che

Digitized by Google

ci illuminano l'avvenire, che ci danno una scintilla di quel sacro fuoco che accese i vostri petti e c'insegnano, con la concordia degli animi, con la grandezza dei sacrifici, a rendere la Patria sempre più temuta e potente, ancora una volta maestra di umanità e di civiltà nel mondo ».



« Il Re assiste al corteo ufficiale della Campana dei Caduti », di ignoto autore.

La riforma Gentile tanto deprecata eppur tanto decantata, « segno d'immensa invidia e d'indomato amor », ha introdotto nella scuola un nuovo elemento che certo produrrà a suo tempo notevoli effetti: il disegno. Anche i bambini della scuola elementare son chiamati a questa gioiosa festa di linee, e ciò che è degno della rivoluzione fascista, si lasciò loro massima libertà. Una volta pupazzettare i quaderni della scuola, erano guai!... oggi, si va a rischio di pigliare il premio... Segno evidente dei tempi!

I nostri piccoli concorrenti fedeli alle sagge direttive del Governo, illustrarono i loro temi in mille guise, nè lasciarono un solo episodio della Campana senza tramandarlo ai posteri. C'è in quelle loro linee semplici e primitive tanta vita, c'è tanto sentimento e colorito, che anche il più accanito nemico della riforma finisce per commuoversi, a meno che non sia uno di quei cinque paracarri che si ammirano nella prima vignetta...

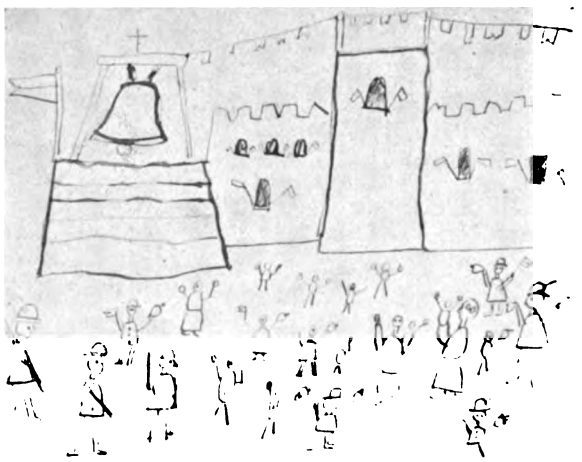
E a proposito: osservatela. L'episodio lo conoscete: è un solitario passeggero che in una bella sera del maggio 1921, recandosi a diporto presso l'Arco della pace di Milano, fu scosso da una lontana avemmaria che gli suggerì l'idea della Campana dei Caduti. In questa vignetta c'è tutto. Il nostro ideatore grave solenne pettoruto... (non badate se l'ombrellino è da signora... per un prete tutto è buono), incede con olimpica serenità. C'è anche il cagnolino, e che razza di cane!... E' sera: uccellini che volano, luna che risorge, campanella che suona... a distesa. Cosa volete di più?...

Un bambino di Cervia, colse invece il fonditore nell'atto della fusione della monumentale Campana. Poche battute, o meglio poche linee, ma nette e precise. I bambini hanno una predilezione per il cappello, e per questo il nostro piccolo artista nonostante la torrida temperatura di quel momento, volle cacciarlo in testa al nostro fonditore, anche perchè non lo si confonda con un sagrestano in atto di accendere le candele. La giacca difatti potrebbe essere scambiata per una cotta. Nelle cose bisogna indagare sempre l'intenzione...

Un giorno S. M. il Re, passando attraverso le sale del nostro Museo della Guerra, si fermò davanti a una caricatura e sorridendo disse: « Io mi vedo dappertutto e in tutte le pose ». Forse se capita questo articolo sotto gli occhi del suo augusto Figlio, questi dirà la stessa cosa vedendo la vignetta della *posa della prima pietra*, altro lavoro del summentovato bambino di Cervia. Ma piano: questa non è già una caricatura: è un vero e proprio disegno fatto sul serio. Se tutto non è riuscito bene, se il braccio sinistro « ciurla un po' nel manico » come si dice, se l'orecchio ricorda la croce da cavaliere, non è colpa sua. L'arte moderna non cura i piccoli dettagli, essa vuol linee larghe sintetiche, e queste non mancano. Osservate per esempio come con due tratti di penna, vi « schiaffa » lì due belle tasche... Chi può negare che siano tasche?...

Onorina Rossato di Torino ha un'altra tecnica. Il suo disegno è netto, vivo, forte. Ha tocchi pieni di abilità e spontaneità. E' una bambina piena di promessa.

Bravo quel di Bisceglie...! La sua ispirazione sorprende la Campana in uno dei suoi episodi più toccanti: il trasporto a Rovereto. Il quadro si divide in due parti, una superiore, l'altra inferio-



« Il 'Gloria' del Sabato Santo ai piedi della Campana », di N. La Pera di Palermo.

Digitized by Google

re, uniti da uno stormo di uccelli, chè quelli possono stare dappertutto. Osservate il primo quadro: automobili, aereoplani, colombi: c'è di tutto. La Campana è coperta di ghirlande; le bestie che la tirano sono a scelta degli osservatori: possono essere cavalli, asini, cani, gatti: e qui sta la genialità dell'artista. Degni di attenzione, per il loro mistico atteggiamento sono quei due contadinelli in adorazione come i pastori del presepio. Il concetto è veramente bello.

Il quadretto inferiore presenta S. A. il Principe Vescovo di Trento in atto di benedire la Campana alla presenza di S. M. la Regina Madre. Il problema della posizione delle mani di Sua Maestà, (problema sempre preoccupante per gli artisti) fu sciolto anche qui, ed egregiamente, con l'ombrellino. La mitra del Vescovo è alquanto grande, ma *melius est abundari quam deficere...*

Quadro più complesso e grandioso è quello della piccola Amalia Capra da Strigno, che si presenta col motto « *Impavida veglia al valico Alpino* » E' l'ora del battesimo della sacra Campana. L'autrice per non disturbare la mente dell'osservatore e costringerlo a inutili indovinelli e ricerche, ci indica con parole le figure dominanti: ecco il Vescovo; ecco l'Angelo tutelare, la Regina Madre e poi il mutilato. Non occorreva veramente che ce li indicasse: si riconoscevano tutti a prima vista... In basso un gruppo di angioletti (quelle cose nere di dietro sono le ali) che cantano l'« inno della Campana »; più sotto alcuni mutilati. Osservate quello in mezzo, dal piede di legno, dalla posa lenta e affaticata, e poi negate, se potete, una sincera e forte espressione!...

Anche il corteo ufficiale del giorno dell'inaugurazione ebbe il suo artista che volle rimaner anonimo. Non badate alla prospettiva. Non vedete che sono finestre?... Basta. Il corteo è pieno, animato, solenne: dà l'impressione d'una stampa d'un secolo fa. Non vi pare? Il Re, al balcone, non è del tutto riuscito, ma probabilmente era contro luce e gli artisti tagliano corto: colpa di chi l'ha messo là.

Il « Gloria » è un piccolo capolavoro di festa e di gaiezza. Bandiere, colombi, guardie, donne, bambini e tutti con campanelli che suonano, che squillano, che fan chiasso... E' vero: c'è una guardia che ha il muso d'un ghiro, c'è una balia con due occhi sulla faccia in profilo, c'è qualche braccio sproporzionato, ma sono inezie che nella gran massa scompaiono, per lasciare al quadro quello che propriamente si dice: grandiosità!

Ho incominciato da San Francesco e a S. Francesco ritorno.

Una soave bambina delle scuole roveretane, Lidia Mainardi, colse il Poverello d'Assisi nel momento delle stigmate: ma questa volta il grande Martire non è il Cristo Crocifisso, ma « Maria Dolens », cioè la sacra Campana, che raccoglie tutti gli spasimi dell'umanità straziata dalla guerra, ed alla quale l'umanità, raffigurata in S. Francesco, è unita con le stigmate dello spasimo e dell'amore.

« San Francesco e la Campana dei Caduti », di Lidia Mainardi di Rovereto.

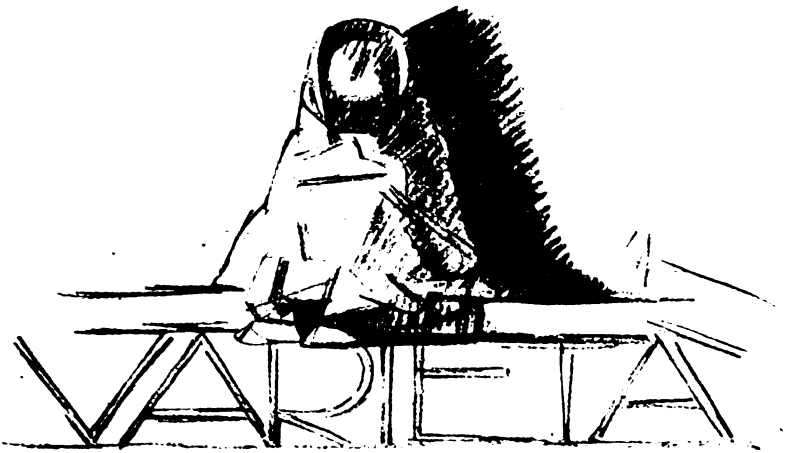
Concludendo, la Campana dei Caduti ebbe omaggi veramente regali, e regina della Campane del mondo fu proclamata dalle folle osannanti e dagli ammiratori d'ogni nazione. Mai forse nessun omaggio fu più sincero e più toccante di quello che, con squisita munificenza gli hanno prodigato i bambini d'Italia. L'augusta Campana s'è imposta ormai al cuore ed alla mente della nuova generazione; dopo la *Tomba del Milite Ignoto* di Roma, è quello che fra tutti i monumenti dei Caduti ebbe maggior consenso di plausi.

« Nessun italiano — giustamente scriveva un bambino — deve chiudere gli occhi, senza aver visto e baciata la sacra Campana dei Caduti ». E così sia!

ANTONIO ROSSARO.

« Fregio » di Jola Rechenmacher, di Silandro (Alto Adige).

Digitized by Google



"Er Presepio de la Riceli"

Cioè il Presepio che si venera nella Chiesa di S. Maria in *Aracoeli*, sul Campidoglio.

A Roma, dal Natale alla Epifania, nel mondo infantile e tra il popolo di Ripetta, di Trastevere e dei superstiti quartieri più « romaneschi » non si parla che di codesto Presepio e del Bambino Gesù che vi sorride in un trionfo di luce. E chi fosse, in quei giorni, nell'Urbe senza recarsi a vederlo, non solorinuncerebbe a uno spettacolo che, tra i pochissimi rimasti vivi nel dilagare della moderna uniformità, è quello che, meglio e più suggestivamente, testimonia degli usi e costumi della Roma scomparsa, ma non potrebbe neanche dire di aver letta una della pagine più caratteristiche del *folklore* italiano.

ROMA. — CHIESA DI S. MARIA IN ARACOELI.

Badate: si tratta di una semplice statua di Gesù Bambino tutt'altro che bella, anzi addirittura un po' goffa e di un semplice presepio che riproduce, con arte e verosimiglianza molto discutibili, la capanna di Bethlehem: ma intorno a quella statua e a quel presepio palpita e canta, da secoli, la fede e la poesia natalizia del popolo di Roma. Ed è appunto codesto duplice elemento sentimentale e religioso che fa della statua e del presepio di *Aracoeli* uno di quei luoghi e una di quelle immagini che, più eloquentemente di ogni libro e di ogni discorso, rivelano e significano l'anima di una intera città. Volete convincervene? Andiamo insieme, in un giorno festivo, dal 25 dicembre al 6 gennaio, nella Basilica millenaria che, dall'alto della gradinata maestosa, domina, di fianco alla Torre capitolina, l'orizzonte della Metropoli. E permettetemi che, mentre c'incamminiamo, io rievochi qualche pagina di storia.

Digitized by Google

Narra la storia o, se meglio vi piace, la leggenda, che un frate converso di San Francesco, standosene a Gerusalemme e dilettandosi d'intaglio, s'era messo, dopo digiuni e preghiere, a trarre, da un toppo d'ulivo del Gethsèmani, una immagine di Gesù Bambino. Ma, fatta che l'ebbe, non sapeva come colorirla, di che molto affliggendosi, un sonno profondo lo colse. E, nel sonno, scesero gli Angioli e colorirono la piccola statua, mirabilmente. Destatosi il frate e veduto il prodigio, ne diffuse la notizia e tutta Gerusalemme cadde in ginocchio davanti al simulacro.

Dopo qualche anno, ebbe il frate obbedienza di tornarsene a Roma d'onde era venuto. Sicchè, presa seco, chiusa in una cassetta, la Immagine e imbarcatosi, una terribile bufera poco mancò non lo uccidesse. Standosene dunque la nave per colare a picco, ordinò il pilota che i viaggiatori gettassero in acqua ogni bagaglio. Il frate gettò, piangendo, la cassetta. Ma le onde la condussero alle rive di Toscana dove approdò anche la nave. Il buon religioso potè così ricuperare il suo tesoro. E recatosi con esso al Cenobio di *Aracoeli*, subito il popolo ne seppe la miracolosa origine e il miracoloso ritrovamento. E lo festeggiò con letizia grandissima. Ottenute poi guarigioni straordinarie ed avveratisi straordinari prodigi, crebbe a dismisura la devozione e lo splendore del culto di cui ogni classe della cittadinanza volle onorata la statua taumaturga. Successe una volta che una gentildonna romana desiderò di aver codesta statua in casa sua, tutta per sè. E, sostituitala, d'accordo coi Frati, con una copia fedelissima, la prese. Ma, nella notte dopo il sacrilegio, le campane della Chiesa sonarono a martello : alzatisi i religiosi e credendo che il campanaro sonasse a foco, si precipitarono nel tempio... Nessuno traeva le funi... Ed ecco udirono dei colpi alla porta... Era il Bambino che tornava alla sua Culla e picchiava, picchiava, coi piccoli piedi, perchè gli aprissero. Dopo di che divamparono gli entusiasmi del popolo e si accumularono ricchezze e magnificenze d'ogni genere intorno al piccolo Gesù del Campidoglio.

Eccoci a Piazza d'*Aracoeli*. In alto, la sommità del *Caput totius mundi* : davanti, la cordonata di Michelangiolo e la gradinata monumentale che s'incoronano, sul colle glorioso, della Basilica fosca : tra le due rampe, la statua animosa di Cola di Rienzi. Entriamo con la folla nella Chiesa. Subito a sinistra, una gran luce : il Presepio. E, nel Presepio, il Bambino, che, tutto avvolto nelle fasce gemmate, sorride sotto il diadema regale.

In altri tempi, dall'Agro e dalle montagne della Sabina, venivano, nei giorni natalizî, schiere di pifferari e di ciaramellari, ne' lor variopinti costumi, a rendere omaggio al Neonato, recando caci ed agnelli. E pareva che la scena notturna de' pastori di Bethlehem si rinnovasse. Oramai i pifferari e i ciaramellari non esistono più. Ma udite ! Guardate ! Innanzi alla cappella raggiante, è un piccolo pulpito. E su di esso, con vicenda continua, appaiono bimbi e bimbe del popolo a recitar poesie, sermoni, dialoghi. Occhi neri ed azzurri : chiome d'ebano e d'oro. Un caleidoscopio di scene incantevoli. Nè mancano dei marmocchi di appena due anni che vogliono dir due parole, due versi, un saluto. Trepide voci, trepidi gesti, spropositi adorabili. Ma c'è chi dice delle cose tutt'altro che brutte nella loro ingenuità popolaresca. Sentite questa, trascritta da Giggi Zanazzo. « *Stanotte a mezzanotte - è nato un ber Bambino, - bianco, rosso e riccettino. - La sua matre lo prende e lo infascia - gli stringe li piedini. - Mirate quelli occhini ! - Gesù è nato in una capanna - con Giuseppe e con Sant'Anna - con Giuseppe e con Maria. - Oh che bella compagnia !* »

E la sera del 6 gennaio, benedizione solennissima. Tutto il popolo di Roma vi partecipa : si accalca nella piazza del Campidoglio, gremisce la scalinata immensa, brulica, giù, per le strade adiacenti, nereggia, su, per ogni declivio dell'Altura. E quando, sulla porta centrale della Basilica, appare il Bambino in un nimbo di luce e d'incenso, e il sacerdote che lo ha tra le mani lo solleva facendo tre segni di Croce, tutto il popolo di Roma s'inginocchia, tutta l'Urbe sembra raccogliersi in un gran palpito di fede e poi fremere in un grande anelito di entusiasmo ai piedi del suo piccolo Re.

Chi, memore della storia, assiste allo indimenticabile spettacolo, si persuade che, anche oggi, come negli oscuri secoli del Medioevo, nella Chiesa di *Aracoeli* la Città eterna riconosce il luogo sacro alla memoria delle sue più gloriose vicende ed alle sue più care tradizioni civili e cattoliche.

E, davvero, questa Chiesa simboleggia la conquista del Campidoglio e cioè dello impero romano, da parte della religione di Cristo. Sorta antichissimamente (nel 574 se ne parla come se già esistesse da secoli) sulla vetta più eccelsa del Colle fatale e proprio dov'era l'Arce capitolina, la Chiesa di *Aracoeli*, altare del Cielo, fu, prima, dei Benedettini e, poi, dei Francescani. Ognun vede l'antitesi : la castità del Monachismo e la umiltà del Poverello di contro alle armi, all'orgoglio, al fasto, alla corruzione della Roma repubblicana e cesàrea. A farci ancor più sentire il valore simbolico di tale antitesi, concorre la leggenda, secondo la quale Ottaviano Augusto cui erano stati decretati onori divini, recatosi sul *Capitolium* a consultar la Sibilla Tiburtina se dovesse, o no, accettar quegli onori, vide schiudersi il cielo e, in un'aureola di fulgidissima luce, discenderne la Vergine col piccolo Gesù fra le braccia e posarsi sovra un altare, mentre una voce misteriosa diceva : *Haec est ara Filii Dei*. Ottaviano cadde a terra, adorando. E, rifiutati gli onori, nel luogo su cui si era posata la Vergine eresse un altare « al Figlio Unigenito di Dio ». Intorno a quell'altare sorse, più tardi, un *sacellum*. E poi la Basilica, splendida di 22 colonne marmoree, di cui una *ex Augustorum cubiculo*.

Durante il Medioevo essa fu come chi dicesse il fòro della città. Innanzi alla sua porta laterale il senatore di Roma rendeva giustizia : nel suo chiostro e sotto le sue navate si adunavano i Padri a discutere della pubblica cosa : Carlo d'Angiò vi tenne parlamento col popolo : Arrigo VII

Digitized by Google

L'INTERNO DELLA CHIESA E IL SANTO BAMBINO.

di Lamagna, l'alto Arrigo che accese le ultime speranze dell'Alighieri, dovè stringerla d'assedio per vincere la resistenza dei Guelfi che vi si erano asserragliati. E quando i Papi emigrarono in Francia e Roma parve sprofondarsi nella barbarie più cupa, *Aracoeli* splendè come un faro. Cola di Rienzi la elesse a centro della sua attività. E allorchè, rimasta Roma quasi immune dal terribile contagio del 1348, il popolo costruì, *pro gratiarum actione* a Maria, con i marmi d'un tempio antico, la monumentale gradinata, Cola fu il primo, nella sua qualità di tribuno, a salirne i centocinquanta scalini.

Il 20 giugno 1407 Galeotto de' Normanni, arrestato come reo di tradimento, attraversò, a ridosso d'un asino, la città, e, condotto a furia sul Campidoglio, ebbe, davanti alla porta di *Aracoeli*, mozza la testa. E torturati vi furono ed uccisi un canonico lateranense e due altri chierici perchè convinti di furto di due balasci della mitra di San Pietro.

Nel 1424 e nel 1427 predicò qui San Bernardino da Siena la cui gloria splende nelle luminose figurazioni frescate dal Pinturicchio in una cappella del tempio. E nel 1571 l'ultima imperiale magnificenza di Roma esultò nella Basilica aracelitana, quando il senato ed il popolo accolsero, con indescrivibile solennità di trionfo, Marcantonio Colonna, reduce dalla vittoria di Lepanto.

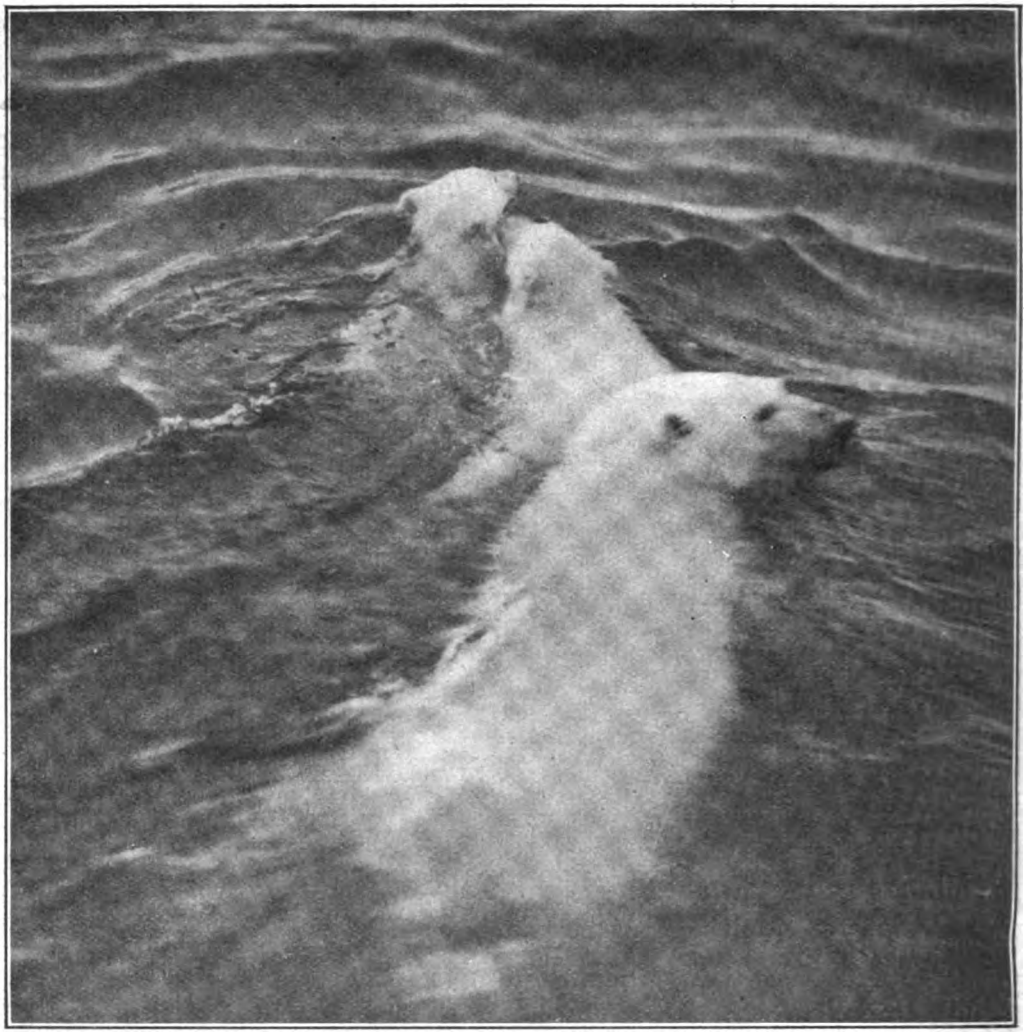
Così, fra le mura di questa Chiesa si svolsero gli avvenimenti che più significarono e rappresentarono l'anima dell'Urbe, nell'alterna vicenda della letizia e del dolore. *Aracoeli*, in codesta vicenda, splendè, ripetiamolo ancora una volta, come un faro.

Ed anc'oggi la nuda facciata della Basilica « si accende ne' fochi del vespero e sfavilla. Circondata di vento, di fragranze e di conifere, superbamente piantata sul Colle sacro alla più alta civiltà del mondo, dinanzi alla valle in cui scorre il fiume testimone di trenta secoli di storia », essa è davvero come la sintesi della Città prodigiosa. E quando gli ultimi raggi del sole si attardano sul suo fastigio e aureolano la lontana Cupola del Bonarroti, sembra che fra i due culmini eccelsi si stenda una gigantesca iride trionfale. E che la Metropoli dell'universo se ne incoroni.

ITALO PRANDI.

(Fot. Brogi).

Digitized by Google



ORSI BIANCHI

L'acqua è artista: rivela talvolta quel che l'aria non lascia vedere: deforma le immagini normali e talvolta le abbellisce facendole apparire in aspetti mutevoli e morbidi. Nessuno ha mai pensato alla snellezza, alla flessuosità, all'eleganza dell'orso, sia pure bianco. Se c'è un animale goffo e pesante, tardo e sornione, è proprio lui. Quando apparisce sul monte di ghiaccio nella luce abbagliante del mare artico dove aria e acqua sembrano gareggiare a modificare il bianco nelle più lievi tonalità di quel colore inesistente, dell'orso non si vedono che tre punti neri: gli occhi e il muso: il resto è un fagotto di bianco giallastro sul bianco azzurrognolo del ghiaccio o sul bianco perlaceo del cielo. Guarda, attonito, le barche e gli uomini che gli si avvicinano e si decide a fuggire soltanto dopo matura riflessione se non lo scaccia il frastuono disturbante di una fucilata. Perciò le belle caccie alla belva preziosa si fanno con l'antico sistema: arco e freccia, come nella spedizione di George Palmer Tutnam, organizzata per fornire di begli esemplari il Museo di Storia Naturale di New York.

Ma una bella caccia non è soltanto quella che insegue la bestia, viva o morta, e la cattura: è bella di una men conosciuta e men sospettata bellezza anche quella che coglie l'animale con un obbiettivo nella mutevolezza dei suoi aspetti, e rivela le segrete virtù di armonia nascoste nelle sue forme. Anche la fotografia può fare della psicologia: e fermare un'espressione di anima in una fugace espressione di bellezza.

Sono così sdegnosi, signorilmente sdegnosi questi orsi che si allontanano dall'importuno « schooner » sul quale dei bipedi mal camuffati

Digitized by Google

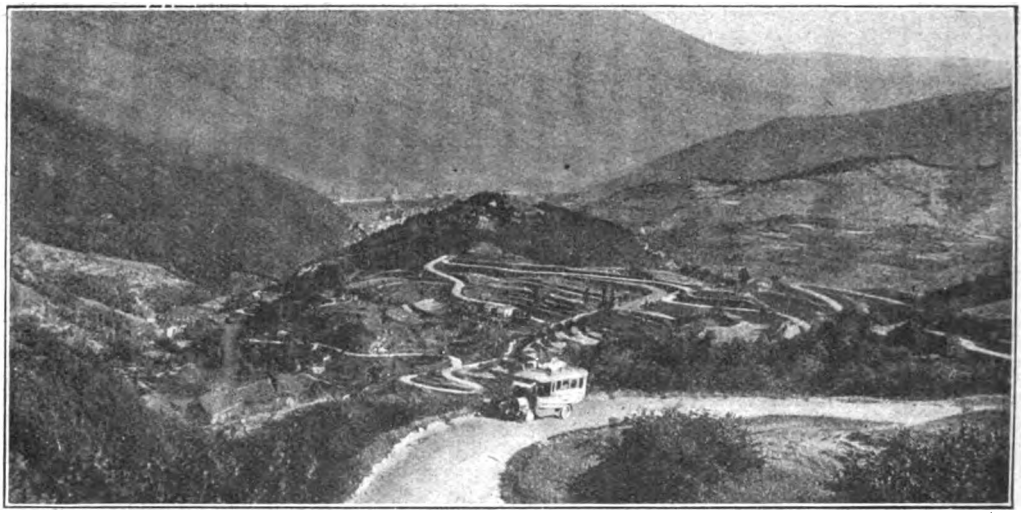
con usurpate pelli altrui sembrano offendere l'armonia dei candori e delle solitudini. L'acqua li accarezza e li sfuma, e sembra dare alle mosse dei loro corpi la giusta espressione di un sentimento, espressione che nell'aria sfugge e si sperde.

La possibilità di avvicinarsi agli orsi, abbastanza per fotografarli, dipende dal fatto che la caccia con l'arco praticata dagli eschimesi non li spaventa come fa la sgarbata fucilata della quale si mostrano molto seccati, se restano illesi, e profondamente offesi se sono feriti. Essi sembrano considerare l'uomo non come un nemico temibile, ma come un animale fastidioso, petulante, indiscreto contro il quale si avventano quando hanno fame o perchè perdono la pazienza di sopportarlo. Capiscono però che se possono entrare nell'acqua, l'uomo ha qualche difficoltà a seguirli. Quel sorriso soddisfatto per essersi sottratti a un seccatore, cui non possono atteggiare il viso restio a qualunque espressione, sembra effondersi attraverso la morbidezza della forma che i loro corpi assumono nell'acqua. Nuotatori emeriti, diffidano delle barche; e i cacciatori sanno le difficoltà gravi che si incontrano a prenderli feriti o morenti, se avvenga di coglierli con le saette mentre sono immersi.

La spedizione americana nella Groenlandia è stata quanto mai avventurosa, nei pericoli della navigazione fra i mobili ghiacci, e nelle peripezie delle caccie che avevano uno scopo scientifico e non soltanto sportivo. Infatti la spedizione ha potuto assicurare al Museo di New York esemplari di eccezionale bellezza di questa magnifica specie animale.

TRIM.

Digitized by Google



GARESSIO - PANORAMA

COMMEDIOGRAFI CARI AI NOSTRI BISNONNI

FORESTIERO — Ecco Svarss. Ecco lo sposo vostro.

TERESA — O Dio! Quanti colpi improvvisi! Qual gioia! qual eccesso! Svarss! Sei tu l'amato Svarss? Riconosci mio zio, il nostro comune benefattore.

FOR. — V'intendo tutti. Vi ammiro, vi amo, e non cerco, che la vostra felicità: (*a Svarss*) E tu sei l'uomo secondo la mia volontà, lo sposo degno di lei e della sua fortuna. Ho cercato l'uomo virtuoso, e tu sei quello. Datevi la mano.

TER. — O Dio!

« TERESA FREND »
Atto I.

SVARSS — Questo Sellermann, questo eroe è una donna...

« IL GLOBO AEREOSTATICO »
Atto II - Scena VIII.

MARCHESE — Vi è una bandiera...
MONSIEUR — Altro che bandiera, vi sono due uomini...

Pare incredibile a noi, ora, che battute di questo genere abbiano mandato in visibilio i nostri bisnonni, a teatro, cento e più anni fa. E ci vorrebbe la sterminata erudizione del nostro povero Cesare Levi per registrare tutti i voli lirici stampati e cantati, gli articoli e le articolesse della *Biblioteca Italiana*, del *Giornale dei Teatri*, del *Subalpino*, della *Gazzetta privilegiata di Milano*, che consacravano, con buffe lodi e non meno buffi appunti, la fama di questo teatro così a-

« IL TEMPO FA GIUSTIZIA A TUTTI »
Atto I - Scena VI.

MISTRIFF — M'inganno o sono queste le sembianze?...

Digitized by Google

datto per i nervi delle signore e gli umori dei signori. « Al teatro si va per commuoversi » aveva detto il Voltaire: e in Italia, per alcuni decenni, sotto l'imitazione di Nivelle La Chaussée, del Collet, e di tanti altri oltremontani, il Nota, i due Federici, il Genoino, il Gualsetti, l'abate Willi, il Pepolo, l'Avellani, il de Gamerra fecero spremere più lacrime dagli occhi degli spettatori che non avrebbero potuto fare tutte le cipolle dell'universo.

Fra questi, Camillo Federici, Giovanbattista Viassolo, nato nell'ameno luogo di Garessio alle falde delle Alpi Marittime, ebbe una gran fortuna che cercò di aiutare con le novità tecniche e clamorose della commozione teatrale. Così fortunato che il figliuolo il signor avv. Carlo battè la via del padre. Le commedie del Federici erano viste e prese: il suo *Cavalier Baiardo* se lo disputarono due compagnie comiche nella stessa sera in Venezia, e in due differenti teatri: e malconcio, strapazzato com'era, piacque lo stesso e fu replicato per non si sa quante volte fino al giorno del dimenticatoio definitivo.

I De Martini, le Pellandi, i celebri attori che avrebbero tirato fuori il pianto anche da una rapa, si immortalarono con le commedie commoventi ma a lieto fine del Federici: e chi non poteva andare al teatro le leggeva e le rileggeva fino a consumare le pagine coi gocciloni che ci cadevano sopra. Edizioni a Torino, da più editori, a Venezia, a Firenze e proprio nel 1826, cent'anni fa precisi, il nostro Ducci fiorentino, ristampava in una infinità di piccoli tomi tascabili la *Collezione di tutte le opere teatrali del signor Camillo Federici, con l'aggiunta di alcune non ancora pubblicate con le stampe*, adorna di graziose incisioni proprio degne e del Ducci e del 1826 e del Federici.

« Genserico in Roma »
Atto II - Scena III.
Eudossia (atterrita) — O Dio! ho tradito Roma...

Dal teatro di lui che aveva saccheggiato a man salva gli stranieri portarono via più che poterono gli sfacciati autorucoli di allora: onde una nota premessa al citato *Cavalier Baiardo* diceva con nobile indignazione:

« Una libera imitazione è permessa. Virgilio seguì nell'Eneide l'orme di Omero: Terenzio imitò Menandro: Lucrezio verseggiò il sistema d'Epicuro: Orazio ebbe Saffo e Pindaro per modelli: ma una copia servile diviene un furto imperdonabile e degno di disprezzo: e succede a chi ne usa, come alla cornacchia d'Esopo, che fu presto spogliata delle penne del pavone, onde volle adornarsi, o come a quel giumento, al cui ragghio cadde la pelle di leone, della quale erasi vestito ».

La tecnica di Camillo Federici è piena di furbizia: fa il dramma lacrimoso, sì, ma lo rafforza con quanta più storia gli è possibile, con quante più uniformi militari possa avere a disposizione della sua fantasia, fa manovrare sulla scena qualche reggimento di ussari o di dragoni, (si capisce, composti di una diecina di comparse con le sciabole di cartapesta): ci mette quanti più Duchi, Re, Imperatori d'Europa e d'Oriente la memoria gli possa suggerire: e il tutto imborghesisce

« Cefalo e Procri »
Atto solo - Scena III.
— Vola mirabil dardo...

« Solimano il Magnifico »
Atto IV - Scena VII.
Solimano — Mi ameresti tu ancora?
Rosselane — Giusto Cielo. Io?

« I Figli del Sole »
Atto II - Scena IV.
Alonso — Sii forte ed il dover di conservarti diati consiglio. Sì; son io.

Digitized by Google

« Il Tempo e la ragione »
Atto IV.
Scrutinio — Chi è là?...
Letterato — Sono io; vi domando perdono...

col suo dialogo compassato e piagnucoloso. L'effettaccio lo raggiunge quasi sempre. Quando non ci sono sfondi guerreschi, il tono quotidiano è rialzato dai nomi stranieri, di Mistriff, di Sellermann, di Teresa Frend, o dal far vedere bello e pronto per la partenza un globo aereostatico.

Quando si alza sulle ali della storia o pone il piede sul monte dei secoli, non scherza: va a pescare Genserico e Eudossia, Solimano e Rosselane; scomoda gli antichi Peruviani e i Figli del Sole, con un signor Alonso nelle cui braccia casca una vergine degli Incas.

Per essere ancora più difficile, il buon autore tentava anche la mitologia, e c'è un *Cefalo e Procri* non malvagio: arrivava anche alla commedia allegorica e simbolica e il *Tempo e la ragione* può far parte, inconsapevole l'autore, dei primi grotteschi del teatro italiano.

Ma dove manovrava più liberamente, era quando aveva l'appoggio dell'aneddoto o episodio romanzesco-storico-medievale o moderno. Un *Amedeo IX* piaceva al pubblico piemontese: e il rimaneggiamento, nel *Pericolo*, di una nota avventura di Enrico IV al passaggio della Marna strappava applausi quanti voleva.

Singolare è il suo *Alessandro de' Medici*. Mentre di lì a poco il teatro romantico, ricavando dalle fonti dei nostri grandi storici cinquecentisti, tratteggia a cupi colori la figura del bastardo mediceo e cupo dissoluto tiranno che Lorenzini uccise, mentre già Alfieri, piemontese, aveva nell'*Etruria Vendicata* esaltato il tirannicidio inneggiando alla libertà di Firenze, quest'altro piemontese raffigurava sulla scena a colori idillici il primo duca toscano. Il dramma su *Alessandro* restò inedito fino alla pubblicazione fiorentina del 1826, ed è curioso vederne lo svolgimento. E' in 4 atti: i primi tre avvengono nel palazzo Salviati; l'ultimo nella Curia (!) della Repubblica fiorentina. Salviati, venerabile cittadino, tiene nascosto in casa sotto il nome di Eberardo, Alessandro de' Medici, reduce dall'esercito di Cesare. Eleonora, figlia di Salviati, si innamora di lui; mentre è promessa sposa a un Pazzi. Intanto il popolo tumultua e chiede di rinunziare all'antica libertà per avere un capo. Non si capisce se l'assedio è avvenuto: forse l'autore intese descrivere il momento in cui la città occupata dopo l'ingresso degli Imperiali aspettava le disposizioni di Carlo V. Queste arrivano, e la figlia dell'Imperatore è destinata sposa a Alessandro, il quale si svela al popolo acclamante. Eleonora fa forza al suo cuore e sposa il Pazzi. Il nuovo duca, in una scena che pare quella del futuro *Hernani* victorhughiano, consegna Eleonora nelle mani del Pazzi, perchè da quel momento « le passioni dell'uomo privato » devono cedere il posto alla cura del governo. Se i Pazzi furono un tempo nemici dei Medici, non importa: « perisca la memoria del passato ». « Tutto è nuovo per me — dice il duca nella scena finale — non sento, non respiro che il bene della patria. Popolo, voi non vi pentirete d'avermi scelto a vostro duca. Vedrete quanto è dolce il passaggio dalla libertà alla monarchia: ella ha dato a tutte le sue opere un capo che vi presieda: un padre alla prima famiglia, tosto che nacque: un re alle nazioni. Con questi sacri titoli, popolo, ubbidite a Cesare, amate Alessandro ».

E la bizzosa ombra d'Alfieri, dal suo avello di Santa Croce, non si svegliò ruggente a disperdere i pacifici lettori di questa commedia?

E. A.

« Amedeo IX »
Atto III - Scena II.
Amedeo — E' un padre che vi ascolta...

« Alessandro de' Medici »
Atto III - Scena IV.
Salviati — Che miro?...

Digitized by Google

CASTEL DELL'OVO

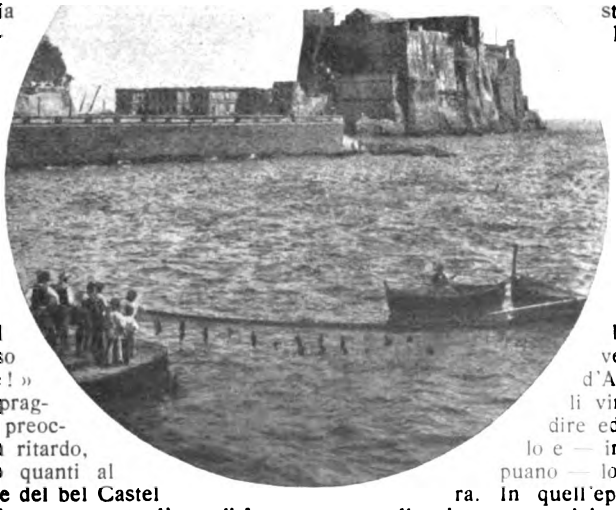
Tra i monumenti più universalmente noti e famosi di Napoli occupa senza dubbio uno dei primi posti il Castel dell'Ovo che si erge e si specchia, magnifico, nel non meno famoso mare di Santa Lucia al tanto caratteristico Borgo Marinaro.

E' quest'ultimo uno dei rioni partenopei ove più sono rivolti l'attenzione e gli sguardi delle varie commissioni estetiche e, naturalmente, dei varî cronisti della città. Facilmente ci si può spiegare il panico prodotto sin dalla prima notizia scheletrica ed allarmante apparsa or non è molto sui giornali italiani e più ancora su quelli stranieri: « Castel dell'Ovo minaccia di cadere !» In qualche ambiente artistico-letterario si è finanche sentito mormorare con raccapriccio: « Castel dell'Ovo è scomparso inghiottito dal mare ! »

La smentita, sopraggiunta alla notizia preoccupante, sebbene in ritardo, ha però rassicurato quanti al ricordo incancellabile del bel Castel dell'Ovo, ammirato in un tramonto d'oro, di fronte al Vesuvio fumante nel golfo più incantevole del mondo, si erano impressionati. Ora che il timore è sfumato e col timore il rammarico di non più vederlo, non è inopportuno rievocare la fantastica rete di leggende che si è andata avvolgendo intorno alle note storiche che riguardano il pittoresco monumento napoletano.

La fondazione del castello si fa risalire all'epoca ducale. In mezzo al golfo, in un isolotto distante dieci stadi dalla vecchia città sorgeva un monastero detto del Salvatore. A custodia del monastero era stata costruita una torre dalla quale poi è derivato l'attuale Castel dell'Ovo.

I Normanni — con molte probabilità — furono i primi ad ampliare e fortificare la torre del monastero, seguiti poi, in questa opera, dagli Svevi. Federico II appunto in Castel dell'Ovo teneva custoditi e nascosti i suoi tesori. Dopo la battaglia di Benevento, allorchè Carlo d'Angiò entrò in Napoli vincitore fece ingrandire ed abbellire il castello e — insieme a Castel Capuano — lo scelse a sua dimora. In quell'epoca fu anche scavata nella pietra una prigione angusta e oscura ove furono rinchiusi — all'indomani di Tagliacozzo — lo sventurato Corradino ed alcuni suoi fidi.



Digitized by Google

E quando il « pallido ed altero » nipote di Costanza imperatrice uscì per essere condotto al patibolo, vi entrò Beatrice seconda figliuola di Re Manfredi, la quale, con due principesse, fu lasciata languire in quell'antro per ben diciotto anni. Solamente al tempo dei primi Angioini il castello fu chiamato dell'Ovo, intorno alla quale denominazione s'intrecciano le leggende.

Nel 1379, Giovanna I ospitò con grandi onori in Castel dell'Ovo l'antipapa Clemente il quale però, assalito dai partigiani di papa Urbano, fu costretto a fuggire precipitosamente. E Giovanna, che era stata regina, vi fu rinchiusa prigioniera per poi essere tradotta al Castello di Muro.

Fino al 1799 Castel dell'Ovo sostenne numerosi e terribili assalti. Le artiglierie di Carlo VIII lo bombardarono per tre giorni dal vicino colle di Pizzofalcone.

Poi, quando i bei tempi bellicosi tramontarono, il temuto Castello divenne presidio di una compagnia di sussistenza. Oggi, offre all'esterno lo splendore delle sue forme maestose e si presta da sfondo al panorama, ove mille barche e mille *bancarelle* a stento resistono agli attacchi dei grandi ristoranti lussuosi e dei veloci e snelli *cutter*.

Nell'interno, ospita un reggimento di Fanteria.

Castel dell'Ovo.

Ecco, proprio sul nome s'intrecciano le fantasiose leggende : ottime per i collezionisti di *curiosità*.

Gli studiosi non si decidono ad ammettere che il bel monumento debba il nome alla sua forma. S'inseguono più volentieri le leggende. Una riguarda il prodigioso Virgilio mago. Questi avrebbe rinchiuso un uovo incantato in una bottiglia la quale, a sua volta, era stata rinchiusa in una gabbia di ferro diligentemente ed accuratamente lavorata che avrebbe fatto sospendere ad una trave di quercia attraverso la volta di un sotterraneo. Da quell'uovo così ben conservato dipendevano le sorti del castello e della città. Nel 1367 l'uovo incantato si ruppe e gli edifici del castello diruparono. Fu poi riedificato più bello e più forte di prima da Giovanna I la quale, per conservare il nome al castello, vi ripose di nuovo e più accuratamente preparato l'uovo prodigio.

Un'altra leggenda — nella quale appare anche la figura del famoso Niccolò Pesce — attribuisce al mare sottostante al castello ricchezze favolose. Chi non conosce — tra le tante fiabe — quella del nuotatore famoso Niccolò il quale, nelle sue ricerche sottomarine usava questo metodo : si immergeva nelle onde, si lasciava ingoiare per intero da qualche pesce di dimensioni enormi che incontrava e, nel ventre di esso, percorreva grandi distanze ; finchè, giunto al punto di fermata, tagliava il ventre del suo singolare mezzo di trasporto e veniva fuori. Ora si vuole che Niccolò Pesce, allorchè si immergeva nelle acque del Castel dell'Ovo, ne uscisse col bottino invidiabile di gemme e pietre preziose.

Ma la fantasia dei nostri antenati non si arresta. Si racconta che una fanciulla della casa imperiale di Costantinopoli — Santa Patrizia — venne a Napoli e si rinchiuse nel monastero del Salvatore. Ed ivi, in una celletta umida e buia, poco dopo morì. Una delle compagne, vegliando il cadavere si addormentò. E sognò : le apparve la vergine Patrizia e le ordinò di recarsi dal Duca che comandava Napoli, chiedergli un carro tirato da due buoi, adagiarvi su la salma e seppellirla nel luogo dove le bestie si sarebbero fermate. Tutto venne eseguito. Il carro, seguito dal Duca stesso, dal clero e da immenso stuolo di popolo si fermò dinanzi al convento di San Nicastro. Questo venne sgombrato dai frati e ceduto alle compagne di Santa Patrizia della quale più tardi ha preso nome.

Nel « Celano » si legge che, nell'ipogeo situato sotto la vecchia Chiesa di San Pietro del Castello, dipinto tutto a stile greco, trovavasi, sospeso ad un architrave, un lampadario di bronzo, magnifico, tutto intagliato e dorato che serviva ad illuminare una cassa di marmo bianchissima. Era la cassa scoperchiata e dentro vi erano collocate tre teste spolpate, un cranio, ed un osso di braccio e di gamba. Nel frontespizio della cassa era situata una croce alla greca con segnati su in latino sei nomi di santi tra i quali figurava quello di Santo Stefano.

E finalmente, quando si parlò della fantasiosa scoperta delle deche di Tito Livio, tra le ipotesi affacciate vi fu quella che il pallido topolino di archivi avesse ritrovato preziosi manoscritti proprio nei sotterranei del Castel dell'Ovo dove sarebbe andata a finire la biblioteca del duca Giovanni III. Di questa biblioteca dovevan far parte i manoscritti di Tito Livio, fatti copiare espressamente a Costantinopoli da un... inviato speciale di Giovanni III.

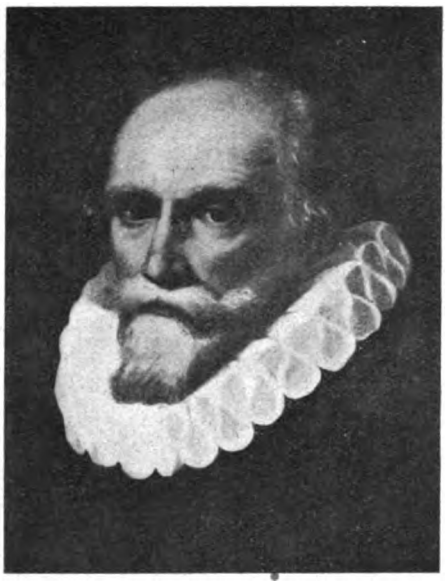
Leggende dei giorni nostri.

(Fotografie Anderson e Brogi).

GINO CASERTA.

Digitized by Google

IL "LIBRO DI SPESE" DI SAN LUIGI GONZAGA



PIER FRANCESCO DEL TURCO
(di autore ignoto).

I nobili signori Marchesi Rosselli Del Turco, conservano gelosamente, a Firenze, nell'archivio domestico, un curioso e interessantissimo libro manoscritto che ci permette di conoscere, in una luce di suggestiva intimità, uomo tra uomini nel quadro degli usi e costumi dell'età che fu sua, San Luigi Gonzaga.

Codesto libro lo teneva, segnandovi ogni giorno *le partite* di debito e di credito occorrenti (e quindi si potrebbe anche intitolare «libro-cassa»), Pier Francesco di Domenico Del Turco, aio e governatore de' due figlioli, Luigi e Ridolfo, di Don Ferrante Gonzaga marchese di Castiglion delle Stiviere. Le notazioni di « dare e di avere » vanno dal 12 settembre 1577 al 19 ottobre 1580 e si riferiscono, nella massima parte, al tempo della dimora che Luigi e Ridolfo fecero a Firenze, ospiti, in un certo senso, e paggi d'onore, del Granduca Francesco I. E noi ne leggeremo qualche spunto dopo che avrò narrato come i due giovinetti pervennero alla corte dei Medici.

Il Del Turco, appena ventenne e già esperto di buone lettere, si trovava al servizio di Don Ferrante e di Donna Marta Tana Sàntena da Chieri in Piemonte sua sposa, fin da quando lor nacque, nel marzo del 1568, il primogenito Luigi. E poichè il Del Turco godeva tutta la stima de' due Coniugi, ebbe da essi l'incarico di attendere, in qualità di aio, alla tutela morale e alla direzione, oggi diremmo, culturale del bimbo e del suo fratellino secondogenito Ridolfo.

Crescevano i due fanciulli, allegri e fiorenti, allorchè, nell'estate del 1577, scoppiò in Mantova una terribile moria e Don Ferrante, con la famiglia, si ridusse nell'immune Monferrato dove per altro lo assalì un grave attacco di gotta. I medici gli consigliarono i Bagni di Lucca e ai Bagni di Lucca recò seco i figlioli con l'aio.

Le acque terapeutiche e il clima dolcissimo di quei luoghi meravigliosamente belli restituirono ben presto la salute al Marchese, ond'egli decise tornarsene a casa ma volle, prima, recarsi a Firenze, a rendere omaggio al Granduca. Anche a Firenze c'era il contagio e Don Ferrante fu lieto di accettare la ospitalità che gli veniva offerta dall'aio de' suoi ragazzi in una villa dei Del Turco, detta la Fontanella, a San Domenico di Fiesole.

Appena il Granduca seppe del loro arrivo, li fece venire a Pitti ricevendoli con molta cortesia. E avrebbe desiderato tenerli con sè: ma Don Ferrante, risoluto a raggiunger al più presto le sue terre, consentì a lasciar soltanto i bambini con l'aio. E il Granduca li allogò in via degli Angeli (adesso degli Alfani) in una casa detta la *Paggeria*. Dove Luigi e Ridolfo, coi famigli e il maestro Giulio Bresciani, sacerdote cremonese, stettero circa due anni, studiando, prestando servizio, nei dì di festa, alla Corte, e

« LA FONTANELLA » (VILLA ROSSELLI DEL TURCO A SAN DOMENICO).

Digitized by Google

alternando la dimora in città con deliziosi soggiorni alla Fontanella.

Pier Francesco Del Turco li « governava » e teneva con scrupolosa esattezza il suo libro di amministrazione. Eccone il titolo: « Questo libro in carta pecora di coreggie bianche, chiamato Debitore e Creditore e Ricordi, è delli Ill.mi Signori Aloigi e Ridolfo figliuoli dell'Ill.mo Signore Ferrante Gonzaga Principe e Marchese di Castiglione delle Stiviere, tenuto per me loro governatore ».

Ed eccone qualche spunto qua e là:

« — Addì 14 ottobre (1577), lire dua e soldi tredici pagati per nolo d'un cavallo per andare al Poggio a visitare il Cardinale. — Addì 18 detto, soldi 7 e denari 4 per dua quinterni di carta da scrivere e disegnare. — Addì 19 detto, soldi dua per mancia alle guardie del Duomo per essere i Signori andati in Cupola. — Addì 5 dicembre, lire una, soldi sei e denari 8 a un barbiere per aver cavato un dente al Signore Aloigi. — Addì 10 dicembre, lire 14 a Fabbrizio Cavalloni maestro di ballare per suo salario del mese per insegnar ballare ai Signori illustrissimi. — Addì 26 dicembre, soldi 18 per libbre sei di sapone di Napoli per lavar le mane ai Signori. E più soldi dua per mancia a Domenico Carlo buffone. — Addì 6 febbraio 1578, lire una, s. sei e d. 8 al Cerusico per far medicare il signor Aloigi. — Addì 26 detto, l. 3, s. 6, d. 8 a M.° Pietro Cappelli per medicare il signor Aloigi per essersegli mosso il corpo. — Addì 16 aprile, soldi 4 per una moschaiola compera per tenervi dentro la carne e altro. — Addì 16 maggio, s. 8 per rose da mettere fra le camicie dei Signori. — Addì 24 detto, lire 6 contanti al Signor Aloigi per dare al Signor Don Giovanni che gnene aveva vinti alla palla. — Addì 2 giugno lire dua per far lavare e tosare e' signori e far cavare uno dente al Signor Aloigi. — Addì 8 settembre 1579, lire una, s. 6, d. 8, dati ai signori a' bagni per l'offerta la mattina di Nostra Donna. — Addì 10 detto, l. 5, s. 6 per dua ombrella di legno senza guarnizione, comperi a' bagni. — Addì 24 detto, l. 7 al Signor Pompeo, medico che risedeva a' Bagni, quando dette noia i vèrmini al Signor Aloigi. — Addì 13 ottobre, l. una per dua libri comperi per li Signori per fare i latini. — Addì 9 novembre, lire 19 per dua cappelli di feltro nero foderati di cremisino per li Signori e guarniti d'oro e il cordone d'oro con le sua bàvere. Addì 5 febbraio 1580, lire 60 per fare dua abiti da andare in maschera i Signori e fare loro dua para di calzetti per sotto; e per cavallo e condotta dello legno a San Martino. — Addì 10 aprile, lire una e soldi 10 dati al moretto barbiere che roppe uno dente guasto al Signor Aloigi che gli doleva. E più lire una per rose secche e scorze di pome granato per fare una lavanda per li denti al Signor Aloigi. — Più soldi dodici per quattro archetti per giocare alla palla. — E altre spese per una trottola e cordoncino e per dugento pallottole di terra dura per caccia alli uccelli colla balestra ».

CAMERA DI SAN LUIGI GONZAGA RIDOTTA A CAPPELLA, NELLA VILLA ROSSELLI DEL TURCO.

I due fanciulli balzano vivi e vivaci da queste note. Si veggono, si ascoltano, ci parlano. Eccoli a studio, a cavallo, a scuola di danza, al gioco di palla, a letto coi vermi, in giro con la balestra. E anche in maschera. E anche odorati di rose, nascoste dalle cameriere nella loro biancheria.

Voglio trascrivervi un brano d'una lettera che Luigi mandò al padre per informarlo delle sue occupazioni: « Jeri ci trovammo con il Signor Don Giovanni (*il minor fratello del Granduca*) a Pitti e mentre il detto Signor Giovanni si spassava con noi ad una fonte, sopraggiunsero le Principesse che portarono molti cani perchè dicevano di voler far correre il pallio dei cani. E mentre si correa, venne il Granduca per la porta del giardino, con solamente quattro dei suoi gentiluomini e stava a veder la festa. Correvano tutti, cioè le principesse, il Signor Don Giovanni e noialtri. Durò la festa fino a sera. Questi giorni di festa siamo stati a messa alla Nunziata e l'abbiamo pregata che Le doni ogni felicità e contentezza con ogni accrescimento di consolazione. Siamo sani; attendiamo agli studi: e con por fine, a V. S. illustrissima baciamo le mani. Ubbidientissimo figliolo ».

Ecco un San Luigi Gonzaga che, forse, molti lettori non si sarebbero potuti immaginare.

LE STAFFE DI SAN LUIGI QUAND'ERA PAGGIO DEL GRANDUCA DI TOSCANA (conservate presso i Marchesi Rosselli Del Turco).

TEBALDO PELLIZZARI.

Digitized by Google

Caccia e danza del cervo

PERFETTO ESEMPLARE DI CERVO UCCISO NELLA FORESTA DI KILLILAN (1912).

Quando si parla di caccia al cervo, sembra di entrare in un regno di leggenda, allorchè Diana signora dell'arco passava i suoi ozi a lato del bel quadrupede selvaggio, che cercava scampo presso di lei dalle persecuzioni del Centauro indomabile.

Oggi, perdutosi il sogno di Diana nei boschi di Delo, fermatosi l'ultimo ànsito centaurèo nell'eroico mito di Ercole, poche rimangono nel vecchio continente le foreste che risuonano del bramito e del galoppo lievissimo del cervo.

Se questo animale, pur così bello, fosse stato feroce oltre che selvaggio, l'Europa non ne conterrebbe altro che esemplari da Museo. Viceversa la sua bellezza innocua ha fatto sì che l'uomo ne abbia salvato la razza, raccogliendo in parchi sontuosi i migliori rappresentanti contro i quali sferra le sue mute di cani e di cavalli nei mesi dell'autunno.

Tra gli Inglesi la « Stalking Season » occupa le cure più appassionate dell'aristocrazia.

Killilan, Knoydart, Kintail, Fannich, Meoble, Strathconon, Cluanie, Windsor sono tra le foreste più nominate per la conservazione dei migliori capi di selvaggina. La stagione delle « battute » occupa un periodo che va dal settembre alla metà dell'ottobre.

E' questa l'epoca in cui l'aria, il terreno, le foreste offrono ai cavalieri, ai cavalli ed ai cani le condizioni più propizie per la caccia, che non varia da quella condotta dagli antenati. Quella che Byron descrisse con la magnificenza del suo stile caratteristicamente prolisso, trovasi anc'oggi scheletricamente fermata in una *Caccia in rima* che forse un tal Niccolò da Perugia compose nel secolo XIV e che Ser Gherardello da Fiorenza intonò com'era nell'uso di questi rari componimenti poetici cui il Carducci dedicò un suo altrettanto prezioso studio letterario :

Tosto che l'alba del bel giorno appare,
Isveglia i cacciator. « Su, ch'egli è 'l tempo »
« Alletta i can ». « Tè, tè, tè, tè, Viola.
Tè, tè, Primera, a te.
Sus'alto al monte, co' buon' cani a mano
E gli bracchetti al piano
E ne la piaggia ad ordine ciascuno! »
« I' veggio sentir uno
De' nostri miglior bracchi. Sta' avvisato! »
« Bussate d'ogni lato
Ciascun le macchie, chè Quaglina suona ».
« Aiò! aiò! a te la cerbia vene.
Carbon la prese, e in bocca la tene ».
Del monte, que' che v'era su gridava :
« A l'altra, a l'altra », e suo corno sonava.

Il corno, nella caccia al cervo, è il principale coefficiente per la buona riuscita delle « battute ».

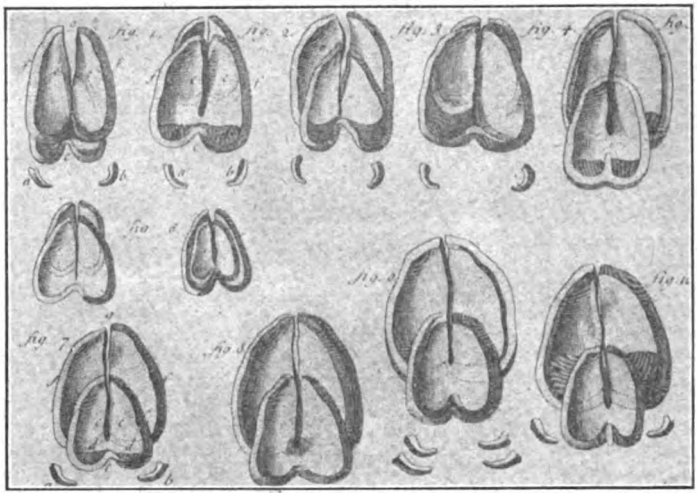
Cavalieri ed amazzoni, — pittoresca adunata

MUTA LANCIATA PER L'« HALLALY » (stampa del '700).

Digitized by Google

di giubbe rosse e turchine su cavalli irrequieti — in collegamento con i branchi candidi dei cani che l'esperto bracconiere conduce, devono obbedire alle note lanciate da questo elegante quanto antico strumento, oggi d'ottone, curvato in due o tre larghi giri, lucido nella sua campana molto larga e piatta, da cui esce un suono difettoso, quasi gutturale, non troppo facile ad essere modulato.

Con le sue frasi convenzionali, esso segue o precede le diverse fasi della «battuta». Dà il tono per l'appello: ordina le prime ricerche: sottolinea la buona traccia dei cani: richiama i dispersi e gli sbandati: impone un freno alle mute che prendono la mano: avverte quando il cervo è all'acqua e quando ne esce: chiama mute fresche in soccorso: informa i cavalieri su la ritirata o sull'avanzata del cervo: dà il tono dell'*hallaly* che è tra gli ultimi e più emozionanti segnali, allorquando il cervo, inseguito dalla canèa, si trova agli estremi: lancia il grido finale, quando il colpo di stocco trapassa il fianco della vittima per mano del più pronto tra i cavalieri: dopo il colpo di grazia, leva il segnale della fanfara. I cani cessano le grida, pronti a lanciarsi su le viscere fumanti che i bracconieri getteranno loro in pasto.



ORME DI CERVO SUL TERRENO.
Dalla fig. 1 alla fig. 5: péste di cervo adulto. Fig. 6: pésta di cerbiatto. Dalla fig. 7 alla fig. 10: péste di cervi vecchi.

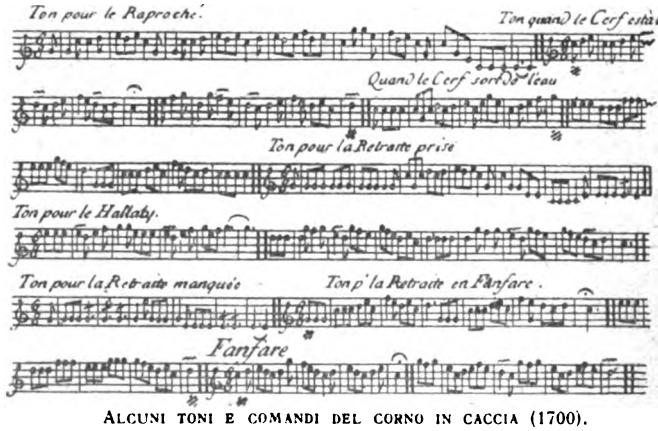
In genere un buon esemplare deve corrispondere a un peso minimo di 70 chilogrammi senza tener conto del cuore e del fegato che vengono tolti al momento dell'uccisione e che rappresentano in media il peso di una libbra in più, per ogni quindici di peso reale.

Le corna devono essere lunghe almeno 32 pollici (80 cm.): devono essere massicce, simmetriche nelle curvature e con le punte ben sviluppate ed acute. In queste il buon cacciatore guarda più alla regolarità che al numero. Così, un cervo di « diciassette punte » irregolari, ha minor pregio di uno ad « undici punte » regolari.

Le statistiche dimostrano che gli esemplari non vanno perdendo d'interesse e d'importanza, dato il rigore che ciascun « padrone » tiene nel regolare la vita dei cervi entro i suoi parchi.

Usò un tempo in Francia un genere di caccia al cervo che il Dupratz, naturalista francese, pone sotto il nome di «danza del cervo». E' generalmente una caccia senza sangue. Tutto sta nel saper attrarre la preda in un luogo prestabilito. Un uomo abile e pratico delle abitudini di questo animale si camuffa con una vecchia autentica pelle cervina, e gli va incontro ostentando sul capo due corna prese in prestito, cioè tolte da qualche trofeo di caccia. Per compiere meglio il trucco, questo falso cervo porterà seco un ramo d'albero dietro il quale fingerà di volersi nascondere.

Incontrandolo, il cervo s'incuriosisce: e basterà che l'uomo sappia imitare la sua voce, perchè l'animale incominci a seguirlo, un po' perplesso, un po' sospettoso con quei begli occhi che sembrano sorpassare con le loro luci lo spazio dominato dal raggio delle ramose corna.

Il luogo in cui il cervo verrà lentamente condotto è il centro di un ampio semicerchio composto da un gruppo di cacciatori appostati nella foresta e occupante il terreno per un diametro di un miglio. Al momento opportuno il semicerchio si chiude trasformandosi in un cerchio perfetto. Il falso servo si ritira verso un punto qualunque della circonferenza e... la danza del cervo incomincia.

ALCUNI TONI E COMANDI DEL CORNO IN CACCIA (1700).

Digitized by Google

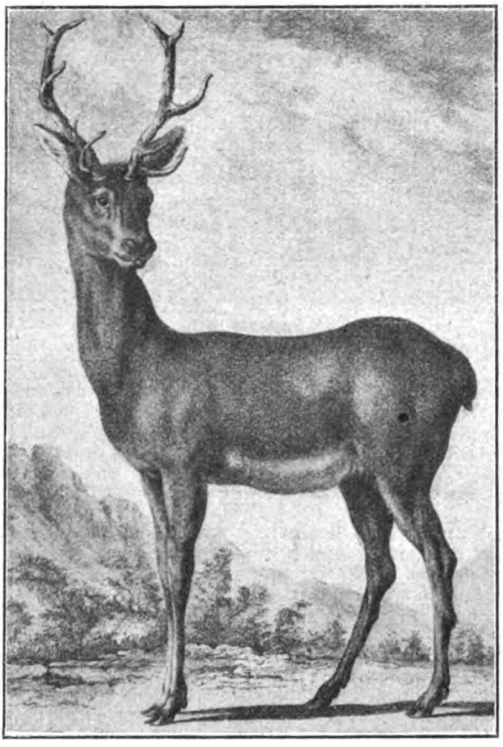
Bastano pochi secondi perchè l'animale comprenda la sua nuova situazione. Da qualunque parte si diriga, c'è qualche cosa che si oppone, qualcheduno che spia.

Il cerchio lentissimamente si stringe e il cervo, cambiando invano posizione, aumenta il suo stato di inquietudine e di travaglio. Un poco s'agita tremolando la coda, volgendo la fronte : guata, trabalza, fuggevole, pronto, leggiero, sempre in cerca di scampo, di un viottolo che lo salvi, di un fiume che lo trascini.

Galoppa, s'arresta, scarta, bramisce.

Come è bella la libertà che al di là della morsa umana accompagna i fratelli suoi sulle prata tranquille !

Il tormento cresce, le nari e la pelle mobilissima palpitano come l'erba sfiorata dalla corrente sui cigli dei ruscelli che ama. Gli occhi s'empiono di un desiderio di fuga che suscita fuor d'essi strane scintille. Gli zòccoli battono vieppiù la terra.



IL CERVO.

Già sulle foglie cadute incomincia a sentirsi lo scalpiccio dei cacciatori che si approssimano : poi qualche grido, qualche richiamo... Il cervo consuma tutte le sue energie correndo di qua e di là come un topo nella trappola. Esso vorrebbe attraversare la siepe umana che lo circonda ; ma basta che un volto spunti di tra i tronchi, o un braccio si agiti, o una voce sorga dinanzi a lui, perchè l'istinto lo riconduca sui suoi passi, sempre più spaventato, sempre più ansante. Così la corsa disperata si prolunga finchè il quadrupede accasciato dalla fatica e dallo scoramento non si abbandona al destino dell'uomo che riesce a catturarlo vivo gettandogli il laccio. Avviene qualche volta che il terrore del cervo accerchiato si trasformi in disperato furore. Allora può scorrere anche del sangue umano prima che lo stocco penetri nel fianco della bella vittima.

Comunque, questo genere di caccia che il Duca di Cumberland, figlio del Re Giorgio II d'Inghilterra, amò sommamente, merita il titolo attribuitogli dal Dupratz di « danza del cervo ».

Inutile dire che, per riuscire in questa caccia occorrono valentissimi bracconieri, i quali — non potendosi valere dei cani che devierebbero coi guaiti il cervo — prendono su sè stessi il delicato incarico di scoprirne le péste sul terreno che esso ha battuto più di recente.

Oggi forse di questi bracconieri non se ne trovano più. L'uomo sa che in casi disperati il cervo non ha voltato la schiena neppure al re della foresta : il leone... Perciò preferisce la caccia più sicura e più coreografica con i cani da seguito.

B. SESTINI.

SCENA FINALE (stampa del '700).

Digitized by Google

NAPOLI: LO SCOGLIO DI VIRGILIO E LA GAIOLA. (*Fot. Alinari*).

Un isolotto, formato da due grandi scogli uniti da una passerella in legno.

A circa trenta metri da Posilipo estremo, a venti e più da la discesa di Marechiaro, a ridosso delle rovine romane, a breve distanza da lo scoglio di Virgilio, la Gaiola signoreggia la immensa distesa di quel mare che trema con lento ritmico mormorio.

E dinanzi: Capri, le colline di Castellanimare di Stabia e poi Meta e Vico Equense, che si protende come a scendere per tuffarsi, e l'intera penisola di Sorrento, alta e luminosa. E l'occhio si perde nella bellezza sino all'estremo limite dell'orizzonte.

La Gaiola è la gemma dei dintorni di Posilipo. Un incantesimo di luci e di profumi si effonde dai giardini della sommità dello scoglio e accende visioni di poesia.

Pure, tra tanto sorriso, l'anima talvolta si accora in malinconia.

Non è popolata la Gaiola. Che solitudine nel fascino di un paesaggio incantevole; e quel pulsar ritmico ininterrotto a gli scogli, come voci di lamento! Chi, solo, vi approda, nell'ora del meriggio, o, di sera, quando il sole scende lentamente oltre i lembi dello *scoglio di Donn'Anna,* tra Posilipo e Marechiaro, ricordando le famose strofe di Salvatore Di Giacomo e la musica nostalgica di F. P. Tosti, sente una tenerezza al cuore, che inumidisce il ciglio.

Su la vetta del più grande dei due scogli che formano l'isolotto, sorge la villa di proprietà del dottor Eduardo Praun, già villa Douglas, unica villa quasi sempre disabitata, tranne una o due camere nelle quali viveva in solitudine un tedesco di Basilea, amico e collega del proprietario.

Scoppiata la grande guerra, il tedesco partì per il suo paese, e villa Praun fu requisita dal nostro governo per la difesa anti-aerea.

L'ospite vi tornò poi, e riprese la sua vita metodica e vi accolse una compagna.

La Gaiola, (una pennellata caratteristica su le onde screziate), non è frequentata, o dico meglio, neppure visitata da i napoletani, che attratti da le colline di Posilipo, e distratti da le dolci canzoni e dalla musica suadente di violini e mandò-le nei ricchi ristoranti su le terrazze, tra i frutteti e i fiori, preferiscono il tintinnar dei bicchieri colmi del trasparente rubino di quel di Gragnano o di Capri, e il cacciucco, che a Napoli chiamano *cassuola,* o gli spaghetti alle vongole e il fritto di calamai e triglie.

L'anima dei napoletani vuol essere gioconda senza strapazzarsi.

E per giungere alla Gaiola, il cammino è malagevole: una discesa per un viottolo angusto e tortuoso, che, in sul finire perde ogni traccia di sentiero, e bisogna avanzare tra sassi e sterpi. Al termine c'è una piccola spianata con una casupola peschereccia quadrangolare di due stanze terrene.

A fianco vi è una statua di San Francesco, eretta da i pescatori di Marechiaro e di Posilipo, or son molti anni; e, dinanzi alla statua, una lampada, collocata in grezza cassetta, arde di continuo.

Appoggiata al muretto esterno della casupola, da la parte destra, c'è la scala di legno che conduce al terrazzino, ove all'estremità superiore si trova il poggiuolo, anch'esso di legno, che forma una delle stazioni della teleferica con la quale si compie la traversata, da la spiaggia all'isolotto.

Nella solitudine che gli uomini non violavano, penetrò misteriosa e tragica la morte a troncare un idillio.

Una notte di bufera: mugghiava il mare e il vento tempestava con la pioggia a dirotto.

Su la teleferica malferma, dal cavo metallico corroso, una donna manovrava, paurosa ansante; ed *egli,* già prima arrivato, chè la teleferica non trasporta che una persona per volta, col tumulto nel cuore, allungava lo sguardo, ansimava anch'egli; tentava vedere tra le tenebre e la furia degli elementi; accompagnava con l'ansia più trepida, col desiderio più vivo l'avanzarsi lento della piccola macchina sospesa nel vuoto.

Un urlo e un tonfo.

L'ultima voce della donna, tra le convulsioni della natura.

A metà del cammino il cavo di acciaio si era spezzato... Dalle due rive ogni soccorso fu impossibile. L'uomo rimasto solo nella inutile attesa disperata non potè seguire la donna che in un modo: la raggiunse nella morte uccidendosi.

La lampada votiva innanzi al Santo della pietà, dopo un palpito di tremola luce, si spense!

La Gaiola, una pennellata di verde-azzurro tra i lembi incantati di Marechiaro e di Posilipo, un incantesimo di luci tra i fiori dei giardini e le arance su i rami...

DONATO BOCHICCHIO.

MILANO, 1927 — Tip. del «Corriere della Sera». MARIO C. FERRIGNI, responsabile.

Digitized by Google

Parole di Augusto Murri:

L'uso continuato di purganti stimola in modo eccezionale l'intestino non senza danno per l'organo stimolato:

Il Rim invece consegue lo stesso scopo senza il danno: . . . . . .

A. Murri

RIM

È IL NUOVO RIMEDIO PREPARATO SU RICETTA DETTATA DAL PROF. AUGUSTO MURRI **PER LA CURA DELLA STITICHEZZA E PER REGOLARE LE FUNZIONI DELL'INTESTINO.**

Si vende in tutte le farmacie in scatole da venti squisiti bombons (gelatine di frutta) od in vasetti a base di marmellata di frutta a L. 9.90.

Proprietà Esclus. dell'**Agenzia Gen. Ital. Farmaceutici**
MILANO (3) - Corso Venezia N. 14 - (3) MILANO
PRO OSPIZIO MARINO BOLOGNESE — AUGUSTO MURRI

Digitized by Google

Digitized by Google

CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO

SEP 4 1958

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

BRUNELLESCHI

La Lettura

Digitized by Google

Per la cura dei **CAPELLI** e della **BARBA** usate solo

CHININA-MIGONE

PROFUMATA - INODORA - AL RHUM - OD AL PETROLIO

Dichiarata da esimi Medici DI VERA AZIONE TERAPEUTICA

incontestabilmente utile alla

RIGENERAZIONE dei BULBI PILIFERI

PRIMA DELLA CURA

L' acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali; non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

Tutti coloro che hanno i capelli sani e robusti dovrebbero pure usare l' acqua **CHININA-MIGONE** e così evitare il pericolo della eventuale caduta di essi o di vederli imbianchire.

UNA SOLA APPLICAZIONE RIMUOVE LA FORFORA E DA' AI CAPELLI UNA BELLEZZA SPECIALE

DOPO LA CURA

La* CHININA-MIGONE *si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri

Deposito generale da MIGONE & C. MILANO - Via Orefici

Chi si dedica allo Sport

è particolarmente esposto ad un raffreddamento rapido quando l'esercizio sportivo è finito. È bene prevenire le eventuali conseguenze come i reumatismi, la sciatica, i dolori di testa e di denti ecc. usando le

Compresse „Bayer" di ASPIRINA

Il ben noto rimedio contro i dolori di ogni genere.

Si richiedano soltanto le Compresse genuine „Bayer" nella confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

Digitized by Google

La lettura

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVII - N. 2

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° FEBBRAIO 1927

1° FEBBRAIO 1927

TEMPI E SUONI DEL CUORE UMANO

(RICORRENDO IL CENTENARIO DI LAËNNEC)

Tempi e suoni... E allora perchè non « musica del cuore »? — Perchè un titolo lirico non sovrastasse cantando al tono di conversazione della prosa scientifica; e non traesse in facile inganno il lettore, promettendogli un Saggio estetico su melodie sentimentali al luogo di tèma biologico offerto dall'ora fuggevole. Tanto è divulgata la nozione del cuore passivamente commosso dai suoni, quanto rara quella che esamina in lui un attivo esecutore di note, oscuro indefaticato solista d'uno strumento vivente foggiato colla propria carne e col proprio sangue.

Certo è musica anche la sua, sebbene talun fisiologo della Circolazione, ad esempio il profondo e pungente lombardo Giulio Ceradini, abbia dato la burletta ai clinici di chiamar « suoni », anzi « toni » del cuore ciò che, a sua sentenza, sarebbe soltanto modesto variabile « rumore », sperabilmente non « *le plus désagréable des bruits* », come un letterato rozzo d'udito definì la musica vera.

RENATO TEOFILO GIACINTO LAËNNEC
(1781-1826)
Clinico inventore dello stetoscopio.

E senso e talento musicali, oltre che potenza di pensiero, dovette possedere il primo interprete scientifico delle voci del cuore, Laënnec, l'inventore dello stetoscopio e dottrinario-principe dell'« ascoltazione mediata », del quale a Parigi fu ricordato solennemente ieri (15 dicembre) l'anno secolare della morte, col concorde omaggio internazionale. A chi rilegge l'opera di lui, donde è cominciata un'êra novella per la diagnostica delle ma-

Digitized by Google

lattie cardiache e polmonari, fra le molte pagine che soffermano l'attenzione non sembrano ultime quelle in cui lo si ode discorrere di acustica biologica colla precisione di un psico-fisico e con la familiarità d'un musicista. Vedasi il passo dove, contradicendo alle vedute degli sperimentatori, sostiene che, col proprio metodo della ascoltazione mediata, il seguire le alterne contrazioni delle orecchiette e dei ventricoli del cuore è men difficile di quel che possa riuscire offendendo crudelmente e scrutando gli animali vivi.

Il dottor sottile non trascura di registrar la data (12 marzo 1824) in cui gli accadde di svelare mercè lo stetoscopio un fenomeno dei più interessanti tra i proprii reperti: uno speciale fruscìo dentro i vasi sanguigni. Notisi con quale scrupolo di curante e insieme con qual delicatezza di orecchio musicale si compiè la visita medica alla signora, una vita giovanile con purtroppo i segni forieri del grave morbo: « — Volli sentire se quel «rumor di soffietto» esistesse anche nella carotide, e con grande meraviglia udii invece un canto monotono, ma ben distinto e riducibile a note, tanto da credere a bella prima che si facesse musica nell'appartamento sottostante. Il tenore del suono aggiravasi su tre note che formavano all'incirca una terza maggiore; la nota più acuta calava alquanto, ma non così da marcarsi col *bemolle*. Per la durata le note poteano ritenersi uguali; solamente la *tonica* di quando in quando prolungavasi in una *tenuta* di grado variabile... Il passaggio da una nota all'altra era evidentemente determinato dalla dilatazione dell'arteria o diastole, la quale anche nelle *tenute* faceva benissimo sentire le interruzioni lievi, dai musici denominate modulazione puntata ».

Adunque la formola mentale del glorioso medico francese era quella di un finissimo *uditivo*. L'esempio ne porgerebbe il destro di riflettere se oggidì che parlasi con frequenza del tipo sensoriale di immaginazione negli artefici negli oratori nei poeti — auditivi, visuali ecc. — non si debba indagarlo anche nei trovatori e rivelatori della scienza. Assai verosimilmente lo stetoscopio non sarebbe stato escogitato, nè dall'ascoltazione sarebbe derivata — per lo meno al principio dell'ottocento — una scuola immortale, senza la squisita percettività uditiva di Laënnec. E l'ipotesi potrebbe estendersi senza sforzo ad altri geni della biologia, come, per citarne sul momento un paio solo, Marcello Malpighi e Giulio Bizzozero, che alle rispettive sempiterne scoperte della circolazione capillare e di un novissimo elemento del sangue — le piastrine — forse non sarebbero giunti se in quei cervelli, alla capacità di penetrazione dell'intelletto, non fosse andata congiunta l'eccellenza centrale e periferica dell'ordegno visivo.

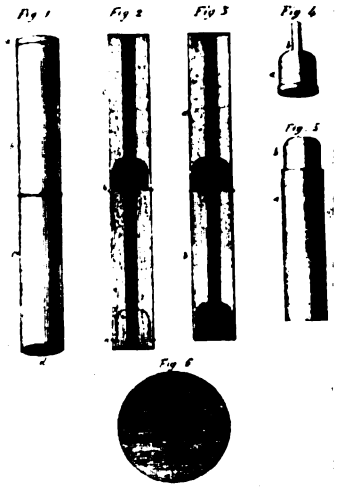
Il primo medico (Galeno?) esploratore del palpito cardiaco. Bozzetto in terra cotta, inedito, di A. Balzìco (1870).

Non è senza qualche sorpresa il considerare che dagli esordii della disciplina medico-fisiologica fino ai nostri genitori immediati, da Galeno (II secolo a. C.) a Laënnec (1819) e Skoda (1835), abbiano dovuto trascorrere sedici secoli prima che l'uomo di scienza désse fisicamente ascolto al viscere sovrano che con tanta petulanza gli picchiava nel petto a un palmo dalla testa. Prima di costoro, i sapienti esploratori dell'organismo sano o infermo non ebbero orecchie per il cuore. Il bozzetto in cui Alfonso Balzìco modellò un saggio, che, carco di pensieri nella sua magrezza, assiso in sedia curule, nudo il petto, con una mano si tasta il cuore sotto il capezzolo sinistro, e coll'altra annota il numero dei battiti nel rotolo di papiro spiegato sulle ginocchia, sarebbe acconcio a significare tanto l'anti-

Digitized by Google

chissimo medico di Pergamo, come forse fu intendimento dell'artista, quanto un cattedratico di Clinica dei secoli XVIII e XIX, fino a Corvisart, predecessore prossimo ai primi proponenti dell'ascoltazione.

Ha un sapore leggermente piccante la storia della trovata dello strumento esploratore. Il nome greco che gli è rimasto di *stetoscopio*, gli venne assegnato dall'inventore e preferito a quello di « cornetto acustico ». Racconta il sommo clinico con candore che eran presenti difficoltà per udire a orecchio nudo ciò che accadeva entro il petto d'una formosa signora, e perchè pingue, e perchè... giovane. La leggenda s'affrettò a intessere l'aneddoto che il consorte di *justae nuptiae* si dimostrasse avverso all'indirizzo clinico tradizionale dell'ascoltazione immediata, pel dubbio che quel muliebre cuore potesse contracambiare ascolto ad un orecchio extralegale adagiato direttamente sulle carni. Ciò che fu il pomo a Newton, sarebbe stato per Laënnec il seno proibito della florida inferma: lo stimolo dell'esplosione creatrice, l'attimo gioioso dell'*eureka*. Sovvenendosi all'improvviso di umili esperienze scolastiche per favorire, mercè conduttori solidi, la trasmissione di fievoli suoni, arrotolò un quinterno di carta, foggiandone un tubo che, frapposto tra il sito del palpito cardiaco e il padiglione auricolare dell'osservatore, permise la prima analisi di tempi e di suoni, che dovea portare ad inattesi mirabili risultati. Tale fu il fiat dello stetoscopio e talquale si conserva, chè furono insignificanti le posteriori sue modificazioni di materia e di aspetto. Se il naso di Cleopatra avesse avuto un profilo differente, chi sa che altro corso avrebbe tenuto la storia; se le forme della gentile malata di Laënnec fossero state diverse, ignoriamo per quale nuova strada sarebbesi incamminata la clinica moderna. Fuor di scherzo, le direttive laënnecchiane impressero una vera svoltata alla medicina pratica, la menarono ad una

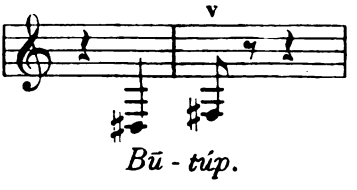


Modello originale dello stetoscopio (da LAËNNEC, 1819).

Sala dei « passi perduti » all'Accademia medica di Francia, dove venne esaltato LAËNNEC (17 dicembre 1920) tra i fondatori; e celebrato (14 dicembre '26) il suo centenario.

Digitized by Google

rivoluzione autentica. In tal senso, lo ammise anche il nostro acuto sperimentatore Ceradini, testè mentovato, che risoluto negò il benefizio dei procedimenti del medico francese verso la fisiologia pura.

Quali e quanti i *tempi* e i *suoni* del cuore? La copia dei fedeli di questo quaderno si sfollerebbe, solo a discioglier la filza delle opinioni, delle polemiche tra biologi, e fra questi e i clinici, sul problema. L'indispensabile è l'informar sùbito che, secondo l'avviso parteggiato dai più, i tempi sono tre e due i suoni; nonchè rammentare in brevi righe — perchè con miglior agio s'intendano gli accapi vegnenti — una cognizione fisiologica ormai corrente nel culto ceto profano: ossia che il cuore dell'uomo, questa pregiata o misera carne che danza e che suona, è un cono muscolare cavo e capovolto, internamente quadripartito; due orecchiette o seni od atrii, oppure (dei Tedeschi) anticamere, destra e sinistra, in alto alla base; e due ventricoli o camere, una per lato, in basso verso l'apice. Sottili le pareti muscolari degli atrii, dense quelle dei ventricoli, massime del sinistro; non havvi comunicazione fra le due anticamere e fra le due camere, sì fra quelle e queste da ciascuna parte, mediante passaggi muniti di valvole (*cuspidali*); altre valvole di configurazione diversa (le *semilunari*) trovansi allo sbocco delle cavità ventricolari nei grandi vasi centrifughi, a destra verso l'arteria dei polmoni, a sinistra verso l'arteria massima, l'aorta. La coppia delle orecchiette e quella dei ventricoli si avvicendano nella funzione; quando si rinserrano (*sistole*) le une, gli altri si espandono (*diastole*).

Pentagramma dei tempi e suoni del cuore normale (da LANDOIS, *Fisiologia*).

Ed ecco quale sarebbe la successione dei moti e delle pause: 1° Sistole delle orecchiette e diastole dei ventricoli. 2° Sistole dei ventricoli e diastole delle orecchiette. 3° Ventricoli e seni in diastole, seguìta dalla pausa o *grande silenzio*; dopo il quale nell'ordine medesimo ricomincia il ciclo o *revolutio cordis*, secondo la terminologia astronomica ed antropocentrica d'un illustre medico, che al picciolo organo da lui curato diede l'importanza d'un mondo sidereo.

Le minori controversie sono circa la durata integrale del ciclo — essa venne fissata fra sette ed otto decimi di minuto secondo — media generale coincidente con la più grossolana osservazione del proprio polso, e per cui non s'inarcano le ciglia neppure al villano inurbato; ma che farà per un istante pensoso anche l'intellettuale, appena impàri che codesta unità di misura oraria è il tempo ordinario di musica di tutta la nostra vita. Quanti crederanno che l'atto singolo del diporto quotidiano il passo, sia tra i gesti più obbedienti alla volontà e al capriccio dell'io! Invece no, esso è al comando del cuore (l'hanno assodato due sperimentatori non fallibili, i fratelli Weber), e il suo meccanismo si svolge abitualmente appunto in sette decimi di minuto secondo. Collo stesso intervallo ammiccherebbero gli occhi, a parere d'un fisiologo germanico, riveduto e corretto da un italiano, in guisa da sentenziare che senza ordini del cuore non s'è padroni nemmen di batter palpebra. Nella scuola di tutti gli psicofisiologi, quella di Lipsia, fu accertato che lo spazio di tempo meglio rappresentabile e ricordevole è questa frazione colla cifra « fatale » al numeratore: 7/10 di secondo. E un identico lasso cronologico occorre alla comune intelligenza per evocare il ricordo d'una parola di frequente uso, per compiere una delle più semplici operazioni psichiche, « tempo associativo verbale », così detto, e che anche potrebbe dirsi « il passo del cervello » —; fatto confermato inoppugnabilmente dalle curve autografiche della fatica mentale, istituite da un ricercatore non insueto al pubblico di LETTURA (« *Autografi del cervello* » - Aprile del '24). Sempre, dalle funzioni fisiologiche alle psichiche, dalle ime alle eccelse, il tempo musicale battuto dal cuore!

Orecchio dunque ai « suoni » del cuore. Il primo dei due — preciserà ogni manuale da studente — è più oscuro, più cupo, e di maggior durata; il secondo, che si « imbrica» al primo, è più chiaro di timbro, di maggior altezza e più breve. L'uno è sincrono alla contrazione dei ventricoli, l'altro alla loro espansione e allo sbattere dei lembi delle valvole semilunari (dell'aorta e della polmonare) contro l'orifizio, quasi vele pulsanti ad improvviso impeto di vento.

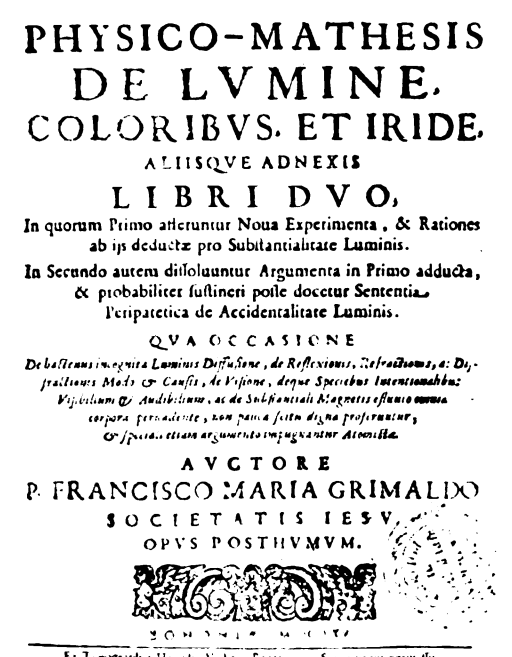
Si tentò una rappresentazione acustica delle due note con un abbozzo onomato-

Digitized by Google

peico, quale il bambino fa del latrato del cane; o col cercar le loro simili sulla tastiera del clavicembalo in sordina, e trascriverle sul pentagramma. Le voci che gli Inglesi attribuiscono al proprio cuore e all'altrui, sono *lubb-dub*; e *bu-tup* i Tedeschi; questi, al solito, un po' più duri di quelli; ma conciliati tra loro, e con noi, sovra un dato pacifico: che trattasi della successione d'una *lunga* e di una *breve*, di un trochèo, di prosodiaca ginnasiale memoria.

Gli scienziati specializzatisi nella dinamica cardiaca, come il professore Landois di Greifswald, han tradotto in una semiminima ed in una croma il primo (lungo) e il secondo (breve) tono del cuore, oscillanti da una terza minore ad una quarta, e non manca nel grafico il simbolo della pausa musicale ad indicare il *grande silenzio* dopo i due suoni.

E' un di più il ricordare che il nostro discorso s'aggira esclusivamente su tempi e suoni fisiologici, cioè del cuore sano. Chi, sul pianoforte a registro smorzato, si provi a battere i tasti corrispondenti ai toni cardiaci normali, per un certo numero di volte e coi debiti intervalli, assaggerà un'impressione curiosa. Gli parrà d'aver ridestato una di quelle nostre primitive danze o cantilene, rimaste confinate nell'isola natale, escluse dalla voga che oggi arride a selvaggi ballabili stranieri. Ma, nessuna meraviglia! Le risonanze della tranquillità e sanità, gli accordi del cuore valido e indifferente, che terra terra e disciplinato intende all'officio vegeto-nutritivo, compongono quasi sempre musica piana e monotona; invece le note balzanti o precipiti, le voci alte e le fioche, il gemito e l'urlo, gli aggruppamenti armonici e lo zampillo melodico — insomma l'arte e la bellezza — scaturiscono più spesso dalla sofferenza e dalla passione.


PHYSICO-MATHESIS
DE LVMINE.
COLORIBVS. ET IRIDE.
ALIISQVE ADNEXIS
LIBRI DVO,
In quorum Primo afferuntur Noua Experimenta, & Rationes ab ijs deductæ pro Subitantialitate Luminis.
In Secundo autem diffoluuntur Argumenta in Primo adducta, & probabiliter fuftineri poffe docetur Sententia Peripatetica de Accidentalitate Luminis.
QVA OCCASIONE
De halitrans incognita Luminis Diffufione, de Reflexionis, Refractionis, & Diffractionis Modis & Caufis, de Vifione, deque Specibus Intentionalibus Vifibilium & Audibilium, ac de Subftantiali Magnetis effluuio omnia corpora penetrante, non prius fatis digna proferuntur, & fpecialiter argumenta impugnantur Atomiſta.
AVCTORE
P. FRANCISCO MARIA GRIMALDO
SOCIETATIS IESV.
OPVS POSTHVMVM.

Frontispizio dell'opera rara *De lumine* del bolognese Padre FRANCESCO MARIA GRIMALDI (1618-1663) il primo e vero scopritore del suono muscolare.

Rispetto alla segreta natura dei due toni del cuore, nulla da aggiungere sul secondo, che, simultaneo al garrire delle vele valvolari in energica occlusione, e detto per ciò *valvolare*, attesta da sè la propria origine. Va chiarito invece il carattere del primo, in cui i movimenti delle valvole non intervengono, e che, riconosciuto e chiamato *muscolare*, deriva da causa non afferrabile issofatto, e formò oggetto di più lungo studio. La nota in coincidenza della contrazione dei ventricoli vien cantata dal cuore, pur se le vele valvolari gli si lacerino e il sangue lo abbandoni; è prettamente *muscolare*, perchè non d'altro trattasi che di muscoli in contrazione; e quando questi sono nella fase di attività — appartengano ai visceri o allo scheletro — tramandano un suono d'un certo numero di vibrazioni semplici (30 circa al secondo) nell'unità di tempo.

Se nella quiete della nostra stanza, meglio se a notte alta, tappiamo colle estremità degli indici tesi, e perciò contratti, gli sbocchi esterni dei canali uditivi, percepiamo un rumore cupo, come saltellante, che fu paragonato così alla voce del vento nel bosco, come a quella del mare, a un tuono prolungato, al fragore d'un cocchio o d'una vaporiera, e al caratteristico russare dei gatti che fan le fusa. La scienza ufficiale lo ha denominato « rumore rotatorio », e per i secoli gli associò il nome del fisico inglese William Hyde Wollaston, che in una *Croonian Lecture* della Società Reale (16 novembre 1809) comunicò che il sordo rullo

Digitized by Google

da lui sentito nell'applicare alle orecchie i polpastrelli delle dita era in accordo collo strepito delle vetture correnti sulle vie londinesi.

Wollaston non omise di menzionare l'italiano Grimaldi, che circa centocinquant'anni prima aveva posto mente al medesimo quesito, e forse dobbiamo alla notorietà dell'accademico inglese se anche fisiologi di fuori e clinici (compreso Laënnec) ci fecero grazia di citare di corsa il nome del nostro connazionale. Ma Wollaston, con la propria noticina alla sfuggita, ebbe il torto di lasciar credere che Grimaldi avesse posseduto soltanto una vaga idea del suono degli organi viventi, mentre l'esperimentino descritto all'Accademia di Londra non era che un'imitazione speculare di quello del sapiente e pio bolognese del seicento. Varrà la pena in sèguito di fotografare intera la pagina 383, Libro II, dell'opera *De Lumine* di P. FRANCESCO MARIA GRIMALDI, per certificare, tenendo conto del vocabolario scientifico del tempo, dopo quanta critica e con quel preciso linguaggio era stato affermato l'intimo tremore e il suono (*bombus*) di muscoli in contrazione.

WILLIAM HARVEY (1578-1657) il primo osservatore del « sónito » cardiaco, senza indovinarne la natura muscolare.

Era ovvio che d'un ritrovato così sensazionale — la voce interna del cuore e dei muscoli — s'andasse a rintracciare indovini ancor più antichi. Si adduce fra gli altri un nome grandissimo, W. Harwey, quegli che insieme a Cesalpino sopporterà in perpetuo la gloria immane della scoperta della circolazione del sangue. Ci si incontra spesso nel brano harweyano sulla possibilità di sentire in qualche contingenza il sònito del cuore: « *Exaudiri sonitum in pectore contingit* ». Ma, se con questo intendasi la rivelazione del vero suono muscolare, è una concessione troppo generosa e di cui l'immortale inglese non ha affatto bisogno. Rileggendo attenti nel suo *De motu cordis* il noto passo, nettamente emerge che egli non poteva aver còlto l'intima trepidazione del muscolo cardiaco, se attribuiva il sònito del cuore alla corrente sanguigna « tradotta dalle vene nelle arterie » (*sic!*), e lo comparava al rumore che fa l'acqua quando dall'angusto esofago cade nell'ampio stomaco del cavallo all'abbeveratoio. Era dunque il moto d'una colonna liquida, che Harwey aveva percepito coll'orecchio, non il fremito interiore della viva carne.

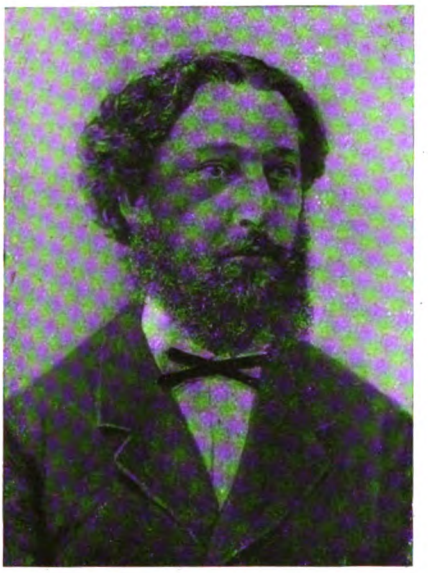
Meno contestabile è l'assegnazione fatta, da qualche vecchio storico, a Swammerdam, della scoperta del suono del muscolo, quindi anche del cuore. Jan Swammerdam è il giovane olandese che s'accompagnò a Stenone in Italia e non meno di lui sentì il fascino di donne, ardenti di fede cattolica: uno degli ingegni più poderosi della sua patria e del suo secolo. Di certo egli aveva avuto sentore tattile e uditivo del canto oscuro spirante dai muscoli, in grado diverso nel riposo e nell'attività. Salda è la sua affermazione: che nell'essere vivente il muscolo non istà mai in pace e silenzio, « *Musculum in vivo animale nunquam penitus quiescere* ». E anche per tal risultato originale di ricerche l'assiduo ed infelice sperimentatore forse implorò la misericordia celeste quando, coinvolto nella nube di misticismo di Antonietta Bourignon De la Porte, parve opacarsi pur nell'intelletto, sospese ogni opera, bruciò i proprii scritti e con lunghe preci domandò perdono a Dio d'aver voluto scrutinare i suoi impenetrabili segreti. Ma

Digitized by Google

Jan Swammerdam, laureatosi in medicina a Leida solamente nel 1665 — che è l'anno di pubblicazione postuma di *De lumine* — non può essere assunto a precursore di Francesco Maria Grimaldi nell'indovinamento del suono muscolare e cardiaco.

I compatrioti dell'avventuroso scienziato, celebrandone nell'80 ad Amsterdam il bicentenario della morte, invano rovistarono archivi e biblioteche per una immagine di lui.

Supponevasi un tempo che stésse incancellabile entro un solenne capolavoro, fra i ritratti rembrandtiani della *Lezione d'Anatomia*; ma erroneamente, perchè quella pittura si dà per eseguita nel 1632 a decoro d'una corporazione chirurgica, quando Swammerdam ancor dovea nascere.



GIULIO CERADINI (1844-1894) fisiologo della *Circolazione* e storico della sua scoperta.

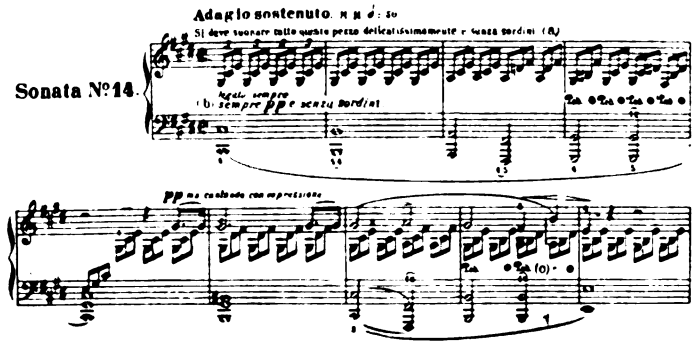
Tra i due assertori secentisti della sonante trepidazione muscolare, l'olandese e l'italiano, v'è stata emulazione pur nella sorte negativa dell'effigie. Inutilmente qui a Bologna ho cercato finora un segno, non solo del volto di Francesco Maria Grimaldi, ma della sua dimora e del suo riposo. Esplorai giorni fa passo passo la chiesa abbandonata di S. Lucia, dove è da indurre che il dottissimo sant'uomo venisse sepolto con esequie memorabili, «*tra lacrime* (dice l'affezionato discepolo) *ma non amare, e con dolore, ma quasi giocondo* ». Nè sarcofago, nè pietra, nè nome. Echeggiavano sotto le ardue arcate del tempio, insieme a robuste voci festose, il cozzo metallico delle sciabole degli schermitori e il tonfo dei salti dei garzonetti ginnasti. Strano che il clamore e lo scalpiccìo di quegli attori eleganti di gesta muscolari rompessero forse la solitudine del concittadino che alla fisiologia del movimento diede un fondamentale, benchè isolato contributo. Ma se quegli allievi, o i loro istruttori, ne avessero avuto contezza, più strano sarebbe parso a me, che venivo dall'aver interrogato un cortese religioso della Compagnia di Gesù sull'antico insigne socio, e in risposta ne avevo ottenuto cenni come se Padre Grimaldi combaciasse a puntini con Carneade.

Nella ricordanza secolare del medico francese che condusse a mèta avanzatissima e proficua per la scienza e per l'umana salute, la dottrina dei suoni del cuore, era doveroso dissipare intanto il fitto buio d'intorno al pensatore nostro, che col baleno fosforico del suo cervello aveva rischiarato l'inizio del cammino. Verrà domani la rivendicazione esauriente, e l'opportunità di fermare per sempre nella carta del cielo scientifico felsineo, sì frequente di stelle, una nuova luce, lontana e quasi puntiforme, ma vivida di proprio fulgore, che sarà la terza nella costellazione fisiologica di Malpighi e Galvani, astri di prima grandezza.

Un'ultima varietà del sònito degli umani cuori, che allettò al contradditorio i medici togati e i fisiologi, fu l'esaltazione straordinaria della sua intensità in casi, o di malattia, o di denso rapido lavoro, o di sano tumulto emozionale: la corsa dei fuggiaschi o dei maratoneti, la frenetica collera, l'orgasmo amoroso sacro o profano, la paura, la voluttà. Laënnec tendeva a ritenere eccezionali, qualcuno favoloso, gli eventi di cuori ipertrofici o agitati, dei quali si sarebbe udito l'impulso a due pollici o a due piedi dalla parete del petto. E il più competente critico di lui, Ceradini, ad obbiettargli più tardi che siffatti casi saranno stati rari ma non rarissimi, come risulta dalla ricorrente osservazione comune, come seppe lo scienziato prelaënnecchiano Lower che parlò di singole pulsazioni cardiache ascoltabili da lontano nei cavalli reduci dall'ippodromo, come intuì il Manzoni quando diede rilievo al sussulto interno della fidanzata sulla soglia della stanza di Don Abbondio: « ... La striscia di luce che uscì d'improvviso per quell'apertura e che si disegnò sul pavimento oscuro, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta... Gli sposi rimasero immobili nelle tenebre colle orecchie tese, te-

Digitized by Google

nendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia ».

Se non fosse banale, sarebbe facile accatastar citazioni di romanzieri e lirici a documentazione ingenua dell'identico rilievo biologico, per culminare colle strofe sincere di *Ore folli*, dove la giovane poetessa racconta una propria esperienza d'amore, e, con una scrupolosa vigilanza da degradare il metodo grafico dei nostri Laboratorii, registra il crescendo, l'affrettarsi e l'attenuarsi degli ascoltati impulsi cardiaci, interrogandosi se era il cuor suo o quello dell'altro « che picchiava, che batteva e che moriva. »

Prima delle pagine musicali (BEETHOVEN, Op. 27.2) dedicata alla contessa Giulia Guicciardi, dove, in alcuni accordi, si ricercò una reminiscenza dei battiti del cuore.

E che direbbesi se la voce del sangue ne facesse parziali di quel fisio-psicologo che credette (1916) di udir la eco degli intensi battiti del cuore di Beethoven, in alcuni cupi accordi della dolce e spasimante « *Quasi fantasia* » (*Op.* 27,2), sbocciata dalla passione per la contessa Giulia Guicciardi? — Presumibile che ad una tal chiosa si ribellerebbe l'ombra — che ormai ritorna — del genio di Bonn, come sdegnossi Chopin all'apprendere che nel preludio (*Op.* 28,2) da lui improvvisato a Maiorca durante una furia temporalesca, amici suoi avessero avvertito il riflesso delle gocciole di pioggia sonanti in cadenza sulle tegole della Certosa. Ebbene, se il compositore della Sonata, tornando, ci smentisse, come certo smentirebbe il pubblicista Rellstab che la trasfigurò col titolo « Chiaro di luna » (*Mondschein*), noi, penitenti, ci sottometteremmo; persuasi che farebbero il simile interpreti ben più arbitrari, alcuni letterati commentatori di Dante, dinanzi all'eventuale protesta dell'autore divino.

Sull'argomento di Beethoven, e del suo « cor cordium », e dei cuori nostri tapini, non dimenticherò un sentenzioso giudizio comparativo, espressomi da una coltissima gentildonna belga (immaturamente rapitaci) che nel periodo bellico e postbellico si fece messaggera d'affetti e d'intellettualità fra il suo paese e il nostro. Fu ad un Concerto (19 dicembre del '20) del Conservatorio Reale di Bruxelles. Definiva ella l'opera di Sebastiano Bach degna di alta ma sola ammirazione perchè troppo cerebrale nella genesi ed eloquente in maniera quasi esclusiva pel cervello dell'uditore; la musica di Beethoven da ammirare e da amare insieme per esser nata da una grande mente al servizio d'una grande passione; antipatica invece la incipriata e cortigiana frivolezza dell'arcade Mozart — malgrado gli sperticati entusiasmi di George Sand — con i suoi ritmi che dàn solo alle gambe.

Senza dividere questo giudizio eccessivamente sintetico e reciso, è da consentire che la creazione beethoveniana, più che da immagini del mondo esteriore, visuali ed uditive, attinse alle sorgenti dei sensi e sentimenti interni e alle loro più complesse e voluminose strutture — forme emotive e passionali — entro cui la mutevole intensità dell'urto e del bòmbito del cuore costituisce la nota dominatrice. Come la lirica di talun nostro grande poeta soggettivo, non melico e non colorista, la musica di Beethoven è proceduta più dal di dentro che dal di fuori dell'organismo procreante; essa arriva al cuore perchè in realtà parte da un altro cuore, questo e quello quasi allacciati insieme sul percorso fatale d'un cerchio, immutabile come l'orbita d'una energia cosmica. Ed ecco perchè, prescindendo dall'universalità della lingua musicale, un genio pari suo trionfa, come comunicativo, fra moltitudini di diversa razza, più di quanto non possa un titano del pensiero o della parola, venuto dalla stessa terra; ecco perchè, quale affratellatore d'anime, Ludwig van Beethoven sta più in alto di Emanuel Kant e di Wolfango Goethe.

Bologna (Istituto di Fisiologia), dicembre '26.

M. L. PATRIZI.

———o———

Digitized by Google

NOVELLA

I.

Quando la fanciulla si curvò, verso sua madre, per baciarla, i suoi oscuri occhi pensosi ebbero un piccolo lieto balenìo e sulla florida bocca apparve e sparve un aliante sorriso: rialzandosi, il fresco suo viso si ricompose nella sua consueta espressione ermetica, così contrastante con la sua trasparente giovinezza e la sua fluida grazia. Le onde dei suoi capelli castani a fulvi riflessi, si bipartivano sulla pura fronte, cingevano mollemente le tempie e celando, quasi, le orecchie, andavano a formare, sulla nuca, un folto e morbido nodo: le tenui palpebre frangiate dalle lunghe ciglia brune, si abbassavano, spesso, a velare il dominante ignoto pensiero di quei cupi occhi: e il disegno sinuoso e breve delle labbra era come nitidamente tracciato da una mano decisa e precisa, mentre vivido era il sangue che animava quella perfetta bocca. Tutto era leggiadro, lieve, primaverile in questa diciassettenne, Lucia Borgo: ma in singolare dissidio con la sua forma esterna, ella si chiudeva in una portentosa vita interiore, che ella comprimeva, con uno smisurato ma continuo sforzo di volontà, perchè non la voleva esprimere, perchè sdegnava di esprimerla: e ciò rendeva gelido e immoto il suo viso, mentre un bruno manto di silenzio avvolgeva la sua persona e la sua giornata. Il pallido Arpocrate, dal dito sulle labbra serrate, poteva essere il suo simbolo, se ella non avesse avuto diciassette anni e tutto il fascino di una grazia indicibile.

— Cara figlia... — mormorò la madre, con la sua voce sommessa, come chi si leva da un sogno. E riscossa, apparve, la madre, come era, tutta presa dalla figura filiale e dal bacio filiale.

Lucia fece con la mano guantata di bianco un cenno vago, che salutava, che prendeva congedo e si allontanò col suo passo eguale, leggiero: sparve, laggiù, verso le sue stanze, all'altra estremità dell'appartamento. Dinnanzi al largo tavolo, coverto di libri, di fascicoli, di carte, ove donna Cristina Borgo aveva tralasciato di scrivere, per l'arrivo di sua figlia Lucia, non rimase, in piedi, che la istitutrice inglese, *miss* May Ford, alta figura elegante, viso ancora giovine e colorito, sotto i precoci capelli bianchi, occhi azzurri, molto chiari ma rilucenti.

— Tutto bene, *miss* Ford, con la nostra Lucia?

Digitized by Google

— Tutto bene, signora.

— Passeggiate più a lungo, mi sembra, adesso?

— Sì. La nostra cara Lucia, è molto meno pigra — e un risolino attenuò la frase dell'inglese.

— Parlate inglese, è vero, fra voi?

— Sempre, signora Borgo... Anche a questo comincia a prender gusto, Lucia.

— Ma, in casa, qui, leggete molto, in inglese? S'interessa, Lucia, alla letteratura inglese?

— Abbastanza... Ma il suo spirito non si accontenta facilmente. Alfred Tennyson le pare troppo romantico, troppo scialbo: Shelley la impressiona, ma fugacemente... Lucia sempre preferisce Shakespeare.

— Come sua madre — parve dicesse, solo a sè stessa, donna Cristina Borgo.

Poi, dopo un breve silenzio, la madre ricominciò l'amoroso interrogatorio.

— E il suo umore, *miss* Ford?

— L'umore?

— Voglio dire lo stato della sua anima, *miss*.

— Voi sapete che Lucia tiene chiuso questo libro, signora.

— So: ma voi vi leggete, perchè siete esperta e perchè le volete bene.

— Sì, vi leggo... — rispose, un po' assorta, l'inglese — Ma non in tutte le pagine.

— Pensa, è vero, Lucia, a Francesco Fedi, che è al fronte, in rischio? — chiese la madre, con un'ansia triste, ma contenuta.

— Vi pensa, signora Borgo. Credo che vi pensi molto. Ma non ne parla. E non vuole che io gliene parli...

— Come?

— Se lo nomino, così, per caso, mi guarda, china gli occhi, tace... E io evito di parlarne.

— La mia cara figlia soffre — disse, con voce fievole donna Cristina Borgo.

— Ma ha molto coraggio, signora: coraggio come i suoi fratelli, che sono in guerra, come il suo Francesco, che è in guerra. E non piange e non si lagna. Le avete dato una forte anima, a Lucia, signora — concluse, pianamente, la inglese.

— Ella lo ama, Francesco, — mormorò donna Cristina, presa dalla sua pena, profondamente.

— Lo ama. Ma non lo dice. E noi non glielo dobbiamo dire. E' il suo segreto. Rispettiamolo — soggiunse, pacata ma ferma, *miss* May Ford.

— E' vero... Anche Francesco Fedi ama Lucia. E chi sa per quanto altro tempo questa guerra li terrà divisi...

— Divisi e uniti, signora... — completò, la saggia inglese, come se concludesse la storia di quell'amore.

— Dio ci conceda la vittoria e la fine di questa guerra, *miss* Ford — fu l'esclamazione che sgorgò, anelante, quasi disperata, dalle pallide labbra di donna Cristina Borgo.

— Dio questo ci conceda — assentì, pacatamente, l'inglese.

Tacquero. Donna Cristina Borgo aveva macchinalmente ripreso la penna, quasi a continuare la lettera che aveva appena cominciata, a suo figlio Vittorio, che era al fronte, in estrema avanguardia: *miss* May Ford si era, quasi, avviata, per raggiungere Lucia nelle sue stanze, ma si ravvide:

— Volevo dirvi, signora...

— Dite, dite, cara *miss*.

— Oh nulla di importante. Qualcuno ci segue, da tempo, nella via, ovunque andiamo.

— Qualcuno? Chi?

— Un giovine uomo. E' un ufficiale: credo di artiglieria. Non conosco bene le armi italiane...

— Vi segue? Da molto tempo?

— Forse, è un mese. Sulle prime, signora, non vi ho fatto caso: poi, questo inseguimento è diventato più frequente. Adesso, lo incontriamo ogni giorno...

— Egli vi dà fastidio?

— No, veramente. E' molto discreto. E' la nostra ombra: ma sempre lontana, di quindici o venti passi...

— E come è costui?

— E' alto e snello: piuttosto elegante. Bruno, naturalmente, con piccoli baffetti neri.

— Ancora si usa, qui, seguire le donne — disse, piano, pensosa, donna Cristina — E non vi è che fare...

— Io ho cercato di disperderlo. Ho cambiato, cambio spesso itinerario, per i nostri passeggi. Domenica siamo andate a messa, in una chiesa diversa.

— E vi è riescito disperderlo?

— No. E' tenace, nel ricercarci. Ci ritrova sempre. L'altra sera era poco distante, da noi, nel cinematografo *Hesperia*, dove andavamo per la prima volta.

— Non si può tentar nulla, per allontanarlo, *miss* Ford?

— Oh nulla, proprio! E' bene educato, pare. Non si avvicina mai. Come fargli uno sgarbo? Non vi è mezzo.

— E Lucia, che ne dice?

— Niente, signora.

— Non ne parla, con voi?

— No.

— Non se ne è accorta?

Digitized by Google

— Non lo so. Forse, no. Ella guarda poco, intorno a sè, nella via.

— Voi l'avete avvertita?

— Non era necessario. Se non sa, non deve sapere. Era a voi, che dovevo dirlo.

— Conosco il vostro zelo e la vostra prudenza — disse donna Cristina, con un piccolo sorriso. — Non vi è che fare, *miss*: Lucia è così attraente... gli uomini italiani si accendono così facilmente...

— Ma si spengono presto, io credo, signora — disse, con un tono scherzoso, l'inglese.

— Sì... certo. Speriamo che costui si stanchi e sparisca, *miss* Ford. A ogni modo, avvertitemi, se accada qualche cosa di più pressante, da parte sua.

— Va bene.

Così, una settimana dopo, la inglese che custodiva Lucia Borgo, narrò, in segreto, alla madre della fanciulla, che l'ufficiale di artiglieria, in quel crepuscolo di febbraio, si era accostato a loro e sorpassandole, aveva detto, ad alta voce, come se si rivolgesse a un amico: « Parto: a rivederci! » E aveva affrettato il passo, allontanandosi. Questa volta, Lucia si era scossa, si era fatta prima pallida e poi rossa, in viso.

— Di emozione, *miss* Ford? E' possibile? — proruppe la madre, improvvisamente inquieta.

— No, signora. Di sdegno. Le è parso di essere oltraggiata da questo sconosciuto, che le era passato accanto, sfiorandola, guardandola, salutandola, essa, così riservata, così corretta... La sua voce tremava di collera, dicendomelo: i suoi begli occhi eran pieni di lacrime, per tanta offesa...

— Tanta offesa?

— Sì. Lucia nostra si era accorta e me lo ha confessato, che costui non solo la seguiva, ma, quasi, la perseguitava: e se ne

Digitized by Google

irritava, in segreto, profondamente, e non protestava, per orgoglio, e non faceva un gesto, non volgeva gli occhi, per evitar di vederlo, questo sconosciuto, di cui tutto le sembrava una ingiuria...

— Una ingiuria?

— Signora, ho stentato a calmarla. Ella ha l'aria di pensare, che tutto questo ferisca il suo sentimento verso Francesco Fedi. Ho dovuto persuaderla che, forse, essa si è liberata dell'ignoto. « Spero, spero! » ha esclamato Lucia.

— Duro carattere, Lucia, mia cara *miss* Ford.

— Ma intiero, signora — replicò, subito, l'inglese.

— A chi somiglia? Non a me, sono così debole... non ai suoi fratelli... Talvolta, è implacabile.

— Prima con sè stessa — soggiunse, ferma, *miss* Ford.

— Voi la difendete sempre... — disse la madre, con un benigno sorriso.

— Io l'ammiro — dichiarò, recisamente, *miss* Ford.

II.

Nell'ora della notte che si avanzava, sola nella sua piccola stanza da studio, ove le piaceva raccogliersi nelle ore chete della giornata e attardarsi nelle ore serali, donna Cristina Borgo si lasciava andare a quell'ardente malinconia, da cui era pervasa la sua anima sensibile, e che solo la sua coraggiosa volontà sapeva comprimere e vincere, nel contatto con la gente. Tutta la grande pena del suo paese in guerra aspra e lunga, e tutta la sua personale pena, formavano nella sua vita interiore questa tristezza che era invincibile, ma che ella vinceva, quotidianamente, con uno sforzo che la spossava. Ella era credente: e amava la preghiera, trovandovi quel sottile, quel leggero balsamo che non risana la ferita, ma la rinfresca, la ristora. Così, quando tutti i doveri della sua operosa e amorosa giornata eran compiuti, quando ella aveva scritto, o una lettera, o una cartolina, o preparato un pacco per i suoi due figliuoli, al fronte, quando ella aveva fatto un piccolo esame morale di coscienza della giornata che era trascorsa, lagnandosi, in sè stessa, di sè stessa, per qualche lieve manchevolezza, quando ella aveva disposto il piano del dì seguente, in un seguito di cose semplici e provvide e tenere da compiere, ella si riposava, spiritualmente e non opponeva più nessun ostacolo alla sua tristezza, ella non lottava più, abbandonata la persona nel suo seggiolone consueto, prosciolte le braccia stanche, come se avessero tenuto sollevato, tutto il dì, un gran peso, socchiusi gli occhi stanchi...

— Madre cara... — disse la soave voce filiale.

— Figlia cara! — esclamò, la madre, sussultando, per la presenza insolita di Lucia, a quell'ora, nella sua stanza da studio.

— Che facevi, mamma? Sonnecchiavi? Ti ho risvegliata? — chiese, chetamente, la figliuola, sedendosi dirimpetto alla madre.

— No, cara. Non dormivo.

— Pregavi, allora?

— Sì, un poco, Lucia mia.

— Che domandi, mamma, nella preghiera?

— La speranza, figlia mia.

— La speranza... — ripetette Lucia, con una voce senza tono.

— Non preghi tu, figliuola?

— Sì, prego... Ma pregano anche gli altri — e, a un tratto, la voce giovanile si fece secca e dura.

— Gli altri?

— I nemici, madre — ribattè, duramente, la figliuola.

La fanciulla aveva deposto le sue vesti da uscire e indossava una vestaglia ampia e pur raccolta castamente intorno alla flessuosa persona, di una stoffa molle, un crespo grigio di argento: aveva pettinato per la notte i suoi bei capelli castani, che avean luci di rame, in una lunga treccia che le scendeva fra le spalle, annodata alla fine, da un fiocco di nastro bianco. I piedi lunghi e sdutti, eran calzati, nelle pianelline grige, ricamate di argento. Tutto era, intorno alla sua persona, vaporoso e lieve, come la sua età; ma palpitava di un suo battito misterioso, in quell'involucro, un cuore ricco e forte.

— Mamma, dimmi che ti scrivono i cari fratelli? Vittorio è sempre molto avanti?

— Ora, Lucia mia, Vittorio nostro ha un piccolo periodo di riposo: ma presto, presto, Lucia, tornerà più avanti di prima... — e non potette dominare l'angoscia di queste ultime parole.

— Così sereno nel suo coraggio, Vittorio nostro, mamma cara — disse, quietamente, la sorella — Non puoi credere, mamma, quanto io lo ami, quanto io lo ammiri... Scriviglielo, te ne prego...

— Perchè non glielo scrivi tu?

— Io? Non so dire... Non so scrivere... mi esprimo male — disse, piano, vagamente, la fanciulla. — E il nostro Luigi, non è in rischio, è vero?

— Ma in così grande disagio, Lucia mia,

Digitized by Google

con così grandi privazioni. Se sapessi.... — e sospirò, la madre amorosa.

— Ma è un uomo, mamma e non è una femminetta! — protestò, vivamente, Lucia.

— Gli manca tutto... — disse, fiocamente, donna Cristina.

— E faccia a meno di tutto, è uomo! — replicò la fanciulla, impetuosamente.

Un silenzio, velato di pena.

— Che mi dici di Francesco Fedi? — riprese dolcemente la madre.

— Sta bene.

— Ti scrive?

— Mi scrive.

— Spesso?

— Ogni giorno: un rigo, talvolta: ma ogni giorno.

— Gli rispondi?

— Ogni giorno, mamma. Ma non posso scriver molto... non so dire quello che sento... e soffoco... credimi!

— E' in pericolo, con la sua aviazione, figliuola mia, il povero Francesco? — chiese teneramente la madre.

— Non lo chiamar povero! — esclamò, violenta, Lucia Borgo.

— Per affetto... per pietà, cara... — balbettò, spaurita, la buona madre.

— Niente pietà, mamma, orribile cosa, la pietà... Io la odio!

Smorta, un po' tremante, donna Cristina abbassò la testa. Tacque. Si riprese:

— Tu soffri, è vero, figlia del mio cuore?

— No. Non soffro.

— Perchè neghi? Perchè non ti dischiudi a tua madre, nella tua sofferenza?

— Perchè la sofferenza è mia, mamma — dichiarò, decisa, Lucia.

— E nessuno può consolartene? Neppure io?

— Nessuno deve consolarmene. Neppure tu.

— Lucia mia... — tremò, profondamente, la voce materna.

— Lasciami soffrire, mamma, per lui. E' il mio diritto e il mio dovere.

Un più lungo silenzio, fra le due donne: e un senso oscuro e tacito di dolore, senza che l'una potesse confortare l'altra.

— Mamma cara, voglio dirti qualche cosa di un po' strano — riprese, pacatamente, la figliuola. — Conosci la storiella un po' comune, un po' stupida, di un certo signore, che ci seguiva sempre, per la via, mesi fa? *Miss* Ford te l'avrà narrata, io penso.

— Conosco, Lucia. *Miss* Ford mi ha raccontato.

— E che ne hai detto? Non sei andata in collera, come me?

— No, cara. Non ne era il caso. Tanti uomini seguono le donne, per la via...

Digitized by Google

— Goffa, esasperante abitudine... — e il volto della fanciulla, così leggiadro, si era fatto arcigno. — Non suggeristi nulla, tu, per liberarmi da quella persecuzione odiosa?

— No. Mi disse la tua inglese, che egli si era licenziato ed era sparito.

— Sì, mamma. Ma dopo un mese egli ricomparve. Ricominciò a seguirci. Pure, come mi disse la mia *miss* May, non aveva la baldanza di prima. Le parve triste e abbattuto. Io, naturalmente, non vedevo e non notavo nulla, perchè mi astenevo rigorosamente dal guardare...

— Poveretto... — mormorò, quasi involontariamente, la buona madre.

— Perchè lo compatisci? — esclamò, impetuosamente, Lucia.

— Perchè costui era innamorato di te... — replicò la madre, pensosa e triste.

— Oh no, no, no! — protestò Lucia Borgo e un riso maligno le contrasse il volto, come le avea inasprito la voce. — Niente amore, mamma. Un capriccio... una fantasia... un puntiglio di amor proprio, forse... l'amore è altra cosa.

Ascoltava, la madre e la sua lunga mano bianca sosteneva la sua tempia, ove i bruni capelli si brizzolavano.

— ... Ma debbo finire la storia — ricominciò, Lucia, ripreso il suo tono calmo. — Lo incontrammo, un giorno, or sono due mesi, vestito in tenuta di marcia; e invece di seguirci, mi venne incontro, per la seconda volta, e quando mi fu vicino, mi disse *addio* e trascorse, via.

— E tu, allora, che facesti?

— Non dovevo far niente. Lo fissai, naturalmente, per un istante. Era molto pallido. La sua voce era tremante, nel pronunciar la parola: *addio*.

— Ma che pensasti, di lui, Lucia, del suo saluto?

— Pensai che partisse definitivamente per il fronte. Così era, infatti.

— E la sua emozione, Lucia?

— Chi sa... forse aveva paura di andare... di morire — disse, con un freddo sorriso di scherno, Lucia Borgo. — Sai, molti hanno paura, in guerra.

Fu con uno sguardo carico di rammarico e anche di rimprovero, che donna Cristina rispose a sua figlia; senza parole.

— Continuo e finisco, mamma; abbi pazienza. Costui, questo ufficiale, questo tenente di artiglieria, questo Carlo Torriani, da che è partito, mi scrive ogni giorno una cartolina. Sai che dal fronte mi scrivono i fratelli, mi scrive Francesco Fedi, che è il mio fidanzato, mi scrive mio cugino Minuccio... Ma mi scrive anche il tenente Carlo Torriani, capisci, mamma?

— E che scrive?

— Un saluto: un desiderio: una speranza... e invoca la mia bontà, invoca la mia carità, perchè accontenti questo suo desiderio...

— Che vuole?

— Che io gli risponda, mamma: anche con due parole: anche con una: anche col solo mio nome: anche senza nome e col solo suo indirizzo, scritto di mia mano... Questo chiede, con insistenza, con tutte le forme della preghiera.

— Costui è, dunque, molto infelice... — disse Cristina Borgo, guardando negli occhi sua figlia.

— Tu credi, mamma? — e la figlia fissò la madre, come a leggerle nell'anima.

— Ne sono sicura. Tu non hai ascoltato la preghiera di questo infelice?

— No.

— Non gli hai mai risposto?

— No.

— Non vuoi rispondergli?

— No.

— E perchè?

— Perchè sono legata, di amore, a un altro uomo. E non posso nè sciogliere nè troncare questo nodo, mamma — dichiarò, a voce alta, Lucia.

— E' altra cosa, figlia — disse, semplicemente, la madre. — Costui, questo tenente Carlo Torriani, è un soldato d'Italia nostra: si batte pel suo paese: si batte per noi. E soffre, per un suo segreto dolore, che gli viene da te e che tu conosci e devi misurare: egli soffre e solo un tuo gesto, mite, innocente, può dargli un sollievo. Se tu glielo neghi, è una crudeltà che commetti.

E mai Lucia Borgo aveva udito la sua soavissima madre parlare così limpidamente e così fermamente.

— Se io acconsento a scrivergli anche il suo solo nome, sovra una cartolina, manco al mio giuramento di fedeltà a Francesco.

— Vi sono ragioni di umanità, figlia, che sciolgono da ogni giuramento.

— Tu, dunque, mi vuoi indurre a tradire Francesco? — gridò, concitata, Lucia.

— Tu sei libera e tu farai quello che credi, Lucia. Ma se interroghi te stessa, vedrai che quel nome scritto dalla tua mano, è una carità verso un compagno ignoto, dei tuoi fratelli, verso un compagno sconosciuto del tuo Francesco... Sei libera: ma credi, credi, che questo tuo consenso porterà fortuna a coloro che ami e che sono in pericolo...

Digitized by Google

Taceva, la figliuola e con la mano si copriva gli occhi, come a raccogliersi meglio, in quel terribile dubbio.

— Lucia, Lucia! — esclamò, esaltata, donna Cristina Borgo — io sono sicura, come della luce del sole, che ogni nostro atto di umiltà, di bontà, scampa coloro che amiamo... E' così, figliuola mia, è così!

In silenzio, Lucia Borgo si levò, guardò profondamente sua madre, fece, con la

Digitized by Google

mano, il suo aereo saluto di congedo, volse le spalle e si allontanò, come una leggera ombra vaporosa...

III.

— Eccomi, Lucia — disse donna Cristina, entrando nella stanza di sua figlia, richiudendone chetamente la porta, alle sue spalle.

La fanciulla si avanzò verso sua madre; era tutta vestita di bianca battista, ma il suo viso era più sbiancato della sua veste e i suoi occhi fissi, vagamente, intorno, indicavano uno smarrimento indicibile. Giunse innanzi a sua madre, si attaccò a lei, stretta, stretta, le mise il volto sulla spalla. E la madre sentì quel corpo tutto rigido, sentì contro il suo petto il pulsare cupo e profondo del cuore di Lucia, sentì il bruciore di quella fronte:

— Parla, figlia mia... — le disse, in preda a uno sgomento grande.

Più stretta al corpo di sua madre, Lucia, più precipitoso il battito di quel cuore sconvolto, più terrorizzante quel silenzio disperato.

— Lucia, parla, grida, piangi, per carità! — proruppe sua madre, cercando staccarsela dalla persona, cercando guardarla in viso, negli occhi, per conoscere, per sapere.

Un primo, lungo singhiozzo scosse tutto il corpo della fanciulla, contro quello di sua madre, e altri singhiozzi, crescenti, quasi convulsi la squassarono, mentre la testa batteva contro la spalla materna e la fronte ardeva e non una lacrima esciva da quegli occhi.

— Lucia, tu mi strazii, parla a tua madre, sono io, parla, creatura mia diletta! — e balbettava e lacrimava la povera madre, sul muto e possente dolore filiale. Così, a un tratto, Lucia si distaccò, violentemente, dalla madre, si arretrò di due passi, levò il suo volto che era, adesso, acceso di una fiamma e tese, alla madre, un largo foglio che teneva in mano:

— Eccolo, mamma... guardalo, guardalo! — e la voce era bassa e roca e lo sguardo era torbido e cupo.

— Chi? Chi debbo guardare? — esclamò la madre, prendendo il giornale, con mano esitante.

— Quello, madre... quello che mi amava... Sta nel giornale... E' morto.

— Ah! — disse soltanto la madre, battendosi la fronte con la mano.

— E' morto, è morto, è morto... — ripetette, in fretta, seccamente, la figliuola. — Leggi, leggi, nel giornale...

— Figlia mia cara... — mormorò, trambasciata, la madre, cercando di attirarla a sè, abbracciarla.

Ma quella si arretrò ancora, e gridò, follemente:

— Madre, leggi nel giornale, come è morto Carlo Torriani... tre palle nel petto... Leggi, te ne scongiuro... si è offerto al nemico... eroicamente!

— Signore, Signore, aiutaci... — balbettò, confusamente, la povera madre.

— Vi è il ritratto, anche, mamma: guardalo... E' somigliante... somigliantissimo!

E un'aspra risata parve spezzasse la voce di Lucia Borgo, e finendo di ridere stridulamente, cadde sovra una sedia, innanzi alla sua scrivanietta e sulle braccia distese piombò con la testa, dibattendosi, singhiozzando senza lacrime.

— Lucia cara, Lucietta, Cietta mia... — seguitò a balbettare sua madre, volendo sollevarla, dandole il nome della sua infanzia, cercando carezzarla.

La figliuola alzò la testa, verso sua madre: la distaccò da sè, con un gesto deciso e le disse, con voce bassa e roca:

— Madre, tu credi in Dio... tu preghi... Egli ti ascolta, tu sei buona, tu sei pia... Ebbene, madre, chiedigli perdono per tua figlia, che ha commesso un peccato infame, un peccato nefando... Io ho fatto morire disperato un uomo, mamma, è orrendo, è orrendo!

E si mise i due pugni chiusi sugli occhi, come se volesse sfuggire alla visione orrenda.

— No, figlia, no, non dire questo... — mormorò sua madre, giungendo a prenderle le mani, attraendola a sè. E la fanciulla si lasciò fare e guardandosi intorno, così, smarritamente, seguitò a dire:

— ... così crudele, sono stata, così crudele!... Mi pregava... mi supplicava... e tornava a pregare e a supplicarmi, dal fronte, forse mentre aveva il nemico avanti... E io non ho avuto pietà, io non ho avuto carità... povero figliuolo, che non mi aveva fatto niente... che mi amava... perchè mi amava veramente, mamma cara... e io lo disdegnavo, io lo disprezzavo... poveretto, poveretto, che è morto, con il veleno del mio silenzio e del mio disprezzo...

— Io ti avevo consigliato, Lucietta cara... ti avevo consigliato di rispondergli... — disse, fiocamente, la madre, tenendo un braccio al collo di sua figlia, guardandola coi suoi occhi amorosi e dolenti.

— Sì, sì sì, perchè tu sei una santa, madre cara e io non ti somiglio... e non so perchè non ti somiglio... Ma perchè mi hai fatto

Digitized by Google

così cattiva, mamma, che cosa vi è, in me, di crudele, da che viene, questa mia crudeltà, che io esercito anche contro te, anche contro me, mamma, mamma, sono io un essere segnato, sono io un essere maledetto?

— Non dir questo, non dire, Lucia! — le gridò la madre, chiudendola nelle sue braccia.

— Forse sono un essere maledetto, mamma, anche quando voglio fare il bene... — disse, tetramente, la figliuola.

— Come? Come?

— Io avevo scritto a Carlo Torriani — dichiarò, tetramente, la figliuola.

— Avevi scritto? Allora? Allora?

Lucia Borgo stese la mano verso la sua scrivania e dalle cartoline che vi erano sparse sopra, prese un foglietto grigio e lo porse alla madre. Vi erano scritte queste parole: « Forse una sola parola potrebbe rendermi la vita meno orribile e triste... — Carlo Torriani » e la data: ventiquattro maggio 1916. Questo biglietto postale portava l'indirizzo di Lucia Borgo e il timbro della posta militare, ventottesima divisione. Lesse due volte, donna Cristina e il piccolo foglio le rimase nelle mani; ella interrogava con gli occhi la figliuola:

— ... Allora — riprese costei, cupamente — mi parve di scorgere, in queste parole del lontano, una vera disperazione... per la prima volta, gli credetti... per la prima volta, mi parve degno di pietà... E il tuo santo consiglio mi sospingeva... ma esitai... esitai varii giorni... E, infine, sovra una cartolina a lui diretta, scrissi: *Un saluto...*

— Vedi, vedi, figlia mia, che non hai colpa!

— Era troppo tardi. Carlo Torriani era morto — disse con un gesto netto, tagliente, disperato, Lucia Borgo.

— Come lo sai? Chi te lo ha detto?

— Nessuno. Non lo so. Ma ne sono certa.

— Ma non lo sai!

— Leggi la data, mamma, la data della sua morte. Due settimane dopo la piccola lettera, è morto... E io ho tardato, ho tardato a rispondergli... E non avrà mai saputo che io gli avevo risposto... E mi avrà odiato, mamma, morendo...

— Lucia mia, non mi far disperare.

— Mamma cara — disse la figliuola, accostandosele, a bassa voce — io ho paura di questo morto...

E, di nuovo, le si attaccò alla persona e le nascose il viso nel petto, puerilmente:

— Mamma, mamma, mamma, ho paura del morto... — seguitava a dire, infantilmente, tutta tremante.

— No, cara, no...

— Fammi dormire con te, questa notte, nel tuo letto...

— Sì, cara, sì... sempre con tua mamma.

— E toglimi questo giornale, col suo ritratto, con la narrazione della sua vita e della sua morte... toglimi queste cartoline, questo biglietto...

— Tolgo tutto, non vedrai più nulla, Lucia...

E donna Cristina Borgo, con mani pietose, venne raccogliendo quanto potea ricordare Carlo Torriani, a sua figlia Lucia. I suoi occhi si fermarono sull'articolo del giornale, che celebrava la morte eroica del tenente di artiglieria Carlo Torriani. A un tratto, ella inarcò le ciglia:

— Hai tu letto tutto questo articolo, figlia cara?

— Perchè, mamma, perchè? — chiese, ansiosamente, Lucia.

— Non hai letto bene? Il povero figliuolo che ti amava, che ha dato la sua vita all'Italia, ha avuto i sacramenti. Egli è morto in Dio.

Tutto il volto di Lucia Borgo si trascolorò.

— Egli non ha odiato nessuno... egli non ha maledetto nessuno — soggiunse, gravemente, la madre. — E' morto in Dio. E, forse, aveva sul petto il picciol pezzo di carta, ove era il tuo saluto...

Allora, un grido sgorgò dalle labbra di Lucia Borgo: e il terribile nodo del suo dolore, si sciolse in lacrime.

Illustrazioni di
E. Sacchetti.

MATILDE SERAO.

Digitized by Google

ANNIBALE E SCIPIONE [1]

PRETESO RITRATTO DI ANNIBALE
(Museo di Napoli).

Livio, lo storico equanime ed onesto così parla di Annibale.

« Annibale, inviato in Ispagna, attrasse immediatamente a sè lo sguardo di tutto l'esercito. I veterani credevano che fosse stato loro restituito Amilcare, ridiventato giovane: lo stesso vigore negli occhi, gli stessi lineamenti, lo stesso atteggiamento del viso. In breve fece sì che la memoria del padre fosse la minor causa per determinargli il favore delle milizie.

« Giammai vi fu natura atta a compiere cose fra loro così diverse: Annibale fu abile sia ad obbedire che a comandare. Così non era facile discernere se riuscisse più caro all'esercito o al generale; nè Asdrubale preferiva a lui altri ove vi fosse impresa da condurre con forza e valore. Le milizie non avevano fiducia che in lui e nulla osavano se non sotto la sua guida.

« Audacissimo nelle imprese rischiose, prudentissimo in mezzo agli stessi pericoli, l'animo non poteva essere stancato da nessuna impresa, da nessuna fatica. Era pari in lui l'attitudine a sopportare il caldo e il freddo; regola del nutrirsi e del bere era il desiderio naturale, non voluttà. Per lui non v'erano determinati limiti di veglia e di sonno; alla quiete dava solo il tempo che rimaneva libero dagli affari, non la ricercava fra le coltri e nel silenzio; spesso fu visto dormire fra le scolte e le milizie. Non si distingueva dagli altri soldati per le vesti, ma per le armi ed i cavalli; era di gran lunga il primo fra tutti i fanti e i cavalieri. Primo si muoveva alla battaglia; ultimo, finito il combattimento, se ne ritraeva.

« Tante virtù erano però eguagliate da grandi difetti. La crudeltà era inumana, la perfidia più che punica. Non v'era in lui nulla di vero, nulla di santo, nessun timore degli Dei, non v'era giuramento, nessun rispetto o religione ».

Nessun giudizio di scrittore moderno, per quanto preciso ed eloquente, può aspirare a sostituirsi a questa pagina immortale del grande storico latino.

Giunto in Italia con 30 mila uomini, Annibale sperò sollevare le masse, sorprendere i Romani e procurarsi sicure basi per rifornimento di uomini e di vettovaglie.

Da principio le sue speranze si avverarono. Si unirono a lui quei Galli della Cisalpina che l'avevano incoraggiato ad attraversare le Alpi, ma le difficoltà per cui i suoi disegni sarebbero falliti apparvero subito dopo la stessa vittoria del Trasimeno.

Annibale infatti non potè marciare direttamente su Roma, fu costretto a piegare verso la costa dell'Adriatico. La necessità di provvedere l'esercito di viveri, l'angusta spiaggia, la natura del suolo limitato e per così dire, rinserrato dall'Apennino e dai suoi contrafforti, che staccandosi dalla catena centrale a guisa di dita, si stendono verso il mare e formano vallate senza sbocco verso le montagne da cui si diramano, costrinsero Annibale a dirigersi nelle fertili regioni dei Frentani e degli Apuli, con la speranza poi di rivolgersi di nuovo verso occidente e di raggiungere, attraverso il paese degli Hirpini, la Campania e di assalire da mezzogiorno quella Roma che non aveva potuto raggiungere da settentrione.

Il piano abilmente ideato, favorito dapprima dal carattere impetuoso e talora irriflessivo dei duci Romani, fallì di nuovo, grazie alla prudente politica di Fabio Massimo.

Le messi erano trasportate entro le città, distrutti i raccolti che potevano cadere nelle

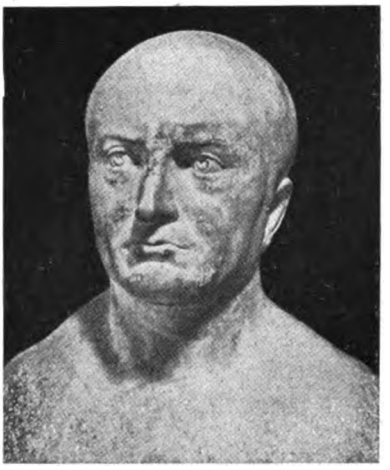
(1) Dalla *Storia di Roma durante le Guerre Puniche*, di prossima pubblicazione - Ediz. «Optima», Roma.

Digitized by Google

mani del nemico e con le legioni che seguivano passo per passo il cammino di Annibale venivano mantenute in fede quelle città del mezzogiorno che avrebbero forse aperto le porte allo straniero.

Il Cartaginese riuscì solo a devastare la Campania e a gettare il seme della prossima ribellione di Capua; ma era un successo momentaneo. Capua dopo cinque anni ricadeva in mano dei Romani.

Vettovaglie e rifornimenti militari Annibale trovò bensì nell'Apulia e nella Campania, ma i valorosi veterani di Spagna e di Africa si assottigliavano, nè dalla patria gli giungevano nuovi mezzi, nuove milizie.



PRETESO RITRATTO DI SCIPIONE
(Museo Capitolino - Roma).

Dalle colonie di Rimini e di Piacenza sorvegliavano i Romani le mosse dei Galli ed impedivano che accrescessero le forze di Annibale o che a lui giungessero quegli aiuti che il fratello Asdrubale gli spediva dall'Iberia.

Invano Annibale sperò rinvigorire il suo esercito reclutando Lucani e Bruzii.

Roma e le città Latine, superato il primo sgomento, mettevano in armi le numerose legioni con le quali, restringendogli il terreno, alla fine lo respingevano e lo accerchiavano fra i monti dei Bruzii.

Se Annibale fece grande assegnamento sugli aiuti militari degli Apuli e dei Campani, s'ingannò. Ne ricevette abbondanti rifornimenti di viveri e di cavalli, ma alla fine egli comprese per quali cause queste popolazioni civili, che avevano ormai perduto gran parte dell'antica vigoria, erano state costrette a riconoscere la signoria romana.

PRETESO RITRATTO DI SCIPIONE
DA ERCOLANO
(Museo Nazionale - Napoli).

Ultimi alleati di Annibale, anch'essi più o meno fedeli, furono i Lucani ed i Bruzii, obbligati quest'ultimi, stando alle dichiarazioni degli antichi, dalle circostanze del luogo e del tempo ad essere piuttosto briganti che soldati.

Il grande generale che, come un improvviso uragano era piombato dalle Alpi, dopo una serie di splendide vittorie, si vide costretto a ritirarsi a mano a mano dalle terre conquistate.

Non rivide più i paesi dell'Italia settentrionale e centrale che aveva già percorsi accompagnato dalla vittoria e per quasi un decennio errò, come feroce leone, tra i piani dell'Apulia, i monti della Lucania e dei Bruzii.

Ma anche allora il suo genio non si smarrì e nella sua mente si affacciò forse il disegno, già concepito da Archidamo di Sparta, da Alessandro il Molosso, dall'Epirota Pirro, di fondare un ampio Stato nell'Italia meridionale. Non ne sarebbe divenuto il sovrano, ma vi avrebbe esercitato a lungo autorità suprema e non controllata, simile a quella che suo padre Amilcare e suo cognato Asdrubale avevano per venti anni esercitata nella lontana penisola Iberica.

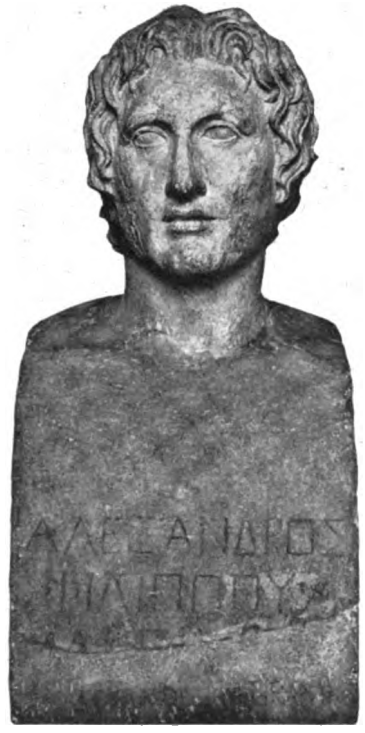
Gran parte della Sicilia, perduta con la prima guerra Punica, sarebbe stata restituita a Cartagine. Capua, Taranto, e le città Italiote, soddisfatte di una nominale autonomia, sarebbero cadute anch'esse sotto il protettorato punico. Le fiere ma povere stirpi Sannitiche della montagna, rivendicate in libertà, sussidiate dall'oro punico, avrebbero costituito una barriera insormontabile per opporsi alla penetrazione romana verso mezzogiorno. Roma avrebbe dovuto provvedere alla sua salvezza minacciata a nord dai Galli, ad est dai Macedoni, al pari dei primi alleati d'Annibale. Cartagine avrebbe ripreso ed esercitato con piena tranquillità il suo impero marittimo. Simile all'odierna Inghilterra, Cartagine ben sapeva che con l'oro

Digitized by Google

avrebbe sempre e dovunque trovato altre genti che per la sua sicurezza versassero il proprio sangue.

Ma anche questo piano fallì, sebbene le città Italiote non fossero ancora avvinte da saldi legami con Roma e sin dal V secolo a. C., per opporsi alla preponderanza di Siracusa le città della Magna Grecia avessero più volte stretto alleanza con i Puni: prevalse alla fine anche tra loro la tenacia romana, favorita dalle colonie latine di Venusia e di Brindisi, di Benevento e di Pesto, delle federate Napoli, Petelia, Reggio. La grandezza strategica di Annibale soggiaceva di fronte alla superiorità numerica ed alla resistenza del nemico.

Più tardi, nel corso dei secoli, l'Italia meridionale diventò facile preda di principi ed anche di avventurieri stranieri: più volte sarebbe stata più o meno lentamente dominata da gente venuta da Francia, da Alemagna ed anche dal mare. Ma allora ciò non si compì; nel cuore d'Italia si era già costituita la robusta nazione latina. Superando contemporaneamente gli invasori del settentrione e le resistenze del mezzogiorno, avrebbe fatto di Roma il centro d'Italia, fra poco del mondo civile.



ALESSANDRO MAGNO
(Museo del Louvre).

Nel corso dei secoli e degli avvenimenti, è ovvio constatare il fenomeno che immense e complesse energie accumulate nella mente di un solo uomo, non sono destinate a durare vigorosamente per lunga serie di anni. Codeste stesse energie consumano rapidamente l'organismo di chi le possiede.

Augusto e Carlo Magno guidarono è vero per molti decenni i destini dei loro popoli. Ma è vero del pari che Alessandro Magno, Cesare, Cromwell, Napoleone non hanno tenuto l'impero che per circa tre lustri.

Tuttavia, nel caso di Annibale, va pur notato che la natura l'aveva dotato di un temperamento ancor più eccezionale, sicchè, egli, anche dopo la sconfitta presso Zama, potè conservare intera la sua vigoria per oltre un ventennio. Non fu il logorarsi del proprio organismo che lo vinse e lo piegò; fu la fortuna che, come ben osservava Cesare, ha così gran parte anche nelle vicende della guerra. E la fortuna fu all'ultimo contraria alle sorti di Annibale.

Gli venne meno per la preponderanza politica dei suoi nemici in Cartagine e gli fu avversa allorchè Asdrubale non potè unirsi con lui al di là del Metauro. Vinto presso Zama, attendeva a ricostruire lo stato punico su solide basi finanziarie, promuoveva l'agricoltura con il braccio delle sue milizie, se non addirittura con la fondazione di colonie militari, ma il partito Cartaginese a lui avverso lo denunziò ai Romani e lo spinse a cercar rifugio a Tiro e poi presso Antioco III di Siria.

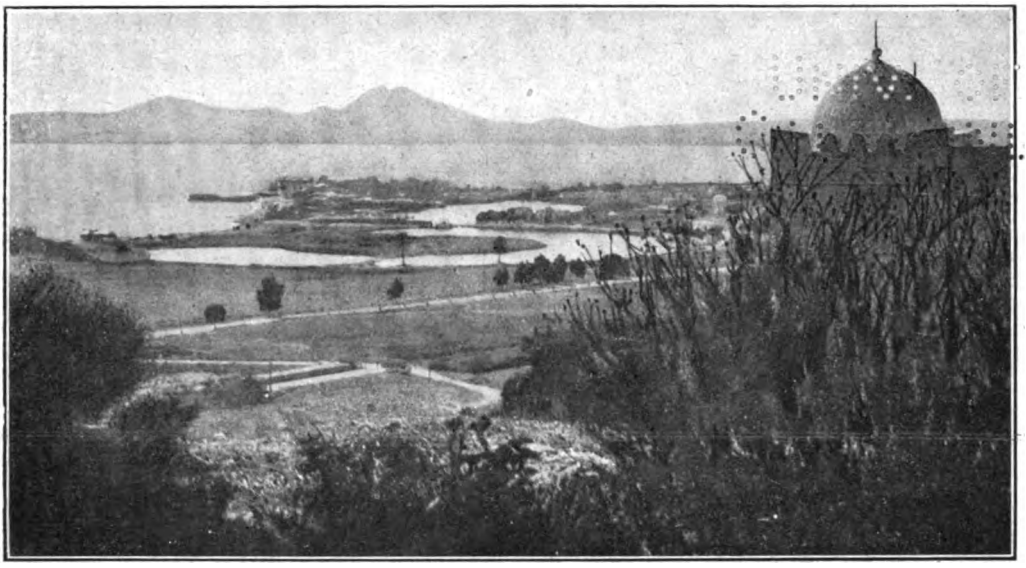
Anche questi si valse con sospetto di Annibale: era troppo geloso del nome di Grande che gli avevano procurato le vittorie nelle satrapie superiori dell'Asia e sentì la sua inferiorità di fronte al grande cartaginese.

L'uomo, il quale per tutta la vita non meditò che la grandezza della patria, non fu spezzato dalle armi di Roma, ma dall'avverso destino. Dopo avere a lungo combattuto l'odiato nemico con le armi e con le arti diplomatiche su i mari e sul suolo d'Italia, d'Africa e d'Asia, arrivato alla vecchiaia e vista vana la fuga, con il veleno si sottrasse all'onta di venir consegnato prigioniero al popolo romano. In tutta l'antichità non è forse dato ritrovare capitano più grande e sfortunato di Annibale.

La sfortuna era stata del resto compagna di suo padre e dei suoi fratelli. L'ammiraglio punico sconfitto alle Egadi aveva strappato ad Amilcare Barca il frutto delle anteriori vittorie per mantenere il possesso della Sicilia; la cattura dei messi di Asdrubale aveva impedito a costui di compiere l'ardimentoso disegno di unirsi con il fratello; nè sorte migliore arrise a Magone che a metà dell'impresa veniva richiamato in patria dal senato punico e per le ferite riportate nella valle padana, moriva.

La grandezza di Annibale è testimoniata del resto dal terrore e dal rispetto con cui i Romani per generazioni e generazioni cir-

Digitized by Google



PORTI DI CARTAGINE.

condarono il suo nome. Alla memoria di chi è stato il più terribile nemico della nostra Nazione si inchina ancor oggi con rispetto ogni Italiano. Sorte che non è toccata nè a Federico Barbarossa, nè a Carlo V.

Cartagine non ebbe mai cittadino più insigne; ma non ne era degna. Il non averlo compreso, l'averlo vilmente abbandonato, fu la sua condanna, il segno presago della sua futura rovina.

Le stesse fonti, che ci forniscono gli elementi per giudicare Annibale, ci porgono pur quelli con cui è dato ristabilire la figura di Scipione, il grande Duce romano.

Prevalgono lodi di amici e di clienti; ma non mancano censure che rivelino l'imparzialità della tradizione romana.

P. Scipione aveva poco più di diciassette anni quando allo scontro del Ticino, come il figlio del maresciallo di Luxembourg alla battaglia di Neervinde, salvò, o per lo meno contribuì a salvare la vita a suo padre, al console P. Cornelio, che vi riportò gravi ferite. Raggiunse rapidamente i comandi equestri in virtù, se non per diritto, delle

TEMPIO DELLA DEA THANIT A CARTAGINE.

Digitized by Google

PIANURA

condizioni privilegiate nelle quali si trovavano i figli dei senatori e per necessità della guerra che imponeva rapidi avanzamenti.

Si distinse in seguito a Canne; fu tra coloro che, raccolti gruppi di fuggiaschi, minacciò morte a quelli che, stando alla tradizione liviana, ascoltando i consigli del tribuno C. Metello, sfiduciati sulle ulteriori sorti della patria, meditavano di abbandonare l'Italia.

Scipione aveva circa ventidue anni, allorchè fu fatto edile; due anni dopo ottenne il comando delle legioni combattenti in Ispagna.

Raggiungendo, al pari di Alessandro Magno, di Annibale e di Napoleone, i supremi comandi nel fiore della gioventù, vi apportò freschezza di energie fisiche e di pensiero, non logorata dalla lunga attesa e dalla dolorosa esperienza della vita, che attutisce l'impeto dei forti ingegni, quando troppo tardi arrivano al potere.

Scipione, versato anch'egli, come talune delle grandi famiglie romane, nella conoscenza delle cose greche, mirava ad imitare, più che Annibale, Alessandro Magno; tutta la sua condotta fu ispirata dal desiderio di emulare l'eroe Macedone Era un'aspirazione comune a tutti i generali usciti dalla scuola di quel re; sebbene non mancasse chi, come Demetrio Poliorcete figlio di Antigono, si reputasse ancora più insigne per sapienza militare all'eroe macedone.

Il desiderio di aver fama pari a quella di Alessandro e di esserne degno continuatore, fu comune anche più tardi ad Agatocle ed a Pirro, a Pompeio ed a Cesare. Più tardi ancor non mancarono imitatori, ed anzi scimiottatori; fra gli ultimi basti ricordare l'imperatore Commodo, celebre soprattutto per abilmente saettare da luogo sicuro leoni e altre belve.

Scipione, ancora giovane e dissimile in parte da Annibale, il quale censurava i duci, che troppo facilmente si esponessero a rischio personale, montò per primo sulle mura di Cartagena. Era quello che aveva già fatto Alessandro nell'assedio di Tiro e Pirro in quello di Erice.

Gli storiografi di Scipione misero in rilievo la nobile condotta del giovane duce che a Cartagena accogliendo le preghiere della moglie del principe Mandonio, aveva rispettato, anzi reso onore alle giovani e belle figlie del re Indibile; era il contegno, come già notavano gli antichi, per l'innanzi tenuto da Alessandro il Grande verso la madre e la sposa di Dario.

Non è il caso di discutere sino a qual punto la storiografia abbia mirato a rendere Scipione simile al grande Macedone o se invece il duce romano aspirasse, come altri suoi successori, ad imitarne minutamente le gesta. La lode eccessiva determinava ad ogni modo malevole censure: Scipione negli anni anteriori e, forse anche allora, sarebbe stato sensibile alle lusinghe muliebri. Quel che importa è che, da uomo di Stato, sapeva subordinare i diletti alle ragioni politiche.

Dal macedone Alessandro egli volle pure imitare la grandezza e la magnificenza regale, senza però dimenticare che, cittadino di una libera Repubblica, gli era vietato accettare quel titolo di re che gli veniva offerto dagli Spagnuoli.

Diceva bensì di avere l'animo regio e tutta la sua condotta in Ispagna, in Italia, più tardi in Asia, prima e dopo le sue vittorie, fu ispirata dalla grandissima fiducia nel suo genio e nel suo avvenire, dal desiderio d'apparire magnanimo verso i vinti, dalla volontà di affrontare le opposizioni che gli sarebbero mosse dai partiti avversari.

Digitized by Google

BATTAGLIA DI CANNE.

Durante tutta la vita manifestò apertamente la tendenza a comandare ed a imporre le sue personali vedute.

La grandezza delle sue imprese giustifica solo in parte un contegno che doveva a ragione urtare i sentimenti di amici e di avversari.

Per conseguire l'affetto e la fiducia delle sue milizie, simile a Cesare che ai suoi veterani, perchè valorosi e fedeli, tutto perdonava, tollerò qualche volta in Ispagna ed a Locri che eccedessero. Seppe tuttavia raffrenare a tempo le ribellioni e per domarle ricorse anche alla simulazione ed all'astuzia.

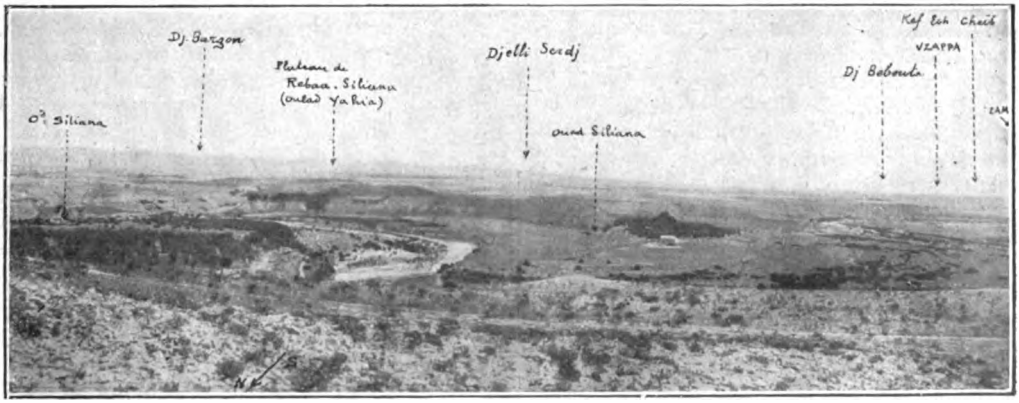
Per infondere fiducia, non trascurò Scipione anche quei mezzi che, giudicati con severità ed applicati per fini personali e meschini, sanno di ciarlataneria. Sia che avesse vivo il sentimento della divinità, in generale ancora profondo nei Romani di quell'epoca, sia che ad arte ne facesse mostra e lo esagerasse, lasciò credere che le sue deliberazioni fossero suggerite dagli Dei di Roma.

Spesso Scipione si recava a pregare, salendo il colle Capitolino prossimo alle sue case e vi rimaneva solo in meditazione presso il simulacro del Dio che accordava il lauro della vittoria. E se non fu proprio lui a metter fuori, come il grande macedone, la storiella che sua madre l'avesse generato dal Dio, non si oppose, probabilmente, acchè tal voce si diffondesse.

E' difficile per noi moderni stabilire sino a che punto egli abbia sentito reale rispetto per la divinità o ne abbia fatto pompa per fini militari e politici; forse nel suo animo le due tendenze vi furono congiunte.

Chi, essendo cittadino di uno Stato repubblicano, dichiarava allo stesso tempo di aver animo regio, si ricordò probabilmente che Alessandro Magno aveva saputo tenere tanta gente in rispetto vantandosi figlio di Giove Ammone. Nè d'altra parte sfuggiva a Scipione quale attrattiva esercitasse sugli Iberi, governati abitualmente da regoli, il dichiarare loro che egli aveva indole regia ed era magari di stirpe divina.

La fortuna politica, il successo delle armi ed aggiungiamo la servilità delle masse, fanno talora inorgoglire e trasmodare anche gli animi dei grandi; ne sono prova Ce-



PIANURA DELLA SILIANA PRESSO JAMA (ZAMA).

Digitized by Google

sare e Napoleone. Diffondere voce delle origini o per lo meno dell'aiuto divino era mezzo di cui, prima e dopo Scipione, si erano valsi e continuarono a giovarsi principi e insigni capitani.

Nella politica, come nella guerra, gli uomini sono fanciulli. Amano ciò che appare straordinario e la maggior parte non sa, nè deve discutere gli intenti ed i propositi di chi li guida. Il senno e la capacità politica sono purtroppo doni di minoranze. Ma se Scipione, al pari di Cesare, non fu alieno dal fasto e dalla pompa esterna, ebbe in realtà animo ed ingegno superiori.

Abile stratega, tattico eccellente, ponderato organizzatore di forze militari, dî mezzi logistici, all'accorgimento strategico congiunse una pur straordinaria capacità diplomatica. In questa fu forse superiore allo stesso Annibale.

Annibale seppe, è vero, eccitare all'odio e all'offensiva contro Roma tutti i popoli che ne subivano o temevano l'impero. Egli, come pure Scipione in Ispagna, gittò abilmente il grido della riscossa e della libertà dei popoli, per scacciare il nemico. Il Cartaginese tuttavia, per la doppiezza del carattere, per l'asprezza delle vendette, per la ferocia con cui alla fine trattò gli antichi alleati, non seppe mai elevarsi all'altezza morale, alla generosità, alla nobiltà di quei sentimenti per cui Scipione perdonò non solo ai vinti, ma talora anche ai ribelli.

Contrasta con l'unanime tradizione antica ed è contraria al vero l'affermazione di quei critici che ai dì nostri anche in Italia hanno affermato che Annibale fu più generoso di Scipione.

Segretissimo nelle sue deliberazioni, che confidava solo, quando fosse opportuno, al suo fidato Lelio, Scipione seppe conciliare l'amicizia di Siface con quella di Massinissa e se l'amore di una vaga donzella travolse la mente del primo e vinse per poco l'abilità diplomatica del duce romano, questi riuscì a mantenere salda l'alleanza del valente Massinissa.

Nonostante la scaltra e infida natura dei Libii, sebbene educato in Cartagine, il principe numida non vacillò mai nella fede verso il duce romano. Morendo lasciò a Scipione Africano Minore la cura di tutelare, di provvedere e di proteggere i suoi successori.

Non mancarono a Scipione acri censori e non gliene sono mancati in tempi più recenti. Egli non riuscì ad impedire che Asdrubale venisse in Italia, mentre era questo lo scopo pricipuo per cui il Senato e il popolo l'avevano inviato in Ispagna. Se ne è tratta occasione per giudicarlo inferiore come stratega al grande Annibale; ma questi riuscì forse a sciogliere l'assedio di Capua ed a sorprendere il nemico con l'improvvisa marcia su Roma?

La grandezza dei condottieri non si misura, come afferma oggi una scuola materialista che non comprende le alte idealità dello spirito umano, solamente dal successo delle loro imprese. In tal caso Napoleone apparirebbe inferiore all'inglese Wellington.

Anche nell'arte e nella politica, le opere migliori, i più perfetti disegni non sono sempre destinati al trionfo.

Dal lato militare è solo dato riconoscere l'eccellenza d'ambedue i capitani, non già stabilire quali di essi prevalesse sull'altro. La superiorità morale di Scipione su Annibale ci è però testimoniata non dall'istesso amore per la patria, che in ambedue fu pari, ma dalla grandezza dell'animo. Era degna del popolo romano che appunto per essa riuscì vittorioso nella lotta.

Di tali virtù Scipione dette prova cospicua in più circostanze, soprattutto quando si oppose a che Annibale venisse consegnato prigioniero ai Romani. La richiesta, egli allora disse, « non rispondeva alla dignità del popolo romano ». Avevano agito in modo ben diverso i Cartaginesi allorchè, dopo aver crudelmente martoriato Attilio Regolo, lo uccisero. Agirono del pari per bassi fini di tranquillità economica allorchè denunziando Annibale ai Romani lo costrinsero a cercar salvezza nell'esilio.

Nè meno ingenerosamente si comportò l'inglese Wellington, allorchè, macchiando il nome britannico, volle che il suo glorioso avversario venisse relegato nello scoglio di S. Elena. I Puni avevano animo di mercanti.

Della sua grandezza Scipione dette pur testimonianza il giorno in cui, chiamato a render minuto conto delle somme ricevute e spese per la guerra contro Antioco, vi si rifiutò ed invitò il popolo a salire il Campidoglio per ringraziare gli Dei della vittoria.

Amilcare ed al pari di lui Annibale avevano destinato parte della preda di guerra per guadagnarsi o, diciamo pure corrompere quelli fra amici od avversari che avrebbero avuto modo di favorire o contrastare i disegni politici da loro concepiti a beneficio dello Stato ed era accusa già mossa a Pericle che per occultare « spese segrete » aveva, si diceva, favorito lo scoppio della guerra del Peloponneso.

A mezzi di tal genere hanno dovuto talora ricorrere in tutti i tempi anche grandi uomini di Stato e non vi sarebbe nulla di strano nel supporre che Scipione, nell'in-

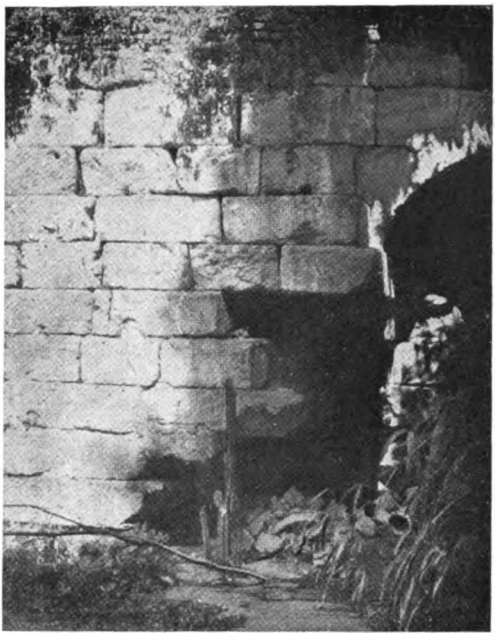
Digitized by Google

teresse pubblico e per un senso esagerato di dignità personale, avesse del pari cercato di occultare somme spese per fini analoghi.

Anime piccole in quei giorni e fra esse lo stesso Catone, accusarono il salvatore della Patria di avere prevaricato, e Scipione sdegnosamente si ritrasse nel volontario esilio di Literno.

Le ire dei nemici si rivolsero allora contro il fratello, contro L. Scipione, anch'egli minacciato di carcere. I beni di costui furono sequestrati, ma si constatò che le sue sostanze non erano sufficienti per pagare la inflittagli multa.

Il rifiuto dell'Africano non era suggerito dal timore di apparire prevaricatore. Come già Pericle, non era forse in grado o non reputava opportuno rendere conto di denari spesi segretamente nell'interesse dello Stato. Egli agì in modo sdegnoso, perchè aveva soprattutto un chiaro concetto della sua rettitudine, della sua grandezza e dignità, di quanto aveva operato in favore della patria.



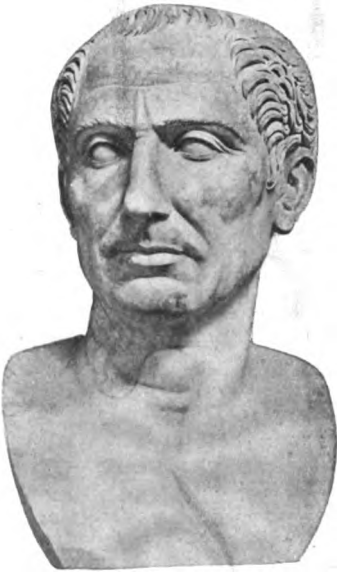
GLI AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE CAPITOLINO RECENTEMENTE MESSI ALLA LUCE. (Giardino del palazzo Caffarelli - Roma).

Per la squisita sua cultura, per la nobiltà delle maniere, per il suo legittimo orgoglio, Scipione destava, ben s'intende, l'invidia, ed urtava la suscettibilità dei mediocri. Si offriva naturale bersaglio allo spirito meschino di tutti coloro che, non essendo in grado per virtù propria di emergere, addentano con voluttà le calcagna dei grandi.

Si è spesso manifestata fra i critici qualche predilezione per Annibale anzichè per Scipione. La tendenza è stata forse generata da un senso più o meno palese di ostilità verso la gente romana, qualche volta è stata però ispirata da quel nobile sentimento che induce a compiangere la sventura.

La fortuna infatti fu meno prodiga dei suoi doni ad Annibale e forse meno avara di aiuti alle imprese del suo più giovane rivale. La sventura, inseparabile compagna dei grandi, alla fine colpì il vincitore di Zama che, negli ultimi anni della sua non lunga vita, amareggiato dal contegno di quelli che aveva salvato, non volle che le sue ossa riposassero nella patria ingrata.

Lo storico patavino, che ha espresso i più equi e mirabili giudizi sul carattere di Annibale, non è meno giusto ed esatto ove parla del suo grande avversario. Ne rileva la nobiltà dell'animo, la grandezza delle imprese e non pone del tutto nell'ombra le ragioni che determinarono l'invidia dei nemici.



GIULIO CESARE (Museo di Napoli).

Scipione, morì verso il 183 a. C. a soli cinquantadue anni. Osserva a ragione Tito Livio, che a lui mancò l'occasione di esercitare con ulteriori gesta il grande ingegno di stratega e di diplomatico. Scipione si trovò circondato ed avvolto da quelle meschine gare di partito che consumano anche i cittadini migliori, quando, conseguita la vittoria, sorgono contese sulla ripartizione dei vantaggi e vien meno l'intento comune per nuove e maggiori imprese.

Alla fama di Scipione hanno più tardi nociuto le gesta ed il trionfo di Cesare. Il trionfo della monarchia, l'ossequio al Cesarismo fecero subordinare se non dimenticare, quanto era stato compiuto, da chi, nel corso di molti anni, era riuscito a con-

Digitized by Google

quistare la Spagna, a costringere Annibale ad abbandonare l'Italia, che calpestava da ben sedici anni, ad attirarlo in Africa ed a vincerlo nei piani presso Zama.

Cesare era a capo dei partiti popolari, aveva abilmente saputo adescare ed occorrendo corrompere nobili e plebei. Scipione invece era un altero ottimate; si era conciliato anche l'ammirazione delle masse, ma era troppo consapevole della nobiltà della sua stirpe e della propria grandezza per lusingarle e richiederne il favore il giorno in cui venisse attaccato dai demagoghi di piazza.

La grandezza di Scipione commosse l'animo di Livio e di Seneca i quali, recatisi in pio pellegrinaggio a Literno, ne vollero visitare la villa ed il sepolcro. Più modesta, ma ancor più significativa espressione dell'ammirazione e del rispetto che Scipione destò fra i suoi contemporanei, è l'aneddoto relativo a quei pirati che, approdati a Literno, si accostarono alla villa del grande condottiero, e sospettati di esservisi recati per far preda, gettarono le armi e dichiararono di essere colà giunti perchè reputavano « beneficio celeste » poter veder e parlare con l'eroe delle guerre puniche.

A distanza di oltre venti secoli, ogni Italiano colto prova un senso di religioso rispetto per la memoria del giovane duce che, non inferiore ad Annibale nelle arti della guerra e negli accorgimenti politici, gli fu infinitamente superiore nella generosità dell'animo.

La gloria di Scipione non rifulse come quella di Cesare per le vittorie talora riportate sui concittadini, ma solo per aver posto fine alla lunga e sanguinosa guerra punica. Il nome di Scipione non brilla solo per esser riuscito a domare il terribile nemico della sua Nazione, ma per aver introdotta e favorita in Roma la cultura ellenica, per avere perfezionato la civiltà del suo popolo.

La vittoria presso Zama significò del pari il trionfo della civiltà latina sopra la punica e gettò le basi incrollabili di quell'impero mondiale Romano che moralmente perdura ancor oggi.

Con l'introduzione in Roma dell'Ellenismo, favorita dagli Scipioni, si affermava e si svolgeva quella cultura che avrebbe poi dato i suoi frutti con l'eloquenza di Cicerone, il carme di Virgilio, l'epica storica di Tito Livio.

La seconda guerra punica rappresenta attraverso tutti i secoli il più bel dramma della giovinezza di Roma e delle stirpi Italiche che ben presto avrebbero conquistato il mondo.

Publio Cornelio Scipione alla sua volta fu il più splendido campione di quella nobiltà senatoria che seguendo gli esempi aviti, dedicò tutta sè stessa alla grandezza e alla dignità della Nazione.

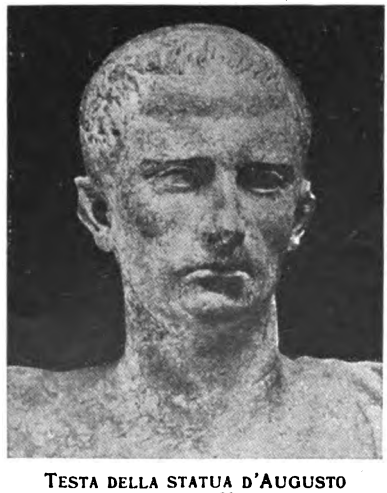
Il pensiero che la vita di Roma fosse immortale non era stato ancora concepito al tempo delle guerre puniche.

Durante i giorni più pericolosi delle vittorie di Annibale, Roma più volte chiese ai patri Dei che la repubblica durasse nello stato in cui si trovava per altri cinque o dieci anni. Ancora più tardi, allorchè Cartagine veniva rasa al suolo (146 a. C.) al giovane Scipione Africano imbevuto di dottrine greche, si affacciava il triste pensiero che anche Roma un giorno sarebbe stata distrutta ed egli mormorava i fatidici versi di Omero sulla rovina di Ilio.

In realtà; l'opera di P. Scipione era destinata a rimanere perenne. Il concetto di Roma eterna, generalmente riconosciuto durante l'Impero, non fu distrutto nè dalla conquista del goto Alarico (410 d. C.) nè dal saccheggio del vandalo Genserico, che faceva a suo modo le vendette di Cartagine.

L'opera morale di Roma, che mitigò la ferocia delle invasioni barbariche ed incivilì le più lontane genti, tuttora perdura.

ETTORE PAIS.



TESTA DELLA STATUA D'AUGUSTO RINVENUTA A VENAFRO.

Digitized by Google

IL SENTIERO DELLE BELVE

I colossi delle acque

Da Giumbo feci varie ricognizioni sulle rive del fiume, per poter determinare con esattezza i quartieri, diremo così, d'estate della mandra di ippopotami segnalatami a Bellet Amin.

Alla fine scopersi un'ansa, fra le tante del basso Giuba, che pareva godesse le speciali simpatie di quei pachidermi. Poichè — così almeno mi garantirono gli indigeni del posto — non passava giorno che gli ippopotami non vi si raccogliessero in acqua sotto le sponde, al tramonto o all'alba: cioè immediatamente prima o dopo delle loro notturne scorribande terrestri.

Da allora presi a considerarli come cosa mia. Se non che, per effetto di quei contrattempi che sono una regola in caccia grossa, ogni qualvolta mi mettevo a cercarli di mattina pareva che preferissero comparire sul posto nel pomeriggio, e l'inverso avveniva quando dedicavo alla spedizione la seconda metà della giornata.

Alla fine mutai criterio di manovra. Mi sistemai all'alba in posizione centrale, nel punto propizio, e spedii in direzioni opposte, a monte ed a valle, alcuni tracciatori in ricognizione. Siccome era da ritenersi che a quell'ora gli ippopotami fossero già in acqua, uno dei due gruppi, percorrendo le rive, avrebbe dovuto prima o dopo vederli. Ma anche in questo ebbi una sorpresa: feci, come in seguito dirò, il desiderato incontro, ma quando e dove meno me lo aspettavo.

Fino ad oggi ho cacciato questi pachidermi in tre diversi modi: il più delle volte prendendo di mira, dalla riva di un fiume o di un lago, gli animali immersi nelle acque; qualche altra avvicinandoli con una imbarcazione; eccezionalmente inseguendoli nel sottobosco durante le loro brevi soste terrestri.

Il primo sistema è naturalmente il più comodo, il più sicuro e, quindi, il più usato. La caccia si svolge, di solito, come quella già descritta per i coccodrilli: un corpo mobile emerge dalle acque, una detonazione rompe la quiete del fiume, il corpo si sommerge, il cacciatore grida vittoria. E siccome un ippopotamo ucciso non ritorna alla superficie se non dopo un numero imprecisabile di ore — se non quando, cioè, per il gonfiamento dovuto alla decomposizione dei visceri, il suo peso specifico venga a ridursi sensibilmente — si trova sempre modo di imputare al giuoco delle correnti, o alla sopraggiunta oscurità, il mancato ricupero della presunta vittima. E si ha poi la sorpresa, quando un ippopotamo viene realmente ucciso, di rinvenire nelle parti molli del suo muso quei tali innocui proiettili che numerosi cacciatori, i quali vanno forse ancora gloriandosi della sua uccisione, gli hanno in successive occasioni maldestramente spediti.

Gli ippopotami trascorrono la maggior parte della loro giornata immersi nell'acqua. Nelle regioni in cui la inaccessibilità dei loro rifugi li preserva dalle offese dell'uomo, oppure là dove speciali norme religiose li proteggono indirettamente con l'inibire agli indigeni l'uso delle loro carni, questi pachidermi escono anche di giorno dalle acque, per prendere il sole sulle rive, sugli isolotti e sui banchi alluvionali, senza tuttavia discostarsi troppo dal loro elemento favorito. Ma solo che abbiano sentore della vicinanza o della probabile comparsa di un uomo, si tuffano e vanno, som-

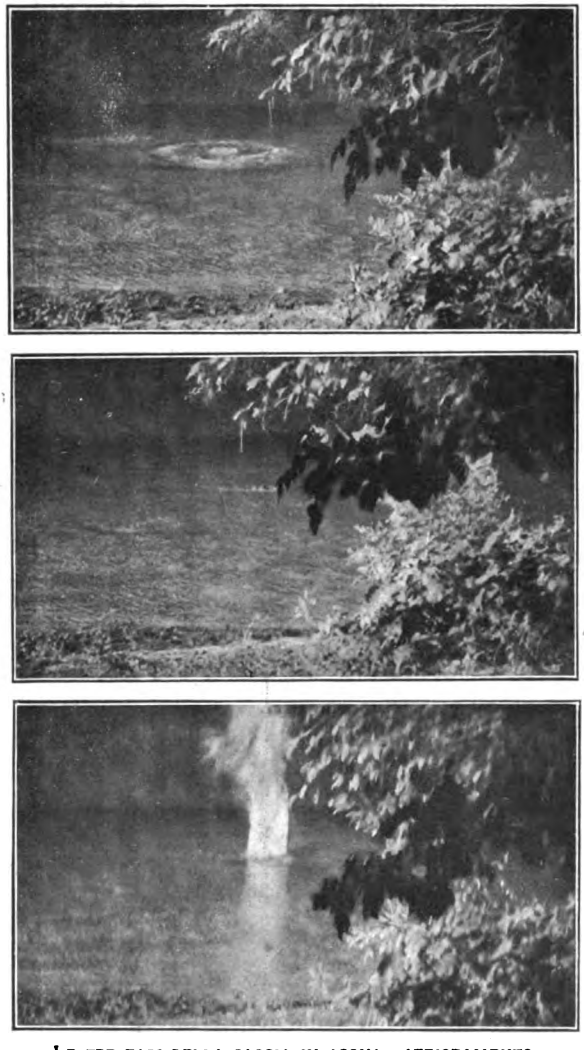
Digitized by Google

mersi, alla ricerca di un bassofondo che offra loro il modo di mantenersi con il dorso e la testa a fior d'acqua in atteggiamento di vigilanza. I loro sensi, eccettuato l'olfatto, sono piuttosto ottusi.

Non appena scorgono od annusano il nemico — leggere l'uomo — si sommergono completamente. La durata della immersione può variare da uno a trenta minuti circa; forse anche più. Ma su questo i naturalisti sono discordi. V'è chi nega la possibilità di resistenza degli ippopotami ad una immersione prolungata. Io ho constatato con l'orologio alla mano che individui feriti, trovandosi in uno specchio d'acqua completamente aperto fra rive rocciose e nude, e costretti, quindi, necessariamente, a mettersi in vista ad ogni inspirazione d'aria, rimanevano sott'acqua più di quindici minuti. Se la bestia non è eccessivamente agitata e, in special modo, se non ha fatto ancora la conoscenza delle armi da fuoco, quando essa torna alla superficie per riprovvedersi d'aria scopre tutta la testa e parte del corpo; dà un poderoso sbuffo emettendo dalle narici, a pelo d'acqua, l'aria contenuta nei polmoni; agita nervosamente le corte orecchie per liberarle dall'acqua e per cogliere ogni rumore sospetto; si volge lentamente, ora da un lato, ora dall'altro, per scrutare le rive.

E' questo il momento favorevole per un colpo di carabina. La testa offre il bersaglio per una fucilata mortale, sia di fronte, nella concavità intraorbitale che si estende fino al centro del quadrilatero limitato dagli occhi e dagli orecchi; sia di lato, nella fossa temporale; sia di rovescio, nell'informe collo, subito dietro la nuca.

Disgraziatamente, il più delle volte l'ippopotamo, prima di indursi ad emergere con l'intera testa, fa ripetuti assaggi del vento con le sole narici a fior d'acqua, rifornendosi in pari tempo di aria. Durante tale manovra esso si mantiene con il corpo in posizione orizzontale ad un braccio circa dalla superficie, e solleva la lunga testa, facendola rotare dall' alto in basso intorno alle vertebre cervicali in modo che il muso venga a pelo d'acqua mentre occhi ed orecchi sono ancora sommersi.



LE TRE FASI DELLA CACCIA IN ACQUA: AFFIORAMENTO, EMERSIONE DELLA TESTA, EFFETTI DI UN COLPO DI « EXPRESS »

Se un cacciatore inesperto o frettoloso prende per buono quel bersaglio, l'ippopotamo se la cava, relativamente, a buon mercato: riceve una palla sul naso, si sommerge precipitosamente e, camminando spedito sul fondo, tenta di allontanarsi quanto più presto può dal luogo del sinistro. Se vi sono, lungo le rive, piante acquatiche o vegetazione pensile, se ne vale per provvedersi, al coperto, di aria; altrimenti sfrutta al massimo la sua resistenza alla immersione e riduce al minimo la durata e la visibilità della emersione. Il più delle volte il cacciatore si attende di vederlo tornare a galla defunto quando già quello è a

Digitized by Google

vari chilometri di distanza, completamente rimesso dallo spavento e dalla insignificante epistassi.

La regola, come ho detto, è questa: che il cacciatore dia per morto un ippopotamo che è più vivo di prima — considerata l'esperienza come un elemento essenziale di lunga vita —. Ma si è avuto una volta il caso inverso; ed è un caso che merita di essere narrato.

La scena si svolse a monte di Balaad, piccola residenza dell'Uebi. Era il tempo in cui gli ippopotami, ancora ignari delle armi da fuoco, si riunivano in mandre, nei periodi di magra, là dove il fiume conservava in depressioni naturali dell'alveo l'acqua necessaria alla loro vita. Chiuse a monte ed a valle dalle secche del fiume e lateralmente dal pendio ripido delle sponde, quelle povere bestie erano alla mercè di chiunque, appostandosi sulla riva, li facesse bersaglio della propria carabina.

E' QUESTO IL MOMENTO FAVOREVOLE PER UN COLPO DI CARABINA.

Un indigeno informò uno degli ufficiali della residenza, l'allora tenente G. M., che non lontano dal paese si presentava la favorevole occasione di fare *un buon colpo* all'ippopotamo, senza eccessiva fatica. L'ufficiale si armò e partì con la guida. Per la via fu raggiunto da due compagni e da un mezzo *buluc* di ascari, anch'essi, naturalmente, armati. Può sembrare che fossero troppi per un ippopotamo solo. In seguito parve che fossero pochi.

Giunti sul luogo presero posizione. Emerse la testa dell'ippopotamo. Qualche colpo isolato ne salutò la comparsa. La testa si sommerse, scomparve per un attimo, poi ricomparve. Nuova scarica. La testa, evidentemente invulnerabile, ripetè il giuoco. Gli uomini si accanirono nella partita. Non più colpi isolati, ma tiri a comando bersagliarono l'ippopotamo immortale.

Le munizioni finirono. I fucili tacquero. L'ippopotamo emerse e muggì. Parve un grido di vittoria e di sfida. Il giorno seguente, tornati al loro pensile appostamento, i cacciatori constatarono con stupore che il bersaglio vivente, contro cui essi avevano scaricato le armi ad ogni successiva emersione, apparteneva non ad un unico eterno ippopotamo, ma a trentadue colossi che, conse-

SI TIRA NELLA TEMPIA...

...O NELLA FRONTE, SECONDO LA POSIZIONE DELL'ANIMALE...

Digitized by Google

IL RISULTATO FANTASTICO DELLA CACCIA: TRENTA

cutivamente colpiti e colati a fondo, erano riemersi durante la notte, irrigiditi dalla morte nei più vari ed originali atteggiamenti. Quasi tutta la gora era coperta dei loro corpi mostruosi: un carniere di oltre quarantamila chili di selvaggina.

Questo episodio farà supporre al lettore che la caccia agli ippopotami sia facile impresa. Essa è invece aleatoria più di qualsiasi altra. Spesso si perdono settimane o mesi a ricercarli infruttuosamente nei luoghi più adatti e più deserti, per poi farne una proficua caccia sotto la palizzata di un villaggio o in un campo di fagioli.

La cosa muta aspetto quando il cacciatore ferisca od insegua l'ippopotamo da bordo di un galleggiante.

Il Rüppel, colorendo forse un po' troppo una sua descrizione di caccia, scrive a tale proposito:

« Combattemmo quattro ore con un ippopotamo prima di riuscire ad ucciderlo, e mancò poco che l'animale non rovesciasse in acqua l'imbarcazione e noi con essa. I venticinque proiettili speditigli a bruciapelo traforarono appena la pelle e le ossa del naso. Ad ogni sbuffo il colosso ci investiva con fiotti di sangue. Finalmente mettemmo in azione una spingarda e con cinque proiettili tirati a breve distanza riuscimmo ad ucciderlo ».

L'Owen, il Selous, il Böhm e molti altri narrano casi simili. Io però ritengo — in base alla mia modesta esperienza personale — che l'aggressività dell'ippopotamo sia stata alquanto esagerata.

Mi sono recato più di una volta, presso le foci dell'Abai superiore, a cacciare gli ippopotami nei piccoli golfi delle rive occidentali del lago Tana. In tale regione gli Uoitò, indigeni di stirpe camitica convertiti recentemente ad una imperfetta forma di islamismo che non vieta loro di cibarsi di carni impure, esercitano la caccia di questi giganti acquatici con metodi di lotta aperta e direi quasi leale che li impongono alla nostra ammirazione. Montati su minuscoli galleggianti, costituiti da una grossolana intessitura di steli di nanufari — piante acquatiche che trasformano in ninfee profumate il fango degli acquitrini mortiferi — questi indigeni affrontano con la lancia ed inseguono fino a molte miglia dalla riva gli ippopotami che, isolati od in branchi, siano venuti in vista dei loro villaggi. Ricordo, anzi, che la prima volta che mi recai sul luogo assistei ad una fantasia di caccia, celebrata in onore di un giovane Uoitò il quale, allontanatosi alcuni giorni prima dalle rive con una minuscola canoa ad un posto per pescare, e scontratosi con un vecchio ippopotamo solitario, aveva impegnato con esso un feroce combattimento, con esito altrettanto funesto per la canoa quanto per il pachiderma. Così che il cacciatore, impossibilitato ormai a valersi come di mezzo di trasporto della sua disfatta imbarcazione, ne aveva raccolto i frantumi e fatto un galleggiante in attesa che il corpo della vittima, tornando alla superficie, gli offrisse un surrogato di imbarcazione. E su di esso, infatti, vogando lentamente e cantando, era tornato al suo villaggio — dove già lo si dava per morto — come un eroe leggendario.

Per tentare la stessa avventura, ma senza l'intermezzo del naufragio, mi valsi il giorno seguente di una canoa a due posti — lunghezza metri due, larghezza centimetri cinquanta — imbottita con due cuscini insommergibili della stessa contessitura di nanufari. Assicurai l'arma ad uno di tali gal-

Digitized by Google

LOSSI, COLPITI A MORTE, GALLEGGIAVANO SULLE ACQUE.

leggianti per evitare di perderla nel caso di un incidente di navigazione, poi mi sistemai come meglio potei — non m'ero ancora adagiato sul fondo che già godevo la sorpresa di un bagno a mezzo corpo — lasciando posto alle mie spalle per il rematore indigeno.

Ci avventurammo così a pelo d'acqua fino all'imboccatura dell'ansa che costituiva la baia dei cacciatori Uoitò, ostacolati da una brezza che, oltre a ritardare notevolmente la nostra avanzata, increspava la superficie del lago e rendeva oltremodo instabile la nostra imbarcazione.

Ad un tratto, quando già vedevamo sparire ai nostri lati i due piccoli promontori che ci avevano fino allora serrati nel loro abbraccio protettore, e la immensità delle acque senza confini faceva maggiormente spiccare la nostra piccolezza, comparve nella increspatura delle onde, come un minaccioso, subdolo sbarramento di mine galleggianti, una linea irregolare di teste mostruose. Dopo un istante di perplessità ci avviammo decisamente verso il centro del fronte avversario.

CANOA UOITO' PER LA CACCIA ALL'IPPOPOTAMO.

Uno dei colossi si sporse più che potè fuori dalle acque, ci osservò fissamente, puntandoci come un cane da fermo punta la selvaggina, poi divaricò le potenti mandibole in un fragoroso sbadiglio, muggì e si sommerse. Tutto il branco scomparve.

Continuammo a vogare nella stessa direzione. Ma dopo alcuni minuti di avanzata, mancandoci un punto di riferimento sul quale giudicare la distanza percorsa, ci fermammo, temendo di oltrepassare la linea dei pachidermi; i quali, probabilmente, si mantenevano in posizione di attesa sul fondo, a poche braccia di acqua sotto di noi.

Mentirei se affermassi che sostenni l'attesa senza viva emozione. Anche volendo escludere che gli ippopotami fossero animati da intenzioni aggressive a nostro danno, rimaneva la seria probabilità di essere lanciati in aria dal pacifico riapparire di uno di essi. Si aggiunga che le probabilità di aggressioni da parte delle fiere, a qualsiasi genere esse appartengano, aumentano, di norma, con il diminuire della distanza che le separa dal loro avversario. Cosicchè, mentre fuggono deliberatamente l'uomo quando lo abbiano avvistato da lungi, sono invece portate ad istin-

Digitized by Google

tivi moti di reazione quando se lo trovino improvvisamente di fronte.

Gli ippopotami si erano sparpagliati, movendo sul fondo, in varie direzioni. Quando, l'uno dopo l'altro, tornarono alla superficie, avevano, forse casualmente, formato un circolo del quale la nostra canoa occupava approssimativamente il centro. I più vicini erano a cinquanta metri da noi, distanza modesta per un tiro eseguito in circostanze normali, ma eccessiva nel caso mio; tanto più che il barcaiolo, impaurito, dava disordinati colpi di pagaia per volgersi attorno in cerca di scampo, e aggravava così la naturale instabilità del nostro galleggiante. Fra rollio, beccheggio e rotazione orizzontale, non m'era possibile dirigere, neppure fugacemente, la linea di mira sul bersaglio prescelto. Tanto che, quando emerse poi di sorpresa, a brevissima distanza sotto poppa, non so se con intenzioni ostili o per caso, uno dei mostri muggente, dovetti perdere diversi secondi in varie contorsioni del busto per tentare di neutralizzare il disperato e vorticoso movimento impresso alla imbarcazione dal rematore terrorizzato; e finii col lasciar partire, alla ventura, un disgraziatissimo colpo che andò naturalmente fuori segno. Passammo un attimo di angosciosa incertezza.

Disposto al pessimismo, pensai che quel colpo inefficace potesse provocare l'aggressività degli ippopotami o, almeno, produrre lo scompiglio nella loro schiera; e tirarceli, in un caso o nell'altro, addosso.

I mostri erano di nuovo scomparsi. Attendemmo vari minuti l'esito delle loro misteriose manovre subacquee. Ad ogni ondata che si infrangesse schiumeggiando contro il fianco della canoa ci pareva che una bocca minacciosa stesse affiorando per colarci a picco. Ma alla fine constatammo che tutta la mandra era in fuga, al largo; e ci ponemmo ad inseguirli, dirigendoci come prima al centro del gruppo, nell'intento di tagliare fuori uno dei distaccamenti laterali, i quali seguivano con molta indifferenza il ripiegamento della linea.

Se non che, al formidabile muggito degli anziani, muggito che sorse ad un tratto dal fondo come un segnale apocalittico, anche i ritardatari accelerarono l'andatura, convergendo verso il punto di richiamo.

Mutammo tattica ed ostentammo di dirigerci verso un isolotto, sperando di poterli accostare obliquamente. Ma i colossi, già sull'avviso e continuamente tenuti in allarme dai capi mandra, non caddero nel tranello. E già disperavo di poter portare a buon fine l'impresa, quando, improvvisamente, come nel primo tempo della caccia, emerse a brevissima distanza da noi, in atteggiamento che pareva di minaccia, ma che poteva anche essere di sorpresa o di curiosità, un enorme maschio, contro il cui cranio la mia buona sorte, più che la mia abilità, fece giungere istantaneamente un proiettile solido di carabina.

Si esagera quando si dice che la pelle di questi pachidermi sia impenetrabile, o quasi, per i proiettili dei normali fucili a canna rigata, e che tali proiettili spesso rimbalzino o si deformino contro la loro corazza esterna. E' questa una diceria tramandataci dall'età della pietra focaia e delle armi ad avancarica. Non è necessario l'impiego di armi di potenza eccezionale se non nei casi in cui, come in questo nostro, il puntamento e la scelta del bersaglio possano venire ostacolati da circostanze estranee all'abilità del cacciatore. Infatti, quando qualche ora dopo la caccia descritta ricuperammo la mia vittima, constatammo che il proiettile della carabina *express*, pur essendo giunto rasente l'acqua, con un angolo minimo rispetto alla superficie dell'epidermide, era tuttavia penetrato nello spessore della cute, attraversandola longitudinalmente per oltre venti centimetri fino a raggiungere il cervello, fra l'osso frontale e l'arcata zigomatica. Per ottenere però tali miracoli balistici occorrono armi che sopportino l'esplosione di circa sei grammi di polvere nitro-composta e spediscano proiettili con punta di acciaio o corazza solida del peso di oltre quaranta grammi. Di tali armi farò una breve descrizione nel capitolo dedicato agli elefanti.

Ho narrato succintamente quella mia caccia in canoa — e potrei narrarne altre — per provare come l'ippopotamo esiti ad aggredire anche in acqua l'uomo che lo avvicini con intenzioni apertamente ostili. Mi rimane ora da accennare ai casi — da considerare eccezionali — di scontri in terra con tali pachidermi.

In altri tempi, quando cioè i fiumi somali non erano percorsi da imbarcazioni a vapore, gli ippopotami si intrattenevano in acqua l'intero giorno e ne uscivano solo dopo il tramonto, per andare a pascolare, con il favore delle tenebre, lungo le rive, nei boschi o nelle piantagioni degli indigeni.

Per quanto tali consuetudini non siano ancora sostanzialmente mutate, non è raro oggi il caso che qualche individuo isolato prolunghi oltre le ore notturne la sua permanenza nella foresta, presso quei tratti del

Digitized by Google

fiume che la presenza di altri mostri, sbuffanti e fumiganti, contrasti al suo dominio.

Affrontato nel bosco, l'ippopotamo si comporta non diversamente dai tanti altri animali selvatici che si incontrano nei boschi africani — rinoceronti, bufali, o elefanti che siano, — con l'aggravante che qualora il cacciatore venga a trovarsi sulla sua via di ritirata verso il fiume l'ippopotamo sarà costretto a gettarglisi addosso anche quando non sia mosso che dal legittimo desiderio di porsi in salvo.

IPPOPOTAMO SORPRESO IN SIESTA NELLA FORESTA.

Con questi brevi cenni sulle consuetudini degli ippopotami e sui vari metodi usati per cacciarli, ho posto il lettore in grado di seguirmi con sufficiente competenza nelle ricerche che, come si ricorderà, avevamo iniziato al principio di questo capitolo lungo le rive del Giuba.

Dei due gruppi spediti in ricognizione tornò primo, dopo circa mezz'ora di indagini, quello diretto a monte. Erano state rinvenute, nella golena sotto la riva, tracce freschissime di un grosso ippopotamo, dirette verso terra; e non v'erano indizi, per un lungo tratto della riva, di un suo ritorno in acqua.

Premetto che, non avendo mire venatorie, ma semplicemente desiderio di fissare sulla pellicola i vari atteggiamenti di questi mostri fluviali nel loro elemento favorito — sia in completa tranquillità, sia di fronte alla minaccia dell'uomo — e non supponendo probabile incontrarli fuori d'acqua, mi ero armato, più per abitudine e per misura di prudenza che a scopo offensivo, della sola carabina Scott 375. L'assenza degli *express* di riserva provava il mio animo pacifico.

Degli apparecchi cinematografici avevo lasciato in postazione, presso l'ansa inutilmente esplorata, la Debrie pesante, sul treppiede; avevo con me una sua sorella minore, a meccanismo automatico e quindi di più comodo impiego nelle scene di movimento a breve distanza.

Dopo aver attraversato alcuni campi di dura entrammo nella foresta del fiume. Non era la solita foresta a galleria, quasi impraticabile, ma una specie di parco silenzioso, una pittoresca oasi di palme *dum*, animata dal fruscìo delle grandi foglie nervate, che una lontana brezza marina accarezzava. Alla nostra sinistra, un mormorìo di acqua corrente; dietro, lo schermo di una giungla in miniatura, quell'intrico di vegetazione di golena che a distanza pare canneto, ma che è costituita invece da radi bambù soffocati dalla esuberanza di graminacee selvatiche, ipertrofiche per eccesso di acque e di sole.

In questo viluppo di foglie, di steli, di

LA PRESENZA D'UN GRUPPO DI PELLICANI...

Digitized by Google

liane, di rampicanti, muraglia caotica ed infrangibile, si aprono le gallerie ed i recessi dei colossi fluviali. Qua e là è lo sbocco di un antro oscuro, celato agli occhi dei profani da una gala di foglie pensili.

L'andamento della cornice di *dum* mi fa indurre la vicinanza di una curva del fiume, ma le anfrattuosità della barriera vegetale, che si oppone con elastica tenacia ai miei tentativi di ricognizione, mi disorientano.

A questo punto la guida mi fa cenno di attendere, e si scosta di alcuni passi da me. La vedo cercare carponi un vano nella parete verde, fermarsi, scostare con una mano l'opercolo vegetale di una galleria, internarvisi, scomparire.

Mi assicuro che il motore dell'apparecchio sia a posto.

camente si riprende, dà due o tre stratte e di nuovo mi immobilizza l'arto. Un atroce sospetto mi balena improvviso: in questi umidi recessi della riva si annidano rettili formidabili, capaci di stritolare un vitello nelle loro spire; subdoli nell'agguato, tenaci nella presa.

Uno spasimo nervoso mi irrigidisce i muscoli del volto. Abbasso il capo e sogguardo, sotto il braccio, il piede sequestrato. Allora scorgo, nella penombra della galleria, la mano della guida, aggrappata disperatamente alla mia caviglia come per preservarmi da una terribile sciagura.

Il mio primo naturale impulso fu di sospingere il piede contro la faccia del sòmalo che mi seguiva. E ne avrei forse modificato, a tutto suo profitto estetico, i connotati, se un quasi impercettibile movimento oscilla-

LE DUE OTTARDE REALI (OTIS KORI).

La guida ricompare frettolosamente, ma cautamente; fa un cenno di chiamata, mi bisbiglia: *Uanan*, e si pone alle mie spalle. *Uanan*: c'è, è là, davanti, fuori; frase dai molteplici significati.

Non saprei dire per quale motivo mi attendessi di trovare l'animale o gli animali in acqua, o tutt'al più a mezza riva. « *Uanan*, fuori, allo scoperto », andavo ripetendomi meccanicamente, affrettando, nella tema di giungere tardi, la difficile marcia carponi nel cunicolo angusto, ostacolatami dall'impaccio della carabina e dell'apparecchio.

Credo che se avessi dovuto aprirmi la via a colpi di testa (fortunatamente l'elmo era di gomma e possedeva qualità organiche di elasticità e di solidità già collaudate) non avrei condotto l'azione con maggiore spinta.

Ad un tratto la mia gamba sinistra, che ho disteso spingendo in avanti la destra, fa vani sforzi per raggiungere e sopravanzare a sua volta questa. Una morsa misteriosa si è chiusa intorno alla caviglia e la trattiene. Insisto. La morsa cede, poi elastitorio di un'ombra fra le ombre non avesse attratto a sè tutte le mie facoltà.

Quel pendolo dai moti irregolari e discontinui si agitava a quattro passi da me. Mi erano occorsi pochi secondi per scorgerlo; me ne occorse qualcuno di meno per individuare con una rapida sintesi di successive impressioni le forme posteriori e la coda oscillante di un ippopotamo addormentato.

Io credo, ricostruendo ora a mente fredda la scena, che senza il provvido freno della vituperata guida avrei urtato inesorabilmente in pieno nelle retrovie del dormiente.

Fors'anche, se la scena avesse avuto il corso normale, l'epilogo ne sarebbe stato oltremodo esilarante. Tuttavia preferisco essere stato trattenuto in tempo dall'esserne l'attore principale.

L'episodio, naturalmente, ebbe un seguito. Dopo alcuni istanti di giustificabile esitazione da parte mia ad abbandonare l'arma per mettere in funzione l'apparecchio cinematografico, e di difficili manovre per

Digitized by Google

trovare il giusto punto di luce e una migliore prospettiva, l'ippopotamo subodorò qualcosa di anormale a proprio... tergo, dètte uno sbuffo formidabile — non so se di paura, di dispetto o di minaccia — scattò sulle corte gambe, e si internò impetuosamente in una più occulta galleria, provocando un gran tremolìo di tutto il fortilizio.

PICCOLO IPPOPOTAMO CATTURATO.

Vi fu un momento di silenzio; poi, all'improvviso, ripresero i soffi, e con tale crescendo di intensità da farmi supporre che l'animale, tornato sui suoi passi, mi si stesse rapidamente avvicinando. Perciò retrocedetti prudentemente all'aperto, preparandomi a sostenere, bene o male, la carica che era invece di là da venire.

Rassicuratomi su questo punto essenziale, compresi che l'ippopotamo manovrava in modo da proteggere con minacce di controffensiva il suo ripiegamento sulla linea di estrema difesa — il fiume — con il proposito di non ridurvisi se non sotto una decisa pressione dell'avversario.

Posi immediatamente in atto la mia contromanovra per poter raggiungere silenziosamente la riva e porre sotto il fuoco dell'obbiettivo lo sbocco della galleria sul fiume.

Sotto la riva, a tre metri di dislivello dal ciglio, v'era un angusto gradino alluvionale che scendeva con leggera pendenza sull'acqua. L'atteggiamento indifferente di un branco di pellicani, ivi raccolto, provava che l'ippopotamo non aveva fatto ancora la sua comparsa sulla sponda.

Affondando nel limo fino al malleolo mi inoltrai lungo la scarpata per raggiungere una posizione centrale, al vertice dell'ansa.

Durante la marcia mi accorsi che un coccodrillo mi si stava avvicinando a pelo d'acqua per portare nella manovra uno di quegli spiacevoli imprevisti che spesso capovolgono le sorti di una battaglia. Movendo per linee interne, fra l'uno e l'altro avversario, raggiunsi finalmente la mia posizione di attesa, con un occhio, se così può dirsi, volto alla golena e l'altro alla superficie delle acque.

L'ippopotamo, caso più unico che raro, — ho subito pensato che fosse una femmina e che avesse con sè un neonato — non si induceva, malgrado il trambusto, a tornare al fiume; alla fine inviai uno dei miei servi nel bosco perchè tentasse con urli e scuotimento di rami di spingermi incontro l'animale.

Stavo rimettendomi alla provvidenza perchè scongiurasse dal mio capo i pericoli di una ripresa cinematografica a troppo breve

Digitized by Google

distanza, quando udii l'animale partire al galoppo dalla sua posizione di attesa e dirigersi alla mia volta.

Mi gettai di qualche passo in avanti, ma ebbi subito l'impressione di aver peggiorata la mia situazione e di essermi avvicinato ancor più alla via scelta dal mostro sbuffante; retrocedetti allora di tre o quattro rapidi balzi, ma con identico risultato.

Rifeci con esitazione un passo in avanti; poi un altro ancora...

Andai a fermarmi, come era da prevedersi, nel punto meno adatto ad una sosta. Proprio sopra di me, a tre metri circa di altezza sul fiume, comparve, come una locomotiva fantasma, il mio ippopotamo in cerca di scampo.

Lasciai cadere l'apparecchio da presa, spianai la carabina, ne feci partire rapidamente un colpo, sperando di potere arrestare o per lo meno deviare quella massa informe lanciata alla carica; poi mi gettai al suolo, addossandomi alla scarpata della sponda.

Se questa avesse franato sotto i venti quintali di peso del colosso che mi sovrastava, ne sarei stato travolto, compresso e lanciato in acqua.

Per fortuna l'animale, inalberatosi sotto il colpo, continuò nello spazio, per forza di inerzia, la corsa al fiume, senza toccarmi nella sua traiettoria. Mi investirono dall'alto lo sfaldamento del ciglio della ripa e dal basso la colonna d'acqua sollevata dall'urto di quel bolide vivente.

Disposi parte dei miei uomini lungo le rive ad attendervi che il pachiderma tornasse — come infatti tornò qualche ora dopo — alla superficie. E contemporaneamente spedii una squadra in golena, alla ricerca del supposto suo *baby*.

Io mi posi all'inseguimento di due ottarde reali (*Otis kori*), uccelli maestosi e di specie piuttosto rara, con le quali avevo da qualche tempo una partita aperta. Ed ebbi non solo la fortuna di poterle abbattere, con due colpi di carabina, l'una presso l'altra, ma anche quella di trovare fra le due un esemplare di non comune bellezza, dal peso eccezionale di 14 kg., e dall'apertura d'ali di m. 2,48.

Ma questo è ancora nulla. Mentre mi disponevo a fotografare le mie vittime mi si avvicinò un indigeno, il quale, con fare misterioso e rivelatore, mi comunicò che nella prateria della riva destra, a quella stessa altezza sul fiume, vivevano alcuni uccelli corridori, derivati dallo straordinario incrocio di un cammello con non so quale animale preistorico, e di tale mole che cento ottarde raccolte insieme non l'avrebbero uguagliata.

Conoscevo già la leggenda e conoscevo già l'animale cui questa si riferiva. Ma ignoravo che a così breve distanza dal mio alloggiamento avrei potuto, se assistito dalla fortuna, farne una volta ancora l'incontro.

E la fortuna, come si vedrà, non mi fu avversa.

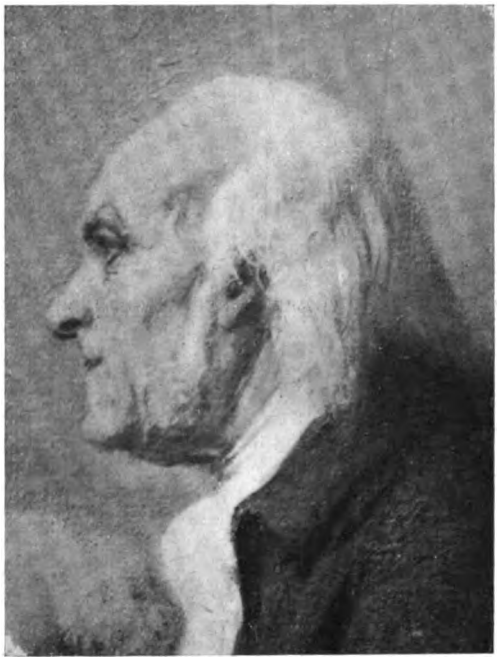
VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

(*continua*)

LE TESTE MOSTRUOSE.

Digitized by Google

Alessandro Volta



« *Alessandro Volta possedeva al sommo grado due qualità che di rado vanno congiunte, il genio creatore e lo spirito d'applicazione* ».

Sono queste le parole di un grande scienziato che conobbe il comasco e ne tessè l'elogio: Francesco Arago.

Nacque Volta in Como il 18 febbraio 1745. Fu allattato da una contadina di Brunate e, ancor oggi, la casa che ospitò il neonato, reca una lapide commemorativa. Nei primi anni di vita fu così tardivo a parlare che si credeva gli mancasse il dono della favella. Aveva già compiuto i quattro anni allorchè un giorno, costretto di far qualcosa che non era di suo gradimento, « no! » rispose sollecito e ad alta voce. Quel *no* inatteso fu accolto dai consanguinei con una esplosione di giubilo: il bambino parlava!

Questo suo tardo favellare non prometteva certo l'esplosione d'una creatura sovrana, ma l'adolescenza e la giovinezza del Nostro, man mano che la salute cagionevole si rassodava e il cervello manifestava le latenti energie, dimostravano chiare e palesi quelle doti di intuizione e di ragionamento che dovevano aiutarlo nell'ascesa gloriosa.

Parve dapprima che il giovanetto prediligesse la letteratura: lo dimostrava l'attitudine, in lui spiccata, del verseggiare. Scrisse infatti un carme latino di ottocento versi sulle stagioni e celebrò in terza rima la scalata del De Saussur al Monte Bianco, ma la passione per le fisiche discipline e singolarmente per i fenomeni elettrici ebbe il sopravvento.

E principiò la continua ininterrotta ascensione verso il meglio. La sua prima memoria scientifica è del 1769, scritta in latino, nella quale con acute osservazioni, trattò dell'elettricità atmosferica e dei fenomeni che ne derivano. Nel 1771 invia allo Spallanzani un'altra dissertazione, accompagnandola col dono di una piccola macchina elettrica da lui inventata e costruita. Queste sue prime scoperte gli diedero la notorietà, sicchè nel 1774, a soli 29 anni, il conte Carlo di Firmian, ministro plenipotenziario della Lombardia, lo nominò reggente delle scuole di Como; un anno dopo s'ebbe la cattedra di fisica.

Una sua invenzione di quel tempo fu l'elettroforo o portatore di elettricità. Che cos'era quella piccola macchina? Un disco di legno coperto di resina, un altro disco di legno ricoperto da una lamina di stagno con un manico isolante! Coll'elettroforo infatti si caricava la bottiglia di Leida e si infiammava l'idrogeno. Sua è anche la trovata sull'origine del gas delle paludi. Si trovava egli ad Angera, sul lago Maggiore, quando un giorno, frugando i fondi paludosi con un lungo bastone, vide che delle bollicine aeree si sprigionavano dal suolo. Curioso di studiare quel fenomeno imprigionò quelle bolle d'aria in alcune bottiglie e, dopo un maturo esame, si convinse che quel gas era dell'aria infiammabile: il famoso gas delle paludi noto a tutti.

Questa sua scoperta lo portò a quella dell'eudiometro ad aria infiammabile il più perfetto strumento di analisi pneumatica. Non appena conobbe, per propria esperienza, il potere della scintilla elettrica con la quale si accendeva un miscuglio di aria infiammabile oppure di ossigeno, non appena notò che i due gas, dopo la detonazione, diminuivano di volume, volle tentare la combinazione in un recipiente chiuso. E costruì il suo eudiometro il quale indica i rapporti in cui si combinano i due gas po-

Digitized by Google

nendo così la prima pietra della teorica dei volumi.

Il nome del Comasco, non ancora legato alla sua maggior gloria: la pila, già aveva una notorietà europea. Gli scienziati suoi contemporanei lo citavano con deferenza. Ed erano scienziati di valore: Scheel, Franklin, Priestley, Lavoisier, Saussure, Dalton, Gay-Lussac, Davy ed altri, con i quali aveva tenuto corrispondenza.

Ed ecco il nostro Alessandro preso dalla mania dei viaggi. Vedere il mondo, conversare con gli uomini illustri del suo tempo, visitare i musei e le università d'oltre Alpi. In compagnia dell'amico suo il conte Giovanni Battista Giovio visitò la Svizzera e la Savoia e conobbe Haller il naturalista e Voltaire col quale conversò di letteratura. Tornando in patria fu proprio il Volta che introdusse nella Lombardia da Aiguetelle in Savoia la coltivazione della patata.

A Como egli sentì il desiderio di più ampi voli. Innalzato alla cattedra di Fisica nella R. Università di Pavia abbandonò la reggenza della patria scuola al fratello Luigi e si recò sulle rive del Ticino per dar lustro al celebre Ateneo. Profittò subito della sua nuova carica per arricchire quell'Università di nuovi strumenti che il suo inesauribile genio inventivo perfezionava o modificava continuamente. Ma la pila sonnecchiava ancora nell'incognita dell'avvenire.

E i viaggi continuano. Nel 1780 è in Toscana, poi di nuovo a Pavia sempre intento alla costruzione di nuovi apparecchi elettrici. All'elettroforo seguì il condensatore che era un vero microscopio elettrico.

Con l'aiuto del suo condensatore e della sua intuizione d'uomo di genio, ottenne sensibili indizi di elettricità dall'evaporazione dell'acqua, e da varie effervescenze chimiche così da poter concludere che i corpi, diventando aereiformi, nell'atto di volatilizzarsi, si impregnano di elettricità spogliandone i corpi evaporanti sicchè questi restano in stato negativo e quelli a rovescio.

Nel 1782 lo troviamo ancora in viaggio con lo Scarpa. Percorre la Francia, la Germania, l'Olanda, l'Inghilterra lasciando per dovunque un'eco del suo passaggio. Volta diventa amico personale di Franklin, Banks, Chaptal, Vauquelin, Laplace, Saussure, Deluc, Gilbert, Vanmarum... Vide le prime macchine a vapore e le descrive nel suo giornale e nelle lettere ai consanguinei.

Il cervello operante del grande comasco è omai pronto a compiere il prodigio. Ci voleva però lo stimolo, il fatto occasionale come il bagno di Archimede (peso specifico dei corpi) la lampada di Galileo (isocronismo del pendolo) la mela di Newton (gravitazione universale) il fiore di Goethe (metamorfosi delle piante) l'armadillo fossile di Darwin (trasformazione delle specie) la bolla di sapone di Young (legge sulle interferenze) la gonna di Montgolfier (aerostati) il pesce di Sàuvage (propulsione ad elica) la ragnatela di Samuele Brown (ponti sospesi) il tarlo di Isamberto Brunel (tunnel sotto il Tamigi). La poca favilla che secondò in Volta la fiamma fu la rana di Galvani.

Luigi Galvani, pubblicava, nel 1791, alcune sue esperienze sulle convulsioni che si producono nelle rane scorticate e aperte quando si mettono in comunicazione i muscoli ed i nervi della rana stessa con un arco metallico. Questo fatto egli lo spiegava così: i nervi, nello stato fisiologico, sono sempre carichi di un fluido positivo, mentre i muscoli tengono lo stato opposto. L'arco metallico, nella detta esperienza, serviva a condurre ed equilibrare quell'agente dal quale nascevano le convulsioni.

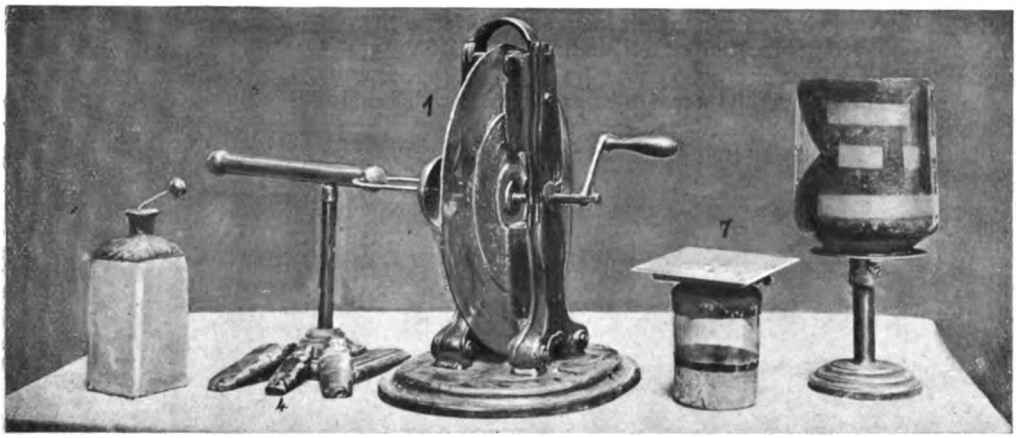
La scoperta del Galvani suscitò un clamore immenso, la sua teoria fu approvata e celebrata singolarmente dai fisiologi i quali chiamarono quell'agente col nome di elettricità animale o fluido Galvanico. Volta meditando su quell'esperienza e colpito altresì dall'osservazione fatta dallo stesso Galvani che il fenomeno era maggiormente palese quando il circuito invece di uno solo era di due metalli, sospettò prima e poscia dimostrò, che la sola elettricità era la causa del fenomeno derivante dal contatto dei due metalli, i quali costituivano uno stato elettrico differente, sicchè la rana serviva soltanto come corpo conduttore e squisito elettroscopio insieme. Si trattava, dunque, di due opposte teorie. Galvani diceva che la sorgente elettrica era nella rana e il circuito metallico faceva da conduttore; Volta sosteneva invece che la sorgente elettrica scaturiva dal contatto dei metalli e il corpo della rana era il conduttore.

Questa memorabile controversia fra l'università di Bologna ove insegnava il Galvani e quella di Pavia dove pontificava il Volta, durò a lungo.

Su questo argomento, durante nove anni, Volta pubblicò parecchie memorie e fece numerosi esperimenti. Da questo intenso e vasto e ininterrotto lavorio cerebrale nacque la scoperta della pila.

La grande invenzione fu compiuta nel 1799 ma annunziata al mondo soltanto il 26 giugno del 1800 con una lettera diretta dal Volta a Sir Banks, presidente della Società Reale di Londra.

Digitized by Google



STRUMENTI ORIGINALI DI VOLTA DISTRUTTI NELL'INCENDIO DELLA ESPOSIZIONE DI COMO.
1. Macchina elettrica su castello di legno abbrustolito. - 4. Bottiglie di Leida tascabili, costrutte alla maniera di Tiberio Cavallo. - 7. Giare elettriche.

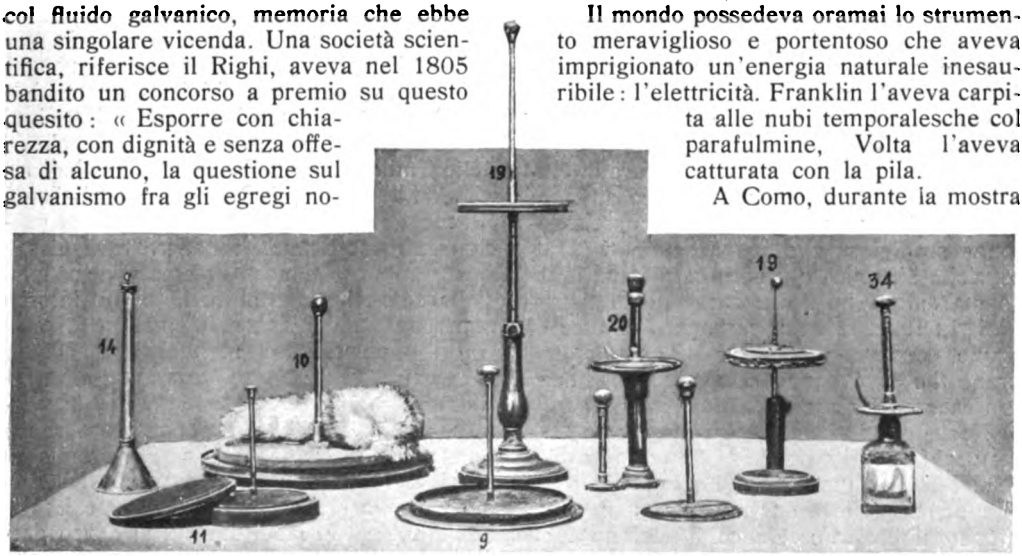
La sorpresa che destò questo nuovo trovato fu immensa perchè con la pila, quindi con mezzi estremamente semplici, non si osservavano più dei fenomeni transitori o di breve durata ma effetti che sembravano rinnovarsi incessantemente. Non era più la scarica istantanea d'un condensatore, ma una scarica continuata. Ciò che prima sorprese Volta fu la scossa sentita alle mani e alle braccia mentre con queste faceva arco conduttore ai due poli della macchinetta.

Il Volta pubblicò allora la sua celebre memoria sull'identità del fluido elettrico col fluido galvanico, memoria che ebbe una singolare vicenda. Una società scientifica, riferisce il Righi, aveva nel 1805 bandito un concorso a premio su questo quesito: « Esporre con chiarezza, con dignità e senza offesa di alcuno, la questione sul galvanismo fra gli egregi nostri Giovanni Aldini e Alessandro Volta. » Il premio non fu concesso a nessuno dei tre concorrenti che vi aspirarono, e vennero arsi i biglietti sigillati, che contenevano i nomi degli autori. Or bene, uno dei concorrenti era Alessandro Volta e il lavoro da lui presentato al concorso era quella poderosa memoria!

Oggi il tempo ha reso giustizia al grande Comasco: quella della pila è chiamata elettricità voltaica e non galvanica e l'unità della forza elettromotrice è il *volt* (perchè non *volta* addirittura?)

Il mondo possedeva oramai lo strumento meraviglioso e portentoso che aveva imprigionato un'energia naturale inesauribile: l'elettricità. Franklin l'aveva carpita alle nubi temporalesche col parafulmine, Volta l'aveva catturata con la pila.

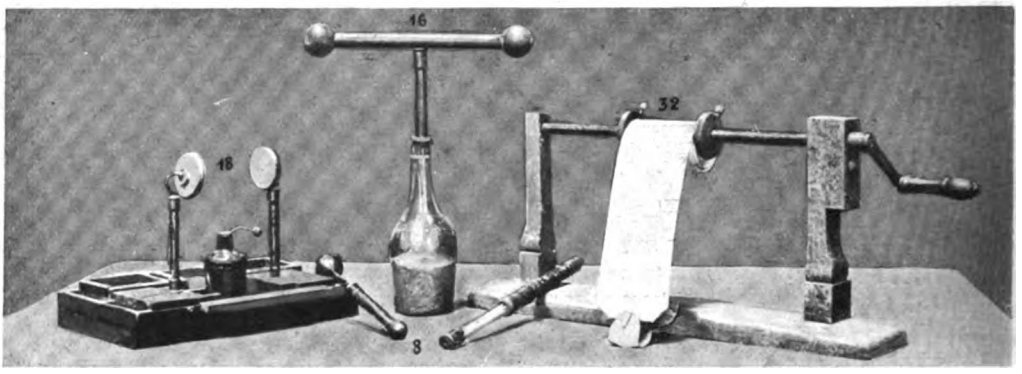
A Como, durante la mostra



9. Elettroforo voltiano colla stiacciata di ceralacca molto sottile per rendere più efficace l'induzione. - 10. Elettroforo colla stiacciata composta di tre parti di trementina, due di ragia e una di cera, con alquanto minio. - 11. Elettroforo portatile coll'astuccio contenente piccole bottiglie di Leida. - 14. Eudiometro voltiano della prima maniera, entro cui si accende colla scintilla elettrica un miscuglio d'idrogeno e dell'aria che si vuole esaminare. - 19. Condensatori aventi i piatti verniciati di diverse sostanze isolanti. - 20. Condensatore per ottenere i segni elettrici colla evaporazione dei liquidi. - 34. Elettrometro-condensatore: è quello stesso che servì al Volta per dimostrare l'elettricità metallica.

Digitized by Google

del 1899, prima che le fiamme dell'incendio distruggessero il salone dei cimeli voltiani, in un quieto e silente meriggio estivo ho sostato anch'io dinanzi alla teca di cristallo che custodiva il piliere di Volta; era quello da lui stesso costruito, quello che aveva portato con sè a Parigi per mostrarlo a Bonaparte Console nella seduta all'Istituto di Francia. Con che commossa venerazione i miei occhi fissarono quella sconnessa colonnetta di dischi corrosi dalla ruggine e infoscati dal tempo! Il fuoco l'ha distrutta insieme a molti altri strumenti e apparecchi che l'esperte mani di Volta avevano costruito.



8. Cilindro di vetro per metà coperto di ceralacca, munito alle due estremità di cappelletti metallici; e conduttore che si impugna tenendolo isolato. - 16. Sistema isolato di conduttori e semiconduttori, per riconoscere il modo con cui vi si distribuisce l'elettricità. - 18. Apparati per determinare la funzione della distanza secondo cui opera la sfera di attività elettrica e per valutare il rapporto giusto il quale diminuisce per la distanza la elettricità di pressione. - 32. Molinello elettrico per dimostrare che collo svolgimento della carta elettrizzata la tensione decresce.

Pure, nel 1899, quella macchinetta elettrica costruita un secolo prima, pareva un giocattolo paragonato agli attuali trasformatori e alle dinamo possenti, proprio come il « *Razzo* » di Stephenson o la vettura di Cugnot accanto alle locomotive e alle automobili d'oggi. Ma ben era quella minuscola colonna prodigiosa che aveva dato vita all'elettricità dinamica e proprio nell'Italia incoronata dalle Alpi e vertebrata dagli Apennini. In Italia priva di carbone, ma ricca di acque, sono via via apparse le creature sovrane che dovevano, col loro genio, sfruttare le ricchezze idriche della Nazione.

Nostri, tutti nostri sono i maghi e i taumaturghi dell'elettricità: Volta ci dà la pila, Pacinotti la dinamo, Romagnosi, rilevando l'influenza della Pila su l'ago magnetico prepara il telegrafo; Meucci il telefono, Ferraris il campo magnetico rotante, Marconi la telegrafia senza fili.

L'episodio più saliente e davvero memorabile nella vita di Volta è il viaggio a Parigi per presentare all'Accademia delle Scienze il suo « *Apparecchio scuotente* ». Già egli, era stato a Parigi nel 1782 e aveva assistito, il 21 gennaio, alla fastosa entrata di Luigi XVI e Maria Antonietta; aveva conosciuto Beniamino Franklin col quale aveva discusso sui fenomeni elettrici.

Il 1° settembre del 1801 il Volta, accompagnato dal collega Brugnatelli, parte da Como diretto alla capitale francese. Il 26 settembre arrivano a Parigi e s'accomodano all'Hôtel de Djion, rue notre Dame des Victoires in due camere da letto e una sala al secondo piano per novanta franchi il mese. Visitano in lungo e in largo la metropoli, i suoi musei, conoscono gli uomini illustri della capitale finchè il 3 di novembre vengono dal ministro Marescalchi introdotti all'udienza dal Primo Console nel palazzo delle Tuilleries dove Bonaparte, in piedi fra gli altri due Consoli Cambacères e Lebrun, li accoglie. Il 6 novembre il Nostro si presenta all'Accademia. Bonaparte e il Corpo diplomatico assistono alla memorabile seduta.

La conversazione si iniziò subito intorno alla scoperta voltiana e il vincitore di Marengo dimostrò, con molta arguzia, d'esserne al corrente e gli domandò se già aveva comunicato all'Accademia la sua scoperta e, saputo che il giorno appresso avrebbe letto una dissertazione sulla pila, promise il suo intervento. Il 7 novembre infatti il Primo Console prese posto tra Hauy e Laplace. Volta era in piedi davanti al banco presidenziale. La lettura principiò. Più volte Bonaparte la interruppe per chiedere dei chiarimenti e quando assistette alla decomposizione dei sali, vedendo i loro elementi scomporsi e avviarsi per opposte vie, fu tale la sua meraviglia che disse al Corvisart, suo

Digitized by Google

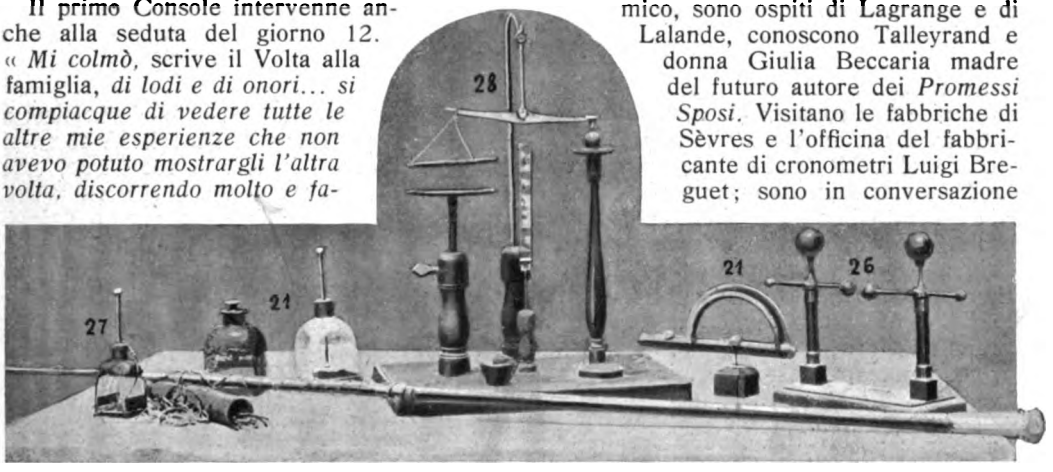
medico: — Ecco, dottore, l'immagine della vita! La pila è la colonna vertebrale, il fegato è il polo negativo, le reni il polo positivo.

Il primo Console intervenne anche alla seduta del giorno 12. « *Mi colmò*, scrive il Volta alla famiglia, *di lodi e di onori... si compiacque di vedere tutte le altre mie esperienze che non avevo potuto mostrargli l'altra volta, discorrendo molto e facendomi delle questioni...* » Napoleone, anche quando diventò imperatore, colse ogni propizia congiuntura per dimostrare al Volta la sua stima e la sua benevolenza.

Un giorno, vedendo nella Biblioteca dell'Istituto Nazionale di Parigi, scritto in mezzo a una corona d'alloro: « *Au grand Voltaire* » raschiò coll'unghia le ultime tre lettere, lasciando solo « *Au grand Volta* ».

Come viveva a Parigi in quel tempo lo scopritore della pila, cui era stata decretata la medaglia d'oro proposta dal Bonaparte?

Ce lo dice il diario del Brugnatelli suo collega. Spendevano per il pranzo quattro o cinque franchi fra tutti e due, solo posseduti dalla smania di vedere le cose belle e nuove, visitare musei e gli istituti scientifici. Vanno in casa di Berthollet il gran chimico, sono ospiti di Lagrange e di Lalande, conoscono Talleyrand e donna Giulia Beccaria madre del futuro autore dei *Promessi Sposi*. Visitano le fabbriche di Sèvres e l'officina del fabbricante di cronometri Luigi Breguet; sono in conversazione con Rumford, Monge e Giuseppe Montgolfier ecc. ecc. Una vita attiva e febbrile piena d'emozioni. Pure, a mostrare la bella semplicità e la modestia dell'uomo che tutta Parigi ormai conosceva e additava, valga il seguente significativo episodio. Narra Arago, nel suo elogio a Volta, d'averlo visto coi propri occhi acquistare del pane dai fornai e sbocconcellarlo camminando.



21. Elettrometri di Henley, di Bennet e di Cavallo, resi dal Volta comparabili con sè stessi e cogli altri. - 26. Spinterometro di cui il Volta si servì per rendere comparabili gli elettrometri e per misurare la distanza esplosiva delle scariche. - 27. Elettrometro atmosferico portatile inventato dal Volta per esplorare l'elettricità dell'aria all'aperto. - 28. Bilancia elettrica per istudiare la legge dell'azione elettrica in rapporto colle distanze.

E' l'uomo? Era l'uomo degno della fama dello scienziato? Ci sono degli uomini di genio che sono grandi come genio e degni di ammirazione come uomini; fra questi Goethe e Manzoni, Macchiavelli e Parini,

41. Pila a colonna di cento coppie di rame e zinco racchiusa in astuccio di latta. - 43. Due pile a colonna tascabili, ciascuna di cento coppie di rame e zinco, formanti un solo elettromotore; sono precisamente gli apparati che il Volta presentò all'Istituto di Francia nel 1801. - 49. Pila a colonna di quaranta coppie di rame e zinco interpolate da bollettini di carta inzuppata di miele. - 55. Apparecchio col quale il Volta dimostrava la proprietà della sua pila di rendere alcalina l'acqua in uno dei bracci ed acida nell'altro, versando nel tubo ricurvo un centesimo d'acqua satura di sal comune. - 56. Apparecchio adoperato dal Volta per la prima esperienza di Nicholson sulla decomposizione dell'acqua mediante la pila. - 59. 60. Saggi di pile a secco fatte dal Volta prima che dallo Zamboni e dal De-Luc, per mezzo di cartoline coperte di varie sostanze.

Digitized by Google

Michelangelo e Spinoza; ci sono invece delle creature sovrane le quali, come uomini sono spregevoli o quasi: Byron e Villon, Cellini e Casanova, Oscar Wilde e Baudelaire. Alessandro Volta invece è degno d'essere paragonato al suo omonimo dei « *Promessi sposi* » fu cioè onesto, virtuoso, probo e pio; una coscienza quadrata.

Quantunque avesse sortito i natali da nobile famiglia, Alessandro era povero. Quando gli fu chiesto quanta sostanza gli avesse lasciato il padre in eredità, rispose: — « Mi ha lasciato meno ancor che povero! » — « Come mai? » — « Ecco, rispose Volta, il mio genitore possedeva solo una casetta nel borgo dell'ospitale, che venne stimata in quattordici mila lire; il suo debito, quando morì, ammontava a diciassette mila lire; dunque meno ancor che povero! » Fu una volta assalito, durante un viaggio, da alcuni masnadieri i quali, dopo aver fermati i cavalli, gli chiesero la borsa o la vita. Tranquillamente egli discusse sui pericoli che offre tale esistenza avventurosa, sulla paura dei viaggiatori inermi e assaliti all'improvviso, che finì per convincere quei pervertiti a ravvedersi.

Quando gli austriaci tornarono in Como sequestrarono, sotto pena di morte, tutte le armi da fuoco e da taglio. I figli di Volta chiesero che si facesse un'eccezione per la spada che Napoleone aveva cinto al padre quand'era stato fatto cavaliere della Legion d'Onore. Un Reichenau, che ivi comandava con poteri militari, rispose di proprio pugno: — « E' giusto. Tenetevi la spada. »

Siccome il Volta prediligeva di villeggiare a Campora o a Lazzate, volentieri si mescolava ai contadini nell'aia, nelle tinaie o sulle panche della rustica cucina. Chiacchierava, rideva e scherzava con loro, e con loro mangiava la polenta come se fosse stato un consanguineo e, come padre generoso li soccorreva di consiglio e di denaro. E quando illustri viaggiatori venivano alla sua casa per vederlo o per udirne la parola, seccato diceva al suo servo Polonio: « Che vogliono mai costoro da un povero vecchio? »

Un brutto giorno fu per Volta il 20 aprile 1814. Nel tumulto politico di Milano, terminato con lo strazio del ministro Prina e con l'entrata degli austriaci, Volta può a stento uscire dall'aula senatoriale. Montando in carrozza è fatto oggetto a contumelie, pugni, puntate d'ombrello, venendo segnato a dito come partigiano di Francia. A corsa di cavalli si salva a Mosino presso Como, villa dei conti Mugiasca, dove, per alcun tempo visse nascosto. Aggiungerò ancora ch'egli fu, come il Manzoni, religiosissimo. Dice il Mocchetti: — « Noi tutti lo abbiamo veduto frammettersi all'umile plebe, dovunque le pratiche della religione lo chiamassero ».

Nel 1819 si ritira a vita privata soggiornando a Como e a Camnago. Contava ormai 74 anni e poteva, nella quiete del suo ritiro, riandare la lunga operosa vita non indarno vissuta. Egli aveva infatti veduto Luigi XVI e Maria Antonietta, aveva assistito alla rivoluzione francese aveva visto nascere culminare e tramontare la stella napoleonica; partecipò, sia pure come semplice spettatore, alle convulsioni politiche di tutta Italia, vide accanto alla sua pila trionfare il vapore; c'erano dunque molti argomenti di meditazione per la sua mente sovrana ed è proprio un peccato ch'egli non si sia deciso di riempire quegli ultimi otto anni di pace e di solitudine, scrivendo o dettando la sua autobiografia.

Strana coincidenza! Egli moriva il giorno stesso in cui spirava a Parigi il suo celebre collega e confratello di studi: Pier Simone Laplace.

Como si prepara a celebrare l'opera di Volta con pubbliche manifestazioni. Un Comitato d'onore e un Comitato esecutivo provvederà a ciò. Ci sarà una mostra internazionale, un Congresso ecc. I festeggiamenti avranno luogo nella maestosa Villa Olmo e nel suo grandioso parco.

ADOLFO PADOVAN.

Fotografie gentilmente concesse dalla Associazione Elettrotecnica Italiana.

VILLA OLMO, SEDE DEL MUSEO VOLTIANO.

Digitized by Google

UNA FAMIGLIA CORROTTA

ATTO II° - II° QUADRO

PERSONAGGI:

IVAN PRIBISCEV	TVERDINSKY
MARIA VASSILIEVNA	BEKLESCIOV
LIUBOV IVANOVNA	AIA
CATERINA MATVEIEVNA	UN INVITATO
PIETRO IVANOVIC	UN'INVITATA

SCENA I.

(*Un giardino di campagna, nel podere di Pribiscev. Maria Vassilievna e l'aia.*)

L'AIA — E così, quello che prevedevo è avvenuto, Maria Vassilievna. Si sono fidanzati. Tutte le volte che facevo il gioco delle carte usciva il re di quadri e la carta del matrimonio.

MARIA V. — Sai, non è una cosa facile staccarsi dalla propria figlia. Quando Ivan Michailovic me l'ha detto oggi, ho sentito come un colpo qui (*indica la nuca*). La mia testa non reggeva più. Ora ho fatto una passeggiata e mi sento un po' meglio. Il corredo, il matrimonio; quanto da fare, pensa!

AIA — Ma non avete da preoccuparvi. Tutto è pronto, non manca nulla.

MARIA V. — Una cosa non mi va: al fidanzato non piacciono i ricevimenti. Come si fa a trascurare i parenti? Oggi li ho invitati tutti a pranzo.

AIA — Si capisce, signora. Non si può maritare la propria figlia di nascosto. I vostri parenti non sono inferiori a lui. Perchè tanta superbia? E' forse un principe?

MARIA V. — Tu lo insulti sempre, aia. Non sta bene. Ricordati: egli sarà il marito di Liuba. Ancora una settimana, e poi... Liubotcka è così innamorata! Mi stupisce perfino. Liubotcka..., Liubotcka!... E forse fra un anno avrà anche lei una sua piccola Liubotcka. No, aia, non parlar male di lui. E' un uomo degno di considerazione: lo dicono tutti. E' uno scrittore.

AIA — In presenza di Liubov Ivanovna starò zitta, cara signora; ma se non la dico io, chi ve la dirà la verità? Non mi piacciono le sue fanfaronate. E' stato all'estero! E' uno scrittore! Ma oggi queste cose non fanno più impressione. Chi non ha viaggiato? Chi non ha scritto qualche cosa? E poi non è ricco, non ha parentela ragguardevole. Si dice che suo padre sia un ubriacone e che egli non lo riceva. Quanto ai modi, vi sembrano distinti i suoi modi? Vuol fare tutto diverso dagli altri: questo è il suo gran merito. Ma non gli riesce mai nulla, nemmeno per isbaglio.

MARIA V. — Aia, aia, è meglio tacere. Contro il destino non si può andare.

AIA — In questo avete ragione voi. Con le parole le cose non si rimediano. Solo, vi supplico, e vi bacerò le manine e i piedi se m'ascoltate, se ascoltate la cattiva, la sciocca aia Maria: non dategli nulla prima

Digitized by Google

del tempo, nè denari nè poderi. Date a lei un buon corredo, abiti, gioielli, ma aspettate a dare a lui del denaro. Non si sa ancora chi sia!

MARIA V. — Che ragionamenti stupidi mi fai! Ma come si può agire così?

AIA — Ascoltate almeno una volta questa stupida; ve ne supplico in nome di Dio. Quando l'avrete tenuto con voi un paio di mesi o più, ed egli si sarà mostrato riverente verso la suocera e buono con la moglie, allora potrete dargli tutto.

MARIA V. — Sei proprio una sciocca, aia. Ne parlerò con Ivan Michailovic; gliene parlerò senza fallo. Eccolo che viene.

SCENA II.

(*Gli stessi. Entrano Liuba e il ripetitore.*)

ALESSIO P. — Abbiamo fatto una piacevole escursione.

LIUBA — Mamma, perchè non vengono? Sono andata ad incontrarli, ma tardano a venire. Alessio Paolovic m'ha tenuto compagnia e non ha smesso mai di chiacchierare.

ALESSIO P. — Ogni volta che s'incontrava un contadino, dàlli a ridere. Ci siamo divertiti.

LIUBA — Ma perchè fate sempre delle pagliacciate? Che noia! E poi, non potete parlare più semplicemente?

ALESSIO P. — Se il mio modo di esporre le cose non vi piace, andiamo a giocare all'altalena, altrimenti ci annoieremo davvero.

LIUBA — Potete annoiarvi da solo, io ho molto da fare.

ALESSIO P. — Cose importanti?

LIUBA — Debbo leggere degli articoli che mi ha dato Nicola Demetrievic. Ma perchè mi molestate? Come siete seccante!

AIA — Stucchevole, proprio!

ALESSIO P. — Anche voi mi seccate, ma io stimo il vostro sesso.

LIUBA — Che bei modi!

MARIA V. — Alessio Paolovic, ora bisogna che usiate altre maniere con Liubotka.

ALESSIO P. — Ho imparato le maniere in un saggio libro pubblicato nel 1763, dallo scrittore Bielov, nella tipografia di Sierkin, sotto il titolo: « Il modo di comportarsi con le persone del bel sesso, ossia l'arte di essere attraente ».

LIUBA — Mamma, mandalo via, che mi dà fastidio! E' ora che vi occupiate di Pietruccio. (*Chiamando dalla finestra*) Pietruccio!

PIETRO (*di fuori*) — Che c'è?

LIUBA — Chiama Alessio Paolovic per studiare. (*Al ripetitore*) Andatevene, andatevene. E' da questa mattina che non so come sbarazzarmi di voi.

ALESSIO P. (*offeso*) — Avete ad un tratto cambiato contegno con me. Si può sapere per quale ragione?

LIUBA — Nessuna ragione. Andate via, e basta.

ALESSIO P. — Prima eravate molto più socievole.

AIA — Sentite, signore, se fossi io la madre, non parlereste così con mia figlia in mia presenza. Vi avrei insegnato la buona creanza.

MARIA V. — Ma che cosa dici, aia! Sei pazza? (*Al ripetitore*) Però, anche voi potreste smettere di molestarla? Andate da Pietruccio. Vi manderò la colazione. Io ho da parlare con Liubotcka.

ALESSIO P. (*da parte*) — Quel mammifero è posseduto dall'ira. (*A Maria Vassilievna*) Ebbene, la colazione non nuoce, mandatela pure. (*esce*)

PIETRO (*di fuori*) — Mamma, mandaci dello storione affumicato e del vino.

SCENA III.

(*Aia, Maria V. e Liuba.*)

LIUBA — Mamma, che cosa debbo fare? Dovunque vada, egli mi segue e mi molesta. Glielo devi proibire. Io ora sono diventata un'altra.

MARIA V. — Oggi arriverà il tuo fidanzato e parteciperemo a tutti il vostro fidanzamento.

AIA (*a Liuba*) — Avete fatto male a dargli troppa confidenza. A quella gente, se si concede tanto così (*mostra la punta del mignolo*) vi strappa tutto il braccio. Non bisognava fare la civetta. Ecco il risultato.

LIUBA — Io non facevo la civetta, aia! Ora, per esempio, non scambio con lui nemmeno una parola; studio sempre, leggo i libri che mi ha portato Nicola Demetrievic. Pure, egli non mi lascia in pace.

AIA — Bisogna mostrarsi più severa. Se stesse in me, non lo avrei nemmeno lasciato entrare in casa, quel manigoldo. Ma lasciate fare, gli darò io una ramanzina. In tutta la casa, egli non teme che me.

LIUBA — Mamma, Catia non sa ancora ch'io sono fidanzata?

MARIA V. — No, cara, lo sanno solo il papà e l'aia: nessun altro. Avete voluto voi così. Ma oggi si deve annunciarlo a tutti.

LIUBA — E perchè non vengono? Mi pare molto strano. Mamma, egli non è brutto di faccia. Vero, aia?

MARIA V. — Sì, ha un viso simpatico.

LIUBA — E com'è intelligente: e quante belle cose m'insegna! Catia dev'essere molto arrabbiata. Dice sempre che sono incolta, e lui invece sostiene che in due settimane ho molto progredito intellettualmente.

Digitized by Google

Sai, aia, Catia è innamorata di lui. Non lo confessa, ma io lo so. Eccoli! eccoli! Mamma, tu non piangerai, vero? Aia, non piangere, te ne prego. A lui non piace che si pianga, e poi è una sciocchezza, è una cosa antiquata, mentre ora noi dobbiamo essere moderni. Sono così contenta! Egli è tanto intelligente, non è vero?

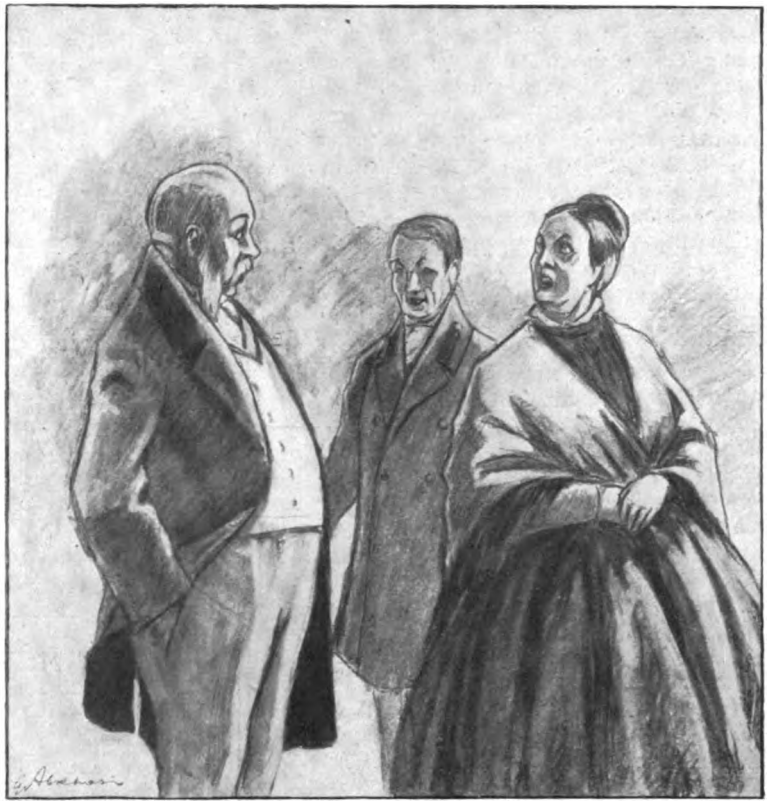
MARIA V. — Che Dio ti renda felice, figlia mia.

SCENA IV.

(*Gli stessi. Entrano Ivan M., Venerowsky, Beklesciov e Caterina.*)

IVAN M. (*presentando Beklesciov*) — Beklesciov, amico di Nicola Demetrievic.

MARIA V. — Felicissima, accomodatevi (*a Venerowsky*) Come state, Nicola Demetrievic? *Comment va votre santé?* (*Salutando, si ritira seguita da Ivan M.*)



ATTO II - QUADRO II - SCENA V.

CATERINA — Dove è Alessio Paolovic? (*Lo studente compare.*) Ho qualche cosa da dirvi.

ALESSIO P. — Mi stavo nutrendo, con Pietro Ivanovic.

BEKL. (*a Caterina*) — Presentatemi al vostro studente.

CATERINA — Capisco; è l'unica persona viva.

BEKL. — Molto piacere (*stringe la mano di Alessio Paolovic.*) Facciamo due passi? (*escono*)

LIUBA — Perchè siete così in ritardo? Io mi sono annoiata tanto. Ho letto i vostri due articoli, e li ho già assimilati.

VENEROW. — Bene. Ed io ho meditato sul nostro ultimo colloquio. Mi sono convinto che uno dei compiti principali del nostro secolo è la liberazione della donna dallo stato barbaro di schiavitù in cui si trova.

LIUBA — Giusto, ditemi un po': perchè è proibito di sposarsi un'altra volta? Io ci ho pensato spesso. Può darsi che mi stanchi del marito e che cessi d'amarlo.

VENEROW. — Ma no, non è questo. Vi voglio dimostrare con un esempio in che cosa consista la vera libertà della donna. Se io fossi uno di quegli uomini arretrati che s'incontrano nella vostra società, sposandovi penserei di acquistar dei diritti sulla vostra personalità. Noi saremmo vincolati l'uno all'altro: non potremmo muoverci senza urtarci. Poniamo che io volessi spendere i miei denari per acquistare dei libri, e voi, invece, per acquistare...

LIUBA — Una macchina da cucire, o qualche strumento. Acquisterò sempre oggetti di questo genere, ma non comprerò più un abito di velluto. Eppure ne ho sempre avuto un gran desiderio. Mi stanno così bene le stoffe pesanti. Dunque, che cosa dicevate? Mi piace tanto sentirvi parlare.

VENEROW. — Vedete: la cosa principale nel matrimonio è la libertà e l'indipendenza reciproca.

LIUBA — Così mi piace. Non ho punto voglia, io, di farmi comandare: sono già arcistufa delle mie istitutrici. Ne abbiamo avuta una, Sarra Carlovna: oh, com'era noiosa! Non vi sposerei, se sapessi che voi dovete comandarmi. Sono allegra appunto per questo, che noi saremo, non proprio co-

Digitized by Google

me estranei, ma uguali nei diritti. Avete visto la mia amica Nietoteka Zaitzeva? Quella sa che è incolta. Dice che bisogna sposare solo per amore. Si può forse amare quando si vuole? Quando invece si hanno dei diritti uguali, è una cosa facile.

VENEROW. — Vedete, Liubov Ivanovna, l'amore, per le signorine come la vostra amica, non è che una parola. Noi invece disporremo la nostra vita in modo da rispettare ciascuno la libertà dell'altro. E se uno di noi s'accorge ad un tratto che è penoso vivere insieme, deve avere il diritto di separarsi dall'altro senza rimproveri. Questo è nuovo, ma è semplice.

LIUBA — Bellissimo. Magnifico. Comprendo tutto. Credevate forse che io fossi una sciocca? Catia diceva di sì, ed io stessa l'avevo creduto. Ora, invece, vedo che sono intelligente. Quando cominciate a parlare, so già anticipatamente ciò che direte.

VENEROW. — La verità è semplice: in questo essa si distingue dalla menzogna. E voi assimilate con molta facilità.

LIUBA — Mi fa ridere ora la nostra vita di prima. Noi faremo tutto in modo diverso, secondo le idee nuove. Per questo vi amo.

VENEROW. — Queste vostre parole sono la più bella ricompensa che io potessi desiderare, Liubov Ivanovna. Ora voi capite che l'ostacolo principale per lo sviluppo dell'individualismo in generale, e per noi specialmente, è la famiglia. Le persone che vi circondano sono al disotto del più basso livello umano.

LIUBA — No, Non è giusto quello che dite. Papà è intelligente e capisce le nostre idee. La mamma, sì, è un po'... Ma è tanto buona, mi vuol tanto bene! E papà vuol molto bene anche a voi.

VERENOW. — Son proprio loro quelli dai quali dovete allontanarvi. Che essi vi vogliano bene, si capisce. Qualunque persona, per quanto cattiva, desidera di esser vicina ai buoni. Ma voi che ragione avete di amare della gente che non val nulla? Voi dovete starne lontano, lontano.

LIUBA — Non parlate così. Non mi piace, non mi piace. Se terrete ancora questo linguaggio, io cesserò di professare le idee nuove, e quando vi sposerò, vivrò a modo mio, e non a modo vostro. Ecco.

VENEROW. — Come sarebbe, a modo vostro?

LIUBA — Così: andremo a Mosca, troveremo una casa, la più bella che ci sia. Io mi farò un abito di velluto nero ed uno bianco. Alla mattina andremo a far un giro in carrozza, poi andremo a pranzo dalla zia, poi metterò il mio abito nero di velluto e ci recheremo a teatro in un palco di prima fila. Poi metterò un altro abito, e andremo alla festa da ballo dal padrino. Infine torneremo a casa, ed io non toccherò nemmeno un libro. Vi amerò, vi amerò molto, e non vi concederò nessuna libertà. Perchè quando prendo ad amare, per me non esiste più nulla all'infuori della persona che amo. Così ha fatto anche la mamma, ed io le rassomiglio molto. E vedrete come si starà bene. Vedrete!

VENEROW. — Ah, mi amerete in questo modo?

LIUBA — Se sarete carino, vi amerò. Non ho ancora amato mai nessuno. Soltanto uno, ma così poco che non conta.

VENEROW. (*sorride, le prende la mano e resta indeciso se baciarla o no*) — Sì, ma per vivere così, in primo luogo ci vogliono molti mezzi, e in secondo luogo bisogna dimenticare i principii.

LIUBA — Non dite delle parole sciocche (*gli chiude le bocca con la mano*) Sono tutte inezie...

VENEROW. — Carina... (*vuol abbracciarla*)

LIUBA — Non ditemi carina. Non è bello, è una parola così insulsa.

VENEROW. — Perchè vi dispiace?

LIUBA — Non lo so spiegare... ma non mi garba. Voi non sapete accarezzare. Mi sento confusa, non so come dire...

VENEROW. — Come siete adorabile! Dunque io vi piaccio, Liubenka?

LIUBA — Sì, ma perchè camminate come se vi dolessero le gambe?

VENEROW. — Io dico delle sciocchezze. No, Liubov Ivanovna, bisogna considerare la vita in modo più serio. Facciamo una passeggiata in giardino...

LIUBA — Andiamo. (*uscendo, incontrano Beklesciov*)

BEKL. (*a bassa voce a Venerowsky*) — E' fatto. La signorina Dudkina se la intende così bene con lo studente, che non si potranno dividere più.

SCENA V.

(*Entrano Maria Vassilievna e Ivan Michailovic.*)

IVAN M. (*a Beklesciov*) — Sono contento che Nicola Demetrievic vi abbia dato l'incarico di parlare con me dei nostri affari. Comprendo benissimo. Egli è così nobile, così delicato...

BEKL. — Ed ha per questo genere di colloqui una invincibile ripugnanza. Tanto più che c'è sempre della buona gente disposta a sparlare di lui e a mettere tutto in cattiva luce. Io, invece, sono un uomo pratico...

IVAN M. — Ma sì, ma sì. Anzi è meglio sbrigarsi, perchè stanno per venire gl'invi-

Digitized by Google

tati. Ecco dunque: il patrimonio di Liubotcka è il patrimonio della madre...

MARIA V. — *J'espère, Jean, que vous ne déciderez rien sans moi.* Sono la madre, e la roba è mia.

IVAN M. — Che cosa dici, Maria Vassilievna? (*A bassa voce*) E' inaudito! Ma non siamo già d'accordo?

MARIA V. (*con stizza*) — Dico che io sono la madre e che prima di prendere delle decisioni, bisogna consultarmi. Anche le convenienze lo esigono: puoi domandarlo al signore. Del resto, la roba è mia, e la darò solo quando mi parrà opportuno.

IVAN M. — Questo non me lo sarei mai aspettato! Ma che cos'hai? Torna in te. Pensa che stai parlando in presenza di estranei.

MARIA V. — Sei tu forse che non sai quello che dici: io invece me ne rendo conto benissimo. Il fidanzato è uno sconosciuto...

IVAN M. — Uno sconosciuto? Ma fammi il piacere, non dire delle sciocchezze.

BEKL. — Tutto questo è molto strano, per non dir di più.

MARIA V. — No, no, ho avuto troppa pazienza. Sono stanca di sentirmi ripetere che non conto nulla e che sono l'ultima persona in casa. Voglio disfare questo matrimonio.

IVAN M. — Ma perchè? Si può sapere perchè?

MARIA V. — Perchè non lo conosco: ecco tutto. Sarà un'ottima persona: *je n'ai pas de dent contre lui.* Solamente, non voglio dare nulla del patrimonio, prima che si siano sposati.

IVAN M. — Guardate un po' che capriccio! (*A Beklesciov*) Scusate, signore. E' una semplice crisi di nervi. Vi prego di non farne parola con Nicola Demetrievic.

BEKL. (*ironico*) — Capisco. Temo anzi di capire troppo bene.

SCENA VI.

(*Entrano un invitato e un'invitata, e poi Liuba e Venerowsky.*)

INVITATO — Abbiamo saputo or ora... Che bella sorpresa! Le mie congratulazioni più sincere.

INVITATA — Che gioia, per voi, Maria Vassilievna!

ATTO II - QUADRO II - SCENA VII.

IVAN M. — Grazie, grazie tanto.

MARIA V. — Sì, è stata una cosa inaspettata. Ecco vi presento i fidanzati.

VENEROW. (*guarda cupamente gli ospiti e si ferma*) — Sì, Liubov Ivanovna devo farmi forte di tutto il gran desiderio che ho di salvarvi, di redimervi, per resistere a questa abominevole ed indegna volgarità. Guardate che gente. Come si può aver rapporti con simile gente?

LIUBA — Ma che v'importa di loro?

IVAN M. — Eccolo (*a Venerowsky*) Questo è lo zio di mia moglie, questa mia cugina. Prego...

INVITATO — Sono lieto di conoscere il mio futuro parente. I miei sinceri auguri. (*stende la mano*)

INVITATA — Felicissima di fare la vostra conoscenza. Ho sentito parlare di lui, Liuba. I miei auguri.

VENEROW. (*fa un inchino, nasconde la mano dietro la schiena, volta le spalle, e va verso Beklesciov.*)

INVITATO — Però, che villano!

Digitized by Google

INVITATA — Che modo di trattare coi parenti.

IVAN M. — Prego, signori, passiamo nel salotto. Mi pare che sia l'ora del pranzo. Prima benediremo i fidanzati.

INVITATO — E' così, avete trovato un nuovo fattore, Ivan Michailovic?

IVAN M. — Non me ne parlate. Se sapeste quanti fastidi! (*Liuba, Maria V. e gli ospiti entrano in casa*)

SCENA VII.

(*Beklesciov e Venerowsky.*)

BEKL. — Con la signorina Dudkina la cosa si è accomodata magnificamente: ho un po' adulato lei e lo studente, le ho fatto capire che lo studente è innamorato di lei, e li ho legati in modo che non si sciolgano più. Quanto all'affare della dote, andiamo male. La genitrice vuol tenerti stretto col torciglione per timore che tu non le dia dei calci. E' un metodo conosciuto. Del resto, anche il genitore è un uomo da poco.

VENEROW. — Il padre è un vile. Solo per questo gli si può perdonare molto.

BEKL. — Pazienza, se fosse soltanto un vile. Secondo me tutta quella scena è stata combinata, e la genitrice finge di essere una stupida. E' come un cattivo compagno di giuoco che di nascosto imbroglia il compagno buono. Ma io n'ho presi al laccio dei più furbi di loro.

VENEROW. — Che noia doversi rassegnare a tutte queste cerimonie cretine!

BEKL. — Ma ti obbligano forse a qualche cosa queste cerimonie? Idealista che sei. Hai sempre paura di agire male. Levati certe ubbie dalla testa, mio caro amico, altrimenti farai sempre la parte dell'imbecille con quella gente. Guarda le cose come sono realmente. Se tu volessi salvare un amico da un covo di briganti, avresti forse paura di ingannare i briganti? (*Escono. Alla finestra si radunano dei servi e guardano di fuori con curiosità.*)

SCENA VIII.

(*Il ripetitore e Caterina M.*)

ALESSIO P. — Che cosa succede: qualche scenata?

CATERINA — Il predicatore della libertà delle donne sposa una ragazza meschina ed incolta. Ecco dove se ne vanno i principii!

ALESSIO P. — Una bella sorpresa, però!

CATERINA (*osserva a traverso la finestra*) — Guardate, guardate: li benedicono, ed essi si mettono in ginocchio. Mi fa troppo ribrezzo il vederli: è umiliante per la dignità dell'uomo.

ALESSIO P. (*guarda*) — Ve lo avevo detto io che quel signore valeva poco. Ma voi non la volevate condividere la mia opinione.

CATERINA — E' obbrobrioso, non è vero?

ALESSIO P. — Sono gli effetti della mezza cultura. Buffone d'un liberale!

CATERINA (*guarda*) — Si baciano: che rapporti bestiali! Vedendo simili cose è facile perdere la fede nel progresso. Sì, Alessio Paolovic, voi siete ancora l'unica persono onesta e pura in mezzo a tutta questa feccia. Io vi stimo.

ALESSIO P. — Se la maggior parte delle donne fosse come voi! Non c'è che dire, si sta celebrando una bella solennità!...

SIPARIO

(*Continua*) **LEONE TOLSTOI.**

Illustrazioni di **G. Abkhasi.**

Traduzione di **N. Romanowski.**

ATTO II - QUADRO II - SCENA VIII.

Digitized by Google

AVVENTURE E SVENTURE DI E. T. A. HOFFMANN

HOFFMANN E SUA MOGLIE
(autoritratto).

« *Era di bassa statura: aveva volto da bilioso, naso fine e ricurvo, labbra sottili e capelli quasi neri fin sulla fronte. Se guardava tranquillo dinanzi a sè, nulla di speciale scorgevi ne' suoi occhi; eppure a volte ammiccava con malignità e ironia. Sebbene gracilissimo, il suo corpo pareva ben costituito: ampio e convesso il petto. Da giovane vestì sempre con accuratezza, ma senza cader mai nel ricercato; solo negli ultimi anni gli piacque spesso indossar l'uniforme da consigliere della Real Corte di Giustizia di Berlino, uniforme sfarzosamente adorna, che gli dava una certa qual somiglianza con un generale francese. Quello che in lui sorprendeva maggiormente era la straordinaria mobilità della fisionomia, specie quand'egli narrava cose sue. Parlava rotto, e s'intendevano a fatica le parole, poichè la sua voce era fievole assai. S'esprimeva di solito con frasi brevi e rotte, meno quando conversava d'arte o di letteratura, chè allora, quasi stimolato dall'ispirazione, il suo eloquio si faceva opulento e armonioso.* » Così è descritto Hoffmann da Teodoro Hippel, che per trent'anni restò suo fedele amico; ma in queste frasi non risalta certa caratteristica del volto di Hoffmann che, secondo altre testimonianze, sembra fosse la sua più strana abitudine, e che Hoffmann stesso, affidandola alla fisionomia del maestro Giovanni Kreisler, il suo sosia della celebre *Biografia frammentaria*, definisce con queste parole: « *Ma l'espressione di nostalgia pensosa scomparve, e così scomparve ogni traccia della commozione profonda dell'animo; un sorriso follemente contorto aumentava l'espressione d'amara ironia, fino a farla apparire beffarda e triviale* ».

Occorre naturalmente accettar la descrizione di codesto sarcasmo *cum grano salis*, poichè quando si parla di Hoffmann, mai va dimenticata la sua esasperazione romantica, che a sentire i biografi gli giocò varii brutti tiri. Questa esasperazione e questo romanticismo furono, sì, un riflesso dei tempi, ma non divennero perciò artificî letterari in Hoffmann. Se la sua vita tempestosa ha potuto essere ottimo pretesto per uno scrittore di libretti d'opera, e se i *Racconti d'Hoffmann*, divertendo e commovendo mezz'Europa, hanno diffuso un ritratto del consigliere della Real Corte di Giustizia poco somigliante al vero, — nessuno può negare, oggi, che tanto romanticismo fu l'aspetto d'un artista sincero, e che a proposito di lui è più che lecito parlar di genialità. Genialità complessa che non seppe spiegarsi interamente, e non seppe anzitutto difendersi contro i mille veleni che la traviarono.

Cadde l'anno scorso una specie d'anniversario solenne, il centocinquantenario della sua nascita. Venne al mondo a Königsberg il 24 gennaio del 1776, morì a Berlino il 15 giugno del 1822; quarantasei anni gli bastarono per viver dieci vite appassionate, per aprire nuove strade nel campo della musica, per ammucchiare un'opera letteraria originale cui si rifaranno scrittori come Baudelaire, Nerval e i giovani romantici tedeschi; e infine per compiere, a malincuo-

Digitized by Google

re ma fino a notevoli méte, la carriera prosaica del leguleio. Poeta e musico, pittore e critico, avvocato e direttore d'orchestra, e mago, alchimista; oltre a ciò beone, damerino coi fiocchi, vagabondo.

Non basta a giustificare una cospicua leggenda, e perfino il libretto d'opera, — un simile *curriculum vitae*? No; occorse aggiungere le sventure e le avventure, — e anzitutto i mille e uno dolori.

***

Nelle sue ultime settimane, a chi gli citava il notissimo verso di Schiller:

« Non è la vita il più prezioso bene; »

Hoffmann seppe gridare: « *No! no! non dir così. Ah! vivere! anche a costo di soffrire ogni tormento!* » Eppure, a sedici anni, egli si raffigurava vestito di nero dinanzi a una donna formosa che in uno specchio magico gli mostrava vaghissimi volti femminili, sotto un cielo pieno d'angeli dagli occhi fissi su demoni contorti nelle asperità del suolo — così si raffigurava Hoffmann in un quadretto, dipinto a guazzo non senza destrezza, cui poneva il titolo: *La Fantasia appare al Poeta per consolarlo*. Quali erano le sue pene?

AUTORITRATTO DI HOFFMANN SEGUITO DA NOTE FISIOGNOMICHE. *a* Naso - *b* Fronte - *c* Occhi - *d* Bistecche e vino di Porto - *e* Piega ironica ossia muscolo del favoleggiare - *f* Mento lungo, drammi riusciti male (Blondina, ecc.) - *g* Capelli, ossia apparizione di spiriti - *h* Cravatta - *i* Colletto - *k* Manica della giacca, dalle pieghe arbitrarie - *l* Basette, ossia pensieri nottambuli d'un lunatico - *m* muscolo mefistofelico, ossia sete di vendetta e voglia d'uccidere. Elisire del diavolo - *n* Manca - *o* Orecchio, ossia messaggio d'esortazione di Kreisler che non è stato nè udito nè capito - *p* E così via.

Nato da un padre bizzarro, mezzo artista e bisbetico consigliere giudiziario, e da una madre ch'era l'ordine e la misura in persona, a soli tre anni perdè l'una e l'altro, che si separarono e affidarono il bimbo ad una nonna. Quel primo risveglio della vita in una casa tempestosa, e poi la nuova famiglia, le nuove abitudini, anni bianchi del bimbo precoce che son descritti con un certo comprensibile pudore nella *Biografia Frammentaria*, dovettero influire su la formazione del carattere di Hoffmann. Il quale ritrovò nella nuova famiglia una dualità di gusti e d'idee che anche dovè nuocergli; poichè, della coppia di zii cui fu data cura d'istruirlo, se il marito era magistrato integro e avverso ad ogni « sciocchezza » (leggi arte), la zia Sofia, mite e ancor bionda tedesca del Nord, era musicista. Così il giovane Hoffmann, obbedendo a quello ed imitando questa, cominciò a studiar legge di malavoglia, e invece da maniaco la musica, sotto la guida di Sobielski.

A quindici anni Hoffmann improvvisava canzoncine e complicate variazioni su temi degli ultimi maestri tedeschi. E non avrebbe voluto pensare ad altro che alla musica, ma l'imperioso appello dei codici e delle pandette lo costringeva a far tacere l'animo. Eppure lo zio che in fondo in fondo al cuore conservava, come ogni buon tedesco, un certo amore per la musica, cominciava a non disprezzar più tanto le « sciocchezze » di suo nipote. Ma opinava che i codici dessero pane con maggior sicurezza, quantunque Hoffmann la pensasse diversamente. Nacque in quel tempo fra lui e Teodoro Hippel, suo coetaneo, quell'amicizia che mai si smentì; e nei *Ricordi* di Hippel son riferite le ribellioni del cuore di Hoffmann, già vulcanico, e i suoi progetti d'avvenire.

Progetti che gli rimasero sempre in animo, ma che dovettero, in quei tempi, dichiararsi vinti dagli ammonimenti e dalla volontà dell'inflessibile zio. La morte della madre di Hoffmann, spentasi nel dolore, frustò i suoi venti anni e gli fece piegar maggiormente il capo. Accettò tutto: e poco dopo lo vediamo referendario alla Real Corte di Giustizia di Berlino. Lavorò irosamente, quasi affogando nella marea degli archivi polverosi; e sui margini delle sudate carte gettava giù disegnacci di mostri e di dèmoni, che s'affrettava a cancellare. A ventidue anni, a Berlino, nel 1798, la vita avrebbe potuto esser gaia e spensierata; ma la polvere degli archivi rodeva gola e voce.

Eppure una ricompensa l'ebbe: fu nominato assessore alla Reggenza di Posen, con lavoro diminuito e molte ore libere da consacrare alla musica.

***

La *Croce del Baltico* e *Dirma*, due opere in cui già cominciano ad apparire gli orecchi di Belzebù, pur rimanendo nascosti fra canti d'amore ardenti, — e una giovane polacca commossa dagli entusiasmi del galante

Digitized by Google

assessore, e pronta ad accettare il cuore e la capanna che Hoffmann le offriva; questi furono i frutti della sua residenza a Posen. Ma la capanna era di proporzioni ampie: a Varsavia, un paio di anni dopo, fu un'accademia di canto che Hoffmann riuscì a creare, e ove rappresentò le sue opere. Uomo vulcanico, ripeto: correva dall'ufficio all'accademia, s'improvvisava scenografo, tentava d'accordare il piano e d'insegnare il canto con la sua voce esile, e dopo tanto correre trovava il tempo d'amar sua moglie.

DISEGNO DI HOFFMANN (« Morfeo o il mercante di sabbia »).

Eppure non esitava, se si trattava di scegliere fra sua moglie e la musica; fin da allora la musica, in mezzo alla sua vita, fu il pernio intorno a cui s'andò addipanando sempre più. Anche quando per la prima volta scriverà in giornali, parlerà di musica. E la maggior parte de' suoi celebri racconti saranno ispirati da temi musicali o conterranno fatti e idee su la musica, personaggi che han sempre in sè anime da musicisti: così *Il violino di Cremona, I maestri Cantori, Don Giovanni,* e tanti altri. Orbene questo non deve far meraviglia, poichè se Hoffmann è un grande scrittore, è musicista ancor più grande.

La posterità s'è avvezza a essere ingiusta con lui. Si dimenticò l'enorme successo della sua *Ondina*, si badò solo al macchinatore di bislacche fiabe; fiabe che furon lasciate ai bimbi. E' vero che non tutti posson saper scrivere degnamente per i bimbi: ma vedere in Hoffmann un semplice favoleggiatore di bella fantasia è erratissimo. Della generazione di romantici creatori succeduta al gruppo dei teorici, Hoffmann è evidentemente il più originale, se non il più grande. Chamisso, Achim von Arnim e Jean-Paul, più lirico, non hanno tanta complessità umana quanto vibra in quei capilavori che sono *Il maggiorato, I Fratelli Serapione,* perfino *Il Nano Zaccaria.*

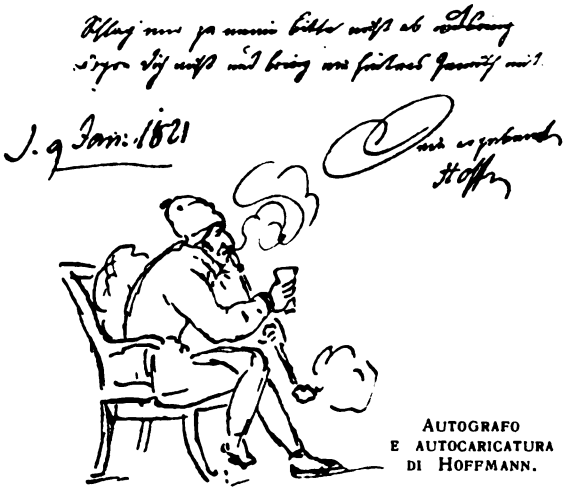
Eppure il musicista è più importante dello scrittore; oggi cominciano a dirlo forte in Germania. L'*Ondina* resta il migliore esempio di musica schiettamente romantica; quando fu rappresentata, con un mediocre libretto di Lamotte-Fouqué, il compositore Weber ebbe a dire che « è un'opera molto ideale, è il frutto della comprensione più perfetta e più profonda dell'argomento e del calcolo di tutte le risorse tecniche dell'arte. » L'autore del *Freischütz* non s'ingannava; i giovani teorici della musica, in Germania, scoprono nell'*Ondina* la prima forma del dramma musicale wagneriano. E questo non può stupire se si pensa che Liszt, da cui Wagner imparò tanto, fu uno dei più sviscerati ammiratori della musica di Hoffmann.

DISEGNO DI HOFFMANN (Cagliostro).

Oltre a ciò, in *Kreisleriana,* primo libro di Hoffmann, le varie idee su la musica ch'egli esprime sono profetiche; è vero che la sua perenne ostilità contro certi « musicanti italiani » del suo tempo — fra cui egli poneva Rossini — stupisce il lettore: ma Hoffmann, pur lasciandosi attrarre sempre dai paesaggi e dai colori italiani, non sapeva disfarsi da certo partito preso contro una musica che gli pareva leggera, — e che infatti lo era, ma di quella leggerezza che Nietsche doveva cantare vari anni dopo.

Digitized by Google

Un bel giorno la piacevole vita, a Posen, fu interrotta duramente: Hoffmann che mai tralasciò d'essere intemperante, s'era divertito a buttar giù caricature dei magistrati più eminenti di Posen; questa sua marachella, scoperta, gli valse un amaro e, per fortuna, breve esilio a Plozk. Reintegrato nel suo ufficio, nel 1804 fu nominato consigliere di residenza a Varsavia. E qui seppe organizzare un nuovo sistema di vita, ancor più beata che a Posen. La mania della musica s'era un po' attutita in lui; ad essa sostituì la mania di dipingere, — d'affrescare alcune sale del Palazzo della Reggenza. E un suo biografo divide così le ore: la mattina in ufficio, a sfogliar pratiche e incartamenti; nel pomeriggio, circondato da vasetti di colori e da bottiglie di buon vino, affresca; la sera, all'osteria, s'ubriaca giocondamente e suona per far piacere a' suoi compagni gaglioffi e soprattutto a sè stesso. Non è illecito pensare che ritornando a casa, nella notte polacca, con il cervello in ebollizione, s'imbattesse in quei fantasmi larve e demoni, che poi scorse sempre (e li mostrava con terrore ai suoi amici increduli) e di cui popolò i suoi libri.



AUTOGRAFO E AUTOCARICATURA DI HOFFMANN.

Ma anche la felicità di Varsavia durò poco. La battaglia di Jena distrugge tutte le speranze prussiane, e il 28 novembre del 1806 Gioacchino Murat entra a Varsavia; il Trattato di Tilsitt fa diventar ducato autonomo la Polonia, e l'innocente Hoffmann si trova sul lastrico. Torna a Berlino e qui per vivere è costretto a dar lezioni di pianoforte; quanta differenza dagli anni di noviziato alla Real Corte di Giustizia! Eppure la fortuna non l'abbandonava; con l'aiuto degli amici, riesce ad ottenere un posto di direttore d'orchestra a Bamberg, ove il conte Poden, sovranucolo di quel lembo di terra, vuol riorganizzare il suo teatro; nella *Biografia Frammentaria*, Hoffmann riferisce i gusti musicali e le abitudini dei dignitari di Bamberg. Gusti e abitudini che non soddisfacevano oltremodo Hoffmann; cosicchè quando — per le disastrose speculazioni del direttore del teatro che sul più bello se la svignò, — vide fallire tutto ciò che aveva costruito, se n'andò con una certa lietezza. Lietezza che si mutò subito in dolore.

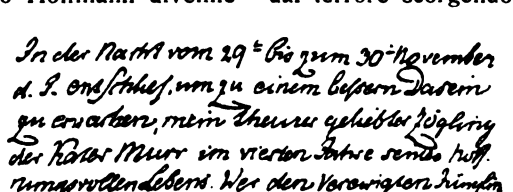
A Berlino la miseria, vecchia conoscenza cui non s'era ancora avvezzo, l'aspettava; e con la miseria, i guai. Gli muore la sua unica figlia, idolo dei suoi trentacinque anni; e non solo la moglie, ma anch'egli s'ammala per le sofferenze della fame. Vita durissima; dieci tentativi, dieci delusioni; s'accinse perfino a scrivere (e furono i suoi inizi letterari) una poderosa storia musicale della Germania che mai terminò. Colmo della sua sventura: il suo primo editore gli muta il nome per isbaglio, e invece di Ernesto Teodoro Guglielmo, lo chiama Ernesto Teodoro Amedeo Hoffmann. Ed E. T. A. Hoffmann gli resterà come nome in letteratura.

Poichè quelle sue prime pubblicazioni ottennero buon successo, Rochlitz, direttore della *Gazzetta Generale della Musica*, da Lipsia l'invita a collaborare: e nasce Kreisler, — che fu dapprima lo pseudonimo di Hoffmann. Dà alla *Gazzetta* quegli acutissimi saggi su Beethoven, su Bach, che furono poi riuniti assieme ad altre cose in *Kreisleriana*, e per la prima volta, ne' suoi *Pezzi fantastici alla Callot*, fa capolino quel lirismo che poi riapparirà nei suoi racconti; inoltre butta giù caricature contro Napoleone (cui però conservò ammirazione, sebbene a lui dovesse tutte le sue disgrazie), dirige concerti, dà lezioni di pianoforte, — e riesce a cavarsela. A Dresda, ove per un po' diresse l'orchestra del Teatro, continuò a scrivere, tentando i primi racconti fantastici; Napoleone lo perseguitò fino a Dresda, entrandovi da padrone, e Hoffmann fu costretto a ritornare a Lipsia. Ma ormai era già un po' noto al pubblico, e anzitutto a sè stesso; conosceva le proprie capacità, cominciò a lavorare di buzzo buono; e alla *Kreisleriana* uscita nel 1814, volle far seguire la *Biografia Frammentaria del Maestro Giovanni Kreisler*, in cui riferì pene e gioie. Le *Miniere di Talun*, *Marin Faliero*, *L'Elisir del Diavolo* e altri racconti sono probabilmente di quel tempo; inoltre compose un *Requiem* e un *Miserere*, un ballo,

Digitized by Google

e vide rappresentata l'*Ondina*, con bel successo, e ripetuta per ventisette sere.

Da codesta rappresentazione, nel 1816, comincian finalmente i suoi anni di tranquillità materiale. Il suo fedele Hippel riesce a farlo rientrare nella Real Corte di Giustizia, e in poco tempo Hoffmann divenne Consigliere, carica cospicua e ottimamente retribuita. Hoffmann può, ora, consacrarsi interamente al suo lavoro; ha quarant'anni, è celebre. Lascia da parte la musica, e scrive: « ... *ma egli ama specialmente quello scherzo ch'è generato da una profonda osservazione dell'essere umano, ed è il più bel dono della natura che spiccia dalle più pure sorgenti dell'anima* », e queste sue parole a proposito di Kreisler possono essere applicate agli scritti di questo periodo. Periodo del buon sangue, e per un po' le larve son trascurate: si guardi il suo autoritratto, disegnato appunto nel 1816, e giocondamente commentato da Hoffmann stesso; si badi al profondo umorismo delle *Considerazioni del gatto di Murr su la vita*, intrecciate alla sfavillante fantasia della *Biografia frammentaria*, e pubblicate nel 1819. Spiega Hoffmann, nella prefazione a queste due opere, che il manoscritto del gatto gli è stato portato da un amico; pieno d'ammirazione dopo aver letto cinque o sei pagine appena, lo manda subito in tipografia; ma solo quando il libro è già stampato, egli s'accorge che il gatto Murr, il quale appartiene a Kreisler, ha adoperato per asciugar le sue pagine quelle d'un manoscritto trovato in libreria, e ch'è appunto la *Biografia Frammentaria*, cosicchè alle considerazioni del gatto sono intercalati ogni tanto brani della vita di Kreisler: e l'intrecciarsi dei due libri, il cozzo fra la gustosa bonarietà di Murr e le colorate avventure di Kreisler produce un insieme originalissimo.



PARTECIPAZIONE DELLA MORTE DEL GATTO MURR.

***

Ma dopo questi due anni di calma, dopo il 1819, Hoffmann ricomincia a essere perseguitato; non più dagli altri o dalla miseria, ma da veleni che in sè stesso covava. Riappaion le larve e i dèmoni (apparizioni simili a quelle che ottant'anni dopo perseguiteranno Strindberg), gli danzano intorno, e si narra che mentre scriveva, di notte, urlava dal terrore scorgendo dinanzi a sè i fantasmi dei suoi personaggi. Ricomincia a ubriacarsi, per non vedere codesti fantasmi; e da tanto vino, da tanto liquore, nascon gli ultimi racconti, i più immaginosi, i più cupi, scritti nella taverna, con la mano ratta quasi stimolata da un invisibile pungolo. E, oltre ai racconti, disegni di mostri, di donne, di volti, gettati su la carta con pochi tratti, disegni che — riuniti in volume poco tempo fa — hanno mostrato un altro aspetto della genialità di Hoffmann, artista inesauribile e tempestoso.

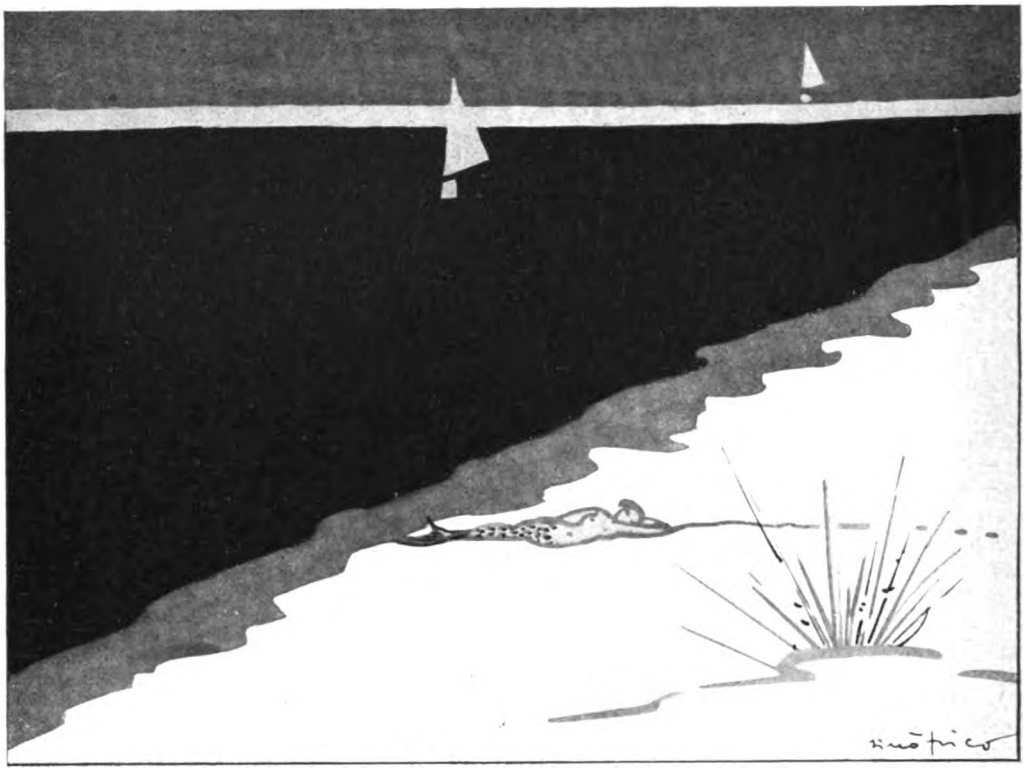
Quest'esistenza da dannato lo distrusse: aveva sempre avuto il terrore di diventar pazzo, poichè conosceva il tarlo che rodeva il suo corpo. E nel 1821 la più terribile malattia lo colpì: la paralisi dorsale progressiva. Tentò ogni cura, pur di prolungare quel poco tempo che gli restava: gli passaron lungo la spina dorsale disseccata un ferro arroventato; e Hitzig riferisce che Hoffmann, fra le smorfie del dolore che gli facevan più crudele il volto, riuscì a mormorare: « *Senti odor d'arrosto? Questo marchio a fuoco mi serve per non andare all'altro mondo come merce di contrabbando* ».

I suoi ultimi giorni furono calmi; tanto che riprese speranza, volle scrivere. Non seppe; allora dettò alla moglie il principio d'una novella dal titolo simbolico: *Il Nemico*. Morì prima di finirla, il 25 giugno del 1822, dopo otto mesi di tormenti; e le sue ultime parole: — « *E' necessario pensare a Dio* » — furon probabilmente la conclusione migliore alla novella interrotta, e a una vita d'amori e di follia, di romanticismo e di ubriachezza, — una vita di quarantasei anni.

HOFFMANN: CARICATURA DEL DIRETTORE D'ORCHESTRA KREISLER.

NINO FRANK.

Digitized by Google



IL MIRACOLO

Quanto è bella la neve sulla spiaggia del mare!

Lasciai la mia adorata amica moribonda sul letto per correre lungo la spiaggia come un uomo senza speranza che per sfuggire la morte vada insensatamente a cercarla chi sa dove. Ed ecco la neve. Non me ne ero accorto. Eppure la mia casa era a pochi passi dalla sabbia.

Più il dolore è grande e meno avida è l'ansietà dell'uomo a volersi disperdere. Sentii, dinanzi a quel dono improvviso che l'inverno mi aveva inviato di buon mattino, l'acuto rimorso di aver lasciata sola una creatura a lottare con la febbre, e forse a non lottare già più. Rividi la sua fulva chioma che incendiava il cuscino e divorava il pallore acceso del volto: e l'immobile ombra della stanza.

Ma non tornai indietro.

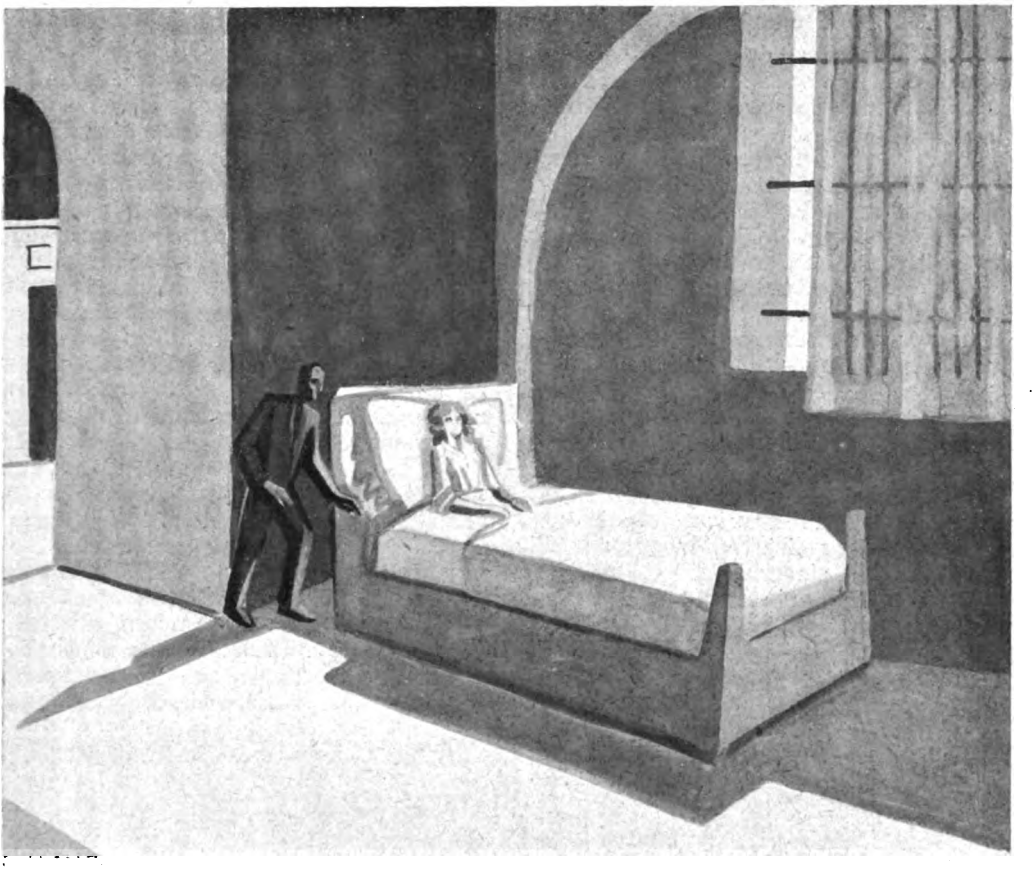
Attratte dalla neve, le onde del mare cercavano di allungarsi per arrivare là dove finivano di distendersi le sue ricche frange, per poterle un poco lambire: ma il mare era torbido e sconvolto dai suoi eterni rabbuffi, e non avrebbe mai osato competere con l'immacolato candore di colei che senza contaminarsi era discesa dal cielo e in certa qual guisa era lo specchio della sua purezza.

Il rimorso urlava dentro di me: « Muore! Muore! La ritroverai morta! » e non mi volgevo indietro perchè sentivo che qualcuno m'incalzava col suo formidabile passo...

Stavo per arrendermi, stavo per cadere in ginocchio, allorchè vidi sulla neve — lo credereste? — una piccola sirena. Piccola, sapete come? Come la mia mano. Piccola e fredda, oh! così fredda che l'avrei creduta morta se non avessi osservato che i suoi dolci occhi aspettavano con trepida ansietà di svegliarsi. E pensate che cosa sarebbe stato di lei se, svegliandosi, si fosse trovata così fredda con un piccolo cuore che non funzionava più, e se io non mi fossi affrettato a nasconderla contro il petto come si fa con la propria creatura che, appena venuta al mondo, tutti nella confusione dimenticano in qualche posto: e bisogna prenderla e riscaldarla col fiato.

Certo: se io tornai a casa e se mi ritrovai al capezzale dell'inferma, mi fu neces-

Digitized by Google



Ascoltò fino alla fine (o parve che ascoltasse...)...

sario camminare, aprire una porta, varcare una soglia, ravvolgere la piccola sirena in qualche panno di lana e nasconderla chi sa dove, sia pure in un armadio nella stanza dell'inferma. Pure, io non ho memoria dei miei atti. Solo rammento che l'inferma ebbe la forza di sorridermi, dopo tanto tempo che non sorrideva più! La febbre mi parve diminuita, e allora una gioia improvvisa s'impadronì di me: e mi misi a girare per la stanza, cercando nella mia testa dove mai potevo aver nascosto la sirena.

Oh! Non potrò in nessun modo descrivere la mia ansietà e il mio terrore quando la misteriosa creatura si mise a cantare...

Andai a rannicchiarmi in un angolo, con la paura istintiva di un fanciullo. E finchè durò il canto rimasi inchiodato al mio posto. Per fortuna, l'inferma si era assopita e non si accorse di nulla. Ma come mai nel momento preciso in cui cessava il canto ella si destò? E se dunque aveva udito, perchè mai non si volse a interrogarmi?

Per parecchi giorni la sirena cantò, e in quei giorni l'inferma guarì. La guarigione avvenne gradatamente ma rapidamente. L'ultima volta che udii il canto ella era seduta sul letto e se ne stava appoggiata col dorso ai cuscini e gli occhi socchiusi, in attitudine estatica. Ascoltò fino alla fine (o mi parve che ascoltasse, perchè com'è possibile spiegare altrimenti la cosa?) e poi volle alzarsi. Io l'aiutai a muovere nella stanza i primi incerti passi di convalescente...

Digitized by Google

Il giorno dopo la sirena era scomparsa. Non udii più la sua voce. Mi precipitai verso sera sulla spiaggia: ma in quell'ora i pescatori di telline recano alle loro case i panieri di corda, e i bambini imprigionano col filo i granchi più grossi e li trascinano senza pietà. Qualcuno di questi granchi, mutilato di una o due zampe, riesce a riafferrare le sue grucce, e come un grande storpio riguadagna la riva e scompare.

Con simili spettatori era inutile invocare una sirena.

Quando tornai a casa la mia amica si accorse ch'ero tutto sconvolto, e mi chiese:

— Non sei dunque contento di vedermi guarita?

Sùbito la mia infinita tenerezza mi piegò i ginocchi dinanzi a lei. Le baciai le mani e la veste, senza dire una parola. Ed ella sorrise beata e mi costrinse, con le mani e le braccia che recinsero il mio capo, a chinarmi sulle sue ginocchia. E forse mi tenne così per non farmi capire che piangeva per la troppa gioia di sentirsi adorata da me.

Come potevo dunque rassegnarmi a non vedere più la sirena? Dopo aver compiuto quella specie di miracolo era possibile che fosse scomparsa per sempre?

La mattina dopo corsi sulla spiaggia prima ancòra che sorgesse il sole.

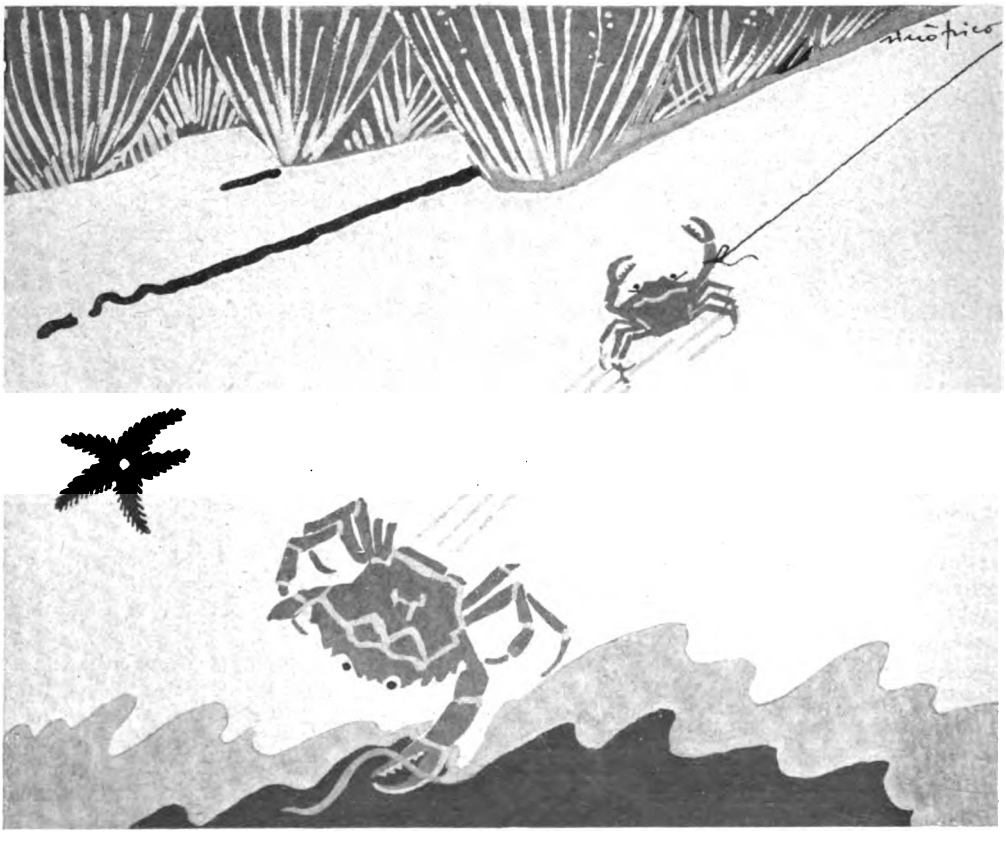
Che bella spiaggia, e come nuova e intatta! Non recava più alcuna traccia umana, però ch'essa rinasce tutte le notti, e poi si mostra la mattina nuda e tersa quale l'hanno rifatta il vento, l'onda superante e obliviosa della marea, e gli occhi delle stelle.

Le sole orme che io distinsi furono quelle degli uccelli: le solite cutrèttole che amano le passeggiate mattutine lungo la riva e compostamente si rincorrono a passi di danza, lasciando da per tutto tortuose stradettine di piccole croci che sembrano fatte con gli stampi.

Ma eccomi a un tratto immobilizzato da un'idea terribile: la mia storia — quella che sto raccontando e che turbinava dentro di me — era vera?

Per concretare questa certezza feci appello a tutti i miei ricordi. Mi balenò la possibilità d'impazzire se non fossi riuscito a imbrigliarli tutti alla realtà che minacciava di sfuggirmi.

Non avevo io riscaldato contro il mio



Qualcuno di questi granchi... come un grande storpio riguadagna la riva e scompare.

Digitized by Google

petto una piccola divinità del mare, che per curiosità della neve s'era arenata sulla spiaggia? Non l'avevo tenuta in braccio e rianimata col fiato? E non avevo poi udito una specie di canto?

E di chi era il passo che, mentre io mi chiedevo quelle cose, incalzava alle mie spalle come l'altro, come l'altro di quella mattina mentre mi chinavo a raccogliere la sirena?

Oh! Era il passo di lei! Lo riconobbi, questa volta, prima ch'ella arrivasse fino a me!

— Tu! Tu! E hai avuto la forza di correre fin qui?

— Sì! Sì! Dio mio, come cammini in fretta! — E si afferrò al mio braccio e si appoggiò al mio fianco con tutta la persona dandomi quella infinita sensazione di gaudio ch'ella mi offriva con la sua presenza. — Avresti mai potuto immaginare che io fossi capace di correre così in fretta e di raggiungerti?

Tanta era la mia gioia e così improvvisa la mia tenerezza, che non indugiai a raccontarle, nei più minuti particolari, tutto quello che era avvenuto.

Con quale stupore stette lì ad ascoltarmi! Io osservavo le sue lunghe ciglia che mettevano un'ombra violetta al sommo delle gote. E capivo, mentre parlavo, ch'ella non credeva al mio racconto.

Tacqui, alla fine, in attesa. Lo sciaquio delle onde era pieno di argentei brividi. Le montagne s'imporporavano sul fondo del cielo, e pareva che le sommità dei pini reggessero la loro divinità e la portassero in processione.

Ella seguitò per lungo tempo a meditare. Poi mi disse, con la voce di chi si propone di distogliere dai sogni un ragazzo malato:

— Ho sentito infatti qualcuno cantare dentro di me: ma non ho udito nessuna sirena. Non era forse la mia letizia che tu avevi dissepolta con la tua ansietà e col tuo terrore di perdermi? Non era il premio che io coglievo del tuo patire?

Io sorrisi, incredulo. Chiesi:

— E quella che ho raccolto sulla spiaggia del mare?

— Oh! Amico mio! Che cosa puoi aver raccolto tu? Che altro puoi esserti chinato a raccogliere se non la tua pena, che hai cullato tra le braccia come un bambino? Forse che io non sono guarita per questo? Per il miracolo che irradiò l'anima tua? E chi potevi riscaldare col fiato se non il tuo amore, il tuo grande amore assiderato dalla morte?

Oh! Io ho sentito una specie di rivolta irosa contro di lei! Ma ho mostrato di crederle, essendo tuttavia convalescente d'un terribile male, e non ho voluto contraddirla. Ho mostrato dunque di arrendermi all'evidenza delle sue parole... Ma chi può dire meglio di me come sono andate lo cose? E io so, io so che il miracolo, ch'ella considera fiorito dal cuore dell'uomo, l'ha compiuto in realtà quella piccola sirena che io raccolsi sulla spiaggia del mare.

Pineta di Pescara, 1926.

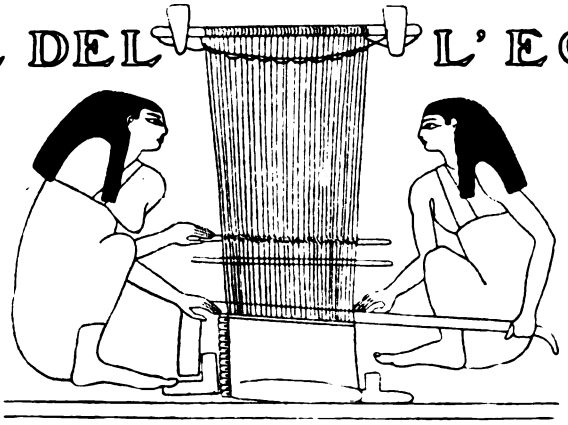
LUIGI ANTONELLI.

E capivo, mentre parlavo, ch'ella non credeva al mio racconto.

Illustrazioni di **Sinòpico.**

Digitized by Google

DONNE DELL'EGITTO ANTICO



Il loro aspetto ci è noto. Ci sono note le loro abitudini, le loro debolezze, i loro affanni, le loro virtù.

Incensamenti di poeti, brontolii di moralisti, immagini dipinte o scolpite, oggetti rinchiusi con le loro spoglie mortali nelle tombe, ci aiutano a immaginare la loro vita.

E innanzi ai nostri occhi, animate e vibranti, si muovono le piccole donne che da secoli e secoli, cariche di amuleti, ripiene di droghe e di aromi, giacciono, inerti mummie, nelle loro fascie di lino. Dame e plebee; giovinette flessuose, dalla pelle ambrata, dalla rosea bocca, dagli occhi sfolgoranti nell'ombra delle ciglia, madri sfiorite per il duro lavoro e per le pene quotidiane, le regine e le schiave, le folleggianti dispensatrici di gioia e le dotte *bas bleu*, che competono con gli uomini in serietà e sapere.

Entriamo in un'umile casa. E' nel quartiere sordido e melanconico degli operai ove, fra grige stamberghe i viottoli camminano alla ventura e le acque stagnanti e i mucchi d'immondizie e gli aliti fetidi che si sprigionano dalle porte, ammorbando l'aria, rivelano un repugnante connubio tra il sudiciume e la miseria.

IN GINOCCHIO INNANZI ALLA MACINA.

Nella stanza semibuia che si apre sulla via, una donna accende il fuoco tra due pietre, strofinando due pezzi di legno tra loro. Il suo nome è Nôfre (bella) e forse un tempo il nome armonizzava con forme leggiadre. Veste una rozza tunichella di lino tessuta al suo telaio, ha i piedi ignudi, i capelli tagliati corti come tutte le sue compagne che non possono concedersi il lusso di una parrucca.

Molte donne nostre vedendola, riconoscerebbero in lei una sorella di miseria, umile gregaria nella lotta che assicura ai poveri ogni giorno la grama vita. Certo la sua esistenza è dura. Il sole non è ancora levato sulle montagne, che sono aspra cintura al Nilo, ed ella già si dispone ad uscire per andare al mercato, e mentre prepara un orciolo di creta ove porrà l'olio e un canestro di giunco, affretta col pensiero il ritorno, perchè ella per la sua casa è come il timone per la nave, come il cane che veglia sotto la tenda.

Povero rozzo nido. Nôfre lo costruì col suo uomo; fango del Nilo, pietre, detriti di ogni genere. E' un'ignuda stamberga senza finestre, col pavimento di terra battuta e il soffitto di palme. Per tutto mobilio una rozza cassa, qualche sgabello, la macina: ornamento e oggetto di venerazione un idoletto sopra un sostegno: giaciglio comune la ruvida stuoia dagli orli forniti di aculei e rialzati, per tenere lontani gli scorpioni. Qualche giarra da cereali,

Digitized by Google

VASETTO PER POMATA.

qualche orciuolo, pochi rozzi utensili di terra cotta al sole, serque di cipolle pendenti dal soffitto. Null'altro e la famiglia sempre crescente di Nôfre divide il povero ricovero con l'asinello, i piccioni, il maialino e il piccolo giacco che li sollazza tutti.

Povero regno; ma Nôfre n'è assoluta dispotica signora e ne accetta volentieri il peso, educata dalle mille angustie fra cui si dibatte ad una imperturbabile serenità, ad un semplice coraggio che la conciliano, ogni giorno più, al suo acerbo destino.

Ella provvede a tutto: è il genio tutelare della sua casa.

A dir vero l'educazione dei figli che le pullulano intorno non le costa eccessive preoccupazioni; ma ella non trascura di mettere al loro collo gli amuleti che li difendono dai maligni spiriti e dalle crudeli malattie, non si mostra avara nel compensare la « Sapiente » che li visita quando sono infermi; non lesina la focaccia ai suoi piccoli affamati, ma ignara del Pestalozzi, del Froebel e di scabrosi precetti igienici, si limita a lasciarli venir su come i piccioni e l'asinello o, per esser più esatti, come il maialino, cacciandoli fuori sulla via, quando le dànno troppa noia.

Pure la sua è una ben faticosa vita.

Ogni mattina, innanzi l'alba, ella si leva, rianima il fuoco che spegnerà solo per la « Festa dei Morti », allestisce per il suo uomo il sacchetto delle provvigioni, scende al Nilo per lavarvi la biancheria od attingere acqua, ritorna su con le membra già rotte dalla fatica; ma ha cominciato appena il suo lavoro quotidiano.

In ginocchio innanzi alla macina, col dorso curvo, le braccia protese, ella stritola fra due pietre pugno a pugno il grano; intridendo poi con l'acqua in forma di schiacciata quel repugnante miscuglio più terra che farina, lo cuoce sotto la cenere calda.

E' il cibo principale della sua famigliuola, che ogni giorno più numerosa grava sulle sue forze stanche.

POPOLANA.

Tutto si aspetta da lei. Ella fila, tesse e cuce le vesti per sè e per il marito e per i figli, quando finisce l'età di mandarli intorno col costume largito loro dalla provvida natura; prepara il combustibile con lo sterco che dalle via di Tebe, le portano i suoi marmocchi più grandicelli; compra le vettovaglie al mercato, fa commercio dei suoi piccioni, fabbrica ventole di palma, sandali di papiro, va ad urlare dietro il feretro dei ricchi, per accrescere i magri proventi.

Per il suo gravosissimo lavoro, i giorni le sono stati sempre troppo brevi e le notti sempre abbastanza chiare; i figli sono usciti dal suo ventre numerosi come le api che sciamano dall'alveare, quindi il volto di Nôfre ha perduto ogni leggiadria, è arido e scuro come la terra, inciso di rughe. Ella più non somiglia alla bella della canzone che i suonatori di « nablio » un tempo avrebbero chiamata sua uguale, nè il suo uomo sollecita da Ptah di averla compagna nel suo giaciglio:

« Voglio dire a Ptah, il signore della verità:

CIOTOLA.

Digitized by Google

— Dammi questa notte mia sorella nel cespuglio. — Ella è ricolma d'ogni inebriante vino. — Ptah largisce il suo mirto. — Sachme i suoi fiori. — Nefertem il suo bocciuolo di loto. — Mia sorella è colma d'incanti. — La terra risplende delle sue grazie. — Ella è come un'ampolla di buon profumo.

PETTINE.

SPECCHIO.

PETTINE.

Pure Nôfre è contenta del suo destino. Sa che sino alla morte sarà gradita nella sua casa e spesso il sorriso appare sulla sua bocca sfiorita ed ella è ancora abbastanza giovane per delibare, come una preziosa bevanda, le rare gioie offerte anche al povero: una mensa meno parca del consueto nei giorni di festa, una dolce ora di riposo, un fiore di loto e un nastro per adornare la fronte, un orciolo d'olio fine per ungere le membra, un paio di sandali, un cerchio da caviglia, una tunica immacolata.

Altra la vita della donna ricca e nel vecchio pomposo fastoso Egitto, più acerbamente che altrove contrasta con la sofferenza e il disagio del povero.

Ella trascorre il giorno presso a poco come una bella indolente nostra, o in ozio o in occupazioni lievi che non stancano, anzi piuttosto l'aiutano a combattere la lentezza del tempo. Un esercito di servi e schiavi provvede ai lavori umili della casa; soprastanti, maggiordomi, capi, li guidano con l'autorità della voce e del bastone; l'aia la esonera dalle più gravose cure materne; lo scriba, dalla contabilità domestica.

Così, mentre la povera plebe ha già le ossa doloranti per la fatica, la dama è ancora addormentata sul suo altissimo letto di sicomoro e le schiave attendono ansiose il suo risveglio per salutarla con dolci parole di lusinga e abbellirne la persona, ciascuna con l'arte in cui è provetta. E' uno sciame di farfalle intorno ad un orgoglioso fiore. Frizioni di unguenti preziosissimi sciolgono il torpore delle sue membra, le difendono dai morbi, vi fanno indugiare la giovinezza e la bellezza; pomate magiche combattono la canizie e la calvizie; collirî prodigiosi accendono un fuoco profondo nel suo sguardo. Innumerevoli oggettini minuti e graziosi, vasetti, piccole ciotole, ampolle, astucci, fiale, piattini; utensili acuminati, rotondeggianti, uncinati, taglienti, in bronzo, in avorio, in legno, pettini, specchi, belletti, sono muti e discreti complici in questa lunga e laboriosa operazione, e con le schiave dividono qualche segretuccio che la signora non vorrebbe palesare.

CIOTOLA.

Un chiaro verde rende le sue palpebre simili alle tenere fronde del sicomoro; il rosso dà alle sue guance il fresco colore della giovinezza: l'*henné* le tinge le unghie e suprema eleganza i denti; bei tatuaggi fregiano il suo mento.

Le cure che ogni egiziana ricca prodiga al suo corpo sono minuziose e complicate, ma nel vestirsi ella è di gusti modesti; è una donna con cui la moda non sbizzarrisce i suoi capricci. La parrucca che preferisce è la più semplice: liscia intorno al capo, divisa sulla nuca in innumerevoli treccioline che terminano con pallottole di creta colorata; il suo ve-

Digitized by Google

VESTITO MULIEBRE DA FESTA.

stito per secoli è rimasto sempre uguale. Succinto camice in tela fine e candida, più o meno aderente e trasparente, sorretto sulle spalle da bretelle, lascia ignudi i seni. Nei giorni di festa, una corta manica, un mantelluccio, qualche ricamo, qualche lieve variante nella forma e minuscole piegoline, qualche gioiello; sul capo il prezioso cono che la farà somigliare ad un bizzarro *clown;* alle tempie dischi risplendenti di gemme rare.

Ma più di ogni gioiello l'egiziana ama il fresco fiore del loto, e ignara del velenoso epigramma con cui un giorno Marziale pungerà le sue belle: — *Non bene olet, qui semper bene olet.* — ella è pazza per i profumi.

VESTITO DA UOMO.

Ricca o povera nel vecchio civile Egitto, la donna è allo stesso livello dell'uomo, nè il vederla effigiata piccina piccina accanto al marito modifica questa asserzione.

Anche oggi i fotografi pongono uno sgabello sotto i piedi del consorte, avvantaggiandone la statura, nè può negarsi che l'eterna debolezza del sesso forte si è compiaciuta sempre di ostentare la propria superiorità. Ma per lo più l'egiziana è riprodotta nella tomba accanto al marito, con un braccio che gli recinge il collo, o seduta con lui mentre pesca per diletto, o nella barca ove egli caccia gli uccelli palustri col legno da lancio. E antichi papiri decantano le virtù muliebri, proclamano il diritto della donna al rispetto.

SIGNORA CON MANTELLO.

Se è madre, guai all'ingrato figlio che non la colmi di amore e di reverenza: « — Tua madre, — ammonisce Eneni — tu non devi dimenticare ciò che tua madre ha fatto per te, che ti ha partorito e ti ha nutrito sempre. Se tu facessi ciò, ella potrebbe maledirti, potrebbe stendere le sue braccia a Dio ed egli ascolterebbe la sua supplica. Poichè ella ti ha partorito dopo i tuoi mesi, poi ti ha portato in collo, e la sua mammella è rimasta nella tua bocca tre anni. E così ti ha allattato, senza stancarsi del tuo sudiciume. E tu fosti nella scuola, fosti istruito nelle scritture, ella stava ogni giorno presso il tuo maestro... ».

SIGNORE IN SALOTTO
IL CONO SUL CAPO.

Come moglie è la compagna del marito, la coadiuvatrice, la buona sorella che abita dentro il suo cuore, quella che errerà con lui nell'eternità: è soprattutto la

Digitized by Google

« signora della casa » e in questo attributo ella compendia tutta la sua ambizione.

« — Tu bello, il desiderio del mio cuore è di prepararti il cibo, come padrona della tua casa », canta la sposa novella; e molti episodi significativi attestano che il canto popolare esprime sentimenti comuni a tutte le donne egizie, non ancora evolute (si dice così?) da preferire alle umili cure familiari più sublimi aspirazioni.

E' vero che questa diletta amica, questa padrona quando tradisce la fede coniugale è fatta a pezzi e gettata ai cani; ma al suo complice tocca la stessa sorte. Gli egizi non transigevano su certi argomenti delicati e del resto, sapendosi dominare, la donna egizia aveva tutte le probabilità di morire intera.

Anzi, guardate sorpresa, ella gode privilegi che noi potremmo invidiarle, se la ignobile invidia trovasse ospitalità nel nostro onesto cuore.

Se ne ha, ella porta una dote al marito, ma per lo più è il marito che le assegna una dote. Dei propri beni ella è assoluta amministratrice; ne dispone per eredità, non ha bisogno di consenso maritale per i suoi negozi, eredita in parti uguali coi maschi, è sposata con regolare contratto dallo scriba notaio, innanzi a testimoni che non peccano per scarsità: sedici non è un numero esorbitante.

Sul rito del matrimonio non si hanno particolari e solo un antichissimo raccontino ci apprende che, come in ogni altro paese, in Egitto è una festa. Si danzava, si mangiava, si beveva, si facevano doni alla sposa. E anche in Egitto, come in ogni altro paese, spesso i genitori s'incaponivano a contrariare gli amori dei figli:

« Il mio cuore non è mite a causa del tuo amore. — Io non mi lascio separare da te. — Anche se mi bastonassero sino alla guardia della diga, — Sino alla Siria con bastoni e fruste, — Sino all'Etiopia con costole di palme, — Sino alla Terra Alta con tamarischi, — Sino alla Terra Bassa con rami, — Io non seguirò il loro consiglio. — Non lascerò il desiderio di te ».

Pure, ahimè volubile dio! non di rado il tempo spegneva queste fiamme e in tal caso provvide leggi garantivano che il divorzio avvenisse per questi motivi, assicuravano gli alimenti ai figli e il patrimonio dei coniugi.

Per gli antichi egizi, sposare era un passo di estrema gravità, nè essi come i civilissimi moderni, credettero lecito di offrire alla sposa le briciole di un banchetto non consumato con lei.

« — Fatti una moglie mentre sei giovane » consiglia il savio Eneni e Ptahhotpe insiste nel rispetto che si deve alla famiglia, nelle cure che un buon marito deve alla moglie:

« — Se tu sei saggio, metti su la tua casa, ama tua moglie. Riempi il suo stomaco, vesti il suo dorso; la medicina delle membra sono le pomate. Fa lieto il suo cuore nel tempo della tua esistenza ».

Nè minore riguardo ogni uomo deve alla donna altrui, anzi è gravissima colpa il sedurla e più volte viene dai saggi raccomandata ai giovani la prudenza, il riserbo, la delicatezza nelle case ove sono ammessi a frequentare.

« — Se tu ami far durevole l'amicizia in una casa ove entri, guardati dall'avvicinare le donne » consiglia Ptahhotpe.

Ma non metterei la mano sul fuoco a garantire la virtù delle dame egiziane.

« — Guàrdati dalla straniera che non è conosciuta nella città ove abita — scrive Eneni. — Non la curare quando viene a te, non la conoscere. Essa è simile a un'acqua profonda i cui gorghi s'ignorano ».

« — La donna il cui marito è lontano ti scrive ogni giorno. Se non v'è testimone presso di lei, essa sta e getta la sua rete... » E intorno a questa scaltra pescatrice di uomini si colora e s'illumina la seducente schiera delle belle peccatrici che con gl'incanti della voce e del sorriso coll'umida luce dei larghi occhi recinti di ombre misteriose invita alla voluttà.

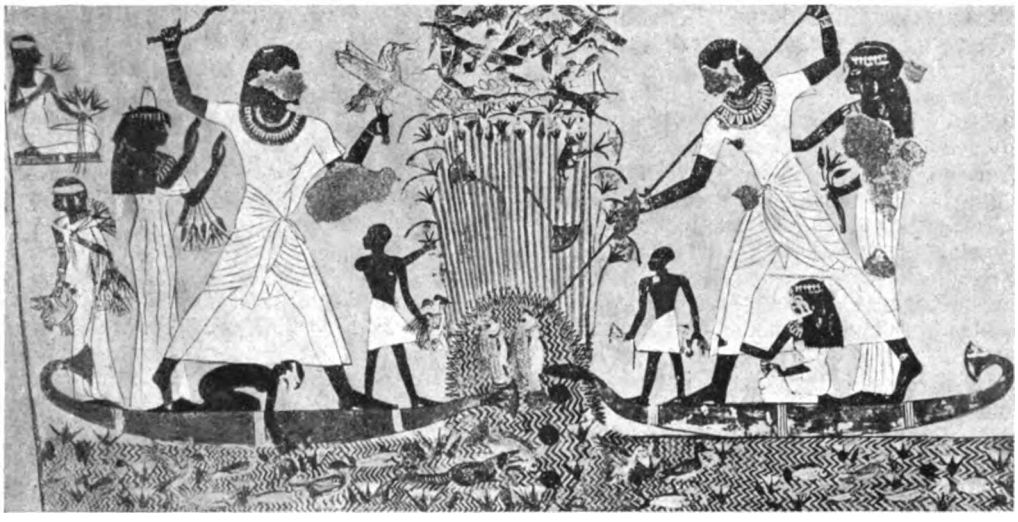
Sono le serve e le schiave che nelle « case da birra » con le inebrianti bevande prodigano inebrianti carezze, le suonatrici di arpa e di flauto, le danzatrici appena velate da lini leggeri, cariche di gemme, adorne di nastri, di frange, di fiori, che nel ritmo delle loro danze lascive, funesto laccio, imprigionano i cuori, le agili giocoliere degli *harem*, tutto l'anonimo sciame di caduche farfallette, facili dispensatrici del piacere, denso popolo già da secoli mischiato alla terra, che l'arte effigiò amorosa, contrastandolo alle dure leggi dell'oblio.

Invano lamenta il saggio: « Per gustare alla loro bocca molti trovarono la morte ».

Se i moralisti parlano di rispetto, di amore alla moglie, di tenere cure per la persona di lei, di regno domestico, sui monumenti scopriamo mogli temporanee, favorite, *harem*, matrimoni tra... sorelle e fratelli e tante altre cose.

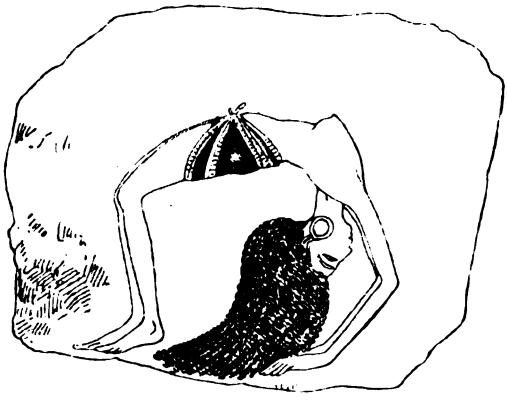
E' stato sempre così: per i grandi della terra il capriccio fu sempre in proporzio-

Digitized by Google



MOGLIE ALLA CACCIA COL MARITO.

ne con l'ampiezza della borsa, quindi gli egiziani plebei e della piccola borghesia furono paghi di una sola moglie arrendendosi alla necessità; i ricchi, i nobili non rinunziarono alla costosa magnificenza degli *harem*, speciose serre in cui sempre fresche e rinnovate prosperavano le grazie femminili, trastullo alla noia del signore, diletto gradito ai suoi ozi.



DANZATRICE.

Ma una era la moglie legittima, la « grande sposa »; e per i re una principessa nata nella reggia, non straniera, ma figlia di re, spesso una sorella che ereditava con lui in proporzioni uguali la carne e il sangue del Sole. Innanzi a lei tutte le donne dell'*harem* erano umili ancelle. Aveva un appartamento suo, un esercito di servi e di schiavi, usciva e entrava a suo piacere dal Palazzo, si mostrava in pubblico col marito. Nel protocollo di corte, ella è « colei che segue Horo vivente, l'associata al signore dello sparviero e dell'urèo, la molto dolce, la molto lodata ». La sua unione col re dio la fa dea, ella adempie tutte le funzioni che le dee compiono presso gli dei. Perfetta in magia, i suoi occhi vedono, le sue orecchie odono ciò che gli altri occhi e le altre orecchie non vedono e non intendono; la sua voce flessibile e penetrante, chiama o allontana gli spiriti invisibili; mentre il faraone sacrifica innanzi agli dei, ella coi suoi incantesimi lo protegge dagli spiriti maligni, li mette in fuga col sistro, versa le libazioni, presenta i profumi e i fiori.

SUONATRICI DI ARPA.

Nelle processioni segue da presso il re: dà

Digitized by Google

udienza con lui seduta sul trono; mentre egli guerreggia regna per lui, e, colmo di sorpresa, le leggi non vietano alla donna di essere re.

Così al vecchio Egitto non manca una sovrana che nulla avrebbe da invidiare a Caterina di Russia o ad Elisabetta d'Inghilterra. E' la regina Kamurie Hatscepsòwe (1500 a. C.), sposa di Thutmose III principe consorte. Ve ne dò l'immagine e la graziosa barbetta che copre il mento di questa signora non vi lasci supporre la grottesca velleità di un femminismo anacronistico.

La barbetta è un accessorio inerente ad alcuni cerimoniali, qualche cosa come il flagello, l'urèo, le croci della vita, ed ella lo aggiunge al suo mento come gli sbarbati faraoni l'aggiungono al loro.

Ma virile fu d'animo.

Governò per vent'anni da sola il paese, fece una grande spedizione marittima in Somalia, costruì presso Tebe un tempio magnifico, restaurò monumenti rovinati dagli Hycsos.

E il liberale Egitto che alla donna non sbarrò la via del trono, l'ammise anche agli studi, che le davano diritto dopo difficili esami al titolo di scriba. Di una laureata egiziana ci è pervenuta l'immagine e forse anch'essa, come i suoi eccellenti compagni, venne da contemporanei paragonata ad una fiamma nell'oscurità; forse anche di lei fu detto: « — Tu sei un'esperta alla testa dei tuoi compagni, la sapienza dei libri è scolpita nel tuo cuore; sei più profonda del cielo, più della terra, più dell'inferno... tu calcoli una montagna in peso e misura ».

Ma se a poche, pochissime donne furono rivolti simili ampollosi enfatici e goffi madrigali, certo a tutte e in ogni condizione, dalla popolana alla nobile, dalla schiava alla moglie del re, arrise una primavera di giovinezza e di beltà che ispirò freschi accenti di amore.

Certo, ognuna ebbe il suo poeta che ne cantò i capelli neri come la buia notte, i denti come i chicchi del melagrano, i seni come ovuli di corniola, gli occhi che fanno chiara la terra, il corpo somigliante a un'ampolla di profumi, l'amore bruciante come fiamma: ognuna ebbe il suo « diletto fratello » che spronato dal desiderio correva alla sua casa come puledro al campo di battaglia, che avrebbe voluto essere la sua nera treccia, il suo lavandaio, il *Kohl* delle sue palpebre, il cerchio della sua caviglia, la collana di mirto intorno al suo collo, che da lei oltre la voluttà bevve la dolcezza, la pace, il riposo, il coraggio.

E alla distanza di tanti secoli, limpida e vibrante, risuona la voce dell'ingenua musa a confermarci, l'eterna, irresistibile, immutabile potenza di amore:

— L'amore dell'amata è sopra la riva del fiume, — Un braccio di acqua è nel mezzo fra essa e me. — Un gigantesco coccodrillo è sopra un banco di sabbia. — Ma io mi tuffo nell'onda. — Il mio coraggio è grande. — L'acqua è come terra asciutta per i miei piedi: — L'amore dell'amata mi dà forza... Ah ella mi ha porto un talismano che vince l'onda.

MARIANNA CAVALIERE.

LA PIU' BELLA REGINA EGIZIANA.

Digitized by Google

QUANTO SPENDE L'ITALIA

Quanto spende all'anno l'Italia per la pubblica amministrazione e per i bisogni, davvero molteplici, della vita civile; e come si procura il denaro necessario per fronteggiare queste formidabili spese? Ecco una domanda che interessa, senza dubbio, tutti gli italiani e che merita una risposta, per quanto è possibile, semplice, chiara e precisa.

Le spese che necessitano per amministrare una grande nazione sono ormai rappresentate da cifre davvero fantastiche, per causa del deprezzamento della moneta e per la vastità delle funzioni statali.

I pagamenti per conto dello Stato verificatisi presso le nostre tesorerie durante l'esercizio finanziario terminato con lo scorso giugno, pur essendo inferiori di oltre 912 milioni e mezzo di lire a quelli dell'esercizio precedente, ammontarono a ben 19 miliardi e 664 milioni — è superfluo dire che, in questo argomento conviene limitarci alle cifre tonde —, senza contare l'importo dei cosidetti decreti di scarico, il quale supera i 13 milioni.

Come è possibile raggiungere una somma così elevata? esclameranno di certo, e non senza meraviglia, moltissime persone che, assorte nelle loro diuturne occupazioni, non hanno mai avuto occasione di farsi un'idea chiara e precisa della pubblica amministrazione. Poche cifre, anche arrotondate, sono però sufficienti per eliminare queste momentanee sorprese. Basta

Digitized by Google

dare uno sguardo, sia pure sommario, alle fortissime spese sostenute dai vari Ministeri per spiegarci moltissime cose...

Il solo Ministero delle Finanze dovette sostenere nello scorso esercizio finanziario, una spesa di 10 miliardi e 475 milioni, pur avendo realizzato un'economia di un miliardo e quasi 285 milioni in confronto dell'esercizio precedente. Questa fortissima spesa, superiore alla metà di quella complessivamente sostenuta da tutto lo Stato, è dovuta soprattutto al fatto che lo stesso Ministero deve pensare al pagamento degli interessi del Consolidato e dei Buoni del Tesoro ed alle spese indispensabili per imporre, controllare ed esigere le tasse; spese che sono più elevate di quanto generalmente si crede, e che, talvolta, per certi tributi, risultarono perfino superiori al gettito lordo del tributo stesso...

Il Ministero delle Finanze emise, nello scorso esercizio finanziario, tanti mandati ordinari per il pagamento di due miliardi ed oltre 180 milioni e mezzo; pagò gli interessi del Consolidato e delle Rendite sborsando la bellezza di altri due miliardi e quasi 405 milioni; nonchè gli interessi dei Buoni del Tesoro ordinari, per i quali necessitarono circa 831 milioni e mezzo; quelli dei Buoni del Tesoro poliennali per i quali ne occorsero quasi 642 e quelli dei Buoni del Tesoro a lunga scadenza per i quali — conviene notarlo a titolo di curiosità — non necessitarono neppure 85 mila lire. Tutti questi Buoni vennero convertiti in cartelle del Prestito del Littorio il quale, collo slancio meraviglioso dei sottoscrittori, dimostrò, ancora una volta, al mondo intero quanto sia intenso e sincero il patriottismo del risparmiatore italiano.

Come si vede, soltanto in pagamento degli interessi dei debiti dello Stato il Ministero delle Finanze spese adunque tre miliardi e poco meno di 888 milioni. Lo stesso Ministero impiegò 743 milioni per il rimborso dei Buoni del Tesoro poliennali: quasi 225 per il servizio del lotto; quasi 266 e mezzo per le spese fisse e meno di 294 mila lire per le spese di giustizia penale e civile.

Una forte somma venne assorbita dal pagamento delle pensioni le quali implicarono una spesa superiore di quasi 82 milioni al miliardo e mezzo.

Dopo il Ministero delle Finanze occupa il primo posto, per quanto si riferisce alle spese, il Ministero della Guerra il quale oltrepassò i due miliardi di quasi 698 milioni e mezzo, somma superiore a quella dell'esercizio precedente di quasi 59 milioni.

I soli mandati ordinari importarono una spesa di due miliardi e 479 milioni. Il pagamento delle pensioni richiese oltre 216 milioni.

Il terzo posto tocca al Ministero della Pubblica Istruzione con una spesa che oltrepassa il miliardo di quasi 309 milioni e mezzo, cifra superiore a quella dell'esercizio precedente di quasi 166 milioni e mezzo. I pagamenti fatti con mandati superarono il miliardo di quasi quattro milioni: le spese fisse implicarono quasi 233 milioni; mentre le pensioni si limitarono a 35 milioni e mezzo.

La spesa di un miliardo è ancora superata, dai ministeri dei Lavori Pubblici e della Marina: il primo lo supera di quasi 248 milioni ed il secondo di oltre 79. La spesa dell'esercizio precedente venne superata rispettivamente di quasi 57 e quasi 116 milioni.

Vengono quindi il Ministero dell'Interno, il quale — pur avendo realizzato un'economia di quasi 124 milioni di lire, rispetto all'esercizio precedente — spese quasi 612 milioni e mezzo; il Ministero della Giustizia con oltre 466 milioni — somma superiore di 45 milioni e mezzo a quella del precedente esercizio —; il Ministero delle Comunicazioni che, pur avendo realizzato un'economia di quasi 620 milioni, ne spese oltre 449; il Ministero delle Colonie, che, avendo subito un aumento di quasi 163 milioni, arrivò ad una spesa di oltre 422 milioni e mezzo, e quello dell'Aereonautica (istituito nello scorso esercizio finanziario) con una spesa di quasi 371.

I due ministeri che implicarono la minore spesa furono quello degli Esteri e quello dell'Economia Nazionale. Il primo si limitò a spendere meno di 163 milioni e mezzo, pur avendo avuto un aumento di 45 milioni e mezzo, ed il secondo non arrivò a 369 milioni, nonostante un aumento di oltre 124 milioni.

Digitized by Google

Considerando complessivamente le spese dei vari ministeri si nota che più della metà di tutta la spesa statale — cioè 10 miliardi e più di 20 milioni e mezzo — è stata giustificata dal punto di vista contabile, mediante mandati ordinari; mentre due miliardi e 90 milioni furono assorbiti dal pagamento delle pensioni; quasi 953 milioni e mezzo dal pagamento delle spese fisse, escluse le pensioni, e meno di 25 per le spese di giustizia penale e civile.

Ecco, sia pure molto sommariamente, come sono distribuite le spese dello Stato, le quali, per la riduzione e la semplificazione dei servizi, coraggiosamente iniziata in questi ultimi anni, tendono, per fortuna di tutti, a diminuire in un modo davvero considerevole, e diminuiranno ancora maggiormente se la rivalutazione della nostra moneta finirà col divenire quanto prima un fatto compiuto.

Veniamo ora alla seconda parte della nostra domanda, non meno suggestiva di quella alla quale abbiamo già cercato di rispondere: dove si prendono i denari necessari per fronteggiare le spese?

Naturalmente anche le risorse delle nazioni che svolgono un'intensa attività commerciale, agricola ed industriale come l'Italia, fortunatamente, non sono poche.

La prova migliore è costituita dal fatto che nello scorso esercizio finanziario il nostro paese è riuscito a procurarsi tante entrate che oltrepassarono i 25 miliardi di quasi 217 milioni e mezzo, mentre nell'esercizio precedente, essendo stato maggiore il bisogno, si oltrepassarono di quasi 845. In queste cifre sono però compresi anche i denari che ci siamo procurati mediante nuovi debiti i quali furono di tre miliardi e quasi 486 milioni e mezzo nello scorso esercizio finanziario e di quattro miliardi e quasi 675 milioni in quello precedente.

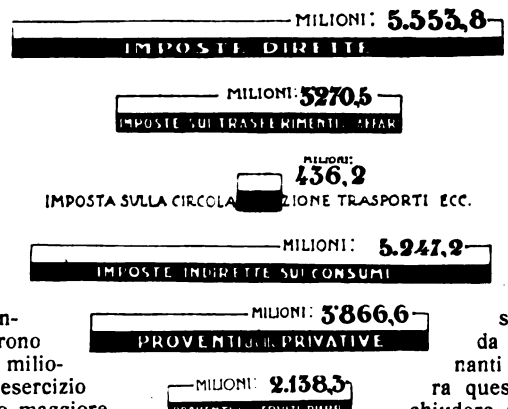
La grandissima maggioranza di queste entrate è però dovuta al patriottico spirito di sacrificio dei nostri contribuenti. Le imposte dirette fecero entrare nelle casse dello Stato una somma superiore di quasi 54 milioni di lire ai cinque miliardi e mezzo, dei quali quasi tre miliardi provenienti dalla ricchezza mobile ed un miliardo e quasi nove milioni dall'imposta sul patrimonio.

Il gettito delle imposte sui trasferimenti e sugli affari superò i tre miliardi di ben 270 milioni e mezzo, dei quali un miliardo ed oltre sei milioni provenienti dalla tassa di registro.

Le imposte sulla circolazione e sui trasporti si avvicinarono ai 294 milioni e mezzo, e quelle di bollo sui consumi a quasi 142.

Le imposte indirette sui consumi — che gravano alquanto sul costo della vita — diedero un gettito quasi eguale alle imposte dirette, avendo oltrepassato i cinque miliardi di oltre 247 milioni. Due miliardi ed 855 milioni furono dati dalle dogane e dai diritti marittimi ed un miliardo e 137 milioni dall'imposta di fabbricazione sullo zucchero.

Le privative infine fruttarono tre miliardi ed oltre 886 milioni e mezzo, dei quali oltre tre miliardi e quasi 49 milioni dati dai tabacchi. Le entrate provenienti dal lotto si avvicinarono ai 463 milioni. I servizi pubblici gestiti dallo Stato fruttarono nel precedente esercizio finanziario due miliardi e 770 milioni. I proventi dell'esercizio terminato lo scorso giugno non si conoscono ancora definitivamente. Le entrate conteggiate finora dànno già un importo di due miliardi e quasi 138 milioni e mezzo.



Come si vede se le spese sono rappresentate da cifre davvero impressionanti le entrate superano ancora queste cifre e permettono di chiudere il bilancio statale con un avanzo tutt'altro che trascurabile; avanzo che dimostra con la maggiore evidenza, che la nostra Italia procede rapidamente — sia pure con molti sacrifici — verso la sua ricostruzione economica. Il miglioramento compiuto in questi ultimi anni conforta, senza dubbio, la più sicura fiducia; e il contributo del Paese al Prestito del Littorio attesta la sua energica volontà di secondare gli sforzi del Governo Nazionale.

B. MAINERI.

Digitized by Google

PELLEGRINAGGI NAPOLETANI DI ANATOLE FRANCE

C'era una volta, tra la vecchia strada del Chiatamone — che si snoda, tortuosa, da Santa Lucia a Chiaia ed espone, nei suoi negozi per forestieri, il Vesuvio che fuma, il vecchio caprese Spadaro che fuma egualmente, i pettini e gli astucci di tartaruga, le collane di corallo e gli anelli di cammeo — c'era una volta, dicevo, tra la vecchia strada del Chiatamone e la via Partenope che costeggia il mare, un piccolo giardino che appartenne un tempo alla villa del Conte di Siracusa e divenne più tardi il parco d'un albergo elegante : l'Hôtel Hassler. In questo giardino dell'Hassler, adorno di qualche bella fontana di stile barocco, variopinto di fiori e soprattutto dovizioso di grandi alberi, eucalipti, ippocastani e abeti, perennemente frondosi e ombrosi, si davano convegno da secoli quanti uccelli amavano di vivere a Napoli in libertà e quanti altri, a primavera o in autunno, vi giungevano dal mare, provenienti da chi sa quali paesi lontani. Ritrovarsi in quel cantuccio di verde era una festa per loro e se lo dicevano, senza stancarsi, nella loro vivace e melodiosa favella, tutta trilli, picchettati, gorgheggi, flautati, come una volta, nelle feste che vi si davano, facevano udire, ai cicisbei estasiati, le virtuose canterine del settecento. Se lo dicevano in ogni ora del giorno, dall'alba al tramonto, i passeri indigeni, le rondini emigrate, i merli burloni, i pettirossi pretenziosi e i soavi usignoli tenori del soave concerto. Talora erano forse in cento a cantare, ma qualche volta si tenevano dei *garden-party* ed erano a migliaia.

Proprio accosto al giardino, diviso da appena pochi metri di strada, eravi allora e vi è ancora un alberghetto che non ha la lussuosità dei grandi *Palaces*, ma ha in sè il tranquillo e confortevole silenzio delle case di riposo. In questo albergo *scendeva* Anatole France nei suoi appassionati pellegrinaggi napoletani. Lo aveva eletto, fra i tanti della Riviera partenopea, non solo per la sua placida aria di raccoglimento, ma anche e principalmente per quella sublime sinfonia che si eseguiva di fronte al mare, tra le fontane, le aiuole, i boschetti e le rame svettanti del giardino dell'Hassler.

Che avevano da fare gli uccellini con le aspre competizioni degli uomini? Ma venne anche per loro la guerra. Anatole France, con una sottile punta di romantica nostalgia nel cuore gonfio di amor di patria — proprio, lui, il France dei suoi libri e della sua filosofia! — scrisse un giorno da Parigi al libraio Casella, che era uno dei suoi pochi amici napoletani, verso il quale maggiormente si sentiva attratto, — vi dirò poi perchè : — « *Ah, mon cher Francesco Casella, quelle joie de voir l'Italie, la soeur adorée combattre avec la France pour le droit et la civilisation! Je vous embrasse, vous, Gaspar, tous les vôtres et votre beau peuple tout entier. La victoire est certaine. Quand je reverrai votre Naples chérie, elle sera pleine de lauriers et de chants de triomphes* ».

Ma a Napoli non tornò più. Se vi fosse tornato non avrebbe più ritrovato nè l'Hassler nè il suo giardino, sradicato e distrutto dal furore edificatorio di una civiltà arsa di materialismo, e non avrebbe più riudita la sinfonia dei piccoli soavi maestri cantori, sbandati e chi sa dove esiliati.

Digitized by Google

IL GIARDINO DELL'HASSLER IN UN QUADRO DI GIACINTO GIGANTE (Fot. Lembo - Napoli).

Ma se uno dei suoi grandi amori napoletani sarebbe così tristemente finito, avrebbe tutti quanti gli altri ritrovati intatti e in attesa di lui che sapeva alimentarli con l'alito della sua fantasia e sapeva comprenderli in virtù di certe squisite e non del tutto misteriose affinità ed aderenze spirituali.

I suoi amori napoletani, erano, difatti, di duplice natura: sentimentale o cerebrale, e l'arte, naturalmente non era estranea nè all'una nè all'altra, agendo, anzi, da pronuba.

Negli amori sentimentali — la natura e il colore locale — egli aveva avuto dei predecessori anche illustri e, se non meno sensibili di lui, certo più espansivi, nel Lamartine, nel Taine, nel Gautier, nel Dumas, e nel Goethe, nello Shelley, nello Stendhal, nel Castelar, nell'Ibsen, nel Gregorovius... Scrittori e poeti di diversa lingua, di diverso temperamento, di diverse

NELLA LIBRERIA ANTIQUARIA DI CASELLA.

tendenze, i quali con tanti altri soggiacquero al fascino partenopeo, lo esaltarono e lo cantarono, obliandosi e obliando. Singolare e magico potere di Napoli quello di napoletanizzare in breve giro di giorni, talvolta perfino di ore, gli spiriti più eletti, estranei e lontani per educazione, per gusti, per passioni. Tutti la avvicinarono con diffidente curiosità e tutti se ne allontanarono con un infinito dolore cagionato da un infinito amore. E sempre che poterono, ritornarono.

Anatole France venne a Napoli la prima volta nel 1906, dopo un lungo soggiorno a Firenze dove la sua anima si era abbeverata di arte e dove aveva scritto *Le lys rouge*. La profonda differenza tra Firenze e Napoli lo colpì profondamente. Non più, a Napoli, l'arte nell'arte, ma l'arte nella natura e nella vita, e l'anima, riposando, poteva abbeve-

Digitized by Google

rarsi di sogni mentre gli occhi si riempivano di visioni. Tre anni dopo vi ritornò con Madame de Caillavet. Un pellegrinaggio sentimentale? Le cose viste, rivedute, facevano vibrare due cuori all'unisono. Ripartì, e, trascorsi quattro anni, nel 1913, fu risospinto dal desiderio e dalla nostalgia verso la Napoli indimenticata. Era l'ultima volta che vi ritornava e lo accompagnava una sua spirituale figliuola: mademoiselle Leprevote.

Durante i tre lunghi soggiorni i suoi amori napoletani — il sentimentale e il cerebrale — si espandevano e si appagavano. La via Caracciolo, il mare di Posillipo, il Vomero, San Martino, e poi Sorrento coi suoi aranceti, Ischia con le sue pinete, erano, come ho detto, gli amori che condivideva con i suoi grandi predecessori. Ma non solo quelli condivideva. Amava col Goethe la vita del popolo, amava col Castelar i vicoletti pieni di ombre e di mistero, amava col Dumas le *banche* degli *acquaiuoli*, tutte fresche e odorose di limoni disposti in festoni e ghirlande, amava più di tutto le roride *banche* rosso-verdeggianti dei *mellonari*.

In *Le Crime de Silvestre Bonnard* le pagine napoletane sono vivide e vibranti come poche ne furono mai scritte su Napoli.

« — *Cu tre calle vive, magne e te lave 'a faccia.*

« — *J'entends, mon ami: je puis pour trois centimes boire, manger et me laver le visage, le tout au moyen d'une tranche de ces pastèques que tu étales sur une petite table. Mais des préjugés occidentaux m'empêcheraient de goûter avec assez de candeur cette simple volupté. Et comment sucerais-je des pastèques? J'ai assez à faire de me tenir debout dans cette foule. Quelle nuit lumineuse et bruyante à* Santa Lucia! *Les fruits s'élèvent en montagnes dans les boutiques éclairées de falots multicolores. Sur les fourneaux allumés en plein vent l'eau fume dans les chaudrons et la friture chante dans les poêles. L'odeur des poissons frits et des viandes chaudes me chatouille le nez et me fait éternuer. Je suis poussé, soulevé et viré dans tous les sens par le peuple le plus gai, le plus bavard, le plus vif et le plus adroit qu'on puisse imaginer, et voici précisement une jeune commère, qui, tandis que j'admire ses magnifiques cheveux noirs, m'envoie d'un coup de son épaule élastique et puissante, à trois pas en arrière, sans m'endommager, dans les bras d'un mangeur de macaroni qui me reçoit en souriant* ».

Con tanto ardore si scrive solo quando l'amore delle cose vedute accende dentro di noi una fiamma che consuma e si porta via un poco di noi stessi, o solo quando tra noi e le cose vedute si sono tesi invisibili e forti legami, forse anche ignoti a noi stessi. Senza napoletanizzarsi non è possibile scrivere che il popolo napoletano ha « *dans sa vivacité je ne sais quoi de doux et de flatteur* » e che i napoletani « *vont, parlent, chantent, fument, gesticulent, se querellent et s'embrassent avec une étonnante rapidité. Ils vivent à la fois par tous les sens et, sages sans le savoir, mesurent leurs désirs à la brièveté de la vie* ».

Poi, gli amori cerebrali: le antichità archeogiche e i vecchi libri.

Anatole France conosceva passo per passo la vasta plaga Flegrea ove la sua amorosa indagine suscitava palpiti della grande vita greco-romana. Maremorto, nella sua grigia tranquillità, la spiaggia di Miliscola, il cui nome è una storpiatura di *Militis Schola*, Baia col suo nero castello pieno di misteri e avvolto di paurose leggende, Cuma, l'antro della Sibilla, le stufe di Nerone, il lago di Averno rilucente, nella sua cupezza, come una lamina di acciaio brunito, nel cui fondo giacciono i resti di fastose triremi, erano, anche più di Pompei, la meta dei suoi frequenti pellegrinaggi e i punti delle sue più lunghe soste.

Pompei si offre tutta, senza veli, agli sguardi profani; i campi Flegrei, dal Sepolcro di Virgilio a quello di Agrippina, dall'Anfiteatro di Cuma alle ville di Lucullo e di Cicerone, dal tempio di Apollo a quello d'Augusto, vogliono l'ardore di uno spirito consapevole per risuscitare.

Quando Anatole France tornava da una escursione in quegli amati luoghi la sua anima era tutta vibrante di romanità e il suo ellenismo si era abbondantemente dissetato. Allora si piaceva di andare a far visita al suo amico Casella che ha bottega di libraio nell'antico Largo del Castello (oggi piazza del Municipio) e di continuare, tra le pagine dei vecchi libri allineati nelle scaffalature capaci, le sue passeggiate archeologiche. Figlio di libraio, ritrovava la sua giovinezza fra quei *bouquins* di altri luoghi e di altri tempi.

ANATOLE FRANCE E M.ME DE CAILLAVET.

Napoli ha tante ascose affinità spirituali con Parigi che quasi gli pareva di essere lassù, sulle rive della Senna, a sfogliare con amoroso diletto i libri ingialliti dal tempo e disseccati dal sole, ma vivi sempre, eternamente vivi.

Così, col capo bianco piegato su una edizione napoletana del seicento, dietro il banco di vendita ingombro di libri, lo vidi l'ultima volta che fu a Napoli nel suo terzo pellegrinaggio appassionato.

PASQUALE PARISI.

Digitized by Google

LIGURIA SCONOSCIUTA

BUSSANA, LA CITTA' ABBANDONATA.

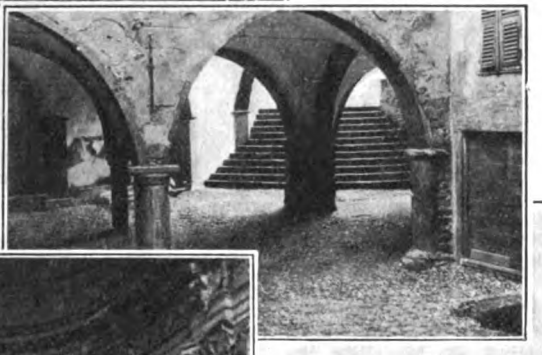
Quei 150 chilometri tutti tra mare e monte che da Genova conducono al confine d'Italia presso Ventimiglia, costituiscono, specialmente durante l'inverno, una delle strade più battute dalla inquieta umanità ricca di snobismi e di mezzi, in cerca di sensazioni nuove, di riposanti languori, di un benessere — infine — dello spirito e del corpo più difficili a raggiungere altrove.

La fama che gode la Riviera di Ponente, sparsa di cittadine e di paesi celebrati per le attrattive della natura accresciute dalla sapienza organizzatrice degli uomini, si può dire — per ciò solo — limitata a quella zona della costa che è come conchiusa tra il mare e un trionfo di verde il quale par, quasi, reprimere ogni slancio verso l'imminente zona dei monti.

In questo senso alcuni interessantissimi paesi che distano poco tratto di cammino dalla strada nazionale costituiscono per la loro vetustà, piena di eloquenza, una antica Liguria che si può ben dire sconosciuta mentre per diverse ragioni di ordine storico etnico artistico essa meriterebbe conoscenza e amore assai più diffusi.

Fintanto che i centri mondani e di cura della Riviera ligure erano quasi esclusivamente frequentati da quelle fedeli piccole schiere caratteristiche di forestieri di prima della guerra, questa separazione netta in due zone distinte della stessa regione poteva non avere grande significato; anche perchè i forestieri si son sempre accuratamente interessati del nostro patrimonio, sia *foolk-loristico* sia puramente artistico, prima e assai più di noi... Ma adesso molte cose sono cambiate. I luoghi di cura e di soggiorno accresciuti, potenziati

CARATTERISTICO PORTICO DEL CINQUECENTO A PIGNA.



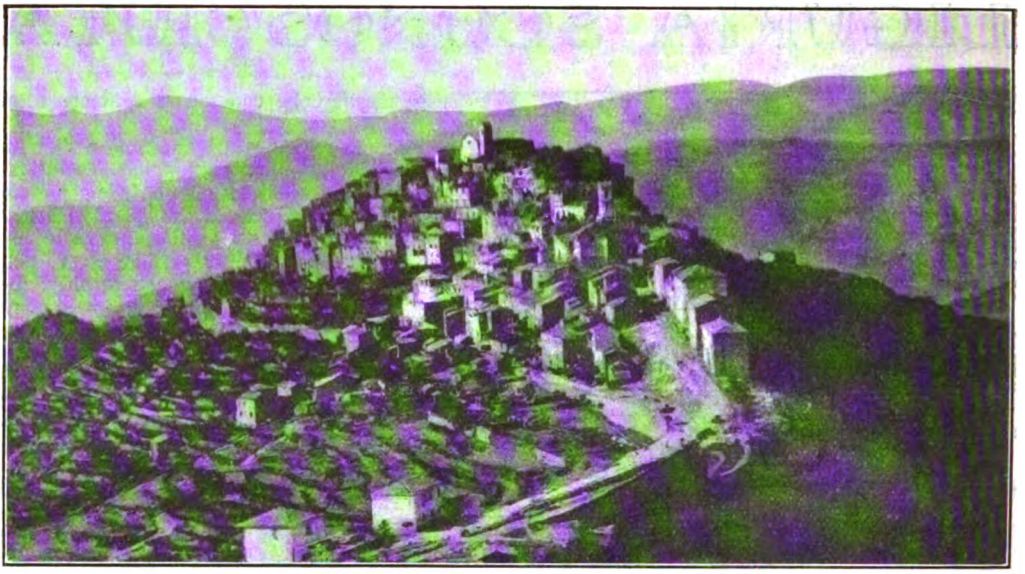
CHIESA DI BUSSANA.

UN ANGOLO DI BORDIGHERA VECCHIA.

PERINALDO.

— per così dire — di nuove linfe accolgono una umanità sempre più varia e più vasta nella quale i connazionali non son più in proporzione meschina. Ora è bene togliere, a questa forma di espansione, quel carattere fondamentalmente materialistico dei beati soggiorni orientaleggianti in cui noi stessi ci si accorga d'esser come stranieri... E nulla arricchisce e nobilita di riflessi spirituali quanto un programma d'attività che comprenda indagini di carattere storico, ricerche di gusto nel campo della etnica e — in

Digitized by Google



BAIARDO.

una parola — quella conoscenza di spunti che possono benissimo collegarsi, in definitiva, ad ogni possibilità attuale.

Quanti dei suoi frequentatori, che vi piovono numerosissimi ormai dalle altre regioni d'Italia, si sono spinti da Sanremo lungo le vallate che s'aprono ai suoi fianchi per le più suggestive escursioni sui contrafforti delle alpi liguri? E pure vale proprio la pena di rivivere sul posto, con spirito di veggenti, la storia di quelle valli di quei poggi di quelle colline contemporanei, si può dire, dei primi palpiti dell'umanità...

A pochi chilometri dall'attuale « perla della Riviera » sorgono gli avanzi di una città morta, la vecchia Bussana, di cui son noti la fine e l'abbandono in seguito al catastrofico terremoto del febbraio 1887. Questi caratteristici ruderi sono, così, anche tutto quanto rimane della *Villa Vipsana*, colonia di romani, segno d'un dominio più alto e spirituale d'un semplice atto di possesso.

COLDIRODI.

Situato nella medesima vallata della spenta *Vipsana* sorge a 900 m. sul mare, un altro paesetto che nella sua chiesa principale ha tuttora presente il testimonio della tragica mattina del 23 febbraio : Baiardo, dal nome del celebre *cavaliere senza macchia e senza paura*... Di questa chiesa rimangono in piedi i muri perimetrali : il resto è rovina. L'entrata è caratteristica quanto mai ; un pronao di stile romanico-lombardo s'avanza sorretto da due capitelli con ai lati due piccole scalinate che danno accesso alla porta maggiore. Il campanile, al contrario di quello di Bussana, qui è rovinato.

Ma l'interessante paesetto, non abbandonato dai suoi abitanti, ha pure una posizione unica, digradante in lievi pendii, che gli consente di avere il lato sud (quello ricco di estesi, impareggiabili panorami) privo di vegetazione, mentre il lato nord è fitto di boschi di castagni. Fu da questi boschi che Genova nel 1282, in lotta con la Repubblica pisana, tolse tutto il legname necessario alla costruzione di quelle 50 galee con le quali tenne testa alla potente flotta toscana.

Sull'alto di uno di quei due capi (Capo Nero) che compongono l'insenatura di Sanremo, quanti frequentatori di Ospedaletti apprezzano nella sua essenza il profumo raccolto di vita — più forte di quello dei garofani e delle rose dei quali è caratteristica la coltivazione nel luogo — che emana dal paesetto di Coldirodi? Questo è sorto verso il mille in sèguito ad un incidente di navigazione toccato ad un manipolo di Cavalieri dell'Ordine degli Spedalieri di San Giovanni Gerosolimitano, di ritorno dall'isola di Rodi e diretti in Provenza : i cavalieri di Foulques de Villaret... Naufragati in quelle vicinanze e salva-

Digitized by Google

APRICALE.

tisi a stento dedicarono, in omaggio alla terra ospitale, tutta la loro attività in pro' degli infortunati del mare e della terra. Essi andarono ad abitare la cima del Colle (donde la denominazione del luogo *Colla dei Rodi*) ma ne scendevano a volta a volta per le esigenze di quell'Ospizio, da loro primitivamente fondato, che con l'andare dei secoli doveva consacrare il nome attuale alla fortunata località!... Ospedaletti in seguito si affermava, per la sua situazione, come una espressione viva del tempo, di cui seguiva le esigenze e a Coldirodi, il cui stemma comunale è identico a quello dell'antica Rodi (scudo tripartito sormontato da diadema d'oro; leone d'argento in campo azzurro con le zampe sopra un limone; tre rose d'oro a destra e tre monti azzurri in campo d'argento sotto; croce argentata in campo rosso) non rimaneva che la luce dei suoi ricordi più vivida di quella d'oro dei suoi limoni ed aranci, di quella argentea dei suoi oliveti, e che ne fa una incomparabile mèta dello spirito. L'antico comune possiede, infatti, una pinacoteca delle più interessanti (un Guido Reni, alcuni Salvator Rosa e poi pitture di Carlo Dolci, di Bronzini, di Andrea del Sarto, del Domenichino etc.) nonchè una biblioteca (oltre 6000 volumi) ricca di manoscritti di grande interesse, di libri rarissimi, preziosi...

DOLCEACQUA - CASTELLO DORIA.

Un'altra singolare tappa di questo vagabondaggio è Perinaldo, il paesello montano sorgente a 600 m. sul mare, fra due linee parallele di colline. La posizione di esso, l'aria cristallina sempre tersa, molto probabilmente hanno influito a determinare la specialità scientifica a cui si sono dedicati molti suoi figli.

Esso infatti ha dato i natali agli astronomi Cassini e Maraldi (sei astronomi con questi nomi) in poco più di un secolo, tra cui insigne Gian Domenico Cassini, noto per le pubblicazioni e la grande raccolta di libri donati alla biblioteca locale. Questa, pertanto, ha la particolarità di possedere una vasta collezione in cui gli studiosi di astronomia troverebbero quanto di più raro sia stato pubblicato in materia.

Da Perinaldo si può, scendendo a valle, risalire verso Apricale ridente paese di 2000 abitanti circa sopra un poggio da cui, un tempo, svettava al cielo la torre del castello dei conti di Ventimiglia. Anche qui chiese ricche di interessanti

Digitized by Google

affreschi, specie quella parrocchiale presso cui sgorga una piccola sorgente d'acqua ritenuta miracolosa.

La stessa ragione che ha determinato, dalla sua posizione, il nome di Apricale ha certamente influito per la identificazione d'un altro antico paese, Pigna, pressochè sconosciuto ai forestieri, tutta fitta contro ai monti e circondata di foltissime pinete.

Ma quale rievocazione è più medioevale di quella sorgente da questo cumulo di casette annerite, tutte addossate le une alle altre, e su dalle mura smantellate? La chiesa parrocchiale di questo paese è un monumento d'arte eretto da due illustri « Antelami » genovesi (1450) come risulta dalla iscrizione incisa ai due lati del grande occhio tondo, contornato di bianchi rosoni, che spicca sulla porta maggiore, a vetri colorati, e in cui son tratteggiati i dodici apostoli con in mezzo l'Agnello pasquale. La Chiesa contiene buone pitture del Canavesio (1482) che profuse la propria opera di vasto respiro sull'abside sovrastante all'altare maggiore.

Pure un altro luogo pio, il Santuario della Vergine, è, a Pigna, degno ricovero di pregevoli opere: « *l'Annunciata* » e la « *Deposizione dalla Croce* », la prima attribuita a Carlo Moratta.

In queste vallate ricche di buone acque scroscianti (e anche di qualche sorgente sulfurea) non poteva mancare il paese che consacrasse tale virtù ed ecco, a pochi chilometri da Ventimiglia, nella vallata del Nervia, Dolceacqua, dai molti ruscelli, dalle molteplici condutture destinate ai frantoi per l'olio di uliva. Questa freschezza rumoreggiante è la caratteristica principale del luogo insieme alla nota di perfetto stile romanico data dal vecchio castello dei Doria, con relativo ponte levatoio... Quale atmosfera di paurose reminiscenze medioevali! Dolceacqua, dal nome... petrarchesco, già capitale del marchesato omonimo, passò come tale nel 1270 nelle mani di Umberto Doria, celebre capitano genovese...

Un ponte di 33 metri di arco, un semplice ponte, divide il paesetto moderno da questa intatta visione di un remotissimo passato!

Per chiudere la breve, incompleta e fuggevole rassegna ci porteremo sino al confine della regione che è, poi, quello nazionale: a Ventimiglia, dove fra cento tracce del più vario ed intenso interesse storico sorge, a 340 metri sul mare, una specie di « *occhio di Roma* » sotto la forma dell'ormai rovinato Castel d'Appio, dal nome del console romano Appio Claudio.

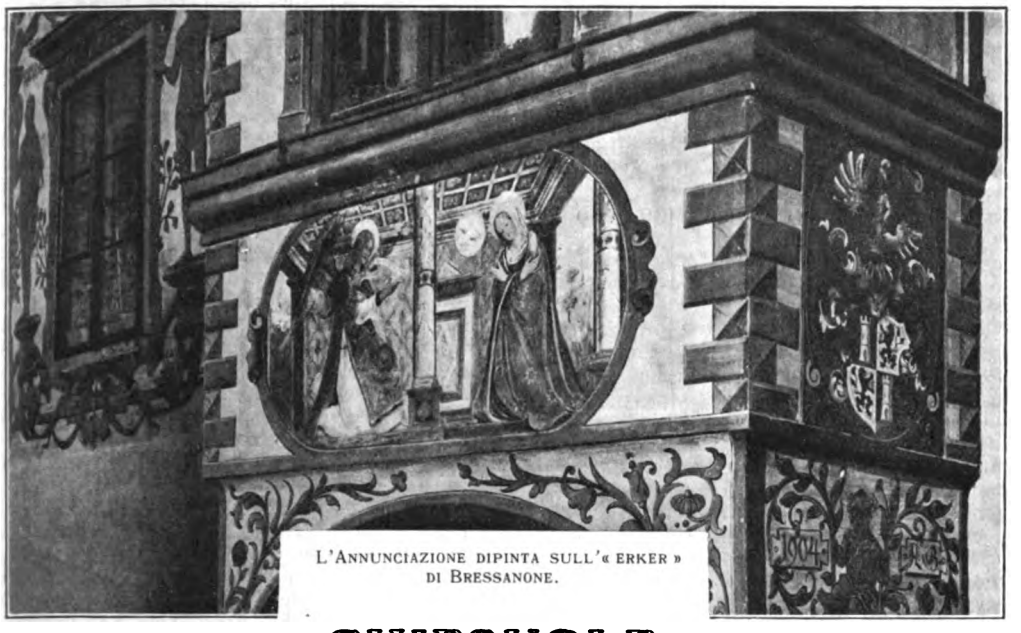
Questi nell'anno 568 di Roma sconfisse i liguri *intemelii* (abitanti di Album Intemelium, l'attuale Ventimiglia) alleatisi nientemeno che a Cartagine contro Roma sostenuta dai genovesi.

Il viaggiatore, distratto o frettoloso, che attraversa la regione in automobile o in treno spesso ignora o trascura certi significanti particolari storici, oppure — conoscendoli — non si preoccupa dei paralleli. Se fosse tentato a questi e se tenesse in onore la relatività non potrebbe, invero, non stupire del fantastico disprezzo delle distanze (di ogni distanza) dimostrato da una piccola popolazione di naviganti e di commercianti andando ad allearsi coi lontani cartaginesi contro la onnipossente Roma.

UGO SALVO.

CASTEL D'APPIO.

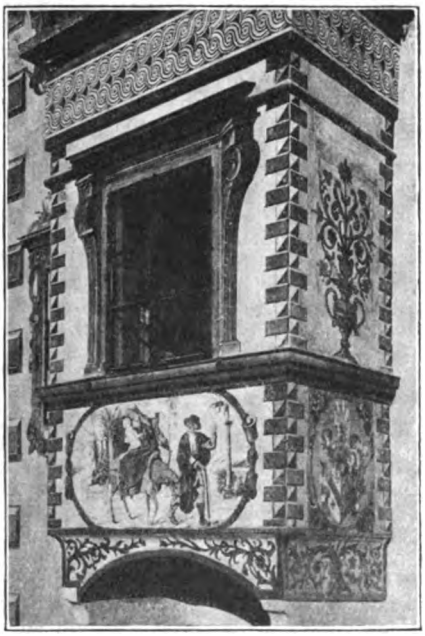
Digitized by Google



L'ANNUNCIAZIONE DIPINTA SULL'« ERKER » DI BRESSANONE.

CHIESUOLE E CASE DELLA CAMPAGNA ATESINA

Tipiche sono molte piccole, anzi minuscole chiese della campagna atesina, dove anche i mobili dell'arredo si proporzionano alle dimensioni microscopiche di quel guscio d'intime preghiere: — degli stalli alle pareti così corti e stretti che appena due persone poco ingombranti e armate d'evangelica rassegnazione vi si possono raccogliere, un organo per bambole, che è come un armadietto munito delle brevi canne di zinco e dello specchio. Nei quadri che pendono dai muri, su sfondi cristalliformi sovrapposti, si ritagliano larghi marcati gravi canonicali volti di santi rivestiti di giubboni imbottiti e borchiati o intabarrati in ricchi manti. Sugli altari poggiano sculture in legno di sante dalla cappa verde e dalle gambe inguainate in maglie scarlatte, che sostengono (le sante) in una mano, pel pomo, una spada di guerriero. Qui una Madonna di primitivo dal volto d'un ovale un poco enfiato allatta, seduta, un bambino deforme, il quale ha pure dell'abbandono fra le mani materne grandi come mestoli. Mentre una larga, romanica pila d'acqua benedetta si rifugia nel vano dell'*erker*, dove ai vetri colorati delle finestre sanguinano rubini, pallori cilestrini s'accendono in sprazzi d'ali azzurre fra un grigio d'acque smorte e intorbidamenti di gialli. Al soffitto dell'*erker*, che è scompartito in spicchi come un parapioggia, si libra scolpita la colomba ad ali aperte, al centro d'una raggiera lingueggiante e saettante. E' questa colomba lo Spirito Santo, simbolo in uso tanto nei paesi protestanti quanto in quelli ortodossi, e che si ritrova di frequente nelle case dei contadini dell'Alto Adige, dove, al di sopra della tavola dei pasti, protegge il così detto « angolo del signore Iddio », perchè al muro v'è, sotto la colomba, anche il crocefisso. Nella valle Pusteria tali colombe sono sovente fatte di paglia, come di paglia sono contesti i quadratini che pendono intorno, in un disegno che ha forse suggerito agli artisti nor-



LA PITTORESCA ORNAMENTAZIONE DI UN « ERKER » DELLA CASA DI BRESSANONE.

Digitized by Google

dici il motivo di quei moderni lampadari a larghissima fascia circolare e a pendagli metallici inseriti in catenelle.

Molte di queste chiesuole sono celebrati santuari meta di numerosi pellegrinaggi. Una è quella di Campo di Trens, tra Fortezza e Vipiteno, che contiene sculture di certo interesse della metà del secolo XVI. Gode fama che sia particolarmente propizia alle giovani coppie, onde grandissimo ancor oggi è il numero degli sposi che vi si recano, anche di lontano, per far celebrare là la loro unione. Un'altra chiesuola che gode larga rinomanza è quella di Meransen, in Pusteria, dedicata alle Tre Vergini, ch'erano, secondo la leggenda narra, tre giovani ragazze le quali in Roma, alla prima predicazione del cristianesimo, subito si convertirono, e per questo, come gli altri cristiani, vennero perseguitate. Avevano esse allora cercato rifugio fra le montagne sopra Chiusa dell'Isarco, dove incominciarono a compiere con fervore d'apostolato caritatevoli atti e per i poveri pregavano. Ma le genti del luogo, tenacemente pagane, le deridevano e molestavano. Onde di là pure le tre cristiane emigrarono, e se ne giunsero nel territorio di Meransen: deserto luogo ove mancava l'acqua, ove non crescevano alberi. Ma esse pregarono Iddio che le aiutasse nella desolata solitudine. Ed ecco che col chiarore di un'alba nacque, crebbe, fiorì e fruttificò un mirabile ciliegio e scaturì una fonte.

In talune di queste chiese alpestri gode miracolosa fama la campana. Nel paesetto di Rodengo, cresciuto intorno al vasto e munito castello omonimo, v'è una campana che un giorno i maggiorenti del paese divisarono di barattare con quella del campanile d'un paese vicino. La staccarono perciò dal campanile della chiesina e la caricarono su un carro. Ma giunti che furono al ponte non poterono più andare avanti. Furono attaccati al carro fino a dodici cavalli. Invano. Scese la notte; e tutti se ne tornarono alle case, lasciando sul posto la campana. Il giorno seguente ritornarono per continuare il lavoro, ma il ponte che univa i due paesi era sparito... Non restava da far altro che riportare la campana a Rodengo; e certo tutti se ne stavano piuttosto pensierosi intorno al sacro bronzo, colpiti dalla stranezza degli avvenimenti. Quand'ecco la campana incominciò a parlare: « Io mi chiamo Maria, conosco tutti i temporali e li scaccio via; io resto sulla montagna di Rodengo... ».

Non occorre dire che, tra ardentissime manifestazioni di devozione, fu nuovamente issata sul campanile del paese, dove esiste tuttora ed è creduta come nessun'altra campana dei dintorni capace di allontanare le tempeste e la grandine e impedire altresì gli incendi... Poichè l'atesino devotamente crede. Crede in quanti mezzi di difesa sono con solennità decantati contro i danni materiali e le avversità: l'*Agnus Dei*, per esempio, che è cera ovale con l'agnello impresso; le coroncine di anelli della spina dorsale della vipera e la chiave contro le convulsioni; le pietre stregate che hanno un buco naturale; il *Tau* greco applicato sulle corna delle bestie e sulla fronte degli uomini esorcizzati; la testa di bue posta sulla finestra, in fronte alla casa.

E singolarmente pittoresche per l'esteriore decorazione sono anche molte case del contado atesino. I paeselli montani mandano incontro al visitatore le loro casette da presepio, tutte uguali come giocattoli di legno, con le facciate imbiancate di fresco, le persiane piccole, intagliate nel muro con ordine rigoroso, con la schiera compatta e regolare dei vasi dei gerani rossi e rosa. E' la civetteria di questi paesini sperduti fra cime impervie d'alpi, di queste borgate solitarie in una conca spaziosa di prati o chiusa entro una solenne barriera di conifere, di presentarsi al forestiero con un aspetto di pulizia, come uscissero freschi, ogni anno, dalle mani del muratore e del verniciaio.

Certe case, certe pensioncine o villette s'ornano sulle facciate di pittoreschi fregi portati a infestonare finestre e porte, di rustiche scene di caccia e della vita dei campi, di madonne, di santi ora sollevati sopra cuscini di nuvole, ora raccolti in gruppi a comporre ispirate scene tolte dagli evangeli. Alcune pareti di caseggiati risultano, così, curiosamente animate da questi motivi pittorici, improntati a un ingenuo realismo oppur volti all'allegoria, nei quali si rivela sempre una fantasia colorita ed estrosa, e, misto a un senso drammatico della vita o a un tragico respiro della fatalità, una mal celata vena d'umorismo e una scanzonata soddisfazione pel proprio benessere. Non sono poche le figurazioni che in calce o su per cartigli svolazzanti han chiose di motti, versetti, quartine, poesiole: « Giovanni H... lascia pur cicalare la gente; chè costruire è un gran piacere; ma che sarebbe costato tanto non avrei creduto »; « Noi costruiamo case solide e durevoli; ma in esse non siamo che ospiti passeggeri... ». Più di sovente sono semplici invocazioni di protezione a Dio e alla Madonna: « O Dio, proteggi la nostra casa e tutti coloro che v'entrano e n'escono »; « O Madonna piena di grazia, guarda il bestiame e noi da ogni male », (dove potrà essere osservato che il contadino dà il passo nella graduatoria delle sue preoccupazioni al bestiame, e poi pensa a sè). Nè infrequenti sulle facciate si ritrovano anche le meridiane, postillate da queste note: « le ore tristi io non le segno »; « il tempo la miseria e la morte non conoscono comandi »; « una di queste ore è certamente anche la tua ».

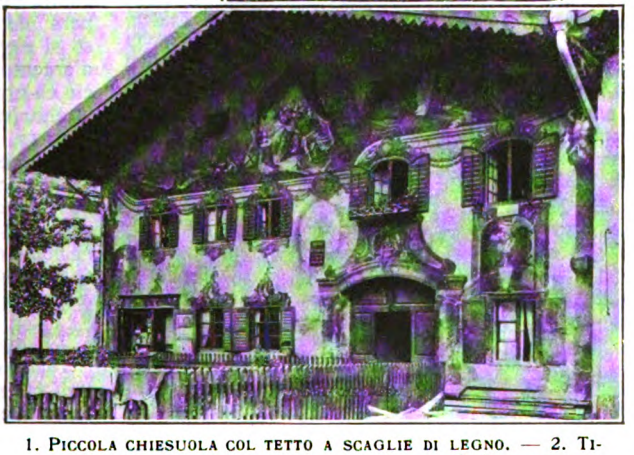
Vivissima è la cura per la casa e per la famiglia che in essa si costituisce e regna. Quando i contadini volevano costruirsi una casa, sotterravano nelle fondamenta (e non può dirsi che l'uso sia dappertutto sparito) ogni sorta di cose piuttosto strane, a protezione contro le potenze maligne. E quando la travatura del tetto è compiuta e s'incominciano a disporre le prime tegole, sul comignolo più alto, ancora oggi, vien piantato un augurale alberello di carta multicolore e tutti gli operai con l'architetto e il padrone si radunano a banchetto nella più grande camera ancora ingombra di calcinacci. E' un

Digitized by Google

banchetto coi fiocchi, accompagnato da tali bevute che per quel giorno di far continuare il lavoro agli operai non si può parlare...

Poi alla vigilia del primo santo Natale il padrone andrà in giro per tutte le stanze della casa ormai riassettata, con un braciere fra le mani per incensare gli ambienti; e nel braciere saran mescolati ai carboni granelli d'incenso e trenta diverse erbe aromatiche propiziatrici di fortuna, che con cura sono state raccolte al tempo della fienatura d'agosto.

Il padrone è seguito da tutti quei di casa, moglie figli servitù; e visita ogni angolo, dalle stalle al tetto; egli va pronunciando intanto le parole di rito: «che la fortuna circoli per la casa»; «che la sventura fugga via». E quando la processione bizzarra ha compiuto il suo giro, il padrone della casa viene attorniato dal suo seguito, e ognuno riceve la benedizione e la sua razione d'incenso.



1. Piccola chiesuola col tetto a scaglie di legno. — 2. Tipo di chiesetta della campagna atesina. — 3. La meridiana sull'« erker » angolare di una casa di contadini. — 4. Casa con la facciata dipinta, nel paese di Mezzaselva.

Dirà poi la vecchia al bambino: — « non sputare per terra; se lo farai cadrai in potere di Satana ». Dirà la madre alla ragazza: — « non ti guardar troppo allo specchio; attenta, perchè dal margine dello specchio ti sogguarda il diavolo ». E i vecchi aggiungeranno: — « dopo l'Avemaria della sera i bimbi non devono più uscir di casa, chè le streghe avranno allora potere su di essi. E del pari e per la stessa ragione non dovrà uscire la sposa ». Il padre dalla sua cuccia calda a fianco della stufa predicherà: — « non solo; ma ricordatevi che dopo l'Avemaria si deve ritirare in casa il fieno e la biancheria e poi tutte le porte dovranno rimanere ben chiuse ».

Superstizioni, credulità, opinioni, talune puerili tal'altre ingegnose e poetiche, arabescano con trame di fantasia suggestionante questa angusta monotona vita che s'attarda, come ogni altra esistenza contadinesca, sulle scie tenaci della consuetudine e del conservatorismo.

RENZO LARCO.

Digitized by Google

CURIOSITÀ FIORENTINE

La « Primavera » : allegoria di P. Francavilla (riva destra del ponte di Santa Trinita).

L'« Inverno » : allegoria di T. Landini (riva sinistra del ponte di Santa Trinita). (*Fot. Brogi*).

« ... E conciofossecosachè in fatti « d'arme egli (Fiorino) « fosse il fiore de' Ca« valieri a ciò che ad « arme s'appartenea, e « che ciò sia vero *la* « *Città di Fiesole fosse* « *distrutta dal timore* « *delle armi, e la spada* « *è corona di tutte le* « *armi, e fatta come fio*« *re di giglio,* e però « che questa città nuova « fosse a similitudine di « fiori di gigli, *e per il* « *detto Senatore,* il quale « ebbe nome di Fiorino « ed eravi stato morto, « e fue il primo abitatore « di quella Cittae, e per« ch'ell'era abitata da « tutto il fiore de' Ro« mani, sì fue stanziato « per gli Consoli che quella Città avesse nome, e « dovesse essere chiamata Fiorenza Magna ».

Nel ripassare per le intricate viuzze della città trecentesca, questo motivo di codice malispiniano torna facile alla memoria. Dalla vita irrequieta e fosforescente della folla novecentesca si scivola volontieri nella penombra discreta di un angolo più e più volte centenario, che può condurre il pensiero molto lontano dai tempi nostri.

Se è vero l'antico adagio : *tutto il mondo è paese,* c'è da immaginarsi che anche in Firenze molto più sappiano i forestieri di certe rarità storiche ed artistiche nella città disperse, che non la maggior parte dei fiorentini stessi. Ma nessun rimedio sarebbe possibile trovare contro la malattia della generale indifferenza per tutto ciò che è consuetudine nei rapporti della vita comune.

Chi, ad esempio, nel mezzo della città, quasi più si accorge di quella colonna isolata e sormontata da una croce gigliata che si eleva sul lato nord del tempio di San Giovanni?

La colonna di San Zanobi.

Le parole scolpite in memoria sull'esile mole cilindrica vanno annerendosi col tempo. E la memoria dice : — Quivi era un olmo : e Zanobi era vescovo della città. (Dominava allora Onorio Imperatore, sui primi del IV secolo di Cristo, cioè quasi due secoli avanti che Teodolinda trasformasse l'attiguo tempio di Marte nel « bel San Giovanni ».) Ora, l'olmo seccò : e il vescovo Zanobi morì : e come fu morto, venne portato in processione con gran pompa. Ma, passando il corteggio funebre sotto l'olmo poverello e sfiorando la bara un suo rametto, questo rinverdì subitamente : sì che il morto Vescovo fu santificato ed è rimasto tra i protettori della città. Poi la colonna sostituì l'albero miracoloso, che non doveva essere tanto piccolo, se un tal Baldassar Coscia, napoletano, potè farne un altare con crocifisso per lo stesso Battistero.

Anche questo altare fu poi sostituito con uno d'argento che istoriarono a cesello Cione Aretino, il Verrocchio, il Pollajolo : e che oggi si può ammirare nel Museo dell'Opera del Duomo. Sovr'esso si elevava una croce non d'argento, ma d'oro massiccio ch'era tempestata di gioie e che, durante l'assedio di Firenze, andò a finire fusa nei crogiuoli della Zecca per far fronte alle spese più urgenti e per pagare le soldatesche che il traditore Baglioni manteneva al servizio non della città, ma dei lontani Medici.

Terribili e magnifici reggitori, questi Principi della Firenze medioevale!

Il loro albero genealogico porta qua e là — tra il verde dei rami che si elevano sul ceppo di Giambuono prete (secolo XII) — alcuni frutti stranissimi. Basti rammentare — tra i nati sul nodo di Chiarissimo di Lippo —

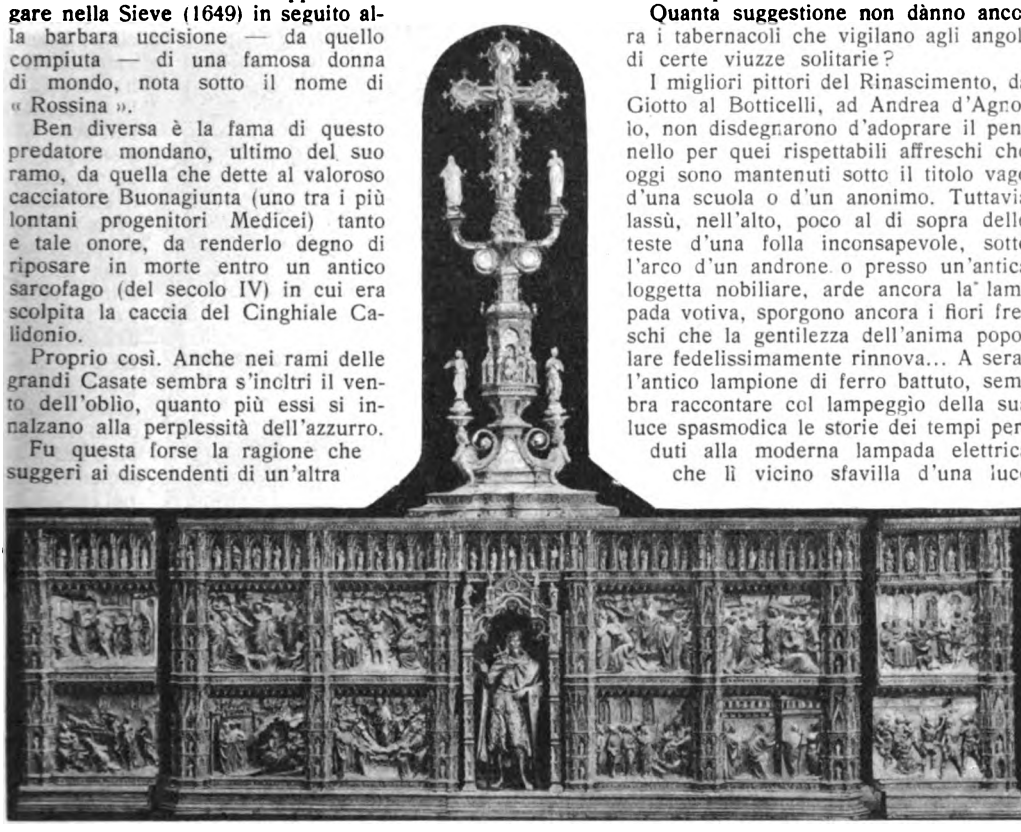
Digitized by Google

quel Pier Maria Medici, vero predone da strada, che Ferdinando II fece opportunamente annegare nella Sieve (1649) in seguito alla barbara uccisione — da quello compiuta — di una famosa donna di mondo, nota sotto il nome di « Rossina ».

Ben diversa è la fama di questo predatore mondano, ultimo del suo ramo, da quella che dette al valoroso cacciatore Buonagiunta (uno tra i più lontani progenitori Medicei) tanto e tale onore, da renderlo degno di riposare in morte entro un antico sarcofago (del secolo IV) in cui era scolpita la caccia del Cinghiale Calidonio.

Proprio così. Anche nei rami delle grandi Casate sembra s'incltri il vento dell'oblìo, quanto più essi si innalzano alla perplessità dell'azzurro.

Fu questa forse la ragione che suggerì ai discendenti di un'altra assai nobile Casata venuta a stabilirsi in Firenze, una stravagante *impresa* da aggiungere allo stemma di famiglia. Un ramo della famiglia Bartolini-Salimbeni, ai due leoni rampanti ed alle sei mandorle in campo rosso, aggiunse tre teste di papavero con sopravi il motto: « *Per non dormire* ». Motto che romanamente accolse nelle sue azioni e nel suo pensiero Gabriele D'Annunzio, lasciando al freddo dei marmi sepolcrali l'idea sonnifera dei tre pallidi papaveri.



DOSSALE D'ARGENTO, CON STORIE DELLA VITA DI SAN GIOVANNI CHE ORNAVA L'ALTARE DEL BATTISTERO. (Oggi nel Museo dell'Opera del Duomo di Firenze). Il crocifisso è opera di Betto Betti (parte superiore), di Miliano Dej e di Antonio del Pollajolo.

SARCOFAGO DEL SECOLO IV CON SCULTURA RAPPRESENTANTE LA CACCIA DEL CINGHIALE CALIDONIO. (*Fot. Alinari*).

Ma per il paziente rievocatore della Firenze antica basta il sogno delle memorie attraverso le piccole cose che tacciono sotto la valanga dei suoni ond'è piena l'anima e l'aria della città pulsante.

Quanta suggestione non dànno ancora i tabernacoli che vigilano agli angoli di certe viuzze solitarie?

I migliori pittori del Rinascimento, da Giotto al Botticelli, ad Andrea d'Agnolo, non disdegnarono d'adoprare il pennello per quei rispettabili affreschi che oggi sono mantenuti sotto il titolo vago d'una scuola o d'un anonimo. Tuttavia lassù, nell'alto, poco al di sopra delle teste d'una folla inconsapevole, sotto l'arco d'un androne o presso un'antica loggetta nobiliare, arde ancora la lampada votiva, sporgono ancora i fiori freschi che la gentilezza dell'anima popolare fedelissimamente rinnova... A sera, l'antico lampione di ferro battuto, sembra raccontare col lampeggio della sua luce spasmodica le storie dei tempi perduti alla moderna lampada elettrica che lì vicino sfavilla d'una luce sfacciata... Sono le parole dell'antico che sfiorano le grandi lampade della vita ruente...

E - poichè la bellezza d'ogni poesia non tramonta - chi mai potrà dimenticare, nel rosso dei vespri fiorentini, la solennità del ponte Santa Trinita cui le quattro imagini allegoriche delle Stagioni si elevano a guardia, nella grazia del tempo? Senza andar rievocando i tempi del Magnifico Cosimo che fece rifabbricare dall'Ammannati tal ponte — miracolo d'eleganza architettonica cinquecentesca — basti pensare alla nobiltà della città nuova entro la quale anc'oggi esso trionfa.

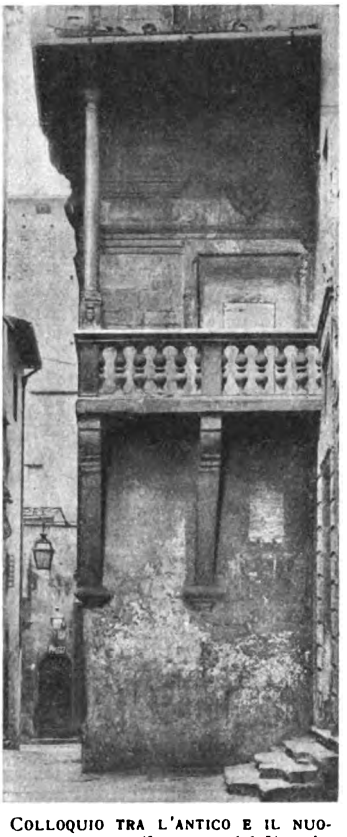
Digitized by Google

Non più i cocchi dorati e le berline galanti reduci dal Parco delle Cascine granducali: ma, sul Lungarno sfiorato dai fuochi del vespro, le cento e cento vetture automobili accodate « ronfanti e brontolanti », intercalate da pariglie padronali, che rientrano nel tumulto della città, dopo una brillante giornata di corse...

C'è sempre un sole che ride in certi vespri di gala su quelle tube lustre, sui bottoni di quelle livree attillate dei cocchieri, sui fanali delle macchine superbe, sui gioielli delle dame un po' scollate e nel cuore della folla vagabonda; un sole che, di su le vette degli alberi lontani, sparge fasci di luce rossigna e sfolgora sui vetri dei palazzi soffermandosi su le grazie di quelle quattro statue cinquecentesche.

TIPO DI TABERNACOLO FIORENTINO DEL SEICENTO (*Fot. Alinari*)

Quattro allegorie... : argomento decrepito, cui tuttavia vanno ricongiunti tre nomi chiarissimi della scultura fiorentina. Il *Verno*, di Taddeo Landini, e l'*Autunno*, di Giovanni Caccini, sulla sponda sinistra del fiume tacciono, quasi appartati, nella fosca caligine del vespro. Ma l'*Estate*, dello stesso Caccini, sulla destra riva, ha tutte le spighe del suo mannello di grano indorate dal sole: e accanto ad essa, la *Primavera*, la più alta, la più leggera, si volge in atto di baldanza alla gioia indefinibile della Città, quasi che fosse balzata per incanto dal silenzio di quelle sponde presso cui Dante incontrò forse Beatrice, Boccaccio si avvicinò a Fiammetta... Ed ha le spalle ignude: e sull'anca sinistra poggia de la mano il suo canestro di rose mostrandone con la dritta alcune leggiadramente: ed è la meglio drappeggiata e condotta nel nudo e nei movimenti. Ma nel collo esile ha veramente composto il fiore della sua leggiadria ed ha stampato il segno della Scuola giambolognesca: per che Francesco Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* ebbe a dire: « *ha il collo un poco lungo, avendo l'artefice* (Pietro Francavilla) *nell'abbozzarla fattolo di giusta proporzione, ma nel ripulire, sì come le spalle sbassano e la testa alza, così il collo un poco più lungo diviene.*



COLLOQUIO TRA L'ANTICO E IL NUOVO LAMPIONE. (Loggetta del Vasari: prima della restaurazione).

Ora, su quel collo esile come uno stelo di giglio, l'ultimo raggio giuoca con le sue luci rosse, quasi sapesse che quella figura alzata a dominare l'ampio Lungarno falcato, è - delle quattro - la più giovane e la più bella: la primavera...

B. SESTINI.

« FAC-SIMILE » DELL'IMPRESA ARALDICA DELLA FAMIGLIA BARTOLINI-SALIMBENI.

MILANO, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». MARIO C. FERRIGNI, responsabile.

Digitized by Google

DITTA G.

ALBERTI

BENEVENTO

SPECIALITÀ LIQUORE **STREGA**

Tonico Digestivo

Altri prodotti della Casa:

Anisetto Alberti
Ultra Secco Alberti
Crema di Cacao alla Vaniglia
Curaçao Alberti
Kümmel Alberti
Ginepro Alberti
Alchermes Alberti
Elixir di China Alberti

PER DIMAGRIRE

Prendete le

Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancje grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l'organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive:

« *Un solo flacone di* Pilules Galton *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza ; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto. »*

M. E. B. di Montbard:

« *Le* Pilules Galton *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo. »*

E così, se desiderate dimagrire non esitate; prendete le Pilules Galton. La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale.)

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito: MILANO: Farm. del dott. Zambeletti 5, P. S. Carlo ; ROMA: A. Manzoni et C., 91, via di Pietra ; NAPOLI: Lancellotti, P. Municipio 15 ; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito fco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

Tutta la forza visiva dell'occhio sano

in un campo amplissimo dànno le LENTI PUNKTAL

ZEISS in virtù della loro particolare forma scientificamente calcolata e dei procedimenti di fabbricazione tecnicamente perfetti che si applicano negli Stabilimenti Zeiss a Jena. L'aumentata produzione ed il perfezionato impiego di metodi razionali consentono prezzi di vendita tali da mettere le Lenti Punktal Zeiss alla portata di ognuno che abbia cara la propria vista.

Zeiss

Lenti Punktal

per occhiali a stanghetta o a stringinaso

OGNI LENTE PORTA LA MARCA DI FABBRICA BREVETTATA

Opuscolo "Punktal 162" gratis e franco con indicazione dei negozi d'ottica viciniori depositari di Lenti Punktal Zeiss

BINOCOLI ZEISS

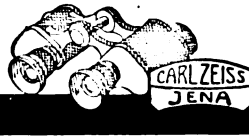
per VIAGGIO, SPORT, CACCIA, TEATRO

Catalogo illustrato 7 79 gratis e franco.

GEORG LEHMANN

RAPPRESENTANTE GENERALE

MILANO (5) - Corso Italia, 8



Digitized by Google

PROTON

salute energia

Digitized by Google

la lettura

ANNO XXVII - N. 3

1° MARZO 1927

MAR 23 1927

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RIVISTA MENSILE DEL CORRIERE DELLA SERA

L. 2,50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36

MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Digitized by Google

SORPRESA MERAVIGLIOSA

Fra due bimbi era insorta una questione
E parevan due cani intorno a un osso,
La mamma li guardava in apprensione,
Ma sull'uscio però stava a ridosso.

Difficile è il saper chi avea ragione:
Gridavan tutt'e due a più non posso
Per l'acqua di CHININA di MIGONE.
Che poi finiron col gettarsi addosso.

Par che alla madre il fatto non dispiaccia;
Anzi dir si dovrebbe che le garba,
Che i bimbi si profumino la faccia.

Per stupor poi restò senza parole,
Quando vide venir tanto di barba
Sul mento della piccola sua prole.

L'acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

L'acqua CHININA-MIGONE si vende profumata, inodora, al rhum od al petrolio da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri

Deposito generale da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici

I cambiamenti repentini di temperatura

causano spesso malattie da raffreddamento.

I reumatismi, la gotta, la sciatica

ne sono peggiorati, ma le

Compresse „Bayer" di

ASPIRINA

dànno un sollievo immediato ed un aiuto sicuro.

Si badi alla confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

Digitized by Google

ANNO XXVII - N. 3 1° MARZO 1927

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° MARZO 1927

COLLOQUI CON PIRANDELLO

A Zurigo, alla *Tonhalle* — una sala da concerti alta e sonora — Luigi Pirandello ha finito di leggere, a guisa di conferenza, la sua prefazione ai *Sei personaggi in cerca di autore*: raccontando come ha concepito quella tragedia supremamente pirandelliana, ha modo di fissare alcune cose fondamentali per intendersi con lui e con la sua arte. Pirandello, scrittore consapevolissimo, sa che il teatro di Pirandello fa, da per tutto, come si dice, grande interesse ma che a molti sembra invincibilmente oscuro. Perciò quando, nel suo pellegrinare italiano per il mondo, sta per incontrarsi con un nuovo pubblico, gli offre, con quella conferenza, una introduzione interpretativa.

Illogico, se vogliamo, a rigor di logica, perchè poi a teatro verranno i suoi personaggi, quei sei e tutti gli altri, a mostrare che tutto può essere interpretato in tutti i modi e che la verità, sempre sfuggente, della vita è quella che ciascuno crederà e soffrirà per vera nella propria vita e nella propria pena. Ma è bene che anche questo sia subito, per quanto è possibile, chiarito. Libero poi ognuno di ridere dove potrebbe anche piangere, ma non di accusare l'autore di avergli dato un dispiacere intellettuale che non si aspettava.

Letta la conferenza, Pirandello offre anche di rispondere alle domande che gli uditori gli vogliono fare. In America se ne è sentite fare di quelle da far venire lo sgomento che l'America non sia stata mai scoperta. A Zurigo, città europea e riflessiva, le domande sono discrete e sensate. Per le risposte c'è anche l'interprete: il traduttore tedesco di Pirandello, fedelissimo in tutti i sensi, il dottor Feist, giovane biondo e assorto. Ma questa sera non ha molto da fare perchè Zurigo è la città transalpina dove le nostra lingua è più intesa. Siccome domani gli zurighesi saranno i primi a sentire, in tedesco, nel loro civico e lindo *Schaupielhaus*, la ultima novità del drammaturgo italiano, *Diana und die Tuda*, qual-

Digitized by Google

cuno avrebbe il piacere di saper prima di che si tratta. Scandita gravemente in tedesco, quella *Tuda* prende una così curiosa risonanza di cosa esotica.

Non è parola ermetica: non è che l'abbreviativo rustico e famigliare di Geltrude, nome ciociaro di molte modelle ciociare operanti negli studi di Roma. L'autore non può dire altro: non può in precedenza turbare l'effetto raccontando un fatto. Preferisce richiamarsi ancora alla sua idea-madre: il contrasto fatale tra la vita e l'arte, tra il movimento e la forma. La vita: movimento, mutabilità, inafferrabilità; l'arte una forma, perciò arresto, definizione, fissità. Due necessità inconciliabili; l'una non fa che negare l'altra, ma tutte e due con egual forza di necessità. Urtandosi fanno tutte le tragedie, la tragedia immanente, dice Pirandello. Anche questa nuova *Diana e la Tuda*, una statua e una donna viva, intende esprimere, in uno schema concentrato, la fatale tragedia tra l'arte-forma che vuole fissarsi e la vita-spirito che non può fermarsi mai, che se si ferma è morta.

Gli zurighesi stanno a sentire con serietà. Un uditorio di coltura germanica non si stupisce che un artista affermi un suo modo speciale di comprendere l'essere, una sua *Weltanschaaung*. La parola è corrente: ogni tedesco, oltre a prendere le cose come vengono una per una, pensa che è bene avere una idea generale per comprenderle tutte insieme. Per certi lati si direbbe che l'arte di Pirandello, in quanto è anche arte di pensiero, possa avere tra i pensanti germanici una corrispondenza più facile. Ma è ben italiano, di un realismo mediterraneo, quel suo immaginare diretto in una realtà dura e nera.

Anche a Zurigo c'è chi lo vorrebbe più roseo. Sia pure il mondo, come pensa lei, questo cozzar di passioni nella propria illusione, ma perchè, professor Pirandello, ce le mostra tutte così tristi e spettrali le sue creature? Che cosa le costerebbe inventarci qualche cosa che ci lasci la bocca meno amara? Non c'è anche del bello e del buono nei nostri cuori veri di uomini veri? Questo è, all'incirca il senso di una domanda, deferente rimprovero che gli fa una voce chiara di donna. Deve essere una di quelle signorine di media giovinezza che in Svizzera frequentano con lodevole convinzione le sale di conferenze. Ahimè, Pirandello non trova una risposta da confortare subito l'afflitto ottimismo della signorina interrogante. Sorride senza gusto. Mi pare che si contenti di rispondere che lui non ce ne ha colpa. I suoi personaggi non se li inventa di sua testa: li prende come glieli manda la vita, belli e fatti, con quella loro penosa coscienza di non essere che momenti cangianti, provvisorî, contraddittori dello spirito universale...

Ma qui si filosofeggia... Pirandello, che nell'insieme è abbastanza rassegnato ad essere inteso anche a rovescio, quasi quasi si stizzisce quando lo gabellano per filosofo: uno sceneggiatore di tesi astratte vestite di nomi e di panni umani.

— No — egli protesta — non dipendo da nessuna filosofia. Se ne seguissi una, potrei dire di essere monista e spiritualista; perchè se non riesco a credere nella immortalità dei singoli che sono forme caduche, credo assolutamente nella eternità dello spirito. Ma non sono filosofo. Il filosofo il mondo lo pensa in concetti e se lo ragiona. Io non riesco a vederlo e a sentirlo che in immagini: uomini, passioni, urti di uomini. Sono nel concreto, artista. Le mie creature sono così concrete, umane, che di ognuna potrei dirvi come ha la voce e come ha le unghie. Si dice che l'arte ha da essere prima di tutto umana. La mia è due volte umana. Bisogna naturalmente intendersi su questa umanità. Ha da essere semplice istinto? Gli uomini, povere bestie che urlano il loro dolore? Restano umane, lo sono di più, con una coscienza nella quale il loro dolore si rifletta. Questo modo di sentire la vita, che è sempre e che non può consistere mai, l'ho sentito prima di pensarlo. In me c'è stato sempre.

E qui Pirandello — non siamo più nel pubblico della *Tonhalle*, ma fra pochi amici all'albergo — racconta come l'anno scorso, girando con la sua compagnia per la Germania, si fermò anche a Bonn, dove, ai suoi tempi era stato studente. Un suo vecchio compagno, venuto a trovarlo, gli mostrò una sua fotografia che gli aveva regalata con una dedica. Sotto il suo volto di allora aveva scritto una specie di esametro, in tedesco: *Sieh'mal in's Gesicht; bin ich oder bin ich micht?* Guardami in faccia: son io o non sono io?

Fece impressione anche a lui, che non si ricordava di averlo scritto e, per quanto dispiacesse al vecchio compagno, volle riavere la fotografia: un Pirandello, ignoto e ventenne, ma già Pirandello quanto lo scrittore celeberrimo che oggi pubblica il romanzo, episodico e universale, della non-individualità, dell'uno che può scambiarsi in un altro, in tutti gli altri: *uno, nessuno, centomila...*

I tempi di Bonn, la sua giovinezza di studente siciliano nella Università renana,

Digitized by Google

gli commuovono i ricordi. Doveva esser buon filologo questo straniero per affrontare un esame di Stato tedesco. Per tre giorni l'esaminando era a disposizione dei signori professori, dalla sera alla mattina: scrutato in tutte le làtebre della dottrina, vagliato su tutti i testi. Così ottenne il berretto dottorale e passò tra le bacchette d'argento incrociate secondo l'antico rito accademico. Cara Bonn della giovinezza irrevocabile e dei canti goliardici che la lodano consapevoli della sua fugacità:

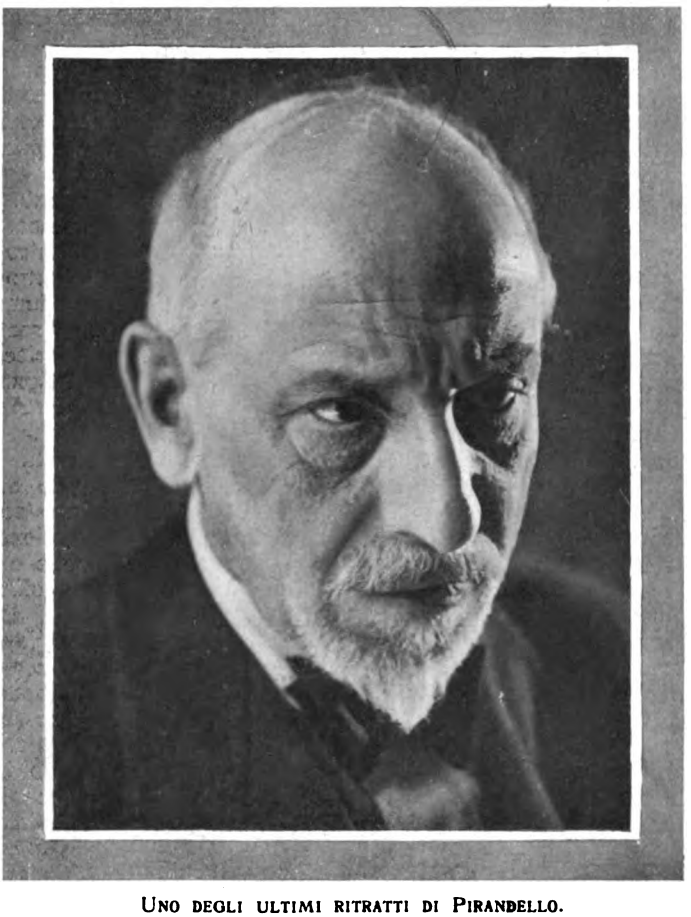
Gaudeamus igitur, juvenes, dum sumus.

Vita accademica e provinciale, confortata da qualche *puella hospitalis*.

Ora ritornando a Bonn, con la sua fama internazionale, l'antico dottore è stato festeggiato dalla sua Università. Seduta solenne con il collegio professorale riunito e, giù nella sala, la folla dei nuovi studenti, beati che hanno oggi vent'anni. Discorsi gravi e cordiali a cui da ultimo bisognava rispondere.

— Che potevo dire se non quello che provavo? Cari amici, grazie. Vi giuro che darei volentieri tutta la mia opera, tutta questa fama che mi può essere venuta, per poter essere con voi a cantare le nostre vecchie canzoni del Reno. E allora — racconta Pirandello — quegli « orsi sentimentali » di tedeschi mi giocarono un tiro. In fondo alla sala a voce bassa e poi tutti, a voce spiegata intonarono la canzone di allora. Mi fecero piangere...

Pirandello è, mi pare, dei pochi scrittori che possono dire davvero che rinuncerebbero alla gloria per la giovinezza. Molti altri, mi pare, vorrebbero l'una e l'altra. Uomo-scrittore, la amerà anche lui la sua fama; naturalmente la accetta, compenso per qualche cosa di più che non si può mai compensare. Con tanta naturalezza, e con una specie di ingenuo distacco, egli vive la vita, che praticamente deve essere difficile a viversi, dell'uomo eccezionalmente celebre. Forse perchè la vive anche come provvida distrazione da un tormento segreto. Certo non coltiva la sua celebrità. Gli manca quella insopportabile arte di amministrarsi ogni giorno i propri titoli sulla Banca di Parnaso nella quale si rivelano così pratici altri artisti che giurano di mancare, artisti puri, di ogni praticità. Di quello che si scrive e si dice di lui si interessa fino a un certo punto: non collezionа le foglie di alloro per ingrossare sempre più la sua corona. Non ostenta cortesie da accattare i consensi, nè sdegni da sgomentare le opposizioni. Uomo, si manifesta sempre l'uomo che è. Non ha pose; nemmeno quella di non posare. Anche per questa gentile schiettezza, il suo pellegrinare per il mondo fa bene alla letteratura e a tutta la nazione italiana. Ecco finalmente — dicono gli stranieri — un italiano che non è punto *cabotin*. Ma forse solo uno spirito veramente complesso, può riuscire tutto semplice. Poco importa poi, se fissandosi all'apparenza più facile, ognuno colga di lui un aspetto solo. Quando va tra



UNO DEGLI ULTIMI RITRATTI DI PIRANDELLO.

Digitized by Google

gli anglosassoni si sentirà dire: *Welcome the Italian Shaw*, ben venuto lo Shaw italiano; e i tedeschi cataloganti col titolo lo saluteranno: *Guten Tag*, buon giorno, *Herr Professor*. Meglio intuiscono quei francesi che lo annunciano: *Voilà le sorcier...*

Ora a Zurigo si dava in tedesco questa *Diana und die Tuda*, che poi ha avuto il giudizio dei suoi giudici naturali: i pubblici d'Italia. Pirandello da un palco a balcone segue, con un lieve sorriso, attento, il giuoco degli attori stranieri che altri ha istruito. Alla prima rappresentazione tutti sanno esattamente la loro parte a memoria. L'insieme c'è. Tuda, Mea Hauser, una giovane polacca ricca di temperamento, è a posto nella sua parte. Non dispiace rammentarla anche dopo aver sentito la Tuda più intensa e più autentica che sa essere Marta Abba. Ma perchè l'attore che fa Giuncano, il personaggio più pirandelliano della commedia, ha senilizzato in una maschera di pescatore ibseniano uno scultore, non più giovane, ma non decrepito, poichè è in lotta con la vecchiezza? E recitando alla maniera di Moissi — che è uno stile che non sempre va bene — declama ampolloso parole che sono secche e contenute. Pirandello lo sta a sentire con uno stupore che dice molto. Ma quando un attore, specialmente tedesco, ha imparato una parte in un certo modo... Pirandello è un autore difficile, ma ha troppe esperienze per non essere longanime. Il suo lavoro è così suo, che gli altri possono anche farne quello che credono. Vogliono ridurlo a *film*? Si accomodino. Però una volta che in America dall'*Enrico IV* gli proposero di tirar fuori uno scenario che finiva col far sposare Enrico IV e Matilde Spina, li mandò all'inferno loro e i loro dollari.

PIRANDELLO STUDENTE.

Dietro a lui nel palco si insinua una disegnatrice che vorrebbe effigiarlo per un giornale berlinese. Pirandello lascia fare, ma non fa nemmeno nulla per facilitare l'impresa della franca disegnatrice. Durante l'intervallo questa gli chiede cinque minuti di posa. Non può. Si precipita giù per fumare una sigaretta, nell'unico luogo dove, in un teatro zurighese, si possa fumare una sigaretta, nel restaurant. E la disegnatrice anche lei dietro l'illustre modello fuggitivo. Anche se stesse fermo, la cosa non sarebbe facile. I tratti possono essere quelli esatti: tratti fini di un volto ovale, fatto arguto dalla barbetta a punta e dagli occhi che scintillano di un nero denso. Ma l'espressione? Ora raccolta e concentrata, ora mobile e inquieta, come soffusa da un continuo soffio nervoso.

LA CASA CHE OSPITAVA PIRANDELLO QUAND'ERA STUDENTE A BONN.

E' una testa di giovane o una testa di vecchio? La barbetta rada è bianca e quasi calvo il cranio. Può dire subito i cinquantanove anni che ha e può dire tutt'altro: agilità, vibrazione di giovane, più che di giovane da adolescente. O piuttosto, nè la giovinezza nè il suo opposto; ma un essere fuori di ogni età precisa, un dominio continuo dell'espressione spirituale sopra quella puramente fisica; la presenza di un ritmo interiore che fuori pare febbre. Le sue mani non hanno requie.

Gli stranieri che

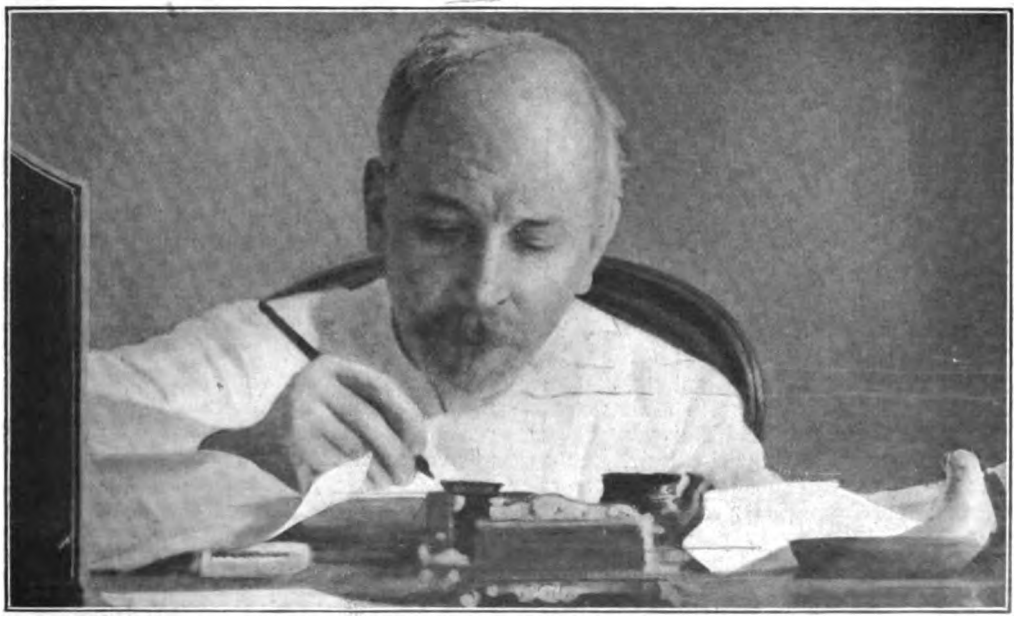
Digitized by Google

lo avvicinano ammirano in lui ancora un esempio di quella vitalità italiana che stupisce e disorienta. Perchè sentono bene che questa non è la gesticolazione italiana, della quale volentieri sorridono come di una cosa buffa, ma è un impeto che viene dal profondo, da un nucleo centrale sempre acceso. Pirandello, casato siciliano di provenienza ligure e più anticamente greca, sarebbe veramente *Pyranghello, ánghelos* e *pyr,* colui che porta fuoco.

QUANDO SCRIVEVA IL «FU MATTIA PASCAL» (La fotografia fu fatta da Luigi Capuana).

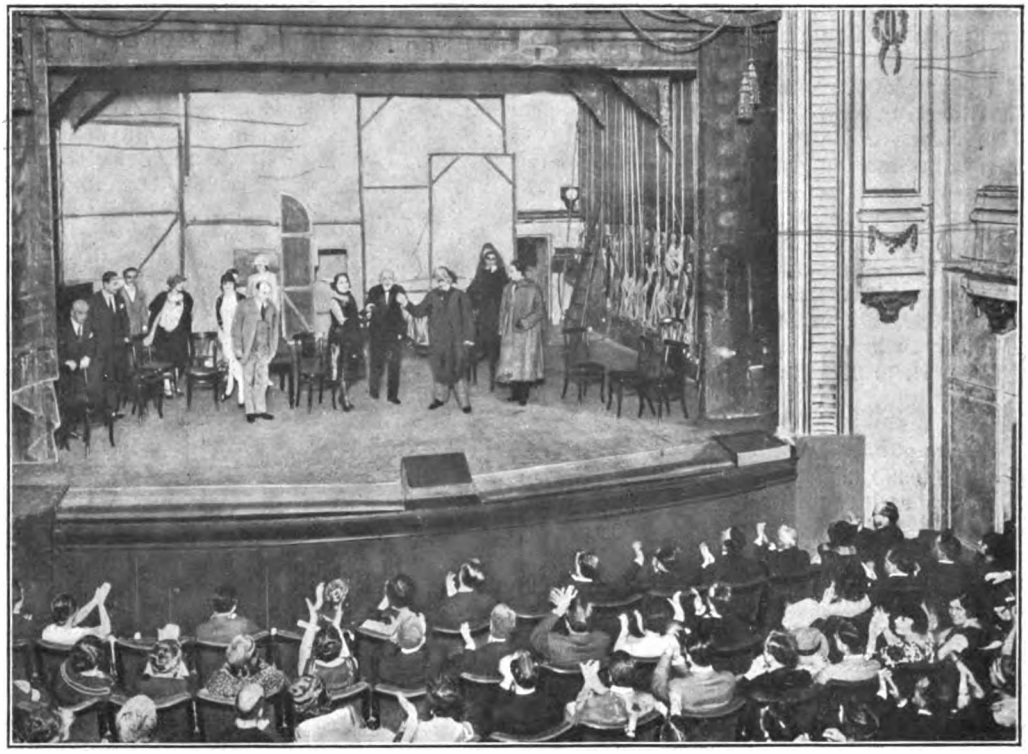
La sua attività è sempre più intensa e più estesa. Divenuto scrittore di teatro a cinquant'anni, Pirandello, uscito dalla sua vita raccolta e penosa, ha affrontato in pieno anche tutto quanto di pratico e di combattuto importa una carriera teatrale. Perchè il teatro, la più bella macchina di illusioni che l'uomo abbia inventata per l'uomo, pare che tenga anche a quel suo essere macchina. Dallo scrittore, oltre che l'opera dell'ingegno, esige anche una quantità di capacità meccaniche. Se non ha anche di queste, lo stritola e gli avanzi li ributta, con rispettosa ironia, nell'elisia gora della letteratura pura.

Non domandiamo a Pirandello come fu che ad un certo punto il suo ingegno inventivo si sia concentrato sul teatro, la forma evidentemente più rigida per la quale si possa far passare la fluidità della vita. C'è chi dice che particolarmente la fluidissima vita che egli vuole esprimere non ci può proprio passare, e che gli effetti — indubitabili — del teatro pirandelliano non sono che effetti di dissonanza prodotti da una combinazione impossibile. Pirandello sente benissimo come stride la illustre e ben limitata convenzione che si chiama teatro teatrale a contenere le sue invenzioni in contesa con tutti i limiti. Ma se teatro è anche intrigo, perchè non potrebbe contenere anche questo nuovo intrigo scoperto nell'intimo di ogni persona umana? E' giuoco di sorprese? Ma la fantasia di Pirandello si è sempre naturalmente compiaciuta dei giuochi più difficili sulle corde più tese. Il suo dèmone è snodato come un funambulo. E se anche — come dicono spesso quelli che ne hanno sgomento — fosse un dèmone cerebrale, tutto lo porta a manifestarsi ben realizzato; come vuole



SCRIVENDO I « SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE ».

Digitized by Google



I « Sei personaggi » acclamati a Parigi, con Ruggeri.

il teatro. Teatro di idee il mio? — egli dice — ma nel teatro quello che mi piace moltissimo è proprio lo spettacolo. E lo curo.

Rappresentando il proprio teatro, Pirandello ha meditato sul teatro in genere e in ispecie su questo nostro teatro italiano, così esemplare per certi lati e così poco per certi altri. Illustre carro di Tespi che si ostina ad essere carro al tempo delle automobili. Il succo della riforma pratica che oggi, con la approvazione e l'appoggio dello stesso Capo del Governo italiano, sta per provare, è del resto semplice e ragionevole: fermare un po' la vita errante dei comici perchè abbiano più agio a considerare tutto l'insieme della loro arte. Elevare il palcoscenico e perciò la platea. Il teatro di Stato con direttori responsabili anche secondo una ragione d'arte e con attori disciplinati esiste felicemente in tante parti del mondo che anche in Italia potrebbe aggiungere i suoi evidenti vantaggi ai meriti congeniali dei nostri attori... Ma ad entrare nel vivo della sua vagheggiata restaurazione del teatro di prosa, parrebbe di mostrare un Pirandello polemico di cose minori e pratiche, quasi in contraddizione con il suo relativismo spirituale. Felice contraddizione del resto, se riequilibria idealità e realtà. Le certezze che il pensiero nega risorgono, come fossero certe, nell'azione: questa rende a una vita vissuta quella pienezza che Pirandello, ironico e nichilista, aveva dovuto negarle. Così, dopo tanto esercizio di scarnificazione sarcastica della vita, egli può ancora essere un uomo di passione, saldo in tutte le sue forze di azione e di reazione.

Perchè l'artista domina. Si può consentire con quello che egli sa: che l'essenza dello spirito è incomunicabile. Che nessuna creatura umana potrà mai dire tutto il suo segreto a un'altra creatura umana. Ciò che passa in altri, arte o amore, passando si trasforma e si deforma. Ma comunicare è necessario. Anche il momentaneo e il cangiante afferma la certa eternità dello spirito. Quello che l'artista può è gettare fermenti, con il suo moto imprimere movimenti lontani imprevedibili. Il divino transeunte che è in lui non è perduto per la misteriosa circolazione dello spirito universale. E l'arte è una necessità, anche se definendo la vita, la arresta e la uccide.

Pirandello ammette una ragion d'essere perfino alla critica. Non che le singole opere d'arte si possano misurare sopra un'idea certa della bellezza ideale. Ma si può sem-

Digitized by Google

PIRANDELLO, MARTA ABBA, GUIDO SALVINI E IL TRADUTTORE CÈCO DEI SUOI DRAMMI, A PRAGA, NEL DICEMBRE 1926.

pre dire se un'opera è riuscita o no secondo il proprio germe vitale; se è quella che si sente che dovrebbe essere secondo la sua necessità interna.

Perchè ogni cosa ha un suo stile necessario. Anche la parola, così imperfetta com'è, segno comune per esprimere l'individuo ineffabile, mantiene per l'artista la sua forza. Tanta più ne ha quanto meno si fa valere come parola. Pirandello, antiletterato per natura, è letterariamente soddisfatto della espressione stilistica a cui è arrivato: rapida, intensa, così aderente alle cose e ai sentimenti che par di arrivare alle cose e ai sentimenti stessi. Via le retoriche sonore che falsificano tanta letteratura e pretenderebbero di essere la vera tradizione italiana. Lo scrittore nudo della vita nuda, moderno e rivoluzionario, si sente di quell'altra nobile famiglia di scrittori italiani, scrittori di cose: Dante, Machiavelli, Leopardi, Manzoni. Il romanziere italiano che Pirandello ha più meditato è naturalmente il Manzoni. Il libro al quale, per conforto della fantasia, ritorna ancora è l'*Orlando Furioso*. Tra gli stranieri ammira France, ma riconosce di aver avuto le impressioni più forti dai russi: Dostoiewski. In tutte le letterature ha letto moltissimo.

— Senza tuttavia — commenta — amare il libro per il libro. Non sono punto bibliofilo. Le edizioni rare e preziose non mi dicono nulla. Anche nel libro quello che conta, quando c'è, è lo spirito. Il resto è carta che ingombra. Non credo di possedere nemmeno tutti i libri che ho stampati e che mi sono stati tradotti. Oramai non tengo a conservare specialmente nulla! Non ho più casa mia. Vado da un paese all'altro. Ora seguirò la mia compagnia in un giro a Vienna, Praga, Budapest; forse più in là. Andando elaboro dentro di me i miei nuovi libri; quando

COLLOQUIO.

Digitized by Google

è il momento scrivo rapidamente. Il primo atto della *Tuda* l'ho scritto in un albergo a Lipsia. Viaggio. Sono un viaggiatore senza bagagli.

Queste cose mi dice Pirandello, soli nel compartimento di un treno che ci riporta, nella notte, in Italia. Nel vagone la penombra appena schiarita dalla *veilleuse* azzurra: attraverso i cristalli i riverberi muti dei monti del Gottardo tutti fasciati di neve. Le sue parole sono, come sempre, rapide, come scandite da un'ansia che domini tutti i pensieri. Come se volessero sorvolare sopra dei vuoti interni, neri di tristezza. Ora parla come se parlasse a se stesso.

— Sono un uomo che ha tagliato tutti i ponti. Staccarsi. Perchè avere una casa? Di quella che avevo comprata a Roma vorrei disfarmi. Invecchiare in un luogo? Non si può invecchiare che con la propria compagna... Ed io... Vuoto, vuoto. I figli, necessariamente, a un certo momento si fanno la propria vita... Ma non è vero che io sia distaccato, vuoto dentro... Ho una mia vita di sentimenti, tutta mia, complessa, per me...

Sento un cupo dolore umano che si comprime. In questa pausa notturna fra il lavoro che è finito ieri sera a Zurigo, che ricomincerà domani in un'altra città, mi pare che quest'uomo, di tanto ingegno e di tanta sensibilità, si riveda nella insopportabile desolazione dei suoi ricordi desolati. Gli è ben nato dentro, nella sua sventura e nella sua lenta pena, quel suo senso tragico della vita come di un continuo dibattersi contro la morte. Ripresa nel suo nucleo umano, anche l'arte, la più sicura, non è forse che uno spasimo più disperato contro la morte onnipresente. E l'azione, l'attività frenetica, una diversione, per dimenticarsi, stordirsi.

Ma nell'artista pieno, sì, anche una consolazione. Il pensiero di Pirandello balza volubile dalle sue tristezze umane alla ingenua felicità dell'artista che le domina elaborandole alla luce vegliante dello spirito. Il suo mondo, che non è che suo, l'incomunicabile è forse quello di una vita individuale distrutta: resta una forza provvidenziale che ogni giorno la ricrea in un'altra sfera. E' prodigioso che in un temperamento così ansioso, con l'impeto frenetico della fantasia, ci sia anche una forza così tenace e sistematica di elaborazione e di esecuzione. Opere compiute oggi ricordo che me le aveva annunciate esattamente più di dieci anni fa.

Ora mi racconta quello che sarà il suo futuro romanzo del nuovo Adamo: — Un milione d'anni dopo la mia morte, il mio spirito vagante negli spazi si ricorda della terra ed è curioso di sapere a che punto è la umanità. Nel moto di rivoluzione della terra c'è stato un attimo di arresto e tutta la umanità è andata distrutta. Ma per un caso è rimasta viva una coppia di giovani, lui un anglosassone, lei una spagnola. Le due creature hanno dentro di sè tutti i millenni della civiltà e devono ricominciare la storia secondo le sue prime necessità bestiali. Avranno dei figli. Come saranno questi fratelli e queste sorelle che dovranno avere tra loro, bestialmente, altri figli?... Ho bisogno di cinque anni per scrivere questo romanzo.

Il poeta gode già la sua opera, non nata per gli altri, per lui già tutta viva. Nel segreto della fantasia creatrice il seme fecondo mostra già tutta tutta la foresta. Pirandello sorride con delizia alle fantasie cosmiche che gli prepara il nuovo romanzo.

Per constatare ancora una volta che la vita, perpetuo disfacimento e ricominciamento di se stessa, è brutale e dolorosa? Ma se è dolore è anche lotta contro il dolore. E quando pare più disperata, è ancora speranza.

GIULIO CAPRIN.

PIRANDELLO O LENIN?
Esposta, senza titolo, in una città, questa immagine contro luce fu da molti creduta quella del defunto dittatore bolscevico...

Digitized by Google

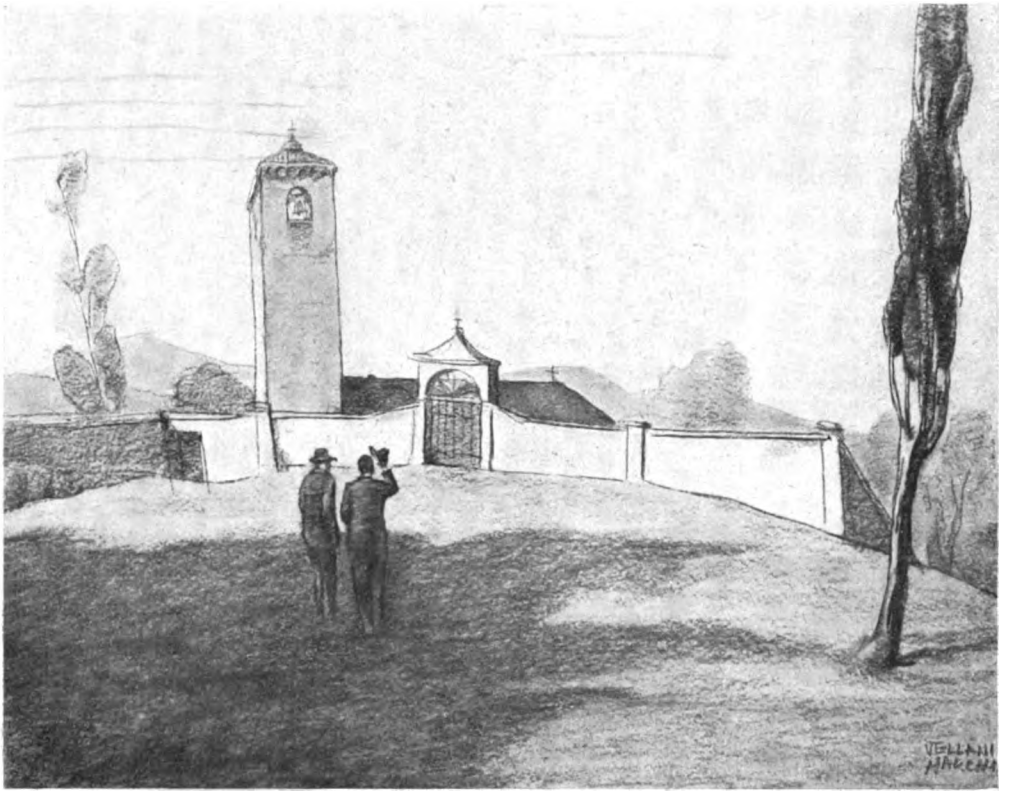
IL MIO AMICO SAVERIO

Non l'avevo più rivisto da quando sedevamo insieme sui banchi del liceo. Non oso dire, quando studiavamo, perchè, dei due, non studiava che lui e tanto e tanto bene che della sua volontà e bravura gliene avanzava per ricuoprire, come un mantello, la mia pervicace ignoranza. Come fosse nata la simpatia, prima, e poi l'affetto quasi paterno verso di me che ero amante di vivere, di godere e di fantasticare quant'egli lo era degli studî, dei libri e di tutto ciò che era sapienza, saggezza ricolata a traverso il filtro dei secoli per divenire nel suo spirito puntualità e severità di vita, nemmeno ora riesco a spiegarmi. Ma egli era venuto di lontano, da un paese della maremma, a studiare nella mia città e forse il primo che l'aveva interrogato con curiosità della sua casa, delle abitudini della sua gente, delle particolarità del viaggio che egli doveva compiere a traverso la foresta e il padule per strade solitarie, paurose prima di raggiungere una stazioncella di ferrovia, ero stato io, certo ero stato io solo tra tanti compagni invidiosi dello studente forestiero che con i suoi nove e dieci dall'italiano alla fisica, dalla matematica al latino e alla filosofia pareva fosse venuto a insegnare come si potesse esser bravi indifferentemente su tutto. Nato in una cittadina dove tutto è semplice, chiaro, festoso, in mezzo a un paesaggio ritagliato a fettuccie di campi e di vigneti, svariato qua e là di collinette leggere e soavi, sparso di casolari, di ville che al tramonto sembrano una manata di dadi bianchi sopra un verde velluto, io sgranavo a traverso gli occhi la mia avida curiosità d'avventure, quando gli sentivo narrare con calma del suo paese sperduto, delle foreste cupe, della selvaggia malinconia delle paludi, folte di erbe, attraversate da mandre nere di bufali.

— E tu hai paura dei bufali? E di cinghiali ne incontri? E gatti selvatici? E banditi?

— Ma no, ma no, — rispondeva Saverio,

Digitized by Google



calmo, incolore. — Io passo per la strada e non penso a niente di tutto ciò. E' una strada lunga, assai monotona, nôiosa. Mi porto qualche libro per ingannare il tempo e leggo.

— Tu leggi? Ma allora non vedi niente?

— Ma ci sono nato, io! Che vuoi che m'importi?

Ah perchè, pensavo, questa fortuna doveva essere toccata a lui che non l'apprezzava!

La mia fantasia, coi pochi dati che egli mi forniva, vedeva le foreste, le paludi, le mandrie selvaggie e quel paesone sulla cima d'un poggio che appariva a un tratto, allo svolto d'una strada incassata, e che doveva, così gremito di case sul cocuzzolo, sembrare di lontano una pina e, al crepuscolo, una maceria enorme, una sasseta su cui s'accendevano qua e là quadratini di finestrelle, d'un rosso così caldo che pareva sangue vivo...

— Ma che pina! Ma che gremite! — interrompeva impazientito Saverio, quando lo mettevó a parte delle fantasticherie che facevo sul suo paese. — A sentir te, par che si debba stare a contatto di gomiti, come a scuola. Abbiamo invece tutti i comodi, noi: spazio, luce, gas, acqua potabile, telegrafo... Allora io tacevo mortificato e avevo l'oscura sensazione che colla mia disordinata fantasia non sarei riuscito a niente e che la vita era ordine, disciplina, precisione; quell'insieme, insomma, di virtù che, per averle tutte lui e io punte, pareva che l'avesse rubate a me.

Ma di tutti i ricordi, me lo disegnava al vivo quello d'una passeggiata che facemmo in campagna un giorno — occorre dirlo? — di vacanza. Tutto era andato bene ed egli s'era lasciato sfuggire qualche frase che, se non era di vera poesia, certo me lo aveva fatto sentire, più d'altre volte, vicino. Passando davanti a un cimitero io mi tolsi il cappello, come mi avevano insegnato e notai, nell'atto, che Saverio non faceva altrettanto.

— Tu non ti levi il cappello? — gli domandai colla curiosità dei giovinetti, quando s'incontrano in una educazione diversa.

Egli mi guardò appena, senza volgere la testa, poi rispose calmo:

— Ma io, lì, non ci conosco nessuno.

Mi avesse risposto arrabbiato o sprezzante, avrei sentito, sotto la punta, la superiorità della mia educazione, ma quel tono

Digitized by Google

indifferente — ricordo — mi fece dubitare che avesse ragione lui. Quest'uomo — pensai allora, come altre volte, con un misto di ammirazione e di sgomento — ha ordinata la sua vita come sopra un foglio a quadretti e, casella per casella, senza scosse, timori, esitazioni, sa Dio dove arriva!

E ora, dopo vent'anni, a vedermelo lì davanti, a un tavolo di caffè, magro, coi capelli radi, brizzolati, l'occhio spento, le guance cascanti, trascurato negli abiti e un che di tremante, d'impacciato negli atti e nelle parole, con l'aria stanca come d'uno che non gli sembri vero di morire per riposarsi, mi pareva di sognare e duravo una pena faticosa a ricollegare l'imagine del presente a quella del passato, a ricostruire da tanta rovina le linee, l'espressione di quel volto che spirava la bontà, la calma, la sicurezza dei forti. Lui, Saverio Pucceschi, lui il mio protettore indulgente, lui l'esempio di tutti noi, l'onore della scuola, l'orgoglio dei maestri. Il mio viso dopo il primo affettuoso saluto dovette esprimere tanto stupore e, più che stupore, una così attonita tristezza che anche lui se ne accorse.

— Mi trovi cambiato, eh?

— Capirai, dopo vent'anni. Tu avrai la stessa impressione di me...

Egli scosse la testa tristemente, chinando gli occhi senza parlare.

— Ti ricordi — ripresi — del professore Taddei? Ti ricordi del vecchio Gerardi, del preside Anselmi? Che stima avevano di te! Quant'eri bravo!

Egli ripetè, come parlasse a se stesso: « Quant'ero bravo! »

— Tutto copiavamo da te. Io li rivedo i tuoi quaderni, lindi, precisi, ordinati. Davano soggezione a toccarli. E l'invidia di Simoncini, di Bernardi per i tuoi nove e dieci? E il saluto che ti rivolse il preside quando prendesti la licenza d'onore? « Ritorna Pucceschi — vedi, ricordo anche le parole — al tuo paese natio con la gioia del dovere adempiuto e prepàrati a conseguire sempre più alti... » Ma che hai Saverio? Che hai?

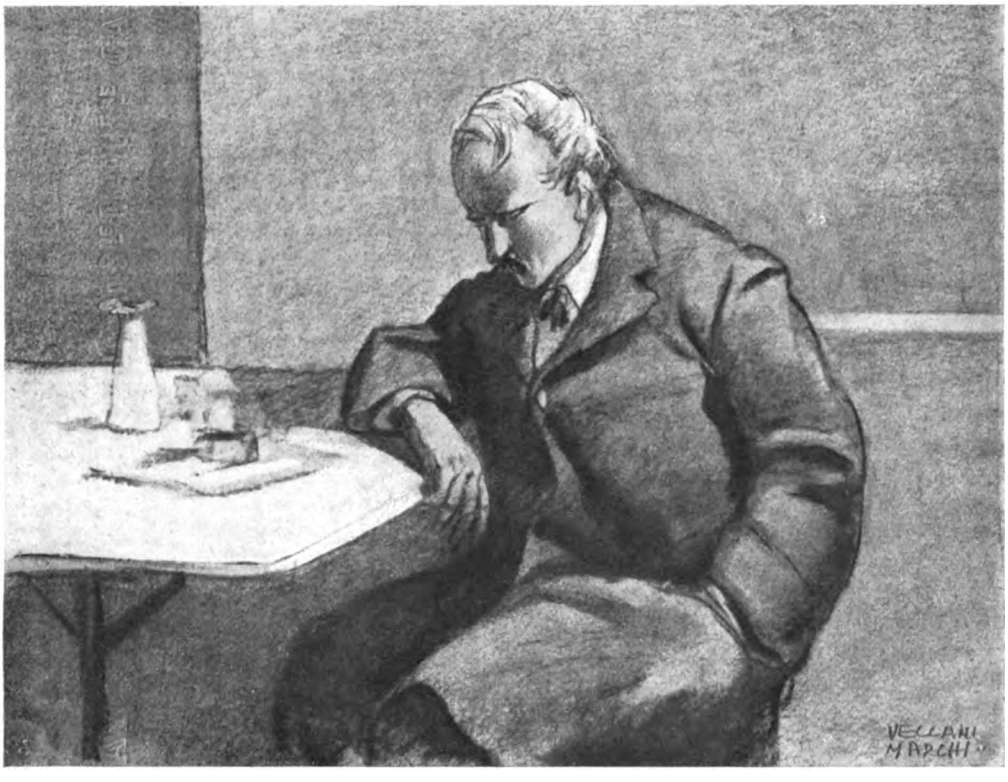
Aveva abbassato la testa via via che parlavo, come un prigioniero che ascolti la condanna.

— Che hai, Saverio?

Gli presi una mano con tenerezza e fu allora, a quel contatto, come gli si aprisse la vena del dolore; quello più amaro, che non si può neanche piangere.

— Ah, tu non sai. Tu non sai. Avevo cominciato a esercitare l'avvocatura a Siena e al mio paese, dopo la laurea. Andavo benissimo. Sindaco, consigliere provinciale,

Digitized by Google



futuro candidato al parlamento, clienti a frotte. Mi sono innamorato, non ti dico come. Il primo amore. Mi sentivo una forza di lottare, di farla felice che non mi stava nel petto. L'ho sposata. Le avrei messo il mondo, ai piedi. Dopo tre anni m'ha tradito. E' scappata con uno del paese, un avvocato che s'è fatto il nome con questa prodezza. I miei genitori sono morti di dolore. Son rimasto solo. Sindaco più, consigliere provinciale più, niente, niente più. Un uomo ridicolo. I clienti, via quasi tutti. Sì, da quell'altro che ha uno studio a Siena. Ci vanno alla chetichella, ma ci vanno. E' il più forte, lui. Io che fo? M'arrangio con qualche causuccia. Le perdo. Finiranno anche quelle. Mi toccherà cercare il coraggio d'ammazzarmi. La fame poi me lo darà. Non credo più in niente. Onore, dovere, onestà, principî, niente, niente, niente, non c'è che fango. Bisogna dirlo, bisogna insegnarlo, bisogna...

Allora, non ricordo se c'era gente nel caffè, se ho guardato neanche d'intorno, ma gli ho messo una mano aperta davanti la bocca, come per fermare, inorridito, quel torrente di bestemmie. — Saverio!

Tutta la mia giovinezza, tutti i ricordi, di quell'amico nobile, bravo, generoso hanno gridato in quel grido.

Egli non fece mostra d'accorgersi del mio raccapriccio e del mio dolore, trascinato da un demonio che gli aveva devastato l'animo e gli metteva una fiamma torbida negli occhi alzati a sfida sul mondo.

— Per me, sai, — riprese con voce roca dopo alcuni istanti di silenzio che mi soffocava — per me, sai, è finita. Una carcassa da gettare. Inutile parlarne più. Ma te, te che sei in tempo, guàrdati. Se vuoi aver fortuna, se vuoi esser sicuro nella tua fortuna e premunirti e difenderla, te che sei in tempo — e qui la sua bocca ebbe una contrazione beffarda — te che sei in tempo, dài retta a un galantuomo: ruba.

Lo vidi sparire dalla mia vista, dalla mia vita, così, con quel ghigno atroce sulle labbra e mi parve un momento, un momento solo, che da quel ghigno colasse una bava nerastra, avvelenata su tutte le più belle luci del mondo.

Illustrazioni di **Vellani Marchi.**

ARTURO STANGHELLINI.

Digitized by Google

VESTIGIA APOSTOLICHE IN ROMA

PIANTA DELL'IPOGEO SOTTO LA BASILICA DI SAN SEBASTIANO COME SI PRESENTA A CHI SCENDE NELLO SCAVO.

In *A* sepolcro pagano di Clodio Ermete - in *B* sepolcro cristianizzato del Collegio degli Innocenti - in *C* sepolcro cristianizzato dell'Ascia - in *M* sepolcro incompleto con graffiti - in *T* la triclia delle commemorazioni funebri - in *N* il prolungamento del sepolcro incompleto fino al pozzo *P* - in *E* muro della basilica del IV secolo che sbarra la valle *D*.

Gli scavi recenti sotto la basilica di San Sebastiano *extra muros* hanno dimostrato in tutta evidenza che le salme degli Apostoli Pietro e Paolo furono deposte in quel luogo. Ciò avvenne in un periodo non bene determinabile, ma che può essere compreso fra gli inizî del III secolo (termine assai controverso) e il 258, termine altrettanto discutibile cui corrisponde il consolato di Tusco e di Basso segnato nel vetusto Feriale Filocaliano. In questo elenco ove furono registrate le deposizioni dei Martiri illustri, una nota variamente intesa c'informa che sotto il consolato predetto, nel luogo *ad catacumbas* (da una caratteristica depressione del terreno ivi esistente) avvenne alcunchè di straordinario riferentesi alle salme apostoliche.

Vi siano esse andate nell'anno 258, o ne siano partite, ovvero, sia questo l'anno in cui s'incominciò *ad catacumbas* la commemorazione degli Apostoli, tal quale la si faceva nel IV secolo ai tempi del poeta Prudenzio, è cosa che determinerà, se potrà, la critica futura. A noi preme soltanto di sapere che le indagini della località (sotto San Sebastiano) hanno rivelato degli strani mutamenti avvenuti proprio intorno alla metà del III secolo. Il più significativo di essi è il riempimento della cennata depressione eseguito con danno di alcuni sepolcri rivestiti di stucchi e pitture e che furono completamente ostruiti.

Sopra la valle colmata si stabilì un centro di commemorazione funebre (una *triclia*) destinato al rito del *refrigerium* comune anche ai pagani. Qui lo si praticava ad onore dei Santi Pietro e Paolo, e ne abbiamo la prova dalle fitte acclamazioni ai due Apostoli graffite sulle pareti. Il refrigerio era nient'altro che una libazione votiva, la quale consisteva nel riempire il bicchiere con un liquido, nel beverne una parte; e poi versare il rimanente sopra la pietra di chiusura della tomba che aveva un orifizio atto a farlo filtrare sulla salma. Poichè alla metà del III secolo, o poco dopo, le salme apostoliche dovettero ripartire verso gli originarii sepolcri della via Cornelia e dell'Ostiense, mentre il rito continuò immutato fin oltre il principio del IV secolo; bisogna dedurne che l'aspersione votiva si facesse o sopra un sarcofago vuoto, ovvero gettando il liquido in luogo che si credeva comunicasse con l'ambiente sotterraneo in cui erano stati i corpi degli Apostoli.

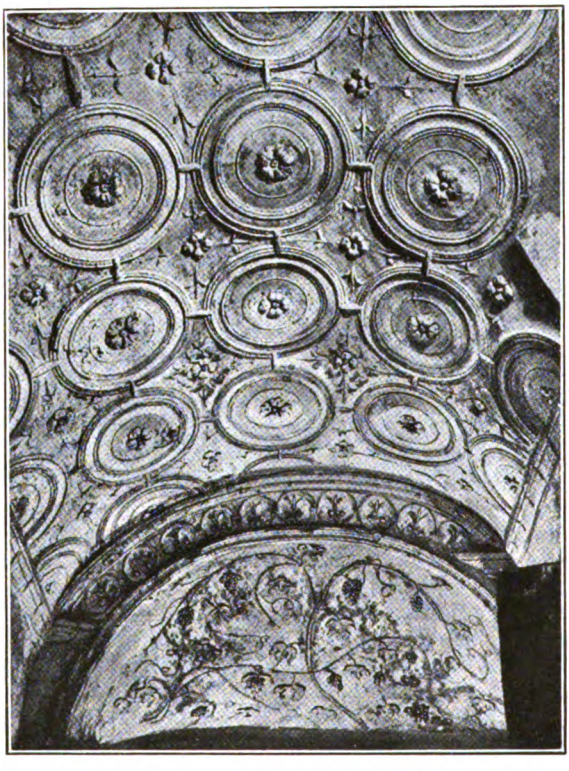
Quest'ultima spiegazione sembra corrispondere alla topografia della località ed a varie circostanze emerse dallo scavo.

Quando, alla metà circa del IV secolo, si costruì la *basilica Apostolorum* (l'attuale di San Sebastiano), non doveva essere del tutto ignota per lo meno la direzione in cui stettero i corpi degli Apostoli. E' logico che il presbiterio della basilica si stabilisse sulla zona più venerata. Ora, noi constatiamo che il presbiterio si estende sulla *triclia* e che l'altare viene a star proprio sul tratto corrispondente all'area di due sepolcri pagani poi cristianizzati (come ne fanno fede tra l'altro le tabelle di proprietà asportate ed abrase), e da ultimo sepolti nella valanga di terra che colmò la valle. Questa colmatura, in apparenza irriverente, fu invece un suggello per garantire la ulteriore inviolabilità del luogo. E valga il vero. Abbiamo detto che i sepolcri erano stati senza dubbio pagani. Però i cristiani fra il II ed

Digitized by Google

il III secolo ne avevano preso possesso per seppellirvi i loro correligionarii. Ora noi possiamo notare che l'inumazione in un certo tempo cresce d'intensità. I corpi dei fedeli sono pigiati in loculi poliandri, senza nemmeno una iscrizione. Ma non basta. Si scavano i pavimenti degli ipogei per praticarvi delle *formae*. Non basta ancora. Si fa, in ultimo, uno strato artificiale di terreno in rialzo a fine di scavarvi delle fosse.

Che cosa era avvenuto per giustificare questo immenso fervore? Senza dubbio la deposizione delle salme apostoliche che aveva santificato la località. Ma dove furono deposte? Di certo nella valle, poichè il fenomeno dell'agglomeramento comincia prima della sua riempitura. In quanto al sito preciso, potrebbe pensarsi al sotterraneo dei sepolcri indicati.



Scavi di San Sebastiano. Decorazione a stucco nel sepolcro « dell'ascia » (Secolo II).

Uno di essi (detto « dell'ascia » dalla figura simbolica che sta nel timpano) ha una decorazione a bellissimi tralci di vite che dovette molto piacere ai cristiani rammentando la nota immagine evangelica. La zona sotterranea di questo sepolcro comprende un cubicolo che offre tre strane particolarità. Mentre la camera anteriore è tutta affollata di sepolcri scavati dovunque in questo luogo non si seppellì alcuno (il loculo di una parete laterale fu praticato dall'adiacente ipogeo). In secondo luogo ci si accorge che sul suolo vi è un tratto in rilievo rivestito di coccio-pesto per tenere all'asciutto un grosso sarcofago scomparso prima che si interrasse la valle. Da ultimo si nota sopra una parete un grande albero di palma rilevato a stucco, decorazione assolutamente insolita. L'albero di palma, nelle scene della *traditio legis*, cioè del Signore che dà la legge ai Santi Pietro e Paolo, simboleggia l'Oriente da cui si propagò il verbo di Cristo. Sulle monete di Tito costituisce l'insegna della Giudea.

Si potrebbero aggiungere altri indizi: quando la zona fu interrata e quando la stessa triclia, per la costruzione della basilica, rimase sotterra e tutta invasa dai sarcofagi dei nuovi fedeli, continuò a farsi la libazione ad una specie di sepolcro incompleto che stava a fianco dell'ipogeo descritto.

Ciò ha indotto un recente studioso nella convinzione che questo fosse il luogo del nascondiglio, mentre il suo stato non lo rendeva certo adatto a conservare un pegno prezioso come quello delle salme apostoliche.

La traslazione temporanea nel luogo detto *ad catacumbas* è fuori di dubbio dopo le ultime scoperte, ma resta sempre il mistero sulle cause che la produssero.

La epigrafe che il poeta dei Martiri, papa Damaso fece incidere nel IV secolo sulla *platoma* (lastra marmorea della confessione) di questa nostra basilica, comincia con un « *hic habitasse prius* » che prima degli scavi attuali, s'interpretava dai critici più evoluti come il ricordo di una abitazione degli Apostoli lungo quell'Appia via che è piena delle loro memorie vere o leggendarie, dalla stazione *ad Tres Tabernas*, al *Domine quo Vadis* ed infine al *Titulus Fasciolae* (Santi Nereo ed Achilleo).

Oggi si è capito, (ed è stato magnificamente riaffermato dal Duchesne in uno scritto pubblicatosi dopo la sua morte) che l'« abitare » è in senso metaforico; vale cioè per dimora nella *domus aeternalis*. Quindi nessun ricordo della vita degli Apostoli poteva giustificare la traslazione.

Anche l'altra ipotesi che basa sulla confisca dei cimiteri ordinata nella persecuzio-

Digitized by Google

ne di Valeriano (del 258) contrasterebbe con la interpretazione positiva dei testi allusivi alla confisca stessa ed inoltre con il tradizionale rispetto che i Romani ebbero per i sepolcri.

Viene da ultimo una leggenda che risale a tempo molto antico, giacchè vi accenna già San Gregorio Magno (VI-VII secolo).

Secondo questa leggenda, alcuni Orientali, consci della importanza che aveva per la Chiesa di Roma il possesso dei corpi apostolici sarebbero venuti nell'Urbe per trafugarli. Vistisi scoperti li avrebbero nascosti entro un pozzo nel luogo *ad catacumbas*.

Parve ai critici che lo strano racconto ad altro non servisse fuorchè a spiegare l'uso di un certo edifizio semicircolare accanto all'abside di San Sebastiano (la cosiddetta Platonia). Poichè tale edifizio ha nel mezzo un sepolcro a due partizioni (bisomo), e poichè d'altra parte non sta lontana l'imboccatura d'un pozzo; sembrò chiara la interpretazione in questo senso che la vicinanza del pozzo alla Platonia avesse favorito un collegamento fantasioso ed indi sviluppati gli altri particolari della storiella.

SCAVI DI SAN SEBASTIANO. FRAMMENTI DI GRAFFITI CON INVOCAZIONI AGLI APOSTOLI PIETRO E PAOLO, RINVENUTI FRA LE MACERIE DELLA « TRICLIA ».

Ma se il sepolcro bisomo è indubbiamente strano (non è tuttavia un cenotafio onorario, come credeva il De Rossi, poichè ha lo spazio per contenere assai più di due salme e del resto vi si potrebbero riconoscere tracce di utilizzazione) sta di fatto che all'edificio della Platonia spetta soltanto il nome di *Mausoleum Quirini* sapendosi che nel V secolo vi fu trasportato il martire pannonico San Quirino. E, in quanto al pozzo, esso è certamente uno degli elementi generatori della leggenda. Tuttavia quest'ultima deve avere grande fondamento di verità. Gli scavi hanno accertato che il pozzo, nel suo tratto più basso è in comunicazione con una galleria che si scavò cominciando da quel tale sepolcro incompleto di cui parlammo. Nei tempi in cui si era perduta la memoria precisa del luogo di deposizione, si praticò una galleria aprendo la parete di fondo del sepolcro. E si andò avanti senza risultato (una galleria laterale attesta l'inutile tentativo), finchè si trovò la base del pozzo. Allora le fantasie incominciarono su quello

Depurata dagli accessorii il fondo della leggenda è questo: il colpo di mano degli Orientali. Perchè proprio degli Orientali?

La storia del Cristianesimo va gradualmente accertando che la primitiva comunità cristiana, non essendo etnicamente omogenea, doveva dividersi in conventicole, ognuna con qualche abitudine propria. Le diatribe sorte a proposito della precisazione teorica di taluni punti dommatici e della prassi liturgica, avrebbero avuto per causa prima la diversità etnica di questi gruppi.

Questa teoria (del La Piana) è ottima per spiegare certe gelosie interne che, in un momento di contrasto (sia lo scisma d'Ippolico, od altro ignorato) possono aver con-

Digitized by Google

sigliato il colpo di mano. Venutane a conoscenza, la Chiesa, avrebbe in fretta e furia pensato ad un temporaneo nascondiglio. E il trasloco dovette compiersi in gran segreto e rimanere per molto tempo un segreto, giacchè, oltre alle ovvie ragioni di riserbo, si contravveniva alle leggi romane che non permettevano trasporti di cadaveri se non per cause di reale utilità e gravità e previa una lunga pratica coi magistrati e con il sacerdozio competente. Del resto anche il *Liber Pontificalis* (sebbene redatto intorno al VI secolo) quando parla di questa traslazione aggiunge un: *noctu* che indica la segretezza dell'occultamento.

SAN PIETRO
(affresco della fine del II o inizio del III secolo. Ipogeo degli Aurelii al viale Manzoni).
Questa imagine, forse contemporanea al medaglione, può essere derivata da elementi autentici che d'altronde le sarebbero meno di un secolo e mezzo anteriori.

Ed ora vediamo come stanno le cose a proposito dei sepolcri divisi, cioè quello sulla Ostiense e l'altro al Vaticano.

Com'è noto San Pietro dovette patire il martirio forse nel 66 o 67 dopo Chr. giacchè sembra che non venisse catturato nel primo momento della persecuzione che seguì all'incendio di Roma. La tradizione raccolta, agli inizi del IV secolo, dal primo storico della Chiesa, Eusebio, raccontava che l'Apostolo era stato crocifisso con la testa in basso avendo domandato di soffrire così.

In quanto al luogo del martirio, tutte le più antiche testimonianze additano i giardini d'Agrippina seniore. Ivi suo figlio, l'imperatore Gaio Caligola, aveva eretto un circo (il *Gaianum*) in mezzo al quale avea fatto collocare l'obelisco che ora, fuori del sito primitivo, domina nella piazza San Pietro. E appunto all'obelisco si riferiscono gli atti apocrifi, ma molto antichi, di San Pietro, con la frase: « *iuxta obeliscum, inter duas metas* » (le « *metae* » erano i due estremi della *spina*). Il fatto della strana conservazione dell'obelisco (simbolo solare aborrito dai Cristiani) presso la nuova basilica Costantiniana proverebbe che la tradizione è anteriore al IV secolo.

Dopo l'esecuzione si lasciava ai parenti ed agli amici la libera disponibilità del corpo. Fu così che i fratelli in Cristo poterono trasportarlo in luogo prossimo al Circo, sull'adiacente via Cornelia e in una cella sepolcrale offerta da qualche pia persona.

Presso al tumulo apostolico vollero essere sepolti i vescovi successori a cominciare da Lino, tantochè il pontefice Anacleto verso la fine del I secolo, si vide costretto ad ingrandire e sistemare (*construxil et composuit*) il sepolcro (*memoria*) facendovi anche il posto per sè e per molt'altri vescovi dopo di lui. Così crediamo debba intendersi il noto passo del *Liber Pontificalis*.

La tomba di San Pietro assunse col tempo una forma assai complessa, giacchè sotto l'altare della confessione si apriva una stanzuccia (più larga dell'odierna) destinata a chi volesse raccogliersi in preghiera e a chi desiderasse calare, per l'orifizio del pozzo ivi esistente, i pannolini (*brandea*) al disopra del tumulo apostolico. Così la descrive Giorgio di Tours (secolo VI) sulla fede del suo diacono Agiulfo:

« Il sepolcro (a San Pietro) sta sotto l'altare e lo si tiene assai nascosto. Ma chi desidera orare, aperti i cancelli da cui è racchiuso quel luogo, accede al disopra del sepolcro, e introducendo il capo in una finestrella che vi si trova, domanda quel che gli abbisogna. Le sue preghiere sono subito esaudite, se giuste. Qualora desideri portar via qualche reliquia, cala un pezzo di stoffa che ha dapprima pesato: dipoi, con veglie e digiuni, prega ardentemente che la

Digitized by Google

VETRO CEMETERIALE CON LA FIGURA DI PIETRO, NUOVO MOSE' (secolo IV?).

virtù apostolica si degni di suffragare i suoi voti. Cosa ammirevole! Se la fede di colui che così agisce è sufficiente, la stoffa, quando la si ritira dall'avello è così pregna di virtù divina che pesa di più; e allora, chi la toglie, sa di avere ottenuto la grazia ».

Qual'è oggi lo stato del sepolcro?

Pochi anni prima del 1900, l'eminente archeologo gesuita p. H. Grisar, ebbe la ventura di farsi aprire le porticelle bronzee della Confessione constatando quanto appresso: le porte s'aprono sotto l'altare barocco e lasciano scorgere un ambiente con una nicchia nella parete di fondo recante in mosaico la figura del Salvatore benedicente, opera di forte influsso bizantino, attribuibile al IX secolo. Nel pavimento di questa nicchia un'apertura ristretta da un opercolo bronzeo, comunica per un cavo (*billicum-cataracta*) con un vano non precisamente quadrangolare, il cui cielo è costituito da una lastra di marmo la quale reca il foro di comunicazione con detta apertura. La lastra è spezzata e perciò le sue due parti sono appena rette dagli incastri delle pareti laterali. Segno di un tentativo di violenza. Senza dubbio, in origine la lastra era a livello del pavimento della basilica; come quella di San Paolo; ma poi fu dovuta ricoprire con altri strati di muratura, come anche si rimpiccioli la stanzetta superiore. Nel vano sotto la lastra distinguonsi confusamente dei calcinacci. Quest'ultima constatazione tenne molto il cuore in sospeso al Rev. p. Grisar, facendogli ricordare la tremenda invasione saracena dell'846.

Senonchè deve notarsi che quasi certamente l'audacia degl'infedeli non riuscì a penetrare sino al fondo dell'avello, ove dev'essere il tumulo, ma si limitò ad asportare tutti i rivestimenti di metalli preziosi.

A prescindere dal fatto che le cronache della invasione saracena non fanno parola dell'estremo oltraggio, è certo, come dimostrò il Barnes, che il vano quadrangolare coperto dalla lastra spezzata, non può essere quello delle reliquie. Il livello della « memoria » di Anacleto doveva trovarsi assai più sotto e cioè a quello della via Cornelia. Non è detto che non vi fosse anche un sotterraneo, com'è il caso dei sepolcri sotto San Sebastiano.

CONFESSIONE DI SAN PIETRO. TESTA DEL CRISTO. (Secolo IX).

Inoltre si aggiungano quest'altre considerazioni: il « *Liber Pontificalis* », nella vita di Papa Silvestro parla di un grande rivestimento bronzeo col quale Costantino avrebbe foderato il loculo dell'Apostolo proteggendolo e fissandolo per sempre. Su di esso avrebbe collocato una croce aurea, con una scritta dedicatoria incisa in lettere d'oro brunite. Ultimamente il Wilpert, interpretando le misure offerte dal biografo di Papa Silvestro, (piedi 5 = m. 1,50, per lato) non come lunghezza delle lastre di rivestimento, ma

MEDAGLIONE DI BRONZO DEL III SECOLO, TROVATO NELLE CATACOMBE DI DOMITILLA (Pietro e Paolo affrontati).

Digitized by Google

come spessore, ha calcolato un volume enorme la cui superficie esterna sarebbe assai più vasta. Si sono mosse delle obbiezioni, specie d'ordine tecnico, ma di fatto crediamo che il biografo volesse intendere proprio come spiega il Wilpert, altrimenti il rivestimento non avrebbe avuto ai suoi occhi alcunchè di notevole. Piuttosto il biografo non merita d'esser preso alla lettera, perchè è almeno di due secoli posteriore a ciò che racconta. Ai suoi tempi, l'unica cosa visibile era la croce aurea con la iscrizione che copia, omettendo alcune parole, e alterando l'andamento metrico dei distici. Ciò prova che egli non la distingueva bene. Essa non era dunque nella stanzuccia della preghiera cui allude Gregorio di Tours, ma disotto. A sua volta trovavasi a livello immediatamente superiore alla cella del tumulo che potè essere rivestita di lastre metalliche dando l'illusione, a chi per caso le potè vedere dall'esterno, di una gran massa di bronzo in cui sarebbe stato affondato il sarcofago. Quindi, la effrazione della lapide si giustificherebbe col desiderio di asportare la croce. Forse i saraceni vi arrivarono, ma il loro tentativo si dovette arrestare a questo, poichè faticoso ed inutile era il compiere un atto contro le norme più comuni del rispetto ai sepolcri, atto che doveva ripugnare anche alle loro credenze.

Dopo le nuove chiusure fatte in seguito alla irruzione dell'846, non si sa d'altro tentativo di apertura; e la tomba rimase sempre più secreta nel suo loculo inaccessibile. I lavori per la nuova Basilica Vaticana avrebbero potuto dar l'occasione di penetrarvi, ma i disegni e le notizie sulle varie fasi dei lavori dimostrano che si stette sempre lontani dalla zona ed anzi si provide a coprirla con una costruzione di cui Bramante dètte il disegno.

Per una notizia inesatta del Torrigio si ritenne fino ad ora che, durante i lavori del 1594, diretti dal Della Porta, si fosse intravista da uno spiraglio la croce aurea. Ma un successivo documento illustrato dal Duchesne spiega che non si scorse altro fuorchè un antichissimo altare avente un « sigillo » sulla fronte. Per di più trovavasi a livello superiore.

IL SEPOLCRO DI SAN PIETRO (spaccato). (Nella parte superiore la nicchia col mosaico del secolo IX. Sotto un pozzetto. La lastra spezzata era un giorno a livello del pavimento della confessione primitiva. Aveva un foro nel mezzo da cui poteva scorgersi la croce aurea poi asportata dai Saraceni. In basso i calcinacci, residuo della effrazione saracena. La cella dell'apostolo è a livello più basso ancora.

Qualcosa invece apparve nel 1626 quando si trattò di scavare le fondazioni delle quattro colonne bronzee sorreggenti il mirabile ciborio berniniano. Il cavo attraversò più strati di sepolcri tutti affollati attorno alla cella dell'Apostolo e toccò fianco quelli dell'antichissima memoria di Papa Anacleto, la quale era decorata di stucchi. Ma il sepolcro dell'Apostolo rimase inviolato, poichè se ne videro soltanto un angolo e due lati del muro esteriore appoggiate al quale stavano le salme (talune mummificate) degli antichi Pontefici poste nelle loro casse marmoree, o fittili.

Se ne può arguire che, attorno al cubicolo quadrangolare del tumulo apostolico (simile a quelli, ad esempio, della via Latina) Papa Anacleto avesse costruito un deambulatorio per far luogo ad altre salme. Costantino racchiuse il tutto nel presbiterio della sua basilica.

Ma la inumazione dei fedeli continuò nel pavimento del presbiterio come anche accadde nella basilica di San Sebastiano.

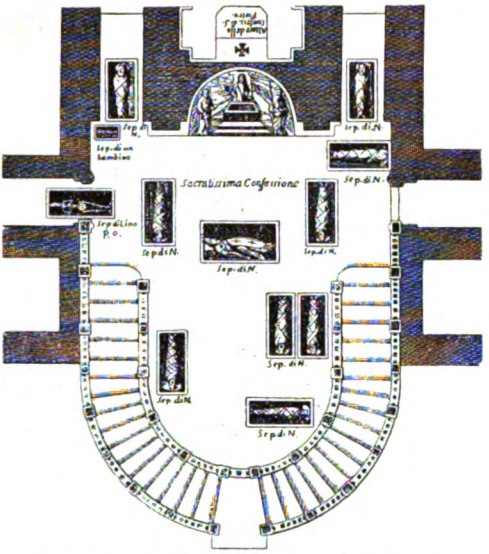
L'Apostolo Paolo conquistò la sua palma del martirio in tempo che gli studiosi ritengono posteriore a quello di San Pietro. In quanto al luogo, tutte le fonti si accordano

Digitized by Google

nell'additare una borgata romana della via Ostiense denominata *Aquae Salviae*. Alcuni apocrifi molto antichi, dei quali uno greco, accennano al particolare di un albero di pino presso cui si sarebbe consumato il sacrifizio. Oggi nella località si trova il monastero medioevale delle Tre Fontane.

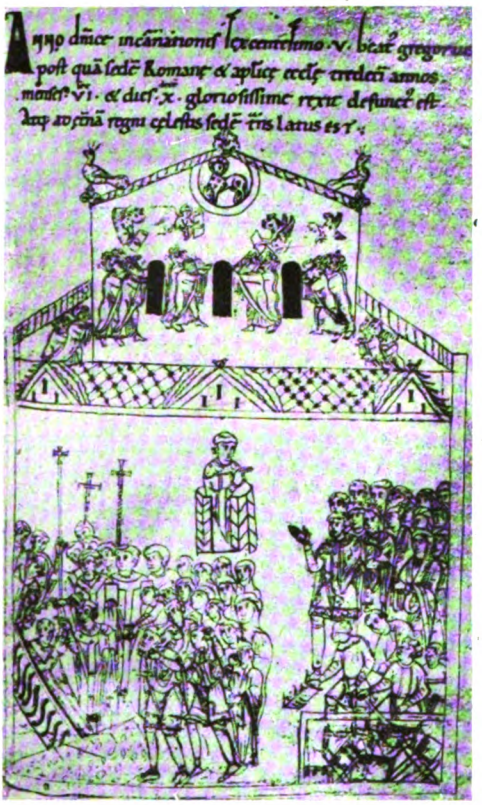
Però il corpo di San Paolo non restò lì. Una pia matrona, di cui si conosce soltanto il mistico soprannome: Lucina, lo trasferì in un'*area* sepolcrale di sua proprietà situata sulla medesima via Ostiense e confinante con un diverticolo dirigentesi verso la riva del fiume.

Tutt'attorno, tra la ripa tiberina e la prossima rupe, si stendeva una necropoli con sepolcri collettivi (colombari, ecc.) ed isolati. Di essi si son trovati fino a poco fa considerevoli avanzi tanto sotto il piano della basilica (e fianco adiacenti alla tomba dell'Apostolo), quanto esternamente. Dopo gli studi dello Stevenson, dopo che il Lanciani illustrò le schede dell'arch. Vespignani redatte nel 1838 e nel 1850 (quando si fecero lavori nel presbiterio della Basilica e specialmente per basare le quattro colonne di porfido dell'altare della Confessione), infine dopo le ricerche del Grisar; noi siamo sino ad un certo punto informati sul sepolcro di San Paolo. Ne avremmo potuto sapere di più se i presenti allo scavo fossero stati più oculati e più curiosi; ma essi, nota il Lanciani, dettero prova della più strana indifferenza. Nonostante ciò, i pochi appunti con schizzi del Vespignani sono preziosissimi.



PIANTA DELLA CONFESSIONE DI SAN PIETRO, SECONDO BENEDETTO DREI (come si trovarono le salme attorno alla tomba apostolica).

Si ricava da essi come, sotto il livello dell'altare a quota assai più bassa del luogo ove una grossa pietra orizzontale con la iscrizione: *Paulo Apostolo Martyri* suggella l'orifizio superiore del sepolcro; fu constatata la esistenza del recinto murario includente il sepolcro apostolico. Esso peraltro doveva essere costruito (ritiene il Lanciani) 20 o 30 anni dopo la inumazione di San Paolo, giacchè le strutture notate (*reticulatum* con legamenti di mattoni) sono tipiche del periodo traianeo. Io peraltro reputo che nel campo delle strutture murarie ogni nostra asserzione abbia sempre un valore limitato.



LA PIU' ANTICA FOTOGRAFIA DELLA FRONTE DELLA BASILICA VATICANA (da un codice farfense ora ad Oxford). (secolo XII).

Particolarità di questa cella chiusa si era di avere all'esterno una lunga inferriata, sotto la quale, in un listello di pietra, era rimasta una iscrizione a caratteri del I secolo e in cui furono lette queste sole parole: «*Salus populi*». Ignora il Lanciani se questa epigrafe fosse frammentaria e raccogliticcia, ovvero si riferisse proprio all'Evangelizzatore. Io starei per quest'ultima spiegazione, poi-

Digitized by Google

chè il senso della frase si applica troppo bene all'apostolato di Paolo, per trattarsi di mera casualità.

Il Vespignani da parte sua riteneva il muro un avanzo di colombario con la iscrizione ancora a posto ed eretto presso la tomba dell'Apostolo, come si constatò di altro. Ma qui la faccenda era assai diversa perchè si stava proprio sotto il piano della Confessione.

Attorno alla cella si videro molte arche (13 e forse più); una assai grande era poco sotto la predella dell'altare. Giustamente nota il Lanciani che lo stato del sepolcro di San Paolo ha grandi analogie con quello di San Pietro, dato che pur esso trovavasi nel bel mezzo di un'area sepolcrale pagana all'aperto cielo, in seguito affollata da sepolcri cristiani.

Il guaio del sepolcro di San Paolo in confronto del Petriano è il sito esposto alle frequenti inondazioni, avendosi per di più il terreno favorevole alla infiltrazione. Forse il livello delle inondazioni, come notò il Marucchi, era allora inferiore e del resto, se la vicinanza del fiume non impedì che vi si stabilissero molti sepolcri pagani, neppure potè impedire che vi si ponesse il sarcofago dell'Apostolo. Il quale poi era stato senza dubbio assai bene protetto. La lastra superiore della cella (tutt'ora visibile) con la scritta: *Paulo,* etc. non è dell'epoca costantiniana, ma posteriore almeno di tre quarti di secolo e forse contemporanea alla ricostruzione della basilica di Costantino che fu tra l'altro, diversamente orientata. L'epigrafe doveva per giunta stare verticalmente e fu abbassata in un più tardo restauro. Data forse da quest'ultimo lavoro la presenza di tre fori che tagliarono le lettere e che furono praticati per calare i *brandea.*

Concludendo: le scoperte di San Sebastiano hanno provato l'assoluta verità della tradizione, risalente almeno al II secolo, sulla venuta e sul martirio degli Apostoli a Roma. Hanno per di più confermato la verità della traslazione temporanea delle loro salme nella necropoli *ad catacumbas.*

Le indagini della critica hanno messo in chiaro lo stato attuale dei sepolcri di San Pietro e di San Paolo; perciò il mondo cristiano può sperare ottimamente sulla integrità dei palladii veneratissimi di Roma e del mondo cattolico.

Solo che, le secolari vicende hanno lasciato un po' di disordine attorno ai sepolcri. Disordine cui sarebbe opportuno rimediare oggi. Sapere, come accertò p. Grisar, che sopra il sepolcro di San Pietro vi è un mucchio di macerie ed una lastra spezzata ed inclinata, testimoni della effrazione saracena; sapere che intorno a questi sepolcri lo scavo per il baldacchino berniniano scompigliò tutto provocando la confusione dei resti venerabili di pontefici e di personaggi illustri i quali, con le terre scavate d'intorno, vennero ammucchiati in un ambiente dei sotterranei vaticani grossolanamente poi murato; sapere che nello scavo per la Confessione di San Paolo nulla si fece per accertare almeno all'esterno lo stato della tomba apostolica e per indagare sui danni delle infiltrazioni d'acqua, onde procedere ai restauri ed ai ripari di necessità; avere accertato tutto questo e non decidersi ad un'opera non di ricognizione (per soddisfare ad una morbosa quanto inutile curiosità) ma di sistemazione e di protezione, sarebbe cosa in verità poco previdente.

Non ci nascondiamo le immense difficoltà tecniche. Ma i mezzi oggi in nostro possesso permettono tutto ciò che si vuole. Noi abbiamo quindi fiducia che l'acuta mente di S. S. Pio XI vorrà procedere a questi lavori di pura necessità onde assicurare la perpetua conservazione e l'incontaminabile decoro dei « trofei » apostolici.

CARLO CECCHELLI

LASTRA SEPOLCRALE DI SAN PAOLO, NELLA BASILICA DELLA VIA OSTIENSE.

Digitized by Google

ESPIAZIONE

SCENE DRAMMATICHE

PERSONAGGI:

LA MARCHESA EDVIGE GALDIERI
ILDA } suoi figli dagli 8 ai 9 anni
EZIO } suoi figli dai 5 ai 6 anni
IL CONTE CINZIO DE GIRARDI
LA BARONESSA CLARA d'ALTERRA
MISS ANNIE WOLFOLD, istitutrice
MARTA, cameriera

In una città d'Italia verso il 1880.

ATTO UNICO

Salotto elegante, in casa della marchesa Galdieri

SCENA I.

MARTA e CLARA.

(Marta in scena, e sta disponendo fiori in tutti i vasi. — Clara entra)

MARTA — Oh! lei, signora Baronessa?

CLARA — Proprio io. Edvige è uscita, non è vero?

MARTA Sì, ma sarà qui a momenti, a quanto almeno mi disse.

CLARA — Me ne aveva prevenuta il portinaio dapprima, e poi Battista, ma io sono entrata ad ogni modo, e l'aspetterò qui. Oggi ho destinato una mezz'oretta per lei, e glieli dedico tutti questi suoi trenta minuti. Tanto peggio per lei e per me, se ne godrò pochi in sua compagnia... Ma quanti, quanti fiori!... e perchè?...

MARTA — Se aspetta la Signora, la vedrà tornar carica di dolci e di giocattoli... ed il perchè ne è lo stesso... siamo al secondo giovedì del mese...

CLARA — Ah! capisco... e io non me n'ero ricordata; sono giunta forse in un brutto momento, e quasi quasi... a che ora vengono?...

Digitized by Google

MARTA — Alle quattro precise, e si trattengono fino alle sei .

CLARA — C'è dunque ancora più d'un'ora, ed io non ne ho che mezza disponibile... dunque non sono importuna! Poveri bimbi! Li vedrei anch'io ben volentieri! Con chi vengono?...

MARTA — Con l'istitutrice.

CLARA — Li lascia almeno soli con la loro mamma?

MARTA — Abitualmente, sì.

CLARA — Eh! uomini; uomini! che noi dobbiamo essere sempre le vostre vittime!

MARTA (*che ha finito di disporre i fiori*) — La signora Baronessa ha nessun ordine da darmi?...

CLARA — Perchè? vuoi andare di là? aspetta che torni Edvige; a me annoia lo star sola.

MARTA — Come comanda.

CLARA — E il De Girardi?

MARTA — Non si vede da cinque giorni.

CLARA — Gliel'ho pur detto a Edvige ch'egli adesso ha un'altra fiamma. Oh! gli uomini! Mariti, amanti, tutti d'una razza, tutti egoisti. Guai a chi li prende sul serio! E i parenti d'Edvige continuano a mantenersi con lei nella stessa musoneria?...

MARTA — Più che mai. Non si son fatti più vivi, e la povera signora è sola, sola, e in tale tristezza da incutere pietà!

CLARA — Eh! lo so, ma la sua maggior disgrazia è quella d'avere un cuore troppo sensibile!

MARTA — Vuol crederlo, signora Baronessa? Questa giornata essa la sta aspettando con febbrile ansietà da quasi tre settimane... conta le ore, i minuti... questa sera poi sarà più scorata e avvilita che mai, e si struggerà in lacrime, sa Dio per quanti altri giorni... gli è così che scorre la sua grama esistenza!

CLARA — Povera Edvige!

SCENA II.

EDVIGE e DETTE.

EDVIGE (*entrando col cappellino*) — Oh! sei qui, Clara?

CLARA — Ti ho aspettata, perchè volevo abbracciarti. Spero di non esserti importuna!

EDVIGE — Cattiva! — Marta, riunisci tutti i fagotti che ho lasciati in carrozza. Metti i dolci in un vassoio, e porta qui tutto. Prendi. (*Si toglie il cappellino e glielo porge*)

MARTA (*eseguisce ed esce*).

SCENA III.

EDVIGE e CLARA.

(*Edvige è nervosa. — Guarda il pendolo, che è nel fondo*)

CLARA — E, anzi tutto, non guardare l'orologio, e non avere nessun timore; mancano ancora cinquanta minuti alle quattro; io non ne ho che venti da consacrarti, e poi fuggo via.

EDVIGE — Compatiscimi, ho la febbre... gli è un mese che non li vedo, che non ne ho notizie!... Oh! Clara, si può tutto soffrire con rassegnazione, tranne il distacco dei figli!

CLARA — Staranno con te fino alle sei?

EDVIGE — Due ore precise... e poi... poi starò senza di loro altri trenta giorni, e ben lunghi, aspettando, e invocando il secondo giovedì del mese venturo, e le due meschine ore d'affetto materno ch'esso mi arrecherà!

CLARA — Non piangere!

EDVIGE — Oggi sono lacrime di gioia... da domani ricominceranno quelle del vero dolore. La mia vita è spezzata! — non ho più nulla... nulla!

CLARA — Ma hai sempre te stessa, mia cara! Via, un po' d'egoismo, Edvige; fa tanto bene! Vuoi lasciarlo tutto a quei mostri che ci hanno fatto tanto soffrire, te e me? Cioè, te sola, per dire il vero, perchè io... io penso a me più che agli altri, e la mia condizione di donna, legalmente divisa dal marito, l'ho saputa accettare con indifferenza, direi quasi con gioia, dappoichè mi concede la mia libertà, quella libertà che ho vagheggiata e desiderata sempre, al di sopra di tutto!...

EDVIGE — Ma non hai figli, tu!

CLARA — Hai ragione... se ne avessi... non so se soffrirei al pari di te... perchè l'amore di madre non s'indovina, non s'imagina... si sente!... Parliamo di te! Vieni, siediti qui, proprio vicino a me. E tuo padre? e tuo fratello?

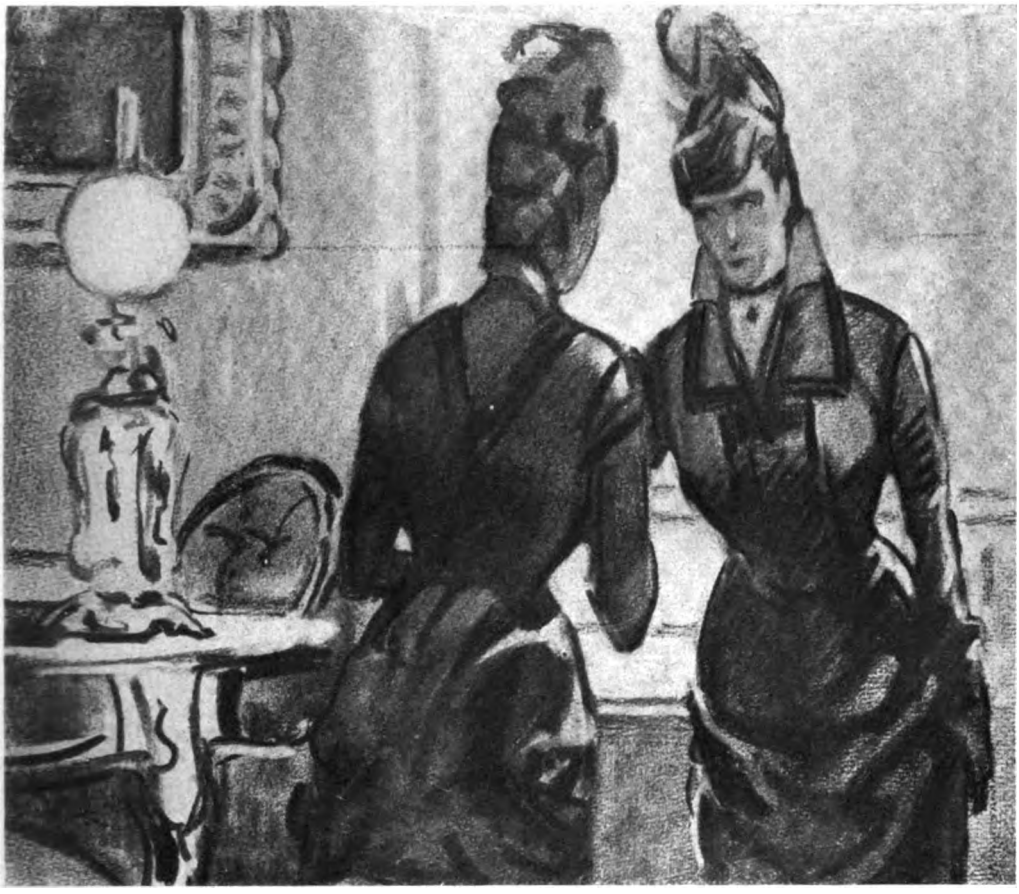
EDVIGE — M'hanno abbandonata... nè l'uno nè l'altro vogliono più riconoscermi! alle ultime lettere, che scrissi ad entrambi, non ebbi neppure risposta!...

CLARA — Dover scrivere ad essi, quando vivono nella tua stessa città!...

EDVIGE — Dappoichè ricusano di ricevermi!...

CLARA — E poi non rispondono neppure!... Ed è naturale!... L'albagia del casato e delle cariche... tuo padre, senatore; tuo fratello, deputato... lo si sa pure quan-

Digitized by Google



to furono indignati dalla pubblicità del processo!...

EDVIGE — Avevano fatto di tutto per impedirlo, ma De Romeis fu inflessibile! Io ho dovuto dare di cozzo con volontà di ferro, e quella del De Romeis nessuno la piega! Non dico neppur più *mio marito*... non so davvero come chiamarlo... non so quasi come chiamare me stessa...

CLARA — Càlmati, Edvige!

EDVIGE — Se tu potessi leggermi in cuore! Impossibilitato dunque a impedire il processo, mio padre si rinchiuse nella sua dignità, e non volle più vedermi! Mio fratello sbraitò che io ho disonorato e disonoro il nome dei Galdieri; e, se avesse potuto impedirmi di portarlo, sii pur certa che l'avrebbe fatto, a qualunque costo.

CLARA — Non ne dubito! Tuo fratello l'ha per abitudine di gridare; grida sempre, anche in Parlamento... è di quelli che interrompono sempre, a torto o a ragione, purchè interrompano!

EDVIGE — Dunque da mio padre e da mio fratello, respinta; da mio marito trascinata davanti ai tribunali, e condannata ad una separazione legale, che è vituperio al mio decoro di donna; priva dei miei figli, che, per intercessione pietosa del mio avvocato, e per generosità del loro padre, io posso vedere... ma per due ore soltanto, al secondo giovedì di ciascun mese... e tutto per un istante di debolezza... oh! è troppo, è troppo, e De Romeis s'è ben crudelmente vendicato!...

SCENA IV.

MARTA e DETTE

(Marta entra con molte scatole di giocattoli. — La segue un servo in livrea, che reca un vassoio di dolci)

MARTA — Debbo tirar fuori i giocattoli, o lasciarli nelle scatole?...

EDVIGE — Lasciali nelle scatole; sarà maggiore e più gradita la sorpresa per quei poveri piccini... collocale là in fondo, per-

Digitized by Google

chè non le vedano subito. (*Marta eseguisce*) Ora, metti qui il vassoio coi dolci. (*Marta prende il vassoio dalle mani del servo, e lo pone sul tavolino. Il servo esce*)

MARTA — Ecco fatto. Se vengono visite, vuol ricevere o no?

EDVIGE — Non aspetto nessuno. Fino alle quattro meno un quarto,... se viene il conte De Girardi, fàllo entrare. Altri no. Dalle quattro in poi non ci sono che pei miei figli.

MARTA — Sta bene. (*parte*)

SCENA V.

EDVIGE e CLARA.

CLARA — Aspetti Cinzio De Girardi?

EDVIGE — Sono cinque giorni che non lo vedo. Non lo aspetto dunque nè oggi, nè domani, nè, forse, mai più... cioè, no, deve venire... oh! una visita ancora me la farà, ne sono certa... l'ultima, l'addio finale, perchè fin qui non l'ho avuto ancora... mi ha fatto solo comprendere che è stanco di questo legame... per lo meno l'ho compreso io, ma non lo ha detto, ed io ho finto di non capire, perchè desidero sentirlo ben chiaro dalle sue labbra... ... sarà così l'ultima tortura che mi ha riserbata la mia funesta passione... e non voglio privarmene... e spero che Dio mi darà la forza di sopportare anche questa!

CLARA — Oh! come sei triste oggi! (*s'alza*) Ero venuta qui per distrarmi... perchè, infine, s'ha un bell'avere un carattere gioviale, s'ha un bell'essere magari un po' sventatella, come mi hai detto tu le mille volte, ma la solitudine opprime... e, per quel che riguarda gli uomini... oh! a me piace di metterli da me alla porta, prima che mi consentano essi l'onore di nascondermi, ma inutilmente, tra le facezie, uno sbadiglio; le amiche...

EDVIGE — Ti hanno disertata, come hanno disertata anche me?...

CLARA — Non andiamo alle esagerazioni; da me vengono ancora parecchie; e vengono e verrebbero anche con maggior frequenza da te, se non avessero trovato nella tua stessa freddezza, nel tuo stesso riserbo a riguardo loro, un pretesto per allontanarsi... Insomma, io ho tre soli minuti da passare ancora con te... poi m'involo... sono aspettata... sono attesa, anzi, con quell'ansia... ah! ah! ci credi tu ancora a codeste frasi?...

EDVIGE — Credo solo che, se Dio m'avesse concesso il tuo carattere, sarei davvero meno infelice!

CLARA — Di questo non dubito neppur io... ma cerca di vincere il tuo... sei ancora in tempo! La sodisfazione che nessun uomo, nemmeno mio marito, nel giorno che m'impose di varcare per sempre la soglia della sua casa, abbia mai potuto vedermi con le lacrime agli occhi, o anche solo turbata per sua cagione... oh! questa sodisfazione ce l'ho, e me ne vanto! Se volessi piangere, piangerei da me sola, rinchiusa nel silenzio della mia stanza!...

EDVIGE (*sorridendo*) — Ma tu non piangi neppur lì!

CLARA — Nessuno lo merita! Non ho avuto figli, e tanto meglio o tanto peggio! Essi soli avrebbero forse potuto mutarmi!

EDVIGE — Compatisci me, che ne ho due, e che li adoro!

CLARA — E se invece t'invidiassi? Mi pare che un loro bacio, anche aspettato per un mese intiero, anzi, appunto per questo, mi darebbe tale estasi... Vuoi farmelo un favore? Vuoi permettermi che venga qui ad abbracciarli?...

EDVIGE — Buona Clara!...

CLARA — Strepiti pure, finchè vuole, colui che attende, ma oggi debbo e voglio fare in fretta tutte le cose mie! Fuggo di corsa, e aspettami fra poco, perchè mi vedrai indubbiamente capitare, anche prima di quel che pensi... Vorrei giocare coi tuoi piccini qualche minuto almeno, come giocavo in addietro... te ne ricordi? Non piangere, non piangere, via! Senti: tu, io, siamo colpevoli, non lo nego... io certo più di te... ma che tuo marito abbia per tal ragione il diritto di privarti dei tuoi figli, che sono tuo sangue... oh! questa non la mando, e non la manderò mai giù, nemmeno se tutti i legislatori vorranno impormela come sacrosanta giustizia!... Addio, Edvige, e a più tardi! (*esce*)

EDVIGE (*sola*) — La vita è ancor bella per te, o Clara; per me essa non è che un triste deserto. Ed egli non viene da cinque giorni!... Ora che per lui io sono priva di tutto, è lui il primo a disprezzarmi e ad abbandonarmi!

SCENA VI.

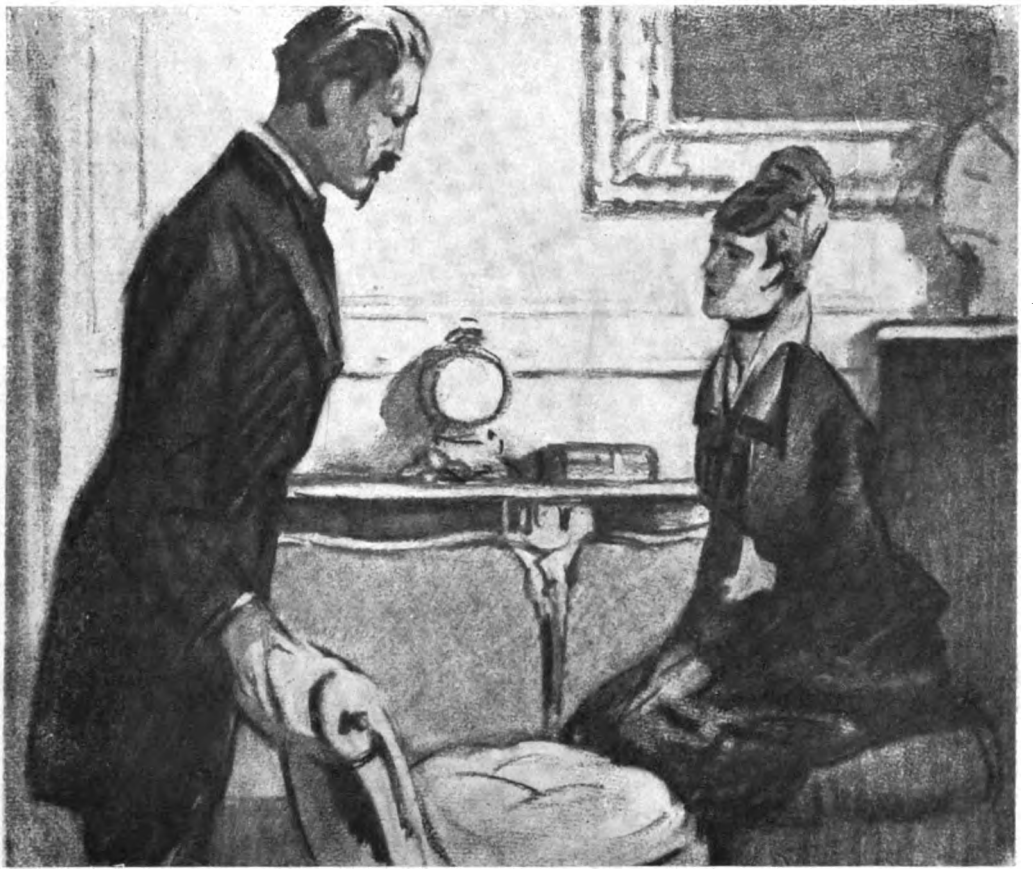
MARTA, CINZIO e EDVIGE.

MARTA — Il signor conte De Girardi. (*esce*)

EDVIGE — Ah! (*dà un sobbalzo di gioia. Lo vede entrare freddo, contegnoso, annoiato; comprende tutto, e ritorna nella primitiva mestizia*) — Buongiorno, Cinzio, e grazie della vostra visita, quantunque...

CINZIO — Buongiorno, Edvige. Non mi

Digitized by Google



dite nulla. Lo so benissimo che alle quattro debbono venir qui i bimbi, e me ne andrò prima del loro arrivo.

EDVIGE — Avete interpretato male la mia reticenza; non dubitai che vi foste dimenticato del giorno e dell'ora, ed è forse una prova d'affetto che voleste darmi, porgendomi prima il vostro saluto. Nelle mie parole non c'era che il rimpianto per non avervi veduto i giorni scorsi.

CINZIO — Grazie, a mia volta, di cotesto rimpianto. Le esigenze della società in cui viviamo; la difficile posizione in cui ci ha posti una triste fatalità; tutto ciò ne costringe a ben dovuti riserbi, e costringe me, in modo particolare, ad un delicato ritegno, che voi potrete forse rimpiangere, ma che dovete apprezzare, al pari di me!

EDVIGE — Vedo che il tono della vostra conversazione è ben ponderato, ben serio; forse è questo un momento solenne per noi... ne ignoro il perchè, ma lo presento, lo indovino... e indovino del pari che l'avete prescelto, perchè i minuti del nostro colloquio sono contati. Sia pure così, Cinzio! Parlate dunque di voi e di me... di voi sopratutto, e non mi nascondete nulla! Ho già avuto tanti dolori, che sono preparata anche ai nuovi! Li aspetto, anzi, con fronte serena!

CINZIO — Non so di che nuovi dolori intendiate parlarmi! Se di quelli che aveste io fui la cagione involontaria, vi è pur noto che mi fu forza condividerli! Delle odiosità del giudizio in tribunale, dei mille pettegolezzi ch'esse trassero dietro, io fui vittima al pari di voi. Sarebbe stato più prudente che da quell'istante, io non ponessi più il piede nella vostra casa, e il vostro nome ne sarebbe uscito meno adombrato... Ve lo proposi, ma rifiutaste, ed io mi arresi al vostro desiderio. Ora però la maldicenza insiste più che mai nell'occuparsi di noi; vostro marito potrebbe togliervi quell'unico conforto che il vostro avvocato ha saputo ottenervi dalla sua generosità...

EDVIGE — Impedirmi di vedere più i miei figli?...

CINZIO — Avrebbe il diritto di farlo!

EDVIGE — Cinzio!...

Digitized by Google

CINZIO — Ho accennato alla più dolorosa delle supposizioni!

EDVIGE — Mi fate comprendere che ci possono essere per me nuovi affanni, che io non sapevo neppur prevedere!

CINZIO — Ve ne prego, Edvige, osservate invece gli avvenimenti nel loro aspetto meno funesto! Giovane, ricca, bella, indipendente... voi potete formarvi una nuova e felice esistenza... Le frasi da romanzo sono dunque fuori di luogo. I vostri figli li vedete a ogni mese; avete il vantaggio di non farvi dimenticare, senza avere le brighe e le cure della maternità; li sapete bene custoditi, sorvegliati da una solerte istitutrice; presto si uniranno ad essa valenti professori... oh! la vita ha ancora tante gioie per voi, Edvige, che io credo dobbiate essere fatta segno d'invidia, ben più che di compassione!...

EDVIGE — Vi ho ascoltato in silenzio, o De Girardi, e vi ammiro!... Avete ragione! La felicità sorride alla mia esistenza, ed io sono degna d'invidia!... E coteste parole, innanzi a me, le dovevate proprio proferir voi, e ve ne ringrazio! Avevo il padre e un fratello, ed oggi, se essi m'incontrano, volgono altrove la faccia, conturbata e sdegnosa... avevo una famiglia, ed è distrutta... le mie sale accoglievano il fiore delle intelligenze, della nobiltà, del sapere... ed oggi io sono qui, in una casa che non è la mia, soggetta alle compassionevoli commiserazioni dei miei servi... con poche, pochissime amiche, reiette quasi tutte al pari di me... e questa è la mia gioia presente... oh; non sorridete! La mia sorte favorevole, quella a cui almeno vi compiaceste alludere, è il mio diritto d'insozzarmi, d'infangarmi... ma sì! posso mutare d'amanti, nessuno ha più diritti su me... nessuno! E il solo uomo che avrebbe avuto pur quello di stimarmi nella mia colpa, alla quale fui trascinata da uno slancio d'amore per lui, quell'uomo è il primo a vilipendermi e a torturarmi... oh! oh! oh! Cinzio, ridiamo insieme... sono gli ultimi istanti che passiamo al fianco l'uno dell'altra... ridiamo, perchè la vita è la più turpe delle commedie!

CINZIO — Ricordatevi che il mio congedo me l'avete dato voi stessa!

EDVIGE (*ironica*) — Eravate così lontano dal desiderarlo?

CINZIO — No, perchè so che la mia presenza qui è un continuo oltraggio al vostro buon nome!

EDVIGE (*c. s.*) — Il mio buon nome, trascinato pei tribunali col vostro!

CINZIO — Pel buon nome almeno dei vostri figli! Essi debbono crescere, stimandovi e amandovi!

EDVIGE — E pensaste forse ad essi, e acconsentiste che vi pensassi io, quando avete conturbata la mia pace, il mio riposo, la mia vita? Oh! uscite, uscite, De Girardi. Essi stanno per giungere. Lasciate che, almeno in questo istante, io non pensi che alla gioia del rivederli. Poi l'isolamento, la tortura, e accetto tutto... tutto è meritato! Vivete felice voi, e voglia Iddio risparmiarvi il rimorso di procurare uguali strazii a un'altra donna!

CINZIO (*ironico*) — Sempre generosa, Edvige! (*serio*) Ricordatevi però che se l'amante parte da questa stanza, per non riporvi il piede più mai, l'amico devoto, ossequioso vi rimane immutabile! ricordate...

EDVIGE — Che sareste sempre pronto a battervi in duello? Ve ne dispenso. So che avete coraggio e fermezza. Dubito solo che vi manchi un po' di cuore!

CINZIO — Edvige!

EDVIGE — Andate. E' l'ora. Non voglio essere che madre!

CINZIO — Addio dunque. (*esce*)

EDVIGE (*sola*) — Vile! Vile! Vile! Lo sapevo. Non mi ama più!... Le sue promesse, i suoi giuramenti... oh! la mia povera vita distrutta! Me l'avevano detto ch'egli ama un'altra donna... forse va da lei in questo istante... ed io gli ho tutto, tutto sacrificato... oh! Vile! Vile! Vile!

SCENA VII.

MARTA e EDVIGE - poi ANNIE, ILDA, EZIO

MARTA — La carrozza si è fermata alla porta.

EDVIGE — Ah! (*dà un grido di gioia; fa per andar loro incontro, ma le si piegano i ginocchi*) Va, va tu, io non posso... non ne ho la forza! (*Marta esce*) Sto per rivederli... I miei figli... I miei angioletti (*Marta rientra con gli altri, e poi s'allontana*) Ilda! Ezio! Figli miei!...

ILDA — Mamma!

EZIO — Mamma! (*Lungo abbraccio — Edvige siede — i due bimbi le si stringono alle ginocchia*)

EDVIGE — Ma tu sei pallida, Ilda! Le tue guance sono scolorate... e dove sono le belle rose del tuo volto? perchè, perchè, amor mio, ti trovo così abbattuta, così affranta? (*la prende sulle ginocchia. Ilda nasconde il viso nel seno di lei. Ezio, dall'altra parte, abbraccia le ginocchia della madre*)

ANNIE — Il signor marchese mi diede l'incarico di comunicarle che la signorina Ilda è stata gravemente ammalata, e con

Digitized by Google

serio pericolo. Si mise a letto il dì successivo alla nostra visita precedente, e ci tenne molto, ma molto in pensiero.

EDVIGE — Ammalata tu, la mia Ilda?

ILDA — Sì, mamma.

EDVIGE — Ed altre mani ti curarono, ed altri stettero al tuo capezzale in vece mia!

ILDA — Purtroppo, mamma!

ANNIE — Il dottore ha permesso da cinque giorni che la bambina esca, e il signor marchese non volle privar lei del piacere di vederla. Ma la nostra visita sarà brevissima, perchè il medico ha raccomandato che siano risparmiate alla bimba, già di soverchio sensibile com'è, troppo vive emozioni. Non si stupisca quindi se, per oggi, rimango io pure presente al colloquio, per ottemperare ai desideri del signor marchese, e se le volgo la calda preghiera, in suo nome — preghiera che diventa un comando per quel che riguarda la mia responsabilità — che ai bimbi non sieno dati quest'oggi nè dolci nè chicche, e nulla, proprio nulla, affine di risparmiare alla signorina spiacevoli ricadute. *(siede)*

EDVIGE — E' dunque vero, mio Dio? La piena delle amarezze non è compiuta?... Un bimbo si può ammalare, senza che la sua mamma sia presente ad assisterlo... senza che neppure lo sappia... e vive nella sua stessa città... oh! è giustizia?...

ANNIE — La signora marchesa mi terrà

Digitized by Google

per iscusata se io le richiamo al pensiero che la sensibilità della bimba richiede i maggiori riguardi...

EDVIGE — Ha ragione, miss Wolfold. (*fa forza a se stessa, e, dopo pausa*) Le tue lezioni sono dunque state interrotte, non è vero, amor mio?

ILDA — Sì, mamma, non ho ricominciato che questa mattina ad occuparmi un po' dei miei studi.

EDVIGE — E anche tu, Ezio?

EZIO — Non c'era la sorellina; ero solo... mi annoiavo tanto!

EDVIGE (*c. s.*) — Ma adesso riguadagnerete il tempo perduto, sotto l'intelligente direzione di miss Wolfold, e farete rapidi progressi, miei angioletti... alla vostra prima visita parleremo un poco in inglese... Voglio vedere se cominciate a esprimervi con chiarezza... se i vocaboli vi diventano familiari... (*Ilda ha sempre il volto nascosto nel seno della madre*) Ma scuotiti, mia Ilda... ti senti forse male, amor mio? che cos'hai? dillo, dillo alla tua mamma!...

ILDA — Ho... ho... Mamma, mamma, perchè non eri vicina a me quando mi torturava la febbre, quando ti cercavo, quando invocavo un tuo bacio?...

EDVIGE (*straziata*) — Ilda mia, lo sai, era... è necessario... sei piccina ancora... fra qualche anno potrai comprendere certe imperiose necessità, innanzi a cui tutto deve piegare...

ANNIE (*alzandosi*) — Il signor marchese mi permise d'annunziarle che i due bambini le faranno giovedì prossimo una visita straordinaria, per compensarla della brevità di questa odierna. Ma ora è necessario che io li riconduca a casa. Una sosta più lunga potrebbe nuocere alla signorina; temo anzi che le sia stato dannoso il venir qui... sia lei la prima a comprenderlo, signora marchesa, e a rendere meno penoso il mio dovere.

EDVIGE (*con sforzo supremo mette a terra Ilda, s'alza, prende i due bimbi per mano, e barcollando li trascina verso Annie*) — Andate, andate, angioletti miei... ci rivedremo fra otto giorni... là ci sono dei giocattoli che avevo preparati per voi... correrete con essi nel giardino...

SCENA ULTIMA

MARTA, CLARA e DETTE.

(*Marta introduce Clara, che rimane nel fondo, e quasi nascosta, indovinando il doloroso distacco di Edvige*)

EDVIGE (*Vedendo Marta*) — Marta vi porterà giù in carrozza le scatole... (*Ilda le si avviticchia*) Ilda, mio tesoro, oh riprendi al più presto i tuoi bei colori...

EZIO — Ci sono per me i soldatini, mamma?

EDVIGE — Sì, sì, amore, e un teatrino, e per te, Ilda, le belle bambole...

ILDA — Io non voglio nulla, nulla, non voglio che una grazia da te, mamma...

EDVIGE — Dimmi, dimmi, tesoro...

ILDA (*con voce soffocata dal pianto*) — Se debbo rimettermi a letto ammalata, vieni tu, vieni tu, te ne scongiuro... non voglio che te, te sola... te e il babbo... gli altri no, no! Se non ti vedo, mi sento morire!

EDVIGE (*straziata*) — Sì, sì, verrò, te lo prometto!... (Oh! è troppo! è troppo!)

ILDA — Grazie, grazie!

ANNIE (*appressandosi per prenderli*) — Signorini!...

EDVIGE — Ora andate, andate... è necessario! (*Marta va innanzi con le scatole. Edvige si stacca a forza dai bimbi. Annie li trascina seco*) Addio, addio, miei tesori!...

ILDA — Mamma, mamma, ricòrdati la promessa!

EZIO — Mamma! (*Annie li trae fuori. Edvige vorrebbe richiamarli; poi fa forza a se stessa, esprimendo il più cupo dolore*)

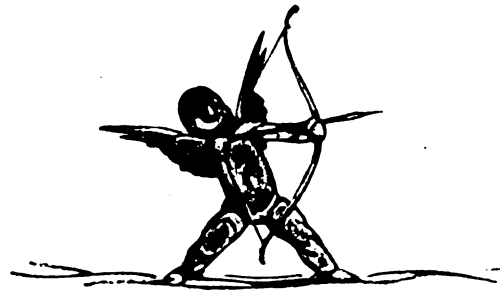
CLARA (*immobile fino ad ora, le va incontro piangendo*) — Oh! piangi, piangi con me, mia povera Edvige!

EDVIGE (*con grido disperato*) — A che giovano le lacrime?... Non ho più figli, non ho che un desiderio... la morte!... la morte!... (*cade svenuta fra le braccia di Clara*).

FINE.

IPPOLITO TITO D'ASTE.

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**



Digitized by Google

IL SENTIERO DELLE BELVE

La Corrida DELLE piume bianche

Pochi giorni dopo lo sbarco delle nostre truppe a Chisimaio, e alla vigilia di partire per l'interno, ho voluto compiere a scopo venatorio due rapide ricognizioni con il maggiore C., comandante il corpo di occupazione, nelle praterie poste fra il cordone di dune consolidate che corre a tergo di Chisimaio e la boscaglia che va gradualmente raffittendosi verso l'interno. Si tratta di una radura di notevole estensione, disseminata di cespi e di arbusti nani, e, qua e là, a grandi intervalli, di dobère e di baobab dal robusto tronco e dai rami frondosi, i quali costituiscono, nella brulla prateria, una serie di ottimi osservatorî, utili punti di orientamento, comodi luoghi di raccolta e di riposo.

Questa rada vegetazione, disposta caoticamente, forma tuttavia sull'orizzonte uno schermo, che al di là dei mille metri preclude la vista della zona retrostante, ed inganna quindi sulla reale estensione della radura stessa; la quale, durante la marcia, si presenta sempre con le stesse caratteristiche panoramiche e non termina mai. Perciò oggi ancora non saprei dire se nel senso parallelo alla costa queste praterie abbiano uno sviluppo imponente, o, se, come ho potuto constatare nell'altro senso, e cioè verso l'interno, esse entrino presto in conflitto con la boscaglia e ne vengano sopraffatte.

Nella prima delle due cacce di cui parlo, tanto il mio amico quanto io abbiamo rischiato la vita. E non, come suole accadere nelle consuete partite di caccia grossa, per un istante fuggevole, durante la carica improvvisa e fulminea dell'animale inferocito; ma in modo prolungato e bizzarro, complicato dalla preventiva ricerca di un'angusta fossa che si dimostrasse disposta ad accogliere le nostre membra straziate. Mi spiegherò in seguito.

Per seguire l'ordine cronologico degli avvenimenti dirò che poco dopo l'alba facemmo l'incontro di un primo gruppo di antilopi. Erano « gherenuc » (*Lithocranius walleri*) dal lungo collo, i quali si valevano di esso come di periscopio per esplorare i dintorni al di sopra dei cespugli, mantenendo il corpo al riparo. Per tale provvida struttura anatomica e per la uniformità di colorito del loro manto non è facile scorgerli in boscaglia se non quando abbiano già preso la fuga.

Nell'inseguire un maschio adulto, che una fucilata a tiro lungo aveva staccato dal branco, capitammo di fronte ad una folta schiera di altre antilopi che a distanza scambiai per gazzelle di Soemmerring, ma che poi, per la caratteristica sproporzione fra la modesta mole del corpo e l'imponente sviluppo delle corna, riconobbi appartenere invece alla varietà *granti petersi*; rara e bellissima antilope, la cui area di diffusione è limitata ad oriente dalla sponda destra del Giuba.

Era un animale nuovo per la mia colle-

Digitized by Google

zione, e questo mi mise in orgasmo. A duecentocinquanta metri tirai, fallii il bersaglio e posi in fuga il branco.

Il mio amico tirò ad un altro gruppo, ma con uguale esito.

Ho dimenticato di dire che eravamo attratti in quel campo di caccia dalla speranza di imbatterci in uno di quei tali struzzi, che, come si ricorderà, pareva vi si spingessero qualche volta a diporto, pavoneggiandosi nel loro abito da cerimonia. Perciò queste nostre prime fucilate, e quella immediatamente seguente con la quale assicurai un paio di corna di 61 cm. alla mia collezione di antilopi, non erano che un biasimevole diversivo dalle nostre vere intenzioni venatorie.

... OTTIMI OSSERVATORII...

Dopo due ore di infruttuose ricerche, che misero in seria agitazione varie comunità di gazzelle e dettero anche lo spunto ad alcune manifestazioni di reciproca antipatia, divenuta in seguito insanabile, fra C. ed il suo fucile Steyr, — rispettabile cimelio di guerra, — decidemmo di valerci della nostra vetturetta automobile per accrescere nel tempo e nello spazio le probabilità di incontro con i nostri piumati corridori.

Dopo aver peregrinato a lungo senza un preciso orientamento, ci imbattemmo in un'altra famigliola di « gherenuc ».

Il nostro veicolo si arrestò stridendo, e, subito dopo, ebbe inizio una complicata manovra di avvicinamento carponi da parte di C., il quale, mediante un codice di segni convenzionali preventivamente concordato, avrebbe dovuto lasciarsi guidare dalle indicazioni che dall'alto della vetturetta, trasformata per l'occasione in semaforo, io mi era offerto, con molto entusiasmo, di trasmettergli.

L'effetto di questo collegamento telegrafico fu veramente bizzarro: non solo mise immediatamente in fuga precipitosa tutte le antilopi esistenti in quel momento in un raggio di cinquecento metri attorno a noi, ma spinse il mio amico ad inseguirle impetuosamente in quell'unica, fra le tante direzioni, che nessuna delle fuggitive aveva preso. E fin qui saremmo ancora nella normalità degli imprevisti di caccia, se la pervicacia dimostrata da C. nel mantenersi sulla strada falsa, malgrado i miei pensili esercizi di ginnastica e di equilibrismo, non mi avesse fatto supporre, a torto, che egli mirasse a qualcosa di arcano e di prezioso, sfuggito fino a quell'istante alla mia ispezione. Perciò portai ad ausilio degli occhi le lenti di un canocchiale e scrutai fino all'orizzonte il terreno, sulla direttiva di marcia del mio amico.

In tal modo scorsi a mille e cinquecento metri circa da noi una macchia scura, che poteva benissimo essere un grosso cespo di *grevia* dalle foglie verde cupo, o anche l'ombra di un arbusto proiettata sopra un termitaio; ma che assunse subito al mio occhio le agili e distinte forme di uno struzzo maschio.

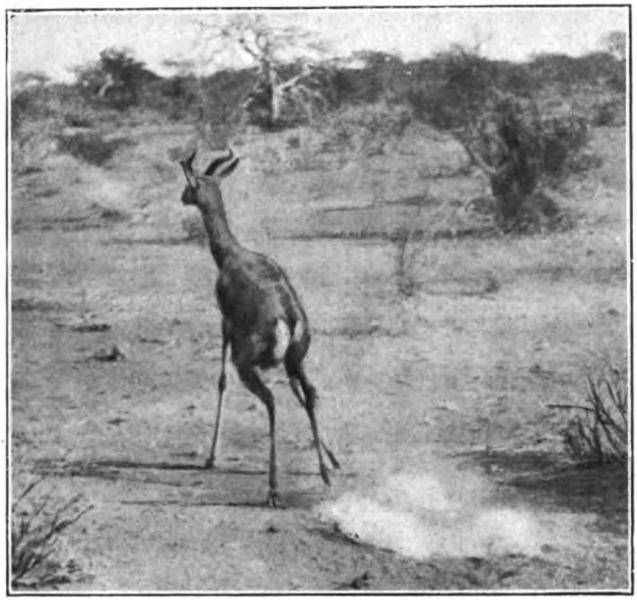
Non mi occorse altro, naturalmente, per dare sfogo ad un nuovo genere di mimica significativa all'indirizzo di C., il quale, disorientato ormai completamente e già disposto a farmene colpa, cominciò a gesticolare dal canto suo in modo altrettanto frenetico; cosicchè visti a distanza dovevamo avere l'aspetto di due pazzi furiosi, che s'imprecassero scambievolmente la maledizione e il giusto castigo di Dio.

Abbandonato il mio disgraziato posto di segnalazione, mi avventurai incontro all'amico, fidando più nei suoi reconditi e generosi sentimenti che nelle loro fallaci manifestazioni esteriori. E giunto a portata di voce gli espressi, usando la maggiore efficacia persuasiva, la mia ferma speranza di

Digitized by Google

vedere al più presto il suo valore sfortunato coronarsi della bianca aureola di un'ala di struzzo.

Decidemmo di attaccare gli struzzi con l'automobile. C. si pose al volante della macchina. Eravamo d'intesa che egli non avrebbe mai alzato gli occhi verso gli animali, ma che li avrebbe mantenuti ben fissi al suolo, per evitare scontri calamitosi con gli ostacoli di varia natura che insidiavano le nostre esistenze, mentre io non avrei, dal canto mio, pensato ad altro che a non perdere di vista la massa avversaria (nel frattempo gli struzzi si erano moltiplicati), astenendomi da allusioni e da previsioni catastrofiche nel campo delle sue attribuzioni.



SI VALGONO DEL LUNGO COLLO.

Dopo qualche leggero attrito di competenza nella fase iniziale dell'operazione, trovammo la linea di perfetto accordo e ci dirigemmo con andatura ragionevole verso la mèta.

Nelle pianure desertiche dell'Africa settentrionale, in condizioni analoghe, riesce facile inseguire ed avvicinare fino a tiro breve gli sciacalli e le gazzelle che vi si incontrino: ho esercitato questo genere di *sport* più di una volta ai piedi dell'altipiano libico con discreti risultati. Per quanto colà il terreno si presti anche ad un inseguimento serrato, fondato sulla maggiore resistenza — salvo imprevisti — del motore nei confronti delle gazzelle, si soleva tuttavia mettere in effetto un sistema di avvicinamento graduale ed obliquo, fingendo a tutta prima, per ridurre al minimo la distanza iniziale, di voler passare oltre per una via parallela alla direzione di ritirata degli animali, serrandoli poi sempre più, ed accelerando l'andatura in modo da portarci alla loro altezza e da affiancarli a mezzo tiro di schioppo.

Ma lì il terreno non opponeva alcun impedimento alla corsa di un autoveicolo, essendo il suolo resistente ed uniforme, e la vegetazione di scarso sviluppo e largamente disseminata. Mentre, al contrario, in queste radure somale il terreno argilloso è insidiosamente cosparso di fenditure e di sfaldamenti, allargati spesso, sotto la integra crosta superficiale, dalla erosione di piccole correnti imbrifere, e generalmente nascosti alla vista da qualche cespuglio protettore. S'aggiunga il saltuario raffittire della vegetazione che, qua e là, forma piccole macchie di pruni o boschetti isolati, sufficienti ad arrestare qualsiasi velleità sportiva negli automobilisti sani di mente.

GHERENUC.
(*Lithocranius walleri*).

Siccome gli struzzi si intrattenevano, osservandoci con interesse, sul limitare di uno di questi folti, e uno di essi, dapprima accovacciato, si era bruscamente dato a sgambettare nella direzione meno conveniente alle nostre possibilità turistiche, pregai C. di fermare sapientemente il veicolo al coperto di una bassa acacia, che mi pareva offrisse una buona partenza per le successive mosse di una partita a scacchi.

Digitized by Google

Gli struzzi hanno su tutti gli altri animali alcuni vantaggi che il cacciatore impara presto ad apprezzare: sono maestri nel celare la mole del corpo dietro un cespuglio, irrigidendo verticalmente il collo a guisa di un ramo secco o di un ambizioso rampollo vegetale; dispongono, come di solito tutti gli uccelli, di una acutezza di vista che non ha riscontro nei mammiferi; sanno mirabilmente dissimulare i loro sospetti con atteggiamenti di indifferenza che vi inducono spesso a svelare, con qualche atto intempestivo, le vostre mosse e le vostre mire; dimostrano di possedere una prescienza del rendimento delle armi da fuoco, mantenendosi quasi sempre fuori portata di tiro ragionevole.

Lo struzzo somalo appartiene alla specie *molybdophanes*, la quale, come indica il nome specifico, ha le parti glabre del corpo di colore grigio-plumbeo, anzichè rosso carnicino come le specie più comuni.

Le piume della femmina sono grige, quelle del maschio nere, eccettuate le lunghe remiganti delle ali e le timoniere della coda che sono bianco-impuro.

Si ritiene che questa diversità di colorazione sia in stretta relazione con le funzioni dei due sessi durante i quarantacinque giorni di cova delle uova, le quali sarebbero custodite di notte dal maschio e di giorno dalla femmina. Ci troveremmo così dinanzi ad un caso di mimetismo appropriato non solo nello spazio, ma anche nel tempo.

Alcuni naturalisti escludono che la femmina si interessi delle uova. Fra questi è il Brehm, il quale dice che, in tutte le specie di struzzi note, è il solo maschio che cova, è il padre che disimpegna tutte le funzioni che nelle altre specie di uccelli vengono eseguite dalla madre: esso fa sviluppare le uova e le vigila; difende, guida e custodisce, come una madre, i piccini, mentre la femmina che ha deposte le uova non si dà di loro il minimo pensiero. Il maschio fa, come si è detto, da madre; solo di fronte al rivale si mostra aggressivo, mentre dinanzi ai suoi piccoli esso manifesta tutte le delicate premure che sono normalmente prerogative di una femmina.

Fatti cento passi con quella andatura a balzi e di sghembo, che, in circostanze non ancora dimenticate, ci prescrivevano i regolamenti e l'istinto della conservazione, mi fermai al coperto per moderare l'ansito della corsa con un adeguato riposo e predispormi ad un tiro efficace.

Alzato il canocchiale all'occhio, contai cinque struzzi — due maschi e tre femmine — che in pose leziosamente studiate si offrivano alla nostra ammirazione. Non appena le mie pulsazioni si mostrarono disposte a riprendere il ritmo normale, mi collocai sulla diritta del cespuglio, seduto alla boera con le gambe incrociate ed i gomiti sostenuti dai ginocchi, e scoperto dal riparo delle foglie per una minima porzione del lato destro.

Siccome avevo già precedentemente stimato la distanza e sollevato la corrispondente foglietta di alzo di trecento metri sulla carabina, quattro secondi dopo lo spostamento sopra descritto ero già con l'indice sul grilletto e con i punti di mira all'altezza dell'occhio; ma mi trovavo già in ritardo di due secondi almeno sulla precipitosa partenza dei miei struzzi. I quali se ne andavano — dimenando le gambe in dentro e in fuori e remigando, come per meglio sostenersi nel rollìo, con le loro corti ali — verso il punto più fitto della attigua boscaglia.

Il sole era già piuttosto vicino allo zenit, le peripezie della mattinata erano state varie e sfibranti, le condizioni di salute e di allenamento di quegli struzzi, ad un sommario esame, non promettevano nulla di buono per chi si fosse impegnato con essi, e con lo svantaggio di un *handicap* di trecento metri per giunta, in una gara di corsa con ostacoli. Pertanto mi feci sostituire nella contesa da un paio di proiettili di carabina, i quali, in fatto di velocità, avevano molti elementi di vittoria a loro favore; ma che per difetto di direzione non mi servirono a dovere.

A questo punto mi accadde ciò che chiamerei un fenomeno di assopimento delle facoltà ragionative ed il risorgere in istato violento del primordiale istinto ferino di preda. Dimenticai che alle mie spalle vi era una rappresentanza di miei simili ben disposta a confortarmi, e, nel caso, a favorirmi nel proseguimento dell'impresa, e mi lanciai a capo fitto — la parola dà l'esatta visione dell'atto — fra i rami spinosi delle acace sulle piste dei fuggiaschi.

A giudicare, poco dopo, dallo stato di disgregazione del tessuto che all'inizio della caccia mi copriva il corpo senza notevoli soluzioni di continuità, riusciva facile comprendere lo strazio che quella arcigna vegetazione doveva esercitare sulle piume ornamentali di quei giganteschi corridori, che usano lanciare il loro corpo, ben più voluminoso del mio, con irrefrenabile impeto, per così angusti passaggi, non appena un

Digitized by Google

pericolo immaginario o reale li abbia messi in allarme.

Ritrovai il branco, dopo quindici minuti di corsa affannosa, a quattrocento metri dal limite opposto del bosco, in un'altra radura e sul limite di un altro bosco.

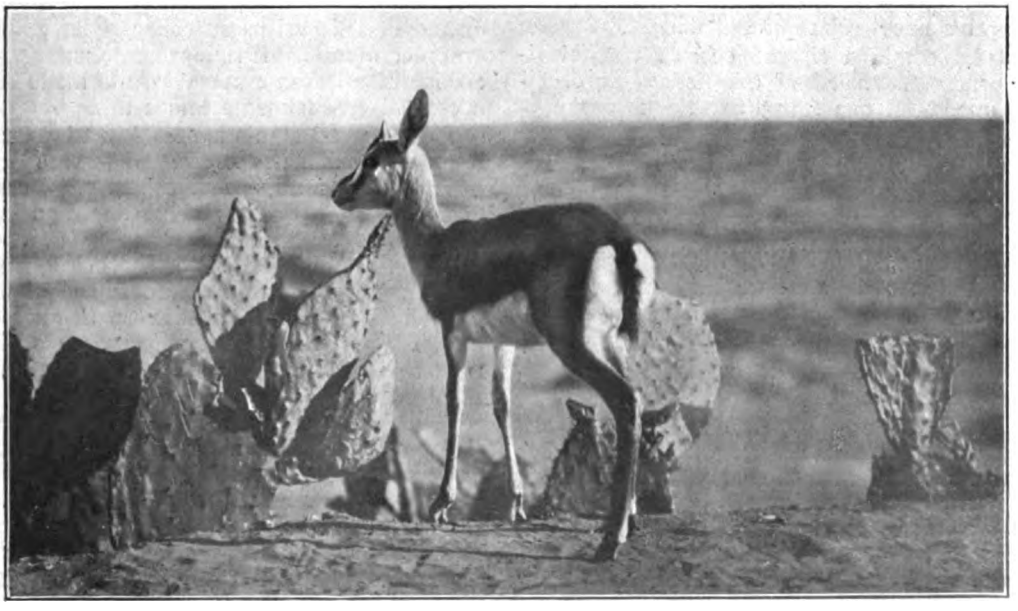
GAZZELLA « GRANTI PETERSI ».

Avanzai di cento passi allo scoperto, lo rimisi in fuga, e tirai come prima, anzi peggio di prima, perchè più adirato, più stanco, e costretto da una sfavorevole disposizione dei cespugli a puntare in piedi e a braccio sciolto.

Probabilmente avrei allora dato ascolto se non alla voce della mia ragione almeno a quella di C., che tentava di raggiungermi, se non mi fossi fitto in capo l'idea che uno degli struzzi, — una femmina, — già in via di salvamento verso l'attiguo boschetto, fosse precipitato al suolo per un motivo che ritenevo in rapporto con le precedenti detonazioni della mia carabina.

Perciò mi lanciai di nuovo sulla pista, saltando, come uno stambecco, fenditure, cespugli e ombre dei medesimi, e tenendo gli occhi fissi sul punto che speravo dovesse segnare la felice mèta del mio *steeple-chase* equatoriale. Se non che, pur saltando tre volte più di quanto non sarebbe stato necessario per portare a felice termine quella infelice impresa, non potei evitare di porre un piede sull'orlo di un crepaccio che pareva angusto, ma non era tale; e di precipitarvi dentro. Ne estrassi integre le mie membra, e non so ancora come; ma persi l'orientamento del mio struzzo caduco.

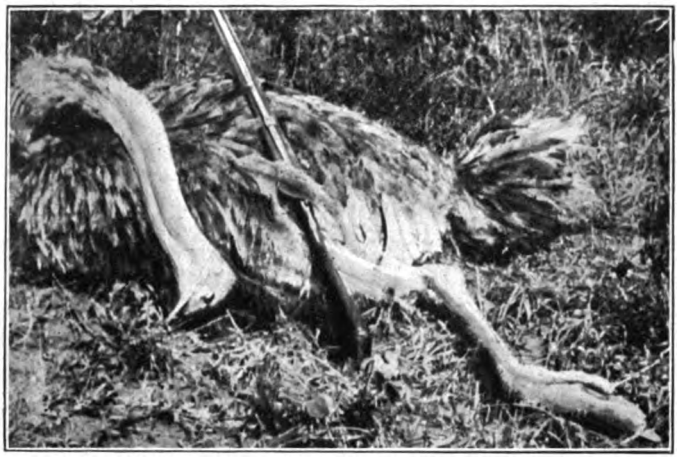
Quando, mezz'ora dopo, l'amico mi raggiunse, gli arbusti della prateria, un po' per la foschìa meridiana e molto per il vacillare della vista, mi ballavano intorno una bizzarra danza. La terra scottava, il sole arrostiva, e faceva fumigare la tela d'Africa del mio vestito da caccia, che aderiva alla persona come un costume da bagno. La parte inferiore del mio corpo, per effetto di rapido mimetismo, aveva assun-



GAZZELLA « DORCAS » (Africa settentrionale).

Digitized by Google

to il colorito vago e poco uniforme dell'ambiente, dal seppia scuro del terriccio al verde chiaro delle linfe giovani, con qualche leggiadra tonalità di grigio-ferro e di rosso-mattone. Ogni cespuglio mi pareva uno struzzo beffardo e barcollante che andasse accompagnando con passo di danza una sua insulsa serenata al sole di mezzodì.



« STRUTHIO MOLYBDOPHANES.

Quando Dio volle, giunse sul posto la vetturetta, che mi parve, di tutti gli organismi presenti, il più composto ed irreprensibile. La gazzella di Grant si era nel frattempo gonfiata a dismisura per effetto della canicola; e il meccanico indigeno, che s'era ferito ad una mano collocandola senza garbo in un ingranaggio della macchina, nello smarrimento prodotto dal dolore s'era seduto sul suo fez, comprimendolo energicamente e trasformandolo in una figura geometrica che, per il numero degli spigoli e la irregolarità della superficie, apriva nuovi orizzonti alla scienza.

La comitiva riprese così la via del ritorno, affidandosi al mio istinto di orientamento, il quale fu l'unico istinto che in quel giorno non mi abbia tradito. Nel caso speciale lo definirei l'istinto del ritorno, che è forse una facoltà diversa da quella più generale dell'orientamento. Ma non voglio fermarmi a sottilizzare. Tanto più che malgrado le apparenze pacifiche e spensierate della nostra brigata siamo ora sul punto di entrare nella fase più agitata, direi quasi epica, dell'azione.

Gli struzzi, che sotto la mia pressione avevano compiuto dalla direzione iniziale due successivi angoli retti sulla loro sinistra, stavano seguendo il terzo lato di un rettangolo e si accingevano forse a riportarsi, lungo il quarto, al punto di partenza, quando il destino ce li rimise di fronte.

Pareva che questo destino fosse ben intenzionato a nostro riguardo, poichè ci offriva un terreno di manovra particolarmente favorevole all'impiego del nostro carro d'assalto. Non che questo terreno mancasse di crepacci e di fossi; ma non presentava impaccio serio di alta vegetazione sopra una larga distesa.

C. al mio fianco fremeva e trasmetteva la sua impazienza alla macchina, con nervosi assaggi dell'acceleratore. Gli struzzi caracollavano alla nostra destra con quattrocento metri circa di vantaggio su di noi. Noi li seguivamo, quindi, lungo una linea intermedia fra la loro ed il primo punto di partenza; al quale supponevo volessero ritornare, o obliquando, o deviando per la terza volta ad angolo retto.

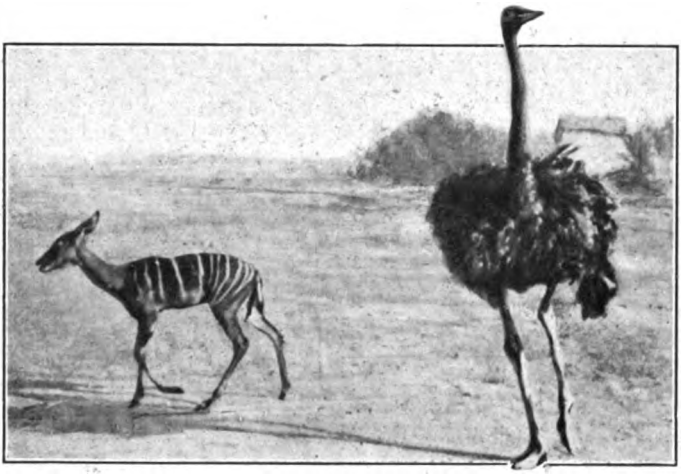
Ideai un piano di battaglia fondato su tale ipotesi: accelerare, senza per altro scostarci dalla nostra direttrice, fino a portarci all'altezza degli struzzi; proseguire, affiancati e di pari passo con essi, in guisa da precludere loro il ripiegamento sulla posizione di partenza e manovrare in modo da accostarli gradualmente fino a tiro.

Raccomandai al mio amico di non lasciarsi assolutamente trasportare dal fascino dei panorami indistinti, ma di concentrarsi con tutti i sensi nell'osservazione approfondita delle particolarità vegetali e geologiche che la sorte gli avrebbe sottoposte, rifuggendo in modo speciale da preoccupazioni di carattere zoologico. Gli bastasse in questo campo la tutela delle nostre persone; a dirigerlo in relazione alle mosse degli struzzi avrei pensato io.

Egli annuì e prese l'aire. Dopo venti metri una delle ruote saggiò il fondo di un crepaccio, ne saltò fuori irritata e ci condusse di rimbalzo contro un cespuglio che sorvolammo sgraziatamente. C. fece un atto di sorpresa: pareva che il terreno si fosse comportato verso di lui in modo ingiusto ed offensivo. Quel crepaccio vice-

Digitized by Google

versa ci era venuto incontro senza sottintesi ed in forma leale, quasi dicendoci: scansatevi finchè siete in tempo e non fatemi del male. C., evidentemente, sdegnando le proprie attribuzioni per entrare nelle mie, si abbandonava all'estasi della velocità ed alla frenesia dell'inseguimento, senza curarsi delle nostre esistenze.



STRUZZO E ANTILOPE IN CATTIVITÀ.

Gli gridai qualcosa concitatamente. Poi, visto che si andava migliorando, feci seguire, secondo i casi, un « accosta », un « allarga », un « accelera », o un « sostieni », finchè non giungemmo, con un intervallo di centocinquanta metri circa, allato degli struzzi.

Così appariglìati, proseguimmo a lungo con due soli incidenti di strada, dovuti alla intempestiva curiosità del pilota; affrettando o ritardando l'andatura sulle mosse dei nostri competitori.

Era evidente che la manovra si svolgeva perfettamente secondo le nostre previsioni. Gli struzzi che avrebbero potuto, deviando sulla loro destra, discostarsi da noi e trovare anche qualche nascondiglio nei vicini boschetti, persistevano nel piano prestabilito di ripiegamento sulle posizioni iniziali, richiamativi forse dalla cova delle uova o dalla presenza di qualche neonato.

UNA COVATA DI STRUZZI.

Tanto che, ad un tratto, prima anche che avessimo dato principio al movimento convergente per accostarli a tiro breve, essi stessi, lanciatisi ad andatura oltremodo sostenuta, obliquarono sulla nostra linea di avanzata con l'evidente intenzione di tagliarcela sotto il naso, dopo di aver guadagnato con una furiosa arrancata il necessario distacco.

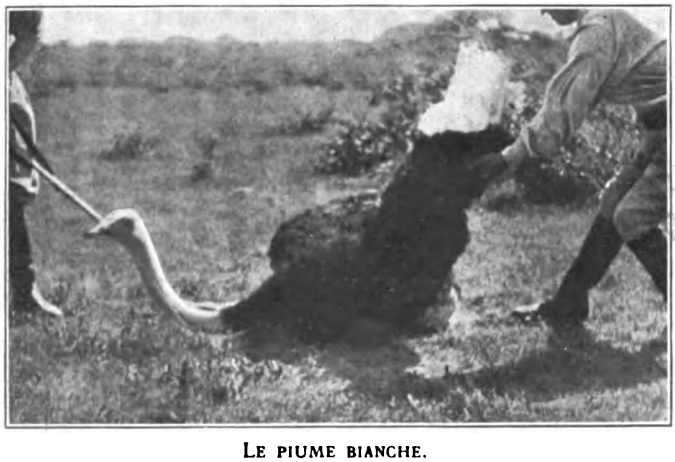
Era giunto per noi il momento decisivo dell'assalto. Andavamo avvicinandoci al termine della radura scoperta e perciò i cespugli progressivamente raffittivano. Pareva che non volessero consentire alcun aumento di velocità da parte di un organismo complicato come il nostro; che, anzi, consigliassero o imponessero un opportuno rallentamento.

A questo punto mi balenò dinanzi agli occhi la visione biblica dello struzzo inseguìto che « eccitato si innalza e si ride dell'uomo ». Questa immagine accese in me un maggiore ardore combattivo e mi fece sollevare dai cuscini — sarei più preciso se dicessi non ricadere su di essi centoventi volte ogni minuto primo — e porre a cavalcioni sullo sportello per l'ultima esibizione acrobatica dello spettacolo.

La fase finale della nostra vicenda venatoria fu veramente fantastica. L'anda-

Digitized by Google

LA CADUTA DELLO STRUZZO FERITO.



LE PIUME BIANCHE.

tura alla quale ci eravamo lanciati non consentiva di scorgere in tempo le insidie del terreno per evitarle. Perciò esse venivano affrontate in pieno ed imprevedutamente.

Più tardi, a cose finite, abbiamo constatato che in media per ogni ettaro del terreno percorso v'erano, disseminate tra le altre, circa duecento fosse capaci di accogliere l'intero treno anteriore della macchina; ben disposte, cioè, in caso d'incontro, a trattenere nelle proprie fauci il nostro mezzo di traslazione, con l'alternativa per noi di seguirne la sorte o di proseguire in traiettoria indipendente, secondo le note leggi di balistica elementare, alla velocità iniziale di settanta chilometri orari.

Debbo dire che, fosse effetto del loro distacco iniziale, o della sorpresa causata in noi dalla improvvisa manovra convergente, o dalla loro superiorità podistica, gli struzzi riuscirono a tagliarci la via con vantaggio di circa centocinquanta metri. Passarono in fila indiana come sempre, distanziati fra loro di una diecina di metri. Credo che facessero passi di circa quattro metri: la loro velocità non era inferiore alla nostra.

Per rallentare ad un'andatura che mi consentisse di saltare in terra senza rompermi il collo, la macchina impiegò una diecina di secondi. Toccai terra nel momento preciso in cui lo struzzo maschio di testa ci passava, come si dice in termine nautico, al traverso. Ne impiegai altri due per trattenere l'impulso trasmessomi dal veicolo, e altrettanti forse per alzare la carabina all'occhio.

Il maschio ed una fem-

Digitized by Google

IL TRASPORTO DEL MASCHIO.
(Altezza dell'animale m. 1.38; peso kg. 140).

mina che lo seguiva erano già passati sulla mia sinistra allontanandosi diagonalmente di altri cinquanta passi.

Avevo tre sole cartucce nell'arma, superstiti delle precedenti scariche; ad esse era affidato il supremo còmpito e concesso il glorioso privilegio di un disperato tentativo di riscossa.

Ne impiegai due.

La vegetazione che, come ho detto, andava progressivamente infoltendo ed elevandosi offriva fra me ed il bersaglio mobile una serie piuttosto serrata di arbusti, gli intervalli fra i quali parevano regolati a puntino sull'angolo di anticipo o di precedenza che la velocità del bersaglio imponeva al puntamento; caso molto frequente del resto in tiri simili. Perciò, o lo struzzo era in vista, ma la linea di mira incontrava lo schermo del cespuglio anteriore, o il campo di tiro appariva sgombro, ma l'animale era invisibile.

I miei due colpi partirono dunque nel vuoto, in due diverse feritoie, alla ricerca del maschio di centro, che pareva, per dimensioni, il capo gruppo.

Il controllo dei risultati, per analoga ragione, dovette farsi con il metodo indiretto dell'esame delle rimanenze.

Contai gli struzzi in fuga e mi parvero

Digitized by Google

quattro. C. disse subito che alla prima fucilata una nuvolaglia di polvere si era formata misteriosamente ai piedi e sul rovescio di un cespuglio. Ritenni che potesse trattarsi di un colpo basso. Ma il mio amico oppose tre considerazioni di qualche valore: prima, che il fenomeno da lui rilevato non si sarebbe potuto attribuire, per le sue proporzioni, ad un proiettile di carabina, sibbene ad una granata di medio calibro; seconda, che l'effetto stava ripetendosi per la terza volta, con eguale intensità e nell'identico punto; terza, che uno degli struzzi mancava evidentemente all'appello dei superstiti, i quali stavano in quel momento fermandosi e raggruppandosi per attenderlo.

Lo struzzo era infatti a terra, impossibilitato a raggiungerli per la frattura comminuta della prima articolazione del femore sinistro. La palla espansiva, compiuta questa rovina, si era frantumata e dispersa nei fasci muscolari sottocutanei del corpo, senza però ledere organi vitali.

Perciò, quando lo avvicinammo, l'animale era ancora vivo. Aveva l'aria inebetita di chi soggiace, nel pieno vigore delle forze, ad un morbo letale di fulmineo decorso. Tradito, come il cervo della favola antica, da quella parte del suo corpo che era poco prima il suo orgoglio, si abbandonava supinamente alla volontà del destino.

Era un magnifico esemplare — alto m. 1.38; pesante circa 140 chili — che durammo fatica a trasportare ed a sollevare fino ai sedili dell'automobile; nel quale — ironia della sorte — le sue spoglie mortali dovevano fare la loro ultima e più rapida corsa.

Otto giorni dopo, al limite settentrionale della medesima prateria, sulla pista di Afmedò, la vetturetta che stava trasportandomi verso l'interno si fermò bruscamente sotto un arco di alberi centenari.

Pioveva da alcuni minuti a rovescio. Ma il fondo del terreno era ancora solido sotto uno strato superficiale di fanghiglia rossastra e vischiosa che, proiettata violentemente dalle ruote contro i fianchi della vettura, dava a questa l'aspetto di una macchina infernale calafatata di sangue.

Ma non per osservare quella macabra camuffatura ci eravamo fermati, nè per impedimenti stradali, nè per difetto del motore, bensì perchè il mio occhio aveva colto a volo, impresso come immenso suggello nella argilla sanguigna, un segno che meritava la mia particolare attenzione.

Era un'impronta approssimativamente circolare di circa un metro e mezzo di perimetro; sopra un arco corrispondente ad un terzo di tale perimetro apparivano quattro contigui risalti semi anulari. Poco oltre era un'altra impronta simile, seguìta da altre due, notevolmente più piccole e di forma ovale.

Per preservare gli *express* di grosso calibro dalle ingiurie degli avversi elementi li avevo chiusi negli astucci e collocati nelle casse da carovana. Era, quella una delle circostanze in cui la loro compagnia è di vero conforto. Ma occorre, nella vita d'Africa, saper fare a meno allegramente di tutto ciò che non sia a portata di mano. Sostituii perciò nella carabina Scott 375 le cartucce a palla espansiva, destinate agli animali di piccola mole, con altre a palla solida; e mi inoltrai sulle impronte del gigante della foresta, solitario superstite di un mondo scomparso.

(*continua*)

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

AUTOMOBILISMO COLONIALE.

Digitized by Google

Vi fu un tempo, favoloso e incredibile nel quale avevo anche io vent'anni, molto appetito, e una piccola vicina con occhi neri e fossette, chiamata Diamantina, che mi faceva teneri dispetti. E tuttavia mi pareva di non essere proprio felice, perchè sognavo anch'io quel che sognavano, allora, tutti i ragazzi di vent'anni: l'amore e la gloria.

Non avevo ancora deciso con esattezza se la gloria doveva sbocciare dall'amore o l'amore dalla gloria; avevo solo decretato in massima che io dovevo diventare un grande poeta e che si doveva innamorare di me una gran dama, titolata e fatale.

Immaginate dunque con che entusiasmo lucidavo le mie povere scarpe, una sera di maggio di quei beati tempi, essendo stato invitato per la prima volta nel salotto famoso di una marchesa intellettuale dai capelli champagne. Quando uscii, vestito di tutto punto, Diamantina, in agguato sul pianerottolo, mi guardò con ammirazione. La salutai con importanza.

Ma quando tornai, assai meno contento, pensavo che non è molto facile dire qualcosa in un salotto intellettuale. Si prepara una frase, si tossisce... e c'è sempre qualcuno che incomincia prima di voi. E' pure assai difficile non capitare presso vecchie signore o vecchi signori, che vi tengono lunghi discorsi.

E tuttavia ogni cosa era luccicante, profumata e meravigliosa, v'erano teste che sembravano soprammobili di lusso, tutti erano vestiti terribilmente bene, tutti erano scrittori molto famosi, tutti avevano l'aria di non vedermi neppure. E la padrona di casa? Era una cosa miracolosa, morbida, erre francese, capelli di sole... Altro che Diamantina!

Queste cose pensavo, assai turbato e sospiroso, accendendo mestamente un'umile candela; quand'eccò sento, alle spalle, un ghignetto. Mi volto e vedo, un po' in ombra, tranquillo, un signore che ride. Era il Diavolo.

Era un Diavolo in guanti bianchi, incantevole, sconcertante, quarantenne, sorridente. Mi parlò con forbitezza, mi burlò con grazia; disse ch'era venuto apposta (avendomi sentito sospirare) per farmi un dono: chiedessi pure.

Ed io, senza esitare, balbettai che volevo diventare un poeta!

Ed ecco il Diavolo tirar fuori qualcosa, svolgere, presentarmi... come una macchinetta, non diversa da un vile tritacarne. Poi mi spiega che le bacchette magiche, gli scongiuri, le cabale, non usan più, tutto si fa con le macchine, adesso; e quella era una macchina per fare le poesie.

Genere così detto crepuscolare? Bisognava prendere arie di vecchie spinette, silenzî di vecchi orti; si metteva giù, si tritava, si girava, ecco fatto. Genere patriottico? Altari, ancore, prore e altri oggetti pesanti. La nostalgia? Un sapore di pane casalingo, un odore di mese di Maria. L'infanzia? L'odor di colla dei giocattoli natalizî, l'alkermes della nonna. In mancanza d'altro ci si metteva l'aria, manciate d'aria. Questo dava alle strofe ariosità, limpidezza, distanza.

— Arrivederci! — fece il Demonio (che non dice mai addio). E sparì.

Cominciai a fabbricare poesie. Purtroppo ero, a quei tempi, di gusti un po' volgari. Mi piacevano le cose che brillano e rallegrano il cuore, i mazzetti di fiori col geranio e il garofano, i pendenti di corallo, le sonate di chitarra per ballare, il vino color fiamma che fa caldo a guardarlo, le luminarie e l'odor di frittura delle feste suburbane, i fazzoletti rossi e turchini che portano le contadine del mio paese.

Mi piacevano anche le nuvolette vestite di nulla che stanno a dondolarsi con impertinenza sopra le cattedrali venerande, i

Digitized by Google

merletti di carta che le sorelle grandi fanno ai bambini piccoli per tenerli buoni, i fatti proprio veri, senza psicologia, con amori traditi, e processi d'assise. E mi piacevano anche i capelli champagne delle nobili dame.

Tutto il giorno andavo a caccia di queste cose; e tornando anche tardi, col carniere pieno, vedevo dalla strada la finestra illuminata di Diamantina. Povera Diamantina vestita di cotonina!

Però quando la sentivo canticchiare dalla sua stanza, e pensavo che forse mi voleva bene, questo mi metteva caldo al cuore come a bere un bicchiere di vino, e mi pareva che le poesie venissero giù meglio, con certe rime schioccanti che parevano davvero gli schiocchi di frusta dei carrettieri quando passano per i paesi col carretto infioccato, e tutte le belle s'affacciano.

E una memorabile sera, in quel salotto famoso, ecco che un tale, rosso, con certi fogli in mano, s'alza in piedi ed annuncia: Canzonette. Ero io.

Da qualche settimana le avevo pronte in tasca, tutte le mie poesie, aspettando il momento per il colpo di scena e la rivelazione. Avevo deciso di restar pensieroso, tra i battimani e le invidie, come uno che ha il cuore molto lontano.

Incomincio. Ma subito, fin dai primi versi, m'accorgo di una cosa bizzarra e spaventosa. Quelle belle strofe, che nella mia stanzetta volavano su su come allodole pazze, quelle belle rime, che squillavano come campanelli d'oro, quelle parole ardenti, che proprio s'accendevano come stelle, tutte le mie poesie, che m'avevano fatto ridere e piangere come un bambino, ora che le dicevo davanti a quegli sparati funebri, a quei lampadari spietati, a quegli occhi terribili, diventavano tutt'altra cosa; diventavano una cosa opaca, buffa, che mi cascava ai piedi senza volo nè squillo, come fatta di straccio!

Ci fu un raccapricciante silenzio, con sorrisetti. Poi uno disse che per un principiante non c'era male: mancava la sfumatura, ecco. Un altro dichiarò che la mia poesia sapeva d'aglio come le frittate dei contadini. Ma un signore autorevole mi dimostrò che ci voleva poesia civile, altro che canzonette!

Appena potei liberarmi, corsi a casa, scovai fuori la macchina infernale, la calpestai. E Diamantina apparve sulla porta.

— Diamantina, — le dissi molto pallido — volete sentire una poesia che ho scritto io?

Povera Diamantina! Disse che non aveva mai sentito una poesia così bella.

Allora raccattai con un gran batticuore la macchina meravigliosa... Ma la macchina per fare le poesie s'era proprio spezzata.

La notte dopo, eccoti riapparire l'amico dai guanti bianchi. Disse, gestendo con eleganza, che avevo peccato d'impazienza, di superbia e d'ingratitudine, distruggendo

Digitized by Google

una cosa piena di misteri e prodigi, opera dell'inferno e un poco anche del cielo. Però mi perdonava, e voleva esser buono (ma per l'ultima volta!) e farmi un altro dono.

Senza tanto sofisticare, chiesi che m'insegnasse l'arte di far quattrini; chiesi cioè quel tal soldino, rugginoso e bucato, che partorisce senza posa zecchini d'oro e scudi nuovi.

— Sei rinsavito. — disse gravemente.

Ma non poteva. In questo capitolo di magia gli uomini sono arrivati a saperne più del Diavolo; ed hanno architettato tanti commerci e arzigogoli e trappole, che persino il Demonio, salendo, lasciava per prudenza il portafoglio a casa.

Allora, tutto contento di poter chiedere senza rimorsi quello che veramente desideravano i miei scervellati vent'anni, e ricordando antiche storie d'amore, chiesi quel famoso anello che rende invisibile chi lo porta, assai utile per amori contrastati (e per vendette burlesche).

— Eccolo! — fece il Demonio. E scorsi nella mia mano un bagliore giallo, come di brace! Feci le prove, mi vidi, nello specchio, diventar nebbia e sparire! Allora mi balenarono d'un colpo mille imprese, quale dolce, quale piccante, ma tutte meravigliose; e risi.

— L'anello è tuo. Ma bada! — disse il Demonio. — Non te lo devi mettere nè togliere altro che da solo, se no l'anello perde la virtù.

— Perchè?

— C'è il suo perchè. — Fece un inchino, scavalcò il davanzale, dileguò.

Il giorno dopo, divenuto invisibile, m'abbandonai per prima cosa agli acri piaceri della vendetta.

Digitized by Google

Assestai alla cagnetta del portiere il calcio che premeditavo da due anni; schiaffeggiai un Tizio le cui cravatte m'erano antipatiche; cenai nel più sfarzoso ed odioso locale della città, con grande sgomento del trattore che vide alcuni tordi prendere il volo benchè arrostiti. Quindi, stuzzicadenti in bocca, mi recai nel salotto delle mie disavventure letterarie, somministrando subito, come antipasto, un piccolo manrovescio al cameriere, che soleva guardarmi con familiarità.

Avvistato quel signore della frittata e dell'aglio, lo ridussi alla disperazione soltanto col soffiargli ad intermittenza sulla nuca. Feci svenire una signora voluminosa con fiori alla cintura, (che ci suonava ogni sera patetiche romanze) facendo intervenire, al punto culminante, un tasto, un piccolo tasto impazzito, che si metteva a gorgheggiare da solo. Impedii di sedere ad una signora con molti titoli, facendole trovare sulla seggiola, ogni volta, il mio piede. Ad un uomo autorevole feci il pizzicorino sulla punta del naso. Introdussi nella teiera del tè un mozzicone di sigaro e tre bottoni. Ad un signore di carattere disfeci diciassette volte la cravatta a farfalla. Per venti minuti consecutivi appannai col fiato il monocolo d'un tenente, il quale per venti minuti se lo pulì. Tra le spalle nude e il vestito di seta d'una signora intellettuale impostai, come una lettera, una fetta di prosciutto...

Tutto questo senza contare gli spiccioli: buffetti, tiratine d'orecchio, solletichi diabolici e pizzicotti. Come dal piccolo seme deriva la sterminata foresta, così cominciarono da quella sera sospetti infernali, passioni colpevoli, e fu distrutta la pace delle famiglie.

Ma nessuno s'arrischiava a fiatare! Fuggivano, terrorizzati. L'ultimo screanzato, che s'ostinava a chiacchierare sulla porta, lo congedai io, con una solennissima pedata.

E così restai solo, solo coi capelli champagne. Finiva la vendetta, cominciava l'amore. E quasi quasi avevo il batticuore.

Ma sapete che è una cosa impressionante vedere la faccia di chi si crede solo? Come a teatro i boschi ed i palazzi, spente le luci della ribalta, si rivelano cenci di carta e legno tarlato, così la bocca della bella donna, forse pel malumore della serata disastrosa, diventò vecchia, la sua fronte plebea, il suo naso triviale.

Ma s'accostò allo specchio e tornò carina, automaticamente. Sbadigliò, ma con grazia, entrò nella penombra profumata di un'altra stanza, si sciolse qualche nastro, qualcosa di lieve cadde, qualcosa di bianco apparve. Allora risi! La baciai forte sulla spalla nuda.

Un delizioso piccolo strillo.

— Chi è stato?

— Io.

— Chi io? Non guardate! Dove siete? Chi siete?

— Sono uno che v'ama, venuto qui furtivo, travestito da... nulla. Per amor vostro e per virtù d'incanti, mi sono tessuto un vestito d'aria, nessuno sguardo mi può vedere, nessuna porta mi può fermare. E' come un sogno, preciso. Rinchiusa tra codeste morbidezze, siete come una perla dentro un cofanetto. Ed io chi sono? Un ladro. Anzi no, un principe. Anzi no, un re, venuto su con la scala di seta. Basterebbe il diamante nero d'un mio fermaglio per comperare un piccolo regno, da mettere, si capisce, ai vostri piedi. Questa notte, che il destino, nel suo libro mastro, non ci aveva assegnato, la ruberemo al tesoro di quel grosso contabile assopito e la incastoneremo, come un rubino, nel rosario grigio delle infinite altre notti della vita. Sono bellissimo! Snello! Biondo! Pallido! E non mi vedrete mai! Quando sarò partito, all'alba, direte languida: « E' stato un sogno ».

— Mi spettinate...

— E' prescritto.

— Mi spogliate...

— E' necessario.

Senz'ombra di soggezione, con voce-violoncello, non senza un tremolo da primo attore, giocavo con le mie frottole come uno schermidore che ricami arabeschi col sibilante fioretto. Che vantaggio, essere invisibili, e fabbricare un mondo, così, con le parole! Le dissi e le giurai mille bugie, commosso, quasi sinceramente.

Ma le donne! Pensate, una dichiarazione proferita dall'aria, un bacio scoccato dal vento! Ebbene, dopo il primo sobbalzo, eccola lì, già padrona della sua parte! Si faceva cullare come in un'altalena tra la malizia e la poesia; s'abbandonava, ma si divertiva. E voleva sapere dove stavo di casa, (in un castello) e che facevo, (il principe) come avevo i capelli, (ondati) e se proprio la trovavo carina, e che pensavo dell'amore, e perchè le volevo così bene.

Ma sul più bello non le viene il ghiribizzo di volermi vedere?

Io cerco di cambiare discorso. Niente, vuol vedere come son fatto. Io le assicuro che son fatto benissimo. Lei batte i piedi e dice che non l'amo. Io l'amo, ma non pos-

Digitized by Google

so. Lei fa moine all'aria, garantisce che le basta un momento, un piccolo, impercettibile momento.

Questo diavolo di donna parlava non solo con la bocca, ma con le braccia nude, col respiro, con tutto. Ci cascai.

Ed ecco, toltomi l'anello, mi ritrovo nel mezzo della stanza, in posa, come avanti al fotografo. Vedo, per prima cosa, lei, trincerata dietro un tavolinetto, che accende un'altra lampada, e m'esamina, scura; e non è più la stessa!

— Quel principe, sareste voi?

Colla sensazione d'aver commesso un errore, mi ricordo d'aver la barba lunga, sospetto d'aver la cravatta di traverso, cerco una frase, senza trovarla, mi guardo le scarpe, che sono infangate. Non sono più lo stesso! Le cose e le parole, anche stavolta, appena collocate concrete e vere lì, proprio lì, sotto la lampada di finto bronzo, sul tappetino stinto, son diventate buffe, cenciose, urtanti.

La signora, avvedendosi d'essere mezza nuda, si butta sulle spalle la prima cosa che le capita, un mantelletto buffo e spelacchiato. Benchè confusa, trova modo di guardarsi allo specchio, e trovandosi rinfagottata, orribile, arde di sdegno.

Grida che è un abuso, un'indegnità, un assassinio!

Io annaspo, incespico, sudo. D'un tratto il mio discorso mi torna alle labbra: — « Chi sono? Sono uno che v'ama. Per amor vostro e per virtù d'incanti... ».

Ella si ferma, mi guarda, dal colletto gualcito alle ignobili scarpe... e d'un tratto si mette a ridere perdutamente, irrefrenabilmente! Io m'impapero e quella ride, balbetto e quella ride... Disperato, cerco l'anello, fo per metterlo...

Ma il Demonio raramente è bugiardo: l'illusione, come il cristallo, una volta spezzata, è spezzata per sempre. L'anello aveva perso la virtù.

« ... Che a correr dietro ai sogni, con rime o senza rime, si piglia il vento! Che la felicità non è sostanziosa e genuina se non è casalinga, come le salse della massaia! » Questo certamente aveva voluto insegnarmi il dottor Sottile.

Così mi consolavo, il giorno dopo, « ragionandoci su », che sarebbe l'arte di raccogliere in fondo alle catastrofi almeno quel famoso granello d'esperienza... che poi si butta subito via, in occasione della catastrofe successiva.

In quella, sentendo Diamantina, tornata dal lavoro, che cantava, la chiamo e le regalo, fresco come una rosa, l'anello disincantato. Codesto anello si doveva sprecare?

Ma allora, poichè nascevano le stelle come in un bel racconto, e la sera, odorosa di giardino, veniva e sfiorare col suo respiro i nostri capelli, e Diamantina voleva sapere perchè mai ero tanto buono, perchè mai ero tanto cattivo, e poichè mi guardava con occhi umidi, trepidi, color violetta... allora... insomma...

Ma qui comincia un'altra storia (e probabilmente un'altra catastrofe) di quel tempo favoloso e incredibile in cui avevo vent'anni, molto appetito e una piccola vicina con occhi neri e fossette.

UGO BETTI.

Illustrazioni di **P. Bernardini.**

Digitized by Google

LE LORO ALTEZZE REALI IL CONTE E LA CONTESSA DI BARDI E SEGUITO A GIAVA.
(Il conte di Bardi è il primo personaggio in giubba bianca seduto a sinistra, la contessa è la signora a destra di chi guarda).

IL MUSEO D'ARTE ORIENTALE A VENEZIA

A Venezia, sul Canal Grande, tra il palazzo della Regina di Cipro e quello del Doge Marco Foscarini, affaccia la sua possente mole barocca la principesca dimora costruita da Baldassare Longhena per Leonardo Pesaro, procuratore di San Marco.

Il palazzo, che nel 1899 la duchessa Felicita Bevilacqua Lamasa destinò per testamento ad opere di illuminato mecenatismo, ha un terzo piano, che non si vede dal Canal Grande, ma che dà sui due rivi che ne bagnano i fianchi, e, con una magnifica loggia, sul cortile d'ingresso.

In questo terzo piano, già adibito, sempre per disposizione testamentaria della duchessa Bevilacqua, a dar grazioso ricetto a giovani artisti poveri, sprovvisti di mezzi sufficienti a pagarsi il fitto di uno studio, è stato collocato il R. Museo d'Arte Orientale, formato con le collezioni raccolte da S. A. R. il Principe Enrico di Borbone, conte di Bardi.

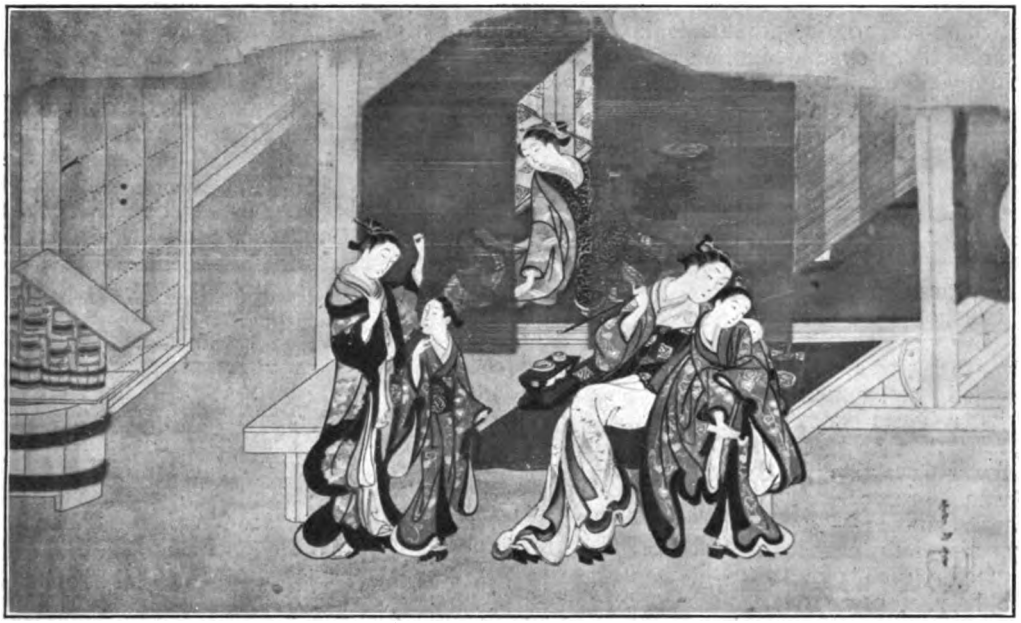
Enrico Carlo Luigi di Borbone, conte di Bardi, era nato a Parma il 12 febbraio 1851. Egli era figlio secondogenito del duca di Parma Carlo III, assassinato da Antonio Marra il 24 marzo 1854, e di Luisa Maria Teresa, figlia di Carlo Ferdinando di Borbone Artois, duca di Berry, ucciso a Parigi dal fanatico Louvel mentre usciva dal Teatro dell'Opéra nel 1820, e di Maria Carolina di Borbone delle Due Sicilie.

La duchessa vedova di Berry, rimaritatasi nel 1832 con il conte Ettore Carlo Lucchesi-Palli duca della Grazia dei principi di Campofranco, gentiluomo siciliano, era venuto a stabilirsi nel 1844 a Venezia, dove aveva acquistato il palazzo Vendramin-Calergi.

E poichè essa era madre di Enrico duca di Bordeaux conte di Chambord, figlio postumo del duca di Berry ed ultimo erede legittimo della corona di Francia, s'era raccolto intorno ad essa un nucleo di legittimisti francesi, che aveva formato a Venezia la Coblenza dell'emigrazione realista dell'Ottocento.

Per rimanere vicino alla madre il conte di Chambord s'era anch'egli fissato a Venezia, acquistando nel 1848 il palazzo Cavalli a San Vidal, e dieci anni dopo anche la sorella sua, duchessa vedova e reggente

Digitized by Google



DUE OIRAN E TRE SERVE NELLA CASA DA TE'
(Firmato Kavamata Tsunemasa, uno dei grandi maestri dell'Uki-yo-yé).

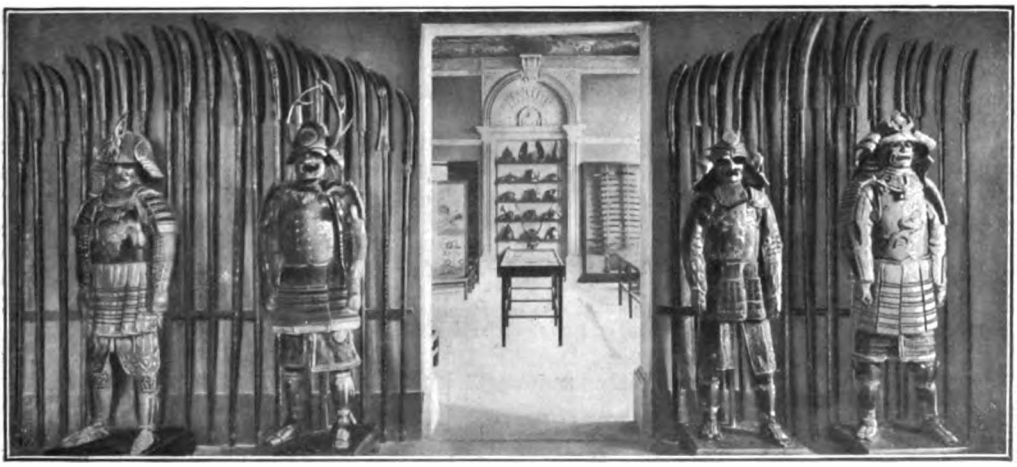
di Parma, ne aveva seguìto l'esempio, acquistando il palazzo Giustinian-Lolin a San Vidal. Essa vi morì nel 1864, lasciando il palazzo stesso al figlio secondogenito Enrico conte di Bardi.

Dotato d'animo generoso, di intelligenza vivace ed aperta, e di una sostanza cospicua, che si era notevolmente accresciuta nel 1883 per i vistosi legati assegnatigli per testamento, dal conte di Chambord, (tra i quali, in comunione con il fratello Roberto duca di Parma, il magnifico castello di Chambord) il conte di Bardi era una simpatica figura di principe e di gentiluomo.

Cresciuto nell'ambiente più rigidamente legittimista, educato al dispregio delle idee dell'Ottantanove e dei principî della sovranità popolare, il conte di Bardi non poteva nutrir simpatie per l'Italia in quanto nazione formatasi a scapito della sua Casa ed in opposizione al diritto divino.

Ma, all'infuori della politica, egli amava l'Italia. Amava soprattutto Venezia, dove aveva passato tanti bei giorni della sua infanzia e della sua adolescenza accanto alla mamma ed alla nonna, e dove da un precettore italiano, il pittore Rossi, aveva avuto le prime nozioni d'arte.

Nel 1877 egli alienò il palazzo Giustinian-Lolin; ma continuò anche in seguito a sog-



UNA PARETE DELL'ARMERIA DEL MUSEO DI CA' PESARO.

Digitized by Google

giornare a Venezia, profittando largamente dell'ospitalità che i suoi zii e cugini Lucchesi-Palli, ai quali la duchessa di Berry, morendo nel 1870, aveva legato il palazzo Vendramin-Calergi, erano ben lieti di potergli offrire, e trascorrendo quasi ogni anno l'inverno e parte della primavera nella principesca dimora, quando non preferiva abitare la palazzina, ch'egli s'era fatto costruire sul Canal Grande, a fianco del Campò di San Simeone.

Gran signore di razza, spirito aperto alle seduzioni dell'Arte, curioso della vita, raffinato ed avventuroso, il conte di Bardi amava circondarsi di cose belle — non escluse le belle donne — e amava viaggiare, conoscere il mondo, vivere intensamente la vita, come gli permettevano i suoi amplissimi mezzi.

Egli aveva sposato nel 1873 la principessa Luisa di Borbone-Sicilia, e n'era rimasto vedovo dopo men d'un anno. Successivamente, nel 1876, aveva sposato la principessa Aldegonda di Braganza, infanta di Portogallo. Questa principessa, che alla grazia della persona univa un animo squisito ed una intelligenza raffinata, divenne non solamente la compagna dei comodi viaggi nelle capitali e nelle stazioni climatiche d'Europa, ma anche la coraggiosa e gentile compagna di più ardite escursioni, di lunghi viaggi transoceanici, che il suo regal consorte intraprendeva.

GRANDE VASO CINESE IN PORCELLANA, DEI GESUITI.

Infatti nel 1885 il conte di Bardi armava un yacht di sua proprietà, l'*Aldegonda*, e partiva accompagnato dalla moglie e da alcuni gentiluomini al seguito, per un viaggio nelle Indie Occidentali, nel quale si tratteneva fino alla metà del 1886, visitando minutamente le Antille, il Messico, l'America Centrale, il Venezuela, la Guyana.

L'anno successivo, 1887, il conte e la contessa di Bardi, a bordo dell'*Aldegonda*, partivano per il giro del mondo, e ne ritornavano nel 1889, dopo essersi particolarmente indugiati nei paesi dell'Estremo Oriente, come verrà più ampiamente narrato in appresso.

Non basta. Nel 1891 il principe arma un yacht a vela di 120 tonnellate, con 12 uomini di equipaggio, il *Fleur de Lys* e parte da Edimburgo con la moglie, il conte Enrico Lucchesi-Palli principe di Campofranco e il conte Luchino Zileri dirigendo la prua verso il Capo Nord, donde prosegue verso lo Spitzbergen, del quale visita tutta la costa occidentale. Nel 1892 il conte di Bardi compera un yacht a vapore di 328 tonnellate, che battezza *Fleur de Lys II*, ed intraprende un nuovo viaggio nelle regioni artiche, accompagnato ancora dalla moglie, dalla cognata Maria Anna di Braganza, che divenne più tardi Granduchessa di Lussemburgo, dal principe Francesco Massimo e dal conte Roberto Zileri.

Ma indubbiamente il viaggio più interessante che egli compì, e quello del quale a Venezia è rimasta cospicua traccia, fu il giro attorno al mondo, e, più specialmente quella parte di esso, che si svolse in Estremo Oriente.

Quella volta il conte e la contessa di Bardi partirono accompagnati dal conte Enrico Lucchesi-Palli, principe di Campofranco e dal conte Alessandro Zileri Dal Verme in qualità di ciambellani, e dalla baronessa di Hertling, dama di compagnia della principessa Aldegonda.

Al contrario di quanto fanno oggi i principi di case regnanti, i quali amano viaggiare come semplici privati, sfuggendo ogni occasione di farsi notare, Enrico di Borbone, principe della spodestata casa di Parma, viaggiava con tutto il fasto e tutto l'apparato d'un sovrano regnante.

Oltre cento bauli, stemmati dei gigli di Francia, furono imbarcati dalla riva di Ca' Vendramin-Calergi. Numerosi servitori completavano il seguito del Duca, che viaggiava con bandiera austro-ungarica, poichè sotto la protezione della Casa di Asburgo s'era posta la Casa di Parma dopo la perdita del ducato.

A Singapore, sulla soglia dell'Estremo Oriente, la spedizione fu raggiunta dal barone di Sieboldt, segretario dell'Ambasciatore di S. M. l'Imperatore d'Austria a Tokio, che Francesco Giuseppe aveva messo a di-

Digitized by Google

sposizione del Principe per servigli da guida in tutto il suo percorso negli imperi gialli.

Dopo aver visitato il Siam, l'Indocina, da meno di due anni sottomessa alla dominazione francese, Sumatra, Giava e le altre isole della Sonda, la regal comitiva, verso la fine del 1887, intraprese a visitare la Cina ed il Giappone.

Da pochi anni soltanto gli europei avevano stabilito contatti durevoli con gli imperi dell'Estremo Oriente.

La guerra dell'oppio del 1839, l'intervento franco-inglese del 1859-60, infine la guerra per il Tonkino del 1882-1885 avevano ormai aperto il Celeste Impero alla cupidigia, alla curiosità ed ai traffici degli occidentali.

In Francia, in Inghilterra, in America, un vivo interesse s'era destato per l'arte dell'Estremo Oriente, interesse che non solamente riportava alla moda le *chinoiseries* tanto care ai salotti del Settecento, ma introduceva *ex novo* il gusto dell'arte giapponese.

Era ancora recente in Giappone la grande rivoluzione che aveva in pochi anni distrutto la secolare costituzione feudale d'Iyeaysu, abolito il potere temporale del Shogun e ristabilito in tutta la sua potenza l'autorità imperiale, e soppresso le caste fastose ed eroiche dei daymios e dei samurai, alle quali la raffinata arte giapponese andava debitrice del suo splendore.

KANEMONO FIRMATO HOKUSAI.

I SEI GRANDI POETI:

1. Otomo Kuronushi (9° secolo). - 2. Sòjò Henjo (816-890). - 3. Ono No Komachi (830-880). - 4. Ari-wara Nari-hira (825-88). - 5. Bunya No Yasuhide (9° secolo). - 6. Kisen Hoshi (9° secolo), discendente dell'Imperatore Kiramuru.

La rivoluzione sociale, ancora più profonda e radicale che quella politica, aveva gettato nella miseria migliaia di piccole ma auguste dinastie dalle superbe tradizioni di guerra, di potenza e di lusso.

Migliaia di samurai, spogliati dei loro beni feudali, privati più tardi anche delle pensioni date loro come indennizzo, preferivano lo stoico suicidio dei guerrieri alla vita stentata dei postulanti o dei piccoli borghesi: «In mancanza di preda un'aquila muore di fame, ma non va in cerca di becchime come un passero».

E ai porti, oramai violati dai mercanti d'Europa e d'America affluivano le lacche stupende, i fastosi abiti di corte, le spade formidabili e meravigliose, divenuti oramai inutili, divenuti oramai dolorosi ricordi di un'êra finita per sempre. Bastimenti intieri partivano dai porti giapponesi per recare sui mercati d'Europa e d'America le preziose suppellettili, che gli speculatori si affrettavano a vendere agli occidentali, stupiti dalla rivelazione di tante bellezze fino allora quasi ignorate.

In Europa, in America, scrittori, artisti e critici, incominciavano a studiare e diffondere il gusto di quell'arte squisita. Il Fenelosa, i Goncourt, Louis Gonse, gettavano i primi fondamenti della storia e dell'esegesi dell'arte giapponese; nel 1889 il Bing pubblicava la sua monumentale opera « *Le Japon Artistique* ».

Il conte di Bardi, uomo della sua epoca, non poteva non sentirne l'influsso. Ed egli fu naturalmente portato così dalla moda del tempo come dai suoi gusti fastosi a crearsi una collezione d'oggetti d'arte e di curiosità etnografiche asiatiche con la regale magnificenza, ch'egli era solito ad usare in tutti i suoi atti.

Veramente regali furono i mezzi, ch'egli

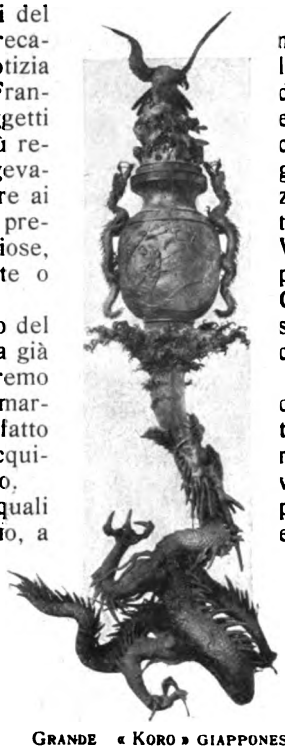
Digitized by Google

profuse a tale scopo. Com'egli giungeva in una tappa del suo viaggio, in forma ufficiale ed accolto con tutti gli onori del suo grado, appositi banditori recavano tra le popolazioni la notizia che un Principe della casa di Francia desiderava acquistare oggetti d'arte e curiosità locali. Da più remoti paesi dell'interno giungevano carovane e convogli a recare ai piedi dell'augusto amatore le preziose sete, le lacche meravigliose, le armi squisitamente cesellate o ageminate, le giade imperiali.

Assistito dal sagace consiglio del barone di Sieboldt, al quale una già lunga permanenza in Estremo Oriente aveva permesso di formarsi un gusto ed un criterio in fatto di arte orientale, il Principe acquistava senza discutere sul prezzo.

Gli oggetti, moltissimi dei quali di valore inestimabile, venivano, a mano a mano ch'erano acquistati, imballati e spediti a Trieste, per cura delle autorità diplomatiche e consolari austro-ungariche.

Più di millecinquecento grandi casse furono così concentrate nel porto franco di Trieste in attesa di disposizioni per l'ulteriore invio a destinazione. E le disposizioni non vennero fino a che il principe, sul finire dell'89 non fu di ritorno in Europa.



GRANDE « KORO » GIAPPONESE IN BRONZO.

Egli rimase per qualche tempo incerto intorno al luogo, dove avrebbe potuto collocare l'importante raccolta. La scelta pendeva tra il castello di Chambord, che egli, in comunione con il fratello Roberto, aveva ereditato da Enrico V, ed il palazzo Vendramin-Calergi di Venezia. Fu scelto il palazzo Vendramin-Calergi, residenza invernale del principe, anche, forse, in considerazione della maggior comodità di trasporto, da Trieste a Venezia della preziosa suppellettile.

Per facilitare le operazioni doganali il Governo italiano concesse la costituzione di uno speciale ufficio di Dogana nello stesso palazzo Vendramin. E per parecchi mesi, settimanalmente, i vapori del Lloyd Austriaco adibiti al *traghetto* marittimo tra Venezia e Trieste trasportarono dall'uno all'altro porto le preziose casse.

Le collezioni furono sistemate nel vastissimo secondo piano del palazzo Vendramin-Calergi. Il conte di Bardi diede incarico di collocare e arredare il nuovo museo al vecchio antiquario Antonio Carrer, che già da molti anni esercitava la funzione di consulente e direttore artistico per i palazzi dei Borboni in Venezia, e che, nel non facile compito, venne coadiuvato dal figlio Giovanni Battista Carrer, che assunse più tardi l'incarico esclusivo di conservatore del Museo.

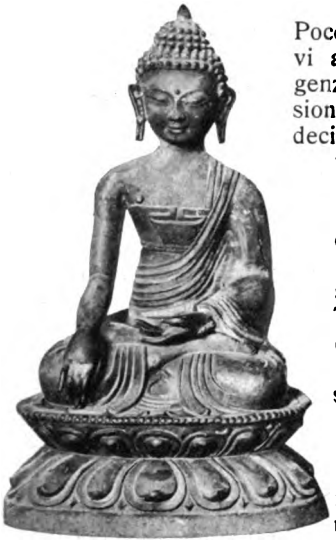
Agli oggetti comperati nel corso del viaggio furono aggiunti anche tutti gli oggetti di provenienza orientale che il principe già possedeva prima del viaggio: tra questi un prezioso paravento del Coromandel ed antichi vasi di Satzuma provenienti dal nonno Carlo duca di Lucca, e bellissimi avorii e una grande scacchiera cinese proveniente dal Re di Napoli.

Quando, dopo alcuni anni, le collezioni furono tutte ordinate al loro posto, il conte di Bardi si trovò proprietario d'uno dei più ricchi e completi Musei d'Arte Orientale che esistessero al mondo.

Il 14 aprile 1906 il conte di Bardi moriva a Mentone, dopo brevissima malattia, lasciando la sua vedova, principessa Aldegonda, tuttora vivente in Inghilterra, sua erede universale. Pensando già forse a disfarsi delle collezioni raccolte dal marito, e che egli già aveva incominciato a disperdere, facendo lussuosi regali a parenti e ad amici, la principessa Aldegonda incaricò allora Giovanni Battista Carrer di compilare un inventario della collezione stessa, e chiamò l'illustre professore Justus Brinckmann, direttore del Museo Orientale di Amburgo, a compilare un catalogo scientifico del Museo. Il Brinckmann venne con due esperti giapponesi, lavorò per qualche mese, ma non riuscì a portare a termine il lavoro.

BUDDA, LEGNO GIAPPONESE.

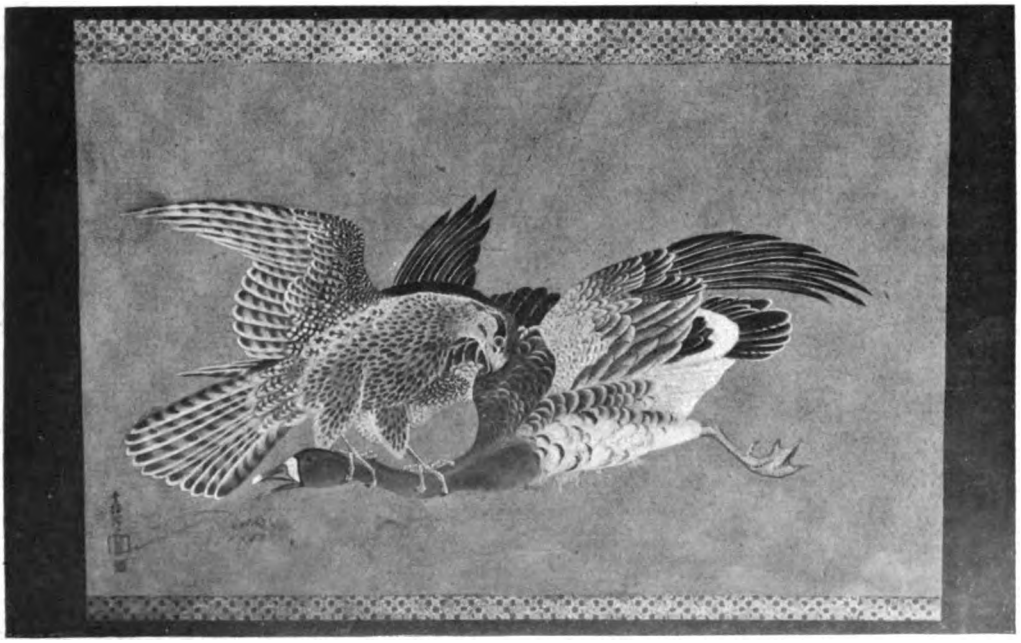
Digitized by Google



Poco dopo, spintavi anche dalle esigenze della successione, la Principessa decise di vendere, e verso la fine del 1906 trovò un acquirente nella ditta Trau di Vienna diretta dal signor Franz Trau, intelligente conoscitore del genere, che prese possesso delle raccolte, mediante il pagamento di un milione di franchi.

Tosto, per il tramite di Giovanni Battista Carrer, il Trau offerse al governo italiano di cedergli il Museo, accontentandosi di un premio del dieci per cento. Il sindaco di Venezia conte Grimani, desideroso di assicurare alla città il Museo, del quale, egli aveva compresa l'importanza, e Gino Fogolari, sovraintendente alle Belle Arti, si interessarono vivamente della cosa. Ma non si concluse niente, ed il signor Trau incominciò a vendere al dettaglio la preziosa suppellettile. In sette od otto anni — quanto durò il pacifico possesso del signor Trau — oltre quattromila pezzi, molti dei quali di valore inestimabile, andarono così dispersi. Il Museo di Boston — il più importante del mondo per la sua raccolta dell'Estremo Oriente — il Museo di South Kensington ed altri Musei o collezionisti privati d'Europa e d'America e persino del Giappone attinsero a piene mani in quella miniera di tesori che s'era aperta. Alcune collezioni se ne andarono così quasi totalmente: i mobili per esempio, le *tzube*, le preziose else di sciabole giapponesi, le stampe giapponesi,

IMMAGINI SACRE GIAVANESI.



KANEMONO FIRMATO YUKINOBU.

Digitized by Google

le giade, che costituivano la raccolta più ricca che esistesse nel mondo occidentale, i bronzi, le porcellane, gli avorii.

Rimanevano invece pressocchè intatte la preziosa raccolta delle lacche, quella superba dei paraventi e quella delle armi, che era la più notevole della collezione, nonchè il gruppo degli oggetti giavanesi, sia perchè difesi dal loro cospicuo valore sia perchè il signor Trau aveva adottato un criterio di vendita graduale per categorie.

Comunque quando, nel 1915, l'Italia dichiarò guerra all'Austria e le collezioni di palazzo Vendramin-Calergi vennero poste sotto sequestro, come beni pertinenti a suddito di stato nemico, il Museo del conte di Bardi, pur spogliato di buona parte del valore che aveva quand'era stato formato, rimaneva ancora la più cospicua raccolta d'arte orientale che esistesse in Italia.

Alla conclusione della pace, per le clausole del trattato di Saint Germain la proprietà delle collezioni venne riconosciuta al governo italiano ed il valore di stima ne venne inscritto in conto riparazioni.

Valendosi della facoltà datagli dalla legge di riservarsi ogni decisione su quella parte dei beni confiscati a sudditi nemici che rivestisse interesse artistico o storico, il Ministero della Pubblica Istruzione avocò a sè la competenza del Museo; e, per interessamento di Gino Fogolari, sopraintendente per gli oggetti d'arte medioevale e moderna, del Comune di Venezia e di Arduino Colasanti, direttore generale delle Belle Arti, e mercè il personale intervento del Primo Ministro on. Mussolini, venne stabilito che il Museo rimanesse integralmente a Venezia. E fu gran ventura che al grave e difficile compito di riordinarlo e di curarne il collocamento fosse chiamato Nino Barbantini, direttore della Galleria Internazionale d'Arte Moderna, perchè egli, proponendo l'installazione del Museo al terzo piano di Ca' Pesaro, trovò il miglior collocamento per le collezioni, che nello scorso inverno lasciarono il palazzo della duchessa di Berry, traversarono il Canal Grande e furono deposte nel palazzo Pesaro.

Nell'ordinamento del Museo Orientale, affidato alle sue cure, Nino Barbantini ha seguìto esclusivamente un criterio artistico, eliminandone qualsiasi intendimento etnografico, badando a porre in evidenza le peculiarità meravigliose dell'arte orientale, raggruppandone gli elementi fondamentali secondo le provenienze ma soprattutto secondo un'armonia estetica, che ambienta i singoli oggetti nell'atmosfera adatta a metterne in evidenza il valore e la bellezza. Per lo studio appassionato da lui posto nel cercare un ordinamento di bellezza più che un'esposizione rigidamente e sistematicamente catalogata, Nino Barbantini ha quasi creato un nuovo museo, e ha dato un'impronta di gusto squisito all'insieme delle collezioni, che comprendono tutte le più notevoli manifestazioni d'arte del Giappone, della Cina, dell'Indocina, delle Isole della Sonda e dell'India.

Il Museo di Ca' Pesaro, che verrà aperto il 25 aprile, giorno di San Marco, oltre ad essere, di per sè, la più ricca collezione del genere che esista in Italia, potrà diventare per l'avvenire un cospicuo centro di raccolta di oggetti d'arte orientale. E' giusto che questo centro sia stabilito in Venezia, nella città che, prima tra tutte le nazioni del mondo occidentale, conobbe i grandi imperi asiatici, e con essi avviò e mantenne relazioni politiche e commerciali, e che al mondo attonito ne divulgò le meraviglie ignote, per opera di un suo figlio immortale, messer Marco Polo detto Milion.

ELIO ZORZI.

MARIONETTA GIAVANESE.

Digitized by Google

UNA FAMIGLIA CORROTTA

ATTO TERZO

QUADRO PRIMO

Ivan M., Maria V., l'aia, e Nicolaiev, maresciallo della nobiltà, un signore grasso e baffuto, parente dei Pribiscev.

SCENA PRIMA

(L'appartamento di Pribiscev nel capoluogo della provincia. Si sta apparecchiando la tavola per una cena di gala.)

IVAN M. — La fidanzata si veste? E' ora, è ora. Sono quasi le sette.

NICOLAIEV — Senti, Ivan, se non ti volessi bene, non ci sarei venuto a questo matrimonio. L'ho fatto solo per te. Non mi piace quel signore. Che modi sono i suoi? L'abbiamo aspettato due volte ed egli non si è fatto vedere. Ma come? Un fidanzato che non viene a fare conoscenza coi parenti della fidanzata? Ci disprezza forse?

IVAN M. — Ma no, ma no! Con tante faccende da sbrigare, in momenti come questi... Si vede che non ha avuto tempo: ecco tutto. Tu ti offendi sempre così facilmente.

NICOLAIEV — Scusami, caro: i fatti sono fatti. Ieri l'aspettavamo a pranzo, e non è venuto: oggi l'aspettavamo a colazione e non s'è visto. Ti sembra questa la maniera?...

IVAN M. — Avrà avuto da fare, ti ripeto. E poi, bisogna convincersi che ora i tempi sono cambiati: non è più come una volta... Altre condizioni! Certe usanze sono già invecchiate.

NICOLAIEV — Ivan, ricòrdati queste mie parole: oggi avrete qualche dispiacere... (*Prendendolo in disparte*) Di un po': non l'avrai mica offeso, alle volte, per via della dote? Gli hai dato qualche cosa o nulla ancora?

IVAN M. — Vedi, caro, ti dirò in confidenza: egli non mi ha chiesto nulla. Ho provato due volte a parlargli: ma non ha voluto darmi ascolto. Poi, d'un tratto, la mia vecchia s'è messa in capo di non dargli nulla per il momento; ed io ho deciso di aspettare. Egli sa che Liuba è l'unica mia figlia e che io le ho assegnato il podere di Valovolomsk. Vedremo come la tratterà, ed allora glielo consegnerò, o nel giorno del matrimonio o all'indomani. Quanto al corredo, tutto è in ordine, ed è un bellissimo corredo.

NICOLAIEV — Che cosa importano i cenci! I giovani ai giorni nostri amano i denari più di noi altri, e specialmente i denari contanti. Male! Vedrai che ti farà qualche scherzo.

Digitized by Google

IVAN M. — Ma no! E che « madera » vi offrirò per l'occasione! Un « madera » di venticinque anni.

NICOLAIEV — Aspetta, dimmi come si deve svolgere la cerimonia; ma con ordine. Ecco: noi accompagneremo la fidanzata in chiesa, e poi?

IVAN M. — Poi andrete da lui. Il padre e la madre restano a casa secondo l'usanza. Egli avrà certamente preparato un tè, sai, dei dolci, della frutta per le signorine, forse del brodo in tazze, un po' d'antipasto, del pesce, a modo degli scapoli... Naturalmente vi offrirà dello *champagne*... Poi verrete da me a cena e si brinderà alla salute degli sposi... Ma che « madera »! Me lo portò mio padre quando tornò con l'esercito dalla campagna d'Ungheria... Verrà la carrozza, vi metteremo il corredo... li benediremo, e gli sposi partiranno per l'estero.

NICOLAIEV — Che sciocca invenzione! E la chiamano inglese! Gl'inglesi inventano molte belle cose; ma questa è proprio sciocca. Come si fa a partire subito dopo il rito! Invece di lasciare alla signorina almeno il tempo di raccogliersi, ecco, avanti, partenza! E' stupido.

IVAN M. — Che vuoi farci, caro! E' moderno! (*Entra un cameriere con un canestro di argenteria e di vasellame.*) Che cos'è? (*A Nicolaiev*) Ho mandato dal fidanzato il vasellame e l'argenteria... Sai, ad uno scapolo può anche mancare... (*Al servo*) E così?

CAMERIERE — Ha detto che non gli occorre nulla.

IVAN M. — Vedi, egli ha provveduto a tutto. Con tante cose da sbrigare, si capisce che non abbia potuto venire da te. (*Passa una cameriera*) E così, è pronta la fidanzata?

LA CAMERIERA — Si sta pettinando. (*Esce*)

NICOLAIEV — E dimmi, le ha fatto il regalo d'uso? Dei brillanti, che so io, uno scialle?...

IVAN M. — Ma chi fa dei regali, adesso? E poi che cosa doveva regalare? Non è il regalo che conta, ma l'amore. Pare che le abbia donato un paio di forbici...

NICOLAIEV — Senti, sputami in viso se non succederà qualche guaio. S'ha un bel dire, ma non ci si sposa tutti i giorni perbacco! E un dono fa sempre piacere in certe circostanze. Chi sa che gioia sarebbe stata per la ragazza! Invece, le manda un paio di forbici da venti copek... Ma che roba è questa? Via, andiamo dalle signore. Ah, ecco lo Sciafer (*Entra lo Sciafer*) (1)

(1) E' un giovane che accompagna gli sposi in chiesa e tiene loro la corona sopra la testa durante la funzione.

IVAN M. — Noi siamo pronti. (*Verso l'interno*:) Liubotka, sei pronta?

LA VOCE DI LIUBA — Subito, papà.

LO SCIAFER — Si sta mettendo la redingote.

IVAN M. — Come, come? Bisogna dirgli che Liubotka indossa l'abito bianco nuziale. Andate, presto.

NICOLAIEV — L'ho detto che succederà uno scandalo. (*Lo Sciafer se ne va.*)

SCENA SECONDA

(*Entrano Maria V., l'aia, Liuba e le signorine.*)

LIUBA — Sono bella, papà?

1ª SIGNORINA — Come ti sta bene la ghirlanda di fiori d'arancio! Dammi, te ne prego, un fiore...

LIUBA — Ne distribuirò a tutti.

2ª SIGNORINA — Metterai il fazzoletto del fidanzato?

3ª SIGNORINA — Come si può mettere una cosa colorata sull'abito nuziale!

1ª SIGNORINA — Ma se lui è in redingote!

2ª SIGNORINA — E' impossibile!

LIUBA — Proverò. Egli me ne ha pregato, bisogna metterlo. (*Si guarda nello specchio*) No, non si può. Ebbene, lo terrò in tasca.

SCIAFER — Aspettate. Beneditela.

NICOLAIEV (*benedice Liuba e la bacia sulla fronte.*) — Che Dio ti benedica. Come è bella! (*Liuba bacia tutti. Le donne piangono.*)

SCENA TERZA

(*Entrano lo studente e Caterina, e assistono silenziosi alla scena.*)

IVAN M. — Basta, aia. E' sciocco piangere così.

L'AIA (*singhiozzando*) — Non ti vedrò più, mia bella e cara Liubotka.

LIUBA (*al suo Sciafer*) — Vi prego di non appoggiarmi la corona sulla testa. E tu, Pietruccio, mettila a lui.

MARIA V. — Ricòrdati di posare per la prima il piede sul tappeto. Hanno preso le candele?

AIA — Ma sì! tutto è fatto.

NICOLAIEV — Mi persuado sempre più che ci sarà qualche scandalo.

IVAN M. — Ecco, grazie a Dio... Ora bisogna prepararci... Noi ci vedremo ancora... (*Tutti, uno dietro l'altro, escono.*)

SCENA QUARTA

(*Caterina Matveievna e lo studente.*)

CATERINA — Sì, mi sono crudelmente ingannata sul conto di quel signore.

STUD. — E' un uomo che non val nulla.

CATERINA — Permettete, permettete, ma certe cose io non arrivo a spiegarmele. Cia-

Digitized by Google

LA BENEDIZIONE.

scun essere pensante sa che l'attrazione verso la bellezza fisica è una bassa manifestazione della natura umana. Come ha potuto egli non accorgersi dell'odiosità di tale sentimento? Come si fa a non capire che, una volta penetrato in quell'ambiente e adottate tutte le sue superstizioni, non vi sono vie di ritorno? Eppure egli comprende la libertà della donna. Io ne ho delle prove...

STUD. — E' un essere meschino, ecco tutto. Io, appena lo vidi, mi persuasi che tutto in lui era falso. Credetemi, un individuo che serve nell'amministrazione delle imposte, che ha un cavallo, un appartamento e duemila rubli di stipendio, non può essere un uomo moderno.

CATERINA — Sì, voi avete saputo penetrare meglio di me nella sua natura. Ora ricordo, quando mi diceva che la riflessione è nociva. E' una nullità quel signore... Abbassarsi ad un matrimonio volgarissimo, e con chi? Con una persona da nulla...

STUD. — Però, la signorina non è spiacevole. Potrebbe evolversi ancora: certe doti non le mancano. Ma l'ambiente l'ha travolta... Vado a Mosca! Sono annoiato... Voglio frequentare l'Università. Voglio lavorare.

CATERINA — Permettete. A Mosca i professori sono poco evoluti; sarei andata anch'io a Mosca o a Pietroburgo a studiare fisiologia... Con chi studiarla? A Pietroburgo non c'è nessuno!

STUD. — Ci sono dei compagni, almeno, delle persone vive, non delle mummie, come qui.

CATERINA — Siete fortunato, voi. Per noialtre donne, invece, è più difficile organizzare la nostra vita. D'altra parte, qui non posso più rimanere. Sento, che tutte le tendenze oneste e liberali della mia natura, vengono soffocate, qui. Che fare? Alessio Paolovic, voi siete una natura fresca, non corrotta; voi vedete più chiaramente le cose. Salvatemi. Salvate una donna libera che soccombe; forse l'unica donna veramente libera. Sì, io sento che sto per perire, che questa mia luce di libertà si spegne per opera della superstizione vicino alla quale sono vissuta. Quell'uomo mi ha dato un terribile colpo! Egli ha scosso in me la fede nel progresso. Salvatemi, Alessio Paolovic.

Digitized by Google

Voi siete un uomo puro, un uomo nel vero senso della parola...

STUD. (*commosso*) — Che onesta coscienza è la vostra!

CATERINA — Se io perisco, essi trionferanno. Diranno: ecco, voleva esser libera e invece è come tutti noi. Insegnatemi cosa devo fare. Io stimo profondamente solo voi in tutta la folla che mi circonda.

STUD. (*le stringe la mano*) — Confesso che sino a questo momento io non vi avevo conosciuta. Mi pareva — voglio essere completamente sincero — che voi non foste molto compenetrata delle nostre idee. Solo ora vedo tutta la grandezza e l'onestà della vostra coscienza.

CATERINA (*gli stringe forte la mano*) — Sì, ho pensato e ho sofferto molto. Per me non esiste via di ritorno. Io odio ciò che è retrogrado, io appartengo tutta alle idee nuove. Non vi è nulla che possa fermarmi. E vi stimo, vi stimo profondamente. Insegnatemi dove fuggire per poter respirare in libertà. Qui soffoco. Ascolterò solo il vostro consiglio, e l'aspetto.

STUD. (*meditabondo*) — Conosco un circolo di persone, nel quale potreste occupare quel posto nella vita a cui siete chiamata. Ma temo che non siate ancora sicura di voi, che abbiate paura...

CATERINA — Permettete, permettete, come potete provarlo?

STUD. — A Pietroburgo vi è un circolo di persone che hanno organizzato una comunità. Volevo appunto unirmici anch'io.

CATERINA (*afferrandogli la mano*) — Alessio Paolovic, parlate. Sento che quella comunità è fatta per me. Alessio Paolovic, io tremo dalla commozione... Salvatemi!...

STUD. — Dunque quei signori abitano a Pietroburgo. Uno di essi è mio amico. E' stato al seminario, e tutti sanno che ai nostri tempi venire dal seminario è quasi un titolo, perchè le teste migliori ed i più grandi ingegni provengono di là. Egli è noto anche nel mondo letterario per la sua critica della novella « I Fringuelli ». L'avete letta, forse. E' un articolo straordinario in cui espone il suo giudizio sul progresso delle idee nei nostri seminari.

CATERINA — E' splendido. L'ho letto. Magnifico.

SCENA QUINTA

(*Entra Pietruccio ed ascolta senza essere osservato.*)

STUD. — Fu appunto questo mio amico che m'informò della comunità ch'egli e pochi altri avevano fondata. Si tratta d'una istituzione importantissima. I suoi aderenti vivono insieme. La casa, il vitto, le rendite, le spese, tutto è in comune. Hanno un bell'appartamento, e due donne convivono con loro, ma senza vincoli matrimoniali nè obblighi di sorta, e lavorano, chi occupandosi dell'andamento della casa, chi di letteratura. Voi comprendete che significato immenso può avere una cosa simile. Naturalmente sul principio ci furono dei piccoli dissapori, dei malintesi, ma presto furono superati, ed oggi l'armonia è perfetta. I soci diventano tutt'altra gente non appena entrano nel gruppo.

CATERINA — E la donna è libera?

STUD. — Completamente. C'è un solo pericolo: che il Governo si opponga, perchè si capisce quale ripercussione sociale debba avere una comunità istituita su tali basi. Ed ecco come potrei vivere io, invece d'insegnare ad un signorino ben pasciuto, se avessi un po' di denari.

CATERINA (*battendosi la testa con furore*) — E' magnifico! Una comunità! E' una idea

CATERINA — Per me non esiste via di ritorno.

Digitized by Google

PARENTE (*a Beklesciov*) — Sono un consigliere del collegio...

meravigliosa! Io vedo l'alba del vero progresso in Russia. Sì, Tverdinski, io sono vostra!

STUD. — Senza dubbio è un'impresa bella, ma...

CATERINA — E' una impresa bella. Scrivete al vostro amico che io e voi vogliamo farne parte. Prendo i denari che ho, vengo con voi a Pietroburgo, e scrivo a Ivan Michailovic di vendere la mia terra e di inviarmene il ricavato alla comunità. Attenderò alla mia opera sul significato del lavoro intellettuale della donna. Tverdinski, mi sono già crudelmente ingannata una volta. Voi non tradirete i nostri principî?

STUD. — Non stimerei me stesso, se li potessi tradire. Partiamo, e al più presto possibile.

CATERINA — Arrivederci. Vado a scrivere la lettera a Ivan Michailovic. Non voglio vederlo, gli dirò tutto per iscritto.

STUD. — C'è ancora una circostanza. Ho preso trenta rubli anticipatamente.

CATERINA — Non li ho trenta rubli, ma scriverò a lui di sottrarli dal ricavato della vendita delle mie terre.

STUD. — Senza dubbio l'impresa nostra è così importante, che questi ostacoli possono essere superati. Il nostro scopo giustifica i mezzi.

PIETRO (*comparendo*) — Permettete: io non sono un signorino ben pasciuto, ma un uomo che ha compreso la propria vocazione; e voi avete torto di pensare così.

STUD. — Parlavo in generale...

PIETRO — Ne volete una prova? Eccola. Io sono venuto qui per dirvi che non voglio rimanere in questa casa. Ho ben ponderato la mia situazione e mi sono persuaso che la famiglia è l'ostacolo principale allo sviluppo dell'individualismo. Mio padre vorrebbe rimandarmi al ginnasio, ma io, per la mia cultura, mi sento superiore a tutti quegli insegnanti, e al ginnasio non ci torno. Piuttosto vado via di casa.

STUD. — Voi farete uno scandalo e nient'altro. Non vi lasceremo andare.

PIETRO — Non sono più un bambino. Ho sentito il vostro colloquio, e ho deciso di venire con voi nella comunità. Mi occuperò di scienze naturali. Mi è insopportabile il giogo paterno.

Digitized by Google

STUD. — Voi parlate insensatamente. Siete troppo giovane ancora.

CATERINA — Tverdinsky, non abbiamo il diritto di soffocare un sentimento giovane che chiede libertà. Pietro Ivanovic, vi presenterò io come socio della comunità.

PIETRO — Caterina io ti stimo. Quando partite? Oggi? Allora preparo la mia roba. Andrò solo un momento da Venerowski; voglio vedere tutta quella infame cerimonia perchè la mia indignazione s'accresca.

STUD. (*a Caterina a bassa voce*) — Avete fatto male ad associarlo a noi. E' un ragazzaccio.

CATERINA — Tverdinski, tutti gli uomini sono eguali, tutti sono liberi. Andiamo a prepararci, e tu, Pietro Ivanovic, esponi il tuo pensiero a tuo padre.

PIETRO — Ho già ponderato quello che devo dirgli: la famiglia è un ostacolo... (*escono*)

(SIPARIO)

QUADRO SECONDO

(In casa di Venerowsky. Un quartierino da scapolo, angusto e povero. Nessun preparativo. Valige e carte sparse in ogni angolo.)

SCENA PRIMA

(Beklesciov, un parente di Venerowsky, impiegato, un vecchietto e un servitore fanno i bagagli.)

IL PARENTE — E così, Arcadio Vassilievic, dovranno partire senza prender nulla? Questo non è secondo le regole.

BEKL. — Eppure è stabilito così. Ora vengono dalla chiesa; metteranno il soprabito e partiranno. Ma vi ho già detto che Nicola Demetrievic non sarà contento della vostra visita. Vedrete.

PARENTE — Posso anche andarmene, se mio nipote lo vuole. Però, ci tengo a ricordarvi che non sono il primo venuto, come, ad esempio, suo fratello Nikita. Sono un consigliere del collegio: gli faccio onore.

BEKL. — Ma non si tratta di questo, signore. Non è un matrimonio di mercanti, ed è di moda mettersi in viaggio subito dopo la cerimonia. (*Al cameriere*) Attaccate la carrozza, e non dimenticate di riporre le chiavi nella cassetta. E il lardo? Debbo pensare io a tutto? To'!... prendi le valige. (*Al parente*) Ecco, voi non fate che impicciare... E poi, perchè vi siete messo la cravatta bianca? E' ridicolo! Vedete che io sono in redingote, ed il fidanzato pure.

PARENTE — Vado, vado. Ditemi soltanto: ha preso una grossa dote Nicolino?

BEKL. — Nulla. L'hanno ingannato.

PARENTE — Nulla? Ma voi scherzate! E come mai? Ivan Michailovic non è povero...

BEKL. (*fra sè*) — Costui farà nascere chiacchiere per la città. (*Ad alta voce*) Vi dico che l'hanno ingannato. Quando fece la richiesta, due mesi fa, tutti gli parlarono della dote; ma egli, da vero idealista, rispose che non voleva nulla.

PARENTE — Che sciocco!...

BEKL. — Già. Aveva vergogna, temeva di compromettere il suo nome. Io mi offrii di regolare tutto, ma egli disse: aspetta, aspetta... Quell'imbecille forse s'immagina, che nel secolo nuovo non occorrano denari. Fatto sta che della dote non s'è parlato più. Ecco cosa vuol dire aver dei riguardi! Ma lasciate fare a me...

SCENA SECONDA

(Entrano gli sposi e coloro che li accompagnano. Congratulazioni. La sposa si siede a conversare con amici e parenti.)

VENEROW. (*a Beklesciov*) — E così, è pronto tutto? (*Al parente*) Ma non seccatemi con le vostre congratulazioni! Nessuno vi ha pregato di venire...

PARENTE — Ma io lo faccio con tutta l'anima, Nicolino. (*A bassa voce*) Ho sentito dire che le cose vanno male, riguardo alla dote...

VENEROW. — Che cosa avete sentito? Stupidaggini: io la prendo senza dote. (*Piantandolo in asso*) Che il diavolo se li porti tutti quanti!

SCENA TERZA

(Entra Pietro.)

PIETRO — Nicola Demetrievic, voi siete ora mio cognato; ma io vi considero un uomo come tutti gli altri...

VENEROW. — Fatemi il piacere, lasciate queste parole insulse! Che cosa c'è?

PIETRO — Mio padre vi aspetta a cena: egli vuole benedirvi prima della partenza. Spero che non ci andrete. Questi sciocchi pregiudizi io non li condivido. Anzi, sto per abbandonare la casa paterna.

VENEROW. — Va bene. (*S'allontana con Beklesciov.*)

BEKL. — E così? Te l'avevo detto! Voi idealisti non volete dar retta a noialtri, gente pratica. Dunque hai una moglie, ma neanche il becco d'un quattrino.

VENEROW. — Porci!

BEKL. — La partita non è persa ancora. Andrò io, a parlargli. Ora puoi scegliere due vie: o rivolgerti al padre, strisciare, adulare e attendere, o partire e far pressione su di lei. Ecco, scegli.

Digitized by Google

VENEROW. — Ah sì! Ma tu per chi mi prendi? Nè l'una nè l'altra via. Parto: ecco quello che faccio: e il più presto possibile. Hai preparato tutto?

BEKL. — Tutto. Le corde, il lardo... Penseremo noi a tutto. Ma parti nel tarantass? (1) Non volevi una carrozza chiusa?

VENEROW. — Ma che! Siamo povera gente, non è il caso di fare sfoggio. Povertà, ma onestà.

UNO DEL SEGUITO — Sembra che il giovane sposo sia di cattivo umore.

UN ALTRO — Non ti pare che sia il caso di fargli degli auguri?

UN TERZO — Sì, prova, vedrai come ti risponderà.

UN QUARTO — Andrò a chiedergli dello « champagne ».

VENEROW. (*accende una sigaretta e passeggia*)

NICOLAIEV — Bene, molto bene. (*Si accosta alla sposina, la prende per il mento*) Ti faccio ancora i miei auguri. Ora vado da papà. Venite anche voi? (*A parte*) Come mi fa compassione, povera donna!

LIUBA — Aspettate. Ebbene, Nicolino, andiamo dal babbo?

VENEROW. — Ti prego di non chiamarmi così. E' un'usanza stupida.

LIUBA — Mi pare che tu sia di cattivo umore. Anch'io mi sento a disagio. Credevo che le cose sarebbero andate diversamente.

VENEROW. (*con un sorriso forzato*) — No, non ho nulla. (*Si siede vicino a lei*) Ma se questi signori ci lasciassero in pace! Sono così importuni.

LIUBA — Pazienza, Nicola. Come si fa a mettere alla porta dei parenti e degli amici? E noi li abbiamo trattati già abbastanza male. Senti, andiamo dal babbo. Così dopo potremo partire... Quando penso che fra dodici giorni saremo già all'estero, che gioia!

VENEROW. — Ti prego di non avertene a male, ma da tuo padre non ci andremo. Sono stanco di convenevoli. Non ne posso più.

LIUBA — Ed io?

LO SCIAFER (*accostandosi*) — Nicola Demetrievic, gl'invitati desiderano farvi gli auguri.

VENEROW. — Che me li facciano, se ci tengono. A me cosa importa?

LO SCIAFER — Ma... ci vuole dello « champagne ».

VENEROW. — Beklesciov, dà loro del vino. Ce n'è? Ah, eccolo. (*Prende una bottiglia e la mette sulla tavola*) Chi ne vuole beva. Liubotka, càmbiati l'abito: è ora di partire.

LIUBA — Vado.

VENEROW. — Vi prego, fate presto. (*Liuba esce*)

LO SCIAFER — Alla salute degli sposi!

VENEROW. — Bevete alla salute di chi volete, ma in fretta.

PIETRO — Bevo alla scienza e alla libertà. (*Gli ospiti a poco a poco se ne vanno.*)

VENEROW. (*si mette il soprabito ed il cappello*).

LIUBA (*rientrando*) — Addio. Salutate papà. Addio.

PIETRO — Arrivederci. Anch'io parto, signori. Io voglio la libertà.

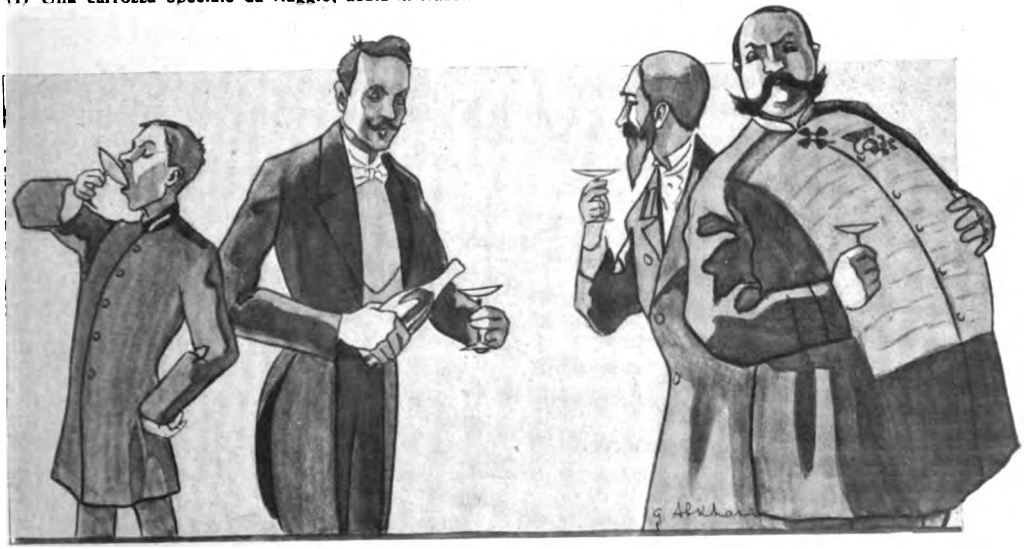
NICOLAIEV — L'ho detto che ne sarebbe nato uno scandalo. Ed egli pensa che tutto questo sia moderno. Animale!

(SIPARIO)

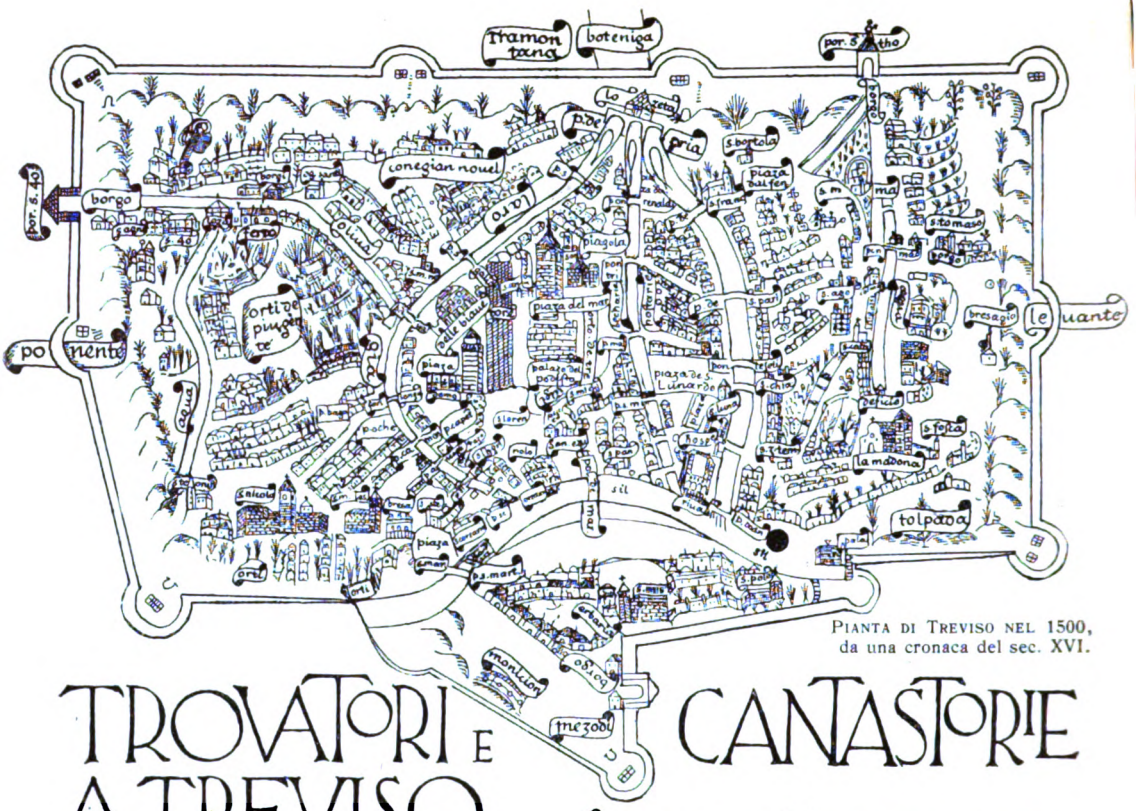
(continua) **LEONE TOLSTOI.**

Traduzione di **N. Romanowski.**
Illustrazioni di **G. Abkhasi.**

(1) Una carrozza speciale da viaggio, usata in Russia.



Digitized by Google



PIANTA DI TREVISO NEL 1500,
da una cronaca del sec. XVI.

TROVATORI E CANTASTORIE A TREVISO

La marca gioiosa e amorosa

I TROVADOURS

Rime d'amore usâr dolci e leggiadre.
(Dante)

La magnificenza e la liberalità di alcune illustri famiglie italiane, come quelle dei marchesi di Monferrato, di Saluzzo, d'Este, dei Malaspina, dei conti di Sambonifacio, dei da Romano, dei Guidi di Romagna e di parecchie altre non meno famose, avevano richiamato al di qua delle Alpi, sul declinare del XII secolo, uno sciame di trovatori provenzali (*troubadours*) che, bramosi di avventure e di protezioni, si sparpagliarono per tutte le corti d'Italia, fino in Sicilia a quella del normanno Guglielmo II, dicendo nel loro dolcissimo idioma canzoni d'amore i cui accenti disposavano al suono del liuto e della mandòla, deliziando con tale novissima arte que' signori che, quando le armi erano quiete, s'annoiavano nella tetraggine dei loro solitari castelli, onde que' giulivi messaggeri venivano da essi accolti con un senso di sollievo, accarezzati e beneficati.

Fu come un ritorno di rondinelle annunzianti col loro gorgheggio la tiepida aulente primavera dopo un lungo crudo inverno, ed il canto armonioso della terra di Provenza, sì fresco e vivificante, si diffuse ovunque per tutta quella misera Italia vissuta fino allora e per sì lungo tempo in oscuro torpore. Schiuse essa gli occhi abituati ormai alle più fitte tenebre, alla nuova luce sfolgorante e alla nuova vita; si risvegliò sùbito in essa il sopito senso del bello e del gentile, e con questo altre virtù della stirpe nobilissima.

E fu quella la prima rinascenza italica.

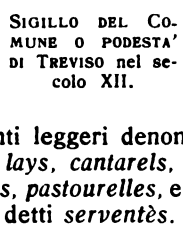
Ovunque si poetava e si cantava in quella melodiosa lingua d'*oc*, e nei canti d'amore e di epiche avventure che i *troubadours* diffondevano di corte in corte, di paese in paese, c'erano già i preludi di quell'altra musica divina che fu poi la poesia *volgare*.

I *trovatori* componevano i versi e li musicavano cantandoli poi al suono del liuto; i *menestrelli*, ignoranti di poesia ma esperti di musica, si facevan regalare i versi dai trovatori e giravano cantandoli, comparendo così con poca fatica e buon guadagno; v'erano poi i *giullari* (taluni anche poeti) che sollazzavano le corti ed i castelli con le loro piacevolezze, e infine i *trovieri* (*trouvères*) chiamati anche *fa-*

Digitized by Google

vellatori e *novellatori*, i quali raccoglievano nelle piazze e nei *carùbi* la plebe avida di sentirsi raccontare le geste dei paladini e usavano la lingua d'*oil* o d'*oui* parlata nella Francia settentrionale.

SIGILLO DEL COMUNE DI TREVISO. Nella scritta sono indicati i confini di esso nell'epoca più gloriosa (1200): *dal monte al mare - dal Musone* (fiume) *al Naone* (Noncello-fiume).



SIGILLO DEL COMUNE O PODESTA' DI TREVISO nel secolo XII.

La rima, che mancava alla poesia latina, abbellì la poesia dei trovatori, la quale consisteva in componimenti leggeri denominati *cans, cansons, lays, cantarels, sons, sonets, dansetes, pastourelles*, e componimenti seri detti *serventès*.

ARMA DI EZELINO III IL CRUDELE (conforme allo stemma in pietra esistente al Museo Civico di Padova).

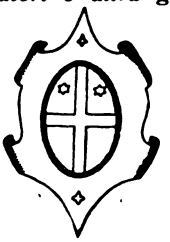
La « Marca gioiosa » fu teatro preferito da cotesti rapsodi avventurosi, e la corte dei signori da Romano non pochi ne ospitò.

La novella XXXI del « Novellino » ci narra con quanta familiarità il fiero Ezelino III trattasse i trovatori ed i giullari. Quel terribile uomo, la cui maggiore preoccupazione era la guerra, e prediletta occupazione l'astrologia e la magia, per quanto d'istinti feroci, l'animo non aveva del tutto chiuso alle manifestazioni gentili; dice infatti un antico cronista trivigiano che « *messer Ecelino era bel parlatore e sonava benissimo de liuto onde Federico imperatore stete in giogia et in festa con lui* ». Con tali disposizioni era naturale che alla sua corte bazzicassero i trovatori ed i più famosi di quell'epoca, primo fra tutti Sordello.

Appassionato alla « gaia scienza » fu pure il fratello di Ezelino, Alberico, il quale anzi raccolse e amorosamente ordinò in un libro, intitolato appunto *Liber Alberici*, le canzoni ed i serventési dei trovatori tutti che frequentarono la casa da Romano.

ARMA DI ALBERICO DA ROMANO. (Esisteva sulla porta del palazzo degli Ezelini in piazza del Duomo a Treviso; era di marmo rosso, col millesimo 1242, giusta una cronaca trivigiana del 1400).

E alla sua corte in Treviso, in quella città così ridente e bella, soggiorno di cavalleresca cortesia, che nessun altro paese eguagliò per rigoglio di vita e gentilezza di costumi, affluirono ed ebbero sempre onorevole trattamento anche i « *sonatori, e favellatori e altra gente che avea bontade* », portandovi letizia, festività e spensieratezza, concorrendo così ad accrescere la rinomanza di quella « Marca » che le splendide feste preparate dai trivigiani fin da quando Treviso era libero Comune e la magnificenza e la giovialità dei padovani fecero chiamare « amorosa » e « gioiosa ».



STEMMA DI TREVISO DOPO LE CROCIATE (croce bianca in campo rosso con due stelle nella parte superiore).

Abbiamo nominato Sordello fra i trovatori accolti alla corte degli Ezelini. E' nota la storia sua, ma da molti fu svisata assumendo sapore di leggenda.

Ospite dapprima del marchese Azzo d'Este, fu nel 1222 alla corte di Rizzardo di Sambonifacio conte di Verona, ma, innamoratosi, corrisposto, della bella Cunizza, moglie di lui e sorella di Ezelino e di Alberico da Romano, gliela rapì nel 1224 riparando a Bassano prima e poi a Treviso in casa dei due fratelli di lei; si vuole che al ratto, o fuga concordata, il poeta mantovano sia stato indotto da Ezelino stesso, nimicissimo del cognato, temibile suo antagonista.

Ma appena trascorso un anno, Sordello dovette abbandonare l'ospitalissima corte ezelina (non si sa bene se perchè stanco di Cunizza o questa di lui, o per imposizione di Ezelino che non poteva tollerare quella relazione) e andare in giro per la Marca in cerca di altra famiglia ospitale, che presto trovò a Treviso. Infatti Strasso degli Strassi l'accolse con grande cordialità e lo tenne ospite gradito e onorato nel suo castello di Levada sul Piave nella Valdobbiadene; ma quello scapestrato incorreggibile mal corrispose a tanta cortesia, seducendogli la figlia Otta con la quale se ne fuggì a Treviso. Temendo però la

SIGILLO DI GUECELLONE VII figlio di Gherardo da Camino.

SIGILLO DI GAIA DA CAMINO figlia del « buon Gherardo ».

Digitized by Google

vendetta dei fratelli di essa, nonchè quella di Rizzardo di Sambonifacio, e non più in buoni rapporti con Ezelino, stimò prudente cambiar aria e andarsene in Provenza alla corte di Raimondo Berengario IV, dove fu molto onorato e beneficato.

Rivenne egli in Italia nel 1259 al seguito di Carlo d'Angiò conte di Provenza, e ciò risulta di sicuro per aver egli apposto la propria firma — Sordello *miles* (cavaliere) — nel trattato del 24 luglio di detto anno, col quale Carlo ricevette sotto il suo dominio la città di Cuneo. Non si sa però di preciso quando e dove sia morto: certo dev'esser morto improvvisamente, o ucciso, perchè Dante lo pose in Purgatorio appunto fra coloro che per morte violenta non ebbero tempo e modo di pentirsi.

Da giovane s'era imbrancato coi giullari perchè sfrenato, attaccabrighe, vago di gaudi e di amori, amico più della spada e delle donne che della rima; ma appena gli anni cominciarono a fargli soma addosso, si quietò e si diede tutto all'arte sua in modo che quando venne in Italia con Carlo d'Angiò s'era talmente perfezionato nell'idioma provenzale da esserne considerato conoscitore impeccabile, perfetto verseggiatore, superiore a tutti i compagni suoi per originalità e densità di pensiero.

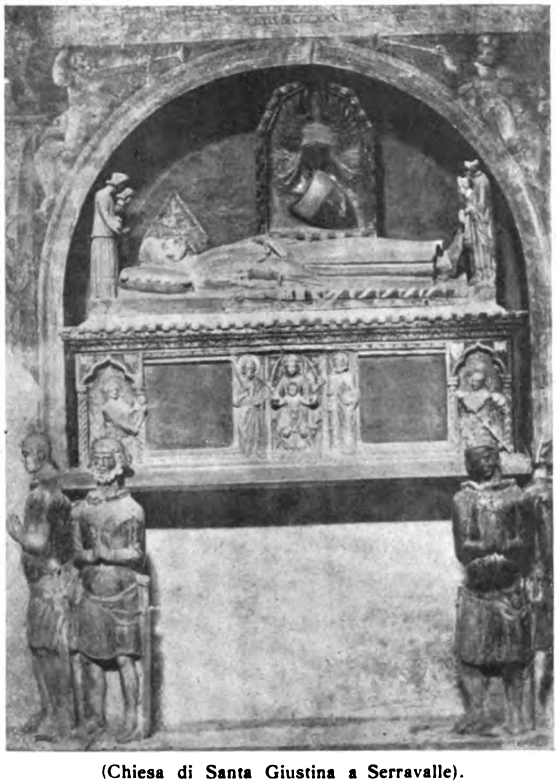
Divenne adunque famoso, ma la leggenda troppo lo avvolse, tanto da innalzarlo soverchiamente anche agli occhi di Dante che più celebre lo rese di quel che veramente meritasse: celebrità, del resto, derivatagli solo per esser egli nato nella stessa terra di Virgilio, chè altrimenti l'Alighieri non lo avrebbe messo in scena, ed in quel modo, nella Divina Commedia!

Altro trovatore, veramente provenzale questo, ospite e amico di Alberico da Romano, fu Uc de Saint-Circ. Reduce costui dalle corti di Spagna e di Francia, capitò in Treviso intorno al 1225 e fu accolto alla corte degli Ezelini e fors'anco dei primi Caminesi (cioè di Guecellone V che fu poi podestà di Treviso insieme con Alberico).

Appena giuntovi, il bollente provenzale s'innamorò della bellissima e procacissima Ostasiella (diminutivo di Ostasia) o Stazailla come anagrammaticamente e comunemente veniva chiamata; ma con poca fortuna, ad onta che essa « ricevesse in grado l'amore e la preghiera e l'intendimento e il bel dire di lui e gli promettesse molti beni piacenti », ma tali promesse pare non abbia essa mantenuto, onde Ugo « venne a guerra e a mischia » con lei e compose la nota canzone:

« *Longamen ai aten-*
[duda la rason... »
ecc. ecc...

Stazailla corse dietro ad altr'uomo e Ugo pensò bene di sposare una gentile e bella trivigiana e n'ebbe figli (« *toille mollèr gentil e bella e fez enfans* »), e non pochi.



(Chiesa di Santa Giustina a Serravalle).
Tomba di RIZZARDO DA CAMINO, nipote del « buon Gherardo » e ultimo dei Caminesi, morto nel 1335 di crepacuore per la sconfitta inflittagli a Sacile dal patriarca Bertrando.

Fu egli, come dicemmo, in cordiali rapporti col predetto Alberico ed anzi ebbero insieme dispute e tenzoni, ben s'intende poetiche e di carattere gaio, le quali giovavano a distrarre un po' la tetra casa degli Ezelini sulla quale pesavano già tanti tragici ricordi.

Più interessante, e storicamente e letterariamente più importante, fu la tenzone che Ugo ebbe con altro trovatore provenzale. La fuga di Cunizza con Sordello da palazzo di Verona (1224) e più la scostumatezza di cotesta donna avevano sollevato non poche chiacchiere e maldicenze, che i poeti ed i cronisti raccolsero e, naturalmente, divulgarono.

Era giunto allora a Treviso da Ferrara,

Digitized by Google

bene accetto a Ezelino III perchè ghibellino, il trovatore Peire Guilhem de Luserna (chi lo fa piemontese, chi provenzale), uomo ciarliero, importuno, il quale appena messo piede in casa da Romano si eresse a paladino della diffamata sorella del signor suo Ezelino, e così disse di essa nella tenzone che ebbe con Saint-Circ:

LOGGIA DEI CAVALIERI.
Secolo XII. - Monumento Nazionale. - Stato attuale.

« — Chi guerreggia dama Cunizza fa gran follia perchè la beltà sua risplende e il suo pregio molto trionfa e conviene che ciò sia.

« — Per questa ragione ella mi avrà d'ora innanzi suo fedele, e se alcuno l'attacca o fa fellonia contro di lei, quegli saprà se la mia spada taglia o si piega ».

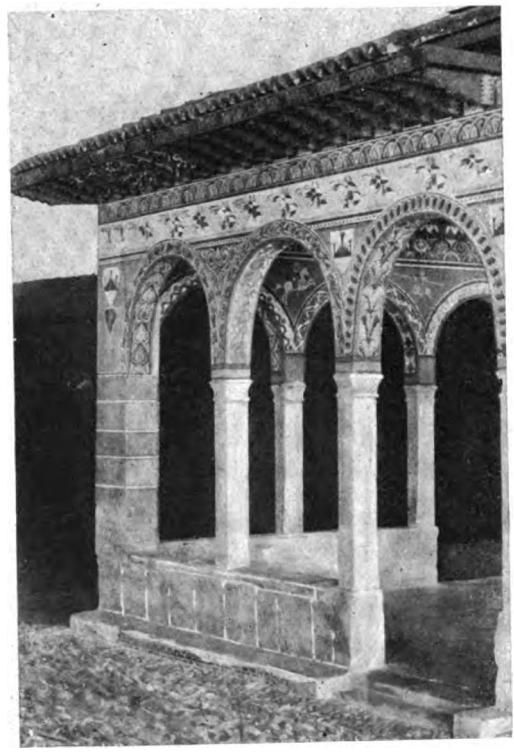
A tale smargiassata Saint-Circ rispose sullo stesso metro e senza reticenze:

« — Oh, Pietro Guglielmo da Luserna: diteci invece come mai lo splendore dei meriti di Cunizza diminuisce!

« — Chè io so che donna Cunizza ha fatto quest'anno tal gioco per cui ella ha perduto la vita eterna. (1)

« — Ben so che la vostra spada taglia, ma se fa battaglia con tutti quelli che di Cunizza dicon male, nemmeno nella valle di Josafat potrà dare altrettanti colpi!

« — Vada dove vuole Cunizza; d'ora in poi non voglio più aver da fare con lei ».



Treviso medievale. - LA LOGGIA DEI CAVALIERI,
Ricostruzione del prof. A. Carlini.

Amico indubbiamente di Sordello, a lui accenna Saint-Circ e alla fuga sua dal castello di Levada con la figlia di Strasso degli Strassi, nella fresca poesia *Ma vida* (Mia vita).

A Treviso capitarono in quel torno di tempo altri provenzali: il Messonget, più menestrello e giullare che trovatore, non ebbe però fortuna colà, perchè Saint-Circ lo maltrattò dandogli dello sciocco ignorante e rifiutandogli le canzoni richiestegli, ch'egli avrebbe voluto musicare e cantare senza spesa e con guadagno.

Dei migliori fu Guilhem Raimon (Guglielmo Raimondo), il quale scrisse poesie satiriche contro Ezelino e tenzonò con altri trovatori, massime con Aimeric de Peguilhan delle corti d'Este e di Malaspina.

Spenta nel 1260 la famiglia degli ultimi da Romano con la nota strage di San Zenone, ebbero supremazia assoluta nella Marca Trivigiana i da Camino, splendidi e cortesi signori quant'altri mai in Italia.

Cherardo, il « buon Gherardo » dantesco, accolse i trovatori nel suo palazzo in contrada S. Agostino, « di delizie arca e d'ogni gran diletto dolce corte », con molta simpatia; si pretende anzi che tanto infervorato egli si fosse nella nuova arte da imporre a sua figlia il nome di Gaia in ricordo del « gaio trovare » occitanico. La quale Gaia vuolsi abbia dettato versi gentili in provenzale ed anche in volgare (lo afferma Fra

(1) La frase si riferisce agli amori scandalosi e alla fuga di Cunizza col cavaliere Bonio trevigiano (ammogliato).

Digitized by Google

Giovanni da Serravalle che fu poi vescovo di Fermo nel 1400), donde parte della sua tanto discussa fama, perchè il resto di questa pare le sia derivato dalla bellezza ed anche dalla... scioltezza de' suoi costumi circa le « dilettazioni amorose »!

Fra i trovatori italiani — era finito ormai il passo dei garruli provenzali — accolti alla corte di Gherardo, il più famoso fu Ferrarino dei Trogni di Ferrara; non potendo più vagare a cagion degli anni per le varie corti d'Italia che se lo erano fino allora disputato (« *era così veil che pauc anava a torn* »), si ridusse a Treviso « *a messer Giraut da Chamin et a so filz li fasian grand onor e 'l vesian voluntiera et molt l'aqulian ben e li donava voluntera* », come scrisse un biografo suo, provenzale.

PIAZZA DEI SIGNORI E PALAZZO E TORRE DEL COMUNE eretti subito dopo la pace di Costanza (1183). Com'erano, torre e palazzo, prima dell'ultimo restauro (fine del secolo XIX).

Fu egli intendentissimo di poesia occitanica (dice T. Casini) e vide declinare e avvizzire quella gaia poesia trovadorica da lui proseguita di grandissimo amore, innanzi all'invadente sopravanzare del canto epico francese (lingua *d'oïl*) e al trascorrere sguaiato dei giullari, preannunzianti il « romanzo della Rosa », e mentre egli stava raccogliendo i più eccellenti esempi di tale poesia per esibirli come modello ai cultori della sua arte, di verso Apennino, da Bologna e da Firenze, gli pervenivano come ammonimento gli echi dell'arte nuova italiana che spandeva i mirabili suoni dai sonetti sereni di Guido Guinizelli, dalle gioiose ballate di Guido Cavalcanti, dalle canzoni altissime di Dante Alighieri. Ferrarino viveva a Padova ancora nel 1330.

I TROVIERI (TROVÈRES) O CANTASTORIE

Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
le cortesie, l'audaci imprese io canto.
(Ariosto).

Mentre nelle corti dei principi, nei palagi dei gran signori e nei castelli dei nobili « rusticani » poetavano i *troubadours*, vagavano per le strade, declamando, i *trouvères*, i *trovieri* o meglio, per usare un più schietto vocabolo nostrale, i *cantastorie*.

Laddove i trovatori attingevano quasi sempre al codice d'amore, i cantastorie (detti anche *cantori franceschi* perchè usavano la lingua d'*oïl* o d'*oui* parlata, come dicemmo, nella Francia settentrionale) recitavano i fatti più commoventi e maravigliosi della Tavola Rotonda, dei Reali di Francia, le novelle arabe, le favole del *ciclo della volpe* (1). Fonte inesauribile era poi la storia di Carlomagno; le geste dei paladini carolingici, massime quelle di Orlando e di Rinaldo, gli eroi più cari al romanzo cavalleresco italiano, mandavano in visibilio l'ingenua plebe ignorante, e di esse talmente s'infatuarono anche le classi più elevate che certe famiglie non si peritarono di proclamare e... ritenere i due suddetti eroi loro capistipite (2), donde i nomi oggi comunissimi degli Orlandi, dei Rinaldi, degli Olivieri, dei Galvani, dei Montalbano. Così Nicolò Mauro (*Genealogia di famiglie trevisane*) fa discendere i Collalto addirittura da Carlomagno, e Giovanni da Nono

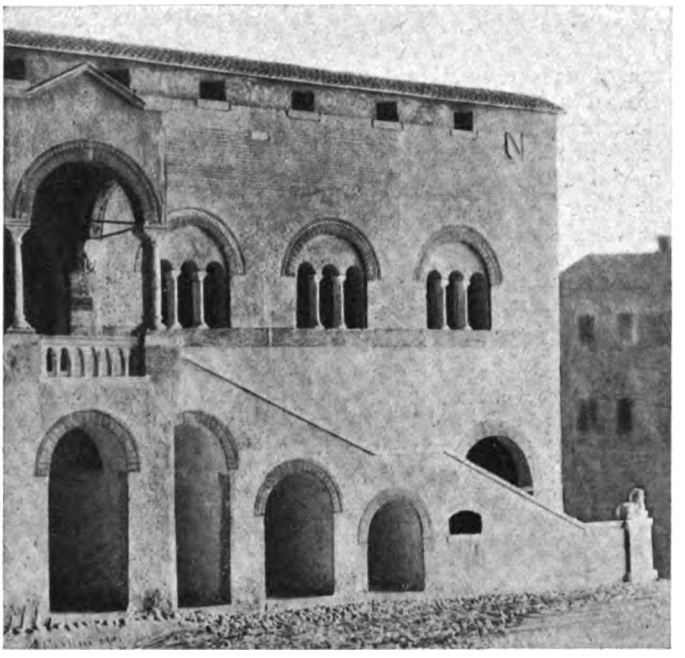
(1) Erano rumorosi e disturbatori, in modo tale che il Comune di Bologna nel 1289 dovette proibire a costoro — chiamati nel latino di que' tempi « *cantatores franciginarum* » — di trattenersi sulle piazze a narrar le loro fiabe, e presso il palazzo del Comune massimamente, perchè disturbavano i rettori.

(2) Il nome e la storia di Orlando sono notori nella campagna trivigiana. Una leggenda, che di poco si scosta dalla storia, vuole che i Franchi, i quali nel 775 inflissero irreparabile sconfitta ai Longobardi, guidati questi dai duchi del Friuli e di Trevigi, sulle sponde del Sile, fossero comandati da Orlando in persona (la storia invece insegna che li guidava Carlomagno stesso). E di tale eroe permangono ancora memorie in quella terra, come, per es., una lapide nella chiesetta di S. Angelo sorgente appunto sulle sponde del Sile ove avvenne la battaglia, la quale la vittoria di Orlando ricorda, e certe località all'eroe intitolate, quali la *torre d'Orlando*, *la strada d'Orlando*, *la valle d'Orlando*. (Vedi A. Marchesan in *Treviso Medievale* - 1923).

Digitized by Google

(*Liber de generatione aliquorum civium urbis Padue*), più modesto, da Orlando (mentre provengono da edelingi longobardici).

E fu precisamente nella Marca Trivigiana, sede della letteratura romanzesca in que' tempi, che i trovieri o cantastorie - osserva M. Torraca - lasciarono più durevole traccia di sè (1), dando nascimento a tutta una letteratura epica di forma mista, il fondo idiomatico della quale era il francese, ma adattato e sempre più riaccostato al parlare veneto; anzi molti racconti carolingici, tratti dalle *chansons de geste*, erano tradotti in veneto con non pochi francesismi, oppure erano narrazioni scritte in italiano misto al dialetto con intrusione di elementi francesi, donde un gergo proprio del genere narrativo, altrimenti la plebe non avrebbe potuto ben capire il racconto.



IL PALAZZO DEI TRECENTO. Scalone esterno a due rampe. Ricostruzione progettata dal prof. A. Carlini.

Talmente popolare divenne a Treviso la poesia epica francese che sul finire del XII secolo apposito locale fu assegnato ai cantastorie perchè vi recitassero e cantassero più agevolmente le geste dei paladini, e sulle pareti della Loggia dei Cavalieri e del palazzo dei conti di Collalto furono dipinte scene dell'epoca carolingica (per es. il duello di Ferraù coi paladini di Carlomagno).

Perfino i notai nel 1300 amavano ancora inserire nei loro contratti e istrumenti versi in linguaggio franco-italiano e di sovente in franco-veneto. Ed in tale bastardo linguaggio Martin da Canal scrisse la sua bella *Cronaca veneziana* e Nicolò da Verona la *Passione*, il complemento dell'*Entrée en Espagne* a la *Farsaglia*.

POETI IN VOLGARE

« O Treviso, fondato per amore »
Nicolaus de Rubeis.

Smorzati gli entusiasmi per il provenzale, in sulla metà del XIII secolo cominciò a muovere i primi piccioli passi sulle orme dei *troubadours*, incerta e timida, la poesia *volgare* nella lingua *materna*, la quale andò rapidamente rinvigorendosi e raffinandosi, tanto da apparire già formata nel 1270 con Guido Guinizelli, raggiungendo poco dopo, gradatamente, la perfezione con Guido Cavalcanti, con Cino da Pistoia, sfolgorando infine con Dante e col Petrarca.

Non si sa di preciso dove la nuova poesia nella nuovissima lingua sia nata. Finora si son disputate tale vanto Palermo e la Toscana. Palermo con Ciullo d'Alcamo (che cominciò a verseggiare dopo il 1231), la Toscana con Folcacchiero de' Folcacchieri di Siena (il quale viveva ancora nel 1252). Pare che questi due siano stati però preceduti da Gerardo Pateg di Bergamo, vissuto nella prima metà del secolo XIII.

Certo è che dalla Toscana la nuova poesia si diffuse volando su ali candide e leggere, piena di grazia e di freschezza, per tutta Italia. E anche a Treviso ebbe essa cultori, i quali usarono una lingua incerta, scorretta, ma erano animati da sentimenti nobili e gentili se non sempre peregrini.

La presenza in quella città di tanti toscani, massime di fiorentini di elevata condizione sociale (2), i quali, banditi a causa

(1) Fino a non molti anni fa giravano il Veneto, ed io rammento di averne visti a Sacile, i *torototella*, ricordo degli antichissimi cantastorie; recitavano e cantavano strofe di vario argomento e fra l'una e l'altra ricavavano suoni rauchi, aspri da una specie di liuto la cui cassa armonica era costituita da una... mezza zucca vuotata e seccata.

(2) Cito i principali: Corso Donati (podestà), i Pitti, i Somaglia, i Medici, gli Armati, gli Alfieri, gli Adimari, i Pazzi, Pietro di Dante Alighieri, Francesca figlia del Petrarca.

Digitized by Google

delle intestine discordie di parte dalla loro terra, si erano rifugiati nella gioconda ospitalissima capitale della Marca per cercarvi pace e con nuovi travagli nuova fortuna, ed il fatto che molte famiglie agiate mandavano i figli all'Università di Bologna a studiare legge e medicina, quando a Bologna e a Firenze la canzone volava già agile e sicura, concorsero indubbiamente allo sviluppo della nuovissima arte là dove il volgare era ancora lattaiuolo. Di questo però c'era da mezzo secolo già la presenza nel parlare comune, nel dialetto, e lo dimostrano all'evidenza quei 108 versi in dialetto padovano trovati a tergo di un atto notarile del 23 dicembre 1277; sono rimati a coppia e con essi una donna deplora la lontananza del marito andato alla crociata bandita da Urbano IV:

« Responder vòi a donna Frixa
Ke me conseia en la soa guisa,
e dis K'eo lasse ogni grameza
vesendo me senza alegreza,
se me marìo se n'è andào
K'el me cor cum lui à portao,
et eò cum ti me deo confortare
fin K'el starà de là del mare,
ecc. ecc. . . . . ».

Il più noto de' poeti trivigiani che si azzardarono timidamente nel nuovo difficile agone, fu Nicolò de Rossi (Nicolaus de Rubeis), nato sullo scorcio del XIII secolo.

Studiò egli legge a Bologna dove appunto apprese un po' il volgare e nel 1318 insegnava già diritto nel patrio studio (1). Ebb'egli importanti incarichi dal Comune presso Federico d'Austria e alla corte papale di Avignone; nel 1348 figurava nel catalogo dei parroci di S. Apollinare in Venezia e a Venezia morì.

Scrisse settantacinque sonetti e quattro canzoni su varî argomenti: uno di quelli dedicato a Dante.

Ispirato dall'amore per la sua Treviso de' bei tempi di Gherardo, così la cantò:

« ... o dolce patria mia,
più d'altra doglia mè la tua caduta,
compluta corte de letitia che eri,
splecho de donne e norma a chavalieri,
. . . . . .
O Treviso, fondata per amore,
Col fronte de pietà e cortesia
per tua follìa se quegli exuleranno
la fine ti farà rampogna e danno ».

Quando Treviso, cacciati di signoria nel 1312 i Caminesi, si trovò sulla via della decadenza, non potendosi più reggere a libero Comune e per non soggiacere agli Scaligeri, prima di chiedere a Federico d'Austria quella protezione che ottenne, si rivolse a papa Giovanni XXII; e allora il Rossi, sdegnato, rammentando con rammarico la gloriosa signoria di Gherardo, così verseggiò:

« — Oy terra ch'eri di delicie archa
e donni gran deletto dolce corte,
et or di tutto bene voyta forte,
porto di pianto, d'angossa se' carcha!
— Per ti l'exul e 'l pover se rimarca
quando vengono dentro a le tue porte,
vezendo le centil cortesie morte
làssano ti plancendo et oltre varcha ».

Dove si vede come la nuova lingua fosse ancora ai primi suoi tentativi perchè giunta in ritardo sulle sponde del Sile e malmenata dal dialetto, ben lungi da quella, piena di grazia, di purezza ed anche di proprietà, usata dai toscani mezzo secolo prima.

Verseggiarono pure in volgare in quel periodo del XIV secolo i trivigiani: Gualpertino da Coderta, Alberto Cirologo (chirurgo) il precitato Guecello Tempesta e Meneghello d'Ingoldeo dal Legname, i quali non osiamo chiamar poeti, ma modestissimi rimatori. Essi stanno però a dimostrare che la gaudente e spensierata Treviso, quantunque un po' tardi, non rimase estranea al movimento culturale che in quell'epoca commosse tutta Italia, nè insensibile al soffio lirico partito dai colli di Toscana.

ITALICO NONO.

PAPA BENEDETTO XI (Nicolò Boccassino, trivigiano). Affresco di Tomaso da Modena nella chiesa di San Nicolò.

(1) Nel concorso a quel posto ebbe a competitore Cino da Pistoia; ma il trivigiano, protetto anche dal potente Guecello Tempesta, avogaro del vescovo, ebbe 168 voti, mentre Cino, meno noto allora colà e non procacciante, ne ebbe solo 95!

Digitized by Google

TALMA

È appena trascorso l'anno centenario della morte del Roscio francese, di cui il nome è ancora frequentemente ricordato, anche all'estero, sebbene egli abbia svolto la sua azione più che altro a Parigi.

In Italia, all'infuori di coloro che si dedicano agli studi dell'arte drammatica universale, pochi conoscono il Talma quanto si merita e io credo, pertanto, che non sia ora fuor d'opera il rievocarne la figura, riferendo, sia pure in succinto, ciò che egli scrisse di se stesso, come lo giudicarono alcuni dei più illustri suoi contemporanei e quanto Napoleone I l'ammirasse e lo prediligesse.

In una specie di autobiografia, il Talma dice: « Nacqui a Parigi — nel 1763 —, da famiglia agiata, che mi fece impartire una eccellente educazione. Nella mia infanzia trascorsi alcuni anni in Inghilterra. Mio padre, ch'era dentista, avrebbe voluto che io seguissi la sua professione, ma io, tornato a Parigi, quindicenne, per ultimare i miei studi, cominciai a frequentare il *Teatro Francese,* ciò che m'invogliò a scegliere la carriera drammatica.

« Di costituzione fisica un po' debole, mi sentivo adatto a esprimere le diverse passioni. Avevo una grande mobilità di fisonomia, un'immaginazione fervida e melanconica, un'estrema sensibilità, il che doveva darmi, nell'esercizio dell'arte drammatica, quella facilità d'esaltazione, quella facoltà, così necessaria, di sviscerare profondamente le mie parti e d'identificarmi coi personaggi che dovevo sostenere. La sensibilità era tale in me che, all'età di dieci anni, per la rappresentazione d'una tragedia, fui incaricato di raccontare gli ultimi momenti di un amico condannato a morte da suo padre. Io ero talmente compreso della situazione, che nel dire il racconto, piansi a calde lagrime.

« Terminati gli studi, ritornai a Londra, presso mio padre. Alcuni giovani francesi, che ivi si trovavano, m'invitarono a recitare con loro qualche commediola francese, a puro scopo di divertimento. Accettai e la novità dello spettacolo fece accorrere un folto ed eletto pubblico. Quantunque fossi giovanissimo, produssi tale effetto che mylord Ibarcourt e alcuni altri signori si recarono da mio padre per indurlo a destinarmi al teatro inglese. Mio padre, che amava pure il teatro e ch'era fiero dei miei successi, finì coll'accondiscendere. Io parlavo abbastanza bene l'inglese e potevo quindi tentare quell'impresa, ma circostanze particolari mi ricondussero a Parigi, dove conobbi alcuni artisti celebri, i quali trovarono in me buone disposizioni e m'incoraggiarono ad abbracciare la carriera teatrale.

« A quell'epoca veniva fondata a Parigi una Scuola Reale di declamazione. Io mi presentai e mi fu affidata la parte di *Oreste* nell'*Ifigenia in Tauride*. La grande passione che spiegai nella interpretazione di quel personaggio stupì l'uditorio. Un anno dopo, il 27 novembre 1787, esordivo con successo al *Teatro Francese,* raffigurando *Seide* nel *Maometto*. Da quel momento frequentai la società dei letterati, dei pittori, degli scultori e degli antiquari più rinomati. M'impartii una seconda educazione: quella dell'attore.

« Conobbi Napoleone semplice ufficiale, generale, Console e Imperatore. Fui costantemente onorato della sua particolare benevolenza ed ebbi frequentissimi colloqui con lui. Lo seguii due volte in Germania, al famoso Congresso dei Re, a Erfurt, a Dresda, nel luglio del 1813. Vissi, allora, con tutta la sua Corte.

« Io l'ho osservato in circostanze speciali e importantissime, e persino i suoi sguardi, la sua fisonomia, i suoi accenti mi servirono di lezione. Vidi, quindi, in realtà, ciò che si considerava come fantastico e fuor di misura nella storia ».

Circa le conversazioni fra Talma e Napoleone, ecco un brano dello studio di Alfred Copin: « Le visite quasi giornaliere di Talma, sia alle Tuileries, sia al Palazzo di Saint-Cloud, sono un fatto che nessuno può mettere in dubbio.

Digitized by Google

« Talma — racconta il Copin — non cessò le visite a Napoleone che in una sola occasione, cioè quando il Primo Console fu nominato Imperatore.

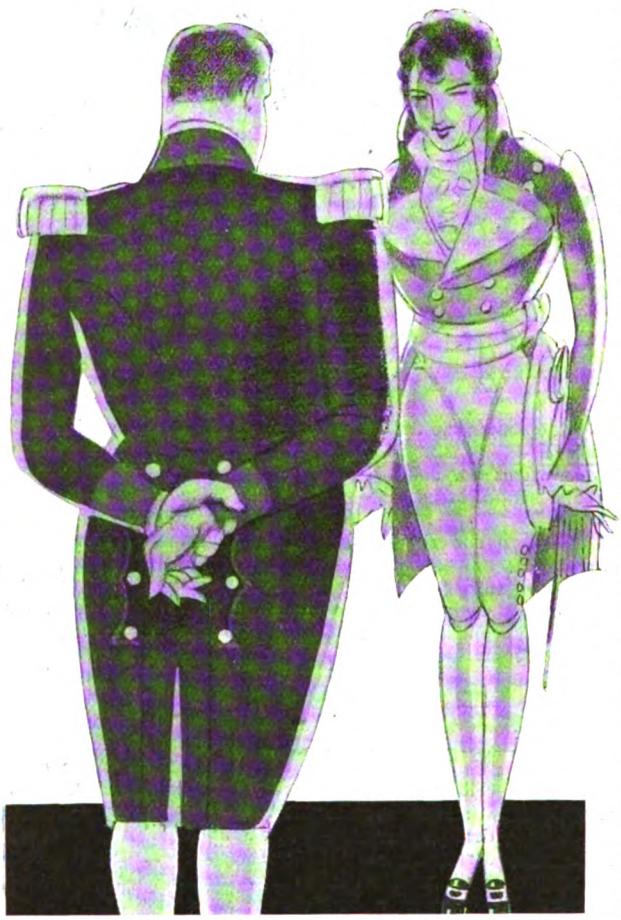
« Avevo creduto, confidò il Talma al suo amico Audibert, di dover rinunziare alle mie visite, per quanto me ne dolesse. L'Imperatore notò la mia assenza e disse a Regnault de Saint-Jean d'Angely, il quale si affrettò a ripetermelo : - Forsechè Talma mi tiene il broncio? - All'indomani corsi alle Tuileries. Avevo indossato un abito alla francese e portavo la spada. Il viso così espressivo dell'Imperatore dimostrò, ad un tempo, un po' di sorpresa e molta soddisfazione ».

Si narra che Talma era talmente beneviso a Napoleone da potersi permettere di esporgli liberamente le proprie opinioni anche se contrarie a quelle del suo Sovrano.

Una volta, durante una conversazione sul teatro lirico francese, l'artista osservò all'Imperatore, non senza una certa amarezza, che l'*Opéra* costava alla Francia assai più della *Comédie*.

Napoleone lo ammise, ma si affrettò ad aggiungere : — L'*Opéra* è il lusso della Nazione, la *Comédie* ne è la gloria.

L'osservazione era acuta e lusinghiera e il Talma non potè che chinare il capo.



« Avevo indossato un abito alla francese... »

A proposito dell'intimità sua con Napoleone e dei favori speciali che questi gli accordava, il Talma dice : « Fu così che udii le ultime istruzioni che Napoleone diede, alla mia presenza, al Granduca di Borg, il quale si preparava a partire per la Spagna. Quella fu ancora una buona lezione, chè imparai con qual tono e con quali discorsi un Imperatore decide delle sorti delle Nazioni.

« Durante una conversazione egli fu avvertito che delle Deputazioni desideravano di manifestargli tutta la loro letizia per la sua assunzione al trono. L'Imperatore, da più di un'ora stava parlando con me sull'arte della tragedia. Allora temendo di essere importuno, manifestai l'intenzione di ritirarmi. ma Napoleone mi disse : — No, no, rimanete! — Poi, rivolgendosi al ciambellano, aggiunse : — E' bene che le Deputazioni aspettino nella sala del Trono! — Quindi continuò a parlare con me finchè il tema del discorso non fu esaurito ».

Talma confidò all'Audibert : « Napoleone faceva i suoi apprezzamenti su tutte le parti che interpretavo. Siccome le idee gli si affollavano nella mente, le sue frasi erano brevi. Egli accentuava con forza perchè non si perdesse una sola delle sue parole, nessuna delle quali era inutile ».

Un giorno, afferma l'Audibert, Napoleone mostrava all'artista suo favorito un cammeo che aveva ricevuto dall' Italia. Quel cammeo, molto raro, rappresentava la testa di Alessandro, di profilo. Siccome il Talma osservò che detta testa rassomigliava assai a quella dell'Imperatore, questi gli disse : — Mi fa piacere quanto m'asserite. Come pietra preziosa non avrei osato offrirvi questo cammeo, perchè sarebbe stato un regalo. Ma, come ritratto, accettatelo. Sarà un ricordo.

Un'altra volta — attestano i cronisti dell'epoca — Napoleone erasi recato coll' Imperatrice Giuseppina ad assistere alla rappresentazione dell' *Otello*. Il Talma, elettrizzato dalla loro presenza, superò ancora se stesso. All'indomani egli riceveva un biglietto così concepito : — Voi, Talma, avete profondamente commosso mia moglie. Essa fremette e pianse.

M.me de Staël, nel suo libro *L'Allemagne*, dedica alcune pagine a Talma. Da esse estraggo quanto segue :

« Mi sembra che Talma possa essere citato come un modello di arditezza e di misura, di naturalezza e di dignità. Egli possiede tutti i segreti delle diverse arti; i suoi atteggiamenti ricordano le belle statue dell'antichità; l'espressione del suo viso, quella del suo sguardo devono essere studiate da tutti i pittori.

« Qualche volta il Talma si presenta cogli occhi socchiusi e, a un tratto, il sentimento fa sprigionare da essi dei raggi di luce che illuminano tutta

Digitized by Google

« Udii il Talma declamare l'ultima scena... »

la scena. Il suono della sua voce vi scuote appena egli parla, prima che il senso stesso delle sue parole abbia suscitato l'emozione. Quando nelle tragedie vi sono, per caso, dei versi descrittivi, Talma fa sentire la bellezza di questo genere di poesia, come se Pindaro stesso avesse recitato quei canti. L'incanto della musica, della pittura, della scultura, della poesia e, soprattutto, il linguaggio dell'anima, sono i mezzi di cui si serve per rivelare nella loro interezza tutte le passioni. Qual conoscenza del cuore umano nel suo modo d'intendere le sue parti! Coi suoi accenti e con la sua fisonomia, egli ne è il secondo autore.

« *Otello* non ebbe successo sulla scena francese. Sembra che *Orosmane* impedisca che lo si comprenda bene. Ma quando il lavoro è rappresentato da Talma, il quinto atto commuove come se l'assassinio avvenisse sotto i vostri occhi.

« Udii il Talma declamare l'ultima scena, in casa sua, colla propria moglie, che ha la voce e la figura per raffigurar bene *Desdemona*. Bastava ch'egli si passasse la mano sulla fronte e che aggrottasse le sopracciglia per essere il Moro di Venezia. Vi sentivate invasi dal terrore a due passi da lui, come se fosse stato circondato da tutte le illusioni che procura il teatro ».

M.r Taylor, ch'era commissario reale alla *Comédie Française*, venuto a conoscenza che Victor Hugo aveva scritto un dramma su *Cromwell*, invitò l'autore e Talma a pranzo.

Victor Hugo spiegò all'artista che col suo *Cromwell* aveva sostituito il dramma alla tragedia, l'uomo al personaggio, la realtà al convenzionalismo; che aveva soppressi la « tirata » e il verso a « effetto », ecc. ecc.

Talma l'ascoltò con grande attenzione e interesse e pregò il poeta di fargli udire una scena. Victor Hugo disse quella in cui Milton scongiura *Cromwell* di rinunziare a farsi proclamare Re.

Non essendosi il Talma dimostrato soddisfatto,

Digitized by Google

il poeta lesse quella in cui il protagonista interroga *Daremont* intorno al suo viaggio.

Questa scena piacque assai al Talma, il quale esclamò: — Finalmente! E' questo ch'io voglio! E' così che si parla! Sono impaziente di rappresentare il *Cromwell*, — aggiunse poi, stringendo calorosamente la mano a Victor Hugo.

Disgraziatamente il Talma scomparve dalla scena del mondo prima che il suo desiderio, ch'era poi quello dell'autore, potesse essere soddisfatto.

Nella primavera del 1818, Alfonso Lamartine, che aveva scritto una tragedia, decise di prendere addirittura d'assalto il *Teatro Francese* e scrisse a Talma un biglietto, in cui diceva: « Io sono un giovane sconosciuto, senza protezione e senza relazioni a Parigi. Ho scritto una tragedia intitolata: *Saul*. Trassi l'argomento dalla Bibbia. Cercai di appropriarmi un po' lo stile di Racine e desidero ardentemente di sottoporre il mio lavoro al vostro giudizio. La mia fortuna e forse il mio talento dipendono da un momento di attenzione che concederete, o che rifiuterete, alla mia opera. Non ho, per raccomandarmi a voi, che la mia giovinezza, il mio isolamento e la mia fiducia nella vostra bontà, uguale alla mia ammirazione per il vostro genio. La vostra risposta, o il vostro silenzio, deciderà della mia sorte ».

Poche ore dopo, Lamartine riceveva la risposta di Talma, il quale lo avvertiva che l'avrebbe ricevuto la mattina dopo, alle ore otto, e che avrebbe udito volentieri la lettura della tragedia.

All'ora indicata, Lamartine, in preda alla più viva emozione, si presentava all'abitazione del Talma.

Questi si presentò subito, porse la mano a Lamartine e l'invitò a sedersi presso una finestra. Quindi sedette di fronte a lui.

Il giovane consegnò il suo manoscritto a Talma, il quale l'aprì e, dopo un rapido esame, complimentò il Lamartine per la sua bella calligrafia. Poscia gli restituì il copione, dicendogli: — Per risparmiar tempo, e per non affaticarvi troppo, leggetemi soltanto quelle scene che possono darmi un'idea dello stile e dell'opera.

Lamartine aprì il manoscritto e lesse. Fin dalle prime scene il Talma parve colpito dall'armonia e dalla purezza dei versi e, a un tratto, osservò: — Si vede che avete studiato Racine, forse troppo. Proseguite.

Il giovane autore continuò a leggere per tre quarti d'ora senza che Talma dèsse il menomo segno di stanchezza, nè di approvazione o di disapprovazione. Quando la lettura fu terminata, Talma rimase per qualche minuto pensoso, aumentando la trepidazione del Lamartine. Infine si alzò e, avvicinatoglisi, egli disse con un sorriso affettuoso: — Giovanotto mio, avrei voluto conoscervi vent'anni fa. Sareste stato il mio poeta. Ora è troppo tardi. Voi venite al mondo e io me ne vado. I vostri versi sono veramente dei versi, la vostra produzione è ben concepita e condotta. Vi sono delle scene d'immancabile effetto. Con qualche correzione, che vi indicherò, il vostro *Saul* otterrà buon successo.

E' facile immaginare la gioia che provò Lamartine all'udire tali parole. Poscia il Talma conversò a lungo con lui e lo esortò ad abbandonare la tragedia e a dedicarsi al dramma.

— Ricordatevi — gli disse fra l'altro — che Shakespeare ha portato la rivoluzione sulla scena. Corneille è l'eroismo, Racine è la poesia. Shakespeare è il dramma. Devo a lui se diventai quello che sono. Dimenticate l'arte francese, greca e latina, e ascoltate soltanto la natura. Io non ebbi altro maestro ed ecco perchè sono amato.

Prima che il Lamartine si congedasse, il Talma gli disse: — Venite a trovarmi a Brunoy, durante i miei riposi. Discorreremo d'arte. Le vostre visite più saranno frequenti e più mi faranno piacere.

Il Lamartine glielo promise e si recò, difatti, a passare alcuni giorni nella villeggiatura del Talma. Ma egli rinunziò ai suoi progetti di rappresentazioni teatrali.

Termino con alcuni cenni biografici.

Il Talma ebbe a suoi maestri gli artisti Molè e Dugazon. Dopo due anni dal suo *debutto* era *sociétaire* della *Comédie Française*.

In occasione della messa in scena del *Carlo IX*, di Chénier, per dissensi colla maggioranza dei suoi compagni, lasciò la *Comédie*, cogli artisti dissidenti — fra cui M.mes Vestris e De Garcins, Morvel e Baptiste — e nell'aprile del 1791 creò un teatro, sotto il nome di *Théâtre Français*, in via Richelieu.

Francesco Giuseppe Talma fu, per la Francia, ciò ch'è stato Gustavo Modena per l'Italia, cioè un riformatore dell'arte drammatica.

Sposò in seconde nozze, nel 1801, la vedova del musicista Petit, figlia del suo compagno d'arte Vanhove, una colonna salda della *Comédie Française*.

Memorabili vittorie ottenne il Talma rappresentando *Enrico VIII, Timoleone, Macbet, Egisto, Otello, Bruto, Amleto, Ettore, Britannico, Scilla, Carlo VI, Regolo, Belisario e Leonida*, ecc.

Quand'ebbe luogo il famoso Congresso a Erfurt, il Talma ebbe l'onore di recitare dinanzi a un *parterre de Rois*.

La morte di Napoleone fu per il glorioso artista, che lo adorava, un colpo di fulmine e contribuì ad affrettarne la fine.

Francesco Giuseppe Talma è morto a Parigi nel 1826. La sua perdita fu per i francesi un lutto nazionale.

GIUSEPPE CAUDA.

Illustrazioni di Mateldi.

Digitized by Google

VECCHI COSTUMI CHE SE NE VANNO

IL VECCHIO QUARTIERE E I BAZAR TURCHI A SCUTARI.

Il califfo non c'è più. Il serraglio è disfatto. Crescono i fiori ancora nel giardino, in punta al Corno d'Oro; ma vi mancano i fiori più belli. Quelli che avevano nelle labbra rosse tutte le tentazioni della carne, e nelle pupille nere, smisuratamente grandi, i riflessi del mistero. Delle antiche frenesie rimane appena il ricordo. Emblema di giorni trascorsi da poco, testimonio di cose che non sono una nostra immaginazione, ma furono vere, rimane a giro per le strade qualche custode di *harem*: dinoccolato, scialbo, le braccia lunghe fino ai ginocchi come quelle delle scimmie.

Nè c'è più la poligamia. Un po' per le leggi dello Stato. Più che altro per le leggi dell'economia. Vero che c'era chi spendeva poco; come attesterebbe il caso del mendicante che manteneva dodici mogli con dodici pani e dodici candele al giorno. Ma con tale regime dovevano essere magre. Mentre ai turchi, in generale, le donne piacciono grasse. E in oggi, mantenere in floridezza, non dico dieci, ma anche tre o quattro mogli sole, col costo della vita, è un problema che pochi si sentono di risolvere, anche se lo consente lo Stato.

DONNE TURCHE.

Anche il *ciarsciaf* è quasi completamente scomparso. Qualche esemplare lo trovi, per le vie di Stambul, ma sempre più raro.

Prima le donne turche non potevano uscire senz'essere coperte dal velo, spesso e scuro, che nasconde ai profani le fattezze del volto. Ora sì, ed escono senza.

E vanno in giro col solo *scialp* che è un fazzoletto messo a cingere i capelli, alla maniera delle nostre villanelle.

Alcune poi, per spirito d'imitazione, portano il brutto cappellino delle occidentali. Però, con o senza lo *scialp*, le riconosci subito; perchè

Digitized by Google

POMPIERI CHE CORRONO A SPEGNERE UN INCENDIO.

se sono turche, sono tutt'occhi, e gli occhi tutta pupilla.

SULLA VIA DEL PROGRESSO

Non c'è più il califfo. Finita la poligamia. Finito il classico fez. Addio harem. Addio *sciarsciaf*. Addio velo. Addio misteri.

La vecchia Turchia, che era la terra delle tremende passioni, dei magnifici ozi, delle lunghe esistenze trascorse in trastulli, col narghilè, con l'oppio, come in sogno, adesso si occidentalizza.

Di già Costantinopoli può per moltissime cose stare al pari delle altre metropoli.

C'è un numero stragrande di cinematografi. Non è questa l'età del cinematografo? Non è dunque Costantinopoli all'altezza dei tempi? Ci sono elegantissimi caffè. Alberghi dove una camera costa, ridotto il prezzo in lire italiane, anche centocinquanta e più lire, per notte. Sale da ballo, quante ne vuoi; di tutte le qualità, per tutti i ranghi, per tutte le svariatissime sfumature delle onestà femminili e dei desideri maschili; da quelle in cui si può andare coi pantaloni scuri e la giacca chiara, e le ragazze col vestito delle faccende, a quelle dove bisogna andare in smoking, e le signore con un *décolleté*, che per essere in stile deve arrivare almeno sotto il seno.

E battelli nuovi, eleganti, che, per il servizio del Bosforo e delle Isole, vanno a più di dodici miglia all'ora. E tranvai che corrono su e giù per le salite e discese, come a Roma, con grappoli umani appesi alle piattaforme, proprio come a Roma. Cosa si vuole di più?

VENDITORE DI CAFFE'.

Questo, dicono, è il progresso e l'incivilimento. Sarà. Ma intanto se cerchi un po' di poesia, un po' di quel fascino orientale di cui parlava Loty, non sai quasi più dove andare a trovarli.

IL BOSFORO E LE ISOLE

Certo bisogna andare a trovarli via da Pera. Via dai balli greci, dai ritrovi europei, dai ristoranti russi, dai tabarins internazionali. Bisogna scendere a Galata, al porto. E prendere un battello.

Allora, appena lasciata la costa, se, pur facendo il commerciante o il professore, sei un poco poeta, allora respiri come non hai mai respirato, ti senti gli occhi pieni di luce e l'anima piena di dolcezza.

C'è nel quadro del Bosforo, anche se lo vedi per la millesima volta, un che di meraviglioso, che ti rende estatico, stupito, come un bambino quando vede per la prima volta il mare. Nessuna descrizione potrebbe essere mai adeguata al miracoloso paesaggio, come nessun pittore potrebbe mai ritrarlo su tela. Anche in Italia siamo abituati al bellissimo; e nelle giornate di sereno pensi che il sole sia liquido, tanto t'inonda di te-

Digitized by Google

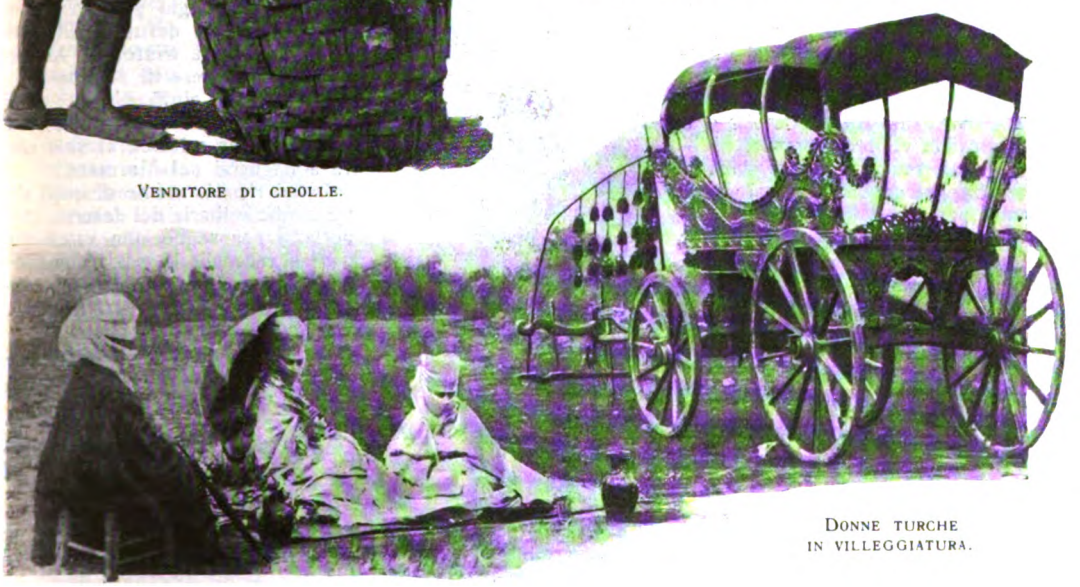
pore e di luce. Ma qui lo senti fluido. I raggi ti avvolgono tutto. Per gli occhi ti entrano nel capo a renderti lucenti i pensieri e per i polmoni t'entrano nell'anima a irradiarti il più profondo dell'essere.

Sulla sponda che hai lasciata, sulla costa d'Europa, vedi Pera, Galata e Stambul le tre parti di Costantinopoli: su sette colli come quell'altra nostra città eterna. Minareti, guglie di obelischi, moschee, palazzi e casupole. Santa Sofia che attende la fine della messa interrotta nel 1453, e guarda Sultano Ahmed, in uno sfarzo d'opulenza, mentre intorno, verso il mare, le stanno i tuguri dei più poveri, quasi troglodítici. Sulla costa d'Asia, prossima, Kadikyoi, villaggio del Kadì che si stende sulla riva fino a confondersi con Moda, sul mare di Marmara. E intravedi le isole: Proti, Antigoni, Halki, Princhipo, le più grandi; Hair-siz, l'isola del malaugurio, famosa per l'ecatombe dei cani. Nel 1910 vi portarono migliaia e migliaia di cani che infestavano le vie della città, e li lasciarono a morire di fame. Si dice che l'ululìo degli infelici animali allora si sentisse attraverso il mare per moltissime miglia di distanza, e che latrati e ululati ancora si elevino dalla deserta isola del malaugurio nelle notti lunari. Le maggiori si chiamano, tutte insieme, le Isole dei Principi. Se non si chiamassero così, bisognerebbe battezzarle le Isole Paradisiache o le Isole dell'Incanto. Se le guardi dal battello, mentre attraversi il Bosforo, le vedi emergere dal mare, glauche quasi come l'acqua al crepuscolo, circondate da una nebbiolina leggera che te le vela come nei sogni. E veramente il sogno non può fare a meno d'invaderti tutto.

UN CAFFE' TURCO.

VENDITORE DI CIPOLLE.

Tu le pensi quali sono; lembi di terra tepida, lambite dalle onde, inghirlandate da palazzi, gemmate da pinete che salgono su per i colli, e discendono profumate giù al mare. E ti ricordi della bramosìa di possesso dei primi conquistatori,



DONNE TURCHE IN VILLEGGIATURA.

Digitized by Google

CIMITERO TURCO A SCUTARI.

decisi fino alla morte di ritentare cento volte, per averle. E rammenti i dolci ozi languidi, che non sono leggenda, di quando i sultani andavano là, con le più belle donne rapite in ogni paese. Ti assale la nostalgia.

Ma intanto il battello ha approdato a Kadikyoi, e tu discendi sulla terra.

Però la caratteristica più grande è costituita dai cimiteri. Te li trovi a un tratto dinanzi; cammini e non t'accorgi di camminare sulle tombe.

In occidente le dimore dei morti hanno un recinto apposito, e anche se non sono monumentali, anche le più modeste, dei piccoli villaggi, hanno un loro cancelletto e un muro che le separa dal terreno dei vivi. Qui no. I morti stanno insieme coi vivi, in promiscuità. E tu pensi che fra la vita e la morte non vi sia differenza, nè limiti, nè recisi trapassi. Anzi ti sembra una continuità. Così: cammini per una via, rasenti il Pera Palace Hôtel, e dài un'occhiata a quelli di dentro che prendono il tè. Svolti giù. Sei subito in un cimitero. Niente in tutto. Delle pietre con arabeschi. Alcune abbattute al suolo, altre, per combinazione, ancora in piedi. Pietre poste dagli uomini a ricordo, nel terreno, fra gli alberi; delle quali sembra non ricordarsi nessuno.

Tu vedi chi passeggia tranquillamente, lentamente, fumando la immancabile sigaretta, fra i segni mortuari, come in un parco pubblico. E vedi un piccolo spazio coltivato ad ortaggi. E vedi una casupola in costruzione; il muro maestro di pietre che forse già furono lapidi. Oppure anche così: in aperta campagna. Attraversi pascoli, campi, boschetti, cespugli, tratti sassosi. Sèguiti. Cammini fra i sassi lasciati lì per caso dal buon Dio, e fra i massi posti dagli uomini sui morti.

Cari cimiteri! Senza monumenti, nè figure piangenti, nè mazzi divelti di crisantemi, nè appassite corone, nè guardiani! Cimiteri senza muri di divisione, nè ordinati filari ove ogni piccolo spazio sia riservato ai defunti. Cimiteri senza paure, nè tristezza. Al crepuscolo, le pecore di ritorno all'ovile strappano ciuffi d'erbe; e gli uccelletti si posano sulle pietre, trillando, per salutare il sole che va a bagnarsi nel Marmara.

Io mi ricordo anche di quell'altre tombe solitarie del deserto, che portano per segno una vaschetta dove si raccoglie la rara acqua piovana. Gli uccelli migranti si fermano alla vaschetta, si dissetano, gorgheggiano.

Poi ripartono al loro destino.

E le tombe restano nel silenzio, utili all'eterna vita, come culle.

CORRADO TEDESCHI.

Digitized by Google

UN ICONOGRAFISTA
DI MILANO SETTECENTESCA

CHIESA DI SANTA MARIA DELLA SCALA.
(Dalle « Vedute di Milano ». Incisione di M. A. Dal Re).

Studiando le opere che la produzione d'arte dell'incisione in rame, ci offre, a Milano, nella prima metà del secolo XVIII, troveremo che fra gli incisori che allora più o meno modestamente ed anche mediocremente, lavoravano in questa città, due soltanto possono essere considerati i migliori: Gaetano Bianchi e Marc'Antonio Dal Re.

Ma se l'opera del primo ha pure un qualche interesse, noi vorremmo richiamare l'attenzione dei nostri lettori, particolarmente sull'attività d'arte del secondo; non perchè la sua maniera di incidere porti delle speciali notevolezze tecniche alla scuola d'incisione milanese di quegli anni, il che non è purtroppo, ma perchè ci sembra che il mite Dal Re, dimenticato oggi dai più, abbia invece un poco diritto alla riconoscenza e all'interesse dei cittadini della odierna grande e fervente Milano, in quanto per merito dell'arte di lui è giunta a noi la più completa raccolta iconografica che abbiamo, riferentesi alla capitale lombarda, quale era nel suo caratteristico abitato settecentesco.

ARCHI DI PORTA NOVA.
(Dalle « Vedute di Milano ». Incisione di M. A. Dal Re).

Infatti l'arte di bulino del nostro incisore, ci offre il dono di ben novanta piccole, ma non meno graziose, incisioni in rame, « Vedute » della metropoli antica, che si conservano in due esemplari di bella tiratura, all'Archivio storico civico del Castello di Milano ed alla Biblioteca Trivulziana.

Marc'Antonio Dal Re? E chi era? Biograficamente ben poco possiamo arrivare a conoscere di lui: figlio « Domini Ludovici » e di una De Marianis, nato il 18 dicembre 1697 a Bologna, ove fu battezzato avendo a padrino e madrina due « illustrissimi » personaggi: un Bonfili e la marchesa Bentivoglio, che era fra le più brillanti gentildonne dell'aristocrazia bolognese d'allora.

Ma ecco invece che Marc'Antonio, nato da famiglia di condizione e dalle cospicue aderenze, finirà a Milano solo, triste, in grande miseria sovraccarico di debiti per parecchie migliaia di lire, come narra una nota biografica (1) stesa da un gentiluomo del tempo, don Carlo Trivulzio e conservata essa pure alla Biblioteca Trivulziana.

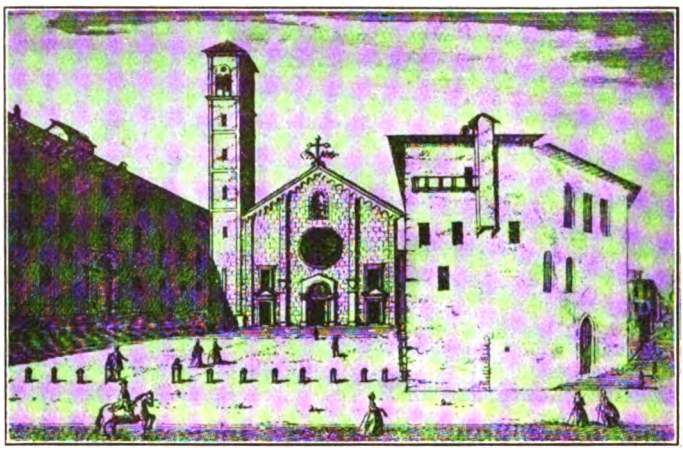
E' supponibile che in questa precarietà di condizioni di vita, sia un piccolo dramma, e, la causa per la quale l'incisore, nato e vissuto in giovinezza forse tra gli agi, fu costretto a fare poi di un suo dilettantismo, il mez-

(1) Cfr, Archivio storico Lombardo - aprile 1926: NORA PENNA. « Notizie biografiche intorno all'incisore M. Antonio Dal Re ».

Digitized by Google

zo per guadagnarsi da vivere. Ed accenniamo a probabile dilettantismo, anche perchè un che di mal certo e di timido quasi, proprio di chi usa un'arte nella quale non è perfezionato, aleggia nelle stampe del Dal Re, e si manifesta specialmente in quelle che vorrebbero esser d'arte : cioè nel difficile studio di riproduzione della figura.

Seguendo questo incisore nel suo emigrare dalla natìa Bologna, lo troviamo giovanissimo nel 1719 a Cremona, ove dovette conoscere una tale Giovanna, che noi riteniamo la prima delle due spose che ebbe il Dal Re ; davvero gentilissima, questa figura di giovane sposa che si rimarca per la sollecita e serena grazia con cui volle aiutare il marito nel paziente e lungo lavoro dell'arte d'incidere ! Di lei infatti sono alcune vedute di Milano ed altre poche stampe. (L'incisione in rame ebbe più d'una cultrice a Milano oltre alla Dal Re : citiamo Ernesta Bisi e Maria Longhi nell' '800).



Piazza San Giovanni in Conca.
(Dalle « Vedute di Milano ». Incisione di M. A. Dal Re).

Dicevamo dunque il Dal Re a Cremona : passò nel 1723 a Milano, ove prese ad incidere pochi anni più tardi le « Vedute di Milano » e « Le Ville di Delizia ».

Le prime sono come abbiamo già detto novanta vedute. Incise a decisi tratti, qua e là a contorno soltanto nastriforme ; a volte, negli scuri, a classico e regolare incrocio a quadrato od a losanga, a volte a tratti paralleli d'ispirazione stilistica callottiana ; scorrendole con piacere dell'occhio e con interesse di spirito ambrosiano, ecco che vediamo, in un loro semplice e piano, ma pur gaio e simpatico gioco di chiaro-scuro, le iconografie più interessanti : il Duomo, l'Arcivescovado e la Piazza, Sant'Ambrogio, Santa Maria Podone, San Sebastiano, la Chiusa, Santa Sofia, San Lorenzo, San Stefano, il Monastero della Maddalena, San Giovanni alla Conca, Portone e Torrione di Porta Romana, San Babila, Santa Marta, Le Grazie, Santa Maria della Scala, Piazza Mercanti, La Corte Ducale, Il Real Castello, Il Collegio dei Conti e dei Cavalieri, la Cavalchina, Porta Romana, Porta Nuova, Porta Renza, ecc. ecc. E poi numerosi palazzi privati, e, piazze e strade di immediato dintorno.

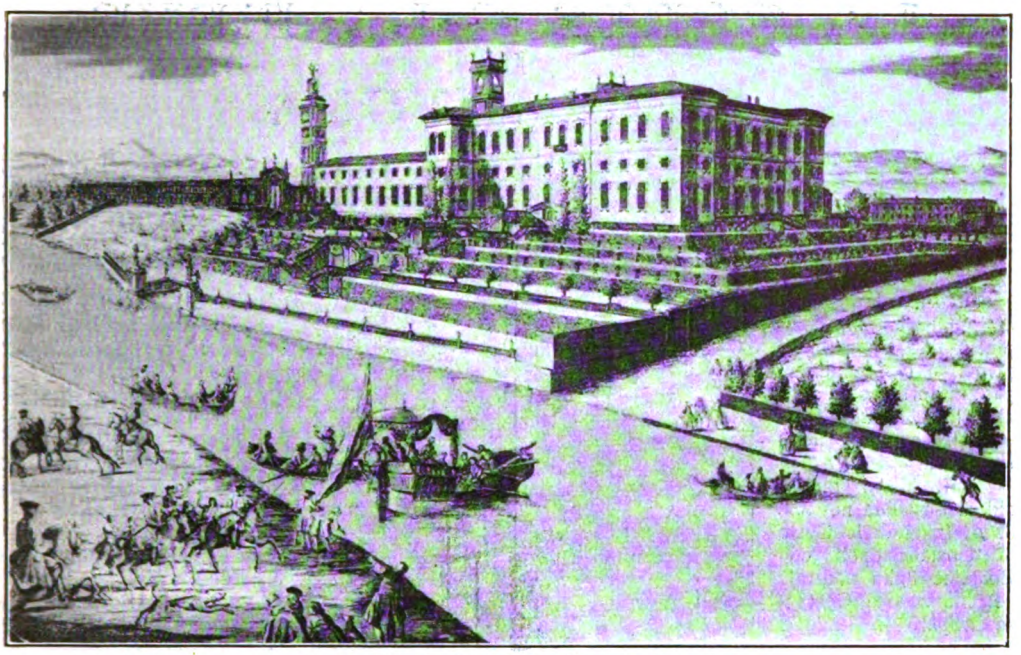
Questa così interessante raccolta di, sia pur piccole, visioni, ci aiuta a ricostruire una buona parte della Milano nella prima metà del '700, oltre che nei suoi edifici ed approssimativamente nelle sue piazze e contrade, anche nella vita che animava appunto queste piazze e queste contrade le quali ci appaiono, per esempio, qua attraversate da ricchi equipaggi, da belle dame e nobili cavalieri ; là popolate da artigiani, rivenditori ed altra gente del popolo minuto a seconda se la veduta ritrae o un angolo aristocratico o meno della città.

In aggiunta alle sunnominate Vedute, e coadiuvato da G. B. Ricaldi nel disegno, il Dal Re ci dà quest'altra raccolta di incisioni «Le Ville di Delizia ed i Palagi camperecci dello Stato di Milano ». Bisognoso certamente d'aiuto, e, seguendo anche una usanza assai comune allora, dedicava il primo tomo di questa nuova opera, stampata nel 1727, ad un grande personaggio e precisamente al Principe Eugenio di Savoia, dicendosi desideroso della sua protezione (la quale poi non doveva essere molto larga) ; mentre per ingraziare al suo lavoro la simpatia e l'interesse del pubblico, scriveva che altri si erano occupati di ritrarre la città « A piacere e commodo dei lontani », « ma nessuno » le deliziose Ville dei dintorni di Milano, onde egli riteneva opportuno far questo. Nacque così quest'opera (1), incisa alla maniera classica, con tratti rettilinei, a semplice incrocio, con tratti di punta. In questa serie di incisioni abbiamo la riproduzione di una ventina di ville della Brianza : ecco passare da ville e palazzi sui Laghi Maggiore e di Como, a quelli di Brignano, Merate, Oreno, la Simonetta, Castelletto, Omate ecc. Ed anche qui è notevole lo spirito di circostanza che animando con scene e figure le vedute, le arricchisce di interessanti particolarità.

Ma purtroppo l'opera, che avrebbe dovuto avere agli occhi dei contemporanei un valore di novità e di eccezione, mentre per noi posteri è anch'essa preziosa come documento storico ed iconografico di edifizi, alcuni dei quali ora scomparsi o deturpati, fu apprezzata da pochi, e non fu neppure portata a termine nel suo insieme : infatti dei sei volumi dei quali avrebbe dovuto constare l'opera intera, ne uscirono soltanto tre.

(1) Esemplari delle « Ville di Delizia » sono conservati in Milano : all'Archivio Storico Civico, alle Biblioteche : Braidense, dell'Università, Trivulziana.

Digitized by Google



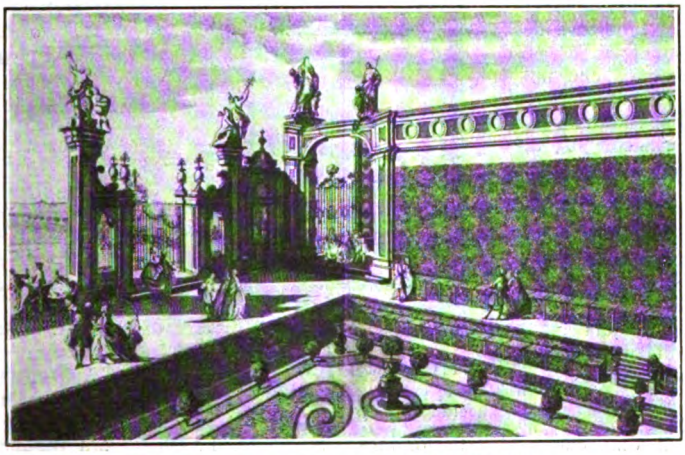
VEDUTA DEL PALAZZO DI CASTELLETTO.
(Dalle « Ville di Delizia ». Incisione di M. A. Dal Re).

Mentre il Dal Re, caratteristico tipo di quello che oggi chiameremmo un fotografo-reporter di attualità, accanto a stampe d'arte eseguite però assai mediocremente con quella sua tecnica, (tuttavia inspirata allo stile di F. M. Francia, l'incisore bolognese che forse gli fu maestro) a rombi e quadri con tratti e punti allungati nei mezzitoni ed evitante le forti tonalità a chiaroscuro, continuava rapidamente ad incidere vignette, stemmi, ritratti, carte geografiche, vedute di Milano e di paesi limitrofi in occasioni di feste e di avvenimenti di attualità contemporanea, vendendo poi tutte queste svariate stampe, come ricaviamo da alcune di esse, non più in contrada Santa Margherita, ma ai « Portici Superiori delle Scuole Palatine », ove pare avessero vendita anche altri suoi colleghi incisori.

Ed intanto con gli anni, l'attività del Dal Re volgeva alla fine. Già nel '47 gli era morta Teresa Dal Re, sua seconda moglie (?) che veniva sepolta con « funerali di carità » (a testimoniare la grande miseria finanziaria che già da allora opprimeva l'incisore) in Santa Maria alla Porta, ove il 23 aprile 1766, la raggiungerà Marc'Antonio.

Così aveva termine la vita, certo travagliata di questo volenteroso iconografista della Milano antica, il quale sebbene sia rimasto fino ad oggi tra i quasi ignoti e dimenticati, ed a torto, e sebbene sia assai lontano in arte per esempio dal valentissimo Piranesi, ci ha dato tuttavia, con preziosità e grazia tutta settecentesca, memorie assai interessanti dell'ambiente edilizio e della vita milanese di città e di campagna nel secolo XVIII.

NORA PENNA.



VEDUTA DI UNA PARTE DEL GIARDINO DI OMATE.
(Dalle « Ville di Delizia ». Incisione di M. A. Dal Re).

Digitized by Google

LA CORTE E LA PIEVE DI QUARANTOLA

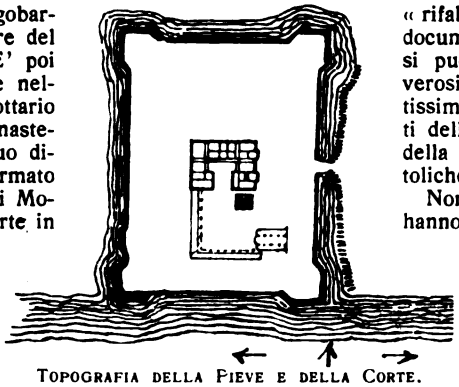
Pur ieri, o verde, t'imperlò la brina
su da le torbid'acque de l'informe
stagno, e già ridi incontro a l'uom che affina
il sogno vegetal che in te si dorme.

CAMPANILE ROMANICO.

La Corte e la Pieve di Quarantola, completamente distrutta la prima, e la seconda in parte risorta sulle antiche linee, hanno una origine avvolta nella leggenda.

Manfredo dei granduchi di Sassonia nel 350 d. c. fuggì dalla Corte di Costantinopoli con Euridice figlia naturale dell'imperatore Costanzo. Riparò in Italia e dopo essersi fermato a Napoli, Faenza, Imola, Bologna, e Modena, potè trovare più sicura e tranquilla dimora in una valle boscosa, vicino a Modena ed a Reggio, la quale era precisamente l'attuale territorio mirandolese, allora pieno di folti boschi. La Valnemorosa, sotto Manfredo, rivide l'età dell'oro. Ivi egli comprò molte terre, costruì castelli e si circondò di una numerosa schiera di pastori, che lo onorarono come loro capo.

Secondo il Cerretti, la Corte fu probabilmente donata nell'anno 750 dell'êra cristiana da Astolfo re di Longobardi a Sant'Anselmo, fondatore del monastero di Nonantola. E' poi provato, da documenti, che nell'anno 842 l'imperatore Lottario ne fece dono al predetto monastero. Il re Berengario con suo diploma dell'anno 902, confermato nel 904, donò alla chiesa di Modena una porzione della Corte in discorso e nel 1049 l'abate Rodolfo ne investì il marchese Bonifazio. Finalmente nel 1115 Matilde, contessa di Canossa, figliuola ed erede di Bonifazio la concedette ad Ugo, figliuol di Manfredo, capo stipite delle molte famiglie denominate dei « figli di Manfredo ». Queste dominarono in comune fino al 1311, epoca in cui la sede del governo fu portata a Mirandola, e dall'imperatore Enrico VII ristretto alla sola famiglia Pico.



TOPOGRAFIA DELLA PIEVE E DELLA CORTE.
Attualmente esiste un cavo in direzione delle lancette. (Studio dell'arch. G. Masi).

In quei secoli il borgo di Quarantola era capoluogo di tutto il distretto, che in seguito venne chiamato « Ducato della Mirandola ».

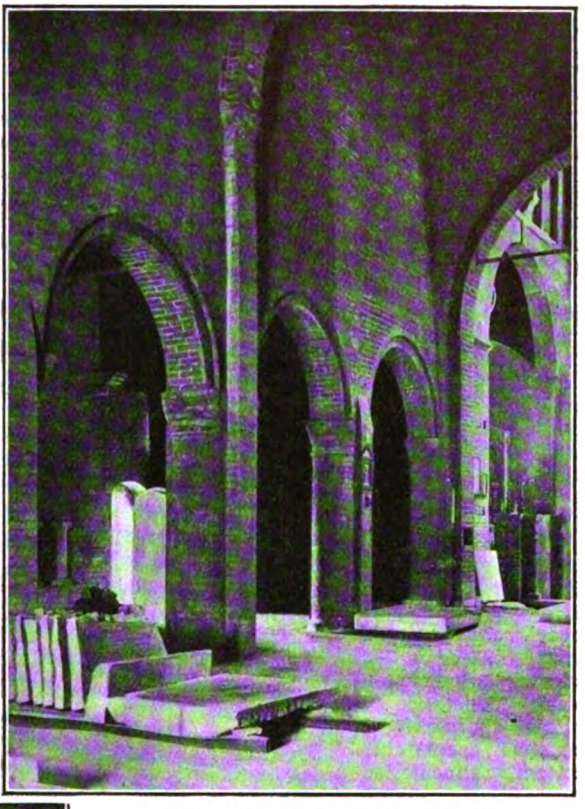
Naturalmente anche la Pieve seguì le vicissitudini della Corte.

La leggenda vuole che « Matilde unica figlia di Bonifacio, figliuolo del re Tebaldo di Boemia... nell'anno 1113 per dimostrarsi grata delli benefici ricevuti dalli signori Manfredi, fece a sue spese fabbricare la Pieve di San Possidonio e di Quarantola; e quelle dotò de' benefici facendole juspatronato della casa loro... » Erroneamente la leggenda dice che la chiesa fu fatta fabbricare dalla contessa Matilde, mentre è fuori dubbio che la chiesa esisteva anche prima del 1000. Non è provato quando e da chi precisamente sia stata costruita, probabilmente da Manfredo stesso.

Forse la leggenda voleva dire « rifabbricata », ma però nessun documento lo conferma, tuttavia si può attribuirgliela con molta verosimiglianza, essendo frequentissimi qui ed altrove i monumenti della generosità e predilezione della contessa per le chiese cattoliche.

Non molto dopo il 1000, si hanno notizie certe della chiesa di Santa Maria di Quarantola, che, onorata del titolo di Pieve, stendeva indubbiamente la sua giurisdizione sopra tutte le chiese del presente territorio mirandolese, che non erano soggette alle Pievi di Santo Stefano e di San Martino in Spino. La Pieve era indubbiamente in stile romanico. Un frammento di una grande lapide marmorea scoperta nel 1874, ha la data :

Digitized by Google



PARTICOLARE DELLA NAVATA CENTRALE.

1. ARCHI DEL LOGGIATO CHE UNIVA LA PIEVE AL CASTELLO.
2. ALTAR MAGGIORE.

MCXIIII. Indic. VIII-XVII K. E. DEG. B. e doveva ricordare qualche avvenimento, o coprire qualche sepolcro. Inoltre i quattro simboli degli Evangelisti che si veggono sulla facciata, le tre pile dell'acquasanta, quattro capitelli di colonne che pochi anni or sono servivano da sedili, una statuetta che era collocata sulla porta della vecchia canonica, sono avanzi medioevali.

Da questi e da parte del muro esistente, si può desumere che l'antica chiesa era costruita sulla forma delle Pievi dei tempi di mezzo ed infatti dagli scavi fatti se ne è scoperto qualche vestigio.

La chiesa fu riedificata nel 1437 dall'arciprete Bartolomeo da Mantova, e nel 1670 dall'arciprete Ippolito Modena, ed ora per opera dell'arciprete Alberto Fedozzi, sta risorgendo sulle antiche linee.

L'architetto cav. Giacomo Masi, deceduto a Cavezzo nel 1923, ha disegnato nel 1904 la sezione longitudinale della chiesa, un particolare architettonico alzato di una sezione longitudinale ed una sezione trasversale; e con

TABERNACOLO DELL'ALTAR MAGGIORE.

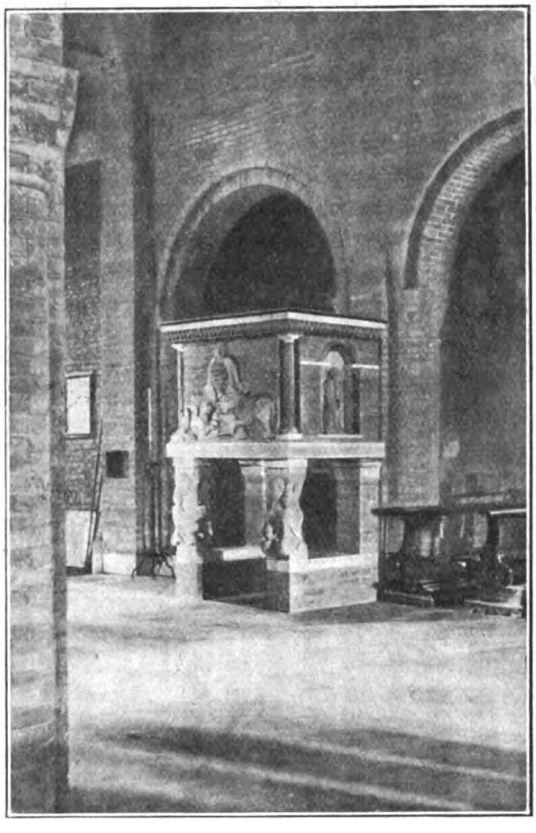
Digitized by Google

molta armonia un prospetto del loggiato, che, secondo i suoi calcoli, doveva unire la Pieve al Castello.

Nel 1916 e 1917 ha intensificato i suoi studi, per la ricostruzione della facciata della Pieve, lavoro che non è ancora eseguito, e, tenute presenti le ricerche fatte sullo stile (anno 1113) ed il poco che rimane, specialmente del rosone centrale della facciata e dei fianchi a nord-est..., ne ha preparato un progetto che, secondo le memorie sue, è quello che dovrebbe rispondere, sia per lo stile che per l'architettura.

Il Masi fece tesoro di tutto quanto potè esaminare, ed a studi fatti consigliò degli scavi, che portarono tra il 1905 ed il 1908 alla scoperta delle fondazioni dell'abside antica ed affermò, in via assoluta, che la chiesa era totalmente isolata dalla Corte. Il proseguimento degli archetti, scoperti nella parte posteriore della Pieve e costituenti all'esterno ed in giro una forma di chiostro, potrebbe certamente costituire una loggia di comunicazione col Castello. Dice la cronaca scritta da autore anonimo che « questo paese piacque tanto a Manfredo che per sua habitatione se l'elesse, ed in quella con licenza del Senato modenese *edificò una torre a canto la quale un palazzo circondato* d'una fossa di larghezza di piedi 24 e d'un argine di buona altezza, il qual luoco da suoi discendenti poi fu detto *la Corte di Quarantola*.

Di conseguenza, prima della erezione della Chiesa, doveva esistere la torre con il palazzo accanto, circondato attorno da un fossato ed argine di cinta, molto probabilmente avente all'esterno grosse mura addossate all'argine.



ANTICO PULPITO.

Il fossato, che attualmente in parte gira da nord, può essere una traccia dell'antico fosso.

E' da ritenersi che l'architettura del palazzo e della torre si svolgesse o nel periodo neo-bizantino o in quello romanico-bizantino, ma forse più in quello romanico, anche per stare in relazione ai tempi, ed infatti, nel mille, i castelli, a seconda delle regioni, erano, come dall'esempio degli avanzi, trattati scrupolosamente con quella maniera romanesca, che è assoluta caratteristica dei tempi che correvano.

Dietro le fondazioni dell'abside antica, fu scoperta una tomba romana formata da grossi e grandi lambrecchioni. Di queste tombe se ne sono trovate moltissime qua e là sparse in prossimità di Gavello, (Gabelus), scoperte a seguito di scavi, per la sistemazione degli argini, denominati « Valli di Burrana ».

Per la ricostruzione della Corte, il Masi ha fatto parecchi disegni, che rimarranno molto probabilmente lettera morta, in quanto alla loro attuazione grandiosa e storicamente meravigliosa, ostacola oggi la parte finanziaria.

L'attuale arciprete Don Fedozzi, con magnanimi sacrifici, sta completando la parte interna della Pieve, portandola nei suoi minuti particolari al puro stile romanico, e ne dànno prova evidente le fotografie qui riprodotte.

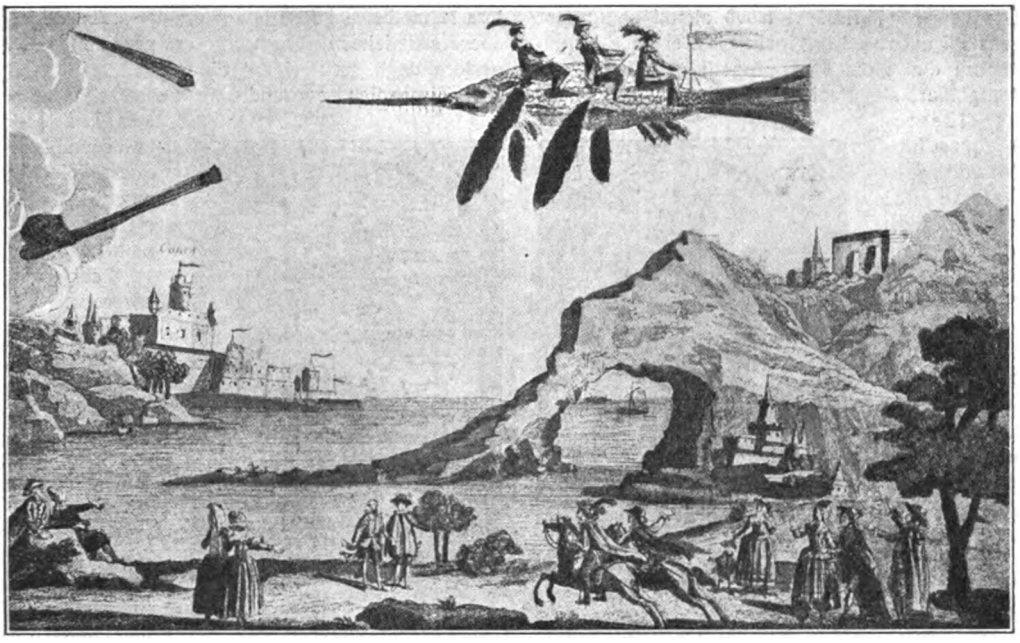
Ma non ostante ciò, ancora lungo è il cammino, e non dovrebbe venir meno la buona volontà per far risorgere un monumento di storia, di fede e di amore, nella

Valle padana che in sogno dichina
Verso il ciel per l'oblio de le sue forme.

LUIGI ZANOLI.

PILA PER L'ACQUA BENEDETTA.

Digitized by Google



L'INFANZIA DEI « DIRIGIBILI » (da un'incisione del 1784).

MODE AERONAUTICHE DEL SETTECENTO

A noi cittadini del ventesimo secolo, abituati ormai alle meraviglie dell'aeronautica, par quasi impossibile immaginare che una grande commozione abbia pervaso il mondo all'annunzio che il 5 giugno 1783 i fratelli Montgolfier avevano lanciato nello spazio il primo pallone.

E' vero che il problema della navigazione aerea aveva anche prima di allora, da Icaro in poi, affaticato le menti umane, e che, fra gli altri, Leonardo, il grande Leonardo, aveva fin dal secolo XV concepita l'idea del paracadute. Incaricato anzi di solennizzare con qualche cosa di straordinario l'ingresso di Luigi XII in Milano, mostrò quale meraviglia agli ospiti illustri alcuni uccelli artificiali che volavano automaticamente.

Ma soltanto il Settecento, e specialmente verso la fine, proprio alla vigilia della Rivoluzione Francese, segnò l'avvento dell'aviazione moderna. Un'acquaforte conservata nella sezione delle stampe della Biblioteca Nazionale di Parigi raffigura un aerostato in forma di pesce, in viaggio fra Plazentia e Coria — 12 leghe — il 10 marzo 1784. Ma, a parte il credito che si può prestare ad una vecchia stampa, o troppo ingenua o di intenzioni esclusivamente caricaturali, nonchè a mirabolanti descrizioni contenute in lettere e diarii dell'epoca, non v'ha dubbio che la prima autentica conquista di navigazione aerea è dovuta ai fratelli Montgolfier.

L'avvenimento fu celebrato come l'inizio d'una nuova èra della storia dell'umanità. In Italia perfino la musa àulica di Vincenzo Monti dimenticò l'abusato omaggio ai potenti del tempo, per sciogliere un'ode *Al signor di Montgolfier*.

I sapienti disertarono i loro studi per disputarsi l'onore di fare un'ascensione. I voli avvenivano di solito al Campo di Marte o al giardino delle Tuileries fra gli applausi d'una folla in delirio. Il teatro stesso si impadronì dell'argomento; furono rappresentate commedie che in qualche modo si ispiravano, direttamente o indirettamente, alla nuova scoperta. Gli artisti ne fecero oggetto di stampe, anche comiche e caricaturali; ne trassero motivi ornamentali per maioliche, bomboniere, gioielli, braccialetti, mobili; perfino per gabbie di metallo (per uccelli) in forma di pallone.

A tanta frenesia popolare poteva la Moda re-

Digitized by Google

stare estranea? Essa vi trovò alcuni spunti per creazioni nuove ed originali. Così si ebbe la pettinatura « al globo »; i cappelli *au ballon*, alla Montgolfier, alla Paphos, alla Robert, alla Charles; ideatore quest'ultimo dell'applicazione del gas idrogeno (*air inflammable*) al gonfiamento dei palloni.

CAPPELLO AL « GLOBO VOLANTE » (1783).

CAPPELLO ALLA « MONTGOLFIER » (1783).

Tutte cose che ogni modista del tempo sapeva apprestare, ma che erano dovute alla geniale iniziativa di M.lle Bertin.

Per avere un'idea del singolare prestigio di questa famosa modista, di umili origini provinciali, ma salita all'onore di « lavorare direttamente con S. M. la Regina », basta rievocare una gustosa scenetta raccontata dal Bachaumont. Alla testa delle sue trenta lavoranti, M.lle Rosa Bertin si era affacciata un giorno al balcone del suo laboratorio in via Saint Honoré, per assistere al passaggio della Regina e del suo seguito. Scorgendola Sua Maestà esclamò: — Ah! la signorina Bertin! — e le fece un benigno cenno di protezione. Il Re medesimo si associò a tale espressione di compiacimento; e così pure tutta la famiglia reale. I cortigiani si inchinarono. L'episodio, più unico che raro nei fasti della moda, accrebbe la fama già grande di Madamigella Bertin; per quanto alta fosse, del resto, la considerazione di cui godevano allora le modiste; i loro lavori erano paragonati ad opere artistiche, il loro occhio era proclamato superiore dagli scrittori del tempo.

Il Tissandier, evocando, in un vecchio opuscolo a pochi esemplari, questo piccolo angolo di storia dell'aeronautica, osserva, con sua sorpresa, come la scoperta degli aerostati, che si vivo entusiasmo aveva suscitato nel mondo intero al suo apparire, fosse la sola delle scoperte moderne rimasta stazionaria dopo un secolo circa.

Ma il Tissandier scriveva cinquant'anni fa e non immaginava certo che i fatti lo avrebbero così presto smentito. Egli era tuttavia pieno di fede e prevedeva che sarebbe venuto il giorno in cui i navigli aerei « muniti di potenti macchine di propulsione » avrebbero potuto fendere lo spazio e vincere l'intensità dei venti. E immaginava che allora a qualche discendente di M.lle Bertin sarebbe venuta l'idea d'un cappello *au ballon dirigeable*.

I dirigibili sono ormai una realtà meravigliosa; ma non mi consta che la scoperta del pallone abbia avuto alcun riflesso nella moda femminile. Salvo forse la *toque* a casco aviatorio che fu in voga qualche anno fa...

GINO BELLINCIONI.

CAPPELLO ALL'« AIR INFLAMMABLE » (1783).

MILANO, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». MARIO C. FERRIGNI, responsabile.

Digitized by Google

Una buona vista è un tesoro

Tutti hanno bisogno di una buona vista e noi dobbiamo vigilare scrupolosamente sulla sua conservazione. Diffidate dunque delle mosche volanti e degli annebbiamenti che oscurano la vostra vista; guardatevi dai rossori che invadono la vostra congiuntiva e le vostre palpebre quando lavorate alla luce artificiale; non lasciatevi impossessare da una miopia e da una presbiopia fastidiose. Se voi siete giustamente inquieti sullo stato della vostra vista ricorrete immediatamente all'IRIDAL, ammirabile Collirio scientificamente preparato, di facile applicazione, che guarisce la stanchezza e debolezza degli occhi, le congiuntiviti, le infiammazioni delle palpebre, le lacrimazioni, annebbiamenti, dolori del bulbo oculare, evita la cataratta e corregge la miopia e la presbiopia. Qualche goccia di IRIDAL al mattino rende l'occhio limpido e lucente.

Nelle Farmacie - Per posta anticipate **L. 13,25** al Laboratorio IRIDAL - Via Cernaia, n. 44 - Torino (3) - Cura completa 3 fl. **L. 37,85**. Non si spedisce in assegno. Chiedete opuscolo gratuito.

PER DIMAGRIRE

Prendete le

Pilules Galton

Dimagrente perfetto che agisce portando un miglioramento alla digestione e senza nuocere alla salute. Mento doppio, guancie grasse, anche, ventre, sono presto ridotte e l organismo ringiovanito.

La Signorina C., scrive:

« *Un solo flacone di* **Pilules Galton** *mi ha fatto perdere 9 centimetri di circonferenza ; inoltre avevo un grosso ventre che è diminuito come per incanto.* »

M. E. B. di Montbard :

« *Le* **Pilules Galton** *mi hanno fatto dimagrire di tre chili in 17 giorni. Quindi ho continuato con risultati rimarchevoli senza aver bisogno di lasciare il mio lavoro e senza sentirne alcun disturbo.* »

E così, se desiderate dimagrire non esitate; prendete le **Pilules Galton**. La prova di un flacone vi convincerà. (Composizione esclusivamente vegetale.)

J. Ratié farm., 45, rue de l'Échiquier, Paris. Deposito : MILANO : Farm. del dott. Zambeletti 5, P. S. Carlo ; ROMA : A. Manzoni et C., 91, via di Pietra ; NAPOLI : Lancellotti, P. Municipio 15 ; e in tutte le buone farmacie. Il flacone contro L. 20,80 anticipate, spedito fco. (Non si fanno spedizioni contro assegno.)

L'occhio del vostro apparecchio

è l'obbiettivo. A somiglianza dell'uomo che, qualunque cosa faccia, si affida sempre alla piena potenza visiva dei suoi occhi, così pure il migliore degli apparecchi fotografici funziona anzitutto in subordinazione al proprio obbiettivo. Quanto migliore è l'obbiettivo, tanto migliori risultati potrà dare l'apparecchio e tanto migliore sarà la soddisfazione di un buon successo. E' perciò che le più grandi fabbriche del mondo di apparati fotografici munisconо le loro camere di TESSAR ZEISS, perchè questi sono i più validi occhi fotografici del mondo.

Scegliete un apparecchio con

Zeiss

TESSAR

Luminosità 1 :2,7 1 :3,5, 1 :4,5, 1 :6,3

E' l'obbiettivo ideale per tutti i generi della fotografia

Tutti i buoni Rivenditori del ramo tengono apparecchi di ottime marche muniti di obbiettivi Zeiss

Ampio catalogo « P 208 » gratis e franco spedisce a richiesta

Georg Lehmann

Rappr. Gener. per l'Italia della Casa

CARL ZEISS, Jena

MILANO (5) - Corso Italia, 8

Telef. 89-618

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XXVII - N. 4

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2.50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

LA LETTURA

Digitized by Google

SPECIALITA' RACCOMANDATE
dell'Officina di profumerie e saponi **MIGONE & C.**

CHININA-MIGONE

PROFUMATA, INODORA, AL RHUM, OD AL PETROLIO

PER LA CONSERVAZIONE E LO SVILUPPO DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA**

ANTICANIZIE-MIGONE

PER RIDONARE AI **CAPELLI BIANCHI** ED ALLA BARBA IL **COLORE PRIMITIVO**

Non macchia nè la biancheria nè la pelle e si adopera con la massima facilità e speditezza.

ODONT-MIGONE

IN ELISIR, CREMA O POLVERE

È IL MIGLIOR PREPARATO

PER LA **BIANCHEZZA** DEI **DENTI** E **L'IGIENE** DELLA **BOCCA**

SBARBIL-MIGONE

di forma cilindrica

INSUPERABILE SAPONE PER LA BARBA

Ammorbidisce il pelo, procurando benessere ed un vero piacere a radersi.

I suddetti articoli sono in vendita da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito generale da **MIGONE & C. - MILANO** - Via Orefici.

Le correnti d'aria

sono molto pericolose, poichè causano spesso

nevralgie e dolori reumatici.

Le insuperabili

Compresse „Bayer" di

ASPIRINA

eliminano i dolori in breve tempo.

Si chiedano soltanto e si esigano le Compresse „Bayer" genuine nella confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

Digitized by Google

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVII - N. 4

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° APRILE 1927

1° APRILE 1927

SISTO QUINTO

Il quarto Centenario della nascita di Sisto V non fu, nel dicembre 1921, neppure lontanamente celebrato in Italia con quell'imponenza e universalità di manifestazioni, a cui aveva diritto una delle più possenti individualità del pontificato romano e della storia nazionale. Non trascorse però interamente negletto: con legittimo orgoglio regionale lo commemorarono le sue Marche; e ciò che più importa, videro allora la luce pubblicazioni pregevoli di scrittori cattolici, capitanati dallo storico dei Papi, barone L. von Pastor. In un sontuoso fascicolo della tipografia Vaticana, adorno di belle incisioni ordinate da Pio XI, anticipò il Pastor, nella versione di mons. Mercati, succose ed eloquenti pagine sull'attività edilizia di Sisto V « creatore della nuova Roma »: e quel capitolo ha preso ora posto con tutto l'apparato erudito nel X volume della *Geschichte der Päpste*, dove la figura di Sisto domina tanto più gigantesca, quanto più sembrano pallide ombre di pigmei i suoi tre successori immediati.

Dal X volume del Pastor ho tratto occasione per alcune personali ricerche, di cui esporrò qui rapidamente i risultati, rimandando per la documentazione a una fitta mia nota inserita negli atti della R. Accademia delle scienze di Torino.

Sisto V sortì così modesti natali, che regna tuttora una strana confusione ne' nomi de' suoi genitori. Credo di poter sicuramente stabilire in base a un documento mantovano, non ben osservato sin oggi, che egli ebbe per madre Marianna Oliva, « la quale essendo donna di Camerino et serva di un cittadino di Montalto si maritò in un ortolano delle Grotte et così si è verificata la profezia: *ramus olivae virescet* ».

Questa precisa notizia, inviata da Monsignor Camillo Capilupi al Duca Guglielmo Gonzaga, il giorno stesso dell'elezione a Papa del Cardinale Montalto, smentisce l'erronea supposizione che sua madre fosse una Ricci, mentre invece è comprovato da alcuni

Digitized by Google

documenti, editi dal canonico Pistolesi, (1) che il padre di Sisto V, Piergentile, per vezzeggiativo soprannominato Peretto, era lui un Ricci. Lo stesso nomignolo, forse dovuto all'esiguità della persona, portava allora un celebre filosofo miscredente — il Pomponazzi, come appare dalle *Novelle* del Bandello e dalle *Maccheroniche* del Folengo —: ma il casato del Pomponazzi, raccomandato alle sue opere filosofiche, finì per trionfare; quello de' Ricci cadde in disuso, e la famiglia illustre sorta in grazia alla strabiliante fortuna del Pontefice assunse a cognome il diminutivo del suo oscuro papà.

La leggenda creatasi attorno a Sisto cercò di gabellarlo per slavo: l'Hübner per ingraziarsi i croati dell'ex-i. r. dominio trovò in non so quali ritratti un argomento iconografico per accreditare l'ipotesi. Un'occhiata all'effigie vera di Sisto, quale sfolgora con esuberante vitalità nel busto di Treia e nella figura inginocchiata del suo mausoleo nella basilica romana di Santa Maria Maggiore, basta a distruggere le fantasticherie dell'austriaco biografo: prescindendo dalla considerazione ovvia che tra gli slavi di Dalmazia, versanti allora in semi-barbarie, è inconcepibile l'esplosione di una personalità così grandiosamente e schiettamente romana, come quella di Sisto, che Cesare Balbo nel suo classico *Sommario* delineò in tre righe scultorie, augurandone un'apparizione novella.

Si è citata, è vero, una Bolla, in cui Sisto avrebbe confermato egli stesso l'origine slava, nel conferire certi privilegi alla Chiesa di San Girolamo degli Schiavoni, da lui rifabbricata: ma il testo della Bolla non fu mai prodotto, e quanto se ne conosce si riferisce unicamente all'ammirazione speciale che egli professava per quel Padre della Chiesa, niente affatto alla nazionalità dei fedeli, a cui veniva destinato il suo tempio.

I genitori di Sisto erano dunque prettamente italiani, e anche se la fortuna aveva cacciato in basso suo padre, ciò era più effetto delle commozioni politiche del tempo, che non di originaria condizione. Il Della Santa pubblicò in un raro opuscolo del 1896 l'atto solenne con cui Fra Felice Peretti, il futuro Sisto V, in ossequio a' decreti del Concilio di Trento rinunciava ad ogni sua proprietà personale in favore della comunità religiosa, a cui apparteneva. Ebbene esordisce con questa dichiarazione: « nel mio ingresso alla religione mio padre era bandito, li suoi beni confiscati; quello che dopo acquistorno lui e mio fratello a me non toccava niente ecc. ».

Sisto V nacque dunque a Grottamare per semplice caso, durante il temporaneo forzato soggiorno colà del padre, ridotto da sciagurate peripezie a far l'ortolano. Ma egli riguardò sempre come vera patria Montalto, donde il babbo aveva esulato per la confisca de' beni; dove esisteva il Convento de' francescani che misero fanciullo lo accolse e lo educò. Da Montalto volle prendere l'appellativo di frate e di Cardinale: su Montalto accumulò Pontefice, i suoi beneficî, accarezzando il pensiero di farne, se gli fosse bastata la vita, una città di primo ordine. La morte sola troncò questo con altri suoi colossali disegni.

Certo è che l'indigenza in cui versava la famigliola di Peretto, già ricca di prole, non avrebbe permesso al quartogenito, seguìto presto da altri tre fratelli, d'avere un'istruzione qualsiasi, se non lo avesse assistito lo zio paterno Fra Salvatore Ricci, e il babbo stesso su quel bimbo da lui espressamente, non si sa per quale presagio, battezzato Felice, non avesse raccolto sicure speranze di luminoso avvenire. Non sono le consuete profezie a cose avvenute: Sisto V in certe sue postille autobiografiche, fatte conoscere dal Pistolesi, narra che il papà veniva deriso da' vicini, a' quali soleva asseverare che il piccolo Felicino sarebbe asceso alle maggiori dignità ecclesiastiche, pretendendo magari che già gli baciassero il piede.

Sotto gli auspici dello zio Fra Salvatore entrò a 9 anni in convento: e lo Gnoli nella *Vittoria Accoramboni* riferì avergli persona « credibilissima » assicurato risultare da documenti, nel 1870 conservati ancora da' francescani d'Ascoli, che ci fu vivo contrasto per accettare il fanciullo. « L'ebbe vinta solo per alcun voto », senza del quale si sarebbe forse sperduta chi sa come « quella forza di volontà e d'ingegno, che portò nel reggimento dello Stato e nei consigli d'Europa ».

Quei documenti non si sono più visti: ma che gli esordi del figliolo di Peretto in monastero fossero duri scaturisce da altre sincrone fonti, citate dal Pastor; secondo le quali Sisto V medesimo fu udito più volte rammentare celiando i grossi scapaccioni, somministratigli dallo zio, quando come guattero (condannato anche a girare l'arrosto in cucina) serviva in refettorio, e dove-

(1) E' benemerito di questi studi per parecchi suoi preziosi lavori, tra cui bellissimo un Album in quattro lingue, illustrato, pel Centenario.

Quanto a Gregorio Leti, autore d'una fortunata, ma ormai del tutto screditata vita-libello di Sisto V, si veggu la dotta e attraente monografia dedicatagli da Luigi Fassò *Avventurieri della penna del Seicento* (Firenze, Le Monnier).

Digitized by Google

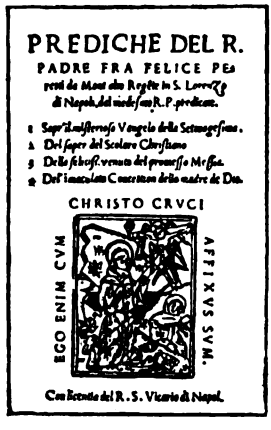
va puntare i piedi per sollevare i piatti sino alla mensa, a cui arrivava appena col mento.

Ma aveva tollerato tutto, acceso da intensa bramosia di sapere, che lo spingeva a spendere, su' libri accattati a prestito, le intere notti, usufruendo il chiarore delle lucerne de' corridoi, o raccovacciandosi in chiesa presso altari illuminati da lampade votive.

Con questa tenacia di lavoro, con la ferrea disciplina imposta a se stesso per acquistare il diritto di esigerla dagli altri, non poteva fallire la mèta segnatagli dal presagio paterno: *per aspera ad astra.* E' vanto della Chiesa favorire per suo istituto i figli del popolo degni d'assorgere: Fra Felice di Montalto conquistò pertanto rapidamente i maggiori gradi nell'Ordine francescano e nell'Inquisizione. Da Pio V ottenne la dignità episcopale prima, la cardinalizia poi, in premio della sua rigidezza ortodossa, della sua solida dottrina e indefessa operosità nelle scienze sacre, della sua impetuosa, affascinante eloquenza di predicatore popolare.

SISTO V.
(Dal busto della Cattedrale di Treia).

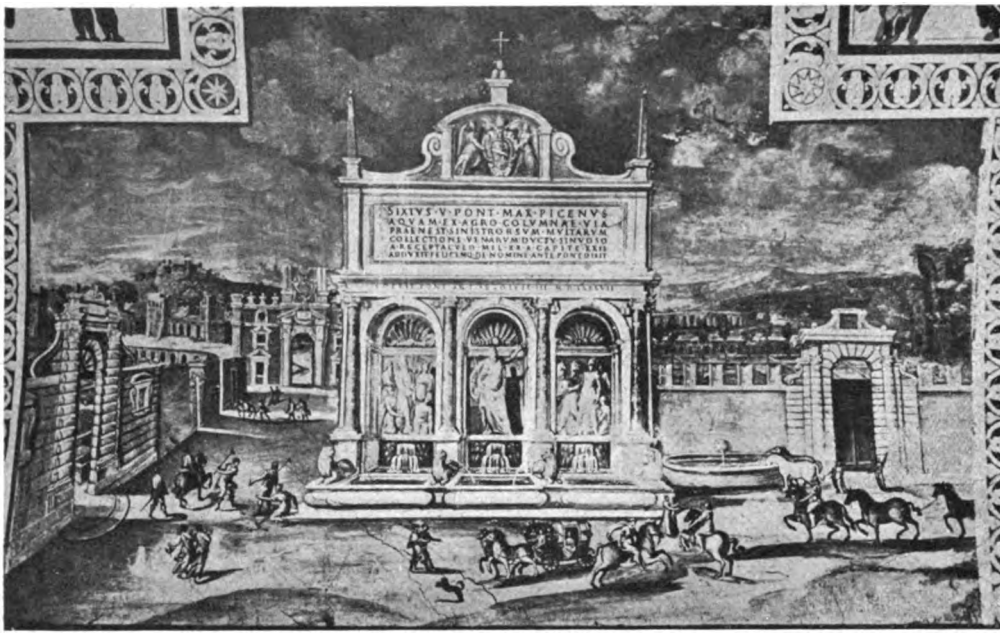
Per suggestioni di emuli invidiosi, sotto Gregorio XIII, che l'aveva non si sa perchè preso in uggia, parve oscurarsi la stella del Cardinal di Montalto: si rinserrò allora negli studi sulla Bibbia e sulle opere di Sant'Ambrogio, per curarne la stampa; sopportando tutto, persino l'inulta uccisione del nipote Francesco Peretti. Aveva questi sposato Vittoria Accoramboni, beltà fatale a se stessa ed altrui. Complice almeno nella tresca la madre; mandatario dell'assassinio il fratello di Vittoria, Francesco fu sgozzato a tradimento per saziar la libidine di Paolo Giordano Orsini, e Gregorio XIII nulla operò di efficace a colpire gli autori materiali e morali del mostruoso misfatto. Il Sacro Collegio e l'opinione pubblica irridevano al Cardinal di Montalto come ad un paria, contro cui si potesse impunemente infierire con scherni e dispregi. Ciò ch'ei soffrisse rivelò Sisto V all'ambasciatore sabaudo, che in nome di Carlo Emanuele I, nel dicembre 1585, gli chiese la porpora per l'Arcivescovo di Torino. No, rispose Sisto, ora non posso compiacere il Duca; nella prima promozione di cardinali non pensando a comprendere « se non tre o quattro de suoi, per satisfare a se stesso, et a l'obligo suo in premiare quelli poverelli che sono stati con lui a parte delle miserie nel tempo de i suoi travagli. Et qui con molto affetto ricordò et deplorò la morte del nipote, la poca stima fatta in quei tempi della sua persona, che essendo travagliatissimo pareva che ognuno cercasse di opprimerlo totalmente, in modo che qualche volta di desperatione la notte levandosi quasi si scorrucciava con Dio, dicendoli, che farai signore, *Contra folium quod vento rapitur ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris,* che non ci era neanco chi andasse a vederlo, nè chi li compatisse, in modo che poteva dire, *Consolantem me quesivi et non inveni;* pure che finalmente quanto erano maggiori le afflittioni, tanto più conosceva che quella era opera di Dio, et che da altri non poteva venire che dalla sua mano, onde si acquetava. »



FRONTESPIZIO DELLE PREDICHE DI FRA FELICE.

Le leggende sogliono adombrare *grosso modo,* con dei particolari cioè fantastici, la

Digitized by Google



MOSTRA DELL'ACQUA FELICE A PIAZZA SAN BERNARDO (da un affresco della Biblioteca Vaticana).

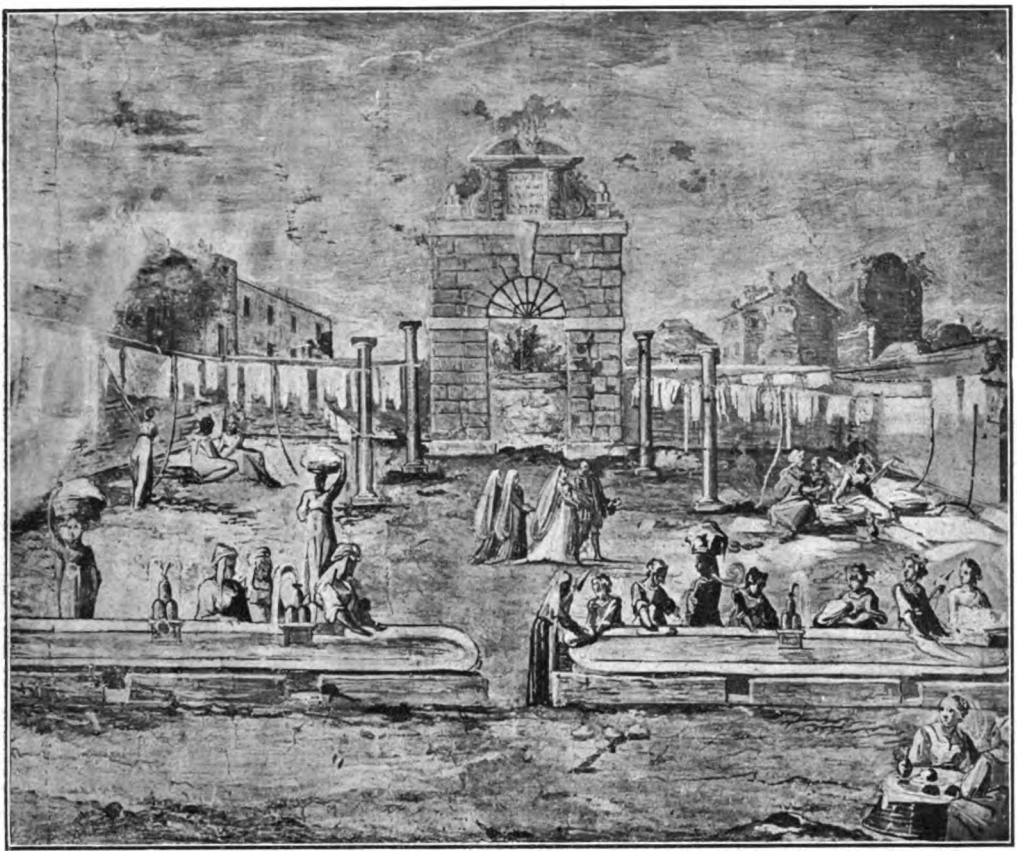
verità: ma in fondo corrispondono al succo, all'essenza dei fatti. Nel Conclave susseguito alla morte di Gregorio XIII, le probabilità per il Montalto sarebbero state minime, se gli elettori avessero davvero chiaramente intuito la grandezza dell'Uomo. Il Cardinal Santori nella sua autobiografia rammenta che il collega Alessandrino, ad elezione avvenuta, gli disse in un orecchio: « di questo povero vecchio saremo noi i padroni », con la fatuità de' mediocri, facilmente illudentisi di governare a lor posta i potenti. Il Santori avrebbe subito risposto: « faccia Dio che passata questa sera Ella non se ne penta ». E fu profeta, se il suo motto è veridico, e non senno di poi.

La storia non offre frequenti esempi di ciò che possa un uomo di genio in soli 5 anni di regno, quanti ne ebbe Sisto V, pel quale il Ranke, con un'osservazione giusta in tutti i tempi e in tutti i luoghi, rilevò: che in mezzo ai più gravi disordini appare spesso una forza superiore, miracolosa, capace di reprimerli, salvando la società minacciata di precipitare nel chaos.

I banditi, che all'ombra di signorotti faziosi infestavano lo Stato pontificio, lo avrebbero presto imbarbarito, se non fosse sorto con Sisto V un persecutore inesorabile. Furono sovente oggetto di critiche declamatorie e di invenzioni balorde i suoi metodi spietati di repressione; ma non ve n'erano altri, per arrestar la cangrena, « Tutta questa Corte — scriveva il primo maggio 1585 il Capilupi al Duca di Mantova — ha fatto giudizio che siamo per havere un principe giusto et conforme alla qualità de' tempi et alla corruttela nella quale era scorso il governo temporale » de' Papi. E un *avviso* romano del 13 luglio ribadiva: « la giustizia con terror grande et senza rispetto alcuno, a chi ben la considera è salute et pace dello Stato ecclesiastico, poichè ogniuno si risolve a viver quietamente et honorare et temere insieme la mente di N. S. santa et retta ». Sorprende perciò che D. Gnoli ravvisi bassezza di personali moventi, ipocritamente velati con l'interesse pubblico, nel castigo inflitto a Marcello Accoramboni, come se il tradire un cognato, svegliandolo di notte con falsi pretesti per trascinarlo al macello, non fosse tal orribile cosa da legittimare ogni pena.

Sisto V era d'animo generoso: si vendicò col perdono di quei confratelli che lo avevano amareggiato in convento. Ma se dimenticava offese personali, investito della suprema autorità reputava doveroso non usare clemenza a delinquenti, che avevano violato le leggi più sacre dell'umanità. Dotato d'una logica inflessibile d'Inquisitore, sceglieva i mezzi più acconci a percuotere le fantasie popolari, e render durevole l'impressione dell'esempio. Si spiega così l'aver non solo condannato a morte una madre, che

Digitized by Google



LAVATOIO PUBBLICO (da un affresco conservato nel Collegio Massimo).

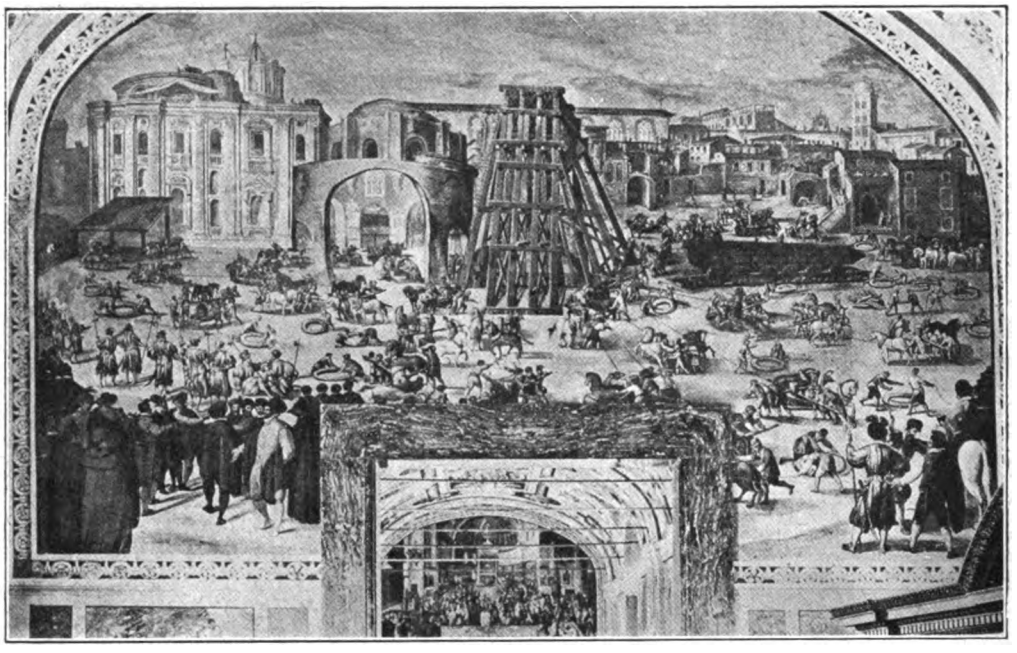
aveva mercanteggiato l'onestà della figlia: ma l'aver ordinato che questa, co' più begli abiti di cortigiana, assistesse al supplizio. Occorreva bene frenare la dissolutezza de' costumi, quando persino qualche Cardinale, come vedremo, si lasciava sorprendere in galanti avventure notturne.

La leggenda si sbizzarrì col pasquillesco motto che in quel primo estate di regno di Sisto s'eran vedute a Roma più teste di giustiziati, che non cocomeri: ma l'opinione pubblica contemporanea applaudì senza riserve, e il volontario concorso privato finì col render superflua la spesa della gendarmeria nella caccia a' banditi. La legge era finalmente uguale per tutti: senza riguardo a baroni prepotenti e a preti riottosi.

Uno de' capi banditi era tal prete Guercino, che si faceva chiamare il Re della campagna romana e aveva incusso paura all'imbelle Gregorio XIII. Anche per lui ci soccorre un documento mantovano caratteristico: il Papa narrava cioè nell'agosto 1585 al cardinale Gonzaga, presente il Capilupi, che all'apprendere ne' primi mesi del suo regno, le perduranti prodezze di prete Guercino, « Noi entrati in letto cominciassimo quasi ad adirarci col S.r Dio et dolerci che ci avesse di povero fraticello chiamato a tanto grado... et benchè si potesse dire che fossero reliquie del Pontificato del nostro antecessore tuttavia ci dolevamo grandemente che tali casi avvenissero sotto di noi. Piacque al S.r Dio esaudir le nostre preci » e la testa di prete Guercino fu appesa poco di poi sanguinosa al ponte di Castel Sant'Angelo; « Sì che vedete che giova anche santamente querelarsi col S.r Dio. »

Non si deve però credere che quei rigori fossero nulla più di un espediente empirico di passeggero valore: vuolsi invece tener presente che a Sisto V risalgono i primi regolari trattati d'estradizione per delinquenti comuni; e che egli non mancò via via di temperare con atti di clemenza la severità delle leggi. Taluna Confraternita ebbe il privilegio di liberare dei condannati a morte, che venivano processionalmente condotti in

Digitized by Google



TRASPORTO DELL'OBELISCO VATICANO (da un affresco della Biblioteca Vaticana).

chiesa fra gran concorso ed emozione di popolo.

La struttura mentale di Sisto V era medievale nel campo religioso: ma come uomo d'azione e di governo aveva tutte le doti più vigorose d'un temperamento moderno.

Salito al soglio pontificale con 64 anni sulle spalle, concentrò tutte le sue forze per sostituire con l'intensità e la rapidità dello spirito creatore il tempo che gli avrebbe fatto necessariamente difetto. Poche idee semplici, recise, applicate con attività insonne, con la massima che nulla deve riuscire impossibile a volitivo sovrano, effettuarono il miracolo che quel suo quinquennio di regno paia oggi aver assommato l'opera di secoli.

L'ordine e la giustizia ripristinati sono già molto: ma egli li intese sopratutto come necessaria base a ricostruire, a riformare lo Stato, col vantaggio di tutte le classi, segnatamente della più numerosa, donde fu sempre suo vanto essere uscito. L'ascendente morale e la solidità della Chiesa non si scompagnarono perciò mai, nel suo pensiero, dalla sollecitudine per gli umili, pel miglioramento delle loro condizioni.

Le fontane più superbe, di cui Roma ancora si fregia, son quasi tutte dovute a Sisto V, che con la condottura dell'Acqua Felice, dice bene il Pastor, in tre anni compì un'opera gareggiante con quelle dei Cesari, creando a se stesso un'immortale memoria. Il lavatoio pubblico, la casa di lavoro per gli indigenti, il Monte di pietà, il Collegio per le fanciulle povere, le provvidenze per l'agricoltura e l'industria, l'allestimento di galee per liberare le coste da incursioni di corsari, il riscatto di cristiani caduti in schiavitù de' barbareschi, la liberazione di prigionieri per debiti, il tentato risanamento di zone malariche ecc., dicono qual fosse il cuore di Sisto, che vagheggiava addirittura di convertire il Colosseo in case operaie e filande, pur di dotare Roma di un'industria fiorente. Secondo il suo architetto Fontana, ne fu impedito solo dalla morte: se fosse il Papa vissuto un anno di più si sarebbe avverato lo scempio.

Il rispetto per l'antichità non era grande in un titano, che sentiva di poterla emulare, dando all'Urbe la propria impronta di città moderna. L'attività edilizia di Sisto V rinnovò Roma di pianta: con l'ampiezza delle sue vie, che ne resero abitabile la parte più alta e più sana, fin allora deserta; con l'elevazione di colonne e obelischi, lasciati da millenni nell'abbandono. I più famosi architetti, Michelangelo, Sangallo avevano giudicato impossibile rialzar gli obelischi. Sisto V non esitò un istante ad esigere l'inaudito portento, che per lui non significava puramente una conquista tecnica — a confusione de' pusilli, degli abulici — ma era un trionfo spirituale, una vittoria cristiana sul

Digitized by Google

PIAZZA DEL QUIRINALE (da un affresco del palazzo Lateranense: sala del Concistoro).

Paganesimo per sempre superato. Obelischi e colonne erano quindi sormontati o dalle statue degli apostoli o dalla Croce dominatrice, con l'iscrizione eloquente *Christus imperat* ecc.

L'orma gigantesca della volontà di Sisto V s'afferma, si può dire, su quasi tutti i monumenti più augusti di Roma, che da lui ripetono o l'origine o l'ampliamento o l'assetto definitivo. Quand'egli nell'agosto del 1590 agonizzava nel palazzo del Quirinale, ov'è sua la parte prospicente la piazza con le statue di Castore e Polluce, aveva pur anco l'orgogliosa gioia di consolare i suoi sguardi, fissandoli sulla cupola di San Pietro, ergentesi al cielo per ordine suo, dopo tredici mesi di ostinati lavori.

E' privilegio degli uomini superiori saper scegliere degni esecutori de' loro meditati, geniali ardimenti. Sisto V per le sue imprese edilizie scoprì in un giovane « muratore », Domenico Fontana, il suo uomo: lo impose ai recalcitranti, lo sorresse d'immutabile appoggio contro sterili invidie impotenti, spronandolo tuttavia sempre col dantesco: « qui si parrà la tua nobilitate ».

Delle critiche piccine sdegnava occuparsi: lasciò quindi che i Cardinali brontolassero scandalizzati sul preteso nepotismo, allorchè Alessandro Peretti venne assunto a loro collega. Sisto poteva dire che quella miseria non lo tangeva: e che al postutto meritavano di partecipare alla sua fortuna i parenti, nobili d'animo se non di natali. Della sorella Camilla per esempio il Capilupi scriveva subito nella citata lettera del 27 aprile 1585: « La sorella di S. B.ne di nome Camilla è di due anni soli più del Papa et ella si tratta d'eccellenza et comincia a di-

Digitized by Google

ventare *donna di garbo*, benchè finora sia vissuta sempre in abito et in forma bassissima et che per molto tempo abbia lavato panni per Roma a gentildonne. S. B.ne ama tenerissimamente questa signora et mentre era Cardinale facevano vita insieme. »

CASA DI LAVORO PRESSO PONTE SISTO
(da un affresco della Biblioteca Vaticana).

Il Cardinale Alessandro spiegò subito un senno superiore all'età; ed era commovente (ha ragione l'Hübner) vedere quel giovinetto precoce secondare così bene i propositi dell'impetuoso vegliardo nella restaurazione dell'erario pontificio, nella riforma interna della Chiesa, e nell'aggrovigliata politica estera.

Dall'atto che pubblicò il Della Santa e dai documenti chigiani, messi in luce dal Cugnoni, traspariva già l'accuratezza di Fra Felice da Montalto nel tener conto scrupoloso de' suoi piccoli giornalieri interessi economici, e degli innumerevoli libri acquistati: ma nessuno avrebbe allora pensato che posto a capo dell'amministrazione pontificia vi avrebbe apportato così profonde innovazioni, per aumentare le rendite, ridurre le spese; le due uniche norme, da che mondo è mondo, di buona finanza. Solo così, in un batter d'occhio, riuscì a trovare i mezzi necessari pe' vasti disegni edilizi, per l'incremento dell'alta cultura, per la marina, la guerra ecc. e a creare per giunta un fondo di riserva che lo costituiva il più potente sovrano contemporaneo. Que' quattro e più milioni di scudi d'oro immobilizzati a Castel Sant'Angelo rappresentavano, dallo stretto punto di vista economico, un errore madornale: ma Sisto V da uomo d'azione guardava all'effetto morale incalcolabile, sentiva che quel pronto tesoro (fra tanti Re squattrinati) pesava sempre molto nella bilancia politica, accrescendo immensamente l'influenza spirituale del Pontificato, su tutto e su tutti, com'era suo desiderio supremo.

Rappresentante della Controriforma cattolica, voleva, non gli mancasse mai il denaro occorrente ad assicurarne il trionfo, sia ne' contrasti politici, aiutando di consigli e di sussidi i nemici del Protestantesimo; sia nelle lotte del pensiero, promovendo con la tipografia Vaticana, istituita da lui, le pubblicazioni insigni del Bollario, delle opere dei Santi Padri ecc., favorendo le Università, i Collegi, gli Archivi...

Purtroppo, mentre luterani e calvinisti vantavano personalità del valore di Elisabetta d'Inghilterra, e del futuro Enrico IV, la Controriforma non fiancheggiava Sisto V con altrettali della sua taglia. Nel Re di Spagna, Filippo II, l'albagia tracotante non si appaiava con l'effettiva potenza. Il Papa intuiva che quel sovrano, su' regni del quale non tramontava mai il sole, stava discendendo la parabola fatale della decadenza. Avrebbe perciò voluto subordinarlo alle sue direttive, ma l'altro reluttava accigliato, caparbio: donde i quasi continui conflitti, che mettevano a rumore il Vaticano, teatro di scene violente fra il Papa e gli ambasciatori spagnoli. Alle costoro petulanti pretese di ridurlo a cappellano di Filippo II reagiva Sisto con minacce di scomunica e di bando da Roma: e drammatici in sommo grado si svolgevano que' colloqui, in cui il Papa rug-

MEDAGLIE DI SISTO V.

Digitized by Google

giva i suoi *quos ego*, mentre l'ambasciatore fremebondo sfogava inginocchiato ringhiose proteste.

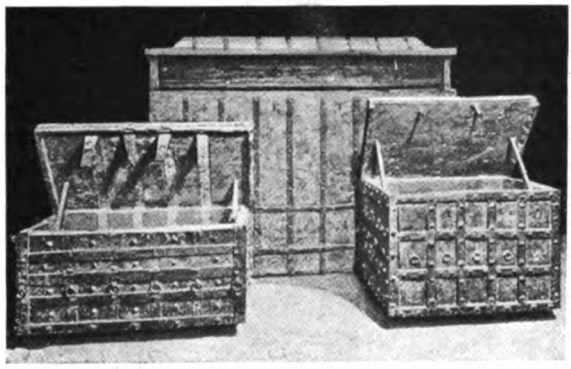
Sisto V morì prima che si fosse giunti a concreta soluzione della contesa fra lui e Filippo II sull'atteggiamento da seguire di fronte alla Francia e al Re di Navarra, non ancora convertito allo scettico programma del « Parigi val bene una messa ». L'afosa estate del 1590 aveva sospeso le trattative fra Vaticano e l'Ambasciata spagnola; perciò gli storici, giudicando come definitiva quella situazione precaria, hanno colorito i fatti in modo del tutto arbitrario. L'Hübner è riuscito ad imporre una sua concezione totalmente tendenziosa, dacchè non bisogna dimenticare che egli era quel diplomatico, a cui erano toccate in Parigi nel 1856-59 le solenni lezioni, inflittegli dal genio di Cavour. Mandato a Roma per *fiche de consolation*, vi si trovava nel periodo più acuto 1867-68 della crisi italiana per l'acquisto della nostra capitale. Tutto lo induceva a rappresentare i fatti storici in modo suggestivo, conforme agli interessi austro-clericali della giornata. Napoleone III commetterebbe nuove debolezze a favore d'Italia, a danno del potere temporale? e l'Hübner dava sulla voce a' cattolici di Francia perchè trattenessero l'Imperatore sulla lubrica via: ricordassero che Sisto V aveva salvato la Francia dagli Ugonotti, dallo smembramento, dall'egemonia spagnola.

La cupola di San Pietro condotta a termine da Domenico Fontana.

Questa tesi traspira da tutta l'opera, ma s'accentua goffamente negli ultimi paragrafi, scritti in tono melodrammatico, parendo quasi che Sisto V fosse felice di morire, dopo salvata la Francia, e nulla più gli restasse da desiderare, dopo compiuta una tanta missione.

Il Pastor ha in fondo accettato, sia pur temperandone il frasario da romanzo, la concezione dell'Hübner, così esagerata da sembrar falsa di pianta, a chi freddamente la esamini.

Sisto V non temeva Filippo II, avendo ben avvertito la sproporzione tra la sua capacità fattiva e le esorbitanti ambizioni, già prima della catastrofe della grande Armata; figuriamoci poi. Il Papa desiderava aver mano libera in Francia; e ammiratore delle forti individualità aveva posto gli occhi pel trono vacante su Carlo Emanuele di Savoia, come il solo che presentasse probabilità di successo, quando Filippo II non avesse attraversata la via al suo genero, e i cattolici francesi l'avessero accettato. Negli ultimi mesi della vita di Sisto, spesseggiano appunto i dispacci dell'ambasciatore sabaudo a Roma, che informava il suo Duca sul progetto accarezzato dal Papa, non come espediente dilatorio, ma come un'eccellente soluzione da abbracciare *toto corde*.



Castel Sant'Angelo. - Cassoni del tesoro di Sisto V esaurito ai tempi napoleonici.

Carlo era nato di madre francese, poteva apportare a' nuovi sudditi la vistosa dote di territori magnifici, dirimere la questione

Digitized by Google

pendente per il possesso del Marchesato di Saluzzo. Era valoroso e non indegno di misurarsi con Enrico IV. Il piano dunque accettato dal Papa, lungi dall'esser fantastico, offriva la possibilità di impreveduti sviluppi: nè certo lascia ammettere conclusioni già fisse nella mente d'un preteso moribondo... che pensava a trasformare il Colosseo.

Gli acri diverbi con gli spagnoli non avevano niente affatto scosso la fibra del Papa: con la sua attività prodigiosa non aveva mai cessato d'occuparsi delle cose più svariate del suo ministero. Lo troviamo per esempio aver dedicato cure personali all'officio della Santa Sindone, di cui il Duca di Savoia aveva proprio allora implorato l'approvazione. La morte di Sisto V fu prodotta piuttosto da' suoi disordini dietetici, più gravi a 70 anni e nell'estate romana, in chi si credeva permesso gustare a piacer suo frutta e vini generosi per vincer le febbri. I medici (scriveva il Cardinal Della Rovere) avevano un bel promettere a Sisto la sicura guarigione, acconciandosi alle loro prescrizioni: dopo qualche momentanea obbedienza, ripigliava « l'uso suo di tener poca cura dei rimedi e di regola di vita », e l'esito non poteva sortir che letale.

Sulla fine d'agosto del 1590 s'avverò a Roma l'ignobile spettacolo, che non di rado accompagna la disparsa dei dominatori più temuti che amati. La plebe, immemore dei benefizî arrecatile dalle paterne provvidenze di Sisto V, lasciò libero il campo ai facinorosi sitibondi di vendetta, a' banditi, a' baroni che per 5 anni avevano morso il freno *sub virga ferrea*. Si tentò in Campidoglio di rovesciare la statua dell'estinto Pontefice, che oggi infatti più non è conservata: si pubblicò un epitaffio oltraggioso di questo tenore:

« *Sixto V pontifici omnium pessimo — qui erectis obliscis, stratis vijs, demolitis domibus — oppressis populis, devastata Italia — amissa Gallia, carcerata pecunia — inglorius obijt — avaritia soror benemerenti posuit.* »

A buon conto però non la pensavano così neppure i Cardinali, che erano stati di frequente da lui con tanta rudezza strigliati. Un membro del Sacro Collegio era morto persino di paura: il Boncompagni, detto Cardinal di San Sisto, perchè sorpreso travestito ed armato, di notte, nel recarsi da una sua amasia, gelò di spavento, solo pensando alle folgori del tremendo Pontefice.

Altri Cardinali erano stati redarguiti per soverchia compiacenza a potentati stranieri, con pregiudizio della Chiesa: ma nondimeno, nell'inviare a Carlo Emanuele di Savoia il funebre annuncio di prammatica, si sentiva il Sacro Collegio costretto lealmente a riconoscere tanto più lacrimevole la morte del Papa, perchè avvenuta, quando la sua « virtù, sapienza, magnanimità eran più necessarie al Vaticano per compiere le imprese preclare », meditate da quel gigante dello spirito.

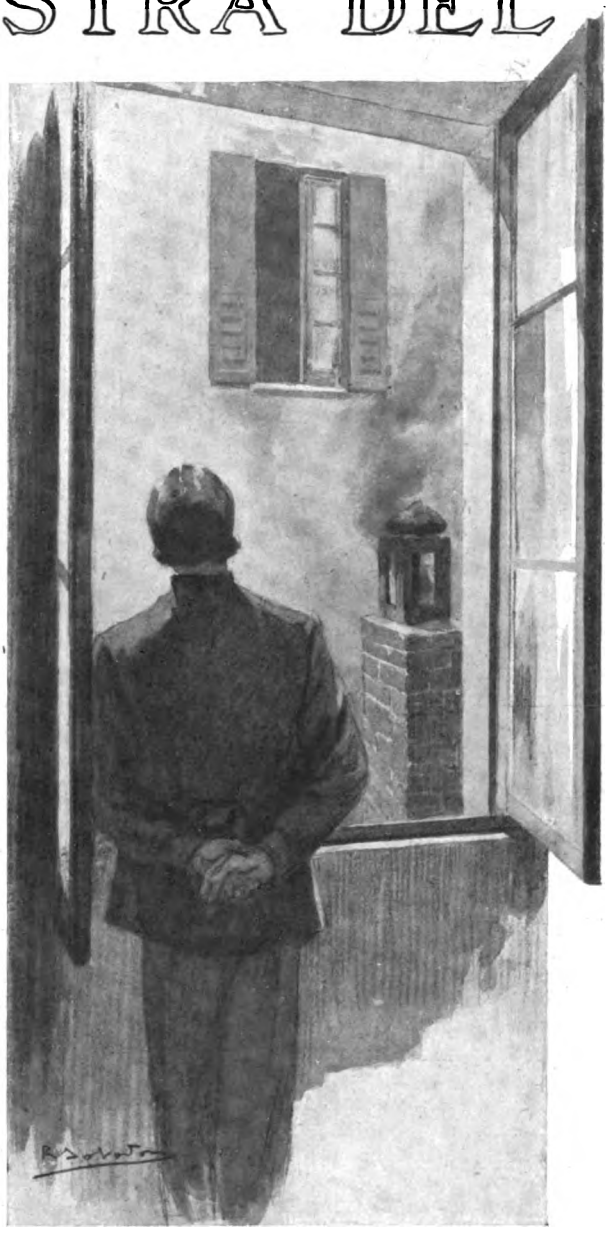
Poterono invero rialzar la testa i signorotti, molti abusi rifiorir nella Chiesa; ma certe riforme interne di Sisto — al pari della nuova impronta ch'egli aveva dato a Roma — sfidarono i secoli. Primissima quella che fissava a 70 e non più il numero dei Cardinali, e li ripartiva in Congregazioni diremo così tecniche. Era il trionfo della competenza e dell'interesse generale sul particolarismo dinastico, che i Cardinali appartenenti a grandi famiglie signorili erano troppo spesso tentati di insinuare nella trattazione degli affari della Chiesa, ne' Concistori. L'oscuro plebeo di Montalto, pur accentrando nel supremo gerarca il *maximum* dell'autorità, lo volle contornato di consiglieri capaci e indipendenti da interessi mondani; consiglieri scelti col sano criterio democratico, imperniato nell'ascensione delle forze di dovunque vengano, nell'esaltazione dei valori morali e del merito sull'accidentalità della nascita.

ALESSANDRO LUZIO.

MONTALTO. - RELIQUIARIO D'ARGENTO DORATO DONATO DA SISTO V (opera del '400 d'ignoto autore).

Digitized by Google

LA FINESTRA DEL QUINTO PIANO



Ogni mattina, alzandosi, vedeva spalancarsi una finestra al quinto piano della casa dirimpetto.

I gradini erano ottantatrè, ottantaquattro a contarli con precisione, ma uno era così consumato che trovandosi quasi al livello di terra si fondeva con essa e perciò poteva non essere considerato. Ogni volta Steklov, dopo aver salito due piani si fermava, come se dividesse in due l'ascesa. Allora egli voleva pensare che ogni nuovo gradino non sarebbe stato più causa di stanchezza, ma soltanto avrebbe avvicinato l'istante in cui egli si sarebbe trovato lassù, nella sua camera.

Quando Steklov era venuto ad abitare quella casa egli faceva di corsa tutti i quattro piani; più tardi aveva preso l'abitudine di fermarsi a metà strada. E sentiva già avvicinarsi il giorno in cui sarebbe costretto a fermarsi ad ogni svolta della scala.

Un tempo dalla sua finestra lo sguardo poteva abbracciare tutta la città e correre oltre. Pareva che l'orizzonte fosse allora così vasto perchè più tardi potesse entrare nella mente la coscienza dell'assurdità della propria vita passata in quella cameretta e in un'altra identicamente angusta — quella dell'ufficio. — Ora dirimpetto alla sua finestra si ergeva il muro della casa vicina ancora più alta di quella abitata da Steklov. Il muro liscio e a picco aveva cominciato a crescere verso il cielo sotto gli occhi di Steklov. Egli ricordava ancora un terreno incolto, e un mattino quando aveva scorto alcuni uomini su quel lembo di terra che pareva prima abbandonato. L'indomani aveva visto operai armati di pale. Poi, come germogli di una pianta sconosciuta, malefica e maledetta, spinti da forze ignote dalle viscere della terra, germogli che dovevano uccidere per lui quelli della vita, avevano cominciato a strisciare lentamente in su le mura e a poco a poco avevano tolto la luce e l'aria dalla camera di Steklov. Sul principio, egli era rimasto stizzito; poi aveva deciso di cambiar casa. Finalmente, aveva lasciato andare, dicendosi che nella camera ci stava poco di giorno, ma solo di sera quando per forza occorreva accendere la luce, quando diventava indifferente, se l'ombra della grande casa coprisse anche il minuscolo spazio che la vita aveva concesso alla sua esistenza. L'orizzonte che un tempo era stato l'attrattiva che aveva spinto Steklov a prendere in affitto la stanza, era

Digitized by Google

nascosto: ciò che prima pareva sconfinato, si era ristretto nella cornice della trivialità e delle abitudini meschine. Cominciava a sembrare che fosse stato sempre così: la finestra dava sul muro della casa dirimpetto.

Anche giù non c'era dove gettare lo sguardo; la camera di Steklov si trovava in una specie di sovraelevazione dello stabile, il campo visivo tagliato dal tetto del piano inferiore. Era questo di color grigio-giallo, con tegole gonfie e crepate, di cui ognuna pareva aprire sbalordita una bocca grande e tonda e spingere quelle vicine nell'impeto comune di scendere giù verso la breve cornice di pietra. In mezzo al tetto un fumaiolo rosso-scuro diffondeva spesso onde soffocanti. Il fumo era acre e penetrante dappertutto come se in esso balzassero fuori tutta l'angoscia e la disperazione che gli uomini non riuscivano a nascondere entro quattro mura.

E quando nella mente di Steklov prese forma il pensiero della necessità di uccidersi, recidere di colpo e con la propria volontà un'esistenza inutile, divenne nello stesso tempo evidente che non poteva buttarsi giù dalla finestra, perchè il tetto sottostante avrebbe fermata la caduta: invece di morire, rischiava di rimanere mutilato.

La decisione non venne d'un tratto, improvvisa, ma pareva fosse nata in un tempo così lontano che ora diveniva impossibile precisarne il punto di origine; come se non solo Steklov, ma anche tutte le persone con cui egli stava in contatto portassero in sè questa certezza: che era assolutamente inutile per Steklov di continuare a vivere. Gli cominciava a sembrare che i conoscenti incontrandolo si scambiassero sguardi stupiti, quasi domandandosi perchè egli capitasse ancora tra loro, perchè esitasse a compiere l'atto ultimo e per se stesso insignificante, dal momento che la sua vita era malriuscita, triste, senza scopo e che egli stesso, meglio di chiunque, sapeva di essere legato all'esistenza soltanto dalla vecchia e assurda abitudine di vivere. E poteva anche essere così che incontrandosi con la gente, Steklov abbassasse cupo gli occhi per non incontrare sguardi estranei e indiscreti in cui insieme alla domanda egli avrebbe potuto leggere il disprezzo per la sua mancanza di volontà a decidersi.

Poteva essere così... o poteva soltanto sembrargli? Ma colui a cui sembra di essere centro degli sguardi estranei, vive in sè tutte le possibilità della propria paura, dalla quale non c'è scampo perchè l'uomo la porta sempre entro di sè...

La mattina, andando all'ufficio, la sera rincasando, durante più di vent'anni egli incontrava sempre le stesse persone. Poichè la maggior parte di esse erano invecchiate lentamente sotto i suoi occhi, poteva sembrare che in esse si fosse impressa una giovinezza menzognera e che si fosse fermato il tempo. Ma anche a coloro che l'incontravano da più di vent'anni, egli avrebbe potuto ricordare una cosa passata, non accaduta, una cosa che avrebbe potuto creare la felicità.

Ogni mattina, alzandosi, vedeva spalancarsi una finestra al quinto piano della casa dirimpetto. Nel muro di un bianco sporco si apriva ancora un buco scuro; come un orificio attraverso il quale avrebbero potuto penetrare nella casa la luce e la gioia. Ma la finestra dava a nord e il muro era proprio quello che adesso nascondeva il sole. Le due finestre erano così vicine una all'altra che Steklov guardando da basso in alto poteva vedere ciò che si faceva nella camera dirimpetto.

Conosceva da tempo la donna che vi abitava. Quando per la prima volta si era spalancata la finestra nella casa appena costruita e il muro era ancora di un bianco candido, egli aveva scorto un giorno una fanciulla; e i loro occhi avevano trasmesso il silenzioso saluto della giovinezza. Ogni mattina alzandosi, aveva cercato lo sguardo di lei: un ponte fragile, gettato tra le due finestre. Ma già allora era in lui la coscienza tormentosa della propria nullità, e nel sorriso che avrebbe potuto sostituire il sole, poteva celarsi anche uno scherno, provocato dalla sua regolare apparizione, sempre alla medesima ora, dal suo sguardo che parlava silenzioso, perchè mai egli si era permesso di fermare la fanciulla in istrada. Un giorno, avendo vinto la propria timidezza, egli si era deciso a rivolgerle la parola quando sarebbe tornato a casa. Ma la sera dalla sua finestra aveva visto sulla tenda dirimpetto due ombre furtive, incerte, legate dalla gioia di vivere.

Poi era venuto un tempo nel quale nella cornice stretta della finestra spalancata apparivano due esseri affacciati con spensieratezza, come se gettassero una sfida al caso e all'eventuale pericolo — come se gettassero una sfida al mondo con l'infinito della loro gioia... Allora Steklov stizzito chiudeva le persiane perchè gli sembrava che gli sguardi degli innamorati penetrassero con scherno dall'alto in basso nella sua camera, deridendone il misero arredamento e l'uomo che vi abitava solo e ridicolo. Poi era ve-

Digitized by Google

Facendolo entrare la donna aveva detto: — Scusate... Troverete tutto sottosopra... Non sono che una povera operaia...

nuto anche il giorno in cui per la prima volta egli aveva scorto nella finestra dirimpetto un viso pallido e ansioso, e aveva potuto cogliere la direzione dello sguardo: in giù, dove di solito appariva colui che poco addietro arrivava ogni giorno e che ad un tratto aveva smesso di venire.

Guardare giù per delle ore da una finestra del quinto piano poteva significare sentirsi strappata dalla terra, fuori delle meschinità quotidiane, innalzata sulle ali dell'amore e della felicità sconfinata; ma guardare giù per delle ore da una finestra del quinto piano poteva anche essere la compressione morbosa della propria paurosa solitudine, la sensazione di vedersi staccata da tutto ciò che viveva giù, da dove prima veniva la gioia; ma guardare giù per delle ore da una finestra del quinto piano poteva essere anche lo studio della libera via verso la morte volontaria e l'aspettativa dell'istante in cui nella coscienza fosse superato l'ultimo limite dell'angoscia, dopo il quale sarebbe svanita la paura e impallidito l'orrore.

E quando Steklov aveva visto per la prima volta la figura solitaria che aveva sostituito nella cornice della finestra nera le due ombre abbracciate, quando aveva seguito lo sguardo della donna abbandonata, fisso sul vuoto tra le due case, egli aveva pensato che un tempo sarebbe stato suf-

Digitized by Google

ficiente un solo movimento per far precipitare giù i due amanti, e che così essi sarebbero morti insieme al loro amore. Questo pensiero ne aveva portato un altro: gettandosi dalla finestra della casa dirimpetto si poteva essere certi di sfracellarsi irrimediabilmente e sfuggire al pericolo di rimanere mutilati per sempre.

Allora Steklov si decise a avvicinare quella donna.

Adesso la sua camera gli si presentava come non l'aveva mai conosciuta durante i ventidue anni passativi in solitudine. Seguendo con lo sguardo una linea inclinata dall'alto in basso egli non vedeva più una gabbia stretta e limitata perchè il campo visivo non comprendeva le pareti laterali: dalla finestra del quinto piano della casa dirimpetto si poteva scorgere solo una parete, la porta e una parte del mobilio. Le tappezzerie scelte da lui dodici anni addietro non parevano più ingiallite, scolorite e in parte a pezzi: di lontano tutto era un solo fondo grigio-verdastro, sul quale — macchie chiare — spiccavano alcune stampe.

Di fianco si poteva scorgere solo il capezzale del letto: là egli aveva passato tante notti insonni, che contate avrebbero formato anni interi, di cui il principio e la fine sparivano nel conto totale del tempo perduto: anni che aveva passati senza sonno. E, il letto con la sua coperta già verde ed ora scura e incolore pareva aver assorbito tutto l'orrore di quelle notti e conservato l'impronta paurosa della solitudine ma da lontano si poteva pensare che appoggiando la sera la testa sul capezzale, l'uomo vi trovasse la calma, la pace. E su tutto il resto dell'arredamento sembrava distendersi il riflesso di quella pace.

Steklov si trovava accanto alla donna che conosceva da molti anni ma alla quale il giorno innanzi soltanto aveva rivolto la parola. Egli non si ricordava nemmeno il pretesto di cui si era servito per avvicinarla, perchè il pretesto non era necessario a coloro di cui le esistenze erano trascorse una accanto all'altra, a coloro che di giorno in giorno, attraverso uno spazio limitato, si erano veduti invecchiare.

Ciò che vedeva ora nella camera in cui si trovava, era proprio come se l'era immaginato: una donna sola vi lavorava da anni lottando per l'esistenza. Una macchina da cucire. Per terra e sul mobilio in disordine, ritagli di stoffa.

Facendolo entrare la donna aveva detto:

— Scusate... Troverete tutto sottosopra... Non sono che una povera operaia... La mia casa non è come la vostra...

Gli aveva indicato attraverso la finestra la scrivania che un tempo egli aveva considerata come il posto del suo vero lavoro, il punto di partenza della felicità futura, forse della gloria... La donna non sapeva che il tavolo le appariva ora così pulito e ben ordinato perchè in una notte ormai lontana Steklov aveva bruciato tutte le carte ammucchiate nei cassetti e che dopo non si era più seduto alla scrivania.

Accanto si trovava una bassa poltrona e in fondo un piccolo divano; e là Steklov si riposava ogni sera, spezzato dalla fatica, e là aveva meditato sulle minuzie poco complicate di cui il complesso ad un tratto l'aveva schiacciato con la sua enormità e condotto all'idea del suicidio. Là era nata la decisione di venire nella camera, dove un tempo qualcuno avrebbe potuto riscaldarlo col suo amore, per cercare da quella finestra il libero accesso verso la morte, per cercare di uccidere insieme alla vita la solitudine.

La donna gli indicò una sedia.

— Accomodatevi. Sono dolente di non poter offrirvi una poltrona. Un tempo anch'io avevo delle poltrone, un divano... Come il vostro...

Un tempo! Ella parlava del giorno in cui la sua ombra abbracciata ad un'altra si delineava come un quadro di una felicità irraggiungibile, davanti agli occhi di Steklov. Un tempo! Ella parlava dei giorni in cui sorridendo guardava giù per non lasciare sfuggire l'istante dell'arrivo dell'amato...

— Com'è strano, — disse la donna. — Ci siamo soltanto ieri scambiato due parole. Però, ci conosciamo già da tanto tempo!

E diceva di conoscerlo, di essere al corrente delle sue abitudini, del suo modo di passare il tempo quando rincasava. Steklov ascoltava quello che rappresentava la sua vita *vista di fuori, di fianco,* vista in modo che solo alcune manifestazioni potevano essere accessibili allo sguardo, mentre altre — forse le più vere — rimanevano nell'ombra come se non esistessero. Udiva come durante tanti anni egli — uomo puntuale e giudizioso, probabilmente, impiegato in qualche seria azienda — entrava nella sua bella confortevole camera, arredata riccamente e con gusto; sentiva raccontarsi come accendeva la sua lampada ed essa gettava una tenue luce sfumata e creava un'impressione di calma e di pace. Lo sapeva solitario — mai aveva visto accanto a lui un'amica — ma ciò che

Digitized by Google

poteva sembrare ridicolo, ora assumeva agli occhi della donna un aspetto di serietà e pareva dignitoso: era un uomo che lavorava per vivere e viveva del proprio lavoro, un uomo intelligente, istruito, posato, così diverso da quell'altro!

« Ci conosciamo già noi due! »

Vista *di fianco* la sua inutile esistenza poteva creare una illusione per un'altra vita mancata. Il vuoto in cui egli gradualmente aveva smarrito se stesso e dove aveva trovato soltanto un'eco al suo pensiero di autodistruzione, che lo perseguitava, aveva preso forma, si era trasmutato in immagini, aveva creato un miraggio per un altro essere umano. Egli stesso — una nullità ai propri occhi, nei propri pensieri! — poteva sembrare un uomo tranquillo e felice, ad una donna che l'aveva visto da lontano attraverso il vuoto che aveva diviso durante tanti anni le loro due vite passate una accanto all'altra, l'aveva visto attraverso il vuoto e la propria sofferenza...

— E voi... Anche voi mi conoscete bene!... Parlate, parlate!... Ditemi tutto ciò che pensate sul mio conto... Adesso... E quello che avete pensato prima... Mi avete conosciuta dal giorno in cui sono entrata in questa casa!

Sul comò tra fiori di carta così tristi e coperti di polvere che parevano disseccati, si trovava una fotografia: lei e l'altro. Colui che nei suoi ricordi era rimasto ombra e come un'ombra era sparito un giorno da quella camera perchè il mattino vergognoso scaccia le innamorate ombre notturne.

— Vi ricordate? L'avete conosciuto anche voi...

— Sì. Mi ricordo.

— Era bello! Non è vero?

Un viso insignificante da bellimbusto, ma anche adesso gli occhi della donna lo fissavano con amore.

— Sì. Molto bello.

— Se sapeste come era geloso! Era geloso di tutti! Bastava che un uomo mi guardasse in istrada per provocare subito una scenata. E poi... Era geloso soprattutto di voi...

Da una cassetta trasse fuori un pacco di fotografie ingiallite. Lo porse a Steklov.

Fotografie di dilettanti. Lei e l'altro. Sempre. Diverse pose. Poi altra gente. Comitive a cui avevano preso parte i due innamorati.

Vi gettò uno sguardo...

Vi gettò uno sguardo e restituì il pacco alla donna.

— Ecco.

Ella gli porse una fotografia. Il muro della casa dirimpetto. Una finestra. Nel vano un giovinotto vestito di chiaro. Un viso sconosciuto, sbiadito sulla carta ingiallita.

— Chi è?

Digitized by Google

La donna rise.

— Non riconoscete? E' vero che l'apparecchio non valeva gran che e perciò la fotografia è scialba... E poi sapete, non è stata fatta da un vero fotografo. Ma dopotutto c'è la rassomiglianza. Guardatela bene.

La carta ingiallita come la pergamena dal tempo, aveva conservato le sembianze di colui che molto tempo addietro aveva spalancato quella finestra in una chiara giornata di sole.

— Avevamo un amico che ci faceva spesso delle fotografie. Un giorno gli avevo domandato di farne una dalla mia finestra per ricordo... Dovevamo partire...

Aggiunse con voce cambiata:

— Forse glielo avevo chiesto appunto perchè in quell'istante nella finestra dirimpetto vi siete trovato voi...

— Perchè?

— Non lo so. Forse, era stato soltanto per stuzzicare la gelosia del mio amico. Forse per portarmi nella mia nuova vita anche questo.

Indicò la fotografia.

— Questo. Una scheggia dell'ambiente dove sono stata felice. Ma non sono più partita da qui...

Un giovinotto vestito di chiaro nel vano di una finestra! Ciò poteva diventare un ricordo nella vita di una donna estranea, che adesso cominciava a invecchiare. Un ricordo che a lui stesso sfuggiva perchè non aveva mai saputo che qualcuno avesse un giorno per sempre fissato quell'istante.

— Datemi questa fotografia.

La donna squadrò sfiduciosa il visitatore.

— Perchè? E' un ricordo mio. Mi fa pensare al mio amico e a voi.

Aveva fuso in una le due ombre sparite: colui che le aveva dato la gioia, e l'uomo di cui la vita era passata accanto alla sua e le pareva imbevuta di calma felicità.

Poi lo guardò negli occhi e disse cupa:

— Perchè non siete venuto da me allora? Perchè quando avete saputo che egli mi aveva lasciata, che ero rimasta sola, senza sostegno, senza affetto, non siete venuto da me? Perchè allora non mi avete parlato, non mi avete chiamata per farmi venire da voi? Un tempo, per delle ore intere vi affacciavate cercando di intravedermi... Vi piacevo... E anche voi... Sì, anche voi mi eravate simpatico!... Perchè con tanta gelosia avete custodito per voi solo la calma della vostra bella casa? Forse non avete voluto, non avete saputo capire che anche se eravate felice là dentro, io avrei potuto farvi ancora più felice!...

Disse che durante parecchi anni aveva potuto scorgere solo un cantuccio dell'abitazione dove egli trascorreva la sua vita di scapolo; disse che più di una volta, chiudendo gli occhi, si era trasportata col pensiero da lui, aveva vissuto vicino a lui...

Vicino a lui!...

Ella aveva guardato la finestra che si trovava dirimpetto alle mura che avevano soffocato la sua giovine esistenza, assorbito l'essenza delle sue speranze, prima che l'estasi della vita l'avesse innalzata su ali azzurre — le mura contro le quali si erano rotte le ali... Ma non era mai accaduto alla donna di affacciarsi a quel davanzale e sapere che buttandosi giù si poteva essere trattenuti sul tetto del piano sottostante e, invece di morire, rimanere mutilati per tutta la vita.

Si strinse all'uomo, senza parole e abbandonò il capo sulla sua spalla. Peli duri di una barba incolta sfioravano la sua guancia. Non li sentì. Per lei non era che un'ombra venuta dalla casa dirimpetto, un'ombra non sottoposta al tempo, mai nata, mai morta, un'ombra che in una chiara mattina d'estate le era apparsa giovane e bella.

Sentendosi vicino la donna in cui lottava ancora per il diritto di vivere la giovinezza fuggente, Steklov vedeva attraverso la finestra nella camera dirimpetto il luogo maledetto delle sue notti insonni. E ad un tratto anche egli sembrò percepire che giungesse di là la pace e la gioia tranquilla; sembrò che dalle carte da tempo bruciate e dimenticate, in cui egli aveva sognato fissare la sofferenza, irradiasse ora un calore che riempiva il suo cuore di pietà e di compassione; sembrò che la finestra del quinto piano della camera dove si trovava adesso, fosse sempre stata il faro verso il quale tendesse senza saperlo.

Da questa finestra vedeva la sua soffice poltrona e il suo piccolo divano sul quale per anni aveva provato l'angoscia della solitudine, e dove si poteva ancora per molto tempo star in due perchè due vecchi seduti uno accanto all'altra, occupano così poco spazio!

Illustrazioni di
R. Salvadori.

OSSIP FÉLYNE.

Digitized by Google

LA PASSIONE DI DANIELE E DI GIORGIO MANIN

NELL'ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE
DI VENEZIA: MARZO '48

DANIELE MANIN.

I.

A Venezia, la sera del sabato 21 marzo 1868, sul Canal grande. Sera buia, triste. La folla addensata ai balconi dei palazzi, sulle *rive*, sulle *fondamente*, prova una sensazione religiosa: sente che un rito mestissimo e solenne si compie. Regna profondo silenzio. Seguìta da lungo, funebre corteo di gondole lentissime, sulle cui prore oscilla una livida fiammella sepolcrale, procede una barca riccamente decorata a gramaglie, come trofeo di morte e di gloria. I rematori, pure in gramaglie, muovono appena i remi: sentono anch'essi l'augusta solennità del momento. Conducono le ossa del padre e duce di Venezia libera del '48, Daniele Manin morto povero a Parigi il 22 settembre 1857, dopo un esilio che fu anch'esso una gloria.

Il presidente della repubblica di san Marco e dittatore, tornava in un feretro, insieme con quelli della moglie Teresa Perissinotti e della figlia Emilia amatissime e infelicissime, estinte l'una a Marsiglia, l'altra a Parigi. E, in una gondola, solo, solo, comprimendo l'angoscia, veniva il figlio Giorgio Manin, unico superstite d'una famiglia distrutta; il quale, frenando lo strazio e il ribrezzo, avea dovuto per legge riconoscere negli scheletri dissepolti a Parigi e a Marsiglia, i suoi cari.

Quali ricordi, quali pensieri passavano in quell'ora di funebre apoteosi attraverso lo spirito di Giorgio Manin?... Il padre era stato un nume per lui, come per il popolo veneziano: nume al quale egli sacrava una religione gelosa, severa. La madre, soave, e la sorella, appassionata come lui per le scienze, gli restavano nel cuore, come immagini pie d'un dolore senza nome. Esiliati tutti dal reduce dominatore austriaco, il 27 agosto 1849, quando Venezia, bombardata, affamata, decimata dal colera, dovette cedere, alla fine, dopo il lungo assedio atrocissimo, ammirata dal mondo, Giorgio partì co' suoi sul piroscafo francese *Plutone;* e vide la madre morire di colera a Marsiglia, e poi la sorella spasimare nell'epilessia e morire a Parigi esclamando: « — Cara Venezia mia, non ti vedrò mai più ». E vi ritornava, anch'essa in quella sera, in una bara, la giovinetta gentile.

II.

Giorgio Manin era quello che oggi si direbbe « un'individualità »: barbara parola fra le tante che deturpano « l'idioma gentile ». Forte temperamento scientifico, poteva emergere come sapiente. Ma egli si

Digitized by Google

ravvolse nell'ombra, perchè solo al padre rimanesse la luce, tutta la luce. Visse solitario, in una vita chiusa, con la segreta sua scienza di matematico e di fisico; con le sue occulte prove di laboratorio, sdegnoso d'ogni pubblico contatto volgare. A stento, riluttante, lasciò che uomini politici ponessero una volta, il suo nome in una lista di candidati al Consiglio comunale di Venezia, quando occorreva opporre agli avversarii la garanzia dei caratteri elevati; ma intervenne poco alle sedute del Consiglio. Celibe, serbava incolume nel cuore austero l'immagine d'una intemerata signora francese coetanea, che riamato amava sin da giovanetto, quand'egli soffriva in esilio col padre a Parigi. Era Cornelia Scheffer, figlia del celebre romantico pittore Ary Scheffer, amico degli emigrati italiani; ed era moglie di Ernesto Renan, da lei devotamente ammirato e seguito nei frequenti viaggi, ch'egli compiva con enormi casse piene di libri. Non era bella; ma i lineamenti del volto parlavano della sua illibata probità e finezza di sentire. Quanto più dell'illustre marito, ella ammirava Venezia, la patria di Giorgio!

GIORGIO MANIN DEI MILLE.

Ernesto Renan, rigido bretone, non ammirava la lussureggiante pittura sacra del Rinascimento di Venezia, preferendo le celestiali purezze degli umbri. Egli disprezzava il sacro canto di guerra dei veneziani del '48 che Giorgio giovinetto cantava:

Foco sopra foco - S'ha da vincere o morir;

esaltando, invece, il *Ça ira;* e non pensava egli, il dotto orientalista indagatore, che quello era il grido di concordi eroi, che volevano salva la loro Venezia dallo straniero laddove il *Ça ira* era il grido d'un'epoca, di cento epoche, che volevano distruggere tutto un vecchio passato. Ma il Renan venerava Daniele Manin.

Testa grossa, volto acceso, capelli biondastri, naso lungo, labbro inferiore sporgente, e pingue, d'una pinguedine cascante, Ernesto Renan era l'opposto di Giorgio Manin. Questi era pallido. I capelli bruni, ribelli, gli piovevano sulla fronte, ed egli li rialzava con uno scatto. Giorgio era tarchiato, e d'aspetto marziale. Il suo passo, non ostante le ferite che lo facevano spesso trasalire, era franco, rapido come la parola, come il gesto.

Per dieci anni, Cornelia continuò a corrispondere con Giorgio in lettere deliziose, che passarono alla famiglia Perissinotti, parente dei Manin. In una lettera del 1877, Cornelia esclamava: « Quanto sono contenta, Giorgio mio, quanto sono felice di rivedere voi, e la mia cara Venezia, tanto amata ». Venezia era il suo incanto. Sulle *Zattere,* la lunga meravigliosa via lambita dal largo canale della Giudecca, Cornelia andava a passeggio con Giorgio contemplando i tramonti fiammanti. Girava sola soletta, per le calli più remote e pittoresche. E non poteva lasciare Venezia senza (scriveva ella) una « lacerazione del cuore ». Aveva un fratello, Arnoldo, che volle venire a Venezia per ricuperare la salute. E aveva un figlio Ary, anch'esso pittore come lo zio e il nonno; povero giovane gibboso, che conobbi anch'esso, morto presto, editore d'un libro postumo delicatissimo del padre: *Ma soeur Henriette*: pochi esemplari destinati agli amici.

Ammirato delle virtù della madre, della sorella e di Cornelia, — Giorgio Manin serbava altissimo il culto della donna, come Mazzini, come tutti i romantici. Cavalieri d'una cavalleria tramontata.

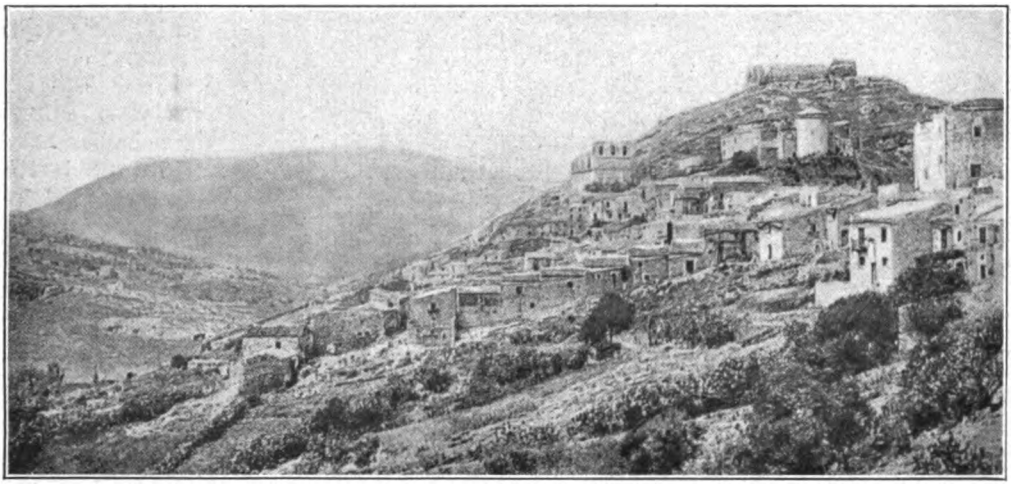
III.

Giorgio Manin aveva appreso dal padre il diritto che Gian Domenico Romagnosi insegnava: il diritto dei popoli d'insorgere

Digitized by Google

contro chi li sgoverna. Ma Daniele Manin non amava i tumulti incomposti, gli eccessi, per usare di quel diritto: voleva procedere con fermezza, ma con legalità. Così, quando, il 17 marzo 1848, il popolo andò veemente a liberarlo dalle carceri di san Marco, atterrandone a colpi di spalle i cancelli di ferro, Daniele Manin ricusava d'uscire se non giungeva prima l'ordine ufficiale di scarcerazione; ordine che l'autorità austriaca, atterrita davanti al minaccioso contegno del popolo, non tardò a rilasciare. Eppure, egli, dalle inferriate della prigione, vedeva sul Ponte della Paglia, tra

E fu in quella dimora che Giorgio, diciottenne, conobbe la fanciulla Cornelia Scheffer, accompagnata dal padre in visita del grand'esule veneziano e conobbe Camillo Cavour, che invano offrì sussidi al proscritto. Là udì il padre rinunciare magnanimo ai proprii principii repubblicani, purchè la Casa di Savoia « unificasse » l'Italia. Allora, egli fu spettatore d'uno storico convegno: vide un martire del '21, Giorgio Pallavicino, e un altro profugo, Giuseppe La Farina, ministro in Sicilia nel '48. Questi patrioti, con Daniele Manin a capo, fondarono allora quell'Associazione Nazionale che



CALATAFIMI.

la folla tumultuante, il figlio giovanetto, che, con cenni ansiosi, lo eccitava ad uscire.

Con Giorgio, il Manin accorse alla presa dell'Arsenale; con Giorgio andò al forte di Marghèra, e Giorgio combattè sul forte assediato, mentre le bombe austriache piovevano. Una palla gli traforò il berretto; ed egli corse a casa a mostrarlo alla madre che allibì.

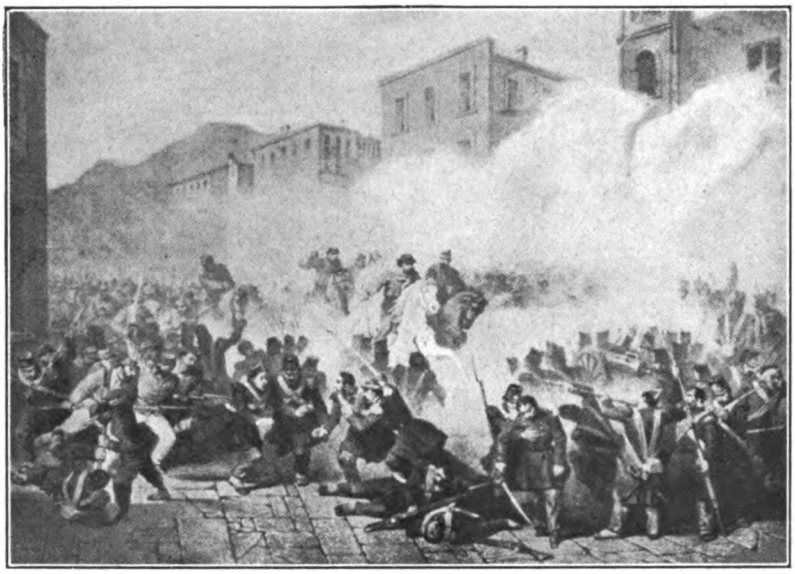
Quella casa modestissima a San Paternian!... Santuario di studii, di aspirazioni ardenti e di affanni... Giorgio vi aveva visto arrestare il padre; ivi avea studiato con la sorella Emilia, nella famiglia, stretta negli affetti e nei pensieri elevati. Benchè giovanetto, era sensibilissimo. Dovette perciò lasciarla quella casa con uno schianto del cuore, quando, caduta Venezia, dovette scambiarla, nella effervescente Parigi, con un'altra più umile e triste, fra le cui pareti, a un terzo piano alto, il padre doveva tanto soffrire e morire di dolore.

fu salutata madre del domani d'Italia. Prima nel *Times*, poi il 16 settembre 1855, nel *Diritto* di Lorenzo Valerio, Daniele Manin dichiarava, in nome del partito repubblicano, a Vittorio Emanuele II le storiche parole: « Fate l'Italia e sono con voi: se no, no ». In un'altra lettera dell'11 febbraio 1856, aveva esortato Vittorio Emanuele così: « Rischiate senza esitazione di perdere il trono del Piemonte, per conquistare il trono d'Italia ».

IV.

Morendo a soli cinquantatrè anni, Daniele Manin disse all'amico Mornand: « Io muojo di crepacuore ». E alludeva, lo sventurato, agli strazii patiti per quelli della povera moglie nel lungo tragitto sul mare, e la morte di lei a Marsiglia, e la morte della figlia epilettica; alla quale, aveva fatta (s'immagina con qual cuore) la terribile mentita promessa di finirla, com'ella lo implorava

Digitized by Google



PRESA DI PORTA TERMINI (da un'incisione dell'epoca).

singhiozzando. Egli la chiamava « la mia santa martire ».

Era la notte del 22 settembre 1856, e Giorgio fu appena in tempo d'accorrere al letto del padre: questi lo serrò al suo petto come in una morsa. Era ormai un logoro avanzo di vita, il povero Daniele Manin, che non aveva mai goduto salute robusta; logoro, anche, per la fatica durata nel dare lezioni e lezioni d'italiano, che, per vivere, andava insegnando di casa in casa, col freddo dell'inverno, con le vampe d'estate; con le nevi e le piogge dirotte. Uno dei francesi illustri, che lo onorarono (e si chiamavano Planat de la Faye, Henri Martin, Jules Simon, Lesseps, Legouvé, Girardin, La Forge) ritrasse in versi veritieri quella vita di dolore portata con dignità:

Tout pâle d'insomnie et la tête brisée,
Il allait, se trainant plutôt qu' il ne marchait
Reprendre ses leçons et gagner son cachet.

Versi del Legouvé questi. E altra poesia, del La Forge, salutava il grande Veneziano, che « solo, ma gigante in terra straniera » aveva « creato all'Italia legioni d'amici ». Non pochi di quegli amici si videro dietro al feretro, confusi con gli emigrati italiani Sirtori, Bixio, Ulloa, Montanelli, Carini, Michele Amari, Maestri, Avesani, Cernuschi...

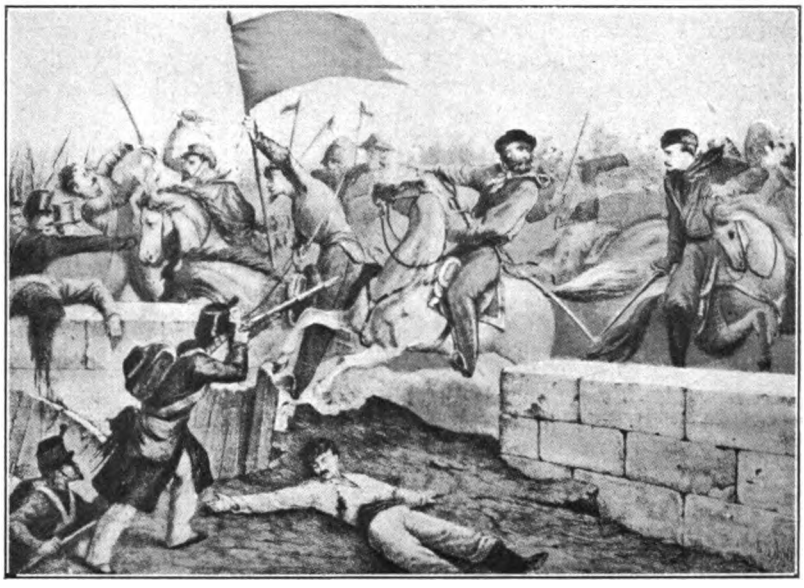
La contessa de Solms, poi madama Rattazzi, compose un'elegia non indegna dell'Estinto.

V.

A quella morte, Giorgio Manin rimase come fulminato. Tutta la sua famiglia era distrutta. Era rimasto solo nel mondo. Era espansivo; divenne taciturno, cupo. Ma gli rimaneva la scienza; gli restava la patria da liberare. Sui *boulevards* di Parigi avea visto, sventolare bellissimo il tricolore italiano, accanto al fraterno tricolore francese tra le schiere vittoriose, reduci dalla Crimea, acclamate da folla immensa; e non era forse potente appello al suo cuore d'italiano quella bandiera?

Ingegnere nelle ferrovie francesi dell'Ovest, sulle quali aveva applicato, per il primo, l'elettricità a segnalare l'estinzioni dei fanali di guardia lungo le linee, si era ben acquistato quel posto. Basti il dire che, malato d'occhi e caduto infermo nelle gambe, egli usciva lo stesso di casa, alle sette del mattino e, sulle grucce, percorreva quattro chilometri per non perdere le lezioni d'insigni maestri. Visitò nelle profondità più paurose, le miniere inglesi, quelle del Belgio, e le officine di Essen. Ma « al grido di dolore » lanciato dal gran Re, gli studii scientifici piegarono. Giorgio Manin accorse in Italia, aggiungendosi, nell'aprile del '59, col grado di capitano, alla spedizione di Toscana, ajutante di campo del generale Ulloa, già familiare di casa Manin a Parigi. E il 5 maggio, giorno in cui compiva il ventinovesimo anno, ecco salpa coi Mille, e sbarca a Marsala. Garibaldi, lo chiama nel suo Stato maggiore. A Calatafimi, ogni garibaldino si trova quattro borbonici contro: Giorgio vi combatte, e resta ferito a un piede. Ma marcia lo stesso, dolorando, per gli aspri dirupi, fra le gole di Corleone con la colonna sopra Palermo.

Digitized by Google



PONTE DELL'AMMIRAGLIO (da un'incisione dell'epoca).

Garibaldi vuole che il figlio di Daniele Manin intervenga al solenne consiglio notturno, che, considerando le soverchianti forze borboniche schierate, tiene col Sirtori, col Bixio, La Masa, Crispi, Benedetto Cairoli, Türr, da lui adunati per rispondere al dilemma: « O l'assalto a Palermo, o la ritirata dall'isola ». Vi possono essere dubbi con quel duce? Si decide l'assalto. E Giorgio Manin ripete con gioia: « Questa notte a Palermo! »

VI.

Quale notte! Si deve scendere da Gibilrossa pel sentiero dei Ciaculli, che va a cadere sulla strada di Porta Termini, e, passato l'Oreto, al Ponte dell'Ammiraglio, si devono là rovesciare i borbonici, e piombar diritti sulla città. La colonna scende disciplinata, serrata, in silenzio; ma, a mezzo della via, Giorgio Manin non può più camminare perchè la ferita gli sanguina, lo sposssa. E si lascia cadere sopra un sasso, nelle tenebre, irritato e desolato. Passano i commilitoni. Ravvisandolo nel bujo, alcuni lo compiangono; altri gli lanciano frizzi. Ah, è ben duro essere giudicati vili, mentre si spasima! Ma arriva Garibaldi e: — Manin, — gli dice, con la sua voce d'oro. — Coraggio! Vi manderò un cavallo ».

La colonna è passata come un fantasma. Trascorre un'ora; ora d'ansia terribile. Giorgio stringendo una pistola, pensa: « Se sopraggiungono i borbonici, sitibondi di vendetta, mi torturano, mi ammazzano ».

Spunta l'alba. Nel silenzio, ecco un lontano scàlpito; si accentua, si avvicina... Un milite siciliano conduce per mano un cavallo. Garibaldi ha mantenuto la promessa. E Giorgio su, a cavallo, e vola, e arriva in tempo per lanciarsi all'assalto del Ponte dell'Ammiraglio, e all'assalto di Porta Termini. Là è un torrente di fuoco e di eroi, che atterrisce e sovrasta ai borbonici. Splendide morti fra i nostri, e feriti gravi. Bixio, ferito al petto da una palla, se la estrae da sè con le dita. Il cavallo di Giorgio Manin, quel suo cavallo salvatore, cade morto, sotto di lui, ed egli è ferito gravemente assai a una gamba; ed è portato via sopra una barella da due militi verso uno spedale. Ma, mentre la barella attraversa via Macqueda, folgorata dai cannoni d'una nave borbonica che la tiene spazzata, uno dei portatori cade ferito, e l'altro fugge. Giorgio Manin rimane sulla strada insanguinato, abbandonato, solo; e le bombe delle navi continuano. Alla fine, giungono altri portatori. Il ferito, immobile, pallido, muto, a loro sembra morto: invece è immerso in un deliquio. Più tardi, riapre gli occhi sopra il letto d'un ospedale, accanto a Benedetto Cairoli ferito anch'esso.

L'ospedale è, d'un tratto, invaso dai borbonici imbestialiti. Dal piano sottostante, salgono urli di vendetta e urli di terrore; e schianti, spari. Si sentono avvicinare i passi degli invasori sulle scale. Il Manin e il Cairoli, levatisi ritti sul letto, attendono, con le pistole spianate per vendere cara la vita. Ma d'improvviso ogni frastuono cessa. Cessano gli urli. Silenzio. Un silenzio sinistro, che a poco a poco vien rotto da si-

Digitized by Google

bili, da stridii... Sono gli stridii e i sibili di fiamme... I borbonici, temendo d'essere circondati dai garibaldini, sono fuggiti, dando fuoco all'ospedale.

VII.

Giorgio Manin (promosso intanto a maggiore) uscì illeso dalle fiamme. Ma la profonda ferita gli dimezzò la gloria, vietandogli di partecipare alla battaglia di Milazzo. Dall'ospedale di Palermo passò a quello di Napoli. Ma n'ebbe poco giovamento. Anzi, le sofferenze al cuore, che già altra volta aveva patite, rinfierirono per le fatiche durate nel campo, e per le emozioni. Conforti ebbe, peraltro, a Torino, la città santa del Risorgimento, affollata d'emigrati italiani, che andavano a gara per onorare il figlio del solo vero uomo di Stato del '48, e il più nobile presidente di Governo provvisorio di quell'epoca. Benchè non guarito, Giorgio era impaziente di combattere per la liberazione della Martire del mare, la sua Venezia. Ma ecco il '66: è intimata la guerra: egli vi accorre.

Promosso tenente colonnello, Giorgio Manin arriva al campo; ma la ferita grave gli vieta di montar a cavallo. Il 24 giugno, è a Custoza. Si slancia verso punti pericolosi in una carrozza; una bomba gli uccide i cavalli e lo ferisce a un braccio.

Venezia è libera; e Venezia vorrebbe acclamarlo; ma egli vi arriva di notte, di nascosto, e s'inebbria di memorie — e quali memorie! — visitandola in gondola nelle tenebre, nella solitudine e nel silenzio.

Vittorio Emanuele, entrato a Venezia fra acclamazioni frenetiche, vuol vederlo: vuol salutare il figlio di colui, che col magnanimo abbandono dei propri ideali nutriti sino da' primi anni pensosi, aveva affrettata l'unità d'Italia; e firma il decreto che lo nomina generale della Guardia nazionale di Venezia.

Ma Giorgio Manin preferisce pur sempre il raccoglimento, e lo studio. E, prima in una casa sulle *Zattere;* poi in quella paterna, arricchisce il suo laboratorio, intensifica i suoi studii, accogliendo soltanto qualche fido modestissimo amico scienziato, come il puro idealista Pietro Cassani; mentre Ernesto Renan gli manda da Parigi preziosi nuovi strumenti per le analisi, che il famoso Barthelot ha scelti; e Cornelia gli invia la parola del ricordo inestinguibile.

Nell'esiguo gruppo degli intimi, Pietro Fautrier non poteva sempre reprimere l'ammirazione che sentiva per il raro uomo, e allora lo pregava di comunicargli le impressioni provate negli abissi delle miniere inglesi e belghe, e nelle singolari vicende militari. Ma erano cenni sommarii quelli che Giorgio Manin concedeva. Del padre parlava ancor meno; ma dalle postille da lui lasciate sui margini d'una Vita di Daniele Manin, conservata nel Museo Corrèr, rilevo come gli cuocesse ogni inesattezza anco lieve sul Grande del quale portava altero il nome immortale.

Talvolta, si vedeva il pallido solitario apparire a una finestra della casa paterna, e rimaner là in lunga contemplazione del monumento innalzato nel *campo San Paternian* ora *Manin,* al Dittatore. Monumento grandioso nella sua semplicità, dello scultore Borro, veneziano, che rappresenta Manin in atto di parlare al popolo. A' suoi piedi, il Leone di San Marco a larghe ali spiegate, magnifico, sta per ispiccare tremendo il volo e piombare sul nemico. Accosto, nereggiano enormi bombe, delle tante che gli Austriaci barbaramente lanciarono sulla divina città. Il popolo del '48, quando le vedeva cadere, le chiamava, con sublime umorismo, arancie. (*Varda ciò che bele naranze!*).

VIII.

Il 15 ottobre 1882 si sparse per tutta Venezia una notizia triste: « il generale Giorgio Manin è morto d'improvviso ». Si pensò che si fosse accidentalmente avvelenato con acidi che, altre volte, negli esperimenti chimici, lo avevano gettato in pericolo di vita. Si pensò persino a un suicidio dell'uomo solitario e sempre cupo. Si spense invece, per malattia di cuore. Aveva cinquantadue anni, uno meno del padre.

Fu sepolto, con funebre pompa, nella tomba di porfido dove Venezia riverente e commossa, aveva deposti il padre, la madre e la sorella sotto un amplissimo arco esterno della basilica di San Marco. E di lui quasi più nessuno parlò, poichè l'oblio scende sulle anime come il sonno sulle palpebre. Là, è chiusa la sua passione.

Cornelia Renan-Scheffer gli sopravvisse dodici anni. Ernesto Renan lo chiamava « un grande e nobile carattere ».

RAFFAELLO BARBIERA.

Digitized by Google

Per ottenere un caffè e latte basta mescolare caffè con latte, aggiungere un po' di zucchero e poscia agitare la miscela. A rigor di termini la miscela si può agitare anche con una forchetta ma è preferibile adoperare un piccolo cucchiaio; tanto meglio se il cucchiaio è d'argento. Se si desidera che il caffè e latte sia buono è saggia precauzione assicurarsi che il caffè sia fatto col caffè e il latte sia latte. E questo vuol dire che un buon caffè e latte è qualche cosa che somiglia molto alla felicità.

Ma buono o cattivo che sia, perchè possa esercitare la sua azione benefica sull'organismo umano, deve essere bevuto a letto.

Questo lo avevo scoperto anche prima di prender moglie e d'avere *una casa come si deve*. Ma intendiamoci bene; non bisogna alzarsi, preparare il caffè e latte e poi tornare a letto per berlo: sarebbe lo stesso che voler perdere il cinquanta per cento del beneficio. Bisogna proprio restare a letto, suonare il campanello e aspettare che la cameriera entri e depositi sul comodino la tazza del caffè e latte.

Come vedete, per arrivare a bere il caffè e latte a letto bisogna poter riunire molti elementi; e i più disparati: una tazza con relativo piattino, un letto, un barattolo di latta con dentro il caffè in grani (tostato), una cameriera, un campanello elettrico, un cucchiaino, una zuccheriera, un macinino...

Per conto mio debbo confessare che non mi è stato facile. Ci son riuscito a trent'anni compiuti. Prima no.

Prima mi è accaduto di possedere la zuccheriera e il campanello elettrico ma mi mancava la cameriera e tutto il resto. Oppure avevo la cameriera e lo zucchero ma non il campanello. Ma dài, picchia e mena a forza di disciplina economia e ordine sono arrivato a bere il caffè e latte a letto.

La prima mattina che mi sono svegliato sotto questo nuovissimo regime di felicità non ero nè meravigliato nè commosso perchè m'è parso sempre naturalissimo di possedere quel che non merito. Invece il mio stupore è stato grande quando dopo aver suonato il campanello la cameriera ha bussato alla porta domandando rispettosamente: — Posso?

E ho risposto: — Deve!

La porta è rimasta chiusa.

Allora mi sono ricordato che mio padre quando era al Ministero della Guerra (di tanto in tanto mi portava con sè a passare un pomeriggio nella sua bella stanza di Capo sezione odorosa di inchiostro e di lapis temperati di fresco) tutte le volte che bussavano alla porta diceva: avanti! E lo diceva con un accento fra autoritario e rassegnato che a me pareva inimitabile. E anche un po' per il gusto di vedere se mi riusciva di imitare quell'accento ho detto anch'io: avanti! e veramente mi è parso d'essere anch'io autoritario e rassegnato.

La cameriera è subito entrata col caffè e latte e posandolo sul comodino con cautela, rispetto, condiscendenza e altre sfumature psicologiche che certamente mi sono sfuggite, mi ha detto: — Buon giorno, signore.

A questo punto non mi è riuscito di trattenermi e sollevatomi un po' sul cubito destro — press'a poco come la statua del Crepuscolo di Michelangiolo (con qualche muscolo in meno) ho detto alla cameriera: — Cristina — si chiamava Cristina — io non so se il vocativo signore è adoperato da lei con intenzione ironica ma sono sicuro che quando la chiamo perchè venga da me è per lo meno illogico che mi domandi se può entrare: può perchè *deve*. Ha capito?

— No, signore — mi ha risposto seriamente Cristina.

Digitized by Google

Allora ho guardato Cristina che era una bella ragazza e l'ho pregata gentilmente di aprire le persiane.

E qui comincia il dramma.

Perchè, al solito, invece di limitarmi saggiamente ad accettare con signorile egoismo l'aiuto a vivere che la nuova cameriera mi porgeva associandosi alla mia esistenza per un onesto compenso mensile, fin dalla prima mattina fui indiscreto e temerario: considerai quella cameriera come una creatura umana e, in luogo di concentrare tutta la mia attenzione sul caffè e latte, mi occupai di Cristina.

Era appena uscita e mi dicevo: vorrei sapere che cos'ha nella testa questa ragazza; le domando se m'ha capito e mi risponde tranquillamente di no come se questo no fosse la definitiva soluzione di un problema. Eccomi daccapo alle prese con un esemplare d'umanità fra i più misteriosi: una persona media, semplice, qualunque. Ed essendo in questa dispettosa perplessità non mi accorsi che una mosca cadeva nel caffè e latte. Quando la vidi nuotare disperatamente la pietà dominò ogni altro mio sentimento e mi precipitai al salvataggio. Ma lo schifo per quell'insetto che a mezza cottura strascicava ancora le ali sul piattino, uccise in me la pietà. — E suonai il campanello.

— Posso?

— Avanti!

Ecco Cristina serena, distante, ermetica.

— Guardi, Cristina, mi cambi il caffè e latte; c'è cascata dentro una mosca.

Quando Cristina tornò colla tazza fumante, un sospetto atroce si insinuò nell'animo mio e dovetti convenire con me stesso che un uomo intelligente è troppo spesso un imbecille. Forse la cameriera si era contentata di levar la mosca dal piattino e mi riportava, ora, la stessa tazza collo stesso caffè e latte. Come mai non avevo pensato a tener lì sul comodino, in ostaggio, tazza, piattino e mosca? E domandai ingenuamente: — Ma ha cambiato proprio il caffè e latte?

— Ma signore, certo!

— Non ha levato soltanto la mosca e poi...

— Ma che dice?

— Davvero?

— Vorrei morire...

— Vorrebbe morire? Così giovane? e con quella salute?

— Ma no; dicevo vorrei morire se non dico la verità.

— Morire per la verità? ma queste cose le fanno gli uomini come Socrate o Giordano Bruno.... Ah no, sbaglio. Lei, Cristina morirebbe per dimostrare che ha mentito. E' un'altra cosa.

Cristina se ne va tranquilla, rispettosa, ermetica.

Ed eccomi immerso in una angosciosa perplessità come dianzi la mosca nel caffè e latte il quale è, forse, lo stesso di prima.

Perchè io non saprò mai, mai e poi mai se Cristina ha cambiato o no il caffè e latte.

Mi ha detto: — Vorrei morire. — Questa donna vuol forse richiamare in uso l'antico tremendo *Giudizio di Dio?*

« S'io mento, ch'io muoia » avrebbe detto se avesse un po' di lettere. Ma torna lo stesso: ha preso Dio a testimone. Bene. Io credo in Dio ma non credo che l'Eterno voglia occuparsi del mio caffè e latte. Anzi mi parrebbe di recargli grave offesa se lo pregassi di occuparsene. Ma Cristina è una fanciulla semplice e certamente crede che Dio si occupi di tutti i caffè e latte di questo mondo e anche dei suoi amori coll'operaio elettricista.

E se non fosse una fanciulla così semplice come io suppongo? E non credesse in Dio? Non rischierebbe nulla a dire vorrei morire ecc. ecc.

Cosicchè per sapere se Cristina m'ha

Digitized by Google

cambiato o no il caffè e latte mi è necessario sapere se crede o no in Dio.

Ho spostato il problema e invece di semplificarlo l'ho complicato. Tanto l'ho complicato che non mi basterebbe neppure di esser sicuro che ella crede in Dio. Bisognerebbe che io fossi certo che Dio l'ascolta e si occupa della sua salute morale e del mio caffè e latte.

Perchè se, poniamo il caso, dopo aver detto vorrei morire ecc. ecc. Cristina morisse, io non saprei nemmeno allora - ahimè - se ha mentito o no. Chi mi assicurerebbe che la sua morte fosse dovuta all'intervento della volontà divina ovvero ad una rottura d'aneurisma? E s'io chiamo Cristina e le dico: Giurami sul tuo onore ed ella giura, che valore avrà questo giuramento se io non conosco l'onore di Cristina?

Io non saprò mai se il caffè e latte è stato cambiato o no.

Quando mi accadde d'essere testimone in un processo e il Presidente del Tribunale mi invitò a dire come lui: « ecco, dica come me: giuro di dire... » io rimasi di sale. — Ma Eccellenza, perchè debbo dir come lei? Non so neppure che cosa vuol farmi dire. Abbia la delicatezza, almeno, di farmi conoscere per intero la frase che dovrò ripetere.

Il Presidente che aveva l'aria di un uomo che ne ha viste di tutti i colori, non appena ebbe ascoltato la mia rispettosa protesta, rimase un momento interdetto e mi parve — o sbaglio — che assumesse l'aria di chi ne ha viste di tutti i colori meno uno. Credo veramente che il mio colore gli riuscisse nuovo.

Ma prese presto una decisione e disse: « Meno storie, e badi che qui non si fa dello spirito. Dica dunque come me: giuro... Allora mi scappò detto: — No, Eccellenza, io non giuro nulla. »

— Non vuol giurare?

— Oh, Eccellenza, vorrei ma non posso.

A questo punto intervenne un avvocato che pareva un incappato della Misericordia che si fosse tolto il cappuccio per respirar meglio e con una bella voce sonora disse rivolto a me: — Badi che la sua deposizione non ha valore se non è giurata.

E io, senza pensar troppo alla gravità delle mie parole, risposi: — Ma non son io che ho bisogno di conoscere il valore della mia deposizione, bensì lor signori.

Qui successe un mezzo pandemonio che rinuncio a descrivere.

Quando si fu ristabilita un po' di calma il Presidente (che aveva preso un'altra decisione) si sdraiò sulla poltrona, si mise l'indice della destra fra le labbra così come

Digitized by Google

si mette uno *scacciapensieri* e guardandomi con gli occhi un po' socchiusi mi domandò: — Perchè non vuol giurare?

Confesso che sino a quel momento io non sapevo perchè non volessi giurare. Avevo rifiutato soltanto per una istintiva repugnanza. Per questo, l'invito mi riuscì gradito: un invito a capir me stesso mi è sempre riuscito gradito. E dissi: — Eccellenza, non giuro perchè ho l'intenzione di dire la verità. Se io fossi qui col deliberato proposito di mentire, giurerei

Il Presidente si levò di bocca il dito-scacciapensieri: — Che discorsi son questi?

— Discorsi logici, Eccellenza. Perchè io sono un uomo onesto e non mento mai; o per lo meno non mento in occasioni così solenni come questa: quando, cioè, gli uomini hanno bisogno della verità per arrivare alla Giustizia. E' così lontana dal mio spirito l'idea di disturbare con la menzogna questo sacro lavoro che l'invito ad assumere l'impegno di dire la verità suona come offesa atroce alla mia dignità di onestuomo. Mentre accoglierei con piacere l'invito a giurare se volessi deporre il falso giacchè il giuramento darebbe alla mia menzogna aspetto e colore di verità. Realizzerei a questo modo l'ideale del mentitore il quale desidera ardentemente d'essere creduto. Anch'io, certo, desidero che mi si creda ma — ahimè — son già molti anni che ho rinunciato al piacere d'essere creduto. Già da molti anni mi sono adattato ad essere onesto per il solo piacere d'essere onesto. E s'io sono onesto è inutile che giuri; e se sono disonesto è inutile e pericoloso.

Gli avvocati — lo vedevo bene — erano scandolezzati per il contegno così paziente e mite del Presidente ma questi (che aveva preso un'altra decisione) mi disse molto tranquillamente: — Il suo dilemma è imperfetto. Io invito il testimone a giurare di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità perchè conosco della gente che se non avesse giurato sarebbe capace di mentire ma che non mente dopo aver giurato.

— Eccellenza, — dissi io, — Ella ha ragione: il mio dilemma è imperfetto ma io appartengo alla specie degli uomini che per dire la verità non hanno bisogno di giurare. E non giuro.

Il Presidente fece un gesto con la mano come se scacciasse una mosca e disse: — Basta. Dica quello che sa. Il Tribunale terrà il conto che crede della sua deposizione. — E io cominciai a deporre. Dissi la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità e mentre parlavo pensavo: che bella occasione sarebbe questa per mentire...

E' inutile: io non saprò mai se Cristina mi ha cambiato o no il caffè e latte.

ENRICO SACCHETTI.

Disegni dell'autore.

Digitized by Google

UN'ACCAPIGLIATURA E AMICIZIE DI G. CARDUCCI

DA LETTERE INEDITE

GIOSUE' CARDUCCI NEL 1880.

Su quanto possa costituire l'epistolario d'uno, alle cui opere e dunque alla vita, si è particolarmente interessati, pensiamo molti ciò che pensava proprio il Carducci: o tutto, o nulla. L'accordo con lui, anche in questo, è un piacere. Quando sarà completa la raccolta delle lettere sue? E potrà essere? Speriamo che sia; nè molto tardi. Purtroppo, dal secondo volume sono digià passati tredici anni; e non si ha sentore sia pure d'un altro solo. Che si possa metterne insieme vari, è persuasione di chi conosce l'uomo, sotto i diversi aspetti di poeta, critico, maestro e politico, di figlio, marito, padre ed amico, o non amico, a tanti dell'età sua: aspetti tutti interessantissimi, ma infine costituenti una complessa e non ordinaria unità.

Tra poco, il luogo, dov'Egli passò parecchi de' suoi anni più maturi, sta per avere una consacrazione, che ne accrescerà la speciale solitudine di palladio poetico-regale: come a compierlo per animi e occhi d'ammiratori grati, accorsi di qui e da ogni paese civile, vi rappresenterà una bellezza di sintesi scultoria il monumento del Bistolfi. A quello men visibile ma altrettanto utile e bello, cioè il vagheggiato epistolario completo, vogliono servire queste pagine, che si legano ad altre già note, o prossime ad esserlo. Anche « bello », per ragioni letterarie, e morali: sono convinto, vorrei anzi poter affermare per sicurezza di consenso da parte di conoscenti e studiosi, che da codesto monumento il Carducci, tutto, ne esca da esser meglio compreso, ammirato, amato, diversamente da quel che è toccato e toccherebbe forse ad altri nello stesso caso.

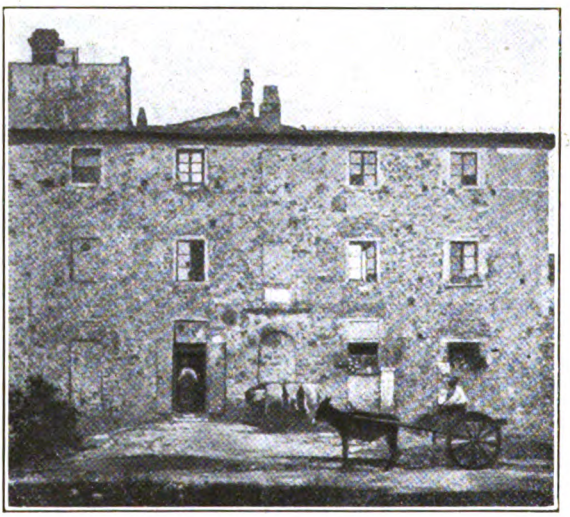
— Un'accapigliatura?!

La parola è di Lui, sempre così felice per calzante proprietà e italianità anche nella denominazione di scritti voluti dal momento, come i cosiddetti polemici della politica; e quali *Accapigliature*, proprio per non aver voluto dar ad esse il troppo alto titolo di polemiche, indicò due brevi articoli e poche lettere a quotidiani di tra l'aprile '90 e il maggio '93. Si trovano in un volume delle *Opere*, e vi sono seguite giustamente dalle *polemiche* per Francesco Crispi. Il quale del resto, e per comunanza d'idee e per condotta di partecipe al Governo, o di capo (dal 7 agosto 1887 al 6 febbraio 1891 Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno con *l'Interim* degli Esteri: caduto il Crispi, succede A. Staraba di Rudinì), avversato dalla parte più avanzata della Camera, viene ad essere il bersaglio indiretto delle altre.

Chi ricorda l'ode *La guerra*, che si ebbe poi e restò in *Rime e ritmi*? Comparsa il

Digitized by Google

9 novembre 1891 quando era appena chiusa la terza conferenza interparlamentare per la pace e quando i cosiddetti « pacifisti » si preparavano al loro terzo congresso in Campidoglio, essa fu sentita come una sfida da costoro. Di qui due accuse: quella d'aver adulterato un pensiero di C. Cattaneo, epigraficamente premesso alla vigorosa alcaica; quella d'aver fatto poesia dinastica. Con coteste accuse, strane a dir poco (non mancarono improperi e insulti, molti, anonimi, sono nella biblioteca sua) da accendere sempre più quei giovani accesi, tra i quali eran stati gli studenti di una memorabile dimostrazione all'Università Bolognese, avvenuta proprio nella primavera. Che cosa in sostanza affermasse l'ode, richiamandosi a canto di miti e a testimonianze di storia, si può dire in poche parole: l'umanità vive e procede con la guerra. La strofa ultima, vòlta chiaramente a tutti i congressisti di Roma, concludeva, tra un'esclamazione triste ma ammonitrice, un affermare storicamente indiscutibile e un autentico interrogare:



La casa ove abitarono i Carducci a Bolgheri.

> Oh! tra le mura che il fratricidio
> cementò eterne, pace è vocabolo
> mal certo. Dal sangue la Pace
> solleva candida l'ali. Quando?

Si può essere quasi certi di non sbagliare, supponendo che i dimostranti bolognesi del marzo e gli accesi contro l'ode — i giovani s'intende — sapessero molta storia universale, da quella dell'Oriente antico a quella del nostro Occidente almeno sino alla rivoluzione francese, o giù di lì, ma non quella più vicina e per Italiani notissima, cioè la indicata qui, di necessità, in forma di sommario: aprile 1878, invasione di truppe francesi in Tunisi e nel giugno caccia degl'Italiani a Marsiglia; ottobre 1879 trattato d'alleanza austro-germanico, seguìto poi dall'altro austro-germanico-russo; aprile 1881 protettorato francese sulla Tunisia, donde, nel maggio '82, la *triplice alleanza*, e, nel luglio, nostro rifiuto all'Inghilterra d'occupare con essa militarmente l'Egitto, dopo l'insurrezione d'Alessandria contro gli Europei; occupazione invece, ma tre anni dopo, con tutti i guai che ne seguirono (l'eccidio di Dogali fu il 26 maggio 1887); dal 1° marzo '88 inizio della guerra doganale con la Francia. Conseguenze di questo e d'altro? Le sponde africane del Mediterraneo ad altri; noi chiusi, pur col bisogno d'espansione per trovare lavoro e pane ad una popolazione sempre crescente, tra due mari mal sicuri e coi noti confini nel Trentino, alle Giulie, ecc. E parimenti non dovevano forse sapere quei dimostranti ciò che il Carducci aveva scritto nel gennaio '89, rifiutandosi a certo invito di signora pacifista: ricordava, cioè, parole del dicembre 1882, che dicono: « L'Italia è debole dentro, debolissima alle frontiere... Per le coste è in balìa di tutti. Dentro marcisce nel bizantinismo... Ora bisogna: riforme sociali per la giustizia; riforme economiche per la forza; armi, armi, armi, per la sicurezza. E armi, non per difendere, ma per offendere». Spiegando, poi, come « offendere » non volesse dir « provocare guerre », ma aver pronto l'esercito alla prima rottura, aggiungeva: « Fin che i lupi e gli agnelli non si abbeverino ai medesimi rigagni, io amo su la zampogna gl'idilli pacifici, ma... cantiamo pure salmi. Ma come avvertiva il grande repubblicano Cromwel, teniamo asciutte le nostre polveri... Così i su detti lupi, anche repubblicani, si persuaderanno forse a non intorbidarci le acque. Morir della morte de' vili, chiedendo perdono delle ingiurie che ci son fatte, mai! » Così dovevano, quei dimostranti e affini, ignorare la lettera d'un mese dopo a F. Cavallotti, per ribadire le cose affermate, e altre due in difesa del Crispi.

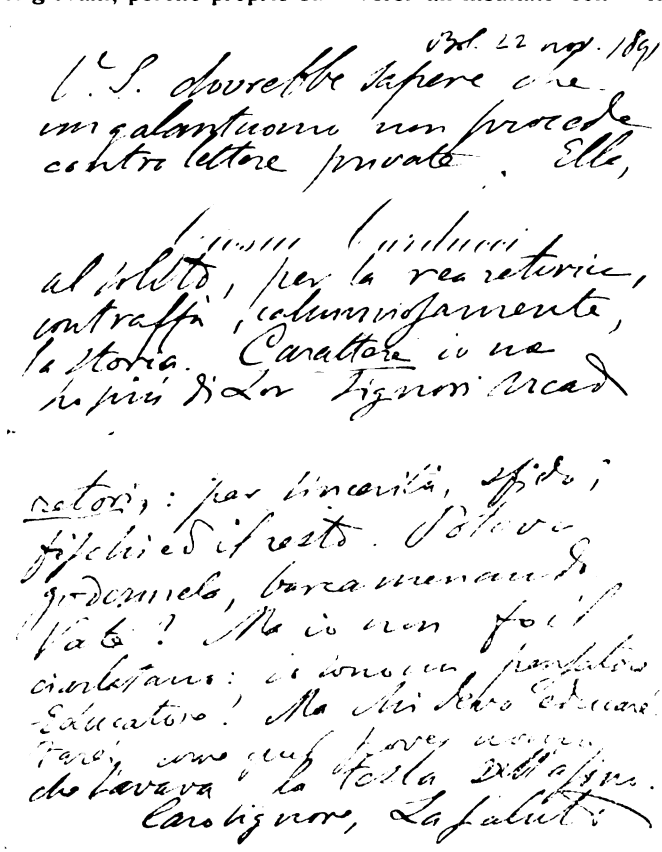
— E l'ode?

Stavo per ritornarci. Del resto all'interrogatore, se non sia di quegli anni, può darsi che quanto c'è venuto fatto di rammentare, giovi anche per una miglior comprensione di essa: portato nel naturale clima storico e psicologico, sarà per esempio, con-

Digitized by Google

vinto che la pugnace poesia, come tante altre, come molti de' suoi versi e delle sue prose, fu per il cantore civile un'ardita azione di fede e di battaglia, particolarmente nell'interesse dei giovani, perchè proprio su di essi soltanto egli faceva ormai assegnamento, per il bene d'Italia.

Ma, data alla luce — s'è detto il 9 novembre 1891 — eccone uno, redattore di settimanale ravennate, stampare in questo, sette giorni dopo, una specie di contrattacco poetico col titolo « Al poeta della guerra ». Cominciava con un « Dunque, o *mutato* Enotrio» (questa sottolineatura ed altre sono del trascrittore) destino umano è la barbara strage di vite in fiore? dunque spade e strumenti bellici prevarranno sul vomere e la ragione, perpetuando onta e danno « della bieca tirannide? » E proseguiva, richiamandosi a canti di lui ben diversi, per gridargli, sostanza e forma obbrobriose: « Ma ora (!) che una *vertigine - di briaco t'imbianca entro la reggia,* - or quasi al ferro la tua mano inneggia - ch'è fulcro al regio solio ». E dopo tali volgarità, affermava il proposito di « lotta atroce, tremenda, sanguinosa », perchè invogliativi lui e simili dal « ritmo barbaro » del Poeta (egli non sarebbe dei loro): lotta, in cui si sarebbero infranti gl' idoli, dai quali il « genio » del Carducci aveva avuto mozze l'ali « da' liberi voli verso gli umani alti destini, » tratto « giù d'una reggia infra i Lecchini a corromper la patria. » (*lecchini* riportava ad altra volgarità del Rapisardi, messo proprio da poco tempo in tutta la sua luce d'anticarducciano, moralmente sempre più condannabile). Chi era il giovane verseggiatore? Firmatosi *Libero*, egli mandava poi i versi all'insultato con « lusinghiera intitolazione », o dedica, seguita da nome e cognome. La cosa dilagò presto su giornali diversi, anche umoristici. Il Carducci *si accapigliò* con l'ignoto fieramente, sdegnosamente, come attesta una lettera del 1° dicembre al *Don Chisciotte*, accompagnantene altra del 19, diretta all'offensore, con parte d'una risposta sua del 20 e controrisposta del 26. Tutto si ha in tre pagine del volume accennato. Nelle quali però non figura un biglietto del 22, relativo a parole, che il giovane malintese, di possibile procedimento giudiziario da parte di chi « menzogne e calunnie » avesse voluto « pigliarle sul serio ». Eccone il contenuto interessante anche per espressione; che ribattendo sopra una nostra vecchia cancrena, è vivo saggio di prosa epistolare non retorica:



Biglietto autografo del Carducci.

« *V. S. dovrebbe sapere che un galantuomo non procede contro lettere private. Ella, al solito, per la rea retorica, contraffà, calunniosamente, la storia.* Carattere *io ne ho più di Lor Signori Arcadi* retori: *per sincerità, sfido i fischi ed il resto. Potevo godermela, barcamenando. Vate? Ma io non fo il ciarlatano: io sono un pensatore. Educatore? Ma chi devo educare? Farei come quel pover uomo che lavava la testa all'asino.*

« *Caro signore, La saluto.*

« *Giosuè Carducci.* »

Digitized by Google

SANTA MARIA A MONTE.

L'accapigliatura finì con uno scritto su *Il radicale* del 5 dicembre, ed era poco più del sunto di altro anticarduccianissimo in una Rivista mensile: finì, perchè il giovane ravennate non si prestò agli eccitamenti epistolari d'amici politici, cupidi di veder proseguito un assai triste spettacolo a « speculazione giornalistica », anche per non lasciar credere che lo avesse provocato lui per trarne, da ignoto, qualche fama. E ciò è provato, con relativi documenti da lettera del giugno 1922 al consanguineo d'un suo amico della puerizia. In questa, buono e probo prosecutore di certe idealità politiche (per esse aveva sofferto carcere e miseria non minore di quella della nascita e di parecchi anni dopo), ebbe anche a scrivere « Già, come io non pensavo *temporibus illis* di provocare quel tale incidente... così vorrei che... non fosse mai accaduto. Quel fatto mi ha lasciato nell'animo un gran solco di rammarico e di dispiacere, essendo che (!) per il Carducci io abbia provato sempre un profondo sentimento di rispetto e di venerazione. Fu anzi questo medesimo sentimento che al cospetto (!) di certi atteggiamenti del Poeta, in quello che io considero un periodo d'involuzione del suo spirito (abusatissima frase del tempo, benchè più sibillina che profonda) mi irritò e m'indusse ad una specie di ribellione contro di lui, che io riguardavo, e avevo esaltato fino allora, quale il più grande Poeta civile dell'epoca nostra ». Povero Nardi, quasi del tutto fattosi da sè anche negli studi, cui era stato qualche poco maestro più efficace Adolfo Borgognoni, assai intimo del Carducci e al discepolo certamente comunicatore della grande stima per esso; proprio nell'anno di questa sua bella resipiscenza morale, pubblicò un libro, costatogli chissà quante fatiche, nè tale da dare più che un piacere al cuore di cittadino e di figlio. Ai *Proverbi frasi e modi proverbiali del ravennate raccolti e spiegati da G. Nardi* - Imola, Coop. tip. editrice P. Galeati, in 8 gr. pp. 287, con una sagace prefazione di Santi Muratori, precede una dedica che ne compie la figura morale: il libro è consacrato « alla memoria sempre viva » della madre, « per lungo tempo lavoratrice dei campi della risaia del pineto », chè dalla bocca di lei ne aveva potuto raccogliere tanta parte (1). Ora egli è dilà come il maestro e il Poeta. Con essi dev'essersi anche politicamente ricreduto, per ciò che non solo noi, ma nazioni e popoli, quasi tutti, son venuti facendo, fanno, che il Carducci del resto aveva preveduto.

Gloria dunque a Lui, se anche molti dei nutriti alla sua scuola da più d'uno dei discepoli, parecchi tra questi e quelli delle schiere avanzate, allo scoppiare della grande guerra, respinsero altro oppio di pacifisti, e furono pronti a tutte le armi gagliardamente: la nuova Italia è, sarà sempre più, quella Sua: giusta, forte, sicura.

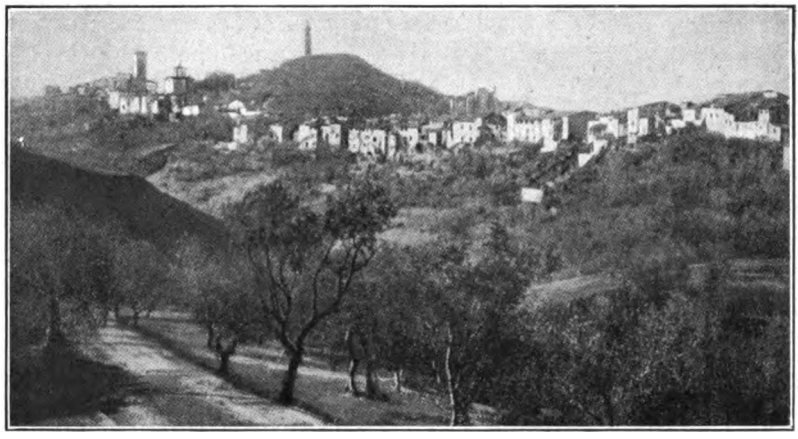
Ma dagl'incontri e conciliazioni ideali del dilà, passiamo alle amicizie certe del di quà.

Amici... Un lieto succedersi e confondersi di nomi, di luoghi, di voci ne dona la parola, che non ha forse l'eguale tra gli uomini per dovizia di bellezze spirituali, se corrisponde a realtà, godute e sofferte, degne di chiamarsi da essa, spesso anzi più sofferte che godute. Vediam crocchi di popo-

(1) Giuseppe Nardi era nato a Ravenna nel '61. A 22 anni circa pubblicò un volumetto di liriche, *Vita operaia;* l'anno dopo un altro, *Tratti di penna*, con affettuosa dedica al Borgognoni (tutt'e due, come altro poi, d'ispirazione sociale e politica); da cui gli era venuto il consiglio alle ricerche folkloristiche, non del tutto compiute, purtroppo: la morte lo colse nel giugno 1924. Aveva ideato di compiere una raccolta di *Costumi e canti popolari ravegnani*, dei quali era comparso un saggio nel fascicolo su Ravenna delle *Cento città d'Italia*, Sonzogno 1888. Queste notizie son ricavate dallo scritto del ricordato Muratori nel mensile forlivese *La piè*, ottobre 1924.

Digitized by Google

lani con le lor donne, che si stringono attorno a lui, ormai divenuto illustre, incalzandolo d'ingenue domande, coprendolo d'elogi e d'esclamazioni, laggiù nella sua Maremma di fanciullo: c'è la « bionda Maria »? Ascoltano il cicaleccio dei cipressi « alti e schietti » di Bolgheri, le passere, che han lasciato il volo nella dolce sera.



San Miniato al Tedesco.

Quale tra loro è degli ospiti in casa sua e dei ragazzi di Castagneto, che coi due fratelli minori gli servivano a organizzar « sempre repubbliche e repubbliche sempre nuove, ora rette a visconti ora a consoli ora a tribuni, pur che la rivoluzione fosse la condizione normale dell'essere... »? E quale tra giovani, come lui diciassettenne, però già uscito dagli studi oggi detti secondari, di Celle nel Montamiata? C'è qualcuno de' suoi assistiti, circa tre anni dopo, per il colera a Pian Castagnaio? Sono i conoscenti con qualche umile amico di quelli anni, come altri venuti sùbito poi e che io vidi a Fucecchio, in una lieta domenica del luglio 1892, quando mezza Santa Maria a Monte festeggiava il figlio del dottore, non solo compagno vivace in giuochi e gite per quelle quiete colline, ma resistente giorni interi, tra leggere e scrivere, a inviti di spasso. No, non è più là. E' uscito da un'aula delle Scuole Pie, e gli elogi del maestro son ripetuti da alcuni dei condiscepoli, che lo accompagnano, proseguendo in discussioni di poesia latina e italiana, a una povera casa in fondo a via Romana. Ma, allora, quante ore anche della scuola di filosofia, salate per godersi con uno dei più intimi e stimati, E. Nencioni, in lunghe passeggiate per i dintorni aerei di Firenze! E' in una delle Accademie, composta e presieduta dal già maestro suo Padre Geremia Barsottini, o in altra ideata da lui oramai vòlto a cammino tutto proprio, o in quella che lo applaude lettore d'una canzone su Dante; e tra i gratulatori sono vari insigni, con loro anche il direttore della universitaria *Scuola normale* di Pisa: egli lo desidera e lo avrà alunno. Pisa: indimenticabili compagni di studio, di accesissime discussioni per i Lungarni o alle Piagge, di convegni nell'una o nell'altra stanza della Scuola a sorbire, qualche sera, un caldo ponce. Come cresciuti gli amici, in tre anni, e dopo la splendida riuscita negli esami di Magistero! Più d'uno è già avvocato, o sta per essere; non manca qualche dottore. Addio tempo faticoso e sereno, ricchissimo di sperate soddisfazioni! prima tra esse la gloria, con l'insegnamento da ricavarne il necessario alla vita. Ecco le fiere pugne dei « pedanti », lui a capo, quasi tutta Firenze letterario-filologica contraria. Ed ecco il primo anno di bramato insegnamento, colleghi due dei già condiscepoli pisani: l'anno che ci ha fatto aver pagine delle più care e belle della nostra non troppo ricca prosa viva. « Come strillavano le cicale giù per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco, nel luglio del 1857! » Perchè il Carducci non ne scrisse altre così su cose ed amici d'anni precedenti? Quelle e quelli di poi, se non siano in qualche modo legati a questi (si rivà specialmente alle vacanze autunnali del '65: in una villetta affittata da G. Chiarini sul Mugnone ai piedi della cima settentrionale di Fiesole, fu spesso con vecchi e nuovi amici: un giorno di festa cercarono l'elitropia calandrinesca per il Mugnone, costituendo certa *Società e festa di Calandrino*): cose e persone di poi, ripeto, hanno altra voce, altri visi, altri affetti e vicende dalla balda primavera fidente, con giorni aspri sì ma anche gioiosi: primavera oramai per sempre trascorsa. Fortuna però che di riflessi suoi si colorirono l'estate e l'autunno, più variamente e nazionalmente ispirati e fecondi, o per reminiscenze nostalgiche, o per vigorie, propositi, doni avuti da essa; che gli aveva sorriso nella « dolce » Toscana nativa.

Ed eccoci appunto sùbito con persone e

Digitized by Google

cose del benefico paese, che tanti sentiamo ed amiamo come il più spiritualmente prenatale.

Giuseppe Barellai, medico, già a fianco dei combattenti a Curtatone e Montanara, donde, caduto prigioniero, fu condotto dagli Austriaci in Boemia, scrittore altresì di versi e prose, fu molto stimato nellà sua Firenze, come in tutta l'Italia e fuori per aver promosso gli *Ospizi marini degli scrofolosi*, vari dei quali riuscì a far costruire, dal primo di Viareggio che risale al 1856. Uscito dalle Scuole Pie, era andato all'Università di Pisa nel '28, quindici anni prima dunque che il Carducci nascesse. Come i due si conoscessero, non occorre dire; che sentimenti patriottici e culto della poesia li avvicinassero e facessero presto amici, pur con la differenza d'età, dev'essere stato facile. « Fra le mie affezioni... l'amicizia è l'unica, cui io veramente senta *vivamente, profondamente, costantemente*. Dall'amicizia posso tutto sperare, dagli affetti tutto temere »: aveva il Barellai scritto, in certo suo quadernetto autobiografico, *Nosce te ipsum*, del '34. A tale uomo il Carducci, anche dopo un breve distacco da Firenze, pensò di rivolgersi in una di quelle circostanze, in cui gli amici veri appaiono come angeli provvidenziali. Il dottore e maestro di medicina aveva poi un cuore d'oro. Da Bologna, il 29 dicembre '67, l'amico, mosso dall'amore per uno de' suoi, gli scriveva dunque così:

« *Caro Barellai,*

« *Spero non sarai adirato con me: io ti mando auguri pel nuovo anno con Satana ambasciatore. Vedi, anche, te ne prego, se mi puoi aiutare in cosa che mi preme. Io ho un mio fratello bravo e buon giovine, che ora è senza far nulla. Era revisore da Barbera; passò a dirigere una tipografia apertasi due o tre anni fa a Pistoia, quella stessa tipografia che ha rivestito a nuovo il Satana e le stanze pagane che ti mando. Ultimamente la società si è disciolta. Questo mio fratello che ha 28 anni, scrive bene, compone bene, conosce il francese, sa tenere i conti, ha pieghevolezza a far molte cose; inutile dire che è onestissimo: ma è pur disciplinatissimo e per di più* malvone. *Vorrei vedere di trovargli un impiego a Firenze, perchè non voglio distaccarmi dalla Toscana. Ci sarebbe qualche impiego municipale? Io son lontano e sempre più perdo conoscenze e relazioni. Ti sarei da vero grato se tu sapessi dirmene qualcosa e se tu volessi far qualcosa per me e per lui.*

« *Salute: e, all'occasione, ricordati di me. Dov'è ora il Raffaelli? Credimi*

« *tuo aff.mo Giosuè Carducci.* »

Commenti? Il fratello disoccupato era quel Valfredo più giovane di otto anni, che poi, dopo vario tempo, diventava insegnante governativo, e, come tale, essendo anche direttore, credo abbia avuto tra i discepoli, nella scuola normale di Bertinoro, quel promettentissimo « figlio accigliato del fabbro » e di maestra, che è oggi l'Italiano più conosciuto nel mondo: B. Mussolini, il Duce. Insieme con madre, sposa, due figlie e il piccolo Dante di qualche mese appena, il Carducci, benchè egli non lo scrivesse, ma si può supporlo, deve averlo avuto in casa; e le sue condizioni economiche si sa quali fossero. Riuscì il Barellai a fargli ottenere il posto desiderato? Credo di no, e con molto dispiacere: anche l'avversione di tanti al poeta e polemista d'un tempo, e ora al cosiddetto « cantore di Satana », dovè render vano ogni buon ufficio dell'amico. Comunque sia, l'affetto si mantenne tra i due, finchè il fiorentino non venne a mancare: che fu precisamente nel 1884, diciassett'anni dopo questa lettera dignitosa, vivace, laconica come il biglietto dell'accapigliatura. Ed essa risulta del tutto chiara, se si aggiunga che col Satana « rivestito a nuovo », s'intende una seconda stampa del famoso inno; che *malvone* valeva qui e forse altrove *moderato;* che il Raffaelli, Giovanni, versiliese, fu autore di versi (non direi poesie); fra i quali figurano, per l'appunto, quelli di un'ode, scritta e diffusa nel '67, a benefizio degli *Ospizi*, stati per il Barellai l'apostolato d'una gran parte della vita.

Dopo il medico patriota, filantropo attivo e poeta, facciamo posto a un letterato insigne, per tant'anni insegnante, poi accademico della Crusca o dell'*Accademia per la lingua d'Italia*, mancatoci un decennio fa: si vuol dire Raffaello Fornaciari.

Nato a Lucca nel '37, fu due anni condiscepolo del « Normalista » all'Università di Pisa tra il '54 e il '58: il Carducci v'era entrato nel '53, uscendone nel '56. Allora si sentì legato a lui « per l'amore grande ch'egli portava agli antichi, per l'assiduo studio che ne faceva, e pel suo valore poetico » fin d'allora tanto ammirato da preconizzarlo « quel gran poeta che poi divenne ». Nel '60 si trovarono insegnanti nella stessa scuola, il Liceo Forteguerri di Pistoia, reciprocamente cementando sempre più stima ed affetto; come prova un'interessantissima lettera dell'epistolario carducciano (volume I), che è del '70, e la corrispondenza seguente. Che muove dalla presentazione d'un amico, per raccomandarlo.

Digitized by Google

« *Caro Fornaciari,*

« *Eccoti qui l'amico mio molto caro e molto bravo: Adolfo Borgognoni. Egli ha molti studi di letteratura antica e ingegno vivo e moderno per rappresentare la sua erudizione e anche le sue ardite interpretazioni. Avrei caro che qualche suo scritto potesse spuntare nella* Nuova Antologia. *Sono sicuro che riuscirebbe bene, molto bene. Tu parla con lui, e vedi di aiutarlo. Tu sei un buono e bravo amico e a te raccomando per ciò un buono e valente amico. Addio. Fra poco avrai il saggio petrarchesco e il discorso sul Boccaccio. Addio, caro amico.*

« *Tuo Giosuè Carducci.* »

MACETONA PRESSO CELLE.

Così nel '75. A. Borgognoni è il ricordato del Nardi. Nato presso Teramo nel '40 da un medico romagnolo, fu avvocato e insegnante, vari anni, a Ravenna; passò poi all'Università di Pavia (1889), dove morì inaspettatamente nel '93. Poeta, critico, scrisse anche sulla poesia del Carducci, la cui prima lettera a lui è nel volume citato, con data del dicembre '66. Un anno dopo essi erano al *tu*, e stretti amici rimasero sempre. Che il Borgognoni non riuscisse da sè a farsi accogliere dal nostro più vecchio e stimato periodico, o non tentasse, ci è spiegato dalla lettera del '66: chi lo dirigeva, insieme con più d'un collaboratore, temeva « di metter nel loro sacrario dei nomi nuovi ». E soltanto nell'ottobre di quell'anno, con uno scritto dantesco, vi fece la prima comparsa il Carducci, le cui ultime pagine di collaboratore (16 dicembre 1904) sono anch'esse per l'appunto d'argomento dantesco.

R. FORNACIARI.

Ma veniamo ad altra raccomandazione, anche questa per accoglienza nell'*Antologia*, presso cui una parola del Fornaciari era molto ascoltata. Ora poi si trattava d'un greco, traduttore d'opere di suo connazionale valente e morto poco più che trentenne. Filellenismo ben noto, compiacenza a qualche collega presentatore (Costantino Triantafillis, non so se già allora, ma un tempo, insegnò greco moderno nell'Istituto orientale di Napoli), oltre la cortesia in lui naturale e sempre larga verso ogni studioso utile, spingevano il Carducci alla richiesta. Il raccomandato poi, proprio l'anno precedente all'interessamento della lettera che segue, aveva acquistato qualche benemerenza negli studi nostri con due scritti sul Machiavelli, ai quali ne aggiunse altri due nel '77 e '78. La lettera è del '76.

« *Mio caro amico.*

« *Tra pochi giorni, e certamente dentro il mese, riceverai direttamente dai tipografi i miei lavori su le poesie latine dell'*Ariosto *e sul* Petrarca.

« *Credevo di poter venire io stesso a Firenze, ma ora veggo di non potere veramente così presto. Ti mando dunque una traduzione dal greco moderno fatta dal Triantafillis.*

« *L'autore è un greco morto a 32 anni, che ha scritto* La scelta d'una moglie (*commedia aristofanea politica*), I caratteri (*piccoli drammi dai quali è tratta la* Messalina *che mando a te, l'*Agora, *grande opera quasi aristofanea in cui è messa a confronto la Grecia antica alla moderna (ahi!). Per me è scrittore molto originale ed efficace. Certo è il più bell'ingegno dei Greci contemporanei. La letteratura neogreca è ignorata del tutto, pochissima conosciuta anche agli altri europei. Si tratterebbe di far conoscere questo*

Digitized by Google

scrittore. Se la Nuova Antologia *pubblicasse la* Messalina, *credo farebbe cosa ottima a ogni modo. A me poi e al Triantafillis gioverebbe per trovare un editore all'*Agora *tradotta.*

« *Senti dunque il direttore, e premi e incalza con l'autorità tua. Se accetta, rivedi tu il manoscritto, e correggi per la lingua. Ma sappiamene dir presto qualche cosa. Non riuscendo con la* N. A. *sebbene desidero e spero e credo che si riuscirà, tenterò con la* Rivista Europea. *Ma mi preme dare una risposta a Triantafillis.*

« *Addio di cuore, con gran fretta.*

« *tuo amico Giosuè Carducci.*

Perchè il Carducci non fosse contentato, ignoro ora. Motivo politico? Solita esuberanza di materia? Strano però che egli stesso, già collaboratore, non facesse quanto aveva chiesto al Fornaciari, cui riscrisse soltanto l'aprile '89, questa volta per rispondere a richiesta dell'amico. La risposta è da Bologna; e dice:

« *Caro amico:*

« *Scrivo in cartolina per fretta. Sono dispiacentissimo di non poter rendermi al tuo desiderio. Gli studi del prof. Isola non possono essere accolti nella Collezione nota,* per questa sola ragione, *e non per verun* altro rispetto, nè per niun'altra considerazione, *che essa collezione è e deve essere di opere inedite e rare dei primi tre secoli. Finchè vi sarà uno statuto che mi vincola, io non potrò fare altro. Il Zambrini, pover uomo, tirava via; ma io no. Il prof. Isola ottenga dagli associati una dichiarazione per lui.*

« *Tuo G. Carducci.* »

Piccolo documento anche questo, cui non è il caso qui di aggiungere notizia su cose e persone di stretto argomento storico-letterario; esso è tuttavia di qualche importanza circa il Carducci, direttore d'una collezione, e uomo, incapace di trasgredire, anche per vero amico, a un proprio dovere.

Altra responsiva è la seguente del febbraio '91: si lega a richiesta fatta dal Fornaciari per la tesi cui attendeva la figlia Giulia, allora studentessa nell'Istituto Superiore di magistero femminile in Firenze. (1)

« *Caro amico.*

« *Del Varano scrisse negli ultimi più vicini anni il Galassini, professore ora in Reggio d'Emilia. Misera cosa e non l'ho. Un elogio fatto nel secolo passato non so più da chi, devo avere tra' miei opuscoli: lo faccio ricercare, e, trovato che sia, ti sarà mandato. Altro non conosco, che tu non conosca anche tu. Nulla di lettere. L'argomento è bene scelto. Mi piacque molto la prima parte della tua retorica, fatta con gusto antico e con intendimento moderno.*

« *Addio, caro amico. Ama*

« *il tuo G. Carducci.* »

Qui un'osservazione sola: il compiacimento vivo per una parte d'un libro dell'amico, col giudizio generale su tutta l'opera, serve a quel che si voglia dire delle idee retorico-estetiche e filologiche del Carducci. Che tornò, diciamo così, al Fornaciari un'altra volta soltanto, nel dicembre '90, per confortarlo d'una grave perdita: quella della seconda moglie (la prima gli era venuta a mancare, dopo appena sette mesi dalle nozze, proprio nel comune anno d'insegnamento a Pistoia). Ritorno, come meglio era difficile effettuare: ne giudichi il lettore:

« *Caro amico.*

« *Concedimi di partecipare con verace affetto al dolore tuo e domestico. Del quale spero e ti auguro che tu trovi conforto nel pensiero dei doveri umani e nella dignità degli studi.*

« *Tuo affezionatissimo amico*

« *Giosuè Carducci.* »

Così abbiamo sentito con un poco di Carducci più conosciuto, il battagliero, qualcosa più di quello intimo. In contrasto i due? Non credo, dolente di dover qui sorvolare sull'argomento. L'intimo è specialmente nell'aureo lume dell'amicizia; che lo legò strettamente e profondamente al bersagliatissimo « grande politico », mancato all'Italia anche per le tante angosce sofferte, sei anni prima che le venisse meno il Poeta.

Quanti si troveranno nella casa di Lui per la circostanza accennata in principio, o vi pellegrineranno poi, non trascurino di osservare tra altri due ritratti di quel « politico »: vi leggeranno con commozione nuova le parole scrittevi, che con pari commozione, non posso non ripetere: « *In amicitia nihil fictum, nihil simulatum, et quidquid in ea est id et verum et voluntarium est* » reca l'uno, riproducendo una bella sentenza di Cicerone. Hai nell'altro: « *A Giosuè Carducci perchè sappia che io l'amo di amore fraterno.* 19-6-95 - Francesco Crispi ».

GIUSEPPE LESCA.

(1) La ringrazio, anche qui, di queste sue lettere.

Digitized by Google

BACHI DA SETA

— Fin da gennaio, l'avevo ordinata! fin da gennaio! e quella birbona ha fatto e ha fatto che me l'ha levata! E glielo avevo detto a Beppe: Già che quest'anno non li fate, la foglia sta per me, ricordatevene! costi quel che costi, la foglia sta per me! O è sordo o lo fa, quel coso! Ci va la Bettina, con quella vocina melata: « O Beppe, che me la date la foglia?... Fatemi questo piacere, via... Se non fo i bachi, quest'anno son rovinata! » E dice che lui glielo disse, che me l'aveva promessa, ma lei, maligna, che lo sapeva e me l'ha levata apposta!! « O che se ne fa la Gilda?... ce n'ha davanzo di quella del fattore... eppoi che ha bisogno di fare i bachi lei?! Tanto n'ha pochi di quattrini, *gua'!* » Mi par di sentirla!... E insomma, che è, che non è, o pigliala, Gilda, la foglia! — e qui la Gilda, con un gesto non troppo ricercato, accompagna la conclusione delle sue giuste lamentele, che va ripetendo a tutte le donnette del paese.

— E sa — le dice la sora Giuseppina per farle astio — tanto li pagano poco! Quest'anno ad averne quattro cannicci c'è da farcisi d'oro!

— O la moglie del dottore quanti ne fa?

— Eh! lei ne farà anche dodici cannicci!... E' una vergogna che li faccia lei che non ha bisogno!

— Quella *sgrinfia!* tanto è poco tirata...

— Dice che la fattoressa del Conte non li fa!

— O allora me la darà la foglia?

— Sì, bona quella!! — interviene la Gegia — n'ha già venduta mezza e quell'altra la dà ai contadini! Lei si vuol mantenere le ciccie! O che vi pare che duri fatica?!...

— Fra poco si metterà anche il cappellino...

— Toh! o la su' figliola n'un se l'è messo?

— O quando?

— Domenica alla messa ultima!

— Senti lì! Ma dici il vero?!...

— Fra poco non si riconosce più dalla Contessina! E' stata lei che non ha voluto che la su' mamma li facesse... Fa la *schifignosa*... lei fa il filet...

— O che mi corbelli! Sta lì da mattina a sera e tititì... tititì... per fare dei buchi...

— E te di seme quanto n'ha' preso?

— Quattro anelli!

— Da chi l'ha' comprato?

— Sai... da quel signore colla pancia che viene colla valigia tutti *l'anni*...

— Ah! ho capito! E' quello che compra anche i bozzoli. Dice che ha una fab-

Digitized by Google

La sora Silvana.

brica apposta. Sa Cristo quanti quattrini ha, quel buzzetta... bel mi' infilargliela, quella trippa!... E che civettone!! L'altr'anno mancò poco che non gli dessi uno schiaffo! Faceva l'imbecille, faceva! « Toh! o che si crede! - gli dissi - di scherzi *un* ne voglio...»

— Oh! sapete, cara la mi' Gilda, vo a preparare una tazza di foglia perchè oggi mi nascono di certo...

— Ma che l'avete in seno?

— O toh! ci stanno belli caldi! — La sora Giuseppina se ne va colla Gegia mentre l'altra, verde d'invidia, mastica fra i denti delle parole non certo di buon augurio...

Il paese è tutto un fervore di preparativi e dalle finestre e dalle strade è un continuo intrecciarsi di domande: — O che ti son nati? — E come vispi! — I miei non ancora... — Eh! cara mia! se dentro domani non ti nascono, vuol dire che il seme è vano... E coll'andar dei giorni la febbre del lavoro e dell'ansia cresce in tutte quelle donne, semplici, anche se cattive. Non c'è notizia che le distolga dalla loro occupazione; nè fattacci di giornali, nè scandali paesani... la loro politica è tutta lì sui cannicci, dove i piccoli vermi grigiognoli si muovono appena, con le piccolo zampe a denti di sega. Nelle stanze a pian terreno, le donne, sedute dinanzi alle porte aperte, pelano i rami di gelso, spiccando le foglie tenere col movimento ritmico della destra... e le foglie si ammucchiano leggere, da una parte, a piramidi, ma sempre poche per la fame prepotente dei miracolosi esseri, dalla cui vita dipende la speranza di tanti umili cuori e di tanti altri incontentabili appetiti.

Nell'andito della Bettina, ci sono, oltre a lei, le sue due figliole che lavorano affannosamente, coi ciuffi sul viso, lavorano per l'ambizione di rivestire le grosse gambe di calze di seta e di farsi un vestito di *carmise* da fare *acciucchire* tutte *l'astiose* come dice la più grande.

Passa una donna con un carico di gelso in capo, si ferma, getta il carico in terra: — Oh! datemi una seggiola... sono fiacca finita... — e s'asciuga il sudore che le fa luccicare il viso bruno e ancor più gli occhi, il cui azzurro sembra disciogliersi per calore.

— Come vi vanno?

— Mi contento... — risponde la Bettina, sgusciando gli occhi di volpe di sotto le sopracciglia nere come i baffetti che le allungano la bocca sottile e come i peli del bitorsolo che le sormonta il naso aquilino.

— Che me li fate vedere? — chiede la donna curiosa.

— Bah! venite... sono in camera mia... fate a modo alla scala...

Nella stanza dove sono rimaste le due ragazze entra l'Artemisia; è una vecchietta con un occhio chiuso chiuso, e uno aperto per tutti e due... fa continuamente la calza con un ticchettìo rumoroso di ferri, che pare l'accompagnamento abituale della sua lingua, che si muove collo stesso ritmo celere. Dicono che sia quella che strega i bachi, fatto sta che si ficca in tutte le case per mettere il naso su tutti i cannicci, allungando le mani, le cui dita sembrano fusi nodosi, per toccare e annaspare.

— O che è su la Bettina? — domanda, e senza chiedere il permesso sale le scale, strusciando su per gli scalini ritti e umidi la gonnella pillaccherosa.

Quando la vecchia arriva su, spalancando l'uscio della camera, la Bettina ha un moto di contrarietà: — O Artemisia, chiudete, perdinci, che mi pigliano fresco!

— Scusate, veh! non ci pensavo... — risponde biascicando, quella, che l'ha fatto apposta.

Nella stanza piuttosto grande, dal soffitto a tetto, altissimo, che sembra un libro semi aperto, dal cui vertice ciondola una lampada di luce elettrica, c'è un certo odore di rinchiuso, per via delle finestre ermeticamente serrate, di polvere, di foglia fresca e di bachi, che fa ricordare quello di latte ribollito che si sprigiona dalle fasce dei bambini. Da una parte il cassettone vecchio, ma rilustrato, con le maniglie nuove di metallo dorato, il centro ricamato, il pettine coi capelli della Bettina e l'urna di vetro

Digitized by Google

con Gesù bambino in mezzo ai fiori stinti e alle paliuzze dorate. Di fronte, al centro della parete, il letto di ferro, con le gambe un po' scialancate, da una parte l'armadio, unico gigante che si addice all'altezza del palco, e la macchina da cucire nuova, e le seggiole coi paglietti verdi e gialli, tutto un insieme che dimostra un principio di ambizione e di benessere, e finalmente, in un canto, un castello con cinque cannicci di bachi, che inconsci lavorano... E si ode il lieve fruscio che producono, divorando il loro semplice pasto, che passa per la trafila dei corpiccioli ghiacci per poi passare ad altre trafile d'acciaio, nelle fabbriche sonanti.

Due giorni dopo, i bachi della Bettina, cominciarono a andare in malora. Appena alzatasi, alle cinque di mattina, in corset bianco e tutta arruffata, ne trovò una sessantina morti sui cannicci... Apriti cielo! mancò poco non le prendessero le convulsioni:

— O gente!... andarmi a male ora che mi avevan già dormito la *lustrina*. Povere le tu' fatiche, Bettina!

In un batter d'occhio tutto il vicinato fu informato e le donnette si affrettarono a sbirciare i propri bachi, a rimuoverli ad uno ad uno, spaventate che la disgrazia si estendesse ai loro cannicci! Macchè! Neanche uno morto! La disdetta era piombata soltanto su quelli di Bettina, che con doppia rabbia in cuore, gridava alle figliole: — Ah! maledetta quella strega dell'Artemisia! Perchè la faceste salire?! E' lei che me l'ha *stregonati!* L'ha toccati tutti, l'ha toccati... e biascicava fra' denti non si sa cosa!... E la Gilda?! Quella sì, che riderà, che dice a tutti che l'ho preso la foglia!...

Ma il giorno dopo la situazione migliorò e quando alle due, dopo una nottata passata ad occhi aperti sotto le lenzuola, la donna balzò dal letto a rivedere i suoi bachi, non ne trovò che tre o quattro un po' grulli. Fu invece la volta della signora Silvana, una beghinetta di cinquant'anni, che vive sola con un patrimoniuccio di centomila lire

— Oh! poverini! — dice sempre volgendo gli occhi obliqui al cielo e tirando su col naso — o chi mi manterrebbe me, se non mi arrangiassi colle bricciche? Se non avessi la salute! E' vero che io non sono come tante che hanno astio di tutti e dicono eresie... che mi contento di poco! Donne mie, se non ci avessi quello lassù che non mi abbandona!

Qualunque disgrazia avvenga in paese, lei ha subito pronta la sua morale: E' morto il tale? e lei: — Che Dio lo perdoni... bestemmiava tanto! Non c'è peccato senza gastigo! — Una famiglia alla miseria? — Poverini loro! Lo vedete cosa segue a chi

MARCELLA.

spreca? San Pellegrino un giorno si lamentava di doversi nutrire di lupini, quando si volta e ti vede un poverello, San Bianco, che raccattava le bucce... Bisogna contentarsi del pane quotidiano e non andare a comprar leccornie, come facevano loro! — Ora che il destino colpiva lei, per mezzo dei suoi bachi, per cui aveva detto quindici rosari di ventiquattro poste a San Giobbe, non sapeva darsi pace. — Proprio una cosa da non credersi! — Le pareva impossibile che il cielo negasse una grazia a lei così benemerita e si stupiva, come certi uomini politici che aspettano invano di esser chiamati dal Re a formare il nuovo Ministero, mentre ebbero già croci e commende e scrissero inni e laudi pompose e untuose. Non era giusta! Lo diceva a sè stessa e gli occhi a cui, di solito, dava un'espressione celestiale, storgendosi il nervo ottico per guardare di traverso, si alzavano, ora, al cielo, torvi e quasi minacciosi. — Non è giusto! Se muoiono a me, hanno da morire alle altre!

— O che vi arrabbiate?... — le disse la fattoressa, sentendola brontolare — Non si muove foglia, come Dio non voglia! Non lo dite anche voi? — Questa stoccata così ben assestata, fece montare su tutte le furie la beghina e da quei denti neri come i paternostri della sua vecchia corona di avorio annerito nelle gretole, sibilò tutto il veleno che il timore di Iddio le ratteneva in corpo... — State zitta! fareste meglio a fare meno spacconate e a andare più spesso in

Digitized by Google

chiesa... non avete timore d'Iddio! E' meglio stare zitti... Voi non ne avete bisogno di fare i bachi! ... Fammi fattore un anno... Ma la farina del diavolo va in crusca!...

La fattoressa se n'andò pari pari, preoccupata solo di portarsi dietro la sua considerevole mole.

Nel cielo chiaro di maggio, c'è un profumo fresco di stagione nuova, come se il mondo ricominciasse daccapo il suo circuito nel tempo... Nelle viuzze e nelle case, dove il gelso umido di rugiada, colto di fresco, lascia uno strascico di foglie sparse, il sole filtra con tepidi raggi, che non sono i baci snervanti dell'estate, ma quelli riposanti e freschi della primavera.

Giù nelle piane, i gelsi mezzi denudati, odono il cicaleccio delle donne che affastellano i rami; Marcella, la figlia minore della Bettina, biasciando un giunco coi denti bianchi, ragiona col figliolo del guardia; gli occhi stessi della madre, cui la gioventù dona più grandezza e più sorriso, non hanno ancora lampi cattivi; quando l'interesse e l'avidità non tocca le anime, perchè un più dolce sentimento, l'amore, le invade, anche se la stigmate dei visi è la stessa, qualcosa ne cambia l'espressione.

Sull'erba di un tenero verde, che contrasta coi tronchi dei gelsi che sorgono, fauni dal corpo grinzoso e dalla chioma verde, alimentati dalla perenne gioventù della terra, saltella un uccellino spaurito, poi fugge... i due giovani ne seguono il volo che si perde nel cielo...

Passano le visioni più fresche a interrompere l'avvicendarsi di ciò che nel mondo incrudisce i volti e i cuori. Passano i giorni, contati ad uno ad uno, dall'ansia delle mamme, che non hanno, dicono loro, più frulli nel capo. Ora si apprestano le fascine di stipa quasi in ogni casa; i bachi vanno in frasca! Ecco il colmo dell'apprensione, ecco la fase che può mandare in fumo tante fatiche, tante speranze.

— E se cascassero? se morissero tutti? — La Bettina, ormai, questo pensiero non l'ha più! I suoi han già cominciato ad allungare dalla bocca il piccolo filo miracoloso che si arrotola, s'intriga, s'infittisce, fino a formare la prigione volontaria da cui volerà più tardi, dalla crisalide, la farfallina bianca, a ricominciare la sua missione di seminagione per l'anno venturo e a campar così poco, sulle ali sbocciate per solo interesse degli uomini.

— Vi sono andati in frasca?

— Oh! sora Silvana mia, cominciano a cascarmi! — e c'è in quella voce una nota nuova, mai udita fin qui, di pianto e di dolore.

La beghinetta, a cui ormai sono morti tutti, dopo aver dormita la grossa, prova una gioia segreta che le fa risplendere le pupille e invece di pregare Iddio per quella povera creatura dolorante, volge al cielo uno sguardo di trionfo.

L'Ersilia è una povera donna che sta lì vicina, una creatura piegata dai dolori più che dagli anni, a guardare la terra, pur avendo nell'anima un po' di cielo... Compare di rado nella comitiva delle lavoratrici della lingua... E' troppo povera sul serio per nutrirsi di ciance. Francesca, l'unica figliola che le sia rimasta, perchè il figlio è morto in guerra, è ammalata di pleurite: — Ci vorrebbe il mare! ci vorrebbe il mare! — le disse il dottore — se no si va in lungo e le cose lunghe diventan serpi... — O allora? Non c'era che la speranza di guadagnare qualcosa coi bachi, per mandarcela quindici giorni! Non c'era che quella! E lei ci si era messa con tutta la pazienza e la speranza del suo povero cuore, vivo, sotto la carne scolpita dalle rughe del dolore sordo. — Cascati! Tutti cascati! — pensa... anche Gianni, le morì giovane per un mal di petto e quella povera bambina non accenna punto a riprendere... Crolla tutto dinanzi alla povera madre e dalle ciarle, dalle piccole invidie, dagli odî ingiustificati e ridicoli, sorge, unica fiamma pura, il suo dolore. Una tragedia grande tolta da una cosa piccola, che rimarrà nella cerchia delle fatiche umili e del brusìo di un piccolo mondo... Eppure non maledice, ma piange, china sui cannicci deserti, che sembrano divenuti un altare e chiede ancora a Dio una nuova via di salvezza.

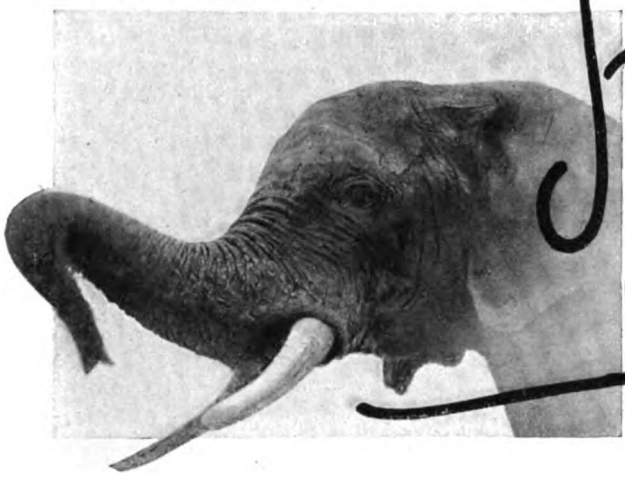
L'Ersilia

GIUSEPPINA ZEI.

Illustr. di **S. Bicchi.**

Digitized by Google

IL SENTIERO DELLE BELVE



In traccia di elefanti

L'elefante del Giuba appartiene alla sottospecie *Elephas africanus cavendishi*, non molto dissimile dalle varie altre viventi nello stesso continente. Queste classificazioni di razza, che molti naturalisti non approvano, traggono origine da piccole differenze di forma del padiglione dell'orecchio, dalla varia curvatura delle zanne e da altri particolari di secondaria importanza anatomica. Differenze lievi e difficili a discernersi, tanto che fra la sottospecie *cavendishi* e, ad esempio, quella *oxyotis*, che ho trovato fra l'Abissinia ed il Sudan, io non ho quasi rilevato difformità.

Questa razza di elefanti del Giuba, la quale si estende ad occidente fino al Chenia ed al lago Rodolfo, fornisce al commercio dell'avorio le zanne di maggiore sviluppo. Una di queste — oggi appartenente alla raccolta nazionale americana — misura m. 3,45 di lunghezza, poco meno, cioè, delle più grandi zanne di mammut fossili che si conoscano.

La massima altezza al garrese dell'elefante — o per meglio dire la massima misura fino ad oggi accertata — è di m. 3,52; la massima circonferenza del piede anteriore, di m. 1,61.

Fra le misure che ho personalmente eseguita sulle mie vittime ho come massimo di altezza m. 3,21 e come massimo di perimetro del piede m. 1,45. La prima si riferisce ad un elefante somalo che aveva denti di due metri e dieci, la seconda ad un esemplare sudanese, alto m. 3,16 e dai denti corti; quest'ultimo era lungo, dalla coda (escluso il fiocco caudale) alla estremità della proboscide, metri sette e quarantotto.

L'orecchio dell'elefante ha una superficie di un metro quadrato circa; le zanne possono raggiungere la circonferenza di 62 centimetri (*record*) e il peso di 117 chili.

L'elefante appena nato misura novanta centimetri di altezza e pesa circa un quintale. Il peso approssimativo di un adulto è di sette tonnellate.

Gli elefanti attualmente esistenti nell'intero continente si possono contare a centinaia di migliaia. Chi ha attraversato le regioni più impervie e malsane dell'Africa centrale riferisce come non si percorra chilometro nella foresta senza incontrare tracce recenti del passaggio di qualche mandra di tali pachidermi.

L'Ubanghi (Congo francese), ad esempio, è così ricco di elefanti che il governo francese ne autorizza la caccia senza limite di numero, con il versamento di una modesta somma per diritti di licenza.

Fino a qualche anno fa l'esportazione annua di avorio dall'Africa si aggirava intorno alle mille tonnellate. Ammettendo un peso medio di quindici chili di avorio per elefante — si consideri che in ogni carico commerciale di avorio v'è una forte percentuale di denti di peso inferiore a cinque chili — dobbiamo argomentare che il numero di elefanti uccisi in Africa annualmente, all'epoca delle statistiche citate, superasse i cinquantamila.

Le nostre colonie occupano un posto molto secondario in questo campo. Credo

Digitized by Google

L'elefante del Giuba differisce da quello abissino...

di poter calcolare con sufficiente esattezza il nostro patrimonio zoologico sulla base di osservazioni personali e di informazioni raccolte sul posto. L'Eritrea, a parte un gruppo di poche unità isolato sull'altipiano del Rora e severamente protetto, possiede fra il Gasc ed il Setit, nella regione attraversata dal Mai Sciglà, circa trecento elefanti di enorme sviluppo scheletrico (pare che le razze degli elefanti ingrandiscano progressivamente dal sud al nord) ma con denti mediocri. Si tratta di un distaccamento della sottospecie *oxyotis*, il cui *habitat* comprende parte del Sudan e tutta l'Abissinia. E' singolare il fatto che sull'altipiano etiopico quegli stessi elefanti hanno invece zanne di enorme sviluppo.

In Somalia vi saranno circa quattrocento elefanti fra il basso Uebi ed il basso Giuba, una cinquantina sull'alto Uebi (fra il 4° ed il 5° di latitudine Nord) ed un migliaio nei territori d'Oltregiuba — dei quali un centinaio lungo la riva destra del fiume, una trentina ad occidente di Serenle, a tre tappe dal Giuba, i rimanenti nell'estremo lembo meridionale del nostro nuovo possedimento e nella regione intermedia fra la palude del Lorian (territorio britannico) ed Afmedò.

Dal quadro generale che, a grandi linee, ho tracciato si deduce che la specie degli elefanti africani non è, come si ritiene da molti, in via di imminente estinzione.

Considerate anzi le recenti restrizioni che molti governi coloniali hanno imposto in materia di caccia e di esportazione (divieto di uccidere più di due elefanti per ogni permesso annuale, di tirare ai maschi che abbiano denti di peso inferiore a cinque chili, e alle femmine; di esportare avorio di femmine o di giovani, ecc.), si potrebbe supporre che gli elefanti, assicurati ormai sugli infortuni della vita, siano avviati verso un prospero avvenire, se non esistessero leggi più severe di quelle umane, che decretano ineluttabilmente la scomparsa dal mondo delle forme zoologiche sopravvissute alle proprie ere e biologicamente in contrasto con le ere successive.

Fra i sensi dell'elefante primeggia l'olfatto. Il cacciatore che, per un errore di manovra, vada a mettersi sopra vento di un elefante, lo ode immancabilmente prendere la fuga a circa trecento metri di distanza.

Il Selous cita il caso di un elefante che, attraversando un sentiero sul quale egli era passato ventiquattro ore prima, si arrestò a fiutare le orme e subito dopo si allontanò frettolosamente cambiando direzione. Queste scene si ricostruiscono per induzione dall'esame delle tracce, quando non si partecipi personalmente all'azione come nella caccia che descriverò in seguito.

La vista è il senso meno sviluppato nell'elefante. Pochissime volte sono stato visto dagli elefanti prima di aver fatto uso delle armi. E avevamo, i miei compagni ed io, preso tanta confidenza in queste cacce che spesso ardivamo passare a tergo di un ele-

Lunghezza

Digitized by Google

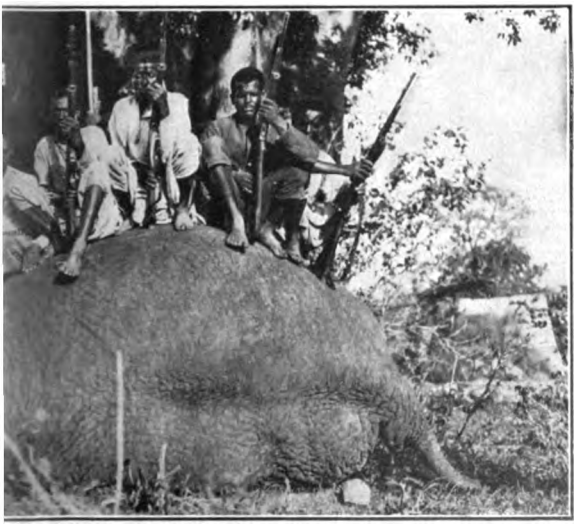
fante per raggiungerne un altro. Nè raro era il caso di vederne comparire di sorpresa un terzo, in posa equivoca, e di dover istantaneamente assumere un atteggiamento statuario per rassicurarlo.

Circa l'udito degli elefanti le opinioni sono diverse. Alcuni lo dicono finissimo, altri piuttosto ottuso. Io concordo con questi ultimi. Tuttavia negli avvicinamenti consiglio di diffidare più del loro orecchio che del loro occhio.

... nella forma dell'orecchio.

L'indole degli elefanti è improntata in linea di massima alla più schietta bonomia tanto nelle relazioni famigliari quanto nei riguardi degli estranei. Nessun animale, tranne l'uomo, li insidia. Lo stesso leone li evita come esseri inutili ai suoi scopi e di incomodo vicinato; nè ardirebbe aggredire un giovane, salvo non si trattasse di un individuo disperso. Caso questo da considerarsi oltremodo raro, poichè è noto come per consuetudine gli elefantucoli orfani siano adottati ed allevati da qualche altra femmina della mandra.

Solo i vecchi maschi si separano dai branchi. La vera ragione di tale isolamento non ci è nota; c'è chi crede ad un loro volontario distacco dalla comunità per desiderio di pace e di indipendenza, e chi invece narra di lotte favolose fra gli anziani per la conquista delle mandre e di conseguente esilio dei vinti. Vi può essere del vero nell'una e nell'altra ipotesi, ma ritengo che la seconda risponda solo a rare eccezioni. Ho avuto più volte occasione di abbattere di questi solitari e di trovare, il giorno dopo, altri elefanti raccolti intorno al loro corpo, se non in veglia, come qualche scrittore immaginoso vuol far credere, certo in atteggiamento di perplessità e di meraviglia per la insensibilità dei caduti ai loro affettuosi richiami. Si aggiunga che in tali mandre nessun maschio era di tale mole da poter gareggiare con la mia vittima per forza fisica e per armi naturali, unici elementi di vittoria in una eventuale lotta fra questi colossi. Ho insomma numerose ragioni per credere che non i rivali allontanino dal branco questi patriarchi disgustati e scontrosi, ma la loro stessa natura insofferente di freni e intollerante di famigliarità. Perciò questi solitari sono ritenuti, fra tutti, i più aggressivi.



m. 7.48.

Fino al secolo scorso molti cacciatori impiegavano per la caccia all'elefante una specie di colubrina detta *pschindschall*, le canne della quale (che venivano caricate con proiettili da mezza libbra) pesavano circa venti chili.

Il Sanderson racconta che durante la caccia due uomini trasportavano a spalla la canna, sospesa ad una trave, un terzo trascinava l'affusto, mentre il quarto, incaricato di spiare gli animali, sceglieva l'appostamento, montava il pezzo e faceva poi fuoco. L'esplosione era determinata da una miccia che permetteva di allontanarsi di corsa prima che l'apparecchio retrocedesse violentemen-

Digitized by Google

te, minacciando i cacciatori non meno degli elefanti. Il colpo raggiungeva l'animale a circa 40 passi, e gli infliggeva gravi ferite alle quali esso non tardava a soccombere.

Più comuni di queste macchine infernali erano fino a pochi anni fa (li ho usati io stesso nelle mie prime cacce in Somalia) gli *express* di grande calibro, dei numeri otto, dieci e dodici. Si trattava di grossi fucili a doppia canna rigata, pesanti da cinque a sette chili, con chiusura a chiavistello fra i cani o a leva sotto il ponticello; tiro utile e congegni di puntamento regolati fino a cento metri.

Gli *express* dei quali mi servo attualmente sono due gemelli 450/400, armi molto simili ai comuni fucili da caccia a due canne, ma dal peso quasi doppio e carichi con 4 gr. 20 di cordite e 38 grammi di proiettile solido.

Di fronte all'uomo l'elefante si comporta secondo la risultante di un complesso di elementi imponderabili: il suo carattere individuale, la sua età, il suo sesso, le sue condizioni fisiche, organiche o temporanee, il suo grado di irritabilità, le sue funzioni nella comunità (femmina con piccolo, maschio di vigilanza, capo gruppo, ecc.). Io ritengo che il suo istinto lo porti il più delle volte a fuggire anzichè ad aggredire l'uomo, anche se questo lo abbia ferito. E credo anche che molte aggressioni si debbano più al disorientamento degli animali terrorizzati che alla loro volontà di nuocere.

Come sia incerto e variabile, secondo le circostanze, il contegno degli elefanti appare dai seguenti episodi di caccia.

... L'elefante, che avevo fino allora inseguito sulle peste, sporse ad un tratto la proboscide e parte della testa da una fitta cortina di verde che segnava il corso di un minuscolo torrente.

Mi parve che non avesse ancora notato la mia presenza. Infatti, dopo aver attraversato a lenta andatura l'alveo asciutto del torrente, esso andò a fermarsi completamente allo scoperto, in una attigua radura: imprudenza che un elefante insospettito non avrebbe commesso. Io, acquattato fra i cespugli che tracciavano il limite del torrente con la radura, seguivo con l'occhio, attraverso i rami, la marcia del gigante.

Elefante di enorme sviluppo sc

Nella sua prima e fugace apparizione l'elefante non mi aveva mostrato che la fronte, bersaglio poco vulnerabile in un maschio, come quello, di grande mole. All'aperto il colosso mi offrì il bersaglio opposto, ancor meno favorevole. Sperando di poterlo avvicinare da tergo, fino a tiro breve, e di poter poi, con un brusco scarto laterale, mettermigli di fianco e scaricargli una fucilata nella tempia, mi lanciai di corsa nella radura. Ma prima che gli fossi a venti metri, l'elefante — non so se casualmente o perchè messo in avviso dal mio calpestìo — si fermò e si volse lentamente nella mia direzione. Mi inginocchiai, ad un passo da un cespuglio, per confondermi con esso. Un secondo dopo, l'e-

Mi sono valso a volte del corpo di un elefante ucciso per sollevarmi dal fondo della palude e fotografare comodamente i suoi compagni...

Digitized by Google

lefante si abbatteva fulminato, con un proiettile nella tempia sinistra.

I pachidermi, se feriti mortalmente ad una tempia, si rovesciano di solito sul lato colpito; se feriti invece alla fronte, si abbattono sulle ginocchia. Questo rispettò la regola e cadde sul fianco sinistro.

o, ma provvisto di zanne corte.

I miei uomini, accorsi alla detonazione, si raccolsero intorno alla vittima e dettero subito inizio con le scuri all'estrazione dei denti.

Qualche ora dopo, mentre scrivevo queste note sul mio taccuino, uno dei servi, che si era allontanato da qualche minuto con due secchi per raccogliere acqua di pioggia nel bosco vicino, ricomparve a mani vuote nella radura, correndo come un capriolo e gridando aiuto a perdifiato. Pareva che un demone invisibile gli fosse alle calcagna. Pensai dapprima che lo avesse spaventato l'improvvisa comparsa, alla abbeverata, di un leone; e, prima ancora che egli fosse riuscito ad articolare parola, già correvo ad armarmi, quando un lungo ed acuto barrito partì dal folto del bosco come uno squillo di sfida. Tre,... cinque,... nove,... quattordici elefanti, grandi e piccoli, si affacciarono sulla prateria, volsero teste e proboscidi verso di noi, poi con ostentata indifferenza iniziarono una ordinata marcia di fianco lungo il margine della boscaglia.

Avevo avuto agio di osservarli con molta attenzione e con l'aiuto del binocolo: erano tutti armati di zanne corte e sottili; diversi, anzi, per quanto di buona statura, ne parevano completamente privi. Era quindi un gruppo di femmine adulte, alcune delle quali forse in periodo di gestazione, accompagnate da maschi giovani. I maschi adulti — fra gli altri quello caduto poco prima sotto il mio tiro — si erano evidentemente appartati dalla mandra.

Siccome il dar la caccia ai sopraggiunti sarebbe stata impresa di poca soddisfazione e di nessun rendimento, mi gettai a tracolla l'*express* e corsi, con la macchina fotografica alla mano, sgattaiolando di cespuglio in cespuglio, attraverso la radura, con l'intenzione di oltrepassare obliquamente il branco e di pormigli di fronte, con luce favorevole, presso un saliente del bosco.

Intorno all'elefante ucciso fumigavano i fuochi accesi dai miei uomini; ed il brusio delle loro voci, che speravo dovesse attenuarsi con il mio procedere verso gli elefanti, andava invece elevandosi ed assumendo quel tono gioioso e smodato che provoca sempre fra i servi la partenza del padrone. Tentai invano di ridurli al silenzio minacciandoli a distanza. Alla fine, scoraggiato, ripresi la mia corsa, imprecando contro di loro l'intervento di una potenza infernale capace di farli ammutolire. Come fossi prontamente esaudito si vedrà ora.

Quando fui per giungere all'appostamento prescelto, persi di vista gli elefanti dietro uno schermo di arbusti nani che costituivano la vegetazione di transizione dalla

... o come di tavolo per il tè delle cinque

Digitized by Google

Estrazione delle zanne.

radura al bosco. Ma ero sicuro che i colossi, proseguendo sul margine di questo, avrebbero dovuto comparirmi di fianco, a circa cento passi di distanza, ed esporsi al mio obbiettivo in un passaggio poco folto di alberi.

Appoggiai il fucile ad un'acacia nana, estrassi per metà dalla cartuccera una diecina di cartucce, per averle, in caso di bisogno, più facilmente alla mano, e mi sedetti al coperto ad attendere.

Dopo un paio di minuti di riposo notai che il più assoluto silenzio era improvvisamente succeduto al frastuono di poco prima.

Conoscevo troppo bene i miei uomini per non meravigliarmi della cosa. Solo un pericolo grave ed imminente per me o per essi poteva averli costretti a tacere.

Sollevai il capo dal cespo, guardai in giro, mi spostai di un passo avanti e di fianco per meglio osservare fra tronco e tronco, fra cima e cima; ascoltai, trattenendo il respiro, se fra un soffio e l'altro di vento si percepissero il crepitìo dei rami schiantati, il gorgogliare delle proboscidi e quelle caratteristiche vibrazioni delle enormi orecchie che, agitate come ventagli, battono di tratto in tratto sull'omoplata. Nulla. Un avvoltoio passò sibilando, diretto verso il campo. Poi di nuovo silenzio e completa assenza di vita nel bosco.

Ma questo dramma muto doveva avere il più clamoroso epilogo.

Non so se un giro di vento avesse portato alle narici degli elefanti qualche indizio della presenza di un loro simile, fermo tra i fuochi del bivacco, o se la permanenza di una lieta brigata di esseri umani vocianti in quei boschi abitualmente deserti e silenziosi fosse stata da essi giudicata spettacolo meritevole di più attenta osservazione; certo è che essi bruscamente cambiarono direzione di marcia.

Allora la nota aspra e metallica di uno strumento a fiato, una nota lunga, stridente, invariata, ruppe il silenzio che da qualche istante pesava sul bosco; poi ebbe inizio una barbarica fanfara, una tregenda diabolica, una fantasia senza armonia e senza ritmo che pareva la sarabanda del terrore.

Ben diversa dalla fantastica e lieta danza degli elefanti di Kipling invisibili agli uomini era la danza degli uomini alla presenza degli elefanti. Tutti i recipienti della carovana di qualsiasi forma ed a qualsiasi scopo distribuiti, grandi e piccoli, erano stati mobilitati attorno alla cornetta da ferroviere, orgoglio del mio capo banda e dispensatrice di allarmi. I pochi uomini ancora sprovvisti di strumento sgambettavano in tutti i sensi cercando un corpo sonoro da percuotere; e quelli che ne avevano uno fra le mani accompagnavano con moti scomposti delle gambe e contorsioni del busto l'accanito tambureggiamento, pensando di renderlo così più efficace.

Tornai di corsa sui miei passi. Gli elefanti erano usciti dal folto ed avanzavano in falange nella radura verso il bivacco. Quando comparvi, i quattro o cinque ultimi elefanti di sinistra si volsero ad osservarmi e protesero verso di me la proboscide. Poi altri, successivamente, seguirono l'atto dei primi. E tutta la mandra si fermò.

Io proseguivo lentamente in direzione intermedia fra il gruppo dei miei uomini ed i colossi, per portarmi dal controluce completo ad una posizione sufficientemente obliqua rispetto ai raggi solari.

Il fronte degli elefanti era a circa due-

Si notino lo spessore delle canne di un « express » e la lunghezza della sua cartuccia. A destra di questa è una cartuccia del calibro 10 con palla a punta d'acciaio. La terza è una comune cartuccia da guerra.

Digitized by Google

Circonferenza del piede: m. 1,45.

centocinquanta metri dai carovanieri. La linea che percorrevo mi avvicinava un poco più a questi che a quelli. Il tono della fanfara diminuiva di intensità con il mio progredire verso di essa. Quando fui sull'allineamento dei due gruppi la musica cessò completamente.

In quel preciso momento un colpo di tromba partì dalla linea avversaria: un barrito acuto, lanciato da un elefantucolo irrequieto, sotto il severo richiamo della proboscide materna. Ne paragonerei l'effetto acustico allo stridìo contemporaneo di cento maiali sottoposti a tortura.

E' cosa molto comune questo urlo stizzoso dei giovani nelle comunità di elefanti; ma in quella circostanza parve a tutti — me compreso — un segnale di carica; tanto più che, immediatamente dopo, a rapidi passi, tutta la schiera riprese la marcia su di noi. Allora abbandonai sul prato l'apparecchio fotografico ed imbracciai il fucile; e, fatto il conto delle cartucce a palla solida che avevo alla cintura ed il calcolo delle distanze, decisi di aprire il fuoco contro uno dei colossi che per atteggiamento e posizione mi pareva il capo della mandra, non appena avesse oltrepassato un cespuglio che fissavo come limite della sua avanzata.

Alle mie spalle aveva ripreso vigore la fantasia delle latte vuote.

V'erano ancora venti o trenta passi fra l'elefante di punta e la linea del suo destino, quando una secca detonazione coprì il frastuono dell'orchestra selvaggia.

Mi volsi di scatto, stupito e adirato per tale trasgressione al mio preciso ordine di non fare mai uso di armi neppure in mia difesa; ma non feci in tempo ad evitare che un secondo colpo di moschetto partisse verso il cielo.

Per effetto di questi due colpi a salve gli elefanti, un istante dopo, si erano già per la massima parte volti a fuggire; solo un piccolo ultimo gruppo a destra pareva esitante a sgombrare il campo. Ma poi, trovatisi soli, anche i più arditi ci volsero il tergo e a passo celere si internarono, sulle tracce dei più lesti, nella boscaglia.

Qualche settimana dopo ritrovai sulla mia strada, un po' più a nord, gli stessi elefanti. Li avevo troppo bene e particolarmente osservati nel primo tragicomico incontro per non riconoscerli a prima vista; erano raccolti nella solita formazione di marcia, ma si erano aggregati due grandi maschi, per tirare ai quali non esitai a spingermi fino a cinquanta passi dalla schiera.

Alla mia prima fucilata uno di essi, colpito alla tempia, — forse non in centro perfetto, — partì a testa alta, barrendo, per andare a precipitare nell'alveo scosceso di un vicino torrente. Il secondo mi si volse di fronte prima che potessi prenderlo di mira e mosse nella mia direzione. Tutta la mandra gli tenne dietro.

V'era fra me e gli elefanti una leggera depressione del terreno, linea di impluvio

Era un vecchio maschio, che portava oltre mezzo quintale di avorio...

Digitized by Google

Si rovescia sul lato colpito...

fra due piccoli poggi, dei quali, all'inizio della caccia, occupavamo, io e gli elefanti, le due cime opposte. Nella depressione si era sviluppata, favorita dall'accumularsi di acqua piovana, una densa ed alta vegetazione che mi nascose immediatamente le mosse dei giganteschi assalitori. Aspettarli dove mi trovavo equivaleva a vederli ricomparire al di qua del folto, in carica spiegata, a dieci o al massimo a quindici passi di distanza. Abbandonai quindi il poggiolo e, a tutta corsa, spostandomi di fianco, mi inerpicai sopra una piccola cima che offriva maggior dominio del campo di battaglia.

Scorsi subito il secondo maschio che giganteggiava sugli altri e, trattenutolo con un primo colpo alla spalla, lo abbattei, prima che si riprendesse, con un secondo colpo fra occhio e orecchio.

La mandra si fermò indecisa presso il corpo del caduto. Privata dei due maschi, la si poteva considerare, in base all'esperienza di qualche giorno prima, non più temibile, disposta anzi a volgere in fuga ad un semplice colpo a salve. Perciò non posi troppa cura nel celarmi, come fino allora avevo fatto, fra i cespugli, e mi mossi anzi di qualche passo allo scoperto per ricercare con l'occhio il primo colpito che temevo fosse ancora in grado di muoversi.

Come sia avvenuto non so. Il servo che mi accompagnava con l'arma di ricambio mi afferrò ad un tratto nervosamente per un braccio, costringendomi a piegare sulle gambe ed a volgere il capo verso il gruppo di quelli che un istante prima erano in muto raccoglimento intorno alla salma del caduto.

Una vecchia femmina avanzava speditamente ad orecchie spiegate verso il nostro appostamento. Il resto della mandra pareva esitante a seguirla e saggiava, a suon di proboscidi, il vento infido. Era chiaro che la prima ci caricava a vista, mentre gli altri, non avendoci ancora scorti e non potendo fiutarci sottovento, non si rendevano esatto conto delle sue intenzioni. Prima che si decidessero a seguirne l'esempio, diressi nella fronte della loro ardita condottiera una palla di *express*, la quale frenò per sempre le sue velleità aggressive.

Allora, come spesso avviene anche in società più evolute, nessuno più si curò di essa nè dei suoi intenti, e tutti se la dettero a gambe, in falange compatta, fianco contro fianco, massa travolgente lanciata a corpo morto contro gli ostacoli del bosco, per la più breve via di ritirata.

Mi sono spesso domandato in seguito che cosa sarebbe avvenuto se un improvviso mutamento di vento ci avesse tradito nel-

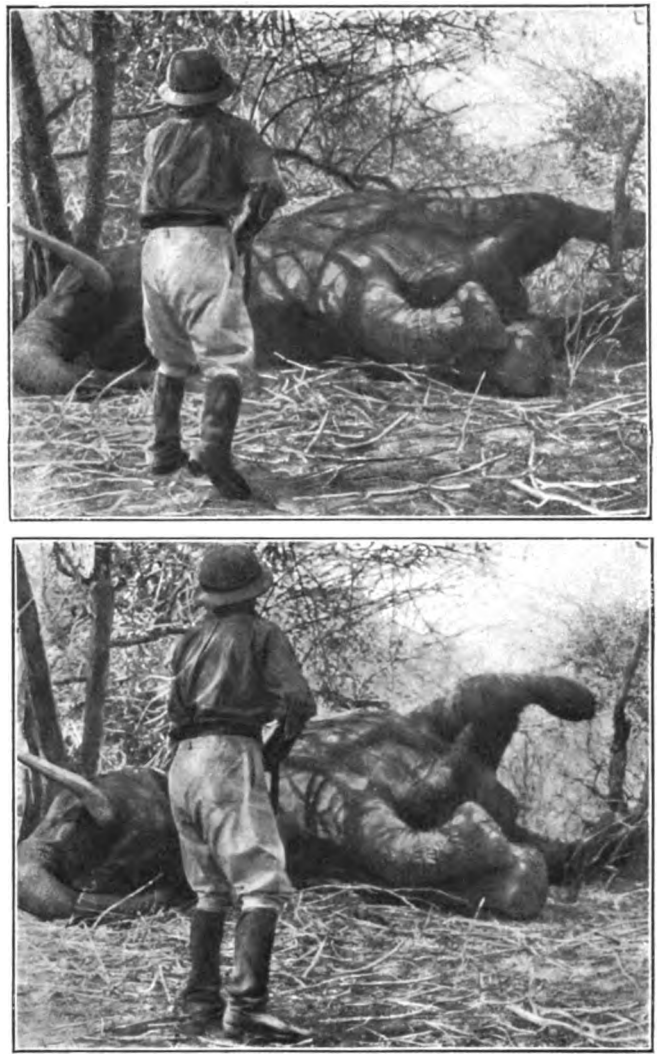
Digitized by Google

l'istante decisivo della caccia. Saremmo stati aggrediti a fondo? O la mandra avrebbe più speditamente preso il largo?

Generalmente l'odore dell'uomo ha sugli animali selvatici un effetto repulsivo immediato; ma ecco un episodio di caccia, successivo a quello già narrato, che proverebbe il contrario.

Avevo ferito, al centro di un branco, un elefante di dimensioni medie, e m'ero messo, subito dopo, a ricercarlo sulle tracce, con tre uomini al seguito. L'animale non lasciava sul terreno segni di sangue; e siccome alla fucilata gli elefanti avevano preso la fuga in varie direzioni non era facile trovare la pista del ferito fra le tante altre. Sicuro che, prima o dopo, la schiera dei fuggiaschi si sarebbe ricomposta, presi a caso una delle piste che risultava approssimativamente trasversale alla direzione del vento e lungo quella mi lanciai all'inseguimento.

Dopo tre o quattro chilometri di cammino notammo con una certa preoccupazione che un gruppo di elefanti, che doveva avere seguìto fino allora un percorso parallelo al nostro, andava obliquando decisamente verso il nostro sentiero. Non era ammissibile che ci avessero fiutati a distanza, poichè il vento spirava piuttosto in avanti rispetto alla nostra direzione di marcia, mentre gli elefanti di cui parlo erano un po' in ritardo su di noi. Probabilmente stavano cercando alla ventura i compagni dispersi e la ventura ce li portava addosso.



L'elefante ferito tenta risollevarsi agitando violentemente le gambe per imprimere al corpo un movimento di rotazione.

Ma al primo vigoroso barrito del maschio che dirigeva l'avanzata cambiai rapidamente opinione. Non era quello il comune squittio di richiamo e di raccolta, bensì la tipica fanfara della carica. Di una strana carica, mossa contro un nemico invisibile, dirò meglio contro le sue orme, con la semplice guida del vento.

E infatti gli elefanti non puntavano contro di noi, che per la folta copertura di vegetazione non potevano vedere nè per la sfavorevole direzione del vento fiutare, ma verso un preciso punto del nostro sentiero, dal quale il vento portava ad essi indizi olfattivi del nostro recente passaggio

Raggiunte così le nostre orme, gli elefanti piegarono poi ad angolo retto dalla primitiva direzione e si lanciarono decisamente all'attacco.

Erano tre. Se non avessi avuto fra le mani un fucile nel quale riponevo molta fiducia (un 450/400, che di sua sola parte ha portato fino ad oggi nel bilancio delle mie cacce agli elefanti un attivo di venticinque elefanti con soli trentadue colpi), e se alle mie spalle non fosse stato pronto all'impiego un suo simile di riserva, mi sarei veduto a mal partito, serrato come

Digitized by Google

ero dalla folta vegetazione in un angusto campo di vista e di tiro.

Fortunatamente le armi non mi tradirono. Potrei anzi dire di avere quel giorno compiuto il miracolo di fermare la carica di tre elefanti con un sol colpo; poichè, abbattuto il primo con una palla sull'occhio destro (la testa fa ora bella mostra di sè nel Museo Coloniale di Roma), venni a chiudere naturalmente con il suo corpo il passaggio ai due retrostanti, i quali dovettero fare un evidente sforzo per non cadere sul primo; e rimasero talmente sconcertati che mi dettero il tempo di dirigere sul maggiore dei due un altro colpo mortale. L'ultimo, che fino a quel punto ci era venuto incontro strombettando come gli altri in tono di minaccia, assunse istantaneamente una ostentata posa di modestia e di remissione, per scomparire subito dopo, a passi allungati e silenziosi, nel folto, in cerca di una foresta tutelatrice. Non ho mai visto un animale in piena carica mutare più rapidamente di umore e di atteggiamento dinanzi alle offese dell'uomo.

Raccolta dei trofei della caccia: denti e code.

Gli abissini conferiscono all'uccisore di un elefante gli onori dovuti al vincitore di quaranta nemici in singoli combattimenti ad arma bianca. Analogamente valutano per dieci uomini un rinoceronte, per quattro un leone e per due un bufalo. L'ippopotamo ed il leopardo, invece, non sono ammessi nella lista di queste originali equivalenze onorifiche. Il primo, essendo oggetto di caccia da parte di tribù inferiori, non ha mai avuto l'onore di una valutazione venatoria da parte degli abissini; il secondo l'aveva in altri tempi, ma l'ha perduta dal disgraziatissimo giorno in cui una donna — essere inferiore nel quadro dei valori bellici — sparò una fucilata contro una di queste belve che insidiava le sue galline e, caso strano, la uccise.

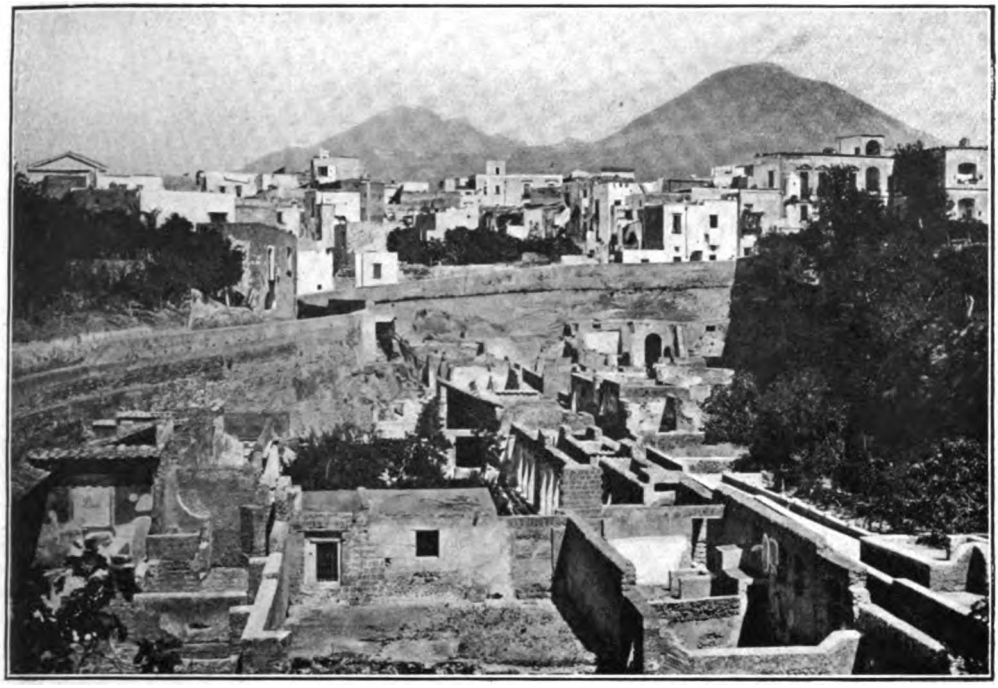
Perciò gli abissini, i quali non esercitano la caccia che per ambizione, si sono sempre meravigliati di vedermi preferire a prede molto più onorevoli qualche astuto ed agile leopardo, reso audace ed aggressivo dalla stessa impunità che le consuetudini locali gli garantivano.

Passerò anzi a descrivere alcune di queste cacce ai leopardi, non solo per concatenazione di idee, ma anche perchè la prima traccia di belva che mi invitò ad una posta notturna la sera stessa del nostro arrivo ad Afmedò apparteneva precisamente ad uno di tali felini, frequentatore delle adiacenze del campo.

(continua)

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

Digitized by Google



ROVINE CON LA CASA D'ARGO.

ERCOLANO

Ercolano sorgeva al quarto miglio a sud-est di Napoli (poco meno di sette chilometri e mezzo) sotto la moderna via che conduce a Pompei; quale fosse l'ampiezza della città non si conosce, è certo solamente che se ne scavò per cunicoli circa seicento metri in lunghezza da nord a sud e forse quattrocentocinquanta metri tra nord-est e sud-ovest, dal principio della salita di Pugliano scendendo verso la marina. Il piano quindi, su cui era edificata la città, non diversamente dalla moderna Resina, scendeva tutto verso il mare. Si crede che la pianta della città fosse molto ordinatamente disposta, meglio assai di Pompei e di Roma stessa, con le strade diritte ed in croce, perchè così sono disegnate le otto isole sulla carta del La Vega (il capitano don Domenico La Vega, Accademico Ercolanese e Direttore nel 1764 de' Reali scavi di Antichità) che se non le vide ne dovette avere sottocchi i disegni, nè altrimenti si vede negli scavi scoperti con tutti gli edifizii a squadra e normali alle strade.

IL COLONNATO DELLA CASA D'ARGO.

Degli edifizii pubblici è noto anzitutto

Digitized by Google

il teatro che fu come gli altri nei primi tempi barbaramente spogliato dei marmi, dei bronzi e di ogni altro ornamento, ma solo, fra tutti, scampò dall'essere risotterrato. Un'iscrizione trovata nel luglio millesettecentocinquantotto sotto il podere de Bisogno ricorda una basilica fondata da Marco Nonio Balbo; poi il Foro, poi il tempio della Madre degli Dei scoperto nel luglio 1757; un altro scoperto il 22 settembre 1759; un tempietto con una nicchia in testa e dentro un piedestallo scoperto l'11 gennaio 1744; due altri dinanzi alla Basilica; un *macellum*, un bagno pubblico, la casa d'Argo ricca di colonne, uno dei pochi edifizii ben conservati degli scavi allo scoperto, tra « vico di mare » e « masseria de Bisogno ».

Da questi edifizii si trassero ricchissimi marmi bianchi e colorati della specie migliore, un numero infinito di statue, di cocchi, di cavalli di marmo e di bronzo. Senza contare quelle rubate dai varii principi scopritori, nel Museo di Napoli son conservati centoventotto statue di bronzo, ventiquattro di marmo, ed una infinità davvero grandissima di piccoli oggetti.

Gli scavi furono incominciati, come è ben risaputo, per puro caso, e per ragioni di... furto dal principe di Elbeuf, nel 1709. Fra i dotti era, allora, ancora aspro il dissidio sul luogo preciso nel quale giaceva Ercolano, quando Emanuele di Lorena, principe di Elbeuf, avendo bisogno di marmi per la sua villa al « Granatello » vicino al Palazzo Reale di Portici, e avendo saputo che alle falde del Vesuvio, nel villaggio di Resina, si trovava un pozzo dal quale venivano fuori marmi in quantità, inviò i suoi soldati ad... attingere marmi dal pozzo. Fu così che incominciò a mettersi in luce il *teatro* di Ercolano, e si continuò a scavare fino al 1716.

ERCOLANO, BRONZO ANTICO: « TESTA DI CAVALLO » R. Museo Nazionale, Napoli.

BRONZO PROVENIENTE DA ERCOLANO: « AUGUSTO ». R. Museo Nazionale, Napoli. (Fot. Alinari).

Gli scavi, poi, si successero nel 1738, 50, 60, 70, 1828, 1837, e finalmente nel 1869 furono dati i primi colpi di piccone, alla presenza di S. M. Vittorio Emanuele, per i nuovi scavi che terminarono nel 1875. Furono a volta a volta direttori degli scavi l'Alcubierre venuto con Carlo III, il Rorro, il Bardet, il Weber, il La Vega, il Paderni, per poi giungere fino a noi col Fiorelli, con Michele Ruggiero che ha riunito in parecchi magistrali volumi tutta la storia degli scavi.

Di veri e proprii scavi ai tempi nostri non è da parlare; si sono avuti, invece, lavori di assestamento e di pulitura dei vecchi scavi; si è rinvenuto qualche oggetto, si è raschiato l'intonaco da qualche mosaico: quelli di Ercolano sono scavi difficilissimi, scavi che offrono difficoltà impreviste, continue inaudite. La lava, torrente di fuoco, si è incuneata dappertutto come un torrente di fango e nelle case si è solidificata; vi sono cadute, poi, piogge di cenere e lapillo, altra lava di altre eruzioni, e su vi si è edificato!

Veramente ci fu il Waldstein che pensò al rimedio radicale: togliere di mezzo Resina intera, abbattere case, spianar tutto, ed incominciare a scavare dall'alto, scendere nel profondo, ridare luce di sole ed aria alla morta città. L'idea

Digitized by Google

BRONZI ANTICHI TROVATI A ERCOLANO. - A sinistra: « SAFFO »? - A destra: DORIFORO DI POLICLETE (OPERA DEL GRECO APOLLONIO) - In basso: « SPEUSIPPO ». (R. Museo Nazionale, Napoli).

gigantesca, fu lanciata; Waldstein propose un consorzio di tutte le nazioni con a capo il Re d'Italia, girò le Corti per aver danaro... ma il progetto fu poi messo a tacere non solo per una tarda resipiscenza italiana nel non volere accettare danaro straniero per cose di casa propria, ma anche perchè i dotti dell'« Accademia Ercolanese » trovarono inattuabile la cosa. Ebbe tanto dolore il Waldstein dal rifiuto finale che scrisse un libro nel quale oltre alla parte storico-archeologica v'è n'è una che concerne gli scavi non fatti, con la fantasiosa visione di quello che sarebbe stato l'immenso cantiere con centinaia di operai, con ferrovie, carri di trasporto, ponti di disimpegno... un fantastico agglomerato insomma, di centinaia di esseri viventi per far rivivere la città morta parecchi secoli prima.

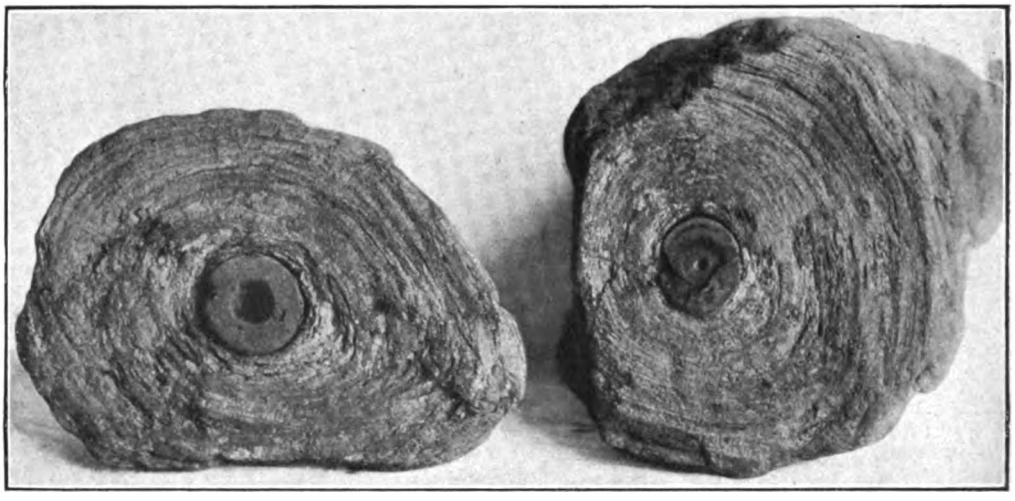
ERCOLANO, BRONZO ANTICO: « TESTA DEL FAUNO UBRIACO ». R. Museo Nazionale, Napoli. (Fot. Alinari).

Ora il Governo Nazionale con l'assegnazione di una somma per gli Scavi di Ercolano ne ripone il problema che va affrontato direttamente sotto due aspetti.

Non vi è chi, guardando la pianta della moderna Resina e di quello che vi è stato fatto non vegga che si può per una parte scavare all'aperto per l'altra scavare sotto l'abitato.

La *masseria de Bisogno* che si stende tra vico di Mare, vico Sacramento, Moscardino ed oltre, potrebbe dare largo campo a scavi all'aperto: ma occorrerebbe espropriarla! Si potrà obiettare che la masseria de Bisogno è stata largamente esplorata per il passato. In quale barbaro modo, però! Allora non si faceva altro che scavare dei cunicoli, procedere sottoterra per gallerie come le talpe, alla cieca o quasi, e quando si era scavato un cunicolo e se ne doveva scavare un secondo, col terreno di risulta di questo secondo si riempiva il primo. Era questo un metodo buono per andare alla pesca di piccoli oggetti, di marmi, di frammenti, ma non per rimettere alla luce

Digitized by Google



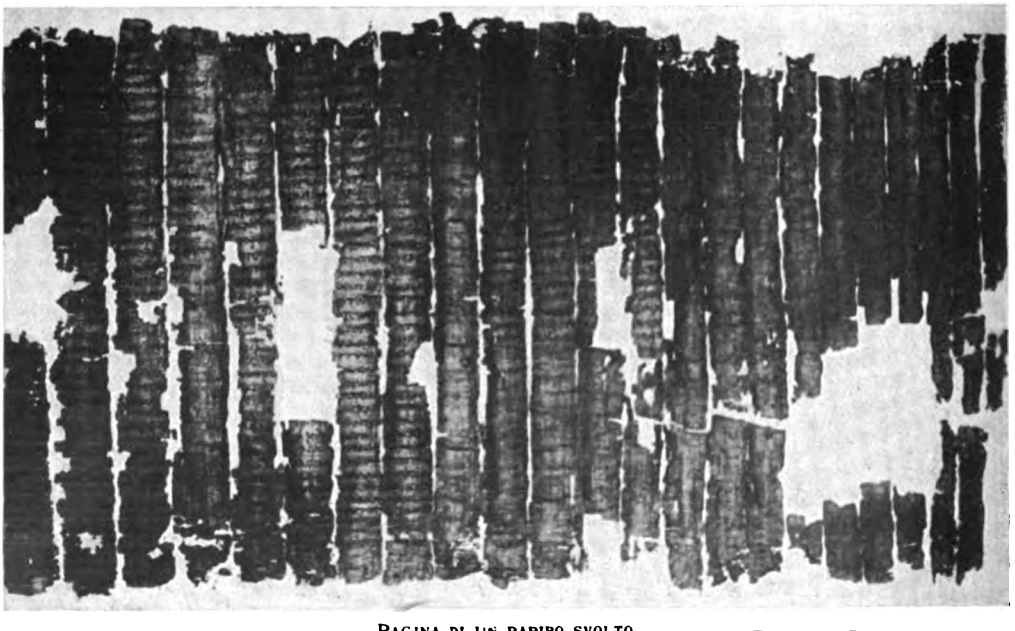
I PAPIRI 1493 E 1405, UNICI ESEMPLARI CON L'« UMBILICUS ».

una città intera. Si potrebbe, poi, scavare sotto la città moderna; ma come assicurare la stabilità degli edifici soprastanti? Già altra volta procedendosi agli scavi sotto il « vico di mare » si generò l'allarme dei cittadini che videro pericolare i loro palazzi; però fin da allora, con opportune opere e senza danneggiare gli scavi, si potette ridare solidità di fondamenta alle case. Non lo si potrebbe ora, e, dati i moderni mezzi, fare molto meglio?

Anche perchè se di un'antica città tutto è interessante rimettere alla luce, di Ercolano è interessante, siano pure imprecise le notizie che si hanno, vedere la parte alta: se si pensa solo che nel tratto « savarese ora Paris » e « cortile Focone » si dice sia sepolto il Tempio di Ercole!

Certo se Ercolano fosse tutta esplorata, se la città intera, alla luce del sole, od al lume della elettricità nei cunicoli, potesse essere tutta intera aperta agli occhi degli studiosi una gran messe di tesori artistici, di documenti di vita verrebbero ad aggiungersi a quelli esistenti e chi sa che non verrebbe alla luce qualcuno di quei libri che da secoli affannosamente cerchiamo?

Perchè se in Pompei, città di mercanti arricchiti non abbiamo trovato un sol *libro,* ne abbiamo trovati tanti, ed accumulati in una sola casa, ad Ercolano (quella cosiddetta casa de' Pisoni o suburbana o dei



PAGINA DI UN PAPIRO SVOLTO.

Digitized by Google

papiri) da raggiungere la cospicua cifra di millesettecentocinquantanove.

In quale stato, però! Pezzi di legno contorti, anneriti, che furono creduti una provvista di carbone e come tale ammucchiata in una stanza ed abbandonata. Finchè il Paderni non si accorse che eran quelli i libri dei Romani, e nell'ansia di leggerli, ne spaccò alcuni per metà e ne incominciò, con infinita cura, a distaccare i fogli. Ma una volta fatto ciò come difficile leggere! I papiri, carbonizzati, erano neri, i caratteri neri, e la scrittura, così, non si leggeva che a grandi stenti. Come ricostruire il testo, poi, dai frammenti ottenuti? Tutta l'attenzione dei dotti si volse sui papiri, al mezzo per svolgerli, e fu padre Piaggi delle Scuole Pie che trovò il metodo ancora oggi in uso. Si poggia il papiro su un letto di cotone sostenuto da due mezze lune di ottone; con carta gommata si attaccano dei fili alla faccia esterna; i fili ad un sistema di chiavette, si voltano queste ultime; il foglio incomincia a staccarsi, il peso stesso del papiro fa in modo che il rotolo si svolga lentamente senza scosse, mentre l'operatore ogni poco rinforza la foglia con carta gommata. Così sono stati svolti un gran numero di papiri, in gran parte opere filosofiche di Filodemo, filosofo greco seguace di Epicuro... Ma non possono in altre ville, in altre case rinvenirsi opere per noi molto più interessanti?

GLI SCAFFALI NEI QUALI VENGONO CONSERVATI I PAPIRI NON ANCORA SVOLTI.

Per lo studio dei papiri da svolgere o svolti, per consiglio di Bernardo Tanucci a Carlo di Borbone, nel 1755 fu costituita l'Accademia Ercolanese (ora annessa alla Biblioteca Nazionale sotto il nome di *Officina dei Papiri Ercolanesi*) e che curò lo svolgimento e la interpretazione di essi, la trascrizione, la incisione in tavole di rame. Ora una scoperta che riempie di gioia l'attuale direttore della *Officina*, l'illustre papirologo prof. D. Bassi, è stata fatta fra i papiri non ancora svolti. Si discuteva se i papiri ercolanesi avessero o no l'*umbilicus*, cannuccia intorno alla quale la lunga foglia si svolgeva, ed alla quale si attaccava un cartellino col titolo del libro. I papirologhi tedeschi negavano ai nostri papiri questa superiorità; i papiri n° 1493 e n° 1405 di catalogo, conservano ancora intatto l'*umbilicus*.

Certo Ercolano è una miniera imperfettamente e inadeguatamente esplorata, che potrà offrirci ben più di una statua meravigliosamente plasmata o di un affresco meravigliosamente conservato, e i nuovi scavi, decretati dal Governo Fascista, ed affidati al prof. Maiuri, porteranno nuova luce su tutte le incognite che la fredda, compatta lava vesuviana ha gelosamente custodite per tanti lunghissimi anni.

FRANCESCO STOCCHETTI.

PADRE ANTONIO PIAGGI, l'inventore del sistema ancora oggi in uso per svolgere i papiri. (Fot. Carbone).

Digitized by Google

UNA FAMIGLIA CORROTTA

ATTO QUARTO

Una sala nella casa di Pribiscev.

SCENA PRIMA

Gli invitati siedono a gruppi. Maria Vassilievna in abito di gala. Ivan Michailovic passeggia su e giù con l'Arbitro.

MARIA V. — Perchè tardano a venire? (*guarda l'orologio*) Sarebbe ora...

UN INVITATO — Qualche impedimento, si vede...

UN ALTRO INVITATO — Beviamo alla loro salute...

L'ARBITRO — E così, Ivan Michailovic, che cosa avete deciso per il ricupero?

IVAN M. — Voglio dare gratuitamente il terreno incolto di Gretzor e rinunciare al pagamento supplementare. Credo che così otterrò il consenso.

L'ARBITRO — Sfido io! Sarebbe colpa mia se ve lo rifiutassero! Non si è mai visto un tale esempio di generosità, non solo nel distretto ma credo in tutta la provincia.

UN INVITATO (*avvicinandosi*) — Anche oggi parlate d'affari?

L'ARBITRO — Ma già. E volete sapere in che modo fa i suoi affari Ivan Michailovic? Egli dà ai contadini diciassette desiatine e rinuncia al pagamento.

IVAN M. — Bisognava pur decidersi una volta.

L'ARBITRO — Che cosa produce il tempo! Quando ripenso a ciò che dicevate prima, Ivan Michailovic! Un giorno quasi ci bisticciammo: vi ricordate? Per quella vecchia che era venuta a lagnarsi...

IVAN M. — Cosa volete: anch'io mi son lasciato conquistare dalle nuove idee. Ma perchè tardano tanto a venire? Sono quasi le undici.

L'ARBITRO — E come parlano bene di voi, i contadini! Vi citano sempre come esempio agli altri possidenti.

IVAN M. — Questa ricompensa, almeno, l'ho meritata.

L'ARBITRO — Credetemi, ci troverete anche il vostro tornaconto, Ivan Michailovic.

IVAN M. — Oh, questo no, non lo credo. Ma bisogna seguire i tempi.

MARIA V. (*voltandosi, mentre discorre con altre signore*) — Con noi egli dice sempre che il sistema libero è più vantaggioso, e poi si arrabbia perchè i contadini non lavorano. (*A Ivan*) Di' su: si sta meglio o no dopo il manifesto?

IVAN M. — Certo che si sta meglio. (*Si accosta alle signore*) Di che cosa si parla qui?

MARIA V. — Stavamo raccontando come si facevano ai nostri tempi i matrimoni. Alla mamma piaceva di fare le cose sontuosamente. Quando ci siamo sposati noi, tutta Mosca è venuta alle nostre nozze. L'a-

Digitized by Google

(... si ricompone e si mette in mezzo alla sala)

trio era coperto di drappi rossi. Due file di piante ornavano le scale...

UN INVITATO — Sì, era tutto diverso, allora.

L'ARBITRO — Adesso, invece, si fanno le cose con semplicità. Dalla chiesa in carrozza, e subito via. A me sembra molto bello, così.

MARIA V. — Ma quando vengono?

IVAN M. — Infatti sarebbe ora... Vi prego, signori, assaggiate il mio vino. Non avete mai bevuto un vino simile, ve lo garantisco io.

MARIA V. — Jean, spiegami dunque come bisogna accoglierli. Dove dobbiamo metterci? Ho già dimenticato tutto.

UN INVITATO — Bisogna riceverli con pane e sale. Prima voi...

UN ALTRO INVITATO — No, per ordine. Lo « sciafer » deve annunciare prima; poi entrano i padrini, poi il padre e la madre...

IVAN M. — Che cerimoniale!

L'ARBITRO — Mi piacciono queste usanze antiche, così belle, veramente russe.

UN INVITATO — C'erano delle gioie e delle preoccupazioni; ma tutto insieme, sì, era bello...

IVAN M. — Aspettate, si sente arrivare qualcuno. Che siano loro? Alzati Maria Vassilievna, prendi il pane ed il sale. Ecco.

UN INVITATO — Mettete una moneta d'oro nella saliera, perchè vivano nella ricchezza.

MARIA V. — Ivan Michailovic, dammi una moneta d'oro.

IVAN M. — Ma ce l'ho già messa. (*Dalla porta appaiono la cameriera e l'aia: i suonatori si preparano*) Attenzione, quando entrano... (*Al cameriere*) E tu, subito con lo *champagne*... Eccoli! (*Prende il piatto col pane, si ricompone e si mette in mezzo alla sala.*)

UN INVITATO — Che momento solenne!

UN ALTRO — Che commozione per i genitori!

IVAN M. (*Con gli occhi bagnati di lagrime, bacia Maria Vassilievna*) — Cara, i miei auguri. Sono giunto con te a provare questa gioia.

MARIA V. — Oh, Jean, anch'io provo paura e gioia: non so come spiegarmi. Ma dimmi quando devo... Altrimenti mi imbroglio... Vengono. Devo stare qui?

(*Si odono dei passi. I genitori, circondati dai parenti, assumono l'atteggiamento di circostanza*).

SCENA SECONDA

Entra Nicolaiev.

NICOLAIEV (*sconvolto*) — No, non ho mai visto in vita mia una simile mascalzonata. (*Getta in terra il cappello*) Te l'ho detto, vecchio imbecille! No, caro, io non permetto a nessuno di prendermi in giro. Non siamo più nè fratelli, nè amici: non voglio più conoscerti. (*Alla moglie*) Sofia Alekseievna, andiamo via!

IVAN M. — Ma cosa dice? E' impazzito?

MARIA V. — Dove sono gli sposi? Jean, ho paura di confondermi...

NICOLAIEV — Sì, va', vàlli a raggiungere, se ti riesce.

Digitized by Google

IVAN M. — Ma insomma, parla, non tormentarmi. Cos'è accaduto?

NICOLAIEV — Sono partiti: ecco cos'è accaduto. Hanno sputato in viso a tutti e sono partiti. (*Siede, circondato dai presenti*).

AIA — Come, senza benedizione?

UN INVITATO — Impossibile.

UN ALTRO — E' inaudito!

MARIA V. — Oh, mio Dio! (*Cade su una poltrona. L'aia si precipita verso di lei*).

IVAN M. (*Sempre tenendo il piatto*) — Nicolaiev, con certe cose non si scherza... Dov'è mia figlia? Te lo domando. (*Al cameriere*) Dove sono gli sposi. Lo chiedo a te.

CAMERIERE — Sono partiti.

IVAN M. — Ma siete impazziti tutti? Tu li hai visti partire?

CAMERIERE — Sì, signore. Li abbiamo fatti sedere sul carretto io e Teodoro.

IVAN M. — Sul carretto? Quale carretto? Ti ammazzo, canaglia! (*Getta il piatto e si avventa contro il cameriere, che fugge.*)

MARIA V. — Jean, che cosa fai, per carità... (*Ivan M. si ferma, pensieroso.*)

NICOLAIEV — Sì, caro, è la moda nuova. Sei da compiangere e nello stesso tempo sei ridicolo. Tu puoi fare delle sciocchezze, ma non mettere gli altri in una situazione simile. Se non ti compatissi, ti avrei lasciato senza dire una parola.

UN INVITATO — Ma come è stato? Senza benedizione!

L'ARBITRO — E poi, in un carretto! Impossibile.

NICOLAIEV — Sapete come è venuto in chiesa quel villano? In redingote e coi pantaloni turchini. E non è tutto! Lo voleva accompagnare lei, secondo le usanze... No egli la fece sedere nella sua carrozza. Allora pensai di non andarci nemmeno. Io non ci volevo andare, ma mi hanno scongiurato, e per amore di Liubotcka, per non offenderla...

IVAN M. — Nicolaiev, tu scherzi. Dove sono? Per amor di Dio, abbi pietà di me.

NICOLAIEV — Magari fosse uno scherzo! Saranno certamente alla stazione di Lascnev.

IVAN M. — Dunque, avanti, parla...

NICOLAIEV — Ad un vecchio amico non mi potevo rifiutare, ma sapevo che doveva uscirne qualche cosa di grosso... E allora pensai: mi può forse offendere un ragazzaccio, uno scribacchino qualunque? E sono andato. Bene. Arrivammo da Nicola Demetrievic: un appartamento più sporco d'un porcile. In terra delle corde... C'erano un suo amico, villano come lui, quasi in veste da camera, un impiegatuccio suo parente, e lo « sciafer ». Ebbene lo credereste? Egli mi ha voltato le spalle, s'è messo il cappello... E sono partiti!

MARIA V. — Senza cameriera? Perchè Damascia è qui? O dio mio!

IVAN M. — Su, racconta, torturami, bevi il mio sangue. In che modo sono partiti?

NICOLAIEV — In un carretto coperto di stuoie. L'ho visto io.

IVAN M. — Bada, Nicolaiev!

NICOLAIEV — Badare a che cosa? Tu dovevi badare a chi davi tua figlia.

MARIA V. — Pietruccio c'era?

UN INVITATO — Forse avrà ricevuto qualche affronto. Non gli avranno dato quello che gli si doveva.

UN ALTRO — No, no, si dice che gli abbiano consegnato tutto prima delle nozze.

UN TERZO — Io penso che sia pazzo. Credetemi, è pazzo.

PRIMO INVITATO — Mi meraviglia solo come lei abbia acconsentito.

SECONDO — L'ha saputa soggiogare.

TERZO — E' una buona lezione per Ivan Michailovic. Col suo orgoglio!

IVAN M. — C'era Pietruccio? Ehi, Sascka!

MARIA V. — Jean, per carità!...

IVAN M. — Va' al diavolo!...

CAMERIERE (*entrando*) — Comandi.

IVAN M. — Dov'è Pietro Ivanovic?

CAMERIERE — Non lo so...

IVAN M. — T'insegnerò a saperlo, furfante. Cerca Pietro Ivanovic: che venga, immediatamente.

UN ALTRO CAMERIERE (*entrando, con delle lettere*) — Pietro Ivanovic è partito con Caterina Matveievna e con lo studente, e ha dato ordine di consegnarvi queste lettere personalmente.

IVAN M. — Cosa? Partiti? (*prende le lettere*) Quando? Dove sono andati?

CAMERIERE — Non lo so. A Pietroburgo, hanno detto.

1° INVITATO — Che pasticci!

2° INVITATO — Le disgrazie non vengono sole.

NICOLAIEV — Ecco i frutti delle idee nuove! La bomba è scoppiata.

IVAN M. (*aprendo le lettere*) — Signori, sono troppo addolorato. Abbiate pietà di me. So che la colpa è mia. Non c'è nulla da nascondere... Non posso leggere: leggetele voi (*porge le lettere allo sciafer.*) Aspetta, ehi! (*al cameriere.*) Fa attaccare i quattro cavalli grigi, e di a Figlka il cocchiere che se tra un minuto la carrozza non sarà pronta non gli lascerò in bocca nemmeno un dente! Glieli farò saltare in un colpo solo. Lo dico in presenza di tutti, e poi mi giudichino Iddio e il grande Sovrano. No, basta, è passato il vostro tempo. Leggete, dunque.

SCIAFER (*leggendo la lettera*) — « Signor Pribiscev... ».

Digitized by Google

IVAN M. — Ti ammazzo, canaglia!

IVAN M. — Di chi è?

SCIAFER — Di Caterina Matveievna.

IVAN M. — Va bene. Con quella cretina farò i conti poi! Leggete.

SCIAFER (*c. s*) — « Benchè le tendenze sociali da voi manifestate recentemente ci facessero sperare in una rapida conversione del vostro spirito conservatore e retrogrado alle dottrine nuove, tuttavia il trionfo del pensiero non è ancora il trionfo dei fatti. Gli ultimi avvenimenti hanno messo in luce l'ignoranza e la corruzione della vostra famiglia, e a quella luce ho potuto misurare tutta la profondità dell'abisso che ci divide. Un simile ambiente non era fatto per me. Ho deciso quindi di tornare a Pietroburgo sotto la bandiera che meglio si addice alle mie idee: la bandiera della libertà della donna. Alcune persone spregiudicate ed oneste stanno facendo l'esperimento d'una libera comunità tra uomini e donne su nuove basi originali. Questa istituzione mi conviene, e io vi entro come socia... ».

NICOLAIEV — Senti caro, questa istituzione è già conosciuta da un pezzo e si chiama semplicemente... (*completa la frase parlandogli all'orecchio*).

IVAN M. (*allo sciafer*) — Continuate. C'è ancora molto?

SCIAFER — No, siamo alla fine. (*Legge*) « Addio Pribiscev. Non vi accuso di nulla. So che non potevate non essere contaminato dal vostro ambiente. (Di Maria Vassilievna non parlo). Voi dovevate essere ciò che siete. Ma ricordatevi che esistono delle anime luminose alle quali è impossibile vivere nel fango, e il meno che voi possiate fare, se non volete degradarvi del tutto, è di considerarle con rispetto e simpatia. Del resto, io sono superiore ai rimproveri ».

IVAN M. — Aspetta, cara! E' finito?

SCIAFER — C'è ancora un *post scriptum*: « Vi prego di vendere la mia terra, a non meno di cinquanta rubli la desiatina. Spero nella vostra onestà. Aspetto al più presto 2300 rubli, e intanto vi prego di mandarmi sulla rendita 150 rubli per mezzo del corriere.

IVAN M. — Benissimo. Ha già avuto anticipatamente 200 rubli, mentre tutto il suo avere non ne frutta che 150. Aspetta, cara; ti farò veder io. Ora l'altra lettera. Sarà certamente dello studente. Leggete!

SCIAFER (*legge*) — « Ivan Michailovic! Ho avuto da voi anticipatamente 32 rubli. Non ve li posso restituire in questo momento. Ma se non siete un disonesto, non commetterete la vigliaccheria di accusarmi. Ve li manderò non appena mi sarà possibile. La gente ricca ha sempre la consuetudine di disprezzare i poveri. Nella vostra casa questo accadeva in modo sfacciato. Io parto con Caterina Matveievna. Potete pensare di lei ciò che vi pare, ma io la considero una personalità elevata. Tuttavia, i miei ossequi! »

IVAN M. — Questo si chiama essere breve e chiaro! Sono pronti i cavalli? Li farò

Digitized by Google

crepare tutti e quattro, ma li raggiungerò e almeno avrò la soddisfazione di sfogarmi.

MARIA V. — Senti, Ivan Michailovic, abbi compassione di lui: egli è così povero e solo.

IVAN M. — E ora, l'ultima lettera.

SCIAFER (*legge*) — « Padre, ho riflettuto molto sui costumi del nostro secolo e mi sono persuaso che gli uomini stanno male perchè sono oppressi dai retrogradi. Tutti pensano concordemente che la famiglia ostacoli ogni grande progresso, e da voi regna il più gretto conservatorismo. La mamma è una sciocca: tu stesso l'hai detto. Ma io perchè dovrei soffocare costì i miei impulsi generosi, e infangarmi nella palude? Al ginnasio gl'insegnanti non sono ancora evoluti. Ci mettono in castigo! Ti sembra ammissibile questo, coi principii nuovi? Io dunque me ne vado: vado all'Università di Pietroburgo. Ma se anche lì i professori valgono poco, studierò da solo. E tu, se non sei Kirsanov o un pazzoide, mandami dei mezzi per vivere. Addio, padre. Forse ci rivedremo, ma sulla base dei nuovi e liberi rapporti che devono intercedere fra uomo e uomo. Ho detto tutto ciò che mi si era accumulato nell'animo. Ti saluta Pietro Pribiscev.

MARIA V. — Dio mio! Dio mio! Che cosa è questo!

NICOLAIEV — Mi fai pietà, caro Ivan, ma debbo dirti che la colpa è tutta tua. Volevi il nuovo. Eccolo. Ma che dico, il nuovo! E' tutto vecchio stravecchio: orgoglio, orgoglio e nient'altro che orgoglio. E' dalla creazione del mondo che i giovani vogliono insegnare ai vecchi.

1° INVITATO — E' vero.

2° INVITATO — Però, oggi si esagera.

1° INVITATO — Si arriva addirittura al ridicolo.

IVAN M. — Senti, Maria Vassilievna, tu sei sciocca, ma io sono mille volte più sciocco di te. Ehi! E' pronta la carrozza?

CAMERIERE — Stanno attaccando.

IVAN M. — Di' a Duniascia di venire con me. E voi, signori, scusatemi (*li congeda*).

L'ARBITRO — Ivan Michailovic, che cosa decidete per quella faccenda?

IVAN M. — Che cosa decido? Ecco: finchè non me lo imporranno col coltello alla gola, non darò nemmeno un copek, nemmeno un giorno, e non condonerò nemmeno una multa. Basta con le novità. Ora so come regolarmi.

CAMERIERE — La carrozza è pronta.

IVAN M. — Qui il mantello, canaglia! Che cosa credi? Che sia come prima? Hai ragione, Maria Vassilievna, tutto è peggiorato, la carta dello statuto, le scuole e gli studenti: tutto è veleno e perdizione. Addio. Potessi solo raggiungerli per istrada. Ma mi sfogherò! Oh se mi sfogherò! E Pietro n'avrà delle vergate...

MARIA V. — Ivan Michailovic, abbi pietà di me, non sgridare troppo Alessio Paolovic! E' così magro, così misero! Bisogna perdonare alla sua gioventù.

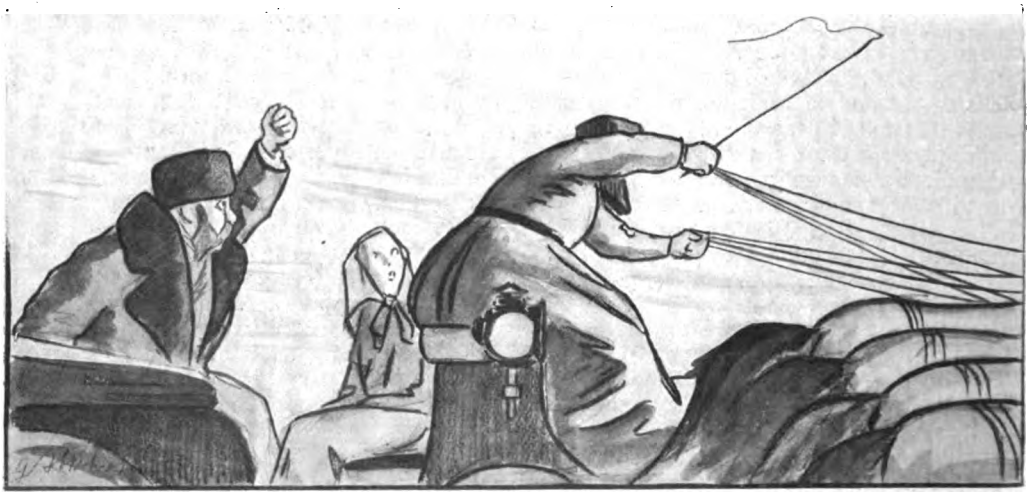
NICOLAIEV — Il figlio potrà ricondurlo a casa, ma annullare il matrimonio della figlia è impossibile.

IVAN M. — Fammi il favore di tacere. (*Si accosta alla tavola e beve un bicchiere di vino.*) Sì, gli darò delle vergate, gli darò! Addio. Potete ridere, gridare, arrabbiarvi, ma io le vergate gliele darò! Dopo me ne ringrazierà lui stesso. Arrivederci.

CALA LA TELA

(continua) **LEONE TOLSTOI.**

Traduzione di **N. Romanowski.**
Illustrazioni di **G. Abkhasi.**



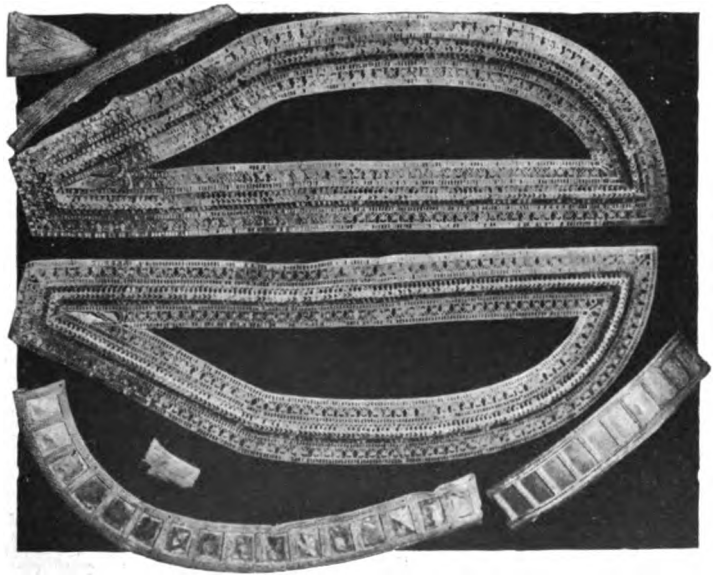
Digitized by Google

LA CORAZZA D'ORO DI RE TEODORICO

La notte dal 19 al 20 novembre 1924 il Museo d'Antichità di Ravenna fu visitato da ospiti non graditi che, infranta l'agile vetrina del Mazzucotelli, ne asportarono la così detta « corazza di Teodorico », il sigillo trecentesco della città, e varî monili ingemmati, rinvenuti nel 1878 in un loculo sotterraneo della chiesa di San Francesco. Di questi oggetti, tutti pregevolissimi e non più ricuperati, la « corazza » è certo quello che merita la maggior attenzione, e per il suo valore intrinseco e per le complicate vicende storiche cui è associata.

Un Diario Sacro dell'Archidiocesi di Ravenna c'informa che, procedendosi nel maggio del 1854 all'ampliamento del canale Candiano, che unisce la città all'Adriatico, furono scoperti, nei pressi del Mausoleo di Teodorico, gli avanzi di un'antica necropoli. Il 18 maggio alcuni operai rinvennero, poco discosto dall'area del sepolcreto e inumato nella nuda terra, uno scheletro rivestito di una corazza d'oro finemente lavorata e tempestata di preziose pietre orientali. Passato il primo attimo di sorpresa, i badilanti ricoprirono lo scheletro con alcune palate di terra e continuarono la loro opera affettando la più candida indifferenza. La notte stessa ritornarono sul luogo e, dissepolto lo scheletro, se ne spartirono, a colpi di vanga, il prezioso indumento.

Un frammento d'oro, rinvenuto fra il materiale di sterro, portò il giorno seguente alla scoperta della frode, e alcuni operai furono arrestati. Dal loro interrogatorio non fu possibile ricavare alcun elemento positivo, senonchè il fratello di un di essi, certo Foschi da San Pancrazio, si presentò pochi giorni dopo alla Commissione archeologica e, a scanso di responsabilità, restituì alcuni frammenti dell'oggetto trafugato. Di questi frammenti, i due corpi maggiori, formanti evidentemente l'ornamento pettorale della corazza, erano disposti ad arco raccordato, della lunghezza di centimetri 24, e lavorati a filigrana d'oro, incastonata di lucentissime granate. Questi frammenti furono poi passati al Museo d'Antichità e denominati « corazza di Teodorico », chè, del prezioso cimelio, null'altro fu possibile recuperare.

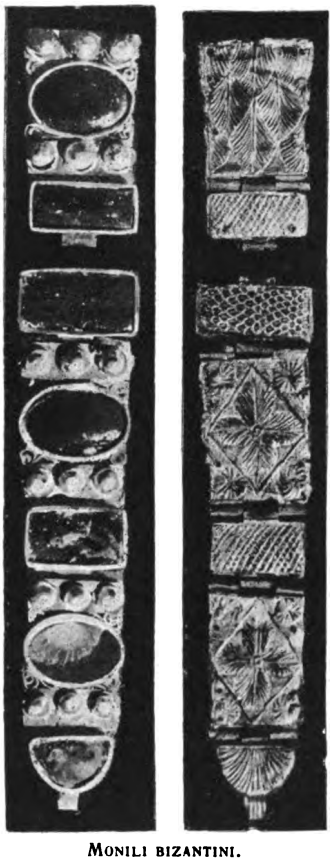


Frammenti della corazza di Teodorico.

La notizia della scoperta dètte luogo alle più sbrigliate ipotesi. Vi fu chi disse trat-

Digitized by Google

tarsi di un personaggio di casa Traversari e chi favoleggiò di un guerriero polentano, che, reduce dalle Crociate, avrebbe portato dall'Oriente il fastoso ornamento e con quello sarebbe stato ucciso in un castello, sorgente appunto in quei pressi. Ma, se ipotesi di tal genere furono presto abbandonate, non altrettanto facile fu vincere la più diffusa convinzione che si trattasse di Odoacre, Re degli Eruli, che, stando ad antiche testimonianze, era stato ucciso a tradimento da Teodorico, che lo aveva invitato ad un pranzo di gala, il 15 marzo 493, nel palazzo *ad Lauretum*. « *Occicus est Odovacer Rex* — scrive Marco Averticense — *a Rege Theuderico in Laureto* ». E Agnello istorico conferma, scrivendo che Teodorico « *occidit Odovacrem in palatio in Lauro cum comitibus suis* ».



MONILI BIZANTINI.

L'ipotesi fece il giro delle gazzette e riscosse un consenso, che andò dalle solenni asserzioni degli archeologi alle fantasiose ampliazioni del popolino. Il primo autorevole dubbio fu accampato dal segretario ravennate delle Belle Arti, conte Alessandro Cappi, che, in una lettera all'archeologo bolognese Francesco Rocchi, accennò appunto a quella ipotesi teodoriciana, che è ormai universalmente accettata, dopo le valide dimostrazioni di eminenti studiosi, fra cui Corrado Ricci, che ebbe a riconfermarla in Senato, dopo il furto al Museo ravennate.

Si era incorsi, anzitutto, in un errore d'ordine topografico, ritenendosi che il palazzo di Valentiniano III, detto appunto *ad Lauretum* per le rigogliose piante di lauro che lo circondavano, sorgesse nella località ove era avvenuto lo scavo del 1854, mentre è ormai accertata, dopo le accurate indagini di Antonio Zirardini e dello stesso Ricci, la sua ubicazione nella zona a tergo dell'attuale chiesa di Santa Maria in Porto. Si noti poi che Odoacre ci viene raffigurato dagli storici come uomo di troppo sobrii costumi (aveva rinunciato persino al semplice diadema che i re barbari portavano come simbolo essenziale della propria sovranità) perchè potesse adornarsi di un così fastoso indumento.

A tanta modestia del Re degli Eruli faceva vivo contrasto, invece, lo sfarzo di cui si compiaceva Teodorico, che aveva assimilato, nel lungo soggiorno in Oriente, quell'istinto della pompa che l'influenza ellenica e romana potè più ingentilire che temperare. Il suggestivo mosaico di Sant'Apollinare, in Ravenna, ci mostra uno dei lati del suo palazzo, così come ce lo descrivono l'Anonimo Valesiano, Sidonio Apollinare ed Agricola, con gli ampi colonnati che avevano riscontro soltanto nei palazzi imperiali di Roma e di Costantinopoli. Questa immagine ci rende forse appena una pallida idea della grandiosità dell'edificio, di cui la recente scoperta dei mosaici pavimentali ci rivela la estensione, compresa fra il bizzarro rudero dell'Esarcato, che va sotto il nome di « palazzo di Teodorico », e il Candiano, su cui si apriva, in cospetto del mare e della pineta, il sontuoso *triclinium ad mare*. Nella mentalità del sublime barbaro era profondamente radicato l'istinto di sbalordire, non tanto i proprii sudditi, quanto gli ambasciatori degli altri Stati, perchè recassero altrove l'eco della sua potente e illuminata dominazione. Essi narravano forse d'aver visto il Re degli Amali cinto di una superba armatura tutta d'oro tempestata di gemme orientali, così come Agnello ce lo descrive effigiato, tra le immagini di Roma e di Ravenna, sull'alto pinnacolo del suo palazzo. « *In pinnaculo ipsius loci fuit Theoderici effigies, mire tesselis ornata, dextera manu lanceam*

ANTICO SIGILLO DELLA CITTA' DI RAVENNA.

Digitized by Google

CORTILE DEL MUSEO D'ANTICHITA' DI RAVENNA

tenentis, sinistra clipeum, lorica indutus ». Il mosaico di Sant'Apollinare sembra recare infatti alcuna traccia della cancellazione di questa effigie.

Dei varî ritratti di Teodorico che ci sono pervenuti, uno solo offre garanzia d'autenticità, ed è quello riprodotto in un medaglione aureo della collezione numismatica Francesco Gnecchi; essendo le altre effigi, che si ammirano a Ravenna, a Verona, a Innsbruck e altrove, di epoca posteriore e quindi prive di valore documentativo. Le stesse monete coniate a Ravenna e a Roma nei sessant'anni della dominazione gotica in Italia, come risulta dagli esemplari rimastici e dalla conferma di Procopio, non recavano di gotico che la sigla, l'effigie restando pur sempre quella dell'Imperatore d'Oriente. Ora, il barbaro invadente, che s'era appropriato il titolo di Re d'Italia prima ancora d'averne estorta l'investitura all'Imperatore Anastasio, non potendo coniare diversa moneta volle riprendere una consuetudine che si era arrestata a Valentiniano III e fece coniare un medaglione commemorativo con la propria effigie. Nel bellissimo esemplare della collezione Gnecchi, scoperto nel 1894 in quel di Sinigallia fra gli avanzi di un antico sepolcreto, il Re ci appare quale ce lo descrive Sidonio Apollinare, che ebbe a vederlo di persona: con i lunghi capelli inanellati che gli scendono sino a mezzo la fronte, le folte sopracciglia, i grandi occhi, la piccola bocca, il volto imberbe. E, quel che più ci interessa, vi appare rivestito di una ricca corazza clamidata; ossia *lorica indutus*, come appunto ce lo descrive lo storico Agnello.

LOGGETTA DEL RINASCIMENTO PER CUI SI ACCEDE AL MUSEO DI RAVENNA.

Non sarà inopportuno, d'altra parte, richiamarsi all'affinità, rilevata da Corrado Ricci, fra il motivo a tenaglia che ricorre nella periferia dei due ornamenti pettorali salvati nel 1854, e quello che fregia il gocciolatoio del Mausoleo di Teodorico. Se si considera che tale motivo non si incontra in alcun monumento o cimelio ravennate, vien fatto di pensare che esso costituisca un vero e proprio simbolo teodoriciano. Esso ci riporta alle cornici osservate dal Pocoke nei monumenti funebri egizi; ed effettivamente, costruendosi l'austera

Digitized by Google

e massiccia mole, sembra che il Re goto abbia voluto emulare l'ambizione faraonica della grande tomba.

A proposito di questo mausoleo, è nota la leggenda popolare che lo vorrebbe costruito dal Re amalo, non per dormirvi l'eterno sonno, ma per rifugiarvisi durante i temporali, avendogli un sacerdote preconizzato che sarebbe stato trafitto dalla folgore. Ancor oggi infatti il popolino addita una incrinatura sulla cupola monolitica come prova che la suprema giustizia avrebbe vinto il fragile baluardo della presunzione umana. La storia smentisce che Teodorico sia morto in tal guisa, ma la leggenda echeggia ancora, attraverso ben tredici secoli, dell'atmosfera d'ostilità che fu diffusa tra il popolo per cancellare dal cuore di esso quella fiamma d'amore e di riconoscenza che la saggezza del Re goto vi aveva suscitato.

MEDAGLIONE D'ORO CON L'EFFIGIE DI TEODORICO.
Collezione Francesco Gnecchi.

Certo la figura di questo barbaro campeggia simpaticamente nell'orizzonte della nostra decadenza imperiale. Se l'esaltazione che di lui si fece nelle leggende nibelungiche e nelle *saghe* può apparirci non estranea a certo istinto polemico del Nord contro il Sud, è incontestabile tuttavia che nel suo animo albergarono, accanto a sopravvivenze della originale natura barbarica, elementi di virtù e di saggezza che si trasfusero in salutari opere. Poco attendibili potranno apparirci le apologie di Cassiodoro e di Eunodio, ampollosi panegiristi di Corte, e dello stesso Procopio, la cui critica è forse troppo precoce per aver rigore d'obbiettività storica, ma non potremo dimenticare che L. A. Muratori conferì a quelle apologie la convalida della propria autorità, che il Machiavelli rese al Re àmalo giustizia d'aver sanate le molte e lunghe piaghe che straziavano il corpo della Penisola, e che, più presso a noi, studiosi come il Bianchi Giovini, il Villari il Pasolini, il Garollo, ed altri, lo posero in luce molto benigna. Nè mancò chi, come Filippo Mordani, giungesse sino a ritenere l'Editto di Teodorico provvidenza giuridico-amministrativa applicabile efficacemente anche ai nostri giorni.

Come spiegarci dunque la pertinace offensiva che, per tutto il Medio Evo, si accanì sul suo nome?

Verso il 524 due grandi ombre sorsero ad offuscare la serena anima del Re: un ritorno d'ortodossia, che spinse l'Imperatore Giustino a perseguitare gli ariani d'Oriente, e la riscossa di quella che potremmo chiamare la borghesia romana, in cui destavasi un senso di insofferenza per la dominazione, fosse pur illuminata, del barbaro. Prima vittima del turbamento regale fu il filosofo e poeta Boezio, a cui tenne dietro, nel martirio, il patrizio Simmaco, suo suocero, sospettato di volerne vendicare la morte. Trascinato nella china del sospetto, Teodorico non tardò a scoprire, sotto il manto della adottiva romanità, la originale ferocia del barbaro, mentre il popolo, che aveva molto amato i due senatori, s'impadronì del loro martirio e ne fece un simbolo di redenzione.

SUPPOSTO PALAZZO DI TEODORICO.

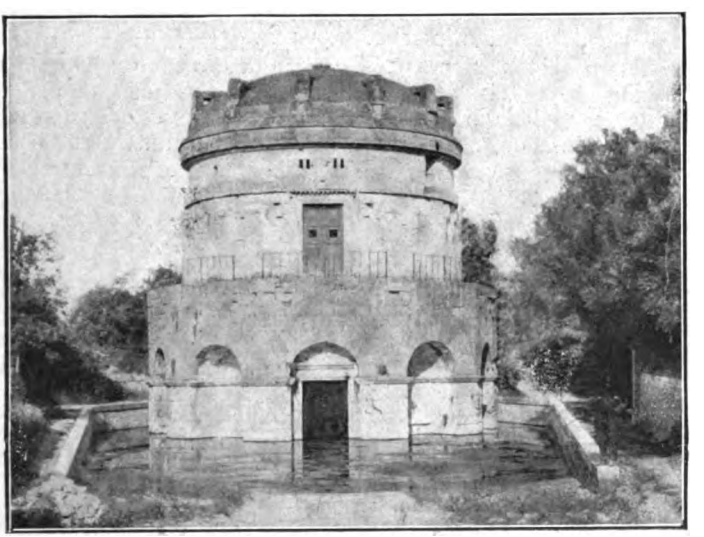
La persecuzione dei cristiani, iniziata da Teodorico in risposta alla lotta di Giustino contro l'elemento ariano d'Oriente, conferì poi a questa insofferenza popolare il formi-

Digitized by Google

dabile crisma della fede. L'abbattimento di una chiesetta in quel di Verona, ordinato dalle autorità militari per disporre opere di difesa con una minaccia dal Norico, fece correr fulminea la voce che il tiranno intendesse distruggere le case del Signore, e per rappresaglia le sinagoghe di Roma e di Ravenna furono abbattute a furor di popolo. Teodorico puntò i piedi ed impose la ricostruzione di quella di Ravenna, ma egli stesso sentiva che ben più vasto edificio minacciava rovina. Tentò allora di correre ai ripari della diplomazia e inviò Papa Giovanni I a Costantinopoli perchè impetrasse dall'Imperatore una cessazione di ostilità contro gli ariani. Sembra invece che, giunto a Costantinopoli, il Pontefice si preoccupasse più dei problemi della Chiesa che della tranquillità degli infedeli, se pure non incitò, come taluno asserisce, alla continuazione della lotta. Sta di fatto che al suo ritorno fu aspramente rimproverato da Teodorico e rinchiuso in una oscura prigione, ove di lì a pochi giorni venne a morte. Il popolo tutto si raccolse allora, imprecando e gemendo, attorno alla sua salma, e la volle trasportata da Ravenna a Roma in un'esaltazione d'apoteosi.

PAPA GIOVANNI I IN PRIGIONE.
Affresco in Porto Fuori presso Ravenna.

Queste prove sempre più evidenti della ostilità popolare turbarono il Re fino a trascinarlo ai limiti della follia. La sontuosa reggia, con tutto il suo fasto di mosaici e di marmi, non era più che una grande, squallida casa, dietro i cui panneggiamenti vigilava la perenne insidia e sulle cui pareti ogni oscillar di lampada evocava fantasmi paurosi. Lasciamoci accompagnare dal buon Procopio nel triclinio regale, che i *citharoedi* allietano di concenti e cui le vigne di Lucania forniscono il prelibato vino *palmario*, e le acque del Danubio i pesci delle qualità più squisite. Un grosso pesce troneggia infatti sulla tavola imbandita: ha i denti fitti sul labbro inferiore e l'occhio torbido appuntato sul Re con la fissità della morte. La mente del tiranno ricostruisce in quella immagine la congestionata agonia di Simmaco ed è pervasa da un turbamento mortale. Postosi a letto, il Re chiede coperte e coperte per vincere il brivido che gli solca le carni; poi chiama Elpidio, il suo medico fidato, e gli chiede un farmaco che lo ristori. Ma la scienza rudimentale di Elpidio non può giungere che al presentimento di quella grande risanatrice che è la morte. Allora Teodorico si raccoglie in un supremo esame di coscienza e impreca ai recenti misfatti versando lacrime di rimorso; poi, chiamati attorno al suo letto rappresentanti de' goti e de' romani, invoca la loro riconciliazione, e nell'illusione di vederla conseguita esala serenamente l'ultimo respiro.



LA ROTONDA, MAUSOLEO DI TEODORICO IN RAVENNA.

Digitized by Google

Questa morte, avvenuta pochi giorni dopo quella di Papa Giovanni, si prestava egregiamente alle fantasie della inventività ecclesiastica e della credulità popolare. Si giunse sino ad inventare un decreto d'invasione delle chiese, per far ritenere che il Cielo avesse colpito il Re per evitare il ludibrio dei luoghi sacri. A questo poi si aggiunsero le fole più grottesche, e si narrò di una donna gota che, sulla piazza di Ravenna, aveva partorito due draghi, che furon visti prima levarsi a volo e poi inabissarsi nelle acque del mare. Da queste leggende il popolo, che pur si era compiaciuto di pittoreschi episodi in cui veniva esaltata la virtù del Re, trasse il convincimento della sua dannazione. Di contro venivano esaltate e venerate le sue vittime: il martirio di Simmaco fu agitato come la bandiera della romanità risorgente; Papa Giovanni divenne il martire della fede e meritò d'esser ritratto nei templi, come può vedersi nei delicati affreschi di Porto Fuori presso Ravenna; di Boezio si dimenticò facilmente la tendenza stoica e paganeggiante, e lo si venerò sugli altari.

Per rendere poi ancor più plastica la convinzione popolare della dannazione di Teodorico, si volle far intendere che non la sola anima, ma lo stesso suo corpo era stato inabissato. Ed ecco la leggenda, tramandataci da Gregorio Magno, secondo cui un eremita (di cui Agnello, confermando, ci dà anche il nome: Calogero) avrebbe veduto Teodorico gettato da Simmaco e da Giovanni nel vulcano di Lipari — l'attuale Stromboli — ritenuto appunto, nel Medio Evo, una specie di boccaporto dell'inferno.

Ora, per convalidare tale credenza occorreva sottrarre alla vista del popolo la salma del Re, che la pietà filiale di Amalassunta, anima squisita e infelice, aveva racchiuso nel superbo mausoleo. Il trafugamento della salma avvenne di fatti, e probabilmente per opera di quegli stessi frati che eressero il loro monastero presso il mausoleo, trasformato poi nella chiesa di Santa Maria della Rotonda. Agnello ci autorizza a stabilire questo rapporto tra le lotte religiose d'allora e la sparizione della salma, quando, dopo aver descritto le vicende del tramonto teodoriciano e l'antagonismo tra cattolici e ariani, conclude dicendo: « *ut mihi videtur esse, sepulcro projectus est* ». Nell'antica cronaca ravennate, raccolta dal Muratori, la cosa è descritta ancor più esplicitamente: « *Sepultus est dictus Theodoricus in mausoleo quod ipse aedificari jussit... deinde ex sepulcro ejectus est* ».

Lo scheletro che fu rinvenuto nel 1854, sepolto nella nuda terra e fuor dall'area della necropoli, era appunto in condizioni tali da far pensare alla salma di un grande personaggio, trafugata e sepolta clandestinamente.

Tutto concorre dunque ad avvalorare l'ipotesi che i frammenti asportati dal Museo d'Antichità, nel novembre del 1924, appartenessero alla corazza aurea di Teodorico, la cui figura campeggia ancora nella fantasia del popolo ravennate, in tutto il fascino della sua leggenda. Sino a pochi anni fa non era difficile incontrare qualche buon popolano che affermasse d'aver sentito a mezzanotte il corteo di Teodorico percorrere l'attuale corso Garibaldi, da porta Serrata al rudero che reca il nome della sua reggia. Pittoresca ingenuità della vecchia generazione, cui la poesia del mito sbocciava in cuore, spontanea e rigogliosa come le piante selvatiche nella vicina pineta. Certo oggi nessuno crede più a queste fole da bimbi e l'inconsueto rumore notturno (oh, molto inconsueto nella vecchia « città del silenzio »!) che turbi i sonni del cittadino, può se mai, determinare un irriverente pensiero verso quel qualsivoglia ente amministrativo, cui si deve se nelle vie mal lastricate il veicolo d'un carrettiere ritardatario rimbalza e risuona come un trionfo di barbari. Grande cosa è certo che più luce sia fatta negli intelletti; pure non è senza amarezza il pensiero che il gran Pan sia morto anche nell'anima del popolo.

MONOGRAMMA DI TEODORICO IN UN CAPITELLO DELLA PIAZZA V. E. DI RAVENNA.

ANTONIO BANDINI BUTI.

(Fotografie delle ditte Ricci e Bezzi di Ravenna).

Digitized by Google

SCRITTORI MALTESI

Sono parecchi; certo più che bastevoli per dare ad una isola di solo novantotto miglia quadrate una pregevole letteratura. Ed essi hanno dato all'isola di Malta una letteratura veramente ricca e forte, squisitamente italica.

Premettiamo che sebbene l'isola di Malta abbia il suo vernacolo, il maltese, la sua lingua di cultura, la lingua della Chiesa e del Foro, è stata sempre, insin da tempo immemorabile, la lingua italiana. Così accanto alle poesie e ai racconti vernacoli, schietti e vivi, essa vide e ancor vede continuamente fiorire una salda letteratura italiana, non meno schietta non meno viva non meno sua. Ed è una letteratura essenzialmente italiana, non solo perchè scritta in italiano puro, ma anche perchè italiana è nel suo organismo cioè per contenuto sentimento e forma. Noi qui parleremo soltanto di questa.

***

Incominciando dal seicento c'imbattiamo in quattro scrittori di tempra assai diversa ma tutti e quattro di un valore caratteristico: l'Abela, il Magri, il Magi e il Micallef.

GIANFRANCESCO ABELA.

Gianfrancesco Abela nacque a Malta nel 1582 da una delle più nobili famiglie dell'isola. Sin da fanciullo fu inscritto dai suoi genitori nel clero dell'Ordine Gerosolimitano di cui divenne poi uno dei più distinti preti commendatori. Studiò nell'università di Bologna, e conseguì le lauree in teologia ed in giurisprudenza. Il Gran Maestro Antoine de Paule lo creò suo Uditore e Vicecancelliere dell'Ordine. Egli fece pure parte, quale segretario, di diverse ambasciate particolari che l'Ordine usava spedire alle Corti d'Europa, e fu lui il principale promotore dell'erezione di un archivio pubblico nella città di Valletta. Tenne carteggio con illustri scrittori dell'epoca fra cui potremo citare il Gualtieri, il Mirabella e il Paruta. L'Abela morì nel 1655 e fu sepolto accanto ai Cavalieri dell'Ordine, nel Duomo di San Giovanni. L'opera per cui egli è segnatamente noto è la «Malta Illustrata», un grosso volume che tratta ampiamente di storia maltese dalle prime origini sino all'avvento della dominazione dell'Ordine. Esso tratta pure, negli ulti-

Digitized by Google

mi capitoli, di alcuni maltesi illustri e traccia le origini delle famiglie isolane più insigni. Con questa sua opera l'Abela gettò le basi dell'orgogliosa storia di Malta e fu considerato il padre degli storiografi maltesi. Pochi esemplari rimangono della storia dell'Abela. Nella Biblioteca Pubblica di Malta ce ne sono due copie e una nella Biblioteca del Collegio Romano fra le opere rare. In quanto a fedeltà storica e ricchezza di notizie la storia dell'Abela è sempre corretta ed esauriente tanto che gli storici maltesi posteriori non fecero che ricorrere ad essa, come ad una fonte unica. Monsignor Fontanini l'accolse fra le opere classiche. La storia dell'Abela venne presto tradotta in latino come un'opera di generale interesse e attraverso la traduzione fu conosciuta dagli studiosi inglesi e tedeschi i quali, nei loro dizionari biografici, ne parlano con molta lode.

DOMENICO MAGRI.

Domenico Magri indossò l'abito talare fin da fanciullo e studiò a Palermo, a Messina e a Roma. Fu molto erudito nelle lingue orientali tanto che il Cardinal Palotta lo incaricò di fare le interpretazioni della Sacra Bibbia nella lingua Arabica. Egli visse la maggior parte di sua vita a Viterbo della cui Cattedrale fu canonico e dove morì nel 1671. Il Magri tradusse pregevolmente molte cose dal latino, tra cui gli inni sacri, e compilò parecchie opere di grande interesse per la teologia e per gli studi filologici. Suo capolavoro è un opuscolo di settantaquattro pagine intitolato « Un viaggio al monte Libano. » (1) E' questo il racconto di un viaggio attraverso la Soria che egli intraprese a diciannove anni essendogli stata affidata dal Cardinal Orsini una importantissima missione presso il Patriarca d'Antiochia residente sul monte Libano. La vita di Domenico Magri si legge tra le biografie degli illustri viaggiatori italiani, nel vol. 1° degli *studi biografici e bibliografici* che furono pubblicati in Roma dalla Società Geografica Italiana nel 1862, e il suo nome si trova financo nel minuscolo dizionario geografico storico e mitologico del Pedrocchi.

Intorno alla vita di Enrico Magi non abbiamo che scarse notizie. Solo sappiamo da la dedica di un suo libro che egli visse in Francia sin dai primi suoi anni. Le sue opere di maggior notorietà sono « La Dafne » e « Alcune puoche Rime sacre e profane ». La « Dafne » è una favola boschereccia in cinque atti. In quanto all'intreccio della favola — nella quale appaiono dèi celesti e dèi marini, ninfe e pastori e pescatori — esso è assai più complicato di quello dell'« Aminta » ma meno di quello del « Pastor Fido ». La figura è generalmente fresca e pura, ma qua e là, pecca di francesismi e di provincialismi. Il verso è pieno e ritmico se non che dispiace all'orecchio il frequente uso della sineresi. Pur rimanendo a grande distanza dai suoi due grandi modelli, il Tasso e il Guarini, il Magi va annoverato con onore fra gli innumerevoli loro imitatori nel secolo decimosettimo e dopo.

GIOVANNI ANTONIO MICALLEF.

Il commendatore Carlo Micallef fu Sacerdote nel clero dell'Ordine Gerosolimitano, ebbe una larghissima erudizione storica sacra e profana. Fu anche un latinista valente e in latino scrisse un'opera legale « Summa Jurium Hierosolymitanorum » che veniva allegata come autorità non solo nel foro maltese ma anche nei tribunali di Roma nelle cause dei religiosi dell'Ordine. In italiano si ha di lui, tra altre cose minori, « L'Ismeria ossia Le Allegrezze della Francia nei Trionfi dell'Egitto ». E' questa una istoria di tre cavalieri francesi schiavi in Egitto i quali riescono a convertire alla fede Cristiana Ismeria figlia del Soldano. Il libro è dedicato a G. M. Lascaris ed è stampato in Malta nel 1648.

Scrittori minori : Il Padre gesuita Maria Pace, il Parroco Marcello Attard Vignoli e il Monsignor Salvatore Imbroll.

(1) Questo racconto venne riprodotto a puntate l'anno scorso sulla nota rivista maltese *Malta Letteraria*.

Digitized by Google

Nel settecento c'incontriamo con uno stuolo di scrittori più numeroso, però ci pare che nessuno sia salito a l'altezza raggiunta dal Magri. Cinque scrittori non di meno si staccano con forte rilievo dagli altri ed imprimono nella letteratura europea del secolo un nome di cospicua e durevole fama.

CONTE CAV. IGNAZIO FRANCESCO WIZZINI.

Il Conte cav. Ignazio Francesco Wizzini (1674-1744) discendeva da una famiglia nobilissima tra le più distinte dell'epoca. Fu Paleologo e patrizio romano, ma lasciando da parte tutti i titoli onorifici si diede allo studio delle lettere e riuscì in verità uno scrittore molto elegante. Apparteneva all'Arcadia di Roma col pastoral nome di Guarinto Bolineo. I « Divertimenti Geniali » — sei discorsi che trattano di storia, di politica e di morale — possono essere considerati come l'opera sua più pregevole per contenuto e stile.

Il Conte Giovannantonio Ciantar (1696-1778) per ordine cronologico è il secondo grande storiografo maltese sebbene la sua storia « Malta Illustrata » non sia che una ripetizione e non sempre migliore, di quella dell'Abela. Il Ciantar ebbe una vita molto attiva. Viaggiò per tutte le principali città d'Italia, soggiornò a Genova, Pisa, Firenze, Siena, Livorno e Roma. Il Re Cristianissimo lo nominò corrispondente onorario della Accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi. Egli scambiò lettere e corrispondenze con diversi personaggi illustri del tempo e fu da questi tenuto in grande stima. Negli ultimi anni perse la vista, ma ciò non ostante continuò a dettare prose e poesie di ogni genere. E ci rimangono di lui odi, sonetti, drammi, epitaffi e parecchi altri scritti minori.

CAN. GIANPIER FRANCESCO AGIUS DE SOLDANIS.

Del Can. Gianpier Francesco Agius de Soldanis (1712-1770) il vero cognome era Sultana, ma egli lo latinizzò in de Soldanis per aderire all'uso dei tempi. Nato a Malta il de Soldanis continuò i suoi studi a Padova. Viaggiò indi per tutta l'Italia indugiando nelle principali città. Fu Canonico nella Cattedrale del Gozo, l'isola sorella di Malta. Infaticabile e diligente ricercatore di antichi fatti e di monumenti e di memorie relativi a l'isola, egli cadeva talora in curiosi errori di filologia. L'opera più insigne del de Soldanis è « Mustafà Bascià di Rodi ossia Relazione della congiura degli schiavi in Malta nel 1749 ». Egli affidò questa sua opera ad un certo Michele Acciardi, un toscano, per curarne la stampa, ma questi, invece, aggiungendo qualche cosa di suo, stampò il libro sotto il proprio nome. Opere minori del de Soldanis: « Gozo illustrato » e « La vita del Gran Priore Melchiorre Alferan ». Due sue opere, che sarebbero certo di grande interesse, « L'itinerario italico » e le « Memorie attenenti alla Storia Letteraria della Sicilia » sono andate perdute.

L'Abbate Luigi Ricord (1739-1823), elegante traduttore di versi latini e simpatico poeta portava l'abito dei P. P. Gesuiti. Studiò a Palermo; ma scacciati da quella città i Gesuiti si recò a Roma. Visse la maggior parte di sua vita a Malta e fu grande amico di Dante Gabriele Rossetti. L'opera sua più conosciuta è una traduzione assai pregiata di tutto Catullo. Nell'Arcadia il suo nome pastorale era Ruidarpe Etolio.

Mons. Onorato Bres (1753-1818) nacque da distinti ed agiati genitori e fu cappellano conventuale dell'Ordine ed iscritto a diverse accademie d'Italia. Visse lungo tempo a Malta, ma fu in seguito trasferito a Viterbo come Delegato Apostolico. Nel 1816 pubblicò a Roma « Malta antica illustrata co' documenti e coll'istoria ». E' questa l'opera che gli diede maggior fama e lo collocò tra i migliori storici dell'isola. Essa è divisa in sei libri. Per acume critico e vastità di conoscenza la storia del Bres è assai superiore a quelle dell'Abela e del Ciantar. Essa segna un notevole progresso e sviluppo nel campo dell'indagine storica.

***

Fra gli scrittori minori del settecento ricordiamo: il marchese Carlo Antonio Barbaro, archeologo profondo; il dottor in legge F. S. Farrugia che trattò molto frescamente la poesia ed in ispecie il sonetto; il Canonico Capitolare Giuseppe Giacomo Testaferrata Cateletti, conosciuto nell'accademia degli Etnei sotto il nome di Orfeo Delfico; l'Abate Gioachino Navarro, prete dell'Ordine.

Digitized by Google

Nel secolo XIX l'attività letteraria riceve un nuovo impulso. Numerose tipografie bene arredate si erigono nell'isola; si pubblicano mirabili edizioni di voluminose opere ed eleganti edizioni di importanti opuscoli, fra cui giova menzionare le « Prigioni » del Pellico; illustrati periodici letterari ed artistici vedono per la prima volta la luce. Le lettere sono coltivate con grande amore.

Il Dr. Cristoforo Frendo (1770-1834) come Tommaso Grossi, fu notaro e coltivò la poesia. Tenne carteggio col Rossetti e con altri poeti illustri dell'epoca. Le sue poesie sono di vario genere ed alcune originali, altre tradotte dal francese, dallo spagnolo e dal tedesco. Ha tra altre cose minori un poema in dieci canti in sestine intitolato « L'Achilleide di Stazio »; uno scritto semi-filosofico, assai geniale, intitolato « Serie di lettere ad un amico »; una tragicommedia tradotta dallo spagnolo, il « Delinquente onorato ».

Giovanni Antonio Micallef (1781-1841), da giovine portava il collare. Fu in Italia e risiedette lungo tempo a Roma. Scrisse prose e versi. Nelle prose ritrasse dal Machiavelli e dal Guicciardini che egli prediligeva. Pubblicò a Livorno nel 1825 « Alcune osservazioni economico-politiche sull'isola di Malta ». Nel 1825 pubblicò un trattato di storia patria intitolato « Catechismo Storico »; e un altro nel 1839, « Riflessioni storico-critiche sull'isola di Malta durante il cessato governo gerosolimitano ed il presente britannico ». Pubblicò nel 1827 un poemetto in versi sciolti intitolato « Il Viaggio da Malta al Tamigi ». Scrisse parecchie odi, tra cui una delle più belle è « L'Eccidio di Gerusalemme ». Il suo nome in Arcadia era Cratete Lacinio.

L'Abbate Giuseppe Zammit (1800-1890) era uno dei migliori latinisti dell'epoca e la sua fama di letterato insigne gli deriva dalle belle e scorrevoli liriche che egli scrisse nella lingua d'Orazio. Il Vallauri lo salutava « redivivo Marziale ». Fu sacerdote ma si compiaceva più esser chiamato col semplice titolo di « Abbate ». Spirito sempre gaio e burlone, egli si diede alla satira nella quale fu acutissimo ed alla poesia d'indole giocosa nella quale riuscì veramente ammirabile. Delle sue cose in italiano si conoscono maggiormente, stampati a Malta nell'anno 1846, i « Sonetti ». Sono cento sonetti giocosi con rime tronche, pieni di facezie e di frizzi, talora anche mordaci. A Malta lo Zammit è più comunemente conosciuto col nome di « Brighella ».

Ramiro Barbaro di San Giorgio (1840-1920), nato e morto a Malta, ma dimorato gran parte della sua vita all'estero, fu uno spirito attivo e intraprendente. Egli passò la sua giovinezza quasi interamente a Napoli e fu ufficiale nell'esercito napoletano. Quindi ritornato a Malta nel 1860, fu per parecchio tempo deputato del popolo. Poi di nuovo lasciò l'isola, e girò mezza Europa. Fu per dodici anni rappresentante in tutta la Germania della Società degli Autori Italiani. Collaborò in diversi giornali italiani; fu redattore della « Gazzetta d'Italia » (Firenze); e indi corrispondente della stessa da Parigi, Mosca, Pietroburgo, Costantinopoli, Atene, Vienna, Budapest, Bucarest e Berlino. A Berlino vinse il concorso alla cattedra di letteratura italiana. Egli godeva la stima e l'amicizia di parecchi illustri contemporanei fra cui il poeta tedesco Paolo Heyse — che per le sue rime satiriche lo paragonò al Giusti — il principe Giorgio di Prussia e il grande storico Leopoldo von Ranke. Le sue opere principali sono: « Un Martire » un romanzo storico del secolo XVI, pubblicato nell'Umbria; « I Cavalieri di Malta » romanzo storico; « Sangue di sole », una novella maltese che fu tradotta in parecchie lingue e anche messa in cinematografo. Scrisse parecchie monografie politiche, commedie, epigrammi, nonchè una grande quantità di novelle, e diversi lavori teatrali in prosa e in versi.

Tra i minori il Dottor Gio-Antonio Vassallo, autore fra altro di una storia di Malta e di una raccolta di sonetti abbastanza geniali; l'avvocato Ignazio Saverio Mifsud autore d'un interessante volume di storia letteraria relativa agli scrittori maltesi dal 379 insin all'anno 1650; il Dottor Antonio Annetto Caruana autore di parecchi libri ed opuscoli di storia e di archeologia; E. F. Mizzi accuratissimo traduttore di Giovenale lodato dal Carducci, e infine parecchi altri scrittori di non dubbio valore che fiorirono sullo scorcio del secolo, in gran parte ancora vivi, rappresentano nell'università e nel foro di Malta l'intellettualità italiana.

Tra le nuove generazioni si nota un indirizzo nuovo. L'arte si è fatta più intensa e più aristocratica. Riviste e quotidiani italiani sono grandemente letti e diffusi. La vita del pensiero è assai coltivata e in tutte le manifestazioni dell'arte si nota un potente risveglio; sì da fare sperare che anche fra i giovani scrittori maltesi taluni assurgano a fama europea.

GIOVANNI CURMI.

(Fotografie Gouder).

RAMIRO BARBARO DI SAN GIORGIO.

Digitized by Google

LA RAPPRESENTAZIONE DE I DODICI MESI IN CALABRIA

APRILE OFFRE IL FIORE A MAGGIO.

I.

La rappresentazione de *I dodici mesi* fa parte dei numerosi sceneggiamenti popolari, che a tutt'oggi avvengono in molti paesi di Calabria, di Sicilia, di Sardegna e del Napoletano, e che provano come ancora viva, sia pure molto velatamente, la *commedia dell'arte*. Alla quale alcuni vogliono ricongiungere senz'altro la rappresentazione in parola, che pure ha molte affinità con le *Atellane* (da Atella, città della Campania), farse a contenuto comico e satirico, e le *Saturae* (da « lanx satura », piatto ricolmo di primizie che veniva offerto agli Dei), versi recitati a suon di tibia per divertire il popolo.

Il D'Ancona ricongiunge *I dodici mesi* con la *drammatica plateale*, e con la forma del *Contrasto* che, « rappresenta la proprietà opposta delle cose ».

Noi, senza entrare a fondo nella questione chè la divagazione sarebbe lunga, diciamo che essi non possono, con sicurezza, farsi appartenere a questo o quell'altro genere di poesia, mentre hanno caratteri in comunità ora con la *commedia dell'arte* (poichè non manca talvolta l'improvvisazione di qualche personaggio), ora con le *Atellane*, ora con le *Saturae*, ecc.

II.

La rappresentazione in Calabria, e anche fuori, avviene di Carnevale nella principale piazzetta del paese; ed è fatta da tredici uomini mascherati. Talvolta, però, Aprile è una « gentil signura », e allora uno degli attori si camuffa da donna.

Ecco, intanto, le parole, che sono del dialetto di San Sosti (provincia di Cosenza), unico paese di Calabria ove ancor viva la rappresentazione de *I dodici mesi*:

CAPU D'ANNU

Iju (io) *su' Capu d'Annu e capu d'ogni misi,*
Vaju (vado) *ajjannu* (trovando) *quattru amici e* [*cumpagni*
E dummannu (domando) *a Jinnaru e bidu* (vedo) [*chi mi dici.*

JINNARU

Iju su' Jinnaru e trasu (entro) *lu primu,*
E baju (vado) *a caccia ccu* (con) *li picurara,*
E mi la pigliu ccu li jistimaturi (bestem- [miatori)
Chi ni vuttanu lu misu de Jinnaru.
Pua (poi) *mi la pigliu ccu li putaturi* (innestatori)
N'ura lu jurnu (giorno) *li fazzu putari:*
Iju ccu lampi, iju ccu strusci. (1)
Minu acqua-vientu e ni li frusciu. (Ne [li faccio scappare.)

FRIVARU

Iju sugnu (sono) *Frivaru e ogni ériva* [(erba) *nasce;*
Di chistu tiempu nasci la viola,
La picurella a li vasciuni (bassure) *pasce,*
Di chistu tiempu lu denti s'ammola. (2)
Li muntagnelli chi su' gavuti e basci (alte e basse)
Ci canti lu curnocchia (la cornacchia) *cola cola.* (3)

MARZU

Iju sugnu Marzu ccu lu mia zappuni,
Mangiu panu e ficu e staju (sto) *alla dijuna.*
Li picurara chistu misu aspettanu
Ppi si caccià casacca e pellizzuni. (Giacca fatta con
Iju sugnu Marzu e Marzicchiu, [pelle di pecora).
N'ura chiuvu, e n'ura t'assulicchiu. (Per un'ora [faccio piovere, e per un'altra ti riscaldo col sole).

APRILI

Iju sugnu Aprili e su' signuri.
Viegnu (vengo) *e puortu n'armunia,*
L'arivuri (alberi) *viestu tutti di juri* (fiori),
L'acieddi (uccelli) *cantirannu 'n allegria;*
Iju mi viestu e Maju n'ha l'onuri.

Quando, come si è detto, Aprile è rappresentato da una « signura », i versi, sempre in dialetto di San Sosti, sono i seguenti:

Ahimè! ca (perchè) *su' 'mpazzuta*
Chi mi sugnu maritata:
L'autri tienu (tengono) *nu sulu maritu,*

---

(1) Rumori. Dante ha pure nell'Inferno, canto XVII, v. 119, *stroscio* per rumore. « *I' sentia già dalla man destra il gorgo - Far sotto noi un'orribile stroscio*, ecc. ».

(2) Da ammolare: arrotare. Qui « lu denti s'ammola » vuol dire: soffre la fame.

(3) Forse da « colere »: essere propizio. « Cola cola » varrebbe, quindi, *bene augurando*.

Digitized by Google

AGOSTO.

Iju ni tiegnu (tengo) *'nquantitati* (in quantità).
Iju sugnu Aprili na gentil signura,
Chi viegnu e porterò un'armonia,
L'arburi vistirò tutti di fiori,
L'acielli cantiranno in allegria.
Giuvinelli, chi siti ziti (fidanzate)
Nu bi stati a marità!
Chistu juri m'è rimaso. (Prende dal petto in fiore)
Chistu juri chi tiegnu 'mpetto
Lu dugnu (lo dono) *a Maju mio giovinetto.* (Offre il fiore a Maggio)

MAJU

Iju sugnu Maju, maggiuri d'ogni misi;
Vaju cantanno lu bellu Maju (il bel Maggio: canto augurale).
Spannu l'uoru (l'oro) *ppi si paisi,*
Ntra li signuri iu mi ni staju (sto).
Iju mi partu ccu festi e ccu risi,
Puri li ciucci stanu allegramenti;
Mi partu e bi lassu li boni spisi
E accordati li catarri (chitarre) *e li strumenti.*
Iju sugnu Maju, lu chiù bellu misu,
Partu e bi lassu li boni spisi.

GIUGNU

Iju su' Giugnu ccu la javuci (falce) *'mpugnu;*
Mietu la vrata (grano marzolino) *e mietu lu granu.*
Si ppi strada scuntu (incontro) *ancuna vecchia,*
Cu sta javuci la vuogliu javucià.

GIUGNIETTU
(Luglio, dal francese *Juillet*)

Iju su' Giugniettu ccu lu carru ruttu,
Vaju trovannu na mannisa (grossa scure).
La gregna (il covone) *di bon fruttu e di pisu*
M'à ruttu lu carru e la carrisa (treggia).

AGUSTU

Iju sugnu Agustu, e puortu li ficu,
E cu li ficu puortu li frevi (febbri)
Lu miedicu mi chiama nu 'mbrogliuni
Ca mangiu zafarani (peperoni) *e pua muluni* (meloni).
Mi ni vaju ccu risi e ccu juochi,
Cu mia si ni va puri lu fuocu.

SITTIEMPRU

Iju su' Sittiempru ccu lu friscu e l'uva,
La muscatella nu s'è finita;
Ccu mia si prejano (si rallegrano) *li mariti,*
Iju sugnu curtu, ma sugnu graditu.

OTTRUOVO

Iju sugnu Ottruovo, 'u chiù mangiuni,
Mi mangiu li povari, li ricchi e li villani;
Pua mi ni vaju (me ne vado) *dintra nu cillaru* (1)
E mi 'mparu la parla tidisca e taliana. (2)
Fazzu tanti fasulielli (fagioli).
Abbuttu (sazio) *tutti i povarielli.*
Si fazzu na bona raccolta
Li galantuomini fanno na botta.

SANTU MARTINU
(Novembre)

Iju su' lu bellu Santu Martinu,
Vaju abbunannu (3) *la sìmenta,*
Vaju trovannu nu lavuraturu
E n'autru chi mi jetti (getti) *la simenta.*
Chissu ppi mia, chissu ppi l'acielli, (Getta una manata di grano)
E chissu ppi li donni belli. (Getta confetti)

NATALI
(Dicembre)

Iju su' Natali ccu li juorni curti,
La sculatura di tutti li misi;
Mi ni giru ppi rietu (dietro) *ssi vutti* (botti),
Ca granu n'aju ppi n'atri sia misi.
Tiegnu na pignatella e la sazizza (salciccia)
De lu mia porchiciellu (majaletto) *ch'aju accisu;*
Tiegna na vutta di vinu virdiscu (vino frizzante),
Tiegnu bona mugliera e liettu friscu!

III.

I personaggi, più che attori, sono « spaventapasseri ». Cappelli di ogni forma e dimensione; faccia annerita; giacche e pantaloni di vecchia moda; baffi lunghi; barba folta; e gesticolano in cento modi, buffi, che a vederli non si può far altro di ridere a gola piena.

---

(1) Cantina. In ottobre si consuma il vinello.
(2) G. De Giacomo nel « Popolo di Calabria », Castrovillari, Patitucci ed., spiega così questo verso: Si briaca tanto da non saper parlare.
(3) Metto nell'acqua le sementi perchè diventino tenere.

Digitized by Google

Sono abbigliati per lo più tutti nello stesso modo; e gli abiti, che rarissime volte vengono confezionati con stoffe nuove, sono i rifiuti delle guardarobe signorili.

Marzo veste più stranamente di tutti gli altri personaggi. Ha un aspetto zingaresco; e sgambetta, urla, si torce come un saltimbanco.

Quando appare per recitare la sua parte i monelli gli gridano:

Marzo pazzo,
Marzo pazzo,
Viene Aprile,
Che ti ammazza.

parole che il nostro popolo suole pronunziare all'inizio della primavera per significare che la bella stagione oramai è prossima, e per gioire del sole che risplenderà finalmente dopo i freddi, i venti, le nebbie jemali.

Quando *Aprili* è una « gentil signura » le ragazze del paese hanno fatto a gara ad offrirle le loro vesti per l'acconciatura, ch'è molto accurata; ed il trucco è così ben fatto che chi non sa crede che a recitar la parte sia davvero una donna, mentre, come abbiamo detto, è un uomo camuffato. Talvolta, però, l'abbigliamento è così ridicolo e strano che il pubblico non fa altro che... fischiare a più non posso!

Giugnu ha una falce appesa alla correggia.

Agustu porta un cappello alto, cilindrico, che fa sganasciare tutti dalle risa.

Santu Martinu ha presso di sè un paniere ricolmo di grano. E' un bel giovane, alto, col cappello a cono infettucciato, e fa l'occhiolino alle donne che in attesa dei confetti sono accorse numerose ad assistere allo spettacolo.

DICEMBRE.

Natali è il solito vecchiarello curvo, dalla lunga barba bianca. Indossa un cappotto sdrucito e scolorato.

La rappresentazione avviene in mezzo a una folla tumultuosa di contadini, artigiani, popolane; e i ragazzi schiamazzano, e i più audaci di loro fanno gli sberleffi inesorabilmente ai personaggi, che la pretendono a veri attori e, spesso, offesi o disgustati dal giudizio del pubblico abbandonano... la scena!

E allora i gridi, i fischi aumentano, mentre qualcuno degli spettatori cerca di far rivocare la... grave decisione allo sdegnato « mese »!

UN BRINDISI DI MARZO.

Un chiasso enorme si fa quasi sempre alla fine, quando dicembre dice:

Tiegnu bona mugliera e liettu friscu!

Il baccano è indescrivibile!

E i giovanotti ne approfittano per sussurrare parole di amore alle belle popolane, o (siamo in Carnevale... e ogni scherzo vale!) per baciarne, nel trambusto, le labbra vermiglie.

Intanto il chiasso è assordante. I monelli hanno circondato gli attori. *Natali* è spinto di qua e di là come un fantoccio, e chi gli tira la barba, chi gli bussa sulla gobba. A *Santu Martinu* hanno rovesciato il grano del paniere. Ad *Agustu* hanno portato via il cappello. *Aprili* è circondata da uno stuolo di giovanotti, i quali la beffano in cento modi, e le dicono tra gli urli e i fischi generali:

Aprili mia jurita,
Tu si' (sèi) ***l'amante*** (fidanzata), *nua simu i ziti!*

Quando poi, come Dio vuole, il tumulto incomincia a sedarsi e le grida e i fischi sono cessati, gli attori si tolgono le maschere, e qualche « compare » generoso li accompagna nella migliore osteria del paese ove è già pronto un succulento pranzetto.

E si mangia, e si beve, e si brinda « alla salute » di *Carnulevari* (Carnevale)...

Semel in anno...

FRANCO JULIA.

Digitized by Google

VEDUTA GENERALE DELL'ARCHICENOBIO DI MONTE OLIVETO MAGGIORE (LATO NORD).

DON RODRIGO
E L'ABATE "TERRORE DEI SUOI MONACI"

STEMMA DELL'ABATE AIROLDI.

Chi non ricorda la scena manzoniana che quasi a metà del capitolo settimo del romanzo immortale, si svolge mutamente in una sala del palazzo di Don Rodrigo, fra lo stesso Don Rodrigo e... i ritratti dei suoi antenati, disposti sulle vaste pareti, ancora echeggianti per l'aspra rampogna con la quale il Padre Cristoforo aveva stigmatizzata la caparbia malvagità del piccolo despota, durante il memorabile colloquio descritto nel precedente capitolo?

Il tristo signorotto, bollato a fuoco nella sua arrogante superbia, misura e rimisura con irrequieti passi la stanza, schizzando per gli occhi bile e furore contro l'umile cappuccino che aveva osato « venirgli addosso », nientemeno, « con la prosopopea di Nathan ». E per dare esca ai feroci propositi che va macchinando entro la sua anima perversa, egli sbircia, ora l'una, ora l'altra effige dei suoi avi, che — secondo i rapidi tocchi coi quali vengono tratteggiati dal Manzoni — dovettero essere tutt'altro che... stinchi di santi.

Uno di questi ritratti rappresentava un abate, il quale, seppure non sia stato altrimenti specificato che dalla semplice qualifica: « terrore dei suoi monaci », viene comunemente identificato dai chiosatori del libro, come se fosse stato una loro vecchia conoscenza, col celebre monaco Domenico Airoldi da Lecco, che fu ripetutamente Abate Generale della Congregazione benedettina di Monte Oliveto, nell'ultimo quarto del secolo XV e nel primo del secolo successivo.

Se vogliamo scartare la vecchia tesi accreditata da certe indicazioni che sarebbero state fornite oralmente dallo stesso Manzoni, secondo la quale Don Rodrigo apparteneva alla famiglia Airoldi di Lecco, tale identificazione resta esclusivamente basata sul fatto che in tutto quel territorio non esiste memoria di nessun altro abate di qualche importanza storica, all'infuori dell'Airoldi.

***

Ma vediamo se l'appellativo di « terrore dei suoi monaci », col quale il Manzoni distingue l'abate del ceppo di Don Rodrigo, possa effettivamente riflettere il carattere e l'attività dell'Airoldi, elementi questi che ci vengono manifestati dalle cronache del suo lungo e supremo abbaziato esercitato nell'Ordine olivetano.

Invero, la figura dell'Abate Airoldi deve considerarsi una delle più grandi e più venerate fra quelle che illustrarono l'Archicenobio di Monte Oliveto Maggiore e, in genere, l'elettissima schiera che formò e forma tuttavia la discendenza spirituale

L'ABATE DOMENICO AIROLDI (dalla «Serie dei Generali dell'Ordine Olivetano »).

Digitized by Google

dell'aristocratico asceta senese B. Bernardo Tolomei, fondatore della Congregazione nel 1313. Quest'ultima, sotto il superiorato dell'Abate Airoldi, attraversò un periodo fiorentissimo, forse quello del suo massimo splendore, sia per quanto si riferisce all'arte e alla dottrina, sia per quanto riguarda la regola di vita monastica, quantunque l'esempio che veniva allora dall'esterno fosse tutt'altro che buono.

Unico fra tutti gli Abati Generali olivetani, l'Airoldi fu eletto per ben quattro volte al governo della Congregazione, e fu tra coloro che ne ressero più a lungo le sorti, cioè: per dodici anni,

La sua prima elezione all'altissima carica avvenne il 9 maggio 1484, nel monastero di San Benedetto in Siena, dove si tennero eccezionalmente i comizî, perchè nella loro sede ordinaria di Monte Oliveto Maggiore si erano allora verificati due casi di peste. Trascorso il primo biennio, del suo abbaziato, l'Airoldi fu confermato in carica per il secondo: conferma che veniva comunemente accordata, qualora non si fossero riscontrate nell'investito ragioni speciali di demerito. Infine, il 1° maggio 1488, gli fu dato un successore nella persona di Fra Giovanni da Baggio, altra bella figura di monaco milanese.

Durante il suo primo esperimento nel governo abbaziale, l'Airoldi operò molto bene, ottenendo a favore della Congregazione la conferma da Papa Innocenzo VIII di tutti i privilegi che erano stati anteriormente a quella accordati dalla Santa Sede, nonchè la cessione da parte dei rispettivi commendatarî: i cardinali Marco Balbo, veneto, e Daniele Birago, milanese, dei bellissimi monasteri di Santa Croce di Sassovivo, presso Foligno e di Santa Maria di Castione, nelle vicinanze di Parma. Oltre a ciò, egli, con grandi spese e fatiche, fece stampare per la prima volta i breviarî occorrenti all'uso della Congregazione, i quali, benchè riusciti non perfetti, per incuria dei revisori, furono assai graditi dai monaci.

Il 16 aprile 1497, il capitolo generale convocato a Monte Oliveto Maggiore, elesse nuovamente l'Airoldi al supremo ufficio dell'Ordine. E in questo secondo periodo di governo, egli potè mostrare ancora meglio le sue belle doti intellettuali e del suo grande animo squisitamente benedettino. Intanto, con uno dei suoi primi provvedimenti, abrogò la costituzione relativa alla conferma dell'Abate Generale per il secondo biennio, che soleva comunemente verificarsi dopo la scadenza del primo, prescrivendo che la stessa persona non potesse in alcun modo essere rieletta, se non dopo un intervallo non inferiore a quattro anni. Questa riforma, da lui stesso energicamente proposta, fu ritenuta molto utile per la tranquillità della Congregazione, giacchè, come osserva il monaco Lancellotti nei suoi annali di storia olivetana « distribuendosi così gli onori e gli oneri fra più persone, nessuno avrebbe potuto farsi insolente per il lungo comando e nessuno si sarebbe avvilito per la troppa lunga fatica. »

UN GRUPPO DI MONACI OLIVETANI
(Luca Signorelli a Monte Oliveto Maggiore).

I capitolari olivetani vollero tuttavia che questa legge non valesse per l'Abate proponente. E perciò, nei comizî del 1499, in cui egli dètte un memorabile esempio di umiltà, prostrandosi ai piedi di tutti e chiedendo perdono dei falli commessi, l'Airoldi fu ancora confermato in carica, rimanendovi fino al 2 maggio 1501.

In questi anni, la proficua attività dell'Airoldi fu soprattutto rivolta all'ingrandimento ed abbellimento del superbo edificio monasterile di Monte Oliveto Maggiore, affinchè questo riuscisse degnissimo centro della Congregazione, la quale si era ormai decorosamente stabilita in tutte le province d'Italia. Egli fece costruire un più ampio refettorio e la gran sala dell'attuale definitorio, insieme con le vastissime scuderie, che al tempo dei comizî generali, potevano accogliere centinaia

Digitized by Google

e centinaia di cavalli. Inoltre, dètte prova del suo ottimo gusto artistico, chiamando nel 1498 Luca Signorelli a dipingere a fresco le storie di San Benedetto nei solenni ambulacri del chiostro maggiore. E poichè il formidabile artiere di Cortona, a causa degli impegni da lui assunti con gli Operai del Duomo di Orvieto, aveva dovuto abbandonare l'Archicenobio, limitando l'opera sua al solo lato occidentale del chiostro, l'infaticabile Airoldi — essendo stato rieletto per la terza volta Abate Generale il 13 aprile 1505 — provvide a far completare quella poderosa decorazione figurativa al bizzarro e geniale artista Giovanni Antonio Bazzi da Vercelli, detto il *Sodoma*.

La Vergine Robbiana sull'ingresso dell'Archicenobio, con le caratteristiche insegne dell'Ordine di Monte Oliveto.

Gli atti principali che distinguono il terzo generalato dell'Abate Airoldi, furono le conferme pontificie dei beni della Congregazione e la separazione dei privilegi olivetani da quelli dell'altra Congregazione benedettina che faceva capo al monastero padovano di Santa Giustina, con i quali erano prima cumulati. In questo stesso periodo, egli estese la sua giurisdizione sui monasteri di San Bartolomeo in Pavia e di San Vittore al Corpo in Milano, quest'ultimo ceduto dal commendatario Giovanni Andrea Gallarati. L'Airoldi fu infine rieletto per la quarta volta al generalato, l'11 maggio 1511, e dopo aver dato altre prove numerose della sua accorta saggezza di governo e del suo temperamento eccezionale, si ritirò umilmente nel monastero lodigiano dei Santi Angelo e Nicolò in Villanova, osservandovi la più austera e virtuosa condotta orativa. Quivi egli venne a morte nel 1516, fra il compianto vivissimo di tutta la grande famiglia olivetana, la quale esalta tuttavia la memoria dell'Airoldi, che fu senza dubbio un potente suscitatore di nuove energie spirituali, attraverso uno dei periodi più critici del decadimento morale, cui la società fu soggetta, a causa delle nuove forme di pensiero e di vita generate dall'umanesimo.

***

Come si è visto, la personalità storica dell'Abate Domenico Airoldi da Lecco è tale, che il Manzoni, qualora gli fosse occorso di accennare ad essa, avrebbe usato ben altre parole di quelle che formano l'appellativo di « terrore dei suoi monaci », giacchè, sarebbe ardito, quanto irriverente, supporre che il nostro autore abbia peccato d'ignoranza a riguardo.

Deve quindi ritenersi che l'effigie dell'abate manzoniano appartenga esclusivamente al regno della fantasia, della creazione, dell'arte; poichè, nella realtà, sarebbe stato assolutamente impossibile che gli avi di Don Rodrigo avessero tutti egualmente, in egual misura, ispirato terrore.

Il Manzoni, in quel momento, vuole manifestare, anche attraverso l'esteriorità dell'ambiente, il suo disprezzo compassionevole verso la figura di Don Rodrigo. E ci riesce a perfezione, suscitando, con lampo di genio, una tradizione di vita accigliata e spregevole dalla muta teoria dei ritratti famigliari che adornano la stanza, in cui lo stesso Don Rodrigo si agita nella sua collerica malvagità.

La indagine storica ceda dunque il posto alla critica estetica; anzi, alla più semplice, alla più umile fantasia di lettore...

BRUNO BRUNI.

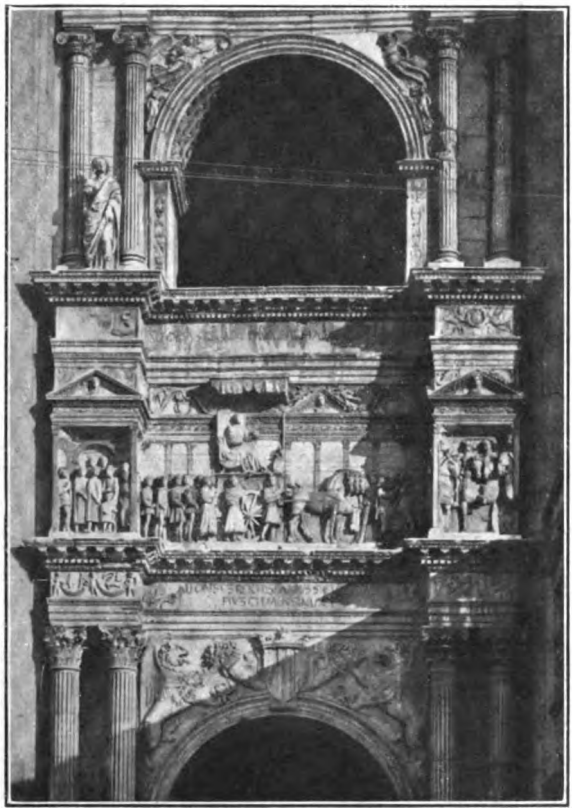
Monte Oliveto Maggiore - Il grande chiostro.

Digitized by Google

Lo storico Castello e il porto.

IL MASCHIO ANGIOINO

Il Maschio Angioino — lo storico castello che nella sua colossale, magnifica bellezza è indubbiamente uno dei più caratteristici monumenti napoletani — ha subìto attraverso i secoli trasformazioni che hanno fatto di questa reggia aragonese un monumento, direi quasi, di fattura storicamente assurda. La distruzione di alcuni elementi architettonici della mole superba e grandiosa del castello deve attribuirsi alle metamorfosi dei mezzi di offesa e di tattica a cui Castelnuovo non ha potuto sottrarsi, essendo rimasto per lunghi secoli fortezza viva. Così, quando gli ultimi aragonesi e poi gli spagnuoli si avvidero che i merli di piperno, di cui Re Alfonso aveva coronato torri e cortine, rivellini e controtorri, non reggevano più ai colpi delle bombarde e dei mortai, le merlature furono senz'altro smantellate e ad esse vennero sostituite piccole casematte.



Arco d'Alfonso d'Aragona: Corteggio Trionfale.

Queste ed altre modificazioni fecero sì che il bellissimo castello perdesse, almeno nelle sue parti principali, la sua fisonomia originaria.

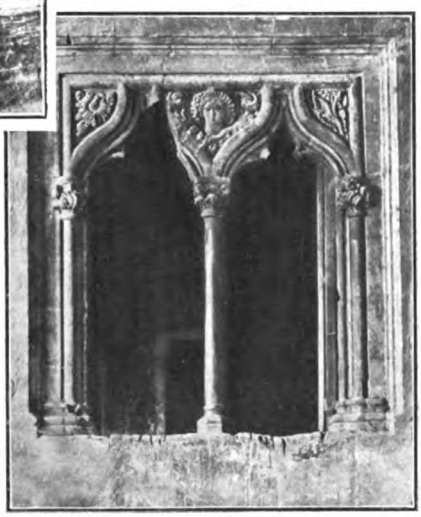
UNA BELLEZZA DA CONSERVARE

Alcuni anni fa, per ridare a Castelnuovo la primitiva forma, fu costituita una speciale commissione che comprendeva letterati e cultori di arte, i quali si proposero una ricostruzione rigidamente storica, sostituendo ed abolendo tutto ciò che in un monumento medioevale fosse militarmente assurdo e artisticamente inorganico. Dopo una serie di dibattiti eleganti e di vivaci discussioni, alle quali non rimase estranea la parte colta della cittadinanza, i diversi pareri hanno raggiunto l'accordo e, col beneplacito del soprintendente ai monumenti comm. Gino Chierici, si è dato inizio ai lavori di restauro,

Digitized by Google

UNO SPORTELLO DELLA PORTA DI BRONZO.

che tengono presente la forma aragonese del castello, come la più bella e la sola più organicamente superstite. Le antiche merlature, che preoccupazioni di indole bellica avevano distrutte, risorgeranno nella forma stessa e nella pietra stessa che ebbero in origine, fedelmente ricostruite in base alla documentazione della tavola Strozzi e delle scritture aragonesi. E ove ora si vede un informe muraglione tra la torre di San Giorgio e quella di mezzo, sarà ricostruita la loggetta aragonese di sei archetti con sottostante cortina cieca e superiore merlatura, la cui esistenza si deduce da un attestato grafico nel bassorilievo della porta del Trionfo. Inoltre, i difensori della bellezza di Castelnuovo hanno ritrovato un prezioso documento del 1451 dal quale si deducono le dimensioni precise dei singoli elementi architettonici di un cammino di ronda coperta, identificabile con la loggetta del bassorilievo.



FINESTRA BIFORA NELL'INGRESSO.

Il restauro attuale, dunque, differisce da tutti gli altri consigliati da criteri intuitivi che portarono spesso a falsità storiche — e basti citare la Torre del Filarete nel Castello Sforzesco che fu rifatta per analogia di altre torri di altri paesi — ma è una ricostruzione fedele, rigida e precisa che varrà ad assicurare a Napoli uno dei suoi più gloriosi monumenti.

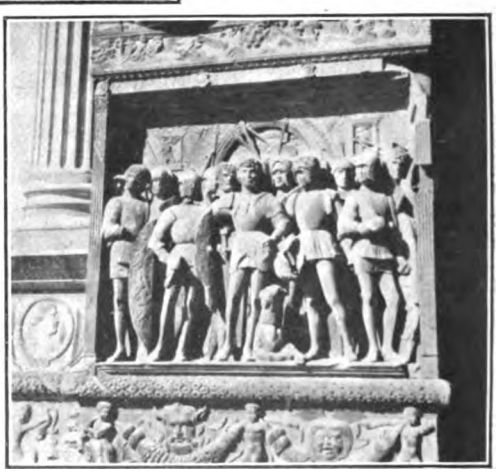
LE TRACCE DELLA STORIA

Aggirarsi su e giù per Castelnuovo è rivivere sette secoli di storia napoletana, di questa storia che ebbe, oltre la gloria delle armi, quella delle lettere e delle arti, della religione e della rivolta di popolo, con il Petrarca, il Boccaccio, il Panormita, il Pontano, il Sannazaro; con Francesco Lauro, Antonio di Chellino, Guglielmo Monaco, sino al Ribera, al Vanvitelli e al Medrano; con Santa Brigida e San Francesco da Paola; con Masaniello.

Roberto D'Angiò e la pia regina Sancia; le due Giovanne, talora sagge amministratrici, sempre corrotte donne, se la fama e la storia non esagerano; Alfonso d'Aragona e Carlo VIII, Ferrante I e i baroni congiuranti contro di lui e fatti prigionieri nella sala del Trionfo; Federico e gli Spagnuoli che trasformarono la reggia in fortezza, espugnata poi da Carlo III; sino alla ingloriosa vita di rudero, di deposito, — tutta la storia di sette secoli di vita napoletana ha lasciato nel Castello qualche traccia, ora enorme, ora impercettibile, talvolta gloriosa, talvolta oscura; tracce che vanno dalla sala del Tesoro alla prigione del Coccodrillo, dalla biblioteca di Re Alfonso alla chiesa di Santa Barbara, dall'Arco di Alfonso alle porte di bronzo, dal loggiato sul mare alla torre Beverella.

GLI OSPITI DI CASTELNUOVO

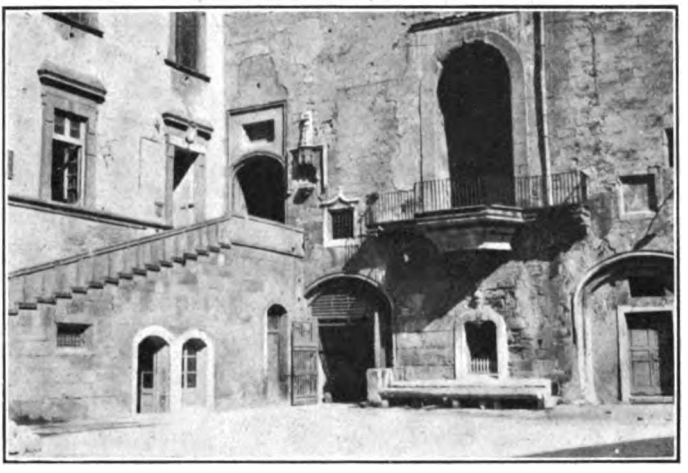
Il medioevale monumento di Castelnuovo, la cui importanza storica e architettonica supera forse quella del Castello Sforzesco e di Castel Sant'Angelo, fu fondato da Carlo I d'Angiò nel 1270. Narrano le cronache dell'epoca che quelle mura solenni, sorte e costruite sul mare, ospitassero creature delle cui imprese e della cui esistenza la storia ampiamente discorre. Esse conobbero le seriche morbidezze degli scettri, dei manti regi, dei diademi e dei gingilli, e contennero, contemporaneamente o in epo-



ARCO D'ALFONSO D'ARAGONA: ALTORILIEVO CENTRALE.

Digitized by Google

che diverse, cardinali e papi, santi e tiranni, artisti e cortigiani, principi e regine, paggi e poeti: Giotto e il Sagrera, Antonello del Perrino e Montano d'Arezzo, Gino da Siena e Leonardo da Beruzzo, lo Spagnoletto e San Francesco da Paola, Bonifacio VIII e Consalvo da Cordova. Poi gli uomini iniziarono le loro umili e mostruose abitazioni ai piedi del vetusto Castello, il cui profilo classico scomparve dietro quel velario di pietre nuove. Ed è da pochi anni soltanto che quel massiccio pannello è caduto e che ai napoletani è dato di poter ammirare il mirabile rilievo marmoreo che riproduce l'ingresso di Re Alfonso in Napoli, i suoi giocondi e leggiadri motivi ornamentali, a puttini, fiori, frutta, grifi ed emblemi.



SCALA D'INGRESSO ALLA SALA DEI BARONI.

I maggiori splendori del Castello furono ai tempi di Re Roberto, il quale volle ampliarlo e chiamò Giotto a dipingere gli affreschi che ornavano gli appartamenti reali e la chiesa Palatina, che venne dedicata a San Martino di Tours. Ma i preziosi dipinti furono in seguito distrutti da Re Alfonso d'Aragona, il quale mirava a cancellare le vestigia di tutto ciò che ricordasse l'origine angioina del castello.

In esso giunse nel marzo del 1341 Francesco Petrarca, per essere esaminato da Roberto il Savio prima di recarsi a cingere la corona d'alloro in Campidoglio. Accolto festosamente dal Re il poeta volle dedicare al sovrano il suo poema « Africa » e, giudicato degno del lauro trionfale, ebbe da Roberto in dono il suo manto per ornarsene il giorno dell'incoronazione. Alla cerimonia che si svolse nelle magnifiche e lussuose sale del Castello intervennero anche Giovanni Boccaccio, allora giovanissimo, ed altri illustri personaggi, come il Barrilli, il Barbato, Giacomo De Milo, il Vescovo di Monopoli, Dionigi da Borgo e San Sepolcro, filosofo ed astrologo. Fu questa la prima di una serie di pompose feste, che si tennero nello storico maschio, le cui pietre furon testimoni della segreta esistenza di sovrani che amavano circondarsi non pure di piaceri e di raffinatezze mondane, ma di artisti e novellieri e rimatori.

LA SALA DEL « GRAN RIFIUTO »

Il visitatore che metta il piede nella corte quadrata, detta « Piazza d'armi », nota subito, a sinistra di chi entri, l'ampia scalea che conduce all'armeria o a quella che fu detta la Sala dei Baroni dalla disgraziata congiura che i baroni vi ordirono contro Alfonso.

La sala è famosa anche perchè in essa furono celebrati i funerali di Ferrante, e Celestino vi fece « il gran rifiuto » (« *Gran rifiuto* — dice uno storico egregio — fatto sì per *viltade*, come dice Dante, ma, da intendere la parola nel senso che aveva nel trecento, e secondo il santo uomo ebbe a dichiararlo egli stesso e secondo storici più sereni, *per umiltà, fievolezza del corpo, difetto di scienza* »). Invano, però, si cercherebbero ricordi di questi fatti storici o tracce, sia pure vaghe, di quella che fu l'armeria o Sala dei Baroni. Vi sono appena le pareti della torre, scalcinate, corrose, annerite dall'ultimo incendio che tutto distrusse alcuni anni fa.

Nella stessa corte quadrata, di fronte all'arco d'ingresso, è la chiesa di Santa Barbara, costruita dall'architetto Giuliano da Maiano. Dalla sacrestia si sale nella cameretta dove San Francesco da Paola soggiornò nel 1481, quando transitò per Napoli, diretto a Parigi in soccorso di Ludovico XI. Ma del prezioso ritratto del Santo che Ferrante d'Aragona fece dipingere dal Ribera non esiste più traccia. Al suo posto si vede — ahimè — una copia eseguita da un pittore moderno.

PORTALE DELLA CHIESA DI SANTA BARBARA NEL CORTILE

VITTORIO RICCIUTI.

Digitized by Google

CECCO D'ASCOLI

ASCOLI PICENO.
MONUMENTO A CECCO D'ASCOLI.
(Fot. A. Sansoni).

Francesco Stabili, conosciuto comunemente col nome di Cecco d'Ascoli, nacque con ogni probabilità nella borgata di Ancarano, a poco più di dieci miglia da Ascoli, dove la madre s'era recata per partecipare ad una festa religiosa, nel 1269. Incerte e contraddittorie sono le notizie della sua vita; pare che abbia compiuto in Ascoli i primi studi e che giovanissimo si sia recato a Salerno, col padre medico o notaio, a frequentare la famosa scuola di medicina e che di là sia passato a Parigi e quindi a Bologna, dove tenne certamente cattedra di astrologia e medicina e divenne famoso e si mise in relazione con illustri letterati del tempo. Ma i trionfi di Cecco non piacevano di certo ai suoi colleghi molto meno dotti di lui e ai suoi nemici politici, i guelfi, che non esitarono ad accusarlo di eresia presso il frate domenicano Lamberto da Cingoli perchè « aveva sentenziato e discorso erroneamente di cose attinenti alla cattolica fede ». Il 16 dicembre 1324 il frate domenicano pronunziò la sentenza che condannava Cecco a recitare paternostri ed avemmarie e ad ascoltare prediche nella chiesa dei domenicani, e, ciò che dovette maggiormente addolorarlo, alla confisca di tutti i libri di astrologia e alla sospensione dalla cattedra. Costretto così ad uscir fuori da Bologna si stabilì a Firenze, al seguito, dicono, del figlio di Roberto d'Angiò, Carlo, duca di Calabria. Alla corte del duca rimase per pochi mesi come *phisicus et familiaris*, poi anche nella nuova dimora fu perseguitato dall'invidia e dalla calunnia. Tra i nemici più acerrimi di Cecco erano il vescovo di Aversa, frate Accursio da Bonfantini e Dino del Garbo, famoso medico del tempo, che si valsero del vecchio processo di Bologna per istruirne uno nuovo, tutto fondato, come il precedente, su false accuse e presupposti. Invitato a comparire davanti a frate Accursio, Cecco affermò, tra l'altro, che si può prevedere il futuro per mezzo della scienza astrologica, senza contrastare in tal modo alla fede. Istruito in breve il processo, il frate inquisitore ordina la confisca dei beni e che l'imputato sia bruciato vivo e con lui i suoi libri eretici, uno in latino sulla sfera e l'altro in volgare, l'*Acerba*, scomunicando in pari tempo tutti quelli che possedessero libri di lui.

Il Castelli, che ha scritto la più completa monografia sull'ascolano, informa che questi era posto in alto, sopra un palco, e che ad ogni accusa rispondeva: « — E' vero, l'ho detto, l'ho insegnato e lo credo! » Il giorno stesso della sentenza, 16 settembre 1327, fu arso vivo fra Porta a Pinti e Porta alla Croce. A questa condanna, che appare solo per eresia, i biografi sono d'accordo che non fosse estraneo un pizzico di politica.

Intorno alla figura di questo bizzarro poeta e scienziato — su cui la critica non ha detto ancora una parola definitiva — con fiorite numerose leggende, di cui notissima quella del ponte vicino alla stazione di Ascoli, che si chiama ancora ponte di Cecco, perchè da lui fabbricato in una notte.

L'opera, a cui è affidato il nome di Cecco d'Ascoli è l'*Acerba*, poema in una specie di terza rima, rimasto incompiuto probabilmente per la vita travagliata dell'autore. Delle varie interpretazioni che del titolo hanno dato i commentatori la più probabile sembra quella dello Spalazzi, che, paragonandola al *Convivio*, scrisse che con l'*Acerba*, come già Dante, intendeva anch'egli offrire agli uomini il cibo della scienza, che non è facile a digerirsi e perciò *acerba*. Ma come sono incerti i critici nel determinare il significato del titolo, altrettanto si mostrano nel giudicare il valore artistico del poema. Certo è che non ci troviamo dinanzi ad un'opera d'arte; immensa enciclopedia si può considerare l'*Acerba*, degna di essere consultata come indice della cultura e delle superstizioni del tempo; solo quando l'autore trascura la sua ardua esposizione e ricorda il suo paese natio

Digitized by Google

GIULIO CANTALAMESSA: « CECCO D'ASCOLI CHE FA UNA LEZIONE »
(Ascoli Piceno - Pinacoteca Comunale - Fot. Alinari).

e la sua passione politica ha accenti nobili e generosi di schietta anima di poeta.

Fu amico di Cino da Pistoia e del Petrarca: fu anche amico di Dante? si conobbero? furono in relazione? Pare di sì. Parecchi luoghi dell'*Acerba* accennano a lettere scambiatesi e notevoli sono i passi, dettati non da ingiuria, chè Cecco d'Ascoli ammirò sempre il Divino Poeta, ma per rettifica di alcune teorie scientifiche, con accento talora disdegnoso e fiero, come quegli che non soffriva, tutto preso com'era dal suo mondo scientifico, che la fantasia poetica, offendesse la verità della scienza. Certo è che l'*Acerba* ai tempi dell'Alighieri era molto diffusa e i passi che si riferiscono alla *Commedia* molto noti e malamente interpretati, se Jacopo di Dante scrisse addirittura un poemetto, il *Dottrinale*, in cui cerca di ritorcere le accuse dell'ascolano per difendere il Padre.

DOMENICO CLAPS.

ASCOLI PICENO. — ANTICO PONTE ROMANO DETTO DI CECCO.

Digitized by Google

LA STORIA E LA LEGGENDA

NAPOLEONE III "RE DEI BELGI"

Quando Rochefort arrossava Parigi con la sua *Lanterna*, il gabinetto delle Tuileries si affrettò a contrapporre al formidabile satirico qualche avversario più o meno degno di lui. E furono scovati un Gaetano Floridor, ed un Marchal, detto de Bucy, ai quali s'accompagnò certo Oscar Lessinnes, giornalista belga, cresciuto appunto alla scuola di Rochefort.

Dotato, come il suo maestro, di una smisurata ambizione, costui Oscar esotico si attaccò al carro napoleonico, come gli individui senza scrupoli usano attaccarsi al carro della fortuna.

Presentato dal Floridor al signor Conti, capo di Gabinetto delle Tuileries, Lessinnes si offrì non solo di combattere Rochefort, ma di vendere il Belgio alla Francia, e fare del Belgio una provincia francese.

Non si poteva dimostrare maggiore devozione a Napoleone! E l'idea non dispiacque al Floridor, che non disperava di fare dell'imperatore il capo dell'impero latino, e di estendere il suo potere dai Pirenei al di là del Reno. Da un pezzo costui s'era dato gran da fare alla ricerca d'un re, vice-imperatore dei Francesi. Dopo la defezione di Forey e di Bazaine, dopo quella di Prim, dopo la morte di Massimiliano, dopo la abdicazione dei re spagnuoli, egli appoggiò con ardore il progetto di Lessinnes. Fare di Napoleone III un re dei Belgi, cavalcante il leone rampante, nella speranza di divenire ministro del vice-re futuro delle Fiandre.

Il signor Conti venuto così a cognizione del progetto del belga ne informò l'imperatore; e ne ebbe immediato ordine di ascoltare i particolari.

Bisogna ammettere che l'intelligenza del sovrano in quel torno di tempo fosse già molto indebolita, se non seppe valutare giustamente il ridevole piano, e non ne mise alla porta l'autore.

E' bensì vero che l'idea di annettere alla Francia il Belgio come le provincie del Reno e la Savoia fu il sogno costante del successore di Napoleone I, ma nel 1869, ov'egli fosse stato saviamente consigliato, avrebbe potuto convincersi che il tempo dei sogni era passato. « Questo grottesco romanzo — scriveva l'*Indépendence belge* nel '71 — è durato due anni e fu necessaria la guerra a porvi termine. Se Napoleone III non fosse giudicato da tempo, questa vergognosa e ridicola storia basterebbe per *l'alchever.* »

LESSINNES.

Tra le rovine delle Tuileries fu rinvenuto il *Dossier Lessinnes.*

Sulla lettera che il Lessinnes scrisse al signor Conti, per far pervenire all'imperatore *soltanto* il suo progetto di annessione del Belgio alla Francia, fu scritta, per ordine ricevuto, una nota marginale, a matita: « *Pressé; qu' il envoie son travail au cabinet* ». *Pressé...!* Che parola significativa!

Il lavoro del signor Lessinnes è un memoriale di 87 pagine, ed ha per titolo: « Note sul Belgio, destinate a S. M. Napoleone III da un belga ». Ed eccone l'indice delle materie:

« 1. I funzionari non possono dare che inesatte informazioni sul Belgio.

2. Perchè i Belgi non amano il loro re.

3. Perchè i Belgi sono attratti verso Napoleone III.

4. Il carattere Belga è « particulier » e misconosciuto. Esso è turbato dall'esistenza dei partiti cattolico e liberale.

5. Principali funzionari che rinnegherebbero a talune condizioni il potere di Leopoldo.

6. Mezzi da impiegarsi per far eleggere Napoleone III re dei Belgi. Mezzi di corruzione. Condotta verso la stampa.

7. Istituzioni possibili del regno del Belgio governato dai Napoleonidi.

8. Benefizii e vantaggi per il Belgio dal governo della famiglia imperiale di Francia.

9. Personaggi francesi simpatici al Belgio, che potrebbero essere utilizzati e mossi allo scopo di far offrire la corona reale del paese all'Imperatore ».

Una premessa indica il fine del progetto: si tratta, in sostanza, di dare il Belgio, non già alla Francia, ma alla famiglia imperiale, alla dinastia che è padrona della Francia, « *à jamais* ».

Ecco un altro *jamais* che ebbe la sua smentita — come il primo — dopo Sédan.

Lessinnes terminava il suo lavoro con una affermazione esplicativa. « L'annessione del Belgio alla Francia è una doppia questione; di forza e di denaro. Di denaro anzitutto che è *il nerbo* dell'annessione. La forza verrà poi, se sarà necessaria. Viva l'Imperatore Napoleone III, re dei Belgi! »

Ahimè: se il denaro non sarebbe forse mancato, mancò la forza. Ed il Belgio non fu nemmeno per Napoleone « *comme son bien, comme son domaine, comme son refuge en cas de malheur* ».

FALCONETTO.

MILANO, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». MARIO C. FERRIGNI, responsabile.

Digitized by Google

Il vostro compagno di viaggio

Binocolo ZEISS

Più di **26** tipi per

VIAGGIO-SPORT-CACCIA

Grande luminosità - Vasto campo visivo
Ingrandimenti da 3 a 18 diametri

In vendita presso tutti i buoni negozi d'ottica

GEORG LEHMANN Rappresentante Generale
CARL ZEISS, JENA (per Italia-Colonie)
MILANO (5) Corso Italia, 8

CARL ZEISS JENA

Catalogo illustrato T 208
GRATIS e FRANCO

SAM

La VETTURETTA di eccezione

LEGNANO

Igiene degli occhi

I Medici deplorano il rapido accrescere dei mali d'occhi. Ciò dipende dal fatto che non è ancora invalsa la buona abitudine di una igiene speciale. Ma ora è assai facile attuarla usando l'IRIDAL, Collirio scientificamente preparato e di cui l'uso non cambia nulla alle vostre abitudini; rinforza gli occhi indeboliti, decongestiona le palpebre arrossate, disinfetta e fortifica il globo oculare contro i pericoli del vento, del sole, della polvere; calma i bruciori, arresta la cataratta iniziale.

L'IRIDAL realizza non solo una potente igiene preventiva della vista, ma altresì un trattamento energico di tutte le affezioni oculari, poichè anche numerosi miopi e presbiti devono all'IRIDAL l'attenuazione della loro infermità. L'uso quotidiano di qualche goccia di IRIDAL per la toeletta dell'occhio gli rende limpidezza e splendore.

Nelle Farmacie - Per posta anticipate L. 13,25 al Laboratorio IRIDAL - Via Cernaia, n. 44 - Torino (3) - Cura completa 3 fl. L. 37,85. Non si spedisce in assegno. Chiedete opuscolo gratuito.

Digitized by Google

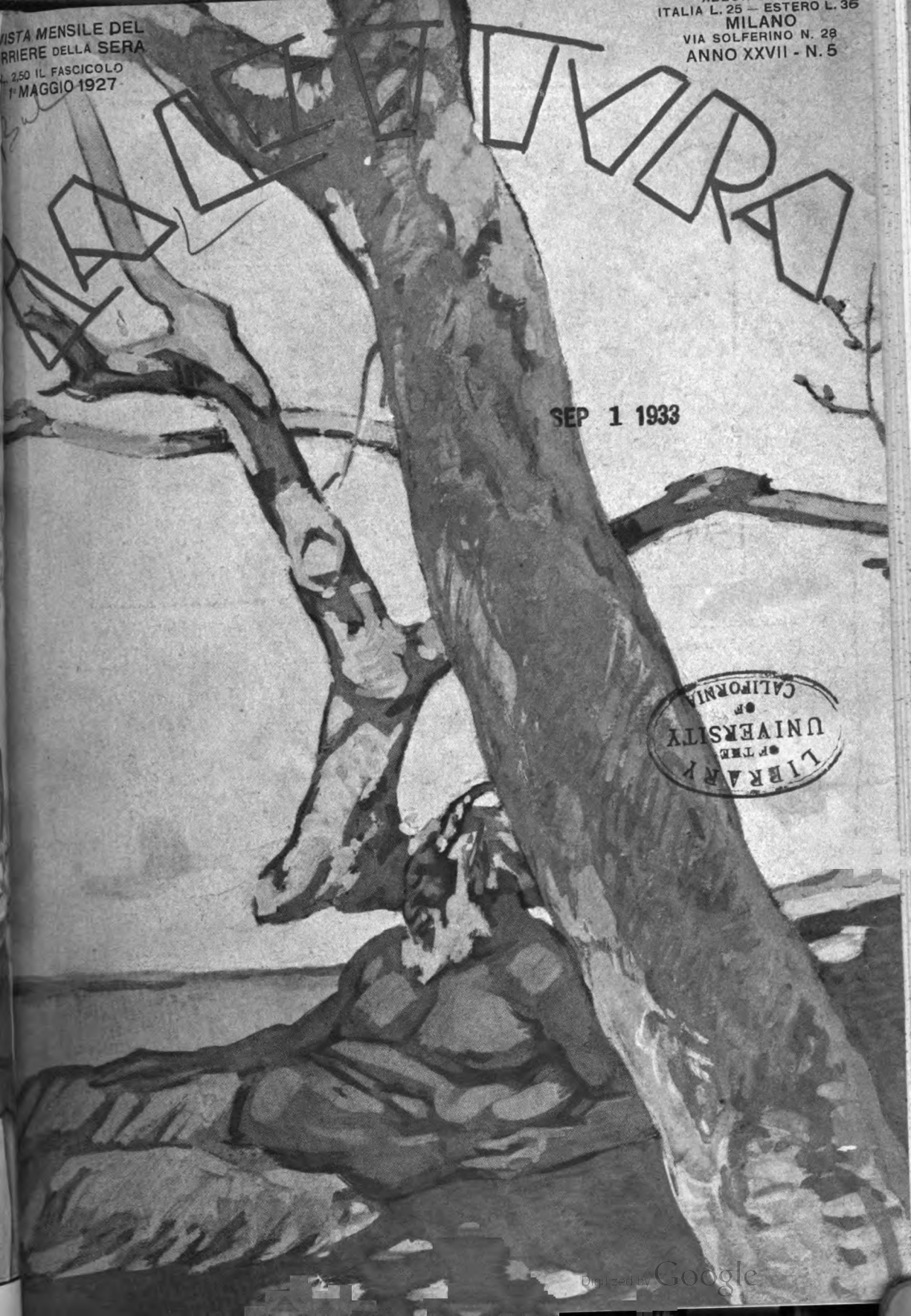
Digitized by Google

VISTA MENSILE DEL
RRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO
1° MAGGIO 1927

ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28
ANNO XXVII - N. 5

LA LETTURA

SEP 1 1933



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

I viaggi in auto

in ferrovia, in areoplano e con altri mezzi rapidi di comunicazione provocano spesso nei soggetti sensibili disturbi da raffreddamento, causati dall'aria tagliente. Nei viaggi le

Compresse „Bayer" di

ASPIRINA

non dovrebbero mai mancare, perchè liberano il corpo dai dolori.

Si richieda sempre la confezione originale riconoscibile per la fascia verde e la croce Bayer.

Visitate l'Esposizione

DELLA SOCIETA' ANONIMA

SALONE DEL MOBILIO

MILANO

Via Tonale 11 - Telefono 60.593

Mobili di ogni stile e prezzo - Oltre 100 ambienti montati completi - Produzione propria in Brianza - Catalogo artistico - Vaglia lire cinque.

L'ARTE DELLA CASA
LA CASA DELL'ARTE

LE MAGGIORI FACILITAZIONI DI PAGAMENTO

LA CASA PER TUTTI
TUTTO PER LA CASA

Digitized by Google

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

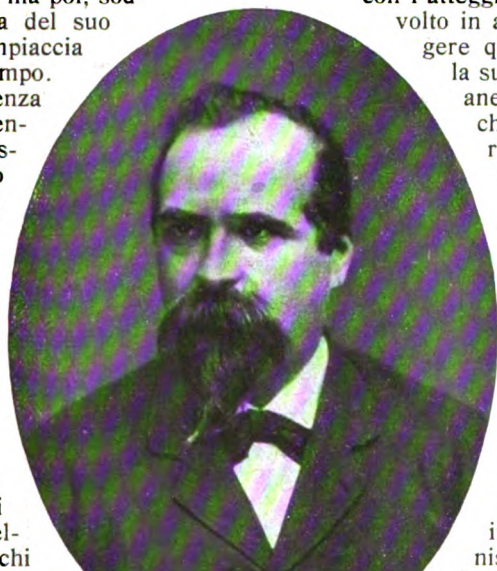
ANNO XXVII - N. 5

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° MAGGIO 1927

1° MAGGIO 1927

LUIGI LUZZATTI

La natura ama talvolta misurare tutta la potenza delle sue energie creando esseri privilegiati capaci di elevarsi alle più grandi altezze, ma poi, soddisfatta e quasi gelosa del suo sforzo pare che si compiaccia a distruggerne lo stampo. All'Italia la Provvidenza divina non volle contendere il dono di tali esseri; ed anche quando la Nazione era appena ridotta ad unità non le mancarono dei nobili artefici del suo divenire: uno di questi era, appunto, Luigi Luzzatti. Fu detto bene che, con la scomparsa di lui, si è spenta una grande luce: una luce di bontà, di verità, di sapere, una luce che si diffondeva dal suo intelletto attraverso gli occhi limpidi e chiari. Quando, infatti, egli guardava, avresti detto che quella luce ti avvolgesse. E la luminosità del suo sguardo rispondeva alla chiarezza della sua mente, al fulgore dell'anima sua. Il suo spirito tendeva sempre, innamorato di ogni cosa bella, alla ricerca del vero e pareva che, negli ultimi istanti, con l'atteggiamento del suo viso rivolto in alto, mirasse a raggiungere quelle altezze alle quali la sua anima continuamente anelava, quei regni eterni che alla sua mente sorridevano nelle lunghe meditazioni.



LUIGI LUZZATTI.
A 35 ANNI.

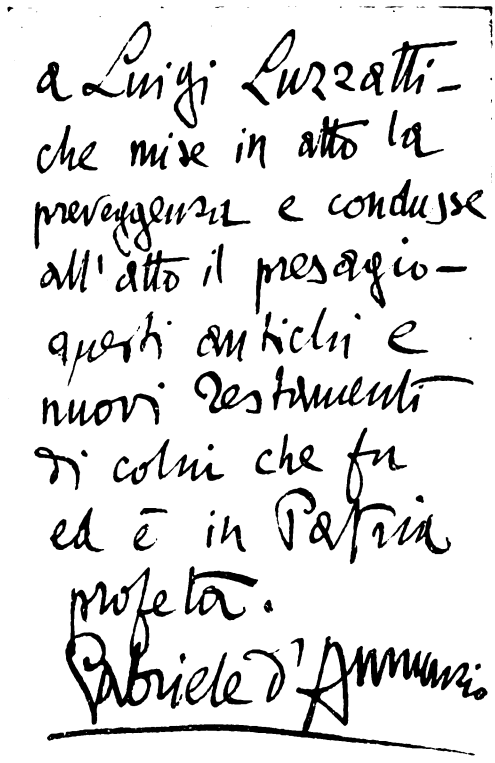
Quanto multiforme l'attività di quest'uomo, la cui mente spaziava dominatrice nei campi più diversi dello scibile umano! Per quella sua sete inestinguibile di sapere e per la complessità della sua mente, lo avresti detto un uomo del Rinascimento ed egli era, infatti, un perfetto umanista.

Luigi Luzzatti era nato a Venezia nel 1841 e, sin da' suoi giovani anni, si era consacrato tutto agli studi, tutto cercando di conoscere, tutto approfondire con una irrequietezza che

Digitized by Google

LUIGI LUZZATTI NEL SUO STUDIO.

era, in lui, anche una calma operosa. Lasciata Venezia perchè sospetto all'Austria, egli si recò a Milano dove primamente si volse agli studi sul credito e sulle banche popolari. Fin da allora cominciò la sua passione per lo studio degli istituti sociali che da lui ebbero nuova e più rigogliosa vita. Il credito sanamente distribuito, il risparmio come mezzo di rigenerazione sociale, attrassero la mente di Luigi Luzzatti che comprese tutta la profonda bontà di questi capisaldi della vita economica. E ben si può dire che egli è il fondatore e il padre delle banche popolari, delle casse di risparmio libere e postali, e che la legislazione bancaria reca le orme dell'opera sua. Egli è stato in Italia anche il padre della cooperazione, questa mirabile forma di libera solidarietà destinata a migliorare le condizioni delle classi operaie delle cui sorti è stato sempre sollecito. I contadini anch'essi ebbero le cure attente di Luigi Luzzatti, e con la grande autorità che ei solo poteva avere condusse una vittoriosa lotta contro quella piaga delle nostre campagne che era la pellagra e che oggi sta quasi per scomparire. Ed il credito agrario ebbe pure, mercè sua, un impulso grandemente efficace. Quest'uomo dedito alle profonde meditazioni sentiva altresì tutto il fascino delle foreste e ne instaurò e promosse il culto, tutto il tesoro della sua esperienza compendiando, ultimamente, in



DEDICA DEL « LIBRO ASCETICO DELLA GIOVANE ITALIA ».

Digitized by Google

un decalogo che è un mirabile esempio di concisione eloquente e di ispirazione virgiliana. E la industria serica, la « dolce martire », com'ei la chiamava, tutto gli deve. Dell'agricoltura egli intuì la grande importanza per il nostro Paese e da ministro promosse leggi informate ai più sani principî di benessere umano e sociale. Così, quando venne in Italia il signor David Lubin, egli caldeggiò presso il Sovrano, che con illuminato intuito se ne compiacque e la promosse, la fondazione di quell'Istituto internazionale di agricoltura che è vanto del nostro Paese. Come è noto, di tale Istituto il Re, riconoscendo nella lettera diretta al Governo la cospicua importanza per tutto il mondo, tracciò un sapiente programma che contempla i più svariati problemi.

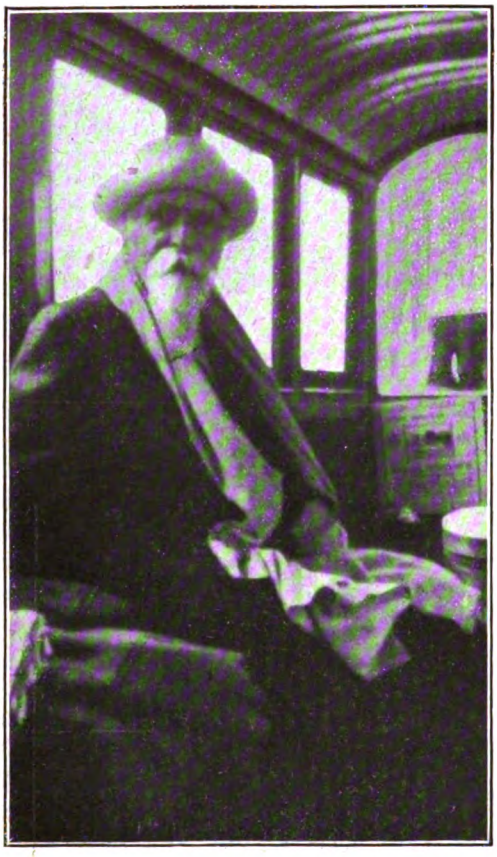
LUIGI LUZZATTI.
(Fot. Nunes Vais).

Luigi Luzzatti dètte l'opera feconda del suo intelletto antiveggente a tutti i problemi dell'igiene sociale e profonde sono le tracce che egli lasciò nelle provvidenze contro l'alcoolismo ed altre tristi dissolutezze.

Cinque volte ministro del Tesoro, risanò il bilancio, ristabilendone il pareggio e giungendo ad una vera restaurazione dell'erario, salvò il Banco di Napoli dalla crisi che attraversava, giovò alla Banca d'Italia, concepì e decise la conversione della Rendita al 3,50 %, le cui trattative, quando non era più ministro, recò a buon punto, ottenendo, quando ne fece la relazione alla Camera dei deputati, un memorabile successo personale. L'autorevolezza che per gli alti uffici sempre tenuti con decoro e vantaggio del Paese era venuta al Luzzatti fece sì che la sua parola avesse sempre un grande peso sulle risoluzioni dei più cospicui problemi di economia e di finanza. Il desiderio ardente del benessere dei popoli si ricongiungeva in lui alla tradizionale saviezza propria della Repubblica di Venezia, e lo induceva a seguire per la rigenerazione delle finanze dello Stato i sapienti dettami della Serenissima, che ascriveva a suo titolo di gloria di avere conservato la purezza nel peso e nella qualità della sua moneta aurea, il *ducato* detto *zecchino*, impiegato nel traffico internazionale, e lo faceva un rigidissimo custode del pubblico danaro ed un severo moderatore delle spese. Sono di Luigi Luzzatti i principali trattati di commercio con l'estero per i quali egli condusse quasi trenta negoziati con quella accortezza congiunta ad una perfetta lealtà che gli accattivava l'animo altrui nelle trattative. A lui si deve se, grazie appunto ai trattati, aiutato in ciò da Delcassé e da Barrère, diventarono migliori i rapporti fra l'Italia e la Francia. Le tariffe doganali sono, in sostanza, opera sua ed a lui spetta la ideazione del grande piano d'intesa finanziaria internazionale esposto già a Parigi nel 1908 e ribadito nel 1922 alla Conferenza di Genova, e che, se fosse stato attuato, avrebbe potuto recare la stabilità nel corso dei cambi. Quando egli scriveva o parlava di questa materia arida di per sè, egli sapeva animarla con la sua forma e si può dire che avesse l'arte di ingemmare le cifre e rendere piacevole ogni più astruso problema. Con felice espressione disse Gabriele d'Annunzio che egli spiritualizzò la potenza dell'oro che era, per lui, scevro di ruggine (*rubiginis expers*).

La sua eloquenza era limpida come una fresca vena, la sua parola era fervida e

Digitized by Google



LUIGI LUZZATTI SI RECA A GARDONE IN MOTOSCAFO.

calda, il suo periodo fluiva dolcemente materiato d'immagini che lo rendevano suggestivo. Da qui il fascino della sua facondia.

Qualunque volta un'alta causa era da difendere ed una nobile idea da bandire, la parola di Luigi Luzzatti risuonava solenne e allettatrice: i prestiti nazionali in momenti difficili, i nostri diritti imprescrittibili sull'Adriatico, il prestigio d'Italia di fronte al Congresso di Parigi per la pace trovarono un caldo fautore in lui. E le più alte vette egli raggiungeva con la sua eloquenza che sapeva conquistare e persuadere popolo e parlamento. La difesa dei diritti degli oppressi lo animava e lo avvinceva e, ad esempio, gli Armeni lo ebbero illuminato e generoso patrono.

Il senso della bontà, che era in lui così profondo, lo portava ne' suoi studi a perseguire le speculazioni filosofiche e spaziava nel campo delle idee con vedute larghe e con intuito che raggiungeva subito il vero. Il Cristianesimo, cui egli si accostava reverente, lo allettava per l'indole stessa dell'anima sua innamorata di ogni più pura idealità ed a San Francesco, che fu il più umano ed il più divino dei Santi, egli amava ritornare costantemente, come a un dolce rifugio non appena il suo spirito poteva concedersi tregua. Egli sentiva anche tutta la bellezza della latinità (prediligeva Virgilio che sapeva, in gran parte, a memoria) e lo attraevano le più fresche e dolci armonie della poesia italiana.

Le dottrine della libertà, di cui sin da giovane erasi imbevuto, non potevano non sovvenirlo nei suoi studi religiosi e, così, è sorto quel suo libro sulla libertà di coscienza e di scienza, dove la sua fede trova la più alta e più nitida delle espressioni ed in cui è propugnata la sua formula *libera Chiesa nello Stato sovrano*.

Egli che dall'Austria era stato perseguitato, quando il Veneto fu invaso parlò con accenti di maestosa e vindice eloquenza per incuorare le popolazioni a resistere fortemente e tenne con patriottica pietà e con cuore veneto l'ufficio di alto patrono dei profughi. Provvido conforto diede agli esuli in patria, per i quali promosse la ricostruzione delle case e la ricostituzione degli averi, non trascurando poi di esortare il Governo a provvedere anche perchè le campane che il nemico aveva tolte dai campanili tornassero ad invitare i fedeli al sacro rito, nella patria liberata.

La grande superiorità del suo spirito assetato sempre di bene, la mitezza della sua indole, la purezza della sua anima lo avevano collocato sempre al di sopra delle competizioni di parte ed allora la sua pa-

S. M. IL RE E LUIGI LUZZATTI ALL'INAUGURAZIONE DI CASE POPOLARI DELLA COOPERATIVA LUZZATTI, A ROMA.

Digitized by Google

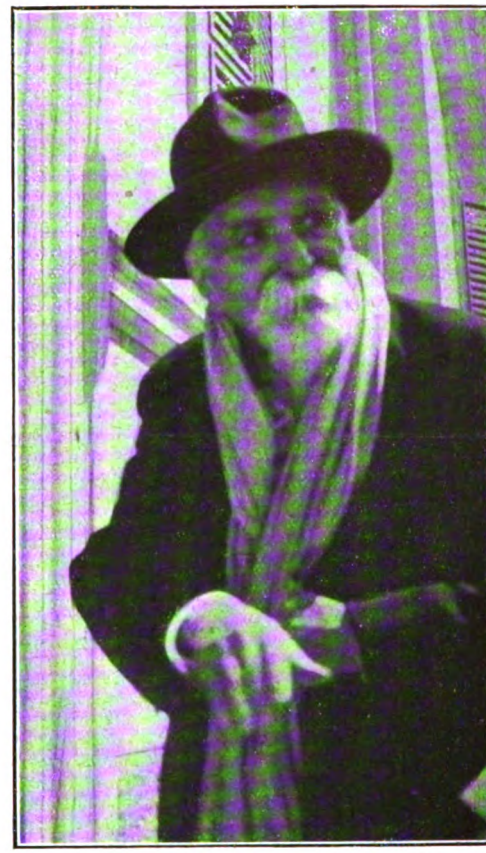
rola calda e suadente assopiva i dissensi con piena serenità.

Seguiva la luminosa tradizione di Marco Minghetti e di Quintino Sella, che egli difese a viso aperto, ma la sua personalità non scompariva e la traccia del lavoro compiuto accanto ai due insigni maestri rimane profonda e denota un temperamento forte e creativo.

Era uomo di Stato che della politica ebbe un'alta concezione, la concezione che poteva avere un uomo grande e si può dire che al Governo mostrò di vedere lontano, come sempre del resto nella sua vita, avendo il dono di intuire lo svolgersi degli avvenimenti nel futuro. Non in lui la fredda concezione schematica della vita politica che aiuta l'uomo di governo, ma quel fantasioso e magnanimo fervore che all'uomo di Stato consente di penetrare i più ardui problemi dell'umanità. Deputato, senatore, professore, ministro, oratore, finanziere, economista, sociologo, in ogni campo egli aveva la sensazione esatta di quello che doveva essere il compito suo. L'insegnamento universitario di Luigi Luzzatti era un godimento e piace ricordare che fino a quando, poco fa, tenne lezione non potevano gli ascoltatori abbandonare l'aula, senza avere applaudito il maestro.

La statura morale di quest'uomo è stata sempre altissima e la sua figura circonfusa di un'aureola di limpida purezza. Egli se ne gloriava. Profondamente buono, innamorato di ogni idea nobile ed alta, sollecito di tutto indagare, tutto conoscere quanto vi ha di più nobile ed elevato, amante dei libri, che avevano invaso tutta la sua casa, questo grande vegliardo per il quale il tempo scorreva a ritroso, pareva non dovesse sparire: la sua vecchiaia era ancora quest'anno fiorente e robusta, il suo spirito alacre e pronto come se la giovinezza non lo avesse abbandonato mai. Ed infatti, egli aveva camminato con i tempi nuovi, apprezzandone appieno lo spirito: la nuova Italia non lo trovò nelle riserve, ma nelle schiere militanti ed il suo consiglio sempre richiesto era ascoltato ed il suo consenso sempre ambito era tenuto in gran pregio. Appariva quasi non pago di tutta la grande opera compiuta, aveva sempre nuovi progetti, coltivava sempre nuove iniziative e, quando era convinto della bontà di un principio, con giovanile fervore cercava di attuarlo.

Stando presso a lui ci si rischiarava, si sentiva quasi che la forza dell'intelletto crescesse perchè egli aveva in sè tale potenza di ingegno che, nei contatti spirituali, aveva la facoltà di trasfonderlo. Ed era la consuetudine con lui una luce, un conforto,



A Pesaro, agosto 1925.

Luigi Luzzatti legge presso il Lago di Garda.

Digitized by Google

una fonte di nuova vita, un incitamento al bene, una esortazione a pensare, quasi un premio ad un'opera buona compiuta.

Era semplice ed austero nelle abitudini della sua vita: semplicità dignitosa ed austera compostezza nei modi e negli atteggiamenti. La sua camera era come una cella, dove solo regnava la maestà del suo spirito. Era anche sobrio e frugale nel cibo e rifuggiva dalla esteriorità ingannatrice. Era un lavoratore formidabile ed un avido lettore di una rapidità sorprendente. La sua voce era armoniosa, il suo conversare fiorito ed affascinante. Amava spesso narrare i ricordi della sua vita operosa e per questo le sue *Memorie*, che purtroppo non sono compiute, sarebbero state del più grande interesse ed avrebbero giovato a meglio conoscere uomini e cose dell'ultimo cinquantennio della vita italiana.

La mente di Luigi Luzzatti tanto era aperta al sentimento della bellezza che, trovandosi nella scorsa estate in Val di Sogno sulle rive dell'azzurro Benaco, preso dall'incanto di quella plaga fatata, volle tesserne l'elogio con un'arte che richiama il Petrarca.

Val di Sogno,
24 settembre
(1926)

Il silenzio di Val di Sogno!

Un silenzio assoluto, un oblìo di gioje e di dolori fugaci, una pace della mente creatrice, che si inalza a idealità feconde mai prima intuite, o si bea in soavi visioni di sogno, vaghe come il manto argenteo che veste le incontaminate sponde...

Gli ulivi di Val di Sogno! Dalla dilacerazione dei tronchi alla pace delle fronde!

Penso guardandoli a quelle anime elette che dai dolori della vita assurgono alla serenità di una pia rassegnazione...

Quando i venti soffiano sull'altra sponda verso la scaligera Malcesine turrita, di qua non un tremolio di foglie, nè un fremito di onde; tranquillo io siedo e sicuro perchè il Baldo severo, che domina tutte le altezze, sorge protettore paterno della sua vergine, timida Valle; all'intorno è il Benaco, che sovente mi fa pensare, come cantava il mite Virgilio, ai flutti e ai fremiti del mare!

Ma il suo azzurro, fatto di tutte le sfumature celesti, stemperate nel verde, è in ogni istante l'azzurro più bello dei laghi del mondo. Mai nella vita ho trovato un lembo che più mi desse il senso di cosa era la terra nei primi giorni della creazione.

Possa l'edilità moderna non diminuire l'incanto di questa plaga privilegiata!

Luigi Luzzatti.

Come un'atmosfera di luce sublime creava intorno a sè questo grande vecchio che recava seco una bontà paterna perchè davvero egli apprese dagli spiriti magni ad « amar lo bene » in terra, come scrisse Gabriele d'Annunzio quando gli fece dono del *Dantes adriacus* di Adolfo De Carolis.

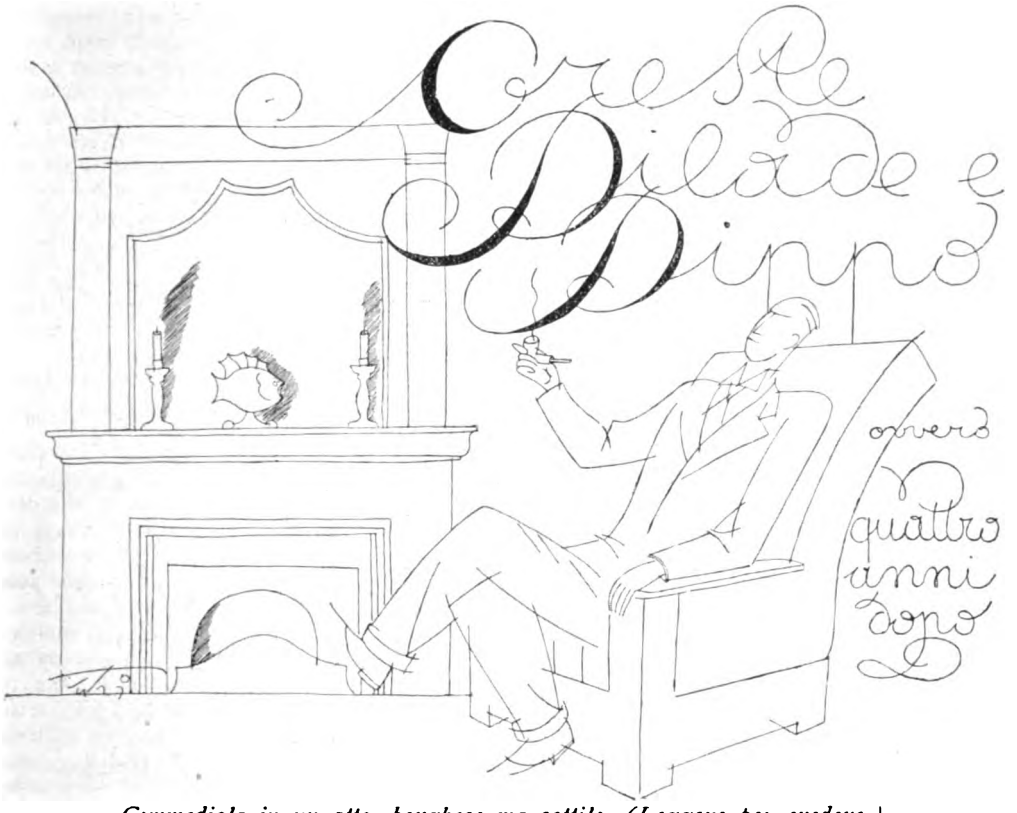
Paolo Boselli altro fervido e luminoso vegliardo, che al Luzzatti era legato da una amicizia che risale al 1867 e che mai ebbe ad oscurarsi pur in mezzo alle agitazioni della vita politica, rilevò che egli « diceva con fulgore cose vere, utili all'Italia e cose alte che elevano a idee ispiratrici ».

Ma non si è spenta la sua grande anima; non è dispersa l'onda del bene che egli fece, non dimenticherà l'Italia, che egli amava di amore intensissimo, questo suo prediletto figlio, questa grande figura di patriota e di apostolo che, anche dopo la morte, grandeggia e rifulge.

LUIGI SUTTINA.

LUIGI LUZZATTI IN VAL DI SOGNO SUL GARDA.

Digitized by Google



Commediola in un atto, borghese ma sottile. (Leggere per credere.)

PERSONAGGI:

LALLA — POMPEO — ORESTE.

Ai giorni nostri.

All'aprirsi del velario — se la commedia si rappresentasse, ciò che non è ammissibile — apparirebbe la stanza di lavoro di Pompeo, letterato e commediografo (che son due cose diverse) la cui fama ha varcato i confini del bel paese. Una stanza severa, arredata con buon gusto. E' vasta, e le ampie pareti sono quasi completamente occupate da scaffali di vecchio rovere in cui sono in bell'ordine disposti centinaja di volumi ben rilegati. Nella parete a destra è un caminetto acceso. Badiamo: esso ha lo scopo di dar gajezza alla stanza, e la possibilità a Pompeo o a chi gli fa delle visite di sedercisi accanto, e di presentare alle fiamme i piedi e le palme; ciò che, quando fuori è freddo e soprattutto quando nevica, è una delizia. Non è escluso però che, anche, la fiamma i tizzoni e le bracie dieno talvolta delle idee al letterato padron di casa. Ma la casa ha fior di termosifoni in ogni camera; senza di che, e col solo caminetto, ci si gelerebbe; evidentemente. — C'è anche, in una delle pareti, a vostra scelta o dello scenografo, un'ampia finestra che guarda sul giardino; ma non occorre che si vedano degli alberi; perchè gli alberi non hanno parte nella commedia. E c'è una scrivania, che deve essere collocata con giudizio; così che la luce, dalla finestra, venga alla sinistra, non alla destra — chè sarebbe gravissimo errore — di Pompeo quando alla scrivania sta seduto per scrivere i suoi capolavori. — Dimenticavo di dire che, naturalmente, davanti al caminetto stanno delle soffici poltrone. — E infine, provveda il trovarobe a metter qua e là qualche bel quadro, qualche oggetto d'arte e — perchè no? — qualche ninnolo. Nè ci starebbe male, in un canto, un alto leggio d'antico stile reggente un incunabolo; o, se l'incunabolo non si avesse sotto mano, un librone rilegato in vecchia pergamena, che il pubblico credulone potrebbe supporre sia una rara edizione della Bibbia, o un Dante illustrato, o qualcos'altro. Tutto sommato, una severa eleganza. S'ha da capire che chi abita lì, e ci lavora, non è il primo nè l'ultimo venuto; tanto meno un autorello drammatico come ce ne son tanti oggi che sono strepitosamente applauditi e guadagnan soldi a palate, ma che son privi di buon gusto.

L'azione si inizia così: si apre il velario e si vede Pompeo che sta semisdrajato su una delle poltrone dinnanzi al caminetto. Fuma una pipetta. E' un uomo di quarant'anni — forse quarant'uno,

Digitized by Google

forse quarantaduc — nè bello nè brutto, ma a giudizio di qualche sua amica più bello che brutto. E', l'ho detto, un letterato, di bella fama per giunta, ma ha un viso, dirò anzi meglio una testa da avvocato, o da ingegnere, o da notajo, a piacer vostro; una testa qualunque. Il talento è tutto dentro e non si vede. Cioè, si vede nelle sue opere, non nella sua faccia. — E' in pigiama, un pigiama scuro, elegante.

Dunque: lui è lì che fuma; e s'apre la porta — (già, c'è anche una porta, e non l'ho detto; ma l'avete immaginato; non c'è stanza senza almeno una porta; altrimenti, come si entra? E, soprattutto, come si esce quando si ha bisogno di prendere aria o se ne hanno piene le tasche?) — si apre la porta ed entra Oreste, ch'è un domestico cinquantenne con una faccia da domestico. — E comincia il dialogo; il quale infiorerò di qualche didascalia. Le didascalie vi parranno troppe ma a me pajono necessarie; non mi oppongo però a che l'arguto lettore faccia muovere e atteggiarsi e gestire i personaggi come gli garba o come gli pare che ogni battuta richieda o consenta. — E si comincia.

ORESTE — Il signore ha suonato?

POMPEO — Sì; per dirti ancòra una volta che oggi non sono in casa per nessuno.

ORESTE — Il signore me lo aveva già...

POMPEO — Sì, ma so che talvolta la fai da poeta e non ricordi gli ordini che ti dò.

ORESTE — Perchè i poeti vanno, come diciam noi della plebe, in oca?

POMPEO — Ci vanno quelli che non lo sono digià. Ma questo non ti riguarda.

ORESTE — Naturalmente.

POMPEO — Dunque, non ci sono per alcuno. Assolutamente. Capìto? Ho bisogno di star solo sino a sera e tranquillo. Ho da finire il second'atto... Ma neppur questo ti riguarda.

ORESTE — Non si disturbi a dirmelo. Mi basta sapere che lei ha da finire qualcosa. Finire, di qualsiasi cosa si tratti, è importantissimo. Così potessi finire io!

POMPEO — Che cosa?

ORESTE — Scusi, questo non riguarda lei.

POMPEO — Ohè! Che discorsi son questi? Alludi al mio servizio?

ORESTE — Dio me ne guardi! No, no, si rassicuri. Alludevo a mia moglie.

POMPEO — Ah! Be', vattene. E intesa, vero?

ORESTE — Lei, oggi, è inesistente. *(Ed esce per dove è entrato.)*

(Pompeo fuma e pensa. Pensa alla scena madre di un dramma che, se c'è giustizia in cielo, gli darà una fama mondiale e un'automobile. Pensa a lungo. A un tratto gli pare che l'idea buona gli sia nata nel capace cervello, si alza di scatto, depone la pipetta sul caminetto, va alla scrivania, vi si siede, prende la penna e scrive. Scrive per cinque minuti. Durante i quali, se la commedia si rappresentasse, gli spettatori potrebbero scambiarsi le prime impressioni, buttar fuori i primi commenti, salutarsi — quelli che si conoscono tra loro — con cenni della mano, soffiarsi il naso, tossire, e così via. Il lettore, invece, può sopprimere i cinque minuti e tirare innanzi. — Ed ecco si sente trillare il campanello in anticamera. A Pompeo sfugge un moccolo, e poi sta in ascolto. Una visita, evidentemente un seccatore. Alle tre del pomeriggio non può essere che un seccatore. O una seccatrice. Dopo quattro minuti rientra Oreste per la solita porta.)

POMPEO — Che c'è?

ORESTE *(timido)* — Una signora.

POMPEO — E tu?

ORESTE *(timidissimo)* — Una bella signora...

POMPEO — O bella o brutta...

ORESTE *(arcitimido)* — Una bellissima signora...

POMPEO — Me ne infischio. Ti avevo detto...

ORESTE — E l'ho detto: che il signore non è in casa.

POMPEO — Ebbene?

ORESTE — E lei: Lo so, non c'è per nessuno, ma per me sì.

POMPEO — Per lei sì? E chi è?

ORESTE — Chi lo sa?

POMPEO — Bue che sei, non glielo hai chiesto?

ORESTE — Sissignore.

POMPEO — E che ha risposto?

ORESTE — Che il nome in questo caso non conta. « Potrei dire — disse ridendo — un nome qualunque: Francesca da Rimini, Beatrice Cenci, Lucrezia Borgia, e ne sapreste come prima ».

POMPEO — Mandala al diavolo.

ORESTE — Non oserei. E' troppo bella. Sarebbe sciuparla. E poi — che ci posso fare? — si è seduta nel salottino e mi ha ordinato, mi ha imposto di venirle a dire *(precipitando)* che è una signora arrivata stamane da Londra, che riparte stasera, che ha assoluto bisogno di vederla, e che non si muoverà di dove si è messa se non dopo aver veduto il signore.

POMPEO — Sarà delle solite che vogliono l'autografo.

ORESTE — Non crederei. Non mi pare una sciocca. E poi, l'album nelle mani non ce l'ha.

POMPEO *(furente)* — Dille che non ricevo, che sto male, che ho da finire...

(Ma è interrotto dalla apparizione di Lalla. Si è presentata sulla porta. E' una bellissima donna di trent'anni — forse trent'uno — impellicciata, elegante, distinta, disinvolta. Pompeo a quell'apparizione è balzato in piedi, e la sua faccia è quella dello stupore; anzi, egli appare addirittura strabiliato.)

Digitized by Google

LALLA (*col più bello dei suoi sorrisi*)— Suvvia, cinque minuti soli?

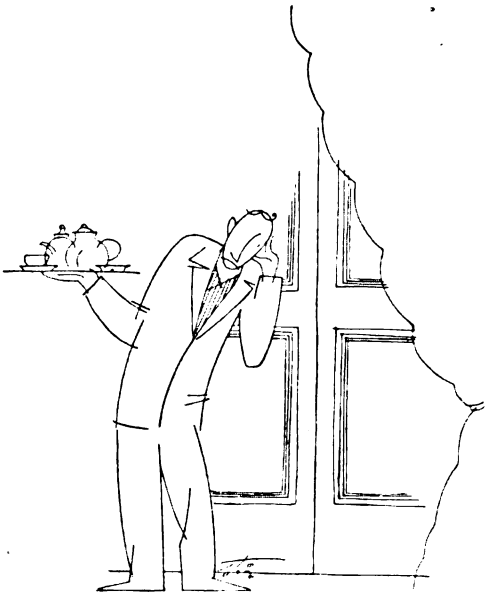
POMPEO — Tu?! (*Correggendosi sùbito*) Voi?!

(*Oreste strabilia alla sua volta. Ma comprende che deve svignarsela e se ne va in punta di piedi. Non si garantisce però ch'egli non rimanga dietro l'uscio ad ascoltare. Ciò che, del resto, non avrebbe nessuna importanza.*)

(*Lalla dà un'occhiata alla porta per vedere se il domestico l'ha chiusa, poi, calma e sorridente, va alla scrivania, mettendosi di fronte a Pompeo ch'è rimasto lì, impalato, con la più bella faccia da tonto. E gli porge la manina inguantata.*)

LALLA — Buongiorno, Pompeo. Non vuoi stringermi la mano? (*Lui, macchinalmente, e fissando sempre la donna come se non credesse ai propri occhi o si temesse in preda ad una allucinazione, le porge la sua, ch'ella stringe con molta cordialità.*) Che c'è? Sei sbalordito? La mia visita non te l'aspettavi, lo capisco, ma tanto ti stupisce? Be', che c'è di strano? Sono arrivata stamane dopo quattro anni d'assenza, riparto... forse... stasera; e mi son detta: « Perchè non andrei a vedere Pompeo? Dopo tutto, è stato mio marito; abbiamo vissuto insieme cinque anni, d'amore e d'accordo... o quasi; poi abbiamo divorziato, d'amore e d'accordo completamente, e siamo o dobbiamo essere rimasti buoni amici ». Non è così?... Mi serbi rancore?... Comprendo, a te secca forse un poco di aver dovuto rimanere ungherese... Come è toccato a me. Per me, per quel che faccio e ho da fare, poco importa. Ungherese, polacca, russa, turca, non conta nulla. Ma per te, lo ammetto, per te che fai la vita pubblica, che sei un italiano illustre, l'essere ungherese ti secca. Ma non ti nuoce. So dei tuoi successi, ti ho seguìto sempre sui giornali; e nessuno ormai si ricorda che non sei più un cittadino italiano. Paghi ugualmente le tasse, vero? e hai questo vantaggio: sei uno scrittore ungherese ma le tue opere non c'è bisogno di tradurle... O meglio, sì, si traducono, ma in ungherese. Be', hai un'ottima cera, stai benone; lo vedo. Non sei per nulla invecchiato... E me, come mi trovi?... Posso sedere un momento?

(*Pompeo, che pare sempre una statua, le fa cenno di sedere sulla poltroncina ch'è lì, di contro alla scrivania. E quand'ella si è seduta, si lascia cadere anche lui sulla sua poltrona. Sono vicini, ma, oltre il divorzio, la scrivania li separa. — Diciassette secondi di silenzio, durante i quali essi si guardano. Lei, sorridente; lui, più tonto che mai.*)



(... *Non si garantisce però ch'egli non rimanga dietro l'uscio ad ascoltare...*)

LALLA — Non dici niente? Non hai proprio nulla da dirmi? Ti ho chiesto: « Come mi trovi? » Rispondi. Bella, brutta, giovine, vecchia?

(*Pompeo si ridesta d'improvviso. O, per essere più esatti, si ridesta in lui il commediografo. Ha visto, d'un tratto, lo spunto di una commedia o di un dramma — forse meglio di una commedia — in questa riapparizione della sua ex moglie, e si è detto: Recitiamola. Mentalmente si trucca e si mette nei panni dell'attore che la reciterà, la commedia, quando sarà scritta. Se lo immagina disinvolto, quasi con delle arie da meneimpipo; e le assume.*)

POMPEO — Ma siete uno splendore, Lalla. Non vi ho mai vista così bella, così attraente, così...

LALLA — Ti permetto di darmi del tu. La porta è chiusa, nessuno sente, non mi comprometti.

POMPEO — Diamoci del tu.

LALLA — Io te l'ho già dato. Il tuo domestico non mi conosce?

POMPEO — No.

LALLA — Sa che hai avuto una moglie?

POMPEO — Non sa nulla. Cioè, sa tutto della mia vita d'oggi, da due anni che è al mio servizio, perchè, in fondo, non ho nulla da nascondere, e soprattutto perchè credo ascolti dietro le porte. Ma la mia vita di un tempo la ignora.

LALLA — E... quando...?

POMPEO — Quando?...

LALLA — Ma sì... Quando ricevi qualche donnetta non soltanto per bere un tè e fumar la sigaretta, come fai, se lui ascolta dietro l'uscio?

POMPEO — Accade raramente. Poi, ascoltare non è vedere, e i silenzi non si ve-

Digitized by Google

dono. Se poi... proprio... Be', allora lo mando al cinematografo; oppure... Ma che conta? E che t'importa?

LALLA — Niente... Quasi niente... Ma è bene fare dell'esperienza.

POMPEO — Non ne hai fatta in questi quattro anni... Anzi, in questi quattro anni e, credo, sei mesi?

LALLA — No, badiamo, quattro anni, esattamente. Perchè oggi, proprio oggi, è l'anniversario del giorno in cui si pronunziò la sentenza del nostro divorzio. E' per questo... Ma sì, perchè non ti confesserei questo mio ghiribizzo? E' per questo che proprio oggi ho voluto arrivar qui e farti una visita.

POMPEO — Un'idea gentile, un pensiero delicato. Ma vedi, dicevo quattro anni e forse sei mesi perchè, in quegli ultimi sei mesi in cui fosti mia moglie, supponevo che una certa esperienza tu...

LALLA — Ah, la vecchia storia che ritorna! Non sei gentile. Io, te l'ho detto, ho pensato a te, ho fatto un lungo viaggio per venirti a salutare, proprio oggi... E tu...

POMPEO — Scusami, Lalla, ho mancato di tatto, ne convengo. Il divorzio ha tutto sanato, tutto ha fatto dimenticare per sempre... Scusami, cara. (*E, sorridente, porge la mano attraverso la scrivania; ella porge la sua, ed egli la tiene teneramente, per otto minuti secondi. Poi si alza e dice giovialmente, affettuosamente*) Ma si sta male qui, con questa scrivania che ci sepàra. (*Viene in mezzo alla stanza*) Vuoi sedere qui? Sediamo qui? (*E indica due poltroncine che sono al caminetto.*)

(*Lalla sorride, si alza e ci si avvia.*)

POMPEO — E vuoi levarti la pelliccia? Fa caldo qui. No? (*Le toglie la pelliccia e la depone su una sedia.*) Non oso dirti di toglierti anche il cappellino.

LALLA — Non mi dà noja. Ma piuttosto, non ne dò io a te della noja?

POMPEO — Ti pare?!

LALLA — Non volevi ricevere nessuno; hai da fare...

POMPEO — Posso fare stasera, domani. Non volevo ricevere nessuno perchè chiunque potevo aspettarmi fuorchè te.

LALLA — Sei gentile. (*Siede sulla poltroncina.*) Già, lo fosti sempre, anche all'epoca... del divorzio. Oh, perfetto! Te l'ho a dire? Non mi sei mai piaciuto tanto come quel giorno in cui, amichevolmente, il divorzio fu deciso tra noi.

POMPEO — Questo non è lusinghiero per me. (*E siede anche lui.*)

LALLA — No, non capisci. Non pel fatto che consentivi, anzi, che chiedevi il divorzio. Ma pel modo.

POMPEO (*ridendo*) — E sì che quel giorno non avrei dovuto essere in uno stato d'animo molto benevolo...

LALLA — Da capo?

POMPEO — Ma scusa, Lalla, poi che rammenti tu quell'evento, e le sue cause... Renditi conto: io ti avevo scoperto un...

(*Lalla, prontissima, allunga il braccio e gli chiude la bocca con la mano. Ed egli afferra questa manina bella, le toglie il guanto — un guantone che scende con uno strappo — e se l'avvicina alle labbra. Sette secondi e mezzo di silenzio. Poi Lalla ritira la mano; si toglie anche l'altro guanto. Egli la guarda estasiato.*)

POMPEO — Sei un amore! Ecco, se non fosse stupido, assurdo, proibito, ti farei la corte... No, bando alle sciocchezze. (*Si alza, va alla parete e preme il bottone elettrico.*) Una tazza di tè?

LALLA — Grazie.

POMPEO — Non hai fretta, vero? (*Torna a sedere.*)

LALLA — Ma no. Se parto stasera, per la riviera, il treno è alle nove.

POMPEO — Bene. Però c'è il « lusso » di mezzogiorno ch'è il treno migliore.

LALLA — Se sono le quattro del pomeriggio!

POMPEO — Ma anche la giornata di domani ha il suo mezzogiorno e il suo treno.

LALLA — Ah, già!

POMPEO — Perchè non pranzeresti con me?

LALLA — Qui?

POMPEO — No, alla trattoria. Non ho servizio di cucina in casa. Pranzo alla trattoria, ogni giorno.

LALLA — Noi due soli?

POMPEO — Noi due soli, o con un amico comune, con due amici comuni, con sei amici comuni, se tu vuoi. Posso telefonare per rintracciarne quanti tu ne voglia. Per un pranzo, e con una bella signora, se ne trovano sùbito a bizzeffe. Ma perchè non soli? Sei maggiorenne, ed io lo sono quasi due volte.

LALLA — Sì, ma sei molto conosciuto, benchè ungherese. Tutti ti conoscono. Ed io... Eh sì, c'è forse ancòra chi mi ricorda. E allora?

POMPEO — Allora?

LALLA — Saremo ridicoli.

POMPEO — Se mai lo sarei io solo... Ma poi, perchè ridicoli? Si dirà: « Ecco due persone di spirito! »... Tò, vorrei ci vedessero certi miei critici... Oh, ma Oreste che fa? (*Si alza e torna a suonare.*)

LALLA — Oreste è il domestico?

POMPEO — Si chiama così. Non ne ha colpa. Ma se si chiamasse Pilade sarebbe peggio.

LALLA — Certamente. Ma non è gentile il dirmelo.

POMPEO (*facendo l'ingenuo*) — Perchè? (*Poi, fingendo di ricordarsi d'un tratto*) Ah, scusa, non

Digitized by Google

(... oltre il divorzio, la scrivania li sepàra.)

ricordavo che si chiamava così... costui.

LALLA — E allora perchè hai detto: « Se si chiamasse Pilade sarebbe peggio »?

POMPEO — Perchè sarebbe sdrucciolo... No, ti assicuro, non mi ricordavo più che il poveretto... (*E perchè lei lo guarda strabiliata*) Ma sì, il divorzio ha cancellato tutto, anche i nomi. (*Poi, allegrissimo, si curva su di lei, le prende le due mani.*) Lalla, ridiamoci su. (*Ella ha un piccolo movimento di dispetto, ma lui prosegue gajamente*) Sì, lasciami dirti una cosa, poi non se ne parla mai più. Allora, ciò che mi consolò un pochino fu l'apprendere che si chiamava Pilade...

LALLA (*liberando le sue mani*) — Taci. Così non mi piaci più. E' morto. E un morto... Lo sapevi?

POMPEO — Sì. (*Quasi allegro*) E che tragica morte fu la sua!

LALLA — Ti ha fatto piacere?

POMPEO — Sì.

LALLA — Perchè?

POMPEO — Perchè... Perchè sono un credente, e mi son detto: E' proprio vero che Dio non paga il sabato... (*Ma si accorge di aver detto una volgarità, e sùbito, mutando tono*) Ma quell'animale di Pilade... No, che dico? Quell'animale di Oreste? (*E risuona a lungo.*)

(*Sei minuti secondi di silenzio e di reciproco imbarazzo. Pompeo va alla scrivania, prende la scatola delle sigarette e la presenta a Lalla.*)

POMPEO — Una sigaretta?

LALLA — Dopo il tè. Grazie.

(*E finalmente Oreste si presenta.*)

POMPEO — Be', sei sordo? Tre volte ho suonato.

ORESTE (*rispettoso*) — Credevo fosse un errore.

POMPEO — Un errore? Che ti piglia?

ORESTE — Sissignore. Perchè è già accaduto. Appunto un giorno che era qui una signora. Lei, o la signora, si sono appoggiati al muro, e senza avvedersene, con la schiena... (*Si volge e guarda la parete per vedere se il bottone elettrico corrisponde all'altezza della schiena o più giù.*) Sì, con la schiena, evidentemente, hanno premuto, e il campanello ha suonato. Sono accorso, e lei mi ha accolto male. « Che c'è? Che vuoi? Chi ti ha chiamato? » Io osai di rispondere: « Il campanello ha suonato ». E lei, burbero: « Nessuno ha suonato. Hai sognato ». E anche oggi ho creduto di sognare.

POMPEO — Chiacchiere. Prepara il tè.

(*Oreste s'inchina e se ne va. Durante il discorsetto di Oreste Lalla ha riso, o sorriso, come garba all'attrice.*)

LALLA — Mi piace, Oreste.

POMPEO — Per concatenazione d'idee.

LALLA (*in tono di rimprovero*) — Pompeo!

POMPEO — Scusa. (*Un attimo di silenzio.*) Mi si rivela un cialtrone. Credo che non la durerà a lungo in casa mia.

LALLA — Ora che c'è! Piuttosto, non avresti dovuto prenderlo al tuo servizio, due anni fa.

POMPEO — Perchè?

LALLA — Per la... concatenazione di idee.

POMPEO — Lalla?!

LALLA — Ti seguo. Manchi di tatto; ne manco anch'io. (*E si volge verso il caminetto, affettando una suprema indifferenza.*)

(*Pompeo è un po' nervoso. S'indugia, senza saper che fare e che dire. Si trova nelle mani la scatola delle sigarette e va a deporla sulla scrivania. Poi osserva Lalla che gli volge le spalle. E si ricorda che si è proposto di recitar la commedia. Allora, e poi che recitar la commedia è qualcosa che in questo momento, senza che se ne renda conto, gli piace, lo attrae lo*

seduce, si avvicina a Lalla, le siede vicino, e le posa delicatamente una mano sul braccio. Poi le parla quasi con tenerezza.)

POMPEO — Suvvia, Lalluccia, facciamo la pace. Il divorzio, te l'ho detto, ha tutto cancellato, e non ci ricordiamo più di nulla. Soprattutto, non nominiamo più il figlio di Agamennone e marito di Elettra.

LALLA — Chi erano?

POMPEO — Loro. Il papà e la moglie di costui.

LALLA — Ah!

POMPEO — Anzi, muterò il nome al mio domestico. Parliamo di noi, di te. Quattr'anni! Quattro lunghi anni senza saper nulla di te, della tua vita!

LALLA — Eh già. Il mio nome, per fortuna, non andava sui giornali come il tuo.

POMPEO — Per fortuna?

LALLA — Ma sì. Perchè tu ci vai bene sui giornali. Ma se ci andassi io... Questione di pagina. Tu, in terza: arte, libri, teatro. Io sarei in quarta o in quinta: cronaca cittadina, fatti diversi...

POMPEO (*ride, allegro*) — Dimmi, e che hai fatto in tutto questo tempo?

LALLA — Ho viaggiato.

POMPEO — Sempre?

LALLA — Quasi. Parigi, Londra, Nizza, Montecarlo...

POMPEO — Ti sei divertita?

LALLA — Sì.

POMPEO — ... Molto?

LALLA — Che vuoi dire con questo « molto » preceduto da puntolini?

POMPEO — Ma, buon Dio, una donna giovine, bellissima...

LALLA — Ah! No.

POMPEO — No?

LALLA — No.

POMPEO — Strano!

LALLA — Non credi? Perchè? Ti direi. Perchè non ti direi? Siamo dei divorziati, degli estranei, dei liberi. No?

POMPEO — Evidentemente.

LALLA — Dunque!

POMPEO — Be', è curiosa.

LALLA — Perchè?

POMPEO — Perchè? Eh, diamine, sei bella, sei intelligente, sei piena di fascini...

LALLA — Oh oh!

POMPEO — E sei ricca. Non ti dovevano mancare le occasioni di... di rimaritarti... o di...

LALLA — Non mi sono mancate. Le ho respinte.

POMPEO — Perchè?

LALLA — Così!

POMPEO — « Così » non è una ragione.

LALLA — E' la migliore. Non è una ragione e riassume mille ragioni. Ripensaci, o psicologo che sei.

POMPEO — Parole! Vuol dire che non hai amato, che non ti sei innamorata.

LALLA — L'ho evitato.

POMPEO — Si può?

LALLA — Si può. Una volta sola non si può.

POMPEO — E una volta, dunque, non hai potuto neppur tu.

LALLA — Naturalmente, come tutti.

POMPEO (*ha un attimo di titubanza, poi si fa animo*) — Scusa, quale fu?

LALLA — Come, quale fu?

POMPEO (*tirandosi fuori le parole col rampino*) — Ma sì... Vediamo, si era detto di non ricordare... di non nominare più... nessuno... Ma insomma, qui facciamo della psicologia, da vecchi amici... Io fui tuo marito, e parve, allora, che il nostro fosse un matrimonio d'amore...

LALLA — D'amore ardente. Ricordi? I miei non ti volevano, perchè eri povero, allora, e pareva non promettessi nulla di buono. Io ti dissi: « Rapiscimi; cosa fatta capo ha ». Lo seppero e consentirono. E' vero?

POMPEO — E' vero. Dunque vedi che i fatti ti contraddicono. Tu, per due volte almeno... No? (*Lalla tace. E si capisce che taccia. Lui insiste, naturalmente.*) No?

LALLA (*molto impacciata*) — Sì sì, avevo dimenticato...

POMPEO — Pilade?! Possibile?! No, andiamo, vuoi prendermi in giro!

LALLA (*che riacquista d'un sùbito il dominio su sè stessa*) — Ebbene, no!... Sono passati quattr'anni, siamo divorziati, buoni amici, nevvero?...

POMPEO — I migliori amici di questo mondo.

LALLA — Ebbene, allora tu hai creduto, dovevi credere, naturalmente, che fosse amore, passione trascinante...

POMPEO — Quale?

LALLA — Ma l'altro... Lui... E hai perdonato. Da psicologo. Da psicologo di cuore. Hai perdonato alla condizione di divorziare, ma hai perdonato. Che dovevo fare? Tacere. Volevi che perdessi la tua stima?

POMPEO (*che è psicologo ma non capisce*) — La mia stima?

LALLA — Certo! Perchè tu, da psicologo di cuore, ti sei detto: « Fu trascinata dalla passione... Fu più forte di lei... Ha tutte le attenuanti... Assolviamola ». E soltanto per salvaguardare il tuo onore hai voluto il divorzio. Mi compiangevi, ecco, ma non mi disprezzavi. Vero?

POMPEO (*un po' incerto*) — Sì... vero... Ma...

LALLA — Ma... se io ti avessi detto che invece... (*S'interrompe.*)

POMPEO — Invece che cosa?

Digitized by Google

LALLA — Ma no, è penoso ciò che mi trascini a dire...

POMPEO — Penoso? Ma... Lalla, Lalla... Non so se m'inganno, se vedo male... (*C'è un lieve tremolio nella sua voce; sente che lo psicologo ch'è in lui si smarrisce; e, peggio, che si dimentica di recitar la commedia come si era proposto.*) Se non vedo male, ciò che forse è un po' penoso per te può essere molto... piacevole per me...

LALLA (*che credeva di conoscere ormai bene gli uomini, lo guarda un po' sorpresa.*) — Piacevole per te il sentirti dire che l'amore, l'amore vero non c'entrava... Che fu una ubbriacatura, uno stordimento, un attimo di follia? Ma non mi stimeresti più!

POMPEO (*Dimentica tutto, non sta più nella pelle, le afferra una mano e sbutta fuori.*) — Ma che c'entra la stima? C'è qualcosa che conta molto di più!

LALLA — No?!

POMPEO — Ma sì!

LALLA — Cosicchè se quel giorno io ti avessi detto...

POMPEO — Ti avrei perdonato.

LALLA — E non avresti divorziato?

POMPEO (*interdetto a tutta prima, ma riprendendosi sùbito*) — Ah sì, avrei divorziato ugualmente, perchè nei rapporti dello Stato Civile c'era stato l'irreparabile... Ma, dopo aver ammazzato Pilade, sarei diventato il tuo amante!

(*Qui, l'autore della commedia, vedendosela rappresentata, si attende un applauso. Ma l'applauso gli sfugge perchè l'attenzione del pubblico è attratta dal sopraggiungere di Oreste. Il quale è entrato, recando il vassojo del tè, al principio della battuta di Pompeo. Nè Lalla nè Pompeo si sono accorti di lui. Oreste si è fermato sulla soglia: e quando udì pronunziare le parole « Sarei diventato il tuo amante », ha fatto un passo indietro, e ha tossito per annunziarsi. Cosicchè Lalla, che stava per rispondere non si sa che cosa, non apre bocca; e Pompeo si alza, assumendo un contegno allegro e disinvolto.*)

POMPEO — Oh, bravo Pippo.

(*Oreste si guarda intorno a cercar Pippo.*)

POMPEO — Qui... Posa lì... (*Avvicina un tavolinetto alla poltrona di Lalla.*) Posa lì, ti ho detto. Che cosa cerchi?

ORESTE — Pippo. Scusi, ha detto « Bravo Pippo ». Credevo ci fosse un terzo qui, entrato senza ch'io lo sapessi.

POMPEO — No, Pippo sei tu. D'ora innanzi, se vuoi rimanere al mio servizio ti chiamerai Pippo.

ORESTE — Cioè, mi chiamerà Pippo lei.

POMPEO — Già. E tu risponderai. E lo sarai per tutti. Ti va?

ORESTE — Mi è assolutamente indifferente. Purchè ci si adatti mia moglie, che da vent'anni è abituata a chiamarmi...

POMPEO — Zitto! Quel nome non lo voglio più udire. E vattene.

(*Oreste s'inchina e se ne va, almanaccando su questo sbattezzamento capitatogli tra capo e collo a cinquant'anni.*)

POMPEO — Ho scelto bene nevvero?

LALLA (*assorta, cogli occhi ai tizzoni, risponde distrattamente*) — Sì, Pippo è un nome allegro.

POMPEO (*versando il tè*) — Latte? Cognàc? Limone? (*E poi che lei non risponde, si curva, la guarda e ripete pianino*) Limone? Latte? Cognàc?... Lalla, scusa, non rispondi?

LALLA (*sempre assorta, e un po' dura*) — Non lo ricordi come prendevo il tè?

POMPEO — Ah sì. Latte. Ma sai, in quattr'anni i tuoi gusti potevano essere mutati. Poche goccie di latte, ecco. (*Lo versa, poi porge la tazza. Ma ella non vede. Ha più che mai gli occhi ai tizzoni. Ed egli la richiama.*) Lalla?

LALLA — Ah, grazie. (*E prende la tazza, e se la tiene nelle mani, immobile, senza bere.*)

POMPEO (*versa una tazza per sè, osservando Lalla. Poi siede, di contro a lei, con la tazza nelle mani, e sorbirà poi il tè a poco a poco.*) — Lalla, si raffredda... Che c'è? Che hai? Che ti ha preso?

LALLA (*si risveglia; mescola e poi berrà a sorsi.*) — Ripensavo alle parole che hai pronunziate dianzi, quando è entrato...

POMPEO — Pippo.

LALLA — Pippo. Avresti divorziato ugualmente... ma saresti diventato... Quando io l'avessi voluto, naturalmente...

POMPEO — Naturalmente. Ma...

LALLA — Ecco: « ma ». Mi stavo chiedendo se quelle parole fossero lusinghiere per me, oggi, o atroci...

POMPEO — Atroci! Oh, *le gros mot!* Ma no, Lalla, erano lusinghiere. Anzi, meglio, dicevano una verità. Perchè allora, quel giorno, io ti amavo ancòra, e mi piacevi come il giorno che ti ho sposata... No, di più, come il giorno dopo le nozze. A Firenze, ricordi? Soltanto, devi renderti conto di questo: che il marito è... una cosa, e l'uomo è un'altra. Il marito doveva seguire le vie della morale, salvaguardare il suo onore, tutelare la sua dignità di marito; l'uomo poteva ascoltare il suo cuore o... soddisfare il suo piacere.

LALLA (*lo guarda stupita*) — Ah!?

POMPEO — Ma sì. E' così.

LALLA — Questa è la tua psicologia?

POMPEO — No... ecco... non confondiamo. La psicologia qui c'entra... sino ad un certo punto. Ma ti ho detto una verità umana, delle più elementari. Non credi? Be', senti. (*E' colto da una crisi di stupidità non infrequente nei commediografi*) Senti; eccoti un esempio che forse ti convincerà. Ho

Digitized by Google

conosciuta una donna innamorata di suo marito e che dal marito era sinceramente profondamente amata. Se non che quel marito, o perchè gli erano facili le avventure, o perchè era un intelligente inquieto e curioso, o più semplicemente seguiva soltanto un istinto e soggiaceva ad una necessità umana, si concedeva talvolta degli strappi alla fedeltà conjugale. Ebbene, la moglie conosceva quegli strappi e li perdonava. Che più? Era tentata persino di desiderarli ogni tanto. E sai perchè? Perchè dopo lo strappo egli ritornava a lei più amante di prima, più appassionato, più ardente.

LALLA (*con dello stupore nella voce in cui c'è forse un po' di finzione*) — Possibile?

POMPEO (*si curva su di lei; le prende dalle mani la tazza che posa sul tavolino; poi quelle mani tiene teneramente nelle sue.*) — Ma sì, cara. Perchè quando ci si sposa d'amore e amando per la prima volta, è questo amore che conta nella vita, questo soltanto, l'amore del marito e pel marito: è l'amore che ha lasciato l'impronta.

LALLA (*col tono di chi pensa: « ora ti acchiappo »*) — Nella donna. Ma per l'uomo?

POMPEO (*più che mai in preda alla crisi*) — Per l'uomo suppergiù la stessa cosa.

LALLA — Cosicchè... (*E si arresta. Sa quel che fa.*)

POMPEO (*più stupido che mai*) — Cosicchè?

LALLA (*tituba ancòra un istante; ritira le mani dalle mani di lui, si alza e va alla scrivania*) — Prendo una sigaretta?

POMPEO (*si alza e la segue*) — Oh, scusa, mi ero dimenticato. (*E le accende la sigaretta. Sono vicinissimi. Cinque secondi di silenzio. Poi egli insiste.*) Cosicchè?

LALLA — Che cosa?

POMPEO — Stavi per dire...

LALLA — Ah sì... Cosicchè se un uomo ama per la prima volta profondamente... Insomma, se il primo amore vero, l'amore ch'è passione, che è del cuore e dei sensi insieme, lo prova per la fanciulla che sposa, è questo amore soltanto che conta nella sua vita, il solo che non si distrugge e non si consuma, quali siano gli eventi, il solo che se poi par che muoia o si addormenti può rivivere e risorgere, e forse più ardente di prima?

(*Pompeo ha un lampo di lucidità; e par che pensi: « Qui, io casco in una trappola; e se non m'inganno me la son tesa da me. » Ma rispondere bisogna. E si domanda se gli convenga passar per citrullo oppure dare un calcio alla logica. E per non saper che fare, susurra senza convinzione*) Lo... credo...

LALLA (*che capisce di tenerlo stretto, ripete col tono della convinzione più assoluta*) — Lo credi. Cosicchè...

POMPEO (*per buttarla in ridere e così cavarsi d'impaccio, gaiamente*) — Ancòra un « cosicchè »?

LALLA — Uno ancòra, sì. Cosicchè l'uomo può trovarsi nelle condizioni d'animo, di cuore, di... tutto, in cui si trovava quella tua amica di cui mi dicevi; che non solo perdonava i falli del marito, ma talvolta persino li desiderava. Perchè dopo... Eh?

POMPEO (*capisce d'esserci cascato e che non v'è via d'uscita. Per farla da uomo di spirito — quale crede di essere — gli pare che non ci sia proprio altro mezzo che buttarla in ridere. E dà in una risata sonora, nella quale non i critici sapienti soltanto ma anche le maschere di servizio vedrebbero dello sforzo.*) — Sei di una logica spaventevole! M'inchino alla tua... psicologia.

LALLA — Ah, la chiami psicologia? Io la chiamerei...

POMPEO — Come la chiameresti?

LALLA — Non voglio dire una parola poco pulita...

POMPEO (*rapidissimo, le posa una mano sulla bocca*) — No, non dirla; starebbe male sulla tua bocca deliziosa... Ah, la tua bocca!... (*E non sa più frenarsi; la sua ex moglie gli piace disperatamente; le prende la testa, gliela rovescia un po' indietro, e posa le sue labbra sulle labbra di lei, tenendovele per circa sette secondi; piuttosto otto che sei.*)

LALLA (*quando le riesce di sottrarsi a quell'assalto non è irata, non si atteggia ad offesa e neppure a malcontenta — la sua femminilità, dopo tutto, non ha di che dolersi — e dice tra il burbero e lo scherzoso*) — Oh là là! Bel modo di sottrarsi alla discussione, di evitare le deduzioni e le conclusioni! Ma lasciami dirti ancòra una cosa, anzi due cose.

POMPEO — Dimmene tre, dimmene dieci.

LALLA — Basteranno due.

POMPEO — Ma le altre son quelle che vorrei io che tu dicessi. (*E allunga le mani. Chi lo tiene più?*)

LALLA (*respingendolo con amabilità*) — Aspetta.

POMPEO — « Aspetta » è una parola deliziosa. E' quasi una promessa...

LALLA — E' un modo di dire. Due cose. La prima: che se la psicologia dei tuoi romanzi e delle tue commedie è come quella che hai fatta dianzi, non si comprende la bella fama che ti sei conquistata.

POMPEO — Bene. La seconda?

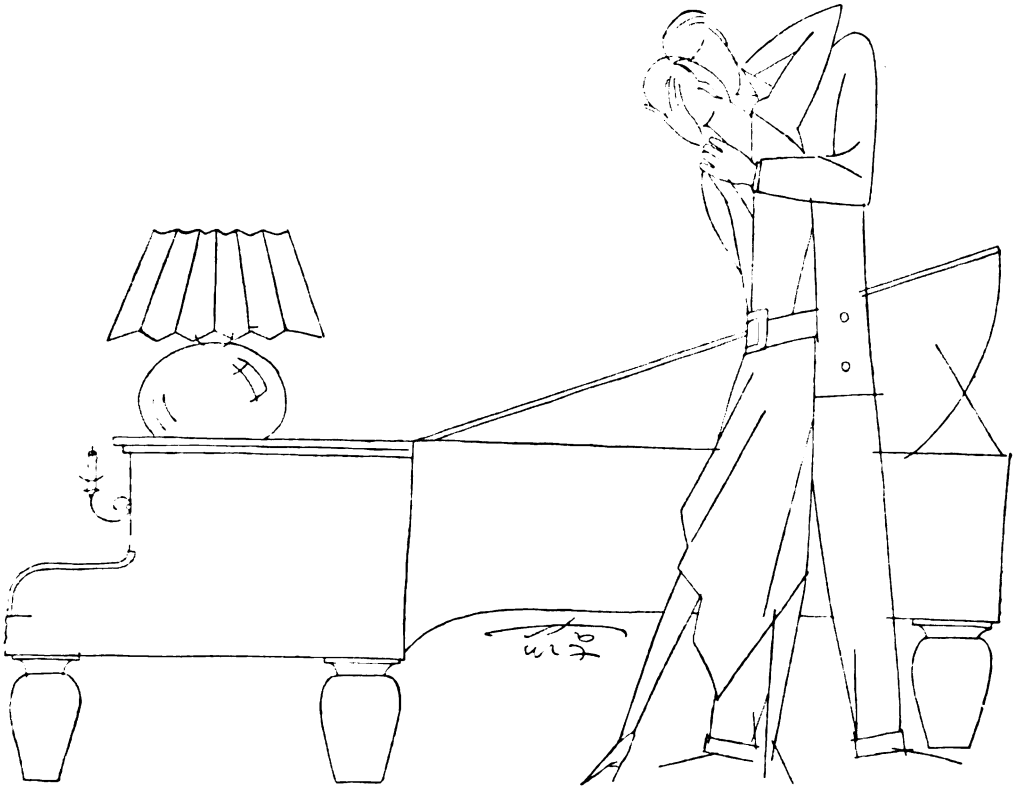
LALLA — Quella signora tua amica che perdonava i falli del marito e quasi li desiderava era o una viziosa o una scema.

POMPEO — Forse.

LALLA — No, certamente. Una delle due. Scegli. Ne sai qualcosa?

POMPEO — Niente. Ma ora ho io qualcosa da dire a te! (*E' trionfante. Ora gli pare d'esser lui che ha una trappola da tendere. Oh, gli uomini! E i commediografi!*) Senti, ritor-

Digitized by Google



(... per circa sette secondi; piuttosto otto che sei.)

niamo al caso di quella signora e invertiamo i termini. E scusa se dovrò ricordare ancòra per un momento il passato... il nostro passato... Il defunto insomma, Pilade... *(Lalla fa una smorfia)* Scusa, scusa, è per far della psicologia. Dunque, se io, quel giorno malaugurato, avessi finto di saper nulla, e ti avessi... ti avessi proposto di fare un viaggio, noi due, un lunghissimo viaggio... Un anno, due anni d'assenza, lontani da tutti... da tutti i figli di Agamennone... Oppure, se ti avessi detto: « Lalla, questo è un brutto scherzo che mi hai fatto, ed è un errore in cui sei scioccamente caduta, forse senza neppur rendertene conto... così, per stravaganza di donnetta di mondo, o per stupida imitazione, o... per non so che... Ma tu mi ami ancòra, anzi non ami che me, perchè son tuo marito, son quello dell'impronta... Oh, ne sono certo, sicurissimo... Guarda, ci giurerei... Ebbene, voglio perdonare, voglio dimenticare, purchè tutto sia finito con costui... Perchè, vedi, sono certissimo che in un simile errore non ci ricascherai mai più... Vuoi? » Ebbene, che cosa avresti risposto? Ti pare che l'avrei fatta, come quella signora mia amica, da scemo o da vizioso?

LALLA (*lo ha ascoltato con attenzione e, perchè no? con un tantino di compiacimento; leva gli occhi su di lui, lo guarda e sorride; ma sarebbe difficile dire se sia il suo un sorriso lusinghiero o non invece un po' ironico. E tace.*)

POMPEO — Be', rispondi.

LALLA (*capisce che le conviene di mostrarsi impacciata. Abbassa gli occhi a terra e susurra*) — Da scemo, no. Non lo sei mai stato.

POMPEO — Allora ti sarei apparso un...

LALLA (*prende il suo partito. Rapidissima gli chiude la bocca col palmo della mano e gli dice gajamente*) — Ti avrei risposto: Partiamo stasera per un lunghissimo viaggio.

POMPEO — Il giro del mondo?

LALLA — Il giro del mondo.

POMPEO (*che non pensa più a trappole nè a recitar la commedia, ridente, contento, estasiato*) — Sei un tesoro!

LALLA — Veramente?

POMPEO — Ma sì! (*La circonda col braccio alla vita.*) Vedi: perchè non te lo direi, oggi, dopo questa buona chiacchierata che abbiamo fatta? Io ho cercato di dimenticarti, e ci riuscii. Che vuoi, l'arte, il teatro, le necessità della vita, gli amici...

LALLA — Le amiche...

POMPEO — Sì, qualcosa... Cosette... E non pensai più a te, non ebbi neppur più delle curiosità sul conto tuo. Eri scomparsa, lontana; non tentai di sapere. Ma oggi, te-

Digitized by Google

stè, quando sei apparsa, improvvisa e inaspettata... Oh, come inaspettata! Ho rivisto la Lalla che amai come non ho mai amato... E... Insomma, che t'ho a dire... Sarà stupido, ma è così! (*E stringe.*)

LALLA (*benevola, indulgente, lasciando che stringa*) — No, non è stupido.

POMPEO — Grazie. (*E' commosso. Tanto commosso che, strano, non osa più di baciarla. E chiede timidamente*) E tu? Dimmi...

LALLA — Io? Che cosa?

POMPEO — Ma sì... Tu... Che senti, che provi?

LALLA (*donna, come non si potrebbe esserla di più*) — Io... sono venuta a farti visita.

(*Qui ci son dieci o dodici secondi di immobilità e di silenzio. Son dovuti, soprattutto, all'autore, il quale, arrivato a questo punto, non sa o è incerto assai su ciò che convenga far fare e far dire ai suoi personaggi. E ciò, ben inteso, non per preoccupazioni d'arte. Si preoccupa soltanto di non perdere il favore del pubblico se lo ebbe sin qui, o di evitare altri fischi se già prima d'ora se ne fossero scatenati. E non sapendo che pesci pigliare, ricorre ad un mezzuccio: fa rientrare Oreste, ciò che sarebbe completamente inutile all'azione.*)

ORESTE (*entra guardingo e tossisce educatamente*) — Signore...

POMPEO — Che c'è, Pippo?

ORESTE — Pippo?... Ah, già... Scusi. E' venuto il segretario del Grand'Ufficiale Paperoni ad avvertirla che domattina l'attendono alle dieci e mezzo.

POMPEO — Bene. Ma potevi dirmelo più tardi.

ORESTE — Sissignore. Ma il segretario chiede quei fogli che...

POMPEO — Ah sì, eccoli. (*Va lesto alla scrivania, prende una busta e la dà ad Oreste.*)

(*Oreste esce con la busta.*)

LALLA — Chi è il Grand'Ufficiale Paperoni?

POMPEO — Un capocomico.

LALLA — Hai una commedia in prova?

POMPEO — Vecchia. Una ripresa.

LALLA — « La prua »?

POMPEO — No, « La poppa ».

LALLA — Ah, la seconda della Trilogia del Mare. E la terza come si intitolerà?

POMPEO — « Il timone ». Ma non è escluso che diventi una tetralogia, e la quarta si intitolerà « L'albero di trinchetto ». E sarà la tragedia della introspezione.

LALLA — Molto bene.

POMPEO (*contento di questo diversivo che lo ha tolto d'impaccio, ridiventa allegro, prende le due mani di Lalla e le chiede lusinghiero*) — Allora è detta, si pranza insieme stasera?

LALLA — Pensavo di partire...

POMPEO — Lo pensavi. Lo pensi ancòra? Puoi partire domani, col « lusso » di mezzodì. No?

LALLA — Ma sì. Nulla urge.

POMPEO — E nessuno ti aspetta?

LALLA — Nessuno. Cioè sì: il mio amministratore, qui all'albergo; deve darmi del denaro di cui ho bisogno.

POMPEO — Molto? (*Nessuno saprà mai perchè fa questa domanda.*)

LALLA — Le mie rendite di un semestre.

POMPEO — A proposito: sempre bene? La guerra non ti ha causato danno?

LALLA — No no. Case, terreni... E tu? Benissimo eh?

POMPEO — Sì, benissimo. Sai, il teatro rende. Ci vuol così poco per farsi applaudire e far quattrini... E allora, se il tuo amministratore ti aspetta e vuoi andare... Qui di faccia ci sono dei taxi. Pippo ti accompagnerà giù e te ne chiamerà uno.

LALLA — Grazie.

POMPEO (*la circonda galantemente alla cintura e si avviano piano piano all'uscita. A due passi dalla porta egli la trattiene, la fa volgere verso di sè e le sorride*) — Alle otto?

LALLA — Alle otto.

POMPEO — Albergo?

LALLA — Dell'Equatore.

POMPEO — Soli, o vuoi degli amici?

LALLA — A piacer tuo.

POMPEO — Allora soli. (*Altri quattro secondi di sorriso. Poi egli le prende delicatamente la testa tra le mani e le dà due baci sulle gote, lunghi e silenziosi. Ella si lascia baciare, ma non bacia. Furberia donnesca. Indi egli preme il bottone elettrico, e poi fa indossare a Lalla la pelliccia. E appare Oreste.*) Pippo, accompagnerai la signora abbasso e chiamerai un taxi.

(*Oreste si inchina. Lalla e Pompeo si stringono la mano, poi ella esce.*)

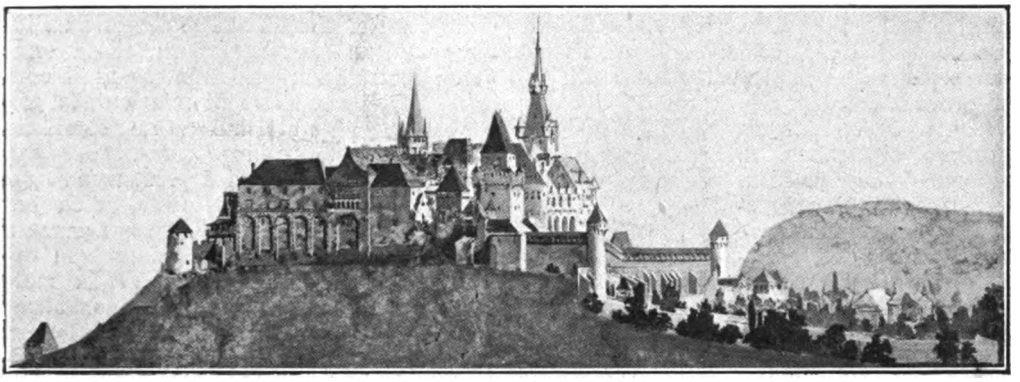
POMPEO (*rimane per sei secondi immobile, nella contemplazione dell'uscio che si è richiuso. Poi si ridesta. La sua faccia è d'uomo contento, soddisfatto. Vi parrà strano ma è così. Va a prendere una sigaretta e l'accende. Poi viene al caminetto, si sdraja beatamente in una poltrona, tace e pensa. Perchè egli è anche un pensatore. Pensa per dieci minuti. Poi dice a sè stesso*) — Sarà quel che sarà; ripartirà o no; ma qui, intanto, c'è una commedia in un atto, o il primo di una di tre. E domani lo scrivo. — (*Su questo nobile proponimento si chiude il velario.*)

(*E' da non credersi: l'atto lo ha scritto davvero. E' questo qui. Io non ho fatto che aggiungere qualche didascalia e metterlo in bella copia.*)

MARCO PRAGA.

Illustrazioni di **Sto.**

Digitized by Google



La reggia di Buda nell'epoca di Mattia Corvino.

SPLENDORE ITALIANO ALLA CORTE DI MATTIA CORVINO

I primi influssi della nostra civiltà si rivelano in Ungheria durante il regno di Carlo Roberto. Il *fiorino d'oro* che Carlo Roberto d'Angiò fa disegnare e coniare da Pietro da Siena non è altro che un'imitazione del fiorino di Firenze.

La nostra influenza s'intensifica e si rafforza sotto il regno di Sigismondo, alla cui corte cominciano ad accorrere i primi artisti italiani, come i maestri Pellegrino di Termo e l'Ammanati che abbelliscono il mobilio, e il pittore Masolino che adorna le pareti del palazzo reale. Ma l'influsso decisivo della cultura e dell'arte italiana si manifesta nella seconda metà, anzi verso la fine del '400, nel tempo in cui

Statua equestre di Mattia Corvino a Kolozsvar
Opera di Giovanni Fadrusz.

Mattia Corvino tiene la corona d'Ungheria.

La famiglia, cui Mattia appartiene, ha secondo la tradizione origini antiche e favolose: chi la fa risalire al tempo di Roma, chi la fa derivare dagli Scaligeri. Ma secondo ogni probabilità i Hunyadi discendono da lignaggio romeno che, trapiantatosi e magiarizzatosi nella Transilvania, nel vetusto castello di Vajdahunyad, antico nido della umile e oscura famiglia salita per virtù militari ai più alti fasti della potenza e della gloria, ha dato i natali a quel Giovanni Hunyadi, padre di Mattia, che col valore e l'ardimento salva l'Ungheria dall'invasione turca, acquistando meritatamente il titolo di

Digitized by Google

paladino della minacciata cristianità e difensore della civiltà d'occidente, di cui l'Ungheria costituisce il più saldo ma anche il più provato baluardo.

RE MATTIA.

Mattia è una figura singolare di soldato, di statista e di politico. Sconfigge turchi e tedeschi, costringe alla pace nemici interni ed esterni, eleva l'Ungheria al fasto di grande potenza dell'Europa orientale.

Egli è ardito e superbo, ambizioso e audace, dispotico e insieme giusto, temuto e ammirato. Ha l'anima aperta al bello, il tratto cortese e squisito, ma è severo diritto nella parola e nel gesto, ne' lineamenti e nelle risoluzioni, come è severa e diritta la figura che Giovanni Fadrusz scolpì nella nativa Kolozsvár, davanti alla casa che gli diede i natali. Non è bello, ma si sente la bellezza della sua forza, il fascino potente della sua personalità. « Più che venerea è marziale la sua bellezza » dice il biografo contemporaneo Galeotto Marzio; ed in fatti il giovane Mattia è cavaliere senza paura, combattitore infallibile, chè nella famosa giostra, corsa in Buda, col temuto gigante boemo Holubar, riesce vincitore e trionfatore. Ungherese nel sangue e nello spirito, anzi la personificazione di tutti gli ideali politici, di tutte le nobili e forti qualità della sua stirpe, Mattia Corvino potrebbe ben stare a paro con quei nostri singolari uomini del Rinascimento, nei quali la politica e l'arte, la guerra e la diplomazia mirabilmente s'integrano e si confondono.

Anzi egli è il vero uomo del Rinascimento poi che, a differenza dei principi del nord, Mattia si avvicina ai signori d'Italia, i quali, sitibondi di gloria, pregiano l'ingegno come tale e se ne giovano.

Così nell'arte di governo si rivela in lui la natura dell'uomo moderno, poi che si vede che qualcosa di nuovo e di vivo palpita nella vita, nell'ordinamento e nel governo del suo paese dove, seguendo il calcolo e la riflessione, cioè lo spirito della moderna politica europea, si ha la concentrazione del potere nella persona di lui, l'unità dello Stato come una creazione personale, lo Stato in genere come opera d'arte.

La modernità — se così si può dire — ci appare anche e più nella multiforme attività del Re, che dà alla diplomazia un'intelligenza, un'accortezza meravigliose, onde germina, tra l'intreccio d'interessi, il contrasto di relazioni, la prima idea d'un equilibrio politico.

Egli è presente in ogni cosa, sa tutto, è da per tutto. « Lavora sempre » scrive di lui un suo osservatore. « Veglia moltissimo » scrive un altro. « Alterna con la lettura dei classici le cure del governo » dice un terzo. Scrive di suo pugno le lettere, sbriga da solo il voluminoso carteggio diplomatico, rivede gli scritti altrui, corregge gli errori d'ortografia e di stile che non sfuggono alla sua attenzione, ripassa le carte altrui alle quali aggiunge qualche parola, incide qualche frase, completa qualche proposizione, mette qualche virgola per rendere più chiaro e significativo il pensiero. E in tutte le sue lettere, che insieme formano parecchi volumi, si sente il temperamento e il fascino della sua persona. Egli conosce la potenza e l'importanza dell'arte dello scrivere, nella quale primeggiavano per il senso pratico i veneziani e risaltavano per l'eleganza i fiorentini; e quest'esempio, fino allora sconosciuto in Ungheria, Mattia lo apprende dalla conoscenza del nostro paese, dove gli scrittori pretendono molte e grandi cose dai tiranni di quel tempo, tanto che il Petrarca ci dà per fino il tipo ideale più completo del principe moderno.

Ma non solo nella diplomazia il Re si dimostra imitatore perfetto del costume italiano: anche nell'ordinamento dello Stato e nell'arte di guerra. In Italia, prima che altrove, si hanno una scienza e un'arte della guerra trattate in modo affatto sistematico e razionale; questo stesso fenomeno appare in Ungheria, dove pure s'incontrano i primi esempi di guerra condotta con senso moderno, anche perchè assai per tempo prevale, al paragone degli altri Stati, sull'esempio italiano s'intende, il sistema delle truppe mercenarie, onde nasce per iniziativa di Mattia il primo esercito regolare d'Europa.

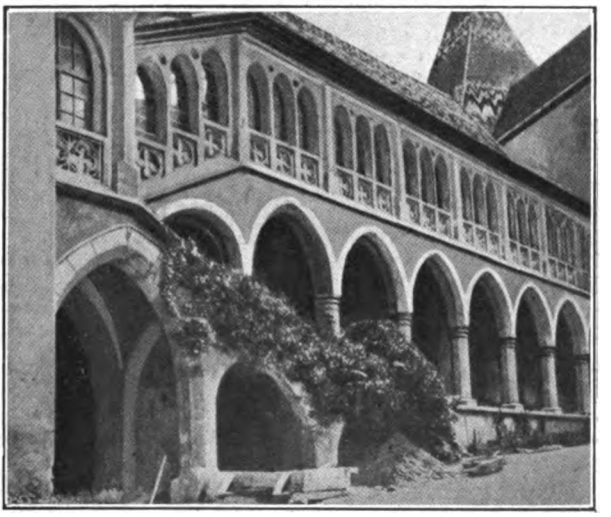
Tutto ciò è possibile perchè Mattia, uomo di forte volontà e operoso, si trova sotto l'impulso di un nuovo movente morale prodotto dal Rinascimento e ignoto a tutti gli altri popoli d'occidente: quello di con-

Digitized by Google

siderare lo Stato da un punto di vista *oggettivo*, di vedere nell'uomo principalmente il valore personale, *l'individualità*. L'Italia è il primo paese in cui si nota questo prevalere dell'individualismo sulla folla; e i primi a mettere in piena mostra una siffatta individualità sono i tiranni e i condottieri italiani. Mattia Corvino, ch'è conoscitore profondo dell'Italia, esaminatore attento di uomini e di cose, osservatore acuto d'ogni fenomeno, impara necessariamente ad apprendere queste cose e a tener conto di tutte le risorse che ciascuno sa trovare in sè stesso. Così, mentre nei paesi al di là delle Alpi non si ha ancora indizio alcuno di questo sviluppo e di questo affermarsi della personalità indipendente, l'Ungheria ci presenta per prima questa speciale caratteristica del Rinascimento.

BEATRICE D'ARAGONA
del Verrocchio.

Ma ancora un fatto contribuisce a rafforzare questa tendenza: Mattia è ricco come Re e come persona privata. Egli ha una rendita annua di cui i suoi predecessori non avrebbero osato nemmeno sognare e a cui i suoi immediati successori avranno pensato come a un tesoro favoloso. In fatti gli ambasciatori di Venezia, che a questo riguardo sono i più competenti, stimano l'ordinaria rendita annua di Mattia a un milione di fiorini d'oro. Con questa somma fantastica il Re d'Ungheria può ben provvedere alla riforma del suo regno, alla riorganizzazione dell'esercito, alle lunghe e vittoriose imprese guerresche e allo splendore veramente italiano della sua corte che, prima tra i paesi del nord, accoglie la civiltà del Rinascimento, irradiando oltre Alpe la luce della risorta coscienza umana.



LA LOGGIA BETHLEN NEL CASTELLO DI VAJDAHUNYAD.

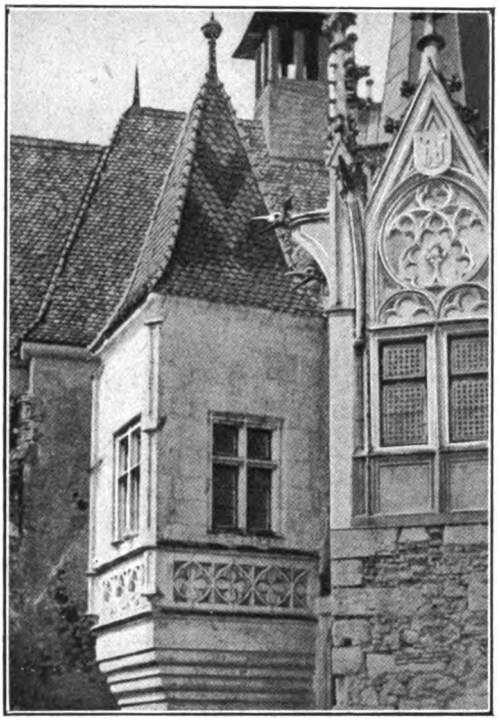
La prima luce del Rinascimento si diffonde per merito di alcuni umanisti magiari come Giovanni Vitéz, primo arcivescovo della chiesa ungherese, il quale durante il suo soggiorno in Italia viene a conoscere il pontefice Pio II, e Janus Pannonius che nel suo viaggio s'incontra con Cosimo de' Medici e col papa Nicolò V, il quale gli affida la traduzione latina di Omero. Ma non sono questi i soli studiosi ungheresi che, reduci dalle nostre università, portano seco, tornando in patria, il fascino della nuova vita italiana; altri ancora, con l'anima e gli occhi pieni di quella magnificenza che il Rinascimento aveva resuscitata, tornano in Ungheria dove sono accolti con largo favore da Mattia Corvino.

Sembra che appunto per mezzo di questi umanisti ungheresi la corte e il Re abbiano occasione di conoscere gli umanisti italiani che o spontaneamente o accogliendo un invito visitano in numero sempre maggiore la corte, la cui fama cresce di giorno in giorno e si diffonde per ogni dove. Ma il momento decisivo dell'influsso italiano sulla corte ungherese è segnato dalle nozze di Mattia Corvino con Beatrice d'Aragona avvenute nel 1476.

Non occorre dire della magnificenza delle feste che la corte ungherese organizza per onorare la venuta di Beatrice, nè dello

Digitized by Google

sfarzo di Beatrice che appare come una dea con la veste tutta trapunta d'oro e ricamata di gemme. Il fasto ungherese è questa volta pari allo splendore di cui sfolgorano le corti italiane. Forse è più importante rilevare che dalle nozze con Beatrice, donna di alto sapere e amante dell'arte, la corte di Buda acquista un carattere spiccatamente italiano.



Balconi nel castello di Vajdahunyad.

Occorre dire che tutto ciò che circonda la vita quotidiana mostra in Italia un'eleganza e un raffinamento maggiori che in qualsiasi altro paese. La comodità delle abitazioni e l'armonica disposizione dei palazzi, la signorilità dei castelli e la magnificenza delle corti, gli abbigliamenti e le mode, la politezza esteriore e gli articoli da toeletta, i costumi e le convenienze sociali, le cortesie e le galanterie, la musica e gli amori, i giuochi e le feste, i ricevimenti e le riunioni, le rappresentazioni e i trionfi, le arguzie e le maschere mostrano una forma elevata e civile che il settentrione quasi completamente ignora. Fa eccezione, tra i paesi al di là delle Alpi, la corte di Mattia Hunyadi, dove Beatrice, che nella corte di Napoli ha imparato ad amare la squisitezza della vita italiana, porta seco tutta la bellezza e il fascinò, sino allora inaudito, degli Aragonesi. I costumi ungheresi cedono il posto all'etichetta italiana e la corte magiara si va mutando a traverso tutte le sue manifestazioni in corte italiana. Anche il motto e l'arguzia, così caratteristicamente italiani, s'insinuano nella corte di Mattia cui non dispiace sfoggiare il suo spirito arguto in burle e beffe così diffuse negli ambienti nostri; anche le feste carnascialesche, nuove per l'Ungheria, vengono dall'Italia, anzi da Ferrara, dalla quale il Re riceve 56 costumi rappresentanti le diverse fogge di maschere italiane.

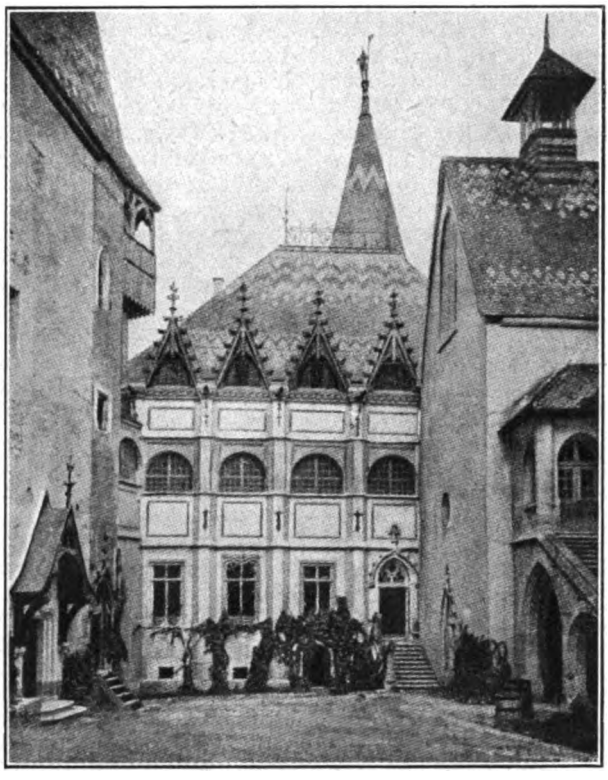
Tutto subisce l'influsso e il fascino italiano: la vita e l'arte, le lettere e l'architettura. Ormai la corte è invasa da una folla di artisti, letterati, scienziati, architetti, teologi, poeti, filosofi, oratori, giuristi, medici, astronomi che lasciano ovunque l'impronta del loro paese.

Il centro di questa nuova vita, tutta italiana, è il Re, che, animato e incuorato dalla Regina, invita, accoglie, premia i nuovi venuti, tra i quali Antonio Bonfini di Ascoli che, segretario e lettore di Beatrice, detta la storia della corte di Mattia, Marzio Galeotti da Narni che, segretario e bibliotecario del Re, scrive la vita del Hunyadi, il vescovo Pietro Ransano, ambasciatore napoletano che canta la *Corvina*, Luigi Garbo e Filippo da Bergamo che esaltano il Re, Francesco Fontana che è medico di corte, il giurista ferrarese Cavitelli che diviene preside del tribunale supremo, Chimenti di Leonardo Camicia che costruisce palazzi, giardini, fontane, templi, fortificazioni ed altri edifici, Giacomo il Dalmata, Giovanni da Traù e Benedetto da Majano che fanno sculture, ornamenti, statue e mobilio per il palazzo reale, Baccio Cellini — zio del glorioso Benvenuto — e Aristotele Fioravante da Bologna che iniziano la costruzione di opere grandiose tra le quali il palazzo di Buda. A proposito di queste costruzioni non sappiamo con certezza a chi si debba la sontuosa architettura dei palazzi di Buda e di Visegràd: chi li attribuisce a Chimenti di Leonardo Camicia, chi a Baccio Cellini, chi infine ad Antonio Averulino, la cui opera sull'architettura, scritta in italiano, viene per ordine di Mattia tradotta da Bonfini in latino.

Altri artisti, che non possono giungere a Buda, lavorano per il Re d'Ungheria, il quale non solo per arte di governo, ma anche per un bisogno singolare del suo spirito, colma la reggia di tutte le bellezze artistiche di cui splendono le corti italiane. Egli raccoglie con grande passione iscrizioni antiche, monete, vasi, statue, scultu-

Digitized by Google

re, oggetti preziosi e rari, tappeti, arazzi, quadri, dipinti, cammei e gemme. Da Ferrara gli arrivano alcuni pregevoli ritratti; il duca di Milano fa eseguire per Mattia Corvino un Bacco in marmo e una Madonna, che, secondo ogni probabilità, dev'essere stata dipinta da Leonardo da Vinci; da Firenze gli giunge il famoso crocifisso-reliquiario detto il *Calvario Corvino* tutto d'oro puro tempestato di gemme; dall'Italia gli giungono ancora lo splendido altare d'avorio che si può ammirare al Louvre e la regale drapperia di broccato di seta e di velluto ch'è oggi proprietà dei conti Erdödy; Filippini Lippi dipinge per il Re due quadri, uno dei quali è il ritratto di Mattia rilevato da una medaglia; Andrea da Fiesole gli fa pervenire una meravigliosa fontana di marmo; Andrea del Verrocchio due bassorilievi in bronzo, uno dei quali rappresentante Alessandro il Grande, l'altro Dario, re dei Persiani; Chimenti di Leonardo Camicia, tornato in Italia, acquista e manda al Re alcuni quadri di Berto Linaiuolo.



LA LOGGIA MATTIA NEL CASTELLO DI VAJDAHUNYAD.

Il palazzo di Buda raggiunge così interamente lo splendore della vita italiana ed è degno di stare a paro con la magnificenza e la sontuosità dei castelli sforzeschi. Non occorre descrivere gli ambienti e la vita della reggia di Buda, li descrive il Bonfini che esalta l'opera di Mattia Corvino.

LO STEMMA CORVINO.

Il più insigne monumento del suo regno fu la biblioteca che da lui *Corvina* si chiama. Non si conosce con esattezza l'anno della sua fondazione, ma si sa che occupava due sale intercomunicanti del palazzo reale, nelle quali la luce veniva attraverso bellissimi vetri istoriati.

Il fatto più notevole è questo: che come la Vaticana, la Laurenziana, la Marciana e la Malatestiana, la *Corvina* era una biblioteca pubblica. Essa sorse, secondo ogni probabilità, nel 1464, subito dopo l'incoronazione di Mattia. Come a Firenze i Medici, a Milano gli Sforza, a Cesena i Malatesta, a Ferrara gli Estensi, così Mattia Hunyadi a Buda volle avere l'ornamento e l'utile d'una biblioteca che nel pensiero del Re doveva essere un elevato strumento di cultura e di politica.

Il primo nucleo, formato di soli manoscritti, si accrebbe grandemente per i volumi che rapidamente diede in luce la stampa, iniziata a Buda nel 1473 per opera di Andrea Hess. La prima opera era costituita dall'inno latino che il poeta italiano Antonio Costanzi aveva dettato per l'incoronazione del Re. Altre opere seguiranno in gran copia, principalmente per iniziativa di Mattia Corvino che era appassionato lettore dei classici, latini e greci, tanto che spesso si trovava la mattina, tra le coltri, sotto i guanciali, i libri di Curzio e di Livio ch'egli,

Digitized by Google

amante della storia, sopra gli altri prediligeva.

La *Corvina* s'arricchì per il favore speciale che il Re, la Regina e gli uomini di corte le avevano accordato. Trenta tra copisti ammanuensi e miniatori lavoravano costantemente sotto la direzione di Felice da Ragusa ad arricchire la raccolta per la quale il munifico Re spendeva la bellezza di 33 mila fiorini all'anno; e tra gli ammanuensi troviamo i fiorentini Pietro Cenninio, Gherardo, del Chierico e Attavante, che miniò con fine magistero e con arte insuperabile il breviario di Mattia, per il quale ebbe un onorario di 318 ducati d'oro.

Ma grande ventura ebbe la *Corvina* nei suoi eruditi e solerti bibliotecari, tra i quali Taddeo Ugoletti e il Fiorentino Fonzio che, lusingati dalla fiducia del Re, ordinarono la raccolta e via via l'accrebbero consigliando ottimi acquisti di manoscritti e di biblioteche intere. Per tacere di acquisti minori diremo soltanto che nel 1469 Mattia ricorre al notissimo cartolaio fiorentino Vespasiano da Bisticci, il quale fornisce di opere pregevoli il palazzo di Buda, dove sopraggiungono nel 1475 i manoscritti della biblioteca privata del principe Manfredini da Bologna.

Anche la biblioteca entra, come il Re, nell'età aurea, quando la regina Beatrice d'Aragona inaugura alla corte di Buda la così detta *epoca della fama e della gloria*. Nuove opere, finemente lavorate, vengono ad arricchire la ragguardevole raccolta di codici greci e latini; nuovi scrittori offrono al Re d'Ungheria le loro opere come l'astronomo ferrarese Antonio Torquato che gli dona nel 1470 il suo *pronostico* e l'anconetano Grazioso Benincasa che gli manda la sua nuova mappa marittima. Altri insigni umanisti, tra i quali Naldo Naldi, Antonio Bonfini, Marsilio Ficino, Leonardo Aretino, Benvenuto de Rambaldi, Francesco Bandini, Brandolino Lippi, accrescono con l'omaggio delle loro opere la raccolta di Buda; e Angelo Poliziano, invitato a tradurre alcune opere classiche, manda a Mattia Corvino le sue poesie, promettendo pure l'invio di preziosi commentari che nel 1489 arrivano effettivamente a destino.

Ormai la fama della *Corvina* s'era diffusa in tutta Europa. Mattia, avuto sentore della magnificenza della biblioteca d'Urbino, indirizza un alto e nobile messaggio al suo fondatore, significandogli la sua ammirazione e il suo fervido augurio. Il principe d'Urbino, rispondendo a Mattia, rilevò che l'elogio sarebbe stato giusto e meritevole soltanto se la sua corte avesse una raccolta così cospicua e pregevole come quella di Buda; e Vespasiano da Bisticci, che aveva fornito tutte le biblioteche d'Italia d'importanti e copiose raccolte di codici e di libri, affermò che quella di Buda rivaleggiava per numero e splendore di volumi con tutte le altre biblioteche allora esistenti, compresa la Vaticana.

Il numero dei suoi volumi, riccamente legati in velluto, in pelle e in seta, adorni di artistici fermagli d'oro, d'argento e di smalto, con sulla copertina lo stemma *corvino* degli Hunyadi incorniciato in una ghirlandetta, ascendeva secondo taluni a 50 mila, secondo altri a qualche migliaio; ma anche così la *Corvina* non restava di molto inferiore alla Vaticana e alla Laurenziana.

Dopo la morte del gran Re subentrò un periodo di generale decadimento, durante il quale la preziosa raccolta andò in brevissimo tempo quasi completamente distrutta. I codici, dispersi un po' da per tutto, andarono ad arricchire le raccolte estere. Per lungo tempo si credette che le invasioni turche e l'occupazione di Buda fossero la causa della spogliazione e della distruzione dell'immenso tesoro bibliografico accumulato con tanta cura da Mattia; ma la cosa non ha fondamento di verità. Della *Corvina* non restano ormai che 145 codici, dei quali appena 28 esistono in Ungheria, ultime reliquie della spenta grandezza degli Hunyadi, soli testimoni d'un'eta splendente di luce italiana.

EDOARDO SUSMEL.

STEMMA DELLA CASA HUNYADI.

Digitized by Google

IDA VA IN AMERICA

Quando il transatlantico s'è mosso da Napoli il mare era burbero, e tra i passeggeri c'è stato qualche rivolgimento. Persino a certe ragazze americane non è valsa quella balda saldezza della persona, così generosamente ostentata ai riguardanti; anche loro hanno impallidito un poco, appartandosi negli angoletti qua e là. Ma col calar della sera le acque, divenute tutte di diamante nero, si son tranquillate; e all'ora del *gong* la sala da pranzo di prima classe s'è regolarmente popolata di tolette leggiadre e di sparati bianchi.

Ritto con imperiale austerità su la porta, il capo cameriere sembra che sorvegli il viavai dei suoi valletti. In realtà passa in esame i commensali uno per uno, osservando dall'alto come tengano la forchetta, e se gli uomini portino il gilé bianco o quello nero, e se le signore in *décolleté* siano depilate. Da questo esame può già fare la somma quasi esatta delle mance che raccoglierà all'approdo, e trarre fin d'ora le conclusioni sul modo di regolarsi con ciascuno.

— Io non mi salvo dalla soggezione che mi dà — dice piano Onorato, un giornalista che mi son subito fatto amico a bordo; — finirò col versarmi la minestra sulla camicia. Pensa fra quanti inchini sono entrato, tre ore fa, nella cabina di lusso che m'hanno (ma non bisogna dirlo) regalata. E invece stasera, rientrandovi per cambiar d'abito, ci ho trovato lui, il capo, che m'ha chiesto con sarcasmo: « E' suo questo pennello? » Il mio pennello per la barba, rognoso, antidiluviano, con tre peli, che avevo dimenticato sul lavabo. Una rivelazione. Ho capito che ormai, in tutta la traversata, agli occhi di questo giudice e déspota, sono un uomo finito. Ma guardalo guardalo, con che pietà sovrana contempla quell'incredibile ragazza...

C'è infatti, fra i commensali d'un tavolo vicino al nostro, una ragazzetta di quindici anni, dall'aria spaurita e dall'abbigliamento inusitato. Viso bruno e duro, da contadina; capelli neri, lunghi, lisci e tesi; un vestitino da festa paesana di tulle rosa, con le maniche fino al polso: e una sciarpa verdissima su le spalle. Non parla con nessuno. Sembra dolcemente terrorizzata davanti al pollo che le hanno portato, e che non sa come toccare. Chi è?

... appartandosi negli angoletti qua e là...

La mattina dopo, già sappiamo la sua storia. Ce l'ha raccontata sul ponte una signora portoghese che conosce l'italiano, e che incontrandosi con la sperduta l'ha interrogata maternamente.

La ragazza si chiama Ida; ed è, difatto, una contadina. Dodici anni addie-

Digitized by Google

... una ragazzetta di quindici anni...

tro, suo padre ha lasciato lei e la moglie in Abruzzo, per andare in America a far fortuna. Là, dice la ragazza, ha preso un'altra moglie, dimenticandosi della prima. Ma passati dodici anni, e non avendo avuto figlioli, s'è ricordato di Ida; e ha scritto a sua madre di mandargliela in America, per farla diventare una signorina ricca. La mamma s'è messa a piangere, ed è andata a consigliarsi col parroco, il quale le ha detto: « No ». Ma la povera donna è malata, non riesce più a guadagnarsi da vivere; quando un mese dopo s'è vista arrivare un'altra lettera, con denari per lei e per comprare un biglietto di prima classe alla ragazza, ha finito con l'acconsentire. Spera che la figlia possa intercedere anche per lei; chissà, trovare un accomodamento; benchè non si veda quale. Con questo proposito Ida è partita, sola; a New York suo padre, ch'ella non conosce, verrà a prendersela sul piroscafo. Ed eccola qui che va girando sulle persone e sulle cose quei suoi grandi occhi neri, belli ma vuoti e senza pensiero, sbalordita dal mal di mare e da tutto quello che vede.

Onorato l'ha còlta mentre stava a guardare le americane che giocavano a *shaffelboard*; ed è riuscito a parlare con lei, offrendole una caramella. Ida gli ha risposto dandogli del tu. Ma non pare così ignorante come dicono; ha fatto la quarta elementare, ha letto dei libri. Prova ne sia che quando Onorato le ha detto il mio cognome, presentandomi a lei come « scrittore », ell'ha esclamato:

— Ma tu sei uno celebre! Sei quello che ha scritto *Cuore*.

La storia di Ida già corre parecchie bocche, e più d'uno avvicinandola si dà l'aria di proteggerla. La protegge perfino il cameriere del suo tavolo, un bel giovine biondo ed aitante nel *frack* impeccabile, che le fa con molta grazia le porzioni dei cibi meno accessibili, e le suggerisce come deve metter le posate nel piatto quando ha finito. Poi s'è anche saputo che quel giovane è figlio di un colonnello di cavalleria, e che s'è arruolato come cameriere unicamente per entrare di nascosto, contro le leggi americane, a New York. Ida accetta i suoi servigî con gratitudine; è palesemente affascinata dal suo *frack*, e guarda con ammirazione le sue unghie lucide.

Digitized by Google

Allo stesso tavolo di Ida siede un signore anziano, magro e nervoso, di fisonomia rude ma quasi nobilitata dai radi capelli grigi ben pettinati, e da certe rughe profonde sulla fronte. Sono con lui la moglie pallida e mingherlina, e due bimbette compìte e silenziose. Onorato, che ha corso da *bohémien* mezza Europa e tutta l'America, ha raccontato a Ida e a me chi sono costoro.

Lui è un italo-americano, che la voce pubblica di Filadelfia accusa d'essersi fatto ricco rubando i bambini. Egli rapiva i figli di questo o quell'emigrato benestante, chiedendo una somma per restituirli. Nessuno, per paura di vendette sui piccoli, l'ha mai denunciato: e lui col denaro accumulato in pochi anni ha « speculato » su case e terreni, e ha messo insieme, dicono, milioni di dollari.

Senonchè, adesso ch'è milionario, è stato preso da una manìa folle: la paura che qualcuno rubi le bambine a lui. E' un terrore fondato sul niente; ma è più forte di lui, e non lo lascia bene avere. Fuggendo perpetuamente gl'immaginarî rapitori, egli ha smesso casa, non ha più domicilio, e corre in giro pel mondo, di qua e di là, trascinandosi appresso la famiglia. E' stato in Olanda, in Austria, in Italia, dando un nome falso negli alberghi, fissando le camere per un certo tempo e poi ripartendo prima della data stabilita, in direzione opposta a quella annunciata. Adesso Onorato argomenta che scenderà alle Azzorre, donde potrebbe salire su un'altra nave, per l'America del Sud. Sua moglie lo segue, con aria disfatta; le due bambine mangiano, leggono, suonano il piano, giocano a dama, e non sanno niente.

.. Ida scende puntualmente alla « funzione »...

Uno smilzo giovincello **occhialuto...**

— C'è una Giustizia — conclude sottovoce Onorato, facendo sentire il G maiuscolo. Ma Ida ha avuto un senso d'oppressione dalla storia paurosa, s'è fatta un concetto orribile del paese dove succedono queste cose; e ha chiesto al cameriere biondo di mettere il suo piatto al nostro tavolo.

Le meraviglie del piroscafo, la sua vastità, la sua velocità, le cifre del suo tonnellaggio, non stupiscono Ida quanto stupirebbero uno qualunque di noi. Quando le domandiamo la sua impressione su queste cose, ci risponde: « *Non saccio.* » D'altra parte ella ammira molto il *confort* delle ca-

Digitized by Google

bine e gli splendori delle sale, ma come ammirerebbe quelli di un albergo. La vista del mare non la interessa.

Al tramonto, quando certi pellegrini reduci da Assisi si riuniscono sul ponte di seconda classe, per dire il rosario e cantare inni religiosi, Ida scende puntualmente alla « funzione »; e noi crediamo di distinguer la sua voce, nel coro delle litanie. Dopo pranzo viene anche allo spettacolo cinematografico, e ride assai alle scene comiche; ma quelle d'amore la scandalizzano un poco. « Così non sta bene », mi dice di certi amplessi. In realtà, senza parole più esplicite, ella m'ha fatto accorger d'una cosa a cui non avevo mai badato:... i moderni attori, almeno quelli del Cinematografo, non abbracciano più le loro innamorate, le palpano.

Più difficile è stato indurla a fare una capatina nel salone dove si balla. A Onorato, che pure è padre di famiglia, era venuto il ghiribizzo d'insegnarle a ballare; ma essa, ridendo, gli ha dato uno spintone. Però ha finito col venire a guardare le coppie avvinte nel *fox-trot*.

Ida s'è presentata con un altro vestitino...

Alle undici, quando il ballo termina, alcune delle americane sono ubbriache; altre spariscono con qualche loro amico sul ponte più alto, quello delle scialuppe, che è quasi scuro. Ida, che i primi giorni andava a letto presto, adesso resta fino a tardi con noi, a sentire la conversazione di uomini e donne che flirtano, in inglese e in italiano: con un interesse simile a quello di certa gente che, senza conoscere i giuochi di carte, si ostina a guardare lungamente i giocatori al caffè.

Uno smilzo giovincello occhialuto, che poi è un segretario d'ambasciata, ha stretto d'assedio una muscolosa bruna di San Francisco, scollatissima e sbracciatissima, sopracciglia rase e capelli da maschio; e sollecita da lei non sappiamo che risposta. Ma la bruna si contenta di spiegargli la formuletta della differenza che passa fra una signora e un diplomatico:

— Se il diplomatico dice sì, vuol dire forse. Se dice forse, vuol dire no. E se dice addirittura no? Allora è segno che non è un diplomatico. Al contrario: se la signora dice no, vuol dire forse. Se dice forse, vuol dire sì. E se dice sì? Allora è segno che non è una signora!

E tutti ridono; meno Ida, la quale non ha capito niente.

Ora il bello si è che saputosi da tutti, come succede a bordo, il segreto del cameriere biondo, la bruna dalle braccia muscolose s'è messa a fargli una corte quasi ufficiale, a cui egli risponde in perfetto stile. Onorato osserva Ida, e giura che è pentita di aver lasciato il tavolo del cameriere per il nostro. Certo è che qualche volta, levate le mense, ella tenta di riattaccare discorso con lui; ma egli non le risponde se non per cortesia, poche parole, distratto.

Intanto Ida è stata anche sorpresa a passeggiare davanti al salottino del parrucchiere. Guardava le signore e le signorine che si fanno tagliare i capelli. Qualcuno l'ha invitata, incoraggiandola, a fare altrettanto. Ella s'è tirata indietro, tutta di porpora, ma non offesa; quasi a sottintendere: « Col tempo, chissà... »

Poi una sera è successo un fatto straordinario. Ida s'è presentata con un altro vestitino, pure rosa, ma senza maniche. Di dove l'ha cavato?

Digitized by Google

— Sciocco — mi dice Onorato. — Guardalo bene, è il vestito degli altri giorni. Essa non ha fatto altro che scucire le maniche...

Ida Ida, e non hai tremato? E la mamma laggiù in Abruzzo? E le litanie di due ore fa? A ogni modo è chiaro che, dopo aver tentato l'atto audace, ella non vi resiste; e si rinasconde gelosamente tutta, nella famosa sciarpa verde.

Siamo arrivati a New York all'alba; e svegliandoci ci siamo trovati fermi nella foce dell'Hudson, per le formalità di rigore. Ecco là i grattacieli di Manhattan, come una selva di torri giganti; ecco qua, che scivolano magicamente sull'acque, i candidi *ferry-boats*, come castelli naviganti. E già al piroscafo s'accosta, ma senza toccarlo, una grande barca piena di chiassosi italiani, venuti incontro agli amici e ai parenti che arrivano. Fra essi, e i passeggeri adunati sul ponte di terza classe, s'incrociano appellativi entusiastici, commossi, gioiosi: — Nina! — Ohi Pascà! — Gennarié! — Vincenzino, mi vedi? — Perchè non salite? — E' proibito! — Papà, papà, papà! — E qualcuno, dalla barca, suona il mandolino.

Ida, sola come non mai, è vicina a Onorato ed a me. Ha gli occhi umidi, ma cerca bravamente di sorridere. Dice, con voce velata:

— Vedi, in quella barca c'è mio padre. Ma io *non saccio* qual'è!

Per un momento, con l'aiuto del binocolo, noi ci mettiamo a fare delle ipotesi. Forse quello dalla faccia torva, rimasto solo a prua? O quel contadinone che, per guardare qualcuno che non trova, si ripara il sole con la paglietta? Senonchè, ci chiamano all'esame dei passaporti; e ci scordiamo di Ida. Formalità, battibecchi, saluti, appuntamenti, raccomandazioni. Sorprendo il cameriere biondo che dice di sfuggita alla *girl:* « Verrò a prenderla con l'automobile »; e si dilegua. La nave attracca, tutti ci avventiamo su la passerella, la folla dei passeggeri straripa in terraferma.

Ma s'è appena messo il piede sul *pier*, che qualcuno mi dà una stratta. Mi volto. E' Ida, a braccio d'un enorme signore in panama, una specie di certi « caratteristi » della compagnia Scarpetta di vent'anni fa, tutto raso nella faccia grassa, e con gli occhiali di tartaruga. Costruttore? banchiere? importatore di cipolle? contrabbandiere di *wisky*?

— Ti presento mio padre! — dice Ida, con orgoglio. M'accorgo che è quasi bella. Essa si rivolge anche a lui: — Questo signore è amico mio. E' stato buono con me.

Il grosso uomo si leva il cappello, ringraziandomi con dignità, non so di che. Ma si vede che la sua preoccupazione è la figliuola. Traendola a sè, le ha fatto scivolare dalle spalle la sciarpa; ed ella non s'avvede d'avere le braccia scoperte. Ride. Di che cosa?

Suo padre s'è rimesso il cappello, se la porta via. La gente ci divide. Ida sparisce per sempre, tra la folla di New York.

SILVIO D'AMICO.

Illustrazioni di **Vellani Marchi.**

— Ti presento mio padre! — dice Ida...

Digitized by Google

IL SACCO DI ROMA

NEL IV CENTENARIO
MAGGIO 1527

Pochi pontefici sono stati così bersagliati dalla satira popolare romanesca impersonata in Pasquino e in Marforio come lo sventurato Clemente VII. A lui si volle ingiustamente addossare tutta la colpa di una politica titubante e mutevole la quale, più che del suo carattere debole e diffidente, era conseguenza della fatalità storica del momento; perchè Clemente non poteva essere se non poco più che testimone della immane lotta fra due giganti, Spagna e Francia, per il dominio sull'Italia. E se, all'indomani della battaglia di Pavia osò, rompendo ogni incertezza e facendo violenza alla propria natura, schierarsi contro all'imperatore vittorioso, ne ebbe in ricambio il saccheggio di Roma e l'eccidio di trentamila abitanti sui novantamila che allora contava la città.

BERNARDO STRIGEL: « CARLO V ».
(Roma, Galleria della Villa Borghese. - Fot. Alinari).

Il biennio che va dalla battaglia di Pavia al Sacco di Roma, mette fronte a fronte imperatore e papa in campo chiuso; sono schermaglie che culminano appunto col Sacco, per terminare nel 1529 con la pace di Barcellona, suggellata nel congresso di Bologna con l'incoronazione di Carlo V.

Non è la prima volta che le due autorità somme, che nel concetto utopistico del divino Poeta avrebbero dovuto reggere il mondo, vengono a cozzare l'una con l'altra. Ma ora la lotta non è così generosa ed aperta come quella già combattuta tra Enrico IV e Gregorio VII, tra Ottone e Innocenzo, tra Federigo e Gregorio IX. L'umanesimo ha scaltrito gli animi e corrotto maggiormente i costumi; i due avversari si combattono per via di congiure, di compromessi, di guerriglie; lotta miserevole vieppiù alimentata dai pretesi diritti genealogici da una parte, e dall'altra dal nepotismo; mentre i principi italiani, sempre discordi fra loro, navigando secondo il vento, parteggiano ora per Francia ora per Spagna, ingolfati negli intrighi amorosi delle Corti e nelle raffinatezze dell'arte, la quale getta un pietoso mantello su tante vergognose sciagure.

Fallita la subdola congiura del Morone, il papa che dall'esito della congiura stessa si riprometteva strappare a Carlo V ogni frutto della vittoria di Pavia, col rendere allo Sforza il Ducato di Milano e concedere l'investitura del reame di Napoli al Pescara, si vide deluso nei suoi disegni e, quel che è peggio, smascherato agli occhi dell'Imperatore.

Dalla congiura alla « Lega Santa » stipulata ai danni di Carlo nel febbraio del 1526 in Cognac, tra il Papa, Francesco I, Venezia e Firenze, Clemente passava di errore in errore e precipitava sulla china. Andati a vuoto gli scopi immediati della Lega (che erano di prender Genova, Milano e Napoli) e d'altra parte, fallite le trattative di pace fra Carlo e Clemente, l'imperatore aizzava contro il pontefice il Cardinale Pompeo Colonna capo della fazione ghibellina a Roma, le cui masnade irrompevano nel Vaticano, rubando al papa la tiara e il pastorale; e mentre costringeva

Digitized by Google

Clemente ad un vergognoso armistizio, concedeva nella Dieta di Spira piena libertà di *credenza* e di culto ai luterani.

Il papato sembrava scosso dalle fondamenta. Per sopramercato i turchi di Solimano il Magnifico entravano vittoriosi in Ungheria ed occupavano Beda. Mai turbine si scatenò con tanta violenza sulla cima dei monti, come quello che si andava addensando *sul capo* di Clemente VII. Il quale, preso dalla disperazione e dal timore, rompeva fede all'armistizio, e si gettava novamente nella rete delle imprese di Milano e di Napoli.

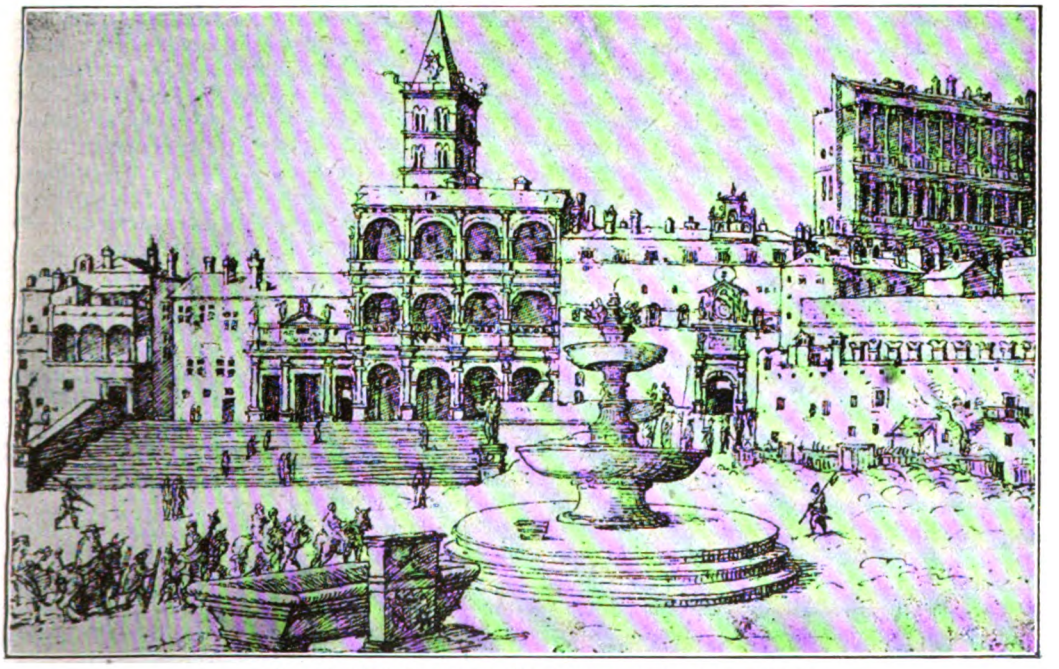
Se non che, in questo *vano armeggiare* riceveva il colpo di grazia: chè Carlo V gl'inviava contro, senza parere, l'esercito del Connestabile Carlo di Borbone (*il traditore* della causa di Francia passato ai servigi di Spagna, uno dei più valorosi capitani del tempo) i cui mercenari male o nulla pagati nella guerra di Lombardia erano impazienti di gettarsi su *Roma*, ambitissima preda ed opima.

E al Borbone si univano i lanzichenecchi del Frundsberg, calati giù dal Tirolo; luterani tutti.

Il Connestabile Carlo di Borbone.
(Da una stampa dell'epoca).

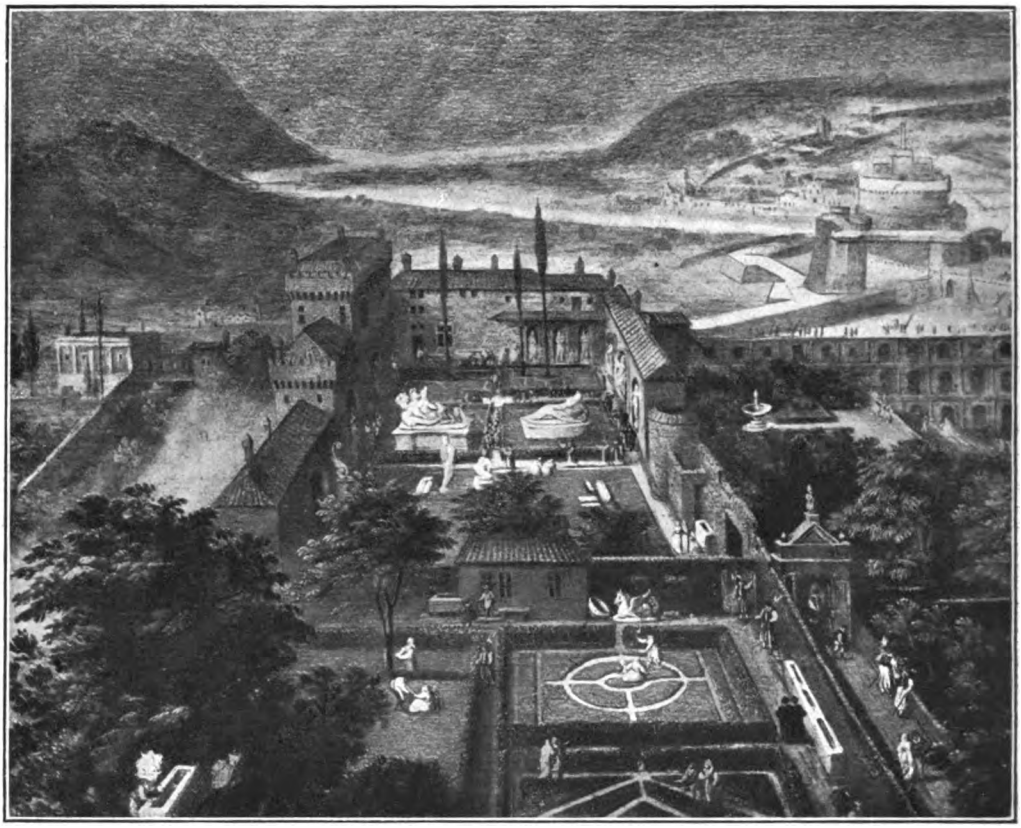
L'attacco degli imperiali cominciò all'alba del 6 maggio, ch'era di lunedì: « ... il mattino del lune, che fu il sesto del mese, si diede l'assalto » scrive a Carlo V un ufficiale dell'esercito del Borbone. Gli assalitori, in numero di circa 40.000 fra tedeschi, spagnoli e italiani, erano dislocati in lungo semicerchio da Porta San Pancrazio a Porta Torrione (oggi dei Cavalleggeri) nelle prossime adiacenze del Vaticano. Un piccolo nucleo al comando di Sciarra-Colonna, restava a guardia di Ponte Milvio per simulare un attacco da quella parte.

Gli imperiali puntarono sulla città Leonina, per essere in quel punto le mura alquanto più basse che altrove. Un denso nebbione favoriva l'approccio: « ... era una nebbia folta quanto immaginar si possa... » scrive nella *Vita* il Cellini, e mandava a voto il cannoneggiare che dal Vaticano e da Castel Sant'Angelo facevano



Piazza di San Pietro e il Vaticano al tempo del « sacco ».
(Da una stampa esistente nella Galleria degli Uffizi. - Fot. R. Soprintendenza, Firenze).

Digitized by Google



I GIARDINI DEL BELVEDERE AL VATICANO AL TEMPO DEL « SACCO ».
(Da una stampa esistente nella Galleria degli Uffizi. - Fot. R. Soprintendenza, Firenze).

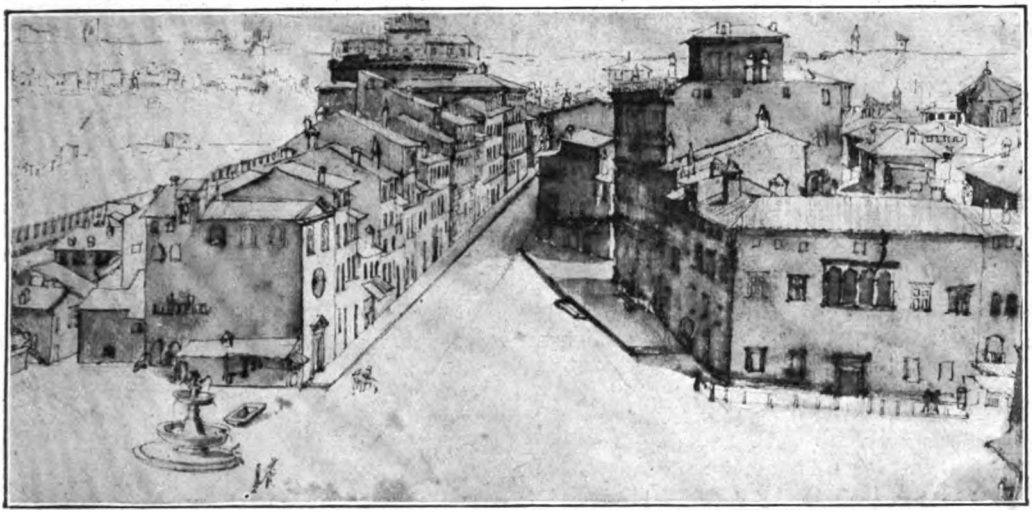
sugli imperiali i romani. L'avanguardia imperiale, guidata dallo stesso Borbone, avanzava così sotto l'innocua trajettoria delle bombarde, ma sotto le mura, (non giovando oramai per la poca distanza la nebbia) fu respinta, e i romani strapparono al nemico ben sei vessilli. Rapidamente il Borbone, immaginando che i romani tentassero qualche sortita, divise le forze in più punti, rinnovando l'assalto, che fallì ancora una volta. Allora il Borbone che correva qua e là a cavallo per far animo ai suoi, fatto piede a terra « ... disperato prese una scala per dare animo agli altri di fare il medesimo; e nell'andare ebbe una ferita di archibugiata alla testa e subito si morì », così riferisce Jacopo Bonaparte cronista sammiatese, che fu contemporaneo al Sacco.

Chi uccise il Borbone? Della fatale archibugiata menaron vanto parecchi. Da alcune parole del nostro Cellini sembrerebbe che egli se ne attribuisse il merito: « Volto il mio archibugio dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno ch'io vedevo sollevato dagli altri... Io mi affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi (il Cellini era in compagnia di altri due) si ammazzò il Borbone; e fu quel primo ch'io vedevo elevato dagli altri... » Il Connestabile difatti all'inizio dell'assalto si era messo indosso un camice bianco per distinguersi fra tutti; e così vestito e alto com'era della persona, era più d'ogni altro preso di mira.

Brantôme scrive di aver udito che il colpo fu menato da un prete: « J'ai ouy dire à Rome qu'on tenait que celuy qui tira cette arquebusade estoit prestre ». Si vantò di averlo ammazzato anche Giovanni da Udine che, chiamato alla Corte di Clemente a dipingere le belle vetrate, fu travolto anche lui nel Sacco e chiuso, insieme col Cellini ed altri artefici in Castello, dava opera alla difesa.

La morte del Borbone accese di maggiore ferocia gl'imperiali: come belve affamate si gettarono di nuovo all'assalto, mentre il principe d'Orange (luogotenente del morto Connestabile e suo fido vassallo, e come lui disertore delle file francesi) nelle

Digitized by Google



VEDUTA DI BORGO NUOVO IN ROMA, AL TEMPO DEL « SACCO ».
(Da una stampa esistente nella Galleria degli Uffizi. - Fot. R. Soprintendenza, Firenze).

cui mani era passato il comando, li aizzava col miraggio della preda:

Sonnez, sonnez trompettes,
Sonnez toutes à l'assault!
Approchez vos engins,
Abattez ces murailles,
Touts les biens des romains
Je vous donne en pillage...

come canta una vecchia canzone francese. Ma quei demòni non avevano già bisogno di sprone: apertisi finalmente una breccia presso a Santo Spirito, puntarono sulla città Leonina e su Borgo; cominciava l'eccidio. Disfatti i deboli presidii (prima a perire fu la guardia svizzera che raccolta attorno all'obelisco del Vaticano, faceva le sue prime armi nel pittoresco costume disegnato da Michelangiolo), irruppero in Vaticano ed in San Pietro, e occupato definitivamente Borgo si sparpagliarono qua e là, mentre il grosso entrava in Trastevere, ricacciando i romani oltre i ponti che venivano presidiati. Con l'occupazione dei ponti, Roma era presa; erano le cinque e mezza della sera; e dei romani eran già morti circa seimila.

E il papa? fuggito precipitosamente dal Vaticano si era rifugiato in Castel Sant'Angelo travestito da Cardinale, insieme con tredici cardinali, passando per il famoso passaggio coperto; altri cardinali ed altri prelati preferirono asserragliarsi nei propri palazzi. E in Castello s'eran ridotte più genti che potevano, d'ogni età e condizione, e il Castello non era ancor pieno che venne abbassata la pesante saracinesca, e chi c'era c'era.

Nella notte cominciò il saccheggio, e col saccheggio gli incendi, le rovine, le taglie, le orgie, gli stupri... che durarono circa due mesi.

CASTEL SANT'ANGELO AL TEMPO DEL « SACCO ».
(Da una stampa della Galleria degli Uffizi. - Fot. R. Soprintendenza, Firenze).

Il Sacco dette origine a poco meno di cento componimenti descrittivi in prosa ed in verso; nè solo in italiano, ma in latino, francese e spagnolo. Certo, l'avvenimento commosse l'Europa, non tanto per la crudeltà e le rovine, cui erano a quel tempo assuefatti, quanto per il nome augusto di Roma e per la persona contro cui era portata l'offesa. Le composizioni poetiche, di carattere popolare e quasi tutte anonime,

Digitized by Google

rispecchiano il sentimento più che altro della plebe. Quelle in prosa, di carattere storico, sono misurate e gravi; gli avvenimenti vi son descritti senza tanti commenti, quasi freddamente, come da gente che non vuol compromettersi, e che ne ha viste ben altre. Indubbiamente risentono del carattere del tempo. Così ad esempio nella sua *Vita* il Cellini, se dobbiamo però credergli, narra alcuni dettagli dell'assedio di Castello, con tanta pacatezza quasi non fosse cosa sua. Si direbbe che in mezzo a tutte « quelle diavolerie », come egli le chiama, se la spassasse a drizzar colubrine e mortai con la stessa disinvoltura con la quale avrebbe cesellato un tondo o modellato un putto. Alle volte l'indifferenza tocca il cinismo, come quando descrive l'uccisione di quel colonnello spagnolo. Rammentate? « ... drizzai (il girifalco) benissimo a quell'uomo rosso... dettigli fuoco e presi appunto nel mezzo quell'uomo rosso... e si vide il detto uomo diviso in due pezzi. Il papa... ne prese assai piacere e meraviglia... » Cinismo? sia pure; ma anche grande sincerità che fa perdonare molte cose. E così perdoniamo al cavaliere tirolese Schertlin, capitano di una compagnia di Lanzi, di aver rubato a man salva in Castello, dove si era recato a parlamentare col papa: « ... trovammo papa Clemente, — scrive il capitano, — con dodici cardinali in una angusta sala; lo tenemmo prigione; erano in grandissima desolazione; piangevano assai; *noi diventammo tutti ricchi.* »

Nè sembra troppo toccato dalle sciagure di Roma il cardinale di Como, Scaramuccia-Trivulzio, quando in una lettera al suo segretario Jacopo Baratero, descrive il Sacco. Il cardinale, da buon lombardo e uomo d'affari, nel Sacco non vede che un fallimento, un disastro finanziario; ogni rovina, ogni guasto è da lui stimato in fiorini e ducati. Del resto, la lettera termina con molto spirito:

« Fanno che molti fantazini habbino guadagnato quali 25 mila, quali 30 mila, quali 40 mila ducati per uno; pensate quello debbono haver guadagnato li capitanei! Il principe d'Orange non ha guadagnato cosa alcuna, et non ha un quattrino. Non credo che già sia restato per coscientia di guadagnare; ma forse per non haver saputo ».

Più chiari di così...

La notizia della catastrofe di Roma giunse a Carlo V alla fine di giugno (quando cioè Clemente aveva già capitolato in Castello) proprio allora che gli nasceva il figliuolo Filippo; l'erede. Quegli che più tardi si sarebbe intitolato pomposamente e untuosamente *Hispaniarum rex catholicus*, apriva così gli occhi alla vita nel momento che il padre consentiva contro la città del pontefice un saccheggio e un eccidio che, secondo alcuni, non sarebbero stati nè più grandi nè più truci sotto Alarico e Genserico: « Roma è a termine (scrive Francesco Gonzaga in un dispaccio dell'ottobre 1528) che delle cinque parti, le quattro delle habitationi sono dishabitate... » E il Buontempi perugino, altro contemporaneo: «... si noverano ben 13600 case che li nimici hanno distrutte ».

L'imperatore dicono che ne provasse dolore e vergogna e che vietasse le feste per la nascita del figlio. In cuor suo però ne gioiva; forse vedeva giunta l'ora di togliere al papa il potere temporale e di fare di Roma la capitale dell'impero. Ma non volle arrivare a tanto, perchè vagheggiava la incoronazione per mano del pontefice. Dal canto suo, Clemente VII non ebbe animo di scomunicare l'imperatore; chè la scomunica rimase sulla carta, in una *bolla* cioè, chè il papa scrisse prigioniero in Castello. Non che spedita ai vescovi, la bolla non fu nemmeno messa in pulito: è rimasta in bozza con le correzioni ed i freghi, a testimoniare la debolezza del pontefice, il quale si privava così delle uniche armi che avrebbe potuto con dignità impugnare contro chi, abusando della vittoria, gli aveva portato la guerra fin dentro casa.

Quale spettacolo edificante davano al mondo i « due soli » del buon padre Dante!

In verità, non ha poi torto Anatole France quando dice che la storia è una serie di buffonate lugubri.

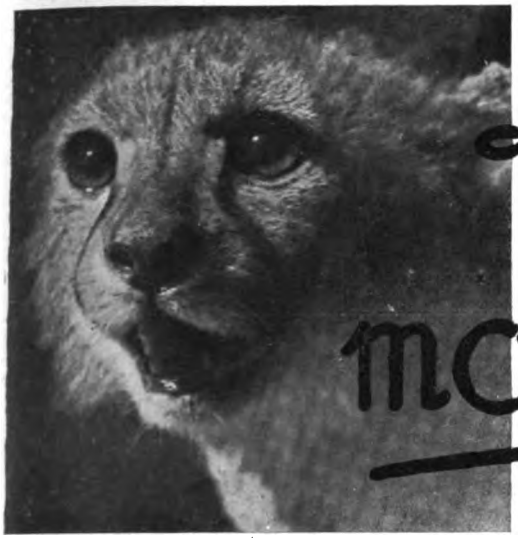
ERBERTO FIORILLI.

SEBASTIANO DEL PIOMBO: « CLEMENTE VII ».
(Parma, R. Pinacoteca. - Fot. Alinari).

Digitized by Google

IL SENTIERO DELLE BELVE

La fiera dalle molte vite



TESTA DI GHEPARDO.

La caccia che sto per narrare ha come scenario, sopra uno sfondo rupestre e accidentato di *ambe* etiopiche, le rive di un piccolo tributario settentrionale del Tana. Sui monti, a nord, fra cima e cima, nelle mattinate più limpide, si può scorgere la capanna che abitualmente mi ospita: sopra vi è un piccolo drappo rettangolare di tre colori.

La zona è deserta, o quasi, di uomini. E i pochi pastori che vi passano evitano di trattenervisi nelle ore notturne per non pagare tributo al mal genio del luogo. Così erano andate le cose per anni ed anni, quando discesi un giorno nella valle per conoscere da vicino quello spirito malefico che portava, come si diceva dagli indigeni, veste di leopardo.

Avevo già inviato sul posto un tracciatore a collocare una catena di dodici capretti, ad intervalli di cento metri circa l'uno dall'altro, tutto attorno alla zona che si riteneva frequentata dalla belva. Ero certo così di circondarla con i richiami, poichè il leopardo è in generale animale di tendenze stabili, di consuetudini cioè non migratorie, uso a trattenersi in una zona dai caratteri ben definiti e di estensione relativamente modesta. Non essendo, a differenza del leone, vincolato all'acqua, di cui può fare a meno per molti mesi, esso non si allontana che eccezionalmente dai luoghi che ha fatto suoi campi di caccia. Nemico delle radure estese — diverso perciò dal ghepardo che ama cacciare all'aperto, nascondendosi, tutt'al più, fra i cespi delle praterie — il leopardo non si stabilisce in zone che non offrano numerosi e sicuri nascondigli e non siano ricoperte in massima parte da vegetazione molto folta e quasi impraticabile per l'uomo. Se una di tali zone viene poi disboscata, i leopardi che l'abitavano la disertano; come anche, di regola, tendono ad allontanarsi dalle località nelle quali si vadano costituendo centri permanenti di attività umana. Ho detto di regola, ma aggiungerò che tale regola soffre frequenti eccezioni: tanto che vi sono ancora oggi, come ai tempi di Rüppel, dei leopardi che si spingono sotto le case di Gondar per sgozzarvi i capretti. Non ne ho mai visti entrare, però, come è accaduto al naturalista tedesco, nella mia stanza da letto. E' questo l'unico progresso dei tempi.

Abitualmente, almeno nelle zone che conosco, i leopardi vanno in caccia di piccoli ruminanti (*Cephalophus* e *Madoqua*), di scimmie (*Papio* e *Cercopithecus*), di gazzelle e di antilopi varie, ma per lo più di piccola mole: raramente aggrediscono il « cudù » maggiore o altre antilopi di grande statura, i cinghiali ed i facoceri. Nei pressi degli accampamenti fanno strage di capre e di pecore, e attaccano a volte anche i vitelli ed i giovani dromedari.

Eravamo d'intesa con il cacciatore indigeno che i richiami sarebbero stati collocati poco prima del tramonto e da lui stesso

Digitized by Google

... un piccolo affluente del Tana...

verificati con molta cautela all'alba. Trovandoli intatti li avrebbe ritirati per ricollocarli alla posta la sera seguente; se ne avesse invece trovato ucciso qualcuno, avrebbe ritirato quelli vivi provvedendo a farmi avvisare da un corriere. Facevo conto di poterlo raggiungere a cavallo in un paio d'ore, cioè più che in tempo per l'*aspetto*; il quale generalmente non presenta grandi probabilità di successo prima del tramonto.

Questo genere di caccia si basa sulla supposizione che il leopardo torni alla vittima almeno una volta dopo il primo attacco. Naturalmente le probabilità di ritorno saranno tanto maggiori quanto meno la belva si sarà saziata della preda; cioè quanto più tardi nella notte sarà avvenuta l'aggressione, poichè difficilmente le fiere si trattengono sui carcami oltre l'alba.

GHEPARDO (*Cynailurus jubatus*).
E' la lonza di Dante: « la fera ch'ha gaietta pelle », la cui determinazione scientifica ha dato tanto da fare ai commentatori della *Divina Commedia*.

Verso le dieci del mattino successivo a quello della sua partenza il tracciatore mi fece sapere che due dei nostri capretti erano stati dilaniati durante la notte. Io avevo già dalla vigilia preparato quadrupedi e uomini di scorta e materiale da campo; dieci minuti dopo l'annunzio ero perciò già in sella fuori dell'abitato, diretto al trotto verso le poste.

Mi auguravo che le due aggressioni si fossero effettuate a notevole distanza l'una dall'altra, che fossero cioè da attribuirsi all'azione casualmente contemporanea di due diversi leopardi; oppure, nel caso si fosse trattato di poste contigue, che il differente stato di scarnificazione delle vittime permettesse di determinare l'ordine di successione dei due drammi notturni, per indurne le diverse probabilità di ritorno della belva ai rispettivi carcami.

Appena giunto sul luogo mi recai ad ispezionare le poste e feci così la spiacevole constatazione che i due capretti erano stati uccisi a cento passi l'uno dall'altro e scarniti in ugual misura.

Era evidente che il leopardo, non ancora sazio del suo primo pasto, era stato allettato dai belati del secondo capretto a sgozzare anche questo; oppure che vi si era imbattuto tornando al proprio covo lungo il torrente e non aveva saputo trattenersi dall'aggredirlo.

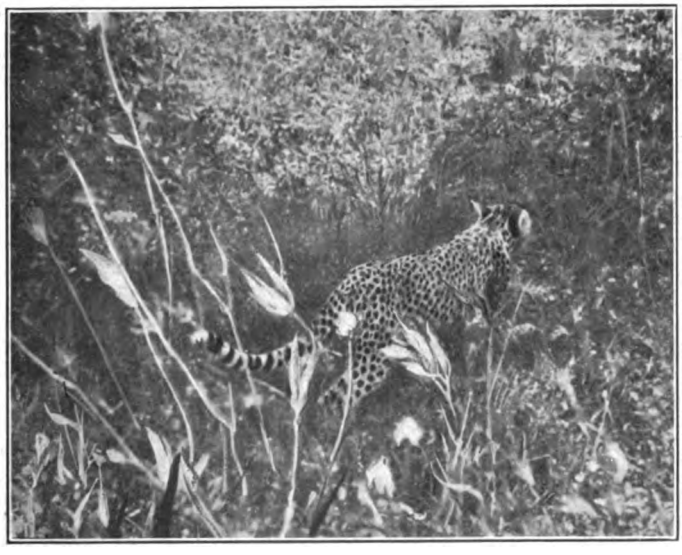
Digitized by Google

I miei uomini, per un semplice criterio di comodità personale, mi consigliavano la posta a monte, più vicina all'accampamento. Ma dopo aver fatto una ricognizione in due boschi che erano a valle ed a monte delle poste ed aver rilevato in quello a valle un maggior numero di vecchi covili che nell'altro ed alcuni caratteri floristici che mi parevano più favorevoli alla permanenza in esso non solo delle belve ma altresì di quei piccoli mammiferi che costituiscono, salvo eccezioni, il loro alimento quotidiano, dètti la preferenza alla posta più lontana e mi preparai all'agguato.

... preferisce cacciare all'aperto...

Il lavoro si ridusse a poco.

Il mezzo capretto pendeva dal piccolo tronco, cui era stato assicurato con il guinzaglio, lungo il declivio molto ripido della sponda sinistra del torrente. In quel punto, questa formava un leggero rientrante, una minuscola forra, profonda circa tre metri e larga il doppio. La profondità del torrente era di circa sei metri, ma immediatamente a valle, per un salto di rocce nell'alveo, superava forse i venti. Il ciglio della sponda era uniformemente piano dalla posta al bosco, che distava da questa circa duecento metri. La larghezza del torrente non raggiungeva i venti.



... si nasconde fra i cespi...

Avevo con me due fucili ed il coltello da caccia: alla mano la carabina automatica calibro 401 con proiettili espansivi (arma che in seguito ho abolito perchè inefficace), e, di fianco, un calibro dodici normale, carico con due grammi di lanite e dodici palletoni. Quest'ultimo doveva sostituire la carabina non appena l'oscurità mi avesse impedito di scorgere i punti di mira e di poter quindi eseguire un tiro di precisione.

Ero, come sempre, solo alla posta. A duecento metri dietro di me, in una piega del terreno, erano nascosti due servi indigeni, con la consegna di non muoversi che alla mia chiamata.

Avevo davanti a me ancora un'ora di luce. Per quanto mi fossi armato di calibro dodici in previsione di dovere prolungare l'attesa oltre il crepuscolo, non riponevo molte speranze nell'esito di una caccia notturna, che si presentava in condizioni tutt'altro che favorevoli. V'era un misero quarto di luna calante, già prossimo a scomparire dietro la vetta di uno dei monti che serravano la valle; la distanza del richiamo dalla posta era rilevante per un tiro al buio, e il terreno era inoltre chiazzato di ombre e di macchie, sfondo sul quale è oltremodo difficile individuare un bersaglio di colore equivoco come il leopardo.

Perciò tutte le mie speranze erano riposte in quell'ultima ora di luce diffusa -- tra-

Digitized by Google

monto e crepuscolo — oltre la quale avrei forse desistito dall'attesa.

Ero in questo stato di ansiosa aspettativa quando in piena luce, sul ciglio della riva, al margine del bosco, mi parve improvvisamente che un cespuglio stesse ampliandosi e deformandosi con movimenti capricciosi ed incomposti.

Chi, come me, conta nel proprio passivo di caccia molte decine di poste infruttuose ai leopardi ha finito con il considerare questi animali come esseri diabolici ed irraggiungibili senza l'aiuto di misteriosi feticci. Non volevo perciò credere ai miei occhi. Fissai lo sguardo con la massima attenzione sul cespo; v'era in esso una forma indistinta che le foglie in gran parte mi nascondevano, una forma che al mio occhio dubitoso assunse dapprima la modesta sagoma di uno sciacallo, indi quella di un innocuo oribi, infine quella di un mostruoso facocero; e che attraverso varie metamorfosi finì poi con il ridursi in poco più che nulla. Mi parve che lentamente si dissolvesse. Era certo un'illusione, un connubbio vespertino di ombre e di riflessi. Svaniva nella sera... No, magicamente si ricomponeva...: in un fiocco, in un corpo serpentiforme, in una coda anellata e maculata, ricurva e mossa ritmicamente nel suo ultimo quarto; la lunga coda — senza più dubbi ormai — di un leopardo intento ad esplorare il terreno.

Il corpo della belva era completamente coperto. Io, al contrario, mossomi, un istante prima, dal primitivo appostamento per avvicinarmi al ciglio della sponda ed avere così maggior dominio sul fondo del torrente, ero completamente senza riparo.

Finalmente il leopardo si mosse. Uscì dal suo ricovero ed avanzò di qualche passo lentamente, ma decisamente. Poi si fermò di nuovo allo scoperto per investigare intorno: volse la testa a dritta, la riportò di fronte, la girò lentamente verso sinistra. Io seguivo perplesso con il solo moto degli occhi queste minute indagini. Vidi lo sguardo della belva volgersi verso di me, raggiungermi, fissarsi nella mia direzione, penetrarmi. Mi parve anche che la coda si fosse irrigidita. Non battevo ciglio. Si udì il tuffo di un varano in acqua. Poi il trillo di un martin-pescatore. Un volo di spatole svegliò alle mie spalle un'eco di mistero con il suo lamentoso battito di ali.

Un lungo attimo di perplessità.

La belva continuava ad osservarmi. Ero disposto ad alzare la carabina ed a far fuoco alla sua prima mossa equivoca. Ma con mia meraviglia la vidi riprendere, rassicurata, la marcia verso il richiamo.

V'era un grosso cespuglio sulla sua via. Non appena la belva ne fu a ridosso, balzai di due passi indietro e mi posi al coperto. Da quell'istante respirai. Osai persino sollevare il binocolo agli occhi per poterla osservare quando si fosse riaffacciata dall'altro canto del roveto.

Dopo una lunga sosta al coperto, il leopardo, fattosi animo, rispuntò finalmente dal verde e si inoltrò deciso verso di me. Lo osservai con attenzione attraverso le lenti del binocolo: era uno splendido e robusto esemplare.

Un altro cespuglio mi offrì l'opportunità di sollevare l'arma alla mira, senza attirare l'attenzione del felino. Da allora seguii tutti i suoi movimenti nella tacca di puntamento, con il dito già appoggiato allo scatto, per non perdere la favorevole occasione di una sua sosta. Ma pareva che oramai, giunto in vista della preda, esso ne subisse l'attrazione e sdegnasse di eludere le insidie; che affrettasse anzi l'andatura. Perciò prima che potesse addentrarsi in una nuova catena di rovi, gli spedii un colpo al petto, sotto la punta della spalla, in direzione del cuore.

La belva piombò istantaneamente a terra, rovesciandosi sul fianco sinistro. Continuai a tenerla sulla mira, pronto a scaricare un secondo colpo se ve ne fosse stato bisogno.

Il leopardo boccheggiava, emettendo un penoso rantolo ad ogni movimento delle mascelle. Il resto del corpo, salvo la coda che agitava lentamente gli ultimi anelli, era immobile.

Poi il rantolo si affievolì e la coda giacque inerte.

Un colpo di grazia sarebbe stato superfluo; mossi, quindi, dal riparo verso la belva, senza precauzioni, facendo cenno ai miei servi — già messi in avviso dal colpo — di raggiungermi presso la vittima per aiutarmi a trasportarla al campo.

Quando fummo nel letto del torrente, sotto il punto in cui era l'animale morente o già morto, uno dei servi che mi stava a fianco mi pose bruscamente una mano sul braccio gridando: « vedi? vedi? » ed accennò con l'altra, in atto deprecatorio, al ciglio che ci soprastava, come per scongiurare da noi la vendetta del mal genio. Alzai gli occhi al suo gesto e vidi così il mio leopardo, risorto, lanciarsi con un lungo balzo giù per la scarpata dell'alveo e internarsi con impeto, ruggendo, nel piccolo bosco che ci divideva. Lo feci segno ad un precipitoso colpo di carabina che andò naturalmente a vuoto.

Eravamo ormai al crepuscolo. La bosca-

Digitized by Google

glia in cui s'era rifugiato il leopardo, per quanto relativamente piccola, offriva numerosi nascondigli che, disposti come erano lungo un pendio ripidissimo, riusciva molto malagevole esplorare. D'altro canto col rimettere la partita al giorno seguente si rischiava che il leopardo durante la notte raggiungesse un bosco più esteso, nel quale non sarebbe stato più possibile rintracciarlo.

Una delle prede favorite del leopardo: l'ANTILOPE-GIRAFFA

Dètti perciò subito l'allarme al campo, raccolsi tutti i miei uomini — una quindicina — e feci iniziare, con torce e fanali alla mano, il rastrellamento del roveto, da valle a monte, per precludere alla belva la ritirata sulle sue posizioni di partenza e spingerla fra le rocce scoperte.

Era notte fonda quando si iniziò la battuta. Penai non poco a mettere gli uomini in linea sul margine della boscaglia; ma poi, quando vi si furono addentrati, la baraonda fu tale che non tentai nemmeno più di riordinarli e di dirigerli. I più audaci erano già a metà cammino, mentre gli esitanti si perdevano in minuziose e vane ricerche intorno ad un cespuglio già esplorato dai primi. Il giuoco delle luci oscillanti e scomparenti era fantastico.

Il rotolìo di un sasso fra i pruni produsse ad un tratto un improvviso scompiglio nella linea ultima dei battitori. Udii il tonfo di tre corpi umani che precipitavano verso il fondo; alcune grida; poi un rovinìo di vetri. Gli uomini si arrestarono prima di fare il salto finale, ma due fanali mancarono all'appello. Compresi che era inutile e pericoloso insistere nelle ricerche, e gridai l'ordine di ritirata; l'unico ordine che mi sia riuscito di far prontamente eseguire quella sera.

E' la più piccola antilope che si conosca (*Madoqua Kirki*) ed è anch'essa fra le più perseguitate dal leopardo. (Un esemplare in cattività).

Dètti la sveglia ad un'ora impossibile. Quel mattino pareva che il sole non volesse offrire che una pallida aureola ai monti del Begheméder per poi ridiscendere nei suoi palagi orientali. Rischiai di rompermi il collo andando a tentoni fra le balze di un canalone che supponevo dovesse confluì-

Digitized by Google

re, non lontano dalla posta, con il noto torrente e condurmi quindi ad esso per la via più breve. Così impiegai tempo e fatica per andare a finire non so dove e arrivai sul posto buon ultimo, che già il sole si sporgeva ad ammiccare fra le giogaie montane.

Trovammo una larga pozza di sangue raggrumato là dove il leopardo la sera prima era caduto sotto il colpo. Era sangue versato dalla bocca e dovuto evidentemente ad una profonda lesione dei polmoni. Era incredibile che con una simile ferita in prossimità del cuore l'animale avesse avuto la forza di sollevarsi e di camminare. Tutti erano convinti che, dopo il primo salto nel vuoto, fosse rotolato lungo il pendìo per andare ad arrestarsi senza forze contro un cespuglio od una balza.

« Cudù minore » ucciso dal leopardo.

Essendo questa la supposizione più logica, feci esplorare il bosco, dal punto in cui il leopardo era rimasto ferito, lungo tutto il declivio, per la linea di massima pendenza. Io mi ero collocato di fronte agli uomini, per oppormi ad un eventuale tentativo di fuga dell'animale verso destra o verso sinistra (in basso, come ho già detto, il bosco cadeva a strapiombo per vari metri sopra un piccolo bacino circondato da rupi); o per arrestarlo con una fucilata prima che potesse avventarsi contro i battitori.

Furono osservati, scossi, frugati ad uno ad uno, e ripetutamente dall'alto e dal basso, tutti i rovi, ma non si rinvenne traccia della belva. Solo una piccola macchia di sangue segnava il punto in cui essa aveva toccato il suolo dopo il suo volo oltre il ciglio della scarpata.

Non v'era dubbio ormai che il leopardo durante la notte si fosse allontanato dal roveto per raggiungere, lungo il declivio, più favorevoli nascondigli nel bosco folto.

Per quanto il tramestìo della sera e quello della mattina avessero sconvolto fra le rocce quel po' di terreno soffice su cui potesse imprimersi una pesta di leopardo, volli ancora sguinzagliare gli uomini in cerca di tracce fra i due boschi e nel letto del torrente sotto la forra della posta; e mi sedetti in un punto centrale del declivio opposto per essere pronto all'azione.

Ebbi subito l'impressione che i miei uomini lavorassero di mala voglia. La mia sfiducia nell'esito della battuta si era evidentemente trasfusa in loro. Li incoraggiai tuttavia a perseverare, offrendo un premio per una traccia sicura; e minacciando gli sfaccendati che perdevano tempo in vane chiacchiere nascosti dietro i rovi.

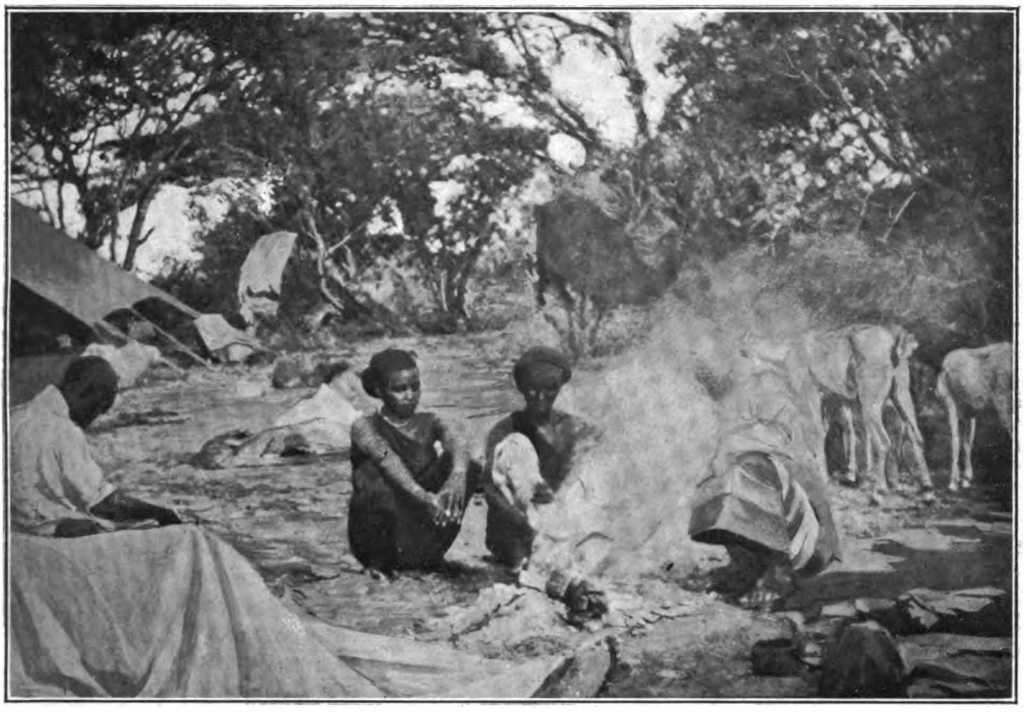
Parve per un istante che i tracciatori ripigliassero lena. Quelli rimasti ad oziare sulla sponda presero a discendere rapidamente il declivio per raggiungere gli altri e confondersi con essi. Uno di questi, lanciatosi a rompicollo, mise un piede in fallo, cadde e cominciò a rotolare per lo scosceso pendìo con moto uniformemente accelerato. Era da augurarsi che riuscisse ad afferrarsi a qualche arbusto prima di giungere al limite inferiore del roveto, oltre il quale era il vuoto del torrente: un salto di circa otto metri a piombo nell'acqua e sulle rupi.

A tre metri dall'orlo del dirupo l'uomo incontrò una sporgenza di roccia e riuscì ad aggrapparvisi, ma le gambe ed il tronco per impulso della discesa rotearono intorno all'appoggio e vennero così a rovesciarsi proprio sul margine della balza, in una posizione, cioè, che nessun essere sano di mente sarebbe mai andato in altro modo ad occupare.

Già atteggiavo il volto al sorriso per il felice esito di quel fiero capitombolo, quando avvenne un fatto imprevisto. Fulmineamente si distaccò da quegli stessi roveti una furia infernale che arrancando e sbuffando parve per un istante volersi sollevare e dirigere a volo nell'atmosfera, e che poi, così volando, andò a finire al centro dello specchio d'acqua sottostante, accoltavi con una grande gala di spruzzi.

Dal canto mio volli aggiungere al bizzarro spettacolo il nuovo artifizio di una fucilata fuori segno che rimescolò fino al fondo l'acqua del bacino e ne fece schizzar fuori, spiritata, la belva, con un formidabile

Digitized by Google



Veglia al campo.

balzo che la portò dal bagno all'asciutto, sotto la mia sponda.

Debbo ora completare il quadro topografico del campo di battaglia il quale, come si vede, va estendendosi.

Ho detto che sulla riva sinistra del torrente sorgeva un folto ed ampio bosco, il quale costituiva evidentemente uno dei domicili preferiti della belva. La sponda opposta, quella cioè su cui stavo, era, di fronte a tale declivio boscoso, nuda e ripidissima: insormontabile quindi dal basso verso l'alto per un fronte di oltre cento metri.

La corrente, con il suo continuo lavoro di erosione alla base della sponda, ne aveva fatto franare successivamente gli strati superficiali. Con il materiale accumulatosi al piede della scarpata era venuta a formarsi una lunga e stretta lingua di terra, chiusa fra l'acqua e la parete da cui derivava. Una folta vegetazione, che vi si era progressivamente affermata, l'aveva poi rinsaldata e resa stabile contro il morso della corrente. Per giungervi o per uscirne occorreva perciò o passare a guado il torrente o gettarsi lungo la parete quasi verticale della sponda.

Il leopardo, come ho già detto, si era ficcato in quell'andito senza uscite entrandovi dalla estremità a monte; sperava, probabilmente, che nessuno ve lo avrebbe seguito.

Ma non aveva fatto bene i suoi conti.

Andai subito ad esplorare con attenzione il nuovo terreno di manovra. Quando ne raggiunsi l'estremità a valle respirai. Avrei potuto vendere la pelle del leopardo.

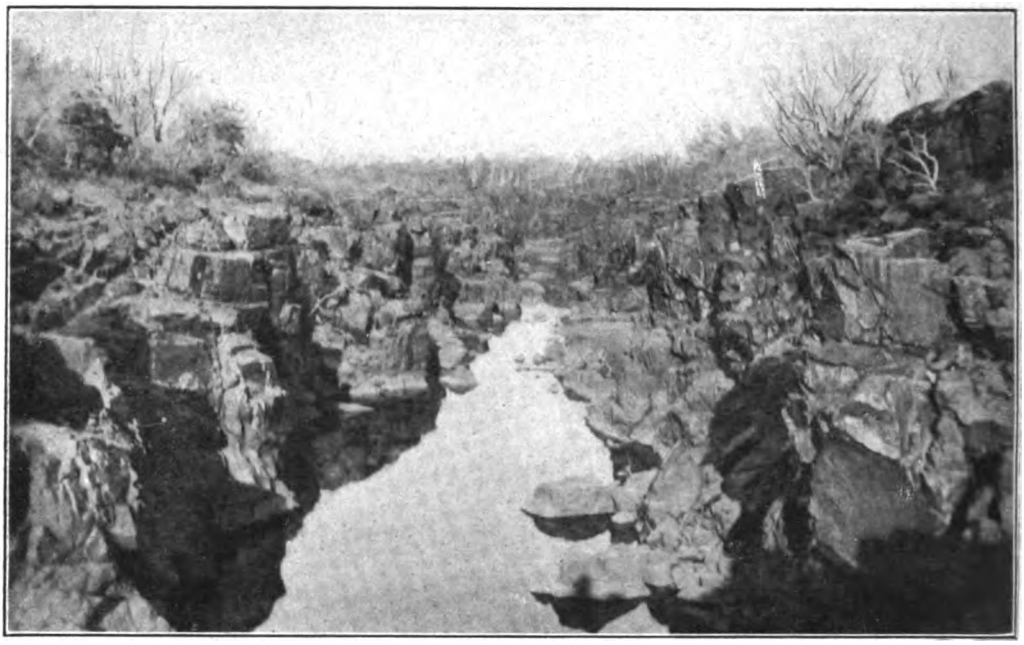
A metà circa della golena già descritta mi parve che la scarpata della sponda presentasse alcuni punti di appoggio favorevoli ad una discesa. In qualsiasi altro punto sarebbe stato invece necessario fare un salto di otto metri per finire sopra uno strato di vegetazione più o meno insidiosa.

Scesi di lì con un servo giù per la costa, ma con una velocità superiore a quella prevista. Il mio contatto con il fondo fu alquanto spinoso. Le manovre successive non lo furono meno. Constatai che non solo era impossibile scorgere la belva ad un passo di distanza, ma che anche a muovere le gambe in quel groviglio si durava fatica.

Dall'alto giungeva un brusìo di voci. Gli spettatori scambiavano da una riva all'altra commenti e previsioni.

La cosa più urgente da fare era senza dubbio uscire dal folto per togliere alla nostra caccia il carattere di una partita a mosca cieca. Perciò mi aprii la via fra i rovi fino al torrente, nel quale mi spinsi poi a guado, con l'acqua alla cintola, in cerca di un punto che mi permettesse di esplorare

Digitized by Google



... un piccolo bacino circondato da rupi...

dall'esterno una parte della golena in cui pareva che poco prima fosse stata intravista dall'alto la belva.

E' inutile dire che, non appena fui là dove tutti dalle soprastanti posizioni giuravano un istante prima di scorgere il leopardo, non ci fu più anima viva che riuscisse a vederlo. Mi si indicavano tronchi d'alberi abbattuti o radici, riflessi di foglie o chiaroscuri del terreno, liane e convolvoli, come il corpo, o le zampe, o il ventre, o gli occhi, o la coda della fiera: naturalmente io e il servo ci agitavamo in una frenetica danza acquatica per dare ascolto a tutti quegli imbecilli, che parevano farsi beffa di noi, al sicuro sul loro anfiteatro rupestre.

Io avevo alla mano il calibro 12. Al mio fianco Said, sopraccaricato di due macchine fotografiche, del binocolo e della carabina di ricambio, — tutta roba che s'era legata attorno al collo per preservarla dall'acqua, — andava agitando convulsamente e con fare minaccioso una sua vecchia pistola a rotazione, come se i sei metri di acqua profonda che, per lo meno, lo dividevano dal leopardo, non lo garantissero sufficientemente dalle sue eventuali velleità aggressive.

Come poi si vedrà, Said non aveva forse tutti i torti. Ad ogni modo cominciò a dimostrarmisi utile indicandomi finalmente la punta della coda del leopardo che tutti gridavano essere là, dritta davanti al mio naso, — sì... là, proprio là... no, no... più a sinistra... ecco... no, un po' più a destra, così, così, — e che io inesplicabilmente non riuscivo a vedere.

Se non che, proprio quando, individuata finalmente la spalla del leopardo attraverso lo schermo di fogliame che in parte ne riparava il corpo, stavo per lasciar andare il colpo, il rugghìo di un aereolito, frammento di roccia lanciato dall'alto per indicarmi la esatta posizione della belva, fece balzare questa dal suo covo con uno scatto fulmineo e la spinse ad internarsi nella macchia, in cerca di più sicuro nascondiglio.

La fucilata che le spedii a tergo non ottenne altro effetto che di strapparle un ruggito di rabbia e di spronarla ad allungare l'andatura. La persi immediatamente di vista.

Dal lato strategico, se non da quello tattico, il leopardo aveva peggiorato notevolmente la sua situazione. Esso era andato a collocarsi alla estremità della golena, chiusa tra l'alveo e la scarpata, e vigilata da me sulla sua unica via di transito.

Non era facile determinare in quale punto di questo ridotto l'animale si fosse rifugiato. Molto probabilmente, ignaro del doppio ostacolo che gli si opponeva, era andato di impeto ad urtare ed a fermarsi contro uno di essi.

Studiando il terreno, notai che il fondo del torrente con il procedere verso valle andava sollevandosi ed in qualche punto affio-

Digitized by Google

... Era una vecchia femmina... (lunghezza m. 2,03).

rava alla superficie in un greto sassoso che si estendeva fino quasi alla golena.

Ci avevano intanto raggiunti alle spalle, dal bosco della riva opposta, i battitori, che si disponevano nei posti più comodi per assistere da presso all'epilogo della caccia.

Il tratto di terreno in cui si celava la belva era ormai ridotto ad una specie di triangolo isoscele, la cui base misurava circa sei metri e l'altezza quindici. I lati, come ho detto, erano la scarpata e il limite dell'acqua, la base era costituita dalla linea che tenevo sotto il tiro.

La decisione del duello si doveva aver lì; ma in qual modo e quando non era facile prevedere. Io non ardivo fare un altro passo per non perdere una felice disposizione dei cespugli, che, lasciando sgombro una specie di cunicolo fin sotto la scarpata, mi permetteva di oppormi efficacemente ad eventuali tentativi di ripiegamento sulle posizioni di partenza da parte della belva; questa, dal canto suo, non pareva disposta a smascherare il proprio appostamento, conscia, forse anche più di quanto non fossi io, della importanza che assumeva in quel momento ogni più piccolo atto.

Si correva rischio di durare in quella situazione di reciproca diffidenza per varie ore, con mio evidente svantaggio. Nè v'era da sperare aiuto da parte dei battitori essendo il ciglio della ripa assolutamente impraticabile.

Mormorai al mio servo l'ordine di spostarsi lentissimamente a valle per esplorare al largo il terreno antistante e di farmi capire a cenni l'esito della sua investigazione. Said partì in punta di piedi, con armi e bagagli, barcollando sul greto come un pinguino. Impiegò quindici minuti a fare altrettanti passi. Alla fine mi fece un gesto: negativo. Controprova: negativa. Che fare?

A questo punto uno degli spettatori di riva sinistra richiamò a sè la nostra attenzione con un leggero sibilo. Said si volse, entrò in corrispondenza mimica con lui, cercò, scrutò, vide, non vide, credette di vedere, finalmente scoprì la belva e si dètte subito dopo a far grandi gesti per chiamarmi a sè.

Mi spostai, ma con l'intima convinzione di fare una mossa falsa, direi quasi con un pessimo presentimento.

Raggiunsi il servo, mi gli posi a fianco, mi feci indicare il supposto rifugio della belva. Osservai, considerai ponderatamente tutti gli indizi che parevano sostanziali all'occhio del mio servo, ma che al mio apparivano piuttosto immaginari, e alla fine mi convinsi che il leopardo non era dove gli indigeni giuravano di vederlo.

Said, in un sussurro, insisteva: « è lì, lo vede? io lo vedo, eccolo, proprio... »; ed io a non vedere, e lui a ripetere, con voce sempre più concitata.

Durammo in questa penosa incertezza per alcuni minuti. La tensione dei miei nervi divenne spasmodica. Rammento ora questa scena con qualche lacuna, come per una breve amnesia. Ricordo, come ho detto, le parole ripetute a varie riprese da Said. Poi un mio ordine secco per farlo tacere. E come risposta l'arcano intervento di una voce sospirosa, che pareva una risonanza del-

Digitized by Google

le pareti di roccia, vicina e lontana, di fronte, di lato.

Tutti i cespugli cominciarono a turbinarmi dinanzi agli occhi in una visione fantasmagorica. Un raggio di sole riflesso dall'acqua mi colpì gli occhi e mi abbacinò. Fu un attimo di oscurità per la vista e per la coscienza.

E subito dopo, da ombra a luce, ecco la realtà minacciosa venirmi incontro a balzi, fra i cespugli. Il sospiro, voce di indistinta provenienza comune a tutte le fiere intanate, si è impetuosamente elevato al tono del ruggito.

La belva esce dal folto. Si lancia nell'acqua bassa. Tocca i sassi del greto. Ha le labbra rattratte sui denti, l'occhio obliquo, la coda irrigidita.

Io retrocedo di alcuni salti per guadagnare il tempo di spianare l'arma. E' fatto. Sono salvo, o quasi. Il leopardo, a testa bassa, inarca il corpo per l'ultimo lancio. Il colpo di arresto parte, con uno schianto secco, che si tramuta in un rombo sonoro per il giuoco dei cento echi della forra.

La belva, colpita a morte sul collo, fra la nuca e la spalla, proprio in quelle vertebre cervicali che essa così sapientemente disarticolava alle sue vittime, cade sul naso, si raggomitola, si distende, si raccorcia, sobbalza, si stira, dà gli ultimi tratti con le gambe, l'ultima sferzata con la coda.

E al fragore della fucilata, che si perde nello spazio, succede un rantolo lento, uguale, cavernoso che mi investe con il suo acre lezzo di sangue.

La vittima era una vecchia femmina di manto scuro e di pelo folto e soffice, lunga metri 2,03: misura molto superiore a quella dei leopardi nani della Somalia che avevo fino allora cacciati.

La feci trasportare intera al campo ove, cinque ore dopo la sua morte, ci ponevamo all'opera per perpetuarne le spoglie mortali.

E si potrebbe ritenere con ciò che la storia di questo leopardo sia definitivamente esaurita. Errore. Tre giorni dopo, uno dei pastori del Dembea venne a riferirmi che il solito leopardo continuava a fare strage nel suo gregge.

Trasecolai. Poi, rammentando come i gatti abbiano sette vite, e ammesso che in proporzione i leopardi debbano averne almeno quarantanove, mi sorse il dubbio che una di queste avesse ridato forma e movimento alle spoglie del morto e le avesse ricondotte con rinnovato vigore e ardente sete di vendetta nel suo bosco avito.

E ripensai a quella storia bengalese che narra come un famoso leopardo antropofago, che spargeva il terrore in una vasta regione e pareva invulnerabile, altro non fosse che un uomo, il quale, per salvare un giorno la donna amata dall'aggressione di una belva, s'era tramutato esso stesso in pantera trangugiando una polvere magica; ma con il proposito, naturalmente, di riprendere le sue forme umane, mediante una seconda dose dello stesso incantesimo, che la donna, superato il pericolo, doveva somministrargli. A questo punto la storia indiana non è ben chiara e non ci fa capire come mai la donna abbia perduto la famosa polverina e con essa il suo uomo. Probabilmente era una delle tante donne nate senza testa per disperazione dei mariti. Ma si può anche pensare ad altro. Una cosa sola appare evidente: che cioè, per un filtro o per una magia, si possono avere sgradevoli sorprese con i leopardi.

(continua)

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

LEOPARDO NANO DELLA SOMALIA.
(*Felis pardus nanopardus*).

Digitized by Google

Vincenzo Cabianca

VINCENZO CABIANCA NELLA MATURITA'
(scultore Cifariello).

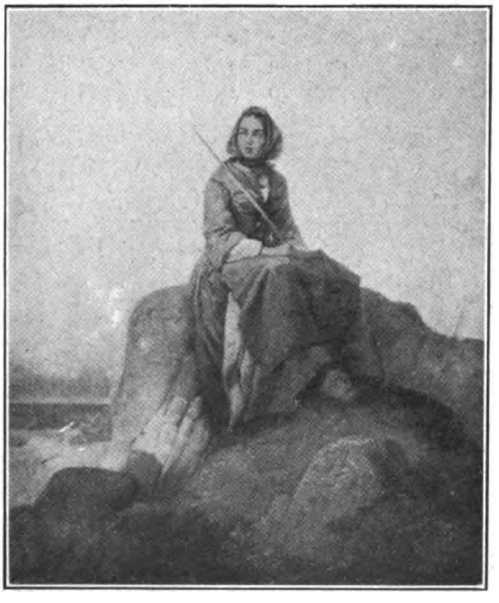
Un quarto di secolo dalla morte — centenario della nascita — consacra alla posterità, in un riconoscimento ufficiale, la gloria di Vincenzo Cabianca, pittore in genere e acquarellista in ispecie, che fu tra i primi, col Fattori col Signorini col Lega e con altri, già celebrati, a combattere il manierismo accademico dell'Ottocento, dopo avere affermato fin da principio la sua tendenza a elaborare artisticamente la immediata realtà, sotto l'impressione dell'attimo fuggente.

La prima fase dell'attività del Cabianca, interessante per lo studio dello sviluppo della sua arte, era rimasta pressochè sconosciuta. Ma ora che la ricorrenza commemorativa ha raccolto e messo in luce a Verona le principali opere, che ne rappresentano i vari stadi — riconfermando nell'ammirazione generale quei giudizi, i quali hanno già riconosciuto al pittore nostro la sua importanza nell'arte italiana dell'Ottocento — il Cabianca avrà certamente il suo storico.

Verona oggi (dov'egli nacque, gemello con Giuseppe, il 25 giugno 1827 ai Mazzanti, da Gio. Batta e da Maria Pipa) lo rivendica a sè. Molti non sanno che il Cabianca è veronese, tratti in inganno da qualche biografo.

La città natia gli fu costante dimora fino al 1846 e dal 1849 al 1853, dopo cioè l'intermezzo di un biennio, assai magro, a Venezia — per frequentare qualche corso del Clementi all'Accademia — e dopo un'assenza, pur magra, in Bologna dal novembre del 1848 all'agosto del 1849.

Queste date e con esse il ritratto dello scultore Giovanni Spazzi — conservato nel Museo di Verona — portante il distintivo tricolore (simbolo pericoloso allora, anche in una innocente rappresentazione artistica) sono eloquenti documenti dei suoi sentimenti nazionali: il Cabianca era un patriota, e non volle combattere per l'Austria. Rischiò quindi la prigione; ma potè schivarla rifugiandosi in una cantina e scappando nella Romagna. L'Austria si vendicò, sostituendolo coll'altro gemello; e Vincenzo, benchè arrestato al confine meridionale dai gendarmi pontifici, riuscì a raggiungere Bologna, dove « rimase presso certa Matilde Domenichini — strada Peschiera Vecchia — lavorando qual pittore ritrattista per non poche famiglie di quella città ». Ciò egli espose nell'Ufficio Municipale di Verona il 20 agosto del 1849, senz'accennare all'accoglienza, che si ritiene fattagli, in quel periodo di renitenza alla leva militare, dalla famiglia De-Maria, dalla quale uscì poi Mario, detto *Marius Pictor*.



« PASTORELLA » (1850).

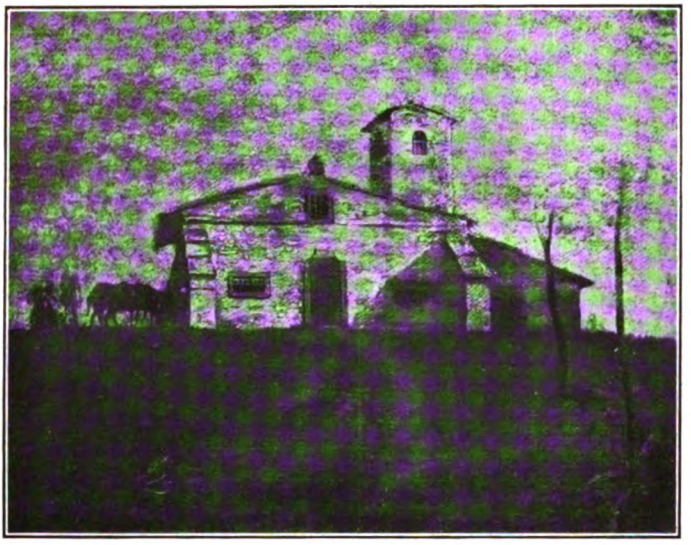
I suoi ritratti andarono dispersi; e quelli rinvenuti sono estremamente rari. Ma certo è che ne fece non pochi, giacchè questa sua professione e una visita medica, opportunamente tardiva e indulgente, gli consentirono, secondo il disposto di due Proclami Radetzky, di essere condonato e lasciato alla sua Verona; alla terra della bellezza e del sorriso, che ha dato l'anima a tanti artisti grandi ma poveri, perchè in cambio dei mezzi materiali ella offre ai suoi figli le delizie impagabili del suo ammanto, della sua storia e del suo spirito.

Il suo primo maestro era stato il pittore

Digitized by Google

prof. Giovanni Caliari (non quel Paolino che taluno crede, morto fin dal 1835), che lo aveva da principio adoperato a macinar colori e a disegnar pieghe al carboncino, e gli aveva poi insegnato a lavorare ad olio, a tempra e ad acquerello.

E' interessante per la storia di un artista studiarne i primi passi, i primi tentativi, perchè vi si possono rintracciare, sia pur in embrione, degli elementi che la maturità poi gli ha fatto sviluppare, e specialmente di quelli che, dopo una lunga incubazione ed epurazione da altri, negativi, sono riusciti in seguito a raggiungere la perfezione.



« C'ERA UNA CHIESINA IN CIMA A UN MONTE (circa 1850?).

I suoi lavori, già intorno ai suoi vent'anni, dimostrano quanto cammino, sulla via dell'arte, avesse compiuto il Cabianca, per la sua naturale attitudine — che lo portava all'esercizio continuo — in sì breve periodo di studi e di apprendimenti sulle opere dei grandi maestri della pittura. Era già fine disegnatore e forte colorista.

Ma sopra tutto si mostrò subito un pittore sincero, senza incertezze e senza tentennamenti, poichè risalta già in quei dipinti la sua predilezione per i contrasti delle luci e delle ombre, gli effetti di sole sui muri, le figure romantiche, la realtà immediata; motivi ed espressioni, che furono poi approfonditi e completate dall'artista maturo.

Egli era legato d'amicizia, allora, ad un incisore valente: Stefano de Stefanis; e il ritratto che fece a costui in un piccolo ovale di avorio, rivela nel giovane Cabianca un provetto miniaturista. Disegnò anche per le stampe. Ma dovette abbandonare prestissimo queste arti speciali, che non potevano procurargli a sufficienza lavoro e pane. Era difatti sempre squattrinato, cioè in « Gran boleta!! »; e con tal motto si dipinse e si contrassegnò egli stesso, pochi anni dopo, d'inverno, davanti al proprio cavalletto, nel suo studio gelido e spoglio.

Continuò a fare, con abituale assiduità, il pittore ritrattista, anche dopo che fu sciolto dall'obbligo militare. E i ritratti, che abbiamo rinvenuti, ci dimostrano com'egli rendesse, a maggior rilievo, le teste contro una macchia di luce, intonandovi meravigliosamente i colori con prevalenza del nero sul bianco, benchè si servisse talvolta, assai sobriamente però, di un po' di esuberanza d'impasti, come facevano altri fra noi, ad esempio — ma in proporzioni maggiori — Ercole Calvi.

« L'ABBANDONATA » (Firenze, 1858).

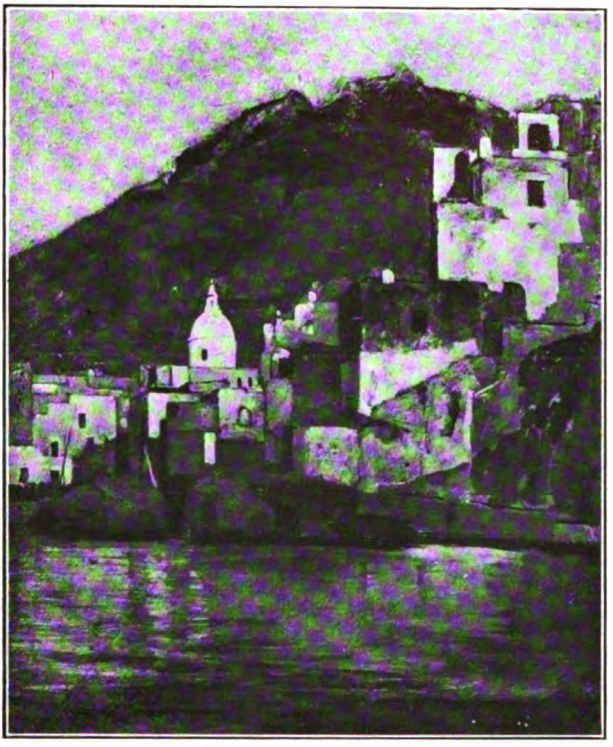
In quel secondo periodo veronese, che dal 1849 si spinse fino al 1853, l'attività artistica del Cabianca si manifestò pure nella trattazione di altri soggetti diversi.

Alla pittura storica e a quella sacra egli era stato indirizzato dal Caliari.

Tentò egli, e ritentò anche più tardi, il

Digitized by Google

genere propriamente storico; e ricorse inoltre istintivamente, all'argomento romantico, non disdegnando ch'esso gli fosse offerto dai poeti; ma preferì il paesaggio, animato da cose o da figure, che il sentimento suggeriva alla sua fantasia smaniosa di osservazione e d'indagine; e lo costrusse fin da principio, facendone centro una chiesuola o qualche animale o persona, e tagliandovi insieme un tappeto d'erba, un sentiero, la rottura di un muricciolo o di una stalla, la sporgenza di un fienile.



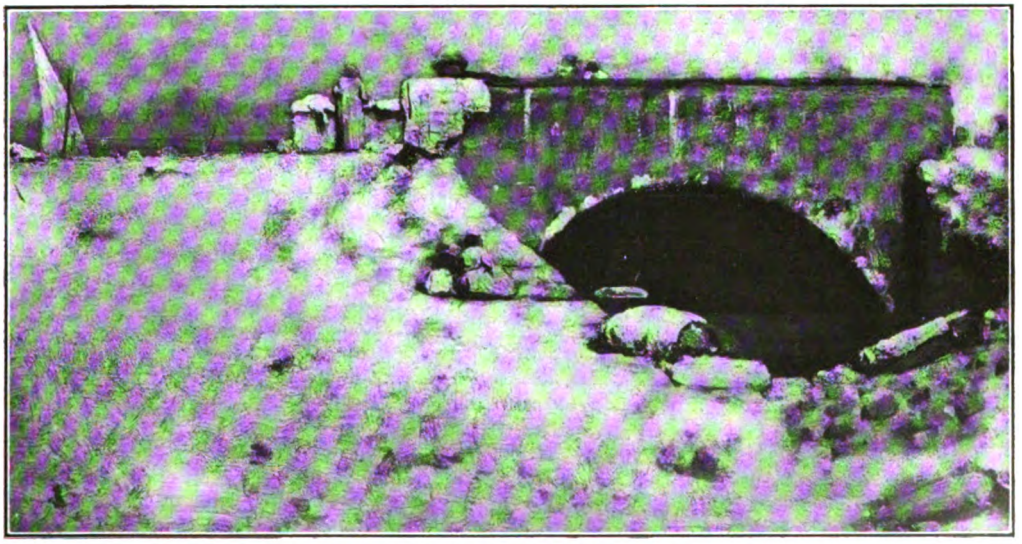
« Forio d'Ischia » (1879).

La ispirazione romantica riapparirà poi spesso nell'ambiente di una realtà, battuta dal sole o dominata da giochi di luce; mentre l'abilità nel dipingere ritratti gli farà tratteggiare magistralmente, in quella, le figure nei loro fuggevoli aspetti.

L'Induno, il Pasini e altri esercitarono su lui qualche influenza. Ma egli seguiva, già allora, la originalità del suo temperamento, che gli faceva improntare la tenue imitazione — immancabile all'arte giovanile — dei suoi liberi atteggiamenti e della sua forte sensibilità.

Nel 1853 il Cabianca, mosso dal desiderio di « vedere », lascia Verona, senza mezzi e a la ventura: lo accompagna a Firenze una commendatizia per il pittore Signorini, della Corte Granducale. Ma invece che il vecchio pittore, egli vi trova il figlio di lui, l'ardente Telemaco.

E qui i critici accennano come ad una sua trasformazione artistica, la quale s'inizierebbe con la prima battaglia contro l'Accademia. E, giunti davanti al nuovo cammino del pittore, approfondiscono d'un ta-



« Sestri Levante » (1881).

Digitized by Google

glio netto la distinzione, che generalmente oggi si riconosce, del Cabianca della *prima maniera* dal Cabianca « macchiaiolo ».

L'arte di lui — come quella di ogni altro grande pittore — è caratterizzata dalla continuità; e il Cabianca della *seconda maniera* non differisce sostanzialmente da quello della prima, dei tempi cioè della più fresca sua preparazione della raggiunta maestrìa. Come il genere dell'ispirazione, così la ricerca impressionistica degli effetti luminosi ricorre nell'una e nell'altra; *L'Abbandonata* — ad esempio — (ch'egli trasse dalla *Scoperta di una malattia morale*) s'inserisce romanticamente nel periodo fiorentino dell'evoluzione « macchiaiola » (1858), adombrando però il trapasso a questa. E la battaglia contro l'Accademia s'intravede già in qualcuno dei dipinti — difficili a rintracciarsi — dei più tranquilli anni di Verona, gli ultimi del periodo veneto. In tale giovinezza, austera e ricca di studi e di osservazioni dal vero, egli aveva penetrato il colore e la sua poesia. Il metodo dei classici, già da lui appreso, aveva trovato fin d'allora nella sua arte, forse involontariamente, l'applicazione; giacchè tale metodo resta sempre vecchio e sempre nuovo, in arte come in letteratura, essendo quello che nella inspirata sintesi organica mira alla rifinitura di ogni particolare. Cuore e fantasia vi lavorano, sotto l'impulso del momento; vi lavorano, l'uno come suscitatore, l'altra come costruttrice, idealizzando, determinando cioè e perfezionando.

« Ore tranquille » (acquerello - 1890).

Nel caso del Cabianca si tratta dunque, più che altro, di una variazione di tecnica. Resta a vedere, invece, quando la individualità di lui, già spiccata, si svincoli del tutto da ogni influenza, e compiutamente si svolga.

Il periodo fiorentino le ha dato certamente il decisivo sviluppo. Là — egli soleva dire — si sentiva « respirare liberamente » (egli, uomo mitissimo, benchè per propria indole diritto contro ogni coercizione o rinuncia); perchè là era lontano dall'accademismo lombardo, e mescolato ad una piccola schiera di artisti, che quello combattevano apertamente.

Il Fattori e il Signorini si vogliono chiamare, generalmente, gli iniziatori di questo « rinnovamento », perchè molto si agitarono e molto anche ottennero per esso; ma l'applicazione della teoria « macchiaiola » toccò forse la massima audacia nell'arte del Cabianca; e in questa e — aggiungiamo anche — in quella di Silvestro Lega essa era già in atto, prima che l'Altamura e il De Tivoli tornassero da Parigi. Dal Cabianca e dal Lega probabilmente ebbe origine poi la « legione » dei «macchiaioli italiani ». Al Cabianca e al Lega conviene perciò riconoscere il loro giusto posto nella storia dell'arte, superiore a quello assegnatogli dai principali illustratori di tale periodo derivati dal Cecioni.

« Sotto il ponte dei barettieri » (acquerello - 1890).

Col Banti e col Sernesi, oltre che col

Digitized by Google

Lega e con lo stesso Signorini, il Cabianca si rivela di una violenza inaspettata. Dei « macchiaioli » egli è uno dei più forti, se non addirittura il più forte; della « macchia » certamente è il più convinto. E ai suoi principî serberà fede — a differenza di altri — per tutta la sua vita.

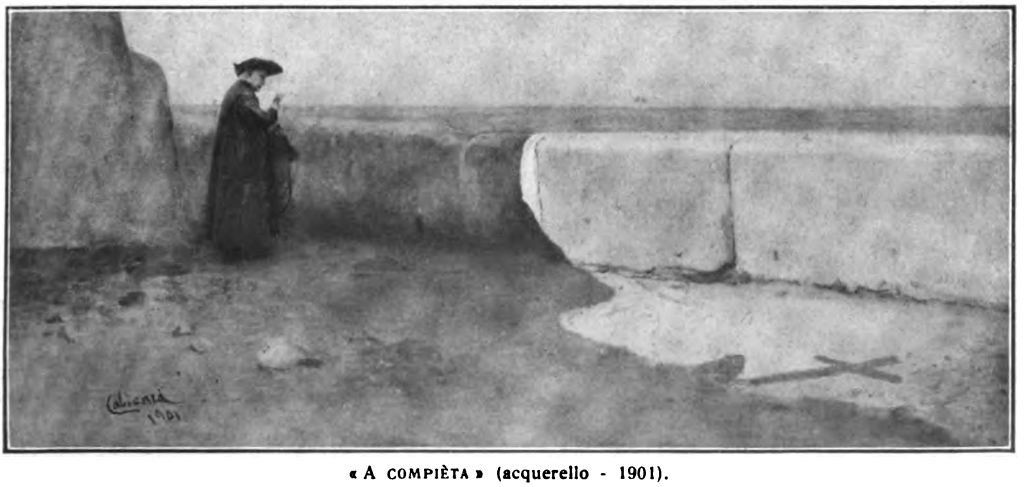
« GONDOLA MISTERIOSA » (acquerello - 1892).

Nel 1863 il Cabianca lasciò Firenze per tornare a Bologna e poi a Parma, presso il Barilli. Fu amico del Fontanesi, e ne sondò — senz'esserne dominato — la grande anima di paesista; e dopo altri viaggi a Firenze, a Lucca, alla Spezia, a Parigi e a Londra, ritornò nel suo studiolo emiliano a comporre paesaggi e a sognare nuovi orizzonti.

Nel 1865 prese moglie a Parma. Neppure il nuovo suo stato gli tolse la voglia di *vedere!* E nel 1869, cedendo agl'inviti dell'amico Nino Costa, si trasferì a Roma e in quelle vicinanze. Scoperse nella Ciociaria un'altra miniera di colori e di vita. cose. E' il « macchiaiolo » senza battaglie, che ha conservato, nella sua pienezza, tutta la freschezza giovanile. I suoi umili soggetti e il paesaggio deserto cantano come scene di viva umanità.

Nel 1870 il Cabianca si stabilisce definitivamente in Roma. L'ambiente artistico vi è mediocre. Nel Belgio e in Francia, oltre che nei maggiori centri d'arte d'Italia, il suo nome è ormai noto, come quello di un artista vero e nobilissimo. Eppure egli manda alle Esposizioni quadri fatti interamente nello studio. Il suo prezioso materiale dal vero resta pressochè ignoto; e nei dipinti, quasi tutti all'acquerello, domina il contrasto delle masse.

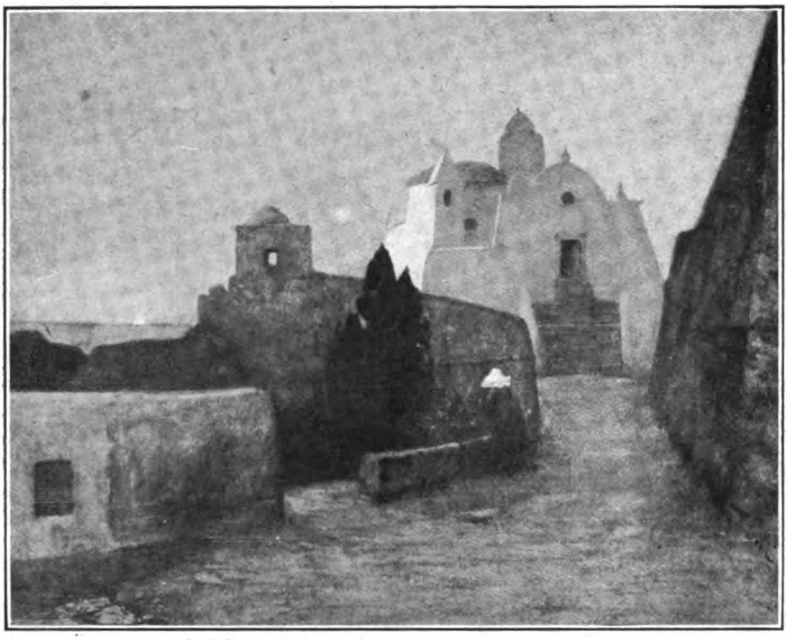
Nel 1880, dopo alcuni successi in Inghilterra, il Cabianca si reca a Londra, e vi tiene una piccola Mostra personale. E' un trionfo italiano nella consuetudinaria freddezza albionica. Alma Tadema e Leighton si fanno ad onore di conoscere il nostro



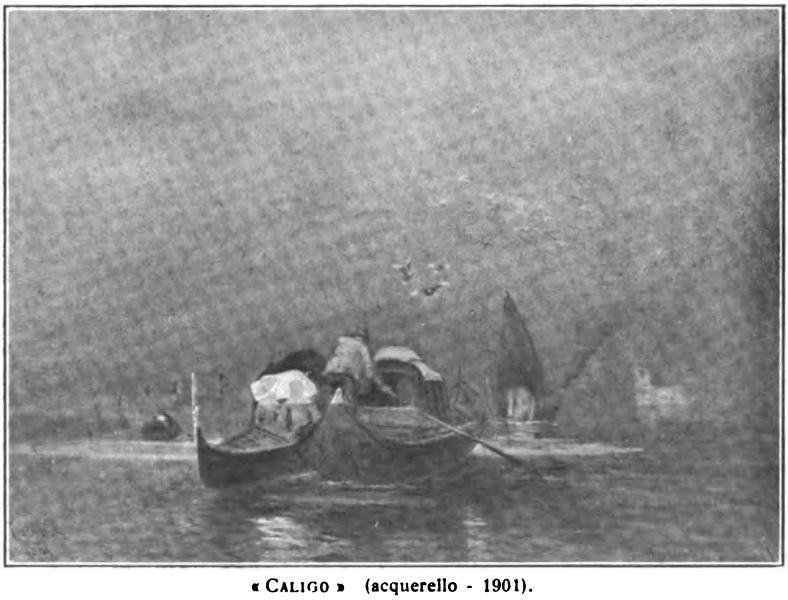
« A COMPIÈTA » (acquerello - 1901).

L'artista è oramai compiuto. Lontano da teorie e da scuole, egli si dà a rappresentare dal vero le sue impressioni. Il sentimento lo trae con tutta la sua forza a vivificare le grande pittore. Questi ottiene il riconoscimento della sua diuturna, silenziosa fatica. Il disegno solidissimo, il taglio sicuro del quadro, la massima fedeltà e l'ar-

Digitized by Google



« C'ERA UNA VOLTA UNA CHIESINA IN RIVA AL MARE »
(acquerello - 1900).



« CALIGO » (acquerello - 1901).

moniosa poesia si fondono mirabilmente. Non sono carte dipinte alla prima: il pittore tratta l'acquerello come nessuno avrebbe osato; e le lavature a piena acqua si alternano con il consumo della carta, fino a dare alla materia un fondo sicuro, sul quale, spesso in pochi istanti di genio, il tòcco finale trionfa.

Ma il Cabianca non abbandona la prediletta ricerca, e lavora dal vero. Nel 1878 era stato a Ischia e a Capri, e nel 1880 a Sestri. Nel 1887 è a Castiglioncello, nella deliziosa solitaria villetta di Diego Martelli, poi a Rocca di Papa e infine a Terracina, dove ritornerà ai suoi soggetti ciociari, con inesauribile vena. Il quadro di composizione è ora modellato sopra uno di quegli studi dal vero: una figurina appena abbozzata — un gruppo di monache della Carità bleu scuro, con le candide cornette — un frullare di ali bianche, un balbettar fioco di piccole lanterne.

Animato così da un sentimento che non dovremmo chiamare romantico, bensì umano (perchè tocca l'anima di tutti in ogni tempo), Vincenzo Cabianca ha dipinto scene di tanta potenza, che hanno superato i limiti di una scuola.

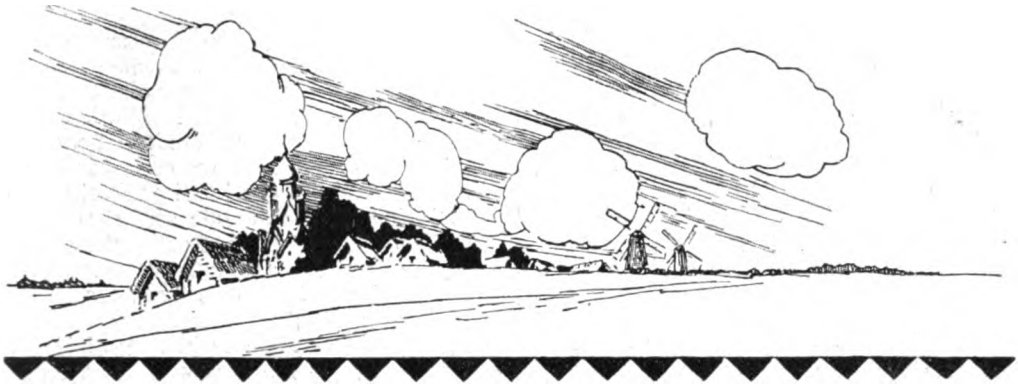
Caduto infermo nel 1893 per paralisi al lato sinistro, potè ancora lavorare e dipinse con amore e con fede e con forza giovanile, per quasi dieci anni, fino a quel suo « Mattutino », che bene attesta della conservazione perfetta delle sue qualità pittoriche.

Artista sensibile ed equilibrato, delicato e forte, nello stesso tempo. Senza impazienze e senza deviazioni, maestro di se stesso. Puro nelle intenzioni, onesto nelle manifestazioni.

Vissuto fra le più aspre strettezze, morì povero, dopo aver lasciato per pochissimo denaro — ahi, purtroppo in gran parte all'estero! — moltissime delle sue opere preziose.

VITTORIO FAINELLI.

Digitized by Google



UNA FAMIGLIA CORROTTA

ATTO QUINTO

PERSONAGGI:

PRIBISCEV - VENEROWSKY - LIUBA - CATERINA - PIETRO - TVERDINSKY
IL SORVEGLIANTE DELLA STAZIONE - L'ANZIANO DEL COMUNE
DUNIASCIA, cameriera

La scena rappresenta una sala d'aspetto, nella stazione della posta.

SCENA PRIMA

Entrano il sorvegliante e l'anziano.

SORVEGLIANTE — Che movimento! Non si vedeva un movimento simile da San Macario. Chi è di turno?

ANZIANO — Akim, ma non è ancora tornato.

SORVEGLIANTE — Verso le sette giungerà di nuovo la posta. Cosa faremo? Ora si avranno dei fastidi coi viaggiatori.

ANZIANO — Era così anche ai tempi di Tichon Mosseitch. Quando mancavano i cavalli egli si nascondeva nel fienile, ed io pure. Una volta arrivarono dal Caucaso due ubriachi, e che cosa non fecero! Bastonarono tutti. « Non mi toccate, sono un funzionario! », gridava Tichon Mosseitch. E loro, giù botte. C'era da morir dalle risa!

SORVEGLIANTE — Se fosse capitato a me, avrei loro insegnato la buona creanza.

ANZIANO — Ora i viaggiatori sono più miti. Giusto, mi dice vostra signoria perchè oggi i viaggiatori si son messi a dare del « voi » a noi altri contadini?

SORVEGLIANTE — Eh, l'istruzione, il progresso! Ma tu, imbecille...

ANZIANO — Però ho notato che da quando ci danno del « voi » non ci danno più la mancia, mentre quando urlavano ed erano maneschi, venticinque o trenta copek ci scappavano sempre.

SORVEGL. (*ridendo*) — Be', finiscila di chiacchierare e fa un po' di pulizia. Non vedi che sporcizia? Io vado a schiacciare un sonnellino. Se non sbaglio, arriva dell'altra gente. Poco male: aspetteranno.

ANZIANO — Paghino il doppio e noi li serviremo.

(*Si ode un tintinnio di sonagliere.*)

SCENA SECONDA

Gli stessi. Entra Venerowsky con Liuba, molto pallida, silenziosa e triste.

VENEROWSKY — Signor sorvegliante, mi occorrono dei cavalli. Anziano, fate attaccare presto. (*A Liuba*) Dunque, siamo soli. Che bellezza! Ora soltanto mi sento un uomo, ora siamo usciti da quella stupida baraonda. E voi, siete contenta, carina mia?

LIUBA — Sì, sono contenta... Ma sono stanca.

SORVEGL. — Cavalli, per il momento, non ne abbiamo disponibili.

VENEROW. — Come, non ne avete? Vi dico di attaccare: ecco qui il passaporto della posta, ecco i denari.

SORVEGL. — Quando avranno mangiato, li attaccheremo.

VENEROW. — V'impongo di attaccare subito, altrimenti datemi il registro dei reclami: farò le mie lagnanze...

SORVEGL. — Eccovi il libro, reclamate pure, giacchè avete del tempo da perdere.

VENEROW. — Ma bene! Molto bene!

Digitized by Google

Vedo che l'onestà sarà ancora per molto tempo una prerogativa di noi soli. Che gentaglia! (*Si siede al tavolo, sfoglia il libro e scrive.*)

SORVEGL. (*accostandosi con rabbia*) — Prima leggete bene il libro. Ecco, guardate; la posta con otto cavalli, alle 5 e 23 minuti; ed ora sono solo le 9, e non è tornata. Un colonnello con la moglie, sei cavalli, alle ore 6 e 17 minuti. Totale 36 cavalli. E' giusto? E allora, egregio signore, informatevi bene prima di chiamar gentaglia quelli che forse valgono più di voi.

VENEROW. — Lasciatemi in pace; non ho intenzione di discuter con voi.

SORVEGL. (*allontanandosi*) — E voi siate prudente in avvenire, perchè se venisse un generale con una carrozza a sei cavalli, neanche a lui permetteremmo, di parlare così... (*Esce.*)

SCENA TERZA

Gli stessi, meno il sorvegliante.

VENEROWSKY — Per favore, anziano, portatemi il samovar, con del tè e dello zucchero.

ANZIANO — Il samovar costa 20 copek. Per il tè e lo zucchero farete i conti con la padrona.

VENEROW. — Sta bene. Portate ogni cosa. (*a Liuba*) Prendete il tè, carina mia?

LIUBA — Sì... No, non m'occorre nulla.

VENEROW. (*si siede vicino a lei*) — Vedi, amica mia, che cosa ci separa dai tuoi parenti? Questi signori per le idee loro e dell'ambiente in cui vivono, credono necessario di opprimere gli altri e di essere insolenti, allo stesso modo che i tuoi genitori ritengono inviolabili tutte quelle sciocche abitudini alle quali noi ci siamo sottratti fuggendo. Ebbene, non lo possiamo cambiare quest'ordine di cose? Quando avrai assimilato bene le mie idee, carina mia...

LIUBA — Non dite: carina. Non è bello.

VENEROW. — Fa lo stesso. Io, vedete, non li odio, costoro; io li disprezzo, perchè meritano di essere umiliati. I vostri parenti...

LIUBA — Che cosa ti hanno fatto i miei parenti? Ammettiamo che siano incolti, ma non sono cattivi; ce ne sono di peggiori.

VENEROW. — E' vero, ce ne sono di peggiori, ma dal momento che abbiamo riconosciuto che le nostre idee sono diverse, non possiamo andare per la stessa strada: bisogna prendere gli uni a destra e gli altri a sinistra. Non vi pare? Io non stimo la gente sciocca senza istruzione e per di più disonesta, apatica e nemica di tutto ciò che è moderno... I vostri parenti sono tali, quindi nè voi nè io possiamo stimarli.

« Non mi toccate, sono un funzionario! »...

LIUBA — Ma mio padre non è nemico del nuovo. Anzi...

VENEROW. — Ipocrisia! E vostra madre? Una donna così gretta, come si può stimarla? —

LIUBA — Eppure io li amavo...

VENEROW. — Amate ciò che è onesto, libero ed assennato; amate le persone che uniscono in sè queste qualità, e voi sarete umana. Ma amare una donna, solo perchè vi ha messa al mondo, non è ragionevole. Ma lasciamo queste discussioni. Ora siamo soli e liberi. (*Sedendosi più vicino*) Perchè non bevete, mia piccola colomba?

LIUBA (*con una smorfia di disgusto*) — Che tazze sudicie! Che porcheria! Qui ci hanno bevuto tutti,... forse degli ammalati. Non ne voglio.

VENEROW. — Non siete allegra oggi. Possibile che vi dispiaccia di essere in viaggio!

Digitized by Google

LIUBA — Mi è indifferente. Sono stanca. Perchè non avete condotto Duniascia?

VENEROW. — Ecco. Di nuovo! Io non mi credo in diritto di importunarvi con delle domande. Voi siete libera come me, e così sarà sempre per l'avvenire. Sì, mia bellissima fanciulla, la vostra vita sta per prendere un tal corso, che presto direte a voi stessa: sono uscita dalla prigione alla luce di Dio.

LIUBA — Perchè non avete condotto Duniascia?

VENEROW. — Perchè? Perchè mi pareva un'usanza da « signori », cioè una volgarità. E poi, ella ci sarebbe stata d'impiccio. (*Le si accosta più vicino*) Ed ora si può baciarvi?

LIUBA — Lasciatemi stare. Ma lavate almeno le tazze: non vedete che sudiciume?

VENEROW. (*sorridendo*) — Non importa. (*Prepara il tè e beve*) Dunque si può baciarvi? Non ancora? Me lo direte quando si potrà... Ma forse siete stanca e avete bisogno di riposare? In questo caso io me ne vado: non voglio togliervi la vostra libertà.

LIUBA, VENEROWSKY e l'ANZIANO col samovar.

LIUBA — No... non ho bisogno di nulla... Mi annoio.

VENEROW. — Volete che vi dica io perchè vi annoiate? Non meravigliatevi se l'indovino: non c'è nulla di straordinario. Gli è che siete cresciuta in un ambiente meschino, e per quanto la vostra anima sia buona nel fondo, qualcosa di quell'atmosfera apatica e viziata è rimasta in voi senza che ve ne avvedeste. Non ve ne siete accorta prima come non ci si accorge del fango nella stalla; ma al contatto con la purezza e la forza, il fango è diventato visibile e la luce vi fa male agli occhi. Voi, guardandomi, sentite le vostre macchie... (*cammina agitato su e giù.*)

LIUBA (*a bassa voce*) — Oh Dio mio, parla solo di se stesso!...

VENEROW. — Cosa?

LIUBA — Nulla. Continuate.

VENEROW. — Non vi spaventate, carina mia, è una sensazione che passa. Proviene dal cambiamento repentino. Pensate invece che avete davanti a voi tutta una vita di libertà, e accanto a voi un uomo che per amor vostro ha fatto tutte le concessioni che poteva alla volgarità.

LIUBA — Non fate che elogiarvi...

VENEROW. — Lodo ciò che merita di essere lodato, e biasimo ciò che merita il biasimo, senza guardare se il bene e il male siano in voi o in me. La così detta modestia è una di quelle tante superstizioni che vengono coltivate dall'ignoranza e dalla povertà di mente. Esempio, vostra madre, che dice sempre di se stessa: sono una sciocca. A lei sì, s'addice questa modestia.

LIUBA — Lasciatemi stare! Che noia!

VENEROW. — Bene, taccio. Leggerò; intanto vi passerà il malumore... (*Si siede sul divano, prende un libro dalla valigia e legge.*)

LIUBA (*si alza, s'accosta alla porta e chiede*:) — C'è qualche donna lì dentro? Si può entrare?

UNA VOCE DIETRO LA PORTA — Avanti! Accomodatevi!

LIUBA (*Esce. S'ode dall'esterno un suono di campanelli e di voci.*)

Digitized by Google

TVERDINSKY (*di fuori*) — Dicono che non ci sono cavalli.

SCENA QUARTA

Venerowsky, Caterina, Tverdinsky, Pietro, poi il Sorvegliante e l'Anziano.

CATERINA — Dite che non vi sono cavalli. Permettete, permettete: allora perchè questa si chiama la stazione della posta?

ANZIANO — Intendo dire che sono tutti impegnati. Ci sono già altri due viaggiatori che aspettano.

VENEROWSKY (*accorgendosi dei nuovi venuti s'allontana senza essere osservato*).

PIETRO (*con voce interrotta da un continuo singulto*) — Dovete sapere... igh, che noi andiamo a Pietroburgo, igh... Siamo della Pribiscevka, igh... Dateci dei cavalli, altrimenti... igh...

ANZIANO — Vi manderò il sorvegliante. (*Fa per uscire.*)

STUDENTE (*trattenendolo*) — Stimatissimo villico, da quello che ho capito, voi vorreste fare una speculazione commerciale a nostre spese; ma noi non la favoriremo.

ANZIANO — Signore, finitela cogli scherzi. Vi dico che... (*Entra il sorvegliante.*)

CATERINA — Permetteteci di chiedervi dei cavalli. Abbiamo diritti uguali a qualsiasi altra persona. E' passato il tempo in cui si stimavano solo i generali e si disprezzava il ceto colto, gli studenti.

SORVEGLIANTE — Per noi tutti sono uguali, ed io so benissimo in che secolo viviamo. Ma quando i cavalli mancano...

PIETRO (*a Caterina*) — No, scusi... igh... Lascia parlare a me. Saprò persuaderlo. (*Al sorvegliante*) Abbiate pazienza... igh.. Noi dobbiamo andare a Pietroburgo per cose urgenti... igh... Se ad ogni stazione ci rispondono... Capite?... igh... Insomma, diteci quanto dobbiamo pagare.

CATERINA (*al sorvegliante*) — Permettete, io voglio dimostrarvi...

SORVEGL. — Ecco, compiacetevi di dare un'occhiata al libro.

PIETRO (*a Caterina*) — Non interrompere... igh... Lo convincerò io. Noi andiamo alla co... igh... munità.

SORVEGL. — Ma andate dove volete, per me è indifferente.

CATERINA — Reclameremo.

SORVEGL. — Reclamate pure, signora. Non vi sono cavalli, ecco tutto.

STUDENTE (*aprendo il libro*). — Consentite che io esprima in questo libercolo l'amarezza del nostro animo, ed esponga i costumi briganteschi dei sorveglianti delle stazioni di posta.

PIETRO — Datelo a me, mi è venuta un'idea... igh...

SORVEGL. (*strappandogli il libro di mano*) — Avete proprio del buon tempo per fare delle buffonate. Io non sono peggiore di voi. Se volete scrivere, scrivete, ma non bisogna essere ubriachi!

STUD. — E così, Caterina Matveievna, un vile ostacolo ha interrotto il vostro cammino verso il progresso luminoso. Questo cittadino è preso dall'ira: lasciamolo.

PIETRO — Igh!... igh!... igh!...

STUD. (*ride*) — Vi ho detto che avete libato troppi bicchieri del salubre liquido ungherese.

PIETRO — Cosa? Igh... Non c'è nulla da ridere, igh... Al contrario... Non vi permetterò di ridere... igh...

STUD. — Che ragazzo che siete. Vi offendete di tutto.

PIETRO — Siete voi un ragazzaccio! Io sono un uomo... igh... libero, io...

STUD. — Dormite, Pribiscev iunior, sarà meglio.

PIETRO — Vi ripeto che voi siete un ragazzaccio, e non io. Mi dispiace che ho avuto la debolezza di bere del vino... igh... igh... e che mi sento male, altrimenti vi esprimerei delle idee tali... igh... da farvi restare meravigliato. Igh... Ho sonno (*si siede e mormora, sonnecchiando*): l'ostacolo... igh... alla libera manifestazione della persona... igh... lità... (*s'addormenta*)

SCENA QUINTA

Caterina, lo studente, e Pietro che dorme.

STUDENTE — Per ingannare la noia dell'attesa si potrebbe preparare un tè. Che ne dite? (*All'Anziano*) Ehi, villico! Volete favorirmi uno di quegli strumenti che in linguaggio popolare si chiamano samovar?

CATERINA (*si siede a tavola, accende una sigaretta e getta indietro i capelli*) — Mi piacciono, Tverdinsky, i vostri modi scherzosi. Anche nelle ore più gravi della vita, voi sapete nascondere le vostre preoccupazioni sotto un velo d'allegria.

STUD. — Cosa volete? Io detesto la musoneria. Al momento d'agire sono un lavoratore e un lottatore, ma prima, se mi capita di fare qualche buona risata, non la rimando al giorno dopo. (*Portano il samovar*) Chi prepara il tè?

CATERINA — Permettete, io credo che noi due siamo eguali ed abbiamo le stesse ragioni per prepararlo o no. Ecco: tiriamo a sorte.

STUD. — E affidiamo la decisione di questo quesito alla cieca fortuna. (*prende una sigaretta, e la nasconde in una mano dietro la schiena. Caterina prende il cucchiaino e fa lo stesso.*)

CATERINA — Indovinate voi.

STUD. (*l'afferra per un braccio, si volta indietro rapidamente e le accarezza la mano*) —

Digitized by Google

STUDENTE — ... Il futuro è nelle braccia del destino, il presente è nostro.

Avete un manina, per così dire, paffuta che non mi dispiace. E' in questa.

CATERINA (*sorridendo*) — Tverdinsky, siete uno sciocco, ma avete indovinato. Il tè lo verserò io.

STUD. — Però, come il viaggiare insieme avvicina le persone, e che sensazioni strane dà la vicinanza d'una donna! (*sedendole più vicino*) State così bene senza crinolina. Avete qui una curva (*indicando la schiena*) da statua antica. Permettetemi di accarezzarla.

CATERINA (*gli dà un colpetto sulla mano*) — Tverdinsky, quando vi conoscerò meglio, vi racconterò la mia vita. Il destino di una donna è una cosa strana nella nostra società incolta. (*Scostandosi*) Ma mettete giù quella mano. Quasi quasi mi fareste dubitare della sincerità delle vostre idee.

STUD. — Avvengono a volte degli strani mutamenti in noi. Abbiamo vissuto insieme tre mesi parlando solo di questioni filosofiche, ed ora d'un tratto m'accorgo che ho qualcos'altro da dirvi.

CATERINA (*raggiante*) — Cercate di penetrare nell'intimo della vostra coscienza, e allora ascolterò onestamente la vostra confessione. Non voglio dei sentimenti amorosi: dobbiamo essere superiori ad essi. E non mi toccate.

STUD. — Non tocco nulla. Ma voi nello sguardo avete qualche cosa che stordisce. Sento il bisogno di abbracciarvi. (*L'abbraccia e la stringe al petto.*)

CATERINA — Permettete, permettete, pensate bene a quello che dite, studiate voi stesso. Di che amore mi amate? (*Si svincola da lui e si alza.*)

STUD. — Siete l'incenso del mio cuore, il narghilé delle mie speranze, la luce della creazione. Vi amo, e desidero di compiere con voi...

CATERINA — Non dite delle sciocchezze. Mi offendete.

STUD. (*le si fa più vicino e l'afferra per una mano*) — Donna divina, ma libera, il destino ci protegge. Quel giovane discepolo di Minerva (*indica Pietro dormiente*) s'è assopito nell'amplesso di Morfeo. Siamo soli ed io brucio d'amore. Il futuro è nelle braccia del destino, il presente è nostro. (*L'abbraccia*). Ma non fate la ritrosa, cara.

CATERINA (*si dibatte con spavento*) — Ma voi mi offendete, mi sono sbagliata sul vostro conto. Lasciatemi, altrimenti grido.

PIETRO (*parlando in sogno*) — La fami-

Digitized by Google

glia... igh, è un ostacolo... all'indi... vidu... alità.

STUD. (*stizzito*) — E' indegno d'una donna nutrire nell'animo degli scrupoli così meschini!...

CATERINA — Dio mio, a che cosa sono giunta!... (*oppressa, si siede lontano e s'immerge in pensieri profondi.*)

SCENA SESTA

Gli stessi, Venerowsky e Liuba.

LIUBA (*entra piangendo*) — Ma che libertà della donna è questa, se mi tormentate così?... Io sono stanca! La mamma aveva ragione... Catenka, qui! Alessio Paolovic! E anche Pietruccio! Come mai? Che cosa è accaduto?

STUD. — Già. E' una bella sorpresa. Io... Noi... Andiamo a Pietroburgo.

CATERINA — Liubov, tu avevi ragione! Ma lasciatemi. Ho bisogno di riflettere.

PIETRO (*a un tratto, si sveglia e si alza*) — Aspettate, racconterò tutto. Tu devi sapere che la famiglia... igh... lo sviluppo dell'indivi... igh... dualità... Sono partito solo, ma Alessio Paolovic, ha scoperto una comunità... e la comunità è una istituzione meravigliosa... Bene,... Ho tanto sonno, e mi avete svegliato! (*si siede*)

LIUBA — Cos'ha Pietruccio?

VENEROWSKY — Ma nulla. S'è ubriacato, e quando ci s'ubriaca si commettono degli obbrobrî. E' naturale.

PIETRO (*si alza*) — Siete voi un uomo obbrobrioso. Tutti lo sanno che siete un retrogrado. Durante la strada Alessio Paolovic e Catenka mi hanno detto che voi avete sposato per danaro. Questa è una viltà, secondo le nostr.... (*si riaddormenta*)

STUD. — E' proprio un ragazzaccio! Credete, Nicola Demetrievic, che io non ho mai detto nè pensato una cosa simile...

VENEROW. — Già: dire e poi negare. Questo vi si addice (*A Caterina*) Quanto a voi, signora, mettiamo le cose a posto. Quando ebbi quel dialogo con voi, a casa mia, vi pregai di tacere sul mio conto. Voi lo prometteste; ma si vede, che vi siete dimenticata di mantenere la parola. (*A bassa voce*) Vi vantate di essere libera dai pregiudizi: eppure, c'è qualche cosa che non vi piacerebbe di esporre in pubblico. E allora sappiate...

CATERINA — Permettete, permettete...

VENEROW. — Che?

CATERINA — Nulla. Avete ragione, ma lasciatemi riflettere bene. (*Si siede, pensosa*) Vi risponderò dopo.

VENEROW. (*a Liuba*) — E con questa signora ci siamo intesi. Adesso tocca a voi di smetterla, carina mia. Sono sempre indulgente verso i deboli di mente, perchè vedo chiaro a che cosa tendono. Ma quando fanno il contrario di ciò ch'io voglio, ho l'abitudine di spezzare ogni ostacolo. Voi volete farmi vedere che avete una volontà? E' una cosa lodevole e umana, ma bisogna che lo scopo sia ragionevole.

LIUBA (*con ardore*) — Pensate sempre di essere voi il solo che ragioni. Catenka, tu non mi vuoi bene, ma se hai cuore, prendi le mie difese. Mi sento così male! Perchè sono partita di casa? Se almeno Duniascia fosse con me! Catenka, cos'hai?

CATERINA — Liubov, non disturbare i miei pensieri. In me si compie un grande sconvolgimento. Io lo sento.

(*Dietro la scena s'odono rumori e grida.*)

IVAN MICHAILOVICH (*di dentro*) — Quattro cavalli per una carrozza.

IL SORVEGLIANTE (*c. s.*) — Non ci sono.

IVAN M. (*c. s.*) — Ti faccio saltare tutti i denti, manigoldo! No, caro, non sono più quello! Mi metteranno in prigione, ma tu i denti li sputi tutti. Hai capito?

SCENA SETTIMA

Gli stessi ed Ivan Michailovich.

IVAN M. — Ah... ah... cari! Eccoli, li ho trovati tutti insieme!

STUDENTE — Temo che dovrò assistere ad una scenata grandiosa.

VENEROWSKY (*si siede sulla sedia di fronte ad Ivan M. e lo guarda sfacciatamente negli occhi*) — Ecco un signore al quale bisognerà insegnare la buona creanza.

CATERINA — Ivan Michailovich, sono contenta di vedervi.

LIUBA (*correndo ad abbracciare suo padre*) — Papà caro!...

PIETRO (*si alza e guarda Ivan come imbambolato*) — Ora... igh... tutti riconoscono... igh...

IVAN M. (*scostando Liuba da sè, e rivolgendosi allo studente*) — Ehi, galantuomo, avvicinatevi.

STUD. — Credevate forse che per venti rubli al mese io volessi seppellirmi vivo? Eppure dovevate comprendere...

IVAN M. — No, amico mio, questa canzone non va più. Vi siete preso l'impegno di dar lezione a mio figlio, sì o no?

STUD. (*intimidito, ma ostentando coraggio*) — Non mi fate paura. Il diritto dei pugni non è più di moda...

IVAN M. — Le ho già sentite queste parole. Ma chi si assume di educare un ragazzo e poi gli mette in testa delle idee storte e lo porta via dalla casa paterna, sapete cos'è, signor mio? Non lo sapete? E' un farabutto.

STUD. — Siete un impertinente. Io non permetterò a nessuno...

IVAN M. — Eh? (*gli s'accosta minaccioso*)

Digitized by Google

se fossi maggiore d'età... Ma mi fai compassione, pulcino! Va' via!

STUD. (*afferra in fretta il suo involto e grida dalla soglia della porta*:) — Odioso retrogrado!

SCENA OTTAVA

Gli stessi, meno lo studente.

IVAN M. (*a Pietro*) — Ed ora, falchetto, a te. Sascka! (*entra il cameriere*) Avete portato le verghe?

CAMERIERE — Sono nella cassetta.

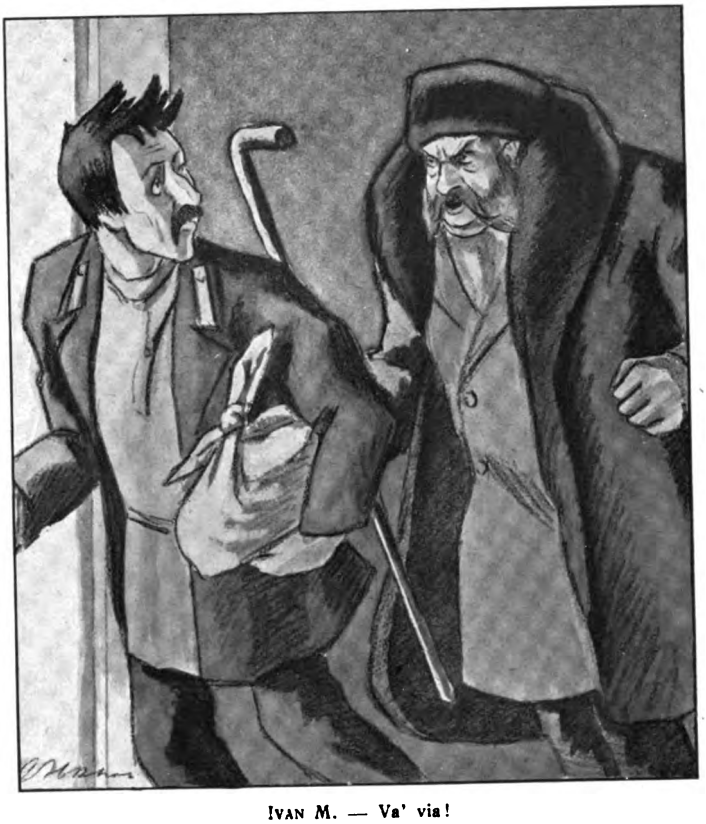
PIETRO — L'individualismo... indi...

IVAN M. (*al cameriere*) — Vieni qua. Prendi questo bravo giovanotto, versagli sul capo un secchio d'acqua, e mettilo nella carrozza. Ci siamo intesi?

PIETRO — Il despotismo... igh... del potere paterno...

IVAN M. (*gli dà uno scappellotto*) — Bastano le chiacchiere. Sascka, conducilo via e fa' quello che ti ho detto.

CAMERIERE — Andiamo Pietro Ivanovic. (*Il cameriere e Pietro escono.*)



IVAN M. — Va' via!

SCENA NONA

IVAN M. (*a Caterina*) — E voi, donna emancipata, signorina dai capelli corti, vorreste dirmi per che cosa l'avete presa la casa di vostro zio? Per una casa di tolleranza?

CATERINA — Ivan Michailovic, io condivido le vostre idee...

IVAN M. — No, cara, meno paroloni. Sono stato uno sciocco, ma non lo sarò più d'ora innanzi. Di' su: che forse i tuoi beni li ho amministrati per un capriccio mio? T'ho derubata forse? Qualcuno m'ha pagato per il tuo mantenimento? Rispondi. Tu ricavavi dal tuo podere cento rubli all'anno, e mi devi... non parliamo di queste cose disgustose...

CATERINA — Avete completamente ragione, Ivan Michailovic. Il mio modo d'agire è incongruente.

IVAN M. — E in cambio che cosa abbiamo avuto, io e Maria Vassilievna, da te? Null'altro che disprezzo? E come è andata a finire? Con una fuga, e con questa lettera. (*tira fuori la lettera*). D'ora innanzi non sono più vostro zio. Potete andare dove volete con quel bellimbusto.

CATERINA — Sì, caro, sì, voi dite la verità. Riconosco il mio torto e vi prego di dimenticare. Sono una donna disgraziata.

IVAN M. — Mi hanno ingannato abbastanza, cara mia. (*Guarda Venerowsky*) Abbastanza...

VENEROW. — Perchè mi guardate? Non posso nascondervi, Ivan Michailovic, che mi danno noia le vostre chiassate. Tornate a casa: vi calmerete. Qui non ci sono più bambini da spaventare.

IVAN M. — Me ne andrò, egregio signore, quando avrò detto tutto.

VENEROW. — E che cosa avete da dire? Parlate. La vostra canzone io già la conosco: so che non sarà nè nuova, nè spiritosa. Nondimeno vi ascolterò.

IVAN M. — Avrei tante cose da dirvi, ma non lo voglio fare in presenza di vostra moglie e di mia figlia. A voi sembra onesto aizzare la figlia contro il padre; io invece appartengo al secolo passato, e mi fo scrupolo di spingere una moglie a disistimare il proprio marito.

VENEROW. (*a Caterina*) — Se non erro, questo signore pretende di dar lezioni d'onestà. E' abbastanza comico!...

CATERINA — Questo signore ha ragione, completamente ragione; ed io vi proi-

Digitized by Google

bisco di rivolgermi la parola. (*Gli volta le spalle.*)

VENEROW. (*con un gesto di compatimento*) — Anziano, fate attaccare i cavalli. Voi, Ivan Michailovic, siete divertente, nient'altro che divertente!

IVAN M. (*gridando*) — Basta! Andatevene pure in pace. (*A Liuba*) Ti ho condotto Duniascia, Liubotcka: portala con te. Siamo molto addolorati, cara; molto. Ma che Dio ti protegga. Quando avrai dei figli, allora ci comprenderai. (*L'abbraccia. Ella piange.*)

VENEROW. — La commedia si svolge discretamente, ma può anche finire per annoiare. Andiamo, Liubotcka, andiamo nell'altra stanza.

LIUBA — Non voglio. Papà, resta con me. Lasciatemi stare.

VENEROW. (*prende Liuba per mano*) — Liubotcka, andiamo. Per ascoltare le facezie del vostro genitore, basta Caterina Matreievna.

LIUBA — Babbo, che cosa ho fatto! Ho paura di lui, io l'odio. (*Nasconde il volto sul petto del padre.*)

IVAN M. — Ma sei impazzita? Che cosa dici, Liuba? Questo non può essere.

CATERINA (*fa un passo avanti, solennemente, e getta indietro i capelli*) — Ora dirò tutto quello che penso. Ascoltatemi, Ivan Michailovic, ascoltatemi. Liuboc deve lasciare costui (*indicando Venerowsky*). E' un uomo malvagio, è un uomo abietto...

VENEROW. (*gridando, per coprire la voce di Caterina*) — Siete voi una donna sciocca, incolta e dissoluta. Tacete, altrimenti io...

CATERINA — No, Venerowsky, non mi fate paura: sono un'anima libera. (*Ad Ivan*) Ripeto che costui è un farabutto. Egli perderà Liuba, se resta con lui, come ha perduto me.

VENEROW. — Siete semplicemente una stupida, e il vostro scatto non mi stupisce. Liubov Ivanovna v'invito a venire con me.

LIUBA — No, no, non ci vengo. Piuttosto muoio!

IVAN M. — Povera bambina mia, che cosa ho fatto di te! Andiamo. Addio, signore. Ora posso dirvi tutto: voi volevate sposare un patrimonio. Non avete nè amata nè stimata Liubotcka: vi occorrevano solo dei denari, e ve li siete presi, insieme con questa fanciulla, di cui non eravate degno, e che avete resa infelice, sputando sul viso a chi non domandava se non di volervi bene. Nullità e orgoglio: nient'altro. Ma la colpa è mia.

VENEROW. (*afferrando Liuba per la mano*) — Ho avuto pietà di Liubotcka, che deperiva nella vostra odiosa famiglia, e l'ho salvata. Liubotcka, andiamo. (*La trascina con sè.*)

LIUBA — Mi fate male. Non vengo, non voglio essere vostra moglie. Vi odio.

CATERINA — E quest'uomo è il seguace della nuova dottrina?

IVAN M. (*mettendosi minacciosamente tra Liuba e Venerowsky*) — Lasciatela. Avete sentimento? Vi faccio a pezzi...

VENEROWSKY (*indietreggiando rapidamente, tira fuori dalla tasca una pistola*) — Sapevo che si sarebbe arrivati a questo: da gente come voi bisognava aspettarsi tutto. Ma io sono un uomo d'azione e non permetto che altri si prendano giuoco di me. Provate a mettermi le mani addosso. (*gli punta contro la pistola*)

IVAN M. (*si ferma davanti a lui e scuote la testa*) — Imbecille! Ebbene, sparate! Andiamo Liuba. (*escono*)

Venerowsky.

VENEROWSKY — E così, è riuscito a beffarsi di me? Eh, eh! Diceva bene Beklesciov: quando si ha a che fare con certa gente bisogna mettere da parte l'idealismo. Sono stato troppo onesto con loro: ma per me la donna è libera, ed io non mi riconosco nessun diritto su di lei. Eccolo qui il titolo di donazione del suo podere. (*Al servo che è entrato per prendere uno scialle*) Giusto, ho bisogno di voi: portate questo foglio al vostro signore. (*Il servo esce.*) Essi non potranno mai comprendere la nobiltà del gesto che io compio, restituendo questo documento. Sì, sono ancora troppo selvaggi e rozzi i rapporti in quell'ambiente retrivo... O forse noi, uomini del progresso siamo andati troppo lontano. Siamo nati cento anni prima: troppo presto perchè sia possibile un compromesso fra di noi.

—— Traduzione di ——
N. Romanowski.
—— Illustrazioni di ——
G. Abkhasi.

LEONE TOLSTOI.

Digitized by Google

Gli strumenti musicali della Tripolitania

« GHANUN », « RBAB », « GHEMBRI » E « GHENEBRA ».

Gli strumenti musicali degli indigeni della Tripolitania rispecchiano, al pari di ogni altra loro manifestazione etnica, il grado di civiltà di queste popolazioni.

Prevalgono, quindi, per ordine di importanza, gli strumenti « a percussione », che sono i più semplici e rumorosi, usati da tutti i popoli primitivi. Seguono gli strumenti « a fiato », taluno dei quali assai ingegnoso e non privo di grazia, ed infine quelli « a corda », ad arco o senza, che rappresentano, per così dire, l'aristocrazia dell'arte strumentale e costituiscono la prerogativa di pochi e più intelligenti suonatori.

Come di tutti gli strumenti musicali europei, così anche di questi tripolini si può fare una grande repartizione in: *strumenti di canto,* che esprimono melodicamente il motivo principale; *di accompagnamento,* che accompagnano e dànno rilievo al motivo stesso, imprimendogli un ritmo cadenzato, ora lento ed uniforme, ora mosso e accelerato, a seconda del genere di musica e delle occasioni in cui viene eseguita. Si stabilisce, in tal modo, una certa affinità tra i vari strumenti, pur differenti nella forma e nel suono, per cui taluni di canto ne richiedono sempre ed esclusivamente altri, che hanno funzioni di accompagnamento.

Non è escluso, però, che gli uni e gli altri vengano, ove non sia possibile diversamente, suonati anche da soli.

Ogni circostanza più interessante della vita tripolina (fidanzamenti, matrimoni, funerali, ecc.) è caratterizzata da speciali cerimonie e queste, quasi sempre, sono rese più solenni dalla musica. Non essendo, per altro, conosciuta la scrittura musicale, neppure esistono composizioni organiche vere e proprie. Si tratta di motivi semplici, brevi, e replicati indefinitamente; talora allegri e pieni di trilli e gorgheggi, talora tristi e melanconici, raramente a tema fisso, come nelle nenie funebri, e più spesso improvvisati dalla valentia del suonatore. Caratteristica è la finale di ogni suonata, che termina con una nota lunga, decrescente, che sembra un lamento.

Premesso quest'accenno all'indole della musica locale, passiamo ad una descrizione sommaria dei singoli strumenti in uso a Tripoli, e, salvo trascurabili differenze, in tutta la Tripolitania.

STRUMENTI A PERCUSSIONE

Il *Tar* corrisponde al nostro cembalo. E' uno dei veterani della musica araba e si trova traccia della sua esistenza anche risalendo ben alto nel corso dei secoli. Consta di un cerchio di legno chiuso alla base da una membrana tesa, di pelle caprina. Nel cerchio sono intercalate cinque coppie di dischetti di rame che tintinnano quando lo strumento è percosso, e agitato. Viene

Digitized by Google

suonato nelle cerimonie familiari, nelle zauie e durante le feste del Ramadan (mese sacro) insieme alla *Darbuka*. E' il direttore, o capo del coro, che agita il *Tar* nelle zauie, per scandire i versetti che canticchia e che vengono, poi ripetuti a gran voce da tutti i fedeli, con accompagnamento di *Darbuka*.

« NAGRA ».

Il *Tar Zamzamat* è così detto perchè, a differenza del precedente, viene suonato dalle donne (in arabo *zamzamat* significa donne musicanti). Non differisce molto dal primo, tranne che è di maggiori dimensioni, più decorato e possiede solo quattro coppie di dischetti di metallo, leggère.

Il *Bendir Sidi Ben Aissa*, è un cembalo o tamburello più grande dei primi due suddescritti ed è provvisto soltanto di tre coppie di dischetti; questi, però, in rame, o bronzo, assai risuonanti. Ha il nome di *Sidi Ben Aissa* dalla zauia omonima esistente al Marocco; ma viene comunemente usato anche in altre zauie, in occasione delle rituali festività. Ha per compagni il *Tar*, la *Darbuka*, il *Ghita* e la *Nagra* coi quali contribuisce a formare un rumore assordante.

Il *Bendir Aulad Sidi Abdussalam*, (tamburello degli affiliati alla Zauia di Sidi Abdussalam), a un dipresso, ha le stesse dimensioni del precedente, ma è affatto sprovvisto di dischetti, in luogo dei quali contiene, invece, due corde armoniche tese diametralmente sotto la membrana di pelle, che acquista, per loro mezzo, una maggiore risonanza. Altra sua particolarità è dovuta al fatto che viene suonato da solo, senza altri strumenti concomitanti. La Zauia principale di Sidi Abdussalam, dove trovasi il Marabutto, è a Zliten; a Tripoli ne esistono altre due, che potrebbero dirsi succursali di quella. Le riunioni e relative cerimonie religiose hanno luogo ogni giovedì sera. In tale circostanza le famiglie più abbienti sogliono inviare « cuskus », « bazina » e altri cibi arabi, che vengono distribuiti ai poveri, per propiziarsi il favore del Santone.

Il *Nagra*, è uno strumento costituito da due specie di timpani piccoli, ossia bacini semisferici in rame, coperti sulla parte superiore da una membrana che viene messa in vibrazione con bacchette di legno. I due bacini sono indipendenti l'uno dall'altro, ma riuniti da una cinghia di cuoio. Allorquando è suonato camminando per le vie, il *Nagra* è posto sulle spalle di una persona, mentre il suonatore viene appresso e percuote lo strumento con le due bacchette. E' usato anche nelle zauie ed esercita, col suo celere e stridente rullìo, un'azione eccitante, quasi spasmodica sul canto dei fedeli.

Il *Danga*, è un rozzo tamburo, in pelle di cammello, che viene suonato da un lato con una bacchetta di legno ricurva e dall'altro con le dita della mano sinistra. E' strumento usato particolarmente dai negri, insieme allo *Sciak-sciaka* ed al *Ghembri*.

Il *Noba*, è un tamburo sul tipo del precedente, ma in pelle di capra e montato e guarnito con una certa eleganza. Viene suonato con due bacchette, una più grossa e ricurva, impugnata con la mano destra e l'altra più fina e diritta con la sinistra. Trova applicazione nelle cerimonie nuziali, nelle fantasie arabe e, in generale, in tutti i divertimenti indigeni che hanno luogo nella pubblica strada. E' sempre associato ad altri strumenti; e specialmente al *Bendir Sidi Ben Aissa*, al *Ghita* e al *Tar zamzamat*.

Il *Tabel*, specie di timpano della forma di un grosso catino di legno, coperto nella parte superiore da una membrana di pelle di cammello forata da tre piccoli buchi, è strumento esclusivamente donnesco e viene suonato dalle Fezzanesi, senza bacchetta, con le dita delle due mani. In antico era usato anche dagli arabi tripolini, (si trattava, però, di un *Tabel* di dimensioni assai più grandi e col fusto di rame) e se ne serviva

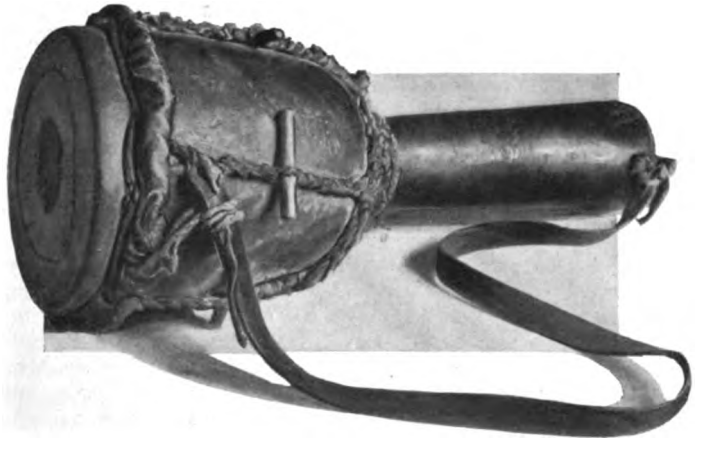
Digitized by Google

il banditore che salito su di una collina, presso Henni, chiamava a raccolta gli abitanti circonvicini per notificare avvisi, decreti, arruolamenti militari, ecc.

Il *Dabdaba*, strano e rozzo strumento, fatto di un sol pezzo di ulivo, o di altro legno duro, scavato all'interno, di forma rassomigliante a una grossa bottiglia rovesciata, alla cui estremità, più larga, è estesa una robusta pelle di cammello, sovente impiastricciata con pasta di fichi secchi. Due grosse corde assicurano lo strumento al collo del suonatore che lo tiene sotto l'ascella sinistra e lo percuote con la mano destra, al ritmo di tre colpi uguali e successivi. Viene fabbricato esclusivamente a Misurata ed è suonato dai negri, isolato od associato al *Zukra*.

« Noba ».

Il *Darbuka*, dello stesso tipo del *Dabdaba*, salvo che il fusto è in terracotta e la membrana che ricopre l'apertura è di pelle, più leggera, di capra, viene, inoltre, suonato non soltanto dagli uomini, ma anche dalle donne, che l'usano per accompagnare le loro melanconiche canzoni, durante le lunghe solitudini domestiche.



« Dabdaba ».

Il *Kumo*, è una zucca ben seccata e vuotata, dove sono stati racchiusi taluni semi secchi di cocomero e carrube che, agitati a tratti decisi e cadenzati, mandano un rumore acuto, stridente, come di grandine su di una lastra di vetro. Anche il *Kumo* è strumento donnesco ed è usato dalle negre nelle loro processioni ai marabutti o in altre ricorrenze religiose.

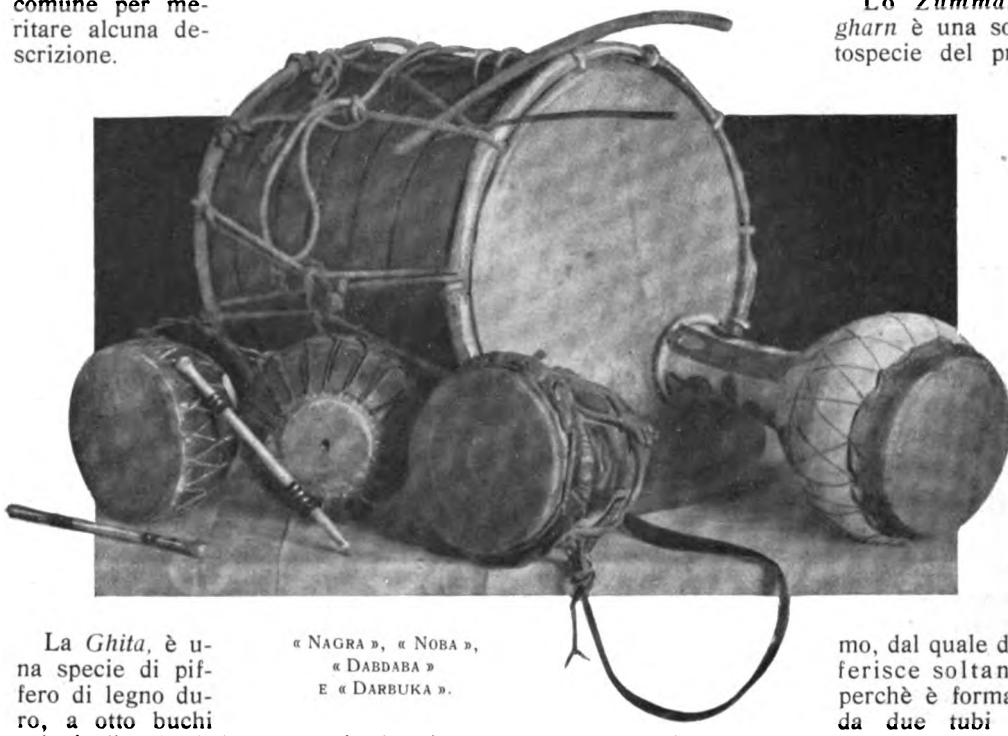
Il *Sciak-Sciaka*, specie di nacchere di grandi dimensioni, in ferro battuto, riunite da un manubrio, pure di ferro, che vengono suonate comprimendo e, alternativamente, allargando ciascuna mano che regge una coppia di nacchere. Come il *Dabdaba* ed il *Kumo*, lo *Sciak-Sciaka* (forse così detto dal suono caratteristico che manda) è strumento usato quasi esclusivamente dalla popolazione negra e figura nei canti e nelle danze bizzarre che in diverse occasioni eseguisce sulla pubblica via.

STRUMENTI A FIATO

La *Zukra*, è la zampogna o cornamusa pastorale, formata da un sacco di pelle di capretto (otre) alla cui estremità sono attaccati due tubi di osso (tibie) a quattro buchi ciascuno, terminanti con un corno rovesciato di bue. L'imboccatura è data da una cannula di metallo, munita di un anello di legno per sostenere le labbra. Il suono melodioso, ma mono-

Digitized by Google

tono di questo strumento, che viene accompagnato dalla *Dabdaba*, è troppo noto e comune per meritare alcuna descrizione.



« NAGRA », « NOBA », « DABDABA » E « DARBUKA ».

La *Ghita*, è una specie di piffero di legno duro, a otto buchi principali ed altri secondari situati nella breve campana. L'imboccatura è costituita da una piccola linguetta vegetale raddoppiata, a un dipresso come le due ancie dell'oboe, e sorretta da una conchiglia od altra rotella in legno, o cuoio.

Il suono caratteristico e nasale, che ha delle modulazioni dolcissime, viene mantenuto ininterrotto mediante speciale insufflazione del suonatore, che tiene costantemente piene di aria le gote, respirando con le narici. E' strumento di canto, usato in tutte le fantasie arabe e riceve per accompagnamento la *Darbuka*, il *Tar* e la *Noba*.

Lo *Zummara* o *Nagruna* è un primitivo, quanto ingegnoso strumento, formato da due ossi (tibie) di grosso uccello, riuniti presso le due estremità da una striscia di cuoio rozzamente cucita con spago. Ciascuna tibia ha cinque buchi sui quali scorrono agilmente le dita del suonatore che ne trae modulazioni tenere e abbastanza gradevoli, sebbene monotone, perchè composte di poche note. Caratteristica è l'imboccatura che consta di due piccole canne tagliate ad ancia e che vengono intieramente immerse nella bocca di chi suona. Il sistema di insufflazione è identico a quello del *Ghita*. Poichè il suono dello *Zummara* è piuttosto debole, non riceve altro accompagnamento all'infuori della *Darbuka*.

Lo *Zummara gharn* è una sottospecie del primo, dal quale differisce soltanto perchè è formato da due tubi di canna, anzichè di osso, e termina con due corni, rovesciati, di bue (in arabo *Gharn* = corno).

Anche lo *Zummara Gusbai*, appartiene alla famiglia degli *Zummara*, ma è più piccolo e più semplice dei primi due, perchè i tubi principali non solo sono di canna (*gusbai* = canne) ma altresì sprovvisti del corno a campana. Naturalmente anche la voce è più debole e meno armoniosa.

Si chiamano *Sciabba kebira e Sciabbaba ghsira*, una specie di flauti, e zufoli, in metallo, l'uno più grande (Kebira) e l'altro più piccolo, aventi ciascuno sei buchi anteriori ed uno posteriore. Vengono suonati soffiando ad una estremità e tenendo lo strumento un po' inclinato dalla normale posizione del flauto. Hanno per accompagnamento il *Tar* e la *Darbuka*.

Il *Fhal* è una grossa canna lunga 30 centimetri con sei fori praticati sulla parte anteriore ed una posteriormente. L'imboccatura, a cono smussato, rassomiglia a quella del nostro clarinetto; ma, al pari dello *Sciabbaba* è strumento di poca voce e di poco effetto. Va anch'esso accompagnato col *Tar* e con la *Darbuka*.

Lo *Iargul Kebir* e lo *Iargul Ghsir*, sono altri due strumenti di minore importanza

Digitized by Google

musicale, della stessa forma e con lo stesso numero di fori dello *Sciabbaba* dal quale differiscono per essere costruiti con un semplice pezzo di canna vegetale, anzichè di metallo. Lo *Iargul Ghsir* si potrebbe paragonare, per le sue minori dimensioni e per la sua voce più acuta, al «terzino» del flauto.

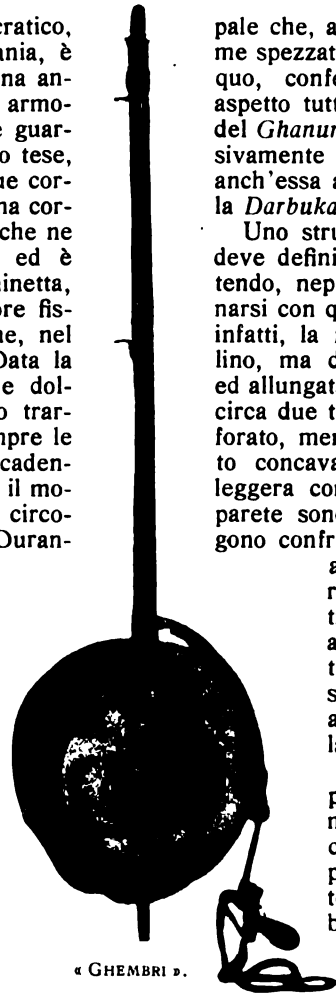
« ZUMMARA » O « NAGRUNA » E « ZUMMARA GHARN ».

« GHITA ».

STRUMENTI A CORDA

Lo strumento più perfezionato e aristocratico, usato dagli arabi della Tripolitania, è il *Ghanun,* che rassomiglia ad una antica cetra e consta di una cassa armonica trapezoidale, elegantemente guarnita e intarsiata, sulla quale sono tese, a gruppi di tre, in tre, settantadue corde di budello di capretto. Ciascuna corda è regolata da apposita chiave che ne permette la esatta intonazione ed è messa in vibrazione da una laminetta, o penna di osso, che il suonatore fissa, mediante un anello di ottone, nel dito indice di ciascuna mano. Data la ricchezza delle corde, svariati e dolcissimi motivi se ne potrebbero trarre; ma presso gli arabi sono sempre le stesse ariette melanconiche e cadenzate, che ispirano o suggeriscono il motivo di brevi canzoni, cantate in circostanze familiari, e religiose. Durante il mese di Ramadan il *Ghanun* viene suonato anche nei pubblici caffè, a rendere più gradite le lunghe veglie notturne, prima di iniziare il rituale digiuno. Riceve l'accompagnamento del *Tar* e della *Darbuka.*

L'*Oude,* è una specie di grossa mandòla dalla voce morbida e, in pari tempo, robusta. Il manico, a differenza di quello della mandòla, non è frazionato da sbarrette di metallo per la separazione delle varie note, ma queste vengono sapientemente cercate dalle dita della mano sinistra del suonatore, il quale pizzica con la destra le otto corde dello strumento (accoppiate due a due) mediante una penna, od un segmento di foglia di palma, assai flessibile. Le chiavi delle corde si trovano fissate in un secondo manico, o meglio nel prolungamento di quello principale che, ad un certo punto, viene come spezzato e proseguito in senso obliquo, conferendo allo strumento un aspetto tutto speciale. L'*Oude,* al pari del *Ghanun,* viene suonata quasi esclusivamente da uomini, mussulmani, ed anch'essa accompagnata dal *Tar* e dalla *Darbuka.*



« GHEMBRI ».

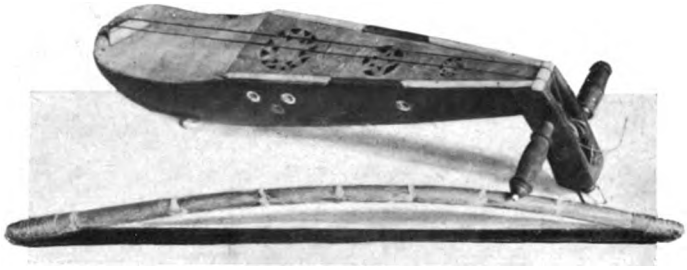
Uno strumento che, più degli altri, deve definirsi « sui generis » non potendo, neppure lontanamente, paragonarsi con quelli europei è il *Rbab.* Ha, infatti, la forma convessa del mandolino, ma di questo molto più stretta ed allungata. La parete superiore è, per circa due terzi, piatta ed in ottone traforato, mentre la rimanente è alquanto concava e coperta da una pelle leggera come pergamena. Sull'intiera parete sono tese due corde che vengono confricate, con un arco di canna a crini di cavallo, sul genere di quello usato per il contrabasso. Ne esce una voce assai melodiosa, ma altrettanto monotona. Il *Rbab* è suonato dagli ebrei e viene accompagnato dal *Tar* e dalla *Darbuka.*

Il *Gerana,* è un vero e proprio violino e se ne fa menzione soltanto perchè è costruito da fabbricanti tripolini. Data la sua difficile tecnica, non è suonato da arabi ma costituisce, per così

Digitized by Google

dire, il « non plus ultra » della virtuosità musicale di pochi israeliti. E' da notarsi, per altro, che il suonatore indigeno non appoggia il violino sotto il mento, ma sui ginocchi, confricandolo con l'arco, a guisa del violoncello.

Il *Ghembri* è una curiosissima chitarra sudanese, formata da una grossa zucca rotonda, dalla quale è stata tagliata una calotta per tendere, sul cavo risultante, una leggera membrana di capretto. Sulla membrana è applicata una lastra di metallo e su questa un piccolo ponticello di legno per sorreggere le corde, in numero di tre. Il manico è costituito da un lungo bastone cilindrico senza chiavi, essendo le corde assicurate, alla meglio, con dei legàccioli di cuoio. Una rozza fune, a guisa di bandoliera, e qualche amuleto completano l'armatura dello strumento. Nonostante la stravagante apparenza, la voce del *Ghembri* è molto debole e tutt'altro che intonata. Questi inconvenienti, poi, non possono che ingigantirsi quando lo strumento viene suonato, come avviene di regola, in concomitanza del *Kumo*, col *Danga* e con lo *Sciak-Sciaka*, per accompagnare le danze e il coro assordante dei negri, uomini e donne, che si recano in processione ai loro marabutti, o solennizzano le festività della loro razza.



« Rbab ».

Ha nome *Ghenebra*, un minuscolo e primitivo mandolino, formato da una specie di cucchiaione di legno, o da una metà di zucchetta secca, coperto nella parte concava da un pezzo di cartapecora, sul quale è tesa una sola corda, avvolta ad un breve piolo innestato alla cima del manico. Come può facilmente comprendersi, data la sua eccessiva semplicità e rozzezza, lo strumento non può eseguire della vera musica, ma serve, più che a questo scopo, per addestrare le dita di coloro che si vogliono dedicare allo studio dell'*Oude*.

A. CANGINI.

Suonatori di « Danga » e « Zukra ».

Digitized by Google

LA MOSTRA DEL COSTUME DI ROMA E DEL LAZIO

Dopo un anno di ricerche nei paesi, nei sobborghi e persino nei casolari della campagna Romana e del Lazio, per rintracciare mobili, utensili, vestiti, arredi, è stata inaugurata la mostra del costume, in un'ala del palazzo Valentini che ospita gli uffici della Provincia e della Prefettura della Capitale.

Lo spazio era ristretto, eppure è stato mirabilmente trasformato in una serie di ambienti che riproducono scene, interni, cortili e angoli dei paesi più caratteristici del Lazio.

Scene e quadretti pieni di movimento e di colore, che fanno restare attonito e sorpreso il visitatore, il quale passa da una piccola e fumosa cucina ad un grande salone settecentesco, da un interno rustico dove si festeggia un battesimo, a un mercato paesano e ad una piazzetta dove chioccola l'acqua in una fontana intorno alla quale saltellano e svolazzano i colombi.

I pittori Amato e Barrera hanno composto più di venti scene diverse, creando così una mostra completa di tutto il ricco folklore Laziale, dai costumi antichi e moderni e dalle acconciature femminili, ai mobili, agli arredi e utensili domestici e di lavoro.

COSTUMI DI VAL D'ANIENE.

Nella prima sala una bellissima raccolta di stampe e quadretti, prestati gentilmente dal Gabinetto Nazionale delle Stampe, rievoca usanze, feste popolari e tipi della Roma sparita, immortalata così bene e fedelmente da Bartolomeo Pinelli al quale è dedicata una saletta che racchiude stampe e disegni rari del grande pittore trasteverino. Robusti tipi di popolani, che bevono e giocano, il cocomeraro con il suo banco... rosseggiante, il friggitore alla Rotonda, i bambini che si avviano alla « Dottrinella », gendarmi, frati, dame, gentiluomini, maschere sfilano in lunga e variopinta teoria, tutto il mondo della Roma Papale con i suoi divertimenti e i suoi costumi ormai tramontati da un pezzo.

Un breve corridoio : la luce si attenua per incanto e la prima scena si presenta, strappando un lieve grido di meraviglia e di sorpresa. Una

Digitized by Google

CUCINA DI CIOCIARIA.

vasta stanza dalle ampie volte qua e là screpolate e istoriate, con il camino in fondo, dove rosseggia il fuoco, il balconcino di legno, in alto, al quale è affacciata una donna, mentre intorno a un tavolo parecchi commensali sono seduti e mangiano e bevono allegramente. Siamo in piena Ciociaria: donne e uomini indossano i caratteristici costumi di Ceccano, Alatri, Veroli, Ferentino, giubbetti di panno scarlatto, pezzuole rosse e larghe sottane a colori vivaci che mettono macchie colorate di grande effetto.

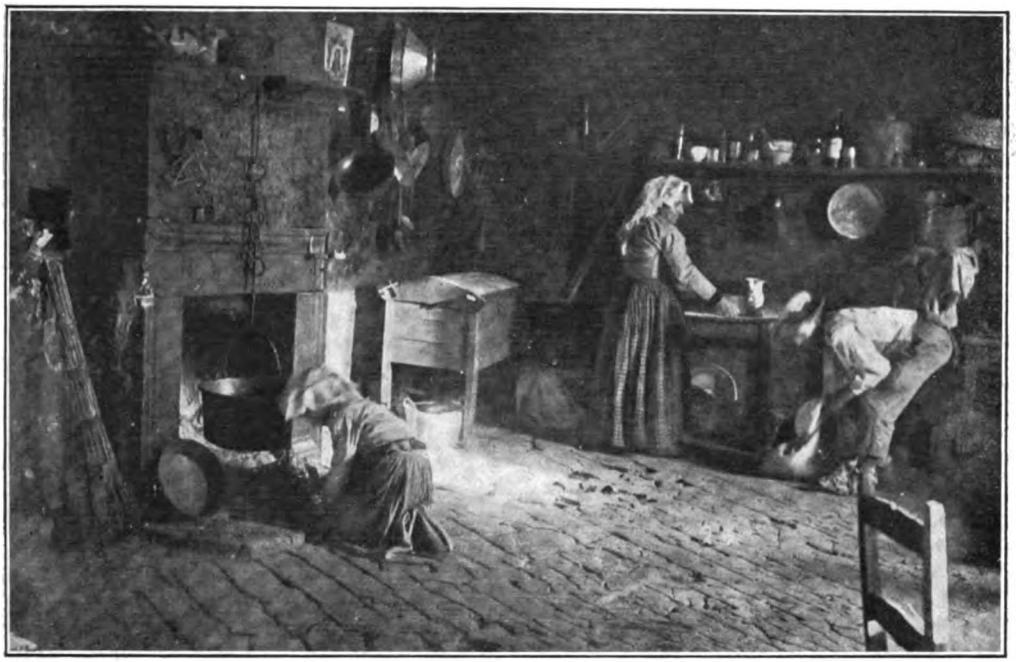
I costumi autentici sono ricchissimi, veri tesori di stoffe antiche, broccati e seta, ricami pazienti tramandati di generazione in generazione, come autentici e ricchissimi sono i monili, le collane, gli orecchini che adornano le belle Ciociare sorridenti.

Tutto l'ambiente è riprodotto nei più minuti particolari, in un angolo è la rocca con il fuso, l'arca di legno graffito e istoriato rozzamente, dove ancor oggi i contadini di Veroli conservano il corredo, il cassapanco, la madia per il pane, e le ceramiche colorate e le stoviglie sul tavolo sono antichi e pregevoli esemplari di Ceprano e Alatri dove i contadini portano i calzoni bianchi attillati, le ciocie e, in testa, un zucchetto bianco con fiocco colorato. Dopo pochi passi è una camera con l'altissimo e amplissimo letto nuziale sul quale pende un bel Crocifisso di legno, i quadretti votivi e le pannocchie di grano contro il malocchio. Vicino una coppia di sposi con i bei costumi di Sant'Oreste, presso Viterbo, mentre, presso la porta, due donne, le comari, sono in procinto di augurare buona notte agli sposi. Ecco una viuzza di Anticoli Corrado: la patria delle modelle famose e formose di ogni tempo da quelle immortalate da D'Annunzio alla Tuda Pirandelliana. In alto è un cielo azzurro dove palpita qualche stella, mentre un raggio di luna illumina una bella ragazza affacciata ad una finestra e, nella penombra, sotto un fioco lampione, un giovane, ravvolto nel gran mantello nero, sale la scaletta di legno che lo conduce al convegno d'amore! Un quadretto romantico del pittore Amato che ha ricostruito un angolo del paese nativo in Ciociaria.

Torniamo alla luce del sole in uno spiazzo che riproduce un cortile, mentre il pastore vestito di pelli, esce dalla capanna con le sue bestie e un contadino spinge fuori dalla stalla il suo asinello. Dall'altro lato è un angolo del mercato di Vetralla con le tipiche terraglie colorate e istoriate, la venditrice di uova seduta sotto l'ampio ombrellone verde, i « giuncatari » che preparano su un lungo banco i formaggi freschi e le ricotte candide che hanno il solo inconveniente di esser di gesso, i venditori di cucchiai e arnesi di legno, e il mercante che sciorina le stoffe e le pezze di tela davanti alle paesane. Nel centro di un cortiletto, tra mura medioevali con stemmi di Pontefici e piccole bifore eleganti, è la fedele riproduzione della fontana della morte di Viterbo e del fontanile di Tuscania dove l'acqua zampilla da sette cannelle.

Proseguiamo ed ecco una porta solenne e severa sulla quale è la scritta ammonitrice « *silen-*

Digitized by Google



INTERNO DI UNA CUCINA IN CIOCIARIA.

tium » : è il portone di un convento con il frate incappucciato che vigila e un povero seduto su un gradino ci stende il cappello, mentre vicino alla cappella rustica dove due preti stanno indossando pianete e piviali, una folla di sacristi, « fratelloni », contadine e contadini vestiti a festa si preparano alla processione del Santo Patrono con le torcie, le candele già accese e un ricco stendardo in seta e oro, pregevole lavoro del 600, di una delle Confraternite di Ferentino.

Nello sfondo di un canneto due donne presso un buttero a cavallo, con il fedele cane, ci fanno intravedere un lembo triste e desolato della palude Pontina. Quasi come contrasto, nella casa vicina si festeggia un battesimo, e si ammirano i costumi di Sezze, Frosinone, Sonnino e Piperno, le cui donne indossano sottane rosse, lunghe vesti con galloni e liste policrome e, tra le chiome, hanno larghi nastri di seta a vivaci colori. Gli uomini con le ciocie alte sino al ginocchio, e il tipico cappello a pan di zucchero con nastrini multicolori posano la fedele doppietta e si preparano a mangiare i dolci sulla tavola apparecchiata, mentre una bella ragazza è intenta a travasare dalla botte il biondo nettare in un boccale.

DONNE DI SUTRI AL TELAIO.

Più oltre un vasto stanzone dalle pareti affumicate, dove, presso il camino un vecchio si riscalda e un gatto sonnecchia, raduna tutti i costumi della Valle d'Aniene : Tivoli, Subiaco, San Polo e Montecelio. Il costume di Montecelio, ammirato dalla compianta Regina Madre in una adunata di costumi a Tivoli, è uno tra i più ricchi ed eleganti e viene conservato gelosamente e indossato nelle feste solenni del paese, tutto di seta e broccato antico, con merletti finissimi e un largo grembiule ricamato annodato da bei nastri di seta colorati.

In un'altra camera è stata riprodotta la vestizione di una sposa attorniata da donne di Castel Madama, Palestrina e Civita-Castellana con

Digitized by Google

ampi veli bianchi e merletti, mentre nei grandi cassoni spalancati si può ammirare una collezione di stoffe antiche, broccati, velluti, giubbetti, busti, sottane di inestimabile valore.

Il corredo della sposa di altri tempi, tutto il lavoro paziente e accurato eseguito con i primitivi telai di legno davanti al quale, nel vano attiguo, siede, intenta all'opera una bella ragazza di Sutri con il caratteristico scialle nero, mentre le donne di Viterbo fanno girare l'arcolaio dipanando la lana.

Una parte della Mostra è dedicata completamente ai costumi dei Castelli e ci fa sfilare le belle e formose matrone di Albano, Ariccia, Frascati, Marino con i busti colorati, i grandi spilloni d'argento, i monumentali orecchini e le pesanti collane, e ad una fedele ricostruzione di ambienti ed usi della Roma Papale.

Da un salone di un castello della Sabina, dove presso l'ampio camino, sono costumi del 700, di Collalto, Frasso e Castel Nuovo, passiamo in un salotto romano del 1830 con i mobili, quadri, tappezzerie, piano e arpa autentici, e che riunisce dame, gentiluomini, borghesi, diplomatici, ufficiali nei loro ricchi costumi, intorno a Gioacchino Belli che pare si prepari a recitare qualche suo arguto sonetto. Un'altra sala accoglie altri invitati, e, quando usciamo, nell'androne, ammiriamo anche il guardaportone in calze bianche, scarpini, e lucerna gallonata, in un ricco ed autentico costume della servitù di Casa Torlonia, che sembra attender gli ospiti illustri.

In una viuzza, dove da una finestra ci sorride una giovinetta, un uomo si scopre davanti al tabernacolo della Madonna, e noi sostiamo un attimo, a leggere, sotto il lampione l'editto di Monsignor Governatore delle Strade che emana norme e decreta sanzioni contro i disturbatori del traffico (nulla di nuovo sotto il sole), ammiriamo la fontanella del facchino di via Lata, e, oltre il banchetto dietro il quale lo scrivano pubblico attende i suoi clienti, ci imbattiamo in due gendarmi e in un uomo dall'ampio ferraiuolo intento a leggere un altro Editto che detta le norme « *delli palii e corsi mascherati del carnevale* ».

Siamo proprio ringiovaniti di un secolo... ecco la farmacia dove lo speziale con il camice nero, tra vasi e mortai prepara i suoi farmachi e i suoi elisir, e la piccola Cappella dove, davanti all'altare, un Cardinale prega, tra la sua Corte.

Siamo già fuori porta... nel piazzale, dove all'insegna del Sole e della Luna è la tipica osteria romana con le « minenti » sgargianti, i popolani seduti intorno al tavolo davanti alla classica « foietta » mentre una coppia, uomo e donna con il caratteristico cilindro infiorato e infiocchettato si prepara a ballare un saltarello.

In un angolo, sotto la pergola, Bartolomeo Pinelli, proprio lui, osserva con il suo sguardo acuto e sorride, pronto a ritrarre la scenetta con pochi tratti della sua inesauribile matita, ai suoi piedi sonnecchia il suo immancabile e fedele danese.

Un quadro pieno di vita, di luce e di sole, tra il verde dei pampini, che completa e chiude mirabilmente la Mostra.

Sostiamo ancora un attimo nella gran sala dove intorno al Senatore di Roma in robone di velluto e mantello di ermellino, sul suo trono, sono i Conservatori, i Magistrati, i Fedeli, i Sindaci dei paesi nei loro tipici e ricchi vestiti. Ammiriamo ancora i magnifici costumi delle donne di Minturno, Gaeta e Formia, le cittadine meridionali, passate da pochi mesi, a far parte del Lazio, e usciamo dal palazzo della Mostra, con l'augurio che tutte le belle e preziose cose disposte così artisticamente non vadano, tra due o tre mesi, nuovamente disperse. Ma formino, invece, come sperano giustamente gli ideatori ferventi e gli organizzatori della Mostra, e, come pare, sia intendimento del Ministro Fedele, il nucleo per costituire un Museo Etnografico permanente.

Museo e mostra che dovrebbero sorgere a Roma e dovrebbero radunare le collezioni dell'immenso materiale folkloristico della Penisola così bello, pittoresco e interessante per la storia dell'arte e dei costumi dei nostri paesi.

VINCENZO SECHI.

COSTUMI DI MONTECCHIO.

Digitized by Google

Dove si semina e si raccoglie più grano?

L'entusiasmo col quale tutti gli Italiani, raccogliendo l'appello del Duce, si sono impegnati nella « Battaglia del Grano », ed i risultati ottenuti, sino dal primo anno, nonostante le condizioni atmosferiche non eccessivamente favorevoli, rendono interessantissime alcune notizie precise sull'ultimo raccolto granario nel nostro Paese.

I dati definitivi, pubblicati recentemente dall'Ufficio di Statistica Agraria, ci dicono anzitutto che, durante lo scorso anno, vennero seminati a grano quattro milioni e 915.100 ettari di terreno, dei quali un milione e 113.585 nella regione di montagna, due milioni e 462.981 in quella di collina ed un milione e 338.534 in quella di pianura.

Da queste cifre si vede subito che la maggior parte del nostro grano venne seminata nella regione di collina, la quale figura infatti nelle percentuali col 50,1 per cento. Il secondo posto spetta alla regione di pianura col 27,2, mentre la regione di montagna ha appena il 22,7.

Quanto frumento venne ricavato da queste semine?

La Statistica Agraria precisa l'ammontare della produzione a sessanta milioni e cinquantamila quintali, dei quali ventotto milioni e 102.590 vennero raccolti nella regione di collina, ventun milioni e 96.730 in quella di pianura e dieci milioni e 850.680 in quella di montagna.

Come si può facilmente comprendere, anche da coloro che vivono lungi dalle campagne e che non hanno studiato l'agronomia, il rendimento per ettaro non è eguale nelle tre zone.

Mentre in pianura si ebbe un rendimento di quintali 15,8 per ettaro, in collina si arrivò appena ad 11,4 ed in montagna si rimase a 9,7.

Il rendimento medio fu dunque di dodici quintali e trenta chilogrammi per ettaro, cifra che, mediante una razionale selezione dei semi, e coll'uso di concimi chimici più appropriati, si potrebbe tuttora alquanto aumentare.

Dove si seminò una maggiore estensione di terreno e dove si raccolse un maggiore quantitativo di grano?

La Statistica Agraria permette di rispondere, con la maggiore esattezza possibile, a questa domanda.

Nella regione di montagna occupa il primo posto, nel senso assoluto, l'Abruzzo (compreso il Molise) ove vennero seminati 208.620 ettari di terreno a grano e si raccolsero due milioni e 112.400 quintali.

Seguono quindi la Sicilia con una superficie seminata di 174.850 ettari e con una produzione di un milione e 672.120 quintali, e la Campania con 137.287 ettari ed un milione e poco più di tremila quintali.

Quest'ultima cifra è però superata da quella dell'Emilia, ove sopra una superficie seminata di 86.530 ettari si ebbe un raccolto che superò il milione di 67.300 quintali.

La regione che ebbe la semina e la produzione più limitata in montagna è la Venezia Giulia, la

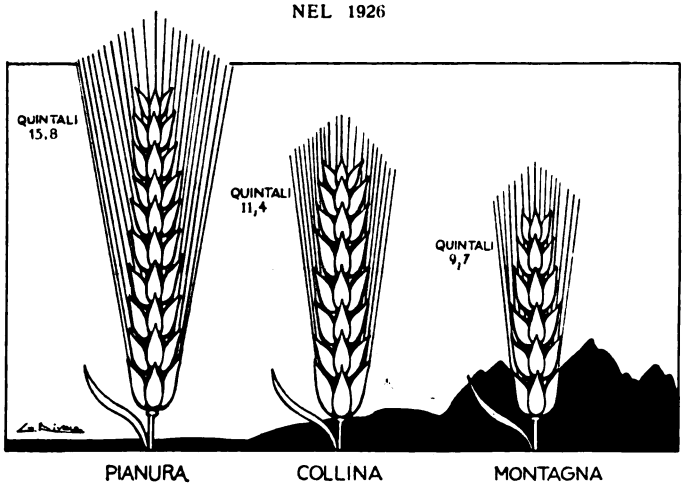
Digitized by Google

quale seminò appena millequattrocento ettari e raccolse 15.700 quintali.

Il maggior rendimento — sempre per la regione di montagna — si ebbe nella Campania con quintali 17,3 per ettaro. Seguono quindi la Lombardia con 12,6, la Venezia Tridentina e l'Emilia con 12,3 ed il Piemonte con 12,2.

Il minor rendimento si ebbe nel Lazio, nelle Calabrie e nella Sicilia con quintali 7,3, con otto e con nove e mezzo.

QUANTO GRANO SI PRODUSSE IN ITALIA PER ETTARO NEL 1926



Nella regione di collina abbiamo invece al primo posto per la semina e per il raccolto la Sicilia con 464.640 ettari e quattro milioni e 780.380 quintali.

Seguono per la semina la Toscana con 254.574 ettari, le Puglie con 245.050, le Calabrie con 209.050.

Nella Venezia Tridentina la superficie coltivata a grano nella regione di collina è del tutto insignificante, a Zara si limita a duecento ettari, nella Liguria a 5.140 e nella Basilicata a 50.790.

Per la produzione occupa invece il secondo posto la Puglia con tre milioni e 249.600 quintali, il terzo la Toscana con due milioni e 992.000, il quarto le Marche con due milioni e 333.700 ed il quinto il Piemonte con due milioni e 137.200.

Gli ultimi posti sono invece occupati da Zara con quattromila quintali, dalla Liguria con 52.800 e dalla Venezia Giulia con 241.900.

Per il rendimento abbiamo in prima linea l'Emilia con venti quintali per ettaro, la Lombardia con sedici e mezzo e la Basilicata con 15,9.

Agli ultimi posti abbiamo invece la Campania con quintali 8,1, l'Abruzzo con 8,8 e la Basilicata con nove.

La Liguria, la Venezia Tridentina, Zara, le Marche, l'Umbria, l'Abruzzo ed il Molise, e le Calabrie non coltivano che pochissimo grano nelle loro piccole pianure.

Fra le altre regioni occupano i primi posti per la superficie coltivata l'Emilia con 294.265 ettari, il Veneto con 253.480, la Lombardia con 214.214 ed il Piemonte con 163.580.

Agli ultimi posti sono la Venezia Giulia con 1280, la Basilicata con 16.750 ed il Lazio con 17.750.

Le accennate regioni tengono rispettivamente gli stessi primi posti con cinque milioni 316.600 quintali, con quattro milioni e 313.800, con quattro e 262.900 e con tre e 631.900.

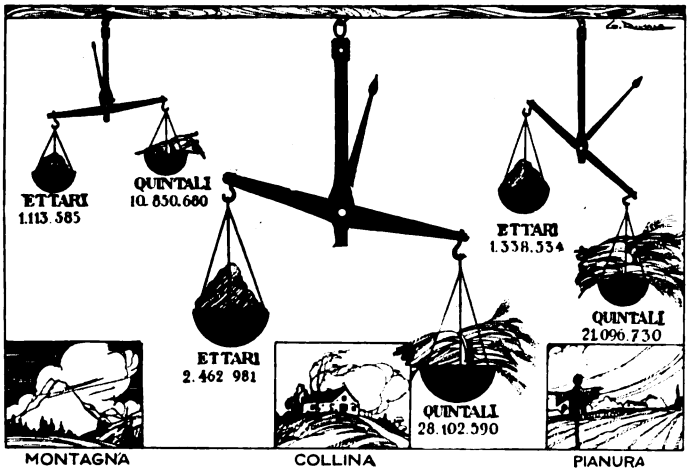
All'ultimo posto si trova invece la Venezia Giulia con 23.400 quintali, al penultimo il Lazio con 200.000 ed al terzultimo la Basilicata con 236.000.

Per il rendimento occupano le migliori posizioni la Lombardia con quintali 19,8 per ettaro, la Venezia Giulia con 18,3 l'Emilia con 18,1 ed il Veneto con diciassette.

Agli ultimi posti si trovano la Sicilia con sette quintali e mezzo, la Campania con 10,7 e la Sardegna con 11,1.

E' superfluo dire che queste cifre non possono a meno di contribuire a spingere alcune regioni d'Italia a tentare di fare di più, e meglio, di quanto hanno fatto sinora per intensificare la produzione granaria.

LA PRODUZIONE GRANARIA COMPLESSIVA NEL 1926



B. MAINERI.

Digitized by Google

Veicoli e pedoni

I problemi della viabilità e della circolazione sono all'ordine del giorno. Governi e Comuni, enti pubblici e privati cittadini, autorità e studiosi si sono messi all'opera per escogitare, in ogni Paese, i mezzi più opportuni a regolare il traffico stradale, specialmente nelle grandi metropoli, ove esso è più intenso. Negli Stati Uniti di America è andato in vigore col primo dell'anno un nuovo « Codice della Strada ».

Vengono emanate severe disposizioni; si comminano gravi pene ai colpevoli di qualche incidente; ma il numero delle vittime della strada non accenna a diminuire. Le statistiche americane ed inglesi sono, a questo proposito, veramente impressionanti. Una di esse parla addirittura di settecento morti e di ottanta mila feriti in soli nove mesi a Londra e sobborghi. Qualche cosa come una campagna di guerra nel secolo scorso!

« Pedoni a sinistra ». Targa in piazza Colonna a Roma.

RICHIAMI AL PASSATO

Sebbene specifico dell'età nostra, nelle sue letali conseguenze, per l'avvento dei veicoli meccanici a grande andatura, il problema della circolazione stradale ha tuttavia dei precedenti storici.

Gli scrittori latini — Orazio, Marziale, Giovenale — sono pieni di lamentele non soltanto per il chiasso assordante, ma anche per la difficoltà del traffico nelle vie di Roma imperiale. L'Urbe offriva un deplorevole spettacolo di confusione per l'irrequieto movimento d'una folla indisciplinata e rumorosa, costituita in gran parte di forestieri. Non erano però i veicoli e i pedoni, da soli, che rendevano impraticabili le vie, di per se stesse anguste e irregolari. Dagli *edili*, i magistrati che avevano in cura la città, fu per lungo tempo tollerata una sfacciata occupazione del suolo pubblico da parte di merciaioli ambulanti, rivenduglioli di roba usata, bettolieri, perfino barbieri che non si peritavano di agitare il rasoio in mezzo alla gente. Nè mancavano rosticcerie all'aria aperta, le quali diffondevano densi vortici di fumo fastidioso e graveolente. Tutto ciò finì per dar luogo a tali inconvenienti, che fu necessario provvedere. Domiziano fu particolarmente severo contro certi abusi.

Ma se l'antica Roma piangeva, non... rideva la Parigi del secolo decimottavo. Vecchie cronache francesi narrano a foschi colori le difficoltà di traffico nei luoghi più frequentati della città. Immagina uno di questi cronisti che un povero siamese piombi d'improvviso in quello spaventevole groviglio di vetture, di bestie, di uomini, incrociantisi per ogni verso ed in tutte le direzioni. E ne descrive il comico terrore; ed insieme ne rileva l'ammirazione istintiva per il modo con cui il cittadino-pedone, pur essendo « simile all'uccello spaurito sotto la minaccia del fucile del cacciatore », riusciva a trarsi d'impaccio in cento occasioni di rimanere schiacciato: là scansando un carro che gli si dirigeva contro o sgusciando fra le ruote di due vetture che si incontravano; qua saltando, in giorni di pioggia, un rigagnolo che gli scorreva ai piedi o evitando, con un balzo, uno spruzzo di fango che voleva cambiargli i connotati. Inoltre dalle case si gettavano liberamente immondizie nelle vie e la

Richiamo al pedone che si avanza contro corrente.

Digitized by Google

Il tentato suicidio del pedone... Si sofferma, distratto, a leggere il giornale fuori del marciapiede.

vigilanza dei magistrati cittadini non era sufficiente a impedire lo sconcio.

Per il transito non esisteva un regolamento di polizia; così che spesso la circolazione veniva interrotta; e quando venti, cento carrozze si incontravano in uno stesso punto, doveva passare qualche ora di disordine e di tumulto prima che lo sfilamento fosse di nuovo possibile. In simili frangenti nessun riguardo al grado ed alla qualità delle persone che, nei loro ricchi equipaggi, venivano a trovarsi in mezzo a carretti e *fiacres*. Carrettieri e cocchieri si ingiuriavano grossolanamente e si scambiavano anche frustate fra i lazzi dei monelli ed i commenti del popolino. Se poi era possibile ostacolare in qualche modo, o semplicemente ritardare, a dame, monsignori ed ecclesiastici il passaggio non si lasciava davvero cadere l'occasione...

I LIMITI DEL PROBLEMA

Ma queste, che evochiamo a titolo di curiosità e per provare ancora una volta — ed in una questione squisitamente attuale! — come niente vi sia di nuovo sotto il sole, erano condizioni ben diverse da quelle presenti. Non è più il caso di parlare soltanto di disagio e di imbarazzo. Oggi sono in gioco ed in pericolo delle vite umane; insorge una questione di conservazione nazionale.

Anche allora il « popolo pedestre » — come si esprimeva il Foscolo in una sua lettera di protesta al Ministro di Polizia Soransi, in seguito appunto ad un mortale investimento — correva rischi gravi; ma erano episodi isolati in confronto agli attuali numerosi incidenti della strada. Oggi si manifesta sull'asfalto delle vie cittadine un conflitto, eminentemente drammatico, tra veicoli e pedoni, che può anche assumere grottesche parvenze di comicità, ma più spesso suole prendere dolorosi aspetti di tragedia! Di chi la colpa? Naturalmente le responsabilità si palleggiano e, alimentati dalle cronache dei giornali, si creano nella folla pericolosi stati di animo. Per il conducente la colpa è del pedone sventato, indisciplinato, cocciuto, il quale dimentica che se il marciapiede è riservato al pedone, la strada è destinata principalmente all'automobile; che non si guarda d'attorno prima di traversar la via, che non la traversa rapidamente, che vi si sofferma, anzi, nel bel mezzo a chiacchierare o a leggere il giornale. Per il grosso pubblico, invece, la colpa è, nella maggioranza dei casi, dei così detti « delinquenti del volante », incompetenti e audaci, inabili e imprudenti. Nè ci dobbiamo nascondere che v'è in certi strati della popolazione un'ostilità preconcetta contro l'automobile, considerata ancora come oggetto di lusso, anzichè di pratica utilità.

Le autorità provvedono a disciplinare pedoni e veicoli, mediante segnalazioni stradali, cartelli, affissi, prescrivendo una maggiore severità nel rilascio delle patenti, cercando di fare degli agenti di città, con speciali corsi di istruzione, un corpo di polizia veramente scelto. Ma si tratta di materia piuttosto ardua a disciplinarsi. Va bene mettere d'accordo i pedoni coi veicoli a trazione animale, a velocità, cioè, relativa; ma adeguare la sveltezza di gambe d'un uomo alla velocità che può sviluppare un motore è un'altra faccenda! Si è anche pensato ad una scuola di educazione del pedone; ma, a parte che le lezioni — come ogni altro accademico insegnamento — risulterebbero sempre in arretrato sull'immediata realtà, sta di fatto che le nuove generazioni, quelle che vengono su ora, si educano di istinto, senza il bisogno di scuole, e si assuefanno alle nuove esigenze. Purtroppo, però, la folla che transita nelle vie non è costituita di soli giovani; vi sono necessariamente compresi anche i rappresentanti delle passate generazioni. Si può limitare, è vero, la velocità delle automobili entro l'abitato; ma

Metropolitano che intima l'« alt » ad un'automobile.

Digitized by Google

Segnalazioni luminose americane.

questa è una soluzione, in un certo senso... negativa: è annullare uno dei termini del problema. La soluzione migliore è forse quella di separare, per quanto è possibile, i due contendenti, avviandoli su strade diverse, mediante sottopassaggi e cavalcavie. Tanto più che, per un avvenire non lontano, si dovrà tener conto, anche nella circolazione ordinaria, d'un altro mezzo di locomozione in continuo progresso: l'aereo. Non sappiamo se la città dell'avvenire sarà quale la immaginava di recente lo scientifico genio di Edison; ma certo lo sviluppo crescente dei mezzi di trasporto richiederà nuove vie, nuove stazioni, nuovi sistemi. Ed entrerà in gioco un altro elemento: l'edilizio. Altrimenti si avvererà l'ipotesi ardita d'un umorista: il pedone del venturo secolo si accorge che un velivolo sta per piombargli sulla testa; cerca all'ingiro uno scampo, ma sopravvenienti veicoli d'ogni parte gli vietano ogni spostamento; per sfuggire a morte sicura spalanca una botola che gli sta sotto i piedi e vi si precipita; non così in tempo, però, da evitare l'investimento d'una *métro*...

Agente di città belga che aziona simultaneamente tre segnali.

mezzo al fluire incessante del traffico, ove il cittadino può, con un balzo, liberarsi da un rischio imminente o attendere... pazientemente il passaggio d'un tram... Perchè è risaputo che tutto passa a questo mondo, ma il tram, specialmente per chi ha fretta, non passa mai...

Pietosa la sorte di questo povero diavolo di pedone, vittima della strada, che lo persegue coi suoi rumori perfino nell'intimità della casa; la cui vita è continuamente insidiata da veicoli, i quali non soltanto gli fanno aggricciar la pelle per lo spavento, ma mettono a dura prova il suo olfatto con certi piacevoli effluvi delle valvole di scappamento; e con opportuni schizzi, nelle giornate di pioggia, gli ricordano che dal fango è nato ed al fango deve ritornare! (Inconvenienti che verranno eliminati, giova sperare, dall'adozione dei così detti « silenziatori » e « paraspruzzi »). Essa ha tentato la fantasia di abili disegnatori — americani ed inglesi specialmente per la maggior copia di osservazioni a questo proposito — i quali si sono sbizzarriti a cogliere dal vero o ad immaginare scenette umoristiche e sentimentali. Ne ricordo una — delicata e graziosa — che rappresentava un *policeman* in atto di arrestare ad un crocevia lunghe file di automobili ed una folla di pedoni, in questo caso reverenti, per lasciar passare una bambina nel carrozzino, guidato da una *nurse* rigida ed impettita.

Tutta la vita sospesa nel cuore d'una grande metropoli al passaggio d'una piccola creatura...

GINO BELLINCIONI.

SPUNTI UMORISTICI E SENTIMENTALI

Oggi intanto il cittadino che si trova a sbucare in una via del centro, in un'arteria principale, è costretto, per salvar la pelle, a rapidi e precisi calcoli di probabilità. Un errore di prospettiva, un attimo di esitazione possono riuscirgli fatali. Vi sono, è vero, oltre i marciapiedi ordinari, i così detti « salvagente », quella specie di isolotti in

Metropolitano benemerito del gentil sesso...
Fotografie Porry-Pastorel.

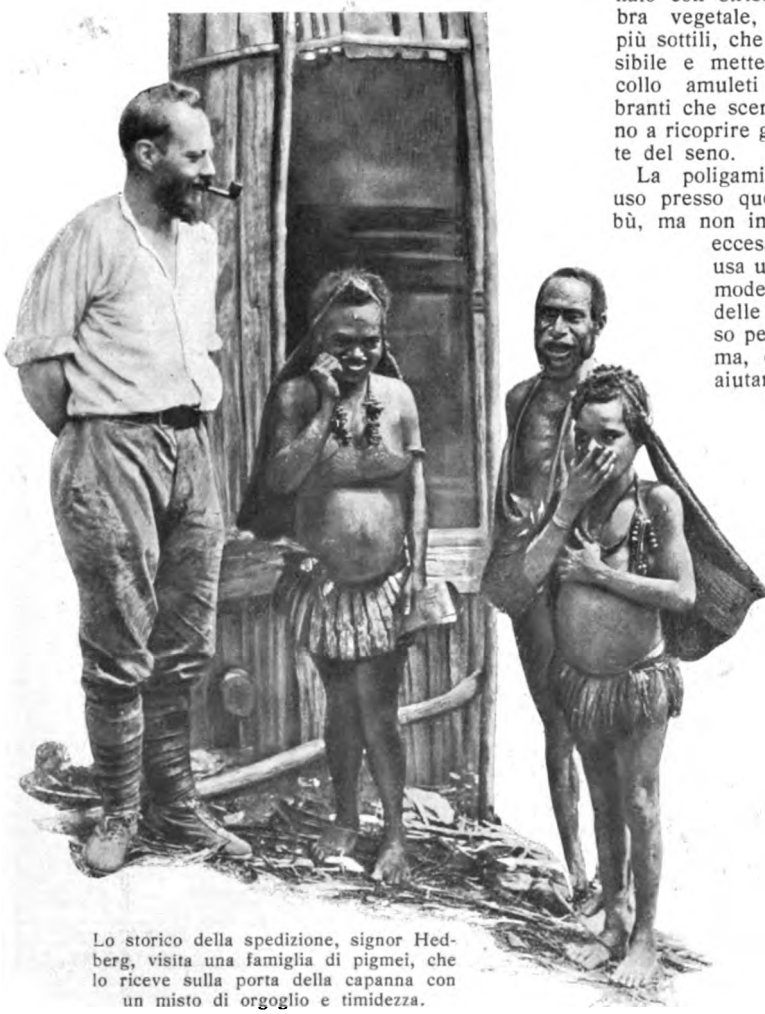
Digitized by Google

NUOVE TRIBÙ DI PIGMEI

Una recentissima spedizione, per incarico dell'Istituto Nazionale di California, è riuscita, dopo una lunga serie di peripezie, a penetrare per la prima volta nelle giungle della Nuova Guinea Olandese, al nord dell'Australia. Gli abitanti di questa terra finora inesplorata sono dei pigmei che difficilmente oltrepassano il metro di altezza. La vita di questi strani e minuscoli esseri è affatto primitiva: uomini e donne vestono in modo abbastanza succinto, e lasciano scoperta per almeno quattro quinti la loro epidermide. (Non bisogna dimenticare che siamo in piena zona equatoriale). Gli uomini si dedicano esclusivamente alla caccia con armi primitive, e lasciano... poco cavallerescamente alle donne il compito di disimpegnare i lavori gravosi. Se gli uomini non hanno nessuna parentela lontana con il dio Apollo, neppure le donne possono vantare una discendenza diretta da Venere, pur riscontrando qualche tipo in cui l'orrido non è spinto fino all'esagerazione. Le ragazze da marito hanno anche qualche velleità d'eleganza che consiste, quasi sempre, nell'applicarsi ai lombi il solito sottanino confezionato con strisce di fibra vegetale, tagliate più sottili, che sia possibile e mettendosi al collo amuleti ingombranti che scendono fino a ricoprire gran parte del seno.

Bellezza femminile con... l'abbigliamento di gala.

La poligamia è in uso presso queste tribù, ma non in misura eccessiva: si usa una certa moderazione nell'aumentare il numero delle mogli. Si prende la seconda spesso per rimediare alla sterilità della prima, e qualche volta al solo scopo di aiutarla nei duri lavori campestri; non è raro il caso in cui la scelta della seconda moglie cada di preferenza su una vedova che ha già dimostrato, nel matrimonio precedente, di essere una buona madre. Le trattative per i matrimoni vengono fatte dai genitori dei giovani, e quando sono a buon punto la madre della sposa regala al promesso sposo il sottanino di prammatica, e uno uguale viene regalato alla futura sposa dalla madre del giovane. Questo primo scambio di doni inizia, diremo così, il fidanzamento ufficiale; poi si passa allo scambio reciproco di un dono alimentare. La vigilia del matrimonio un amico o un fratello dello sposo si reca nella capanna della ragazza e, presala in consegna, la conduce in quella della madre del giovanotto che deve sposare. Il giorno di poi i due sposi novelli vanno insieme pei campi, ma



Lo storico della spedizione, signor Hedberg, visita una famiglia di pigmei, che lo riceve sulla porta della capanna con un misto di orgoglio e timidezza.

Digitized by Google

non a coglier fiori per intrecciare ghirlande nuziali, bensì a lavorare la terra. Anzi, per essere più precisi, è la moglie sola che inizia subito il lavoro, mentre il marito, ch'è il proprietario del terreno, sorveglia la donna e si rende conto delle sue attitudini lavorative.

Questa strana inversione di parti, in uso anche fra altri popoli, si verifica in un'altra occasione che riesce ancora più caratteristica e paradossale. Quando la moglie ha dato alla luce un rampollo si alza quasi subito dal letto, (se pure si può chiamare così un rudimentale giaciglio) e rimane a riposare... il marito. Questo curioso riposo... per procura è limitato alla sola nascita del primogenito; per i figli successivi la logica riprende il suo corso regolare. Gli slanci affettuosi verbali, fra marito e moglie sono banditi; nessuno dei due sposi osa mai chiamare per nome l'altro. Una riservatezza maggiore, fatta di glacialità costante, è mantenuta per i parenti acquistati col matrimonio. Le solite beghe, in uso fra i popoli occidentali, derivanti dai suoceri, là non sono conosciute, per la semplicissima ragione che è tacitamente convenuto di non pronunziare mai, da parte degli sposi, il nome del suocero o della suocera.

Un'altra bellezza femminile.

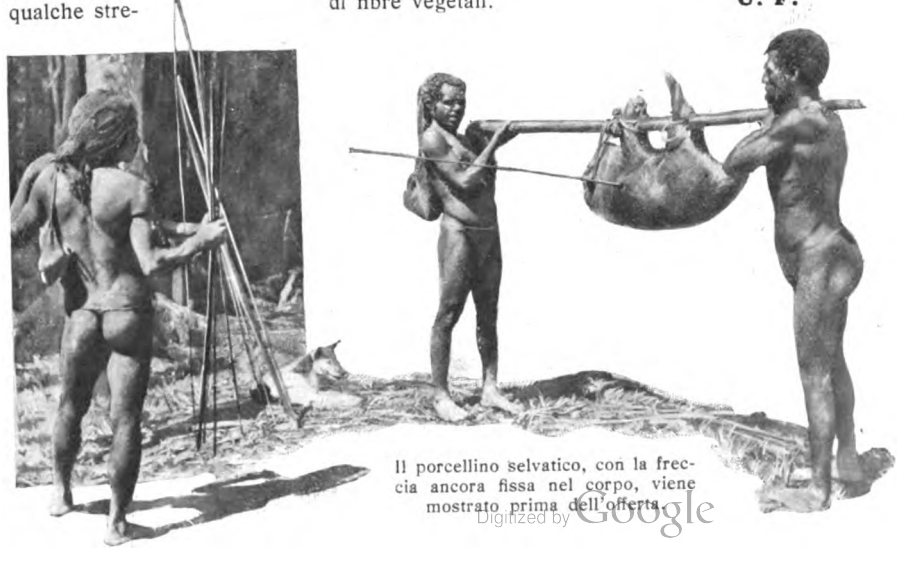
Quando una persona cade ammalata gravemente s'invoca l'intervento di qualche stregone che dovrebbe avere poteri taumaturgici, e perchè venga esplicata con maggior passione, se non con miglior efficacia, la propria arte, gli vengono offerti dei doni.

Se poi neppure lo stregone riesce, come spesso succede, ad allontanare la morte, essa è attesa serenamente, senza disperazione tanto da parte del morituro, quanto da parte dei parenti. Il dolore scoppia invece in forma clamorosa non appena la morte è avvenuta. Esso è manifestato con grida e strepiti altissimi, che assumono forme di vera follia,e si estendono a tutta una tribù, se il morto è un vecchio che per l'età veneranda ha esercitato qualche autorità sugli altri, o se è un giovane ancora immaturo. Il corpo del morto viene unto e coperto dei suoi ornamenti migliori; ognuno dei parenti, vicino o lontani, lo stringe fra le braccia e allora, rompendo la consuetudine costantemente osservata durante la vita, lo chiama per nome a voce alta, non si sa se per un disperato tentativo di richiamarlo in vita, o per ripagarsi, in una sola volta e in quest'ora suprema, del lungo silenzio mantenuto per tanto tempo su quel nome. Il morto viene sotterrato con i ginocchi piegati verso il mento, e nel momento in cui si copre la fossa, dopo averla fornita di cibi abbondanti, avviene una scena tipica, che si ripete continuamente in forma identica: la moglie o la madre del morto tentano, a più riprese, di gettarsi anch'esse nella fossa, ma vengono distolte a forza dagli altri parenti ed amici.

Questi costumi ed usanze, e soprattutto il fatto di non essere mai stati avvicinati da uomini bianchi, potrebbero far pensare che queste tribù di pigmei fossero dei selvaggi intrattabili e difficilmente avvicinabili. Invece essi non mostrarono alcuna ostilità alla spedizione del professore Stirling. I primi approcci furono improntati a timidezza da parte di questi minuscoli esseri; poi la curiosità verso le macchine fotografiche e cinematografiche dei bianchi vinse anche la serena ritrosia primitiva; alcune ragazze, fra le più belle (o meno brutte), indossati i migliori ornamenti, si fecero fotografare; lo storico della spedizione Hedberg fu ospitato nella capanna di una delle famiglie più influenti, e il capo della spedizione, Stirling, ebbe in dono un piccolo porco selvatico, ucciso con l'arco e freccia appositamente per lui.

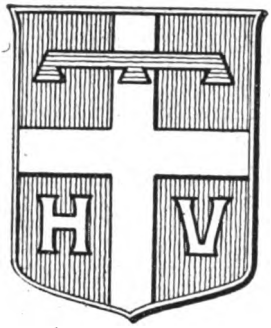
Questo dono porcino agli ospiti ragguardevoli è comune presso queste tribù, poichè rappresenta un mezzo sicuro per propiziarsi la benemerenza del visitatore, al quale, per ricordare il mantenimento delle promesse fatte e gli incarichi ricevuti, legano intorno ai polsi dei legacci di fibre vegetali.

U. F.



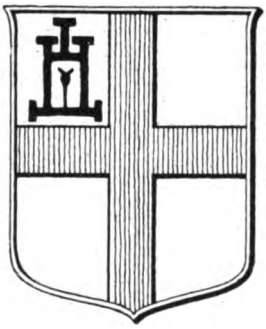
Il porcellino selvatico, con la freccia ancora fissa nel corpo, viene mostrato prima dell'offerta.

Digitized by Google

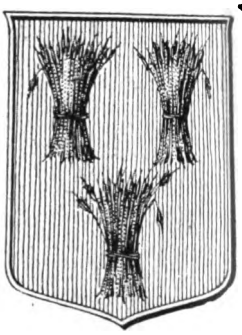


Piemonte

Venezia Giulia



Liguria



Emilia

Lombardia

Venezia Tridentina

Venezia Euganea

GLI STEMMI STORICI

Col recente decreto che porta a più di novanta il numero delle provincie, è naturale il desiderio di poter disporre di una serie più limitata di simboli delle varie terre d'Italia. A tale scopo servono ottimamente gli stemmi delle diciannove regioni, quand'anche esse non corrispondano ad alcun ente politico od amministrativo ufficialmente riconosciuto.

Parecchie di esse vantano uno stemma particolare, adottato ormai da molto tempo e generalmente noto; altre, pur possedendo nelle proprie tradizioni storiche un emblema paesano, lo hanno lasciato cadere in disuso; alcune poche finalmente mancano bensì di un'arma vera e propria, ma possono assumere un simbolo araldico che corrisponda ai ricordi del passato.

Ecco una serie completa di tali stemmi, con poche parole di spiegazione. Ai meno pratici del blasone ricordiamo come nell'indicazione convenzionale dei colori, il rosso si esprima con le lineette verticali, l'azzurro con le orizzontali, il verde con le oblique — da sinistra a destra per chi guarda —, il violetto con le oblique in senso opposto, il nero con le incrociate o col color pieno, il giallo (oro) coi puntolini, ed il bianco (argento) senza alcun segno.

PIEMONTE. — La croce Sabauda contrassegnata dalla « brisura » del lambello, è lo stemma tradizionale dei primogeniti di casa Savoia, i quali prendono appunto il titolo di principi del Piemonte. L'arma stessa continuò a rappresentare il principato, nelle successive sue amplificazioni attraverso ai secoli. Ma poichè quello stemma è stato già accaparrato dalla provincia di Torino, l'arma regionale, per maggior distinzione, può venir caricata — come si usava — dalle iniziali del nostro Principe ereditario, che è il primo principe del Piemonte dopo la proclamazione del regno d'Italia.

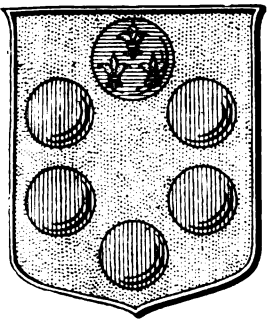
LOMBARDIA. — Come è generalmente noto, lo stemma risale all'arma dei Visconti: la quale, stando alla leggenda, sarebbe stata prima di loro portata già da un saraceno, ammazzato durante la prima Crociata da Ottone Visconti. Dai Visconti lo stemma passò agli Sforza; e continuò anche in seguito a rappresentare l'emblema del Ducato di Milano, e dal tempo del Regno Lombardo Veneto in poi, quello della Lombardia.

VENEZIA TRIDENTINA. — Riproduce il recente stemma della provincia di Trento, anteriormente alla divisione della Venezia Tridentina nelle due provincie di Trento e di Bolzano. E' l'aquila del principato vescovile tridentino (assunta nel secolo XIV, per privilegio di Giovanni re di Boemia), posante sopra la cerchia delle Alpi, le quali sono araldicamente espresse coi tre valichi di Resia, del Brennero e di Dobbiaco. In capo, per diretta concessione del Re, la croce d'Italia.

VENEZIA EUGANEA. — Tutti sanno come il patrono della Serenissima fosse San Marco, di cui Venezia si vantava di possedere il corpo. Ma a datare per lo meno dal secolo XIII alla figura dell'Evangelista, venne nell'uso comune sostituito il suo simbolo apocalittico. E quell'emblema continuò a rappresentare il Veneto anche dopo la caduta della Repubblica. Mentre la città di Venezia porta il leone collocato di faccia, e la Provincia può rappresentarlo andante a sinistra di chi guarda, la regione può collocarlo andante alla destra, rivolto a levante.

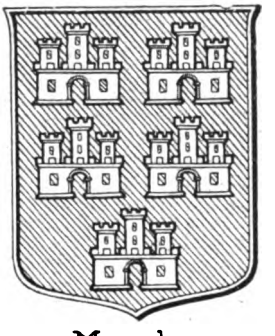
VENEZIA GIULIA. — La nuova regione, che va

Digitized by Google



Toscana

Umbria



Marche

Lazio

DELLE REGIONI D'ITALIA

da Udine a Fiume, non possiede ancora uno stemma suo proprio. Nessuna figurazione potrebbe considerarsi più appropriata per essa che la protome di Augusto (Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto), dal quale prende oggi nome il paese, come anticamente si erano da lui denominate e *Concordia Julia* (Concordia), e *Julium Carnicum* (Zuglio), e *Forum Julii* (Cividale del Friuli), e *Julia Parentium* (Parenzo), e *Pietas Julia* (Pola) e la stessa catena di monti: *Alpes Juliae*.

LIGURIA. — Quello che per Venezia San Marco, fu per Genova San Giorgio; quello che per la Serenissima il leone alato, per la Superba lo scudo crociato del santo guerriero. E tale stemma è usato oggigiorno così dal Comune come dalla Provincia. Per differenziare da queste l'arma della Liguria si può caricare il primo quarto della croce con quel « grifo » o castello che, stilizzato in foggia tanto caratteristica, segnò fino al seicento l'emblema costante di Genova sulle monete della Repubblica.

EMILIA. — Uno scrittore del tardo seicento, l'istriano Giulio Cesare Beaziano, racconta come il console Marco Emilio Lepido, costruita nel 187 a. C. la famosa via da Rimini a Piacenza, assegnasse per insegna alla regione che da lui prese nome tre covoni d'oro in campo rosso. La sua è certamente una leggenda. Ma poichè il padre dell'araldica italiana, il Ginanni, non disdegnò di ricordarla e il preteso emblema di Emilio Lepido fa parte tuttora dello stemma della provincia di Ravenna, non c'è ragione per non accogliere quel simbolo, ormai tradizionale.

TOSCANA. — Le vecchie palle dei Medici — quelle palle che i detrattori facevano derivare dalle pillole dello speziale ed i panegiristi invece dalle mele del giardino delle Esperidi! — costituirono ininterrottamente, fino al secolo scorso, l'emblema della signoria fiorentina da prima, del granducato di Toscana da poi. I tre gigli di Francia nella palla superiore sono dovuti ad un privilegio largito dal re Luigi XI a Piero de' Medici nel 1465.

UMBRIA. — L'Umbria — specialmente dacchè la provincia di Perugia non coincide più con l'intera regione — non ha oggi uno stemma suo proprio. Ma le più antiche monete umbre, coniate a *Iguvium* (Gubbio) ed a *Tuder* (Todi), mostrano frequentemente la cornucopia, che nel trecento vediamo portata anche dalle personificazioni della città di Perugia, e ben si addice alla leggenda della fondazione della città, che Noè avrebbe stabilita colà dove vide due colombe recare nel becco le spighe di grano ed i ramoscelli di olivo ed un cinghialetto recare nel grugno un grappolo d'uva.

MARCHE — Neppur le Marche possiedono uno stemma. Quello qui disegnato con le cinque castelle vuol essere una allusione alla gloriosa Pentapoli dell'alto medio evo.

LAZIO. — L'emblema del Lazio, la lupa di Romolo e Remo, non ha bisogno di spiegazione.

ABRUZZI. — Il cinghiale era stato adottato già dalla provincia di Chieti — capitale altra volta di tutta la regione — in una parte del suo stemma. Dall'*apro* si pretende infatti di far derivare il nome di *Aprutium*.

CAMPANIA. — La leggenda popolare narra di un grande cavallo di bronzo dorato, fatto per arte di magia, dallo stesso Virgilio, e collocato poi sulla piazza del Duomo di Napoli, analogamente a quanto era av-

Abruzzi

Campania

Basilicata

Digitized by Google

Puglie

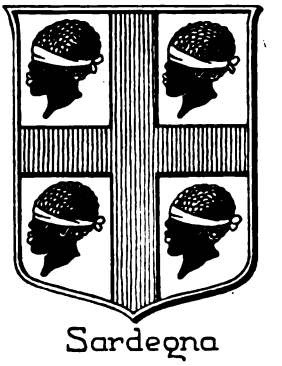
venuto per i cavalli di Venezia. Il libero comune partenopeo scolpì quella testa sulle proprie monete dugentesche; e fin da quel secolo venne di moda il bisticcio che giocava sull'analogia fra *equus* « cavallo » ed *aequus* « giusto ». Due « seggi » della città, o « torchi » o « piazze », che dir si vogliano, avevano prescelto per emblema l'uno, quello di Capuana, il cavallo d'oro, l'altro, quello di Nido, il cavallo nero. Dopo di allora quell'animale costituì volta per volta l'emblema altresì della provincia e persino dell'intero regno di qua del Faro. Altrettanto bene può oggi simboleggiare la regione. La forma con cui è qui riprodotto è tolta dalle monete napoletane del secolo XV, chiamate perciò appunto « cavalli »: che è a credere richiamassero la figura del vecchio simulacro classico.

BASILICATA. — Lo stemma della Basilicata è verosimile sia stato inventato nel secolo XV. Gli scrittori napoletani del cinquecento lo spiegano come se raffigurasse il luogotenente dei Bizantini, cacciato dagli indigeni Lucani, in atto di affogare nel fiume Bràdano... Qualche studioso moderno pretende invece che si tratti di un'arma parlante, dedotta dalla falsa etimologia di Basilicata come derivante dal greco *aquila reale*. Lo stemma — con qualche piccola variante — aveva servito fin ora anche per la provincia di Potenza, già abbracciante l'intera Basilicata.

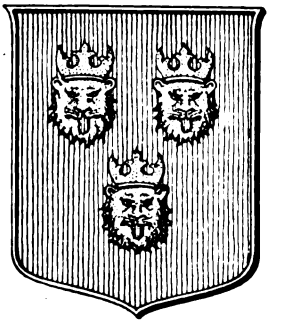
PUGLIE. — La pianta di palma, fiancheggiata da due stelle, comparisce più volte sugli « *Apulienses* » di argento, coniati nel secolo XII dai Normanni, allora quando l'Apulia comprendeva però buona parte dell'Italia meridionale. Ma dopo di allora il suo ricordo andò smarrito.

CALABRIA. — Due stemmi diversi portavano per il passato le due provincie della Calabria Citra e della Calabria Ultra. La prima mostrava la croce potenziata nera in campo argenteo, che si pretendeva assunta da Boemondo Normanno, figlio del duca di Puglie e di Calabria e principe egli stesso di Taranto, quando divenne nel 1098 principe di Antiochia, laddove probabilmente altro non era che una semplificazione e degenerazione della croce di Gerusalemme, che gli Angioini di Napoli avevano accolta nel loro stemma, dopo che nel 1277 avevano acquistati certi pretesi diritti su quel regno. L'altra inquartava in vario modo la croce stessa coi « pali » di Aragona; ed era l'insegna preferita dei primogeniti dei re di Napoli di quella schiatta, intitolati appunto duchi di Calabria.

Calabrie



Sardegna



Dalmazia

Sicilia

SICILIA. — La trinacria o trischele o triquetra, simboleggiante la forma triangolare dell'isola, fa la prima sua apparizione sulle monete greche di Siracusa dal secolo IV in poi, con evidente velleità di predominio su tutta la regione. Ma comparisce poi su altri nummi non solo della Sicilia, ma anche di altri paesi della Grecia. Nel secolo XIV i monarchi siciliani si intitolarono re di Trinacria. E quell'emblema, se non allora, almeno più tardi potè di bel nuovo denotare in modo particolare la parte insulare del regno delle Due Sicilie, in confronto del cavallo, emblema del Napoletano.

SARDEGNA. — E' il vecchio stemma del reame di Sardegna. Denota certamente il trionfo delle armi cristiane sui Saraceni, che più volte si erano impadroniti dell'isola.

DALMAZIA. — Incerta l'epoca della assunzione, ignoto il significato. Ma già nel secolo XIV troviamo le tre teste di leone a simboleggiare il regno di Dalmazia. Di solito si rappresentano su fondo azzurro; e così le riproduce la provincia di Zara. Ma in origine dovevano essere in campo rosso; e con tali colori ritornano talvolta anche in seguito.

Se qualcuno poi volesse completare questi stemmi con quelli delle regioni d'Italia al di là dei confini politici, sappia che l'arma della Corsica è una testa di moro in campo d'oro. La Svizzera italiana-ladina ha uno scudo partito verticalmente, nella prima metà di bel nuovo partito di rosso e di azzurro (per il Ticino), nella seconda di argento al caprone rampante di nero (per i Grigioni). Malta finalmente uno scudo partito verticalmente pur esso di rosso e di argento, con la nota croce ottagonale argentea sul rosso e rossa sull'argento.

GIUSEPPE GEROLA.

Digitized by Google

Le Fontane di Napoli

FONTANA DI MICHELANGELO NACCARINO.
Dal porto trasferita alla Villa del Popolo e da questa in via Partenope a Santa Lucia.

Napoli — bella nel suo paesaggio — vuol farsi bella nelle sue strade. E il suo amoroso pensiero torna alle fontane: con un senso di accorato rimpianto per quelle che scomparvero o tacciono, inaridite, da anni e da secoli; con un senso di rinnovellato ardore per crearne altre, nuove e moderne, non indegne della tradizione. L'Alto Commissario, offrendo a Vincenzo Gemito — insieme col ministro Fedele — il recente dono del Governo italiano, segno della particolare ammirazione del Primo Ministro, incitò l'estro dell'artista, acceso di nuova giovinezza, a immaginare una monumentale fontana da destinarsi a Napoli. E già aveva dato incarico a Filippo d'Orsi di modellarne un'altra per adornarne il giardino pensile che già fiorisce dove il nuovo tratto della superba via litoranea si congiunge con l'antico, sul mare fatidico di Santa Lucia. Così, rianimando le antiche fontane e creandone altre a documentazione architettonica ed artistica del nostro tempo, è da sperare che la città riprenda, con nuovo e maggiore splendore, l'aspetto che ebbe in un lontano passato.

LA FONTANA DI SANTA LUCIA
ORA NELLA VILLA COMUNALE.

Ora chi giunga a Napoli da Roma, con negli occhi la magnifica inobliabile visione di quelle fontane e negli orecchi ancora gli echi delle loro cascate e dei loro mormorii, — gli echi delle loro voci alte e lievi, violente e dolci, fragorose e sommesse, che ispirarono al Respighi una delle più belle pagine fra tutta la musica descrittiva moderna; — chi giunga da Roma per trovare a Napoli, oltre il paesaggio, la documentazione architettonica e monumentale del periodo lungo ed aspro del viceregno e del fasto borbonico in belle, grandiose e numerose fontane, perde invano il suo tempo a cercarle in luoghi dove le antiche cronache, e anche quelle non tanto antiche, le menzionavano. Necessità topografiche, furori, ignoranza e vandalismi di popolo, bisogni di spazzar via i resti di un passato per inondare di luce e di aria chiassuoli e fondachi, negligenza di ricomporre quanto per amore di storia patria meritava di essere conservato e ricordato, tutte queste cose assieme, non sempre ineluttabili ed irreparabili, hanno fatto disperdere ogni traccia di un patrimonio architettonico e scultoreo che non fu mai ricco

Digitized by Google

è vero, nè artisticamente grandioso, ma che aveva pure un suo grande valore non solamente storico, e certe sue peculiarità caratteristicamente locali le quali era bene salvare dalle devastazioni che di molte altre con esse si è fatta. Le fontane di Napoli non cantavano come tutte le fontane. Erano mute e aride. Anche questo è vero. Esse non avventavano la furia delle loro acque sulle loro sculture impassibili, come a Roma la fontana di Trevi e quella Paolina, — voci liete e festose di giorno, iraconde, paurose e inquietanti nei silenzi di certe notti illuni — e nemmeno facevano udire il loro chioccolìo mite e riposante come tante fontanelle che hanno un loro canto pieno di segreti e soffuso di accorato mistero. Ma, anche sterili i seni di certe sirene, anche aride le gole di leoni e di cavalli marini, anche asciutte certe conghiglie a esalare, con le valve semiaperte, la loro arsura secolare, le fontane, quando non fossero state distrutte in gran parte, avrebbero potuto ancora sperare il ristoro di un getto d'acqua e, in ogni modo, compiendo l'ufficio silenzioso di documentazione di un'arte che fu assai pregiata, avrebbero di quest'arte mantenuta viva la memoria.

Per rivedere Napoli quale era, adorna delle sue artistiche fontane, immaginiamo di essere pellegrini contemplativi della serenità e della bellezza, giunti a Napoli, in corriera postale, in un anno che meglio vi piaccia, tra il 1830 e il 1850. Evitiamo gli anni dei torbidi e delle barricate e, abbigliati alla foggia dell'epoca, — una canna con pomo d'avorio nella destra, per indicare, con la punta di essa, i particolari scultorei e architettonici, — avviamoci alla scoperta delle fontane. Ci accadrà talvolta di parlare, con ostentata eleganza, il linguaggio del tempo. Tanto meglio, se ciò servirà a confortare l'anacronistica illusione.

Partiamoci, dunque, dal Largo di Palazzo e prendiamo, se vi aggrada, la discesa del Gigante. Due Tritoni situati lateralmente al vecchio colossale Sebeto, che tiensi disteso in dolce atto di riposo, vorrebbero versare acqua nella sottoposta vasca da due conchiglie marine che reggono sugli omeri ma... l'acqua è mancata. Tutto sommato la fontana non è bella ma rimonta al 1560, anno in cui fu costruita sui modelli di Carlo Fanzaga, figlio del celebre Cosimo.

La fontana di Monteoliveto.

I napolitani della prima metà del venturo secolo ventesimo invano ricercheranno i pezzi di questa fontana chi sa dove relegati e smarriti.

Non ci diamo pena di essi e proseguiamo per via Santa Lucia. Ecco nel mezzo della banchina la famosa fontana di Domenico d'Auria e Giovanni da Nola. Non mi dilungo a indicarvene i pregi perchè vi sarà dato di ammirarla più tardi nella Villa Reale e poi allo svolto di via Partenope, dove la collocheranno senza farla a pezzi come cosa di nessun merito. Vi dirò soltanto che la fontana fu costruita a cura e spesa dei pescatori e pescivendoli di Santa Lucia sotto il vicereggno di don Pietro di Toledo. Voi sapete, peraltro, che quando, più tardi, il vicerè don Pietro d'Aragona volle rimuoverla da Santa Lucia per trasferirla a Madrid, si ammutinò il popolo e non permise con la violenza che lo spagnuolo aggiungesse pur questa preda alle altre onde aveva dispogliata la metropoli. Vi dirò infine che questa fontana, fra tutte le altre di Napoli, soffre nel nostro colorito linguaggio di « arteteca ». Difatti ha cambiato posto nel 1606, poi nel 1620, poi ancora nel 1844 e, infine, come vi ho detto, altre due volte cambierà dimora.

Meglio la instabilità e la irrequietezza che la devastazione e la morte. Giustissimo! La stessa sorte toccherà alla fontana del Nettuno, la quale da via Medina, dove ancora la vedete e da cui prese il nome, passerà altrove. La fontana Medina è la più bella che Napoli possegga. Essa fu costruita sui modelli di Domenico d'Auria, allievo di Giovanni da Nola, durante il vice-regno del conte Olivares. In seguito Cosimo Fanzaga vi aggiunse gradinate, bacini, balaustre e leoni con stemmi, togliendole la semplicità originaria. Il vicerè conte di Lemos voleva collocarla all'Armeria, il duca d'Alba la fece piazzare innanzi al Palazzo vecchio, il conte di Monterey la trasportò di fronte a Castelnuovo e, infine, il duca di Medina di Las Torres, la fece ricomporre dove ora la vedete, anche per mascherare una orribile cloaca che in quel luogo si trovava. La qual cosa fece dire a uno spirito epigrammatico: « *Il duca di Medina — pose una fonte sopra una latrina.* »

Ma l'affinità delle sorti delle due fontane ci ha distolti dall'itinerario che seguivamo. Conviene,

Digitized by Google

dunque, tornare sui nostri passi e soffermarci nella villa Reale a contemplare quella che si chiamerà la fontana, delle « paparelle » anche quando le « paparelle » non vi saranno più. Nel centro di questa fontana sorgeva un tempo il « Toro Farnese », ma ne fu tolto e trasportato al Museo dove meglio si poteva custodire. In suo luogo fu messa la gran vasca che ora vedete, la quale è tutta d'un pezzo di granito egizio ed ha nel fondo una bella testa di Medusa. Questa vasca, che adornava il Tempio di Nettuno a Pesto, poggia sul dorso di quattro leoni dalla cui bocca sprizza l'acqua oltre che dal centro della vasca. Intorno alla fontana sono quattro figure terminali, allegorie delle quattro stagioni.

Spingiamo i nostri passi fino a Mergellina per trovarvi la fontana del Leone più pregiata per la bontà dell'acqua sorgente dal colle di Posillipo che per la sua costruzione, e poi torniamo in fretta verso il largo del Castello per dare uno sguardo alla fontana degli Specchi addossata al Castel Nuovo. Essa fu fatta costruire dal vicerè conte Olivares nel 1579 e deve il nome alla sua conformazione. L'acqua, sprizzando da una conchiglia semiaperta fra due mascheroni, cade in una vasca a cinque piani che formano come altrettanti specchi.

Poco più innanzi ecco la fontana del Piliero ricostruita nel 1842. Tre cavalli marini di buon disegno sostengono un festone di fogliame su cui poggia una vasca. L'acqua sprizza dal centro di questa vasca e poi, ricadendo, esce dalla bocca di tre testuggini.

Più innanzi ancora, nel largo del Mandracchio, ecco la fontana che il vicerè Ruiz de Castro fece costruire nel 1609. Delle sculture onde si abbelliva non resta che una specie di mostro marino. Nè più nulla resta della fontana della Coccovaja di Porto, ossia la fontana del Gufo, adorna di statue e deità lavorate da Giovanni da Nola per ordine di don Pietro di Toledo. Bombardata da Castelnuovo, la fontana andò distrutta e poi fu costruita con quattro leoni egizi sorreggenti una vasca. Egualmente distrutte andarono le fontane del « Pennino », l'una detta della « Sellaria », costruita dal vicerè d'Ognatte, l'altra che riproduoeva, su modelli del Merliano, l'Atlante ed era stata costruita a cura di don Pietro di Toledo. Anche disadorna delle statue che l'abbellivano è la fontana della Pietra del Pesce, costruita nel 1578 a spese dei pescatori.

Di maggior pregio e anche di maggior fortuna, in quanto, per lo meno, se ne perpetuerà la memoria, è la Fontana dei Serpi nella via omonima al Pendino: la quale fontana ha il suo nome dalle bisce che sono avvolte ai crini d'una Medusa, mascherone antico d'opera romana nella cui bocca è il getto d'acqua.

Dalla Fontana dei Serpi è agevole recarsi nel

FONTANA DEL NETTUNO
Da via Medina trasferita in piazza della Borsa.

larghetto di Santo Onofrio a ridosso di Castel Capuano dove ancora — non dimenticate che siamo al più tardi al 1850 — si ritrova una delle

Digitized by Google

più interessanti fontane di Napoli : quella di Spinacorona dalla Chiesa di Santa Caterina Spinacorona che vi è dappresso : una montagna che versa lava di fuoco dall'una e l'altra banda e sulla sua cima, una figura muliebre nuda, con zampe di uccello, grandi ali aperte, e le mani portate ai seni donde l'acqua scaturisce e cade nella vasca sottostante. Per questa opulenta figura, che in seguito scomparirà e non sarà facilmente rintracciabile, il popolo diede alla fontana il nome di « Fontana delle zizze ».

Nè è finito il giro di queste fontane che parevan poche ed eran molte. Ci restano infatti da vedere quelle del Mercato, di Mezzocannone e, tra le più monumentali, quella di Monteoliveto. Le prime sono due e simmetriche. Esse furono erette verso la metà del decimosettimo secolo, dal vicerè duca di Ognatte. La fontana di Mezzocannone adorna, per modo di dire, il vico omonimo e ne prende il nome da che l'acqua scorre, tra l'altro, dalla bocca di un cannone spezzato sotto una rozza statua di Alfonso II ; la quale è sconcia, tozza e goffa. Ma è una istituzione tuttavia anche perchè dà argomento al popolo di chiamare « re di mezzocannone » ognuno che sia di statura media e ventricoloso e rabbuffato, dandosi aria di gravità. La fontana di Monteoliveto, infine, fu costruita da Pier Antonio Cafaro, nel 1668, in segno di riconoscenza dei napoletani a re Carlo II di Spagna. La statua in bronzo che la sormonta è appunto quella del sovrano che si volle onorare. Il popolo pretende che la statua guardi un punto in cui sarebbe nascosto un tesoro, e non una volta sola ha cercato, scavando qua e là, di rinvenirlo. Ma la leggenda si è ostinatamente rifiutata di tradursi in realtà !

UNA DELLE DUE FONTANE IDENTICHE DI PIAZZA DEL MERCATO.

Rievocando la memoria di queste fontane c'è di che riconciliarsi, almeno in parte, col triste periodo viceregale in cui sorsero tutte a illeggiadrire delle loro linee, stile barocco o rinascimento, la città anche più povera allora di acque che oggi non sia. Dall'avvento dei Borboni alla annessione del Reame delle Due Sicilie all'Italia e fino ai giorni nostri non una fontana è sorta a sostituire quelle scomparse o a testimoniare, con un nuovo stile, la passione, pur mai sopita, di conferire alla città altre ragioni di bellezza. Tranne che a Roma è così dovunque. La poesia della fontana non è più sentita se non come cosa appartenente al passato. Lo spazio è conquistato dal traffico e la contemplazione è bandita come inutile e anacronistica. E la vita passa fugace come il baleno : quel baleno che abbiamo tolto alle grandi cascate d'acqua senza scoprirne il segreto e pur vinti dalla loro arcana poesia.

Ma ora che Napoli si fa più bella, l'attenzione torna a rivolgersi alle fontane come ad un compimento di bellezza. L'Alto Commissario, riportandosi alle tradizioni viceregnali, apre una nuova via — la Litoranea — e provvede ad adornarla d'una nuova fontana : lieto presagio per le antiche le quali attendono confidenti e silenziose di riprendere a cantare le loro fresche canzoni.

PASQUALE PARISI.

(Fotografie Brogi).

MILANO, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». MARIO C. FERRIGNI, responsabile.

Digitized by Google

UN MESE DI MAGGIO PIENO DI SOFFERENZE

Come evitare che le prime giornate primaverili vi facciano zoppicare come uno storpio!

E' un fatto conosciutissimo che le prime belle giornate fanno subire delle vere sofferenze a tutti coloro che hanno i piedi sensibili: chiusi nella calzatura, questi si riscaldano più facilmente, si gonfiano e si congestionano alla minima fatica, ed i mali dei piedi diventano allora sovente intollerabili.

Voi potete facilmente evitare di soffrire così, prendendo la buona precauzione di rimettere i piedi in perfetto stato mediante un semplice pediluvio nel quale avrete disciolto una piccola manciata di Saltrati Rodell. Le proprietà tonificanti, asettiche e decongestionanti d'un siffatto bagno saltrato, fanno prontamente sparire ogni gonfiore ed ammaccatura, ogni sensazione di dolore e di bruciore. Oltre a ciò, calli e duroni vengono rammolliti a tal punto, che potete asportarli facilmente, senza paura di ferirvi. Essendo leggermente ossigenata, l'acqua saltrata combatte e previene efficacemente l'irritazione e gli effetti nefasti di una traspirazione eccessiva, più frequente nei mesi d'estate.

Dato che, mediante un semplice trattamento e con poche lire, potete sbarazzarvi di tutti i mali dei piedi, è veramente inutile il continuare a soffrirne.

Tutti i farmacisti vendono i Saltrati Rodell, ma diffidate rigorosamente delle contraffazioni ed esigete sempre i veri Saltrati in pacchetto verde.

SENO

Sviluppato, ricostituito, reso più sodo in due mesi, mediante le

PILULES ORIENTALES

benefiche alla salute; solo prodotto che permette alla donna ed alla giovanetta di ottenere un seno armoniosamente proporzionato e florido.

Flac. con istruzione **L. 16.30** franco.

J. RATIE, phien, 45, r. de l'Echiquier, Parigi. — **Milano**: Fia Zambeletti, 5 p. S. Carlo — **Napoli**: Lancelotti 15 P. Municipio. — **Roma**: Manzoni et Co, 94, via di Pietra, e tutte farmacie

In montagna e al mare - in teatro e in automobile - in viaggio, a caccia, su campi sportivi, per studi di storia naturale, dappertutto il binocolo ZEISS Vi sarà un dilettevole, spesso indispensabile compagno. Fra i 24 differenti modelli di binocoli prismatici - tutti degni della marca ZEISS - che il catalogo « T 79 » illustra ampiamente, esiste indubbiamente il tipo che soddisfa appieno i Vostri desideri: sia un piccolo leggero binocolo particolarmente indicato per turismo od uno per viaggio e teatro; sia un classico binocolo universale da 6 od 8 ingrandimenti o un binocolo di fortissima luminosità per cacce notturne od infine un potente binocolo per le grandi distanze, qualunque sia il modello su cui cade la Vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso uno strumento appropriato e perfetto.

Zeiss

BINOCOLI

IN VENDITA PRESSO TUTTI I NEGOZI DI OTTICA

CATALOGO ILLUSTRATO "T 208„ GRATIS

CARL ZEISS JENA

Rappresentante Generale per l'Italia e Colonie

GEORG LEHMANN

MILANO (105)
Corso Italia, 8

Digitized by Google

Digitized by Google

LA LETTURA

BAL.

JUN 27 1927

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

ANNO XXVII - N. 6
RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
UN FASCICOLO

1° GIUGNO 1927
ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Digitized by Google

I più belli, scelti e maturi

POMODORI

della CALABRIA e della SICILIA

sono impiegati nella fabbricazione della

CIRIO TOMATO KETCHUP

CIRIO

La salsa piccante appetitosa e digestiva per tutte le vivande.

Società Generale delle Conserve Alimentari CIRIO - S. Giovanni a Teduccio (Napoli)

Digitized by Google

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVII - N. 6

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° GIUGNO 1927

1° GIUGNO 1927

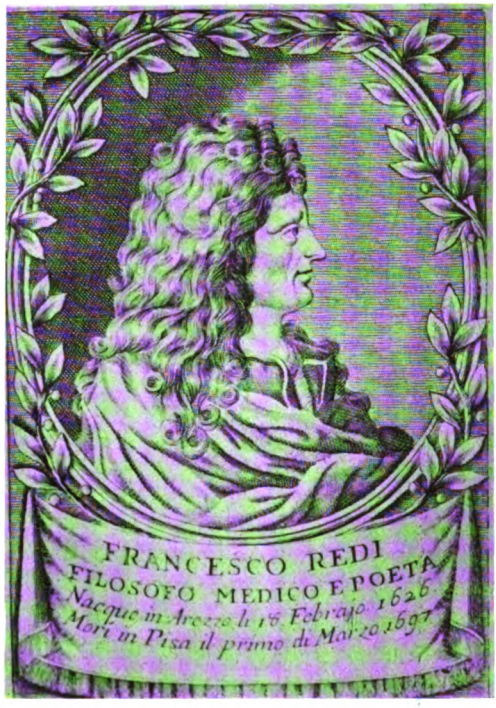
MANIFESTAZIONI ELETTRICHE DELLA VITA

« È cosa notissima tra gli scrittori, che quel pesce marino, chiamato Tremola, Torpedine, ovvero Torpiglia, se sia toccato renda intormentita e stupida la mano ed il braccio di colui che la tocca »; e, così continuando, Francesco Redi porta per primo nella letteratura scientifica i resultati di indagini sperimentali eseguite sull'elettricità animale, se anche egli non si rese conto — nè poteva farlo nel 1666 — che i fenomeni da lui osservati erano di natura elettrica. Nè coloro che vennero dopo di lui seppero ricondurre le meraviglie dei pesci tramortitori a forze conosciute; non lo fece Michel Adanson, che nel Senegal trovò un altro pesce elettrico, molto più potente della nostra torpedine, il « siluro elettrico », pur riconoscendo che la sensazione prodotta da questo pesce, era del tutto analoga a quella provocata dalla scarica di una bottiglia di Leyda. Solo un secolo dopo del Redi, il Walsh dimostrò la natura elettrica della scarica della torpedine. Ma pochi anni più tardi un fenomeno molto più insignificante in apparenza, una semplice contrazione di un muscoletto di una ranocchia, fu, per la dottrina dell'elettricità animale, molto più importante che i fenomeni imponenti delle scariche del siluro o di quelle più intense ancora del gimnoto.

Il 6 novembre — a quanto pare — del 1780, Luigi Galvani faceva alcuni esperimenti su rane, preparate in modo simile a quello che seguono le venditrici sul mercato. Queste rane erano disposte su una tavola, in vicinanza di una macchina elettrostatica, le sole che allora fossero conosciute. L'assistente addetta a questa macchina — e pare che fosse la moglie stessa del Galvani, Lucia Galeazzi — avvertì che, ogni qual volta la macchina dava una scintilla, mentre un muscolo della rana, che ne era isolato, veniva toccato con un metallo, esso si contraeva fortemente. Da qui

Digitized by Google

il Galvani cominciò tutta una serie di investigazioni sull'azione esercitata sul muscolo dall'elettricità « artificiale » e da quella atmosferica, e una sera, sul principio del settembre del 1786, avendo con un uncino appese alcune rane alla ringhiera del terrazzo, osservò che i loro muscoli si contraevano ogni volta che esse, agitate dal vento, venivano a toccare in due punti l'arco metallico, formato dall'uncino e dalla ringhiera. Il Galvani attribuì il fenomeno all'elettricità animale, formata nel muscolo, e che, scaricandosi attraverso l'arco, determinava la contrazione del muscolo stesso.



E' noto quale lunga polemica sia stata suscitata da questa interpretazione tra i due grandi italiani Galvani e Volta, e a quale rigorosa critica quest'ultimo sottopose le ricerche del primo e parimenti come, negando l'elettricità animale, egli attribuisse del tutto il fenomeno messo in evidenza dal Galvani all'elettricità da contatto, da lui stesso scoperta, e che poi gli fruttò sì larga messe di gloria imperitura. Sono storie vecchie, ma il ricordarle giova, chè da qui trae origine la pila, da qui tutta l'elettrotecnica moderna: caso ben dimostrativo delle immense ripercussioni pratiche che può avere una questione d'importanza solo teorica.

Pure dalla grave polemica, per la quale il Volta aveva fondato la nuova dottrina dell'elettricità, l'elettricità animale si salvò; e oggi noi sappiamo che non esiste alcuna manifestazione di vita, che non sia accompagnata da fenomeni elettrici.

Fu il Nobili — l'inventore del galvanometro astatico — che riuscì a dimostrare con certezza l'esistenza nella rana di una corrente elettrica, la cosidetta corrente propria, che va dai piedi al tronco, dal muscolo al nervo. Ma è soprattutto a Carlo Matteucci che si devono le ricerche più precise e fondamentali sulle correnti dei muscoli e dei nervi, sia su quelle che si manifestano in un muscolo o in un nervo leso, sia su quelle che si formano durante lo stato di eccitamento del nervo o di contrazione del muscolo.

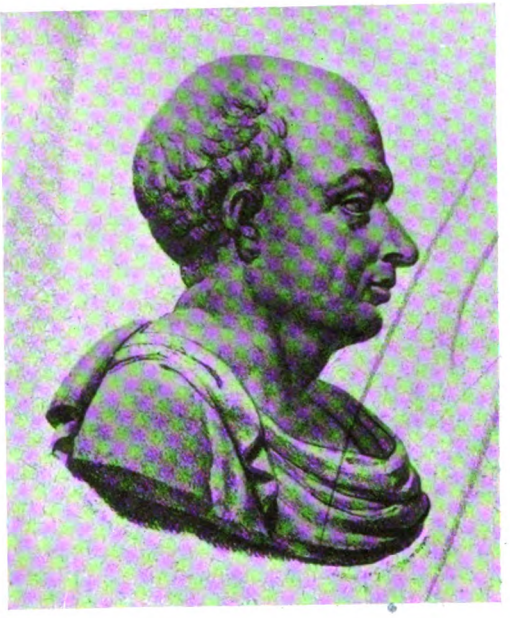
Checchè ne abbia poi detto l'invidioso, per quanto grande, avversario del Matteucci, il Du Bois Reymond di Berlino; non ostante la cospirazione del silenzio degli scienziati tedeschi sul conto del Matteucci e l'esaltazione che hanno fatto del Du Bois Reymond, è certo ed incontrovertibile che, quando questi, nella primavera del 1842 cominciò ad occuparsi di elettrofisiologia, le scoperte capitali del Matteucci erano già consacrate e di dominio pubblico. Dice il Du Bois Reymond: « In tutti i punti, se non m'inganno, ho oltrepassato notevolmente il Matteucci ». Ricordo una novella — se ben mi sovviene dell'Anderson — in cui un uccelletto, posatosi sul dorso di un'aquila, è portato da questa su in alto nell'atmosfera, e, giunto al sommo dell'ascesa, spicca un piccolo volo e afferma poi di aver volato più in su dell'aquila stessa. Tutti coloro che riprendono le ricerche dei loro predecessori vanno più avanti di questi, per poco che siano intelligenti; ma il Du Bois Reymond ha veramente dato un grande impulso all'elettrofisiologia, il che non giustifica però in lui l'astio col quale cerca di appropriarsi i meriti di Carlo Matteucci, che con vera nobiltà di linguaggio, scrivendo del suo detrattore, dice: « *Celui que je voudrais appeler pour la dernière fois mon adversaire* ».

L'opera di Carlo Matteucci, svolta in un'epoca in cui gli Italiani, trascurarono la scienza per dedicarsi a conquistare una Patria, è un monumento insigne, che non dovrebbe esser dimenticato; e sarebbe altamente encomiabile chi volesse oggi assumere la ristampa integrale degli scritti di lui, per farne un'edizione nazionale degna, ma che

Digitized by Google

non raggiungesse un prezzo tale, da permetterne l'acquisto solo a coloro che dei libri non sanno che farne. Non vorrà il Governo Nazionale prendere l'iniziativa di questa rivendicazione di un'opera così insigne?

Il Galvani — tornando là donde eravamo partiti — riprese lo studio dell'elettricità sviluppata dalle torpedini, ma fu soprattutto l'Humboldt che, nel Venezuela, si occupò, nel 1799, di pesci elettrici che sono dotati del potere di emettere scariche di particolare forza, tali da tramortire, se non da uccidere, un cavallo. Sono questi i gimnoti, pesci di acqua dolce di due metri di lunghezza e del peso di 15 o 20 chilogrammi. E' curiosa la storia della pesca di tali gimnoti, come è descritta dall'Humboldt. Egli si era rivolto a gente del paese, perchè gli pescassero qualche gimnoto di cui gli indigeni hanno, o avevano, un sacro terrore. I gimnoti vivono generalmente affondati nel fango che copre il letto del fiume, sicchè la loro pesca con gli arpioni riesce difficile; nè, d'altro canto, è prudente venire a diretto contatto con loro. Il pescatore, al quale l'Humboldt si era rivolto, raccolse un branco di cavalli, che pascolavano nelle praterie vicine, e li cacciò nell'acqua; questi cominciarono, col loro scalpitìo, a stanare dal fango i gimnoti, che alla loro volta, scaricando i loro organi elettrici sui cavalli, ne tramortirono e ne fecero annegare alcuni, mentre i pescatori, dalla riva, con i loro arpioni, si impossessavano e tiravano a terra i gimnoti esausti.



LUIGI GALVANI.

La descrizione che di questa scena l'Humboldt ha dato, con stile fiorito ed elegante, passò nelle antologie delle scuole tedesche sotto il nome della « lotta dei cavalli e dei gimnoti », e questo fu creduto il metodo di pesca che gli indigeni applicano alla cattura dei gimnoti. Senonchè, dopo tre quarti di secolo, un romeo della scienza, Carlo Sachs, si recò di nuovo a studiare con metodi moderni l'elettricità del gimnoto, e ritornato ai luoghi già illustrati dall'Humboldt, seppe che la descrizione fatta dallo stesso non corrispondeva affatto a un metodo di pesca, per la semplicissima ragione che gli indigeni non pescano i gimnoti, di cui non sanno che fare e di cui hanno paura. E così un'altra bella pagina di letteratura ha perduto ogni valore di documentazione ed è restata solo un'esercitazione di bello stile.

LEOPOLDO NOBILI.

Carlo Sachs, tornato in Europa, portò con sè un grande materiale di osservazioni e di misure e quattro gimnoti vivi, che aveva salvati, in mezzo ai pericoli d'ogni specie: circondato dagli alligatori e dai giaguari, in mezzo alle malattie infettive più pericolose del Rio delle Amazzoni, fatto prigioniero da una tribù selvaggia, sfuggì ad ogni minaccia e giunse sano e salvo coi suoi gimnoti in Europa; ma i quattro gimnoti morirono du-

Digitized by Google

rante il tragitto nel treno da Bremerhaven a Berlino e il giovane Sachs — non aveva ancora venticinque anni — perì in un'ascensione sul monte Cevedale, e riposa ora nel cimitero dei Bagni Nuovi di Bormio, senza aver potuto scrivere l'opera che si era proposta sui pesci elettrici, opera che fu poi compilata, sul materiale raccolto dal Sachs, dal suo maestro Du Bois Reymond. Muore giovane chi al cielo è caro.

I fenomeni elettrici, che sono così imponenti nei pesci elettrici, accompagnano, in forma molto più modesta, tutte le manifestazioni vitali, e un fisiologo inglese, il Waller, chiama le correnti elettriche, che si possono dimostrare in un tessuto, « i rivelatori della vita »; dove c'è vita, si hanno fenomeni elettrici; con lo spegnersi della vita, anche questi scompaiono.

Se noi portiamo l'estremità di un filo, che va ad un galvanometro, su una parte di un tessuto, e un altro filo ad un'altra porzione dello stesso tessuto, vediamo che il galvanometro segnerà il passaggio di una corrente, ogni volta che le due porzioni del tessuto siano diverse per struttura, per stato d'integrità o per condizioni d'attività; e così noi abbiamo tre forme di correnti elettriche: quelle di riposo, quelle di alterazione e quelle di azione.

Se uno degli elettrodi è posto su un tendine e l'altro sul muscolo ecco una corrente di riposo ed il tendine è negativo rispetto al muscolo, cioè si comporta come lo zinco di una pila rispetto al carbone di questa; se poi vogliamo avere una corrente di alterazione, non abbiamo che da ledere un muscolo o un nervo, e la parte lesa sarà ancora elettricamente negativa, rispetto alla parte sana, come il tendine nel primo caso. Ma ogni altro tessuto ci darà una corrente: la cute e le mucose, le foglie e le ossa, le ghiandole ed i semi. E come abbiamo visto che nella rana si può dimostrare una corrente propria, così questo avviene anche nel girino, da cui la rana si sviluppa; nella rana la corrente va dai piedi alla testa, ma nel girino la corrente ha una direzione inversa ed il Gayda ha, nel mio laboratorio, dimostrato che l'inversione della corrente dalla direzione embrionale a quella dell'adulto coincide col momento in cui, dal corpicciuolo del girino, in via di metamorfosi, spuntano le zampette anteriori. Una quantità di fatti curiosi per il profano, ma grandemente interessanti per il fisiologo, stanno in rapporto con tali differenze di potenziale elettrico delle varie parti del corpo. Così, se i girini sono messi in una vasca per la quale si faccia passare una corrente elettrica continua, ecco che, al chiudersi del circuito, tutti i girini, che prima nuotavano liberamente e disordinatamente, si arrestano nei loro movimenti e si allineano, come tanti aghi calamitati, i quali guardano tutti con la stessa estremità al medesimo polo.

Ma le correnti più interessanti sono le correnti che si stabiliscono, quando congiungiamo insieme, con un conduttore elettrico, due punti di un tessuto, che siano in un differente stato di attività, cioè le correnti di azione. Se noi su un nervo poniamo due elettrodi ed eccitiamo una delle estremità del nervo, l'eccitamento percorrerà tutto il nervo come un'onda, fino all'estremità opposta, attraversando l'uno dopo l'altro i due punti sui quali sono applicati i due elettrodi e suscitando nel nervo una corrente elettrica, che avrà un andamento complicato, perchè ciascuno dei due punti di applicazione degli elettrodi sarà alternativamente più eccitato dell'altro punto; e noi sappiamo che il punto più attivo, cioè quello in stato di maggior eccitamento, è elettricamente negativo di fronte all'altro. Un esperimento che dimostra, anche a chi meno si interessa a questi fenomeni, la formazione della corrente nel muscolo che si contrae, è quello che il Matteucci ha chiamato della scossa secondaria. Egli prendeva due muscoli di rana, ciascuno col suo nervo che, eccitato, ne determina il movimento e posava su uno dei muscoli il nervo dell'altro; ed ecco, ogni qual volta il primo muscolo si contraeva, anche il secondo dava un guizzo. Ora lo stimolo che provocava la contrazione di questo secondo muscolo, agiva sul suo nervo e non poteva essere dato che da una corrente elettrica che si produceva nel primo muscolo ad ogni contrazione.

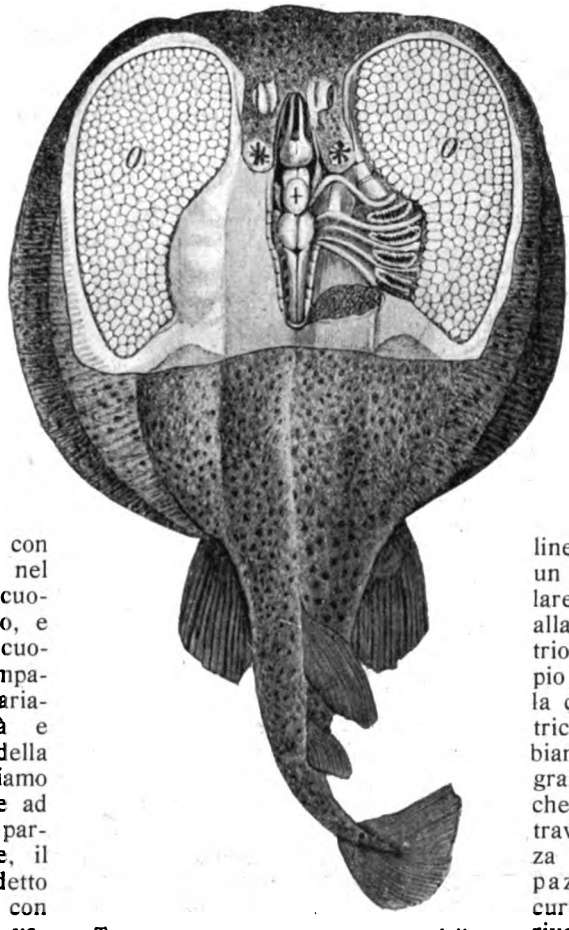
Queste correnti si possono dimostrare anche nell'uomo attraverso la cute sana; se si posano due piastrine di metallo, coperte di cotone bagnato nell'acqua e sale, sull'avambraccio, e si contraggono i muscoli, stringendo il pugno, le piastrine portano al galvanometro una serie di oscillazioni elettriche, che lunghe e ripetute misurazioni hanno dimostrato essere in numero di cinquanta per ogni minuto secondo.

Ma tra tutti i muscoli è il cuore che ha richiamato più di tutti l'attenzione dei medici con le sue correnti d'azione. E' stato anche qui il Matteucci il pioniere; egli ha fatto un curiosissimo esperimento che anche oggi suscita il più legittimo interesse. E' noto a tutti che, se uccidiamo un rospo, una rana o una tartaruga, il cuore di questi

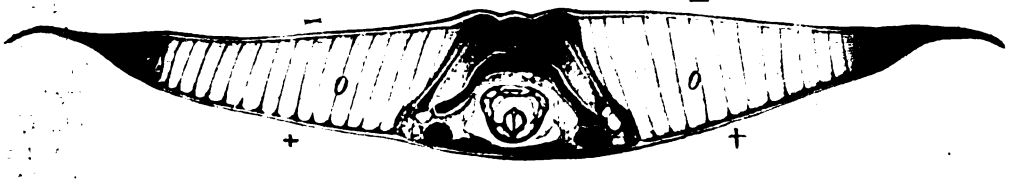
Digitized by Google

animali, messo allo scoperto, continua a battere per un tempo qualche volta lunghissimo. Se su un siffatto cuore noi posiamo il nervo, che va alla zampa recisa di una rana, si avrà il curioso spettacolo di questa zampa che eseguisce uno sgambetto ad ogni pulsazione del cuore.

L'interesse che suscitano le correnti d'azione del cuore sta anche in ciò, e dal punto di vista pratico sta appunto in ciò, che tali correnti si distribuiscono con particolari regole nel nostro cuore, e dal cuore in tutto il corpo, e che l'attività del cuore stesso è accompagnata da speciali variazioni nell'intensità e nella direzione della corrente. Noi possiamo con facilità portarle ad un galvanometro di particolare costruzione, il galvanometro cosidetto a corda, che segue con fedeltà e rapidità le variazioni delle correnti stesse. Per far ciò non abbiamo che da immergere le due mani in due bacinelle piene d'acqua salata e collegate, per mezzo di due fili di rame, al galvanometro. Ma non bisogna che le parole ci inducano in errore: la corda del galvanometro non è una gomena da bastimento, nè tampoco (mi si passi il tampoco) uno spago, ma il suo diametro è di circa tre millesimi di millimetro. Questo filo di platino, o di quarzo argentato, non è visibile a occhio nudo, ma la sua ombra viene proiettata da un microscopio su una fessura, dietro la quale si muove una striscia di carta sensibile, sulla quale l'ombra del filo lascia la sua traccia, in forma di una linea accidentata, la cosidetta curva cardiografica o elettrocardiogramma. Ogni accidente della linea ha per l'esperto un significato particolare: l'uno corrisponde alla contrazione dell'atrio, un altro al principio e uno alla fine della contrazione del ventricolo. E così noi abbiamo nell'elettrocardiogramma l'unico mezzo che ci spii l'interno travaglio del cuore, senza nessuna noia per il paziente, mentre la curva che otteniamo ci rivela se i vari segmenti del cuore funzionino regolarmente, o se l'uno o l'altro abbia qualche manchevolezza, e se l'accordo e la coordinazione delle varie fasi dell'attività del cuore abbia subìto un'alterazione. Così l'elettrocardiogramma ci dirà se le due metà destra e sinistra del cuore non cominciano, come dovrebbero, nè finiscono contemporaneamente la loro contrazione, o se alle



TORPEDINE VISTA DAL DORSO: parte della pelle è asportata per mettere in evidenza il sistema nervoso o l'organo elettrico (sec. Fritisch).

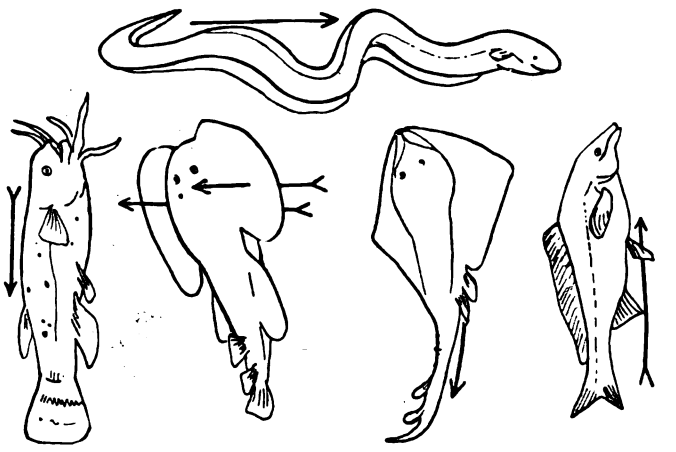


SEZIONE TRASVERSALE DELLA TORPEDINE.

Digitized by Google

contrazioni dell'atrio non corrispondono, una ad una, le contrazioni del ventricolo. Il galvanometro è diventato oggi uno strumento indispensabile per una corretta diagnosi delle alterazioni funzionali del cuore.

Se io dovessi passare in rivista tutte le varie forme di attività in cui sono stati dimostrati e studiati i fenomeni elettrici, dovrei dire di tutta la fisiologia. Ma non voglio tacere due fatti che certamente risveglieranno l'attenzione del lettore.



Schizzo dei vari pesci elettrici ordinati secondo l'intensità della scossa. La freccia indica la direzione della corrente nell'interno del corpo. (sec. Garten).

Negli ultimi anni il pubblico colto, anche non medico, ha sentito parlare dell'importanza che una parte interna dell'orecchio, il labirinto, possiede per la percezione dei movimenti del nostro corpo: se ne è discorso tanto a proposito di piloti e d'aviazione. Dovrebbe essere anche noto, che il labirinto sta in rapporto, per certe funzioni muscolari e per quello che riguarda l'insorgenza della vertigine, col cervelletto. Ma la dimostrazione che l'eccitamento del labirinto dà pure un eccitamento del cervelletto è stata data dal Camis, quando questi disimpegnava le funzioni di vice direttore nel mio ufficio per l'aviazione. Egli ha potuto dimostrare, col galvanometro a corda, le correnti elettriche, che si formano in una determinata parte del cervelletto, ad ogni eccitamento del labirinto.

LA LOTTA DEI CAVALLI COI GIMNOTI.
(disegno di Du Bois-Reymond).

Molti ricercatori hanno poi messo in evidenza che anche nell'occhio si formano correnti elettriche ad ogni modificazione dell'illuminazione, non solo, ma hanno anche studiato il comportamento di queste correnti diverse per le diverse luci, per la luce bianca e per quelle di vario colore.

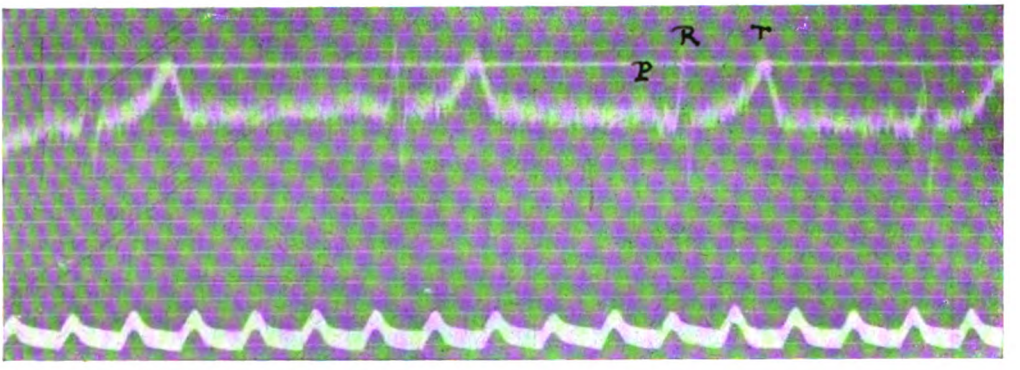
Non è a credere che i ricercatori si siano accontentati di descrivere i fenomeni così interessanti dell'elettricità animale, ma essi hanno anche cercato di dare di essi una spiegazione. Non è certo qui il luogo di abbozzare un tentativo di volgarizzazione a questo proposito, perchè qui siamo in uno dei campi più difficili della fisiologia: solo possiamo dire che nel corpo vivente non sempre si avranno vere correnti elettriche, finchè non arriviamo, con un conduttore esterno, a chiudere il circuito elettrico. Il più delle volte il tessuto si comporta come una pila aperta, che presenta ai due poli due potenziali elettrici diversi, ma che non dà corrente, finchè non congiungiamo tra loro i due poli. Così anche nei tessuti: tra le due facce di una membrana, per esempio, tra la superficie esterna e quella interna della cute, tra la mucosa intestinale e l'interno di un vaso sanguigno, esiste

Digitized by Google

ESAME DELLE CORRENTI ELETTRICHE DEL CUORE COL GALVANOMETRO DI EINTHOVEN.

una differenza di potenziale: arriviamo con un conduttore a mettere in rapporto le due superfici e la corrente si stabilisce. Ma tale differenza di potenziale è ben lungi dall'essere senza importanza: è a tale differenza di potenziale che si attribuisce per esempio, l'assorbimento e l'eliminazione di molte sostanze come, a mo' d'esempio, dell'acqua. Nessuno ignora che le particelle cariche di elettricità positiva sono attratte da altri corpi carichi di elettricità negativa e sono respinte da quelli ad elettricità positiva e che l'inverso avviene per le particelle cariche di elettricità negativa. Orbene, ogni corpuscolo sospeso nell'acqua ha una carica propria e l'acqua che imbeve la membrana anch'essa è carica di elettricità, essendo in genere positiva rispetto alla membrana: e allora si comprende che essa sarà attratta da quella superficie della membrana che ha una carica opposta a quella dell'acqua. Fenomeni complessi questi, ma di tale importanza che ben a ragione si può dire che dove non v'è elettricità non v'è vita, ed è per noi ben legittimo argomento di gloria nazionale il pensare che qui da noi è nata l'elettrobiologia, e da noi si è conservata finchè i progressi della tecnica e la complessità dei problemi hanno richiesto l'uso di mezzi così costosi, che la nota e tradizionale povertà dei nostri istituti scientifici ha impedito agli scienziati italiani di seguitare quelle ricerche che essi avevano intraprese per i primi, e che dovettero poi cedere a studiosi più fortunati ma non più valorosi.

Un fenomeno curioso che sta in un certo rapporto con le proprietà elettriche del corpo ha suscitato qualche anno fa un certo interesse anche tra i profani: e se oggi se



Elettrocardiogramma che dimostra un'aritmia cardiaca. Ogni gruppo di cuspidi P R T corrisponde ad una pulsazione del cuore. Gli intervalli irregolari tra un gruppo e l'altro sono segno di aritmia. In basso la linea bianca seghettata corrisponde al tempo in 1/5 di secondo.

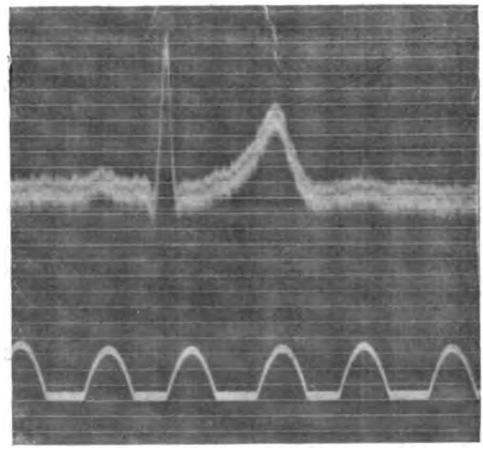
Digitized by Google

ne discorre meno, ciò dipende dal fatto che il fenomeno non ha trovato finora una spiegazione adeguata. Noi possiamo disporre un individuo in un circuito elettrico costituito per esempio da un accumulatore, dall'individuo e da un galvanometro. Perchè l'esperimento riesca bisogna che i due elettrodi del circuito siano applicati sul palmo della mano dell'individuo. Con opportuni mezzi si potrà far sì che il galvanometro sia ricondotto alla posizione di riposo o quasi. In questo dispositivo la mano dell'individuo rappresenta solo una resistenza elettrica. Orbene, se, disposte così le cose, si determina nel soggetto un'emozione, per esempio dicendo che lo si vuol pungere, ecco una forte deviazione del galvanometro. Ed è curioso che la minaccia della puntura ha un effetto molto più intenso che non la puntura reale, e tale minaccia rimane efficace, anche se il soggetto sa benissimo che la puntura sarà lievissima o che essa rimarrà allo stato di minaccia. Parlate in queste condizioni a un giovanotto di una lettera di mano gentile, parlate a uno studente dell'imminente esame, o a un povero travet del Monte di Pietà, e voi vedrete la macchia luminosa riflessa dallo specchio del galvanometro deviare rapidamente. La causa di questa deviazione del galvanometro sta in una diminuzione della resistenza elettrica, opposta dalla cute del palmo della mano al passaggio della corrente. Ma perchè un'emozione, anche fugace, e che il soggetto non avverte nemmeno come un cambiamento del proprio stato d'animo, debba dare una modificazione della resistenza elettrica, ecco il « busillis », ecco il problema che è ben lungi dall'essere risolto.

La reazione ora descritta è stata chiamata reazione psicogalvanica ed essa è stata utilizzata — naturalmente in America — nell'istruttoria penale: l'imputato collegato col galvanometro viene interrogato dal giudice, viene posto di fronte al corpo del reato o sottoposto ad un confronto col testimonio; e il galvanometro, con le sue mute giravolte, deve esplorare i moti dell'animo, deve far la spia dei turbamenti della sua mente. E sta bene; ma bisognerebbe esser proprio sicuri che un innocente, che si veda sottoposto ad un'inquisizione, perchè sospetto — supponiamo — di assassinio, debba necessariamente avere l'animo così tranquillo, da restare indifferente sotto le più gravi incolpazioni e di fronte a scene raccapriccianti o di oggetti macabri. E a me pare che metodi perfezionati, istrumenti delicati, non possano mai, nè nella scienza, nè nella pratica, sostituire il buon senso.

Con ciò non voglio dire — intendiamoci bene — che metodi moderni o istrumenti delicati siano dannosi, inutili o superflui: al contrario senza di questi è vano sperare qualsiasi progresso reale, e che non sia imbottito di chiacchiere; dico solo che metodi ed istrumenti non bastano: bisogna anche saperli adoperare.

AMEDEO HERLITZKA.



ESPRESSIONE ELETTRICA DI UNA PULSAZIONE CARDIACA. (In basso, il tempo: in quinti di secondo).

Digitized by Google

IL DELFINO

Il delfino di Francia, figlio di Luigi XV.
Il Duca di Fronsac, primo gentiluomo di camera del Delfino.
Il Marchese de Chauvelin, maestro di cerimonie del Delfino.
Il Luogotenente del Delfino.
Monsignor di Luynes, Arcivescovo di Sens.
Il Barone di Maurras, grande scudiere di Luigi XV.
Maria Adelaide di Maurras, nipote del Barone.
Il Duca di Choiseul, capo di gabinetto di Luigi XV.

A Fontainebleau, il 20 dicembre 1769, nell'appartamento del Delfino. La saletta è arredata con sobria eleganza: poche sedie, un tavolino con l'occorrente per scrivere. Nel fondo, attraverso l'ampia vetrata, si scorge il parco del castello, bianco di neve. A destra degli attori, un caminetto acceso. Pure a destra, più avanti, una porta a muro. Altra porta comune, a sinistra. Sono le undici di mattina.

Il Delfino (*entra seguìto dal Luogotenente e dal Duca di Fronsac. A lato della porta, è a riceverlo il Marchese di Chauvelin al quale il Delfino consegna la sciabola e l'elmo*) — Signor Marchese di Chauvelin (*e in ciò dire si apparta con lui, mentre il Luogotenente e il Duca di Fronsac rimangono presso la porta*) Sua Maestà si è degnata di comunicare il proprio compiacimento per la rivista?

Chauvelin (*quasi con rammarico*) — Altezza... no.

Il Delfino (*con un sorriso sdegnoso*) — Capisco (*ha un lievissimo vacillamento, subito superato con uno scatto di nervi. All'Ufficiale*:) Signor luogotenente, Sua Maestà si è degnata di mettermi a parte del suo compiacimento per la rivista di oggi. Vi prego di comunicare ai signori uffiziali questo grande onore che è stato loro concesso.

Il Luogotenente (*si inchina, e, a un cenno del Delfino, si ritira*)

Il Delfino (*non appena uscito il Luogotenente, si accascia su una poltrona, subito soccorso dal Duca e dal Marchese*)

Fronsac (*con apprensione*) — Altezza!...

Il Delfino (*fa un vago cenno per rassicurare*)

Chauvelin — Vostra Altezza mi conceda di osservare che dovrebbe evitare le fatiche di una rivista: sono superiori alle sue forze...

Fronsac (*ha un atto di assentimento*)

Il Delfino (*amaramente*) — Le mie forze... Capisco. Intendete dire la mia debolezza... Sono stanco... La rivista è stata interminabile. Interminabile. E non una parola per... per me, no: per i signori uffiziali...

Chauvelin — Vostra Altezza dovrebbe consentirmi di consigliarle un riposo assoluto fino a domani.

Il Delfino — Oh, no! Non è possibile. Questa sera, dopo cena, v'è una piccola accademia: Sua Altezza la Delfina e la principessa Adelaide accompagneranno madamigella Ardy in una cantata italiana con parole del signor Goldoni...

Chauvelin — Ma...

Il Delfino — ... Non posso mancare. Intendo anzi di cantare io stesso. Eseguirò un'aria del « Pellegrino al Sepolcro ». (*con un amaro sorriso*) Non al mio... ancora.

Chauvelin — Altezza...

Il Delfino — Si deve poter notare che la rivista non mi ha stancato, che il Delfino di Francia è in piena salute. In piena salute. (*sorride, socchiude gli occhi, come appisolandosi. Il Duca e il Marchese si guardano quasi per raccomandarsi a vicenda di non turbare il riposo del Delfino. Qualcuno bussa lievemente alla porta. Il Duca va a aprire in punta di piedi, subito seguito dal Marchese: è il Luogotenente. I tre bisbigliano tra loro, accennando di tanto in tanto al Delfino il quale, dopo un poco, si ridesta con un lieve sussulto e si volta; vede i tre gentiluomini, e subito si raddrizza sulla vita. Sorride al Luogotenente*) Il mio sonnellino quotidiano... Quali novità, signor Duca di Fronsac?

Fronsac — Altezza, nulla di importante.

Il Delfino (*un poco indispettito, perchè intuisce che gli si vuol nascondere qualche cosa*) — Capisco. Ma ditemi, vi prego, queste cose non importanti.

Fronsac — Altezza, Monsignore di Luynes sollecitava l'onore di riverirvi, ma...

Il Delfino — Oh, Monsignor di Luynes non deve fare anticamera.

Fronsac — Ma...

Il Delfino — Signor Marchese di Chauvelin, vi prego di introdurlo subito.

Chauvelin (*s'inchina ed esce col Luogotenente*)

Fronsac — Vostra Altezza espone troppo la sua salute, e...

Il Delfino — Grazie, signor Duca di Fronsac. Siete molto amabile...

Fronsac — Vostra Altezza mi onora troppo per i miei meriti, ma quanto desidererei che si degnasse di ascoltare le mie umili preghiere...

Digitized by Google

IL DELFINO — Non mancherò di farlo quando sarà necessario. Per adesso, posso ancora...

CHAUVELIN (*rientrando, annuncia*) — Monsignor di Luynes.

IL DELFINO (*fa cenno di introdurlo*)

MONSIGNORE (*entra e s'inchina*) — Altezza!

IL DELFINO (*fa un lieve atto di alzarsi e sorride*) — Vi vedo con molto piacere, Monsignore. (*fa cenno al Duca e al Marchese di ritirarsi, e entrambi escono inchinandosi*) Sempre vi vedo con molto piacere: penso che sarete l'ultima persona vicino a me, quando... quando me ne andrò lontano da voi.

MONSIGNORE — Oh, Altezza!

IL DELFINO (*accennandogli di sedersi*) — Vi prego.

MONSIGNORE (*si inchina, e siede*) — Vostra Altezza gode buona salute.

IL DELFINO — Il Delfino di Francia gode buona salute. Davanti a voi, Monsignore, non sono il Delfino, e vi confesso che talvolta ho uno scrupolo di mentire agli uomini, nascondendo le infermità che Dio mi ha date.

MONSIGNORE (*per protestare*) — Oh!

IL DELFINO — Mi assolverete anche di questo? (*con un cenno, fa tacere Monsignore che vorrebbe rispondergli, e, subito, con tono rinfrancato e volutamente disinvolto*) Penso, Monsignore, che siate stato spinto da una faccenda di molta premura per venire da me a quest'ora così insolita.

MONSIGNORE — Infatti, Altezza, sì. Una faccenda di grande premura, una grande opera buona da compiere. Se Vostra Altezza si degnerà di ascoltarmi...

IL DELFINO — Parlate, vi prego, Monsignore.

MONSIGNORE — Non aspettavo di meno dalla vostra clemenza. Altezza, la notte scorsa, alcuni briganti si sono introdotti in una onesta casa, e a forza hanno rapito una ingenua giovane.

IL DELFINO (*esclama appena, quasi per convenienza*) — Oh!

MONSIGNORE — I genitori della fanciulla si trovano nella estrema disperazione: il disonore e la rovina sono piombati su quella casa, e io ne sono stato tanto straziato da prendere ardire per venire a supplicare la protezione di Vostra Altezza. Si tratta...

IL DELFINO — Capisco, Monsignore. Ma la faccenda può riguardare il signor Duca di Choiseul che è Capo di Gabinetto di Sua Maestà.

MONSIGNORE — Altezza, ho già avuto l'onore di sollecitare poco fa l'intervento del signor Duca, ma le mie parole non sono valse a...

IL DELFINO (*fissando con sospetto il prelato*) — Monsignore... Voi non mi avete taciuto nulla della verità?

MONSIGNORE (*imbarazzato*) — Altezza...

IL DELFINO — Voi non sapete, per esempio, Monsignore, chi siano gli autori di questo... di questo... di questa impresa?

MONSIGNORE — Nessuno può saperlo, Altezza.

IL DELFINO — E perchè non sono stati respinti con la forza? Perchè non si è dato subito l'allarme, questa notte stessa?

MONSIGNORE — Altezza, i malandrini hanno osato proferire il nome di Sua Maestà, e...

IL DELFINO (*atterrito, a voce bassa ma risoluta*) — Ah! Questo! E' questo, Monsignore? Voi sapete che i furfanti non hanno proferito abusivamente il nome di Sua Maestà. Voi lo sapete!

MONSIGNORE (*china la testa, e tace*)

IL DELFINO (*accasciandosi*) — Ah, Monsignore! Che vergogna! Che vergogna per la Francia e per la nostra casa! Dunque, non è vero che tutte le infamie erano ordite da Madama Pompadour! Madama Pompadour è morta, e le infamie si ripetono e si rinnovano. Io non oso pensare chi sia a tramare tutto questo, a turbare la pace delle case, a offendere le giovani, ma voi, Monsignore, col vostro silenzio, mi trarreste a supporre qualunque cosa (*lo guarda ed egli rimane immobile*). La giovane di cui mi avete parlato dov'è? (*Monsignore non risponde, e rimane con lo sguardo fisso a terra*) Qui? (*Monsignore china lentamente il capo in atto di assenso*) Nel Castello? (*Monsignore rinnova il cenno di assenso*) O Dio misericordioso, voi mi concedete una grazia togliendomi dalla terra, per non farmi vedere la fine del regno di Francia.

MONSIGNORE — Altezza, il popolo di Francia ha fede in voi.

IL DELFINO (*alludendo alla propria persona*) — Debole fede, Monsignore. Ma ora non è in campo questo. Voi sollecitate la mia protezione per una giovane sventurata. E come potrei negarla? Eppure, voi non ignorate che il delit... (*correggendosi*)... che l'impresa è stata ordinata da chi ha una autorità superiore alla mia. Come potrò io opporre la mia volontà...?

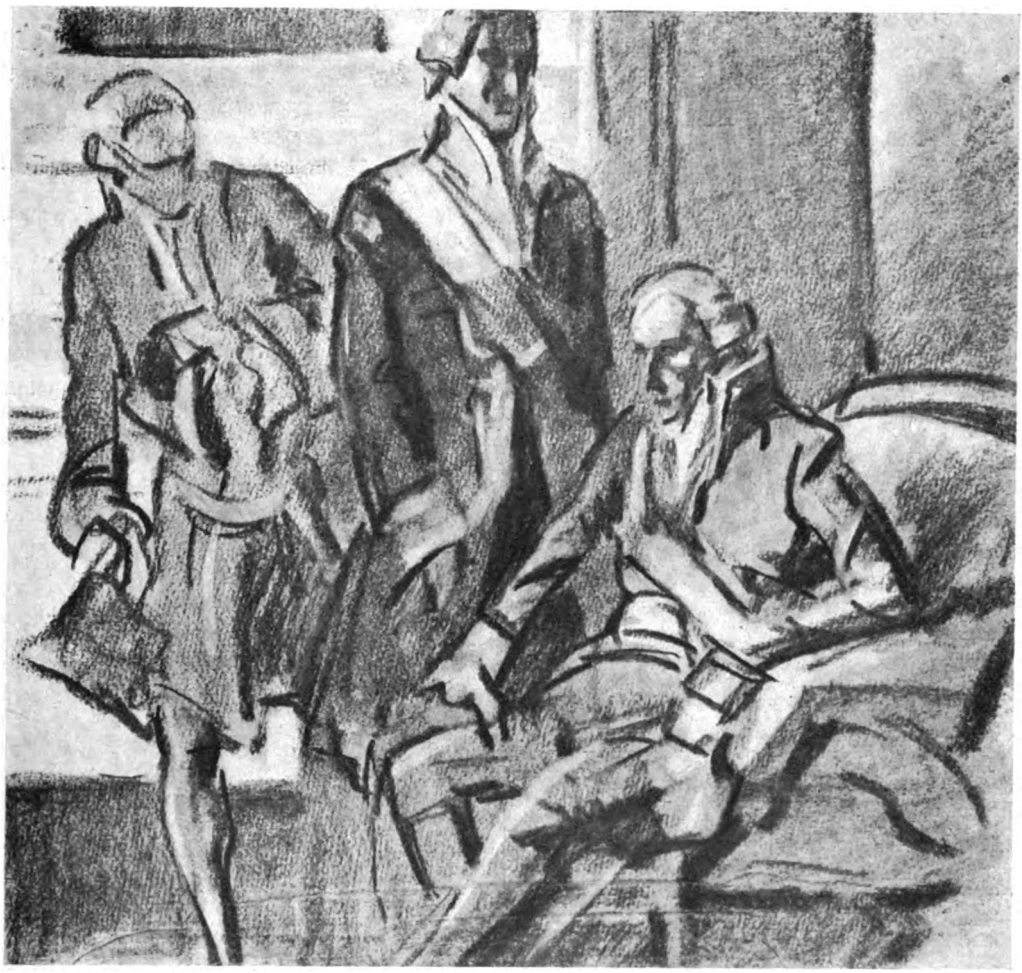
MONSIGNORE — Altezza, voi parlate a un sacerdote, e il sacerdote ha il dovere di ricordarvi la volontà di Dio, che è volontà di bene e di giustizia.

IL DELFINO — Se voi siete qui come sacerdote, e soltanto come sacerdote, Monsignore, io ho l'obbligo di obbedire alla vostra parola. (*suona il campanello*)

IL LUOGOTENENTE (*entra, inchinandosi*)

IL DELFINO — Vi prego di volervi recare subito nell'appartamento del signor Du-

Digitized by Google



ca di Choiseul e di dichiarare al signor Capo di Gabinetto il mio desiderio..., desiderio assoluto, che sia soddisfatta la preghiera rivoltagli da Monsignore di Luynes. E vogliate compiacervi di farmi conoscere subito la risposta.

IL LUOGOTENENTE — Altezza, ho un'ambasciata...

IL DELFINO — Dite, vi prego.

IL LUOGOTENENTE — Il signor Barone di Maurras si trova in anticamera, e dichiara di dover parlare a Vostra Altezza in ogni modo.

IL DELFINO (*con un profondo gesto di stanchezza*) — Ancora!...

IL LUOGOTENENTE — Io mi sono permesso di far presente al signor Barone...

IL DELFINO — Introducetelo e... (*a Monsignore che si è alzato come per congedarsi*) No, no: voi non potete mai essere di troppo... (*al Luogotenente*) ... e fatemi sapere ugualmente subito la risposta del signor Capo di Gabinetto.

IL LUOGOTENENTE (*s'inchina ed esce*)

MONSIGNORE (*con premura concitata*) — Altezza, il signor Barone di Maurras è lo zio della fanciulla che...

IL DELFINO (*atterrito dall'orrore*) — Oh!... Maria Adelaide? No! Maria Adelaide?

CHAUVELIN (*entra ed annunzia*) — Il signor Barone di Maurras. (*introduce il Barone e si ritira*)

IL DELFINO (*si domina e si ricompone subito*)

MAURRAS — Altezza, sono un vecchio soldato leale che si prostra davanti a voi per implorare giustizia. Stamane all'alba, Maria Adelaide è stata rapita per ordine di Sua Maestà...

IL DELFINO (*alzandosi, con energia*) — Signor Barone, voi affermate un fatto al quale nessuno in tutta la Francia potrebbe prestar fede.

MAURRAS (*come per scusarsi*) — Altezza...

IL DELFINO — Io giustifico le vostre parole col turbamento da cui siete preso. (*siede, già un poco stanco*)

Digitized by Google

MAURRAS (*con umiltà*) — Domando perdono a Vostra Altezza. Il mio turbamento è infatti grande: voi sapete l'amore che ho per mia nipote Maria Adelaide. Da questo amore, sono stato spinto a implorare clemenza a Sua Maestà, e mi è stata rifiutata la porta. (*accalorandosi*) Lo stesso signor Capo di Gabinetto non ha voluto ricevermi. Sono ricorso a Voi che siete la purezza e la giustizia in persona. Ho avuto il torto di parlare a Vostra Altezza con un tono di cui mi dolgo e di cui domando umilmente perdono, ma alla presenza di un degno sacerdote, per la fede di Colui che egli serve, io sono in grado di affermare a Vostra Altezza che Maria Adelaide è qui, nella stanza di sopra alla vostra.

IL DELFINO — Signor Barone, voi...

MAURRAS (*protendendo il braccio destro*) — Altezza, lo giuro in nome di Dio.

IL DELFINO — Quando anche ciò fosse, quando anche ciò che si è voluto farvi credere corrispondesse alla verità, chi vi autorizza, signor barone, ad affermare che Sua Maestà sia a conoscenza di questo fatto?

MAURRAS — Mi si è rifiutato l'udienza, mi si è rifiutato giustizia... E poi, Altezza, oso parlare davanti a voi, in presenza di un degno sacerdote, come in confessione, e giuro, Altezza, giuro che fuori di qui io non ripeterei quello che dico. Ma chi ignora, in tutta la Francia, la dissoluzione della Corte? chi ignora per quale alta volontà avviene tutto questo? Altezza, il popolo è stanco, il popolo è avvilito e freme, e matura una rivolta che può essere fatale. Altezza! Si può ancora evitare la rovina della Francia e della vostra Casa: vi sono uomini pronti a morire per mettere nelle vostre mani i destini della Francia, e se Vostra Altezza lo vuole...

IL DELFINO (*con dignitosa fermezza*) — Signor Barone, quello che voi vi prendete la libertà di affermare, e che il popolo crede, è un cumulo di leggende. Voi sostenete di voler servire la Francia. Io dico a voi e a tutti che la Francia si serve, servendo e consigliando Sua Maestà il Re, e non già tramando contro di lui. Quanto...

IL LUOGOTENENTE (*entra e si inchina. Il Delfino lo chiama a sè. L'ufficiale parla in modo che gli altri non odano*) — Il signor Capo di Gabinetto si dichiara dolente di non poter soddisfare il desiderio di Vosta Altezza, ma afferma di avere ordini contrari da Sua Maestà.

IL DELFINO (*frena a stento un moto di ira e di dolore*) — Capisco. (*fa cenno al Luogotenente di ritirarsi, e torna a sedersi al suo posto*) Quanto a madamigella Maria Adelaide, signor Barone, siete ben certo che essa sia stata rapita?

MAURRAS — Ma...

IL DELFINO — Siete ben certo che non si sia piuttosto ritirata spontaneamente in un convento, per qualche giorno?

MAURRAS — Altezza...

IL DELFINO (*con fermezza autoritaria*) — Dovete crederlo, se lo credo io. (*congeda il barone con un gesto*)

MAURRAS (*si alza, si inchina*) — Altezza! (*esce*)

IL DELFINO (*appena uscito il Baronè, si accascia sulla sedia come avesse un mancamento*)

MONSIGNORE (*gli si avvicina impressionato, esitante, con l'intenzione di soccorrerlo*)

IL DELFINO (*facendosi forza ma rimanendo ancora accasciato*) — Nulla, Monsignore. (*tace un attimo, poi:*) Il signor Capo di Gabinetto mi fa sapere che un ordine di Sua Maestà si oppone al mio e al vostro desiderio.

MONSIGNQRE — N'ero certo!... Quello che il signor Barone di Maurras ha detto è purtroppo vero.

IL DELFINO — Monsignore... lo so. Ma non importa. Bisogna salvare Maria Adelaide! Monsignore, voi sapete tutto, di me, perchè siete il mio confessore. Ma questo non vi ho detto mai: il mio amore per Maria Adelaide. Sì, Monsignore: prima ancora delle mie nozze, io ho amato Maria Adelaide, ed ella ha amato me. Sì, Monsignore: fu una follia... Ma pura: io non ho sfiorato con le mie labbra nemmeno la punta delle sue dita. Eppure, ricordo quel tempo come il più dolce della mia esistenza. Non ci parlammo mai da soli: soltanto una volta. E fu per dirci che non avevamo nessuna speranza. Da allora, non l'ho più riveduta; non ne avevo nemmeno udito più parlare, la credevo sposa. E ora voi mi dite questa vergogna commessa da mio padre! Ah, Dio, Dio!

MONSIGNORE — Altezza, io non ignoravo la vostra passata inclinazione, e...

IL DELFINO — Come?...

MONSIGNORE — Sono il confessore di Madamigella di Maurras. E appunto per ciò ho fatto ricorso a voi, e avevo voluto tacervi il nome della fanciulla per non arrecarvi una emozione eccessiva.

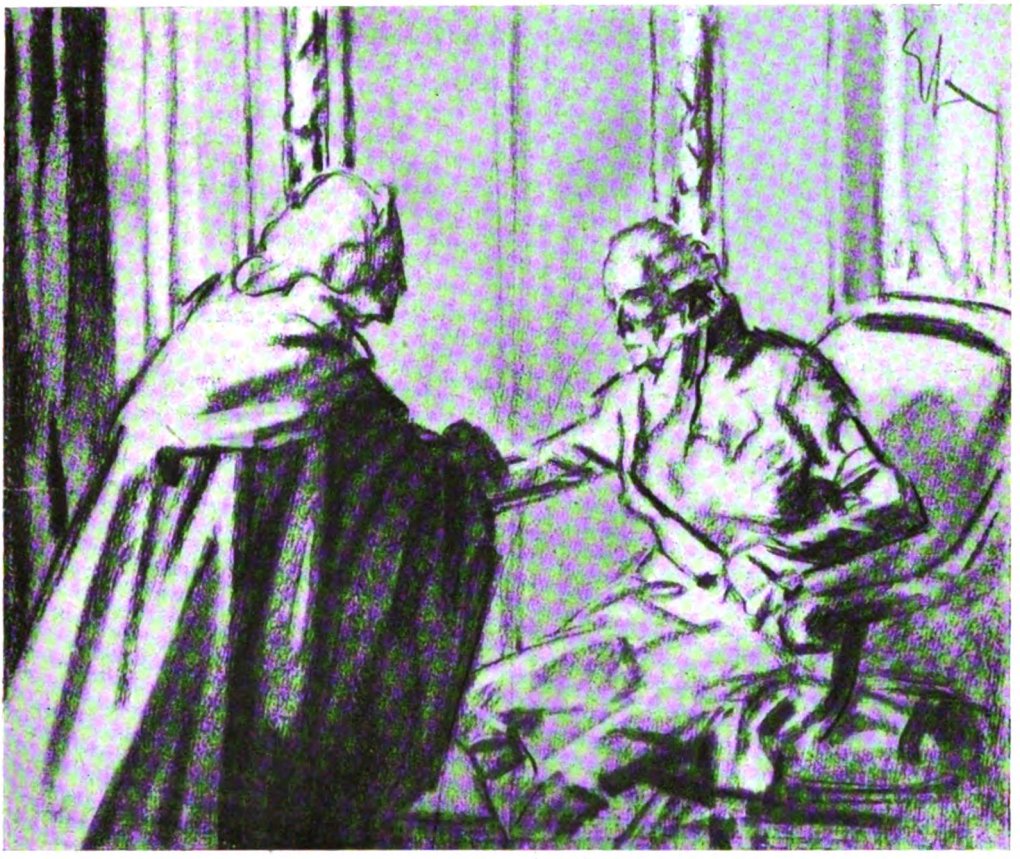
IL DELFINO — Ve ne sono obbligato, Monsignore.

MONSIGNORE — La vostra opera misericordiosa vi sarà, così, due volte cara.

IL DELFINO — Mille volte cara! E se per qualunque infelice mi sarei adoperato, per Maria Adelaide darei me stesso: è la sola per la quale io abbia sospirato: in lei sola sentivo la felicità. Ma perchè è concesso ai principi un cuore, se non è concesso loro di amare?

MONSIGNORE — Il vostro amore, Altezza, trova oggi il suo premio nella gioia del-

Digitized by Google



l'opera che potrete compiere, se vorrete.

IL DELFINO — Contro mio padre! E riuscirò?

MONSIGNORE — Oh, Altezza! (*col tono di dire: « come potete dubitarne? »*)

IL DELFINO (*dopo un attimo di riflessione*) — Dio mi perdoni, Monsignore. (*suona il campanello*) Dio mi perdoni!

IL LUOGOTENENTE (*entra inchinandosi*)

IL DELFINO (*scrivendo un biglietto*) — Favorite di recarvi subito con questo ordine nell'appartamento azzurro. Lo troverete custodito. Non importa. Questo ordine (*gli porge il foglio che l'altro prende inchinandosi*) deve aprirvi le porte. Troverete una damigella... Posso anche dirvi: Madamigella di Maurras che voi conoscete. La pregherete di seguirvi, e l'accompagnerete qui.

IL LUOGOTENENTE (*si inchina e fa per andarsene*)

IL DELFINO — Può avvenire che il mio ordine non basti a forzare una consegna rigorosa. Non importa. Premunitevi. (*scandendo le parole*) L'ordine deve essere eseguito a qualunque patto. Anche contro la stessa Madamigella di Maurras, se opponesse resistenza. Anche... (*pensa un poco, poi:*) Anche contro l'ordine di Sua Maestà, se così fosse. (*gli fa cenno di andare, e il Luogotenente si ritira*)

MONSIGNORE — Altezza, io so quanto vi sia costato impartire questo ordine, e...

IL DELFINO — Lasciate! Forse, mi costa più di quello che voi credete, e di quello che penso io stesso. Ma si tratta di Maria Adelaide! Monsignore, vi ho detto che Madamigella di Maurras mi è cara più della mia stessa vita: voi l'avete posta sotto la mia protezione: io la pongo sotto la vostra come fosse una mia sorella. Uscito di qui, potrete accompagnarla in un convento? Credete vi sarà sicura?

MONSIGNORE — Oh, Altezza! Fuori di qui, sotto la mia protezione, nessuno oserà toccarla.

IL DELFINO — Ne siete certo?

MONSIGNORE — Non si può dubitarne. E in nome di quella poveretta che non saprà dire tutta la sua gratitudine, permetta vostra Altezza che io...

IL DELFINO — No, Monsignore. Vi chiedo soltanto di benedirmi (*s'inginocchia*) perchè quello che io faccio è molto grave.

MONSIGNORE (*protendendo la mano sulla testa del principe*) — Dio benedica il Delfino di Francia. (*mentre il principe si alza*) E pos-

Digitized by Google

sa la Francia avere sul trono principi come voi.

IL DELFINO — Oh, Monsignore! Anche voi mi illudete, e vi illudete! Io non salirò al trono di Francia: la mia ora è vicina, e quello che vedo ogni giorno intorno a me, non fa che affrettarla.

MONSIGNORE — Perchè Vostra Altezza parla così?

IL DELFINO — Perchè sento di dire la verità. E per questo sentimento io affido a voi Maria Adelaide. Custoditela, proteggetela, fate, Monsignore, che ella sia sicura e felice... e che non sappia mai come e quanto io la pensi ogni giorno. Di questo ho l'obbligo di confessarmi a voi, e, se non l'avevo fatto prima d'ora, è perchè prima d'ora non m'ero accorto che ella fosse ancora tanto in me.

MONSIGNORE — Il vostro pensiero non è peccato, Altezza. E quanto a Madamigella di Maurras, non avete nulla a temere. La stessa premura con la quale ho osato venire a implorarvi, vi dice quanto mi stia a cuore la sua pace.

IL DELFINO — Che ella non sappia! Che ella non sappia!

MONSIGNORE — Altezza, sono il vostro confessore, e...

MARIA ADELAIDE (*di fuori, gridando*) — Dove mi conducete ancora?

IL LUOGOTENENTE — Madamigella...

IL DELFINO (*impulsivamente, fa per accorrere alla porta, ma subito si trattiene*)

MARIA ADELAIDE (*sempre di fuori*) — Cosa si vuole ancora da me?

IL LUOGOTENENTE (*apre la porta*) — Madamigella, non avete a temere alcun torto. (*annunziando*) Madamigella di Maurras. (*a Maria Adelaide, sempre oltre la soglia*) Compiacetevi di entrare.

MARIA ADELAIDE (*spaurita e ribelle, scorgendo il Delfino, con ira*) — Ah, voi!

IL DELFINO (*congeda con un gesto il Luogotenente*)

MARIA ADELAIDE — Voi, Altezza, siete l'autore di questa vergogna? Non vi avrei mai pensato così. La Corte ha rovinato anche voi! Che volete da me? Mi avete in vostro dominio. Sono la vostra vittima. Parlate, dunque! Ordinate!

IL DELFINO (*dolcemente*) — Maria Adelaide...

MARIA ADELAIDE — E osate ancora chiamarmi per nome, dopo tanta bassezza? Chiamatemi piuttosto vostra schiava, chè da schiava mi avete fatto trattare sinora.

IL DELFINO (*con autorità*) — Madamigella, più ancora della presenza del vostro Arcivescovo, che nella confusione in cui vi trovate non avete forse avuto agio di vedere, la mia persona dovrebbe dirvi che non siete qui per essere umiliata.

MARIA ADELAIDE (*non capisce: guarda più volte il Delfino e l'Arcivescovo*)

IL DELFINO (*con estrema dolcezza, offrendole le mani, mentre ella si ritira ancora più spaurita*) — Maria Adelaide... siete libera come l'aria... (*ella lo guarda ancora incredula*) Uscirete quando vorrete.

MARIA ADELAIDE (*sempre diffidente*) — Ma a quale patto?

IL DELFINO (*con amara tristezza*) — Povera amica! Tanto vi hanno fatto paura? Monsignore, prendetela per mano, e conducetela con voi. (*accenna la porta di destra*)

MARIA ADELAIDE (*tutta stupita, al Delfino*) — Ma, allora, non siete stato voi? Voi mi salvate?... Altezza! (*cade in ginocchio afferrando una mano del principe e, tentando di baciargliela, singhiozza convulsamente*)

IL DELFINO (*sollevandola*) — Su, su... in piedi... Maria Adelaide. (*la voce è dolcissima nel pronunciare il nome*) E, se volete compiacermi, non ditemi una sola parola. Nelle vostre grida di poco fa, ho udito una frase che mi ripaga di tutto. Avete detto: « non vi avrei mai pensato così ».

MARIA ADELAIDE (*tra i singhiozzi*) — E' vero... è vero...

IL DELFINO — Ebbene, non pensatemi mai così. Ricordatevi che un giorno, nel tempo... forse più dolce della mia esistenza, io vi dissi: « Maria Adelaide, sarò sempre pronto a tutto per voi: anche ad offrirvi la mia vita se occorrerà ».

MARIA ADELAIDE (*accenna di sì, per dire che ricorda*)

IL DELFINO — Io vi ricordo ancora come eravate allora: sappiate anche voi che il mio... (*Vorrebbe dire « il mio amore » ma si corregge e dice:*) ... che la mia coscienza non è mutata.

MARIA ADELAIDE (*sempre piangendo*) — Altezza...

IL DELFINO — Maria Adelaide, vi chiedo in grazia di non parlare di più. Lasciatemi con la convinzione che voi abbiate avuto sempre un alto concetto di me, anche se per un istante avete potuto dubitare.

MARIA ADELAIDE (*ancora in lacrime ma luminosissima in volto*) — Oh, sì.

IL DELFINO — Monsignore...

IL LUOGOTENENTE (*entra inchinandosi, e annuncia*) — Il signor...

CHOISEUL (*entra con grande premura*) — Domando perdono a Vostra Altezza... (*scorgendo Madamigella di Maurras*) Oh!... Vostra Altezza ignora forse che, per ordine di Sua Maestà, Madamigella non doveva uscire dall'appartamento azzurro.

IL DELFINO (*con calma e fermezza*) — Al contrario, signor Duca di Choiseul: non lo ignoro.

CHOISEUL — In tal caso, Vostra Al-

Digitized by Google

tezza consentirà ch'io le chieda umilmente di voler abbreviare la sua conversazione con Madamigella di Maurras: è indispensabile che essa torni al più presto nelle sue stanze.

IL DELFINO (*tranquillamente*) — Ma le stanze di Madamigella di Maurras non sono, che io sappia, nel palazzo reale.

CHOISEUL (*con impeto*) — Altezza!...

IL DELFINO (*con autorità*) — Signor Duca di Choiseul, Madamigella è sotto la mia protezione.

CHOISEUL — Altezza, Sua Maestà il Re...

IL DELFINO (*amaramente*) — Capisco. La protezione del Delfino di Francia non basta. Essa è sotto la protezione di Monsignore Arcivescovo: sotto la protezione di Dio!

CHOISEUL — Vostra Altezza mi pone dunque al caso di valermi di un rescritto di Sua Maestà. (*trae da una tasca un foglio col sigillo reale, e lo porge al principe*)

IL DELFINO (*prende il foglio, lo legge, e siede lentamente sulla poltrona*)

CHOISEUL (*a Maria Adelaide*) — Madamigella...

MONSIGNORE (*ponendosi davanti a Maria Adelaide*) — Signor Duca, non finchè sia qui io.

CHOISEUL (*risoluto*) — Monsignore...

MONSIGNORE — Si concede a chi sale il patibolo, l'assistenza di un sacerdote.

MARIA ADELAIDE (*tutta tremante, all'Arcivescovo*) — Monsignore... (*al Delfino*) Altezza... io sono nelle vostre mani... Altezza... vi scongiuro nel nome di tutto ciò che v'è più caro al mondo... Altezza... non mi abbandonate.

IL DELFINO (*con uno scatto*) — E chi pensa di abbandonarvi? Potete supporre questo? Voi? (*al Duca*) Signor Capo di Gabinetto, Sua Maestà è sul trono per elezione divina, a servire Dio: non a oltraggiare i suoi sudditi. Questo scritto è indegno di un Re di Francia.

CHOISEUL (*protestando*) — Altezza!

IL DELFINO — Se voi non avete provato rossore nel richiederlo, io sento di compiere l'obbligo mio nel distruggerlo. (*getta il foglio sulle fiamme del caminetto*)

CHOISEUL — Altezza! Voi commettete un atto di ribellione contro Sua Maestà.

IL DELFINO — Ma non contro la giustizia di Dio. (*all'Arcivescovo*) Monsignore, vi prego di uscire da quella porta (*accenna a destra*) con Madamigella.

MONSIGNORE — Altezza...

MARIA ADELAIDE — Altezza...

CHOISEUL (*risoluto*) — Altezza, io non potrò permetterlo!

IL DELFINO (*indietreggia, fissando il Duca; apre la porta di destra, e ordina a Monsignore e a Madamigella di Maurras*) — Andate!

MARIA ADELAIDE (*si aggrappa con tutte le forze a Monsignore che si avvia per uscire*)

CHOISEUL (*getta un grido, e fa atto di slanciarsi per impedire il passo all'Arcivescovo e a Madamigella*) — Ah!

IL DELFINO (*si erge davanti a lui, e il Capo di Gabinetto rimane esitante*)

MONSIGNORE — Signor Duca! E' il Delfino di Francia!

IL DELFINO (*a Monsignore e a Madamigella, con dolcezza, sempre fissando fieramente il Duca*) — Andate tranquilli!

MONSIGNORE (*trascina fuori Maria Adelaide*)

CHOISEUL (*dopo un attimo di esitazione, tenta di slanciarsi a inseguirli*) — Ah! (*ma si trova di fronte il principe, e indietreggia*) Altezza!

IL DELFINO — E perchè indietreggiate?

Digitized by Google

Sono un uomo debole: voi avete la forza della vostra persona e un ordine di Sua Maestà. Perchè non vi fate avanti? Voi dunque sentite che io non sono un uomo come voi e che in questo mio gesto è veramente il segno della regalità!

CHOISEUL (*con impeto*) — Dite piuttosto il segno di una strana inclinazione per Madamigella di Maurras.

IL DELFINO — Signor Duca di Choiseul, vi proibisco di oltraggiare una seconda volta Madamigella di Maurras!

CHOISEUL — Voi stesso l'avete oltraggiata col vostro contegno.

IL DELFINO (*trasalisce come sotto una frustata*) — Uscite! (*e protende il braccio destro, col pugno chiuso e l'indice teso verso la porta di sinistra*)

CHOISEUL — Ma per andare a riferire a Sua Maestà questa nuova prodezza con la quale vi renderete la favola di tutta la Corte.

IL DELFINO — Ma di quale Corte parlate, con questo tono? Di quella dominata fino a ieri dagli intrighi della vostra Madama Pompadour? Non mi curo di questa Corte. Sappiate, signor Duca di Choiseul, che, se voi credete di portare in onore una nuova favorita per continuare negli intrighi e nelle bassezze, io, mi opporrò. Se dovrò salire un giorno sul trono di Francia — e voi sapete che non lo desidero — vorrò trovare pulita la via per la quale dovrò camminare; il mio trono non sarà un vano fasto nè un comodo mezzo per soddisfare dei piaceri, ma un altare per insegnare al popolo le vie dell'onore e della giustzia.

CHOISEUL (*con scherno*) — Parole da visionario! Grazie al cielo voi non salirete sul trono, e non potrete eleggere a favorita Madamigella di Maurras!

IL DELFINO (*dà un balzo, ma subito si frena*) — Ah, vile! Siete vile! Profittate che un principe non si può battere con un gentiluomo. E, del resto, voi non siete un gentiluomo! (*quasi soffocato dall'ira*) Uscite!

CHOISEUL (*con scherno*) — Meno tragedia! Meno tragedia!

IL DELFINO — Signor Capo di Gabinetto, il Delfino di Francia vi ordina di uscire! (*e protende di nuovo il braccio. Il Duca di Choiseul esce con un gesto di noncuranza. Il Principe rimane un attimo irrigidito nella sua posizione, poi, a poco a poco, dolcemente, senza alcun spasimo, senza alcuna contrazione del volto, scivola contro la parete cui è appoggiato*) Maria... Adelaide... (*e, ripiegandosi su se stesso, si accascia a terra, morto*).

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

GINO VALORI.

Digitized by Google

GLI YEMEN

Al leggere, di questi giorni, nei giornali di Sanaa, degl'Yemen, e del nuovo regno dell'Imam, non pochi, certo, si saranno rivolti più di un interrogativo, non essendo gran che noti, nè la regione, nè le città e storia di tal parte d'Oriente, benchè trattisi di luoghi e genti che nelle memorie dei tempi più lontani sono ricordati, e sia, anzi, da ritenere che di là, dalla terra più nota sotto il nome di *Arabia Felice* oppur anche di *Paese dei Sabei* — della regina di Saba — o degli *Imiriati* e *Mineani*, sia a noi venuta la prima luce di civiltà.

E, infatti, quando l'Europa era ancora tutta una mezza selva, Mareb o Mariaba — la città di Saba, della regina famosa che visitava il re Salomone, — era già una metropoli grande, ricca e possente.

Della dinastia dei Mineani si conoscono finora 32 re: dopo i quali, trascorso un tempo non facile a determinare, fiorì la dinastia dei Sabei, circa 1000 anni avanti l'E. V.

E si ritiene anche dalla antica scrittura degl'Yemen sia derivato l'alfabeto fenicio e tutte le altre forme semitiche ed europee.

UNA FAMIGLIA EBREA DI SANAA.

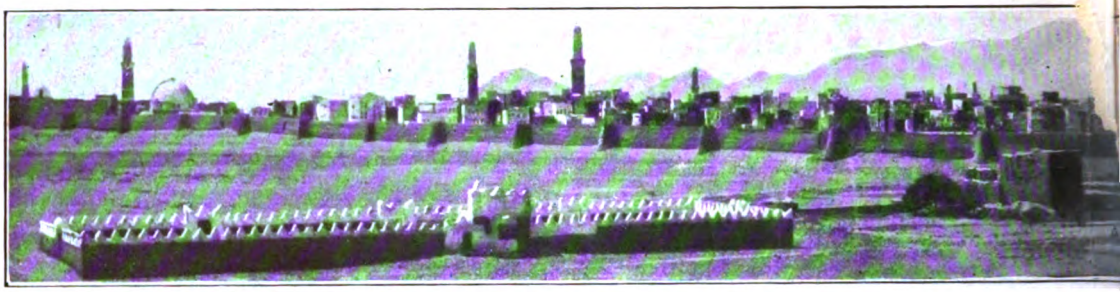
Pochi anni prima dell'E. V., essendo l'Egitto divenuto una provincia romana, venne inviata una spedizione al comando di Elio Gallo, per esplorare l'Arabia e l'Etiopia. Questa spedizione, però, ebbe esito infelice, perchè le truppe furono decimate dalla fame e dalle malattie — quelle stesse, forse, che anche oggidì fanno tremare il mondo civile.

Riferendoci al lontano periodo di storia ricorderemo ancora, oltre la nominata Regina di Saba, un'altra regina Belkiss (da molti confusa con la prima) che visse poco dopo la ricordata spedizione di Elio Gallo e che ebbe nome realmente Belkama o Yalcama. Essa riunì due regni in uno sposando il rivale, di cui si sbarazzò al più presto mandandolo all'altro mondo col veleno. Da questa regina in poi la storia è nota, come è risaputo che le antiche genti degl'Yemen furono idolatre.

Il Cristianesimo penetrò negl'Yemen, dove già prima s'era diffusa la religione di Mosè, verso il 297 ed ebbe a subire gravi persecuzioni, fra le quali memoranda quella del fanatico giudeo Dhu Nouas o Assad Abu Karib che gettò in fornaci ardenti ben 20000 cristiani. Ed il Corano accenna di questa persecuzione là dove nel Cap. 85 invoca, appunto, la maledizione sul persecutore e loda quei martiri.

Da tale persecuzione cominciò la rovina della

Digitized by Google



PANORAMA GENERALE

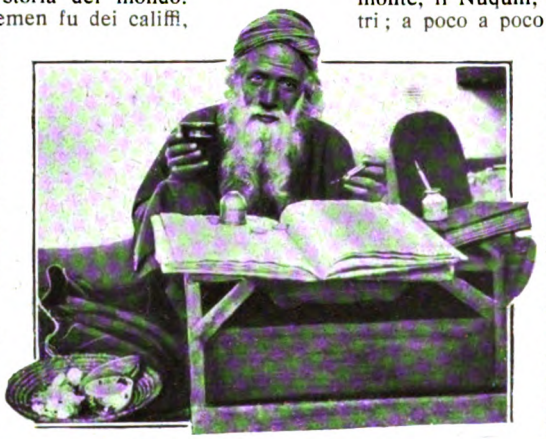
dinastia imiarita, che tenne l'impero degl'Yemen per ben 2000 anni, poichè i cristiani, stanchi della persecuzione, invocarono la difesa dell'imperatore d'Etiopia loro correligionario.

Gli Etiopi comandati da Aryat nel 525 invasero gl'Yemen con un esercito di trentamila uomini e, sconfitto Dhu Nouas, posero fine temporaneamente all'impero imiarita, il quale risorse nel 575 quando, sotto la condotta di un discendente di Imiar, Madi Karib, i Persiani invasero e conquistarono gl'Yemen.

Durante questa dominazione ogni culto era rispettato, finchè dalle balze d'Hedgiaz un coreiscita sorse a proclamare la nuova religione che doveva far sentire la sua influenza non solo in Arabia ma sull'intera storia del mondo.

Dal quel giorno gl'Yemen fu dei califfi, finchè nel 1571 passò in mano dei Turchi. Ma questi pure ebbero a lottare contro frequenti insurrezioni, talchè nel 1630 ne furono scacciati e solo vi tornarono nel 1872. Nel frattempo regnarono gli imami, o sovrani arabi, i quali pare che fossero discendenti in linea diretta dal Profeta.

Tale, in nota molto sommaria, la storia degl'Yemen, da me visitato, appunto, durante una delle ultime insurrezioni che ebbe per capo degli Arabi il padre del re attuale Jmam Jahia Said ed Din.



UN EBREO DECORATORE DI CODICI.

Avendo percorso la via Hodeidah-Sanaa, che sale, attraverso la mirabile e ferace regione del caffè, ai 3000 metri, mi trovai alla prima luce del giorno d'un tratto, al margine d'un altipiano, in vista della Città. Saranno state le undici quando il mio compagno di viaggio, che aveva le tante volte fatto quella via, mi avvisava: « fra poco vedrai l'*Umm' ed dunia, el Cursci el Yemen* »: così enfaticamente l'arabo chiama Sanaa. *Città madre del mondo e Trono degl'Yemen.*

« Fèrmati, soggiunse, per preparare l'animo all'incanto. Vedrai la *Fulgida* (in arabo *Sanaa*) dopo questo masso ».

Vagava per quelle rocce una quantità di lucertoloni, chiamati in arabo *hauamis* o *messalli* (preganti) pel movimento di riverenza che fanno continuamente col capo guardando il sole.

El hauamis va soggetto alla più spiccata metamorfosi di colori; nei primi stadi della sua vita è d'un grigio ruggine, poi si fa, presso la coda e il capo, trasversalmente, d'un rosso scuro; infine, d'un bleu dai riflessi d'oro cromo. Ed è oggetto, questo lucertolone, d'una superstizione ben strana: l'Arabo crede che chi lo molesterà avrà disgrazia, e chi l'ucciderà, morrà nell'anno; e così non v'è caso ch'egli, anche pagato, si decida a procurarvene uno.

Svoltando la collina di basalti, Sanaa si presenta al viaggiatore in un colpo d'occhio, ma in scorcio. Appare poi distesa su per le falde di un monte, il Nuqum, alto sul mare 2942 metri; a poco a poco i minareti, a un ballatoio, con la balaustra a sagomature in mattoni imbiancati, che prima non si scorgevano, vanno apparendo e si elevano arditamente graziosi, ma tutti un po' pendenti come altrettante torri di Pisa. Poi le case, che sono tutte un ricamo di sagomature, si disegnano meravigliosamente belle nel verde cupo dei giardini. Anch'esse pendono un po' tutte; e la sera, quando splende la luna, coi loro fregi imbiancati, che paion d'argento, poeticamente belle, svelte, alte, con le balaustre dei terrazzi frastagliate, e le finestre disuguali, protette da una doppia bianca grata in gesso, ad arabeschi graziosissimi, o da musciarabie, fanno pensare alla dimora delle fate. Sanaa, in quel suo clima, che è un'eterna primavera, è la più pittoresca delle città, la più ricca d'arcana e vetusta poesia che mi abbia veduto; essa è proprio l'*Umm'ed dunia*, la *Madre del mondo!*

E' divisa in quattro ben distinti quartieri: *Qâ el Jakhud, Bir el Azeb, Mutuachil e Medinet.*

Il Qâ el Jakhud è il primo che s'incontra venendo dall'ovest ed è il più povero. Da questo si passa a Bir el Azeb, residenza delle famiglie turche, tutto a giardini, e poi a Mutuachil, antico forte, dove risiedevano gli imam; da ultimo, all'est, presso il Nuqum, v'è lo splendido di Medinet.

I quartieri di Medinet e di Mutuachil sono ciascuno chiusi da mura, che fanno capo a quelle

Digitized by Google

LA CITTA' DI SANAA.

che circondano la città, le quali hanno un percorso di tredici chilometri e mezzo circa e sono in fango — un fango di terra calcarea, che indurisce all'azione del tempo — e sassi, con torri coniche, basse, esse pure in fango.

In Medinet, il più bello dei quartieri, quello che ricorda l'antichissima città, dalle vie e piazze abbastanza regolari e spaziose, è il maggior numero di moschee, fra le quali, pur qui, come a Mecca e Medine el Nebi, una *Giamâh*, la cui fondazione data dai primi tempi dell'islamismo.

Una tradizione vorrebbe essere la *Giamâh* un antico tempio cristiano, mentre delle chiese cristiane costruite dagli Abissini non rimane che il ricordo dei luoghi ove sorgevano, cinti ora da mura perchè siano rispettati.

GIUSEPPE CAPROTTI E H. BURCARDT A SANAA.

Giunto alla mèta del mio viaggio ch'io ricordi il martire italiano Luigi Caprotti di Magenta, morto in Sanaa di febbri perniciose l'anno 1899 e il fratello suo Giuseppe pur di recente venuto meno, dopo molti anni di residenza in Sanaa, ove durante tutta la grande guerra venne fatto prigioniero, privato di ogni bene e sottoposto alle più aspre privazioni e stenti talchè, reduce in Patria, a Magenta, vi decedeva nel 1919.

Dei fratelli Caprotti, gli scienziati e viaggiatori che visitarono gl'Yemen, e furono da essi accolti nella lor casa ospitale, tutti ne esaltarono l'opera e i meriti.

... *Pendant plus de deux mois* — scrive l'insigne botanico francese Albert Deflers — *j'ai vécu à leur foyer, témoin de leur vie laborieuse, ayant souvent recours à leurs bons offices et les trouvant toujours disposés à m'obliger avec la plus généreuse abnégation. De tous mes souvenirs de voyage, aucun ne m'est plus agréable à évoquer que celui de ces deux hommes excellents, qui, perdus sur une terre lontaine, font, si je l'ose dire, honneur à l'Italie.*

E il grande orientalista Edoard Glaser dell'Università di Vienna, in un articolo necrologico pubblicato dalla *Riforma* di Roma il 14 febbraio 1899, così scriveva :

« Luigi Caprotti era un uomo modello, uno di quegli uomini che fanno onore alla loro patria e formano l'orgoglio degli amici. Essendo il primo negoziante europeo stabilitosi nell'interno dell'Arabia, egli voleva, per così dire, scoprire il commercio di quella contrada ove fino allora nulla era stato ancor fatto ».

E non del commercio solamente si occupava : « faceva delle ricerche chimiche — continua il Glaser — senza biblioteca, senza mezzi ed istrumenti scientifici, lavorava notte e giorno per aprire l'Arabia al commercio italiano ».

« Ed è stato il suo povero fratello Giuseppe che ha avuto il terribile incarico di seppellirlo nella terra straniera ».

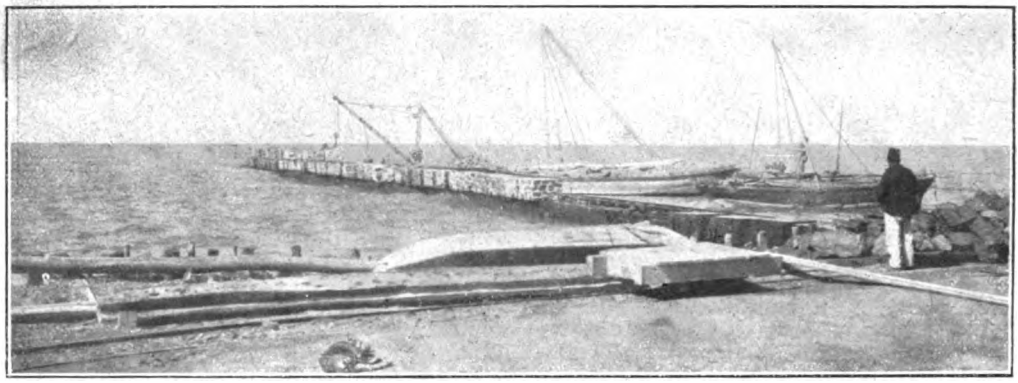
« Egli lo ha seppellito a San'â, città che per questo fatto deve divenire cara ad ogni italiano ».

« Luigi Caprotti è un martire nel più stretto senso della parola : gloria ed onore alla sua memoria ».

Così degli stranieri illustri hanno ricordato i pionieri nostri degl'Yemen.

Ora noi ricorderemo che a Giuseppe Caprotti devasi se le grandi biblioteche vaticane di Roma

Digitized by Google



IL MOLO DELLA DOGANA DI HODEIDAH.

e Ambrosiana di Milano sono oggi fra le più ricche del mondo di opere di ogni secolo di tutto l'oriente arabico.

La popolazione di Sanaa, formata esclusivamente di Arabi e di Ebrei è inferiore a quella di Hodeidah; non credo arrivi oggi ai 25.000 abitanti.

Gli Ebrei, molto numerosi (rappresentano, forse, la metà della popolazione), sono dediti tutti al commercio o a mestieri; ciò non ostante vivono nella città come reietti, confinati nel più povero dei quartieri. Privi di ogni diritto civile, non possono andar armati, nè a cavallo e debbono vestire di scuro, mentre rappresentano la parte migliore della popolazione.

Gli Arabi vanno armati tutti del *gembieh* (coltellone a lama ricurva, dal bel fodero riccamente lavorato) e taluni portano pure la *girda* (sciabola); i *cabeili* (contadini) vanno tutti armati del *bendga* (fucile), ch'era, un tempo, ad un sol tiro, dalla lunga canna, tutta rabescata e il rozzo calcio ricoperto di pelle di camello, ed è, oggi, invece, quasi sempre un moderno e perfezionato retrocarica inglese. In città gli Arabi vestono larghi camici e portano turbante; quei del contado vanno in *gibbe* (cappotto) di pelliccia di montone col pelo internamente, senza maniche e aperto sul petto; e usano certi perizoma di cotonata bleu-indaco che scolorendo macchia loro le carni, ma li preserva — credon essi — da ogni sorta di infezioni.

Anche il loro *gubb* (turbante) è un pezzo di cotonata. Attorno al *gubb*, coloro che non posseggono un retrocarica, avvolgono la miccia dei loro fucili; e fra le pieghe d'esso ripongono il *kat* e dell'erbe odorose, come l'*hebac* (basilico) e la menta.

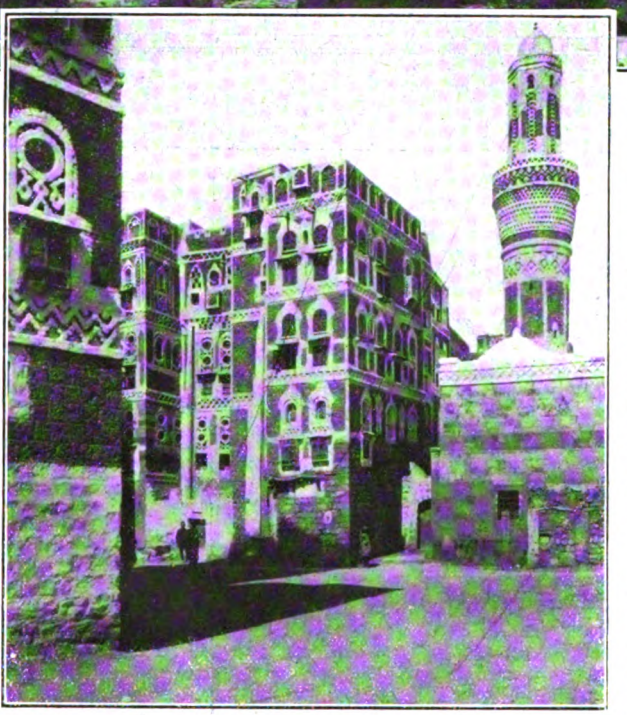
Le donne arabe in città portano il velo; non così quelle delle campagne, e le cittadine usano una specie di mezzaro di cotonina stampata, che mi ricordò il *meisrô* delle liguri di un secolo fa. E però mi venne fatto di pensare che il genovese *meisrô* potesse derivare la propria origine e denominazione da *Masr* (Cairo) ove il mezzaro è ancor oggi in uso e più lo fu in passato.

Le ebree vestono tutte di scuro e non portano velo. Tutte, poi, arabe ed ebree, portano collane, anelli, armille; usano la *henne* (tintura di *lausonia alba*) per tingersi le palme, e il *köl* (nero di antimonio) per gli occhi, e talune del volgo fanno pure uso del *sabur* (soluzione gommosa bluastra) che estraggono dall'*hamid* (l'*euroyops arabicus*), pianta che ha proprietà medicinali e grato odore.

Col *sabur* si dipingono il viso a disegni bizzarri. Tal uso è praticato specialmente e quasi generalmente coi bimbi, in particolar modo in occasione della circoncisione e in altre feste. Ai fanciulli fanno, inoltre, portare un sottile cerchio di ferro al collo con incisi certi segni ed iscrizioni contro il malocchio. Usano pure, contro la iettatura, tener appese fuor delle finestre, delle

MIETITURA DELLA DURAH.

Digitized by Google



In alto: CASE E GIARDINI
LE PIU' BELLE CASE DI MEDINET SANAA.

bacche di coloquintide.

La popolazione di Sanaa non è molto fanatica, è mite ed ospitale, come del resto lo sono tutti gli Yemeni.

Essi non sono — o, ad esser più precisi non erano, in passato, sotto il governo di Costantinopoli — feroci che pel Turco!

L'odio degli Arabi yemeniti ed anche delle tribù d'Hedgiaz, lontane da Medinet-el-Nebi e da Mecca, era odio di religione, spirito di ribellione contro la rapacità dei funzionari del Governo.

Gli Yemeni sono zeidi e non riconoscono altra autorità che quella dei loro imam, discendenti da Alì; i Turchi invece, da buoni sunniti, non riconoscono che l'autorità del Sultano.

Capo degli insorti nell'ultima rivolta era l'Imam Zeid Mahmud Jahia, figlio di Ahmed Said, e padre dell'attuale Imam.

Tutte le insurrezioni costarono alla Turchia migliaia di vite e tesori. Anche gli Arabi si videro decimati e ridotti all'estremo di ogni risorsa; ma ogni sconfitta aumentava in essi la sete di vendetta ed ingigantiva l'odio contro il vincitore.

« Finchè in Arabia vi sarà un Turco, mi disse, un giorno, un vecchio e sapiente ebreo, l'Arabo non deporrà mai le armi; così nella bella e ridente regione non avremo, col Turco dominatore, mai pace, nè prosperità ».

L'ultima insurrezione fu la più grave e lunga e venne debellata solo in grazia d'un errore dell'Imam, che per diffidenza fece uccidere il suo

UNA PORTA DI SANAA.

Digitized by Google

capo Er Rammah, sceik dei Beni Matar di Suk-el-Kamis, i quali si ribellarono e passarono ai Turchi. Mahmud riparò, allora, col suo generalissimo Mohammed bin Hassem *sceik-ul-slam* (capo d'Islam) nel Gebel Sciara, a nord-ovest di Sanaa, a prepararvi, certo, una prossima nuova insurrezione.

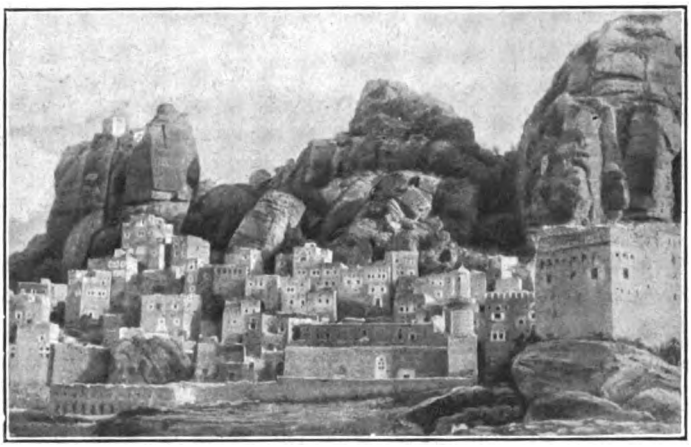
Gl'Yemen è uno dei paesi più ricchi d'Oriente e potrà essere centro di un grande movimento d'importazione e di esportazione.

Oltre la preziosa pianta del caffè, produce in copia cereali, fra i quali tre qualità di *durah,* mirra, incenso, pellami, aloe, senna, cardamo, *foa* (una preziosa tinta rossa estratta da radici di alberi), *uarz* (polvere di pianta medicinale); lane, seme di finocchio, fibre tessili, cere, miele; ha sedimenti auriferi, di ferro, di carbone e di zolfo, di pietra da calce e d'alabastro; sedimenti di salgemma, nel Tehama, assai ricchi, ed importa tessuti, tabacco, sete, profumi e saponi, conterie e chincaglierie, zucchero, legni odoriferi, candele, ferramenta, cementi, conserve alimentari; colori, ambra, coralli, carta, mobili e macchine; insomma, un po' di tutto e soprattutto armi, via Aden-Damar.

Ciò posto, risulta evidente quali potranno essere le risorse che offrirà la bella contrada sotto un governo onesto e liberale, qual non è dubbio sarà quello del Sovrano attuale.

A noi Italiani, che siamo, dopo gl'Inglesi, la nazione che abbia possedimenti più vicini, spetta, in particolar modo, di seguire gli avvenimenti per non trovarci impreparati ad approfittarne.

E poichè le risorse del paese, or non più oppresso, potranno svilupparsi ove continui la pace e la tranquillità, dobbiamo, a nostra volta, lavorare che venga presto il giorno ch'esso possa assurgere del tutto a nuova vita rigogliosa e feconda, e soprattutto, in forma sicura per ogni pacifica e civile iniziativa.



TAVILAH (NORD DI SANAA) A 2935 METRI SUL MARE, UNA DELLE PIU' ALTE CITTA' DEL MONDO.

Il nuovo Re, erede di quel Said ed Din che ebbe per chi scrive personalmente ogni riguardo, è un valoroso ed una mente di larghe moderne vedute; ma è, altresì, un fiero custode dell'indipendenza del suo Paese, e sa che l'Italia gli è amica senza ambizioni, che non siano del tutto ben legittime, generose e riguardose sotto ogni rapporto; e però di recente accolse l'Ambasceria recatasi a Sanaa, con a Capo il Governatore dell'Eritrea, con ogni più cordiale e riguardosa accoglienza.

Ond'è che confidasi che particolarmente per noi Italiani, che abbiamo in Sanaa la tomba del « primo martire europeo », l'Yemen debba esser e sarà paese aperto ed ospitale per ogni civile e pacifica nostra impresa.

G. B. ROSSI.

CONTADINO DEI DINTORNI DI SANAA.

Le riproduzioni qui inserite sono quanto mai rare, perchè, fatte dal compianto illustre viaggiatore E. Burcardt, caduto nell'eccidio della sua spedizione, pochi anni sono, presso il confine dei possedimenti inglesi, nella regione del Sud Yemen; la raccolta delle « negative » andò completamente distrutta; e le « positive », le sole rimaste, sono qui riprodotte per la prima volta, per la cortesia di Casa Caprotti, cui rendiamo grazie.

G. B. R.

Digitized by Google

L'ASTRONOMO

(NOVELLA)

La prima volta che si guarda la luna attraverso un binocolo da campo, si fa questa scoperta: « Pareva un disco, ed è una palla ».

E tutto il firmamento, per quell'inatteso gonfiore di un punto, che non appare più appiccicato semplicemente come un dischetto di stagnola sopra un lembo di seta, ma sospesa miracolosamente come una pallottolina nel vuoto, diventa vertigine, abisso infinito.

Qualcuno, ricordandosi di aver letto che nella luna, molto probabilmente la vita è scomparsa con la scomparsa dell'aria e, quindi, dell'acqua, pensando agli occhi, al naso, alla bocca delle caricature dedicate a Seléne, ed al tradizionale sogghigno maligno che segue, veglia e spia, nelle notti serene, tra le fronde dei neri cipressi, le danze degli spiritelli fosforescenti, trova questa similitudine tragica: « un teschio! »

Valerio vide così la luna una sera: sbalordì del rilievo, si spaventò del vuoto senza fondo, pensò al teschio, come tutti, ma tornando a casa gravato dal problema dell'infinito e alleggerito da tante altre miseriole della vita che intorbidavano tutti i suoi pensieri vespertini, meditò per conto proprio intorno a due pratiche e salutari applicazioni della contemplazione degli astri: pensò agli eroi ed ai galeotti; alla guerra ed alle carceri. Nelle carceri più fonde, secondo lui, un pertugio doveva essere lasciato, perchè almeno la fantasia trasvolasse nel cielo svuotando l'anima di ogni miseria, svalutando ogni misura del tempo, ogni schiavitù dello spazio, ogni tragedia della rinunzia, ogni spasimo del desiderio.

Per i soldati, nelle notti serene, un binocolo spianato contro il cielo poteva essere più terribile di un fucile spianato contro il nemico: poteva creare l'estasi di una gigantesca e sorridente e spavalda immobilità, lo stoicismo di una così eroica impassibilità da far retrocedere, come al cospetto del soprannaturale, l'orda più accanita e più impetuosa.

Così meditando filantropicamente, dopo di aver restituito il binocolo al maresciallo dei carabinieri, che, di ritorno da una ricognizione nei pollai dei dintorni, s'era fermato a tracannare un bicchier di birra all'albergo della Sorgente, Valerio rincasò e si ritrovò mutato.

Era tempo d'agosto e di vacanze: attraverso il cielo terso della valle passavano raffiche di stelle cadenti.

Celestina, per ogni razzo che balenava attraverso il buio, mormorava rapidamente ed interiormente la giaculatoria di un proprio desiderio che doveva essere esaudito: forse un vestito di seta, forse l'amor di Valerio e forse soltanto una gita al lago.

Valerio vedeva, invece, fiorire e svanire un mondo nuovo, con miliardi di esseri brulicanti, e vampe e diluvi, e vulcani indomabili e pantani sconfinati, e stranissime forme di civiltà miracolose e di barbarie tenebrose.

Digitized by Google

Celestina piangeva per la indifferenza di lui, per i lunghi silenzi, per il nuovo risolino enigmatico: ed era gelosa.

Valerio, una sera, andando a spasso con il naso in aria, inciampò, traballò, pose un ginocchio nel polverone della strada. Si rialzò e tornò a fissare le stelle, mentre la mano distrattamente puliva l'altro ginocchio.

Pensò: — Gli astronomi... come fanno a vivere gli astronomi? Come possono non diventar matti, a lungo andare, gli astronomi?

Volle conoscerne, personalmente, uno. Si ricordò che il celebre direttore della specola di San Giorgio era cugino di un suo parente. Si fece presentare con un affettuoso biglietto.

Finite le vacanze, tornò in città. Celestina avrebbe potuto, almeno, andarlo a salutare alla stazione, tanto più che un vero dissidio fra loro due non era mai scoppiato... Non si fece viva.

Valerio, quando il treno fischiò, sorrise con un senso di infinita pietà e chiuse di colpo il finestrino. Durante il viaggio lesse Flammarion.

L'astronomo abitava, nel cuore della città tumultuosa, quattro stanzette a terreno senza aria, senza sole. La portinaia indicò a Valerio la porta dell'appartamento, che non era diversa dalle altre. Sulla brutta targhetta di rame c'era, anzi, il segno di una vanità volgare: « comm ».

Il professore era uscito: lo avrebbe certamente trovato in quel piccolo caffè del Bersagliere, che era di fronte all'Università Scientifica.

Valerio giunse quando il professore entrava. Lo riconobbe dai baffi caratteristici, che erano anche distesi, come due ali di falco, sulla bocca rientrante, attraverso il ritratto del parente, e dagli occhiali obliqui, sulla superficie cristallina dei quali scivolava verso l'alto, come per scrutare continuamente le invisibili note del cielo, uno sguardo da suonatore di flauto che cammina badando alla musica in bilico sullo strumento.

Gli sbarrò il passo, si tolse il cappello, gli consegnò il biglietto.

Il professore lesse senza sorridere:

— Dunque... noi due siamo quasi parenti!

— Sissignore.

— E lei è studente qui? Oh, perbacco! Secondo anno di legge. Nipote della buona signora Geltrude.

— Sissignore.

— E come sta la zia?

— Sa... veramente, io non l'ho mai conosciuta!

— Appunto!

« Appunto! » perchè? Valerio non comprese. Forse passavano nuvole e si offuscavano stelle in quel momento nel cranio aguzzo del professore.

Gli guardò le mani: erano pallide, gelide, trasparenti per una fosforescenza siderale; e nell'iride glauco, fondo, immobile delle pupille parevano fissate, con tanti puntolini luminosi, le immagini dei pianeti.

Gli guardò la cravatta: era una piccola cravatta a farfalla, nuova, verdognola, abbastanza elegante, annodata con una certa cura sotto la pappagorgia flaccida, grigia e ruvida come la lingua di un gatto.

Valerio pensò: — Chi sa chi gli ha comperato e annodato quella cravatta! Non è

Digitized by Google

uomo, certo, che possa occuparsi e preoccuparsi direttamente di queste cose!

— Dunque, lei vuole visitare la specola? — domandò il professore. — Benissimo! Questa sera è serata di grandi emozioni astronomiche. Marte... lo sa? Lei avrà letto certamente. Io ho dedicato dieci anni di osservazioni pazienti, e di calcoli, alla preveggenza del fenomeno, che si verificherà questa sera, alle sette ore e nove minuti in punto. Se vuole aspettare con me... Qua dentro, appunto, si gioca a scacchi, e ci sono dei giornali da léggere.

Nel caffè c'era un signore molto grasso che aspettava l'astronomo. La scacchiera era già pronta sulla tavola di marmo.

I due si salutarono cortesemente, ma senza cordialità. Sedettero: allinearono sulla scacchiera, rapidamente, i due eserciti nemici; e pareva di sentir trotterellare la cavalleria sul selciato.

Poi piantarono il mento fra i pugni, e cominciarono a giocare senza guardarsi in faccia.

Il signore grasso era spavaldo. Quando cominciò a sorridere, l'astronomo si indispettì.

Valerio non capiva come si potesse indispettirsi per un tacito ed educato sogghigno, che, con la fronte bassa e gli occhi socchiusi, non era assolutamente possibile vedere. Ma, forse, erano le pedine, i cavalieri e le torri nemiche che sorridevano così.

La strada s'era fatta buia: qualcuno accese i lumi nel piccolo caffè desolato.

Fu l'uomo grasso a sbirciare per il primo l'orologio di fronte. E disse:

— Le sei. Possiamo sospendere. Parlo per lei, professore. Si tratta, forse, di pochi minuti: ma è meglio, poi che so che deve andarsene, rinviare a domani...

L'astronomo levò il volto livido. Trasse di tasca un taccuino: annotò qualche cosa, guardando la scacchiera. Rovesciò nervosamente gli scacchi superstiti, mormorò fra i denti: « A domani! » ed uscì, seguìto da Valerio.

Su per la scaletta a chiocciola della specola brontolava: — Un asino!... un asino insolente! Un uomo ghiotto e grasso, pigro e scemo, che si permette...

Si fermò, sotto una piccola lampada, a consultare il taccuino:

— Il cavallo!... Il cavallo! bisogna muovere il cavallo di destra contro la torre. La torre!... E, stasera, dirà a tutti i suoi colleghi, a tutti i miei colleghi, che io sono sul punto di essere battuto. Se ne parlava da tanto tempo di questa partita; e si riderà...

Digitized by Google

La cupola era fatta di doghe bigie, come una botte. Il telescopio obliquo era rivolto verso uno spacco. Da quello spacco il cielo pareva già diverso, anche ad occhio nudo; pareva coperto di punti e di piccole cifre segnati da una sapiente matita luminosa.

— Guardi!

Intorno, ballavano pendoli; e c'erano occhi metallici di strumenti misteriosi, e si raggomitolavano, sotto coppe trasparenti, a spirale, vermiciattoli d'argento.

— Guardi!

Valerio si arrampicò sulla scaletta, e guardò.

Passava una pallottola in fiamme attraverso lo specchio del telescopio: e le fiamme pareva crepitassero in una gragnuola di sabbia tutt'intorno.

— Che cosa è?

L'astronomo non rispose.

Si tolse la giacca: la buttò in un canto, infilò una tunica nera. Poi, si ricordò di aver lasciato nella giacca il famoso taccuino, ed andò a prenderlo.

Era molto preoccupato.

Valerio guardò l'orologio solare:

— Le sette! Nove minuti ancòra.

L'astronomo sedette: incurvò il telescopio, mise l'occhio nel forellino della lente. .

Attraverso lo spacco della cupola pareva che anche il firmamento si spaccasse per rivelare il proprio mistero.

Valerio guardava Giove, guardava la Luna: ed era senza respiro. Si domandò ancòra: — Come possono non diventar matti, a lungo andare, gli astronomi?

Guardò l'orologio: — Le sette e nove minuti!

Guardò ansiosamente l'astronomo.

Non aveva più l'occhio nel forellino della lente. Consultava il famoso taccuino succhiando una matita ed il suo volto truce si era finalmente illuminato di una luce vittoriosa.

Mormorava: — La torre!... Per tutta la notte quell'imbecille si illuderà. Ma, se muovo il cavallo e, poi, l'alfiere, così... In cinque mosse, scacco matto!

Marte ruzzolava per conto proprio, attraverso la volta celeste, come una pallottola in fiamme!

GINO ROCCA.

Illustrazioni di **R. Salvadori.**

Digitized by Google

IL CONFIDENTE SPIRITUALE DI CAMILLO CAVOUR

Nella ricorrenza del VII centenario francescano, tra il fervore mondiale per l'esaltazione di Chi seppe con amore ardentissimo infondere nel popolo e popolarmente diffondere lo spirito di Gesù, fonte perenne e inesauribile di pace e di fratellanza agli uomini, non riuscirà inopportuno conoscere da vicino una figura di frate minore, modesta in sè, ma riboccante di sacro zelo e apostolico ardimento come i fasti del Santo fondare; ma grandeggiante per le speciali contingenze del periodo storico in cui visse ed operò. E se a tanta notorietà tenne dietro per il rimanente lasso di vita, ossia per circa un quarto di secolo, il più assoluto silenzio, se al silenzio fu compagna la solitudine e l'amarezza indicibile d'un dovere eroicamente compiuto e cavillosamente misconosciuto, se infine sulla tomba stessa che racchiude le spoglie di questo purissimo seguace di San Francesco, l'epigrafe mortuaria tace la più bella e fulgida pagina della sua missione spirituale, tutto ciò dimostra che è perfettamente applicabile a lui la parafrasi lirica della massima virtù francescana, fatta da Enrico Panzacchi nel *Perfectum gaudium*..

PADRE GIACOMO DA POIRINO.

« Ascolta, ascolta, pecora di Dio, - Frate Leone, quando sarem giunti - Dentro a Perugia, se una turba ostile - Ne verrà incontro e come a due gaglioffi - Ne schernirà, ne strapperà i cappucci - Ne butterà le tonache nel fango, - Poi, passando alle pietre ed ai randelli, - Ne lascierà per terra mezzi morti, - Sappi che solo in questo è Gioia piena ».

Si tratta del confidente spirituale di Camillo Cavour, di Padre Giacomo (al secolo Luigi Marocco) da Poirino, popoloso e industre borgo piemontese, posto, si può dire, al confine territoriale del castello di Santena (uno dei soggiorni prediletti del grande statista, ivi sepolto in una cripta di famiglia). Di Padre Giacomo e delle sue travagliate vicende si occuparono recentemente M. Mazziotti (1916) e il padre C. Aleyson (1916); ma, a dirimere tutte le controversie, a dissipare tutti i dubbi, a rettificare qualsiasi inesattezza, è venuta in buon punto una succinta e vibrata relazione autobiografica, stesa dal Frate all'età di 76 anni, (un anno prima della morte) e stampata in appendice al volume del Mazziotti; il quale tuttavia non potè metterla a profitto perchè aveva già licenziato il suo assai pregevole lavoro (*Il Conte di Cavour e il suo confessore*). Ad essa, come alla documentazione più attendibile, io mi riferirò spesso e volentieri, così per i dati di fatto, come per gli apprezzamenti intorno all'indole squisitamente francescana dell'illustre religioso di Poirino.

Della cui vita questi sono i momenti più degni di nota e significativi. Nato nel 1808, e compiuti fra il 1820 e il 1824 gli studi ginnasiali nella vicina Chieri, si risolse con giovanile ardore per la vita monastica, entrando quale novizio e allievo di filosofia nel convento della Pace. L'anno seguente vi pronunziava i voti solenni, scegliendo di chiamarsi frate Giacomo, in omaggio al Santo protettore del rione, ov'era posta la sua casa nativa di Poirino, in una via molto eccentrica, che appena da qualche anno porta il suo nome.

Nel 1830, già innanzi nelle discipline teologiche, è trasferito a Torino nel convento di San Lazaro, che proprio quell'anno era stato ceduto dal Comune ai padri Francescani. Nel 1831 viene ordinato sacerdote dal Vescovo di Casale con anticipo

Digitized by Google

di un anno rispetto all'età voluta dalle leggi canoniche, circostanza questa che, in assenza di altre testimonianze, basta da sola a rivelare quanta fosse stata nel giovane neofita l'adesione della sua anima elettissima alle più rigide esigenze della regola, quanto l'acume dell'ingegno e lo studio indefesso durante il periodo di preparazione al sacro ministero. Rimase dunque a San Lazaro fino al 1834, anno in cui, eretta parrocchia la chiesa della Madonna degli Angeli, già officiata dai Frati Minori fin da quando non era che una modestissima *Porziuncola*, vi fu destinato come amministratore col semplice titolo di vice curato, non essendo lì per lì nominato il parroco per ragioni che non occorre indagare.

Questo primo interinato che durerà circa sei anni, in una parrocchia di nuova fondazione, per un quartiere cittadino già denso di popolazione e tuttora in via di ampliamento, abitato da famiglie cospicue, prova anche una volta la fiducia illimitata che in frate Giacomo, giovane ventiseienne, nutrivano i superiori gerarchi e conventuali.

Che fin d'allora egli avesse occasione di avvicinare la famiglia del Conte di Cavour, (dimorante nella sua giurisdizione), mentre il futuro ministro era in viaggio per l'Europa, appare molto probabile e verosimile, sia per le sue doti eccezionali di sacerdote colto e prudente, sia per la circostanza dell'esser egli nativo di un paese limitrofo al castello di Santena. Comunque sia di ciò, è bene tener presente il fatto del primo ministero parrocchiale da lui esercitato in quella stessa chiesa, ove più tardi doveva rifulgere tutta l'eccellenza del suo carattere mite ma fermo e inflessibile, nella consuetudine rispettosamente, devotamente amichevole col grande Statista.

Quando nel 1840 avvenne finalmente la nomina del titolare, il nostro frate Giacomo *rinunciò* senz'altro *al posto tenuto fino allora, stante la malferma salute* (sono parole sue); ma non si allontanò dal convento annesso alla Parrocchia, restandovi ancora per un anno come Padre Guardiano, e con lo stesso grado passò successivamente al convento di Chieri, poi a quello di Cardè nel Saluzzese.

Nel 1849 fu di nuovo e definitivamente inviato a Torino, dacchè curato della Parrocchia era stato nominato Padre Ignazio Bianco da Montegrosso. E' presumibile che il nuovo eletto volesse e richiedesse la collaborazione preziosa del confratello, di cui certo conosceva le doti non comuni, e apprezzava l'opera così abilmente spiegata durante i primi sei anni di vita di quell'importante parrocchia, e che dai consigli di lui si riservasse di prender norma in tempi tutt'altro che rosei per il piccolo Piemonte prostrato dal disastro di Novara.

Nei tre anni da quella data, con la diretta e costante partecipazione del Conte di Cavour, prima deputato e poi Ministro di Agricoltura e delle Finanze, si attuarono o si proposero dal Parlamento Subalpino provvedimenti di eccezionale importanza e gravità, vale a dire la legge Siccardi per l'abolizione del Foro ecclesiastico (1850), la nuova legge sulla stampa (1851), e quella sul contratto civile del matrimonio (1852), caldeggiata come logica conseguenza della prima dal Guardasigilli Boncompagni, e approvata sulla fine di giugno dalla sola Camera dei Deputati. Durante la fiera tempesta che la legge Siccardi aveva scatenata fra il Governo e le Autorità ecclesiastiche, era venuto a morte nei primi di agosto del 1850 il Ministro d'Agricoltura Pietro Santorre di Santarosa, figlio dell'esule e martire di Sfacteria, al quale erano stati negati i Sacramenti e la sepoltura religiosa. Grande e triste impressione ne provò il Conte di Cavour, amico e successore dell'Estinto. L'ultimo dei ricordati provvedimenti legislativi, per quanto non ancora votato in modo definitivo, aveva a sua volta provocato l'esplosione del carattere battagliero di Padre Ignazio, la cui intemperanza di linguaggio fu causa del suo immediato allontanamento da Torino a Cuneo, conservando *ad personam* il titolo di parroco, mentre a reggente della parrocchia veniva per la seconda volta elevato il buon Padre Giacomo con la solita carica di vice curato.

Siffatta incombenza tenne per dieci anni, quanti ne visse ancora il Conte di Cavour, il quale fin dal novembre di quell'anno (1852) assumeva la Presidenza del Consiglio per non lasciarla, salvo brevi intervalli, che con la morte, avvenuta il 6 giugno 1861. A questo decennio vanno particolarmente riferiti i vincoli di intimità sorta fra i due uomini, che, ad onta delle differenze incommensurabili, ben si possono avvicinare al lume della storia, se così affini si dimostrarono per tenacia, buona fede, lealtà nei propositi e nelle azioni. Cavour aveva visto in Padre Giacomo il vero Religioso, tetragono alle influenze personali, tutto compreso della sua missione, chiuso in un riserbo di prudenza e di modestia ben confacenti al saio che indossava; ma ad un tempo irremovibile nelle sue convinzioni. Aveva dunque trovato il tipo di sacerdote che gli occorreva. Cattolico convinto, sebbene non osservante delle pratiche esteriori, voleva ad ogni costo evitare lo scandalo di cui era stato testimonio du-

Digitized by Google

EX-CONVENTO DELLA PACE.

rante e dopo il decesso dell'amico Santarosa. Padre Giacomo dal canto suo, riallacciati i legami di devota e ossequiente ammirazione ond'era da tempo unito con Casa Cavour, diventava ora più che mai il confidente spirituale di tutti i membri della famiglia, compreso il Conte Camillo, e di conseguenza anche l'elemosiniere privato, il consigliere, l'amico, il compagno indispensabile. Così infatti egli si esprime nella sua *Memoria*.

« *Nel tempo che fui nella Parrocchia ebbi la fortuna di conoscere Casa Cavour, e l'assicuro* (la relazione è diretta a Luigi Chiala, insigne biografo del grande Ministro) *che mi volevano bene, ed ero in piena libertà d'andare a pranzo con loro, e il giorno della festa di San Francesco di Sales, ancora loro parente, m'invitavano a pranzo e a celebrare la Messa nella loro cappella e in questo frattempo* (cioè durante la seconda gestione parrocchiale) *di quando in quando il Ministro di Cavour mi mandava il suo mastro di casa, signor Martino Tosco, a pregare di recarmi in casa sua di buon mattino, che aveva da parlarmi* ».

IL CONTE DI CAVOUR.

Di questi mattutini colloqui uno è ricordato da Giuseppe Massari (nel vol. *Il Conte di Cavour*, pag. 112) come avvenuto nell'anno 1854, quando infieriva in Torino e in quasi tutti gli Stati Sardi il *colera morbus*. « *Il Conte, chiamato a se il padre Giacomo, gli disse che siccome i ministri potevano essere colpiti dalla malattia al pari di qualsiasi altro individuo, a lui premeva molto morire colle consolazioni della religione dei suoi padri, e con quel Padre determinò con serena tranquillità di mente, e come se si fosse parlato d'altri, in qual modo le cose dovessero procedere, qualora venisse in punto di morte. Sul finire del colloquio* (è sempre il Massari che racconta), *giungeva a far visita al Cavour il Ministro dell'Interno Rattazzi, che doveva parlargli di pubblici negozi, ed egli, accomiatando il frate e stringendogli amichevolmente la mano, disse sorridendo al suo collega; abbiamo tutto accomodato con lui, se mai m'accadesse di essere in punto di morte* ».

Ma il Conte non usava discorsi confidenziali con Padre Giacomo solo entro le mura del suo palazzo: spesso, trovandolo per le

Digitized by Google

vie di Torino, si accompagnava con lui, e con lui conversava famigliarmente ascoltando talora giudizî arguti e risposte piccanti, senza curarsi della gente che lo vedeva a passeggio con un frate. « *Un giorno Cavour* (continua la relazione autobiografica) *mi trovò davanti la strada ferrata* (oggi stazione di Porta Nuova) *e mi disse*: — *Venga con me che ho bisogno di parlare* —, *e così dissemi*: — *Non seppi mai che i Frati facessero i frodatori di tabacco*: *io son certo che i frati della Pace di Genova hanno frodato più miria di tabacco*: — *ed io ridendo*: — *Siccome il governo ci ha privati del tabacco* (parole allusive all'incameramento dei beni ecclesiastici e alla conseguente riduzione delle rendite conventuali) *per forza bisogna frodare!* — *Un'altra volta ci siamo accompagnati per Torino, ed io gli dissi*: — *Ora che i torinesi mi vedono con lei per Torino, che diranno? diranno*: *Come! Cavour con un frate! tutti dicono che Ella non vuol bene ai Frati, ed ora mi vedono con lei*: — *Risposemi*: — *Io voglio bene a tutti all'infuori dei birbanti* ».

Non si creda che per questo suo contegno, innegabilmente disinvolto, il Padre si tirasse addosso la disapprovazione dei Superiori. Tutt'altro! Nel 1854, come predicatore di un certo peso, aveva avuto dal Ministro generale dei Frati Minori, Padre Venanzio da Celano, la nomina di *Predicatore emerito*, che conferiva alcuni privilegi a chi la possedeva; e nel 1855, in occasione del capitolo celebrato a Chieri, era stato eletto *definitore*, carica abbastanza importante nell'Ordine. Talora, anche a vantaggio dei suoi confratelli, mise a profitto la stima e l'affetto che godeva presso il grande Ministro, come durante il seguente episodio da lui stesso narrato. « *Un anno prima della sua morte mi recai al Ministero per pregarlo di dare l'exequatur ad un frate per le Messe, trovandosi allora assente il Ministro di grazia e giustizia Cassinis. Allora Egli mi fece una lettera per il signor Conte di Castellamonte, primo ufficiale, ed in quella lettera gli diceva*: *esauditelo subito, perchè è un mio amico, mio parroco, e quello che mi ha da assistere in punto di morte* ».

Fosse vago presentimento o sicura coscienza del lento fiaccarsi e consumarsi della propria resistenza fisica sotto il peso immenso dell'edificio che andava costruendo, il Conte di Cavour ebbe sentore della sua prossima fine, e quando, nei primi di giugno del 1861 cadde ammalato, raccomandò al fido Tosco di chiamargli subito Padre Giacomo, non appena la malattia volgesse al peggio, il che pur troppo avveniva la mattina del 5, per tempissimo.

Il Padre con l'animo profondamente turbato corse al letto dell'illustre infermo, lo confessò: la sera dello stesso giorno, verso le 5, gli fece portare il Viatico con pubblico accompagnamento di fedeli dal Padre Teodoreto Borgna, suo principale coadiutore, assistito da tre altri frati. L'indomani alle 5 del mattino gli amministrò l'estrema Unzione, prodigandosi poi in un'assistenza spiritualmente premurosissima fino al momento del trapasso, verso le sette. Così il non facile mandato, a un tempo doloroso e gradito, era stato assolto dalla pietà del sacerdote e dall'affetto dell'amico, senza che il più breve incidente fosse venuto a sfiorare la tranquillità dell'ultime ore in un'Esistenza tutta consacrata al bene della Patria. Il giorno 7 ebbe luogo l'accompagnamento funebre in forma religiosamente solennissima, con intervento di tutti i Minori addetti al governo della Parrocchia, e a capo di essi il Padre Giacomo che da dieci anni fungeva da parroco. Il 27 dello stesso mese, per volontà del fratello, Marchese Gustavo, fu celebrato un funerale altrettanto solenne nella Chiesa della Madonna degli Angeli in suffragio del grande Estinto.

L'Italia, piombata nel più cupo e acerbo dolore per l'immatura e inattesa scomparsa d'un così insigne fattore della sua unità, pareva che non dovesse essere distratta, in proposito, da inconsulte e ingiustificate recriminazioni. Invece il buon Padre Giacomo, invitato dapprima a scrivere alla Santa Sede come fossero passate le cose fra lui e Cavour, rispose con una lunga lettera informativa che non venne per altro ritenuta sufficente e tanto meno esauriente. Chiamato con insistenza a Roma dal Ministro generale dell'Ordine, vi si recò sotto la salvaguardia del Governo che della bisogna aveva incaricato il Console Sardo colà residente. Partì ripetendo il versetto di Davide, cantato da San Francesco nelle sue peregrinazioni d'Oriente: *si ambulavero in medio tribulationum non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Il giorno stesso di San Giacomo, 25 luglio, subì un primo interrogatorio da Pio IX, il quale, desiderava sapere dal nostro frate in persona se fosse avvenuta da parte del Cavour alcuna ritrattazione scritta o verbale della sua condotta politica prima di ricevere i Sacramenti.

Padre Giacomo, « sotto l'usbergo del sentirsi puro », rispose con semplicità e fermezza che *il Conte di Cavour era morto da vero cattolico*, com'egli si augurava che facessero tutti i suoi parrocchiani, e che avendo agito con coscienza, nulla aveva da rimpro-

Digitized by Google

verarsi. Altro non disse quel giorno al Pontefice e neppure nei giorni successivi al Consultatore del Santo Officio, al Ministro Generale, al Provinciale dell'Ordine. Nell'ultima visita fatta al Pontefice la mattina del 30 luglio, ripetè, forse anche più stringatamente, quanto gli aveva già dichiarato fin dal primo momento, sicchè il Santo Padre, con uno scatto bene spiegabile dinanzi alla tonaca dell'umile fraticello, lo esonerò senz'altro dall'incarico parrocchiale, togliendogli insieme l'esercizio della confessione. Ma non lo lasciò partire subito, sperando ancora negli ultimi tentativi che avrebbero fatto, dopo la grave condanna, i locali gerarchi dell'Ordine. Falliti anche questi, fu dato finalmente al povero frate il permesso di restituirsi a Torino, non prima però del 2 agosto.

CASA NATIVA DI P. GIACOMO DA POIRINO.

Al riguardo, ecco le sue parole medesime:

Dopo un mese e più, il 12 luglio 1861 ricevetti di nuovo lettera del mio Padre Generale, in cui Sua Santità mi chiamava a Roma; feci estensiva tale lettera al Ministro degli Esteri, che era allora Ricasoli, e mi disse che non conveniva andare perchè a Roma non v'era più nessun Ministro Italiano... Allora S. M. il Re telegrafò a Napoleone III che io ero chiamato a Roma, e che lo pregava di assistermi in caso di bisogno: risposegli che il suo Ministro di Francia era avvertito.

Partii dunque il 22 luglio per Roma, facendo tutte le spese il Governo, e giunsi a Roma alli 23 alle 3 pom. e mi recai subito dal nostro Console signor Conte Teccio di Baio di Biella, e poi dopo mi recai dal mio Generale in Aracoeli; il quale scrisse subito al Santo Padre che io ero arrivato, e intanto mi mandò al Convento di San Francesco Ripa. All'indomani alle ore 11 ricevetti lettera del Padre Generale in cui diceva che Sua Santità mi aspettava al Vaticano alle ore 5 pom. Andai e fui subito ricevuto all'udienza. M'interrogò se la ritrattazione Cavour l'aveva fatta prima della confessione. Io gli risposi che sapeva nulla allora (cioè non sapeva di tale necessità, che la ritrattazione dovesse precedere la confessione). *Egli mi disse che avevo mancato al mio dovere e che perciò dovevami confessare reo: io gli risposi che la mia coscienza era tranquilla di tutto ciò che feci e che quindi Sua Santità facesse pure tutto ciò che voleva, e che io ero rassegnato alla volontà di Dio. Insomma, dopo dieci giorni, vedendo Sua Santità che io sempre persistevo e non potevo dichiararmi reo, allora mi lasciò partire togliendomi la confessione.*

Dopo il ritorno alla sua Torino, comincia veramente l'espiazione dell'umile servo di Dio. Non volle o non potè muoversi dall'antica dimora, e con la più avvilente prostrazione si trovò esautorato e sostituito in quella medesima sede parrocchiale dove il più puro spirito francescano l'aveva sorretto nell'esercizio di tutte le sue mansioni complessivamente per circa un ventennio.

Gli fu però conferita l'onorificenza cavalleresca dell'Ordine Mauriziano in riconoscimento dei servigi resi all'Italia, cosa di cui si compiacque sempre fino all'estremo della sua vita. Ma non tardò a farsi il vuoto intorno alla sua persona. Gli avvenimenti politici incalzavano, e la figura di Cavour, rapidamente trasformatasi in simbolo, veniva, pur troppo, come tale ad offuscare, a coprire i lineamenti del suo confidente spirituale, tuttora vivo e vegeto, anzi nel vigor dell'età... e nel più desolante abbandono. Infatti non si pensò lì per lì ad un soccorso pecuniario che gli sarebbe riuscito provvidenziale, dopo la perdita dei proventi parrocchiali, nè tanto meno a una pensione vitalizia, come misura riparatrice del danno indegnamente sofferto. Solo nel 1869, quando già da tre anni era avvenuta l'alienazione dei beni ecclesiastici e i frati della Parrocchia avevano dovuto, per lo scioglimento degli Ordini religiosi, vestire l'abito laicale, egli ebbe un irrisorio assegno di lire 250 annue dal Magistero Mauriziano, col quale campava aiutandosi con un altro della

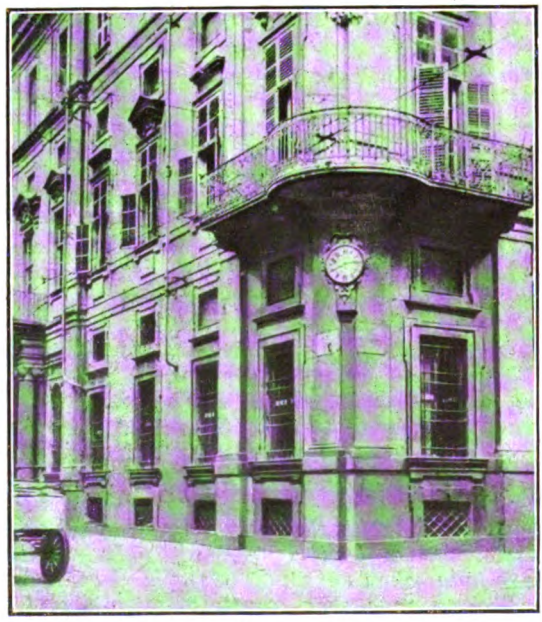
Digitized by Google

stessa somma proveniente dalla legge di soppressione. Visse così per conto suo in due o tre camerette annesse alla Chiesa, in compagnia d'una nipote, per quasi 25 anni; senza mai dare libero sfogo all'anima esulcerata con proteste o querimonie. Solo dopo 20 anni, venti lunghi anni di intimo abbattimento e di muta ambascia per non poter recare alle anime penitenti il conforto della sua parola ristoratrice e l'assoluzione vivificante delle colpe, (è sempre Padre Giacomo che racconta): *Monsignor Gastaldi* (arcivescovo di Torino) *che mi conosceva, fece una bella commendatizia presso Sua Santità Leone XIII e in quindici giorni venne da Roma* (l'ordine) *di darmi di nuovo la mia patente di confessore* ».

Soggiunge lo storico della *Chiesa in Piemonte*, il canonico Chiuso, allora segretario della Curia, che, « *quando Padre Giacomo ebbe comunicato il rescritto che lo riabilitava ad ascoltare le confessioni, pianse di consolazione!* ». Non erano dunque lacrime di compiacimento per la reintegrazione, ma di giubilo per essere stato rimesso nel pieno esercizio del sacro ministero, il che gli consentiva di ricondurre a Dio le creature temporaneamente dimentiche della sua onnipotenza, prima di chiudere la mortale carriera. O anima gagliardamente Francescana! o purezza, o struggimento degni del poverello d'Assisi, che ti fanno d'un tratto dimenticare sofferenze, privazioni, rammarichi durati nella vita solitaria per tutta l'età che declina! Quattro anni soli potè il pio Frate assaporare le gioie derivanti dal completo ministero sacerdotale, chè Dio lo chiamava a sè nel settembre del 1885. La sua salma venne trasportata nel cimitero di Poirino, *senza che i giornali del tempo gli dedicassero* (o per il decesso o per la traslazione dei resti mortali) *due righe di cronaca*, avverte Padre C. Aleyson nella sua accuratissima e dotta monografia (*Storia illustrata della Madonna degli Angioli* in Torino 1916). E quasi non bastasse la lenta e diuturna purificazione subìta dal Padre Giacomo in vita, per ottenere il trionfo, almeno postumo, del merito lungamente disconosciuto, si continuò a tacere di lui e de' suoi cari fino all'anno dopo la sua morte, in cui, commemorandosi il cinquantennio dalla scomparsa del grande Ministro di Vittorio Emanuele II, apparve timidamente la prima breve e incompleta rievocazione dei suoi cari nell'*Illustrazione Italiana*... Continuò per altro e continua, come si disse da principio, a mantenersi monca sulla pietra sepolcrale la scritta epigrafica in cui non è cenno dei rapporti personali e cordialissimi fra lui e il Conte di Cavour, nonchè di quella mirabile assistenza religiosa che doveva essere in ogni caso grandissimo titolo d'onore per il sacerdote se non per l'uomo. Ne giudicherà il lettore auspicando, credo, con lo scrivente che a cura dei famigliari o del nuovo Regime ristauratore dei valori morali, vengano alla modesta iscrizione fatte le necessarie aggiunte e apportati gli opportuni ritocchi in modo che il visitatore di quel sacro recinto, « ora, in futuro e sempre », sia meglio illuminato intorno alle benemerenze e alle vicissitudini di colui che fu veramente un lustro per la natia Poirino, una preziosa e fulgida gemma della grande Famiglia Francescana:

Qui - Nella sua terra natìa - Volle essere sepolto - il Cav. Mauriziano - Padre Giacomo Marocco - dei Minori Riformati - Che per undici anni resse con lodevole zelo - la Parrocchia della Madonna degli Angeli - in Torino - Accordando insieme - Fervore di religione e Patrio affetto - Bontà d'animo, semplicità di costume - Coltura di mente. - Morì nel bacio del Crocifisso - il XXX *settembre 1885 - d'anni 77 - I nipoti con dolore e lacrime - Q. M. P.*

GIOVANNI MASERA.



PALAZZO CAVOUR A TORINO.

Digitized by Google

LA SCELTA

COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI:

ADA — GIOVANNI, suo zio — FURIO — ROBERTO — CAMILLO

La scena rappresenta un giardino con viali praticabili. A sinistra una casa della quale si vede solo il loggiato terreno. Dentro il loggiato e fuori nel giardino tavoli e sedie di giunco. A destra una siepe e nel mezzo di questa un cancello aperto che porta ad altra villa. Nel fondo un po' di bosco e oltre questo un muricciolo che lo separa dalla strada. Pomeriggio.

SCENA I.

ADA - GIOVANNI.

ADA (*guardando verso le finestre che si suppone siano sopra il loggiato*) — Civettone!... Vuoi farti irresistibile?

GIO. (*d. d.*) — E chi lo sa!

ADA — Ominacci... ominacci!!

GIO. — Un momento ancora e scendo.

ADA — Anche tu pencoli?

GIO. (*entra*) — No: sto dritto... dritto... Non mi hai concesso neppure dieci minuti... e sì che della polvere ne avevo addosso!... due ore di auto.

ADA — Povera vittima!... Come sei rimasto contento del babbo?

GIO. — Contentone... lo riporteremo in città vispo come un giovanotto... Oggi gira per la casa, domani lo porteremo fuori... la prima trottata... Ed ora raccontami delle tue famose avventure delle quali sembra tu abbia urgentissimo bisogno di parlarmi.

ADA — Sì... sì... urgentissimo. (*comicamente*) Siamo vicini alla catastrofe.

GIO. — Mi spaventi.

ADA — Niente paura.

GIO. — Dunque...

ADA — Procediamo con ordine... Devi sapere che tre giovanotti, uno quasi ingegnere, uno quasi avvocato e il terzo quasi professore di belle lettere i quali passeggiano per queste amene valli, più volte dichiararono di essere nemici del matrimonio e per conseguenza ogni scusa per loro era buona per sfuggire le ragazze. E fin qui... tutte le opinioni sono rispettabili... Ma, caro mio, cessò l'opinione e nacque la colpa quando questi signori rivelarono di basare il loro modo di comportarsi sulla se-

Digitized by Google

guente dichiarazione: le signorine d'oggi sono tutte col cervello bacato incapaci andando all'altare di comprendere persino il valore delle parole: moglie e madre, persuase che solo scopo della vita sia il piacere... Enorme! enorme! enorme!...

GIO. — Questo me lo hai già scritto... anzi mi aggiungesti che uno dei tre avrebbe dato di te questo giudizio: somiglia ad una sciocca figurina di Sassonia del mio caminetto.

ADA — Sciocca a me... e anche di porcellana... e per di più di Sassonia... sbalorditivo!... Ma quello che non sai è che io fremo di vendetta. Sono brutta io? sono sciocca io? sono da caminetto io?... la pagano, la pagano, la pagano...

GIO. — Benissimo... anzi malissimo per loro... Ed è di questa tremenda vendetta che mi vuoi far complice? Eccomi tutto orecchi.

ADA — Siamo vicini allo scoppio...

GIO. — C'è pericolo?

ADA — Per te no... ti proteggo io...

GIO. — Obbligatissimo... Sentiamo... che cosa hai fatto.

ADA — Da brava scolara ho messo in pratica le tue teorie... cioè le teorie di Darwin che da professore di fisiologia insegni...

GIO. — Spiègati meglio.

ADA (*comicamente declamatoria*) — Dai nostri nonni, dai nostri padri abbiamo ereditato le qualità fisiche, le qualità morali, i bisogni, le abitudini, i sentimenti... le malattie... E' esatto?

GIO. — Press'a poco.

ADA — Le malattie specialmente... eredità... atavismo... come dite voi.

GIO. — Ebbene?...

ADA — Ebbene... queste malattie stanno celate come belve nel covo, come farfalle nel bozzolo... fino ad una data epoca, a un dato incentivo... fino al momento in cui appariscono, si manifestano, scoppiano...

GIO. — Ma benissimo... Però ci allontaniamo dall'argomento.

ADA — Niente affatto, ci siamo anzi. Questi signori che dicono di detestarci, portano nel sangue una malattia ereditaria.

GIO. — Una? Veramente una sola?

ADA — Non scherziamo... I loro padri si sono ammogliati...

GIO. — Presumibile.

ADA — I loro nonni hanno fatto altrettanto.

GIO. — Probabile.

ADA — Essi, mi sono detta, devono quindi portare nel sangue il germe di quella malattia che chiameremo: malattia matrimoniale.

GIO. — Farla sviluppare... ecco il punto... bravissima... ma... ma...

ADA — Niente ma... questo è stato il mio compito...

GIO. — Compito difficile.

ADA — Difficile! per una figliola, andiamo via, discretoccia... e che qualcosa ha nel cervello... difficile?... no, piacevole.

GIO. — Ma che hai fatto...

ADA (*birichina*) — Li ho innamorati... tutti e tre...

GIO. — Tutti e tre?!

ADA — Ho fatto un lavoro, caro mio...

GIO. — Tutti e tre... ma come...

ADA — L'uno non sa dell'altro... Ho cercato in tutti e tre il verso del pelo e quel pelo ho lisciato, lisciato... e tranquillamente, soavemente, ho calmate, incantate addomesticate le belve.

GIO. — Ada la domatrice...

ADA — Aspetta a canzonarmi... Preparai le mie battaglie nelle ville dei conoscenti, nei vari ritrovi dove per vedermi si sono decisi ad entrare e dove hanno dovuto chiacchierare e ballare e con questa e con quella per non dar a divedere l'uno all'altro le loro preferenze e poi... ho completata...

GIO. — ... l'operazione fisiologica...

ADA — Già... un po' qui in casa con colloqui a quattr'occhi... (*sospende il discorso e guarda entro uno specchietto che ha in mano e fa girare da destra a sinistra*)

GIO. — Che cosa fai con quello specchietto? ti eserciti per la caccia alle allodole?

ADA — No... a quella dei merli... Sta attento all'operazione fisiologica... non compromettermi e non fare gli occhi da sbalordito qualunque cosa faccia e dica... Attenti!... il primo merlo è in arrivo...

SCENA II.

DETTI - CAMILLO poi ROBERTO poi FURIO.

CAM. (*si fa vedere dietro la siepe poi a tempo si avvicina per ascoltare, fra sè*) — Mai sola!... ora quel noioso di professore...

ADA (*si sarà chiusa al collo la camicetta, raccolti i capelli e presa un'aria di gran serietà*) — Sì, caro zio, io nel matrimonio...

CAM. (*viva attenzione*)

ADA — ... cerco solo la tranquillità, la serenità... un marito buono e pacifico che fugga le false gioie della vita brillante... Casa, orto e pollaio... ecco l'ideale.

CAM. (*controscena di persona contenta*)

ADA — Un buon pranzetto non vale un buon poema? un risottino succulento con tartufi e selvaggina non è paragonabile forse a uno dei migliori sonetti del Petrarca o ad una sinfonia del Beethoven?

Digitized by Google

ROB. (*si profila nel fondo*)

CAM. (*lo vede senza essere veduto*) — Ecco quest'altro... sul più bello... pare impossibile, mai soli... Meglio andare e non destar sospetti... (*via*)

ADA (*a Giov.*) — L'uno va l'altro viene...

ROB. (*fa qualche passo avanti*) — Non è sola... che disappunto.

ADA (*avrà riaperta sul seno la camicetta, data una mossa birichina ai capelli, presa un'aria da sbarazzina e accesa una sigaretta*) — Ma sì, caro zio, il matrimonio vuoto e pacifico alla Taddeo e Veneranda non fa per me. E' un'altra vita quella che oggi si impone... movimento senza esagerazione... ma vivere. Intellettualità e mondanità; il salotto, il concerto, il teatro, la conferenza, il ballo, il tennis, le corse... A proposito! sai di chi era quel cavallo per il quale colle mie amiche ho giocato e vinto all'ultima delle Capannelle?

GIO. (*piano*) — Se non ci sei mai stata...

ADA (*continuando*) — Te lo dico perchè non lo indovineresti. Era... almeno in parte, del professor Roberto. Quello vedi è un uomo... di mondo... che lo conosce il mondo...

ROB. (*controscena di persona felice*)

FUR. (*entra con fare di chi spia attentamente*)

ROB. (*lo vede*) — Noioso arrivo! e non posso udir altro... ritornerò. (*via senza farsi scorgere*)

ADA (*a Giov.*) — Ecco il terzo, (*depone lo specchio e si compone in modo da apparire nè troppo riservata nè troppo sbarazzina*)

FUR. (*vedendo Giovanni*) — La fisiologia mi guasta le ova nel paniere.

ADA — Che bel tipo, non è vero zio... è l'ingegnere?...

FUR. (*fa un sobbalzo e si pone in ascolto facendo controscena*)

ADA — ... sempre distratto, disordinato, ciarlone a proposito e a sproposito... simpatico però... dice che non si sposerà mai perchè il matrimonio è un giuoco d'azzardo e i giuochi d'azzardo sono proibiti... lo dice ma sono convinta che non lo pensa... Ecco vedi, caro zio, quale bella missione per una ragazza di giudizio... sposare uno di questi tipi per trasformare il distratto in attento, il disordinato in ordinato, il ciarlone a sproposito in riflessivo...

FUR. (*Tutto contento sta per fare un passo avanti*)

ADA (*si alza e prende il braccio di Giovanni come avviandosi verso l'interno*)

FUR. (*si ferma*) — Momento cattivo... ritornerò senza fisiologia. (*via*)

ADA (*ripiglia lo specchietto*) — La piazza è sgombra... Dillo, non ti sono apparsa un Fregoli visto col canocchiale alla rovescia?

GIO. — Mi spaventi...

ADA — Non spaventarti per così poco...

GIO. — Piccola mia, sotto questo aspetto, per quanto ti conoscessi birichina, non ti sospettavo.

ADA — Quando gli uomini vogliono la commedia bisogna accontentarli e... nessuno sa recitare meglio della donna. Ed ora è bene fingere di ritirarsi perchè l'ultimo atto sta per cominciare. Fra poco ritornano... come le farfalle al lume... ho le prove... Vedi che sei arrivato appena in tempo. (*chiude le persiane che dànno sul giardino, spiando e facendo controscena*)

SCENA III.

DETTI nel loggiato, poi ROBERTO, FURIO, CAMILLO nel giardino.

ROB. (*entra circospetto, fa un passo verso la villa di Ada, si ferma esitante*) — Nessuno... Domandiamo alla sorte! (*leva di tasca una moneta*) Testa sì, croce no! (*getta la moneta, si abbassa, la raccoglie, la guarda contrariato*) Croce!! (*momento di sospensione*) Ma è la terza che vale... (*getta ancora la moneta e la raccoglie*) Croce!! Ed ora la buona! (*getta la moneta che va a ruzzolare verso il loggiato e seguendola*) Là... sta la decisione della mia sorte! (*si avvia verso il punto dove si è fermata la moneta*)

FUR. (*entra non visto da Roberto*) — Roberto qui... Non posso fare un passo senza battere il capo contro l'uno o l'altro...

ROB. (*che volge le spalle a Furio*) — Non so... ma non mi sono mai sentito così vigliacco... Ho paura a guardare quella moneta...

FUR. (*fra sè*) — Se potessi passare senza farmi vedere... (*osservando Roberto*) Ma che cosa fa?... E' matto?...

ROB. (*fra sè*) — Coraggio! (*si abbassa, raccoglie la moneta e con aria di trionfo*) Evviva! testa! testa!... testa! (*si volta e si trova faccia a faccia con Furio*) Ah!

FUR. — Che hai? Hai perduto la testa?

ROB. — Ah! ah! ah!... l'ho trovata... Stavo interrogando la sorte...

FUR. — E vieni qui ad interrogarla? C'è forse nascosta in questi boschi una sibilla che io non conosco?

ROB. (*mostrandogli la moneta*) — Eccola...

FUR. — Il gioco puerile che una volta si faceva per decidere dove andare per sfuggire le ragazze... Ormai è svalutato... E che ti ha detto?

ROB. (*con allegria*) — Non sfuggirle... avvicinarle...

FUR. — E come me lo dici allegramente... Ahi! ahi! ahi!... Ma perchè sei qui a interrogare la sorte e non al casino come avevi detto?

Digitized by Google

ROB. (*come cercando un pretesto*) — Sì ma... non ho più trovata la mia racchetta e sono venuto per vedere se fosse...

FUR. (*con significato*) — Dalla signora Agnese?

ROB. — Già... già... ma la chiederò in altro momento... tanto più che ora sarebbe inutile. (*accennando tanto a destra quanto a sinistra*) Tutto chiuso... A più tardi... (*guarda la moneta*) Come mi sei cara!

CAM. (*viene da sinistra e si mostra contrariato di trovare gli altri due sulla sua strada. Egli porta all'occhiello un gruppo di fiori piuttosto vistoso che si affretterà a levare e a nascondere dentro il cappello*)

FUR. (*a Rob.*) — Non ti ho mai visto così eccitato... entro quella moneta ci deve essere una pila...

ROB. — Eccitato io? Se sono calmissimo.

CAM. (*comprendendo che Furio e Rob. non hanno idea di muoversi si porta dietro il muricciolo sopra il quale si arrampica e si mette a cavalcioni*) — Oh Roberto! oh Furio!... che fate costì?...

ROB. (*volgendosi*) — E tu?

CAM. — Io? niente... passeggio... E voi?

ROB. — Noi?... niente.

FUR. — Passeggiamo... fermi come te.

CAM. (*saltando giù e venendo avanti*) – Passeggiate senza far niente? (*f. s.*) Vorrei restar solo... (*forte*) E allora... andrò a star fermo altrove...

ROB. — Veramente io desidererei... se non vi rincresce... rimaner solo.

CAM. — Strano, mi trovo anch'io nello stesso stato d'animo...

FUR. — Toh! toh! toh! Non c'è che l'inverosimile che sia vero, se il vero esiste. Stranezza per stranezza io mi trovo in analoghe condizioni o press'a poco.

CAM. (*a Rob. e Fur.*) — Voi scherzate per darmi noia.

ROB. — Non scherzo affatto...

FUR. (*a Cam.*) — Bisogna credergli... Or ora interrogava la sorte. (*prende Rob. per le spalle, lo guarda negli occhi, poi come dopo una osservazione profonda*) Oh! ohi! ohi! dimmi proprio con sincerità, se la sincerità esiste, saresti forse innamorato che brami la solitudine e interpelli il fato?

ROB. — Si tratta di cosa grave... perchè si tratta di una ragazza onesta.

FUR. (*a Cam.*) — Onesta, capisci? Vedi che la buona ragione per lui c'è. Però alla sua ragione si può aggiungere anche la mia. Cose incredibili, stupefacenti, strabilianti, paradossali... sarà effetto dell'aria, della stagione, dei profumi dei boschi e della... carne... ma un pizzico d'innamoramento lo sento anch'io.

CAM. — Ma che pizzico! Tu innamorato? Tu che ti glorii di dire: scapolo sono nato e scapolo voglio morire?

FUR. — Eppure!

ROB. — Tu ti prendi giuoco di noi...

FUR. — Alle volte si è semplicemente imbecilli, come sono stato io per dire quanto ho detto... La cosa più stupida è il dire: mai! Sono per convertirmi. (*ridendo*) Rinnego per ora quanto ho detto e non dirò più fino a ragion contraria: la donna è il peggiore dei mali.. ma dirò che essa...

CAM. — Che essa?

FUR. — Ve lo dirò un'altra volta.

CAM. — Eppure... non ti si può concepire innamorato... Col tuo umore! (*guardando Roberto*) quello sì... non sembra un funerale?

FUR. — Amore serio e amore allegro, la canna di una pistola, il calice di champagne... o come il tuo: un piatto di ricotta...

CAM. — E vada per la ricotta... (*pausa*) E allora se è vero quanto dite, da buoni amici fuori la confessione.

FUR. (*a Cam.*) — Comincia tu, pacifico innamorato.

CAM. — Piano, piano... non sono un fidanzato... quindi non ve lo posso dire... Filo, solamente filo.

FUR. — Come un baco... proprio come me...

ROB. — E come me... tutti filatori.

FUR. — Pianteremo uno stabilmento.

(*Siedono tutti e tre*)

CAM. (*con aria di persona contenta*) — Posso dirvi però che è un angioletto adorabile, una donnina simpatica, tutta quiete e pace, un vero incanto...

FUR. (*fra sè contento*) — Non è lei.

CAM. (*continuando*) — Nessuna di quelle qualità brillanti che formano la donna di società, nè la parola vivace, nè la sete dei divertimenti, nè quello che si dice lo *chic*...

ROB. (*f. s.*) — Non è lei.

CAM. — ... ma quell'amore del nido e del marito...

FUR. — Come? Ha marito?

CAM. — Sciocco!... del futuro marito, del fortunato che le sarà marito, il quale troverà nella casa gli agi di una vita pacifica, la serenità di un dolce sorriso...

FUR. — Quanta poesia... (*f. s.*) Che sia la pittrice?

CAM. — ... e di un pranzetto delicatamente saporito.

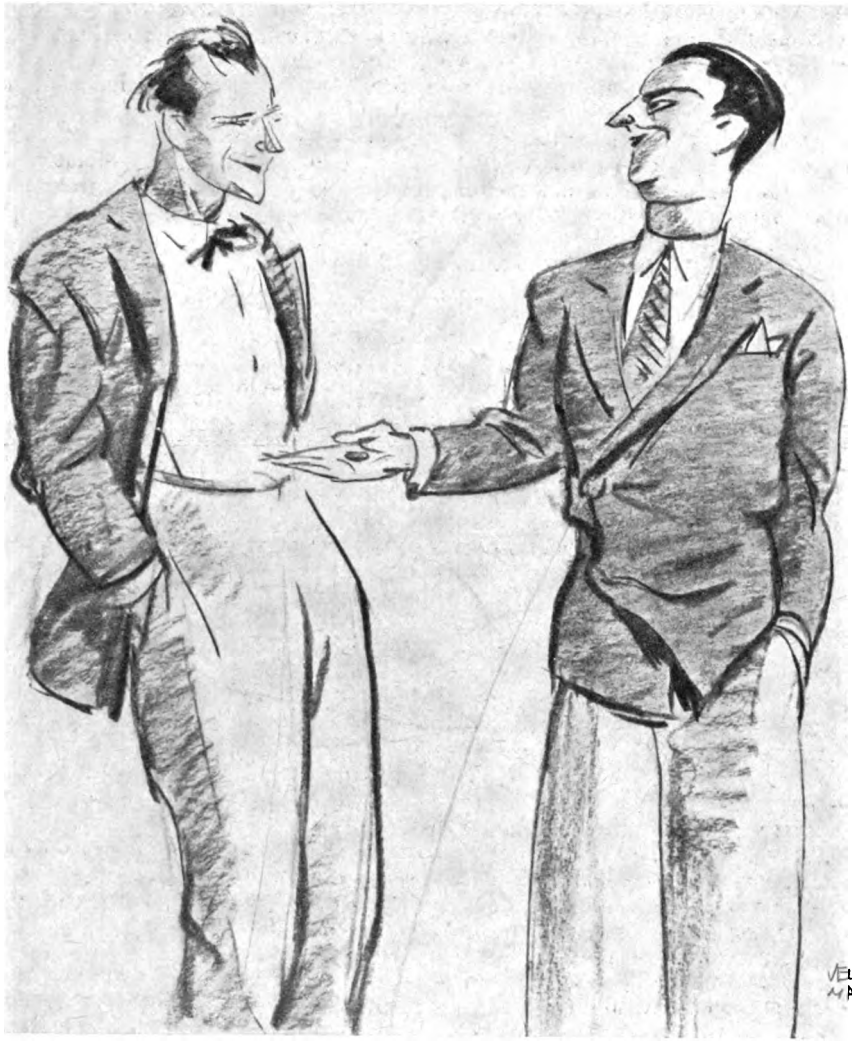
ROB. — La tua prosa.

CAM. — La prosa che ti dà il benessere.

FUR. — La mia è tutt'altro... un fenomeno... una donna eccezionale... nientemeno una donna che, pure tutta vivacità... tutta scintillio... sa anche tacere... (*pausa*)

ROB. (*f. s.*) — Respiro, nè l'una nè l'altra.

Digitized by Google



ROBERTO (*mostrandogli la moneta*) — Eccola...

CAM. — Quella che ci vuole per te... Mi fa piacere.

FUR. — Mi ha soggiogato... Una intelligenza fine, una acutezza di osservazione che sono per voi come una guida, quella saggezza senza ostentazione che fa la donna nello stesso tempo sottomessa e regina e che fa della casa un recesso tranquillo, un porto sicuro alle burrasche della vita... dai poggi fioriti di aranci e di oleandri.

CAM. (*a Rob.*) E la tua?

ROB. — La mia? Vivace, brillante, senza l'odore di cucina, intelligente (*a Fur.*) come il tuo porto degli aranci e degli oleandri, senza il mutismo dell'oca sapiente...

FUR. — Ti prego di ritirare l'oca...

ROB. — ... e di una aristocrazia di modi... la regina non solo della casa ma del salotto, una conversazione tutta frizzi che incatena una intera società...

FUR. (*continuando comicamente*) — ... che farà inorgoglire l'uomo che potrà dire: E' mia!

ROB. — Tu scherzi ma è proprio così... Io non vi invidio le vostre...

CAM. — E io faccio altrettanto con te...

FUR. — E non va meglio così? Siamo d'accordo e lo rimarremo. Le nostre tre mogli diventeranno amiche (*ridendo fortemente*)

FUR. — Chi l'avrebbe detto?

CAM. — Mah!

ROB. — Mah!

CAM. (*a Furio*) — Il tuo ponte l'hai buttato? Come? Quando?

FUR. — Niente ancora. Io fido sempre nell'imprevisto. Sto attento... spio e al mo-

Digitized by Google

mento opportuno... farò la mia brava dichiarazione a bruciapelo...

ROB. — Senza essere sicuro che verrà accolta?

FUR. — Già...

CAM. — Io non sarei capace... mai... mai... Non troverei la parola e allora... ho inviato un cestino di dolci con entro un biglietto che dice: « Se quando mi presenterò a lei metterà sul seno i pochi fiori che le offrirò, vorrà dire: è autorizzato a chiedere la mia mano... »

FUR. — La vuoi prendere per la gola.

ROB. — Ma allora mi hai quasi copiato.

CAM. — Io! e che ne so di quanto hai fatto tu?

ROB. — Avevo saputo che desiderava un libro ed io glielo ho inviato con dentro un biglietto: « se lei mi parlerà del libro vorrà dire che realizzerò il mio sogno... »

FUR. — Ma, cari miei, voi avete corso ben più di me... ma quando e dove andrete a conoscere la vostra sorte?

CAM. — Quando? forse domani, forse dopodomani... Dove? Te lo dirò se non farò fiasco.

FUR. — Segreto impenetrabile! cosa strana... (*va verso il cancello ridendo, accennando*) Le vostre racchette sono rimaste di là... ci sarebbe per caso rimasto attaccato qualche lembo di cuore?

CAM. — Sei matto...

ROB. — Ah! ah! ah! come sei bravo a indovinare...

ADA (*sbatacchia le porte interne*)

ROB. (*accennando*) — Mi sembra che siano scesi. (*f. s.*) Voglio rimaner solo. (*forte*) Non credo conveniente disturbare quest'ottima gente appena svegliata.

CAM. — Hai ragione... Forse io verrò qui più tardi... E tu che fai, Furio?

FUR. — Io? andrò qui (*indica il cancello*) dalla signora Agnese a vedere la pista del nuovo giuoco e cercherò fra le vecchie reti per vedere se ci fosse impigliato qualche... sospiro... A più tardi.

ROB. (*andandosene dal fondo*) — A più tardi.

CAM. (*fingendo di andarsene tranquillo*) — Un pranzo tranquillo... una buona poltrona...

FUR. — E la pipa e la veste da camera... e le pantofole...

CAM. (*andando nel bosco*) — E perchè no?...

FUR. (*guarda l'orologio*) — E' meglio che attenda l'ora in cui si mette a quel tavolo a leggere o lavorare. (*va verso il cancello*) Roberto è andato da questa parte. Voglio vedere se mi riesce di scoprire qualcosa. (*varca lentamente il cancello*)

SCENA IV.

ADA - GIOVANNI, poi CAMILLO, ROBERTO, FURIO.

ADA (*mandando Giovanni verso l'interno*) — Ora va' di là... comparirai al momento opportuno per assecondarmi.

GIO. (*via*)

ADA (*apre le persiane che dànno nel giardino*)

CAM. (*sporge la testa dal muricciolo e guarda se il campo è libero*) — Nessuno!

ADA (*va al suo tavolino da lavoro, lo riordina, mette a posto le sedie, prende un libro e siede. Assumerà con Cam. Rob. Fur. i tre aspetti della scena precedente*)

CAM. (*f. s.*) — O attimo fuggente... arrèstati sei bello!... (*scende dal muricciolo e passa al di qua venendo verso il loggiato*) Signorina!... Signorina!... (*prima timido poi facendosi coraggio*) Mi permetta di offrirle (*staccandoli dalla bottoniera*) questi modesti fiori.

ADA — E perchè no? grazie.

CAM. (*molto contento, offre i fiori*)

ADA — Molto... molto gentile... le sono riconoscentissima... io adoro i fiori... e lei sapendolo...

CAM. (*f. s.*) — E' mia... ha letto il biglietto.

ADA (*depone i fiori sul tavolo*)

CAM. (*f. s.*) — Non è mia... non l'ha letto.

ADA — Che cosa dice, caro avvocato?

CAM. (*f. s.*) — Caro!... caro!... (*forte*) Io dicevo qualcosa? non mi pareva... guardavo...

ADA (*riprende il mazzolino e lentamente lo avvicina al seno*) — Mi pareva che...

CAM. (*felice*) — Sì... sì...

ADA — Che cosa? (*posa e rileva il mazzolino senza mai infilarlo*)

CAM. — Già... già... sicuro... mi pare di sì... poi mi pare di no... E' strano...

ADA — Ma che cosa? (*porta i fiori al naso*)

CAM. — Sicuramente, sicuramente... quando si vorrebbe parlare si tace... lei mi capisce.

ADA — Veramente no! (*appressando i fiori al seno*) Forse sarò lenta a comprendere... Vorrebbe spiegarsi meglio?

CAM. (*guardando i fiori che stanno per avvicinarsi al seno di Ada*) — Strano! mi sembrava di essermi spiegato.

ADA — Veramente no... almeno per ora. (*ridendo*) Avvocato sibillino... Io sono tutta orecchi... (*si alza va al tavolino e prende una scatola di dolci*)

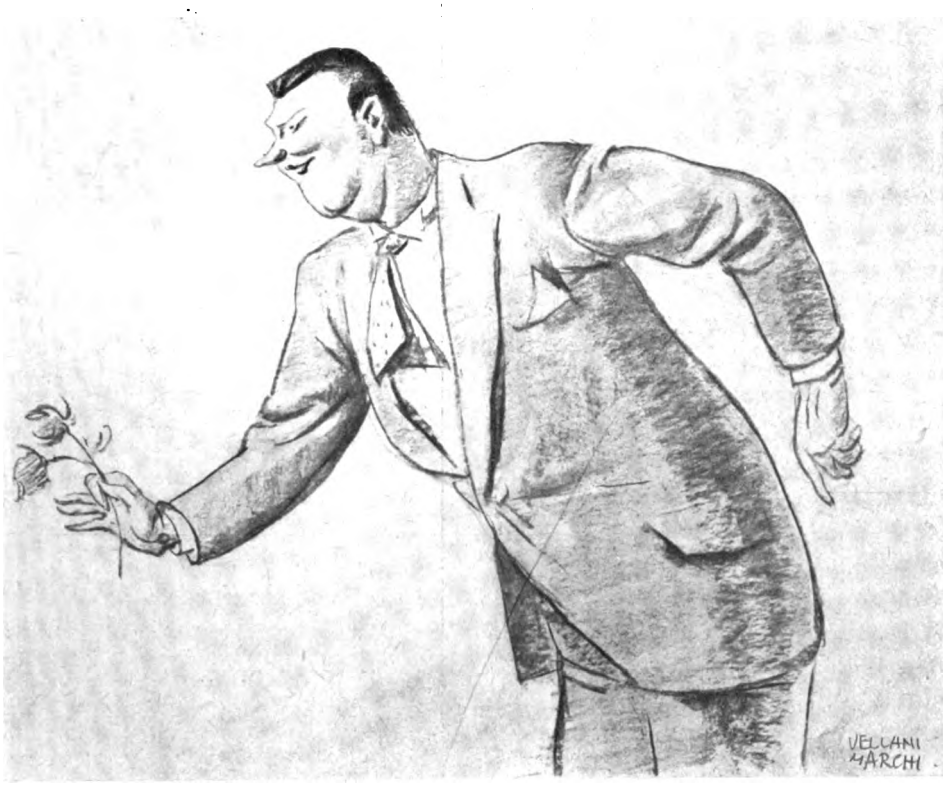
CAM. (*f. s. fregandosi le mani*) — Ha letto!... ha letto!... la mia scatola... Cielo! cielo! cielo!...

ADA (*presentando la scatola col più amabile dei sorrisi*) — Posso offrire?

GIO. (*viene dalla casa con cappello in mano*)

ADA (*presentando*) — Mio zio Giovanni.

Digitized by Google



CAMILLO — Mi permetta di offrirle questi modesti fiori.

GIO. (*stringendo la mano a Cam.*) — Conoscenze vecchie...

ADA (*a Gio. presentandogli la scatola dei dolci*). — E uno anche a te... prendi sciupone (*a Cam.*) E sa perchè lo chiamo sciupone? Perchè gli ho detto di procurarmi una scatola di questi dolci e me ne son vista portar due.

GIO. — Ma no!... una, una, una...

CAM. (*f. s.*) — Sudo freddo.

ADA — Non farmi ammattire... due... due!... (*indicando quella che ha fra le mani*) Questa e l'altra così ben fasciata con quel nastro rosso ardente come una dichiarazione d'amore...

CAM. (*f. s.*) — La mia...

ADA (*a Cam.*) — Se l'avesse vista, avvocato!...

GIO. — Fammela vedere e allora mi convincerò che senza saperlo ho torto io...

ADA — Non l'ho più.

CAM. (*f. s.*) — Furba... l'ha nascosta.

GIO. — Hai mangiato tutto?

ADA — Macchè!... non sono poi così golosa. (*a Cam. comicamente*) Sente come mi offende? (*a Giov.*) L'ho mandata, così come tu me l'hai inviata, con Geltrude in via dei Pruni, dalla mia buona maestra di inglese.... Oggi è la sua festa... l'ho mandata pochi momenti fa... Se la vuoi ripigliare, correle dietro...

CAM. (*si accascia sulla poltrona*)

GIO. (*premuroso*) — Che ha avvocato? Non si sente bene?

CAM. (*asciugandosi i sudori*) Niente, niente... cosa da nulla... una preoccupazione improvvisa per una... per una...

ADA — Un capogiro...

CAM. (*confusissimo*) — Girocapo no... no... tutt'altro. (*alzandosi*) Mi sovvengo... ora... devo correre... correre... scusino... spiegherò... (*corre via*)

ADA (*con una sonora risata*) — Povero avvocato! (*guardandogli dietro*) Corre come un leprotto lui così posa piano. Vola dalla mia maestra di inglese per fermare la scatola...

GIO. — Sei crudele.

ADA — Niente affatto... le cose o si fanno o non si fanno... Si va fino in fondo.

GIO. — Ma che cosa dirà la tua maestra...

ADA — Nulla... non ha ricevuto nè riceverà... niente... nè lei nè Sua Eccellenza la Presidentessa.

GIO. (*fa un segno di interrogazione*)

ADA (*ridendo*) — Quella l'ho tenuta per il

Digitized by Google

professor Roberto di Sassonia... Sta tranquillo... tanto Geltrude quanto Michele, hanno avuto opportune istruzioni.

GIO. — Sei una gran pazzerella. (*per andare*) Vado un momento fino al paretaio...

ADA — Ritorna presto... potrei aver bisogno di te...

GIO. — Non mi pare.

ADA — Sì... sì...

ROB. (*dalla parte opposta a quella dalla quale è uscito Camillo f. s.*) — La fortuna mi assiste... mi pare sola... no... c'è anche il professore... però ha il cappello... coraggio (*avanza e si incontra con Gio. che sta per uscire*) Se ne va professore?

GIO. — Un momento solo al paretaio... spero di rivederla al mio ritorno. (*via*)

ROB. (*con enfasi*) — Signorina!

ADA — Dica professore...

ROB. — Ha fatto una bella passeggiata stamane?

ADA — Mi si allarga il cuore... aveva detto: Signorina! con un tono così angosciato che temevo... invece era la passeggiata... Bellissima davvero.

ROB. — L'emozione...

ADA (*prende a caso un libro di sul tavolino*)

ROB. (*f. s.*) — Non è il mio...

ADA — Desiderava vedere questi volumi?

ROB. — Grazie (*li prende e f. s.*) Il mio non c'è. (*forte*) Tutti interessanti.

ADA — Interessantissimi... anzi a proposito di libri...

ROB. (*si illumina e f. s.*) — E' mia!... lo vedo dai suoi occhi.

ADA (*come continuando*) — Io debbo vivamente (*fermandosi un momento*) vivissimamente ringraziarla della sua grande gentilezza nell'inviarmi con tanta cortese sollecitudine il romanzo che desideravo...

ROB. (*f. s.*) — Ha letto il biglietto. (*forte*) Lei non può credere quanta gioia abbia provato nel soddisfare a questo suo desiderio (*accennando*) Fra questi non c'è...

ADA — E non ci può essere... io non l'ho...

ROB. (*inquieto*) — Come? non l'ha ancora letto?

ADA — Ma sì che l'ho letto... le pare?

ROB. (*f. s.*) — La cosa è fatta. (*forte, contento*) Ah sì! grazie... grazie... grazie!...

ADA — Come è splendido quel capitolo delle corse... come rapisce... come...

ROB. (*f. s.*) — Dio mio! E' quello dove c'è il mio biglietto! (*forte*) Accalora, inebria, rapisce...

ADA — Entusiasma... In quel momento in cui Verbena si aggrappa a Maroldo...

ROB. — Quell'amore inebriante lo sento anch'io... lo sento... lo sento... lo sento...

ADA — E anch'io...

ROB. (*nel colmo della gioia*) — Sì... sì... anche lei... e allora?... allora?... allora?

ADA — Sì... non l'ho mai dimenticato quel capitolo... per quanto siano passati molti mesi da che l'ho letto...

ROB. (*trasognato*) — Come? come? come?

ADA — Sì... che sventata!... dovevo dirle subito che era mio obbligo di ringraziarla doppiamente della sua gentilezza...

ROB. (*rianimandosi*) — Perchè? perchè?

ADA — Perchè facendo una cortesia a me l'ha fatta anche alla mia cara e buona amica, la moglie di Sua Eccellenza Romani, che desiderava tanto quel libro ed alla quale... guardi combinazione... l'ho inviato pochi momenti fa per Michele, senza toglierlo da quell'involucro così elegante da lei fatto con tanto buon gusto...

ROB. (*esterrefatto*) — Come! come! come! neppure aperto?

ADA — Sarebbe stato peccato.

ROB. — E allora? (*balbettando*) La Presidentessa...

ADA — Ammirerà certamente.

ROB. — E io? E' orribile!... (*confuso*) Ha detto Michele... lo legge Michele.

ADA — Ma no!... l'ho mandato per mezzo di Michele.

ROB. (*f. s. asciugandosi i sudori*) — Michele lo porta... la Presidentessa lo legge... E' orribile... orribile... (*ad Ada*) Ma lei!... ma lei!..

ADA — Io?... la ringrazio ancora.

ROB. (*turbato, trasognato si alza*) — Grazie?... Scusi... Michele... la Presidentessa... (*fa per andare*)

ADA — Se ne va? ma perchè?...

ROB. (*andando*) — Un fulmine, un ciclone... (*via a corsa dal fondo*)

ADA (*ride e lo segue coll'occhio*)

GIO. (*dalla parte opposta a quella presa da Rob.*)

ADA (*accennando*) — Guarda come corre il professore... te lo immagini che cosa debba danzargli nella mente pensando che una signora sessantenne potrebbe essere intenta a leggere le sue dichiarazioni d'amore?

FUR. (*dal fondo, guardando Ada che ride*) — Gente allegra il ciel l'aiuta... e sia sempre così signorina Ada... in questa amena valle di lagrime... Là in fondo al bosco ho goduto uno spettacolo che non mi sarei mai immaginato.

GIO. — Davvero?

ADA — Quale?

FUR. — Ho visto prima (*indicando*) correre per là Camillo come una freccia, lui che va sempre al passo, e per là poco dopo Roberto che misura sempre i movimenti per tema di fuorviare il nodo della cravatta...

Ma chi significar puote
L'alta d'amor possanza?

Digitized by Google

ADA (*con finta maraviglia*) — Innamorati?

GIO. — Possibile?

FUR. — Già, uno dei tanti fenomeni che difficilmente si riesce a spiegare... qui c'è una specie di influenza... di contagio...

GIO. — Contagio!

ADA — Come... come?

FUR. (*allegro*) — Sì... un contagio matrimoniale.

GIO. — Ah!

FUR. (*guardando Ada*) — E' nell'aria...

ADA (*comicamente*) — Nell'aria! guarda... guarda...

FUR. (*come continuando*) — Si fa colazione di buon appetito, nessun malessere, nessun sintomo precursore... ed ecco tutto ad un tratto, all'improvviso un tremito vi corre per tutto il corpo... è la febbre...

ADA — Affare serio...

FUR. — Qualche ora fa, gaio... allegro... spensierato... ora imprigionato nel letto...

GIO. (*ridendo*) — E' una tragedia...

FUR. — Qualche giorno fa libero, ora incatenato, con un gran desiderio di quel carcere che si chiama famiglia, di quella catena che si chiama moglie.

ADA — Come parla bene!

FUR. — Dall'influenza spesso si guarisce, dalla moglie mai... ed eccoci all'ospedale del matrimonio.

ADA — Ma di chi sono innamorati i suoi amici?

FUR. — Non lo so...

ADA — Possibile?...

FUR. — No... no... mi hanno promesso di palesarmelo domani se le loro richieste saranno state accettate.

ADA — Siamo molto avanti.

FUR. — E chi lo sa? Essi mancano di coraggio ed hanno affidato la loro causa ad un biglietto che l'uno nascose in una scatola di dolci, l'altro in un libro. Sono dei pusill...

GIO. — E lei se fosse innamorato?

FUR. — Se fossi?... sono... sono... sono! e sono anche uno sfacciato e i soli sfacciati hanno il coraggio di...

ADA (*canzonatoria*) — Innamorato lei! burlone che non è altro...

FUR. — Glielo giuro, ascolti...

VOCE INTERNA — Ada!... Ada!... Vieni qui un momento... Vogliono te... ci sono dei pacchi delle lettere... dicono urgentissime.

ADA — Vengo papà. (*a Fur.*) Con permesso. (*canzonatoria*) Sempre burlone... (*via*)

FUR. (*a Giov.*) — E' ben strana sua nipote, non crede mai a quello che io dico...

CAM. (*dal fondo con aria sodisfatta si ferma per sentire quanto sta per dire Giov.*)

GIO. — Ma è proprio vero questo contagio matrimoniale dei vostri amici?

CAM. (*avanzandosi*) Verissimo e per me in istadio acuto.

GIO. — Un colpo di fulmine?

CAM. — Un incendio.

FUR. (*dal fondo con aria di contento*)

GIO. — E anche il vostro amico Roberto, brucia?

ROB. (*avanzando*) — Come il sole d'agosto.

GIO. — Un incendio che non distrugge.

ROB. — Io?... vivifico.

GIO. — E' davvero un contagio.

CAM. — E le par poco?

GIO. (*a Rob.*) — Ma lei è proprio ammalato?

ROB. — Ammalatissimo.

CAM. — Come me... stato acuto.

FUR. (*presso il loggiato aspettando il ritorno di Ada*)

ROB. (*segnando Furio*) — Le ha raccontato tutto, quel chiacchierone là...

GIO. — Ma ditemi, giovanotti, parlate proprio sul serio? E le vostre teorie?

ROB. — In tutta confidenza... ero una gran bestia.

CAM. — Ed io pure... Non sono più un animale a sangue freddo... Senta il polso...

GIO. (*eseguisce*) — Abbastanza calmo...

CAM. — Non scherzi, professore, ho il cuore che batte come la navicella di un telaio...

GIO. — Fantasia...

ROB. — Che cosa è per voi medici la febbre?

GIO. (*comicamente*) — Il sintomo di uno squilibrio patologico...

ROB. — Ebbene! E' sopravvenuto uno squilibrio patologico nel mio organismo morale. Un malessere, un bisogno nuovo... una nuova vita...

CAM. — Come per me... come per me...

FUR. — Sono squilibrato patologicamente anch'io.

ROB. (*a Gio.*) — Lui fa sempre la burletta,

FUR. — Ma no... colla massima serietà.

GIO. — Se la scelta è buona...

ROB. — Lei non potrà che approvarla.

CAM. — Anche la mia.

FUR. — In quanto a me la ritengo asso...lu...ta...mente non solo approvata, ma lodata.

GIO. (*ride*) — Dunque... le conosco tutte e tre... ma... vi siete assicurati che alle vostre domande si risponderà: sì?

ROB. — Dei pari miei non se ne trovano ad ogni voltar di strada e poi... il suo contegno con me me lo fa più che sperare, credere.

CAM. — E senza peccar di modestia, anch'io mi tengo sicuro.

GIO. — E lei, ingegnere?

FUR. — Io? solamente spero.

Digitized by Google

GIO. — Dunque il matrimonio è il solo rimedio per la loro febbre... il loro chinino...

ADA (*con un mantello e un cappellino che non stonino coi tre precedenti aspetti rientra dalla casa tenendo in mano un nastro scarlatto, uno azzurro e delle lettere*)

ROB. — Ma guarita la febbre resta il chinino.

GIO. — Si inganna, resta la salute.

ROB. — E allora prendiamo questa medicina e ben venga la salute.

ADA — Che ha, signor Roberto, sta male?

ROB. — No... no.... si parlava metaforicamente.

ADA — Una malattia metaforica... genere nuovo.

FUR. (*sottovoce ardentemente ad Ada*) — Le ho detto che sono sfacciato e sfacciatamente le dico che quella malattia sta per bruciarmi.

ADA (*canzonatoria*) — Che peccato!... fino che è a tempo segua il mio consiglio... vada sotto una buona doccia.

FUR. — Ma è per lei che brucio...

ADA — Come è burlone!... se mi ha detto un giorno che il matrimonio è un giuoco d'azzardo e che i giuochi d'azzardo sono proibiti...(*scende in giardino*)

FUR. (*resta interdetto*)

ADA (*si avvicina a Rob. col nastro azzurro e lettere*) — Grazie dal fondo del cuore dei suoi biglietti, di quello di ieri e di quello di poco fa che mi ha fatto aprire il libro...

ROB. — Lei mi rende l'uomo più felice della terra.

ADA (*civettuola*) — Si calmi... mi permetta... (*va presso Cam.*) Grazie non solo dei dolci squisiti ma anche delle più dolci parole di ieri e d'oggi.

CAM. (*balbettando*) — La co... com... mozione... mi serra la go... go... la.

ADA (*con un cenno della mano chiama vicino a sè Rob. e resta presso Cam.*) — Dunque loro aspirano alla mia mano...

ROB. — Non loro... io.

CAM. — No! io... io... io...

ADA — No... tutte e due. (*consegna nastri e lettere*)

ROB. (*a Cam.*) — Mi hai tradito...

CAM. (*a Rob.*) — Tu hai tradito me...

FUR. (*scoppia in una grande risata*)

CAM. / ROB. (*per slanciarsi verso Furio*) — E' stato lui...

ADA (*fermandoli*) — Loro signori hanno offesa l'intera classe delle ragazze da marito classificandole: cervelli bacati, ecc. La sciocca figurina di porcellana da caminetto ha voluto semplicemente persuaderli che avevano torto.

CAM. / ROB. (*restano allibiti*)

FUR. (*allegro credendosi il prescelto*) — Ma allora?... io... io... io... sono io... sul quale è caduta la scelta...

CAM. — Traditore!... Giuda!...

ROB. — Impostore...

ADA (*ridendo*) — Ma no... no... no... neanche lei... non le ho detto più volte che per il matrimonio sono immunizzata? (*a Giov.*) Ripetilo tu zio...

GIO. — Già perchè la scelta l'ha già fatta. Sta per arrivare il suo fidanzato... andiamo ad incontrarlo.

FUR. / CAM. / ROB. (*controscena*)

ROB. (*irritatissimo*) — Ah! che commediante!...

ADA (*con affascinante ingenuità*) — Sono... donna...

CALA LA TELA

ADA — Sono... donna!

GIROLAMO MARIANI.

Illustrazioni di **Vellani Marchi.**

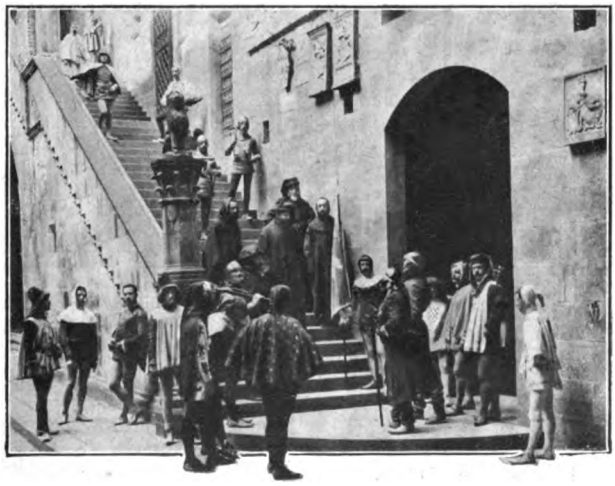
Digitized by Google

ANTICHE CORPORAZIONI FIORENTINE

ALFIERI E CONSOLI DELLE ARTI MAGGIORI.

Per molti anni, quando si diceva, a Firenze, le « Feste di Maggio », si intendeva ricordare quelle che furono ordinate nel 1887 in celebrazione del compimento del Duomo con lo scoprimento della sua facciata. Sono passati da quel giorno quarant'anni il 12 maggio scorso. Non per commemorare l'insignificante ricorrenza quadragenaria ma per certe singolarità curiose giova ricordare una parte di quelle famose feste.

Il Duomo era compiuto dopo cinque secoli: e la facciata che aveva offerto argomento di problemi architettonici che gli artisti avevan finito col risolvere con l'intervento diretto del popolo, giudice dei progetti e contribuente alla esecuzione, era l'opera che aveva accompagnato gli ultimi avvenimenti della storia di Firenze. La città granducale l'aveva deliberata nel 1842 e nel 1858: la città appena redenta ne aveva visto porre la prima pietra al re Vittorio Emanuele nel 1861; e capitale d'Italia aveva, dieci anni dopo, posto mano ai lavori mentre già Roma rivendicata accoglieva i primi organi del Governo, nel 1871. Il compimento del Duomo di Firenze rappresentava il compimento dell'unità italiana. L'orgoglio cittadino e l'esultanza nazionale si specchiavano in quella facciata tanto discussa e tanto criticata, ma ormai, come cosa fatta, non modificabile più.



NEL CORTILE DEL PALAZZO DEL PODESTA'.

Per celebrare l'evento fortunato, convenuti Umberto e Margherita sovrani e il Principe Ereditario a Firenze nel 1887, fra le tante feste una ve ne fu singolarissima: il Corteggio storico. Esso fu la rappresentazione figurata di un fatto avvenuto nel 1367: cioè cinquecentoventi anni prima: l'arrivo in Firenze di Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, reduce dall'impresa di Costantinopoli. Il quale già sbarcato a Venezia e recatosi a riverire il Papa Urbano V a Viterbo, si fermò, nel viaggio di ritorno, in città a fare spese e a ricevere omaggi, ospite per pochi giorni della Repubblica di Firenze. Felicissima la scelta del tema della figurazione, l'esecuzione fu meravigliosa per un concorso di circostanze che appunto per la stessa singolarità delle coinciden-

Digitized by Google

DUE ALFIERI E UN MESSO.

ze d'allora, meritano di essere ricordate oggi.

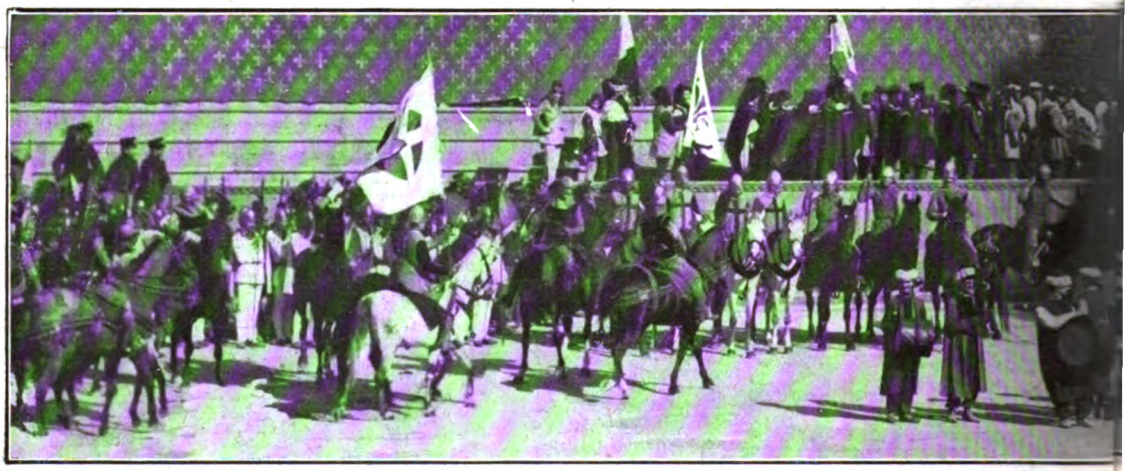
Il Conte Verde incitato all'impresa contro i Turchi dal Papa potè soltanto, da Costantinopoli, liberare l'imperatore Giovanni Paleologo prigioniero dei Bulgari, ma non far guerra ai Turchi perchè il suo beneficato gli oppose villanie e ingratitudine e impacci d'ogni genere, sì che sdegnato il Conte di Savoia se ne tornò in Italia, senza poter compiere quell'impresa che avrebbe forse risparmiato o almeno ritardato all'Impero d'oriente la caduta di novant'anni dopo, in mano di Maometto II.

Il Conte Verde era stato aiutato di denaro e di soccorsi dai mercanti fiorentini e genovesi residenti a Costantinopoli. La visita a Firenze era quindi un atto di cortesia politica e una piacevole sosta per comprare pelli di martora e nastri d'oro, e panni da portare a casa...

Giunse il Conte Verde dalla via Aretina e entrò in città da Porta alla Croce; lo seguivano alcuni cavalieri che gli erano stati compagni in Oriente, l'ambasciatore del Paleologo e la Banda Turca.

I GONFALONI DELLE SEDICI COMPAGNIE DEI QUARTIERI

Regalmente lo accolse la signoria di Firenze: gli andarono incontro a riceverlo il Podestà di Firenze, il Capitano del Popolo, le Capitudini delle Arti, col Proconsole, la Mercanzia, gli Otto di Guerra, i sei Capitani di Porta Guelfa, gli Ambasciatori delle Terre e Città amiche, e ogni magistratura con le sue musiche e stendardi, e di scorta la Compagnia delle Lance.



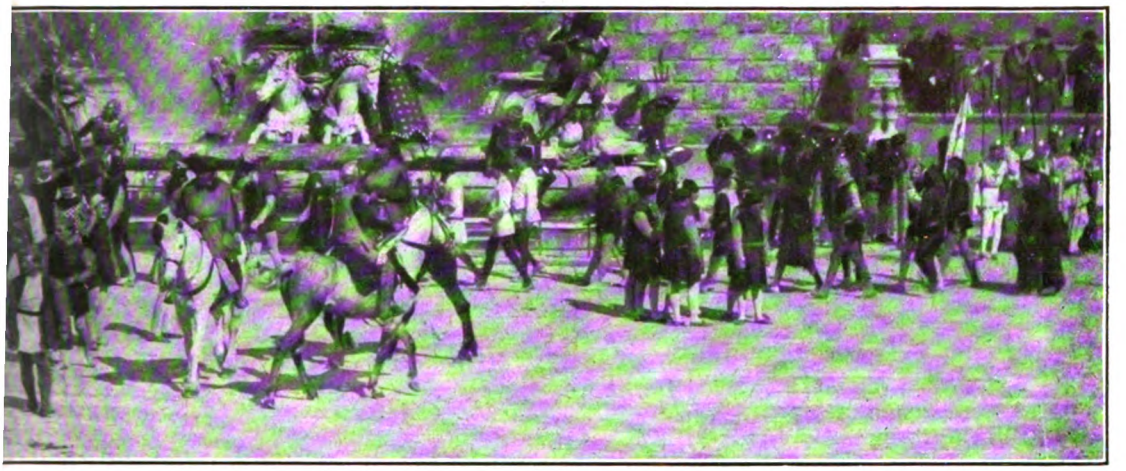
L'INSEGNA DEL POPOLO — IN RINGHIERA. - GLI OTTO DI GUERRA.

Come fu fatta questa rappresentazione grandiosa che fingeva l'arrivo del Conte

Digitized by Google

di Savoia, il suo incontro con le Autorità civili e militari andate a riceverlo per accompagnarlo in Piazza dove avrebbe accolto l'omaggio ufficiale dei Cittadini e dei loro Magistrati « in ringhiera », e del Popolo tutto ordinato per Corporazioni, nelle

Le grandi famiglie patrizie esistevano ancora quasi tutte, spesso le persone coi nomi stessi che « rifacevano » quelli degli antenati lontani: le Arti se non esistevano più come Corporazioni, esistevano come singoli esercenti che era facile chiama-



ELLA CITTA'.

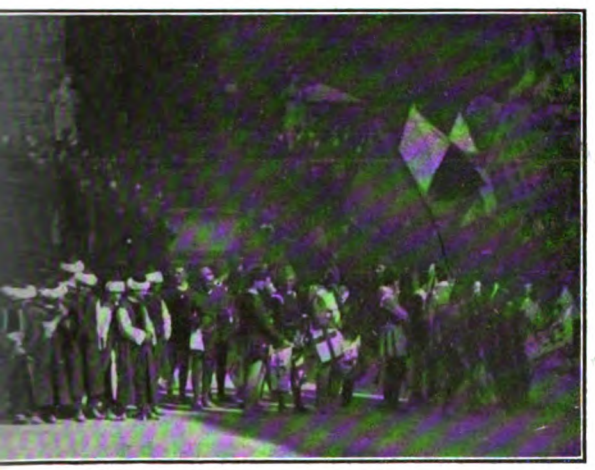
INTORNO AL MARZOCCO.

Arti, intorno alle insegne di ciascuna delle sette Maggiori e delle quattordici Minori?

Fu fatta con una specie di appello dei cittadini su una lista di cinque secoli innanzi. Accertato dai documenti chi fosse presente nel 1367 a Firenze, e chi occupasse le cariche e le magistrature del Co-

re a raccolta. Fu così che per un giorno festoso risorse a un tratto nel 1887 con quasi mille persone la Firenze del 1367.

Data la veste del Conte Verde al marchese Carlo Ginori, magnifico signore, cavaliere, uomo di spada e navigatore, trovarono rango nel suo seguito nelle robe o nei giachi dei loro antenati un marchese Torrigiani, un conte di San Martino, un Collacchioni, un nobile Schippisi, i marchesi Niccolini, Balbi, Carrega, e un Rodocanaki Ambasciatore dell'Imperatore d'Oriente. Nelle magistrature della Repubbli-



LA BANDA TURCA.

mune e delle Arti, e chi fosse nel seguito del Conte di Savoia, fu stabilito di assegnare le parti di ciascuno ai discendenti di quei personaggi o ai rappresentanti attuali delle arti stesse, salvo per quelle figure alle quali non fosse possibile provvedere in questo modo.

IL NOTARO DELLA SIGNORIA CON PAGGIO DEL PODESTA'.

Digitized by Google

IL PODESTA'.

ca e della Città gli Strozzi, i Pucci, i Mannelli, i Frescobaldi, i Ridolfi, i Capponi, i Corsini, i Guadagni, gli Alberti, i Lotteringhi della Stufa, i Rucellai, gli Altoviti, i Guicciardini, gli Antinori, i Pazzi, gli Adimari, i Corsi, i Viviani...

Fra gli Ambasciatori e inviati delle Terre e Città amiche di Firenze erano o figuravano venuti: un Bombicci da Cortona, un Imperiale da Genova, un Guidi da Volterra, un Toscanelli e un Mastiani-Brunacci da Pisa, un Bradicich dell'Ungheria, un Carafa di Noja da Napoli, un Cancellieri-Ganucci, un Sozzifanti, due dei Rospigliosi, un de' Rossi, un Banchieri da Pistoia; e un Valfredo, un Gherardo, un Alberto della Gherardesca a rappresentare un Ranieri, un Gherardo, un Bonifazio loro avi della Gherardesca da Bolgheri, da Donoratico, da Guardistallo, e il Conte da Montauto era il Conte Ardengo da Montauto, e c'erano stati nel 1367 due grandi Capitani il Marchese Malaspina e Alberico da Barbiano (colui che fondò la prima milizia italiana per liberare l'Italia dagli stranieri) ed erano nel 1887 rappresentati dal Marchese Azzolino Malaspina e dal Principe Barbiano Belgioioso d'Este.

Dove i discendenti mancavano o non era possibile investirli o rivestirli della figura, subentravano i nobilissimi ufficiali del reggimento Aosta Cavalleria, e i fieri eleganti soldati che figuravano tutte le Lance della antica Repubblica e del seguito del Conte di Savoia.

Fino a questo punto, può sembrare che sia stata abbastanza facile la riunione del patriziato ancora raccolto nei suoi palazzi e nelle sue terre, stretto da vincoli di parentela, da comunanza di tradizioni, da antiche memorie di contese, di alleanze, di rancori, di esigli, di vendette, di paci: ma quel che dette alla festa del 1887 e alla rappresentazione storica un carattere di grandiosa concordia e di fastosa magnificenza cittadina fu la partecipazione entusiastica delle maestranze, degli esercenti, dei professionisti, degli artisti, degli artigiani, degli operai i quali si schierarono spontaneamente intorno ai gonfaloni delle loro Arti rispettive, per un giorno rinnovati e dati al vento, affidati ai Patrizi discendenti dagli antichi artigiani e mercanti. Così i Setaiuoli e gli Orafi risbucarono dai lor fondachi di Por Santa Maria e di Vaccheréccia (dove sono tuttora frequentissimi) e dalle botteghe e dai laboratori e dai magazzini pingui delle merci preziose e dal Pa-

I GONFALONI DELLA PARTE GUELFA.

Digitized by Google

Il Gonfalone di Pistoia.

lazzetto dell'*Arte della Seta*, i *Pelliciai*, e Cuoiai, i *Medici e gli Speziali* coi Pittori, i Chincaglieri e i Librai; i Tessitori, i Tappetai, gli Scardassieri e i Tintori coi Lanaioli nell'*Arte della Lana*, i Banchieri nell'*Arte del Cambio*, i Negozianti di mode e commessi coi *Mercadanti*, gli avvocati coi *Giudici e Notai*, riapparvero nei loro costumi intorno ai vessilli d'ogni taglio, foggia, colore e insegna, di contro a quelli ancor più vari e bizzarri delle Arti Minori: i *Fornai* coi Granaioli e i Mugnai, i *Legnaioli* con gli Intagliatori e Cofanai, i *Chiavaioli* coi Calderai, i Meccanici, gli Orologiai, i *Correggiai* coi Valigiai, i *Corazzai e Spadai* e Armaioli, i *Galigai* cioè Conciatori, gli *Oliandoli*, Salumieri e Droghieri, gli *Albergatori*, i *Vinattieri*, i *Maestri di Pietra* con gli Scultori e i Muratori; i *Linaioli* e i Rigattieri, coi Cappellai e i Bottonai; i *Fabbri* coi Coltellinai, i *Calzolai*, e i *Beccai* coi Pescivendoli e Pollaioli. Delle trecento persone che figurarono le Arti Minori molti nomi sono tuttora sulle insegne delle botteghe, in ditte rinomate e popolari, nel mercato centrale o nei mercati di quartiere, o sugli albi degli istituti di Commercio: nobiltà di traffici e di industrie: dinastie, probabilmente del fondaco e della piazza, vecchie « ragioni » di commercio che hanno storia e dignità. Fu mirabile il concorso di tutti questi cittadini che rientrarono nei loro panni succinti o paludati, nei lucchi, nei roboni, nelle zimarre, e ripresero gesti e atteggiamenti pittoreschi senza parere impacciati nè goffi.

Fra tutte quelle Arti, la più festeggiata era l'Arte della Lana la quale ebbe per secoli nel suo seno l'Opera del Duomo, e fu la provveditrice e la soprintendente alla fabbrica della Cattedrale. Chi ricorda la giornata radiosa di quel maggio lontano può dire una cosa stravagante: di aver visto a lembi, a spicchi, a zone ma viva, fervida, colorita, sonante di pifferi e di trombe, garrula di stendardi schioccanti e rumorosa di cavalli e di armature ferree, la Firenze del Trecento; e di aver capito in un giorno di festa forse assai più che in parecchi anni di scuola la virtù delle tradizioni, la saldezza dei sentimenti di classe e della solidarietà di maestranze, la gloria di certe superbe gare di opere, di tributi, di sacrifici e di generosità per il fasto della città, per la prosperità del Comune, per la potenza della Nazione.

La risurrezione di Firenze trecentesca, durata pochi giorni, fu perfetta: e dove gli edifici avevano aspetti troppo moderni, spesso broccati, arazzi, festo-

Gonfaloni e Capitudini delle Arti.

Digitized by Google

GONFALONIERI DELLA CITTA' E MAGISTRATI DELLE ARTI MINORI.

ni di fronde li mascherarono; ma dove gli edifici erano quegli stessi sorti da cinque o sei secoli i quadri apparivano magicamente vivi, come nel Cortile del Palazzo del Podestà o sulla fronte di Palazzo Vecchio.

Per quella festa tutti furono messi a contributo: storici e archivisti, dal Villari al Conti e al Carocci, tutti gli artisti dal Bianchi al Massani, e i maestri di musica dal Bimboni al Kraus: la città intera.

Oggi non in parata di festa ma in realtà di vita e di funzioni risorgono le antiche Corporazioni nei Sindacati. Le Corporazioni medioevali non sono bensì quelle d'oggi; anzi è stata respinta fra loro qualunque analogia quasichè le antiche fossero per spirito in contrasto con le nuove. Giustamente se si parla in genere di Corporazioni medioevali, ma con lievissimo errore se ci si riferisce alle Arti fiorentine, che furono veramente gli organi di uno Stato sotto certi aspetti corporativo, dominato e governato da quella Parte Guelfa che resse la Repubblica per due secoli, ne fondò la potenza e la gloria, e impose in varii modi una disciplina e un ordinamento di convivenza alle Arti Maggiori, bancarie capitalistiche, intellettuali, industriali e dei grossi commerci, e alle Minori, tecniche, operaie, mercantili, di piccoli traffici, e popolose, disponendole in una certa gerarchia, pure riconoscendole uguali in diritto. Forme diverse (ma non molto); identità sostanziale di spirito associativo, corporativo e sindacale.

Della gloria di quell'ordinamento è frutto e testimone il Duomo di Firenze: casa dei cittadini e dei magistrati, monumento di faticosa concordia dei più discordi e feroci cittadini: Opera d'orgoglio voluta quale nel mondo non vi fosse l'eguale, per onore della città. A quella lontana deliberazione dei fiorentini, ancora sonante di superbia nella rude asprezza dell'antico linguaggio fece riscontro in festosa giocondità, dopo più che cinquecento anni nel giorno del compimento glorioso, la concordia del suo popolo grasso e minuto, dei suoi Grandi e dei sui mercatini, dei suoi vecchi e dei suoi ospiti; dei suoi artieri formicolanti nelle botteghe buie per le vie strette come feritoie del cielo e dei soldati d'Italia, gloriosi figli della ricomposta Nazione: e non dico della « eccellenza e grandezza della nazione fiorentina » come si intitola una settecentesca dissertazione storico-filosofica ma della Nazione italiana che ringiovanisce nelle memorie e rinasce nelle speranze.

MARIO FERRIGNI.

IL CAPITANO DEL POPOLO.

Digitized by Google

IL SENTIERO DELLE BELVE

La belva risorta

Non illuderti, — mi disse il pastore del Dembea, osservando di traverso la pelle ancora fresca del leopardo ucciso nel fondo della valle, — non illuderti di aver potuto o di poter mai vincere con il fuoco della tua arma la fiamma del mal genio, figlia della notte. Essa prende corpo nuovo da crepuscolo a crepuscolo. E se discendi alle rive del torrente, e non la temi, la incontrerai ancora, reincarnata nelle spoglie di un'altra belva più potente e più crudele. Le nostre vite sono in pericolo. E il prezzo che paghiamo alla ferocia dello spirito perverso per la nostra salvezza è, a seconda della sua sete di sangue, di una, di due o di tre giovenche ogni notte.

Abituato da anni a sentir narrare fantasiose storie di trasformazioni di scimmie sacre in giganteschi rettili, e di macabre danze di lepri fra tomba e tomba nei cimiteri musulmani, e di eterogenei e mostruosi connubbi della materia e dello spirito, non dètti gran peso alla tenebrosa leggenda di quel leopardo immortale. Solo una parte del racconto immaginoso, l'ultima, mi parve degna di considerazione. Fra i cacciatori sudanesi corre un proverbio che suona all'incirca così: « Se un leopardo sgozza i buoi, pensa, o amico, ai casi tuoi ». Pensai quindi con una certa emozione alla mole ed allo sviluppo muscolare della belva segnalata come ancora viva, se non rediviva, la quale si concedeva l'eccezionale lusso di tre giovenche in una notte, e, più che per fame, per sete di sangue.

Sull'indole dei leopardi vi sono i giudizi più disparati. Samuel Baker scrive che in Africa gli indigeni sono unanimi nel ritenerli più pericolosi dei leoni, poichè mentre difficilmente si è aggrediti da questi, dai leopardi invece vi è sempre da temere sgradevoli sorprese.

Lo Sterndale racconta che un leopardo antropofago mise il terrore fra gli indigeni di un ristretto territorio, uccidendo in breve tempo più di duecento esseri umani; spesso tre nella stessa notte. Uccideva per solo piacere di strage, e abbandonava le sue vittime intatte, con una ferita mortale alla gola.

Brehm scrive che in India si ritengono generalmente più coraggiosi ed agili i leopardi delle tigri. I primi saltano talora arditamente sugli elefanti da caccia, per aggredirne i conducenti; le femmine difendono coraggiosamente i figli, anche in quelle circostanze in cui una tigre li abbandonerebbe, e assalgono spesso, anche senza essere state offese, le persone che le avvicinino.

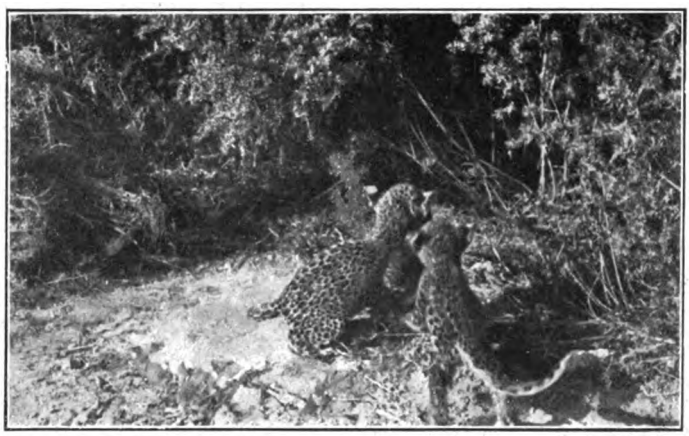
A tale proposito ricordo una scena singolare svoltasi in una piccola residenza della Somalia alcuni anni fa. Da vari mesi gli ufficiali del presidio battevano le boscaglie circostanti in cerca di leopardi, e sempre infruttuosamente: s'era finito col pensare che queste belve avessero disertato il territorio. Il villaggio, situato lungo una delle grandi linee di comunicazione della colonia, era luogo di tappa notturna dei reparti militari diretti al confine o alla costa.

Digitized by Google

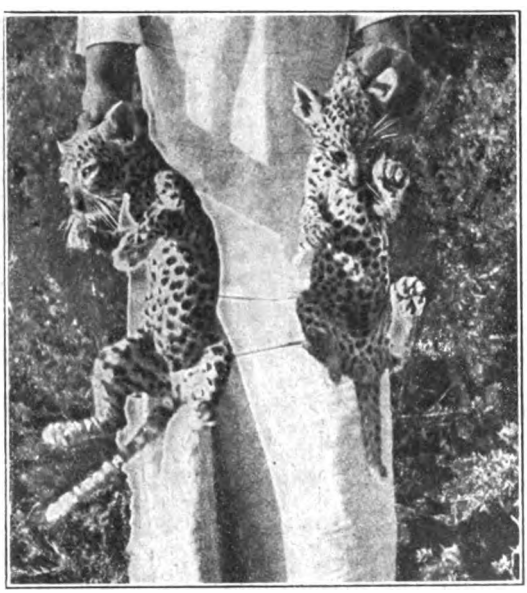
Il giorno in cui accadde il fatto che sto per narrare, un drappello di ascari, giunto poco prima del tramonto, era stato accantonato in uno degli appositi baraccamenti, ad un centinaio di metri dall'abitato.

Gli ascari, stanchi della lunga marcia, dopo un frugalissimo pasto si erano chiusi nella camerata per riposare. Si fece notte.

Dopo qualche ora di profondo silenzio, un disperato grido di allarme mette lo scompiglio nel ricovero. Una violenta battaglia vi si è accesa, va progressivamente estendendosi ed assumendo uno sviluppo misterioso e tragico. Si accorre da ogni parte del campo, si tenta di entrare per mettere pace o per portare soccorso; ma la porta è solidamente sprangata e di dentro nessuno risponde alla chiamata. V'è in questo finimondo qualcosa di arcano che sorprende e atterrisce. Si ha l'impressione che all'interno la lotta stia svolgendosi non in basso, al normale livello di tutte le lotte umane, bensì dal basso verso l'alto, lungo le pareti di legno e sotto il tetto di lamiera del ricovero; e che un vento di tregenda turbini diabolicamente nella capanna e la squassi in ogni spigolo. Il clamore cresce d'intensità. Voci diverse — acute, stridule le une; cupe, cavernose le altre — si fondono in un boato lungo e lamentoso, amplificato dalle vibrazioni metalliche delle lamiere e dai riflessi sonori delle pareti. Alla fine l'urlio accenna ad estinguersi in un ansito di serrata colluttazione, in un penoso gemito.



DUE PICCOLI LEOPARDI SORPRESI E CATTURATI FUORI DEL COVO.

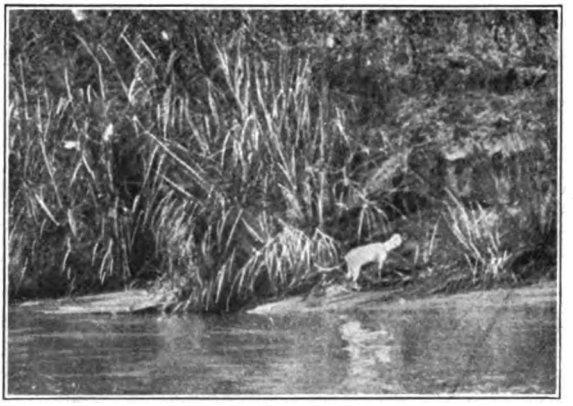


Finalmente si riapre la porta. Compare un uomo grondante sangue; e dietro questo un altro egualmente conciato. V'è del sangue in ogni punto della camerata. Da convulse narrazioni la scena si può ricostruire così. A metà della notte uno degli ascari, — una recluta araba, — sicuro di farla in barba ai graduati dormenti, si allontana a quattro gambe dal giaciglio per raggiungere in paese un compagno di tribù, che lo ha invitato ad una festa famigliare nella propria capanna. E' lì ancora carponi, presso l'uscio appena socchiuso, esitante ad inoltrarsi nel buio per sentieri che non gli son noti, quando gli giunge di fronte una misteriosa folata di vento, un'ombra in convulsione che lo sfiora, si introduce nella camerata a balzi disordinati ed ivi assume alla fine le sembianze di un povero gatto domestico, di un povero gatto invasato evidentemente dal *ginni*, lo spirito folletto delle maliarde somale. L'ascaro balza indietro esterrefatto. Ed ecco venirgli incontro dalle tenebre una nuova e più violenta folata, che insegue la prima roboando, infila l'uscio e si trasforma d'incanto, come già quella, in un corpo fornito di gambe e di coda, fatta sul medesimo modello, ma di mole dieci volte maggiore.

L'ascaro, appena ritrovata un po' di calma, serra l'uscio per opporre in tempo un solido ostacolo all'eventuale intervento di altri mammiferi sulle peste dei precedenti,

Digitized by Google

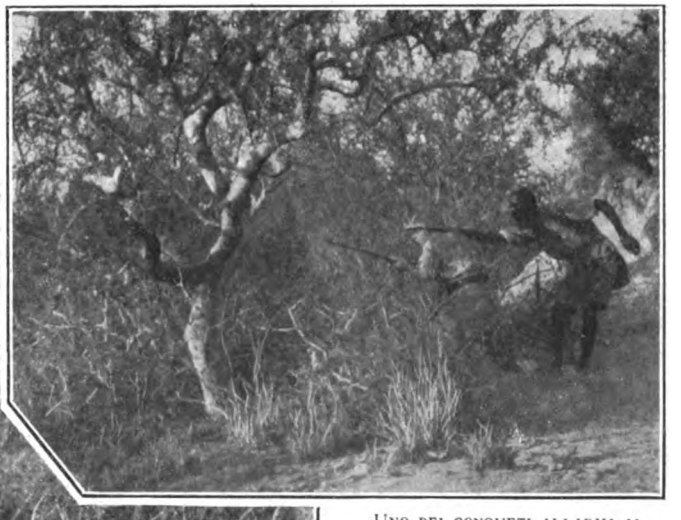
e dà l'allarme ai dormenti. Già alcuni ascari sono balzati giù spiritati dalle loro brande, scossi dai guizzi dei due felini. Il primo dei quali, in cerca di un rifugio o di una via di uscita, va, di giaciglio in giaciglio, balzando verticalmente lungo le pareti per raggiungere le aperture della sottovolta, e ne ricade turbinando; e il secondo imita ogni movimento del primo, non si sa se per raggiungere la sua preda o per uscire anch'esso da una situazione poco brillante. La luce nello stanzone è data da una lanterna a fiamma ridotta. Nessuno intuisce ancora quel che stia avvenendo. I più, destati, così, all'improvviso, pensano di sognare ancora. Ma un soffio lamentoso che sembra uscire a ghirigori



RICHIAMI VIVENTI PER LA POSTA AL LEOPARDO.

di una feritoia, ed un leopardo che dal piano di una branda salta come una palla elastica verso la stessa feritoia senza riuscire a raggiungerla. Gli ascari, — quasi tutti arabi e perciò ignari della ferocia della belva, — ingannati anche dalla sua mole relativamente modesta, pensano di poterla ridurre alla resa con il solo uso delle coperte e dei calci dei fucili. Ne deriva una lotta accanita e disordinata. Bilancio della battaglia: un leopardo morto, quattordici ascari feriti, e un gatto scomparso.

AVANZO CAUTAMENTE SUL SENTIERO DELLA POSTA.



UNO DEI CONSUETI ALLARMI AL CAMPO: LEOPARDO IN VISTA...

dal muro ed un ruggito cavernoso che lo accompagna dal basso li svegliano completamente e li trasportano di colpo in un mondo non meno misterioso di quello dei sogni.

Alla fine un graduato alza il lucignolo del fanale ed illumina la camerata. Si vede allora il gatto sospeso nel vuoto con le unghie aggrappate alla reticella antimalarica

Accolta la sfida del leopardo fantasma, tornai al noto torrente e vi disposi io stesso la catena dei richiami dopo aver scelto con molta attenzione e secondo le buone regole le rispettive poste.

In questo lavoro occorre usare varie precauzioni: tracciare sulle vie d'accesso alle poste, ad intervalli di alcune diecine di passi l'uno dall'altro, tre diversi segnali che dovranno significare rispettivamente « procedere adagio », « avanzare carponi », « far fuoco »; formare, se non vi fosse già

Digitized by Google

naturalmente, uno schermo di foglie nel punto prescelto per il tiro; orientare infine nei limiti del possibile le diverse vie di accesso secondo il vento, tenendo presente la dislocazione delle altre poste, per non cadere sopra vento di una di esse nell'avvicinare le altre.

All'alba del giorno seguente cominciai l'ispezione da valle a monte, con vento favorevole. Trovai sette richiami intatti; mi rimaneva a visitarne ancora due, i più vicini al campo.

Questi due richiami erano stati da me personalmente collocati nel più folto della macchia, ai vertici opposti di un'ansa e di una controansa del torrente; così che agivano in profondità su due sentieri paralleli e al tempo stesso per un lungo sviluppo dell'alveo, pur non essendo eccessivamente distanti fra loro.

I richiami, quali che siano, capre, pecore o vitelli, urlano di solito disperatamente dal momento in cui sono legati alla posta fino all'imbrunire. Ma dal crepuscolo in poi, cioè nelle ore in cui occorrerebbe al cacciatore che belassero o muggissero per attirare le belve, essi, nell'intento opposto, si immobilizzano e non emettono il più piccolo lamento.

Mentre mi inoltravo cautamente nel bosco verso il penultimo richiamo, uno dei vitelli delle precedenti poste, che un mio servo aveva raccolto e stava conducendo al campo, lanciò dalla strada un muggito di incosciente felicità. Gli rispose dal bosco il vitello numero nove, di estrema sinistra. Mi fermai. Si udì un altro muggito lontano. E, di nuovo, la risposta a sinistra.

Perchè mai non prendeva parte a questo scambio di saluti il richiamo numero otto? E, d'altro canto, avrebbe osato il numero nove alzare la voce se a poca distanza da lui un leopardo si fosse trattenuto a dilaniare il suo più prossimo compagno di veglia?

Ero giunto al primo dei tre segni tracciati da me la sera prima sul sentiero della posta. Procedetti per trenta metri a passi di gatto e trovai il secondo segnale. Lì mi posi carponi e feci l'ultimo tratto con andatura felina. Terzo segnale. Imbracciai l'arma e mi sporsi di scatto dal cespuglio che mi copriva.

Calma assoluta. Completa assenza di vita di fronte a me. In terra, un vitello irrigidito dalla morte, ma intatto. Nessuna traccia di lotta sul terreno.

Come spiegare il mistero? M'ero accovacciato fra i cespugli ed osservavo col binocolo il richiamo inerte, quando un fruscio fra i rovi attrasse la mia attenzione verso la sponda opposta del torrente.

Si percepiva ora nitidamente il passo affrettato di un quadrupede che veniva avvicinandosi al mio appostamento. E, di tratto in tratto, un leggero ansito di fatica.

Fu un breve attimo di emozione. Ben presto comparve in scena il vitello numero nove, il quale, arbitrariamente rilevato in anticipo da uno dei miei servi, gli era sfuggito di mano per poter correre a indagare le incomprensibili ragioni del silenzio del suo vicino compagno di veglia. E dietro, di corsa, l'indigeno, borbottando maledizioni all'indirizzo del fuggitivo.

Ci trovammo così riuniti in tre presso il corpo senza vita del richiamo. Il vitello vivo, evidentemente soddisfatto dell'esito del sopraluogo, si mise a pascolare con indifferenza lungo la riva, mentre io ed il servo cercavamo di renderci ragione della misteriosa morte dell'altro. Il corpo dell'animale appariva intatto, la pelle chiara non mostrava alcuna traccia di sangue, nè la testa appariva disarticolata nelle vertebre cervicali, (un principio di irrigidimento cadaverico rendeva piuttosto difficile l'accertamento della integrità delle congiunture, ma la posizione della testa era normale e non riversa sul dorso, come si riscontra di solito negli animali uccisi da felini); il terreno era per un raggio di tre metri sconvolto dal calpestio del vitello, ma non mostrava indizi di lotta.

L'indigeno affacciò l'ipotesi che la morte fosse dovuta a soffocamento prodotto dal nodo scorsoio del guinzaglio che l'animale durante la notte aveva probabilmente forzato con violenza per liberarsi.

Il vitello fu abbandonato in pasto agli avvoltoi, poichè, non essendo stato sgozzato secondo i riti religiosi, era da considerarsi un animale impuro.

Ricuperato il guinzaglio, tornammo al campo.

Mi trattenni poco nella tenda. La smania di agire mi sospinse di nuovo, con la carabina in spalla, verso il torrente, per migliorare l'orientamento di alcune poste ed esplorare il terreno di riva sinistra, che non conoscevo.

Il letto del torrente era in gran parte cosparso di ghiaia; il declivio roccioso delle sponde mostrava, a larghi intervalli, limitati sedimenti argillosi, e qua e là, nei punti aperti dell'alveo, sulla curva interna delle anse, qualche ristretto lido di sabbia fine e soffice.

Andavo esaminando tutti quei lembi di terra sciolta, anche nella speranza di sco-

Digitized by Google

prirvi qualche impronta recente di lontra (*Lutra menelicki*), animale non raro nei corsi d'acqua dell'altipiano, e mi ero anzi fermato ad osservare una traccia di dubbia origine al limite dell'acqua, quando mi cadde sott'occhio, allato di questa, una nitida pesta di leopardo.

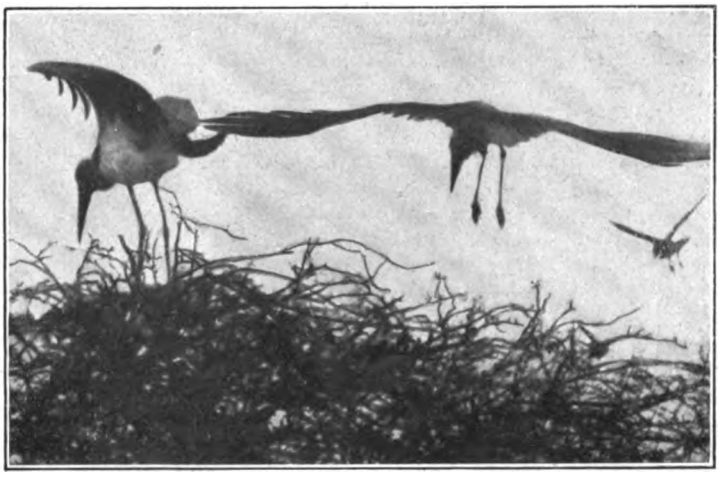
AVVOLTOI.

Era una impronta di dimensioni eccezionali. Un po' ampliata come era dal trasudamento d'acqua nel terreno poroso, sembrava più la pesta di un leone che quella di un leopardo. Era, senza dubbio, il sigillo del famoso divoratore di vitelli che aveva sparso lo spavento fra i pastori della regione.

Il segno era recentissimo. Mi parve anzi che nella impronta più prossima alla sponda stesse ancora filtrando lentamente un poco d'acqua di rigorgo.

Seguii le peste per otto o dieci passi fino alle rocce. Lì le persi. Cercai un tratto di terreno più favorevole alle indagini, ma la crosta del terreno argilloso era così rassodata dalla siccità e dalla vegetazione che pareva masso.

Allora mi posi in cerca alla ventura, a passi di lupo, l'occhio vigile, l'arma pronta allo scatto. Procedetti in tal modo nel folto del bosco per cento metri circa. Tre volte mi era parso di udire un rumore di provenienza indefinibile, ma non lontana. Alla quarta alzai gli occhi e trovai nell'aria la spiegazione del mistero: alcuni avvoltoi e marabù si aggiravano sul bosco in cerchi ristretti e concentrici, che parevano avere approssimativamente come centro il luogo in cui in quel momento mi trovavo.



MARABU' IN VOLO (l'apertura d'ali è di circa tre metri).

Mi fermai a considerare con attenzione le loro volute. Evidentemente io non mi ero internato, come dapprima avevo supposto, nella boscaglia, ma avevo percorso la corda di una di quelle due anse, di cui ho già fatto cenno trattando della disposizione dei richiami, ed ero ritornato così a pochi passi dal vitello morto. Gli uccelli da preda che si aggiravano su di esso, senza ardire però di attaccarlo, ed un gruppo di corvi che saltabeccavano lì presso dimostravano di temere un pericolo prossimo al

Digitized by Google

richiamo. La direzione iniziale delle tracce del leopardo faceva supporre che questo pericolo fosse precisamente costituito dalla sua presenza.

Avvicinarsi in pieno giorno alla fiera, sulle rocce e fra i pruni spinosi, non era facile impresa. Impiegai circa mezz'ora a fare gli ultimi trenta metri di boscaglia, calcolando dalla ronda degli avvoltoi la posizione del richiamo. Alla fine giunsi in vista dell'alveo. Sollevai l'arma poco sotto la spalla e, falciando con la mira il terreno tutto attorno, cercai la belva.

Il vitello stava al solito posto, nella posizione in cui l'avevamo lasciato. Era evidente che nessun leopardo lo aveva avvicinato dopo la nostra partenza, poichè in caso contrario la belva ne avrebbe trascinato il corpo, non più trattenuto dal guinzaglio, in un luogo più riparato.

AQUILA IN VOLO LIBRATO ED IN «AVVITAMENTO» SULLA PREDA.

Rimaneva però sempre incontrovertibile il fatto che un leopardo era passato lì presso pochi istanti prima e che gli uccelli da preda non osavano avvicinare l'esca che li allettava. Mi rimisi ad osservare minuziosamente il terreno tutto attorno; poi passai ad un nuovo esame del vitello. Così, finalmente, trovai la chiave del mistero.

Sul collo dell'animale, subito sotto l'orecchio, in corrispondenza della giugulare, si notava una piccolissima lacerazione semilunare della pelle, richiusasi poi naturalmente sulla ferita: un foro profondo fino ai vasi sanguigni del collo, dal quale il leopardo aveva dissanguato la vittima. Dico il leopardo, per quanto la presenza sul suolo di numerose tracce di icneumoni (piccoli carnivori affini alle martore) mi avesse fatto supporre a tutta prima che l'uccisione dovesse attribuirsi a questi feroci sgozzatori. In seguito ricostruii perfettamente le varie fasi del dramma: il leopardo aveva aggredito il vitello poco prima dell'alba, e, apertegli con i denti le vene del collo, si era saziato di sangue, ripromettendosi di tornare alla preda, per il pasto solido, in un'ora più sicura. Gli icneumoni, con altri vertebrati di seconda categoria, avevano gozzovigliato con i resti di questo primo pasto della belva, facendo così scomparire ogni traccia di sangue dal terreno e dalla pelle della vittima. E avrebbero forse anche approfondito l'assaggio se non fossi giunto a disturbarli nel festino.

L'alveo del torrente era, in quel punto, asciutto e a fondo prevalentemente argilloso; le sponde erano a lento declivio e cosparse di cespugli e di folti ciuffi di erbe. A dodici metri dal richiamo trovai un buon riparo di foglie, a ridosso del quale preparai con il coltello da caccia una piazzola di attesa, sgombra di spini, di foglie e di rami secchi; tornai quindi al campo per la via più breve.

Fatta di nuovo assicurare con un laccio l'esca e collocato di vedetta un uomo che tenesse lontani gli avvoltoi e mi informasse di eventuali ritorni del leopardo, attesi pazientemente il calare del sole per rientrare personalmente in scena.

Presi posto nella piazzola, appoggiai il calibro 12 su due traverse orizzontali, le quali lo mantenevano puntato approssimativamente sul richiamo, e mi adagiai quindi nella più comoda posizione che il ristretto spazio consentisse.

Avevo slargato nello schermo un piccolo spiraglio che mi permetteva di investigare, con impercettibili movimenti, il terreno antistante senza scoprirmi.

Fece scuro molto rapidamente, essendo la posta immersa nel bosco e in un punto profondo della vallata. A mano a mano che le ombre mi si addensavano attorno sentivo crescere la malinconia dell'ora. Il silenzio, la calma degli elementi, il biancore di quella piccola cosa morta che pareva raccogliere in sè tutta la poca luce del crepu-

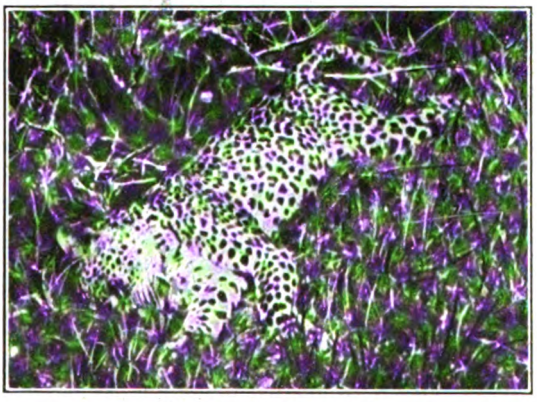
Digitized by Google

SULLA POSTA SCENDE LA SERA.

scolo per imporsi al mio rimorso, l'ansiosa attesa dell'attimo che doveva decidere di un'altra vita facevano lievitare in me quella certa dose di nervosismo con cui ci si dispone solitamente alle poste notturne.

V'era poi una maledetta foglia secca, ancora sospesa al suo ramo, a pochi passi dal mio ricovero, la quale, di tratto in tratto, sotto le brevi raffiche della brezza crepuscolare, creava al mio occhio, sulla mira, l'illusione di un movimento lontano e forme fantasticamente paurose.

Debbo a quella foglia alcuni momenti particolarmente emozionanti della mia posta al leopardo: pareva che il vento si divertisse a sottopormela, ad intervalli variabili, con contorni sempre nuovi ed in luci diverse, a destra, a sinistra del richiamo, od anche sovrapposta ad esso; e con tanta naturalezza di vita che mi meraviglio ancora di non averla alla fine fatta segno ad una fucilata, disposto com'ero a scorgere in ogni ombra l'occhio, il muso, o l'orecchio di una belva in agguato. Fu un duro esercizio di calma, che finì coll'imporre ai miei nervi una quasi completa insensibilità alle impressioni visive.



ERA UNA MASSA INERTE...

Caddi nell'eccesso opposto. Così che quando, alla fine, comparve in scena, nella semioscurità, il leopardo in carne ed ossa, conservai il mio atteggiamento di indifferenza e di insensibilità finchè il mio orecchio non venne, molto opportunamente, a soccorso dell'occhio.

Udii il fruscio di un corpo pesante trascinato a strappi sul terreno; poi un arresto brusco, una specie di singhiozzo rauco. Seguì un lungo silenzio.

Il fantasma, appena intravisto, era già scomparso. Unico indizio reale del suo passaggio: il corpo del vitello — al mio occhio un semplice punto chiaro, quasi una fosforescenza nella notte — aveva cambiato posto.

Il mio polso accelerò i suoi battiti.

Poi il fantasma, silenziosamente, ricomparve.

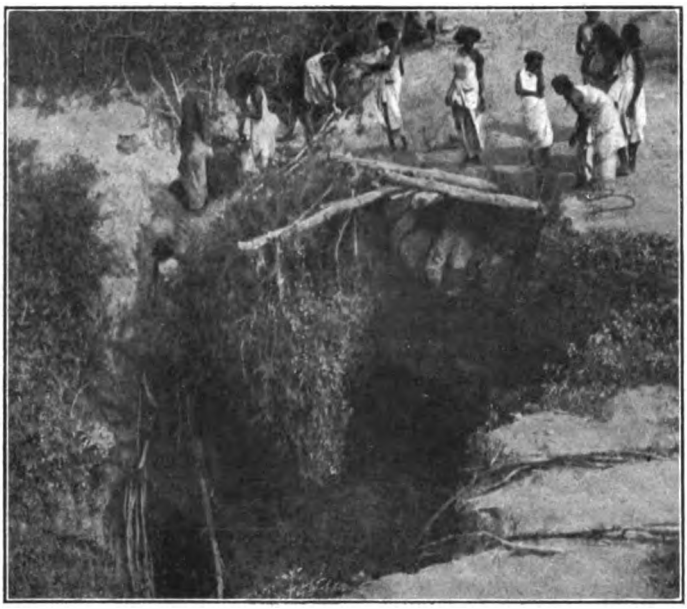
Attimo decisivo. Puntare l'arma. E' già fatto. Lasciare partire il colpo... Contro un'ombra? Contro un bersaglio che sulla mira è completamente invisibile? Contro una belva che mi si presenta forse di rovescio, o, peggio, che, acquattata dietro il corpo del vitello, — la si ode ora addentare ingordamente le carni e strito-

Digitized by Google

lare le ossa, — è al riparo dai miei colpi?

Ma l'ombra della notte si fa sempre più densa. Attendere è peggiorare. Abbasso, risollevo lentamente l'arma. Mi decido. Premo lo scatto. Una lunga fiammata giallo-violacea mi abbaglia. La detonazione è secca, senza eco, quasi assorbita dalle tenebre.

Il leopardo ha ricevuto il piombo. Ma di testa? di rovescio? di lato? Chissà? Un profondo ruggito di sorpresa, di dispetto; e, subito dopo, un tronco grugnito, che segna il primo balzo verso il folto del bosco. Un attimo di silenzio; poi un seguito di gemiti cavernosi: voce di dolore e di minaccia. Il suono va affievolendosi, allontanandosi. La belva ferita s'intana.



Uno dei pozzi di Afmedo'.

Scendo al greto del torrente, cautamente. Muovo verso il corpo del vitello, per dedurre dalla sua posizione e dalle tracce che vi ha lasciato la fiera qual bersaglio essa offrisse alla mia mira.

E' difficile, procedendo a tentoni e con incerto equilibrio, non urtare e smuovere questi ciottoli confusamente ammonticchiati qua e là dalle piene del torrente. E' un chioccolìo sordo che di volta in volta colma il silenzio della notte e mi tronca il respiro. Come e dove ritrovare la belva, domani, se con questo fragore la respingo lontano in un inferno di pruni aggrovigliati, tra burroni e forre inaccessibili?

Mi fermo sotto la piccola scarpata dell'alveo, al limite del greto, per ritrovare calma nel silenzio assoluto. Qui, all'aperto, un lontano riflesso di cielo dà ancora luce ai corpi. I miei occhi sono al livello del ciglio della sponda. Diritto, davanti a me, a quattro o cinque passi, è il vitello, volto di fronte, con una grande macchia scura fra il petto ed il collo, uno squarcio sanguigno che rompe sinistramente il candore del manto.

A destra, a due passi, un folto cespuglio: ombra. Poi una lunga striscia di terreno più chiaro, solco tracciato dai selvatici abitatori del bosco: un sentiero di belve. Più a destra, chiaroscuri confusi di foglie, di tronchi; la piccola foresta del torrente.

A sinistra un cespo, un po' di chiaro, un altro cespo, poi la linea nitida del greto.

Mi sollevo di un passo. Una zolla si distacca dietro di me, dal pendìo, e frana per la scarpata fino al letto di ghiaia. Ho un dubbio. Mi fermo a mezza salita. Trattengo il respiro. Un'altra zolla precipita frusciando nell'alveo. Il dubbio che avevo diviene certezza: non è il mio piede che le ha smosse.

Cerchiamo di evitare, in questo momento, sgradevoli rievocazioni di proverbi sudanesi e di leggende etiopiche: diamo riposo alla fantasia; raccogliamoci nei soli sensi che possono darci aiuto.

L'udito: mi avverte che proprio a margine della piccola ripa che sto scalando, a qualche passo sulla mia sinistra, i rami d'un rovo hanno misteriosi fremiti e strani sussulti che paiono propagarsi alle radici della pianta, sfaldare il terreno che le ricopre e proiettarlo di tratto in tratto giù per la scarpata. Potrebbe essere il lavoro di scavo di una viverra o di qualche piccolo rosicante notturno...

Ma l'udito raccoglie ed oppone altri indizi: un lungo soffio, quasi un sibilo di vento nel roveto; mentre la brezza vespertina è da qualche minuto completamente caduta, gli alberi sono immobili, l'atmosfera è in calma assoluta. Il soffio sale di sotterra...

La vista mi dà scarso aiuto. Scenario di tenebre. Nella quasi completa oscurità qualche spiraglio di un viola carico. Al solito posto una forma chiara che va sempre più perdendo nitidezza di contorni. A destra il solito cespo e la piccola foresta; a

Digitized by Google

DONNE OGADEN AI POZZI DI AFMEDO'.
(Si noti l'amuleto sospeso alla collana. L'uso di emblemi crociati presso tribù musulmane — notevole fra gli altri quello della spada crociata fra i Dervisc, i Beni-Amer e varie popolazioni del Sahara — si tramanda probabilmente dall'epoca delle spedizioni in Terra Santa e deriva dalla consuetudine di indossare armature e adornamenti conquistati al nemico).

sinistra gli altri due cespi, poi la linea nitida... No: un terzo cespo, venuto di dove? Anch'esso di sotterra?... Via, dimentichiamo le leggende; ma ricordiamo il proverbio dei cacciatori sudanesi.

Ora il cespuglio — un punto nero dapprima — si amplia, si solleva, mi sovrasta, si trasforma, mi balza incontro.

Il leopardo mi aggredisce silenzioso come un fantasma. E' una cosa singolare. Forse trattiene il ruggito per l'ultimo balzo, per il salto alla gola. Infatti ci siamo. Un roco gorgoglìo...

Ho illuminato il bosco con la fiamma della mia arma. La sua voce ha coperto quell'altra voce. Poi sono precipitato di un paio di metri giù per la ripa, abbacinato.

I miei nervi reagiscono con violenza alla lunga compressione di una calma artificiosa. Gli occhi non percepiscono che un riflesso guizzo di fuoco, gli orecchi che il gretolìo dei ciottoli su cui poggio barcollando.

Il terrore di ricadere nelle tenebre e nel silenzio mi prende alla gola, mi costringe ad urlare una minaccia verso il nemico invisibile, ad agitare le braccia spasmodicamente in un bisogno pazzo di lotta.

Attendere sotto l'argine, al coperto, il pericolo che incombe è peggio che andargli incontro, affrontarlo, combatterlo a colpi di calcio di fucile, corpo contro corpo, disperatamente, se occorre. E scalo il breve pendìo. Tocco il ciglio.

Il leopardo è lì, rovescio sopra un fianco, inerte fra me ed il corpo straziato del vitello. La morte fa la sua seconda comparsa nel piccolo bosco silenzioso. Vede la sua preda, la ghermisce, le si insinua nelle vene, irrigidisce l'ultimo spasimo dei muscoli, trattiene e ricaccia verso il suolo una

Digitized by Google

palma adunca di artigli, che in atto disperato e doloroso si solleva verso la orribile ferita del cranio dalla quale sfugge la vita.

Mi avvicino. Giro attorno alla vittima. La scuoto con le canne del fucile protese, pronto a valermene in caso di improvviso risveglio. Ma è ormai un corpo molle, floscio, che non reagisce al contatto.

Al campo non s'erano uditi i colpi di fucile. La meraviglia di vedermi tornare con il corpo della belva fu grande. E più grande divenne quando, alla luce di torce e di lanterne, se ne vide la mole. Fu un grido solo: *ambessà, ambessà,* (un leone, un leone). E poi: « è un leone macchiato di nero dai suoi rimorsi; è un leone che ha venduto la criniera per il disegno del pelame », e, come ultima supposizione: « è una pantera che stava trosformandosi in leone nell'istante in cui l'uccidesti ».

Era infatti il più grande leopardo che io abbia mai visto. Misurava m. 2,22 di lunghezza totale. La pelle distesa raggiunse alla concia m. 2,61 da un'estremità all'altra. Il manto era a fondo chiarissimo, con rosette a macchie ampie e ben distaccate, il pelo cortissimo; eccezionale la robustezza degli arti e del collo.

Nello scuoiare l'animale rinvenimmo sotto la pelle della nuca i nove pallettoni della carica, l'uno a contatto dell'altro; e, fra di essi, vari frammenti del feltro della carica che, trovata la via libera, aveva seguìto il piombo nella sua opera di morte. Il colpo aveva aperto, proprio a mezzo fra gli occhi della belva, un foro circolare poco più ampio del calibro dell'arma.

Il primo colpo aveva toccato il leopardo alla spalla sinistra e leso in vari punti i polmoni. Era anche questa una ferita mortale che avrebbe avuto esito fulmineo se prodotta a minor distanza, e che ad ogni modo non avrebbe concesso più di un'ora di vita alla belva.

Durante una delle notti che avevo destinato alla posta del leopardo, ad Afmedò, un avvenimento eccezionale turbò il sonno degli abitanti — bianchi e neri — del villaggio. Un leone si spinse sotto il piazzale del mercato e lanciatosi oltre il siepone di difesa, nel recinto delle capanne, vi azzannò ed uccise un vitello.

Due ore prima che si svolgesse in paese questo incidente, — non parlo del finimondo che ne derivò e che mise in fuga persino il leone, — avevo richiamato l'attenzione dei miei compagni di viaggio su alcuni ruggiti molti distinti che andavano gradatamente avvicinandosi a noi. Era poi seguìto un lungo silenzio, dal quale si sarebbe potuto indurre che la belva avesse preso altra via o si fosse distratta dietro qualche animale. Essa, invece, come è abitudine dei leoni, dopo aver ruggito in un luogo, per sospingere gli animali verso altra zona, ve li aveva poi silenziosamente e rapidamente preceduti per coglierli di sorpresa. Se non che trovatasi davanti al muso, durante tale manovra, una mandra di vitelli, s'era lasciata trasportare dall'istinto della preda ad aggredirli.

Alcuni giorni dopo, mentre mi dirigevo al Giuba per la via di Mfudu, notai, sparsi per i boschi, vari buoi che, insolitamente pavidi, si allontanavano di galoppo dal sentiero al primo comparire delle bestie da sella e da soma della carovana. Quando ci fermammo al tramonto per accampare, ebbi da alcuni pastori la conferma di quanto mi aveva già fatto supporre quell'atteggiamento di diffidenza delle loro bestie a nostro riguardo: un leone aveva eletto domicilio in quella zona, e fatto dei boschi circostanti il suo regno; taglieggiava di quadrupedi le carovane, imponeva tributo ai pastori.

(*continua*)

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

Digitized by Google

IL MIRACOLO DI BOLSENA

Bolsena fu lucomonia etrusca. Al tempo degli etruschi si chiamò Felsuna o Velsuna e diventò, poi, *Vulsinium* pei romani e Volseno per l'età di mezzo. Ora, in vecchia età, ha un nome nuovo che conserva l'eco dell'antico nome e che è il segno più recente di vecchie storie e di lontane glorie, di vicende aspre e di giorni floridi, di travagli e di discordie, di soggezione e di dominio.

Era Bolsena, dice Tito Livio, una delle città dette « popoli principali » e « capi della nazione ». Lucio Floro e Valerio Massimo l'indicarono ai posteri come la « capitale dei popoli più ricchi dell'Etruria »; e la dea Voltunna o dea Norzia, immagine etrusca e divina della Fortuna, nacque lì e fu adorata lì in un tempio dove si conficcavano dei chiodi per contare il volgere degli anni. Oggi, i chiodi, si piantano per mandare avanti la baracca.

Ma nè il tempio calendario, nè la fama di Sejano bolsenese, grande favorito di Tiberio, nè il nome di Festo Avieno, poeta dimenticato, vissuto ai tempi di Teodosio, nè le macine da mulino, che nacquero sulle rive dell'incantevole lago, superarono il decadere della città che, nel periodo barbarico, non ebbe più alcuna impronta di grandezza e che fu, poi, soltanto terra di conquista, contrastata, con le armi, da imperatori e da papi.

Oggi, più delle glorie storiche di Bolsena, sopravvivono le anguille saporite del pescoso lago che solleticarono il palato ed il gorgozzule di Martino IV — papa ghiotto, nato a Tours, grande amico di codesti serpenti acquatici annegati, a scopo mangereccio, nella vernaccia — che Dante depose, giocondamente, col suo Tours (Torso) e con la sua sapida pietanza, nel Purgatorio (c. XXIV).

> « dal Torso fu, e purga per digiuno
> l'anguille di Bolsena e la vernaccia »

Ma Bolsena ha impressi, nella storia del cristianesimo e nella storia dell'arte, due segni più profondi: il « Corpus Domini » e il miracolo di Raffaello.

Un sacerdote, che la tradizione chiama col nome di Pietro e che le cronache dicono nato a Praga, sentiva vacillare la sua fede, tormentata dal dubbio che il mistero Eucaristico fosse una ciurmerìa terrena piuttostochè un prodigio del cielo.

Non era, quel prete boemo, il primo a

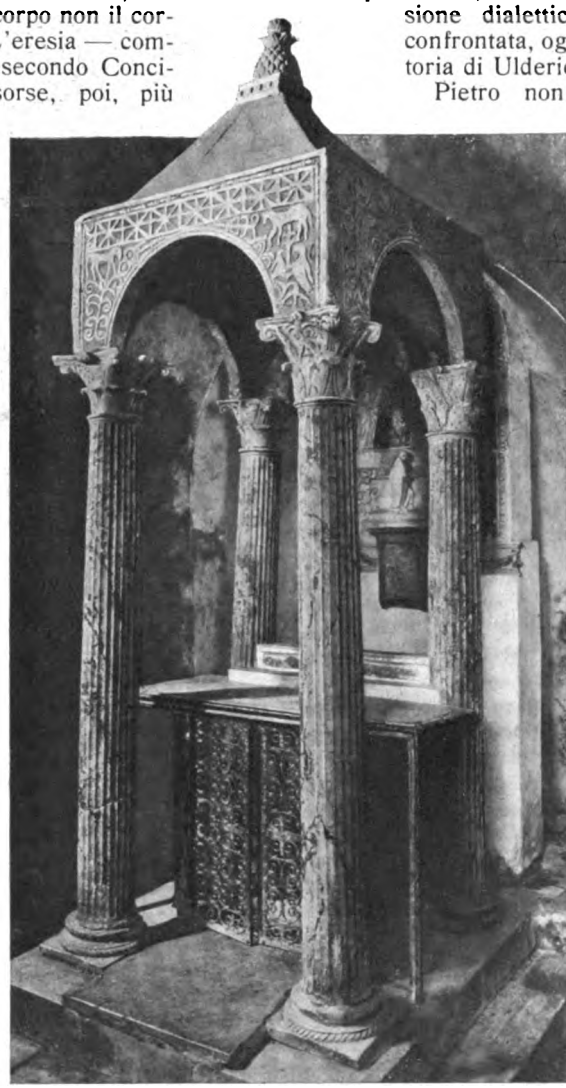
Digitized by Google

dubitare del dogma della transustanziazione. Pare che il capostipite dei negatori sia stato Erigene Scoto (833-880) insigne teologo scozzese, maestro alla corte di Carlo il Calvo. Ma già, nell'ottavo secolo, gli iconoclasti dell'Oriente vedevano, nell'Eucaristìa, il simbolo del corpo non il corpo del Redentore. L'eresia — combattuta, prima, dal secondo Concilio Niceno — risorse, poi, più volte, e fu predicata, nel XII e nel XIII secolo, dagli Albigesi, con tanto calore e con tanto clamore, che nel IV Concilio Lateranense, tenuto nel 1215 e presieduto da Innocenzo III, si giudicò opportuno ravvivare i cuori intiepiditi imponendo, ai figli della Chiesa, di accostarsi, almeno una volta l'anno, alla tavola del Signore.

Anche Berengario (998-1088), nato a Tours come Martino IV, dialettico sottile, uomo ambizioso, amico delle cose nuove, discepolo in teologia del celebre Fulberto, fu un famoso ma volubile eresiarca. Una prima volta condannò se stesso; poi abiurò di nuovo; poi si ritrattò; poi...

Pietro da Praga non si condannò e non abiurò. Il suo tormento non era, secondo lui, per lui, che un intimo peccato.

Pietro non aveva la forza tenace e la grandiosa eloquenza che animarono Lutero nella lotta bandita, vigorosamente, contro le indulgenze, contro il purgatorio, contro il possesso dei beni temporali del clero, contro il culto dei santi, contro la confessione, contro il dogma eucaristico, contro il celibato dei preti e che sboccarono nel distacco di gran parte della Germania, della Gran Brettagna, della Scandinavia e dell'Olanda dalla Chiesa di Roma. Pietro da Praga non chiudeva, in sè, nè l'orgoglio, nè lo spirito tenace e violento di Calvino; nè sapeva dare, al suo dubbio, una espressione dialettica degna di essere confrontata, oggi, con l'audacia oratoria di Ulderico Zwingli.



BOLSENA - ALTARE DEL MIRACOLO.
(Fotografia Alinari).

Pietro non aveva, in fondo, che un'inquietudine spirituale; e, per placare il suo spirito umile, innalzò fervida preghiera a Dio promettendo di prostrarsi, per voto, sulla tomba del primo apostolo.

Il romeo boemo, preso il bordone del pellegrino, s'incamminò. Il suo viaggio rimase un'ignota fatica fino a Bolsena. A Bolsena, il viandante pio si presentò al Santuario di Santa Cristina: una grotta, scavata nella roccia, che, nei tempi pagani, era stata uno speco sacro ad Apollo. Difatti gli scavi, compiuti nel 1880, restituirono alla luce due frammenti di bassorilievo dove le ore — umanizzate, come nella Gioconda, in vaghe fanciulle; ma considerate, come le consideravano gli antichi, prima tre, poi quattro deità tutelari delle stagioni — aggiogano i cavalli al carro del dio della luce.

Pietro da Praga, per avvicinarsi al divino banchetto, cercava un altare e trovò l'altare nell'antro pagano, sotto il bel *ciborium*, in marmo, di stile longobardico, del IX o del X secolo, che, trascurato dagli uomini, fu, poi, dagli uomini curato non per il suo intrinseco valore, ma per la celebrità conquistata.

Digitized by Google

ORVIETO - URBANO IV INCONTRA IL VESCOVO GIACOMO CHE RECA IL CORPORALE.
(Affresco di Ugolino d'Ilario). (Fotografia Raffaelli-Armoni).

La messa cominciò, s'inoltrò, giunse alla prima consacrazione: la consacrazione del pane. « *Hoc est enim corpus meum* ». La voce del sacerdote doveva tremare. Le mani tremavano. E lo spirito devoto, nell'atto di avvicinarsi allo spirito divino, avvertì, ancora una volta, l'incrinatura sottile.

Questa è storia umana. Il resto è storia sacra.

L'Ostia era alta sul calice. A un tratto, una stilla di sangue apparve nell'ostia, sgorgò e calò sul corporale; e un'altra stilla spuntò e cadde, e un'altra e un'altra ancora mentre la sostanza del pane azimo si trasmutava, quasi tutta, palesemente, in carne e, in ogni goccia, appariva l'immagine del Salvatore coronata di spine.

Pietro da Praga, sbalordito, confuso, oppresso dal prodigio celeste, in gran fretta depose, ripose, nel Sacrario, l'Ostia e i lini liturgici; riprese il bordone del pellegrino e s'incamminò per portare, con umiltà devota e con animo mortificato, la confessione del suo dubbio umano e la prova del mistero divino, a Urbano IV che (1263), per sfuggire ai Saraceni, s'era, con tutta la sua corte, rifugiato in Orvieto e vi restava tranquillo sotto la protezione del Comune guelfo.

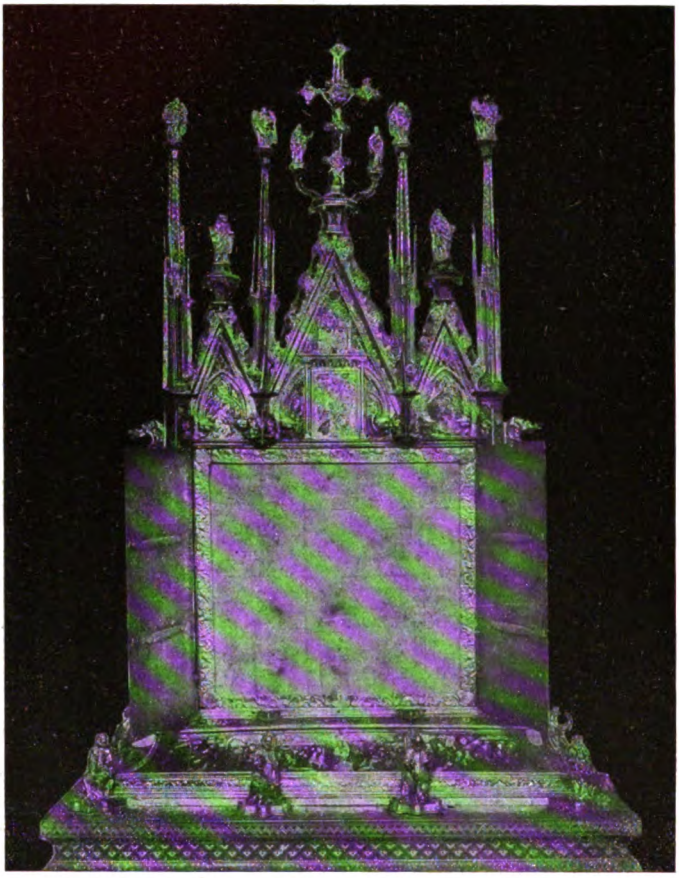
Ma Bolsena aveva già, nella storia della sua terra e nella storia degli uomini, un miracolo di sangue. I credenti potrebbero, forse, trovare, in Virgilio, una traccia remota, un lontano auspicio del prodigio cristiano: « *Vulsiniis sanguine lacus manasse* ». Nei tempi pagani, dal lago di Bolsena (*lacus Vulsiniensis*) era scaturito del sangue.

Secondo i testi comuni, non fu, quel miracolo di Bolsena, il primo e il solo segno di vita dato dal Signore nell'Ostia consacrata. Già, nella Spagna, nel 1239, da sei particole, riposte in un corporale per sottrarle a un possibile oltraggio dei Mori, erano stillate gocce di sangue. Già un San Gregorio aveva innalzato un'Ostia fatta carne. Già altri segni palesi avevano, secondo le tradizioni, reso meno misterioso il mistero eucaristico. Ma la prova, subita dall'umile sacerdote boemo, doveva imprimere delle tracce incancellabili nella gloria della Chiesa e nella storia degli uomini.

ORVIETO - PORTA DEL CORPORALE. (Fotografia Raffaelli-Armoni).

Digitized by Google

Urbano IV, conosciuto il prodigio, impose, prima di tutto, al sacerdote dubitoso, una salutare penitenza; ordinò, poi, a Giacomo, arcivescovo di Orvieto, di rilevare il sacro corporale e di trasferirlo in Orvieto; e commise, alla fine, a Tommaso d'Aquino e a Bonaventura da Bagnorea, di constatare il miracolo secondo le austere tradizioni inquisitoriali della Chiesa.



IL RELIQUIARIO, DEL CORPORALE, APERTO.
(Fotografia Raffaelli-Armoni).

Una processione solenne, guidata dallo stesso papa, accolse, al Ponte di Rivo Chiaro, il vescovo Giacomo, di ritorno con le reliquie, e l'11 agosto 1264, Urbano IV, a perpetua memoria della terrificante prova, promulgava la bolla *Transiturus* che istituiva la festa del « Corpus Domini » da celebrarsi nella quinta ferie dopo l'ottava di Pentecoste. La festa « *tam clerici, quam populi gaudentes in cantica laudum surgant...* » dovrebbe avere cominciamento con la processione; ma, allora e poi, ci fu chi la fece e chi no. Urbano IV la fece; ma non ne fece parola nella « bolla »; e molti storici dicono che quest'obbligo di maggior fasto fu categoricamente ordinato, poi, nel 1316, da papa Giovanni XXII.

La morte di Urbano IV (2 ottobre 1264) intiepidì, per il momento, gli entusiasmi per la nuova festa che venne celebrata, universalmente, soltanto una cinquantina d'anni dopo. Ma l'istituzione del « Corpus Domini » non scaturì spontanea dall'animo di Urbano IV e non fu inspirata neppure dal prodigio offerto, dalla divina provvidenza, a Pietro da Praga.

Già suora Juliana de Cornillòn (1193-1258) — che fu, poi, beata e che è comunemente ricordata come la beata Giuliana di Liegi, — madre superiora del monastero di monte Corbillòn, presso Liegi, aveva, dopo una visione, contestata da molti storici di ordine sacro e di ordine profano, suscitato un più profondo fervore per il S. S. Sacramento. Pare che la beata Giuliana, molto devota al Sacramento, vedesse, sempre, in orazione, una luna molto luminosa un po' oscurata in un canto. L'incubo non spariva sebbene la pia creatura aggiungesse, alle comuni preghiere, anche una preghiera di liberazione da quel peso troppo continuo e troppo nebuloso; ma, alla fine, quell'anima cristiana credè di scoprire, in quel segno, il segno di una lacuna (la lacuna del Sacramento) nelle feste della Chiesa.

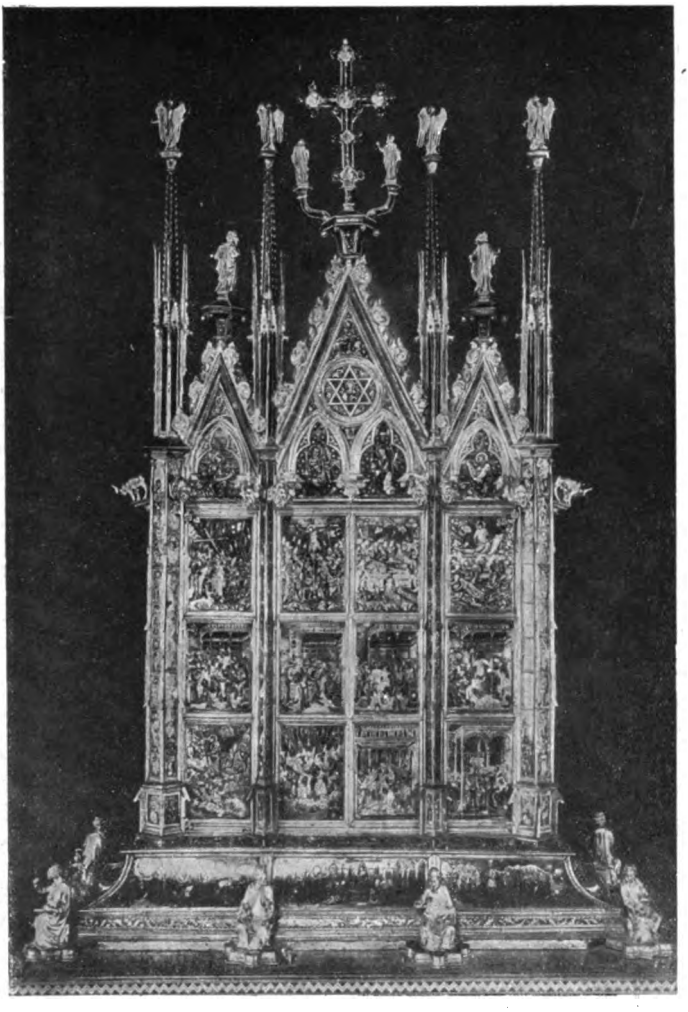
La beata tenne, per venti anni, in sè e per sè, il segreto di quell'apparizione che veniva considerato come un avviso divino; ma, un bel giorno, giudicò dover suo aprire l'animo turbato a Giovanni di Losanna, un virtuoso canonico addetto, in Liegi, alla chiesa di San Martino.

Il canonico, senza palesare il nome di suora Juliana, parlò della cosa ai colleghi teologi e la faccenda provocò, subito, calorose proteste e fervorose simpatie. L'isti-

Digitized by Google

tuzione di una nuova festa, dedicata al Corpo del Signore, parve, ad alcuni, inutile; e la luna, messaggera divina, paludata di paganesimo, fu considerata come un parto troppo fantastico di troppo fertili allucinazioni; ma un Sinodo, convocato nel 1246, da Roberto de Torote, vescovo di Liegi, valendosi della facoltà di istituire feste nelle diocesi locali, deliberò di celebrare, pomposamente, anche il Sacramento.

La morte del vescovo de Torote, avvenuta nell'ottobre, non fece impallidire i propositi dei canonici di San Martino, e lo stesso cardinale legato, Ugo di San Caro, nel 1247, celebrava il nuovo giorno gaudioso ordinando, ad altri vescovi del Belgio, di instaurare la nuova festa. Alla cerimonia, celebrata in San Martino, di Liegi, prendeva parte anche Jacopo Pantaleone che doveva essere, poi, Urbano IV.



RELIQUIARIO DEL CORPORALE (parte anteriore).
(Fotografia Raffaelli-Armoni).

Quando Urbano IV, nel 1261, saliva al trono dei pontefici, la beata Giuliana era morta da tre anni; ma molte sue sorelle, in castità o in fede, avevano raccolto l'ardente devozione per il divino Sacramento. Fu così che suora Ilama da Eva riusciva, col benigno interessamento del vescovo Enrico de Gueldres, a far giungere più volte, al papa, il voto di estendere la festa del Corpo di Cristo a tutto il mondo cattolico; ma soltanto dopo il miracolo di Bolsena, Tommaso d'Aquino, aggiungendo i suoi voti agli antichi voti della beata Giuliana ed ai più recenti ed insistenti voti di suora Ilama da Eva, condusse il papa ad istituire, dal suo trono, una festa che era stata confortata, oramai, dai palesi segni del cielo.

Urbano IV, anzi, fece, con delicato pensiero, pervenire una copia della « bolla » a suora Ilama, e volle accompagnare il solenne annuncio pubblico con un pio e gentile annuncio privato.

Ma l'umanità vide sorgere altri miracoli dal miracolo di Bolsena.

Orvieto, per offrire un degno asilo alle preziose reliquie, diede mano (1290) alla costruzione di quel prodigioso duomo che Lorenzo Maitani, cittadino senese di nascita e cittadino orvietano d'elezione, ornava di una facciata degna di essere, come è, non la gloria di un uomo o la gloria di una città; ma una gloria del mondo. Ugolino e Viva di Vieri, maestri senesi, l'uno orafo e l'altro pittore, apprestavano (1337-1338), con quattrocento libbre di oro lavorato, il reliquiario d'inestimabile valore che, ancor'oggi, par uscito di fresco dalle mani dell'artefice e che racchiude il corporale usato da Pietro da Praga nel con-

Digitized by Google

vito miracoloso. Il Maitani s'era inspirato, per la sua divina « facciata » alla forma del trittico, e Viva e Ugolino trasferirono la linea dell'opera grandiosa nella loro opera più raccolta. E, per tre secoli, gli uomini lavorarono per condurre la più alta casa del « Corpus Domini », al suo insuperato e, forse, insuperabile splendore.

L'avventura sacra, toccata a Pietro da Praga, suscitò ad inspirò nuove fonti e nuove prove di ardore religioso e di ardire artistico; e, in tutti i campi dell'arte e della fede, sorsero nuovi segni a compimento, a onore o a memoria del miracolo apparso nel corporale di Bolsena.

Anche in Santa Pudenziana — che è considerata come la più antica chiesa di Roma e che, pare, abbia ospitato, come dimora materiale e spirituale, l'apostolo San Pietro — si venerano, sulla predella dell'altare della cappella Caetani, l'impronta sanguigna di un'ostia, sfuggita alle dita di un sacerdote colpito dal dubbio sottile che angustiava Pietro da Praga, e una goccia di sangue stillata dal cibo eucaristico offeso. Ma la più alta, la più sublime, la più chiara, la più eloquente, la più perfetta, la più suggestiva espressione del miracolo di Bolsena è impressa in una della Stanze meravigliose della casa dei pontefici.

Un ignoto cronista, nella pagina di una sua memoria breve, dedicata al miracolo di Bolsena, dice:

« Anche il signor Raffaello trattò questo soggetto... ».

Giulio II, per consiglio del Bramante, nel 1508 chiamava, da Firenze a Roma, « il signor Raffaello ».

Il papa affidava, subito, all'Urbinate, la pittura di una parete delle Stanze, e il prodigioso pittore creava, a venticinque anni, quella « Disputa del Sacramento » (o « Glorificazione del Sacramento ») che gli scrittori dell'arte *mistica* considerano come il capolavoro di Raffaello da Urbino. Poi il pennelllo che, a trentasette anni, doveva lasciare in tronco « La Trasfigurazione », continuava, oltre la « Disputa », l'opera prodigiosa. Ed ecco che, di fronte al « più ardito sogno di luce » (La liberazione di Pietro), riappare, oggi, in una potenza superba di costruzione e di colore, un altro prodigio di luce: « La messa di Bolsena ».

Nè i brevi pontificî di Clemente VI, di Gregorio IX, di Sisto IV, di Leone XII; nè gli inni di San Tommaso d'Aquino; nè le pagine del Radimonzio, di Andrea Pennazzi, del Bertani, del Battaglini, del Papa, del Rondolino, del Lambertini, del Fisen, del Bertholet, del Donzellini, di Leandro Alberto; nè il processo steso, nel 1694, per la Sacra Congregazione dei riti hanno dato, al miracolo di Bolsena, l'impronta viva e vigorosa che Giulio II — forse per un voto fatto, in Orvieto, dinanzi al corporale, nel vespero del 7 settembre 1506, — volle in quella Stanza che è la più alta vetta della gloria di Raffaello; ma questa penna non può aggiungere troppe parole all'atmosfera di prodigio che ha, nelle grandi pagine dei dotti e nelle minute pagine delle « guide », un'inesauribile materia di commento.

L'arte di Raffaello, superato l'influsso di gentilezza umbra venuto dalla terra nativa e dagli esempi incomparabili del Perugino, aveva già subìto il fascino della maestà romana anche se, come vogliono i più, non era, con o senza la complicità fraterna e maliziosa del Bramante, soggiaciuta alla terribile influenza della potenza sovrumana dei colossi di Michelangelo. Ma nella « Messa di Bolsena », come nella « Disputa del Sacramento », come ne « La scuola di Atene », l'Urbinate si è raccolto in una visione di serenità e di pace che ha, in sè, una sicura eco della superata, ma non cancellata, purezza umbra, e risente, fuori di sè, del fascino di quell'arte veneziana che in quei giorni, il Giorgione (1477-1511: 34 anni di vita) e Sebastiano del Piombo, coi loro arditi effetti di chiaroscuro, lanciavano nelle prove, nel culto, negli ardimenti e nel trionfo del colorito.

In questo 16 di giugno, i fedeli si prostrano nella luce del « Corpus Domini »; ma gli uomini di tutte le religioni e di tutte le passioni — nel gran sole di Roma, che diede all'anima di Raffaello l'ardente luce di un inesauribile entusiasmo; che trasfuse, nelle mani dell'artista divino, l'amore inestinguibile; che conserva, che custodisce, nel Pantheon dei Re, i resti mortali dell'Urbinate immortale — si rinnovano a frotte e sostano, con sbigottito stupore, davanti a quella « Messa di Bolsena » che rimane, pei credenti, il miracolo di Dio; che è, per tutti gli uomini, il miracolo di un Dio mortale e che, nella grande gloria d'Italia, fra le più grandi glorie del mondo, appare, prodigiosamente, come « il miracolo della pittura ».

MARIO FIERLI.

Digitized by Google

NIDI

Tutti gli altri animali costruiscono un'abitazione, un ricovero per sè stessi; gli uccelli lo costruiscono solo per le uova e per i loro piccoli, con un immane lavoro, spesso artistico, quasi sempre tecnicamente impeccabile.

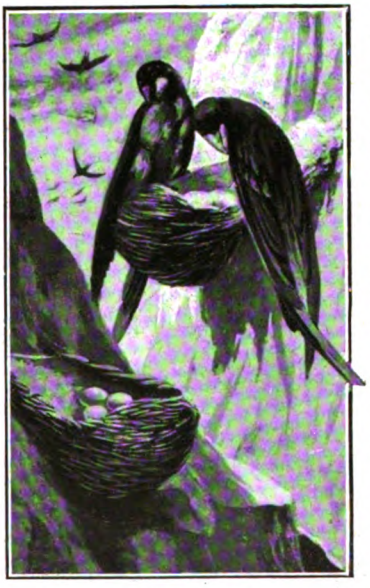
Talvolta sembra che l'imminente maternità e paternità dia alla coppia una divina preveggenza.

I *cannareccioni*, in certe annate, pongono il nido, attaccato a tre o quattro canne palustri, più in alto che non facciano solitamente, prevedendo che le acque, per abbondanti piogge, si eleveranno oltre il livello normale. I *balestrucci*, scavando nel terreno delle rive dei fossi delle buche profonde, nelle quali nidificheranno, hanno la previdenza di sterrare ad una altezza superiore al livello delle piene massime dei fossi o canali.

La *gazza* se pone il nido sul più alto degli alberi, prevede tempo favorevole e calmo; se lo pone più basso, prevede venti furiosi e maltempo.

Se si pensa che certe meravigliose costruzioni di nidi sono sorte dal lavoro di due zampette inadatte e del becco, che certe perfette concavità sono ottenute con la sola pressione del petto, non ci si può trattenere dall'ammirare.

Gli uccelli che si posano sugli alberi, compongono un nido, che richiede un lungo e faticoso lavoro. Però qualche caso di semplicismo lo si può notare. Streseman, trovò uova di un *colombo della Malesia* deposte semplicemente in una rosetta di foglie di felce. Il *torcicollo*, lo *storno*, *l'upupa*, si servono di cavi preesistenti nei tronchi degli alberi.



NIDI DI SALANGANE.

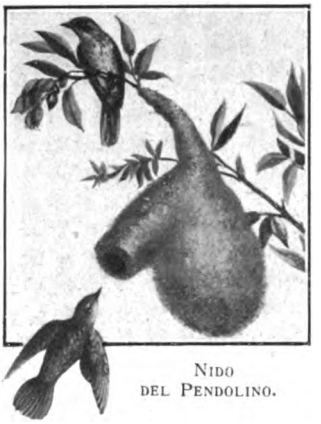
Gli uccelli terragnoli, invece, lavorano meno alla costruzione del nido, ma alcuni fra essi, al contrario, dànno prove mirabili di ingegno e di lavoro abilissimo.

Prototipo di quest'ultimi è il *Megapodius deperreyi della Malesia*. Costruisce dei cumoli di terriccio e materiale in decomposizione, cumoli di tre o quattro metri di diametro ed alti da un metro a un metro e mezzo. Dentro incavi profondi, fatti in questi ammassi fermentanti, depone le uova, che vengono incubate dal calore che si sviluppa per la fermentazione del materiale costituente il cumolo.

Vi sono uccelli scavatori, muratori, carpentieri, tessitori, cucitori.

Fra i muratori, i *Bucerotidi* o *calaos*, abitatori delle foreste tropicali africane, asiatiche, malesi, hanno un modo singolarissimo di nidificazione. Pongono il nido nella cavità degli alberi: in tali cavità la femmina viene, dal maschio, mu-

Digitized by Google



NIDO DEL PENDOLINO.

NIDO DEL CACICO.

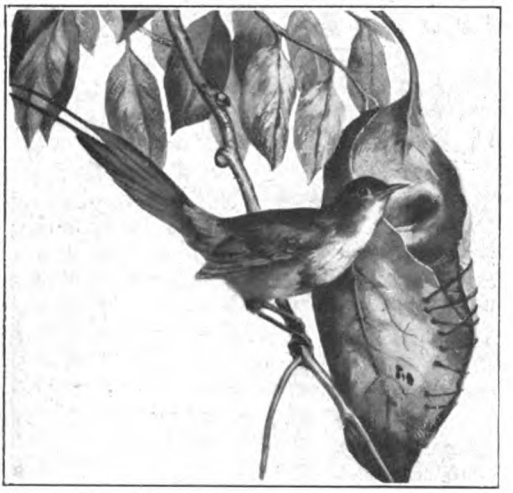
rata, per tutta la durata dell'incubazione. Il maschio le porta il cibo, che introduce dalla galleria interna vi è disposta a spirale come in una chiocciola.

Non dirò delle *rondini* delle quali tutti abbiamo ammirato l'abilità nell'appendere i nidi.

Cucitori sono gli *Ortotomi delle Indie*. Alcuni collocano il loro nido in una larga foglia piegata a corno, mercè il ravvicinamento dei suoi margini, che l'uccello mantiene cucendo con filamenti di erbe passanti in fori che ha precedentemente fatti col becco. Altri lo pongono fra due foglie, cucite insieme in modo che una serva di tetto al nido.

Carpentieri sono i *picchi*, i quali praticano da loro stessi i fori negli alberi, scavando col becco là dove sentono il legno meno duro. Alcune varietà di picchi, scavano gallerie di venticinque centimetri di profondità.

Scavatori sono i *balestrucci* già citati, così il *martin pescatore* che



NIDO DI ORTOTOMO.

NIDO DI FOLAGA.

NIDO DI PASSERO REPUBBLICANO.

stretta apertura che lascia nel muro. Quando i piccoli nati, sono abbastanza sviluppati e la femmina nel contempo ha finito la muta delle penne, la muratura viene demolita.

Anche il *tordo* può annoverarsi fra i muratori, perchè il suo nido è una coppa meravigliosa composta con un impasto di terra e legno fracido ed intonacata con tanta precisione da ottenere una lucentezza che ha del vetro. A tale risultato giunge agglutinando il materiale con la propria saliva.

Muratore è l'americano *Fornaio*, che trae il suo nome dalla rassomiglianza del suo nido con un forno. Tale nido è fatto di terra bagnata e la

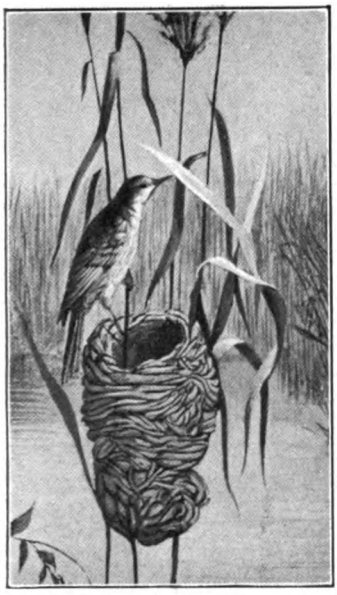
NIDO DI COLIBRI'.

scava il suo nido sui pendii ripidi o sulle sponde verticali dei fiumi provvedendolo di corridoi sotterranei che possono raggiungere sino un metro di profondità.

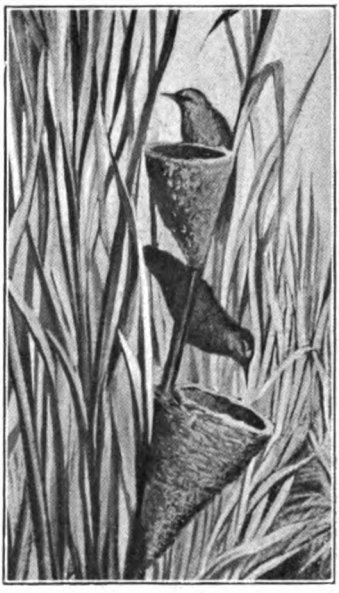
Tessitori sono la maggior parte degli uccelli.

Un uccello che ha un modo curiosissimo di nidificare è l'*Aptenodytes Forsteri*, il più antartico degli uccelli. E' un grossissimo uccello, alto più di un metro. Depone e cova le uova nei mesi più freddi dell'inverno. Wilson narra che questo uccello depone l'uovo sul

Digitized by Google



Nido di Pagliarolo.



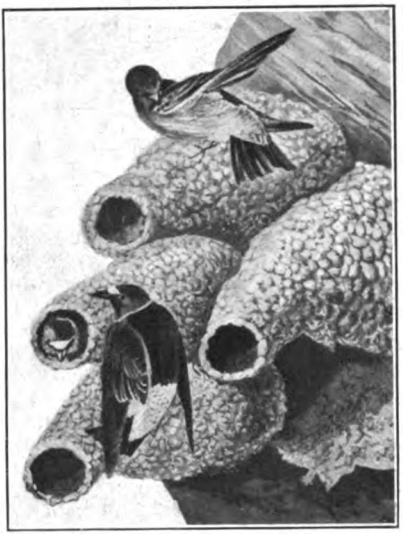
Nido del Fiorrancino variegato.

ghiaccio marino, non andando mai nè sulla terra, nè sul ghiaccio terrestre, poi per isolare l'uovo dal ghiaccio e scaldarlo, lo mette sui suoi due piedi accostati e lo ricopre con una ampia piega della pelle, ricca di piume, situata alla base del ventre. Siccome l'incubazione dura sette settimane e siccome non c'è più di un uovo per dieci o dodici adulti, così a turno questi si incaricano dell'incubazione, mentre la temperatura varia da dieci a trentacinque gradi sotto zero.

Il nostro *succiacapre* dicesi che ponga in terra l'uovo, senza preventiva preparazione di sito, e ciò faccia perchè, quando viene impaurito, suole prendere nella sua grandissima bocca l'uovo e volarsene in altro luogo a covarlo.

Uno stranissimo nido è quello del *Cleco della Malacca* descritto dal Bernstein. Il Cleco assicura il nido ad un ramo, dandogli la forma di una scodella piatta ed oblunga, profonda un centimetro e larga tre o quattro centimetri, capace appena di contenere l'unico uovo deposto. Le pareti sono pergamenacee, composte di piume, licheni, cortecce, cementate con la saliva dell'uccello stesso. Data la piccolezza e fragilità del nido, la femmina non si posa sul nido per incubare, ma sul ramo e copre il nido e l'uovo col ventre. Il piccolo, pochi giorni dopo la nascita, non potendo più restare nel nido, che non lo contiene, si posa sul ramo, appoggiando il ventre sul nido.

Celeberrimi sono i nidi delle *Salangane*, non per la loro forma, ma per le sostanze che li compongono, in preponderanza piante marine elaborate nello stomaco, rigettate ed impastate con saliva, ricercatissime come cibo squisito e ricostituente dai Cinesi, che pagano assai cari tali nidi.



Nido di rondini col collo bianco (America).

Caratteristici, ma senza nessuna bellezza, nè composti con arte, sono i nidi delle *cicogne*, collocati sulle torri, sui comignoli più alti delle abitazioni.

I nidi delle *gru* assomigliano assai a quelli delle cicogne. C'è però una *cicogna del Madagascar* che costruisce un nido suddiviso in tre scomparti, il primo destinato per posto di sorveglianza e di difesa, il secondo per ripostiglio dei viveri, il terzo per il nido.

Il Pallas trovò un nido di *upupa* nella cavità toracica di uno scheletro umano.

Ho già detto che gli uccelli che pongono il nido per terra, lavorano poco alla sua costruzione. Basta loro una depressione naturale del suolo o la formano col grattare o con lo sfregamento del ventre. Depongono le uova o sul nudo terre-

Nido di Rigogolo.

Nido di Cinciallegra.

Digitized by Google

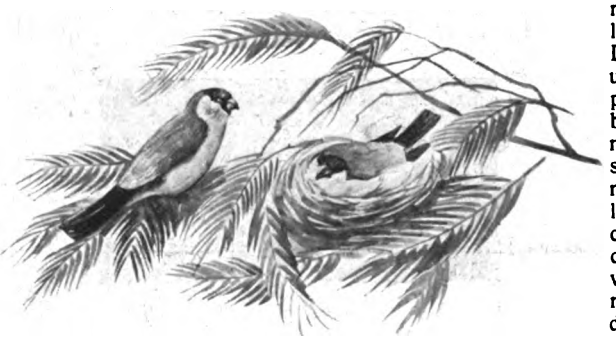
no o previamente coprono il fondo della depressione con erbe secche.

Lo *struzzo* depone le uova in una depressione delle sabbie desertiche e non le cova che di notte, lasciando al sole l'incubazione diurna.

Gli uccelli acquatici si comportano come i terragnoli, però alcuni di essi compongono nidi galleggianti sull'acque.

Nei canneti si trova il maggior numero di nidi: quivi nidificano i silvani, i trampolieri, gli acquatici e persino i rapaci. I nidi generalmente sono isolati, almeno per la maggioranza degli uccelli nostrali.

Però, fra questi, gli *aironi*, nidificano socievolmente ed i luoghi delle loro riunioni si chiamano garzaie. Anche le *cornacchie* si uniscono in buon numero di coppie a nidificare.



Il Ciuffolotto sul nido.

I *fenicotteri* formano colonie di migliaia di nidi: questi sono caratteristici, a cono tronco. Data la lunghezza delle gambe del fenicottero, questo può mettersi a cavalcioni del nido, ad incubare le uova.

Ma dove l'associazione è regola, si è fra gli uccelli polari. E non è solo associazione per l'epoca della nidificazione, ma continuativa. Le *sterne*, le *rissa*, formano colonie che raggiungono il milione di individui; i loro nidi sono così vicini l'uno all'altro, che per camminare occorre schiacciare uova e pulcini.

Fra gli uccelli dei climi caldi, socievolissimi sono i *repubblicani*, che per l'appunto traggono il loro nome dalla costruzione di nidi, tutti uguali ed uniti in un solo enorme nido che prende la forma di ombrello o testa di fungo ed è posto sugli alberi. Per trasportare questo enorme nido, dice Levaillant, occorrono parecchi uomini; vien formato con una massa d'erbe, saldamente intrecciate, così da essere impossibile che la pioggia possa penetrare negli strati interni. Sotto questo padiglione ogni repubblicano costruisce un nido, lungo l'orlo, uno accostato all'altro, con una apertura d'ingresso per ogni nido od anche per tre nidi. Sotto un padiglione trovano ricovero da trecento a quattrocento coppie.

Dirò ancora di un meraviglioso costruttore, sagacissimo, il *Frusone delle Filippine* (Loxia pensilis).

Scrive Michelet: « Sceglie un bambù vicinissimo alle acque ed ai cui rami sospende delicatamente alcuni filamenti di piante. Egli conosce in precedenza il peso del nido e non si inganna. Attacca ai filamenti, ad una ad una, senza appoggiarsi e lavorando in aria, delle erbe abbastanza solide. L'opera è infinitamente lunga e faticosa... Il solo vestibolo è un cilindro di dodici a quindici piedi, che scende sull'acqua e si apre inferiormente di modo che l'uccello vi entra salendo. L'estremità superiore sembra una zucca, od un sacco rigonfio o la storta di un chimico ». Ivi risiede il nido.

L'unico uccello che non si occupi di fare il nido, nè di incubare le uova, è il *cuculo*. La femmina depone un uovo sul terreno, poi lo prende col becco e lo porta nel nido di un uccello di specie diversa, generalmente di piccoli uccelli, lasciando che la femmina di questo incubi l'uovo non suo. Il pulcino, uscito dall'uovo del cuculo è più grosso e robusto dei pulcini dell'uccello ospite. Ben presto caccia fuori dal nido i poveretti e rimane tutto solo a farsi imbeccare dalla madre adottiva.

Il nido oltre allo scopo di contenere le uova, deve essere posto in condizione di conservare il calore necessario per la schiusa delle uova e di offrire ai piccoli nati un soffice giaciglio.

In generale i nidi degli uccelli che nascono implumi sono quelli meglio tappezzati nell'interno. Invece i nidi dei gallinacei e degli acquatici, i cui piccoli nascono ben coperti di pelurie e sanno seguire tosto la madre, fuori dal nido, sono al contrario poco soffici nell'interno. I materiali usati per tappezzare l'interno del nido sono diversi a seconda delle predilezioni dell'uccello costruttore ed a seconda della possibilità di rintracciarli o dell'abbondanza dei materiali stessi nei dintorni del luogo prescelto per porvi il nido. Così, a mo' d'esempio, la *cornacchia* predilige le setole del porco; l'*averla* i crini dei cavalli, il *fanello* lana o cotone, la *cingallegra codona* le piume. Dove abbonda il *Gnaphalium dioicum* (bambagia selvatica) tutti i nidi ne sono rivestiti internamente.

Una delle cure principali della maggior parte degli uccelli, è quella di celare i nidi e di renderne difficile l'ingresso ai nemici. Così la *gazza* copre tutto il nido con una specie di vôlta, fatta di spine, lasciando l'ingresso aperto sul fianco. La *cingallegra codona* ed il *fringuello* rivestono l'esterno del nido con muschi o licheni grigi, che crescono sull'albero stesso dove nidificano. Così i nidi si confondono, nel modo più perfetto, coi rami che li portano. Uccelli che pongono il nido fra i muschi, lo compongono coi muschi, le specie che nidificano nei luoghi paludosi, adoperano piante acquatiche, canne, giunchi.

Così sembrano « intonarsi » con la Natura.

LUIGI GHIDINI.

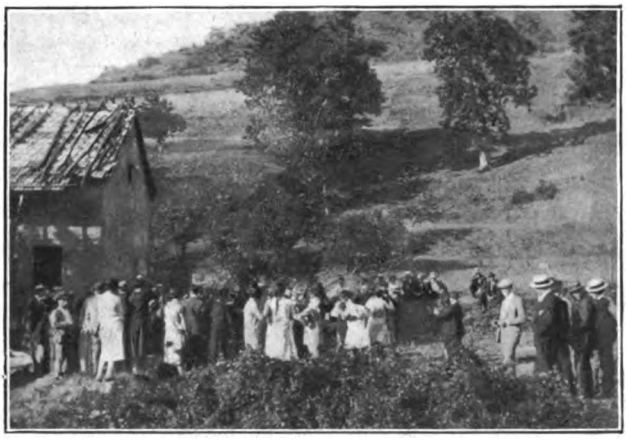
Digitized by Google

« COMME A L'È BELLA ZENA! »

CANZONI GENOVESI

I liguri e gli italiani emigrati in cerca di un migliore avvenire nelle fiorenti regioni dell'America Latina, valorizzate ed abbellite dal lavoro e dal genio italico, sentiranno, fra poco, le canzoni della patria lontana nella lingua materna, e si entusiasmeranno di questi canti, evocatori di tanti dolci ricordi, forse più di quanto si entusiasmarono quando ascoltarono le commedie genovesi dalla compagnia creata da Gilberto Govi.

La canzone genovese, creata da Costanzo Carbone (assecondato da Raffaello Cogorno e da alcuni altri volonterosi), musicata dai maestri Attilio Margutti, Aldo Crotto, Ulisse Trovati e da parecchi altri valenti compositori; cantata a Genova e nelle due Riviere; in Piemonte ed in Toscana; in Lombardia ed a Trieste da Mario Cappello, ed incisa su dischi, sta per varcare l'oceano e per giungere graditissima ai fratelli lontani.



SUI POGGI DI PIAN DERLINO.

Non è molto difficile immaginare quale commozione e quale entusiasmo susciteranno, specialmente fra coloro che da molti anni non vedono Genova, queste canzoni che ricordano le cose più caratteristiche della Superba.

Non vi sarà di sicuro un sol genovese che non si sentirà trasportato misteriosamente verso la patria quando sentirà cantare dal Cappello la canzone da lui medesimo scritta, nella quale l'emigrato che ha già accumulato una discreta fortuna discute col figlio, nato nella terra ospitale, circa l'opportunità di ritornare in patria, e nonostante gli anni e l'insistenza in senso contrario del figlio, decide immediatamente il rimpatrio, non appena si affaccia alla sua fantasia la dolce visione della meravigliosa Città di Colombo, cinta dai suoi aprichi monti, e nota la piazza dell'Annunciata, il Righi, la Lanterna, la Cava, la Foce...

Un analogo sentimento si desterà nell'animo degli ascoltatori quando le parole di Carbone e la musica del Crotto si associeranno per dare un'idea dell'ammirazione che desta negli italiani e negli stranieri la Superba vista dalle alture di Castelletto, dalle quali si abbracciano, con un solo sguardo, tutte le cose più interessanti, dalle torri più antiche ai campanili delle chiese più caratteristiche, dai vecchi palazzi marmorei alle villette moderne in costruzione ad Albaro, ai terrazzi adorni di bandiere innalzate sui vecchi pennoni di nave.

La canzone genovese dà anche, con la poesia e con la musica, il miglior colorito alle cose più caratteristiche di Genova antica e di Genova nuova.

Digitized by Google

Carbone e Margutti cantano, ad esempio, due località che ben difficilmente hanno le loro corrispondenti in altre città italiane: i lavatoi (treuggi) di Santa Brigida e Piazza Ponticello.

I lavatoi di Santa Brigida, situati vicino a via Baldi, non molto lontano dalla Stazione Principe, non potrebbero essere più interessanti per l'aspetto che offre la biancheria posta ad asciugare su funi tese all'altezza di tutti i piani, fra una facciata e l'altra dei caseggiati che sorgono sulla piazzetta in mezzo della quale si notano i lavatoi.

I LAVATOI DI SANTA BRIGIDA.

Le scenette che avvengono continumente fra le lavandaie ed i... complimenti che le stesse si scambiano con le frasi più aspressive del dialetto genovese non potrebbero attrarre maggiormente l'attenzione del turista, anche se non capisce il dialetto della città di Balilla.

Ben a ragione il Carbone canta che i forestieri, dopo di aver ammirato quanto vi è di più grandioso a Genova, vogliono vedere anche questa curiosità nella quale vibra tutta l'anima del popolo genovese.

Non meno caratteristica è Piazza Ponticello, fra via XX Settembre e via Fieschi, non molto lungi dal punto in cui Balilla lanciò la storica sassata contro gli austriaci.

Nei giorni feriali è il ritrovo dei lattivendoli, delle venditrici di pesci, di castagne, di pere cotte e della tanto rinomata « fainà » e torta pasqualina.

Nel pomeriggio della domenica vi si dànno convegno le belle servette, profumate e vestite a festa, le quali, dopo avere sparlato un poco dei rispettivi padroni, si recano a fare due balli furtivi coi giovanotti del proprio paese.

Anche i magnifici paesaggi delle colline d'Albaro, che vanno purtroppo scomparendo rapidamente per far posto ai nuovi palazzi della Grande Genova, sono ricordati dalle canzoni genovesi.

La Chiesetta di San Giuliano, Boccadasse, Albaro, Pian Derlino, ecc. sono celebrati nella poesia del Carbone e nella musica del Margutti e del Crotto.

La Chiesa di San Giuliano, costruita nel 1308, si trova lungo Corso Italia, la grande passeggiata che dalla Foce conduce al Lido, nel centro di un paesaggio meraviglioso, sebbene alquanto danneggiato dalle nuove costruzioni. Lo stesso può dirsi di Boccadasse, sita oltre il Lido e costituita da un gruppo di casette di pescatori che si possono considerare costruite sul mare.

Il Cogorno, con indovinati versi, dà un'idea della bellezza di quel seno incantevole baciato dal raggio della luna. La popolana che si affaccia alla disadorna finestra, dai vetri quadrati, sotto il pallido raggio lunare, sembra per il poeta dialettale la vera regina della spiaggia e del firmamento...

Da quanto si è detto si vede chiaramente che la canzone genovese non si limiterà ad entusiasmare i genovesi ed i liguri, vicini e lontani, ora e sempre.

Essa sarà compresa da tutti gli italiani e dai numerosi ed appassionati ammiratori delle insuperabili bellezze naturali e dei meravigliosi tesori artistici e storici del nostro paese, anche se ignorano il dialetto genovese:

ALBARO.

La poesia e la musica costituiscono senza dubbio, sotto molti punti di vista, come il pianto ed il sorriso, un linguaggio internazionale che non tarda ad essere compreso da tutti.

Ai numerosi visitatori della Superba se ne aggiungeranno quindi non pochi altri, desiderosi di ammirare le località che hanno inteso celebrare con la poesia e con la musica, e di passarvi qualche ora deliziosa durante le loro gite in Italia per affari o per passatempo, nei giorni della loro più intensa attività, o delle poche, e ben meritate, vacanze...

B. MAINERI.

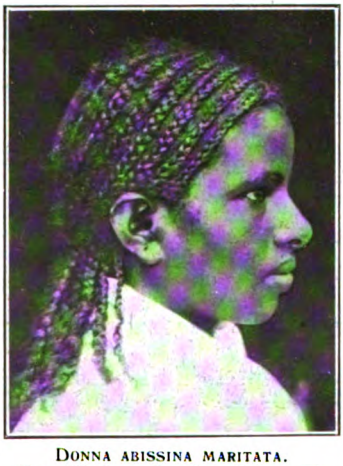
Digitized by Google

IL MATRIMONIO IN ERITREA

LA RIVISTA DEL PAPA' BIANCO AGLI SCUGNIZZI. LA PREMIAZIONE DEI PIU' PULITI. LA BIMBA CHE PRENDE IL PREMIO HA 5 ANNI ED È FIDANZATA DA... DUE GIORNI. (Fot. Gasbarri).

La donna abissina non può disporre della sua volontà e del suo desiderio, per il matrimonio, se non quando è vedova o divorziata. Da nubile essa viene promessa dai genitori, o, in mancanza di questi, dai parenti, qualunque ne sia l'età. E non è raro il caso che due famiglie, in attesa di prole, scambino promessa di matrimonio pei rispettivi figli nascituri, se essi verranno di sesso diverso. Ed ogni patto è sacro: una parola data ed una stretta di mano valgono a chiudere il contratto per anni ed anni, più di tutti i nostri bollati e registrati documenti compilati dinanzi al sindaco ed al curato, perchè mancando alla parola data, si incorrerebbe nella « vendetta del sangue ».

L'età migliore per il matrimonio varia dagli otto ai dodici anni, cioè non appena la bimba è diventata donna, ed a 20 anni una donna da maritare è già ritenuta vecchia. Per l'uomo è dopo compiuti i quattordici anni. Nessun limite di differenza di età, tra i coniugi, esiste. Così il futuro marito può avere i suoi quaranta o cinquanta anni ed attendere il giorno adatto ad impalmare la sua ottava o decima fidanzata, che avrà compiuto appena, intanto, i suoi cinque o sei anni, o che deve addirittura nascere ancora. La volontà dei due, ripeto, e quella della donna specialmente, non c'entra affatto, anzi resta del tutto estranea, assente. Quando l'età fissata viene raggiunta, il matrimonio si celebra con le modalità seguenti. Otto giorni prima della data fissata la sposa viene rinchiusa nella camera assegnatale. Questa camera, a volte, è costituita da quattro teli sostenuti da canne di bambù o da frasche. Da questo momento essa non può vedere che donne.



DONNA ABISSINA MARITATA. (Fot. Missione Cattolica di Asmara).

Fin da un mese prima essa ha disciplinato il proprio vitto, cibandosi di sostanze speciali e delicate, ed ogni alimento le viene sospeso tre o quattro giorni prima del matrimonio. Ciò perchè essa si presenti al marito pura e monda di ogni bruttura, e perchè non abbia, nei primi giorni della luna di miele, di quelle prosaiche necessità che l'organismo conserva, purtroppo, anche in tale delizioso e romantico periodo.

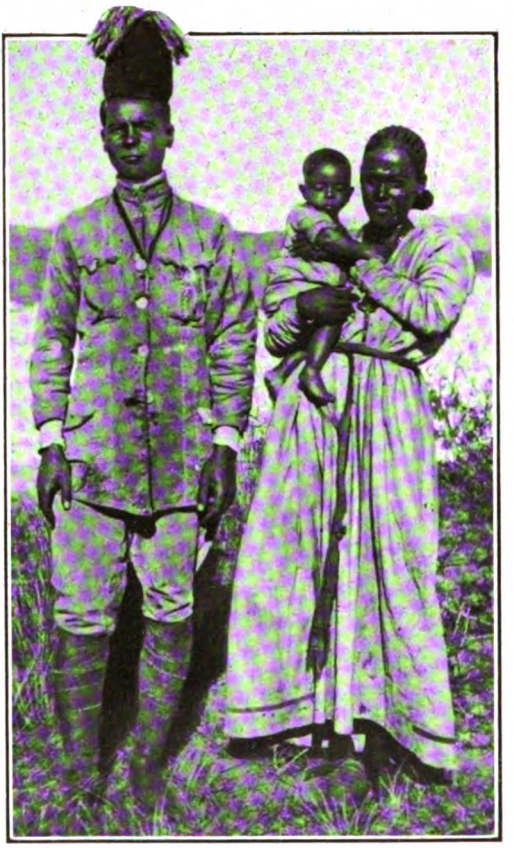
Quando il giorno auspicato sorge, la sposa viene svegliata e preparata al bagno... di fumo, prima ed essenziale cura della sua « toilette » intima. Mi spiego.

In ogni casa di persona un po' agiata esiste una piccola costruzione in argilla, una specie di minuscolo *tukul*, senza tetto, e con vari fori nel fondo. Sotto questi fori c'è una specie di fornello nel quale vengono bruciati dei legni resinosi e che sprigionano un acuto profumo. So-

Digitized by Google

no legni ed erbe speciali che bruciano senza fiamma, ma che emettono, in compenso, un fumo densissimo. La ragazza nel più perfetto e naturale abito... da bagno, si espone a questi fumi profumati, e vi resta fino a quando si sentirà degna dello sposo. Noi sorridiamo ad un uso così strano, ma potremmo domandarci, in via di metafora, quante delle libere ed evolute signore del nostro occidente, possono esser certe di non aver fatto un... bagno di fumo, sposandosi?

Dopo il bagno... a secco, la sposa indossa i tradizionali pantaloncini di velluto azzurro o verde, lavorati e ricamati in seta ed oro, a disegni ornamentali, eseguiti con colori a tinte forti, aspramente disarmoniche e quasi direi cozzanti tra di loro, e lunghi fino alla caviglia. Viene quindi ravvolta nella *futa,* (una specie di lenzuolo di cotone o di lana, a seconda della sua agiatezza), e si ha cura di coprirle letteralmente il viso, che non verrà più scoperto fino all'arrivo in casa dello sposo, a matrimonio compiuto.



UN ASCARO CON LA SUA FAMIGLIUOLA.
(Fot. Gasbarri).

Lo sposo giunge a cavallo. E' al centro di una lunga linea di cavalieri, disposti secondo l'ordine di parentela. Ai suoi fianchi si trovano il padre ed il parente più prossimo, che funge da compare d'anello. Ad eccezione dello sposo, tutti sono armati di fucile e di lancia. Questa fila di cavalieri è preceduta e seguìta da una turba di gente pure armata, parenti ed amici dello sposo, che si abbandonano alle più pazze e fragorose fantasie guerresche, simulando un assalto. E' l'assalto che dovrà impadronirsi della sposa e rapirla. Colpi di fucile a salve, e fiere puntate di lancia, urli, salti, parate e cariche a fondo si alternano con le più fiere minacce contro nemici invisibili.

In casa della sposa, all'apparire del corteo, si intonano delle cantilene melanconiche, delle nenie quasi dolorose, interrotte da improvvise imprecazioni contro lo sposo che viene a rapire un simile fiore di bellezza e di bontà.

(Può trattarsi di una sposa orrenda come Arpia e vecchia come Matusalemme, ma il rito, immutato, viene compiuto lo stesso). Sono veri scoppi d'ira e di risentimento che minacciano, pregano, insultano e tentano di ribellarsi al rapimento.

Il compare d'anello è l'unico uomo che possa varcare la soglia dell'abitazione della sposa, ed è l'unico che possa abbracciarla impunemente, prima del marito. Continuano a svolgersi intanto le due cerimonie urlanti dell'assalto e della difesa... a parole; fino a quando il compare d'anello si avanza e varca la soglia, sostenendo una vera lotta contro le donne che cercano di impedirgliello. Egli va fino al letto sul quale trovasi adagiata la sposa, la afferra e la solleva spaurita tra le sue braccia forti, e la trascina riluttante fuori della casa, dove un muletto bardato a festa è pronto ad attendere.

Il fracasso, gli spari, l'urlio ed i colpi su ogni genere di strumenti atti a far rumore, raggiunge in questo momento il parossismo. Le invettive delle amiche e dei parenti della sposa raddoppiano, soffocate dal frastuono dei... vincitori. La sposa viene posta sul muletto e dietro di essa, su lo stesso quadrupede, monta il compare d'anello, che la tiene abbracciata col braccio destro, mentre col sinistro regge un ombrello rotondo e piatto orlato di fasce ricamate a tinte smaglianti.

Una spronata, un'impennata audace, un galoppo ritmato ed il corteo s'avvia tra uno sventolare variopinto di *sciamma,* di *futa,* di abiti di guerra ondeggianti al vento, in una fantasmagoria pittorica di esseri, di corpi, di colori e di luce. Quelli che sono a piedi corrono meglio e di più di coloro che sono a cavallo.

Il corteo si avvia alla chiesa. Nei pressi di questa il corteo si ricompone ed avanza più serio, più corretto.

Precedono suonatori di *tube,* lunghe trombe che modulano una nota prolungata e monotona, e di *negarit* o tamburi formati da tronchi d'albero cavi, e chiusi alle estremità da un disco di legno o da pelli di animale.

Seguono parenti ed amici degli sposi con le loro fantasie guerresche od accorate. Ultime le amiche intime delle sposa con il loro coro di imprecazioni e le loro lamentele, ritmate a cadenza, battuta da tamburelli a mano simili a quelli delle nostre gitane.

Davanti alla chiesa viene celebrato il *colchidan,* o matrimonio, consistente in una benedizione del *cascì* (prete indigeno) e, cosa importantissima, nello scambio dei patti, e della promessa di convivenza per due o tre anni, alle condizioni pre-

Digitized by Google

cedentemente stabilite, cioè mediante la dote che lo sposo dà alla donna.

In Africa, e tra molte popolazioni dell'Oriente, è l'uomo che fornisce la dote alla moglie. Noi, viventi in una società priva oggigiorno di molte illusioni, adoperiamo prosaicamente un termine di acquisto, e definiremmo *compera*, un così delicato contratto. I popoli del Sud, fantasiosi per eccellenza, e nobili d'istinto, in ogni atto o manifestazione della loro vita, sdegnerebbero una così umiliante definizione, e pur esercitando, nel matrimonio, una vera e propria compera della propria moglie, hanno saputo velare la brutale essenza di un tale contratto con lo stabilire, mediante leggi e consuetudini, che l'uomo deve, in ogni caso, pagare una dote.

Tanto più ingiurioso può sembrare a noi questo... scambio, quando si pensi che la dote, o parte di essa, va al padre od alla madre della sposa, specie se questa non è ancora mai stata a marito.

E' un regolare contratto di matrimonio, per quelle popolazioni, annunziato solennemente e pubblicamente ad una turba di testimoni. La durata, come ho detto, è di due o tre anni, dopo i quali si può rinnovare il contratto o scioglierlo. La riconferma avviene, generalmente, per la durata di una luna, e così di luna in luna, anche con l'andar degli anni, la moglie deve pensare a mantenersi e riguadagnarsi il posto.

Nel matrimonio i più ricchi si scambiano l'anello da porsi raramente nelle dita, ma più comunemente nel setto nasale, e, per gli opulenti, alle caviglie; è costituito da un robusto e pesante cerchio cesellato d'argento, o di bronzo, o di rame. Tale uso per altro, non sta ad indicare, per gli abissini, la condizione di nubile o di maritata della donna. Le donne di laggiù, solo dalla foggia diversa delle loro pettinature dimostrano la loro condizione di nubili, spose, vedove, o, infine, divorziate.

BIRGINIE CRISTIANE.
La capigliatura ha una grande chierica al centro, contornata da treccioline.
(Fot. Missione Cattolica di Asmara).

Dopo la cerimonia del *colchidan*, il corteo torna a casa della sposa, dove viene offerto un pranzo a base di *angera* (pane abissino), carne cruda, la gustosissima vivanda dei neri, e *tec* (il nostro idromele), o vino di palma.

Ogni invitato offre il suo dono, che viene segnato in apposita pergamena, perchè a loro volta gli sposi possano rifarne uno uguale ad ogni matrimonio dei singoli donatori.

E mentre tutti si abbandonano alle più grasse scorpacciate, i poveri sposi, rinchiusi ancora in camere diverse, sono costretti, tra tanta festa, al più assoluto digiuno. Un buon inizio per l'economia domestica.

Viene infine il momento della partenza, ed anche stavolta, tra i soliti suoni, canti, imprecazioni e fuochi di gioia, il compare d'anello risale, con la sposa, su lo stesso muletto, e seguìto dallo sposo montato su altra cavalcatura, si dirige alla casa nuziale.

Solo allora, e senza alcun testimonio, il marito ha il diritto di vedere il volto della moglie.

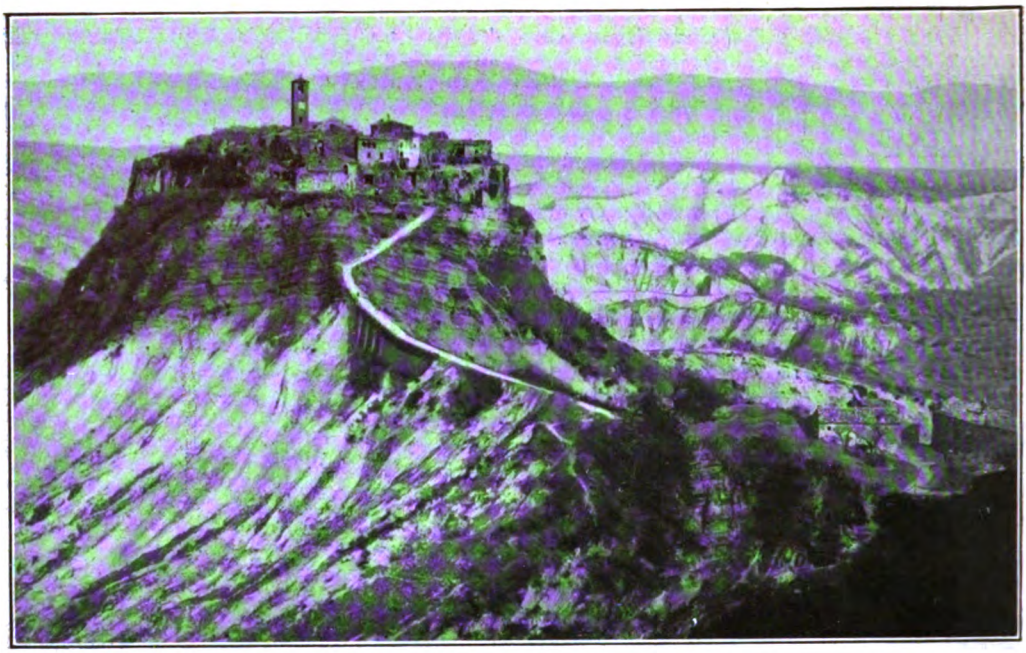
Questa cerimonia avviene in maniera semplice e non priva di poesia. Il marito si avanza verso la moglie, e solleva il velo che le copre il volto, la contempla un istante e dopo aver pronunziato le rituali parole: — Sii la benvenuta nella mia casa, — la bacia sulla fronte. Indi il velo si riabbassa, ed il volto resta invisibile, ancora, nella luce, per tutto il primo mese di matrimonio.

Dolce usanza gentile che compendia quasi il tributo religioso dovuto alle due divinità più care della vita: bellezza e mistero.

PIERO GASBARRI.

UNA SERVETTA PORTATRICE.
(Fot. Missione Cattolica di Asmara).

Digitized by Google



ITALIA POCO NOTA:
BAGNOREGIO

Sorge Bagnoregio su un'amena collina dominante un orizzonte magnifico che ha per isfondo ad oriente la giogaia dell'Appennino Umbro lontanamente sperdentesi fra le degradanti colline della valle tiberina, ricca di leggende e di storia.

E la leggenda e la storia circondano infatti le origini di questa graziosa cittadina, che alcuni pretendono sia più antica di Roma, mentre altri vorrebbero farla derivare da modestissime origini.

Però le poche ma interessanti scoperte fatte a Bagnoregio per opera di alcuni studiosi (fra cui è doveroso ricordare il Canonico Don Francesco Macchioni e il Priore Don Guido Capocaccia ai quali spetta il merito di aver dato alla luce importanti Statuti del secolo XIII) la dimostrano quasi coetanea di Roma ed anzi dai monumenti stessi parrebbe fosse quasi un anello di congiunzione fra le civiltà etrusca e romana.

Tombe antichissime, numerosi sepolcri a forma di colombari dell'epoca etrusco-romana, importanti iscrizioni dell'età repubblicana e imperiale, attestano che i colli su cui sorge Bagnoregio furono sede di un'avanzata civiltà e considerevolmente popolati. Per essere Bagnoregio limitrofa a Bolsena, il famoso « Volsinium » degli antichi che, secondo la tradizione, fu una delle dodici Lucomonie etrusche (*duodecim populi Etruriae*), non è improbabile che pure questi territori facessero parte della Lucomonia Volsiniense. Dell'epoca romana ci rimangono varie iscrizioni lapidarie, cippi funerari e varie reliquie, purtroppo lasciate nell'incuria.

Gli storici sono d'accordo nel ritenere che nel secolo VI, durante il dominio dei Goti, la città prendesse il nome di « *Balneum Regium* » facendolo derivare da un bagno quivi esistente nel quale sembra che un re goto ricuperasse la salute. Comunque sia, il nome di Bagnoregio è conosciuto nel mondo intellettuale per quei versi coi quali l'ha immortalato Dante Alighieri parlando del suo illustre cittadino San Bonaventura :

> Io sono la vita di Bonaventura
> da Bagnoregio che nei grandi uffici
> sempre posposi la sinistra cura.

Dell'antica gloria poco rimane oggi a testimoniare le complesse vicende di un tempo che fu. Solo glorioso vestigio del suo passato e quasi gelosa di una gloria sette volte secolare di aver dato i natali al suo illustre concittadino, sorge un enorme masso dirupato di natura vulcanica, resistente ancora alle ingiurie del tempo e più alle edaci erosioni delle acque e de' venti : Civita che sembra un'oasi in mezzo al fervore della vita moderna.

Le sue viuzze strette e ripide dove si cammina a disagio ma si respira ancora l'aria dei dì che furono; le mura delle sue case rese scure dal tempo; le pietre lavorate e le epigrafi commemorative che si trovano inconsideratamente sparse un po' qua un po' là; il pio luogo ove sorgeva la Casa del Serafico Dottore; dànno ancora oggi una pallida idea di quella dolce vita patriarcale che l'imperversare della civiltà moderna tende a far sparire anche dalle nostre beate campagne.

Dopo che si è percorso il breve tratto che per quella via erta e stretta a guisa di istmo congiunge Civita con Bagnoregio, sembra di essere in un altro mondo dove l'occhio spazia avidamente in una visuale più libera, sembra di respirare aria migliore aulente gli effluvi di quella sincerità beata che tanto piaceva ad Orazio.

La roccia su cui sorge Civita è stata studiata

Digitized by Google

e riprodotta da più artisti sulla tela e sulla carta. Così la descrive Antonio Stoppani « ... una piramide, quasi un obelisco d'argilla, tronco alla sommità e coperto da solida cresta vulcanica, sorgente in mezzo agli impraticabili burroni ove il torrente prosegue la sua rapina. »

E' formata Civita da un gruppo di case che si sostengono per un miracolo di equilibrio sul breve ciglio scosceso e minacciante, quasi scolte vigili del taumaturgo Crocifisso che è gelosamente custodito e venerato nell'antica Chiesa Cattedrale e dal quale pare questi buoni popolani attingano la forza e l'energia per resistere all'opera deleteria della natura e sfidarne le minacce. Pare che un continuo miracolo salvi Civita dalla rovina. Gli stessi « Cavoni », solchi profondi e caratteristici che l'erosione delle acque e dei venti ha scavati innumerevoli sui fianchi della rupe argillosa, sembrano immani ferite alla terra che sostiene il paese. Ma alle catastrofiche previsioni del geologo e del freddo razionalista, il placido civitonico risponde con la fede incrollabile nel suo Crocifisso. Ed è una fede profondamente radicata nel cuore di questa brava e semplice popolazione, tanto che nel Venerdì Santo, quando l'immagine del Crocifisso, per antichissima consuetudine, viene portata processionalmente a Bagnoregio, tutti, animati da una stessa fede e sorretti da una stessa speranza, lasciano trepidanti le loro case per seguire, con profonda pietà, il loro sacro simulacro, temenți che solo durante la sua breve assenza il fato inesorabile non abbia a compiere l'opera sua nefasta.

BAGNOREGIO.

Civita è ricca di memorie e di leggende, gelosamente conservate dalla tradizione di cui sembrano vivere questi pacifici abitanti. I quali, additando l'aquila, che sovrasta la porta d'ingresso del loro paese, signoreggiante i due gruppi di leoni in basalto che si trovano ai lati, vi dicono come l'aquila sia il simbolo di Bagnoregio vittorioso sulle cupide mire dei nobili Orvietani; mentre i leoni, afferranti con gli artigli due teste umane piagnucolanti, ricordino la fierezza indomita di quel popolo che seppe tener fronte alle prepotenze dei Monaldeschi e dei Baglioni che poi riuscirono a debellare, adeguando al suolo le loro fortificate castella.

Di fronte al caratteristico spettacolo di natura che si presenta all'occhio attonito del visitatore contemplante Civita, di fronte al bello-orrido che si ammira da questa altura dominante due ampie vallate, l'animo, inebriato di poesia e desideroso di vivere in piena leggenda, poco curante delle astruserie degli ipercritici, sogna volentieri i tempi che furono, in cui o qualche potente Lucumone etrusco nelle vasta contrada abbia fondato la sua rocca inespugnabile, o il feudatario Longobardo vi abbia eretto la sua vedetta, o il gnorotto del Medio Evo ne abbia fatto una base di più o meno lodevoli imprese.

Civita, nonostante le burrascose vicende dei tempi e degli uomini, rimane sempre come un monito di fede e di speranza; un interessante documento della vita medioevale, uno spettacolo raro, se non unico, meraviglioso e sorprendente; poi: una prova eloquente come l'Italiano sia tenacemente attaccato alla sua terra.

Ma l'antica Civita sembra si sia riprodotta nella graziosa cittadina di Bagnoregio, da cui la separa un breve tratto.

Bagnoregio è situato in ridente posizione, su un territorio roccioso, a levante del lago di Bolsena. E' cinta all'intorno da cupi dirupi e solo dalla parte d'occidente offre facile accesso dalla sua porta principale, ritenuta vago disegno del Vignola.

Nella Chiesa Cattedrale della città è conservata gelosamente la più insigne reliquia del grande concittadino San Bonaventura: il braccio destro, tutto rivestito da un pregevolissimo lavoro d'argento di arte francese della fine del sec. XV.

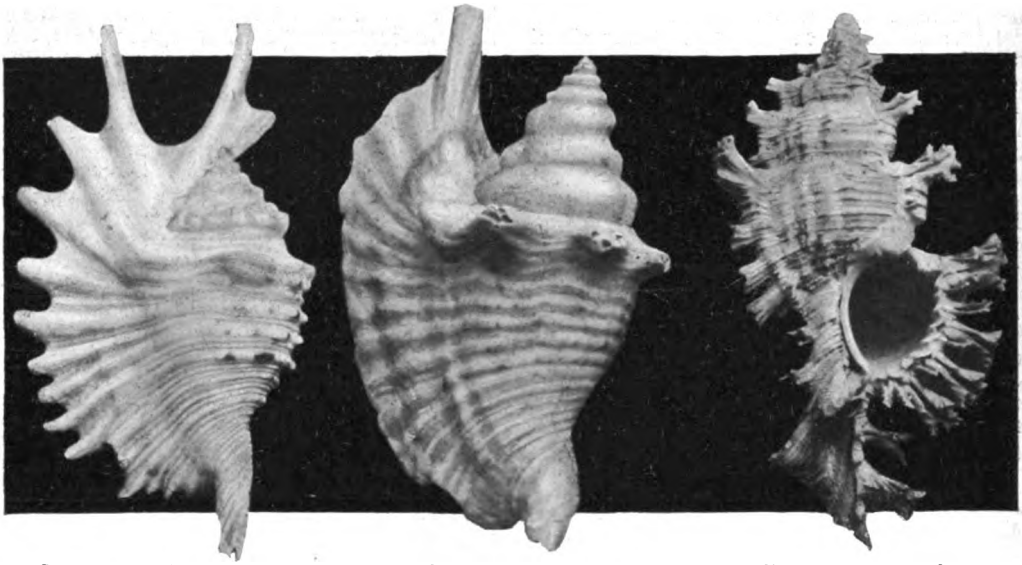
Non si potrebbe terminare di parlare di Bagnoregio senza ricordare le grandi cave di pietra basaltica che si estendono per un raggio di circa 2 chilometri a breve distanza dall'abitato. In esse si eseguiscono lavori di ogni genere, data la qualità superiore della pietra che si presta meravigliosamente ad essere modellata, direi quasi, con tutte le grazie dell'artista. E la sua prerogativa principale è proprio quella di offrire una estrema malleabilità e di essere, nello stesso tempo, dura, compatta, resistentissima anche alle più avverse condizioni atmosferiche.

Bagnoregio, come tutti del resto, non vive soltanto di ricordi, di storia e di speranze. Ha diritto anch'essa ai benefici del progresso moderno, non solo per la operosità intelligente dei propri abitanti, ma perchè per la sua posizione incantevole, per la salubrità dell'aria e per la ricchezza inesauribile delle sue cave basaltiche, potrebbe essere un centro importante di produzione e contribuire così, sia pure in proporzioni modestissime, all'ascesa economica della Nazione.

REMIGIO GARIMBERTI.

Digitized by Google

NELLO SCRIGNO DELLE CONCHIGLIE



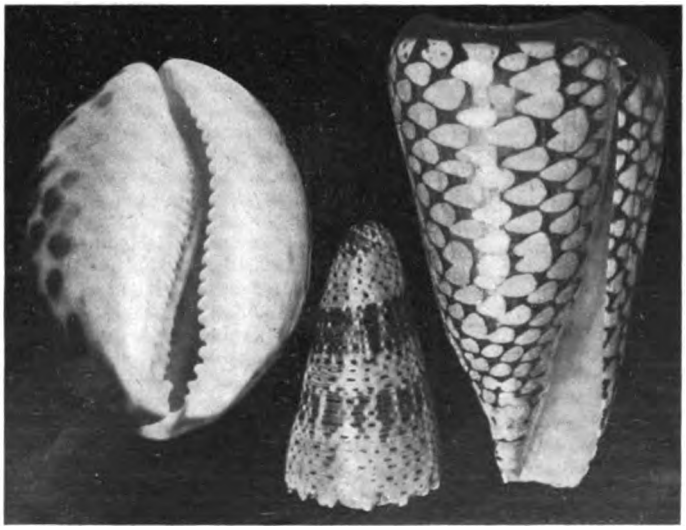
Pterocera multipes, Dest. (Oceano Indiano).

Stombus gallus, L. (Oceano Indiano).

Morex palmarosae, Lam. (Oceano Indiano).

Nell'infinito scrigno del Mare la Natura ha sparso i gioielli più fulgidi: le Conchiglie: un mondo iridescente, festoso di tutte le tinte, vago delle forme più belle.

Nelle volute delle conchiglie — ha scritto uno de' nostri studiosi conchigliologi, il Piersanti — le arti figurative e decorative possono trovare i più diversi, impensati e meravigliosi sviluppi delle curve in genere e dell'elica in ispecie, scoprendo nello stesso tempo mosaici e sculture dalle tinte ora morbide e delicate, ora smaglianti di vivacità, per nulla inferiori a quelle dei petali dei fiori. Tali forme e tali colori, combinandosi nei cangianti giochi di luce della madreperla, riescono ad imitare spesso l'incantevole sprazzo delle gemme più pregiate.



Cypraea tigris, L. (Oceano Indiano). *Cornus imperialis*, L. (Isole Filippine). *Cornus marmoreus*, L. (Mar Cinese).

Ben *cinquantamila*, all'incirca, sono le specie di Molluschi, de' quali grande parte sono forniti dall'involucro conchigliare. All'incirca, diciamo, perchè molti di essi ancòra non sono conosciuti.

Per questo la *Conchigliologia* ha avuto largo numero di studiosi e di cultori; dal Murray al Perry, dal celebre Lamark ai nostri Gualtieri e Martini. Nel secolo XIX le ricche collezioni di conchiglie erano in auge. Ed anche oggi la Conchigliologia (detta anche *Ostracologia* o *Testaceologia*, dal latino *testa*, conchiglia) è in grande onore.

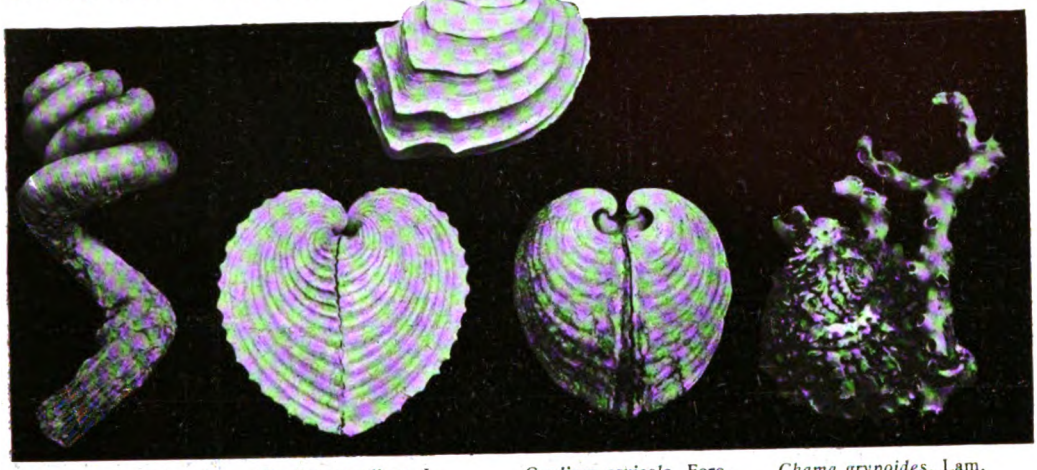
Ci ricorda il Piersanti su citato (al quale dobbiamo le belle fotografie della sua raccolta che pubblichiamo) che spedizioni speciali vengono condotte ai giorni nostri con mezzi più adatti e con più rigorosi criteri scientifici.

Bisogna anche dire che l'interesse per que-

Digitized by Google

sti esseri graziosi — spesso utili ma qualche volta anche molesti e pericolosi — ha però un lato eminentemente pratico. Molti di essi ci servono, come ben sappiamo, di alimento pregiato, quali le Ostriche, i Mitili, le Chiocciole marine, le Patelle; altri sono fonte di ricchi prodotti industriali come le Ostriche perlifere e le conchiglie che ci forniscono la madreperla. Ma vi sono pure le Foladi e le Teredini che intaccano il legname delle navi, le dighe, le diverse opere sottomarine costruite con grande fatica e spesa. E' quindi molto utile conoscere sempre di più questi nostri amici, e nemici, per servircene meglio e difendercene anche, quand'occorra, con maggiore efficacia.

Bassina disiecta, Perry. (Tasmania).



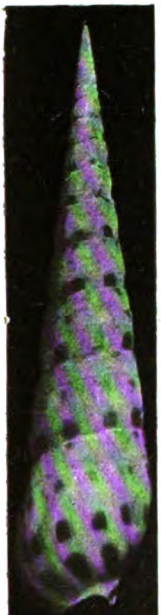
Siliquaria o *anguina*, L. (Mediterraneo).

Cardium cardissa, L. (Oceano Indiano).

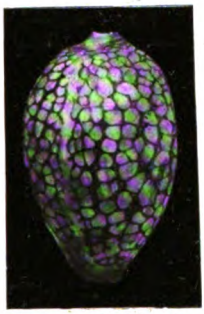
Cardium arvicola, Fors. (Mar Rosso).

Chama grypoides, Lam. aderente ad un corallo. (Mediterraneo).

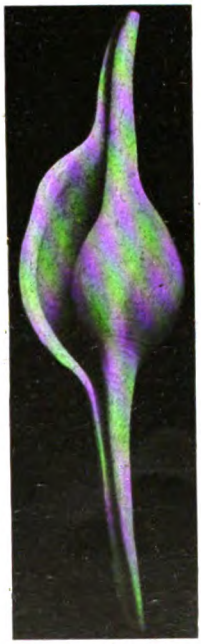
La cosa più interessante in tutti questi molluschi è la conchiglia. Essa viene segregata dal tegumento dell'animale e serve loro di protezione, rivestendone il corpo. E' di natura calcarea o cornea, formata di sottili strati concentrici, sovrapposti in modo che lo strato più vecchio rimane al di fuori, mentre il nuovo resta al di dentro. Il fatto si osserva benissimo nelle valve delle ostriche. Chiamasi *conchiolina* la speciale sostanza organica che cementa fra di loro questi vari strati. Sono notevoli in molti molluschi i due strati di *madreperla*, interno, e quello così detto *dei prismi* all'esterno. La madreperla è formata da laminette calcaree, disposte obliquamente e leggeremente ondulate. La bella iridescenza madreperlacea è dovuta ad un fenomeno di rifrazione della luce, causato dalla particolare disposizione delle particelle calcaree.



Terebra muscaria, Lam. (Oc. Indiano).



Cypraea Listrio, Gm. (Oceano Indiano).



Ovula volva, Lam. (Antille).

L'Hatchett ha diviso le conchiglie in *conchiglie porcellane* ed in *conchiglie formate di madreperla*. Le prime ci dànno i più vivaci colori: sono vere porcellane ornate spesso di disegni bellissimi. Tali sono le elegantissime *Cipreidi*. Ha il nome di una cara musa, *Erato*, una piccola conchiglia levigata e bianca, con graziose ombreggiature gialle. *Ciprea*, l'epiteto di Afrodite, è una magnifica conchiglia a robuste pareti smaltate, lucida e liscia, una vera porcellana, ricca di stupendi disegni a tinte smaglianti. E' veramente degna in tutto della dea alla quale fu dedicata. Nel nostro Mediterraneo abbiamo la *Erato laevis*, sempre della stessa famiglia, la *Ciprea pulex*, bruna, incisa da piccoli solchi

Terebra crenulata, Lam. (Mar Rosso).

Digitized by Google

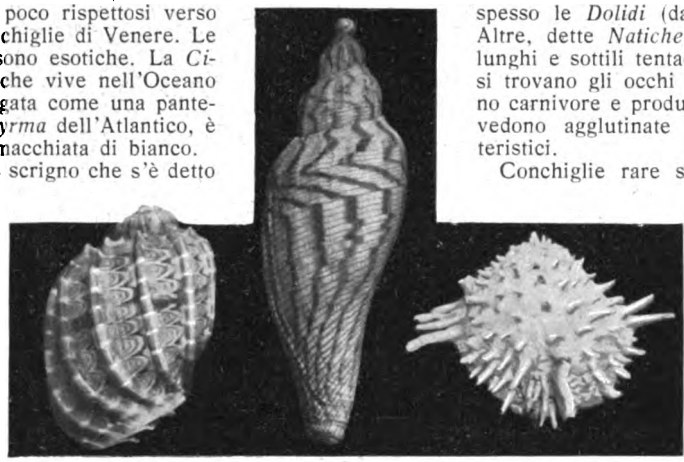
chiari, la *Ciprea lurida* e la *Spurca* (brutti aggettivi che non meritano), bianco-cineree, con fascie più chiare, con le estremità maculate in nero, e l'apertura a denti bianchi. I nostri abitanti delle coste marine le chiamano *Porcellane, Porcelluzzi* o *Porcelli di mare*... d'accordo, in questi due ultimi nomi, con i conchiliologi delle *Cipree* che su abbiamo nominate, nel mostrarsi alquanto poco rispettosi verso queste belle conchiglie di Venere. Le più belle però sono esotiche. La *Ciprea panterina*, che vive nell'Oceano Indiano, è variegata come una pantera. La *Ciprea Pyrma* dell'Atlantico, è d'un bel fulvo macchiata di bianco.

Ma aprendo lo scrigno che s'è detto altre meravigliose conchiglie ci si presentano. Eccovi le *Scalarie*, veri gioielli: una varietà esotica, la *Scalaria preziosa* delle Indie vale diverse migliaia di lire per esemplare. Ricercatissima dai collezionisti nelle sue forme esotiche per i magnifici disegni a colori è la *Phasianella*. Ne' nostri mari vivono, della specie, la *Pullus* e la *Speciosa*, dalle belle conchiglie punteggiate di rosso. Le *Nerite*, che certi isolani del Pacifico usano come monete, appariscon nel nostro Mediterraneo sotto due specie piuttosto rare, la *Nerita viridis*, d'un bel verde smeraldo e la *Matoniana*, studiata dal Rizzo, di color giallo, che si può trovare sulla Costa Azzurra, fra Nizza e Marsiglia. Le bellissime *Haliotis* de' mari tropicali, grandissime, fornitrici di ottima madreperla, servivano agli antichi indigeni della California come monete.

L'*Haliotis tuberata* fornisce invece, cotta, un buon piatto agl'inglesi.

Fama storica ha la famiglia delle *Tritonidi*. Le conchiglie dei *Tritoni* (Tritone era il figlio di Nettuno) servono, da tempi remotissimi, ai guardiani dei greggi ne' paesi meridionali nostri come richiamo. E' una bella conchiglia assai grande, dalla superficie percorsa da rughe nodose con striature intermedie. Di un rosso fulvo è la conchiglia del *Tritone cutaceum*. Fra le più vistose è la conchiglia del *Tritone partenopeo*. Elegantissime sono le *Ranelle*: la *Gigantea*, che abita di preferenza i nostri mari meridionali, ha una conchiglia bianca, leggermente offuscata di bruno o variegata di fiamme. Così la *Ranella scrobiculatur*, tanto diffusa nel Tirreno: una bella conchiglia oblunga, di color fulvo, variegata di bruno, dall'apertura bianca. Sono le belle conchiglie tanto usate come ornamento.

Vistose e assai belle — specie le tropicali — sono le *Cassididi* (dal latino *cassis*, casco). Veri caschi ovoidali, dall'apertura caratteristica, variante colorate. Della conchiglia della *Cassis rufa* si fanno dei cammei. Vivono sui litorali e sono carnivore, voracissime. Nei nostri mari abbiamo la *Cassis sulcosa*, una bella conchiglia di forma panciuta, di color grigio fulvo macchiata di fiamme brune. La *Cassidaria* (da *cassida*, latino, morione, elmo di metallo) è abbastanza comune ne' nostri mari. Stranissime sono spesso le *Dolidi* (da *dolium*, botte). Altre, dette *Natiche*, sono fornite di lunghi e sottili tentacoli alla cui base si trovano gli occhi dell'animale. Sono carnivore e producono uova che si vedono agglutinate in nastri caratteristici.



Harpa imperialis, Lam. (Oceano Indiano). *Voluta fulminata*, Lam. (Mar Cinese). *Chama arcinella*, Lam. (Oceano Indiano).

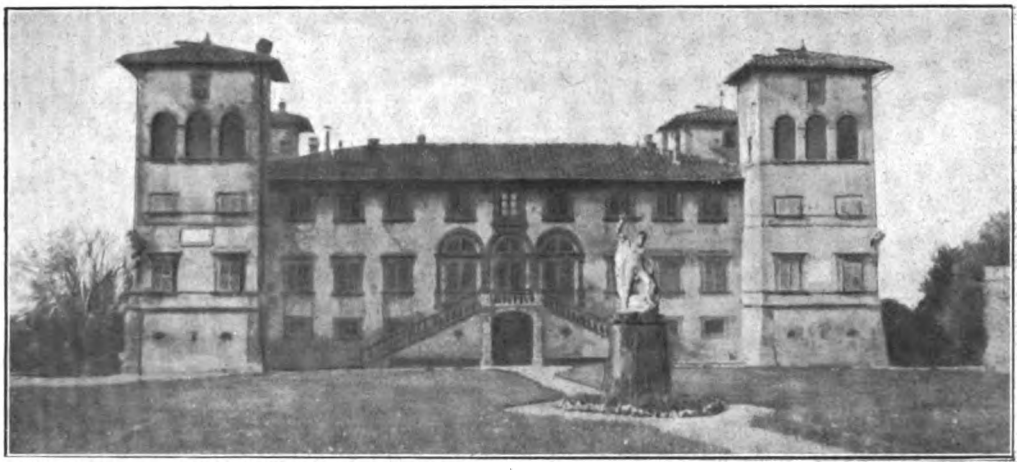
Conchiglie rare sono quelle delle *Lamellarie*. Nel Mediterraneo non se ne conosce che una sola specie: la *Lamellaria perspicua*. Affini a queste sono le vellutate *Velutine*, dalla fragile conchiglia auriforme. L'unica specie che può trovarsi, di questa, nel Mediterraneo è la *Velutina levigata* ritrovata alla Spezia, presso l'isola di Palmaria, a notevoli profondità.

L'*Ovula adriatica*, e, meglio ancòra, l'*Ovula carnea*, prendon dai coralli sui quali vivono il vivo incarnato. L'*Ovula spelta*, invece, è d'un candore latteo. L'*Oliva*, levigata come le *Cipree*, ha la forma di questo frutto. E' tra le preziose — ricercate dai collezionisti — la *Voluta*, che viene dalle Antille e dalla Nuova Zelanda.

Lo spazio ci costringe ad ammucchiar in una sola manata tutti i graziosi altri ninnoli che sono nello scrigno delle conchiglie: le belle *Cancellarie*, le preziose *Conus* tropicali e dell'India che costano carissime agli amatori, le *Mitre ebenus* di un bel nero di ebano, come dice il nome, striate da una linea bianco-scura sotto la sutura, le *Nasse* (da canestro) alle quali appartengono i nostri *Cyclops*, nome tolto ai leggendari Ciclopi. A Spezia chiamano *Occhio di Santa Lucia* una varietà di questi Ciclopi. Le *Astericus* — della stessa famiglia e rara — hanno una singolare conchiglia molto appiattita e trasparente. Le *Murex* sono singolarissime conchiglie ovali, allungate da un'elica elevata ed acuta. Di fama storica — come le *Cipree* — sono le *Purpure* che davano un tempo la famosa porpora (noi abbiamo di esse le *Ocinebra* e le *Hadriania*) e le *Buccinidi*. Da queste provenivano i *buccini*, corni da pastore e da caccia che s'usavano nell'antichità per richiamo. Appartengono a questa famiglia le belle e grosse conchiglie ovali e fusiformi delle *Nectunee*. Il nome del dio del mare, dato ad esse a titolo d'onore, ne dice tutta la nobiltà antica.

EGISTO ROGGERO.

Digitized by Google



La Villa di Camugliano e la statua d'Ercole.

PRIMAVERA A CAMUGLIANO

Tutti gli anni, nel terzo giorno di Pasqua, a Camugliano in Val d'Era s'inaugura la stagione primaverile con una di quelle sagre campagnole che hanno in Toscana un così schietto e saporoso senso!

Camugliano :... per molti il nome suonerà inedito. Paese? castello? villaggetto? Niente di tutto questo, veramente. Una gran villa medicea, la Villa di Camugliano — e dintorno case coloniche e una chiesina e boschi, viali, vigneti, frutteti, e campi campi campi coltivati sui dossi delle colline morbide e ondulate di Val d'Era: un paradiso terrestre. Castello fortificato è stato anche Camugliano, in altri tempi. Ma più niente è rimasto delle antiche fortificazioni. Un paradiso dev'essere sembrato anche a Luchino Visconti, ch'era uomo di buon gusto, ed ai suoi milanesi — che vi stettero « alquanti dì » circa l'anno 1342 durante la guerra contro Pisa. Poi, per necessità di guerra, arsero il castello e misero a ferro e fuoco tutto all'intorno.

Cosimo I dei Medici (Bronzino).

Un altro uomo di buon gusto, amante della pace, seppe rialzare le fortune di Camugliano — che sono poi quelle stesse dell'oggi. Fu Alessandro de' Medici a ordinare che si gettassero le fondamenta dell'attuale Villa; e Cosimo I a terminare la costruzione. Giuliano Gondi, che aveva benemeritato dal Governo fiorentino, si ebbe in dono magnifico la Villa. E da lui l'acquistò in seguito nel 1568 il marchese Matteo di G. B. Botti. Egli continuò a curare le terre d'intorno e, ridottele quasi in giardino, volle tornassero, con la Villa, ai Granduchi.

Fu perciò da Cosimo II che il Senatore Filippo Niccolini, fiorentino, potè acquistare il possesso per cinquantamila scudi, ottenendo anche il titolo di marchese di Ponsacco e Camugliano. Da quel tempo (1637) ad oggi — Camugliano è rimasta proprietà dei marchesi Niccolini.

La Villa è grande, massiccia, con quattro torracchioni agli angoli, al modo toscano. Ha una doppia rampa esterna e un grande piazzale davanti, circondato dai fabbricati della fattoria e dei granaî. La collina su cui essa è stata costruita s'inalza a bassa quota tra la pianura irrigata dal torrente Cascina e quello dell'Era. Dalla strada provinciale che da Pontedera e Ponsacco si spinge sino a Volterra, la Villa si raggiunge per mezzo di un pittoresco viale privato, fiancheggiato da platini, ontani e abeti — su in dolce pendìo sino al grande spiazzo dove sorge la Villa tra querci secolari. Un altro viale tutto a cipressi fitti e

Digitized by Google

La Villa di Camugliano verso il tramonto.

svelti congiunge la Villa alla chiesa della tenuta, traversa la boscaglia e scende alla strada diretta per Ponsacco. Magnifico viale, tra i più belli di Toscana, che si svolge tra il vario e piacevole panorama collinoso della Val d'Era sino alle gialle crete volterrane.

La festa di Pasqua ricorda, un poco, quella di Ferragosto alla Macchia dell'Antonini, già cara al Giusti.

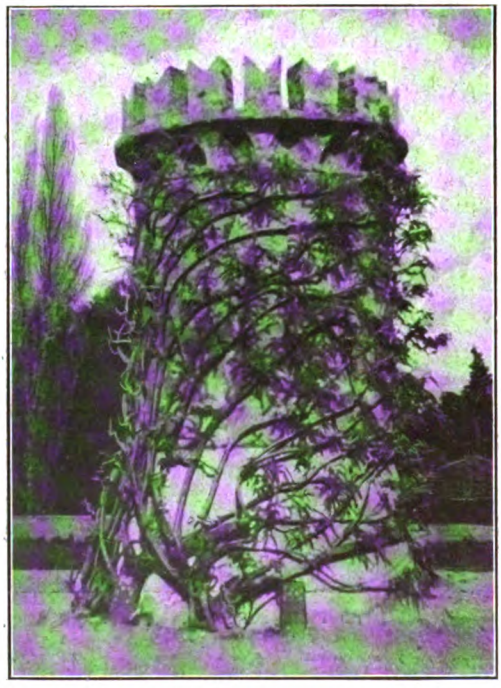
Dai paesi di Val d'Era i festaioli sciamano verso le terre dell'antico feudo dei marchesi Niccolini. I paesi più vicini rimangono addirittura deserti. Soltanto i vecchi restano a casa, come di guardia. Per le strade che conducono a Camugliano s'incontrano a gruppi i festaioli: vetture, carri, diligenze, calessi — e molti a piedi. L'esodo è continuo, incessante, sotto il bel sole primaverile. Famiglie intere in cammino, con i fagotti coloriti delle merende. Spose prosperose, ragazze floridissime, bimbetti sgambettanti. E', in prevalenza, un pubblico formato di gente di campagna, di questa sana e forte gente della campagna toscana. E giovanotti... E' giornata sacra all'amore, questa! Chi ha la fidanzata se la porta a braccetto a Camugliano tra le fronde rinverdite della macchia. Chi non ha la fidanzata se la trova: potrà esser avventizia o, forse, in « pianta stabile »... Ma l'essenziale, per i giovanotti e per le ragazze, è di andar a coppia a Camugliano, il terzo dì di Pasqua! Quante coppie! — e quanti fidanzati! — e quanti sposalizî promessi e conclusi! Braccio contro braccio, fianco contro fianco, parolette sussurrate e sottolineate da un certo premere del gomito, da un certo carezzar della mano...

Anche all'Oratorio di Camugliano c'è festa. Non in onore di qualche Santo protettore; c'è festa tanto perchè i festaioli si ricordino d'esser buoni cristiani e si abbiano una solenne benedizione. Il campaniletto dalla cuspide aguzza intagliata nell'azzurro tra un folto di neri cipressi, suona a doppio. Dalla porta spalancata della Chiesa si vedono candele accese sull'altare e si odono cantare i sacerdoti. Il pubblico dei fedeli gremisce l'interno, si affolla sui gradini esterni, si confonde con il pubblico che sosta tra i banchetti dei venditori ambulanti quassù convenuti. Gran consumo di noccioline, a sacchi. V'è anche un banco di pizzicagnolo, sotto una quercia, con appesi ai rami verdi prosciutti e salumi. Sembra un angolo della terra di Cuccagna, nel regno di Bengòdi.

E veramente par d'essere a Bengòdi, in questo giorno festivo, anzi che a Camugliano! I festaioli s'addentrano nella parte selvosa della tenuta, distendono sull'erba bei tovaglioli di bucato, improvvisano bivacchi forniti di molti panciuti fiaschi di vino toscano. Non v'è recesso verde che non sia occupato da gruppi di gente in allegria. Si odono per tutta la boscaglia risa grida canti.

Si canta alla primavera, alla giovinezza sempiterna degli alberi in fiore, alla fertilità di questa terra benedetta — ed all'amore. Quante bocche baciate, a Camugliano! Ma... « bocca baciata non perde ventura ». Anzi! E tra poco la luna illuminerà i festaioli di ritorno a casa, fra trilli di mandolini — e di grilli tra l'erba...

FRIO DA PISA.



Una caratteristica torretta a Camugliano.

Milano, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». Mario C. Ferrigni, Direttore responsabile.

Digitized by Google

Il vostro compagno di viaggio

Binocolo ZEISS

Più di **26** tipi per

VIAGGIO-SPORT-CACCIA

Grande luminosità - Vasto campo visivo
Ingrandimenti da 3 a 18 diametri

In vendita presso tutti i buoni negozi d'ottica

GEORG LEHMANN Rappresentante Generale
CARL ZEISS, JENA (per Italia-Colonie)
MILANO (5) Corso Italia, 8

CARL ZEISS JENA

Catalogo illustrato **T** 208
GRATIS e FRANCO

E' veramente inutile soffrire

per l'emicrania, il mal di capo o di denti, che si presentano proprio quando la nostra attività in casa ed in ufficio è completamente assorbita dai nostri doveri. Infatti le rinomate

Compresse „*Bayer*" di
ASPIRINA

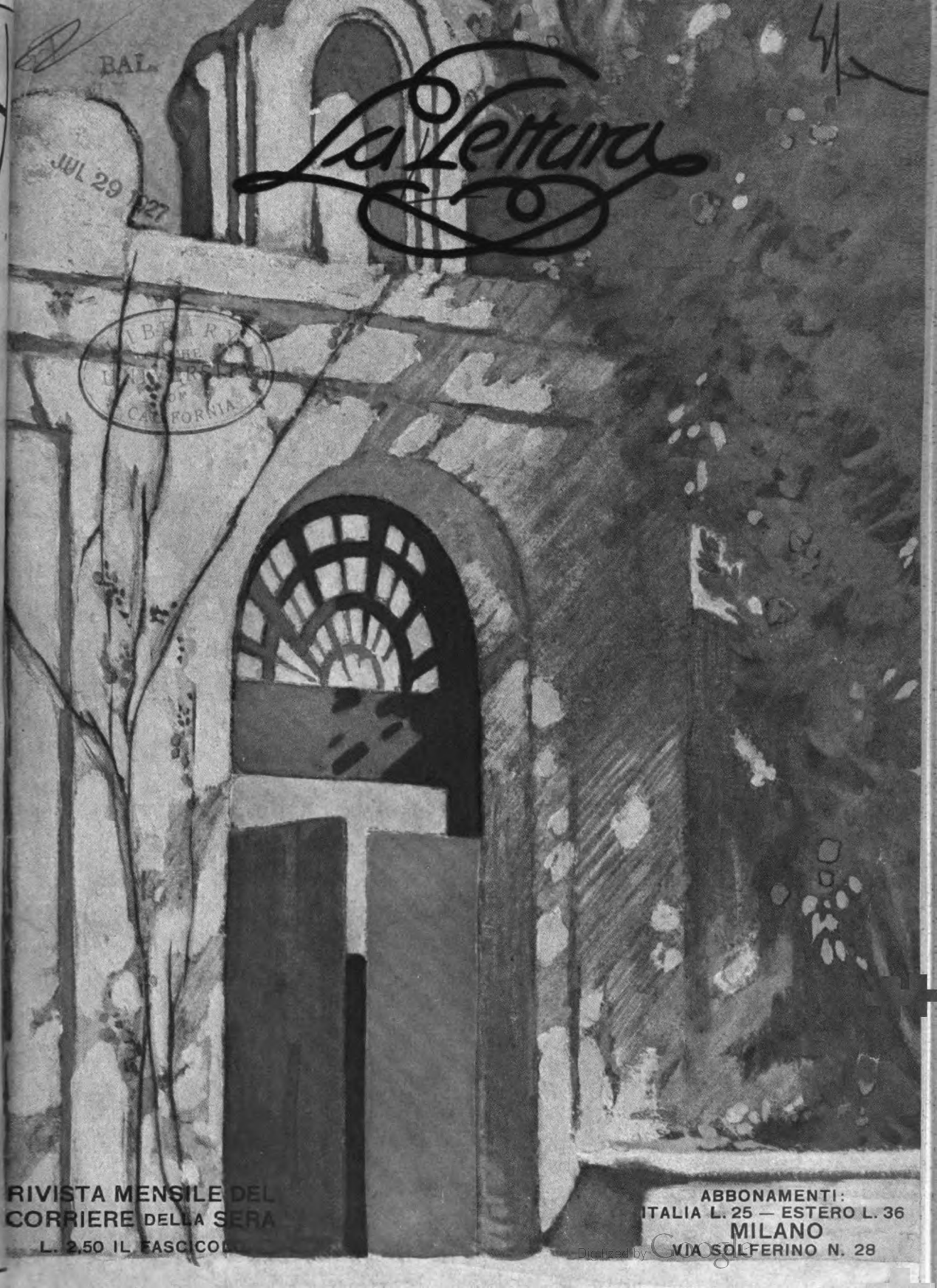
che calmano rapidamente i dolori, apportano un sollievo ed un aiuto immediato.

Si esiga sempre l'imballaggio originale con la fascia verde e la croce Bayer.

Digitized by Google

PROTON

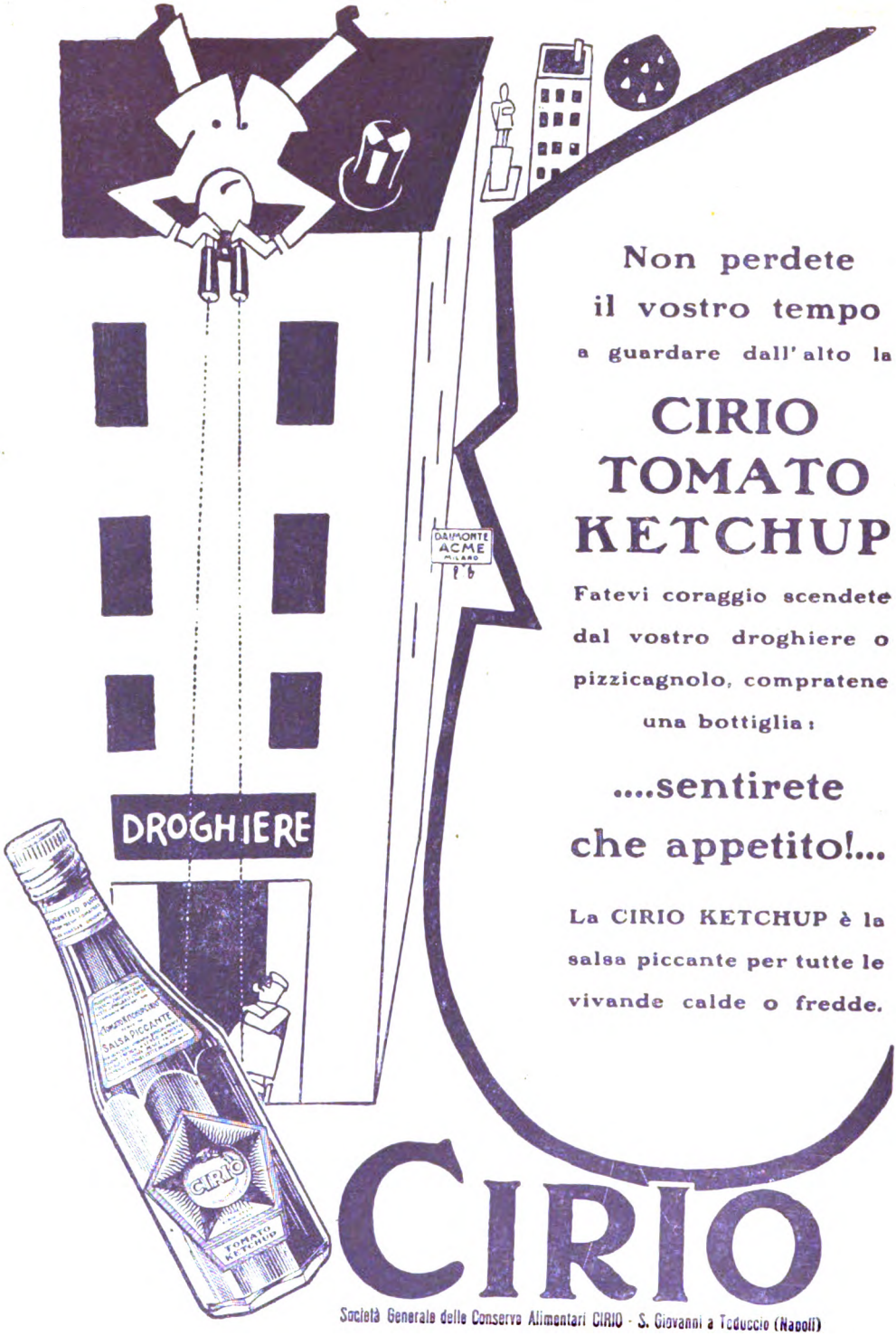
Digitized by Google



RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Digitized by Google



Non perdete
il vostro tempo
a guardare dall'alto la

CIRIO TOMATO KETCHUP

Fatevi coraggio scendete dal vostro droghiere o pizzicagnolo, compratene una bottiglia:

....sentirete che appetito!...

La CIRIO KETCHUP è la salsa piccante per tutte le vivande calde o fredde.

CIRIO

Società Generale delle Conserve Alimentari CIRIO - S. Giovanni a Teduccio (Napoli)

Digitized by Google

LA LETTURA

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVII - N. 7

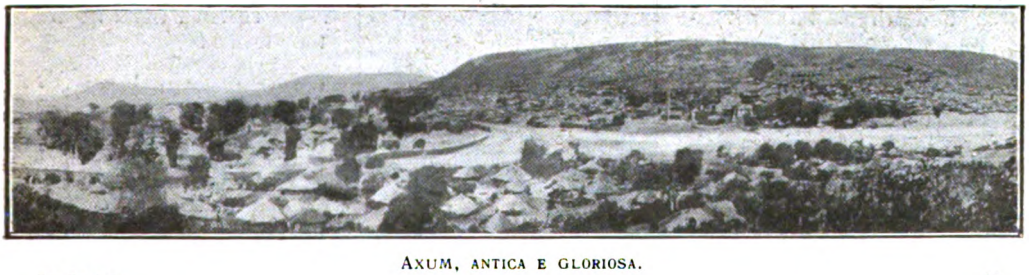
PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° LUGLIO 1927

1° LUGLIO 1927

ABISSINIA OSPITALE

L'Abissinia è il paese delle quattro tradizioni. La sua origine e la sua gloria dinastica, secondo la leggenda e i manoscritti etiopici, giustificano il singolare orgoglio nazionale di un popolo, il quale, malgrado abbia assimilato e assimili gran parte della civiltà moderna e segua il progresso delle Nazioni europee, è geloso custode del suo passato, racchiuso negli antichi testi di Axum. Nè si può parlare dell'Abissinia, Stato e Nazione, della sua coscienza nazionale, senza aver prima conosciuto le quattro leggende fondamentali di quel paese: la leggenda del Re Serpente; quella della Regina di Saba; la tradizione biblica della progenie di David applicata alla dinastia etiopica; la leggenda del trafugamento delle Tavole della Legge operato da Menelik I. Forse, in nessun paese del mondo la tradizione si perpetua ininterrottamente nell'animo e nella vita di un popolo con una così impressionante analogia di episodi e di metodi. La tradizione ha generato in Abissinia la fede religiosa. Nei salmi che il prete *copto* recita al tramonto alla presenza di numerosi fedeli, troviamo — come nella Bibbia — massime di vita che costituiscono l'essenza della struttura religiosa, morale e sociale della nazione etiopica.

Ma la leggenda — che è poi fatto consistente e reale per gli abissini — che ha dato la vera *forma mentis* all'intera popo-



AXUM, ANTICA E GLORIOSA.

Digitized by Google

S. A. I. Ras Tèfèri Makonnen.

Sua Maesta' l'imperatrice Zauditu'.

lazione etiopica, è quella di Azieb Regina di Saba, narrata nel cap. X del primo Libro dei Re e nel cap. IX del secondo Libro delle Cronache, che è ricordata da tutte o quasi le popolazioni che formavano un tempo l'antica Etiopia africana, e nello Yemen, dove « sono indicate tuttora al viaggiatore le rovine di una antica città di Saba (oggi Sanaa), considerata come residenza della celebre Regina » il cui nome è ancora ricordato a sud di Chartum, già provincia etiopica, che con il Sudan, parte dell'Alto Egitto e della Nubia dimostrava chiaramente l'effettiva potenza morale e reale esercitata dalla bellissima donna. Ed anche Assab sul mar Rosso (da Ad Saba, paese di Saba), il torrente Anseba, Gulò Macheddà, in Agamé, Ghenne Sebà (paradiso di Saba) località dell'Eritrea e dell'Abissinia perpetuano da secoli quel nome.

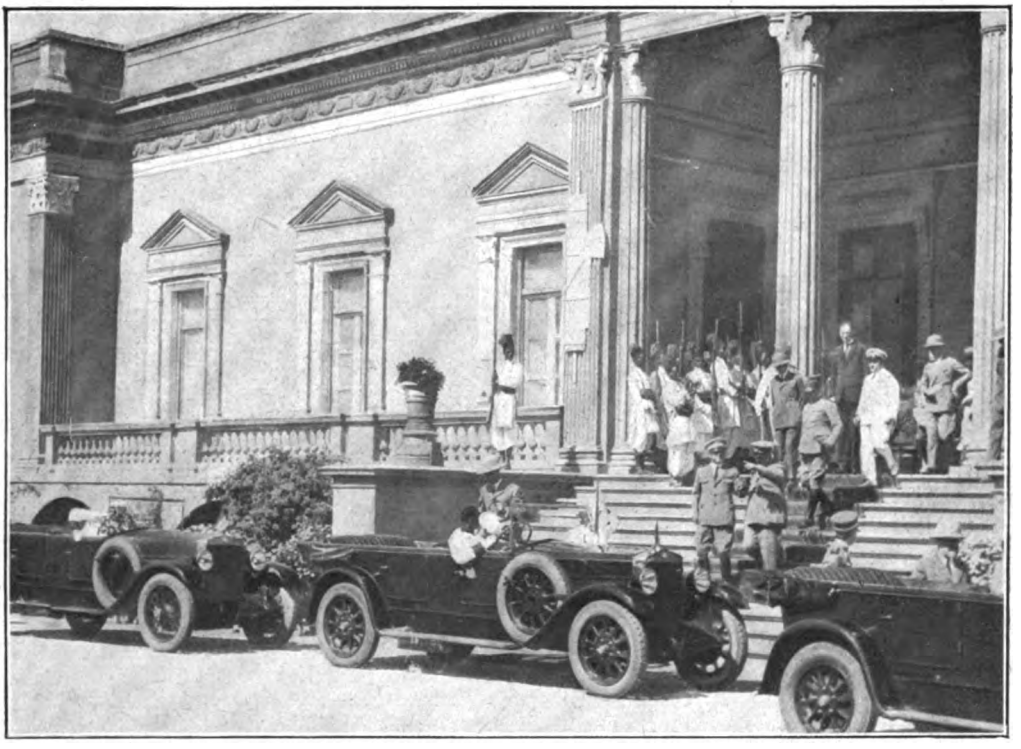
Un vecchio manoscritto della chiesa di Axum, rinvenuto da Alberto Pollera, il più profondo conoscitore dell'Etiopia e della sua gente, narra la leggenda che è diventata il credo nazionale degli etiopici.

Il capo del governo di Ras Tèfèri nei giardini imperiali.

« La regina Azieb — dice il testo integrale — nacque in Axum dotata di superiore bellezza e di grande intelligenza. Era anche ricca di oro, di argento, di vasellami, di vestimenti, di servi, di cammelli, e di commercianti che per conto di lei, con lunghi viaggi, per terra e per mare, si recavano fino nell'India e ad Assuàn per lo scambio delle merci. Capo di questi commercianti era certo Tamrin che caricava, ogni volta che partiva, cinquecentoventi cammelli, e possedeva anche sessantatre navi da trasporto. In uno dei suoi viaggi, si recò a Gerusalemme portando legnami preziosi ed oro che sapeva essere richiesti da Salomone per la costruzione del tempio; e così potè notare lo sfarzo del suo regno e ammirare la sapienza delle sue massime, delle quali già correva fama in tutto il mondo... ».

Al ritorno Tamrin portò alla regina Azieb assieme al saluto ricchi regali di Re Salomone. Ma della descrizione fedele ed entusiasta dell'uomo sapiente essa rimase così fortemente colpita, che volle senza indugio iniziare il

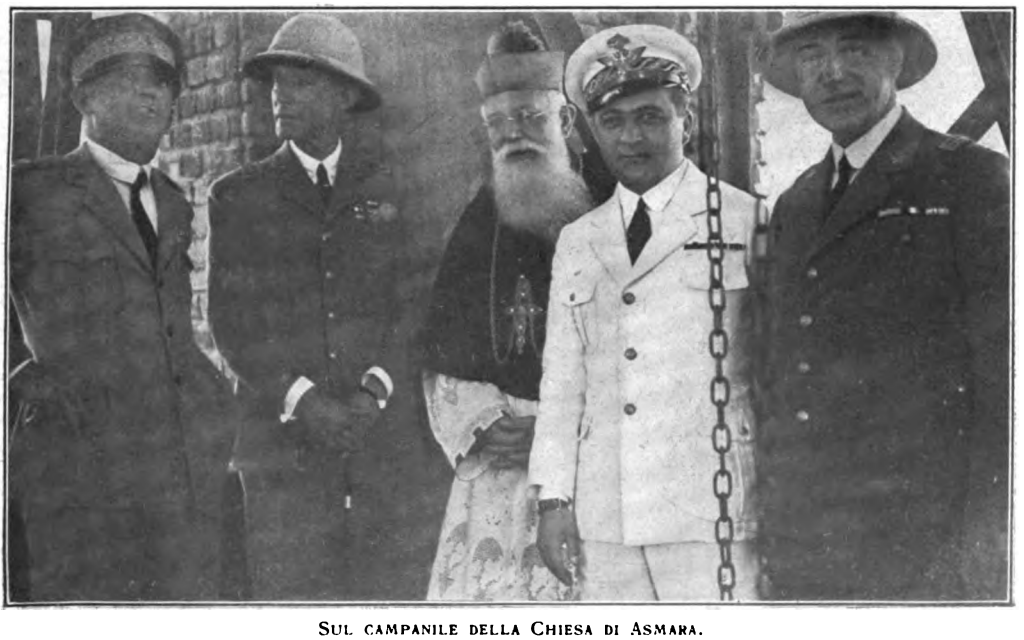
Digitized by Google



AL PALAZZO DEL GOVERNO DI ASMARA.

lungo viaggio, vincendo la resistenza dei suoi capi e sudditi, per conoscere da vicino il Re e parlargli.

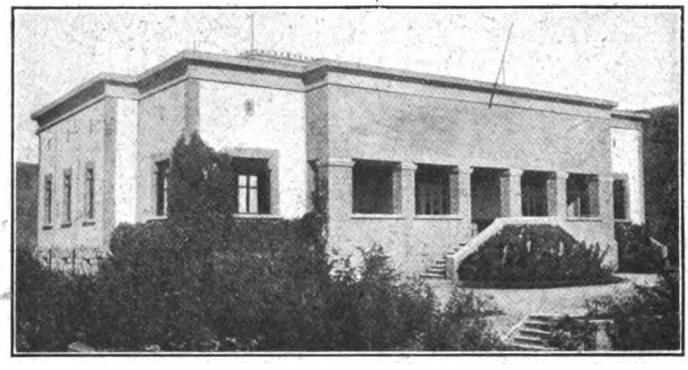
Giunta a Gerusalemme, presentò a Salomone « molti ricchi doni » invogliandolo a discutere di molti problemi, anche di quel-



SUL CAMPANILE DELLA CHIESA DI ASMARA.
Il governatore Gasparini - S. A. R. il Duca degli Abruzzi - Mons. Cattaneo Guaglia, Vescovo di Asmara - Comandante Malusardi.

Digitized by Google

lo religioso. Azieb gli chiese qual era il Dio d'Israele. E Salomone la istruì sulla « religione del popolo eletto ». Più tardi, egli che amava molto le donne — ne aveva di ebree, di egiziane, di Canaan, mohabite, del Rif, del paese dei Curdi, fra le più belle, — non seppe resistere al fascino di quella incomparabile bellezza e pensò: « Chi sa che Iddio non abbia fatto venire dai confini della terra questa donna tanto bella e intelligente perchè io abbia un maschio da lei? »



ADIS-ABEBA: LEGAZIONE D'ITALIA.

Azieb che sulle prime voleva soltanto unire la sua anima a quella di Salomone, vinta dalla grazia e dal ragionamento del suo compagno spirituale, concesse anche il corpo: « Sia come tu dici: fai di me ciò che vuoi ». E fu sua.

Quando essa gli chiese affettuosamente congedo per tornare al suo paese, Salomone la ricolmò di ricchissimi doni. Poi, prima di partire, le consegnò un anello, perchè « se avesse partorito un figlio maschio, lo inviasse a suo tempo da lui » con un segno di riconoscimento.

Nove mesi dopo, sulla via del ritorno, Azieb diede alla luce un bambino. Gli arabi dicono che fu chiamato Ebné el Acchim (figlio del Savio); ma per gli abissini egli si chiamò, dal primo giorno, Menelik I.

E quando il giovanissimo figlio di Salomone si presentò al padre col segno convenuto, tutti i presenti alla solenne cerimonia riscontrarono la impressionante somiglianza fra il loro Re e l'ignoto pellegrino venuto da lontano.

Dice la leggenda che Menelik si trattenne vario tempo presso il Re Salomone, che dopo averlo fatto istruire ed educare, lo proclamò ufficialmente « Signore d'Etiopia e di tutti i territori dall'Oriente fino al mare dell'India e dal mare di Egitto fino al ponente ».

Al ritorno in Etiopia, la madre, regina di Saba, lo riconosceva davanti al popolo come « Re di Sion e di Etiopia » ma, per

LA POPOLAZIONE DI ADIS-ABEBA IN ATTESA DEL DUCA DEGLI ABRUZZI.

Digitized by Google

Il Duca entra in Adis-Abeba dalla porta principale tra le acclamazioni della folla.

espressa volontà del figliuolo, essa continuò a regnare. La chiesa di Axum accolse nel 1906 ciò che era rimasto delle spoglie mortali del fondatore della più antica dinastia del mondo.

In questo modo, il popolo abissino ha avuto la sua origine, classica, poetica e mistico-religiosa. Per ciò, è un popolo perennemente alimentato da un orgoglio potente che domina tutte le sue manifestazioni e lo fa spesso sembrare quello che effettivamente non è: ostico e refrattario al progresso.

Bisogna vivere a lungo in Etiopia per riconoscere tutto il contrario e sfatare parecchie tronfie leggende. L'orgoglio dinastico e l'orgoglio nazionale abissino sono, riconosciamolo, seriamente fondati e nel contempo il più alto titolo di onore per un paese profondamente conservatore e religioso. Grazie a questa forza, esso ha potuto difendersi dall'ebraismo e dal maomettismo e mantenere intatta la sua compagine nazionale.

Così, e non diversamente, si spiega quella diffidenza che caratterizzò in un primo tempo la politica di Adis-Abeba verso le principali nazioni miranti a penetrare nel

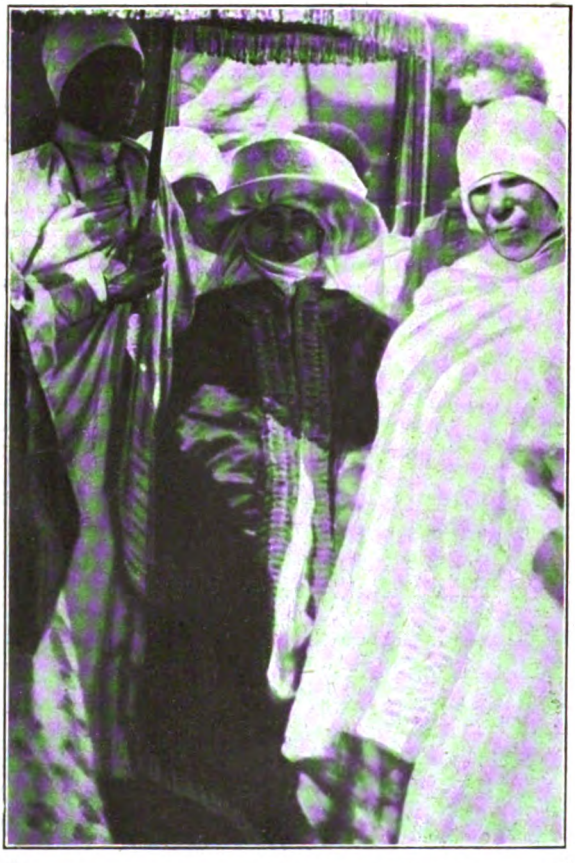
Il corteo ufficiale muove verso la Reggia.

Digitized by Google

SFILA LA CAVALLERIA ABISSINA...

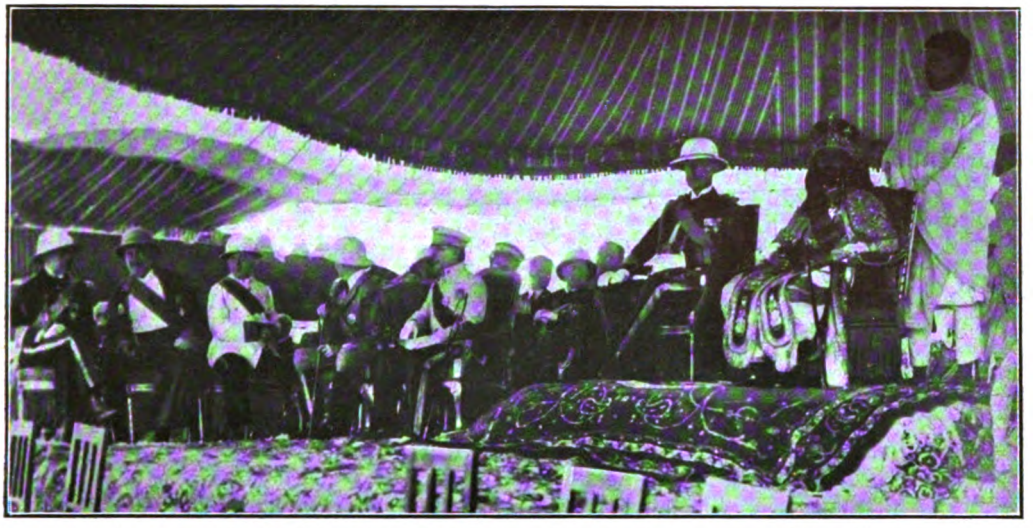
cuore della Etiopia con le loro industrie e i loro commerci. Ciascuna potenza ha dovuto vincere difficoltà di ogni genere per soddisfare, sia pure in minima parte, le sue imperiose esigenze economiche. L'ultimo Menelik diede per il primo la spinta iniziale all'attuale amicizia italo-etiopica, ma, sia per la occupazione dell'Eritrea, sia per la politica insidiosa di qualche Grande Potenza a noi rivale, il Governo italiano non fece che passi da formica, per quanto gli uomini non gli facessero difetto. Non si deve, a questo proposito, dimenticare l'opera di un precursore: Ferdinando Martini.

L'illustre vegliardo, da Governatore dell'Eritrea, tentò tutte le vie ed escogitò tutti i mezzi per creare all'Italia una posizione di prestigio e di fiducia presso la Corte etiopica. Così, il Ciccodicola che legò il suo nome al periodo iniziale dei rapporti fra i due paesi. Penetrazione difficile, lenta, metodica. Perchè l'Abissinia è uno Stato feudale e l'autorità dei *Degiac* — disseminati nelle principali province del vasto Impero — conta quanto e forse di più di quella del capo dello Stato. Vi è poi un altro fattore che va messo in rilievo: le amicizie personali e le parentele influiscono notevolmente sulla politica estera ed interna, provocando spesso atteggiamenti ed azioni che la Corte di Adis-Abeba tiene nel massimo conto. Nè potrebbe trascurarli, dato che la costituzione dell'Impero è composta da una sola egemonia sovrana: quella dello Scioa e da vasti principati retti da ras e da province autonome sotto il comando dei Degiac. Avviene spesso che a capo di questi principati vengano designati uomini che per il nome glorioso della propria casta e per la fama di saggi e di audaci



L'IMPERATRICE MADRE DURANTE LA RIVISTA MILITARE IN ONORE DEL PRINCIPE SABAUDO.

Digitized by Google

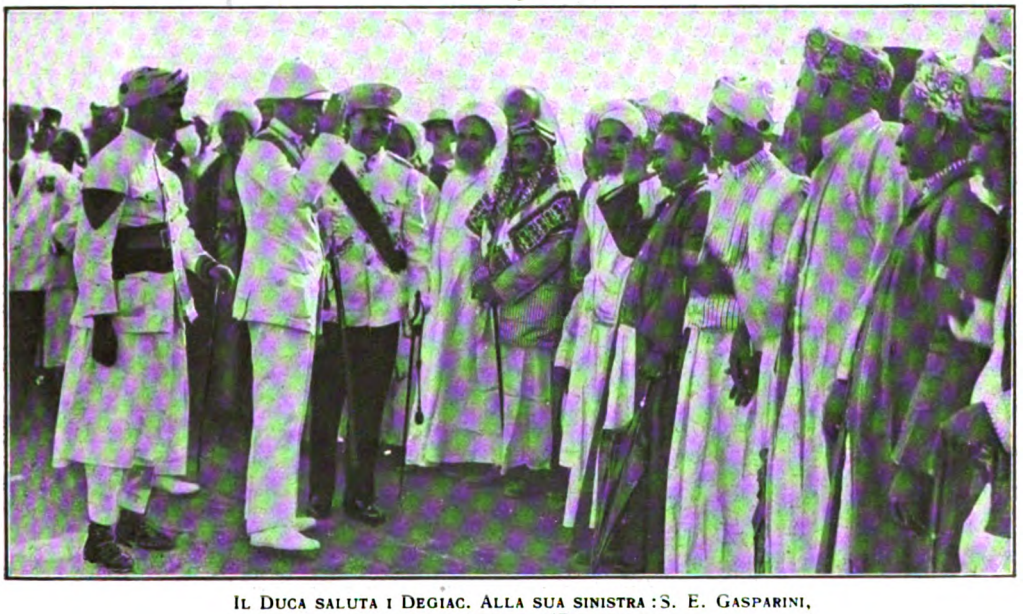


IL DUCA E RAS TÈFÉRI SUBITO DOPO I DISCORSI UFFICIALI IN ATTESA DEI « RAS BE RAS ».

guerrieri riescono col tempo a diventare gli idoli delle popolazioni.

Da qui la necessità di una politica accorta e serena per non urtare le suscettibilità dei fedeli di grandi capi.

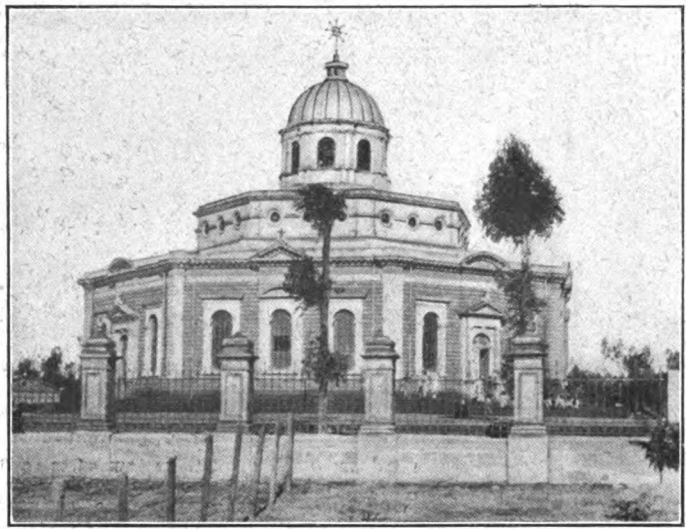
La posizione dell'attuale reggente S. A. I. Ras Tèféri Makonnen — di fronte all'intera Etiopia — può giustamente chiamarsi *privilegiata*, perchè dopo essere riuscito ad annientare i partigiani del pretendente Lugg Iasu, Ras Tèféri ha creato in Abissinia un vero e profondo stato d'animo a lui favorevole. L'ascendente del giovane e simpatico Principe sulle popolazioni dell'Impero, la fiducia piena ed intera che egli gode presso i Ras e i Degiac, la conoscenza sicura e la percezione realistica di tutti i maggiori e più vitali problemi che sono alla base della sicurezza e dello sviluppo della Nazione, gli hanno permesso di agire con una certa libertà di movimenti e di inaugurare una politica estera sua propria. L'ingresso dell'Abissinia nella Società delle Nazioni fu il primo effettivo successo di Ras Tèféri, risultato del suo viaggio ufficiale alle principali capitali europee. A Roma egli ebbe calorose accoglienze e si dice che rimase fortemente impressionato dalla spon-



IL DUCA SALUTA I DEGIAC. ALLA SUA SINISTRA: S. E. GASPARINI, GOVERNATORE DELL'ERITREA.

Digitized by Google

taneità e dalla solennità di tali manifestazioni. Certo che quel viaggio migliorò le nostre relazioni con l'Etiopia e giovò molto a chiarire alcune idee sulla portata di *quell'accordo a tre* — che per l'Italia non fu mai fatto valere. A Ras Tèféri, educato all'europea ed al corrente delle varie fasi diplomatiche del dopo guerra mondiale, la posizione dell'Italia apparì subitamente logica e chiara. Nessun imperialismo da parte nostra, nessun nascosto fine di smembramento etiopico, ma l'unico desiderio di creare un fronte unico economico-commerciale eritreo-etiopico, dopo la mancata consegna di Gibuti da parte della Francia. Prima ancora del viaggio di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, cioè appena assunto al governo Benito Mussolini, il programma degli interessi italiani, concordanti con quelli abissini, trovò facile accettazione ad Adis-Abeba, e il consenso dei Ras e dei Degiac dell'Impero. Era il primo riconoscimento della nuova Italia di Vittorio Veneto. A quest'opera ha notevolmente contribuito, esecutore intelligente e prezioso di Roma, S. E. Gasparini, governatore dell'Eritrea, il quale ha potuto personalmente constatare come sia diventata imperiosa per la colonia primogenita la via abissina. Tanto più che l'Italia può offrire, ad una Abissinia che si avvia verso le sue riforme, ogni specie di manifattura e dal punto di vista della integrazione economica del materiale primo di eccezionale valore. Sembra poi che il miglioramento delle comunicazioni eritreo-etiopiche sia vivamente desiderato da Ras Tèféri: vie camionabili, telefoni e telegrafi accelereranno così il flusso e riflusso delle merci. Nè l'altro problema, quello delle concessioni terriere, è stato trascurato. L'Etiopia è un campo aperto alla coltura intensiva ed alla capacità degli italiani, e vi sono tesori che bisogna trarre dalle sue viscere. Sono ricchezze intatte, sono terre vergini che aspettano l'audace, tipo Massaia, che torni a percorrerle in lungo e in largo, ma con scopi ben precisati e volontà di fare.



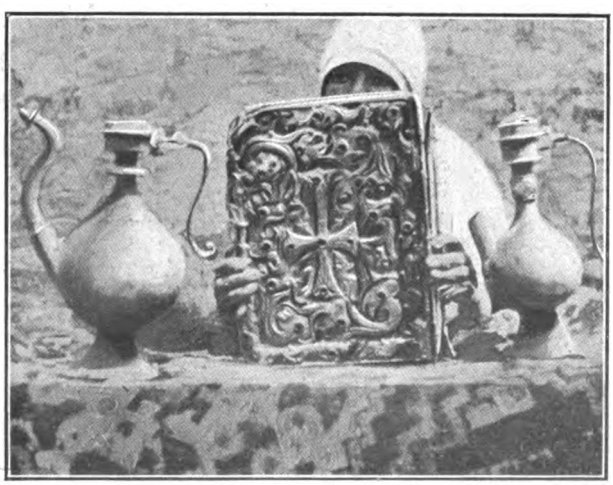
LA MODERNA CHIESA DI SAN GIORGIO NELLA CAPITALE ABISSINA.

L'Italia, riconosce « l'assoluta indipendenza e senza riserve dell'Abissinia come Stato Sovrano e indipendente ».

Sgombrato così il terreno dalla pregiudiziale politica, vengono fuori — per i due Paesi — vitali e reciproci interessi.

Una situazione di fatto che, nel solidificare il presente e il domani dei due popoli, trova nel recente viaggio di S. A. R. il Duca degli Abruzzi la sua più completa e naturale manifestazione.

FRANCESCO GERACI.



IL VANGELO D'ORO.

Digitized by Google

La casa delle bambole

I.

Da Soletta potevano raggiungere presto Zug che non è molto distante, ma vollero allungare il viaggio tutt'e due, perchè prima non s'erano mai mossi dalla lor casa, e dopo sarebbe stato più difficile d'ottenere un permesso, chissà ancora per quanti anni, e per guadagnarsi da vivere bisognava lavorare tutto il giorno, chè la Svizzera è grande, ma gli operai che fabbricano gli occhi delle bambole, che li mettono a posto, che dipingono le guancie di porcellana, che distribuiscono i denti radi e bianchi fra le labbra, e le labbra le aprono bene, al punto giusto, per farle sorridere, appena, non sono molti, no, ma non sono poi tanto pochi da non dover temerne la concorrenza.

— Soletta è Soletta, — diceva Otto Glaris alla moglie, — e per tre, in un paese come questo, c'è da vivere, male, ma da vivere. Zug, vedi, è un'altra cosa; lo sanno tutti, a Basilea, a Ginevra, a Lucerna che questa delle bambole è una specialità di Zug.

— Ma davvero?

— Tutti, anche a Sciaffusa a Losanna a Bellinzona e perciò arrivano da tutti i posti.

Franca gli si strinse vicino, appoggiò la bella testa sulle spalle del marito, cercò l'ala del cappello, gli disse adagio adagio:

— Ma come Otto Glaris?

Il treno correva nella immensa e stupenda campagna, ma era quasi buio, e perciò, di fuori, le luci dei fanali appena si scorgevano, tremavano, oscillavano, fluttuavano, sparivano e riapparivano, come nastri scintillanti tra le rotaie di acciaio e la cupola opalina del cielo.

Il treno s'arrestò, riprese la sua corsa, l'aria tepida della sera trovò i capelli biondi di Franca Uric e vi depose sulla nuca una lenta e morbida carezza.

Qualche cosa che rassomigliava ad una diffusa e vana bontà accompagnava nel ritmo veloce della corsa i giovani cuori dei due sposi, qualche volta un dolce abbandono e qualche volta un improvviso risveglio, quasi che troppo presto il sogno del loro amore li gettasse nella voragine della vita, e la vita, col frastuono terribile dei suoi ordegni, un po' li rapisse, un po' li stordisse.

— Conosci Federico Vallis?

— Di nome, da tanto tempo. La sua fabbrica è la più grande di tutta la Svizzera.

— E' buono?

Digitized by Google

— Non potrei dire, dopo averlo veduto una volta, sette giorni or sono, quando arrivò a Soletta e disparve, ma cattivo non dev'essere...

— Di cuore?

— Se avesse del cuore — per un operaio come me, tu m'intendi — sarebbe già un uomo perfetto.

Ancora la campagna con le siepi fitte, elleboro, rododendri, lupinelle, profumi della terra e della siepe, dell'orto e della vigna, ore lenti, uguali, monotone, il clamore della locomotiva, una testa bionda di donna chinata sulla spalla dello sposo, l'anima che s'abbandona, che si perde, che qualcuno trascina via, lontano, più lontano...

— Neppur tu sei mai salita in un treno?

Le labbra vermiglie dischiuse ad un bacio, accennato, disegnato, la fronte innocente piena di candore, le mani abbandonate nelle mani dell'uomo che s'è sposato...

— Mai, prima che con te, questa sera.

II.

Se non vi fosse stata quella fabbrica di bambole di porcellana con tre porte, tre sale, tante, tante finestre una dietro l'altra, anche Zug non era diversa da Soletta.

— Ma Soletta?

— Ma Soletta?

Nei riposi della sera, sulla soglia della porta, quando l'afa toglieva il fiato, tutt'e due si chiedevano la stessa cosa.

Se Otto soltanto, se Franca soltanto, avesse detto:

— Zug è un paradiso — e fosse stato vero, oh! allora la nostalgia accorata e smaniosa del loro paese non li avrebbe presi brutalmente, ciecamente, con una vecchia ferita che non si chiudeva più.

Parenti? No, tutti morti, di lei e di lui.

Amici? Ma sì, i soliti amici, gli amici di Zug.

Fortune? La miseria, lo scarso lavoro; ignoti in un piccolo mondo, ma Soletta?

Qualche cosa avevano lasciato, e qualche cosa avevano portato via. Se avessero potuto dimenticare un po' ogni giorno, oggi la Chiesa, domani il campanile, oggi la casa, dov'eran nati, domani la fontana dove s'eran conosciuti, il viale dei tigli dove avevano camminato assieme la prima volta e otto mesi dopo, per amarsi e per sposarsi, il viale che s'apriva di fronte alla casa e andava diritto all'altare! Qualche tempo, ma poi anche il tempo li avviluppò, li strinse, li travolse; egli usciva all'alba, rientrava al tramonto; stanco, ogni giorno più stanco. Usciva come? L'albergo — una piccola osteria — e la sua fabbrica.

Dopo una settimana Federico Vallis lo aveva chiamato nel suo studio, lo aveva guardato dietro le lenti degli occhiali cerchiati d'oro, gli aveva detto — sedete, Otto! — aveva aperto un registro, aveva chinato il capo, sollevato, s'era mosso dal suo posto, gli aveva battuta una mano sulla spalla:

— Siete un uomo voi!

Un uomo?

— Siete uno dei pochi uomini che piacciono a me; lavorate, lavorate da artista e avete molto ingegno, bravo, bravo... La casa è qui vicina, vicina alla fabbrica, venite con me.

Lo aveva preceduto; tre porte s'erano aperte, dallo studio del direttore al ballatoio.

— Vedete? Da qui s'entra direttamente in casa senza la noia d'uscire; questa casa appartiene alla fabbrica, e io ve la cedo.

— Ma...

— Vorreste non accettare?

— Ma...

— Capisco! Fate così bene, con volontà, con amore... Sapete? Non basta lavorare, è necessario saper lavorare...

Qualche lagrima era scesa dai suoi occhi. Corse come un pazzo nell'alberghetto, trovò la moglie, cercò di dire, di raccontare, rise e pianse, s'abbracciarono folli d'amore, di riconoscenza, di felicità, frugarono nei cassettoni, negli armadi — i mobili degli altri — acquistarono quel che occorreva subito, salirono le scale della fabbrica con le gambe che non li tenevano su, entrarono nella casa nuova, nella casa propria.

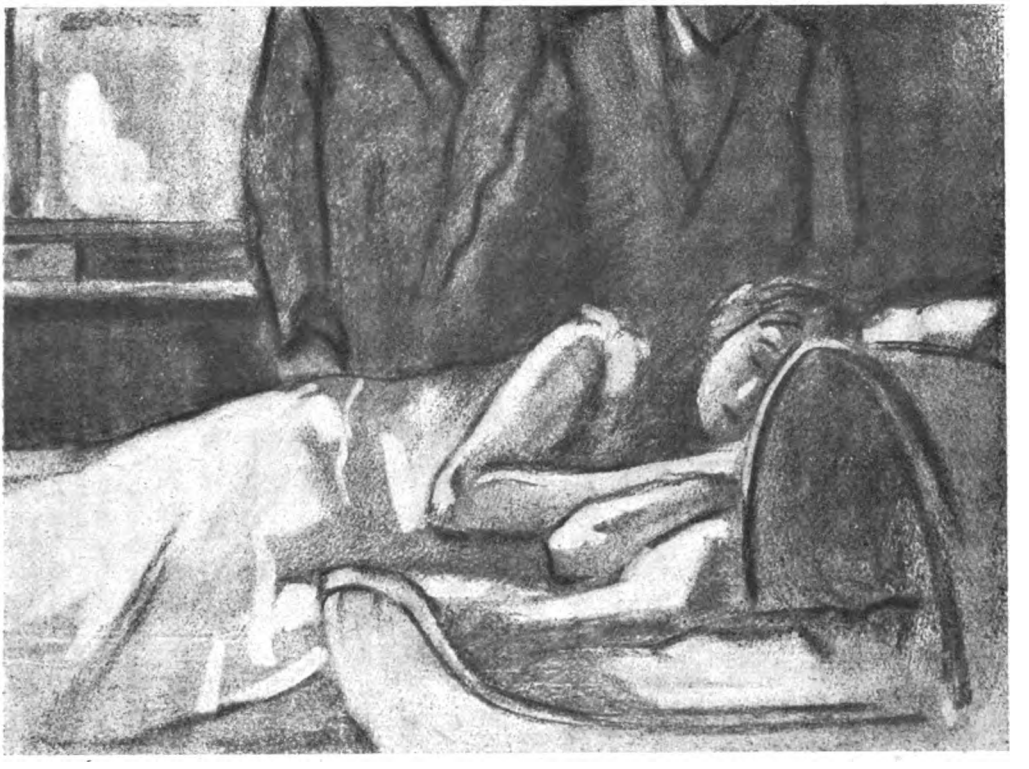
Soletta, il paese abbandonato — una tenerezza — ma Zug?

Un anno, due anni, perchè non nasceva la creatura?

III.

Caterina nacque due anni dopo una mattina di primavera, una bambina ch'era fatta come una di quelle bambole che da tanto tempo fabbricava il suo papà.

Digitized by Google



Poichè in paese li conoscevano tutti e a questi sposi fortunati anche gli altri volevano bene, la vollero vedere nella sua cuna di sete e di trine, una cuna piccina, un baldacchino azzurro, un lettino di frange e di merletti, di fiocchi e di spume; gli inquilini delle case che s'alzavano nella stessa strada, i negozianti di rimpetto, i compagni di Otto, le amiche di Franca, ma il primo ad entrare nella stanza bianca e odorosa fu Federico Vallis.

Si chinò sul lettino, accarezzò le guancie della piccina, la guardò negli occhi, la baciò, strinse la mano a tutt'e due, al papà e alla mamma, tenne quella della mamma nella sua.

Ella restò dov'era sempre rimasta, nella sua casa, e il padre fu ripreso dalla febbre torturante del lavoro, come se un pensiero ostile lo inseguisse, come se una voce ignota gli ripetesse dentro il suo cuore lo stesso ammonimento:

— Eravate in due e siete in tre, lavora Otto, lavora fino a che sei giovane, lavora per la tua piccina che diverrà grande, che avrà sempre più bisogno di te...

Ritornando, apriva le tre porte che conosceva assalito da uno spasimo che non aveva mai provato prima d'allora — che pazzia? — quasi che qualcuno che gli volesse del male fosse nascosto nella sua casa, aspettasse la notte, gli rubasse la sua figliuola, ma chi?

Sette mesi dopo cadde la prima neve, avvolse la montagna di cappucci, tramutò le strade in vaste pozzanghere, il vento scappò dai suoi ascosi abissi, si rovesciò nella città, la riempì di gelo, ammalò il piccolo cuore di Caterina.

Una notte, di febbraio, la febbre ghermì la piccina, le scolorò il volto, le irrigidì le mani ed i piedi, la strinse in un brivido, le buttò la testa desolata sul guanciale.

Per tre giorni e per tre notti i genitori restarono soli con la morente. Qualche volta, alla mattina, alla sera, le porte s'aprivano; s'udiva un passo lento, più lento; Federico Vallis appariva sull'uscio, col cappello in mano, non osava di guardare, di chiedere, di ascoltare, come se capisse che la piccina era perduta.

Digitized by Google

Così ella morì tre giorni dopo, una mattina.

IV.

E allora che importava più ad Otto d'avere una casa così vicina alla fabbrica che bastava aprire tre porte per entrare ed uscire? Che importava più di vivere se la piccina se n'era andata?

Tentava. Il lavoro ch'era la gioia e la disperazione, soltanto il lavoro poteva forse salvare la sua anima, ma lavorare tanto, senza tregua, senza riposo — adesso — perchè?

Queste cose un uomo che non è padre e non ha perduta la sua piccina le può capire?

Federico entrava nel laboratorio, guardava le bambole allineate, ancora camuffate, contraffatte, piene di risa, di scherni, simulacri di bambolè alle quali mancava l'impronta del creatore che provava e riprovava sulla cera e sulla creta per foggiarne il modello, e ogni giorno, da quel giorno, ripeteva la stessa cosa:

— Vedete, Otto, io sono costretto a sorvegliarvi e, credetemi pure, sono il primo a rammaricarmi...

No, non sentiva, non badava, non ascoltava più.

— Questa bocca, queste labbra, questo nasino, ma sì ma sì...

Ma sì che cosa?

— Questi occhi, ecco, gli occhi sopra tutto...

Gli occhi?

Tornava due ore dopo, tre ore dopo; il modello era finito, la bambola era uguale al modello che aveva veduto, prima, con la stessa bocca, le stesse labbra, gli stessi occhi. Li toccava con le mani, con la punta delle dita sottili, credeva di trovare nel vetro il colore che l'artefice non vi aveva lasciato; delle mani incerte, dubbiose, timorose.

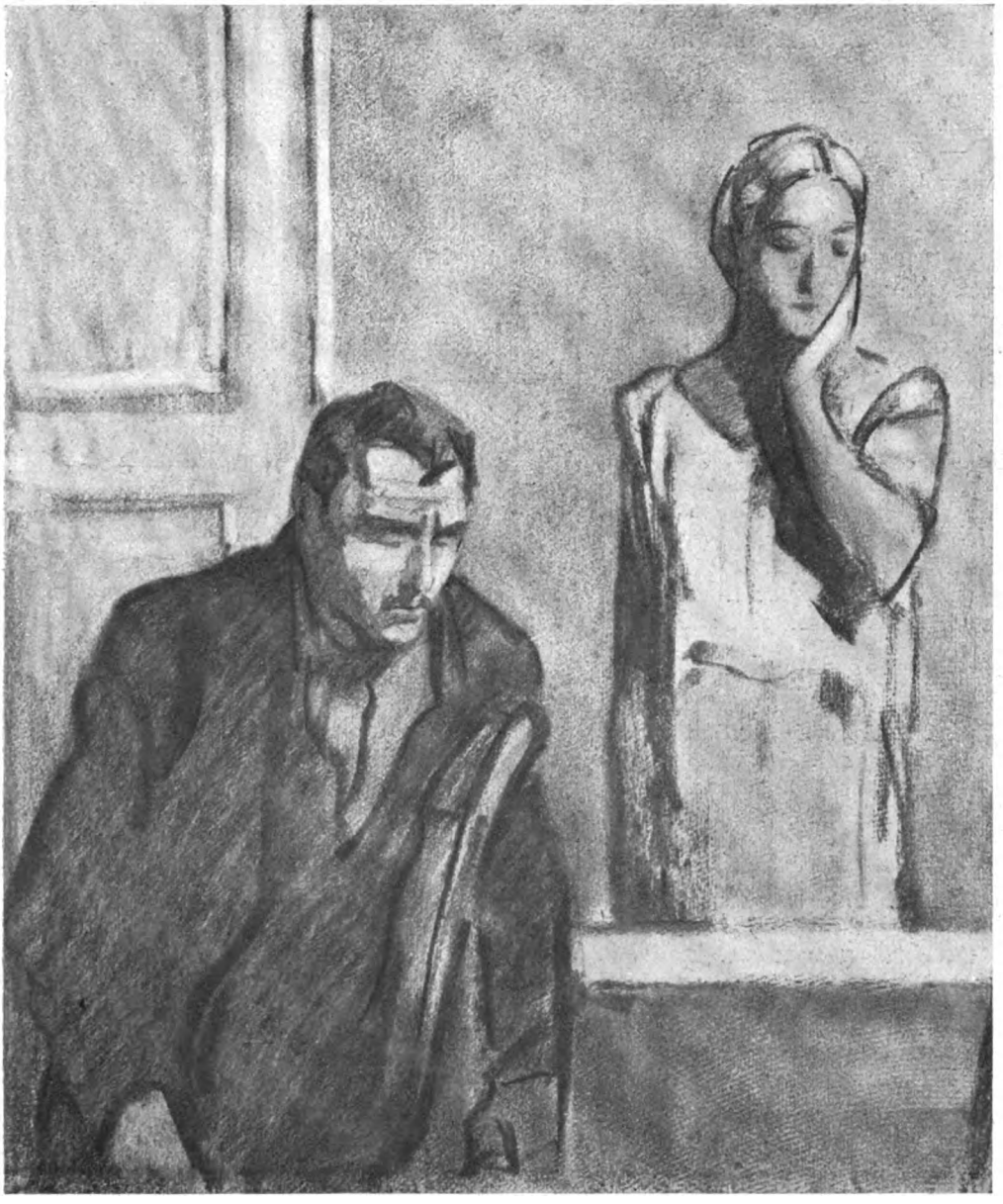
Quando la fabbrica era sola, a mezzodì, Federico si guardava d'attorno, passava nelle stanze deserte, nelle sale abbandonate, ristava vicino alla porta del laboratorio, entrava, raggiungeva il posto di quell'altro.

I cupidi occhi di tutte le bambole avevano la medesima luce.

Le ascoltava; non capiva.

Parlava; era preso e ripreso dallo stesso spavento, che un altro, che Otto Glaris non

Digitized by Google



se ne fosse andato, che avesse indugiato fuori della porta socchiusa, che dalla porta lo ascoltasse.

Si muoveva, adagio adagio, come un'ombra, apriva la porta, s'allontanava, rientrava, prendeva con le sue mani una bambola, un'altra, ancora un'altra, la stringeva nelle sue mani, la chiamava:

— Perchè mi hai lasciato così? Non vedi, sono solo, non avevo che te, nessuno lo sapeva, eri la mia figliuola e te ne sei andata per sempre, e non torni più, Caterina...

Con le mani si chiudeva la bocca, si mozzava il respiro, apriva le finestre, ripassava, non udiva che il tonfo sordo delle sue scarpe nell'atrio sonoro.

V.

Una mattina Franca disse al marito:

— Prova, Otto...

Digitized by Google

— A far che?

Fu una crudeltà, ma le scappò dalla bocca.

— Prova per un momento a dimenticarla.

— Chi?

— La bambina!

Le si gettò addosso, la strinse con le mani, la soffocò, sentì il suo livore contro la sorte traboccare, s'insanguinò le mani nella carne della sua donna; una cosa nuova strana impensata gli balenò nella mente; che non fosse lei, che non fosse Franca ma piuttosto un altro — Federico Vallis? — che parlava con la sua bocca.

Allora fuggì, entrò nel suo laboratorio, si curvò nella cassetta, guardò dentro gli occhi di vetro — due occhi su mille — tutto il suo dolore in uno specchio enorme; neri, grigi, azzurri, turchini, verdi, di tutte le gamme, di tutte le sfumature... Volle osare, ma seppure il suo cuore qualche volta non battesse più, anche le mani parevano arse dallo stesso strazio, perchè non riuscivano a cogliere una pupilla diversa da quella che gli stava dinanzi, e allora la bambola di quella mattina, non era disuguale da quelle di prima; lo stesso naso, la stessa bocca, le stesse pupille, larghe, chiare, innocenti, come le pupille della sua morta.

Il direttore della fabbrica lo raggiunse, gli mostrò delle lettere, gli disse:

— Avevo ragione? I grandi mercati rifiutano la nostra merce. Eccovi le lettere; Parigi, Roma, Milano — anche Milano non vuol più saperne — respingono la merce, diffidano la fabbrica a mandarne dell'altra. Quante bambole abbiamo in deposito?

Si mossero, il direttore avanti, Otto alle sue spalle.

La luce elettrica illuminò la stanza silenziosa e ovattata come uno scrigno; Otto le contò, ad una ad una, centotrenta bambole accostate alla parete.

— Ho torto? Ho ragione? Osservatele! Sono o non sono uguali?

Egli non aveva niente da dire.

— Guardano tutte, questa, quella, quell'altra, ma guardano nello stesso modo, ridono nello stesso modo, hanno la stessa forma, l'uguale colore; se dovessero muover le gambe camminerebbero tutte...

— Come...

— Come Caterina!

Vi fu una pausa.

— Senza scenate, Otto, e con rimpianto, credete a me, ma è meglio, ma è meglio, per voi...

Un'altra pausa.

— E' meglio per me che ritorniate a Soletta.

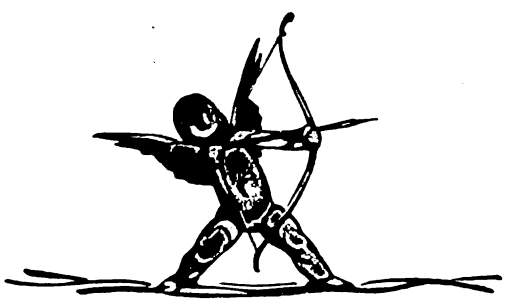
Otto rifece la strada dal deposito al laboratorio, dal laboratorio alla sua casa — la casa accanto alla fabbrica — trovò la sua donna, vendette quello che non poteva portare, raccolse ciò che riusciva a metter assieme, e poi disse, a Franca, perchè, perchè Federico Vallis lo cacciava.

— Vigliacco, vigliacco...

Iddio non volle che egli capisse esattamente perchè Franca dicesse vigliacco a Federico...

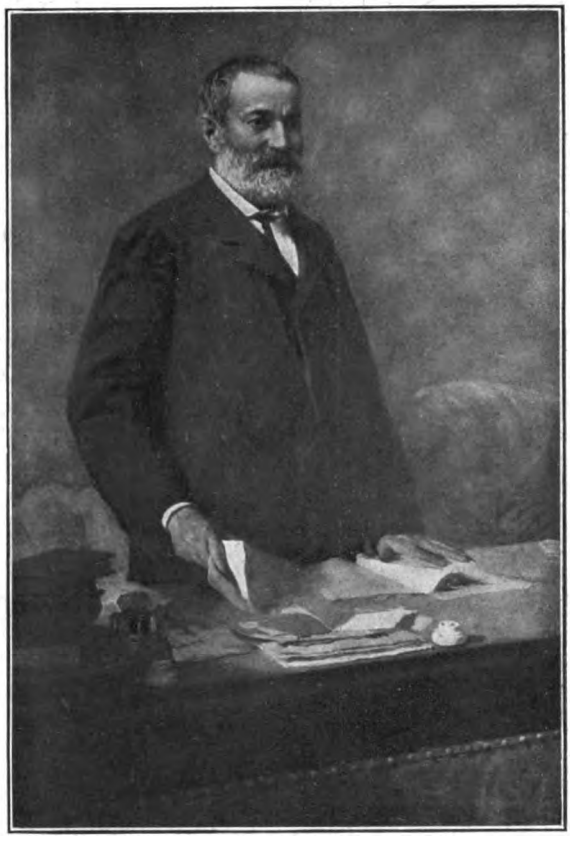
GIANNINO OMERO GALLO.

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**



Digitized by Google

QUINTINO SELLA



RITRATTO DI QUNTINO SELLA, DI DOMENICO MORELLI.
(Museo del Risorgimento di Torino).

È detto comune che, morto Cavour, l'Italia sia stata come nave senza nocchiero in gran tempesta. Procellosi difatti i tempi e pieni di pericoli mortali, esterni ed interni, ma tra i pochi personaggi che pari ad essi furono al governo emerge una figura nobilissima, la mente più quadrata che l'Italia politica e finanziaria abbia avuto nel ventennio dopo la proclamazione del nuovo Regno: Quintino Sella, di cui in questi giorni ricorre il primo centenario della nascita.

Nato fra gli ameni declivii alpini e le operose officine del Biellese da una stirpe di forti lavoratori, il Sella fu dotato di un ingegno svegliatissimo e vigoroso, di un carattere saldo come il bronzo, di un'onestà cristallina, di un senso elevatissimo dei diritti sovrani dello Stato e dei supremi interessi del Paese. E queste qualità, spiccatissime fra altre, rivelò in ogni campo della sua attività prodigiosa: nella scienza, come cristallografo e minerologo valentissimo: come uomo pubblico, nel sostenere energicamente i principii più santi della moralità pubblica e nel bollare spietatamente ogni disonestà; nelle finanze, come restauratore geniale ed audace del bilancio stremato da disavanzo spaventoso; come statista nel sostenere ad oltranza la conquista per l'Italia di Roma capitale; come storico nello scovare ed illustrare documenti preziosi della nobiltà della sua gente.

Eppure nel tempo che lo ebbe non vi fu uomo al governo che, come lui, abbia goduto tanta impopolarità: nessuno che sia stato così aspramente combattuto, motteggiato e deriso dagli avversarii, maledetto dai contribuenti e dagli egoisti di ogni classe, straziato ferocemente dalle caricature. Ai critici faciloni ed ai miopi demagoghi parve Quintino Sella solo un cinico e freddo finanziere, un gretto calcolatore di cifre, un noioso predicatore di economie, un esoso e spietato tassatore, ma i risultati tangibili della sua politica finanziaria dissiparono a poco a poco le impressioni fugaci dei contemporanei, e la storia che pesa con più giusta bilancia le opere umane è già stata alla figura di Quintino Sella larga dispensiera di gloria. Essa da tempo ha già scritto nel suo gran libro che il Sella fu invece un fervido idealista che adottando per sua divisa il motto « Excelsior » mirò sempre in alto, sia nello scalare i monti per raggiungere le vette più eccelse, sia nel volere per alte finalità economiche il pareggio del bilancio, sia nel tenace pensiero che l'Italia s'assidesse a Roma perchè un giorno riprendesse la sua gloriosa missione nel mondo.

La grandezza civile e morale di Quintino Sella è scolpita nei suoi discorsi e nelle sue lettere con pensieri che per la loro saggezza ed elevatezza ricordano le sentenze auree di Marco Aurelio.

I suoi discorsi riboccano di concetti così sublimi intorno alla patria, all'educazione, alla politica, al dovere, alla coscienza che dovrebbero costituire per sè stessi un vangelo spirituale e morale per i buoni italiani di tutti i tempi. Stacchiamo qualche gemma dagli spunti più suggestivi di

Digitized by Google

essi raccolti con devoto pensiero, in fausta occasione, da una figlia stessa del Sella.

Voleva egli che ogni cittadino nell'ambito delle sue forze contribuisse col pensiero e con l'opera agli interessi dello Stato. Disse, in Parlamento, il 22 aprile 1865: « A me pare che si debba aiutare lo Stato in tutto quello che si ha facoltà di fare, e che non sia opera patriottica quella di starsene con le mani alla cintola a vedere gli imbarazzi che possono sorgere senza prestare opera alcuna ».

Del dovere dei singoli verso la collettività aveva la concezione mazziniana per cui senza ritegni bollava ogni forma di egoismo individuale, che considerava deleterio al bene della nazione.

Agli elettori di Bioglio il 18 ottobre 1874 parlò così: « Vi sono scuole che mi sembrano troppo sollecite dei diritti degli individui e troppo dimentiche dei loro doveri, come della necessità della loro collettività, cioè dello Stato. Non credo che duri la potenza e la felicità dei popoli in cui l'egoismo individuale superi il patriottismo. Fra due popoli, l'uno di egoisti, l'altro di patriotti, il primo sarà fatalmente schiavo del secondo ».

Dell'onore e del dovere aveva un senso così acuto che diceva un giorno agli elettori di Mosso Santa Maria, l'8 aprile 1867: « Mio padre mi insegnava che prima di fallire ai proprii impegni si doveva dare via fin la camicia » e in Parlamento, il 26 giugno 1876: « Quando ho un dovere da adempiere, dovessi morire, non mi ritraggo ».

Era, per carattere, inflessibile nei suoi principii, ma aveva d'altra parte una visione così netta della realtà che non s'irrigidiva mai in formule dottrinarie: sapeva invece muoversi coi tempi. Onde si spiega se egli, uomo di Destra, piegò in certe questioni verso Sinistra, quando ciò gli parve necessario per l'interesse nazionale. Disse in Parlamento, il 19 marzo 1873: « Io capisco che tutti i propositi umani devono essere modificati. E' follia l'immobilità, l'infallibilità. Tutti devono modificarsi, come si modificano le circostanze, perchè chi sta sempre rigido non è uomo di questo mondo. Ed io sono dispostissimo a modificarmi ma fra certi limiti ».

Ma è soprattutto dall'epistolario che balza in tutta la sua morale bellezza la figura di lui, nella sua multiforme attività, nella dinamica sua sollecitudine per il bene nazionale, nella rettitudine, nella elevazione dello spirito verso le cose più nobili e più alte.

La raccolta delle sue lettere, — ora disperse in carteggi, in giornali del tempo, in opuscoli rari, o date in parte, e smozzicate, dal suo biografo, il Guiccioli, o ancora ignorate in archivi privati, — sarebbe stata, in occasione del centenario, l'omaggio più bello e più duraturo alla sua memoria, vero monumento *aere perennius*. A ciò in parte provvederà il Comitato Piemontese della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento in un fascicolo speciale della sua rivista « Il Risorgimento Italiano » pubblicando fondi inediti di lettere del Sella tratte da archivi privati, dalle quali la figura di lui sarà illuminata con nuove e fulgide luci. Qualche spigolatura da esse, come primizia, avrà per i nostri lettori un più ghiotto sapore di novità.

Fra le lettere sono innumerevoli i bigliettini scombiccherati alla lesta ed alla buona ma che nella loro semplicità incidono magnificamente il carattere ed i sentimenti dell'uomo, nel devoto suo culto alla patria, nella scrupolosa difesa della moralità pubblica e della correttezza amministrativa. Ecco due bigliettini da lui scritti, in cartoncino da visita, ad un certo Cordiviola, un emigrato bresciano, dopo le dieci giornate, a Torino. Nel primo di essi si legge:

« Mi congratulo cordialmente con Lei dell'eccellenza dei suoi prodotti agricoli. Meno male che il disgusto per la cosa pubblica non impedisce l'operosità privata a vantaggio del progresso morale e della prosperità materiale del paese ».

Eloquente è pure il secondo, non datato come l'altro:

« Apprezzo grandemente e comprendo il suo linguaggio dettato dall'onestà e dal buon senso, e dall'affetto alla patria. Non vi è altro rimedio se non questo: adoprarsi ciascuno nella nostra sfera d'azione onde la onestà ed il puro patriottismo prevalgano sull'intrigo e sui secondi fini ».

Il biografo di Giovanni Lanza, il Tavallini, pubblicò solo in minima parte le lettere scritte dal Sella. Lanza e Sella erano due galantuomini di vecchio stampo piemontese, aventi in comune il patriottismo schietto e disinteressato, l'integrità del carattere, l'ostinatezza nelle idee. Il Sella divergeva un po' da lui per temperamento più caldo, più energico, più deciso. Non mancarono fra loro, quando furono al potere, frequenti ragioni di contrasto, superato però sempre dal forte amor patrio.

Innumerevoli e caratteristici sono i bigliettini del Sella al Lanza: tra essi ne scegliamo uno che ci dipinge il Sella nella sua funzione di rigido custode dei diritti dell'erario, come ministro delle finanze:

« Il decreto perchè nelle indennità di viaggio si calcoli la via meno costosa, lo hai firmato? Ti sarò grato se me ne informi. Avvengono oggi in questa materia scandali e turpitudini cui mi sembra necessità portare rimedio ».

Della moralità pubblica e della correttezza amministrativa ebbe il Sella concetto al-

Digitized by Google

tissimo: perciò represse coraggiosamente vergognosi abusi, tuonò contro i dilapidatori, proruppe in censure severe contro gli amministratori poco delicati. Spigoliamo da una lettera inedita al Lanza del 19 ottobre 1873 questo spunto:

« E' vero che Castagnola entra nell'Alta Italia come amministratore? Me ne dorrebbe assai ed assaissimo. Resse qualche tempo i lavori pubblici: ebbe a decidere questioni di obbligazioni di detta Società abbastanza controverse e controvertibili, nelle quali la finanza era per un maggiore e l'agricoltura per un minor rigore. Avrebbe almeno dovuto aspettare un anno o due ».

CARICATURA DEL « LAMPIONE »

Ministro delle finanze, appena vide lo spaventoso disavanzo lanciò in Parlamento, senza veli alla verità, con parola franca e dura, il suo grido d'allarme: poi, senza riguardi, tentò rimedi energici; falcidiò gli stipendi maggiori, primi quelli dei ministri, persuase il Re a ridurre la lista civile, aumentò le privative; e un giorno che non aveva mezzi per pagare il tagliando scadente del consolidato e fu stretto dal dilemma terribile, o il fallimento o il pericolo di esterna tutela, non esitò, con audacia inaudita, a chiedere ai contribuenti l'anticipo dell'imposta fondiaria per il 1865. Demagoghi ed avversarii politici gridarono alla pazzia: i contribuenti strepitarono: i giornali derisero: l'Italia fu dissanguata ma l'onore fu salvo.

Ma quando s'accorse che le economie fino all'osso ed i ritocchi alle imposte erano palliativi inefficaci per la restaurazione del bilancio pensò alla tassa del macinato, nello studio della quale ebbe in Costantino Perazzi un collaboratore validissimo. Molte sono le lettere del Sella al Perazzi, non edite dal Guiccioli e che per l'illuminata liberalità di Lina Perazzi vedranno presto la luce.

CARICATURA DI CAMILLO TEJA NEL « FISCHIETTO ».

In una di esse, del 3 settembre 1865 al Perazzi che da lui incaricato di esaminare la produzione di un mulino in funzione gli aveva mosso parecchie obbiezioni di pratica applicazione, rispondeva il Sella:

« Capisco la gravità delle tue obbiezioni ma non per questo io mi scoraggio. In tutti i casi le esperienze vanno fatte sino al fondo e vanno accompagnate da una relazione coi fiocchi... Io non ti chiamerò qui finchè non abbia finita questa esclusiva missione che ora ti lascio e che è la più urgente che io desideri di veder compiuta... ».

La tassa proposta sollevò contrasti vivacissimi, opposizioni tenaci, critiche acerbe. Specialmente fu per la novità del repugnante balzello che Sella cadde dal potere, ma se si volle avvicinarsi al pareggio si dovette ricorrere al macinato sancito per legge nel 1868 dal Ministero Menabrea ed entrato in vigore nel '69 quando il Sella rientrò nel nuovo Gabinetto Lanza. Ed il Sella presentò nel '70 un omnibus finanziario di nuove leggi tassatrici per cui al Chiaves, relatore del progetto, disse ridendo: « Senti, tu potrai morire tranquillo nel tuo letto ma quanto a me non so difendermi dal pensare alla morte del ministro Prina a Milano ».

Pel macinato e per le nuove tasse i giornali di caricatura che rispecchiavano fedelmente lo spirito pubblico si sbizzarrirono nel camuffarlo in tutte le più ridicole foggie, ora rappresentandolo con una verga magica in mano come un povero illuso che sognasse ritornare ai tempi di Mosè, con la persuasione di far scaturire l'acqua dal sasso, ora come uno straccione che sciorina in pubblico i suoi panni sporchi, o in aria da pezzente che chiede alla Camera la proroga dell'esercizio provvisorio o invoca piagnucolando l'elemosina, o come un macellaio che scortica la vittima fino all'osso, o sotto le sembianze di un montanaro con la barba ispida e cogli zoccoli ai piedi, varianti di dimensioni secondo il gusto dei giornalisti.

Ma il Sella non si sgomentava nè delle critiche nè delle satire pungenti: seguitava i suoi metodi fiscali per raggiungere il pareggio sicuro di preparare così la via ad

Digitized by Google

un'Italia più prospera e quindi più grande.

Scriveva al Lanza, in lettera inedita non datata, un giorno in cui gli strilli acuti dei tassati ebbero anche una forte eco in Parlamento:

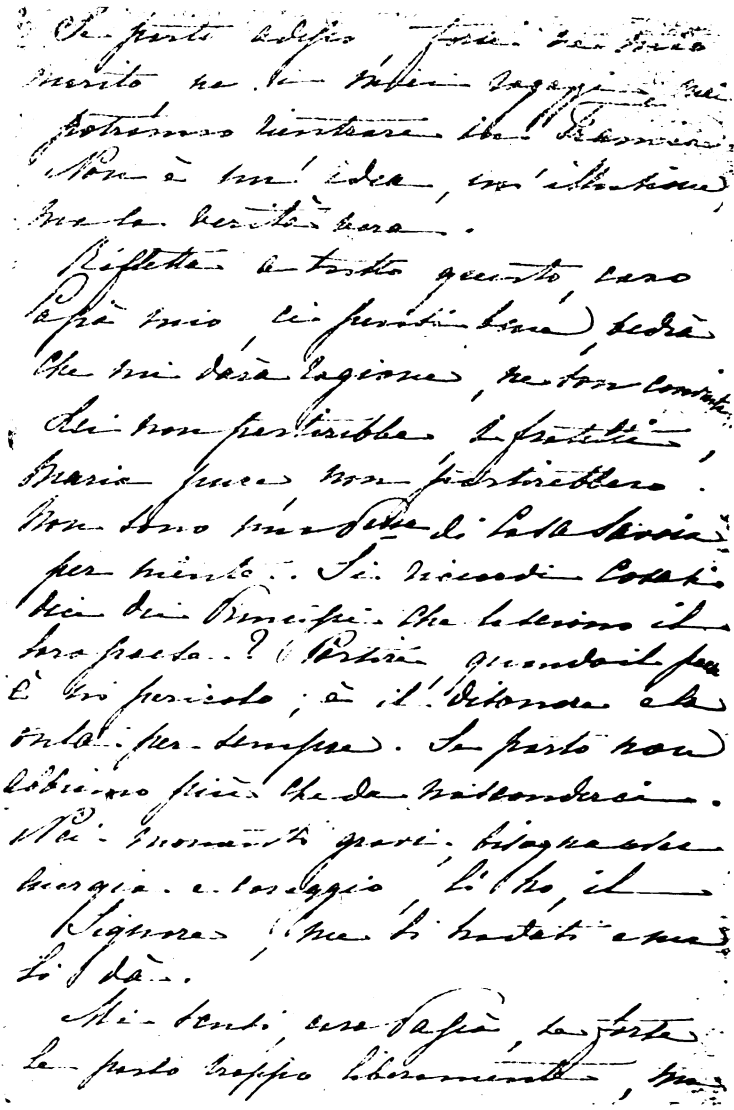
« Capisco che riesca difficile per una parte riscuotere le imposte con fermezza e dall'altra riuscir gradito ai contribuenti. Si son fatti miracoli di riscossione e se anche la Camera è per ciò di cattivo umore io non ho che a dire, si scelga un ministro delle finanze che lasci correre. Plaudiranno innanzi tutto gli impiegati pigri che oggi mettiamo alla tortura e plaudiranno poi a loro carico le conseguenze della negligenza nella riscossione. Non ti pare che la nostra divisa debba essere: *Fais ce que tu dois advienne ce que pourra*? Se la Camera non ci vuole non sarà qualche atto di debolezza che le farà mutare d'opinione ».

La politica finanziaria del Sella era soprattutto ispirata dal fine di dare all'Italia i mezzi per provvedere ai problemi più vitali delle comunicazioni, dei lavori pubblici, dell'incremento industriale. Di ciò fa fede la sollecitudine amorosa che ebbe pel risveglio economico di ogni regione, di ogni città. Merita special menzione la benemerita opera da lui spiegata in favore della Sardegna, trascuratissima dal Governo. Nel '69 la Camera dei deputati, stanca dei continui ma sacrosanti richiami, nominò una Commissione d'inchiesta sulle condizioni della Sardegna chiamandovi a farne parte Depretis, Sella, Ferracciù, Mantegazza, la quale nel marzo visitò l'isola con occhio semplicemente curioso, sensibile più che altro ai banchetti pantagruelici come se fosse stata una gita di piacere, e la relazione affidata al Depretis, non mai scritta, servì invece di argomento frequente di barzellette a giornalisti ed a deputati.

Il Sella, richiamato quasi subito a Torino per lutto domestico, volle visitare da solo, pochi mesi dopo, l'isola e vi si fermò diciotto giorni esplorandola tutta per compiervi quell'inchiesta speciale sulle miniere che gli era stata affidata.

La missione fu da lui compiuta con scrupoloso zelo e la relazione sua sulle miniere sarde, uscita nel 1871, è ancora considerata come uno dei lavori più fondamentali sull'argomento. I sardi ricordano perciò il suo nome con riconoscenza infinita: Iglesias, la città più mineraria dell'isola, gli eresse in onore un monumento.

L'ingegnere Marchese che accompagnò il Sella attraverso la Sardegna lasciò scritto che l'insigne biellese, nel suo viaggio, vestiva modestamente, portando in capo un berretto di tela cruda di quattro soldi ed al collo un fazzoletto bianco di cui due capi allacciavano sotto il mento, mentre gli altri liberi scendevano dal collo sulle spalle.

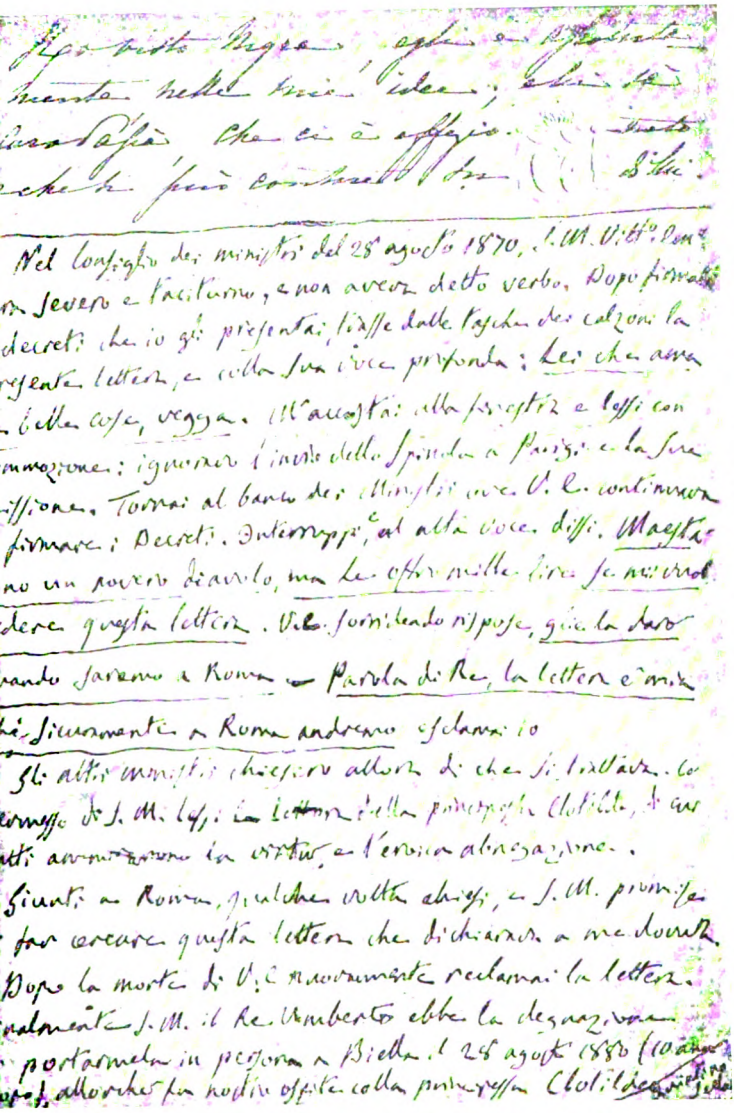


UNA PAGINA AUTOGRAFA DELLA LETTERA DELLA PRINCIPESSA CLOTILDE AL PADRE VITTORIO EMANUELE II.

Digitized by Google

Sella seguì con vivo interesse il progresso delle città italiane. Dopo il trasloco della capitale da Torino che considerava come una sua seconda patria, pensò amorosamente a compensarla ed ebbe la visione lucidissima del suo avvenire industriale. Scriveva a Desiderato Chiaves in lettera inedita del 5 settembre 1865, nella dolorosa vigilia dell'anniversario della Convenzione di settembre e dei fatti di Torino:

« Il 21 settembre s'avvicina. Reminiscenza dolorosissima! e intanto nulla s'è fatto ancora per Torino, salvo quella poca rendita datale. Ora io desidererei vivissimamente che il Municipio o la Giunta municipale chiedesse formalmente al Ministero l'occorrente per quella benedetta condotta d'acqua. Ed io vorrei formalmente rispondervi che il Ministero prende impegno di presentare al Parlamento il progetto di legge per la maggior rendita occorrente. Si dice che si possono condurre in Torino 4000 cavalli di forza motrice e più. Sai che cosa valgono 4000 cavalli di forza? Per produrli ci vogliono 10.000 chilogrammi di carbone all'ora. Sarebbe come se Torino fosse centro di una immensa miniera di carbone. All'opera adunque... ».



Poscritto autografo di Quintino Sella nella lettera della Principessa Clotilde.

Sul magnifico incremento di Milano scriveva al Lanza in lettera inedita del 26 agosto 1872: « Milano progredisce in modo incantevole. E' una città che fa sempre gran piacere il rivedere. Capisco che negli strati inferiori si agita una plebe talvolta pericolosa. Ma che buona gente i deputati, i membri dei Consigli, ecc. Che faccie leali ed oneste! Oggi non sono molte le città che presentano questo aspetto ».

Ma per Roma palpitò con fervida, italica passione. Agli elettori in Masserano il 13 novembre 1870 dichiarò: « Chi di noi fin dalla prima giovinezza non ebbe a sognare l'Italia una con Roma capitale? » E nel discorso all'Associazione costituzionale di Bologna, il 31 marzo 1879, disse: « Chi ci ha fatto quali siamo, chi ci insegnò a volere una patria? Roma, nient'altro che Roma ».

Durante le giornate turbinose della Convenzione di settembre egli conservò, tra le passioni, mirabile serenità d'animo, disse parole temperate e sagge, e per spirito di abnegazione e di devozione patria accettò il potere; dopo Mentana, al beffardo *jamais* di Roaher rispose in Parlamento con un ordine del giorno riaffermante vigorosamente Roma capitale. E nel '70, scoppiata la guerra franco-prussiana, fu merito principalissimo della intuizione, della saggezza e dell'energia del Sella se si mantenne la neutralità, se si rinunziò, di fronte alle minacciate dimissioni di lui, alla mediazione armata già decisa e se, al momento opportuno, rotto ogni indugio, le truppe italiane entrarono in Roma. Furono pel Sella giorni di drammatica passione in cui, quasi solitario, lottò con grandissima energia contro fortissime correnti francofile, sostenendo vi-

Digitized by Google

vissime polemiche, disarmando minaccie della Sinistra stimolante a Roma, gridando a tutti la sua fede in una felice soluzione della questione Romana con la neutralità assoluta. Formidabile soprattutto fu il duello da lui sostenuto con Vittorio Emanuele II legato a Napoleone III per sentimento cavalleresco di gratitudine, per impegni personali. E fu in uno dei più decisivi Consigli dei Ministri che il Re fece vedere al Sella la magnifica lettera della Principessa Clotilde, che ha visto solo in questi giorni integralmente la luce nel secondo volume dei carteggi cavouriani, a cui il Sella aggiunse di suo pugno un poscritto rivelante tutta la sua piena fiducia che gli Italiani sarebbero andati a Roma. Caratteristico, sulla lotta tra il Re ed il Sella, è il seguente aneddoto narratoci dal Guiccioli: « Un dì nel calore della disputa, Re Vittorio Emanuele disse al Sella: — Capisco che per fare la guerra ci vuole coraggio — ed il Sella di rimbalzo: — Sì, ma per resistere a Vostra Maestà ci vuole anche più coraggio che per far la guerra. — Allora il Re con piglio altero e sdegnoso: — Si vede bene che Ella viene da mercanti di panno. — Sì Maestà, — rispose il Sella, — ma da mercanti di panno che hanno fatto sempre onore alla loro firma, mentre questa volta Vostra Maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicura di poter pagare. — E qualche mese dopo l'ingresso solenne di Vittorio Emanuele in Roma il Sella, colto il Re in un momento felice, gli disse: — Maestà, pare che i fabbricanti di panno non abbiano poi fatto una politica tanto cattiva! »

Sella, neppure quando, iniziatasi nel '73 la decadenza della Destra rovesciata poi nel '76, non fu più ministro, trascurò le cure dello Stato ma seppe acquistare nuove benemerenze nel sostenere il riscatto di ferrovie da società estere, nel promuovere l'istituzione di casse postali di risparmio, nel ricostituire l'Accademia dei Lincei, nel pubblicare, con la collaborazione di Pietro Vayra e di Leone Fontana, il *Codex Astensis*, preziosa collezione di documenti astigiani, donatagli dall'Imperatore d'Austria, nell'istituire scuole professionali, nel curare opere di previdenza. Negli ultimi anni della sua vita s'interessò specialmente dei lavori edilizi a Roma dalla parte dell'Esquilino esclamando talvolta con un sospiro « Voialtri potete vedere la grandezza di Roma: io no! »

E col nome d'Italia e di Roma sulle labbra morì il 14 marzo 1884, pianto da tutta Italia, onorato con solenni manifestazioni. Significantissima fu la deliberazione della Camera che a spese dello Stato si erigesse al Sella una statua in Roma, di fronte al Ministero delle finanze, sulla via che le truppe liberatrici avevano percorsa il 20 settembre 1870. I sentimenti del Re Umberto I verso la memoria del grande statista sono eloquentemente espressi in una lettera, conservata tra le carte Perazzi, di Urbano Rattazzi, ministro di Casa Reale, in data 24 settembre 1885.

« L'Augusto Sovrano mi incaricò di dirle che la vedova di Quintino Sella ora e sempre e per qualunque scopo può scrivere direttamente al Re, sapendo di rivolgersi a sicuro ed affezionato amico. Soggiunse Sua Maestà che la conferma dei sentimenti, dei quali non ha mai dubitato, dei figli di Sella gli è riuscita graditissima, e che la S. V., ringraziandoli nell'Augusto suo nome, vorrà dir loro essere il nostro Re oltremodo lieto di sapere che essi sanno portare con onore l'onoratissimo nome dell'illustre loro Genitore. Vuole il Re che Ella esprima pure a loro più che la benevolenza l'affetto di S. M. ricordando che in ogni evento come il Re sa di trovare in loro fedeli patriotti nei quali rivive l'animo eletto di Quintino Sella, così essi debbono ricordare che troveranno ognora nel Re l'animo dell'indimenticabile loro Padre... ».

Ben venga adunque questo centenario a rinverdire agli Italiani la memoria del grande statista che denudando le dolorose piaghe della patria appena costituita la salvò dal fallimento e che con la nitida visione della grandezza futura, non badando ad ostacoli formidabili, ebbe il merito di aver posto il primo fondamento alla rinascita finanziaria, ed alla ricchezza nazionale e di aver inalzato, di fronte alle generazioni future, nel nome di Roma, da lui voluta più tenacemente di tutti capitale d'Italia, l'ideale della patria.

ADOLFO COLOMBO.

CASA IN SELLA DI MOSSO OVE NACQUE QUINTINO SELLA.

Digitized by Google

VISIONE NOTTURNA

PERSONAGGI DELLA FINZIONE:
I VIVI: TRE FRATI.
LE OMBRE: GIUSTINIANO. imperatore di Bisanzio. - LA BASILISSA TEODORA. - LE SEGUACI.

L'azione accade nella Chiesa di San Vitale, in Ravenna.

L'interno dell'absida nella Chiesa di San Vitale a Ravenna. Sotto il musaico raffigurante la basilissa Teodora e le sue ancelle, appare il coro del quale sono visibili soltanto alcuni scanni. Nel mezzo è un inginocchiatoio; sopravi una statuetta di Nostra Signora, policroma, del Quattrocento, davanti alla quale arde una candela: e v'è accanto un innario rilegato in velluto rosso. I cubiti poggiati sul leggio, il capo tra le palme, genuflesso, un monaco guarda con occhi stralunati ora il simulacro della Vergine ora l'immagine della basilissa Teodora, assunta nell'oro. Quando si apre il velario la lunetta per entro cui dovrebbe apparire l'imperiale teoria è vuota delle figure; e al posto di queste biancheggia l'intonaco limitato dalle auree tessere musive. Da sinistra, per i vetri istoriati, filtra la luna, la quale, attraverso le porpore, le armature, i paludamenti dei santi, empie il sacro silenzio di luci versicolori.

IL MONACO (*agitato da tremiti*) — No, no; non voglio più mentire: non per orare veglio ogni notte, qui non a te volgo la mia preghiera, o Immacolata, che sì dolcemente mi sorridi da sotto il manto cerulo contesto di stelle; non a te: sibbene all'altra; che non oso mirare senza tremore così ella m'abbaglia, nella maestà della porpora; così ella m'attira, con quella sua bocca sfingea e con le pupille che sono fonde e verdi come le acque d'un lago montanino. (*egli serra nervosamente la fronte tra le palme*) Oime, oime, che dico? Cuore, non fare sacrilegio. (*egli carezza con mano convulsa la statua della Madonna*) Chi mi fa malìa? Perchè di continuo si sovrappongono i due simulacri in guisa che il volto della santa imagine si confonde con quello della basilissa? (*egli fissa ardentemente il sacro volto; poi volge un rapido sguardo attorno*) Era una pia principessa, mi fu detto: forse ella fu assunta alla pace dei beati... e pensandola con ardore non faccio peccato...

LA VOCE DI TEODORA — Bugia!

IL MONACO (*sobbalzando*) — Chi ha parlato? (*un silenzio, egli leva le mani in alto, disperato*) Anima mia, anima mia... che i muri di questo tempio non diventino la tua tomba. No, no, non leverò più gli occhi fino a te, o Irraggiungibile; nè più t'evocherò dagli abissi della mia brama, chiunque tu sii, santa o femina perduta; chè stai tra le seguaci come la chiara luna nel coro siderale. (*egli alza gli occhi e s'avvede con terrore che la lunetta è vuota di personaggi*) Vergine santa, sono io dunque folle? o l'imperiale teoria s'è dileguata come un sogno nell'aria ambigua della notte e solo il bianco intonaco rimane, ad attestarmi che bene io sono in senno? (*dalla porta che immette nella sacrestia, entrano con passi ieratici, lievi come larve, la basilissa Teodora e le seguaci; e si accostano al frate sbigottito*) Cuore, non cessare di battere, ch'io non trapassi in peccato.

LE SEGUACI (*ridono*) — E così sia.

IL MONACO (*a Teodora*) — Chi sei, che appressi con passi felpati e ondeggi come le rose quando il vento le bacia? (*solleva fino all'altezza della propria bocca la croce appesa al rosario che gli cinge i fianchi*) Questa croce, debbo alzarla contro te? oppure tu vieni a serenare il mio spirito offuscato?

TEODORA — Uomo, io sono apportatrice d'un ineffabil dono; che ti darà grande gioia.

IL MONACO — Oh, lascia allora ch'io ti cerchi i ginocchi... (*fa l'atto*)

TEODORA (*schermendosi*) — No, no, lévati, ti prego, tu vacilli: e tale omaggio non merita la santità di Teodora imperatrice. (*il frate si ritrae, quasi barcollando*) Come sei pallido: sembri di cera. Sembri uno di quei santi d'avorio dinanzi ai quali bruciano le

Digitized by Google

lampade e i cérei. Hai il colore di quella tua candela che arde sotto le tue palpebre profonde. (*il monaco sbarra gli occhi come dinanzi un baratro, e resta immobile*) Perchè fissi tremebondo il vuoto? guarda più tosto la luna che ti blandisce e inargenta: sì che non frate orante m'apparisci, ma un giovane re, in umiliazione.

IL MONACO (*grave, come temendo una insidia*) — Son servo di Dio: e mi macero in penitenza, fino a che l'anima mia, liberata dalla carne, non si ricongiunga con il mio Signore.

TEODORA — E chi è il tuo Signore?

IL MONACO — Che mi domandi? E perchè sorridi? Dubiti forse del mio zelo?

TEODORA — Un poco, sì, bel frate.

IL MONACO — Se la mia fede dovesse impallidire mi finirei con le mie mani.

TEODORA — Oh, la sacrilega parola. E' stolta. E perchè tu invochi l'ombra? Amabili donne fanno cerchio intorno a te, degne d'amore...

IL MONACO (*si copre il vólto*) — Che dici mai, Beatissima, in questo luogo?

TEODORA (*come avesse detto troppo*) — Nulla, nulla; è la santità che mi va al cervello. Te lo dico? la santità mi fa ammuffire. Non ne posso più. Non muoverti, resta in ginocchio, ancora... Ecco, così: ch'io mi curvi un poco su di te... (*ride alquanto stridula*) come l'anemone lieve sul solco brullo...

IL MONACO (*quasi per venir meno*) — Oime.

TEODORA — ... e ti ravvolga nel tepore del mio respiro... (*gli parla sul volto*)

IL MONACO — Non più, non più...

TEODORA (*con forza quasi demoniaca*) — Sì, sì: se mi piacesse mescolare la mia bocca con la tua, esangue e voluttuosa e farti cinto di queste braccia mie...

IL MONACO — Misericordia, tu deliri...

TEODORA — ... tu, che tutto sei di me fucato, non tarderesti a farmi una ghirlanda del tuo cilicio.

IL MONACO (*inorridito*) — No, mai, mai.

TEODORA — Sì, ti dico. Sol ch'io voglia.

IL MONACO — Vattene. Ora ti riconosco: non sei beata, tu, ma messaggera del Maligno.

TEODORA (*con aria imbronciata*) — Non osi più guardarmi?

IL MONACO — Ti guardo, ma non ti veggono questi occhi di là da l'imagine della Madonna.

TEODORA — Tu mentisci.

IL MONACO — Oh! Ma chi t'aderse a quella augusta sfera, se tu non sei quella che ti credetti? (*addita la lunetta*)

LA VOCE DI GIUSTINIANO — Non io, sta' sicuro, santo monaco: e darei mill'once d'oro a chi me la togliesse dal cospetto.

LE SEGUACI (*a Teodora*) — Sentilo, come millanta, l'usuriere, ora che è morto.

IL MONACO (*volge il capo verso l'alto*) — Chi ha parlato? Siete tuttora nella cantoria, frate Luca?

LA VOCE DI GIUSTINIANO — No, no, sant'uomo. Son io, son Giustiniano; sono lo sciaguratissimo marito di colei. Scacciala, ti prego. La sua presenza fuga, da queste vôlte, l'ombra del Cristo.

TEODORA (*al frate*) — Non ascoltare le sue imposture. Egli è materiato d'odio e di rancore: nè gli gioverebbe sorso alcuno dello Eunoe, la polla che d'ogni ben compiuto ravviva la memoria. Io bevvi a quella fonte e grazia n'ebbi alcuna, grande. Per questo posso, senza rossore, starmi in questo asilo; e a fronte eretta. Non fui, nel tempo, la spada e l'egida di tre Pontefici?

LA VOCE DI GIUSTINIANO — Sì. Fàtti raccontare dal mio scriba Procopio le gesta di colei, leggi la sua istoria arcana, ne rimarrai edificato.

TEODORA (*al monaco*) — Menzogna. E' lui che ha fatto ordire infamie su infamie, per perdermi nel giudizio dei posteri. Non credergli, non credergli: egli si percote il petto e biascica preghiere ma il suo odio è inestinguibile come la fiamma del sole. Male tu fai se credi alla perfidia di colui. Non disse quegli che per amor dell'uomo ebbe la croce: « Scagli il primo sasso chi è mondo da peccato» ? Se io, non coeva del biondo Galileo non potetti, con preziosi unguenti e flusso serico di trecce, molcere i suoi sacri piedi, ben più oprai, in gloria di Lui, che non la bella cortigiana di Magdala, chè splendide basiliche gli votai, e claustri innumerevoli e biblioteche e asili...

IL MONACO (*serenato si volge di nuovo verso l'altro*) — Questo, questo ella ha fatto?

TEODORA — Parla a me, non a colui. E quanto io abbia profuso per amore del buon Dio, potrebbero attestartelo i Nummulari della corte, s'eglino da più che quindici secoli non fosser trapassati. Tu vedi, dunque, ch'io posso starmi contro i rimbrotti di colui; e riderne con queste dolci mie seguaci: (*si volge affettuosa, alle donne*) con te, Iudara mia, e con te, vaghissima Grisomella, che mi foste compagne nei dì della distretta.

(*il monaco si serra la fronte tra le palme*).

IL MONACO — Io mi perdo. Allora i raccontari sussurrati dai visitatori di questa chiesa...?

LA VOCE DI GIUSTINIANO — Sono arciveri.

(*il monaco fissa su Teodora le pupille*).

TEODORA — Ah, le sollevi alfine quelle palpebre. Oh, non temere: guarda, ora son io che cingo i tuoi ginocchi.

IL MONACO — Non mi toccare.

Digitized by Google

IL MONACO — Non più... non più...

TEODORA — Non temere. Tempo luoghi spazio e vita e morte... tutto fu sovvertito. Non vedi tu? La notte ha chiarità d'aurora, le larve efimere rosso pulsar di vene e il tempio gioioso aspetto di triclinio. (*un silenzio*) Ancora fissi trasognato il mio musaico? E' vuoto. E' vuoto di me. Somiglia un cielo ch'avesse perduto la sua dea. Non più da quella vôlta ti ridono i miei occhi orlati d'antimonio ma qui, accosto al bacio tuo... (*ella lo tenta*) alla tua mano: sì che carezzare tu li puoi e inebriarti del loro tossico sottile. Ed è l'amore tuo ingenuo e attraente come il notturno silenzio delle selve: è il tuo celato amore che ha vestito di muscoli e di vene le mie carni, da più che un millennio imputridite nel gelido sarcofago di Jerapoli: è l'amor tuo che ha rimutato il mio sudario in odoranti pepli ed il mio cuore in fior d'eterna primavera. (*il frate arretra*) Ah, non mi fuggire... non temere... resta...

IL MONACO (*sul limitare della demenza*) — Maria, Vergine Santa...

TEODORA — Non Lei, non il suo nome ti canta nei precordi, ma il mio; che fa rapina a tutti i tuoi pensieri, sebbene tu lo costringa nella morsa della tua volontà, come le rupi l'empito delle fiumane e i nuvoli gli schianti della folgore. E' la leggenda del mio vizio che t'ammalia, io lo so: sono le molteplici mie venture che, immillandolo, imparadisano la voglia tua e annullano nel tuo costato tutti i palpiti, tranne uno — tranne uno — e tu sai quale. Ma lèvati e godi l'attimo che più non tornerà. Io te lo dico, non mai scoccò l'uguale da cotesta tua torre campanaria che pur tanti effuse, splendidi, su l'imperiale Ravenna, tutta luce, per entro la cintura di smeraldo dei suoi sette mari. Odi tu suoni di letizia? Non vedi quante fiamme assalgono la basilica: ecco, ora t'investono t'accendono, sei tutto raggi, pari a un Nume, pari a un dio pagano.

IL MONACO (*trascinato nel folle vortice*) — Sì, sì, pari a un dio pagano, tutto raggi e tutto fiamme. (*ride convulso*) Ah, ah, tu l'hai detto; un Nume... Che lieve cortice io m'abbandoni dunque, come un ebro coribante, nel rosso gorgo del piacere. (*ancora egli ride e addita la lunetta*) Chi mai osò affermare che quel limpido zampillo raffigura l'eterno divenire della chiesa? Follia, cecità. Da quella fontana spiccia, denso e fumido, l'ippomane. (*ora le donne impaurite fanno iterati segni di croce*) E quella che tra le bende candide pareva attender l'ala, per

Digitized by Google

sublimarsi nei cori angelicati; che dalla senil libidine d'un despoto sbalzata dalla Suburra al trono, potette impunemente avvicendar lo scettro con il tirso delle Tiadi, lascia il suo plinto d'oro, per ritornare ai fornici del peccato.

GRISOMELLA (*a Teodora*) — E' troppo: comandagli tacere.

TEODORA — Parli, invece: son sazia di panegirici e stanotte m'allettano parole acerbe. (*al frate*) Seguita a inveire contro me: la tua voce m'innamora.

IL MONACO — Nè cesserai d'offendere in me il servo del Signore?

TEODORA — Ma se ti dico che mi piaci: che sono compiutamente fascinata da cotesta bocca tua piena di vipere.

IL MONACO — M'ingiurii? vattene, vattene, è meglio: tu trasudi il sale d'onde nacque la Nemica.

TEODORA — Ah? Solamente il sale?

IL MONACO — Pèntiti. La spada dell'Arcangelo balena sul tuo capo.

TEODORA — O mia paura. Eppure luce non veggo alcuna se non quella del céreo tremula. Orvia, mesci alquanto miele nell'estuante tuo corruccio e non mi rattristare. Stanotte voglio essere lieta, voglio... amare... (*piano all'orecchio di lui*) ... amare te.

IL MONACO — E dovrò dunque cacciarti il pugno nella gola per costringerti a tacere?

TEODORA (*alle fanti, che ridono*) — Così, con quel cipiglio, non rassembra egli il Battista? (*al frate*) Ma sta' sicuro: non sono sanguinaria come la danzatrice Salomè; nè penso di chiedere al mio Signore la tua testa sopra un bacile d'argento; no, non te la farò spiccar dal busto, la tua testa... ma... serrarla tra le palme vorrei ed accostarla alle mie labbra per un lungo lungo bacio. Siimi dolce, questa notte.

IL MONACO — Gesù, Gesù, soccorrimi.

TEODORA — Non levare voci stridule: imita più tosto i miei Silenziari, ch'erano belli e con occhi pieni di desiderio: che, ε un battito de' miei cigli, sapevano offrire folle amore o l'ultima goccia del proprio sangue.

IL MONACO — Or finalmente ti ravviso, urna di perdizione. Per quali nuove turpitudini venisti d'oltremare d'oltretomba? E non ti sei scalzata prima di macchiare con i tuoi piedi ingioiellati e rossi di carminio questi augusti marmi? L'hai tu baciata questa forte terra, prima di calcarla, questa terra che vide stramazzare, rotta da soverchia gloria, l'aquila romana e punì con il fuoco del cielo re Teodorico quando, oblioso del retaggio smisurato, ardì curvare, con la sferza barbaresca, la grand'anima di Roma? l'hai baciata, questa terra, che diffuse oltre il cerulo Appennino la sementa altrice delle maraviglie della Rinascenza e chiude nel marino grembo — divina reliquia — il frale del Poeta che primo riconobbe i segni dell'italiche fortune?

TEODORA — Strano: tu somigli una di quelle nubi nere nere orlate d'oro che rombano e minacciano, ma occultano mirabili azzurrità.

IL MONACO (*parla a scatti*) — Ma sì, non chieggo che di piacerti; mi dài un ben attorto canapo, ch'a due pilastri io l'annodi e sopravi, per te, io danzi?

TEODORA — O come mi diverti, bel giullare.

IL MONACO — Non son qui per tuo sollazzo? E tu m'appresta allora, azzurra o verde, un'attillata tunica, ch'io co' Pràsini me'n vada auriga, o coi veneti a disputar la fronda onde con le tue mani molli e diafane usi recingere la fronte del vincitore.

TEODORA — Bada, ancor sorrido: ma taluno cui sorrisi fu veduto, appresso, penzolar da una trave della mia alcova.

IL MONACO — Perchè minacci? Son tuo: anzi, se vuoi, posso seguirti subito...

TEODORA — Monaco, bada: ora tu vai tropp'oltre.

IL MONACO — Tropp'oltre, sì: finchè sarò svuotato, in ogni vena. E tu allora affondami nel flutto più profondo, nella salina più pestifera; e io m'abbia, per il mio trapasso, un'òbolo di fango tra i denti e il crocidìo dei corvi canti l'ultimo peane.

TEODORA (*fuor di sè*) — Ah frate immondo: ah frate nauseoso; non pur nei giorni più fieri di sommossa, udii vomirmi contro peggiori vituperi. (*fa per scagliarsi contro il monaco, ma questo si ritrae verso la parete a sinistra, tutto tremante con occhi allucinati, da demente; fa per gettarsi sul frate*) Arme non ho: ma mi bastano quest'ugne per strapparti di dosso quel livido tuo vello. (*si preme il cuore e vacilla*) Ahi, figlie: ecco la bile che mi soffoca... di nuovo... come allora... muoio, muoio... (*s'abbandona riversa nelle braccia delle fanti: sì che Grisomella può a mala pena trattener la teca che cade dalle mani della basilissa, mentre Iudara le agita dinanzi al volto a guisa di ventaglio, i veli. Sulla soglia della sacrestia appare l'adiposa e imponente figura dell'imperatore Giustiniano*)

GIUSTINIANO — E rieccoci daccapo: ha i suoi vapori. Quando questa femina s'incapriccia d'alcuno, è finita; si torce, smania e cade in convulsioni. Ah, per la cupola di Santa Sofia, più d'una volta l'avrei commessa al cappio o alla bipenne, questa viperea donna: ma il corpo suo auliva sì soavemente... e braccia avea sì voluttuose e morbide... (*resta alquanto perplesso: poi alle fanti*) Ma che fate là impettite? presto su,

Digitized by Google

IL MONACO — Pèntiti. La spada dell'Arcangelo balena sul tuo capo.

aspergetele le tempie. (*si guarda attorno*) Idria non v'è nessuna costì? (*le ancelle s'interrogano, mute*) Animo, una secchietta d'acqua in pieno viso...

GRISOMELLA (*accorata*)— Oh, Augusto, la basilissa muore.

GIUSTINIANO (*ironico*) — No? no; non lusingarmi a vuoto. Ormai alla sua morte non credo più.

IUDARA — Oilei: non senti? Ràntola.

GIUSTINIANO — Commedie. Non vedete che ha le gote paffute e paonazze come lo zucchetto d'un cardinale? (*la esamina con occhio beffardo*) Ah, ah, ah, ah! Sembra una ligostra, ch'abbia ingollato l'amo.

IUDARA — Ma no, Augusto; è il suo malanno, che di nuovo le travaglia il grembo.

GIUSTINIANO (*indifferente*) — Sì, può darsi. Così doveva essere. *Qui gladio ferit*... Ah, se avessi ascoltato la mia madre...

IUDARA (*sorride malvagia*) — Biglénitza?

GIUSTINIANO — Chi dunque se non lei, beata?

IUDARA — E ardente beatrice.

GIUSTINIANO — La sua aureola...

IUDARA — Un po' sciupata...

GIUSTINIANO — Tu manchi ad una santa...

IUDARA — Ma se in Bisanzio non fu voce d'altro che di...

GIUSTINIANO — Di che?

IUDARA — Delle aureole... onde furon cinti tutti i suoi spasimadori.

GIUSTINIANO — Lo dico forte, perchè ognuno possa udirmi: il mio padre...

IUDARA — Rammentami il suo nome, presto...

GIUSTINIANO — Il mio padre...

GRISOMELLA —Ma sì, tu vedi, siamo curiose d'apprendere da te il suo nome...

GIUSTINIANO — Ah tacerete, streghe?

IUDARA — Sì, ma quando cesserai d'offendere l'Augusta e d'umiliare con calunnie il suo passato.

GIUSTINIANO — Uditele, le verginelle uscite fresche fresche dal monistero...

IUDARA — Che puoi tu dire contro noi?

GRISOMELLA — Ci avesse la tua madre somigliato...

GIUSTINIANO — Tu azzittati e va' per acqua: e fa' che presto rinvenga quella marmotta (*addita Teodora*) o mi metterà in subbuglio i Ravennati, se la ritrovano supina in mezzo all'absida. (*un silenzio*) Ora vedrete; la paura di veder scomposti i fochi onde s'impiastriccia il volto, per celare al volgo il logorìo del tempo, la farà tornare, come per magia, in sè. (*si apposta dietro Teodora*) A me la secchia: uno... due... tre... (*Teodora si rivolge e gli si scaglia contro, inviperita*) Avete visto? l'ho resuscitata.

Digitized by Google

TEODORA — Ma guàrdati allo specchio, o goccioloso, guàrdati que' tuoi occhi di talpa che ti spandono sull'epa l'icore giallo del tuo sangue di coniglio.

GIUSTINIANO — O Santi Numi: e che ti prende, adesso?

TEODORA — Esoso, bandito, mentitore.

GIUSTINIANO — E' colossale. Costui ti sdegna ed è con me che t'abbaruffi?

TEODORA — Con te, che mi disgusti, che mi dài la nausea.

GIUSTINIANO — Proteggimi, Vergine Maria: ora si scatena di bel nuovo il diluvio. (*fa atto di ripararsi dalla pioggia*)

TEODORA (*stringendo le pugna*) — Ma quel tuo Giuliano Argentario, che t'ha ritratto, là, su la parete, che t'ha piantato, là, dirimpetto, per sempre, per l'eternità, con quella tua faccia subdola, ostile, truce...

GIUSTINIANO — Non tu gli commettesti erigere la basilica?

TEODORA — Per voto, sì.

GIUSTINIANO (*ironico*) — Un atto di contrizione tradotto in marmi e dipinture?

TEODORA — D'iniquità non mie, gagliuffo. Ed è per questo ch'io trovo ingiusto che l'artefice, pagato da me...

GIUSTINIANO — Con i miei bisanti...

TEODORA — ... t'abbia ritratto là, con quel grifo, quasi a umiliare la mia elevazione.

GIUSTINIANO — Esageri, Doruccia.

TEODORA — M'esasperi, cretino.

GIUSTINIANO — Suvvia, facciamo la pace, Rorò.

TEODORA — Finiscila; con i tuoi nomignoli sei grottesco.

GIUSTINIANO — Non altrimenti ti chiamai nell'intimità, e tu chiamavi me, Nanù, non ti ricordi?

TEODORA — Scimunito.

GIUSTINIANO — O santa pazienza, come sei nervosa, stanotte. Ho mai fiatato io, sulle tue scappatelle? Stanotte stavo gustando il mio diletto Orazio e non mi occupavo affatto di te, ma non potetti più oltre patire il tuo... strano contegno verso il giovine frate.

TEODORA — Occupati delle faccende tue.

GIUSTINIANO — Ma sì, ma sì, non t'arrabbiare. Oime, ora lo so, anche la pace d'oltre tomba è fola vana: e quelli che Iddio congiunse sulla terra, non restano, anche nei regni eterii, d'essere schiavi di garrule mogliere: così che l'uomo dabbene... il giusto... hem... hem, il giusto...

TEODORA — Intendi forse te, che feroce e sanguinario sapesti ammantare la tua codardia con il lustro delle sacre icone e il tanfo delle pergamene?

GIUSTINIANO — ... il giusto.... hem...

TEODORA — Abbi almeno il pudore di star zitto, perdi il filo e non sai più quello che dici, tu che vizioso e ipocrita, come la grigia mola, pesasti su di me, assetato di gioia e godimenti.

GIUSTINIANO — Ben ti ricordi i trivi di Bisanzio.

TEODORA — M'hai tu raccolta, forse, a' piè d'un tronco, in un canestro d'oro come un ambrosio frutto? E t'era forse ignota l'umiltà de' miei natali?

GIUSTINIANO — Oime, che appresi troppo tardi la vergogna della tua vita.

TEODORA (*si restringe nelle spalle*) — Il crisma onde fui unta imperatrice mi lavò della primiera tabe.

GIUSTINIANO — Ho finto d'ignorare per non doverti uccidere.

TEODORA — Solamente? Non per paura?

GIUSTINIANO — Di chi?

TEODORA — Ma... dei miei parteggiatori.

GIUSTINIANO — Di' piu tosto della tua carne perfida che attossica e dissolve quel che sfiora. E su quel santo, anche su lui, osasti tentare il sortilegio della tua voce.

TEODORA (*beffarda, non senza civetteria*) — Se tanto t'uggisce la mia presenza, puoi tornartene lassù; ma cura d'apparire quale non fosti mai, imperatore, tu, che soltanto al mio sorriso devi se fosti risparmiato dai pugnali che stroncarono molt'altri despoti, di te assai più arditi, clementi e geniali. E dammi finalmente pace: altro non chieggo a Dio: non rivederti più.

GIUSTINIANO — Così volesse nostro Signore, anche per me.

TEODORA — Bene, allora separiamoci, al più presto.

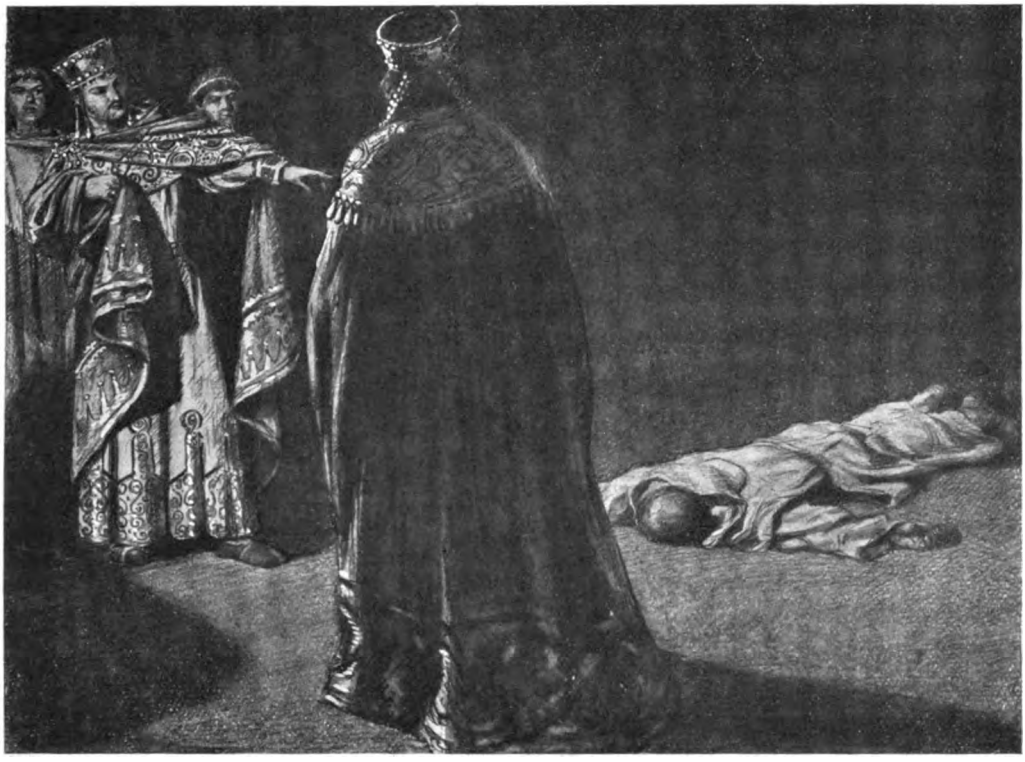
GIUSTINIANO — Ma non te venni cercando nel notturno buio di quest'absida, sibbene quello che giace là bocconi, con la fronte sulla terra: venni per dissertare un po' con lui, ch'è dotto...

TEODORA — Sul Sinodo, forse; o su l'ultimo concilio? Ah, ah. Ma non vedi che finge di dormire? Ma sì: anch'egli fa come i tuoi gerarchi, i quali non sapevano vincere il sonno, quando ti davi a blaterare di leggi e di pandette. Ah, se tu avessi maneggiato la spada come lo scilinguagnolo.

GIUSTINIANO — Ora basta.

TEODORA — Mentre nel tuo cubicolo giravi e rigiravi i chicchi della corona, e t'appiattavi tremebondo dietro gli scartafacci, la femmina, di vezzi perfidi, andava nuda il capo, crini al vento, senz'altro riparo che l'animo, senz'altra arme che la propria giovine persona, andava nel castro e sulle mura a ravvivar l'ardore nei combattenti: e, tra il crosciare delle pietre, gli squassi degli arïeti e il fitto grandinar delle saette, la sua voce, quella che così t'affanna e turba, aveva, a volte, il sonito del bronzo,

Digitized by Google



GIUSTINIANO — Ma non te venni cercando nel notturno buio di quest'absida, sibbene quello che giace là bocconi...

quando è percosso, del bronzo che scatena l'ardimento e strappa la vittoria.

GRISOMELLA — E noi con lei, sui baluardi.

IUDARA — Sempre con lei.

GIUSTINIANO — Sì. Ad irretire vinti e vincitori.

TEODORA (*con perfidia*) — Ah, tu credi?

GIUSTINIANO — So.

TEODORA (*si restringe nelle spalle*) — Tu sai? Ebbene, sì, l'ho fatto.

GIUSTINIANO (*esplodendo*) — Uditela...

TEODORA — Ma fu per giovarti.

GIUSTINIANO — A me?

TEODORA (*compunta*) — Ho immolato il mio pudore sull'altare del pubblico bene.

GIUSTINIANO — Sfrontata...

TEODORA — Ma tu sapevi...

GIUSTINIANO — Io?

TEODORA — Ed eri consenziente: perchè più dell'onore della moglie amasti i tuoi forzieri colmi d'oro.

GIUSTINIANO — Ricuso seguirti in cotesto immondo pecoreccio. Da tutti è risaputo: fosti peggiore della femina di Claudio Augusto, Messalina.

GRISOMELLA (*risentita*) — Se a lei di noi facemmo corona, è chiaro ch'ella di grande reverenza fu meritevole. (*la luna s'è offuscata e l'absida è quasi buia. Sola, la candela invia tremuli bagliori su l'oro dei musaici e sul pallore delle larve*)

GIUSTINIANO — Sì, così Dio m'aiuti, ella non fu da meno di voi, nell'arte d'allettare.

IUDARA — Villano. Fummo di nobil ceppo.

GRISOMELLA — I miei maggiori...

GIUSTINIANO — Ah, bene; parlami di quelli, ch'io rida un poco; n'ho d'uopo, in verità.

IUDARA — Osi su noi, insospettabili, schizzare la fetida tua bava?

GRISOMELLA — Non siamo più a Bisanzio...

IUDARA — ... dove ci rincorrevi per androni scale e ripostigli e ci offrivi terre e pompa principesca, se avessimo ceduto al tuo capriccio.

TEODORA — Anche cotesto? Puah!

GIUSTINIANO — Non posso tollerare...

TEODORA — Vergògnati.

GRISOMELLA — Ma i tempi son mutati e stanotte pagherai per allora.

IUDARA (*alle altre fanti*) — Ribelliamoci.

GIUSTINIANO — Tale gazzarra in questo luogo pio...

TEODORA — Se ti spiace torna su, (*addita il musaico*) chè qui non hai che fare.

IUDARA — E buon per te che siamo inermi e puoi illeso andartene.

Digitized by Google

GRISOMELLA — Ma prima, con quest'ugne, vogliam lasciargli un segno...

IUDARA — ... e strappargli quell'occhi torvi e lacrimosi: e fargli ringollare quella sua lingua svergognata. Amiche, orsù, diamogli addosso.

GIUSTINIANO (*schermendosi*) — Ah, vipere.

TUTTE — Addosso...

GIUSTINIANO — Via, vampiri, o chiamo i miei soldati.

IUDARA — Ce ne ridiamo.

GIUSTINIANO — Ah, sì? (*si volge verso l'alto a manca*) Orsù, fedeli guardie, cacciatemi quest'orda di megère. (*come per incanto le ancelle si ritraggono con urli di ribrezzo e si rifugiano, or qua, or là, tra gli stalli del coro*)

GIUSTINIANO (*trionfante, a Teodora*) — Hai visto? Stridono, fanno la voce grossa ma sol ch'io levi un dito scappano come anitroccoli spauriti. Guardale. (*Grisomella e Iudara sporgono comicamente le teste da sopra il parapetto del coro*)

IUDARA — Ribrezzo, non paura ci fa fuggire.

GRISOMELLA — Sì, ribrezzo, schifo...

GIUSTINIANO — Ah cagne: così sprezzate le colonne dell'impero? (*di nuovo si volge in alto, a manca*) Animo; scendete e con buona sferza paflagonia rabescatemi le terga di quelle dissennate.

TEODORA — Guai a voi, se vi muovete.

GIUSTINIANO (*a Teodora*) — Ti toglierai di mezzo, finalmente?

TEODORA — Vigliacco.

GIUSTINIANO — Fosti la mia dannazione.

(*Albeggia: dalla torre campanaria scendono lenti e gravi i primi rintocchi del mattutino. D'un tratto gli incorporei simulacri riprendono la parvenza e gli atteggiamenti ieratici, quali da secoli vengono ammirati, in mezzo all'oro e al verde di berillo nei due musaici. Giustiniano esce primo: solenne e augusto: Teodora e le seguaci rivarcano la porta della sacrestia, per risplendere tosto tra le arcate, nella immobilità della dipintura. Lungo silenzio: poi, da dietro l'altare, appariscono due frati.*)

IL PRIMO FRATE (*sommesso*) — E' là: la fronte sul nudo marmo. Ha passato la notte orando.

IL SECONDO FRATE — Sempre così.

IL PRIMO FRATE — L'ardore lo consumerà. (*s'accosta al monaco, immobile*) Fratello, è l'alba. (*gli posa la mano sulla spalla*) Lèvati fratello...' (*un silenzio*) E' l'ora di pregare il mattutino. (*ma, come tenta scoterlo e rimoverlo dalla immobilità, il monaco si abbandona sopra un fianco, esanime*)

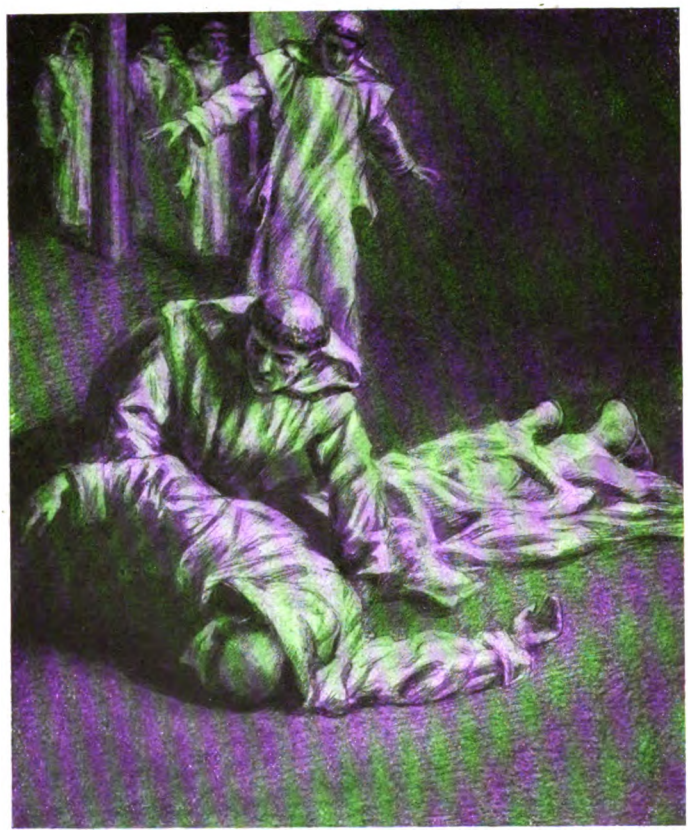
IL SECONDO FRATE (*sbigottito*) — E' morto? (*un altro silenzio*) L'aspro digiuno l'uccise innanzi tempo.

IL PRIMO FRATE — Era un santo, certo egli è salito nella gloria del Signore. (*toglie dal leggio la candela, la depone ai piedi dell'estinto e si inginocchia*)

IL SECONDO FRATE — Fratello, e fino a quando... noi... (*il primo frate leva le palme al cielo e china gli occhi, in umiltà. L'organo interrompe il mistico silenzio e voci si levano dalla cantoria*) « Te lucis ante terminum... ».

FINE

MARIO FUMAGALLI.



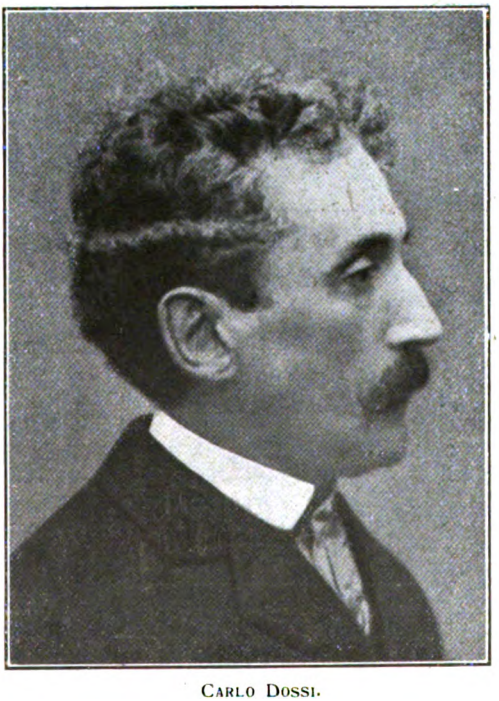
Illustrazioni di **A. Magrini.**

Digitized by Google

« La notte » (da un quadro di L. Conconi.

IL CASTELLO DELL'UMORISTA

In un giorno d'autunno dell'anno 1896, Carlo Pisani Dossi, diplomatico e scrittore e Luigi Conconi, pittor faceto e architetto, ambedue personaggi ben noti della seconda « Scapigliatura » milanese, salivano da Como verso il poggio di Cardina, un piccolo colle che sta a dominio del primo bacino del lago, a sinistra di chi lo riguarda; salivano per cercarvi un luogo da fabbricarci una villa sontuosa. La villa doveva esser del Dossi e il Conconi doveva fornire la pianta e il disegno. Con un'idea così fatta in capo i due Scapigliati errarono parecchio tutto quel giorno per i dossi e le boscaglie di quel ridentissimo poggio cercando il luogo ideale, fermandosi ad ogni tratto per discutere questa o quella opportunità, ma infine sempre incontentabili, insoddisfatti.



Carlo Dossi.

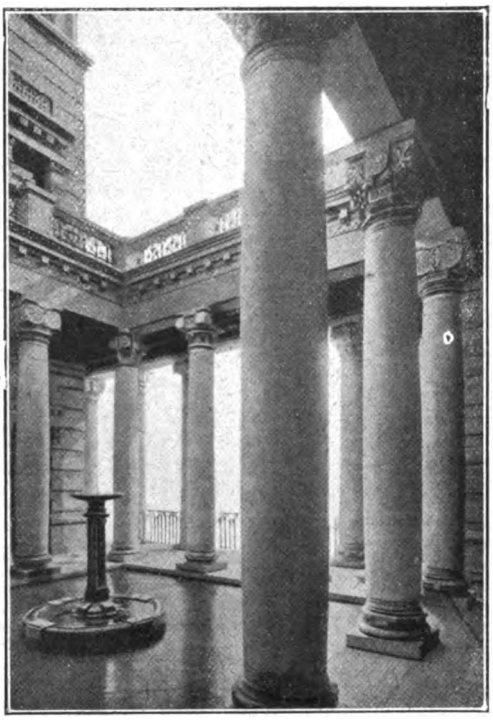
Finalmente in sul far della sera, condotti da un uomo dei luoghi, arrivano al ciglione di quel pianoro dove il monte s'affaccia sul lago e sulla città offrendo in vista uno de' più mirabili panorami della regione. Ma oltre a questo, otto bei cipressi messi là in fila proprio in quel punto parevano far da guardia alla vetta solitaria e infondervi una grazia tra patetica e pensosa... Il Dossi fu subito preso da grande entusiasmo ed amore per quel luogo, e fu così che dieci anni

Digitized by Google

dopo, collaborandovi la fantasia scenica del Conconi e l'esperienza costruttrice dell'architetto Luigi Perrone, il sogno dei due artisti prese forma nel bellissimo palazzo del « Dosso », ch'è veramente una delle gemme architettoniche più fulgide del lago di Como.

Certo altre villeggiature ci appaiono più grandiose o per ampiezza di strutture o per ricchezze di memorie, ma, tra i moderni palazzi non inferiore a nessun altro per l'ingegno e l'arte di chi lo costrusse e l'abitò, il « Dosso » spicca su tutti per una sua linea originale e per una raffinatissima leggiadria di particolari. Esso ha pure la sua piccola storia.

E' abbastanza noto che quando Carlo Dossi s'accinse a costruire questo palazzo si era già ritirato dalle cure politiche. Era stato per qualche tempo Segretario particolare di Crispi, che lo aveva voluto presso di sè invaghito dal suo nerbo di scrittore, poi Ministro Plenipotenziario prima a Bogota nella Columbia, poi ad Atene ed aveva estrinsecato in ambedue quegli uffici un tatto e una prontezza di sagacia che rivelavano in lui il diplomatico di razza. Purtroppo la caduta del Gabinetto Crispi travolse nella sua rovina le fortune del Dossi politico. Ma egli non se ne lagnò. Rassegnato ormai, un poco stanco e maturo d'anni, vagheggiò allora di dedicarsi con libero diletto a due intime passioni che gli erano state fide compagne di giovinezza: l'archeologia e la letteratura. In quest'ultima aveva già raccolto consensi e plausi non pochi, quantunque in una piccola cerchia d'ammiratori nella quale figurava, tuttavia, anche Alessandro Manzoni; e opere di squisita eleganza, arguzia e *pathos* umano come *L'Altrjeri,* come *La Vita d'Alberto Pisani,* e come *Goccie d'Inchiostro, Il Regno de' Cieli* e *La Colonia Felice,* lo avevano posto in prima fila tra i prosatori italiani e lo additavano modello di classica forma e di aristocratico, satirico umorismo.



IL PORTICO DELL'AMICIZIA.

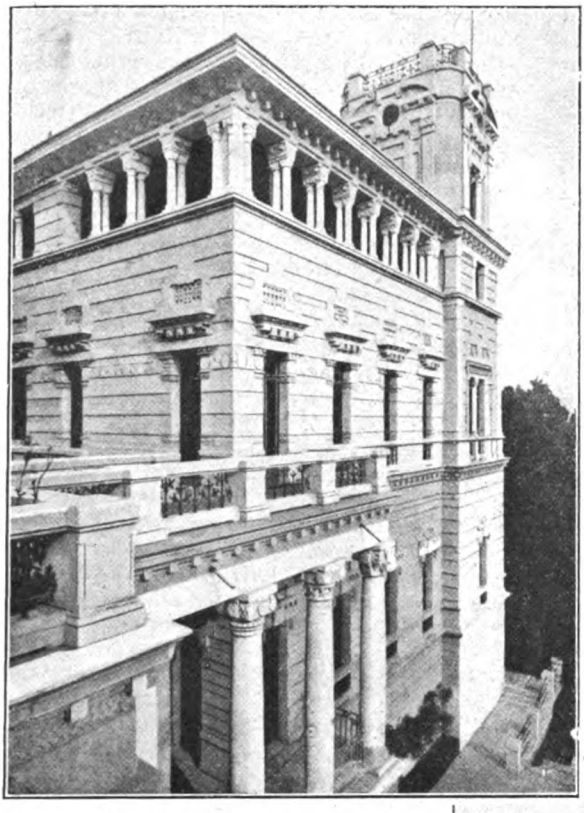
Il palazzo del « Dosso » doveva nel pensiero del suo creatore essere la solitaria e splendida dimora dove lo scrittore, riposando nella gioia degli affetti familiari, si sarebbe raccolto in meditazione ed avrebbe riavviato il filo interrotto delle opere della sua giovinezza e condotto a termine quelle che aveva in corso, traendo profitto della grande esperienza d'uomini e di cose fatta negli ultimi anni. Purtroppo, egli non potè godere che per pochi anni la bellezza del suo sogno realizzato poichè, nel novembre del 1910, moriva nell'età di 59 anni.

Ma il « Dosso » non fu per nulla abbandonato. Scomparso il suo autore divenne eletto asilo d'opere d'arte, mèta di visitatori e squisito sacrario di memorie domestiche. La vedova, la nobildonna Carlotta Pisani Dossi Borsani vi dimora pressochè tutto l'anno e devota vestale al culto del marito ne mantiene intatte le memorie e ne cura l'archivio politico, domestico e letterario, dove fra l'altro figurano opere assai interessanti sul Gorini e sul Rovani, che attendono la pubblicazione. Di più ella cura con esperto intelletto la ristampa di tutte le opere dossiane, in corso attualmente presso la ditta Treves.

Saliremo dunque a far una visita a quest'egregia signora e a dar un'occhiata al Castello dell'Umorista.

E Castello si può ben chiamare questo fantastico palazzo eretto tra cielo e vento; ha infatti da un lato una torre alta e tutta la sua struttura così armoniosamente squadrata ed angolosa le conferisce propriamente l'aspetto di un fatato maniero. Esso sta piantato sul nudo scoglio di quello sprone di monte e, sotto, il monte scoscende tutto a picco e boscoso sino ai poggi di Tavèrnola. Da ogni parte la montagna spazia disabitata

Digitized by Google



FACCIATA DI LEVANTE.

e verdeggiante per modo che il Palazzo emerge da quella solitudine con un suo piglio imperioso e falchesco. I suoi due autori vollero soprattutto che il fabbricato s'intonasse con lo spirito del paesaggio attorniante, e, a mio parere, vi riuscirono. Grigio nelle sue pietre, sobrio e gustoso negli ornati, la sua architettura calma e robusta è veramente comàcina.

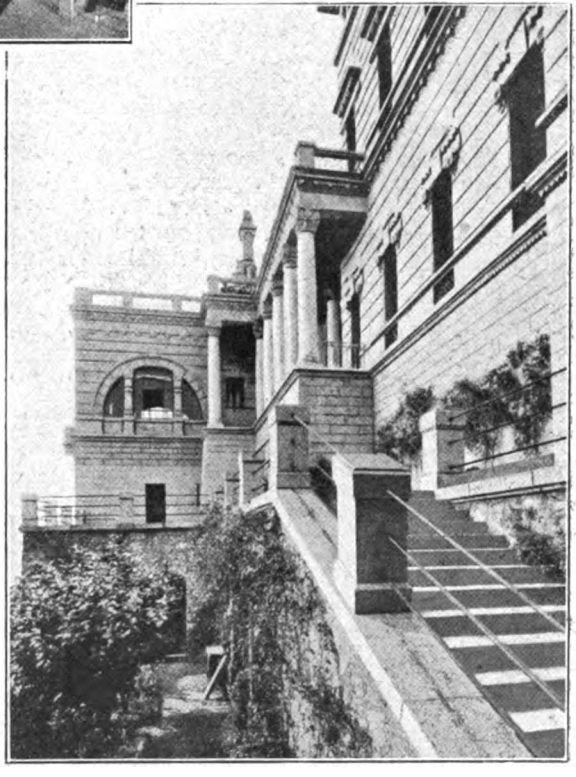
Ma oltre alla torre esso ha un corpo centrale, destinato ad abitazione, e un altro di sinistra in cui s'apre il famoso *Portico dell'Amicizia*.

E' questo una sorta di *patio*, di piccolo tempietto rotondo congiunto alla casa per sapienti passaggi, tutto di marmo e interamente aperto al sereno. Ha nel mezzo una bella fontana e, torno torno, disposte su doppia fila in ordine ellenico, ben ventotto colonne in marmo le quali formano tra loro come un graziosissimo portico, candido ed aereo. E' questo il penetrale della casa consacrato all'Ospite, alle dolcezze e ai ricordi dell'Amicizia. Su ciascuna di quelle colonne, incise in oro, stanno quarantun'epigrafi composte dal Dossi e dedicate ad amici o a personaggi storici da lui ammirati. Tra queste epigrafi, dove figurano i nomi di Crispi, di Rovani, del padre Luigi Tosti, il *benedettino*, di Giacomo Boni, del Camerini, dell'esploratore Robecchi Bricchetti, di Gabriele D'Annunzio e di Giampietro Lucini, ve n'ha di bellissime; poichè il Dossi, studioso di classici, amava racchiudere in una formula lapidaria e concisa un affetto, una memoria o una figura che gli fosse stata cara.

Ecco quella dedicata a Crispi:

D'animo grande fantasiò che l'Italia
Fosse grande
E cercò suscitare negli italiani
La coscienza del loro valore
Ma la folla gli rispose
Che voleva esser piccola e vile
E fra tanti volontari pigmei
Più gigantesca apparve la figura di Crispi.

Sopra il fusto d'un'altra colonna



PROSPETTIVA DELLA FACCIATA DI LEVANTE.

Digitized by Google

stampò nomi d'amici; una lunga fila. Ma ai nemici si rivolse così:

Per gli stessi nemici
Che col pungiglione del loro biasimo
E il lievito del loro odio
Svegliarono una ribellione felice nel mio ingegno
E m'instigarono il sangue a mete più eccelse
Sia qui scolpito non solamente il perdono
Ma la gratitudine mia.

Nè meno artistico è l'interno di questa dimora del diplomatico umorista. A passeggiare pei suoi atri e per le sale si direbbe che si senta palpitare dappertutto la sua squisita e nervosa intelligenza. La classicità del suo stile si specchia nella severità delle vòlte e nella maestà delle prospettive, ma il suo disperato romanticismo ride malizioso nei particolari... Due ritratti ad olio di Tranquillo Cremona e un suo mirabile disegno raffigurante una giovinetta violinista adornano le pareti della sala da bigliardo; un ritratto e altre opere di Conconi splendono bizzarre qua e là. V'è un ampio salone da ballo variamente frescato da Carlo Agazzi, e pure dell'Agazzi è uno strano dipinto tutto a frasche che ricopre la vòlta della sala da pranzo. La quale consiste in un luminoso salone eretto in un corpo di fabbricato che sporge tutto sul monte e sui tre lati del quale tre grandi finestre arcuate inquadrano, come in poetiche lunette, il paesaggio del di fuori: una mirabile fantasia di cieli, d'acque e di monti.

Ma di quant'altre cose converrebbe discorrere a voler esaurire la rassegna delle memorie e delle bellezze del « Dosso »! E anzitutto dell'Archivio converrebbe toccare, dove si trovano, racchiusi in alti armadi, preziosi documenti dell'attività politica, letteraria ed archeologica del Dossi, i molti appunti sulla sua vita familiare, ricordi di casa e di ascendenze... Ma questi Archivi sono gelosamente custoditi dalla vedova, e a noi non resta che di ammirare le magnifiche stipettature di quegli armadi in legno bianco superbamente eretti sopra un alto zoccolo. E così, prima di lasciare il « Dosso » usciremo a dare un'occhiata anche al bel giardino.

E' un signorile e spazioso viridario tutto piantato sul monte e dominato oltrechè dal cipiglio foscoliano di quegli otto cipressi, da un obelisco eretto a lato del portico sul tetto della casa, e attorno a cui lo scultore Ravasco scolpì tre giovani e possenti fanciulle lanciate in danza aerea e raffiguranti le Tre Arti.

Ma il giardino, tutto pèrgoli alla romana e alte siepi di bosso, ha pure i suoi cantucci romantici ed ombrosi. Ed è appunto in uno di questi, ben riparato dai venti sotto un boschetto d'abeti, che sta sepolta *Tea* gentilissima cagnolina *terrier* che il Dossi ebbe cara per dodici anni. E sopra al sepolcro è un artistico masso adornato dall'edera, in mezzo al quale si legge un'iscrizione:

TEA
BIANCA - NERA - NOCCIOLA
DODICI ANNI VISSUTA CON ALBERTO PISANI
MODELLO DI FEDELTA', PIU' CHE UMANA CANINA

Ecco, contemplando in quel romito recesso quella rozza pietra incisa mi vien voglia di pensare che l'animo schietto, generoso e poetico del Dossi, il suo doloroso umorismo, quasi meglio che nel classico sfarzo della villa, si riveli in quel suo tenero amore per una cagnolina morta, com'egli ci dice, *pugnando valorosamente con un rospo*.

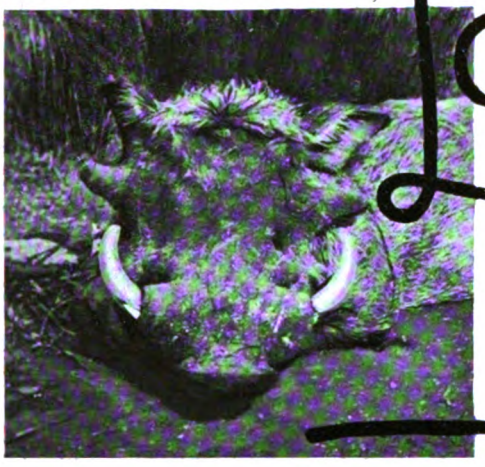
Egli dovette ammirare in lei un simbolo perenne di fedeltà e d'ingenuità vera. Queste due qualità ch'egli sopra ogni altra stimava, e trovava così di rado fra gli uomini.

CARLO LINATI.

IL « DOSSO ».

Digitized by Google

IL SENTIERO DELLE BELVE



Lo scudo sulla fronte

Poco dopo l'alba mi allontanai dal campo sulle tracce di due bufali, che nella notte, pascolando, avevano rasentato il bivacco dei cammellieri. Veramente ciò che mi aveva fatto cadere dalla branda così di buon'ora, dopo la lunga marcia del giorno prima, era stato un tramestìo di cinghiali, venuti a grufolare al limite del bosco, quasi a ridosso della mia tenda. Così, vestitomi alla meglio, e armatomi di apparecchio cinematografico e di carabina, m'ero messo a ricercare quelle bestie nel folto, studiando il vento per non averlo alle spalle nella marcia di avvicinamento.

Tale modesta impresa venatoria mi portò più lontano di quanto non avessi previsto. Ed ero già pentito di essermi lasciato attrarre dalla prospettiva di una facile fucilata nei complicati nascondigli di quelle bestie malnate, quando una di esse mi si presentò inaspettatamente di fronte, con aria interrogativa, sul margine di una radura.

Impiegai come meglio potei i meccanismi che avevo alla mano per eternare le sembianze di quel cinghiale. Il primo colpo di carabina lo fermò sul posto, il secondo lo fece cadere sui ginocchi in atto di resa al suo tristo destino.

Era un mediocre esemplare di facocero della sottospecie *delamerei*, con corte zanne, e tre ferite, ancora sanguinanti, nei fianchi, prodotte dalle dentate dei suoi rivali in amore.

Alcuni naturalisti hanno voluto presentarci questi animali come fiere estremamente irritabili ed irriducibilmente avverse all'uomo. E' fuori di dubbio che se la loro ferocia fosse proporzionata alla loro bruttezza converrebbe tenersene alla larga. Grugno e guance bitorzoluti di verruche flaccide; criniera ispida cadente in ciuffi scompigliati sul collo, fra gli orecchi e sulla fronte; pelle glabra cosparsa di rare setole giallastre e solitamente incrostata di fanghiglia secca; tronco rigonfio ed informe, gam-

Digitized by Google

L'accampamento.

be corte ed esili; coda lunga ed eccessivamente sottile, grottesca antenna eretta spesso a sventolare il suo minuscolo fiocco nero, con una rigidezza che non ha riscontro in altre code di mammiferi viventi: ecco i principali caratteri fisici di queste sgraziate creature. Gli stessi ippopotami, al loro confronto, sono purissime e scultoree bellezze zoologiche. E sono sicuro che anche a voler passare in rassegna la paleontologia, con i suoi brontoteri, dinoteri e paleoceri, animali di aspetto poco seducente, non si trovino esempi di fattezze così imperfette. Su questo punto credo che tutti siano d'accordo.

Là dove, invece, v'è diversità di giudizi è sui sentimenti che questi animali nutrono verso l'uomo. Io li ritengo assolutamente innocui. E potrei citare centinaia di casi in cui li ho visti prendere precipitosamente la fuga ai primi indizi, olfattivi o visivi, della mia presenza. Siccome non sono stati dotati dalla natura di una vista molto acuta, possono, a volte, trattenersi qualche istante ad osservare l'uomo che li avvicini, con quell'atteggiamento indagatore dei miopi che, non sicuri del fatto loro, vengono a ficcarvi gli occhi contro il naso credendo di riconoscere in voi un amico, e poi si allontanano, confusi, scusandosi dell'equivoco.

Non appena un facocero vi avrà scientificamente classificato, dimostrerà di considerarvi un essere esteticamente e moralmente repellente. Invertirà, cioè, a vostro carico, il giudizio che, poco innanzi, abbiamo fatto di lui. E, di conseguenza, correrà ad infrascarsi nel più folto del bosco, fino a raggiungere qualche forteto impenetrabile.

Non posso, tuttavia, non ricordare di essere stato, un giorno, aggredito a fondo da un facocero, verso il quale non ero mosso da intenzioni ostili. La scena merita di essere narrata.

Ero impegnato da alcune settimane in una partita d'onore con un famoso leopardo che veniva ogni notte a farsi beffa di me ruggendo sotto il recinto del campo, e che svaniva poi, magicamente, ai primi chiarori dell'alba, come rugiada al sole. Riusciti vani gli appostamenti notturni e i diurni inseguimenti, m'ero alla fine deciso a mutare criterio di manovra e a valermi di nuovi mezzi offensivi.

Misi in campo una muta di quaranta segugi, cani semiselvaggi, resi feroci da una fame ereditaria che il quasi completo digiuno di una mezza settimana aveva pericolosamente acuita. Due di essi, prima di giungere a destino, si persero in una accanita quanto intempestiva battaglia, impegnata famelicamente con un grosso branco di antilopi di prateria. Gli altri, dalla sera all'alba, si abbandonarono ad un coro ininterrotto di latrati, accompagnato da varie improvvise sortite e puntate offensive contro le iene e gli sciacalli che assediavano il campo. E in una di tali operazioni un cagnolo, inesperto quanto vorace, ebbe l'ardire di lanciarsi da solo contro una di quelle notturne predatrici per addentarla nelle parti carnose; ma l'altra, che probabilmente non gli era da meno per appetito e certo lo vinceva in astuzia, se lo portò dietro per alcune decine di metri, onde staccarlo dalla muta, poi, voltasi di scatto, lo afferrò al muso e tanto glielo serrò fra le mascelle da costringerlo a subire in silenzio la mutilazione della coda e la sottrazione di vari brani di carne da parte delle sue consorelle sopraggiunte.

Non so per quale motivo queste abbiano poi abbandonato a mezzo un'azione così ben iniziata. Ritrovammo il nostro cagnolo più morto che vivo, privo di mandibola e

Digitized by Google

Era volto di fronte...

vi condussi quella masnada di animali domestici, lanzichenecchi della foresta, in traccia di un inoffensivo leopardo.

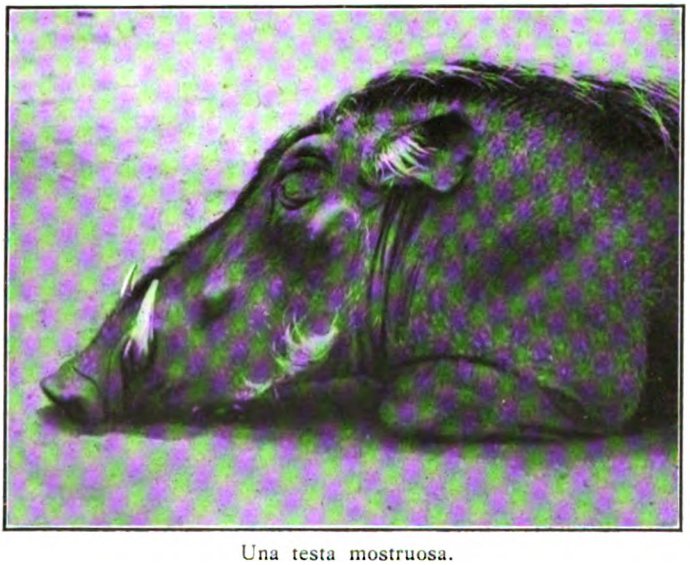
Venuta in tal modo a mancare la sorpresa, elemento necessario per la riuscita della mia manovra, ne rimandai l'esecuzione di qualche giorno. E quando ridiscesi in campo ebbi l'avvertenza di

di coda. Gli altri segugi gli facevano ressa attorno e si azzuffavano per leccare il sangue che sgorgava dagli orrendi squarci. E il ferito, dinanzi a tali equivoche manifestazioni di attaccamento, muoveva in ogni senso la povera mutila testa, con l'aria di voler riprendere la via verso il bosco.

Cadde sui ginocchi...

Pensammo di vendicarlo disponendo attorno al campo le tagliole. E catturammo così una iena. Ma dovemmo presto ritirarle, poichè nel tumulto che seguì mancò poco che i cani saltassero nelle trappole ancora aperte e vi lasciassero le gambe.

E' certo che quel bosco non ospitò mai, nel corso dei secoli, nè mai ospiterà, tante bestie feroci quante nella notte in cui stabilire il bivacco notturno a notevole distanza dalla zona frequentata dal leopardo.



Una testa mostruosa.

Alle prime luci dell'alba muovemmo all'attacco. Dal momento in cui lasciammo l'accampamento, i cani, sapendosi in terreno di caccia, ammutolirono. I più vecchi, esperti in materia, procedevano spediti, col naso al vento; i più gio-

Digitized by Google

vani si soffermavano di tratto in tratto a fiutare il suolo, a puntare tra i cespugli tartarughe, ricci o lucertole, o a tentare la cattura di qualche giovane lince. Ma poi, vedendo allontanarsi sempre più il gruppo di testa, ripartivano al galoppo con un breve guaìto. Io seguivo a cavallo, minacciando con la frusta i ritardatari, senza, peraltro, perdere di vista le mosse dell'avanguardia.

Sul terriccio molle del bosco si avanzava quasi senza rumore. Lo sgusciare dei cani tra i rovi produceva un leggero ondeggìo di foglie, come un'ondata di vento tra i rami. E a mano a mano che si procedeva in quel silenzio di attesa pareva che l'ansia degli uomini si trasfondesse nei segugi, ne rendesse più caute le mosse, più attente le indagini, più concorde l'azione.

A vederli così ridotti, magri di una magrezza mortale, raccogliere tutto il calore della loro misera vita nel fuoco degli occhi e nell'ardente soffio delle narici, dimenticare la fame, — scoiattoli, piccole antilopi, lemuri balzavano fuori da ogni lato come per allettarli e distrarli, — dimenticare la fame per nostro piacere, mi si sovrapponevano agli ingrati ricordi della notte un amaro senso di pietà ed una punta sottile di rimorso.

Improvvisamente, — con grande sorpresa nostra e dei cani, essendo il sole già sorto da tempo, — il leopardo si rivelò con un seguito di corti ruggiti a poca distanza da noi. I cani si fermarono istantaneamente e si irrigidirono, il capo volto in direzione della belva. Poi, visto il bracchiere indigeno scostarsi dal sentiero per investigare fra i cespugli in cerca di peste recenti, gli si fecero d'attorno, annusando. Di tracce non fu possibile trovarne. Ci dirigemmo allora alla ventura verso il leopardo, frenando i cani più giovani che scorrazzavano gemendo nell'impazienza di lanciarsi.

Ad un tratto due o tre cani, dato un corto guaìto, si staccarono dal gruppo, tornarono sui loro passi, vennero a fiutare quasi fra i piedi del mio cavallo, si ostinarono a non scostarsi, malgrado la minaccia dello staffile, poi decisamente presero di traverso nel bosco. Non erano cani anziani e di fiducia, come quelli che alla testa della muta battevano in lungo ed in largo, con mosse ordinate e prudenti, la via seguìta dal tracciatore; ma l'impeto della loro diversione e l'impegno che dimostravano nel ricercare una pista nell'erba, molle di rugiada, mi fecero trattenenere ad osservarli. Il tracciatore, vistomi fermo, sostò e fischiò ai cani. E poichè fra quelli che primi gli si raccolsero intorno erano i migliori segugi, già esperti persecutori di leopardi, egli mi fece un gesto significativo della mano, come per dire: giacchè questi son qui, non abbiamo nulla da temere alle spalle.

In quel preciso istante uno dei cani di destra abbaiò *a fermo*. Seguì un mugolìo indistinto, poi il galoppo precipitoso di un cagnolo, che retrocedeva spaventato sul grosso della muta.

In un baleno il gruppo dei cani scattò in sua difesa. Ebbi l'impressione che un roco soffio di minaccia, proveniente da un forteto vicinissimo, accogliesse la comparsa dei primi assalitori; ma presto scoppiò una canizza furiosa che coprì ogni altra voce.

La braccata si perse nel bosco dietro la pista, in una nuvola di polvere. Ed io mi lanciai, al galoppo, sulle tracce, che non era difficile seguire, poichè tutto il terreno ne appariva sconvolto.

L'inseguimento non poteva andare troppo per le lunghe. Se si fosse trattato di un leopardo, avrei dovuto presto trovarlo, o arrampicato tra i rami di qualche grosso albero nel cerchio dei cani, o assediato in un ispido covile di cacti.

Ma era poco probabile che un leopardo, animale non molto resistente alla corsa, potesse così a lungo menar per il naso i cani, seguendo un tragitto quasi rettilineo.

Alla fine l'urlo feroce della braccata che raggiunge la preda tonò nel bosco. I cani dispersi affrettarono, mugolando, l'andatura; i cuccioli mi si raccolsero d'attorno e si accodarono.

Trovai il grosso dei cani in un piccolo spiazzo della boscaglia; facevano ressa attorno ad un grosso termitaio, un massiccio cono di terra compatta, più largo che alto, perforato in ogni senso da tane di varie misure.

Dal punto in cui ero sbucato e mi ero fermato non vedevo che i cani latranti e quel monticolo grigio. Poi ad un tratto, essendomi mosso con il cavallo di un qualche passo, ebbi l'impressione che una parte del termitaio franasse. Una massa informe, color fango, precipitò impetuosamente contro i cani, li scompigliò, li costrinse a retrocedere. Ma subito dopo la muta le fu sopra, l'addentò, la trattenne. E in quel rimescolìo furioso di teste e di code mi apparve alla fine l'orrendo grugno di un facocero, pazzo di terrore e di rabbia.

I cani richiusero il cerchio. Al centro il prigioniero, l'ispida criniera ritta sulla fronte e sul collo, soffiava la sua collera impotente e minacciava zannate, ora da un lato ora dall'altro, con il caratteristico arrotìo di denti dei cinghiali.

Stavo cercando di distrarre i cani da questa infruttuosa diversione senza fare uso

Digitized by Google

Sciacallo catturato nel covile.

delle armi, quando la scena prese una piega imprevista. Il cinghiale, che fino allora aveva mantenuto un atteggiamento piuttosto accomodante verso i cani, disposto a svignarsela al loro primo accenno di disattenzione, non appena mi vide in campo a qualche passo dalla muta, mi si avventò contro con tale veemenza da indurre i cani ad aprirgli il passo. L'attacco improvviso sorprese tanto me quanto il mio cavallo, il quale con un brusco voltafaccia ed una violenta impennata mi fece scivolare giù da sella.

Toccata terra con i piedi, mi affrettai a prendere posizione contro il mio furente aggressore; ma credo che non avrei fatto in tempo ad evitare una feroce azzannata se i cani non lo avessero provvidenzialmente attanagliato per di dietro, trattenendolo dall'insistere nella sua offensiva. Così intorno al cinghiale si riformò il cerchio dei suoi inseguitori.

Nell'alternativa di dover star lì tutto il giorno ad attendere che i cani finissero di scotennare a brano a brano il cinghiale, oppure di mettere in allarme il leopardo con una fucilata che troncasse quell'interminabile baraonda, mi appigliai alla seconda soluzione che aveva innumerevoli vantaggi sulla prima, e spedii in un mondo più silenzioso quel tormentato facocero, con una palla nella fronte.

Mi accingevo a fare un'ultima fotografia alla mia vittima, quando mi cadde l'occhio sopra una larga traccia di bufalo, ben disegnata sul terreno molle di rugiada. Era una pesta non molto dissimile, eccettuata una maggior regolarità di forma, da quella dei nostri bovini di più grande mole; poco oltre ve n'era un'altra, appena più piccola, che attribuii ad una femmina. Tanto l'una quanto l'altra seguivano un sentierucolo che mi riavvicinò al campo e di lì, con una brusca volta, mi condusse verso la foresta del fiume. Poi il sentiero si perse tra alte graminacee, liane e convolvoli, un intreccio infernale, nel quale riusciva penoso inoltrarsi. L'inseguimento ci veniva, è vero, facilitato dal fatto che i due bufali parevano mantenere una direzione prestabilita, non deviando da essa che di quel poco necessario ad evitare gli

Iena striata.

Giovane lince.

Digitized by Google

ostacoli che si opponevano alla loro avanzata. Ma questo fatto, che sembrerebbe dovesse favorirmi, rappresentava invece un elemento di insuccesso. Poichè sapevo per esperienza che quando le tracce del bufalo hanno una direzione ben decisa rivelano la sua intezione di trasferirsi a celere andatura verso una zona di pascolo, oppure di fuggire la presenza dell'uomo. Posi tuttavia tanto impegno nell'inseguimento che in un'ora ancora fresca della mattinata raggiunsi, a quindici chilometri circa dal campo, una estesa prateria che per vari indizi mi parve luogo di concentramento di diverse mandre di bufali.

Dopo aver sgrovigliato le tracce recenti dalle molte altre che solcavano il terreno, ed avere così attraversato da un'estremità all'altra, con un percorso oltremodo tortuoso, l'intera prateria, raggiunsi un nuovo bosco ed un nuovo sentiero, lungo il quale i due bufali si erano internati nel folto, in cerca di un sicuro recesso per il riposo diurno.

Una testa di bufalo si sporge dal folto.

A questo punto cominciai a rilevare dall'andamento delle peste la consueta manovra del bufalo insospettito, il quale, mentre inizia la marcia movendo contro vento, quasi per invitare chi lo insegua a procedere speditamente e senza esitazioni, va poi, con un largo semicerchio, a portarsi allato del sentiero già percorso, per collocarsi alle spalle e quindi sotto il vento dell'inseguitore, in ottima posizione cioè per aggredirlo o sfuggirlo, secondo l'estro del momento.

Questi bufali cafri del Giuba (*Bos caffer radcliffei*) — la cui area di diffusione comprende anche il Chenia e l'Uganda — hanno una pessima reputazione. Si addebita ad essi, sulla scorta di statistiche sufficientemente esatte, il maggior numero di incidenti di caccia in Africa.

Sir Samuel Baker racconta che un bufalo da lui colpito, e creduto morto dai suoi tracciatori, risorse improvvisamente mentre questi gli si raccoglievano intorno per una fantasia di caccia, e ne conciò parecchi in malo modo prima di scomparire nel folto di un vicino canneto. Il giorno seguente lo stesso bufalo si lanciò alla carica contro i cacciatori, messisi a ricercarlo, e, pur essendo stato nuovamente colpito da una scarica simultanea di vari fucili, riuscì a raggiungere e ad uccidere, con una cornata alla nuca, l'uomo che apriva la marcia. Inginocchiatosi quindi sul cadavere si mise a farne strazio, finchè non fu abbattuto dal fuoco concentrico di trenta fucili.

Il Thomson fu aggredito nel paese dei Massai da un bufalo che, colpito poco prima a morte, giaceva al suolo agonizzante. Avvicinatosi imprudentemente, il cacciatore si sentì di sorpresa urtare e sollevare dalle corna dell'animale inferocito; il quale, non contento di averlo mandato a rotolare malconcio a vari metri di distanza, gli si pose allato, pronto ad aggredirlo di nuovo se avesse dato segno di vita. Il provvidenziale intervento di un altro cacciatore tolse in tempo il Thomson da quella sgradevole situazione.

L'Heuglin osserva che il bufalo ferito, se pur non aggredisce immediatamente l'avversario, ha l'abitudine di non discostarsene che di pochi passi, per nascondersi nel folto ed assalirlo poi al passaggio fulmineamente.

Anche Selous scrive che il bufalo irritato attende al varco il cacciatore, ponendosi al lato del sentiero per aggredirlo di rovescio.

E' noto inoltre che esso si difende energicamente, ed il più delle volte con successo, dalle aggressioni del leone.

Della potente struttura del bufalo cafro ciò che più colpisce è la speciale conformazione delle corna. Esse, anzichè innestarsi, come nelle specie affini, ai lati della testa, sopra la tempia, partono dal centro della fronte, sulla quale formano una specie di scudo, e sono sviluppatissime in larghezza, piatte e rugose, sì da costituire un formidabile mezzo di difesa e di offesa. Perciò il mio tracciatore galla ogni qualvolta si imbatteva in una pesta di bufali mormorava al mio orecchio nel suo colorito gergo di caccia: « un sentiero aperto con lo scudo »; oppure, se mi trovavo un po' discosto, faceva il gesto significativo di alzare lo scudo sulla fronte.

Dei sensi del bufalo il più sviluppato è

Digitized by Google

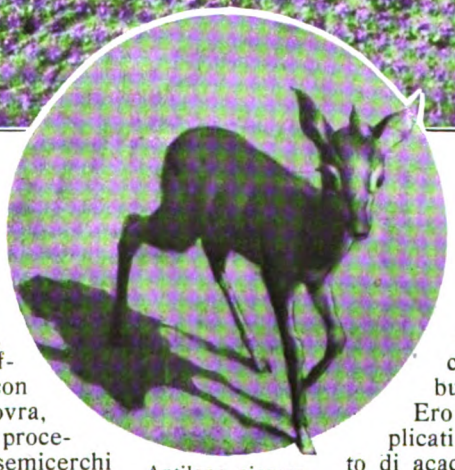
l'olfatto; discreto è l'udito, mediocre la vista. Queste sono, per essere più preciso, le mie impressioni personali su quei pochi soggetti che il caso ha sottoposti alla mia diretta osservazione.

Nettarinie, gli uccelli mosca dell'Africa.

Ho ucciso, in quattro successive riprese, sei bufali del Giuba, tra il bosco di Aual Madò ed il fiume; ma ho preso contatto varie altre volte con queste bestie, sia isolate sia in mandre, e dalle diverse vicende dell'inseguimento ho tratto utili insegnamenti sulla loro indole e sulle loro abitudini.

E' quasi sempre alla finezza del loro olfatto che si deve l'insuccesso della caccia. Per due volte consecutive ho compromesso l'esito della mia manovra commettendo il grave errore strategico di inseguirli pedestremente sulle tracce: tale mia ingenuità mi condusse, come era da prevedere, al vertice di una brusca curva delle peste e quindi sul vento dei vigili animali, i quali si dileguarono sbuffando. La terza volta, con una riuscita contromanovra, la quale consisteva nel procedere a successivi larghi semicerchi al lato delle peste, riuscii ad avvicinare due vecchissimi maschi, e a colpirne mortalmente uno, prima che il vento infido mi tradisse. L'altro, sorpreso dal fragore del colpo e indeciso sulla sua origine e sulla sua provenienza, partì successivamente, a corte folate di galoppo, in due o tre diverse direzioni, — senza scoprirsi, però, di quel tanto necessario a farmi dirigere l'arma — e andò a fermarsi poco lontano, in attesa che il compagno lo raggiungesse. Tale attaccamento gli costò la vita.

Un riticero.



Antilope pigmea.

Non era quella la prima volta che rilevavo un simile difetto di orientamento acustico negli animali selvatici. Ho visto molto spesso delle iene, colpite da una mia prima fucilata, venir poi a cacciarsi furiosamente fin sotto la bocca del fucile, con un impeto che si sarebbe potuto scambiare per accanimento, ma che non era se non il frutto di una cieca paura.

Il successo mi rese audace e mi fece quindi dimenticare, nelle successive ricerche di bufali, alcune elementari norme di prudenza che è consigliabile rispettare anche con animali di meno robusta costituzione fisica.

Ero riuscito, dopo molti complicati giri, a scovare in un folto di acace un vecchio bufalo addormentato, e a spedirgli di faccia, a breve distanza, una palla espansiva di *express*. Questo proiettile, come in seguito constatai, aveva toccato l'animale in fronte,

Digitized by Google

e aveva attraversato nettamente la base ossea delle corna, uscendone poco sopra l'occipite con largo sbrandellamento di tessuti; non soddisfatto della sua opera era poi andato a piantarsi nuovamente nel corpo, presso la curva del garrese. Il che proverebbe che l'animale, pur trovandosi volto di fronte, durante le mie manovre, non sempre silenziose, di avvicinamento, non mi aveva nè visto nè udito, ed era stato quindi sorpreso dalla fucilata con la testa bassa, in atto di riposo.

Il bufalo solleva il capo da terra, muggendo.

Al colpo il bufalo scattò sulle gambe, e senza fermarsi a indagare le cause dello spiacevole risveglio, si dètte a corsa precipitosa per i boschi.

S'era nell'ora più torrida della giornata e nella stagione più afosa. Non spirava alito di vento fra i rami spinosi delle ombrellifere intisichite dalla lunga arsura. Ogni frullo di riticero, ogni trillo di nettarinia in disperata ricerca di polline, s'udiva a grande distanza nel silenzio pesante. Ma non si udiva rumore che potesse darci indizio della presenza dell'animale, che c'eravamo impetuosamente lanciati ad inseguire sulle peste. Pazzo di terrore, il bufalo era partito a testa bassa nel folto, spezzando arbusti, calpestando rovi, aprendosi a forza la via in linea diritta fra grovigli di liane e di rami, aspergendo le une e gli altri del suo sangue.

Ma col procedere notammo che questo stillicidio vermiglio andava progressivamente riducendosi, diveniva intermittente, alla fine cessava quasi. Dalla ferita non cadevano più che poche gocce, raccolte qua e là dalle foglie, e al nostro passaggio già raggrumate da tempo. L'animale si allontanava sempre più da noi, al galoppo, senza soste.

Ero affranto dalla stanchezza e dal caldo. Mi fermai. Feci cenno al tracciatore di sospendere le ricerche. Cercai con l'occhio un albero che desse ombra per una breve sosta.

Un piccolo *garass* conservava miracolosamente sui rami qualche foglia aggrinzita, strappata alla morte, — come dice il canto somalo, — dalla rugiada, pianto della notte.

Ma non m'ero ancora adagiato che un lontano tramestìo di foglie — con molte probabilità un volo di bengalini o la fuga di un'antilope pigmea — ridestò in me una speranza e l'ardore dell'inseguimento. Mi rimisi sulla pista.

A cento passi dal punto ove avevamo sostato, una larga chiazza di sangue non ancora aggrumato ed un confuso mescolio di orme sul terreno attestavano che il bufalo, stanco alla fine di correre, s'era, come noi poco prima, fermato per riposare. Ma subito oltre le peste riprendevano a sconvolgere il terreno sopra un percorso rettilineo, profondamente impresse nel terreno dall'impeto del galoppo. O un subitaneo risveglio di terrore, o qualche indizio della nostra presenza aveva risospinto il bufalo alla sua corsa pazza per i boschi.

Svaniva ormai ogni speranza di raggiungerlo. Ci bastò seguire le tracce quanto un tiro di arco per constatare che la bestia fuggiva con impeto irrefrenabile. Ci fermammo scoraggiati.

A pochi passi, sulla nostra sinistra, correva un sentierucolo da cinghiali, meno incomodo a seguire dell'angusto cunicolo aperto nel folto dalla nostra bestia infuriata. Pensai che avremmo potuto valercene per riavvicinarci al bivacco.

Ma abbandonare così, sul più bello, l'impresa, mi scottava. Raggiunsi il sentiero; poi, anzichè piegare verso il campo, continuai, come per istinto, nella direzione fino allora seguita.

Tutto attorno il bosco diradava alquanto. S'apriva un piccolo vano nello spessore grigio degli alberi scheletriti. Avere dinanzi

Digitized by Google

agli occhi quindici o venti metri di spazio, sgombro, o quasi, di tronchi e di rami contorti, non è cosa solita in queste boscaglie somale. Trassi un respiro di sollievo, poi mi volsi al tracciatore.

L'indigeno stava avvicinandomisi con aria interrogativa. Proseguire? Retrocedere? Aprì la bocca come per chiedere ordini;... ma la parola si mutò a mezzo in un suono inarticolato, accompagnato da un gesto di terrore e seguìto da una precipitosa fuga.

Non mi resi conto, a tutta prima, di ciò che stèsse avvenendo. E mi guardai attorno stupito.

Sul limitare del bosco, ancora nell'ombra, ma già pronto all'attacco, era il bufalo immobile. Intravidi il balenìo di una curva delle corna e la fiamma di un occhio che mi spiava tra le foglie. E, subito dopo, la potente massa bruna, come attratta in campo aperto dalla fissità del mio sguardo, lanciarsi di scatto alla carica. La testa era protesa in avanti, il collo un po' in basso rispetto alla linea dorsale, il muso leggermente sollevato a fiutare il vento, la fronte sfuggente, il piatto delle corna volto in alto: non quindi nella classica posa della bestia che dà di cozzo con la sua arma poderosa contro l'avversario, ma nemmeno nell'atteggiamento descritto dal Selous, la testa alta, le corna rovesciate sul collo.

Il proiettile aveva attraversato la base delle corna, e uscendone poco sopra l'occipite era di nuovo penetrato nel corpo, presso il garrese.

Tutto ciò naturalmente avvenne in men che non si dica. Il bufalo era stato appena intravisto che già ci era addosso; uso il plurale poichè v'era ancora al mio fianco, oltre la mia ombra, anzi tutt'uno con essa, il mio fedele Bulo, — portatore del fucile di ricambio, — l'inseparabile mio compagno di cento cacce.

Prima che il bufalo mi toccasse, — v'erano tutto al più quattro passi di distanza da me a lui, cioè meno di mezzo secondo di vita per l'uno o per l'altro, — potei lasciar partire un colpo dalla carabina a mala pena imbracciata e sollevata alla mira.

Il colosso volse la testa da un lato, sotto l'urto della fucilata, e piegò sulle gambe.

Lo vidi toccar terra con i ginocchi e con il muso, quasi ai miei piedi; indi agitarsi violentemente per rimettersi sulle gambe. Poi una nuvolaglia di polvere lo avvolse e me ne coprì le mosse. Ma dalla provenienza del suo ansito compresi che s'era presto risollevato per una nuova offensiva.

La nostra arrampicata verso un nido di aquila.

Al primo movimento che feci per scostarmi tempestivamente dalla sua linea di attacco e dal velo che lo occultava, sentii un corpo vivente piombarmi di rovescio fra le gambe, risollevarsi, ricadere con spasmodici sussulti, precludermi da tergo ogni via di ritirata.

Questa diabolica azione di sorpresa alle spalle era tanto più misteriosa in quanto non poteva provenire dal mio primo avversario. Infatti, oltre la cortina di polvere che andava dissipandosi, già mi riappariva di fronte la massiccia sagoma del

Digitized by Google

bufalo che, soffocato dal sangue, stordito dai colpi, andava, senza più controllo dei sensi, in cerca di un qualsiasi ostacolo contro cui cozzare morendo.

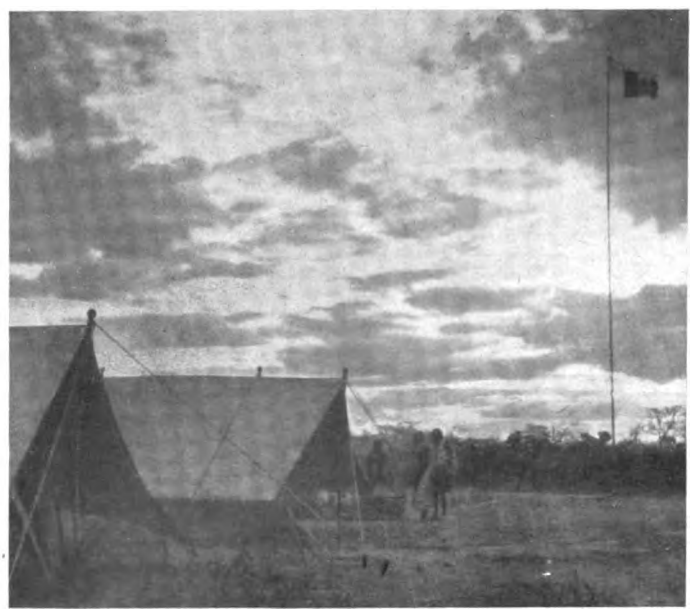
Allora sogguardai ai miei piedi, e scorsi il povero Bulo sgattaiolare fra i rovi, ancora ignaro dell'epilogo del fulmineo dramma svoltosi poco prima sul suo capo.

Occorsero altre due fucilate per abbattere il nostro formidabile avversario, ribelle alla morte.

Quando, finalmente, piegò al suolo muggendo, — il muggito del bufalo è sicuro indizio della sua imminente fine, — ricomparvero nell'agone i due tracciatori giubilanti.

Bulo, dimentico in quel momento di espansione delle più elementari convenienze, mi afferrò una mano e si pose a scuoterla violentemente in atto che voleva significare sconfinata ammirazione, ma che lasciava evidentemente trasparire una profonda gratitudine. Pareva che avessi ucciso il bufalo per salvare lui.

Tornati nella prateria dove al mattino avevamo sgrovigliato le piste dei bufali, scalammo un gigantesco *lebì*, nella speranza di poter scorgere, al di sopra dei boschi, l'antenna della nostra radio e, così, orientarci facilmente verso il campo. Ma la distanza era troppa per poter scorgere l'asta sottile in quello sterminato intrico di rami, alcuni dei quali, sprovvisti come erano di foglie e di germogli, parevano messi lì, sullo sfondo del cielo, per trarci in inganno.



Nella luce del tramonto scorgemmo l'antenna della radio, con la sua piccola fiamma tricolore.

Il nostro improvvisato osservatorio sopportava, con i rami più alti, un nido di aquila. Per trarre un qualche utile dalla nostra arrampicata, ci spingemmo fin sù, ad investigarne il contenuto; ma lo trovammo vuoto.

Tornammo al campo percorrendo all'inverso la pista già fatta e vi giungemmo giusto in tempo per scorgere l'antenna della radio discendere dall'alto, con la sua piccola fiamma tricolore, nella luce diffusa del tramonto. E' una scena che si segue sempre con profonda commozione.

Ma oggi qualcosa di nuovo sta accadendo. All'improvviso la nostra antenna accelera il suo movimento di discesa, precipita sibilando, si abbatte serpentinamente sul prato.

Pare che la manovra di ripiegamento non sia riuscita bene. Una delle squadre ha abbandonato una fune di sostegno mentre le altre tiravano ancora dalla parte loro. L'antenna ha fatto una brutta caduta. Due settori, contortisi al punto di innesto, rimangono tenacemente congiunti e rifiutano di distaccarsi, malgrado i colpi che vengono loro somministrati. Credo anzi che questa tortura renda più indissolubile il loro legame.

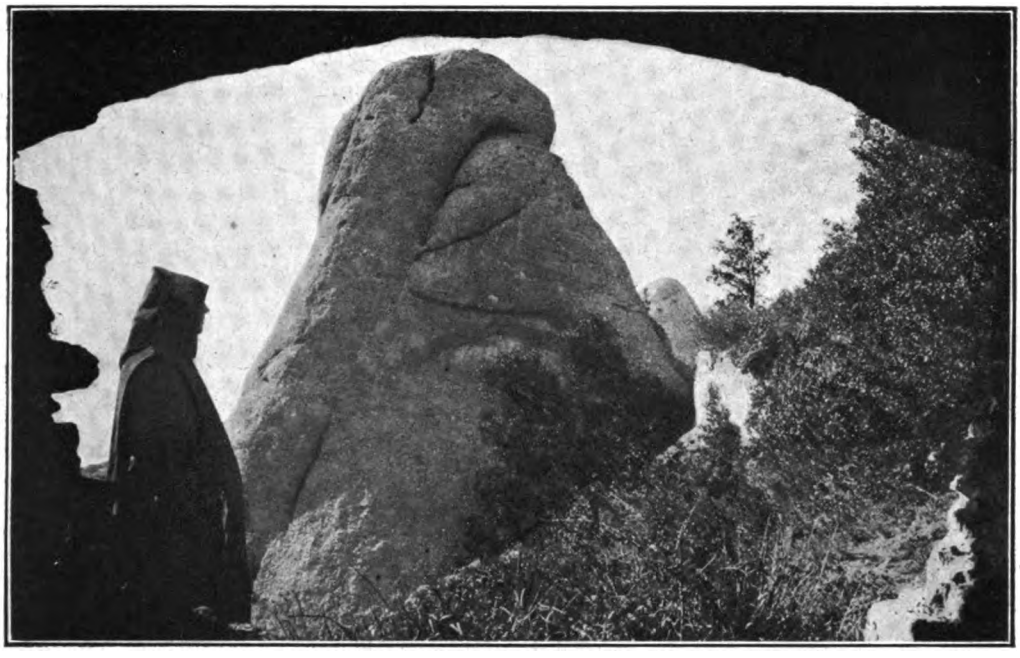
Il danno non sarebbe grave se questi elementi tubolari non fossero già troppo lunghi ed ingombranti per il someggio. Ai movimenti del cammello paiono bompressi di velieri in tempesta. E immagino già il donchisciottesco spettacolo che ci offrirà domani uno dei nostri quadrupedi, la lancia in resta, alle prese con i giganti vegetali che ad ogni svolta di carovana gli si pareranno dinanzi.

Povero eroe dalla magra figura, la tua arma sarà inefficace contro il subdolo nemico che già ti attende sul nuovo sentiero. *Sul-Morör*, — Artiglio-Ritorto, — il tuo peggior nemico, ha impresso in questi giorni il suo suggello reale sulle abbeverate del fiume.

(*continua*)

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

Digitized by Google



IL MONSERRATO E LE SUE LEGGENDE

Partire per il Monserrato è un po' come partire per la terra promessa del nostro spirito. E' quello il monte sacro della Catalogna, il Monsalvato vagneriano del San Graal: il Monserrato spirituale di Goethe che attraverso le mistiche leggende medioevali della Germania, e reso popolare dai racconti di Humboldt e di Fischer, diveniva mèta di pellegrinaggi come il paese ideale della quiete e della felicità.

La « Santa soledad contemplativa » esaltata dal poema del Virues diveniva un punto di orientamento per gli spiriti: il Monserrato misterioso e nordico, adatto alle severe discipline di San Benedetto, continua nei secoli ad attirare le genti come Assisi con le chiare voci della leggenda francescana. Chè in ogni tempo tutti vanno cercando in modo eguale il proprio Monserrato dove l'anima si riposi e si ritempri al contatto di quella semplicità primitiva che conduce a Dio.

A vederlo da Martorell, il Monserrato, con la lucida calvizie dei suoi coni giganti, con quella selva di massi, di picchi, di scogli, sembra un'isola rocciosa che spesso la nebbia fascia di mistero. Torna in mente il *Porto delle Anime*: man mano che la montagna sacra s'avvicina si fa sempre più vivo il ricordo della visione boeklingana. Leggende ne fioriscono ad ogni passo in questa vecchia Catalogna, tra la valle feconda e la sua montagna di pietra: non c'è che lasciarsele raccontare. Siete ancora nella pianura del Llobregatt, fra prati verdi, filari d'alberi, e certe ondulazioni così lente che vien fatto di accarezzarle con lo sguardo: il fascino della montagna non vi ha ancora preso nella sua atmosfera religiosa, eppure il senso della realtà a poco a poco già v'abbandona.

La prima di queste antiche leggende catalane l'ho ascoltata a San Cugat del Vallès: un piccolo villaggio umile e quieto intorno alla decrepita Abbazia che fu grande centro di cultura benedettina. Uscivo appena dalla penombra austera della chiesa dove mi avevano detto di un abate assassinato in un tempo lontano su l'altare, nella notte di Natale: il chiostro m'aveva riposato in un senso d'abbandono, di solitudine, di verde con un

Digitized by Google

pigolìo sommesso quasi gli uccelli cantassero sottovoce per qualcuno addormentato. Fuori, dalle finestre aperte di una scuola veniva invece un parlottare di bambini. Su la piazzetta tepida di sole dove le capre coricate ruminavano tranquille la vecchia mi raccontò la storia. E se le parole mi sfuggivano per il rapido dialetto catalano la voce che veniva tra le rughe centenarie persuadeva: era quella della terra attraverso il tempo.

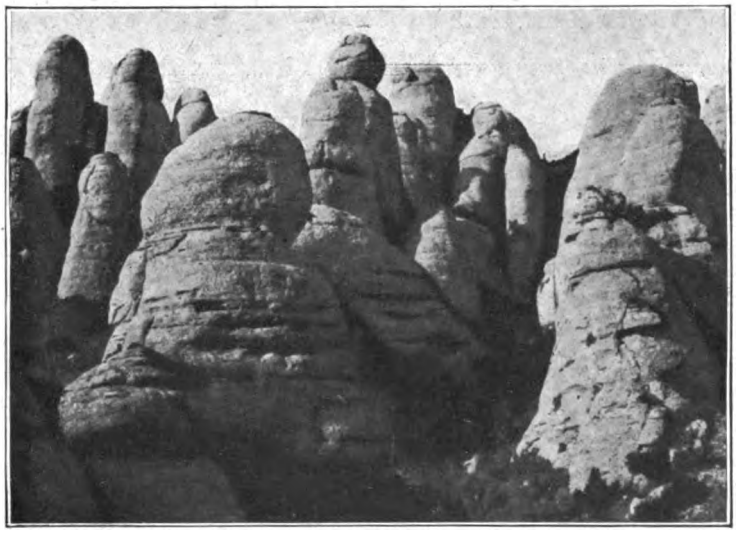
Certo (la vecchia parlava guardando le sue mani giunte in grembo) la straniera ignorava quel che in paese tutti sanno. Ogni sera passa il Conte l'Arnau: quel ferace signore che è dannato ad andare per la Catalogna senza pace. Quando s'appressa gli animali tremano come all'avvicinarsi del temporale, il cane guaisce e fugge verso il casolare e tutti gli alberi si torcono. Batte alle porte: se avete la finestra aperta vi spegne la lucerna. Allora chi s'è attardato ancora per i campi si dà la voce: « Passa il Conte l'Arnau! », e bisogna buttarsi con la faccia a terra, chè chi lo guarda rimane morto.

La vecchia parla a voce bassa: ma dall'uscio accanto un uomo ascolta e si fa lentamente il segno della croce.

Essa lo ha incontrato nel bosco una sera, dopo l'Avemaria. Ed ecco uno sfrascare intorno; subito l'ùlulo del cane e il grido del suo uomo che stava lì accanto a spaccar legna: « Passa il Conte l'Arnau! » e appena il tempo di buttarsi faccia a terra. Non c'è preghiera che gli valga: gira per il suo castello che esiste ancora verso i Pirenei, nella parte di Ripoll. Non pagò la giusta mercede alla fatica: volle alzare contro Dio una torre più alta delle montagne catalane: per godersi la monaca più bella laggiù, a San Giovanni delle Abbadesse, fece costruire quel traforo che dal castello va al monastero. Ora non ha pace. I carrettieri raccontano che ferma i carri e li rovescia: le bestie s'impaurano da matte. Non rispetta la soglia della case, neanche se c'è il segno cristiano sul focolare o da capo al letto. Una donna veglia e aspetta? Egli le appare.

Tota sola feu la vetla, muller lleial
tota sola feu le vetla, viudeta igual?
— No la faig tota sola, comte l'Arnau
no la faig tota sola: mo Deu val!

E riprende per la Catalogna la sua corsa di dannato.



... LE SENTINELLE DI PIETRA DEL SAN GRAAL...

Meglio è lasciar la pianura bassa dove c'è qualcosa che v'opprime come un incubo presso il Llobregatt in piena. Un'ansia di liberazione vi sospinge verso il Monserrato che rifrange la luce nella sua nudità azzurrina. Lassù, certo, è la gioia promessa e cantata dal poeta.

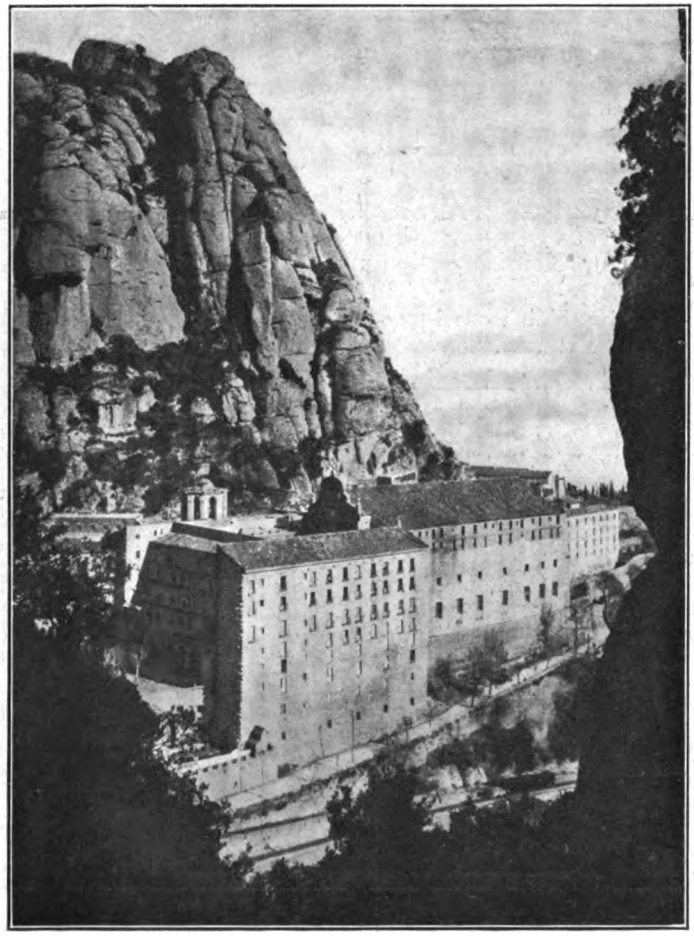
Lo riscos cuyas cimas hasta el cielo
en forma de piramides subidas
basta a divertir y dar consuelo
a las mas tristes almas affligidas!

Non saprei dire, come Goethe afferma, se il Monserrato vi trasporti veramente dal mondo esteriore al mondo interiore. Credo piuttosto il primo vago turbamento che vince man mano che i *Penascos,* le sentinelle di pietra del San Graal, s'avvicinano sia l'effetto anzichè di un'emozione sincera di un nostro lavorìo cerebrale dovuto ai ricordi letterari che s'affollano. Forse non giova alla pronta e chiara intuizione di un paese la conoscenza di quanto appunto di letterario tale paese ispirò.

Si sale per la strada tortuosa intagliata nella roccia viva, e man mano che i giganti di pietra vi vengono incontro qualcuno ve li mostra chiamandoli a nome: Caball Bernat, los Dedos, la Cavalera, el Gigante encantado. Sono forme mostruose che l'umi-

Digitized by Google

dità rende lucide e scure: sono coni, vette, punte, macigni, spaccature che precipitano e dove la flora selvaggia s'ingorga in torrentelli verdi. Non è una montagna compatta ma una foresta di pietra: una massa così frastagliata che non riuscite a vederla nell'insieme, ma inquadrandone ogni singolo aspetto nella bizzarria del dettaglio.



... LO SCOGLIO GIGANTE SOPRA AL CONVENTO...

Intorno alla montagna sacra la nebbia sale dai campi della valle come incenso intorno all'altare: il paese assume non so che liturgica solennità.

Sfumano i contorni crudi dei pinnacoli e la massa rocciosa s'ingentilisce in un lento ondeggiare di veli. Forme fantastiche si delineano appena e subito scompaiono, ma in quel continuo fluttuare di vapori le cose perdono completamente il senso del reale. A poco a poco non sapete più se andate verso il Monserrato, dove gli eremi antichi si annidano negli anfratti e il tempio della Moreneta risuona di laudi e di canti, o se v'incamminate verso una città di favole vegliata da mostri millenari.

Si sale, e la nebbia anzichè svanire si fa più densa: si finisce per avanzare con fatica, come lottando contro un elemento compatto. La montagna di pietra si nega, vi respinge quasi avesse un suo secreto da difendere: vi dà l'angoscia di una profanazione. Su la spirale della strada che sempre più la stringe ostenta il fianco liscio nell'apparente nudità dove si nasconde invece fra le rughe dei macigni una vegetazione minuta di cui la Moreneta è la sola giardiniera.

La Moreneta è la madonnina nera che troverete nel tempio tutto vibrante nelle grandi navate per le espertissime voci dell'Escolania: v'apparirà così in alto che bisogna salire fino a lei per vederne la semplice purezza delle forme primitive nascoste dalle vesti troppo ricche, il profilo fine. Chi l'ha scolpita? Fu il poeta del Monserrato, il Verdaguer, a ritrovare fra i regni della poesia l'origine della Madonnetta bella.

Ecco che un giorno San Luca Evangelista è chiamato da Dio per scolpire l'imagine della sua divina mamma. San Luca obbedisce un po' sgomento: va alla casa della madonna ed avuto in dono da San Giuseppe un legno di cedro incomincia a levargli la scorza per il suo lavoro. Ma il volto della vergine è divino: non basta a ritrarlo l'esperienza umana. San Luca prova e riprova: vuole ubbidire. E torna, e tenta. Viene un giorno in cui la vergine s'ammala e nel tronco di legno l'imagine è abbozzata appena. E viene un altro giorno in cui la vergine muore: ma allora, all'alba, la scultura è già compiuta perchè gli angeli pietosi hanno provveduto nella notte a lascia-

Digitized by Google

re su la terra l'imagine di colei che trasportano in cielo.

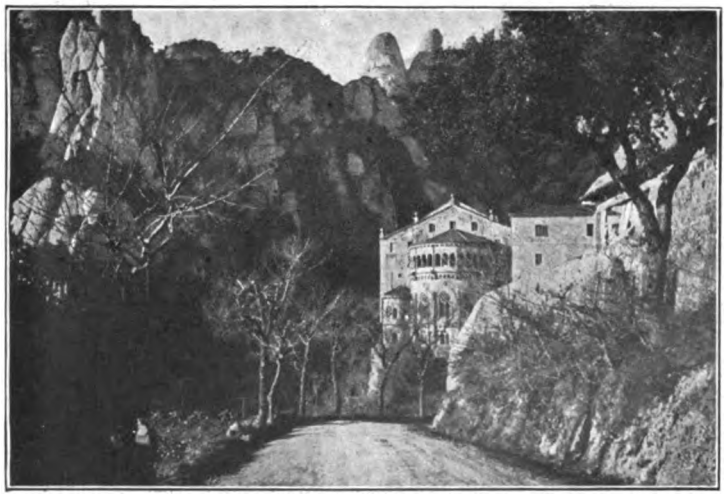
La Moreneta ha la sua scolta fedele che discende dal Paradiso per vigilarla perchè, come la Verna, il Monserrato è monte d'angeli.

De Monserrat al ciel
s' hi va ab una volada
perco hi puja la gent
perco les angels hi baxan
e veure y olorar
la Rosa catalana.

La Moreneta protegge l'onesto amore delle spose: non v'è buon catalano che non le porti la sua donna perchè sia benedetta:

no es bon casat
qui no porta la dona
a Monserrat.

E soprattutto ama i bambini. Fu nel tempo antico, quando la fede illuminava gli animi e fioriva no i miracoli, che due poverelli venendo in pellegrinaggio al Monserrato dall'Oriente perdettero in mare il loro piccolino durante una terribile tempesta.



... UN'ULTIMA SVOLTA DELLA STRADA...

— Torniamo indietro — diceva la mamma disperata — che posso chiedere alla madonna ora che il mio bambino è morto?

Ma una forza misteriosa li trascina: avanti. E vanno a stento fino alla montagna sacra: e salgono senza più fiato fino al tempio, ma nell'attimo in cui la mamma dolorosa cade stremata su la soglia, la porta si spalanca e il bimbo appare. In alto la Moreneta pare che sorrida cullandosi in grembo il figlio.

— Monserrato mio! — non v'è nulla di più dolce che questa invocazione catalana. Salutare con tali parole la donna amata è come significarle — tu sei la mia gioia, il mio rifugio, la mia salvezza, la mia pace!

— Monserrato mio! — il ritornello ha una cadenza sacra: vi s'insinua nella mente e vi rimane dolce e monotono come la goccia su la pietra.

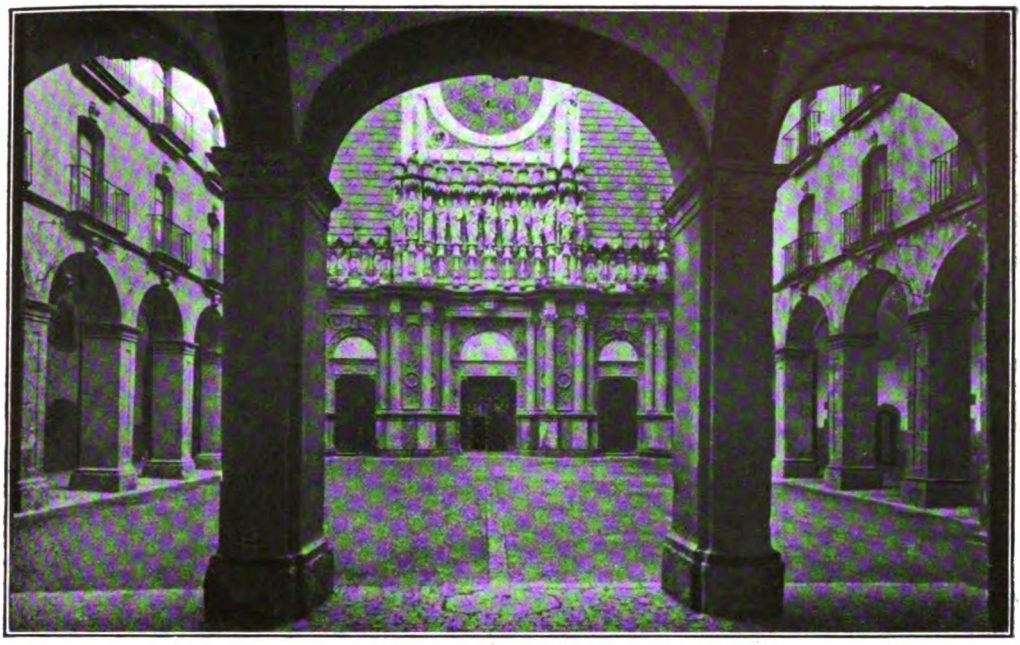
Si sale: la nebbia si lacera, a momenti, e allora voragini luminose s'aprono in quella zona biancastra che circonda il monte. Appaiono foreste di pini, brune macchie di querce e vampe di sole su la valle tutta verde e lucente. Il vento ha per queste gole spalancate vibrazioni d'organo: nelle pause tranquille il bosco ci saluta con un cinguettìo. A tratti il nebbione s'affina nella lotta col vento fino a farsi trasparente e tutto sfrangiature. La Rocca del Diavolo si profila, gigante. Fu lassù che nella notte di San Silvestro, mentre la tempesta si scatenava per il monte, lo Spirito Maligno riuscì a distaccare dalla parete rocciosa un masso enorme ed a rotolarlo sul convento. Ma la Moreneta veglia: il macigno rimbalza sopra il fabbricato senza sfiorarlo eppoi ruzzola a valle schiacciando il demonio. Ancora laggiù, sotto il masso franato, sta lo Spirito del male: vinto.

Leggende ne fioriscono ad ogni passo, fra queste torri di pietra.

Si sale: le spaccature del monte fumano tutte più che fornaci. La nebbia s'avventa dal basso per raggiungere le cime eppoi ricade: una tempesta bianca si sfrena intorno all'immobilità degli scogli. Un'ultima svolta della strada che sempre più s'attorce alla muraglia ed ecco quel poco che rimane del monastero antico che la leggenda dice fondato dai Benedettini, prima ancora dell'invasione dei Mori; ed ecco anche il Monastero nuovo, fondato sotto Ferdinando VII. Il tempio, però, non appassiona con i suoi marmi, con le sue ricchezze: l'opera dell'uomo è vinta dall'incantesimo del paese.

— Monserrato mio! — l'invocazione si fa più ansiosa; ma bisogna salire ancora per raggiungere le vette. Dal tempio verso i

Digitized by Google



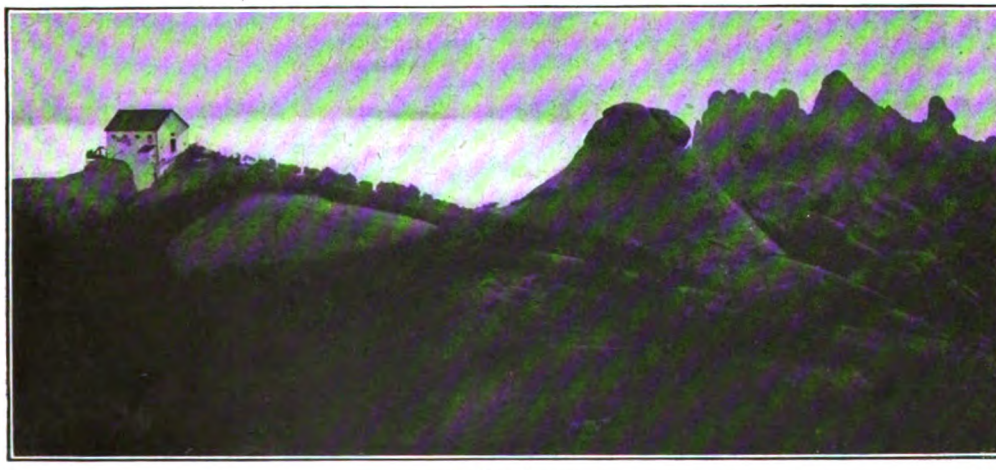
... IL TEMPIO CON I SUOI MARMI, CON LE SUE RICCHEZZE...

picchi più alti la funicolare vi solleva arrancando fra strette fenditure. Ai lati le croci segnano il cammino: i picchi di pietra sono lucenti più che ghiacciai e così aguzzi che si spiega come una volta avendo il diavolo tentato di camminarvi si sia ferito i piedi:

tot picant la roca
s' ha picat los dits.

Turò de San Jeronimo: Rocas de La Colondrinas: Roca de Las Once che dicono serva di quadrante solare al Monistrol. Ecco l'orribile spaccatura del Valle Malo che s'aprì quando tutta la terra fu in sussulto per la morte di Gesù. E' questa dunque la vetta che volevamo raggiungere? Lo spirito non riconosce il paese che ha sognato. Il caos degli scogli appare intorno pauroso: al disopra della zona molliccia di nebbia ci si sente distaccati dalla terra ed egualmente lontani dal cielo.

Gli eremi antichi si scoprono pian piano, aggrappati con disperata tenacia a queste rocce che assai malvolentieri portano tracce di uomini. Sembra che nei secoli si siano amalgamati con la montagna da non essere ormai che gibbosità della pietra. Ecco la grotta di Juan Garin, il leggendario ere-



... DA SAN JERONI...

Digitized by Google

mita che fra lacrime e discipline qui espiò l'uccisione della bella Riquilda, figlia del conte Wilfrid: dietro la doppia griglia, su la parete della roccia, una forma pallida si profila e dicono sia quella l'imagine del penitente. Eremi antichi: eremo de Santiago, de Santa Catalina, de Santa Maddalena la Vieja: sparsi appaiono fra i macigni come nidi d'aquila.

Ecco la Fontana del Miracolo: quella scaturita per dissetare i pellegrini che morivano di sete mentre si disseccava l'altra del cattivo signore che a peso d'oro faceva pagare l'acqua ai viandanti. Presso il Torrente che discende dal San Giovanni si vede ancora la rovina della fontana morta. Improvvisa torna in mente la leggenda francescana dell'Assetato: dovunque, verso le vette, l'eterno tema di questa sete umana si ripete e si rinnova.

In su quell'alto monte
v'è la fontana che trabocc'ella:
d'oro vi son le sponde
ed è d'argento la sua cannella.
Anima sitiente vattene ad ella!

Monserrato spirituale: è questo dunque il sacro monte della pace? Goethe lo cantò quando nella tarda età e nell'assoluto dominio dello spirito la solitudine e il raccoglimento gli apparvero necessario viatico per apprestarsi all'ultimo volo. Ma che giova tentare la scalata delle vette quando ancora s'affondano troppo nella terra le radici della nostra umanità?

Intorno, dovunque, sentieri: qui scavano la pietra come ferivano i campi giù nella valle: e quelli erano più ampi, più calmi, per quanto questi più tormentati e scarni. Sentieri che sfregiano il volto della terra: che laggiù si rivestivano di siepi e di frutteti, e più molli trattenevano il piede mentre quassù hanno nudità di cicatrici e respingono violentemente il vostro peso quasi per invitarvi ad un tentativo di volo.

Sentieri che hanno contorcimenti serpigni così schiacciati fra i massi: che affermano o negano: che balzano con slanci assurdi per morire su la liscia impassibilità dei macigni prima di raggiungere la vetta: sentieri che verso una mèta sfuggente vanno senza fine: che stanno nel sasso come le rughe d'un pensiero fisso su la fronte. Sentieri che spaccano gli scogli da strisce di saette: che s'arrestano dinanzi agli eremi con l'illusione della sosta eppoi riprendono più affannosamente la via: che rinunciano con discese precipitose che frugano le viscere della pietra, pesti per tutti i passi che gli uomini vi trascinarono, scalfitti dai nomi che v'incisero, irti di tutte le croci che v'infissero. Sentieri levigati più che le pietre dei santuari dove per secoli la folla trascinò labbra ed anima, e dove lacrime e sangue s'infiltrarono fra i pori del sasso dannandolo per l'eternità ad uno spasimo di cosa viva.

— Monserrato mio! — l'invocazione torna alle labbra, breve più che un singhiozzo, nell'angoscia di chi non raggiunse la mèta. Il vento urla per queste spaccature e gli alberi si torcono: nella memoria vive, con la voce della vecchia centenaria, la leggenda dell'uomo senza pace.

— Monserrato mio! — e si chiudono gli occhi. Perchè l'unico rifugio è quello che bisogna cercare in noi con le palpebre abbassate.

MARIA LUISA FIUMI

CAPPELLA DEI SANTI ACISCLE E VICTOIRE.

Digitized by Google

L'ANFITEATRO CAMPANO

ANFITEATRO CAMPANO. UN PARTICOLARE DELL'ESTERNO. (Alinari).

Nel sereno pianoro che digrada ai piedi dei Tifati, in una meravigliosa armonia di verde e di cielo, sullo stradone provinciale che mena a Capua, sul Volturno, l'occhio del viandante è attratto da un masso di enormi ruderi dell'epoca romana: l'Anfiteatro Campano.

Gli storici, gli archeologi, i dotti, sono ancora ad accapigliarsi intorno alle origini del monumento insigne, che i padroni del mondo ebbero a costruire per il loro piacere; quando, resi inadatti ed incapaci a contenere la folla quelli in legno, mutevoli ed insicuri, vollero sostituire, a queste effimere costruzioni, il Circo od il Teatro, alto, vasto, possente, dalle membra di travertino immani, dal fasto dei marmi, degli ori, degli avorii, sui quali l'arte accese le luci della eterna seduzione!

Alcuni, dunque, lo ritengono fondato dai capuani etruschi, altri dai primi Imperatori. A sostegno di quella versione, starebbe la costruzione dell'Anfiteatro; che, per i competenti, presenta tutti i caratteri dell'edificare degli etruschi, maestri in questa difficile arte anche ai romani. Per l'altra sono più vaghi gl'indizii: mentre, viceversa, è assodata l'opera degli Imperatori in epoca posteriore, quella dell'ampliamento e delle migliorie.

Cajo Giulio Cesare e i suoi successori — ciò è sicuro — restaurarono, abbellirono e fors'anche resero più vasto l'Anfiteatro Campano; e toccò all'Imperatore Antonino la fortuna d'inaugurare la mole, dopo la grande restaurazione di essa, voluta da Adriano, il cui nome, pertanto, restò attaccato all'opera:

COLONIA JULIA FELIX AUGUSTA CAPUA
FECIT
DIVUS ADRIANUS AUG. RESTITUIT
IMAGINES ET COLUMNAS ADDULCURAVIT
IMP. CAES. AELIUS HADRIANUS ANTONIUS
AUG. PIUS DEDICAVIT.

Così una lapide fissata sulla parete di un pilastro, sotto l'ampio arco all'entrata.

Più grande dell'Anfiteatro Flavio, o Colosseo, di Roma — questo, infatti, ha un diametro di metri 168,70, mentre il nostro Adriano ne misura 172,28 —; fu, per la sua struttura speciale, da qualche archeologo, proclamato, senz'altro, superiore al primo; e, mentre in questo più ampia è l'Arena, nell'Anfiteatro Campano più largo spazio è destinato agli spettatori; che in numero superiore a 100.000 potevano assistere, durante i baccanali, i saturnali ed i circensi, alle emozionanti lotte delle fiere e dei gladiatori. Di questi ultimi — a punto, forse, per l'importanza dell'Anfiteatro — Capua fu ricca; ludi, o scuole, rinomatissimi, fiorirono in essa, fra cui quella di Lentulo nella quale venne ammaestrato Spartaco.

La storia è oscura, ma purtroppo comune! circa la malefica opera dei barbari che s'abbatterono sul monumento: Genserico, i Saraceni. Poi i Longobardi ed altri invasori lo mutarono in fortezza, e lo chiamarono con un nome barbaro, — Berolais, Berolasi, vulgo: Vorlasci, — che pare significhi fortezza rotonda.

Digitized by Google

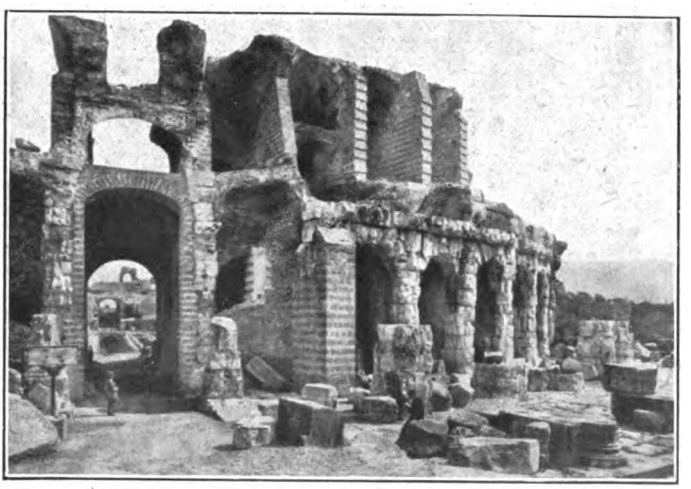
Carlo III di Borbone, nel 1736, lo fece liberare dai rottami e dal terriccio, che i secoli avevano accumulati sulle sue vertebre grevi; e Francesco I di Napoli, nel 1826, ne arrestò con un Editto le ulteriori, continue devastazioni.

Il Governo d'Italia lo dichiarò Monumento Nazionale; e lo fece chiudere da un brutto muro, che lo sottrae ancora di più alla vista del pubblico; essendo la sua base assai al disotto del livello stradale.

Coi materiali dell'Anfiteatro si edificarono, in Capua, il Duomo ed il campanile, il Castello de' Principi Normanni, la casa di Fieramosca ed altre costruzioni, chiese, palazzi.

In tempi più recenti, epperò non meno civili... si demolì, ancora, per servirsi, oltre che dei massi di travertino, davvero imponenti, del piombo e del ferro che connettevano e agganciavano le pietre di enorme grandezza, finite anche a lastricare le strade!

L'Anfiteatro, ricostruito attraverso i documenti imperfetti arrivati sino a noi, risultava formato di quattro piani e di altrettanti portici, oltre a due corridoi superiori e due inferiori sottoposti al podio; e di tre cinte laterali di forma ellittica, che costituivano l'ossatura dell'edificio; ossatura nei cui fianchi si aprivano le piccole, perfette scale per accedere ai varii ordini della cavea. Sulle rovine del secondo piano, precisamente al livello delle colonne che si vedono ancora isolate sugli archi superstiti dal lato orientale, si ritiene sorgessero gli altri due ordini, poggianti sulle colonne dei due portici esterni; oltre il quarto, alla sommità dell'edificio, nelle cui mura si aprivano delle vaste luci quadrangolari. Un calcolo approssimativo sulle ruine tuttora esistenti, può fare del Circo ritenere l'altezza massima poco più, o poco meno, che di cinquanta metri, un grattacielo per quei tempi!



S. Maria Capua Vetere. L'Anfiteatro. L'esterno. (Alinari).

L'esterno dell'Anfiteatro era costituito da 80 archi; nelle chiavi del primo sporgevano mezzi busti di deità e di numi; da quelle del secondo e del terzo figure intere, alcune delle quali trovansi nel Museo Nazionale di Napoli, in quello Campano di Capua, nella Reggia di Caserta, o presso famiglie private. Di tutta la magnifica statuaria non restano che due mezzi busti di deità pagane ed un tronco di gladiatore nell'imminenza della lotta, di assai bella fattura, abbandonati sotto un arco nell'atrio avanti l'arena!

Le entrate maggiori dell'Anfiteatro Campano erano aperte, due, nella direzione longitudinale dell'elisse, che forma la base della sua costruzione architettonica, a nord e a sud; e due altre ad oriente ed occidente. Di esse la prima — quella orientale — può assai facilmente essere identificata dagli avanzi che esistono, notevoli fra i quali gli archi, quasi intatti. Questi ingressi, diremo così, ufficiali, servivano per l'accesso degli Imperatori, dei consoli, delle vestali, dei senatori e dei cavalieri, e forse anche per il personale dei giuochi o di servizio.

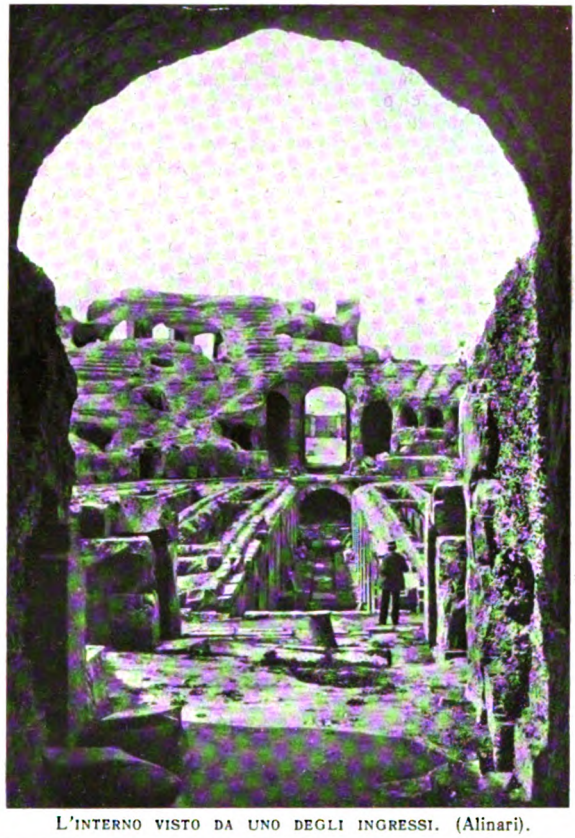
Alcuni storici fanno menzione di un arco di trionfo sito alla porta orientale, destinato al passaggio dei gladiatori coronati, dopo le lotte cruente, delle rose della vittoria. Ma invano se ne cercherebbero oggi le tracce! Tutte le altre arcate che chiudevano nel loro ovale, d'intorno, l'Anfiteatro, servivano per l'ingresso del popolo. Esse erano chiuse da cancelli di ferro: e nelle mura sono ancora visibili le tracce vuote dei cardini. Per circa tre metri, all'esterno, l'edificio era circondato da un lastricato di pietra viva, e di esso ancora permane, notevole per la sua grandiosità, una parte sul lato meridionale.

Salendo su questo, a mezzo di uno o più scalini, si incontravano i due colossali portici marmorei esterni oltre i quali si apriva l'arena serrata nel suo ovale da tre ordini di fasce in mattoni assai bene conservati, rivestiti di marmi e travertini. Nella sua superficie erano lunghe buche rettangolari da un capo all'altro dell'ellissi, ornate di travertini, che durante gli spettacoli venivano coperte da tavole destinate a nascondere i sotterranei. Su tutta l'arena venivano quindi sparsi sabbia finissima, polvere di marmo e sottile terriccio per impedire lo sdrucciolare dei combattenti, o, meglio, per assorbire prontamente il sangue delle vittime! Vuolsi anche che quelle buche servissero a immettere dell'acqua, e riempirne l'arena fin sotto il podio per le coreografie navali, o, altre volte, a farvi sorgere artificiali foreste per qualche caccia di fiere; e per altre necessità dei giuochi e delle lotte.

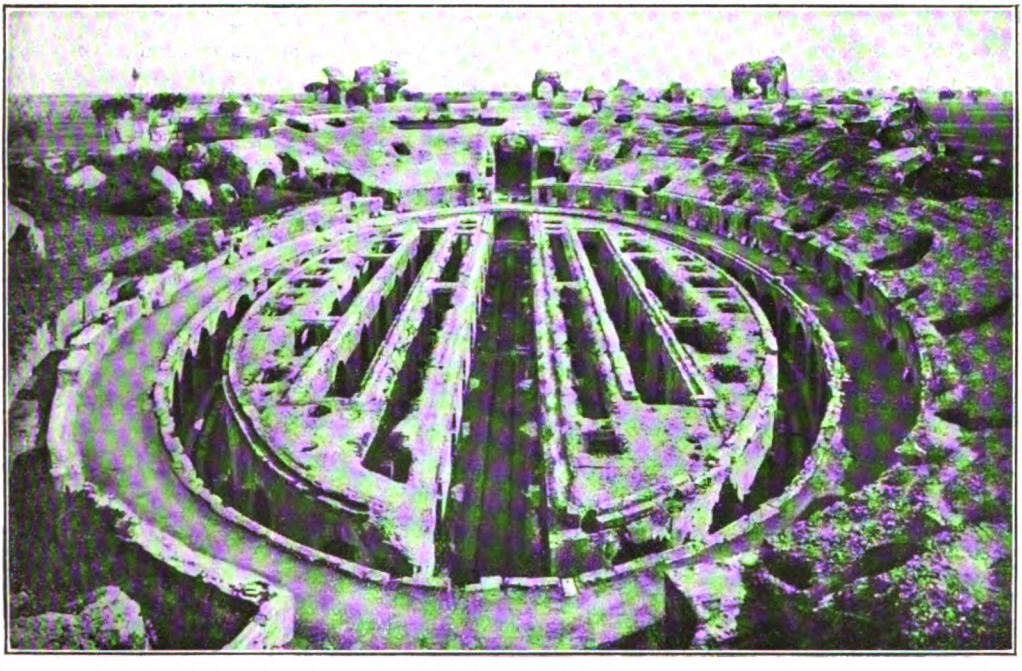
Il podio alto tre metri, sporgeva a mo' di loggia sul muro della prima cinta, precisamente sull'arena; ed era riservato alle più alte dignità della Stato. Difeso dai possibili assalti delle belve da una cancellata rivestita spesso da una fitta rete di metallo, il podio era adorno di vaghe colonnette di marmo, così come di marmo era completamente rivestito il muro sottostante, chiuso alla sommità da una ricca cornice a bassorilievi, rappresentanti una lunga teoria di ani-

Digitized by Google

mali, di frutti e di fiori. Nel muro di quest'ultima cinta, quattro corridoi si aprivano — e restano tuttora intatti e visibili — pei quattro ingressi principali dell'arena; ciascuno dei quali aveva cinque aperture secondarie che mettevano parte in essa ed altre nel portico retrostante. Seguivano questi corridoi altri vani, nei quali delle piccole scale nitide e precise, aperte nel masso ammattonato, conducevano nei sotterranei. Questi corridoi pare servissero di passaggio al personale di servizio, a quello pei giuochi, ai gladiatori, alle belve, oppure all'acqua del vicino Volturno quando dovevasi inondare l'arena; mentre le piccole stanze erano adibite a spogliatoi o a ricoveri. Sul podio — vastissimo — i cui avanzi bastano a dare una idea della sua immensità, sorgeva la cavea dagli innumerevoli gradini rivestiti di marmo; essa era divisa in tre ordini: bassa, media, alta, nettamente distinti da un giro di gradini più alti e più larghi di tutti gli altri. Trasversalmente, altre piccole gradinate — che mostrano tuttora la loro schiena nuda — solcavano la cavea scompartendola in cunei o settori di un determinato numero di posti, assegnati alle diverse famiglie, ai collegi ecc., talchè la cavea appariva quale un vario mosaico di classi, di genti, di famiglie differenti. La ricchezza di queste divisioni, o precinzioni, secondo Calpurnio ed Apuleio, era tale che si videro qualche volta tempestate di ori e di gemme, e tal'altra istoriate da una sapiente rete di piccoli canali che, dissimulati abilmente sotto la porpora ed i tappeti, diffondevano nell'aria, durante gli spettacoli, la delicatezza dei



L'INTERNO VISTO DA UNO DEGLI INGRESSI. (Alinari).



L'INTERNO. (Alinari).

Digitized by Google

mille profumi ond'era piena la loro anima di metallo...

Collocati a scacchi restano ancora, si direbbe, quasi integri, nella loro robustissima costruzione, i vomitorî, pei quali passavano, entrando nel Circo od uscendone, gli spettatori del podio e della cavea. Di essi se ne contano sedici che sboccano nel podio con piccole scale di nove o dieci gradini addossate al retro-podio; dodici nella prima precinzione; sedici nella terza; sedici nel quarto ordine. I senatori, le vestali e gli altri dignitarî dello Stato salivano al podio pei primi; i cavalieri, i tribuni militari e le varie categorie dei sacerdoti, per le altre scale ascendevano, viceversa, alla prima precinzione e, pei vomitorî del secondo ordine, ascendevano a prendere posto nei primi gradini dopo il podio. Tutti gli altri per le scale, ora scomparse, salivano pei vomitorî del quarto ordine ed uscivano di nuovo nella terza precinzione, di dove le persone distinte prendevano posto nella media cavea, ed il popolo restava alla sommità.

Queste non poche divisioni, delle quali è grande ventura restino tracce nell'Anfiteatro Adriano, furono originate da Ottaviano Augusto, che volle il Senato votasse una legge regolatrice dei pubblici ritrovi specialmente in ordine alla classifica dei posti, inspirata al criterio assai giusto di dar modo a tutti di godere lo spettacolo. Augusto volle le donne divise dagli uomini e destinò ad esse una speciale loggia coperta che fu chiamata « catedra ».

I soldati furono anch'essi separati dal popolo; i giovani dagli ammogliati e sotto la sorveglianza dei pedagoghi; gli ammogliati con gran prole s'ebbero posti distinti. La plebe in veste lurida non era tollerata che nell'altissima cavea, il lubbione dei tempi nostri. Solo nel podio erano ammesse sedie curuli od a braccioli, per i maggiori uomini dello Stato.

I Campani introdussero nel loro Anfiteatro l'uso del velario, che era una gran tela, retta da assi e tinta a diversi colori, disposta in guisa da riparare gli spettatori dai raggi del sole.

Davvero superbo è lo spettacolo che offre l'Anfiteatro visto dall'alto dell'ultima cavea dove s'accede non più pei vomitorî, ma da una malsicura scaletta a mattoni costruita di recente.

Per una delle quattro scalette, che si trovano nei corridoi del retro-podio, si discende nei sotterranei, che sono meravigliosamente conservati, in grazia forse del terriccio che per tanti innumerevoli anni li ha seppelliti; essi sono formati da dieci corridoi comunicanti fra loro, dei quali nove di forma rettangolare e il decimo ellittico, che li racchiude tutti in un grande vano di settantasei archi. A questo sotterraneo ne è sottoposto un secondo, che è più specialmente una specie di vasta cloaca destinata a ricevere gli scoli delle acque che a mezzo di cunicoli venivano messe fuori dell'edificio. Nelle direzioni dei quattro ingressi principali si notano, nel primo sotterraneo, delle ramificazioni formanti vere e proprie strade; ora, nell'interno del suolo, per il dislivello in cui trovasi l'Anfiteatro, una, quella a ponente, pare andasse a sboccare nel braccio della Via Appia che menava a Capua ed a Pozzuoli; l'altra, ad oriente, metteva verso i monti Tifati. Le altre due, a settentrione e mezzogiorno, sono fortemente ostruite e non se ne potrebbero stabilire le direzioni. Forse furono chiuse per ragioni di sicurezza.

I sotterranei servivano quali depositi di macchine e di fiere; anzi, a volte furono adibiti addirittura quali vivai di queste.

Notevole un tempietto collocato nella parte di ponente del sotterraneo, che assai probabilmente dovette essere costruito o adattato al pio scopo durante la persecuzione cristiana.

Nei sotterranei sono numerosissimi frammenti delle interne decorazioni: capitelli, fregi, colonne, cornici, ecc. caduti durante gli scavi.

Assai numerose le colonne di splendido marmo cipollino, alcune delle quali intere. Avanzi che attestano la ricchezza, il fasto, lo splendore dell'edificio.

L'Anfiteatro ospitò — al dire degli storici — parecchi Imperatori, che vi diedero spettacoli straordinariamente sontuosi. Primo ad avere combattimenti di gladiatori, fu l'ultimo a privarsene, dopo l'Editto di Costantino, che nell'anno 312 dell'Era Cristiana proibì i combattimenti fra questi, e solo consentì i giuochi e le lotte delle belve.

MUZIO NOVELLI.

CAPUA. S. MARCELLO.
PORTA DEL IV SECOLO. (Alinari).

Digitized by Google

FINE DI UN NUOTATORE

Fuori dal golfo, mare lungo da Ponente rimbalzava sugli scogli della punta di Portofino e della rada impervia di San Fruttuoso. Bello e vigoroso, nel fiore dell'età provata e vogliosa, Delfino s'era lasciato portare durante tutta la lunga mattina dalle onde lente e dalle correnti sparse.

Nuotava nel corpo soleggiato delle maestose ondate, gareggiando e provocandole, finchè la loro inflessibile forza luminosa e verde non stava per sopravanzarlo nella corsa. Allora, press'a poco al termine della sua resistenza di cetaceo sott'acqua, coll'asfissia stretta alla gola e palpitante nel cuore, frizzante negli occhi chiusi pieni di pagliuzze abbaglianti, allora risaliva per forza di pinne in cresta all'onda, e vi si manteneva vigorosamente, buttando fuori con impeto e sibilo e sbruffi, l'aria viziata.

Come s'empiva gioiosamente d'aria ricca e vitale, come robusto il cuore rimandava il sangue a rigenerarsi e a rifervere!

Sovente, nel momento gonfio d'ilarità e di respiro benedetto, l'onda rompeva in uno di quelli che i marinai chiamano scazzaburelli. Non di quelli prodotti dal vento in forza, rabbiosi, brevi e indomiti, ma di quelli più bonariamente prolissi e brontolanti nel vento che si stende. Flaccidi e candidissimi ce n'erano infiniti nel sole sull'infinito schiename delle onde pregne e pigre. Quell'ondoso moto era la propaggine di un perverso fortunale del Golfo del Leone, e veniva a terminare, col vento che cadeva, sul-

Digitized by Google

la Riviera di Levante. Delfino, sazio di fulmini e tuoni e di furie congiunte di vento e di mare, usciva con le onde e col sole dal fortunale e dalla notte al nuovo giorno in vista della bella Riviera.

L'onda dunque spesso rompeva, e Delfino fingeva di lasciarcisi cogliere. Sterzando colla coda, vi si metteva in traverso, e le offriva scivolando sul fianco la pancia agile e pingue. Allora l'onda lo rotolava, inseguitrice accanita, ma senza vigore di presa. Ovvero Delfino le si acquattava in cima in cima, abbassava il capone innanzi ad essa, e come la sentiva rizzarsi si affusolava, e prendeva con lieve spicco l'abbrivo per la schiumante e festosa zirellata. All'ultimo spesso sviava la corsa nella cosidetta sviolinata. L'animale si ributtava supino a schernire l'onda esausta e ricomposta, che andava a perdersi a riva.

Così fu che si trovò in compagnia delle onde nelle acque cupe dell'erma scogliera. Forse credette a una nuvola che oscurasse il mare. Il fatto sta che non s'accorse della terra, quando l'onda, trovandosi sotto la resistenza che le offriva il largo scalino di un vecchio scoglio subacqueo, irrobustì dentro, ingagliardì alta, scrosciò pesante, e sbalzò Delfino su per le roccie. Egli si vide in terra, rovina dei nuotatori.

Momenti ciechi e sinistri furono, quando la marea furibonda menava ad azzuccarlo su punte taglienti e su inospitali ceppi di roccia. Era come un fiume che andasse all'insù verso la cresta terrosa e vegetale della scogliera, verso il cielo che vi si affacciava in cima, verso un gramo fortilizio, cinto di muricciuoli secchi e di magre agavi pallide, che, non avendo più vele barbaresche da avvistare sul pacifico mare dei nostri giorni, vedeva dalle sue cariate feritoie almeno ancor questa: un cetaceo in balia.

Delfino non si capacitò dove fosse, ma di come stava sì, in punto critico ed estremo. Sentiva per infallibile istinto di non aver fondo sotto di sè, e, facendosi leggiero e galleggiante più che poteva, ratteneva le pinne e la coda e il respiro. Lievemente le punte rocciose gli aspreggiavano il ventre, e gli davano brividi di un pizzicore mortale. Sentì qualche sdrucio, e la salita ormai disperava che avesse a finire, quando il maroso, raggiunto dall'intoppo del peso specifico, battè l'aria, schiumò, e si arrestò. Finita era la salita.

Lassù, librato, fra l'abbacinio di schiume e sole e vertigine, Delfino, quatto e ansioso, numerò in un batter d'occhio l'insidia delle sue amiche figlie del vento sul piano del mare.

Stava come Sancio Pancia sbalzato sulla coperta dalle canaglie dell'osteria.

La morte e la luce l'ubbriacarono, una voluttà mista e perdutissima lo faceva morir d'odio e d'amore per l'onda che ce l'aveva rapito con sè. E di dove lassù l'ondata morta in alto si rivolgeva e lo rivoltava secolei, lenta come il pendolo al termine, per riprecipitare in basso tanto più lesta, le vide tutte quante. Le false indimenticabili, placide e ridenti di seduzioni, si seguivano in file innumerevoli, inguaribili, nel desiderio che avrebbero lasciato ognuna.

I tradimenti non erano finiti.

Mi siete costate care voialtre, pensò Delfino. L'onda, con meno strepito, ma più maligna, rovinava perniciosamente, e vie più aspra gli dava da assaggiare la crudezza della roccia. Nella discesa abbondò il sangue e la scorticatura bruciò.

Era la morte, velocissima, che gli balzava sugli occhi in uno sprone tagliente e appuntito. Chiuse gli occhi per non vederla, a tre spanne dal suo grifo rassegnato di vittima delle perfide, e un'onda in arrivo si sorbì la forza dell'onda che tornava. La sopravveniente rese fondo al nostro nuotatore, l'altra si perse frusciando, ribevuta dal mare.

Delfino non stette a lasciarsi ricacciare sugli scogli. Mutola e cupa, l'onda, novella senza fretta pareva che s'aspettasse gratitudine, ma Delfino sprezzante puntò su di essa con ogni pinna e con ogni vertebra dal mento badiale alla coda falcata; e le balzò in groppa, quando essa stava lì lì per rizzare la cresta. E la rizzava, fremente e restìa, questa seconda poco di buono, ma con prodigiosa cavalchina Delfino schiaffeggiò a larghe pinne il dorso protervo e soave, spiccò il salto, oltrepassò lo sprone di roccia, fece strepitare al cielo le acque libere riconquistate. L'onda si sfogò sui sassi torbidamente.

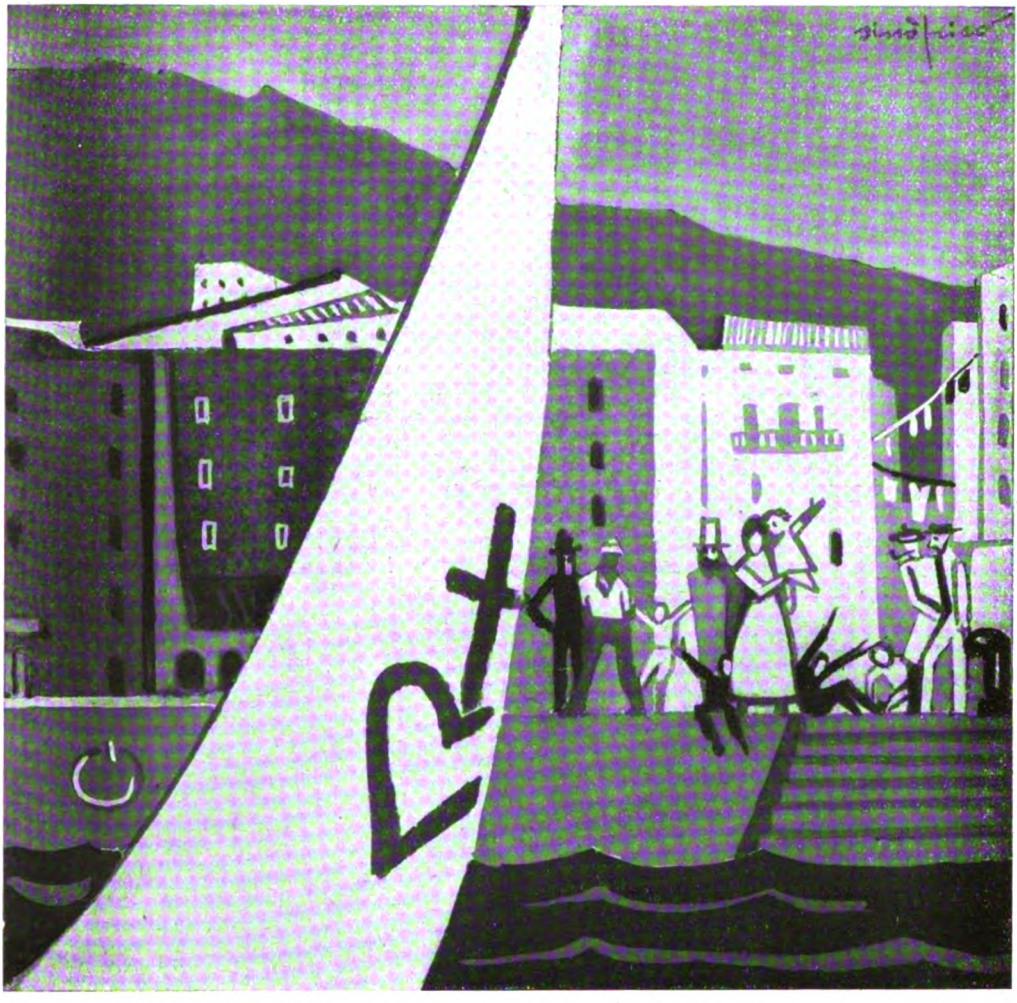
Delfino prese un po' il largo e si voltò a guardare i giuochi del frangente sulla costa. Qua scrosciava una cascata, là tuonava una grotta quando il mare ci si ingolfava; e ripiombavano veli d'acqua sciorinati più leggieri delle spume sbavate sul nero sasso. Sui ripiani delle insenature, meno scoscesi, sorgevano a stendersi e a ridistendersi con dispetto e con annoiato languore le onde opulente ed oziose.

Ma dove vanno le onde frante?

La pace eterna era sotto a poche braccia d'acqua, e fuori erano tutte onde uguali, e nessuna era più quella che gli s'era data e che l'aveva tradito.

Una meraviglia eccessiva avrebbe vinto

Digitized by Google



Un gruppetto di paesani e di forestieri si riunì sul piccolo molo...

Delfino con queste scoperte, s'egli non si fosse difeso prendendo una filosofica mezza andatura da diporto e non voltandosi più indietro a guardare il mondo delle onde. Così entrò nelle acque di Portofino, al riparo, dove l'agitazione finiva in niente. Quella pace lo allettò. Nell'acqua Delfino aveva sensi che percepivano tempeste le cento miglia lontane. In quell'angolo di silenzio e quiete immobile percepiva, come eco d'un suono, una trepidazione senza moto, l'eco della tempesta.

Le ferite gli aprivano nel corpo la via a un languido bruciore, e i pensieri gli occupavano l'animo con un fumo velenoso: sentimenti nuovi per il buon nuotatore. A prezzo della vita avrebbe dovuto ghermirla colei, tenerla lassù nel momento più delirante e periglioso! Si giudicò malamente. Avrebbe voluto perdersi dieci volte pur di ritrovare quell'istante smarrito per sempre, di morte e d'amore, d'odio e di voluttà. Fu geloso di un'onda morta: postuma gelosia, la più amara e disperata.

Fra due lucidi lastroni stette più di un'ora a rodersi l'anima ingenua. Il pomeriggio veniva avanti solitario e caldo in cielo e sulle acque e fra i boschetti e i giardini di Portofino e di Santa Margherita. Il vento era tutto caduto, l'acqua era liscia come la foglia delle magnolie, e i profumi così densi che l'aria non aveva lena da scuoterli nelle profonde chiome degli alberi, e si spargevano per la lor propria gravezza. Non bisogna dimenticare che i cetacei respirano aria, e che perciò questa aria respirava anche Delfino, in aggiunta al turbamento ed alla gelosia.

Digitized by Google

Prima che potesse stupirsi di quel che sentiva, voglie strane ed erranti pullularono dal fondo del suo rancore lussurioso, pomeridiano. Altre volte avrebbe preso il largo; questa invece entrò nel porticciuolo di Portofino, curioso di cose nuove e già viziato nella fantasia.

Lo avvistarono per primi i ragazzi. Un gruppetto di paesani e di forestieri che stavano a prendere la bibita al caffè di Portofino si riunì sul piccolo molo quietamente. Questi esseri a Delfino parvero mossi da innocue intenzioni. Se l'additavano fra loro sorridendo, e c'era chi si stupiva e chi non se ne faceva specie. Una barca che rientrava, avvertita con cenni, prese la volta un po' larga per non farlo fuggire. Amenissime erano le verdi acque di Portofino.

Gli inglesi sgranavano i denti nei sorrisi, i ragazzi, in prima fila; commentavano il muso del cetaceo, e una bambinetta in braccio di sua madre gridò nel silenzio con voce limpida e aspretta: Mi guarda, il pesce mi guarda!

Un letterato francese in villeggiatura pensò al soggetto di un articolo lirico sull'antico salvatore di Arione, amico dei naviganti, riconciliato a Portofino cogli uomini moderni; e al detto della bimbetta la piccola folla scoppiò in una risata calorosa. Questo uso del ridere è proprio del solo uomo, forse perchè fra tutti gli animali solo dell'uomo è proprio quell'altro del piangere. Sia come vuol essere, a Delfino il ridere umano produsse un effetto poco gradevole. Fece un notevole soffio quasi di permale, si rituffò e proseguì fra due acque, costeggiando, verso Santa Margherita. Dalla via carrozzabile era perfettamente visibile, e gli inglesi risalirono subito in carrozza per seguirlo.

I marinai di Portofino dicevano di non averne visti mai di più domestici, e il parroco, brusco tipo di curatore d'anime marinaresche sceso anch'egli al porto ma arrivato in ritardo, approfittò dell'esempio per far una delle sue prediche di poche parole: Diventano buoni perfino i pesci di mare, e voialtri perdete sempre più la grazia di Dio: di questo passo, è meglio che vi facciate bestie!

I fedeli parvero compunti lì per lì, ma promesse di marinaio si dice!

Frattanto il ricevitore postale, trasferito di recente da Domodossola e poco versato in zoologia marina, aveva telefonato a Paragi che stessero attenti al passaggio del pesce grandissimo e coraggioso. A Paragi Delfino non ebbe curiosità di fermarsi, e quelli telefonarono a Santa Margherita l'avviso d'un mostro immane e audace. A Santa Margherita in un baleno la notizia arrivò dai grandi alberghi ai quieti giardini e dalle scure stradette ripide alle sacrestie tacite. Uno squalo audacissimo, formidabile, cattivo come un uomo intelligente, aveva tentato di saltar sul pontile per rapire una bambina ipnotizzata dal suo sguardo. Pareva un passerottino quando lo fissa il serpente, dicevano quelli che già avevan parlato coi testimoni oculari, tremava la poverina! Se non era l'eroismo del ricevitore postale, un bravo giovane arrivato da poco, che la salvò sfidando l'ipnotismo, già stava per cascargli in bocca viva viva. Ma non ha una madre? — esclamavano le donnette.

Uscivano dalle acque riservate i bagnanti degli alberghi, e quelli della piccola rada sassosa davanti al paese, dove il bagno era libero. Albergatori e bagnini si davano un gran da fare per assicurare i bagnanti aristocratici che in acque del Golfo Tigullio pescecani non se ne videro mai. Per altro costoro parevano poco contenti, ai prezzi che pagavano, d'avere anche il pescecane.

E non sanno, diceva un cuoco faceto, che l'hanno in tavola due volte per settimana come cotolettine di pesce fino.

I democratici prendevano la cosa più allegramente, e, gratis, non ricusavano per una volta neppure il pescecane, e ridevano. Dalle scure botteghe, dalle silenti case e dalle buie porte, Santa Margherita con gran zoccolìo legnoso sui selciati minuti e sui gradini delle sue vie mandava gli abitanti e le composte donne liguri al porto, per vedere il più feroce dei pescecani. I giovanotti scherzavano colle giovani. Era una piacevole vacanza questa che capitava. Giunsero gli inglesi in carrozza. Interrogati, risposero con gran risa e interiezioni britanniche: al solito, non c'era da cavar da forestieri un discorso di costrutto, e il popolo voltò loro le spalle.

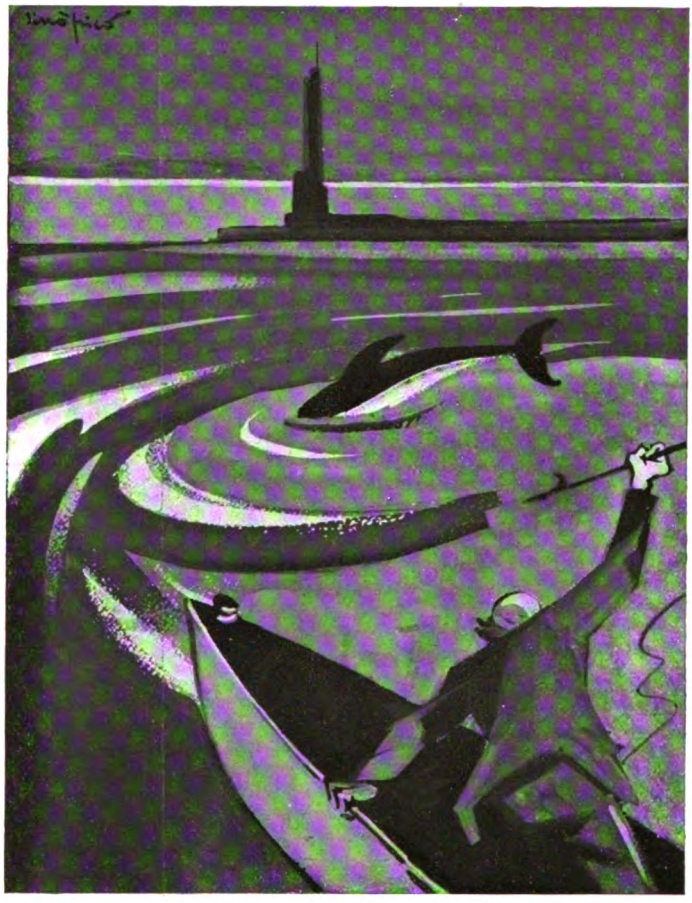
Il breve molo s'era gremito, quando Delfino comparve improvviso.

Veramente il soprastante alla pulizia e alla conservazione, contro la malvagità dei ragazzi, della lanterna del molo, un vecchio lupo di mare ispido e canuto, l'aveva visto di lontano nell'acqua, e rideva da quasi cinque minuti insieme ad alcuni avanzi del mare suoi amici. Ma per abitudine marinaresca ridevano senza suono nè moto: pareva soltanto che voltassero per la bocca le cicche di corda di tabacco con più solerzia della solita. E non degnarono di illuminare l'errore di tutti quei terrieri, ultimo termine dello spregio marinaresco, neppure quando Delfino affiorò placidamente vi-

Digitized by Google

cino al molo. Ormai la voce pubblica lo aveva battezzato per squalo. Il soprastante e gli amici, seduti sul bordo del molo con le gambe penzoloni, ridevano tuttavia.

Abitava una villetta, con piccola cala di proprietà, un signore ritirato dagli affari, Demetrio Pincinni, che s'era montata la testa con la pesca dei pescicani. Pare impossibile, brontolava spesso col suo giardiniere e marinaio, che dappertutto si legga che sono arrivati pescicani, e qui mai uno! E sì che non mancherebbero di nulla, con tanti bagnanti. Ma gli stupidi seguono i bastimenti.



Demetrio fu lesto a cacciare la fiocina...

Il Pincinni teneva armato all'uopo il motoscafo, e nel carabuttino di prua aveva raffi ed amo gigantesco innescato sempre con mezzo chilo di lardo. Aveva inoltre due fiocine a bordo.

Una torma di ragazzi venne a svegliarlo dal chilo pomeridiano. Gridavano in coro: Il pesciocane, Signor Demetrio, il pesciocane! Questa volta scià lo prende il pesciocane!

Balzò, diede di piglio al fucile da caccia grossa sempre carico a palle esplosive, lasciò la moglie pingue impigliata nella vestaglia e nella disperazione, e si precipitò con rauchi e rotti ordini e gridi al motoscafo. Se questa volta, urlava imbarcandosi, il motore non parte, l'avrai da fare con me.

Ma partì benissimo, e la signora non arrivò in tempo a lanciargli l'ultima esortazione di prudenza. Quell'uomo è troppo azzardoso, disse fra le lacrime alla moglie del marinaio e madre del mozzo che pareva invece tranquillissima.

Da due anni, da che gli aveva presa quella mania, quanti lardi aveva largiti ai pesci! E cominciò a incrociare in regola, nel golfo. Il marinaio stava al timone. A prua col fucile e le fiocine stava Demetrio. Nel fondo, pronto coll'amo opimo, stava acquattato il mozzo.

— Pesca grossa oggi, — diceva nervosamente Demetrio: — dar retta alle donne, addio le belle avventure!

Ma nel porto quattro giovanotti armavano una barca a remi, e il loro capo Tonino, detto il Potente, armato di un lungo arpione, li conduceva rasente il molo, raccomandando di remare senza rumore. Così si proponevano d'arrivare a sorprendere Delfino, che si gingillava in capo al molo.

La donna di Tonino era una vedova anzianotta e provveduta, che era stata tirata per i capelli dalla passione a quarant'anni a mettersi senza rispetto nè di religione nè di mondo con quello spavaldo che aveva quindici anni di zavorra di meno. E le costava non pochi denari dell'eredità di buon'anima.

Il Potente, per figurare davanti ai forestieri e alle forestiere e alle ragazze del pae-

Digitized by Google

se, che l'avevano sempre alle sottane e che fingendo, scellerate, di scacciarlo beffavano la vedova, s'era messo in barca per fiocinare il pescecane. Avevano anche bevuto tutti e quattro.

— Torna, — supplicava la vedova dal molo, — ti compro l'orologio svizzero che volevi.

— Me lo posso comprare, — replicava Tonino, che avrebbe mentito a Gesù sull'altare, — anche da me.

— Se mi fai morire adesso, — diceva l'altra, — mi mandi all'Inferno disperata.

Tonino, ritto a prua, si pavoneggiava. La vedova se lo mangiava cogli occhi di desìo e di rabbia. Bisogna sapere che questa donna aveva fatto rigar diritto col bastone e la lingua il defunto, uomo di polso ai suoi tempi, e una ricca azienda di spezierie, ma il Potente aveva trovata la maniera di impastarla come farina e di farne pane e pagnotta a suo piacere.

L'ira di vedersi schernita e impotente d'amore fu tanta, che la donna torse le mani e mugolò un mezzo grido.

— Se fai scappare il pescecane, — disse Tonino passando ogni limite e ogni bisogno, — ti infilzo te, coll'arpione.

Il popolo disapprovò e la vedova gemette: Ecco, ecco gli uomini che ci rovinano!

L'opinione del soprastante era che Tonino non avrebbe saputo fiocinare nemmeno una zucca sventrata, che galleggiava con le viscide minugia sull'acqua muta del porto.

Ma dal largo il cacciator di mare avvistava intanto i concorrenti in barca a remi, e giurava, gesticolando e bestemmiando, che se gli spaventavano il pescecane, quelle genti senza scienza, a loro avrebbe fatto trangugiare l'amo enorme e l'esca irrancidita.

Intanto incrociava sorvegliando le acque del golfo. Ma quando vide che la barca cautamente doppiava il molo e che Tonino il Potente palleggiava alto l'arpione, fece mettere la prua a tutta velocità sulla lanterna.

Delfino, per quel suo senso acquatico, sentì con inquietudine qualcosa che tagliava e succhiava aspramente l'acqua diritto su lui: erano la prua affilata e l'elica avida. L'arpione del Potente non gli dava invece nessuna inquietudine. Ma l'attenzione acuita di quella piccola folla d'uomini che volgevano gli sguardi da lui al motoscafo, gli dette noia, un ribrezzo che se fosse stato uomo avrebbe chiamato senso del tradimento.

Tonino levò il braccio e con gran vigore ferì. L'acqua ferì, e Delfino si scomodò appena per scansare l'uomo, poichè la barca, spinta indietro dal corpo proteso, sfuggì di sotto i piedi, e la pesante zagaglia andò a infiggersi nel cieco lordume dell'acqua morta. Il Potente annaspando la seguì e cadde nell'acqua, che, oleata, non fece neppure molto strepito.

— Credeva di mettere il guinzaglio a un cagnolino, — disse il soprastante riferendosi alla sagola della fiocina improvvisata, che Tonino stringeva nella sinistra cadendo in acqua.

— Oh Dio, — gridò la vedova pizzicata dall'avarizia, — il vestito del miglior sarto di Genova che m'è costato una somma!

— E' questo il bene che mi vuoi, — barbugliava Tonino che stentava a riaversi dal tuffo e penava a nuotar vestito, — e voialtri, figli di... dove vogate?

Ma i tre compagni, sdegnati della figura e sentendo scosso il prestigio del capo, non gli dettero retta e lasciarono che se lo tirasse fuori dall'acqua la vedova. Ciera più goffa e sguaiata di quella di Tonino non si vide mai, mentre la vedova lo prendeva nelle sue mani peccatrici per ridurselo umiliato e furioso a casa, a far cena di litigi e di amor viziato.

Tutte queste cose umane non le sapeva Delfino, mentre il cacciatore marino urlava: — Sul primo che mi spaventa lo squalo faccio fuoco a palle *dumdum!*

— Alt!

Manovra da pazzi, il motoscafo con furiosa marcia indietro s'era venuto a inchiodare a pochi palmi dal molo.

— Dov'è?

Solo il soprastante coi suoi antichi occhi salmastrosi aveva seguìto Delfino in quel trambusto, e lo indicò al cacciatore. Delfino filava sotto le barche ormeggiate nel porto interno.

Nella sua libera e scapricciata memoria di figlio dei mari, nulla esisteva già più, tutto era dimenticato per il nuovo oggetto della sua curiosità. Erano i bianchi e lisci scafi dei canotti da diporto, quelli ruvidi e neri di pece delle barcaccie da carico, erano, spessi di vernici verdi o azzurre, quelli delle barche da pesca, e la carena capace e ventrata di un trabaccolo venuto dall'Elba con un carico di buon vino dell'Isola; e le prue alte e quadrate erano delle paranze adriatiche, che spesso fanno a casa un Natale su due, e a volte per il terzo non tornano, chè se le mangiano le mareggiate invernali.

Il risucchio suscitato dal motoscafo muoveva lieto tutto questo naviglio leggiero sul-

Digitized by Google

Un bambino si mise a singhiozzare...

la testa di Delfino, al quale parve che un grande occhio bianco ed azzurro disegnato sulla prua agile di una barca da pesca napoletana, venuta lungo le coste facendo cale con la sciabica, gli ammiccasse nell'acqua mossa.

Il motoscafo si mise in agguato, e quando si trattò di risalire a prender aria, ecco che gli scafi impedivano l'emersione di Delfino. Allora filò verso l'angolo interno del porto, e il motoscafo lo seguì. Si sentì puntato di nuovo, ed evitò il chiuso. Tornò indietro a precipizio verso la rada, balzò fuori, e fu salutato da un colpo che andò a vuoto. Era adesso in acque aperte, ma basse. Scansò con un guizzo il motoscafo che a rischio d'investire gli si era cacciato addosso, e cercò di prendere il largo.

Il nemico era più veloce di lui. L'inseguì, gli passò innanzi, virò, e si mise sulle

Digitized by Google

sue minime mosse. Delfino, sentendoselo sulla coda, cercava di variare direzione e andatura, ma il nemico non lo abbandonava. Erano virate, scivolate, giri circolari, angoli acuti, spole e capricci: ogni tanto Delfino doveva risalire per il respiro, e in una di queste sortite si prese, in parti non vitali, la prima palla esplosiva, che per altro non scoppiò.

Il colpito si arrestò di botto. Su lui, a picco, s'arrestò il persecutore. Demetrio fu lesto a cacciar la fiocina, e il crudo arnese straziò le carni della cervice agile e possente di Delfino. Non potè far presa, ma il dolore e il ribrezzo cominciarono a travolgere il cervello dell'animale. Salì, e con una potente codata fece traballare il motoscafo. Allora gli uomini inferocirono sul nuotatore. Delfino tentava la fuga, e il marinaio riattaccò il motore mentre ancora lo scafo sbandava; fecero cento metri tutti su un fianco, virarono di scatto a pernio sul timone come una porta sventagliata sui cardini dal primo soffio d'una tormenta. Il motoscafo s'impennò sull'elica. Rimase sul mare, come un trofeo, il cappello del Pincinni. Stette su Delfino implacabile l'ombra della morte, e non lo lasciò più. L'acqua schiumava, la gente taceva e strillava a vicenda, e la caccia corse e ricorse il porto e il golfo, l'ancoraggio delle barche e la rada. Un'altra palla colpì Delfino, e questa scoppiò nelle carni.

Per la prima volta in vita sua si sentì stanco. C'era ormeggiato al molo un sottomarino della Regia Marina. Sotto quell'immobile e nero fuso si rifugiò Delfino. Le ferite gli dolevano e la sua memoria di figlio dei mari cominciava a non dimenticare più. Palpitante, indignato, spaventato, l'unica cosa che gli desse fiducia fu il silenzio del sottomarino. Quanto a Demetrio Pincinni avrebbe voluto continuare la persecuzione anche nelle acque del sottomarino, ma il comandante, che seguiva mezzo ridendo e mezzo disgustato la caccia coi suoi uomini dalla piattaforma del sottomarino, gli ingiunse di scostare. Demetrio voleva insistere, ma si sentì chiedere se fosse matto. Allora il cacciator di mare calò l'amo col lardo. Il motore spetezzava in folle. Era tornata la pace. Delfino non si volse neppure a guardare il lardo.

S'era trovato a molte lotte e a sconfitte con pesci più forti o più astuti o meglio armati, ma nulla gli aveva fatto provare l'amarezza disperata, che gli ingombrò la spessa ed ignara anima di cetaceo. Si sentiva in acque assassine. Fra cerchi sanguigni affiorò cautamente a prendere, riparato dal sottomarino, lunga e stanca l'ultima sua boccata d'aria. L'energumeno Pincinni bestemmiava perchè Delfino non abboccava al lardo.

Vi sono in mare animali più o meno domestici, e anche i pesci sono riducibili alla musica. Fra le fiere del mare, regno vorace, il delfino è la più mansueta. Dalla conoscenza del genere umano, fors'anche perchè in prima fila a Portofino e a Santa Margherita aveva trovato occhi di bambini, Delfino non aveva previsto che gli dovesse venire la tristezza che lo colse fra le catene rugginose delle boe sul fondo putrido e algoso nelle acque del sottomarino.

D'un tratto ne uscì, e veemente nuotò con vigore estremo sul motoscafo. Lo investì di testa nella prua, l'alzò di due palmi, e Demetrio ruzzolò sul fondo; poi con due sgroppate furiose stava per ribaltarlo, e sarebbe stato una bella vittoria. Già il motore s'era spento, già la vittoria era certa, quando sentì le forze fuggirgli dal capo. Nell'investita se l'era spaccato, e quest'ultima ferita lo stordì mortalmente. Nuotò rapido e stretto a spirale, poi lentamente in cerchio attorno al suo nemico, e affiorò per sempre. Demetrio gli scaricò addosso i sei colpi della sua carabina, ma Delfino non sentiva più le offese. Si volse verso il molo, e fu l'ultima sua fatica di accostarsi sanguinando verso il punto dov'era cominciata la caccia.

Là il buon nuotatore alzò il muso massiccio, e in un rude sospiro esalò la vita.

Un bambino che gli vide gli occhi in quel momento si mise a singhiozzare disperatamente nel silenzio della gente costernata.

Sul motoscafo il Pincinni si tastava le ammaccature, e il marinaio cercava di rimettere in moto il motore.

E sì, diceva il soprastante, che questo grèbano terriero crede ancora che fosse un pescecane.

Illustrazioni di **Sinopico.**

RICCARDO BACCHELLI.

———— o ————

Digitized by Google

MOTTI E DIVISE

Negli antichi tempi, allorchè
« tutto il popolo era cavaliere »

ogni Nazione, ogni grande feudo, ogni potente famiglia, aveva un « grido d'armi » particolare.

Quello dei primogeniti della Casa di Francia era: « MONTJOIE, SAINT DENIS! ». Quello dei Montmorency: « DIEU AIDE LE PREMIER BARON CHRÉTIEN! » poichè pretendevano che il fondatore della loro nobile stirpe avesse ricevuto il battesimo immediatamente dopo il re Clodoveo. Quello dei Chauvigny: « CHEVALIERS PLEUVENT! », quello dei Signori di Culant: « NOTRE DAME AU PEIGNE D'OR ».

Ben presto molte casate aggiunsero ai loro stemmi questi gridi di adunata, trascrivendoli su nastri disegnati intorno agli emblemi del loro blasone, e spesso li illustrarono con un « corpo », (vale a dire un'immagine, una figura) di cui la leggenda era « l'anima ».

Tale è l'origine della « divisa », la quale si propagò, si perfezionò rapidamente e brillò in tutte le feste ed i tornei della cavalleria.

Molte volte essa dava la spiegazione di un emblema araldico, traduceva un nome o esprimeva un pensiero mediante una specie di « rebus » od un'allusione più o meno delicata.

Un sire di Vergy, possessore delle terre di Valu, Vaux, et Vaudray, prese per divisa: « J'AI VALU, VAUX ET VAUDRAI ».

I signori di Quélen, il cui nome in basso bretone significa « agrifoglio », adottarono queste parole della vecchia lingua armoricana: « ENPER EMSER QUÉLEN » ossia « L'agrifoglio è sempre verde ».

Margherita di Provenza, la sposa di San Luigi Re di Francia, aveva per emblema una margherita, e la divisa: « REGINA DELLA TERRA, SERVA DELLA REGINA DEI CIELI ».

Parecchi di questi motti lanciavano una sfida orgogliosa, una dichiarazione di ostilità — minacce altre che erano poi giustificate dall'audacia e dall'eroismo.

In un torneo, un giovane cavaliere sconosciuto, portava inciso sull'elmo un razzo con questa divisa: « ACCONSENTO A DURAR POCO, PURCHE' M'INNALZI ».

Nel dodicesimo secolo i signori di Créqui portavano sul loro stemma un fascio di spine sotto cui era scritto: « QUE NUL NE S'Y FROTTE! ».

I principi di Orange-Nassau, riusciti a forza di perseveranza ad assidersi sul trono dell'Olanda e delle Fiandre, presero la divisa: « JE MAINTIENDRAI » e la conservano ancora oggigiorno, sebbene gli avvenimenti successivi ne abbiano reso l'affermazione inesatta, perchè i sovrani dei Paesi Bassi non seppero « mantenere » il Belgio.

Ecco una divisa non meno orgogliosa che Engherrando III di Coucy lasciò ai suoi discendenti:

« Je ne suis roy, ne duc,
[prince, ne comte aussi,
« Je suis le sire de Coucy! »

La divisa dei Borboni suonava minaccia e presagio della loro futura grandezza: « PENETRABIT », sormontante una spada.

La Casa di Borgogna, salita tanto in alto e così presto precipitata, aveva due divise che si prestavano a molte e svariate interpretazioni: « HO FRETTA » — « MOLTO MI TARDA » — quest'ultima creata da uno dei Duchi in un momento di stizza contro il cattivo tempo, che tratteneva in porto le sue navi, pronte a salpare per una spedizione contro l'Inghilterra.

Lo stemma della Regina Bianca di Castiglia conteneva un giglio bianco naturale in mezzo ad un campo di gigli araldici ed il motto tolto alle

Digitized by Google

sacre scritture: « UN GIGLIO FRA I GIGLI ».

Villers de l'Ile Adam, il celebre Gran Maestro dell'ordine di Malta: « VA' OLTRE! »

L'infame Giovanni di Ligny, colui che per un pugno d'oro vendette Giovanna d'Arco agl'Inglesi, aveva nel suo stemma un cammello prostrato, morente sotto l'eccessivo carico, ed il motto: « A' L'IMPOSSIBLE NUL N'EST TENU ».

Non tutte le divise s'ispiravano a bellicosi sensi: talvolta i galanti cavalieri se le facevano dettare dalle belle castellane o ad esse le dedicavano. Così i La Tremouille: « NON MI SCORDATE »; e i conti D'Estaing, nel XIV secolo, sotto tralci di gigli e di rose, disegnati nel loro stemma: « TOTS POR ELX, TOTS POR ELLES » (tutto per essi, tutto per esse).

Molte divise furono originate da avvenimenti storici. Sotto Carlo VI di Francia, il Duca d'Orléans, assassinato dal Duca di Borgogna, lasciò vedova inconsolabile Valentina di Milano, che si compose uno stemma rappresentante un inaffiatoio rovesciato dal quale piovevano lacrime sulla scritta: « RIEN NE M'EST PLUS, PLUS NE M'EST RIEN ». Filippo il Buono, figlio di Giovanni Senza Paura, fidanzato d'Isabella di Portogallo, fece incidere attorno al suo blasone la rassicurante e maritale promessa: « ALTRA NON AVRO' », e volle che questa fosse la divisa dell'ordine del Toson d'oro, da lui fondato in occasione delle sue nozze.

Tutte le confraternite militari avevano una divisa propria. — Ecco l'origine di quella dei cavalieri della Giarrettiera, ordine supremo della Gran Bretagna: « HONNY SOIT QUI MAL Y PENSE! » Durante un ballo offerto alla nobiltà inglese da Eduardo III d'Inghilterra, la bellissima Contessa di Salisbury, perdette una giarrettiera di seta azzurra. Il galante monarca, accortosene, si slanciò a raccattarla. La Dama, vedendo i cortigiani sorridere e sghignazzare, tutta si turbò e scoppiò in lacrime. Allora il Re, sventolando il nastro ceruleo in atto di sfida, esclamò: « HONNY SOIT QUI MAL Y PENSE! — Giuro che da questo giorno, coloro che hanno riso, burlandosi di questa giarrettiera, saranno felici di potersi fregiare di una imitazione di essa ».

Lo stesso Re Eduardo III portava sul proprio stemma, intrecciate, le armi d'Inghilterra e di Francia, per provare come egli accampasse diritti anche sul trono di Francia, e vi aggiunse la scritta: « DIEU ET MON DROIT », che i suoi successori non hanno più abbandonata.

Da 600 anni, l'erede presuntivo del Trono della Gran Bretagna ha sempre portato, fin dalla nascita, il titolo di Principe di Galles. Al suo stemma è unita la divisa teutonica « ICH DIEN », la cui origine è la seguente: il 25 agosto dell'anno 1346, l'esercito francese combatteva nelle pianure di Cressy. Fra le sue file *servivano* come semplici cavalieri, Giovanni, Re di Boemia, ed il figliuol suo Carlo IV Imperatore d'Alemagna. Il vecchio Re, ch'era cieco, stava nelle ultime file e chiese ansiosamente ove fosse e che facesse il figlio; gli venne risposto che si batteva come un leone in prima linea e che aveva già riportato tre ferite; a tali parole il monarca, esultante di paterno orgoglio, ordinò ai cavalieri boemi della propria scorta di legare il suo cavallo ai loro e di condurlo così presso Carlo. Ivi giunto, Re Giovanni si trovò a combattere corpo a corpo col Principe di Galles: la mischia divenne orrenda, e tanto si spinse innanzi il cieco Re coi suoi fidi, che tutti con lui vi lasciarono miseramente la vita. Il giovane Principe di Galles, ammirato dell'ercismo del suo canuto competitore, volle, per rendergli onore, adottarne il blasone e la divisa: tre penne di struzzo con le parole: « ICH DIEN » (io servo). Questo stemma è tuttora quello dei principi ereditari della Gran Bretagna.

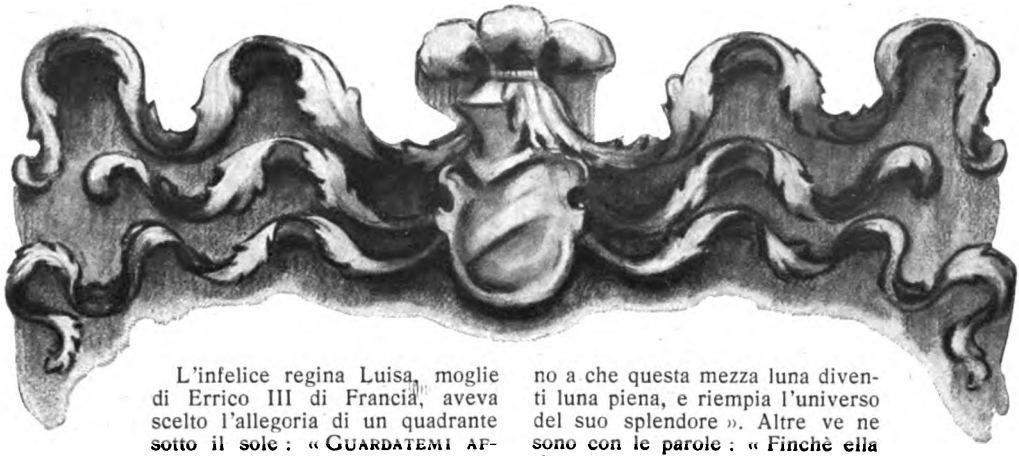
Francesco I di Francia aveva scelto come emblema una salamandra fra le fiamme e la divisa latina: « NUTRICO ET EXTINGUO » che si doveva interpretare, in senso allegorico: « Ricompenso i buoni e punisco i cattivi ».

Lo stemma del suo grande rivale, Carlo V, rappresentava le colonne d'Ercole con la divisa: « NON SI PUO' ANDAR OLTRE » invenzione di un cortigiano, tale Luigi Marliano, che il Re ricompensò nominandolo vescovo!

Errico III di Francia, che ebbe un tempo anche il titolo di Re di Polonia, scelse per emblema due corone a terra ed una sospesa, con la scritta: « LA TERZA MI ATTENDE IN CIELO ». Egli non voleva certo alludere a quella di cui lo minacciava costantemente la sorella del Duca di Guisa. Questa Principessa, dicono gli storici, portava appesa alla cintura una forbice d'oro, e ripeteva sovente: « Ecco ciò che mi servirà a tagliare ad Errico una terza corona! » alludendo alla tonsura di monaco.

Luisa di Savoia, madre di Francesco I di Francia, rimasta vedova, raffigurò se stessa in due divise: « I MIEI LIBRI ED I MIEI FIGLI » — « SOFFRIRE, MA SPERARE ».

Digitized by Google



L'infelice regina Luisa, moglie di Errico III di Francia, aveva scelto l'allegoria di un quadrante sotto il sole : « GUARDATEMI AFFINCHE' IO SIA CONSIDERATA ».

Margherita di Valois, la prima moglie di Errico IV di Francia, che, parlando di se stessa, compose i seguenti versi :

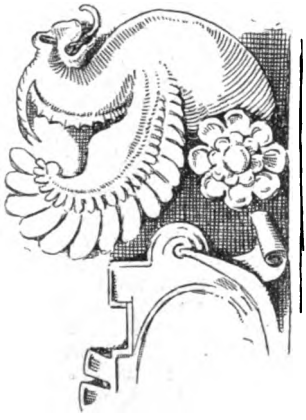
« Qui vist fleurs et lauriers sur [sa tête sécher,
« Et par un coup fatal les lys [s'en détacher;
« Espouse sans espoux et roy- [ne sans royaume;

aveva fatto incidere sul suo sigillo e sul suo vasellame un tralcio di vite con questo verso del Tasso :

« L'ardor temo e gelo m'of- [fende ».

Maria De Medici, che l'odio di Richelieu aveva allontanata dal Trono e dal debole Figlio, scelse per emblema una cascata d'acqua e questo motto : « DE MI CAIDO MI CANDOR » ossia : « dalla mia caduta la mia purezza ».

Altra regina esiliata, Cristina di Svezia, fuggendo ai ghiacci del settentrione ed alle noie del rango supremo, volle terminare l'avventurosa vita sotto il bel cielo d'Italia, a Roma. Ivi scelse per stemma una rondine con le parole : « PER CERCAR MEGLIO ».



A Parigi, sul frontone del Louvre, e su parecchi monumenti del XVI secolo, in varie parti della Francia, si osservano dei *D* allacciati a degli *H* e dei medaglioni ove domina una mezza luna, sormontata dalla corona di Francia, attorniata da faretre e da frecce, aventi al disotto questa leggenda : «Fino a che questa mezza luna diventi luna piena, e riempia l'universo del suo splendore ». Altre ve ne sono con le parole : « Finchè ella sia regina ». Emblemi che rimontano agli amori di Enrico II con la famosa Diana di Poitiers. Il Re volle che tali emblemi si vedessero ovunque : nei tornei, sui frontoni dei palazzi reali, sui mobili, ecc. Spesso si scorge sull'iniziale di Diana, la corona regale e soltanto quella d'alloro sull'iniziale del Re.

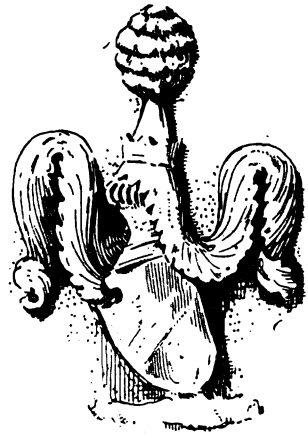
Enrico IV conservò, almeno nei suoi emblemi, la dignità regale : la mazza d'Ercole e la divisa : « NESSUN OSTACOLO AL VALORE ».

Carlo IX, il sanguinario, colui che ordinò la notte di San Bartolomeo, aveva per emblema — quale ironia! — due colonne incoronate ed il motto : « PER LA PIETA' E LA GIUSTIZIA ».

Luigi XIII aveva sullo stemma due Ercoli, o semidel semidio, con un detto latino che significa : « Gli empi proveranno la mia forza », allusione all'eresia ed alla ribellione che ne funestarono il regno.

La sua vedova, Anna d'Austria, nominata reggente, aveva adottato l'emblema seguente : una luna che sorge mentre il sole tramonta, ed il motto : « PER TE, SENZA DI TE ».

A poco a poco le divise eroiche e guerriere lasciarono il posto a quelle servili e cortigianesche. Gl'Italiani cominciarono a tenerle in grande onore : Giovanni De Medici, divenuto papa sotto il nome di Leone X, ed il Tasso stesso, non sde-



Digitized by Google

gnarono scrivere ognuno un dialogo sulle divise cavalleresche. Più tardi il Cardinale Mazarino, Nunzio Pontificio, eppoi primo Ministro alla Corte di Francia, rimise in voga le Divise, ma si compiacque soltanto di quelle molto astruse ed involute.

Non vi fu più duca, o marchese, chiamato a figurare in un carosello; scrittore, damina, o qualsiasi persona della nobiltà o della borghesia, che non si credessero obbligati ad inalberare una divisa e pochi si preoccuparono di seguire i precetti ed i consigli di Enrico Estienne, che scrisse un trattato sulla scienza delle divise e la filosofia delle immagini, in cui è detto: « l'anima della divisa deve sempre essere abbastanza modesta perchè colui che la porta possa farne applicazione su se stesso senza vanità ». In pieno contrasto con questa massima furono le divise create dalla tracotanza e dall'orgoglio sconfinato di Luigi XIV di Francia: un sole con le parole enigmatiche: « NEC PLURIBUS IMPAR » che si potrebbe interpretare: « da solo potrei illuminare parecchi mondi ». Tale simbolo fu inaugurato dal Gran Re in occasione del carosello ch'ebbe luogo a Parigi ove ora si trova la piazza omonima.

Dopo il regno di Luigi XIV, la divisa subì svariate vicende. Cadde nell'oblìo per rivivere nel 700 ed incorniciare più tardi il berretto frigio od i fasci repubblicani con le austere massime della libertà.

Gli stemmi delle nobili casate italiane, portanti motti, non sono molto numerosi. Spesso riscontriamo in essi le « armi parlanti » come nei seguenti:

Scaligeri di Verona: scala d'argento in campo azzurro o rosso. — Cane per cimiero — sostituito nel 1311 dall'aquila imperiale, quando il capo della famiglia fu investito del Vicariato.

Alighieri. Famiglia di Dante, estinta nel 1558: Scudo con ala d'argento in campo azzurro. Colonna: Una colonna. Gambara: Il Gambero. Foscari di Venezia: Il Leone di San Marco. Calvi: Una testa di uomo calvo. Giustiniani di Venezia: Il berretto ducale e un Angelo, perchè discendenti dalla Casa Angela Flavia, che regnò in Oriente.

Erizzo di Venezia: Banda d'oro in campo azzurro, caricata di un carattere antico che esprime una E e di un riccio nero (Erizzo).

Visconti di Milano: Ottone Vice-Conte dell'Arcivescovado, come il padre Eriprando (1037) usava sette Ghirlande. Recatosi all'impresa di Terra Santa, venne a singolar tenzone con un saraceno, che portava sulle armi la figura di una Vipera tortuosa che divora un bambino. Ottone lo uccise e in memoria di questa vittoria, fu stabilito che l'esercito milanese non dovesse mai accamparsi, se prima non innalzasse il vessillo della Vipera. Altra leggenda dice che un Uberto Visconti, nei pressi di Milano, sterminò un serpente o drago, che con l'alito uccideva gli abitanti.

Sforza: Questa illustre Casata ebbe origine dal celebre condottiero Muzio Attendolo, di Cotignola, nato da umilissima famiglia. Il nipote di lui, Muzio, morì Gran Conestabile, nel 1424. Pel suo indomito coraggio, pel vigore eccezionale, Alberigo da Barbiano gli diede il soprannome di Sforza, che sostituì il primitivo cognome, rimanendo in tal guisa ereditario. Sforza portava sulle sue insegne il pomo cotogno, che era quello del Comune di Cotignola. L'imperatore Roberto, nel 1401, ammirato della bellezza delle truppe con le quali Sforza venne ad aiutarlo contro il Duca di Milano, gli disse: « Io ti voglio dare un Leone degno della tua prodezza, il quale con la man sinistra sostenga il Cotogno, e minacciando con la destra il difenda, e guai a chi lo tocchi ». (Il Leone rampante) — Il Drago alato che termina con la testa d'uomo è il Cimiero particolare della Casa Sforza.

Ai Borromei, che contano sette Santi e tre Beati fra gli uomini insigni (Papi, magistrati, guerrieri), che ne illustrarono il casato, bene si addice il motto « HUMILITAS », incorniciante il loro stemma.

I Farnesi: Duchi di Parma, ebbero in origine una stemma semplicissimo: sei gigli azzurri in campo d'oro.

I Gonzaga di Mantova: il motto « OLYMPOS » scritto in greco, sotto la corona, e l'altare della Fede, con la parola « FIDES », concessione di Carlo V, che premiò col titolo di Duca il Marchese Federico Gonzaga, per la difesa di Pavia contro i Francesi (1522).

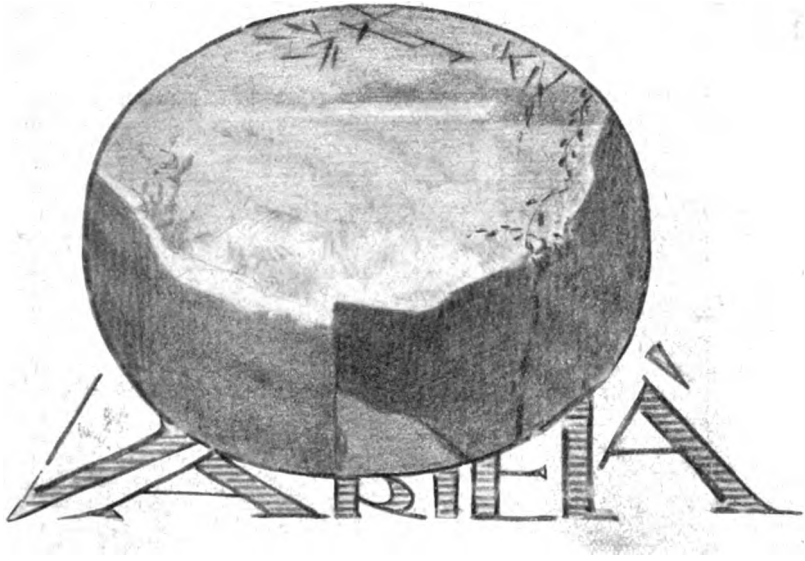
Della Gherardesca di Pisa. Molte imprese. La più comune è quella dell'aquila che guarda il sole, col motto: « NON DATUR ALTERI ». Le altre: Un albero secco che getta nuovi germogli dalle radici, col motto: « NATURA SUBEST »; Il segno zodiacale dei Gemelli, col motto: « NUTRIT AMOREM »; Il Falco (emblema di libertà) che tenta rompere col becco il diamante di un anello (nota impresa dei Medici), con le parole: « JAMAIS AUTRE »; Un mazzo di rose col motto: « SIC FLORUI ».

Giovio di Como; Motto: « FATO PRUDENTIA MINOR », impresa allusiva ad un amore infelice di Paolo Giovio, lo storico.

Il famoso motto della nostra gloriosa Casa di Savoia, « FERT! » è notoriamente interpretato: « FIDE ET RELIGIONE TENEMUR », oppure « FORTITUDO EJUS RHODUM TENUIT ». Quest'ultima versione, secondo alcuni, alluderebbe ad Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, fondatore dell'Ordine della SS. Annunziata, che col suo valore difese e tenne Rodi, già strappata ai Musulmano dai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, nell'anno 1309, e sempre disputata ai turchi, dai Cristiani, fino all'anno 1522.

L. FERRARI ACCAME.

Digitized by Google



L'UNIVERSITÀ PER GLI STRANIERI

L'Italia possiede un Istituto di alta cultura singolarmente interessante per i suoi scopi, per la sua struttura e per il suo ordinamento: l'Università per stranieri, fondata nel 1926 e creata per volontà di S. E. Mussolini su di un organismo men completo e men complesso, che era accanto alla Università di Perugia, non ancora regificata. Il Capo del Governo ha seguito con l'amore con cui tiene dietro alle sue creature più care l'Università Italiana per stranieri, nella quale durante lo scorso anno si compiacque dire una sua lezione « Roma antica sul mare » che, giudicata dai competenti, tra cui Ettore Pais che siedeva in quell'occasione tra gli studenti, uno studio profondo, sicuro, originale, fu anche l'affermazione di un concetto politico fecondo di insegnamenti per il popolo italiano.

L'Istituto è sorto in Perugia, bella tra le belle città minori d'Italia, ricca di monumenti e di opere d'arte, dall'epoca etrusca al Rinascimento; quieta e raccolta nella sua serenità; fresca e lieta in cima al colle, che si affaccia sul largo piano verde dell'Umbria; e gradevole agli stranieri per la ospitale cortesia dei suoi cittadini.

Nello scorso anno, l'attività dell'Istituto, inaugurata con una conferenza di S. E. Pietro Fedele, non poteva esplicarsi con migliore fortuna: le lezioni e le conferenze di alta cultura tenute dai docenti e dagli studiosi più noti e più meritatamente apprezzati d'Italia, i modesti ma non meno utili Corsi di lingua e letteratura per stranieri, raccolse in Perugia, nei tre mesi, in cui l'Università rimase aperta, 583 studenti, dei quali 205 stranieri, di Europa e delle Americhe.

Quest'anno l'Istituto irrobustito, con una preparazione men ristretta, con una esperienza breve ma sicura, apre le porte della signorile sede, nel Palazzo Gallenga, il 3 luglio con una prolusione di S. E. Tittoni, Presidente del Senato.

Il Rettore Magnifico, Avv. Comm. Astorre Lupattelli, che all'Istituto dà, con disinteresse pari

La vista di Perugia dal giardino Carducci. — In fondo il Subasio e Assisi.

Digitized by Google

all'affetto che lo lega all'Umbria, la quotidiana opera, illuminata dalla più larga cultura e dalla chiara intelligenza delle esigenze dell'istituzione, ha atteso alla preparazione dei programmi ed alla designazione dei docenti.

In sostanza l'Università per gli stranieri attua, con più organica maturità di propositi, con più ricca larghezza di mezzi e con più severa continuità di studi, quell'ordinamento di conferenze d'alta cultura che fecero famose le serie del Palazzo Ginori a Firenze e quelle del Collegio Romano, alle quali dettero prezioso contributo di dottrina e di genialità i più insigni uomini d'Italia.

GRUPPO D'ISCRITTI,
DOPO LA LEZIONE INAUGURALE DEL MINISTRO FEDELE (anno 1926).

Tra i Corsi di Alta Cultura di quest'anno ai quali possono iscriversi anche gli italiani è notevole quello di Etruscologia, affidato ai Professori Nogara, Ducati e Buonamici, e che sarà la degna continuazione di una tradizione gloriosa di studi etruschi di cui può vantarsi Perugia, ricca di un Museo, di costruzioni, di ipogei, tombe, e iscrizioni etrusche di grande valore.

Inoltre la storia, la politica, l'arte, la letteratura, la scienza, la vita tutta del Cinquecento in Italia sarà illustrata dai cultori più emeriti delle storiche discipline. Eccoli: S. E. Pietro Fedele, Francesco Ercole, Giuseppe Toffanin, Alfredo Baccelli, I. B. Supino, Lionello Venturi, Giovanni Gentile, Arrigo Solmi, Gino Arias, Padre Pietro Tacchi Venturi, Massimiliano Cardini, Maestro Domenico Alaleona, Innocenzo Cappa, Jack La Bolina, generale Giuseppe Cassinis.

Anche in quest'anno il Capo del Governo onorerà la R. Università Italiana per stranieri di una sua lezione trattando un argomento politico del Cinquecento.

L'Italia contemporanea darà argomento di ampie e dotte conferenze a uomini del valore di Guglielmo Marconi, del generale Nobile, delle L. L. E. E. Volpi, Bottai, Giannini, di Giuseppe Maggiore, di Enrico Ferri, di Fausto Maria Martini, e probabilmente anche del colonnello De Pinedo.

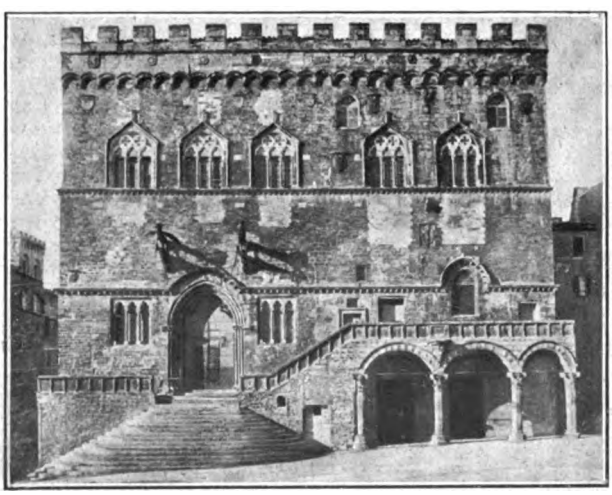
I Corsi di lingua e letteratura italiana per stranieri — uno inferiore e l'altro superiore — (terminato quest'ultimo e superati gli esami, si acquista il diploma per l'insegnamento della lingua italiana all'Estero) vengono svolti da insegnanti delle Scuole Medie Superiori.

Tutti i Corsi hanno luogo durante il lungo periodo delle vacanze universitarie; dal luglio al settembre.

E perchè l'insegnamento sia più efficace e meno gravoso, gli studenti vengono condotti, in frequenti visite, nelle città che più li interessino per lo svolgersi delle lezioni, nelle città minori dell'Umbria, ricche di artistici tesori e di affascinanti bellezze naturali.

L'Università per gli stranieri è un vanto dell'Italia fascista e onora la Nazione prodiga di civiltà alle genti d'ogni terra.

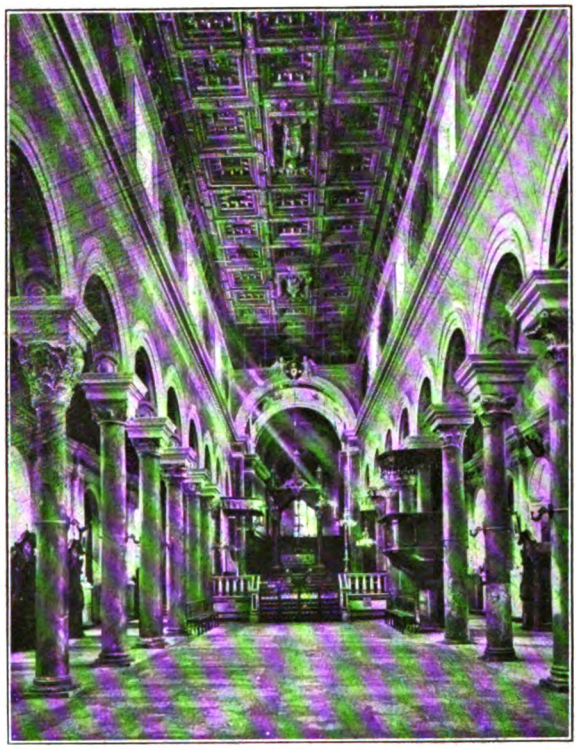
x.



PALAZZO DEI PRIORI. INGRESSO AL SALONE DEI NOTARI,
AULA MAGNA DELLA R. UNIVERSITA' ITALIANA PER STRANIERI.

Digitized by Google

IL DUOMO DI TARANTO



INTERNO DEL DUOMO (XI secolo).

Ben poco si conosce degli antichi monumenti di Taranto cristiana, ma a comprovare l'antichità della primitiva basilica si possiede un documento autorevole: l'epistola di Papa San Gelasio I (a. 492-496) diretta al clero e al popolo tarantino circa l'amministrazione del Battesimo nella Pasqua e nella Pentecoste, tranne in caso di morte.

E' vero che nell'epistola non si fa nome del Duomo. Esso però compare in un secondo documento, nell'epistola che il Pontefice San Gregorio Magno indirizzava nel 603 ad Onorio Vescovo di Taranto per congratularsi con lui di aver fatto erigere il nuovo battistero del quale gli concedeva l'uso della Chiesa di Santa Maria Maggiore come appunto venne chiamato il Duomo *ab antiquo*.

Da questo secondo documento rilevasi che, precedentemente, alla fine del secolo VI un secondo battistero aveva sostituito il primo e questo non già in una qualsiasi chiesa, ma nel Duomo istesso perchè « anticamente, allorchè i soli vescovi erano ministri del Battesimo, le sole chiese dove il vescovo aveva la sua residenza, avevano i loro battisteri. Solamente in Roma, per riguardo particolare dovuto alla dignità di quella chiesa, si osserva che in quasi tutte le antiche basiliche vi sono i Fonti Battesimali ».

La Basilica primitiva di Taranto esisteva nel V secolo: e doveva esistere da tempo in quanto che evidentemente Papa Gelasio non altro scopo si ebbe nel riprendere il clero tarantino se non d'infrenare un abuso già in quell'epoca nella nostra chiesa, quello cioè d'amministrare il Battesimo solenne in epoche non prescritte.

E proprio nel IV secolo in quasi tutte le province dell'impero si distrussero di regola i templi pagani e se ne adoprarono i materiali, i rottami per la costruzione delle Chiese quasi sempre sul luogo già da essi occupato.

Non è a credere però che quei templi si potessero senz'altro trasformare in Chiese giacchè vi era una contradizione troppo grande fra le minuscole dimensioni di quelli destinati soltanto ai reliquiarî, il cui accesso era interdetto ai profani, e le esigenze del culto cristiano per il quale occorrevano vaste sale atte a contenere tutta la comunità dei fedeli.

Ma gli antichi scrittori locali e gli storici moderni asseriscono che il Duomo fu proprio innalzato su di un tempio pagano distrutto. Essi traggono argomento dalle colonne della navata centrale esistenti nella cattedrale e da un antichissimo pavimento a mosaico adorno di soggetti mitologici che in esso esistette un tempo.

Il de Vincentis, avendo osservato una figura di donna con due corone in mano, disegnata su quel pavimento scoperto nel 1844 in occasione di restauri, opinò che quella rappresentasse la Vittoria e che, di conseguenza, ivi si elevasse, in antichi tempi, il tempio a lei consacrato.

E tutto compreso di siffatta scoperta il citato scrittore suppose romano il nome Petroius che sul pavimento stesso si leggeva punto riflettendo, come giustamente osserva monsignor Blanduca, « che anche a trovarsi in quel sito una figura mitologica, non per questo il pavimento doveva ripetere origini pagane. » E' risaputo infatti che l'arte antica fornì alle primitive basiliche i principii della loro decorazione.

Così è. I templi cristiani si ornavano con scene interamente pagane di cui si trascurava il significato per non vedere che il lavoro decorativo.

Pertanto i pavimenti a mosaico delle Chiese

Digitized by Google

furono quasi sempre ornati da soggetti mitologici. Si evitava di riprodurre su di essi i simboli cristiani per evitare che venissero calpestati.

« Nè poteva essere diversamente chè, gli artisti cristiani appena convertiti, non potevano non chiedere all'arte che avevano studiato i suoi sistemi e i suoi modelli ».

Il Lanzoni rileva delle ragioni sulle innegabili influenze che esercitò l'Oriente sulla Cattedrale di Taranto. « Le condizioni di Puglia nell'epoca romana, — egli dice, — erano favorevoli ad una pronta introduzione del cristianesimo nella regione. Essa era attraversata dalla via Appia che metteva Roma in diretta comunicazione con l'Oriente, cioè la culla dell'evangelo. Brindisi, termine della via, era il porto principale di Roma per la Grecia. Otranto era il luogo d'imbarco per l'Oriente. Taranto una stazione navale importante. In questi luoghi di mare, in questi scali di commercio non potevano mancare delle comunità giudaiche che furono, com'è noto, uno dei veicoli della propagazione della fede nel mondo greco-latino ».

Per il Duomo di Taranto, specialmente, influenze orientali sussistono anche oggi: influenze architettoniche e liturgiche.

Invero la basilica greco-romana ebbe, in generale, un cortile quadrato sul lato anteriore circondato da muri e fiancheggiato, almeno da tre parti, da portici sostenuti da colonne. Era l'atrio che serviva d'ingresso alla Chiesa propriamente detta.

Del tutto sconosciute sono le vicende del Duomo durante il periodo calamitoso delle invasioni barbariche, di quelle saracene in ispecial modo, fino al consolidamento della monarchia normanna nel meridionale d'Italia.

Monsignor Blanduca scrive: « E' nostro personale convincimento, però, che la grandiosità istessa della sciagura abbattutasi su Taranto con la occupazione dei Saraceni dovè preservare la Basilica dalla estrema sua ruina inquantochè, sicuri gl'infedeli di aver assodato in Taranto uno stabile dominio musulmano, non pensarono, nè ebbero interesse prima del fatale anno 927, a recare offesa agli edifizi della città fatta contro delle loro operazioni militari nell'Italia continentale ».

E' da supporre che la basilica fosse profanata; chi sa se non fu trasformata in moschea. Di sicuro si sa che essa restò in piedi dopo la bufera fino al secolo XI allorchè fu costruita dalle fondamenta. Così che, quando la città rimase abbandonata a se stessa per ben quarant'anni, (dal 927, epoca della sua distruzione, al 967) allorchè si riebbe, la basilica, non venne meno e, mole superba fra i silenti avanzi della città, essa servì di richiamo e di conforto agl'infelici dispersi, scampati dall'immane strage dei Saraceni.

Il soccorpo comprende tutto il piano sottostante, la crociera della Cattedrale, e si distende pure sotto il coro di essa conservando il coro ogivale della sovrastante abside.

Dieci spezzoni ineguali di colonne sorreggono la vôlta sulla quale si distende il piano della crociera; altre quattro, l'ultima delle quali è binata, sostengono la vôlta su cui posa il coro.

Queste colonne sono tutte di granito ad eccezione di quella centrale che è di marmo, forse calabro, somigliante per il colore al pentelico.

Se non che, mentre le altre poggiano sulle loro basi, questa, che è l'unica di ordine corinzio, si trova capovolta e con la parte residuale sprofondata nel sottostante sepolcreto. Su queste intercolonne centrali s'impostano poi gli archi acuminati al sesto acuto e le falde delle volte basse a crociera che corrono il soccorpo.

Non appena dissipatisi i terrori del Mille, in Italia più specialmente vi fu una gara fra i cristiani nella costruzione delle Chiese. Ognuno voleva che la propria fosse la più bella.

In quel tempo, la basilica di Taranto che datava, come si è visto, dal IV secolo, e che era stata costruita, come tutte le costruzioni di quel tempo, « in fretta ed a scaglie con rottami di ogni sorta » non doveva certo dare garanzie di solidità e dovevano essere davvero preoccupanti le sue condizioni nel secolo XI. Infatti il Berlingero, guerriero e giurista insigne, la chiama: « vetustate consumptam ».

La cattedrale fu rifatta in istile romanico che in quell'epoca era comune a tutta l'Europa cristiana di rito latino e presenta tuttavia i caratteri della scuola normanna. Questa origine comprova l'icnografia generale della Chiesa che appunto ci riporta a quelle di stile romanico primitivo costruite in Italia nei secoli XI e XII.

Pertanto la Chiesa di Taranto ebbe forma di basilica e fu eretta su piano a croce latina. Comprendeva essa l'attuale edifizio costituito dalle tre navate cogli assi longitudinali in direzione Est-Ovest della crociera limitatamente ai portali delle due sagrestie e allo sfondo dell'abside. Dell'epoca si ritiene pure la cupola al centro della croce basilicale formante un tutto armonico con la Chiesa stessa.

La maestosa navata centrale, esternamente inghirlandata da archetti gotico-catalani, fu, negli antichi tempi, un monumento d'arte col suo splendido pavimento a mosaico, con le sue colonne dai capitelli originali, muti testimoni di civiltà scomparse, col soffitto decorato ad armi ed insegne, cogli amboni maestosi che si ergevano sulla cripta al di là del santuario.

Sfortunatamente nulla più resta degli affreschi che ornavano questa navata.

Del pavimento antico è restato il ricordo nei più vecchi della città.

La nave mediana della Chiesa ha sedici colonne situate in numero di otto su ciascun lato. E' opinione degli storici locali, sostenuta dalla tradizione più antica, che quei fusti provengano da templi pagani rovinati e su tali credenze non venne mai mosso alcun dubbio.

In quanto ai capitelli, di marmo bianco, qualcuno soltanto corrisponde al sommo capo e nessuno è di opera greca; ma i più antichi si mostrano di scultura romana dell'epoca della decadenza. Il primo capitello dal lato del Nord della navata è di ordine composto, tutti gli altri, che

Digitized by Google

CAPITELLI ANTICHI DELLA NAVATA PRINCIPALE.

a questo si susseguono in linea, sono di ordine corinzio lavorato quasi sullo stesso stile, a foglie d'acanto.

Caratteristici sono i capitelli bizantini che seguono (il 2° 3° 4° 6°) decorati a fogliame, a faccia di leone, a testa di montone, ad uccelli, a mascheroni con pampini e corni d'abbondanza e strane figure umane mentre i rimanenti della navata sono anch'essi di ordine corinzio.

Nella seconda metà del secolo XIX si apportarono al Duomo gli ultimi restauri per disposizione di Monsignor Rotondo il quale vi profuse ingenti spese.

L'altare di San Cataldo si eleva su tre gradini dal piano del cappellone e supera, in magnificenza e in ricchezza di ornamenti, tutto il resto del Santuario. Abbonda sceltissimo marmo misto e di porfido entro cui sono incrostate madreperle e rare pietre orientali in gran numero.

Entro la mensa dell'altare venne collocata l'arca in cui furono rinvenute le reliquie del gran Patrono. E perchè riuscisse visibile a tutti, l'altare venne costruito distaccato dal muro del cappellone.

Apprendiamo dal Carducci che nel 1346 l'Arcivescovo di Taranto, Ruggero Capitignano, fuse, secondo l'antica costumanza, il mezzo busto in argento di San Cataldo disponendo all'uopo la fusione dell'argenteo sarcofago, in cui l'Arcivescovo Giraldo nel 1115 aveva riposto le reliquie del Patrono.

Nel 1465 il mezzo busto fu completato in statua a spese della città in rendimento di grazie per essere stato il paese liberato, in quell'anno, dalla pestilenza.

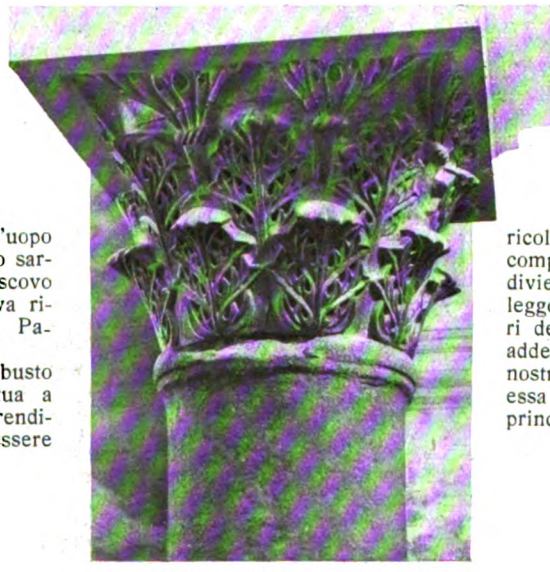
Passarono gli anni e si avvertì il bisogno che la città e la Cattedrale avessero un simulacro del Patrono che nulla lasciasse a desiderare per arte e per espressione. Così la nuova statua fu eseguita nel 1892 dal valente artista Vincenzo Catello.

Come la lingua di Sant'Antonio e di San Giovanni Nepomuceno, così la lingua di San Cataldo si conserva del pari integra assolutamente incorrotta e con la massa cerebrale polverizzata forma le due principali e veneratissime reliquie del Santo.

Leggende religiose evanescenti nel tempo, tradizioni che valicano i secoli e si perpetuano immutate nelle generazioni che si seguono, storia grandiosa di più grandiosa metropoli, tutto un passato d'inclite e sante memorie parlano al cuore di chi entra nella maestosa basilica tarantina.

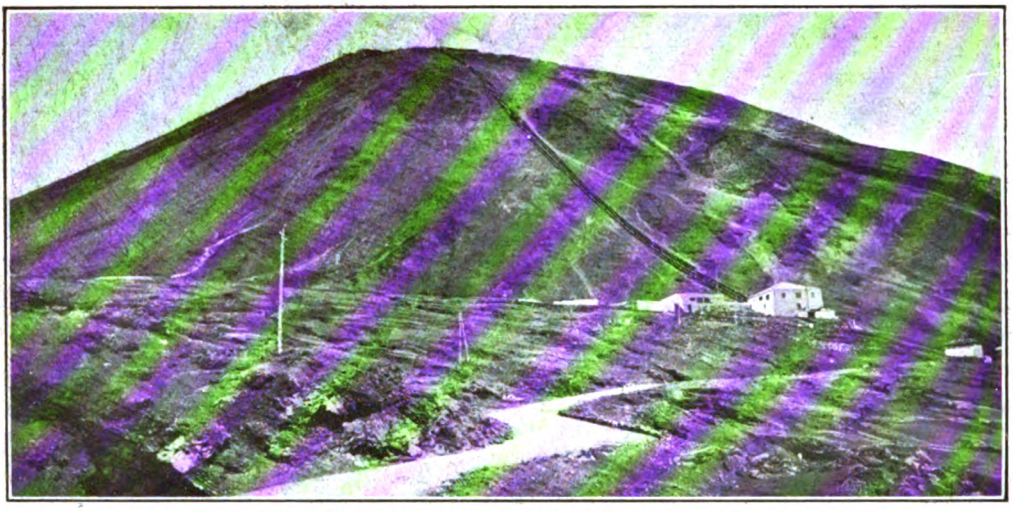
Monsignor Blanduca asserisce che « non i secoli che inesorabilmente dissolvono l'opera dell'uomo, non la ferocia del barbaro invasore, non la rabbia dell'infedele poterono gran che sulla Basilica di San Cataldo che nel tempo si trasforma soltanto, pericolante si consolida, si completa poi, s'ingrandisce, diviene augusta. Quivi la leggenda aleggia sugli alberi del cristianesimo, qui si addensano le memorie di nostra avita grandezza, in essa l'ultimo ricordo di un principato che fu regno ».

ANNITA GIANGRANDE.



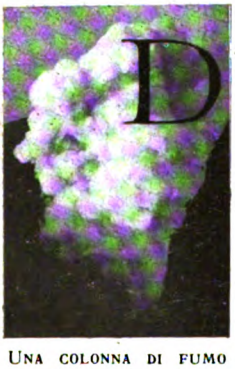
CAPITELLO DELLA NAVATA DESTRA
(XI secolo).

Digitized by Google



L'EREMO E IL TRACCIATO DELLA FUNICOLARE.

LE ERUZIONI DEL VESUVIO



UNA COLONNA DI FUMO DA UNA FENDITURA APERTASI NEL MONTE.

Da alcuni mesi uno spettacolo insolito offre ai napoletani ed ai numerosi forestieri che animano di vita la maliosa terra partenopea motivo di sorpresa e di ammirazione: il Vesuvio, che essi ricordano di aver visto ieri sfumato di viola e di lapislazzuli, di grigio e di ametista, appare oggi improvvisamente sormontato da un pino rossastro, che, allargandosi a guisa di ombrella, getta foschi bagliori sul monte e lancia di tanto in tanto qualche lapillo incandescente che crepita sulla sabbia.

Questa rinnovata attività del vulcano non presenta un serio pericolo per i piccoli comuni appollaiati ai piedi del monte, o inerpicati sugli schienali di antichi flussi di lave, o adagiati nelle pianure rotte di sassi e di crepacci che formano la caratteristica plaga vesuviana.

UN PO' DI STORIA

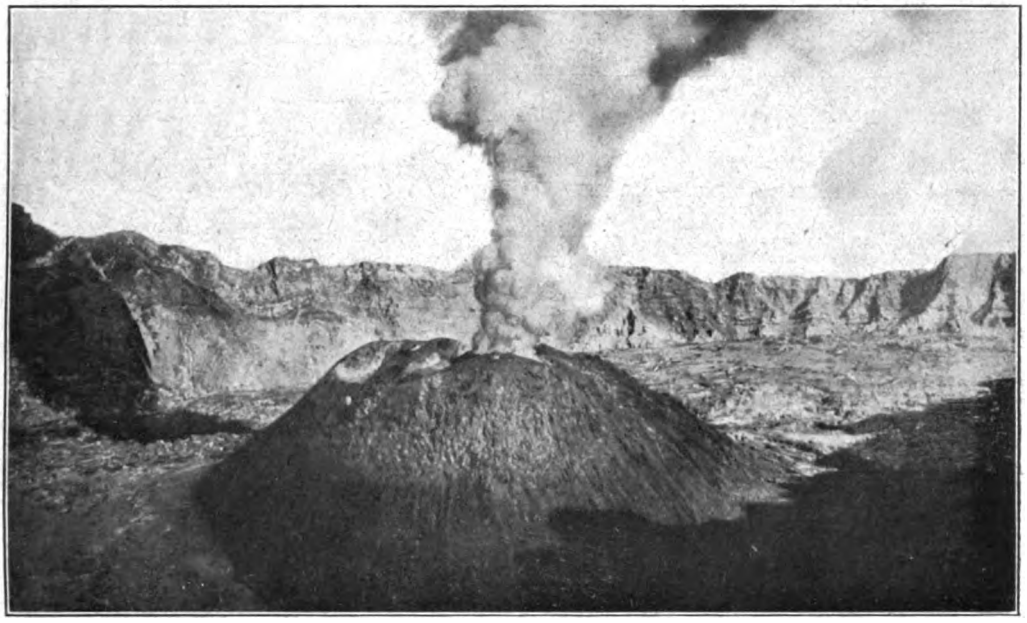
La prima eruzione, di cui si ha notizia, rimonta all'anno 79 dell'èra Cristiana. Sei anni prima un fierissimo terremoto aveva distrutto Pompei, parte di Ercolano, e aveva danneggiato Napoli e Nocera. Fu questo il messaggero della futura eruzione, che è ampiamente descritta da Plinio il Giovane. Il 24 agosto di quell'anno il vulcano sprigionò un fumo densissimo, che, dilatandosi, spargeva cenere, pomice e calcinacci, mentre la colonna di lava procedeva inesorabilmente verso Ercolano. Ma gli abitanti ebbero tempo di fuggire. Per più di un secolo il Vesuvio riposò, poichè nelle notizie frammentarie che sino a noi sono giunte ritroviamo traccia di una seconda eruzione soltanto nell'anno 203, all'epoca di Severo Imperatore. Altre eruzioni si ebbero nel 472, sotto Leone I, nel 512, sotto Teodorico, nel 685, sotto Costantino, nel 903. Fu nel 1036, sotto il Pontefice Benedetto X, che per la prima volta il Vesuvio, che aveva sempre eruttato dalla cima, mandò dai suoi fianchi squarciati un torrente di liquido fuoco fino al mare. Il fenomeno si rinnovò nelle successive eruzioni del 1049, del 1139, del 1306 e del 1500, seguìta quest'ultima, da un'abbondante pioggia di cenere rossigna durata parecchi giorni.

LA PIU' MEMORABILE ERUZIONE

Ma l'eruzione più famosa, per le terribili conseguenze che ebbe, fu quella del 1631. All'alba del 16 dicembre di quell'anno il Vesuvio apparve sormontato da una colonna di fumo densissimo. Il mattino successivo si ruppe, tra cupi rimbombi, il fianco del monte da parte del mare verso San Giovanni a Teduccio e da quella fenditura, enorme e spaventosa, venne fuori una materia sulfurea, bituminosa, vitrificata, che avanzò minacciosamente verso i comuni di San Giovanni, Portici, Pugliano, Resina, Torre del Greco, San Sebastiano, Madonna dell'Arco. Durante l'eruzione Resina fu interamente distrutta (rovina su rovine: nelle sue viscere giaceva già Ercolano) e gravemente danneggiati rimasero Ottaiano e Torre del Greco. La pioggia di cenere, che oscurava tutto l'orizzonte, durò tre giorni consecutivi, mentre i terremoti si rinnovarono sino agli ultimi di gennaio. Solo in febbraio gli abitanti poterono far ritorno nelle abitazioni risparmiate dalla valanga distruggitrice.

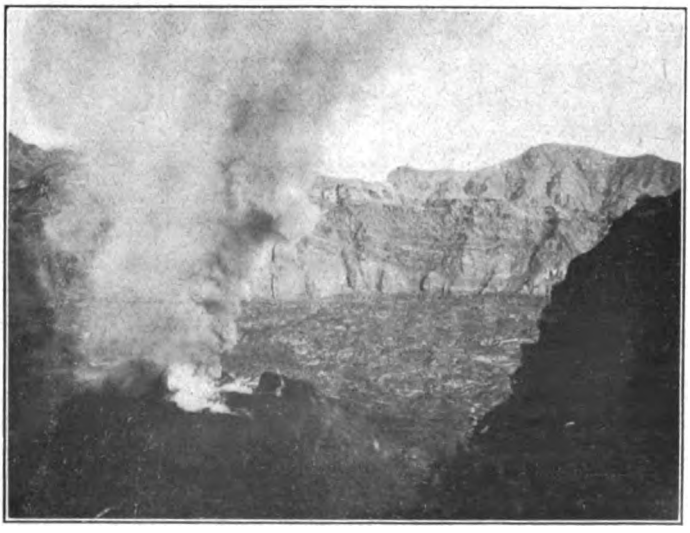
Dopo questa fierissima eruzione, un certo periodo di quiete agevolò il ritmo di vita operosa degli industri paesetti vesuviani. Ma il 1660 segnò la data di un altro risveglio del vulcano. E

Digitized by Google



IL CONETTO CENTRALE.

parve da allora che il monte vivessse in una perenne agitazione, come se la terra si divincolasse nello sforzo di espellere qualche cosa che la travagliasse. A brevi intervalli (1682, 1694, 1701, 1704, 1712, 1717, 1737, 1751, 1754, 1760, 1766), si ebbero eruzioni che danneggiarono, assieme a quelle risparmiate dai precedenti flagelli, le nuove case sorte in un miracolo d'equilibrio sulle schiene immobili delle correnti di lave o nelle impervie vallate. Una eruzione memorabile, per la veemenza con cui il fumo era spinto e per i danni arrecati, rimane quella del 1779, che si verificò dopo una siccità di cinque mesi, annunziandosi con una nebbia così bituminosa e caliginosa che tutta l'aria intorno ne fu oscurata. Uno storico dell'epoca, rifacendo una minuta e precisa narrazione del flagello, calcolò i danni a 116 mila ducati, una somma che, allora, poteva considerarsi iperbolica. Altre eruzioni si ebbero nel 1794, 1805, 1822, 1850, 1872, 1895, caratterizzate le ultime tre da sinistre e paurose piogge di cenere che durarono talvolta intere settimane. Ultima, cronologicamente, la eruzione del 1906, durante la quale Ottaiano fu interamente distrutta.



IL GRANDE CRATERE CHE TENDE A COLMARSI.

L'AMORE ALLA TERRA

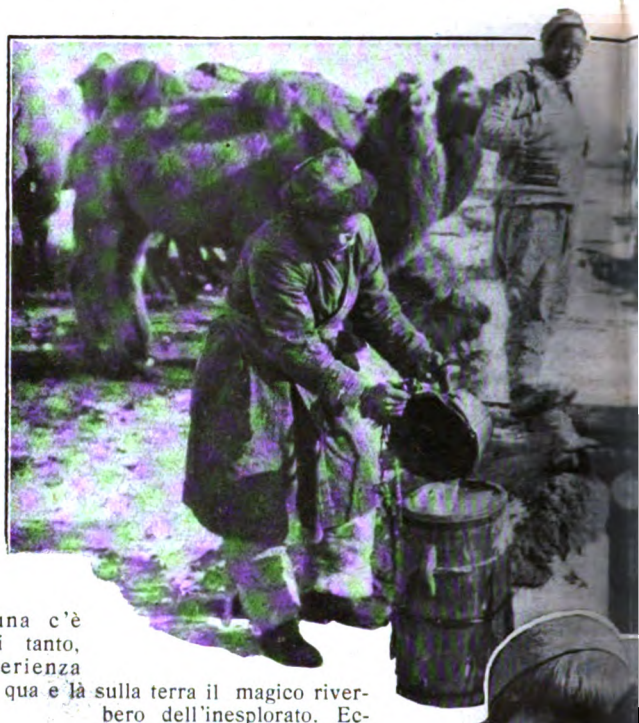
Da un rapido sguardo alle eruzioni che nel corso dei secoli furono sempre apportatrici di morte e di distruzione, appaiono evidenti alcune particolari sfumature della psicologia napoletana, sull'indiscutibile attaccamento che la nostra gente ha per la terra, per la *sua* terra. Torre del Greco, per esempio, nove volte fu distrutta e nove volte venne riedificata dalla tenacia dei suoi abitatori. Tenacia così piena di saporosa, georgica poesia che nessuno penserebbe di condannare questa industre e laboriosa popolazione, se non seppe, e non sa, costruirsi altrove una casa, in un luogo ove si senta al sicuro dal nembo distruggitore. Ai piedi del monte essa è nata e là vuol morire, come e quando Dio vorrà.

VITTORIO RICCIUTI.

Digitized by Google

SULLE ORME D

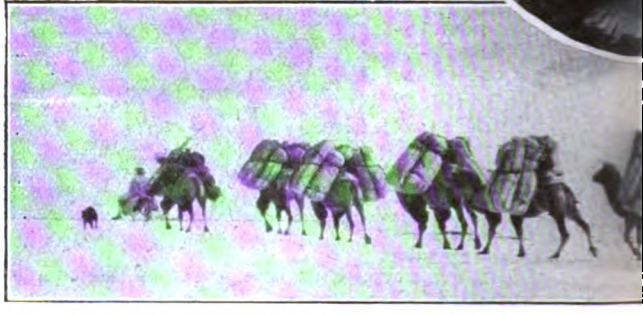
LE BELLE FAMIGLIE MONGOLE...



Non c'è più nulla di nuovo al mondo, dicono gli scettici. A che pro viaggiare, se ormai la stupida livellatrice civiltà del secolo ha ridotto la terra a un itinerario di turisti?

Per fortuna c'è ancora, ogni tanto, qualche esperienza che risuscita qua e là sulla terra il magico riverbero dell'inesplorato. Ecco l'ultima, la spedizione che due americani, James L. Clark, uno dei direttori del Museo di Storia Naturale degli Stati Uniti, e l'esploratore William J. Morden, hanno ricondotta, dopo un tuffo di nove mesi nelle misteriose immensità dell'Asia Centrale, al mondo civile cioè alla *table d'hôte* e alle interviste dei *reporters*. La spedizione attraversò tutta la Mongolia; scavalcò l'enorme barriera montagnosa del Tien Scian che ha dei ghiacciai a 7000 metri; calò per il passo di Musart (circa 4000 metri) nel Turkestan orientale; attraversò il Turkestan, e infine attraversò tutto il Pamir russo, ch'è considerato generalmente territorio proibito. Lo scopo della spedizione era, oltre l'osservazione scientifica in generale, la caccia e la cattura di esemplari d'animali per il *Museum of Natural History*, e soprattutto del famoso « ovis Poli », la pecora gigante degli altipiani del Turkestan che Marco Polo ha veduta e descritta per primo: « e havvi montoni salvatichi assai e grandi, e hanno lunghe le corna sei ispanne, o almene quattro o tre, e in queste corna mangiano

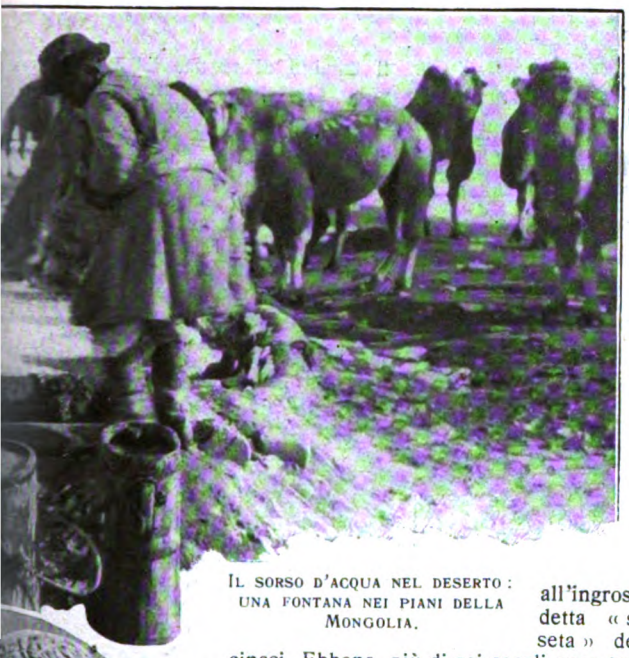
IL PROFESSOR CLARK, CON UN MAGNIFICO PAIO DI CORNA DI « OVIS POLI ».



LA TESTA DELLA CAROVANA CLARK SULLA SUA STRADA SENZ

Digitized by Google

MARCO POLO



Il sorso d'acqua nel deserto: una fontana nei piani della Mongolia.

Donne del Pamir russo.

Eri e senza case. — *Nell'ovale*: Cinesini del Turkestan.

Due cacciatori del Turkestan cinese, a cavallo dei loro buoi tibetani.

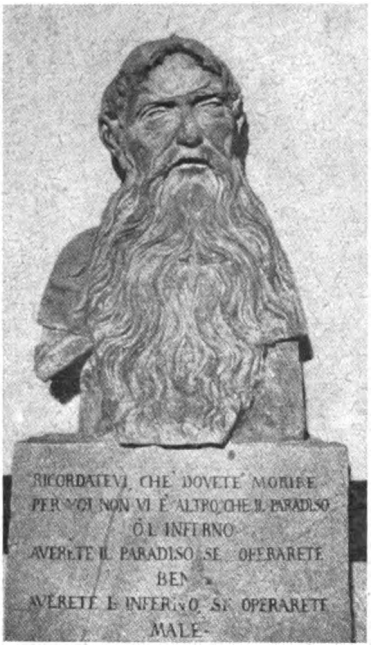
cinesi. Ebbene, più di sei secoli sono trascorsi da quando quei nostri meravigliosi pionieri l'hanno battuta, eppure, a leggere ora nella storia di questa spedizione come i due americani sono stati imprigionati e torturati da tribù nomadi, e liberati per miracolo in seguito all'accidentale intervento di un russo; a guardare nelle fotografie, la lunga carovana che bivacca o cammina in mezzo alle bianche solitudini dei deserti, non si può a meno di ripensare all'avventura di Marco, quando rischiò di essere catturato, con altri della sua scorta, da quegli scherani briganti di re Nogodar, «gente rea, e malvagia, e crudele», o a quei deserti sabbiosi di cui l'ingenua prosa ripete quasi a ogni passo l'interminabile fatica, « nè in tute queste dodese zornate non è abitazione nè erba ». Ed ecco gli abitatori: « Le genti sono idoli; e grassi, e hanno piccolo naso, gli capegli neri. E vestonsi di pelle di bestie, perciò che hanno caro di panni. E le grandi donne e le gentile portano brache... »

li pastori, che ne fanno grandi iscodelle ». Nel Turkestan orientale l'itinerario della spedizione si ricollegò, per seguirlo, all'itinerario stesso dei viaggiatori veneziani, ch'era poi all'ingrosso la cosidetta « strada della seta » dei mercanti

Insomma l'Asia resta sempre Asia; come l'Europa e adesso un poco anche la Russia stanno sperimentando sul Yang tse.

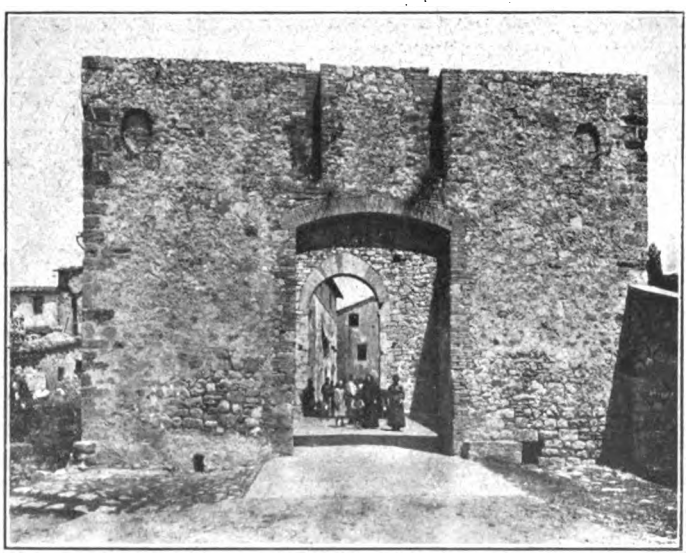
Digitized by Google

IL PAESE DEL PROFETA BRANDANO



BUSTO PRESUNTO DI BRANDANO.
(Siena - Museo dell'Opera del Duomo).

Dalla patria di Ghino di Tacco, illustre malfattore e tormentatore di viandanti, temuto in tutta la Toscana, oriundo della nobil casata dei Pecorai di Torrita, nel senese, alla terra di Montefollonico, ove tutt'oggi la memoria del profeta Brandano è rimasta sacra e rispettata. Il paesello, quasi come un nido d'aquila, domina tutta la pittoresca veduta della Valdichiana: è circondato da un doppio e forte cerchio di mura, e dètte molto da fare nel 1282 ai Montepulcianesi vicini, che faticosamente lo scalarono e lo distrussero per vendicarsi di una mancata determinazione di confini tra i due comuni. Il luogo abitato dagli Etruschi e dai Romani trovasi ricordato al tempo di re Liutprando col nome di Casale Ferionano. Pervenne alle mani dei senesi nel 1249 e da allora in poi fu tra i castelli di frontiera uno dei più forti; ma i 200 armati che lo guardavano aprirono le porte ai soldati imperiali nel 1553 e per loro mezzo Cosimo I se ne impadronì. Nel 1618 eretto in feudo granducale col titolo di marchesato, passò alla famiglia Coppoli di Perugia, che ornò del suo stemma varî monumenti.



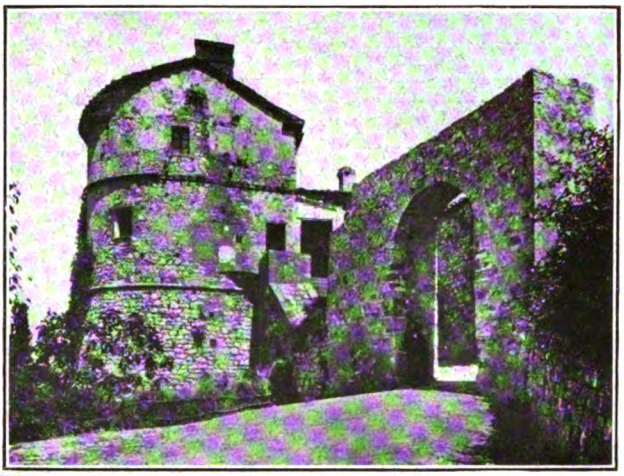
MONTEFOLLONICO - PORTA PRINCIPALE DEL PAESE.

Le mura, almeno un cerchio, sono intatte con le torri, alcune scapitozzate muscose e variopinte nella gaia mescolanza di mattoni scarlatti e di pietre grige ammantate di edera. Tre porte si aprono anche oggi nel castello ed una di esse conserva intatto il suo grazioso antiporto con la torre di vedetta, la saracinesca e i piombatoi, i ballatoi e le petriere, la merlatura e il camino di ronda. E' un esempio completo delle fortificazioni medioevali.

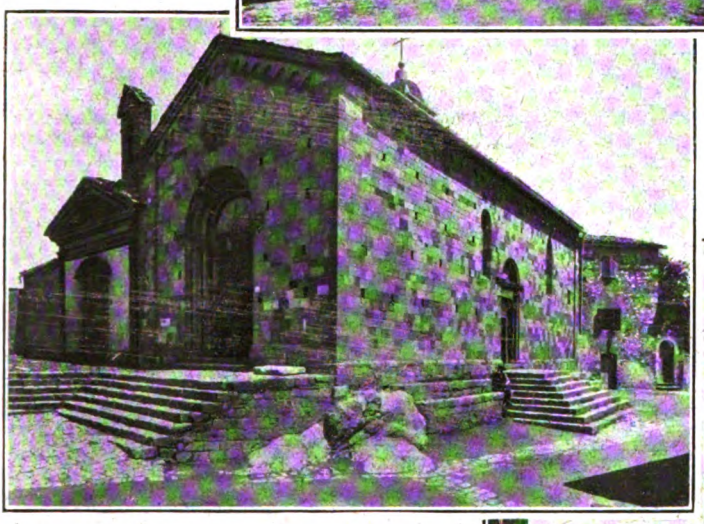
Le casette basse e grige sembra che si vogliano nascondere dietro le mura e solamente si ergono austeri e solenni il palazzetto marchionale dei Coppoli e la bella chiesa parrocchiale. Essa è un edificio d'architettura romanica, alla quale sono consociati alcuni particolari del successivo periodo gotico: le mura all'esterno sono rivestite da filari di bozzette in pietra squadrata. Le porte sono ambedue ispirate ad un sentimento romanico senese, che rivela però nella composizione generale la influenza e la derivazione lombarda: quella della facciata ha un alto architrave ornato di rosette a forma di quadrilobo ed ha all'intorno uno sguancio abbastanza sentito, che si sviluppa lateralmente agli stipiti con risalti rientranti, che formano tre angoli interni, in ciascuno dei quali è una colonnetta. Questa decorazione architettonica si svolge secondo un andamento geometrico, seguendo cioè la diagonale del quadrato costituito dall'aggetto dello sguancio e dalla sua larghezza. Alcune di queste colonnette girano poi in forma semicircolare insieme ai risalti per formare al di sopra della porta un archivolto, che racchiude una lunetta. Le loro basi, come quelle dei risalti dello sguancio sono di carattere romanico, come ugualmente i capitelli, i quali sono ornati di fogliami e di figure, ed il cui abaco è intagliato alla foggia romanica.

Digitized by Google

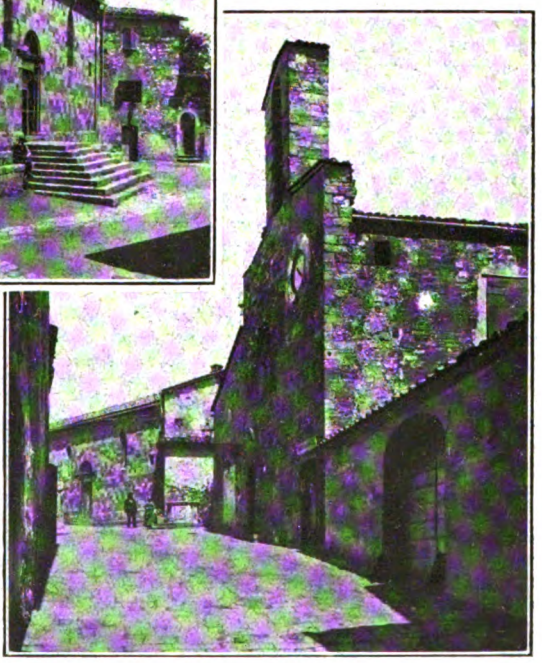
Meno movimentata nella sua composizione, ma non meno caratteristica, è la porta di fianco con colonnette, che hanno basi romaniche e capitelli a fogliami. Nei muri laterali si aprono tre finestre strette e lunghe a sguancio, e la chiesa termina in alto da una cornice ad archetti in parte semicircolari e in parte a sesto acuto e perpendicolari all'inclinazione del tetto: tutti però sono impostati a forma di guscio ornato variamente da fogliami e da teste umane e di animali. Nell'interno, che ha perduto affatto il suo carattere primitivo per la solita mania secentesca degli stucchi e dei grandi altari barocchi, si ammirano due statue in terracotta rappresentanti San Pietro e San Paolo, del secolo XV, un calice smaltato gotico, un corale manomesso con miniature del secolo XIV, un tabernacoletto intagliato e dorato del secolo XV interessantissimo, ed una tela del Vanni, ove si vedono raffigurati San Francesco di Assisi, Santa Caterina da Siena, Santa Caterina Vergine e Martire d'Alessandria, detta delle ruote, e Bartolomeo Carosi detto Brandano, il pazzo di Cristo. Cogli avanzi di antiche costruzioni in mattoni rimangono oggi sulla piazzetta un pozzo in marmo con eleganti modinature e stemma dei Coppoli del secolo XVI, e nella chiesa di San Bartolomeo, oggi di proprietà della signorina E. Marselli, un affresco con Madonna e Santi del secolo XIV, frammenti di sculture e di capitelli del secolo nono e decimo, fra i quali, pregevolissimi, due leoni e un paliotto in pietra, che originariamente doveva far parte di un'antenna, con la figura di San Cristoforo. Soprattutto vi si ammira una tavola a tempera di Matteo di Giovanni, senese del secolo XV, rappresentante la Madonna col Bambino, San Sebastiano e Sant'Antonio. Questa tavola è di proprietà della vicina chiesa del Triano e soltanto per disposizione della R. Soprintendenza all'arte medioevale e moderna per la Toscana si conserva in detta chiesa fin dal 1925 per ragioni di maggiore sicurezza e di tutela.



PORTA DI PONENTE DEL PAESE.



MONTEFOLLONICO - PIEVE DI SAN LEONARDO.



PALAZZO PRETORIO.

Ma il ricordo più popolare di questo caratteristico paesello, che ha il suo antico convento francescano, è quello del profeta Brandano, che parve nel corpo avvilito ospitare l'anima della re-

Digitized by Google

pubblica senese. I mistici senesi, scrive un geniale scrittore, Piero Misciattelli, in un suo libro, furono dei violenti nella carità, come Caterina Benincasa, nell'apostolato sociale come il Colombini, nella predicazione come San Bernardino: tutti usarono verso gli umili e verso i superbi il medesimo linguaggio schietto, rude, imperatorio. Tutti da Santa Caterina fino a David Lazzeretti ebbero in sommo dispregio la propria vita e si mostrarono desiderosi di sacrificarla per il bene degli altri: così che il segreto del loro fascino sulle moltitudini viene in gran parte spiegato dalla bellezza dell'offerto martirio, dall'effusione eroica del proprio sangue, che essi sacrificarono come prezzo della vittoria. Tutti o quasi attraversarono le fiamme dell'eresìa, ma nessuno come Brandano fu sì violento nell'amor di patria, da offrirci il tipo di una vigorosa ed originalissima personalità mistica, che più deve meravigliare, se consideriamo che potè sorgere agli onori degli altari senza che Roma riuscisse ad impedirlo. Del culto religioso goduto in patria da Brandano non possiamo dubitare. Di fatto nelle memorie della Compagnia della Madonna sotto l'ospedale di Siena, scritte poco dopo la sua morte, gli viene attribuito il nome di beato (1) e si asserisce che egli avesse lo spirito di profezia: certamente il popolo lo credeva un santo, giacchè quando il cadavere fu trasportato dalla casa di Giovanni Buoninsegni, in Siena, ove egli morì, alla chiesa di San Martino, nella quale venne con molti onori sepolto, grandissima fu la ressa dei devoti, secondo la testimonianza di un contemporaneo, che si litigarono i brandelli delle vesti per serbarli come reliquie, e sempre dipoi il popolo lo tenne in fama di santità, e l'Arcivescovo Camillo Borghesi, l'anno 1612, fece pubblicare un editto in cui esortava i fedeli a venerarlo come beato.

Bartolomeo Carosi, così chiamavasi Brandano, nacque di famiglia contadina verso il 1490 in Petroio, paese poco distante da Pienza. « Portava i capelli lunghi fino alle spalle folti e sparti, era di volto assai fiero et haveva aspetto di persona rozza: nella statura del corpo, nella disposizione della persona, nei gesti, nei costumi, si mostrava somigliante agli apostoli di Gesù Cristo e fu loro imitatore nella penitenza ». La giovinezza di Brandano, come quella di altri Santi, fu molto scandalosa, essendo egli gran bestemmiatore e dedicato viziosamente al giuoco. Un giorno mentre zappava la terra d'un campo, da una scheggia di pietra infranta restò percosso nella pupilla dell'occhio sinistro e privato in parte della luce. Del fatto rimase confuso e compunto e nacque in lui un fermo, quantunque improvviso, desiderio di mutar vita per servire fedelmente il Signore. Aveva allora 38 anni. A Montefollonico, ove si recava spesso, abitava in una casa denominata anche oggi «Sasseto» (podere di proprietà della nobile signorina E. Marselli) e il simulacro di Gesù Crocifisso, che si venera nell'antica pieve di San Leonardo, è tuttora chiamato dal popolo il Crocifisso di Brandano.

Naturalmente questo pazzo, che pur talvolta parlava da savio, e del quale vedevansi spesso avverati i presagi nella desolazione dei tempi, e che splendeva di rare virtù, venne fatto bersaglio di odii e di ingiurie, che egli soffriva con gioia. Il popolo senese si ravvisò nel perseguitato dei popoli: ma in lui vide anche un messo di Dio, un vendicatore della patria accerchiata dagli eserciti spagnoli e papali, e se ne compiacque, e l'esaltò con la sua ammirazione plasmata di religioso timore e di patriottico entusiasmo.

L'apostolo popolare volle spendere gli ultimi anni della sua vita in patria per vedere di comporre le fazioni cittadine, per esortare i suoi compatriotti a vita cristiana, per ravvivare le antiche virtù. Purtroppo lo spirito pagano del Rinascimento aveva corrotto anche la città mistica di Siena. Terribili allora risuonarono fra le mura di Siena i vaticinii del suo profeta, che ricordavano quelli dei grandi ammonitori del popolo ebreo.

« — *Siena convertiti, altrimenti sei spedita.* — *Senesi, intricate la matassa, perderete il capo, perchè vi sarà tagliato con vostro danno.* — *Siena presto verrà chi ti rovinerà: voi fate la torta ed un altro la goderà!* — *Siena ti viene addosso una gran piena che ti affogherà, e la tua piazza vedrai occupata dai vivandieri, e la cappella dormitorio di ladroni, la fonte di piazza beveratoio e guazzaio di cavalli, e i ridotti dei nobili stalle per la cavalleria* ». Così profetizzava Brandano. Tra gli orrori urlanti nelle vie anguste della città, quando fu stretta d'assedio, si aggirò Brandano come uno spettro fatale. Ei faceva l'ufficio dei servitori ai poveri bisognosi, e ponendo a rischio la sua vita, andava spesso copertamente nel campo nemico a comperare il pane e cogliere malva e radiche per i poveri, per tutte le bocche inutili scacciate dalla città e languenti sotto le mura.

Nell'anno precedente l'assedio di Siena, Brandano aveva detto a certi contadini che facevano le fosse da grano: « — *Allargatele bene e fatele cupe, perchè vi hanno da zeppare i morti con le stanghe* ». Or non gli restava che piangere sopra la sua profezia. La morte colse Brandano, profeta di vendette celesti in mezzo all'esercizio della più alta carità, risparmiandogli di assistere alla caduta della patria, della quale era stato un simbolo vero di amore e di fede. Egli si spegneva il 14 maggio 1554 e Siena capitolava nell'aprile del 1555!...

G. B. MANNUCCI.

(Fotografie Arti Grafiche - Bergamo).

TORRITA
STEMMA PECORAI SCOLPITO IN PIETRA

(1) Il Decreto è riportato dal Pecci a pagina 83 della vita di Brandano, pubblicata in Siena per Francesco Quinza ed A. Bindi nel 1746.

Digitized by Google

PATTUGLIONE DI FRANCHI TIRATORI.

LA SPIA D'ORLÉANS

Non si tratta di un romanzo, bensì di uno storico episodio della lotta tra Francia e Prussia nell'anno 1870 che fu detto *terribile*.

Il 15 settembre 260 mila prussiani, senza aver incontrata alcuna resistenza (in quei giorni la notizia della catastrofe di Sedan aveva causato il rovesciamento dell'impero), s'erano avvicinati a Parigi, e dopo breve combattimento su l'altopiano di Châtillon compierono in quattro giorni l'investimento della capitale.

Gli assediati tentano invano qualche sortita per rompere il blocco ma il governo della difesa comprendendo la inanità proclama la leva in massa per avere soccorsi esterni e vengono costituiti — senza contare le numerose bande dei franchi tiratori — quattro nuovi eserciti: uno (armata del Nord) a Rouen, di 30.000 uomini; due a Le Mans (armata dell'Ovest) e ad Orléans (armata della Loira) che si unirono poi in una massa sola di 150.000 uomini; ed un quarto a Nevers, di 150.000 uomini costituito con gli avanzi del secondo e terzo disorganizzati da sfavorevoli battaglie. Contro tali forze vennero a cozzare nuove divisioni di Landwer, i corpi che avevano scortato i prigionieri di Sedan e successivamente quelli rimasti liberi per la resa delle piazze di Strasburgo, di Metz e di altre minori. La prima capitolò il 28 settembre, la seconda un mese dopo: tre marescialli, cinquanta generali, 170.000 uomini vi rimasero prigionieri.

L'EVACUAZIONE DI ORLÉANS.

Il più pronto degli eserciti di soccorso e primo ad operare contro i tedeschi fu quello della Loira, ma, scontratosi contro i bavaresi di Tann, fu battuto ad Artenay e scacciato da Orléans. Riordinatosi sotto il comando del generale d'Aurelle de Paladines attacca a Coulmiers e riprende Orléans.

L'entusiasmo ritornò fra i soldati, la speranza nei cittadini. Ma una nuova crudele delusione doveva colpire gli uni e gli altri. Per pochi giorni il tricolore sventolò sugli edifizii della città, la statua di Giovanna d'Arco in piazza *du Martroy* uscì dal suo velo di lutto e la guardia prussiana abbandonò gli accantonamenti, nei quali aveva trattenuto prigione il vescovo Dupanloup... Poi, i tedeschi reduci da Metz, dopo varii combattimenti a Beaune-la-Rolande, Loigny e sulle colline di Orléans, ripresero la città e ne scacciarono oltre la Loira i difensori.

Poco prima dell'abbandono, il comandante della piazza ricevè una lettera:

« Signor
Comandante,

« Il nominato Schulz, direttore-amministratore del telegrafo dell'Armata della Loira, è una terribilissima spia prussiana. Egli ha rivelato alla cancelleria del nemico i movimenti delle truppe di Châlons. Le sue rivelazioni hanno impedito la congiunzione delle nostre giovani armate di soccorso ai resti delle armate imperiali. Egli ha cau-

Digitized by Google

sato il disastro di Sedan. Traditore di Failly, traditore di Mac-Mahon egli ha continuato il suo ignobile mestiere presso il Re di Prussia. Egli ha perduto i marescialli come perde oggi il vostro generale costretto ad evacuare Orléans.

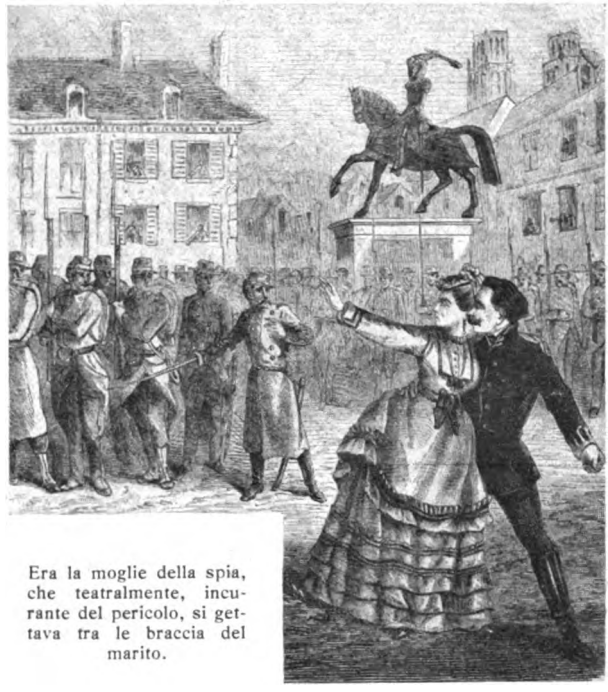
« Mio malgrado io lo denunzio, poichè io vendico me stessa più del mio paese del quale sono indegna. Io sono stata l'amante di codesto miserabile. Ed è perchè egli mi ha perduto, che io lo perdo. Vendicate la Francia, vendicate me o vi giuro di vendicarmi con le mie mani.

« Maria di Verdeuil
«cantiniera del 7° corpo dell'Armata della Loira».

La spia fu immediatamente arrestata, e condotta dinanzi al comandante confermò le parole della lettera.

— Fra due ore sarete fucilato! — ordinò il comandante.

Ma Schulz chiese la grazia di poter riabbracciare sua moglie: « Ella è al campo prussiano ove mi attende. Voi le farete consegnare una mia lettera aperta con la quale le annunzio la mia condanna, altrettanto legittima quanto il mio patriottismo che mi ha spinto a tradirvi. » Il comandante ebbe pietà del miserabile e consentì che la lettera fosse consegnata ad una staffetta francese, in antecedenza al servizio dell'ex direttore dei telegrafi, ma non s'avvide di uno strizzamento di occhi del francese: un rinnegato venduto alla Prussia. Tale gesto significò al condannato che due ore bastavano per la sua salvezza, e che tra due ore le avanguardie prussiane sarebbero giunte in Orléans.



Era la moglie della spia, che teatralmente, incurante del pericolo, si gettava tra le braccia del marito.

Le due ore passarono: un battaglione di guardie mobili occupò la piazza, il plotone di esecuzione si dispose di fronte alla statua della Vergine di Vaucouleurs, in attesa del condannato. Questi, scortato da fucilieri, apparve vestito della sua uniforme di ufficiale della Landwer, e salutò con familiarità, non disgiunta da una certa fierezza, il comandante che avrebbe assistito alla sua fucilazione.

La moglie di Schulz tardava, e i prussiani erano alle porte di Orléans, mentre le truppe del d'Aurelle avrebbero dovuto uscire dalla città. La necessità era più imperiosa dei rigori della legge. L'ordine fu pronunziato: i fucili si abbassarono miranti al capo ed al cuore. Il comando di *fuoco* era imminente, quando un grido frenetico echeggiò in fondo alla piazza.

Era la moglie della spia, che teatralmente, incurante del pericolo, si gettava tra le braccia del marito. Senza alcun comando i soldati alzarono i loro fucili, presi, vinti da generosa pietà per la sciagurata.

Frattanto apparve, seguita da una compagnia di *mobili*, che si disposero, fra lo stupore dei presenti, davanti allo Schulz ed a sua moglie, la staffetta francese. I sopraggiunti puntarono i loro fucili sul battaglione che li fronteggiava. Erano prussiani mascherati, pronti a tutto osare pur di salvare la spia.

L'ora incalzava. Quel battaglione — l'ultimo, francese, — rimasto nel centro della città, non poteva più oltre indugiare a partire. L'ordine di sgombero fu dato e già il battaglione iniziava la sua ritirata, quando un altro grido femminile s'udì nella piazza:

— Traditore! Tu non sei ancora salvo! Poichè la Francia è impotente a vendicarmi, mi vendico da me stessa!

E Maria di Verdeuil apparve, come una furia, e sparò contro il traditore amante, che colpito al cuore cadde tra le braccia della moglie.

— Uccidete questo mostro! — ella gridò ai prussiani additando l'assassina. — Ella ha ucciso l'uomo più devoto alla sua patria e alla sua famiglia!

I prussiani obbedirono. Una nuova scarica si ripercosse lungamente nella piazza; la donna cadde fulminata sul corpo del suo amante ed i due cadaveri giacquero in tragico gruppo tutto il giorno a' piedi di Giovanna d'Arco.

I prussiani, frattanto, rientravano in Orléans, a bandiere spiegate. La banda del reggimento suonava ironicamente la *Marsigliese*, *Le Chant du depart* e *Partant pour la Syrie...!*

FALCONETTO.

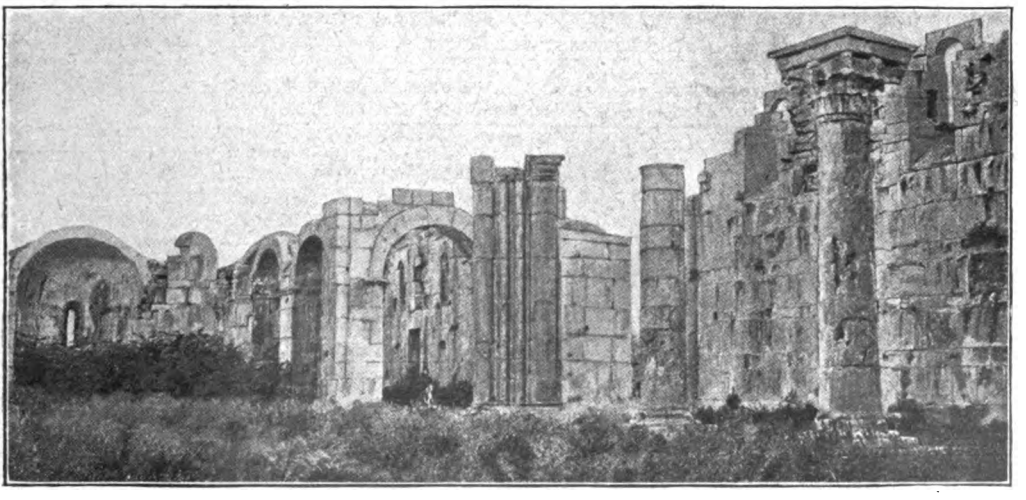
Digitized by Google

VENOSA:
LA CITTÀ DI ORAZIO

MONUMENTO AD ORAZIO.

Venosa era, ai tempi di Roma repubblicana, una delle sue più formidabili colonie, attraversata da una grande arteria militare, la via Appia, posta in un punto strategico importantissimo, da cui si dominavano i Lucani, gli Appuli, i Salentini ed i Sanniti, e una delle più popolose, chè vi furono mandati, in una sola spedizione, ventimila coloni. Ivi risiederono e si commescolarono, informa il Racioppi nella sua classica « Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata », soldati, ausiliari e legionari di tutte le parti d'Italia e del mondo romano; ivi si raccoglievano gli eserciti consolari della bassa Italia, sia per rifornirsi se vinti, sia per disporsi all'azione dell'entrare in campagna.

Questa città è una delle più caratteristiche della Basilicata e delle più degne d'essere visitate: si eleva a 400 metri sul mare, dominata dal Vulture eccelso, tutta grigia di oliveti e verde di pampini, pronta ad additare al visitatore, tra la dovizia dei suoi superbi monumenti, alcune epigrafi osche oltre numerosissime latine, che dai tempi della Repubblica arrivano al III secolo dell'Impero, e parecchie iscrizioni ebraiche che attestano di una colonia giudaica del secolo V dopo Cristo, il luogo dove cadde il valoroso condottiero romano M. C. Marcello, di cui conserva con cura gelosa le ceneri, le mura dove sostò dopo il disastro di Canne Terenzio Varrone, le rovine della Trinità, dichiarate monumento nazionale, « innesto di forme lombarde e di orientali ogive, fusione di austerità e di fantasia, di sogno ascetico e di sensualità pagana » dove posano in un sarcofago di marmo, gioiello dell'arte lombarda, le ceneri di Alberoda, madre di Boemondo, moglie infelice di Roberto il Guiscardo, e, per tacere degli altri, il castello di Pirro del Balzo, duca d'Andria e signore di Venosa, costruito ai primi del secolo XVI, severo baluardo, fiancheggiato da quattro torrioni immensi che ricordano così da pres-



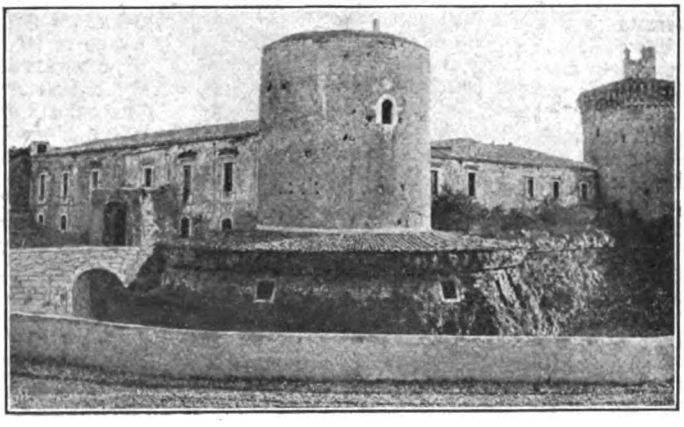
CRIPTE, CAPITELLI, COLONNE DELLA TRINITA' DEI BENEDETTINI.

Digitized by Google

so il Castel Nuovo di Napoli, la cattedrale con la sua stupenda cappella del Sacramento, la catacomba degli Ebrei scoperta nel 1853, incavata, come quelle di Roma, nel tufo granulare.

Ma la gloria maggiore di Venosa è quella di aver dato i natali ad Orazio. Che importa se il Poeta, ancor prima che Augusto nella sua ripartizione delle province assegnasse Venosa alle Puglie, abbia dubitato « se fosse lucano o pugliese : *lucanus an appulus anceps* perchè il colono venosino era presso il confine dell'uno e dell'altro, a bella posta mandato, com'è antica fama, affinchè il nemico, dopo la cacciata dei Sabelli, non facesse incursioni attraverso un paese deserto contro il territorio romano, sia che movessero guerra la gente di Puglia, sia la bellicosa gente lucana? » per concludere che il Poeta si deve considerare pugliese piuttosto che lucano?

Bisognerebbe ricordare che a quei tempi l'amore per il paesello nativo sboccava in quello verso la gran patria comune, Roma, di cui ognuno era fiero di esser chiamato cittadino; il mio paese è Arpino — dice Cicerone — ma la mia patria è l'Urbe!



Il Castello di Pirro del Balzo.

Umili i suoi natali : il padre era esattore di imposte, o salsamentario, come vogliono altri, schiavo fatto libero, «*libertino patre natum*», e di questa umiltà di natali il Poeta menò sempre vanto quando, già famoso a Roma e caro a Mecenate, ne era deriso dai suoi rivali :

« ... *Non ego, pauperum*
Sanguis parentis, non ego, quem vocas,
Dilecte Maecenas, obibo
Nec Stygia cohibebor unda ».

« Non io, sebbene figlio di miseri genitori, che tu, diletto Mecenate, suoli chiamare a te, morrò nè sarò trattenuto dall'onda stigea ».

Dell'infanzia serena, dell'umile desco, del piccolo campo, « *macro pauper agello* », della povera casa, della modesta mensa egli si ricordò sempre pur in mezzo agli agi della sua maturità, e insistenti come placide oasi di pace tornano nei suoi versi le immagini dei luoghi così noti e così cari al suo cuore : il Vulture selvoso, nido di vipere e d'orsi, che s'affaccia superbo come un gigante messo a guardia delle ubertose valli sottostanti, l'Ofanto che da lunge risuona « *longe sonantem* » lungo i maestosi ponti romani, violento come un toro; l'eccelso nido di Acerenza « *excelsus nidus Acheruntiae* »; campi ubertosi della Cassa « *humilis* » Forenza; la sitibonda « *siticulosa* » Apulia costante ed alacre « *pernix et impiger* »; il Gargano lussureggiante di querce, battuto dall'odioso Aquilone; il cinghiale lucano « *appulus aper* » ricercato nelle mense di Roma; i boschi e le fonti di Banzi « *santus Cantini* » il cui ricordo era così vivo nell'animo del Poeta, che salutò col nome di « *fons Bandusiae* » più nitida del cristallo quella della villa Sabina. Sull'ubicazione di questa fonte molto si è scritto da italiani e da stranieri. Il De Champy, nel suo pellegrinaggio sulle orme di Orazio, credette di aver individuate le chiare acque, che mormorano difese nelle ore canicolari dalle ombre dei lecci, nei pressi di Palazzo San Gervasio, a sei miglia da Venosa, nel luogo denominato *la fontana grande*.

Eppure, se è scomparso l'orso e va scomparendo il cinghiale, se l'Ofanto non è più così violento «*acer Aufidus*» e qualche bosco non copre più le cime dei monti e per le valli ora fischia il vapore, a distanza di tanto tempo, poco, si può dire, in generale, son cambiati quei luoghi : permane nel paesaggio quella stessa accorata tristezza che tante volte fa capolino nelle liriche di Orazio, subito smorzata da una vena di umorismo sottile e di saggia filosofia della vita. Rimane la tristezza del paesaggio e la fierezza e la bontà degli abitanti « *Lucani hospites* », eternate nel canto del Poeta, che il Nietzsche nel *Crepuscoli degli idoli* chiama « mosaico di parole, in cui ogni parola, come ogni suono, come posto, come concetto, versa a destra, a sinistra e sul tutto la sua forza, e con un minimum nell'ampiezza e numero dei segni raggiunge un maximum d'energia ».

Nella famosa ode 30ª con cui si chiude il libro III il Poeta canta d'aver compiuto un monumento più perenne del bronzo e più alto della mole regale delle Piramidi, tale che nè la pioggia che rode lenta nè l'Aquilone impetuoso possa abbattere, nè la corsa vertiginosa degli innumerevoli anni.

E Venosa memore, che fra i ruderi di un « auditorium » romano vuol scorgere financo la casa del suo Orazio, non ha dimenticato di innalzare al Poeta un degno monumento, opera egregia dello scultore d'Orsi e, precorrendo i tempi, fin dal 1902, l'ha cinto con una mirabile ringhiera sostenuta da poderosi fasci littori.

DOMENICO CLAPS.

Milano, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». Mario C. Ferrigni, direttore responsabile.

Digitized by Google

Le

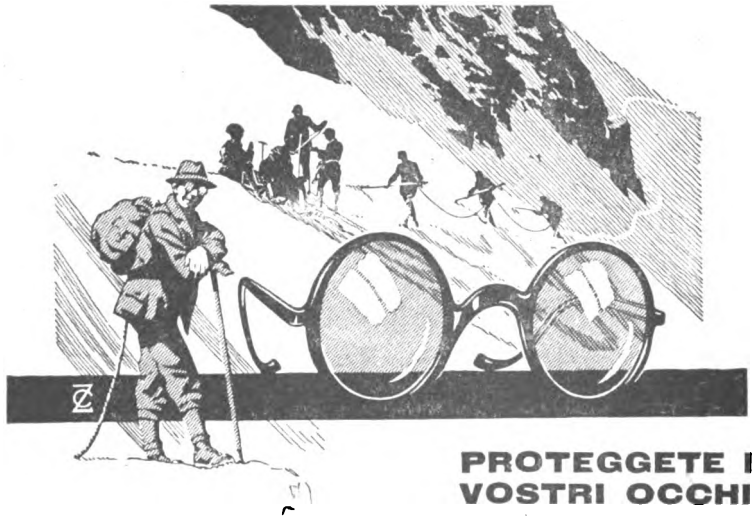
LENTI UMBRAL ZEISS

neutre o graduate

attenuano in modo uniforme i raggi abbaglianti diminuendo specialmente gli ultravioletti e gli infrarossi, procurano un amplissimo campo visivo, nitido per qualunque direzione dello sguardo e quasi senza alterazione dei colori naturali.

CARL ZEISS JENA

IN VENDITA PRESSO TUTTI I BUONI OTTICI



PROTEGGETE I VOSTRI OCCHI

contro l'abbacinante luce del sole, dei nevai, dei ghiacciai, con le

LENTI UMBRAL

ZEISS

Opuscolo illustrativo "UMBRAL 208" gratis e franco a richiesta.

GEORG LEHMANN

Rappresentante Generale

CARL ZEISS, JENA

Corso Italia, 8 - MILANO (105) - Telef. 89-618

Con vesti leggere e vaporose

è facile raffreddarsi rapidamente ad ogni sbalzo di temperatura ed avere in conseguenza

dolori, corizza, febbre,

che si possono facilmente evitare prendendo ai primi accenni le

Compresse „Bayer" di ASPIRINA

l'ottimo calmante dei dolori in genere.

Si esigano le Compresse „Bayer" genuine nella confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

BAYER

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNO XXVII - N. 8
1° AGOSTO 1927

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCIC

Digitized by Google

Col PESCE

la CIRIO TOMATO KETCHUP

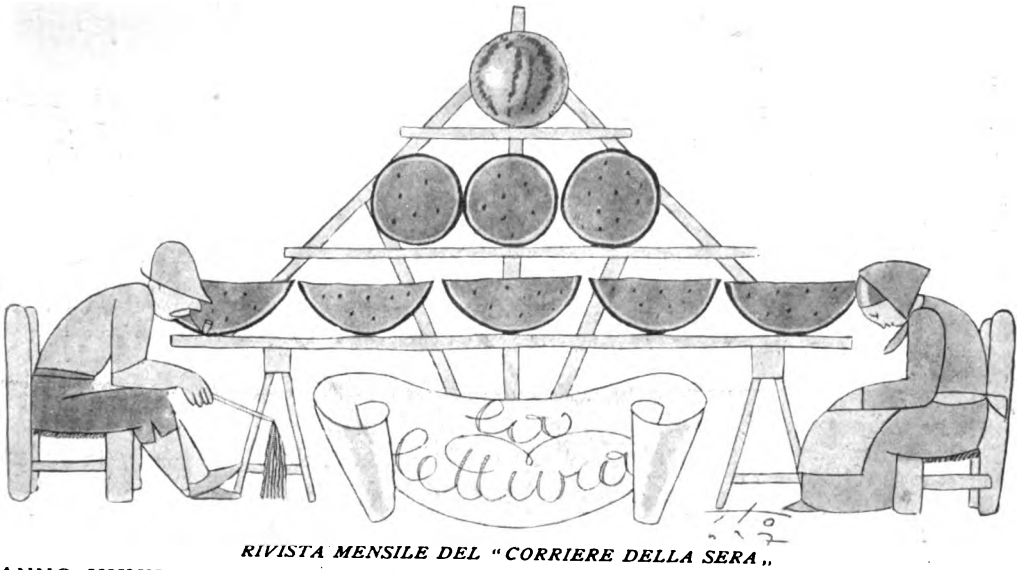
è deliziosissima...

Provatela!

CIRIO

SOCIETÀ GENERALE
DELLE CONSERVE ALIMENTARI
CIRIO
S. GIOVANNI A TEDUCCIO
(NAPOLI)

Digitized by Google



RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVII - N. 8

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° AGOSTO 1927

1° AGOSTO 1927

TESTA DI FERRO

Sulle qualità militari di Emanuele Filiberto e sulla battaglia di San Quintino corrono idee così contradittorie e vaghe, per non dire errate, che — alla vigilia del quadrigentenario, e nel 370° anno della « giornata di San Lorenzo », come la denominano francesi e spagnoli, perchè combattuta nel giorno di quel santo (10 agosto 1557) — importa rettificare, anche a costo di sfatar qualche leggenda, pur di stabilire quella verità storica che la critica moderna faticosamente persegue.

Ho letto, anche di fresco, che il grande Savoiardo, sebbene guerreggiator vittorioso, non fu, in fondo, un soldato. Eh, no. L'indole d'un uomo si rivela dai primi anni. Orbene, il nostro duchino, destinato al sacerdozio, perchè non primogenito, aborrì subito la sottanella rossa da cardinalino, che gli indossavano per inorgoglirlo della porpora promessagli da Clemente VII, e scappò volentieri in armeria. Divenuto, a 7 anni, principe ereditario per la morte del maggior fratello, si buttò con passione — secondato dal precettore savoiardo Amedeo de Lullin — agli esercizi del corpo, allo schermire, al cavalcare, trasformandosi, di palliduccio e aduggiato, in forte e bel garzone.

ANDREA GASTALDI. - IL CARDINALINO.

Il Piemonte era in balia dei lottanti franco-ispani; il padre Carlo III il « buono », ritiratosi da Torino in Vercelli fin dal 1536 e rassegnato.

Digitized by Google

Un fanciullo imbelle si sarebbe anneghittito, sperando in Dio. Egli no: se ne accora, si rode di non esser padrone in casa propria. E ben presto la sua natura bellicosa gl'ispira un'idea — glie la ribadisce se anche suggeritagli — che gli sarà guida e sprone sino al trionfo. Attorno a lui le armi prevalgono? Il diritto sta sul filo della spada? Ebbene, diverrà un guerriero e con la spada redimerà lo Stato. E assume per insegna: « *Spoliatis arma supersunt* ».

Radioso sogno, stimolo assillante, risoluzione profetica. Il grande Carlo V, che squassa tutta Europa, è suo zio. Nel 1542 sta per salpar contro Algeri; e Carlo III accorre ad ossequiarlo in Genova col figlioletto tredicenne, il quale lo segue, in abito fiammante, con lo spadino al fianco; assiste fremente agli addii, poi, ad un tratto, vinto dall'entusiasmo, scordando l'etichetta, si butta alle ginocchia dell'imperatore e lo supplica di condurlo seco. Quello strabiglia, sorride, gli dà un buffetto sulle gote e gli ribatte che è ancor troppo giovane.

Mortificato e deluso, egli si rassegna e si indura vieppiù negli esercizi marziali. Due anni dopo, ancora a Genova, rinnova l'ardente richiesta. No: aspetti, pazienti. Ma già il linceo sovrano intravvede nel ragazzo gli artigli dell'aquilotto.

Alfine, dopo altri due lunghi anni, arriva dalle Fiandre armitonanti la chiamata. E' un delirio di gioia. Ricordino, i combattenti, ciò che provarono quando partirono per il fronte! Appresta febbrilmente armi, compagni, e via: il 27 maggio 1545 da Vercelli, a cavallo, con 40 gentiluomini attraversa la Lombardia, imbocca val d'Adige, varca il Brennero, e da Innsbruck scrive al padre la celebre lettera, promettente di tutto fare pe' sudditi, fiducioso di « *pouvoir fere tel fruict quils se sentissent du desir quay de les voir hors de tant de miseres* ».

Per Telfs, Kempten, Ulma, il 29 luglio, dopo quasi due mesi di viaggio, arriva a Worms, al campo imperiale, dove lo zio lo accoglie con rigida solennità, gli assegna 6000 scudi e se lo tien sempre al fianco. In breve egli conquista tutti i cuori e le simpatie. E la rude opera, la missione incomincia.

IGNOTO AUTORE. - EMANUELE FILIBERTO.
(Palazzo dell'Ambasciata Italiana a Parigi già nel Palazzo Carignano di Torino).

Questo, io penso, rivela il soldato-nato, la vera vocazione. E il campo confermerà che non trattavasi di illusione, vanità giovanile, belluria della corruscante armatura e dell'elmo piumato, úzzolo di comando. Perchè subito quel coscritto si mette allo sbaraglio, audace tanto che lo si deve frenare. Il suo sèguito costa assai: lo zio consiglia di rimpatriarlo. Ed egli, che l'ama riamato, fa economie, impegna persino i gioielli. Più tardi si vorrebbe rimpatriar lui stesso, perchè milite fatto. Se ne adonta e dispera. No, non per questo è venuto: ben più lungi egli guarda. Induce, costringe quasi, il padre ad ottenergli di rimanere: riceve dagli zii 2000 scudi, vende proprî appannaggi in Asti, Chivasso e Bra. Farà qualsiasi sacrificio. E' una tenacia, un'ostinazione che commuove: ei vuole tanto eccellere e benemeritare dallo zio, da obbligarlo un giorno a premiarlo adeguatamente. E il premio è quello, unico, sospiratissimo: riavere il suo Piemonte.

Pertinacia d'alpigiano duro e scabro come i monti che espressero i suoi avi, tetragono alle tormente come i sempreverdi pini ond'ebbero nome e che gli varrà l'appropriato nomignolo di *Testa di ferro*.

Elettrizza le truppe con l'esempio, le

Digitized by Google

precede all'assalto, rotto ad ogni cimento, marciando spesso con l'archibugio e la relativa forcella d'appoggio in ispalla. Egli sa — scrive il Lullin al duca padre — « *supporter destre dix treze quatorze heures continuellement a cheval et armez. Et de nuicte coche en campagne en son pavillon, aucunneffoix vestu et qui pleu a force* ».

A 20 anni, dopo tre di tale palestra, è un perfetto comandante. Fatto capitano di tutta la cavalleria di Fiandra e Borgogna, a Ratisbona con 200 gentiluomini fronteggia i fiamminghi conquistando uno stendardo; ad Ingolstadt (1546) lo si vede, con imperturbabilità di veterano, far colazione da cavallo, fra le schioppettate. A Muhlberg, già preposto ad un'intera ala, decide della vittoria e cattura il capo dei Sassoni, duca Federico.

PALMA IL GIOVINE. - Presa di San Quintino. (Palazzo Reale di Torino).

La sua reputazione è ormai fatta; il suo nome già corre l'Europa; corrisponde da paro a paro con principi, con cardinali, col Papa. Ed ecco, infatti, venir nascostamente il generale francese Brissac ad offrirgli la restituzione del Piemonte e la mano di Margherita sorella del re. Egli rifiuta sdegnoso, fa cader la sua lettera di risposta in mano di Carlo V, il quale gli accresce la stima, lo « ama come i proprî figli ».

Quando uno di questi, Filippo, viene in Fiandra e lo si festeggia, nei tornei il Savoia brilla e primeggia, fra l'ammirazione e i sospiri delle belle. Poi lo accompagna in Ispagna, dove pure si rende utile salvando Barcellona da uno sbarco di Pietro Strozzi, duce dei francesi.

Al ritorno si ferma in Piemonte, accolto con malfrenata gioia sotto l'occhio arcigno di Spagna padrona; che, a mezzo del generale Ferrante Gonzaga, gli accorda reluttante il comando della cavalleria. Rapidamente egli spazza i francesi da San Damiano, Bra, Saluzzo. Ma la burbanza del Gonzaga, le ruberie e le distruzioni che vede compiere lo esasperano. Protesta invano e, indignato, riparte, quasi fugge di nascosto, travestito, in posta, per le Fiandre. La sua ora non è ancor giunta.

E va all'assedio di Metz. A quello di Terovano, morto il comandante, ne vien nominato successore, preposto venticinquenne a canuti capitani. I quali mormorano e lo osteggiano. Egli emana un fiero ordine del giorno, imponendo la più rigida disciplina, lo sfratto di donnacce e rivenditori, spie sovente, dal campo, il rispetto alla proprietà, l'umanità verso i vinti. Il malumore cresce. Un giorno — triste episodio — un bravaccio di capitan tedesco, il conte di Waldeck, garrito per depredazioni, ribatte, e senza scavalcare davanti al duce, come subordinazione vuole, fa l'atto di por mano alla spada. Il principe, impassibile, afferra una pistola e lo fredda, fra le truppe sbalordite da tanta iperbulìa. Atto romanamente crudele, da Manlio Torquato, ma necessario: anche oggi chi, di fronte al nemico, si ribella dev'essere « passato per le armi ».

Così, con pugno di ferro conduce l'indocile soldataglia straniera all'assedio di Hesdin. A quello di Bapaume, appresa la morte del padre in Vercelli conquistata dai francesi — quel tapino gottoso, il cui cadavere nel parapiglia del saccheggio viene

Digitized by Google

abbandonato su una cassapanca del Duomo, vigilato dal solo fido barbiere, e seppellito molto dipoi — si apparta due giorni nella tenda, poi, tornato il bravo Andrea Provana, il futuro eroe di Lepanto, da audacissima ricognizione in città, l'attacca e la libera.

Frattanto il Piemonte, governato da Amedeo Valperga Masino, succeduto al maresciallo Renato di Challant imprigionato alla presa di Vercelli, va in isfacelo; a segno che il Gonzaga vorrebbe farne un deserto, « cuscinetto » tra Lombardia spagnola e Francia. Il duca scrive ai pochi sudditi rimastigli, di perdurar fedeli, perchè sente intimamente — « la liberazione è vicina ».

Nel 1554, ridotto di truppe, si destreggia, bezzica i francesi più forti, poi fulmineo li batte a Renty. Allora chiede, ancora invano, il comando supremo in Italia; e, arrovellandosi, giunge al 1556, in cui si conclude la tregua quinquennale di Vaucelles. Povero Filiberto! « convien passare per fuoco ed acqua — giusta il Da Kempis — prima di arrivare al luogo del refrigerio ».

Illustre com'è vien cercato di alti maritaggi. Egli rifiuta Elisabetta Tudor d'Inghilterra, pur con la prospettiva di quel trono. Italiano è, italiano vuol restare. Rinunzia a principesse di Danimarca, di Ferrara, a Maddalena figlia del re dei Romani, la quale, innamoratissima, si monaca.

EMANUELE FILIBERTO. - RITRATTO RITENUTO IL PIU' SOMIGLIANTE. (Particolare del quadro: *La presa di San Quintino*).

Or eccoci all'avvenimento capitale: San Quintino. Fin qui i « Memoriali militari » vergati dal principe, giornalmente, quasi sul tamburo — varî volumi, in ispagnolo, ancor manoscritti, a nostra vergogna, nell'Archivio di Stato di Torino, mentre l'Olanda li fece ricopiare e li sta pubblicando — ci soccorsero di notizie. Ma la preziosa autobiografia non prosegue, e dobbiamo ora attingere a fonti straniere, perchè la battaglia di San Quintino, « zuffa di stranieri per fini stranieri », non meritò descrizione dagli storici nostri.

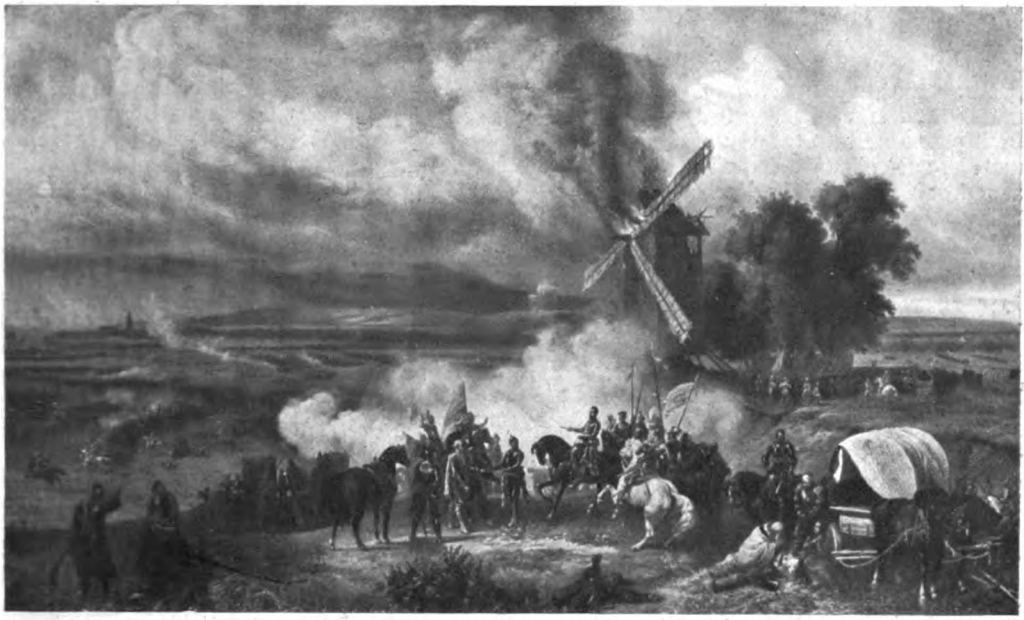
Carlo V, infermo e stanco, ha abdicato, ed il successore Filippo II non solo conferma il comando supremo al Savoia, ma lo fa governatore delle Fiandre. Nel 1557 l'effimera sosta di Vaucelles era già spezzata per opera di Enrico II, il quale, dislocate numerose truppe su altri teatri di guerra, era rimasto debole in Francia: 18.000 fanti e 6000 cavalieri. Inoltre da false informazioni e da errate ipotesi egli inferiva che la nuova campagna si sarebbe svolta nell'est, e precisamente nella Champagne. Il sabaudo invece era riuscito ad assembrare un magnifico esercito di 40.000 fanti e 12.000 cavalieri. Preponderanza numerica che prometteva grandi cose, pur trovandosi alla testa degli avversari il miglior condottiero del tempo, il connestabile Anna di Montmorency.

Emanuele Filiberto, concentratosi a Rocroy, presso il confine orientale belga, sa avvalorare il convincimento nemico di volersi gettare a sud in Champagne, poi marcia rapido verso ovest, penetra in Piccardia, e il 12 agosto è sotto San Quintino, sentinella avanzata di Parigi sulla destra del fiume Oise. L'avversario vi accorre, e si addensa a La Fère, a 21 chilometri da San Quintino, per minacciare il fianco del duca se egli proceda verso la capitale.

Era governatore della Piccardia l'ammiraglio di Coligny, insigne per lignaggio e per gesta, predestinato a perir tragicamente nella « notte di San Bartolomeo », e ad ispirare il più bell'episodio dell'« Enriade » del Voltaire. Egli si rinserra in San Quintino, l'afforza, arma i cittadini, e chiede soccorsi.

La città, lambita ad est ed a sud dalle acque della Somme, si presentava da quei due lati inespugnabile; onde venne investita dai fronti opposti. Il Montmorency, get-

Digitized by Google



MASSIMO D'AZEGLIO. - La resa del Montmorency a Emanuele Filiberto.
(Palazzo Reale di Torino).

tatovi dentro qualche rinforzo, visto sconginrata la minaccia di Parigi, risolve d'immettervi maggiori aiuti; ed, avuto sentore che il 10 agosto 6000 cavalieri nemici sarebbero andati incontro a re Filippo veniente al campo, onde in quel giorno gli imperiali scarseggerebbero di truppe rapide e sarebber men vigili, prima dell'alba muove da La Fère, con tutti i suoi e con una ventina di cannoni.

Precedeva l'audace Andelot, fratello del bloccato Coligny, col corpo destinato ad entrar nella piazza, e le barche ed i materiali per traghettar il fiume e gli aquitrini. Verso le 8 era in vista delle mura e s'azzuffava con un distaccamento del Mansfelt, mentre l'artiglieria dall'alturette di Gauchy apriva il fuoco contro gli attendamenti dell'Egmont e dell'Horn, a mezzogiorno della città, obbligandoli a ritirarsi verso Dallon.

Ma già Filiberto aveva radunato i capi e, mentre il savoiardo Pietro de Maillard raccoglieva le truppe, rapidamente e con viva gioia esprimeva la certezza di sgominare il temerario aggressore. Vedutone però taluno scettico e freddo, massime tra gli spagnoli, tagliò corto e impartì ordini recisi. Tutta la cavalleria (che per un fortunato contrattempo era al campo) doveva tosto varcar la Somme al ponte di Rouvroi, girar ad oriente della città, ed allargandosi a ventaglio, — il Mansfelt, l'Egmont (l'eroe goethiano) ed Ernesto di Brunswich a destra, egli, duca di Savoia, al centro, il Scamborch ed Enrico di Brunswich a sinistra, — dare addosso al nemico, mentre la fanteria avrebbe ostacolato l'ingresso dei soccorsi e, col grosso, al comando degli spagnoli Navarete e Caceres, avrebbe rincalzato i cavalieri. Imbastiva, così, in un lampo, un « ordine di operazione » che, ad altri men risoluto — nell'ignoranza sulle forze nemiche, magari insaputamente accresciute, e con la necessità di non allentare il blocco, e di parare ad impensate aggressioni da nord — avrebbe richiesto meditazione, dubbiezze, perdite di tempo. Questo sopra tutto egli aveva intuito: far presto, per non lasciarsi sfuggire la favorevole occasione.

L'incolonnare migliaia d'uomini, il farli sfilare in una « stretta » — tale è un ponte — il riammassarli al di là e schierarli in battaglia, richiedono assai tempo. Fatto è che appena a mezzodì, mentre il presidio di borgo d'Isle lottava coi soccorritori e gran parte ne annegava, apparivano i primi cavalieri imperiali contro il Montmorency. Comprese egli allora la critica situazione ed affrettò la ritirata: prima le artiglierie, poi la fanteria fiancheggiata e spalleggiata dalla cavalleria. Ma, verso le due pomeridiane, come un tremuoto, con formidabili lampeggiamenti, tutta la cavalleria del Savoia si abbatteva sui ripieganti.

« Era capo della vanguardia — riferisce una lettera del tempo — il signor Degmont con più caualli legieri et era seco il conte di Mansfelt con sue compagnie et più

Digitized by Google

di sei cento pistogliesi (sono questi pistogliesi cauai legieri che portano quattro archibuseti da ruota almeno per uno). Seguia poco appresso il duca di Savoia con tutta la massa dell'esercito... Il duca Degmont... fu il primo ad attaccar la zuffa, et in insieme con suoi pistogliesi diede addosso a due squadroni d'huomini d'arme francesi, li quali guidaua il principe di Condel fratello del Duca di Vendosme, i quali bravamente fecer testa, et combatterono per la prima volta molto bene. Ma giunta tutta la massa del nostro esercito furono messi in rotta... ».

In brev'ora l'accerchiamento era effettuato, la rotta completa, il fuggi fuggi generale, il massacro così grande che — scrive lo storico americano Prescott — « il miglior sangue di Francia colò come acqua ». Innumerevoli i prigionieri, compresi quasi tutti i capi. Lo stesso Montmorency, già ferito ad un ginocchio e caduto a terra, stava per venir massacrato se non sopraggiungeva il Sabaudo a salvarlo.

Frattanto nella città si vivevano ore di ansia mortale. Il « *Journal du siège* », compilato da un buon borghese, riferisce: «*Mardi, 10 août... — on attend les secours. Mr. l'Amiral* (Coligny) *monta au clocher de la collegiale et il y demeura presque tout le jour... Après le déjeuner on entend des coups de canon très forts dans la direction de Dallon. Je cours au rempart et me mets à la lucarne du moulin. On voit l'agitation des Espagnols... Des cavaliers passent... cependant des barques avaient été mises à l'eau et des soldats français s'y jetajent. Les Espagnols les arquibusaient sur la gauche... il y en eut de tués, beaucoup de noyés et aussi de prisonniers. Mais enfin il en passa, même à la nage, et je reconnus Mr. Dandelot. Je descendis et le saluai . — Vite, vite* (*dit-il*), *conduis moi à Mr. l'Amiral... — Ce que je fis* ». E l'indomani annota: « *Ce qu'on entend c'est épouventable. Hier Mr. le connetable aurait été défait à Grand-Essigny. Toute la noblesse française a peri ou est faite prisonnière avec Mr. le connetable lui-même... D'autres soldats égarés entrent toute la journée... On n'entend que des pleurs et des gemissements. Mr. l'Amiral* — conclude il poveretto — *s'il a cure de son salut eterne, doit se rendre honorablement* ».

Il Sabaudo onorò i vinti. La sera stessa volle seco a tavola il Montmorency e il conte Larochefoucault. E restituì loro il cadavere dell'Enghiem, caduto nel combattimento.

Anche un profano di cose belliche comprende il madornale errore commesso dal duce francese, cacciatosi nella rete, con minori forze, anche se ritenesse assente parte della cavalleria nemica e fidasse sulle rivalità tra il Savoia ed i sottocapi. E' inconcepibile come, per aiutar una piazza, adoprasse tutte le sue forze, anzichè avventurar solo un distaccamento, e si allontanasse dalla sua base d'operazione, La Fère.

Distrutto il nemico, la via di Parigi era aperta. Si vuole infatti che Carlo V, appresa nel suo rifugio di San Just la vittoria, esclamasse: mio figlio è dunque a Parigi? Fu invece il figlio Filippo che si oppose a quella marcia, caldeggiata con impazienza dal Savoia, fosse prudenza soverchia od invidia di quello, pur complimentandolo assai l'indomani, a segno che, volendo Filiberto baciargli la mano, disse « esser lui che doveva baciar la mano a quegli cui doveva sì bella vittoria ». Ed i frutti della vittoria, come pure accade troppo spesso, andaron perduti! Perchè gli imperiali si fossilizzarono nell'assedio della città, dando modo e tempo ad Enrico di rifar il suo esercito. La piazza resistette valorosamente, cedendo, per assalto di viva forza, il 27. E la Francia si consolò della sconfitta, erigendo un monumento agli abitanti di San Quintino, salvatori di Parigi.

Come s'è visto, non si trattò della « grande battaglia » che tutti conclamano, senza conoscerla, non di una Waterloo o di una Sédan, sibbene d'una « bella battaglia », dovuta alla geniale prontezza del Sabaudo. Ciò che non scema nè oscura la sua gloria. E neppure pose fine alla guerra (come eziandio usa asserirsi), la quale durò per ben due anni ancora, sino alla pace di Cateau-Cambresis (3 aprile 1559). E l'affermazione che la vittoria di San Quintino abbia restituito al duca il suo Stato può accettarsi solo in quanto in essa culminò la campagna che riassettò l'Europa.

Vogliono i negatori delle innate doti militari del Savoiardo che, tornato sul trono avito, egli rifuggisse da qualsiasi lotta, perdesse ogni consuetudine soldatesca, per divenire, qual'era, semplice legislatore. Invero — dicono — egli ducò per altri 21 anni, sino alla morte, senza compir nuove imprese.

Errore, anche questo. Non battagliò, perchè i tempi volsero a pace; non cercò brighe, ma nessuno s'attentò di dargliene, di provocarlo, d'intrudersi negli affari suoi, tanto fu il salutare terrore e l'aura di potenza ch'ei promanava. Fra i rammolliti principotti d'Italia egli giganteggiò: unico che non tremasse a ogni minaccia d'oltr'alpi; a segno che il Papa lo propose capo dell'armata contro il turco, onore toltogli dall'invidia che gli prepose Don Giovanni

Digitized by Google

d'Austria. E tutti riconobbero in Italia che « dal nord — secondo la frase del Voltaire — veniva la luce ». Ciò che assicurava, si può dire, sin d'allora ai Sabaudi il predominio nella Penisola, il cui conquisto era virtualmente compiuto.

Del resto, la « pace armata » egli si assicurò con un esercito, di cui molto si è scritto, formidabile per il piccol paese: 36.000 armati in una popolazione di 1. 200.000 abitanti. Tutti soldati i validi, e non mercenarî, ma sudditi fedeli e disciplinati. Il Nizzardo fortificò contro attentati gallici dal Varo; Vercelli contro gli ispani dalla Lombardia. Torino dotò di quella cittadella che vedrà nel 1706 la fuga francese; Ceva afforzò tanto che fermerà nel 1796 lo stesso Bonaparte; e così Montmelian in Savoia, dove un antenato di Cavour, Ottavio Benso di Santena, resisterà nel 1705 per un anno intero. E volle quattro galee nel porto di Villafranca, divinando l'importanza del dominio de' mari; nel 1565 le manda al prode La Vallette in Malta contro i turchi, nel 1571 col Provana a Lepanto. E in tutte le lotte esterne mette lingua e spada, beneaccetto e temuto, precorrendo la regola del figlio Carlo Emanuele, « la neutralità esser morte degli Stati ».

Ancòra: si emancipa dall'estero erigendo una fonderia di cannoni, fabbriche d'armi bianche, polverifici, occupandosi personalmente « d'alchimia ». Richiama in patria i militanti all'estero e vieta di servir in altri eserciti.

E questo non è un soldato? Poteva « riposar sugli allori »: invece non requia mai, tutto vede, tutto fa, ispezionando truppe, fortezze, opifici; a segno che lo si battezzò anche « cent'occhi ». Il Piemonte visse in pace, è vero, ma fu una caserma.

Soldato, sì, dunque, nel più lato senso della parola; e tanto più ammirabile in quanto non si lasciò inebbriar dalle lodi (svergognò il venal Giovio che mercava per esaltarlo con la penna), e indurre a spavalde avventure. « Son grand glaive rengaina », secondo cantò il De Buttet, e plasticamente espresse nel bronzo il Marocchetti, ma vi incise *Respice!* (Guàrdatene).

Ed anche nell'aspetto, nel tratto, nel discorso serbò quel marchio che di primo acchito vi fanno esclamare: ecco un ufficiale in congedo. Occhi grigi, capelli dritti, baffi irti, labbro sporgente, barba aguzza, statura bassotta, larghe spalle, gambe leggermente arcate da cavalcatore. Un acuto ambasciatore veneto lo scolpì: « Sempre negotia in piedi o camminando; sta pochissimo in letto, parla poche parole, ma tutto sugo. E' tutto nervo con poca carne, ed ha negli occhi ed in tutti i movimenti del corpo una gratia che quasi eccede l'umanità, in tutte le sue ationi una gravità meravigliosa e grandezza, e veramente par nato per signoreggiare ».

Nè mai abbandonò la spada: quando non potè più cingere il cinturone, per l'idrope e la renella che l'uccisero, la recò sotto il braccio; in palazzo la tenne vicino, sul tavolo, nè mai scordò di ripigliarla uscendo.

E nei consigli della Corona non presiedè ma comandò: erano « gran rapporti » d'un generale. Asciutto, laconico, imperioso, se lo contraddicevano, scioglieva l'adunanza dicendo: — Sta bene, decideremo. — E decideva a suo modo. Sistema militarissimo: ascoltar molti, risolver soli.

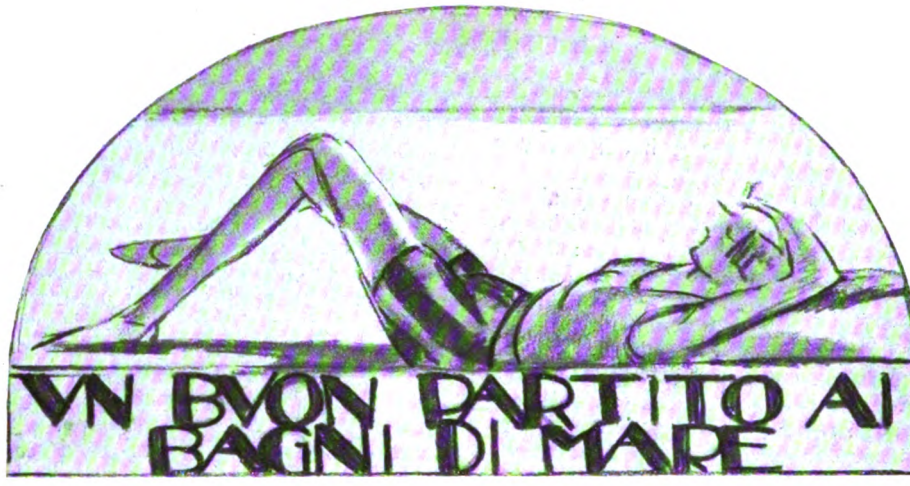
Che più? Se basta un aneddoto a individuare un carattere, udite questo. Essendo il figlio scoppiato in lagrime all'apprender la morte della madre, il rigido veterano lo ammonì: Non piangere, Carlino: i soldati di guardia potrebbero vederti!

MAROCCHETTI. - MONUMENTO A EMANUELE FILIBERTO IN TORINO.

GIUSEPPE STICCA.

(Le fotografie delle opere d'arte del Palazzo Reale di Torino sono state eseguite per graziosa ed espressa concessione di S. A. R. il Principe di Piemonte, al quale l'autore e La Lettura *mandano vivissime grazie).*

Digitized by Google



COMMEDIA IN UN ATTO

PERSONAGGI :

SPERANZA — LEOPOLDO — LA ZIA LUISA — DONNA MATILDE
ALBERTO — PAOLINO — MARIO — UN OSTRICARO

Una spiaggia di moda, frequentatissima. Una tenda circolare, molto ampia, a fascioni gialli e blu apre il suo doppio cortinaggio in primo piano, di fronte agli spettatori. Contiene un tavolinetto e qualche poltroncina di vimini, due o tre sedie a sdraio di tela, e molti cuscini, sparsi un po' dappertutto.

SCENA I.

SPERANZA, ALBERTO, PAOLINO E MARIO

(*Quando s'alza il sipario, Speranza in costume da bagno ed accappatoio a vivaci colori è stesa sulla sabbia, puntando i gomiti su un cuscino. La circondano i tre giovanotti che indossano sulla maglietta nera o bianca, o tengono sotto il braccio quelle giacche scure dai bottoni dorati, non plus ultra dello chic ai bagni di mare. Un piccolo grammofono da viaggio, su uno sgabello, gracida in sordina una strana inverosimile musica.*)

ALBERTO — E' delizioso. Questi cori di negri...

PAOLINO (*interrompendolo*) — Di negri, poi...

MARIO — Ma se c'è scritto sul disco...

ALBERTO — Delizioso, delizioso... Questi cori di negri sono interessantissimi. Musica selvaggia e insieme commovente e nostalgica. C'è un'onda di melodia che si rompe in strappi, in singulti, in ululati...

PAOLINO — E dà l'idea d'un serraglio, prima del pasto delle belve.

SPERANZA (*che è rimasta attentissima al grammofono*) — Zitti. Se no, non si sente la mucca.

PAOLINO — La mucca? Dov'è, la mucca?

SPERANZA — Lì dentro, nel disco, verso la fine. Perchè si stupisce? E' un coro campestre, perchè anche in America ci saranno i campi, immagino. Ci vuol poco a rendersene conto. E allora, niente di strano che una mucca beli.

ALBERTO — Veramente è la pecora che...

MARIO — Già, a proposito : come si dice in italiano la voce della mucca?

SPERANZA — Silenzio! Viene adesso. State attenti. (*Tutti tacciono tendendo con ansia l'orecchio ed effettivamente si ode un curioso suono gutturale che ricorda il mugghiare dei buoi.*)

ALBERTO — Oh, com'è divertente...

MARIO — Dicano ciò che vogliono, ma la musica moderna è piena di risorse, d'imprevisto...

PAOLINO — Come siamo americani, come siamo americani...

ALBERTO — E l'America è una grande maestra che riesce ad infondere nuove energie a questa vecchia Europa. Musica e danza sono le più americane espressioni del nostro tempo.

MARIO — A proposito di danza, oggi alle cinque c'è il tè del maestro...

PAOLINO — Professor La Colla, « de l'Académie parisienne »... Càspita. Ivi sarò coi miei.

ALBERTO — Coi tuoi? Che vuol dire?

PAOLINO — Non ci badare : è una citazione classica, dal libretto dell'*Aida*. Coi miei : intendo con voialtri, con la signorina Speranza...

SPERANZA — Su di me, non ci conti. Il tè dell'Accademia sarà brillante anche senza di me.

PAOLINO — Ma come? Lei così assidua...

SPERANZA — Sicuro. Perchè è nel programma del pomeriggio, come il Kursaal è in quello della sera e il bagno in quello della mattina. Bisogna accettare con buona grazia tutto ciò che la vita ci offre, e siccome ancora, per la vita della spiaggia non s'è inventato nulla di meglio... Solo che oggi, quasi certamente, sarò impegnata...

ALBERTO (*alzandosi, mentre anche gli altri due si alzano*) — Intanto si va a fare il bagno : se no, ci si riduce, al solito, troppo tardi.

SPERANZA (*cambia posizione, rimanendo a sedere sul cuscino, alla turca, con le gambe incrociate*) — Andate pure, voialtri. Io non vengo.

MARIO — Ma è un tradimento...

ALBERTO — Ci abbandona, soli fra le onde...

PAOLINO (*a Speranza*) — Sarei curioso di sapere che cosa le offre oggi la vita, perchè lei

Digitized by Google

sconvolga in codesto modo il programma quotidiano.

SPERANZA (*li guarda tutti e tre sorridendo, poi*) — Mi offre... un fidanzato.

ALBERTO (*spontaneo*) — Orrore!

MARIO — Che curiosa idea...

PAOLINO — Sarà uno scherzo, speriamo.

SPERANZA — Ma sapete che è inverosimile il vostro modo di congratularvi? Perdonatemi se non vi ho chiesto il permesso...

PAOLINO — Ci congratuliamo, si capisce... Però non è giusto... Poteva aspettare, almeno, la fine della stagione... Ci dice che cosa faremo noi, adesso, senza di lei?...

SPERANZA — Ma non ci sarà nulla di mutato, nella nostra amicizia...

ALBERTO — Già: sempre così, a parole...

MARIO — Se lo tenga, il suo fidanzato... Noi non vogliamo conoscerlo.

PAOLINO — Chi è? E' un bel giovane?...

SPERANZA — Com'è... non lo so. Era un mio amico d'infanzia, e non lo vedo da vent'anni.

ALBERTO — Male male. Non può essere innamorato.

SPERANZA (*alzandosi*) — Ragazzi, dico...

MARIO — Ma insomma... potrebbe farlo assieme a noi quest'ultimo bagno...

SPERANZA — Mi dispiace, ma devo aspettare qui mia zia. Non so neppure come sia riuscita a scappare dalla villa prima dell'arrivo di... dell'arrivo del... degli ospiti, ecco.

PAOLINO — Ospiti: al plurale. Ho capito. Il suo fidanzato è giunto col sèguito.

SPERANZA — Con sua madre: quel tanto, di sèguito, assolutamente indispensabile. (*guarda, fuori dalla tenda, verso sinistra*) Ecco la zia con un'altra signora. Sarà la mia futura suocera.

PAOLINO — E noi scappiamo.

ALBERTO — Si salvi chi può.

MARIO — Non vogliamo conoscere Cornelia.

SPERANZA (*mentre i tre vanno via da destra*) — Chi è Cornelia?

MARIO (*voltandosi, solenne*) — La madre del Gracco!

SCENA II.

LA ZIA LUISA, DONNA MATILDE E SPERANZA.

LA ZIA LUISA (*piccola e grassa, con una gran testa di capelli bianchi pettinatissimi, che un minuscolo parasole non riesce a proteggere, si avanza da sinistra a piccoli passi, seguita da una vecchietta magrissima e lunga come una pertica, tutta in ghingheri in un elegante vestito chiaro che in verità è troppo giovanile per lei*) — Speranza, dove sei?...

SPERANZA (*uscendo dalla tenda, dov'era rientrata*) — Sono qui zia...

ZIA LUISA — Ecco la cara donna Matilde...

SPERANZA (*prendendo le due mani della vecchietta, con l'inevitabile tono di festosa cordialità imposto dalle consuetudini mondane*) — Benvenuta, benvenuta! Oh, creda che ci ha fatto un vero regalo... Ma come sta bene! Ecco: proprio così me la immaginavo...

DONNA MATILDE (*bacia Speranza sulle guancie*) — E' vero, sto bene, ringraziando il Signore... E tu, come sei bella e fresca... Sembri una rosa... Poveretta, eri qui sola sola...

SPERANZA — Aspettavo lei, donna Matilde... lei e la zia: (*con un atteggiamento di circostanza abbassando un po' gli occhi*) E il suo figliolo? Com'è che non c'è, il suo figliolo?... (*Donna Matilde lancia a Zia Luisa una rapida occhiata di compiacimento*) Mi pare di aver sentito dalla zia che è giudice... Oh, dev'essere una bella soddisfazione per una madre avere un figlio giudice... Così giovine, e già così...

DONNA MATILDE (*interrompendola*) — Non è più un ragazzo, sai... Devono essere... aspetta... sì, sono giusto venti anni che tu non lo vedi... Leopoldo ha trentadue anni, adesso...

SPERANZA (*come fra sè*) — Leopoldo. Ora mi ricordo perfettamente. Si chiama Leopoldo...

DONNA MATILDE (*scuotendo un po' il capo nel confessare un fatto che le rincresce*) — Giudice, sicuro... Riuscì il primo, nel concorso... Ora però è in vacanza, in riposo... E', come si dice, in aspettativa. Insomma, è giudice, si capisce, ma non lo fa... Aspettativa, basta la parola per intendersi: vuol dire che aspetta... aspetta che gli torni la voglia di ricominciare...

SPERANZA — Ma perchè non è venuto sulla spiaggia, con lei e con la zia?...

DONNA MATILDE (*con tono pieno di sottintesi*) — Avrà voluto cambiarsi... farsi bello, dopo il lungo viaggio. Ma ora verrà a raggiungerci...

ZIA LUISA — Appena giunto, è salito subito nel suo appartamento. Certo non può tardare.

SPERANZA — Lo vedrò con gran piacere.

DONNA MATILDE — Dici sul serio, figlia mia?.. Ne sono proprio contenta. E' tanto buono, sai, Leopoldo... Un po' sventatello, ma buono come il pane.

SPERANZA — Oh, che mi racconta?... Un magistrato... sventatello?... Non s'è mai sentito...

ZIA LUISA — Agli occhi di una madre, un figliolo giovine sembra sempre un po'... birichino.

DONNA MATILDE (*quasi a mitigare ciò che ha detto prima, a Speranza*) — Ma è un angelo, sai... un cuor d'oro. Ed io sarò felice se farete subito amicizia... molta amicizia... Ma non voglio aggiungere altro. Tua zia ti avrà già spiegato... o ti spiegherà... siamo vecchie, noi due... scusi sa, donna Luisa, se mi permetto...

ZIA LUISA — Dice bene: vecchie, vecchie...

DONNA MATILDE — E la più grande soddisfazione dei vecchi è... che i giovani si mettano a posto, si creino una famiglia... Beh, intanto, se mi permettete, io vado un po' in là, verso il mare: mi piace vedere coloro che si tuffano...

ZIA LUISA — Vada, vada pure, donna Matilde. Niente complimenti. Io la raggiungo subito.

DONNA MATILDE — Allora, a presto. (*Fa una piccola carezza sulla guancia a Speranza, sorride con intenzione a Zia Luisa, e si allontana*)

SCENA III.

ZIA LUISA E SPERANZA.

ZIA LUISA (*sedendo in una poltroncina*) — Perchè stamane hai avuto tanta fretta di scappartene via?... Potevi aspettare l'arrivo...

SPERANZA (*in piedi di fronte a lei, con aria lievemente ironica*) — Zia Luisa, non mi rimproverare. Confessa invece che con donna Matilde sono stata un amore. Più affabile di così... Le ho fatto gran festa, le ho detto che sta bene ed ho chiesto di suo figlio. Dovresti essere soddisfatta...

Digitized by Google

ZIA LUISA — Tu hai l'aria di scherzare... Ma io vorrei che mi ascoltassi seriamente; vorrei farti comprendere che ho pensato solo al tuo bene, al tuo avvenire. Tu non sei una bambina...

SPERANZA (*seria, quasi infastidita*) — Ma lo so, sì, va bene... ho già compiuto trent'anni...

ZIA LUISA — Sono niente i tuoi trent'anni. Il guaio è che i miei sessantacinque son troppi... e non vivrò eterna. Tu sei povera...

SPERANZA (*c. s.*) — Ma sì, so anche questo.

ZIA LUISA — ... ed io non sono abbastanza ricca per lasciarti in una situazione, come dire... che ti consenta di vivere da sola... indipendente... con tutti gli agi ai quali sei abituata... Leopoldo è davvero un eccellente partito: ha una rendita rispettabile, e, da uomo che non vuole stare in ozio, ha pure una nobile professione... Del resto, tu sei libera di fare ciò che meglio credi. Ti piace? E tu lo sposi. Non ti piace? e non se ne discorre più...

SPERANZA — Non è il caso di discutere se mi piaccia o non mi piaccia. Non può piacermi... un uomo che non conosco, a meno che non si dia il fenomeno del « coup de foudre »... Ma quel che più mi scontenta è... come dire?... la mediocrità, la banalità di un matrimonio... combinato. Mi capisci, zia? Non sono due giovani che s'incontrano, si piacciono, si vogliono bene e si sposano: ma due buone signore che trattano, discutono e combinano un affare conveniente. Ad ogni modo, pazienza. Speriamo che ciò che avete fatto voi sia ben fatto e tutto vada per il meglio. Io aspetto a piè fermo il mio signore e padrone. (*Le si avvicina con dolcezza*) E ti ringrazio, sai... ti ringrazio del bene che mi vuoi, e te ne voglio tanto anch'io.

ZIA LUISA (*commossa, alzandosi*) — Va' là, bambinona, che sarai felice...

SPERANZA — Chi sa?... Va, tu, intanto: non fare aspettare donna Matilde. Io rimetto a posto il grammofono e vi raggiungo subito... (*Zia Luisa riapre l'ombrellino e si allontana*)

SCENA IV.

SPERANZA E LEOPOLDO.

SPERANZA (*rimane un po' immobile, pensierosa; poi lentamente va scomponendo il piccolo grammofono e ripone con cura ogni pezzo, quando sopraggiunge Leopoldo. Il suo aspetto è veramente grottesco. Non che sia brutto di lineamenti, ma porta un grosso paio d'occhiali di tartaruga dai vetri gialli, e come si cava la bombetta nera, appaiono i capelli appiccicati sulla fronte in una curiosissima scriminatura centrale. Indossa un pesante vestito e scarpe verniciate, nere, lucidissime. Insomma può sembrare un ufficiale giudiziario, un appaltatore di pompe funebri, un maresciallo in borghese: qualunque cosa, meno che un fidanzato alla ricerca della sua bella. Speranza, sorpresa alla comparsa dello strano individuo, gli chiede*) — Che cosa desidera, il signore?...

LEOPOLDO (*esaminandola, con aria grave*) — Son venuto qui per l'indicazione del bagnino, cui ho chiesto della tenda di donna Luisa Monti...

SPERANZA — Infatti...

LEOPOLDO — Sicchè probabilmente non erro pensando che la fanciulla con la quale ho l'onore di conversare sia la signorina Speranza...

SPERANZA — Non erra.

LEOPOLDO — In tal caso a me incombe il dovere di presentarmi. Io sono il dottor Leopoldo Finetti, giudice di tribunale.

SPERANZA (*sbalordita*) Ah! Lei è...

LEOPOLDO — La signorina non può ricordarsi. Io ero un bambino quando ebbi la fortuna di conoscerla, a Roma. Poi la sua famiglia cambiò residenza... (*tendendole la mano*) Sono molto felice di stringerle la destra.

SPERANZA (*stendendogli la mano, incerta*) — Anch'io. Ora... se crede, andiamo verso il mare. Troveremo la sua signora mamma e mia zia.

LEOPOLDO — Ci sarà tempo, signorina... Io vorrei pregarla di trattenersi qui, con me, cinque minuti. Ho qualche cosa da dirle: qualche cosa di molto urgente e di una grande importanza. Permette che mi sieda?

SPERANZA (*rassegnata*) — Sieda pure.

LEOPOLDO (*sedendo in una poltroncina*) — Sarei indiscreto se le chiedessi una grazia?

SPERANZA (*c. s.*) — Chieda liberamente.

LEOPOLDO — Ecco: si metta a sedere anche lei. Io non so parlare con una persona che mi stia, in piedi, di fronte.

SPERANZA (*senza nascondere la sua impazienza, siede per terra, su un cuscino*).

LEOPOLDO (*con tono di disappunto*) — Oh, no, non così, signorina... Favorisca di sedere come son seduto io, su una sedia...

SPERANZA (*lo fissa un momento come se volesse dargli una rispostaccia, ma si frena, e si alza, e prende posto su un'altra poltroncina di fronte a lui*) — Va bene, così?

LEOPOLDO — Va benissimo, e la ringrazio. Dunque, signorina, le dirò anzitutto che io non approvo i bagni di mare...

SPERANZA — Me ne accorgo... dal suo vestito.

LEOPOLDO — Li giudico una detestabile forma di divertimento che si svolge in una promiscuità deplorevole. E' vero che i medici sostengono la convenienza dell'assorbimento del jodio contenuto dall'acqua marina, ma cento altri modi più rapidi esistono per introdurre nell'organismo quest'efficace metallo. Certi preparati da prendere a gocce o per iniezioni ipodermiche...

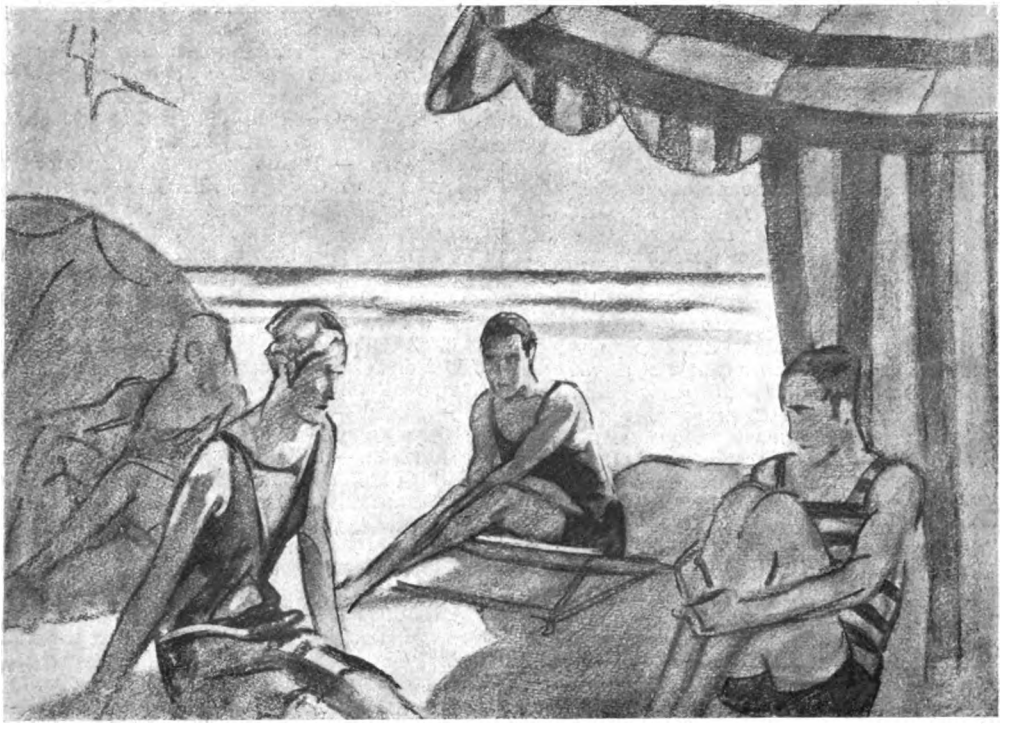
SPERANZA (*interrompendolo*) — Ma, amico mio, se volesse risparmiarmi questa lezione di farmacologia...

LEOPOLDO — Forse ha ragione lei, signorina... I particolari sono superflui. Consideriamo solo i bagni di mare dal punto di vista dell'igiene: in che condizioni di pulizia può essere lo specchio d'acqua che lambisce la spiaggia, se migliaia di persone vi si tuffano contemporaneamente?

SPERANZA — Non me ne importa proprio nulla. Io il bagno lo faccio al largo. Prendo una barca o un « pattino » e mi vado a tuffare così lontano che la spiaggia non la vedo più. E l'acqua, glielo assicuro io, è trasparente e pulita che si distinguerebbe un ago fra le alghe del fondo...

LEOPOLDO (*vivamente*) — Oh, Dio, quale imprudenza, quale inconcepibile imprudenza! Ma non pensa che, al largo, potrebbe incontrarsi coi pescecane? Questo terribile squalo che misura da sei a quindici metri, con un'immensa bocca armata di parecchie file di denti, feroce e voracissimo, si avvicina al bagnante solitario, lo stor-

Digitized by Google



disce con un colpo della robustissima coda, poi rapidamente si capovolge e lo inghiotte... Ogni anno se ne leggono sciagure di tal genere...

SPERANZA — Sarà. Ma nessuno ricorda d'aver mai visto un pescecane da queste parti. E le assicuro che se oggi non avessi dovuto fermarmi per riverire la sua signora madre, a quest'ora avrei già fatto il mio bravo bagno in altissimo mare, senza avere incontrato nè un pescecane nè una sardella, e sarei qui fresca e soddisfatta, e starei mangiando la mia solita dozzina d'ostriche con molto limone e molto pepe, che è il mio delizioso aperitivo di tutti i giorni...

LEOPOLDO (*sbalordito, quasi con orrore*) — No, no... devo certo aver frainteso... Che cosa ha detto che suole mangiare?...

SPERANZA (*al limite della pazienza*) — Una dozzina d'ostriche : dodici... Certe volte due dozzine : ventiquattro... Col limone, si capisce, e col pepe... Sono squisite. Se le ostriche non le piacciono, non so proprio che cosa farci.

LEOPOLDO (*con un gesto di desolazione*) — Ma codesta, mi perdoni la parola, è incoscienza... è temerità... L'ostrica, il nemico subdolo che cela nella sua sostanza gelatinosa l'implacabile microbo del tifo... Ma lei non sa, povera signorina, che su dieci casi mortali di tifo, otto sono dovuti all'ingestione dell'ostrica malefica?

SPERANZA (*c. s.*) — Non lo so, e non m'interessa di saperlo. Perchè io, al microbo, non ci ho mai creduto.

LEOPOLDO (*sorridendo di commiserazione*) — Come negar l'esistenza di ciò che si vede?... Il microbo del tifo, con un buon microscopio...

SPERANZA (*che non ne può più*) — ... si distingue grande e grosso quanto una lucertola : ma io ho stabilito con lui rapporti di buona amicizia, una specie di trattato di alleanza : io non faccio niente per molestarlo ed egli me ne è grato, e non abusa dell'ospitalità che gli concedo nel mio stomaco. E' un ospite, insomma, che non mi dà fastidio... Mi pare d'aver parlato chiaro. (*Si alza, decisa*)

LEOPOLDO — Non posso dividere la sua opinione ; pure mi astengo dall'insistere. Ma non se ne vada ancora, signorina : la prego...

SPERANZA — Immagino che quest'interessante conversazione si potrebbe continuarla... meno soli, meno appartati, tanto più che, non avendo preso il bagno, vorrei almeno prendere un po' di sole... (*Si slaccia l'accappatoio e rimane in costume da bagno*).

LEOPOLDO — Altri dieci minuti, signorina, e non più. (*La esamina attentamente*) Lasci intanto che mi congratuli con lei per il suo costume. Codesto, almeno, è proprio come un vestito : e vero che rimangono scoperte le braccia ; ma è accollato ed ha il gonnellino, quale si conviene a una signorina di riguardo. Lei dev'essersi accorta come l'inverecondia al mare abbia raggiunto proporzioni allarmanti. Quante signore e ragazze in maglietta da uomo... Un orrore, un vero orrore... E' la licenza che trabocca e dilaga dappertutto. Sui palcoscenici lunghe file di donnine si lasciano esporre in abbigliamenti troppo succinti, con la scusa che in inglese si chiamano « girls » ; se si apre un giornale illustrato, gambe, gambe, nient altro che gambe, che l'America ci invia fotografate senza discrezione. Oh, se io potessi giudicare, in tribunale, alcune delle donne che ho incontrato or ora sulla spiaggia...

SPERANZA — Le condannerebbe alla sedia elet-

Digitized by Google

trica. Me ne rendo conto perfettamente. (*Esasperata*) Ma sbaglierebbe, sa: commetterebbe ciò che si suol dire un errore giudiziario. E' che gli apprezzamenti intorno ai costumi da bagno variano secondo il punto di vista. E si capisce che, osservati attraverso i vetri gialli degli occhiali da un uomo sennato e probo come lei che circola sulla sabbia con le scarpe di vernice e un vestito di panno color ferro devono apparire deplorevoli. A me, invece, non fanno nessuna impressione. E le garantisco che se non fosse per accontentare mia zia che ha sessantacinque anni, sarei anch'io in maglietta, e resterei egualmente la signorina di riguardo che ho l'onore di essere. Perchè questo piccolo bavero qui sul petto e questo gonnellino sono ipocrisie, i-po-cri-sie, capisce? e quando sono inzuppati e si appiccicano addosso dànno un fastidio enorme. Ouffa!... (*Per sfogare la sua irritazione, prende due o tre cuscini da terra e li scaraventa in fondo alla tenda.*)

LEOPOLDO (*si alza di scatto, per impedire che si allontani. Si direbbe che i suoi occhi ridano di compiacimento dietro le lenti gialle. Con aria solenne*) — Signorina, non siamo ancora alla parte più importante del mio discorso.

SPERANZA — Mi dispiace, ma non è colpa mia.

LEOPOLDO — Ho divagato un pochino per spiegarle che una forte ragione ci dev'essere se io che detesto i bagni di mare ho accettato assieme a mia madre l'invito della signora sua zia...

SPERANZA (*sulla soglia della tenda, fremente*) — Senta, è meglio intendersi subito. Come lei può immaginare, la sua ragione io la conosco: è una ragione... matrimoniale. Secondo il desiderio di sua madre e di mia zia, lei dovrebbe sposare me. Io così diventerei sua moglie, semplicemente, definitivamente... No, sa, no... Non glielo consiglio. La compagna che le occorre non sono io. Noi due abbiamo temperamenti, abitudini e gusti così diversi che la vita in comune sarebbe un supplizio. A me piacciono i bagni di mare, le ostriche e le « girls ». So ballare, giocare a tennis e guidare la motocicletta a cento chilometri all'ora. E in ogni modo, glielo dichiaro francamente, non è lei il mio tipo: in generale detesto gli uomini con gli occhiali di tartaruga alla Harold Lloyd, come codesti; e poi, in particolare, i magistrati mi dànno soggezione. (*Le viene da piangere, ma riesce a comprimere il primo singhiozzo e si asciuga, svelta, due lucciconi sulle gote*) Ed ora che ci siamo detto tutto con una chiarezza che esclude ogni possibilità di equivoco, andiamo pure a raggiungere le due signore che ci aspettano e probabilmente erano d'accordo nel lasciarci soli per tanto tempo. (*Fa un passo per avviarsi avanti, ma si ferma subito*) Anzi, meglio: io rimango qui. Basterà lei a raccontar loro i particolari del nostro colloquio...

LEOPOLDO (*lentamente, senza guardarla*) — Le sono molto grato, signorina, della sua franchezza... Corro subito dalle signore... Spero che fra noi potrà fiorire una buona amicizia. Con permesso. (*via da destra*)

SCENA V.

SPERANZA E L'OSTRICARO.

SPERANZA (*rimasta sola si asciuga ancora gli occhi umidi di pianto; poi dà una scrollata di spalle e sorride, e si sdraia di nuovo bocconi sulla sabbia, quando l'ostricaro col secchio di legno in una mano e il vassoio pieno di frutti di mare nell'altra viene a guardare dentro la tenda*) — Oh, bravo. Che vuol dire, oggi, questo ritardo?...

L'OSTRICARO — E' la solita ora, signorina. Ma com'è che non ha fatto il bagno?

SPERANZA — Niente bagno. C'è il pescecane.

L'OSTRICARO (*sorpreso, ridendo*) — Il pescecane? Chi glielo ha detto?...

SPERANZA — Laggiù, al largo, dove nuoto io.

L'OSTRICARO — Gli risponda a nome mio, a chi glielo ha detto, che da queste parti non ci vengono neppure i merluzzi, che arrivano morti da Genova col treno di Milano... In sessant'anni di vita le giuro che una volta sola, per levarmi la curiosità di vedere un pescecane, feci un viaggio di due giorni. (*mostrando le ostriche*) Taglio?...

SPERANZA — Taglia pure.

L'OSTRICARO — Sei?...

SPERANZA — Oggi ne voglio proprio dodici. Lo sai che c'è il microbo dentro le tue ostriche?

L'OSTRICARO (*mentre va tagliando le ostriche e le va posando su un piccolo vassoio*) — Che c'è?

SPERANZA — Il microbo del tifo, grosso come una lucertola. Tu sei un avvelenatore, ma io voglio avvelenarmi perchè sono molto infelice.

L'OSTRICARO — E' un mese che la signorina si avvelena tutti i giorni. Lo sa chi l'ha inventata questa storia del tifo? Coloro che non possono comprare le ostriche perchè costano troppo care.

SPERANZA — Già, ti conviene a dir così.

L'OSTRICARO — Ne vuole una prova? Si racconta l'identica storia pure per l'insalatina verde. Ma siccome quella è buona e costa poco, la mangiano tutti lo stesso.

SPERANZA — Hai finito? Bravo. Adesso bisogna che ci metta il pepe e il limone... (*si trascina a ginocchioni sulla sabbia fino allo sgabello dove sono le ostriche, ed eseguisce*) Ed ora fila. Non te le pago, sai... perchè sono povera. Lo sapevo, ma oggi me lo hanno ripetuto. Ti pagherò quando avrò preso marito. March!

L'OSTRICARO (*riprendendo il suo secchio e i suoi arnesi*) — Si figuri se non le faccio credito... Gliele lascio tutte le mie ostriche, e che servano d'augurio. Servo suo. (*Si incontra con Donna Matilde e Zia Luisa che tornano*).

SCENA VI.

DONNA MATILDE, ZIA LUISA, SPERANZA.

ZIA LUISA — Ma come? Sei sola?...

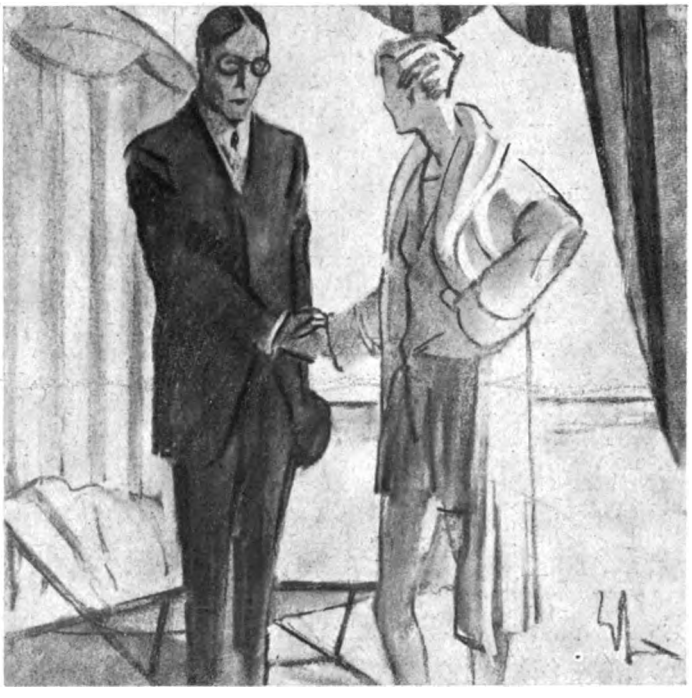
DONNA MATILDE — Non è venuto Leopoldo? Non lo hai visto?...

SPERANZA (*tenendo con due dita una grossa ostrica all'altezza della bocca*) — E' venuto, l'ho visto, abbiamo parlato... Donna Matilde, io gliela offrirei quest'ostrica superba che è come un sorso di mare vivo, condensato per la gioia di un peccato di gola. Ma non voglio rimorsi. Anche lei penserà che contenga un bacillo mortale...

DONNA MATILDE — Ma io no, figlia mia... che dici? Io ne vado matta delle ostriche...

SPERANZA (*la guarda con un'aria comica di sbalordimento*) — Quand' è così... (*Gliela offre. Donna Matilde l'ingoia e poi si lecca le labbra con infantile soddisfazione*) Ma per carità, non si faccia vedere da suo figlio...

Digitized by Google



ZIA LUISA — Ma appunto, io dico: Leopoldo dov'è andato?

DONNA MATILDE — Tornerà, è vero?...

SPERANZA (*porgendo un'altra ostrica a Donna Matilde*) — Guardi quest'altra, che meraviglia... La prenda. Tanto, per il bacillo, com'è una son tante... Suo figlio, diceva? Ma è venuto in cerca di lei e della zia... per comunicar loro subito il risultato della nostra breve ma esauriente conversazione. (*Prende un'altra ostrica*). Alla zia, per fortuna, non piacciono. Questa spetta a me.

ZIA LUISA — Ma insomma, non ci dici niente... Via, avete pur parlato di... di qualche cosa... vi sarete messi d'accordo...

SPERANZA — Precisamente. Ci siamo messi d'accordo.

DONNA MATILDE (*guardando la zia Luisa, commossa*) — Sia ringraziato il Signore.

SPERANZA (*continuando*) — Sicchè sarà inutile parlare ancora d'un fatto che non accadrà mai. Non abbiamo nessuna intenzione di sposarci...

ZIA LUISA (*stupita*) — E tu... e tu.. chiami questo « mettersi d'accordo »...

SPERANZA — Certo: perchè sul proponimento di non andare davanti al sindaco non c'è fra noi due la più piccola diversità di vedute...

DONNA MATILDE (*agitandosi*) — Ma no, assolutamente non è possibile. Leopoldo mi aveva promesso... S'era mostrato così persuaso... Io non ci capisco nulla... Scusa, figlia mia, verso dove è andato?...

SPERANZA — Non saprei, donna Matilde... Si è allontanato di là...

DONNA MATILDE — Voglio vederlo subito. (*a Zia Luisa*) Venga anche lei con me...

ZIA LUISA (*incerta se deva oppur no seguire Donna Matilde*) — Io veramente... sa... io dico che certo... contro voglia...

DONNA MATILDE — Eh, no. Devo vederci chiaro... Leopoldo non mi farebbe fare questa figura... Venga, venga... (*prende per la mano la zia Luisa e si allontanano verso destra*).

SPERANZA (*sola, sorride ancora. Poi si rimette a mangiare lo ostriche*) — Però, è strano... Il figlio dice che le ostriche sono velenose, e la madre le adora e le mangia...

SCENA VII.

LEOPOLDO E SPERANZA.

LEOPOLDO (*sopraggiunge subito dopo, da sinistra. E' irriconoscibile. I suoi capelli nerissimi un poco ondulati sono ora pettinati all'indietro lasciandogli scoperta l'ampia fronte; e gli occhi senza gli orribili vetri gialli si illuminano di maliziosa intelligenza. Il pesante vestito di panno scuro è stato sostituito da una leggerissima maglietta bianca che lascia scoperte due vigorose braccia da atleta, e da un paio di mutandine di lana nera, larghe e corte al ginocchio: gambe e piedi nudi forti e ben piantati di giocatore di foot-ball. Ha in mano alcune bellissime rose, e le offre subito a Speranza che lo guarda allibita*) — E' proprio una fortuna che la ritrovi qui...

SPERANZA (*che non sa trovare parole per esprimere la sorpresa*) — Lei?... Ma... non capisco...

LEOPOLDO — Sicuro. Perchè a girare con le rose in mano, così, in costume da bagno... avrei fatto ridere tutta la spiaggia. E siccome qualcuno già aveva riso prima, quand'ero in quell'altro costume...

SPERANZA (*c. s.*) — Ma com'è che ora...

LEOPOLDO — E' stato solo per seguire il suo consiglio, per giudicare il mio prossimo... balneare, dal giusto punto di vista...

SPERANZA (*c. s.*) — Ah, ecco...

LEOPOLDO (*porgendole con gesto più deciso le rose*) — Suvvia, le prenda. Sono per lei. Gliele manda il severo magistrato che ella ha avuto il dispiacere di conoscere mezz'ora fa.

SPERANZA (*prende le rose, sorride*) — Adesso... il severo magistrato è molto gentile.

LEOPOLDO — Sarà. Ma per fortuna non c'è più.

SPERANZA — Veramente? Oh, che bellezza...

LEOPOLDO — In una triste città squallida e infocata, ad amministrare giustizia dietro gli occhiali gialli. Approfittiamo dunque della sua assenza. (*Le prende le mani*). Sieda. No, niente sedia: lì sul cuscino che è più morbido. Le sedie sulla sabbia dovrebbero essere proibite...

SPERANZA — E' quello che penso anch'io. (*siede per terra, sul cuscino*)

Digitized by Google

LEOPOLDO — Brava. Ed io mi metterò lì, vicino a lei, e del cuscino, ne farò a meno.

SPERANZA (*che ora è assai più rinfrancata, con finta severità*) — Un momento, signore. Io non ho l'onore di conoscerla. Si presenti, prima.

LEOPOLDO — E' giusto. Sono Leo Finetti fu Antonio e di Matilde Carli, anni trentadue, possidente.

SPERANZA — Possidente?

LEOPOLDO — Si dice così di coloro che vivono di rendita.

SPERANZA — Ho conosciuto un altro che si chiama come lei ed è giudice di tribunale. Si accomodi pure, adesso.

LEOPOLDO (*siede anch'egli per terra*) — Grazie. Dunque, le dirò che quell'altro l'ho conosciuto anch'io. Ma per fare il magistrato non basta vincere un concorso ed ottenere una nomina. Ci vuole la vocazione. Perchè è una cosa grave, sa, giudicare delle azioni del prossimo... Io, proprio non me la sentivo. Nelle cause civili, provavo un gran fastidio ad immischiarmi degli affari privati di gente sconosciuta, e nelle penali l'imputato m'ispirava sempre una profonda compassione, che mi spingeva a perdonargli.

SPERANZA — Si vede che ha il cuore buono...

LEOPOLDO — Era anche per reazione contro il Pubblico Ministero che immancabilmente faceva la faccia feroce, come se fosse arrabbiato sul serio, quando parlava con l'imputato. Così una volta ebbi con lui una disputa vivace...

SPERANZA — Con l'imputato?

LEOPOLDO — No: col Pubblico Ministero. Cercavo di spiegargli che se non esistessero i delinquenti e in generale coloro che violano le leggi, i magistrati dovrebbero cambiar mestiere; e che perciò questi devono essere grati a quelli e trattarli coi dovuti riguardi... Non mi capì e trattò me, invece, da matto. Io gli diedi dello scemo, egli si fece ancora più brutto, io gli dissi: « qui — eravamo dentro l'aula — qui non ti posso picchiare, ma t'aspetto fuori ». Ora per quanto ci insultassimo a voce bassa, qualche cosa trapelava, e ne nacque uno scandaletto, per via dell'imputato che rideva di gusto. E il giorno dopo mi consigliarono di chiedere l'aspettativa per ragioni di salute.

SPERANZA — Salute della giustizia, immagino.

LEOPOLDO — E mia, anche. Da allora sto benissimo. Ma siccome nella vita pare che non sia permesso stare veramente bene...

SPERANZA — Proprio così: non è permesso.

LEOPOLDO — ... ecco che un bel giorno salta in testa a mia madre l'idea di darmi moglie.

SPERANZA — Come a mia zia, tale e quale. Anche a mia zia è venuta in mente all'improvviso la curiosa idea di darmi marito.

LEOPOLDO — Io penso che si saranno messe d'accordo.

SPERANZA — Lo penso anch'io.

LEOPOLDO — Ora io, in verità, non avevo la più piccola inclinazione per il matrimonio.

SPERANZA — E nemmeno io.

LEOPOLDO — Ma fra le mie scarsissime virtù c'è quella di adorare la mamma. Opponendomi al suo progetto, le avrei dato un dolore. Perciò ho voluto evitarglielo, questo dolore, e non mi sono opposto. Ma pensai subito: se io accetto senza discutere la fidanzata che la mamma mi offre, bisognerà fare in modo che la fidanzata non accetti me. Allora non sarà più colpa mia, se...

SPERANZA — Ora comincio a capire...

LEOPOLDO — E' un prodigio d'intelligenza. Me ne sono accorto subito, perchè ella non avrebbe potuto assecondarmi meglio. Non solo ha escluso immediatamente ogni possibilità matrimoniale, ma ha già comunicato a mia madre e a sua zia la sua precisa determinazione.

SPERANZA — Scusi, come lo sa, questo?

LEOPOLDO — Or ora, mentre mi avvicinavo alla sua tenda, ho visto uscirne le due signore, e mi sono nascosto dietro un ombrellone perchè non mi scorgessero. Bastava osservare fugacemente i loro gesti e la loro costernazione per comprendere ch'erano state informate...

SPERANZA — Ciò vuol dire che rimane esattamente stabilito come sia stata io a... sia stata io che non...

LEOPOLDO — E' stata lei. Le dispiace?...

SPERANZA — (*alzando le spalle*) — Mi dispiace? E perchè dovrebbe dispiacermi? Anzi adesso le dico con franchezza che avrebbe potuto risparmiarsi quella... quella mascherata. Bastava confidarsi, molto semplicemente, e non io certo avrei guastato il suo piano...

LEOPOLDO — Eh, no. Che cosa crede? Ho una coscienza, io. Quel tanto di giudice che è rimasto in me avrebbe provato gran rimorso dell'imbroglio e della bugia. Invece così, dicendo a mia madre: la signorina Speranza non mi ha voluto come promesso sposo, dirò certamente la verità.

SPERANZA — E' giusto. Se ricordo bene, la riserva mentale era praticata dai Gesuiti...

LEOPOLDO (*ridendo*) — Com'è severa...

SPERANZA — Mi pare, al contrario, d'essere indulgentissima... Ma vorrei farle una domanda: se l'uomo vestito di scuro, dai capelli sulla fronte e gli occhiali gialli e dai precetti salutisti e morali non mi avesse spaventata?... Se per un morboso fenomeno avesse rappresentato il marito-tipo dei miei sogni?...

LEOPOLDO — Avrei saputo dichiararmi vinto, da buon giocatore: e, prendendo moglie secondo il consiglio di mia madre, sarei stato sicuro di sposare la più mansueta, docile e rassegnata di tutte le donne... Così invece ho ritrovato la più intelligente e piacevole amica. Perchè oso sperare che noi diventeremo veramente amici.

SPERANZA (*con un'aria indefinibile*) — Ma siamo già, se non sbaglio, amici d'infanzia...

LEOPOLDO — Se sapesse, mia madre quanto m'ha parlato di lei... « E' la piccola Speri, non ti ricordi? quella che stavate sempre insieme, a Roma, quando avevi tredici anni... » E allora io richiamavo alla memoria un gran giardino tutto verde, una vasca coi pesci rossi...

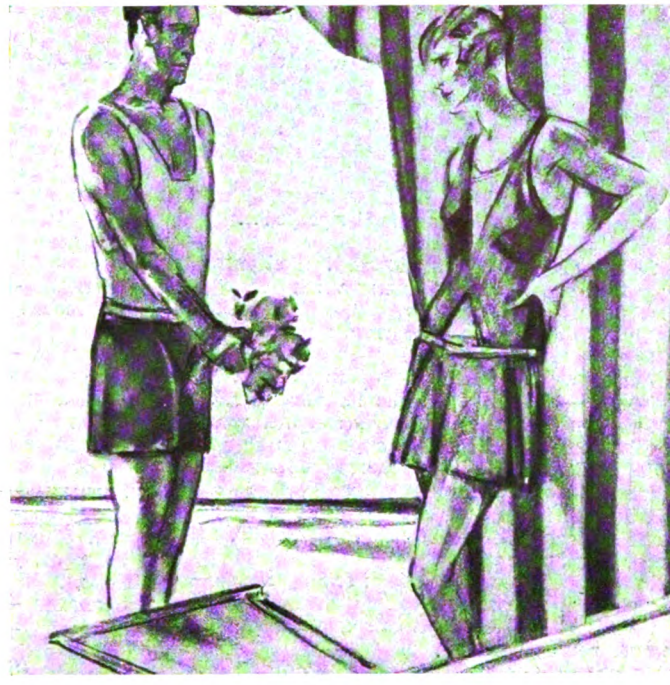
SPERANZA — Una bicicletta a « tandem » che si andava lei avanti e io dietro, e una volta siamo caduti ed io mi son ferita qui, sotto il mento...

LEOPOLDO — Sì, sì... Ricordo che s'è fatta molto male, ma non ha voluto piangere perchè si dava le arie di una donnina grande... E la cicatrice è rimasta?

SPERANZA — Sicuro che è rimasta, guardi.

LEOPOLDO (*osservando da vicino*) — Fortunatamente, si vede appena. Sarebbe stato un peccato se avesse potuto deturpare il suo collo così

Digitized by Google



bianco. Ora io sarei costretto ad odiare tutti gli sports, per tutta la vita... A proposito, mi pare d'averla sentita, dianzi, parlare d'una motocicletta a cento all'ora...

SPERANZA — Sì. E' di un mio amico. Di un giovanotto che è qui, ai bagni. Facciamo spesso delle bellissime gite.

LEOPOLDO (*sorpreso*) — Delle gite... voi due soli?... insieme?

SPERANZA — Certo. Di che si stupisce?

LEOPOLDO — Oh, di niente. Penso che dev'essere molto sicura del suo compagno che ha la fortuna d'involarla lontano, a gran velocità...

SPERANZA — Sono molto sicura di me. E il risultato è identico. (*Si accorge del vassoio con le ostriche, che è ancora lì accanto sullo sgabello*) Oh, me n'ero dimenticata... (*Ne prende una*) La vuole?

LEOPOLDO (*stendendo la mano*) — Sì, grazie.

SPERANZA (*ritirando la sua*) — Eh, no... se poi per caso morisse, sarebbe capace di dire a sua madre che l'ho avvelenato io.

LEOPOLDO — Glielo direi... dopo morto?

SPERANZA — E chi lo sa? Lei è capace di tutto.

LEOPOLDO (*cercando di prenderle il braccio*) — Mi dia quel veleno, immediatamente!

SPERANZA (*saltando in piedi e scostandosi*) — Provi a prenderlo, se sarà buono...

LEOPOLDO (*scattando anch'egli in piedi, allegrissimo*) — Oh, non sarà una fatica...

SPERANZA (*incitandolo*) — Avanti! Coraggio!... (*Si mette a saltare, a correre, a scartare, dentro e fuori la tenda, inseguita da Leopoldo, agilissimo, che studia il momento buono per ghermire in alto la mano con l'ostrica contesa. Strillano, ridono forte, prendono gusto al gioco come due ragazzini. Ma a un tratto, un passo falso immobilizza Speranza a un angolo della tenda*)

LEOPOLDO (*cingendola con le braccia alla vita*) — Si arrenda!

SPERANZA (*levando in alto l'altra mano*) — Kamarad!

LEOPOLDO — Si arrenda!

SPERANZA — Mi arrendo, ma con l'onore delle armi. L'ostrica la mangio io.

LEOPOLDO — Non sarà mai detto. Esigo una resa a discrezione. (*Ora la cinge con un braccio solo e con l'altro tenta di raggiungere la mano che Speranza tiene in alto quanto più può*)

SPERANZA (*con un po' di rabbia*) — Ho capito. E' un bel prepotente. Prenda. (*Improvvisamente si fa seria e impallidisce, chiude gli occhi, piega un po' il capo indietro e quasi si abbandona di peso sul braccio di Leopoldo*)

LEOPOLDO (*con ansia*) — Che cos'ha, signorina? Si sente male?... O Dio, non sarà stata colpa mia... (*la conduce piano fino ad una poltroncina, la fa sedere*) Così... Va meglio, ora?

SPERANZA — Va meglio, grazie. Un piccolo capogiro. Ora è passato.

LEOPOLDO (*inginocchiandosi accanto a lei*) — E' passato davvero?... Non ha bisogno di qualche cosa?...

SPERANZA — Di nulla. Sto benissimo.

LEOPOLDO — Meno male... Non mi sarei perdonato, se per colpa mia... Ci eravamo messi a correre e a giocare come bambini... come venti anni addietro... E' grave, per un magistrato...

SCENA VIII.

ALBERTO, PAOLINO, MARIO e detti.

(*Da sinistra, in fila indiana e in punta di piedi come tre cospiratori, traversano la scena Alberto, Paolino e Mario. Passano così davanti la tenda di Speranza, come gente che va per i fatti propri, ma tutti e tre gettano dentro un rapido sguardo e scorgendo Leopoldo ai piedi della ragazza filano dritto accelerando il passo. Appena escono da destra, si mettono a cantare in coro:*)

Zitti e quieti andiamocene via...
Il poeta trovò la poesia...

SPERANZA (*si alza di scatto, e affacciandosi davanti la tenda, li chiama*) — Dove andate?... Si passa oltre, così, senza salutare... (*Anche Leopoldo è ora in piedi, vicino a lei. I tre ritornano, un po' impacciati*)

ALBERTO — Scusi, sa: non l'avevamo vista...

PAOLINO — Credevamo che fosse in acqua.

MARIO — Si passeggiava un po', dopo il bagno...

SPERANZA (*ridendo*) — Non dite bugie. Mi avevate vista benissimo, non solo, ma eravate

Digitized by Google

venuti qui apposta per vedermi... (*Presentando*) Il signor Finetti, mio amico d'infanzia. (*a Leopoldo*) I signori Altia, Bertola e Clerici, miei amici di spiaggia. Sono la mia guardia del corpo, i miei... tre moschettieri. (*a Paolino*) Allora, oggi si va al tè dell'« Académie parisienne »... Bisogna che anche il mio amico conosca il professor La Colla, accademico della danza.

PAOLINO (*stupito*) — Si va... veramente?...

ALBERTO — E viene anche il signore?...

MARIO — Prima ci aveva detto...

SPERANZA — Ma naturalmente! Il signore è venuto ai bagni per divertirsi, e voi lo farete divertire... E se questa sera, com'è probabile, io non uscirò di casa, lo condurrete al Kursaal...

PAOLINO (*impacciato*) — Non sappiamo se...

ALBERTO — Noi forse saremo di troppo...

MARIO — Se il signore che l'accompagna...

SPERANZA — Che fa? Anzi, appunto perchè c'è il signore... (*Poichè tutti e tre la guardano allibiti*) Ma insomma, si può sapere che cosa immaginate? Il signore è, nè più nè meno, un amico, come voialtri. Da oggi io chiedo la sua ammissione nel corpo dei moschettieri. Anche D'Artagnan, se non sbaglio...

PAOLINO (*con una cert'aria di soddisfazione*) — Ma allora il signore non è...

SPERANZA — Non è. Ce ne avete messo del tempo, per capirlo...

ALBERTO — Sia ringraziato il buon Dio! (*Solenne*) Signorina, alle cinque in punto, i suoi moschettieri verranno a rilevarla alla villa. E saremo molto contenti se anche il signor... il signor D'Artagnan vorrà venire con noi. A più tardi.

MARIO — A più tardi.

PAOLINO — Evviva la Regina! (*Salutano con un profondo inchino scherzoso e col gesto come se si togliessero il feltro piumato ed escono in fila, come poco prima s'erano presentati*)

SCENA IX.

SPERANZA E LEOPOLDO, poi ZIA LUISA E DONNA MATILDE.

LEOPOLDO (*che è rimasto un po' da parte e in silenzio, evidentemente contrariato*) — Sono simpatici, questi giovanotti...

SPERANZA — Simpaticissimi. Se non fosse per loro, mi annoierei mortalmente... (*Una pausa*).

LEOPOLDO — Più tardi dunque bisognerà andare a quel tè... accademico...

SPERANZA — Certamente. Ma lo dice in un certo modo... Senta, complimenti con noi non deve farne. Se vuole invece riposarsi un poco, stanco come sarà, del viaggio...

LEOPOLDO (*vivamente*) — Ma io non sono stanco niente affatto. Non dicevo per questo...

SPERANZA — Ah, credevo. (*Lunga pausa*) Scusi, allora perchè diceva?...

LEOPOLDO — Dicevo... per dire. Pensavo che per colpa mia non ha preso il bagno, e perciò nel pomeriggio si potrebbe andare in barca, noi due, al largo, dove l'acqua è così trasparente...

SPERANZA — Eh, no, non si potrebbe. Pensi a ciò che direbbe la gente...

LEOPOLDO — Ma scusi... coi suoi amici non va tutte le mattine?...

SPERANZA — Tre amici... è una cosa molto diversa che un amico solo... E se le farà piacere, certo domattina potrà venire con noi...

LEOPOLDO (*indispettito*) — Grazie tante. Se crede che sia divertente la compagnia di persone con le quali non si è affiatati... che si vedono per la prima volta... E poi, scusi... se con un amico solo va in motocicletta...

SPERANZA — La moto è più veloce della barca, ed anche il costume è diverso... Domandi al magistrato con gli occhiali che sonnecchia dentro di lei, e sentirà che ho ragione.

LEOPOLDO — Così, anche se noi fossimo fidanzati, circoleremmo in pubblico con la scorta d'onore.

SPERANZA — Eh, no. Nessuno si meraviglierebbe, vedendo due fidanzati, che si appartano. Ma noi abbiamo orrore del matrimonio...

LEOPOLDO — Del matrimonio... sì; ma il fidanzamento è forse una cosa piacevole. Lei... è mai stata fidanzata?...

SPERANZA — Io no. E lei?

LEOPOLDO — Nemmeno io. Si potrebbe provare... Che ne dice?

SPERANZA — Dico... che non sarà poi tanto difficile...

LEOPOLDO — Certo. Ma come si fa?...

SPERANZA — E' molto semplice. Appena vede mia zia, le fa un bell'inchino e le dice, con la solennità richiesta dalla circostanza: « Ho l'onore di chiederle la mano della signorina Speranza, sua nipote »...

LEOPOLDO — Benissimo. Ora faccio una piccola prova, per regolare il tono solenne della voce. (*Fa qualche passo in su e in giù, pavoneggiandosi con una comica aria d'importanza; intanto sono giunte da destra, un po' affannate per aver camminato in fretta, Donna Matilde e Zia Luisa. Come sentono le voci dei due giovani, si avvicinano in punta di piedi a spiare ansiosamente da una fessura della tenda*).

SPERANZA — Bene. Io dirigo la prova. Si fermi un momento, e si metta qua, così. Zia Luisa è là, di fronte a lei. (*Indica il punto dove c'è veramente, dietro la tenda, zia Luisa che spia*) Avanti, pronunzi pure le parole sacramentali... No, l'inchino, prima, le raccomando...

LEOPOLDO (*fa un inchino profondo, poi fissando quel punto della tenda, come se realmente vedesse le due signore, dice chiaro e forte*) — Cara e rispettabile signora zia, ho l'onore di chiederle la mano della signorina Speranza...

ZIA LUISA (*slanciandosi dentro la tenda seguita da donna Matilde*) — Ma sicuro che te l'accordo, caro figliolo... E col massimo piacere...

DONNA MATILDE — Bravi, che Dio vi benedica! Abbracciatevi, e siate felici... (*I due rimangono interdetti, immobili, sorridenti. Una pausa*).

SPERANZA — Dobbiamo veramente abbracciarci?...

DONNA MATILDE — E me lo domandi?... Dal momento che siete fidanzati...

LEOPOLDO (*stringendo Speranza fra le braccia e baciandola*) — Avevo ragione io. Il fidanzamento è una cosa piacevole...

SIPARIO.

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

ENRICO SERRETTA.

Digitized by Google

In « dàu » (piroga) sul Giuba.

L'OLTRE GIUBA

Il territorio africano a ponente del fiume Giuba, chiamato « dell'Oltre Giuba » per rispetto alla situazione geografica della nostra grande Colonia Somala dell'Oceano Indiano, acquisito all'Italia in virtù del protocollo italo-britannico del 5 luglio 1924 ed occupato effettivamente il 29 giugno 1925, faceva parte della Colonia britannica del Kenia.

E' questo l'estremo limite meridionale delle terre nostre e sul cippo che segna, lungo le sonanti coste dell'Oceano Indiano, nell'emisfero australe, il confine della nuova Italia, il Fascio Littorio di Roma è stato scolpito col motto: « *Fin qui porta il tuo nome - Roma - la nuova Italia* ».

L'Oceano Indiano sino alla foce del Giuba, il corso di questo fiume dalla confluenza col Dàna alla foce, i confini col Kenia, comprendono circa 90.000 km. quadrati di territorio.

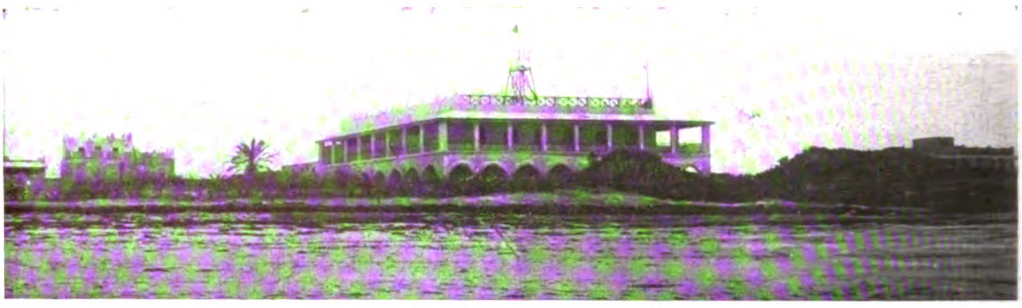
La baia di Chisimaio, costituita da una curva della costa tra la punta Blankett e l'isola omonima, è il maggior rifugio per navi di grosso tonnellaggio di tutta la costa somala dal Capo Guardafui al Ras Chiambone. Chisimaio è a capo di tre linee sovvenzionate della « Transatlantica Italiana ».

Ed è anche il porto sicuro dei vapori della Società « Libera Triestina » che compiono il periplo dell'Africa, per ora, da levante a ponente e delle navi di piccolo tonnellaggio della « Corasyee Dinshaw & Brs » che, secondo i monsoni, fanno il cabotaggio tra Aden e Chisimaio e tra Chisimaio e Zanzibar.

Chisimaio, situata quasi esattamente sull'Equatore, è il centro più importante dell'Oltre Giuba. Cittadina sorta da pochi anni ha avuto un rapido sviluppo per la bontà dell'ancoraggio che ne ha fatto un centro commerciale di sicuro avvenire. Possediamo per ora una cappella cattolica ed una scuola elementare, molto frequentata dagli indigeni, affidate ai padri della Missione della Consolata. Anche i pubblici servizi sono stati recentemente organizzati. L'illuminazione del quartiere europeo e di una parte di quello indigeno è fatta elettricamente con energia prodotta da una Centrale dell'Amministrazione che fornisce la corrente anche per i privati. La cittadina, collegata con l'interno da numerose carovaniere e da due camionabili, conta — secondo l'ultimo censimento — 140 abitanti italiani, 3460 di colore dei quali: 184 indiani; 20 eritrei e sudditi etiopici; 1087 arabi; 1746 somali; 334 bagiuni e 89 suahili.

Gli indiani sono di razza Bohora e Cogia e sono mussulmani non sunnitici: tra loro v'è qualche baniano. Essi sono per lo più dediti al commercio all'ingrosso, mentre gli eritrei sono per la massima parte — e con loro grande gioia — al servizio dell'Amministrazione. Gli arabi sono in genere originari delle cabile dello Yemen e

Digitized by Google



CHISIMAIO. — PALAZZINA DELL'ALTO COMMISSARIO.

dell'Hadramut e rappresentano il medio e piccolo ceto commerciale. I Somali posseggono mandre di bestiami e vivono del piccolo commercio del burro e delle pelli, i Bagiuni sono i veri audaci marinai dell'Oceano Indiano e le genti del Goscia costituiscono la popolazione fluttuante che si riversa a Chisimaio per esercitarvi i mestieri più servili.

La costa della Somalia era, nell'antichità, notissima agli Egizi, ai Fenici ed ai Romani per il commercio delle resine e dei profumi. Abitata da popolazioni ritenute selvagge, essa fu dimenticata nel Medio Evo, poi occupata dagli arabi che a poco a poco ricacciarono nell'interno le popolazioni Galle originarie. Prima della rivolta egiziana del 1882 la costa somala era alla dipendenza del governo egiziano; dopo quell'anno vi ebbe ingerenza l'Inghilterra e, finalmente, per gli eventi che si mutarono dal 1885 in poi, passò gradatamente alle dipendenze dell'Italia. L'ultimo territorio rimasto sotto la bandiera britannica era quello dell'Oltre Giuba. L'annessione di questa provincia alla nostra fedele Colonia somala — che la guerra libica ci fece per lungo tempo obliare —; l'occupazione militare del territorio del Nogal, l'occupazione integrale e il dominio effettivo dei Sultanati di Obbia e dei Migiurtini, costituenti la parte settentrionale della Colonia di cui parleremo prossimamente, vengono di conseguenza ad ingrandire e completare la Somalia italiana.

L'opera compiuta da S. E. Corrado Zoli quale Alto Commissario italiano per l'assestamento della nuova provincia sotto l'egida italiana, è stata veramente considerevole. Egli ha avuto dei preziosi collaboratori come il Rollini, l'Egidi, il Gorini, il Carnevali, il Carniglia, quest'ultimo incaricato dei rilievi idrografici. Chi ha preparazione e studi coloniali sa benissimo che il periodo di trapasso e di assestamento dell'Oltre Giuba è stato un vero e proprio *tour de force*. Perchè non era cosa facile assimilare popolazioni e farci da queste apprezzare in così breve tempo, attrezzare una provincia, fornendola di tutto il necessario, neutralizzare le tribù sempre in lotta fra loro, estendere le leggi italiane a tutto il territorio senza provocare il minimo turbamento e senza impiego di armi e consegnare infine la nuova provincia in piena efficenza al governatore della Somalia. Basta ricordare che al momento della nostra presa di possesso la provincia cedutaci dagli Inglesi presentava un aspetto assai poco diverso da quello dei territorî equatoriali indipendenti nei quali una grande potenza europea non avesse mai messo piede!

Questa terra che nulla negherà al coltivatore, specie lungo il fiume dove si possono irrigare i campi, è abitata da quattro gruppi di popolazioni. Il gruppo più progredito è certamente il Somalo, vengono poi i Bagiuni, gli Uagoscia ed infine gli Uaboni.

I Somali costituiscono una popolazione di intelligenza vivace e pronta, sintetica e rapida nel percepire. Fisicamente belli, slanciati di forme, facili e fioriti parlatori, rappresentano indubbiamente una delle migliori razze africane. I Bagiuni, di intelligenza meno pronta, piuttosto taciturni, non veramente belli, pur riuscendo esteticamente gradevoli, costituiscono una popolazione laboriosa e sobria, di navigatori esperti ed audaci. Gli Uagoscia, piuttosto bassi di statura, dalle gambe arcuate, dalle lunghe braccia, dalle grosse labbra, non sono belli fisicamente e intellettualmente tardi di percezione, piuttosto analitici, calcolatori. Ma lavoratori ottimi e resistenti in ogni genere di lavoro che richieda forza e pazienza, a differenza dei Somali che sono poco resistenti ai lavori pesanti e più adatti a quelli che richiedono leggerezza, attenzione e rapidità. Gli Uaboni, nei tratti fisici, si riconnettono ad un tipo intermedio tra l'Uagoscia e il Somalo, intellettualmente si raccostano

Digitized by Google

CHISIMAIO - PANORAMA.

più ai Somali, i quali si trovano ad un livello più alto delle altre tribù e, a parte le diverse tendenze economiche, rappresentano in seno agli altri aggregati un elemento di comparazione che tutti gli altri gruppi tendono istintivamente a raggiungere e sopravvanzare.

Cogliamo ora alcune caratteristiche di queste popolazioni. La vita, i costumi, i caratteri, le superstizioni sono elementi essenziali e fondamentali per lo sviluppo di ogni futura possibilità.

Gli uomini, in generale, vivono nelle moschee, centri, in fondo, di riunione più profana che sacra, e nei caffè dove si trattano affari di danaro e... di cuore, e si abbandonano con molto entusiasmo al pettegolezzo spesso volgare e frivolo. E' nelle moschee che si decidono le piccole manovre politiche, si contrattano i matrimoni, le grosse partite di bestiame, si fa (o si disfa) la reputazione di una donna. Talvolta qualche personaggio più importante si permette di ricevere i suoi amici nella sua spaziosa capanna, dove le donne non penetrano altro che per servire il tè e il *bun* tradizionale, rubacchiando con l'orecchio le frasi salienti della discussione. Il *bun* è uno stuzzicante prodotto della cucina locale ed al quale... ben pochi palati europei saprebbero adattarsi, composto di chicchi di caffè cotti col burro o con l'olio bollente. Col grasso di questo piatto i commensali si ungono la faccia, e spesso non la faccia sola. Così... vuole l'etichetta locale, forse in segno di gradimento

CHISIMAIO. - IL PONTILE DI SBARCO.

Digitized by Google

verso il padrone di casa. Ma una delle più piacevoli e interessanti occupazioni è la *fantasia,* come diciamo noi, il *del* o giuoco come dicono i Somali. La fantasia non sempre rappresenta una danza, ma è spesso uno spettacolo coreografico che ha una significazione sua palese o latente. Le fantasie non guerresche sono varie e si può dire che ogni *rer* ne abbia una propria. Le donne danzano talvolta con gli uomini, ma in gruppi distinti, per sesso. Spesso, queste fantasie servono per scagliare qualche freccia ironica e i Somali dell'Oltre Giuba la scagliano sempre con precisione. Un gruppo di giovani, durante un matrimonio, improvvisò una fantasia per deridere un notissimo capo di parte avversaria. Il coro si svolgeva sul seguente ritornello: « Grazioso quel... (e seguiva il nome del capo) con le sue gambette storte e quegli occhiali che lo fanno rassomigliare ad un *babùr* (automobile) del Governo! »

SIEROVACCINAZIONE DEL BESTIAME CONTRO LA PESTE BOVINA.

La più caratteristica delle fantasie è il *Sar,* comune a tutte le tribù somale ed oggi, dopo l'occupazione italiana, rigorosamente proibita. Tale fantasia si distacca da tutte le altre per rivestire un carattere magico e occulto. Si tratta del più impressionante fenomeno di subcoscienza atavica e che è proprio delle *camsitù,* cioè fattucchiere. Le donne, in special modo, in determinati periodi (il fenomeno è più frequente nella stagione delle piogge) si trovano in uno stato permanente di facile suggestionabilità e cadono in particolari estasi non appena l'equilibrio instabile dei loro centri nervosi venga turbato. Alcune cantano, parlano, pensano, agiscono come i loro antenati lontani. La fantasia si compie di notte, senza luna per lo più. Una megera apporta nel buio uno speciale timpano dal suono cupo ma potente che sembra faccia vibrare il terreno ed intona una nenia senza parole in tono alto e stridulo, accompagnandosi con colpi battuti sul timpano. La nenia e il cupo rimbombare del tamburone sono perfettamente rituali e non è raro, per una intera notte, sentirli echeggiare in lontananza senza la minima variazione di tono e di tempo. Mentre attorno alla vecchia che guida la fantasia, lentamente nel buio, sorgono uomini e donne, come invasati: vengono dalle case del paese con gli occhi perduti nelle orbite, strisciando lungo le pareti delle capanne, prediligendo le strade oscure.

La vecchia è piano piano circondata da tali larve che si uniscono al suo canto crescente continuamente di intensità, e altre vecchie vengono al suo fianco per sostituirla se è stanca, per non interrompere il canto o il rimbombare del timpano. Poi, cominciano ad uno ad uno gli invasati a cadere, gettando alte grida, a rotolarsi in terra.

Le donne corrono ad abbracciare il tamburo con gesti scomposti ed erotici. Gli uomini afferrano i pugnali e digrignando i denti si colpiscono e colpiscono chi è loro vicino, cosicchè, per misura prudenziale ad evitare disgrazie, i capi perquisiscono e disarmano personalmente tutti coloro che partecipano al *Sar.* Il sangue spiccia dalle braccia degli indigeni che lo suggono con atteggiamenti da fiera. E spesso si vede gente camminare a quattro gambe e lanciare grida scomposte imitanti quelle degli animali selvaggi, digrignando i denti e cercando di azzannare qualche vicino. Talvolta, invece, la persona cade a terra e resta quasi in catalessi da null'altro agitata che da un tremito convulso e da uno scricchiolìo di mascelle. Mentre gli immuni dal contagio psichico, cioè i *Segale,* afferrano i caduti e li trascinano lontani dalla fantasia.

Non meno impressionante è il *Sar lughet,* che vien fatto di giorno in boscaglia senza tamburo, quasi sempre dai soli uomini e spesso avviene che i giovani, se non disarmati in tempo, si feriscano le braccia e le gambe.

Digitized by Google

Gli indigeni spiegano l'origine di questa esaltazione affermando che un *gin*, o genio malefico, possegga alcuni di loro, i quali per liberarsene corrono alla fantasia. E aggiungono che lo stato di esaltazione sopravveniente in costoro corrisponde alla lotta dell'animo contro lo spirito malefico che... finisce per uscire dal corpo.

IL « MANDÙL » (la casa somala).

Infatti, essi dicono che dopo il *Sar* tutti ritornano a casa con lo spirito rallegrato e come sollevato d'un gran peso. La crisi si preannunzia, secondo gli indigeni, con un forte intorpidimento di tutte le membra, una grande pesantezza degli occhi e un peso allo stomaco dal quale promana una specie di soffio che si estende agli organi soprastanti sino ad averne la sensazione sul viso, all'insorgere dei fenomeni convulsivi. Ma scientificamente, tali crisi possono inquadrarsi tra le manifestazioni epilettoidi.

La fantasia notturna — ed il fenomeno è di speciale rilievo — sottomette particolarmente le donne che nulla può trattenere non appena echeggiano le lugubri note. Se talvolta, per previdenza di familiari, qualche indigena vien trattenuta a casa, per lo più accade che ella venga accolta da tristezza profonda e gravi disturbi che rassomigliano ai fenomeni simpatici delle donne allorchè trovansi in istato interessante e ciò sino a che un altro *Sar* la liberi d'ogni malessere...

GIOVANE UOMO BAGIUNI.

Tra i Somali è poi in grande onore la divinazione del futuro (*fal*). Tale divinazione si opera in varî modi, o mediante l'interrogazione di libri antichi intorno ad argomenti proposti da colui che desidera conoscere l'esito positivo o negativo di una cosa a venire, ovvero mediante il lancio in aria di pietruzze o bastoncelli e la interpretazione delle figure che essi formano sul terreno cadendo e la direzione presa nella caduta, ecc. Ma l'interpretazione del gran *fal* è riservata a pochi ed avviene indubbiamente mentre il veggente è immerso in uno stato psichico speciale.

I Somali non sono altresì immuni dalle superstizioni, come del resto non ne vanno esenti i popoli che contano millennî di civiltà.

Il colore che è meglio indicato per scongiurare qualsiasi mala influenza è il rosso. Per questa ragione nell'interno delle *herzi* si vedono spesso piccoli pezzi di stoffa rossa e talvolta nastri dello stesso colore legano i sacchetti di talismani al corpo di qualche bel bue pasciuto.

Le donne in genere portano intorno al ventre, sotto i vestiti, una duplice fila di perline di vetro o una doppia catenina d'argento che vale a preservarle dalle influenze maligne che possono sinistramente influire sulla loro fecondità.

Altre superstizioni si riferiscono ai capelli e alle unghie. Se un somalo, pettinan-

Digitized by Google

dosi o facendo la toletta alla punta delle sue dita, non curi di raccogliere le ciocche cadute o i pezzettini di unghia, seppellendoli quindi in terra o nascondendoli nel cavo di un albero, si... vede esposto a miseria certa o ai sortilegi dei malevoli che possono servirsi di tali rifiuti per comporre filtri micidiali!

Inoltre un europeo che viaggi nelle regioni meno frequentate vedrà sicuramente qualche indigeno che si tura il naso e la bocca al suo passaggio. I più benevoli dei Somali spiegano l'atto adducendo che l'europeo (sic!) ha un cattivo odore cadaverico che ferisce il delicato olfatto dei nativi. La qualcosa accade invece a noi, e può accadere all'europeo che cura molto l'igiene della persona. Ma la verità vera è che il Somalo selvaggio ritiene in genere l'europeo un essere posseduto dai *gin*, ossia dagli spiriti malefici, e capaci altresì di diffondere tali spiriti nell'ambiente circostante.

Ecco perchè, ad evitar che uno di tali *gin* possa penetrare nel proprio corpo, l'indigeno si tura con la mano le vie d'ingresso normali. Infine, fra i Somali è diffusa la credenza che nella notte alcuni esseri umani possano trasformarsi in iene. E purtroppo vengono indicate nei paesi alcune persone, generalmente disprezzate e nello stesso tempo temute, che possiederebbero tale triste reputazione! Spesso tale fama è dovuta ad incomposte manifestazioni epilettiche di qualcuno o al colore inconsueto degli occhi di qualche altra, affetta da albinismo degli organi della vista; albinismo che dà spesso alle fisonomie bronzee dei nativi un aspetto strano e pauroso.

Ma nel complesso, la popolazione somala è l'unica che possa realmente favorire quella intima collaborazione spirituale così necessaria nel cuore dell'Africa. L'italiano è nel suo animo. Somali, e tra i migliori, sono gli ascari dei nostri gloriosi, superbi, audaci battaglioni coloniali. E nell'Oltre Giuba essi sono venuti sotto la bandiera italiana con ammirevole disciplina e con consapevole obbedienza. Perchè il Somalo si rende perfettamente conto della necessità della nostra dominazione e riconosce che da noi può imparare molte cose e trovare la più sana giustizia. L'Italia d'altra parte sa di poter assolutamente contare su popolazioni che anche nei lavori agricoli hanno dimostrato di voler secondare la grande opera iniziata dal nostro Paese. Con questa gente perciò è sicura la nostra ricchezza economica. La fonte di tale ricchezza, inesauribile e preziosa alla Madre Patria, è il Giuba: il fiume ormai leggendario, legato alla gloria dei nostri eroici esploratori, è quello che con le sue acque ci garantisce una vastissima produzione di cotone. Le famose parole di Lord Milner: « Noi vi diamo un piccolo Nilo » rispondono alla più grande realtà del domani.

PROFESSIONAL BEAUTIES SOMALE.

FRANCESCO GERACI.

Il materiale fotografico che illustra questo articolo ci è stato cortesemente favorito da S. E. Corrado Zoli, ex Alto Commissario dell'Oltre Giuba ed oggi Segretario Generale del Ministero delle Colonie, che vivamente ringraziamo.

Digitized by Google

La chioma di Berenice

Il « tressettisti », la domenica e il giovedì, si davano convegno nella casa del notaio Amilcare Ciarulli, vecchio leguleio panciuto, scapolo e artritico, che, appena da qualche anno, era riuscito a liberarsi dal peso di un preoccupante « bolide familiare ». Così il notaio si compiaceva definire ancora la giovanissima, vivace e irrequieta nipote, che, dopo otto anni di collegio gli era tornata in casa, per turbare la egoistica tranquillità della sua metodica vita provinciale. Era un « bel tocco di ragazza » Berenice (una ostinazione del babbo maniaco a volerla far battezzare con questo nome) alta, bionda, flessuosa con un fascino troppo femminile che emanava dalla sua birichineria, fatta di grazia maliziosa e provocante. Ma aveva subito destato le preoccupazioni del vecchio zio e tutore, unico parente superstite, perchè a Berenice era morta anche la mamma. La rondinella ritornava al nido con un bagaglio di « scappatelle » che avevano spesso indotto le suore a gravi severità: anche una minaccia di espulsione, quando, tra i materassi del lettuccio di Berenice, furono trovati due libri messi all'indice. Il tutore ebbe una fulminante lettera dalla madre direttrice con invito di venire in città per riprendersi la nipote che « dava scandalo »; poi le lagrime e le promesse della fanciulla, e una salutare penitenza, le ottennero « l'immeritata perdonanza ». Dopo questa ultima avventura, la cui eco, con l'esagerazione di un tentativo di fuga e relativa scalata di ardimentosi menestrelli alle mura del collegio, si era largamente diffusa nel paese, il notaio Amilcare Ciarulli aveva sempre pensato con sgomento al giorno in cui Berenice, compiuti gli studi, sarebbe rientrata in casa. Incartapecorito nella sua bicocca paesana — che chiamavano il « castelletto » — gli fu di enorme fastidio questa nipotina i cui « istinti infernali » (come dicevano le suore) non erano stati vinti dalla educazione monacale. Confidava le sue molestie e le sue preoccupazioni ai compagni di « tressette » — tre vecchie carcasse come lui — il curato, il medico condotto e il farmacista, i quali il giovedì e la domenica gli erano compagni nella metodica partita. Ora che la fanciulla aveva finalmente preso stabile dimora in casa dello zio, il medico annusava l'aria, con aria di furbesca comicità:

— Com'è profumata la vostra pipa, don Amilcare...

Profumo! Era l'acqua di colonia che Be-

Digitized by Google

renice diffondeva dappertutto per antidoto al cattivo odore delle cose ammuffite. Tutta muffa nel castellaccio dello zio: dal padrone di casa, ai pochi e costanti visitatori, ai mobili, ai quadri, alle stoffe, alle suppellettili... tutto! Anche il farmacista torceva il muso:

— Se non si fabbricano in paese queste droghe per ammorbare l'aria con effluvî peccaminosi da quale fonte la giovanetta attingeva i suoi ordigni di civetteria?

Il medico ghignava:

— In otto anni di collegio se ne fabbrica un arsenale.

Ma la toccatina alle labbra, la cipria su le guance, il cui bel colorito non era al naturale; le gonne corte, le braccia nude e le calze color carne, presto furono ragione di scandolo. Il tutore, anche per i rimbrotti di don Gaspare, che lo richiamava ai suoi rigorosi doveri di vigilanza e di severità, appariva ora allarmatissimo. Non tardarono le serenate notturne a turbare le silenti solennità dell'orto e del giardino adiacenti al castelletto. Infine qualche giostra di cavalleria rusticana tra i varî pretendenti al cuore di Berenice rese ancora più impellente la necessità di trovare un gerente responsabile per questo « esasperante bagaglio di modernismo » (era la definizione preferita da don Gaspare).

— Trovare un marito per Berenice — mormorava il notaio Amilcare Ciarulli, — e poi imitare Pilato: mani nette e pulite...

Il gerente fu scovato tra i più assidui e più devoti penitenti di don Gaspare. Casimiro Castoldini, segretario comunale, obeso e con un principio di asma (di notte sbuffava come i mantici dell'organo, ch'egli suonava in parrocchia nelle festività solenni) parve il marito più adatto per Berenice. Guai a legare il destino della fanciulla ad uno dei tanti sospirosi giovanottoni che le ronzavano intorno con frequenti serenate al chiaro di luna. Per le sue pericolose e preoccupanti tendenze a tutte le libertà, occorreva un marito « paterno » cioè un uomo serio, pacato, tranquillo, dedito al lavoro e alla famiglia, immune dalla tabe dello « sport » delle danze, del « tennis », dell'automobile e dell'aeroplano. Anche per il volo c'era stata tragedia. Con le signorine più evolute del paese Berenice era assidua visitatrice del campo di aviazione, adiacente alla guarnigione militare; e l'irrefrenabile desiderio di volare divenne ossessione inguaribile. Ai galanti inviti degli ufficiali le altre signorine, per paura o per divieto dei familiari, avevano opposto reciso rifiuto, ma Berenice no! Perchè paura? In collegio aveva sfidato le più terribili ire delle suore; quel pericolo del volo, al confronto, le appariva come un giuoco di bimbi, e dava alla sua inquieta sensibilità l'affascinante visione di un'avventura celeste. Invece rimase prigioniera in terra ferma, perchè il notaio Amilcare Ciarulli, al quale da zelanti informatori fu fatto fiutare il vento infido, la tenne per due settimane, ben chiusa in casa, sotto la sua personale sorveglianza.

— Tu hai sbarrato le porte di casa — aveva insinuato l'incorreggibile medico condotto — ed intanto lasci aperte le finestre... Per sfuggirti la rondinella troverà libera la via dell'aria... Tutti gli ufficiali dell'« hangar » si precipiteranno al richiamo della prigioniera.

Il matrimonio fu deciso dopo un lungo, serio e ponderato colloquio con don Gaspare. Al curato, fervente pastore di anime, premeva di rimettere sul buon sentiero la pecorella indocile. Entrambi, però, il prete ed il notaio, credevano di trovare opposizioni e proteste; paventavano di dover superare gli ostacoli di qualche segreta passione gelosamente covata nel cuoricino di Berenice; invece stupirono della placida, mite e quasi umile condiscendenza della fanciulla.

— Zietto, ti ringrazio; se la scelta è tua non può essere fatta che per la mia felicità...

E quando le fu presentato, come fidanzato ufficiale, il segretario comunale e suonatore di organo, i begli occhi azzurri ebbero un lampo di sdegnosa protesta, che si stemperò in un sorriso di incoraggiante premura... Il crudele egoismo dello zio e il religioso fervore del curato avevano insieme congiurato per farle ingoiare un rospo. Ma, per tutti, avrebbe pagato il marito.

Durante un anno di sorda e implacabile lotta contro il suo « bagaglio di moderni-

Digitized by Google

smo » nella casa dello zio, chiusa ad ogni generosità e ad ogni indulgenza per la sua giovinezza avida di luce, di sole e di gioia, questa visione del marito le era apparsa come unico spiraglio di libertà. Nelle crisi di intima disperazione, osava rassomigliarlo all'aeroplano che, poggiandosi su la sua finestra, le avesse consentito di volare per le ampie e interminabili vie dell'aria. Anelava spasmodicamente di sottrarsi alla prigionia del tutore e dei suoi implacabili e compiacenti consiglieri. Quindi quel marito, — poichè la gioventù del paese per snobismo (coloro che trascorrevano l'inverno in città) o per povertà non poteva considerarsi merce matrimoniale, — quel Casimiro obeso e asmatico, fu accolto subito come veicolo di liberazione. Se alla fanciulla una combriccola di vecchie carcasse aveva impedito di volare, alla sposina, il matrimonio avrebbe dovuto consentire di spiccare tutt'i voli. Bisognava però sapersi conquistare l'autorizzazione maritale, palmo a palmo, con le risorse della sua adorabile civetteria di mogliettina che aveva saputo stoicamente ingoiare un rospo. E le scaramucce erano cominciate sin dai primi giorni della luna di miele. Il matrimonio, dopo il breve fidanzamento, per desiderio di Berenice, era stato celebrato in austera semplicità (pochissimi invitati, i testimoni, qualche amico intimo) e senza viaggio di nozze. In compenso, dopo qualche giorno, ebbe luogo la prima e pubblica apparizione alla festa di inaugurazione del circolo militare. Quella gioiosa notte di danze fu un trionfo per la sposina, che di braccia in braccia, agile, snella, flessuosa, contesa, disputata e desiderata da tutta l'ufficialità della guarnigione, cominciò ad assaporare le prime voluttuose emozioni dei « liberi voli »... Cullata dal vertiginoso ritmo delle danze e dalle audaci e provocanti parole sussurrate alla sua civetteria in attesa, Berenice sognava l'aeroplano.

Il marito si faceva, a sua volta, grande

Digitized by Google

onore, tra i giocatori di bigliardo. Ella, di tanto in tanto, correva verso di lui sorridendogli, aggrappandosi al suo braccio e reggendosi su la punta dei piedini...

— Bravo, caro... Anche il maggiore medico — guarda, è quell'ufficiale che ci sorride di lontano — mi ha confermato che devi insistere nel giuoco del bigliardo. Ti procurerà un gran bene; sarà una ginnastica piacevole e necessaria a farti un po' dimagrire... Tutte le sere dovrai venire al circolo ed io ti accompagnerò, perchè — patti chiarissimi eh, tesorone? — non ti lascerò mai solo...

Poi volò via, lasciando il marito, placido e solenne, con la stecca tremolante per qualche istante tra le sue grosse mani, prima di prender di mira le palline sul panno verde.

Quel circolo militare, fondato e inaugurato pochi giorni dopo le nozze di Berenice, divenne presto il quartiere generale della sua trionfante femminilità. Volevano proclamarla « presidentessa » a pieni voti. Lo era di fatto, perchè vi organizzò una persistente e spettacolosa « féerie » di « mondanità diabolica »: gite in montagna, partite di caccia, balli, balletti, anche le recite di beneficenza, dove, per carità umana, le signore si pitturavano come donne di teatro.

« Mondanità diabolica! » — così la definiva don Gaspare. E deplorava, sfogandosi col notaio Amilcare Ciarulli, il fallimento delle sue rosee previsioni.

— Le avevo dato per sposo il più placido e il più rustico dei miei penitenti. Ma quel suonatore di organo me lo hanno infagottato in un « frak », inchiodandolo ad una stecca di bigliardo...

— Per la salute del marito! — motteggiava il notaio — Deve far moto, perchè il matrimonio aumenta spaventevolmente la sua obesità...

Ma, in senile egoismo, si congratulava con se stesso, ripetendo la vecchia canzone:

— Trovato il marito, imitare Pilato, mani nette e pulite.

Dopo un anno di questa vertiginosa vita coniugale, quel marito sembrò « risvegliato ». Aveva trascorso i suoi giorni in una ubbriacatura di condiscendenza a tutt'i desiderî, a tutt'i capricci e a tutte le bizzarrie della moglie. L'aveva sempre seguita docile, paziente, rassegnato ed eroico come un missionario legato alla propria croce. Stonava in chiesa le note dell'organo e sbagliava, al municipio, la nomenclatura legale degli atti di stato civile, quando pensava a sua moglie, che, in vesti di amazzone, scorrazzava in lieta compagnia, nei dintorni del paese, per una partita a caccia. Dopo un anno, però, Casimiro Castoldini ebbe un primo gesto di reciso diniego, di ribellione e di volontà irrevocabile.

— I capelli corti? No! Mai!

Berenice aveva giurato di farsi importatrice, tra le signore del circolo, della moda dei capelli corti. La proposta era stata accolta con entusiasmo. Ma la sua audacia, in primo tempo, ebbe delle trepidazioni che compromisero la partita. Non osò esporre la testa e il collo alle forbici e al rasoio senza la preventiva autorizzazione maritale. E questa fu negata con impreveduta violenza.

— Capelli corti?... No... mai!

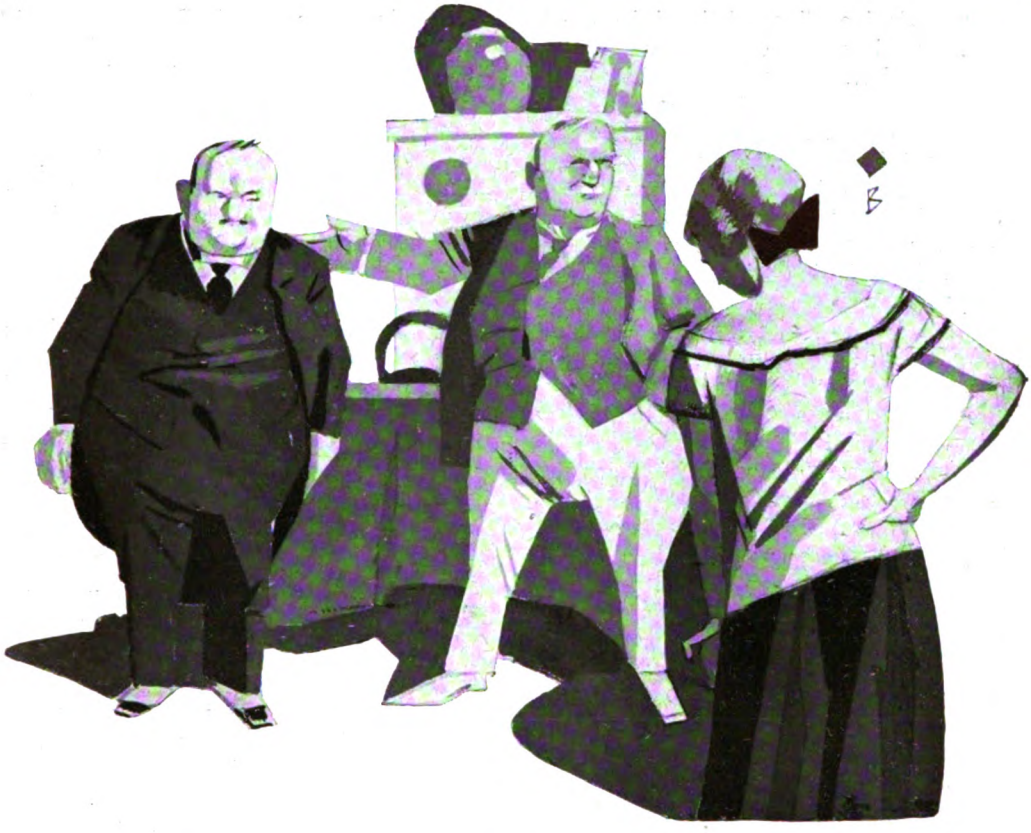
Le moine e le maliziose risorse di Berenice non riuscirono a far desistere Casimiro dal suo brutale diniego. Ma Berenice aveva scommesso con un gruppo di ufficiali che avrebbe « lanciato » l'audacissima moda. E bisognava mantenere.

Nell'afoso pomeriggio di quella domenica di agosto, quando, verso il tramonto, ebbe termine la partita al « tressette », il notaio Amilcare Ciarulli, trattenne don Gaspare, pregandolo di non andar via con gli altri. Voleva essere meglio informato delle nuove stranezze di Berenice.

— Non esce più di casa, per il lutto di un cugino? Ma non abbiamo parenti!

Rimasero soli, attorno al tavolo, sotto il riflesso della pallida luce crepuscolare, che orientava la loro conversazione verso sommesse e timide confidenze. Don Gaspare, però, era felice di confidare. Il Signore misericordioso aveva ascoltato le sue preghiere, liberandolo dal rimorso di aver sbagliato strada, facendosi artefice del matrimonio tra Berenice e Casimiro. Da un anno si rimproverava, senza tregua, che quel suonatore d'organo e segretario comunale non era il marito adatto per la nipote del notaio... Troppo grasso e troppo asmatico anche per muovere un braccio e protestare contro le follie della moglie. Ma i disegni del Signore ci si rivelano sempre tardi a noi umili formiche di questa peccaminosa terra mortale. Doveva accadere così. Do-

Digitized by Google



veva, a Berenice, capitare un marito che l'avesse guarita con la cura omeopatica. Non comprendeva il notaio? Il farmacista e il medico avrebbero compreso subito. La piena libertà consentita a Berenice l'aveva portata rapidamente alla noia, forse al disgusto di ogni peccaminosa frivolezza. Da un mese, infatti, non metteva più piede al circolo e non usciva di casa se non per andare a messa. — Ha imposto al marito di continuare, per ragioni di salute, le sue partite di bigliardo; ma ella, in casa, si finge in lutto per la morte di un inesistente cugino. Poi... scoppierà la bomba.

— Quale bomba? — interrogò il notaio, stupefatto.

— Non posso tradire il segreto della confessione... — mormorò don Gaspare — Ma è così grande e così celestiale la gioia della mia anima, ch'io non voglio peccare di egoismo, serbandola per me solo... Vi dirò quel che esula dai miei doveri sacerdotali... Casimiro mi ha confidato, al colmo della commozione, le irrevocabili decisioni di Berenice. E' ricorso a me per consiglio e per lumi. Poverino! Se non dimagrisce ora, dovrà rinunziare anche al bigliardo: sarà giuoco sprecato... Berenice è in estasi mistica. In questo mese di solitudine si è ingolfata in una mistica e ossessionante lettura di libri sacri. E, alle prime e timide proteste del marito, gli ha letto qualche pagina della vita dell'imperatore Eleuterio e della imperatrice Ennegonda che, marito e moglie innanzi a Dio e innanzi agli uomini, per tutto il corso della loro vita mortale, fecero voto di castità e di povertà! Distribuirono i beni ai poveri e si ritirarono in convento — lui abate, lei badessa! — aspettando nella solitudine, nella preghiera e nelle pratiche sante, di essere chiamati alla gloria del Signore...

— E Casimiro, il vostro suonatore di organo — motteggiò il notaio — vuol diventare abate?

— Non scherzate — ammonì severo il prete — quel dabbenuomo è venuto a umiliare ai miei piedi gli stimoli della sua sofferenza. Per avere lumi e consigli. Perchè da più notti il diavolo lo investe di tutte le

Digitized by Google

sue tentazioni e gli consiglia di forzare la porta, ermeticamente chiusa, della camera di sua moglie... Anche a lui il Signore impone una prova durissima; ma dovrà subirla e superarla... Perchè la decisione di Berenice è irrevocabile.

— Diventerà badessa? — proruppe il notaio, ridendo rumorosamente.

— Non ridete — ammonì ancora il prete. — Certo la intenzione di farsi suora è, come si dice, apertamente manifesta. Infatti dopo un mese di solitudine, che si potrebbe definire « clausura », Berenice ieri l'altro, in uno slancio di mistica esaltazione, impugnate le forbici, ha offerto le sue bellissime chiome al Signore.

Ma le dolci parole consolatrici di don Gaspare non avevano calmato i diabolici bollori di Casimiro. Quella notte il suonatore d'organo balzò come un forsennato dal lettuccio, che scricchiolava sotto il peso della sua corpulenta persona, e, dalla camera dei forestieri (dove da un mese, cioè dal giorno del « brutale diniego », l'aveva relegato il mistico fervore di Berenice), dopo aver infilzato il pigiama, si precipitò presso la porta chiusa della camera nuziale. L'uscio fu aperto con un poderoso urto delle spalle.

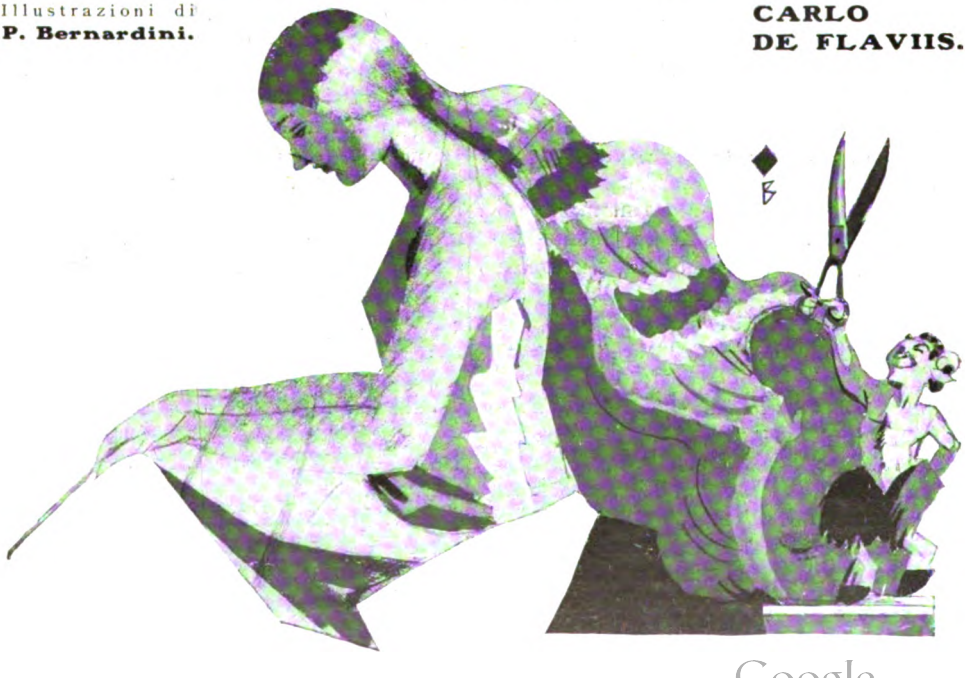
Quel colpo di forbici dato alle bellissime chiome, in uno slancio di mistica esaltazione, costrinse, l'indomani, Casimiro Castoldini, a condurre subito Berenice in città. Presero di buon'ora, quasi furtivamente, come due colombi in fuga, il treno mattiniero. Perchè nel paese non c'erano « coiffeurs pour dames » e, dopo quella forbiciata, le chiome di Berenice avevano impellente bisogno del sapiente taglio estetico di un esperto.

Ai piedi di don Gaspare, compunto, ma non pentito, Casimiro confessò il suo terribile peccato. Berenice l'aveva respinto; aveva lottato per non farsi strappare alla sua nuova vita di celesti beatitudini. Poi si era abbattuta tra le sue braccia quasi svenuta. Egli, però, non avrebbe mai consentito che sua moglie diventasse badessa come l'imperatrice Ennegonda.

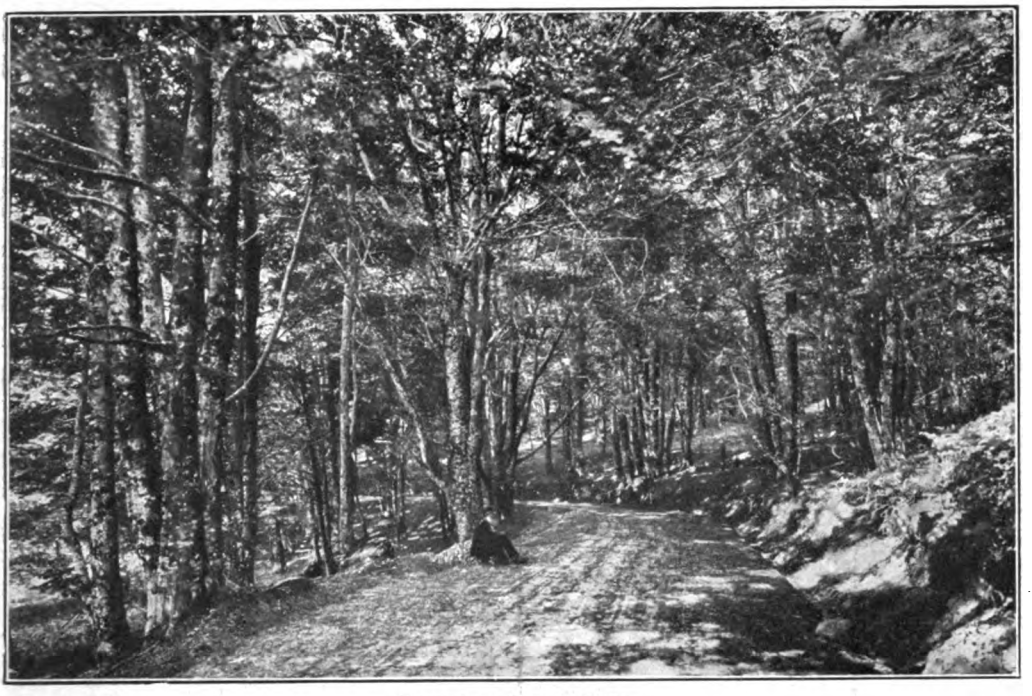
Ma « imperatrice » della moda Berenice fu proclamata appena fece ritorno al circolo, trionfalmente coi capelli corti, dicendo che le bionde sue chiome recise erano salite al cielo come quelle della sua antica omonima a formare una costellazione. A Casimiro Castoldini, invece, mancano le virtù cardinali per diventare abate. Forse, con una moglie imperatrice, non è improbabile che il destino tenga in serbo, anche per lui, una corona di stelle.

Illustrazioni di
P. Bernardini.

CARLO DE FLAVIIS.



Digitized by Google



FORESTA DI FERDINANDEA.

LA "FERDINANDEA,,

« Fresca, profonda, verde foresta. La luce vi è mite, delicatissima, il cielo pare infinitamente lontano: è deliziosa la freschezza dell'aria; in fondo al burrone canta il torrente; sotto le felci canta il ruscello.

« Si ascende sempre, tra il silenzio, fra la boscaglia fitta per un'ampia via. Tacciono le voci umane...

« Non v'è che questa foresta immensa, inconfinata: solo quest'alta vegetazione esiste. Siamo lontani centinaia di miglia dall'abitato; forse il mondo è morto dietro di noi...

« Ma, ad un tratto, tra la taciturnità serena di questa boscaglia, un che di bianco traspare tra le altezze dei faggi.

« Questa è Ferdinandea ».

Così scriveva, più di trenta anni or sono, Matilde Serao dopo un viaggio in Calabria.

E, invero, in nessun altro luogo io ho provato più vivo il senso della solitudine immensa ed infinita. Mai mi è sembrato di esser così lontano, isolato completamente dal mondo e dalla vita come seguendo la strada che da Serra San Bruno porta alla Ferdinandea. Strada bianca che si inerpica lentamente tra due filari di faggi, di pini e di abeti, stretti, serrati che spesso formano con l'intrico dei loro rami una vôlta verdeggiante sotto la quale si passa, come in una grande e lunga galleria, dove a tratti filtri il sole.

La Ferdinandea è certo una delle più tipiche e storiche ville italiane, in Calabria, annidata tra immensi boschi sulle pendici del monte Pecoraro, nell'estremo lembo della Penisola, a poche diecine di chilometri da Stilo verso lo Ionio, e a circa trenta da Serra San Bruno verso l'altro mare: il Tirreno.

La villa e il gruppo dei caseggiati ha dato il nome a tutta la regione ed alle vaste campagne vicine che si stendono da una parte verso il mare, dall'altra verso Mongiana, sino alla più alta vetta del Pecoraro a 1500 metri donde si possono ammirare, in un panorama unico ed incomparabile, i due mari, lo Ionio verso la marina di Stilo e di Monasterace, e il Tirreno nell'ampia conca del grande golfo di Sant'Eufemia.

Digitized by Google

Regioni e paesi ignorati e sconosciuti alla gran parte degli Italiani, ma che invece meriterebbero di esser visitati per le incantevoli bellezze ed i tesori che racchiudono.

Uno di questi tesori, celato, quasi protetto, tra il verde fitto dei boschi millenarî, presso le fonti purissime che alimentano i numerosi rivi, è, senza dubbio, la Ferdinandea, villa di Re, museo di capolavori, di ricordi e di cimeli storici di sommo interesse, che ha ospitato, in ogni epoca, Sovrani e Principi, personalità politiche, uomini illustri italiani e stranieri.

LETTO DI NAPOLEONE III A FERDINANDEA.

La villa fu costruita, al principio dell'800, dal Re Ferdinando II come residenza estiva e casa di caccia per la sua incantevole posizione naturale: dopo pochi anni fu ampliata notevolmente con l'aggiunta di numerose case vicine che dovevan servire all'amministrazione ed agli uffici della fabbrica d'armi che Ferdinando voleva impiantarvi. Tale fabbrica doveva esser la succursale di quella già esistente nel vicino paese di Mongiana dove venivano sfruttate alcune miniere di ferro. Tutta la vasta regione è ricca di giacimenti e le miniere più antiche furono quelle sul monte Stella a poca distanza da Stilo: miniere storiche perchè nel 1529 venivano donate da Carlo V a Cesare Fieramosca, il fratello di Ettore, l'eroe famoso di Barletta, in ricompensa dei servigi resi alla Spagna. Tali miniere vennero, in seguito, abbandonate e furono iniziati nuovi scavi a Mongiana dove, alla fine del 700, fu impiantata una fabbrica d'armi, con circa mille operai, che fu ben presto in grado di fornire le armi per l'esercito e la marina del Regno di Napoli. Fabbrica e fonderia consumavano giornalmente circa 150 quintali di legna e venivano fusi più di 100 quintali di metallo, con impianti assai perfezionati per quei tempi, poichè, come ricorda uno storico, « i torni veramente immensi erano mossi dall'acqua mercè ruote d'ingranaggio ed erano disposti in modo che tutti potevano esser attivati al medesimo tempo ».

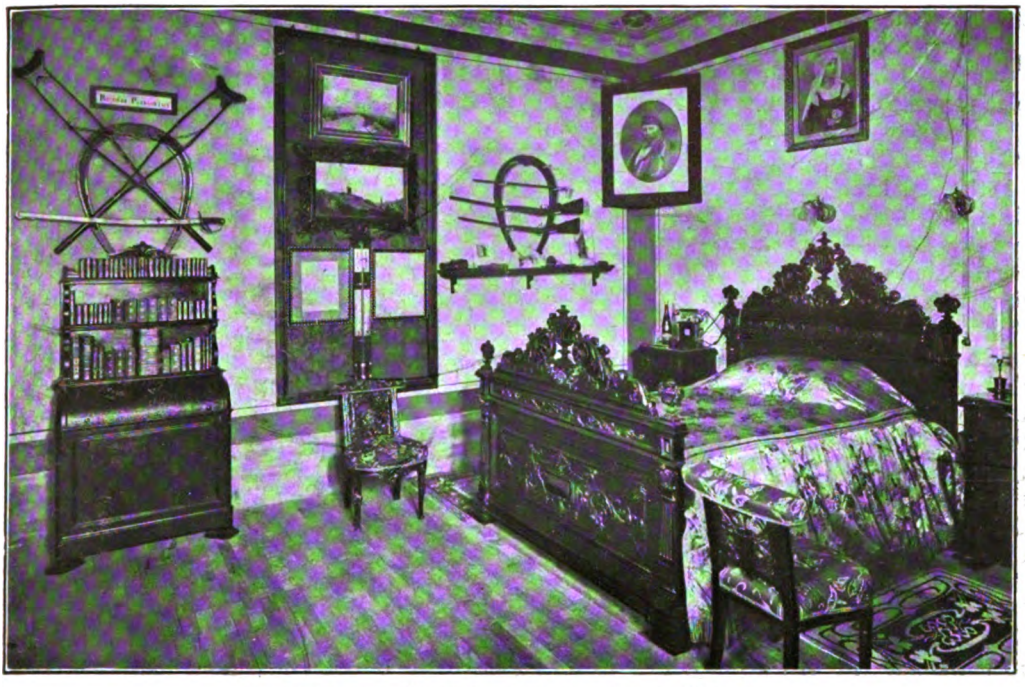
Ma, per parecchie difficoltà, la succursale vagheggiata dal Re a Ferdinandea non potè sorgere e le case restarono in gran parte abbandonate. Ferdinando si recò solo qualche volta nella villa e l'iscrizione sotto il suo busto, che è rimasto melanconicamente nel gran cortile davanti alla porta principale, ricorda l'ultima visita del Sovrano di Napoli e delle Due Sicilie.

Caduti i Borboni, la Ferdinandea passò al Demanio Italiano e da questi l'acquistò il colonnello Achille Fazzari, il patriota insigne e l'uomo politico tra i più illustri della Calabria, legato da vincoli di vera fraterna amicizia con Garibaldi e con tutti gli altri grandi uomini dell'epoca.

Achille Fazzari, scomparso da pochi anni, e che sarà presto degnamente ricordato con un busto al Pincio, riattata ed abbellita la villa, dopo i lunghi anni d'incuria e di abbandono seppe crearne un vero e proprio museo del più alto interesse.

Attraversato il cancello d'ingresso ed entrato nel vasto cortile chiuso ai lati dalle due

Digitized by Google



La camera del Colonnello con il letto di Garibaldi.

ali del fabbricato, con una grande vasca centrale, la Ferdinandea, una casa bassa e lunga, appare, d'un subito, come una fredda caserma d'altri tempi.

Ma, non appena varcato il portone principale, nell'atrio, dal quale partono le due sontuose scalinate d'accesso al piano superiore, l'impressione muta rapidamente.

Sulle pareti corrono tra fregi allegorici gli stemmi delle città d'Italia e si alternano trofei d'armi; in alto allo scalone brilla l'iscrizione dettata da Fazzari che rivela subito il carattere e lo spirito pratico dell'uomo, saluto e ammonimento al tempo stesso: « *L'ospite non deve seccare, nè esser seccato* ».

E, a destra, cominciano le meraviglie della villa. Nella prima sala sono riunite le maioliche e le ceramiche: una delle più ricche e interessanti collezioni private di ceramiche e terraglie antiche, in gran parte Calabresi, di scuole e fabbriche purtroppo scomparse, riordinate e disposte con cura ed amore.

Nelle grandi vetrine si alternano anfore, brocche, vasi, vasetti, statuine, gruppi che luccicano al sole in una policromia fantastica, mentre in alto, sugli scaffali e sulle mensole si allineano a centinaia i vasi ed i barattoli di farmacia di ogni tipo e dimensione istoriati e smaltati.

Nel centro un'artistica fontanina delle antiche fabbriche toscane, in ceramica colorata, lavoro di squisita fattura e di gran pregio.

Alle pareti e nei vani delle porte sono appesi piatti di varie forme, a disegni e colori, delle più rinomate fabbriche di maioliche italiane. L'on. Spartaco e l'avv. Corrado, i figli del Colonnello, ospiti squisiti che mi forniscono dati e spiegazioni, mi indicano un gran piatto di rozza terraglia giallastra dai margini consunti, nel cui fondo campeggia la figura di un pesce.

Un piatto di cucina, la scodella nella quale la madre di Achille Fazzari, buona massaia calabrese, serviva il pasto quotidiano per la modesta famiglia. E il Colonnello soleva immancabilmente sostare davanti a quel piatto, dicendo ai visitatori che quello era il *pezzo* più interessante e più caro della collezione perchè gli ricordava i disagi della sua infanzia nell'umile casa di campagna d'una volta.

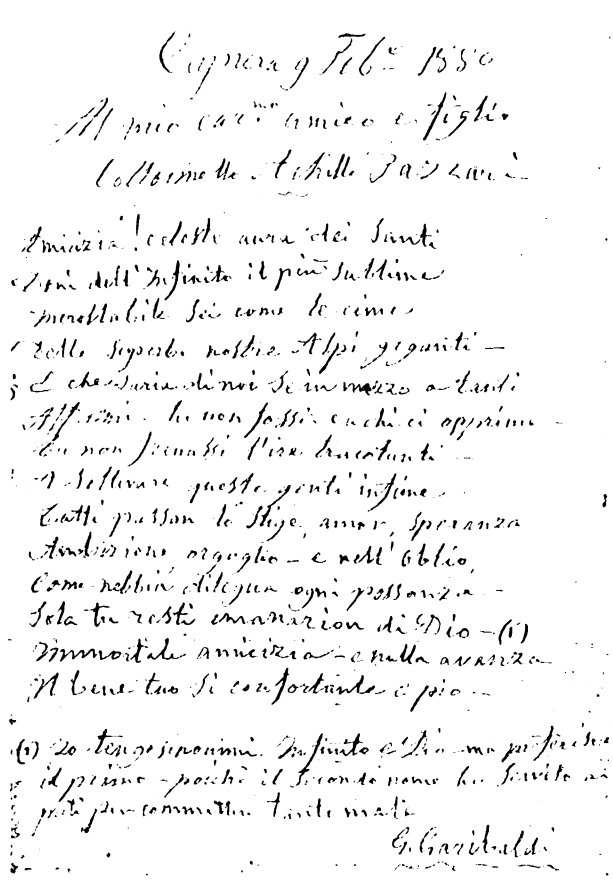
Nella sala vicina spicca il sarcofago in pietra bianca di Ruggero il Normanno che

Digitized by Google

sembra dormire tra le sue armi pesanti pronto allo squillo di guerra. Questo pregevole bassorilievo fu donato dai monaci della vicina Certosa di San Bruno per ricompensare il Fazzari della gran quantità di pietre da lui donate generosamente contribuendo non poco alla ricostruzione del convento e della chiesa purtroppo distrutti completamente nel terribile terremoto del 1783. Vicino è il busto in pietra di Roberto il Guiscardo, numerosi frammenti romani ed una bellissima colonna ionica intatta, rinvenuta negli scavi eseguiti presso la villa.

Altra opera di gran valore, trovata negli scavi, è una statua di Mercurio in marmo pario che troneggia nella sala attigua presso un bellissimo busto di Napoleone I, opera del Canova, e varie statue di non minor pregio.

Nel piano superiore, attraversati alcuni saloni, dove, alle pareti, si alternano quadri d'autore, ritratti con autografi e dediche di Sovrani e uomini illustri, armi e trofei di caccia, è la stanza con il letto di Napoleone III e un mobiletto *boule* dai finissimi intarsi e con i bronzi del Cafiero, anch'esso dell'Imperatore, acquistati alla vendita della collezione del famoso Principe Demidoff a Firenze. Sull'ampio baldacchino del letto spicca l'aquila dorata e sul camino e in una vetrina luccicano gli artistici candelabri e numerosi pezzi d'argenteria con le sigle imperiali.



IL SONETTO AUTOGRAFO DI GARIBALDI.

Le sale, tutte riccamente mobiliate, si inseguono come in un palazzo fatato e le sorprese si succedono senza tregua.

In fondo al corridoio è la camera del Colonnello dove sono riuniti i ricordi ed i cimeli più intimi e più preziosi.

Il ritratto della mamma, nel caratteristico ed austero costume Calabrese, il costustume che Ella non volle mai abbandonare, spicca sull'ampio letto. Letto storico perchè vi riposò Garibaldi ospite alla Ferdinandea quando si recò a Palermo per la solenne commemorazione dei Vespri. Presso un trofeo di armi sono le stampelle che Achille Fazzari fu costretto ad adoperare per ben due anni in seguito alla grave ferita al piede riportata nel combattimento di Montelibretti presso Roma il 13 ottobre del 1867. In tale occasione Fazzari, allora maggiore, e che caricò a cavallo con il suo solito coraggio e ardimento, fu salvato dallo zuavo Crome che lo protesse dall'ira della soldatesca francese e lo curò in una vicina ambulanza. In ricompensa Crome seguì Fazzari alla Ferdinandea dove rimase sino alla morte e nella villa sono alcuni ritratti e ricordi di questa fedele « ordinanza » del Colonnello.

Alle pareti quadri, stampe, i ritratti di Garibaldi e di Nino Bixio con le dediche e, infine, uno tra i cimeli più preziosi ed interessanti: un sonetto autografo che Garibaldi inviò con una lettera da Caprera nel febbraio del 1880 per ringraziare Fazzari del

Digitized by Google

suo fraterno e grande interessamento onde ottenere che fosse annullato e sciolto lo sfortunato matrimonio del Generale con la Raimondi. Garibaldi poeta: ecco il sonetto, da ben pochi conosciuto, assai interessante anche per la postilla che lo segue.

« Al mio car.mo amico e figlio Collonnello Achille Fazzari ».

Amicizia! celeste aura dei Santi
Doni dell'Infinito il più sublime
incrollabile sei come le cime
delle superbe nostre Alpi giganti.

E che saria di noi se in mezzo a tanti
affanni tu non fossi e a chi ci opprime
tu non frenassi l'ire tracotanti.
A sollevare queste genti infime

tutti passan lo Stige, amor, speranza,
ambizione, orgoglio, e nell'oblìo,
come nebbia dilegua ogni possanza.

Sola tu resti emanazion di Dio (1)
Immortale amicizia e nulla avanza
il bene tuo sì confortante e pio.

(1) « Io tengo sinonimi Infinito e Dio — ma preferisco il primo — poichè il secondo nome ha servito ai preti per commettere tanto male.

G. Garibaldi ».

« Due sole cose amo di più al mondo — scriveva Achille Fazzari — mia madre e Garibaldi ».

E dall'alto, la Madre e il Generale par che attendano e veglino nella stanza piena di pace e di silenzio, dove, nella penombra, un raggio di sole, filtrando attraverso le ampie tende delle finestre, mette bagliori e luccichii tra le armi disposte in trofeo, le armi che videro tante giornate e tanti episodi di gloria.

LA SALA DELLE CERAMICHE.

Ma Achille Fazzari non si curò solamente di abbellire la villa e riunire nelle sue sale tesori d'arte e cimeli storici.

Egli volle e seppe trasformare tutta l'immensa regione della Ferdinandea, circa mille ettari di terreno, un tempo abbandonata, impervia e pericolosa, in una vera oasi di pace e di benessere per le popolazioni di tutti i paesi vicini.

Riunendo e incanalando i varii ruscelli in appositi serbatoi potè far costruire l'impianto che dà la luce e la corrente alle segherie da lui ampliate e fornite di sistemi moderni.

L'impianto fu inaugurato solennemente nel 1892 alla presenza di Menotti Garibaldi e di altre illustre personalità, ed è uno tra i primi del genere e tra i più perfezionati dell'epoca.

Non solo: ma per facilitare il trasporto del legname e del carbone dalle varie *carbonaie* fece costruire un piccolo tronco ferroviario che per circa dieci chilometri si snoda tra le pendici dei monti, dalla Zia alla Mangiatorella. Così pure iniziò lo sfruttamento dell'acqua che sorge in una fonte presso la Mangiatorella, a quattro chilometri dalla villa, acqua che per le sue ottime qualità diuretiche e per la sua purezza può competere con quella di Fiuggi.

I lavori del suo vasto e ardito piano di

Digitized by Google

Coperchio del Sarcofago di Ruggero il Normanno.

sfruttamento e risanamento della Ferdinandea che oggi dànno pane a centinaia di lavoratori e sono serviti a valorizzare le grandi risorse della regione, erano il suo orgoglio e non mancava mai di farli visitare agli innumerevoli personaggi ospitati signorilmente alla Ferdinandea.

Uomini politici tra i quali Crispi, Zanardelli e Giolitti, tecnici e industriali italiani e stranieri, l'ammiraglio Saint Bon e Benedetto Brin, il Cardinale Tosi, letterati e poeti... hanno percorso le sale ed i boschi profondi della Ferdinandea.

E a tutti Egli ha chiesto un giudizio, un consiglio, un aiuto per la sua grande opera di pace e di lavoro, dopo le lotte e le battaglie per l'unità della patria.

Creare, non solo alla Ferdinandea, ma in tutta la Calabria, vaste e ricche colonie agricole, come quella vagheggiata presso il golfo di Squillace, che avrebbero contribuito efficacemente alla rinascita ed alla redenzione della sua terra.

Ritirato dalla vita politica, dopo trionfi memorabili e amarezze immeritate, egli seguiva in Calabria l'esempio del Generale nella quiete di Caprera. La morte lo ha rapito mentre il suo grande sogno cominciava lentamente a realizzarsi dopo i lunghi anni di fatiche e di lavoro incessante e tenace tra ostacoli e difficoltà d'ogni genere. Tra i boschi fitti di Ferdinandea, presso la villa regale, là dove tutto era prima silenzio e solitudine immensa, sale oggi dalla vallata il brusìo del lavoro che ferve, come un canto di gioia umana misto allo scrosciar delle acque.

E Achille Fazzari, forse, ne sente l'eco lontana presso lo scroscio di altra acqua, più profonda e solenne.

L'acqua e le onde del mare infinito che si frangono, nel gran golfo di Squillace, sulle rocce di Copanello, il piccolo scoglio dove Egli ha voluto esser sepolto per riposare solo, in pace, l'eterno suo sonno, dopo tante fatiche.

Solo, sotto l'ampio cielo azzurro, in mezzo al mare che palpita e che, con il vento, insieme al profumo d'arancio della costa vicina, gli porta talvolta l'effluvio acre del timo e del lentischio selvaggio, da un altro scoglio lontano dove « l'amico fraterno », il Generale, riposa anche lui « in solitudine immensa ».

VINCENZO SECHI.

Digitized by Google

IL SENTIERO
DELLE BELVE

Nella foresta in traccia di un Re

Le prime notizie precise sull'attività criminosa di Sul Morór — despota di Malca Addi e di Chili Gudùd, ladro di strada, taglieggiatore di carovane, rapitore di donne — mi erano state fornite da alcuni nomadi Ogadén sulla via di Mfudu. Quei cammellieri si erano dapprima limitati a narrarmene la più recente impresa cannibalesca, — il rapimento di una beduina Bertiri, compiuto in condizioni eccezionalmente tragiche, — ritenendo che io mi fossi messo in marcia verso nord unicamente per porre fine alle sue malefatte; e che quindi i sanguinosi precedenti della sua vita mi fossero noti in tutti i loro più tenebrosi particolari, e che il suo nome, esecrato da trenta anni fra gli Aulihan, i Merehan e i Bertiri, facesse già parte della lista dei nemici che mi proponevo di debellare.

Debbo confessare però che di Sul Morór non avevo avuto fino allora che molto vaghe notizie. E che ascoltai quindi con grande interesse la narrazione delle sue origini favolose e delle non meno favolose vicende della sua brigantesca esistenza.

E' bène sapere che Sul Morór sorse dal nulla, con forme e consistenza, in una sola notte, per opera di non so quale demone delle tenebre. E fin qui la sua origine non sarebbe dissimile dalle tante altre attribuite ai suoi congeneri delle finitime regioni.

Ma poi la sua storia si complica. Pare che quel tale demone delle tenebre, intenzionato di dare alla luce un prodotto di eccezione, tanto si fosse lasciato assorbire dal suo lavoro da far trascorrere il tempo oltre misura, dimenticando che è destino di ogni creatura della notte, sorpresa incompleta e non ancora vitale da un solo raggio di sole, di disfarsi istantaneamente per tornare tenebra.

Ai primi albori il mal genio si accorse che al suo prodotto mancavano ancora indispensabili ritocchi e, quel che è peggio, gli artigli, strumenti per lui di prima necessità. Già pareva che all'orizzonte il sole volesse apparire e distruggere così l'opera portentosa della notte. Occorreva affrettarsi. E il mal genio si affrettò. Dispose alla meno peggio un artiglio adunco e pungente per ogni dito, e, alla fine, l'ultimo, più adunco e pungente, emblema di rapina, al di sopra delle palme. E in tal modo la sua creatura fu completa. Ma non perfetta: degli artigli quale volgeva da un lato, quale dall'altro, quale troppo sporgeva e quale poco. Allora il demone oscuro, dopo avere infuso magicamente nella sua creatura lo spirito della vita, si pose, con tocchi sapienti, a correggerne i difetti. Aggiustò un artiglio, poi un altro, e un altro ancora. Alla fine toccò l'ultimo. E già nei suoi occhi foschi si rifletteva, come luce di gioia e di vittoria, la pallida face della stella del mattino, quando un raggio di sole, diritto, penetrante simile a un dardo, trovò la via fra i rami e le foglie del bosco, perforò le ombre, toccò in fronte l'artefice perverso. La sua mano ricadde. Il suo spettro svanì.

I pastori della regione udirono in quel primo albore un ruggito che parve un lungo tuono annunziatore di tempesta, e trovarono da quel mattino, e per trenta anni fino ad oggi, ogni giorno sul loro sentiero la traccia di una palma deforme e allato di essa il segno di un artiglio contorto.

Così sorse il pauroso regno di Sul Morór. E cominciarono i pastori, da quel gior-

Digitized by Google

no, e per trenta anni continuarono fino ad oggi, a pagare tributo di vite umane al nuovo solitario predone delle carovaniere.

E trenta anni dopo quell'alba, o giù di lì, ebbe inizio il mio duello con Sul Moròr. Voglio subito aggiungere che, come di solito avviene nella caccia dei banditi, è molto probabile che qualche volta, e quando cioè per speciali condizioni di luogo e di tempo mi sia mancato il modo di controllare dalle impronte digitali la vera personalità dell'indiziato, io abbia perduto il mio tempo dietro qualche volgare malfattore di ultimo rango, credendomi alle calcagna del re dei re dei criminali.

Ecco la cronaca delle varie vicende del mio viaggio, sul sentiero percorso da Sul Moròr, o a volte da qualche suo simile scambiato per esso.

I pastori di Ogadén, che mi avevano dato le notizie che poco sopra ho riferite, mi avevano offerto un vitello di richiamo per il caso che avessi voluto, durante la notte, pormi all'aspetto presso il loro bivacco. L'idea non mi dispiacque. Ma siccome poco dopo il tramonto si era messo a piovere con una certa violenza, e la prospettiva di espormi per l'intera notte alle intemperie sotto una rudimentale frascata non mi sorrideva gran che, feci piantare la mia tenda fra il nostro campo e quello degli indigeni, nascondendola in un gruppo di arbusti; in modo che il leone, da qualsiasi punto del bosco fosse giunto, adocchiasse per prima cosa il vitello e fosse così trasportato dall'istintivo impulso di preda ad aggredirlo prima di accorgersi dell'insidia.

Il cielo era coperto e la luna già da vari giorni in fase calante. In tali condizioni di visibilità i congegni di puntamento fosforescenti dànno poche probabilità di colpire un animale a distanza, e tanto meno di colpirlo bene. Perciò è necessario valersi di speciali mezzi di illuminazione da adattare all'arma, oppure ai rami sovrastanti al richiamo.

Mentre disponevo secondo le regole i miei apparecchi di morte, gli indigeni, che avevano fatto circolo intorno al proiettore, stupefatti della sua diabolica virtù, andavano narrandomi come ogni due notti il loro bivacco fosse fatto segno ad attacchi di leoni randagi, migrati come loro dai posti permanenti di acqua verso i liberi boschi e gli *uel* di acqua piovana.

E mi mostrarono, presso il recinto del loro campo, le impronte che la sera precedente al nostro arrivo il leone aveva lasciate sul terreno, durante una scaltra azione dimostrativa di attacco.

Passai quella prima notte di posta a sentire battere senza interruzione la pioggia sul tetto della tenda, e le iene gridare famelicamente intorno al vitello e contendersi rabbiosamente gli avanzi del nostro pasto.

Il leone non si fece vivo: ma il fruscìo degli altri carnivori fra i rovi che circondavano il mio appostamento mi tenne in allarme dal tramonto all'alba e mi impedì di assopirmi, come a più riprese ero stato tentato di fare con una guancia appoggiata sulle canne del fucile.

Appena spuntato il sole uno dei cammellieri segnalò la traccia del leone poco a nord del campo, sulla via del fiume. Ed io stesso, messomi subito in cammino sulla carovaniera di Serenli, trovai le impronte, dirette verso la nostra stessa mèta: Banta.

Alla tappa, mentre i miei compagni intraprendevano nella notte plenilunare una spedizione sentimentale al vicino fiume, io mi appostavo a monte del campo, presso un sentiero angusto e tortuoso, una pista di belve, diretta ad un crepaccio della sponda, abbeverata naturale impraticabile per l'uomo.

E' buona norma, per la posta al leone, far costruire prima del tramonto, nel punto prescelto, un robusto recinto di rami di acacce, una specie di ridotto vegetale, una cupola corazzata di foglie, di circa tre metri di diametro. Due feritoie per i fucili saranno gli unici spiragli lasciati aperti nel denso schermo di rami e di foglie.

Naturalmente questi ricoveri valgono più come nascondiglio che come difesa contro gli eventuali assalti delle belve. Lo Scheibler racconta che un leone, sospettando la sua presenza dietro i rami, fece tre successive finte di attacco per indurlo a tradirsi con qualche atto istintivo di difesa. E che alla fine, non completamente rassicurato dalla immobilità del cacciatore, si sollevò sulle gambe per gettare dall'alto un'occhiata nell'interno del ricovero, dopo averlo in parte rabbiosamente disfatto.

Data l'ora tarda in cui m'ero deciso alla caccia, mi mancava il tempo di preparare una *zeriba* regolare, e dovetti accontentarmi di addossare tre o quattro cespugli ad un tronco d'albero allato del sentiero, orientando la posta nel miglior modo rispetto al vento.

Verso le nove di sera mi posi in agguato. Di solito queste attese hanno il fascino della pace immensa, di un silenzio quasi innaturale rotto solo dal battito del cuore.

Digitized by Google

Ma quella notte l'irrequietezza degli uomini e delle bestie al campo, che distava poche centinaia di metri dalla posta, trasformò per un paio d'ore quel paradisiaco angolo di bosco in una bolgia infernale.

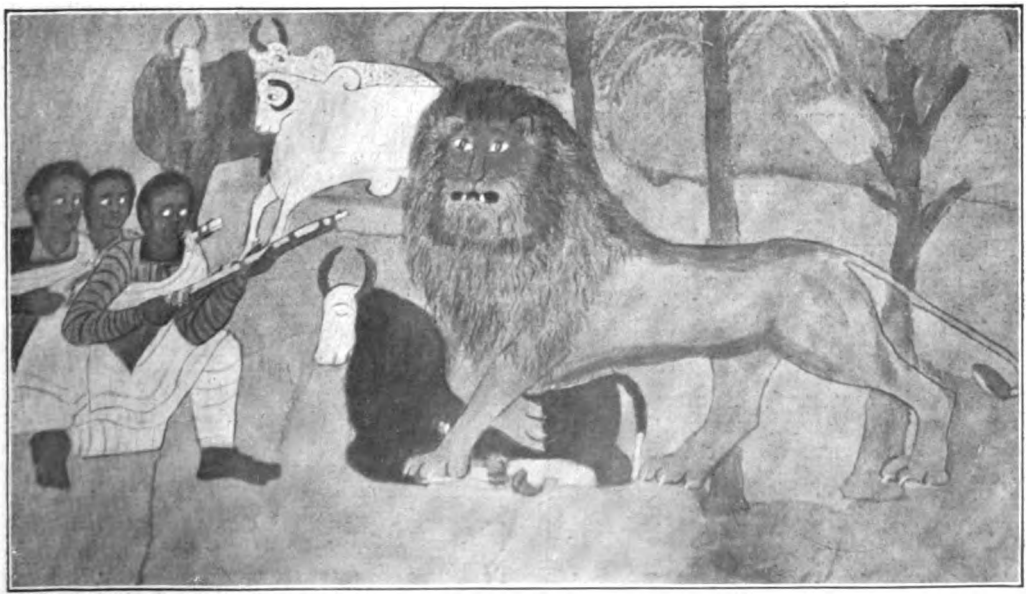
Alla fine, quando la stanchezza ed il sonno ridussero a discrezione quei turbolenti profanatori della quiete notturna, una leggera brezza portò al mio orecchio un insistente scalpiccio dalla carovaniera del fiume, — quasi parallela e quindi non molto discosta dal mio sentiero, — indi alcune note di « Santa Lucia lontana », seguite da acclamazioni varie.

I miei compagni tornavano dal fiume, dando sfogo al loro repertorio di barcarole, di notturni e di serenate.

Quando la caccia ha un simile inizio è bene aver l'animo di rimandarla a tempi migliori. Una posta al leone, volere o no, è sempre un'impresa a fondo drammatico, se non nel suo esito reale, — che spesso è nullo, — nelle più o meno fantastiche costruzioni mentali e nelle catastrofiche previsioni di chi le ha dedicato la notte. Dal tramonto all'alba grava sul cacciatore appostato l'incubo di una imminente tragedia. Se soffia vento, la foresta palpita di voci ammonitrici, di implorazioni, di urla paurose; se l'atmosfera è calma, invece, il silenzio infinito, che fa della natura un immenso cimitero, pesa sull'anima come una minaccia. Se è buio pesto, vi sentite immersi in una fosca invisibilità che ottenebra persino l'intelletto; se la luna splende nel cielo terso, la sua luce opalina accresce in voi la malinconia della solitudine.

Figura stilizzata di leone nel disegno decorativo abissino.

Ma con quel preludio di serenate mi parve che ogni particolare dell'attesa dovesse assumere un sapore di grottesco. Il vitello si accovacciò quietamente nell'ombra e si pose con indifferenza a ruminare. Le iene, che fino a quell'istante s'erano limitate a sordi mugolii intorno al campo, intrapresero una scorreria in massa sul mio sentiero e poco mancò che nella foga della galoppata — probabilmente una corsa all'amore — non dessero in pieno nel mio ricovero. E quando si avvidero di me scoppiarono in una irriverente sghignazzata di timbro quasi umano — manifesta-



Disegno decorativo abissino.

Digitized by Google

zione vocale inconsueta e indizio di anormale eccitazione in queste ignobili bestie.

Poi un branco di faraone invase la radura, squittendo e occhieggiando ogni tanto, di fra le erbe, nella mia direzione, con una certa aria di malizia che, data la loro consueta imbecillità, appariva oltremodo singolare.

La luna era giunta al vertice della sua curva.

Un piccolo sciacallo comparve galoppando nella radura. Le faraone fecero stormo, pedinando, partirono quindi a tutta andatura in fila indiana, e, manifestando il loro malumore con un cigolìo di ingranaggi arrugginiti, frullarono in massa verso il bosco. Lo sciacallo continuò per la sua via senza degnarle di uno sguardo. Due pipistrelli vennero a ventilarmi disordinatamente la faccia, torneando a fior di terra. Feci un gesto istintivo per scacciarli.

A questo punto il vitello smise di ruminare, volse il capo nella mia direzione, si sollevò pigramente, stirò le membra. Forse il mio gesto gli aveva rivelato la mia presenza e il sapersi non più solo lo rallegrava.

M'ero di nuovo irrigidito. Ma il vitello continuava a spingere il muso nella direzione del riparo, e soffiava e fiutava come per rapire al vento il segreto delle ombre.

Lo sciacallo guaì di lontano, dolorosamente.

Le faraone squittendo si chiamavano a raccolta.

Ad un tratto, il vitello, che s'era di nuovo accovacciato, scattò sulle gambe; poi con due robuste strapponate, da un lato e dall'altro, tentò liberarsi dal guinzaglio, indietreggiò più che potè, puntando sempre verso me le narici dilatate e irrigidendosi in una posa di terrore.

Soffocato dal laccio, il vitello traeva il respiro penosamente, ad intervalli; fra un soffio e l'altro, il silenzio della notte era profondo.

Il folle spavento della bestia mi parve dapprima ingiustificato. Ma poi, durante una pausa del suo ansito, percepii un leggero fremito di rami, un fruscìo intermittente di indefinibile provenienza; poi un soffio.

Rimasi in ascolto. S'udì un alitare lungo, sincopato da un breve singhiozzo cavernoso. Un nuovo strappo disperato del vitello. E ancora silenzio.

Ebbi la sensazione che dalla notte serena impregnata di rugiada mi scendesse un gelo fino nelle ossa.

Il lontano chioccolìo di un cammello mi toccò il cuore come la parola di conforto di un vecchio e sicuro amico.

Il vitello affrettava il suo ansito di paura, figgendo gli occhi nelle tenebre, oltre il mio riparo. Pensai: — Non mi vede. Non può vedermi... E allora... dove si fissano i suoi occhi?

Un dubbio si fa strada, si afferma nel mio cervello, mi dà un leggero brivido: il leone è forse alle mie spalle, mi si avvicina, ha scelto, senza sospettarmi appiattato fra di essi, questi cespugli, — che a mala pena mi coprono di fronte, — per giungere di sorpresa sul vitello.

Poi mi riaffiorano confusamente alla memoria le bieche storie della ferocia di Sul Morór: assetato di sangue umano, implacabile verso i suoi persecutori, perfido maestro di astuzie, spavaldo e temerario a volte, quanto subdolo e obliquo le altre; demone incarnato, protetto dalle ombre... Forse non era tanto la fame che lo spronava quanto la torva bramosìa di straziare un nemico nuovo.

Ad ogni modo, demone o leone che fosse, non mi sentivo disposto ad offrirmigli lì, immobile, come pedana per il suo balzo sul vitello e ad attendere che mi mettesse i piedi addosso per domandargli soddisfazione.

Caccia cominciata male — pensai — vuol finir peggio.

Mi addossai al tronco, mi sollevai lentamente, mi volsi, guardai in giro.

Dietro la posta, fra me e la boscaglia, è un semicerchio di chiarore diffuso, una piccola radura alla quale fa da cornice oscura il margine del bosco. A prima vista il mio occhio non percepisce che una uniforme luminosità un po' nebulosa, senza rilievi, senza ombre; ma poi le sagome incerte dei cespugli si affacciano tremule nella foschìa immateriale della luce lunare, punteggiano di piccole macchie oscure il campo argenteo, si immobilizzano, si affermano alle mie pupille dilatate. A poco a poco, in tutta la sua ampiezza, per un raggio di duecento passi circa, la radura mi si rivela nei suoi dettagli. Ogni rovo, ogni arbusto assume la sua forma e la mantiene; ogni ombra, ogni riflesso la sua intensità che non muta. In questo quadro fatto di linee semplici e a chiaroscuri ben marcati non scorgo alcun elemento che minacci la mia esistenza. Nella fredda pace della prateria non appare alcun indizio di vita animale. Immobilità e silenzio.

Il mio occhio si abbandona all'incanto della nivea trasparenza della notte. Esso

Digitized by Google

vaga da barbagli chiari a riposanti plaghe di ombra, si affisa in un'estasi senza limite verso l'infinito, dà vita a forme senza consistenza, volume ad ombre senza corpo, segue traslazioni irreali in una vaga nebulosa di sogno. Poi si riprende, si aguzza, rivede il quadro nella sua vera essenza, lo analizza nei suoi elementi materiali, inanimati ed inerti. Passa in rassegna ancora una volta ogni chiazza d'ombra, si sofferma fra l'una e l'altra ovunque uno stelo rugiadoso irradi uno scintillio nella modesta fosforescenza delle cose circostanti, anatomizza la notte.

Leonessa uccisa.

Così, quando già mi pareva che nessuna minaccia potesse occultarsi dietro quello schietto scenario di chiarità riposante, mi vidi sorgere dinanzi, nella sua realtà, il pericolo che poco prima avevo intuito e troppo presto dimenticato.

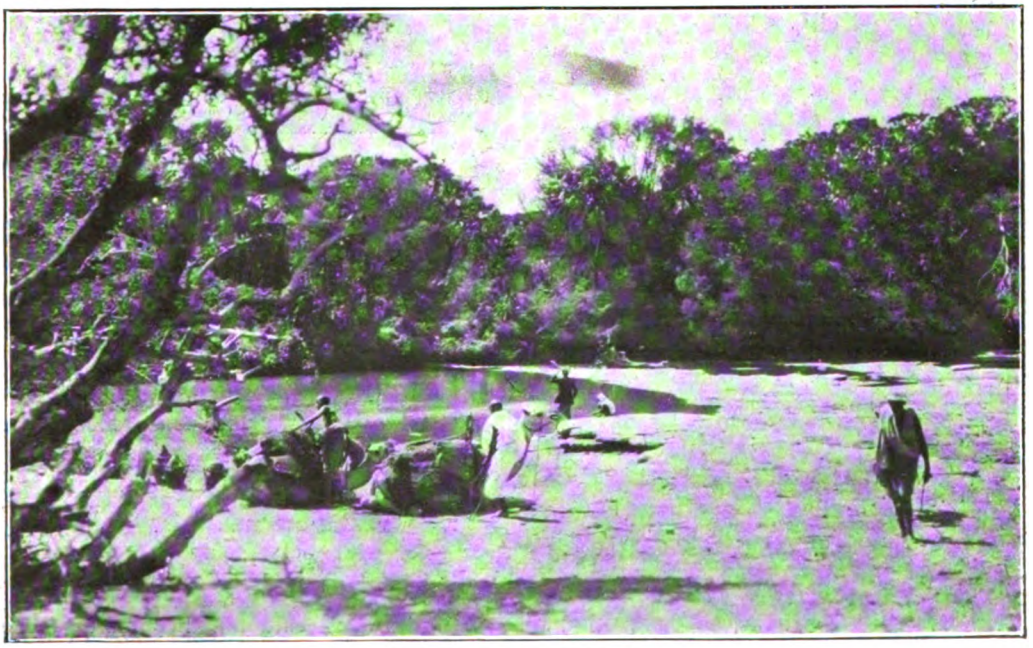
Quello che io vidi e che rimasi in seguito a fissare lungamente con immobilità quasi ipnotica non era nè un corpo, nè un'ombra, nè un riflesso. Non era materia e nemmeno apparenza. Io provavo la sensazione ottica di un avvicinamento immateriale, come di una scia diafana tracciata misteriosamente nell'atmosfera luminosa, di un ondeggiamento di riflessi, lungo una rotta inflessibile. E questa rotta puntava verso di me. Sul Moròr, figlio della notte fosforescente...

A questo punto il vitello muggì. Vistomi finalmente, e sorpreso in seguito della mia immobilità, s'era deciso a soffiarmi negli orecchi un allarme disperato.

Dubitando di un doppio attacco mi volsi un istante a guardarlo. Lo vidi, come prima, teso in uno spasimo tragico. Allora riportai l'occhio alla radura bianca, alla scia minacciosa.

Tutto il mio castello di fantasime e di allucinazioni era caduto per un muggito di vitello.

Vidi dapprima uno scomposto ondeggio di alte erbe, componenti con moti capricciosi un artificio di mille riflessi, poi comparire e scomparire a balzi di delfino nel denso mare di foglie la sagoma chiara di



Rifornimenti d'acqua al Giuba.

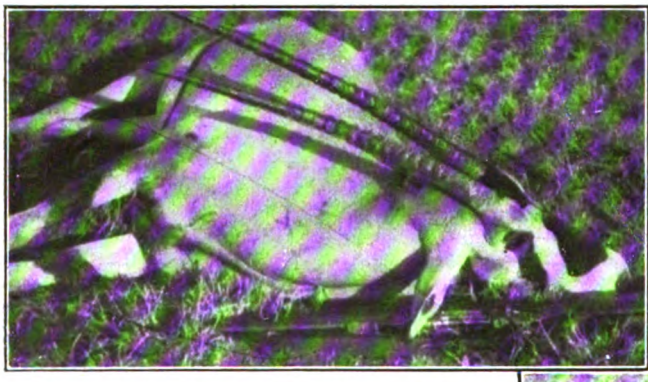
Digitized by Google

un leone, il quale, adocchiatomi sulla via del richiamo, fuggiva precipitosamente a coda alta, verso le ombre tutelatrici della foresta.

Spianai l'arma, ma era già troppo tardi.

Ripresa all'alba la marcia, raggiungemmo Uaretca, o, per meglio dire, il bivio della nostra carovaniera con il sentiero ad essa perpendicolare che conduceva a tale abbeverata.

Sistemato il campo e spediti i cammelli per provvista d'acqua al fiume, mi misi in giro di caccia attorno al campo, sperando di trovare qualche *oryx* nelle piccole praterie disseminate fra i boschi. V'erano molte tracce di tali grosse antilopi nei dintorni dell'accampamento, tracce che mi portarono dapprima verso un *far* (defluente) del Giuba, ricoperto di vegetazione palustre, quindi sul margine della foresta del fiume, ove finalmente vidi comparire al di sopra dei cespugli le loro corna aguzze.



Oryxbeisa gallarum.

Due giorni dopo raggiungemmo Salagle.

Ivi, durante il giorno, assistemmo a varie scenette piene di movimento. L'abbeverata di centinaia di cammelli e di buoi assetati, sospinti in massa verso il fiume e costretti, a suon di bastonate, a raccogliersi per bere in angusti bacini, recintati da siepi che dovrebbero proteggerli dalla aggressione dei coccodrilli, non può non dar luogo a gustosi incidenti fra le bestie, incidenti che l'intervento degli uomini ha molte volte la virtù di complicare.

Poi fra il tramonto ed il crepuscolo andai ad esplorare le radure circostanti in cerca di grossa selvaggina. Dopo qualche centinaio di metri scorsi un bel cobo (*Kobus ellipsiprymnus pallidus*) il quale non intuì il pericolo che lo minacciava se non quando era già troppo tardi per evitarlo.

Il giorno seguente, dopo aver attraversato e lasciato alle spalle una zona molto battuta dagli elefanti, entrammo nel territorio di Malca-Addi, cioè nel vero covo e, secondo la leggenda, nella foresta nativa di Sul Moròr. E infatti, proprio all'abbeverata di Malca-Addi, dirette sulla successiva di Chili-Gudùd, ove dovevamo accampare, trovai le enormi e caratteristiche peste della belva, sulle quali mi lanciai subito a rapida andatura.

Presso il Chili-Gudùd incontrai gruppi di indigeni i quali mi dissero che Sul Moròr aveva ruggito poco prima intorno alla loro *zeriba* e che preparava certamente per la notte uno dei suoi soliti tiri. Tanto più che avendo fallito, in quella scorsa, una ardita aggressione nel bel mezzo di un accampamento Marehan doveva essere alquanto irritato e famelico.

Accampammo sulla riva sinistra del Chili, torrentaccio incassato ed angusto, il quale, non contento di offrire ricetto con i boschi delle sue rive a quel mostro di Sul Moròr, accoglieva nella sue acque, a detta di quei pastori, i più feroci coccodrilli dei Giuba. Seppi così che un ufficiale inglese, venutovi alcuni mesi prima da Serenli per far caccia di coccodrilli, era miseramente finito nella mandibola di uno di essi, mentre carponi lungo la sponda stava prendendone di mira un altro.

Un *cryx*.

Insomma il quadro zoologico di quella contrada, nella descrizione degli indigeni, appariva veramente infernale.

Perciò ero già disposto a credere che molta fantasia fosse mescolata al vero nei racconti che mi si facevano.

Ma dovetti presto mutar parere. Verso

Digitized by Google

Fantastica abbeverata di centinaia di cammelli.

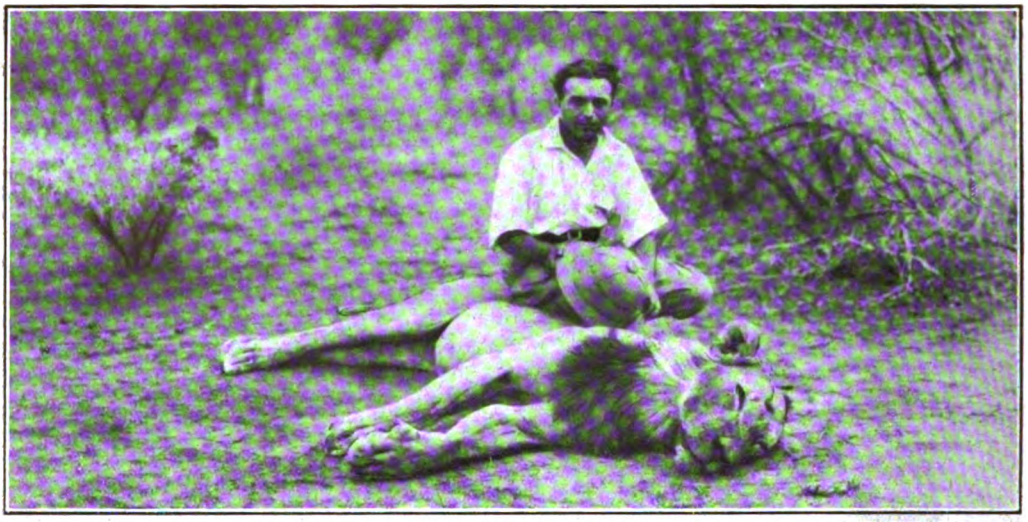
le quattro del pomeriggio un vitello fu oggetto, proprio sotto i miei occhi, di un'aggressione subacquea dalla quale lo salvammo a stento.

Io mi trovavo presente alla scena per puro caso, intento a disporre il proiettore, la macchina fotografica con l'apparato per l'accensione automatica del magnesio e a sistemare nel miglior modo la posta: da un lato il solito ricovero, dall'altro la piazzola per un giovane e borbottante cammello, l'unico quadrupede da richiamo che mi fosse riuscito di ottenere in prestito, — ma con garanzia di pagamento in caso di infortunio, — da quegli ostici pastori.

Al tramonto, dato l'assetto definitivo all'appostamento, controllai il funzionamento del faro, accorciai convenientemente il cavetto di acciaio che tratteneva il richiamo, mi avvicinai al mio posto di veglia. Ma non m'ero ancora acquattato che un tumulto di voci umane e di urla animalesche, un gridìo di allarme, nel quale risonava con intensità progressivamente crescente il mio nome, giunse come una ventata di uragano

... e di buoi.

Digitized by Google



La storia di Sul Moròr è finita.

a contaminare il silenzio vespertino del mio *buen retiro* silvestre.

Capii che una nuova tragedia s'era svolta o stava svolgendosi sull'altra riva del torrente, presso il nostro accampamento, e che ivi la mia presenza era ritenuta necessaria. Intuii anche di che cosa potesse trattarsi. Perciò abbandonai la posta e discesi la scarpata del corso d'acqua che mi divideva dal campo, indeciso se gettarmivi a guado, o attendere, per farmi trasportare a braccia, che qualcuno degli indigeni vociferanti si affacciasse alla riva.

Finalmente servi e gregari comparvero. Ma siccome per timore dei coccodrilli nessuno ardiva avventurarsi nell'acqua, tutti cercavano di coprire la mia voce con una confusa e concitata narrazione in cui si sovrapponevano significativamente il nome di Sul Moròr, e le parole « cammello, zeriba e morte »; cosicchè mi fu più facile capire che Sul Moròr aveva aggredito in piena luce, uccidendolo sotto il recinto del campo, il cammello che trasportava il mio materiale da caccia, — il cammello di testa del convoglio, il migliore fra i cento cammelli della carovana, — che indurre qualcuno ad attraversare il torrente in un punto in cui di coccodrilli non poteva esservi nemmeno l'ombra.

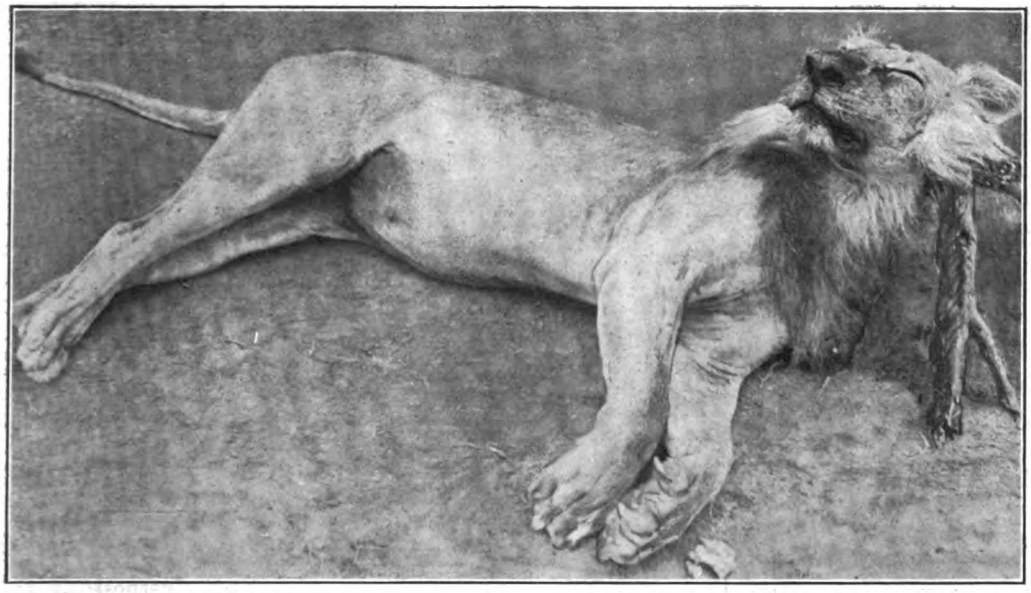
V'era ancora un diffuso chiarore crepuscolare quando giunsi presso il corpo del cammello ucciso. Il leone se ne era allora allora scostato, forse insospettito dallo scalpiccio dei miei passi. La vittima presentava un largo squarcio sul collo e profonde lacerazioni nelle parti carnose delle gambe posteriori. Troppo poco per sfamare Sul Moròr. Allontanai con un gesto i due tracciatori che mi avevano accompagnato fin lì e mi appostai silenziosamente sotto una piccola acacia a cinque passi dal cammello, in attesa che la belva, acquattata senza dubbio lì presso, riprendesse il pasto interrotto.

Ero ben deciso a non allontanarmi dal Chili-Gudùd, limite estremo del regno di Sul Moròr, senza averlo ripagato della beffa.

A poco a poco scesero le tenebre. Alle otto persi completamente la visibilità del cammello. Avevo avuto però l'avvertenza di fissarne la posizione sul profilo di due grandi alberi che si disegnavano nettamente sul cielo. Così ero approssimativamente orientato sui due punti ove la belva aveva già intaccato la preda e probabilmente avrebbe ripreso a dilaniarla. A farmi poi distinguere se da un lato o dall'altro l'orecchio forse mi avrebbe aiutato. Mi rimaneva sempre la difficoltà di dare la giusta inclinazione all'arma contro un bersaglio invisibile,

Tuttavia sarei rimasto inchiodato al mio posto di attesa, fidando nella luce di qualche buona stella, se un dubbio tormentoso non mi avesse improvvisamente assalito. Da qualche minuto il richiamo della prima posta, le cui strida disperate non avevano fino allora avuto un attimo di sospensione, s'era ammutolito: e mi pareva più che fondato il sospetto che Sul Moròr, adocchiatomi in agguato presso la sua vittima e accolta con simpatia l'offerta di un nuovo e più

Digitized by Google



Uno degli artigli era contorto e imperfetto...

tenero cammello, lungi dalla indiscreta curiosità degli uomini, stèsse sfamandosi lietamente e saldando il conto con una nuova beffa.

Lasciai a tentoni il mio posto di agguato per trasferirmi nuovamente sulla riva destra del Chili ed affrontare finalmente sulla sua nuova preda l'inafferrabile belva.

Ma anche questa volta avevo lavorato un po' troppo di fantasia. Il cammello giovane era sano e salvo al campo. Era stato ritirato dalla posta per iniziativa di uno dei miei tracciatori il quale, postosi di vedetta sopra un albero, sulla riva del torrente, aveva arguito dall'improvviso lampo del magnesio che una belva s'era avvicinata al richiamo e che era quindi prudente metterlo in salvo.

I muscoli formidabili.

La caccia assumeva il carattere di un'azione campale. La partita d'onore si estendeva oltre i limiti di una tenzone a due, impegnava nella sua vicenda tutto il nostro campo.

Ricostituii la posta sulla riva destra del torrente; poi con i miei compagni di viaggio concordai il piano della operazione decisiva. Si parlò di manovra per linee interne, di settore *a* e di settore *b*, di ricognizioni offensive, di azioni dimostrative e di altre simili cose. I più atroci mezzi della guerra moderna furono passati in rassegna. Alla fine ci dividemmo zone di azione e compiti tattici.

Io riguadai il torrente e mi immersi nuovamente nelle tenebre.

La fosca leggenda di Sul Morór era sul punto di avere la sua conferma definitiva o la sua clamorosa smentita.

A mezzanotte precisa, Sul Morór, sulla via della posta, lanciò il suo ruggito di sfida e di minaccia contro il campo. Seguirono pochi istanti di silenzio pauroso. Vi fu come un fremito di rami e di

Digitized by Google

foglie nel bosco. Poi un rombo di tuono morente in un singulto ciclopico, un boato, un sospiro di morte. L'ultimo ruggito di Sul Moròr.

La luna si sollevava fra i rami, insensibile alle sue convulsioni di morte, come già il sole sulla strana vicenda della sua nascita leggendaria dal grembo della madre notte.

Questo leone misurava in lunghezza metri 2,90 e in altezza metri 1,02. La larghezza del cranio fra le arcate zigomatiche era la massima fino allora omologata dal Ward (cm. 24 3/4). I denti — come suole essere, a detta dei cacciatori somali, in tutti i leoni che abbiano dilaniato carni umane — erano scheggiati e consunti; e un artiglio del piede sinistro — come narrava la favola — era contorto ed imperfetto.

Così la leggenda e la realtà si fondevano.

La carovana ripartì all'alba.

Rimasi sul posto con pochi uomini per portare a termine lo scuoiamento del leone, e non ripresi che a metà del giorno la via di Serenli.

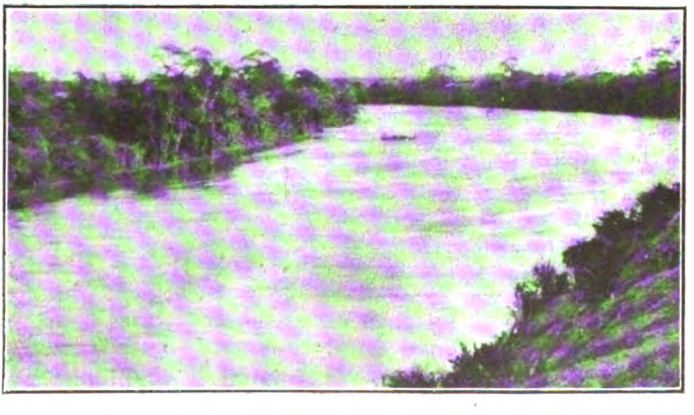
L'indigeno che apriva la marcia portava sul capo l'involto sanguinante della pelle, piegata in modo da porre in evidenza la enorme e crinita testa, e cantava non so quale canzone, come Mowgli quando si dirigeva con la pelle di Shere Khan, la tigre zoppa, verso la roccia del consiglio dei lupi. Dietro venivo io in sella, con un altro servo e la guida, la quale volle mostrarmi allato del sentiero un grosso albero di *garass* al quale era tragicamente legato il ricordo di Sul Moròr. Una donna era stata sorpresa in quel punto dalle tenebre, e per mettersi al sicuro da un probabile incontro con il famigerato mal genio della contrada s'era arrampicata sino ai rami più alti del *garass*, in attesa dell'alba. Il suo accampamento era a mezz'ora di marcia dal punto ove la notte e la paura l'avevano fermata. Forse gridò. Ma nessuno le rispose. Essa non tornò al campo, nè quella notte, nè mai. Sul Moròr era venuto silenziosamente a trovarla, s'era sollevato di tutta la sua lunghezza verso il pensile rifugio della donna, rannicchiatasi tremante in una biforcazione del tronco, — sulla corteccia erano ancora fresche le profonde incisioni prodotte dagli artigli della belva, — e con un salto verticale aveva afferrato e trascinato al suolo la sua nuova vittima.

Poco oltre mi apparve sul profilo del bosco la bandiera di Serenli. Scrissi sul mio taccuino di appunti: Sul Moròr e Serenli, tredicesimo giorno di marcia.

Poi osservai ad occidente una linea di basse ed aride colline, primo luogo di tappa della nostra prossima marcia verso il paese della sete.

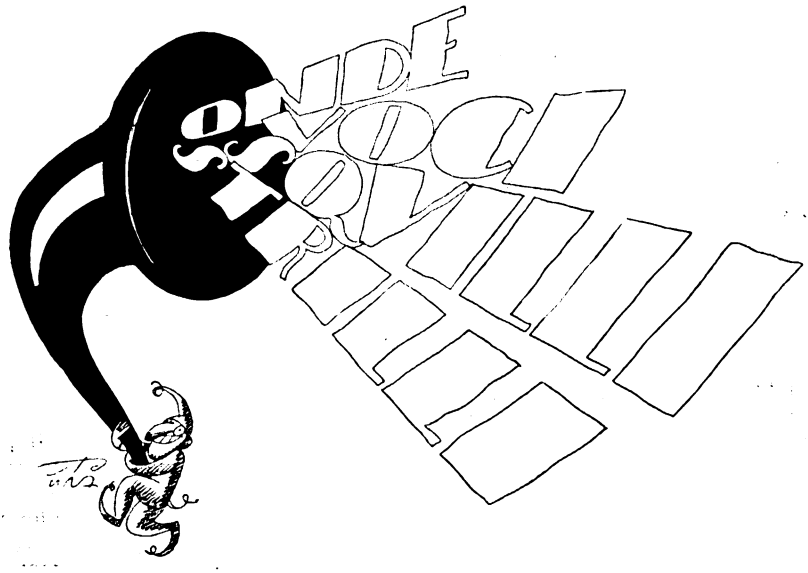
(continua).

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.



Il Giuba a Serenli.

Digitized by Google



La serva mi dice: — Passi.

Passo. Il mio passo è un po' grave. Appena infilo la testa nella sala da pranzo del mio amico Diodimiro; dico, rumorosamente: « Buona sera »; ma sono colpito in pieno da una raffica di « ssst », di diverso tono, di diversa misura e di diversa composizione. Diodimiro, nei suoi inviti al silenzio, ci mette un diluvio di esse e una porzioncella di t; la signora Cirilla è parca di t, ma ha, nel suo repertorio, una esse che sibila come una zeta; e Gaetano, il caro Gaetanino (che ho tenuto a battesimo e che mi è costato cento lire) dice la sua soffiando, come un soriano arruffato, e mollando tutte le labiali e tutte le gutturali che gli capitano fra i denti.

Io non oso fare un passo.

Gaetanino, nei suoi atti, si è limitato a cacciarsi le dita nel naso. La signora Cirilla ha messo un indice in verticale fra gli occhi e la bocca; ma Diodimiro, l'ottimo Diodimiro, di solito così pacifico e così sornione, ha accompagnato il suo « ssst » coi gesti larghi e robusti di un *boxeur* alle prese col *puncing ball*.

Alla fine, visto che quei tre non si occupano di me, striscio, con passo silenzioso e prudente, fino ad una poltrona d'alto bordo dove mi sprofondo fino al collo. Da laggiù, nella penombra, guardo quelli lassù che (riuniti attorno alla tavola fuori dal cerchio di luce che cala dal paralume di seta), con un'espressione idiota e con le pupille spente, sembrano tre citrulli senza forza, senza sguardo, senza atti e senza voce. La voce la stanno raccogliendo da quelle polpette metalliche che si sono appiccicate al cervello, e, di quando in quando, gli occhi di Diodimiro e della signora Cirilla, con un guizzo di vita e con un lampo d'espressione, provano che qualchecosa di stupendo sta viaggiando nelle vie dell'aria. Un'occhiata, in quel momento, la dànno anche a me per dirmi, senza dirlo: « Ah, se tu sentissi! »; ma nessuno pensa, con ospitale cortesia, a tapparmi le orecchie. A me, brutalmente, hanno tappato la bocca.

Le cose, purtroppo, vanno per le lunghe. Oso aprire le labbra e cominciare una parola; ma le esse e le zeta, gli *swings* o manate al vento scattano, di colpo, e mi inchiodano nel silenzio.

Quando Dio vuole, quelle tre cariatidi dànno, all'improvviso, un umano segno di vita e una chiara prova di soddisfazione. Le cuffie si staccano; le orecchie mostrano, di nuovo, libere, le loro vie.

Diodimiro, allora, dà via libera alla sua intima gioia: — Chiaro. Chiarissimo. Stupendo. Meraviglioso.

Poi dice a me: — Tu hai la « radio »?

— No.

— Disgraziato.

Ma la signora Cirilla, amabilmente, aggiunge, con familiare grazia: — Scusi, sa. Non potevamo, davvero, interrompere sul più bello. Si trattava di una forza superiore alle nostre forze. Era « La forza del destino ».

E Diodimiro, stringendomi le mani, aggiunge, affettuosamente: — Peccato. Tu, con la tua mezza parola, mi hai soffocato...

— ... ti ho soffocato?

— ... un acuto.

Digitized by Google

Io ho conservato, per un pezzo l'abitudine di amare, la sera, le quattro chiacchiere fra amici. Ecco perchè, un mese fa, dopo le ventuna, uscii con Dorotea per raggiungere il cancello degli amabili Talamini.

— Ottavio ha già cenato?

— Ha cenato.

— E' uscito?

— No;...

— Bene.

— ... ma è a letto.

— A letto? Poveraccio! E che cosa ha?

— Nulla. E' andato a letto perchè c'è l'Argentina.

La Perpetua dei Talamini voleva, insomma, dire che la « radio », quella sera, era collegata con l'Argentina. Difatti, al Teatro Argentina, c'era il capolavoro di Donizetti; e noi, riprendendo, mogi mogi, la via della nostra casa, pensammo, melanconicamente, che deve essere una bellezza stare, nel calduccio delle coltri, a sentire, comodamente, tutte le bellezze della Lucia.

Visto che da Diodimiro, a notte fatta, spira vento di tempesta e che i Talamini vanno a teatro nel letto o vanno a letto a teatro, io ricordo, a Dorotea, i dolci conversari dei nostri nonni sotto le vaste cappe dei camini e sciolgo un inno alla poesia della fiamma, al crepitìo dei tizzi ed ai brevi palpiti luminosi delle monachine. Dorotea dice, invece, che il termosifone, per chi lo ha, è una gran bella cosa e che non bisogna essere ostili alle conquiste degli uomini poichè ogni età ha i suoi svaghi ed ogni generazione rinnova le sue abitudini ed ogni gente è felice o si crede felice nel suo tempo, nei suoi atti, nei suoi usi e nei suoi costumi.

— I costumi — dichiaro io — si vanno facendo, ogni giorno, più scostumati. — Ma, poi, riconosco che questo umile giuoco di parole non ha nulla a che vedere nè coi giuochi dei grandi nè con quelli dei piccini e che, se si va avanti così, finiremo, nelle serate, per vivere in solitudine.

Per fortuna, un bel giorno Diodimiro mi telefona: — Pronto?

— Pronto.

Dico io: — Sono io.

— Ah, è lei? Veda un po', caro signore, se si decide, finalmente,...

— ... a far che?

— ... a pagare l'antracite.

C'è un contatto; ma, dopo cinque minuti, si fa largo, fra le voci, la voce di Diodimiro.

— Oggi, alle sedici, ti mando la « radio ».

— Grazie. Me la regali?

— No; te la presto.

— Oh, perchè?

— Perchè so che tua moglie invidia a mia moglie quel pizzico di svago, quello stillicidio di notizie, quegli echi lontani di *jazz* e di teatro che l'antenna di casa mia coglie dalle onde che si rincorrono nel cielo.

— Bene — dico io.

Ma Diodimiro aggiunge che si può andare bene, a parole, e male nei resultati; e che, quando si tratta di onde, per arrivare a sentirne i suoni bisogna conoscerne la lunghezza.

Chiedo qualche consiglio. Ricevo i primi consigli. Fra i primi ed i secondi consigli rifà capolino, con duri detti, quello dell'antracite. Un'eco più lontana e più gentile parla di amore e sollecita un convegno; e, fra quello che urla e l'altra che sospira, Diodimiro, a pezzi e bocconi, riesce, per filo, a dirmi, per filo e per segno, ciò che si fa senza filo.

Quando la « radio » di Diodimiro arriva a casa mia, Dorotea dà due lire all'ancella di Diodimiro ed io dò mano, sùbito, all'impianto della stazione. Allora, di colpo, nella mia casa, tutti si sentono radioamatori. Tutti dicono che siamo già all'ora delle comunicazioni. Nessuno pensa che si avvicina, invece, anche l'ora della cena.

Secondo le istruzioni radiofoniche, che Diodimiro mi ha date per telefono, per avere un « aereo » mi attacco, cioè attacco un filo, a un filo del lume che ciondola nel bel mezzo della mia scrivania; poi, per « presa di terra », stendo un vermicello, di rame da campanelli elettrici, dal mio studio alla cucina, e stringo, come l'olmo e l'edera, l'estremità nuda del rame al rubinetto dell'Acqua Marcia.

— Ed, ora, come si fa? — dice Giacometta.

Io penso che Giacometta voglia aggiungere, alla sua umile sapienza ancillare, anche un alato pizzico di scienza radiofonica; ma, appena prendo la rincorsa sulla via dei contatti e delle onde, la cara fantesca (cara: 200 al mese) dichiara, rusticamente, che il punto interrogativo del « come si fa? » non ha nessun punto di contatto con una verità scientifica fonica o radiofonica.

— Io dico— spiega Giacometta — come si fa, ora, ad aprire il rubinetto. Per prendere un po' d'acqua, non voglio prendere la scossa.

Alla fine tutto è pronto.

— Ci siamo.

Difatti ci siamo tutti: grandi e piccini. Anche Bertoldo, accoccolato sulle mie carte, deve capire che c'è, fra noi, per la pri-

Digitized by Google

ma volta, un'allegra novità; e, con un polpastrello, accarezza il bel cordone che unisce la cuffia alla casina della galena e che ha i colori vaghi e tenebrosi di un magnifico ramarro.

— Zitti e cominciamo.

Comincio, sùbito, coi microfoni alle orecchie, i tentativi per rendere loquace la mia piccola stazione. Un leggiero « frou, frou » dice, intanto, che, nell'aria, c'è roba. Qualche raro borbottìo è un segno sicuro che si tratta di roba molto grossa. Ma Lodovica (tre anni) interrompe, all'improvviso, il silenzio che mi circonda: — Mamma; la pappa.

— Zitta.

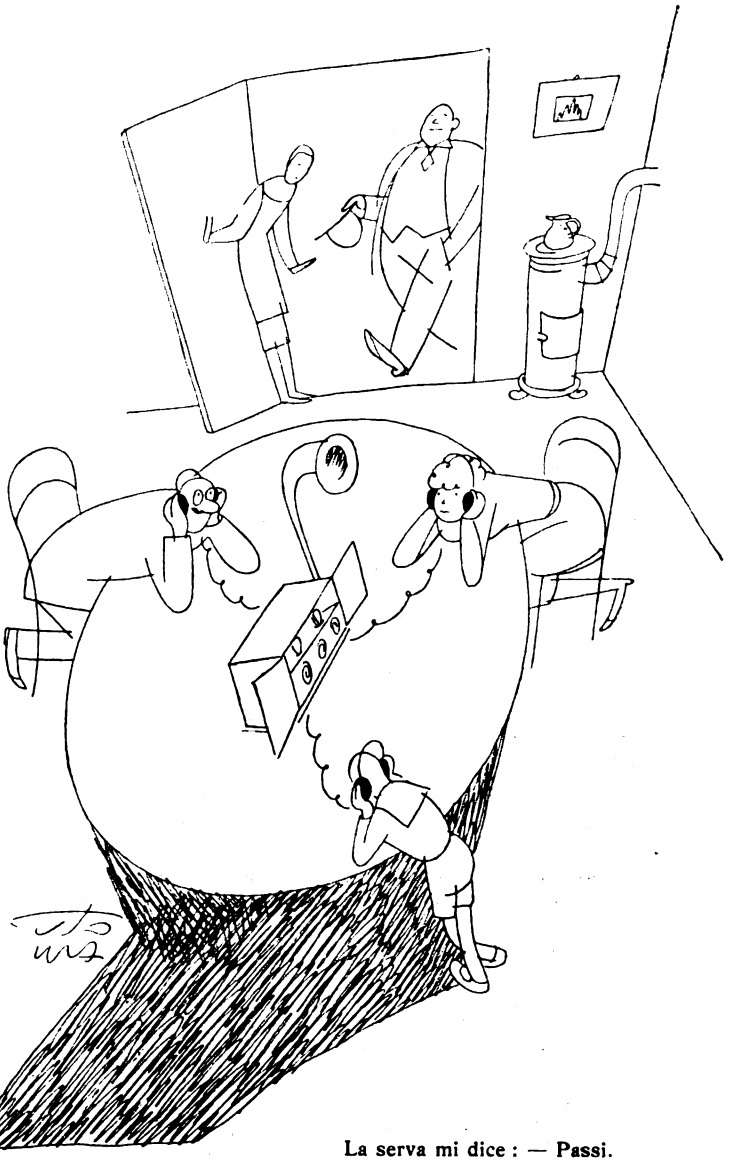
— Zitta.

L'ordine paterno e l'ordine materno sembrano, per il momento, degni di rispetto; ma il rispetto non dura che un centinaio di secondi. Alla fine, i miei inutili tentativi sono, di nuovo, turbati dalla vocina di Lodovica; e, allora, dalle mani di mia moglie prorompono due sonori argomenti che imprimono, rudemente, sulle parti molli della ignara perturbatrice, un invito categorico ed efficace ad attendere, muta, il felice resultato delle mie mute fatiche.

— Senti?

— No.

Decisamente, per il momento, ha ragione Lodovica.



La serva mi dice: — Passi.

Archimede, dopo una scoperta, dimenticò il desinare. Noi, fino ad ora, non abbiamo scoperto nulla. Possiamo, dunque, andare a tavola.

Ma, anche dopo la cena, Lodovica strilla e la « radio » resta muta. Mia moglie, allora, va fuori dei gangheri. La piccola va in castigo. Io perdo il tempo, Dorotea, invece, finisce per perdere la pazienza.

— Tu — mi dice — devi toccare la galena con troppo mal garbo. Tu, come uomo, hai la mano troppo pesante. Tu, probabilmente, non hai l'orecchio pronto. Tu...

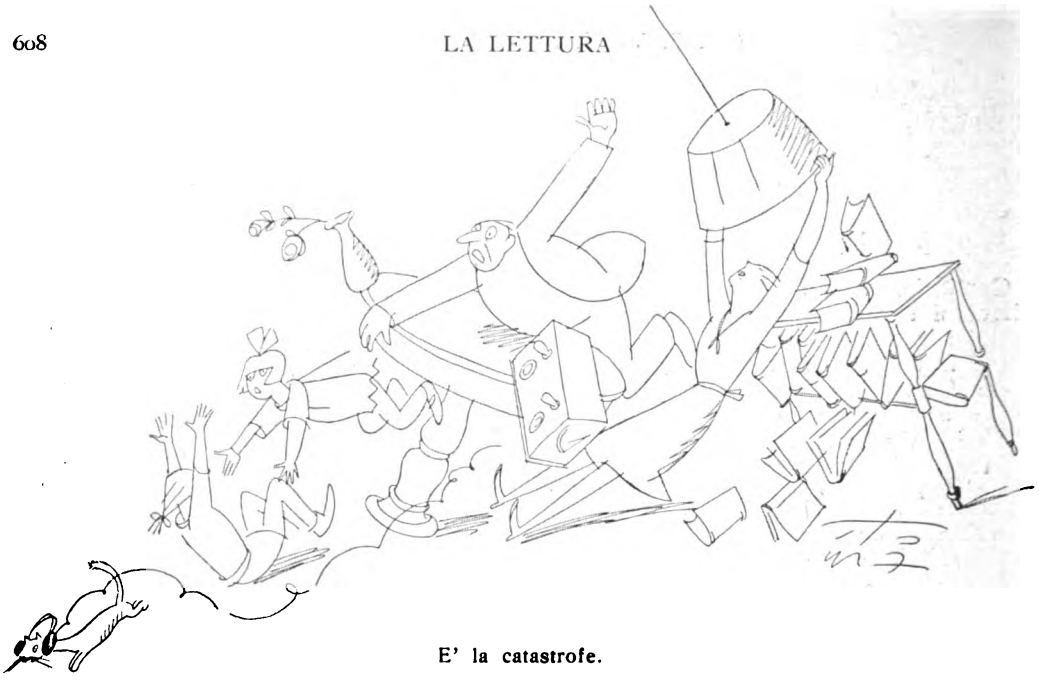
Ma io non cedo: non cedo l'apparecchio. E dico, con una gravità che provoca, sùbito, un sorrisetto beffardo di Dorotea: — Graziadio Efraimo Lessing preferiva la ricerca della verità alla verità. E' evidente, cara, che io, ai suoni, preferisco la ricerca dei suoni.

D'un colpo lancio un grido: — Zitti; sento rumore.

Ma il rumore rimane fatto di rumori indefinibili. Sono rumori parassiti.

I tentativi continuano. La punta della spirale, che i radioamatori chiamano « baffo di

Digitized by Google



E' la catastrofe.

gatto », fa il solletico al ventre bitorzoluto della galena argentifera che brilla, impavida, nel portacristallo; e, d'un tratto, sono colpito da una cadenza opaca che pare l'invocazione del muezzin dall'alto dei minareti: « *Allàh! Illallàh... Allàh!* » Ma finisco per capire che si tratta, soltanto, di un povero tranvai che passa.

Alla fine acchiappo, a volo, un'armonia leggiera che ha un tema chiaro, melanconico, epico, solenne, preciso, riconoscibile. Gli ebrei, incatenati e piegati nel lavoro, mandano il loro saluto alla « patria sì bella e perduta... », alle rive del Giordano, alle torri atterrate di Sionne (« va' pensiero sull'ali dorate; va' ti posa... »). Ma il pensiero, mentre si posa, all'improvviso sparisce. Non sento più nè gli ebrei avviliti nè i rumori parassiti. Credo che, a me, scappino le onde: le onde del Nabucco. So, poi, che sono, invece, fenomeni di rialzo e di ribasso, di natura ignota come certi rialzi e certi ribassi che turbano il corso dei cambi e che fanno oscillare i prezzi dei titoli.

Riprendo, tenacemente, caparbiamente, il duello fra il « baffo di gatto » e la galena; ma, purtroppo, il pensiero, che va sull'ali dorate, se n'è andato per sempre.

— Dài la cuffia a me — dice Dorotea.

— No — dichiaro io, punto sul vivo. Ma, nel solfuro di piombo, non ritrovo il punto vivo.

In Roma, ai tempi di Catullo, tutti si trovavano d'accordo nel dire che l'uomo ha un'anima. In quanto all'anima della donna, i pareri erano diversi. Ma io, messo fra questo arnese, che non funziona o che funziona male, e mia moglie che se la prende con me perchè non riesco ad acchiappare le onde sonore, finisco per dichiarare, a Dorotea, che anche la donna ha un'anima: un'anima ribelle.

L'anima ribelle, che il signor sindaco (ai miei tempi c'era il sindaco) ha avuta la benignità di legare a me coi dolci nodi degli articoli 130, 131 e 132 del Codice Civile (gli altri articoli ce li siamo, poi, letti a casa, a nostro comodo) mi strappa la cuffia dal capo, s'incapa l'ordigno, impugna il « baffo di gatto » e tira una botta diritta, decisa, nel cuore della galena.

— Ci sento.

Dio de' dèi, ci sente.

Io resto ammutolito. Prima di tutto perchè il mio spirito è affranto dagli inutili tentativi che ho fatti per acciuffare, per fermare le armonie che gli uomini lanciano per il mondo come una sfida all'universo; poi perchè sto facendo una conversazione, per adulti, con la dea Fortuna che, da Servio Tullio in poi, ha dato una mano a tanta gente e che poteva bene, nell'anno di radio 1927, trarre, dalla sua cornucopia, questo punto propizio dove Dorotea, senza indugi amari e senza vane fatiche, ha còlto, a un tempo, un motivo musicale per sè e un motivo, per me, di benigno compatimento.

La « radio » di Diodimiro ha condotto me a fornire la mia casa di una « stazione » ricevente di oneste e modeste pretese, ma di carattere stabile.

Lodovica, appena ha visto ricomparire la

Digitized by Google

fatale cassettina (fornita, come un polipo, di tentacoli sottili) che le aveva già procurato tante ore di muto sacrificio, tanti severi richiami e qualche duro tormento, si è messa a piangere disperatamente. Dorotea, allora, per placare la sua creatura e per riconciliare la donna del futuro con le conquiste del passato, ha infilato la cuffia nella testolina della piccola; ma la piccola, quando ha sentito di che si trattava (scoppiava, in quel momento, « l'orrendo fuoco... » del *Trovatore*) si è liberata dallo strumento urlando, angosciosamente: — C'è un uomo, dentro.

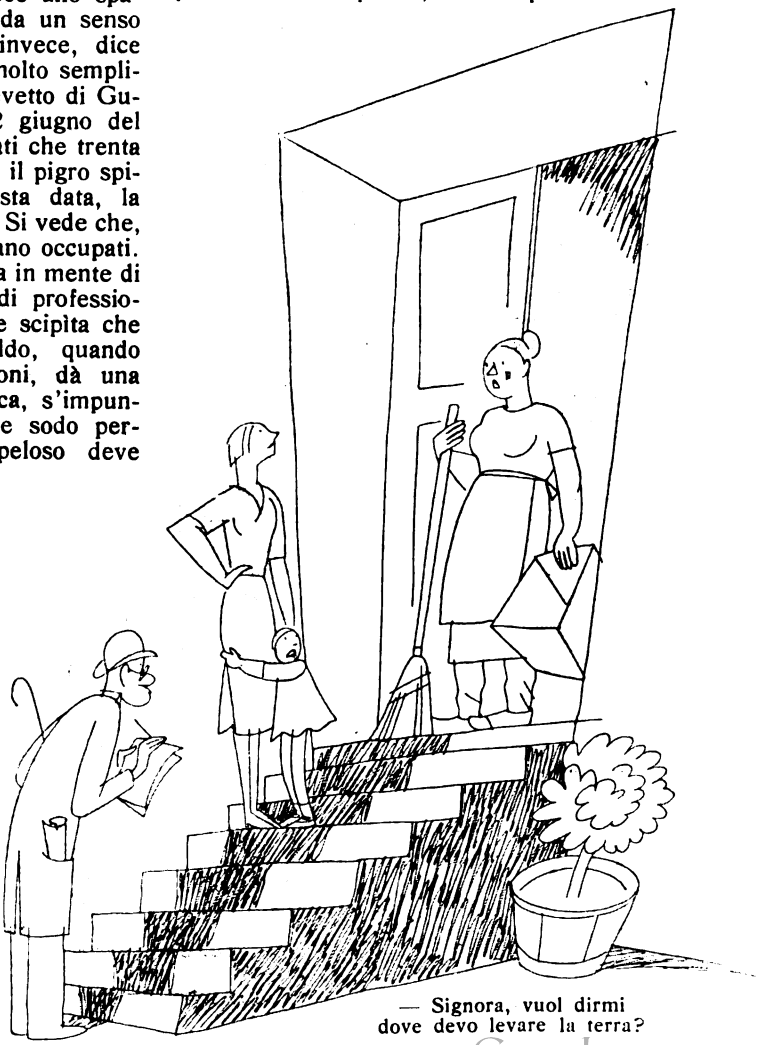
Giacometta, per un francescano spirito di fraternità, ha la sua ora di radioaudizione diurna col tacito impegno di tenere d'occhio, col naso, il fuoco della cucina. Ma non è raro il caso che si bruci il soffritto.

Dorotea, davanti a questo miracolo dell'uomo che ha strappato la voce allo spazio, si sente, spesso, pervasa da un senso di smarrimento. Giacometta, invece, dice che si tratta di una faccenda molto semplice. Lei non sa che il primo brevetto di Guglielmo Marconi fu preso il 2 giugno del 1896. Da allora non sono passati che trenta anni; e, quando, per illuminare il pigro spirito ancillare, io ricordo questa data, la fantesca dice, amabilmente: — Si vede che, prima, gli uomini non se ne erano occupati.

Ma, una sera, a Dorotea, salta in mente di mettere la cuffia a Bertoldo, di professione gatto, più amico della carne scipita che della musica saporita. Bertoldo, quando sente quello sfriggolio di suoni, dà una scossa, s'arruffa, soffia, s'inarca, s'impunta mentre mia moglie lo tiene sodo perchè anche un quadrupede peloso deve avere le orecchie aperte sulle scoperte degli uomini.

— Bada, Dorotea, l'anderà a finire male.

Difatti l'animale non ne vuole sapere. Neppure l'amore alla padrona può vincere l'ostilità del nostro felino domestico. La domestichezza, anzi, ad un tratto vola via, e gli unghielli di Bertoldo lasciano un vivo segno della loro potenza sulle mani di Dorotea. Allora anche la potenza di mia moglie sfuma d'incanto. Il gatto, libero dalla stretta umana, resta preso soltanto dalla stretta meccanica della cuffia. Il cordone biforcuto, tenuto dai serrafili, s'ingarbuglia fra le zampe della bestia. La bestia salta, s'arrotola, ruzzola, vuol scappare. Le mie bimbe strillano. Io tento d'intervenire; ma finisco per uscirne con le mani sanguinose mentre il micio, ripreso il suo ruolo di felino selvaggio, con due strappi balza via dalla tavola. E' la catastrofe. Elena e Lodovica scappano. Bertoldo finisce a terra con la cuffia sotto il ventre; e, con la cuffia e col gatto, rovina giù ogni cosa. La « presa di terra » si stacca; ma la « presa aerea » resta presa alla presa della corrente elettrica. Dorotea, pronta, tenta di salvare il lume. Io, più lesto di Dorotea, chiudo la via alle mani di Dorotea. Che cosa succede, nessuno lo sa; ma, dopo cinque minuti, all'umile lume di una candela, possiamo, come la Croce Rossa, perlustrare il campo di battaglia. Il nemico è vittorioso: è scappato. Noi, gli sconfitti, siamo padroni del campo. E, sul campo della lot-



— Signora, vuol dirmi dove devo levare la terra?

Digitized by Google

ta, fra le mie carte sparse e mal conciate, una lampadina rotta, un filo ciondoloni, due cordoni strappati, la cassettina della « radio » sconquassata, la cuffia contorta, ammaccata dai piedi di Dorotea, sono i resti di un esperimento che dimostra di avere, nei cocci, un valore non trascurabile.

Schopenhauer disse che la donna è una campana con la quale non si può suonare che un solo motivo: quello dell'amore. Ma, fra il 1788 e il 1860, non c'era la « radio ».

Oggi, con la « radio », il motivo dell'amore può sopravvivere ancora nei momenti di onesto riposo o di placido abbandono; ma le orecchie e il cuore sono pieni, quasi sempre, di motivi musicali.

Quando avevamo una cuffia sola, oltre i motivi musicali, c'era, per Dorotea e per me, un motivo per leticare.

— Che cosa c'è?
— La « Turandot ».
— Questa la sento io.
— No; tocca a me.

Quando non pagavamo la tassa, oltre i motivi musicali avevamo anche, di continuo, un grave motivo di preoccupazione. Ogni visitatore amico poteva diventare, inconsciamente, un denunciatore nemico. L'uomo del gas, l'uomo della luce, l'uomo della spazzatura non erano, per noi, che degli occhi sospetti. Ad ogni suonar di campanello, accadeva, nella casa, uno scompiglio affannoso per nascondere, in gran fretta, tutti gli ordigni della « radio ». E, quando, ai primi allarmi, comparve, un giorno, al cancello, un uomo grave che chiedeva, amabilmente, per certe ragioni fiscali, di poter misurare la superficie delle nostre stanze, Dorotea lo tenne a bada sul limitare delle scale mentre l'Elena (la primogenita: classe prima delle elementari) correva in cucina per trasmettere, a Giacometta, un ordine, ricevuto in un orecchio: — Mamma ti manda a dire di togliere la terra.

Fu così che Giacometta, armata di scopa e di cassetta, apparve dinnanzi al signore per chiedere, alla padrona: — Signora; vuol dirmi dov'è che debbo togliere la terra?

Ora, le cuffie sono due e, per qualche giorno, abbiamo anche avuto un magnifico diffusore.

Dorotea aveva letto: « Gli altisonanti costano cari; ma si può realizzare un impareggiabile ed economico diffusore adattando il proprio telefono in un portavasi, in una coppa di vetro, di porcellana... ».

I microfoni furono tuffati, così, in tutti i recipienti più belli della casa. Una *chentia* corse il pericolo di dover cedere il suo domicilio di ceramica al petulante ordigno che spettegola nello scrittoio; ma l'insalatiera di cristallo confessò, alla prova dei fatti, di avere le più singolari attitudini a fare « il diffusore ». E, così, per qualche giorno, ci adattammo a condire l'insalata in una zuppiera corpulenta.

La voce dell'insalatiera non aveva, però, la limpidezza della voce dei microfoni, destinati a vivere in libertà; e, allora, placai le esigenze della famiglia offrendo, ai miei cari (Giacometta: 200 al mese) la gioia di un'altra cuffia.

Ora, quando io rincaso nella quiete della casa, trovo i miei di casa, tutti presi dai discorsi o dai suoni che arrivano da fuor di casa. Ma, studiando bene l'orario delle comunicazioni, ho scoperto che, dalle venti alle venti e venti, c'è una sosta, c'è una pausa, c'è un respiro, c'è una parentesi di pace aerea, di riposo etereo, di silenzio radiofonico. Allora ho preso la lavagna. La lavagna era, una volta, il deposito dei « *Pro memoria* », degli affari urgenti, delle pietanze desiderate. Oggi, mercè la vigile cura di Dorotea, non porta, purtroppo, che il radioso orario della radio: « dall'ora tale all'ora tale: comunicazioni pei bambini; dall'ora tale all'ora tale: comunicazioni agrarie; dall'ora tale all'ora tale: comunicazioni sinfoniche; dall'ora tale all'ora tale: comunicazioni del dopolavoro: dall'ora tale all'ora tale: comunicazioni meteorologiche, teatrali, sportive, governative... ».

Aggiungo, al giusto posto: « dalle 20 alle 20,20: comunicazioni familiari ».

Disegni di **Sto.**

MARIO FIERLI.

Digitized by Google

TIPI MAGIARI DELLA REGIONE MERÒKÒVESD.

TRADIZIONI POPOLARI UNGHERESI DELLA TRANSILVANIA

Il privilegio dei grandi popoli è di attirare l'attenzione universale. E di questo può ben vantarsi l'Ungheria, di cui l'Italia, con cavalleresca amicizia, che sa dei fatidici ricordi di epoche non lontane, ha accolto, recentemente, gli uomini maggiori, ascoltandone la parola ed assecondandone le aspirazioni.

Soprattutto a chi sia vissuto laggiù, in riva al più vero e luminoso Danubio, l'episodio dà gioia. Perchè, chi ha vissuto, sia pure per qualche mese soltanto, in terra magiara, ha avuto il tempo ed il modo di accorgersi con quali potenti vibrazioni pulsi l'anima nazionale, e come si mantengano intatti, nei paesi del centro ed in quelli della periferia, gli usi, i costumi, le tradizioni popolari.

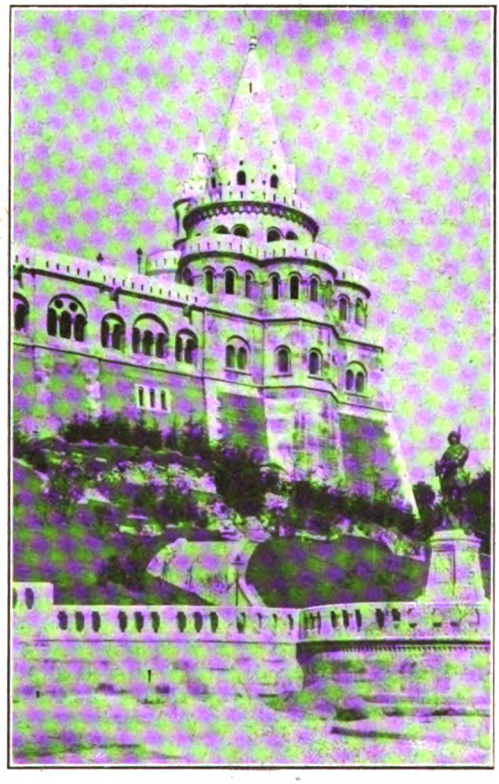
PEST.
IL MONUMENTO EQUESTRE A EUGENIO DI SAVOIA CHE LIBERÒ LA CAPITALE DAI TURCHI.

Molto si è scritto, e molto anch'io ho scritto, di politica ungherese, della gran vita della Capitale danubiana, dei valenti uomini che onorano la Reggenza, il Governo, le arti di laggiù: in queste brevi pagine vorrei discorrere dell'arte popolare dei magiari della Transilvania — paese che, per virtù del Trattato del Trianon, è in gran parte passato alla Romania, — di questa gente dalle venerande origini che vive isolata nelle montagne del suo tranquillo e vasto paese, in un angolo dell'Oriente europeo dove diffonde, da secoli, la civiltà occidentale. L'arte autoctona degli Ungheresi della Transilvania — mille e più anni di tradizione! — è il prodotto di un popolo che, fissatosi in questo paese come in una

Digitized by Google

falda separata dalla immensa palude magiara, è, dal punto di vista etnico, identico a quello ch'è sparso in tutta la regione della piana e dei colli; ne deriva che l'arte popolare degli abitanti della Transilvania, nella sua essenza, non può avere l'impronta d'altri colori locali se non di quelli del popolo ungherese tutto intero.

A proposito di una leggenda, radicata anche fra genti che sanno, per cui l'arte popolare di questi ungheresi non sarebbe che espressione esotica e primitiva, credo opportuno riportare il giudizio testuale di un dotto magiaro mercè il quale l'origine della leggenda è chiaramente spiegata. « *L'exotisme attendu* — egli spiega — *se trouve, peut-être, pondéré par deux facteurs qui s'égalisent: sang oriental et milieu occidental* ». Dal che si capisce come quest'arte sia l'espressione della psiche popolare ungherese, sviluppatasi sotto l'influenza della civiltà europea e dell'assimilazione con essa avvenuta.



Il Bastione dei Pescatori.
Monumento a Hunyadi János.

Essa ha fatto suoi i seducenti motivi delle diverse tendenze artistiche più in voga in ogni secolo ed ha infuso loro, con la tecnica paesana, una espressione conforme al proprio temperamento individuale. Nell'arte popolare magiara si notano ancor oggi le tracce di motivi originali importati senza dubbio dall'Oriente; e per quanto l'arte popolare attuale abbia preso sviluppo sotto l'influenza, non delle tradizioni asiatiche, ma delle tendenze artistiche europee, pure, e nelle sue concezioni, e nei suoi colori, e nei suoi motivi ornamentali, si scopre spesso, se non sempre, qualche vestigio che ci parla dell'origine orientale della razza ungherese. Quest'arte popolare, riflettendo dunque, in modo considerevole, il proprio carattere europeo e subendo fortemente, fino al momento attuale, nella sua evoluzione e nella sua perpetua trasformazione, le influenze dei diversi stili — romanico, gotico, della rinascenza, del rococò, ecc. — è una espressione potente dell'anima popolare magiara la cui influenza si propaga a tutti i popoli di altre razze che con essa vivono, nello stesso territorio o nelle vicinanze immediate, fra i quali sono, in primo luogo, i tedeschi di civiltà avanzata. E' così che l'arte ungherese, e soprattutto l'arte popolare ungherese della Transilvania, fu, presso i piccoli popoli orientali di diversa razza, la volgarizzatrice degli stili storici dell'Europa occidentale.

Possidente
della Puszta Hortobágy.

Ecco perchè oltre che riconoscere all'arte popolare della Transilvania delle attitudini civilizzatrici proprie della razza ed una sua vetusta virtù creatrice, oggi ancora in pieno vigore, non bisogna negarle quella che fu veramente la sua missione di civiltà nelle terre del più vicino Oriente.

L'armonia della materia, della tecnica, della decorazione è caratteristica predominante dell'arte popola-

Digitized by Google

PECORAIO DELLA PUSZTA DI HORTOBÁGY.

re magiara che ama costruire, sopra uno sfondo incolore — nero o bianco — od unicolore, lungo delle linee architettoniche, i suoi ardenti preferiti colori. Essa accentua le bellezze dell'architettura e si serve di figure architettoniche anche nelle decorazioni dei vestiti. L'abito femminile degli Ungheresi della Transilvania e del Kalotaszeg si può, ad esempio, chiamare veramente « un abito architettonico ». I motivi ornamentali, tracciati, dipinti, scolpiti, trapunti e ricamati, sugli edifici e le grandi porte famose, sui mobili e sui vasi, — spesso di foggia etrusca, — sui cuoi e nelle stoffe, traggono esempio, si può dire, dalla fattura pittoresca dei giardini ungheresi, dove s'aggruppano i fiori in maniera compatta, in mazzi superbi e multicolori, in una festa di tinte vivaci e gioconde.

Le figure animali preferite nei motivi ornamentali sono l'uccello e talvolta il cervo; sul primo corron vaghe leggende tradotte in canzoni popolari piene di ritmo e di leggiadria. Come elemento decorativo fanno invece difetto i simboli religiosi e le reminiscenze bibliche, segni che, per lo contrario, — come, ad esempio, la croce, — si trovano impressi assai sovente sulle cinture dei Romeni, sulle loro panche, sui loro letti. Anche mancano nei costumi magiari, sia pure di festa, le guarnizioni d'oro e d'argento, le lunghe collane ed i pesanti monili, così in voga fra le popolazioni serbe e quelle romene del Banato...

GIOVANE SPOSA DEL COMITATO TOLNA.

Le opere, di cui il legno costituisce la materia prima, si possono dividere in due categorie: le grandi sculture e la piccola plastica. Le prime — chiese, case, portali — hanno l'impronta di un'arte monumentale, e la concordanza dell'insieme dei vasti massi di legno, come il lavoro di dettaglio, richiedono di esser visti a distanza per poter rendere tutto il loro effetto. La seconda — piccole sculture, che ricordano le nostre gardenesi, animali e cose che vivono della vita e nella vita dell'artista, motivi e dettagli come, ad esempio, quelli delle maestose porte che, presso i Székely, sono arrivati ad un alto grado di perfezione — la seconda, dicevo, costituisce un'arte più raccolta ed intima, una genialità spesso più raffinata e gentile. Ancor oggi, nella Transilvania, abbondano le chiese di legno di cui gli elementi gotici e romanici parlano di epoche lontane. Ma esse non

Digitized by Google

portano tracce d'influenze bisantine: nella dolce pace di questi antichi santuari ungheresi, pervasi di un mistico gusto occidentale, s'accoppiano l'armonia del genio magiaro con il più perfetto spirito europeo. Il re Ladislao, nato di sangue ungherese, espressione genuina dell'anima e della poesia ungheresi, diventa così l'emblema dell'ideale cavalleresco dell'Occidente.

PAESANA DELLA TRANSILVANIA.

ALLEVATORE DI CAVALLI DELLA PUSZTA.

GUARDIA DELLA FORESTA.

Ma non camminerai per alcuna via, anche la più remota, abbandonata, nascosta, senza incontrarti in una di quelle porte, incorniciate in legno, che del magiaro della Transilvania formano l'oggetto del più accurato amore. Con amore egli la costruisce, la scolpisce, l'adorna di fiori. E, sovra ad ognuna, una iscrizione ti saluta, ti canta, t'invita: « Apri dunque, apri dunque la tua piccola porta... » - « Pace a colui che entra, benedizione a colui che n'esce... ». Di un distico chiesi il significato ad una mia guida gentile e n'ebbi questa traduzione francese:

Cette porte, o passant, ne veut [point te chasser,
Mais sert à te montrer par où tu [dois passer.

Passate dunque; varcate una di queste soglie ospitali: vi accoglierà, con semplicità patriarcale, buona e sorridente, la famigliuola borghese. La giovane padrona ha un suo *figaretto* sgargiante di colori sopra una blusa bianca e la vaporosa sottana non riesce a nasconderle un bel paio di stivaloni maschili, parte essenziale dell'abbigliamento che a queste brave donne magiare dà un tono elegante e pittoresco di mascolinità. Un bimbo tondo e roseo come un angioletto di Rubens, con una sua camiciola di ruvido lino candido, si trastulla, accovacciato presso una vetusta cassapanca, coi grani di un « rosario » disfatto. Una vecchietta magra e scialba come un'ombra, fila alla conocchia degli avi.

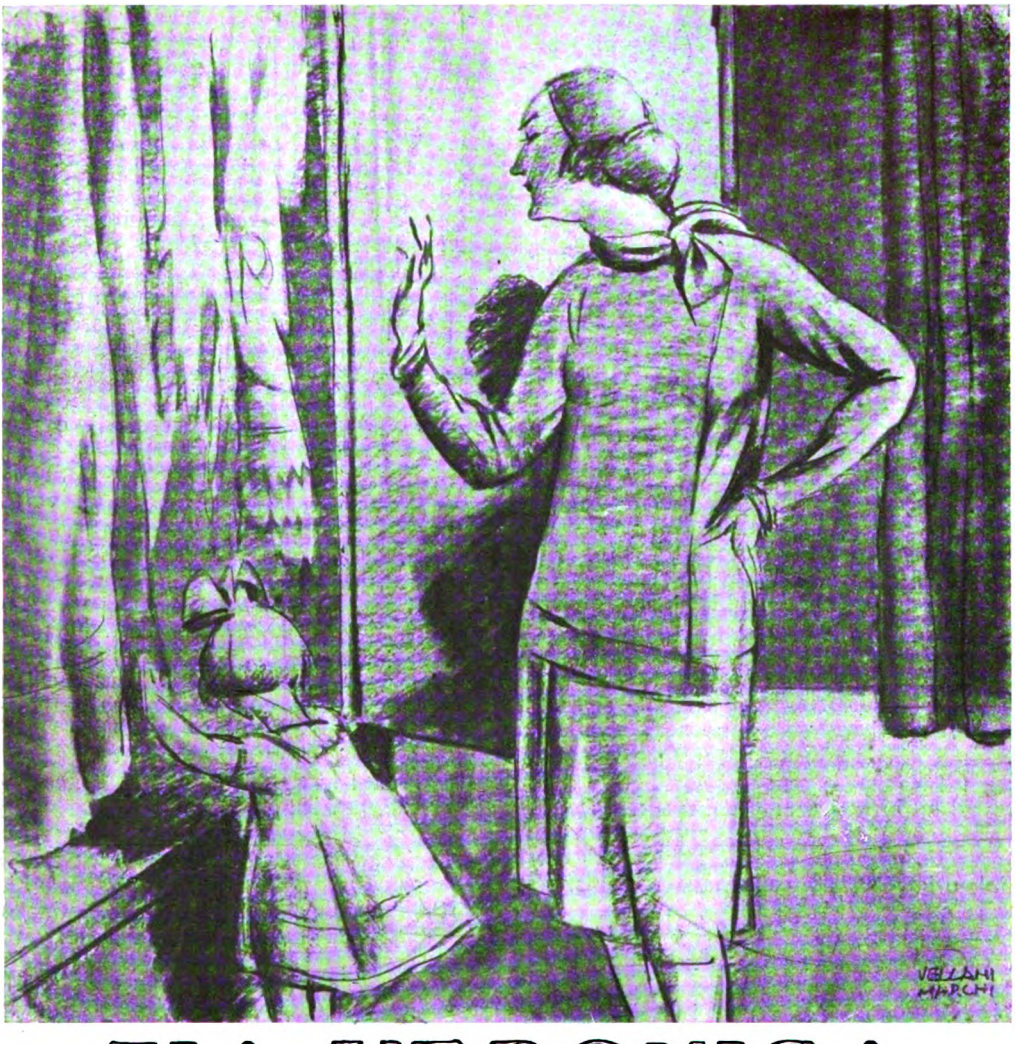
In quelle stanze luminose, tu troverai tutto il ben di Dio che può uscire dalla mano geniale e laboriosa dell'ungherese della Transilvania: vasi in terra cotta, statuette in argilla — o soave talento di Daniel Molnàr, székely di Makfalva! — pellicce di capra e di montone, che molto ricordano quelle dei nostri pecorari della Campagna Romana, e cinture, e scialli e « mejjrevalò » — specie di *bolero* in cuoio per donne ed uomini — e, in tessuti grossolani, e d'ogni colore, pantaloni, vesti, mantelli, « zeke » (soprabiti senza maniche), e le piccole « kurti » dei Székely, e i « palast » degli abitanti di Toroczkò, e i « szür », i vasti mantelli a largo collo dei quali, oggi, la vera patria è la immensa pianura dell'Alföld.

RURALE DELLA TRANSILVANIA.

Qui, all'ombra di questi focolari tranquilli, così come sotto il sole delle montagne, lungo i corsi dei torrenti impetuosi, fra selve e macigni, da secoli e secoli, vibra, pulsa, continua ininterrotta e pura la sua vita gloriosa, l'anima popolare magiara, la più vera e la più intatta, quella che, davanti la muraglia d'Oriente, lottò, nell'interesse della civiltà occidentale, spesso con la spada, ma più spesso con le più pacifiche armi della scienza e dell'Arte.

GINO CUCCHETTI.

Digitized by Google



ZIA VERONICA

NOVELLA

Il suo nome faceva pensare a immagini dolci e pure, a figure un po' conventuali... donne col soggòlo e il rosario alla cintola, creature dal passo lento, dallo sguardo tranquillo, fra pareti bianche! Un nome che non si poteva disgiungere dal ricordo della lontana pia leggenda.

— Ecco — diceva zia Veronica — una leggenda, appunto... chè in realtà, ignoranti che siete, il mio nome significa « vittoria », e nella pronunzia dei Macedoni, divenne Berenice: e Berenice è tutta un'altra cosa! — E si scioglieva i capelli nei quali avrebbe potuto avvilupparsi.

— Berenice! capisci Rica! — ripeteva rivolgendosi alla nipotina di cinque anni che stava a guardarla con grande ammirazione, e giocava volentieri con le folte lunghe ciocche de' suoi capelli biondi: — Berenice, sai! non Veronica!

— Era buona Veronica, zia, e asciugò il volto di Cristo!... me l'ha insegnato la mamma, e dice che tu non sei degna di portare un nome così bello! perchè dice così la mamma? perchè ti sgrida sempre?

— Bambina, vieni qui dalla tua zia cattiva!

E l'abbracciava, stretta stretta, e le diceva mille cose pazze.

— No, non è cattiva la zia! è diversa da quella che tutti qui la vorrebbero! Dillo tu, Rica, che la zia non è cattiva!

E a volte singhiozzava sulla spalluccia della nipotina, che le asciugava le lacrime col grembiule di pizzo.

Digitized by Google

— Io ti voglio tanto bene, zietta, e non ci credo quando mi dicono che sei cattiva.

— No... vero... tu non ci credi! E non dire a nessuno che la zia piange talvolta, sai, non lo dire, non voglio...

— No, non lo dirò... ma intanto io voglio sapere se tu sei zia Veronica o zia Berenice!

Ed ella piano le sussurrava, come in grande mistero: « Zia Berenice... la vittoriosa! » Poi riprendendo a un tratto la consueta giovialità, soggiungeva: — Veronica non ti fa pensare a una vecchina vestita di nero, con un fazzoletto in capo? A me sì, a me sì!... e mi par di vederla aggirarsi in un orto silenzioso, tutto cinto da un alto muro... oppure la vecchina ha intorno a sè le galline, e cava dall'ampia tasca del grembiale il grano per la loro ingordigia! — E rideva, rideva, continuando: — La zia invece non è la vecchina, non veste di nero, non porta il fazzoletto; la zietta è giovane, elegante, e ha molti sogni qui dentro, nella testolina!

— Sì, sì... zietta, parliamo dei sogni che hai qui dentro... sai che mi piacciono tanto!

— Ssst! se la mamma ti trova qui nella mia stanza ti manda a letto senza cena.

— E dire che a me piace tanto star qui con te! Fammi vedere l'armadio dove sono appesi tutti i tuoi vestiti, poi me ne vado!

Ed ecco zia Veronica apriva cautamente l'armadio che un poco cigolava sui cardini, e la piccola Rica affondava le manine nelle sete e nei merletti.

— E i libri, zietta! fammi vedere i libri!

Quanti ce n'erano! Rica non sapeva ancora leggere, ma riconosceva i libri di cose teatrali, e quelli di versi; i libri preferiti della zia.

— Li sai tutti a mente, zia!

— Sì, tutti...

— E un giorno andrai sul teatro.

— Ssst! non farti sentire.

— Ma allora andrai via, andrai lontano... non ti vedrò più!

E Rica le si stringeva al collo.

Quante cose belle le diceva sempre la zia in quelle ore nelle quali stavano insieme, lassù, nella stanza della torretta! A Rica sembravano tutte favole.

— Raccontami la favola di « Madame sans gêne »!

La zia rideva, e non solo raccontava, ma faceva i gesti dinanzi alla grande specchiera, e indossava un vestito strano e metteva la parrucca: una favola viva diventava quella sua narrazione che mandava in visibilio la nipotina. Un altro giorno invece era la volta di « Fernanda » o della « Signora delle Camelie » o di « Zazà » o di « Come le foglie »: quante quante ne sapeva la zia, e come si trasformava, e come sapeva piangere e ridere per davvero.

Anche Rica piangeva e rideva.

— Fammi vedere a fare gli inchini, zietta!... Sì... così... come sei brava!

E anche lei si metteva dinanzi allo specchio, sollevava la cocca del grembiulino, strisciava il piede destro, poi il sinistro... Sì,... così... come una piccola regina.

— Tu sei il mio pubblico! — le diceva talvolta la zia. E Rica aveva capito che essere il pubblico significava giudicare, e si metteva in una poltrona, — dove spariva tutta, — con una grand'aria di sussiego, e ascoltava, e applaudiva.

— Ma il pubblico è severo sai, e non applaude sempre, piccola mia!

— Hai paura, zietta, del pubblico tu?

— Sì, tanta... ma sento che gli vorrò bene, e gli vado incontro con fede!

Rica non capiva esattamente le parole che la zia diceva spesso con una voce strana dove la gioia si mescolava alla commozione, e persino al dolore talvolta. Non capiva, ma le si metteva più teneramente a sedere sulle ginocchia, e le cingeva il collo, e la baciava, e la chiamava allora zia Berenice!

— Come comprendi, tu piccola, tutte queste cose! le comprendi senza conoscerle! grazie, grazie!

E la zia le prendeva la testa ricciuta fra le mani che un poco tremavano. Spesso i loro colloqui terminavano tra lacrime e baci. Si ritrovavano poi a tavola, giù nel tinello dove tutto era tanto diverso dalla camera della torretta.

Rica non avrebbe saputo dire che cosa vi mancasse, che cosa lo rendesse così freddo e muto, ma certo nel tinello, e anche nelle altre stanze della grande casa, ella non si trovava bene come lassù. A tavola zia Veronica stava quasi sempre zitta e tutti la trattavano come una ragazza in castigo! sempre in castigo era la zia! e il babbo, la mamma, la rimproveravano per la scollatura, per la capigliatura, per le gonne... per tante cose che invece aumentavano l'ammirazione e la pietà della nipotina per la giovane zia. E le due creature amiche si guardavano talvolta di sottecchi come se una tacita intesa fosse fra loro, come se grandi dolci segreti le unissero per sempre: — Domani vengo ancora da te! — le mormorava Rica quando nessuno poteva ascoltarla.

— Sì, vieni: c'è il terrazzino tutto fiorito, sai! Ti ricordi i bocci dell'altro giorno? tutti aperti... e che profumo!... ti aspetto!

E Rica saliva cautamente la scaletta, e

Digitized by Google

andava nel regno della zia, mentre la mamma era in visita, giù con le sue amiche, delle vecchie borbottone che parlavano anch'esse male di zia Veronica.

— Uno, due, e tre... — zia e nipote contavano insieme i bocci che sarebbero fioriti in settimana, rincorrevano il gatto che saltava di vaso in vaso, parlavano di re e di regine, e, se la sera le sorprendeva lassù, passavano in rassegna anche il firmamento, e Rica voleva sapere tante cose delle stelle! Nessuno le parlava delle stelle come zia Veronica!

Ma un giorno, improvvisamente, la torretta fu chiusa: zia Veronica non c'era più, nè fu permesso a Rica di chiedere notizie.

— Silenzio! non si parla più della cattiva zia, — intimò il babbo.

E perchè Rica insisteva, batteva i piedini, e piagnucolava dicendo che la zia non era cattiva, e che Veronica voleva dire vittoriosa e anche Berenice... fu mandata difilato a dormire. Ma nel suo lettino la piccola sognò che zia Veronica, come una regina, faceva gl'inchini dinanzi al pubblico che applaudiva; e nel sogno la magnifica favola fu veramente sfolgorante.

La torretta dunque fu chiusa, il terrazzino abbandonato. Ma Rica aveva trovato una chiave che apriva la stanza, e talvolta vi entrava di soppiatto. Le piaceva frugare nei cassetti dai quali si sprigionava un sottile profumo, che era come l'odore stesso della zia! la divertiva sfogliare i libri che non sapeva leggere, e aprire le scatolette, e guardarsi nella grande specchiera! Ma tutto ciò ora la piccina lo faceva con una specie di inconsapevole nostalgia, e come per raggiungere la zietta che se n'era andata chi sa dove. Le pareva infatti che, cercando bene in ogni angolo e scuotendo dal loro silenzio le cose, ella sarebbe riuscita a sapere dov'era. Certo, lassù, ella poteva quasi trovarla col suo viso e con la sua voce, mentre nelle altre stanze zia Veronica proprio non c'era più, era sparita, morta! Una volta persino Rica la chiamò forte: — Zia Veronica! zia Berenice! — come se si fosse nascosta per giocare a rimpiattino o per farla spaventare.

Ma nessuno aveva risposto: la piccola voce d'argento della bimba aveva avuto strane risonanze nella camera abbandonata, e Rica ne aveva avuto paura. Uscì sul terrazzino: le piante erano ingiallite, morte: non un fiore! che sfacelo in pochi mesi!

A poco a poco Rica cessò di salire alla torretta, la quale raccolse nella sua ombra discreta il ricordo della strana creatura che v'era passata; e l'ombra fu la sentinella muta e immobile, alla quale ormai era inutile chiedere qualche notizia della scomparsa.

Ma zia Veronica non era precisamente

Digitized by Google

scomparsa: era andata per altra via, più vasta: la sua via, quella che sognava dall'alto della torre, quando essa ancora imprigionava il suo destino.

Fu ascoltando dietro l'uscio del salotto che Rica seppe. Veramente non era bello che una bambina di sette anni rimanesse in ascolto quando la mamma parlava con le amiche! Ma la curiosità aveva vinta l'educazione, e Rica finalmente sapeva ogni cosa. La zia era un'attrice già acclamata, e girava di città in città, di paese in paese, e fra pochi giorni sarebbe apparsa sulle scene di un teatro di Roma! Rica aveva sentito tutto, anche i commenti poco benevoli della mamma, ai quali facevano eco quelli ancor meno benevoli delle amiche.

— E' uno scandalo! proprio qui, sotto il nostro naso, viene a mettersi in mostra!

— Che orrore! che vergogna!

Ma Rica, rannicchiata dietro l'uscio aveva avuto un grande sussulto di gioia.

Tutto il resto che la mamma, le amiche avevano detto non aveva importanza: l'unica cosa che contava era che la zia Veronica stava per giungere, era ormai vicina! Già... ma come rivederla? questo era il pensiero che tormentava la bimba.

Intanto quasi per dare spazio alla sua felicità che minacciava di scoppiare, e per offrirle un'atmosfera respirabile, Rica salì alla torretta, aprì la stanza, si pose a sedere nell'ampia poltrona, frugò nei cassetti, si guardò nella specchiera... rifece i gesti, gli inchini che la zia le aveva insegnato, tentò persino di ripetere alcune frasi... spalancò la finestra e lasciò che dal terrazzino entrasse tanto sole, mise un po' d'ordine, spolverò le mensole, i libri, proprio come se la zia stesse per tornare e volesse ritrovare la sua camera, gli oggetti cari, tutte le cose abbandonate un giorno, e anche lei, Rica, fatta più grandicella, e fedele alla zia, ai ricordi...

Ma la zia non sarebbe tornata nella torretta, e Rica non l'avrebbe veduta. A meno che... a meno che la nipotina non fosse andata a cercarla, e a furia di frugare per tutti gli angoli della città non fosse riuscita a trovarla. Non doveva poi essere difficile: bastava farsi indicare il teatro; il teatro era la casa della zia certamente, e, in quella casa che doveva essere strana e diversa da tutte le altre case, Rica avrebbe chiesto di zia Berenice: così ora si chiamava, così era scritto sui cartelloni appesi ai muri, come avevano narrato le amiche della mamma.

« Io cerco la mia zietta! » avrebbe detto al servitore, alla cameriera di quella casa. E subito l'avrebbero lasciata passare.

Il progetto parve alla bimba meraviglioso, per quanto presentasse le sue difficoltà.

Bisognava non dir niente a nessuno, sgattaiolare dalla cameretta quando tutti credevano ch'ella dormisse, e avere il coraggio di andare da sola di sera per le vie della città: una cosa assolutamente nuova per Rica; ma ella non aveva paura: una bimba di sette anni è quasi una donnina — non le dicevano così tutti quando pretendevano da lei tanta bontà, tanta diligenza? — e può benissimo uscire di sera in cerca di una zia. Sì, ma bisognava ingannare il babbo, la mamma, e la vecchia Giuseppa. Un poco le pungeva il cuore di ingannare così tutti... ma non era colpa sua se nessuno voleva bene a zia Berenice, mentre lei gliene voleva tanto!

E l'inganno le riuscì a perfezione. Certo, quando si trovò sola in istrada ai lumi dei fanali e della luna, la prese un po' di sgomento e sarebbe forse tornata indietro se una forza e una volontà che non eran più sue ormai non l'avessero spinta avanti avanti...

Ma era giusto poi di andare avanti... avanti? chi le diceva che la casa del teatro, la casa della zia fosse da quella parte? Rica non ne sapeva proprio nulla, ma seguitava a camminare rasentando il marciapiede, qualcuno l'osservava, qualcuno persino la fermò e le domandò dove andasse. Era così... col suo grembiulino, senza cappello, e un'aria naturalmente elegante che attirava l'attenzione.

— Vado da zia Berenice, alla casa del teatro! — rispose, e tirò avanti, come un personaggio di grande importanza che conoscesse il fatto proprio.

Ma alla fine si decise di chiedere notizia a qualcuno. Con lo sguardo consultò i passanti: c'era una vecchina che veniva verso di lei... no, quella no... quella non poteva sapere dov'era la casa ch'ella cercava: la vecchina certo sapeva le favole, ma altro no, non doveva sapere. Allora quel grosso signore! quello aveva un'aria solenne! troppo solenne, e Rica non osò. Ne aveva passati in rassegna parecchi, incerta, quando una guardia le si avvicinò.

— Dove vai, piccina?

— Cerco zia Berenice.

La guardia rise.

— Sì, sì, sì... guardi sui muri... ci sono i cartelloni con scritto il nome della zia. La zia sta nella casa del teatro e io vado a trovarla!... io sono Rica, la sua nipotina. Perchè non mi accompagna?

E la guardia, sorridendo, la prese per la manina dicendole: — Sicuro: perchè no? una bambina non va in giro sola a quest'ora. E il tuo babbo dov'è?

Rica capì che bisognava mentire: — E'

Digitized by Google

via... è in viaggio con la mamma, e io voglio la zia!

Camminarono ancora un poco. La guardia sapeva le strade a meraviglia, e la conduceva con sicurezza, voltando gli angoli, infilando ampie vie, poi straduzze buie...

Ora Rica era contenta di essere accanto alla guardia, e poteva persino occuparsi della città così diversa, così strana veduta di notte, con tutte le botteghe chiuse, e tanti tanti lumi.

— Ora ci siamo — disse la guardia. E si fermò dinanzi a un bel palazzo illuminato. Sulla porta grande c'era un servitore in livrea.

— E' il servo della zia, certamente.

— Ma no, è il guardaportone del teatro.

— E' lo stesso.

La guardia entrò, chiamò qualcuno: venne un signore vestito di nero: la guardia e quel signore parlarono a bassa voce, poi il signore rise, tese una mano verso la bimba, l'accarezzò, l'attirò a sè.

— Cerchi zia Berenice, tu?

— Sì... io sono Rica, la sua nipotina, quella che andava sempre lassù nella torretta a trovarla...

Il signore non mostrò di capire, ma ciò non aveva importanza.

Importava piuttosto che quel signore si mostrasse così gentile e si offrisse di condurla da zia Berenice.

Dopo poche altre parole la guardia se ne andò e Rica rimase sola col signore vestito in nero.

— Ora ti faccio vedere la zia: ma non parlare, cammina in punta di piedi, perchè lo spettacolo è incominciato da un pezzo: la zia sta per andare in scena.

Veramente Rica non afferrò tutte tutte le parole di quel signore; alcune anzi le parvero oscure; capì però che bisognava tacere e camminare lievemente.

Quanta gente in teatro, e al buio! Tutta la luce era in quel salotto dove gli attori recitavano. Il signore vestito di nero fece sedere Rica in una poltrona, le si mise accanto, la tenne per la manina. Rica non fiatava... stava con gli occhioni fissi su quel salotto luminoso dove signore e signori discutevano degli affari loro.

— Ecco, vedi, quello là è Napoleone...

— Napoleone?

— Sì, taci... ora viene la zia...

— La zia? deve parlare con Napoleone?

— Sì... la zia è « Madame sans gêne » che viene a discorrere con l'Imperatore.

— Ma io la so questa favola... la diceva sempre la zia, lassù, nella torretta!...

Parlava sottovoce, avvicinando la testina alla spalla del signore vestito di nero, che le pareva di conoscere da tanto tempo.

— E chi sono quelle altre signore che Napoleone sgrida?

— Ssst! ora viene la zia...

Il cuore della piccola palpitava forte forte; gli occhi s'eran anche più ingranditi nello sforzo di guardare, di guardare...

Eccola la zia! Com'era bella avvolta in quel mantello bianco! Avanzava lentamente e andava incontro all'Imperatore!

La zia poteva parlare con un imperatore! Rica avrebbe voluto gridare: — Zia Veronica, zia Berenice! son qui, son Rica...

Ma il silenzio di tutta quella gente le metteva soggezione, e più di tutto le metteva soggezione l'Imperatore: e anche la zia vestita così, e così bella le dava un certo imbarazzo. Per fortuna quel buon signore stava vicino a lei e non l'abbandonava.

A un tratto chiese: — Dov'è il pubblico?

Egli sorrise.

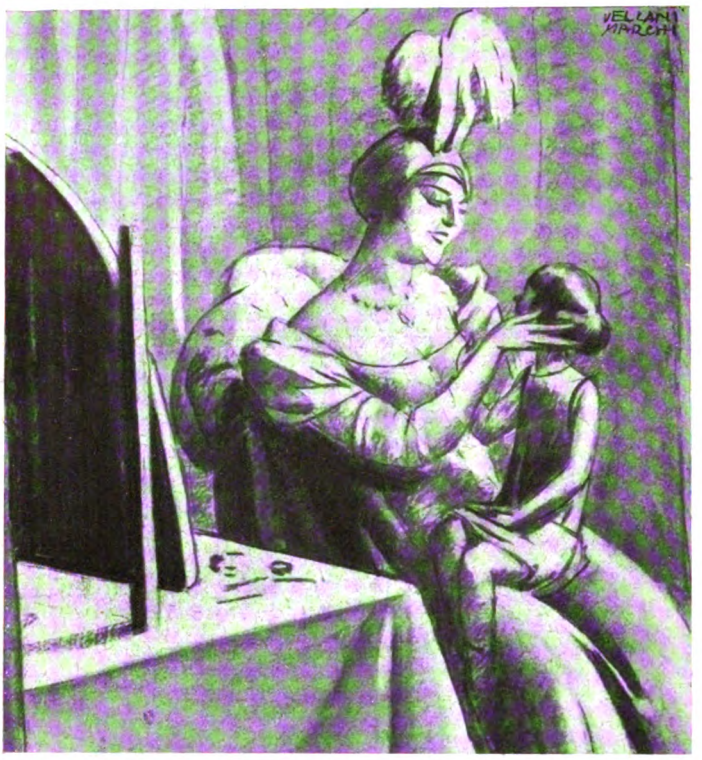
— Il pubblico è tutta quella gente in poltrona. Fra poco sentirai come batte le mani.

Infatti quando l'Imperatore, la zia e quegli altri ebbero finito di parlare, il sipario calò, la sala si illuminò e il pubblico applaudì.

Allora Rica guardò tutta quella gente con simpatia, avrebbe voluto abbracciarli tutti,

Digitized by Google

chè le pareva che quegli applausi fossero soltanto della zia, tutti per la zia. Napoleone poi, si era tanto stizzito a un certo punto che non poteva certo il pubblico battergli le mani! Un'altra cosa avrebbe voluto dire Rica alla gente: che la prima ad applaudire la zia, seduta in poltrona, era stata lei, e che le prove della favola di « Madame sans gêne » la zia le aveva fatte davanti a lei, lassù nella torretta, mentre fuori sul terrazzino il gatto giocava, e fiorivano i gerani: quante cose avrebbe voluto dire Rica alla gente! Attraversarono un corridoio, salirono una piccola scala, lei e il signore vestito di nero; furono in palcoscenico.



— Dov'è la zia? dov'è la zia?

Il camerino dell'attrice si aprì.

Un istante dopo Rica era sulle ginocchia di zia Berenice! Baci carezze commozioni...

— Sei tu... sei tu, come sei venuta? c'è la mamma, il babbo!...

— No, nessuno... sono venuta sola.

— Sola?

— Sì, con la guardia.

— Con quale guardia?

Il signore spiegò, commentò, rise.

Anche la zia rise. Rica soltanto non rideva, intenta com'era a contemplare la zia.

E poi, che c'era da ridere! tutto le sembrava così naturale!

— Come sei bella zia! hai gli occhi più grandi... sei bella come una fata!

— E tu come ti sei fatta alta! cara, cara... vieni qui, abbracciami... parlami della mamma, del babbo... della torretta...

— Tutti bene! La torretta è chiusa, ma io ho la chiave e ci vado talvolta, sai! i fiori sono tutti morti.

— Morti, eh?

L'attrice strinse fra le braccia la piccola, appoggiò il capo sulla sua spalluccia: come un tempo, e pianse: come un tempo: lacrime diverse, più accorate: (perchè?) e Rica come allora gliele asciugò con la cocca del grembiulino di pizzo: e questa volta la cocca si imbrattò di nero, di blu...

— Non sei contenta, zia, di recitare le belle favole che provavi davanti alla specchiera?

— Sì... tanto! ma dimmi della mia stanza, dei miei libri, del mio terrazzino...

Si alzò il sipario nuovamente. Ora la zia era tornata serena, allegra: si passò la cipria sulle guance, la matita nera sugli occhi... corse in scena. Rica rimase sola, fra gente sconosciuta, dietro le quinte.

E quando ancora una volta il pubblico applaudì e zia Berenice uscì a ringraziare, ella si trovò alla ribalta, a mano della zia, senza sapere perchè: e la zia le diceva piano: — Fa' un bell'inchino... quello che ti ho insegnato... sì, così... come una piccola regina...

E Rica sollevò lievemente la gonnellina e s'inchinò al pubblico che non sapeva niente, e non poteva capire la bizzarria della prima attrice. La quale, allorchè il sipario fu calato e i lumi furono all'improvviso spenti, si chiuse nel camerino con la nipotina e prendendosela sulle ginocchia e stringendola forte forte fino a farle male le disse piano piano, all'orecchio, fra piccoli singhiozzi: — Rica, Rica... non è cattiva la zia, vero... dillo tu che non è cattiva! E chiamami zia Veronica, sai... zia Veronica!

— Sì... se vuoi... zia Veronica!

Illustrazioni di **Vellani Marchi.**

LUCILLA ANTONELLI.

Digitized by Google

LEMBI DI ALBANIA IN SICILIA

Le notizie pervenuteci sulle fondazioni delle colonie albanesi stanziate in Sicilia e in Basilicata, nelle Calabrie e nel Molise sono malsicure ed incerte. La storia è spesso avvolta nel velo della leggenda: e questa leggenda che ci appare perfetta in tutte le sue fattezze, naturalmente, non è che il frutto dell'anima calda e fantasiosa del popolo.

La storia comincia dal periodo in cui si spense il dominio degli Imperatori bizantini con l'uccisione di Costantino Drougez, nel maggio del 1453.

UN GRUPPO DI DONNE DI PIANA COGLI ABITI TRADIZIONALI.

In seguito a tale uccisione le province imperiali furono assoggettate al giogo straniero: e solo l'Albania, però, si sostenne per alquanti anni mediante l'alto valore di Giorgio Castriota Scandeberg, il quale, con un forte gruppo di uomini, oppose una resistenza tenace ad un nemico potentissimo.

Ma poichè nel 1466 il Castriota morì, tra l'universale compianto della sua gente che l'aveva battezzato « eroe nazionale », i destini dell'Albania cambiarono.

Parve che con la morte di quell'eroe qualche cosa di intimamente albanese stèsse per scomparire. E, già, da lontano, il fragore di numerose armi e il vocìo di numerosi armati indicava agli albanesi ch'essi, ormai, avevano davanti a loro due vie: o abbandonare la loro religione e restare in Patria: o abbandonare la Patria e conservare la loro religione.

L'ANELLO E IL BRACCIALE DELLE SPOSE ALBANESI. (Dal Catalogo della Mostra Etnografica siciliana, di Gius. Pitré).

Non c'erano vie di mezzo: e il fragore delle armi, intanto, s'avvicinava sempre più terribile e sempre più pauroso. Essi guardavano le terre coltivate e se pensavano che da esse dovevano partire gli occhi si inumidivano di pianto: e il pianto cresceva, se, accanto alle terre, guardavano le case. E un'altra ricchezza era, nelle anime degli Albanesi: la religione. Ed essi potevano e dovevano abbandonare questa loro religione? E potevano e dovevano allontanarsi dalle loro divinità che anche sotto altri cieli avrebbero loro dato aiuto e coraggio?

Ed emigrarono. A gruppi, col ricordo vivo delle loro terre e delle loro case, ma con la fede nell'anima e con la preghiera fra le labbra, si sparsero qua e là per tutta l'Italia: e molti di essi chiesero aiuto e pietà a Ferdinando d'Aragona.

Ebbero l'uno e l'altra: ed essi ringraziarono le loro divinità, in ginocchio ma con le lagrime agli occhi.

Senz'altro, eccoci, così, all'alba del 13 gennaio 1467.

In una città bella e popolosa, regale e fantastica, si muove tutto un popolo nuovo e mai visto. Da dove viene? E chi è?

Dicono, alcuni, che sia un popolo di zingari: ma certo si è che quel popolo è di passaggio: e Palermo, la città bella e popolosa, regale e fantastica, se ne accorge subito perchè la visione di tutta quella gente che aveva negli occhi il riflesso della povertà, ma anche, e soprattutto, qualche cosa di nobile, è una visione che sfuma come in un sogno.

Altro che popolo di zingari! Gli zin-

Digitized by Google

PIANA DEI GRECI.

gari chiedono e vogliono. E quel popolo, ch'era di passaggio, nulla aveva chiesto e voluto. Si recava, piuttosto, a Monreale. Voleva, dunque, assistere ad uno di quei risvegli paradisiaci della Conca d'Oro, tutta profumi e tutta azzurro, bella d'una bellezza immortale. E quel popolo, lì, si vedeva, del resto, dai vestiti, doveva essere un popolo orientale.

Corrono le voci più disparate: e quel popolo, che per alcuni è un popolo di zingari e per altri un popolo che viene dall'Oriente, volete veramente saperlo che cosa va a fare a Monreale? Va dall'arcivescovo: e va a chiedere terre perchè possa bagnarle col suo sudore e fecondarle col suo lavoro.

L'arcivescovo di Monreale, il cardinale Borgia, alla richiesta risponde con santità: e le terre dell'arcivescovado, in un attimo, diventano proprietà, o quasi, d'un popolo che fino ad un momento prima non aveva che le braccia e la fede.

Ancora a questa fede bisognava rendere omaggio! L'omaggio fu subito reso. E nelle terre che l'arcivescovado aveva cedute non si fabbricarono case e non si coltivarono campi se prima non si costruì una chiesa, che dedicata alla Madonna dell'Odigitria, raccolse i primi voti, e coi voti, tutto un popolo grato e riconoscente, che era venuto, così, alla ventura, e che aveva trovato un'ospitalità tanto sincera quanto sincera era in esso la volontà del lavoro, che redime e che crea.

La prima colonia era, dunque, formata: e ad essa il buon Dio aveva dato un sito che era una reggia. Solo una simile reggia poteva rendere meno gravosa l'esistenza d'un popolo lontano dai suoi luoghi nativi: e più tardi, in altre parti della Sicilia, ecco che si stanziano nuovi albanesi.

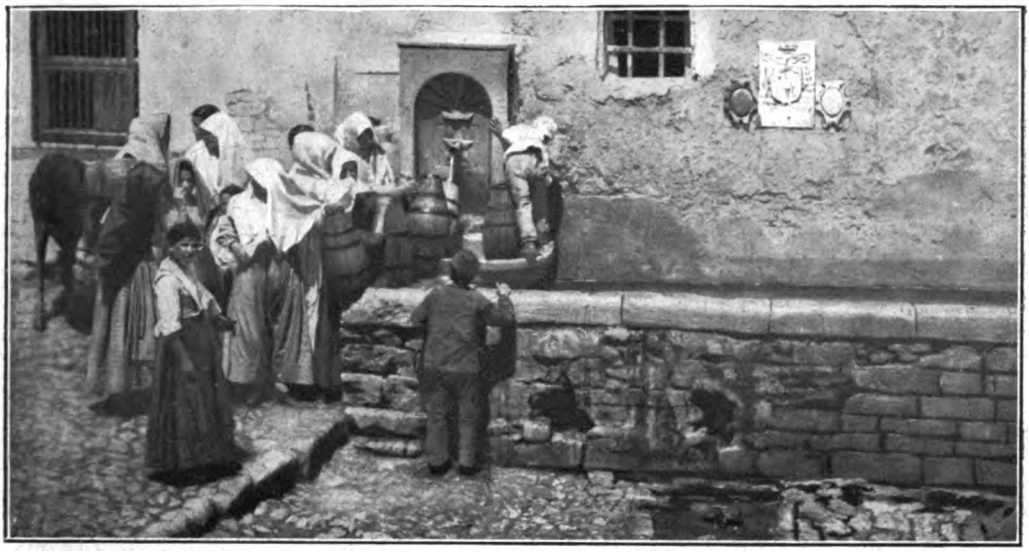
Quante colonie, allora, sorsero? Molte. Quella che oggi conserva l'idioma, i costumi e i riti dell'antico popolo albanese è Piana dei Greci, la prima città albanese fondata in Sicilia.

Si dice, ed è la verità, che le donne di Piana si disputano il pomo della discordia, e cioè della bellezza, con le donne di Monte San Giuliano: e alla beltà delle donne di Piana si aggiunge, però, lo specialissimo e caratteristico fascino del costume nazionale.

Vestite con fiammanti abiti di seta a fitti ricami d'oro, col petto serrato da un piccolo busto e timidamente nascosto dai merletti di cui è adorna la camicia, spesso avvolte in mantelline bianchissime e ricamate con gusto veramente artistico, richiamano alla memoria le dame dell'antico tempo o meglio, come dice un anonimo cantore popolare, « le belle fate delle belle favole ». E in mezzo allo sfarfallio delle vesti e delle mantelline che riverberano i colori più smaglianti spiccano volti pallidi e rosei nei loro lineamenti purissimi, carnagioni brune e squisitamente vellutate, capigliature nere che si armonizzano col fulgore degli occhi nerissimi.

Ma ritorniamo alle vesti. Nel corredo della donna viene prima la « tslmë » che è una gonnella di seta tutta ricamata in oro. E' questa la gonnella che viene indossata, nella feste e nei cortei nuziali. E il suo colore, generalmente, è il rosso, sebbene molte siano di color di arancio e alcune

Digitized by Google



DONNE ALBANESI ALLA FONTE DI PIANA.

anche verdi. Non ha nulla a che fare con la « dëgna » poichè questa è la gonnella giornaliera. Vien poi il busto, anch'esso tutto ricamato, e nel quale, anzi, lo spartito, dal quale vien fuori la camicia, è spesso così bello e così affascinante da impressionare. Alla gonnella e al busto segue la « kzësa » che è un ornamento ricamato a filo d'oro e d'argento e che serve come acconciatura del capo. E la « gaitama »? E' di velluto verde, ricamata in oro, con bordure di velluto cremisi: e a vederla pendere dietro le spalle è, dicono i popolani, « una bellezza ». Ad essa si attacca lo « schiëp » che è un velo di color croco. Scende dietro le spalle in due falde lunghe, le cui estremità sono trattenute dal « brëszi » che è un ritaglio di drappo, e ben spesso eccovi o la figura di un Santo, San Giorgio o San Nicola, o l'immagine santissima della Madonna dell'Odigitria.

Molte albanesi questo costume hanno ridotto alla gonnella, al busto e all'acconciatura dei capelli, ma non son poche quelle che se indossano l'abito tradizionale lo indossano con tutte le sue suppellettili.

A Piana dei Greci, senza dubbio, è il costume delle donne che offre un maggior interesse. Tanto più che nelle altre colonie nessuna traccia rimane di ciò che fu e che è caratteristica albanese.

Veramente, a Mezzoiuso e a Contessa Entellina, una traccia albanese rimane: ma è questa una traccia che deve ricercarsi non nelle vesti del corpo ma in quelle dell'anima. Se a Mezzoiuso e a Contessa Entellina non è comune, con Piana dei Greci, il modo di vestire, è, però, comune la liturgia: e i preti di Piana dei Greci, di Mezzoiuso e di Contessa Entellina, i « papas », insomma, che appartengono all'ordine greco, se rifiutano di ascendere ai gradi superiori, non solo possono farsi crescere la barba ma possono anche, regolarmente, sposarisi.

I sentimenti religiosi del popolo albanese non differiscono, dal cattolicismo, in quanto è credenza dogmatica: ma le funzioni son tutte celebrate con il rito greco: ed è in ciò la caratteristica di quanto rimane d'originario nelle colonie albanesi di Sicilia. Questa del rito, anzi, è una delle più profonde tradizioni d'ieri che trovano nell'anima d'oggi echi vivissimi di consenso. Così, le feste di Natale e di Pasqua, le quali, in sostanza, nelle tre colonie suddette, hanno le caratteristiche comuni a tutta l'Isola, vengono celebrate con riti pieni di segni e di sottosegni simbolici: ed in questi riti tutte le feste assumono una fisonomia irradiata d'una loro caratteristica luce.

Restando a Piana, poi, una festa dobbiamo particolarmente ricordare: ed è quella della Madonna dell'Odigitria, nella quale il popolo di Piana celebra tutto il suo passato vivificato nel suo presente.

Quando a Piana si celebra questa festa che va dal giorno di Pentecoste sino a tutto il martedì è un accorrere di gente diversa: e mai il popolo di Piana è così animato.

Bella la processione che si svolge il martedì sera. E tra le musiche e in mezzo ai mortaretti il popolo si diverte e celebra la più spasmodica baldoria in lode della sua Madonna.

Digitized by Google

Accanto alla religione di Dio un'altra religione l'albanese conserva: quella del lavoro.

L'albanese d'oggi, degno erede di quello di ieri, è, infatti, un agricoltore infaticabile e tenace. Il sole lo avvicina alla terra senza nè scampo nè tregua. La sua fantasia e il suo spirito si sublimano allora nelle più delicate espressioni poetiche: ed egli, curvo con la zappa in mano sulle terre che si distendono libere, non si stanca mai di innalzare al cielo tersissimo le più belle e le più calde melodie. Queste melodie cantano l'amore, inneggiano alla terre e celebrano gli eroi. E il buon contadino così canta:

le belle dalle bianche braccia
che cariche di ricolmi canestri
cantono inni
che toccano il cuore

canta pure:

il suolo arato
dove germoglia la vite nuova

e canta inoltre:

il padre dell'Albania,
Giorgio Castriota,
valoroso come un dragone
forte come un leone
astuto come una volpe.

Anche le donne sono infaticabili lavoratrici. Non per nulla la tradizione ricorda la sorella di Selmo Toto da Ppnegonates che apprende la morte del fratello quando torna dall'attingere acqua; fatica comunissima a Piana.

Tra le donne le più attive sono le contadine. E al lavoro si incitano coi canti, mentre nelle loro anime è un vivo desiderio: quello di ricevere delle serenate.

A queste serenate, fatte spesso vicino ai sedili, seguono per solito le pratiche nuziali, veramente caratteristiche.

Stabilito il giorno delle nozze il fidanzato si reca nella casa dove abita la sua fidanzata, generalmente di sera, quando torna dal lavoro. Il giorno del matrimonio vi si reca con gli amici e coi parenti. La porta della fidanzata, però, è chiusa. Si fa, per questo, un po' di baldoria. Ma dopo pochi attimi la porta si apre e la sposa col suo costume tradizionale viene portata in chiesa.

Qui il prete avvolge, dopo la rituale messa, lo sposo, che è entrato, in segno di autorità, col berretto in testa, e la sposa in un velo: rompe un bicchiere e compie in questo modo la cerimonia.

Usciti dalla chiesa gli sposi, seguiti da un largo corteo, attraversano le vie che debbono necessariamente prendere per arrivare a casa: e dalle finestre, intanto, si getta loro del frumento, in segno di felicità.

In casa, sulla soglia la madre dello sposo abbraccia e bacia la sposa. Le dà un cucchiaio di miele. Le offre delle monete d'oro. Le getta del sale. E qualche volta le regala un grembiale, come si usa in Toscana.

A mezzogiorno preciso, poi, tutti i convitati si siedono al banchetto. E la sera quando lo sposo e la sposa son già venuti dal Municipio i cantori modulano un magnifico carme nuziale che ricorda gli epitalami dei tempi classici. Si canta:

Molto si accese la fanciulla per il giovane
Molto si accese il giovane per la fanciulla
La fanciulla la posero in una pianura
Il giovane lo posero in una collina
Il giovane divenne un cipresso
La fanciulla divenne una vite bianca
— Cresci, cresci o vite bianca
Avvolgiti attorno al cipresso
E possiate far sempre frutti assieme!

In onore dei coniugi le danze si seguono alle danze, in una foga vertiginosa, e attraverso la « väla » ecco che si passa all'« arnanta ».

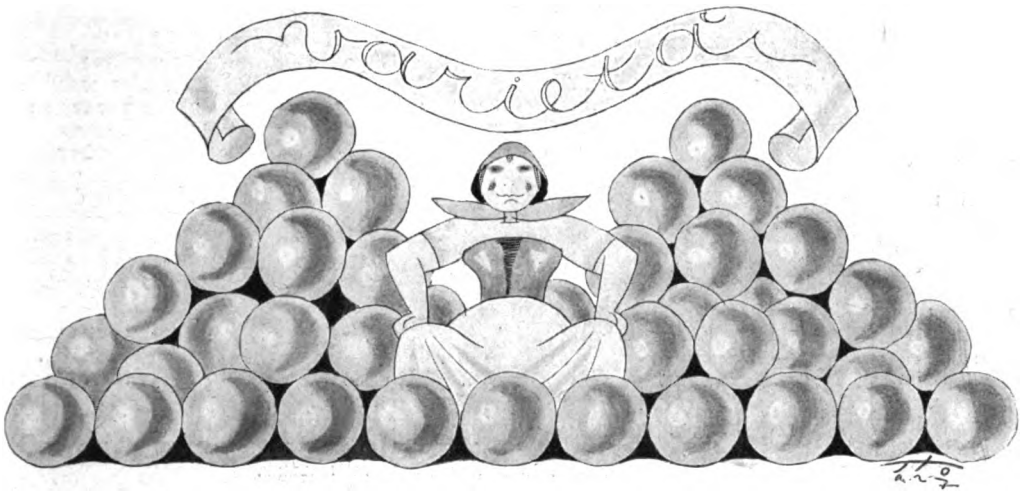
La « väla » è una danza ordinaria: e nella seconda, invece, la movenza in cerchio, accompagnata da grida feroci, ci ricorda, ancora una volta, il passato d'un popolo che anche nel suo presente non sa allontanarsi dall'idea della sua Patria.

Sì. E' vero. Ormai per l'albanese di Sicilia, e soprattutto per quello di Piana, la patria non è che un'idea la quale continuamente risplende nel sogno. Ma è appunto in forza di quest'idea che il popolo di Piana, da una parte, e i suoi dotti, dall'altra, pongono molta cura alle tradizioni nazionali: il primo mediante la concreta osservanza di tutte le sue tradizioni: e i secondi — primo fra tutti, Giuseppe Schirò — raccogliendone il ricordo per tramandarlo alle future generazioni, le quali, così, sapranno d'un popolo l'altro ieri libero, ieri assoggettato dalla malvivenza che tutto aveva calpestato, e, oggi, di nuovo libero che riprende con serenità il suo lavoro, grato e riconoscente.

GIUSEPPE COCCHIARA.

LA CARATTERISTICA MANTELLINA.

Digitized by Google



NELLA TRANSGIORDANIA

Una serie di monti squallidi — i monti di Giudea e quelli di Galaad — cinge la sterminata tristezza del deserto, venti leghe appena fuori di Gerusalemme, verso sud-est; in quel deserto stagna come uno specchio incandescente il Mar Morto, a quattrocento metri sotto il livello del mare libero; le sabbie arroventate abbagliano anche più del cielo implacabilmente sereno e l'aria tremola come il soffio che si sprigiona da una fornace.

E' necessario attraversare tale deserto per raggiungere la Transgiordania, piccolo regno arabo che l'assestamento del dopo guerra ha assegnato all'Emiro Abdalla, sotto la tutela d'un generale inglese. Come si sa, l'Inghilterra ha diviso il mandato di Palestina in due parti: Palestina propriamente detta o Cisgiordania, e Transgiordania, la regione dell'altipiano che si spinge verso l'Arabia e dove vivono, liberi ed indocili da secoli, i Beduini.

DONNE BEDUINE CRISTIANE.

Già in tutta la Palestina s'incontrano qua e là raggruppamenti di nomadi Beduini: figli del deserto, essi cavalcano con rara maestria, appaiono e scompaiono sulle strade assolate, s'arrestano per un giorno o per un mese sul dorso d'una collina, riparando sotto una tenda nera, mentre lasciano pascolare le loro bestie magre che non possono satollarsi mai. S'affacciano, a quelle tende, giovani donne dal volto tatuato d'azzurro, lacere e sorridenti, con qualche bimbo a cavalcioni sull'anca; non chiedono l'elemosina, la prendono volentieri se vien loro offerta; gli uomini, bellissimi, fieri in arcione, temibili guerrieri, attorno alla tenda rimangono sdraiati e inerti, cantando nenie dolci e monotone come ninne-nanne.

Ma il dominio dei Beduini è la Transgiordania, dove essi vivono come vogliono, dove anche il Governo Inglese — cioè la civiltà europea — deve rassegnarsi a lasciarli in pace, senza angherie di leggi e di tributi, a patto solo che in pace vivano, senza uccidere e senza predare, come era loro costume.

Non molti anni fa, quando un viaggiatore voleva avventurarsi verso il Giordano e il deserto di Gerico, veniva consigliato di prendersi la scorta d'un Beduino a cavallo poichè la scorta del « cavas » non bastava laggiù, venti chilometri a oriente di Gerusalemme; era prudente farsi accompagnare da un Beduino, se si volevano evitare spiacevoli incontri: modo come un altro di pagare un tributo alla razza bellicosa e selvaggia, dato che l'unica sua risorsa per far denaro era quella di assaltare i

Digitized by Google

viandanti. Ora, fortunatamente, il deserto si attraversa con una pazza corsa di automobile e i Beduini si sono quasi tutti ritirati a viver di pastorizia sull'altipiano di Transgiordania.

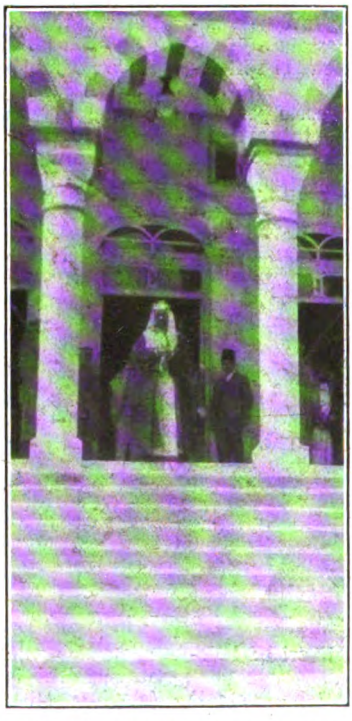
L'ATTENDAMENTO BEDUINO PER LE AUTORITA' ITALIANE.

Dai terrazzi di Gerusalemme si scorge all'estremo orizzonte una striscia fulva sotto il sole, violacea al crepuscolo, vasto baluardo senza vegetazione apparente dietro il quale si leva l'aurora simile al riverbero d'un immenso roveto in fiamme; è l'altipiano della Transgiordania.

Discesi a grado a grado fino alle rive del Giordano, attraversato il deserto opprimente che rappresenta la più vasta e più profonda depressione del globo, si raggiungono le basi delle montagne di Galaad e si inizia la salita su per una strada pietrosa ed arsa, dalla quale lo sguardo spazia sulla desolazione del lago d'Asfaltide, cercando invano le tracce delle città peccaminose — Sodoma e Gomorra, con le altre tre minori Soboim, Segor e Adama che componevano la Pentapoli — sprofondate dal castigo di fuoco.

Tra le coste brulle serpeggia il letto di un torrente, la strada ne risale il corso, incontrando finalmente una vegetazione sempre meno avara de' suoi sorrisi pur fuggevoli, fino a che appaiono boschetti di ulivi e rosei mazzi d'oleandri. Si giunge così a Salt, prima città beduina, più propriamente borgata, lungo i pendii del colle, candidissima vista da lontano; con qualche riserva da vicino.

Salt è la Ramoth-Galaad della Bibbia; ivi Mosè costituì uno dei tre rifugi della Transgiordania, tolti al Re Og e dati ai Leviti della famiglia di Merari; il nome degli Ammoniti ricorre spesso nel Vecchio Testamento e certo il provvedimento del saggio legislatore si riferiva alla loro turbolenza; a Ramoth-Galaad Salomone aveva stabilito dodici prefetti che dovevano provvedere alla sua ricca mensa e ciò prova quanto la regione fosse considerata fertile e produttiva



L'EMIRO ABDALLA SULLA SOGLIA DEL SUO PALAZZO, IN AMMAN.

Da Salt si sale ancora fino ad Amman, oltrepassando il bizzarro villaggio circasso di Sueleh, degno di esser visitato per i ricchi costumi e per la bellezza d'una razza pura: donne magnifiche dai neri occhi e dalle lunghe trecce ornate di medagliuzze, uomini poderosi, dal copricapo di pelo d'astrakan, dal caffettano ad alamari, dalla cintura a cartuccera dagli alti stivali, che rammentano i Cosacchi. Amman è la capitale della Transgiordania e la sede dell'Emiro Abdalla che vive, con la sua piccola corte, in una villa appositamente costruitagli dall'Inghilterra, presso una caserma inglese.

Amman è in salubre ed amena posizione a più di ottocento metri sul livello del mare, ossia a mille e duecento metri sopra il deserto del Giordano.

Sono notevoli ad Amman, borgata beduina, le rovine romane, poichè fino lassù giunse Roma imperiale, costruendovi terme, templi, un anfiteatro; notevoli sono pure i resti d'una basilica bizantina. La persecuzione pagana che infierì in tutta la Palestina raggiunse anche la lontana Amman; tra i primi cristiani rifugiati lassù e che subirono il martirio, fu santificato Zenone. Un episodio commovente si lega a quel martirio: raro esempio di fedeltà, il buon servo Zeno, saputo che il padrone Zenone veniva trascinato a morte perchè cristiano, corse a lui, incurante del pericolo, per salutarlo, per baciargli le catene, piangendo; il buon servo Zeno pagò con la vita il suo lealismo.

Oltre Amman, sull'altipiano sorge Madaba, cittadina antichissima fra tutte, poichè il suo nome, scritto con la stessa ortografia, risale a trentatre secoli fa. Rimangono in Madaba le vestigia di dodici basiliche cristiane; come scrisse San Paolo, questa terra montuosa e lontana dal teatro delle invasioni e delle guerre, ospitava innumerevoli comunità cristiane, raggruppate sotto le sedi episcopali di Madaba, Esebon, Petra; in una di tali basiliche si ammira ancora un bellissimo pavimento a mosaico che rappresenta la car-

Digitized by Google

IL CARDINALE LAURENTI BENEDICE LA PRIMA PIETRA DELL'OSPEDALE ITALIANO IN AMMAN.

ta geografica della Palestina; interessantissimo.

Poco fuori di Madaba, il pio viaggiatore può visitare una grotta, nella quale visse, e morì non molto tempo fa, per quattordici anni il primo missionario di Madaba. Era italiano e si chiamava Alessandro Maccagno; di quell'umile grotta fece casa, ambulanza, tempio, lasciando di sè, della sua pietà, memoria santa in tutta la regione.

Chi scrive assistette un anno fa, in Amman, alla posa della prima pietra d'un ospedale europeo in Transgiordania; aggiungiamo subito: quell'ospedale è italiano: e quella prima pietra fu tolta dai ruderi romani dell'Anfiteatro di Amman.

Il ricordo del rito religioso e patriottico è oggi tanto più commovente dopo il terremoto che ha squassato il paese.

Da Gerusalemme partì per Amman un lungo corteo di automobili, portante nel cuore della Transgiordania, in forma solenne, le autorità d'Italia e della Chiesa di Roma, con un numeroso seguito di pellegrini italiani, che, per avventura, si trovavano in Palestina, rappresentando il settimo pellegrinaggio nazionale di Terra Santa. Erano col Regio Console d'Italia, l'Eminentissimo Cardinale Laurenti, officiato a benedire la prima pietra dell'Ospedale italiano di Amman, assistito dal Patriarca di Gerusalemme; seguivano signore e signori in festosa comitiva.

A MADABA. - I VISITATORI DAVANTI ALLA GROTTA DEL PRIMO MISSIONARIO.

L'Emiro di Transgiordania inviò incontro al corteo una rappresentanza de' suoi magnifici cavalieri beduini, i quali accolsero le autorità col cerimoniale arabo delle grandi occasioni, coronato da brillanti « fantasie ».

Un attendamento era preparato per gli ospiti che dovevano trascorrere la notte in quei luoghi, naturalmente sprovvisti di alberghi...

Ad Amman, l'Emiro stesso volle graziosamente offrire un ricevimento nella sua villa; circondato da ufficiali inglesi, l'Emiro Abdalla — bell'uomo aitante, di fisionomia aperta e intelligente, di modi cordiali — rivolse ai visitatori un saluto infiorato di tutta la cortesia e di tutti gli auguri arabi, saluto che un interprete tradusse; seguì, nelle sale della modesta reggia, una colazione, alla quale l'Emiro si scusò di non poter intervenire, per il divieto fattogli dalla religione maomettana di sedere a mensa con coloro ch'egli non definì « cani infedeli » ma che... non veneravano certo i « due peli della barba di Maometto » custoditi nella moschea di Omar, a Gerusalemme.

Mentre alla mensa sedeva, con veste d'anfitrione, il generale inglese, l'Emiro si ritirò ne' suoi appartamenti, presso le invisibili sue donne.

Da Amman, gli ospiti salirono poi fino alla sommità dell'altipiano che da Gerusalemme appare come un bastione violaceo, al di là del Mar Morto; passarono davanti a Esebon ed arrivarono a Madaba, la cittadina antichissima dalla quale lo sguardo domina il deserto d'Arabia. Ivi, la scorta d'onore dei cavalieri beduini improvvisò una nuova « fantasia »: frenetico galoppar di cavalli, fantastica ridda di mantelli

Digitized by Google

bianchi tra una nube di polvere, volteggiar di fucili lucenti, brillar di pistole e di pugnali damaschinati: e voci e grida di guerra e spari a salve.

I Beduini vanno sempre armati fino ai denti: anche laceri, ma armati; scalzi, ma armati; non conoscono altro impiego delle loro modeste ricchezze che l'acquisto di armi forbite, di cui sono eccellenti intenditori. Pare, anzi, che essi esercitino il lucroso commercio delle armi coi popoli vicini di Siria e d'Arabia, alimentando la guerriglia senza quartiere e senza requie che strema gli eserciti coloniali; sta di fatto che, nati per la vita senza freno, i Beduini hanno il gusto delle armi come hanno quello dei cavalli; per un fucile ultimo modello, per un ricco pugnale essi accettano il rischio d'una impresa di guerra.

I CAVALIERI DI SCORTA AL CORTEO ITALIANO.

Tuttavia, la regione è assai più tranquilla d'un tempo; i nativi cercano altrove l'avventura, non potendo dall'oggi al domani rinunciare alle tradizioni d'una razza bellicosa. La penetrazione lenta della civiltà e la religione cristiana specialmente vanno guadagnando gli antichi predoni del deserto, trasformandoli in miti coloni. Ma ancora vivono, tra essi, gli indocili, i ribelli, per cui è necessario anche ai pacifici tener le armi al piede. I Beduini cattolici di Amman — che formano quasi l'intera popolazione — raccontavano come ancora pochi anni fa dovevano barricarsi in casa la notte o vigilare in armi per non cader vittima dei vicini razziatori; si recavano armati anche alla chiesa, per difender sè e le loro donne da improvvisi assalti.

Nella recente visita ad Amman la popolazione diede prova di esemplare pietà durante le funzioni sacre celebrate dal Cardinale Laurenti, che ne rimase profondamente commosso. Alla sua partenza, uomini donne fanciulli — che avevano sentito in lui la bontà protettrice e paterna d'un vero pastore di anime — lo circondarono con affettuosa devozione, baciandogli le mani e le vesti; egli, sorridendo, ebbe un gesto che portò al colmo il loro entusiasmo: toltosi il tocco purpureo volle cingersi della « kufia », il largo fazzoletto beduino, fissato sul capo da un doppio cerchio di cordone nero: con quel sorriso e con quell'adornamento si fece fotografare tra gli abitatori plaudenti di Amman.

CAVALIERI DELL'EMIRO ABDALLA.

« ... Il fiume sacro, il fiume del deserto non è più una barriera insormontabile. Oltre il Giordano e le solitudini del Mar Morto, Roma manda i suoi Missionari. In aiuto di questi, l'Italia spedisce, prima fra tutte le nazioni, gli artefici della civiltà vera, che Roma benedice, consacrando lo sforzo dei pionieri, riaffermando i diritti dello spirito, auspicando la conquista dell'anima orientale... ».

Con queste sintetiche parole si esprimeva, nella cerimonia di Amman, l'oratore ufficiale, ingegnere Antonio Barluzzi, ideatore del nuovo ospedale italiano; l'ingegnere Barluzzi già a Gerusalemme ha lasciato mirabile impronta della sua genialità nel bellissimo ospedale italiano di puro stile fiorentino, nella monumentale chiesa del Getsemani, non ancora compiuta.

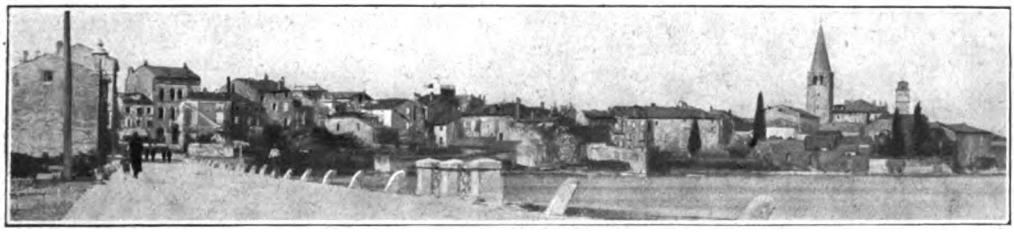
L'ospedale di Amman — patrocinato da quella nostra Associazione Nazionale per l'aiuto al Missionario italiano che, col nome del Senatore Schiapparelli tanti consensi raccoglie e in questi ultimi anni a Caifa, a Giaffa, a Gerico ha fondato asili e istituti varî — è oggi un fatto compiuto, e avrà anche una chiesa. Un anno dopo la posa della prima pietra, era compiuto l'edificio, con rapidità di stile fascista.

L'ospedale italiano di Transgiordania avrà, nell'immediata attuazione, venticinque letti, sarà affidato alle suore del Cottolengo e alla direzione del valoroso e coraggioso Dott. Fausto Tesio, che già da tre anni vive - solo italiano - in Salt, esplicando silenziosamente un'azione di filantropo e d'apostolo, venerato e benedetto da tutti i Beduini della regione. Unico conforto all'aspra giornata di questo nostro pioniere è la madre che vive presso di lui, forte e dolce donna italiana.

Noi vorremmo che presso l'Ospedale e presso la Chiesa una piccola scuola sorgesse, la prima della regione, scuola italiana affidata ai nostri missionari francescani: anche questa romanamente italiana.

CESARINA LUPATI GUELFI.

Digitized by Google



PARENZO: VISTA DA PONENTE.

LA CITTÀ DEL "NESSUNO"

MUSEO D'ARTE E STORIA DI PARENZO. - EPOCA ROMANA: RECIPIENTI DI VETRO.

È Parenzo, piccola ma graziosa cittadina, che, bianca tra il verde-cupo dei mirti, delle palme e dei cipressi, siede a specchio dell'Adriatico sulla costa occidentale istriana, a mezza strada fra Trieste e Pola.

Vista dal largo, o a volo d'uccello dalla carlinga d'un aeroplano, con le candide casette ammassate sul breve promontorio, rammenta stranamente Zara. Come l'indomita capitale dalmata, con cui ha comune la civiltà veneta, anch'essa è cinta di scogli, fra i quali primeggia l'isola di San Niccolò, ammantata di pini, proprietà dei marchesi Polesini. In questo piccolo paradiso terrestre il grand'ufficiale marchese Benedetto si costruì nel 1886 uno splendido castello, vero gioiello dell'arte toscana, dov'è così dolce meditare e sognare, ma, soprattutto, rivivere il passato glorioso delle nostre terre.

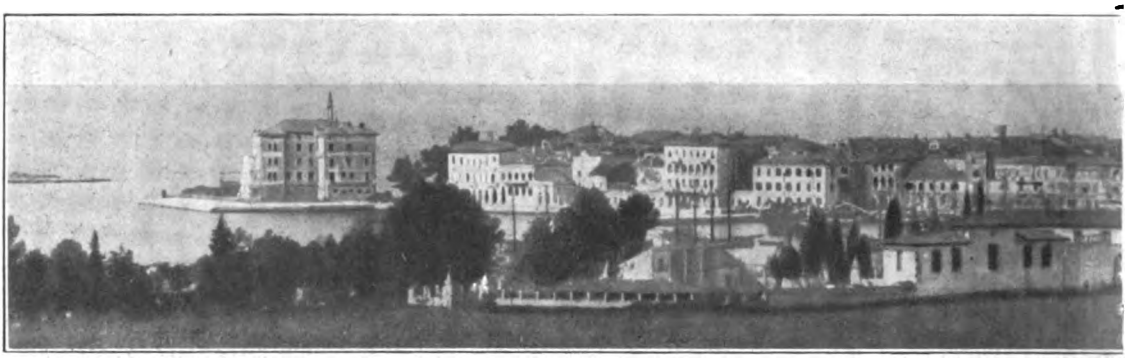
Parenzo non ha gli orti e i verzieri che allietano, per esempio, Capodistria: in essa, però, subito dopo le ultime case, si fiuta la campagna che par quasi una continuazione naturale della città agricola. A settembre i bei campi rossi risonano di grida giulive e di canti bacchici: i vendemmiatori, affaccendati intorno alle spalliere dei refoschi, tagliano col falcetto dai tralci i grossi grappoli da « terra promessa », che dànno un vino chiaro come l'ambra, e ne riempiono le gerle, per passarli poi nelle *castellane*, capaci botti bislunghe posate sur un letto di canne. Coppie di candidi buoi, dalle corna e dai gioghi inghirlandati, le trascinano pigramente in città dopo il tramonto. Dall'alto di quei carri, sacri al pingue Vertunno, saltellano, maliziosi, i ritornelli fescennini: i bravi *zappatori*, alla vista di tanta abbondanza, sembrano invasati da un'allegria pazza, e ridono e vociano come se la raccolta fosse loro proprietà. Eppure essi hanno sudato per altri: l'odore acuto e penetrante del mosto non rallegrerà le loro povere case aperte a tutti i venti, ma dalle tenebrose cantine dei pochi fortunati latifondisti del luogo salirà, petulante, le luminose « scale di riguardo » dei padroni, invaderà gli angoli più riposti del palazzo avito senz'ombra di rispetto per il modernissimo salotto della dama, dove si confonderà coi profumi di violetta, di geranio e di milleflori, che in tutte le restanti epoche dell'anno imperano in quel regno della grazia e dell'eleganza.

PARENZO. - PANORAMA.

Donde le venne l'attributo meritato di città del « Nessuno »?

Le strepitose vittorie franco-italiane dell'anno 1859 avevano provocato la caduta del sistema assoluto in Austria, la quale *dovette* promulgare una nuova costituzione. Ogni provincia, e così anche l'Istria, ebbe una propria rappresentanza nella sua Dieta, che da noi risiedeva a Parenzo. Nella seduta dietale del 10 aprile 1861 si procedette all'elezione, per schede, dei due deputati al Consiglio dell'Impero, che la nuova costituzione assegnava all'Istria. Dirigeva le tornate il marchese Gian Paolo Polesini. Su ventitre votanti, venti schede portarono scritto: *nessuno*. Sei giorni dopo, alla seconda votazione, le schede ripeterono: *nessuno*. La vera ragione della condotta osservata in quell'occasione dai nostri rappresentanti « si fu — così l'insigne storico nostro Bernardo Benus-

Digitized by Google



PARENZO: VISTA

si — che, essendosi astenuta la Venezia (propria) dall'eleggere deputati al Consiglio dell'Impero, gli Istriani che, almeno idealmente, si consideravano parte di quella provincia, d'accordo col Comitato centrale veneto, avevano deciso di seguirne l'esempio ».

Il Governo sciolse la Dieta ribelle; e il 25 settembre susseguente ne manipolò un'altra composta di slavo-austriacanti, il servilismo supino dei quali trovò il suo fustigatore in un poemetto melodrammatico-satirico edito alla macchia, dove, rubando metro e musica ai verdiani *Lombardi*, fra altro, si cantava:

Bando al core, bandito l'ingegno,
sarà muto de l'Istria il lamento,
e raccolte le teste di legno,
anche Vienna due tipi ne avrà.

La storica *Sala del Nessuno*, — già chiesa di San Francesco, — dal grand'ufficiale marchese Benedetto Polesini donata alla città di Parenzo in segno di esultanza per l'avvenuta redenzione di queste terre, ospita ora il ricco e interessante Museo d'Arte e Storia creato quasi dal nulla dall'infaticabile cav. prof. Raineri Mario Cassàr.

L'origine di Parenzo si perde nel tempo.

L'aratro disseppellisce continuamente cimeli dell'epoca imperiale; ma gli scavi, eseguiti con perizia e diligenza dalla benemerita Società Istriana di Archeologia e Storia patria nella località dei Pizzughi presso Parenzo, hanno messo alla luce un numero sterminato di oggetti provenienti dall'epoca preistorica, che illustrano a meraviglia il grado di civiltà raggiunto dai nostri progenitori in quei secoli remotissimi, quando gl'Istriani vivevano nei *castellieri*, lavorando con mezzi e sistemi primordiali il breve spazio di terra calcare rinchiuso entro la prima cinta del fortilizio ed esercitando con successo la pirateria lungo le coste sinuose di questa penisoletta. Feroci e diffidenti, non tolleravano intrusi nei loro villaggi di capanne a pan di zucchero, e se ne avvistavano qualcuno, lo indicavano agli altri castellieri con le fumate, se di giorno, col fuoco, se di notte.

In un tepido e profumato giorno di primavera — pochi decennî prima della nascita del Redentore — le vedette del castelliere segnalarono con le fumate la comparsa d'un nuovo nemico, ben più temibile dell'*ursus speleo*. Veniva dal mare d'occidente, una nave mostruosa, a più ordini di remi, la prua a zanne di mammuth, fregiata con intagli riproducenti teste di divinità marine, e si dirigeva maestosa verso le rive, allora deserte, di Parenzo. Ne scendeva una centuria di legionari romani preceduti dal centurione e dal vessillifero.

Giunto il manipolo nel sito dell'odierna *Crociera*, il trombetta imboccò il corno ricurvo, cavandone una nota cupa e profonda, che, attraversati gli spazi dell'aria, irruppe, tremenda e minacciosa, nei castellieri vicini, spaventandone gli abitanti. Cessata la fanfara di guerra, il comandante gridò all'alfiere: — *Signa constitue!*, — e la schiera si fermò.

Indi impose all'augure di segnare con la gromma la pianta della nuova Colonia: e quegli, premessi i sacrifici di rito, tracciò da oriente a occidente la *via magna decumàna*, e, perpendicolarmente a questa, da nord a sud, il *cardo maximus*.

Così sorgeva la latina *Iulia Parentium*, terza colonia militare-agricola dopo *Tergeste* e *Iulia Polentia Herculanea* (Pola).

La *Buona Novella* stentò ad affermarsi a Parenzo, finchè il ricco cittadino Mauro non ebbe suggellato col proprio sangue la sua credenza nel vero Dio. Regnava allora l'imperatore Valeriano.

Ma dopo la pubblicazione dell'editto costantiniano, la famiglia cristiana aumentò prodigiosamente, e risultando insufficiente l'antico Oratorio, nel 450 la pietà dei fedeli inalzò la prima Basilica, alla quale, verso il 539, il santo vescovo Eufrasio sostituì quella che, sfidando l'ira dei secoli e le incursioni dei popoli barbarici, porta il nome del suo costruttore, e, splendida di marmi parî, di mosaici preziosi, di policromie formate dalle tarsie di porfido e di serpentino, di smalti variopinti, si conserva fresca e intatta; e, pur essendo ultramillenaria, la diresti di ieri!

O poetica leggenda dei fiori rossi, veduti in un mattino di primavera dall'imperatore Ottone I il Grande, navigante sull'Adriatico, tu attribuisci a quella visione gentile e all'intervento diretto della Madonna l'origine della nostra magnifica Basilica: ma la storia arcigna ha dimenticato il nome dell'artista che la ideò, il quale, dopo avervi faticato intorno per undici anni, si ritrasse modestamente nell'ombra: e l'Eufrasiana rimase opera d'ignoto autore.

A Venezia Parenzo si diede il 6 luglio 1267, costrettavi dalle minacce di Capodistria, che intorno a quel tempo aveva concepito l'ardito disegno di sottomettere tutta la provincia dell'Istria, da Muggia a Promontore.

Digitized by Google

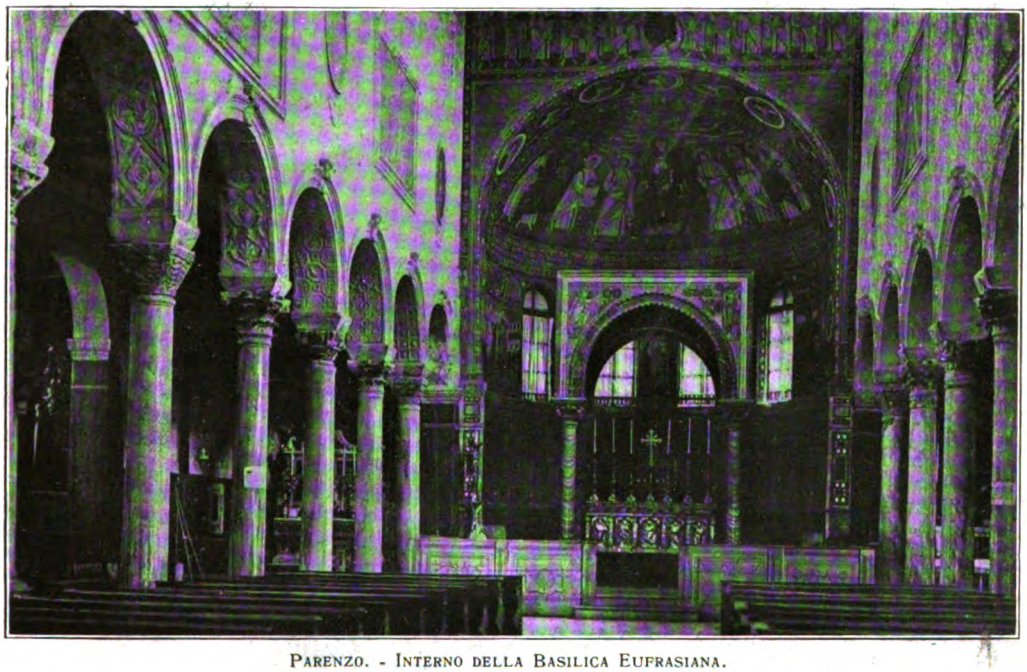
DA ORIENTE.

Col primo Rappresentante della Serenissima entrava pure nella nostra città lo stile veneziano, che manifestò nell'architettura delle case di nuova costruzione, in modo speciale poi nella mirabile esecuzione di quelle caratteristiche casse nuziali, nelle quali le donne istriane custodivano i loro corredi personali.

Nei secoli posteriori Parenzo decadde, perchè infestata dalla malaria; l'erba cresceva alta nelle sue vie e nelle sue piazze; i suoi vescovi, troppo teneri della salvezza del corpo, cercavano salute nella finitima Orsera; e la città, abbandonata dagli abitanti, secondo l'espressione d'un cronista sincrono, faceva spavento a chi v'entrava.

Sullo scorcio del Settecento è di nuovo in fiore e si arricchisce di famiglie cospicue, quasi tutte elevate al grado di nobiltà dalla Repubblica per meriti militari: brillano allora i marchesi Polesini, mecenati delle arti e delle scienze, i conti Becich, i N. H. de Vergottini, de Sincich, de Manzolini, de Volpi, antenati, questi ultimi, dell'attuale ministro delle Finanze. Nel 1797 Parenzo conta un blasone di più: quello del conte capodistriano Gianstefano Carli, dragomanno grande della Repubblica Veneta (fratello dell'illustre Gianrinaldo), il quale, nei tumulti scoppiati a Capodistria alla caduta della Serenissima, era stato insultato dal popolo giustinopolitano come sospetto di austriacantismo; perciò, voltata dispettosamente la schiena alla città natale, aveva assunto la cittadinanza parentina.

Il sentimento patriottico si desta veemente nei Parentini coi primi moti del nostro Risorgimento: nel 1836 il giovane Gian Paolo Polesini viene educato all'amore d'Italia dal poeta Francesco Dall'Ongaro: nel 1848 i coscritti di Parenzo disertano sulle navi della flotta sarda che incrocia nelle nostre acque: nel 1901 Gregorio Draghicchio, l'apostolo dell'educazione fisica nella Venezia Giulia, fonda la società di ginnastica *Forza e Valore,* donde uscirono i combattenti del Piave e il lungo corteo degli internati e dei perseguitati politici dell'ultima guerra di redenzione.



PARENZO. - INTERNO DELLA BASILICA EUFRASIANA.

DOMENICO VENTURINI.

Digitized by Google

UNO SCENOGRAFO DEL

Che cosa rappresenta questo signore, in tenuta da tropici e *pit-helmet*, seduto sotto una tenda da caccia grossa, e con accanto quella specie di teatrino da burattini fabbricato in una cassa d'imballaggio? Un emulo equatoriale di Podrecca e del «Teatro dei Piccoli»? Un eroe di Joseph Conrad che sta costruendo un presepe? Niente di tutto questo. E' il signor Carlo Akeley, americano come si conviene, il quale lavora a preparare, a qualcosa come millecinquecento chilometri nell'interno dell'Africa equatoriale, i modellini in plastica per dei gruppi di animali da ricostruire nella sezione africana del suo museo.

CARLO AKELEY AL LAVORO.

Bambini, tutti ci siamo perduti davanti a quelle vetrine dei musei da fiera dove, sopra un rozzo fondale di tela dipinta, alla luce di qualche rudimentale riverbero, tra rocce di cartapesta e finti palmizi, dei leoni impagliati s'avventano contro degli intrepidi cacciatori dal viso di cera e la barba di stoppa, o un pitone imbalsamato sta per calare da un grosso ramo sopra un povero negro addormentato ai piedi dell'albero, mentre a distanza una tigre che spalanca delle fauci eccessivamente verniciate di rosso si prepara a contestargli la preda. Ebbene, è lo stesso principio che, sviluppato, dà quelle grandi composizioni plastiche, di cui tutti i moderni musei di storia naturale hanno adottato l'uso, e il cui scopo è di presentare gli esemplari d'animali e di piante, anzichè isolati e come semplici pezzi di collezione, raggruppati in un insieme scenografico che riproduca il loro sfondo e il loro ambiente naturale. Anche in questo più ambiziosi, gli americani spingono lo zelo dell'esattezza scientifica fino a organizzare spedizioni apposite, incaricate non solo di catturare gli esemplari più belli e più rappresentativi, ma di raccogliere e di comporre

IL « GRATTACIELO » DELLA FAUNA AFRICANA: UNA GIRAFFA A PASSEGGIO.

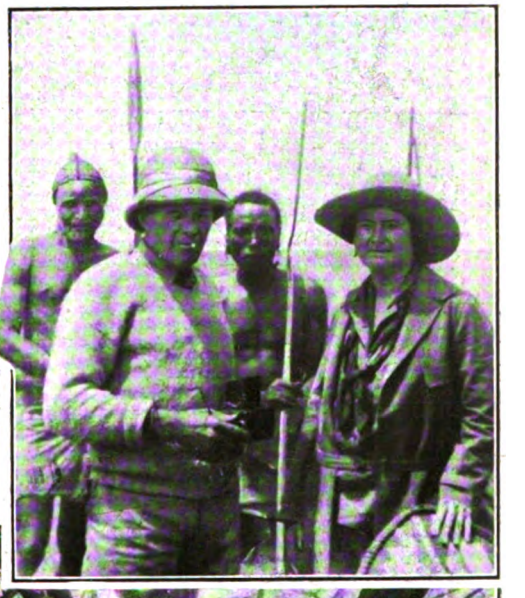
ESPLORAZIONI IN FORZE: LE DUE SPEDIZIONI AKELEY E EASTMAN SI RIUNISCONO NEL TANGANJIKA.

Digitized by Google

LA GIUNGLA

sul posto, davanti alla natura stessa, tutti quegli elementi di paesaggio atti a caratterizzare e vivificare maggiormente il quadro. Una delle più recenti spedizioni del genere, notevole, oltre che per l'importanza dei risultati, per le vicende che la drammatizzarono, fu appunto questa di Carlo Akeley. Akeley, un veterano delle esplorazioni africane, dopo un anno di caccia e di lavoro nell'interno del Congo belga, e nelle regioni del Tanganjika occidentale (dove per qualche tempo egli unì le sue forze a quelle di un'altra spedizione, la Eastman), ammalatosi di febbri morì per via. La signora Akeley, data sepoltura al marito, prese il comando della spedizione, e la riportò alla costa. Per la sua abile e coraggiosa *performance*, il Governo belga la insignì dell'Ordine della Corona, decorazione concessa solo in casi eccezionalissimi a donne. Quanto alle proporzioni del materiale raccolto, basta pensare ch'esso costituirà un seguito organico di 38 grandiosi gruppi d'animali disposti entro altrettanti scenarî plastici.

Il fortunato museo è (c'è bisogno di dirlo?) l'*American Museum of Natural History*. E avanti i dollari, sempre.



CARLO AKELEY E SUA MOGLIE.

I CONCIATORI DELLA SPEDIZIONE PREPARANO LA PELLE DI UN'ENORME GIRAFFA MASCHIO.

Digitized by Google

Il Museo.

MEMORIE DEI GRANATIERI DI SARDEGNA

Bandiera del Reggimento Guardie (1774).

Il giorno 5 marzo del 1903, nella sala dei Ricordi Storici della Caserma Ferdinando di Savoia in Roma, un gruppo di ufficiali della Brigata Granatieri di Sardegna stabiliva di costituire un Museo, compilando apposito statuto che, nel primo articolo, così dice: «Allo scopo di perpetuare le glorie e le tradizioni della Brigata Granatieri, gli Ufficiali hanno deliberato di raccogliere i ricordi storici e di riunire documenti e dati per la continuazione della storia della Brigata».

Fu quella la prima idea del Museo che sorse, così, modestamente nella sala dei Ricordi Storici della caserma Ferdinando di Savoia, e che, durante la guerra Libica, si accrebbe di importante materiale. Pochi anni dopo è la grande guerra nella quale la Brigata doveva rinnovellare le gesta dei valorosi soldati vittoriosi all'Assietta, a Goito e a Custoza.

E, nel 1918, il Comune di Roma, cedette l'area sita presso la nuova e bella caserma Umberto I in piazza Santa Croce di Gerusalemme.

La sottoscrizione iniziata da alcuni anni tra vecchi e nuovi granatieri aveva già dato buoni frutti, e, il 3 giugno 1922, S. M. poteva porre la prima pietra della palazzina progettata dall'architetto Leoni, tenente del 1° Granatieri, e i lavori subito iniziati proseguirono alacremente, compiuti tutti da soldati della Brigata, muratori, fabbri, carpentieri, falegnami, elettricisti. Una vera maestranza in grigio verde che ha lavorato con amore e con fede per erigere il palazzo dalle severe linee romane che doveva custodire tanti ricordi di gloria e di eroismo.

Mentre le falangi dei granatieri in servizio e in congedo contribuivano largamente alle spese chè ben presto furon raccolte più di 54.000 lire tra i soldati e 48.000 tra gli ufficiali, contributo che dimostra, in modo meraviglioso, l'amore dei Granatieri per la loro arma ed il reverente culto per le memorie della loro Brigata.

Due anni dopo, il 3 giugno del 1924, il Museo era solennemente inaugurato dal Re e dal Principe di Piemonte allora sottotenente dei Granatieri che poche settimane or sono assistè, come maggiore, alla consacrazione della bandiera del nuovo 3° Reggimento testè costituito.

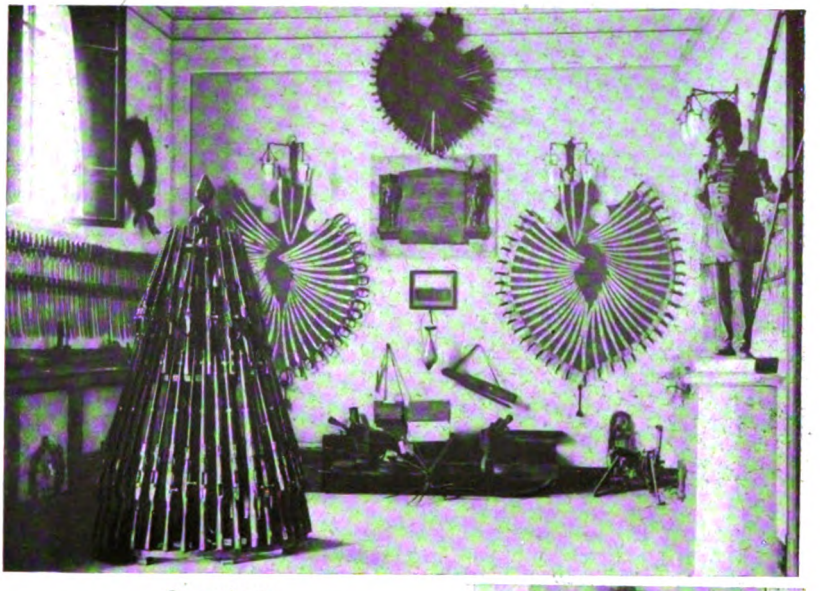
Il generale Bignami, medaglia d'oro, che fu il fervente ideatore del Museo ed ora ne è più che il direttore il padre amoroso, mi guida attraverso i saloni e mi fornisce dati e notizie interessanti. Nell'atrio del Museo, immobili, sono due granatieri, tra le armi e le panoplie che corrono lungo i muri: mentre si alternano i fucili e i moschetti raggruppati a fascio, e, negli angoli, le mitragliatrici allungano le loro canne sui minuscoli treppiedi.

Una statua perfetta, il granatiere d'un tempo, della vecchia Guardia, nell'antica uniforme con la tunica ed il berrettone di pelo, par che vigili dall'alto del piedestallo.

In un'altra sala, mitragliatrici e armi catturate agli Austriaci, i caratteristici e terribili fucili di precisione con il canocchiale e l'appoggio dei tiratori Tirolesi, elmetti, proiettili, due grossi proiettori, bombe e nastri di mitragliatrici, tutto un vasto emporio di materiale preso nell'ultima guerra.

Digitized by Google

Nella saletta vicina, corre lungo la parete un fregio singolare che rappresenta, in numerose stampe a colori, la sfilata di un reggimento di Guardie del 1786 all'epoca di Vittorio Amedeo III. Esemplare rarissimo dell'Archivio di Torino donato al Museo dal Re; spiccano le uniformi dai colori smaglianti del colonnello, degli ufficiali a cavallo, dei musicanti e dei varii reparti che ci ricordano le numerose trasformazioni della divisa dei Granatieri.



SALA D'ARMI.

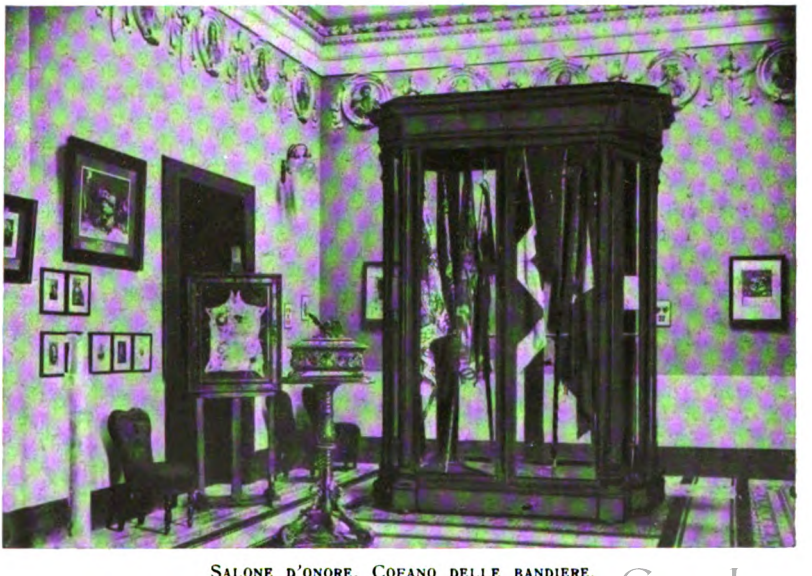
Dai tricorni del 1659, epoca in cui Carlo Emanuele creò le « *Guardie* », agli alti berretti di pelo e pantaloni bianchi del 700, ai kepì ed alle tuniche, sino al grigio verde ed agli elmetti del Carso e del Piave.

Una sala del pianoterra è stata dedicata ai Caduti: alle pareti due tele riproducono le battaglie dell'Assietta e di Goito, le glorie antiche vicino alle ultime non meno grandi e degne di ricordo. Fotografie di ufficiali e soldati, il busto dell'eroico tenente Meacci, figlio del costruttore del Museo, e quello del maggiore Manfredi, i primi tra i caduti a Monfalcone, e, su un tavolo un grande album che riunisce le fotografie di tutti gli ufficiali e soldati caduti della Brigata.

TARGA DELL'ANTICO CONFINE ITALO-AUSTRIACO CRIVELLATA DA PROIETTILI.

Per un ampio scalone, la cui ringhiera è fatta con baionette austriache artisticamente infisse, si sale al piano superiore. Tutta la vita e l'epopea del Corpo che giustamente la compianta Regina Madre definì « sinonimo di fedeltà, di sentimento del dovere, di eroismo e sacrificio per la grandezza della patria », è racchiusa nelle varie sale ordinate mirabilmente.

Ecco, nella prima sala, il periodo più antico, dal 1659, data della fondazione del Corpo, al 1848: troneggia il busto del conte di San Sebastiano, uno dei primi e più valorosi comandanti delle Guardie, e al mu-



SALONE D'ONORE. COFANO DELLE BANDIERE.

Digitized by Google

ro la pianta del campo di battaglia dell'Assietta avvenuta nel luglio del 1747, con annotazioni e segni di pugno dello stesso colonnello, cimelio raro e assai interessante; in un cofano è conservata anche la spada di città del Conte. Stampe e quadri che riproducono episodi di guerra e le varie uniformi dell'epoca si alternano alle pareti; sui tavoli e nelle vetrine sono le antiche granate a miccia che diedero il nome ai granatieri, le primitive bombe di vetro adoperate nell'assedio di Candia, e i fregi che adornavano i berrettoni di pelo ed i tricorni. Curiosa e interessante una lettera della Regina Maria Teresa che, il 1° aprile 1821, scriveva al Ministro della Guerra per ottenere che la Brigata Granatieri fosse inviata a Nizza luogo della sua residenza, segno non dubbio della grande fiducia e dell'affetto che aveva per le fedeli Guardie, alle quali donò anche i nastri azzurri per le bandiere, ricamati personalmente.

L'altra sala contiene i ricordi delle guerre dell'Indipendenza, il periodo del nostro Risorgimento.

Un quadro dell'epoca rappresenta un episodio poco noto, la morte del Marchese Cavour, nipote del Conte Camillo, caduto eroicamente a Goito il 30 maggio 1848 a soli diciotto anni, e vicino una piccola *dagherrotipia* ci mostra il giovanissimo eroe nella sua tunica elegante ed attillata di ufficiale dei Granatieri. Tra i varii quadri e ritratti spicca un volto di donna: è Serafina Donadei, valorosa cantiniera che seguì la Brigata nelle guerre dell'Indipendenza e fu decorata nel 1859 al valor militare dopo la battaglia di Madonna della Scoperta.

Anche in questa sala armi di ogni tipo, trofei, e, in una grande vetrina, le tuniche ed i cappotti che costituivano le divise del 48 e del 60.

L'opera della Brigata è stata anche ardua ed encomiabile nelle guerre coloniali, e, giustamente, una stanza è perciò dedicata alle Colonie. In una vetrina si ammira un vessillo e una bandiera del Gran Senusso, armi turche e abissine, e al muro spicca un gran fregio di ottone di una torpediniera turca affondata dal nostro « Granatiere » donato al Museo dal comandante del caccia.

Così la storia di « *tre secoli di fede* » come la chiamò il Poeta d'Italia, è sfilata rapidamente davanti al visitatore il quale varca, poi, la soglia del grande salone d'onore, dove spiccano le bandiere gloriose e storiche della Brigata. Accanto ai drappi che riproducono fedelmente la bandiera delle Guardie del 1786 e quelle di battaglione del Reggimento Guardie del 1664, sono le bandiere che hanno sventolato su tanti campi di battaglia e di gloria. La più antica è la bandiera delle Guardie del 1814, poi la bandiera ricamata ed offerta dalle dame di Perugia al 1° Granatieri nel 1860, quattro piccole bandiere di battaglione del 1838, i cui nastri furon ricamati dalla Regina Maria Teresa, e, infine, la bandiera che guidò il 1° Reggimento all'assalto di Monfalcone nel giugno del 1915. Dall'altro lato il busto di Carlo Emanuele II, il fondatore delle Guardie, pare che presieda i ricordi della gloria dei suoi soldati: vicino sono i busti di Vittorio Emanuele II, Umberto e dell'attuale Sovrano.

In una vetrina un cimelio storico e curioso: la dragona d'oro della sciabola che portava Re Umberto il giorno della morte, donata al Museo da S. M. il Re, e vicino, in un quadro, un documento prezioso per la storia della Brigata: l'atto di giuramento del sottotenente Umberto di Savoia.

Questo il Museo dei Granatieri che merita di esser visitato e conosciuto da tutti gli Italiani per i cimeli ed i ricordi che contiene, ma deve anche esser conosciuto ed apprezzato, in tutto l'alto significato, per la sua storia. La storia di questo Museo, ideato e sorto unicamente e solamente per la volontà e la tenacia incrollabile dei granatieri, vecchi e giovani, ufficiali e soldati, tutti animati da una sola purissima idea, quella di tener sempre alto e ricordare nei secoli il nome e la gloria del proprio Corpo.

Ed è perciò, che, prima di uscire dalle sale, nel piccolo giardino, dove sorge il monumento ai caduti, ho guardato, con animo commosso, e con riverenza, la lapide che spicca, nella saletta, tra i trofei d'armi, dove sono incisi i nomi della Commissione artistica ~~e~~ tecnica, degli ideatori del Museo e degli artieri che l'hanno costruito. Nomi di generali, ufficiali ed illustri personalità, accomunati, nel marmo candido, a nomi oscuri di umili soldati, muratori e manovali che, oggi, sono tornati alle loro famiglie ed ai loro paesi lontani. Figli di tutte le regioni d'Italia che hanno cooperato, affratellati nel lavoro, ad esaltare e glorificare il ricordo dei compagni caduti ed il nome della gran madre comune.

Vis.

Il Duca Carlo Emanuele II, fondatore nel 1659 del Reggimento delle Guardie.

Digitized by Google

... IL CAVALLO È UNA NECESSITA' ASSOLUTA...

"COW-BOYS" D'AUSTRALIA

Recentemente, quando il duca di York, che andava in Australia per inaugurare la nuova capitale di Canberra, sbarcò a Melbourne, tra le mascherate d'ogni specie, improvvisate al modo anglosassone dagli studenti dell'Università di Victoria per festeggiare il giovane principe, ce n'era una che rappresentava figure e macchiette tipiche delle regioni agricole e pastorali dell'interno, e davanti, un grande pendone su cui stava scritto: « Se il Duca non può venire da noi, siamo noi che dobbiamo venire dal Duca ». La mascherata era un'allusione alle polemiche che c'erano state quando s'era trattato di combinare l'itinerario della coppia principesca sul suolo australiano; itinerario che aveva sollevato i risentimenti della popolazione dell'interno, perchè le città avevan fatto la parte del leone, e s'eran tenuto il Duca tutto per sè. Nella mascherata i rappresentanti tradizionali della *back-country* c'erano tutti: il vecchio *squatter* con la barba del patriarca Giacobbe, la signorina della prateria con l'anacronistico grembiulone blu delle eroine di Willa Cather, e gli immancabili *cow-boys* a cavallo.

LA POSTA AL TRENO.

Il *cow-boy* australiano non è affatto popolare: molto meno conosciuto in ogni modo dei due tradizionali modelli americani, il *cow-boy* del nord e il *gaucho* del sud. Motivo che l'Australia è lontana, e se ne parla poco; e poi il *cow-boy* australiano non dispone, per la sua pubblicità, del cinematografo, e delle copertine dei Tango-Milonga. Eppure è, a suo modo, un superbo esemplare d'uomo, e forse, perchè è meno viziato dal successo, più genuino e simpatico degli altri. Anche lui ha avuto la sua epica, ai tempi, ancora abbastanza vicini, dell'avanzata pastorale, quando i suoi grandi padri pionieri, Blaxland, Mitchell, Bathurst, Hume, McMillan, Strzelicki, Mackay, scoprirono le prime vie pastorali dell'immenso continente inesplorato, spingendo avanti all'avventura, per settimane di marcia, in contrade ignote, greggi a centinaia, difendendosi contro la sete, le intemperie, le frecce dei nativi; e se la leggenda vuole la sua parte in queste cose, Rob Roy vale bene Kit Carson, e quella specie di Pizarro del Queensland che fu Patrick Leslie vale Buffalo Bill.

Cow-boy, va bene: ma che cosa è un *cow-*

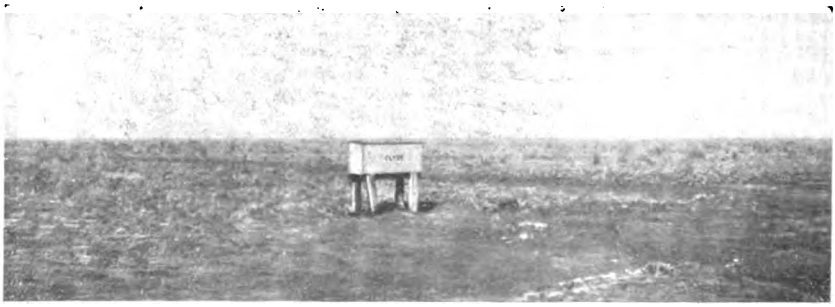
Digitized by Google

PRESSO IL RECINTO DELLA TOSATURA.

boy? Bisogna naturalmente spogliarsi dei preconcetti cinematografici, per cui il *cow-boy* è una specie di gaglioffone ben piantato, con due calzoni a imbuto e un cappellaccio semimessicano, che passa il tempo a saltare a cavallo al disopra dei burroni, e a salvare fanciulle oneste sì, ma generalmente sventurate. Il vero *cow-boy* è qualcosa di molto più semplice, e anche forse di molto più utile; almeno in questi tempi in cui, come i moralisti affermano, essendo le fanciulle alquanto meno oneste, corrono fortunatamente minore pericolo di essere sventurate. E' la « mano d'opera » della prateria. L'allevamento, nelle proporzioni gigantesche di questi esemplari d'oltremare, richiede tutto un sistema di servizi, complesso come i bisogni a cui deve far fronte, data la lontananza dal mondo civile e le tremende aree su cui si estende. Di questi servizi una parte (direzione, contabilità, *garage*, e riparazioni) richiede un personale molto esiguo; una parte (tosatura) è fatta da squadre avventizie fornite direttamente dalle Unioni e che rimangono nella *station* solo per il periodo di tempo richiesto dal loro lavoro; il contingente maggiore di mano d'opera stabile è dato invece dall'altra categoria di servizi, che sono poi i servizi specificatamente pastorali, cioè la cura e la sorveglianza del bestiame. Anche qui, ci sono specie e funzioni diverse. C'è il vero e proprio *stockman*, cioè l'uomo dell'armento, che maneggia il bestiame, lo conduce da pascolo a pascolo, lo raccoglie nelle epoche della tosatura o della bollatura dei giovenchi ecc. C'è il *boundary-rider*, che percorre continuamente le frontiere dell'allevamento (e ve n'ha che hanno l'estensione di piccoli stati) per controllare che le cinte di reti di filo di ferro, stese a impedire che il bestiame sbandi nelle pasture confinanti, e che cani selvaggi e conigli, nemici dell'erbe o del gregge, penetrino nella *station*, non abbiano falle, e riparar le se occorre. C'è l'uomo della *drawing plant*, il carovaniere della prateria, che quando un grosso *stock* deve trasferirsi, lo guida, magari per centinaia di chilometri, da uno stato all'altro, senza perdere un vitello o dimenticarsi una pecora. Ebbene, tutti costoro appartengono a ciò che, con più o meno approssimazione etimologica, si può chiamare il *cow-boy* australiano.

IL GIACIGLIO DEL « COW-BOY » IN VIAGGIO.

Il quale si distingue dagli altri tipi del genere per delle franche particolarità di vita, e soprattutto d'ambiente, che hanno finito per dargli un carattere a sè. La prateria australiana giace



UNA CASSETTA POSTALE.

Digitized by Google

per una gran parte nella zona dei Tropici, e anche dove non lo è, risente, per le sue speciali condizioni climatiche, della loro vicinanza: solo che alla temperatura del Tropico s'unisce qui un'estrema secchezza, che è quella appunto che la rende così perfettamente abitabile pel bianco. Quegli estremi di calore e di siccità hanno per forza un'influenza sopra la costituzione e le abitudini di coloro che vi risiedono. L'hanno perfino sulla loro antropologia, e per esempio è già stata constatata la profonda affossatura della cavità orbitale, peculiare della popolazione dell'interno australiano, determinatasi nel giro di poche generazioni, e dovuta a una specie di istinto di difesa dell'occhio contro la luce bianca, diffusa e intensissima della prateria. Fisicamente perfetto, avvezzato a una vita che la rarità di donne rende casta, e a un cibo che la sterilità della prateria rende uniforme, il suo pericolo è l'alcool. Isolato mesi interi in quei deserti, lo *stockman* lascia generalmente le due sterline e mezza della sua paga settimanale accumularsi nel cassetto del *manager*, finchè un bel giorno si fa dare un *chèque* con tutti i suoi risparmi, piglia una settimana di permesso, va in uno di quei piccoli alberghi che si trovano scaglionati a grandi distanze lungo la strada della prateria, e consegna lo *chèque* al padrone. Pochi giorni dopo lo *chèque* è mezzo bevuto e mezzo giocato in scommesse, e l'uomo se ne torna alla sua solitudine. Le corse e le scommesse sono la sua passione. Basta che due della prateria si trovino insieme perchè uno funzioni immediatamente da totalizzatore. Passione che viene dal fondo. Per il *cow-boy*, il cavallo è una necessità assoluta e permanente: il suo indispensabile strumento di lavoro. I reggimenti di lancieri andranno in aeroplano, e si faranno i concorsi ippici in automobile, ma per manovrare delle greggie bisognerà ancora mettersi a cavallo, preciso come i chirghisi o i bèrberi. E' dalla prateria che sono usciti durante la guerra quei leggendari cavalieri del Corpo di spedizione australiano, magri e senza fianchi, acrobati ed eroi, che corsero a prendersi alla carica, nei deserti della Palestina, la gloria e la morte.

UN CAROVANIERE DELLA PRATERIA

Senza essere Tom Mix, ammettiamo che anche il *cow-boy* australiano ha diritto modestamente alla nostra considerazione...

F. A. R.

QUATTRO ITALIANI.

Digitized by Google

I VIAGGI DEL "DAVID"

Dopo trecentosettant'anni che stava sul ripiano del Palazzo della Signoria; ricevendo imperterrito, quando pioveva, le scolature del ballatoio che minacciavano di spezzargli le spalle come eran penetrate per le « vene » fino a incrinargli le gambe, David, figlio marmoreo prediletto e immortale di Michelangelo Buonarroti, lasciò la capanna che per un tardivo riguardo gli era stata costruita addosso e se ne andò ad abitare nel Palazzo dell'Accademia delle Belle Arti, in un' edicola o tribuna che gli stava erigendo il De Fabris, l' architetto della facciata del Duomo. Questo accadeva dal 31 luglio al 4 agosto 1873. Ci vollero cinque giorni per il trasloco del Gigante, come era stato chiamato fin da quando era nato radioso di bellezza e trionfante di giovinezza da un blocco « storpiato » di marmo in una « turata » di muro e tavole nell'Opera del Duomo.

IL « DAVID » PRONTO PER IL TRASLOCO NEL 1873.

Il *David* fu trasportato « nella sua posizione verticale procurando di non alterare, durante l' operazione del trasporto, gli sforzi di compressione o tensione sopportati dal marmo nella posizione naturale della statua ». Perciò venne essa racchiusa in una cassa di legno solidamente raccomandata alla base, alle ginocchia e alla parte superiore delle gambe; e passate forti spranghe di ferro sotto la base a costituire il piano su cui riposava la statua, questo piano fu tenuto sospeso con lunghe aste di ferro attaccate al carro di trasporto, di modo che la statua poteva considerarsi come posta su un piatto di bilancia romana, mantenendosi sempre verticale e per la disposizione data al carro e alla sospensione potendo oscillare in tutti i sensi. Forti molle d'acciaio a spirale poste nell'apparecchio di sospensione, il carro fu fatto muovere su travi armate di ruotaie che, strada facendo, si trasportavano dall'indietro all'avanti del carro stesso. Agli angoli delle strade fu adoperato un piano girante a semplice sfregamento.

Di questo trasporto si interessò il mondo intero: non è a dirsi quale curiosità e quali trepidazioni provassero i fiorentini che per l'opera meravigliosa avevano sempre avuto una particolare adorazione. Era l'eroe liberatore del suo popolo, era l'opera di un genio e di un soldato difensore della patria, era l'immagine sacra della libertà fiorentina... ed era il testimone impassibile di tre secoli di gloria.

Quando la statua appena nata aveva fatto il suo primo viaggio dall'Opera del Duomo al Palazzo della Signoria, per occuparvi il posto della *Giuditta* di Donatello spostata e allogata nella Loggia dei Signori, non minore era stata la trepidazione. Appena uscito, il 14 maggio 1504, il Gigante era stato preso a sassate da canaglie e da invidiosi; « e bisognò fare la guardia di notte, e andava molto adagio così ritto legato che ispenzolava che non toccava co' piedi, con fortissimi legni et con grande ingegnio; e penò 4 dì a giungere in piazza. Haveva più di 40 uomini a farlo andare; haveva sotto 14 legni uniti e' quali si mutavano di mano in mano; e penossi insino a dì 8 di giugno a posarlo in su la ringhiera ». Del trasporto si occuparono Antonio e Giuliano da San Gallo e Simone del Pollaiuolo; e la commissione di cittadini che aveva a maggioranza designato la collocazione sul ripiano di Palazzo era composta di uomini d'ogni arte: scultori, orafi, legnaiuoli; miniatori, un ricamatore; un fonditore, un gioielliere; c'erano Andrea della Robbia, Attavante, Giovanni Piffero (padre di Benvenuto Cellini), David del Ghirlandaio, Filippino Lippi, Sandro Botticelli... e altri.

Nel 1873, del trasporto si incaricarono Francesco Porra, Giuseppe Poggi, Emilio De Fabris e Giovanni Duprè.

Il nuovo asilo del *David* fu inaugurato ufficialmente per il 4° Centenario di Michelangelo nel 1875 dal Principe Eugenio di Savoia, il 13 settembre: e qualcuno ricordò che sul contratto d'allogazione dell'opera, fatto nel 1503, c'è questa postilla in margine di mano di Michelangelo: « Ricordo come oggi lunedì 13 settembre, ho messo mano alla statua del *David* ».

La statua era quasi finita nel gennaio seguente; e lo scultore aveva 29 anni.

Trim.

MILANO, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ».

MARIO C. FERRIGNI, direttore responsabile.

Digitized by Google

In questo piccolo flacone d'*Opopeptol* di Carlo Erba c'è del succo gastrico concentrato, puro e integro. Esso è il migliore adiuante per una perfetta digestione.

20 goccie dopo i pasti

Opopeptol

CARLO ERBA - MILANO

BAYER

BAYER

BAYER

I raffreddori in estate

non esistono, diranno molti. Invece essi sono conseguenza frequente del raffreddamento improvviso del corpo per un troppo rapido cambiamento di temperatura, per correnti d'aria ecc. Le

Compresse „Bayer" di Aspirina

sono fedeli compagne in tutte le stagioni dell'anno e fanno scomparire rapidamente le moleste conseguenze di tali malattie.

Si badi alla confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

Digitized by Google

Proton
aumenta la resistenza alle fatiche dello Sport

IVISTA MENSILE DEL
ORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO

ITALIA L. 25 — ESTERO L.
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

LA LETTURA

Digitized by Google

In questo piccolo flacone d'*Opopeptol* di Carlo Erba c'è del succo gastrico concentrato, puro e integro. Esso è il migliore adiuante per una perfetta digestione.

20 goccie dopo i pasti

opopeptol

CARLO ERBA - MILANO

Chi si dedica allo Sport

è particolarmente esposto ad un raffreddamento rapido quando l'esercizio sportivo è finito. È bene prevenire le eventuali conseguenze come i reumatismi, la sciatica, i dolori di testa e di denti ecc. usando le

Compresse „Bayer" di

ASPIRINA

il ben noto rimedio contro i dolori di ogni genere.

Si richiedano soltanto le Compresse genuine „Bayer" nella confezione originale colla fascia verde e la croce Bayer.

Digitized by Google

La Lettura

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA,,

ANNO XXVII - N. 9

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° SETTEMBRE 1927

1° SETTEMBRE 1927

I POETI SOLDATI

Questo settembre sia sacro alla celebrazione dei poeti soldati nel nome d'Italia. Alla cetra e alla spada: azione e canto; guerra e poema. Riuniamoli nella stessa reverenza come avvolgeremmo le loro immagini nella stessa bandiera: sono quelli che una eroica passione avvampò di entusiasmo e una eroica fede consacrò alla rigenerazione dell'Italia. Quanto diversi e quanto simili: Ugo Foscolo, Goffredo Mameli, Gabriele d'Annunzio.

Il primo temprò l'anima ardente di sogni e di poesia nell'azione guerresca, tanto fulgida di speranza quanto inutile per la patria, ultimo cavaliere di ventura. E dolore e delusione confuse nella più splendida epopea, suscitando nuove e più vigorose speranze con la religione delle memorie: aprì i sepolcri, svegliò i morti e li chiamò, ombre giganti, ad ammonire ed incuorare i vivi, nel carme della pia umanità. Il suo canto si alza solenne e cupo, come da un rullo di timpani: « all'ombra dei cipressi e dentro l'urne... », e prorompe, e si ingrossa e si affina, entusiasta e disperato, animoso e superbo, in un'armonia maestosa di pifferi e di buccine, di flauti e di tube, e si placa in uno squillo che sembra annunziare il sacrificio: « E tu onore di pianti, Ettore, avrai... ».

UGO FOSCOLO.

E fu compiuto il sacrificio. Onore di pianti ebbero le generazioni che si seguirono sulla terra d'Italia, per il tributo di sangue dato da ciascuna.

Il sacrificio culminò, a propiziar la vittoria, a mezzo il secolo, nel 1849, quando mo-

Digitized by Google

rì l'altro poeta che era nato nell'anno e nel mese in cui il cantore dei sepolcri era morto: morì soldato, in gloria di giovinezza e di battaglia, dando il suo sangue a Roma e l'Inno della resurrezione all'Italia.

« L'Italia s'è desta... ».

Era l'Italia nuova, grande e viva, che raccolse dalla sua terra le armi innumerevoli lasciate cadere dai barbari e le rifuse nel proprio sangue per rifarle sue, e dette sangue ancora per riconsacrarle e ancora ne versò per vincere. Da un secolo, a prezzo di sangue riscatta la dignità dei suoi cittadini e rivendica per i suoi soldati l'onore di chiamarsi Italiani. Ebbe i suoi martiri dal 1799 al 1821, al '31, al '45, al '47; ebbe i suoi eroi nel '48, nel '49; ebbe i suoi guerrieri dal '59 al '70, e suscitò un popolo intero in armi, dai vecchi ai fanciulli, dai poeti alle infermiere, sulle Alpi e sui mari, dal 1915 al 1918.

Il nobile volontario dell'esercito napoleonico, che si era illuso di combattere per il proprio paese e morì esule e sdegnoso, in Inghilterra, avrebbe invidiato la morte del ventenne poeta nella difesa di Roma.

Il valore di una celebrazione centenaria si può misurare, più che dal clamore delle commemorazioni, dalla realizzazione degli ideali che si riconsacrano. Commemorare il Foscolo nelle Accademie e nei comizi? Ma dovunque oggi è un Italiano che viva, dovunque è una tomba italiana, aleggia lo spirito di Ugo Foscolo (poichè forse non ha pace in Santa Croce dove ancora l'ingratitudine obliosa non è riuscita a dargli degno monumento). Così ogni soldato d'Italia ha nelle vene il sangue redentore del Mameli: ogni bimbo è un Balilla secondo la profezia dell'inno. E freme in ogni fibra italiana la fiamma segreta che accese i sogni dei poeti soldati. L'impeto degli endecasillabi eroici, l'ansia dei senarii volanti dànno il ritmo al nostro respiro e al nostro cuore. Benediciamo gli artefici di poesia che foggiarono i poemi per consacrare la spada, e impugnarono la spada per consacrare i poemi.

Ridiremo ora gli amori per le belle svanite nell'ombra, ridiremo i crucci, i dolori e i sospiri per i baci contesi e le concesse carezze, ridiremo di quello le amare miserie dell'esilio e i sognati ritorni all'isola natìa e di questo l'inquieto affanno per le fanciulle intraviste nell'austero travaglio della vigilia impaziente? Le rose dell'amore caddero: rimangono le corone d'alloro e le fronde di quercia.

E pur oggi l'Italia si appresta a onorare nella forma più popolare della celebrazione, rappresentando in nuovo ciclo le tragedie che scrisse, il suo vivente e glorioso poeta soldato: l'annunciatore della guerra rivendicatrice dei confini sacri, l'animatore della gesta suprema della nazione risorta: il fante di Ronchi, il marinaio di Buccari, il volatore di Vienna. Gabriele d'Annunzio nella lontana vigilia della giovinezza cantò in Roma il Grande Ammiraglio dell'Italia nuova; e celebrò poi nella tragedia dell'amarissimo Adriatico le origini della Dominante: ed anch'egli chiamò i morti dalla terra e dal mare ad incitare i vivi per il supremo cimento. Nel poeta vivo, nel soldato della vittoria onoriamo tutti i poeti della patria, e più il profeta della sua risurrezione, e più il cantore del suo risveglio: e del poeta vivo ricordiamo il monito severo che dev'essere, per il sangue di tutti i caduti, promessa di amore, comandamento di fede e sacramento di volontà: Il Paradiso è all'ombra delle spade.

LA LETTURA.

GABRIELE D'ANNUNZIO.

Digitized by Google

GOFFREDO MAMELI

Genova celebra in questi giorni il centenario di uno dei suoi figli maggiori, di Goffredo Mameli, il poeta soldato che nei luminosi albori della risurrezione patria espresse in versi elettrizzanti i palpiti di tutto un popolo per la sua libertà e indipendenza, trascinando con la irruente foga delle patriottiche strofe ad eroismi prodigiosi nei campi di battaglia, e poi a sostegno della sua lira snudò la spada, volontario nei campi lombardi, combattente coi forti tra « un inno e una battaglia » fino al sacrificio supremo sotto le mura di Roma repubblicana.

Visse ventidue anni soli ma così profondamente intensi e così febbrilmente operosi e così assennatamente precoci da ben meritare che il suo nome cinto di gloria e di amore diventasse immortale tra le generazioni che sentono vivo ed amoroso il culto dei più grandi vati e dei più puri martiri della patria.

Fu di stirpe eroica, rigidamente temprata al dovere, ardimentosa assai nei bellicosi cimenti. Bambino ancora sentì, nelle conversazioni familiari, la rievocazione con giusto vanto delle gesta marinare degli avi contro i corsari e specialmente udì sovente esaltare la pagina gloriosa scritta dal padre Giorgio, tenente di vascello, nell'impresa di Carlo Felice contro Tripoli, nel 1825. Ma se le tradizioni militari della sua gente gli infusero i primi fremiti guerrieri, l'educazione della madre, colta e tenerissima, quella Adele Zoagli per cui Mazzini confessò di aver sentito frenesie e di avere provato dolore quando la seppe sposa, gli suscitò quella forte passione per la patria, da lui celebrata con la lira, santificata poi con la spada; i padri Scolopi affinarono in lui l'amore ed il gusto dei classici mentre generosi fervori gli erano destati nel petto dal focoso commento dei greci canti dei Clepti, tutti spiranti patrio ardore, fattogli dal suo maestro privato di matematica, il greco Schinas; lo storico ligure Michele Giuseppe Canale, a lui guida, consigliere e maestro, lo infervorò per le glorie paesane e lo nutrì di quella fede mazziniana a cui il poeta soldato si mantenne scrupolosamente devoto per tutta la breve sua vita.

Quattordicenne era già studente universitario, con una buona e soda coltura, piena la mente di ispirazioni bibliche, di reminiscenze classiche, di romantiche fantasticherie che già sfogava in picciole rime. Il fisico suo, secondo le testimonianze più autorevoli, era attraente assai. Il suo maestro Michele Giuseppe Canale ce lo dipinse bello e di gentile aspetto, di carnagione bianca, di capigliatura traente in biondo, di occhi vivi ed imperiosi e Giuseppe Mazzini che lo amò teneramente così ce lo ritrasse in pochi e magistrali tocchi: « Velati sovente gli occhi di una lieve mestizia, d'indole amorosamente beata di potere abbandonarsi a fiducia, pur fermissima nella fede abbracciata: tenero di fiori e di profumi: bello e noncurante della persona: colla dolcezza di un fanciullo e colla energia di un leone ». Un'ode da lui scritta, apparsa in quel tempo e fra quell'ambiente alquanto ardita, lo rese sospetto all'autorità per cui, alla prima occasione, per causa non ben precisata, subì una punizione; volle entrare nella milizia ma con un grado pari alla condizione sua: ebbe un diniego: per tutte queste amarezze che lo disgustarono si appartò dal mondo e visse di una vita interiore macerandosi in cupi pensieri. I versi di questo burrascoso periodo sono velati di una

Digitized by Google

profonda melanconia, tinti di un pessimismo nero nero. Ma la giovinezza lo riprende e lo riporta nel turbine della vita; egli rientra nei salotti della sua società, avvicina volentieri le donzelle, s'infiamma, s'ispira ed i versi che ne sgorgano hanno tutti una parentesi sentimentale. Nel breve giro di un anno tre donne amò, riamato, per le quali scrisse dolci e teneri versi d'amore; anzitutto per la bionda marchesina Camilla Pinelli con cui tessè breve idillio sbocciato tra le danze, subito bruscamente interrotto; poi per la giovane sposa del console sardo in Candia, dalle chiome bionde e dagli occhi grandi e celesti, apparizione fugace ma che ispirò all'infiammabile poeta una delle sue più belle poesie amorose; infine per Geronima Ferretti la quale, andata poi sposa al marchese Stefano Giustiniani, lasciò una traccia indelebile nel cuore del poeta il quale ancora nel '48, prima di partire per la guerra, le dedicò un canto quasi annunziatore lugubre di morte:

Addio, diletta all'anima
Del giovane cantor.
Vedi, nell'ora estrema
Alla tua cara immagine
Amor si turba e freme
E a te gli estremi palpiti
Serba morente il cor!

Ma ecco un altro amore più vivo, più possente lo prende, lo conquista tutto, lo esalta febbrilmente fino alla morte, l'amore per l'Italia che sognava libera, ma repubblicana, come la voleva Mazzini.

Spunta l'anno 1846. In Genova spira aria mazziniana pura. La dottrina dell'esule agitatore, nutrita specialmente dell'avversione contro l'Austria e della fede nella riscossa nazionale, vi aveva trapiantato più saldamente che altrove i suoi germi fecondatori. La sassaiuola del 1746 celebrata con orgoglio paesano dalla poesia contemporanea era ricordata con culto tenace dalla tradizione popolare. Anche per gli scrittori il sasso di Portoria servì come santo appello incitatore. Alla vigilia del 1821 Santorre di Santarosa con inspirate parole rievocò ai Genovesi l'eroismo degli uomini del 1746; alla vigilia della spedizione di Savoia Mazzini, per stimolare i concittadini ad insorgere, rammentò loro l'esempio dei padri a Portoria. Una delle bandiere strappate a Portoria agli Austriaci, gelosamente conservata di generazione in generazione fra i popolani dello storico quartiere, era esposta pubblicamente, nelle solennità, in memoria della gesta antica e quasi simbolo augurale di glorie future. Ah Genovesi, Genovesi, — rispondeva Mazzini alla madre che il 2 maggio 1837 accennava ad essa, — quel pezzetto di vecchia bandiera dovrebbe bastare a far un popolo di credenti nei miei principii.

La potenza di questa tradizione si rivela specialmente in quel magnifico risveglio dell'anno 1846 in cui ricorre appunto il primo centenario della cacciata degli Austriaci da Genova.

Poco prima, nel 1845, non senza significato, Enrico Noli, in un suo opuscolo sulla cacciata dei Tedeschi da Genova, impersonava per il primo in Giovanni Battista Perasso, detto il Balilla, il lanciatore del ciottolo fatale.

Frutto di questi tempi è la prima poesia patriottica del Mameli l'« Alba » scritta il 10 maggio in cui saluta con caldi accenti l'astro novello, la stella d'Italia, l'alba della nuova ora sorgente. Bisogna, ammonisce ripetendo il solito ritornello, imitare l'esempio dato da' Genovesi nel 1746. Agli Austriaci grida minaccioso:

Guai a Voi! Vi son anni fatali
Giorni sacri a tremende vendette
Compie il secolo e furon ferali
Ai vostri avi le Liguri vette.

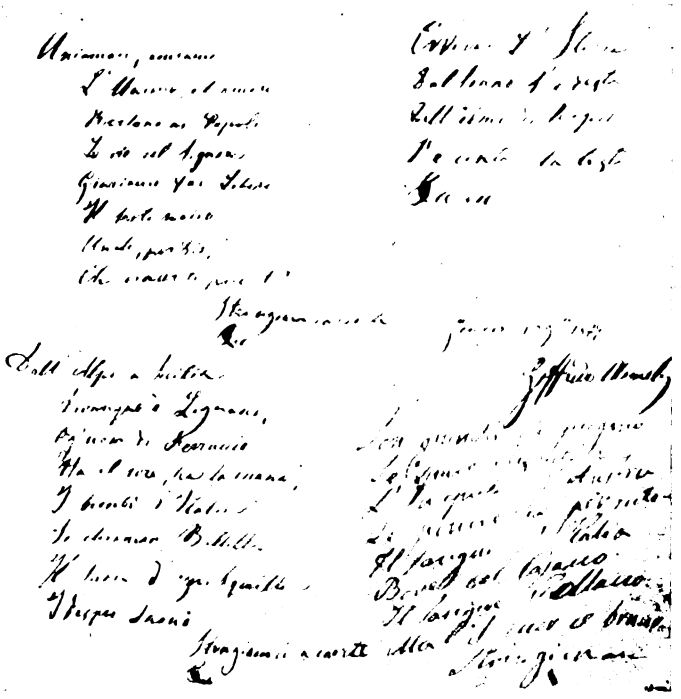
Significativa la data del 10 maggio perchè proprio in quei giorni, ad esprimere le trepidanti speranze di Carlo Alberto, che otto giorni prima aveva coraggiosamente denunziato all'opinione pubblica una prepotenza austriaca, era sbocciata, clandestinamente diffondendosi in tutto il Regno, una fioritura di poesie carlo-albertine fra cui un inno al Re della poetessa Giulia Colombini, echeggiante in alcune strofe del ricordo di Portoria. E' probabile che il Mameli, mazziniano fervente, in contrapposizione alle speranze carlo-albertine, si sia indotto a comporre « l'Alba », letta poi nel settembre di quell'anno in occasione del Congresso degli Scienziati, in casa Pallavicino, fra i frenetici applausi degli Italiani convenuti a Genova da tutte le regioni.

Ma se nel 1846 il Mameli preannunziava la novella aurora, nel 1847, impazien te nell'attesa, fiutando l'ora imminente, pensò un inno di guerra da cantare nelle battaglie future ed ecco sgorgare dall'estro concitato del vate quell'inno nazionale che tanti cuori ha scossi ed inebbriati.

Si è incerti ed ancora si discute tra i critici sulla data precisa della composizione. L'autografo che porta il primo getto dell'inno, posseduto dal Museo del Risorgimento di Genova, non ha data: il testo definitivo, quale appare nell'autografo del Museo del Risorgimento di Torino, porta chiara la data del 10 novembre, ritenuta la vera dal Luzio. Ma il Mannucci, nella recente

Digitized by Google

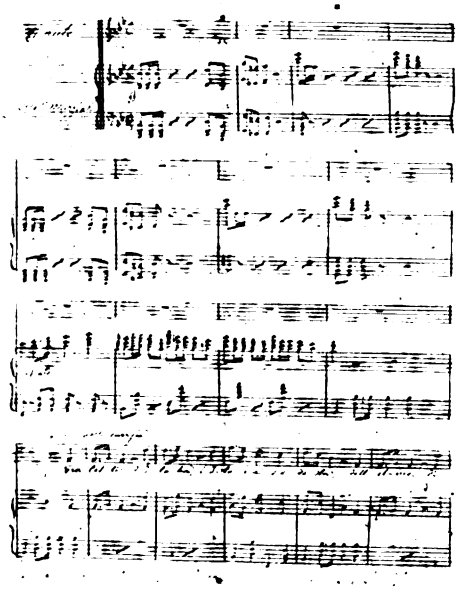
edizione paraviana dei canti mameliani, considerando che tra la redazione dell'autografo del Museo Genovese e quella dell'originale torinese deve essere corso un tratto non breve, ritiene invece che l'inno fosse abbozzato per la data tradizionale, 8 settembre, in cui un grande corteo di cittadini inneggiò a Pio IX, a Carlo Alberto e all'Italia, e uno stuolo di popolani e di studenti, capeggiati dal Mameli, si recò al sasso di Portoria a lanciare evviva assai significativi a Balilla.



AUTOGRAFO DELL'INNO DI MAMELI.

L'inno, presto diffuso, consacrò la fama del poeta per la fedele e vibrante interpretazione dei tempi, per quel valore letterario riconosciuto dal Carducci stesso quando scrisse: « Io ero ancora fanciullo, ma queste magiche parole, anche senza la musica, mi mettevano i brividi per tutte le ossa, ed anche oggi, ripetendole, mi si inumidiscono gli occhi ».

Musicò l'inno un maestro genovese, Michele Novaro. Una sera il Novaro era a Torino in casa di Lorenzo Valerio quando vi capitò il pittore genovese Ulisse Borzino il quale, consegnandogli un foglio di carta, disse: « Te lo manda Goffredo ». Il Novaro aprì il foglio, lesse, si commosse, s'infervorò: comunicò poi i versi del Mameli ai presenti che entusiasti plaudirono ad essi. « Io sentii, — dichiarò poi il Novaro, — dentro di me qualche cosa di straordinario, che non saprei definire; so che piansi, che ero agitato e non potevo star fermo. Mi posi al cembalo coi versi di Goffredo sul leggìo e strimpellavo, assassinavo, con le dita convulse, quel povero strumento, mettendo giù frasi melodiche, l'una sull'altra, ma lungi le mille miglia dall'idea che potessero adattarsi a quelle parole... Mi alzai, scontento di me, presi congedo, corsi a casa. Là, senza pure levarmi il cappello, mi buttai al pianoforte. Mi tornò alla memoria il motivo strimpellato in casa Valerio: lo scrissi su d'un foglio di carta, il primo che mi venne alle mani. Nella mia agitazione rovesciai la lucerna sul cembalo, e per conseguenza anche sul povero foglio: fu questo l'originale dell'Inno « Fratelli d'Italia ».



AUTOGRAFO MUSICALE DEL NOVARO DELL'INNO DI MAMELI.

Fu cantato in Genova il 10 dicembre da 800 studenti, per la festa della benedizione delle bandiere in Oregina. L'immenso corteo popolare era preceduto da un vecchio falegname di Portoria che portava la

Digitized by Google

lacera bandiera del 1746: tra gli altri vessilli spiccavano uno stendardo con l'effigie di Balilla e la bandiera tricolore della società studentesca portata, malgrado il veto poliziesco, da Mameli. In Portoria sul sasso di Balilla, dopo il canto, si giurò solennemente per la causa italiana. Ma per quel giorno, a commemorare particolarmente la cacciata degli Austriaci, un altro inno aveva preparato il poeta, tra i più ispirati per concitazione patriottica, quasi biblica: « Dio e popolo ».

Nol credete? Ecco la storia
All'incirca son cent'anni
Che scendevano in Genova,
L'arme in spalla, gli Alemanni.
Quei che contano gli eserciti
Disser: « l'Austria è troppo forte »;
Ed apriron le porte.
Questa vil genia non sa
Che, se il popol si desta,
Dio combatte alla sua testa
La sua folgore gli dà.
Un fanciullo gettò un ciottolo
Parve un ciottolo incantato
Chè le case vomitarono
Sassi e fiamme da ogni lato.
. . . . . .

L'inno, per gretta interpretazione della censura, non stampato, conosciuto da pochi, non ebbe allora quella fortuna che ben meritava.

Nel '48 e '49 l'opera di Goffredo Mameli è prodigiosa. Arturo Codignola pubblicherà in occasione del centenario un'edizione critica dei versi di lui, l'epistolario che sarà arricchito di parecchie decine di lettere inedite ed un centinaio di articoli politici di lui finora ignorati. Da questa nuova documentazione la figura del Mameli uscirà fra le più importanti che il risorgimento abbia di quel periodo accentuando sempre più il miracolo di un ragazzo ventenne o poco più, di una straordinaria attività e di una maturità politica che pochi uomini fatti hanno.

Nei primi tre mesi del '48 Goffredo a capo degli studenti mantiene vivo, col fuoco della sua appassionata ed irruente parola, il sentimento della riscossa nazionale. Come Mazzini egli persuade che le riforme sono solo palliativi, che solo la guerra, benedetta da Dio e fatta dal popolo, salverà l'Italia. E tutte le patriottiche dimostrazioni lo ebbero patrono caldo, incitatore, magnifico di italica passione.

Allo scoppio delle cinque giornate di Milano, raduna i suoi e loro dice semplicemente: « A Milano si muore: io e parecchi amici partiremo stanotte per passar domani il confine: chi vuol essere con noi faccia lo stesso ». E nel proclama ai suoi concittadini scrive: « Corriamo ad incalzare la fuga delle armate austriache! Anche morendo noi diremo al nemico: Tutti i fratelli nostri sono dietro di noi, e la nostra causa vincerà, perchè tutti sapranno morire con noi. E voi non ci smentirete ».

La compagnia volontari genovesi, intitolata a Giuseppe Mazzini, vola al Ticino, eleggendosi per capitano Mameli; entra dapprima nell'indisciplinata legione Torres, poi segue le vicende della colonna mantovana. Mameli partecipa a parecchi combattimenti, compie atti audaci, anima, rincuora, sogna vittorie col fuoco nell'anima ma quando volgono i tristi giorni della ritirata, due giorni prima dell'armistizio di Salasco scrive, scorato, alla madre: « Dio protegga l'Italia dalla stoltezza (o peggio) di chi dirige le cose ». E' appena tornato a Genova che apprende come Garibaldi combatta ancora. Non vuole stare inerte, vola a lui e combatte mentre dall'estro suo poetico rieccitato sgorga il nuovo inno di guerra che Mazzini gli aveva chiesto e che fu musicato da Giuseppe Verdi in cui vibra il giuramento solenne di non deporre la spada fin che sia schiavo un angolo della patria, fin che l'Italia non sia una dall'Alpe al mare. Ma poi, tornato a Genova ove nei circoli politici e nella stampa ribollono le passioni roventi per il mal esito della guerra, attende tempi migliori e vagheggia la stampa della raccolta delle sue poesie. Ma intanto da Venezia assediata Nicolò Tommaseo invoca soccorsi: il poeta, in una serata di gala del teatro per raccolta di oboli per la città sorella, recita la magnifica suo ode « Milano e Venezia » che trascina il pubblico all'entusiasmo. Poi assume la direzione del *Diario del Popolo* ove scrive articoli bellicosi come questi: « Italiani! la misura è colma L'ora è suonata. Su, in nome di Dio e del popolo! E' il grido di Mazzini. La guerra sta per diventare generale: su vari punti della terra Lombarda, generosa terra e tanto vilipesa, è già cominciata... ». E nello stesso giornale propugna, con argomenti pieni di acume, la Costituente Italiana.

Alla fine di ottobre, Mameli corse a raggiungere Garibaldi in mossa verso Venezia: s'incontra con lui a Ravenna. A loro giunge la notizia della fuga di Pio IX da Roma: il poeta scrive un inno incitante gli Italiani a volgere i loro sguardi al Campidoglio: poi, prima ancora di Garibaldi, parte per Roma.

Gli scritti suoi sul giornale romano, il *Pallade*, documentano il suo acume politico, la sua prodigiosa attività. Egli vi difende con tanto calore i principii mazziniani della Costituente che il Maestro stesso gli

Digitized by Google

raccomanda di non esigere troppo dal popolo ancora colpito d'inerzia. Negli scritti e con la parola nei circoli politici sostiene vigorosamente l'idea della sovranità popolare e della guerra contro l'Austria: quando, per valido contributo del suo pensiero e dei suoi incitamenti, è proclamata la Repubblica Romana, ne dà l'annunzio a Mazzini con le famose parole: *Roma, repubblica, venite*. Per consolidarla, instancabilmente opera, consiglia, provvede: tra i grandi uomini convenuti la sua saggia parola è così ascoltata e così persuasiva che talvolta riesce persino a comporre qualcuno di quegli aspri dissidii che turbarono i rapporti di Mazzini con Garibaldi. Per difenderla poi dagli eserciti invasori, egli serenamente s'accinse all'ora suprema. Aspro è il suo giudizio sui francesi sbarcati a Civitavecchia. Alla madre, in lettera del 26 aprile, conservata nel Museo di Genova, scrive: « Questo è un delitto inaudito, senza previa dichiarazione, è un assassinio. Qui ci prepariamo a resistere. Dio voglia che si salvi almeno l'onore, che gli stranieri non possan dire che gli Italiani sono vili ». Il 30 aprile a Villa Pamphili, i francesi sono respinti. Scrive esultante alla madre: « Dopo molti anni questo è il primo giorno di gloria per l'Italia ». Nei primi di maggio assunto da Garibaldi come suo luogotenente contro i borbonici si coprì di valore. Garibaldi scrisse in proposito di lui: « O borbonici, servi di un tiranno! Mameli, quel giovinetto, sì bello, sì candido... era quel desso, che alla testa di una brigata di giovani, palpitanti per l'Italia, vi impauriva, vi sconfiggeva a Palestrina. Sì, quando, in rotta l'ala destra, voi tenevate alla sinistra, Mameli mi chiedeva di spingerlo a completare il trionfo, mostrando ad un tempo la saggezza di un capitano, il bollore, lo slancio di valoroso soldato. Io dall'alto seguivo con lo sguardo il giovane, ammirandone il sangue freddo ed il valore. Voi... fuggivate, mercenari, carnefici dei cittadini... ». Fu il 3 giugno a Villa Corsini, contro i francesi, che Goffredo Mameli fu gravemente ferito alla tibia. Raccontò più tardi Garibaldi: « Dopo pochi minuti egli mi ripassava accanto, trasportato gravemente ferito, ma radioso, brillante nel volto, d'aver potuto spargere il sangue per il suo paese. Non ricambiammo una parola: ma gli occhi nostri s'intesero, nell'affetto che ci legava da tanto tempo: egli proseguiva come in trionfo ».

Fu trasportato all'Ospedale della Trinità dei Pellegrini ove soffrì senza lamento. Alla madre il 17 giugno scriveva: « Si soffre volontieri nel combattere per Roma: qui si difende l'ultimo palmo di terra, l'onore, l'avvenire dell'Italia ».

La ferita, mal curata, incancrenì. Fu necessaria l'amputazione a cui lo spronò Mazzini con queste alte parole: « Non posso venire io, Goffredo: ma ricordatevi che sono stato con voi in ispirito, che soffro con voi, che avrei dato anni di vita per salvarvi, giovane e prode come siete, dall'amputazione, ma che non si poteva, che fido in voi e nel vostro coraggio morale, onde non vi tormentiate soverchiamente: che vi resta l'ingegno, vi resta il cuore e questo sono le migliori parti di voi: che gioverete sempre al paese, che avrete, a compenso, la gloria di aver consumato fra i primi il più grande dei sacrifici nelle battaglie di Roma repubblicana e che io vi sarò finchè vivo, il miglior amico e fratello che possiate avere ».

Ma come era segnato il triste destino di Roma, così il suo. Egli morì tre giorni dopo la caduta di Roma. Nino Bixio, commosso alle lacrime, scriveva pochi momenti dopo nel taccuino rosso, donatogli dal giovane poeta: « Alle 7 e mezzo antimeridiane del 6 luglio del 1849, spirò in Roma, all'Ospedale della Trinità dei Pellegrini, la grande anima di Goffredo Mameli ».

Ora la salma del Tirteo d'Italia riposa a Roma, a Campo Verano, ma il suo spirito deve fremere di gioia nel riudire tra i nuovi inni il suo sempre bello, solenne come un cantico sacro.

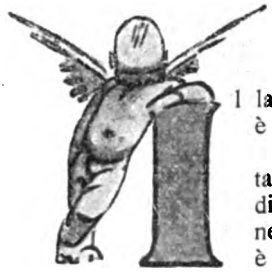
ADOLFO COLOMBO

IL MORTAIO IN PORTORIA IL 6 DICEMBRE 1746.
(Da una litografia nel Museo Risorgimento di Genova).

Digitized by Google

LA FUGA DELLA VERITÀ

I.



Il lago della mia giovinezza è ancora come allora...

E questa non è una metafora. Si tratta veramente di un lago, a cui io traevo negli anni che tutta la vita è azzurra e si naviga dolcemente tra rive fiorite: anche se per caso, allora, mille tristezze indistinte ci assalgono: e ci pare di essere squisitamente infelici...

E' come allora: e lo rivedo con emozione memore... Come ci sono tornato? Perchè? Dopo tanti anni, adesso che la vita non è più azzurra e il cuore non si adagia più in nostalgie di infelicità, qual mai caso, qual mai desiderio, mi ha portato di nuovo su queste rive, non riviste da tanto tempo, alla ricerca della mia giovinezza? Il motivo e le circostanze non contano. Ci sono; e risento l'odore, quasi di allora; e rivedo le cose nella stessa luce, sullo stesso orizzonte. Solo io sono mutato...

Veramente mutato? O non ritorno uguale anch'io, come se si ritramassero per me quei sentimenti che allora mi parvero eterni? Ne provo quasi disagio, tanto l'impressione è forte. Quasi trent'anni sono passati. E dire che mi ritrovo qua, in questo piccolo paese, su questa piccola piazza. E mi siedo come allora sulla panca accanto alle acque: e guardo queste, così cerule e così calme, con le barche che dormono alla catena; e laggiù, sui colli, rivedo tutti i paesini il cui nome mi ricorda gite, soste, corse, piaceri, malinconie: e in mezzo al lago le isole verdi, a una delle quali scendemmo un giorno, quel giorno; e dove, presso quel piccolo muro, cogliemmo dei gelsomini che pendevano a fiore dell'acqua, e che odorano ancora nella mia memoria...

Mi rialzo, malcontento di me. Il tempo stringe: devo fra poco riprendere il treno della partenza. Adesso, l'aspetto del lago mi pare rimpicciolito: come visto con un canocchiale rovesciato. Quale puerilità! Che cosa sono venuto a cercare qua, se tutto è passato, se tutto è finito, se tante persone di qua migrarono, quali verso la vita, quali verso la morte?

Ah no: ella non è morta, lo so. Non l'ho più rivista mai più: ma so che vive ancora. Allora, se mi avessero detto: Tu non la rivedrai più, mi sarebbe parso di provarne insopportabile dolore, di non poter più vivere... Invece ho vissuto, l'ho dimenticata: ho avuto altre gioie, e altri dolori, senza di lei. Il tempo ha consunto l'imagine; soltanto, con l'imagine, ha pure consunto la tela.

Ed ecco che ella ritorna. Con una vivezza che non sospettavo, io la rivedo per queste rive, in quest'ombra, a specchio di queste acque chete. Anch'ella è uguale. Ella scende ancora da quella via sassosa in pendio, tra il crocchio dei parenti e delle amiche: viene sulla piazza come allora, in quelle belle mattine d'estate che trasfigurano ogni cosa, come in un prodigio sereno di luce. Le tende garriscono sugli sporti delle botteghe: gli oleandri fioriscono nei vasi del piccolo caffè: i bancherottoli dei merciai si allineano ancora sulla piazza, sotto i ligustri. Ci incontriamo, ci salutiamo. Ella diventa leggermente rosea in volto.. Io colgo quel rossore: e sono felice.

Una fanciulla? No: ella ha poco più di vent'anni: ma ha già provato la vita. La vita non è stata clemente per lei. A vent'anni ha sposato un uomo che le hanno detto di amare, che forse ella ha creduto di amare. Forse che si sa a vent'anni? Quell'uomo è morto. Ella rivive: dopo tre anni ella si riattacca alla vita, ella rinasce come uno di questi giovani arbusti. Certo ella ha nell'occhio alcun che di pensoso: certo le sue parole sono lente, ed ogni suo atteggiamento, pur nella vivacità della giovinezza che rivive, pare conservi come il timore delle persone che la vita ha inceppato. Mi hanno detto che l'uomo ch'ella credeva d'amare, forse non amava lei. L'aveva sposata malgrado i suoi vincoli tenaci con un'altra donna più scaltra; e a

Digitized by Google

questa era tornato poco dopo il matrimonio. Ella ne aveva sofferto nel suo cuore e nella sua dignità. Poi, la morte era venuta. Adesso ella guariva e io spiavo con tenerezza e con ardore questo risorgere suo. Malgrado la mia gioventù i casi della mia vita mi avevano maturato anzitempo, mi avevano fatto atto a comprendere tutte le tristezze e tutte le resurrezioni...

Così il mio amore per lei aveva le ingenue preoccupazioni della infantilità permalosa ed esclusiva: e insieme la coscienza quasi divinatrice della maturità indulgente. Così io la spiavo come un amante maldestro; e cercavo di rassicurarla come un preveggente sostegno. Amavo il suo sorriso: ma rispettavo le sue esitazioni. E se talvolta mi dicevo, impaziente: Quando coglierò sulle sue labbra la rivelazione? nello stesso tempo io mi intimavo: Aspettiamo; forse la rivelazione verrà!...

Ed era venuta... Ma come dolorosa, come amara, come, mi si passi la contraddizione, come dubbiosa!... Un giorno... un giorno...

Quel giorno lo rivedo ancora più degli altri, meglio degli altri: col suo colore, coi suoi aspetti... Un giorno di fine d'estate: che il settembre già s'illanguidiva sul lago, mettendo intorno come una scoloritura lenta e sottile. Nuvole pel cielo: e il lago grigio e soffice come di seta e un vento leggero che moveva le cime dei ligustri. Come adesso, come adesso... All'autunno della vita i giorni riprendono dunque l'immagine di quello che furono?

Mi alzo dalla panca su cui sono seduto, risolutamente. Un istinto mi spinge di più verso il luogo dove quel breve periodo della mia vita si concluse: verso la sua villa di cui scorgo di qua le finestre, un lembo di loggia, un verdeggiare di arbusti, ora cresciuti ad alberi, che si specchiano nel lago. La strada sassosa e ripida che ella percorreva non è mutata. Un muro soltanto qua crebbe: là una siepe: come crescono gli ostacoli e i divieti nella vita, come tutto si restringe intorno a noi per limitare i nostri passi e il volo della nostre speranze. Ma una tenerezza superstite ad ogni passo mi prende. Quasi il cuore mi batte, come quando veramente mi accostavo a lei. Ed ecco la villa. Certo è chiusa poichè ella è lontana... Ma no! Stupore! Non è chiusa. Qual-

Digitized by Google

che finestra ha le persiane accostate. Una le ha spalancate. E la casa non ha l'aspetto dei luoghi disabitati, abbandonati all'oblìo... Ma infatti, perchè ella non ci dovrebbe tornare? E mentre guardo così, quasi attonito, quasi sbigottito, ecco i miei occhi si imbattono in un cartello che dondola al balcone: « Da affittare ».

Questo io non avevo pensato, e la mia emozione trabocca. La casa può dunque ancora aprirsi per me? No no, non ancora: ancora un istante... Rimettiamoci. Allontaniamoci un poco ancora, di poco: poi risolverò...

II.

Ripenso quel giorno, lo rivedo nitidamente. Eravamo rimasti un attimo soli nel suo giardino accanto al lago, che il settembre, ho detto, velava. Quel presagio di fine era pure nel mio cuore, lo empiva come di una inconscia malinconia. Malinconia dell'amore, io so che cosa tu sei: ma so pure che basta un raggio a dissiparti. E io attendevo quel raggio: lo attendevo con tutte le forze dell'anima mia, con tutto l'ardore del mio cuore veramente pieno di lei... Da tanti, da tanti giorni io ondeggiavo, io esitavo tra speranza e timore: e, mai, non mi ero potuto rassicurare completamente. Quale ostacolo era tra noi? Adesso io volevo sapere... Il tempo incalzava. Con le prime brume di ottobre la brigata si sarebbe dispersa: le città lontane o vicine avrebbero riaccolto i fuggitivi di quella estate, interrompendo la consuetudine delle amicizie e forse infrangendo la novità degli amori... Ah! io non volevo accomunare il mio a tutti quegli altri che forse erano sbocciati su quelle rive e avrebbero avuto la vita di una stagione. Il mio mi pareva di essenza più nobile e più rara, destinato a durare, a farmi soffrire, o gioire, di più...

Guardavo lei vestita, quel giorno, come mai non scorderò: di bianco e di nero, come voleva la sua fedeltà ad un lutto, forse più grave nell'aspetto che nel cuore: seguivo i suoi sguardi, il gioco delle ombre e delle luci sul suo volto delicato e dentro i suoi occhi profondi. Cari occhi, che talvolta mi sfuggivano e tal'altra parevano ricercarmi: caro viso, che talvolta mi pareva d'intravedere chino sul mio tormento con una dolce pietà, e talvolta ritrarsene come se un pensiero improvviso quella fianco le vietasse... Che pensare, che credere?!

Ad un tratto ella chiamò:

— Marco!

Si alzò sbigottita. Il suo figlioletto, un monello di forse tre anni, si era avvicinato troppo al muricciolo che strapiombava sulle acque. Ella aveva avuto paura, era subitamente impallidita: e le sue labbra tremavano.

Come lo amava! Questo, sì, lo amava. Tanto che un impeto di gelosia irragionevole mi gonfiò il cuore: e delle parole mi vennero alle labbra senza che io potessi frenarle...

— Tanto lo amate?!

Il suo viso, di nuovo tranquillo, si colorì leggermente. Senza guardarmi ella disse:

— E' tutta la mia ragione di vivere adesso!

— Oh Adriana!

Ella capì. Capì che quel colloquio non poteva essere più, come tanti altri, ambiguo e sfuggente. Il suo viso tornò pallido e le sue sopracciglia si corrugarono. Io temetti che il silenzio avvolgesse di nuovo il desiderio di sincerità e di verità che tumultuava in me: e precipitai le parole.

— Oh Adriana! Voi avete capito, non è vero? E' impossibile che non abbiate capito... Voi parlate di ragione di vivere... La mia è nelle vostre mani. Che decidete? Tutto, meglio di questa incertezza, di questa oscurità.

Il mio impeto era profondo. Preferivo un suo diniego, un suo divieto a quel brancolare ancora nel buio, a quel torturarmi, sia pur soavemente talvolta, nel pensiero di lei...

Ma come adesso ella era divenuta pallida! Come se il sangue si ritraesse dalle sue vene: come se l'ombra di quel crepuscolo che si affrettava intorno si spandesse tutto sulla sua giovane fronte. Torse gli occhi, guardò il lago che s'incupiva, l'isola della nostra breve ora felice...

— Oh amico mio!

Pareva che non potesse dir altro. C'era una pietà infinita nella sua voce, pietà per me, pietà forse per sè stessa. Ma io non volevo pietà. E il mio orgoglio insorse.

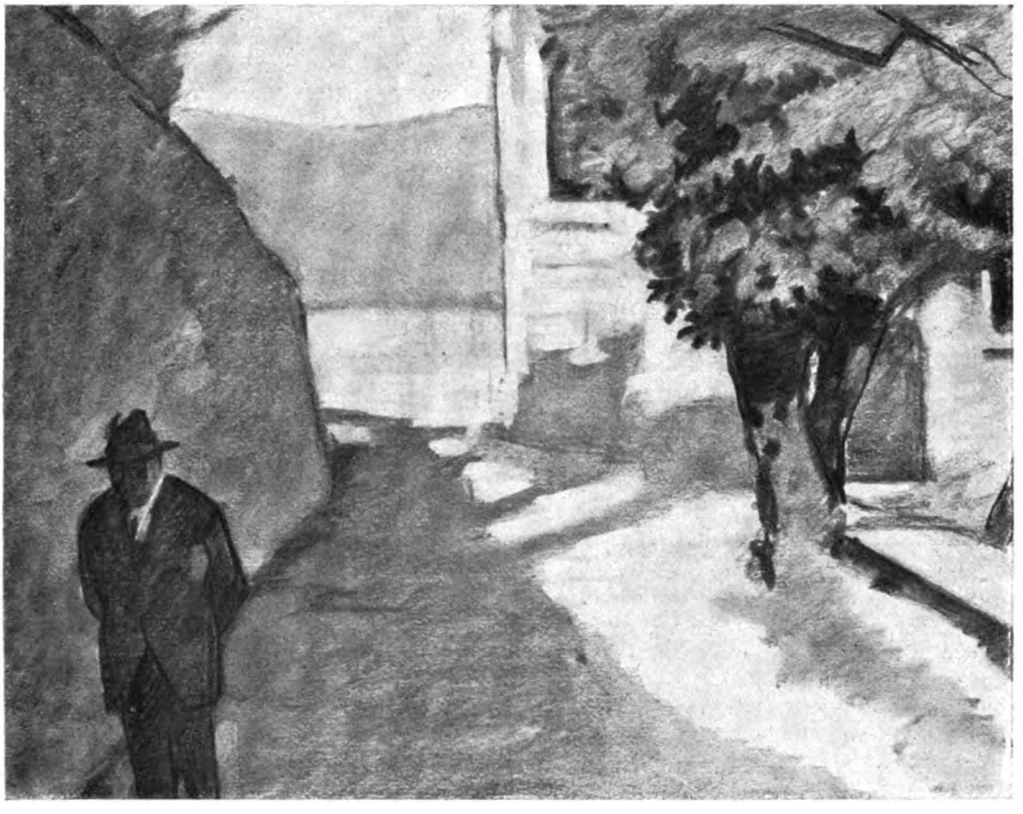
— Siate sincera... Voi non mi amate, Adriana?

La guardai negli occhi, fisso, per sapere. Ma ella sempre più distolse lo sguardo. Lo raccolse sul bambino ignaro, che adesso giocava a due passi da lei...

— Non posso... non posso... ora...

Capii che ancora mi sfuggiva: io la trattenni. Era troppo tardi, oramai!

Digitized by Google



— Non mi amate? Credete che non potrete amarmi mai?

— Non posso amare nessuno — disse ella con una voce che pareva spezzata... — Non posso...

— Avete amato troppo?

— Amo ancora! Per sempre...

— Oh!

Io sentii un colpo al cuore. Chiesi, ansando: — Chi?

— Mio figlio.

Poi, come se anch'ella volesse rifarsi del silenzio serbato troppo a lungo, ella proruppe:

— E' la mia vita, vi ho detto! Non ho altro, non avrò altri che lui! Come potete pensare che io consentirei a spartire, o a diminuire questo amore? Non potrei... non potrei... Non ha più che me: io non avrò più che lui... La mia vita è finita...

— Oh! — protestai io smarrito.

— Finita nel senso che non può più ricominciare. Durerà per lui...

— Ma voi...

— Basta, basta, — rimormorò ella smarrita... — Ah! Voi non mi capite? Non capite che mai mai io potrei pensare ad altre vite che sorgessero accanto alla sua, che prenderebbero forse un posto uguale al suo nel mio cuore?... No! mai mai!

Adesso ella arrossiva di nuovo, come se un senso profondo di riserbo soffrisse in lei a considerare pur anco questa continuazione di vite. Pura e onesta, ella non poteva pensare all'amore senza la sua consacrazione legittima, senza le sue conseguenze umane. Ma io, preso nel vortice della gelosia e del dolore, divenni ingiusto, crudele...

— Ah, voi non mi amate! Voi potete dire così perchè non mi amate, perchè avete soltanto giocato con me... Sono venuto troppo presto. Quando amerete, questi scrupoli cesseranno...

— Tacete!

Questa volta ella si alzò decisa. L'ombra nei suoi occhi era cresciuta, ancora. Pareva che pensasse: Meglio così...

— Tacete, tacete!

— Voi non mi amate, — replicai io. — Si fa presto a essere eroici, quando non si ama. E' vero, è vero?

Digitized by Google

— Forse — mormorò lei, come un soffio. Indi freddamente soggiunse:

— Adesso addio!

— Non ci vedremo dunque più?

Un'ultima speranza, il ribalenare del terrore di perderla. Ella disse:

— E' meglio!

Feci un gesto per trattenerla. Ma il mio gesto stesso mi parve puerile e grottesco: inutile. Della gente muoveva nel giardino, verso di noi. La necessità della simulazione ci riprese.

— Partirò domani, — ribattei io sempre più ravvolto nell'inutilità...

Ella non aggiunse parola... E il vespro era sceso talmente che a due passi di distanza io già più non vedevo l'espressione del suo viso. Ma pur così quale imagine di grazia ella componeva ancora! Pareva che sul dolore imminente ella volesse mettere ancora un suggello di bellezza. Ma allora il mio cuore non sentì che l'offesa irragionevole e profonda... Ah veramente io mi ero illuso... veramente ella non mi aveva mai amato...

E fuggii.

III.

Eccomi dinanzi alla porta, spinto da un impulso superiore a ogni mia resistenza. Ne è causa quella rievocazione. Ancora, infrenabilmente, quell'antico segreto mi tenta... Chissà che non mi sia dato finalmente sapere: chissà ch'io non possa aver finalmente il motto dell'enigma... Mi ha amato, non mi ha amato? Ha sofferto anche lei o mi ha subito dimenticato? E poi, quale è stata la sua vita, dopo?

Il campanello suona lungamente, senza risposta. O almeno, la mia ansia è tanta che l'attesa mi pare lunghissima. Forse non è. Adesso, l'emozione di rivedere la sua casa mi assale... Poche volte vi fui, allora, costretto al riserbo delle posizioni non ancora chiarite: ma tutto mi è impresso nel pensiero. Quella loggia aperta sul lago, quei salottini coi mobili arcaici, consolle a piano di bardiglio, sofà torno torno alle pareti: e poi il giardino con le ortensie, le verbene e le salvie...

Ma nessuno viene? Pure la casa non è vuota, lo sento. Risuono: e finalmente una porta all'interno sbatte, un passo accorre. Ecco, ecco: la casa finalmente si apre, al fantasma che torna...

— I padroni... ci sono?

— Chi?

E' un vecchio uomo che non conosco, un cameriere vestito alla campagnola, un po' sordo, che mi scruta, ma con benevolenza. Io ripeto: I padroni? E accenno il cartello fuor della porta...

— Si può vedere la villa?

Egli capisce, si scosta, mi introduce, tentennando un poco la testa come a cosa che non gli piaccia. Passando odo delle voci di bimbi in una stanza accanto, un timido solfeggio di pianoforte... Oh i pianoforti nelle case antiche, nelle case in cui si torna dopo tanti anni! Paiono essi la voce del passato, rimasta uguale: pare che abbiano addensato la dolcezza e la tristezza dei giorni che furono. Io mi sento sempre più turbato: tanto turbato che quando il vecchio cameriere mi chiede il mio nome, neppure posso pronunciarlo. Mi pare che qualcheduno debba dirmi: All'intruso! e cacciarmi. Traggo un biglietto di visita e glielo porgo. Se ella c'è, ella potrà anche non ricevermi. Ma chi ci può essere se non c'è lei?

Il salottino in cui il vecchio cameriere mi ha introdotto non è uno di quelli di prima... E' più nuovo, cioè con mobili più antichi: dei mobili « maggiolini », delle stampe di pregio, dei vasi di gusto. A me pare più brutto. Chi l'ha cambiato così? Ma, mentre sono in esame, un rumore di passi mi giunge. e una persona entra.

Lei?!

Un uomo: un giovane. Trent'anni, forse, alto, elegante, corretto. Mi viene incontro dall'ombra, mi scruta anche lui. Tranquillamente, con una cortesia indifferente, mi fa cenno di sedere. Tiene in mano la mia carta da visita, vi getta di nuovo lo sguardo.

— Il signor conte Arcelli?

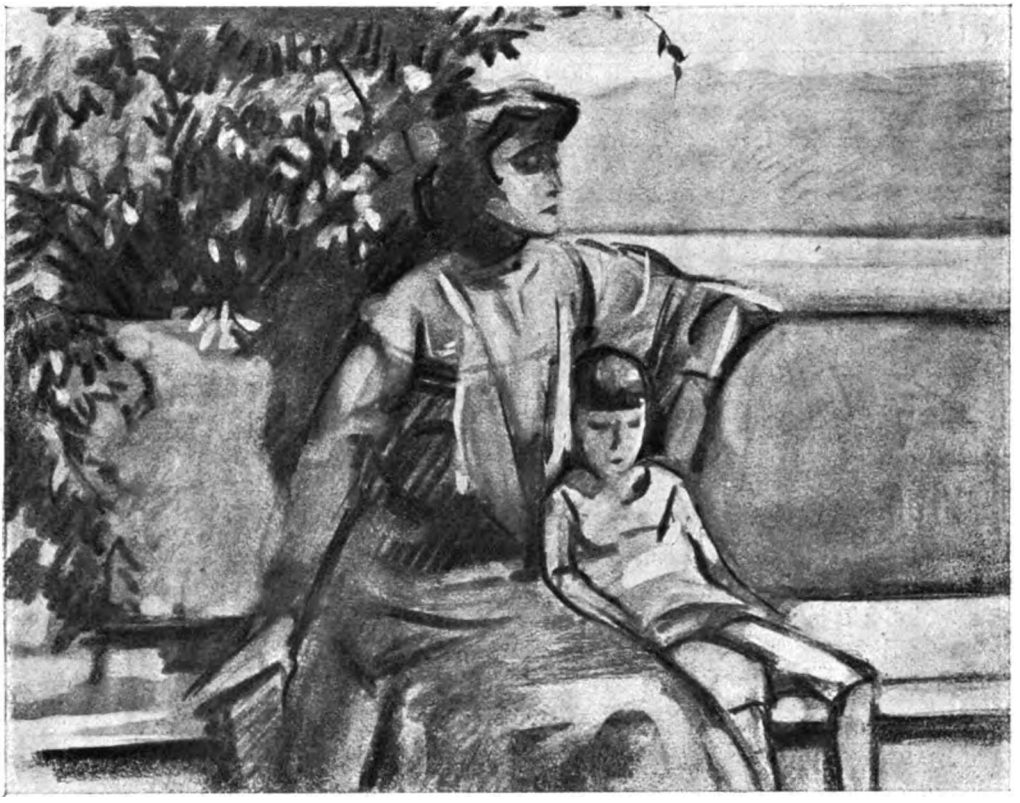
— In persona...

Adesso è toccato a lui sedersi in piena luce. Ed io trasalisco. Quella fronte, quegli occhi! Li riconosco. Quanto possono somigliare fronte ed occhi di donna ventenne a fronte ed occhi di uomo di trenta; quanto la grazia ancora ingenua può somigliare alla energia già matura, tanto essi si somigliano... E uno strano senso mi prende... Come se rivedessi, fatta più rude e più amara per qualche mio errore, più aspra e più lontana per qualche mia colpa, la figura e l'espressione che mi furono sì dolci e sì vicine...

— In che posso servirla?

Il tono è cortese, ma un po' impaziente. Si vede che il mio silenzio gli par lungo. Io dico:

Digitized by Google



— Ho visto che la villa è da affittare... E vorrei...

Questa volta il mio interlocutore frena la sua impazienza... E risponde con un sorriso:

— Il signor conte è di queste parti?

Ah il mio nome non gli ha detto nulla! Si vede che nessuno l'ha mai pronunziato dinanzi a lui. L'oblìo è stato lungo, rapido e completo. Io rivedo la scena di quell'ultimo giorno, ripenso a quel bimbo di tre anni... Per lui, per lui tutta la mia vita è mutata: tutto quello che dopo avvenne non sarebbe avvenuto, e tutto quello invece che non fu sarebbe stato... Come la vita è bizzarra!

— No: non sono di queste parti... Ma ci venni spesso, in altri tempi. E adesso mi ci vorrei fissare.

Ah! Nessuna interrogazione, nessuna curiosità su questo proposito che dovrebbe parergli un po' strano... Egli dice soltanto con qualche imbarazzo:

— Benissimo... benissimo... Ma sono dolente... Ella capita in un momento in cui mia madre non c'è. Poichè la villa è sua: ed è lei che vuol vendere...

Lo avevo pensato! Quando non si tiene più affatto a un ricordo, anche dai luoghi, dove esso fiorì, ci si stacca...

— Sua madre non ama più questa villa? — insinuo io con la voce un po' tremante.

— Eh!? — risponde egli con un leggero stupore... — Non è che non l'ami, anzi... Le piace molto... La villa, lei potrà accertarsene, è bella, è comoda... Ma...

Io sorrido... « Le piace molto »... Certo è soltanto l'interesse del proprietario che detta al giovane queste parole.

— Ma... E' un po' troppo distante da Roma... Perchè noi abitiamo Roma, adesso... Io per ragioni d'ufficio: e mia madre vive con noi.

— Certo... certo.

— Ma, come le dicevo, adesso in assenza di mia madre io non saprei perfettamente le condizioni... E' un contrattempo, capisco, un contrattempo... Ma fra tre o quattro giorni mia madre sarà qui: se il signore vuol lasciare il suo indirizzo... Perchè non suppongo che le sia comodo tornare.

— No, no... Tornerò...

Appena detto questo, rimpiango le mie

Digitized by Google

parole... Come posso pensare di rivederla? Ma è troppo tardi per disdirmi.

— Benissimo, allora.

Io mi alzo come per congedarmi. Il giovane mi accompagna, un po' stupito. E poi che vede ch'io non faccio atto di sostare, mi chiede:

— Ma il signore non vuol vedere la villa?

— No: non importa. La conosco benissimo.

E prima ch'egli si sia potuto riavere dalla sorpresa, io sono fuori...

Sono fuori, pieno di tristezza e di rammarico. La prova dunque ch'io sono venuto a cercare fin qua, l'ho trovata: nulla, più nulla da allora, nulla mai. E io mi sento ridicolo e amaro per aver coltivato così a lungo questo ricordo nell'animo mio. O anime di donne leggère e instabili, menzognere e fallaci! A che rivederla allora? A che pro' ritornarmi davanti una sua immagine scolorita o guasta: e neanche poterle dire: Rimpiangete voi la vostra giovinezza, quel tempo, come io rimpiango la mia, e voi?

No, no, certo non tornerò più.

IV.

E tre o quattro giorni dopo ero di nuovo sul lago.

Frettolosamente sempre, fra un treno e l'altro. Ero tranquillo. La vedrò, pensavo; voglio vederla. E vederla sarà meglio. Sarà come se mi togliessi del tutto un peso di illusione dal cuore. Ella mi accoglierà con indifferenza come io con indifferenza la rivedrò... Forse neppure di aspetto ci potremo riconoscere... E parleremo di affari, l'unica cosa che importa nel mondo... Affittare veramente la villa? E perchè no? Il posto mi piace. Io sono un nomade, uno sradicato: qua o là posarmi è necessario. Ma l'affitterò se le condizioni mi vanno, se l'affare è buono. Certo non mi lascerò infinocchiare!

Così mi avvicinavo alla villa ingannando me stesso: e il mio desiderio. Come qualcuno che ha preso della morfina: e vede i fatti svolgersi, e sente i pensieri succedersi, come traverso un'ovatta trasparente che fasci le cose e le idee...

Ecco di nuovo la strada in pendìo: e la casa con le sue persiane...

Aperte come l'altra volta? Ma no! Erano chiuse, chiuse forse per paura del sole. Ma che dico? Il sole non c'era. Senza pensarci altro, arrivai dinanzi alla porta. E qua macchinalmente alzai gli occhi e vidi che sulla porta il cartello non pendeva più. Suonai: attesi, come già l'altra volta. Attesi che la porta di dentro sbattesse, che un passo arrivasse, che il solito cameriere mi aprisse. Mi avrebbe aperto, già avvisato, riconoscendomi: mi avrebbe introdotto, mi sarei trovato faccia a faccia con lei... Una cosa semplicissima, una cosa di tutti i giorni...

Il tempo mi parve di nuovo lungo... Ma già l'altra volta così. Questa volta non dovevo avere impazienze: sapevo quello che mi attendeva. Aspettai ancora: nessuno. Allora risuonai. E tesi l'orecchio. Nessun rumore, nessuna voce. Una, due tre volte: sempre più a lungo, sempre più forte. Nessuno, niente. Allora guardai di nuovo le persiane. Allora mi stupii più vivamente che il cartello sulla porta non ci fosse più...

Questa volta non mi ingannavo; l'attesa durava da un pezzo. Mi scostai, impaziente. Cercai con gli occhi, e vidi, in faccia, un'altra casa di più modesta apparenza; e all'angolo un piccolo fondaco, una bottega di fruttaiolo. Arrivai fin là: chiesi:

— Non ci sono i signori?

Una donna ancora giovane venne sull'uscio, guardò, e fece un cenno col capo:

— Cerca della villa? Non ci sono. Partiti...

— Come, partiti?!

— Sì: tutti... Ieri l'altro o due giorni fa... Hanno portato via anche il pianoforte... Vero, Tonio?

Anche Tonio venne sull'uscio a confermare.

— Se hanno portato via il pianoforte? Ma certo... Tutto!... Il signore, la signora, i bambini... Un po' più presto quest'anno... Chissà perchè... Gli anni scorsi si fermavano sempre di più...

— Partiti? Ma la casa non si affitta più?

— Ma! Non credo — disse Tonio — non hanno lasciato le chiavi...

— Ma...

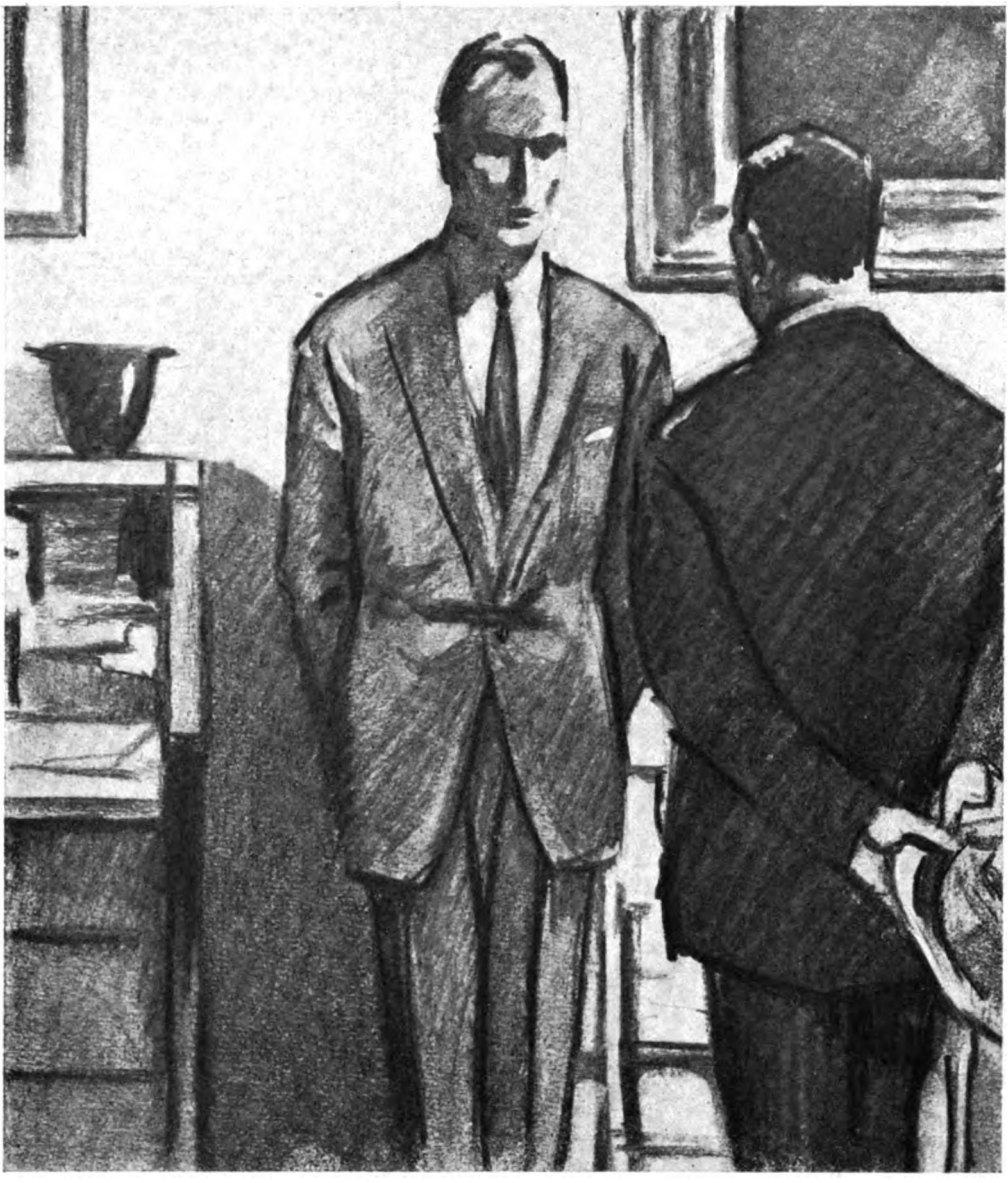
Fecero un ultimo cenno di ignoranza e di diniego... Poi scomparvero di nuovo dietro le loro ceste...

Partiti? Che modo era? Partiti?

Mi ritrovai per la strada. La morfina si dileguava. Le cose riapparivano chiare, non più fasciate da nessun velo. E tutt'a un tratto una rivelazione mi folgorò..

Non aveva voluto! Appena sentito il mio nome, il mio ritorno, ella aveva tremato...

Digitized by Google



Ch'io la rivedessi invecchiata, mutata: ch'ella mi rivedesse mutato e invecchiato?... E l'estraneità fra di noi: e l'indifferenza: e forse il rancore di quello che ognuno pensa dell'altro, per quello che all'uno e all'altro la vita ha tolto e dato senza di noi... E più nulla della bella emozione, della bella tristezza di allora, più nulla del dolore di un distacco necessario: e il dibattito di cose concrete, di cose indifferenti, di povere cose... No no, questo ella non aveva voluto... E per non averlo voluto, per essere fuggita così *dopo tanti anni* dinanzi al pericolo, certo ella doveva aver sofferto, certo ella mi amava ancora, malgrado gli anni, malgrado il silenzio, malgrado l'oblìo...

Rividi il lago veramente con gli occhi di allora... Come allora, il crepuscolo vi moriva lentamente; e il vento cullava le barche: e veniva un odore di gelsomini, ultimo, di lontano...

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

Digitized by Google

IL MOTORE UMANO
E LA NUOVA SCIENZA DEL LAVORO

L'INGEGNERE AMERICANO FEDERICO TAYLOR.

La organizzazione razionale del lavoro, ideata da Taylor, è una disciplina così moderna che uno dei nostri più illustri fisiologi viventi essendo stato invitato, pochi anni or sono, a tenere una conferenza sul *taylorismo*, confessò di essersi trovato a un dipresso nell'atteggiamento psicologico di quel vice-ministro della Minerva, che fu mandato improvvisamente in Calabria ad inaugurare con un discorso un busto del filosofo Telesio, che mai egli aveva sentito nominare. In quella occasione il vice-ministro seppe cavarsi meravigliosamente d'impaccio, come egregiamente seppe svolgere la sua lezione sul *taylorismo* l'egregio fisiologo nostro.

Io sono convinto che, appena avrò detto che in questo mio articolo io parlerò di *Taylor* e di *Taylorismo*, non pochi dei miei lettori si troveranno nelle condizioni identiche di quell'uomo di Governo e di quel professore di fisiologia, quando furono invitati a parlare di Telesio l'uno, e di Taylor l'altro.

Dirò quindi subito che Federico Taylor fu un ingegnere americano di larghe vedute e di grande criterio pratico. Non fu uno scienziato nel vero senso speculativo della parola, ma fu un uomo di grande intuizione e profondo osservatore. Per la cronaca dirò che Taylor — nato a German Town Pa — morì non ancora sessantenne a Filadelfia, circa undici anni or sono, dopo aver portato nel mondo delle industrie una vera rivoluzione dei metodi di lavorazione e avere dato il nome di *Taylorismo* alla organizzazione razionale del lavoro umano.

Federico Taylor, avendo ripetutamente percorso e visitato — per ragioni professionali — le tettoie dei cantieri, le sale degli stabilimenti industriali, le gallerie delle grandi officine, ebbe occasione di constatare che l'operaio, causa il suo modo grossolano e irrazionale di lavorare — basato più su norme empiriche e sull'automatismo cerebrale che sul discernimento dell'intelletto — faceva istintivamente uno spreco enorme di tempo e di energia muscolare. Abbandonato a se stesso, l'umile lavoratore dell'officina esaurisce parte delle sue forze e consuma parte del suo tempo in movimenti inutili, in manovre non necessarie, in atteggiamenti superflui, in sforzi esagerati. Egli non utilizza ad usura la dinamica dei suoi muscoli e le attività del suo cervello, ma ne fa spreco inutile, poichè parte di questa sua dinamica e di queste sue attività non si traduce in lavoro produttivo, ma è gioco muscolare e cerebrale di contorno, e quindi completamente sterile.

Taylor, studiando gli operai con occhio di pratico e di meccanico, s'avvide che i loro sforzi muscolari non corrispondevano ai risultati della produzione. Fra l'energia consumata e il quantitativo di lavoro c'era un notevole squilibrio. Nel bilancio dinamico della officina il *motore umano* non produceva quanto doveva produrre, ma parte della sua forza si sperperava in evoluzioni non proficue. I conti tra forza viva e lavoro non tornavano, chè le uscite — lavoro manuale dell'operaio — non corrispondevano alle entrate — produzione. — Taylor pensò che bisognava valorizzare, assai più che per innanzi non si fosse fatto, questi due fattori di ricchezza economica, tempo e lavoro. Come il danaro, perchè valga quanto esso realmente vale, bisogna saperlo spendere bene, e non fare come gli sciocchi e i frivoli, i quali lo sciupano stupidamente, così lo sforzo muscolare deve essere consumato bene perchè si trasformi tutto in lavoro utile. La forza viva non basta, anche se abbondante, quando venga esplicata in movimenti coreografici *sine materia* — uso un termine medico — cioè senza un equivalente di produzione tangibile. Vale più la pressione ben diretta di un solo dito di un operaio intelligente che tutti i contorcimenti di clownismo di uno squilibrato. Secondo il concetto tayloriano, ad ogni contrazione muscolare e ad ogni attimo di tempo deve corrispondere un determinato risultato utile e un determinato lavoro proficuo. Movimenti inutili, manovre muscolari non necessarie, attimi di tempo sciupato non devono esserci. Al tanto di lavoro manuale deve fare riscontro esattissimamente un tanto di produzione. Economia quindi di tempo ed economia di energie muscolari, per aumentare, quasi senza accorgersene e senza ulteriore dispendio, il tesoro della economia nazionale.

Parve che Taylor, enunciando le sue dottrine, gridasse ai lavoratori di tutto il mondo: Il *motore umano* spreca inutilmente troppa benzina. Accorrete ai ripari, economizzate il vostro tempo e i vostri muscoli.

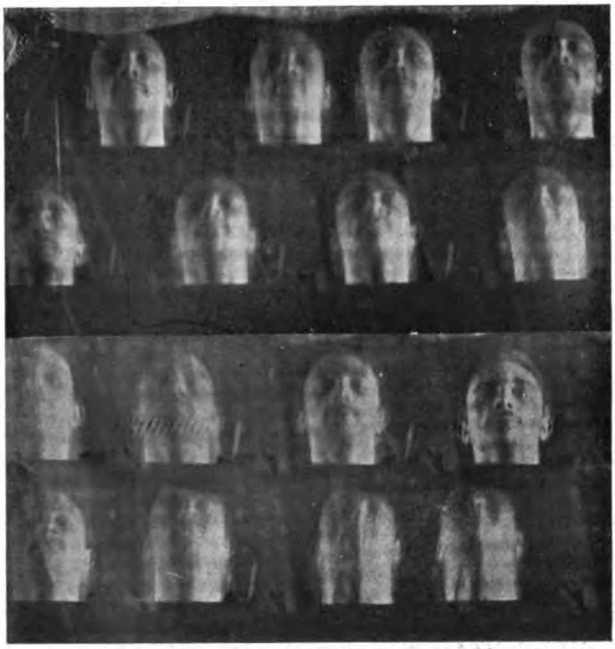
Per dimostrare con un esempio quanto proficua possa riuscire l'applicazione dei principi tayloriani, citerò il caso di quell'amico di Gil-

Digitized by Google

breth (un discepolo devoto di Federico Taylor) il quale, visitando la esposizione anglo-giapponese di Londra, aveva osservato una signorina, che metteva dei fogli di carta entro scatole di vernice con una rapidità meravigliosa. Egli volle condurre l'illustre scienziato presso l'umile lavoratrice affinchè egli stesso constatasse con i suoi occhi che la signorina metteva in pratica, senza saperlo, il buon metodo tayloriano. Ma Gilbreth, come ne ebbe osservato il modo di lavorare — modo di lavorare che pareva il *record* della velocità — trasse dal taschino l'orologio e notò tutti i movimenti inutili eseguiti dalla signorina, e misurò il tempo necessario per preparare ventiquattro scatole: il tempo risultò di quaranta secondi. Poi egli disse alla signorina che essa eseguiva *malamente* il suo lavoro. La signorina, sicura della sua abilità, in sulle prime ne ebbe stizza, però acconsentì di sopprimere tutti i movimenti che il Gilbreth aveva giudicato inutili, lusingata a seguirne i consigli anche perchè — lavorando ella a cottimo — era ben contenta di vedere aumentata la mercede giornaliera. In poco tempo la giovane operaia, seguendo il metodo tayloriano suggeritole da Gilbreth, riuscì ad apparecchiare ventiquattro scatole non più in quaranta secondi, ma solamente in venti secondi, raddoppiando quasi il suo lavoro giornaliero, e col lavoro la paga.

LE PRIME CINEMATOGRAFIE DELLO SFORZO.

Curva fotografica della fatica. Ad ogni contrazione volontaria all'ergografo veniva ritratta la fisonomia dello sforzo. Lèggere - cominciando dall'alto - da destra a sinistra, da sinistra a destra e di nuovo da destra a sinistra (Patrizi).

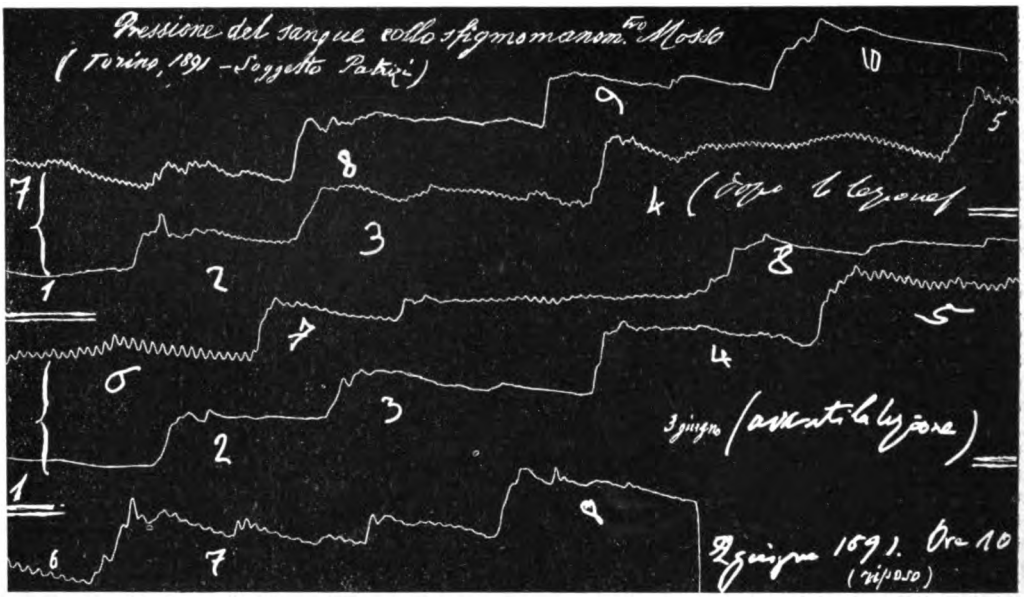


Espressioni dello sforzo durante autosollevamenti del corpo, ogni due secondi. (Lèggere, nelle due prime file in alto, da destra a sinistra, e da sinistra a destra. Ugualmente nella doppia fila sottostante).

Basandosi sulle sue osservazioni, l'ingegnere americano Federico Taylor, uomo più di pratica che di studio, organizzò alcune officine metallurgiche speciali, in cui riuscì, per mezzo di studi prolungati e pazienti, a portare una vera rivoluzione nel campo del lavoro, sia economizzando al massimo il tempo e sfruttando al massimo il motore umano, sia inventando speciali strumenti — *aciers à coupe rapide* — per facilitare ed affrettare il lavoro dell'operaio. Il complesso lavoro umano trovò così molteplici ed efficaci aiuti nel lavoro cerebrale della osservazione e dell'esperimento, ed il laboratorio scientifico cominciò a vedere un fratello minore nel laboratorio dell'industria.

Ma è meglio citare dei fatti, chè questi sono assai più convincenti delle parole. « Il primissimo esperimento di taylolorismo è quello dei dadi o blocchi di ghisa. Ad una potente associazione industriale, la Bethlehem Steel Company, all'esordio della guerra tra Spagna e America, era rimasto giacente l'enorme ammasso di ottantamila tonnellate di ghisa. Risalito il prezzo di questa nel periodo bellico, la Compagnia non doveva lasciar trascorrere l'ora opportuna alla vendita

Digitized by Google



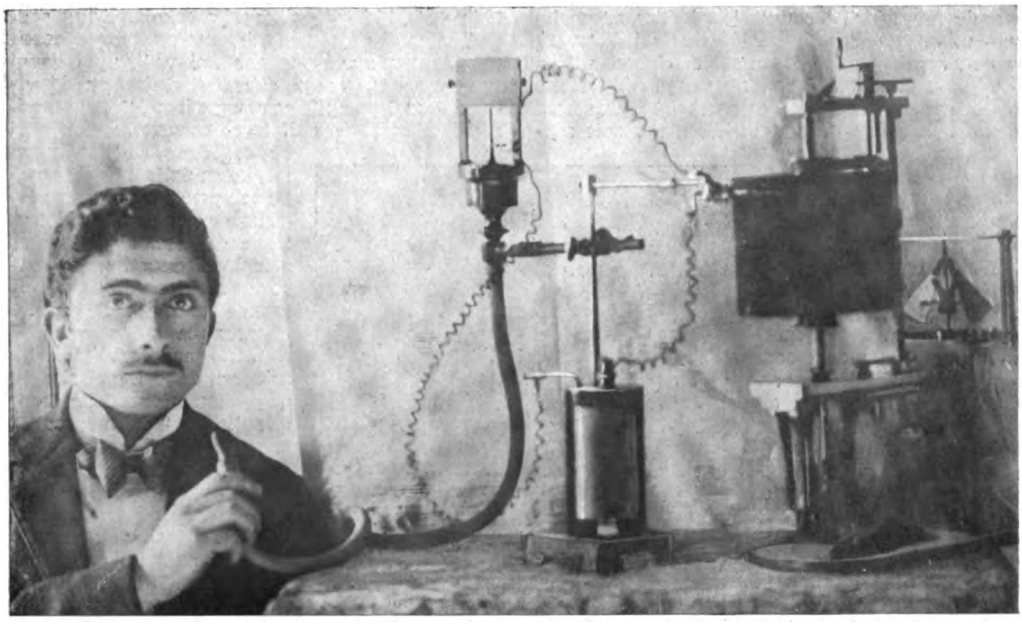
Grafica della pressione del sangue nell'uomo, registrata con lo sfigmomanometro Mosso in un giorno di riposo intellettuale, immediatamente prima e immediatamente dopo una lezione pubblica.

e alla traslazione di quel metallo. Taylor, analizzando la successione delle fasi motrici e gli stadi percorsi dai caricatori durante la loro funzione, (la quale consisteva, da parte del singolo lavoratore, nella presa, volta per volta, di un dado di ghisa del peso di 45 chili, nel trasferimento di esso sui carri ferroviari, dopo averlo adagiato sopra un piano inclinato) notò che sarebbe stato possibile raddoppiare e triplicare la celerità delle mosse e del cammino degli operai, che riuscivanó a trasportare soltanto dodici tonnellate per giorno e per testa. Dicesi che egli si fosse appoggiato ad un vago teorema di Carlo Augusto Coulomb, il grande fisico francese della fine del secolo diciottesimo, il quale nella Memoria accademica: *Sulla forza degli uomini* (1798) s'era espresso così: « Sembra che il modo di scandire in piccoli intervalli di attività e di riposo il lavoro dei portatori di grossi pesi sia il più conveniente all'economia animale; e che essi preferiscano l'andatura veloce per alcuni momenti, e il completo riposo per altri momenti, al percorrere la stessa strada in un tempo uguale alla somma dei due intervalli, con una velocità minore ma continuata ».

Di questa legge non ancora « perfezionata » fu fatta l'applicazione dall'illustre ingegnere americano nel *corpore nobili* di un operaio modello, il quale fu invitato a uniformare la sua condotta cinematica a una serie di ordini che gli sarebbero stati impartiti da appositi sorveglianti. Non doveva più, come in passato, accollarsi il carico dei 45 chili e portarlo senz'altro, col solito passo, sino al piano pendente allato del vagone; ma doveva camminare in fretta per un certo periodo; poi riposarsi, quindi percorrere veloce un nuovo tratto, e riposo di nuovo; così fino all'arrivo al carro del binario. Il soggetto di questa prova sperimentale fu un piccolo uomo pseudo-nominato Schmidt, un olandese della Pennsylvania, molto alacre, ma anche molto sensibile alla ricompensa dell'aumento di salario, se il disco della moneta gli si ingigantiva illusoriamente, come a noi tutti la luna all'orizzonte, e se hanno potuto dire di lui che « vedeva il soldo grande quanto la ruota d'un carro ». Fatto sta che il previdente pennsylvanese, seguendo con fedeltà gli insegnamenti del sorvegliante, battè, come adesso suol dirsi, il *record* del facchinaggio, moltiplicò per quattro la somma dei pesi trasportabili da un uomo alla giornata, caricò nel vagone quaranta tonnellate quotidiane. La maestranza, col miraggio della paga crescente, fu invitata a modellarsi sul comportamento di lui, umile pioniere dunque, e anonimo rinomato dell'organizzazione sedicente scientifica del lavoro.

Un'altra fra le prime applicazioni del regime dell'ingegnere Taylor fu il codice di norme del suo allievo F. G. Gilbreth per l'arte edile. Fece questi giustamente rilevare che il numero dei movimenti tradizionalmente abituali del muratore nell'esercizio della sua professione oltrepassava la necessità; la catena di 18 gesti in media, che si compivano da questi per il collocamento di un mattone, poteva ridursi al minimo comun denominatore di 8, e perfino a 2; e che potevano risparmiarsi locomozioni, incurvamenti, ed erezioni della massa del corpo, abbreviare il decorso cronologico del singolo movimento manuale o brachiale. Disse egli a un dipresso: « Non è disutilmente dannoso che la persona del fabbricatore si sposti *in toto* per andare a prendere i pezzi da un cumulo non prossimo? che faccia arco di ponte per raccogliere ai suoi piedi un mattone o una mestola di calce, abbassando e sollevando un migliaio di volte al giorno la propria soma, del peso di circa 75 chilogrammi? » Gilbreth dispose in modo che i mattoni e il cemento andassero al muratore, invece che questi a quelli. Pietre e calce, a sinistra e a destra, s'inal-

Digitized by Google



Pneumatografo a criterio acustico di Patrizi per misurare la forza espiratoria dei muscoli del petto. Più forte è la contrazione toracica, maggiore è il numero dei giri che la sirena fa, e più alta la nota musicale.

zavano mercè ponti mobili manovrati da uno speciale addetto, man mano che il muro ascendeva, così da offrire il fabbisogno al più comodo e pronto movimento dell'operatore. Altri accorgimenti erano suggeriti ed ordinati perchè il muratore omettesse l'atto di dover ispezionare dei mattoni il lato migliore da rivolgere verso la facciata : e quello di perdersi in colpi di martello sul sasso, fino a trarne fuori le sbavature della calcina. Una lampadina elettrica, allacciata al polso di taluni dei costruttori — come oggi gli orologi al polso degli eleganti — e cinematografata (ciclografo) dava mediante un disegno, la falsariga delle traiettorie più economiche delle braccia in lavoro, e gli intervalli di riposo; ed era insieme cimento di scelta degli operatori più solleciti. Con l'adozione di tali regole, nella fabbrica di un grande opificio, il rendimento di ciascun muratore, che era in media di 120 mattoni collocati in un'ora, potè ammontare a 350 per il medesimo lasso di tempo » (Da *Braccio e Cervello* di M. Patrizi).

Questi classici esperimenti di Taylor e di Gilbreth aprirono nuovi orizzonti al funzionamento dei sistemi di lavoro e orientarono l'attenzione degli industriali e degli imprenditori al fattore tempo, del quale, in linea generale teorica e quasi direi platonica più che pratica e scientifica, si diceva per vecchia abitudine : « Il tempo è moneta ». Taylor dimostrò con i fatti che non solamente il tempo è moneta, ma che è moneta anche il *motore umano* quando sia bene diretto. Così quel taylorismo, che entro di noi già esiste in crisalide, in alcuni piccoli ed istintivi accorgimenti della vita di tutti i giorni, venne eretto a sistema di economia nazionale.

Non a caso dissi che il taylorismo già esiste in forma rudimentale e larvata nella psiche di ogni uomo, poichè noi, tutti i giorni, facciamo inconsapevolmente un po' di taylorismo alla buona quando, per esempio, allo scopo di risparmiare il tempo e la piccola fatica di intingere la penna nell'inchiostro, usiamo la stilografica, o quando, per minore consumo di tempo, dattilografiamo sulla carta copiativa, o quando, per conteggiare rapidamente i biglietti di banca, se sono molti (e la cosa ahimè ! non di frequente accade agli studiosi in genere) imitiamo le caratteristiche e inconsapevolmente tayloriane manovre dei banchieri. Il mio illustre amico Patrizi vede un rozzo taylorista perfino nel bolognese strillone di giornali, che all'angolo di via Indipendenza e Ugo Bassi tutti i giorni grida *Ca-lino* o *Ca-ino* in cambio di *Carlino,* risparmiando così, nella sua giornata di lavoro, qualche migliaio di articolazioni ad alta voce della consonante vibrante e un totale equivalente di contrazioni muscolari.

Date alcune determinate condizioni di rapidità di lavoro e di sforzo muscolare da parte dell'operaio, la potenza di capacità lavorativa è strettamente collegata alla bontà e alla perfezione degli strumenti usati. Ciò che per lo passato ha dato una superiorità all'operaio inglese sull'operaio italiano — che per intelligenza, intuizione, agilità di membra e resistenza fisica vale ben più del lavoratore manuale britannico — è stata la perfezione degli strumenti messi a sua disposizione. Uno dei fattori di lestezza e di utilizzazione della forza muscolare dell'operaio è il peso dello strumento usato. Si capisce assai facilmente come un utensile molto pesante deva portare con sè uno spreco inutile di forza e una lentezza di movimento. La istallazione razionale di un'officina deve quindi essere informata a determinati principî rigorosamente razionali, in forza dei quali l'operaio possa eseguire con facilità i movimenti strettamente necessari, non sprechi inutilmente le sue

Digitized by Google

energie muscolari, ma tutte le adibisca ad un lavoro utile, non faccia altre interruzioni di lavoro se non quelle per gli intervalli di riposo, riduca al minimo gli sforzi, e sopprima ogni contrazione muscolare sterile. Così, per esempio, il trasporto di sabbia a mezzo di una carriola a una sola ruota si accompagna ad oscillazioni e a traballamenti, che esigono una fatica doppia per lo sforzo di equilibrio e di direzione. E' quindi razionalmente tayloriano l'uso abituale dei carrettini a due ruote, quali si usano ai nostri giorni. Il meccanismo moderno deve conseguentemente perfezionarsi di giorno in giorno, allontanandosi sempre più dalle incertezze dell'empirismo antico e avvicinandosi in certo qual modo al concetto di Archimede, che volendo portare al massimo lo sfruttamento strumentale e ridurre al minimo lo sforzo muscolare, enunciava l'aforisma : « Dammi un punto di appoggio, ed io muoverò la terra ».

Ma perchè le forze fisiche e intellettuali dell'operaio producano il massimo effetto è necessario che l'individuo sia fornito di tutte quelle condizioni esterne ed interne senza le quali non è possibile ottenere notevoli risultati. L'operaio quindi deve essere istruito in tutti i più minuti particolari della sua manovra di lavoro, perchè lo studio dei movimenti dell'uomo e degli strumenti da lui maneggiati è di capitale importanza per ottenere rapidità di lavorazione e rendimento utile di lavoro. La scienza del lavoro diventa così l'arte del lavorare, e su questa Taylor per primo ha richiamato l'attenzione del mondo intero, specialmente del mondo industriale, perchè strettamente collegata coi fattori dell'economia nazionale e con la produzione dei singoli paesi.

Il motore umano deve essere allenato ed istruito in maniera che tutti i movimenti veramente utili diventino col tempo movimenti automatici, liberati cioè stabilmente dalle scorie ingombranti delle cattive abitudini, delle manovre superflue, dello spreco di energie. La organizzazione razionale del lavoro, secondo il concetto di Gilbreth, deve esigere che i singoli mestieri siano insegnati sul modulo di determinati *movimenti-tipo* stabiliti da un'apposita scuola. L'ingegnere Taylor alla sua volta diventa esplicito e pessimista quando afferma che noi vediamo i danni immensi delle foreste distrutte, delle forze idrauliche fuorviate, delle campagne inondate, delle miniere di carbone e di ferro esaurite, ma non ci accorgiamo dell'immensa iattura delle energie umane sciupate per un cattivo indirizzo e per una falsa istruzione dei metodi di lavoro. sciupìo di energie che Roosevelt considerava come una grande calamità nazionale, quantunque meno tangibile e meno apprezzabile della sciagura delle inondazioni e della distruzione delle forze idrauliche. Così fu sentita la necessità di tracciare alcuni codici di norme tayloriane per i singoli lavoratori, — carpentieri, scaricatori, meccanici, muratori, etc., — affinchè ogni operaio avesse la sua *Guida*, che gli segnasse i limiti del lavoro utile ottenuto con la minore usura dei muscoli e col minor consumo di tempo. Ecco un classico esempio di taylorismo applicato all'affrancatura delle lettere.

Fotografia e tracciati originali dell'Ergostetografo Patrizi per misurare la fatica dei muscoli respiratori. - In alto, l'ergostetogramma del riposo. In basso, l'ergostetogramma dello stesso individuo dopo che ha contato a voce alta da 1 a 500.

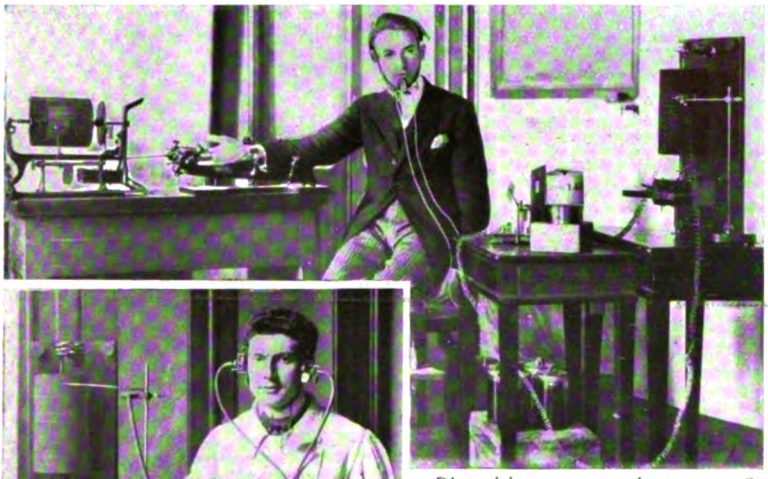
Negli uffici della rivista americana *Industrial Engineering* le signorine impiegate alla corrispondenza approntavano circa ventimila lettere al giorno, che esse piegavano e bollavano. Un attento esame del loro modo di lavorare dimostrò che esse sciupavano tempo e fatica in manovre male dirette di movimenti e di manualità eseguite con metodi tutt'altro che tayloriani. Con un adatto insegnamento sull'arte di eseguire razionalmente quel lavoro di ufficio, si ottenne che quelle signorine impiegassero solamente un quinto del tempo abitualmente impiegato. Una signorina riuscì ad applicare da cento a centoventi francobolli al minuto primo, cioè circa due al secondo, senza menomamente stancarsi. Ecco come Jules Amar, direttore del laboratorio di ricerche sul lavoro professionale, descrive gli artificî tayloriani usati da questa giovanetta per eseguire con tanta rapidità un simile lavoro : « *Elle compilait les lettres de manière que les adresses lui fussent visibles ; les timbres étaient découpés pour bandes : pour se succéder horizontalement et non pas verticalement. Ensuit elle*

Digitized by Google

fixait à l'index de sa main droite une petite éponge humide, et, prenant une bande de timbres de cette même main, les humectait en déplaçant la bande aver le pouce, et les collait sur les enveloppes. La main gauche tirait les enveloppes timbrées le pouce achevait de coller les timbres et de les détacher de la bande, et les lettres tombaient par leur poids dans un panier convenablement disposé ».

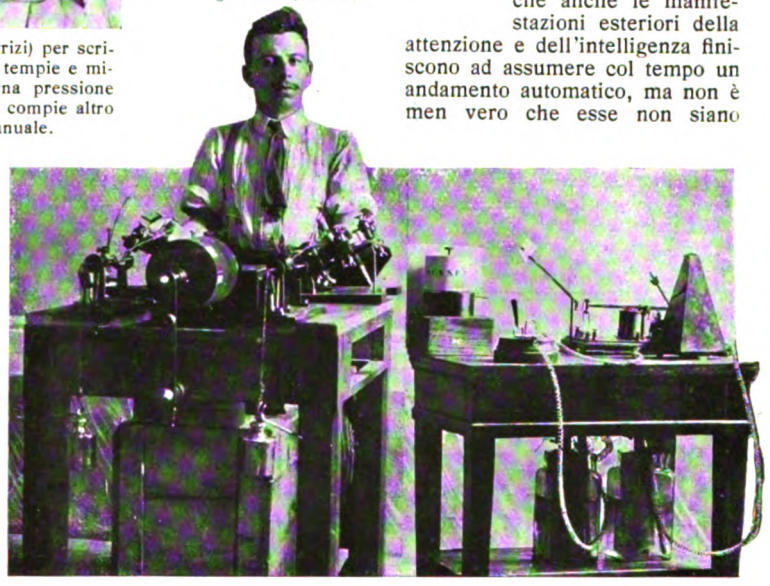
Un siffatto indirizzo — scrive il Patrizi — che esaltava la somma di produzione, e nel quale è innegabile l'orientamento impressogli dal mercantilismo mastodontico della società americana ammiratrice della quantità e del tempo-moneta, trovò fervido favore presso i colossali imprenditori d'industria, solo accessoriamente pensosi del deterioramento, che sarebbe potuto derivare alla macchina viva dal novissimo loro governo a velocità estrema.

PERIZIA FISIOLOGICA DEL LAVORO.



Disposizione per tracciare autograficamente e contemporaneamente la curva della fatica muscolare o ergogramma e la curva della fatica mentale o psicogramma (Patrizi).

Un *angiografo bitemporale* (Patrizi) per scrivere il polso delle arterie delle tempie e misurare al tempo stesso l'interna pressione sanguigna mentre si parla, o si compie altro lavoro intellettuale o manuale.



Il doppio ergografo per il lavoro volontario uni e bilaterale, e l'apparecchio per il lavoro mentale ritmico (associazioni verbali ogni 2") da compiere simultaneamente al lavoro muscolare.

La energia utilizzabile dell'uomo non è esclusivamente muscolare, e quindi non è, come forse a prima vista si potrebbe credere, incosciente. Vi sono moltissime professioni, che esigono essenzialmente attività nervosa più che forza muscolare. L'aviazione, per esempio, vuole meno robustezza di muscoli che non domandi energia psichica, sotto forma di integrità anatomica e funzionale dei sensi specifici e di perfetto equilibrio dell'asse cerebro-spinale. L'abilità di alcune determinate professioni non è solamente la risultante delle energie dei muscoli e della solidità della impalcatura scheletrica, ma è prevalentemente frutto della attenzione, della intelligenza, del discernimento. A questo punto cessano quindi le osservazioni empiriche e le applicazioni pratiche di Federico Taylor, e fa capolino la scienza sotto forma di ricerche fisiologiche le più svariate e di studi delicatissimi di psicometria. E' ben vero che anche le manifestazioni esteriori della attenzione e dell'intelligenza finiscono ad assumere col tempo un andamento automatico, ma non è men vero che esse non siano sempre presenti durante la esteriorizzazione dell'attività nervosa e che non siano esse stesse quelle che sempre dirigono il lavoro nervoso, generando la rapidità e la esattezza.

La scelta di un personale lavoratore che possegga ottime qualità nervose accelera di molto e perfeziona il lavoro degli arsenali e delle officine. Taylor, pur restando nel campo pratico, ne dette

Digitized by Google

indirettamente un classico esempio. Alcuni operai erano addetti all'esame delle palline per bicicletta. Essi mettevano le palline d'acciaio lucido sul dorso della mano sinistra, le facevano scorrere fra gli intervalli delle dita ravvicinate, ed esaminavano se esse erano perfette, senza fessure cioè e senza screpolature. Le palline difettose venivano allontanate per mezzo di una calamita tenuta nella mano destra. Questo lavoro di verifica esigeva, più che forza, attenzione notevole e resistenza nervosa. Diminuendo a poco a poco la durata di lavoro, che era di dieci ore e mezza, e scegliendo gli operai, controllandoli, e dirigendoli, Taylor riuscì a farli lavorare solamente otto ore e mezza, e ad elevare il loro rendimento giornaliero. Egli scartò tutti gli operai che non soddisfacevano alle volute condizioni di rapidità di lavoro (attenzione, acutezza visiva, discernimento), e specialmente i chiacchieroni. Dalle sue osservazioni risultò che dieci minuti di svago dovevano succedere a sessantacinque minuti di lavoro, e che era necessario concedere agli operai quattro intervalli di riposo durante la giornata per permettere ad essi di fare un po' di moto e quattro chiacchiere. In brevissimo tempo trentacinque operai riuscirono a compiere il lavoro che prima era fatto da ben centoventi lavoratori, dando così la prova di quanta utilità possa essere un saggio indirizzo di lavoro, e come in determinati casi il taylorismo deva estendersi anche ad altre energie umane, che non siano quelle dei muscoli, quali le sopra citate attività cerebrali dell'attenzione e del discernimento. Pure limitando le proprie osservazioni alla pratica e all'esperimento grossolano, Taylor dette la prova che il motore umano, per funzionare egregiamente, non ha bisogno del solo calore dei muscoli, ma anche della luce delle molteplici energie nervose provenienti dal cervello. Il taylorismo quindi finisce dove comincia la psicometria (studio delle attività nervose, del lavoro cerebrale, della esauribilità nervosa, della attenzione, della memoria, del discernimento, della emotività, della squisitezza dei sensi specifici, della volontà, della impressionabilità), e poichè il travaglio cerebrale porta all'uomo di studio gli stessi effetti di sposs amento che sono arrecati dal lavoro dei muscoli, così la psico-fisiologia del lavoro è inseparabile dall'organizzazione meccanica del lavoro stesso.

E' necessario quindi *umanizzare* il taylorismo nel senso che bisogna trasportarlo dal campo della meccanica al campo della psicometria, creando così la psico-tecnica. Ad ogni uomo deve essere dato l'indirizzo professionale più propizio alla utilizzazione delle sue capacità, sia per avere dal motore umano — muscoli o cervello — il massimo rendimento, sia per disporre nelle singole esplicazioni della energia umana, di un esercito di lavoratori che non siano mute cifre nella statistica dei popoli, ma gruppi di forze utili. Taylor stesso, arrivato alle massime altezze del suo metodo genialissimo, s'accorse che per addivenire ad una scelta utile degli operai fisicamente atti e psicologicamente predisposti ad un determinato lavoro meccanico, si doveva ricorrere alla conoscenza fisio-psicologica del motore umano. Egli comprese che nelle sue applicazioni più delicate e più necessarie — quali sono le professioni meccaniche più difficili — il taylorismo zoppicava se non si reggeva sulle stampelle della psico-tecnica e dell'orientamento professionale. Era la rivincita dei derisi *orologiai del pensiero*, i quali già avevano annunciato non doversi applicare troppo frettolosamente nuove leggi all'azione muscolare e cerebrale senza sufficiente istruttoria circa gli organi, gli strumenti umani del lavoro. Quasi contemporaneamente al taylorismo, i fisiologi italiani avevano suggerito ed usato mezzi assai più delicati per studiare le leggi del lavoro e dell'esaurimento nelle fibre muscolari contrattili e nelle cellule cerebrali, ed avevano fatto voti perchè gli artifici scientifici, che erano in loro possesso ed esperienza, fossero legalmente introdotti nella officina per la misura della fatica muscolare, nervosa, psichica, per l'esame sistematico della condizione degli apparecchi fisiologici di produzione, centrali e periferici, della zona sensoria, della zona motrice, della zona intellettuale; per avvertire i sintomi iniziali tenui della stanchezza e del logorìo, per conoscere le attitudini e le predisposizioni fisiche e psichiche di ogni individuo ad un determinato lavoro, così da avere motori umani perfetti in ogni professione ed in ogni industria.

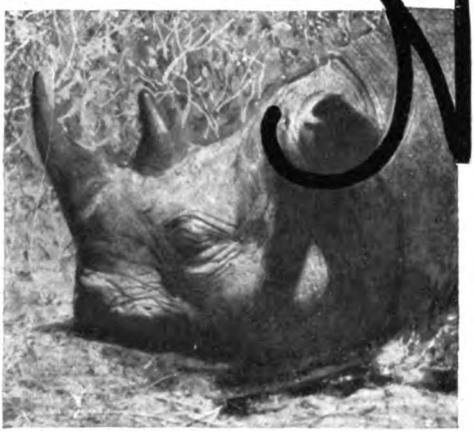
Assai giustamente fu detto che « oggidì lo studio del lavoro nervoso e cerebrale va diventando non meno importante e indispensabile dello studio del lavoro e della fatica muscolare. La evoluzione dell'industria e la preponderanza del macchinismo moderno nell'adempimento dei grossi compiti meccanici, hanno quasi esonerato il lavoratore dall'impiego delle potenti masse muscolari e gli hanno riservato, in alto numero di casi, l'azione dei piccoli movimenti dei minuti muscoli, e domandano a lui più agilità, velocità, precisione (segnatamente con le organizzazioni tayloriane, che si vorrebbero instaurare nelle officine) che forza di cavallo-vapore, e più sensibilità muscolare, prontezza di percezione, coordinazione, attenzione conativa o distributiva che resistenza di *uomo di pena*. Tutto ciò si congiunge a dispendio di sensi, di nervi, di cervello, non meno che di organi contrattili, ma altrettanto provocatore eventuale di *surmenage*, di logoramento, di intossicazione. Tutto ciò richiede una cospicua serie di studi e di esperimenti, coordinati, sì, con quelli riferentisi al metabolismo nutritivo ed energetico, ma da essi ben distinti ed eseguibili soltanto con appropriato materiale tecnico e da studiosi specializzati ».

Modernissima scienza questa e meravigliosa, per la quale il minuto, che ascoltiamo scendere dall'oscillante pendolo, non deve più andare irreparabilmente perduto nell'abisso del tempo, ma diventare moneta sonante. Mirabile scienza, per la quale il macchinario delle officine e gli strumenti delle molteplici attività dell'uomo saranno mossi in avvenire e animati dal motore umano più perfetto, più adatto, più sensibile, capace di utilizzare ogni energia, di valorizzare ogni forza, di sfruttare ogni attitudine con il minimo di tempo e il massimo di rendimento. Per questa scienza modernissima al nome dell'americano Taylor devono accoppiarsi i nomi di due grandi scienziati italiani, Angelo Mosso e Mariano Patrizi, per i quali il taylorismo, che è pratica tecnica ed empirica, va diventando scienza.

GIOVANNI FRANCESCHINI.

Digitized by Google

IL SENTIERO DELLE BELVE



Nel paese della sete

Raccolgo sotto un unico titolo le mie impressioni di trentadue giorni di marcia, dal Giuba al primo posto militare britannico del Kenya (Uagier) e da questo di nuovo all'oceano, per la via di Diff.

Per andare da Serenli a El Uac impiegammo sei giorni. Attraversammo prima una regione che potrebbe denominarsi il paese delle cuspidi, dalle innumerevoli singolari costruzioni a pinnacolo, in terra rossa, che vi sono disseminate. Queste piccole torri, alte da quattro a sei metri, spesso molto regolari di forma e quasi perfettamente cilindriche, sono l'opera di invisibili e pazienti costruttori, le termiti, che, se pur non muovono con esse alla scalata dei cieli, mirano infaticabilmente a sollevarsi dal piano della terra per sfuggirne le calamitose sorprese. Principalissime fra le altre le inondazioni. Veramente in questa regione tale precauzione potrebbe parer superflua. Ma siccome, d'altro canto, è provato che nessun essere vivente, tranne l'uomo, opera mai inutilmente, si deve supporre che all'epoca delle piogge, in queste plaghe oggi eccezionalmente aride, si riversino per legge di compenso degli acquazzoni diluviali e si formino dei ristagni d'acqua piuttosto durevoli.

Dopo El Uac passammo dal terreno calcareo alle sabbie rosse cristalline con grandi boschi di acace giganti, alternati con praterie.

Mentre sul margine di una di tali radure stavo eseguendo delle minute indagini intorno al corpo di un cammello ucciso dai leoni, — dove poi vadano a dissetarsi queste belve è un mistero, — una scena soprannaturale mi si svolse sotto gli occhi. Uno di quei tali termitai a cuspide, di cui ho parlato, si è improvvisamente distaccato dalla sua base, si è sollevato poi di un paio di cubiti e quindi, beccheggiando goffamente, ha preso a correre fra tronco e tronco di acacia. Sono subito corso a compiere un sopraluogo ed ho constatato che con misteriosa quanto rapida metamorfosi il termitaio s'era trasformato in giraffa e dimostrava chiaramente l'intenzione di non trovarmisi vicino una seconda volta in tutta la sua vita. In compenso, da quel momento incominciai a vedere centinaia di giraffe, sparse per i boschi, le quali, in lontananza, per le rifrazioni della foschìa meridiana, sembravano agitarsi in tutti i sensi, ma che poi si rifiutavano decisamente di fare il più piccolo movimento, quando mi avvicinavo loro a breve distanza. Ed in fine per un fenomeno inverso, ma analogo al precedente, si trasformavano d'incanto in rigidi coni o cilindri di terra.

Colore, linea, disegno di tutto ciò che mi cadeva sott'occhio — suolo, vegetazione, architetture geologiche — congiuravano per trarmi in inganno sulla reale presenza di quei giganteschi ruminanti che nessuno schermo può materialmente nascondere, ma che la natura, madre giudiziosa, sa dissimulare e proteggere coi miracoli del suo amore infinito.

Veramente, muovendo alla ricerca di giraffe io non ero animato da propositi ostili, nè armato di mezzi di offesa. Portavo in spalla un pesante apparecchio cinematografico, che mi rendeva molto penosa l'avanzata e tanto più sgradevole l'insuccesso delle ripetute manovre di avvicinamento.

Ma alla fine cambiai tattica. Durante le marce non mi curai più della fauna, se non per le provviste alimentari strettamente necessarie alla nostra mensa. Alla tappa, invece, appena sistemato il campo spedivo a

Digitized by Google

ventaglio i tracciatori nelle radure attigue, in cerca di soggetti cinematografici di statura superiore alla media.

Per un paio di giorni i risultati di tale sistema di ricerche furono completamente negativi. Mi venne allora il sospetto che gli uomini si gettassero a terra per riposare, non appena fuori della vista del campo. Perfezionai quindi il metodo stimolando la concorrenza con la promessa di un numero di rupie proporzionale all'importanza dei soggetti rintracciati. Questo ritocco al sistema dètte frutti immediati.

Erano le cinque pomeridiane. Ad un tratto due tracciatori, partiti un paio d'ore prima in direzioni opposte, riapparvero contemporaneamente sul margine di un bosco che limitava da un lato la radura del bivacco. Agitavano le braccia nel modo più scomposto ed emettevano al nostro indirizzo grida di singolarissimo effetto acustico. Poi si volsero l'uno verso l'altro e si guardarono accigliati. Erano distanti fra loro un centinaio di metri e dall'atteggiamento di reciproca sorpresa intuii che si vedevano allora per la prima volta dopo la partenza dal campo.

Risultò che avevano avvistato, l'uno da nord e l'altro da sud, lo stesso branco di giraffe, nel momento in cui queste si affacciavano da un folto di acace in una prateria.

Mobilitai per la battuta parte dei cammellieri. In meno di mezz'ora fummo sul posto.

Avevamo fino a quel punto costeggiato prudentemente i boschi per non esporci all'aperto. L'olfatto, la vista e l'udito sono ugualmente e squisitamente sviluppati nelle giraffe; non v'è altro animale, credo, così favorito dalla natura per finezza di sensi. Queste torri viventi affiorano di tratto in tratto con la loro cima dalla superficie capricciosa delle grandi ombrellifere, e se siete allo scoperto vi adocchiano a duemila metri di distanza, se il vento vi è sfavorevole vi fiutano a mille, e se poi la fortuna vi protegge fino alle brevi distanze non domandano che un impercettibile scricchiolìo di frasche per prendere la fuga verso mète che l'uomo deve considerare irraggiungibili.

Il disegno e la tinta del manto sono in stretto rapporto con i caratteri della flora che circonda queste vistose creature. Là dove si estendano a perdita d'occhio praterie brulle, disseminate di rade macchie di arbusti, il pelame della giraffa ha una tinta base giallognola con irregolari aree color rosso-ruggine o nocciola; quando invece la vegetazione offra folte distese di acace ombrelliformi (appositamente dette « acace delle giraffe » — *Acacia asak* —) il mantello dell'animale assume per mimetismo una tinta d'ombra, reticolata da sprazzi di luce: un fondo castano scuro intersecato da maglie poligonali di un bianco purissimo. La diversità dei due manti è così appariscente che di questi esemplari di bosco alcuni naturalisti hanno voluto fare una specie distinta che porta il nome di *reticulata*.

Non avevo fatto ancora cento passi allo scoperto quando un urlo acuto, poi un fischio, cui fece seguito, dopo qualche istante di confuso brusìo, una violenta esplosione di clamori, ruppero l'immensa pace della prateria e mi inchiodarono sul posto. Era il posto meno adatto per sorprendere in condizioni normali qualsiasi animale che non fosse completamente orbo; ma mi avvidi che un singolare alleato, che pareva poco prima volesse tradirmi, mi veniva invece in soccorso da tergo. Voglio dire del sole, o meglio del suo diffuso chiarore, che irradiava violento, infiammando cumuli e cirri sopra una larga fascia di cielo, chiarore bastante ad abbacinare chiunque ardisse volgerglisi di fronte, ed a far scomparire nel barbaglio del controluce ogni dettaglio di piccole ombre; e forse anche sufficiente a dare ai corpi il risalto necessario per la ripresa cinematografica. Perciò mi appostai con l'apparecchio e mi sistemai come meglio potei, rasente terra, in attesa.

Dopo pochi istanti, dalla verde volta delle grandi mimose emerse fugacemente una forma indistinta, a balzi scomposti fra cima e cima, come un grande avvoltoio ferito in cerca di un sostegno fra i rami. Era la testa di una giraffa lanciata alla massima velocità attraverso il bosco, quasi al limite della radura: così che dove questa si insinuava nel folto, o dove gli alberi diradavano, si intravedevano di sfuggita anche il collo e il tronco della bestia. Ma era una visione istantanea; e disperavo già di poter trarre alcun utile dalla scena, quando altre teste apparvero sulla rotta della prima, disseminate su larga fronte, volte alcune a ricongiungersi, altre a spaziarsi maggiormente. Di queste ultime una s'era subito imposta alla mia attenzione, sia perchè pareva conservasse deliberatamente una posizione di retroguardia, sia perchè sporgeva molto più delle altre dalla cima degli alberi. La seguii con l'occhio per un tratto e notai che di tempo in tempo essa sostava per guardarsi attorno e accertare la portata del pericolo che l'aveva messa in fuga. Finchè, nel volgersi, avvistò di lontano, in direzione diametralmente opposta a tale pericolo e quindi proprio sulla sua linea di ritirata, un gruppo di battitori che aveva

Digitized by Google

girato troppo al largo per sopravanzare l'altro ed era uscito all'aperto.

Questi uomini, i quali dalle grida dei compagni avevano alla fine compreso l'errore commesso, stavano riportandosi il più celermente possibile dalla prateria rasa alla macchia per non compromettere una seconda volta l'esito della battuta. Correvano cioè incontro alle giraffe, senza vederle. E in questo fu la mia fortuna. La giraffa di retroguardia, intuita la nuova minaccia, per non lasciarsi chiudere tra due fuochi e forse anche per prevenire del pericolo il gruppo affidato alla sua sorveglianza, deviò ad angolo retto dalla primitiva direzione inoltrandosi nella radura.

Strani termitai a cuspide.

La giraffa venne così a fermarsi a centocinquanta passi da noi; di lì volse il collo all'indietro, come una gigantesca lumaca, per seguire le mosse delle compagne che non parevano disposte a seguirla. Vi si trattenne qualche minuto, come esitante; poi, dopo aver tentennato il capo, da un lato e dall'altro, in atto di dire: « con quelle sventate è tutto tempo perso; impareranno a loro spese », riprese la corsa verso di noi.

Aden, mio aiuto-operatore, s'era disteso al suolo ed io mi celavo come meglio potevo dietro l'apparecchio, facendo aderire alla fiancata, il più possibile, la mano che lo azionava, e seguendo, con un occhio sul mirino laterale, le mosse della bestia, per inquadrarla opportunamente nel campo dell'obbiettivo.

Rinoceronte bicorne.

Alla fine una seconda giraffa uscì dalla macchia e assumendo una posizione di collegamento fra la prima e le altre si pose a costeggiare il bosco ad andatura moderata.

Ritengo che fra queste due giraffe vi sia stato uno scambio di impressioni a distanza, secondo un codice di segnali convenzionali, poichè ad un tratto si fermarono entrambe, volsero, irrigidendolo, l'una verso l'altra il lungo collo, — l'antenna naturale di cui natura le ha all'uopo fornite, — poi deviarono concordemente dalla primitiva rotta, con un movimento convergente che le portava a congiungersi ad uguale distanza dal nostro appostamento e dalla squadra dei battitori.

Sono certo che nè l'una aveva visto me, nè l'altra scoperto la presenza dei miei uomini, ma che con quella squisita corrispondenza dei sensi che supplisce mirabilmente, per legge naturale di compenso, alla completa mancanza di voce nelle giraffe, esse si fossero trasmesso il segnale del pericolo ed anche le necessarie istruzioni per evitarlo.

Una cosa specialmente m'interessava: accertare a quale specie o varietà appartenessero le giraffe viventi in quella zona poco conosciuta dell'Oltregiuba. Smisi perciò di manovrare l'apparecchio ed osservai col binocolo l'animale che mi si offriva di fianco, a un centinaio di passi di distanza. Non mi occorse molto per notare i caratteri distintivi dell'animale e con questi classificarlo: fondo castano scurissimo (maschio adulto), disegno poligonale bianco puro (specie somala), a linee sottili (forma reticolata tipica). Quindi nessun incrocio di razza nè infiltrazioni dalle altre aree zoologiche del continente.

Rimasi, finchè la luce e la distanza me lo consentirono, a godermi lo spettacolo di queste due giraffe che, completamente allo

Digitized by Google

Anche la flora offre uno spettacolo di morte.

scoperto, scorrazzavano nella prateria ora in un senso ora nell'altro mantenendosi a ugual distanza fra me e il bosco, senza d'altro canto indursi a prendere il largo nella sconfinata pianura per non distaccarsi dal resto della famiglia; la quale, notata alla fine la presenza dei battitori, aveva, per evitarli, preso la direzione opposta internandosi nel folto.

Dopo questo movimentato incontro, e prima di giungere a Uagier, vidi in diverse occasioni altre giraffe, tanto allo scoperto quanto nel bosco, ma non più così distintamente nè così a lungo.

Di tracce se ne contarono a migliaia attraverso il sentiero, fin quasi sotto Uagier. Non ho fatto uso delle armi contro questi animali che molto più a sud, presso Diff, tornando, come dirò poi, verso Afmedò per una via nuova. In quella regione mi sono anche illuso di aver incontrato un esemplare anormale, a macchie spaziate, rispondente al tipo meridionale. Tirai alla ventura un colpo contro la bestia già in fuga, senza curarmi poi di ricercarla, tanto ero certo di aver fallito il bersaglio. Un leopardo venne in mio aiuto in modo originale. Ruggendo poco oltre, sul mio sentiero, e invitandomi così a seguirlo, mi condusse diritto sulle tracce di sangue della fuggitiva, che naturalmente preferii subito alla pista della belva. Ma per aver modo di constatare che in alcuni esemplari di giraffe reticolate il disegno della rete può risultare così ampio da dar loro a distanza un aspetto anormale, fui costretto quel giorno a quattro ore di sfibrante inseguimento. Non so come alcuni cacciatori possano sostenere che le giraffe non abbiano una vita molto tenace. Aggiungerò a questo proposito che, di sei giraffe che ho ucciso in Somalia per le raccolte zoologiche del Museo Coloniale di Roma e del Museo Civico di Milano, non una cadde al primo colpo, pur essendo state ferite tutte da proiettili di grosso calibro in organi vitali.

Dopo una breve sosta ai pozzi di Uagier, e dopo una rapida puntata oltre l'Uaso Nijro, mi distaccai dalla colonna principale per raggiungere la costa lungo un itinerario nuovo. Non supponevo nemmeno lontanamente, mentre salutavo gli amici, quali sorprese mi attendessero su quella pista infernale.

Dopo tre giorni di marcia incontrai la prima euforbia a candelabro. Era il chiaro indizio del trapasso dalla estesa regione delle sabbie rosse cristalline adorne di acace, patria delle giraffe, alle terre grige amorfe cosparse di piante grasse e di rovi, domicilio di fiere. E lì, infatti, ignaro del pericolo mortale che già ci minacciava, mi lasciai imprudentemente mettere fuori strada da una pista di rinoceronte.

Questi pachidermi sono degli instancabili vagabondi, affetti da incontentabilità e da irritabilità morbosa: s'aprono la via a viva forza, in capricciosi percorsi, nei luoghi che paiono meno adatti alla vita; vanno, ritornano sui loro passi, riattraversano la pista, la ripercorrono ancora, vi girano sopra, vi scavano con il corno anteriore e con gli zoccoli solchi profondi per prepararsi un comodo giaciglio, e partono poi subitamente, prima ancora di adagiarvisi, in carica contro qualche innocuo arbusto che li abbia offesi con uno stormire di fronde; e lo investono, lo piegano, lo svellono con il furibondo e cieco impeto del loro corpo mostruoso, per andarsene alla fine, trotterellando soddisfatti, a cercare, dove vuole il caso, altri covi e nuove avventure.

Con bestie siffatte è norma di prudenza essere preparati a tutto; per quanto anche esse dimostrino, come le altre fiere, la loro irriducibile avversione per l'uomo piuttosto con lo sfuggirlo che con l'aggredirlo. Ma irascibili come sono, e miopi per giunta, possono alle volte capitare di galoppo nel

Digitized by Google

bel mezzo di un accampamento e contro un convoglio in marcia senza rendersi ben conto di quello che fanno; ed insistere poi caparbiamente nell'attacco finchè l'olfatto non li avverta della vera natura dell'ostacolo contro il quale sono andati a cozzare.

Credo che in genere si tenda ad esagerare un poco la loro aggressività. Prima di conoscerli personalmente ero molto mal prevenuto contro di essi. Ho dovuto poi ricredermi. Tardi nei movimenti, ottusi di sensi e di intelligenza, possono essere facilmente raggiunti sulle peste e avvicinati a brevissima distanza da chiunque usi l'avvertenza di non farsi tradire dal vento.

La sete.

Nelle ore calde, accovacciati nell'ombra di qualche albero, appaiono come una massa informe ed inerte, la cui sola espressione di vita consiste in un nervoso continuo moto indagatore delle orecchie, e in un affannoso russare, che passa in modo grottesco da note cupe in chiave di basso profondo a flebili gemiti sospirosi. E' il momento migliore per avvicinarli. Solo che si trovi — come fu nel caso del quale avevo preso a narrare — un modesto cespo per avanzare al coperto, il successo della caccia è assicurato. La fucilata è di effetto fulmineo quando colpisca l'animale nella fronte o nella tempia e a volte anche nel collo; è mortale, ma non sempre di effetto immediato, quando leda i polmoni ed il cuore.

Se ferito in modo doloroso e inseguito, il rinoceronte si rivolta al cacciatore e lo aggredisce selvaggiamente. Non usa nell'attacco le astuzie del bufalo e del leone. Carica in linea retta, alla cieca, mal guidato dai sensi, così che il cacciatore può riuscire con una certa destrezza ad evitarne l'urto.

Per esperienza personale non posso parlare però che di rinoceronti i quali si fanno uccidere addormentati all'ombra di un'euforbia, o durante un bagno di fango, o tutt'al più mentre avanzano con aria interrogativa verso un cespuglio dal quale sporge con inconsueto luccicore un ordegno di morte; e di qualche furiosa galoppata che, se pure a tutta prima potè avere parvenza di carica, non era se non una fuga precipitosa inconsideratamente volta incontro all'avversario.

Fu proprio tornando dall'avere inseguito un rinoceronte che ebbi dal mio capocarovana una catastrofica notizia: i bariletti con la scorta d'acqua che, rigorosamente razionata, avrebbe dovuto assicurarci la vita, in mancanza di piogge, per l'intera traversata, avevano perduto i quattro quinti del loro contenuto. Eravamo ormai troppo lontani dai pozzi di Uagier per farvi ritorno, tanto più che m'ero fissato una data d'arrivo alla costa e per vari motivi non intendevo ritardare. Proseguimmo a marce forzate notturne, fidando più nell'aiuto del cielo — per quanto sereno come non mai — che nei centocinquanta litri di acqua che ci rimanevano; i quali, divisi fra i venti uomini del seguito ed il mio muletto, rappresentavano una ben scarsa riserva.

Come sempre accade nei momenti difficili della vita, specie se la sete vi abbia la sua parte, mi tornò alla mente con proterva insistenza tutto ciò che di meno allegro avevo letto o sentito raccontare di quella nostra carovaniera. (1)

Compimmo un'altra marcia notturna con due litri d'acqua a testa. Pareva che l'at-

(1) « Nelle epoche di secca le distanze enormi fra i pozzi fan sì che numerose carovane soccombano al flagello atroce che le minaccia: la sete. *Da Uagier ad Afmedò* le carovane fanno affidamento sulle *uorta* (stagni) e sui pozzi di Fangal e di Magar, che spessissimo sono secchi. Molte volte, stremate di forza per la terribile traversata, sono impossibilitate a procedere e spesso soccombono. Il Salkeld incontrò numerosi resti di questi dolorosi naufragi. » (R. CANI. — *Il Giubaland*. — Monografia pubblicata dalla Società Africana d'Italia).

Digitized by Google

mosfera si facesse sempre più limpida. Durante il giorno un tragico silenzio gravava sul campo.

Capre e vitelli, che seguivano la carovana, erano perennemente raccolti attorno ai recipienti, per lambire il poco liquido che trapelava fra doga e doga, e si contendevano disperatamente i posti migliori per quel supplizio di Tantalo.

I miei uomini andavano dicendo a bassa voce — a bassa voce come quando si parla

di morte, — che a giudicare dal cielo non avremmo trovato acqua nemmeno sotto Diff. Era quanto dire che non saremmo mai arrivati alla mèta.

A forza di contemplare serenità di cielo senza macchie, avevo finito col considerare la pioggia un fenomeno non terreno. Ma all'improvviso un cumulo formatosi rapidamente all'orizzonte ci venne incontro come intenzionalmente, ci passò sul capo, spruzzandoci con sordida avarizia di poche gocce che assorbimmo dai pori della pelle riarsa, proteso il volto verso l'alto in una muta implorazione di vita.

Poi altri cumuli si affacciarono dai boschi. Si formò rapidamente un cerchio di temporali attorno a noi; ma sul nostro capo continuò il sereno.

Aggravai allora la situazione della carovana con ventiquattro ore di vane ricerche di qualche ristagno di questa prima pioggia: la terra, inaridita dalla lunga siccità, l'aveva bevuta avidamente fino all'ultima stilla.

Poi, credendo che un leone, venuto nella notte a ruggire intorno al campo, mi fosse stato mandato dalla provvidenza per tracciarmi la via verso un'abbeverata, feci ritardare la partenza della carovana fino all'alba, — giocando in tal modo la mia ultima carta, cioè quell'ultimo litro d'acqua che una marcia notturna mi avrebbe fatto risparmiare, — e mentre i cammelli si mettevano in moto mi internai nel bosco, ove la belva aveva fatto udire poco prima il suo potente grido di saluto al sole. Trovai sulla pista in luogo di acqua una giraffa irrigidita in un lago di sangue, dilaniata nel collo e nel ventre, ma tanto superficialmente da far pensare che il suo carnefice fosse stato costretto da qualche urgente necessità — indubbiamente la sete — a trasferirsi altrove. Ed infatti le sue tracce si volgevano di nuovo verso sud, direzione nella quale durante la notte avevo notato varî indizi di violente precipitazioni.

Lasciandomi guidare per alcune ore dall'istinto della belva mi allontanai eccessivamente dal percorso del convoglio senza d'altro canto trovare traccia di acqua. Subii invece, alla sprovvista, la carica a fondo di un grosso leopardo che riuscii miracolosamente a fermare in tempo con un colpo di carabina; carica che constatai di aver provocato io stesso avvicinandomi senza accorgermene al covile in cui la belva stava dando latte ai figli.

Questo diversivo ci fece per un po' dimenticare l'ingrato motivo della nostra passeggiata nei boschi, tanto che ci permettemmo persino il lusso di dar la

Aigrette con « asprits ».

caccia ai giovani leopardi, stanandoli dalle gallerie di un termitaio in cui s'erano prudentemente nascosti.

Dopo questo intermezzo di caccia fuori programma, la preoccupazione per la sorte della colonna mi riassalì più viva che mai. Mi attendevo da un istante all'altro di incontrare i relitti della mia carovana. Ed ecco infatti apparirmi allato del sentiero, fra le acace intisichite, — questi alberi che piegano verso il suolo i loro rami senza foglie, in una estrema difesa delle radici contro il morso del sole, stanno ai nostri salici come il dolore alla malinconia, — tre cammelli isolati in vana ricerca di linfe fra

Digitized by Google

i rami spogli e, in terra, fra un tronco e l'altro, quattro uomini inerti.

E' il principio della fine. Destare questi uomini? Per imporre loro l'ultima fatica verso una maggiore pena? Meglio lasciarli al loro sonno e rimettersi al cielo, che offra loro un lieto risveglio o renda loro meno atroce l'ultimo riposo. Ma uno degli uomini si muove, alza il capo verso di noi, ci saluta. E' un viso nuovo. La mia guida gli corre incontro con un grido di gioia, gli afferra una mano, lo saluta con una effusione dalla quale traspare qualcosa di più di una semplice amicizia. Alla fine comprendo. E' il saluto alla vita. Da Uagier, ove si sono avute notizie della persistente secca in questa regione, ci hanno spedito un rinforzo di acqua. Sei barili; ed un plico di corrispondenza, lettere dall'Italia, che mi raggiungono dopo settemila chilometri di traversata marittima ed altri mille circa di circuito terrestre dell'Oltregiuba.

Si riprende la marcia, a rapida andatura, per portare la buona notizia a coloro che ci precedono.

Una fortuna tira l'altra. Prima di raggiungere la colonna constatiamo che il terreno si fa più pesante, che la vegetazione inverdisce, che, qua e là, nei solchi della pista, negli sfaldamenti del terreno, permane del fango ancora fresco, sprizzano riflessi di mota liquida contro cui si accanisce il sole. E nel fango sono impronte di mani avide. Gradualmente passiamo da un eccesso all'altro: terminiamo la marcia attraversando con l'acqua al ginocchio un estesissimo allagamento.

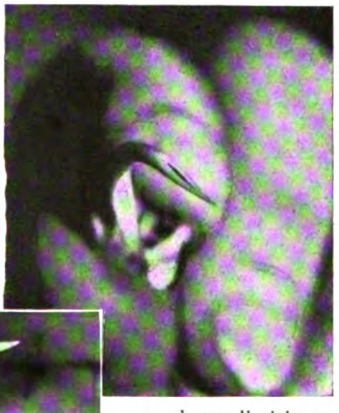
Il paesaggio si è fatto, come per incanto, pittoresco e ridente. Di tratto in tratto troviamo sulla nostra via *uar* ricchi di acqua, ombreggiati da *ahcab*, grandi alberi che ricordano un po' nella mole e nella linea i nostri riposanti abeti. A Dirma, specie di minuscolo laghetto artificiale presso il quale accampiamo, una elegante *aigrette* si pavoneggia e si rimira al centro del grande specchio che la natura le offre.

E' una « Bitis arietans »...

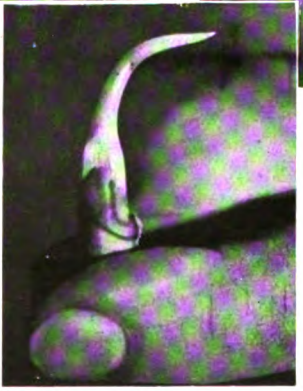
Lì presso ci incontrammo con una carovana di commercianti arabi diretti per la stessa via che avevamo percorso alle residenze di confine del Kenya.

Mi affrettai a chiedere loro se, nelle praterie del Lac Gira che eravamo sul punto di raggiungere, avessero notato la presenza di « heroli » (*Damaliscus Hunteri*). Ma mi parve che essi fossero completamente ignari della esistenza di tale antilope, la cui ricerca era lo scopo principale della mia avventura in quel paese di desolazione. Questo animale, che fu scoperto casualmente da Hunter nel 1886 e oggetto poi di speciali ricerche del Dracopoli nelle limitatissime zone dell'Oltregiuba in cui esclusivamente lo si può trovare, non è rappresentato sinora che in pochissime raccolte zoologiche. Mi si è detto che recentemente a Nairobi il corrispondente di un museo americano abbia offerto una somma rilevante per un semplice cranio.

...dagli acuti denti velenieferi...

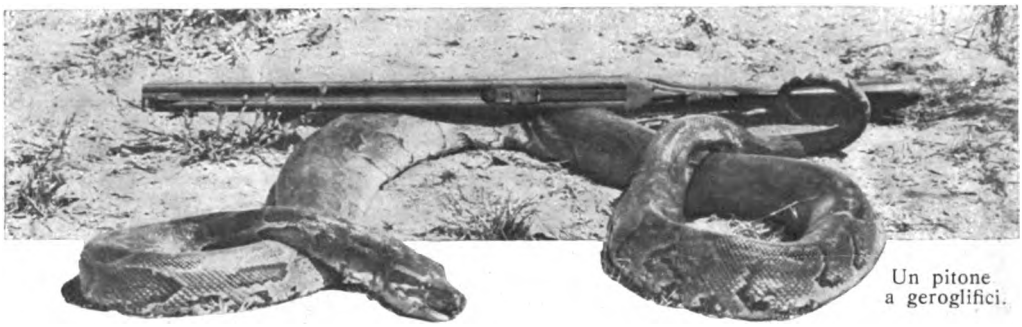


... ad ago di siringa.



Ero rimasto un po' deluso dal risultato negativo dell'interroga-

Digitized by Google



Un pitone a geroglifici.

rio; e temevo già di dover rinunciare all'ambito trofeo, quando ricordai di aver poco prima udito pronunciare da uno dei presenti la parola «sig». Mi balenò allora il dubbio che « heroli » fosse un vocabolo galla (come infatti è), incomprensibile quindi ai somali; e che questi estendessero il qualificativo «sig», col quale generalmente denotano altre forme di *Damaliscus,* anche alla specie che mi interessava. Ed infatti, dinanzi a un disegno dell'*hunteri,* il cammelliere riconobbe senza esitazione l'antilope alla quale s'era riferito. Da quel momento mi venne una gran fretta di muovere verso il Lac Gira. Stabilii di partire nelle prime ore del giorno successivo predisponendomi ad una lunga marcia.

Dovemmo ritardare la partenza per un disgraziato contrattempo. Alla sveglia uno dei cammellieri dell'altra carovana, il quale aveva dormito coi miei a pochi passi dalla mia tenda, fu colto da crampi dolorosissimi, seguiti da contrazioni e da progressivo irrigidimento muscolare di natura misteriosa. Non mi fu possibile coi medicamenti di cui disponevo calmare gli atroci spasimi di quel disgraziato. Poco prima dell'alba i compagni vennero a prenderselo e lo trasportarono esanime presso la loro carovana in partenza.

Ci allontanammo da Dirma quando già il sole dava variopinti riflessi alle acque del piccolo lago. Mi volsi da lontano a guardare un'ultima volta quell'angolo di paradiso, perduto nel deserto. E vidi così una scena fantastica.

Fra la sponda dell'*uar* e lo spiazzo ove era poco prima piantata la mia tenda due uomini eseguivano una frenetica danza, balzando in tutti i sensi come per evitare l'arma di un fantasma invisibile ai nostri occhi; e con tizzi fumiganti, strappati fra un balzo e l'altro della loro diabolica fantasia dai fuochi di guardia, tempestavano l'avversario di colpi incandescenti.

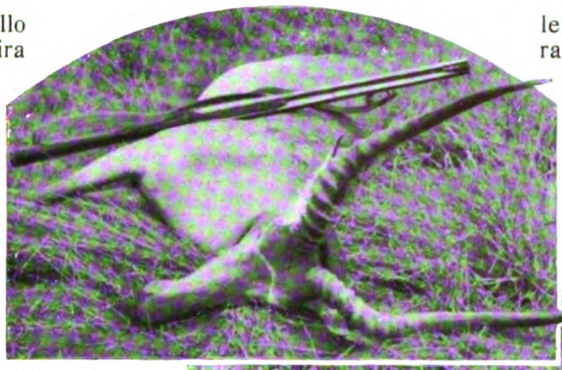
Intervenni nella strana tenzone, la pistola alla mano. Scorsi fra il fumo e le scintille l'orribile nemico. Gli occhi vitrei fra le cornee piastre di un testa camusa, il corpo flaccido, rigonfio, irto di squame. Era una *Bitis arietans,* serpente della famiglia delle vipere, che il Brehm descrive come « il rettile velenoso più terribile che esista in Africa; più pericoloso della stessa vipera dagli occhiali perchè, solito a rimanere immobile per molte ore nel medesimo posto, non dà indizio di sorta della sua presenza all'uomo che gli si avvicini, ma lo punge di sorpresa, inoculandogli subdolamente il suo veleno mortale. Irritato si gonfia fino a raggiungere la circonferenza di trenta centimetri, solleva la testa dal suolo seguendo le mosse dell'avversario, in attesa dell'attimo favorevole per aggredirlo. In tale stato di eccitazione la testa non solo si dilata ma trascolora, passando dal rosa azzurro al rosso turchino ».

Ucciso il rettile e fatta scaricare la cassetta di pronto soccorso, mi recai al campo degli arabi, sperando di essere ancora in tempo a strappare l'agonizzante dalle unghie della morte con un paio di iniezioni di siero Calmette. Ebbi la sorpresa di sentirmi dire che, trattandosi di malattia di poco conto, — probabilmente di una indigestione, — l'infermo era stato issato con la mercanzia sopra un cammello e fatto partire alla testa della carovana. Non ho più saputo nulla di quell'infelice. Ma temo che le sue ossa non debbano riposare troppo lontano dal piccolo paradiso di Dirma.

Ritornai al serpente per osservarlo con maggiore attenzione. Ciò che più colpiva nel suo aspetto era la sproporzione fra grossezza e lunghezza. Quest'ultima appariva relativamente modesta (m. 1,45): a parità di circonferenza un pitone, ad esempio, non avrebbe misurato meno di tre metri da un'estremità all'altra. I denti veneniferi sporgevano dalle guaine di circa tre centimetri. Il veleno viene immesso nell'interno del dente tubolare da un apposito foro, come in un ago da iniezioni, e ne sprizza per compressione muscolare della glandola venenifera, precisamente come da una siringa di Pravaz.

Digitized by Google

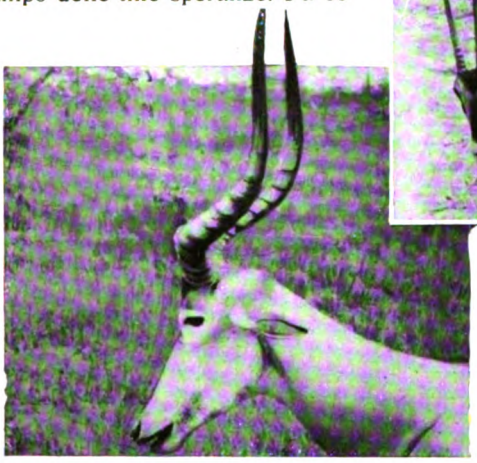
Il mio arrivo nello sconfinato *veld* di Gira fu contrassegnato da una catena di fortunate avventure. Cominciai col fare alcuni buoni colpi contro un branco di gazzelle di Grant, oltremodo confidenti; da queste passai ad una mandra di ben pasciuti *oryx*; alla fine, inseguendo uno di questi ferito, feci un incontro che era ancora fuori del campo delle mie speranze. Fu così Uno dei miei servi, dopo molto correre, aveva finalmente raggiunto l'antilope e la teneva ben ferma per la coda, schermendosi con un bastone dalle magistrali stoccate che quella tentava allungargli. Io ero ancora un po' indietro e andavo cercando con l'occhio un'altra antilope della medesima specie che, ferita anch'essa, s'era poi misteriosamente eclissata. In tal modo notai a fior di terra, fra le erbe, in diversi punti della prateria, un luccicore strano, come un barbaglio di sole riflesso da una superficie metallica. Ma v'era qualcosa di vitale in quelle comparse luminose che non sfuggì ai miei sensi: mi trovavo evidentemente di fronte ad animali che per consuetudini di vita, per forma e per colore, erano diversi da tutti quelli che fino allora avevo conosciuto; ed infatti, pochi istanti dopo, il mantello sauro argenteo del tanto desiderato « heroli » emerse dalle erbe, e le sue belle corna a lira si disegnarono sul cielo.



Il più bel trofeo di « Damaliscus hunteri ».

La passione di cuocersi al sole in pieno meriggio è veramente una prerogativa di tutti i damalischi. Ignoro se sia causa o effetto della loro rinomata imbecillità. Non ho stentato molto a procurarmi due bellissime spoglie di quelle rare antilopi; ho solo rischiato seriamente di buscarmi un colpo di calore, per avvicinarle, strisciando lentamente nell'erba in rasa prateria, sotto una cappa infuocata, fino a tiro di fucile.

... tratteneva l'« oryx » per la coda.



Scorsi finalmente la rarissima antilope di Hunter.

Nei giorni seguenti incontrai branchi di zebre e di giraffe, e uccisi fra gli altri un *hunteri* e una *granti*, le cui corna superavano rispettivamente di 0,5 e di 1,2 centimetri le massime misure finora riscontrate per le due specie.

Ad Afmedò, ove giunsi dopo quindici giorni di marcia, credevo di trovare un automezzo per proseguire più celermente su Chisimaio. Trovai invece un dispaccio con il quale mi si informava che la pista era in gran parte impercorribile per estesi ristagni d'acqua piovana e che quindi difficilmente la 15 *ter* inviatami sarebbe giunta a destinazione. Ripresi la marcia in carovana. A sud del Descec Uamo trovai l'autocarro, che, manovrando fra le insidie dell'acqua e gli ostacoli del bosco, avanzava faticosamente alla nostra volta.

Il tempo di trasbordare sul veicolo parte del bagaglio, ed eccoci di nuovo in cammino verso l'oceano.

Digitized by Google

Credevo che le mie vicende venatorie dovessero considerarsi così definitivamente chiuse. M'ingannavo. S'era già in vista delle dune littoranee, o almeno della bruma marina che spesso le incappuccia, quando vedemmo numerose comparse uscire dal bosco e balzare fulmineamente sulla pista come per sbarrarci il passo. Qualcuno dietro di me disse: « donfar ». E cinghiali infatti erano parsi, a tutta prima, anche a me, per l'evidente sproporzione fra il capo e il resto del corpo. Ma poi dalla regolare formazione di combattimento che subito avevano assunto, e dalla loro risolutezza nel tener duro dinanzi a una mostruosa apparizione quale era la nostra, che avrebbe messo in fuga precipitosa le più malfamate belve, intuii che avevamo da fare con animali ben più temibili ed interessanti: cioè con una muta di licaoni in caccia.

Questi animali, detti anche, dai naturalisti, cani-iena, cani delle steppe, iene cacciatrici, lupi tricolori, — dalle screziature irregolari di bianco, nero e giallo d'ocra che distinguono il loro manto, — instancabili nelle metodiche battute in massa alla selvaggina, agli animali domestici e, secondo alcuni, persino all'uomo, sono il peggiore flagello delle regioni in cui vivono. Gli indigeni dicono che lo stesso leone, al quale non esiterebbero a dar battaglia, li schivi e diserti immancabilmente il campo delle loro operazioni.

Il Selous narra che durante la caccia queste belve procedono nel modo più ordinato, in linee successive, che si alternano, con vero spirito di cameratismo e fine senso tattico, nelle varie fasi dell'azione. Hanno naturalmente un capo, — un sultano, dicono gli indigeni, — che li guida con singolari latrati, molto simili a rintocchi di campana.

Ero rimasto immobile al mio posto sul davanti della vettura, la carabina alla mano, ad osservare la strana manovra di quella muta di licaoni, i quali, giudicando forse il nostro roboante veicolo molto meno imponente dei giganteschi baobab che ci attorniavano e degli elefanti che abitavano i boschi circostanti, ci avvicinavano frontalmente, al passo di parata, con ostentato disprezzo delle più elementari norme di prudenza.

Non saprei dire se li movesse incosciente curiosità o ferocia. E mi domando ancora se, continuando a restare fermo al mio posto, me li sarei visti alla fine saltare sul predellino della macchina; oppure se, a scendere indifferentemente in mezzo alla pista e ad andar loro incontro, non li avrei volti istantaneamente in fuga.

Mettendo in pratica una norma, che ho letto non ricordo più dove, tirai contro il capo del branco, o almeno contro quello dei cani di prima linea che m'era parso dirigesse le mosse della muta. La carabina portò basso; l'animale sentendo passare il proiettile fra le gambe, balzò sul posto, ma non accennò a retrocedere. Solo due cani delle linee retrostanti, spaventati dalla detonazione, si mossero dai ranghi, preparandosi a fuggire; ma l'immobilità della schiera, — immobilità che nella sua rigidezza aveva qualcosa di fatale e di minaccioso, — li richiamò al posto di combattimento. Ebbi l'impressione che un attimo ancora e il branco famelico si sarebbe lanciato in carica, come una torma di lupi siberiani contro una slitta ferma nella tormenta. Tirai ancora. Il sultano cadde con un ululo lamentoso. Fu il segnale di ritirata. I feroci predoni della carovaniera scomparvero d'incanto; lontano, una schiera di rincalzo, che fino allora s'era tenuta celata nel folto, attraversò fulmineamente in massa compatta la strada, prese collegamento a voce con il grosso, seguì guaendo il movimento di ritirata.

Riprendemmo la celere marcia verso la costa. Era la corsa finale al traguardo. Già il monsone ci gettava sul viso il fresco effluvio delle alghe oceaniche, quel profumo vivificante delle acque senza confini, che pare la prima carezza, attraverso lo spazio, di chi vi aspetta lontano.

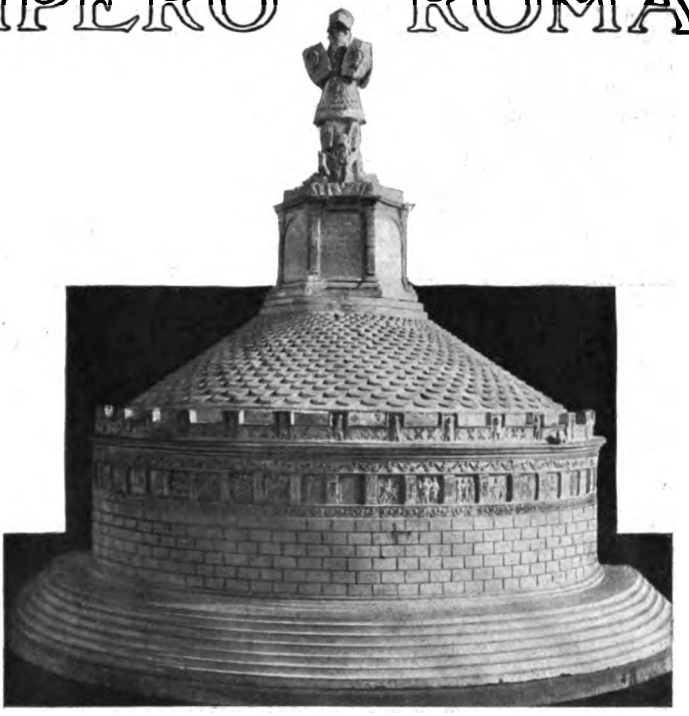
FINE.

VITTORIO TEDESCO ZAMMARANO.

Il licaone.

Digitized by Google

L'IMPERO ROMANO



TROFEO DI TRAIANO DI ADAMCLISE (Romania). Ricostruzione Niemann. (*Fot. Moscioni - Roma*).

La storia di Roma più si considera e più si rivela meravigliosa; più ci allontaniamo nel tempo e più giganteggia, nella sua splendida solitudine, sopra tutte le altre.

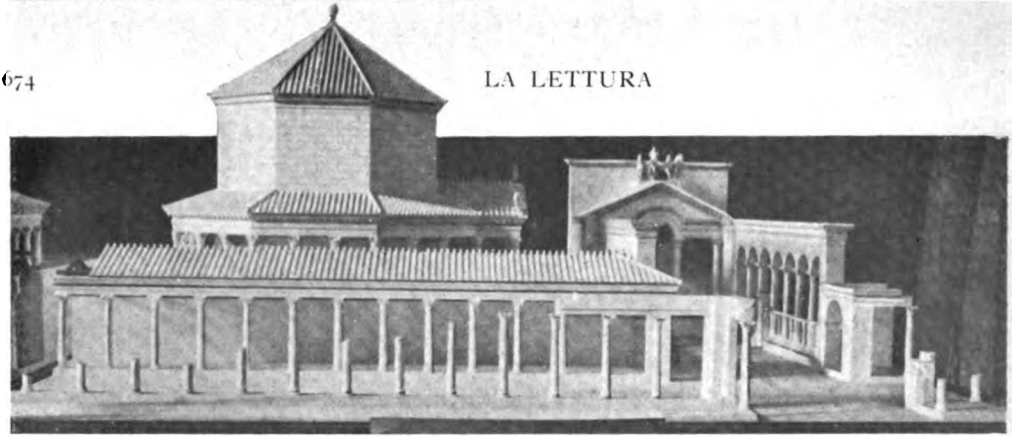
ROMANITA' E UNIVERSALITA'

Un villaggio che diventa città, una città che si allarga a regione, una regione che si eleva a nazione, e, mossa alla conquista degli altri popoli da una delle più formidabili forze d'espansione che mai si siano conosciute, assoggetta con le sue armi tutto il mondo conosciuto, e ciò nel volgere di circa nove secoli, chè tanti ne corsero dalla fondazione della Città Quadrata alla morte dell'imperatore Traiano, sotto il quale l'Impero Romano raggiunse i suoi massimi confini, è un fatto d'una grandiosità che deve riempir sempre di stupore.

Ma ancora più ci deve sorprendere che Roma non siasi contentata di conquistare territorî, di piantarvi i suoi vessilli e di guardarli con la forza delle armi. Volle e seppe portare la sua civiltà tra i popoli vinti. Mentre essa stessa assimilava, con quella straordinaria potenza che le è propria, la civiltà dei popoli che assoggettava, come quella dei prischi Latini, degli Etruschi, e poi dei Greci, lasciava ove arrivava il marchio indelebile della sua civiltà, e di questa specialmente la sua più caratteristica creazione ed espressione, cioè il diritto. Il dominio di Roma sul mondo, a voler contare solo quello imperiale, durò quattrocentosettantasei anni, cioè uno spazio di tempo da considerarsi lunghissimo rispetto alle umane vicende, e quindi dev'esser vera una delle due cose: o che Roma non fosse, se non in una ristretta cerchia, per quanto elevata, quella cloaca d'ogni nefandezza che parrebbe dalle storie dell'Impero quali sono state fino a noi tramandate, o che avesse tal forza e tanta ricchezza insite nel proprio organismo da poterne far getto, con una quasi follìa di dispersione, senza risentirne le conseguenze se non dopo un lungo ciclo di anni.

Ma quando Roma, l'idea romana, tramontava sui popoli che aveva man mano illuminato della sua luce e riscaldato col suo calore, un'altra Roma, un'altra idea romana, del pari grande, si era sostituita alla prima e attraeva verso di sè i popoli tenendoli soggiogati e avvinti con ben altra forza che quella delle armi. Da un oscuro borgo della Galilea era venuta la nuova idea, ma a Roma toccò la missione di farla sua, di svilupparla, d'irraggiarla. Per tal guisa la Città dei Cesari, diventata la sede dei successori del maggior Piero, assu-

Digitized by Google



MAUSOLEO E PERISTILIO DEL PALAZZO DI DIOCLEZIANO A SPALATO
(attualmente Duomo e piazza del Duomo). Ricostruzione Niemann e Matauschek (Vienna). (*Fot. Moscioni - Roma*).

meva un mandato ancora più nobile, e certamente assai più duraturo, di quello assegnatole dal Poeta di Roma imperiale: *Tu regere imperio populos, romane, memento.*

Cosicchè il mondo che fu dominato dalle armi e tenuto dal diritto di Roma per quasi cinque secoli, fu poi per altri quindici secoli, lo è tuttora, e lo sarà per un tempo indefinito, retto da una novella podestà romana. Non tutto, perchè non proprio tutto Roma lo penetrò e conquise, e perchè si è successivamente di molto allargato con le scoperte, ma quello che fu romano, romano è rimasto. E poichè romano con la nuova dominazione fu detto cattolico, così, il fatto è assai significativo, è avvenuto che la Chiesa di Roma ha esteso e conservato la sua pacifica e superiore dominazione proprio là dove era pervenuta ed era allignata la civiltà di Roma imperiale.

TESTA DI BARBARO (Londra).
(*Fot. Moscioni - Roma*).

E valga il vero: il protestantesimo si sviluppò e fiorisce in Germania, proprio in quella parte di essa che sfuggì alla dominazione di Roma, e in Inghilterra lo scisma fece presa sulle popolazioni anglosassoni, venute dopo la conquista romana della antica Britannia, mentre la popolazione di questa, rifugiatasi nell'Irlanda, si è conservata cattolica. Terre classiche del cattolicismo sono invece le terre classiche di Roma imperiale: l'Italia, la Francia, la Spagna, che sono chiamate appunto le nazioni latine. Talchè mondo latino si può dire mondo cattolico, sebbene la espressione non possa capovolgersi. Dell'uno e dell'altro è caratteristica la universalità sotto due aspetti o sotto forma di due idee, le maggiori che il mondo abbia mai conosciute.

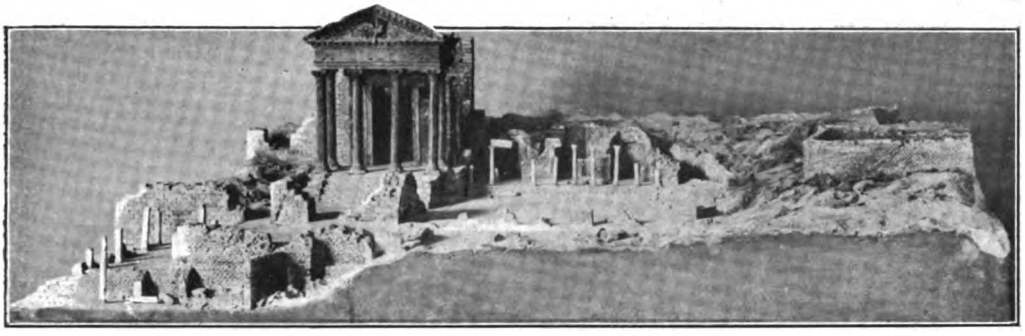
« L'idea imperiale — scrisse un grande storico, protestante e tedesco, si noti, il Gregorovius — è, con l'idea della Chiesa, uno dei concetti fondamentali, sui quali si è basata tutta la civiltà occidentale. Ambedue sono formazioni universali, creazioni latine, dalle quali è sorta la città universale per eccellenza: Roma. Esse hanno plasmato e, fino al nostro secolo, dominato il mondo europeo: sono state linee fondamentali della nostra civiltà ». Che la Chiesa cattolica seguitasse l'idea dell'Impero e che, solo dove questo aveva improntato di sè la civiltà quella fu fedelmente obbedita, è confermato dalle seguenti altre parole del Gregorovius:

« Con lo sparire del mondo cesareo pagano, Roma divenne con la Chiesa il centro della monarchia spirituale e temporale. Questo principio assunse una forza suprema nella storia dell'occidente, che per lunghi secoli fu da esso tutta sconvolta; e nessuno può dirlo meglio del popolo tedesco, che per il primo col grande avvenimento della Riforma cominciò a liberarsene ».

L'ARCHIVIO CENTRALE DELLA ROMANITA'

Dire, adunque, civiltà occidentale — una delle più illustri, feconde e tuttora attive che abbiano mai brillato sul mondo — è dire civiltà romana. I segni della immanenza di Roma dove già ebbe il suo dominio

Digitized by Google



CAMPIDOGLIO E FORO DI THUGGA (Tunisia).

materiale è nelle istituzioni, nella cultura, nello spirito dei popoli che già le furono soggetti. Ma presso questi esistono anche molte tangibili vestigia lasciatevi dalla Dominatrice e conservate lungo i secoli con rispettoso amore. Se noi potessimo andar ricercando tutti codesti segni, saremmo impressionati non solo dal loro numero ma anche dalla loro significazione. Sono nei recessi di boschi, sul culmine delle montagne, allo svolto delle strade, in mezzo alle piazze, nelle linee e nell'anima di edifici, quando non sono stati avulsi dal loro luogo naturale e conservati nei musei cittadini.

Una simile ricerca, i cui risultati sarebbero così interessanti ed anche per noi commoventi, riuscirebbe per molte ragioni ardua e faticosa. Solo un lungo e dispendioso viaggio ci metterebbe a contatto con le reliquie di Roma, sparse dovunque, come abbiamo detto, senza che fosse possibile averne, per la grande distanza dei varî luoghi e la frammentarietà dei ricordi stessi, quella che dicesi la visione d'insieme.

Ebbene, a Roma una geniale iniziativa offre modo di fare un tale viaggio con un minimo di tempo, di disagio e di dispendio, che sono ridotti anzi a una misura insignificante. L'idea è stata tanto semplice quanto provvida: si è ottenuto che invece di andare il visitatore romano sui luoghi, venissero i luoghi al visitatore romano. E ciascun luogo è stato invitato a venire con tutto e solo il bagaglio di documenti e monumenti relativi ai suoi rapporti con la vita dell'antica Dominatrice. E poichè hanno risposto cortesemente all'invito, sono stati posti in un bell'insieme, in modo che, passando attraverso di essi, si ha quella visione unitaria e sintetica cui s'è auspicato.

TESTA DI DONNA ORIENTALE (Londra). (*Fot. Moscioni - Roma*).

E' sorto così il nuovissimo Museo dell'Impero Romano, che è stato felicemente inaugurato nella recente ricorrenza del Natale di Roma. Il suo programma, da noi scherzosamente adombrato, è però una cosa ben seria, tanto è vero che, più che programma, è, in notevol parte, una cosa fatta. Certo, molto altro prezioso materiale manca a questa prima raccolta, ma la fede e l'abnegazione dell'ideatore ed esecutore di questa impresa, stavo per dire l'apostolo, prof. Giulio Q. Giglioli, ordinario della R. Università di Roma, dànno sicuro affidamento che si arriverà a risultati degni della grandezza dell'idea, con l'aiuto, che è stato tanto entusiastico quanto efficace, del Governatorato di Roma e del Ministero della Pubblica Istruzione.

Intendiamoci: un archivio di questo genere non poteva riempire le sue pareti di documenti autentici. Le nazioni che posseggono ricordi di Roma imperiale non consentirebbero mai a privarsene, neppure per far piacere alla grande Madre comune. Quindi tutto qui è riprodotto, ma con così ingegnoso ed accurato artificio che l'illusione di trovarci davanti agli originali ci accompagna sempre per le ventinove stanze, che sono come un atlante plastico dell'Impero: il marmo sembra il nobile marmo, anche se ne abbia preso il posto l'umile gesso, e il bronzo sembra... bronzeo,

Digitized by Google

anche se sotto la sua bella patina si celi lo stesso docile gesso. E poi ci sono tanti altri monumenti che, anche con tutta la buona volontà, non potevano essere tanto facilmente impacchettati e spediti, neppure sotto mentite spoglie, e allora si è ovviato con surrogati ancora più pratici: fotografie e bozzetti. Così una quadruplice fotografia rifà i quattro lati della colonna di Magonza, alta 12 metri, scoperta nel 1905 nel campo romano di quella città: fu dedicata a Nerone e quindi vanta un diritto di priorità sulle colonne Traiana e Antonina di Roma. Bozzetti di fine esecuzione ci mettono, d'altra parte, sotto gli occhi il palazzo di Diocleziano a Spalato, le cui importanti rovine sussistono ancora e formano la città moderna: è opera dell'architetto Ernest Hébrand di Parigi. Un altro modello, riuscitissimo, eseguito dallo scultore R. Matauschek rifà il mausoleo (l'attuale duomo) e il peristilio (piazza del duomo) dello stesso palazzo di Diocleziano nella città nativa, secondo la ricostruzione del prof. George Niemann di Vienna. Un magnifico plastico dell'architetto I. Gismondi riproduce nello stato attuale le Terme di Cirene, memorabili se non altro perchè tra le loro rovine fu rinvenuta quella cosa divina che è la statua della Venere, detta appunto di Cirene, che è ora ornamento incomparabile del Museo Nazionale Romano.

STELE SEPOLCRALE DI M. CELIO BOLOGNESE DELLA LEGIONE DI VARO (Bonn).

Un'altra utile e interessante mostra è quella che mette a raffronto, in appositi quadri, che trovansi nelle sale corrispondenti alle diverse regioni, la pianta topografica di alcune città moderne e, in linee d'altro colore, quella delle stesse città all'epoca romana. Orbene, è curioso notare che l'antica città corrisponde al nucleo principale dell'odierna. Così per Parigi, dove sorgeva *Lutetia Parisiorum*, si stendono ora il Pantheon, l'Isola della *Cité* e, si noti ancora, il Quartiere Latino. Così anche, la pianta di Londra romana mostra che *Londinium* occupava il cuore della moderna metropoli (la *City)* tra la Cattedrale di San Paolo e la Torre di Londra.

Non posso nè voglio far qui una guida, neppure in sedicesimo, dell'interessante Museo, tanto più che ve n'è già una amorosamente curata dal suo fondatore, della quale profitteremo per il nostro rapido sopraluogo. Ci terremo paghi a questo: visto che, in grazia dell'istituzione, si può fare in pochi minuti un viaggio di mesi e forse di anni, seguiremo lo stesso l'immenso compendiosissimo itinerario, ma per soffermarci solo davanti ad alcuni documenti da cui più particolarmente risulti che Roma con le sue conquiste non faceva delle *colonie*, ma delle *province*. Il concetto di colonizzazione, come la intendiamo e la pratichiamo noi, era sconosciuto alla politica romana: per Roma, come per altri popoli antichi, colonizzare era mandare parte della sua popolazione ad abitare lontane regioni con le stesse leggi della madre patria. Ma le terre conquistate non erano considerate, come le colonie moderne, quali zone da sfruttare: dovevano diventare parte integrante di quella magnifica unità organica politico-militare-sociale che era lo stato romano, e quindi nessuno sforzo era trascurato perchè l'assimilazione fosse più rapida e profonda possibile.

Dopo aver fatto valere la forza delle armi, Roma faceva valere quella della sua superiore civiltà: introduceva quindi subito fra i popoli assoggettati quei mirabili suoi ordinamenti politici, e specialmente quel suo insuperabile giure, che permettevano alle province del suo impero, il più grande — secondo il voto del « Carmen saeculare » — che il sole abbia mai veduto, di prosperare in pace sotto l'ambìto dominio della « Communis Patria ». E me-

Digitized by Google

ravigliava i suoi sudditi, come farà stupire le più lontane generazioni, con quelle sue opere pubbliche che davano idea d'essere state concepite ed eseguite da un invincibile popolo di giganti.

Ma, mentre attendeva alle cose grandi, Roma non trascurava le minime, e si hanno esempi di provvedimenti che ci parrebbero di scarsa importanza, presi personalmente dagli imperatori a Roma per i bisogni delle più lontane popolazioni. Così, mediante un perfetto sistema di governo, in cui l'accentramento era ferreo ma illuminato, le province vivevano — e ne avevano tutto il senso — in diretto contatto con la Dominante, e l'unificazione della lingua, del diritto, dei costumi, delle aspirazioni teneva stretti e cementati popoli delle razze più diverse ed opposte.

MARCO AURELIO VITTORIOSO - Bassorilievo di Efeso.

DALL'ATLANTICO AL RENO

Facciamo ora il nostro periplo dell'Impero Romano cominciando dalla Penisola Iberica (*Hispaniae*), che fu conquistata in parte dal grande Scipione (138 a. C.) e, nel resto, al tempo d'Augusto. Fra il molto materiale esposto ci limiteremo a portare la nostra attenzione sui calchi delle cinque tavole di bronzo che furono trovate nel territorio di *Urso*: esse — avverte il Giglioli — ci conservano gran parte delle leggi municipali date da Roma alle città spagnole, che tanto ci illuminano sulle condizioni in genere dei municipi al tempo romano. La parte conservata si riferisce alle elezioni, alle imposte, ai sacerdozi e a tutte le istituzioni, civiche, pubbliche e private.

Ecco un altro significativo documento: una tavoletta di bronzo (Parigi, Louvre) porta una celebre iscrizione in latino arcaico che dice: *Il generale L. Emilio, figlio di Lucio, decretò che coloro degli Astensi che, essendo servi, abitavano in Turris Lascutana fossero liberi, e comandò che possedessero ed avessero il territorio e le città che possedevano in quel tempo e ciò finchè volesse il popolo e il senato di Roma. Redatto nel campo il 19 gennaio (189 a. C.).* Abbiamo qui — annota opportunamente la nostra guida — uno degli esempi della politica di Roma, di favorire le popolazioni oppresse dagli antichi padroni.

STATUA DI CARACALLA IN VESTE DI FARAONE (Egitto).

Passiamo nelle *Galliae*, conquistate, come tutti sappiamo, dal genio di Cesare (58-51 a. C.) e divise da Augusto in quattro province, tra cui la Belgica. Due tavole di bronzo, tro-

Digitized by Google

vate a Lione (*Lugdunum*), recano inciso il testo ufficiale del discorso che tenne al Senato, in Roma, l'imperatore Claudio per appoggiare la domanda fatta dalla Gallia, di poter dare membri allo stesso Senato, ed anche in cotesto atto si rivela il fine accorgimento dei dominatori. La riconoscenza verso questi da parte dei dominati è documentata da un'epigrafe di Narbona, del tempo degli Antonini, la quale ricorda che i narbonesi avevano posto un'ara ad Augusto nel Foro e stabilito cerimonie sacre in vari giorni, specialmente nel natalizio dell'Imperatore.

Una stessa sala ci mostra la *Germania*, la *Britannia* e la *Raetia* (Svizzera). Una stele sepolcrale (Museo provinciale di Bonn) è innalzata a *M. Caelius*, di Bologna, soldato nelle tristemente celebri legioni di Varo. Il bravo Celio ha il petto coperto di decorazioni militari, caratteristiche per le loro vistose dimensioni. Che cosa rappresentino queste decorazioni si scorge meglio da alcune di esse esposte in una vetrina (Museo di Berlino): per lo più figure mitiche, come Satiri, Sileni, Eros, Bacco, sfingi, gorgoni, baccanti, etc. Un *larario*, trovato presso Berna ed ora nel museo di quella città, dimostra come anche gli dèi romani fossero dei buoni conquistatori, pieni di accorgimenti politici: infatti Giove, Giunone, Minerva e un Lare si trovano qui in combutta con le divinità galliche *Artio* e *Naria*. Quanto all'arte dei molti monumenti qui raccolti ne è caratteristica una grande semplicità militaresca, una certa rigidezza, una quasi stilizzazione, che fanno pensare, da una parte, all'arte bizantina e, dall'altra, alla gotica. E il Giglioli nota infatti che « lo studio dell'arte provinciale dimostra sempre più come, accanto alla grande arte greco-romana mantenuta dalla civiltà in Roma e nelle città più progredite, fiorisse tutta un'altra arte popolare, dei soldati e dei popoli sottomessi, e come questa per molti riguardi precorra l'arte medioevale ».

MAGISTRATO ROMANO DI THUBURSICUM (Numidia).

Nella sezione riservata al *Noricum-Illiricum*, che corrispondono all'Austria occidentale e alla Dalmazia, notiamo come, mentre gli uomini avevano adottato il costume romano, le donne rimanevano fedeli all'abbigliamento nazionale. Infatti, in un monumento sepolcrale di Graz vediamo due coniugi, rappresentati nell'atto della *dextrarum coniunctio*: l'uomo è vestito romanamente, la donna col costume del luogo. In un altro medaglione funebre, anche di Graz, dedicato a due coniugi, l'uomo, che ha ottenuto la cittadinanza romana, come indica il rotolo che tiene in mano, indossa la tunica e la toga romane; la donna, invece, porta abiti e ornamenti provinciali.

DAL DANUBIO ALL'EUFRATE

Nella *Pannonia*, di cui una delle città principali fu *Vindobona* (Vienna), richiama particolarmente l'attenzione la fotografia d'un documento che corrispondeva al « foglio di congedo » e al « libretto di pensione » che Roma concedeva ai veterani. In questa « tabula honestae missionis » il decreto imperiale era trascritto nell'interno di due lamine e vi si aggiungeva il nome del soldato. Esse venivano poi chiuse con legacci piombati da non poter essere comunque alterate e nell'esterno si trascriveva un sunto del documento e si mettevano i nomi dei testimoni. Mirabile esempio dell'organizzazione militare romana, commenta il prof. Giglioli, poichè di uno stesso decreto si potevano trovare più copie appartenenti a veterani abitanti ciascuno in una provincia dell'Impero lontanissima da quella dei compagni.

Anche alla Pannonia si riferisce un documento che trovasi però collocato nella scala del Museo e che è destinato a destare la nostra più viva curiosità. Trattasi d'una stele funebre (Museo Nazionale di Budapest), rappresentante certo Elio Mestrio, della seconda legione *adiutrix*, di stanza a Buda (II sec. d. Cr.), il quale, vestito col *pallium* e la *stola* e cinto del *mucro*, stringe con la destra una lancia e con la sinistra un libro, simboli della forza e della cultura degli ufficiali delle legioni romane. Quindi

Digitized by Google

il binomio mussoliniano « libro e moschetto » è squisitamente romano ed imperiale.

La ricostruzione della facciata d'un insigne monumento, il *Coenotuphium* di Adamclisi (Museo Naz. di Bucarest), trovasi nella *Moesia*, che corrisponde a buona parte dei moderni regni di Serbia, di Bulgaria e di quella Romania che conserva anche nel nome il ricordo della potente immissione di romanità che vi fece il suo conquistatore, Traiano, e a cui è dedicata per la parte rimanente, la maggiore, la seguente sezione, *Dacia*. Il monumento che abbiamo davanti si deve appunto all'imperatore Traiano: è in onore dei caduti della guerra dacica e, prima dei loro nomi, reca un'iscrizione che, nella sua rude semplicità commuove ed esalta: *In honorem et memoriam fortissimorum virorum qui... pro republica morte occubuerunt*. Così Roma, con parole di tanto maschia potenza, onorava i suoi morti nella stessa terra dove portava le sue armi e le sue insegne.

BARCA PER IL TRASPORTO DEL VINO DELLA MOSELLA TREVIRI (Gallia Belgica).

Nella nostra penisola i romani si sentivano un popolo a sè, ma, davanti allo straniero, acquistavano la coscienza e l'orgoglio della unità patria con gli altri popoli italici. Un documento di ciò, assai importante quindi per la storia della nostra nazione, trovasi in *Achaia* (Grecia), e precisamente in una serie di epigrafi trovate a Delo: si riferiscono ad atti di commercio che, in quel fiorente emporio romano dell'Egeo, fin dal 250 a. C., facevano nostri connazionali e Greci, e la menzione di tali atti è preceduta da questa invariabile formula: *Italici et Graeci qui Deli negotiantur...*

Seguendo l'itinerario di questo così eloquente compendio dell'Impero Romano, attraverso l'isola di *Creta*, sbarchiamo sulle coste africane: una importante raccolta di plastici, calchi e fotografie illustra le regioni tornate ad essere nostre, come la *Cirenaica* e la *Tripolitania* (della prima abbiamo già indicato il plastico delle Terme di Cirene, e della seconda sono in corso di lavorazione i plastici dell'Arco di Tripoli, delle Terme di Leptis Magna e dell'Anfiteatro di Sabratha), e le regioni che non sono più nostre, come l'Algeria e la Tunisia (*Mauretania* e parte occidentale dell'*Africa Proconsularis*).

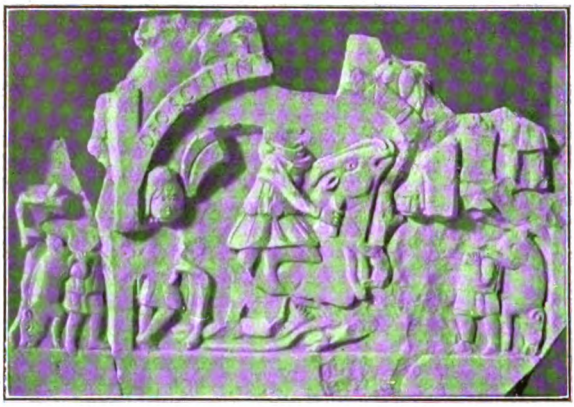
VIRGILIO FRA CLIO E MELPOMENE - Mosaico di HADRUMETUM (Africa).

L'*Aegyptus* (Egitto), che fu già centro d'una delle più meravigliose civiltà che abbiano mai illuminato il mondo, cadde sotto il dominio

Digitized by Google

di Roma (come Cleopatra, l'ultima sua regina, era caduta fra le braccia di Cesare, di Antonio e sarebbe caduta volentieri fra quelle del freddo ed impassibile Ottaviano), fa da ponte per il passaggio al continente asiatico, sul quale anche si estesero le grandi ali dell'Aquila Imperiale (*Bithynia et Pontus - Syria et Pamphilia - Cilicia - Assyria - Mesopotamia - Arabia - Armenia*).

Ma fra tutti i ricordi che dell'antica dominazione sono rimasti nel mondo, il più memorabile è forse quello di *Ancyra* (Angora). Ad Ancyra si trova infatti la sola copia completa giunta fino a noi del famoso « testamento di Augusto ». Come è noto, con questa denominazione si è voluto indicare quella « narrazione che Augusto scrisse sulle proprie imprese, per le quali sottomise il mondo al dominio del popolo romano, e delle spese che fece a favore dello stato e del popolo di Roma ». Cotesto è il titolo ufficiale del documento di Ancyra, preceduto da queste parole: « Copia presa dall'originale inciso in Roma in due pilastri di bronzo ». Come è noto, quest'originale era davanti al Mausoleo di Augusto. Il Museo possiede il bozzetto del tempio ancirano, dedicato al culto di Roma e di Augusto, il più caratteristico dell'Impero, e il calco delle iscrizioni relative all'incomparabile documento, eseguito sul posto dal Beretti. L'uno e l'altro già figurarono nella mostra archeologica Romana del 1911, donde questa si è ora sviluppata come da cellula embrionale, favorita da un clima di calda romanità quale non si è più avuto dopo la Rinascenza.



SACRIFICIO MITRIACO. (*Fot. Moscioni - Roma*).

« SALVE,
DEA ROMA! »

Nulla di male che un così alto documento, un così insigne monumento della romanità, manchi a Roma stessa, che tutta parla, del resto, della sua storia, e si trovi invece in così lontana contrada, fra genti immemori o sconoscenti. Anzi, mi pare non senza destino che tanti segni della civiltà di Roma siano rimasti nel mondo là dove la sua grandezza si rivelò agli uomini, a testimoniare un passato che ha lasciato orme così profonde, riconoscibili anche sotto gli strati delle sopravvenute e sovrapposte civiltà. Sono essi la documentazione storica e plastica della verità affermata dal verso potente del Poeta che l'Italia deve ogni giorno più venerare:

... tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

OTTORINO CERQUIGLINI.

(*Fotografie del Governatorato di Roma*).

LA LUPA ROMANA DI AVENTICUM (Svizzera).

Digitized by Google

LAGO DI CANZOLINO : DA EST. (*Fot. Tullio Monauni*).

= NEI TEMPLI = DELLE ONDINE

349 gemme incastonate nella corona d'un'antica regina nascosta fra i monti.

Tutti i bagliori accesi dall'auriga Apollo in quotidiana ascesa e discesa dal gran ponte celeste nell'occhio glauco delle divinità giacenti e sognanti mollemente al rezzo degli abeti, delle rocce, de' castagni, del lauro e dell'olivo. Zaffiri ed ametiste, topazi e brillanti, diaspri e granati, acquemarine e rubini, onici e smeraldi...

Chè tante, 349, sono le gemme, i laghi lucenti gettati dalla gran pittrice Natura attorno alla Regina delle Alpi nella chiostra dei monti: Trento!

Li elencò primo Cesare Battisti nel suo sudato e vissuto « Trentino » uscito pei tipi dello Zippel nel 1898. Ma nessuno, o ben pochi forse, risponderebbe a dovere ad una domanda fatta così a bruciapelo: Qual è quel capoluogo di provincia in Italia che è circondato da 349 laghi?

E notate che qui si parla del Trentino in senso ristretto, non della provincia intera di Trento; si tratta del cuneo che invade con la sua orografia la bassura padana separando il Veneto dalla Lombardia, di un paese dimezzato da un breve segmento d'Adige (una cinquantina di chilometri all'incirca), che va dal vecchio confine di Ala alla stretta di Salorno: perchè di questo solo qui ci occupiamo, anche per il motivo che la parte di settentrione della provincia di Trento, pure per tanti aspetti bellissima, è relativamente scarsa di laghi.

Mentre Trento ne ha trenta che non distano da essa più di sedici chilometri, quasi dunque alle sue porte, in certo senso, quelli di Caldonàzzo, di Lévico, di Cèi, di Làgolo, di Cavédine, di Toblìno, di Santa Massenza, di Terlàgo coi due soprastanti, Santo e del Lamàr, di Némbia, di Molvéno, di Andalo, Santo presso Cémbra, delle Piazze, della Serràia, di Lasés, di Valle o di San Mauro presso Fornàce, Santo o di Santa Colomba presso Civezzàno, di Madràno, di Canzolìno, della Costa, Lagostèllo e sei altri di minuscole dimensioni, fra cui quelli Turchìno e delle Cannelle sulle colline dei Castelléri per entro il territorio civico.

E se molti dei 349 sono di piccola superficie come gli « occhi di mare » del Tatra in Ungheria, Trento si taglia per sè un venticinquesimo del ceruleo e profondo Garda, la cui vista però le è tolta dal suo Monte Bondone, ma l'*ôra* gardesana giunge ogni giorno in Val d'Adige fra il Bondone e la Gàgia a lambire quasi la vecchia Città dalle Torri.

> Loco è nel mezzo, là dove il trentino
> Pastore, e quel di Brescia, e il veronese
> Segnar potria, se fèsse quel cammino.

Ceruleo e profondo in media più dell'Adriatico, simile a mare, *undibus et fremitu adsurgens marino,* come ha detto Virgilio,

> Lago, da l'acqua fresca e celestina
> de le fontane che te sbrissia drento,
> Lago de Garda, da la recia fina,
> che te senti tremar le vele al vento...,

come lo apostrofano i *barcaròi* del caro poeta veronese Berto Barbarani, cantato da

Digitized by Google

cento muse, ritratto da mille pittori, vecchio e giovane, omericamente sereno e terribile come Giove, ondeggia fra il sospiro degli allori e delle palme, fra il Bastione veneto di Riva, — nido d'aquile, — il Brione baldanzoso col cappello in banda, il grifagno Pénede e il cammello di Montebaldo.

LAGO DI LÀGOLO (*Fot. comm. Giovanni Pedrotti*).

Una vela trentina e latina lo solcò nell'aureo cinquecento, fatta alla scuola dell'antica Sirmio catulliana, toccando ogni porto, sfiorando, volo d'ape, ogni dolcezza...

Benacum, Oceano aemulum, petemus,
Surgentem fremitu lacum marino.
Nos Pischeria, nos Disentianum
Phaselo celeri vehet per undas,
Puppi cedere nescio phaselo,
Seu remis opus, aut volare velis
. . . . . .
... Gardam approperabimus virente
Lauro cospicuam, et comante myrto...

Così il conte Nicolò d'Arco umanista saliva il dolce lago o scendeva fra i suoi parenti Gonzaga come la Sarca nativa fatta Mincio abbraccia largamente la città della fatidica Manto.

Ma, risalendo la Sarca, e lambendo la rupe d'Arco sormontata dalla rocca diruta e dai dubitanti cipressi, entriamo fra i sassi della Valle delle Maròcche, violando i regni sacri a Bacco, al *vin santo*, che ci accompagna da Dro — *Dronium merum* — su per Le Sarche fino alla dolce conca di Vezzàno, e sulla destra lasciamo la Valle di Cavédine con davanti il suo lago, usato per la magnifica centrale elettrica di Trento, come lo fu poi per un'altra quello delle Piazze nel bacino della Fèrsina, e come si penserebbe fare con quello di Molvéno.

E, posto che vi siamo vicini, indugiamoci pure sopra quella perla dei laghi ch'è il bigemino Lago di Toblìno e di Santa Massenza, posti in una conca amena, solatia, languidamente elegiaca, oltremodo pittoresca. Lieta d'olivi, di viti, di cipressi, di elci sempreverdi e verzicante anche di saporitissimi cavoli broccoli d'un bel giallo paglierino nel mezzo, onore della mensa invernale.

Un angolo di paradiso nel cuore del Trentino, che pure ha qui e lì magnifici cantucci pieni di « mezzogiorno » per la favorevole copertura data dalla sporgenza delle montagne, vere stazioni d'aria e di luce, Arco, Avio, Mezocorona e non ultima, anche se poco conosciuta, Nòmi, presso Rovereto.

Nessuna meraviglia che il Castello di Toblìno, dal cui lago affiorano isolotti e dai dintorni relitti dell'epoca romana, fra i quali resti di un bagno grandioso, sia stato scena suggestiva dell'amore professato per Claudia Particella dal secentesco signore di Trento Carlo Emanuele Madruzzo, per via materna conte di Challant in Val d'Aosta: soggetto che ha attirato a suo tempo l'attenzione di un giovane giornalista pieno d'avvenire: Benito Mussolini.

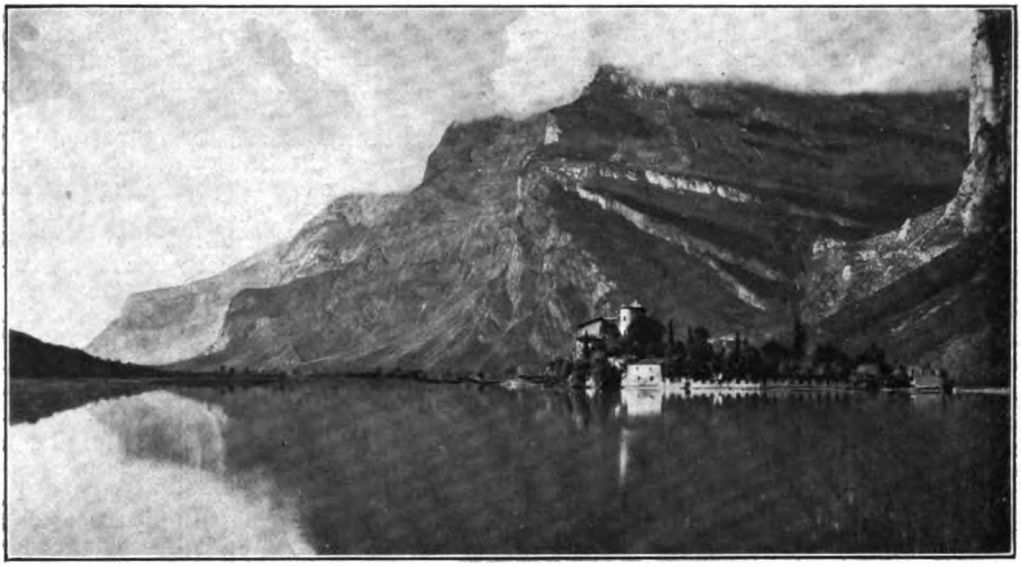
Principe romantico ricordato dalla ancora visibile bilingue iscrizione (nella quale, come nella vita, amava in italiano e regnava in latino) fatta da lui scolpire sul Bondone, sede preferita di caccia, presso un'amena valletta certo da lui ribattezzata:

QUESTA VALLE
SI CHIAMA VALLE D'EVA
CAROLUS MADRUTIUS
DEI GRATIA EPISCOPUS
PRINCEPSQUE TRIDENTINUS
COMES CHIALANTI
ANNO MDCLI DIE XXVIII AUGUSTI
CPM CPM MIO.

seppure egli non pensava alla valle di lacrime che è il mondo intero!

Dice il Battisti che la limnologia del Trentino — come fu già notato dal Damian — offre un'evidente riprova del fenomeno dimostrato dal Peschel, dal Böhm e dal Supan, che i laghi sono rare volte isolati e invece appaiono più spesso a gruppi; e che questa tendenza si nota anche nei prossimi

Digitized by Google



LAGO DI TOBLINO. (*Fot. rag. Mario Geat*).

dintorni di Trento, come anche altri aggruppamenti fittissimi di laghi entro la zona da noi considerata si hanno nel plesso di Cima d'Asta e nella sella di Campìglio.

I tipi più vari di laghi, per formazione, vastità, aspetto e fisiche condizioni, ci stanno così davanti, dal Garda ai laghetti gelati per gran parte dell'anno fra i 2000 e 2900 metri, ed invero, per usare le parole del Battisti « dai *circhi* dell'alta montagna al grande bacino prealpino del Garda; dai laghetti *carsici* ai bacini formati da sbarramento di morene o di frane; dalle vaste conche rotondeggianti agli stretti seni lacustri, che sembrano *fiords* marini; dai laghi coperti di bianche ninfee e ingemmati di isole agli specchi cupi, per tre quarti dell'anno ghiacciati, che riflettono nelle loro acque le nere boscaglie o le rocce dirupate; dai laghi paludosi, che vanno scomparendo, ai laghi intermittenti, le cui acque cedono spesso il posto a una verde e ricca vegetazione ».

Per tal modo seguendo il lungo divenire secolare dobbiamo pensare ai laghi che si vanno prosciugando o che si colmano di masse alluvionali, mentre altri si formano per novelle tagliate vallive causate dallo sgretolamento dei monti.

LAGO DI GARDA PRESSO TORBOLE (Trentino). (*Fot. comm. Giovanni Pedrotti*).

Anche nell'anno 1926 si è avuta in causa delle piene insolite qualche nuova piccola formazione. Ma classica e persino cantata a suo tempo in versi è la storia del Lago del Rebrùt o Rio Brutto nella Valle del Vanòi (Caorìa), nato in seguito ad una frana nel 1825, aumentato in causa di altre aggiuntesi, e poi parzialmente vuotatosi per rottura della diga, sempre in lotta col lago stesso, finchè per le inondazioni del 1882 e 1888 esso fu colmato e scomparve, e di lui non ci resta che il disegno fatto dal Masotti e la sua sgradevole memoria di rovine.

Digitized by Google

Ce n'è insomma, di laghi, per tutti i gusti: grandi, piccoli, bassi, profondi, e da classificare variamente secondo le loro speciali caratteristiche.

Montiamo pure sulle ali dell'ippogrifo realizzato dal moderno aeroplano e voliamo allegramente, a capriccio fra il nitore divino delle Alpi!

Ecco le « *fontane di Brenta* » dantesche, cioè i gemelli Lago di Caldonàzzo, assai vasto, e di Lévico (m. 449 e 440 s. m.); il Lago di Molvéno (metri 821) in uno stupendo anfiteatro montano, il più profondo dei laghi alpini della regione (m. 118), uno dei laghi più azzurri della catena alpina, sulla soglia delle Dolomiti Occidentali; il Lago di Lédro, molto articolato, a m. 655 sul mare, a 590 sul sottoposto Garda (m. 65 s m., profondità m. 346); quest'ultimo l'impareggiabile Benaco, il più grande dei laghi prealpini italiani, con la sua *ôra*, che ad ore fisse giornalmente fa increspare i laghi in quasi tutta la regione del Trentino.

LAGO BRUTTO PRESSO PREDAZZO. (*Fot. Francesco March*).

Il Lago di Lòppio o, come un tempo era detto, di Sant'Andrea, racchiuso fra i dirupi a m. 220, di cui lo Stoppani credeva non vi fosse laghetto alpino più pittoresco, tutto penisole, seni e frastagli, isole scogliose convertite in boschetti.

Venezia nel 1439, rincorata dalle riuscite manovre del Gattamelata, vi fece passare nelle sue acque, con quindici giorni di lavoro costati quindicimila ducati, — certo fra lo sgomento delle deità boschereccie ed alpestri beffate e rincorse dalle oceanine! — una flottiglia immettendola dall'Adige nel Benaco, in cui questa come un pesce scivolato di mano tornò a guizzare nel suo elemento, per vettovagliar Brescia assediata dal Piccinino: spedizione, che, pur non riuscita nell'intento immediato, portò poi altri favorevoli risultati.

Nascosti fra le zone preferite da messer orso, da me ricordato in questa rivista nel fascicolo d'aprile dello scorso anno, sono, con altri, il Lago di Tovelo (m. 1162), fra le nere selve e le pallenti Dolomiti di Brenta o dello Spinàle o degli Sfùlmini (come oggi vi fu chi, ripristinando i vecchi e giusti nomi, vorrebbe chiamarle, anche a togliere confusioni col fiume Brenta, che qui non c'entra), e quelli, perduti ne' graniti dell'Adamello, di San Giuliano, laghetti che ci cantano la novella antica del Santo dipinta da mano trecentesca nel transetto della Basilica Vigiliana di Trento.

Nel Lago di Campo della imponente, selvaggia e nell'ultima guerra vessata Val di Daone, che vanta anch'essa altri bei laghetti, come quello di Copidèllo, si specchiarono a lungo nel 1866 le camìce rosse come più tardi i grigioverdi, mentre ora è ritornato l'arcano silenzio fra il Re di Castello e le sorgenti del Chiese.

Caratteristici per formazione carsica sono il Lago di Terlàgo (m. 416), soggetto a forti oscillazioni di livello e con emissario sotterraneo arrivante in Val d'Adige, e gli altri due ad esso superiori e fra di loro vicini, il Lago Santo ed il Lago del Lamàr — oasi deliziosissima fra le rocce, degna del flauto pastorale d'una sinfonia di Rossini, mèta prediletta del defunto poeta vernacolo Vitto Felini — dove la grande voce della natura manda fuori i suoi incanti...

Linguagio così bel nisun lo parla,
Né boca sì grazicsa lo susura...
. . . . . .
Su 'n zima a la montagna, ogni rameta,
Col lustro che fa 'l sol co la levada,
La par taiada for co la segheta...

Curiosissimo il misterioso e periodico Lago di Andalo (m. 974), senza affluenti ed emissari, che richiama alla memoria quello di Zirknitz o di Cerknica (*Lacus Lugeus*) in Carniola.

Dice il proverbio locale:

Quando el lac d'Andel el va 'n Lombardia
Sete ani de carestia,

Digitized by Google

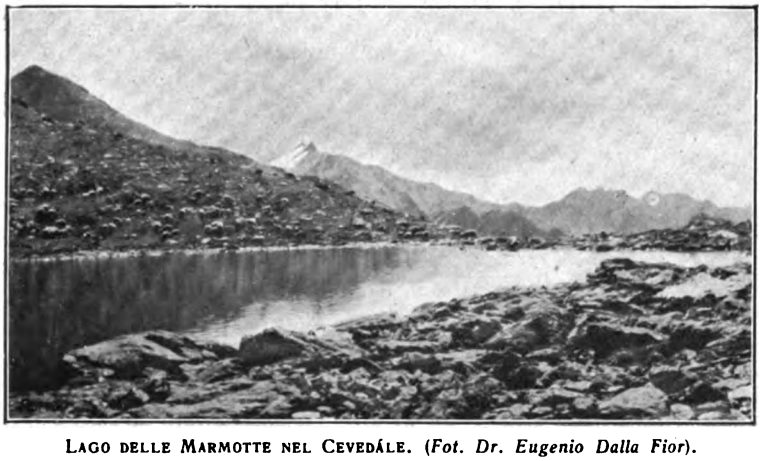
LAGO DI TOVELO. (*Fot. Marcello Perghem*).

accennando allo scaricarsi che fa il lago per via sotterranea verso Molvéno, Rio Bondài, Sarca, Garda e Mincio, dopo essersi ingrossato sul posto danneggiando i già magri campi del paesello omonimo di Andalo ad esso adiacenti.

In una delle doline dell'altipiano di Lavarone, a 1100 m. circa, sta il lago dello stesso nome, formatosi in epoche non molto lontane, col fondo coperto di tronchi d'albero (come il Lago Santo di Cémbra), bosco sprofondato da Dio sdegnato per punire due fratelli che se lo contendevano...

Daremo un'occhiatina al tipico laghetto di Ténno (m. 562), che alimenta ingrossandola, la vorticosa cascata del Varone; e poi al Lago delle Piazze (m. 1013), ora elaborato a bacino per una centrale elettrica; al Lago della Serràia (m. 974), soggiorno estivo abituale di molti cittadini di Trento; e a quello di Lasés (m. 609), luogo di quiete e frescura in una valletta socchiusa a mezzodì ed aperta a settentrione, sulle cui

LAGO SCURO
(Gruppo dell'Adamello).



LAGO DELLE MARMOTTE NEL CEVEDÀLE. (*Fot. Dr. Eugenio Dalla Fior*).

acque vagano di notte lumicini che son anime sperdute dell'epoca napoleonica, di cui raccontava la precisa istoria il vecchio Cristoforo Avi, oste della vicina Tresìla, il « Tòfol » di buon, antico ricordo.

Se poi siete cacciatori, allora non tralasceremo di sorvolare, — omettendo quelli situati nei regni del camoscio, che tropp'oltre ci condurrebbero, — almeno il laghetto di Cèi, a circa 900 metri fra le abetine di una vallicella laterale a quella di Val d'Adige; nè il Lago Santo (m.925) presso i

Digitized by Google

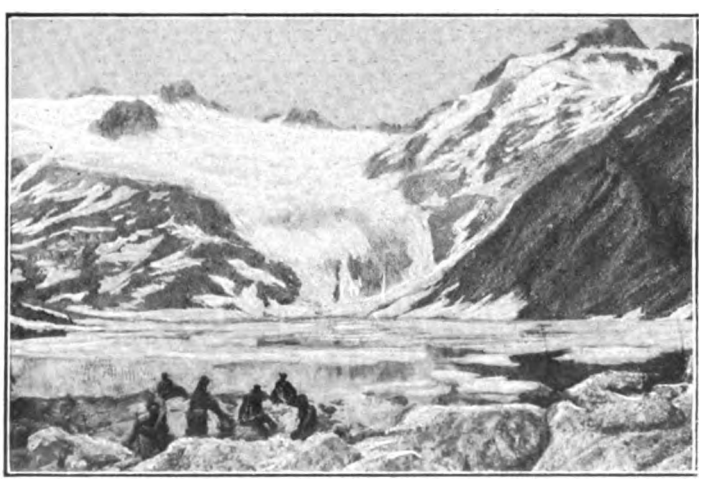
prati delle Sante Colombe — quest'ultimo fra le pinete dell'altipiano argentifero di Civezzàno, Albiàno e Fornàce, groviglio di selve, macchie, stagni ed acquitrini, pieno di *cadìni* (catini, buche) e pozzi degli antichi minatori, e canticchiante da tutte le prominenze lavorate a roccoli o sormontate da palmoni con paniuzze in grande attesa di fringuelli, di pepole, di crocieri, di frosoni e di cardellini al tempo del passo.

Nelle quattro settimane a cavaliere d'Ognissanti

— ... di dei Santi,
E se anca l'è 'na bela giornadela,
Che quasi fa fastidi la flanela,
L'inverno se 'l ga propri lì davanti - (Felini)

la solinga beccaccia, regina del bosco, e ne' giorni propizi regina di quei luoghi, vi fa a rimpiattino col cane da punta dal naso proteso, e le vivaci fucilate a coppiòla — i *dopiéti* — si rincorrono fra l'acre odore di foglia morta e di funghi màrcidi, fra i colori di stagione pastosamente cangianti e lo stuzzicante freddolino d'autunno. Chi lo pensa, se non l'ha provato, quell'attimo fuggente, la vertigine d'un buon tiro al frullar del nobile trampoliere nel fitto degli abeti?

Ma come si potrebbe ritrarre tutto il giuoco fantasmagorico di splendori e riflessi di tanti specchi increspantisi ad ogni mover di vento come un arazzo che per la propria ruvidità si ricopre di piccoli lumi e di piccole ombre destando in tal guisa un dilicato e carezzevole barbaglio, quando l'astro del giorno e quelli delle notti chiare scherzano a loro diletto con tutte le liquide superfici disperse fra i seni delle Alpi accendendo imagini cupe o dolci nell'uomo estatico e sensibile alla magìa delle cose?



LAGO DELLE VEDRETTE (Gruppo della Presanella).

Non fu per caso sul mite e romito Lago di Lédro, tremulo in sulle rive di canneti e giuncaie che gli fanno vaga cintura, — dove fuori dei rumori e al favore dell'immanente Natura furono lavorate, limate o pensate da Arrigo Boito varie pagine del « Nerone », — che nacquero, fra un raggio di luna curiosante su dal dentato orizzonte e un sospiro profumato d'aura montanina, i versi che un critico acuto, Romualdo Giani, giudicò a ragione i più belli forse, che abbia composto il Boito, e tra i più eletti, certo, della lirica moderna, il duetto di Fanuèl e Rubria, che si addorme dolcemente all'evocazione del placido mare di Tiberiade?

— Narrami ancora, mentre m'addormento,
Del mar di Tiberiade, tranquilla
Onda che varca in Galilea... —
— Laggiù,
Fra i giunchi di Genèzareth, oscilla
Ancor la barca ove pregò Gesù.
Quella cadenza placida di cuna
Invita a stormi i bimbi su la prora...
Dormi quieta, dormi. —
— Ancòra... ancòra. —
— Lenta salia dal Libano la luna,
Era quell'ora in cui sorgon gl'incanti... —
— Ancòra... ancòra... —

Quanti mai potremo arrivare a vedere tutti questi laghi e laghetti, riposti e quasi nascosti gelosamente dalla montagna, che come un'amante capricciosa impone varie e nuove fatiche ai suoi devoti per discoprire loro tutte le sue grazie?

Per lunghe vie, per magnifici orrori e dolci amenità di questa piccola India che è il Trentino: in cui sono tutti i climi nelle varie altitudini e espositure, tutte le flore, tutte le faune — dai regni dell'olivo e dei sempreverdi mediterranei ai ghiacci eterni, dall'ispido mugo alla sacra vite, dal camoscio, dall'orso e dal bianco-inguantato roncaso al gabbiano che si confonde, sfiorandole, con le spume gardesane.

Regione bella sul gran portone d'un troppo bel Paese!

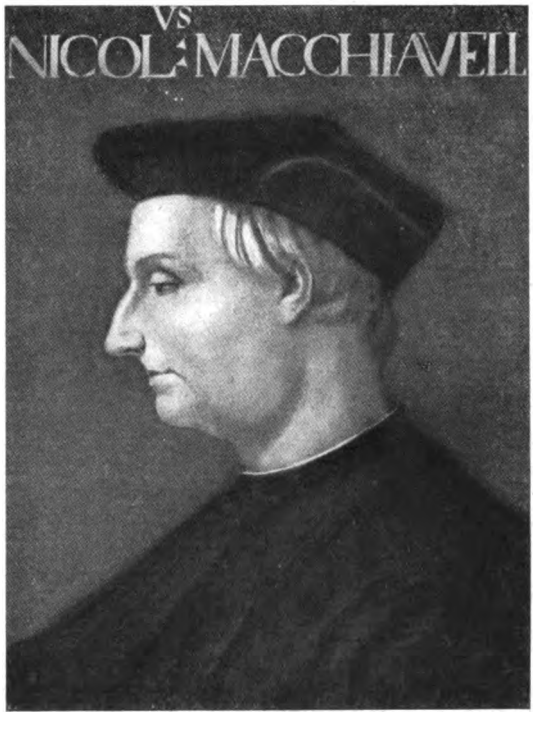
ANTONIO PRANZELORES.

Digitized by Google

MACHIAVELLI

I.

Potrebbe dirsi opportunamente simbolico il fatto che in quest'anno 1927, quarta ricorrenza centenaria della morte di Niccolò Machiavelli, si compiano anche cento anni da quando il giovane Thomas Babington Macaulay, scelto per la sua appartenenza al partito *whig* a critico della *Edinburgh Review,* scrisse il famoso saggio su Machiavelli nel numero di marzo del 1827 di quella rivista, e ricorre il primo centenario della nascita a Napoli (3 ottobre) di Pasquale Villari. Il lungo studio di Macaulay scritto con quella scioltezza e competenza letteraria che sogliono dirsi, nel medio linguaggio, brillanti, aprì la via nonostante certe superficialità o leggerezze di giudizio di cui si sdegnò tanto Tommaseo, a tutta una nuova e più benevole comprensione del Segretario fiorentino, nella prima metà del secolo: e il libro del Villari, nella seconda, segnò un punto di arrivo per la scuola positivista storica e liberaleggiante.



Il *Principe,* conosciuto manoscritto dagli amici e dai conoscenti, non aveva suscitato lì per lì indignazione nè scandalo: ma anche gl'immediati contemporanei si trovarono dinanzi al problema, che poi affaticò (e può dirsi, in un certo senso, affatica) tanti interpreti. Amore e sdegno per questa breve densissima opera e per il suo autore furono gli elementi dell'oscillante giudizio dato dalle generazioni, tanto d'italiani che di stranieri sui ventisei capitoli dell'opuscolo celebre e poi per estensione sulle altre opere del Fiorentino. Già il Varchi, a cui sfuggì la connessione ideale fra Machiavelli e il suo Ferruccio, definiva il *Principe* opera « empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta ». E poi venne il diluvio delle ire, degli insulti, delle deformazioni, delle sconciature, delle calunnie interessate o appena giustificate da crassa ignoranza o sorprendente buona fede, che uniscono il cardinale Reginaldo Pole ai Gesuiti, il Bodino al Campanella, a Federico II (il quale predicava bene contro Machiavelli nel suo celebre libro polemico e razzolava male nella guerra dei sette anni), al Metternich, povero innocente e moralissimo ministro, disgustato dalle ree massime del Fiorentino, ad Alfonso di Lamartine il quale, sebbene belasse idillicamente e movesse l'organino di Barberia della sua multiforme lirica, ad alcuni patriotti italiani a lui rivoltisi quando governava (o « nabissava »?) la Francia, rimproverò l'essere compatriotti di Machiavelli. Piace di contrapporre a codesti denigratori i nomi di Alberico Gentili, di Rousseau, i periodi vibrati di Alfieri che chiamano Machiavelli « il solo vero filosofo politico », i versi immortali di Foscolo: ma pensando all'erronea e artificiosa interpretazione rivoluzionaria e perfidamente sottile da cui essi si ispirano, sentiamo che questi omaggi non sono degni, nonostante le buone intenzioni, di colui che per la verità sostanziale delle cose, degli uomini e del mondo sacrificò la sua fama, si espose al supplizio morale di passare da farabutto e da malvagio, lui che aveva tante cordiali e reali e simpatiche qualità di uomo dabbene nella vita quotidiana.

Meglio la schietta approvazione che illustri personaggi dell'azione e della pratica dettero all'opera del Machiavelli, accettata e capita nella sua nuda potenza di realismo

Digitized by Google

politico. Da Carlo V a Filippo II e a Caterina de' Medici, da Enrico III ed Enrico IV che — dice una tradizione — avevano addosso il piccolo libro italiano quando Clément all'uno e Ravaillac all'altro spensero col ferro regicida la vita. Da Richelieu a Sisto V e a Maurizio di Sassonia. Da Cristina di Svezia a Napoleone I.

Purtroppo le insinuazioni fecero presa soprattutto nei paesi protestanti: e aderirono profondamente specialmente all'anima del popolo inglese. I drammaturghi elisabettiani, potenti artisti creatori di sanguinose tragedie e drammi di spettacolosa ferocia pieni tuttavia di poesia ardente e mirabile, fanno frequenti citazioni in cui Machiavelli, Machiavellico e Machiavellismo sono il sinonimo di tradimento, di astuzia, di malafede, di stiletto e di veleno, di ipocrisia e di diabolici strattagemmi.

(Nel Satirico *Hudibras* di Butler il grande storico nostro presta il nome senz'altro a un appellativo del demonio).

Fra i molti esempi che gli elisabettiani ci potrebbero offrire, scegliamone uno: tratto da quel forte dramma di Webster, di argomento italiano, che è: *The white devil* (Vittoria Accoramboni): nell'atto V, Scena III, il fratello di Vittoria, Flamineo, poco dopo lo strangolamento del Duca di Bracciano, parlando con Francisco de Medicis (John Webster rimaneggiò a suo modo nomi e fatti della tragica storia) e commentando il tranello in cui è caduto l'Orsini, esclama: « O, the rare tricks of a Machiavelian! He doth not come, like a gross plodding slave, - and briffet you to death ». E aggiunge a modo di commento sospiroso la sentenziosa frase: « Misery of princes, - thatmust of force be censured by their slaves! » Così è più colorito il carattere delle massime a uso di Machiavelli che rendevano pensoso e ammirato il pubblico vario e incomposto del modesto ma glorioso *Globe Theatre* caro alla gran Regina Vergine.

Sebbene siano passati tanti anni dal teatro di Webster, di Ford, di Massinger ad oggi, l'aggettivo *machiavelian* fissato nella lingua è vivo anche ora: e se apriamo un qualunque, anche piccolo dizionario inglese, ve lo troviamo con la solita spiegazione: « politically cunning: crafty: doubledealing ».

Al povero grande nostro furono via via imputati i più clamorosi delitti che rimasero nelle memorie dei popoli: l'assassinio dei Guisa, la strage di San Bartolomeo, la congiura delle Polveri: ora accusato dai Cattolici ora dai Protestanti.

Il Risorgimento e le serene trattazioni di storici del primo ottocento come Macaulay e Gervino cercarono di ristabilire la posizione del più grande scrittore del Rinascimento; e se gli stranieri cercarono di capirlo senza deformazioni, gli italiani si accorsero, nel periodo della prova, che la chiusa del *Principe* era come una pagina sacra in cui stava contenuta la ragione e la profezia della loro libertà prima: della loro potenza poi.

Di tra le incertezze persistenti, si fece strada negli scrittori patriottici specialmente toscani un concetto di rivalutazione democratica dell'opera di Machiavelli che non era la medesima di quella rivoluzionaria di Rousseau accettata da Foscolo, cantore delle glorie di Santa Croce.

Ma lo stesso giudizio oscillante del Gioberti è nuova testimonianza del singolare destino del gran libro. « Questo grande scrittore — dice il filosofo torinese nel *Primato morale e civile degli Italiani* — è vissuto ai tempi in cui l'antichità classica risorgeva e la disciplina cattolica tralignava: quindi egli non vide altra potenza, altra unità, altra gloria che quella del romano impero ». Ma poco dopo sente il bisogno di dire che si avvicinano i tempi da Machiavelli indicati tre secoli prima: « ... si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti alle radici dell'Appennino, debba quando che sia uscir dal Piemonte ».

E Machiavelli egli mette, con Alighieri e con Sarpi fra « i tre statisti più grandi, acuti e robusti che abbia sortito l'Italia ». E dei tre il Segretario è colui che più di tutti, « anche attraverso le sozzure » ha fatto lampeggiare « vivissima » l'idea dell'unità italiana.

La scuola liberale e positivista che, tanto in Italia quanto in Germania, professò grandi simpatie per Niccolò Machiavelli, anch'essa, venne a trovarsi di fronte all'incertezza e alla perplessità del problema morale e della interferenza tra Stato forza e Stato etico. Il Villari col suo franco e nitido ragionamento in cui la lucidità fiorentina quasi può dirsi si contemperi in singolar mescolanza con la sottile speculazione meridionale, non poteva nascondere nelle pagine del suo libro l'entusiasmo pieno per il più grande politico del Rinascimento italiano ed europeo; salvo a riprendersi anche lui con restrizioni e reticenze, d'indole umanitaria e sentimentale. Aggiungeva anche che l'uomo a cui nel decennio di preparazione e nel '59-'60 l'Italia tanto doveva, Camillo di Cavour, era in conclusione un applicatore dei precetti di Machiavelli, quando mercè l'opera sua una grande nazione si costi-

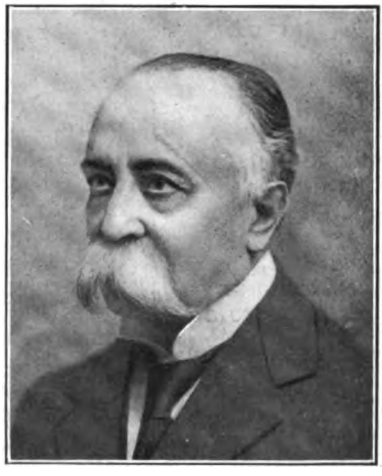
Digitized by Google

TOMASO MACAULAY.

PASQUALE VILLARI.

tuiva ad unità, dopo secoli di schiavitù e di disordine. Sulla conoscenza più o meno particolareggiata che il Cavour possa avere avuto dell'opera di Machiavelli alcuni hanno scritto e insistito, citando anche periodi del *Principe* trascritti dallo statista piemontese: di cui, uno, tratto dal cap. III (« dal che si ricava una regola generale la quale mai o di rado falla che chi è cagione che uno diventi potente ruina ») potrebbe anche forse essere una pensosa se non ironica annotazione presa nei momenti in cui più incerto era l'animo di Napoleone III verso l'impresa d'Italia. Un altro, dal cap. 25, sulla fortuna — donna, che è necessario, volendola far propria, metterla sotto a batterla. Questa citazione però, può essere stata conosciuta attraverso la lettura del libro ben familiare al Cavour, il *Primato* giobertiano, nel quale questa massima era commentata proprio là dove il filosofo parlava della natura dei Francesi facile a stancarsi, a perdersi d'animo, e incapaci a sforzar la natura perchè riveli i suoi ostinati segreti.

Oreste Tommasini che ha tanto legato il suo nome a quello di Machiavelli come acuto interprete dell'opera di lui, più libero del Villari da ogni preoccupazione di scuola liberale e democratica, capì in altra maniera la grandezza poetica di questo immortale italiano, a cui l'Italia, la patria, furono la Musa ispiratrice e che davanti a un popolo oppresso, dimentico, decaduto osò sperare le vie della rigenerazione: e per tutta la vita, incitando, scherzando, beffando, gridando, piangendo e ridendo, servendosi delle espressioni che più erano a sua disposizione, ricreò nella sua mente e cercò imprimere negli altri, e se non ai contemporanei, ai futuri, l'immagine di un'Italia « tornata a consapevolezza del suo gentil sangue latino, ad osservanza di religione, di leggi, di milizia, a restituzione di tutto quello che è espressione di civiltà bene incardinata e stabile ».



ORESTE TOMMASINI.

Il Tommasini, movendo poi dalla nota sottoscrizione di Niccolò in una lettera al Guicciardini in cui si firmava « istorico, comico, tragico », mostrava che il Machiavelli fu veramente il gran tragico, e scrittore drammatico, del Cinquecento e della nostra storia nazionale.

E' un tragico che, nonostante e per causa di tutto il suo classicismo e di tutto il suo paganesimo, lasciò anche in questa rappresentazione terribile della patria, degli uomini, e delle virtù che in essa si svolgevano e si movevano, una nota originale sua, come la lasciò in ogni più piccola manifestazione del suo pensiero e della sua arte: perchè la maniera di considerare la fortuna e l'energia umana alle prese con essa, per strappare

BERNARDO SEGNI.

Digitized by Google

quanti più eventi può al suo arbitrio, « ha tutto il carattere antagonistico della tragedia greca, più che non l'abbiano la *Sofonisba* del Trissino o la *Rosmunda* del Rucellai». Quando nella relazione dell'insidia di Senigallia descrive Vitellozzo che, presso ad essere strangolato per inganno del Valentino, supplica l'indulgenza plenaria per l'anima sua da quel papa stesso che è la causa della sua rovina, intuisce tale un contrasto tragico che forse supera quello immaginato da Dante nel dialogo tra Guido da Montefeltro e il gran prete ».

La grandezza di pensiero del Machiavelli, la sua benemerenza di patriotta, di profeta (non savonarolianamente disarmato) di fiorentino e di italiano sono una cosa sola con la grandezza incomparabilmente bella della sua espressione d'artista e di scrittore. Il Tommasini nella sua ponderosa opera dètte gl'inizi per una comprensione siffatta del Segretario fiorentino, la gloria del quale sarà più splendente quando ogni parte dell'opera machiavellica verrà in questo senso interpretata e illuminata.

II.

Del Guerrazzi occorre rileggere una pagina che egli scrisse a proposito di Machiavelli e del concetto di libertà in nome della quale si commettevano già nel tempo del Risorgimento non poche goffaggini: pagina tanto più notevole, in quanto scritta da chi è stato troppo a lungo considerato uno dei capiscuola del settarismo democratico e del feticismo liberale.

« Io non adombro il mio pensiero chè tenni sempre indizio di animo pravo dare a intendere le cose di straforo, e dico aperto che se ai dì nostri invece di spasimare dietro immagini fallaci di libertà, che i più non amano, o non conoscono o abusano o trasandano o adoperano per larva a mentire iniqui progetti, si fosse detto a un capitano: sii imperatore o re o quello che diavolo tu vuoi, a patto che il tuo scettro sia una spada ignuda da non riporsi nel fodero mai, finchè ogni vituperio di gente straniera più non si veda in Italia, a quest'ora la nobile Patria sarebbe sgombra davvero dalle Alpi all'Adriatico; nè la piangeremmo scoronata di due torri, nè lo strazio francese ci contristerebbe a Roma, nè il danno austriaco a Venezia. Schiavi legati al collo, a mezza vita, e pel braccio destro argomentano fra loro di libertà ».

Guerrazzi poi descrisse a modo suo nel primo capitolo dell'*Assedio di Firenze* la morte di Niccolò Machiavelli, assistito da familiari e da amici, ai quali il moribondo narra, a modo di storica visione, gli avvenimenti fatali d'Italia e di Firenze.

A piè del letto, una figura vestita di ferro e sulla cui fronte raggia già quasi una luce di sacrificio e di martirio beve le parole del morente e gli giura il suo proposito fiero di morire per la patria: Francesco Ferrucci. La fantasia del romanziere livornese non si basa su di alcun dato reale: chè in quel giugno del 1527 il futuro eroe di Empoli, di Volterra e di Gavinana era ancora in quella sua oscurità piena di tanta interiore preparazione, dalla quale doveva uscire solo nella primavera dell'anno dopo, quando partecipò all'impresa di Napoli, del Lautrec; forse in quei giorni d'inizio d'estate colui che doveva essere il più grande assertore pratico delle ordinanze e della milizia nazionale ideata da Machiavelli era dietro alle starne e agli starnoni, alle lepri e alle volpi nelle belle campagne del suo Casentino...

Ma Ferruccio senza Machiavelli e Machiavelli senza Ferruccio non si concepiscono bene. Se i cinquecentisti esaltatori di Francesco Mariotto Ferrucci, dal Busini al Varchi, dal Segni al Sassetti, al Giannotti, non hanno notato il legame ideale che corre, per tutti i moderni, fra il Segretario Fiorentino e il Commissario generale di Campagna, durante il Risorgimento invece, la nuova coscienza fiorentina e nazionale ha, riabilitando il gran precursore, gridato alto la derivazione del puro Guerriero dal calunniato Politico.

Il soldato cittadino sorse, sì, proprio come lo avrebbe voluto lo storico e lo stratega: il quale per tutta la sua vita fece propaganda contro la peste d'Italia che erano le milizie mercenarie. Se si guarda l'atteggiamento vanaglorioso e borioso di Pippo Spano nell'affresco di Andrea del Castagno, e si mette a contrasto con la semplicità di fede che traluce dagli occhi e dalla faccia di Ferruccio, quale ce lo conserva la tradizione popolare e libresca, sentiamo che fra mezzo non può non essere passata la mente rinnovatrice e ansiosamente rinnovatrice del gran pensatore.

Ed è bello e singolare che si abbiano vergate dalla mano di Machiavelli righe e lettere e patenti in cui il Segretario dei Signori Dieci, in nome dei suoi superiori, scrive, con parole chiare di elogio, a Simone Ferrucci, animoso bombardiere nella guerra di Pisa: Simone, fratello maggiore di Francesco, e caro al glorioso comandante di quella campagna, Antonio Giacomini, che avrebbe voluto dargli in moglie una figliola. E il Giacomini, attraverso Simone, fu il primo maestro di virtù militari e cittadine dell'eroico assassinato a Gavinana, insie-

Digitized by Google

me con Giovambattista Soderini che ne fu il patrono spirituale.

« Te ne commendiamo assai — scrivevano a Simone i Dieci, cioè Machiavelli, gioioso di scoprire i veri servitori della patria —: di tutto... terrai buono conto: (il Ferrucci era a Ripafratta) in modo... e con tale riscontro, che le scritture tue possino essere approvate, e sieno giudicate di uomo fedele e buono ». E questa comunicazione dei supremi magistrati del 17 maggio 1505 approvava appunto una di queste invocate risposte del fedele fiorentino che addetto ai carreggi di artiglieria, tra balestre e lance, martelli e picconi, spingarde e falconetti, esercitava il suo ufficio modesto con quello zelo che poi mise il fratello Ferruccio, quando era oscuro pagatore tra le bande nere in Abruzzo e sotto Napoli.

Anche Niccolò, uomo di stato, e capo o gregario, di quella affezionata comunanza di cittadini che pure nel secolo estetico e disordinato, nel tumulto incomposto di sfrenatezze individuali, sentiva il peso e la coscienza del suo dovere, qualunque fosse, desiderò, nei tristi giorni della forzata inoperosità a San Casciano, un ufficio qualsiasi, il più meschino, pur che giovasse alla patria e al suo spirito impedito di mostrare sua virtude: magari lo adoprassero a « voltolare un sasso »! Tanto che pensò anche di fuggire la dolce campagna fiorentina, non veder più la Cupola, abbrutirsi senza rimedio, senza la ribellione che pur la vigile coscienza gli aveva suggerito, nell'amara e meravigliosa confessione espressa nella lettera a Francesco Vettori. « Egli è impossibile — scrisse infatti una volta — che io possa stare molto così, perchè io mi logoro e veggo, quando Iddio non mi si mostri più favorevole, che sarò un dì forzato uscirmi di casa, e pormi per ripetitore o cancelliere di un conestabile o ficcarmi in qualche terra deserta ad insegnare leggere a' fanciugli ».

La sua vita senza pagine epiche ha appunto questo dramma intimo, che la rende tragica e colora di mestizia la piccola e indagatrice testa di lui.

I repubblicani tornati al potere nel '27 lasciarono da parte questo repubblicano ormai sospetto e che non era più lo zelante segretario di vent'anni prima, bensì uno che aveva messo in piazza, senza riguardi, tutto il suo pensiero nascosto. E nessuno lo perdonava o lo capiva. Ne è prova l'incerto e astioso giudizio dato su di lui dal Busini, cioè da uno dei più intelligenti e accaniti fautori che della libertà e di Firenze vi potessero essere. Colui che poi divenne l'informatore del Varchi per le sue Storie fiorentine era stato il testimone oculare di tanti avvenimenti importanti per la città; e rappresenta per noi bene quel partito antimediceo popolare e demagogico che, se dètte molti valorosi e molti martiri caduti per la libertà del Marzocco contro le bandiere imperiali e pontificie del principe di Orange e di Alessandro Vitelli, commise anche tanti errori, tanti eccessi, tante sopraffazioni, e manifestò tante incomposte ambizioni.

Il Busini dunque accetta come vere le dicerie che circolavano, ancora ventidue anni dopo la sua morte, sul povero grand'uomo.

« Fu disonestissimo nella sua vecchiaia » (altri avevan detto, invece, in gioventù): « si morì malissimo contento, burlando ». Il Busini dice però il vero, quando nota che l'universale lo odiavo a causa del *Principe*: perchè i ricchi credevano che, sulla guida di quelle pagine, il Duca avesse imparato « a tôr loro la roba »: i poveri pensavano che, ammaestrati da quelle pagine, prima Alessandro, poi Cosimo avessero tolto loro la libertà.

E' certo che Machiavelli, caro anche al Guicciardini, moderato, mediceo, antidemocratico per istinto e per prudenza, non ebbe mai troppa fiducia nel seguito del popolo e dei fautori del popolo: se egli fosse vissuto, durante l'Assedio, dove un figlio suo trovò gloriosamente la morte, anche di fronte al supremo pericolo, il sospetto e la sfiducia, o a meglio dire la incomprensione, avrebbero circondato la sua persona. Peccato! chè bello sarebbe poter credere alla fantastica visione ricostruita con passione dal compianto Isidoro Del Lungo, giustamente

Digitized by Google

definito un contemporaneo di Machiavelli e del Ferrucci, di Niccolò Capponi e di Raffaello Girolami. « Vorrei che immaginassimo, Niccolò Machiavelli, essere, in servigio di Firenze pericolante, il segretario dei Dieci, e portare a quell'ufficio il genio dello statista, la fedeltà passiva dell'istrumento di governo, l'animo onde usciva l'invocazione al Principe liberatore d'Italia: immaginassimo Giovanni de' Medici ancora vivo, rampollo dei malveduti da papa Clemente... e una superba visione sorgerebbe: Italia nostra che vince la seconda grande vittoria repubblicana, dopo la veneta contro i congiurati di Cambrai... ».

III.

La vita di Machiavelli è divisa in due parti ben distinte dai sei tratti di corda che egli ebbe, al ritorno dei Medici, nel '12 dopo la congiura innocente di Pier Paolo Boscoli, l'angelico fanciullo a cui il carnefice chiese perdono di troncargli la vita. Poco dopo il mezzo del cammino, anche per Machiavelli comincia una nuova esistenza, durante la quale trova nelle opere la gloria, ben più grande di quella che gli avevano potuto dare l'amicizia del Gonfaloniere a vita, il Magnifico Pier Soderini e le cariche e gli uffici della Repubblica, nelle legazioni e nella guerra di Pisa.

Ma i sei tratti di corda sono molto meno, intendiamoci, che l'esilio di Dante, e qualche cosa di più che le ramanzine fatte da quel birro ormai famoso a Giuseppe Giusti studente. Nella prima parte della sua vita, Machiavelli è favorito, acclamato come buon funzionario attivo e intelligente: quando spuntò fuori il pensatore e l'uomo di genio, allora vennero i guai, e si fece dura anche per lui la resistenza del mondo.

Eppure, nessuno meno machiavellico di Machiavelli: la sua faccia non è quella di una sfinge: « preciso come un triangolo, esatto come un problema geometrico, non fa bisogno di altro che di retto intendimento per penetrare i suoi consigli »: ben così lo definiva il Guerrazzi. E semplice come ogni schietto fiorentino è sempre stato: abituato a dire in volgar fiorentino, condito qua e là di latinismi concisi o faceti secondo l'uso del tempo, cose profonde: cose che decidono dell'impero dei popoli e della formazione degli Stati.

E come ogni vero fiorentino non uso a darsi importanza. Già il suo stesso aspetto magro, piccolo, con testa piuttosto piccina, bocca stretta, non conferiva dignità a codesto acutissimo osservatore, nel quale solo gli occhi vivacissimi e mobilissimi mostravano la profondità dell'ingegno e la ricchezza della fantasia.

Il sarcasmo e il riso, talvolta il sogghigno, che in un buon fiorentino è indizio d'una sincerità spinta alle sue estreme conseguenze, e che dà tanto noia ai compassati e cafoneschi rètori ammantellati nella burbanza dei loro sofismi, gli erano familiari: ma senza alzare per sè il tono della voce.

La sua umiltà è grandissima: i *Discorsi*, indirizzati a Zanobi, Buondelmonti e a Cosimino Rucellai (rimpianto acerbo di amicizia troppo presto perduta) chiama soltanto « narrazioni povere »; a Lorenzo duca di Urbino, cui è dedicato il *Principe*, dice di non avere « ornata nè ripiena di clausole ampie o di parole ampollose o magnifiche o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco » questa opera, perchè voleva onestamente e modestamente « o che veruna cosa la onori o che solamente la verità della materia e la gravità del soggetto la facci grata ».

Prefazionando l'*Arte della Guerra*, lui civile e borghese, negava che tra le armi e il viver cittadino vi fosse differenza o contrasto: e protestava contro « quello che con la barba e con le bestemmie vuole fare paura agli altri uomini », sempre mirando, alla sostanza e non all'apparenza delle cose.

E mentre presenta la *Mandragola*, la più bella commedia di tutto il teatro italiano antico, la definisce un passatempo leggero, fatto per scuotere la tristezza sua, con *questi van pensieri*.

Nelle sue legazioni, nelle sue lettere ufficiali usa il linguaggio familiare che è una delle sue prerogative più grandi e che lo rendono tanto saporoso, tanto fresco in eterno. « Lo punsi per ritto e per traverso — dice, per esempio, riferendo un colloquio con Giampaolo Baglioni a Perugia, il mediocre tirannello padre di Malatesta traditore — dicendogli molte cose... e benchè più volte li vedessi mutare il viso, mai fece col parlare segno di potere sperare che mutassi opinione ». Così a proposito degli altri: Caterina Sforza, il Valentino, Giovanni delle Bande Nere, papi, cardinali, Re e Imperatore.

E in una lettera al Guicciardini, Presidente di Romagna, da Carpi, al tempo della curiosa ambasciata al capitolo dei frati minori, comincia così: « Io ero in sul cesso quando arrivò il vostro messo... ».

Questa modestia combinantesi con la facezia burlona nella sua corrispondenza con amici spregiudicati ha fatto si che fossero credute troppo alla lettera certe vanterie erotiche che specialmente Niccolò e

Digitized by Google

Francesco Vettori si scambiarono, dove sono frequenti le allusioni a donne e fanciulle di pochi scrupoli e che « fanno quella faccenda ». Intanto la povera donna Marietta si struggeva per il suo uomo nella solitaria casa fiorentina tutta intenta ai bambini e al buon governo domestico. Della corruzione individuale di Machiavelli la scuola storica positivista ha voluto dare dimostrazione su dimostrazione, indagando, registrando, spulciando codici e registri: ma la famosa lettera di Marietta e quella di Guidino e l'appassionato nostalgico invito dei suoi cari al ritorno presso il focolare domestico, durante le lunghe assenze di lui per ragioni militari e diplomatiche, sono a rappresentare quasi poeticamente la bellezza e la castità di un affetto che non potè essere non reciproco e che fa vedere il grande più vicino a quella realtà umana di cui fu un ghiotto, ardente osservatore egli stesso.

Non è corrotto l'uomo, visto nella sua linea sintetica, e giganteggiante nell'età densa di grandi figure, di tristi e di buoni, di vili e di eroici; l'uomo che consacrò la sua vita alla ricostruzione dei valori eterni su cui si doveva fondare la patria, da lui solo per la prima volta intravvista: e con che passione, con che ardore, in mezzo allo sfrenarsi del più cieco istinto individuale di interessi e di godimenti.

Vede lo Stato che necessariamente deve ergersi sulle rovine d'un mondo già infranto e i cui rottami ingombravano il cammino della nuova civiltà. Pensa che anche per l'Italia si formerà ciò che per gli antichi e per i moderni d'oltre Alpi fu ed era la ragione di vita: cerca e, se non lo vede, se lo figura nell'accesa mente, l'uomo che sia il nuovo Solone, il nuovo Licurgo, il nuovo Romolo: chè lo Stato un uomo solo potrà fondarlo con l'impeto di una sua indomabile volontà ed energia: e in quella maniera, solo in quella maniera: con un'acuta intuizione dei rapporti di forza che intercedono fra uomini e uomini. E quest'uomo che comincia è poi il liberatore di tutti: è il benefattore di tutti: benedetto nei secoli per codesta energia, per codesta volontà che non ha avuto paura di nulla.

E perchè questo sia, occorrono le armi: le armi proprie: desiderate, invocate da Machiavelli per tutta la vita: con implorante passione, gridata al secolo indifferente e distratto.

Durante la resistenza di Venezia contro il mondo intero che voleva distruggerla, la Serenissima mise la spada in mano a San Marco, che fino allora aveva solo il libro: « A tenere gli Stati — commenta il Machiavelli che pur era letterato e poeta tra i più grandi — non bastano i libri ».

Ammonimento che gli Italiani hanno sentito ripetere da altissima voce, or non è molto: e che riavvicina ancor più lo storico fiorentino a noi, in questa sua quarta rievocazione centenaria della morte.

In una carta d'ufficio, sull'istituzione della Milizia da lui sognata, il grande pensatore nitidamente, come suo solito, assurgeva a considerazioni di sostanziale importanza: « Io lascierò stare indietro el disputare se li era bene o no ordinare lo Stato nostro alle armi; perchè ognuno sa che chi dice Imperio, Regno, Principato, Repubblica: chi dice huomini che comandano, cominciandosi dal primo grado et descendendo infino al padrone d'un brigantino, dice iustizia e armi ».

Giustizia ed armi. L'Italia, riordinatasi la prima volta a nazione, nel 1869, centenario della nascita di questo suo grande Profeta, pose sulla casa di lui in via Guicciardini d'oltr'Arno, una nobile iscrizione che riscattava, dopo la secolare misconoscenza e l'equivoco, la forte figura del Segretario dei Dieci. « A Niccolò Machiavelli - dell'unità nazionale - precorritore audace e indovino - e d'armi proprie e non avventizie - primo istitutore e maestro - l'Italia una e armata - pose ».

Dopo il 1869 la patria dovè ancora percorrere vie difficili e tristi per giungere davvero alle soglie della sua vera potenza e della sua unità materiale e morale. Oggi al precorritore grandissimo l'Italia può rivolgersi con più serena fiducia: l'Italia, veramente, « una e armata ».

ETTORE ALLODOLI.

FRANCESCO FERRUCCI.

Digitized by Google

"SUPER FLUMINA BABYLONIS"

I.

Un pomeriggio di luglio tre brigantini barbareschi, che avevano qualche settimana avanti lasciati i fondali della costa tunisina per piombare con tutte le vele al vento sui pacifici navigatori del golfo del Lione, stavano appostati da alcune ore per dare la caccia alle barche che verso il tramonto avrebbero preso il mare alle Bocche del Rodano portando carichi di mercanzie comperate alla fiera di Beaucaire, una delle più belle della Cristianità, e riconducendo alle loro case, dopo i lauti guadagni della giornata i mercanti di Cette, di Narbona e fin della lontana Perpignano. Sul ponte di quello che pareva il brigantino di punta stava ritto un uomo in turbante, ancor giovine, dallo sguardo ardito e dal colorito assai meno scuro di quello degli sconsacrati che gli obbedivano. Fu lui a cogliere per primo, quasi a volo, la voce della vedetta che dall'alto della coffa avvertiva:

— Nave in vista!

Lontano l'orizzonte, verso le coste di Provenza, si tingeva di fuoco.

Dietro ordine del capo, la vela maestra fu trionfalmente issata, e gli altri due brigantini imitarono la manovra. Intanto la nave francese si avvicinava: un tranquillo e lento trasporto, veleggiante regolarmente, senza scosse e col tempo favorevole, tra Marsiglia e Narbona. Aveva fiutato il pericolo, ma non avrebbe potuto ritrarsene. Indietreggiare equivaleva ad esporsi ad un inseguimento dei brigantini barbareschi, assai più veloci, ed a rappresaglie sanguinose. Scelse quindi l'unica via logica, e venne a porsi in bocca al lupo.

... lo misero a pezzi sotto gli occhi dei compagni...

Circondata la malcapitata nave, gli equipaggi dei brigantini montarono all'arrembaggio, quantunque dalla parte avversa

Digitized by Google

non si manifestassero soverchie velleità di resistenza. Pure tra urla, scoppi di voci irose e lancio di frecce il ponte fu invaso e venne intimata la resa agli sbigottiti passeggeri. Prima di cedere, s'impegnarono qua e là, fuochi di paglia, alcune singole tenzoni e volò qualche colpo micidiale. Il pilota cristiano, tolto di peso dal suo posto, calò un fendente che spedì all'altro mondo uno dei più arrabbiati assalitori; ed altri tre o quattro pagarono cara la loro prepotenza. Ma poi il numero dei nemici ridusse tutti all'obbedienza e il pilota fu tra i primi a deporre le armi. I barbareschi non gli perdonarono l'ardire dimostrato, e lo misero a pezzi sotto gli occhi dei compagni atterriti; dopo di che presero gli altri, feriti o sani, e li fecero trasbordare a furia di pedate e di bestemmie sui brigantini. Qui si svolse una specie di giudizio sommario; alcuni spogliati di tutto, furono lasciati liberi di tornar sulla nave saccheggiata e di metter le vele verso la costa vicina, nè se lo fecero dire due volte; parecchi altri vennero giudicati buoni articoli di commercio sui mercati di schiavi e quindi messi in catene e cacciati nelle stive. Dopo di che i brigantini, volte le spalle alle Bocche del Rodano, misero la prua a sud puntando sulle coste di Barberia i cui minareti si profilarono all'orizzonte dopo qualche giornata di navigazione.

... la vendita si volle pubblica...

Tra i prigionieri accatastati nella stiva d'uno dei brigantini c'era un giovane sacerdote di forse una trentina d'anni che, quantunque ferito da un colpo di freccia, badava a confortare i compagni di sventura e ad invocare per tutti la pietà di Dio.

— Non mi lagno della ferita — diceva — chè mi servirà di meridiana per tutta la vita!

E a chi si rammaricava della sorte, rispondeva che a Tunisi avrebbero trovato giustizia e che il console che il serenissimo Re di Francia vi teneva a rappresentarlo ed a tutelare il traffico francese li avrebbe liberati.

Vana speranza. Il capo della spedizione, più astuto di loro, aveva preveduto ogni cosa. E, effettuato lo sbarco dei prigionieri e delle mercanzie sulla calata del porto di Tunisi, presentò alle autorità una relazione della cattura dalla quale risultava che uomini e roba eran stati predati ad una nave spagnola. Il console del Re di Francia non aveva dunque più nulla da dire. E i poveri prigionieri, rivestiti alla meglio con calzoni e casacche di tela, vennero trascinati in catene per le vie della città affinchè gli intenditori li giudicassero e si invogliassero all'acquisto.

Il mercato ebbe luogo sul ponte d'un brigantino, sotto gli occhi crudeli del capo che li aveva catturati. I prigionieri, ormai rassegnati, subirono la visita di qualche mercante; nessuno aveva ferite mortali, e tutti erano in grado di lavorare. Ma la vendita si volle pubblica, sulla piazza; ed i prigionieri vi furono tratti nuovamente e dovettero acconciarsi ad ogni sorta di esami, alla stessa guisa che il mercante, prima di acquistare un cavallo od un bove, vuole essere garantito della bontà della bestia e non si tien pago se non dopo visite minuziose e sapienti indagini manuali.

II.

Il giovane prete toccò ad un pescatore, il quale si riprometteva chi sa mai quali mi-

Digitized by Google

rabilia dalla sua gagliardia; viceversa dovette convincersi presto che l'apparenza inganna e che, ad ogni modo, quel cristiano non era fatto per correre il mare in cerca di pesci. Così che non molto tempo dopo se ne liberava vendendolo ad un vecchio Faust barbaresco, medico ed alchimista, che passava la vita tra le storte e gli alambicchi alla ricerca della pietra filosofale. Il barbuto scienziato, sempre assorto in calcoli e speculazioni una più stramba dell'altra, non solo non aveva perduto la fede in Maometto, ma vi si era vieppiù radicato e sul declinar della vita gli nascevano nel cuore arido propositi di apostolato. Volle provarsi ad esercitarli sullo spirito dello schiavo che, dai discorsi che faceva, gli si era rivelato intelligente ed esperto pur nelle cose di medicina e d'alchimia.

— Dovresti farti maomettano! — gli diceva decantandogli la propria religione e i suoi beneficî e promettendogli onori, scienza e ricchezze quanti ne avesse voluti. Ma lo schiavo sorrideva e scuoteva la testa. Ben altra certezza egli alimentava nel cuore!

Un vecchio Faust barbaresco.

Trascorse così un anno. Iniziato ai segreti dell'alchimia, lo schiavo non perdeva di vista la strada maestra della sua vita, in fondo alla quale ardeva perenne la lampada accesa della sua fede. Un anno; e il vecchio scienziato, chiamato alla Corte del Sultano, non resse ai disagi del viaggio e al disappunto d'esser tolto ai suoi studi, e chiuse dolorosamente la vita che tutta aveva offerta al culto della fallace saggezza umana.

L'erede, aspirante scienziato come lo zio defunto, ma più pratico di lui, non volle tenere lo schiavo presso di sè e lo vendette ad un tale che, nato cristiano, si era fatto infedele per cupidigia di guadagni e di letizie terrene. Costui, un nizzardo, aveva larghi possedimenti sulle estreme propaggini orientali dell'Atlante, un *temat* con una bella residenza, ma in una zona arida e deserta, dove viveva coi familiari ed i servi e le tre mogli.

— Lavorerai la terra anche tu — disse allo schiavo in buon francese. — C'è da faticare per tutti, e se manca qualche cosa sono appunto braccia come le tue che vengono dai paesi dove chi fatica ringrazia Iddio.

Così disse il rinnegato, forse con una punta di nostalgia Lo schiavo gli alzò gli occhi in faccia e non potè trattenere un grido di sorpresa. Quel volto... quello sguardo... sì, non gli eran nuovi. Il gesto di quella mano che pareva artigliata come le zampe degli uccelli di rapina... Dove aveva incontrato quell'uomo? Si risovvenne dei brigantini barbareschi, della tragica scena dell'arrembaggio; rivide in un attimo il pilota morto in un mare di sangue, e il capo della ciurma corsara che forbiva la scimitarra rossa in un lembo del nero mantello...

— Che hai? — chiese il padrone con voce corrucciata — Perchè mi guardi così?

Lo schiavo non rispose, ma curvò la fronte sulle due zolle che il suo sudore avrebbe fecondate.

Le parole del padrone gli erano entrate nell'anima col sapore di un presagio. Non avrebbe saputo dire nè come nè perchè: ma in verità da qualche giorno voci di speranza gli cantavano timidamente nel cuore proprio con tanto maggiore pienezza quanto più la carovana si addentrava nell'interno allontanandosi dal mare.

— Le vie del Signore sono infinite! — ripeteva lo schiavo guardando il sole calare laggiù in fondo, dietro il Capo Bianco, nel

Digitized by Google

Mediterraneo latino ch'era scomparso ai suoi occhi abbacinati.

III.

I primi giorni passarono lenti ed uguali, sotto l'intollerabile sferza del torrido sole africano. Lo schiavo lavorava solo e taciturno, non avendo con cui discorrere. Il padrone era tornato a Tunisi, e nel *temat* erano rimaste due mogli, una greca e un'armena, a vigilare l'opera dei servi e la integrità della casa.

La seconda, una giovinetta, forse sopravvissuta alle stragi del suo paese e finita sui mercati barbareschi come tante altre sue disgraziate sorelle, scendeva talvolta nei campi, e si aggirava tra i solchi assetati cercando un po' di conforto alla solitudine nel vagare senza mèta, ma provvista di pensieri segreti.

E allora inginocchiato sulla nuda terra...

Se ne avvide lo schiavo una mattina che la donna gli si avvicinò e gli chiese con un mite sorriso:

— Qual'è la tua patria?

Parlava francese con grazia e scioltezza singolari.

— Sono nato in un piccolo villaggio della Francia meridionale, — rispose lo schiavo — da umile gente.

— Sei contadino?

— Sì, contadino d'origine. Ma sono stato ordinato sacerdote di Cristo a Tolosa.

— Sacerdote di Cristo... tu?

— Ed ora lavoro la terra a maggior gloria del mio Signore — aggiunse lo schiavo affondando la punta della zappa nel solco.

La donna pareva assorta. Si riscosse dopo un breve intervallo per chiedere:

— Non ti pesa la prigionia?

— Mi pesa, ma l'accetto dalle mani di Dio che mi trarrà a salvamento quando gli piaccia di volgere gli occhi sulla sua creatura.

La forza della fede dello schiavo commosse la donna.

— Parlami del tuo Dio! — impose.

— Come cantare le lodi di Dio in terra straniera? — chiese lo schiavo a se stesso volgendo gli occhi al cielo. E gli parve in quel momento di essere uno dei figliuoli d'Israele servi tra i gentili di Babilonia. Ma gli vennero in soccorso i versetti del Salmo, come suggeritigli da una voce misteriosa. E allora, inginocchiato sulla nuda terra, cominciò a cantare nel meriggio senz'ombra:

— In riva ai fiumi di Babilonia noi sedevamo, e, sì, piangevamo nel ricordarci di Sion!...

La donna, ora, piangeva. Quando il salmo fu finito, lo schiavo non se la vide più accanto.

La scena si ripetè nei giorni seguenti. Lo schiavo insegnò alla giovinetta altri canti sacri, altre preghiere, ed un giorno ebbe la gioia di sentirsi ripetere da lei, parola per parola, l'angelico saluto. Quella sera, tornando dal lavoro, vide che sulla soglia lo attendeva il padrone.

Digitized by Google

— Seguimi! — gli disse questi — Devo parlarti.

Ma la sua voce non era minacciosa, e lo schiavo lo seguì senza timore.

Entrati in una stanza remota, il padrone gli si gettò ai piedi.

— So tutto. La mia sposa mi ha detto chi sei... Un sacerdote di Cristo in casa mia! Mandato per redimermi dai miei peccati!

E non finiva di prendergli le mani e di baciargliele.

Lo schiavo sollevò il padrone, e per qualche minuto l'uno e l'altro rimasero senza poter parlare.

— Che farete? — chiese infine lo schiavo vincendo la commozione che lo soverchiava.

— Ritornerò al nostro Dio, alla nostra terra. Fuggiremo alla prima occasione. Ora che mi hai salvato, Dio non mi abbandonerà.

— Verrò con voi! — disse lo schiavo — Avete qualche progetto?

— Sì. Ma ti dirò poi. Domani torno a Tunisi. E vedremo...

L'ora della liberazione non era peranco venuta. La prova continuava. Altri dieci mesi stillò il tempo, giorno per giorno, tra le alternative, le ansie, i segreti preparativi della fuga. E intanto il *temat* sperduto nell'Atlante era diventato un tempio del Dio verace.

IV.

Le acque del golfo del Lione si destavano una mattina di primavera, carezzate dalla brezza che si spingeva innanzi gli ultimi resti della notturna foschìa, portandoli a forza a disperdersi nei meandri del fiume. Sugli isolotti di sabbia i rari arbusti si chinavano a salutare il giorno, e qualche gabbiano, lasciato il nido, si alzava nel cielo puntando il collo e sbattendo le ali con rumore di vele, mentre le zampe pendevano inerti, rese insensibili e vane più la terra si allontanava.

Una voce umana ruppe il silenzio del luogo solitario per riconoscere nel sole nascente la presenza dell'Eterno. Era una preghiera che saliva pei cieli come il volo del gabbiano riscattato dalla notte. Altre voci risposero.

Un caìcco era approdato da alcune ore alle bocche del fiume. Cessata la preghiera, ne discesero tre persone, due uomini e una donna.

— Siamo in terra di Francia! — esclamò uno d'essi piantando a forza il bastone ferrato nel terreno sabbioso, quasi per presa di possesso.

— Sia lodato Iddio! — rispose l'altro. E la donna completò con le parole del salmista:

— Lodate Dio dai cieli, lodatelo dai luoghi altissimi!

Seguì un istante di muto raccoglimento. Poi i due uomini si abbracciarono e presero congedo. L'uno, il più giovane, portava sulla corta tunica levantina un mantello da pellegrino, e una bisaccia gli pendeva dal fianco.

— Il nostro viaggio è finito! — esclamò. — Separiamoci qui.

E tese la destra in atto di benedire i compagni.

— Il Signore vi accompagnerà!

— Tu ci hai ricondotti sulla via della patria celeste — disse l'altro uomo sollevando la testa che aveva reclinata sul petto.

— Ora che ci separiamo forse per sempre puoi rivelarci il tuo nome...

— Un povero nome. Che v'importa?

— Per ricordarci di te... — aggiunse la donna.

— Sono Vincenzo De' Paoli — disse semplicemente il giovane.

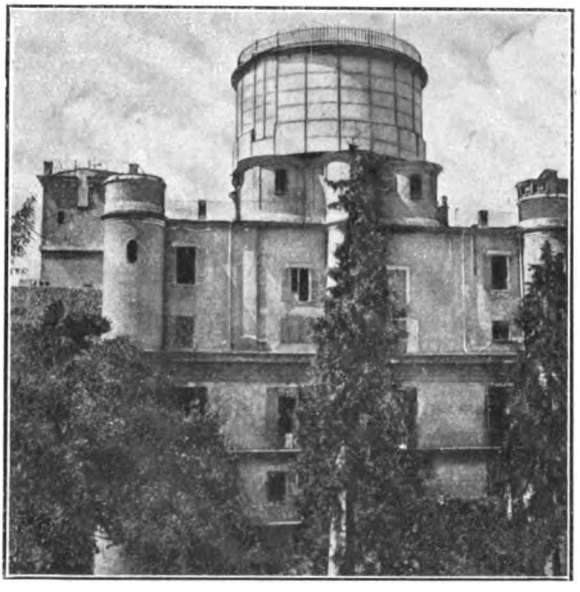
E fatto un cenno di saluto, prese un viottolo tra i canneti, allontanandosi verso il suo radioso destino.

LORENZO GIGLI.

Digitized by Google

LA SPECOLA DI MERATE

La moderna astronomia, usando di strumenti sempre più potenti e perfetti non potrebbe conseguire tutta la precisione oggi possibile tra i rumori, le vibrazioni, i chiarori notturni, il pulviscolo e le emanazioni gassose e fumose delle grandi città. Perciò i più grandiosi osservatori del mondo si vanno costruendo ben lungi dalle congestionate metropoli, a piano terra (quando l'orizzonte sia libero) o su qualche colle o monte ove la tranquillità e la purezza atmosferica permettano il fecondo impiego degli astronomi e degli strumenti.



SPECOLA DI BRERA.

Nell'America del nord sono famosi, anche per l'importanza delle osservazioni e delle scoperte, gli osservatori di Tacubaya (Messico) a 2297 metri di altitudine; quello di Flagstaff (Arizona) a 2210 m.; quello del Monte Wilson (Calif.) a 1731 m.; quello di Denver (Colorado) a 1650 m. e quello di Lick sul Monte Hamilton (Calif.) a 1283 metri. Nell'America del sud, a 2908 m. d'altezza si ha l'osservatorio di Quito, ed a 1046 m. quello di Caracas (Venezuela); nella Siria l'osservatorio di Ksara è a 923 metri; nell'India, presso l'Himalaya, l'osservatorio di Dehra Dun a 687 m.

In Europa, a grandi altezze, tra 1500 e 4000 metri, abbiamo parecchi osservatori meteorologici e fisiologici, alcuni stabili altri solo estivi, quali quelli del Pic du Midi, del Monte Bianco, del Colle dell'Olen, del Mont Ventoux, del Puy de Dome, del Rigi, del Pilatus, del Saentis, della Jungfrau, ecc.

L'unico osservatorio astronomico europeo a grande altezza è quello italiano dell'Etna, succursale estiva dell'Osservatorio di Catania, a 2950 metri, che riesce però assai incomodo e non sicuro quanto a stabilità assoluta, tanto che si pensa di abbandonarlo, o ridurlo soltanto a meteorologico e sismico, o destinarlo a rifugio.

Altrove ci si accontentò di allontanarsi dalle grandi città senza cercare grandi altezze, come l'osservatorio di Parigi che si fece una succursale per l'astrofisica a Meudon, sulla strada di Versailles; come Berlino che creò la succursale di Babelsberg, mentre gl'inglesi eressero addirittura, nel 1675, il loro celebre osservatorio nazionale sopra un colle di Greenwich, sobborgo di Londra, verso sud-est.

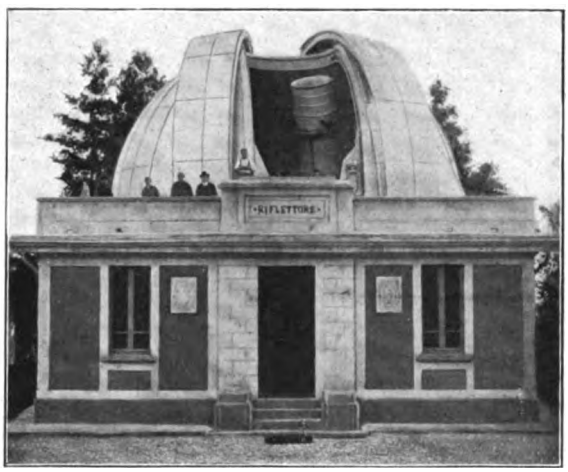
In Italia il primo osservatorio... campagnolo fu quello eretto nel 1891 dal compianto astronomo Vincenzo Cerulli (nato a Teramo il 20 aprile 1859 e morto improvvisamente a Merate il 30 maggio 1927) sopra un colle, che chiamò « Collurania » a cinque chilometri da Teramo, e a 398 metri d'altitudine, osservatorio che poi, nel 1919, donò allo Stato, e che attualmente è diretto dal dottor M. Maggini assistito dal dottor Taffara. Un altro osservatorio moderno è quello sorto dal 1905 a 1912 sul colle di Pino Torinese, a circa sei chilometri da Torino ed a 616 metri d'altezza sul mare. Il terzo esempio è quello della succursale di Merate dell'Osservatorio di Brera (Milano), inaugurata il 30 maggio u. s.

Fu il celebre direttore della Specola di Brera, Giovanni Schiaparelli (morto nel 1910) che primo avvertì la necessità di una succursale attiva e moderna del vecchio osservatorio braidense, ormai soffocato tra nuove ed alte costruzioni, tanto che, fino dal 1908 stendeva un atto di donazione della sua biblioteca privata per la « succursale » da lui desiderata e prevista.

Ritiratosi lo Schiaparelli dalla direzione dell'Osservatorio di Brera, nel 1900, gli succedette Giovanni Celoria, morto nel 1920, ma durante tale direttoriato più che ad una succursale si pensava di abbandonare la vecchia Specola per una più moderna, che si desiderava comprenderla

Digitized by Google

nella nuova « città degli studi », con gran parte dei vecchi inconvenienti. Ma si capì che tale non era il sogno di Schiaparelli e del resto, come realizzarlo se mancavano i danari? La nuova Specola è in parte un frutto della guerra, inquantochè, vista la possibilità di ottenere dalla Germania un grande strumento in conto riparazioni, si cominciò a sperare sulla probabilità di riuscire, come difatti avvenne per opera di tre uomini energici: l'on. Mussolini che riuscì a fornire, nel modo suddetto, un colossale riflettore Zeiss; il sen. Mangiagalli che riuscì a trovare, anche con pubbliche sottoscrizioni, i capitali occorrenti per l'acquisto d'un terreno e per le successive costruzioni; il prof. Emilio Bianchi che riuscì a trovare una splendida località presso Merate (provincia di Como) a circa 32 chilometri verso nord-est di Milano.



CUPOLA DEL RIFLETTORE.

Merate — scrisse il prof. don Federico Colombo in un opuscolo del 1923 — si stende sulle prime alture dell'anfiteatro morenico, che forma la Brianza orientale; giace in pendenza con un dislivello altimetrico di quasi 100 metri (tra 260 e 352), ed offre, dovunque s'aggiri lo sguardo, splendidi panorami: al nord le dentellature del Resegone, all'est la verdeggiante Albenza, al sud la grande pianura lombarda, all'ovest l'alto colle di Montevecchia, rinomato per i suoi vini e per l'assennato Carlambrogio di Cesare Cantù.

Ricca di villeggiature — villa Belgioioso, villa Prinetti-Boncompagni, villa Subaglio, villa Cornaggia, Baslini, ecc. — Merate, il cui nome deriva da quello gallo-romano di Melatum (= pometo), si trova presso la grande strada che da Milano per Monza, Lecco, Colico, ecc. va verso la Svizzera e la Germania per i passi dello Spluga, del Bernina e dello Stelvio, e quindi dovette più volte subire il passaggio e le soste dei « lanzichenecchi » e della loro inseparabile compagna: la peste.

Infatti, anche Merate venne fieramente colpita dalle pestilenze del 1524, del 1576 e del 1629, ed è appunto durante tali sciagure che si cominciò a parlare del luogo, del Colle di San Rocco, ove attualmente sorge la nuova Specola, inquantochè durante la peste del 1524 un feudatario offrì al Comune 50 pertiche di terra per costruirvi capanne d'isolamento ed una cappella dedicata a San Rocco. Nel 1576 e nella primavera del 1577 la peste a Merate fece quasi 500 vittime ed il lazzaretto di San Rocco fu ingrandito, mentre, ivi presso, l'anno seguente San Carlo consacrò il nuovo cimitero — grandioso, poco prima dell'attuale Specola — suggerendo l'erezione di un convento, che sorse in breve tempo e che venne affidato ai P. P. Cappuccini.

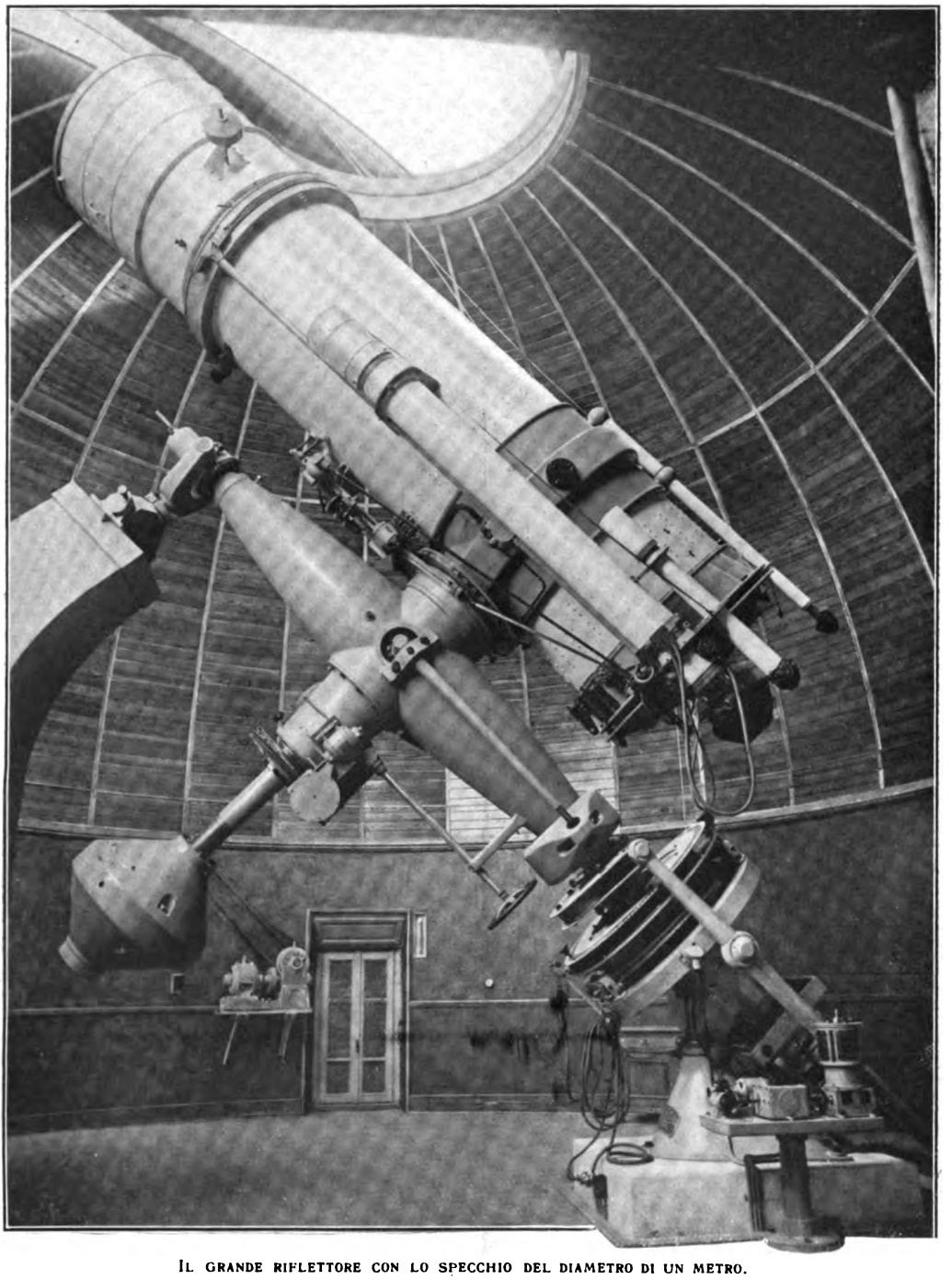
Nel 1629 scoppiò l'ultima pestilenza che infierì specialmente nel luglio e nell'agosto del 1630, nella quale occasione il medico milanese Tadino faceva fare, in Merate, le disinfezioni ed i profumi bruciando ginepro e lauro.

Espulsi i Cappuccini, una prima volta nel maggio 1798 e definitivamente, per la napoleonica soppressione degli ordini religiosi, nel 1810, il convento di San Rocco passò al Demanio e da questo a diversi altri proprietari, finchè, verso la fine del secolo scorso — durante la voga delle cosidette « cure naturali » — il vecchio edificio, con adattamenti e nuove aggiunte, venne adibito a sanatorio.

Ma la gestione del sanatorio non durò a lungo e dovette liquidare; il luogo attendeva da tempo un nuovo padrone quando, appunto il prof. Bianchi — lombardo, già astronomo del Collegio Romano e direttore dell'osservatorio di Brera dal 1922 — stava cercando una sede per la succursale. Vista la località ne riconobbe subito la favorevole ubicazione, mentre, dallo spoglio di quarant'anni di osservazioni meteorologiche locali — eseguite dal suaccennato don Colombo nella piccola stazione del vecchio Collegio di Merate ove Alessandro Manzoni fece i suoi primi studi — potè constatare che il clima e la purezza atmosferica di quella plaga sono veramente invidiabili: la scelta, dunque, era fatta anche col pieno consenso del senatore Mangiagalli, ed in quattr'anni, dal 1923 al '27, tutto fu compiuto.

Nella visita giornalistica del 16 ottobre 1924 abbiamo potuto constatare che i lavori erano già molto innanzi; in quella « rotariana » del 28 settembre 1926 era già montato anche il grande riflettore equatoriale; in quella ufficiale dell'inaugurazione, avvenuta il 30 maggio u. s. e della quale diffusamente già parlarono i giornali, tutto era finito, anzi già da parecchi mesi la Specola poteva dirsi in completa efficienza.

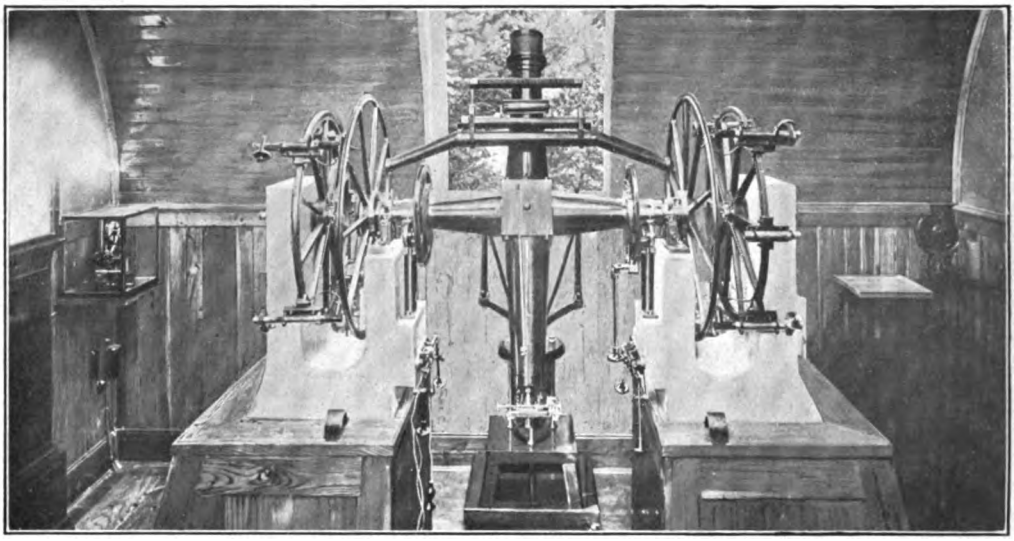
Digitized by Google



IL GRANDE RIFLETTORE CON LO SPECCHIO DEL DIAMETRO DI UN METRO.

Il recinto della Specola è vastissimo, circa un chilometro, e dista circa un chilometro e mezzo da Merate, verso nord-est. Vi si accede per la cosidetta « Strada di San Rocco », che passa, poco prima, davanti al vasto cimitero. Oltrepassati il cancello d'accesso e la portineria per un bel viale si giunge alla Villa, che è il vecchio convento, ed il vecchio sanatorio, restaurati, ampliati e ridotti ad uso abitazione, uffici e biblioteca (con le donazioni Schiaparelli e Celoria). Ad un angolo della Villa, venne apposta una lapide ricordante — con iscrizione latina, det-

Digitized by Google



IL CERCHIO MERIDIANO.

tata dal compianto prof. Sabbadini — le diverse destinazioni della Villa, dai corpi malati ai forti spiriti tendenti agli astri: *Corpora ubi quondam - lenta atque aegrota jacebant - hinc celer et fortis - spiritus astra petit - MCMXXIV.*

Un'altra iscrizione latina, che rammenta le pestilenze del 1524 e del 1576 e la soppressione conventuale del 1810, può leggersi, sopra una colonna di granito con croce di ferro, in margine alla strada di San Rocco.

Dalla Villa, procedendo, per circa 200 metri, lungo un sentiero a gradini nella prima parte e poi più dolcemente rampante, si giunge alla Specola propriamente detta, costituita da tre edifizi a cupole mobili: due minori, a cupole cilindriche a separazione — e cioè il padiglione dello strumento dei passaggi di Bamberg, e quello del cerchio meridiano di Ertel — e quello maggiore e più australe, con la grandiosa cupola metallica rivestita di legno, di 10 metri di diametro, entro la quale trovasi il grande riflettore equatoriale di Zeiss, per il cui centro passa il meridiano fondamentale della specola.

CUPOLA DEL CERCHIO MERIDIANO.

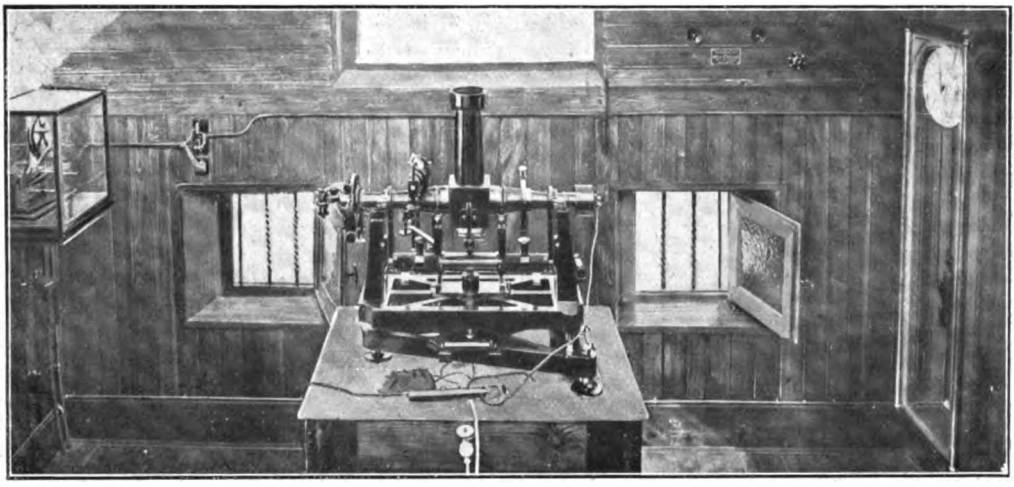
Nella difficile costruzione dei tre padiglioni, si distinse l'ing. Francesco Belloni per il Consorzio degl'Istituti superiori, mentre tutta l'ardua costruzione è stata compiuta da ottime ditte italiane.

L'attività della Specola può datarsi dall'estate del 1924, da quando, cioè, si fecero le prime determinazioni delle coordinate astronomiche, comparse nei due primi numeri dei «Contributi astronomici della R. Specola di Merate», dovuti al prof. Bianchi per le longitudini e al prof. Luigi Volta — attualmente direttore dell'Osservatorio di Pino Torinese — per le latitudini, mentre l'altitudine del piano dei tre padiglioni non venne ancora rigorosamente, determinata, ma si ritiene fra 450 e 460 metri sul mare, circa 100 metri superiore a quella di Merate.

I meridiani dei tre strumenti distano, rispettivamente, m. 13,58 e 20,72 corrispondenti, in tempo, a 42 ed a 64 millesimi di secondo. La posizione astronomica del Telescopio (riflettore) equatoriale è risultata la seguente: 37 m. 42,847 secondi di longitudine ad est di Greenwich, e 45° 41' 54", 117 di latitudine boreale, mentre gli strumenti dei passaggi e meridiano sono rispettivamente metri 27,34 e 20,74 a nord del telescopio.

Ai lavori della Specola di Merate attendono, attualmente, il direttore prof. Emilio Bianchi e due giovani assistenti, il dott. Ettore Martin, friulano, ed il dott. Gino Giotti, toscano, mentre a quella di Brera, oltre al direttore stesso, vi attende l'astronomo ing. Luigi Gabba. Offriamo qui una

Digitized by Google



Lo strumento dei passaggi.

fotografia del padiglione del riflettore che mostra la cupola aperta con l'estremità superiore del telescopio.

Ed eccoci infine giunti alla descrizione del grande strumento che ha, in Europa, un solo eguale, quello di Amburgo, ed un solo superiore, quello di Babelsberg, presso Berlino, che ha uno specchio di m. 1,20, anzichè di 1,02 come il nostro e quello di Amburgo.

Ma procediamo con ordine, e soprattutto con chiarezza, trattandosi di cose poco familiari anche a chi è fornito di media cultura.

Il nome di *telescopio* dovrebbe, etimologicamente parlando, essere comune a tutti gli strumenti ottici di più o meno forte ingrandimento, perchè non significa altro che: vedere, guardare lontano: in tal senso anche un grande statista... lungimirante potrebbe definirsi un uomo... telescopico.

Tuttavia, per necessità di distinzione, prevalse l'uso di denominare *cannocchiali* o *rifrattori* gli strumenti costituiti da lenti, in cui gl'ingrandimenti sono prodotti dalle rifrazioni dei raggi luminosi attraverso le lenti, mentre si è riservato il nome di *telescopi* o *riflettori* a quelli in cui l'obbiettivo è costituito da uno specchio, o da un sistema di specchi, destinati a portare l'immagine alla lente oculare. Si sogliono anche chiamare strumenti *diottrici* quelli a lenti (rifrattori) e *catottici* quelli a specchi (riflettori); nei primi la distanza focale è presso a poco eguale alla distanza tra l'obbiettivo e l'oculare, e quindi alla lunghezza del cannocchiale, mentre nei riflettori può essere, come vedremo, molto diversa.

Cupola dello strumento dei passaggi.

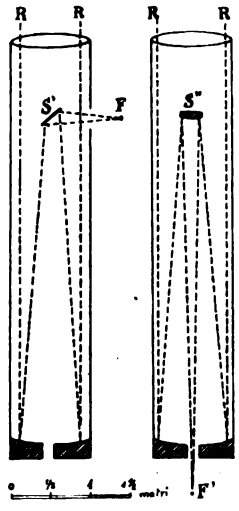
Il grande strumento di Merate è dunque catottrico, un telescopio, o riflettore, che ha il campione più colossale sul Monte Wilson (California), costruito nel 1920, con lo specchio del diametro di m. 2,50, distanza focale 21 metri, potenza, od ingrandimento utile lineare, da tre a quattro mila volte. Qualunque strumento, poi, sia riflettore o rifrattore, che sia montato in modo da potersi spostare in ascensione retta ed in declinazione si chiama anche *equatoriale*, perchè dà, appunto, le coordinate equatoriali degli astri.

A Merate abbiamo, dunque, un grande *equatoriale telescopico*, o *riflettore equatoriale* che dir si voglia, uscito dalle famose officine Zeiss di Jena, ed ottenuto dalla Germania in conto riparazioni, al prezzo di 154 mila marchi-oro, che al

Digitized by Google

cambio attuale, di 4,30, importerebbero 662 mila lire italiane.

Come vedesi negli spaccati qui uniti, eseguiti in iscala sufficiente per seguirne la descrizione, il tubo cilindrico è lungo circa 6 metri e del diametro di poco più di un metro, inquantochè il grande specchio parabolico S S, fisso in fondo al tubo (ma smontabile per le ripuliture o riargentature) ha il diametro di 102 centimetri, lo spessore medio di 17 cm. ed un foro centrale largo 18 cm. A questo punto bisogna distinguere il doppio uso che si può fare dello strumento.



Nello schizzo a sinistra è rappresentata la montatura sistema Newton, e cioè quella nella quale i raggi R R cadenti sul grande specchio parabolico S S sono da questo riflessi verso uno specchio piano S' (a metri 4,30 dal primo) il quale, a sua volta, li rimanda al fuoco F (a 5 metri dall'obbiettivo) ove trovasi il sistema oculare (microscopico) che ingrandisce l'immagine focale (reale) dando all'osservatore l'amplificata visione dell'immagine virtuale.

In questo primo caso l'occhio dell'astronomo deve portarsi di fianco allo strumento e presso l'estremità superiore, nel secondo caso, invece, con la montatura sistema Cassegrain (schizzo a destra) i raggi riflessi dal grande specchio S S vanno a convergere verso lo specchio iperbolico S'' (sostituito a quello piano) e quindi, nuovamente riflessi, a riunirsi nel fuoco F', ove trovasi l'oculare microscopico. Con questa montatura a doppia riflessione si ha una distanza focale di m. 17,70, e quindi la potenza dello strumento è paragonabile a quella di un refrattore che avesse 18 metri di lunghezza. Lo strumento di Merate è anche munito di un cercatore di 20 cm. d'apertura e 3 m. di distanza focale, e di tutti gli accessori occorrenti per le ricerche spettroscopiche e per la fotografia celeste.

Il grande tubo telescopico è assicurato (v. le fotografie) ad un asse munito di contrappeso di otto quintali, che ruota, parallelamente all'equatore, intorno ad un altro asse fusolare, parallelo all'asse del mondo, imperniato alle due estremità su solidi supporti di ghisa. Il peso totale dello strumento, cogli assi ed il contrappeso, è di 150 quintali, eppure tanta mole obbedisce docilmente al tocco di un semplice bottone elettrico a portata di mano dell'astronomo.

Tanta potenza ottica — che può raggiungere, in favorevoli circostanze, tremila ingrandimenti lineari — tanta comodità di uso e tanta tranquillità di vita su quell'ameno colle, rendono invidiabile il culto di Urania, e noi auguriamo e speriamo che in giorni non lontani si diffonda, dalla nuova Specola di Merate, la notizia di qualche importante scoperta, che rinnovi le gloriose tradizioni della Specola madre, e degli altri Osservatorî italiani, vedovati, nel giro di pochi anni, di tanti illustri astronomi.

ISIDORO BARONI.

(Fotografie dello Stab. Meregalli - Merate).

La Villa - Abitazione ed Uffici.

Digitized by Google

RICCARDO PITTERI

"L'ASSERTORE COSTANTISSIMO"

La resurrezione della Lega Nazionale che, col Congresso di Trieste — il primo dopo la guerra — riprende la sua attività per altre battaglie ed altre vittorie, rinnova nei nostri cuori fedeli il ricordo dei grandi patriotti delle Venezie irredente che quella gloriosa società idearono e vollero a costo di soffrire e dolorare nelle anime e nei corpi. E fra i Venezian e i Caprin, gli Hortis e i Pitacco, lucida e magnifica si prospetta alla nostra memoria, ingigantita dal tempo e dagli eventi, la figura di Riccardo Pitteri che della Lega Nazionale fu l'ultimo Presidente, prima che il cannone liberatore tuonasse sul Carso e sull'Isonzo.

Discendeva da uomini di lettere e di politica, come lui amanti degli studi severi, come lui miti ma tenaci, arguti ma audaci nel rintuzzar l'offesa dello straniero oppressore. Suo figlio, l'avvocato Giovanni Battista Pitteri, non aveva temuto, un giorno, di rivolgere a S. M. l'Imperatore una petizione per riavere *la velada che gli costava un occhio della testa* rubatagli nei corridoi del Parlamento. E quando — dopo l'attentato di Libeny — si fece circolare per Trieste una sottoscrizione che aveva lo scopo di presentare al Sovrano un omaggio per lo scampato pericolo, G. B. Pitteri versò... mezzo carantano. Processato e condannato a pagare trecento fiorini, presentò un ricorso in cui, immaginando egli stesso l'inutilità della sua protesta, faceva argutamente ma anche temerariamente osservare che, se tutti i triestini avessero versato, come lui, mezzo carantano, per virtù della conseguente condanna, la sottoscrizione di omaggio a Sua Maestà Apostolica sarebbe riuscita magnifica.

E un giorno questo brav'uomo condusse il figlio Ferdinando — che fu il padre di Riccardo — a far visita al Governatore.

— Che cosa faremo di questo fanciullo? — disse l'austriaco accarezzando il piccolo Ferdinando.

Digitized by Google

E il padre, subito: — Se sarà furbo e intelligente, come tutti i Pitteri, ne faremo un avvocato: se sarà un cretino ne faremo un impiegato del Governo.

E Ferdinando fu deputato e podestà di Trieste.

Riccardo Pitteri, che aveva compiuto i suoi primi studi a Trieste ed un anno di università a Padova, per forza di quella legge austriaca che non riconosceva le lauree conseguite all'estero, si vide costretto a completarli a Graz. Il Rettore, un giorno, lo mandò a chiamare per annunciargli pomposamente:

— Voi sapete, Pitteri, che gli studenti classificati per due anni « eminenti » possono concorrere all'*anello di Sua Maestà Maria Teresa*... Voi siete fra questi ed avete molte probabilità di riuscire il vincitore... Siete contento?

Pitteri fece un bell'inchino ed allungando le mani sotto il naso del Rettore rispose franco:

— Grazie, signore, ma non porto anelli.

Fu del gruppo degli irredentisti più veri e ardenti ed insieme a Hortis, Venezian, Caprin... formò quel bel cenacolo triestino che riunivasi abitualmente nelle sontuose sale della palazzina del Caprin dove, volta a volta, passarono, ospiti desideratissimi, De Amicis, Giacosa, Carducci. Quivi si discuteva, si lavorava, si tramava nel santo nome d'Italia. E Pitteri alternava le sue occupazioni cittadine con lunghe soste alla tranquilla villa paterna di Farra d'Isonzo dove, tra la pace delle vecchie piante e dei *suoi* fiori, creava poesie. Così erano nati, via via, i suoi libri di versi *In campagna* e *Campagna* e, più tardi, *Patria terra*, *Dal mio paese* ed ultimo *Friuli*. Dolci canzoni in cui erano inni alla pace agreste, ai fiori, al cielo, alla sua Trieste, alla Patria.

Ma a Trieste era sempre l'atteso. V'era bisogno d'udir la sua voce bonaria, mite, suasiva. Finchè — quasi con paura, perchè si sapeva del suo temperamento schivo dall'assumere cariche ufficiali — gli dissero che egli solo poteva essere a capo di quella Lega Nazionale, che già tanto aveva fatto di bene, ma la cui opera era necessaria intensificare per opporsi a quella, di propaganda subdola e pertinace, dello slavismo. Egli accettò. E cominciò la lotta, senza quartiere, d'ogni giorno e d'ogni ora, aspra, corpo a corpo. Riccardo Pitteri lavora negli uffici della Lega, come un impiegato, ed al lavoro trascina con sè il padre settuagenario. E fa udire la sua parola ovunque: ad Arco, a Riva, a Pergine, a Trento, a Gorizia, a Trieste...

Lo chiamano a commemorare Giuseppe Verdi, nel trigesimo della sua morte. Egli ne scrive un inno superbo nel quale, fra l'altro, immagina il grande genio della melodia italica nelle sfere olimpiche, accanto ai magnanimi spiriti di Mazzini e di Garibaldi. La censura austriaca esige il copione e proibisce naturalmente l'allocuzione. Pitteri si sottomette e supplisce la bella figurazione con questa frase felice: « ... e il suo spirito, fra lo spirito degli eroi trapassati, sfolgora in un color di fiamma viva! » Ed il successo è immenso.

RICCARDO PITTERI CON SUO PADRE FERDINANDO PITTERI.

Un'altra volta lo si invita a scrivere un inno per la Società Ginnastica Triestina. Pitteri, nella canzone, arrischia un verso di tal genere:

E dentro il sole sta scol-
[pito: Roma!

La polizia, prima che il declamatore — un bravo giovane di Motta di Livenza, Piero Vendrame — si presentasse al pubblico, intervenne: — Ella, declamando questo verso, alzerà certamente il dito al cielo... provocando dimostrazioni... per cui io ho il dovere di proibire...

Il Pitteri, presente, promette sulla sua parola d'onore che il Vendrame... non alzerà il dito. La polizia appare soddisfatta e permette. Il declamatore, giunto al verso incriminato, per consiglio del Poeta, caccia le mani in tasca, e canta:

E dentro il sole sta scolpito: Roma!

Sembrò che il teatro crollasse per gli applausi.

Era conosciuto per una sua arguzia pronta, sottile, vivace. Una sera, alla fine di una cena gioconda, un signor Gianussi si alza e fa questo brindisi:

Ai mussi se ghe disi « eri! »
Eviva el signor Pitteri!

E Pitteri si alza di scatto e risponde:

« Eri! » se ghe disi ai mussi:
Eviva el signor Gianussi!

Aveva un odio irriducibile contro l'abitudine triestina di usare, nella parlata, il *condizionale*

Digitized by Google

in luogo del *soggiuntivo*. Un giorno, sulla via, è accanto a lui un tizio che canticchia la famosa aria del « Barbiere » :

Se don Basilio ve-
[der mi *potrebbe*...

Pitteri per un poco pazienta, ma, udendo ripetere il motivo due tre quattro volte, alfine scatta e grida irritato all'anonimo signore : — Potesse ! Potesse !

Il signore squadra l'interruttore e adontato esclama : — Ma che modo è questo?

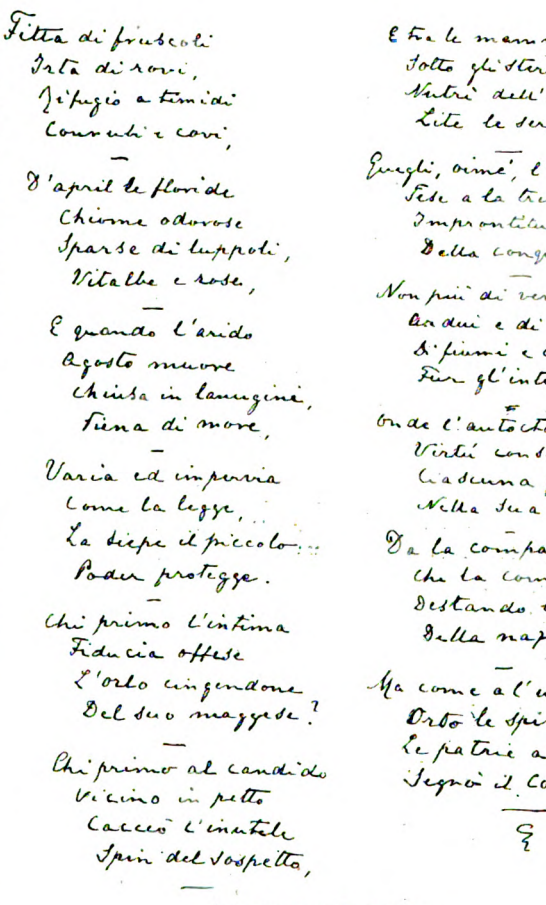
E Pitteri, pronto : — Soggiuntivo.

La Lega Nazionale, sotto la presidenza di Riccardo Pitteri, prosperò come non mai. Quando, al congresso d'Arco, il 27 maggio 1900, il Poeta aveva accettato il grave incarico, il patrimonio del patriottico sodalizio era di corone 401.791 e le scuole sussidiate erano appena 15. Nel 1912, al Congresso di Pergine, Pitteri informava, con giusto orgoglio, che il patrimonio era salito a corone 1.128.382 e le scuole sussidiate, — alcune perdute fra gole di montagne ove più dilagava lo slavismo, — erano 90!

Ma la vita politica, intensa e movimentata, non lo distoglieva dalle sue belle fatiche letterarie. « Oh il classicismo! Il riposo dei nervi! E' ben questo! E' ben questo! » aveva detto un giorno a Silvio Benco che gli prospettava come gran parte della sua produzione risentisse dei severi studi dei poeti e prosatori latini. Riccardo Pitteri era infatti apparso — fin dai suoi primi libri — un georgico, un virgiliano puro, un celebratore caldo ed appassionato della natura. Col tempo egli credette però di non dover essere soltanto il georgico, ma anche — come ben dice il Benco — un altro poeta. Così vedemmo un Pitteri poeta della storia e della patria — più faticoso ma più complesso — ma superbamente fiero d'invettive e di rampogne, giusto, baldo, audace, vigoroso d'incitamenti, bello nei suoi vaticinî, rispondente — come milite ad una consegna — ai richiami di una gente che al suo rapsodo chiedeva — unica gioia in quei giorni tristi — fremiti ed urli di passione italica.

Come gentile questo nostro indimenticabile cantore adriatico quando, in uno con la visione della Patria, la nostalgia del paesaggio tocca il suo cuore :

Trieste in fondo,
[nella gloriosa
polvere d'oro della
[sua fatica...


La Siepe

Fitta di fruscoli
Irta di rovi,
Rifugio a timidi
Covacchi e covi,

D'april le floride
Chiome odorose
Sparse di luppoli,
Vitalbe e rose,

E quando l'arido
Agosto muove
Chiusa in lanuginei
Fiuna di more,

Varia ed impervia
Come la legge,
La siepe il piccolo...
Poder protegge.

Chi primo l'intima
Fiducia offese
L'orto cingendone
Del suo maggese?

Chi primo al candido
Vicino in petto
Cacciò l'insatule
Spin del sospetto,

E tra le mammole
Sotto gli sterpi
Sbirciò dell'invida
Lite le serpi?

Eveglì, oimè, l'indice
Fede a la tristo
Improntitudine
Della conquista.

Non più di vertici
Gradi e di valli,
Di fiumi e oceani
Fier gl'intervalli;

Onde l'autoctona
Virtù conserva
Ciascuna genesi
Nella sua terra,

Da la compagine
Che la compone
Destando l'anima
Della nazione;

Ma come a l'umile
Orto le spine
Le patrie a'popoli
Segnò il confine.

AUTOGRAFI DI R. PITTERI.

L'idea della Patria oppressa, il pensiero della sua redenzione sicura è, si può dire, in ogni sua composizione, in ogni suo libro, in ogni suo discorso e forma parte preponderante — con qualche intermezzo di poesiole in piccoli metri settecenteschi, in cadenzati ritmi manzoniani — della sua vasta produzione letteraria.

L'ultima volta, credo, in cui i fratelli irredenti udirono la sua voce fu a Gorizia ove egli pronunciò un brindisi in friulano che finiva così :

A riviodisi ninine
su l'altar a di' de sì!

Coi primi lampeggiamenti di guerra sull'oriz-

VILLA PITTERI. - FARRA D'ISONZO.

Digitized by Google

zonte europeo egli si vide costretto ad abbandonare la sua casa, la sua campagna, i suoi cari libri, la sua adorata Trieste, per porre al sicuro il padre suo, più che ottuagenario ed infermo. Questi gli morì a Venezia ed egli, con la moglie, riparò a Roma, dove, il 24 ottobre del 1915, a sessantadue anni, quasi improvvisamente moriva.

Povero e grande Maestro nostro! fino all'ultimo ansioso della sorte della sua terra lontana. Il 29 giugno del '15 aveva scritto da Roma: « Farra è distrutta dalla vendetta austriaca. Ma ha la croce di Savoia in quei quattro poveri muri nudi. E mi è compenso grande al grande dolore: è vendetta alla vendetta ». E il 16 ottobre, pochi giorni prima di morire, all'annuncio che la sua villa era libera dal tallone nemico ma in gran parte distrutta: « L'idea di vedere con gli occhi il disastro mi trattiene... Sarà risparmiata la mia casa in città? Spero. Del resto bisogna che ognuno paghi come può la sua liberazione: non ho figli e non ho età per fare il mio dovere. Sacrificio di cose in luogo di sacrificio di sangue è il meno che un italiano possa fare ».

Meravigliose parole da meditarsi, da non dimenticare. E converrà non dimenticare l'ora della sua morte, come l'udii narrare in questi giorni dalla voce commossa di Clori Pitteri, la sua fida compagna dei giorni buoni e tristi: « Prese una mia mano ed una strinse di Attilio Hortis, che da molte ore fraternamente lo assisteva, e disse:

— Pensate alla gioia degli austriaci quando udranno della mia morte!

Poi chiuse gli occhi, e, nel faticoso respiro della morte, lo udimmo mormorare:

— La bandiera... la bandiera...

TRIESTE. - FESTA DELL'ANNESSIONE.
La freccia indica la casa Pitteri (Fot. Butta).

Pochi giorni dopo, Gabriele d'Annunzio, volando sopra Trieste nell'aeroplano del prode Miraglia, lasciava cadere questo messaggio:

« Riccardo Pitteri, il tuo poeta, il tuo testimonio, il tuo assertore costantissimo, anch'egli è trapassato col desiderio di te nel suo ultimo soffio; e da Roma il suo corpo fa sosta a Venezia, nell'isola sepolcrale dell'Arcangelo, aspettando di ricongiungersi al tuo amore e di aver pace nella tua pietra forte ».

Ora i castani di Farra d'Isonzo fan dolce ombra alla salma, e Trieste ha il suo monumento.

GINO CUCCHETTI.

BUSTO DI RICCARDO PITTERI
A FARRA D'ISONZO (Friuli).

Digitized by Google

DIVERSE FORME DI PANI FESTIVI.

PANI E CACI FESTIVI IN SICILIA

Al pane in Sicilia, che, come si sa, viene confezionato in casa da tutti i contadini una volta la settimana, si sogliono dare diverse forme, rimaste invariabili e tradizionali. Tra queste, oltre ai *pani* propriamente detti o *guastiddu-na,* del peso di un chilogrammo, si trova in ogni infornata una piccola quantità di *cosi minuti,* che si fanno specialmente per devozione o per darle in regalo ai bambini. Non c'è festa, si può dire, che la buona massaia non prepari per la famiglia ed anche per i poverelli, ai quali vengono dati in elemosina, alcuni di questi pani, che prendono diversi nomi a seconda delle forme che assumono e dei Santi ai quali vengono dedicati. Citiamo ad esempio i seguenti : il *cannarozzu,* (trachea), pane dei devoti di San Biagio, che protegge dai mali di gola; l'*ucchialeddu* (occhiale), pane dei devoti di Santa Lucia, che protegge l'integrità della vista; i *minnuzzi* (mammelle), pane dei devoti di Sant'Agata, protettrice delle mammelle; i *pani di mortu* (pane dei morti), partito a croce; i *panatt d' Santa Nicala,* (panetti di San Niccolò) che si distribuivano, prima del disastro dell'otto gennaio 1922, a San Fratello, nella festa di questo Santo (San Niccolò di Bari).

LA RACCOLTA DEL GRANO IN SICILIA.

Oltre a questi, che risultano preparati con semplice farina di grano, ve ne sono altri che appartengono piuttosto alla categoria dei dolci, e che vanno sotto i nomi di *cuciddatu* (boccellato), solito a essere preparato a Natale, di *cuddura d'ovu* o *pupu cu' l'ovu,* a Pasqua, di *muffuletta* (pan buffetto) e così via.

Ogni anno poi, nel luglio, comincia il *pane nuovo,* quello cioè che si fa con frumento recentemente portato dall'aia. Anche questo può considerarsi come un pane festivo, perchè confezionato a ricordo della più bella festa del contadino : quella del raccolto.

A questo pane, per antica tradizione, si dà la forma strana di un piede di bue, donde il nome *peri di voi.*

Secondo il Salomone Marino, l'uso, che è antichissimo, si riferirebbe « a qualche ignota ed or perduta pratica agraria, come quell'altro del mangiare abbrustolita e inzuppata nell'olio primo delle olive novelle una fetta di pane, nel tempo che la raccolta delle olive incomincia, cioè nel novembre; e, tanto di questo pane affettato quanto del piè di bue, le donne fanno parte alle vicine perchè ne assaggino esse ed i loro *cristiani* (mariti). Mangiandone, si suole, come augurio di prolungamento della vita, ripetere : — *Quel che mangio oggi possa mangiar anche nell'anno venturo!* — formula che inalterata suol si anche pronunciare per ogni nuovo prodotto della terra che per la prima volta si mangi ad ogni nuova stagione ».

Parrebbe che la devozione entrasse soltanto

Digitized by Google

nella forma che si dà al pane; ma no: essa entra anche nel lavoro dell'impastatura e in quello dell'infornata.

Durante il primo, dopo che il pane s'è gramolato e si rivolta la pasta, le donne sanfratellane non tralasciano di fare su quest'ultima tre croci, dicendo in tono di augurio:

Crisci pastuni,
Comu crisciu lu Signuri 'nta lu fasciuni!

(Cresci pastone, come crebbe il Signore nelle fasce!)

Indi, mentre s'infurna, nell'atto in cui la bocca del forno viene tappata con lo sportello, si recita questa formula:

Santa Rita,
Crisci la scorza e crisci la muddica!

(Santa Rita, cresca la crosta e cresca la mollica).

In alcuni luoghi però, come per esempio in Noto, questa formula, diventata più lunga, assume il carattere di una vera preghiera, composta di *muttetti*, che si vanno ripetendo, un mottetto per volta, nell'atto in cui si mettono dentro al forno gli ultimi sei pani.

Ecco la preghiera:

Sant'Anna,
saluti e beni a cui l'affanna!

Santa Rusulia!
iancu e russu comu a tia!

Santu Luvatu,
ne' ghiaimu, ne' passatu!

Santu Ramunnu,
crisci 'u pani quantu 'u furnu!

Santa Rita,
ianca e russa la muddica!

San Giuvanni,
criscitilu beddu e ranni.

SULL'AIA.

Ma del pane ormai... siamo sazi (senza averne mangiato!). Parliamo del cacio.

Pane e cacio, ecco i due alimenti principali che sono andati sempre d'accordo tra loro e con la salute, a differenza di tante altre paste o leccornie che appariscono nelle vetrine dei pasticcieri e che rovinano spesso lo stomaco; ecco i due prodotti essenziali che il contadino sa ricavare direttamente dalla terra e dalla pastorizia insieme alle soddisfazioni per i suoi piaceri ed anche per la sua arte e per la sua religione.

L'uno, il pane, si presenta, come abbiamo visto, sotto diverse forme, che vanno dalle più semplici, come per esempio i panetti di San Niccolò, alle più strane e bizzarre, spesso dolcificate ed unite ad altre sostanze, noci, fichi secchi, zibibbo, uova ecc. L'altro, il cacio, viene lavorato in taluni luoghi con tanta maestria e direi quasi con tanta arte nelle sue forme particolari di piccoli daini e cavallucci e cani e uccelli e buoi ed altri animali, che parrebbe difficile con una materia sì elastica. Parlando di quest'arte, il Pitrè scriveva nella prefazione ad un mio volume su San Fratello: «Nuovo è parimenti l'argomento delle figurine di caciocavallo, plastica singolare di donne che vi spiegano tutta la delicatezza delle loro mani, adusate a lavori ben fini quali quelli del cucire, dello sfilare, del ricamare. I saggi che io per gentilezza di lei ho potuto vederne sono addirittura stupendi e dànno al suo paese uno dei primati in quest'industria».

Un cenno intorno a questa *plastica singolare* credo che sia qui opportuno. L'artista, uomo o donna che sia, perchè anche gli uomini e specialmente i *curatoli* sanno dar prova di quest'arte, comincia dapprima col ridurre il cacio in pezzetti, e, dopo averlo messo a bollire nell'acqua a fine di renderlo pastoso e cedevole, lo trasforma in lunghe fasce, dello spessore di circa tre centimetri, che sospende ad una canna per farle asciugare. Il lavoro viene quindi ripreso il giorno dopo, quando le fasce si troveranno asciutte. Se ne fanno allora filacce, e queste, man mano che abbisognano e nella quantità voluta dalle dimensioni della figurina che si vuol creare (questa misura per lo più dai dieci ai quindici centimetri), vengon calate per pochi istanti in un pentolino di acqua bollente, dalla quale escono rimpastate in un sol pezzo molle e filante. E qui sono i polpastrelli delle dita che si affaticano. Si vuol creare un fantoccio? Quanto a formare il suo corpo nudo è l'affare di un minuto: quel pezzo informe di cacio, che abbiamo visto or ora uscire dall'acqua bollente, viene allungato un poco mediante la trazione delle dita. Da un estremo esce il capo, il quale con poche strizzatine d'ugna, qualche pizzico e qualche puntata di temperino, in men che si dica ha acquistato gli organi di quattro sensi. E poi un taglio a destra, un altro a sinistra, un terzo all'altro estremo, nel mezzo, e sono le braccia, le mani, le gambe e i piedi che escono come per incanto sotto il tocco sapiente delle dita.

Il corpo così formato s'immerge nella salamoia, ove ben presto lo raggiungeranno i suoi indumenti, giubba, pantaloni, cappello, fatti della medesima sostanza e col medesimo procedimento.

La salamoia servirà a rendere stabile l'opera dell'artista, il quale dopo aver ripescato il corpo di quel naufrago ed avergli fatto indossare le vesti, appuntandogliele con stecchi, lo appende supino ad una canna e in tale posizione lo lascia, finchè non abbia acquistato il grado di consistenza voluto.

Vengono così alla luce figurine che rappresentano i soggetti più svariati, secondo i gusti e la fantasia di chi le crea e di chi dovrà infine possederle. *Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori*, con relativa concomitanza di destrieri, bracchi, cervi, daini, puledri, colombi, vengon costante-

Digitized by Google

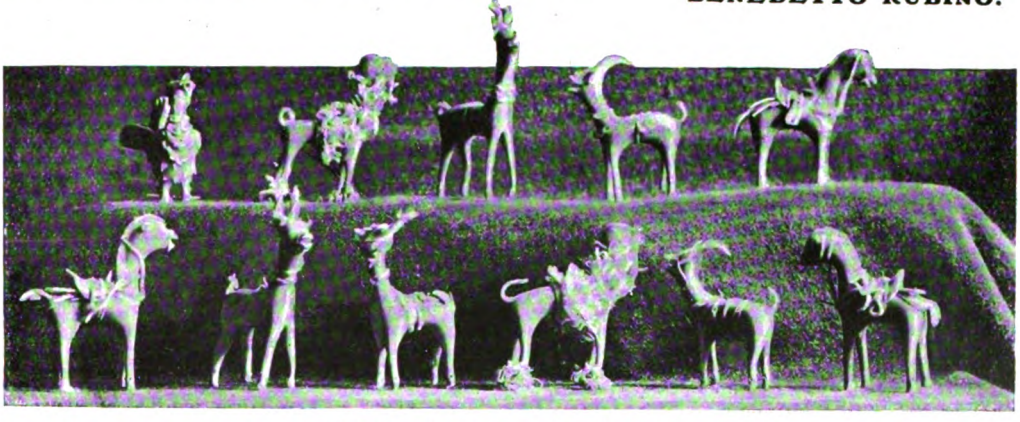
VACCHE CHE RITORNANO DAL PASCOLO.

mente presi di mira, essendo questi i soggetti in cui è solita sbizzarrirsi la fantasia popolare.

Quali i centri di produzione di quest'arte? Naturalmente i più solitarî, i più boscosi, quelli che Raffaele Corso, il grande maestro del folklore, chiama « oasi etniche », per essere completamente isolati dal grande movimento della vita civile, e che erano un tempo esposti all'azione deleteria della mafia e dell'abigeato, oggi fortunatamente distrutti.

Quanto ai limiti poi di tale produzione è da osservare che essa, lungi dall'essere volta ad uno scopo industriale, come dubitò il Pitrè, non va oltre il consumo e il godimento privato. Tutt'al più adempie ad una funzione: quella di regalo, specialmente tra fidanzati. L'uomo, il pastore, tornando dai monti, porta in regalo alla sua bella una colomba di caciocavallo, simbolo dell'amore e della fede del suo cuore, e ai fratellini della fidanzata qualche bracco della stessa materia, qualche cervo o daino, qualche cavallino bizzarro montato dal suo bravo cavaliere. Ciò, s'intende, nei mesi di maggiore produzione, in maggio e in giugno, e a San Fratello precisamente il 10 maggio, festa dei Tre Santi Martiri, Alfio, Filadelfo e Cirino, patroni del luogo. Simili regali perciò, se non costituiscono per sè stessi un'industria, provengono però da un'industria: quella della pastorizia, tanto più florida oggi, quanto più sicura.

BENEDETTO RUBINO.



CACI FESTIVI LAVORATI A SAN FRATELLO.

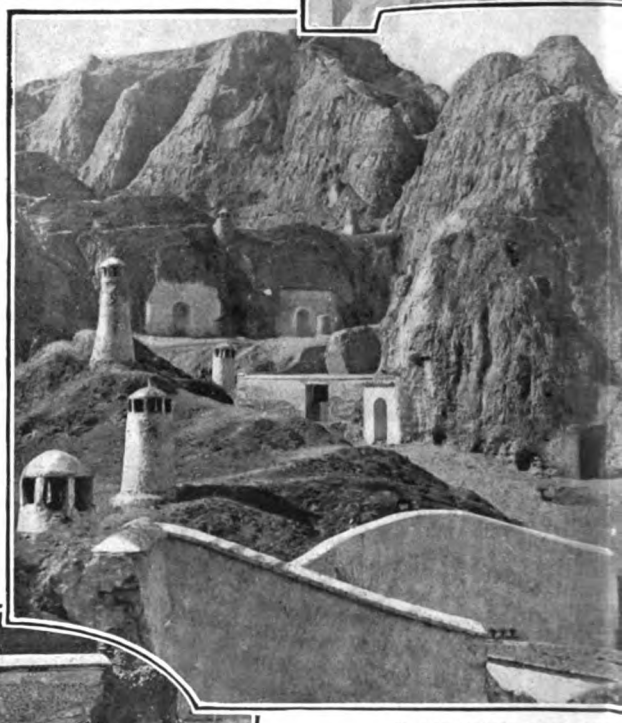
Digitized by Google

GITANI A

Dei gitani (zingari di Spagna) s'è tanto detto, e scritto, e cantato, e ora, col cinematografo, veduto, che pare una dabbenaggine venire ancora a sfregarsi il cervello su questo tema frusto. Ma è soltanto per presentare alcune fotografie che riguardano una delle singolarità, del resto meno note, della vita gitana, cioè le *cuevas,* o case sotterranee, dei gitani d'Andalusia.

A sentir parlare di case di gitani, si direbbe un controsenso. O non sono gli zingari, per definizione, nomadi? Anche Cervantes, il primo che li abbia portati nella letteratura e che ha tratto dall'osservazione dei loro costumi una meraviglia di novella, la *Gitanilla,* li presenta subito zingari e ladri: « Si direbbe che gitani e gitane solamente siano venuti al mondo per essere ladroni: nascono da genitori ladroni, crescono da ladroni, studiano per diventare ladroni, e infine escon fuori ladroni instancabili e matricolati in tutto ». Quando nell'Ottocento la voga dell'esotismo e del colore locale li mette all'ordine del giorno della curiosità cosmopolita, e il poliglotta bolognese Mezzofanti scrive un saggio sulla loro lingua, e l'inglese Borrow, autore di quella *Bibbia in Ispagna* ch'è ancora tra le cose più vive e più fresche scritte sulla Spagna, pubblica un libro su di essi, è sempre con quella doppia caratteristica di nomadismo e di ladreria che ci vengono ripresentati. Finchè, a consacrare questo tipo, doveva venire la Carmen di Mérimée, indubbiamente la rappresentazione più potente e più compiuta di quell'originalissimo mondo, e la più popolare insieme, specie attraverso la versione scenica di Bizet. E' vero che il libretto, generalizzando necessariamente e spogliandola di tutte quelle sfumature del dettaglio e del gergo, ha finito per togliere alla figura di Carmen tutta la sua aspra accentuazione gitana, tanto che Carmen, nell'idea dei più, passa ormai per spagnola, anzi la spagnola per eccellenza; cosa, almeno a ciò che affermano quelli che conoscono la Spagna, quanto mai contraria alla verità, non essendoci donna al mondo intimamente più buona, sincera, semplice, e pronta sempre a innamorarsi come una stupida.

Naturalmente, cambiati i tempi, è fatale che anche i gitani siano cambiati. Il vagabondaggio il furto sono sempre possibili, ma l'assetto moderno della società e dello Stato ne ha necessariamente trasformato i mezzi e la tecnica. E' difficile concepire ancora una banda di ladri organizzata sulle basi gerarchiche e familiari di una tribù di nomadi. Il telegrafo e la polizia scientifica costringono la malavita essere molto meno patriarcale, anche se questo vuol dire, purtroppo, essere molto meno pittoreschi. Quanto ai loro costumi, essi hanno perduto molto della loro forza primitiva. Ancor ora, si può incontrare ogni tanto nei giardini dell'Alhambra un vecchio, bizzarramente vestito, che si qualifica per « re dei gitani »; o i turisti che vanno in comitiva sul Camino del Sacro Monte ad assistere a delle truccate danze gitane, possono vedersi accolti qualche volta da un pomposo *capitan* degli zingari: ma non sono ormai più che fanfaluche, senza nessuna reale consi-

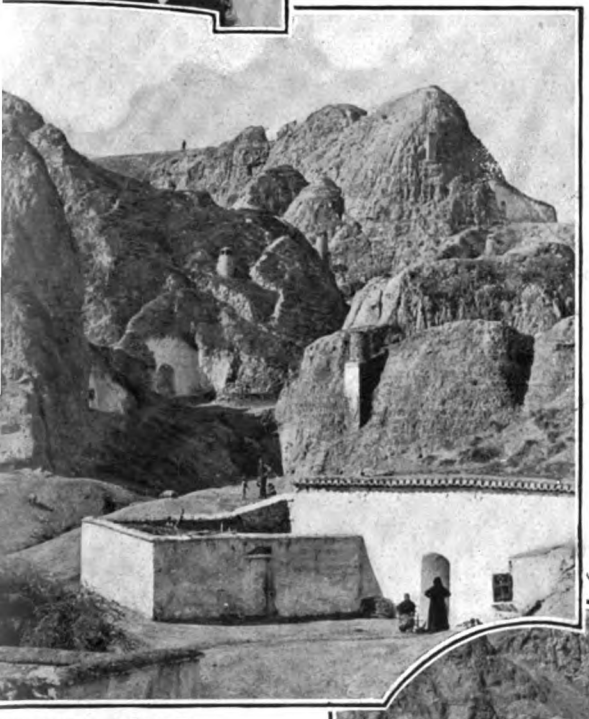


IL FANTASTICO QUARTIERE
In alto: U

CASA DI GITANI POVERI.

Digitized by Google

CASA LORO



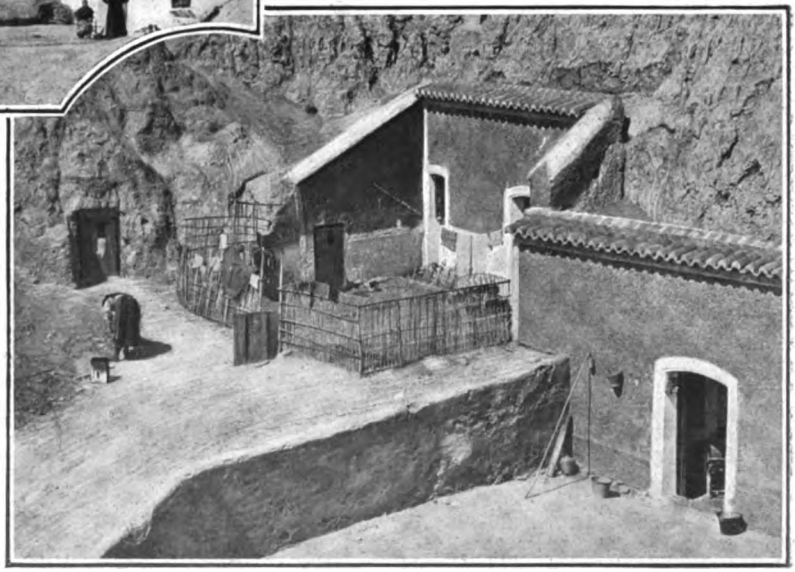
DEI GITANI DI GUALIX.
INTERNO.

scala sociale, che viene forse dalla loro atavica mentalità di nomadi.

Colonie fisse di zingari, in Spagna, si hanno fino dal XV° secolo, cioè il momento del primo sconcertante pullulare di queste tribù, asiatiche con ogni verosimiglianza. Fu specialmente a Granata che si ebbe lo stabilirsi dei nuclei più forti: tribù che si domiciliarono fuori delle mura, entrando però fin da principio in contatto stretto con la popolazione, tanto da venir presto considerati come un elemento effettivo della città, i cosidetti *castellanos nuevos*, stenza sotto. Salvo una maggior disposizione ai mestieri nei quali c'è meno da lavorare e più da intrappolare il prossimo; un resto di solidarietà ereditaria, mantenuto dalla razza e dal gergo; in genere si può dire che la maggior parte dei gitani viva la vita degli altri ceti poveri, un po' più miserabilmente, se è possibile, per quel fondo di imprevidenza e di assoluta incapacità a risalire la nome col quale rimasero per secoli distinti dagli altri loro compagni che perduravano nella vita nomade, e che si chiamavano *los gitanos bravios*, i gitani selvatici. Ebbene, sono appunto i discendenti di quegli « spagnoli nuovi », che abitano ancor adesso, in gran parte, le *cuevas* o caverne che si trovano sparse un po' dappertutto nelle colline di Granata, ma specialmente sul Camino del Sacro Monte. Il Camino si stacca dall'Albaida, ch'è l'estremo dei quartieri popolari a monte, distesi sulla costa opposta a quella su cui si affacciano le torri dell'Alhambra e i loggiati del Generalife, e risale su, lungo il dorso della montagna polverosa e triste, sparsa di aridi cacti. Le *cuevas* sono caverne naturali, aperte nel fianco del monte, l'interno delle quali è stato adattato ad abitazione, chiudendone l'imbocco con un muricciolo, e forandone la vôlta per aprirvi il camino. Nulla è più suggestivo e nuovo di queste casette trogloditiche, per lo più composte di una sola stanza, tutta calcinata a bianco, col letto scavato sul fondo a modo di alcova, e appesi intorno orcioli e stoviglie a colori vivi. Un quartiere di *cuevas* che rivaleggia in stranezza con quello del Sacro Monte di Granata è il Barrio de Santiago a Guadix dove le *cuevas* sono scavate dentro a formazioni di *loess*, una specie di fango post-terziario molto fine, senza stratificazioni nè sedimenti fossili, facilmente erodibile, e quindi atto a prendere le forme più tormentate e irregolari. Coi suoi bucherelli di porte, marcate in calce viva sui fianchi spugnosi di quei cocuzzoli a pan di zucchero, i suoi camini conici e bianchi, i suoi muricciolo senza finestre, il Barrio de Santiago ha l'aria tra una colonia di termiti e un villaggio africano.

Lì vivono i gitani andalusi. Non è interessante che questo popolo peregrinante, questo popolo ch'è stato, nella nostra civiltà casalinga e abitudinaria d'occidente, l'ultima personificazione del nomadismo collettivo, il giorno che s'è dato un'abitazione sia andato a cercarsi proprio il tipo più rudimentale e più arcaico: quello insomma che l'uomo s'è dato per primo, quando, stanco d'errare, s'è cercato un riparo nella caverna?

A. De Lai.



UN ESEMPIO DI ARCHITETTURA PIÙ EVOLUTA.

Digitized by Google

La sala della Libreria sansoviniana.

JACOPO SANSOVINO E LA BIBLIOTECA DI SAN MARCO

Si compiono quest'anno quattro secoli da quando Jacopo Tatti detto Sansovino, abbandonata precipitosamente Roma che le orde borboniche avevano messo a sacco, prendeva stabile dimora a Venezia consacrando ogni sua attività di architetto e di scultore insigne alla costruzione di opere d'arte che ancor oggi adornano la città della Laguna conservando intatto il loro splendore.

Questa ricorrenza Venezia vuole sia celebrata con tutta una serie di manifestazioni che si svolgeranno in questo stesso mese di settembre e che varranno ad attestare come la gratitudine dei Veneziani verso il grande architetto si sia serbata viva e presente attraverso i tempi.

I resti mortali di Jacopo Sansovino, che ora giacciono nella Chiesa della Salute dove furono deposti dopo la demolizione del tempio di San Geminiano, saranno trasportati nella Basilica di San Marco che d'ora innanzi li accoglierà in una sepoltura del Battistero. Inoltre verrà riaperta al pubblico la grande sala della Libreria sansoviniana nella quale hanno trovato ospitalità con ordine nuovo e più accurato gli antichi codici, i manoscritti, gli incunaboli e il più prezioso materiale, per cui va famosa la Biblioteca Marciana.

E' questa la più importante fra le manifestazioni indette per il centenario ed essa si completa con l'apertura di una Mostra sansoviniana che avrà sede nei locali contigui alla sala dorata della Biblioteca di San Marco. Poichè dunque la parte più significativa delle onoranze al celebre architetto avrà luogo in quel palazzo che il Palladio giudicò « il più ricco ed ornato edificio che forse sia stato fatto dagli antichi fino a quei tempi », mette conto di rievocarne la storia e le vicende.

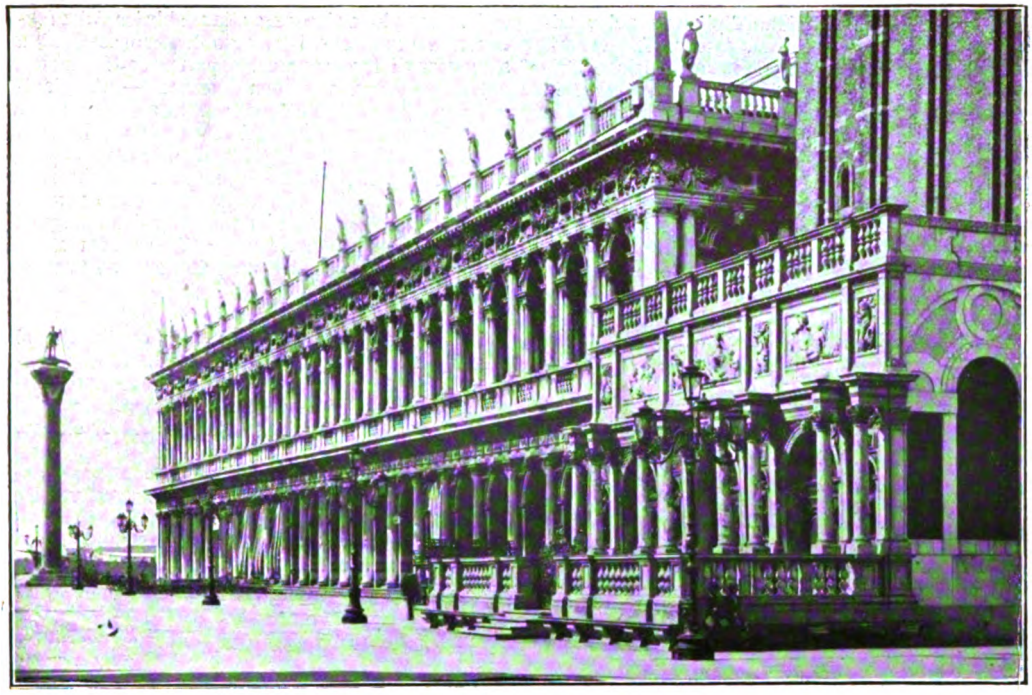
Quando Jacopo Sansovino giunse a Venezia correva l'anno 1527. Nella città della Laguna egli era già stato qualche tempo prima per restaurare le cupole della Basilica di San Marco che, per troppa vecchiezza, minacciavano rovina : ed il lavoro era stato da lui compiuto con tanta maestria da ridare solidità e sicurezza alle antiche cupole guadagnandosi la riconoscenza e l'ammirazione del Senato veneto.

Allora Jacopo Sansovino aveva l'animo sereno ed il cuore felice. Ma stavolta egli tornava a Venezia non già come artista chiamato a prestar l'opera sua, ma come profugo di Roma del cui strazio conservava tutt'intera la tragica visione. Nella Dominante si sarebbe fermato per breve tempo. Poi sarebbe ripartito per Parigi per porre la sua arte a servizio del Re.

Ma le fortune del Sovrano declinavano, e a Venezia Sansovino aveva tanti amici, che gli volevano un gran bene. Perchè non restare? Restò infatti e giacchè era morto il Proto dei Procuratori di San Marco — una specie di capo degli architetti della Repubblica — ne ebbe la successione.

Nel 1537, quando già egli aveva compiuto in Venezia opere notevoli, gli fu ordinato di erigere di faccia al Palazzo Ducale un edificio che potesse servire da libreria. Già la Repubblica aveva ricevuto in dono fin dal 1362 dal Petrarca una

Digitized by Google



La Libreria e la Loggetta del Sansovino.

parte del suo prezioso patrimonio librario, codici greci e latini di inestimabile valore. Il Poeta si era proposto con questo atto munifico di spronare la Dominante a costituire una sua biblioteca, ma purtroppo la sua iniziativa non aveva avuto alcun seguito e appena dodici anni dopo la morte del cantore di Laura nessuno più ricordava l'esistenza di quei libri che erano stati relegati in una stanzuccia della Basilica di San Marco presso la Quadriga dell'Ippodromo. Quando vi fu chi se ne risovvenne e si pensò a togliere dall'oblio i codici insigni, si trovò che il tempo li aveva conciati senza pietà: alcuni apparivano rosicchiati dalle tignole, altri fradici d'umidità, altri ancora rattrappiti e incartapecoriti da piangerne il cuore a tanto strazio. Ci fu una crisi d'amore della quale si avvantaggiarono i codici che passarono infatti in luogo più acconcio nella sala dello scrutinio in Palazzo Ducale.

Ai libri del Petrarca si aggiunse nel 1468 la meravigliosa raccolta di codici rari lasciata in dono a Venezia dal Cardinale Bessarione in segno di gratitudine per l'ospitalità che la Dominante gli aveva accordata durante vent'anni. Altri doni seguirono a quelli del Petrarca e del Bessarione, ma, come s'è visto, non fu che nel 1537 che i Procuratori di San Marco decisero di far erigere un apposito palazzo per la custodia dei libri.

Jacopo Sansovino si pose all'opera con ardore iniziando la fabbrica dal lato del campanile. Terminato l'angolo dell'edificio, egli si apprestava a dar mano alla vôlta del soffitto allorchè, il pomeriggio del 18 di dicembre del 1545, gran parte delle arcate costruite crollava improvvisamente. Quale la causa? Forse il freddo eccezionale di quei giorni e i bruschi spostamenti d'aria provocati dai frequenti spari di artiglierie; fors'anche un errore dell'architetto.

Comunque Jacopo Sansovino fu immediatamente tratto in arresto. Rimesso in libertà qualche giorno dopo, pur venendo sospeso dalla carica di Proto e dallo stipendio, compariva il 5 febbraio del 1546 dinanzi ai Procuratori ed accettava la loro decisione di riedificare a sue spese l'angolo crollato. Il lavoro fu eseguito in breve tempo e il 3 di febbraio dell'anno seguente il Sansovino veniva reintegrato nella carica. Egli si dedicava allora alla prosecuzione della fabbrica completandola sino alla quattordicesima arcata. Ogni cura veniva rivolta quindi alla decorazione interna e i Procuratori di San Marco chiamavano Tiziano a collaborare con Sansovino nella scelta degli artisti.

L'architetto aveva ideato il soffitto della grande sala destinata a raccogliere i libri diviso in ventun comparti di forma rotonda nei quali dovevano figurare, fra gli stucchi e le dorature splendenti, dipinti degni del luogo e della sua funzione. Si bandì una specie di concorso a queste condizioni: 20 ducati di compenso per ogni pittura prescelta; una catena d'oro al migliore degli artisti concorrenti. Vinsero la gara Paolo Veronese, Andrea Schiavone, Giulio Licinio, Giuseppe Salviati, Battista Franco, Giovanni de Mio e Battista Zelotti. E gli schizzi che essi presentarono apparvero tutti così belli e rispondenti allo scopo che Tiziano e Sansovino si trovarono assai imbarazzati nell'assegnare il premio della collana. Risolsero allora di rimettere la decisione agli stessi artisti che furono concordi nel designare Paolo Veronese il quale aveva rappresentato in modo insuperabile l'*Onore*, la *Matematica* e la *Musica*.

Digitized by Google

Dal canto proprio Tiziano dipingeva nel vestibolo la sua divina *Sapienza,* mentre Alessandro Vittoria, coadiuvato dal decoratore bresciano Cristoforo de Rosi, ornava di stucchi bellissimi le vôlte e le cupolette delle scale e delle stanze e il soffitto della grande sala. Lo stesso Vittoria eseguiva inoltre le due gigantesche statue di donna collocate ai lati della porta d'ingresso del palazzo.

Nel 1560 l'edificio, per la parte costruita dal Sansovino, poteva dirsi ultimato ed in esso si trasferivano più tardi i libri custoditi in Palazzo Ducale. Soltanto però tredici anni dopo la morte di Sansovino, tra il 1583 e il 1588, Vincenzo Scamozzi edificava le altre arcate dal lato della Laguna voltando l'angolo verso il Molo.

In quella sede la Biblioteca Marciana rimase per secoli e forse mai l'avrebbe abbandonata se il capriccio di Napoleone Bonaparte non l'avesse costretta nel 1812 ad un'improvvisa evacuazione.

Si trattava di 50 mila volumi che passarono nel Palazzo Ducale. Col trascorrere degli anni intanto la Biblioteca cresceva vertiginosamente di mole. Nel 1863 i volumi erano divenuti 200 mila. Nel 1897-98 essi assommavano addirittura a 400 mila con l'aggiunta di 100 mila opuscoli e 12 mila manoscritti. L'invasione era completa. Ed era tanto e tale il carico che la stessa stabilità del Palazzo Ducale ne era minacciata. Pompeo Molmenti lanciava allora l'allarme e finalmente, grazie all'intervento dell'illustre storico veneziano, la Biblioteca ritornava in quel palazzo che la Repubblica di San Marco aveva fatto costruire perchè i codici di Petrarca e Bessarione avessero a trovarvi, assieme agli altri libri, degna ospitalità.

A Venezia il Sansovino, oltre alla Libreria che può dirsi la sua opera maggiore, portò a compimento costruzioni di grande valore e di notevole mole: eresse palazzi pubblici e privati, chiese, scuole religiose, scolpì statue e bassorilievi, restaurò edifici e opere d'arte. Il palazzo della Zecca fu da lui costruito tutto in pietra e in ferro senza l'impiego di nemmeno un pezzo di legno per non offrire alcuna esca al fuoco.

Del resto, in fatto di edilizia, egli compì veri prodigi per quei tempi. Lo splendido palazzo dei Tiepolo alla Misericordia, eretto di fianco al canale, era così corroso alle fondamenta per l'azione dell'acqua che si temeva non lontano il giorno della sua rovina. Ebbene, il Sansovino riuscì a puntellare l'edificio in modo tale da poter procedere con piena sicurezza alla rifabbrica delle fondamenta senza che i Tiepolo fossero costretti a sgombrare i loro sontuosi appartamenti.

La « Sapienza » del Tiziano.

Già prima di venire a Venezia — da giovinetto nella natìa Firenze aveva appreso i segreti dell'arte sua presso Andrea Contucci, e più tardi a Roma sotto la guida di Giuliano di San Gallo e del Bramante — Jacopo Sansovino era riuscito ad acquistarsi ottima fama con opere di alto pregio. Ma soltanto nella città della Laguna egli doveva dare la misura della grandezza del suo genio consacrando il proprio nome all'immortalità.

Nella vita Jacopo Sansovino fu quello che si dice un uomo originale. Aveva una tempra formidabile di lavoratore e si può dire non conoscesse la stanchezza. Non bastarono le opere compiute: lasciò anche ben sessanta progetti di chiese, tutti ammirabili.

Da giovane era un bell'uomo, con una gran barba rossa, colorito pallido, elegante nel vestire e piacevole nella conversazione. Queste sue doti le metteva a profitto nei riguardi del gentil sesso con molto slancio, fin troppo nell'età giovanile, ciò che gli cagionò in allora una salute malferma. Anche più tardi, mentre poco a poco la gran barba rossa andava trasformandosi in una veneranda barba bianca, continuò ad amare le donne: soltanto fu giocoforza per lui accontentarsi della loro conversazione.

Ciò del resto gli giovò alla salute. In vecchiaia si vantava di non aver mai consultato un medico per lo spazio di cinquant'anni nonostante qualche disturbo. Anzi ad 84 anni, colpito per la quarta volta da un attacco apoplettico, provvide da sè a guarirsi: si fece trasportare in una stanza completamente all'oscuro e ben riscaldata ponendosi a letto: in capo a due mesi era ristabilito.

Aveva uno stomaco di struzzo. Fosse buona o cattiva, egli ingoiava qualsiasi vivanda. D'estate si nutriva di sola frutta. Anche nella più tarda età mangiava fino a tre cetrioli per volta e mezzo cedro. Non ebbe mai bisogno di occhiali. Ricordava perfettamente ogni più piccola cosa della lontana fanciullezza e particolarmente gli episodi del sacco di Roma. Anche vecchissimo aveva il passo saldo d'un giovanotto.

A 92 anni, una sera, coricandosi, si sentì stanco. Il giorno seguente non si alzò. Le forze lo abbandonarono a poco a poco. Un mese e mezzo dopo, senza alcuna malattia, era morto: 2 novembre 1570. Era nato nel 1478.

GASTONE HARTSARICH.

Digitized by Google

IL MARCHESE ALBERGATI "CAVALIERE DI SPIRITO"

IL MARCHESE ALBERGATI (da una stampa).

« Il Cavaliere di Spirito ». Commedia in cinque atti ed in versi. Questi è un uomo amabile ed istruito, che fa le delizie della società; è il ritratto del giovane Senatore, che recitava egli stesso mirabilmente la parte principale della Commedia ».

Così parla Carlo Goldoni nelle sue « Memorie », dove il nome del marchese Albergati compare più volte e sempre con parole di deferenza e di amicizia cordiale, qual'era quella che univa l'« Avventuriere Onorato » e il patrizio originale. Il Masi, facendo in un bello studio storico il vivo ritratto del marchese, dice di non aver trovato alcun documento sul dove e il come il Goldoni avesse conosciuto l'Albergati e se lo fosse affezionato. In ogni modo il commediografo dichiara esplicitamente di aver fatto nel « Cavaliere di Spirito » il ritratto dell'amico; nessuno però vi riconoscerebbe l'originale, se non fossero le parole riportate più sopra. Qualunque ne sia la cagione, il ritratto non assomiglia punto.

Certo è che, tutto preso dalle scene veneziane, sulle quali si svolgeva la lotta per il trionfo della riforma del teatro, il Goldoni non prodigò alle commedie che scriveva per il teatrino privato del marchese Albergati, tutte le risorse del suo ingegno. Il « Cavaliere di Spirito » è una magra e stentata commediola, che trascina per cinque cattivi atti e molti pessimi versi, situazioni e caratteri che basterebbero appena per un atto solo delle migliori commedie del medesimo autore.

Una vedovella, donna Florida, sei mesi dopo la morte del marito ha già impegnato la sua fede a un cavaliere che milita in Germania; assediata in città da un altro innamorato si ritira in villeggiatura dove il caso le dà per vicino un giovane signore d'aspetto piacente, colto, ricco e galante: il conte Roberto. Si conoscono, si parlano e la cara donnina dimentica su due piedi il fidanzato che sta cogliendo allori sui campi di battaglia, per cercarne un altro nel suo vicino. Ora costui, benchè lodi i begli occhi e le grazie della vedovella, è savio, prudente e temperante; saputo che la bella è fidanzata mette da parte l'amore e le offre la sua amicizia. Poi fra il reduce guerriero, l'innamorato deluso che intriga ai suoi danni e l'insidiosa beltà si spiccia con bel garbo e finisce col congiungere le mani dei due fidanzati, con grande utilità della propria pace e dell'altrui.

Mirabile esempio di avvedutezza davvero! Più che cavaliere di spirito (perchè nelle sue battute prolisse e talvolta predicatorie il conte Roberto non fa spreco di attici sali) il protagonista potrebbe definirsi cavaliere di sangue freddo, tanta è la flemma che egli oppone alle tenere dichiarazioni di donna Florida come alla spada sguainata del guerriero infuriato e geloso.

Ora se ci fu mai al mondo un uomo tutt'altro che flemmatico, se ci fu un impulsivo soprattutto al lume di due occhi belli, se ci fu un carattere disuguale e bizzarro fu quello del marchese Francesco Albergati Capacelli, al quale i suoi biografi possono far molti torti, non quello però di dipingerlo con i contorni fiacchi, col rilievo debole, col quale il Goldoni (quandoque bonus dormitat Homerus) tracciò la figura principale della commedia.

E tuttavia il marchese era uomo da offrire una ben ricca materia a un commediografo. Nato il 19 aprile 1728 cominciò con l'ottenere a ventitre anni da Papa Benedetto XIV l'annullamento del suo primo matrimonio con una gentildonna bolognese, Teresa Orsi; e trentacinque anni più tardi un tragico e misterioso evento sciolse il secondo con Cattina Boccabadati. Fra un episodio e l'altro (il Goldoni combatteva troppo sulle scene il genere di moda, scurrile e truculento, per servirsi di tali spunti), il carattere del marchese non dovette mancare d'offrire motivi di osservazione a un buon psicologo come il suo amico. Strano tipo di irrequieto, di fantastico, grande, sfidatore di grandi, sognante perpetuamente glorie letterarie che non gli toccarono e amori intellettuali e sublimi che gli sfuggiron di mano.

L'avventura stessa su cui il Goldoni ricamò la sua trama, ha forse un riscontro nella realtà, senonchè la realtà figura nella favola completamente capovolta. Una vedovella compare nella vita del marchese press'a poco nell'epoca in cui fu ideata la commedia. Per essere esatti, le scene del « Cavaliere di Spirito » furono scritte dal

Digitized by Google

Goldoni in un'epoca indeterminata fra il 1752 e il 1762 : l'idillio con la vedovella risulta spezzato e chiuso nel 1757.

Quando cominciò questo amore? Come cominciò? L'Albergati era allora tutto infatuato del teatro e il Masi suppone che l'intrigo avesse origine fra le quinte. Siccome poi il teatro allora si rizzava appunto nella villeggiatura di Zola, presso Bologna, ecco pronto il riscontro con la commedia goldoniana. E si tratta, precisamente come accenna il Goldoni, di una borghese Anna Orlandi, la quale probabilmente era venuta a respirare l'aria campestre in qualche casetta del borgo di Zola, non distante da quella che giustamente il volgo chiama non « villa », ma « palazzo » Albergati. Il marchese Luigi, padre del marchese Francesco, aveva sfogato in quella costruzione il suo estro di magnificenza che corrisponde in qualche modo all'estro teatrale del figlio. E' un immenso edificio del più grandioso stile barocco, non un barocco agghindato, capriccioso, rococò; un vero barocco bolognese, una specie di classicismo ampolloso ed enfatico, che riesce ad essere imponente. La gran sala di riunione era così smisurata sia in ampiezza che in profondità, su su, fino alla cupola sostenuta nei pennacchi dagli unicorni gentilizii della casata, che il marchese Francesco rizzava il suo teatrino in un ritaglio del loggiato che va intorno alla sala stessa, senza che attori e pubblico vi si trovassero a disagio. E là proprio, forse, tra la sala e i loggiati i cui finestroni vasti guardano sulla ricca pianura distesa a pie' dei colli, fra gli enormi pilastri che stavano come testimoni di un orgoglio smisurato di razza, la vedovella borghesuccia tese la sua rete impalpabile. Il marchese era amico di Voltaire e non immune da sentimenti e da ribellioni che annunziavano i tempi nuovi; di più fatto immemore di tutto dal barbaglio dei dolci sguardi... cadde nella rete. E ci fu un bel giorno in cui la Orlandi e un tal Savorini, che in tutta l'avventura ha un ufficio non ben specificato, poterono rallegrarsi di avere fra le mani il contratto di nozze fra la illustre vittima e l'astuta uccellatrice.

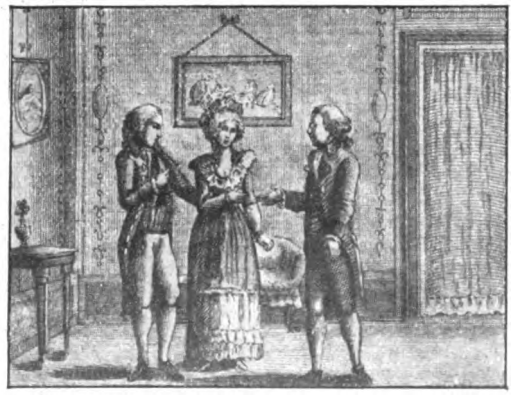
Ma avevano fatto i conti costoro senza la marchesa madre e la marchesa madre era una Bentivoglio, sangue ferreo. Il fatto che la marchesa intervenisse si può dire a cose compiute, conferma che tutto l'« imbroglio » avvenne a Zola, lontano da lei. E finchè si trattava di teatro, di galanteria, di riunioni intellettuali, la marchesa poteva ben tenersi in disparte ostentatamente sdegnosa. Ma quando, certo per merito di qualche zelante, si accorse del laccio in cui era incappato l'imprudente senatore, prese la carrozza di gala e andò diritta dall'Arcivescovo. Il quale, istigato da lei, fece chiamare quel tal Savorini e gli domandò se ci fosse del vero nelle dicerie che correvano per la città e che avevano allarmato la marchesa. Egli negò. Ma uscito di lì corse difilato dalla Orlandi, per avvertirla del pericolo che correva; la donna, temendo una perquisizione, gli consegnò il fatal contratto. Senonchè, sulla soglia stessa della casa di lei, il Savorino incappò nei birri che lo tenevano d'occhio; messo in prigione e perquisito gli fu trovato in tasca il pericoloso documento.

Il cronista che ha scrupolosamente raccolto il pettegolezzo non aggiunge altro, se non che era scopo « della Bentivoglio » di mandare a monte il matrimonio. Ed evidentemente essa ci riuscì. La commediola vissuta dal marchese Albergati combacia nella conchiusione con quella scritta dal suo amico Goldoni, pur essendo totalmente capovolta nello svolgimento. Non al sangue freddo del marchese era dovuta la felice soluzione dell'intrigo, ma alla presenza di spirito e all'intervento tempestivo della madre di lui. Può esser dubbio che il Goldoni abbia scritto la commedia dopo che il fatterello aveva dato argomento di chiacchiere alle dame bolognesi; ma non è possibile che se la commedia fu scritta dopo, egli ignorasse l'avventura con la Orlandi e come s'era svolta. L'amicizia del marchese era molto intima e confidenziale (come dimostrerà in altri e più delicati episodii amorosi) e d'altronde il Goldoni venne più volte a Zola intorno a quell'epoca e può darsi che vi incontrasse la bella. Perchè allora descrivere un conte Roberto olimpico e indifferente e una piccola intrigante di vedovella frustrata nelle sue ingenue trame? Perchè prestare all'Albergati proprio le virtù che gli mancavano e immiserire la furberia della Orlandi che doveva essere consumata?

Si può fare un'ipotesi per tentare di sciogliere questo tenue nodo. Se il Goldoni venne a Zola, se conobbe il pericolo, dovette essere tentato di ammonirlo in tempo. Ma poichè forse gli seccava scrivere una lettera e mettere i punti sugli *i*, pensò di ricorrere alle risorse salutari dell'apologo; e pregato di scrivere una commedia in cui figurassero la Orlandi come prima attrice e il marchese come primo attore, ne approfittò per segnare all'innamorato, senza offendere la bella, anzi lodando le sue attrattive fisiche e morali, una via di condotta secondo virtù e secondo saggezza.

Il tema fondamentale del « Cavaliere di Spirito » è ripreso dal Goldoni in una commedia assai meglio condotta, ma molto affine a questa anche per il titolo. — Il Cavaliere di Buon Gusto. — Il Goldoni pensava che un uomo ricco, libero, colto e raffinato doveva tenersi lontano dai turbamenti che l'amore porta alla quiete filosofica. Ma nè l'Albergati si attenne allora nè poi all'insegnamento del brav'uomo, nè altri forse che gli assomigliassero per ricchezza, indipendenza, coltura e buon gusto...

EMILIA SALVIONI.



VIGNETTA DEL « CAVALIERE DI SPIRITO » DEL GOLDONI NELL'EDIZIONE VENEZIANA DEI FRATELLI ZATTA (1792).

Digitized by Google

LA CHIESA DI ARBORE
L'ARTE RELIGIOSA MOLDAVA

La Chiesa di Arbore.

In Italia la storia e la letteratura della Romania sono ancora poco conosciute; l'arte romena poi è quasi completamente ignorata. Moltissimi umili villaggi della Romania nascondono all'ombra dei loro vecchi alberi un piccolo museo di arte, specialmente religiosa o di antichità romane; infatti come la Transilvania, ricchissima di vestigia archeologiche della dominazione di Roma, è la terra classica del passato romano nella Dacia Traiana, così la Bucovina, che mostra dappertutto le vestigia delle scarse gioie e delle indicibili sofferenze del popolo e della razza, è la classica terra del passato romeno.

Mentre le chiese valacche presentano nelle loro grandi linee i tratti caratteristici dello stile bizantino dei Balcani, l'arte religiosa moldava, sviluppata nella vicinanza di regioni che non appartengono più al dominio bizantino, è molto più originale di quella valacca per la penetrazione reciproca più o meno accentuata di parecchie correnti artistiche come sono quella bizantina, la gotica, l'armena e la caucasica, alle quali si aggiunsero influssi occidentali, specialmente italiani, russi e musulmani; tutto questo armonicamente fuso venne accompagnato dalla forza creatrice moldava.

Dal Trecento fino al Seicento vennero erette nella Bucovina, « la Svizzera della Moldavia », moltissime chiese, fondate da principi, boiari oppure prelati moldavi.

Per dare un'idea di queste singolari chiese, che « per la policromia del loro aspetto esteriore ricordano le facciate di San Marco di Venezia o del Duomo di Orvieto », riprodurrò un passo del giudizio espresso al riguardo dal famoso bizantinologo viennese Strièvski:

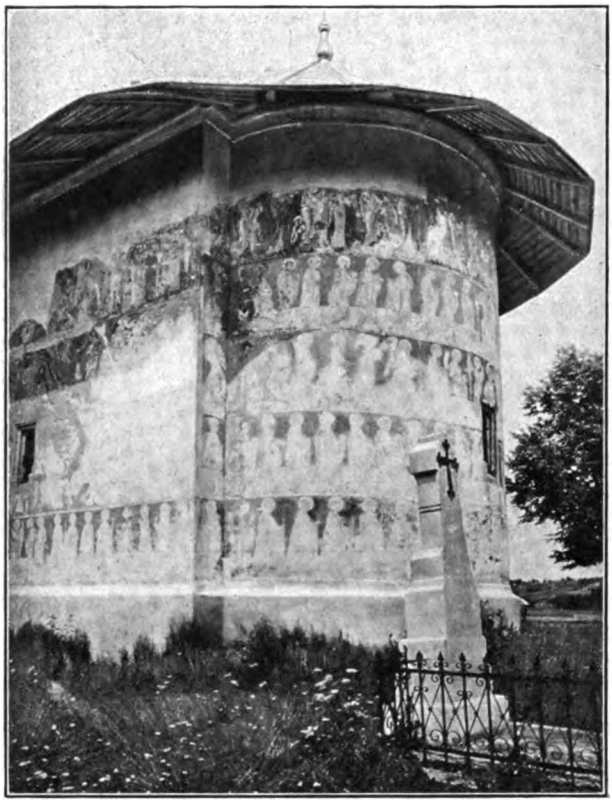
« ... quella maravigliosa serie di figure riccamente disposte aventi origine teologica ortodossa dà, nella varietà dei suoi coloriti, l'impressione di un tappetto orientale. *Nessun paese al mondo può offrire qualcosa di simile.* E questa ricchez-

Il muro meridionale della Chiesa di Arbore.

Digitized by Google

za di colori incatena ancora di più gli sguardi affascinati allorchè nell'interno della chiesa si aggiunge lo splendore dell'oro, il cui effetto artistico raggiunge il massimo d'intensità quando i raggi del sole scendono per le finestre.

« ... Colui che tiene conto della considerevole influenza che esercitarono sull'arte di Monte Athos i principi moldavi e valacchi per le loro fondazioni e donazioni, riconoscerà subito il grande errore commesso finora dell'investigazione scientifica che non vide in questi affreschi che un germoglio dell'arte di Monte Athos. Chi poi, ammaestrato da una lunga esperienza, sa afferrare in un solo colpo d'occhio i rapporti generali, sarà costretto ad ammettere che non è il Monte Athos che ha avuto un'influenza sulla Moldavia ma che, al contrario, la grande cultura dei monasteri della Bucovina ha avuto la sua ripercussione sulla Santa Montagna... ».



L'ABSIDE DEL CORO DELLA CHIESA DI ARBORE.
(*Fotografie D. Dimitrescu*).

Vicino all'amena stazione climatica di Solca è situato su fertili colline il villaggio di Arbore, fiancheggiato dalle acque tumultuose del torrente Solca. Il boiaro Luca Arbore comprò nel 1502 un vasto podere e vi stabilì la sua dimora, dato che era vicino alla capitale moldava Suceava, sede della corte del principe Stefano il Grande (1457-1504) che in 47 anni combattè 36 guerre di cui 34 vittoriose. Seguendo l'esempio del suo grande signore, il quale seminò l'intiero suolo moldavo di numerose chiese e monasteri, Luca Arbore eresse una chiesa che fosse il luogo dell'eterno riposo per sè e per la sua famiglia. Misurante 23,50 m. di lunghezza e 8,75 di larghezza, questa piccola chiesa costruita nello stile moldavo-bizantino dell'epoca di Stefano il Grande è composta del pronao, della navata e del coro, separato dalla navata dall'*iconostasi*, speciale disposizione architettonica bizantina. Il coro è costituito da un'abside semicircolare coperta da archi trasversali ed in mezzo ha la mensa dell'altare di pietra, mentre a destra ed a sinistra vi sono piccole nicchie, *prothesis* e *diaconicon*. La navata si compone di uno spazio rettangolare e diversi archi sostengono la vôlta, al disopra della quale non s'innalza qui alcuna torre. Il pronao rettangolare è diviso dalla navata da un muro, in cui si trova una porta. Il tetto, di assicelle arrotondate, è provvisto di tre croci di metallo, e sostituisce il primordiale tetto di piombo colorato.

Da un'iscrizione posta sul muro meridionale esteriore risulta che la chiesa venne costruita dal 2 aprile al 29 agosto 1502. Questo santuario venne riccamente decorato all'esterno e all'interno con originali affreschi, i quali non resistettero troppo ai guasti del tempo e delle intemperie: essi sono molto più semplici di quelli delle chiese di Voronetz, di Sucevitza, di Humor, ecc. Benchè dovuti non tanto ad una mano maestra, quanto all'ingegno, al senso artistico e alla divozione di un ignoto pittore primitivo, questi affreschi ricchi e complessi mostrano un insieme armonioso, pieno della bellezza del profondo sentimento religioso tale da animar la pittura e condurre lo spirito del visitatore verso mistici sentimenti. Dal punto di vista artistico sono molto importanti i tre quadri dei fondatori, rappresentanti Luca Arbore e la sua famiglia, poichè in essi il pittore ebbe mano più libera nell'espressione del suo ingegno artistico.

Nel muro settentrionale interno del pronao si trova una nicchia tombale dove, secondo l'iscrizione, Luca Arbore fece costruire il 29 aprile 1503 la sua tomba. Essendo stato decapitato nel 1523, in seguito all'ordine del principe Stefano il Terribile, è quasi certo che Luca Arbore non vi venne sepolto. Lungo la nicchia si vede la tomba della moglie Iuliana.

Pensando alle continue invasioni e alle guerre che si scatenarono su questo paese moldavo al confine della civiltà europea, mirabili appaiono la forza e la vitalità del popolo romeno, la cui anima ha saputo dar prova anche nei tempi più avversi di reali qualità artistiche.

CLAUDIO ISOPESCU.

MILANO, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». MARIO C. FERRIGNI, direttore responsabile.

Digitized by Google

IL DOTTORE

Nell'estate cocente come nell'inverno rigido col sole e sotto la pioggia, di giorno e di notte constato che la mia vettura ha sempre una partenza immediata una ripresa fulminea ed una velocità costante.
Essa è munita delle impareggiabili Champion.

la candela Champion è adottata da due su tre degli automobilisti di tutto il mondo. Quale migliore conferma può richiedersi alla sua grande superiorità?

Champion tipo **8** per motori normali a L. **15.—**
Champion tipo **12** per motori spinti a L. **17.—**
Champion tipo **A25** per Fordson a L. **16.—**
Tipi per tutti i tipi di vetture americane, da corsa, ecc.

CHAMPION

VINCITRICE DELLE MAGGIORI PROVE DI VELOCITA' E RESISTENZA.

ZEISS

La meravigliosa efficenza ottica, la costruzione tecnicamente perfetta, costituirono il fondamento della celebrità mondiale dei Binoccoli prismatici "Zeiss". A queste prerogative è dovuta la preferenza che ancor sempre viene accordata al "Binoccolo Zeiss" in tutti i Paesi. L'aumento di produzione affermatosi negli ultimi anni ed i razionali metodi di costruzione consentono oggidì, insieme alla rivalutazione della lira, un notevole miglioramento dei prezzi.

I nuovi prezzi

mettono anche Voi in grado di diventare possessore di un binoccolo "Zeiss" originale. In tutti i buoni negozi d'ottica potete esaminare i diversi tipi dei binoccoli "Zeiss".

Alcuni esempi:

Piccolo binoccolo da viaggio TUROLEM da 4 ingrandimenti:
con cremagliera centrale . . . . . L. 730

Binoccolo universale TELEX da 6 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 790
con messa a fuoco negli oculari . . L. 700

Luminosissimo binoccolo da caccia SILVAMAR da 6 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 990
con messa a fuoco negli oculari . . L. 900

Binoccolo universale TURACT da 8 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 845
con messa a fuoco negli oculari . . L. 755

Nuovo binocccio grandangolare DELTRENTIS da 8 ingrandimenti:
con cremagliera centrale L. 1080
con messa a fuoco negli oculari . . L. 990

Nel prezzo è compreso l'astuccio in cuoio con cinghie.

Gratis e franco catalogo illustrato "T 208" con il nuovo listino prezzi e indicazione dei negozi d'ottica viciniori ove sono in vendita i binoccoli "Zeiss".

GEORG LEHMANN Rappres. Gener. CARL ZEISS, JENA
MILANO (105) Corso Italia, 8 - Telefono 89-618

CARL ZEISS
JENA

Digitized by Google

Proton

gustoso efficace

Digitized by Google

ANNO XXVII - N. 10

1° OTTOBRE 1927

BAL.

RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

S. Bianchi

LA LETTURA

Digitized by Google

CIRIO

LA SALSA PICCANTE

CIRIO TOMATO KETCHUP

è squisita sulle uova.

Digitized by Google

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

ANNO XXVII - N. 10

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° OTTOBRE 1927

1° OTTOBRE 1927

Manuel Belgrano

È un nome italiano che suona glorioso e venerato nella storia della Repubblica Argentina. A nessuno può riuscire nuovo; ma pochi forse sanno la parte che Manuel Belgrano ebbe nella istituzione della libertà nel Paese dove suo padre era emigrato dall'Italia.

Non è dunque inutile che di un tanto uomo si parli qui a rinverdire il ricordo di lontani legami tra il nostro Paese e la fiorente repubblica del Sud America. Dobbiamo noi pure sentire e mostrare l'orgoglio per ciò che il sangue italiano ha dato alle più generose cause in tutto il mondo.

Don Manuel Belgrano nacque a Buenos Ayres il 3 giugno 1770, venendo battezzato in quella cattedrale coi nomi di *Manuel José Joaquin del Corazon de Jesus.*

Nacque da padre ligure di Oneglia e da madre argentina. « *La ocupacion de mi padre fue la de comerciante,* — dice Manuel Belgrano stesso, — *y como le tocò el tiempo del monopolio, adquiriò riquezas para vivir comodamente y dar a sus hijos la educacion mejor de aquella epoca* ».

Il padre suo, quantunque straniero di nascita, fu governatore ed ufficiale regio della città di Buenos Ayres.

Sua madre, Maria Josefa Gonzales Caseros di Buenos Ayres, fu donna di molta pietà ed assai caritatevole, appartenente a quella stessa famiglia che fondò il collegio delle zitelle orfane di San Michele. Cominciati i suoi studi in patria sotto la diretta sorveglianza materna prima, e poi sotto la guida illuminata del dottor Luis Josè Chorroarin nel famoso collegio di San Carlo, Manuel, nel 1786 fu inviato dai genitori in Spagna perchè si perfezionasse maggiormente, e nell'Università di Salamanca, che si definiva allora l'*Atene iberica.* Intraprese gli studi legali, nel 1789 fu nominato baccelliere in Valladolid e il 31 gennaio 1792 era avvocato di quella cancelleria, dopo essersi perfezionato meglio a Madrid.

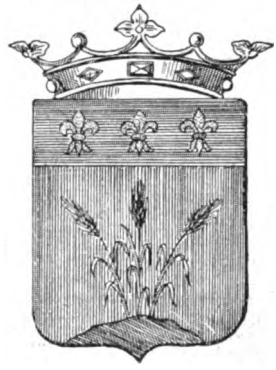
Così studiò indefessamente quelle scienze e, per una tal quale giovanile ambizione, si diede peculiarmente a quel ramo dello scibile che s'occupava del miglioramento della specie umana. Profondamente innamorato della patria sua, egli ardeva dal de-

Digitized by Google

siderio di portare quelle idee laggiù, in America. E per questo spirito innato di innovazione sociale studiava e conversava con gli uomini più in auge allora a Madrid.

Nel 1793 egli terminava il corso dei suoi studi mentre le nuove idee di economia si diffondevano largamente in Spagna, dove si andavano esumando le opere del Moncada, del Martinez Matta, dell'Osorio assieme ai piani commerciali del Ward riveduti dal Campomanes. Con fede inaudita si pose a capo di quel movimento, a cui s'aggiunse subito dopo il celebre Jovellanes, autore della non meno celebre *legge agraria*. Ad essi s'unirono anche Cabarrus, fondatore del credito pubblico in Spagna, e Ovalide, che attuò nelle Colonie di Sierra Morena le teorie degli economisti. In tutta questa pugnace effervescenza di idee nuove il Belgrano concepiva propositi di audace rinnovamento per la sua patria.

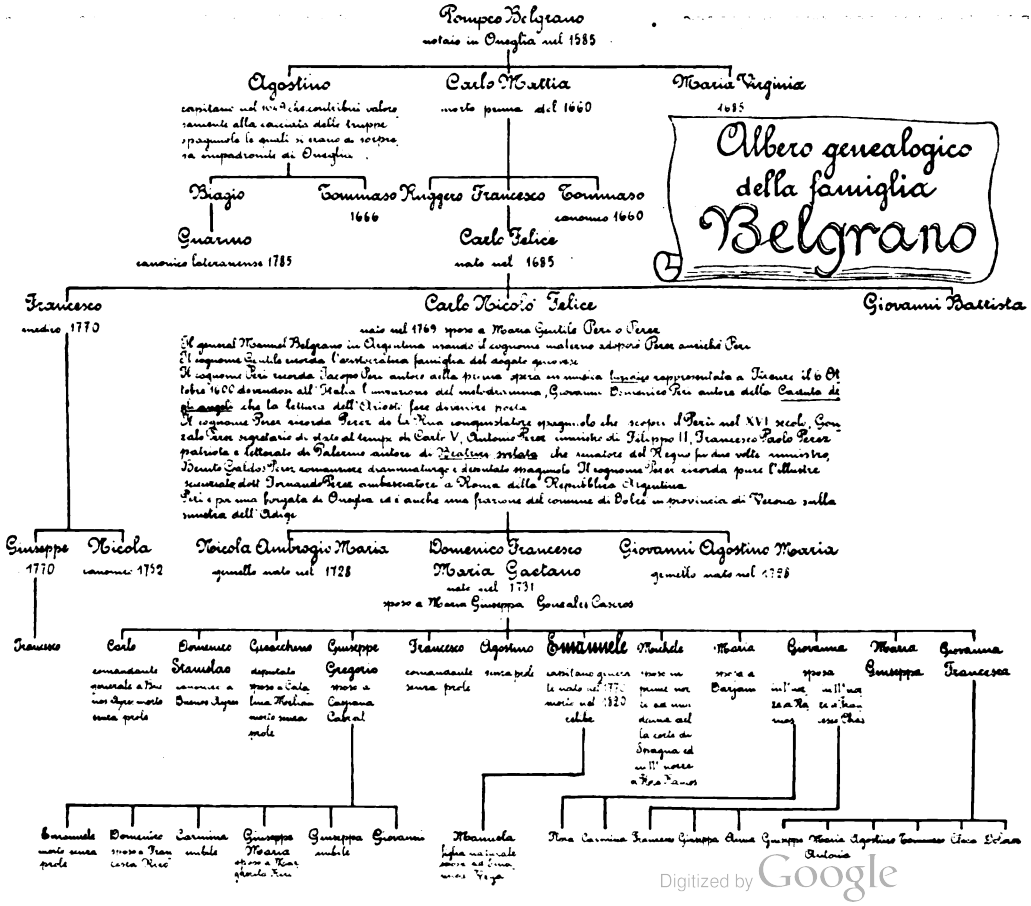
Tanto più che tutto quell'agitarsi di novità e di bellezza costituiva una valida affermazione di civismo in pro dell'umanità, verso la quale il Belgrano si è sempre spiccatamente mostrato amoroso e benevolo. Con la cooperazione di illustri argentini, quali Castelli, Vieytes, Moreno, rese popolari quelle nuove teorie nel Rio della Plata, contribuendo al progresso dell'America latina e alla preparazione della rivoluzione politica, più tardi compiuta.



STEMMA DELLA FAMIGLIA BELGRANO.

Allo studio delle scienze economiche il Belgrano aggiunse quello delle scienze politiche, che lo illuminò sui diritti dei popoli e maturò in lui la coscienza del cittadino. E fatte proprie le nuove idee del Filangeri, del Montesquieu e del Rousseau, quando sopraggiunse la rivoluzione francese, si accese nel Belgrano la speranza di poter applicare le idee tratte dai suoi studi nella patria dilettissima.

Con l'animo acceso di sublimi e generosi ideali, venne nominato sul finire del 1793 dal ministro Guardoqui segretario



Digitized by Google

perpetuo del Consolato che si stava istituendo a Buenos Ayres. Il Governo spagnuolo non si limitò però a quest'atto di stima, ma gli volle addimostrare fiducia maggiore con l'officiarlo a voler designare egli stesso le persone atte e idonee per i varî Consolati che vennero fondati in diverse località dell'America spagnuola. In conseguenza d'una petizione dei commercianti di Buenos Ayres, con l'appoggio del vicerè Aredondo, venne istituito in quella città il Consolato, il quale fu il suggello impresso alla sua carta di libertà. Il nome del Belgrano così incominciò a diventare popolare.

Al Consolato fu concessa la giurisdizione mercantile col mandato di applicarsi all'incremento dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Per questo il Consolato prese il nome di *Giunta del Governo*, facendo uso, per le mansioni attribuitegli, della maggiore indipendenza.

La vita del Consolato di Buenos Ayres è strettamente legata alla vita del suo segretario, che l'animava naturalmente delle sue idee. Questa corporazione infatti fu una specie di Governo nel Governo, in cui il Belgrano fungeva da ministro.

MANUEL BELGRANO.

Il Belgrano, che da parecchio tempo aveva preso buona nota degli abusi che perseguivano e colpivano le povere vittime nelle Colonie spagnuole d'America, considerando che nella sua qualità di segretario del Consolato avrebbe potuto rendersi utile con l'applicare le cognizioni economiche acquistate nella Spagna, diede, accorto politico e sapiente economista, all'istituzione dei Consolati quella maggiore importanza che poteva fargli raggiungere lo scopo prefissosi, persuaso in modo indubbio di poter addivenire in tale maniera alla rigenerazione di quella parte del nuovo mondo preparandole l'agognata felicità.

Con queste rosee speranze, spinto quasi da un vago e indefinito presentimento, il Belgrano lasciava il suolo ospitale della Spagna per ritornare in America, dove si proponeva di essere l'apostolo auspicato e generoso di quella che doveva essere la trasformazione politica ed economica del suo Paese.

Circondato a Buenos Ayres da una viva corrente di simpatia, respirò a pieni polmoni il vitale ossigeno di quella balsamica atmosfera. Ricco, giovane ed avvenente, si vide aperte tutte le porte. Contribuirono a dargli un privilegio di distinzione nella società il prestigio di un viaggio nel mondo antico, la sua laurea di avvocato, i contrassegni della sua alta signorilità di modi, la conoscenza della musica e la sua svariatissima coltura. Per queste qualità peculiari si pose in relazione coi giovani più intelligenti dell'epoca. Strinse amicizia col Castelli, al quale manifestò e confidò la sua passione per gli studi economici, ottenendo in cambio l'effervescenza infiammata di quell'anima ardente a contatto della sua. Questi giovani intelletti costituiranno poi la falange dei fondatori, dei martiri, degli eroi e degli apostoli di una Nazione nuovissima, la cui bandiera sarà inalberata dal Belgrano.

Il Consolato di Buenos Ayres fu inaugurato con solennità il 2 gennaio 1794 *sotto la protezione della Vergine Maria nella sua purissima Concezione, patrona della Spagna e delle Indie, affinchè soccorresse alla sua insufficienza*, come lasciò scritto di proprio pugno il Belgrano, il cui autografo viene conservato gelosamente nell'archivio generale di Buenos Ayres. Egli, ch'ebbe il conforto e la gloria di rendere prospera e indipendente la patria, si accinse, nella sua qualità di segretario del Consolato, a scrivere quelle *Memorie*, per le quali si era stabilito che ciascuna di esse dovesse contenere la descrizione di una provincia del

Digitized by Google

viceregno, con le notizie sullo stato della sua agricoltura, delle sue arti, del suo commercio, sui mezzi per promuoverli e sui rapporti tra provincia e provincia. Il Belgrano capeggiava i sostenitori delle dottrine del libero scambio, della libertà di commercio contro il monopolio, rinnovando così la lotta contro i monopolisti di Cadice, lotta che era già stata sostenuta dal commercio di Buenos Ayres contro il Consolato di Lima. Nella Giunta del Governo il Belgrano sostenne strenuamente la sua tesi, ed il suo primo lavoro economico pubblicato per conto della stessa Giunta ha per titolo: *Mezzi generali per promuovere l'agricoltura, animare l'industria, proteggere il commercio in un Paese agricolo.*

La via Belgrano ad Oneglia.

In questo scritto il Belgrano difende e sostiene l'istruzione popolare maschile e femminile con l'adozione di scuole gratuite, nelle quali si doveva impartire l'insegnamento dei sani principii ai figli del popolo allo scopo di inoculare loro l'amore al lavoro e l'avversione all'ozio, causa di ogni calamità pubblica e privata. Dimostrato ed ammesso che la ricchezza e la produzione d'un popolo saranno in ragione diretta dell'istruzione che gli è impartita, il Belgrano, circa l'educazione delle donne, scriveva: *bisogna del pari fondare scuole gratuite per le zitelle per insegnare a queste la dottrina cristiana, il leggere, lo scrivere, il cucire, il ricamo, ecc. e più particolarmente per ispirare loro l'amore al lavoro, per toglierle dall'ozio assai più dannoso per le donne che per gli uomini;* e suggeriva di aprire scuole in tutti i quartieri di Buenos Ayres in un tempo in cui il Governo spagnuolo manteneva a sue spese una sola scuola elementare in quella città.

Consigliò anche di fondare una scuola pratica di agricoltura con l'istituire premî a chi vi si fosse distinto con vantaggio e a chi compilasse scritti sull'argomento. Considerando necessario l'imboschimento delle vastissime pianure del suo Paese per preservarlo dai mali della siccità, ammoniva *essere indispensabile far tutti gli sforzi possibili a fine di imboschire la terra, specialmente le pianure che tanto più soffrono siccità quanto meno sono difese, perchè l'ombra degli alberi contribuisce molto a mantenere l'umidità tanto necessaria al prodotto delle campagne.*

La seconda *Memoria* annuale del Belgrano ha per titolo: *L'origine della felicità di queste provincie e la riunione dei commercianti ed uomini d'affari pel vantaggio ed istruzione generale;* e la terza: *I vantaggi che risulteranno a questa provincia ed alla penisola dalla coltivazione del lino e della canapa.* Ecco qui, diceva, un espediente per procacciare lavoro a tanti infelici, e specialmente al sesso femminile, sesso disgraziato in questo paese, esposto alla miseria ed alla nudità, agli orrori della fame e alle ambasce delle infermità che ne derivano. Aggiungeva ancora che i costumi avrebbero tratto una salutare riforma dal benessere della donna, riforma apportatrice di redenzione per tutta la società.

Il Belgrano insomma nelle *Memorie* si svela filantropo perspicace ed accorto, filosofo morale ed economista socialista, concentra la sua attenzione sugli interessi materiali dei suoi simili dando una spiccata preferenza al benessere morale.

Il patriota pronto energico disinteressato espone per ben dieci anni la sua vita per l'indipendenza e la libertà del suo Paese.

Nel 1806 un esercito inglese guidato dal Beresford invade il territorio del viceregno della Plata e s'impadronisce di Buenos Ayres. La fierezza e la nobiltà d'animo del Belgrano non vogliono per nulla al mondo riconoscere la nuova autorità. Egli quindi passa alla Banda Orientale adoperandosi a tutt'uomo per il riscatto della patria, che non doveva tardare molto. Il 14 agosto, scoppiata la rivoluzione nella capitale, gl'Inglesi sono costretti a ritirarsi. Il Belgrano

Digitized by Google

allora ritorna subito alla patria liberata, presiede l'elezione dei capi militari nell'organizzazione dei battaglioni indigeni e viene nominato maggiore dei patrizi.

Gl'Inglesi intanto invadono una volta ancora il territorio argentino. Il Belgrano e l'esempio della capitale in meno di un anno, facendo causa comune sotto il nome di Stati Uniti del Rio della Plata.

Costituitasi una Giunta di Governo, il Belgrano ne fu uno dei membri autorevoli. La sua operosa abnegazione ed il suo alacre

La « barranca » Belgrano a Buenos Ayres.

i suoi concittadini s'apprestano a respingerli compiendo prodigi di valore nella sortita del Puente de Galves, nel combattimento di Miserere, nella difesa eroica di Buenos Ayres. Così gl'Inglesi per la seconda volta sono obbligati a capitolare sgomberando per sempre il suolo dell'Argentina.

Allora si appresta una nuova rivoluzione, che rende necessaria la costituzione di un partito nazionale. I successi della Spagna del 1808 ispirano ai patrioti bonearensi il primo piano d'indipendenza.

Il Belgrano, promossa un'associazione patriottica, viene incaricato della redazione del *Correo de Comercio*, che influì così straordinariamente sul progresso dell'opinione pubblica da preparare la rivoluzione del maggio 1810.

All'annuncio infatti dell'occupazione della Spagna per parte dei Francesi, la città di Buenos Ayres il 25 di quello stesso mese si levò come un sol uomo, e sotto la guida di don Mariano Moreno, saggiamente consigliato dal Belgrano, i patrioti deposero il vicerè espellendo tutti gli ufficiali spagnoli. Da Buenos Ayres scoccò la scintilla che appiccò l'incendio rivoluzionario sino agli ultimi baluardi delle terre messicane.

Tutte le province dell'interno seguirono

ingegno gli procurarono stima e fiducia da parte dei colleghi e del popolo, che vollero delegarlo, quale rappresentante della Giunta, in una spedizione armata nelle province interne per reprimere i conati reazionari dei realisti.

Il Paraguay, affrancatosi pur esso dalla dominazione spagnola, volle considerarsi indipendente dalla novella Confederazione. Il Belgrano inizia così la sua prima campagna in quella regione dopo avere organizzato le forze della spedizione. Ha una magnifica vittoria a Suypacha nel Perù, passa il Paranà con le sue forze, impegnandosi in varii combattimenti ora fortunati ora disastrosi.

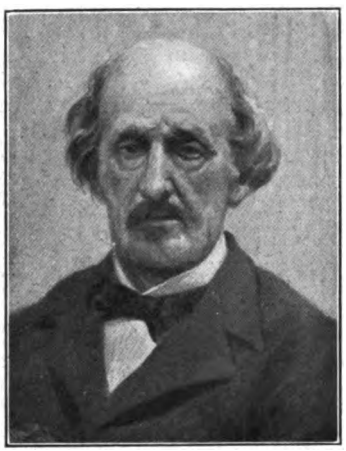
Non troppo esperti nell'arte militare, gli esecutori immediati degli ordini del Belgrano commettono in questa sua prima spedizione non pochi errori, così da venire quasi condotti ad una completa disfatta. Ma nel Belgrano ha il sopravvento il coraggio eroico della disperazione; egli attacca con gli avanzi del suo esercito così accanitamente il nemico che questi domanda un onorevole armistizio. Il Belgrano con la sua abilità diplomatica ottiene insperati accordi, ripassando il Paranà.

Intanto le forze della Spagna si erano ridotte nella Banda Orientale di Montevi-

Digitized by Google

deo, sulla riva sinistra del Rio della Plata, organizzando in quella località una resistenza a tutta oltranza contro il movimento rivoluzionario. Ma l'insurrezione si estende e la Banda Orientale fa causa comune con le province insorte.

Il Governo bonearense manda truppe per appoggiare quel movimento ed il Belgrano viene designato al comando della spedizione. Assunto il comando dell'esercito, il Belgrano lo riorganizza in modo da introdurvi riforme utilissime, facendo adottare la bandiera bianca ed azzurra, che divenne il simbolo glorioso della redenzione salutare, conducendo i patrii eserciti della repubblica vittoriosa all'agognato trionfo, dopo che il vessillo fu fatto benedire dal Belgrano medesimo con religiosa cerimonia e pompa commoventissima. La magica vittoria arrise pure con tutto il suo fascino al Belgrano in quella campagna memoranda in cui a Rio de las Pietras prima, e a Tucuman poi, egli disperse inesorabilmente l'esercito del Tristan con forze inferiori della metà.



GENERALE BARTOLOMEO MITRE.

Modesto come un saggio antico, l'eroe di Tucuman, austero nella lieta fortuna come tetragono ai colpi dell'avversa, ritenne autrice dei suoi successi la Madonna, e, con animo grato di riconoscenza per l'aiuto avuto e la protezione ricevuta, nominò la Vergine di Mercedes condottiera dell'esercito patrio.

L'annuncio fulgido della vittoria magnifica del Belgrano a Tucuman, il 24 settembre 1812, eccitò non poco gli animi dei suoi concittadini nell'ebbrezza ineffabile della gioia riconoscente. Il Governo decretò che si incidessero i nomi dei morti di quella battaglia in una targa di bronzo, da apporsi sulla Piramide di Maggio la quale già s'innalzava maestosa sulla Piazza della Vittoria. Decretò pure che il nome di coloro i quali avevano partecipato a quella battaglia fossero registrati nei libri d'onore di Tucuman e di Buenos Ayres e che fosse concesso ai gregari un distintivo onorifico, e agli ufficiali una medaglia col motto: *La patria ai suoi difensori in Tucuman.*

Venne pure decretata al Belgrano una targa d'oro con la nomina a capitano generale. Egli però ricusò la nomina e non volle trionfi di sorta dichiarando modestissimamente che il lieto esito della giornata vittoriosa si doveva al suo maggior generale, ai capi di divisione e a tutto l'esercito.

Consolidatosi sempre più il Governo nazionale, il 30 gennaio 1813 fu inaugurato in Buenos Ayres il primo Congresso dei rappresentanti di tutte le province, ch'ebbe la lieta sorpresa di ricevere la notizia d'una nuova strepitosa vittoria, riportata dal Belgrano in Salta, contro l'esercito del Tristan, il 20 febbraio. Il Congresso salutò con entusiasmo infinito quell'avvenimento che poneva il Belgrano in una luce trionfale.

Il valore addimostrato dalle truppe fu superiore ad ogni encomio, l'attacco fu di una rapidità fulminea, i movimenti d'un'audacia senza pari, lo slancio della combattività addirittura leggendario, gli episodi singoli furono d'una drammaticità emozionantissima e conseguentemente la vittoria finale fu completa, solenne, incontrastata.

Il Governo, assecondando l'opinione pubblica, si associò al sentimento popolare e compensò i vincitori dichiarandoli *benemeriti della patria in alto grado*, ed erigendo loro un monumento che eternasse nei secoli la fatidica data del 20 febbraio 1813. L'8 marzo vennero offerti al Belgrano una spada d'onore con l'iscrizione: *L'Assemblea costituente al benemerito generale Belgrano;* ed un premio di 40.000 pesos, mentre le dame del Potosì gli presentarono una medaglia d'argento.

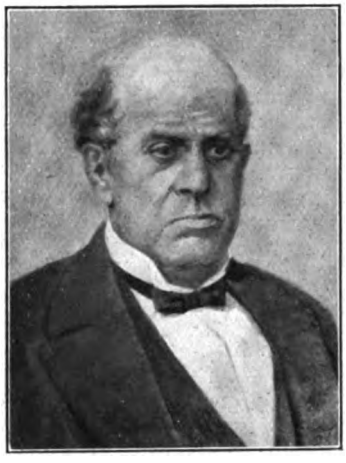
Questi onori e ricompense offrirono al Belgrano l'occasione di mostrare la sua grandezza d'animo e il suo amore al progresso intellettuale dei popoli.

In data 31 marzo scrisse al Governo testualmente: *L'onore con cui V. E. favorisce comunicarmi i decreti della sovrana Assemblea m'impegna oltre ogni modo a maggiori sforzi e sacrifici per la libertà della patria. Però quando considero che questi servigi devono solo meritare l' apprezzamento della Nazione, quando siano effetto di una virtù e frutto delle mie scarse cognizioni dedicate al disimpegno dei miei doveri, e che nè la virtù, nè i talenti hanno un prezzo nè possono essere ricompensati con danaro senza degradarsi; quando rifletto che nulla vi è più disprezzabile per l'uomo dabbene, per il vero patriota che merita la fiducia dei suoi concittadini nel maneggio dei pubblici negozi, quanto il danaro*

Digitized by Google

e le ricchezze, ho creduto proprio del mio cuore e delle mie idee che m'infiammano per la prosperità della mia patria destinare i 40.000 pesos alla dotazione di quattro scuole pubbliche elementari in quattro città, cioè Tarija, Jeujiù, Tucuman e Santiago dell'Estero.

La generosa proposta fu immediatamente concretata dal Governo, che l'accettò con ammirazione. Avendo rimesso, — racconta il Mitre, — il Belgrano alla capitale le bandiere tolte al nemico, chiese che una di esse fosse posta ai piedi della Vergine della Mercede di Tucuman, «capitana generale» dell'esercito, e il popolo in massa accorse sulla piazza maggiore, che già si chiamava della Vittoria, per essere presente all'ingresso di esse nel municipio, che s'incaricò di offrirle al Sovrano Consesso.



DOMENICO FAUSTINO SARMIENTO.

Consegnando le bandiere, il Governatore intendente del municipio così si espresse: *Le glorie della patria sono di tutto lo Stato, la vostra sovranità lo rappresenta ed è un dovere del popolo di Buenos Ayres consacrare le bandiere tolte ai liberticidi nella battaglia di Salta.* Il Presidente del Sovrano Consesso, a sua volta, prendendo in consegna le bandiere, così rispose: *Queste bandiere che presentate all'Assemblea generale costituente dei popoli liberi delle province unite del Rio della Plata, sono un segno evidente della completa vittoria che hanno ottenuto le armi della patria strappandole dalle mani dei nemici dell'America sotto la condotta del nostro figlio, il generale Belgrano. Congratuliamoci di avere un figlio che è di tanto ornamento al suolo in cui nacque.*

La calunnia e l'invidia tentarono pur qui di addentare la grandezza del figlio nobilissimo di Buenos Ayres.

Per la disfatta subìta ad Ayouma nel Paraguay venne tolto dal comando e trattenuto quasi prigioniero in Lujsan... Ma la forza dell'inattaccabile virtù del Belgrano trionfò, su tutto e su tutti. Nominato generale in capo dell'esercito del Perù, con l'assenso e consenso di tutti i popoli del Nord, egli fu considerato da quel momento come l'esecutore dei voleri del Congresso e l'invincibile spada dell'autorità governativa.

Il Belgrano, eroe della storia, scompare a poco a poco dalla scena del mondo, modesto e povero: ma l'opera sua vivente cresceva gloriosa.

Pieno l'animo di forza e di pazienza sino all'ultimo istante della sua vita, egli lavorò indefessamente per il bene della Nazione e per la causa della libertà. Passò da Tucuman a Buenos Ayres per Cordova, quasi volesse morire là, sulla breccia, sentinella avanzata della patria.

Malgrado che le rotte di Ayouma e di Vilcapujo, — esclama il Mitre, — avessero fatto tramontare la stella del vincitore di Tucuman e di Salta, i popoli ravvisarono sempre in lui la personificazione più completa della rivoluzione argentina; iniziatore dell'indipendenza commerciale e politica, promotore della rivoluzione, ideatore della bandiera nazionale e sostenitore del nuovo ordine di cose, le grandi idee e i grandi interessi ai quali egli aveva consacrato la sua vita trionfarono alla fine.

La sua gloriosa salma riposa tuttora a Buenos Ayres dinanzi alla porta della chiesa di San Domenico, a sinistra, dove venne nel giugno 1820 inumata e sepolta. Sulla modesta tomba del più modesto degli eroi il fratello Michele fece apporre la marmorea iscrizione:

AQUI YACE
EL GENERAL D.n MANUEL BELGRANO
MURIO EL 20 DE JUNIO DE 1820 A LOS
50 ANOS Y 17 DIAS DE SU EDAD
D. O. M.
S. H.o M.l

che, nel nostro idioma, significa: Qui giace il generale don Emanuele Belgrano morto il 20 giugno 1820 nell'età di 50 anni e 17 giorni. D. O. M. Suo fratello Michele.

Oggi in cui l'Italia s'appresta ad inaugurare un imponente monumento, sulla piazza Niccolò Tommaseo, in Genova, al magnifico generale argentino, scolpito superbamente nel bronzo di quei cannoni medesimi che il Belgrano tolse pugnando valorosamente ai nemici della sua patria, munificamente concessi in omaggio dall'Argentina, parmi giusto e doveroso ricordare quella che è certamente una delle più spiccate personalità della storica indipendenza, rievocando per la fausta circostanza una parte del sublime discorso, che Domenico Faustino Sarmiento, Presidente allora della Re-

Digitized by Google

pubblica ed autore del *Corollario* alla *Historia de Belgrano*, pronunciò il 25 settembre 1873, sulla piazza di Buenos Ayres, in cospetto della statua equestre del Belgrano, che appunto in quel giorno veniva inaugurata solennemente:

« Questa bandiera ha già compiuto la promessa espressa dai segni ideografici delle nostre armi. Le Nazioni figlie della guerra inalberarono per insegne di riconoscimento lupi ed aquile rapaci, leoni, grifi o leopardi. Nel nostro scudo non favolosi ippogrifi, nè unicorni, nè uccelli bicipiti, nè leoni alati pretendono sbigottire lo straniero. Il sole della civiltà che spuntava per fecondare la nuova vita; la libertà col berretto frigio sostenuta da mani fraterne, come oggetto e scopo della nostra vita; un ramo d'olivo per gli uomini di buona volontà, un lauro per le nobili virtù, ecco quanto offrirono i nostri padri, e che noi, come Repubblica, abbiamo compito, e che i nostri figli, come Nazione, estenderanno a tutte queste regioni. Le fasce celesti e bianche sono il simbolo della sovranità dei re spagnoli sui dominii non della Spagna, ma della Corona, i quali si estendevano su Napoli, sulla Fiandra e sulle Indie; e di questo vessillo reale i nostri padri fecero il 25 maggio la loro divisa e coccarda per mostrare che dal popolo di un re prigioniero ricevevamo la nostra propria sovranità come popolo che non dipendeva dal Consiglio di Castiglia nè prima nè dopo del disciolto Consiglio delle Indie. Il generale Belgrano fu il primo a spiegare la bandiera reale, per coronarci, con le nostre mani, sovrani di questa terra ed iscriverci nel gran libro delle Nazioni che compiono un destino nella storia della nostra razza. Per questo fatto noi innalzammo una statua nel centro della Piazza della Rivoluzione di Maggio al generale portastendardo della Repubblica Argentina. E se la barbarie indigena, o le perverse passioni tentarono alcuna volta farci deviare da quel bianco che i colori e lo scudo della nostra bandiera segnalavano a tutte le generazioni future riconoscendoci Argentini alla sua ombra, i barbari, i tiranni e i traditori inventarono nuovi stendardi oscurando il celeste perchè rinascessero le ombre infernali, e perchè la violenza e il sangue fossero la legge della terra. In Caseros questa era la bandiera che spiegava il tiranno contro il proscritto vessillo che stretto avvolgeva per soffocare la serpe coi suoi figli dispersi in tutta l'America. In Caseros per l'unione dei partiti ricomparvero queste due mani strettamente congiunte come sempre lo saranno in difesa della patria. Nel giorno seguente alla giornata di Caseros le vostre madri e sorelle, o popolo di Buenos Ayres, indossavano vestimenta celesti per festeggiare la vittoria dei liberatori, poichè, sia detto per ricordo dell'odio nutrito dai tiranni contro la nostra bandiera, nel 1852 non vi era in una grande città incivilita, emporio di un grande commercio, un centimetro di tela celeste per improvvisare una bandiera; ed è esistita un'intera generazione che non conobbe i colori della bandiera della sua patria. Il nero pennone del berretto sanguigno, per nostra fortuna, è quello che agli Invalidi di Parigi ricorda la rottura della catena con la quale Rosas tentò impedire la libera navigazione dei Rii. La bandiera bianca e celeste, la Dio mercè, mai è stata appesa al carro trionfale dei vincitori della terra ».

Esiste sul Belgrano un'opera magistralmente classica del generale Bartolomeo Mitre, che *Historia de Belgrano* appunto s'intitola e contiene, oltre che la biografia di un uomo insigne, la storia di un'epoca. Epoca davvero indimenticabile, per la storia civile dei popoli; e gli Italiani, massimamente i liguri, che con l'Argentina hanno così stretti legami di fratellanza, di parentela, di consanguineità, dovrebbero precipuamente ricordare quegli uomini benemeriti, che di questi familiari rapporti sono stati direttamente o indirettamente la causa efficiente. Ricorderò agli Italiani che in Manuel Belgrano essi devono ravvisare non solo il glorioso figlio del non meno glorioso loro connazionale, ma il pugnace paladino, l'invitto pioniere dell'idea unitaria e nazionale, colui insomma che, venendo definito il Garibaldi dell'Argentina, fu l'immortale autore della bandiera nazionale, che è il simbolo più eloquente, l'espressione più solenne, l'aureola più luminosa della libera indipendenza e unità di un popolo.

NINO d'ALTHAN.

SCUDO DELLA REPUBBLICA ARGENTINA.

Digitized by Google

"IO, POVERO NEGRO"

(ROMANZO)

I.

COME NASCE UN BAMBINO NEGRO

Non è difficile fare il calcolo di quanti bambini bianchi nascano ogni minuto. La nascita dei bambini bianchi viene considerata una delle cose più importanti del mondo. La più importante, anzi. Studi attentissimi, per i quali si concorre a vistosi premi, vengono fatti su questo argomento. I continenti sono pieni di uffici dove si occupano le giornate a controllare il regolare afflusso di queste nascite. Uomini dalla vasta e frettolosa calligrafia raccolgono dalle otto a mezzogiorno e dalle due alle sette del pomeriggio le cosidette « denunzie delle nascite ». Scrivono con scricchiolanti penne i nomi nuovi accanto ai vecchi cognomi. Alzano dalle carte occhi dispettosi. Lunghe file di genitori si stabiliscono davanti agli sportelli : padri alternati di invisibili maschietti e di invisibili femminucce. Ciascun padre guarda la nuca dell'altro. I padri dei gemelli cercano una frase spiritosa per farsi perdonare. I genitori smemorati tirano fuori un pezzo di carta, dove, nel timore di dimenticarsene da un momento all'altro, hanno segnato il nome del bambino.

Ma nessuno si interessa soverchiamente delle nascite dei bambini negri dalle grosse teste e dalle gambette rattrappite. Nascono all'aria aperta o sotto le capanne, in una giornata di sole, o in una burrascosa notte della stagione delle grandi piogge. Chi sa esattamente a che ora nascono i bambini negri? Forse tutti nascono regolarmente a mezzanotte.

I bambini bianchi li portano, traverso cieli di topazio, le cicogne dal lungo becco. Vengono al mondo entro gli orti fecondi e i giardini profumati. Si afferma che gli angeli del buon Dio li disponga notte tempo all'ombra di certe piante fiorite.

Cosa si racconterà ai bambini negri che domandano come sono nati? Forse non lo chiedono mai. Le madri avrebbero altro da fare che rispondere a queste domande. I bambini dormono in un frastaglio d'ombra, mostrando alle mosche la pianta molle dei piedi.

I bambini negri non hanno, naturalmente, i denti. La bocca è nuda e nera come la spaccatura di un pneumatico d'automobile. Il primo dentino bianco è una festa singolare nel nero assoluto del viso. Fino allora la più grande

Digitized by Google

occupazione dei bambini negri è stata quella di far girare gli occhi sospettosi e curiosi a destra e a sinistra, in sù e in giù. Essi si sentono terribilmente indifesi, nel centro o su uno dei lati del loro sconfinato e polveroso continente. Il bottone nero degli occhi è la cosa più mobile del loro corpo. Il loro riso è rumoroso e squarciato, ma senza luce. Le loro lagrime si meravigliano d'essere incolori. Il bambino negro viene cullato in modi sbrigativi e sommari, e il suo primo ed unico giocattolo meraviglioso e infrangibile è la mano della madre, nera sul dorso e rosea nel palmo, lunga, ossuta e morbida.

Nel villaggio non si fa festa per la nascita del bambino. Nasce senza grida nel buio della capanna. Il padre è fuori, accovacciato sulla soglia, dopo aver lasciato il passo alla vecchia assistente.

Il bambino gioca giornate intiere col sole che entra per la porta e col molle del seno materno. La madre lo accarezza, e pensa con orgoglio: « Nessuno sarà tatuato meglio di te ». I tatuaggi del padre saranno poveri in confronto di quelli del figlio. Tatuaggi grovigliatissimi che scolpiranno il suo corpo con punte di fuoco e lo dipingeranno con colorati succhi velenosi. Là dove egli apparirà, il suo tatuaggio sembrerà una incandescente fontana di fiamme e di azzurro, terrore dei nemici e invidia dei forti. Le regolari cicatrici formeranno sul suo torace collane e merletti belli a carezzare, come sui legni dei troni e sulle maschere degli dèi. Richiederanno lunghi lavori nei pomeriggi di sole quando il calore arde sulla piaga. Il disegno seguirà l'incavo dal labbro allo zigomo, bipartito sulle due guance come la foglia della palma: inciderà tra le ciglia la raggera del sole, il marchio rotondo della luna.

Intanto il bambino dorme. Raccolto in un lembo della veste, sospeso sulle reni della madre come in uno zaino, si sveglia e guarda il mondo con gli occhi tondi. La madre cammina col suo peso vivo abbandonato alle spalle. Incontra altre madri. E i bambini, dal loro sacchetto penzoloni, non sanno cosa pensare l'uno dell'altro. Si tengono d'occhio, gelosi e timidi. Non vedono l'ora che la madre riprenda il cammino. Vanno, le due donne, per diversi sentieri, volgendosi le spalle. I due piccoli girano come possono il capo per guardarsi finchè scompaiono.

Nascono in un mondo senza calendario e senza nomi: destinati a non avere onomastici o compleanni. Il calcolo delle lune è molto approssimativo nel cuore dell'Africa o sulla Costa d'Avorio. Per questo la loro età è estremamente incerta e si divide in epoche: l'epoca della polvere e l'epoca dell'acqua, finchè stanno a rotolare di fronte alla capanna, presi a calci dal capo tribù che torna a casa, e finchè fanno conoscenza con la riva del fiume.

Muoiono come muoiono anche i bambini bianchi; e le loro madri non sanno per curarli far di meglio che regalare una bandierina di straccio colorato all'immagine di un dio in mezzo alla foresta, o deporli su una delle pietre monolitiche attorno alle quali uomini coperti da campane di paglia colorata pestano i piedi lanciando grida gutturali per invocare le insensibili divinità.

Muoiono sulle ginocchia nude della madre che si lamenta e li culla sperando che in questo modo i piccoli curiosi tondi occhi neri non si chiudano. Vanno via così dal mondo polveroso e nero che hanno appena conosciuto, prima che la punta del bel tatuaggio abbia intaccato la grana di seta e di piombo della piccola fronte convessa, umida di sudore freddo, dove pare debbano essere tanti pesanti pensieri, e così lunghe meditazioni, e interrogazioni straordinarie. Muoiono col primo dentino bianco che ride, solo, nel viso che si spegne. La gigantesca Africa, Mammuth dei continenti, terra lunare o riassommato bassofondo oceanico, imbarazzante problema per gli astronomi dei pianeti lontani, porta sulla groppa sconfinata, chi sa dove, chi sa a quale riva, i suoi morticini color carbone. Tornano alla sua polvere che la bufera disperderà. I negri non hanno neppure un paradiso con tante piccole ali blu per i loro neri, freddi bambini morti.

II.
UNO SPARATO DA FRACK

Per ora è soltanto un bambino negro, vestito esclusivamente con uno sparato bianco di camicia da frack, assicurato al collo con un pezzo di spago.

La piccola decauville delle piantagioni di cotone passa due volte al giorno davanti al ragazzino che aspetta di vedere cosa accada del pezzo di canna deposto sulla rotaia. Il trenino passa quando vuole, e il bambino aspetta ore ed ore l'effetto. Ha paura che i compagni gli facciano la spia, e va laggiù solo, con due ore di marcia. Oggi è un pezzo di canna. Domani un sasso. Dopo domani un topo morto. La macchina viene avanti con i suoi carrelli traballoni. Il ragazzo aspetta, nascosto dietro un cespuglio.

Il trenino, dall'orizzonte dove cominciano fino all'orizzonte dove si perdono, conta uno per uno i pali del telefono che tengono su un filo solo. Ogni tanto una bestia d'un armento scappa sul binario e il convoglio si ferma.

Il ragazzo è venuto dal villaggio portando il topo vivo attaccato a un pezzo di spago. Lo ha trascinato così per il sentiero con aria di importanza. Quando si è stancato gli ha schiacciato la testa con un sasso, e ha continuato il cammino facendolo saltare come una marionetta.

Poi, sul ferro della rotaia, vorrebbe fargli una piccola tomba. Lo mette in equilibrio con la pan-

Digitized by Google

cia in aria e la coda fredda e liscia stesa lunga lunga. Due sassolini e due fili d'erba. Fa il suo lavoro con grande serietà. Poichè lo sparato inamidato gli si imbroglia fra le gambe, se lo manda sulle spalle come uno scudo. La rotaia scotta per il sole. Certi formiconi girano attorno. E' divertente seppellirli, per vedere come fanno poi a liberarsi. Anche sotto la sabbia non sbagliano direzione e tiran dritti come nel momento in cui sono stati sepolti. Basta soffiare un poco perchè i baffi del topo morto si muovano come se odorasse qualcosa. E' più bello cambiare i sassi e metterne uno verde e uno bianco.

Il trenino non viene mai.

Cosa farà, a quest'ora, l'ufficiale della residenza?

L'ufficiale della residenza non fa nulla di straordinario. Il servizio della zona non è faticoso. Basta che lui appaia una volta a cavallo, il burnus azzurro tien lontani i predoni per il giro di tutta la regione.

Passa le giornate a battere col frustino sugli stivaloni il tempo di qualcosa che è una mezza fanfara e una mezza canzone. Sbadiglia e si immelanconisce alla sera.

I capi-squadra delle piantagioni sono gli unici che si fermino a parlare quando vien sù, dall'orlo nero e frastagliato della foresta, la falce precisa della luna. C'è una piccola dispensa di viveri con un nome che ricorda uno scontro accaduto tanti anni prima attorno a un pozzo in una via carovaniera dell'interno, quando ai feriti della legione i predoni strapparono gli occhi riempiendo le orbite cave con manate di sabbia. Un mese dopo gli stessi predoni morirono tutti all'acqua avvelenata. Furono trovati quaranta morti disfatti per un raggio di varie miglia, come se li avessero seminati da un dirigibile. Un ebreo tiene la dispensa di viveri e di tabacco dal nome guerriero. L'estate lo rovina perchè nessuno vuole le sue vecchie scatole di conserve, e si vendono solamente candele e petrolio per le lampade pneumatiche. Saluta il ritorno del brevissimo inverno esponendo quattro scatole rugginose di sardine e qualche pacco di carta da lettere legata da un nastro viola. I capi operai della piantagione comprano piccoli libretti di tela cerata per i conti e sottili matite copiative. Provano il colore dei lapis sulla camicia dell'ebreo che garantisce i colori indelebili.

Il silenzio è l'unica cosa importante che l'ufficiale abbia scoperto in Africa. Questa rada popolazione a piedi nudi passa sui tappeti della polvere come se ti arrivasse alle spalle per pugnalarti e come se volesse adorarti senza farsi vedere. Il tramonto cammina all'orizzonte con una lentezza senza misura. Le ombre scompaiono d'un tratto come se la terra le avesse asciugate. Allora le capanne sembrano ancora più piccole, da buttarle giù come nidi di termiti con un giro del frustino. I tetti di paglia rotondi paiono uccelli ammalati con la testa sotto l'ala. Le tende, pipi-

Digitized by Google

strelli inchiodati a terra per uno scongiuro. Il cielo è una polvere azzurra da cui il bianco scompare sempre più. La cupola diventa sempre più vasta, sempre più rotonda, leggera, altissima e indifferente. Il silenzio del sole e il silenzio della notte non hanno alcun taglio di confine. La terra oppressa soffoca nell'aria sorda. I rumori non vengono mai a galla. Muoiono sulla polvere come pesci fuor d'acqua.

I negri sanno addormentarsi nel minuto preciso in cui il sole ritira i suoi strascichi di porpora e d'oro stracciandoli sulle spine degli arbusti ingigantiti contro il piatto orizzonte. Dormono tutti con una docile mansuetudine. Anche gli stregoni immusoniti, anche gli idolatri che si sono fatti frustare per devozione sulle reni, anche i parenti del morto attorno al cui corpo tenuto fermo contro un palo si è danzato per tutto il pomeriggio il ballo funebre.

Le voci dei bianchi sono le ultime a spegnersi, per tanta stanchezza. Galleggiano nella sera, irrimediabilmente straniere. Prendono subito toni di confidenza. Così si parla sulle prue delle navi, a sera, in acque lontane, quando il piroscafo è attraccato al molo, e i marinai di guardia stanno dalle murate a guardare il piccolo passeggio della borghesia cittadina, e i bambini cercano di ricordarsi a quale lontana nazione appartenga la strana bandiera della nave dal nome così difficile a pronunciare.

L'ufficiale residente, sdraiato accanto alla finestra, si scopre un animo di confidente all'udir quelle voci. Gli piacciono quelle parole della sua terra che vengono per l'aria serale in questo odore ferino d'Africa che dorme. Le sillabe si profumano : gli echi si colorano. Strade si aprono nella scia delle parole. Una carezzevole malinconia fa chiudere gli occhi perchè tu possa lasciarti portare. I luoghi dove vai non hanno più nomi, e sono a volta a volta cose e persone, ore e speranze, inquietudini e fiducie. I paesi bianchi : ribalta della nostalgia dove le scene mutano ormai senza rumore e le avventure si mescolano senza catastrofi. Così si popola questa bianca casa di legno dove l'uomo di guardia va e viene innanzi alla porta, sulla soglia di tavola, quando la bandiera è calata dopo l'ultimo attenti della tromba.

Allora, l'ufficiale residente ha voglia di maledire l'arruolamento, le piantagioni di cotone, il piroscafo che l'ha portato quaggiù, il rimorchiatore che arranca ogni quindici giorni per il fiume, la nave che lo ricondurrà via un giorno, questi galloni che lo trattengono, la malinconia rissosa dei suoi uomini, la carne nera e nuda delle indigene, l'ipocrisia dei negri, queste piante della selva alla cui ombra non è affatto vero, benchè lo dicano le canzoni, che si mucia avvelenati. Gli anni avvenire pesano nella stanza come ombre nerissime : si adattano nelle pieghe del mantello appeso a un chiodo, nel cavo della branda, nello spazio fra le cassette del bagaglio e il muro, tra i ghirigori metallici della impugnatura della sciabola, obliqua sulla parete come una bastonata. L'avvenire è come una cosa molle, vischiosa, faticosa. Si ricorda d'esser giovine. Trent'anni. Cosa si fa a trent'anni, nel mondo lontano? Prima di partire guardava gli uomini di trent'anni come dei vecchi. L'età del mondo finiva a venticinque, alla sua età. Incontrava gli uomini di trenta come si incontrano i vinti quando si cercano di riordinare le file di un esercito in ritirata. « Alla loro età io non fuggirò ». Questi, invece, scappavano in un finto buon ordine : simulazione di ritirata strategica. Vestiti severi, passo accorto, ilarità di buon gusto, bandierine dell'esperienza infilate nella bocca dei moschetti.

Adesso quell'età gli è arrivata alle spalle e i trent'anni gli pesano meno. Si è ancora tanto giovani. Certamente si possono fare ancora, conquistare ancora, anzi, grandi cose. La vita non è per tutti questo nodo di cordone d'argento sul braccio. Certamente sono i padroni, ora, quelli che adesso con lui, ma così lontani da lui, hanno trent'anni. Ma cosa fanno? Può capire ancora cosa faranno i nuovi ragazzi : quel che faceva lui, poichè le giovinezze si assomigliano. Ma i suoi coetanei? Continuano la vita di allora? Gli pare che il tempo abbia, sì, uguali misure : ma che il suo sia affondato come se fosse stato di maggior peso, in modo da non poter galleggiare. Il tempo non è durata : ma pesantezza e fatica. Le ore non sono un cammino : ma un carico.

Ha cominciato a giocare col bambino negro come si gioca con un cucciolo. Gli si fa addentare una falda di cappello, gli si prende la coda caparbia, gli si fa il girotondo con un dito attorno al naso umido. Poi lo si lascia lì, ad aspettar che si ricominci a giocare. Il cane guarda, aspetta, attento, pronto, e non vuol convincersi d'esser stato abbandonato.

Il bambino salta fuori dalle quinte del villaggio come un personaggio dimenticato. Assomiglia per qualche tempo a tutti gli altri bambini. Trotta coi piccoli talloni callosi in aria, col passo silenzioso. Cascano in quattro o cinque litigando attorno a un ramo d'albero. Scompaiono. Benchè questi colori d'Africa siano così accecati dal sole che si pensa il nero dovrebbe far macchia, si scopre che il nero è un colore protettivo. Sembra che gli indigeni possano averlo scelto come un colore di difesa che non si stacca su nessuno sfondo, e che la luce logora e impasta con le altre tinte. Questi ragazzi son passati senza lasciar macchia nell'aria. La prima ombra se li è rimangiati. Le loro ombre, a pensarci, son molto più nere di loro. Sarebbe logico quasi che fossero bianche. Li si odono ancora strillare un momento, lontani. Una donna passa portando un otre d'acqua sul capo con un passo nudo e ondulato. L'acqua gocciola e lustra sui seni scoperti come su un busto di fontana.

Digitized by Google

Ad ogni goccia le labbra si aprono come per un riso. Scompare.

Nei primi tempi non lo riconosce fra gli altri. Queste teste tonde e lanose, queste gambe sottili, queste pance gonfie. Tutti uguali. Quelli che si distinguono per i primi sono i malati. Uno con un occhio cieco, dove c'è un tondino di madreperla come un bottone. Quando si volge a guardare pare che fissi con la goccia bianca che non vuol mai cascare. Un altro col viso bruciato, tagliato a traverso dalla piaga viola del fuoco. Ma il suo non lo riconosce se non dopo molto tempo.

Girano di solito al largo. L'uomo di guardia li intimorisce. Ogni soldato, anche quelli che dormono all'ombra sulla panca, ha il frustino nero appeso alla cintura. L'ufficiale ha uno scudiscio con il manico d'argento per il cavallo e per gli uomini. Il cavallino nero, dietro il cancello, non dà confidenza nemmeno lui. Ogni tanto un uomo agguanta un ragazzo per il collo, e lo manda di corsa a prendere l'acqua al fiume, con un secchio di tela. Gli altri stanno a vedere coi piedi nel fango. Lo seguono a distanza, quando torna. Tratto tratto i soldati regalano qualche bossolo vuoto di cartuccia e li mandano via con uno scapaccione.

La prima volta il bambino si è fermato a vedere l'ufficiale della residenza, che, su una striscia di cuoio attaccata ad un chiodo della finestra, affila le lamette del rasoio. L'ufficiale è evidentemente occupato in una misteriosa cosa, molto seria. Il bambino non capisce cosa combini, e perchè faccia andare in sù e in giù con tanta pazienza quella lucente cosa d'argento che volta, spal-

Digitized by Google

ma, e rivolta una lingua sottilissima d'acciaio, una lingua golosa, sulla striscia di cuoio nero. L'ufficiale non lo ha visto e continua nel suo lavoro. E' poco più dell'alba, ma il giorno è già chiaro, azzurro e argento. Ha potuto aprire le reti metalliche della finestra. Il bambino rimane un pezzo a guardar sù, senza fiatare, a quella finestra, finchè l'ufficiale, mentre comincia a insaponarsi il viso, lo vede.

— Vieni qui.

Il bambino non sa se avvicinarsi o scappare.

— Vieni qui, scimmia spelata!

Il bambino diventa serio e si avvicina. La finestra è bassa, sulla strada. Ecco lì, a portata di mano, la testa del bambino, coi due occhi sgranati che guardano in sù. C'è sempre un momento di silenzio prima che un uomo e un bambino comincino a parlarsi.

— Come ti chiami?

Il bambino non risponde ancora. Queste domande non si fanno di solito, pensa l'ufficiale, ai piccoli bimbi negri. Un nome, un nome... Ecco una cosa europea. Cosa importa un nome, quaggiù? E' naturale che il bambino non risponda. Lo guarda. Sta lì, fermo, impacciato, tenendo gli occhi fissi a fatica, come i bambini cui si deve fare una fotografia.

— Come si chiama tuo padre?

Non risponde neppure a questo in principio. Poi, quando l'ufficiale gli ripete la domanda, risponde: — Al porto.

Deve essere, il padre, uno di quei negri che caricano il carbone al porto lontano, dove c'è il rifornimento di combustibile per le navi che attraversano l'Atlantico. Non sa cosa altro chiedergli.

— Vuoi fare il soldato?

Risponde di sì. Ma l'interrogazione era sbagliata. Cosa si può dire, adesso, visto che il bambino ha accettato di fare il soldato? Non si può scherzare neppure coi bambini negri.

— Quando verrà il sarto ti farò fare un vestito da soldato.

— Sì.

Non ha capito, ma ha risposto « sì » egualmente.

— Un vestito da soldato col berretto rosso.

— Sì.

Anche quelle poche parole del dialetto locale stanno per finirgli.

— Dove è la tua casa?

— Sì.

— No, stupido! Ti domando dove è la tua casa.

— Là, sul fiume.

Vorrebbe dirgli « Adesso vai via ». Ma il ragazzo aspetta. Forse vorrebbe qualcosa in regalo. L'ufficiale però non ha niente. Pensa che cosa potrebbe dare a questo bambino prima di mandarlo via. Si guarda attorno nella stanza. Non c'è, sul tavolo, che un pezzo di spago rosso.

— Vuoi un pezzo di spago rosso?

— Sì.

Eccolo. Ci si può divertire moltissimo con un pezzo di spago, sai? Si può avvoltolarlo attorno al dito, oppure serrarne un capo fra i denti, tenderlo, e pizzicarlo così, in modo che manda un suono come di chitarra. Tutte queste cose gli fa vedere come si fanno, perchè spiegarle a parole è troppo difficile. Il bambino prende lo spago ma non ha il coraggio di ripetere tutti quei giuochi. Sta zitto zitto, col filo rosso fra le dita.

— Vuoi diventare un bambino bianco?

— Sì.

— Chiudi gli occhi.

Ha chiuso gli occhi ma li riapre subito.

— No, fermo! Chiusi!

Si sporge dalla finestra, gli passa col pennello la saponata sul viso in due colpi.

— Fatto!

Stacca lo specchietto dalla maniglia della finestra.

— Guàrdati.

Il bambino guarda e ride con la bocca quasi sdentata.

— E adesso vai via.

— Sì.

Si allontana piano piano, rientrando nel sole. Il sapone, asciugandosi, gli prude sulle guance e sul naso. Ma cerca di stare più serio che può. Vorrebbe che lo vedessero, perchè crede di essere molto bello. Ma la viottola è deserta. Si volta. L'ufficiale residente è sempre alla finestra.

Dritto, serio, insaponato, fa in due tempi il saluto militare. Scoppia a ridere. Scatta coi talloni levati al piccolo trotto.

Il treno non si decide ancora ad arrivare per il funerale definitivo del topo.

Poi, in fondo a una cassetta, l'ufficiale residente ha trovato questa camicia da frack. Come mai rimasta lì dentro? Non riesce a capire. La cassetta si è schiacciata gli spigoli in tutte le cabine dei piroscafi, in tutti i camions militari, in tutte le reti portabagagli dei cammelli in carovana. E' stata alla pioggia, al sole e alla sabbia. I suoi chiodi arrugginiti sono rossi come gli occhi dei mosconi. L'ha comprata nel Nord. Ha fatto il giro di mezza Africa. « Se ritornerò, — pensa, — voglio tenerla al posto d'onore nella casa che mi farò. »

Ma questo non spiega come la camicia inamidata sia ancora lì. Pare arrugginita anche lei, nelle asole ingiallite degli occhielli. Sullo sparato bianco c'è un bel segno tondo, come lasciato da un fondo di bicchiere, da un vaso di marmellata, da una bottiglia di medicinale. Qualcosa che assomiglia a un *G* maiuscolo.

Si potrebbe regalarla a un soldato, questa ca-

Digitized by Google

micia. O buttarla via, o darla al bambino negro.

Il bambino viene adesso ogni mattina. Aspetta sotto la finestra senza far rumore. Ha preso confidenza anche con gli uomini di guardia. Ha capito che vederlo ridere fa piacere al sergente Van Duren. E questo stesso pensiero gli mette allegria. Anche col cavallino nero, dietro i cancelletti di legno, ha preso confidenza. Fa anche a lui il saluto militare. Un uomo gli ha gettato un giorno una cinghia di tela da zaino, rotta. La tiene stretta attorno alle reni e vi infila un pezzo di legno. Questa è già una truccatura per le ore in cui ha rapporto con l'esercito. Quando l' ufficiale residente viene alla finestra si salutano come vecchi amici.

— Hai ancora lo spago rosso?

Un bambino negro nudo non può avere delle tasche. Tutto quello che ha lo tiene in mano o legato attorno al collo. Ecco la funicella decorata ormai con tanti nodi regolari, e in ogni nodo da ciuffetti di paglia così che è diventata una specie di collana.

— Vieni dentro.

Fa un segno alla sentinella. Il bambino è già pratico della strada perchè ha tante volte portato i secchielli d'acqua. La porta dell' ufficiale è aperta. C'è a terra un tappeto marocchino pieno di code e di frange, che si impigliano nelle dita dei piedi. Entra portandosi dietro nel passo il tappeto. Inciampa e casca. L'ufficiale ha qualche cosa di bianco e di grande in mano. La camicia.

— Vedi questo? Vestito.

Il bambino crede che gli si voglia insegnare il nome di quella cosa. Ripete : — Vestito.

— E' un vestito per te.

— Un vestito da soldato?

Non è un vestito da soldato. Ma sarebbe troppo lungo spiegargli cosa è una camicia da frack. Ha piuttosto una idea. Prende la boccetta di quell'inchiostro che marca le fodere nei vestiti dei soldati e, sullo sparato bianco, là dove sembra sia disegnato un *g* maiuscolo scrive : « George » in grandi lettere. « Mi chiamo Giorgio ». Lo rende allegro l'idea di trasformare il piccolo negro con un vestito come quello dei bambini europei che portano il loro nome scritto sui grembiulini come piccoli uomini sandwich che facciano la réclame al proprio nome. Scrive ancora : « Non baciatemi ». Il bambino è venuto presso la tavola dove, sullo sparato bianco, l'ufficiale gli combina questo vestito da carnevale. Guarda il disegno delle belle lettere. Gli piace l'odore grasso e oleoso di quell'inchiostro. Non ha ancora capito bene che si lavora per lui.

— E' per il bambino? — chiede il sergente Van Duren dalla porta.

— Si.

— Ma come volete che entri dentro questo accappatoio?

— Sua madre glielo aggiusterà.

— Ma sua madre si farà un vestito lei, comandante.

— Allora prendete un paio di forbici e glielo aggiusteremo noi.

La casermetta è in allarme. Si tratta di inaugurare qualcosa come un figlio del reggimento. Uno dà l'ago e un altro il filo.

— Occorrerebbe fargli anche un berretto con la scritta « Quarta compagnia », — dice uno. Ma la proposta cade nel vuoto. E' già abbastanza difficile aggiustare questa camicia e prender le misure. Si farà una cosa pittoresca ma molto sommaria.

Il piccolo, tra tutti questi uomini, sta zitto. Quando gli infilano d'un tratto sulla testa quell'involto di tela si spaventa. Non ci vede più. Si sente legare da tutte le parti. Scoppia a urlare come se l'ammazzassero. Si dimena, si agita e si difende a calci.

— Non fategli paura. Pensate che è la prima volta che si veste, — grida l'ufficiale.

Ma gli strilli del piccolo spaccano le orecchie. Si butta per terra. Si difende come può. Bisogna lasciar che si calmi. — Bisognerebbe frustarlo, — dice quello che fa sempre le proposte che non si accettano. Il bambino è intanto ancora una volta nudo fra quei militari imbarazzati, e guarda la finestra e la porta come una piccola bestia selvaggia che cerchi la via di scampo. Le lagrime si sono subito asciugate sullo smalto bianco degli occhi. Ma la sua collana di spago rosso è per terra, rotta. Cerca di tirarla a sè con la punta del piede, di nascosto.

— Prendila, prendila che non ti ammazza nessuno.

Come si farà adesso? Però, quando, dopo un poco, gli dicono di andar via, non vuole più. Sta ancora lì, zitto, con gli occhi scuriti. Dice : — Il vestito.

Ha capito, finalmente. Lascia che gli infilino il camicione che lo chiude tutto come un bambino dal barbiere, come un piccolo fantasma con la testa nera. Poi, con le forbici, e un po' di pazienza, gli scorciano la camicia fino ai ginocchi. A quello che fa sempre le proposte si domanda se saprà fare un orlo anche alle maniche che sono state tagliate via interamente. Ma quello non sa farlo. Il lavoro tocca al sergente, che ha più pazienza di tutti e trova il modo di raccontare che è pratico anche di questi lavori, perchè da borghese era l'amante di una sarta.

— Con questo vestito e queste scritte, sembrerà un abbecedario ambulante.

Finalmente il vestito è fatto. Uno nuovo della legione, capitato da pochi giorni, offre, per chiudere lo sparato, un bottone di rame con strane iniziali. Un bottone da divisa di fattorino di banca. Non manca nulla. George può essere contento. Se, in seguito, il resto della camicia

Digitized by Google

andrà tutto a pezzi e gli resterà soltanto questo sparato a stampatelli da attaccare al collo come un bavaglio, oggi è vestito interamente.

La decauville intanto è passata, con la catenina dei suoi carrelli. Sui vagoncini i negri stanno sdraiati e muti come un carico di cadaveri. La brughiera è gialla e affocata.

Dietro il cespuglio il ragazzo si è addormentato al sole, e ha perduto lo spettacolo del topo schiacciato sotto la ruota rovente della piccola locomotiva dagli stantuffi zoppicanti.

GEORGE IMPARA COS'E' LA MORTE

Un ufficiale, trenta uomini e un bambino. Ecco gli effettivi della caserma.

George ha imparato a pulire le scarpe e a levare la polvere dagli otturatori dei moschetti. Sgambetta fra le brande, porta le secchie d'acqua per i cavalli, impara a manovrare la piccola pompa delle lampade ad acetilene.

Ogni tanto un distaccamento parte in ricognizione per dieci o dodici giorni. Viene la guida indigena che sa la strada tra la foresta e la brughiera, e i guadi nella melma del fiume. Questa guida chiacchiera con le stelle e brontola con loro quando tardano a farsi vedere. Si ricorda di certe pietre bianche che segnano i bivi lontanissimi dei viottoli.

I giorni quando il distaccamento è fuori sono vuoti. Anche la guardia è abolita. La porta rimane mezza chiusa. L'ufficiale sta tutto il giorno disteso, e dorme più che può, infiacchito dal chinino.

Anche il ragazzo si annoia. Sta sulla soglia. Si addormenta e lascia che le mosche gli passeggino addosso. I suoi compagni hanno già cominciato a lavorare e vanno per i campi di cotone, dove a ogni cinque chilometri c'è un bianco che sorveglia. Sta magari per un mese senza andare alla capanna dove è sua madre. Ha trovato da dormire nella piccola stalla del cavalluccio. Il sergente gli ha insegnato qualche parolaccia in francese. Quando le mosche lo svegliano dice una bestemmia in gergo. Ma non c'è, accanto, la sentinella a ridere, e richiude subito gli occhi. Da dietro le capanne viene il parlottare monotono di quelli che fabbricano le corde di paglia in riva al fiume. L'ebreo dorme sulla soglia della botteguccia con le pantofole abbandonate nella polvere.

Dentro, attaccato al muro, c'è il telefono al quale nessuno chiama mai come se avessero spezzato il filo in campagna. Gli uomini della legione dormono nelle loro stanze. C'è uno che scrive sempre, e poi butta via i foglietti scritti in tanti pezzi. Una voce domanda: — Dormi?

— No.

Cominciano a raccontarsi qualche cosa a bassa voce. Le cicogne passano da un albero all'altro. Le ombre rattrappite volano sulla polvere e non si capisce come non la smuovano.

Dalla parte della foresta viene un urlio lungo, smorto, cadenzato, che non smette dalla mattina.

— Che è?

— Son le donne che piangono uno morto di febbri stanotte alle piantagioni.

Quando il distaccamento torna c'è sempre qualcuno ammalato. Arriva con gli occhi incavati, la giubba stracciata sul petto, sostenuto da due compagni che cavalcano a fianco della sua bestia. Se si può lo caricano in un vagoncino della prima decauville che porta a un altro villaggio più verso il mare, o lo issano sul rimorchiatore che ridiscende per il corso di quel fiume. All'altro villaggio c'è una infermeria, benchè non ci sia il medico. Ma c'è un bianco emigrato che ha in consegna i medicinali per le iniezioni. Ad ogni modo bisogna che il malato si aiuti, e non si lasci buttar giù se vuole arrivare vivo.

Ma, quando è la volta del sergente, il sottufficiale non ne vuol saper di partire. Va, con le ossa schiantate, la schiena rotta, tornando verso il villaggio, sulla sua bestia che conta i passi dietro la guida. Occorrono tre giorni di marcia per arrivare. Quando non ne può più si abbandona col petto e con la testa sul collo del cavallo per non cedere alla tentazione di cadere e di farsi lasciar lì a morire.

— Questa è la mia volta — mormora. Porta il delirio a cavallo. Nei polsi la febbre corre veloce e ardente. E' pieno giorno, e gli pare che le civette gridino dagli alberi.

A sera, quando scende, non resiste un momento in piedi. Si lascia andar giù fra i sassi. Attorno e sopra al suo grande corpo supino due soldati levano la tenda. La guida accende un piccolo fuoco. Il buio della tenda gli fa pensare di uccidersi. Ma i due soldati lo tengono d'occhio, mangiando seduti nell'apertura della tela.

La strada per tornare al villaggio è questa. L'ha fatta altre volte. Ma chiama la guida.

— Sei sicuro che non hai sbagliato la via?

— Abbiamo passato i due fiumi, i tre villaggi e la capanna incendiata l'ultima volta...

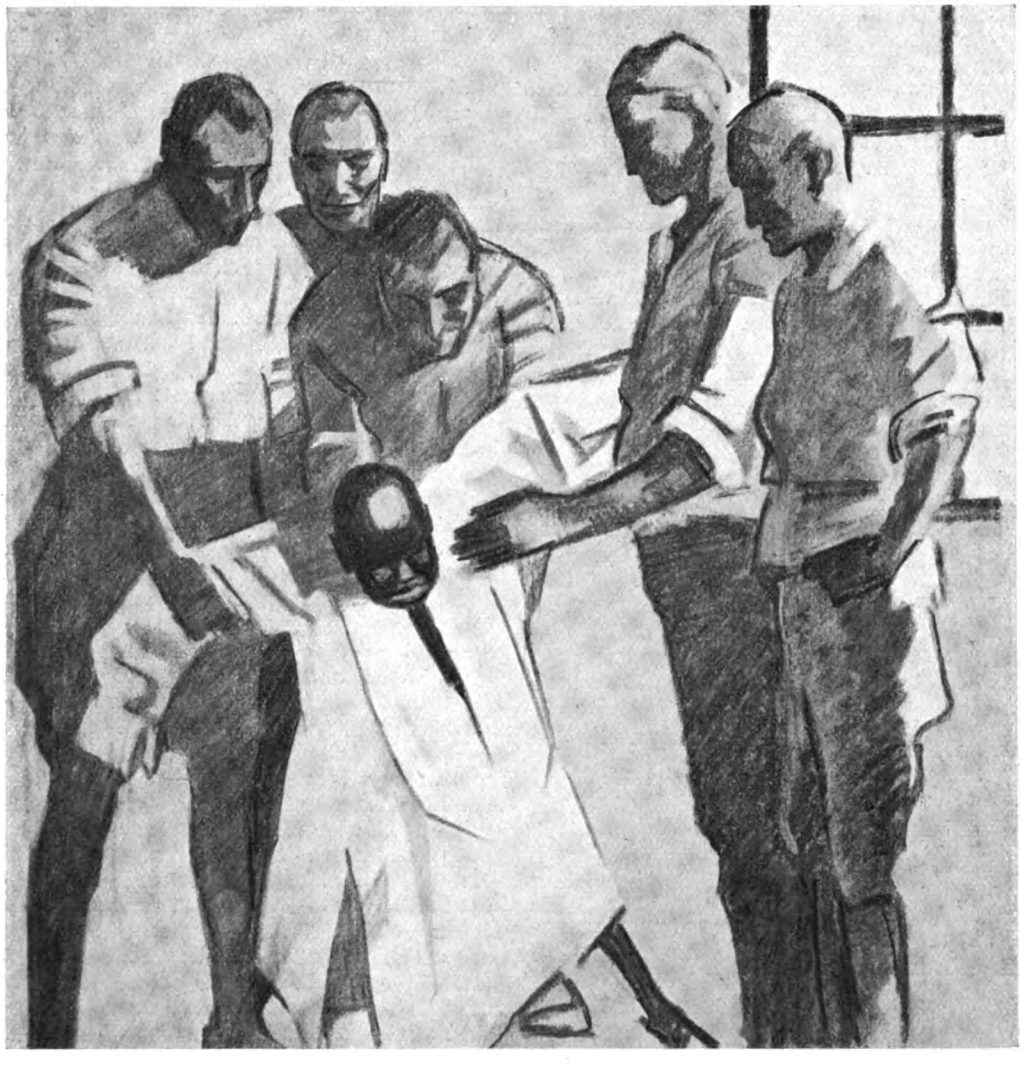
La strada è questa. Mezza tenda è colorata dal riflesso della fiamma. Qualche ombra mette un gesto lungo, un viso, un profilo sulla tela.

— Se io muoio, — dice a uno dei soldati che mangiano, — troverai nel portafoglio dei denari. I denari li tieni per te. Le mie fotografie e quella lettera chiusa che c'è le manderai all'indirizzo che è segnato nella busta.

— Va bene. Ma non ce ne sarà bisogno.

L'Olanda è tanto lontana. Il sergente pensa alla nebbia di molle argento del suo paese, ai giardini sui canali di Zandaam.

Digitized by Google



— Zandaam... Non sai dov'è? L'acqua del canale passa addosso alle aiuole dei giardini. Le giostre girano nei prati e tra i boschetti sulle rive. Ci si diverte e si è giovani a Zandaam... Non credi che quella maledetta guida abbia sbagliato la strada? Se non fossimo passati alle paludi, non sarei qui a morire... Nella lettera scriverai che sono stato tranquillo fino all'ultimo, e che tutti mi volevano bene.

— Scriverete voi quando sarete guarito.

All'ultimo giorno non ne può più. Tre cavalli debbono camminare affiancati in modo che due soldati possano tener sulle spalle le braccia dell'ammalato perchè non rotoli di sella. Si lasciano indietro altri piccoli villaggi di fango e di paglia che sembrano abbandonati sotto il sole. Costeggiano l'orlo della foresta. Ritrovano il fiume dove c'è la rotonda di pietre che è il tempio dei genî buoni. Bisogna tratto tratto arrestarsi per dar respiro all'ammalato. Quando le cavalcature si fermano, riapre gli occhi e si guarda attorno. Le macchie del male gli invadono il viso. La voce è stanca, irriconoscibile. Le lingue si mescolano nelle sue parole, ma non attende neppure che gli si risponda. Continua a parlare senza che si possa più comprendere cosa dice. Forse domanda quanto cammino manca. Gli si risponde a caso: « Poche ore, poche ore. »

La guida si leva una spina dalla suola di callosità del piede. Ci si avvia tra la brughiera aprendosi il passo fra i cespugli spinosi. L'ombra di qualche serpicina saetta fra la polvere. Il caldo stringe i cerchi roventi alle tempie. Il cielo si disfa nella cupola della sua fornace. I colori incandescenti si mescolano e si fondono: viola, azzurro, argento. Ad ogni passo del cavallo il viso del sergente, buttato verso la criniera, col collo spezzato, mormora questa sola cosa che si ca-

Digitized by Google

pisce: « No, no, no... ». In tre giorni la febbre s'è portata via la carne del viso a manate. Non gli ha lasciato che la pelle per tener sù il biondiccio della barba incolta. Gli ha rese le labbra sottili come un filo. Le mani, sulle spalle dei due soldati, tremano continuamente, sempre più leggere, sempre più aride, bruciate sino alle ossa.

Non sente più nulla. Nemmeno lo scuotere del corpo insaccato nella sella, nemmeno la frustata dei cespugli sugli stinchi e l'urto continuo delle altre due cavalcature che lo affiancano. Gli hanno sfilato il fucile dalla spalla. Tutto questo cielo d'Africa gli misura la povera testa stroncata. Le orecchie del cavallo si volgono continuamente al suo lamento: « No, no... »

Dal fondo della pattuglia si spara ad una antilope. L'odore improvviso della polvere acre lo soffoca come se si trovasse in mezzo a una fucileria. Si aggiunge il tanfo acido del sudore degli uomini e delle bestie. Ogni tanto viene il mormorare del fiume che volta dietro le piante.

— Il fiume, siamo ancora al fiume?

No. Il fiume è lontano da un pezzo. Il mormorìo gli è rimasto nella memoria febbrile. Il corso d'acqua fa per la brughiera uno strascico largo e rotondo. Dove riprende dritta la via, la c'è il villaggio.

— Voi mi ingannate! Siamo ancora al fiume! E' lì, lì dietro.

Ha fatto fermare la pattuglia. Nessuno risponde perchè sanno che non si potrà mai convincerlo. Cerca di tenersi in piedi sulle staffe. Ci riesce per un momento. Guarda attorno. Ma gli occhi non gli obbediscono e le ginocchia non lo reggono. Ricade lamentandosi sulla sella. La marcia riprende.

— Arriverà sino al villaggio? — si domanda dietro.

— Arriverà.

Ecco il fabbricato della caserma. Ecco i cancelletti. Ecco i ragazzi nudi che vengono a vedere. Si distribuiscono scudisciate per mandarli via. Ecco il mercante ebreo che si è svegliato e ha ritrovato le pantofole fra la polvere e si avvicina acciabattando. Chiede: — Muore?

— Ma va al diavolo tu e le tue domande.

Gli uomini scendono da cavallo. Calano di sella il moribondo. Il cavallo fa uno sbalzo che spaurisce tutti, e infila il cancello della stalla. Prendono sù il sergente come un sacco di ossa per le spalle e per le gambe. Ha aperto gli occhi e ha riconosciuto l'ufficiale. Mormora: — E' la mia volta. Addio sergente Van Duren...

Quattro mura. E' niente, ma morir fra quattro mura è meno morire. Qualcosa pare che ti fermi ancora, che ti trattenga ancora quaggiù. Portato così a braccia per il giro dei corridoi e delle stanzette, la casa ti pare ancora più piccola, le porte più difese.

Si muore. Non c'è nulla da fare. Gli uomini del distaccamento, nella camerata, disfano i sacchi e depongono le armi. La parete è di legno e i calci dei fucili, appesi accanto ai posti di riposo, battono rudamente. George non sa in quale stanza stare.

Va a guardare il sergente ammalato. Quando un negro si ammala vien lo stregone vestito di paglia di tutti i colori, con il bastone che regge e sventaglia un ciuffo di pelli di serpente: urla e danza con le ginocchia piegate, battendo sui talloni finchè il male è cacciato. Qui, invece, non viene nessuno. L'ufficiale e un altro uomo stanno seduti accanto al letto, presso al viso dell'ammalato, e lo guardano tanto che sembra diventi sempre più magro. Il sergente sta con gli occhi semichiusi, le palpebre orlate da un filo di lagrime dure e piccole. Lo hanno spogliato e disteso. Il telaio delle costole vien fuori dal petto magro e anelante. La bocca ardita, quella bocca di un tempo segnata dai baffi biondi e arsicci, è tanto sottile, adesso. Trema.

— Fai qualcosa — dicono al bambino.

Gli danno un fazzoletto bagnato nell'acqua. Ogni tanto deve passarlo sulle labbra dell'ammalato. E altri fazzoletti deve tenerli sulla fronte. Non c'è del ghiaccio.

Il sergente apre gli occhi. — Sei tu?

Non chiede altro. Le palpebre tornano a scivolare sull'occhio piano piano. Ma non si chiudono: si fermano tanto da lasciar vedere un filo lunato e bianco della sclerotica. Le labbra sottili cercano ogni volta di serrarsi sul fazzoletto umido. Poi cominciano a parlare. Come se parlassero da sole, come se tante parole pensate chi sa quando fossero rimaste legate lì dentro, in tanti anni, e ora si risvegliassero e si sciogliessero confusamente. Tutto il resto del viso è assente a questo parlare. Le parole scivolano fra i denti, mal liberate dalla lingua torpida, affaticate sull'orlo arido delle labbra. Cascano dall'angolo della bocca, si perdono subito senza suono.

— Cosa dice? — domanda l'ufficiale.

— Nulla. Ha il delirio.

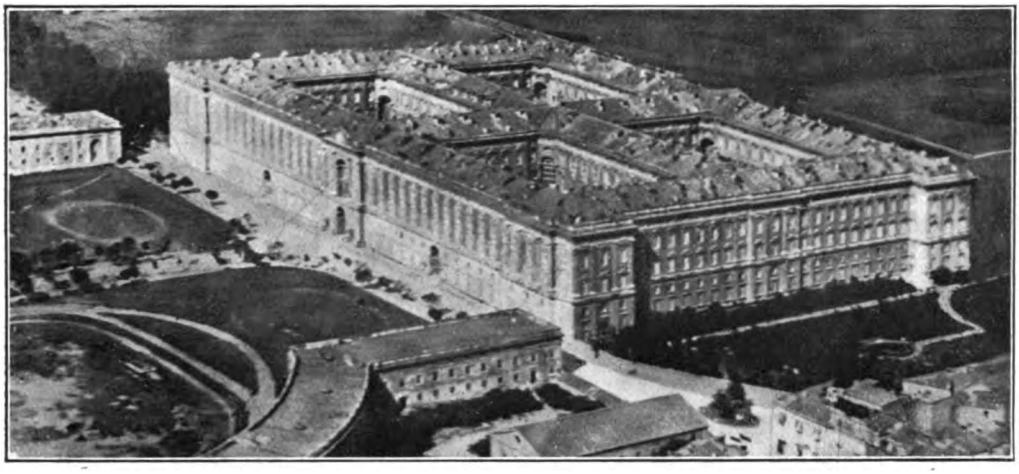
Continua il discorso inafferrabile. Qualcosa, nell'anima che fugge, sorride a queste parole. Le labbra si piegano, accennano negli angoli a ridere. Vengon fuori le parole come un velo d'acqua che si asciughi subito nella sabbia. Quel poco di sorriso si spegne e non c'è più nel volto che la congestione della febbre. La pelle manda un calore di terra affocata. Le parole si frangono, si sbriciolano in sillabe, in vocali, in consonanti che inceppano e non vanno più avanti. Non sono più che un mormorio.

(Continua)

ORIO VERGANI.

Illustrazioni di
E. Sacchetti.

Digitized by Google



IL PALAZZO REALE DI CASERTA, SEDE DELLA REGIA ACCADEMIA AERONAUTICA.

IN CERCA D'ALI

— Papà, mi firmi, dunque, l'autorizzazione per volare? Altri due miei amici l'hanno ottenuta e sono già ammessi all'Aerocentro.

Il padre, anzichè firmare, sorrideva e rifletteva. Certe generosità del tempo nostro, di questi ultimi anni specialmente, egli, nonostante l'età e grazie ad una assidua osservazione delle cose, ben se le spiegava; ma non dello stesso parere apparivano la nonna, la mamma, la zia, la sorella e la cugina: quest'ultima, con un tono di fidanzata, per quanto non ancora ufficiale.

Si può dire che dal *raid* di De Pinedo in poi, Giorgio Bigli aveva portato in famiglia, con la fanfara dei suoi diciotto anni, la propaganda che a sua volta andava ricevendo dai giornali, dai manifesti, dalle pellicole, dalle tribune; e soprattutto dai grandi voli altrui.

— Io appartengo alla generazione delle ali — badava a dire alle sue donne che, ripiegando di argomento in argomento, si ostinavano sull'ultima linea: il pericolo.

— Papà, mi firmi dunque...?

Finalmente il padre, alla fine del luglio 1927, — storia di adesso, dunque, — si decise. Non a firmare. Ma, una via di mezzo: — Senti, Giorgio mio. Tu hai superato con onore, anche quest'anno, gli esami. Un premio lo meriti. Invece delle solite vacanze, tu quest'anno farai conoscenza col mondo al quale vorresti appartenere. Ho modo di arrivare fino al Sottosegretario all'Aeronautica, che è entusiasta degli entusiasti, che farebbe volare anche suo bisnonno; e vedrò di ottenere per te una agevolazione per visitare le stazioni delle linee aeree e i campi di scuola. Farai qualche volo come passeggero, avvicinerai allievi e piloti. E se dopo queste esperienze ti sentirai non meno deciso di quanto adesso ti dimostri, io ti lascerò fare l'allievo pilota nell'Aerocentro. Non sono preoccupato, come le nostre donne, dei pericoli, i quali in aviazione non esistono in misura maggiore che altrove; desidero invece accertarmi che tu possegga sul serio una radicata vocazione per il volo, soprattutto fisica.

Questo discorso paterno non costituiva, dal punto di vista del figlio, il successo completo, ma preannunciava, per il domani, una soluzione. Saputa la cosa, le donne masticarono piuttosto male; e soprattutto la cugina, forte di un certo fascino, pose a Giorgio il dilemma: — O me, o l'aviazione. Scegli.

Bigli, attaccato all'una e all'altra, rispose: — Tutte e due.

Cambia la scena. Siamo all'*Aero Club*. Giorgio tormenta il segretario per avere « i dati » con cui disegnare un buon itinerario: — Non pretenderai — obietta il segretario — di fare il giro di tutte le scuole. Ci vuol altro. Scegli. Ce n'è una a Sesto San Giovanni, presso Milano; un'altra a Cameri, vicino a Novara. La terza è

Digitized by Google

ad Airone Ponte San Pietro, in quel di Bergamo. La quarta a Cerveteri (Roma). In queste quattro scuole gli allievi imparano a pilotare aeroplani muniti di un solo motore. Ce n'è una quinta, a Vizzola Ticino, per il passaggio agli apparecchi plurimotori. A Capua esiste una scuola per motoristi, montatori, armieri, artificieri, fotografi, radiotelegrafisti e radioelettricisti. Una scuola aerologisti è a Vigna di Valle, sul lago di Bracciano, presso Roma. In quanto agli idrovolanti, questi hanno due scuole: una a Porto Rose, presso Trieste, e l'altra a Passignano sul lago di Bolsena. Ma se vuoi un consiglio, concentra la tua attenzione su quella che è l'Università dei volatori: l'Accademia di Caserta che produce gli ufficiali aviatori, i comandanti di domani.

AEROSCALO DI PAVIA.

— Prima di presentarmi agli allievi, vorrei volare come passeggero.

— E allora inizia il giro da una linea aerea. In Italia ce ne sono cinque: la Torino-Trieste, la Genova-Palermo, la Brindisi-Costantinopoli, la Venezia-Vienna e la Trieste-Zara.

In quel momento trillò il telefono, una voce annunciava all'*Aero Club* ch'era imminente l'arrivo all'aerodromo di un importante personaggio. Via tutti, in automobile, compreso quell'invadente di Bigli. Quando furono in vista del campo i passeggeri dell'auto notarono un velivolo fermo nel mezzo e intorno un cerchio di persone che festeggiavano il Sottosegretario all'Aeronautica. Italo Balbo, figura di snello lottatore, con la barbetta, i baffi e i capelli alla moschettiera, cordiale e polemico, fraterno e autoritario, fedele al «tu» con gli amici discreti, inflessibile nel «lei» coi pirati, confidenziale verso i piloti per incoraggiarli ad aprir l'animo loro.

TORINO DALL'AEROPLANO.

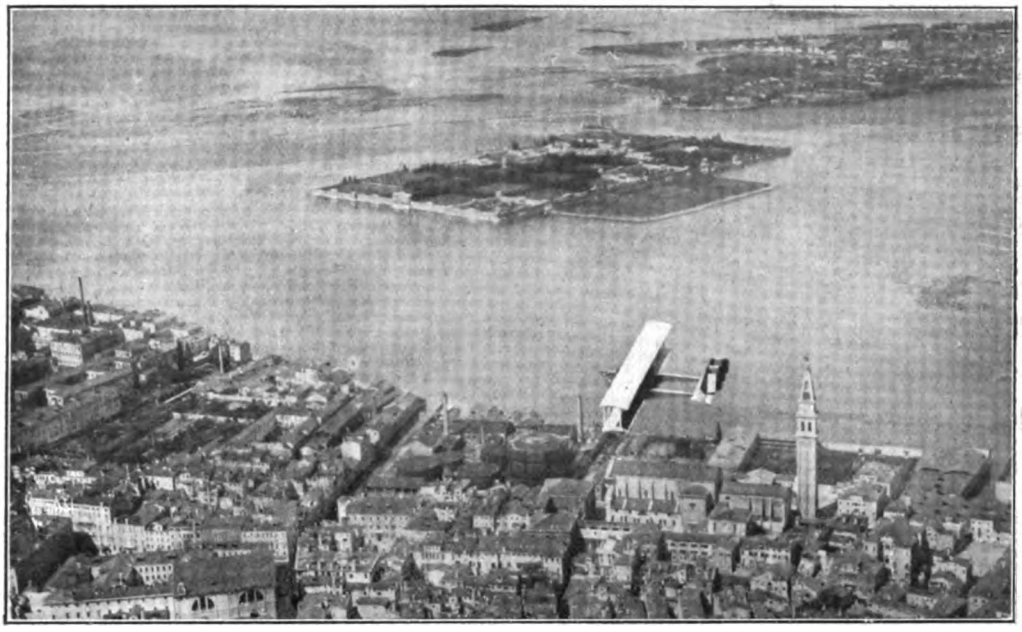
Egli quel giorno era in viaggio d'ispezione con un grosso velivolo da turismo. Dove scendeva iniziava, all'occorrenza, anche propaganda spicciola, persuaso che persino dieci soli minuti di volo valessero — ed effettivamente è così, — a trasformare un agnostico in convinto amico dell'aviazione, avviandolo quindi a esperimenti sempre più ragguardevoli.

Appena il Sottosegretario ebbe esclamato «Chi vuol volare, subito via con me», Giorgio Bigli che, secondo il suo stile, già si trovava in prima fila, si buttò dentro la cabina che su due file accoccoglieva otto poltroncine. — Bravo, così va fatto! — commentò l'Eccellenza.

Gli otto posti furono immediatamente occupati: quattro dame e quattro cavalieri che però fra loro non si conoscevano. Contrariamente alle usanze in onore sul treno, gli otto si presentarono l'un l'altro stringendosi la mano.

Il motore fu avviato, la gente si ritrasse tenendo i cappelli e le ve-

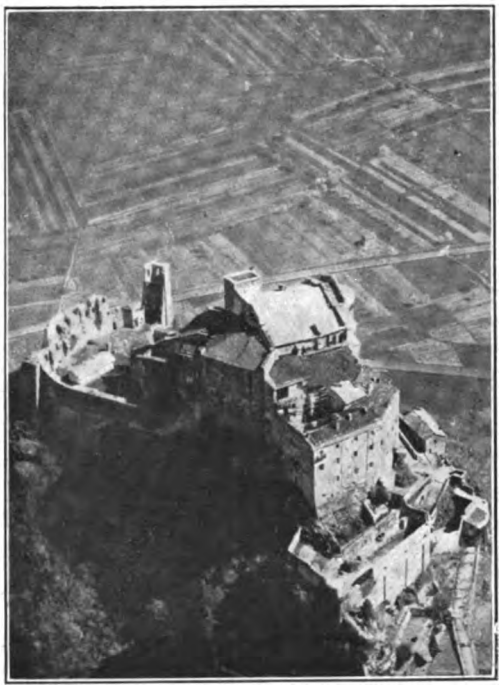
Digitized by Google



VENEZIA VISTA DALL'AEROPLANO.

sti. L'erba fuggì. Balzi sotto il seggiolino. Più nulla. Ora il prato si abbassa. Il suolo ingoia le case. Le finestre guardano come occhi stupiti. L'orizzonte è velato. Dietro i vapori i monti a uno a uno alzano la testa. Vengono incontro i quartieri a dadi e rettangoli. Trincee e camminamenti, laggiù, con tanti puntini neri e minuscoli giocattoli. Le torri, le cupole e le guglie s'inclinano offrendo le punte. La città come una lastra s'abbassa da una parte, si solleva dall'altra, girando intorno al finestrino. Rimescolìo nei visceri come in altalena. Faccia rossa. E sorriso generale.

Tace a un tratto il motore e il velivolo guarda in giù, gli otto piombano a sedere come una mano li spingesse sulla pancia. La nenia del vento. Le cose tornan grosse. Le trincee tornano vie; i puntini, uomini; i giocattoli, tranvai; i monti abbassan la testa. L'orizzonte svapora. L'aerodromo si solleva. L'erba fugge. Un colpetto sotto il seggiolino. Fermi. Gli otto si precipitano fuori con la faccia iniettata di gioia; il piacere di aver volato? o il piacere d'esser tornati? Bigli non è nemmeno disceso che già altera il fatto: dice d'aver capito tutto, d'esser stato a grande altezza, di non aver avuto emozione alcuna. Silenzio, signori. Il Sottosegretario parla agli aviatori e agli ospiti del campo: — Ogni Italiano deve concorrere nella misura della proprie forze allo sviluppo dell'aviazione nazionale, necessaria ai traffici e alla difesa. Occorrono ali e piloti. Non basta versare oblazioni, occorre frequentare le linee aeree e incitare i giovani a entrare



UN ANTICO CASTELLO VISTO DALL'ALTO

Digitized by Google

Il Monte Rosa visto attraverso le ali dell'aeroplano.

nell'Aeronautica, la quale schiude eccellenti carriere per tutti i volonterosi. La nostra stirpe deve diventare stirpe di volatori come è stirpe di marinai. Le nazioni più forti si armano in cielo.

La sera Giorgio Bigli entrò in casa come una bomba: ripetè il discorso del Sottosegretario, descrisse il volo al quale aveva partecipato, allargandolo e innalzandolo fino alle proporzioni di un *raid*, e ottenne dalla famiglia, tra pareri diversi, il permesso di partire per Pavia.

Sul Ticino. Un breve ponte tra la riva e l'idroscalo. Una tettoia bianca sospesa su quattro enormi pilastri emergenti dal fiume. Tutt'intorno una pace di città goliardica e di pomeriggio afoso. Lontano, il ponte coperto evoca le cavalcate principesche.

Sotto la tettoia i passeggeri, Bigli compreso, sono quattro in tutto. Son già stati al ristorante che è nello stesso idroscalo e i biglietti li hanno già acquistati. Guardano le nubi e i varchi azzurri con l'incredulità e l'apprensione di chi pensa: « Io di là dovrò passare. » Due innamorati in barca mirano la stessa visione pensando: « Che belle luci! come ti voglio bene. » Sopra un barcone passa solenne un asino, il quale più oltre scenderà a terra per tirare lui il barcone. Una volta per uno.

La sirena dell'idroscalo lancia un urlo che risuona melanconicamente agli orecchi dei passeggeri. Poi un secondo. Poi un terzo. La barca degli amanti, il barcone del ciuccio si fanno da parte, una di qua l'altro di là. Un puntino nel cielo. Una lunetta. Un falchetto. Un'aquila. Un gigantesco gabbiano. S'abbassa sull'acqua, solleva una scìa. Si ferma, tace. Mezzo minuto di immobilità poi s'apre una botola, ne esce un ometto con la valigia. Niente di eroico in lui.

Una scala porta dalla tettoia al livello dell'acqua. Bigli per quella scende all'idrovolante; dalla botola scende in cabina. Con lui, una coppia di giovani sposi, un signore maturo molto preoccupato. L'amore e forse una urgente chiamata per una calamità di famiglia. Anche qui, presentazioni, poi ognuno torna ai propri pensieri. Partenza. Spuma ai vetri dei finestrini, il fiume che si sprofonda. Un nastro celeste lanciato nel verde. Paesi e città a destra e manca del nastro. Montagne lontane dall'uno e dall'altro lato, bianche a sinistra, azzurre a destra. Due ore dopo chiazze verdastre in fondo al nastro. La Laguna. Un triangolo bruno e frastagliato galleggiante nel liquido di porpora: Venezia.

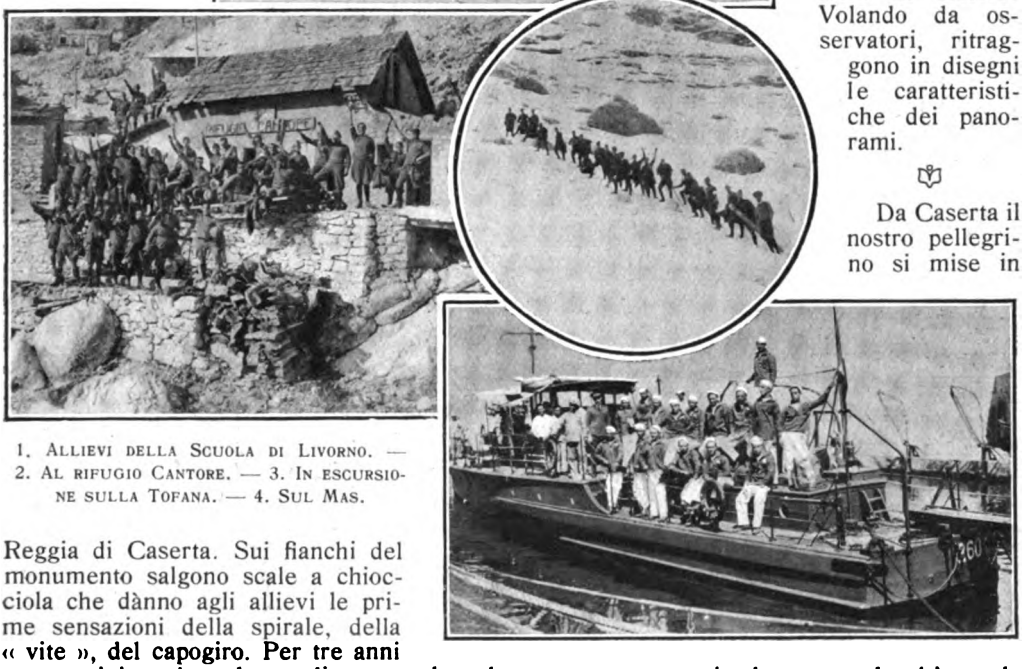
Quindici giorni di crociere aeree diedero a Giorgio Bigli una collezione di quadri e di sensazioni tali da infondergli la manìa epistolare. Alla famiglia e agli amici scriveva di Venezia, di Trieste, di Brindisi, di Napoli, di Ostia: lidi che aveva toccati in gran parte a volo.

Da ciascun pilota s'era fatto rilasciare la firma in un *album* che avrebbe recato a casa come un trofeo. Nell'*album* andava incollando fotografie di stazioni aeree e di panorami.

Come erano diversi, secondo il nostro Bigli, i viaggiatori prima d'iniziare il volo e dopo averlo eseguito. Pareva, alla stazione di partenza, che non avessero alcun legame con la terra, tanto ostentavano noncuranza. Ma appena giunti alla mèta si precipitavano a telegrafare a una quantità di congiunti e di conoscenti la notizia del « lie-

Digitized by Google

to esito ». Sempre affollate le cabine: da turisti forestieri, da coppie, da donne mature e senza compagnia. Alquanto rari i giovani. Piuttosto si distinguevano gli uomini di una certa età in viaggio per affari. Incidenti, uno solo. Un atterraggio su un prato, per nubi, pioggia e grandine. Bigli si convinse più che mai, in quel frangente, che il pilota sta meglio degli altri perchè agisce, si sfoga, fa quel che vuole. Conclusione: « Voglio diventar pilota ».



1. Allievi della Scuola di Livorno. — 2. Al rifugio Cantore. — 3. In escursione sulla Tofana. — 4. Sul Mas.

L'Ateneo delle ali occupa le due ali della Reggia di Caserta. Sui fianchi del monumento salgono scale a chiocciola che dànno agli allievi le prime sensazioni della spirale, della « vite », del capogiro. Per tre anni consecutivi essi scalano, diverse volte al giorno, tutte le quote dell'edificio vanvitelliano, dai sotterranei dove c'è l'officina per lo smontaggio dei motori e degli apparecchi al gabinetto di fisica che è nei piani superiori. I duecentottanta gradini della scala portano anche dall'una all'altra scienza, ognuna ospitata in un'aula: l'astronomia e la meteorologia, l'aerodinamica e la topografia, le lingue estere e la meccanica razionale, il diritto aeronautico e i più svariati rami della coltura da cui il volo può trarre vantaggio.

— Queste sono le aule, va bene, ma dove potrei vedere gli accademisti? Son quelli che m'interessano — chiedeva Giorgio Bigli all'ufficiale che, sensibile alla ragguardevole raccomandazione presentatagli, faceva da guida.

— Gli accademisti sono in montagna. E prima furono al mare. Così si temprano ogni anno, d'estate, alle battaglie del cielo e del pensiero. Assommano, in una sola disciplina, tre discipline: della terra, del mare e del cielo. Alle fatiche della mente alternano quelle del fisico, durante l'anno scolastico, con la scherma e il nuoto, il ballo e il ciclismo, il tiro di fucile, di pistola e di mitragliatrice. Oltre che ricevere lezioni di pilotaggio, effettuano ascensioni in sferico. Volando da osservatori, ritraggono in disegni le caratteristiche dei panorami.

Da Caserta il nostro pellegrino si mise in treno per recarsi ad una scuola ch'era all'altra estremità della scienza aeronautica: la scuola del volo a vela, a Pavullo nel Frignano, la scuola degli adolescenti con le frecce senza motore, i primi passi, se così si può dire, del volo.

Pavullo nel Frignano si incontra sulla strada che il duca di Modena fece costruire sulla groppa delle colline, fino al passo dell'Abetone. E' la città di Raimondo Montecuccoli. Sorse nel medioevo per ospitare una grossa fiera. Tra le sue mura sostavano i regnanti che, provenienti dalla pianura padana, andavano a Roma. Ora alle benemerenze passate aggiunge questa di ospitare la scuola del volo a vela: la prima in Italia. Il Municipio ha offerto un campo: il

Digitized by Google

prato in mezzo, e le collinette intorno. Dalle collinette i *planeurs* sono lanciati sul prato, per virtù di una fune elastica che viene tirata in avanti da otto allievi, mentre l'apparecchio è tenuto fermo per la coda, sino al « via », da altri quattro allievi.

Sono trenta avanguardisti coloro che saltano uno per uno a cavallo della freccia, la quale educa la sensibilità, insegna a capire la manovra e l'atmosfera. Quando gli allievi si saranno brevettati sull'aeroplano senza motore, passeranno ad una delle quattro scuole dove s'insegna il pilotaggio sull'aeroplano col motore.

La scuola del volo a vela fa parte di quei corsi premilitari che l'Aeronautica intende aprire per costituire una riserva di elementi giovanissimi. A questa falange di adolescenti alati anche gli Aerocentri, d'iniziativa degli *Aero Clubs*, si prefiggono di dare il loro contributo, rendendo possibile ai giovinetti impegnati negli studi di frequentare gl'istituti e nello stesso tempo di inserire, tra una sosta e l'altra nell'aula, un volo sotto la direzione di istruttori civili. Tale il caso del nostro protagonista che al termine della ricognizione fra le ali d'Italia si è presentato al padre con la storica frase:

— Sì, mi sento di volare. Ti prego autorizzarmi a fare l'allievo-pilota.

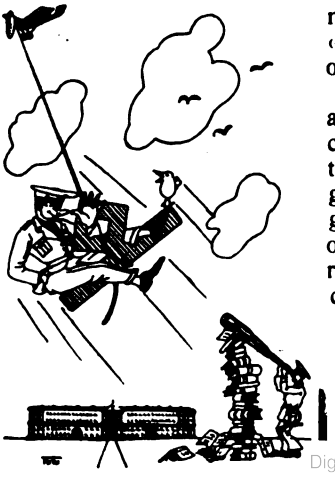
E il padre ha firmato. Finalmente.

Col documento decisivo, Giorgio Bigli, che era già socio dell'*Aero Club*, è stato ammesso all'Aerocentro. Un medico dell'Aeronautica l'ha trovato idoneo. Tutto, ormai, procedeva perfettamente, voi direte. Niente affatto, in quanto i lamenti o i silenzi pesanti della mamma, della nonna, della zia e della cugina proiettavano un'ombra nell'animo del giovane. Le donne non immaginavano certamente di menomare, col loro contegno, l'efficienza aviatoria del loro prediletto, che arrivava al campo con l'iniezione di mestizia ricevuta in casa. Le donne, poverette, s'illudevano invece di concorrere alla perfezione, in quanto a prudenza, del loro prediletto.

La Marina vista dall'Aeronautica.

Bigli, come s'è accorto, un mese fa, che l'Aerocentro ammetteva al volo anche le donne, come passeggere e come allieve, ha avuto una trovata: alla cugina ha detto: « Vieni a volare. » « Ma si può? Non sono escluse, le donne, dai campi-scuola? » « Lo erano. Ma adesso gli *Aero Clubs* hanno capito l'errore. Perciò puoi volare. »

La cugina è andata. Ha volato. Ha voluto riprovare. Può stare al campo tutto il giorno non trattata da intrusa, ma con tutti gli onori, insieme con altre signore che adorano gli *sports*. Ha trascinato le signore della casa Bigli. C'è un *club* all'aria aperta, tra le aiuole e gli eleganti padiglioni. E' un mondo nuovo in cui le dame cercano di risolvere il problema di pilotare senza insudiciare i guanti e le vesti. Come nelle sale da ballo il cavaliere si presenta alla dama chiedendole l'onore di un « giro », così adesso un pilota offre a una signora un volo.

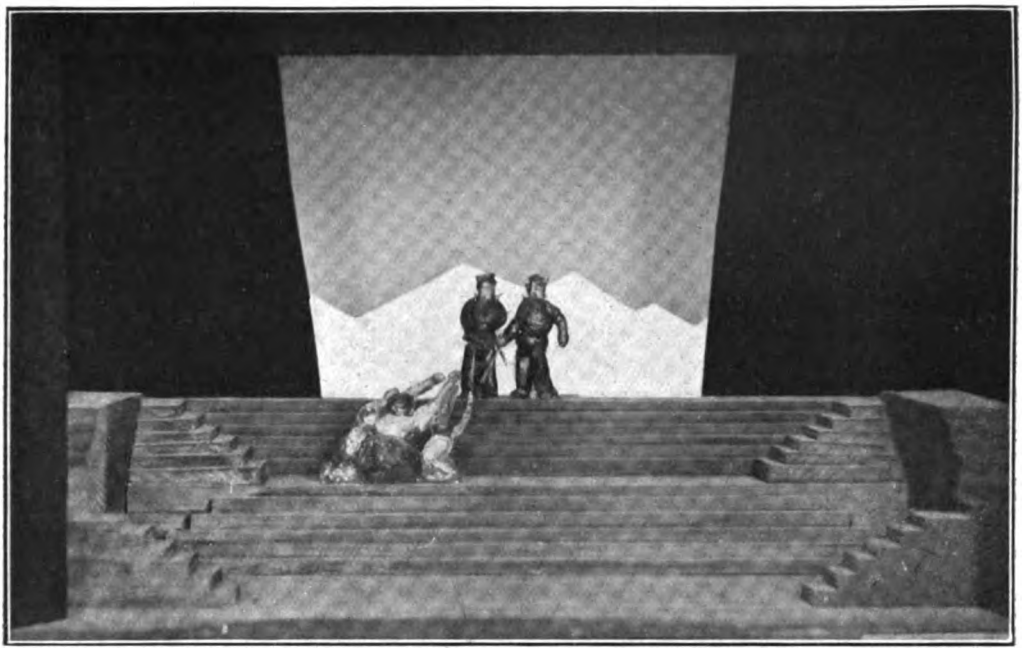


Giorgio Bigli non pensa che al brevetto; voglio dire: il secondo brevetto, che dà il diritto di recare passeggeri: sogna di portare in aria la cugina. Disse la cugina: « O me o l'aviazione. » « Tutte e due » rispose lui. E la realtà comincia a dargli ragione.

OTELLO CAVARA.

(Fotografie del Ministero della Marina e della Regia Accademia Aeronautica).

Digitized by Google



UNA MODERNISSIMA EDIZIONE DEL « GUGLIELMO TELL » messo in scena da L. Jesner al Teatro di Stato di Berlino. — L'orizzonte, uno « spezzato » e due scalinate

SCENE E TEATRI

VISITANDO L'ESPOSIZIONE DI MAGDEBURGO

Mi trovavo un giorno sopra il palcoscenico di un teatro che non nomino per carità di patria e per la fede che ho nel risveglio della nostra vita teatrale: si allestivano le scene nuovissime per una *première* molto importante. Verso le sei del pomeriggio, quando, come Dio volle, giunse affannato in bicicletta l'elettricista (poichè bisogna sapere che gli elettricisti dei nostri teatri di prosa arrivano comunemente un'ora prima dello spettacolo), io mi accinsi a ordinare una « prova di luce ». L'elettricista mi guardò con aria di compassione: o non aveva tutte le sue *bilance* in ordine? E i suoi quattro padelloni schierati in fila, ammaccati e zoppicanti, ma validi? La vernice delle lampadine colorate era un po' scrostata, ma si trattava in fondo di uno spettacolo di prosa, non della *lirica,* e allora cosa potevo pretendere di più? Provai a illuminare un gran cielo che mi chiudeva l'orizzonte di un *esterno,* ma esso mi diventava di tutti i colori fuorchè del colore che hanno i cieli italiani quando son tersi e sembrano attoniti del loro miracolo azzurro. Chiamai il « portaceste », gli consegnai sei lire e poco dopo egli tornò glorioso con sei belle scatole da biscotti, di quelle col buco e col vetro. Gioverà aggiungere che le scatole erano vuote, perchè non si dovesse credere ch'io goda, dalle accreditatissime fabbriche di biscotti, sconti sì egregi. Con sei lampade da mille candele e sei pezzi di gelatina blu completai i riflettori improvvisati e illuminai il mio cielo, ma credo che se avessi dovuto quella sera ottenere un effetto di raggi solari, sarei ricorso all'espediente indicato da Sebastiano Serlio nel suo « Secondo Libro d'Architettura » apparso nel 1545. Egli consigliava di porre contro una torcia un bacino da barbiere lucidissimo, « la riflessione del quale farà certi splendori, come di raggi del sole ».

A questo episodio e a cento altri occorsimi nel mio vagabondaggio per i palcoscenici d'Italia, andavo ripensando mentre visitavo l'Esposizione del teatro tedesco di

Digitized by Google

Magdeburgo. Esposizione che, se non rivela al tecnico novissimi mezzi o sistemi, ha il pregio di porre ogni appassionato in un'atmosfera così densa di spirito teatrale moderno, da restarne al tempo stesso ammirati e storditi. E ciò che colpisce l'osservatore attento, quando esamini con spirito critico i quattrocento teatrini e i mille disegni che formano la mostra del teatro moderno, è la assoluta libertà di ispirazione che si concedono gli architetti teatrali. Ritrovato il colore che i grandi maestri Craig ed Appia avevano perduto nella loro violenta reazione alla vecchia scenografia e col simbolismo lineare, restituito il giusto valore al tendaggio, che con Fritz Erler minacciava dal 1908 in poi di assumere nella scenografia un posto troppo importante, liberatisi a tempo dalla invasione delle « architetture a vuoto » di marca bolscevica, i moderni architetti teatrali della Germania mi sembrano seguire una massima che può parer bizantina nella sua semplicità, che cioè la scenografia per sè non esiste, ma esiste solo come corollario all'opera d'arte. Non vi è mai un problema scenografico, ma tanti ve ne sono, e sempre nuovi, quante sono le scene da *inventare*. Niente scuole, niente sistemi o stili o principî, ma libertà di interpretazione secondo il temperamento di ognuno. Naturalmente la scenografia moderna è governata da una legge assoluta, quella della massima parsimonia, ma, ove occorra, nulla vieta che anche questa legge fondamentale venga violata. Ricordo la mirabile messa in scena del 3° atto di « Victoria », rappresentata da Max Reinhardt alla « Josefstadt » di Vienna. La scena doveva rappresentare una cucina e, oltre ad essere regolarmente « parapettata » e coperta dal suo bravo « plafone », vi era in essa una tal dovizia di ordigni da cucina, di rame, d'alluminio e di porcellana, da meritare che i nomi dei loro fornitori figurassero nel programma, come quelli di attori qualsiasi.

LA TORRE SITUATA ALL'INGRESSO DELL'ESPOSIZIONE.

Se in arte non vi possono e non vi debbono essere leggi assolute (e la scenografia è arte), si deve però tener calcolo dei mezzi tecnici che si impiegano, per non cadere in sconcordanze evidenti. Molti si chiedono perchè oggi si ritorni al costruttivismo delle « Sacre rappresentazioni », e non si ammetta più, o quasi, la prospettiva pittorica scoperta dagli scenografi del Rinascimento e imperante fino a ieri. Non si tratta di moda o di gusto, quanto di una necessità tecnica derivante dal nuovo sistema di illuminazione della scena: il pittore scenografo, immaginata la sua scena, la realizzava secondo le leggi della prospettiva e otteneva il rilievo con un sapiente studio di ombre, come si usa per un qualsivoglia di-

LA SALA WAGNERIANA.
Nel fondo a sinistra i teatrini con le scenografie di Bayreuth.

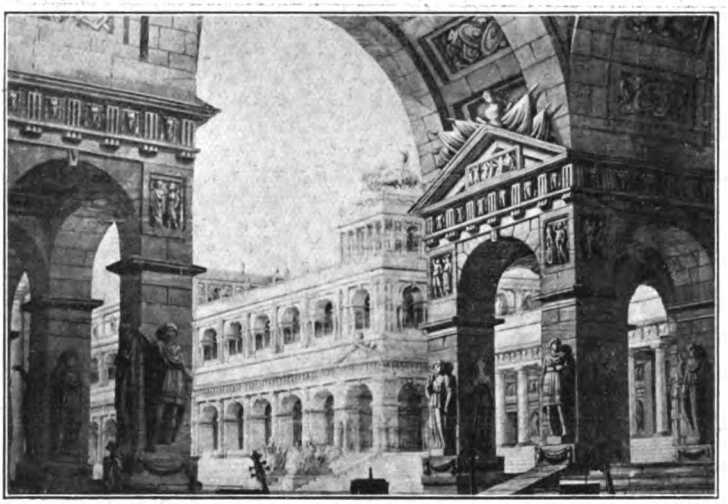
Digitized by Google

SCENA PER L'« ADAMO CREATORE » DI CHAPEK. — Due spezzati pittorici a prospettiva modernissima e qualche elemento costruito. (Teatro Nazionale di Praga).

pinto. Illuminata poi la scena a luce diffusa, avveniva questo, che il « quadro » risultava più o meno bello a seconda dell'abilità del pittore, ma i personaggi, perduti in quell'atmosfera di luce uguale, non avevano alcun rilievo e venivano poi schiacciati contro il fondo, dalla luce della ribalta. Impossibile poi qualsiasi « effetto di luce », poichè dove non si muovono le ombre è ben difficile muovere la luce che le deve generare. Oggi che l'illuminazione scenica ha fatto passi da gigante e che, oltre a creare una vera e propria atmosfera luminosa, si cerca di dare al personaggio la maggiore stereoscopia possibile circondandolo di luci radenti, si impone che anche la scenografia assuma corpo, per poter giocare sopra i varî valori dei solidi, — personaggi e scene, — che debbono conservare un'armonia costante.

Leggi assolute, l'ho già detto, non si possono seguire. Il « maestro di scena » (pare che questa sia la interpretazione migliore della parola « *régisseur* ») e l'architetto di scena si debbono sempre ispirare, a mio avviso, all'opera d'arte. Io credo ancora nel teatro, cioè nelle commedie scritte dagli *autori drammatici*. Il principio esposto da Gordon Craig, che cioè il teatro « sorgerà solo il giorno in cui tutto quel che gli occorre escirà da un cervello unico, quello del « *metteur en scène* », si è fatto larga strada negli ambienti teatrali di tutto il mondo. Ricordo a tal proposito un dotto articolo polemico di Silvio D'Amico, che sosteneva dovere il « *régisseur* » servire gli intenti dell'autore. Mentre io sono nemico dell'assoluta indipendenza del « *régisseur* », non posso dimenticare di aver assistito ad un « Amleto » messo in scena da K. J. Hillar dove, pur rispettando l'ortodossia del testo, il maestro di scena attraverso un geniale studio di scene e costumi, il cui stile oscillava nei secoli, e con una variata maniera di recitazione a seconda dei personaggi e del clima psicologico, era riuscito a disambientare l'opera shakespeariana intendendo dimostrare così che la tragedia di Amleto è di ieri come di oggi, e, perchè profondamente umana, non ha limiti di tempo e di spazio. Profanazione? Un'opera di teatro non può dirsi mai profanata, quando per interpretarla ci si mantenga in una pura linea d'arte. Qualcuno potrebbe obiettare che il successo ha arriso facilmente all'Hillar, in quanto egli trattava una materia di per se stessa così preziosa: l'« Amleto ». L'oro, anche se mal

Digitized by Google



UNA VECCHIA SCENA A FORTE PROSPETTIVA ESEGUITA SOPRA DUE SOLI PIANI, UN « FONDALE » E UN « PRINCIPALE ».

lavorato, sempre oro rimane. D'accordo, poichè ciò significa che nel teatro, oltre l'opera del « *régisseur* », deve sempre esistere e sussistere l'opera d'arte.

Del resto, in tempi di cinematografo, non sarà male dare un'occhiata a come si fabbrica un film di una qualsiasi grande casa americana. Si badi bene che il cinematografo è l'antitesi del teatro e che, quando esso subì in Italia quel famoso tracollo che gli fece perdere i mercati mondiali, il direttore cinematografico italiano creava lui molto spesso il copione o lo desumeva da una trama qualsiasi, lo sceneggiava, curava la scelta dei quadri, disponeva la luce, impostava i suoi attori in quei pochi movimenti necessari, metteva loro in bocca le parole che essi dovevano appena sussurrare, rivedeva le scene girate, le tagliava, le univa, ordinava le imbibizioni e i viraggi, aggiungeva i titoli e, se per avventura era anche musicista, come una volta avvenne, scriveva o adattava la musica per la visione.

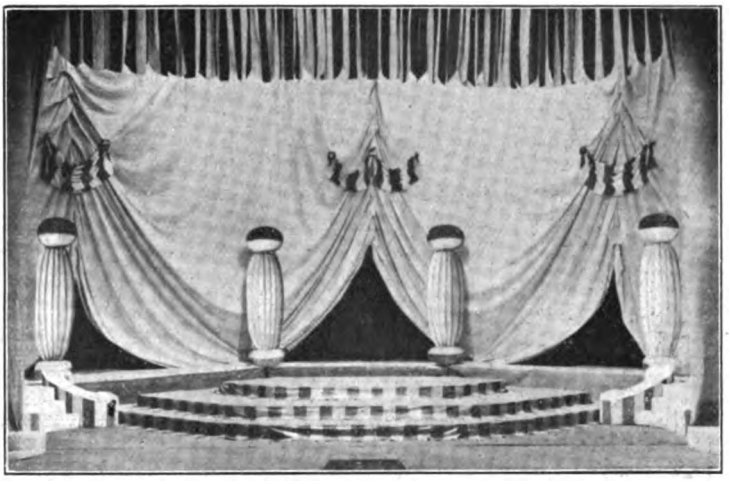
Oggi, per fabbricare un film, si segue un sistema ben differente. La direzione generale della ditta cinematografica, col suo collegio di esperti, sceglie il soggetto e lo fa sceneggiare da due o tre differenti « soggettisti » specializzati in materia. Le sceneggiature vengono poste a confronto. Si prende da ciascuna di esse quanto di buono contenga (trovate sceniche, trucchi, elementi comici o drammatici non contenuti nel testo, ecc.), e si compila il copione definitivo che viene poi affidato al direttore ritenuto più adatto al tipo di film da inscenare. Qui comincia l'opera del direttore, il quale però ha sotto di sè, ma con compiti e responsabilità ben definite, l'architetto costruttore degli scenari, il capo operatore (personaggio sacro e inviolabile), il capo truccatore, ed una schiera di sottodirettori, ciascuno dei quali esegue il suo speciale lavoro, se non con assoluta libertà, pure con una certa autonomia.

SCENA PER « EIN BESSERER HERR » DI HASENCLEVER, dove si dimostra che anche oggi si può far della scenografia usando le « quinte » come nel Rinascimento. Lo stile però... è un poco mutato.

Ma vi è poi un altro personaggio che non parla mai. Uomo terribile. Egli è quasi la *coscienza* del direttore. Che cosa fa? Tace e taglia. Ogni sera il capo operatore gli consegna il metraggio girato. Egli si chiude nel laboratorio, fa sviluppare i negativi e stampare i positivi, poi si siede in sala di proiezione e lì comincia la carneficina. Il povero direttore ha un bel domandare notizie: risposte evasive o silenzio. Quando il film è finito, il ter-

Digitized by Google

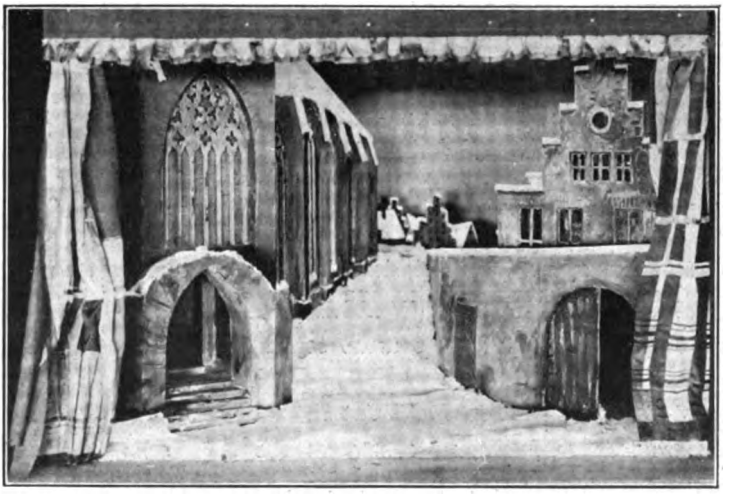
ribile personaggio gli consegna due o al massimo tremila metri delle varie diecine di migliaia di metri « girati ». Allora al direttore è concesso... di tagliare ancora più che sia possibile. Poi, la sua creatura così mutilata gli viene nuovamente strappata. E' la volta del compilatore di titoli. Alla fine tornano in scena gli esperti i quali tagliano ancora, pospongono, correggono e così vede finalmente la luce quel tale film che doveva essere opera di un solo artefice.



SCENA PER « LE BOURGEOIS GENTILHOMME » DI MOLIÈRE. Tendaggi ed elementi architettonici. (Schauspielhaus di Francoforte).

Se questo avviene oggi per il cinematografo, e non avviene a caso, come si può mai pensare che per il teatro sia sufficiente la mente del solo « *metteur en scène?* » E l'opera d'arte pensata, patita? E quel senso di equilibrio miracoloso per cui l'autore riesce a sintetizzare nella breve durata di un quadro, di una scena, di un atto, tutta una vita, tutto un mondo? Ciò che insomma il teatro esprime con le parole, quando esse non siano vuote di significato o di sostanza, dovrebbe tramutarsi in un giuoco perfetto di movenze, di colori, di luci, il tutto inquadrato da elementi scenografici plastici e governato dalla più sfrenata fantasia.

Io credo che il pubblico abbia oggi acquistato il diritto di *vedere* a teatro, ma non abbia per questo perduto il diritto di *udire*, e se Max Reinhardt, che per i modernisti è già quasi un sorpassato ma che rimane sempre il più geniale e il più completo « *régisseur* » d'Europa, rappresentò nel Festival Salisburghese di due anni or sono il suo fantastico « Miracolo », egli tornò l'anno scorso a Goldoni, e quest'anno ha chiamato a raccolta Shakespeare, Schiller e Hofmannsthal.

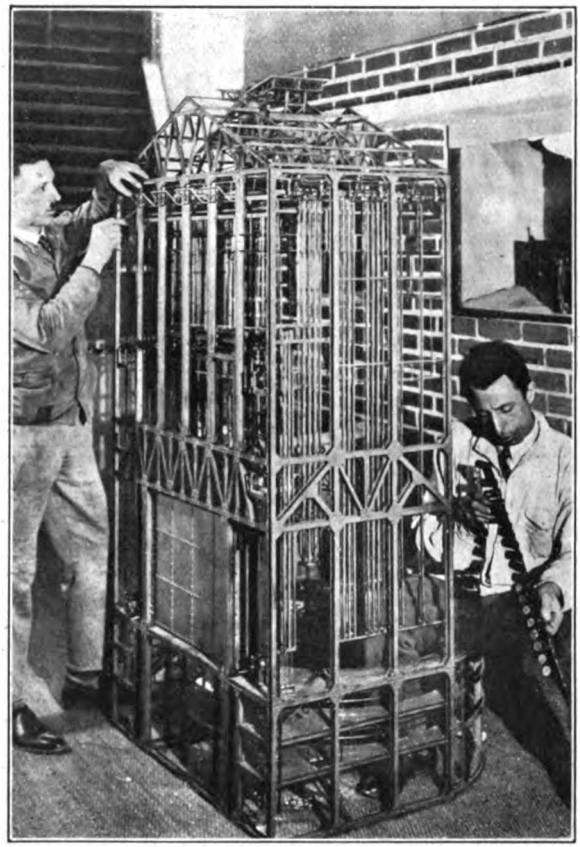


MODELLO DI UNA SCENA DEL « DOTTOR FAUST », OPERA DEL BUSONI, NELLA RAPPRESENTAZIONE DI STUTGARDA. La scena è costruita secondo un sistema verista quasi cinematografico.

L'esposizione di Magdeburgo, prima di ammetterci ai misteri del teatro moderno, ci conduce attraverso ventiquattro secoli di storia teatrale. Per esser più esatti i secoli sono solo quattordici poichè, dopo averci illustrato il teatro greco del V secolo avanti Cristo con una riproduzione del teatro di Dioniso in Atene durante una rappresentazione dell'*Agamennone*, e dopo una breve fermata alla commedia di Menandro del I secolo, ci si ritrova d'improvviso, in sul finire del Medioevo, di fronte alla Rappresentazione Sacra. Non si tratta dell'officio ecclesiastico che si chiamava per lo più « Devozione » e che si svolgeva nell'interno delle chiese, mentre il predicatore dal pulpito dirigeva i movimenti e

Digitized by Google

commentava l'azione. Questa prima forma del teatro medioevale, reazione religiosa agli spettacoli dei circhi imperiali, non è compresa nella mostra magdeburghese. Vi sono invece documenti relativi alle rappresentazioni di Eisenach del 1321, ricostruzioni varie, sulla scorta di codici preziosi, della posizione dei « luoghi deputati » sulle piazze della città, durante le Rappresentazioni Sacre e infine un modello della « Passione di Nostro signore » che si eseguiva durante le feste di Pasqua sulla piazza del « Mercato del vino » di Lucerna. Così le rappresentazioni che avvenivano nell'interno delle chiese, come quelle sulle piazze, usavano per necessità la scena simultanea che constava di tanti elementi costruiti, suddivisi a scompartimenti, ciascuno dei quali rappresentava una scena o elemento di scena. E poichè ciascuno di essi serviva alla rappresentazione, figurando uno il *templum*, e l'altro il *sepulcrum*, il terzo il Paradiso e così di seguito, la casa di Lazzaro, la reggia di Erode e persino il Deserto, tali *luoghi deputati* eran detti anche *mansioni*, dalla mansione scenica che avevano. Costruzioni semplici, dove il colore e la luce non erano in giuoco, ma solo qualche linea architettonica si sforzava di dare allo spettatore l'idea più o meno esatta del luogo rappresentato.



MODELLO DEL « TEATRO DEL POPOLO » NELLA BULOWPLATZ DI BERLINO. — Si possono osservare facilmente i contrappesi della soffitta e i vari piani del sottopalco dove scendono quattro sezioni longitudinali della piattaforma girevole.

Sembrerà quindi assai strano, a chi non abbia seguìto l'evoluzione scenografica del teatro moderno, il dover constatare che la scenografia d'oggi trova un riscontro nei secoli solo quando si paragoni ai « luoghi deputati » del « Mistero » medioevale. Col Rinascimento sorge infatti la prospettiva, la quale, come ho già detto, impera in tutti i teatri del mondo fino ai primi anni del nostro secolo.

E qui occorre aprire una parentesi. Quando si parla di teatro moderno, o di scenografia o di tecnica teatrale in genere, ci si può riferire mentalmente a tutte le parti del globo abitate dalla razza bianca, da Mosca a New York, da Atene a Stoccolma, da Madrid a Helsingfors. Bisogna solo saltare a piè pari l'Italia, dove la scenografia imperante è ancora quella del secolo scorso. Si sono avuti anche da noi coraggiosissimi tentativi, frutto della tenacia individuale di un artista; sappiamo anzi, e ne siamo ben lieti, che tali tentativi sono stati tangibilmente incoraggiati da un Ministro preveggente, ma siamo ancora nel campo dell'eccezione. Una scenografia moderna è ancora chiamata da noi, *d'avanguardia*. Con due parole: *futurismo* e *avanguardia* si classifica qualsiasi scenografia che non abbia uno schietto sapore ottocentista; e non importa che il futurismo non c'entri per nulla o che questa avanguardia sia vecchia di un quarto di secolo e sia apparsa, poniamo, a Zurigo (sei ore di treno da Milano) ai primi del '900. Chiusa la parentesi, procediamo con ordine.

Nelle mostre del teatro durante il Rinascimento e il Barocco, dominano a Magdeburgo i grandi maestri di prospettiva italiani. Molti vi son rappresentati: Sebastiano Serlio, Giovanni da Bologna, Raffaello Gualtierotti, Vincenzo Scamozzi, Giulio Parigi, Giacomo Torelli, Ludovico Burnacini, Andrea Pozzo, Domenico Mauro, Pietro Righini, Giovanni Servandoni, i Bibbiena,

Digitized by Google

Giovanni Paolo Gaspari, Lorenzo Quaglio, e il Piranesi. I « luoghi deputati » hanno ceduto il campo ad una specie di « spezzati », posti ad angolo, che rappresentano quasi sempre case ed in cui vige ancora un certo principio di rilievo. Poi, col progresso della pittura, queste rudimentali costruzioni sceniche cedono il posto alle « quinte ». campo della scenografia. Del primo abbiamo una riproduzione del teatro di Lauchstädt che egli diresse nel 1802, del secondo la scena originale che servì nel 1782 per la prima rappresentazione dei « Briganti ». Siamo sempre in piena imitazione italiana e sono anzi i teatri tedeschi che chiamano presso di loro gli scenografi no-

IL PRIMO ATTO DELLA « WALCHIRIE ». — Il modello rappresenta la scena che si usò a Bayreuth nel 1876 eseguita secondo il vecchio sistema della pittura scenografica verista.

Una volta accettato il principio della prospettiva pittorica, la fantasia degli scenografi si sbizzarrisce. Non vi è più limite di grandiosità. I cambiamenti di scena possono avvenire rapidamente e vediamo infatti il modello del teatro di Ulm nel quale, per la prima volta in Germania, si posero in opera « quinte », « principali » e « fondali » che permettevano tali rapidi cambiamenti.

L'invasione dei comici italiani che portano in Germania la « Commedia dell'Arte » e quella delle compagnie inglesi, che avvengono ambedue nella seconda metà del sedicesimo secolo, non rappresentano, dal punto di vista scenografico, un particolare interesse. Neppure l'influenza che Goethe e Schiller esercitarono direttamente sul teatro tedesco porta mutamenti di sorta nel stri. Bisogna oltrepassare il periodo romantico, rendere omaggio alle scenografie di Bayreuth, soffermarsi un istante a considerare i grandi rivoluzionari Gordon Craig e Appia, prima di entrare nel mare magno del teatro moderno.

Qui lo spirito si adagia. Non già che la mostra trabocchi di capolavori. Vi sono scenografie veramente belle, ardite, originali, profonde, ma ve ne sono di mediocri e anche di brutte. Ma ora qui non è più la sola scenografia che occorre considerare. Tutto un mondo teatrale con la sua vita intima, con la sua organizzazione potente, coi mezzi di cui dispone, con l'orgoglio che lo distingue. Berlino coi suoi quattro milioni di abitanti espone come Oldemburgo con le sue 50.000 anime. Amburgo sta di fronte a Darmstadt, Monaco a Halle. Ogni città di-

Digitized by Google

fende il suo teatro, i suoi attori, i suoi «*régisseurs*. » Se Reinhardt o Barnowski o Jesner mettono in scena una commedia a Berlino e la commedia è giudicata interessante dalla critica e dal pubblico, ecco che subito cento giovani « *régisseurs* » si fanno mandare il copione, lo studiano, ne tirano fuori tutto ciò che la loro fantasia è capace di cogliere fra le righe del testo, e comincia così una gara fra i teatri della Germania a chi rappresenta meglio il lavoro.

Tutto ciò appare dalla mostra del teatro moderno di Magdeburgo; e ancora i pazienti studi degli architetti per la costruzione dei teatri, l'utilizzazione dello spazio, la tecnica dei palcoscenici. Vi sono modelli in ferro di palcoscenici moderni che verrebbe voglia di comprare, se fosse possibile, per divertirsi tutto il giorno come bambini a tirar su le stanghe di soffitta, o a calare i piani mobili, o a muovere il sipario metallico, o a stendere l'orizzonte. V'è una esposizione di apparecchi d'illuminazione, di una ditta specializzata, dove il visitatore appassionato può divertirsi a vedere come si illumina un cielo, come corrano e si avvicendino le nuvole, come si imiti con la luce la pioggia o il mare o una cascata, quali effetti si ottengano con certi raggi ultravioletti, quali miracoli si sprigionino da un regolatore elettrico moderno.

Che cosa contiene un palcoscenico che si rispetti? Non gran che. Una soffitta alta e contrappesata, piani mobili verticalmente, un ponte e due quinte di boccascena con una buona batteria di riflettori, la ribalta indiretta a volontà, una mezza dozzina di proiettori in sala, un orizzonte bene illuminato. Questo, che rappresenta il minimo per un palcoscenico moderno, esiste ormai da anni in tutti i teatri minori della Germania e in genere degli Stati dell'Europa centrale. In Italia, la soffitta contrappesata e una perfetta illuminazione si trovano solo alla « Scala » e al « Teatro di Torino » di Riccardo Gualino. Nel 1896 si inaugurava a Monaco di Baviera il primo palcoscenico girevole, e gli seguivano quello dello « Schauspielhaus » di Amburgo e di Francoforte, quello del « Lessing » di Berlino e poi alcuni altri. Invecchiato il palco girevole, la città di Dresda spendeva cinque milioni di marchi per costruire il palcoscenico del suo «Schauspielhaus». Tre piani, 18×6, mobili orizzontalmente e verticalmente, sei palcoscenici pronti nel sottopalco da inserire sui piani mobili. Invecchiato il palcoscenico di Dresda, ecco sorgere un progetto a Lipsia. Sei piani mobili verticalmente, sei palcoscenici laterali a livello del boccascena, una grande piattaforma girevole piazzata nel fondo del palcoscenico e spostabile su rotaie fino al boccascena. Ora pare che vi sia un nuovo progetto, quello del palcoscenico a « spirale ».

VEDUTA DELLA « CORTE D'ONORE » ALL'ESPOSIZIONE DI MAGDEBURGO.

Io non rivelerò quanto si trovi sui nostri palcoscenici; non parlerò dei « rocchetti » cigolanti e delle corde tirate su a forza di braccia dagli addormentati e spesso avvinazzati « uomini di soffitta ». Non svelerò gli impenetrabili segreti dei nostri sottopalchi, non turberò la pace delle cabine elettriche dove quattro o cinque vasi pieni d'acqua rappresentano le « resistenze » idrauliche, liete della sarabanda di luce che avviene nelle lampadine, quando si debba fare un qualsiasi « effetto ». Ho troppa fiducia in un lento ma sicuro divenire del teatro italiano, e so benissimo che i proprietari dei teatri non potrebbero, anche se volessero, far troppe modificazioni agli impianti attuali, poichè rischierebbero oggi di trovare, nelle compagnie che si avvicendano sui loro palcoscenici, personale impreparato alla tecnica moderna. Le modificazioni vanno fatte sì, ma a tutto il sistema teatrale, non solo ai palcoscenici o alle scenografie.

E poi noi, uomini di teatro, non dobbiamo dir troppo male dei nostri palcoscenici. Quando riusciamo, con un ripiego qualsiasi, a illudere un po' il pubblico, ci dicono che siamo «geniali». «Poveretto, non ha i mezzi, ma è così geniale; già, tutti gli Italiani sono geniali!» Noi sappiamo, per quel barlume che emana dal nostro subconscio, che questa è una lode ridicola, ma ogni tanto fa piacere passare per persone di ingegno.

E allora avanti, con la nostra genialità latina e con le scatole da biscotti, quelle col buco e col vetro.

GUIDO SALVINI.

Fotografie Hatzold di Magdeburgo. - Bauermann di Francoforte. - Wolff di Francoforte. - Camsky di Varsavia. - Karel Vana di Praga.

Digitized by Google

La marcia di S. E. De Vecchi e del seguito verso Eil in territorio del Nogal.

La Somalia Settentrionale

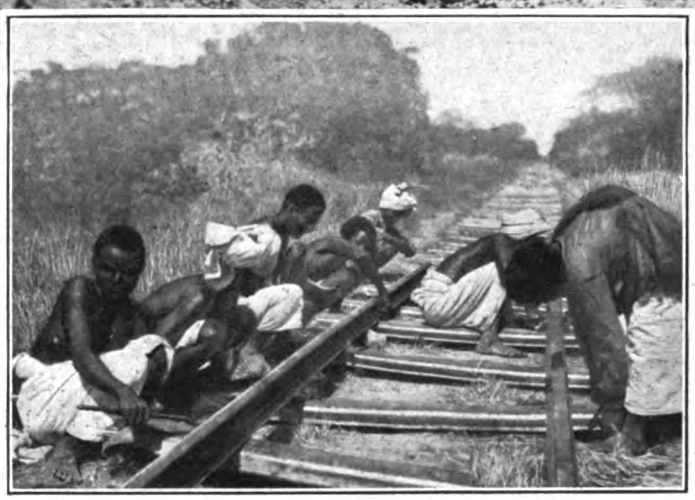
L'occupazione della Somalia si iniziò metodicamente dalla regione settentrionale. Gli ex-sultanati di Obbia e dei Migiurtini ci condussero infatti nel vivo della terra somala. Fu quello il primo passo in avanti verso la occupazione integrale e definitiva. Ma l'Italia deve tale presa di possesso ad un grande statista, al realista dei Mille, Francesco Crispi, oggi finalmente rivendicato e riaffermato come genio della razza.

Egli fece innalzare la prima bandiera italiana sulle coste dell'Oceano Indiano. E senza quell'atto, il nostro Paese non avrebbe potuto in seguito effettuare la progressiva occupazione di tutta la sua vasta Colonia.

L'Italia, da quel momento, si affacciava sull'Oceano Indiano. Crispi, che aveva intuito il sicuro e immediato pericolo di una occupazione tedesca, affrettò lo sbarco e la conclusione del trattato di protezione col Sultano di Obbia, Isuf Alì; mentre più lunghe e abbastanza difficili furono le trattative condotte dal console Filonardi con Osman Mahmud, Sultano dei Migiurtini, il quale, anche per l'intervento di Iusuf Alì, si decise in seguito a porre sotto la nostra protezione il territorio del Nogal. E il 16 maggio 1889, Francesco Crispi notificava con circolare alle Potenze i nuovi Protettorati italiani. Più tardi, col Protettorato assunto sui tratti di costa della Bassa Somalia, la nostra influenza già si estendeva su tutta la costa somala dal Giuba al Capo Crispi. Nel 1892, in virtù di una convenzione col Sultano di Zanzibar e col Governo di Londra, l'Italia otteneva per un cinquantennio l'amministrazione dei porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceh che vennero ceduti dal Governo nel novembre 1893 alla Società Filonardi. Il riscatto definitivo di questi porti fu pattuito nel '96, ma solo il 2 luglio 1905 il Governo italiano riuscì ad estendere sulla Colonia pieno diritto di sovranità e due anni dopo, approvato un progetto di legge per la sistemazione della Somalia, il primo governatore, il Carletti, raggiungeva la destinazione di Mogadiscio. Era quella la sanzione ufficiale del fatto compiuto.

Il regime di Protettorato fu interrotto nel 1904 da un improvviso pericoloso diversivo, destinato a intensificare la nostra presen-

Digitized by Google



La nuova ferrovia Adalei-Villaggio Duca degli Abruzzi.
In alto: Costruzione di un canale secondario a Genale.

za nella Somalia Settentrionale e a stringere di più i nostri rapporti con quelle popolazioni. In quell'anno padrone del campo era il *Mullah*, il quale, scacciato dal Somaliland dal generale Egerton, si ritirava nel nostro Protettorato, nella valle del Nogal, occupando la regione del Mudaz e di Gallacaio appartenente al Sultano di Obbia e spingendosi fino a Illig sul mare.

Questo fanatico Mad-Mullah (o « pretepazzo »), era nato a Bopote, cioè nella Somalia inglese. Il suo vero nome era Mohamed Ben Abdullah. Imbevuto di studi islamici, egli mirava a provocare, nel nome di Allah, una grande reazione fra le tribù somale ed a fondare un impero dal nord a sud della Somalia. Elemento perciò pericoloso e infido che turbava quotidianamente la pace dei due Sultani da noi protetti. Scrive il Piazza, che fu testimone delle turbolenze *Bimal* e *Mulliste*, che il Mullah non sapeva perdonare al Sultano di Obbia di aver permesso, col nostro consenso, « lo sbarco a Obbia e il passaggio per il suo territorio a una colonna inglese destinata contro di lui, durante la guerra ».

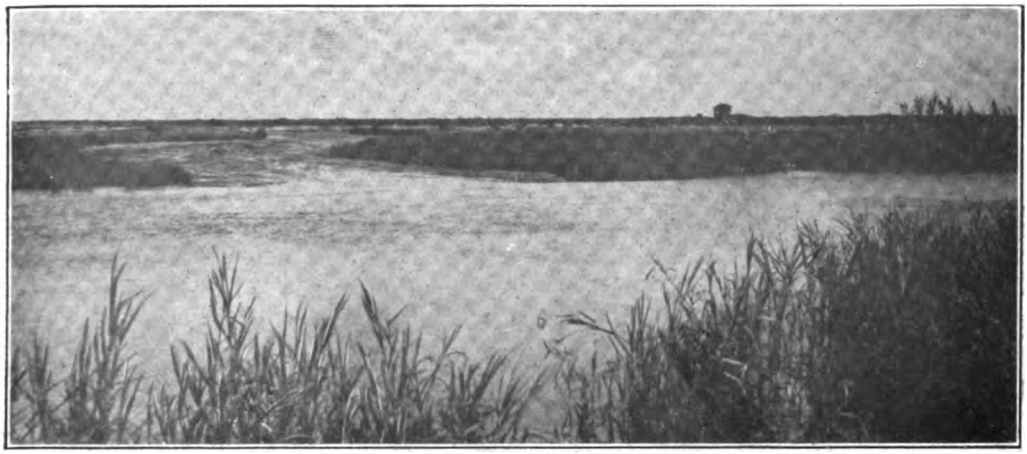
Sconfitto dagli Inglesi che lo scacciarono definitivamente dal Somaliland, egli si rifugiò nel nostro territorio ed il Governo italiano, invece di seguire l'esempio degli Inglesi, commise l'imperdonabile errore di prendere contatto con lui, dandogli ampia giurisdizione sulla vallata del Nogal e assicurandogli la protezione dell'Italia.

Di conseguenza, il nostro Governo venne a trovarsi nella dura necessità di tollerare tutte le razzie mulliste e nella impossibilità quindi di combattere il Mullah che aveva spontaneamente infeudato nel Nogal.

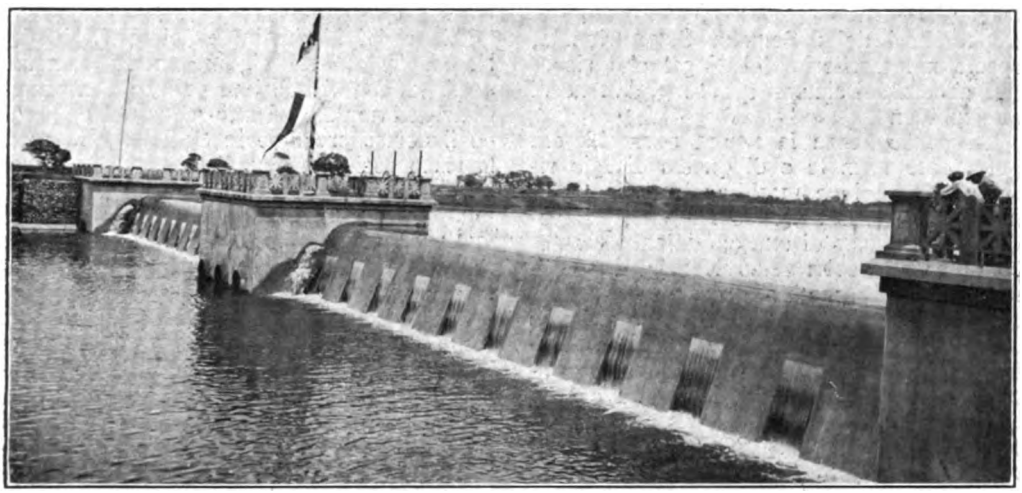
Dopo la rivolta *Bimal*, rivolta alimentata dal fanatico agitatore e razziatore, il Mullah iniziò nel 1909 la seconda ed ultima fase della sua attività brigantesca, puntando con audacia su tre direzioni: verso i Migiurtini, al nord, verso il sud e all'ovest.

Fece parecchio bottino, massacrò donne e fanciulli, incendiò villaggi, si impossessò di numerose armi. Ma fu quello anche l'i-

Digitized by Google



LO SBARRAMENTO DI SIGALE (GENALE 1926).



LA FAMOSA DIGA DI GENALE, OPERA DEL GOVERNO NAZIONALE.

nizio della parabola discendente. Perchè l'Italia, armando i due Sultanati di Obbia e della Migiurtina, organizzava una salda difesa per il domani, riuscendo col tempo a neutralizzare il pericolo mullista ed a

L'UEBI PRESSO ANDEGLE.

sminuire la persona dello stesso Mullah il quale si ridusse in sostanza ad un reuccio spodestato, senza mezzi e senza seguito.

Ma la morte del Mullah, avvenuta nel 1920, non valse però a mettere l'ordine nei

Digitized by Google

IL TERRENO PRONTO PER LA SEMINA DEL COTONE.

tre territori della Somalia Settentrionale, specie nel territorio del Nogal che risentiva ancora dei sistemi e del malgoverno di quel predone.

Di conseguenza la nostra sovranità era puramente formale e di questo disagio risentiva la regione meridionale della Colonia già in pieno sviluppo agricolo, e bisognosa per questo di una quotidiana presa di contatto con quella settentrionale. Una Somalia italiana a metà era inconcepibile. Necessitava perciò estendere dall'alto al basso le nostre leggi e far sentire la nostra autorità. E in quest'opera di fusione, la politica di S. E. De Vecchi, in stretta e continua relazione con Roma, è stata veramente abile, pronta, energica, coraggiosa. Con rapide azioni militari, il governatore della Somalia italiana procedeva nell'ottobre del '25 alla totale occupazione dei sultanati di Obbia e dei Migiurtini e del territorio del Nogal. Tale fatto significava un radicale cambiamento di indirizzo politico anche nell'Africa orientale ed affermava nel contempo il nostro prestigio in Somalia e in tutta la parte cosidetta benadiriana.

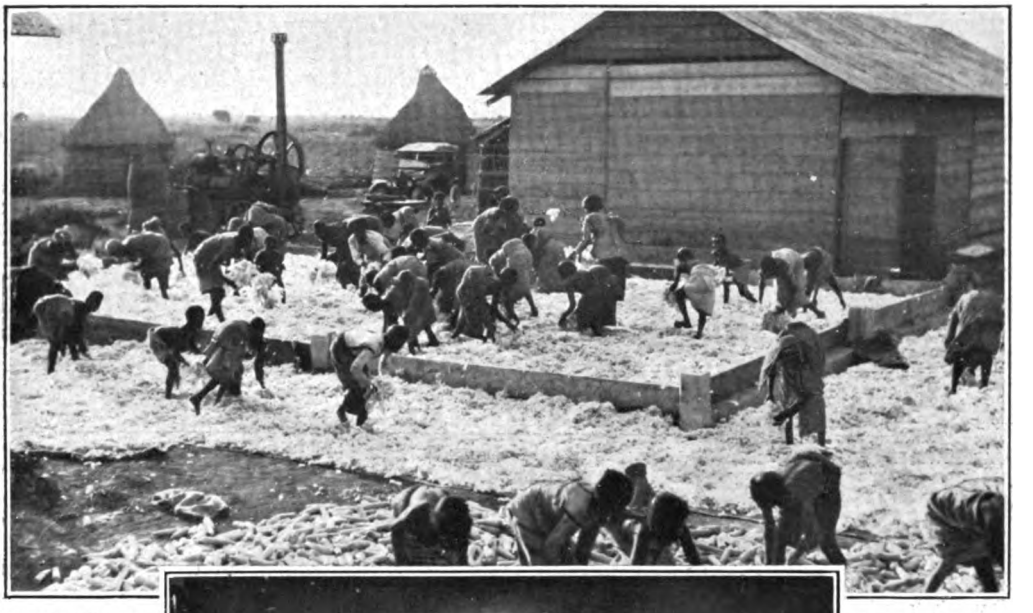
Non bisogna dimenticare che la nostra Somalia è una Colonia quasi esclusivamente agricola.

Di questa realtà si è reso perfettamente conto il Governatore, il quale con la sua politica abile, e soprattutto pratica, mira appunto ad aderire alle specifiche condizioni della terra.

L'esperimento di Luigi Amedeo di Savoia è pienamente riuscito e la nuova ferrovia Adalei-Villaggio Duca degli Abruzzi svilupperà considerevolmente l'azienda del-

LA RACCOLTA DEL COTONE (GENALE).

Digitized by Google



SGRANATURA DEL COTONE (GENALE).

l'eroico esploratore e valoroso pioniere. Egli ha tracciato il primo solco che ha tutta la fatalità, tutta la potenza e tutto il prestigio del solco di Roma. E nell'esercizio finanziario 1927-28, saranno valorizzati altri 5000 ettari di terreno. Contemporaneamente, S. E. De Vecchi crea la piccola colonizzazione — vero e proprio capolavoro di tecnica colonizzatrice — la quale si estende per circa 50 a 60.000 ettari nella regione di Merca-Genale.

IL COTONE MESSO AD ASCIUGARE.

I 18.000 ettari concessi sono già irrigati con acqua elevata dal basso Uebi, mediante assorbimento e sbarramento. E a questo proposito bisogna riconoscere che la famosa diga di Genale è un'opera gigantesca che fa onore alla ingegneria italiana e a S. E. De Vecchi, al quale si deve tale iniziativa.

Circa la coltivazione, questi terreni si sfruttano con cotone di varietà elette, con la canna da zucchero, col sesamo ed altri semi oleosi. In Genale esistono già apposite costruzioni — la maggior parte governative — per facilitare ai coloni lo sgranamento del cotone e la torchiatura dei semi da olio. Forse Genale avrà un piccolo zuccherificio, poichè la canna da zucchero è in notevole quantità.

Riguardo alle concessioni di campi seminati a cotone, il sistema praticato dal Governatore è, senza dubbio, il più pratico e il più sicuro di rendimento. Perchè la divisione del terreno avviene per piccoli lotti: 50, 60, 100, 200 ettari. E' da rilevare che i concessionari nostri connazionali lavorano coi nativi e nonostante il disfavore del clima fanno a gara, con le numerosissime macchine agricole esistenti in Colonia — per

Digitized by Google

IL SESAMO MESSO AD ASCIUGARE (GENALE).

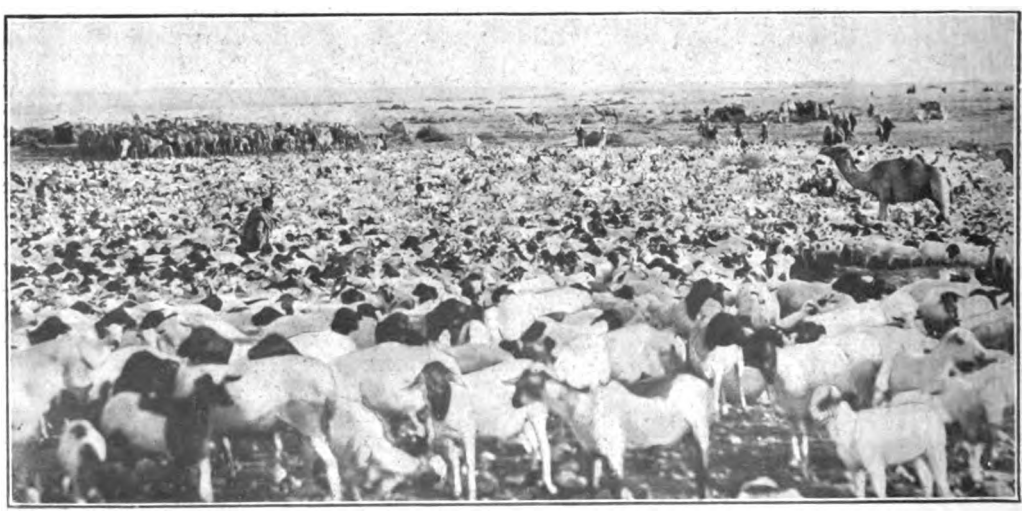
trasformare il più rapidamente possibile le terre avute in concessione.

L'impiego di mano d'opera metropolitana sperimentato nelle concessioni di Genale ha dato risultati soddisfacenti e non è lontano il giorno in cui la pubblica opinione dovrà ricredersi sulle considerazioni passate, che cioè in ambienti a clima torrido l'europeo possa resistere soltanto se impiegato in lavori di vigilanza e non in quelli di fatica.

Il secondo programma di S. E. De Vecchi — appena valorizzato il basso Uebi — comprende la valorizzazione del Giuba, cioè delle due sponde. I problemi del Giuba presentano vastità e difficoltà che l'Uebi ha già superato e che pertanto non sono più da vincere, ma è indubitato che un attento studio e l'esercizio di una tenace volontà creativa possono ottenere, anche subito, sulle sponde del Giuba, le più favorevoli sorprese. La valorizzazione delle due sponde del Giuba è anche intimamente connessa a quella dell'Uebi e questa correlazione acquisterà maggiore importanza — dal punto di vista agricolo-economico — quando saranno ultimati i lavori di sbarramento del Giuba con l'Uebi.

La impresa del Said, dovuta a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, e quella di Merca-Genale, promossa da S. E. De Vecchi di Val Cismon, non sono che due anelli di una catena che comincia ad avere ed avrà come maglie tutte le varie, medie e piccole iniziative private, le quali porteranno all'industria e al commercio un notevole contributo di forza e di vita e troveranno nei 600 metri cubi d'acqua al minuto secondo dell'Uebi e del Giuba l'alimento necessario.

Sul problema somalo-benadiriano si innestano poi una quantità di possibili vantaggi avvenire. Forse, per il suo clima, la Somalia Settentrionale è quella che più facilmente si presta per diventare un centro di popolamento, sia per la posizione geografica della



UNA RAZZIA DI OVINI A BARGAL (GENALE 1927).

Digitized by Google

BENDER CASSIR.

costa, sia per le possibilità interne che sono numerose e complesse. Il nostro eccesso demografico, — in contrasto con la terribile crisi demografica francese, — troverà certamente nella Somalia del nord un efficace sbocco.

L'Italia è congestionata dalla sua superpopolazione che non trova lavoro bastevole perchè ha sempre nuove esigenze quotidiane per la sua vita. Ed oggi che l'anticolonialismo non esiste più e nessuno osa negare un posto al sole all'Italia in Africa, e gli Italiani hanno finalmente una coscienza coloniale, irrobustita dal ricordo dei sacrifici compiuti dai nostri pionieri, la definitiva occupazione delle tre zone del nord somalo deve necessariamente provocare l'entusiastica adesione della Nazione che oggi soltanto può capire e secondare la necessità di riprendere la marcia iniziata da Obbia. Si tratta oramai di creare la Grande Somalia Italiana. Siamo in cammino sulla via maestra la quale, — per molto tempo e non sempre per onesti propositi, — è stata la *via degli altri* in Africa.

FRANCESCO GERACI.

IL SULTANO DI BULO MENERCA VISITA GENALE.

Digitized by Google

In vino hilaritas

Una sera d'autunno, seduti sulla veranda della villa, si godeva la pace e la poesia d'un tramonto purpureo. La comitiva era numerosa e gaia per quella diffusa giocondità che produce la vendemmia, chè il riposo e la quiete della campagna invitano alle adunate amichevoli. La conversazione s'era fatta animata. Il vino arzillo e la beatitudine dello stomaco sazio ci rendevano loquaci.

Si era fatto buio ed ecco, d'un tratto, s'accesero alcune piccole lampade verdastre. Si era parlato di cose serie: d'arte, di musica, di letteratura, quando un musicista, noto per le sue freddure, ebbe l'improvvisa ispirazione di farci il seguente discorso: — Come sono seccanti questi lumini! — esclamò. — Sono troppo *verdi,* se fossero più *rossini, scarlatti* sarebbero più *bellini* e ancor più civettuoli con la *cima rosa;* potrebbe però accadere che in un *paisiello* come questo venisse un ragazzo con una *petrella* e *bach!* la scagliasse rompendo il *weber* il quale cadrebbe sulle nostre teste in tanti *pizzetti,* e chi troverebbe allora un *paganini* da sborsare tanti *franchetti* per pagare i danni?

— Spàrati!

— Basta! Basta!

— Non basta; siccome la mia eloquenza è stasera nutrita dalla fantasia, vi ripeterò un altro discorsetto che ho fatto al Presidente onorario d'una mostra di strumenti musicali. Dopo la visita agli *stands* il Presidente domandò il mio parere: « Ecco, — risposi, — non ho veduto gli strumenti che più mi interessano. » « Sarebbero? » « L'arpa eolia, la viola del pensiero, i timpani degli orecchi, il fagotto del viandante, l'organo del partito, il trombone del brigante, il corno del marito, la tromba di Eustacchio, la cornetta della monaca, il flauto magico, i pifferi di montagna, la piva nel sacco, la grancassa della réclame, i piatti di portata.

Un urlo corale interruppe il fredduriste ma, ormai, il cattivo esempio era dato. La sortita inattesa del musicista fu trovata così cretina che un ascoltatore si cavò la rivoltella dalla tasca, la porse all'oratore e gli disse: — Spàrati!

— Questa tua ingiunzione, — rispose l'altro, — mi rammenta un fatto capitato a Gustavo Modena.

— Un'altra freddura?

— No, un aneddoto. Il Modena ricevette un giorno un biglietto che diceva: « Signore, sono un disgraziato: ho commesso un furto. Nessuno più di me vi ha applaudito durante la stagione. Voi solo potete e dovete salvarmi. Mi occorrono mille lire. O queste o una pistola! » Rispose l'attore: « Non ho le mille lire... vi mando la pistola. » E inviò infatti una pistola di legno di quelle che usano sul palcoscenico.

— Caro maestro, commentò il dottore, — se la vostra nomèa di freddurista si riduce a questo, andate all'estero e, possibilmente, fatevi seppellire a Londra.

— A Londra? Perchè?

— Perchè a Londra c'è il cimitero per i cani.

— Non m'offendo perchè io non canto. Rammento però una sortita di Mascagni un giorno che provava in orchestra la *Dinorah.* L'artista lirico che impersonava il cacciatore era senza orecchio e senza voce. Mascagni, a un certo punto, dinanzi a una stecca fenomenale, gli disse: « Lei è un uomo ingegnoso: ha trovato il modo di fare il cacciatore e il cane nello stesso tempo. »

Arturo Colautti assisteva un giorno ad una rappresentazione straordinaria dell'*Amleto.* La parte del principe danese era però malamente recitata da un giovane attore di bassa statura. Un critico d'un giornale locale, che si trovava accanto al poeta, gli domandò il suo giudizio sul protagonista: « Non c'è male, — rispose Colautti, — peccato però che come cane... danese, gli manchi la statura. »

Digitized by Google

— Basta coi cani! Vogliamo qualcosa di più allegro.

— Un momento, — interruppe uno della brigata, cacciatore appassionato; — se si tratta di cani non da palcoscenico ve ne so dir io quante volete perchè il cane, capite, il vero cane è, dopo l'uomo, l'animale più intelligente e, molte volte, è anche più intelligente di lui.

— Eh, voialtri cacciatori, per sballarle grosse siete fatti apposta!

— Ah! sì?... Senti questa. Tornavo dalla caccia tutto infangato. Prima di cenare mutai vestito e mi misi a tavola, senza badare al cane. Il quale, intelligente com'è, non osava chiamarmi con una zampata per non insudiciarmi. Ma il poveretto aveva fame. Or ecco, d'un tratto, esce e ritorna scodinzolando e con un fiore in bocca. Lo guardo: era un *non ti scordar di me.*

« Un'altra volta, un mio amico, cacciatore in erba, prese la coda del suo cane, entrato in un cespuglio, per un'orecchia di lepre. Pum! il colpo parte e la coda del cane salta. Credete forse che il cane sia scappato? Mai più. Ritornò dal suo padrone con la coda in bocca per portargliela.

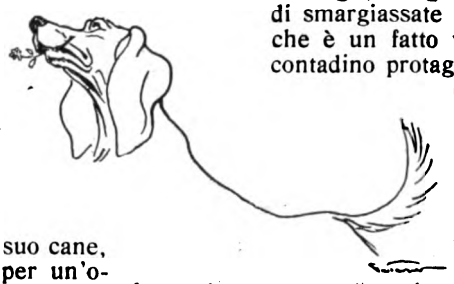
— Ed ora una per lei, dottore, — interruppe il musicista che si godeva di far indispettire l'amico e sempre sparlava dei medici.

— Ho capito, lei vuole farmi arrabbiare; badi che stasera non ci riesce perchè non voglio guastarmi la digestione.

— Mi ci proverò, — rispose il freddurista. — Dunque un suo collega fu un giorno invitato a partecipare ad una partita di caccia. L'anfitrione, che lo aveva ospite nella sua tenuta, gli aveva messo al fianco un battitore per segnalargli la selvaggina. Questi infatti di quando in quando diceva al dottore: « La lepre, dottore, la lepre! » Il dottore sparava e la lepre scappava. « Un fagiano, dottore, un fagiano! » Altro colpo tirato alle nuvole. Allora, io che ero della brigata, quando vidi un leprotto saltare fuori da un solco, dissi al dottore: « Un cliente, dottore, un cliente! » *Pum!* Lo credereste? Il leprotto cadde fulminato.

« ... peccato però che come cane... danese, gli manchi la statura. »

— La sua guasconata è buffa — rispose il dottore, — ed io non la prendo in mala parte. Fin che si sta bene, si dice corna dei medici, ma appena ci si ammala il medico diventa un taumaturgo; ma già che siamo in argomento di smargiassate ne voglio raccontare una che è un fatto vero, ed è ancor vivo il contadino protagonista. Si chiama Cesco. Costui, quand'era giovane, scommise di entrare in città con un maialetto senza pagare il dazio. « Ci entrerai di straforo. » « No, entrerò attraverso la barriera! » Vi arriva infatti con un sacco in spalla. « Che avete lì dentro? » gli domanda la guardia. « Un cane. L'ho messo nel sacco altrimenti mi riscappa a casa e già l'ho venduto in città. » « Fate vedere. » « Ma allora il cane... » « Fate vedere, dico. » Cesco apre il sacco e ne esce un cane che scappa a saetta e Cesco dietro. Mezz'ora dopo rieccolo alla barriera. « L'avete ripreso il vostro cane? » domanda il daziere. « Sì; ma per colpa vostra ho fatto la maratona. » « Passate, passate pure. » Nel sacco, questa volta, c'era il maialetto. E ve ne conto un'altra che è proprio toccata a me quando ero medico condotto a... Il curato di quel paese era un antialcoolista spietato; sempre predicava



Lo guardo: era un *non ti scordar di me.*

Lo credereste? Il leprotto cadde fulminato.

Digitized by Google

l'astinenza dal vino e dai liquori. Or ecco che un giorno mi manda a chiamare. Lo visito, lo trovo anemico e denutrito e gli prescrivo un regime ricostituente, consigliandogli altresì un *grog* al rum tutte le sere, prima di coricarsi. « Impossibile, dottore, che direbbero i miei parrocchiani? Che dirà la domestica se mi vede bere dell'alcool? E poi come faccio? Non ho rum. » « Ci penso

... ne esce un cane che scappa a saetta..

io », gli rispondo. Quanto all'acqua calda, per sviare i sospetti della fantesca, la feci chiamare e le dissi che, d'ora innanzi, il curato doveva radersi con l'acqua calda. Ne provvedesse quindi « un cogomino » tutte le sere. Fu così che il curato principiò la sua cura col *grog*.

Qualche settimana appresso incontro la domestica e le chiedo notizie dell'ammalato. « Sta bene, — mi risponde; — ma temo che diventi matto. » « Eh? » « Sicuro, si fa la barba due o tre volte al giorno e reclama, ogni volta, un bicchiere d'acqua calda. »

Toccato l'argomento del vino e dei bevitori, ognuno trovò modo di dire la sua, e siccome di astemi, in quella brigata di buontemponi, non ce n'era nessuno, la facezia e la barzelletta, il frizzo e la grulleria furono un inno al succo di tutte le viti del mondo e ai suoi devoti. Rammento qualche storiella:

Un tale, amantissimo delle solenni bevute, stava seduto a un tavolo d'osteria con due bottiglie già vuotate e una terza che s'accingeva a sturare. Gli disse un avventore: « Non bevete più, per Bacco, se vi ubbriacate finirete in guardina e vi condanneranno. » « Condannarmi? E' impossibile. Questo vino è stato premiato all'Esposizione. » « Lo so; ma che c'entra? » « Volete premiare il vino per poi condannare chi lo beve? »

Un devoto di Bacco, che aveva bevuto come una tegola, camminava traballando lungo una calle di Venezia che sfogava in canale. Una donna, immaginando che il poveretto sarebbe caduto in acqua, gli disse: « Tornate indietro, altrimenti finirete in canale. » Ma l'ubbriaco seguitò a camminare. Un monello, che aveva assistito alla scenetta, disse: « Lo faccio ritornare io! Buon uomo, da quella parte non ci sono osterie. » L'ubbriaco fece il *dietro-front*.

Un altro torna a casa cotto fradicio, ma prima di coricarsi vuol dare un'occhiata a se stesso per vedere in che stato si trova. Invece di prendere lo specchio afferra la spazzola per capelli della propria moglie e, vedendo tutte quelle sétole esclama: « Caspita, che barba lunga! Eppure mi sembra d'essermela fatta ieri! »

Nasorre s'ubbriacava spesso. Una sera, alcuni amici, quando lo videro rientrare cotto cotto, gli fecero una burla. Non appena fu addormentato lo misero dentro una cassa da morto. Quando Nasorre si destò, ancora annebbiato dal vino, si guardò intorno e disse: « Dove sono? » « Sei morto », gli risponde una voce. « Accidempoli! E quando sono morto? » « Tre giorni fa. » « E tu? » « Io? Da tre settimane. » « Allora, tu che sei pratico del luogo, dimmi dove si può andare a bere. »

« Passate, passate pure. »

— Buona, — commentò il dottore. — Anch'io ho sperimentato lo spirito di chi si nutre di spirito. Un giorno viene da me un contadino. Lo visito. Ha il fegato duro e grosso: « Caro mio, — gli dico, — bisogna bere del latte, del latte! » « Eh, signor dottore, berrò del latte quando le mucche mangieranno l'uva. »

Le signore, che avevano fatto una passeggiata nel parco, attratte dal chiacchiericcio e dalle risate degli uomini, s'avviarono verso la veranda, chiedendo anch'esse qualche storiella allegra, di quelle però che riguardano le donne. E n'ebbero quante bastarono a prolungare la veglia sotto il cielo luminoso.

Una moglie energica, per guarire il proprio marito dal malvezzo di rincasare a ore piccine, ricorse a un espediente singolare. Una notte si travestì da fantasma, avvolgendosi in un lenzuolo, e si mise in attesa

Digitized by Google

Quando il marito fu sull'uscio di casa, sbucò all'improvviso dal suo nascondiglio: « Chi siete? » disse lui un po' turbato. « Sono il vecchio Lucifero », rispose la donna alterando la voce. « Oh; allora siamo amici, — replicò il marito, — perchè io ho sposato tua sorella! »

— Però voialtri uomini, — interruppe una signora, — quando raccontate sulle donne e specialmente sulle mogli o sulle suocere, siete incorreggibili: la moglie è sempre bisbetica, la suocera un *babau*.

— E' vero, ma ci sono anche mariti gentili con le mogli. Ne ho conosciuto uno, sposo da pochi mesi, e forse per questo molto gentile. Sua moglie, giovane e ancora inesperta, s'era comprata un libro di cucina per aiutarsi a preparare il pranzo, ma, poverina, di quando in quando sbagliava. Una sera il marito, dopo aver assaggiato una pietanza, per dimostrarle la sua disapprovazione senza offenderla, le disse: « Mi piacerebbe di leggere la ricetta di questa pietanza sul tuo libro di cucina. » « Perchè? » « Perchè, certamente, c'è un errore di stampa. » Si può essere più garbati di così?

— Quando si è sposini freschi sì, durante la luna di miele, ma poi, lo sapete, il miele se ne va e la luna resta. Finito il viaggio di nozze...

— Ecco, — disse uno ch'era fino allora rimasto silenzioso, — io pago volontieri la tassa sui celibi perchè sono misogino e, poichè si parla di donne vi dirò che, se dovessi scrivere un poema sul matrimonio, farei la parafrasi della *Divina Commedia*. Un poema, dunque, in tre cantiche come quello di Dante ma dovrei, trattando del matrimonio, invertirne l'ordine: primo cantico il Paradiso, secondo il Purgatorio, terzo l'Inferno.

Interruppe una loquace signora: — Come fa lei a pensar questo se non ha preso moglie?

— Osservo quelle degli altri; e ricordo altresì d'aver letto nella storia di Roma che un Sabino, il giorno dopo il famoso ratto, si mostrava assai malinconico. « Consòlati, — gli disse un amico, — anche a me e a tanti altri hanno rapito la moglie. » « Non per questo mi rammarico, sono triste perchè proprio ieri avevo chiuso mia moglie in casa. »

« Oh; allora siamo amici, perchè io ho sposato tua sorella! »

— Ella può scherzare fin che vuole sul matrimonio, — replicò la signora, — ma è provato che gli ammogliati vivono più a lungo degli scapoli.

— Non saprei, — rispose il misogino, — forse perchè il tempo sembra loro più lungo. Sa ella quanto tempo rimase Adamo nel Paradiso terrestre?

— Un'altra fredduta?

— Ci restò fin che prese moglie.

— Ed io le dirò, — rispose a battuta la signora, — che, secondo le statistiche carcerarie, il settantacinque per cento dei delinquenti è dato dai celibi.

— Questo dimostra semplicemente che la maggior parte del genere umano preferisce la prigione al matrimonio.

— Ma sa che lei è davvero insopportabile? Che cos'è questo suo accanimento contro le donne?

— Glielo dirò io, — disse un terzo, — effetto del vino generoso che eccita la fantasia. Il mio amico Gianni ha dello spirito e ha voluto mostrarlo. Non è celibe ma ammogliato, ha due bellissimi bambini ed ama sua moglie.

Il finto misogino rimase un po' confuso, ma poi garbatamente rispose: — Verissimo, e chiedo scusa al sesso femminile se ho osato offenderlo chè, se lasciassi parlare il cuore, direi che chi vive solo non conosce che la metà dell'esistenza: bisogna ammogliarsi per sentirla tutta intera e gustare i beni di un sentimento puro che ha tutto il fuoco dell'amore e tutta la saviezza dell'amicizia.

ADOLFO PADOVAN.

« Volete premiare il vino per poi condannare chi lo beve? »

« ... tu che sei pratico del luogo, dimmi dove si può andare a bere. »

Digitized by Google

I CAPPUCCINI DI SAN SALVATORE SOPRA ERBA

San Salvatore è un piccolo convento, situato in una ridente e pittoresca posizione, che domina tutto il così detto « piano d'Erba », nell'alta Brianza, di cui può chiamarsi la vedetta. Perciò il luogo è molto conosciuto e popolare nella regione. Ma non ne sono note le secolari vicende, e nessuno sospetta qual tesoro di interessanti e suggestive memorie racchiudano le mura di quel solitario cenobio. Ciò è dovuto al fatto che, dopo la soppressione napoleonica, quel convento divenne una privata villeggiatura, e, a maggiormente obliterarne la memoria, in molte carte topografiche dell'800 si segnava la località col nome di « Villa Boselli ».

I CIPRESSI DEL PASSEGGIO DEI CAPPUCCINI.

Una visita fatta lo scorso autunno all'eremo di San Salvatore, ora proprietà dello scultore Guido Righetti, mi procurò una ben gradita sorpresa. Rovistando nei mobili della sacristia (chiesa e sacristia, a onor del vero, furono religiosamente custodite dai successivi proprietari), vi trovai una cronaca manoscritta del convento, dall'anno della fondazione fin quasi all'epoca della soppressione. L'anonimo manoscritto questa volta non rappresenta il solito « artifizio doloso », ma è un vero e prezioso documento di memorie inedite francescane, di vivo colore locale, onde non sarà opera vana portare a conoscenza del pubblico una storia, che aggiungerà un'altra gemma al grande serto delle glorie francescane.

Il manoscritto comincia dall'anno della fondazione, 1536, e narra le origini di San Salvatore. Accenna esso alle traversie e alle lotte sopportate dai Riformatori Cappuccini nella prima metà del Cinquecento, fino ad essere scacciati da Roma come scomunicati, e poi richiamati col favore della duchessa d'Urbino, nipote di Clemente VII Medici, Caterina Cibo, moglie di G. M. Varano, duca di Camerino, grande amica e protettrice dei Cappuccini. Questi contavano in Roma altri protettori nel patriziato, nel clero e nel ceto dei mercanti, e non erano infrequenti i casi di donatori che offrivano luoghi e terre per ospitarli.

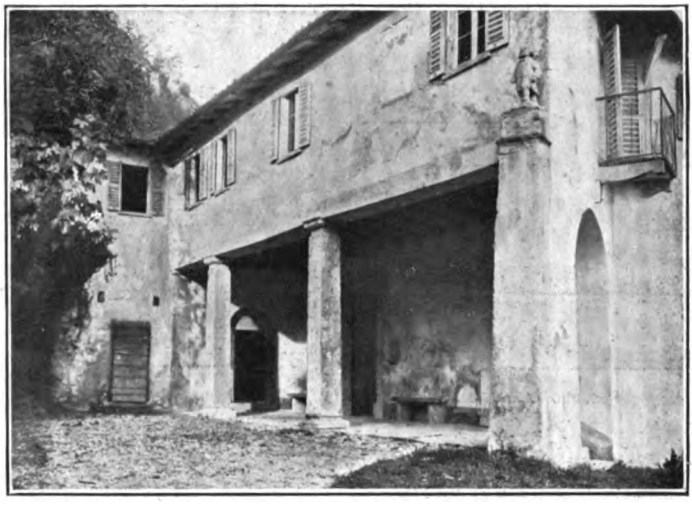
Abitava allora in Roma un prete di antichissima nobiltà milanese, don Leone Carpani, « *tutto dato allo spirito di Dio, e viveva in grande famigliarità coi Cappuccini richiamati* ». Era ricchissimo di censo, ed egli stesso esibì loro spontaneamente un luogo che egli « *possedeva sopra un monte nella Pieve di Incino, con chiesetta abitata da un eremita, detto Salvatore, di commissione sua, qual luogo era ameno e solingo, discosto dalle habitationi come a ponto quei Padri desiderano fossero i loro luoghi* ».

I Cappuccini di Roma avevano in gran venerazione questo santo prete, che, con tutte le sue ricchezze, si era votato al servizio dei poveri negli ospedali, e da lui accettarono la generosa offerta. A vedere il luogo furono mandati due padri, guidati da Fra Marco da Bergamo.

« *Arrivati li poveri frati al proposto luogo e vistolo tanto a proposito, ne diedero gloria e laudi all'onnipotente Iddio* ». E ne presero possesso, iniziando i lavori di adattamento, ridotti al puro necessario, secondo le regole francescane. Fatte alcune piccole celle per loro abitazione, ebbero le loro prime cure per l'antica chiesa, dedicata all'Ascensione del Salvatore. Essa era a un di presso come si vede oggi, quindi abba-

Digitized by Google

stanza spaziosa, più di quanto potevano aspettarsi da un eremitaggio. Ma non essendo officiata, mancava di coro e sacristia. Il coro fu presto fabbricato, e alle sue pareti, in luogo di sacristia, si praticarono ripostigli per gli arredi sacri. Si utilizzò il vano sottostante al coro per costrurre il refettorio, le cucine, e « *un piccolo tugurietto dove si riponevano le cose per bisogno dei poveri frati* ».



CORTILE D'INGRESSO. - ACCESSO ALLA CHIESA E AL CONVENTO.

Sempre per economia sorse sopra la chiesa il primitivo convento di otto celle, che dovevano essere affatto rudimentali, se il manoscritto così le descrive: «*Avevano le tramezzate di vimini e creta, alcune delle quali erano senza finestre, tanto erano umili e povere*».

Invece i frati dovevano aver posto tutte le loro fatiche nel riordino della chiesa, che fu consacrata nel 1562 da monsignor Ferragutti, vescovo d'Ivrea, visitatore apostolico, venuto per ordine di Papa Pio IV, ad istanza dell'arcivescovo Carlo Borromeo, suo nipote.

Il Borromeo, di natura mistico, e di fondo aristocratico, non poteva tollerare nella sua diocesi quel semplicismo ultra-francescano e quella promiscuità di usi sacri e culinarii. E mentre doveva dar più tardi tante prove di benevolenza al modesto cenobio, in una sua prima visita che vi fece come Cardinale Legato apostolico non solo non approvò questo sistema di costruzioni, ma lo giudicò « indecoroso » e ordinò che si costruisse il nuovo chiostro, come a un dipresso si vede oggi.

Nel 1584 il convento era ultimato secondo i piani stabiliti dal Borromeo, che vi fece in quell'anno una seconda visita, per consacrarvi l'altare nuovo. Il manoscritto annota con esattezza la data di quella visita, 26 agosto, venerdì, festa di San Bartolomeo, nella quale occasione dimorò

SALA DI RITROVO DEI MONACI. - CAMINO MONUMENTALE CON NASCONDIGLIO.

Digitized by Google

PICCOLO CHIOSTRO. - CIMITERO.

nell'ultima cella del dormitorio, verso il Ronchetto, e vi stette fino alla domenica seguente. Nella medesima stanza, che porta oggi ancora un cartiglio ricordante quella visita, avrà egli certo alloggiato nelle successive sue visite, che sono così ricordate: « *Questo glorioso Santo molte volte si ritrovava colli frati Cappuccini, per darsi alla quiete dello spirito, coi quali si fermava talvolta otto o più giorni, stando alla vita comune, come particolarmente fece in questo luogo l'ultimo anno che passò al Signore* ».

Dopo aver descritto le origini, il manoscritto si occupa della vita religiosa del Convento. Primo Guardiano fu il suaccennato Fra Marco da Bergamo, a cui successe Fra Evangelista da Cannobio, celebre predicatore, poi generale dell'Ordine.

Da principio la famigliola francescana di San Salvatore non potè superare il numero di otto. Nei primordi la vita monacale dovette essere molto aspra, in quel luogo solitario ed impervio. Ma i frati, sull'esempio del loro fondatore, calcolavano ciecamente nell'aiuto divino, nè la loro fiducia rimase delusa.

Il manoscritto dedica molte pagine per enumerare i « *molti casi di provvidenze ed altri casi maravigliosi* »; pagine che contengono tutta l'ingenua grazia e la deliziosa semplicità dei Fioretti di San Francesco, a cui talvolta non hanno nulla da invidiare nelle fresche narrazioni, di sapore quasi ancora trecentesco.

« *E infatti li poveri Frati avevano tutto da aspettare dalla Provvidenza, quali per la loro obbedientia vivevano sequestrati dalle habitationi delle genti senza ponto riguardo alla sterilità dei luoghi e alle proprie infermitadi* ». E segue: « *Ma Dio qual ha cura sin degli animali brutti avrà nonchè più accuratezza dei suoi servi* ». Era infatti nello spirito del Fondatore che i religiosi, armati della *santa povertade*, offrissero al popolo l' esempio delle virtù, e il popolo rispondesse offrendo a loro il sostentamento.

Citiamo i più singolari e gustosi casi di queste *provvidenze*. In uno di quei non infrequenti periodi di ristrettezze e e di carestia che attraversava il convento nei primi anni di sua esistenza, « *uno frate improvvisamente fu da accidente assalito molto pericoloso* ». Il Guardiano, Fra Tobia da Milano, corre giù a cercare il medico, che era ancora quel Conti, gran benefattore del Convento. Mentre il Guardiano e il medico salgono gli erti sentieri del monte, discorrendo del malato, compare una volpe, che, abbandonando una bella gallina ai piedi del frate, se ne fugge via. Stupitosi il medico di quel fatto insolito: «*Ecco, padre,* — dice al Guardiano, — *quanto sollecita è la Provvidenza verso questo povero frate infermo, perchè se il sintomo del male è quale da voi mi è stato descritto, aveva in vero bisogno di questa gallina* ». E infatti il medico, visitato il degente, trova che il male proveniva da denutrizione, e ordina gli venga subito servita la gallina e delle uova. Di uova non ce n'è una in convento. Ma il converso-cuoco « *messosi a sparare la gallina per cavarne le interiora, vi trovò un ovo, che prevenuta dalla volpe la gallina non aveva potuto partorire, e lo diede allo infermo* ». Il manoscritto aggiunge che il fatto fece molto stupore nella terra, e si trova registrato negli annali francescani stampati a Torino.

Nel 1583 in un rigido inverno il Convento era sepolto dalla neve, che rendeva impossibile anche la questua. Il Guardiano, Fra Galdino da Milano, tentò invano di far aprire un varco fra la neve, ed esortò i frati a confidare in Dio. In quel momento una donna che dormiva fu ispirata ad alzarsi, e potè farsi strada al Convento con grande scorta di pane e viveri. Un altro inverno è un bellissimo giovine, *certo un a-*

Digitized by Google

gnolo di Dio, che suona, depone provvigioni e scompare, senza lasciar traccia sulla neve.

Nel 1592 la famiglia era priva affatto di viveri, meno pochi legumi. Il questuante non tornava. I frati « *entrarono in chiesa a raccomandare a Dio il loro bisogno* ».

Ed ecco arrivare al convento un cavallo carico di provviste, mandato da un gentiluomo comasco a cui era stato ucciso un figlio. Mentre egli andava escogitando aspre vendette, tentando di far bandire il reo dallo Stato, non potendo castigarlo in altro modo, sentì una voce che gli disse: « *Quei denari che voi spendere nel bandire l'inimico impiegali in tanto pane e vino pei poveri frati di San Salvatore, che ne sono in grandissimo bisogno, e ti sarà più utile* ».

IL REFETTORIO.

Ma i cronisti di San Salvatore ci tengono a dimostrare che questi eccezionali favori divini erano ben meritati, e segnalano una lunga serie di eroiche virtù, che fanno del loro claustro un vero asilo di santità. I luoghi più solitari sono i più atti alla perfezione e alla pietà. La solitudine eleva e santifica. Il Fondatore l'amava sopra ogni cosa. Il manoscritto osserva infatti che tanto a Bigorio (eremo francescano sopra Lugano), quanto al convento di San Salvatore, si usava mandare quei religiosi che amavano fare « *tutte le loro quaresime* », cioè penitenze e astinenze speciali.

E anche qui abbondano gli aneddoti. Un converso « *aveva abbracciato una sorta di astinenza indiscreta che appena aveva il fiato di reggersi in piedi* ». Il Guardiano gli rimprovera quegli eccessi, ma invano. Il Demonio « *presa la congiontura di questa superbia e sentimento del frate gli apparve in forma di Cristo per confermarlo in questo rigore promettendogli anzi dal Cielo ogni agiutto bisognevole* ». Per vincere questa ostinazione colpevole ci volle l'arrivo di un santo Padre Provinciale, « *huomo illuminato qual dovette far precetto al Demonio, e il nemico obbedì e il frate cessò di languire* ».

Poi c'è un curioso tipo di eccentrico misantropo e di asceta, un Padre Bonaventura da Masnago, il quale viveva sempre solo. Non lasciava mai il Convento, se non obbligato. Per assecondare questa sua strana inclinazione, si era fatto assegnare le cure dell'orto, dove trascorse la vita. Componeva (novello Jacopone da Todi) canzonette, che è peccato non conoscere, in onore del Bambin Gesù, davanti alla cui immagine nella sua cella deponeva i migliori « regali » di fiori e frutti. Nel giorno che morì, volle esser portato nell'orto, per cogliere l'uva del convento, dicendo che i dolori che sentiva *eran dolori di Paradiso*. Le « cosette » della sua cella furon distribuite come reliquie, segno che questo poeta della solitudine morì in fama di santo.

Un Padre Francesco da Nava, incaricato dell'infermeria, morì per un morbo contratto nel curare un servo. Morto, esalava nella sua cella una soave fragranza.

I fatti prodigiosi si susseguirono fino ad epoca relativamente tarda, perchè il manoscritto ne cita uno avvenuto nel 1714. Un falegname aveva sbagliato le misure di un'ancona di San Felice, per l'altezza, talchè, anche *tenendola pendente*, non capiva fra l'altare e la vôlta. Messa a terra, l'artigiano disperato pensava di disfarla per ridurla alla giusta misura. Ma, invocato San Felice e fiducioso in lui, rimette l'ancona sull'altare. « *Tutto d'un colpo quasi da sè senza formale spinta l'ancona si porta al suo luogo con grande consolazione di tutti* ».

Fu appunto questo « odore di santitade » che fece caro a San Carlo Borromeo questo sperduto Convento. Egli poi aveva una ragione speciale per prediligerlo. La sua solerzia infaticabile, che lo spingeva a percorrere la sua vasta Diocesi, era sorretta dal timore che le terre di confine del mi-

Digitized by Google

lanese, o più lontane dalla sua sorveglianza, venissero inquinate dall'eresia. Per ciò si recava spesso dai Cappuccini di San Salvatore, calcolando sulla loro cooperazione e vigilanza. Egli amava quel luogo, dove riviveva lo spirito di San Francesco, con cui ebbe comune l'anima prona nella contemplazione del bello della natura.

E nella solenne amenità di quell'altura solitaria, chi sa quante volte, nelle veglie delle sue notti pensose, specialmente nell'ultima sua visita, nell'anno della morte, il suo occhio paterno avrà spaziato su quel vasto piano silente, solo punteggiato da qualche lume lontano, e la sua mano tremula si sarà protesa nel buio, benedicendo dalla sua finestretta il suo gregge dormente...

Era naturale che una protezione così preziosa influisse all'incremento del Convento, che venne ad assumere per un certo periodo di tempo una vera importanza. Affluivano donazioni, offerte, oblazioni, legati, come risulta dai « confessi ». Ebbero i frati assegni in natura, diritti di pesca, fra cui il più importante sul lago d'Annone, e contarono insigni e fedeli benefattori, i Casati, i Del Maino, i Giusanni, i comaschi Corticelli, i Fontana, i Buzzetti, il cardinal Odescalchi, monsignor Stampa, i Caldara, i Della Porta, gli Aliprandi. Ma i Carpani sopra tutti, emuli del loro antenato, si distinsero nel beneficare il Convento, a cui donarono la cisterna dell'acqua, e la strada carrozzabile, lavoro per quei tempi colossale e dispendioso, iniziato nel 1623, benchè fosse « *l'anno della massima peste* ».

Molti altri lavori furono eseguiti per spontaneo concorso di enti o di privati, e lo stesso campanile, rifatto nel 1628, « *fu tutto per l'amor di Dio* ».

I frati sapevano dal canto loro rispondere a quest'ondata di benevolenza, che ispirava al pubblico il loro poetico asilo. Le due foresterie erano sempre aperte alla più larga ospitalità. Nell' interno del chiostro venivano soprattutto accolti quei « *signori e cavaglieri che ci venivano per fare i loro spirituali ritiramenti* ». E si trattava della miglior nobiltà lombarda.

Esistono ancora, fuori del recinto del Convento, verso il così detto Baluardo, le rovine pittoresche di una casa, a due soli locali sovrapposti. Una superstite tradizione orale vuole che una contessa Arconati, attratta dal fascino di quel luogo incantevole, si fosse costruita quel ritiro, per vivere devotamente nel silenzio di quell'asilo di pace.

QUATTRO ARTISTICI RELIQUIARI CON RELIQUIE DI SAN CARLO.

E anche dopo morte molti dei notabili regionali aspiravano d'esser sepolti nella chiesa di quel monastero. V'erano ammesse, con licenza superiore, anche le donne, che però dovevano essere inumate nel chiostro, eccezion fatta per le donne della famiglia Caldara. I funebri si facevan di notte, e non dovevano mancare di pittoresco.

Interessante è la descrizione dei funerali di un bambino di quattro mesi, un figlio del marchese Paolo Sforza, feudatario di Caravaggio, maestro di campo del Re di Spagna. Il funebre corteo partiva da Inverigo in una fredda mattinata ottobrale, e doveva svolgersi solenne e sfarzoso. Il numeroso clero secolare all'entrare nella giurisdizione di San Salvatore deponeva le stole, e affidava la salma del piccolo discendente di Francesco Sforza ai Padri

Digitized by Google

Cappuccini, che con maggior semplicità la deposero nella Cappella della Madonna, rivestendola del saio francescano, privilegio riservato ai benefattori e maggiorenti.

I frati ebbero sopra tutto una grande cura della chiesa, alimentando in tal modo continuamente la pietà del pubblico. Nel '600 ottennero di erigere il noviziato e la confraternita del Terz'Ordine francescano, una accortissima istituzione, che permette ai se-

La sacristia.

colari di partecipare alla vita spirituale dell'Ordine.

La chiesa fu arricchita di preziosi arredi e di quadri sacri, alcuni dei quali, tuttora esistenti, di discreto pennello. Le funzioni religiose, specie quelle delle solennità e dell'Ascensione, erano magnifiche. Le varie parrocchie del piano d'Erba solevano venire a turno, coi rispettivi Capitoli, a funzionare nella chiesa, in determinate feste, e il clero vi trovava ospitalità e ristoro.

Ma la gloria maggiore onde andava superba la chiesa era la ricchezza delle reliquie, un vero tesoro. Dai reperti pare che i reliquiari ammontassero a un centinaio, e si accenna a una grandiosa funzione celebrata nel 1624, in onore di tante reliquie, sul Campirone, che è lo spiazzo tuttora esistente avanti alla chiesa, tanta era la folla dei devoti. Troviamo nel manoscritto una minuta descrizione di quelle reliquie, alcune delle quali non so se oggi otterrebbero facilmente l'autenticazione.

Moltissimi di quei reliquiari esistono ancora: due a forma di croce, e alcuni altri in custodie di legno finemente intagliati, sono abbastanza pregevoli.

Era naturale che veneratissime dovessero essere le reliquie del grande Borromeo in San Salvatore, che n'ebbe in dono due dall'Arcivescovo Alfonso Litta, coi precordi; una da monsignor Settala, vescovo di Tortona, con pezzo d'intestino; una « *spogna col sangue* » da altri. Si raccolsero poi stoffe, femorali, indumenti, fermagli che servirono al Santo, e ancora si conservano una sedia di legno della quale si servì San Carlo per conferire gli ordini minori al futuro Cardinal Crivelli, una poltrona, e una bellissima portantina destinata a trasportare il porporato da Erba a San Salvatore. L'attuale Pontefice, quand'era Prefetto all'Ambrosiana, conoscendo il grande valore di questi cimeli, ne fece richiesta e li ottenne per la mostra di arte

Portantina - poltrone di San Carlo Borromeo.

sacra del 1912. I Cappuccini di San Salvatore avevano inoltre quella tradizionale arte di coltivare forme particolari di devozione, che più che altre colpiscono l'anima popolare. E fecero sorgere nel folto di un bosco la « Tebaide », un eremo, che ora sarebbe difficile individuare, e, poco discosto dal Convento, in una cappelletta col tetto di paglia, un presepio, sul tipo di quello di Greccio, perpetuando così la simpatica nota dell'arte francescana.

Questo mirabile ambiente di pietà, di devozione, di coltura, di raccoglimento, soffuso di gentile spiritualità, favorito dall'incanto di una veduta dominatrice, doveva necessariamente provocare una continua corrente di visitatori illustri, che apporta-

Digitized by Google

vano una nota anche un po' mondana alla severità di quel piccolo mondo appartato. Abbiamo notato il cardinal Pozzobonelli, monsignor Marini, S. A. Ferdinando d'Austria, governatore di Milano, con la consorte, villeggianti a Pusiano; il principe Albani, il conte Silva, marchese Bossi, Rosalez, e di nuovo il Granduca e consorte, nel 1789, dalla villa di Monza, con un brillante seguito di dame e cavalieri, Confalonieri, Crivelli, Serbelloni, Biglia, Cavenaghi, Erba, Litta, Monti, Bolognini, ecc., ecc.

Le pesanti dorate carrozze che trasportavano quelle fastose comitive non potevano certo salire l'erta strada di San Salvatore, e si dovevano improvvisare pittoreschi cortei con lettighe e muli.

I successivi cronisti hanno dedicato molte pagine alle benemerenze dei principali collaboratori alle crescenti fortune di San Salvatore, che sono i Guardiani, i Predicatori, i Questuanti e i servi.

Anche gli umili Frati della cerca e i loro stati di servizio hanno una larga parte nelle cronache conventuali. Il Frate questuante, questo « necessario » aiuto della famiglia francescana, era ed è ancora delle più tipiche e popolari figure che sia dato di vedere. La turbinosa vita moderna non riesce a eliminarlo, e quando nelle nostre campagne egli spunta da lontano, o solo, o seguìto dal fido asinello, pare che egli porti con sè tutto un alito primitivo di poesia romea. Strano a dirsi, tutti lo accolgono bene, anche gl'indifferenti e gl'increduli.

I cronisti non dimenticano gli umili servi del Convento e i loro lunghi e disinteressati servizi, dal romito Salvatore, che forse aprì la serie, all'ultimo. « *Fu sepolto nel claustro Andrea Fontana detto il corriere dei frati che ha servito fedelmente per sedici anni* ». Così nelle famiglie francescane tutti i membri, dai servi, ai cercatori, agli intellettuali e ai gerarchi, come api sollecite, concorrono in vario modo alla vita della loro mistica arnia, affidata alla protezione di Dio, e alla benevolenza degli uomini.

Il manoscritto di San Salvatore è l'opera paziente di molti cronisti, tutti anonimi, meno un Fra Domenico, ed un altro, che, dalla citazione di una sua parentela paterna, dev'essere un Carpani. Il manoscritto è stato riassunto nel '700, come si può giudicare dai grossolani errori di trascrizione; se non ha sempre valore letterario, ha però una speciale importanza per la storia francescana. Si trova sempre una grande analogia fra queste primitive memorie francescane e i Fioretti di San Francesco, e ciò conferma la credenza, ormai diffusa, che quel gran libro di fede e di poesia sia nato da una luminosa fioritura di leggende e di raccontari maturati nell'anima umile e pia di una generazione vicina al Santo, prima ancora di essere scritta.

Il nostro manoscritto, nel segnare il ritmo della vita del Convento, va illanguidendo dopo il periodo che si potrebbe chiamare eroico. Verso il '700 le notizie si fanno rare, inconcludenti, un'arida cronaca, qualche pettegolezzo con le Pievi vicine per diritto di refezione, liste di nomi sconosciuti: è la decadenza del Convento, che doveva essere travolto dalle leggi napoleoniche.

Da quell'epoca San Salvatore divenne una privata abitazione, e la storia si tacque. Da allora nulla di notevole si ricorda. Solo all'epoca del Romanticismo qualche rara apparizione di cospiratori o di profughi, accolti da una fida ospitalità, e protetti dalla solitudine, e da un vasto e celato nascondiglio attiguo alla cucina, atto a deludere perquisizioni sbirresche.

Fortunatamente gli edifici hanno conservato la loro fisionomia originaria, per merito dei proprietari, e soprattutto di una colta e bella gentildonna, che vi dimorava a lungo nello scorso secolo. Visto dal piano, San Salvatore appare ancora, com'era nei tempi lontani, bianco e solatìo nel verde cupo dei boschi, col suo piccolo campanile, che all'alba e al tramonto usava spandere onde di squille sonore, note voci amiche di raccoglimento e di preghiera. L'aspetto è eguale, ma l'anima è esulata, o sopita. E la solitudine, che era il suo fascino principale, fasciò di un oblìo profondo il piccolo eremo.

Nessuno rimase lassù di chi poteva tramandare le belle e colorite tradizioni, o mantenere il filo delle leggende francescane. Solo un vecchio manoscritto ingiallito rimane a rievocare quel passato in una terra turgida di fermenti spirituali, a rianimare quelle mura che hanno racchiuso per secoli miracoli di virtù, di sacrifici, di eroismi, di contemplazioni, di rinunce, di dedizioni, di drammi intimi, di mille vite vissute in purezza e santità.

Lo scultore Righetti vive e lavora in quella splendida solitudine, animatrice di fantasia. Ma anche bello sarebbe che un giorno San Salvatore potesse riprendere la sua vita religiosa, o culturale o caritativa, e riaprisse al pubblico le porte, e le squille rinnovassero i loro richiami, si rianimassero le voci e gli echi del passato, e si ripopolassero di opere quelle mura e quelle celle, « *...celle di sognator, di santi e di poeti!* »

PIETRO MADINI.

Digitized by Google

L'OSTACOLO

NOVELLA

Non s'era rallegrato neppure quando Ambrogiuolo, che ritornava dalla fiera in città, sbracciandosi per la contentezza, dal fondo del vialetto gli aveva gridato: — La Zizza e Sbroffone han preso il secondo premio! Il secondo premio!...

Maureliano era rimasto musone, curvo sull'aratro a martellare, più con ira che con giudizio, certa vite che non teneva più.

Nè ora che il fratello gli s'era fatto dappresso, pareva interessarsi gran che al resoconto che questi andava facendogli del trionfo quasi assoluto di quella loro coppia di buoi, che aveva fatto invidia a tutti gli allevatori della Provincia.

— Se ti dico che il primo premio s'è visto che lo han voluto dare a quello dell'anno scorso! Se no, ce lo buscavamo noi di certo! Bisognerà mandare la Zizza e Sbroffone alla Mostra Interregionale, e la vedremo allora!... Cosa ne dici?

— Ma sì. Mandiamoli pure.

— Del resto, mi accontento anche di questo risultato. Avessi visto con che palmo di naso son rimasti i Galliani e i Torrefranchi, che volevano portarsela loro, in paese, questa patacca!

E accennava a violenti colpi di indice una medaglia d'oro, che si era di già appeso alla catena.

Poi, dopo aver guardato il fratello che, zitto, accigliato, continuava il suo lavoro:

— E tu non sei contento?

— Si, ti ho detto. Sono contento. Non mi seccare!

No, contento si vedeva che Maureliano non era, ma doveva trattarsi di cose sue chè per il resto non ci si poteva lamentare certo. Ambrogiuolo non aveva tempo per pensare ad altro e, se il fratello era di malumore, s'arrangiasse; lui non poteva farci nulla.

Era entrato in casa a dar la buona notizia a Gnese, la sorella, che stava preparando il desinare.

Intanto, a furia di martellate, la vite, che non teneva più, aveva finito per guastarsi del tutto, e Maureliano, dopo aver scaraventato la mazza per terra, s'era seduto sul seggiolino dell'aratro, chiuso nella sua ma-

Digitized by Google

linconia, a guardare lontano il sole, che sembrava infossarsi nella conca di Sabbiascura accendendo le nubi d'attorno in guizzi vivaci, creando delle sfumature più dolci in quelle alte, sfrangiate, disegnando poi delle folate d'aluzze rosee parallele, che correvano da un capo all'altro del cielo come uccelli irreali ebbri d'azzurro.

Vicino a lui s'era accovacciato un gallastrone ammaestrato, che era sempre fra i piedi dei padroni come un cagnolino, ed ogni tanto Maureliano lo sogguardava con uno sguardo triste di compagno rassegnato ad invecchiare fra i campi con la vita rinchiusa fra una chicchiriata e l'altra, a contrassegnar ventiquattr'ore di fatica.

Più tardi, attorno al tavolaccio, in cucina, a mangiar curvi sui piatti fumanti, i tre fratelli non riuscivano a parlar di nulla, nè a scuoter di dosso quella greve tristezza provocata dal malumore di Maureliano.

A mezzo la stanza, una lampaduzza bassa faceva piovere su quelle tre teste chine una luce tenue, quasi d'oro, che illuminava i capelli brizzolati di Ambrogiuolo e di Gnese e quelli ancor neri, ricciuti, di Maureliano.

Dopo pranzo, Ambrogiuolo aveva acceso la pipa e s'era messo a prospettare a Gnese le sue intenzioni d'allevare per l'anno nuovo, e per le future mostre, anche del pollame chè, ringalluzzito del successo, si sentiva portato verso nuovi trionfi.

E Maureliano taceva. Ostinato, scontroso come se gli fosse andato di traverso il desinare. Gnese, ogni tanto, lo guardava con ansia materna perchè si era rassegnata a far da madre a quei due fratelli da quando, quindici anni prima, erano rimasti orfani. Non riusciva a comprendere che cosa turbasse da qualche tempo quel ragazzone aperto e cordiale, a cui ora non si riusciva a levar di bocca che qualche monosillabo.

Ambrogiuolo, seccato che la sorella, intenta ai malumori del fratello, non gli desse ascolto, aveva voluto rompere l'indugio, e dopo essersi scomodato alzandosi dalla poltrona, con fare solenne, si era piantato innanzi a Maureliano a guardarlo con certa aria interrogativa a cui non ci si poteva sottrarre.

— Si può sapere cos'hai?.. Non vedi che ci togli il respiro con codesto viso da funerale!?

E Gnese a farsi dappresso anche lei, premurosa, umile, celando negli occhi stanchi una lagrima, nella ricerca disperata di un sorriso che rincuorasse quel suo fratellone triste e lo decidesse a parlare.

Ma Maureliano s'era tolto dal tavolo e infastidito, nel calcarsi il cappello sulla fronte, aveva gridato: — Ho... ho... che coi nostri buoi e i nostri polli, siamo rimasti tutti e tre degli ignoranti e dei contadini!

Poi era uscito, senza salutare. Fuori l'attendeva una notte calma, un po' pesante, chè l'afa di giugno faceva sembrar più basse anche le stelle.

In paese s'era incontrato con gli amici. Non aveva potuto evitarli. Erano sempre al solito posto, quasi l'attendessero al varco, perchè di lì bisognava pur passarci se voleva recarsi al Caffè della Volpe per sedersi in fondo, in fondo, nel tavolino di coda, per dominare la piazzetta. Anzi, per dir meglio, quando s'era seduto, senza farsi accorgere in ispecie dagli amici, che gli stavano d'attorno, guardava verso sinistra, lontano una decina di metri, scrutava con gli occhi fissi nell'ombra di una certa porticina, sulla quale, più tardi, trascinandosi due scranne, apparivano la vecchia Catrina ed una creatura bionda, tutta morbida nello sguardo accorato e nel sorriso arguto da mascherina settecentesca: la signorina Stella.

Oh, non era per lui, lo sapeva, la maestrina, sempre elegante nei vestitini semplicissimi, che sembrava una gran dama quando parlava quel suo italiano corretto e che sapeva tante cose: non era per lui, contadino giovane e forte, ma ignorante, oh come ignorante!, da non saper finire un discorso senza sgrammaticare!

Ma ormai neppure lui stesso sapeva far tacere quella passione silenziosa, discreta ma violenta, che come un fulmine l'aveva colto, ora che non era più un ragazzino.

Per questo s'inviperiva d'essere così contadino e così ignorante e si sorprendeva a studiarsi per apparire meno inelegante e meno bestia. Ma proprio allora si ritrovava più goffo e più lontano che mai da quello che avrebbe voluto essere per poter avere il coraggio d'avvicinarsi a Stella.

Per lui la maestrina era una creatura soprannaturale a cui non ci si poteva accostare, nelle sue condizioni, senza apparire, di colpo, ridicoli ed importuni. Per fortuna però, nessuno si era ancora accorto di quella sua passione, che gli sconvolgeva il sangue ed il cervello, ed egli poteva, la sera, starsene lì, seduto, a rimirarsela, la sua Stella, a cercare di congiungersi a lei con lo sguardo e con l'anima, sperando sempre, chissà in che cosa, ma sperando; perchè gli innamorati, anche i più infelici, sperano sempre in qualche cosa, che neppur loro sanno. Non certo s'illudeva che Stella lo guardasse, s'accorgesse di lui, no, perchè se anche per caso ella si volgeva verso il suo tavolo, egli ne provava un tal senso di smar-

Digitized by Google

rimento da sentire il bisogno di finger di nulla, rigirando il capo per guardare magari Sandrone Sberta, che gli stava vicino e che era brutto come un orco, con un porro sul naso ed uno sulla tempia, grossi come noci.

E tutte le sere così. Tutte le sere?... Quelle che finivano bene! Perchè quando veniva in vacanza Carletto Accatti, biondino, profumato, studentello d'Università e, dicevano, pieno d'avventure, allora erano guai grossi!

Carletto si faceva dare una scranna dalla Catrina e si metteva in circolo con le due donne. Il giovane parlava in italiano ed era arguto, pronto, scintillante, scaltrito a quel genere di seduzioni, e di questo Maureliano s'accorgeva non senza provare un rancore sordo contro se stesso, che non aveva mai voluto saperne di libri e di società e che, dopo la quinta elementare, s'era messo a strigliar cavalli e a munger mucche.

Gli pareva, allora più che mai, che, se avesse potuto barattar ricchezze per un po' di sapere, avrebbe ringraziato in ginocchio il Cielo misericordioso!

Qualche giorno dopo, Ambrogiuolo stava mettendo in ordine la Zizza, adornandola di nastri e di fiori di carta sgargianti, mentre la mucca, placida, si guardava d'attorno con quella sua aria sorniona di bella comare adulata, avvezza a destar l'ammirazione intorno a sè.

Maureliano si dava intanto da fare a lucidar le corna e gli zoccoli di Sbroffone e, immusito come sempre, stava pensando che quello era un mestiere da bruti e che bisognava decidersi a mutarlo, chè così non poteva continuare.

Ad un tratto il fratello s'era rivolto a lui e gli aveva detto con l'aria più naturale di questo mondo: — Bisogna che tu mi fai un favore. Alla Mostra Interregionale mi piace, le bestie, mandarle in ordine, a puntino, e mi ci vogliono due cartelli nuovi con su, scritti, i nomi ben chiari. Va in paese, dalla maestrina, e dà l'incarico a lei.

Maureliano era rimasto intontito come sotto una mazzata.

— Cos' hai da far quella faccia?!.. Sarà pur buona la maestrina di fare uno stampatello migliore del nostro?!..

— Sì... Ma proprio da lei, vuoi andare?..

— Che c'è?!.. La pagheremo! Ha bisogno anche lei di guadagnare e vedrai che non si rifiuta! E fai svelto, che per domani debbono essere bell'e pronti!

Ma che strana idea era venuta ad Ambrogiuolo. Neppure a farlo apposta!

— Non si potrebbe andare da qualchedun altro?.. Dal farmacista, per esempio?

— Bravo! Quello è cieco come una talpa e chissà che cosa ti scrive!

Maureliano conosceva il fratello: quando si metteva in capo qualcosa, era duro come il granito e nessuno gliela levava più!

D'altra parte ad insistere troppo c'era da tradirsi e piuttosto Maureliano sarebbe diventato muto per tutta la vita.

Ma ora non sapeva decidersi. Guardava Sbroffone che, placido, ruminava, e invidiava la sua sorte di animale inconscio e felice. Almeno fosse nato anche lui così: bestia del tutto!

Ed Ambrogiuolo implacabile: — Vai, caro. Ti ho detto che non c'è tempo da perdere. A Sbroffone penso io, da solo.

Maureliano s'era avviato automaticamente; quasi per forza d'inerzia. Era entrato in casa, s'era rassettato alla meglio e alla

Digitized by Google

Gnese che gli aveva domandato: « Dove vai? » aveva risposto un « Alla malora! » così secco, che la povera donna, spaventata, era uscita fin sull'aia per guardare da che parte s'avviava.

Ambrogiuolo, quando l'aveva visto in cammino, gli aveva gridato dietro: — Dille che scriva un Zizza ed un Sbroffone, degni del primo premio!

La sorella aveva chiesto: — Dove va? — Dalla maestrina per i cartelli.

Gnese era entrata in casa, più soddisfatta, chè qualcosa cominciava a capire.

— E adesso, — pensava Maureliano per via, — come faccio? Andare bisogna; e rivederla e parlarle anche!

Come prime parole da scambiar con lei gli pareva molto poco poetico il parlar di buoi e di cartelli e di Zizza e di Sbroffone scritti in stampatello. Fossero almeno stati due bei nomi, ma erano ridicoli, ridicoli, ridicoli! Avrebbe voluto avvicinarsi a Stella e dirle: « Zizza, Sbroffone » per poi andarsene senza spiegarle nulla, per non vederla, magari, ridere.

Fatto sta che invece bisognava spiegarsi e bene, in modo chiaro, se no, ci poteva anche far la figura del citrullo. E a ripensarci gli pareva d'averla già fatta, un giorno che, avendola aiutata ad attraversare il Montanino in piena, in fondo ai loro possedimenti, al suo « grazie » non aveva neppure saputo pronunziare un « prego » degno di lei, ed era rimasto a guardarla come se ella fosse un essere soprannaturale.

Come un sonnambulo, era arrivato, senza accorgersene, in piazza, a due passi dalla casa della Catrina dove Stella stava in pensione.

Adesso cominciava il bello! Salire le scale, entrare, parlare...

Almeno ci fosse stata la Catrina soltanto, avrebbe spiegato a lei e tutto sarebbe finito lì. Ma era vacanza alla scuola; per cui, con novanta probabilità su cento, Stella era in quella casa, che gli stava innanzi, dispettosa quanto mai, con la facciata gialla gialla e le persiane verde bandiera.

S'era deciso a salire trovando in sè la forza che sanno avere anche i condannati innocenti, per andare al patibolo.

Aveva bussato all'usciolo semichiuso. Fin lì c'era riuscito.

Ma quando, aperto l'usciolo, si era trovato innanzi proprio lei, Stella, tutta fresca, più bella del solito in una vestaglietta lilla, che la faceva sembrare un fiorellino di prato, era stato per venir meno e gli era abbisognato uno sforzo, uno spasimo, per non ruzzolare sino in fondo alla scaletta.

— Ah lei?!.. Il signore?!

L'aveva anche subito riconosciuto e le si era aperto un sorriso così gentile a mostrare tutti i suoi dentini candidi, che Maureliano non aveva potuto trattenere un « Sì... Grazie... » detti in un soffio, tra un sospiro ed un altro.

La fanciulla si era fatta da parte per lasciarlo passare: — S'accomodi. Desidera?..

Ecco. Cosa desiderava? Qui stava il guaio!

Ma nel vedersi nel tinelluzzo modestino della vecchia Catrina dove, da bimbo, si recava con la sua mamma a salutare la maestra d'allora, si era un poco ritrovato. Un poco! Appena appena per incominciare un discorsino breve, breve e malamente: — Ecco... Vede... io e mio fratello... per la fiera...

La signorina Stella lo guardava con la grazia e la compiacenza con cui avrebbe guardato uno scolaretto incerto. Anzi, per l'abitudine, ad incoraggiare quel giovanottone abbuiato (non brutto, però!) stava per pronunziare un « Avanti, caro! » che per miracolo non le uscì di bocca.

— Già... mandiamo due buoi... perchè siamo allevatori... Ecco!..

Aveva evitato di guardarla e, sforzandosi a sentirsi fuori di lì, chissà dove, ma fuori, lontano da lei, era riuscito a concludere: — Abbiamo bisogno di due cartelli con i nomi degli animali. Ecco... in stampatello e lei può farli perchè...

Dopo aver pencolato un poco su quel « perchè » s'era deciso a fermarsi chè non vedeva una via d'uscita.

— Io?!.. — chiedeva un po' perplessa la signorina e s'era fatta quasi rossa, forse per eccesso di modestia.

Egli aveva creduto che stesse per rifiutare ed il suo volto aveva assunto un'espressione di così comico disappunto, che Stella, per incuorarlo, aveva soggiunto: — Proverò, signore... Se sarò capace. In stampatello, dice?... Proverò. E che nomi sono?

Fuori, Maureliano!

Sottovoce, quasi da non essere udito, li aveva confidati all'aria: — Zizza e Sbroffone.

Ed ecco lei, implacabile (se lo immaginava!) s'era messa a ridacchiare senza ironia, ma con un'ilarità incontenibile.

— Zizza e Sbroffone?!.. Che nomi!

Ma il più era fatto. Ridesse pure, lei! La fatica di Maureliano volgeva al termine. Bisognava dire del compenso, ma a questo ci aveva di già rinunziato in precedenza affidandosi alla consuetudine e al buon senso, che insegnano che ogni lavoro va ricompensato.

Digitized by Google

Stella aveva chiesto: — Ed i cartelli, grandi come? E per quando?

Lui aveva aperto le sue lunghe braccia a fare un segno approssimativo per definir la grandezza, poi aveva aggiunto secco, secco: — Per domani.

— Per domani? Proverò insomma. Farò del mio meglio.

E lo studiava incuriosita. Che strano tipo, quel taciturno giovane, che non osava mai guardarla in viso e che aveva un aspetto così mesto e così ritroso! Pareva che celasse qualcosa e, senza volerlo, Stella sentiva che sotto quella ruvida scorza e quella discrezione, che si faceva timidezza, c'era un cuore, forse una pena.

Ed ora sussurrava non senza una punta di grazietta femminina: — I cartelli, debbo mandarli alla casa Verde?... Quella vicino al fiume?

E s'era fatta rossa al ricordo del mattino del loro incontro, e gli occhi suoi sembravano più luminosi. Ma lui, Maureliano, non s'accorgeva di nulla. Aspettava che finisse quella sua tortura e, anzi, l'aveva voluta troncare chè a star lì, impalato, senza parlare, si sentiva goffo e gli pareva che ella lo trovasse più goffo ancora.

Aveva risposto secco: — Si, signorina. Li mandi alla casa Verde. Buon giorno.

Tanto lui, d'andarli a ritirare di persona, non ci pensava neppure.

— Buon giorno. E grazie.

La vocina d'usignolo festoso l'aveva rincorso per le scale mentr'egli scendeva con le ali ai piedi e la testa pesante pesante, come se fosse di piombo.

— E' permesso?

Stella era apparsa al cancelletto di legno, in fondo al vialetto e Maureliano l'aveva scorta subito pur fingendo di non vederla, per aver tempo di prendere un contegno. Il cuore gli martellava nei polsi e nelle tempie.

Ella s'era avvicinata a poco a poco, disinvolta, coi suoi due cartelli sotto il braccio, ed il suo ciuffo d'oro di capelli l'illuminava tutta da farla sembrare il ritratto della grazia e della felicità.

Gnese, che veniva dalla cucina, sull'aia, per caso, nel vederla, le s'era fatta incontro e asciugandosi le mani nella sottana si preparava a farle un po' d'accoglienza.

Le due donne s'erano strette la mano.

Digitized by Google

Non si conoscevano ma avevano simpatizzato subito.

Maureliano, lontano cento metri, s'era messo a tirare una cinghia, ch'era già a sesto, attorno al collo di un cavallo, e così forte da strozzare quasi la povera bestia. E non s'era placato, sin quando Gnese l'aveva chiamato per mostrargli i cartelli, che la signorina Stella aveva preparato.

Allora, lento lento, come nulla fosse, chiudendo in sè tutta la sua emozione, s'era avvicinato alle due donne.

E Stella aveva sorriso. Sì, aveva sorriso con grazia, quasi con cordialità chè tanta gliene ispirava quel giovanotto taciturno dagli occhi grandi ed inquieti.

Lui, aveva tratto dal petto un saluto e, gettata un'occhiata ai cartelli su cui spiccava un bel « Zizza » ed un bel « Sbroffone » in rosso e nero, aveva esclamato: — Belli!

Seguìto da un « Bellissimi!! » della Gnese che guardava ora la fanciulla, ora il fratello per accertarsi di un suo dubbio.

Ambrogiuolo non c'era e non si poteva fargli vedere quei capolavori, ma Gnese aveva assicurato che di certo sarebbe stato contentone e che la signorina ora doveva dire quanto era il suo disturbo.

Maureliano allora s'era tolto di mezzo, di colpo. Sentir parlare Stella d'affari non voleva, e men che meno parlarne lui!

Ma Stella s'era schermita insistentemente ed egli l'aveva sentita rispondere, che preferiva non se ne parlasse neppure, chè era felice di poter ricambiare il signor Maureliano, che così gentilmente le era venuto in aiuto in un momento difficile.

E gettava delle occhiatine al giovanotto, che erano il segno certo di una viva riconoscenza.

Poi, siccome questi s'era messo ad accarezzare il suo gallastrone ammaestrato, che era a tre passi dai suoi stivali, gli s'era avvicinata per interessarsi del bell'animale variopinto, che dimostrava d'essere così docile.

— E' buono. Come si chiama?

— Pippoberto. E' vecchio come me e mi vuol più bene di quanto io stesso non me ne voglia.

Questa frase gli era scappata quasi a sua insaputa perchè in quel momento aveva in cuore una grande pena, un'acutissima punta di malinconia.

Vedersi accanto quella sua donnina, bella, luminosa luminosa, con certi occhi color d'acqua amara più languidi che mai, e dover pensare di essere diviso da lei da un ostacolo insormontabile, gli faceva piuttosto desiderare la morte.

Non capiva che Stella, interessandosi del gallo e poi dei conigli, che occhieggiavano dietro le grate della conigliera, e poi dei cavalli e dei buoi, s'interessava di lui e della sua vita; che fra tutti quegli animali quello che l'incuriosiva di più era proprio quell'uomo ruvido e scontroso, ma limpido d'animo come un bambino.

Dopo mezz'ora, erano ritornati sull'aia e la donna guardandosi d'attorno aveva esclamato: — Deve esser pur bello viver qui!? Qui si diventa più quieti!

Sì, sì, sapesse che quiete! Maureliano, per conto suo, si sentiva sempre sospeso su di un abisso a far giuochi d'equilibrio.

Gnese, che era entrata in cucina per lasciarli soli, con la speranza che s'intendessero, ora, che ritornavano, nel rivedere il fratello cupo e muto come il solito, s'era quasi accorata.

Ed un poco lo era anche Stella perchè nel suo intimo s'andava insinuando una malinconia fatta di rimpianto e, forse, di desiderio.

Ora bisognava andarsene.

Aveva salutato Gnese guardandola quasi con tenerezza, e poi quel suo fratello incomprensibile, che le sarebbe piaciuto tanto capire.

S'era avviata con un passetto svelto svelto, leggera, aggraziata, verso il paese.

Gnese, nel vedere Maureliano, che imbambolato guardava lontano a seguir con lo sguardo attento quella donnina, che scompariva a poco a poco in fondo alla strada, non aveva saputo trattenersi: — L'ami, Maureliano?

Non l'avesse mai fatto! Lui aveva sbarrato gli occhi come se fosse improvvisamente impazzito e s'era messo a gridare, che era stufo che spiassero i suoi pensieri perchè, del resto, non era vero niente, e che, alla fine, era padronissimo di essere di malumore senza che gli altri ficcassero il naso negli affari suoi! E la sorella aveva taciuto, avvilita, ma più convinta che mai d'aver indovinato.

Alla sera, quando Maureliano era uscito, Gnese s'era confidata con Ambrogiuolo.

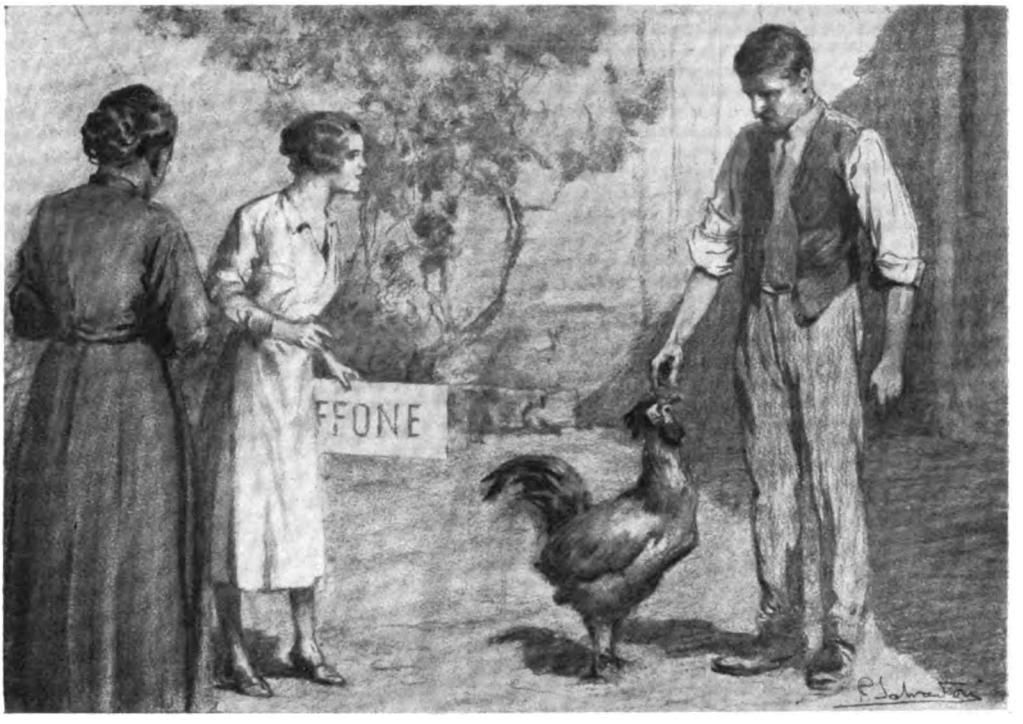
— L'ama, ti dico. E' cotto! Per questo è ridotto così. Bisognerà pensarci, perchè quel figliuolo soffre troppo. Ma tu non parlargli, per carità, perchè, se no, diventa matto.

— Se non gli si può parlare che cosa vuoi fare allora?!

— Mah!.. — sospirava la donna. — Povero ragazzo!

— Povero ragazzo?!.. E' uno sciocco,

Digitized by Google



altrochè! S'è innamorato, glielo dica, e sia finita!

— Sì!!... Vedessi quando è vicino a lei: Sembra muto!

— Allora è uno sciocco davvero!

Poi aveva soggiunto: — Del resto io non so che farci. S'arrangi!

E acceso un lume, s'era ritirato nella sua stanza a pensare ai suoi buoi che erano partiti, finalmente!, per la Mostra Interregionale.

Ma la mattina dopo, prima di colazione, presa in disparte Gnese, le aveva detto: — Ho un'idea. Vedrai che lo faccio confessare.

— Eh!.. Non credo.

— Vedrai! Sai, che io son fino!

E si faceva quasi più grasso quando si pavoneggiava per qualche sua pensata.

Infatti, a colazione, ad un tratto, mentre la sorella tagliava il lesso, a farla restare col coltello per aria, intontita, aveva esclamato: — Dovete sapere, che mi sposo!

Maureliano lo aveva guardato incredulo perchè sapeva perfettamente le idee del fratello al proposito.

Ma questi, che pareva divertirsi nel suo giuoco, continuava imperterrito: — Mi sembra ora! Credo d'averne l'età. E vi dirò di più: ho già scelto.

Gnese, che incominciava a capire, lo guardava con due occhi fatti enormi dallo spavento. Ma lui, calmissimo: — Sposo la maestrina. E' bella e deve esser anche buona.

Maureliano s'era fatto bianco come la tovaglia e s'era morso un labbro sino a farlo quasi sanguinare. Ma zitto, era rimasto. Chiuso nella sua sofferenza. Gnese, che lo guardava, non sapeva più a che santo votarsi per far cessare Ambrogiuolo che, per suo conto, dopo aver sperato di far parlare con questa sua trovata il fratello, fissava la sorella un po' contraddetto.

Ma Ambrogiuolo, deciso come un chirurgo, finita la colazione, alzandosi ed infilandosi la giacca, aveva voluto dare il colpo di grazia: — Non so se voi mi approviate, ma io vado a chiederla subito. Antipatico non sono e quattro soldi li ho!

Scrutava intanto Maureliano, che doveva, secondo lui, non reggere più a questo razzo finale.

Ci voleva altro! Il fratello s'era levato di tavola ed era uscito per i campi ratto ratto con un volto da far paura.

Allora Gnese s'era quasi messa a piangere chè non sapeva raccapezzarsi, mentre Ambrogiuolo, un po' deluso si grattava la nuca come a cercare un'idea.

— E adesso come si fa?... — chiedeva angosciata la sorella.

Digitized by Google

— Io, cosa vuoi che ti dica, vado sino in fondo. Lascia fare a me!

E s'era avviato verso il paese dondolando il suo pancione, lasciando dietro sè Gnese, che cercava disperata di capire, spaventata anche, perchè Maureliano non si vedeva più e, chissà, poteva essersi andato ad annegare.

Questi invece, in fondo ad un prato, s'era accucciato su della paglia, con la testa fra le mani a cercar di connettere.

Aveva visto uscire il fratello e pensava che, ormai, era finita. Crollava anche quel suo sogno e cessava quel briciolo di pace che gli era rimasta da godere.

Poi si ribellava: no! Di suo fratello, no, Stella non poteva essere! No!

Ma perchè il cielo lo faceva soffrire così?!...

Doveva anche vedersela per casa e pensare che ormai, irrimediabilmente, era di un altro!

No, non poteva essere!

Piuttosto sarebbe partito, sarebbe andato lontano, in America, magari!

Ma poi, a che valeva! Forse che con la distanza avrebbe potuto riacquistare la sua pace? O non era peggio?...

Vedeva intanto, sulla stradetta, Ambrogiuolo che si avvicinava sempre più al paese, deciso più che mai a tentare l'impresa.

E chissà?!.. Poteva anche riuscire! Le donne, non si sa mai come la pensino!

Ma a lui, povero Maureliano, il cervello stava bruciando e il cuore veniva meno!

Perchè Ambrogiuolo s'era messo in capo quell'idea così strana? E lui perchè non l'aveva dissuaso?

Era meglio dire, dire tutto! Il fratello non era innamorato e, forse si poteva convincere.

Ma, chissà, magari era ancora in tempo! Gli era balenata nell'animo una speranza. S'era deciso. Era necessario dire, dire tutto? Va bene: avrebbe detto. Alla fine poi, erano fratelli!

E via di corsa, come un forsennato, dietro Ambrogiuolo, che ormai non era che un puntino oscuro in fondo alla stradetta.

Come aveva corso! Ma quando era giunto in paese, del fratello non v'era traccia. Dove s'era ficcato?!..

Aveva chiesto, col cuore in gola, al farmacista che sull'uscio della bottega pestava nel mortaio, e l'ometto aveva alzato il capino da uccelletto grifagno e gli aveva risposto con la sua vocetta stridula: — Mi pare di averlo visto entrare nella casa della Catrina.

Maureliano s'era fatto di sasso! Sudava freddo.

Era finita! Non c'era più nulla da fare!

Tutta la piazzetta, con la chiesa, la farmacia, la scuola, la casa dispettosa della Catrina, gli ruotava dattorno, ed ogni cosa si velava di una nebbietta violacea che a poco a poco andava facendosi più spessa. Si era sostenuto ad un tavolo del Caffè della Volpe ed era rimasto, lì, semi seduto, abbandonato, come un burattino doloroso, con le braccia ciondoloni e con la testa curva sul petto.

Quanto tempo?... Mah!...

Ad un tratto, fra la nebbia, aveva visto aprirsi la portella della casa della Catrina e aveva scorto il fratello che usciva, con un volto ridente, e la voce di lui aveva esclamato: — Ah, sei qui?!...

Non capiva neppure a chi si rivolgesse. Guardava verso quella porticina, che aveva fissato per tante sere e ne vedeva uscire, prima la Catrina con un sorriso arguto che sembrava incassato a viva forza sotto il nasetto adunco, poi... poi... Stella; sì, lei, confusa, col fuoco sulle guance, ma giuliva, lo si vedeva negli occhi: e con una crespina sulle labbra, che poteva benissimo essere l'inizio di un pianto o di un riso.

Ed ora, Stella gli veniva incontro e gli tendeva la manina, bianca, fragile... E lui la stringeva, ma non capiva, non riusciva a capire perchè proprio a lui confidasse quella manina e perchè gli sorridesse con quella grazia e quella gioia... Non capiva.

Tutti vedevano che gli sembrava di sognare, tanto che Ambrogiuolo, che s'era fatto in disparte con la Catrina, si era mosso a pietà e gli aveva gridato: — Se non c'ero io, caro mio!... tu mi restavi scapolo tutta la vita: come me! Vuol dire, che fra qualche anno, alla Mostra, manderemo qualche vostro figliuolone!.. E ci penserà Stella a buscarsi il primo premio!

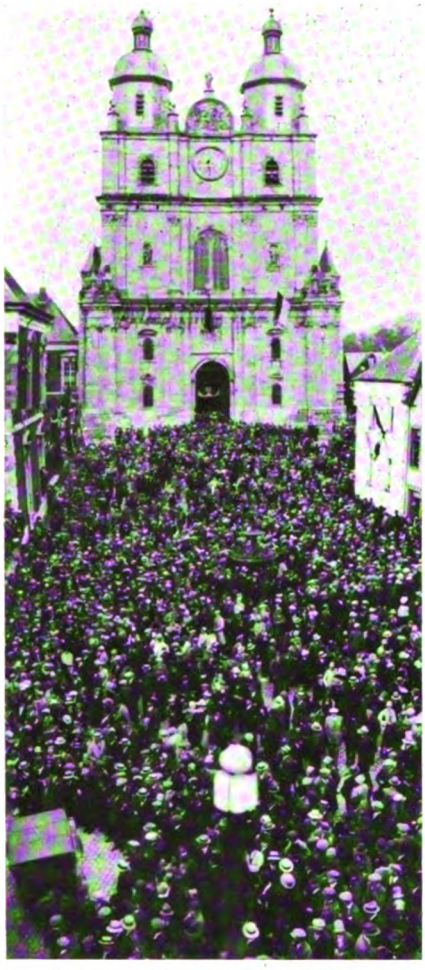
E rideva così forte e così grasso, che quasi quasi se non fosse stato per certi lagrimoni, che dall'emozione gli gocciavano dagli occhi, Maureliano avrebbe riso anche lui!

Illustrazioni di **R. Salvadori.**

WALTER OTTOLENGHI.

Digitized by Google

LA LEGGENDA DI SANT'UBERTO



LA CERIMONIA PER IL XII CENTENARIO DI SANT'UBERTO NELLE ARDENNE.

I cacciatori hanno quest'anno celebrato il dodicesimo centenario di Sant'Uberto, loro patrono, con una serie di feste che si sono svolte, magnifiche di colore, numerose di pellegrini, alla basilica del nono secolo, ricostruita nel 1550, che sorge nel mezzo della foresta delle Ardenne, a tre chilometri dal luogo dove il cervo che teneva tra le corna la croce luminosa era apparso al cacciatore colpevole per indicargli il cammino della salvezza.

Le feste che incoronavano la cerimonia religiosa della assunzione a basilica della primitiva abbazia, esposizioni cinegetiche, concorsi di cani di razza, concerti di corni da caccia, cortei dell'arte venatoria attraverso i tempi, gare di falconieri, ebbero il loro « osanna » nella Messa che fu un quadro indimenticabile. Dall'alto della scalinata, in una gloria di porpora, di scarlatto e di viola, il Cardinale inviato dal Pontefice, con la sua corte di vescovi, impartiva la benedizione nell'altalenar festoso delle campane, l'irrompere degli «allalì» dei corni da caccia, il nitrire acuto dei cavalli scalpitanti e il latrar delle canèe innumerevoli, impazienti di rompere il guinzaglio. Sull'ampio piazzale, colonne di cavalieri di Sant'Uberto nella uniforme quattrocentesca, gruppi di amazzoni nel costume di Luigi XIV, schiere di cacciatori di lupi con le divise medioevali, drappelli di falconieri tenenti alti nel pugno i falchi incappucciati, pronti al volo; e in mezzo a questa moltitudine che pareva uscire viva da vecchie stampe, l'immensa folla di pellegrini e di visitatori, macchiata qua e là dalle casacche rosse dei bracchieri, che a fatica trattenevano il desiderio dei cani e dei cavalli. Una volta, sotto Leopoldo I, la Messa era celebrata alle quattro del mattino; poi, quando il più giovane bracchiere aveva terminato la questua con la sua tromba d'argento, dentro la quale come borsa ricevitrice si trovava un nido di tordi, la moltitudine dei cacciatori partiva all'assalto dell'abbondante selvaggina, sparsa per la foresta. Quest'anno, dopo dodici secoli dalla morte del Santo, la Messa ha avuto pietà dei cervi e dei caprioli e l'immensa folla si è disseminata per i boschi, a ricordare in diversi riti il Duca di Aquitania, nato nel 656.

A dire la verità, anche interrogando le cronache più antiche, studiando le carte dei bollandisti, frugando tra gli archivi della Wallonia, la figura di Uberto è circonfusa dalla leggenda nata sette secoli dopo la sua morte e che illumina la sua vita stessa, ponendola su un piedestallo degno di servire ad un Parsifal adolescente.

Santo Uberto era di nobile origine ed ebbe una vita religiosa molto semplice. Suo padre, Bertrando, duca di Aquitania, discendeva in linea diretta dal problematico Faramone e sua madre era la principessa Ugberne, nipote di Bitilde. Uberto, avendo perduto la madre in tenerissima età, fu al-

Digitized by Google

levato da Santa Odde, sua zia, sinchè andò come paggio alla corte del re di Neustria dove, dopo aver sofferto varie ingiustizie da parte di certo Ebroim, maggiordomo del palazzo, si ritirò in Ostrasia, alla corte di Pipino di Heristhal, dove divenne in breve, data la sua valentia nelle armi, gran maestro di caccia. A venticinque anni sposa la bionda principessa Floribane, figlia di quel Dagobert, che secondo la canzone *portait ses culottes à l'envers*.

La leggenda fissa al Venerdì Santo del 683 la famosa apparizione del cervo crociato nella foresta delle Ardenne, che segna la conversione del cacciatore e la nuova via che doveva condurlo alla dignità di primo vescovo e fondatore di Liegi, succedendo a San Lamberto, vescovo di Tongres e di Maestricht, elevandolo, dopo una esistenza esemplare di Principe della Chiesa, sino alla gloria dei Santi.

I FALCONIERI.

La storia e la leggenda si intrecciano per narrarci la vita del vescovo e del patrono dei cacciatori, proprio da quel Venerdì Santo, che è, come vedremo, il punto capitale della leggenda ubertina.

Tutti ricordiamo di aver visto, nelle lanterne magiche della nostra infanzia, una di quelle figurine di Epinal dove la scena romantica-cristiana aveva un colore di pastorale eroica. Sta di fatto, racconta la leggenda, che invece di ascoltare la messa, quel mattino che aveva già per il medioevo un significato preciso, il duca di Aquitania preferì, con le sue armi, il suo corno, il suo cavallo e i suoi cani, andare tra pini e frassini, alla ricerca di cerbiatti e di cignali.

Cavalcava così per la foresta tutta viva nei fremiti della primavera allorchè, visto un magnifico cervo dagli annosi corni, si lanciò sulle sue tracce chiamando i cani all'assalto. Il cervo correva come una saetta e si addentrava sempre più nel fitto della foresta, che ancora oggi ha molti aspetti selvaggi. E più penetrava nel nero del bosco e più il cervo bianchissimo sembrava acquistare uno strano potere di illuminare all'intorno. I cani, ventre a terra, non abbandonavano la preda, e il cavallo, spronato dal cacciatore impaziente, era coperto di spuma quando dall'alto di un monticello, in mezzo ad una corona di pini, il cervo si fermò, « bianco di luce », e alzando la testa mostrò una croce sfolgorante, fissando il cacciatore con quell'espressione di nostalgia per le fonti e le selve che hanno gli occhi dei cervi morenti.

Uberto cade da arcioni in ginocchio davanti al miracolo, mentre una voce dall'alto dice: — Uberto, sin quando perseguiterai le bestie della selva?

E la cronaca, svegliandoci dal sogno leggendario, riprende: il cacciatore pentito si reca allora a raccontare il miracolo al vescovo Lamberto e, pronto a mutare vita, si ritira nella abbazia di Andage, divenuta poi l'attuale Sant'Uberto nelle Ardenne, dove vive per sette anni in penitenza e meditazione.

Trascorso questo tempo e mentre, d'accordo col vescovo Lamberto, il Duca di Aquitania va in pellegrinaggio alla città santa, il papa Sergio I, avvisato in sogno da un angelo dell'improvviso martirio subìto dal vescovo Lamberto, riceve l'ordine divino di nominare a successore della diocesi il pellegrino che troverà inginocchiato in San Pietro e che è proprio il cacciatore pentito.

Veramente il papa Sergio I ebbe qualche scrupolo accorgendosi che il pellegrino era ignaro di cose ecclesiastiche, ma un secondo angelo gli indicò che Uberto era predestinato a divenire principe della Chiesa in Ardenne e costruttore di città.

Così con un'altra idea fondamentale dell'epoca, il rimorso ha avuto il potere di elevare l'anima del Duca di Aquitania sino alla saggezza e Uberto si trova miracolosamente a conoscere alla perfezione le cose della dottrina e della teologia, pronto a mutare la sua professione antica di cacciatore nella missione di pastore di uomini.

La leggenda poi ci racconta ancora che San Pietro stesso consegnò a Sant'Uberto la chiave d'oro e la stola miracolosa contro la rabbia.

Digitized by Google

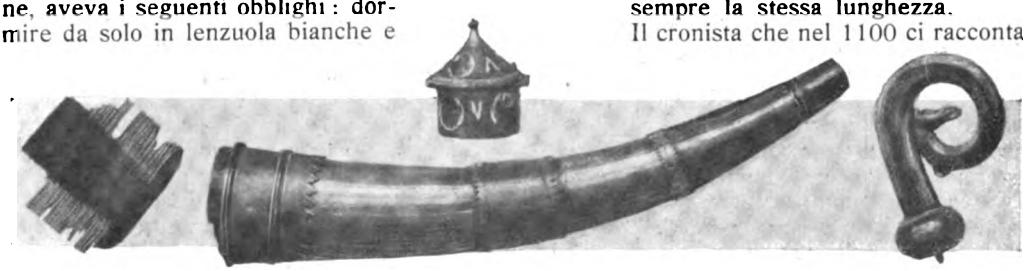
BENEDIZIONE AI CANI.

Durante tutto il medio-evo, la stola di Sant'Uberto che si venera nella basilica è stata l'oggetto di pellegrinaggi da ogni parte di Europa, poichè il suo contatto ha la virtù miracolosa di prevenire le morsicature delle bestie, la rabbia e altri moltissimi malanni.

Curiosissima è la scena del « taglio », molto in uso dal cinquecento all'ottocento, che si compiva prendendo un sottile filo della stola e ponendolo sotto la pelle della fronte con una lieve incisione eseguita dal sacerdote, e che era completata da una novena destinata a richiamare la grazia di guarire dalla rabbia e di allontanare ogni morsicatura maligna. Il pellegrino « intagliato », — dice scrupolosamente un testo del settecento, — doveva rimanere con la fronte fasciata per nove giorni, durante i quali, dopo aver ricevuto la comunione, aveva i seguenti obblighi: dormire da solo in lenzuola bianche e pulite o anche vestito se le lenzuola non erano pulite; bere con un bicchiere e non curvare la testa per bere alle fonti o ai ruscelli; mangiare pane, carne di maiale vecchio almeno di un anno, pesci con squamme, uova dure, ma tutto solamente freddo... e finalmente, non pettinarsi per quaranta giorni. Finita la novena poi, all'alba del decimo giorno, il sacerdote, tolta la benda, la brucia gettandone le ceneri in una piscina, e il pellegrino non solo è immunizzato, ma acquista il potere di guarire dalla rabbia per altri quaranta giorni chi sia morsicato da qualsiasi bestia. E anche ultimamente, nonostante Pasteur, molti fedeli sono andati nella chiesa delle Ardenne a farsi « intagliare » un filo della stola portentosa, che, sebbene privata da molti secoli di moltissimi fili, conserva sempre la stessa lunghezza.

RELIQUIARIO CONTENENTE LA STOLA MIRACOLOSA.

Il cronista che nel 1100 ci racconta



RELIQUIARIO CON PETTINE LITURGICO, BASTONE VESCOVILE E IL CORNO DA CACCIA DI SANT'UBERTO.

Digitized by Google

vita e miracoli di Sant'Uberto, morto tre secoli prima, non accenna né alla Principessa Floribane, né all'apparizione del cervo, né alla scena della morte, ma, dopo averci narrato l'esistenza dedita al bene del primo vescovo della capitale di Wallonia, ci dice in quale modo, sedici anni dopo la sua morte, il figlio di Carlo Martello, discendente da Sant'Uberto, facesse trasportare il corpo del Santo nella cattedrale di Liegi, il 3 novembre 743.

OPERAZIONE DEL « TAGLIO »
(Miniatura della « Vie de Saint Hubert ». XV secolo).

Il 30 settembre 825 infine, il corpo del Santo fu trasportato dal suo successore vescovo Walcand all'abbazia di Andage, che da allora divenne un piccolo paese nel cuore della foresta leggendaria. Ma in seguito alle invasioni, alle guerre e agli incendi, dall'epoca degli Ugonotti il corpo del patrono dei cacciatori scomparve e, se il sarcofago è vuoto, una pia speranza mormora che le sante reliquie siano nascoste in qualche sotterraneo.

In compenso, vicino alla stola si ammira il famoso corno da caccia in avorio e ottone, intimamente legato all'apparizione del cervo e alla morte di Sant'Uberto.

A settantun anni, ci dice un cronista, il vescovo di Liegi, trovandosi nel suo castello di Furae-ducum, vicino a Bruxelles, e volendo aiutare certi servi suoi a piantare piuoli per la pesca nel torrentello Vuhr, si fece male a tre dita: causa per cui, nella primavera seguente, morì. Ma i cantastorie dell'epoca di Luigi XV, trasportando di paese in paese la leggenda di Sant'Uberto con un loro lamento, ci hanno lasciato un'altra versione della morte del patrono dei cacciatori.

APPARIZIONE DEL CERVO A SANT'UBERTO. (Scultura del XVI secolo).

Dopo aver inaugurato una chiesa nel bosco di Tervueren, vicino a Bruxelles, il vecchio vescovo, la sera del 30 maggio 727, è adagiato dalla moglie Floribane e dal figlio Floriberto su una prateria ingemmata di fiori come avrebbero potuto dipingere, nell'*Agnello mistico*, i fratelli Van Eych. Ed ecco che tutti i cervi e i caprioli e i cignali e le lepri della foresta vengono a fargli corona e una ghirlanda di rondini e di allodole gli tesse una elegia funebre. E allora, come testamento di amore, Sant'Uberto dona il suo corno da caccia al più alto frassino della foresta perchè, quando una goccia di sangue stia per esser versata, il vento lo riempia e lanci un appello alla pietà.

L'apparizione del cervo è indubbiamente il motivo simbolico-mistico della vita del duca di Aquitania, capace di rivelarci l'intima verità di questa bella leggenda.

Vi è anzi, credo, in ogni leggenda una verità che affiora dalla coscienza popolare e anche un simbolo che è intuito dai poeti: verità e simbolo che hanno forse il loro punto di contatto in quella, che direi rivelazione del destino eroico.

Questa rivelazione è spesso compiuta col grido dell'amore o con l'appello della coscienza. Non tutte le vite possono fondersi in un solo destino come quelle di Tristano e Isolda sulla nave che li portava da Re Marco in Cornovaglia, ma tutte le vite degli eroi hanno un giorno o un'ora in cui posson dire come Amleto: « Il destino chiama ». Certo, pochissime vite hanno un destino così marcato e fulmineo come

Digitized by Google

quello di Giovanna d'Arco che a tredici anni ascolta le « sue voci », a diciassette incorona un re, a diciannove muore sul rogo, ma se il destino ha parlato a Giovanna nel giardino di Domremy, il destino è apparso al duca di Aquitania proprio nella foresta delle Ardenne. Nell'episodio del cervo crociato vi è quindi tutto un significato simbolico e profondo che non può sfuggire a chi esamini attentamente i valori dei simboli e il segreto delle leggende. E la prima conclusione è certamente quella che Paolo Verlaine, il poeta nato ai piedi della foresta delle Ardenne, cantò:

Je suis la douceur qui redresse.

La dolcezza: prima onda dell'oceano d'amore che solleva il cacciatore dalla sua passione, e lo spinge, corrente di armonia, verso il rispetto di tutto ciò che vive.

MIRACOLO DI SANT'UBERTO.
(Scultura popolare della fine del XVII secolo).

Come ora il duca di Aquitania, cacciatore di prim'ordine sino a ventisei anni, dall'occhio sicuro e dalla mano ferma, abbandoni lo sport preferito e diventi il patrono dei cacciatori, quando salvando da morte i cervi, i caprioli, i daini e i cignali avrebbe dovuto invece, con maggiore logica, divenire il patrono di tutta la selvaggina, è uno di quei capovolgimenti misteriosi di cui la leggenda sola è consapevole e responsabile.

La leggenda, anzi, si divide in due tempi. Il primo, nel XII secolo, quando Sant'Uberto diventa patrono dei cacciatori, come ne fanno fede i manoscritti dell'epoca. Il secondo nel XV secolo, cioè sette secoli dopo la sua morte, quando l'anima popolare, attraverso un processo che esamineremo, innesta la scena del cervo crociato come simbolo della conversione del cacciatore.

Questa scena nasce anzi precisamente al tempo di Carlo VII, quando fu istituito l'ordine militare di Sant'Uberto da Gherardo duca di Gueldra, in ricordo della vittoria ottenuta il 3 novembre 1444, giorno del Santo, sui suoi nemici della casa di Egmont.

Così, le sculture, i quadri e le vetrate rappresentanti la leggenda del cervo, anteriori al 1500, non hanno, come si crede comunemente, per eroe Sant'Uberto, ma il soldato Placidas del secondo secolo, che ebbe la stessa visione e divenne poi Sant'Eustachio, illustrato con eleganza dal nostro Pisanello nel 1430 e più tardi da Alberto Durero, che, quantunque abbia viaggiato all'inizio del 1500 nei Paesi Bassi e avrebbe quindi potuto conoscere la leggenda del cervo in rapporto a Sant'Uberto, ha voluto nella sua maggiore incisione, come ne fa fede un suo scritto in data 1504, raffigurare solamente Sant'Eustachio.

MIRACOLO DI SANT'UBERTO.
(Scultura popolare. - Metà XVIII secolo).

E siccome la scena del cervo

Digitized by Google

crociato si incontra tre volte nel ciclo delle leggende religiose, si è concluso quasi automaticamente che, quando è un religioso che vede il cervo, si tratta di San Giovanni di Matha, fondatore dell'ordine dei trinitari, e quando è un lavoratore dei campi, coi buoi e l'aratro, è Sant'Eustachio, lasciando così la parte del cacciatore armato pronto ad uccidere al solo Sant'Uberto.

L'idea religiosa della croce e la pietà per gli animali erano certo due forze spirituali vive in tutto il medio-evo, come dimostrano i poemi della *Tavola rotonda*.

Parsifal le gaulois, nel poema ducentesco di Cristiano de Troyes, sente la prima pietà, allorchè vede un falco che inseguendo tre cornacchie ne ferisce una, tanto da macchiare di sangue la neve. E i cavalieri di Re Artù lo trovano infatti pensieroso:

Si appuya dessus sa lance
Pour esgarder cele semblance
Du sang et de la neige ensemble.

Questa scena suggestiva, ripresa più tardi da Wolfram von Eschenbach, costituisce, sia pure modificata, il primo episodio dell'opera wagneriana necessario ad iniziare alla pietà il « puro folle », — *der reine Thor*, — che coglie « tutto ciò che vola al vol ».

Certamente, vi è in Sant'Uberto un poco della bellezza adolescente e selvaggia di Parsifal. Ma ad analizzare meglio la leggenda delle Ardenne, vi è un'altra coincidenza. Quella del Venerdì Santo, giorno dell'apparizione miracolosa del cervo e giorno in cui, tanto per Cristiano di Troyes, quanto per Wolfram von Eschenbach, che riproducono entrambi il sentimento mistico della loro epoca, non si portano armi, non si versa sangue, si perdona e si ama.

La croce, la pietà per gli animali, il Venerdì Santo, formano dunque l'essenza trina della simbolica apparizione a Sant'Uberto, i cui elementi però erano già in germe nelle leggende fiorite tra il Reno, la Mosa e la Schelda.

Le leggende sono i telai sui quali i poeti tessono le loro canzoni, ma i fili spirituali di cui essi si servono sono le aspirazioni verso l'ideale al quale, inconsciamente ma istintivamente, tende l'anima popolare.

Dal millecento al millequattrocento, Sant'Uberto, patrono dei cacciatori a causa logica della sua passione giovanile, appare all'anima popolare che cerca in ogni eroe e in ogni santo il momento culminante del Destino, il tipo degno di raccogliere l'eredità spirituale e cristiana che vagava, per dir così, nell'atmosfera di quegli stessi secoli, con Parsifal. E la coscienza popolare innesta allora la scena del cervo crociato nella vita di Sant'Uberto. Ed è quello appunto che il cantore preferito dalla contessa Maria di Champagne e il *minnesaenger* bavarese hanno forse ugualmente sentito e raccolto, offrendo così, sei secoli dopo, al genio plastico di Riccardo Wagner il materiale mistico-primitivo per creare il suo capolavoro.

Ma vi è sempre un simbolo in ogni leggenda. Il cervo che appare il Venerdì Santo, giorno sacro al pentimento per tutto il medio-evo, non è solo l'invito alla fede al duca di Aquitania, maestro nell'uccidere, ma significa la coscienza del peccatore che si illumina alla pietà: primo grado di ogni iniziazione.

Parsifal giunge infatti alla prima conoscenza attraverso la compassione per il cigno che uccide, *durch mitleid wissend*. Solo così vincerà le donne-fiori e il giardino di Klingsor e prenderà l'eredità di Amfortas rendendosi degno di avvicinare il Graal.

E anche Uberto esce dalla selva dell'errore della sua vita e si incammina per il Monte Salvat, dopo aver conosciuto la pietà che è il sentiero che conduce alla fratellanza e all'amore.

NINO SALVANESCHI.

SANT'UBERTO A CAVALLO.
(Inizio XVI secolo. - Chiesa di Loyers).

Digitized by Google

L'AMICA DI UNA REGINA

LA MARCHESA FAUSTINA ROERO DI CORTANZE

Lo scrittore G. Marcotti, nel proemio all'interessante suo volume: *La madre del Re Galantuomo*, pubblicato a Firenze nel 1897 dall'editore Barbera, incorre in una inesattezza là dove accenna al nome della autrice di una: *Notice sur la Reine Marie Thérèse de Sardaigne*, pubblicata senza nome d'autore a Nizza nel 1857, cioè circa due anni dopo la morte della madre del Gran Re.

Il Marcotti, che ammette di essersi valso largamente, per la compilazione del suo libro, della *Notice* predetta, dice che, quantunque la *Notice* stessa fosse stata pubblicata senza nome d'autore, pure non fu un mistero per nessuno che l'autrice di essa era stata la marchesa Roero di Cortanze, nata Carolina Conzani di Revignano, già dama d'onore della Regina Maria Teresa di Sardegna, consorte di Re Carlo Alberto.

LA MARCHESA FAUSTINA ROERO DI CORTANZE
(da un dipinto dal vero).

In realtà la marchesa Carolina a cui il Marcotti accenna, quantunque anch'essa dama di palazzo di Maria Teresa, non va confusa con la sua suocera, S. E. la marchesa Faustina Roero di Cortanze, nata Frichignono di Castellengo, dama d'onore di titolo e grado, che fu effettivamente l'autrice della *Notice* in questione.

Maria Teresa di Toscana, figlia del Granduca Ferdinando III, sposata a Firenze il 30 settembre 1817 al Principe Carlo Alberto di Savoia-Carignano, faceva il suo solenne ingresso in Torino, assieme al suo sposo, l'11 ottobre successivo. Un mese dopo la marchesa Faustina Roero di Cortanze veniva nominata dama d'onore della Principessa ed avevano inizio fra le due donne quei legami di affettuosa amicizia che dovevano durare inalterati per circa trentotto anni, cioè sino alla morte di Maria Teresa avvenuta il 12 gennaio 1855 e che sono documentati dalle numerose lettere indirizzate dalla Regina alla sua dama fedele, lettere in gran parte conservate nell'archivio Roero.

Indubbiamente il legame di amicizia che univa le due donne dovette avere radici ben salde e profonde se la marchesa di Cortanze potè conservare il suo posto

Digitized by Google

di prima dama d'onore per trentotto anni consecutivi, pur fra le piccole invidie e i pettegolezzi della vita di Corte. La marchesa di Cortanze seppe ottenere non soltanto l'amicizia ma anche la più completa fiducia di Maria Teresa. Essa fu in ottimi termini anche con Carlo Alberto che pure, in privato, gratificava altre due dame di Corte con gli appellativi poco lusinghieri di gazza e di upupa. Spettatrice e testimone di tanti fatti ed episodi svoltisi alla Corte dei Savoia durante l'epoca fortunosa e tormentata del nostro Risorgimento, ella praticò in modo egregio, come dice il Marcotti, due qualità assolutamente indispensabili alla carica che ricopriva: il tatto e la prudenza.

CARLO ALBERTO
ALL'EPOCA DEL SUO MATRIMONIO.

Il sentimento di simpatia che aveva avvicinato Maria Teresa alla sua dama era forse dovuto, per la eterna legge dei contrasti, anche alla diversità dei caratteri delle due donne. Noi sappiamo infatti che Maria Teresa, per quanto assai intelligente e colta, era di naturale timido e rassegnato. « Poco brillante », la definisce uno scrittore del tempo, Silvano Costa di Beauregard, che in data 15 maggio 1818 scriveva: « La nostra Principessa, malgrado la sua bontà rassegnata e la sua alta religiosità, o piuttosto forse per questo, vive sempre più sola. Le manca la vivacità e la civetteria che ci vorrebbe per sedurre suo marito ».

Completamente opposto il carattere della marchesa Roero: anch'essa assai intelligente e colta, era una donna assai risoluta e volitiva, uno spirito brillante e pieno di risorse. « *Charmante* » la trovò Balzac quando ebbe occasione di conoscerla durante un suo soggiorno a Torino nell'anno 1836, e lo scrittore D. H. Prior, che sul soggiorno di Balzac in Italia pubblicò recentemente un interessante scritto, nota: « *Très intelligente, très spirituelle et surtout très française, la marquise de Cortanze devait tout naturellement plaire à Balzac qui trouva chez elle un écho des salons de Paris. A Turin on citait ses mots à l'emporte-pièce qui n'épargnaient personne, pas même, paraît-il, les têtes couronnées.* »

Certo la marchesa di Cortanze doveva essere piaciuta a Balzac se il più fecondo dei romanzieri francesi, durante un suo secondo soggiorno in Italia nell'anno 1838, in una lettera in data 24 maggio diretta alla contessa Hanska, lettera che fa parte del volume *Lettres à l'étrangère*, così scriveva: « *J'ai vu la comtesse Bossi: j'ai été frappé du peu de ressources qu'il y a chez les Italiennes. Elles n'ont ni esprit ni instruction: elles comprennent à peine ce qu'on leur dit. Dans ce pays-ci, la critique n'existe pas et je commence à croire que la renommée a raison quand elle attribue aux Italiennes quelque chose de trop materiel en amour. La seule femme spirituelle et instruite que j'aie rencontrée en Italie est la Cortanze de Turin.* »

Il giudizio di Balzac è evidentemente ingiusto ed offensivo per le donne italiane di quel tempo: comunque non si può negare che il salotto della marchesa di Cortanze fu effettivamente in quegli anni un ambiente non soltanto di mondanità ma anche di intellettualità che uomini insigni amarono frequentare.

TORINO - PALAZZO CARIGNANO, DOVE NACQUE VITTORIO EMANUELE
(Fot. Dall'Armi).

La marchesa di Cortanze lasciò, manoscritti, quattro volumi di memorie della sua vita. Di un piccolo estratto di essi si è largamente servito il Marcotti nella compilazione del libro citato, ed è da augurarsi che i manoscritti stessi vengano un giorno pubblicati integralmente perchè saranno così resi noti tanti e tanti particolari ed episodi interessantissimi di cui l'autrice fu diretta spettatrice e talora anche attrice in quegli anni densi di avvenimenti per la patria nostra.

Certo più di una volta la marchesa di Cortanze dovette farsi confortatrice e consigliera della buc-

Digitized by Google

na Regina che non fu, è una circostanza ormai accertata dalla storia, una sposa felice. L'enigmatico carattere di Re Carlo Alberto, ed anche... le sue distrazioni extra-coniugali, avevano contribuito, col tempo, a gettare come un velo di malinconia sull'animo di Maria Teresa che si era rinchiusa sempre più in se stessa cercando un conforto nella religione e nelle opere di carità.

MARIA TERESA, SPOSA.

Nella marchesa di Cortanze la Regina aveva trovato una intelligente e pia collaboratrice e la dama era diventata, col tempo, la zelante esecutrice delle opere di filantropia e di carità della Regina. Sotto le vesti dimesse con le quali spesso, per incarico di Maria Teresa, ella si recava a portare l'aiuto finanziario e il conforto di buone parole alla indigenza e al dolore, ben pochi avrebbero riconosciuto la brillante marchesa di Cortanze, la gran dama avvezza alle raffinatezze della più alta società. Bene spesso, quando non bastava l'aiuto regale, ella dava del suo, seguendo così gli esempi che le venivano dal nome che portava.

Ma un evento lungamente desiderato, la nascita di un figlio, il futuro Re Galantuomo, veniva il 14 marzo 1820 a colmare di gioia l'animo di Maria Teresa e a rallegrare la rigida e monotona Corte Sabauda. In tale data la marchesa di Cortanze scriveva: « *Avvicinandomi alla culla del neonato e pensando che egli un giorno farebbe il destino del Piemonte, il mio cuore era vivamente commosso.* »

Maria Teresa fu una madre tenerissima: personalmente si occupò dell'educazione dei suoi figli Vittorio Emanuele e Ferdinando che allevò con semplicità, come una buona madre borghese. Assai di frequente, nelle sue lettere alla fida Roero, ricorrono i nomi dei suoi figli ed un commovente quadretto di intimità familiare sono le seguenti righe contenute in una lettera che ella indirizzava il 21 gennaio 1824, da Pisa, alla dama fedele: « *I miei figli stanno a meraviglia: crescono vispi e sempre più forti. Vittorio si trastulla nella mia stanza e mi distrae un poco, perchè è di una vivacità estrema. Gli piace molto il fare ai soldatini e mio padre lo ha reso felicissimo regalandogli un bel fucilino che maneggia tutto il giorno.* »

IL CASTELLO DI CORTANZE (da una stampa).

Questa e numerose altre lettere di Maria Teresa provano lo stretto legame di amicizia che univa le due donne, legame che portava la Sovrana a confidare tosto alla sua dama fedele le sue gioie come i suoi dolori. E vennero presto per Maria Teresa i giorni non lieti!

La morte di Carlo Felice aveva portato sul trono di Sardegna il Principe di Carignano, ma gli anni del trono furono per lei i meno lieti della sua vita. Poi venne la rotta di Novara, il volontario esilio del consorte, la vedovanza e il ritiro in quel castello di Moncalieri che ha servito di rifugio a tante mestizie di Casa Savoia, e infine venne, il 12 gennaio 1855, la morte.

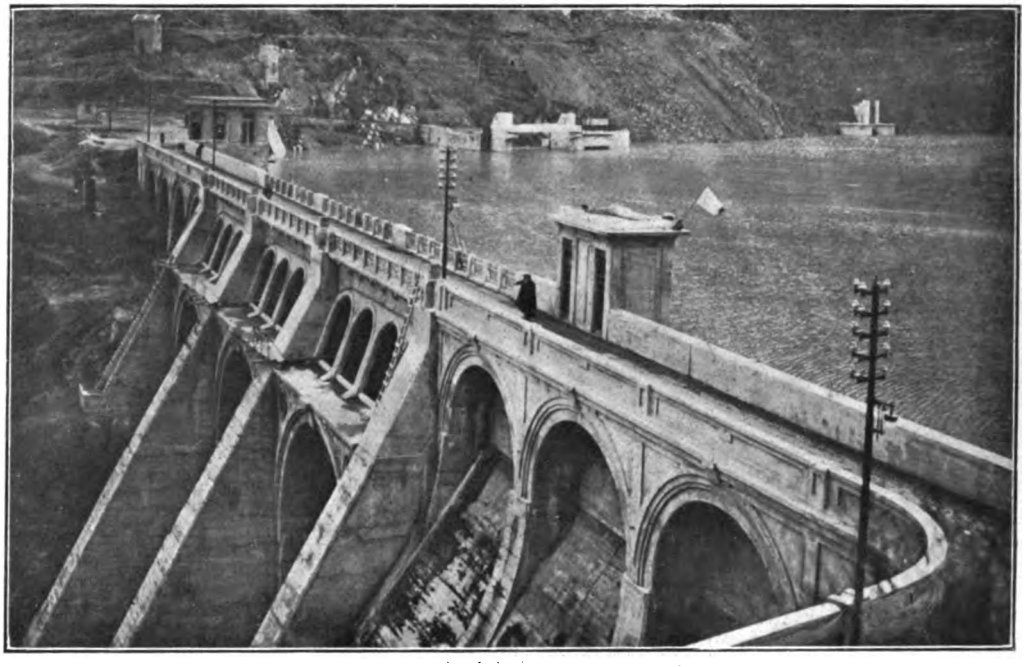
« *Ella non conservò rancori e ben lo sanno coloro che Ella onorò della Sua confidenza: le Sue labbra non pronunziarono mai una parola amara contro alcuno.* » Così scrisse la marchesa di Cortanze che fino all'ultimo fu vicino alla sua augusta amica.

La morte della Regina addolorò profondamente la Roero che lasciò Torino e andò a stabilirsi a Nizza, dove nella sua magnifica villa convennero personaggi insigni. Alphonse Karr, il caustico scrittore francese, il Principe Oscar di Svezia, Garibaldi, frequentarono assiduamente il salotto della marchesa che non poteva dimenticare di essere stata un giorno una delle dame più brillanti della Corte del Re Carlo Alberto.

A Nizza diede alle stampe, oltre alla *Notice* predetta divenuta oggi rarissima, due volumetti: *Méditations* e *Scènes des premiers jours de l'ère chrétienne* e a Nizza si spense, settantaquattrenne, nell'anno 1872.

CARLO DANNA.

Digitized by Google



LA DIGA DI PÀVANA, VISTA DALLA VALLE (Fot. Ufficio speciale Compart. di Bologna).

LA PORRETTANA ELETTRIFICATA

Linea antica e laboriosissima, la fumosa Porrettana meritava davvero l'ambìta promozione: infatti, essa aveva raggiunto un miliardo di tonnellate-chilometro di merce rimorchiata. Ma la ragione della sua elettrificazione non risiede tutta qui. Si sa che nessun servizio pubblico, meglio di quello ferroviario, riflette le condizioni di una nazione; e l'applicazione della trazione elettrica — in deciso sviluppo in tutto il mondo civile — ha trovato in Italia, che difetta di miniere carbonifere, lo stimolo potente di immense forze idrauliche.

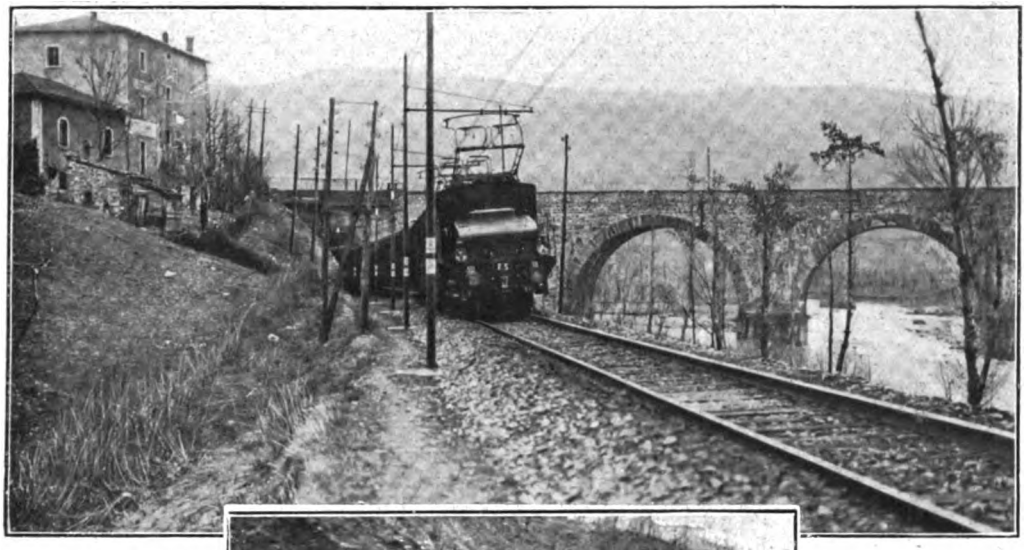
Fin dal principio di questo secolo, fu avvertita la necessità di una tale innovazione; e il Regime fascista, che nel '22 aveva trovato elettrificati 689 chilometri di linea, seppe dare un vigoroso impulso alla modernissima applicazione. Infatti, fino al 28 ottobre dello scorso anno furono attivati — nel breve giro di quattro anni — 329 chilometri di linea elettrica e, con tutta probabilità, entro quest'anno se ne attueranno altrettanti, con la Roma-Avezzano, la Foggia-Benevento e la Pozzuoli-Villa Literno. Duecentoventotto chilometri sono in costruzione con la Avezzano-Sulmona, la Bolzano-Brennero e la Sampierdarena-Alessandria, dimodochè avremo, nel venturo anno, circa 1500 chilometri di ferrovia elettrificata.

Ma la Porrettana che, derivando dal gran nodo ferroviario di Bologna, allunga le sue propaggini nel cuore della vitalissima zona tosco-emiliana, è la linea più tipica del genere, sia per il giuoco di pendenze e di curve, sia per il còmpito speciale del suo traffico che la trasforma in un corridoio fra il nord e il sud. L'elettrificazione di questa linea ha chiuso poi un curioso e fastidioso periodo che si potrebbe definire dell'asfissia ferroviaria italiana. Fra l'afa a scadenza fissa di un intero trimestre e l'ingurgito del fumo picchiettato di faville accecanti in servizio permanente, che strane condizioni naturali trattenevano imbottigliato, malgrado gli artifici escogitati per snidarlo, la linea della Porrettana era affrontata dal viaggiatore che doveva valicare l'Appennino come un male inevitabile. Si ricordano, ora, con un senso di rinnovata pietà, i numerosi casi di asfissia, talora micidiali, di personale e di viaggiatori bloccati nelle tetre gallerie, che il fumo e il caldo trasformavano in un inferno di irrespirabilità.

Da un quarto di secolo si parlava dell'elettrificazione della Porrettana: l'epilogo odierno ebbe, dunque, un prologo e un atto alquanto laboriosi, per non dire complicatissimi: tutto un passato di studi, di progetti, di ricerche, di delusioni e di risorte speranze. Ci voleva però l'alacrità giovanile del Regime fascista, per attuare questo progetto di Governi, questa ambizione di tecnici, questo unanime voto di viaggiatori.

Costellata la linea di robustissime antenne, si presentava il complesso problema della sua alimentazione costante. Una linea battuta da pesantissimi treni, in forti e continue salite, richiedeva una propulsione potentissima di energie. Perciò le fonti di alimentazione elettrica furono molteplici e non sempre locali. Attuando i primi

Digitized by Google



Il locomotore fila al Ponte della Venturina.

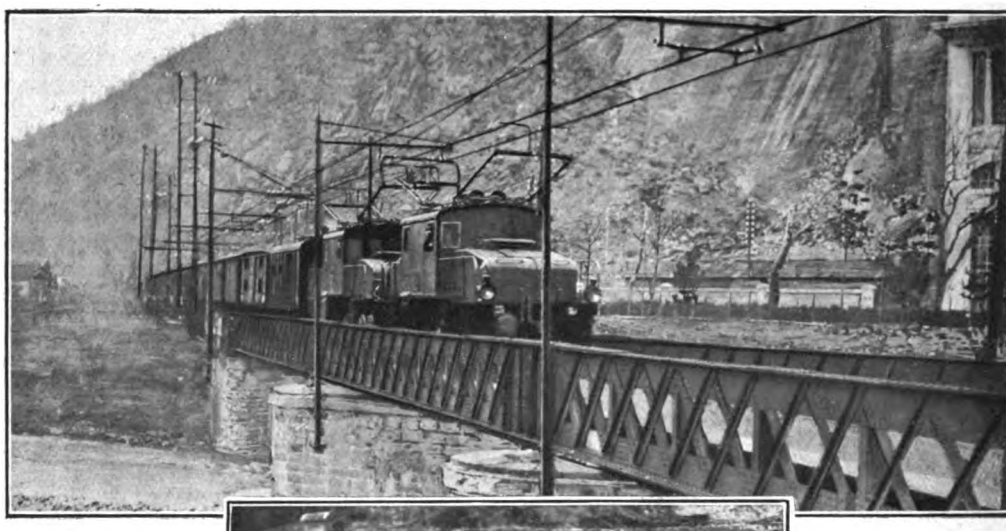
progetti, tutto il sistema montano della zona, cioè la trama idrografica Reno-Limentre, venne sottoposto ad un rigoroso, paziente esame per ricercarne e fissarne i punti sensibili allo sfruttamento. Sorsero così le dighe: si fermò il passo all'acqua irrompente dalle viscere delle stesse montagne percorse dalla ferrovia per strapparle una nuova forza. Queste dighe formano i rigurgiti locali più spettacolosi di tutta una catena di contenute energie, e i loro manufatti appaiono opere tecnicamente mirabili.

La diga di Pàvana — la maggiore a cui fa degno riscontro quella di Ponte della Venturina — è del tipo di archi multipli, a sviluppo rettilineo. Alta cinquanta metri, essa si sviluppa da tre massicci speroni centrali su cui poggiano tre archi di cemento armato, con una luce di dodici metri ciascuno. Archi giganteschi, fra i maggiori finora costruiti, che appaiono in perfetta armonia con la grandiosità dell'edificio: un blocco di ben 35.000 metri cubi di cemento armato. Un milione di metri cubi d'acqua ospita l'invaso del bacino; e, nella sottostante centrale elettrica, sono installati due gruppi di turbina-alternatori da ottomila chilovatts ciascuno.

La diga di Pàvana, prima dell'invaso (Fot. Bendini).

Ma l'attuale fonte più potente per l'alimentazione della Porrettana — in attesa del compimento delle centrali di Suviana e di Castrola — è la cosidetta centrale di conversione di Santa Viola, a pochi passi dalla stazione ferroviaria di Bologna. Quivi confluisce l'energia degli impianti industriali di Santa Croce-Piave e del Liro nell'Alta Valtellina. Convertita alle caratteristiche

Digitized by Google



Il treno elettrico sul Reno a Bagni della Porretta.

ferroviarie, l'energia è distribuita da condutture primarie lungo la linea elettrificata per poi, attraverso le stazioni di trasformazione, essere in grado di mettere in azione i locomotori. Una primaria fra Vaioni (Pistoia) e Torre del Lago allaccia gli impianti elettrici della Bologna-Firenze con quelli della Toscana e quindi liguri-piemontesi, dimodochè le centrali di queste linee possono intervenire in aiuto a improvvise necessità della Porrettana.

L'energia elettrica di tutta la Porrettana — e cioè nel senso più largo della parola, da Bologna a Firenze — è distribuita lungo una rete formata da una doppia terna a settemila volts, con sottostazioni di trasformazione a Praduro di Sasso, a Vergato, a Porretta, a Pracchia, a Vaioni, a Rifredi e con cabine di sezionamento a Riola, a Piteccio, a Pistoia, a Prato, a Sesto Fiorentino e a Firenze.

Tre vasti depositi — uno a Bologna, presso il bivio di Ferrara, l'altro al Romito di Firenze e il terzo a Pistoia — accolgono i celerissimi locomotori; e le comunicazioni telefoniche che collegano le varie sottostazioni sono modernamente integrate da un servizio radiotelefonico, basato sopra un sistema a onde, guidate dagli stessi fili ad alta tensione.

Ottantamila tonnellate di carbone all'anno — pari a circa 25 milioni di lire — farà risparmiare ai consumi ferroviari l'elettrificazione della Porrettana; senza contare i vantaggi di rapidità e di comodità che il nuovo sistema apporta al viaggiatore.

G. BONUZZI.

Particolare dello sbarramento della diga di Pàvana
(Fot. Bendini).

Digitized by Google

LA RIVALUTAZIONE DELLA LIRA

LA LIRA DEL GIUGNO 1927 IN RAPPORTO ALLA LIRA ORO.

La graduale rivalutazione della lira, fermamente voluta dal Duce, costituisce indubbiamente il maggior beneficio che si possa arrecare alla grandissima maggioranza degli Italiani.

Essa fa aumentare infatti, automaticamente, i guadagni ed i risparmi fatti con tanta fatica dai lavoratori del braccio e del pensiero; rende possibile la diminuzione del costo della vita, ed un'equa riduzione delle paghe e delle imposte, e facilita non poco il pagamento dei debiti contratti all'estero durante la guerra più tremenda che registri la storia.

Si tratta adunque di un fatto economico importantissimo, meritevole di essere spiegato alla buona, con poche cifre e con qualche grafico, anche a coloro che non sono troppo approfonditi nelle grandi questioni di capitale importanza per quasi tutte le nazioni che parteciparono, più o meno intensamente e direttamente, allo spaventoso conflitto.

Tutti sanno, purtroppo, che, durante la guerra e nell'immediato dopoguerra, il cosidetto potere d'acquisto della nostra lira è fortemente diminuito.

Nel 1922 con un biglietto da cento si acquistava appena quello che si sarebbe acquistato con diciotto lire ed ottantaquattro centesimi dell'ultimo anno prebellico.

Nel 1923 questo potere d'acquisto della lira diminuì ancora di quattordici centesimi cioè fino a lire 18,67 e nel 1924 il biglietto da cento serviva a comprare appena quello che si comprava con 18,08 lire prebelliche; e nei due anni successivi quello che si comprava con quindici lire e mezzo e con quindici lire e ventinove centesimi di quei beati tempi nei quali la nostra lira carta era, praticamente, alla pari col dollaro, con la sterlina, col franco svizzero e con tutte le monete ora maggiormente pregiate.

La diminuzione del potere d'acquisto della nostra lira raggiunse il massimo nell'agosto dell'anno scorso. In detto mese con un biglietto da cento si comprava appena, — secondo quanto fu ufficialmente stabilito dalla Camera di Commercio di Milano, — quello che si comprava con lire quattordici e quarantasei centesimi nel 1913.

LA LIRA DELL'AGOSTO 1926 IN RAPPORTO ALLA LIRA ORO.

Come si poteva procedere su quella strada? Se non si cambiava direzione la rovina dei cittadini e della nazione avrebbe dovuto presentarsi ben presto come inevitabile...

Il Duce comprese, fortunatamente, a tempo la gravità della situazione che si andava delineando, e, validamente assecondato dai suoi degni collaboratori, non solo riuscì a frenare la diminuzione del potere d'acquisto della lira, ma anche a determinarne la rivalutazione.

Poche cifre sono sufficienti a dare un'idea

Digitized by Google

del cammino percorso, spazzando, abbattendo, ed in mille maniere superando moltissimi ostacoli che non pochi ritenevano, senz'altro, del tutto insormontabili.

In settembre il potere d'acquisto della lira, e, per essere più chiari, del biglietto da cento, ascese a lire 14,64 dell'ultimo anno prebellico; in ottobre a 15,28; in novembre a 15,59; in dicembre a 16,16; in gennaio a 16,59; in febbraio a 16,64; in marzo a 16,87; in aprile a 17,69; in maggio a 18,64; in giugno a 19,63 ed in luglio a 20,35.

La media mensile di agosto non è ancora fissata ufficialmente mentre scriviamo, ma, molto probabilmente, non sarà molto diversa di quella della prima quindicina di detto mese, nella quale era già di 20,60.

Dall'agosto dello scorso anno allo scorso maggio il potere d'acquisto della lira era già aumentato di punti 4,18, e si trovava soltanto di tre centesimi di punto al disotto del livello medio del 1923.

Alla metà dello scorso agosto il guadagno era di punti 6,14 ed aveva già oltrepassato in modo alquanto considerevole il livello medio del 1922.

Per dare un'idea più sensibile dei benefici effetti di questa rivalutazione, sarà opportuno mettere bene in chiaro che un lavoratore che nell'agosto dell'anno scorso avesse avuto una paga giornaliera di lire 14,46, nello scorso giugno avrebbe guadagnato effettivamente lire 19,63 anche se non avesse chiesto, ed ottenuto, aumenti di sorta, ed alla metà dello scorso agosto la sua paga sarebbe stata di circa lire 20,60.

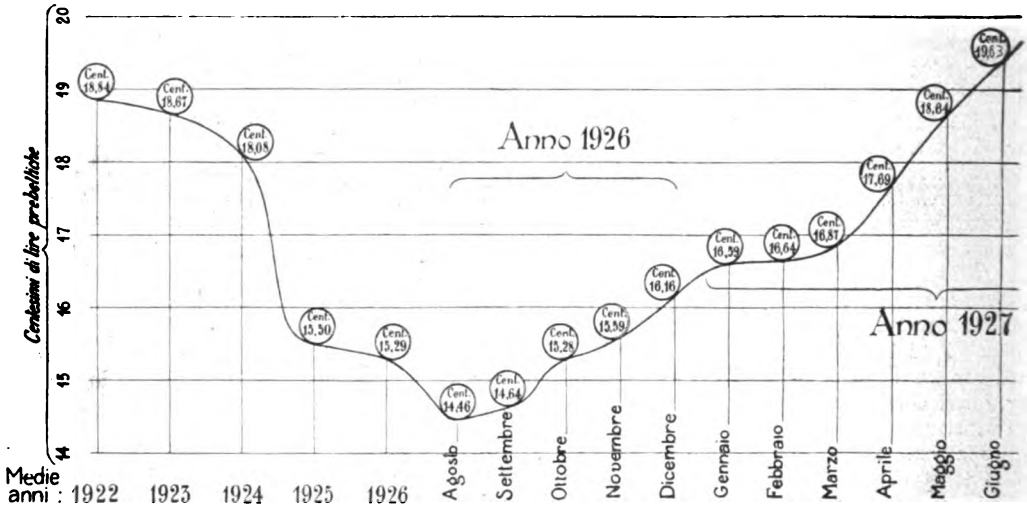
Una famiglia che nell'agosto dell'anno scorso avesse avuto un'entrata settimanale di lire 144,60, nello scorso giugno, senza alcun aumento apparente, avrebbe effettivamente avuto un provento di lire 196,30, ossia un aumento reale di lire 51,70.

Lo stesso ragionamento può essere fatto per il risparmiatore. La famiglia previdente che aveva messo da parte nell'agosto dello scorso anno lire 1.446, alla metà dello scorso agosto, oltre alla somma risparmiata ed ai relativi interessi, aveva alla Cassa Postale di Risparmio od alla Banca, — non apparentemente, ma realmente, — cinquecentodiciassette lire di più; ossia effettivamente lire 1963.

Se si fa lo stesso ragionamento per i grandi capitalisti, i grandi industriali, per il patrimonio delle Opere Pie, degli Istituti di Beneficenza, dei Comuni, delle Province, dello Stato e delle sue colossali aziende (come, ad esempio, le ferrovie, i beni demaniali ecc.), si può facilmente comprendere quanti milioni, anzi quanti miliardi, — una vera pioggia di denari per tutti, — si siano guadagnati mediante la rivalutazione della lira.

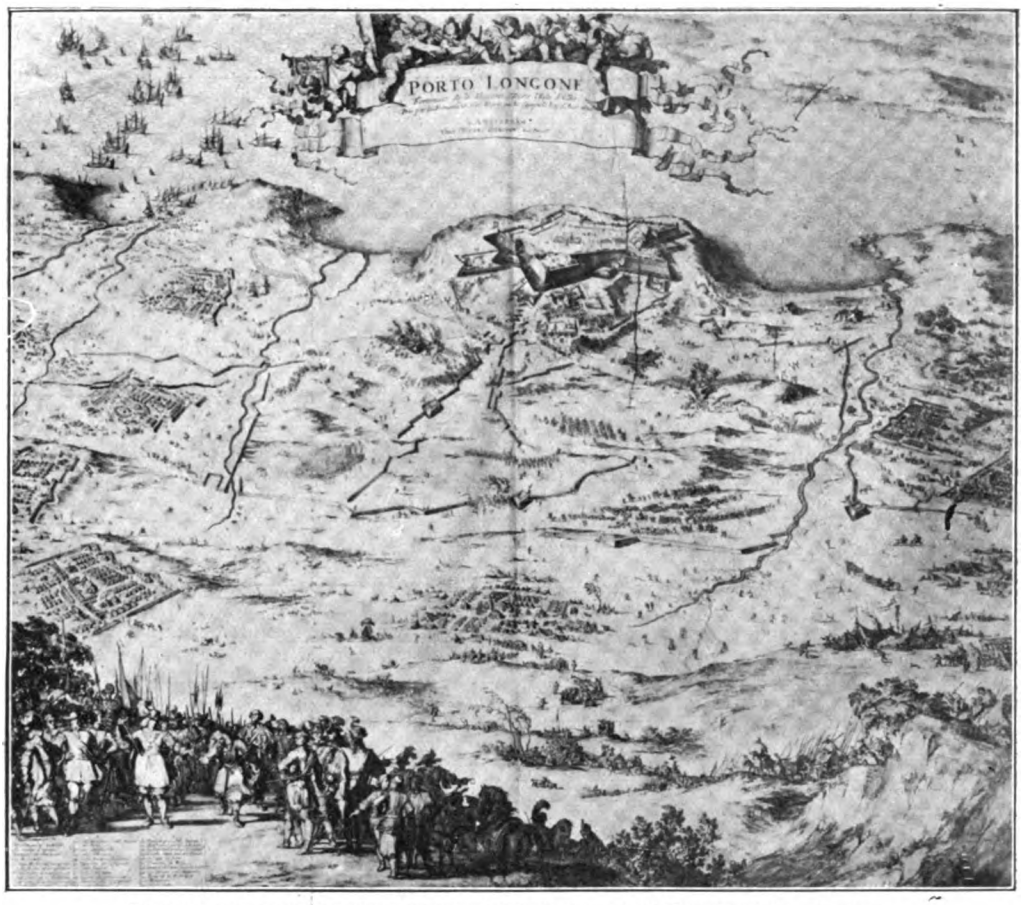
E' quindi vivamente da augurarci che, mediante le sagge direttive del Duce e dei suoi benemeriti collaboratori e la cooperazione di tutti gli Italiani, vicini e lontani, la rivalutazione della lira progredisca così che il suo potere d'acquisto possa raggiungere, a debito tempo, il livello prebellico, ossia dell'epoca in cui non esistevano praticamente differenze di sorta fra la moneta d'oro ed il nostro biglietto di banca.

B. MAINERI.



LA DISCESA E IL MOVIMENTO DI RIASCESA DELLA LIRA.

Digitized by Google



DIORAMA STRATEGICO RAPPRESENTANTE L'ULTIMO ASSEDIO DI PORTOLONGONE, IN ONORE DI DON GIOVANNI D'AUSTRIA E DEL DUCA D'OGNAI, VINCITORE SUI FRANCESI (Agosto 1650) (da una vecchia stampa).

DUE FORTEZZE MEDIOEVALI NELL'ELBA

Il primo Granduca di Toscana, Cosimo de' Medici, fu uomo di grandi virtù guerresche e di sagace attività politica. Ecco perchè, pur assicurandosi il dominio della Toscana con la vittoria di Montemurlo, con l'acquisto di Siena e con la protezione di Carlo V e del Pontefice, non trascurò di portare i suoi reggimenti sugli estremi lembi del Granducato, fino al mare.

L'Elba e Piombino apparvero alla sua mente come due roccheforti, due avanguardie necessarie al mantenimento della propria sicurezza: e poichè la politica europea era imperniata su le lotte tra Carlo V imperatore di Germania e Francesco I re di Francia per il predominio sull'Italia, Cosimo si diede a fiancheggiare le imprese marittime di Carlo V combattendo i corsari del Tirreno. Trovò dapprima il modo di invadere la maremma fino a Campiglia e fino al golfo di Populonia. Qui giunto puntò su Piombino, che una donna degli Appiani allora reggeva, e vi entrò con quattromila armati comandati da Otto di Montauto.

Apertasi ai suoi sguardi e alle sue brame di conquista la gran distesa del Tirreno, gli parve che, essendogli stato già venduto dall'imperatore il territorio di Portoferraio nell'Elba antestante, fosse ora venuto il tempo di domandare a Carlo V l'isola intiera e la stessa città di Piombino che non era in quel momento rappresentata altro che da un fanciullo infermo, Giacomo VI, sostituito al governo dalla madre, Elena Appiani.

Non potendo tuttavia l'imperatore dichiararsi favorevole ad una simile richiesta, Cosimo deliberò di rafforzare le proprie posizioni nell'isola ove, senz'altro, inviò Antonio Cuppano e Otto da Montauto suoi capitani, perchè occupassero il porto migliore a lui ceduto.

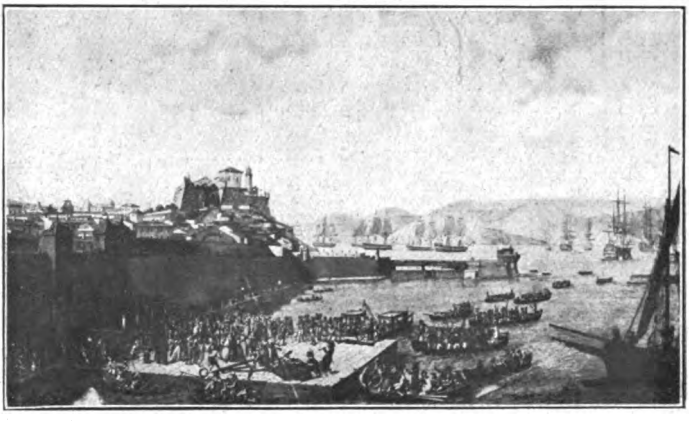
Era la primavera del 1548.

I capitani di Cosimo riconobbero necessaria la fabbrica di una fortezza colossale per mantenersi

Digitized by Google

in difesa dai corsari e dagli abitanti del versante minerario, riese e longonese, saldamente tenuto dagli Appiani.

Il Granduca allora spedì una flottiglia di galeotte recanti ottocento lavoratori, e dètte carta libera all'architetto Giambattista Camerini per l'erezione della fortezza.



GLI INGLESI ENTRANO IN PORTOFERRAIO (10 luglio 1796)
(da una vecchia stampa).

Questa sorse terribile e maestosa a cavallo del promontorio che abbraccia l'ampio golfo elbano, con le sue grandi opere gheronate e speronate, altissime e potenti. Cosimo stesso, dopo quindici giorni, volle portarsi a visitare i lavori e rimase entusiasta della sua nuova e importante conquista. Entro l'anno 1548 furono eretti i forti del Falcone, della Stella, della Linguella.

Nel 1549 furono compiuti i lavori della darsena, alzate le mura di protezione sovr'essa, voltate le porte della città con sopra l'iscrizione: « *Templa Moenia Domos Arces Portum - Cosmus florentinorum Dux II a fundamentis erexit an. MDXLVIII* ». Come questo fatto suscitasse i rancori e le gelosie degli Appiani e dei Genovesi loro alleati, come gli stessi Francesi si accanissero contro questa fortezza servendosi del ritorno dei corsari tunisini comandati da Dragut, non è il caso di narrare. Tanto basti a confermare la potenza e la sagacia di Cosimo che, rimasto padrone dell'Elba, mirando ad accrescere gli abitanti della nuova città che volle si chiamasse col nome ben presto dimenticato di *Cosmòpoli*, emanò un editto col quale romanamente concedeva franchigia a chiunque, pur colpito da interdizione o da condanna, riuscisse a mettere piede nella nuova cittadella.

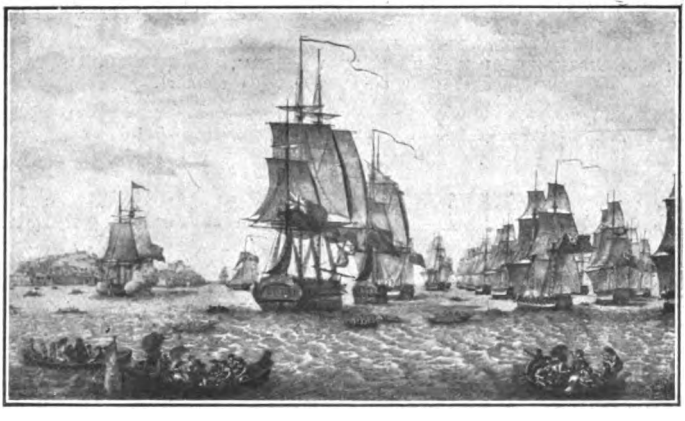
Succeduto nel 1574 Francesco I a Cosimo, la lotta seguitò. Ma essendo la fortezza di Ferraia una grande potente minaccia per i Piombinesi e per i Genovesi insieme, questi proposero a Filippo III, re di Spagna, di fortificare un nuovo porto dell'Elba.

Evidentemente il loro fine era quello di erigere sul versante opposto a quello di Ferraia una fortezza che potesse tener fronte a quella Medicea.

In quel tempo il Granduca, per le solite convenienze di politica, si era affiancato all'imperatore Rodolfo II, in lotta col re di Spagna.

Filippo III teneva in dominio feudale Piombino, ed aveva tutto l'interesse di mantenersi un buon punto d'appoggio sull'Elba: cosicchè accettò di buon grado la proposta dei Genovesi e dètte ordine al Duca di Lerna, suo Primo Ministro in Italia, di inviare una *squadra* a Longone.

Il giorno 8 di maggio del 1603 le opere della piazzaforte di Portolongone furono intraprese con grande stupore del Granduca e dei portoferraiesi i quali non potevano pensare che un'Isola così piccola avesse ad essere il piedistallo comune a due terribili fortezze nemiche, su ciascuna delle quali puntavano gli sguardi di due avversi imperi.



GLI INGLESI LASCIANO PORTOFERRAIO (26 aprile 1797)
(da una vecchia stampa).

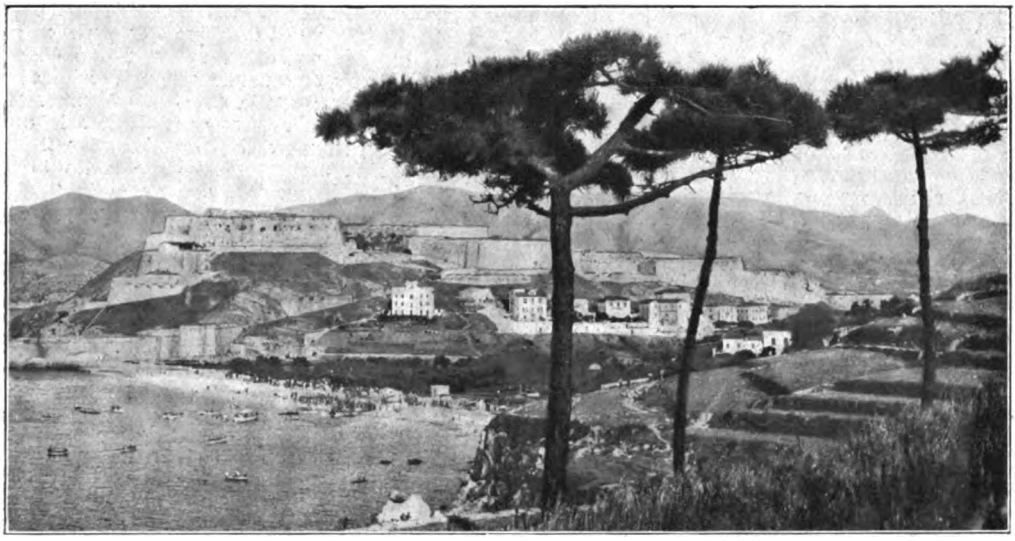
Ad ogni modo gli Spagnoli, avendo occupato Piombino, credettero necessario fabbricare a qualunque costo il nuovo forte che fu edificato seguendo in piccolo ma fedelmente il modello del famoso forte di Anversa.

Inutile narrare la lunga serie delle guerriglie politiche e marine, alle quali si interposero avvenimenti di Corte imprevisti: morti improvvise di personaggi, matrimoni e tentativi di connubi politici tra i più alti protagonisti delle due parti.

Non v'ha dubbio che ormai l'Elba rappresentasse la chiave strategica dell'alto Tirreno.

Isolata dinanzi alla Maremma e a Piombino,

Digitized by Google



IL FORTE SMANTELLATO DEL « FALCONE » (Portoferraio).

munita di golfi magnifici e di rocche potenti, lontana da Pisa e da Ostia, lontanissima dalla Sardegna, doveva essere gelosamente conservata da chi la possedeva, non solo a danno di certi nemici ma anche a favore di certi alleati. Tanto la Spagna, quanto il Granduca stavano sempre in attesa del fatto nuovo che venisse a favorire la loro causa in quel mare.

E l'occasione si presentò favorevole al Granduca Ferdinando, allorchè Tommaso di Savoia scendendo nel 1646 dalla Provenza alla volta di Napoli con un'armata di 115 legni da battaglia per combattere la Spagna in nome dei Francesi, chiese passo libero per l'Elba. Il fine era evidente: l'assedio di Longone. Naturalmente Cosmòpoli aprì le porte e la battaglia fu intrapresa attraverso le acque di Piombino.

Dopo una serie sfortunata di scaramucce, in una delle quali il duca di Bressé, ammiraglio dell'armata francese, ebbe il capo spazzato via da una cannonata nemica, l'assedio fu stretto e i tristi giorni di Portolongone, sopraggiungendo, furono duramente e pazientemente sofferti dalla guarnigione e dalla popolazione.

Gli Spagnoli si difesero per parecchi giorni con accanimento e con valore. Ma gli assedianti premevano già da vicino, con le armi, con le cannonate, con le mine. E l'ultimo giorno venne.

Per quattro ore donne, vecchi, fanciulli si adoprarono al lancio delle balestre, al trasporto dei sacchi e dei sassi, alla provvigione dei fuochi della pece e dell'acqua bollente, mischiati ai combattenti dietro i merli, entro le torri, sulle bertesche, sotto le lunette. Finalmente le mine dei Francesi ebbero ragione della battaglia. Varie brecce furono spalancate entro le mura. Così la sera del 31 ottobre 1646 il barone di Nouailles potè entrare a capo di due reggimenti nella piazzaforte conquistata.

La notizia della vittoria fu accolta con grande entusiasmo in Francia: e il cardinale Mazarino, per dimostrare il suo giubilo, fece battere una moneta commemorativa, oggi assai ricercata, portante sul dritto la scritta: « *Plombino et Portulongo expugnatis* » e sul rovescio la data: *An. MDCXXXXVI.*

Ma poteva dirsi veramente definita in quest'anno la questione elbana? Era possibile che gli Spagnoli, che conoscevano l'importanza dell'Elba come sorgente di minerale e come *pied à terre* nel mare d'Italia, si assoggettassero ad una sì dura sconfitta?

Un'occasione favorevole si doveva pur presentare per tentare il riacquisto del feudo perduto. Se le sorti di Napoli pericolarono nell'anno successivo in seguito a una rivolta che lo stesso cardinale Filomarino, arcivescovo di Napoli, riuscì a sedare nel 1648, il 1649 fu l'anno della riscossa. Scoppiata la rivoluzione a Parigi, Filippo decise una spedizione in grande stile contro la piazzaforte di Longone e mise in campo un'armata di 8000 uomini di truppa tra i quali 1000 fanti e 2000 cavalieri che partirono da Gaeta il 23 maggio con a capo Don Giovanni d'Austria, figlio suo naturale, e con il conte d'Ognai in funzione di secondo comandante.

L'eroe francese di questo assedio fu il barone di Nouailles, che non si arrese se non quando gli ufficiali stessi della guarnigione longonese chiesero di venire a patti. Avendoli egli trattati di vigliacchi, decisero di ammutinarsi. Allora fu giuocoforza chiedere la resa che venne concessa dagli Spagnoli e trattata in tre articoli il primo dei quali accordava *gli onori militari a marcia battente* e l'accompagnamento della guarnigione su navi spagnole fino in Francia: il secondo concedeva i viveri e il necessario per la traversata; il terzo riguardava lo scambio reciproco dei prigionieri di Piombino e di Longone.

Il 15 agosto del 1650, dopo un lungo e disperato assedio, il barone di Nouailles esce con armi e bagagli, a bandiere spiegate, cavalcando giù per l'erta che scende fino al mare, alla testa del suo eroico presidio ridotto a settecento uomini. Fuori del ponte levatoio una guardia d'onore spagnola presenta le armi.

Digitized by Google

Le micce sono accese secondo l'uso, i tamburi battono, i due pezzi di artiglieria rimasti sul bastione di terra tuonano. Un convoglio di 300 feriti segue la guarnigione.

Su la spianata della *Marina* Don Giovanni d'Austria, attorniato dal suo Stato Maggiore, rende gli onori militari all'eroico Comandante che, essendo entrato in battaglia con un attivo di 1500 armati, si allontana ora in silenzio verso la sua terra con un esiguo stuolo di uomini stanchi e di feriti.

Qui finisce la vera guerra tra Spagnoli e Francesi nell'Elba.

Ferraia e Longone seguitano a vigilare le acque, voltandosi le spalle come due sfingi sospettose l'una dell'altra.

Intanto gli Spagnoli rafforzano le loro posizioni e finiscono di munire il forte di Focardo (oggi adibito a faro) che è il posto più avanzato del porto di Longone.

Ma Cosimo III, succeduto a Ferdinando, poco persuaso di questa attività conclusa, di questa inerzia apparente, cui facevano capo le sorde lotte tra gli infiniti pretendenti al dominio piombinese, ormai molto incerto, tentò di divenire padrone dell'Isola e di Piombino proponendo alla Spagna un cambio di territorio con il presidio di Siena.

Carlo II, Re di Spagna, per tutta risposta, mandò trentasei galere alla volta di Monte Grosso per la fabbrica di un nuovo forte che avrebbe potuto con la sua posizione dominante essere di grande minaccia a Portoferraio.

Allora il Granduca divenne più mansueto. Tralasciò qualunque pratica di baratto ed ebbe la promessa e l'attuazione del ritiro delle trentasei galere...

Le cose adunque rimasero ancora allo stato primitivo: Portoferraio, ossia il Granduca, da una parte: Portolongone, ossia la Spagna e Piombino, dall'altra.

Tutto prosegue nell'Isola con una relativa tranquillità fintantochè l'Inghilterra non viene ad immischiarsi negli affari marittimi del Mediterraneo.

Un suo primo blocco contro Portolongone tentato nel 1708 a fianco dell'Austria viene superato e sventato dal colonnello Pinel di Moroy.

Ma gli avvenimenti precipitano in Italia a favore dell'aquila austriaca, la quale, ghermita la Lombardia e il Napoletano, s'impossessa nel 1746 della Toscana. L'Elba ne viene a far parte: e Pietro Leopoldo, nel 1781, poco interessandosi della questione elbana, fa togliere le opere dei Forti portoferraiesi e — cimelio meraviglioso — ritira in Firenze il busto celliniano di Cosimo I che figurava sul più alto torrione della « Stella ».

Questa sua indifferenza fa crescere le brame di dominio marittimo su Portoferraio da parte degli Inglesi, i quali, gelosi del possesso che Caterina I di Russia aveva fatto prendere dalle sue navi in quel porto con la scusa di combattere i barbareschi, vi si diressero dalla Corsica in ordine di battaglia con diciotto bastimenti e 2000 uomini, e così, presentandosi l'otto luglio 1796 al comandante Knesevick, che aveva la tutela russa di Portoferraio, lo costrinsero a cedere: ed occuparono e fortificarono le loro posizioni.

Ciò dispiacque immensamente alla Francia e alla Spagna. E finalmente il fatto aprì gli occhi anche al nuovo granduca di Toscana, sebbene il padre suo prima di morire avesse mostrato di comprendere finalmente l'importanza strategica di quel porto elbano al quale dètte un faro (*Portum Noctu mostrandum Pharum*) e molti privilegi di gabella e d'ancoraggio, quasi in compenso del male che gli aveva fatto privandolo delle sue fortificazioni e del prezioso busto mediceo.

Poichè i Gallo-Ispani, ora divenuti amici, si preparavano a cacciare gli Inglesi, Ferdinando li prevenne protestando a Londra e a Parigi.

Fu così che l'ammiraglio Duncan ebbe l'ordine di evacuare la fortezza occupata: e il giorno 26 aprile 1797 con le navi stesse che avevano forzato l'entrata, abbandonò la bella preda.

Fu questo l'ultimo episodio interessante della vita delle fortezze elbane.

Oggi le due fortezze smantellate vanno perdendo a poco a poco anche quelle linee esteriori che davano all'ambiente isolano un carattere pieno di romanticismo. Le mura si sgretolano, le porte e i ponti cadono, i valli vengono colmati. Le esigenze della vita nuova impongono il livellamento delle opere antiche.

Portoferraio si dirocca, si allarga, si trasforma in una città bianca, pulita, regolare, civettuola. Ha perduto tutta la sua autoritarietà di vecchia fortezza ammonitrice.

Portolongone mantiene meglio certe linee fondamentali: il suo vallo profondo, le mura a picco, il ponte unico e ben difeso; non per un rispetto alla sua gloria d'un tempo, ma perchè cinghio di condanna terribile e necessaria agli isolati dall'umano consorzio: i figli del delitto.

Tuttavia, quando la notte discende sul rossastro orizzonte, i due fari distanti, vòlti in due opposte direzioni, si elevano a trapungere con le loro luci i misteri della notte, affratellati in uno stesso ufficio di umana concordia, specchiati dalle stesse acque d'Italia, su cui l'anima dei naviganti lascia un pensiero triste d'amore e di rimpianto dietro la scia delle vaganti fortune...

B. SESTINI.

PORTOFERRAIO.
UNA PORTA MEDICEA CHE È SCOMPARSA.

Digitized by Google

Il teatro romano di Férento

INTERNO DEL TEATRO ROMANO DI FÉRENTO.

Una rappresentazione tenuta da un gruppo di studentesse con la commedia di Plauto *Aulularia* ha richiamato l'attenzione sul teatro romano di Férento, nel Viterbese.

Questa prima rappresentazione ha dimostrato la possibilità di tenere anche nel teatro ferentino rappresentazioni classiche come in Sicilia, a Ostia, a Fiesole. E gli organizzatori del primo interessante e riuscito esperimento si ripromettono di determinare intorno al teatro romano un movimento turistico ed artistico. Non dovrà essere difficile, data la vicinanza del teatro di Férento a Viterbo e la comodità con la quale si può raggiungere Viterbo da Roma sia con mezzi propri sia con la ferrovia Roma-Viterbo, una delle più interessanti e pittoresche del Lazio. Il Viterbese non ha ancora un movimento turistico come meriterebbe; eppure, la città dalle belle fontane e dalle belle donne, la città che conserva i caratteri del più puro Duecento ch'è possibile trovare in Italia, ha tra i suoi dintorni Santa Maria della Quercia, la Villa Lante a Bagnaia, il « Bullicame » dantesco, la necropoli di Norchia, i castelli, i paesetti, i boschi, tutta la bellezza solitaria e selvaggia dei Monti Cimini e, finalmente, il teatro romano di Férento.

E' uno dei teatri antichi di più recente scavo; le ricerche furono cominciate nel 1902 e continuate con metodo e fortuna. Il teatro è l'avanzo più completo che sia stato possibile rimettere alla luce dell'etrusca Férento, pingue e splendida città sotto la dominazione romana, specie al tempo di Augusto. A Férento nacque l'imperatore Ottone e la madre di Tito, Flavia Domitilla. Si può pensare quale fosse la importanza, la prosperità e la magnificenza di questa città romana. Decaduta con l'impero, fu distrutta nel XII secolo da Viterbo, città papale, che dai dissidi tra i Papi e i Romani traeva le sue fortune; vivace e battagliera, ambiziosa e vorace, Viterbo distendeva i suoi domini sulle terre circostanti. Férento, troppo illustre e troppo antica per essere una vicina da sopportare accanto alla città nuova ed inquieta, fu distrutta. Occorreva un pretesto per compiere questa distruzione e Viterbo lo trovò, accusando di eresia Férento. L'accusa, in quel tempo, era forte e giustificava la dura punizione: i Ferentini avrebbero venerato l'imagine di Gesù crocifisso con gli occhi aperti invece che chiusi! Donde la distruzione... Non sono rimaste che le vestigia di una strada lastricata al modo romano, due archi di acquedotto, un ippodromo. L'avanzo più cospicuo è il teatro, ampio e solenne, in buono stato di conservazione specialmente per quel che riguarda la scena, la cavea, i due grandi muri della fronte con gli ambulacri e le porte spaziose. I muri di tufo, non cementati, a grandi blocchi, rileverebbero in questa parte del monumento l'opera etrusca; il resto è a mattoni, dell'epoca imperiale. La parte venuta in luce più completa è la scena, e le arcate dell'orchestra.

Peccato che le statue marmoree decorative raffiguranti le Muse e alcuni frammenti bellissimi di decorazioni varie, rinvenuti durante gli scavi, siano stati trasportati nel Museo Archeologico di Firenze. Ma nel 1902 non si pensava di adattare ancora a rappresentazioni classiche il teatro di Férento. Oggi che il primo felice tentativo di Fiesole e le realizzazioni di Siracusa hanno dimostrato che un ritorno a queste recite negli antichi monumenti è uno spettacolo di una bellezza e di una suggestione profondamente sentite da larghe

Digitized by Google

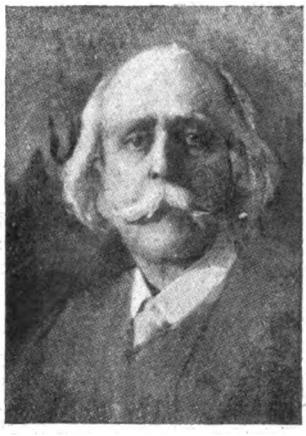
ARCATE DEL TEATRO ROMANO DI FÉRENTO.

masse di pubblico, forse anche il teatro di Férento avrà il suo ciclo drammatico e le statue e i frammenti potranno tornare a renderlo adorno, dandogli una più completa linea di vita. Del resto gli scavi continuano ancora per la rifinitura del teatro in ogni sua parte; e si sta anche allestendo un Museo locale per custodirvi tutto quanto di più interessante tornerà alla luce. Non saranno possibili, perciò, nuove dispersioni. E il teatro romano di Férento udrà voci nuove scandire le parole eterne di bellezza dei tragedi e dei comici dell'antichità classica. Non il mare risonante come in Sicilia, nè i cipressetti al vento sul dosso delle colline come a Fiesole, nè l'augusta prossimità dell'Urbe, come ad Ostia. Intorno al teatro di Férento gli spettatori troveranno un ambiente diverso: l'ondulato Piano di Viterbo, ai piedi dei Monti Cimini ricchi di un fascino selvaggio, dominato da Monteflascone, sul ciglio dell'azzurro lago di Bolsena. Un paesaggio più adatto alle creazioni dei tragedi che non dei comici; dove nell'alto silenzio risuoneranno più lacrimevoli e pietose le vicende dei personaggi travolti dalla ineluttabilità del Fato. **f. d. p.**

TEATRO ROMANO DI FÉRENTO. — ARCATE DELLA FRONTE.

Digitized by Google

L'ADRAMITENO



IL PRESIDENTE GAVUZZI.

Or sono parecchi anni, alle prime apparizioni sulle scene del teatro dei lavori di Pirandello, un criticonzolo tedesco ne criticò le « matterie », la tecnica, i personaggi tutti degni di manicomio e concludeva « beati i tempi de *L'Adramiteno!* », burlesco riferimento ad un antico *dramma anfibio* « *per ragion di musica da non rappresentarsi* », scritto verso la prima metà del 1700 da un avvocato Antonio Gavuzzi, morto nel 1783 in Vinovo di Asti, e del quale si conservò per molti anni il manoscritto nella *Mairie* del paese (vi si parlava in francese ancora nell'800) dal signor Falcuzio segretario di quel Municipio.

E' codesto *Adramiteno* un dramma unico, strambo, stravagante nel suo genere, che per oltre un secolo formò la delizia di tutte le persone di qualche cultura in Piemonte. Come i veneziani declamavano i versi della Gerusalemme, gli astigiani e i piemontesi, in genere, recitavano i passi e le *trebaziate* più popolari del dramma.

— Trebaziate? Che roba è?— E' la freddura d'altri tempi, l'invenzione del Gavuzzi — presidente del Tribunale astigiano — col qual nome egli battezzò le sue lepidezze, derivandolo da Trebazio (libro 2° di Orazio, che viene a consulta col Satiro di Venosa e l'esorta ad astenersi dalla satirica mordacità, se brama vita tranquilla). Una corsa per mille soggetti, passando da una in altra vaga, ma non comune erudizione, senza accostature nè diritto filo di sentimento.

Un esempio di trebaziata è nel sonetto di cui riportiamo qualche verso, ammasso di anacronismi che lasciano perplesso e sorpreso il lettore :

« Noè, Noè, se fossi tra i mortali
Co' figliuoli d'Aronne e i Zebedei,
Diresti a lor : Venite, amici miei,
A consolar le vergini Vestali.

E tu, Plinio, scrittor dei naturali,
Il mar vedresti attorno i Pirenei
Girare onusto d'uomini e di Dei
Col capo d'Orso e il busto di Cinghiali.

Tai furo i dì d'Erodoto e Dione
Quando cader fur viste in mezzo a Delo
Le rie comete da Settentrione. »

L'argomento del dramma è questo, dettato dal Presidente-autore :

« Era guerra viva nella Cappadocia, ove Adramiteno, che per le cruente sconfitte a cagion di lui sofferte dai Quiriti fu fatto accusator generale della grassina di Roma (*accusator generale della grassina* : chiamavasi così in Piemonte colui che appaltava la gabella imposta sulle carni di macello; « Grassina » : piemontesismo, e vale « grascia »), indi proclamato Imperator de' Romani stessi, aveva invasato le città principali, ed atterrato tutti gli alberi di alto fusto. Quand'ecco, che un dì, facendo la rassegna dell'ala destra del suo esercito, fu molto sovrappreso da una tempesta spargirica, che cadeva smisurata, come pietre d'agata, onde fu costretto di ricoverarsi sotto le terme di Diocleziano. Colà vide una ninfa per nome Ciborra, figlia di Cambise, pastor d'Elicona, che si lavava il piedistallo al fonte caucaso; perlocchè invaghitosene, fece sparger voce, che ella lo aveva liberato dal naufragio, rendendo così plausibile il disegno di prenderla in isposa; e per maggior decoro di ciò le fece donazione tra vivi (*donazione tra vivi* : termine legale) del Regno degli Asparagi, e poi la condusse alla Reggia.

« Ostilio però, prefetto dell'Albo Pretorio (*Album est tabula, in qua Praetores edicta sua, quo omnibus innotescerent, actiones, et interdicta proponebant. Unde dictum fuit et dicitur etiam nunc Album praetorium*), scrisse a Roma il disegno d'Adramiteno, che perciò fu richiamato sotto pretesto della guerra de' Dattili. Ed intanto Ostilio medesimo, per impedire le nozze minacciate tra Adramiteno e Ciborra, che fa?

« Prepara per Ciborra un veleno, e fa credere a questa che Adramiteno ne sia l'autore. Fa poi che Jetaco impedisca il tracannamento della bevanda, bastandogli d'aver coll'inganno istizzita Ciborra a rifiutar le nozze d'Adramiteno.

« Le due smanie, una d'Adramiteno e l'altra di Ciborra, l'infelicità dei loro amori fanno il soggetto di questo *Dragma;* e le nozze d'Asinio, germano di Jetaco, con Somarinda, moglie adottiva d'Ostilio, ne fanno il predicato.

« Tito Livido, libbre 12, once 4 ».

ADRAMITENO.

Il libretto — diciamo così — dell'opera reca precise e preziose indicazioni sugli interlocutori, sui balli, sulle comparse, sulle mutazioni di *schiene;* queste ultime in special modo atte ad offrire agli scenografi elementi di una strabiliante pittoricità, quale ad esempio il « *tempio dedicato alla Dea Cimena, con la veduta in lontananza del nascimento dei funghi* ».

Il signor Giano Ciucciuriello, maestro di cappella della Mandria d'Anversa, ne scrisse la musica; i costumi furono inventati dal signor Zaccaria Tacconis (noto stracciaiuolo di Torino), nè sono dimenticati i nomi dell'accenditore dei lumi, dello scopatore del teatro... nè quello del vuotatore dei *Cebri* e *Cantari*.

Il cartellone dello spettacolo informa che « *per soddisfare alla anzianità del pubblico, la prima recita si farà in giorno avanti* ».

Digitized by Google

ASINIO.

Il dramma si inizia durante una « *tempesta marittima sulle campagne di Cappadocia* » con un dialogo fra Ostilio, prefetto dell'Albo Pretorio, e la ninfa Ciborra, nel quale la seconda interrompe il primo : — *Assai dicesti, Ostilio, io nulla intesi* — cui Ostilio ribatte : — *Roma non è più quella. La Tiburtina valle - tutta d'armi risuona - e se il rumor non senti, odi le voci d'un, che ti consiglia - fa che poi non ti penti.*

In sostanza egli tenta d'indurre Ciborra a rinunziare alle progettate nozze con Adramiteno. La ninfa lo interrompe bruscamente : — *Già, non è meraviglia - che tu mi sii nemico - ... so che mi invidii il soglio.* — Cessata la tempesta, segue un dialogo fra Adramiteno e Jetaco, conchiuso dal primo con questa battuta : — *Sarà quello che vuoi; ma a te non lice - scrutare i miei pensieri - vanne intanto a Ciborra - dille che aspetto qui; dille che corra.*

Nella gran piazza del Foro di Cappadocia, appare Ciborra con Asinio, *incatenato per equivoco;* egli si lagna per il trattamento fattogli, ma Ciborra a lui : — *Credimi, Asinio caro - prendi miglior partito - lascia l'armi e l'amore... - Asinio, ho detto assai, lasciami in pace.* — E il colloquio si chiude con lo scambio di acri parole.

Seguono i lagni di Somarinda anch'ella anelante alle nozze con Adramiteno, del quale attende due sospirati eredi, naturalmente illegittimi, con il Curatore difensore dei nascituri.

Nel gran tempio della Dea Cimena, mentre crescono in lontananza i già accennati funghi, Adramiteno e Ciborra compiono il rito nuziale.

Ciborra dichiara solennemente : — *Odami il ciel, s'io mento. - Prego la Dea Cimena - figlia di Giove e della Dea Cibele - che mi renda sottile come il vento - o che ligar mi faccia in pergamena - oppur che mi trasformi in idrocele.* — E si appresta a bere la tazza ma ne è impedita dal grido di Jetaco : — — *Principessa, che fai? E' un tradimento!*

I due maschi si accapigliano, ma un baleno li divide, e terrorizzati fuggono entrambi per opposte vie.

Sopraggiunge Ostilio, il quale, informato da Ciborra dell'episodio della tazza, filosoficamente osserva : — *Il roman fasto vieta - gli sperati Imenei di Adramiteno; - ei sallo, e invece d'un congedo onesto - stimò di darti un lepido veleno.*

Ciborra non sorride nemmeno al *lepido veleno*, e si diffonde invece in un suo delirante monologo lamentoso.

Riappare Adramiteno che tenta invano di riappacificarsi con lei : — *Io lo credea un scherzo indifferente - se prendevi il velen, ero innocente* — ma Ciborra non abbocca e lo manda a carte quarantanove e vaneggiante lo pianta.

Frattanto Somarinda fa credere ad Asinio che ad Adramiteno sia dato di volta il cervello ed enunzia la sua novella speranza di diventar regina : — *Prima che Ciborra gli rubasse il cuore - per me veniva meno* (sembran le parole di Santuzza) - *or che di lei dal grande impegno è sciolto - vedrai che torna a vagheggiarmi il volto.*

Ma Asinio la disillude : — *Non lusingarti, Somarinda mia.* — E lei : — *Lasciami lusingar se mi vuoi bene.*

E così chiude la sua romanza : — *Già sento un venticello - uscir dal Campidoglio - che mi solleva al soglio - e mi solleva il cuore...*

SOMARINDA.

CIBORRA.

Nel terzo atto la rottura fra i due amanti diviene definitiva : Ciborra respinge le sollecitazioni di Adramiteno e invoca il suo perdono, nel timore che Roma gli tessa una insidiosa trama. Disperato, Adramiteno si uccide, ciò che non gli impedisce di salutare la sua ninfa e il pubblico.

La ninfa in riconoscenza si fa ribattezzare col nome di Dramitena.

Somarinda coglie il destro per offrirsi al Re, ma, dietro il costui rifiuto, decide di sposare Asinio figlio d'Aretusa : — *Ha un nobil dorso che un tesor gli rende - capisce poco, è ver, ma molto intende - ha un par d'orecchie sensitive al suono - e per far la viola è bello e buono.*

E con la retorica *trebaziata* di Asinio suonator di viola, l'opera si chiude nel giubilo universale delle nuove nozze.

MAURIZIO BASSO.

MILANO, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile.

Digitized by Google

Sofferenti di stomaco

vi offriamo fatti concreti e non vane promesse

—o—

Il parere di un medico guarito con il nostro

EUSTOMATICON

—o—

Spett. Laboratorio Chimico
Croce Bianca - Brescia.

Ringrazio sentitamente codesto Spett. Laboratorio per il gentile invio dell'efficacissimo campione di EUSTOMATICON.

Mando la mia modesta parola di lode su tale prodotto, personalmente esperimentato con soddisfazione di risultati.

Infatti da vario tempo ero affetto da gravissimi disturbi gastrici che ho potuto combattere e vincere semplicemente con l'uso del suo Eustomaticon, prodotto che per tali mali è addirittura sovrano. Autorizzandola, se crede, a far pubblicare la presente.

DOTT. LORENZO SALAZAR
Piazza Mazzini, 24
BENEVENTO

L'EUSTOMATICON

si trova in tutte le farmacie o contro cartolina vaglia di L. 13 se per un flacone e L. 24 per due flaconi indirizzata al Laboratorio stesso.

Quando i vostri occhi

sono insidiati da una incipiente miopia o presbiopia, quanto più presto correte al rimedio provvedendovi di un paio di occhiali con Lenti *Zeiss* Punktal, tanto più a tempo avrete evitato un progressivo peggioramento. Le lenti *Zeiss* Punktal, non significano una oppressione per l'occhio ma lasciano a questo piena libertà di movimenti, correggono il difetto visivo in modo uniforme tanto se lo sguardo è volto in avanti oppure lateralmente o in alto o in basso, eliminano ogni sforzo e conservano la vista. Con esse Voi avete quasi l'impressione di non portare affatto gli occhiali.

Lenti Punktal

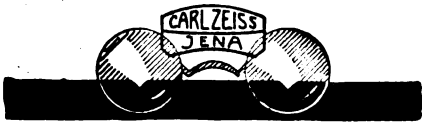
Zeiss

per occhiali a stanghetta o a stringinaso

Deposito di Lenti Zeiss Punktal presso i buoni ottici

Ogni Lente è munita della Marca di Fabbrica Depositata

Esigete dall'Ottico che ve la indichi. Opuscolo « Punktal 208 » gratis e franco spedisce Georg Lehmann, Rappresentante per l'Italia e Colonie della Casa CARL ZEISS, Jena - Milano (5) Corso Italia, 8.



Digitized by Google

Proton

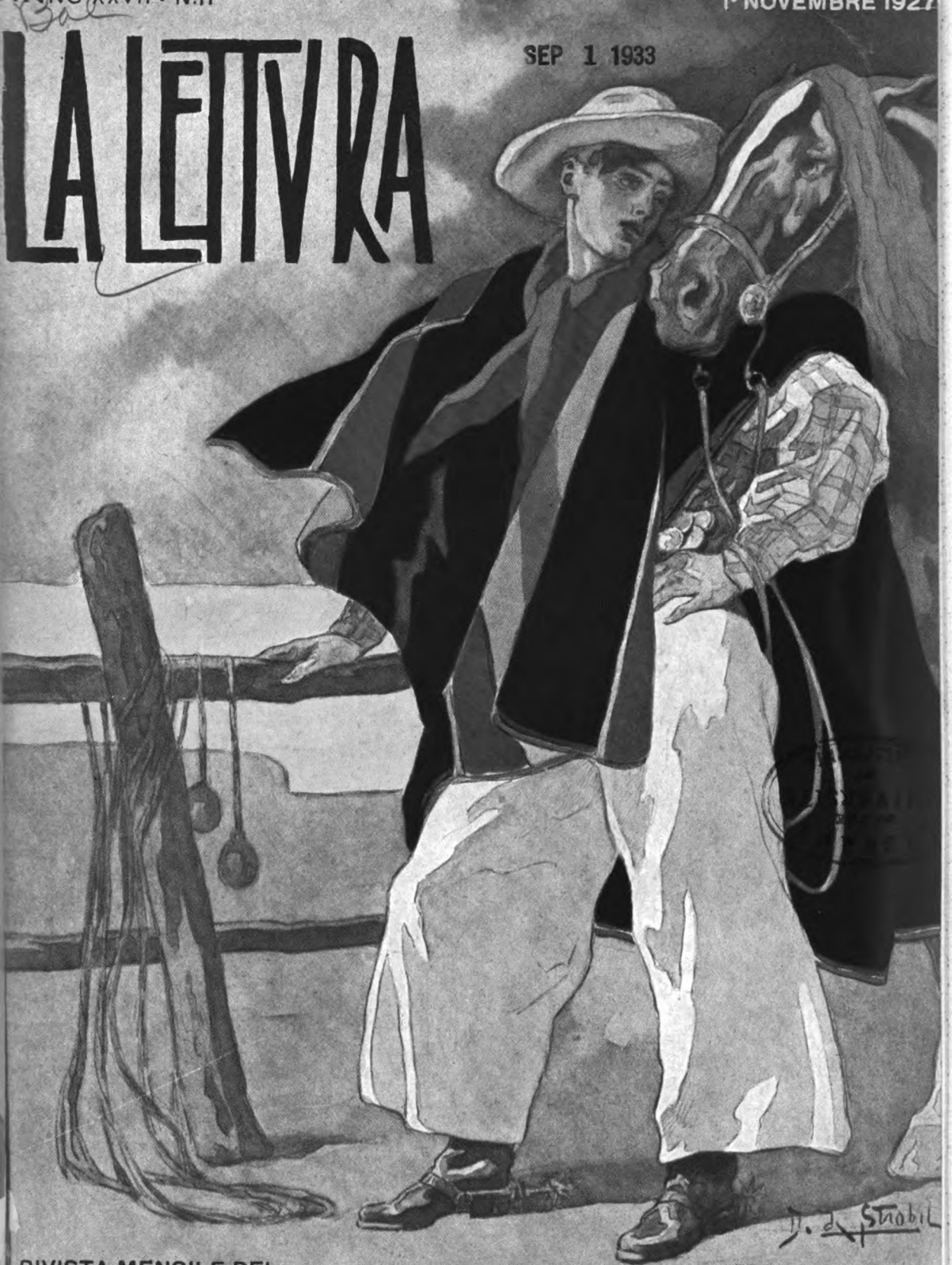
gustoso efficace

Digitized by Google

1° NOVEMBRE 1927

LA LETTURA

SEP 1 1933



RIVISTA MENSILE DEL
CORRIERE DELLA SERA
L. 2,50 IL FASCICOLO

ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 — ESTERO L. 36
MILANO
VIA SOLFERINO N. 28

Digitized by Google

Anche nel piccolo ristorante
e nella osteria di campagna
troverete la

CIRIO TOMATO KETCHUP

la salsa
piccante
e appetitosa
per
eccel-
lenza.

CIRIO

Società Generale delle Conserve Alimentari CIRIO - S. Giovanni a Teduccio (Napoli)

Digitized by Google

ANNO XXVII - N. 11 1° NOVEMBRE 1927

RIVISTA MENSILE DEL "CORRIERE DELLA SERA"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° NOVEMBRE 1927

I FRATELLI DI SAN LUIGI GONZAGA

Il matrimonio di Don Ferrante Gonzaga, marchese di Castiglione, con Donna Marta Tana de' conti di Santena fu allietato da non meno di otto figlioli (il maggior cronista di Mantova, Federico Amadei, pretende addirittura dieci). Ma prescindendo dalla giovinetta Isabella, morta nubile in Spagna nel 1593, sorvissero al primogenito Luigi quattro fratelli: Rodolfo, Francesco, Cristierno, Didaco.

O per carattere o per turbinose vicende essi presentano con Luigi il più stridente contrasto. Mentre questi veniva, già all'indomani della morte, dalla venerazione de' fedeli proclamato degno dell'onor degli altari, Rodolfo e Didaco cadevan vittime, l'uno colpevole, l'altro innocente, del furor popolare. L'esecrazione pubblica perseguitò implacabile Francesco, Cristierno, benchè il primo vantasse, nel mondo politico contemporaneo, cospicue missioni, e rendesse insigni beneficî a' suoi sudditi.

Così strana sorte de' fratelli del Santo possiamo ampiamente ricostruire su documenti dell'Archivio Gonzaga, che giovano ad una miglior conoscenza storica dell'ambiente familiare, da cui l'« angelico protettore » della gioventù sbocciò come fiore sul più spinoso e men propizio terreno.

Il 2 novembre 1585 (è notorio) Luigi rinunziò in favore del «secondogenito » Rodolfo a' suoi diritti di principe ereditario. Bisognò rinnovare tanto l'atto di rinuncia, quanto la concessione imperiale, perchè nella prima redazione Luigi s'era riservata una piccola somma annua di rendita: condizione affatto contraria alle regole della Compagnia di Gesù. La seconda conferma imperiale dell'atto, in data 19 maggio 1586, dice espressamente non doversi tenere alcun conto di quella riserva, non ammessa dall'Ordine.

Era morto frattanto a Milano per un accesso di gotta, il 13 febbraio, Don Ferrante: gentiluomo compìto, versatissimo negli affari, quindi dal Duca di Mantova, per al-

Digitized by Google

cun tempo, preposto al governo di Monferrato. Amico di sollazzi (il Principe Vincenzo, a distrarlo nella malattia, gli aveva inviato un buffone, amenissimo per gli strafalcioni che spifferava) era stato Don Ferrante un giocatore impenitente, che perdeva spesso ingenti somme, onde una volta, per sua confessione, si vide costretto a prestiti usurai, accettati sulla base del 18 %. Lasciava dunque un patrimonio oberato: e quel che è peggio, era chiamato immaturo a succedergli il diciassettenne Rodolfo, nato il 7 maggio 1569. Gli stava, è vero, a fianco la madre, che alla nobiltà del sangue aggiungeva la fermezza e fierezza del carattere piemontese: ma Rodolfo non indugiò molto a dar segni di voler scuotere ogni incresciosa tutela, malgrado le frequenti esortazioni rivoltegli per lettera da Luigi, di obbedienza alla mamma, di tenerezza a' fratelli minori, di sollecite cure pe' sudditi.

LUIGI GONZAGA, QUINDICENNE.
Da un ritratto della Collezione Ambras nel Museo di Vienna.

Si direbbe che il precoce esercizio del potere l'avesse innebriato, gli facesse via via parer *licito il libito,* nella gioia di assidersi sur un metaforico trono, che era un guscio di castagna, come tutti i feudi minori della dinastia gonzaghesca.

In quell'esiguo territorio, che oggi forma appena un mandamento e 1/4, si stipavano tre dominanti: a Castiglione, a Solferino, a Castelgoffredo. I tre principottoli si rodevan tra loro che un muro e una fossa serrava, mentre il nominale capo della Casa, il duca di Mantova, aspirava di ingoiarli possibilmente tutti tre, per ricomporre, almeno in parte, l'unità dello Stato mantovano, spezzettato in briciole da improvvidi testamenti degli Avi.

Per l'eredità appunto di Solferino sorsero subito conflitti tra Rodolfo e il Duca di Mantova (prima Guglielmo, poi Vincenzo I): e questi, prendendo immediato possesso della rocca, già allora considerata come la « spia d'Italia » si riprometteva buon gioco contro il minuscolo rivale, col segnalarne all'Imperatore, padrone de' feudi, le giovanili malefatte.

A parte il trascurabile addebito mosso a Rodolfo d'essersi licenziato verso lui — il maggior dinasta dei Gonzaga — a irriverente linguaggio, il Duca Vincenzo l'accusava nientemeno che di macchinazioni contro la sua vita; e quel che è peggio di vere e proprie uccisioni: un Benedetto Furga e due fratelli Cassa, fatti sopprimere, dicevasi, dal « tirannello » di Castiglione perchè ligi servitori ducali. Il cavalleresco Vincenzo, immortalato dal pennello del Rubens e da' versi del Tasso, era così sdegnato contro il ribelle nipote da scrivere a un arciduca austriaco, che solo la propria bontà e il rispetto per le decisioni cesaree l'avevan rattenuto dallo sfondar giù a cannonate le mura Castiglionesi.

Certo è che malgrado le sollecitazioni dell'imperatore Rodolfo di finir la vertenza per Solferino all'amichevole, senza piati irritanti e dispendiosi, Vincenzo si ricusava ad ogni accordo: e fu allora che auspice sua madre Eleonora d'Austria e Donna Marta Tana venne invocata la mediazione pacificatrice di Luigi, distogliendolo da' suoi esercizi di novizio nella C. d. G.

Il P. Cepari nella celebre, e veramente pregevolissima *Vita* del Santo, ne tocca con esattezza, ma un po' troppo sulle generali. A' suoi editori, tra cui eccelle per diligenza tedesca il P. Schroeder, rimasero ignoti i documenti dirò così officiali su quell'incidente, sedato da Luigi con una sottomissione imposta dalla sua autorità morale al fratello, previe concessioni abilmente ottenutegli dal Duca di Mantova.

Partito da Roma nel settembre 1589 Luigi, giunto a Mantova, non vi trovò il duca Vincenzo, che ingannava gli ozi autunnali peregrinando tra le sontuose ville dissemi-

Digitized by Google

nate nel mantovano e sul Lago di Garda. L'ultimo di ottobre, mercè gli offici de' congiunti Prospero e Fabio Gonzaga, potè alfine abboccarsi con Vincenzo a Marmirolo, tenendogli, secondo lo storico Possevino, una patetica e accorta allocuzione che profondamente lo commosse. Col mezzo del suo medico-segretario di fiducia Marcello Donati, Vincenzo ordinava subito al consigliere di Stato mons. Tullio Petrozzani, di discutere e concertare col P. Luigi la formula d'un « temperamento », a cui egli generosamente annuiva, dal momento che l'eloquente portavoce di Rodolfo aveva promesso per costui « umiltà, pentimento ed emenda ».

RODOLFO GONZAGA.
Da un ritratto della Collezione Ambras nel Museo di Vienna.

Abbiamo sott'occhio i documenti (1) *hinc inde* scambiati: le accuse specificate a Rodolfo, e le officiose difese di lui, quasi certamente dettate dal dott. Sallustio Petroccini, suo consigliere, molto stimato da P. Luigi, che in più lettere (edite testè con gran cura e dottrina dal P. Rosa) gli inculcava fiduciosa deferenza a tal Mentore.

La morale è che Rodolfo chiamò anzitutto « pazza invenzione », non creduta in fondo, per ammissione di mons. Petrozzani, dallo stesso Vincenzo, l'ascrittogli pensiero di attentati al Duca, per la cui grandezza, a maggior gloria comune della Casa, avrebbe invece volentieri speso vita, sostanze. Negò anche ogni maldicenza sua o di suoi servi, chiedendone in ogni caso, per costoro, sommessamente perdono. Protestò d'essere completamente estraneo agli omicidi commessi da « ignoti nemici » delle vittime (ne avevano tanti!); assicurò infine di voler sempre comportarsi come buon congiunto e irreprensibile cavaliere cristiano anche nella questione legale per Solferino, sottoposta all'arbitrato imperiale.

Scortato quindi dal P. Luigi, che aveva sempre insistito su la preghiera d'esser egli solo « senza mezzo d'altro Principe » l'artefice della solenne riconciliazione, potè Rodolfo esser ricevuto dal Duca Vincenzo, innanzi al quale, se crediamo al Possevino, comparve inerme, dimesso nelle vesti, contrito ed umile nell'atteggiamento. Pago della soddisfazione ricevuta, s'affrettava Vincenzo a dar notizia della suggellata pacificazione a molte corti e all'Imperatore stesso, accentuando bene d'essersi mosso a tanta degnazione, per *solo omaggio* al P. Luigi, che del ravvedimento del fratello s'era fatto promotore e garante.

Con tutte le apparenze del vincitore, il vinto in fondo era lui: perchè nel conflitto giudiziario per Solferino aveva Vincenzo consentito ad abbandonare le sue pretese, ricorrendo a un ingegnoso artificio per dissimular la sconfitta. Aveva cioè dichiarato all'Imperatore di rimetter nelle mani « cesaree » i proprî diritti sul disputato possesso: e la corte imperiale sentenziando a favor di Rodolfo e dello zio Alfonso (suo momentaneo alleato nella causa) dava loro *pro forma* una lavata di capo, ammonendoli con lettera sovrana del 21 giugno 1590 a considerar sempre nel Duca di Mantova il più insigne rappresentante della dinastia, venerarlo, obbedirgli ecc. Date le lentezze abituali delle decisioni che giungevan da Praga, la soluzione era evidentemente quella concordata, nell'ottobre-novembre 1589 a Mantova, sotto gli auspici del P. Luigi.

E' un episodio perciò che documenta la sua diplomatica destrezza; e unito all'altro, come or ora vedremo, dell'ottenuta pubblicazione del matrimonio segreto di Rodolfo con la quindicenne figliola del suo zecchiere, dimostra il decisivo, benefico ascendente, che il novizio gesuita avrebbe sempre saputo esercitare sul fratello rattenendolo sulla lubrica via in cui s'era messo, se l'eroico zelo del santo giovane nel soccorrere gli

(1) Mi riserbo di produrli in una « Nota » accademica.

Digitized by Google

appestati di Roma non avesse anzi tempo reciso così preziosa esistenza.

Sopra un falso annuncio venuto da Roma, dopo un lungo deliquio di Luigi che lo fece ritenere per morto, Rodolfo partecipò, un mese prima del 21 giugno 1591, la perdita del fratello al Duca Vincenzo, con una lettera tutta spagnolesca per le sue frasi striscianti.

« Ser.mo
mio S.re e Patrone sempre oss.mo,

« La servitù che il Padre Luigi mio fratello (felice memoria) avea con V. A. Ser.ma et la riverenza riguardevole con che l'ha sempre osservata vogliono che dell'immatura sua morte dia a l'A. V. conto et che insieme como diligentissimo scruttatore del suo cuore havendo ben mille volte penetrato l'ardentissimo affetto et desiderio suo fedelissimo di servire V. A. seco mi dolga della perdita di servitore humilissimo certo ma senza parangone ferventissimo nel servitio di quella.

« Morse questi giorni passati in Roma con tanta santità per quanto mi vien scritto che può ragionevolmente l'A. V. promettersi che siccome l'hebbe in terra servitore devotissimo, così anco l'havrà in cielo intercessore ardentissimo. Restame solo suplicarla che in quella servitù di che V. A. fece degno mio fratello si compiaccia di sustituirme, che se non con il medesimo valore con il medesimo volere almeno et fedeltà procurarò sempre di meritarmelo. E qui facendo fine bacio a V. A. reverentemente le vesti et insieme le prego dal S.r Iddio quella maggior felicità che desidera.

« Di Castiglione li XII maggio 1591.

« Di V. A. S.ma hum.mo et dev.mo servitore.

« Il Marchese di Castiglione ».
(Sola firma autografa).

DONNA MARTA TANA.
Da un ritratto della Collezione Ambras nel Museo di Vienna.

Malgrado così sperticate profferte di serbarsi servitore devoto al Duca di Mantova, i fatti provarono presto a quali eccessi potesse trascorrere il Principe poco più che maggiorenne, appena liberato totalmente dall'influsso fraterno.

Nella vertenza per Solferino, erano Alfonso e Rodolfo rimasti solidali contro il comune avversario: ma zio e nipote si trovarono, indi a poco, profondamente divisi per la successione nel feudo di Castelgoffredo.

Alfonso non aveva eredi maschi; pensava perciò di procurarselo sposando l'unica figliola Caterina a un genero di suo gradimento. I difensori di Rodolfo (p. e. l'Arrighi nella sua *Storia di Castiglione*) sostengono con molta verosimiglianza che Alfonso avesse posto dapprima gli occhi su Rodolfo: ma che l'amore di lui per la Aliprandi, e il matrimonio giudicato una *mésalliance* convertissero in odio irritato le benevole disposizioni dello zio. Nella sua gita mantovana dell'ottobre 1589, Luigi raggiunse due momentanei risultati considerevoli:

1° indusse Rodolfo a confessare pubblicamente le clandestine nozze, elevare a Marchesa con tutti gli onori del grado la figliola del proprio zecchiere (senza curarsi nè punto nè poco de' gretti pregiudizî di casta);

2° disarmò la collera dello zio Alfonso.

Sopravvenuta però la morte del provvidenziale mediatore di pace, riscoppiarono più acute le ostilità, assillato com'era Rodolfo dal timore di vedersi defraudato di Castelgoffredo.

Secondo il processo a stampa, tra zio e nipote si sarebbero scambiate lettere offensive: il giovane avrebbe gettato in faccia al vecchio un'oltraggiosa mentita, e Alfonso, fiero ex-soldato, incapace di reagire avrebbe borbottato minacciosi propositi di vendetta.

Rodolfo avrebbe allora esclamato: eh no! non lascerò che lo zio mi faccia ammazzar lui; prenderò io prima le mie precauzioni.

Così i sicari narravano almeno la genesi delle trattative aperte da Rodolfo con loro per l'iniquo mandato.

Ma le assurde minacce di Alfonso erano una pretta invenzione, per coonestare il de-

Digitized by Google

litto: unico movente del quale stava nell'interesse di Rodolfo per quel feudo, per quell'« aiuola che ne fa tanto feroci ».

Assoldò dunque scherani, che fanno credere non del tutto fantastiche le accuse del Duca Vincenzo per proprio conto a Rodolfo.

I sicari penetrati subdolamente in Castelgoffredo assaltarono l'ignaro Alfonso valetudinario, mentre su d'una lettiga si recava a diporto in una casa di campagna. Ne fecero orrido scempio: e il capo della banda si affrettò a dare immediata notizia del colpo riuscito a Rodolfo, che (indizio decisivo a suo carico) stando già appostato nelle vicinanze con armigeri, tra cui brillarono poi incorporati e prediletti gli assassini, s'impadronì di Castelgoffredo il giorno stesso dell' uccisione (6 maggio 1592). In un suo interessante Copialettere, rimasto, briciola ultima dell'Archivio di Castiglione, in quello di Mantova, pretendeva Rodolfo d'esser accorso per espressa domanda della zia vedova, della cugina orfana, e dell'intera popolazione invocante il suo patrocinio, la sua legittima presa di possesso del feudo: ma una fiera dichiarazione delle due sventurate creature e gli avvenimenti tragici successivi inflissero la più clamorosa mentita alle sue artificiose discolpe.

MARCHESE FERRANTE.
Da un ritratto della Collezione Ambras nel Museo di Vienna.

La vedova e la figlia d'Alfonso implorarono invece i soccorsi del Duca di Mantova e del Papa, Clemente VIII, che impose a Rodolfo la liberazione delle due donne da lui trattenute in larvata prigionia. Poichè Rodolfo tergiversava, gli fu ingiunto di comparire a Roma, anche per render conto di un'altra accusa abbastanza infamante: di aver fatto o lasciato battere dal suocero-zecchiere monete false papali. La prova flagrante delle falsificazioni di Rodolfo è ormai acquisita in numismatica, senza contrasto: occupa un bel numero di pagine nel vol. IV del *Corpus nummorum italicorum* di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, che distruggono le impronte negative del contraffattore.

Stanco delle costui dilatorie risposte, Clemente VIII — proprio nel tempo stesso che più andava grandeggiando la fama di santità del fratello Luigi — lanciò a Rodolfo la scomunica: misura gravissima, che fra popolazioni profondamente religiose venne medioevalmente interpretata nelle sue conseguenze più estreme. Ogni eccesso cioè pareva a priori giustificato e santificato contro un Principe colpito d'anatema: un Principe, per giunta, che tiranneggiava gli abitanti di Castelgoffredo, perchè fedeli all' estinto signore osavano rimpiangerlo, e condannarne la morte preordinata dal feroce nipote.

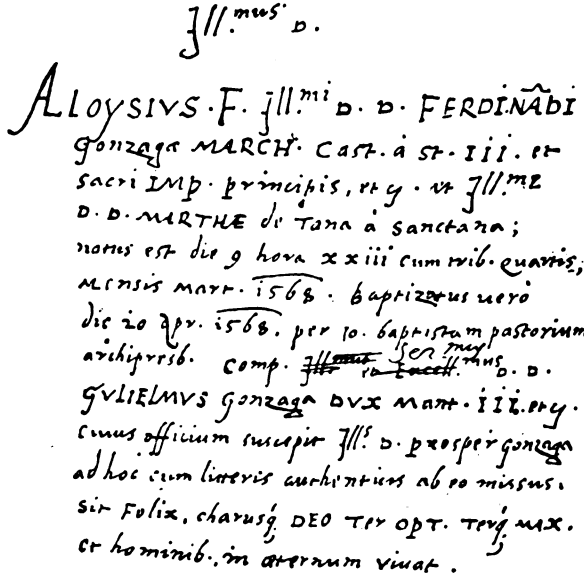
E' difficile ammettere che tutte le incolpazioni formulate contro Rodolfo fossero letteralmente vere — gli si attribuiva tra l'altro l'intenzione di ristabilire il *jus primae noctis* per aver disposto che d'ogni matrimonio gli si desse preventiva comunicazione, e un cronista contemporaneo parla pudicamente di cose avvenute «di molto rossore a farle sapere ». — Si accenna all'intenzione del nuovo Signore di attossicare i maggiorenti del paese a lui ostili, di bombardare il palazzo della Comunità quando vi fosse riunito il Consiglio; e altre simili facezie per inculcare ai reluttanti la accettazione del nuovo dominio. Ma a parte le esagerazioni tenebrose, aveva sdegnato gli abitanti l'ipocrisia di Rodolfo, di accennare ne' proclami allo zio come « passato a miglior vita », e di intervenire ai funerali col cero in mano: si assicurava che le ferite dell'ucciso, come in antiche saghe, avessero nuovamente sanguinato per la presenza del reo.

Destava ribrezzo il veder costui circondato sempre da' cagnotti, che avevano soppresso il marchese Alfonso; e si narravano

Digitized by Google

sottovoce i particolari raccapriccianti delle crudeltà perpetrate sul moribondo. L'avevan gettato entro una peschiera, perchè l'acqua completasse l'opera del fuoco: e il misero Alfonso chiamava lamentosamente la figliola Caterina, inveiva contro Rodolfo, la cui mano aveva subito scorto nel colpo infame; ma un sicario, con due ultime stilettate, aveva soffocato nel sangue la voce accusatrice della vittima.

Queste ed altrettali particolarità, che nel processo stampato venner deposte da testimoni *de visu*, terrorizzati, spiegano l'esasperazione degli abitanti di Castelgoffredo, tra cui il dramma non poteva tardar ad esplodere.



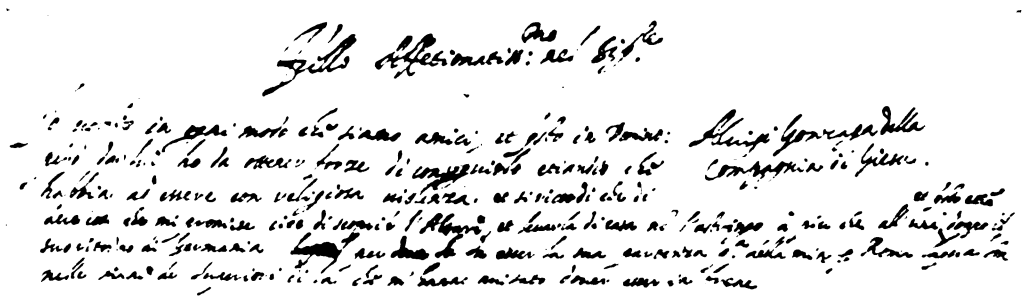
FAC-SIMILE DELL'ATTO DI NASCITA DI SAN LUIGI.

Il 3 gennaio 1593, quando Rodolfo con la moglie e la più grandicella delle sue bimbe, si recava alla messa, un'archibugiata lo freddò netto sui gradini del tempio.

Nel processo iniziato per decisione imperiale a Mantova contro gli autori di quell'assassinio, la sentenza pronunciata dopo lunghe indagini dal Senato il 12 febbraio 1597 mandò assolto non il solo esecutore materiale, certo Volpetti, ma tutta la Comunità di Castelgoffredo che aveva voluto e salutato con plausi il tirannicidio, con tale unanimità da celebrarne per parecchi anni come una festa il giorno commemorativo.

L'inaudito verdetto si basava sulla motivazione, che non potendosi chiamare legittimo padrone del feudo chi se n'era impossessato col parricidio, la popolazione s'era a buon diritto, vendicando il trucidato signore, disfatta d'un oppressore intollerabile, bramoso di sterminar tutti nella vita, nella roba, nell'onore.

E' superfluo rilevare la portata enorme di questa sentenza, con cui i giudici sanzionavano lo strazio fatto dalle donne di Castelgoffredo, infierenti sul cadavere di Rodolfo, anche con oscene esorbitanze: e ribadivano la condanna delle autorità ecclesiastiche, caccianti l'estinto dalla sepoltura dapprima accordatagli in luogo consacrato. Più tardi, alle preghiere desolate della madre, Clemente VIII revocò il divieto, ma lungi dall'assolvere Rodolfo da ogni incriminazione il Breve prodotto dall'Arrighi ne suggella evidentemente l'indisputabilità, poichè la concessione viene collegata alle pietose asserzioni di Donna Marta che il figliolo morto d'una archibugiata fulminea avesse potuto ancor dare *in articulo mortis* segni di pentimento e di contrizione.



FRAMMENTO DI LETTERA DI SAN LUIGI AL FRATELLO RODOLFO.

Pel giudizio de' contemporanei sulla fine di Rodolfo nulla sapremmo immaginare di più caratteristico quanto il tenore del dispaccio con cui il Duca di Mantova subito dopo il fatto n'aveva diramato a' suoi am-

Digitized by Google

basciatori l'annuncio. Egli, che il 4 luglio 1592, riferendo all'Imperatore sulla fine miseranda di Alfonso Gonzaga, s'era tenuto in prudente riserbo, per non infamare Rodolfo, prima d'aver (diceva) ben assodata la colpa, dettava ora senza ambagi una dichiarazione di questo genere:

« Mentre ch'eravamo hoggi a tavola a desinare siamo stati avisati da uno di Castelgiuffredo *et da parte di quegli huomini* come essi unanimi sì per vendicare la morte del S.r Alfonso già loro padrone, sì anco per liberarsi dalla tirannica servitù che di loro usava il Marchese di Castiglione, l'hanno necessariamente ammazzato... ».

RODOLFO GONZAGA.

Data la mitezza d'animo del Duca mecenate, quel « necessariamente » suona come incondizionata giustificazione de' « Bruti » rurali, che avevano spento a lor credere un Caligola in miniatura: caricando senza dubbio, le tinte, ma non calunniando, se la madre stessa non sorgeva a difenderlo. Nelle poche righe, dirette al Duca subito dopo quella tragedia domestica che la colpiva, Donna Marta s'era solo stupita che le avessero fucilato il figliolo, mentre andava alla messa, ma contro i ribelli e per l'innocenza di Rodolfo non prorompeva dal suo cuore ferito neppure un accento. Egli è che da un lungo rapporto del Duca al suo oratore in Corte Cesarea per radicare l'accusa — essersi Rodolfo « cascando d'uno in più et sempre maggiori disordini finalmente comperata la morte dalli suoi medesimi sudditi » — risultar chiaro dall'inchiesta giudiziaria che l'empia fine di Alfonso « era proceduta dal medesimo suo nipote per la cupidigia del dominare » — si desume anche con certezza la circostan-

VINCENZO GONZAGA.

FRANCESCO GONZAGA.

DUCHI DI MANTOVA.

Digitized by Google

za aggravante che la madre di Rodolfo aveva lei pure patito indicibili vessazioni dal figlio: insofferente di rimproveri e di esortazioni; tenace nel contendere, per i possessi allodiali, la parte dovuta ai minorenni fratelli, malgrado il precetto stupendo lasciatogli dal P. Luigi di antepor « sempre le leggi naturali del sangue e congiunzione fraterna ad ogni legge scritta da dottori ».

Il Duca Vincenzo scriveva dunque il 7 gennaio 1593 all'Ongarino suo inviato alla Corte Cesarea sul conto di Rodolfo:

« Esso M.se haveva cominciato oltre i perversi trattamenti de sudditi ad incrudelire ancora contro la propria sua madre, trattandola pessimamente, com'ella stessa ci disse, spiegandoci la miseria sua et infelicità il giorno innanzi che occorresse la morte dell'istesso M.se et procurassimo di mandarla a casa più consolata che fosse possibile ».

Quel colloquio aveva certo costato molto al dignitoso carattere di Donna Marta, non ignara che il Duca la riguardava « ragionevolmente sospetta » come « piemontesa » (frasi precise d'una lettera di Vincenzo all'Imperatore): e a lei aveva attribuito il tentativo di Rodolfo d'invelenire le domestiche vertenze tra' Gonzaga col ricorrere al patrocinio d'un comune capitale nemico — Carlo Emanuele I di Savoia. — Solo dunque penose, incalzanti necessità potevano aver costretto Donna Marta a un'incresciosa gita, mal dissimulata da inconsistenti pretesti.

Il fatto della visita è confermato da quel tal Copialettere rimasto nell'Archivio Gonzaga, nella cui ultima pagina troviamo appunto quattro linee significative del figliolo insospettito pei rapporti di Donna Marta con la corte ducale di Mantova. L'11 dicembre 1592, dopo aver respinto la taccia, luminosamente accertata oggi, ripeto, di falso monetario; ed aver opposto fiero diniego alle pretese di sorveglianza pontificia sulla zecca di Castiglione, Rodolfo, sbottonandosi col suo agente segreto Ferrante Spelta, soggiungeva con simulata noncuranza:

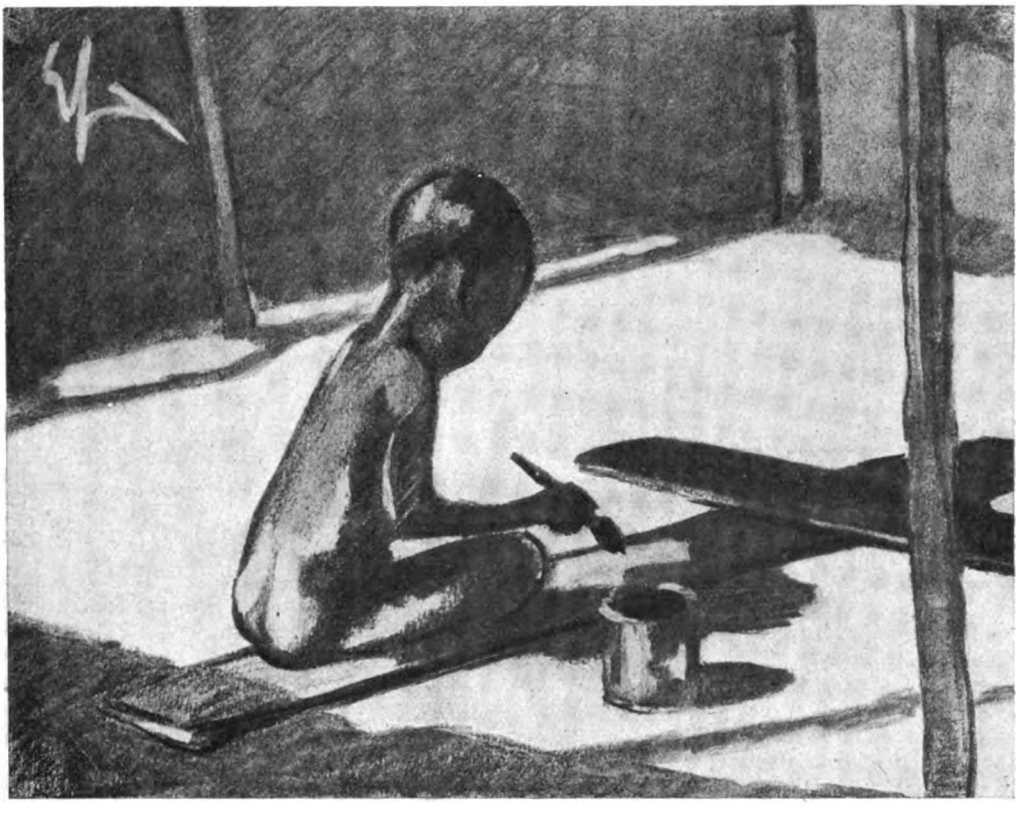
« Vedrete anche dalle altre copie l'andata della M.sa mia madre a Mantova et perchè non so cosa l'astringa a muoversi, l'occasione non essendo tanto urgente che faceva di mestieri della sua presenza, *non comprendo se sotto vi sia mistero*, in cui non sarà giamai interessato in conto alcuno; però voi state sull'avviso se nascesse qualche novità costà et datemene parte ».

La transazione stipulata nel 1602 sulla questione di Castelgoffredo, ceduto a Vincenzo I in cambio del possesso di Medole, è manifesta riprova che a una rivendicazione di Rodolfo sul terreno giudiziario madre e fratelli furon costretti a rinunciare dall'evidenza schiacciante de' suoi misfatti. La sua memoria fu lasciata, senza appello, sotto la grave mora della obbrobriosa condanna del 1597, preferendo una scabrosa ed utile soluzione politico-territoriale.

ALESSANDRO LUZIO.

IL DUCA GUGLIELMO E IL FIGLIO VINCENZO GONZAGA — ELEONORA D'AUSTRIA E ELEONORA DE' MEDICI. Dipinto del Rubens. — Mantova. Palazzo Ducale. — Il quadro venne, all'epoca francese, mutilato — dacchè in origine rappresentava la SS. Trinità co' Duchi adoranti, fiancheggiati da cortigiani tra cui il Rubens stesso, in auto-ritratto

Digitized by Google



"IO, POVERO NEGRO"

(SECONDA PUNTATA)

— Chi ascolta le parole del delirio? — pensa l'ufficiale residente.

Non è possibile che le parole dei morenti vadano perdute. Il bambino pensa che il sergente parli forse al suo genio buono. Gli racconterà la storia della sua vita. Per questo attende, per bagnargli le labbra, che il sommesso parlare si calmi un momento, per non stagnare le parole come si stagna il sangue d'una ferita.

E' triste pensare che queste parole non siano niente per noi: ma soltanto un segreto fra il morente e la vita da cui si va sciogliendo. Questo soldato d'Africa ha qualcosa di lieto e di malinconico da raccontare. Finalmente qualcosa che non riguarda la legione e i cinque anni di ferma rinnovata. Ecco che, in questa cosa immensa che è il mondo, in questa obbedientissima cosa natante nell'atmosfera, in questa cosa prodigiosamente rotonda, fatta di tanta acqua, di tanta polvere, di così verde velluto d'alberi e di così ruvide montagne e placche di ghiaccio, in questa cosa che si volge con tanta regolarità al sole e alle stelle, al giorno e alla notte, c'è quest'altra cosa, tanto piccola, tanto lieve, tanto invisibile, meno di nulla, che è un uomo che muore. Obbedisce alle grandi leggi del creato, naturalmente, anche il povero sergente Van Duren, dopo aver obbedito anche alle piccole leggi degli uomini più che ha potuto. Ha camminato col suo cavallo e col suo fucile là dove il destino gli aveva detto, fra l'equatore e i tropici, obbediente e pronto, coi suoi piccoli comandi e la sua severa disciplina. Cammina, cammina, cammina, sergente Van Duren, in questo mondo grande c'era il posto anche per il tuo morire. Tanto hai camminato che l'hai trovato. Non c'è mai caso che qualcuno non trovi il suo angolo per morire: perchè i posti per la vita e per la morte sono egualmente distribuiti, sul grande globo che fa in ventiquattro ore il giro su se stesso, e, a seconda del giro, morirai al sole o morirai all'ombra.

Non sei più nè un vecchio nè un giovane soldato. Sei una cosa docilmente attaccata ancora alla terra come la termite alla sua polvere, come il ragno al suo filo, come l'acqua del fiume al suo alveo e come il ghiaccio natante della banchisa polare è attaccato al mare gelido. Come si fa a pensare che la pietà di qualcuno non ascolti e non comprenda le parole disordinate del tuo delirio? Le ode, le riordina, le dispone secondo la logica e secondo il tuo desiderio che è tanto anche se è così indebolito. Diventano un discorso

Digitized by Google

semplice, ingenuo e preciso, forse qualcosa di infantile, come nelle prime lettere brevi dei bambini, ricopiate a grandi caratteri per i giorni di festa.

La lampada a gas di petrolio starà accesa tutta la notte. Ogni tre o quattro ore si lavora ad alimentarla con la pompa. Allora la fiamma spalanca la piccola ala bianca come se dovesse fuggire. Tutti i visi sono bianchi nella luce. L'aria è calda, irrespirabile, ma non si devono aprire i vetri perchè il fiato della notte è micidiale. I cerchi del sonno si stringono attorno alle teste.

— Dorme?

— Passerà la notte.

Non dorme.

George si è svegliato d'un tratto. Gli pare che qualcuno lo guardi. Leva gli occhi al lettuccio. La testa del sergente è piegata di fianco sulla sponda del pagliericcio, come staccata dal corpo, come se, per metterla lì, il collo si fosse allungato. La bocca pare che caschi dal viso. Gli occhi sono aperti e guardano.

George si alza. Bagna la pezzuola di tela e gliela passa sulle labbra. Ma, al tocco, il viso è pesante e freddo.

Grida. Si butta a terra; si nasconde sotto il tavolino. Gli uomini di veglia balzano in piedi. La fiamma della lampada sta per spegnersi, ma l'alba si è sollevata fino alla finestra a guardare.

Si chinano sul letto dove il corpo magro del sergente è diventato così pesante che vi si è già scavata una fossa. Agli urli del bambino tutta la piccola caserma si è svegliata. I soldati, scalzi, vengono a veder cosa accade.

— Il sergente?

Non ha aspettato il giorno. Si è aggrappato con la mano arida, al lenzuolo, così forte che ora le dita gelide non lasciano la presa. Ma dalla vita ci si stacca con facilità, come si staccano fra loro le labbra per respirare. Il bambino è scappato. Ma nel corridoio buio ha avuto paura. E' andato a finir nella stalla svegliando l'un dopo l'altro tutti i cavalli che si levano scalciando. Poi è corso fuori, nella piazzetta fra le capanne dove c'è al venerdì il mercato degli indigeni. Gli alberi sembrano infagottati nelle loro chiome. Le capanne dormono sotto la ruota del mantello di paglia del tetto. Il sole vien su dal fondo della brughiera tra fumi rosa.

Poi torna. Le porte sono aperte. I soldati si sono già vestiti interamente, come non fanno mai le altre mattine. Hanno la giubba e i berretti. Sembra non vogliano nulla da lui. Si direbbe che tutti debbano partire.

Hanno vestito anche il sergente, meno le scarpe. E' steso sul pagliericcio. Due soldati con la baionetta innastata vegliano. Il giorno vien su rapido con la sua vampa di calore. Coprono il viso del morto con un fazzoletto.

L'ufficiale, nella sua stanza, scrive il rapporto da spedire al comando. In una tettoia, entro l'orto, il soldato falegname ha piallato due travicelli per farne una croce. Ha preso, con una punta di lapis, le esatte misure per l'incrocio. Con quattro martellate tutto è fatto. Poi chiama il ragazzo, gli dà un barattolo di vernice e un pennello.

— Lavora anche tu.

La vernice è nera. George comincia il suo lavoro, piano piano, con delicatezza. Dietro il cancello qualche ragazzo, che non ha potuto entrar a vedere il soldato morto, si ferma e guarda con invidia. George diventa sempre più serio, come se non si accorgesse che stanno a guardarlo. Bada che nemmeno uno spigolo resti bianco. Passa e ripassa con la pennellata morbida. La croce è nera e lucente. Non sa a cosa servirà.

III.

AFRICA SECONDARIA

Madame Germaine posa amabilmente per il ritratto.

Occupa, il ritratto, tutta la parete di questo porto d'Africa. Sta in centro, Madame Germaine, con le mani che sembrano preoccupate di mostrar tutte e dieci le dita.

Ogni sei mesi un pacco postale che è venuto, chissa come senza perdersi, su un piroscafo che ha contato una per una tutte le onde del lungo mare arriva a Madame Germaine. E' una vasta scatola di cartone intelaiata internamente di legno. Si va a ritirarla di persona all'ufficio della dogana, in riva al mare.

— Per il pacco, Madame Germaine?

— Per il solito pacco.

Il capo ufficio è informato da tempo che questo pacco un giorno o l'altro arriverà. Non ci sono grandi argomenti di conversazione in un paese di porto d'Africa. Arriva o non arriva? Sembra un placido gioco di società. La signora teme di no, il capo della dogana è sicuro di sì. La signora sospetta che voglia rassicurarla per galanteria perchè è certa che le fa la corte da tanti anni, e se non ha mai parlato è per un doveroso riguardo al lutto della sua antica vedovanza. L'arrivo di questo pacco è però una cosa troppo importante perchè non si pensi che è meglio lasciar nella sua piccola illusione il capo ufficio e garantirsi così le sue cortesie. La vecchia madame Germaine è sicura di avere in questo modo un amico alla dogana. Questo le fa piacere, perchè la dogana le incute sempre una grande paura, benchè abbia a che farci solamente una volta ogni sei mesi.

Il capo ufficio vuole avere il piacere di far la verifica personalmente. Dichiara che è un sollievo, almeno una volta ogni tanto, occuparsi di qualche cosa che non sia grossolano, commerciale o commestibile.

— L'odore della civiltà — dichiara — è un pessimo odore. Odore di petrolio, di benzina, di carburo, di catrame, di cotonine stampate, di vi-

Digitized by Google

no di quart'ordine. Ci sono i doganieri fortunati e quelli sfortunati. Quelli fortunati passano la loro esistenza ai confini delle nazioni di lusso fra le cose preziose. Pensi, signora, ai visitatori dei bagagli dei grandi treni internazionali. Trine, biancherie, profumi, seterie, gioielli, ninnoli, ricordi di viaggio... Le loro mani conoscono voluttà tattili di eccezione. Pensi invece al doganiere d'Africa. Merci grezze, materiali militari, pelli malamente conciate, roba a tonnellate. Il doganiere è un vizioso delle mani. Affonda le dita dove vuole con la magnifica indiscrezione che gli concede la legge. Scruta tra le pieghe della ricchezza, va dentro fino al polso nei segreti dei miliardari, suscita imbarazzi e rossori. Il doganiere d'Africa, invece...

Digitized by Google

Il doganiere d'Africa può, una volta ogni sei mesi, aprire un pacco proveniente dai « Servizi per l'estero » di un grande magazzino europeo. Madame Germaine ha scelto lungamente i modelli sui disegni del catalogo. Ma questi disegni sono terribilmente giovani. I direttori dei grandi magazzini sono psicologi e non creano mai, per i loro cataloghi, quattro o cinque pagine di modelli per signore anziane. Questo non vuol dire però che le donne che abitano lontane e sole in Africa non comprendano qualche volta il pericolo di illudersi sulla possibilità di vestire i giovanili modelli indicati da frasi e nomi così sottilmente romantici :« Per il tuo arrivo », « La passeggiata sotto i tigli », «Carmelita», «Il sogno di Georgette ». Madame Germaine non sa troppo facilmente decidersi. Finalmente, quando invia la sua ordinazione, — un modello *Nuit d'été* e un *Pour mon jardin*, — immagina che qualcuno possa conoscerla per caso, lassù a Parigi, e segnando il proprio indirizzo scrive : « Mademoiselle Germaine... ».

Eccola qui, madame Germaine. Età indefinibile, capelli rossi, scarpe bianche col tacco alto. Il paese a un piano solo le stende attorno mille bianche disabitate terrazze, da cui vien fuori il viso gotico e nuovo della piccola chiesa cattolica di cemento. Le chiese delle colonie, piccole, fragili, bianche, sembra arrivino anche loro per commissione da qualche grande fabbrica europea. Arrivano caricate sopra coperta in qualche grande piroscafo. Le calano prudentemente con le gru, fra la meraviglia della nera folla stracciona. Poi trovano per loro un posto da cui senza fatica possano sorvegliare tutto all'intorno.

Nel paese i tentativi della civiltà sono tutti rimasti a mezza strada fra la maceria e la cittadina balneare. Il provvisorio regola i progetti degli ingegneri. Su quei disegni che l'abitudine fa chiamare di architettura coloniale vengono su certe palazzine con portici e loggiati inutili, come in una esposizione fallita prima della inaugurazione. Gli stemmi sui muri bianchi sono l'unica cosa che salti subito all'occhio. Poi, le aste che non si sa se di bandiere o di parafulmini. Il semaforo, entro il suo bastione dipinto a scacchi bianchi e neri, sa di essere una cosa importantissima del panorama. Quattro alberi in fila si chiamano un viale. Venti metri di fil di ferro attorno a un tondo di terra molle e di erba gialla, un giardino. Quattro porte di botteghe costituiscono la via del mercato. C'è un piccolo bazar dalla cui soglia un mercante indiano, vestito all'europea, sorveglia con occhio inutilmente pensoso e profondo quelli che si soffermano davanti alla sua vetrina, dove c'è qualche anfora di ottone inciso, qualche canestra di paglia colorata, due o tre idoletti di avorio, e una tela rossa trapunta di specchietti. Questa è l'Africa come appare a chi scende per qualche ora dal transatlantico che fa scalo per il carbone. Un'Africa con un'aria implicita di miseria, come se, alla notte, gli europei, nel chiuso delle loro case, lavassero i francobolli usati per economia.

Cos'è rimasta a fare quaggiù Madame Germaine, dopo la morte del marito, ingegnere per i lavori del porto? I moli si spingevano nel mare un metro alla volta. Poi si fermavano ad aspettare che le maree se li mangiassero, finchè arrivava dall'Europa quella tale lentissima lettera che permetteva nuove aperture di crediti per i lavori. Allora, sul pezzo di molo, cominciava il viavai dei negri che portavano pietre e cemento per tappare i buchi della marea, e sulle banchine riprendevano a lavorare gli scalpellini. L'ingegnere ripigliava i suoi strumenti, le sue carte segnate dalla rosa dei venti dominanti, e ricominciava a masticar le quattro parole di dialetto con le quali si arrangiava a far andare avanti i lavori. Al piccolo caffè si riattaccava subito a discutere sugli errori fondamentali del progetto, affermando che non teneva calcolo di certi insabbiamenti dovuti alle correnti litoranee. Nessuno era però d'accordo da quale parte venissero queste correnti.

Poi, quando il marito è morto, Madame Germaine è rimasta. Il porto è un poco la sua vita : perchè ne ha sentito parlare per quindici anni di seguito dal marito che affermava ogni notte come una nuova via si aprisse alle fortune dell'ingegneria con la costruzione dei porti in colonia. Resta perchè deve ritirare ancora una somma dalla prima società appaltatrice dei lavori, e perchè ha diritto a qualcosa anche dalla nuova società. Intanto ha collocato un po' di denaro in una speculazione di terreni coltivabili alle porte del paese : terreni che renderanno moltissimo quando il paese avrà raggiunto una certa espansione, ma che per ora sono solamente il punto di ritrovo di tutti i bambini del vicino villaggio indigeno, dove ogni anno si deve incendiare una ventina di capanne di paglia per distruggere qualche centro di infezione.

Ed è rimasta così anche perchè è sola al mondo, e non ha in Europa che una sorella, una vecchia sorella con la quale è in lite dal giorno in cui ha voluto seguir l'ingegnere al quale sorrideva la carriera dei costruttori di porti in Africa. Sola al mondo, a un certo punto si è accorta di essere invecchiata, e non saprebbe ormai togliersi dalle sue abitudini e tornare in Europa, e lasciar questo paese dove conosce tutti, la vita, le miserie e le speranze di tutti, e dove, quando passa, ognuno ha per lei un saluto così riguardoso, e gli ufficiali seduti nel loggiato del circolo si levano in piedi togliendosi il sigaro di bocca. Resta perchè anche non sa decidersi a partire, perchè tanti anni sono passati, perchè il suo piccolo giardino fiorisce, perchè la sua serva negra si è fatta cattolica e sa alla sera venire nella sua stanza a dire qualche orazione, perchè nel cimiterino degli europei, diviso in due zone, — civile e militare, — hanno dato a suo marito una zolla nel

Digitized by Google

reparto militare, dicendo a lei — come farà a dimenticarlo? — : « E' morto come un soldato della civiltà ». Cosa importa se il porto, il grande porto, per cui suo marito si è tanto battuto, non ha mai finito di venir su? Quando tutta la regione si sarà civilizzata si comprenderà a Parigi la necessità di riconoscere finalmente che l'ingegnere Alzin non si sbagliava. Allora verranno grandi fondi, navi, macchine, e operai dall'Europa, e il porto verrà finito in due anni, perchè due anni bastano, come garantiscono i fasci delle relazioni compilate dall'ingegnere. Madame Germaine tirerà giù dalle pareti dello studio, rimasto ancora intatto, i grandi cartoni, i grafici, le piante, i rilievi dei sondaggi, i disegni in sezione, tutto il lavoro che quel povero uomo non ha potuto condurre a termine; e dirà ai nuovi ingegneri: « Mio marito aveva già previsto; mio marito aveva già calcolato ». Daranno almeno ad un molo il nome del primo pioniere.

La trattiene anche la pigrizia d'Africa, questo male che rallenta i tempi e le volontà. Il ricordo di quella nostalgia di avventure che le aveva fatto accettare un tempo senza fatica di venire quaggiù, e che ormai è come un attaccamento a questo passato popolato di tante noie da sembrare quasi vario e carico di avvenimenti. Questo paese le ha dato molti dolori, uno dopo l'altro, ma ciascuno lento e atteso nel momento in cui si compieva, nessuno improvviso o imprevisto, e una facoltà di adattamento che ha finito per abolire ogni possibilità di scosse e di decisioni.

Qualche volta si sorprende ad accorgersi che non si ricorda neppure di essere lontana, in questa terra alla quale non può far colpa di aver questo grande nome avventuroso e fatale che non mantiene nulla delle sue sonore promesse.

La forza dell'Africa è nella sua lentezza impenetrabile che permette agli uomini che vi arrivano di costruire con leggerezza e improvvisazione tutto quello che vogliono sulle sue spalle senza ribellione. E' nella sua possibilità di attendere le vittorie a lunga scadenza, di rifarsi con la sua forza bruta e immane contro la forza nervosa ma logorabile degli uomini, nella complicità invadente e incosciente delle forze della natura, che gli uomini negli altri continenti hanno soffocato, ma contro le quali gli uomini non sono in Africa che una piccola polvere pronta a disperdersi.

Così, anche i piccoli istinti che potevano sopravvivere in una donna sono andati un poco assopendosi dopo tanti anni d'Africa. Non è rimasta in Madame Germaine che la sua capacità di vivere giorno per giorno, di chiudersi in cerchi sempre più stretti, di limitarsi automaticamente in quattro idee, in quattro pensieri, in una sola preoccupazione e in limitate speranze. Le sue illusioni sono tenaci ma senza orizzonti, i suoi sogni di impossibile niente affatto esorbitanti.

Una piccola vita provinciale ha steso su lei una breve cappa pesante e dorata. Ha esportato un po' di lontana Europa, a forza di tranquilli pensieri, di piccole rivincite femminili, di lievi curiosità, di oculate beneficenze, di dispotismi in miniatura. Quel po' di desiderio di tirannide che c'è in ogni donna trova i suoi facili sfoghi non sotto l'aureola di un amore o di un dominio di famiglia, ma all'ombra dei diritti della donna bianca e civile, in terra nera e incivile. Le sue piccole vanità, le sue superbie che non fanno male a nessuno, le sue esperienze di cui è pronta a far parte, le saggezze che si avvicinano con l'età sono la sua piccola obbediente corte di vizi non gravi e di virtù non eccessive che l'accompagnano in questi ultimi anni di vita, e di cui si trova contenta.

I bianchi sono pochi, e ciascuno scontento o con l'animo di chi medita una grossa rivincita. I rassegnati non contano e i curiosi neppure. C'è una piccola società che vorrebbe a tutti i costi dimenticare d'esser trasferita laggiù per ragioni di servizio o per speranze che ci si affanna a realizzare in un batter d'occhio. Solamente Madame Germaine non chiede nulla alla propria anima, perchè questa le ha già dato tutto quello che poteva; o le chiede quelle cose totali e generiche riguardanti l'aldilà che non si dubita mai si possano realizzare quando la nostra volontà o il nostro pentimento lo vogliano.

Sta così, alla sera, sulla veranda, a contare le ore senza peso e senza limiti. E il suo ritratto è compiuto. Due piccoli alberghi aperti sulla stessa via si lanciano sfide di grammofoni arrochiti. I soldati della legione passano a due, a tre per volta, e vanno a vedere il mare. L'impiegato della posta vien fuori ad attaccare il cartello con l'annuncio della giornata utile per mandar via le lettere col prossimo piroscafo. Una nave carboniera accende i lumi nelle acque del porto per illuminare le manovre di scarico, attraverso le chiatte. I negri che hanno finito la giornata di lavoro tornano al di là della palude, al villaggio indigeno. Qualche ragazzo sta ostinatamente su la banchina, e fa gesti di richiamo ai marinai della nave che non possono ancora scendere, e ai quali faranno da guida, se vogliono, dove vogliono.

La camicia inamidata non c'è più da qualche anno. In compenso c'è un paio di pantaloni militari e una cesta. George ha fatto strada. Quello che non ha fatto finora nessun altro ragazzo del villaggio, lui l'ha fatto. Se gli si dovesse chiedere come è capitato qui, il suo racconto non sarebbe troppo chiaro. L'ufficiale residente è partito. Per questo anche il piccolo è venuto al porto. Non aveva mai visto il mare, che è tante volte più grande del fiume. Non aveva mai visto tante case di bianchi. Le strade sono così dritte e lunghe che sembrano fatte apposta perchè ci si smarrisca alle cantonate. Qualche negro veste anche come i bianchi, benchè senza cappello. Qualche ragazzo, anche più piccolo di lui, gua-

Digitized by Google

dagna tanti denari lucidando le scarpe di chi passa Batte con la spazzola sulla cassettina, per richiamo. Sta ginocchioni per terra davanti a questi stivali bellissimi e nuovi degli ufficiali della guarnigione. Chiacchiera con gli altri che non lavorano, e che stanno solamente pronti a chiamare battendo con la spazzola.

L'ufficiale residente, prima di partire, gli ha regalato un paio di pantaloni e di mollettiere e qualche franco. Poi è entrato su una barchetta che l'ha portato sino al piroscafo. E' salito e non l'ha più visto. Adesso bisognerebbe tornare al villaggio. Ma la decisione è subito presa. Partirà un altro giorno. Vive i primi tre giorni di un pane dolce e untuoso che non ha mai mangiato prima. Dorme sul molo vicino a una piramide di sacchi. Potrebbe unirsi a una delle tante carovane di portatori che vanno all'interno, ma pensa che potrà sempre tornare al villaggio quando vorrà. Gli piace la vita dei lustrascarpe, e siede per terra, sul marciapiede di fronte, a guardarli lavorare. Più in là c'è una fontana dove le donne vanno a prendere l'acqua, e più in là ancora il mercato, con quell'odor di roba da mangiare. Quando è stanco di guardare si addormenta. Si sveglia, e i ragazzi sono sempre lì, fino a sera, a pulir scarpe. Nella casa che guarda sul marciapiede c'è un piccolo albergo, e, se qualcuno si affaccia, i ragazzi chiedono un soldo con un urlìo che non finisce mai. Una sera gira attorno alla casa e scopre le finestre della cucina. Uno, di dentro, a vederlo così attento e silenzioso, gli porge un pezzo di pane. Non lo ha chiesto, ma lo prende ugualmente.

Finalmente un lustrascarpe, il più anziano, gli propone un affare. — « Io ti faccio pulire le scarpe con la mia roba. Poi facciamo metà di quello che prendi ». L'affare è concluso.

Ha lavorato tutta la giornata. Scarpe nere, stivali neri, scarpe gialle e stivali gialli. Ha osservato come fanno gli altri, quando alitano sulla punta lucida prima dell'ultimo colpo di spazzola. Fa anche lui altrettanto. Un tale che si fa pulir le scarpe alza il piede e per gioco gli passa la punta dello stivale sulle labbra. Gli altri ragazzi ridono.

— Il negro non si sporca! Il negro non è mai sporco.

Alla sera viene il momento dei conti. Il padrone della cassetta, che è stato sempre a guardare, si fa dar i soldi perchè George non sa contarli. Se li mette tranquillamente in tasca e gli dice: — Vattene!

— Non mi dài niente?

No. Non gli dà niente. Non è mica del paese, lui. Vien da fuori per rubare il lavoro agli altri, come ha certamente rubato quei pantaloni da militare. Gli altri ragazzi sono tutti intorno e ridono. Uno gli dà una spinta. Una finestra dell'albergo si apre e uno si sporge a guardare.

Ma George insiste, borbotta, prega. Attorno gli rifanno la cantilena. « E' venuto dal fiume per venire a piangere ». Allora tace. Guarda i sei o sette visi che lo circondano. Non capisce. E quello che gli aveva prestato la cassetta gli sembra il più cattivo. Alto, con una espressione ipocrita e guardinga: la cassetta stretta sotto il braccio.

— Non mi dài niente?

— No; mi dovresti dare qualcosa tu perchè hai imparato.

Sembra proprio che non si debba muovere. Il bianco e nero degli occhi è calmissimo. Ma contrae il labbro inferiore per la rabbia e scopre i denti e le gengive. E' tanto vicino all'altro che non ha neanche bisogno di fare un passo. Lo agguanta di scatto per la cotenna lanosa del cranio, lo tira a sè con un gesto da gatto. L'altro lascia cascare la cassetta. Cadono insieme. Picchiano la testa per terra. Chiude gli occhi un istante per il dolore nero: ma quando li riapre ha davanti alla bocca l'orecchio del lustrascarpe. Lo addenta. Si lascia pure stringere al collo. Avrà ragione lui. Poi non vede più niente, e si sente legare in un groviglio pesante di gambe e di braccia, fra un urlio e un rotolio generale. Da una finestra buttano un catino d'acqua. Ma non si sciolgono. Gli son saltati tutti addosso, ma non lascia la presa coi denti, e picchia come può, più rapidamente che può, dove capita, in quel serra serra di corpi che lo preme e lo soffoca. Le mani di quello che lo stringeva al collo lasciano andare: e anche lui allora lascia andare il morso. Ma si deve liberare dagli altri. Non sa come. Uno è a terra e poi un altro. Una volta resta con mezza camiciola in mano, un'altra volta con un ciuffo di capelli fra le unghie. Continua a rotolarsi per terra con un terzo che non vuol mollare e l'ha acchiappato alle spalle. Rotola, rotola, rotola, finisce per metterselo sotto, fra le ginocchia sbucciate. Ecco il viso tondo e urlante, le palpebre strette, le mascelle chiuse. Forza! Più pugni che può, sul naso, sugli occhi, sulle orecchie. E' ancora quello che gli aveva prestato la cassetta. Gli altri sono scappati e guardano da lontano. Quando è stanco di picchiare, prima di disserrar le ginocchia, prende, nello scompiglio per terra, la scatoletta del lucido nero, affonda le dita nella patina, le spalma sul viso, sugli occhi, sulla bocca del caduto. Ci sputa su.

Si alza. Ride. Fa una smorfia al rivale. Ripete quello che l'altro ha detto prima. « Negro non sporco; negro non mai sporco ». Poi piano, piano, con tutto comodo, torna ad avvolgersi le mollettiere attorno agli stinchi insanguinati. Da una finestra dell'albergo quello che ha assistito alla lotta gli butta un soldo.

— Bravo, piccolo. Domani ancora?

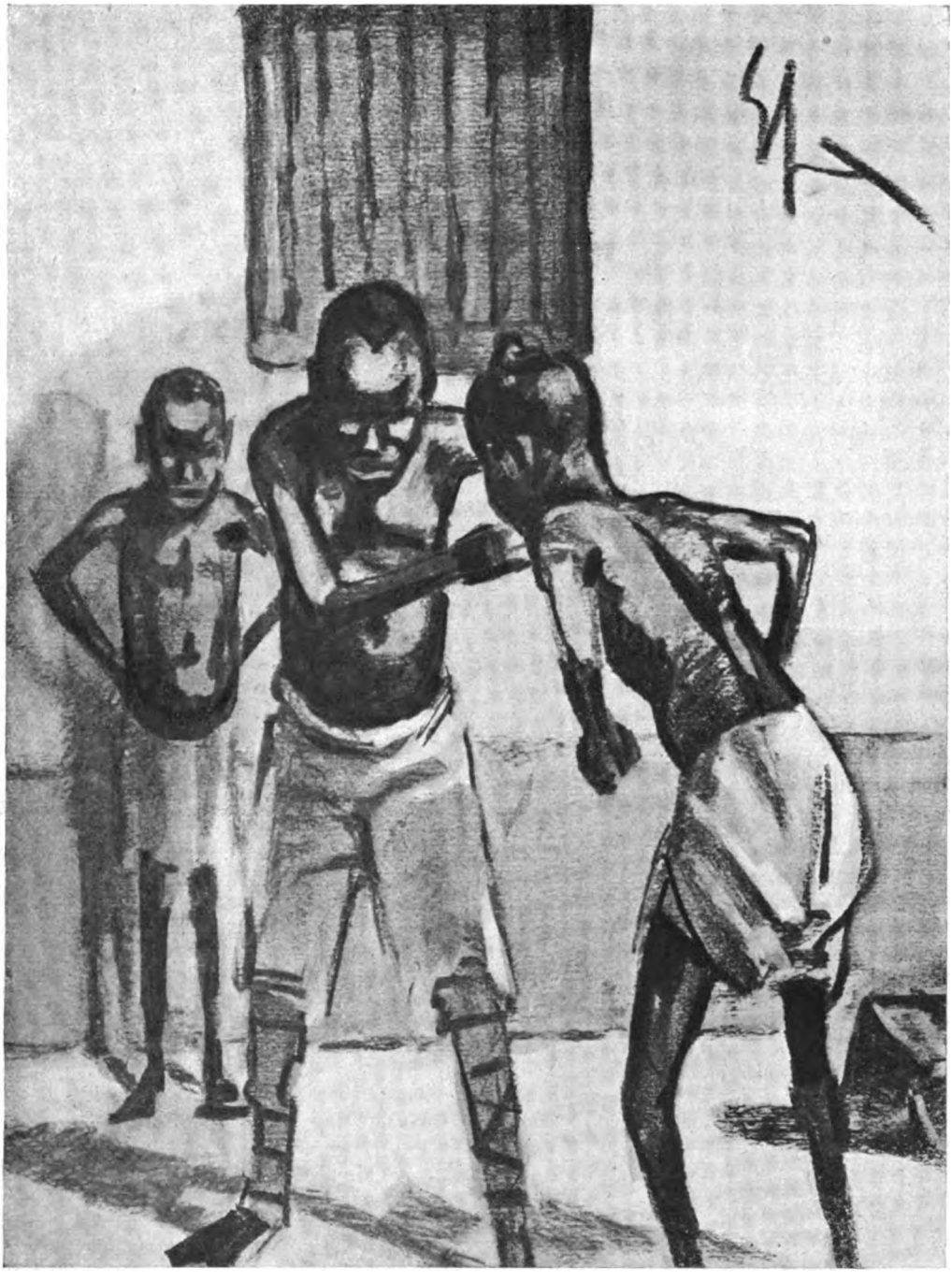
— Sì, signore, domani ancora.

IV.

MA CON UNA CESTA SI È PIÙ FELICI

Ma con una cesta si è più felici. Si può, è vero, fare il lustrascarpe, si può vivere di miseria accanto alla caserma, o facendo ridere i

Digitized by Google



marinai, o industriandosi di rubar qualcosa negli orti dei bianchi o al mercato. Ma con una cesta si è tanto tranquilli. Ha comprato una grande cesta di paglia gialla, rotonda, vasta, cedevole, quasi elastica. Vive attaccato ad uno dei manici di questa cesta come la chiocciola con il suo guscio. Pensa che, quando sarà grande e crescerà, purtroppo la cesta diventerà piccola. Ma intanto, è quello che gli basta. Ci si trova sempre, in fondo, qualche soldo. Riesce persino a dormirci dentro, nel pomeriggio, al sole, vicino ai portici del mercato del pane e del miglio dove i fornai hanno i capelli color di cenere, le mani unte d'olio e le gambe piene di scottature che macchiano di cicatrici viola la pelle di lavagna. Ci dorme dentro accoccolato perchè non gliela rubino nel son-

Digitized by Google

no. Il furto d'una cesta è il sogno dei ragazzi che non ne hanno. Aspettano le ore torbide di calore, quando la stanchezza vince sul molo e al mercato deserto i piccoli portatori a bocca aperta. Avvengono fughe e inseguimenti spettacolosi : si rovesciano bancherelle, si inciampa nelle vecchie brontolone che tornano dalla fontana con gli occhi accecati dal sole e un passo scottato, oppresse dal peso delle secchie. La fuga di un ladro con la cesta spopola d'un tratto il quartiere europeo da tutti i portatori. Quelli più lesti cercano di tagliar la strada al fuggiasco correndo verso il semaforo da cui si domina la via polverosa che scende al porto e ai depositi di carbone. La corsa finisce sempre in un parapiglia generale, in riva all'acqua o dalle parti dove comincia la palude che va al villaggio indigeno.

Con una cesta è contento. Non ha casa, come tanti altri compagni, ma, sotto i portici della dogana, ciascuno si caccia a dormire con le spalle e i fianchi affondati nel canestro. Non c'è verso di mandarli via. L'uomo di guardia non c'è mai riuscito, neppure svegliandoli a pedate in pieno sonno, neppure bagnandoli all'improvviso con l'inafflatoio. Giocano fino a notte coi dadi alla luce della lanterna. Pare che stiano lì per spiare la vita del circoletto degli ufficiali che ha più in là il suo loggiato sul mare. Ma invece non ci badano affatto. Passano la vita a litigarsi i servizi, quando c'è da portare per qualche bianco la spesa fatta al mercato. Sono d'accordo soltanto nell'odiare i piccoli lustrascarpe che si dànno tante arie perchè capiscono tutti il francese e non sanno solamente dire questa parola « Portare, portare ! » con la quale circondano i bianchi vantando la propria forza. Quando un piccolo facchino può buttare il suo canestro in testa a un piccolo lustrascarpe, come nei circhi romani facevano i gladiatori con la rete, per quello che rimane sotto non c'è che pigliarle stando più zitto che può. Poi il vincitore torna alla dogana portando in segno di vittoria una spazzola, o una boccetta di lucido. E per qualche giorno viene considerato anche dai compagni come un forte da rispettare.

Il lavoro non è troppo, e per ogni fagotto da portare ci sono sempre quattro o cinque ragazzi che spiano la possibilità di farsi avanti. Ma conoscono perfettamente le abitudini di quelli che vanno al mercato, e basta che un bianco giri tra le botteghe e i banchi perchè capiscano se comprerà o no qualcosa. Allora si muovono in sciame, seguendo il compratore a dieci metri di distanza, tenendo le ceste aperte, pronti ad accorrere in massa al primo cenno. Hanno compreso perfettamente secondo quali criteri, nel gruppetto che si offre vociando, vien fatta la scelta del piccolo facchino. C'è chi preferisce sempre quelli che ridono di più, e qualche altro che chiama solamente quelli che paiono più gracili e tristi. Ognuno sa, dopo un po', la parte che gli ha assegnato il destino, e mette così in evidenza la propria allegria o la propria silenziosa e titubante miseria.

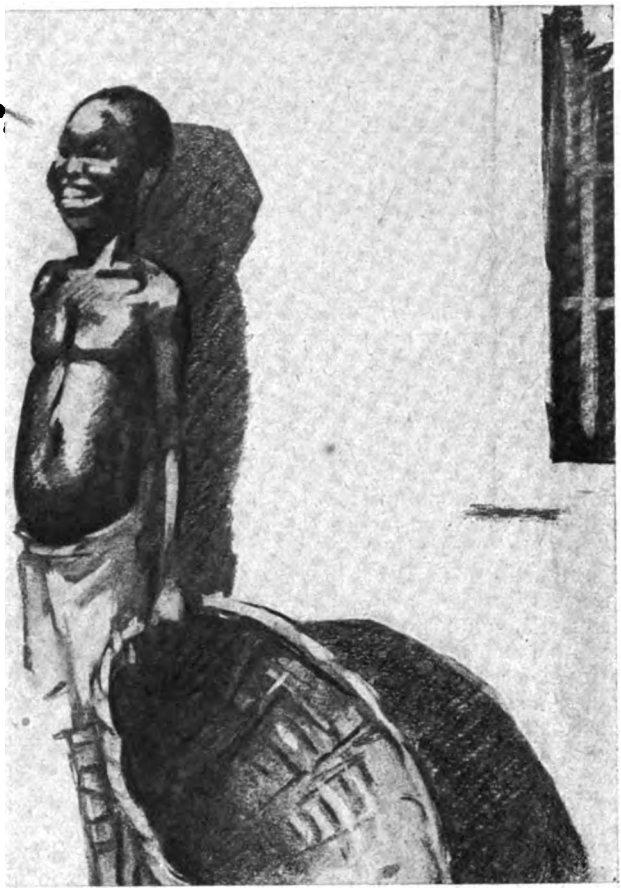
Passano così le ore, le giornate e i mesi. Quando saran più grandi qualcuno spera di poter diventare *boy* per qualche bianco che va in viaggio all'interno : qualcun altro garzone di un mercante. Oppure, quando saranno abbastanza forti, faranno i facchini sulle calate del porto, portando i sacchi e le casse dalle navi a terra e ai magazzini.

George si ricorda che suo padre deve essere lì, al porto, a fare il facchino. Così ha saputo tanti anni prima, al villaggio. Prima andò ai lavori della ferrovia, poi venne qui. Non l'ha mai visto. Non si cura di cercarlo. I facchini portano un numero sul berrettino bianco e le sere d'estate si ubriacano coi barcaioli. Poi passano le ore a veder le ragazze ballare al suono di un flauto e di due tamburi dietro la siepe che circonda il caffè concerto del « Panorama ». Li comandano dalle navi e tra le barche a urli. Vanno coi loro carichi in spalla su per le scalette e attorno alle piccole grù. Ogni tanto, cadendo sotto il carico, uno si spezza una mano e lo portan via lordo di sangue e di carbone.

Così non pensa a sua madre se non per dirsi che un giorno tornerà al villaggio, vestito tutto di bianco, con tanti denari da comprare una barca e fare servizio di facchino al rimorchiatore che sale il fiume. Anche questi buoni pensieri si cancellano subito. E' un ragazzo allegro, con bianchissimi denti, e per esser scelto a lavorare deve ridere moltissimo in faccia ai bianchi. Quando ha cinque o sei soldi se ne va per i fatti suoi, perchè gli bastano per tutta la giornata. Gira per la via del bazar, si ferma davanti ai negozietti europei dove vendono le scarpe gialle coi ganci di ottone, certe camicie color kaki da soldati, i frustini di ippopotamo coi manichi d'argento, le cartoline illustrate lucide, colorate di rosa e di viola, dove due bianchi si baciano morbidamente, o quelle, ancora più belle, dove c'è la fotografia d'una donna bionda, coi capelli veri incollati sulla fronte.

Guarda con invidia soltanto il negro vestito di bianco che sta a servire dietro il banco d'una piccola liquoreria. Ha alle spalle tutta una schiera di bottiglie di mille colori, contro uno specchio che le raddoppia. Ogni tanto maneggia uno spruzzo violento soffiante e gaio di seltz. I soldati siedono ai tavolini e ordinano a gran voce. Qualche impiegato del governo arriva con pacchi di giornali, con la moglie e un bambino vestito come i marinai grandi. Il vento tira su, fra i quattro alberi del piccolo viale, un po' di polvere calda. Passa, senza salutare nessuno, lo straniero che è venuto per le grandi cacce, e non si decide ancora a partire per l'interno, e passa le giornate sulla porta dell'albergo, a farsi lustrare le scarpe e a chiedere quando arriverà il prossimo piroscafo con la posta.

Digitized by Google



Bella vita, quella del negro al banco. Mesce bibite di tutti i colori, versa tazze di caffè, intasca nel grembiule mucchi di rame, chiama a nome « Enrichetta! Giuseppina! » le due ragazze che servono ai tavoli: due ragazze bianche, dipinte di un rosa straordinario sulle guance e di un blu delicatissimo attorno agli occhi, sorridenti chiacchierine capricciose, alle quali i soldati seduti chiudono il passo stendendo fra i tavolini una gamba perchè stiano ancora un momento fra loro, con quelle braccia bianche e nude e quelle rosee mani bagnate che portano vassoi e bottiglie con tanta precisione, senza rompere mai nulla.

Ecco, chi sa perchè, la vita che gli piacerebbe. La contempla dal suo marciapiede, seduto nella nicchia della cesta.

E se qualcuno lo chiama, dice di no: risponde, perchè ha cinque soldi in tasca: « Basta lavorare; oggi, troppo lavorare ».

Passa la gente che conosce. Li vede da cento metri con gli occhi che paiono mezzi addormentati. Il cambiavalute del porto, il viceconsole portoghese vestito di flanella bianca, seguìto dai suoi cani affannati, l'italiano fotografo, cartolaio e libraio, che vien fuori dalla bottega a riposàr d'aver fatto sorridere tutto il giorno quei soldati che si fotografano contro una tela dipinta con uno sfondo di palme, o una scarpa piantata sulla testa di una pelle di leone. Poi la negra che, tenendo aperto l'ombrellino verde, accompagna Madame Germaine: Madame Germaine, che ogni giovedì, dà un soldo ai bambini che le sembrano più meritevoli della sua carità. Rossa di capelli, magra e armata di *lorgnette*, Madame Germaine che va a far visita in casa del residente. E poi l'amministratore dei magazzini di carbone, giallo in viso, la camicia aperta sul collo, il casco di tela e di sughero che gli batte sulle orecchie. I cani del portoghese passando fiutano i pantaloni del negro.

Dal mare viene un po' di vento, da questo mare che si smalta tutto di giallo al tramonto nelle pieghe infinite delle onde. C'è un buon odore. Sogna di poter passeggiare un giorno sul molo con un paio di scarpe gialle coi ganci d'ottone. Si ricorda del suo padrone, dell'ufficiale residente che è partito in una sera così, e il piroscafo mandava dai tre comignoli un soffio di sirena e di faville. Si sprofonda più che può nel cavo della cesta, molle, cedevole e tenace come un abbraccio, come un riparo e una difesa. Lascia andar per terra, nella polvere calda e molle che gli fa piacere, le mani. Continua a guardare nel caffè di fronte il bambino bianco vestito da marinaio grande, di cui la madre e il padre, seduti accanto, sembra che si siano dimenticati, e vorrebbe anche lui guardare il ragazzo nero che ride e gli mostra i denti bianchi. Ma sa che non si deve mai dar confidenza ai piccoli negri, e si accontenta di contare le perline che l'acqua ha lasciate sul vetro del bicchiere.

(Continua)

ORIO VERGANI.

Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

Digitized by Google

L'"ARNALDO DA BRESCIA,, E FELICE LE MONNIER

FELICE LE MONNIER.

Che Leopoldo II di Lorena, ultimo granduca di Toscana, non fosse addirittura uno sciocco, lo affermano gli storici spassionati ed equanimi: primo fra tutti, e di tutti il più autorevole, Ferdinando Martini: ma le difese e le attenuazioni erano inutili. Per una certa sua aria di pertinace sonnolenza e per la dinoccolata cascaggine di tutta la persona, al « toscano Morfeo » fu appioppato dai fiorentini mordaci il soprannome di « Boncio », che è un pesce scipito d'acqua dolce. Quel soprannome fu poi da Alessandro d'Ancona erroneamente mutato in « Broncio ». Ma, ad ogni modo, la canzonatura fu, se non ingiusta, per lo meno esagerata.

Io conobbi, quand'ero ragazzo, una brava signora frequentatrice della mia famiglia: si chiamava Maria Baracani, oriunda di una nobile famiglia di Firenzuola. Era addetta come « camerista » ai servigi della granduchessa Maria Antonietta: la quale volentieri sfogava con lei i domestici malumori coniugali, ma anche le raccontava, con una talquale compiacenza, come donna Prassede per don Ferrante, qualche bel tratto arguto dell'imperiale reale consorte.

Merita il conto io ne riferisca almeno uno. Un povero diavolo, autore di una certa opera letteraria, ottenne, per intercessione di un alto impiegato della Corte, di esser ricevuto in udienza particolare dal granduca, al quale presentò una copia del suo libro.

Ricevuto umanamente (il sovrano pare in quel giorno fosse di buon umore) fattosi coraggio l'autore novellino chiese umilmente un piccolo aiuto, per rimediare alla mancata diffusione del libro. Il granduca domandò:

— E quante copie ne avete vendute?

— Neppure una, Altezza.

— Rimedierò io. E presa una carta, scrisse una lettera al ministro competente, (forse il Lami), ingiungendogli di ordinare che si proibisse in tutto il granducato il libro tal dei tali, pubblicato dal tale editore. Poi congedando il supplicante, gli disse:

— Ho ordinato che sia proibita la vendita del vostro volume. Quando il pubblico lo saprà, correranno tutti a comprarlo.

E così, di rimbalzo, canzonava anche lui i non più fedelissimi sudditi.

Meno facile, anzi terribilmente difficile e quasi disperata, fu la pubblicazione in Toscana della tragedia *Arnaldo da Brescia* di Giovan Battista Niccolini. Era la magnanima protesta contro la dominazione straniera in Italia: e fin qui pazienza: ma il guaio più grosso e irrimediabile derivava dalla violenta diatriba contro il Papato e la corrottissima corte dei cardinali, che l'animoso frate bresciano bollò a sangue. E il Niccolini, che non aveva peli sulla lingua, seppe nella sua tragedia, con grande ricchezza d'immagini e con luminosa splendente forma poetica, sbizzarrirsi a dirne di cotte e di crude.

C'era in Toscana una legge che proibiva di stampare (di stampare, si noti bene) libri contro lo Stato, o che offendessero i buoni costumi, o fossero, comunque, contrari alla religione, ai suoi ministri, a qualsiasi istituzione che avesse rapporti con la Chiesa. Ma i legislatori toscani, per dare, secondo il loro lodevole costume, un colpo al cerchio e uno alla botte, permettevano si vendessero opere stampate in paesi stranieri, quando però ai librai riuscisse — cosa non troppo agevole — a ingannare gli occhi d'Argo del-

Digitized by Google

le autorità doganali. Quei librai che, andati in dogana a sdaziare la merce (una merce denunziata con falso nome), venissero sorpresi con le mani nel sacco, colti cioè in flagranza di contrabbando, pagavano multe esorbitanti, subivano il sequestro dei libri, magari erano passivi di maggiori pene, « ad arbitrio di Sua Eccellenza ».

E qui viene in ballo il più signorilmente popolare editore della seconda metà del secolo decimonono: popolare non in Toscana soltanto: Felice Le Monnier.

G. B. Niccolini.

Io lo conobbi quando, barcamenandosi fra la virilità e la vecchiezza, egli serbava ancora vigorosa la febbrile attività dei giovani anni: e, non ostante l'agiatezza venuta con l'assiduo lavoro, non rallentò mai, fin che visse, la pubblicazione dei volumi con la copertina bionda della sua elegantissima « Biblioteca Nazionale ».

Più di una volta, come accade a chi scende nella valle degli anni, il Le Monnier mi narrò in ogni suo particolare la storia aneddotica, e abbastanza singolare, della pubblicazione dell'*Arnaldo da Brescia:* e potrei, credo, ripetere anche oggi, parola per parola, il racconto.

Felice Le Monnier (tutti lo chiamavano confidenzialmente « il sor Felice ») aveva acquistato, con il lungo soggiorno in Firenze, la festività, il brio, l'arguzia del popolo in mezzo al quale viveva; e della lingua non soltanto italiana ma toscanissima, lasciò documenti notabili nel copioso epistolario interessantissimo che ebbe, per un mezzo secolo, circa, con tutti i letterati d'Italia. Ma, quando parlava, era un'altra faccenda. Nato e cresciuto in Francia, (era sbarcato a Livorno con una piccola valigia e cento franchi in tasca) non riuscì mai a pronunziar piane le parole piane: l'accento sulla penultima sillaba lo trasportava addirittura, e senza accorgersene, sulla sillaba ultima. E così stroppiava allegramente nomi e cognomi, vivezze della lingua parlata, modi di dire, proverbi imparati fra gli operai tipografi. Era, per chi lo stava a sentire, cosa divertentissima.

Dunque la storia dell'*Arnaldo da Brescia* andò come io fedelmente la riferisco.

Giovan Battista Niccolini, autore acclamato delle tragedie *Antonio Foscarini, Giovanni da Procida, Lodovico Sforza, Medea* ed altre, capita un giorno dal Le Monnier, in quel tempo alla sue prime armi editoriali, e dopo un lungo preambolo gli dice che cederebbe volontieri a lui, anche gratuitamente, la proprietà di tutte le proprie opere, se gli riuscisse, a lui Le Monnier, di compiere un piccolo contrabbando librario.

Era un invitare la lepre a correre. Il sor Felice rizzò le orecchie, appunto come una lepre: e rispose: — Contrabbando? (verosimilmente avrà detto contrabbandò).

— Ho una nuova tragedia da stampare, — continuò il Niccolini, — e ho qui con me il manoscritto. S'intitola *Arnaldo da Brescia.*

L'editore diede un balzo sulla sedia: gridò: — Capperi! (capperi): una piccola bagattella!

Egli conosceva i suoi polli, cioè la legge proibitiva vigente in Toscana: e della storia d'Italia ne sapeva abbastanza, per comprendere che la pubblicazione di una tragedia come cotesta, in cui si tartassavano probabilmente il Papa Adriano IV, i cardinali, i vescovi, gli ecclesiastici d'ogni risma e colore, magari anche l'imperatore Federigo Barbarossa... una zizzola di nulla! tutto questo diventava un vero e proprio crimenlese.

Il Niccolini, per eccitare la curiosità dell'uomo che egli s'era proposto di sedurre, raccontò la trama dell'opera: mise in rilievo le più drammatiche vicende dell'infelice protagonista, fino alla morte sul rogo: rogo acceso nella piazza del Popolo (a Roma) in cospetto, e quasi a ridosso della chiesa di Santa Maria detta del Popolo: orrendo spettacolo per edificazione dei fedeli. Quella chiesa, allora di recente costruzione, fu poi riedificata durante il pontificato di Giulio II: ma la sagoma e le linee principali rimasero sempre quelle, come oggi si vedono.

L'editore, in preda a una grande agitazione, passeggiava nervosamente per la stanza, e non parlava. Ruppe quel silenzio il Niccolini: — Cosa facciamo dunque, sor Felice?

Digitized by Google

E il sor Felice, dopo un'altra lunga pausa, rispose risolutamente: — Accetto la partita: assumo io la responsabilità: e che Dio me la mandi buona. Mi dia il manoscritto.

La sera stessa parte per Livorno col geloso documento: a Livorno s'imbarca per Marsiglia: a Marsiglia va da un tipografo amico suo, pattuisce la stampa della tragedia, trova un italiano abbastanza colto che s'incarica di rivedere con la massima diligenza le bozze, di sorvegliare la divisione dei fogli di stampa, e poi di spedirli a Firenze di mano in mano che saranno pronti: spedirli nel modo come più tardi combineranno. E tornò a Firenze.

Venne allora la parte più scabrosa e ardua: cercare di ingannare le autorità doganali. Ma niente paura.

Il Niccolini, uomo facoltoso, aveva dato carta bianca al sor Felice per quello che occorresse spendere, e il sor Felice combinò con un droghiere di ricevere, sdaziandole, alcune casse di zucchero provenienti da Marsiglia. E intanto a Marsiglia un complice aveva incarico di spedire al droghiere tal di tali in Firenze le casse di zucchero. In fondo a quelle casse (*anguis in herba*) stavano sdraiati via via i fogli di stampa dell'*Arnaldo*. Il negoziante fiorentino andava tranquillamente a sdaziare: e durante la notte il sor Felice, frugando nello zucchero, tirava fuori il corpo, anzi i corpi del reato... non certamente inzuccherato per i belli occhi di Adriano IV e di Federigo Barbarossa.

Corse voce, come appresi indirettamente, che il Le Monnier ungesse le mani di un funzionario della Dogana, per render più facile l'impresa: erano passati oramai tanti anni, e qualsiasi resticciòlo di responsabilità sarebbe andato in fumo sotto l'egida di una provvidenziale prescrizione.

Ne feci cenno al narratore della piacevole avventura: ma lui, il malizioso sor Felice, con un certo suo sorriso canzonatorio che gli era familiare, negò debolmente: e quella negazione aveva tutta l'aria di una mezza conferma.

Le spedizioni delle casse di zucchero erano già a buon porto, quando un giorno il Le Monnier riceve la visita di un amico, impiegato in una Delegazione di Polizia. (Quel diavolo d'uomo aveva amici un po' dappertutto.)

— Non sieno mie parole — disse il poliziotto —: ma credo che stasera faranno una perquisizione nella tipografia e in casa sua. Pare che il Governo sospetti che Lei stia preparando un libro pericoloso. Ho voluto avvertirla, per la buona amicizia che c'è fra noi.

Ringraziato l'amico, il sor Felice corse ai ripari. Nella tipografia, per fortuna, non c'era nulla: ma i fogli di stampa, quelli già spediti, erano rimpiattati negli armadî di casa: e, in quel frangente, andare in cerca di un altro nascondiglio era un cascar dalla padella nelle brace.

Va difilato a casa: chiama la moglie e le due donne di servizio: ordina di vuotare gli armadî, di portare i fogli stampati nella stanza d'ingresso, dove in un angolo quasi all'oscuro c'era una grande cassapanca, settimanale deposito dei panni sporchi destinati alla lavandaia. Fa rimuovere quei panni: caccia nel fondo i fogli compromettenti: li ricopre con i cenci che aveva rimossi, raccomanda che cerchino in tutte le stanze biancheria non pulita. Prezioso contributo forniscono le due donne di servizio, fortunatamente trasandate e cialtrone, avvezze sì e no (la fedeltà storica prima di tutto) a cambiarsi la biancheria intima con una frequenza molto approssimativa. Il sor Felice dispone ingegnosamente quelli indumenti non incontaminati, colloca alla superficie i meno raccomandabili al tatto e anche alla vista. Ma è l'ora di cena; e il padrone ordina di mettere in tavola.

Una scampanellata. La Polizia.

— Voglia scusare il disturbo, signor Le Monnier: ma è nostro dovere...

— Facciano, facciano pure.

E li accompagna di stanza in stanza

Rovistano, cercano, aprono armadî e cassetti, buttano all'aria materasse e sacconi. Il resultato della perquisizione è nullo. I poliziotti ripassano dalla stanza d'ingresso per andarsene, ma vedono la cassapanca (ohi! ohi!)

— E qui che cosa c'è?

Accorre il sor Felice. Il cuore gli batte forte, ma tien duro. Lui alza arditamente il coperchio.

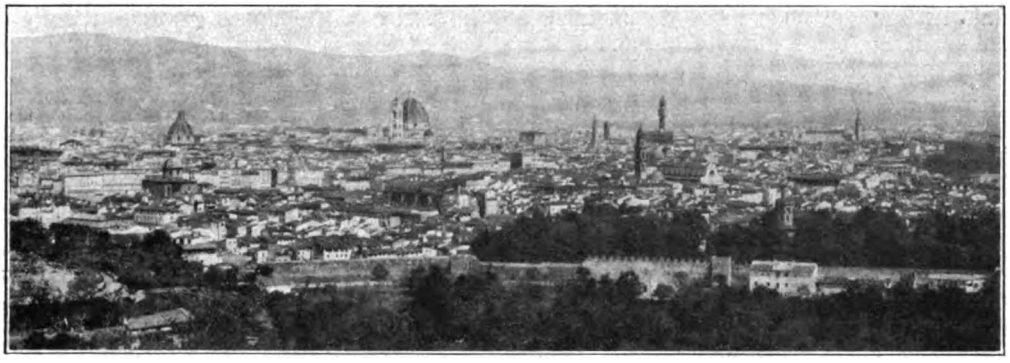
— Scusino tanto: sono i panni sporchi per la lavandaia.

E, come per distrazione, si mette a mantrugiare e a sommuovere gli oggetti più in vista, scegliendoli accortamente.

Era una calda afosa sera d'estate: e da quella specie di letamaio venne su una zaffata nauseabonda da mozzare il respiro. Il perquisitore, gridando oibò! si affretta lui a riabbassare il coperchio.

Piccole cause, e grandi effetti. Si deve forse a quella cassapanca, per somma fortuna non esplorata, se di lì a un paio di mesi si potè leggere sulla porta della tipografia Le Monnier un avviso, in cui era detto che sarebbe pubblicata il giorno seguente la nuova tragedia *Arnaldo da Brescia* di Giovanni Battista Niccolini, stampata in Marsiglia dalla tipografia dell'Ancora; (mi pare di ricordarmi che fosse l'Ancora).

Digitized by Google



PANORAMA DI FIRENZE VISTO DALLA COLLINA DI BELLOSGUARDO. (Fot. Alinari)

La notizia si diffuse in un battibaleno per tutta Firenze: e molti corsero alla tipografia per prenotarsi. La sera di cotesto giorno, giorno memorabile nella cronistoria delle audacie librarie, si presentò nell'ufficio del Le Monnier uno staffiere di Corte, venuto in carrozza, con la livrea del colore caffè e latte, e disse: — Mi manda il padrone (padrone voleva dire granduca) a prendere una copia dell'*Arnaldo da Brescia*.

— Dite a Sua Altezza, — rispose il trionfatore, — che i volumi si stanno legando: ma che domattina io avrò l'onore di portare al Sovrano la prima copia.

Si presentò infatti la mattina dopo a palazzo Pitti: e alle guardie nobili, di servizio nell'anticamera, consegnò per Sua Altezza una copia dell'*Arnaldo* elegantemente rilegata.

L'editore era in regola con la legge, che permetteva si vendessero opere stampate in paesi stranieri. Il poeta illustre mantenne la promessa: e donò all'editore, Felice di nome e di fatto, la proprietà letteraria delle sue opere. Il Niccolini morì carico d'anni e di fama nel 1861: ebbe solenni funerali; e sepoltura in Santa Croce, Pantheon delle glorie italiane. Visse gli ultimi tempi ritiratissimo, e pressochè paralizzato nelle gambe. Gli s'era messo dattorno un tal Corrado Gargiolli, mediocre uomo di lettere e faccendone noiosissimo, il quale riuscì, con tanto dire, a strappare all'infastidito poeta la facoltà di pubblicare un'ultima sua tragedia inedita: *Mario e i Cimbri*: opera che nulla aggiunge alla fama dell'autore. Tutti rimproverarono al Gargiolli quel suo zelo e quel suo affannarsi fuor di proposito. A lui, per i suoi modi leziosi, insinuanti, quasi femminei, appiccicarono il soprannome di « Sora Fanny ». E un giornalista arguto affermò essere errato il titolo del libro: non già *Mario e i Cimbri* tragedia di G. B. Niccolini, pubblicata per cura di Corrado Gargiolli »; ma doveva dirsi invece: « *Mario e i Cimbri* di Corrado Gargiolli pubblicato per cura di G. B. Niccolini ».

L'ultima apparizione del Niccolini in pubblico fu nel 1858, quando l'attrice Laura Bon, così cara un tempo a Vittorio Emanuele, riesumò, come oggi si direbbe, nel Teatro Nuovo presso piazza del Duomo, la tragedia niccoliniana *Medea*. Gli ammiratori del vecchio poeta lo costrinsero, benchè renitente e scontroso, ad assistere alla recita da un palco di primo ordine: e fu per i fiorentini un eccellente pretesto a calorose entusiastiche dimostrazioni. Continuava sì e no « il quieto vivere » inoculato dal Governo granducale nel popolo: ma già sulle acque della morta gora alitava un venticello che increspava quelle acque, e le moveva. C'era nell'aria qualche cosa, che alla pavida Polizia non faceva presagire nulla di buono.

GIUSEPPE RIGUTINI.

Durante quella rappresentazione della *Medea* tutti mangiarono la foglia: subodorarono che la pentola, o prima o poi, avrebbe spiccato il bollore. Gli evviva al poeta civile, all'autore del *Giovanni da Procida* divennero interminabili, assordanti; ma ci fu anche il grido quasi sovversivo del « viva l'autore dell'*Arnaldo da Brescia* »! E quel grido uscì dalle gole di due giovani diciassettenni, uno dei quali era Ferdinando Mar-

Digitized by Google

tini. Afferrati in malo modo da un ufiziale dei gendarmi, che li minacciò perfino di scapaccioni, furono condotti pari pari alla Prefettura: e in cammino quell'energumeno rappresentante della legge ne disse di tutti i colori contro quel vecchio rimminchionito del Niccolini, e perfino contro i superiori, rimminchioniti anche loro, che per lasciar correre avevano permesso quella po' po' di gazzarra.

— Si canzona! quattr'ore di questo fracasso! se mi davano carta bianca, ne impiccavo uno per quinta.

E salirono in Prefettura.

Molti anni dopo Ferdinando Martini scrisse un capitolo gustosissimo, intitolato *Le Mie Prigioni;* nel quale confessa candidamente che a diciassette anni neppur sapeva che diavolo d'uomo fosse stato quell'Arnaldo per il quale s'era tanto scalmanato. Gli riusciva nuovo affatto, come Carneade a don Abbondio. « Carneade; chi era costui »?

V. SALVAGNOLI.

I due pseudo prigionieri rimasero in Prefettura fin dopo le cinque della mattina. Per fortuna s'era di luglio: e alle cinque entrò nella stanza il Prefetto in persona, che li interrogò, li ammonì, li minacciò, così in nube, di mandarli davvero in prigione, e finì spifferando una bella lezione di letteratura drammatica: e raccomandando ai due scapestrati di studiare l'Alfieri: il solo vero, grande poeta tragico dell'Italia.

Per un funzionario del Governo lorenese, così prossimo a tirare le cuoia, non c'era poi tanto male. I due giovani imberbi furono rimandati alle loro case.

L'*Arnaldo,* come era facile prevedere, andò a ruba: e fu il principio di una fortuna per l'editore, altrettanto rapida, quanto meritata. Tutti gli uomini di lettere, incominciando dai più illustri, fecero a gara per ottenere che la Casa editrice Felice Le Monnier accettasse di pubblicare le loro opere. La famosa copertina bionda dei volumi faceva gola a chiunque.

Raggiunta in un breve giro di anni la ricchezza, il sor Felice uscì dagli umili sgabuzzini soffocanti di via Santa Reparata; e in un palazzo di via San Gallo, da lui recentemente comprato, trasportò la sede della vastissima azienda. Costì, in un ampio salotto a pian terreno, rallegrato dal sole e dai fiori di un luminoso giardino, il sor Felice troneggiava beato, e da mattina a sera riceveva i numerosissimi amici d'ogni paese. Fu come una anticipazione, e forse con un po' più di gaiezza, del salotto bolognese di Nicola Zanichelli.

Assiduo frequentatore di quel salotto fu uno degli uomini più amabili della società fiorentina: Vincenzo Salvagnoli. Avvocato fra i più eloquenti del Foro toscano, uomo politico acutissimo, amico intimo di Bettino Ricasoli che lo volle ministro di Grazia e Giustizia nel Governo dittatoriale, il Salvagnoli aveva scritto nel 1849 nell'*album* di una gentildonna, la famosa profezia: « oggi sono entrate in Firenze le milizie austriache (rimettevano sul trono il granduca Leopoldo): fra dieci anni Vittorio Emanuele II sarà Re d'Italia ».

E scusate se è poco!

Quasi ogni giorno il Salvagnoli faceva una lunga visita al Le Monnier: uomini di molto spirito tutt'e due, si trovavano nel loro centro, quando potevano rallegrare con arguzie saporite la compagnia degli ospiti, rappresentanti l'aristocrazia degli ingegni contemporanei.

L'editore riceveva di continuo i libri che si pubblicavano in Italia e in Francia: e il Salvagnoli s'era assunto, spontaneamente, l'incarico di aprirne via via le pagine col tagliacarte. Era una sua manìa, che il Le Monnier scrupolosamente rispettava: manìa giudiziosa — affermava il Salvagnoli — perchè da un libro, con meditata lentezza tagliato nelle pagine, e con pause opportune ogni tanto, si apprende a un bel circa quel che l'autore ha voluto dire.

Ora sentite questa.

Ci fu nel 1856 un avvenimento memorabile: l'andata solenne di Pio IX a Firenze: restituzione della visita, fatta da Leopoldo II al Pontefice, profughi tutt'e due nel forzato esilio a Gaeta, nei primi mesi del quarantanove: anno dei delirii demagogici in parecchie città dell'Italia.

Nel 1856 il Papa volle dunque andare a Firenze: e movendo da Bologna per la via delle Filigare, sostò, ospite gradito, nella villa del marchese Gerini, a due o tre miglia dalla capitale del granducato. Con carrozze di gala andò Leopoldo a prenderlo; e sulla salita del Pellegrino, fuor della porta

Digitized by Google

San Gallo, parecchie centinaia di curiosi facevano ala sui due lati della strada. Nella prima carrozza scoperta sedevano il Pontefice e il granduca: la folla si levava il cappello al passaggio dei due sovrani, ma si manteneva in rispettoso freddo silenzio. Il Papa trinciava benedizioni a destra e a sinistra.

Altra folla era nelle piazze e nelle vie della città, fino a palazzo Pitti. Anche Vincenzo Salvagnoli aveva assistito alla sfilata del corteo: aveva notato nella carrozza, seduti uno accanto all'altro, Pio IX e Leopoldo II; e lì per lì improvvisò, recitandolo agli amici che lo accompagnavano, questo feroce epigramma:

« In segno d'umiltà sublime e raro
entrò Cristo in Sion sopra un somaro:
entrò in Firenze il suo Vicario santo
col ciuco anch'esso; ma l'aveva accanto ».

L'epigramma fece in poche ore il giro della città: e non è a dire se i fiorentini, spiriti bizzarri, ne ridessero a crepapelle. Girò manoscritto per le trattorie e i caffè, e un fidato cagnotto del ministro dell'Interno Leonida Landucci potè portarne una copia al suo padrone. Questi andò su tutte le furie; tanto che pensò se non convenisse (cosa da far ridere i polli) di procedere all'arresto del temerario poeta. Volle anche dare cenno della cosa a Sua Altezza, dicendogli che una poesia insolente del Salvagnoli s'era divulgata in Firenze: offensiva sopra tutto per Sua Santità. — E che cosa dice questa poesia? — obiettò il granduca.

— Non saprei precisamente, perchè non ho ancora potuto averla — rispose il ministro. Ne aveva in tasca una copia: ma gli ripugnava scaraventare in faccia al sovrano quel « ciuco », proprio *ad hominem*.

Il presidente del Consiglio dei Ministri Giovanni Baldasseroni, mite e arrendevole, e ligio alla politica mollicona del « lasciar correre », volle essere informato della cosa: e sentenziò che dell'arresto non se ne dovesse far nulla. Nei giorni seguenti, nel salotto del Le Monnier, se ne fecero le matte risate. E lo spiritoso editore ne parlava a me qualche anno dopo, con quel brio indiavolato che mai non languiva.

ANDREA MAFFEI.

Un'altra mania, e questa ben singolare, ebbe il Salvagnoli. Festosamente accolto nei salotti mondani, e corteggiatore, spesso fortunato, del bel sesso, osservava e con minuziosa diligenza studiava il piede delle signore: ne indovinava i flessuosi contorni, le arcuate piegature, l'ossatura delicatissima, la lunghezza e la larghezza precise.

Presa nota in un suo taccuino (immagino alfabetico) di tutti questi connotati, se ne serviva nelle occasioni di onomastici, di genetliaci, di altre feste familiari. E sapete come? acquistando per quella tal signora un paio di stivaletti elegantissimi, e glieli inviava, con una lettera scintillante di spirito, chiedendo gli rispondesse se gli stivaletti calzavano come un paio di guanti.

Il bello è che il Salvagnoli ce l'azzeccava quasi sempre, come un esperto calzolaio.

L'aneddoto può essere indice della grande familiarità, e del lasciarsi andare di molte signore, anche vere signore, in un tempo come quello; tempo di facili leggeri costumi, e di galanterie, per dirlo con frase di moda, all'ordine del giorno... e anche della sera.

Il palazzo comprato dal Le Monnier era stato proprietà di una famiglia patrizia, e aveva nella facciata un grande stemma in pietra. Il sor Felice diceva ridendo agli amici: — La mia carriera cominciò con un torchio da stampare: il mio titolo di nobiltà è il torchio: metterò dunque nella facciata del palazzo un secondo stemma, il mio: sarà in pietra e vi farò scolpire un torchio. Che cosa ne dite?

Gli amici, che tutti volevano bene al giocondo editore, applaudirono di gran cuore. Lo stemma fu disegnato, e il disegno piacque.

Allora il Le Monnier mandò una circolare agli amici più intimi, invitandoli per una prossima domenica a desinare nella sua villa (aveva anche comprato una graziosa villa all'« Ombrellino » sulla ridente pittoresca collina di Bellosguardo); ma ciascun invitato (diceva la circolare) venisse con un motto allusivo, da scolpirsi nello stemma.

I convitati erano, fra gli altri, Marco Tabarrini, il dantista padre Giuliani, An-

Digitized by Google

drea Maffei, (mangiatore formidabile anche a settant'anni, non ostante dicesse che, malandato in salute, doveva a tavola spelluzzicare soltanto), Emilio Frullani, il Tortoli e il Rigutini: accademici della Crusca questi due.

Dopo il desinare allegrissimo (ero presente anch'io) ciascuno dei partecipanti alla gara tirò fuori il suo motto: e il padron di casa, accoltili, ne diede lettura ad alta voce. Tutti (notabile esempio, non troppo frequente, trattandosi di letterati) furono concordi nel giudicare migliore fra tutti il motto del Rigutini: Due sole parole latine: *Premendo exprimit.* Dal torchio, a forza premuto, escono stampate le parole, e quelle parole esprimono pensieri.

Il Rigutini, festeggiatissimo, fu quasi portato in trionfo. E perchè quel motto è forse una delle cose più felici che il compilatore del magno Vocabolario della Crusca, ancora in gestazione, abbia scritto, credo opportuno di riprodurre qui la immagine segaligna e nervosa, tutta pelle e ossa, del caro amico scomparso.

Lo stemma fu, con tutti gli onori, murato nella facciata: e nell'androne del palazzo fu, per memore gratitudine, collocato un busto in marmo del Niccolini.

I desinari domenicali nella Villa Le Monnier diventarono pressochè celebri: specie negli anni della Capitale provvisoria in Firenze: e un illustre letterato francese, non ricordo bene se Gaston Boissier o Gaston Paris, ebbe a dire una volta che le geniali riunioni alla tavola dell'editore italiano gli ricordavano i famosi pranzi ebdomadarii del Buloz, direttore della *Revue des deux mondes.*

Il paradisiaco soggiorno di Bellosguardo, durante i mesi della primavera e dell'estate, diventò gradito pellegrinaggio di uomini, i cui nomi rifulgevano e rifulgono nella storia della letteratura contemporanea. A tarda notte gli invitati prendevano commiato a malincuore dalla gentile signora Le Monnier e dal sor Felice, il quale, per rendere anche più piacevole la breve discesa a piedi della collina, offriva a tutti una cosa umile, ma prelibatissima: un sigaro toscano da « due quattrini »; che voleva dire circa tre centesimi. Quando costavano « due quattrini », il previdente editore, presago di prossimi rincari e di manifattura peggiorata, ne aveva comprati per qualche migliaio. Lui non fumava, ma li teneva in serbo per gli amici. C'è ancora nel mondo chi li ricorda, e giura che sigari così eccellenti, e che tanto erano piaciuti al granduca Leopoldo, non si sognano più da parecchie diecine d'anni.

In una certa sera domenicale del 1868, scendevamo, numerosa e gaia comitiva, dalla pendice di Bellosguardo, di dove l'occhio si stende ad abbracciare, giù in basso, il divino panorama di Firenze. I sigari accesi davano la immagine (eravamo appunto in primavera) di lucciole che viaggiassero di conserva). Era una notte serena e quieta, illuminata dalla luna. Uno dei compagni, sedotto dall'incantevole spettacolo, non potè stare alle mosse, e con efficace declamazione recitò i celebri versi:

« Lieta dell'aer tuo veste la [luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti, e le [convalli,
popolate di case e d'oliveti,
mille di fiori al ciel mandano [incensi ».

Marco Tabarrini, ammirato, gridò: — Versi così belli non so chi li potrebbe scrivere oggi. — E Andrea Maffei, il traduttore di Schiller e di Goethe, mormorò sottovoce al mio orecchio: — Resta a vedere.

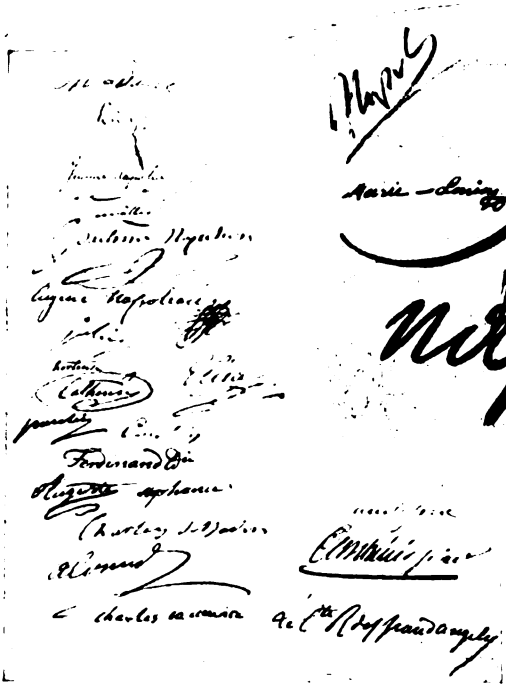
Ma non li scrisse.

EUGENIO CHECCHI.

PIO FEDI MONUMENTO A G. B. NICCOLINI NELLA CHIESA DI SANTA CROCE A FIRENZE.
(Fot. Alinari)

Digitized by Google

Memorie napoleoniche



LE FIRME IN CALCE ALL'ATTO DI MATRIMONIO FRA NAPOLEONE E MARIA LUISA.

A Roma è nato un nuovo Museo... Le sue proporzioni, veramente, non sono troppo vaste. Si può dire anzi che è il più piccolo dei Musei esistente nella Capitale. Sono sei tra saloni e salottini al pianterreno di un palazzo moderno. Ma essi sono, stipati, fino a straboccarne, di opere di arte e di cimeli storici, ognuno dei quali è da solo un piccolo tesoro. Ed è, nell'insieme, un Museo, addirittura unico in Europa.

E' il Museo Napoleonico che il conte Giuseppe Napoleone Primoli — morto nel giugno scorso — ha lasciato in eredità, con munifico atto, alla città di Roma.

Figlio di due Bonaparte — il padre discendeva da Luciano e la madre da Giuseppe, Re di Spagna; — nipote prediletto dell'Imperatrice Eugenia, la sua parentela e la sua raffinata passione di gentiluomo di buon gusto gli hanno concesso di radunare nelle sue sale questi cimeli unici al mondo: oggetti toccati dalla bella, bianca, paffutella mano di Napoleone; oggetti che ci riportano fra lo splendore di varie regge, e, meglio ancora, nell'intimità dei salottini e delle alcove imperiali e principesche, nel cuore di un grande mondo sparito.

SPADINI: IL CONTE GIUSEPPE NAPOLEONE PRIMOLI.

Il Governatore di Roma ha scelto Diego Angeli come sistematore della vasta raccolta che si trovava sparsa per tutto il vasto appartamento del conte e che, ora, è riordinata nei saloni e nei salottini del piano terreno. Diego Angeli ha voluto che assumessero il meno possibile il carattere, sempre un poco gelido, d'un Museo. Questa dovrà rimanere ancora la casa del gentiluomo arguto, intelligente ed ospitale, con la sua atmosfera di intimità signorile nella quale le memorie acquistano un fascino più vivo.

Come si è detto il Museo è costituito da sei ambienti. Ma il fatto è che in questi limiti, alquanto angusti, soffoca. Vi è una quantità di stampe preziose che si sono dovute stipare in appositi armadi a fogli, mentre sarebbero state così bene distese in cornice lungo le pareti.

In ogni modo un ordine rigoroso compensa ora la scarsezza dello spazio.

Il nucleo della raccolta è costituito da due sale: la sala del primo impero e quella del secondo. Al primo impero è riservata la sala più grande. Ampia ariosa, chiara: con l'appendice di una saletta che ne è divisa da una balaustra marmorea di aspetto chiesastico; con la luce

Digitized by Google

che entra a fiotti da quattro grandi finestroni, essa offre uno sfondo adatto per rievocare la esuberanza gaia, potente, luminosa del giovane impero tutto inondato di gloria. E le pareti sembrano ancora smisuratamente innalzate e dilatate dalle grandi tele che si allargano, regali e fastose, sulla chiara tappezzeria. Tutti i personaggi della favolosa epopea si affollano intorno a noi.

Napoleone è naturalmente al posto d'onore. In un grande ritratto di carattere ufficiale dello Chabord. Divisa scura di colonnello della guardia, « *petit chapeau* », cavallo bianco. Lontanissimo uno sfondo fumoso di battaglia. Più fastoso e luminoso, in uno sfolgorìo di eleganze romantiche e di sorrisi femminili, lo stuolo dei Napoleonidi lo circonda e quasi lo soverchia.

Alla sua destra la madre, Madama Letizia « bel nome italico » e l'Imperatrice Giuseppina, entrambe in abito di Corte col greve mantello di rosso cupo. Sono due grandi ritratti, anch'essi di carattere ufficiale, del Lefèvre.

GÉRARD: ELISA BACIOCCHI E LA CONTESSA CAMERATA BAMBINA.

Di fronte, un'altra grande tela di Gérard ritraente Elisa Baciocchi, con la contessina Camerata, la cugina dell'*Aiglon*. E' questo un quadro nominato da Goethe nelle sue conversazioni con Eckerman: egli lo definisce uno dei ritratti più belli da lui veduti.

Lunghi sguardi pieni di languore e di ardore si incrociano per la sala, con l'insistenza fascinatrice che hanno gli occhi e i volti delle vecchie tele...

C'è Luigi, re d'Olanda, col figlio Napoleone, del Wicar; la principessa Borghese, del Kinton; il principe di Canno, la principessa di Canno e Carlotta Napoleone, tre opere del Fabre; Carlotta e Zenaide, figlie del re Giuseppe, bel dipinto di David; c'è un quadretto interessante per la curiosità storica se non eccessivamente pregevole per l'arte: lo ha eseguito la duchessa di Danzica nello studio di David; ed è la copia del quadro di Gérard che ritrae Napoleone Primo nell'ermellino imperiale.

Tra quadro e quadro i busti in marmo. Fra gli altri ve ne sono due del Canova: rappresentano Ortensia Beauharnais e Alessandrina di Bleschamps. Ve n'è anche uno dell'Houdon che ritrae Cristina Boyer.

Quadri e sculture formano come il « maestoso solenne » di una sinfonia. Poi, sparsa per la sala, è la folla degli altri cimeli; « andante appassionato » e « arpeggi in minore »: divani, poltroncine, tavolinetti, ninnoli. Poltroncine coi bracciali che sono teste e ali di grifone; divani piatti e rettilinearì; tavolini listati di dorature e adorni di palme, di glorie e ghirlandette: quello stile « Impero » che imitava il classico con una approssimativa fedeltà ed un'eleganza metastasiana. Tutta roba dell'epoca, s'intende, quella che affolla letteralmente il salone: tutta proveniente dalle varie residenze imperiali e reali.

Ecco un piccolo mobile che si rifugia, con pochi altri, in una nicchia fonda incavata nel muro come un'alcova. E' un piccolo tavolinetto quadrato, magro, smilzo e strettino, verniciato di scuro e filettato d'oro. Sul suo piano si leva uno specchio ovale largo due spanne. Si comprende subito che doveva essere un arredo-gingillo di una stanza femminile. Infatti è un tavolino da toletta. Apparteneva a Paolina Borghese... Sì, proprio a lei, alla bella sorellina di Napoleone, alla capricciosa principessa eternamente innamorata dell'amore. Questo specchio era il fido confidente e consigliere davanti al quale essa si affacciava ogni mattina col suo fresco sorriso quasi infantile e col cuore che maturava l'ultimo capriccio.

Una chiavetta è ancora infilata nella

Digitized by Google

serratura di una piccola tavola che scorre come un cassetto per allargare il piano del tavolino e collocarvi tutti i piccoli utensili necessari alla toletta. E sembra che le sue dita l'abbiano sfiorata or ora...

Di fronte è un altro tavolino da toletta del medesimo gusto. Serviva a Letizia, la madre di Napoleone, a « Madame mère ».

E quel ritrattino ad olio, formato cartolina? Lo si riconosce subito dalla biondezza di quei capelli che gravano, nella loro morbida pesantezza, su un lungo viso di adolescente. E' l'*Aiglon*... E il ritratto fu eseguito e mandato in dono alla nonna Letizia, sulla fine del 1831, vale a dire poco prima che egli morisse.

LEFÈVRE: L'IMPERATRICE GIUSEPPINA.

Quell'altro tavolino rotondo è il tavolino da lavoro di Carlotta figlia del re Giuseppe. Se ne solleva il coperchio che, nella parte interna, ha uno specchio. Sul fondo di velluto verde, ognuno nella sua casella apposita, sono tutti gli utensili da lavoro: l'agoraio, il ditale, le forbicette... Si pensa a dame di altri tempi che, ricevendo nell'angolo del loro salottino favorito, si facevano trovare chine su qualche interminabile ricamo. Fra i piccoli oggetti lucenti spicca una lunga fila di caselle vuote per i rocchetti di refe e di seta. Ve ne sono soltanto quattro superstiti. Ed hanno un aspetto di umiltà commovente quei tre oggettini piccoli, legnosi, scheletriti, tra il fasto principesco che è tutto intorno. E' come una nota di umanità che nella principessa ci rivela la donna. Intorno a tre di essi si avvolge ancora un poco di seta bianca...

A quattro passi di lì una scansia a vetri, in verità assai modesta e borghese, piena di libri allineati in bell'ordine, nelle loro rilegature in pelle.

— E questa? si può vedere?...

— Ma sì...

Diego Angeli lascia che il visitatore da lui guidato apra uno sportello e allunghi la mano verso un libro. E intanto spiega:

— E' la biblioteca di Napoleone a Sant'Elena.

La mano del visitatore curioso si ritrae come se fosse stato avvertito che là, dove sta per toccare, passa una corrente elettrica a tensione troppo alta.

Poi si prende, con delicatezza, un libro. Lo si apre alla prima pagina: « *Titus Livius — traduit par Guérin — ancien professeur d'éloquence à l'Université de Paris* ». In alto verso l'angolo di destra, quella firma lampeggiante « Napoleone » e il timbro di Sant'Elena, un bollo nero, brutale e prosaico come un « visto » burocratico. Si ha un poco l'impressione di protendersi su un abisso...

— E questa... — la guida paziente apre la piccola urna quadrangolare, di cristallo appannato, e prende un gesso che è adagiato su di un cuscinetto rosso: — Questa è — dice — una delle... curiosità più curiose...

E appare qualche cosa che sembra un frammento di statua: un seno di donna, in gesso: un seno « dalla punta erto fiorente » così delicato e dolce che non dà affatto il senso un po' lugubre di un pezzo anatomico. Così perfetto che il gesso assume l'aspetto di marmo pario.

— E' un seno di Paolina Borghese. E' un rilievo fatto dal Canova per la sua famosa statua...

C'è anche il calco modellato come una coppa bellissima, con una cavità soave. Vi affiora la traccia di una venatura così lieve, che pare vi debba essere rimasto ancora il tepore della vita...

Altri quadri, altri busti, altri mobiletti. Su una mensola, su alcuni tavolini in gran-

Digitized by Google

di scatole di vetro una quantità di gingilli assai tipici del tempo: cammei, miniature, medaglioni, tabacchiere.

— Questa è di Napoleone. La portò seco a Sant'Elena...

E' di forma ovale, in tartaruga. Sul coperchio, protette da un vetro, sono incastrate tre antiche medaglie d'oro. Una reca il profilo di Cesare, l'altra di Pompeo, la terza di Augusto. Erano medaglie che si trovavano tra le collezioni reali al Louvre. Per levarle dal Museo e adibirle al proprio uso personale egli dovette provocare un Senatoconsulto. Alla sua morte la destinava al Re di Roma.

L'ULTIMO RITRATTO DI LETIZIA BONAPARTE.

Poi la tabacchiera di Luigi XVIII, in malachite e in oro. Napoleone la trovò a Parigi, su un tavolo della Reggia, rientrandovi dopo la fuga dall'Isola d'Elba, all'inizio dei cento giorni. Una scatola di tartaruga con incisa la rosea miniatura di Paolina: anche questa Napoleone si portò seco a Sant'Elena. E altre miniature, e altre ancora di Giuseppina, di Ortensia, di Maria-Luisa, di tutte le donne insomma, che rifulgevano alla Malmaison e alle Tuileries, nelle Corti di Francia, d'Italia, di Spagna, di Olanda.

Poi il servizio di toletta per viaggio appartenente a Zenaide e a Carlotta, quelle che abbiamo vedute nella tela del David. Cassette massicce, oggetti grevi, incrostati di madreperla, fatti per i tempi in cui non si viaggiava coi « Grandi Espressi », ma con le diligenze panciute. In fondo ad un vasetto rimane un poco di cipria.

— Guarda! Cipria ocra come usa ora! — esclama una signora.

E poi fasci di libri e di carte. L'atto di matrimonio tra Napoleone e Maria-Luisa.

Leggiamo: è Cambacérès che scrive:

« ... *En etant nous prince archicancelier de l'Empire avons, d'après les ordres susdits, adressé la parole à sa La Majesté l'Empereur et Roi en ces termes: Au nom de l'Empereur.*

« *Sire, Vôtre Majesté Imperiale et Royale declare t'elle de prendre en mariage son Altesse Imperiale et Royale Marie Louise, archiduchesse d'Autriche ici présente? Sa Majesté a repondu:*

« *Je declare prendre en mariage son Altesse Imperiale et Royale Marie Louise d'Autriche ici présente...* ».

E in calce le firme: a destra quella di Napoleone e di Maria Luisa; a sinistra, quella dei testimoni all'atto: prima *Madame* (Letizia, il cui titolo ufficiale era quello di *Madame mère*).

Assai interessante anche una lettera di Napoleone al fratello Giuseppe, riguardante un avvenimento italiano:

« *Mon frère, - j'ai reçu votre lettre du 14. Je vous fais mon compliment sur la reddition de Naples et des autres places. J'ai donné ordre que tous les officiers napolitains, qui sont à Paris et dans mon royaume d'Italie, vous fussent envoyés: vous pouvez les prendre tous. Votre affectionné frère.*

« *Napoléon* ».

« *Paris le 25 février 1806* ».

— Questo è l'*album* di Carlotta Bonaparte con firme e pensieri di amici e conoscenti che passavano per la sua casa.

Si apre ad una pagina dove è posto un segno. Sono quattro righe di una scrittura minuta e fine. Si guarda la firma: è Giacomo Leopardi:

« *Madame la princesse, j'aurais voulu vous le dire en grec, mais puisque cela n'est permis qu'à condition de me traduire ensuite, il vaut mieux vous dire tout simplement en français que vous êtes faite pour charmer l'esprit et le coeur.*

« *2 jeuillet 1831* « *J. Leopardi* ».

Pensiamo ad una lettera del poeta alla sorella Paolina: « Carlotta Bonaparte è *une charmante personne*: non bella, ma dotata di molto spirito e di gusto, assai istruita. Essa disegna bene ed ha due begli occhi. Sono andato da lei ieri sera per la terza volta. Essa mi pregò di scrivere il mio nome sul suo albo: ciò vuol dire che io debbo farle un complimento per iscritto. Poichè non amo gli *impromptu* ho domandato tempo. Essa mi fece promettere che sarei tornato stasera, preparato o no... ».

Digitized by Google

Già, disegnava bene. Accanto agli *album* degli autografi altrui c'è quello degli schizzi propri. E sono degli schizzi veramente pieni di vita e di finezza, acquerellati con un'abilità più che da dilettante, fra i quali è interessante il ritratto di Théodolinde De Leuchtenberg.

Fra i suoi acquerelli ve ne sono altri di diversi pittori dell'epoca ed è notevolissimo, come storia e come arte, il ritratto di Madama Letizia, fatto nel giugno 1835, a Roma, quando già la morte era prossima e la madre di colui che era stato il padrone del mondo appariva una povera vecchia tutta rughe, con gli occhi già velati dalla cecità.

Accanto all'*album* un libro stampato: osserviamo il frontespizio: « *Les feuilles d'automne - II édition Eugène Renduel éditeur 1832.* » Poi due righe di scrittura grossa e calcata: « *Au roi Joseph - hommage respecteux de Vtr. Hugo.* » Frughiamo ancora fra i libri. Ecco degli altri, versi: « *Théophile Gautier - Un Douzain de sonnets* ». - Sono dedicati alla principessa Clotilde; e accanto ad ogni sonetto stampato è un foglietto, l'autografo:

Hôte pour quelque jour de votre beau domaine,
voyant le gai soleil qui dore le matin
et perce de rayons les feuillets de satin,
je descends dans le parc et tout seul m'y promène.
On pense aller bien loin, mais tout sentier ramène,
quand il vous a montré le village lointain
à travers prés et bois, par un contour certain,
au portique où César a mis l'Aigle romain.

Sono datati da Saint Gratien: anno 1867.

E altre, e altre cose, quasi all'infinito, ognuna delle quali ci rammenta un brano di storia. Prima di uscire non bisogna nemmeno trascurare di volgere uno sguardo al grande tappeto che ricopre il pavimento della sala. Nel mezzo l'aquila imperiale, intorno, in un fitto brulichìo, lo sciame delle api napoleoniche. Era il tappeto fabbricato appositamente per essere collocato al Quirinale quando pareva che Napoleone dovesse essere consacrato re e imperatore nella città eterna.

CARPEAUX: IL PRINCIPE EUGENIO, FIGLIO DI NAPOLEONE III.

Poi, nell'altra saletta, tra il vestito imperiale di Giuseppina e i preziosi Sèvres che Napoleone regalava al fratello Giuseppe, una rude coperta da letto: quella usata dall'Uomo fatale nell'esilio di Sant'Elena.

Secondo impero. Poco fa eravamo nell'epoca della miniatura, ora siamo in quella del dagherrotipo. Imbottita di rosso cupo, con un soffocato balenare di dorature, la sala malgrado il suo fasto ha, nell'aria, uno stagnare di melanconia. Nell'altra sala le cose erano più antiche: qui sono più vecchie. « Il gran lampadario vetusto che pende a mezzo il salone » è ingombrante come una crinolina. Bracci di candelabri sono tesi davanti agli specchi dalle cornici lambiccate. Un divano un po' contegnoso: delle poltrone alquanto matronali. Un grande camino che, così spento, pare mandare un soffio di gelo.

Nell'altro salone si pensava a Victor Hugo e a Manzoni: « *Puis empereur puissant dont la tête s'incline - commandant une bataille du haut de la colline.* »

Qui non si pensa in versi, ma in prosa: si pensa alla scena di una commedia o di un *vadeuville*: a Scribe e a Pailleron.

Anche qui sono due grandi ritratti di carattere ufficiale: quello di Napoleone terzo e quello famoso di Eugenia, opera del Winteralter.

Sul camino una testa di fanciullo scarmigliato e birichinesco come uno scugnizzo, che sorride. Sotto ha l'indicazione « *S. A. le prince Impérial* ». E' Eugenio, colui che doveva essere abbattuto, in Africa, dalla « inconscia zagaglia barbara ». Molto interessante anche una statuetta in terracotta che sta in un angolo: lo stesso ragazzetto nel costume di moda: casacchi-

TABACCHIERA DI NAPOLEONE.

Digitized by Google

no scozzese, colletto rivoltato, calzoncini al ginocchio, un cane dietro a lui, che alza il muso come cercando una carezza. E' del Carpeaux. E' l'originale della statuetta che era tirata allora a centinaia di copie e si vendeva su tutti i *boulevards* e in tutte le città della Francia a scopo di propaganda dinastica.

Un altro quadro ritrae la principessa Clotilde di Savoia e il principe Girolamo, nel 1858, nell'epoca di quelle nozze, che erano un preludio diplomatico a San Martino e Solferino.

In una vetrina apposita un oggetto che spira tutta la tristezza desolata della fine: la maschera di Napoleone Terzo presa subito dopo la sua morte, un volto di uomo stanco, esausto, gonfiato da un grasso cascante e malsano.

Su una *consolle* in legno dipinto di azzurro tenero un piccolo epistolario interessante, in cornice, e sotto vetro. Lettere di Ernest Hebert l'autore di « *Malaria* » e del « *Bacio di Giuda* ». Sono indirizzate alla Principessa Matilde e la loro originalità è questa: che ognuna è illustrata d'un acquerello. Quando era in viaggio il pittore, invece di adoperare le parole per descrivere il paese che visitava, preferiva ricorrere alla propria arte. Uno schizzo a colori e la descrizione era fatta: sobria, efficace e soprattutto colorita, come non sarebbe mai riuscita a parole. C'è Pio IX che benedice il popolo dalla loggia del Laterano, c'è il Canal Grande di Venezia, c'è una veduta di Desenzano, c'è una veduta di Gaeta sotto cui leggiamo il principio dell'epistola:

« *Chère Princesse Saint Germain, — Je vous adresse ce petit barbouillage qui vous représente le golfe de Gaeta et le Vésuve à l'horizon, le tout vu de ma fenêtre...* ».

Era un precursore della cartolina illustrata: inventava la lettera illustrata.

Sì, ci troviamo davvero in un salotto e non in un Museo. E di quando in quando su queste *consolles*, in questi vasi saranno messi dei fiori freschi: i fiori che furono di moda a quell'epoca: violette ed ortensie, i simboli bonapartisti. Così dopo le rose del Palatino, le rose di Giacomo Boni, avremo a Roma le violette e le ortensie di Napoleone.

Orologio da tavolo appartenuto a Paolina Borghese.

Restano due altre salette. Una è tutta coperta da scaffali alti fin quasi al soffitto, pieni di libri. E' la biblioteca destinata a integrare la raccolta. Sono tutte opere che si riconnettono più o meno direttamente alla storia di Napoleone e dei Napoleonidi e ne sarà concessa liberamente la consultazione agli studiosi.

Un'altra saletta raccoglie i ritratti di tutti i Bonaparte romani. (Varie famiglie della nobiltà romana, dai Campello, ai Roccagiovane, ai Gabrielli sono imparentate con discendenti di Napoleone). Ed è qui che, attraverso un eccellente dipinto dello Spadini, possiamo incontrare l'amabile sorriso del munifico donatore conte Primoli, il gentiluomo romano-parigino, colui che le belle dame romane chiamavano « Gegè » con una confidenza, dalla quale però non andava disgiunta una tal quale timorosa reverenza per certa sua arguzia, tanto più temibile quanto più signorile.

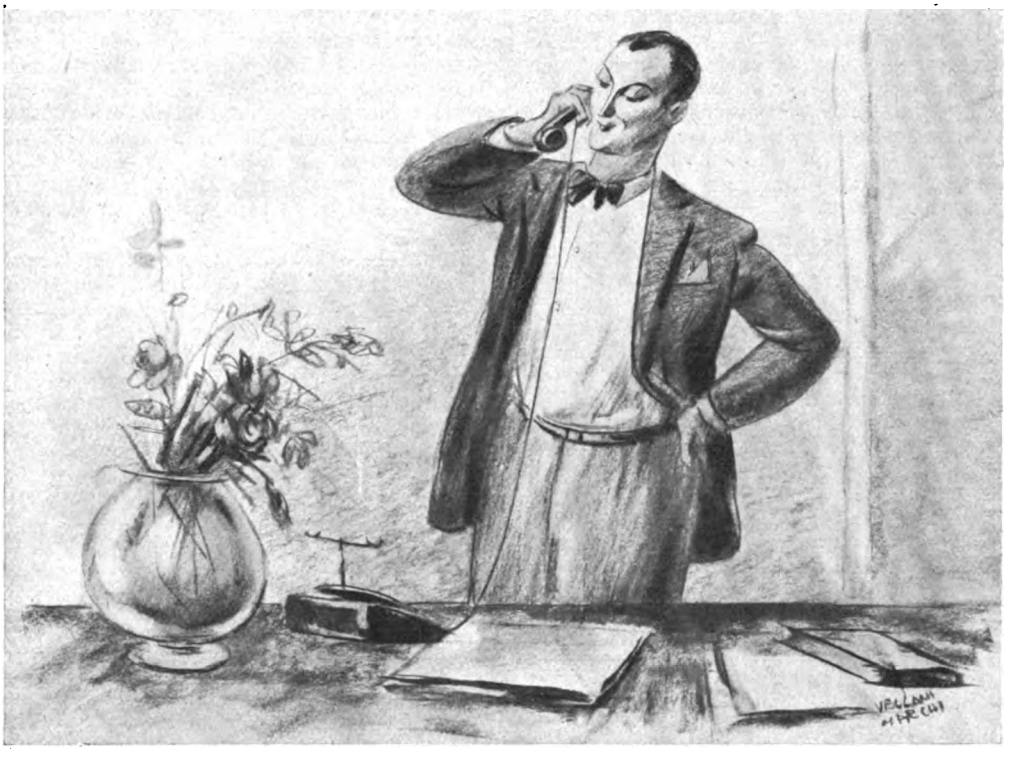
L'archivio, che non è ancora riodinato, rivelerà ricchezze preziose. Basti dire che esso comprende gli archivi della principessa Matilde e dell'imperatrice Eugenia, archivi che le due signore lasciarono in eredità al loro nipote prediletto.

— Quando il catalogo sarà completato — ci dice Diego Angeli — si resterà incerti se le opere d'arte superino i documenti della storia. Fra l'altro queste carte faranno molta luce sulla storia della famiglia Bonaparte nel periodo in cui tanti Napoleonidi erano in Roma, pietosamente ospitati dalla bontà di Pio VII, dimentico di quanto aveva sofferto e tenace nel resistere alle pressioni degli ambasciatori di Francia e d'Austria, sospettosi di complotti bonapartisti. Insomma Roma ha oggi un Museo che può competere con le raccolte di Prangins e di Bruxelles, di proprietà del pretendente...

E quando si esce da quelle sale pare di ritornare da una lontananza infinita: da un viaggio attraverso un regno dove vivono principi avventurosi e principesse bellissime, che ci hanno ammesso un poco nella loro intimità...

WALTER VACCARI.

Digitized by Google



CLÂMIDE E PIGIAMA

COMMEDIA IN UN ATTO

VI PRENDONO PARTE: DONNA GIULIANA TESTI — ENRICO LUCIANI — ERNESTO TEMPESTI — UN TELEFONO — IL CAMPANELLO DI CASA.

Un elegante salotto che serve anche da studio.
Giornali aperti buttati in disordine sulle poltroncine, sul divano, sui mobili. Un mazzo di rose rosse in un vaso di cristallo sullo scrittoio. Molto fumo di sigaretta.

ENRICO LUCIANI (*E' un giovane autore applaudito che parla al telefono*) — Sì, sì, contessa, ho ricevuto i vostri splendidi fiori. Grazie! Da dove parlo? Dal solito appartamentino che voi conoscete. Se sono contento? Lo potete immaginare! Sì... Sì... Il secondo successo! Troppo buona! Gli auguri vostri mi hanno certo portato fortuna! Non so se potrò venire stasera. Il capo-comico mi vuole presente alla replica. Ah! ah! Il risolino ironico che vedo attraverso l'apparecchio è ingiustificato! E' proprio il capo-comico! Arrivederla, contessa! Sì, sì... Grazie! (*toglie la comunicazione*)

ERNESTO TEMPESTI (*E' un giovane autore fischiato, che è già sull'uscio di destra*).

LUCIANI (*si volta e lo vede*) — Finalmente! Ma dove ti ficchi?

TEMPESTI (*un po' seccato*) — E va bene. Se sei tu che mi preghi di star fuori di casa mia il più che sia possibile!

LUCIANI — Ma sì, ma sì, casa tua! Bravo! Vallo a strombazzare da per tutto che mi hai prestato il tuo appartamento!... Capirai, non posso ricevere in casa mia gli amici...

TEMPESTI — ...e le amiche.

LUCIANI — Ma no: ho dato questo indirizzo a pochissimi.

TEMPESTI — Non scusarti! Se sono stato io a proportelo.

LUCIANI — E te ne sono molto grato. Tu non vivi in famiglia, come me, in una casetta borghese... Qui vi è tutta l'eleganza d'una *garçonnière*...

TEMPESTI — ...compresa una cameriera che ci vede poco e il telefono di cui non fai economia! A chi telefonavi or ora?

LUCIANI — Alla contessa Giusti.

TEMPESTI — Ti sarai mostrato gentile, espansivo, affettuoso, immagino. E' tutt'altro che bella e giovane, ma con le aderenze e le ami-

Digitized by Google

cizie che ha, è una donna necessaria, indispensabile agli artisti!

LUCIANI — L'ho ringraziata dei fiori che mi ha mandato.

TEMPESTI — Te li ha mandati qui? Si vede che ti sei installato definitivamente. (*godendosela*) Ho visto infatti che hai soppresso anche la targhetta col mio nome sulla porta d'ingresso.

LUCIANI (*imbarazzato*) — Ah, te ne sei accorto? E'... per oggi soltanto.

TEMPESTI — Per oggi? Ora capisco perchè m'hai fatto mandare la vecchia Agnese al cinematografo... per festeggiare il tuo successo.

LUCIANI — Ti dirò poi... E' una cosa seria!

TEMPESTI — Le hai telefonato che oltre ai fiori venga qui anche lei?

LUCIANI — Nemmeno per sogno...

TEMPESTI — Ora sei nelle sue grazie. Ieri sera in palco da lei, c'ero io, suo marito e il suo amante, l'autore drammatico Crespi.

LUCIANI — Che malalingua sei!

TEMPESTI — Scusami, se lo sa il marito, possono saperlo anche gli altri! Lei trovava il tuo lavoro bellissimo. Crespi invece molto noioso...

LUCIANI — L'ignorante!

TEMPESTI — Si sono bisticciati e non è valso nemmeno l'intervento del capo di famiglia. E oggi ti ha mandato dei fiori? Ho capito. Caduta del ministero Crespi. Vuole te nel Gabinetto. Accetta, ad occhi chiusi, magari per tenertela amica.

LUCIANI — Ma no...

TEMPESTI — Ma sì. Il tuo successo ritarda così la candidatura degli altri autori...

LUCIANI (*ride*) — Compresa la tua!

TEMPESTI — Per fortuna io sono fuori causa. Non ho più bisogno di lei. Io ho avuto due mesi fa un fiasco colossale e così mi sono reso ineleggibile. Mah! E perchè poi ho voluto scrivere anch'io una commedia? Dio solo lo sa! Per la gloria? Per l'interesse? Sono figlio unico, mio padre mi paga tutti i debiti...

LUCIANI — Sei ricco...

TEMPESTI — Sono ricco, ho la soddisfazione di non far niente; che cosa devo pretendere di più? Eppure mi salta il ticchio di fare il letterato anch'io. Ma adesso è finita. Giuro sulla testa de' miei figli, se ne avessi, che non scriverò mai più una sola battuta! Le emozioni, qualunque esse siano, ti abbreviano la vita. E io voglio vivere fino agli ottanta! Mi voglio troppo bene, io!

LUCIANI (*affettuosamente*) — E vuoi bene anche a me, poichè fai di tutto per incoraggiarmi, per spianarmi la strada...

TEMPESTI — Adagio, adagio. E' vero che sei il mio migliore amico, che vali molto più di me, che sto bene vicino a te, ma più che altro tu sei... la mia vendetta!

LUCIANI — Come sarebbe a dire?

TEMPESTI — Ti cedo l'appartamento, la cameriera quasi cieca, il telefono e tutto il resto, ti presto del denaro, voglio che tu faccia una vita da signore, che tu abbia magari delle avventure, reali o immaginarie poco m'importa, e tutto questo perchè muoiano di rabbia i miei ex-colleghi autori che mi hanno assassinato nella riputazione dicendo roba da chiodi del mio lavoro come avessi commesso un delitto, solo perchè mi ero ficcato in mezzo a loro! Voglio che credano che tu guadagni già fior di quattrini. Non è vero, ma fa niente! E da qui innanzi ti farò applaudire magari a furia di *claque*...

LUCIANI — Spero bene di non averne bisogno.

TEMPESTI — Non si sa mai; e, come vedi, eccomi a tua disposizione. M'avevi detto di comperare molte copie dei giornali che parlano del tuo lavoro. Ne ho qui una risma coi rispettivi francobolli! Non ho fatto economia.

LUCIANI — Ti rimborserò. Mandali agli amici.

TEMPESTI — E specialmente ai nemici. Scegliere i giornali che dicono bene del lavoro...

LUCIANI — Ma tutti sono favorevoli, più o meno s'intende. Hai letto il *Giorno*?

TEMPESTI — Benissimo! Ho guardato solo all'ultima riga: « La commedia si replica ». E' quello l'importante.

LUCIANI — Lammi, nella *Gazzetta*, è sempre il critico intelligentissimo, colto, giusto...

TEMPESTI — Chi sa allora come ne avrà detto bene!

LUCIANI — Quel benedetto Roberti sull'*Indipendente* non risparmia nemmeno gli amici. La solita storia! Si fa del nuovo e per lui si è sempre scimmie di Pirandello.

TEMPESTI — Si vede che non è abbastanza colto e giusto lui.

LUCIANI — Hai un po' l'aria ironica oggi...

TEMPESTI — Perchè? Mi compiaccio a pensare che invece, per me, tutti quanti i critici sono ignoranti! Ti ricordi che ira di Dio mi scagliarono contro per il mio dramma: *Sei tu o sei un altro?* E pensare che lo spunto me lo hai dato tu! E stavolta che l'argomento te l'ho suggerito io, sissignore, è stato invece un successo!

LUCIANI — Ma che argomento! Mi manifestasti un'idea, e un'idea è meno che niente!

TEMPESTI — Ma perchè ti riscaldi, santo Dio? Non te la richiedo mica! Non ho l'abitudine di richiedere nemmeno il denaro che presto agli amici! Tanto sarebbe una fatica inutile.

LUCIANI — Tu sei un uomo di cuore.

TEMPESTI — Non è mia colpa. Ho la disgrazia di non poter dire di no a nessuno!

LUCIANI — Sei buono, compiacente, generoso...

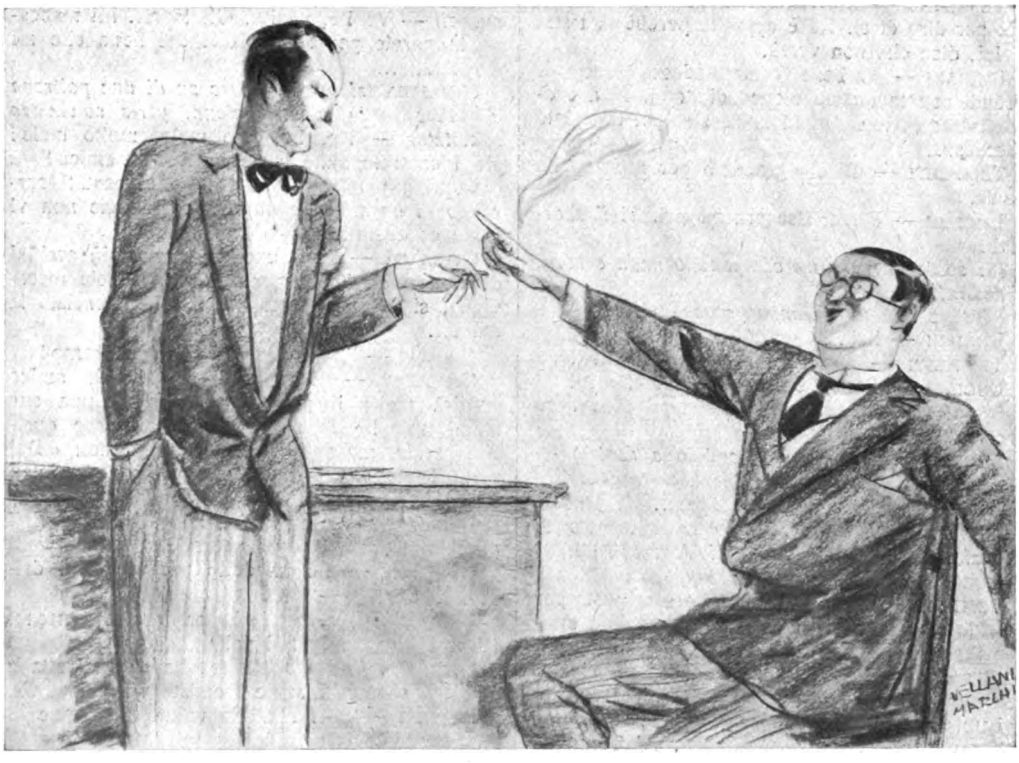
TEMPESTI — Imbecille...

LUCIANI — Ma no...

TEMPESTI — Eh! Negli elogi che mi fai, non mancava che quello. Gli imbecilli, del resto, sono anch'essi necessari nella vita. Eh sì! Ed è perciò che sono tenuti in gran conto come persone rispettabilissime.

LUCIANI — Tu hai un concetto modesto di te... Sei invece di molto ingegno e devi rimetterti al lavoro. Guarda! Appena mi viene uno spunto buono, lo cedo a te...

Digitized by Google



TEMPESTI — E' donna Giuliana Testi.

TEMPESTI — Grazie tante. Ne ho avuto abbastanza del primo!

LUCIANI — Devi provare anche tu l'ebbrezza...

TEMPESTI — ... della celebrità.

LUCIANI — Non ancora la celebrità, ma intanto la notorietà e le... risorse che il successo può offrire. (*appoggiando le mani alle spalle dell'amico e scuotendolo con forza*) Ma non sai che io ho vinto...

TEMPESTI — ...una battaglia? Lo so. Me lo hai già detto parecchie volte.

LUCIANI — No, no... Anche la mia battaglia d'amore. La fortezza cede, cede...

TEMPESTI — Quella della contessa Giusti? E' una fortezza così poco... forte...

LUCIANI — Ma no, non lei! (*con grande mistero*) Si tratta della mia Musa inspiratrice.

TEMPESTI — Hai una Musa? Bada che non ti suggerisca degli spunti di commedie anche lei!

LUCIANI — Ma che! E' una donna bella e severa, delicata e superba, dolce e dignitosa, una creatura che mi ha incoraggiato a scrivere il lavoro! Il premio non lo avrei avuto che dopo il successo. Capisci?

TEMPESTI — Diamine!

LUCIANI — Era il suo patto, che ha mantenuto finora scrupolosamente. Ma ieri sera quando, finita la recita, è venuta sul palcoscenico con suo marito...

TEMPESTI — Anche lei ha marito?

LUCIANI — Uno dei più fiorenti industriali... Ebbene essa, malgrado che amici e ammiratori mi si stringessero attorno, ha trovato modo di sussurrarmi: « A domani »! E sai tu che cosa voleva dire quel domani che è oggi? Che essa verrà qui!

TEMPESTI (*allegramente*) — Qui? Ecco il perchè mi hai tolto via la targhetta dall'uscio di casa!

LUCIANI (*un po' perplesso*) — Ecco... sì, perchè ero certo della tua bontà, del tuo cuore...

TEMPESTI — Sèguita pure a darmi dell'imbecille.

LUCIANI — Ho giuocato tutto per tutto. Vedi? Una gioia simile, qualche mese fa, era follia sperare, ma oggi tutto mi appare facile, certo, inevitabile. Mi amava, ma lottava. Eppure non valgoni i fieri propositi e le accorte difese in una donna, davanti all'illusione di sapersi amata da un essere superiore!

TEMPESTI — Bene! Deve essere una frase della tua commedia!

LUCIANI (*intanto passeggia traendo voluttuosamente dalla sigaretta spesse nuvolette di fumo*).

TEMPESTI (*che è seduto, lo guarda calmo calmo*) — Eppure dubito che quella fortezza caschi!

LUCIANI (*si ferma*) — Perchè? Se non ne conosci nemmeno il nome.

TEMPESTI — E' donna Giuliana Testi.

LUCIANI (*con un sorriso*) — No!

Digitized by Google

TEMPESTI — Vanesio! Hai pronunziato quel no, per dire di sì. Ed è appunto perchè si tratta di lei, dico che non verrà.

LUCIANI — Va bene. Intanto adesso te ne vai. Prendi con te questo elenco di nomi. Non economizzare in telegrammi annunzianti il completo successo.

TEMPESTI — Dirò « grande » per andare alla moda.

LUCIANI — Fa tu. Esagera magari. Ti rimborserò.

(*Si sente suonare un campanello nella camera a destra.*)

(*Tutti e due si guardano preoccupatissimi.*)

LUCIANI — Lei?!

TEMPESTI — E non ci sono altre uscite!

LUCIANI — E non c'è nessuno in casa...!

TEMPESTI — Ma perchè non farti dare l'ora precisa?

LUCIANI (*in fretta spingendolo a destra*) — Nasconditi nell'ingresso. Appena ho aperto l'uscio e sono entrato qui, tu scappa... Fa presto!

(*Escono tutti e due. Dopo un momento di silenzio, si sente una risata di Tempesti.*)

LUCIANI (*entra seguito da Tempesti.*)

TEMPESTI — Meno male che era la posta per me. (*apre una lettera*) Un nostro comune amico che mi scrive (*legge*): « Hai sentito del successo del Luciani? Che gonfiatura! Al suo confronto, la tua commedia è un capolavoro. »

LUCIANI — Chi è che scrive così?

TEMPESTI — Non preoccuparti. E' Tommasi che ha certo bisogno di denaro.

(*Trilla il campanello del telefono.*)

LUCIANI (*va all'apparecchio*) — Pronto! Con chi parlo? Chi? Chi? (*alza la voce*) Non si sente. Come? Dal teatro? Più forte, più forte! Accidenti! Pronto, signorina. Signorina non tolga la comunicazione! No... Pronto! Pronto! Più niente! (*Ha un movimento d'ira: riattacca il ricevitore e si volta nervoso a Tempesti*) Devono aver telefonato dal teatro. Non ho sentito che questa parola e l'altra « importantissima ». Che cosa sarà? E io che non posso muovermi! (*con repentina decisione*) Fammi il piacere d'andare tu e senti di che cosa si tratta. Poi telefonami.

TEMPESTI (*prende il cappello, se lo calca in testa e poi si ferma*).

LUCIANI — E adesso cosa fai?

TEMPESTI — Penso se posso essere più imbecille di così! (*se ne va a destra.*)

LUCIANI (*E' perplesso, agitato. Prende la risoluzione di avvicinarsi di nuovo al telefono, quando si ode il campanello dalla destra che dà un timido suono.*) — Dio mio! Così presto! (*corre via*)

(*La scena rimane per pochi momenti vuota.*)

LUCIANI (*riappare sulla porta conducendo per mano una bella donna giovane, elegantissima*) — Non abbiate timore alcuno, signora...

GIULIANA (*è vivamente emozionata e si ferma sul limitare dell'uscio*).

LUCIANI (*facendole dolce violenza perchè si avanzi*) — Venite, venite, Giuliana... Mi mancano le parole per ringraziarvi del bene che mi avete fatto...

GIULIANA (*si lascia cadere su di una poltrona e, vincendo la sua emozione, parla con voce concitata*) — No, ho fatto male, molto male! Ho incontrato sulle scale un vostro amico!

LUCIANI (*contrariatissimo*) — Tempesti! (*cercando di apparire calmo*) Può darsi che non vi abbia conosciuta...

GIULIANA — Se è uno dei nostri più assidui di casa! Non ha mostrato la più piccola meraviglia, si è levato il cappello, mi ha baciato la mano...

LUCIANI — E' sempre un vero gentiluomo!

GIULIANA — E ha detto: « Il mio amico gradirà molto il gentile omaggio di una sua ammiratrice! » Io stavo per pronunziare qualche parola, ma egli ha subito soggiunto: « Del resto è più che naturale una visita a un buon amico in un giorno lieto come questo! »

LUCIANI (*con aria soddisfatta*) — Vedete? Egli pure ha trovato la cosa naturale.

GIULIANA — Lo ha detto per togliermi dall'imbarazzo!

LUCIANI — No, no, lo ha creduto certamente. E' così ingenuo lui! E poi?

GIULIANA — Ha aggiunto che aveva fretta e se ne è andato. L'avete mandato via voi?

LUCIANI — Sì... No. Ha voluto andarsene di sua spontanea volontà per informarsi di cosa che preme molto anche a me. Dunque mettete l'animo tranquillo e non voglio più veder turbato il vostro bel volto. (*teneramente*) Voi siete venuta qui per compiere un'opera buona, recandomi una parola di conforto...

GIULIANA (*interrompendo agitatissima*) — Sì, sì, era per dirvi una parola di conforto e adesso me ne vado.

LUCIANI (*con tono amaro*) — Sembra che siate pentita d'essere venuta qui! Perchè? Non avete fatto che mantenere un giuramento! E fu per quel giuramento che io lavorai con fervore, e fu per voi che io compii opera che meritò la vostra approvazione e quella degli altri. Sì, sì, ed ora che commosso, estasiato vi guardo, ora che posso parlarvi liberamente, lasciate, Giuliana, che io vi ripeta tutto quello che nella mia ardente immaginazione vi ho detto qui le mille volte, qui mentre alzando la testa dallo scrittoio interrompevo il mio lavoro. Eravate vicino a me, le vostre mani si appoggiavano alle mie spalle, le vostre labbra sfioravano i miei capelli e mi suggerivano le parole che io scrivevo.

GIULIANA (*dolcemente*) — Oh, la bella frase che è pure nella vostra commedia!

LUCIANI (*rimane un attimo interdetto*) — Già... già, la frase della mia commedia! E voi la ricordate? Oh, grazie!

GIULIANA (*che si anima sempre di più*) — Non ho perduto una sola parola! La mia commozione mi poteva tradire! L'avvocato Belli, che era venuto a trovarmi in palco, mi ha detto in tono agro-dolce che io ero addirittura raggiante!

Digitized by Google

LUCIANI — L'avvocato Belli, un vostro assiduo corteggiatore geloso...

GIULIANA — Geloso di voi! E ha ragione. Se avesse immaginato che oggi sarei venuta qui! (*il suo volto nuovamente si adombra*) Non ho chiuso un occhio per tutta la notte. Ci vado? Non ci vado? Ma avevo fatto una promessa...

LUCIANI — Un giuramento!

GIULIANA — E invece che dalla modista, sono venuta da voi. Mi aspettavate?

LUCIANI — Se vi aspettavo! Non mi sono mosso di qui, contando i minuti...

GIULIANA (*la semplicità di Giuliana fa un vivo contrasto con l'enfasi di Luciani*) — Davvero? Sì, sì, ditemelo, perchè io trovi almeno una scusa per non aver ragionato come dovevo. Ho bisogno di credervi! Fino dal primo giorno che vi ho conosciuto, mi sono interessata di voi e voi, cattivo, avete approfittato subito del vostro ascendente che avete... sulle donne.

LUCIANI (*lusingato, per dire e non dire si esprime con un cenno di modestia*).

GIULIANA — Le vostre parole piene di poesia io ascoltavo con emozione, io che ero obbligata a sentire sempre i riassunti di lettere commerciali! Oh, i confronti per noi donne come sono pericolosi! Per chi ha del cuore, che cosa è la vita priva d'emozione? Io comprendo la donna che si voti all'essere che ha saputo inspirarle tutta la fiducia! Dividere con lui, magari nel mistero, le lotte, le ansie, le soddisfazioni, sentirlo a lei superiore, vederlo ammirato, invidiato dagli altri, provare l'intimo compiacimento d'essere qualche cosa per lui, ammiratrice del suo ingegno...

LUCIANI (*che si esalta a quelle parole, a poco a poco scivola dal divano fino a piegare le ginocchia davanti a Giuliana*) — Sì, sì...

GIULIANA — Orgogliosa dei suoi successi...

LUCIANI — Certa del suo amore...

GIULIANA — Gelosa di tutto e di tutti...

LUCIANI — La prediletta...

GIULIANA — La sola...

LUCIANI (*con tutta l'espansione*) — Giuliana, oh come ti a...

(*La parola è troncata dal campanello del telefono.*)

GIULIANA (*trasalisce.*)

LUCIANI (*raffreddandosi*) — Seccatura!

GIULIANA (*con paura*) — Non andate!

LUCIANI — E' che... (*si alza*)... E' che aspetto una comunicazione importante... Sarà certo Tempesti. Egli sa che sono qui con voi e se non rispondo...

GIULIANA (*subito*) — Avete ragione.

LUCIANI (*è già al telefono*) — Pronto! Ah, sei tu? (*a Giuliana*) E' lui, Tempesti! (*al telefono*) Da dove mi parli? Dal camerino del teatro? Ebbene? (*ascolta e la sua fisonomia a un tratto si altera e le sue parole hanno un tono concitato*) Come? Cosa?! Non è vero, non può essere vero!

GIULIANA (*che intanto si è alzata e avvicinata a Luciani*) — Che cosa succede?

LUCIANI (*quasi con disperazione*) — Sospesa la recita!

GIULIANA (*sorpresa*) — Davvero? Domandategli come e da chi lo ha saputo...

LUCIANI (*al telefono*) — Pronto! Chi te lo ha detto? Il dirigente del teatro? Ma come! Perchè? Perchè (*battendo i piedi*) Parla più forte! Ma no! Adesso è troppo! Scandisci le parole! (*sempre più adirato*) Adesso urli! Non si capisce...

GIULIANA (*con voce in apparenza calma*) — Dite all'amico di venire qui. E' la più semplice. Io me ne vado.

LUCIANI — Perchè andarvene? Aspettate. (*al telefono*) Pronto! Vieni qui subito. (*imperiosamente*) Ti dico di venire e basta! (*toglie la comunicazione*) Quale contrattempo!

GIULIANA — Può essere un falso allarme! (*Intanto si rimette il cappello.*)

LUCIANI — Ma perchè volete andar via? Lasciarmi così in questo momento... Aspettate Tempesti. Così sentirete anche voi... (*le toglie con grazia il cappello*) Perchè avete le mani così fredde? Siete agitata?

GIULIANA — Sì, sì, non ve lo nascondo. (*cercando le parole per spiegare il suo stato d'animo*) Forse a vedervi così irritato... Giustamente irritato del resto...

LUCIANI (*sorridendo*) — Ma ora non lo sono più.

GIULIANA — Quel suono del telefono, così improvviso, pare che abbia diffuso un senso di freddo nella nostra intimità... Ora anche voi aspettate preoccupato che arrivi il vostro amico...

LUCIANI — Certo che, se fossi qui solo, l'attesa non sarebbe punto piacevole. Ma ora invece ci siete voi a dividerla con me...

GIULIANA (*un po' tranquillizzata*) — Già, e così non solo le soddisfazioni, ma divido con voi anche i contrattempi incresciosi...

LUCIANI (*in tono un po' mesto*) — E comincio a credere che non saranno pochi! (*dà un'occhiata di sfuggita all'orologio*)

GIULIANA (*dolcemente*) — Ma tutti si risolveranno a lieto fine, vedrete.

LUCIANI — Certo, se avrò in voi... (*avvicinandosi per abbracciarla*) Se avrò in te la mia *mascotte!*

GIULIANA (*con un sorriso*) — Non mi chiamate più la vostra Musa?

LUCIANI — Altrochè! (*nuova occhiata all'orologio*)

GIULIANA (*con molta grazia*) — Su, su Luciani, voglio vedervi sorridere!

LUCIANI (*con una esaltazione un po' forzata*) — Sì, sì, sorridere, benedire alla vita, all'amore... (*Fa per abbracciarla, quando si sente suonare il campanello di casa. Egli scatta in piedi ed esclama con calore*) E' lui!

GIULIANA (*con meno calore*) — E' lui!

LUCIANI (*infila in fretta l'uscio di destra*).

GIULIANA (*lo segue adagio, per alcuni passi con aria che vuol apparire semplice, naturale*) — Avanti, Tempesti. Voglio sentire anch'io.

LUCIANI (*che rientra*) — Vieni, vieni...

Digitized by Google

TEMPESTI (*che è un po' perplesso a farsi avanti, cerca con fatica le parole*) — Compermesso? Non volevo... anzi scusi...

GIULIANA (*nello stendergli la mano*) — Di che mai? Lei non disturba certo.

LUCIANI (*a Tempesti segnando Giuliana*) — E' stata così gentile di venire...

TEMPESTI (*non trovando di meglio*) — La cosa è naturale...

LUCIANI — Naturalissima. Dunque? Parla. Che cosa succede?

TEMPESTI — Succede che la prima attrice ha mandato a dire al capo-comico che questa sera non può recitare.

GIULIANA — Un'indisposizione!

LUCIANI (*piantando in faccia a Tempesti due occhi pieni d'ira*) — E il capo-comico?

TEMPESTI — Io l'ho trovato che parlava col dirigente del teatro. E' stato lui a telefonarti...

LUCIANI (*con un riso sardonico*) — Telefonarmi! Telefona come recita... Non si capisce niente!

TEMPESTI — Non si sarà capito niente, verissimo, ma ti pregava di correre da lui ritenendo necessaria la tua presenza, per andare insieme dall'attrice, e vedere se sia il caso di sostituirla...

LUCIANI (*alzando la voce quasi volesse investire Tempesti*) — Sostituire chi? Lei, l'attrice? Ma tu sei matto!

TEMPESTI — Io? Ma io non c'entro.

LUCIANI — Sostituirla da una sera all'altra?!

TEMPESTI — Ma no! Lasciami dire. Sostituire alla tua un'altra commedia! Oppure pregare lei a recitare... Perchè tutti ritengono che si tratti di un puntiglio...

LUCIANI — Ah, sì? Certo è così, è così. (*Si rivolge a Giuliana*) E come vedete, per un puntiglio, per un capriccio mi si fa un'azione...

GIULIANA — Calmatevi, Luciani...

LUCIANI — Avete ragione, scusate. Ma è un'azione indegna!

GIULIANA (*cerca di nascondere il disagio in cui si trova e l'impressione che prova a quella scena*) — Non c'è che un rimedio. Voi, Luciani, andate da lei.

TEMPESTI — Ecco. Abbasso c'è un *taxi*. Anche gli altri sono di questo avviso. Non c'è che l'autore che possa farle cambiare idea, con le moine... Ci sono tanti mezzi per guarirla.

GIULIANA — Già, già. Non c'è tempo da perdere. Andate, andate...

LUCIANI (*è perplesso*) — E proprio oggi! (*a Giuliana*) E voi credete che...

GIULIANA — Via subito, perchè intanto potrebbero annunziare la sospensione...

TEMPESTI — Ho pregato di aspettare...

LUCIANI (*stendendo le mani a Giuliana*) — Ed è da voi che mi viene il buon consiglio! (*prende il cappello, poi si ferma*) Ma voi?

GIULIANA (*con un sorriso un po' amaro*) — Io? Io torno a casa! Aspetterò qualche momento per non uscire insieme. (*a Tempesti*) Una precauzione forse inutile, vero?

TEMPESTI — Già. Ma è sempre meglio. La gente è così maligna anche quando la cosa è...

GIULIANA — ...naturale!

LUCIANI (*che è sulle spine, vuole scusare la sua fretta*) — Io vorrei che voi, signora, sapeste subito...

GIULIANA — Mi telefonerete a casa.

LUCIANI — O qui se mi attendete. Tempesti, fa tu gli onori di casa. Fra buoni amici. (*poi a Giuliana*) Rimanete. Se torno con cattive notizie, avrò bisogno di avere vicino delle persone buone... Non vi dico addio, ma arrivederci! (*Le bacia la mano e corre via a destra.*)

TEMPESTI (*segue con gli occhi Luciani.*)

GIULIANA (*immobile in mezzo al salotto guarda Tempesti. Poi si asside su di una poltrona*) — Aspetteremo che sia uscito dalla porta di strada. (*Le sue labbra si contraggono in una smorfia che vorrebbe parere un sorriso*) E così si sono invertite le parti.

TEMPESTI (*si volta a guardarla*) — Invertite? Come sarebbe a dire?

GIULIANA — Ad uscire dall'appartamento di un giovanotto, la prima è sempre lei, la donna. E' lui per solito che aspetta.

TEMPESTI — Già, già... (*con un tono che vorrebbe essere allegro*) Ma qui non è il caso.

GIULIANA (*lo guarda fissamente per modo che egli rimane disorientato*) — Dicevo appunto per quando è il caso...

TEMPESTI — Ecco, così.

GIULIANA — Ho un'arsura. Vorrei bere. Vedo lassù un vassoio ben fornito.

TEMPESTI (*pronto*) — Ce n'è per tutti i gusti. (*porta il vassoio sul tavolino vicino a Giuliana*) Posso offrirle... Che cosa preferisce? (*legge sulle etichette delle bottiglie*) « Wisky and Soda, Champagne Cupe, Cherry Brandy, Grand Marnier, Pippermint, Anisette Brizzard... »

GIULIANA — Ah, ah... tiene ben fornita la casa il suo amico! C'è della menta? Desidero semplicemente menta con acqua, molt'acqua...

TEMPESTI (*prepara la bibita. Poi si ferma davanti a lei con il bicchiere in mano.*)

GIULIANA — Grazie! Ma dia qua...

TEMPESTI — Ah, scusi! Pensavo all'originalità della nostra situazione.

GIULIANA — In casa d'altri, tutti e due.

TEMPESTI — Già. E non avrei mai creduto di offrirle io da bere.

GIULIANA — E nemmeno io! (*La sua voce ha un'intonazione strana, un insieme di ironia e di avvilimento. Si alza come avere bevuto*) Vado. Lei si ferma qui, immagino.

TEMPESTI — Se non preferisce che l'accompagni.

GIULIANA (*ride nervosamente*) — Bravo! Tanto che quelli che ci vedono uscire, possano supporre che il suo amico abbia ceduto l'appartamento a lei... e a me!

TEMPESTI — Giustissimo...

GIULIANA (*si guarda attorno*) — Elegante...

TEMPESTI (*pavoneggiandosi*) — Sì, sì, non c'è male...

GIULIANA — Ha buon gusto il suo amico!

TEMPESTI (*si raffredda*) — Oh, molto!

Digitized by Google

GIULIANA — Mi ha detto, che ha famiglia...

TEMPESTI — Già, ma abita separato da lei... per lavorare con più tranquillità.

GIULIANA — E si vede che l'opera sua gli procura un benessere anche finanziario...

TEMPESTI — Oh, molto benessere!

GIULIANA — Ed abita qui solo? Non ha persone di servizio?

TEMPESTI — Sì, una vecchia cameriera; ma oggi l'ho mandata...

GIULIANA — L'ha mandata lei?

TEMPESTI — No, sì... ecco. Ho detto io a Luciani: « Mandala al cinematografo perchè anche lei festeggi il tuo successo! »

GIULIANA — Un pensiero gentile...

TEMPESTI — Affettuoso...

GIULIANA — Ed è da molto tempo che abita qui?

TEMPESTI — Luciani?

GIULIANA — Chi, dunque?

TEMPESTI — Non lo so di preciso.

GIULIANA (*sempre più incalzando*) — E lei viene spesso qui?

TEMPESTI (*è più che mai confuso da tante domande*) — Altrochè! Sono come di casa.

GIULIANA — Fino a prestargli l'appartamento!

GIULIANA — Si vede che vuol molto bene al suo amico.

TEMPESTI — Questo sì.

GIULIANA — E' molto buono lei!

TEMPESTI — Mah! Quando prendo simpatia per qualcuno, cerco di prestarmi in ogni modo.

GIULIANA (*piantandogli in faccia i suoi begli occhi bene aperti*) — Fino a prestargli l'appartamento!

TEMPESTI (*colto all'improvviso, non sa che balbettare*) — No... ecco...

GIULIANA (*che non sa frenare uno scatto d'ira*) — Me ne rallegro tanto! Affittacamere addirittura!

TEMPESTI (*rimane colpito. Fa un gesto di protesta, poi lascia cadere le braccia con avvilimento*) — Ma, come vede, con nessun interesse!

GIULIANA (*pentita della sua frase vivace*) — Mi scusi!

TEMPESTI — No, no, lei ha perfettamente ragione. Io ho il peggiore dei difetti, quello di non saper dire di no a nessuno, e tutti ne approfittano! Io appartengo a una classe di gente necessarissima nella vita...

GIULIANA — E' presuntuoso!

TEMPESTI (*continuando*) —Che è come dire agli imbecilli.

GIULIANA — Adesso lei esagera...

TEMPESTI — Tutt'altro. Anche Luciani è di questo parere.

GIULIANA — La considera un ingenuo.

TEMPESTI — Che è poi lo stesso!

GIULIANA — E... (*con esitazione*)... e lo ha prestato molte volte... agli amici?...

TEMPESTI (*soprapensiero*) — Chi? Come? (*prorompendo*) Ma non approfitti anche lei della mia imbecillità!

GIULIANA (*quasi tra sè*) — Messa così alla pari delle altre!

TEMPESTI — Sono più mortificato di lei! Oggi

Digitized by Google

soltanto sento d'essere un uomo cattivo per avere buon cuore!

(*Il telefono suona.*)

TEMPESTI — E' lui certamente.

GIULIANA — Sì? (*rapidamente corre all'apparecchio*) Pronto! (*si volta a Tempesti*) Una voce di donna!

TEMPESTI (*fa per toglierle di mano il ricevitore*) — Permetta, permetta...

GIULIANA (*in modo brusco allontana Tempesti. Altera la voce cercando di imitare quella di una vecchia*) — No, no, il signore non c'è. Lei parla con la donna di casa. Non può tardare molto. Dica, dica... Se crede, posso fare io l'ambasciata... Non dubiti! alle 17. Va bene, dirò che si trattenga. Ecco. Se vuol dirmi il suo nome? Ah! Gli ha già parlato poco fa? Non dubiti. I miei rispetti, signora! (*toglie la comunicazione e si volta a Tempesti, che non ha fatto che gesti d'impazienza*) E' una voce che conosco... Lei lo sa chi è?

TEMPESTI — Io?

GIULIANA — Mi accontenti... Lei che non dice di no a nessuno...

TEMPESTI — Ma io non ho sentito che una conversazione innocente con la contessa Giusti, innocentissima...

GIULIANA (*subito*) — Era lei! Il suo erre gracchiante... Sì, era lei. E conosce anche lei il numero del suo telefono?... Dozzinante anche lei?

TEMPESTI (*è addirittura intontito*)

GIULIANA (*si getta a sedere e si leva con un atto di sdegno il cappello, scuotendo nervosamente i corti capelli ondulati*) — Dio! Che cosa ho mai fatto!

TEMPESTI (*la guarda non si sa se più ammirato o commosso. Pausa. Poi cerca di rompere il silenzio*) — Non voglio che si rattristi così...

GIULIANA — Già, perchè — lo dica, lo ridica — è una cosa naturale che mi trovi qui!

TEMPESTI — Volevo dire...

GIULIANA — Ma sì, ma sì. E' naturale che io venga quì... come quell'altra!

TEMPESTI (*cercando le parole*) — Già. Un'ammiratrice anche lei, che porta i suoi rallegramenti...

GIULIANA (*si alza piantandosi diritta in faccia a lui*) — Ma se lei è il primo a non crederlo. Eh, sì! Se fosse altrimenti, dovrei dubitare della sua intelligenza!

TEMPESTI — E credermi, al solito, un imbecille!

GIULIANA — Vede dunque?

TEMPESTI — Però posso ritenere questo suo atto, diciamolo pure, azzardato, come uno scatto del suo animo sensibile, come un'esaltazione del suo spirito, come un bisogno di dividere l'emozione d'un artista...

GIULIANA (*scuote il capo*) — E' una difesa non sincera.

TEMPESTI — No. La difendo come un avvocato, che non deve mai ritenere colpevole il suo cliente... anche se lo è!

GIULIANA — Ah, ah! Tante grazie!

TEMPESTI — Dico, se lo è. Egli diventa per lui sacro, tanto più se si rifugia perfino sotto il suo tetto.

GIULIANA — E mi difenderebbe anche fuori di qui?

TEMPESTI — E ci metterei tutta la mia intelligenza, che è piccola piccola, e tutto il mio cuore che è grande grande, per farle ottenere l'assoluzione. Lei, signora Giuliana, è corsa dietro a un sogno...

GIULIANA — Quale sogno?

TEMPESTI — Quello di essere chiamata la Musa inspiratrice d'un poeta, perchè infatti un poeta vuol sempre vicino a sè qualche Musa; magari tutte nove. E dopo tutto non gli si può mica dar torto!

GIULIANA — Ah, ah! Adesso diventa l'avvocato difensore anche dell'amico.

TEMPESTI — Oddio! Cerco le attenuanti...

GIULIANA — Per assolvere anche lui?

TEMPESTI — No; tutt'al più... per interdirlo. E' diventato un po' troppo spendereccio... in materia d'amore!

GIULIANA — Addirittura spendereccio! Ma una donna, se veramente ama, non si accontenterà certo che il suo, il suo...

TEMPESTI — Il suo ideale...

GIULIANA — Ecco, il suo ideale sia prodigo anche con le altre. Essa lo vorrà solo per sè. O tutto o niente!

TEMPESTI — Pretesa fuori di posto. Lo ami pure profondamente, con tutta l'anima, ma non può volere da lui l'intera dedizione.

GIULIANA — Come? E dovrebbe prestarsi...?

TEMPESTI — Ma non prestarsi; chiudere un occhio, magari tutti e due i begli occhi su ciò che può tornar utile a lui, su certe effimere avventure...

GIULIANA — Con le donne?

TEMPESTI — Eh! Tante volte esse servono ad aumentare il successo dell'artista, nient'altro. Quantità trascurabili! Una donna, sì, una donna sola, può rappresentare il suo sincero amore, ma essa pure deve sopportare una rivale terribile: « l'opera » dell'artista, l'opera che gli dà la fama e... il benessere. Un artista è sempre schiavo della sua arte quando vuole e deve conquistare il suo avvenire...

GIULIANA — Lo dica pure meno poeticamente: fare carriera.

TEMPESTI — Precisamente. E si potrebbe dargli torto? No, vero? Ed ecco giustificati quei mezzi, quegli espedienti, quelle accondiscendenze che servono a lui per farlo vivere in un'atmosfera... redditizia moralmente e materialmente. Esempio: oggi che l'amico nostro ha ottenuto un vivo successo, invece di ricevere qui... (*interrompendosi*) Posso dire?

GIULIANA (*seduta vicino al tavolo, con la testa appoggiata alle mani, tiene fissi gli occhi su Tempesti*) — Dica, dica...

TEMPESTI (*con una calma e una dignità da professore di scuola nel far lezione*) — Allora continuo. Avesse ricevuto... gli amici nella sua modesta casa dove abitano padre, madre, una

Digitized by Google

sorella maritata con due marmocchi che strillano tutto il giorno, il poeta sarebbe apparso meno interessante, e questi fiori sarebbero stati una stonatura. Le pare?

GIULIANA — Avanti...

TEMPESTI — Ho finito. Ah, vuole un altro esempio? Eccolo. Io sono il primo a dire a chi me lo domanda, che questo appartamento è di Luciani. La lettura della commedia è stata fatta qui. La prima attrice, la seconda donna, l'amorosa e gli altri attori hanno visto fiori freschi, — erano proprio miei quelli, — hanno avuto bibite per dissetarsi...

GIULIANA — Oggi erano preparate per dissetare me.

TEMPESTI — E si sono trovati meglio che seduti alla ribalta del palcoscenico, nella semioscurità del teatro in una melanconica e fredda mattina d'inverno. Qui hanno avuto la sensazione che il giovane autore si faccia già una bella e lucrosa posizione anche per i romanzi e i versi accolti e pagati bene dagli editori... Non è vero, ma fa niente. Il telefono? Dice poco? Non c'è cosa che dia maggiore serietà a un letterato del telefono a portata di mano sullo scrittoio!

GIULIANA (*con un leggero sorriso un po' canzonatorio*) — Basta, basta! Adesso pare che faccia di tutto per spoetizzare il poeta!

TEMPESTI — No. E' che io ho la convinzione...

GIULIANA — Già, la convinzione che una donna, la quale voglia bene davvero a un artista, non è che una povera infelice.

TEMPESTI — Sarà infelice se vedrà quell'uomo — per quanto poeta — sotto un aspetto diverso di quello che è e che deve essere! Essa metterebbe ogni giorno bastoni fra le ruote della sua automobile... ideale, e finirebbe per essere un ostacolo alla sua corsa, o carriera per essere più esatti.

GIULIANA (*lo guarda con aria quasi sorpresa*)

TEMPESTI — Si meraviglia de' miei lunghi discorsi? Le sembro un predicatore? Che vuole? A stare continuamente con i superuomini, con i geni che vivono nelle nuvole, ho imparato come si fa a vivere in terra. Io con lei parlo liberamente, troppo liberamente forse, ma mi pare di esserle amico da venti anni. No, venti anni sono un po' troppi...

GIULIANA (*stendendogli la mano*) — Vi credo sincero e meritate tutta la mia confidenza. (*Pausa, poi come per liberarsi da un peso che la opprime, prorompe con un largo respiro*) E se io dicessi che ho bisogno di uno sfogo come ha bisogno d'aria chi si sente soffocare; che io, io non ho ragionato come dovevo ragionare; che ho voluto sognare anch'io; che ho sentito la testa smarrirsi...

TEMPESTI — Ecco il caso di ripetere anche una volta: è naturale! L'amico vi è apparso sotto un aspetto irresistibile! Una volta i conquistatori di donne erano eroi vestiti di corazze lucenti, vincitori in tornei dove ci si ammazzava con entusiasmo. Adesso può ritenersi un eroe anche chi scrive una commedia applaudita, e da eroi a conquistatori non c'è differenza!

GIULIANA (*lo guarda*) — E voi?

TEMPESTI (*si stringe nelle spalle*) — Io? Io ho fatto fiasco e devo lasciare la fortuna agli altri. E poi io non vorrei essere un eroe... a giornata. (*con molta semplicità*) Tutt'al più avere anch'io la speranza di trovare un essere, femminile si capisce, che mi volesse bene vedendo in me un uomo... reale, in giacca e calzoni e non come un poeta ideale con la corona di lauro in testa e la cetra in mano. Non chiamerei quella donna « la mia Musa » ma « la mia creatura » e sentirei di essere veramente sincero!

GIULIANA (*che a poco a poco ha rasserenato la sua fisonomia*) — Voi dite delle cose assennate e quasi quasi — faccio forse male a confessarlo — non mi dolgo più di essere venuta qui. Voi forse mi avete fatto del bene.

TEMPESTI (*felice*) — Sarei stato utile in qualche cosa anche a voi?

GIULIANA (*sorridente*) — A me sì. (*va allo scrittoio*) Questa è la vostra carta da lettera?

TEMPESTI — E' in comune.

GIULIANA — Mi permettete di scrivere due righe?

TEMPESTI (*con premura*) — Fate come foste in casa vostra.

GIULIANA — In casa vostra? La cedereste volentieri anche a me?

TEMPESTI (*ha uno scatto di contrarietà che subito raffrena*) — Signora, voi vi burlate terribilmente del mio buon cuore.

GIULIANA (*nell'accingersi a scrivere*) — Non vi farò perdere molto tempo. Poche parole.

TEMPESTI (*si mette a sedere, lontano, in faccia a lei e osserva attentissimo tutte le varie espressioni del viso di Giuliana, espressioni che si rispecchiano, una per una, sul suo.*)

GIULIANA — Ecco finito, (*mette la lettera dentro una busta e l'appoggia sullo scrittoio*) L'ho lasciata aperta...

TEMPESTI — No, vi prego di chiuderla.

GIULIANA — Allora permettete. (*Torna allo scrittoio, riapre la lettera, vi aggiunge una riga, la rimette nella busta e la chiude*) Ecco. E ora vi saluto. A quanto vedo, l'amico si ferma molto presso la prima donna.

TEMPESTI — Sì? Non mi pare. Anzi tutt'altro!

GIULIANA — Venite stasera a fare il *bridge* da noi? Ci siamo io, il professore Belli e mio marito. Il quarto sarete voi.

TEMPESTI — Nel posto di Luciani?

GIULIANA — Quello va a teatro.

TEMPESTI — Grazie, no. M'invitate a un giuoco, in cui sono certo di perdere...

GIULIANA — Si giuoca di così poco...

TEMPESTI — Dite poco, perdere la testa!

GIULIANA — Di già una dichiarazione! (*con una leggera tinta di ironia*) E infatti la mia presenza qui permette anche a voi di giudicarmi facilmente... abbordabile!

TEMPESTI (*adirandosi*) — Siete semplicemente cattiva a credere che io manchi di rispetto a voi, io che vi ho dato tanti consigli rispettabilissimi.

GIULIANA — Avete ragione. E allora accettatene uno anche da me. Rimettete la vostra tar-

Digitized by Google

ghetta sull'uscio d'ingresso. Almeno quelli o quelle che vengono qui, sappiano con certezza dove si trovano.

TEMPESTI — Ora che me ne importa? Voi qui non ci verrete più.

GIULIANA (*scuotendo il capo*) — Qui, no certo.

TEMPESTI — Capisco. (*poi con aria timidamente comica*) E se cambiassi casa?

GIULIANA — Insolente! Ma vi perdono, perchè mi siete amico da vent'anni.

TEMPESTI — Sì? sì?! (*ma il suo entusiasmo dura un istante. Si mette in ascolto, poi dice indispettito*) E' lui, lui di ritorno!

GIULIANA (*contrariata*) — Davvero?

TEMPESTI — Ho sentito mettere la chiave all'uscio...

GIULIANA (*non potendo trattenere le risa*) — Come? Gli date perfino la chiave di casa?

TEMPESTI — Che volete? Sono fatto così. Anch'io o tutto o niente.

LUCIANI (*entra in fretta e resta un po' sorpreso a vedere Giuliana*) — Ancora qui?

TEMPESTI — Ti si aspettava...

GIULIANA — Desidero di sapere subito... E così?

LUCIANI (*allegramente*) — Avevate ragione voi, signora. Un falso allarme. La prima attrice è veramente affaticata, un po' giù di voce... Ma ho perorato tanto bene la mia causa...

GIULIANA — Calorosamente...

LUCIANI — Oddio, si sa... Il dirigente del teatro le ha annunziato che era già arrivata una ricca cesta di fiori...

GIULIANA — Da parte di chi?

LUCIANI — Non si sa... Fa sempre maggiore effetto un ammiratore incognito.

GIULIANA (*a Tempesti*) — Scommetto... voi!

TEMPESTI (*remissivo*) — Può anche darsi.

GIULIANA (*a Luciani*) — E così vi lascio alla vostra gioia...

LUCIANI — No, no. Dobbiamo dividerla insieme. Io e voi...

TEMPESTI — E spero anch'io, perchè io rimango.

GIULIANA (*a Luciani*) — Credendo di non vedervi, ho lasciato per voi un biglietto.

LUCIANI — Per me?

GIULIANA (*va a prendere la busta*) — Eccolo.

LUCIANI — Ma non potreste dirmi a voce...? (*segnando Tempesti*) Ah, capisco... (*le dice piano*) Quando vi vedrò?

GIULIANA — L'ho detto nel biglietto.

LUCIANI (*fa cenni a Tempesti di andarsene.*)

TEMPESTI (*non capisce o meglio non vuol capire*)

LUCIANI (*ripetendo i gesti*) — Di', Tempesti, hai spedito tutto?

TEMPESTI — Tutto!

GIULIANA (*che s'accorge della controscena, dice a Tempesti*) — Così voi non avete più motivo per uscire e potete far compagnia all'amico, (*gli stringe la mano*) Stasera dunque venite o non venite da noi?

LUCIANI — Stasera, Tempesti, verrà a teatro.

TEMPESTI — No, vado a giuocare a *bridge*. Prendo il tuo posto.

LUCIANI (*rivolgendosi a Giuliana*) — A *bridge*?

GIULIANA (*con naturalezza*) — Sicuro, a *bridge*. Voi stasera guadagnate molto di più che a giuccare con noi! (*gli stende la mano.*)

LUCIANI (*si muove per accompagnarla.*)

GIULIANA — No, restate, restate...

LUCIANI (*complimentoso*) — Che diamine! Come padrone di casa...

GIULIANA (*dà un'occhiata a Tempesti*) — Arrivederci dunque a stasera (*va via a destra con Luciani.*)

TEMPESTI (*che ha trattenuto fino allora una risata*) — Ah, questo poi...

LUCIANI (*entra contrariato*) — Potevi ben trovare una scusa per andartene...

TEMPESTI — Per lasciarvi qui soli? Ah, no.

LUCIANI — Che novità! Se hai cercato sempre e volentieri...

TEMPESTI — ... di portare il lume? Va bene. Adesso ho mutato parere.

LUCIANI — Ma che cosa hai? Che cosa avete? Tu pigli un contegno canzonatorio, e lei, appena aperto l'uscio, si è fermata un attimo a stringermi la mano e poi dicendo: « E' tardi! Ho fretta » se ne è andata correndo giù per le scale come fosse inseguita. Mi fai il santo piacere di dirmi che cosa è successo?

TEMPESTI — Niente. T'abbiamo aspettato.

LUCIANI (*apre in fretta la lettera e legge concitato.*)

TEMPESTI (*non toglie mai gli occhi di dosso all'amico, e lo segue con il più vivo interesse.*)

LUCIANI (*arrivato alla fine, legge forte*) — « Potete comunicare al vostro confidente quanto vi ho scritto ».

TEMPESTI — Ecco l'aggiunta che ha fatto quando ha riaperto la lettera. Che cosa ti scrive?

LUCIANI — Ah, che cosa mi scrive? Senti, (*legge*) « Amico mio, vi scrivo con tutta la calma. Il vostro amico che mi guarda, può attestarlo. »

TEMPESTI — Sì, sì, infatti ha cominciato a scrivere tranquillamente.

LUCIANI (*seguita la lettura*) — « La mia fu un'imperdonabile leggerezza! »

TEMPESTI — Qui è stato il momento del sospiro...

LUCIANI — « ... Dovevo riflettere, ed ora tanto tanto me ne dolgo. »

TEMPESTI — E ha corrugata la fronte. Ho visto bene.

LUCIANI — « Ma ben presto sono stata richiamata alla realtà! E mi sono risvegliata da un sogno. Non potevo essere la Musa per voi! »

TEMPESTI — *Musa* sottolineata. Ha fatto il gesto...

LUCIANI — « Sarei stata semplicemente una povera donna gelosa perfino della vostra gloria. E' giusto invece che dobbiate vivere di tutte le emozioni necessarie alla vostra vita. Senza rancore! »

Digitized by Google

TEMPESTI — Arrivo a tempo a svignarmela. Buona fortuna!

TEMPESTI — E' a questo punto che deve aver fatto una sospensione! Senza rancore! E' buona, veramente buona!

LUCIANI (*lo guarda e continua*) — « E per darvene subito una prova, sono io che vi avverto che oggi alle 17 viene a trovarvi la contessa Giusti. »

TEMPESTI (*quasi tra sè*) — L'ora del the.

LUCIANI — « ...E poichè siete un gentiluomo, stracciate questo biglietto che è sempre compromettente per una donna, anche quando confessa un fallo che non ha commesso. »

TEMPESTI — Puntini...

LUCIANI — « Vi sarò sempre una buona amica! »

TEMPESTI — Punto esclamativo!!! Ho visto il movimento!

LUCIANI (*voltandosi pieno d'ira a Tempesti*) — Ma tu che cosa le hai detto?

TEMPESTI — Io? Io giuro che ti ho difeso!

LUCIANI — Si vede il bel risultato! (*Pausa. Poi con uno scatto*) Mi pare perfino d'essere stato giuocato!

TEMPESTI — Si capisce: avvezzo ai successi! Intanto straccia la lettera, poichè sei un gentiluomo.

LUCIANI (*mette in pezzi la carta*) — Ma vedrai che tutto non è finito. Siamo in principio!

TEMPESTI — Vuoi seguitare la commedia anche con quella signora? Bada che non sia un fiasco alla fine.

LUCIANI — No, caro, i fiaschi li lascio a te!

TEMPESTI (*sempre calmo*) — Non mi hai promesso di suggerirmi uno spunto buono se ti capita? E chi sa che questa volta...

LUCIANI — Perchè? Vuoi tentare di nuovo?

TEMPESTI — Potrei ottenere un successo anch'io.

LUCIANI — Ne dubito.

TEMPESTI — Finchè c'è vita, c'è speranza. (*Suona il telefono.*)

(*Tutti e due guardano all'orologio*).

LUCIANI — Le 17!

TEMPESTI — Puntuale la signora contessa. Il preavviso dell'arrivo.

LUCIANI (*contrariatissimo*) — Proprio adesso! (*risoluto*) Lascio suonare!

TEMPESTI — Potrebbe essere qualche nuova chiamata dal teatro.

LUCIANI — E' vero! (*va al telefono*) Pronto!

TEMPESTI — E' lei?

LUCIANI (*fa segno di sì col capo.*)

TEMPESTI — Bada che è una donna per te necessaria! Sacrificati, sacrificati, se no in un giorno è capace di liquidarti la gloria!

LUCIANI (*telefonando*) — ... Sì, sì, venga, venga, sarà un onore, un piacere... (*non nasconde il suo malumore.*)

TEMPESTI (*prende il cappello e si avvia in fretta verso destra*) — Arrivo a tempo a svignarmela. Buona fortuna!

CALA LA TELA

Illustrazioni di **Vellani Marchi.**

ALFREDO TESTONI.

Digitized by Google

L'ANIMA DELLA DUSE

« ... e lottare, e agire, e migliorare, e *cercare*... cercare cosa? che? Non lo so, cara, ma fu sempre la mia sete cercare altrove! e come ero ancorata nel core! »

Queste, che sono preziosissime fra le molte preziose parole dove Eleonora Duse ha fermato un guizzo della sua inestinguibile luminosità, esprimono — dall'uno all'altro estremo — la sua possente anima antitetica di attrice somma.

Io penso che sarebbe adempimento di un nazionale dovere il ricercare nelle numerose lettere della Duse le più elette espressioni, e comporne pagine che ci darebbero di lei, fra tante biografie tentate, la imagine più degna: la tutta-lucente imagine da lasciar vedere alla folla.

La Duse nel 1906
(collezione Nunes Vais).

La folla, che fu la sua attrazione e la sua repulsione suprema, non dovrebbe conoscere di lei (come di ogni altra eccezionale creatura) che la fisionomia dei momenti sublimi.

Alcuni di que' suoi accenti saldi, precisi, impressi di un vigore e di una grazia insuperabili, ho, dalle lettere che posseggo, trascelti io stessa, e adunati nel mio recente libro « Con la Duse » dove alle testimonianze personali non ho voluto mescolare quelle che, nel tempo, altri mi aveva comunicate. Queste offro ora. Sono bellissimi segni dell'anima imperitura che spazia riposatamente nell'infinito, senza più patire il tormento della contraddizione umana, senza più dovere — appassionata come fu della vita — lottare col fiero angelo del suo destino.

« Come ero ancorata nel core! » Bene poteva affermarlo, e soggiungere — volgendosi a rimirare il passato —: « Tutta la verità d'allora è ancora ritrovabile dentro di me! » Fra inenarrabili tumulti, e migrazioni e mutazioni continue, attraverso tutti i necessarii disdegni della vita convenzionale, restò alla Duse il benigno sorridente volto che riflette la fiamma del domestico focolare, il volto della creatura che mira, commossa, i riti e le cerimonie antiche, fedele alla santità della vita, immune da perversioni e decadentismi.

Così attesta una sua lettera delle più gentili:

« Scrivimi e fammi scrivere come si è svolta la cerimonia nuziale di J. Io sono come il pubblico del loggione, e amo i romanzi d'amore a lieto fine, con le nozze, con le benedizioni, con le lacrime e coi confetti, e col pupetto (a tempo suo). Io sono popolo, e popolo resto, amando — ripeto — il lieto fine delle cose. Specialmente in questo tempo, che tanto uragano bolscevico si annunzia sul mondo ».

Digitized by Google

Anima elementare, popolesca veramente (e se tale non fosse stata, non avrebbe tanti tumulti accolti ed espressi) mi raccontava un giorno di una pia allucinazione sopravvenutale, essendo i giorni del Natale. Parlava con l'affanno dell'ancor eccitata commozione e della crudele tosse che la tortu-

ARRIGO MINERBI: MASCHERA DELLA DUSE
(E' uno dei molti studi fatti dallo scultore quando preparava il busto per l'atrio del Teatro Manzoni).

rò per tutta la vita: «Ieri sera uscivo da una casa d'amici. C'era un turbine di nevischio. Mentre stavo per cacciarmi nel *coupée*, mi sono apparite due donne, che m'han chiesto la limosina, col caro accento del Friuli... Una aveva in collo un piccolo bambino addormentato: due povere povere gambette nude penzoloni. Ho dato qualche cosa, poi per via di questa benedetta tosse, mi sono rintanata nel *coupée*... Ma dopo un momento, nel buio, ho visto le due gambette ripenzolare luminose davanti a me e ho capito! ho capito che quel bambino era Gesù... Gesù che rinasce e rimuore sempre per noi... e l'avevo lasciato fuori, al freddo. Ho gridato al cocchiere, gli ho spiegato che volevo ritrovare quelle donne. Abbiamo tentato... ma vai di qua, vai di là... è stato impossibile! »

Gli occhi le splendevano dilatati a disperdere le lacrime, il viso le si contristava tutto dell'interiore rimprovero che l'anima le ripeteva.

Un altro mi ribalena di questi suoi atteggiamenti di semplicità divota. Parlandomi, un giorno, dell'albergo di dove veniva, affermava di esservi rimasta alcun tempo volentieri, perchè confinava con un convento di suore che custodivano orfane bambine, delle quali, in cert'ore del giorno, le giungevano i canti:

«...offriamo a Te, Gesù! » All'orecchio mi riecheggia solo questo finale, che — accoppiate le sensitive mani — Ella accennava con una sommessa effusa voce, imitando il coro puerile, in un senso di non riflessivo abbandono, accomunate con le piccole ignare l'anima sua, cui donare, offrire era massima necessità.

Chi ebbe la sorte di chiamarla amica, sa che i suoi doni di dolcezza eran tali, da far dimenticare, nonchè perdonare, anche qualche ingiustizia cui poteva trarla un subito travedere. Il ricordo del suo ardore e del suo dolore abbaglia, e non lascia scorgere di lei che la bellezza.

Abbandono di confidenza, soavità di accettazione (accettare è pur bello quando si può tanto offrire!) culto della casa ospitale, rivelano queste sue righe, leggiadramente scherzose, luccicanti di malinconico sorriso e di buone lacrime:

« Ieri, per aiutarmi andare avanti, ho chiamato una sarta — sciccosa — ... cioè,

Digitized by Google

no, piano: (con questi chiari di luna!) Non una sarta sciccosa nei prezzi e atelier, ma sciccosa perchè capisce genere e genere, e così, dopo molto maneggiare di vestiti di Worth (che si tarlano negli armadî a tutt'andare!) abbiamo scelto un velluto verde marcio (eh?) e d'un vestitone *a coda* ne vogliamo fare una *palandrana* per portarla a casa tua.

« La morale di questo racconto è, che solo nel *palandranarmi* per venire da te ho trovato modo di sopportare la giornata... ».

Più tardi, lasciata la casa ospitale, le si rivolge amorosamente e se ne confessa nostalgica: nostalgica tanto, da non trovare intero il piacere dell'altre volte, nel mettersi al sicuro dal mondo fra le modeste amatissime sue quattro pareti.

E scrive: « Quando ritornavo a queste *épaves* dalla solitudine delle strade maestre e dal disgusto delle folle, il ritorno a casa m'era di conforto. Ma oggi non ho ancora trovato *il filo* per *ritrovarmi* a casa.

« Casa » questa parola che *pare* promettere rifugio e pace — e accoglienza — e... « *chez soi* » che tante volte diciamo: « come lo disidero »... ed eccomi ora a *girottolare* per le stanze... senza trovare quel senso di rifugio che altre volte ho sentito ».

E conchiude: « Per oggi non so dirti altro. Mi manca il cuore tuo che non si ritrova ».

Altrove, l'amore della casa, vivissimo in lei, peregrina senza posa e senza pace, si rivela e si sfoga in rimpianti e in esortazioni:

« ... Il lavorìo del cuore è senza tregua! Finchè vivrò mi rammaricherò di essere *andata a zonzo per il mondo,* quando non supplicavo che di restare! e no! non osavo neppure supplicare: *obbedivo* alla mia sorte che fu di lavorare. E così fu! Ora non ne soffro quasi più, ma... ma... qualche cosa che non è ancora spento dentro di me, cioè il ricordo di giovinezza, ritorna nelle giornate tristi e nel silenzio. Se chiudo gli occhi rivedo la *pena* d'allora, che fu però la sola *luce* che diede *luce* all'anima mia.

« Se la casa ti attrista, amala ancora di più, guarniscila, adornala, rifalla, metti i tappeti, fatti un cantone *confortable,* dove tu possa raccoglierti e ritrovare la tua forza ».

Con questa domestica ansietà nel vasto cuore, fatto per tutto accogliere, obbedì Ella al suo destino « che fu di lavorare » di amare il lavoro su tutto al mondo, e di averlo viatico per la sua ultima ora. Ben seppe, in forza di quell'amore, come il lavoro — glorioso od oscuro — sia redenzione dal pericoloso barcollamento dell'anima nei giorni senza scopo, i giorni amarissimi perchè non utili, non offerti ad alcuno.

Ed ecco, dal fiducioso ardore d'operosità venirle queste purissime parole d'incoraggiamento e di consiglio:

« Son qui, *guardando la vita.* Nulla di più bello, nulla di più santo. Cerca un lavoro, un appoggio all'anima tua, all'anima tua che anela a più spazio ».

L'appassionato suo bisogno di palpitare fra cose palpitanti, ebbe un fiero appagamento durante gli anni di guerra. La guerra Ella sentì con cuore di italiana e di combattente. Combattè — per alta virtù di immedesimazione — con quanti, noti e ignoti, andavano lassù a difendere la Patria. Come calde le sue parole intorno a quell'immane travaglio del mondo!

« La guerra è in ogni ora della nostra giornata, e a noi (che non siamo al fronte) questo attendere e tergiversare stanca e ne turba: mentre afferrare ogni volontà per la resistenza, per dominare l'attesa, per dimenticarla nel lavoro, è la sola cosa che può giovare! »

Ed eccola darsi anche direttamente, a quel tanto d'azione che le consentivano l'età avanzata e la infermezza:

« ... la sola cosa grave, degna, forse inutile ma necessaria allo sforzo comune, che deve essere completo, di tutti e per tutti, è accettare l'offerta che la Società Teatro Autori Italiani m'ha ripetuto ieri sera, e per quel tanto che posso *andare* coi miei camerati, a spingere questo Carro di Tespi lungo la frontiera, per dar qualche minuto di svago e d'oblìo a quelli che *tutto* donano.

« Ieri sera siamo rimasti, il Comitato e me, nel salone dell'Hôtel sino quasi mezzanotte.

« Non siamo d'accordo fra il Comitato e me, sulle idee d'arte e cinematografo, ma, al primo cenno della mia parte di *dover cittadino,* come *cittadina italiana* su questo siamo stati d'accordo.

« Se la forza fisica non è in me, mi rimane però qualche barlume e splendore che l'anima dona, e vorrei, illuminata da *questa* forza, concorrere ad accrescere quella di coloro che son lassù e lottano, e resistono e vincono.

« Ho dunque accettato, pur rendendomi conto del poco che (fisicamente) potrò resistere alla fatica del viaggio. Ho dunque accettato *di andare a Udine coi miei camerati,* non per parlare (parole vane) ai soldati, ma

Digitized by Google

per essere fra loro coi miei, ed essere conscia, con loro della grave partita che stiamo giocando.

« Non parlerò, ma sarò fra loro, per l'inaugurazione, e partirò il giorno 8 agosto ».

Più tardi, scampata alle bombe austriache su Udine, scrive:

« Udine, cioè vicino a Udine: dalla Braida di Ravagnano:

« Una parola sola per dirti che sono sana e salva. A voce ti dirò che giornata fu ieri. Oggi, con un'auto del Drappello Comando Supremo sono rifugiata qui... ».

Ed eccola fervere di assistenza a profughi e soldati:

« ... uscivo ogni giorno, e andavo dai miei Friulani, che spersi e dispersi, non dissero mai una parola, che fosse se non un rimpianto dolce dolce della casa perduta, e mai, mai, un'accusa, a nessuno. Mi dicevo che avrei passato l'inverno *illudendomi* di essere utile, in qualsiasi modo, a qualcuno!... »

La Duse al tempo dei primi successi.

La Duse nel tempo dei suoi maggiori trionfi.

La Duse a trent'anni.

A un giovane volontario bombardiere del Re, del quale fu madrina di guerra, scrive (nè so qual poeta abbia più forte — con più convinta anima — alitato nella fiamma dell'amor patrio, nè con gesto più bello, offerta riconoscenza ai combattenti).

« ... Forse dicendole il *vero*, sempre, tenendo l'anima tesa e ferma, *alla ricerca di* Lei, forse, *minimamente* posso esserle di qualche aiuto, perchè nell'ansietà, nel rischio, nell'attesa, nel vortice, ogni attimo ha un valore eterno, e io m'illudo che nessuno è solo al mondo.

« Dunque *le sono accanto*, e ho pur ricevuto la sua cartolina e la sua lunga lettera.

« Stamane, è appena appena *verso l'alba*, e cerco di scriverle qualche parola che le dia un attimo di conforto, *prima* che tutta la gente si svegli...

« ... ecco, di già, lontano, *si sente un tram* — il primo del mattino — che riconduce la gente al lavoro:

« Lavoriamo, tutti, tutti, ah, che nessuno sia solo! Io, mi vergogno tanto di vivere così lontana dal rischio, ma se ognuna di noi fosse degna di qualcuno di voi!

« Rileggo la sua lettera... Cosa faremo per voi, tutti, quando tornerete?

« Ma le cose eterne si compongono da sè — cioè, noi, non ne siamo che una minima parte.

« La forza, la pena, l'angoscia, l'ebbrezza di vivere... e la gioia di ben sparire dal mondo... tutte le forze eterne, son dalla parte vostra!

Digitized by Google

« Qui, s'annaspa la giornata, e solo pensando *ai soldati*, si ha il senso di vivere.

« Mi dica cosa fare per lei!

« A quest'ora, chissà che nottata,

« e chissà questa prima luce cosa vi appare!

« E che angoscia star qua, nell'inerzia.

« Quando può, mi scriva solo una parola — mi dia un cenno di vita. Lei *vede* la vita, e la guerra: lei è cosciente dell'immane *cosa* che state facendo: lei sarà immune, e lei accolga questa verità che sento, e le dico a tentoni.

« Sono a Roma, Eden Hôtel, via Ludovisi, ma *solo per qualche giorno.*

« Son qui per domandare lavoro a Claudel.

« Par niente ciò che le racconto, ma si va avanti a spintoni, a spallate, pur di trovare un po' di luce.

« Lei indirizzi, per *semplificare,* sempre a Firenze, via della Robbia, 54. Ho persona fidata che mi manda le lettere.

« Tutto al più, se questo foglietto le arriva, per *una volta,* indirizzi a Roma — Eden Hôtel — così saprò *un giorno prima* che il filo di pensiero rimane teso.

« Mi perdoni se *le domando* invece *di dare.*

« Ma chi non è al fronte, non ha più niente: qui, dalla parte di qua, c'è solamente questa *terra* d'Italia, e questa vale! — amatela!

« E' vostra! ah, ragazzi, che *tutto* avete compreso!

« *Ogni minuto,* il pensiero, la volontà, l'ansia, il rischio con lei!

« E. Duse.

« P. S. — Ecco, la prego, accetti queste violette.

« Son violette *d'un orto* intorno a Roma, fuori Porta San Giovanni. Son violette belle, che non ho altro da mandarle, ma *di fronte a un soldato tutto* diventa bello, e grande, e di valore!

« *Son violette,* nostre, figliette piccole di terra d'Italia!

« P. S. — Supplico il *censore di non buttare* via queste violette, che vanno alla ricerca di un bel soldato d'Italia! »

Chi, avendo gustato del più alto successo, della maggiore fortuna, avendo goduto e godendo la più vasta celebrità, può conservare nell'anima il salubre senso della malinconia, quello è salvo davanti a Dio! La gloria umana non lo perderà! Di quest'alta malinconia era colma la Duse, nei non rari momenti suoi sublimi, e le segnava la via dell'Eterno, e, agitandola di un fiero inappagamento, faceva di lei il grande albero con le radici bene profondate e avvinte, e con le sensibili ramescenze tese nell'ansia della maggiore altezza, del più largo spazio, del sempre « cercare altrove » pur sentendo il « cuore ancorato ».

Con evidenza massima, il senso di quella grande malinconia (ritrovabile anche nelle imagini sue giovanili, e dalla quale è riscalpellato sublime un volto che potrebbe essere giudicato comune) è in queste parole, che sembrano estreme:

« Da oggi metto il mio vestito blu da soldato (invalido, ma soldato) e, come dicono i giovani nostri... non tornar più! »

Non tornar più! nonostante l'inesausto amor della Patria! Rimormorò forse Ella queste parole (che riportano l'eco dell'altre divine: tutto è consumato!) quando si accinse a ritraversare l'Oceano, per compiere il suo destino di lavoro, in povertà.

La preghiera fu accolta da Dio, che ama chi tutto, con buon volere, sofferse.

E libera fu, nel tanto sospirato Infinito, l'anima immortale.

OFELIA MAZZONI.

LA DUSE PRIMA DI LASCIARE IL TEATRO.

Digitized by Google

L'ULTIMO BARROCCIAIO

Se una cosa davvero gli dispiaceva era quella che dispiace un po' a tutti, anche a chi ci sta proprio male nel mondo: doversene andare.

E lui la chiamava vitaccia, la sua, vita da cani, vita da disperati, vitaccia insomma; e intanto schioccava la frusta allegramente, *cioc-ciac,* andando a paro della sua bestia, quando passava lungo qualche paese. *Cioc-ciac,* grandi sferzate nell'aria, che parevano pistolettate, come neanche il direttore d'un Circo, *cioc-ciac,* quando fa inginocchiare i cavalli.

Ma il suo cavallo, oh, non era di quelli! Però, per quanto non fosse mai stato da sella e neppure, diomio, da pariglia, era pur sempre una nobile bestia come del resto son tutti i cavalli: un vecchio e caro bajo, finito chi lo sa come sotto le stanghe del suo grande barroccio rosso.

Vecchio, secco, era, tutt'ossi e pelle e sfiancato per di più, con la pancia che gli lustrava nella fatica, da quanto gli s'empiva di pena e di vento. — Vi lascerà per la strada un giorno o l'altro, caro Felicino — diceva sempre qualcuno e rideva.

Allora lui, Felicino: — *Cioc-ciac!* Su bajo, su bello: saluta questo signore!

Sollevava la testa l'animale dal biancore della strada, al richiamo, lentamente, drizzava un poco le orecchie, scopriva un po' le gialle gengive e nitriva.

— Avete sentito, eh, che musica è questa?... V'ha canzonato, caro voi; state sicuro che questa bestiaccia ci sotterrerà tutt'e due...

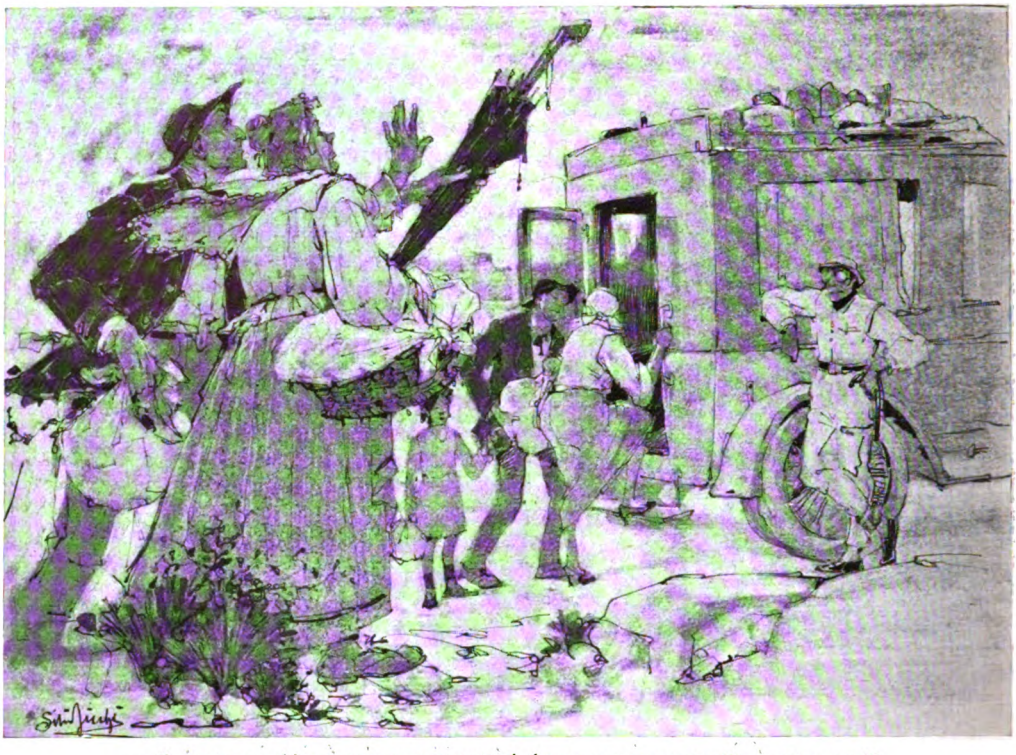
Bestiaccia, rozzaccia, pellaccia, e anche di peggio, s'è possibile, gli diceva lui, Felicino Favilli, al suo cavallo, quando passava davanti alla gente: — Costolone, *cioc-ciac,* pelandrone, *arri-su,* mondobirbone!

Quando però nell'affocato silenzio della strada meridiana lo vedeva con la testa ciondoloni seguitare passo passo fra 'l tintinnìo de' sonagli, che loro almeno non si stancano mai, allora si sentiva intenerire lì a cavalcioni d'una stanga del barroccio: — Pover'a noi! — gli veniva da dire.

Pover'a noi, sì, perchè lui e la sua bestia, col barroccio e i finimenti e ogni cosa, eran tutt'un insieme che vociava e zoccolava e cigolava dall'alba all'or di notte da Prunetta a Pistoia e viceversa, due o tre volte la settimana; tanto d'inverno che d'estate: sempre.

Lunga la strada, specialmente sotto il sole agostano spaccapietre; ma c'erano tanti paesi e casolari e case, fonti e osterie che

Digitized by Google



... di queste macchine rumorose e prepotenti che vanno senza cavalli e portan quelli che prima andavano a piedi...

davano la mano a Felicino per aiutarlo a tornare su a Prunetta. Sì, dappertutto s'affacciavano donne, bambini e vecchi sulle porte: — Oh, digià qui? ma come avete fatto?... quasi quasi siete meglio del Postale...

Era il Postale, ed è, quella gran cosa che par proprio una casa con le rote e si chiama anche *àutobus*. Su per le strade della cara montagna pistoiese, avanti guerra, di queste macchine rumorose e prepotenti che vanno senza cavalli e portan quelli che prima andavano a piedi e magari non si movevan nemmeno, vecchi e vecchioni de' tempi di Leopoldo, che ora vogliono riveder la città, di queste macchine, giurammio, non ce n'era, e i barrocciai allora stavano bene, e stava meglio anche lui, Felicino.

« Stavo meglio sicuro! Prima di tutto d'anni n'avevo meno, e m'era vivo quel bel cavallo tanto scappatore, che bastava toccarlo con la voce per vederlo andar via come il diretto. Se qualcuno m'avesse detto: o Felicino, andatemi giù a Pistoia e ritornate in mattinata, creda a me, ce l'avrei fatta perchè allora c'era la sua soddisfazione. Oh, ma ora!... Ora conviene esser barrocci più che si può, farsela tutta lemme lemme, questa stradaccia che la chiaman maestra, perchè ogni tanto: *pà-pà-pè-pè-pò-pò*, di giù, di su, dietro, davanti, a ogni svolta, a ogni curva, ogni momento, quando meno ve l'aspettate, si capisce, eccoti arriva una di quelle macchine che Dio perdoni chi le fa correre in quel modo. Gesummaria, dico sempre, ora ci siamo, bella frittata!... E ho appena il tempo di buttarmi giù dal barroccio per ripigliare il cavallo, che quel diavolo macinapolvere è passato. E' passato, ma la polvere no davvero; e, in quel nugolo che leva il respiro, *tràcche-tràcche-tràcche*, ecco arriva un gran cassone che vien giù lento e se la gode e dondola come una barca, stracarico di botti, sacchi, legna, carbone... Si ferma lui?... Mi fermo io?... Bisogna ch'io mi tiri da parte più che posso per lasciarlo passare, e così sia. E così è, e purtroppo sarà sempre, a dispetto di noi poveri barrocciai!... Da principio quasi quasi credevo che un giorno o l'altro si sarebbero pentiti di rubarci così strada e lavoro; ma quando vidi che perfino uno di noi, un giovinotto parecchio intelligente che prima d'andare a far il militare manovrava la frusta con passione, e, arri-su, arri-là, sempre in istrada a guadagnarsi la sua brava giornata, quasi meglio del suo povero babbo; quando vidi questo ragazzo tornare dal

Digitized by Google

... il barroccio era una bottega volante, il barrocciaio l'amico de' paesi.

reggimento con la patente di meccanico, io mi dissi: caro Felice, è finita!... E si figuri che ora è lui, quel ragazzaccio, è proprio lui che guida il Postale!... Bisognava sentirlo i primi giorni che strombettio, quando su per la salita m'arrivava alle spalle in una curva. Una volta o non mi grida: « Felicino, se vi bisogna un trapelo!... »; e giù a ridere con quella gran ciambella fra le mani. Feci: « Ragazzo, siamo stati a balia insieme?... » Eh, ma lui via pur su con quel vagone pieno zeppo di villeggianti a' finestrini, che ridevano anche loro di me... Ci vuol pazienza, caro lei; cosa vuol farci? Tutto è question di rote in questo mondo. Sian di legno o di ferro non vuol dire, purchè girino; e la ragione è di quello che ha le rote che giran di più. Noialtri prima, e non è mica dimolto, s'era tenuti in un certo conto, e la strada, si può dire, era nostra; eppoi che strada! Bella, pari, senza buche nè sassi, un pallaio, creda pure, e gli zoccoli delle bestie ci godevano un mondo perch'era tenera, dopo tutto, un piacere anche per noi farla scalzi d'estate. Ah, bei tempi!... Fare allora il barrocciaio più che un lavoro era uno svago. L'inverno uno girava poco, perchè allora questi paesi di montagna non avevano tante pretese, e la gente se ne stava rimpiattata nelle case accanto al foco, e consumavano quelle poche provviste che s'eran fatti portar su d'ottobre. Ora invece, se non ci fosse l'inverno, (con la neve il Postale non cammina), se non ci fosse un po' d'inverno, creda pure, il barrocciaio non ci sarebbe più. Ogni tanto manca qualcosa a qualcuno: pasta, olio, vino; sale agli appalti e sigari; c'è del carbone da portar giù in città; carbone, legna, patate, castagne, qualcosa ch'empia perbene il barroccio; uno in codeste occasioni guadagna quasi quanto tre viaggi d'estate. Ma, prima prima, estate o inverno, era lo stesso, il lavoro non mancava davvero: il barroccio era una bottega volante, il barrocciaio l'amico de' paesi. — Che me l'avete portato l'imbuto?... — E a me la teglia aggiustata?... — E il girarrosto?... — E quel paio di cesoie?... — O l'ombrello?!... — Che v'hanno detto in Comune di que' fogli?... O dico a voi!... Felice, Felicino, o quell'omo, quell'omino!... — Insomma, appena si passava da un paese, era come se arrivasse il Granduca: tutti fuori, tutti intorno a vociare, a strepitare, a smaniare, e mi frugavano qua e là nel barroccio e perfino nelle tasche della giubba. — Ah, lo dicevo: ve ne siete dimentica-

Digitized by Google

to!... Eh, sì, chissà dove l'avete messo!... Dio, proprio insieme allo stoccafisso!... — (era magari un taglio di velluto per un vestito) Fortuna ch'era rinvoltato bene... — — Beh, cara sposa, la volete finire?... c'è tanta gente che vien prima di voi!... — Tanta gente; ora invece... Non pensiamoci. In sessant'anni che vo su e giù per queste parti, ho cominciato a dodici anni, in sessant'anni, dico, ho servito tanta e tanta gente, che se ora quasi tutti preferiscono il Postale, anche pel gusto di scartarsi il pacchetto che ricevon di città e magari direttamente dalle fabbriche, col rischio poi di scapitarci sul prezzo e sul genere, io son contento lo stesso perchè il mio tempo l'ho fatto, e benone! Sì, prima in mezzo alla strada come un re, ora da parte peggio d'un povero; ma una volta, pare ieri, de' barrocciai ero il più giovane, il più svelto, il più ricercato; e se ora sono il più vecchio, uno de' pochi rimasti, forse l'ultimo, però eccomi qua sempre in gamba, giurammìo!... Sonàtele pure le vostre trombe e trombette, automobili, macinate polvere quanto potete, consumatela pure questa stradaccia che alla fine è di tutti: il mio cavallo non se ne cura nemmen più, e io davvero son tanto vecchio oramai, che un giorno o l'altro mi leverò di torno, e voi potrete andar sicure alle voltate, senza la noia di trovarci proprio me... Io finirò come finì Pergentino... Lei lo sa chi era Pergentino? Era il primo barrocciaio della montagna, a' bei tempi del Granduca di Toscana. Aveva fatto tanti mai viaggi, e giù e su e su e giù per queste strade, che una sera d'estate con la luna s'addormentò nel suo barroccio scarico, mentre tornava a casa all'Abetone; s'addormentò come non s'era mai addormentato... E quella sera una gran luna tonda, chiara, sincera, che non se n'era mai viste!... Però, s'è vero quello che si dice, Pergentino se la godeva lo stesso, perchè pare che il barrocciaio, quando muore nel suo barroccio, fino a che non arriva a casa sua vede e sente ogni cosa... »

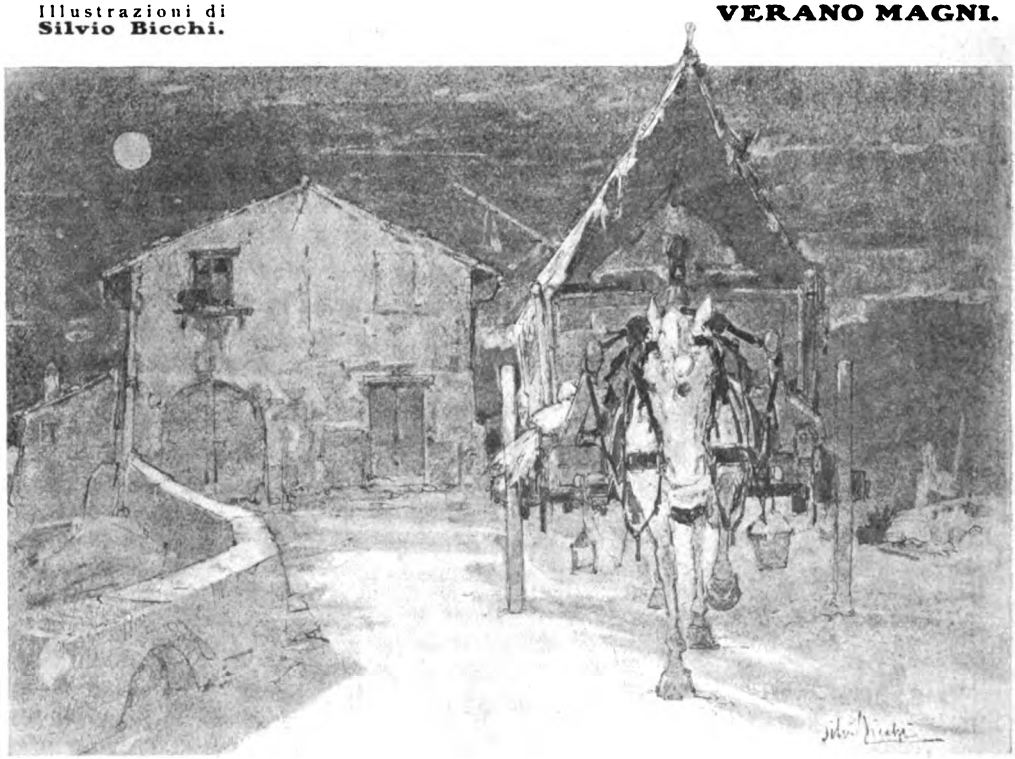
Questo, l'altr'anno, così parlando, mi diceva Felicino Favilli di Prunetta, barrocciaio galantomo, l'ultimo delle nostre montagne pistoiesi.

Ora, tre sere fa, (una gran luna tonda, chiara, sincera), io me ne stavo fumando in pace a cavalcioni d'un muretto, lungo la strada che va fin su all'Abetone. Passò un barroccio con qualche sonaglio. Cigolavano leggere le rote. Dondolava la lanterna. Io non chiamai come al solito: « O Felicino! »; e feci bene.

Feci bene perchè lui, quel Felicino, si godeva per l'ultima volta la luna.

Illustrazioni di
Silvio Bicchi.

VERANO MAGNI.



Passò un barroccio con qualche sonaglio.

Digitized by Google

La Paz - L'Illimani, il monte sacro alto 6852 metri.

Nelle lontane Repubbliche del Pacifico

DALLA PAMPAS SALNITRERA AI CONFINI DELLA BOLIVIA.

Il carattere del Cile, spinto tra il Tropico e il Circolo Antartico, addossato alle cime vulcaniche delle Ande, va man mano mutandosi verso i porti di Antofagasta e Iquique fino ad Arica, dove la disperazione desertica corre per molte miglia le coste del Pacifico, e s'interna nel cuore della regione moltiplicando sotto il sole implacabile la cancrena delle Pampas, che è la ricchezza del Cile, e la patria del salnitro, da cui tutto il mondo si rifornisce.

La Pampas, che si apre sopra un estensione di 800 chilometri di lunghezza per 60 di larghezza, è un immenso corridoio fra la Cordigliera e il Rio Camarone, costituito da blocchi di materia uniforme e calcarea, dove è necessaria la complicità della dinamite per aiutare il lavoro degli uomini. Quando i treni e le *autofords* attrezzate sui binari del *ferrocarril*, avanzano dalla costa all'interno, si è assaliti dallo spettacolo di un immenso deserto uniformemente bianco sì che lo sguardo non regge al riverbero, e dove l'aria calda vibra talmente davanti agli occhi da produrre l'« espejismo » ossia la fata morgana. E allora si ha il ristoro di improvvise apparenze marine che irrorano di illusione gli occhi accecati di questa povera gente gettata a fondere nel caldo di 50 gradi di giorno e a tremare ai 15 sotto zero durante la notte. Paese della desolazione! Il treno a combustione liquida, batte il solito passo incendiario sulla violenza incandescente della plaga mortifera, che si addossa all'orizzonte in dune grumose di fioriture saline, malate e gialle, dove Darwin se incontrò un filo d'erba fu in un teschio di cane, dove il tentativo di far crescere un arbusto per riposare in quell'ombra la casa, brucia come il castigo di Dio nella siccità perpetua. Vi sono degli uomini morti senza aver visto una goccia d'acqua. Se cadesse una volta la pioggia, questa cancrena della terra che l'uomo trasforma in nitrato, andrebbe a sciogliersi nel Pacifico, e i molti capitali impiegati sarebbero gettati al vento.

NAN03. Questa formula è un'esaltazione e un grido, assume la bellezza di un sogno di battaglia, incita come una religione, è una bandiera e il simbolo della stessa ricchezza. E più la sofferenza è inumana più gli uomini si accaniscono nella rapidità della conquista. Nel Cile non si parla,

Digitized by Google

non si discute, non si combatte che per il salnitro. Quest'immenso mistero che è lì sulla terra, mischiato alla terra, perennemente pronta a farsi trattare, questa immensa estensione di lagune morte dove una polla d'acqua se affiora è inghiottita dagli orli assetati e scompare, tormentata per molti metri nelle sue voragini secche, non concede che un rivo salmastro insufficiente alla lavorazione stessa, e incatena al fenomeno della sua ricchezza arida e aspra montagne di uomini che rischiano di morire di sete se un impedimento qualunque ritardasse soltanto di un'ora il rifornimento dell'acqua che viene dalla Bolivia alla distanza di 500 chilometri.

Col sole che tramonta la terra bruciata si raffredda, per le baracche strette attorno ai macchinari taciturni serpeggia la stanchezza umana, sotto il peso dell'aria amara che avvelena il riposo. Il treno corre via: montagne bianche, montagne morte, un ossario triste sotto un gran silenzio. Per molti chilometri. Poi una striscia di bleu all'infinito: l'Oceano e il porto di Antofagasta dove si perpetua l'opera che ha origine laggiù nel cuore delle zone mortifere di cancrena. Le barche ancorate dietro Capo della Tempesta sembrano raccogliere nelle vele ferme il silenzio clemente dei mari corsi nei perduti orizzonti. E quando gli «almazen» si sono vuotati per inghiottire il nuovo deposito dall'interno, e cariche di sapienza le navi escono in fila dal porto, c'è l'ultimo marinaio sul pennone dell'ultima nave che canta una sua sconsolata nenia, ringraziando di essere arrivato a sera, e augura alla prima sorella di passare il Capo, perchè allora anche le altre passeranno. E la preghiera viene ripetuta come un rosario di morte e ognuno la canta nella propria lingua, perchè le navi sono di tutto il mondo e ritornano ai loro paesi...

Ed è la gioia che risorge, una accensione di lumi sul lugubre convoglio, tutto un carnevale che scoppia dal sepolcro viaggiante.

La Paz - San Francesco.

VERSO LA CAPITALE PIU' ALTA DEL MONDO.

Arica. Una stazione come ce ne sono tante, ma una linea ferroviaria che è tra le più ardite del mondo. Coricati in *sleeping-car* sul livello del mare, si prende quota così rapidamente che anche nel sonno la respirazione è resa difficile.

Si viaggia col cuore grosso, le labbra secche e il respiro affannoso, il minimo che il « soroche » oltre i 4.000 metri possa regalare, in più coi finestrini sbarrati perchè non entri la polvere e l'afa bruciante. Siamo ad Alto Paz. Una vertigine... e a pochi chilometri dalla capitale boliviana. Gli altipiani, restringendosi in corridoi fra le montagne parallele della Cordigliera, precipitano in una voragine di terreno alluvionale, entro muraglie infernali come soltanto Dante poteva immaginare per le sue bolge, un salto a picco di «genche» che sono la corrosione millenaria del Titicaca, il quale straripando sfondò per molti chilometri la natura di questa zona, trasformandola in un immenso cratere. Ci si chiede: dov'è La Paz? Affacciandosi al finestrino, il treno in curva sembra sospeso nel vuoto e sul punto di precipitare da un momento all'altro. Quando l'occhio si è riavuto dal terrore, si può guardare oltre le barre dell'abisso, dove si stende il panorama di La Paz, una specie di città costruita nel tufo primordiale, dove le case civili si distinguono per il tetto di lamiera, mentre le altre lo hanno di paglia. E sopra la città di creta una meraviglia: l'Illimani nevoso a 6.852 metri, la cima più alta della Cordigliera, e il Fuijama sacro degli Indi.

Ma intanto vien di domandarci: perchè scegliere un luogo così aspro ed assurdo per innalzarvi una capitale? La storia spiega la genesi di questa città paradossale. In epoche lontanissime gli indigeni attirati per la ricchezza delle sabbie aurifere che i torrenti precipitavano dalle montagne, piantarono i primi attendamenti, trasformatisi

Digitized by Google

SULLA GRADINATA DEL « RODADERO ».

poi in borgata la quale potè più lungamente resistere alle invasioni spagnole perchè difesa dalla naturale muraglia delle Ande. Quando nel 1545 anche là era penetrato il terrore dei dominatori e di Chuchiabo, sede della Tribù indiana, non restavano che delle rovine, Alonzo de Mendoza, con un manipolo di avventurieri, costruì sulle antiche fondamenta la città che prese il nome di «La Ciudad de Nuestra Señora de La Paz».

La Paz oggi, costruita sugli antichi « lavaderos » di oro nell'arco favoloso delle sue rocce minerarie, in cui si arricchirono generazioni intere di spagnoli, è la capitale più alta sul livello del mare, situata a 3631 m., assai più che Mexico e Quito, e più che la stessa Lhassa del Thibet. Ad eccezione dei palazzi governativi sulla piazza municipale, tutta la città distribuisce i suoi 120 mila abitanti per case di stile coloniale, traballanti su forti pendii che aspettano di essere selciati, a cui fan sostegno i sottoposti tuguri dove la povera gente affoga nel fango. Su questa tristezza grigia gettate il *bric-à-brac* dei più sfacciati negozi europei, le bandiere repubblicane appese ad ogni chiodo delle facciate, i colori violenti come pugni negli occhi delle sottane delle donne — sei o sette quante ognuna ne porta — tutto il mondo di carta e di luce che si improvvisa per un festa nazionale, ed avrete il fermento culminante di questa città che perpetua il carattere delle sue tribù primitive.

Nato musicista, questo popolo suona il flauto dall'alba, e quando il sole ha bevuto la rugiada, incomincia il lavoro fino a mezzogiorno. Così ordinariamente. Ma nelle solennità, è una baraonda: scendono da tutti gli spigoli delle Ande con legacce di sterco di lama che vendono ai costruttori come cemento, guidano per la città branchi di guanachi col carico di legumi e coca, entrano nelle botteghe con gli asini a basto; dove c'è l'ombra distratta di qualche *eucaliptus* improvvisano il mercato, distendendo i colori delle loro vesti e dei loro tessuti a ruota, come larghe macchie carnevalesche; fin sui blocchi della cattedrale in costruzione da non so quanti anni, vedo femmine accosciate che nascondono i loro flanchi piatti entro il paludamento di una coperta assicurata con armille d'oro, e inalberano una inverosimile paglia verniciata sul capo statuario, stretto nella immobilità delle trecce buie, legate una volta per sempre nella loro vita.

Ma basta un accenno di flauto perchè questa folla impazzisca. La musica suona dentro di loro, è un movimento interno che agita la loro impassibilità, e li scaraventa ebeti, l'un contro l'altro, a urtarsi nella demenza della *queca*, il ballo indio accompagnato da *cagnadores* e *panderos*, tra urla selvagge che sono il canto sprigionato dalla loro anima lungamente ferita di schiavitù.

E su questa sfrenata umanità color d'olivo, la corruzione del sole! Ecco: essi che in fondo sono i reconditi padroni della Bolivia, vengono abbrutiti dall'alcool, e nell'agonia ubriaca della loro stupenda razza, ci dànno ancora l'esempio di una regalità barbarica che tramonta con le tradizioni incorrotte dei grandi popoli guerrieri.

Digitized by Google

DOVE FU L'IMPERO DEGLI INCAS.

Il lago Titicaca è la grande barriera tra Bolivia e Perù. Infatti non si potrebbe comprendere la profonda differenza di costumi fra questi due popoli, la quale si fa sempre più evidente man mano che ci si inoltra in territorio peruviano. Non si ha più lo spettacolo nei villaggi di quelle folle ubriache e policrome che si rovesciavano a ondate per le vie di La Paz, ma vi è una superstizione composta in ogni atteggiamento, una dignità antica della fiera stirpe peruviana serrata come in un cilicio di tristezza che appena tradisce la fiamma verde dello sguardo nel pallore intenso del volto. La maternità ha la sua legge di sacrificio: il fardello portato in grembo, diventa sulle spalle ricurve il faunetto goloso del grappolo materno, e quando la madre si sente guardata mentre allatta il figlio si alza sdegnosa e va via.

Gli uomini hanno indumenti di varie fogge; le donne non inalberano il pretensioso cappello di paglia, ma usano un capricapo piatto ornato di galloni d'oro, e d'oro pure sono le fermature delle loro vesti preferibilmente scure. Vi è in questo cupo colore dei costumi quasi un lutto consacrato alla perduta fastosità delle origini.

Infatti nel viluppo tragico della storia che unisce le confinanti Repubbliche del Cile, Bolivia e Perù, al tempo della invasione spagnola si racconta che Francesco Pizzarro il conquistatore degli Incas, avendo fatto prigioniero il loro capo, offrì la libertà dietro compenso di una somma d'oro favolosa, persuaso che il popolo non potesse mai versarla. Si vide allora affluire da ogni parte tesori in quantità considerevoli che fu riempita una stanza di sette metri per cinque. Pizzarro prese l'oro e fece strangolare l'Inca, risolvendo con spavalderia una situazione che assicurava a lui, ricchezze e dominio. Dominio di quali estensioni? Certamente allora non si poteva valutare l'immenso territorio che stava dietro le file combattive degli Indi. Ancor oggi pare favoloso come queste tribù guerriere corressero gli altipiani da un punto all'altro con l'unico aiuto di animali da basto, giacchè essi non conoscevano il cavallo, e fu appunto davanti alle orde dei cavalleggeri spagnoli che terrorizzati si arresero.

Il vero è che ognuna di queste zone passate al dominio spagnolo supera tre o quattro volte l'estensione dei maggiori Stati europei, e anche percorsa dal treno, essa sembra allungarsi senza fine sotto la morsa della strada ferrata gettata a conquistare il deserto come una volontà lucida sull'attonita passività della steppa a un tratto si apre la zona dei laghi e dei vulcani: improvvisi spazi azzurri che assalgono le sitibonde pendici dei monti giganti dal cratere nevoso e fumante. Non una vela, non un albero, non una casa. Dove sono le nostre chiese italiane, fra gli umili villaggi, poggiate su due scalini con la vetrata sotto l'ombra mistica del tetto, nella contemplazione del campanile vigile? Qualche monolite spezzato nel deserto, e l'indio che guarda attonito come un dio termine, fra branchi di guanachi sugli infiniti silenzi di questo paese senza proprietà, nel dominio unico dell'immenso spazio sotto il cielo. Un albero, — c'è da gridadare, — un albero veramente che ci viene incontro solitario e benefico con le sue braccia fronzute e aperte come l'A maiuscola della laude francescana. E col primo, altri nell'immagine verde, un residuo di tre o quattro pellegrini stretti fra loro di povertà, tramortiti nella gialla siccità della Cordigliera. Un grande tracciato di mura ci dice che

LAMA.

Digitized by Google

COSTUMI PERUVIANI.

siamo alle porte della città sepolcrale: Cuzco, nell'impero degli Incas.

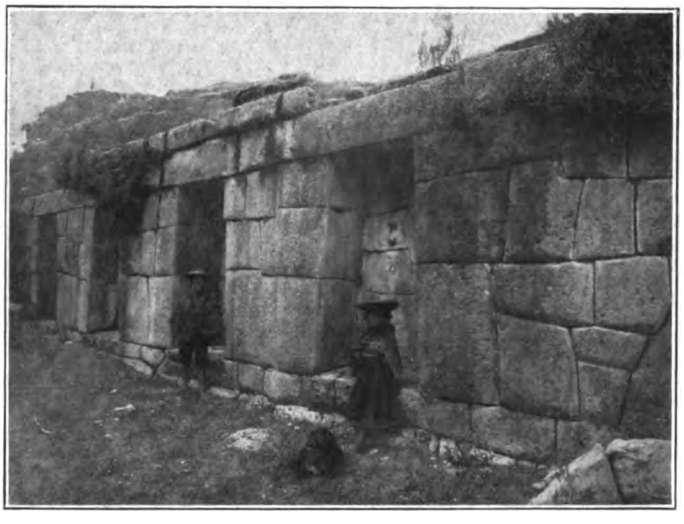
IL PAESE DELL'ORO.

Durante la conquista dell'istmo di Panama quando gli Spagnoli chiedevano agli Indiani dove si trovasse il paese delle miniere d'oro, essi indicavano la contrada del sud, in un impero che aveva i suoi confini dalle alte montagne al litorale del grande Oceano non ancora chiamato Pacifico dal Magellano. Fu così che Francesco Pizzarro con qualche centinaio di uomini e pochi cannoni si gettò alla conquista del paese dell'oro che del resto era già stato in parte riconosciuto nel 1515 da Perez de Rua. Di qui si vuole la derivazione del nome Perù. In quei tempi il paese era in dominio di una grossa tribù appartenente al gruppo dei Quiqua, la quale secondo il Morton, era originaria del Basso Mississippi e aveva creato una propria civiltà sulla base di quella degli Atzechi, diffusasi nella stessa guisa che quella greco-romana in Europa e la cinese in Asia.

Con l'urto degli invasori contro gli oppressi abbiamo il fenomeno storico di due epoche, due civiltà, due religioni. E Cuzco è il monumento più singolare di questa sovrapposizione del mondo moderno sull'antico, nell'innesto della città coloniale su quella incaica. Vogliono che Cuzco venga da « cusquii » che nella loro lingua significa arare la terra, e si dice appunto che i fondatori dell'impero, stabilendo il loro dominio in questa città, segnassero i confini con l'aratro. Certo è che il simbolo dell'aratro aveva già una importanza storica nella romanità, e come tale si può accettare la derivazione del nome Cuzco. Questa fu fondata ai piedi della fortezza di Sacesa-Uma, la quale poteva contenere, da calcoli fatti, circa 10 mila guerrieri. La sua costruzione deve rimontare a un'epoca molto anteriore alla costituzione dell'impero degli Incas. Le tribù aborigene avevano il culto dei luoghi elevati come i più antichi semiti, e per questo scelsero la zona del Cuzco come loro residenza, oltrechè proteggersi dalle incursioni nemiche dietro la duplice catena dei monti. La tradizione si mescola alla favola quando gli storici non possono che per induzioni risalire il corso dei secoli. Al tempo del Pizzarro il Perù era travagliato da crisi gravissime e fu lo spagnolo che dètte l'ultimo colpo alla dinastia incaica. Siamo nel 1532. Allora i fratelli Huascar e Atahualpa in fiera lotta per la successione al trono, si dicevano rampolli di una dinastia che secondo la tradizione Marco Capac fondò con sua moglie Mama Oello, figli del Sole, l'anno 1201. La razza incaica viene così a trarre origine dall'isola del Sole sul lago Titicaca. Come si vede siamo in quel magnifico mondo leggendario che costituisce del resto l'epopea dei grandi popoli, e forse per questo il Perù paese di tradizione, ha più di ogni altro un radicato sentimento di nazionalità. Certo è che oggi le rovine di questa città

Digitized by Google

riflettano la concretazione storica della pietra, il segreto dell'anima indiana, la sintesi della civiltà incaica. Se dalla religione degli immensi cerri imperscrutabili considerati come simboli panteistici dei loro leggendari padri, essi scolpirono nella pietra opere così stupende, dovettero credere allo spirito di questa pietra, poichè dal granito e dal porfido essi perpetuarono l'impronta della loro razza, i sentimenti della loro bellezza, le armonie della loro religione. E si può affermare che questa arte originale ed enigmatica è un elemento di enorme prestigio, non inferiore ai nuclei di civilizzazione che portarono a Menfi, Tebe e Babilonia, per cui il popolo peruviano fu sede di grande potere politico ed altare di civiltà in tutta l'America del Sud.



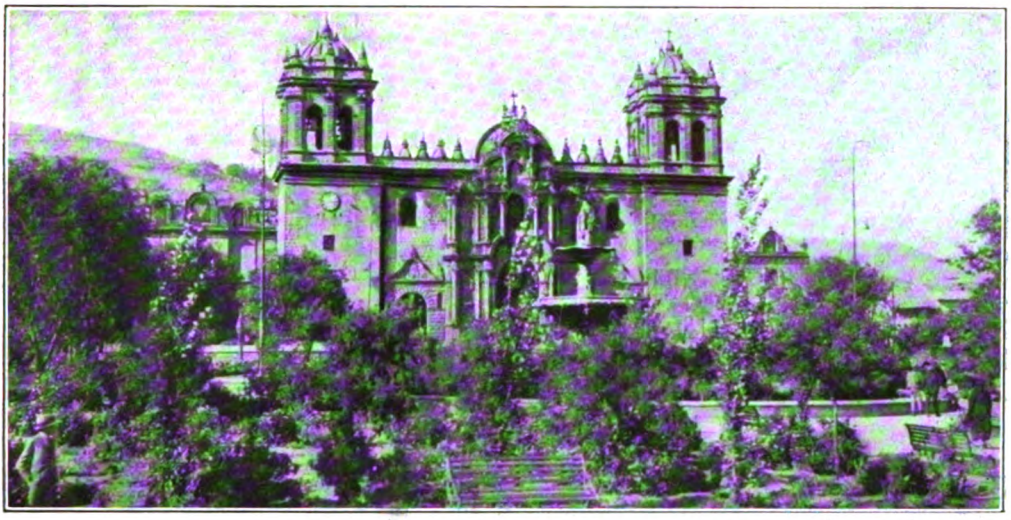
CUZCO - LE MURA INCAICHE.

Cuzco è propriamente del periodo incaico, mediocre in quanto a rilievi, ma possente nel taglio della pietra che, a immensi blocchi sovrapposti, forma muraglia ricordanti le costruzioni pelasgiche della Grecia, per le enormi proporzioni e per la irregolarità artistica delle angolature. Le quali cose fanno pensare all'esistenza di uomini giganti da cui nacque la favola che in quei tempi vivessero dei ciclopi. Effettivamente come si costruissero queste mura di elementi così mirabilmente congiunti uno sull'altro senz'alcuna cementazione è ignorato, giacchè non si possedevano istrumenti precisi per trattar la pietra, e soltanto nell'età del bronzo esistono segni di oggetti taglienti presentati da figure mitologiche nei Huacos o vasi sacri della civiltà peruviana.

Similmente il Rodadero è il misterioso prodigio di una collina rocciosa trasformata dagli Incas in una spaventosa ruota a solchi paralleli, il cui insieme dà l'aspetto di un immenso « tobogan » di granito, una specie di *tapis-roulant* entro il taglio di innumerevoli gradini scavati pure nella roccia. Devesi vedere in ciò un avanzo di circo, o un'arena? La storia, come su tutto ciò che riguarda il periodo incaico, tace a questo punto. Ma esistono documenti in cui si accenna a grandi feste popolari con l'intervento dei Re in tutto lo splendore delle corti orientali.

Certo che movimento di grandi masse di popolo doveva esservi, se la stessa Cuzco figurava divisa in quattro rioni, in ognuno dei quali affluivano le tribù secondo la direzione di provenienza, e la città la dicono immensa, abbellita di grandi edifici corrispondenti ai palazzi dei nobili e santuari carichi di oro e di argento. Il Tempio del Sole resterà uno dei monumenti più memorabili nelle religioni dei popoli. Costruito in Cuzco da Marco Capac, era caratterizzato da un immenso portale, dove in una specie di altare si collocava il disco del sole, una grande lamina d'oro in cui si rifletteva la luce dell'astro per tutta la mattina; al lato opposto, rivolto a occidente, un altro immenso portale dove in un disco analogo di oro veniva a riflettersi il sole al tramonto. In questo tempio, custodito dalle vergini, le tribù venivano ad ascoltare la parola divina, a imparare l'arte di fare la guerra, e concludere la pace, mentre le sacerdotesse insegnavano alle donne l'arte di filare, tessere e dar la porpora alle stoffe. Dai metalli delle miniere uscivano vasi ed oggetti in oro, argento e rame; gli Incas possedevano un sistema di numerazione, basato sui decimali, e con la conoscenza del sole, dividevano l'anno in mesi e 365 giorni, riferendosi alle epoche delle eclissi. Usavano incidere sulla pietra segni simbolici ed espressioni numeriche per tramandare ai posteri le loro dottrine, ma non conoscendo la scrittura, aiutavano la loro memoria con cordicelle di lana a cui applicavano un sistema di nodi e di colorazioni utili a segnalare avvenimenti statistici come i matrimoni, nascite e morti, battaglie, carestie e simili. Cuzco moderna è una città minore in veste di ancella a guardia delle antiche reliquie, nella maestosità

Digitized by Google



CUZCO - LA CATTEDRALE.

del doppio cerchio di mura che girano i colli, nelle facciate delle sue case innestate sullo zoccolo delle fondamenta antiche, che sopportano l'onta delle balconate in legno dove tra le fiorite loquaci dei gerani l'amore brucia di canzoni sivigliane.

C'è ovunque un senso diffuso di architettura traforata, un correre di loggie ariose su pilastri gagliardi, tutta la bizzarria ispanomoresca che indugia sopra un tetto a ventaglio sfuggente agli angoli, per scappar via lungo le muraglie ciclopiche, nella fretta di dare con lo stile una consacrazione di possesso.

E su tutta questa voglia di ridere il miracolo delle superbe chiese spagnole. La quadratura possente delle basi, le facciate arricchite di lunette, nicchie, spicchi al sommo dei capitelli gravati di mensoloni, la plastica delle decorazioni interne sovraccariche di lamine d'oro, gli altari d'argento massiccio, i corali scolpiti, dicono come la drammatica statuaria di Spagna venne a incontrarsi con la scultura decorativa dell'estremo oriente, confondendo elementi nati contemporaneamente in Europa e in Asia. E fu così che l'America accolse un barocchismo indio accanto a quello latino che glorificava con un colore quasi buddistico il dramma del Calvario e la passione religiosa di San Francesco. In alcune chiese il motivo decorativo indo-cinese è tale che al posto di Budda pare abbiano scambiato Cristo. Coi conventi di San Francesco e San Domenico in Cuzco, considerati il substrato della nuova società americana, si può considerare l'architettura del Perù come appartenente al periodo italianeggiante, vale a dire una fusione di ogni altro stile, non escluso il neofiammingo visto attraverso il Rinascimento italiano.

L'arte manifesta così, nel cammino dei popoli, l'evoluzione della coscienza religiosa. Il pastore, filosofo d'istinto, — poichè la sua filosofia è meditazione, — sente Dio e non l'indaga, vegliando il gregge ignaro sotto le tacite costellazioni; il credente di passione religiosa adora Dio entro i templi del tremebondo sbigottimento umano, nel mistero della incarnazione che ricade sulla sua fede opaca di mortificazione cattolica.

La piazza di Cuzco può suggerire questo confronto. Il mercato strepitoso degli Indi e le creole che passano con la blonda in capo e il fiore sulle labbra. Due civiltà, due popoli che si frammischiano per dieci centavos repubblicani sullo stesso tram trascinato da quattro muli per le strade dilapidate di Cuzco!

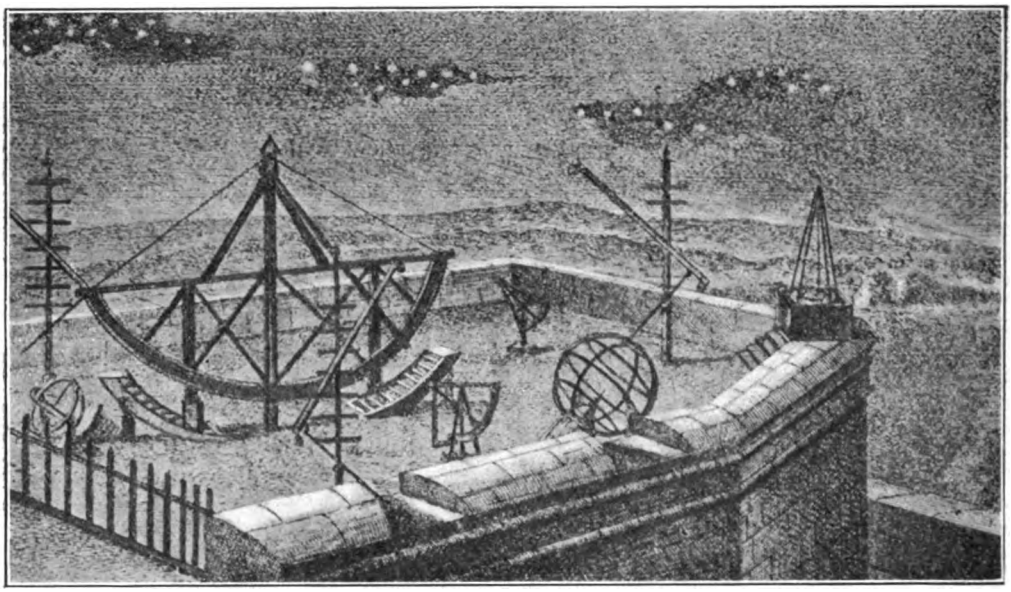
Non esistono più i re pastori camminanti nel tempo col seguito degli idoli e dei fedeli. Oggi i Peruviani pregano sotto la vôlta ardente delle chiese spagnole, ai piedi delle gradinate di marmo, in una espressione patita di santi bizantini.

E nel loro antico fervore aspettano che Cristo risorga e passi nella sua veste solare, con le mani in croce trafitte.

MANLIO MISEROCCHI.

SUONATORE DI FLAUTO.

Digitized by Google



UN OSSERVATORIO ASTRONOMICO DEL SECOLO XVI CON GLI IMPERFETTI STRUMENTI DELL'EPOCA.

ISACCO NEWTON

(1642 - 1727)

Mentre la celebrazione, che l'Italia sta facendo del primo centenario della morte di Alessandro Volta, riveste forme grandiose, e l'eco di essa si diffonde per tutto il mondo, una sorte ben diversa tocca ad una ricorrenza, ch'è altrettanto memorabile nella storia della fisica, cioè al secondo centenario della morte di Isacco Newton. La data precisa di essa, che fu il venti marzo, è passata quasi inosservata fuori dei circoli scientifici, nè v'è ormai da aspettarsi che l'interesse del gran pubblico venga ridestato dalle cerimonie commemorative, che per qualche mese ancora verranno ad essa dedicate da Società di fisici, da Università, da corpi accademici di ogni specie in Inghilterra e altrove.

Questo contrasto di sorti tra la fama dell'inventore della pila e la fama dello scopritore della gravitazione universale può sembrare strano a chi ricordi che negli ultimi due secoli quella di Newton è stata la figura dominante nella storia delle scienze, e l'opera di lui è stata considerata come il maggior progresso che un ingegno umano abbia fatto mai nella comprensione delle leggi della natura.

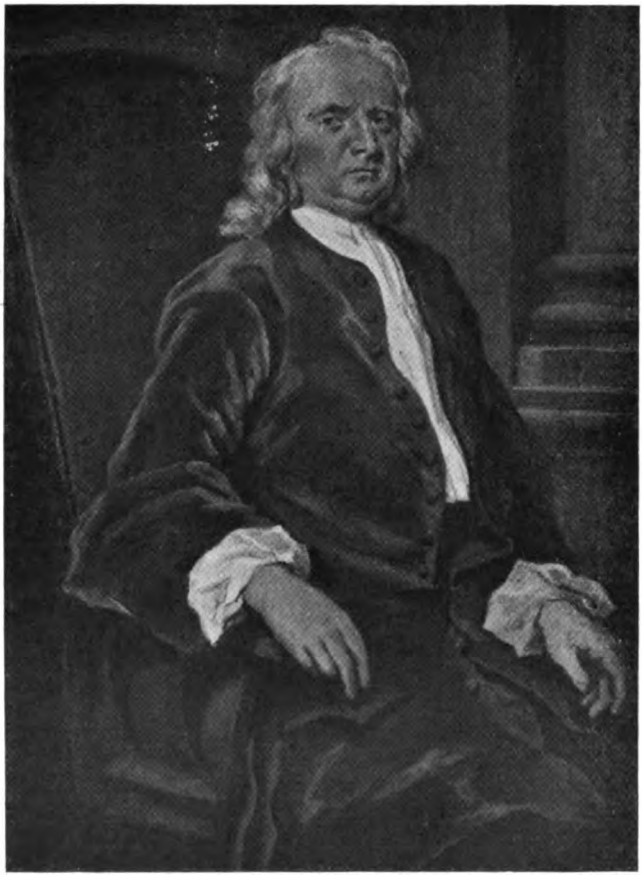
Ma la sorpresa diminuisce se si pensa che mentre rimane fuor di dubbio che quell'opera porta impressi i segni del genio in ogni sua parte, da qualche anno v'è chi nega che la dottrina da essa predicata abbia quel valore assoluto, che le è stato per così lungo tempo attribuito quasi senza discussione. Le concezioni fondamentali della fisica classica, ch'è soprattutto la fisica di Newton, si sono profondamente modificate in base ad una serie di scoperte, che son state fatte recentemente nel campo delle masse estremamente piccole e delle velocità estremamente grandi; e intanto il primato, che la tradizione newtoniana si era acquistato anche nella filosofia naturale, è messo in serio pericolo dalla sfida che ad esso ha lanciato l'Einstein con la sua teoria della relatività. A quella tradizione aderiscono ancora, è vero, la maggioranza degli studiosi, ma gli avversarî, fra i quali sono assai numerosi i giovani, non le dànno tregua; sicchè si capisce come in questo periodo, nel quale è in crisi la dottrina, la celebrazione della memoria del fondatore di essa non possa suscitare manifestazioni d'entusiasmo collettivo.

Questo vacillare odierno di una gloria che fino a qualche decennio fa pareva incrollabile, non solo richiama una volta di più alla mente la *vanagloria delle umane*

Digitized by Google

posse, già denunciata da Dante, ma trova una singolare corrispondenza in quella, ch'è la psicologia del Newton stesso.

Ed ecco come. La regola generale è che i grandi uomini o sono ambiziosi o non lo sono; ricercano gli onori e se ne compiacciono, o invece li disprezzano. Ma il Newton a questa regola ha fatto eccezione: nella sua vita si riscontrano dei periodi, in cui egli non solo non si è preoccupato affatto di diventar celebre, ma anzi ha deliberatamente buttato da parte gli strumenti che aveva in mano per diventarlo; ed altri se ne riscontrano, in cui, al contrario, egli è andato alla ricerca pur delle forme meno consistenti del rumore mondano e non si è peritato, nel farlo, di commettere delle azioni sconvenienti per la sua dignità ed anche ingiuste verso altri.



ISACCO NEWTON.

Queste incongruenze della condotta sono state certamente l'effetto di vere disarmonie della costituzione mentale, che si sono d'altronde manifestate in numerosi altri modi. Così l'influenza di esse si è fatta sentire continuamente anche nei modi d'esercizio delle attività intellettuali: soltanto, queste erano di una tempra così solida e di una qualità così alta che quelle influenze non sono penetrate oltre la sottile scorza delle forme, lasciandone illeso il meraviglioso guscio interiore.

Perciò la biografia del Newton è così ricca di tratti bizzarri da aver suggerito a varî osservatori superficiali l'idea che si sia trattato delle anomalie di una mente almeno in parte malata. Grave errore questo, poichè quelle anomalie sono state, è vero, così numerose e gravi, che in una psiche delle solite avrebbero certamente prodotto degli squilibrî rovinosi, ma a quella del Newton, che era di una solidità eccezionale, non hanno prodotto alcun danno reale: e chi abbia il senso delle proporzioni non ha affatto l'impressione che esse compromettano la grandiosità della figura complessiva.

Tuttavia esse, checchè ne dicano certi biografi panegiristi, di quella figura diminuiscono alquanto la maestà. Vedasi ad esempio l'attitudine che il Newton ha tenuto in varie importanti circostanze rispetto al suo stesso genio.

Come è rilevato anche nell'*editorial* commemorativo comparso lo scorso marzo nel supplemento letterario del *Times*, il Newton è stato completamente esente da quella passione, confinante col fanatismo, che hanno dimostrato per la ricerca e il trionfo del vero altri sommi scienziati.

Più volte mentre era sul punto di completare delle scoperte di incomparabile valore egli ne ha abbandonato bruscamente la traccia per rivolgere la sua attenzione ad altri oggetti, sicchè parecchie fra le sue conquiste maggiori sembrano il risultato di curiosità transitorie piuttosto che del desiderio di esplorare il segreto dell'universo. Finchè lo sosteneva l'interesse per la

Digitized by Google

soluzione d'un problema particolare egli poneva nel lavoro di ricerca uno zelo che non soffriva distrazioni di sorta; ma tostochè quel dato punto era risolto, egli non si preoccupava degli sviluppi ulteriori, finchè un nuovo attacco di curiosità o le sollecitazioni di qualche amico non lo spingevano a riprendere il problema in esame.

La storia della dottrina della gravitazione universale è specialmente istruttiva in proposito, poichè risulta chiaramente da essa che quella che è stata forse la più alta delle conquiste dell'ingegno umano dovette il suo completamento ad un fortunato concorso di circostanze esterne piuttosto che allo svolgersi ininterrotto dell'ispirazione creatrice.

GIOVANNI KEPLER.

Il Newton aveva ventitrè anni allorchè incominciò a meditare sulla *causa* del moto conosciuto dei pianeti e dei satelliti. I dati per la soluzione del problema già erano forniti da quanto il Galileo aveva insegnato sulle leggi della caduta dei corpi, il Keplero su quella del moto dei pianeti, Giovanni Alfonso Borelli e lo Huygens su quelle dei moti centrifughi: in un volgere di tempo relativamente breve — un anno o poco più — il Newton era riuscito a penetrare gli stretti rapporti che esistono fra questi gruppi di leggi, ed in base ad essi aveva elaborato nelle sue linee essenziali le leggi della gravitazione universale.

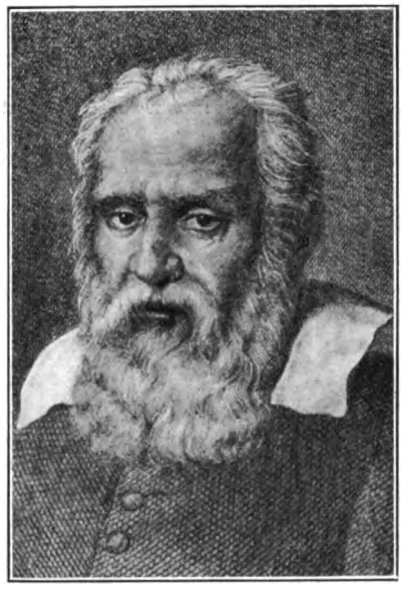
Egli s'accinse allora ad ottenere la controprova della validità di esse mediante il computo del corso della luna. Ma fra i dati esistenti allora per l'esecuzione di questo computo ve n'era uno assai inesatto, quello della misura del raggio terrestre, perciò i calcoli su cui la controprova doveva basarsi diedero al Newton dei risultati che discordavano, se pure non molto, dalle previsioni della sua teoria. Fatto caratteristico, il Newton mise quei calcoli da parte, e non si occupò della questione più oltre. *Quattordici anni più tardi* lo Hooke richiese al Newton qualche contributo ai lavori della *Royal Society* di cui erano soci e l'uno e l'altro: il Newton rispose subito cne non si occupava più di scienze naturali; egli era infatti immerso a quell'epoca in studî di teologia. Ma nella sua lettera lo Hooke aveva inserito, *ad abundantiam*, una notizia sugli studî che il Picard aveva fatto ultimamente per determinare con maggior precisione la misura del raggio della terra, e insieme comunicava la nuova cifra ottenuta dallo scienziato francese. Messo in possesso di questo nuovo dato, il Newton si sentì spinto a riprendere i suoi calcoli d'un tempo, ed ottenne così dei risultati che corrispondevano a puntino con la sua teoria. In questo modo la gran legge era stata riscoperta... ma subito dopo il Newton, chiamato ad occuparsi d'altro, mise da parte l'incartamento contenente i dati dei calcoli: e, quando dopo un certo tempo volle riprenderlo in esame, non lo trovò più.

Ma il caso volle essere un'altra volta benigno. Erano passati altri cinque anni allorchè nel 1684 lo Halley si recò a Cambridge, dove il Newton era insegnante, per consultarlo circa un problema di matematica astronomica. Poichè egli per conto suo si era occupato assai del problema della causa del moto dei pianeti, venne a trattare anche di quest'argomento col Newton, facendogli parte di certe sue idee in proposito. Queste idee erano in fondo giuste, ma lo Halley era stato incapace di raggiungerne la dimostrazione col calcolo. Il Newton con tutta semplicità gli disse di star tranquillo, poichè il calcolo l'aveva già fatto lui... ma quando si trattò di porlo sott'occhio al Halley, il famoso incartamento a nessun costo si potè trovare. Però il Newton s'impegnò a rifare il calcolo, e infatti poco tempo dopo lo spedì ad Halley. E poichè intanto il suo interessamento pel problema si era ridestato, al primo abbozzo della teoria aggiunse altri ampi sviluppi, sicchè in pochi mesi era pronto il materiale pel primo libro dei *Principia mathematica philosophiae naturalis*, nel quale la teoria della gravitazione universale già è prospettata in tutte le sue parti essenziali.

In questa attitudine di indifferenza verso lo sfruttamento sistematico delle eccezionali capacità del proprio ingegno il Newton non è stato uguagliato da alcuno. Sembra quasi che egli si sia dedicato agli studî scientifici per caso. A differenza dalla maggior

Digitized by Google

parte di coloro che si son fatti un nome nello studio della matematica, egli non è stato un fanciullo prodigio; ed allorchè all'età di diciotto anni si iscrisse come studente all'Università di Cambridge non aveva affatto deciso di dedicarsi a quella scienza in modo particolare. Se lo ha fatto poco dopo, fu perchè avendo acquistato da un rivendugliolo un libro di astrologia alla fiera di Stourbridge, si accorse che non poteva comprendere un certo diagramma perchè gli era ignota la trigonometria. Egli acquistò allora gli *Elementi* di Euclide, ma ne trovò lo studio così facile, che li mise subito da parte, giudicandoli « un'opera insignificante ». Si volse poi alla *Geometria* del Descartes, e la trovò abbastanza difficile per meritare di venir letta fino in fondo, salvo a postillarne i margini con giudizî di questa specie: *error, error, non est geometria.* Fu poi, bruscamente, la prima illuminazione: nei testi di Vieta, Schooten, Oughtred, Wallis la scienza aritmetica e matematica fu da lui rapidamente assorbita e digerita: in capo a quattro anni egli già aveva al suo attivo delle scoperte di primo ordine, come quella del binomio che porta il suo nome, ed era in possesso degli elementi fondamentali del calcolo differenziale. Nell'estate del 1665, allorchè aveva ventidue anni, essendo scoppiata a Londra la peste, si ritirò nel natìo borgo di Woolsthorpe, nel Lincolnshire, e colà oltre a fare varî esperimenti che risultarono di importanza principale pei progressi dell'ottica, iniziò quella elaborazione della dottrina della gravitazione universale, di cui si è detto più sopra. E' nota la leggenda, secondo la quale la prima idea di quella dottrina gli sarebbe balenata per essersi visto cadere vicino un frutto maturo mentre riposava coricato sotto un melo: ed ancora nel 1814 la *storica* pianta veniva mostrata ai forestieri, che si recavano a Woolsthorpe in pellegrinaggio; quando sei anni più tardi essa si sfasciò per decrepitezza, il legno del tronco venne ripartito fra i discendenti e gli ammiratori di Newton. Ma sembra che questi allorchè gettava i semi di tanta gloria non fosse affatto consapevole della grandezza dell'opera sulle cui vie poco più che ventenne già s'era tanto avanzato. Ciò è quanto si deduce non solo da quell'assenza di continuità in alcuni dei suoi studî più importanti, di cui abbiamo portato esempi più sopra, ma anche dal fatto, che per quanto alto ed intenso fosse il lavoro della sua mente, mancava in esso il calore emozionale legato alla partecipazione della intiera individualità, così come nessuna esultanza faceva seguito al raggiungimento di risultati di così alta portata. I motivi, ai quali ha obbedito la maggior parte degli altri grandi scienziati, come il progresso della civiltà, o l'aumento delle fonti di benessere dell'umanità, sembrano essergli stati estranei tanto allora come anche più tardi. Rispondere alle obiezioni che muovevano alle sue idee gli altri scienziati, gli riuscì ben presto fastidioso. Invitato a ribattere quelle che il Lucas aveva fatte alle sue proposizioni su varî argomenti di ottica, egli ha risposto con queste parole: « Vedo di essere diventato lo schiavo della filosofia: ma ho risoluto di darle un addio definitivo appena che avrò esaurito questa vertenza col Lucas: continuerò i miei studî per la sola mia soddisfazione personale, poichè capisco che un uomo o si decide a non esporre alcuna idea nuova o quando l'abbia esposta diventa uno schiavo della necessità di difenderla ».



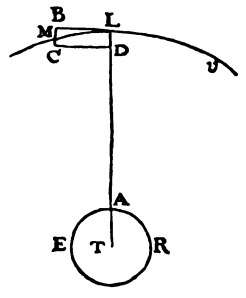
GALILEO GALILEI.

E a questo proposito di non pubblicare se non con l'anonimo i risultati delle sue ricerche egli si è per molti anni attenuto scrupolosamente. Nel 1668 dietro richiesta del Collins egli ricercò la soluzione di alcuni problemi che altri matematici avevano trovati insolubili, e l'ottenne; ma nell'inviarla all'amico pretese la promessa che non sarebbe stato pubblicato il suo nome perchè, scriveva, « io non vedo che cosa vi sia di desiderabile nella pubblica stima: se anche la acquistassi e la conservassi, l'effetto sarebbe un aumento del numero delle mie conoscenze, ch'è proprio ciò che io ci tengo ad evitare ». Sebbene non si sia mai rifiutato a dar consigli ed aiuti ad altri studiosi, non ne ha mai richiesti per sè: egli

Digitized by Google

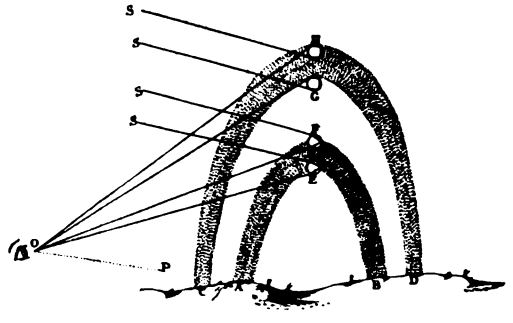
considerava i suoi colleghi in ricerche scientifiche come individui sempre pronti ad involgerlo in controversie dalle quali aborriva. In quel periodo della vita, in cui di regola l'esuberanza degli spiriti e la varietà delle attività spinge l'uomo a contrarre coi suoi simili dei rapporti che sono a seconda dei casi di simpatia ovvero di lotta, il Newton si è posto per programma di render quei rapporti il più possibile lassi ed anodini. Egli si era fatta la riputazione di persona piena di compitezza e di amabilità, ma queste sue qualità costituivano per lui soprattutto il mezzo di prevenire ogni specie di attrito con l'ambiente. Che esse mascherassero una freddezza d'animo confinante con l'aridità risulta a sufficienza dal tenore dei seguenti consigli ch'egli dava per lettera ad un suo amico, non più giovane di lui:

« Esprimiti piuttosto in forma di dubbio e di richieste che in forma di asserzioni perentorie: in questo modo darai al tuo interlocutore l'impressione che lo stimi assai, mentre d'altra parte il darsi l'aria di esser sicuro di tutto è ciò che v'è di maggiormente irritante. In società sforzarsi di apparir saggio più del comune è tanto svantaggioso quanto apparire invece più del comune ignorante. Qualunque opinione tu senta esprimere non fare dell'opposizione, o fàlla assai mite, perchè se dovessi poi riconoscere che hai errato, ne subiresti uno scorno assai grave. Troverai più conveniente lodare alcuna cosa più del suo merito che biasimarla più del suo demerito, poichè se anche il tuo interlocutore non sarà del tuo parere si risentirà assai più vivamente se tu hai lodato ciò ch'egli disapprova che se tu avrai invece biasimato ciò che egli approva. Però il miglior metodo per guadagnare il favore degli uomini consiste nel mostrare di amare ciò che essi amano; se vuoi sfuggire la taccia di maligno guárdati dal ricorrere per esprimere la tua approvazione per un oggetto ad un paragone, il quale si risolva in un biasimo per un altro oggetto ».



IL DIAGRAMMA ILLUSTRANTE I RAPPORTI FRA L'ATTRAZIONE TERRESTRE E IL MOTO LUNARE (dai « Philosophiae Naturalis Principia », Lib. III, Propos. IV, Theor. IV: ediz. di Colonia, 1760).

Giova però notare che l'osservanza di queste norme di vita sociale e più ancora l'aver saputo sottrarsi per tutta la sua esistenza ad ogni influenza femminile avranno servito al Newton per conservare tutte le sue energie a servizio della sua attività scientifica, la quale fu in verità tale d'aver richiesto per lunghi periodi di tempo la concentrazione di ogni sua facoltà psichica. D'altronde che una tale concentrazione potesse venir da lui raggiunta in una misura quasi sovrumana è dimostrato da numerosi fatti. Egli non conosceva passatempi nè era dedito ad esercizi sportivi di sorta, ma era capace di lavorare di testa per intere giornate non prendendo quasi cibo nè sonno. Evidentemente questi sistemi in apparenza assai antiigienici rispondevano così bene alle esigenze della sua struttura psichica, affatto peculiare, che non solo egli godette di buona salute per tutta la sua vita, prolungatasi per ben diciassette lustri, ma inoltre mentre nella sua adolescenza era gracile e mingherlino, si fece col volger degli anni sempre più robusto. Una volta sola la sua costituzione ha vacillato, e fu all'età di cinquant'anni, allorchè egli venne preso da disturbi nervosi imponenti, che durarono per molti mesi e interessarono largamente anche le facoltà psichiche in forma sopra tutto d'una grave depressione dell'umore. Questa malattia diede molte preoccupazioni ai suoi amici e, pare anche, qualche speranza ai suoi nemici. Ma ci si deve ben guardare dal ravvisare in essa la manifestazione di una tendenza congenita agli squilibrî mentali, quasichè essa abbia costituito un *equivalente psicopatico del genio* nel senso della teoria lombrosiana.



IL MODO DI PRODUZIONE DELL'ARCOBALENO (da « Optice », Lib. I, P. II, Tav. IV: ediz. di Londra, 1719).

Che non sia stato affatto così è dimostrato fra l'altro da due dati di fatto assai semplici, dei quali specialmente il secondo non ha ricevuto dai biografi la considerazione

Digitized by Google

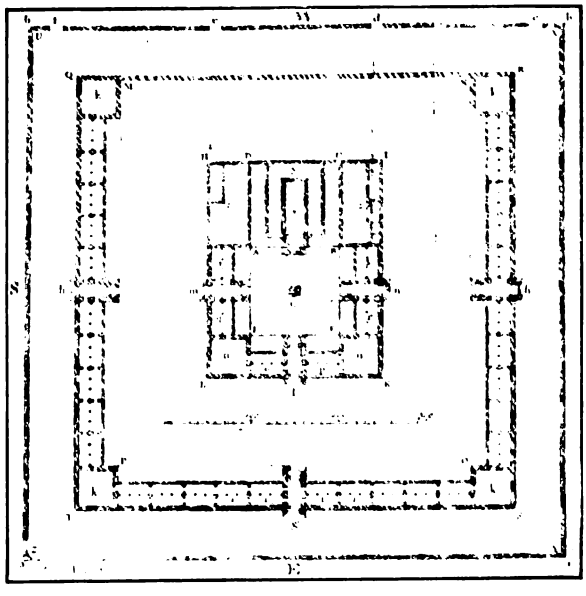
dovuta. Cioè in primo luogo la guarigione è stata completa, e non vi sono state recidive di sorta, il che contrasta a pieno con l'interpretazione patogenetica in questione; in secondo luogo la malattia non ha già costituito la accentuazione acuta di attitudini anormali già presenti, e quindi una derivazione diretta della personalità del Newton, ma si è sviluppata in forza di circostanze affatto accidentali, fra cui il patema d'animo per la morte della madre amatissima, il turbamento delle condizioni domestiche rappresentato dall'ascesa al potere di una vecchia governante, le delusioni provate pel fallimento delle pratiche iniziate per ottenere un ufficio stabile alla capitale.

Col concorso di queste circostanze sfavorevoli, di natura banale, si spiega benissimo l'insorgenza di un attacco di nevrastenia sovraggiunto, notisi bene, verso il cinquantesimo anno, cioè ad un'età la quale ha un certo valore di età critica anche nell'uomo. D'altronde la gravità intrinseca dell'attacco stesso è stata esagerata, poichè nel corso di essa il Newton ha potuto continuare, sebbene in misura attenuata, i suoi lavori intellettuali: basta dire che appartengono proprio a quell'epoca le meravigliose indagini, ch'egli ha fatte sulle irregolarità del moto lunare.

Il Newton ha trascorso l'ultimo trentennio della sua vita in condizioni materiali e d'animo assai migliori di quelle dei periodi precedenti. Come si è accennato testè, da gran tempo egli aveva desiderato scambiare la cattedra, che occupava nell'Università di Cambridge, con qualche impiego a Londra, che fosse meglio retribuito e più conforme all'altissima fama, di cui godeva fra gli scienziati di tutta Europa. Egli aveva bensì per qualche tempo rappresentato la sua Università alla Camera dei Comuni, ma la sua attività in questa veste d'uomo politico era stata nulla: è stato detto che egli ha preso la parola nell'aula del Parlamento una volta sola, e fu per invitare l'usciere a chiudere una finestra.

E poichè egli fu rientrato nella quiete di Cambridge sembrò che le autorità governative l'avessero dimenticato del tutto. E' probabile che il suo desiderio non sarebbe stato soddisfatto mai se nel 1694 non fosse diventato ministro il Montague.

Era stato questi un suo compagno di studî all'Università; e inoltre, dicono i maligni, egli ammirava fino all'idolatria la bellissima e intelligentissima Caterina Barton, nipote del Newton. Fosse dunque il solo peso dei meriti del sommo scienziato, o concorressero anche le grazie della nipote, sta il fatto che il Newton fu da Montague chiamato subito alla Zecca di Londra come consulente tecnico, e promosso poco più tardi a direttore.



PIANO DEL TEMPIO DI GERUSALEMME
(da « Chronology of Ancient Kingdoms, Tav. I: ediz. di Londra, 1728).

Questo ufficio avrebbe potuto esser per lui una lucrosa sinecura, che gli avrebbe permesso di dedicare gran parte del suo tempo alle ricerche scientifiche. Ma si ebbe qui un'altra prova che la scienza, alla quale egli aveva pur reso dei servigi così grandi, era tutt'altro che alla cima dei suoi pensieri. Infatti appena trasferitosi a Londra egli si dedicò con sommo zelo a realizzare dei miglioramenti nella tecnica del conio delle monete, mentre assisteva il Montague, diventato frattanto Lord Halifax, nell'elaborare certi ordinamenti, non privi di valore, di politica monetaria. Egli si era così immedesimato nelle sue nuove mansioni che non ebbe mai un istante d'esitazione ogni qualvolta fu nella necessità d'interrompere le sue ricerche di matematica, di astronomia, di ottica, di chimica per occuparsi di quelli ch'egli chiamava gli *affari del Re*. E più d'una volta siano le scienze sia la filosofia naturale dovettero cedere il passo ad altre occupazioni intellettuali, per

Digitized by Google

le quali il Newton dimostrò sempre una viva simpatia sebbene non gli abbiano procurato che degli insuccessi, come gli studî sulle profezie contenute nell'Antico Testamento e la cronologia dell'antichità.

Frattanto presso alle qualità di alto funzionario dello Stato si sviluppavano in lui quelle di eccellente cortigiano.

Nella sua qualità di Presidente della *Royal Society*, la più alta Accademia scientifica d'Inghilterra, egli era entrato in dimestichezza col principe Giorgio di Danimarca consorte della Regina Anna. Poco dopo gli veniva conferito un titolo nobiliare e diventava un ospite abituale della Corte. Anche sotto i regni successivi di Giorgio I e di Giorgio II questo favore gli fu continuato, il che in una nazione profondamente lealista come l'Inghilterra contribuiva non poco a consolidare la sua popolarità. La quale era tanta, che allorchè la morte lo colse carico d'anni, ma ancora nel pieno possesso delle sue facoltà intellettuali, funerali solenni gli vennero fatti a spese dello Stato, e la sua salma fu tumulata a Westminster Abbey, ch'è il Pantheon inglese.

Il mutamento radicale d'ambiente e di condizioni materiali, che ha costituito pel Newton il passaggio da Cambridge a Londra, mentre, come si è detto, non ebbe per effetto un aumento della sua attività di scienziato, ha tuttavia fatto sorgere in lui, con la coscienza della nuova dignità, delle preoccupazioni d'amor proprio, che gli erano state prima di allora completamente sconosciute. Così fu di quel tempo una diatriba che ha acquistato un'importanza storica poichè ebbe per oggetto la rivendicazione del merito di aver inventato uno dei più potenti metodi di indagine matematica, il calcolo differenziale, e in essa il Newton ebbe per avversario un altro principe della scienza, il Leibniz. Il curioso si è, che, — poichè l'uomo è sempre accompagnato dal suo passato, — la posizione del Newton fu fin dall'inizio gravemente indebolita per ciò, che molti e molti anni addietro, cioè nel 1679, allorchè egli era ancora giovane, nel corrispondere col Leibniz aveva sdegnato di fargli parte di quanto aveva già inventato in fatto del nuovo metodo di calcolo, limitandosi a farvi un'allusione con due righe scritte in criptografia. Sicchè quando più di vent'anni dopo egli volle riferirsi a quella corrispondenza e quasi accusare il Leibniz di plagio, questi potè con tutta facilità sfatare l'accusa. La controversia si trascinò per tredici anni e finì di languore, senza aver avuto una soluzione soddisfacente. Le sue vicende non furono certo tali da essersene avvantaggiata la fama dei due contendenti, ciascuno dei quali non si astenne dall'abbassarsi più volte sino all'intrigo e alla dissimulazione. Certo la condotta che il Newton tenne per assicurarsi la vittoria in quella semplice questione di priorità ha fatto uno strano contrasto col disinteresse assoluto, che per la *stima pubblica* egli aveva dimostrato nella sua gioventù.

Si vede dunque che nel Newton, se già durante la gioventù l'eccezionale potenza di certe attitudini intellettuali ha trovato nel campo delle emozioni e dei sentimenti delle rispondenze anormalmente lievi, questa disarmonia del carattere è andata accentuandosi cogli anni; e poichè secondo una legge nota di psicologia è soprattutto il fattore emozionale che determina la condotta, l'esercizio di quelle attitudini a un certo punto è passato in seconda linea a vantaggio di sentimenti, tendenza, attività, il cui valore culturale ed etico era incomparabilmente minore. Per quanto grande sia stato il contributo che il Newton ha portato al progresso del pensiero umano, è giusto che queste disarmonie siano rilevate poichè mentre hanno costituito nell'insieme della sua personalità un tratto affatto tipico, sono state più o meno abilmente dissimulate da quei numerosi biografi i quali altro non hanno fatto che parafrasare l'entusiastico epigramma di Halley: *Nec fas est propius mortali attingere Divos* (1). Anche per lo scienziato vi sono varie vie per avvicinarsi agli Dei; tantochè, riprendendo per un istante nel chiudere queste brevi note il parallelo con cui le ho iniziate, io oso dire che Alessandro Volta allorchè svolse un secolo più tardi un'opera, la quale quanto all'immensità delle applicazioni utili non è stata inferiore a quella del Newton, ha dato prove di possedere un equilibrio mentale più sicuro e continuato, un più delicato senso d'umanità, una visione più netta dei rapporti che legano il pensiero scientifico all'ideale.

DOTTOR RY.

(1) Non è possibile che un altr'uomo più s'avvicini agli Dei.

Digitized by Google

LE "VENDEMMIALI" DI ASTI

Il 18 settembre di quest'anno Asti, la gloriosa città antica, fedele a Milano contro il Barbarossa, libera e florente a comune, banchiera d'Italia e d'Europa nel Medio evo, florida oggi per il lavoro dei suoi cittadini fieri e cortesi, ha rinnovato un suo rito antichissimo che veniva purtroppo morendo a poco a poco; infatti l'ultima celebrazione delle « Vendemmiali » risale a qualche anno prima della guerra. Un filosofo creatore, innamorato della sua città, il Podestà di Asti prof. Mancini, ha voluto, con l'opera sua acuta ed entusiasta, che il rito antichissimo si rinnovasse; e il consenso lieto di tutta la regione assicura alla resurrezione un carattere duraturo.

Le « Vendemmiali », come i misteriosi « Bacchus-ber » di Mondovì e di altre regioni vinicole piemontesi, provengono da una diretta e remota tradizione latina; non son quindi le consuete ricostruzioni carnevalesche, ovunque possibili. Derivano infatti dalle « Vinalia rustica » come segni vivi ancora di Roma fra queste genti. Nel Lazio si celebravano tre feste agresti nelle epoche in cui maggiori erano le ansie per i raccolti: le « Robigalia » le « Florealia » e le « Vinalia ». « *Tua namque tempora fructibus metuebant propter quod instituerunt ferias dies quae festos: Robigalia, Florealia, Vinalia* » dice Plinio. Delle due « Vinalia », una si celebrava il 29 di aprile, epoca intorno alla quale, certo non fortuitamente, cadono le annuali feste astigiane di San Secondo, con la Fiera grandiosa, ch'è

VENDEMMIATRICI SU CARRO A CANESTRO.

Digitized by Google

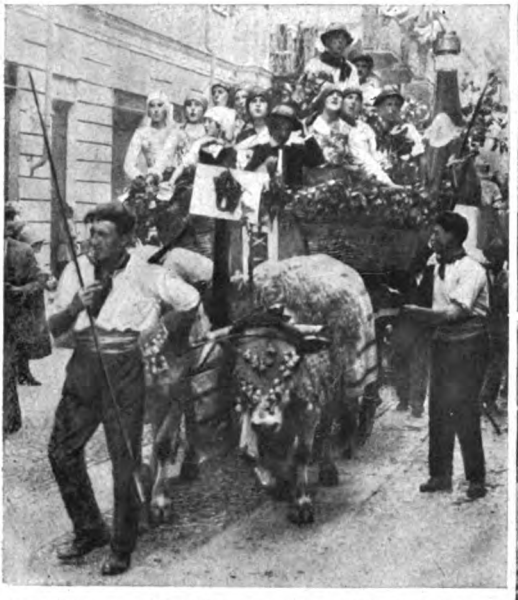
delle prime, se non la prima d'Italia; l'altra, quella chiamata delle «Vinalia rustica», si celebrava verso la metà di settembre, quando le uve maturavano. E appunto in quest'epoca, nel passato, si festeggiarono sempre le «Vendemmiali» astigiane, e si sono celebrate ancora quest'anno, con spirito dionisiaco rinnovato nella regione e nella città, come se d'improvviso, dopo sedici secoli di cristianesimo, fossero risorte l'antica anima latina e le ferie di Roma. Questa sopravvivenza tenace è possibile qui per il carattere esclusivamente agricolo della felice regione. Asti s'inchina e scende verso la conca, dove scorre il Tanaro, turrita, con palazzi magnifici e la grandiosa cattedrale del 300. Antichissima, Pompeo Strabone la trovò già fiorente per la cultura sui campi e per l'arte ceramica e Giulio Cesare l'ebbe cara per la fedeltà immutabile a Roma, pur nell'ore gravi e per l'attività dei fieri e onesti abitanti. Intorno da ogni lato le si stendono dolcemente i colli del Monferrato, ricchi di viti e popolati da paesi prosperanti nel lavoro, all'ombra del castello vetusto, sovente ben conservato, come quello del conte Calvi a Montemagno. E su questi colli felici, tinti nell'autunno dall'inverosimile color giallo croco del terreno, e del verde azzurro dei vigneti, lavora una popolazione forte e bella, con un lavoro tenace e appassionato che non lascia un palmo di suolo infecondo. Chi ha visto negli anni «magri» le famiglie intere salire l'erta, col carico d'acqua e di fecondante nella notte alta, e lavorare poi al sole ardente sino alle ombre gravi, chine e quasi legate alla terra gialla, può pensare che l'Italia tutta sarebbe ancora l'antica alma madre delle messi e dei vini se ovunque fossero lavoratori animati da così profondo amore per la loro terra, che qui è anche poesia. Vigna ben curata in alto, campo ben arato al basso, pollaio fecondo, stalla pulita e ricca dei magnifici buoi «del Piemonte»; altro non cura e ama l'arguto, cortese e grave monferrino, che pure ha così vivo il senso dell'arte e singolarmente quello della musica; nè esso invoca le industrie fumose e assordanti ai piedi o in vetta delle sue deliziose colline silenti. Il mercoledì e il sabato egli scende ai grandiosi mercati di Asti, formando lunghe file pittoresche nel cammino lungo i colli, con le mandre di buoi magnifici, coi carri carichi di verdure o di vitelli, con le massaie recanti sul capo il grosso canestro ricolmo di uova; e in questi due giorni Asti ridente, dai mille negozi ricchi d'ogni bene, ha le vie fitte di gente della collina che si volge ai tre mercati, ove dall'alba al tramonto si compra e si vende ciò che le ubertose colline producono e mandano, per le meno felici regioni lontane. E' venuta la ricchezza, giusta e onesta ricchezza del lavoro, che agli agiati contadini ha consentito di intensificare la produzione e anche di abbellire la cascina; in modo che, disperse sui colli, stanno ville signorili con accanto l'aia e il rustico; nè sono in contrasto, tanto ogni cosa vi è chiara, pulita e ordinata con gusto. La *sacra terra* è il più grande amore di questa gente forte e bella, così sobria fra tanta abbondanza. E si comprende come le tradizioni agresti antichissime siano rimaste vive,

CONTADINI IN COSTUME MONFERRINO
RECANTI L'ARCO-INSEGNA DEL LORO PAESE CON BACCO.

Digitized by Google

sui colli deliziosamente solitari, nell'esercizio dell'attività agricola, nella vita domestica, nei riti, pur modificati alquanto nei secoli, ma non privi mai dell'originaria impronta primitiva. Così lo spirito antico ridesto della regione ha subito risposto lietamente al richiamo del prof. Mancini. Tutti i ricchi e pittoreschi paesi delle

MUSICI-ATTORI POPOLARI DI CALLIANETTO, PATRIA DELLA MASCHERA PIEMONTESE « GIANDUIA ».



CONTADINE NELL'ANTICO COSTUME SUL CARRO A CANESTRO CHE CANTANO LE ANTICHE CANZONI MONFERRINE

colline astigiane all'alba del 18 settembre mandavano giù, per le strade bianche e sinuose fra le vigne mature, il loro carro allegorico, ornato di pampini e di uve e sopra il coro delle ridenti fanciulle, negli antichi e pittoreschi costumi dei contadini monferrini. Cento e otto ne vennero, con gran parte della popolazione festante dietro, al canto delle antichissime canzoni, tramandate dagli avi lontani che videro i fasti dei celebri Marchesi del Monferrato e udirono nei castelli i canti dei trovatori provenzali quando ovunque in Italia era silenzio. Ogni carro era una delizia armoniosa di luci e di linee, creata con frutta diversa, con pampini, uve, pannocchie di granoturco, ed esclusiva decorazione vegetale; e sopra, tra le fronde, le mirabili fanciulle, giudicate fra le più belle d'Italia per la purezza della linea e del colorito, per la grazia sorridente e lo splendore degli occhi. Fra gli altri il carro rituale di Bacco e di Cerere, mandato da Montegrosso. Cerere

GRUPPO DI VENDEMMIATRICI SUL CARRO.

PARTICOLARE DEL CARRO DEL GRANOTURCO: LE CONTADINE RECANO AL PODESTÀ L'OMAGGIO DELLA « POLENTA ».

sta in alto nell'abito classico recinta la fronte di spighe. Bacco ai suoi piedi, nudo e avvolto solo di pampini e di grap-

Digitized by Google

poli; intorno le bellissime baccanti con le chiome disciolte; dietro un bel satirello nudo e cornuto irride subsannando; il carro è tirato da otto buoi colossali, parati con le stole rosse del sacrificio.

Il corteo originale e pittoresco va così per le vie di Asti, fra le torri e i palazzi antichi, passa innanzi alla casa dell'Alfieri, alla vetusta Chiesa di San Secondo, gira sotto le mura che videro l'ira del Barbarossa, scende per il bel viale ombroso degli sbocchi Nord, in mezzo a una folla plaudente e gioconda che si pigia intorno ai carri adorni e alle fanciulle bellissime che sopra vi cantano o intorno vi danzano la « Monferrina »; e partecipa così al rito, come se, nella celebrazione del fecondo lavoro dei campi, in tutta questa popolazione dei colli e della città, integro rivivesse per un giorno l'antico spirito dionisiaco, anche se il lontano « Evoè! » più non risuona.

LUIGI ROSSARI.

CORO DI VENDEMMIATRICI INTORNO ALLA DEA « PIEMONTE ».

CONTADINE SU CARRO A VITI.

IL CARRO DI ASTI CON LE INSEGNE DELLA CITTÀ.

IL CARRO VOTIVO DI BACCO E DI CERERE.

Digitized by Google

« 'O MONNEZZARO »
(disegno di F. Palizzi).

A NAPOLI:

QUELLI CHE NON SI VEDONO PIÙ

La questione del colore locale è più che mai di attualità a Napoli. Bella sì, ma anche complessa e difficile, essa appassiona tutti e perciò non troverà mai una soluzione che tutti appaghi. Ognuno sul tappeto della discussione getta il valore dei propri ricordi, delle proprie teorie, della propria sensibilità ed il problema diventa soggettivo o, per lo meno, da generale diventa parziale. Perchè ognuno porta nel dibattito il contributo d'un ceto, d'una classe direttamente o indirettamente colpita dalla lotta senza quartiere al colore locale. Lotta, beninteso, in quanto vi sono degli oppositori, tenaci sempre e a volte autorevoli; chè senza questi Napoli andrebbe tranquillamente e anche più rapidamente verso quella trasformazione che il Destino che presiede al cammino della civiltà le ha assegnata. Ma gli oppositori pongono una questione fondamentale e un'altra subordinata. Quella fondamentale si riassume così:

« E' proprio necessario che Napoli si trasformi, che diventi, cioè, una città come tutte le altre, di quelle che sembrano fatte a serie, rinunziando alle sue prerogative che l'hanno fatta amare e cantare dai poeti e l'hanno resa celebre nel mondo? » Quella subordinata, che raccoglie un maggior numero di suffragi, si condensa in un accorata rassegnazione e in un conturbante interrogativo: « E sia! Si rinnovi e si trasformi Napoli se queste sono le leggi di sua vita. Ma chi può vietare a noi, che ricordiamo, di rimpiangerla quale essa era, nelle sue vecchie strade, nei suoi fondachi pittoreschi, nei suoi tipi e nelle sue figure più caratteristiche? Fate pure, ad esempio, la terza Funicolare che congiunge in pochi minuti il Vomero alla Galleria Umberto I, ma consentite le commosse rievocazioni delle ascese a dorso d'asino e il rimpianto del *ciucciaro* che trotterellava dietro il somaro chiamandolo « Zuccariello » e titillandogli la coda ».

LA SPAZZATURAIA.

Ad aderire alla subordinata si è forse in più della metà della popolazione, e a tal cospicuo esercito consentite ch'io vi confessi di appartenere. Non siamo — è bene distinguere — i cosiddetti *laudatores temporis acti*. Costoro lodano tutto del passato trovando che vi si viveva meglio. Noi siamo pronti a convenire che assai meglio si vive oggi, ma una infinita tenerezza di natura squisitamente sentimentale e artistica ci assale ad ogni ricordo del passato ed una profonda commozione ci vince ogni volta che un pezzo di passato sopravvissuto in un uomo, in una costumanza, in una strada, sparisce ai nostri occhi. E' un po' di noi che se ne va; ecco la ragione, e meno si è vecchi meno si ha da rimpiangere.

LA CERNITA
DELLE SPAZZATURE.

Beati tempi in cui la vita era semplice e facile poichè l'uomo non aveva fatto ancora la co-

Digitized by Google

Il « mozzonaro ».

noscenza con l'elettricità e coi microbi.

Io mi propongo di dirvi un'altra volta quanti onesti piaceri l'uomo poteva procurarsi a Napoli con soli due centesimi. Ora voglio comporre un breve epicedio per alcune figure scomparse dalla strada napoletana, con l'amoroso proposito di affidarne le funzioni ed i tratti alla posterità che ha diritto di conoscerle sia pure per giudicarne male.

Scomparso, si capisce, il *monnezzaro* che veniva con l'alba, dalla vicina Arzano, *cuofeno e zappiello,* a girar case e strade raccogliendo la spazzatura. Allora le immondizie eran di tutti e ognuno poteva portarsele a casa o al paese senza darne conto a chicchessia.

Il comunello di Arzano si era concesso questo privilegio, onde intere famiglie se ne dipartivano a far le case e le strade di Napoli relativamente pulite. La matita di Filippo Palizzi non disdegnò fissare i tratti di quella benemerita persona che era il *monnezzaro* arbitra della nettezza delle case che a lui si affidavano o alla sua consorte, più tipica del marito, certamente, nella familiarità con le lordure che in lei si integravano. Nella piazza del Mercato, carica di memorie di tutta la storia lieta o triste di Napoli, si faceva poi la cernita, affidata alla sagacia dei figliuoli. La strada era prodiga di inattese ricchezze. Per questo, calata la notte, uomini strani, sbucati da chi sa quale antro in cui di giorno dormivano, la percorrevano su e giù, una lanterna sospesa ad un fil di ferro incessantemente agitata a fior di terra, un cesto all'altro braccio per raccogliervi quanto si trovava. Li chiamavano i *mozzonari* perchè raccattavano principalmente mozziconi di sigari che rivendevano a gente più povera, per caricar la pipa di canna e argilla; ma tutto la loro lanterna scopriva e tutto aveva un valore: un tacco di una vecchia scarpa, uno straccio, un ferro di cavallo, un cappello sfondato, una moneta... In quella lanterna fumigante, che rischiarava a raggi di croce greca il suolo della città, era riposta ogni loro speranza, e col fumoso lucignolo ardeva persino un vago, indefinibile sogno di ricchezza: un portafogli, un gioiello...

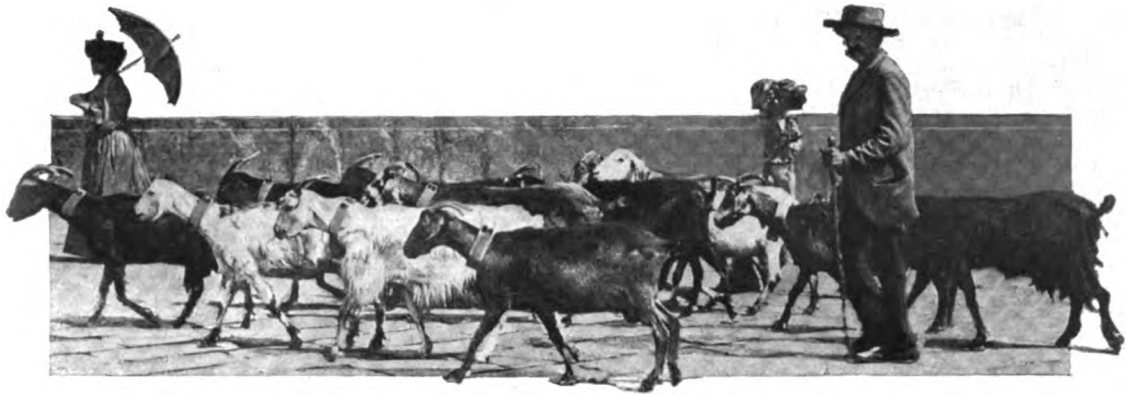
La notte aveva allora, più di oggi, i suoi adoratori e i suoi sfruttatori: il *maruzzaro,* il caffettiere, il venditore di polipi bolliti, la cerinaia, l'*assistito* che dava i numeri certi per il gioco del lotto, lo *sciacquante* che passava da una bettola all'altra, il nobile caduto in bassa fortuna, il *Don Nicola* che andava recitando filastrocche in cui la satira politica si esercitava attraverso il lazzo plebeo...

Parte di questo mondo di reietti, che erano, a loro modo, felici, si radunava di giorno al molo, o in piazza del Castello — oggi Piazza del Municipio — dove altri tipi, che amavano la luce del sole, li attendevano men lavorando che oziando. Erano il cantastorie, il *guarattellaro* col suo teatrino di marionette, il cavadenti, la zingara, il magnetizzatore, il *franfellicca-ro.* Ogni piacere, ogni svago non costava più d'un soldo. Per un soldo un uomo dall'aspetto distinto, fornito d'una macchinetta tosatrice, faceva il *caruso* agli scugnizzi: pochi colpi e la testa capelluta e arruffata appariva rasa e grigiastra, solcata di innumeri cicatrici. Una volta c'era anche sul molo il barbiere che radeva per un soldo le barbe più ribelli all'oltraggio del rasoio. Ma io non ricordo di

Parrucchiere all'aperto.

Le impagliaseggiole.

Digitized by Google



IL « CRAPAIO » COL GREGGE.

averlo visto. Si racconta che egli, per tener tesa la pelle delle guance, obbligasse il cliente a tenere in bocca una palluccia di legno, che passava, senza troppi riguardi, da una bocca all'altra. Si diceva allora: *Duie solde barba e capille e 'a palluccella mmocca.* La « palluccella » era compresa nel prezzo, per la munificenza del barbiere. Ma credo di avervi detto che in quei tempi beati non si era fatta ancora la conoscenza coi microbi e la gente, per questo, era meno schifiltosa e... stava meglio in salute.

Sopravvivono il venditore di fornelli, che va su e giù, nero come uno spazzacamino, con una catasta di fornelli e forni sul capo, che vale la pena di vederla tanto è un miracolo d'equilibrio; il *conciatiano* che non ho mai saputo perchè cumuli la duplice funzione di aggiustar tegami di argilla ridotti in pezzi e ombrelli sfondati e sconquassati; l'*impagliaseggiole* che assolve il suo compito seduta a terra, sulla strada, sotto gli occhi della cliente che si vede il fatto suo; il *castagnaro*, la *semmentara* che va in giro la domenica a vender semi di zucca e fave e ceci infornati; il *pizzaiuolo*, il *saponaro*. Figure che oggi non hanno importanza nella vita di una città, ma che non son prive di un loro particolare valore in quanto costituiscono le testimonianze di un passato, che spesso ci accade di rimpiangere o di rinnegare, con quella instabilità che caratterizza noi napoletani.

Non si vedono più il *solachianiello* che era di solito un abile vecchietto con le lenti sul naso, il quale sedeva a un canto di strada su un suo cesto colmo di suole vecchie, scarpacce, ritagli di pelle, e, seduta stante, rattoppava, con geniali risorse, le scarpe del cliente; la *pippaiola* che vendeva pipe famose, lunghe fino a un metro, per un soldo e quelle più corte a due centesimi; il *craparo* che trascinava la capra riottosa fin sulla soglia di casa del « signore » e là la mungeva mentre il gregge attendeva paziente sulla strada; il *vaccaro* che portava in giro le sue mucche per tutte le vie agitando un campanaccio per chiamar la clientela e mungendo il bel latte tiepido e spumoso « sotto gli occhi — come allora dicevasi — dell'avventore. »

Quante altre figure non si vedono più o spariscono giorno per giorno?

I sacerdoti del colore locale se ne accorano come di altrettante rinunzie e dicono che « Napoli se ne va ». Ma se è pur vero che una parte di essa si perde ormai nel ricordo, Napoli resta con le sue più belle peculiarità e le sue più singolari e fascinose caratteristiche a dimostrare che il perduto non era il meglio che essa possedeva. E se i poeti l'amarono e la cantarono quale era, una nuova poesia può bene scaturire dalla sua vita rinnovata.

PASQUALE PARISI.

IL VENDITORE DI FORNELLI.

Digitized by Google

UNA T

DI MATTA

I JIV

C'è una moda per gli esploratori, come c'è per le belle donne. Il paese di moda adesso, è l'America del Sud. Come è noto, l'America del Sud presenta ancora, specie nella parte settentrionale e tropicale, quella che ha per asse il bacino del Rio delle Amazzoni, delle sterminate zone quasi completamente sconosciute. L'Amazonia, specialmente, è un po' la sfinge geografica del nostro tempo, quello che l'Africa rappresentava pressapoco per gli esploratori e gli scienziati del secolo scorso. E' difficile che un anno passi, senza che due o tre spedizioni di una certa importanza non s'avventurino sui gorghi dei fiumi misteriosi, e nel groviglio delle foreste smisurate, a ricercarvi dati, osservazioni, esemplari d'ogni sorta, tutto ciò insomma che può aiutarci a strappare il segreto di quella natura inaccessibile.

Dopo l'Amazonia propriamente detta, la regione che più attrae l'interesse dell'esploratore è quella, adiacente, dell'Ecuador. Questo staterello, ch'è il minore dei sudamericani del versante del Pacifico, racchiude ancora una straordinaria messe d'inesplorato se, in meno di un an-

1. Un perfetto tipo di Jiveros : e un
2. La « toilette » prima dell'attacco truccatura di guerra.
3. Cerbottane e frecce. Dickey mi i Jiveros adoperano veleni - impo
4. Una piccola indiana delle Ande

Digitized by Google

TRIBÙ ACCHIONI: IVEROS

PERFETTO CACCIATORE DI TESTE PER DI PIÙ.
O: GUERRIERO JIVEROS CHE SI APPLICA LA
TROVATO CHE PER ACCELERARE LE FRECCE
RTATI DALLA GERMANIA.
IL SUO CERBIATTO DOMESTICO.

no, due missioni, la missione G. M. Dyott e la missione Dickey, l'hanno accuratamente visitato, e, terza, la missione McGovern, il cui scopo erano soprattutto certe ricerche antropologiche sugli indiani dell'Amazonia, ci si è ugualmente spinta, per studiare le tribù che abitano le Ande: tribù tra le quali, pare, bisogna ancora cercare la chiave per spiegare le immigrazioni primitive che hanno sostituito nel continente gli aborigeni, e fondate le grandi civiltà indiane, cadute più tardi sotto i colpi degli invasori bianchi. Le Ande equatoriali formano uno dei più selvaggi e imponenti complessi di paese che si conoscano: una catena di cime, molte delle quali vulcani, che tocca fino i 5-6000 metri, e che digrada verso est fino ad immergersi nel tenebroso caos della giungla; il paese delle nevi, del fuoco, e della vegetazione eterna.

Nelle valli del versante occidentale, le cupe e inaccessibili valli dalle quali scendono i mille rivi destinati ad alimentare il Rio delle Amazzoni, lungo i passi deserti dove il viaggiatore incontra rovine che gli parlano ancora dello splendido regno degli Incas, vive, tra le altre, una strana tribù, una delle meno note, ma il cui nome suona per tutte quelle regioni circondato di una fama sinistra. E' la tribù dei Jiveros, i cacciatori di teste. Cacciatori di teste ce n'è, o meglio ce n'è stati, un po' dappertutto, in America, in Africa, nella Nuova Guinea. Tra i popoli allo stato selvaggio è frequentissimo, per motivi di superstizione che variano da tribù a tribù e che sarebbe lungo enumerare, il custume di conservare le teste dei nemici uccisi. In questo dunque i Jiveros non hanno inventato niente. Dove hanno inventato è stato, diremo così, nel trattamento da farsi a queste teste. Mentre gli altri o le imbalsamano come stanno, o magari s'accontentano di conservarne semplicemente i teschi, i Jiveros, per mezzo di un processo d'imbalsamazione di cui si tramandano da secoli il segreto, riescono a ridurre la testa del nemico alle dimensioni di poco più che un'arancia, pur conservando perfettissimamente le fattezze e la somiglianza dell'ucciso. Dickey è riuscito a farsi spiegare questo processo, il quale esige una destrezza e una accuratezza estreme. Possiamo dispensarci dal ripeterlo, visto che, probabilmente, nessuno di noi ha l'intenzione di applicarlo...

m. d.

Digitized by Google

Il Teatro Marcello

IL TEATRO MARCELLO, PRIMA DEI LAVORI DI RESTAURO.

Due anni fa nell'ottobre del '25, si staccava un pezzo di cornicione del Teatro Marcello, dalla parte di via Montanara; pochi mesi dopo, il 21 del successivo aprile si iniziavano i lavori di restauro per l'isolamento della grandiosa mole. Essi procedono alacremente e già fin d'ora han dato alla luce importanti scoperte, come le fondazioni delle stilobate del portico di Ottavia, uno dei sette vomitatori, uno splendido pavimento romano e una casa medievale del trecento.

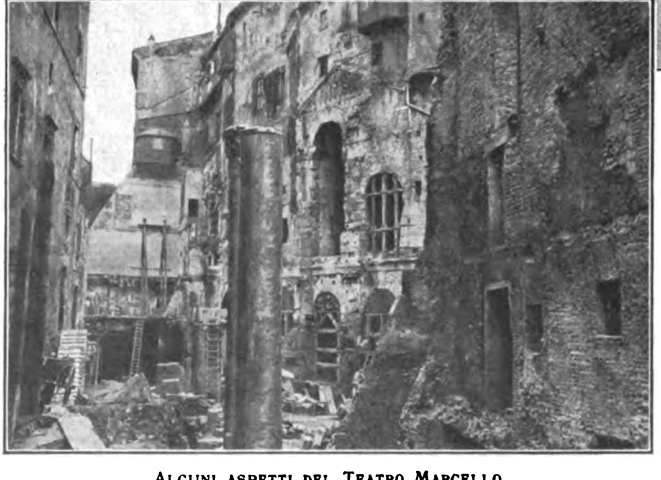
Il Teatro Marcello, costruito con grossi blocchi di travertino, capace di contenere oltre 20.000 spettatori, era il più vasto dei tre teatri romani in pietra, e, non ostante le molteplici vicende cui è andato soggetto nei secoli, è il meglio conservato; degli altri due, quello di Cornelio Balbo, completato nel 13 a. C. e quello di Pompeo nel 55, ci rimangono scarsi avanzi.

Esso fu ideato da Cesare, ma condotto a termine da Augusto, che lo fece decorare di tre ordini d'arcate, adorne di mezze colonne, doriche quelle delle arcate inferiori, ioniche le mediane e corinzie quelle dell'ordine superiore. Racconta Svetonio, nella *Vita* di Augusto, che durante l'inaugurazione, il 13 a. C., la sedia curule dell'imperatore si ruppe improvvisamente ed egli cadde lungo disteso sul dorso, ciò che fece molto piacere, osserva argutamente lo Stendhal, ai vecchi giacobini di Roma. Questa superba costruzione architettonica, chiusa a semicerchio, il cui diametro era di 750 piedi, somigliante alla sagoma esterna del Colosseo, fu dedicata, dieci anni dopo la morte, a Marco Claudio Marcello, nipote di Augusto, che lo adottò, gli diede in moglie la nipote Giulia e lo designò suo successore. Giovane di vivido ingegno e di profonda cultura, Marcello fu molto caro al popolo, che concepì in lui vaste speranze, svanite per l'immatura morte, avvenuta a Baia, il 23 a. C., probabilmente per opera della gelosa Livia. A lui Virgilio dedicò i commossi versi che chiudono il libro VI dell'*Eneide*:

> ... A lui ne l'armi chiuso
> Niuno impunemente ito sarebbe
> A fronte, o che pedone egli movesse,
> O con gli sproni di destrier spumoso
> Pungesse i fianchi. O misero garzone,
> Se gli aspri fati a rompere tu valga,
> Tu Marcello sarai. Datemi gigli
> A piene mani, ch'io purpurei fiori
> Sparga e conforti l'ombra del nipote
> Con tali doni almeno, e il vano ufficio
> Compia... (*trad. F. Vivona*).

E' fama che Virgilio abbia letto questi versi alla madre di Marcello, Ottavia, e che questa sia

Digitized by Google



ALCUNI ASPETTI DEL TEATRO MARCELLO, PRIMA (fotografia centrale) E DURANTE I LAVORI DI RESTAURO.

queste caratteristiche botteghe del Ghetto, che pur tanto fascino esercitavano sull'animo di un altro grande ammiratore dell'Italia, il Goethe, — che proprio presso quei portici d'Ottavia, là dove Vespasiano e Tito passarono in trionfo, reduci dall'avere sconfitto gli Ebrei e distrutta Gerusalemme, i discendenti d'Israele ponessero la loro sede a Roma. Intorno a quel portico, una volta magnifico ed ora sepolto sotto le immondizie, il popolo degli Ebrei fa il suo mercato.

svenuta per la commozione ed abbia poi ordinato che si donassero al grande poeta dieci grossi sesterzi (2.000 lire!) per ognuno di quei versi.

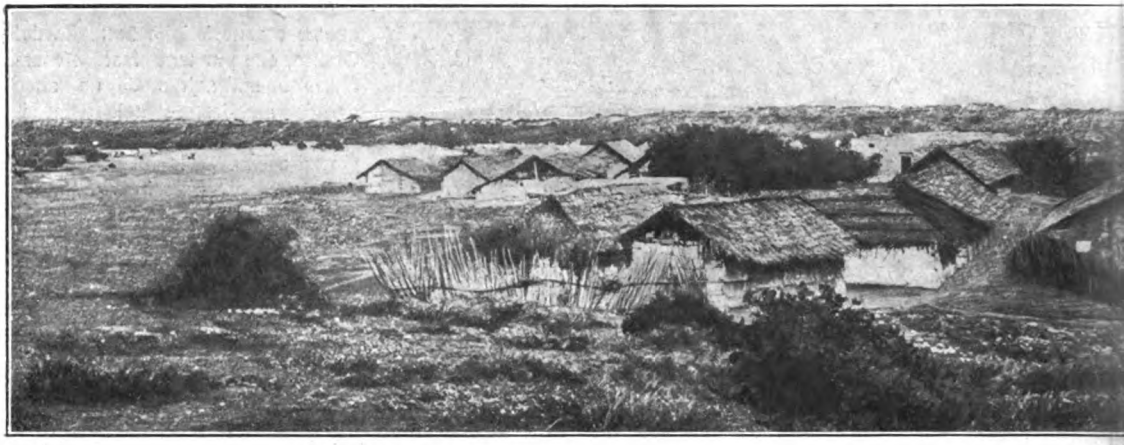
L'incendio di Roma, al tempo di Nerone, distrusse in gran parte quest'edificio, che fu rifatto prima da Vespasiano e poi da Alessandro Severo. Rimase in piedi così fino al secolo XI, quando, subendo la sorte delle altre possenti moli di Roma antica, come la tomba di Cecilia Metella e l'arco di Giano Quadrifronte al Velabro, fu adibito anch'esso ad uso di fortezza. I primi a trasformarlo in baluardo di difesa furono i Pierleoni, quindi i Savelli costruirono sulle rovine il loro palazzo. Venne in ultimo la volta degli Orsini, il cui palazzo si innalzava come un castello sugli avanzi delle fortificazioni dei Pierleoni. Fin da quei tempi remoti la bella mole augustea fu cinta torno torno da linde abitazioni private e divenne il centro della fosca vita degli Ebrei.

E' veramente un caso senza esempi nella storia, — scrive il **Gregorovius** nelle sue *Passeggiate per l'Italia*, fermandosi a contemplare queste caratteristiche botteghe del Ghetto, che pur tanto fascino esercitavano sull'animo di un altro grande ammiratore dell'Italia, il Goethe, — che proprio presso quei portici d'Ottavia, là dove Vespasiano e Tito passarono in trionfo, reduci dall'avere sconfitto gli Ebrei e distrutta Gerusalemme, i discendenti d'Israele ponessero la loro sede a Roma. Intorno a quel portico, una volta magnifico ed ora sepolto sotto le immondizie, il popolo degli Ebrei fa il suo mercato.

Tra qualche anno il Teatro sarà liberato di tutte le importune sovrapposizioni e il sogno di tante generazioni di veder isolata una delle più grandiose architetture dell'antichità sarà un fatto compiuto.

D. CLAPS.

Digitized by Google



VEDUTA GENERALE

LE ISOLE D

Se l'Oltre Giuba incomincia ad essere noto in Italia per le frequenti descrizioni che di esso ora si leggono, credo che le isolette situate a breve distanza dalla sua costa e come tutto il territorio passate in potere dell'Italia, siano del tutto sconosciute a buona parte degli Italiani. Non perchè esse possano rappresentare una fonte di risorse meritano di essere ricordate, ma per il loro passato, che evadendo dal campo della storia ci trasporta in quello più affascinante della leggenda.

Le tradizioni raccolte a Chisimaio narrano come sino a poche migliaia di anni fa tutta la costa dell'Oltre Giuba fosse formata da un vasto arcipelago di isolette. Ciò dagli studi eseguiti sembra risponda a realtà. Ove la tradizione lascia il posto alla leggenda diffusa in alcune popolazioni, che narra come le quattro isolette siano rimaste staccate dal rimanente della costa per punizione divina in quanto i loro abitanti con le loro azioni si resero indegni della grazia protettrice del Profeta.

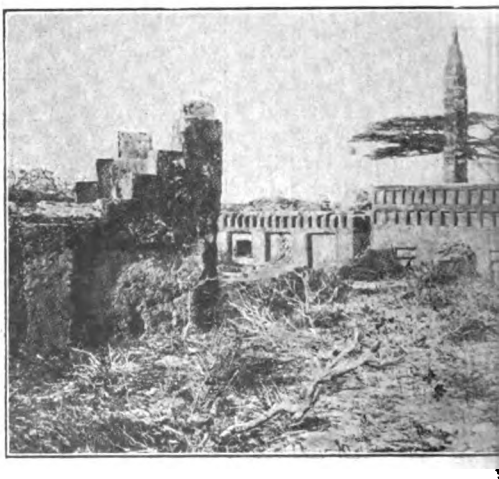
Esse furono esplorate per la prima volta da una missione ordinata da S. E. Corrado Zoli allora Alto Commissario per l'Oltre Giuba ed alla quale ebbi l'onore di appartenere.

Di natura madreporica, come del resto buona parte della costa della nostra Africa Orientale, esse sono a stento ricoperte da un leggerissimo strato di sabbia, trasportato con l'andare degli anni dalla vicina terra, per mezzo dei continui monsoni della costa. Così che la vegetazione è rappresentata da pochi ciuffi di erbe per lo più marine e da pochissime e striminzite acacie ombrelliformi. Triste è lo spettacolo che esse presentano agli occhi del visitatore!

Coiama, Ciovai, Tula, Nguni, le quattro isolette contro le cui sponde si frange sempre ritmico e sempre uguale nel soffio dei secoli, l'ansare inesausto dell'Oceano Indiano sembrano vaste necropoli abbandonate dagli uomini all'assalto delle intemperie ed all'abbraccio demolitore dei rovi.

Dai ruderi in esse rinvenuti è stato però possibile risalire sino alle prime

LAPIDE FUNERARIA DELLA TOMBA DELL'ISOLA DI COIAMA. (1)



TOMBA MUSSULMANA DEL XII SECOL

(1) *In alto*: « In nome di Dio clemente e misericordioso ». *In basso*: « Non v'è Dio fuori di Dio ».

Digitized by Google

DELL'ISOLA DI TULA.

ELL'AVORIO

origini della gente Bagiuni che un tempo le abitava e della quale gli ultimi discendenti ancora vivono in esse come ruderi di una gloriosa razza defunta accanto alle rovine dei palazzi dei loro padri. E' un lembo della storia delle grandi scoperte e dei grandi viaggi che si svela innanzi allo scienziato nello studiare gli abbandonati avanzi.

Risalendo alle origini è stato possibile stabilire che la gente Bagiuni, attualmente vivente nelle isole e nei centri principali della costa, non è altro che l'avanzo di una stirpe un tempo ricca e potente, padrona del mercato dell'avorio di tutta la costa sin quasi al Capo di Buona Speranza.

In tale razza sono fusi, se pure attualmente attutiti dalle infiltrazioni di elementi estranei alla cabila, tutti gli istinti pirateschi dei primi audaci navigatori che ad essa diedero origine.

Attratti dalle ricchezze favolose che i primi cercatori d'oro estraevano dallo Zambesi, affluirono dal Golfo Persico, dall'Arabia, dallo Yemen, dal Belucistan e dall'Afganistan i primi nuclei.

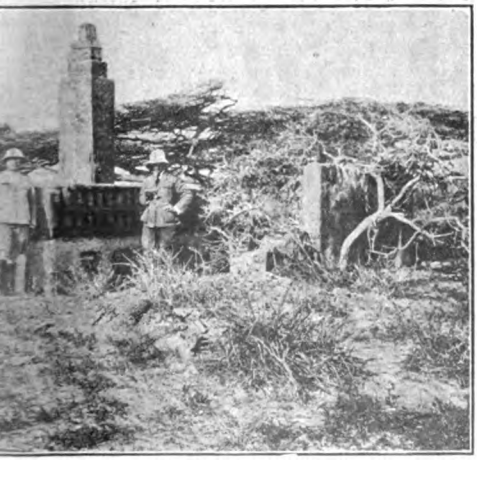
Costretti il più delle volte ad arrestare la loro rotta, le audaci imbarcazioni si fermavano nelle ospitali isolette, così che, in vari periodi di tempo, la popolazione, pur gradatamente perdendo la sua omogeneità di razza, andava affrancandosi ed affezionandosi ai luoghi che le avevano dato ricetto.

Orgogliosi come buona parte delle popolazioni Africane della costa, della loro purezza di origine, essi circoscrivono a due soli gruppi etnici la loro discendenza. I Tai ed i Ben-Giun (dai quali è derivato Bagiuni).

Il primo gruppo, secondo quanto è scritto sul « Subai Kedab » compilato da Scek Abel Fod Mohammed Amin el Bagdadi, appartiene ad un ramo collaterale dei Chinda, un tempo signori dello Yemen e della zona meridionale dell'Egiaz.

L'altro proviene dalla città di Giuen nell'Afganistan.

Fu nel decimo secolo che la razza, cessate ulteriori infiltrazioni, prese definitivamente caratteristiche proprie, caratteristiche che hanno resistito alle disgregazioni e battaglie che la cabila dovette sostenere.



L'ISOLA DI COIAMA.

MOSCHEA DELLA QUALE È INTATTA LA SOLA « MEHERAB ».

Digitized by Google

E dal 1487 al 1540 circa, con la comparsa dei primi navigli portoghesi delle flotte di Pero de Covillan, di Vasco de Gama, di Pedro de Anhaya, di Tristan d'Arcunha la popolazione delle quattro isolette raggiunse l'apogeo della potenza e della ricchezza.

Essa, abbandonate ai più giovani della cabila le fatiche del mare, si dedicò quasi esclusivamente alla lavorazione ed al commercio dell'avorio.

I fini merletti del prezioso materiale raggiunsero ben presto grande fama per tutto il vasto litorale e la razza avrebbe forse ancora oggi la potenza di un giorno se la febbre del guadagno rapido e facile non avesse indotto alla frode anche quei primitivi lavoratori e commercianti.

Così che invece d'adoperare dell'avorio genuino incominciarono ad ingannare i Portoghesi, loro maggiori acquisitori con imitazioni di osso puro e semplice. Ma non tardò a giungere terribile ed implacabile la vendetta!

Un triste giorno sorsero dal mare le guerresche flottiglie portoghesi che in breve ridussero in fumanti macerie le quattro isolette che la cura degli uomini aveva trasformate in ridenti rifugi sull'azzurro profondo dell'Oceano selvaggio. Qui entra la leggenda a raccontarci come la più bella delle donne di Coiama presa da terrore per la vista dei pallidi visi, che evidentemente nel periodo di saccheggio dovettero portare ben poco rispetto alle donne, pregò tanto ed ardentemente Iddio di risparmiarla all'ultimo oltraggio degli invasori che l'Onnipotente, accolta la sua preghiera, la trasformò in marmorea statua.

Più non risorsero le bianche palazzine distrutte dalla vendetta degli europei. Più non s'alzò dalle piccole moschee travolte il richiamo alla preghiera. Abbandonate le isole, parte dei superstiti alla strage si rifugiò nei sicuri porti di Chisimaio, Kilindini, Mombasa, e solo pochi impotenti alla fuga rimasero nascosti tra le rovine.

Così col passare degli anni la cabila disgregata perse con il benessere la potenza e la purezza del sangue.

BAMBINO BAGIUNI DELL'ISOLA DI CIOVAI.

Biancheggiano cra sotto il sole equatoriale le piccole isolette cosparse di macerie alle quali, come alle poche diecine di abitanti che vivono tra di esse in mal connesse capanne di «macuti» (foglie di palma), è rimasto solamente il compito di testimoniare un passato ormai defunto e di narrare una storia terribile vissuta dalla loro razza.

Quasi intatta sorge la tomba di un santone nell'isola di Coiama che con le sue linee semplici ed eleganti, con le sue lapidi tutte geroglifici, attesta la perfezione di stile alla quale erano pervenuti i suoi costruttori.

Più in là è una moschea della quale è rimasta intatta la sola « Meherab » finemente lavorata ed incisa da un minuzioso lavoro d'intaglio. Qui sono i ruderi di una grande costruzione in muratura, forse l'abitazione del Kadi o del primo santone, che ci parla di intimità celate, di sogni di gente defunta.

Da qualsiasi punto di queste quattro isolette sembra risalga a noi, attraverso le epoche leggendarie, la voce di tante generazioni defunte delle quali i superstiti non potranno più ripetere le gesta perchè anche loro sono rovine, sono macerie d'uomini e come le altre, destinate fatalmente a scomparire!

E' terminato il compito degli uomini e per la divina punizione (evidentemente Allah parteggiava per i Portoghesi!) le quattro isolette sono rimaste staccate dalla terraferma, ma nelle notti illuni, quando più vivida splende nel cielo la crociata costellazione e quando più triste è la canzone dell'Oceano attorno gli scogli, torna lo spirito irrequieto della fanciulla, rimasta pura per volere d'Iddio, a ripregare sulle rovine delle sue città per la pace dei suoi.

Esiste poi veramente tale statua certamente di valore inestimabile?

Fu trafugata dalle seguenti incursioni portoghesi o ancora è celata in qualche sicuro e recondito rifugio?

Celano le rovine il loro segreto e l'inesausta canzone dell'Oceano copre la voce dei secoli!

GIOVANETTO BAGIUNI.

WALTER AMADIO.

Digitized by Google

L'ADDA E IL CASTELLO DI TREZZO

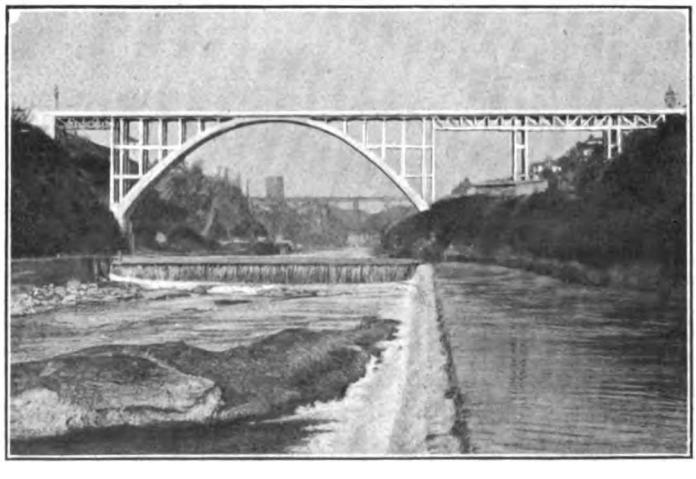
TREZZO: IL CASTELLO.
(Fot. Arti Grafiche - Bergamo)

La nuova Autostrada Milano-Bergamo offre una varietà di panorami che, specie in territorio bergamasco, la rende attraente e suggestiva. Talvolta, oltre la bellezza del paesaggio, anche la storia parla e rievoca vecchie pagine di antichi dominatori. Il turista giungendo a Trezzo, e inoltrandosi pel magnifico viadotto sull'Adda, è costretto a soffermarsi. Il panorama è incantevole: laggiù oltre il vecchio ponte, l'antico castello dei Visconti, coi suoi diroccati ruderi, vi attrae e incatena la vostra attenzione. Al basso, fra le rocce, lambite dalle acque dell'Adda appaiono le mura degli spalti della fortezza la cui demolizione incominciò nel 1805. Parte dei materiali vennero poi usati nella costruzione delle mura di cinta dell'Arena di Milano e nel 1820 molte parti ornamentali del castello, come capitelli, colonnette e cornici, servirono per le decorazioni della villa Reale a Monza. Sulla costruzione della rocca non si hanno dati positivi; la tradizione riferisce che essa risale ai tempi di Teodolinda. Notizie si hanno nel 1158 quando la rocca passò nelle mani di Federico Barbarossa. Essa fu poi ingrandita e dai successori del Barbarossa fu circondata da tre torri di cui una eretta con oscuri blocchi di pietra, che venne denominata la « torre nera Barbarossa ». Dai tedeschi passò poi in potere dei milanesi e nel 1211 al cardinale Gherardo da Sessa. Successivamente fu dominio dei Signorotti. Rovinata poi da Ezzelino da Romano cadeva nel 1278 nelle mani di un Torriano. Ripresa dai milanesi, nel 1320 passò di proprietà dei Visconti e di Lodovico il Moro.

Bartolomeo Colleoni nella sua gioventù si impadronì pure della rocca, quando il condottiero bergamasco era al soldo dei veneziani e puntò su Trezzo, allora in dominio di Maria Visconti.

Oggi, dell'antico maniero rimangono poche nude muraglie minaccianti rovina. L'alta torre è priva dei piani terreni.

L'Adda che è oggi attraversata dall'ardito ponte dell'Autostrada richiama pure alla memoria passaggi di altri tempi. Due secoli prima di Cristo si asserisce che qualche orda di barbari effettuò qui un passaggio con ponti provvisori. Succeduta la dominazione Romana, durante le lotte interne, vennero posti diversi ponti provvisori in quanto la località era, dal punto di vista militare, importantissima.



IL NUOVO PONTE SULL'AUTOSTRADA FRA TREZZO E CAPRIATE.

Nel 1370 Bernabò Visconti ordinando l'ingrandimento della rocca fece pure fortificare il ponte che a questa conduceva, e nel 1416 il ponte fu abbattuto dal Carmagnola. Nel 1449 l'Adda venne attraversata dai Veneti: da Roberto Sanseverino nel 1483, da Antonio di Leyva nel 1528, e nel 1799 da parecchi corpi russi, ungari, tedeschi.

Nel 1859 una colonna di sedici mila uomini, co-

Digitized by Google

IL MANUFATTO SUL BREMBO FRA MARNE E BREMBATE.

stituenti l'Armata Piemontese, varcava poi l'Adda con un ponte militare, per inseguire una colonna tedesca comandata dal generale Urban.

Le vestigia del gran ponte di pietra ad una arcata sola sostenente tre passaggi coperti, che era in comunicazione con le due province milanese e bergamasca, pare guardino oggi il nuovo ponte in cemento e sembra vogliano ricordargli che anche l'antico compagno ebbe pagine di gloria. « *Opus firme, cui nullum eius generis par; quippe omnem gurgitis amplitudinem uno fornice complexus altissime tendebatur; nec quam vis lateritius nullo ferro solvi poterat, supra nudum arctissima calcis coagmentatis* ».

Ed in faccia al nuovo ponte dell'Autostrada rimane oggi quello posteriore in ferro e ultimato dopo anni e anni di studi nel 1886 e per il quale furono impiegate 430 tonnellate di ferro e sul quale, a ricordo del passato, corre, quando è possibile, il preistorico trenino a vapore che da Bergamo porta a Monza.

L'attuale ponte dell'Autostrada, uno dei più arditi, è di un arco parabolico di 80 metri e si eleva dalle acque a 40 metri per una lunghezza di 200.

Passato Trezzo e Capriate, un altro manufatto importante richiama l'attenzione: quello sul Brembo, poco prima del paesetto di Marne che ferma l'attenzione del turista. Il paese ricorda le civili fazioni del trecento con un piccolo castello con ponte levatoio. Quivi sorge pure un vecchio oratorio dedicato ai santi Fermo e Rustico. E' costante tradizione che questi due santi restassero chiusi nel castello prima di essere tradotti a Verona per il martirio. Il castello fu di proprietà degli Advocati. Il paesetto ha pure una vecchia chiesa di costruzione gotica. In mezzo all'alveo del Brembo sorge un pilone appartenente ad un ponte che quivi anticamente esisteva sul fiume.

L'Autostrada punta poi su Bergamo lasciando a lato diverse borgate importanti per l'industria agricola; raggiungendo il centro industriale di Dalmine che un giorno era latifondo dei canonici Lateranensi passato poi in dominio della nobile famiglia Camozzi.

Poco dopo Dalmine, Bergamo alta, spicca nel cielo destando un senso di viva ammirazione. L'antica e turrita città apparisce come uno scenario magnifico.

A Colognola, ad un miglio circa dalla città, l'Autostrada ha termine. Quivi è il cippo che segna la nuova linea per il proseguimento del fiendo secondo tronco dell'Autostrada pedemontana Milano-Venezia. Con un raccordo si entra poi, a mezzo di un sottopassaggio della ferrovia Milano-Bergamo, nella Città dei Mille, per la via San Giorgio.

GIULIO PAVONI.

LA VISTA DI BERGAMO ALTA DALL'ULTIMO TRONCO DELL'AUTOSTRADA.

MILANO, 1927 — Tip. del « Corriere della Sera ». MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile.

Digitized by Google

Occhi Malati

Le malattie degli occhi sono sempre dolorose e portano a gravi conseguenze. Gli occhi rossi, gli occhi che lacrimano, le palpebre gonfie, i puntini neri che ballano davanti agli occhi, l'abbagliamento e bruciore causati da una luce troppo viva, la emicrania dopo un lavoro minuto, i pizzichettamenti o sensazioni di grani di sabbia sotto le palpebre, sono segni certi della debolezza di vista. Questi sono guariti coll'IRIDAL. Collirio scientificamente preparato che disinfetta, risana, tonifica l'occhio, lo libera dalla sue impurità, gli rende l'elasticità e il vigore primitivo. Curati dall'IRIDAL i miopi e i presbiti correggono la loro vista, la congiuntivite, la blefarite, le lacrimazioni sono guariti; la stanchezza, gli anebbiamenti degli occhi scompaiono, la cataratta iniziale è arrestata nella sua evoluzione e cede davanti alla cura.

Nelle Farmacie - Per posta anticipate **L. 13.25** al Laboratorio IRIDAL - Via Cernaia, N. 44 - Torino (3). Cura completa 3 fl. L. **37.85.** Non si spedisce in assegno. Chiedete opuscolo gratuito.

DITTA G.

ALBERTI

BENEVENTO

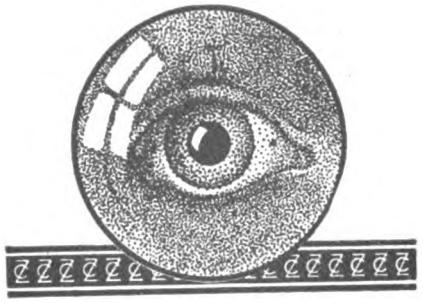
SPECIALITÀ

LIQUORE **STREGA**

Tonico DIGESTIVO

Altri prodotti della Casa:

Anisetto Alberti
Ultra Secco Alberti
Crema di Cacao alla Vaniglia
Curaçao Alberti
Kümmel Alberti
Ginepro Alberti
Alchermes Alberti
Elixir di China Alberti



Chi ha cara la propria vista chieda all'ottico esplicitamente « Lenti Zeiss Punktal ». Il prezzo attuale delle Lenti Punktal è accessibile a tutte le borse, ed infatti per semplice miopia o ipermetropia esse costano da **L. 20 ciascuna in su,** a seconda del grado, e per astigmatismo da **L. 36 ciascuna in su.**

ZEISS Punktal

LENTI DA OCCHIALI PERFETTE!

SOLTANTO L'OTTICO

può garantire una razionale applicazione degli occhiali. Uno sguardo alla vetrina di un ottico basta per sapere se egli tiene le Lenti Zeiss Punktal.

Ogni Lente è munita della Marca di Fabbrica Depositata

Esigete dall'ottico che vi sia mostrata.

CARL ZEISS JENA

Opuscolo « Punktal 208 » invia gratis: Georg Lehmann Rappr. per l'Italia della Casa CARL ZEISS, Jena: MILANO (105) Corso Italia, 8. Telef. 89-618.

Digitized by Google

PROTON

PER LE ADOLESCENTI STUDIOSE

Digitized by Google

ANNO XXVII
N. 12

1° DICEMBRE 1927
ANNO VI

La Lettura

Rivista Mensile del "Corriere della Sera"

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA RISERVATA
COPYRIGHT BY «CORRIERE DELLA SERA»
MILANO 1° DICEMBRE 1927

GRAZIA DELEDDA

GRAZIA DELEDDA IN COSTUME DI NUORO.

Duplice ragione d'orgoglio per noi italiane che il premio Nobel sia toccato all'Italia e a una donna. La nostra gioia s'avviva poi di segreta dolcezza pensando che quella donna è Grazia Deledda.

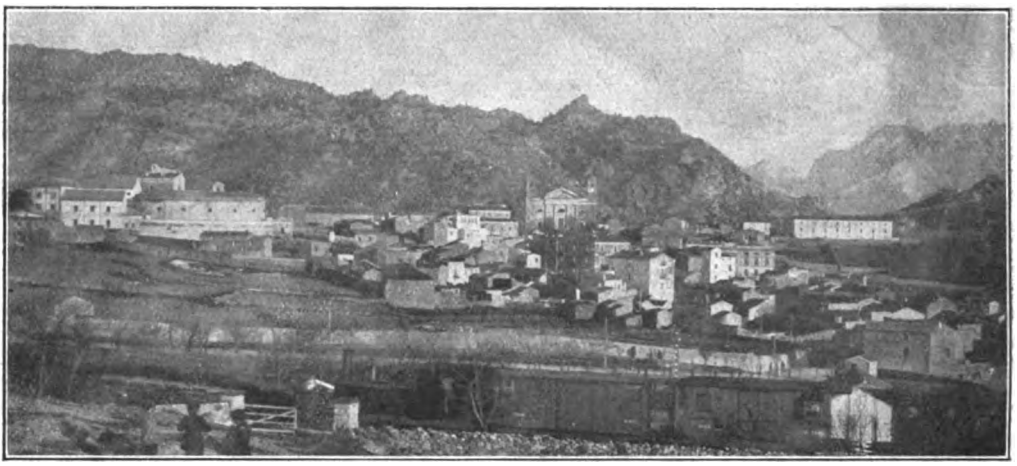
Chi parla delle scrittrici secondo i figurini di maniera ironizzando sulla loro disinvoltura estetica e il loro disordine morale, non pensa alle vere, alle grandi. Ci sono sempre state nella letteratura femminile le artiste che ci hanno conciliato con la donna che scrive. Basterebbe a farcela amare Elisabetta Barrett-Browning, Marceline Desbordes-Valmore, Selma Lagerlöf.

Grazia Deledda è del numero eletto. Non solo l'amiamo per la vigoria dell'arte che accoppia la profondità del segno alla trasparenza del colore, non solo per la poesia che avvolge le pagine di un sognante chiarore, ma per l'equilibrio, la forza, la sanità morale che emana da tutta la sua opera.

Opera amara, non sconsolata, simile al paesaggio sardo con rocciose montagne e sfumati sorrisi di verde.

Non uno degli agguati che la coscienza ci tende, non una delle blandizie che il cuore ci offre sono sfuggiti alla ricercatrice indefessa. Ma tra l'inesplicabile avvicendarsi dei moti segreti nell'incalzar della passione, ella guarda sgomenta quel che è al di là della breve vicenda mortale. Le sue creature pur così vive negli episodi minuti o nello spasimo delle ore tragiche assurgono

Digitized by Google



NUORO.

per quella vigile pensosità ad una vita più alta.

Fissato in un solido cerchio il mondo oggettivo in cui si svolgono gli atti consueti, la Deledda allarga smisuratamente oltre quel cerchio la vita stessa che ivi è analizzata. E' come se si avesse la potenza di non arrestare il volo di un'ala nell'atto di ghermirla per ammirarne il miracolo della colorazione o la leggiadria dei minuti disegni.

Donne deleddiane, ali palpitanti e dolenti! Tra l'ebrezza e lo smarrimento — poli eterni dell'anima femminile — esse si dibattono in una vicenda varia e mutevole, ma tragica sempre. Cadono e risorgono, si smarriscono e si salvano con tutti gli ondeggiamenti dei cuori mortali percorrendo con appassionato abbandono così la via del male come quella dell'espiazione.

GRAZIA DELEDDA
AL TEMPO DEI SUOI PRIMI ROMANZI.

E' soprattutto nella ferrea volontà di punirsi la singolare somiglianza fra loro delle donne della Deledda. Nessuna lascia inascoltata la terribile voce della coscienza, nessuna ha pietà di se stessa. Aspettano anzi e compiono la loro espiazione con voluttà di martirio, tanto più pronte al gesto liberatore quanto più turbate dal mistero eterno e dal timore dell'irata divinità.

Senso religioso della vita che è quello della sua gente, come è della sua gente la pensosità spirituale e l'istinto contemplativo.

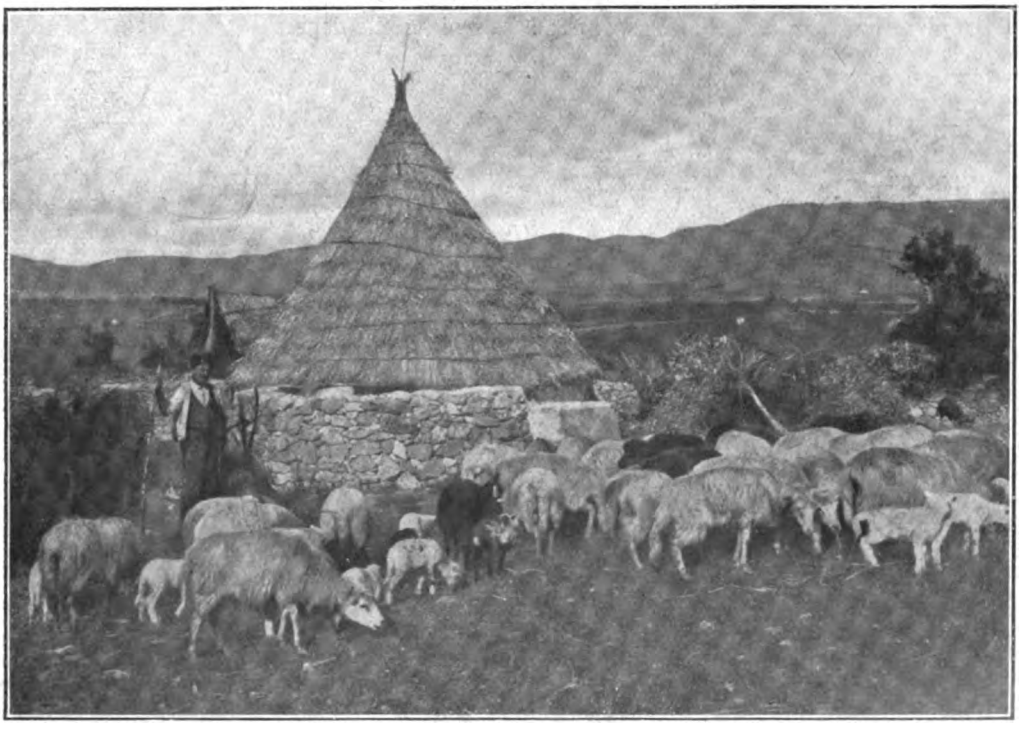
Nonostante la tristezza che grava su gran parte dell'opera deleddiana, emana da essa un consolante soffio di bontà, simile a un pigolìo di nidi in un cipresso. Grazia Deledda crede nel bene: la luce è nel cuore degli uomini come la scintilla nel cuor della selce e ci conforta e riscalda con questa chiarità d'amore. Ella è riuscita così a comporre un'opera di tristezza e di luce, di sgomento e di fede, un'opera infine che è « dolce e amara come l'anima sarda ».

Digitized by Google

SULLA PIAZZA DI NUORO.

In quanto a lei è sempre e immutabilmente tutta sarda. Vent'anni di vita romana, di notorietà europea non hanno cancellato la vigorosa impronta etnica.

La prosatrice si è affinata e scaltrita, la donna è rimasta sempre quella. Semplice, sincera, un poco sdegnosa, con una sua selvatichezza venata di sorriso — il sorriso seducente delle bocche severe. Vive nel silenzio della sua villetta romana come chiusa nella solitudine di un'isola. La casa è anch'essa senza orpelli. Lo studio grande,



LA CAPANNA DI UN PASTORE POETA.

Digitized by Google

severo, con mobili scuri, è animato qua e là da poche chiazze di colore: un mazzo di rose traboccanti da un vaso di cristallo, un quadro alla parete, il corpetto scarlatto di un fantoccio sardo. Nè libri in disordine, nè vistose fotografie con dediche, nè drappeggi pretenziosi o poltrone a sghimbescio.

Tutto è lustro, ordinato, lineare: la luce verde che filtra dal giardino attraverso le tende avvolge, ammorbidendoli, i mobili neri. La specchiante lindura dei pavimenti, la simmetria scrupolosa degli oggetti farebbero pensare a un «interno» di casa olandese. Sulla gran tavola centrale uno o due libri, non più — quelli in corso di lettura — e bene allineati a fianco delle riviste anch'esse perfettamente in riga: sotto il paralume della lampada sospesa, quella tavola fa pensare a una raccolta sala da pranzo o meglio mi fa ricordare le grandi tavole dei paesi sardi dove le donne con gesto quasi sacro preparano il pane bianchissimo così amorosamente adorno di cuori e colombe. E Grazia Deledda, scrivendo, ha anch'essa preparato un pane odoroso e nutriente e l'ha anch'essa amorosamente illeggiadrito. Assidua la cura, e il gesto quasi sacro.

La casa di Grazia Deledda a Nuoro.

La villetta romana.

Ha scritto sempre, tutti i giorni una o due ore, con precisione scrupolosa, con instancabile ritmo. La sua vita è nei suoi libri. Non ha avuto mai nè soste nè pentimenti. Ha progredito col passo eguale dei validi camminatori, in una strada che poteva parer stretta ma su cui s'incurvavano le stelle. Ha camminato sola, diritta, con fede in sè, con devozione all'arte, esempio di probità mirabile.

Così ho visto camminare le donne di Barbagia sugli scoscesi fianchi del monte di Gònari, avviandosi al piccolo santuario, alto sulla vetta come un nido selvaggio. Avanzavano calme e un po' fiere, celando la gioia dell'ascesa per più goderne, e solo lasciandola trasparire dal batter delle ciglia sugli occhi scintillanti.

Che lunga, lunga strada ha percorso col passo tenace! La giovinetta tredicenne che scriveva le sue prime novelle in gran segreto, su foglietti di quaderni a righe doppie e le pubblicava in giornali di moda — fra le maniche a prosciutto e le vite di vespa dei figurini d'allora — è diventata la grande scrittrice che ha visto riconosciuta nel mondo la sua arte!

Eppure ella non ha fatto che scavare in sè per ricostruire col balenante pensiero il mondo d'allora, mondo ricco di sfondi, di passioni, di figure a tutto rilievo, denso di realismo e colorito di leggenda, e se n'è imbe-

Digitized by Google

GRAZIA DELEDDA
(da un ritratto recentissimo).
(Fot. Bruni).

vuta sentendolo vicino e lontano ad un tempo, con l'immediatezza d'una cosa viva, con la nostalgia di una cosa amata. Nei suoi profondi occhi di fanciulla quel mondo si era rispecchiato per sempre.

❦

Ho cercato il fantasma di quella fanciulla due anni fa a Nuoro, nella casa dove la Deledda è nata. Scialba la semplice facciata sulla strada solitaria, ma al di là, accanto alla tettoia per i cavalli, ho visto schiudersi l'orto per i sogni, scalpitanti puledri anch'essi. Quell'orto era la luce e la poesia della casa, da quell'altura la giovinetta silenziosa doveva fissare il paesaggio sconfinato e l'Orthobene fantastico nelle notti lunari.

Giorni lontani, inesprimibili sogni! Oh, ma non mai tra i sogni quello d'oggi e il viaggio interminabile fino ai paesi più freddi e bianchi del Nord, per ricevere dalle mani di un Sovrano — un Re, un vero Re, o pastori di Barbagia! — un premio di risonanza mondiale e un dono come quello dei Re Magi.

LO STUDIO DELLA SCRITTRICE.

Bella fiaba da raccontar nell'inverno delle capanne; bella fiaba col trionfo della

Digitized by Google

virtù e del valore. L'*eroina* della storia fantasiosa è qui dinanzi a me: liscia la fronte sotto i soffici e bianchi capelli, sereni gli occhi come in fondo alle profonde pupille il guizzo d'un sorriso che le labbra segnano appena, pacata la voce, parchi i gesti delle bellissime mani.

Dolci e coraggiose mani di donna! Spiegano ora, sotto il mio sguardo, l'annunzio ufficiale, adesso giunto, della Legazione di Svezia con l'invito a Stoccolma per le solennità che si preparano, eppure il viso ha sempre la sua tranquilla serenità come se ella leggesse la pagina di un'ignota ammiratrice.

Guarda con limpidi occhi le rose che giungono a fasci, i telegrammi che s'accumulano tra i fiori come grandi farfalle, ed io ascolto stupita questa donna grande, semplice e austera, che con la consueta cordialità sorridendo mi chiede: « Che cosa dunque prepara di bello? ».

Non parliamo di me, parliamo di Lei, Signora, della sua gioia, della Sardegna lontana.

Sardegna, o Madre, chi nella tua notte
— non ebber mai più vasta notte i cieli —
chi dirà il canto alla tua luce, il canto
della tua Primavera?

CONTADINI SARDI.

Il canto di questa chiara voce femminile non è quello dell'alba, sì d'un corruscante tramonto, ma canto è ed è poesia.

Poesia della leggendaria Sardegna che muore, poesia dell'anima sarda che non può morire.

Tutto quel che più fortemente ci avvince alla Terra lontana — la sua forza, la sua purità, la sua chiusa dolcezza — tutto è vivo nell'opera numerosa, sì che a sfogliarla par che l'Isola ci balzi incontro dagli inazzurrati orizzonti, trepida e aulente.

Quando la morte schiantò Sebastiano Satta fu avvolto il gran corpo in un drappo vermiglio, color del *corittu* degli antichi padri barbaricini e la Sardegna si ammantò di nere bende come « quelle meste vedove donne tue, Sacra Barbagia ».

Oggi è invece giorno di festa.

Oggi i vecchi barbaricini, solenni come patriarchi, diranno di Voi, o Signora, nel loro linguaggio immaginoso: « Il virgulto giovinetto s'è fatto forte e diritto » e l'Isola intera — dal Campidano alla Nurra — piega a farne corona i rami dei suoi elci.

MERCEDE MUNDULA.

Digitized by Google

I FRATELLI
DI
SAN LUIGI GONZAGA

Nel gennaio 1593, Donna Marta, sfinita da tante emozioni, era caduta malata, e per un momento si dubitò non potesse sorvivere alla spaventosa catastrofe; fosse spezzata l'energica fibra con cui ella difese sempre i figli tenerelli e il pericolante minuscolo Stato.

A ridarle sanità sorvenne, narran gli agiografi, l'apparizione del figliolo Luigi. L'agonizzante si vide ad un tratto innanzi agli occhi il primogenito « come racchiuso in un globo di vivissima luce. Non diceva parola; ma rimirandola per qualche tempo con un sorriso dolcissimo la consolò e disparve ». Donna Marta sembrò rinata: sentì ridestarlesi nell'animo la « fermissima speranza di vedere le cose domestiche allora da avversi incubi quasi distrutte prendere miglior corso. Ciò che in breve si provò verissimo. Poichè il principe Don Francesco, succeduto nel governo con universale contento, fu per suo merito levato a ragguardevolissime cariche ecc. ».

RITRATTO DI LUIGI GONZAGA QUINDICENNE, DELLA COLLEZIONE COELLO DI MADRID.

Così la vita del Cepari, che in base ai documenti sincroni vuol essere in parte corretta per quanto riguarda Francesco, susseguito nel marchesato a Rodolfo. Egli possedeva doti preclare, che gli valsero il favore imperiale e la carica di ambasciatore cesareo in Spagna, a Roma, con grande, innegabile successo, ma per nulla affatto gli amicarono (almeno, lui vivente) i sudditi di Castiglione, di Castelgoffredo.

Questi persistettero nelle idee separatiste, e l'ebbero vinta, con la riunione al Ducato gonzaghesco: quelli trasferirono sull'intera famiglia l'avversione che aveva anche in essi provocata Rodolfo.

Le frequenti assenze di Francesco per le sue missioni diplomatiche lasciavano d'altra parte libero il campo a' nemici del regime, che timorosi di rappresaglie avevano scritto sulla loro bandiera la estirpazione totale del ramo dinastico di San Luigi!...

Lo confessava Francesco in sue lettere inedite, drammaticissime, ai Duchi di Mantova, o ad alti funzionari della loro corte, facendo ascendere a non meno di sedici le volte in cui Dio l'aveva miracolosamente scampato da morte violenta.

I castiglionesi « portati da una certa leggerezza d'animo », scriveva Francesco il 23 agosto 1594, gli si erano quell'estate

Digitized by Google

sollevati contro, sfidandone i rigori, da' quali parrebbe si fosse allora saggiamente astenuto.

Malgrado ciò, occorse a breve andare un secondo tragico episodio: quello del 1597, quando, forse incoraggiati dal verdetto mantovano, de' cospiratori imprigionarono a Solferino Donna Marta e Don Diego (undicenne). Volevano astutamente servirsene per aver accesso ai vigilati spalti di Castiglione: ma l'eroica donna subodorando l'insidia la sventò così virilmente che i delusi congiurati le uccisero tra le braccia il fanciullo, e lei stessa che gli faceva scudo del petto materno crivellarono di stilettate.

Sono commoventi le recriminazioni che anche molti anni dopo Francesco indirizzava al Duca di Mantova, presso cui trovavano troppo facile ricetto gli organizzatori de' rinnovati sanguinosi complotti. Il più pervicace tra costoro, egli dice, era sempre tal Stefano Ferrari « caporione alla morte di un mio fratello de XI anni... amazzato nelle brazza della S.ra mia matre et essa stilettata », e cospirante « molte volte contro la mia persona » (lett. 20 agosto 1612). Appunto quindici anni dopo, nel 1612, costui era tornato alla carica, con una congiura di stile anche più grandioso delle precedenti: subornando « un suo parente et per mezzo di questo altri amici, miei sudditi, ad amazzarmi con la moglie, figli, un de' quali latta ».

Era il saluto riserbato a Francesco nel suo ritorno dalla Legazione di Spagna: l'anticipazione imprevista di due giorni nell'arrivo del Principe riuscì fatale ai congiurati, che non vollero egualmente lasciarsi sfuggire una buona occasione di scompigliare la festa, ma non essendo tutti al completo, ed acefali anzi, perchè mancava lo *spiritus rector* del fuoruscito Ferrari, miserevolmente fallirono.

La repressione fu spietata: sbrigati in gran fretta i processi, il carnefice entrò subito in azione. Poichè il maestro di giustizia di Castiglione era indisposto o fors'anche renuente, Francesco chiese, per supplirlo, d'urgenza quello del Duca di Mantova. *Bon gré, mal gré* gli venne accordato: e Francesco non rifiniva di ringraziare il cugino serenissimo, assicurandolo che ai morituri non era mancata nel Confortatorio e di fronte al patibolo l'assistenza religiosa del P. Carlo Mastrillo della C. d. G.

De' supplizi castiglionesi, taciuti affatto dal Cepari e dall'Arrighi, si sparse per Italia la fama sinistra, rinfocolata da libelli de' fuorusciti del Marchesato, annidati alla corte ospitale di Mantova. A dissipare i commenti malevoli, Francesco credette di provocare abilmente sul proprio governo l'inchiesta di un commissario imperiale; e il 23 novembre al Chieppio, ministro ducale influentissimo in Mantova, ne annunciava l'arrivo come personale trionfo. Si vedrà alfine, esclamava « se è vero che io tratti così male i miei vasalli come li congiurati hanno publicato, perchè se io vivo male voglio esser castigato et se non vivo male voglio che il mondo sappia che questa era una calunnia di questi tristi, premendomi più il vedere che mi habian voluto levar quella bona fama che mi ho aquistata con tanta fatica et spesa nelle magiori corti del mondo, che la vita, poichè a questo già ci ho fatto il callo... ».

Fiere parole per certo, alle quali seguono però amare considerazioni sulla vita d'inferno che conduceva tra sudditi, a cui protestava d'aver invano prodigato beneficî inestimabili. Aveva scemato le gravezze, sicchè i castiglionesi pagavano meno che sotto Rodolfo e il padre loro; aveva allargato le libertà comunali; aveva dotato Castiglione, grazie a lui elevato dall'Imperatore a principato, di begli edifici e di istituti educativi utilissimi, fondando il celebre collegio delle Vergini (« con che le vasalle siano acettate per un tanto, il qual beneficio è infinito »); aprendo « le scole de Giesuiti nelle quali fanno imparare i suoi figli senza spesa ». Erogava ogni anno 3 mila ducati del suo a tal uopo, e non riscuoteva che l'ingratitudine mostruosa di attentati senza fine e senza pietà. « Hor vegga V. S. se son disgratiato. »

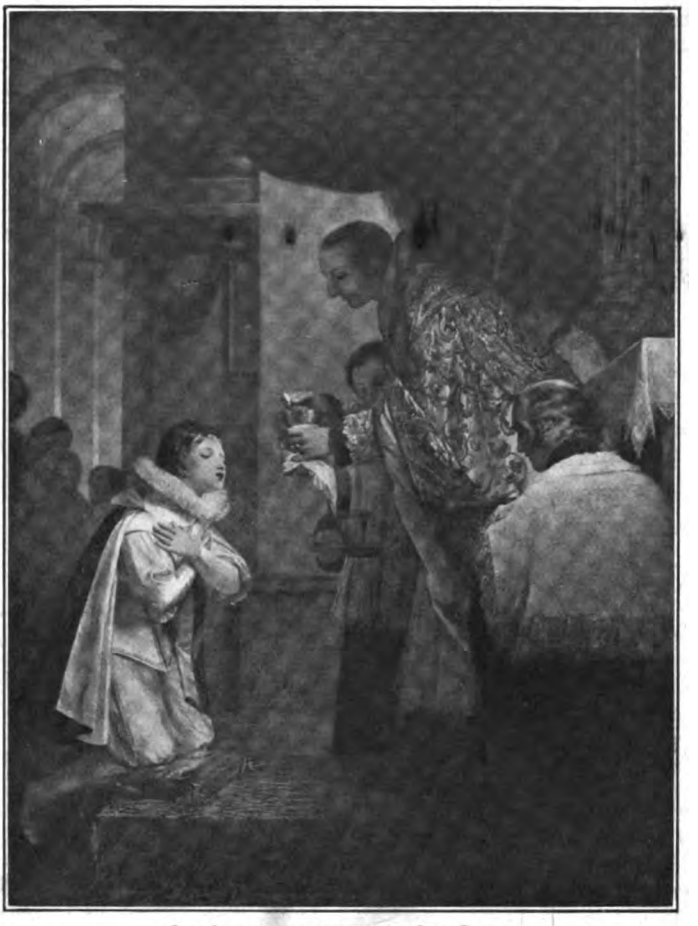
La venuta del Commissario imperiale (secondo l'Arrighi, era un cav. Francesco Benassuti, delegato dal Cardinale di Trento) risultò inefficace. I cittadini premurati di esporre a lui od ai propri confessori (per evitare il pericolo di rappresaglie) i fondati reclami contro il Principe, rifiutarono semplicemente di presentarsi a chicchessia: opposero quella resistenza passiva che è la peggiore condanna dei governi, a ragione od a torto detestati.

Le recenti forche avevan allargato l'abisso tra' castiglionesi e Francesco: il quale in fondo, nella lettera al Chieppio, ci dà lui stesso la chiave dell'enigma, se non per giustificare, per spiegare l'indomabile avversione di sudditi miti e religiosi. Egli diceva cioè di aver perdonato gli errori delle « ribellioni passate », ma di aver voluto che la Comunità di Castiglione gli cedesse « un molino e il follo et certi livelli in pagamento delle spese » fatte nelle necessarie repressioni, co' relativi processi, « il che, affermava, non è gravezza ma debito chiaro ».

Qui consisteva appunto l'errore politi-

Digitized by Google

co iniziale insanabile commesso da lui: bisognava perdonare interamente, non già lasciare lo strascico permanente di un onere inviso, finanziario e morale. Continuando ad esigere quel balzello si perpetuava il ricordo de' fatti che l'avevan provocato: si alimentava il desiderio di rinnovar questi per eliminar quello una buona volta. I supplizi successivi a una rivolta completamente fallita non potevano non rattizzare una esecrazione, che solo un atto generoso avrebbe estinta per sempre. Non chiedevan di meglio i castiglionesi, che a Francesco, morto precocemente nel 1616 a soli 39 anni, eressero una statua, riconoscendo alfine le sue buone intenzioni e gli incrementi materiali-morali avveratisi sotto il suo governo, nella loro « città ».



San Luigi comunicato da San Carlo.

Questa tarda giustizia avrebbero anticipato a lui vivo, senza i fatti del 1612, denotanti un'incomprensione non insolita in un governante e in un diplomatico, ma imperdonabile pel fratello di San Luigi; per chi dalla memoria del Santo avrebbe, più d'ogni altro, dovuto attingere non il solo zelo del culto esterno, ma l'esempio delle virtù più necessarie ad un Principe: dolcezza, clemenza. « Dei vassalli suoi, aveva scritto P. Luigi il 17 marzo 1590 a Rodolfo, non dirò altro se non che Iddio per speciale e particolar modo glieli ha dati in custodia, forse per significargli la speciale e spirituale cura che V. S. deve aver di loro, riconoscendo nella Provvidenza di Dio verso sè *il modo con che Ella deve provvedere a loro* ».

Era forse questo un invito a mettere in moto il carnefice, spargendo il terrore e indelebile odio tra' sudditi?

Per sdebitarsi col santo fratello, parve sufficiente al principe Francesco, pochi giorni dopo i supplizi di Castiglione, inviare sollecitazioni a tutti i Cardinali componenti la Congregazione de' riti perchè si definisse al più presto la causa della canonizzazione del Beato Luigi: e anche qui non s'accorgeva nè egli, nè il P. Cepari, che il loro intervento nuoceva più che giovare.

Il P. Cepari, nelle ripetute sue visite a Castiglione per raccoglier sopraluogo notizie e documenti sui primi anni di San Luigi, era divenuto il consultore di Francesco e il naturale collaboratore nella fondazione degli Istituti — Scuole e Collegio delle Vergini — di cui il Principe si gloriava di aver arricchito la sua ingrata « capitale ». In questa collaborazione aveva il Cepari messo un ardore che oltrepassava i limiti della discrezione, se dobbiamo giudicare da una lettera, della quale l'Arrighi ha fregiato il secondo volumetto della sua *Storia* (doc. VII).

Dal connubio di Rodolfo con la Aliprandi erano nate ben quattro figliole, e delle tre sorviventi nel 1608, quando fu istituito il Collegio delle Vergini, nessuna toccava i vent'anni. Non tutte tre — Cinzia, Olim-

Digitized by Google

pia, Gridonia — erano decise a rinunciare al mondo e alle sue pompe, per entrar nel Collegio come fondatrici. Ma prive della mamma, vedova a 20 anni, convolata ad altre nozze, dopo aspre contestazioni finanziarie col cognato Francesco (contro cui nel settembre 1594 sollecitò la protezione del Duca Vincenzo) le tre giovinette non avevano chi le assistesse: e *spinte* o *sponte* si trovarono sulla via del chiostro, abbandonando allo zio l'intera sostanza dello sciagurato lor padre, Rodolfo.

Il sangue di costui ferveva specialmente nelle vene dell'ultima nata, Gridonia: che reluttava ad immolare la propria gioventù, accarezzando nel pensiero ricchezze, potenza, amore. La lettera che il P. Cepari le scrisse per infrangere la sua resistenza non può non produrre un qualche stupore, perchè egli in fondo s'atteggia ad interprete della volontà divina e prospetta a Gridonia la clausura come un omaggio doveroso allo zio venerato, che dal cielo reclama questo sacrificio, a sua personale soddisfazione. Metterebbe conto di riprodurre per intero quel documento, ma basteranno poche linee caratteristiche:

La morte di San Luigi.

« Oh se poteste vedere con quanta istanza il vostro glorioso zio Beato Luigi vi ha chiesto a Dio, non lo privereste ora di questo contento e gloria accidentale. Dategli, dategli questa giusta soddisfazione...

« Che se sarete ingrata, restando il vostro Beato Luigi di ritener più le mani a Dio, sopra di voi non tarderà a venire l'ira sua... »

La sedicenne Gridonia s'arrese e divenne l'ornamento più fulgido del Collegio delle Vergini per le sue doti di dominatrice nata. Quando la morte dello zio Francesco lasciò i figli minori in balìa dello zio Cristierno, pessimo signore di Solferino, detestato lui pure da' sudditi, sentì Gridonia ribollire nel petto l'impulso ad agire e si gettò a capofitto nella vita pubblica, afferrando le redini del governo, incontrando mille traversie, liti clamorose coi nipoti ingrati, con le loro mogli invidiose, con la corte imperiale pedantesca e vessatoria. Senza la coercizione morale del P. Cepari, avrebbe Gridonia sfolgorato degnamente su più vasto campo d'azione ed anche passata la quarantina ebbe proposte di nozze cospicue. Una bella pagina autobiografica, conservataci dal suo panegirista Sac. Savio, descrive la lotta agitatasi allora nell'animo di Gridonia, che le tentatrici offerte nobilmente respinse in omaggio a que' voti, da cui fu costretta a logorar le sue forze di *foemina-vir* tra meschine gare e avvilenti amarezze. Così anzitempo si estinse con lei chi avrebbe potuto redimere nel modo più splendido e duraturo l'aborrito nome paterno.

Con qual diritto e ragionevolezza aveva voluto il P. Cepari sacrificar l'avvenire d'una così privilegiata creatura a una supposta « soddisfazione » celeste di San Luigi?

L'atto suo sarebbe inconcepibile se altri documenti non ci illuminassero sulla sua devozione — che rasentava il fanatismo — pel Santo. L'essergli stato condiscepolo, l'aver recato la più solenne testimonianza delle sue virtù, con una biografia meritamente classica nella letteratura agiografica, rendeva intransigente il P. Cepari ne' suoi diritti d'interprete del Santo: pel quale non esitò a porsi in conflitto con la disciplina dell'Ordine, a cui apparteneva.

Lo rileviamo da un pacco di sue lettere conservate nell'Archivio Gonzaga, poco o punto studiate sinora, e importantissime per la critica interna della sua *Vita*: essenzialmente fede degna, lo ripeto, ma qua e là cosparsa di « pie esagerazioni ».

La *Vita*, edita nel 1606 col plauso pontificio, aveva concorso immensamente ad accrescere la venerazione per l'angelico giovane: senonchè la causa della canonizzazione andava a rilento, tanto che fu definita più di un secolo dopo, nel 1726.

Non eran stati ancora santificati nè Ignazio di Loiola, nè Francesco Saverio, nè Francesco Borgia: e giustamente si esi-

Digitized by Google

geva da' rettori della C. d. G. che la causa del B. Luigi fosse posposta alla canonizzazione de' primi due, rappresentanti la maggior gloria de' Gesuiti; l'uno come fondatore, l'altro come l'eroe primo delle loro missioni. Il P. Cepari pretendeva invece l'opposto: e nelle sue lettere dell'Archivio Gonzaga, dirette o a funzionari ducali o allo stesso Duca Ferdinando, già Cardinale, (le corti di Mantova e di Castiglione agivano di conserva in quel caso) si incontrano con meraviglia espressioni di acre rimprovero contro i fautori delle due candidature preferite al suo beniamino.

Il primo febbraio 1617 esultava per aver distanziato gli avversari nelle prove de' miracoli di Luigi Gonzaga. « Bastavan (esclama) 4 o 6 successi dopo la sua morte ma io ne ho già fatti approvare 12 dopo morte più in numero et in qualità che del B. Ignazio et di altri S.ti, poichè per il B. Andrea Corsino ne sono passati in Rota 9, del B. Ignazio 10 ecc. ».

San Luigi, dipinto del Crespi.

Lo stesso San Carlo Borromeo ne contava di meno insigni!

La freddezza delle sfere Vaticane e del Papa stesso — Paolo V — lo stupiva e sdegnava, traendolo a disconoscere ne' Cardinali opposti alla sua tesi le imperiose obbiettive ragioni da cui eran guidati; e a non vedere come nel discredito sempre crescente attorno ai Gonzaga s'imponesse maggiormente in Roma la necessità di procedere con lunghe, scrupolose cautele.

« Il mio sospetto, — scriveva acciecato dal suo zelo il Cepari (27 giugno 1618), — non è solo di Lancellotto ma è che il Card. Borghese ad istanza de' Giesuiti ci sia contro, perchè li miracoli del B. Luigi sono più spiccati di quei del B. Ignazio et temono che possa fare ombra et molto più perchè voriano preferire col B. Luigi il B. Francesco Xaverio la cui causa è cominciata tre o quattro anni dopo la nostra...

« Il Card. Lancellotto si vantò di volerci mettere inanzi la B. Teresia et lo fece, e poi il B. Filippo et lo fece e poi a me stesso disse che voleva far andar prima il B. Xaverio e che io dovevo havere patienza et ecco che lo fa e lo fanno uniti insieme con i portoghesi Giesuiti ».

Ma il P. Cepari non intendeva ragione: tanto meno era disposto a pazientare, e nella causa abbracciata non metteva soltanto la sua eloquenza di biografo-panegirista sì anche i mezzi materiali, onde aveva saputo munirsi per finanziare il processo, lungo, costoso. In una sua lettera a Mantova del 4 agosto 1618 lo udiamo dichiarare in confidenza d'aver « speso da 6 mila scudi per la causa del nostro B. Luigi, senza mai dar fastidio a nessuno » e si comprende da ciò che morto il Principe di Castiglione nel 1616 gli squattrinati Gonzaga di Mantova si dimenticavano di supplire ai gravi bisogni della causa.

Se questi sacrifici pecuniari tornano a lode del Cepari e del suo entusiasmo disinteressato, denotano pure quella tendenza ad esagerare, contro cui ormai reagisce la critica agiografica più ortodossa: temendo a ragione che a forza di trasumanar troppo la figura di San Luigi si finisca col disumanarla un po' e quasi odiosamente deformarla.

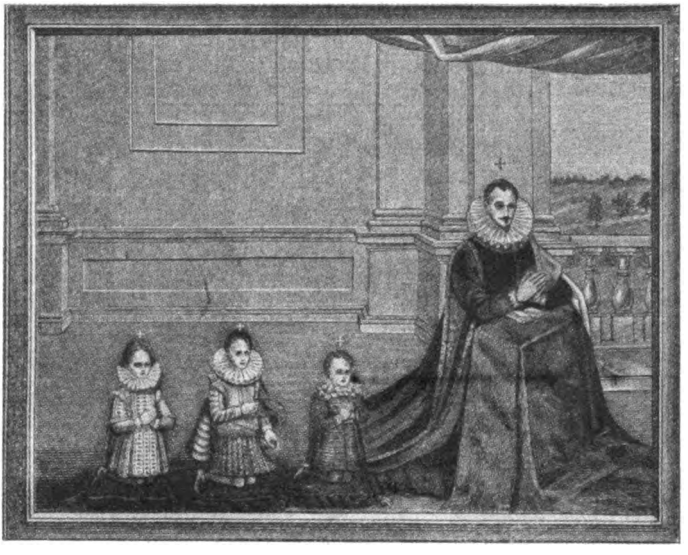
Solo infatti da certe particolarità non accolte, come bisognava, *cum grano salis* potè provenire (l'ha dimostrato magnificamente nel suo bel saggio sul Santo il Crispolti) se si dovette persino insorgere contro la pretesa insensibilità filiale di Luigi e la sua asserita imbecillità.

Per la sua intelligenza v'è intanto il fatto palmare che il padre, Don Ferrante, adoperò Luigi nel disbrigo de' suoi affari intralciati e spinosi, essendo in gioco con le sostanze anche l'onore del nome e l'avvenire della casa. Come governatore del Monferrato s'era attirato inimicizie potenti, che lo costrinsero nel 1581 (sua lett. del 22 giugno al Duca Guglielmo) al viaggio di Spagna. Luigi quindicenne scriveva nel 1583 lettere in nome del padre per scon-

Digitized by Google

giurare rovinosi sequestri: e l'anno appresso dimorò a lungo in Milano, per sistemare le condizioni domestiche, su cui tre anni di soggiorno spagnolo avevan prodotto l'effetto di una « tempestata ».

A questa prova diretta, eloquente della speciale fiducia paterna in un adolescente, va aggiunto un argomento generico, che a me pare di peso: tutti i Gonzaga cioè furon ricchi d'ingegno, taluni anche superiore. Ciò che ad essi mancò fu la fibra, l'energia del volere. Nella lotta co' Sabaudi avrebbero altrimenti finito col riportare la palma: tante erano le circostanze più vantaggiose che militavano pe' dominanti di Mantova e del Monferrato. Ma la lussuria aveva corroso l'intimo valore di tutta la razza: e Rodolfo, padre di 4 bimbe a 23 anni diè per suo conto un tipico esempio di precocità morbosa amatoria.



FRANCESCO GONZAGA E LE SUE TRE FIGLIOLE.

Vissuto alla corte di Vincenzo Gonzaga, le cui boccaccesche avventure l'avevan reso per un momento la favola d'Italia, intuì oscuramente Luigi il fato incombente sulla casa, e quasi per istintiva reazione si rifugiò nel misticismo più intenso, come per offrire al cielo un'espiazione che salvasse la dinastia?

Chi può dire quali influssi si ripercuotano inconsciamente su di un fanciullo? Certo è che al mondo esterno non poteva interamente chiuder gli occhi, se i genitori l'adoperavan anche nelle *corvées* di rappresentanza del grado. Alla vigilia si può dire di entrare tra' Gesuiti, dopo aver definito a Milano que' non facili negoziati affidatigli dal padre, lo si mandò a Mantova per felicitare il Principe Vincenzo delle nozze con Eleonora de' Medici, oggetto di scandalosi *cancans*.

Lo annunciava tanto Don Ferrante, quanto Donna Marta con lettere del 22, 29 luglio 1584. « In giongendo — scrive il primo — i miei figlioli da Milano satisfaranno al debito loro et mio ». E di nuovo il 29: « Mando i miei figlioli acciocchè a nome loro et mio si rallegrino con l'A. V. delle felici nozze del Ser.mo S. Principe ».

Lo stesso giorno Donna Marta ricorda ad Eleonora che i suoi figlioli erano i migliori testimoni dell'« antica et hereditaria servitù » del Marchese Don Ferrante co' Granduchi di Firenze.

Ringraziava subito Vincenzo il Marchese di Castiglione, inviandogli quel tale giullare e promettendo che avrebbe accolto « con molto amore » i suoi figlioli. (Parla sempre al plurale, e poichè Cristierno, Didaco erano bimbi, non si riferiva necessariamente che a Luigi e Rodolfo, le cui iniziali s'intrecciavano nel comune sigillo adoperato per le loro lettere). Più amabile ancora suonava la risposta di Leonora del 30 luglio.

« L'amorevolissima lettera di V. E. accompagnata dalla visita che si è compiaciuta di farmi colla presenza delli S.ri suoi figliuoli mi è stata di quel contento che ricerca la molta affettione mia verso lei, nè mi resta alcun dubbio ch'Ella non habbi sentito ogni consolatione di questo accasamento col S.r Principe mio ».

Se pensiamo che il matrimonio di Vincenzo ha dato scabrosa materia a dei ghiotti volumetti della Bibliotechina grassoccia, non potrà non parer singolare che a interprete delle loro congratulazioni per tali nozze Donna Marta e Don Ferrante scegliessero Luigi!... Chi conosca ad ogni modo tra qual lusso di feste e di teatrali spettacoli si svolgesse allora la vita cortigiana a Mantova, deve pur ammettere che non essendo possibile a Luigi e Rodolfo Gonzaga il non parteciparvi dava il primo, già deciso a cedere ogni suo diritto sul Principato al secondo, la più mirabile prova di sicurezza in se stesso, con l'assistere imperturbabile a quelle ultime mondane vanità, dal suo cuore aborrite. Poteva proprio in quella corte tumultuante passar come un cieco,

Digitized by Google

che nulla vede con le suggellate pupille? No certo, sfuggiva così poco l'altrui sguardo che un pittore lo raffigurò, fra' 15-16 anni al più tardi, con occhi fermi e sicuri.

Ne abbiamo la prova più irrecusabile in un ritratto non so come sfuggito a' recenti biografi e panegiristi del Santo. Eppure fa parte di quella collezione Ambras (oggi al Museo di Vienna), nella quale l'iconografia gonzaghesca è così copiosamente rappresentata, in base a ritratti di autenticità insospettabile. Secondo l'illustrazione magistrale del Kenner nello *Jahrbuch d. K. S.* austriaco del 1896 la serie venne eseguita tra il 1579-1585 su' migliori dipinti di casa Gonzaga; e la congettura viene suffragata dal fatto che Luigi e Rodolfo vi figuravano nella loro età approssimativa del 1584. Entrambi guardano lo spettatore, e Luigi con attitudine più aperta e decisa di Rodolfo!... Baldo, fiorente, con occhi vivi frugatori lo effigia un altro ritratto madrileno: onde si deve considerare che se egli passava nel mondo come un estraneo, non era però il tradizionale adolescente che non osasse guardare neppure la madre « e tal madre » (per usare una sua frase caratteristica).

GRIDONIA GONZAGA.

Questa asserzione non si trova affatto ripetuta in un documento bellissimo, di cui lo stesso P. Cepari mandava al Duca Ferdinando la primizia. Il 7 luglio 1618 gli trasmetteva in un esemplare di lusso, adorno di lettere miniate, il Panegirico sul B. Luigi, tenuto con molto plauso alla presenza di numerosi Cardinali, dal quindicenne patrizio romano Ferdinando Cesarino. « *Oratio de Beato Aloysio Gonzaga a Ferdinando Caesarino Romae habita* ». Della renuenza a guardare la madre vi si tace affatto, pur alludendo all'abitudine

ELEONORA GONZAGA MEDICI E FIGLIOLI.
Dipinto del Porbus, nel Palazzo ducale di Mantova.

Digitized by Google

assunta da Luigi fin dall'adolescenza di non fissare lo sguardo in viso di donne « etiam affinium, consanguinearumque ». Ciò non gli impediva, soggiunge il Cesarino, di attendere con grande amore allo studio, a coltivare in Toscana l'eleganza del dire, cosicchè parve riportar da Firenze con la castità verginale del costume la più deliziosa venustà dell'idioma: « *ex ea urbe ad quam missus a patre fuerat ad Etrusci sermonis elegantiam floremque delibandum, angelorum didicisse linguam, coelique florem decerpsisse videretur* ».

Anche i peggiori nemici della C. d. G. s'inchinano alle doti di mente e di spirito, che adornano spesso i suoi aggregati: e sulla fine del Cinquecento, malgrado la ormai definitiva vittoria della Controriforma in Italia, i Gesuiti contavano ancora nemici acerrimi nel seno della stessa Chiesa, e tra' vecchi ordini religiosi ingelositi da' successi de' nuovi commilitoni.

La selezione de' novizi era quindi sempre rigorosissima tra' seguaci del Loiola: e tutto portava i superiori di Luigi Gonzaga a misurarne precisamente dapprima il reale valore, poi a temperare gli eccessi del suo misticismo, perchè non andasse perduta anzi tempo una così straordinaria forza morale. Preoccupati per la sua cagionevole salute, gli alleviavano le fatiche della scuola, ma cercavano in pari tempo di munirlo di tutto quell'apparato di dottrina di cui s'agguerrivano i suoi condiscepoli. Luigi ottemperando docilmente alle ingiunzioni de' preposti si approfondiva però egualmente nelle sacre discipline, con le letture, con gli abbozzi, con gli appunti per scritti futuri.

Una testimonianza capitalissima ce ne dà il P. Cepari con due sue lettere del primo settembre 1618 al Duca Ferdinando e al Segretario Magno *factotum* della cancelleria mantovana. Al primo scriveva:

« Serenissimo sig. mio singularissimo,

« Stava in mia mano un tesoro, che fra sacri tesori di V. A. Ser.ma starà degnamente riposto, sì per la stima grande ch'Ella fa di sacre reliquie, sì per esser reliquia del B.to Luigi, che a V. A. come a capo della famiglia et suo particolare et unico promotore si conviene.

« Ho ritrovato certi scritti di mano del B.to Luigi et sono adnotationcelle che egli mentre studiava disputandi gratia et dubitandi in varie carte scriveva, secondo che andava speculando varie materie. L'ho fatte tutte legare in questo volumetto quale invio a V. A. sicuro che ecc.

« Virgilio Cepari ».

Al Magno con maggior precisione comunicava d'aver riunito

« alcuni pochi scritti di pugno del B.to Luigi in varie carte che egli mentre studiava per potere argomentare in ogni occasione et anco per chiarirsi di varii dubbi in varie materie andava adunando

« et perchè non si trova nessuna altra scrittura che io sappia, perchè di suo pugno in schola non gli lasciavano d'ordinario scrivere et le sue cose tutte furono prese da varii per devozione alla sua morte », così ecc.

Non trascurabile è pure le letterina di ringraziamente che il Duca fece inviare al P. Cepari, il 22 settembre:

« Ho ricevuto il libro di manoscritti del B.to Aluigi a me tanto più caro quanto che oltre all'esser di suo pugno contiene anco diversi dogmi di pietà e spira raggi delle sue sante virtù... L'assicuro che resterà conservato fra le cose mie più accette. »

Il codice andò probabilmente travolto nella catastrofe del 1630, nel sacco di Mantova, che la libreria gonzaghesca disperse o distrusse. Il P. Cepari non se ne valse che in parte nella *Vita*: nè questi appunti figurano nella silloge che il P. Rosa ha con tanto critico acume apprestata degli scritti spirituali del Santo.

Pochissimo ci resta in fondo della sua produzione intellettuale e delle sue lettere familiari: in parte perchè i devoti (lo udimmo testè) se le contesero a pezzettini, adoperandole come reliquie; in parte perchè le ricerche d'archivio non furono forse con tutta la necessaria diligenza condotte (e chi sa? nello stesso archivio Gonzaga un'esplorazione più profonda della mia potrebbe dare maggiori risultati degli attuali). Anche però da' frammenti così incompleti del suo Epistolario e da' suoi abbozzi di lavori, risaltano dirittezza e senno precoci: germi promettitori di una ricca fioritura di elevati pensieri. Ma quel che più importa vi si ammirano una nobiltà di carattere, un'energia di volontà, che, se gli fosse bastata la vita, l'avrebbero additato a' primi offici nell'Ordine e nella Chiesa cattolica.

Con la morte lietamente affrontata, in uno slancio di operosa carità cristiana, mostrò di non essere uno sterile contemplativo: l'esempio salutare, e imperituro ne' secoli, ch'egli offrì ai giovani può, senza goffe, nocive esagerazioni, riassumersi con la massima sapiente araba: siate forti per esser casti, e casti per esser forti.

ALESSANDRO LUZIO.

Digitized by Google

"IO, POVERO NEGRO"

(TERZA PUNTATA)

Gli piacciono soltanto i grandi piroscafi che arrivano con un'aria addormentata e fanno una cautissima manovra guardando la riva piccina coi mille occhi degli obloidi.

Giungono immensi e leggeri, all'alba, come se nella notte fossero nati dal mare, lì di fronte alla costa. Sorgono con il loro fragile biancore, quasi trasparente nella bruma mattinale. Al porto tutte le barche si destano sotto i passi nudi dei rematori, oscillano e si urtano impazienti nello specchio dell'acqua. C'è un gaio rumore di remi, un cozzare secco di prue, un brivido di bandierine, la sveglia improvvisa e superba di un canotto col motore fuori bordo. Dalle porte degli alberghi vengono in fretta, senza dar confidenza a nessuno, gli interpreti che hanno messo le scarpe per l'occasione. L'agente della Compagnia di navigazione ha fatto inaffiare dal servo il marciapiede davanti alla porta del suo ufficio decorata da grandi cartelli colorati di transatlantici che tagliano superbamente l'oceano in due senza immaginarsi neppure lontanamente che l'oceano si richiude subito alle loro spalle. I venditori ambulanti di curiosità indigene si radunano coi loro tappetini e i loro lavori in legno in un angolo d'ombra, pronti a offrire la merce al primo che scenda. I piccoli portatori stan pronti con le ceste, in vista della buona giornata.

Questa è una buona giornata, George, più di quelle passate davanti alla terrazza del piccolo caffè. La nave viene avanti con silenziosa solennità, accontentandosi di lanciare un solo urlo grave di sirena quando oltrepassa i turaccioli galleggianti delle boe. Alle ringhiere dei ponti sopra coperta, delle passeggiate di prima e di seconda classe, la folla par che voglia essere leggera, come se temesse che il carico trabocchi improvvisamente da un lato. Non gridano, non salutano, non si meravigliano davanti a questa triste fascia costiera che ha il nome selvaggio e addomesticato d'Africa. Soltanto spicciole curiosità li consiglieranno a scendere. Piccole comitive, formate fra amici di navigazione, verranno a terra senza sciogliersi per tutta la giornata nel timore di perdersi.

Ma questa gente è tutta odorosa di candore, di lane morbide, di telerie sottili. Una popolazione femminile, carica di ben disposti veli e di smaglianti sorrisi, poserà i piccoli piedi calzati con scarpe di antilope su questa polvere che prende così abilmente l'impronta dei tacchi e delle punte. Si chiameranno agitando ombrellini, con grida in falsetto, dalle basse cantonate bianche. Si indicheranno scambievolmente e si aggrupperanno attorno al primo mendicante seminudo, chiedendogli quante mogli ha e quanti compagni suoi ha mangiati per gelosia. Bisognerà esser pronti a farsi di lato, quando con piccole macchine fotografiche prenderanno la mira di una palma, o di un asinello inginocchiato fra la polvere, o di una fontana da cui le serve indigene si allontanano voltando le spalle. Giorni di festa. Qualche ragazza bianca vorrà essere fotografata accanto a te, e qualche uomo anche, che prenderà per l'occasione una improvvisa aria di allegra protezione, e vorrà che quanti più bambini è possibile gli si riuniscano attorno, mentre mostra con la mano alta una moneta d'argento. Poi lancerà questa moneta lontano fra la polvere, e sarà del più veloce alla corsa, di quello che avrà saputo per il primo gettarsi a terra, a corpo morto, e cacciarsela in bocca fingendo ancora di cercarla, poi, perchè gli altri si lacerino nella lotta quei pochi panni che hanno addosso. Tornerai allora ansante e impolverato, con la moneta tra i denti, accanto al gruppo degli stranieri per mostrare che cosa splenda di più : l'argento o il tuo sorriso. Dirai : «Ancora, ancora! », finchè qualcuno ne getti un'altra, e questa magari rotoli in acqua, fra le chiglie delle barche, e tutti dobbiate tuffarvi così per ritrovarla nella melma del fondo, e tornare a uscire aggrappandovi alle corde degli ormeggi, col fiato rotto, lasciando sulle pietre arse le impronte dei piedi nudi.

Le donne rideranno senza misericordia, bellissime e bionde, riprendendo la via del paese, mentre i pochi bianchi emigrati le guarderanno con odio dalle soglie e dalle finestre, confrontando la propria incatenata noia alla loro fuggitiva letizia. Vorranno andare in ogni luogo, anche là dove le veneri negre attendono, sedute sulle soglie di terra contro il rosso delle tende che male nascondono gli scaricatori all'imbrunire : le donne che si lasciano fissare dalle bianche nella lucentezza negra delle carni scoperte, nell'elasticità respirante dell'ebano della carne nuda, nel disegno preciso e incancellabile dei tatuaggi sul mento e sugli zigomi. Là, fra la polvere, accovacciati nel primo andito dei tuguri, i ragazzi ciechi da un occhio fanno bollire i pentolini del tè. E la donna che si sveglia dopo il torpore pomeridiano lancia tra le siepi e i paraventi di vecchi zinchi rugginosi le tre o quattro note altalenanti e gutturali del suo canto. Una donna bianca leverà allora dalla borsetta una moneta, un'altra una trina, e un'altra uno specchietto per dono a queste donne negre, e intorno a quella che avrà avuto lo specchio tutte le altre si affolleranno a ridere con le grosse labbra di guttaperca.

Ma la giornata sarà stata bella. Ti resteranno addosso per qualche ora, alla sera, quando ti riaddormenterai sotto i portici della dogana, questi odori, questi profumi d'Europa e d'America, dolci e amari, di seta, di velluto, e di fiori scono-

Digitized by Google

sciuti, metallici e morbidi, profumi che escono dai veli, dalle borsette, dalle bocche smaltate di rosso e di perla, dalle voci che non odi più, e che dicevan parole che non capivi. La nave riparte invisibile nella notte. Pare soltanto che il cielo nero sia forato dagli occhi illuminati nella parete di obloidi, che si piegano col fianco nascosto della nave che s'allontana carica di donne e di carbone, e tramontano d'un tratto, dopo essersi fatti arcuati come piccole falci di luna, lasciando accese appena le due stelle, una rossa e una verde, sui due alberi più alti, delle luci di crociera.

Alla mattina il mare è uguale. Le barche ferme alla riva come gusci capovolti di scarabei, i remi raccolti come zampine morte, il molo bianco e arido, con i colli neri e protesi delle grù che non sanno che cosa stanno a guardare, nel mare che non dice nulla.

V.

PARTENZA, COMPLICATA PAROLA

Una sera lo prende come guida una comitiva di sei marinai. Gli dice l'anziano: — Cammina davanti a noi. Lo sai dove vogliamo andare?

Non lo sa esattamente. Lo immagina. Dietro, vengono i sei marinai. Fumano sigarette che hanno odor di paglia. Tengono, in fila, tutto il passo della strada.

— Al caffè dei bianchi?

— No. Al caffè dei negri.

Bisogna tornare indietro. Si gira dietro il semaforo. Si traversa un tratto senza strada, in mezzo ai rifiuti delle caserme, alle alghe ammonticchiate, ai cumuli di pietre. Il caffè dei negri si chiama il « Panorama ». E' illuminato a fiamme vive come quelle che servono per la pesca di notte. I ragazzi che fan da guida entrano senza pagare. I negri pagano due soldi. Nei primi tavolini non ci sono che i soldati della legione. Più indietro qualche negro. La baracca è condotta da un europeo che ha pensato di sfruttare il color locale, e ha fatto dipingere all'ingresso una insegna come su un museo di cera: una turca languida, la turca immaginaria dei marinai e delle etichette colorate delle cattive sigarette, e una sudanese vestita di perle e dagli occhi prepotenti: ballano su due tappeti stinti davanti a un tale accovacciato, che sembra stia suonando invece che fumando il *narghilè*. Il vento agita come una vela la tela dell'insegna. Ci si guarda attorno, entrando, come se si dovessero cercare le carabine « flobert » di un bersaglio. Il pubblico è silenzioso e contrito. Il locale funziona per i passeggeri dei transatlantici e nei giorni di calma il proprietario cerca di far ballare il meno possibile le tre ragazze mercenarie dalle caviglie sonanti di grossi anelli d'argento. Le manda piuttosto in giro, a sedere a un tavolino o all'altro. Le sorveglia dal banco. Nessuno, una volta dentro, ha troppa voglia di divertirsi. Si trova che non c'è altro da fare che bere. Qualche negro, in fondo in fondo, non prende nulla. Rimane lì, con gli occhi imbambolati, a guardare il volo delle farfalle notturne attorno alle lampade. Pensa che i bianchi devono divertirsi molto, nelle prime file; e si rassegna alla noia del proprio posto lontano. Qualcun altro, invece, beve, un bicchierino dopo l'altro, tutto il guadagno della giornata. I soldati, dalle prime file, battono le mani, sbraitano contro il padrone che non fa suonare e ballare. E il padrone viene avanti e spiega: — Abbiate un po' di pietà cristiana, figlioli miei. Anche le ragazze devono bere qualcosa. Offrite qualcosa alle ragazze, figlioli miei.

— Sentite, sentite! Ha parlato il Padre eterno! Siamo tutti figlioli di questo taverniere...

Lo urlano. Il padrone torna al suo posto e brontola: — Ecco i risultati di esser venuti in questa terra maledetta per fare un po' divertire questi ragazzi. Bevono una bottiglia in sei, e regalano alle ragazze una moneta lustrata contro il ginocchio per far credere che è d'oro.

Le ragazze vanno coi piedi nudi e polverosi da bestie tra un tavolino e l'altro; ma precisamente non le vuol vicine nessuno. Il padrone le ha vestite con certi abiti orientali da carnevale, flosci e unti. Una si tinge il viso, sul nero, con una cipria rosa che pare polvere di sapone. Un'altra ha il braccio nero e grasso stretto come una salsiccia in una fila di bracciali d'argento. Toccano le cose con la mano che nell'interno sembra più nuda, rosea e scimmiesca. La più piccola ha i due denti incisivi limati, aguzzi, che le fanno una bocca canina e feroce.

I sei marinai portano un po' di bianco fra i primi tavolini. Una barriera senza complimenti di spalle e berretti. Picchiano sul tavolo come su un tamburo.

— Forza padrone! — grida un soldato. — Almeno adesso, un ballo in onore della marina.

La marina ordina da bere. Fra i sei c'è una recluta, che è al primo sbarco d'Africa. Queste ragazze, secondo gli anziani, gli faran dimenticare la sua bella. Le donne son venute subito al tavolo, benchè nessuno le abbia chiamate. Si arrangiano per attaccar discorso. E una, quella incipriata, leva il berretto al più giovane che rimane con una testa da ragazzo obbediente. Se lo mette in testa, e grida « Viva la marina! » Il padrone viene con le bottiglie e i bicchieri di più. Mormora: « Le ragazze ringraziano. Dovete perdonare se sono timide. »

— Se sono timide vanno bene per tener compagnia a Lacorte, campione della timidezza, — dice l'anziano. Lacorte sorride, e beve per darsi un contegno.

— Lo vedete? Beve come un passerino. Queste ragazze, prima di ballare, gli possono insegnare anche come si beve.

Bevono d'un fiato. Ridono per non mostrare

Digitized by Google

con una smorfia il senso dell'arsura in gola. I soldati brontolano, perchè basta un gruppo di marinai con quattro soldi per mandare all'aria una serata. — Lasciate stare le artiste! — consiglia uno, con una voce in falsetto. Gli altri tacciono, immaginando che qualche marinaio capisca. Ma si tratta di buoni figlioli. — Un po' per uno, ragazzi, non fa male a nessuno. — Un tale imita il canto del gallo, in una pausa di silenzio. Un grido stonatissimo che fa capire che i galli cantano in europeo. La ragazza coi denti limati non vuol bere. Porge il bicchiere sotto il tavolo a George, che si è seduto in terra. George beve d'un fiato. La gola gli si avvampa. Gli occhi gli si riempiono di lagrime. Sta per scoppiare a tossire: ma si trattiene. Rimane con

Digitized by Google

la bocca aperta. Non aveva mai bevuto prima.

— Di', figlia del diavolo, non ti si paga mica da bere perchè tu lo passi a questa piccola carogna! — dà sulla voce l'anziano. Ma George ha un viso così congestionato che riesce divertente. Gli domandano:

— Quante volte ti sei ubriacato?

Non si è ubriacato mai. Ma gli pare una vergogna. Dice il numero più alto che sa.

— Dieci volte.

— Hai sentito, Lacorte? il piccolo promette bene. Lo scritturereremo perchè ti insegni a bere. Dàgli il tuo bicchiere, perchè ti mostri come si fa.

George ha un altro bicchiere in mano. Ma non vogliono che beva seduto. In piedi! In piedi! Paga la recluta! Bisogna che impari a sue spese. Forza, piccolo: uno, due, tre!

Gli pare che tutti stiano a guardarlo. Butta giù d'un fiato come prima. Rimane con le mandibole paralizzate.

— E' andato giù? — chiede l'anziano. — No? Aspetta che ti aiuto io. Andrà giù a forza di scapaccioni. Guardate se non sembra ipnotizzato! — Gli lascia andare due schiaffi: uno a sinistra, l'altro a destra: per raddrizzarlo. — Eccolo svegliato. E poi ti faremo dormire ancora.

Vengono altre bottiglie. Dal banco il padrone sta per chiedere se vogliono ancora da bere e strizza l'occhio confidenzialmente come se fosse della combriccola. Qualche negro vicino alla porta si è addormentato. Le ragazze si preparano a ballare. C'è, di fronte, fra due lampade, una piccola piattaforma, larga poco più di un tavolo. Dietro, lo sfondo di una tenda gialla a fiorami.

— Apri bene gli occhi, Lacorte.

Lacorte apre bene gli occhi. La ragazza con i bracciali d'argento non gli ha restituito il berretto bianco. Le sta in testa come dimenticato. Ma, con l'altra, con quella che ha i denti limati, si sono già inginocchiate ai lati della piattaforma, tenendo in grembo un tamburo fatto con un tubo di terracotta chiuso a uno dei lati con una scura membrana. Cominciano a batterci sopra, con il tondo del polso e le punte dei polpastrelli, alternativamente. Vien fuori chissà da dove un negro suonatore, con una specie di flauto che manda un canto asmatico e inutilmente volonteroso.

— Forza, forza il trio! Forza col tubo della stufa!

La donna in bracciali d'argento siede accosciata nel centro del piccolo palcoscenico. Il riflesso delle due lampade moltiplica la sua ombra seminuda sulla tenda gialla del fondo. Fa più levigata e serpentina la nudità delle sue braccia. Congiunge i polsi sopra il capo, erge il torace, snoda le reni: puntando sui talloni si leva, pianamente, sorge spinta dalle leve opposte delle ginocchia. Il rullo dei tamburi, percossi dal polso e dal polpastrello, incalza come una forza sotterranea. Le tre note del flauto si inseguono attorno al corpo che danza. Le estremità sono immobili, come se le caviglie e i polsi protesi in alto fossero avvinti in lacci invisibili. Soltanto il corpo si avvolge e si attorce metodicamente, infilandosi come una vite perpetua nel giro delle tre note. Il suonatore di flauto guarda, di sopra al canto, i visi bianchi, ai tavolini. L'ombra, alle spalle della donna, ripete e ingigantisce gli ondeggiamenti neri.

Questa carne e quest'ombra pesano sulla piccola folla, come il battere di un ventaglio di piume tiepide. Le palpebre si toccano ogni momento, e gli occhi non sanno più dove guardare. Il fiato degli alcool filtra dalle labbra schiuse. Qualcuno beve come ricordandosi di un tratto che i bicchierini aspettano, e volesse, senza averne l'aria, distruggere dei testimoni. I gomiti non trovano il loro posto sui tavoli. Le sedie non sanno più stare sulle quattro gambe. Qualcuno, d'un tratto, come tra la nebbia, pensa alla propria casa lontana, con un colore di pentimento. La lontananza è abolita in un baleno nero. Si bussa alla porta, alla porta che non ti aspettava ancora. Si dice: « Sono io ». La porta si apre. E si è invece sempre di fronte a questa ragazza che danza ancora e allarga e stringe con una pigrizia assonnata l'anello in cui si attorge. Il suo viso, lassù, è come lontano e nessuno lo guarda. Soltanto Lacorte cerca di incontrare il suo sguardo. Guarda queste inafferrabili pupille bellissime e silenziose come quelle delle fiere, lo smalto vivo e scintillante dell'occhio, tra l'orlo nero e umido delle palpebre dove non si vedono le ciglia. Le mani battono sui due tamburi come se dovessero pazientemente compiere una lunga strada. Il flautista non riprende mai fiato. Dei negri che stanno alle spalle nessuno si ricorda. Il servo al banco lava e risciacqua i bicchieri in una secchia.

George non sa cos'ha. Come un dolce sonno nel quale non ci si addormenti. Ha voglia soltanto di cantare, nel tono dei tamburi, qualche storia in quattro o cinque parole che gli dà una improvvisa dolcezza. Guarda, di sotto, i suoi uomini: quelli che ha accompagnati e che ora son lì coi gomiti sul tavolo, o le braccia l'uno sulle spalle dell'altro. Gli piace questo odore ardente che viene ancora dai bicchieri vuoti. Spia il braccio dell'anziano che versa ancora, i gesti delle mani che raccolgono i bicchieri, e quel buttare indietro del viso quando bevono. Si appoggia, con la testa, alle ginocchia di Lacorte: guarda in su, e mormora, piano, a bassissima voce: « Buono marinaio... buono marinaio... ». Lacorte non ode. Il battere dei tamburi accelera e si aggrava.

George insiste, appoggiato col capo al ginocchio del marinaio. Guarda in su coi suoi occhi da cane.

— Cosa vuoi?

Digitized by Google

— Bere ancora. Non bere molto. Bere poco.

— Dài da bere al ragazzo. Non far l'avaro.

Gli passano, di sotto, un bicchierino. Poi un altro, e un altro ancora. Gli piace questo sapore rovente e gelido dell'anice. Il ballo è finito. I marinai chiamano le tre ragazze. Buttano una moneta al negro flautista, ordinano altre bottiglie. George sta seduto fra le gambe del tavolino, e si diverte a solleticare le piante nude dei piedi delle ragazze. Si rammenta che non sa più dove ha messo la sua cesta. L'avrà perduta? Non importa. Ne prenderà un'altra, la ruberà a un compagno, e se vorrà riprendergliela lo butterà giù dal molo. Vorrebbe avere un vestito bianco filettato d'azzurro come questi marinai. La loro nave ripartirà domani. Ora dorme nel porto, e alla luce delle fiaccole continua il lavoro notturno dell'imbarco del carbone.

Quanto gli daranno questi marinai? Se gli dessero mezzo franco tornerebbe ancora a bere, dopo riaverli accompagnati al porto. Ma se gli daranno due soldi? Ha paura che gli diano solamente due soldi. Se gli dessero un soldo a testa, Lacorte glie ne darebbe due. Lacorte, buon marinaio, giovane, è il solo che non parli. Gli altri stanno attorno alle tre ragazze. Le fanno fumare. L'odore di paglia bruciata delle sigarette gli dà un po' di nausea e di vertigine. Suda: ma quando cade un mozzicone lo raccoglie. Fuma. Gli pare che il suonatore di flauto, dalla pedana, lo sorvegli con odio. Gli fa una smorfia. Ma il fumo gli va negli occhi e lo fa lagrimare. Allora, con un gesto da gran signore, butta il mozzicone al suonatore. La sera è piena di felicità.

Ma d'un tratto, tre soldati si alzano a un tavolo accanto e chiamano per pagare.

Il padrone chiede: — Non restate per le altre danze?

— Non ci si diverte troppo, stasera, al « Panorama ». E' diventato il circolo della marina...

Il marinaio anziano ha sentito. Si è voltato di scatto.

— Lo dite per noi?

— No. Lo diciamo per noi che non abbiamo da far altro che star a guardarvi tutta sera.

Il padrone si butta in mezzo: — Bisogna comprendere gli usi della marina... Possibile che non dobbiate saperlo... E' la tradizione della marina... E' dura la vita dei bravi marinai.

Ma non lo lasciano finire. Il marinaio anziano si è alzato. Lo scarta.

— Stai sicuro che non ci guarderai più...

Tira, in pieno, una bottiglia che si spacca sulla fronte del soldato. Il tavolino casca addosso a George. Le ragazze scappano. Il padrone strilla: « Le mie bottiglie... »

George non capisce più niente. Si trova sotto il tavolo rovesciato, col peso di due uomini che si sono buttati per terra e si picchiano come

Digitized by Google

ossessi. Si scatena un rumore d'inferno. Una lampada sospesa balla, impazzita. Illumina, per terra, due mani attanagliate. Scintilla, in un pugno, un coltello. Si sente lo sconquasso dei tavolini che crollano e si spezzano le gambe, lo scalpiccìo della rissa, le grida e le bestemmie. Uno ha afferrato il flauto di ferro del suonatore e picchia all'intorno botte da orbo. Poi una sedia vola, investe la lampada, la fa precipitare. Cade un buio improvviso in cui i rumori si moltiplicano. George si ricorda che uno ha la rivoltella, e pensa già che spareranno. Ha una paura pazza. Le due mani che lottavano attorno al coltello sono sparite. Nel buio un calcio lo colpisce sulla testa. Grida. Si strappa fuori dal peso del tavolo arrovesciato. Non si guarda attorno. Corre verso l'uscita, dove le due lampade che illuminano l'insegna sono rimaste intatte, e mandano verso l'esterno il loro riverbero. Si sente la voce inutile del padrone che strilla: « Pace, ragazzi! Mi rovinate! Mi rovinate! » George intanto inciampa e va con la testa a cercare la voce del padrone in fondo a una secchia d'acqua. Gli pare che glie l'abbiano buttata addosso apposta. Qua e là si vedono le sagome bianche dei marinai ballar come diavoli nel parapiglia. I negri sono scappati. Qualche soldato, che si difende con una sedia brandita, va, di spalle, verso l'uscita. Una bottiglia, lanciata, gli passa sfiorando sul naso. Si butta a terra. C'è qualcuno lì, dietro un tavolo, che si lamenta. E' vestito di bianco. E' Lacorte, il marinaio buono, ferito di coltello sotto l'inguine. Geme: maledice.

Ma i marinai serrano da presso il gruppo degli ultimi soldati. Vedono uno dei loro per terra. Lanciano un grido: « Hanno ferito Lacorte! » Passano altri proiettili. Si sente un gran fracasso di vetri rotti, le strilla delle tre negre nascoste dietro il bancone, la voce del padrone che grida: « Vigliacchi, vigliacchi! »

Senza saper come, George è sulla porta. Cade sugli scalini d'uscita. Si rialza. Si trova fra le gambe in fuga di tre o quattro soldati, per il sentiero buio. Le voci dei marinai inseguono. Poi uno sparo, due, tre...

Gli pare d'aver preso un pugno in una spalla. Cade. Si rialza ancora. Corre più che può, con piedi di gomma silenziosissimi e la bocca frenetica. Ma gli par d'essere, d'un tratto, infiacchito o azzoppato. La parte sinistra gli sembra tutta così pesante. Ma corre ugualmente. Traversa il tratto di landa, dove ci sono i mucchi delle alghe. Il loro profumo marino gli par tanto acuto come non l'ha mai sentito. Alle spalle ha un grande silenzio che gli fa ancora più paura.

La luce del paese. Una strada. Un'altra. I soldati sono spariti. Corre a zig-zag da una parete all'altra. Gli spigoli delle casette bianche gli girano attorno come su una piattaforma, come al suono ancora di quel tale flauto. Non riesce a reggersi o a fermarne al passaggio uno cui appoggiarsi. Cade davanti a una porta. Batte il capo. Sviene.

Non ha preso un soldo, ha perduto la cesta, si è ubriacato, si è guadagnato un proiettile sotto la clavicola e si è spaccato un ciglio. In compenso viene raccolto da Madame Germaine.

Ma bisogna convincersi che Madame Germaine non servirà ad altro, nella sua vita, che a portarlo via di qui, un giorno.

E' inutile che egli creda tanto importante il fatto di vivere in casa di Madame Germaine. Queste lunghe pacifiche ore non significano nulla. La sua vita si ferma per lasciarlo crescere in pace. La sua pigrizia conta le ore come si contano le volte che una mosca caparbia torna a posarglisi sul viso. Non alza la mano a cacciarla per non affaticarsi.

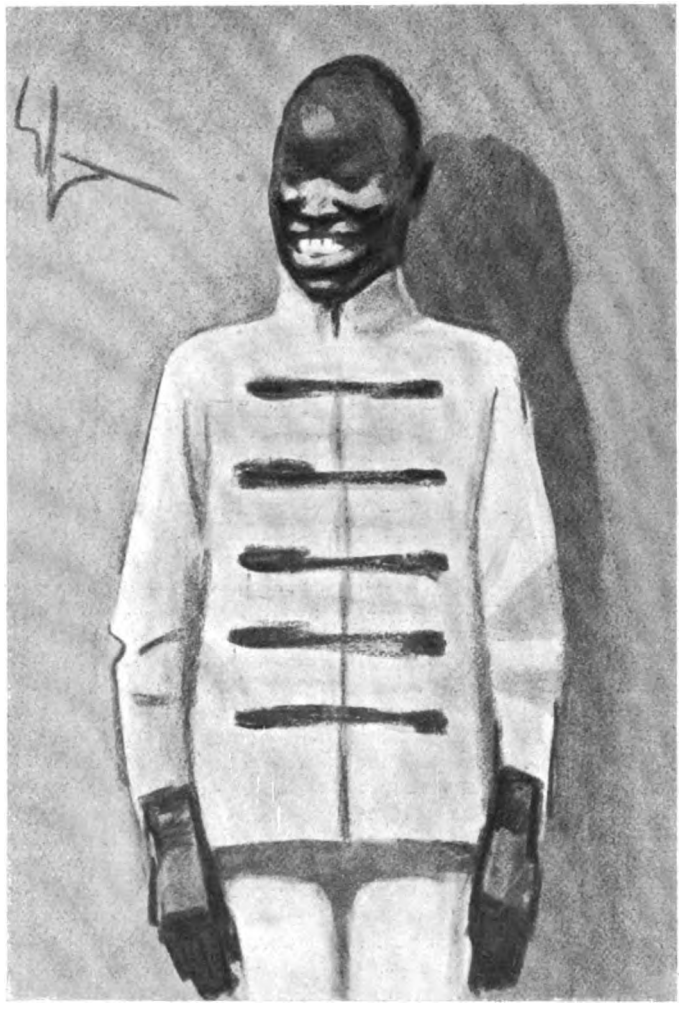
I ragazzi portatori dicono che si è venduto, ed è andato schiavo della vecchia europea pazza che lo ha raccolto come servo dopo averlo visto all'ospedale del porto con quelle bianche ovattate bende da signore avvolte sulla pelle nera della spalla. Ma lui non sa che dicono questo. Quello che finora è il più grande avvenimento della sua vita è anche l'avvenimento più semplice. Sta nella casa della vecchia Madame Germaine che ha fatto di lui un piccolo servitore docile e silenzioso. La vecchia negra cattolica è tanto stanca e sa poco più fare che ascoltar i discorsi della padrona e badare ai lenti fuochi della cucina. Era necessario un ragazzo, che vada a far le compere, che porti, nella passeggiata, l'ombrello, che dorma nell'andito di strada, pronto e all'erta come un cane. Se c'è qualche visita, il ragazzo apre la porta, e tratta la padrona come un ufficiale, sull'attenti. La vecchia bada ai fuochi, in cucina. Il ragazzo si arrampica, va sulla terrazza, spolvera le vetrate e le cornici, si può abituarlo a un mondo di cose. Quando la serva finirà all'ospedale, il ragazzo sarà più grande e Madame Germaine non avrà bisogno d'altro.

Madame Germaine è convinta anche di fargli del bene. « Quando morirò » pensa « andrà per servo dal residente o in qualche albergo. » Dopo un mese lo ha fatto battezzare, e ora, quando l'accompagna alla chiesa, George entra, e si inginocchia accanto alla porta, di fronte all'altare, mentre la padrona va nella prima fila. Battezzandolo gli hanno dato un nome. Ma George è già al suo terzo nome, in dieci anni di vita, e si dimentica il terzo con estrema facilità.

Madame Germaine accarezza un sogno: vestire il ragazzo di bianco. Ma il suo disprezzo per il sarto militare, chiacchierone e barbuto, è invincibile. Per questo George aspetta per tre mesi il vestito che deve arrivare dall'Europa. La padrona gli ha preso le misure di nascosto, la notte, con la complicità della vecchia negra, su quel paio di pantaloni e quella camicia con cui glie

Digitized by Google

l'han dato all'uscita dall'ospedale. Ha scelto, nel suo famoso catalogo di primavera, una divisa bianca, avvertendo per lettera che, se le misure sono piccole, non ci facciano caso. Non pensino che abbia un domestico nano. Si tratta di un fanciullo indigeno. Giubba bianca, pantaloni bianchi. Se è possibile, alamari di lana nera.



Guardando il ragazzo che aspetta il suo vestito bianco Madame Germaine pensa: « Sarebbe sciocco che io mi intenerissi per un negro ». Ma si ricorda di non aver mai avuto un figlio, e questo ragazzo che ha un nome cristiano le mette una melanconia buona. Le prende uno sgomento, a tratti, della sua solitudine nel mondo: e pensa alla vecchia sorella, sperduta chissà dove, nel mezzogiorno di Francia.

Si ricorda l'ultima partenza, dopo l'addio. La sorella era stata molto cattiva con lei. Allora Madame Germaine era ancora mademoiselle Germaine, perchè l'ingegnere Alzin doveva sposarla soltanto dopo l'arrivo in Africa, quando avesse capito che la loro libera unione poteva destare scandalo. La sorella aveva sposato un albergatore del paese, proprietario di uno dei due alberghi all'imbocco del viale della stazione che portava al paese. L'altro albergo si chiamava « Albergo del Mondo ». Per concorrenza il cognato aveva chiamato il suo « Albergo dell'Universo ». Il viale, dopo la luce sullo spiazzato innanzi alla stazione, diventava nero, e le porte dei due alberghi erano tristi come uffici di dogana.

Guarda questo ragazzo che dorme, e pensa: « S'egli fosse soltanto un po' bianco... » Si sorprende a chiedersi cosa mai sognerà un ragazzo negro. Certo non sua madre, chè non si sa neppure da che paese esattamente sia venuto, e non ne ha parlato mai neppure alla vecchia serva.

George si diverte a poche cose. Si diverte a veder stirare. Quel giorno gli porta sempre una meraviglia nuova. Vengon fuori i vestiti rosa, i vestiti verdi della padrona: i grovigli di filo che sono i ricami quando escono dalla tinozza del bucato, passano sotto il ferro e diventano fiori e arabeschi e labirinti, distesi aridi e bianchi. Gli piace la morbidezza con cui Madame Germaine sfiora col ferro pesante e rovente le sete umide, protette da una tela bianca, che diventano levigate e tenere come la sabbia più fina.

Si diverte a spolverare le scatole dei compassi lasciati in questo mondo dall'ingegnere a dimostrare il proprio passaggio. Le loro custodie di velluto viola, con le tracce profonde e aguzze dove le punte si distendono e non feriscono. Si diverte a lasciar cadere i compassi a piombo sul pavimento, dove si configgono acuti, vibranti e silenziosi.

Si diverte a guardarsi, vestito di bianco, nello specchio. Adesso ha tante tasche, nel vestito: e non è più necessario, come un tempo, accontentarsi di tenere attorno al collo lo spago rosso regalato dall'ufficiale. Adesso ha un temperino, e un piccolo portamonete da donna che la padrona gli ha regalato. Ha anche un rosario, di cui non sa ancora servirsi, e un lapis colo-

Digitized by Google

rato, che non gli serve a nulla, ma che gli è stato donato dal capo della dogana. Il capo della dogana dice sempre a Madame Germaine, accennando al ragazzo: « Avete fatto un'opera di bene ». George si domanda perchè non dice anche che, quando dormiva sotto il portico coi suoi compagni, dentro la cesta, lo faceva pigliare a pedate, o annaffiare, all'improvviso.

Nei pomeriggi in cui non c'è niente da fare George tira i conti della vita trascorsa. Ma il suo cervello è troppo piccolo perchè egli possa misurare il valore dei trapassi e trarne qualche presagio per l'avvenire. Per il domani non si chiede assolutamente nulla. Non se l'è domandato mai, preso nella sua vita giorno per giorno. La catena del passato è leggera come la traccia di un serpe nella polvere. Il mondo nuovo gli nasce attorno: lo accetta senza chiedersene il perchè. Niente ha il potere di sbalordirlo. Nessuno gli ha insegnato a dubitare. Il suo istinto è pronto a credere a tutto quello che accade al momento. Ogni passo cancella il precedente.

Naturalmente non pensa con precisione a nessuna di queste cose. Si accontenta di crescere. Il più arrischiato pensiero che qualche volta lo colga è quello di una fuga senza ragioni. Ma ormai che è così vestito, egli è qualcosa di mezzo tra l'indigeno e il colonizzatore bianco: una creatura di una terza razza che verrebbe subito riconosciuta. Se pensa di scappare è per poter star fuori tre o quattro giorni da questa casa silenziosa e piena di topografie portuarie; ma per il quinto giorno è già senza progetti. Il primo giorno andrebbe al « Panorama » a bere: perchè dalla volta della rissa non ha più bevuto. Poi vorrebbe giocare ai dadi: poi salire su una delle navi per andare a veder come sono fatte. Ma l'orizzonte si chiude subito. La mancanza di immaginazione e l'ignoranza dei sogni arrestano a metà cammino i disegni oziosi di fughe.

Intanto cresce. Lunghe braccia, lunghe gambe: una sproporzione che si aggiusterà col tempo. E' più alto di tutti i ragazzi della sua età. In certi giorni sembra che cresca dalla mattina alla sera, come per rifarsi di una settimana in cui se ne sia dimenticato. Per quanta buona volontà ci metta Madame Germaine deve adattarsi ad accettare l'intervento del sarto militare, per vestirlo da capo ogni sei mesi, perchè non gli resti nudo a mezza stagione. Aveva pensato di comprargli le scarpe: ma bisognerà aspettare, perchè immagina che gli crescano anche più velocemente i piedi. E, per questo, deve accontentarsi di certi sandali che sono fatti solamente di una suola e di un laccio di cuoio che passa tra il pollice e l'indice. Lasciano nella polvere impronte da palmipede.

George non ha torto di non guardarla, la vita. Si disfa come un mosaico sconnesso sotto la punta del suo calzare. La vita non sta mai nel quadro delle nostre considerazioni. Basta aprire troppo un compasso — diceva l'ingegnere Alzin in vena di filosofia — perchè questo meraviglioso creatore di cerchi perfetti non serva più a nulla. Gli orizzonti sono larghi soltanto quando sono vuoti: basta che ci sia dentro qualcosa perchè si restringano. Fa bene, George, a passare così tranquilli pomeriggi in casa di Madame Germaine, e di ignorare cosa pensi, per l'avvenire, la vecchia dama. La vita si rovescia come gli ombrelli al vento improvviso dei crocicchi. Infatti, quel che non è mai accaduto, accade. Madame Germaine deve partire.

E' bastata una breve lettera perchè Madame Germaine debba partire. Una lettera che poteva andar perduta, e Madame Germaine sarebbe rimasta. Una lettera del peso di quindici grammi come non si perde, in una nave di dodicimila tonnellate? Non si perde perchè Madame Germaine deve partire. Questa lettera è adesso sul tavolo, e Madame Germaine si è decisa a piangere, d'un tratto, sola in questo suo vecchio salotto ammobigliato in stile coloniale, pieno dei posaceneri ormai inutili dell'ingegnere Alzin. Queste poche parole scritte su un foglio di carta bastano perchè Madame Germaine debba piangere, perchè la vecchia negra non debba disturbarla, perchè il ragazzo abbia dovuto andar dal frate delle missioni per pregarlo di passare da casa. Basta perchè le stanze diventino nere, perchè George sappia che non si deve parlare, perchè si debba andare al telegrafo con un telegramma dove è scritto qualcosa che il ragazzo non legge, ma che per lui legge l'impiegato dello sportello, ad alta voce, per contar le parole: « Ditemi se assolutamente urgente mia presenza abbracciare cara sorella mai dimenticata pronta accorrere. »

— Aveva una sorella la tua padrona?

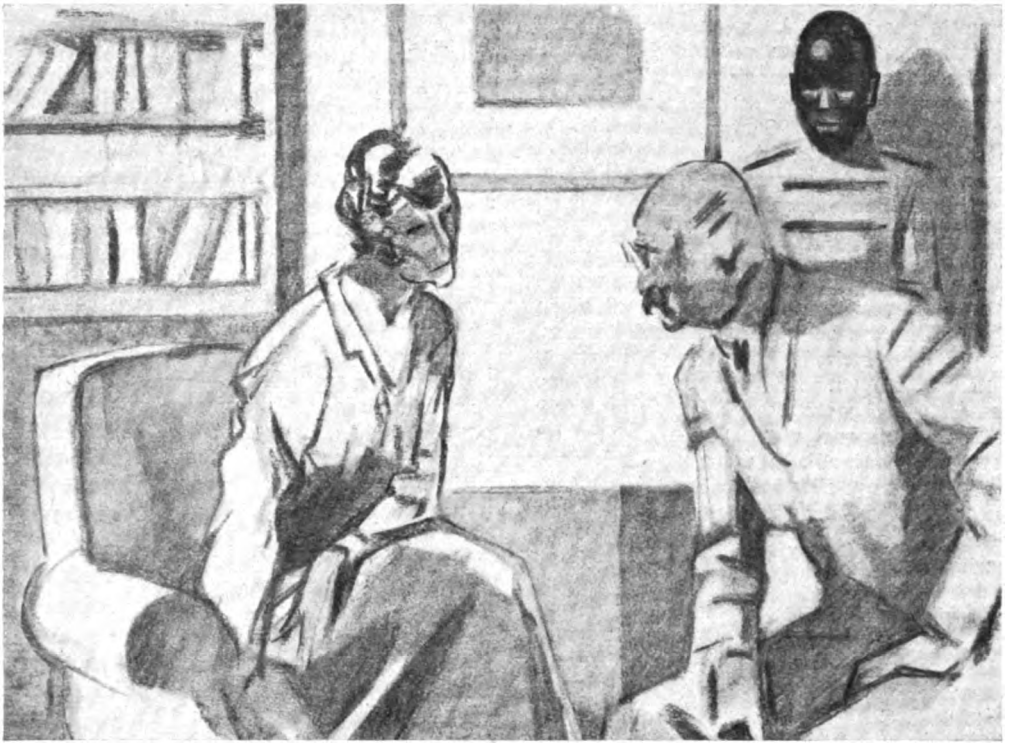
— Sì. Una sorella in Europa.

— Allora ci dovrebbe essere una eredità in vista. — L'impiegato che non ha mai troppe notizie di privati, trova la cosa interessante.

— Di' alla tua padrona che le faccio tanti auguri e che le manderò subito la risposta quando verrà.

Di tutto quello che accade George non sa più nulla. Per due giorni la casa pare popolata di gente che ha perduta la voce. Sono le visite a Madame Germaine. George porta il tè nel salottino: e riporta via sempre fredda la tazza della padrona. A qualche intimo la vecchia signora fa la storia della sorella. Non ne aveva notizie da ventidue anni: ed ecco che, di un colpo, sa che è vedova da dieci anni, e che è molto ammalata, e che lei sarà forse l'unica erede dell'Hôtel Universo, e che occorrerà faccia almeno questo viaggio, per decidere qualcosa sul posto, se lasciar la colonia per sempre, o vendere l'albergo e venirsi a ritirar quaggiù definitivamente. — Voi comprenderete, un così lungo viaggio, sola, alla mia età...

Digitized by Google



Allora cercano di dimostrarle che non è poi un così lungo viaggio, con le comodità dei grandi piroscafi. Ma è un affare difficile perchè al pensiero della sorella la vecchia signora scoppia a piangere, mormorando: — Pensate che non mi voleva più vedere, perchè non era stata contenta del mio matrimonio. Ed ora è lei che mi chiama, dopo tanti anni.

La cosa pare, agli altri, molto naturale, e aprono le mani per dire: « Questa è la vita », come se la vita l'avessero tenuta nascosta fino allora tra le dita.

Il telegramma di risposta arriva. Bisogna partire. Ma quando Madame Germaine dice all'agente della Compagnia di navigazione di riserbarle due posti per il prossimo piroscafo a prezzo speciale, come ne ha diritto come pensionata dell'impresa del porto, uno per lei di seconda classe, e uno, sopra coperta, per il ragazzo, in paese dicono che, presentandosi accompagnata dal negro, Madame Germaine, — furba più di quanto si potesse pensare, — vuol far morire prima sua sorella, per lo spavento. — Vorrà che la gente le corra dietro per le strade... Penseranno che arrivi il circo equestre... Bisognerà andare a vederla partire... L'anima dell'ingegnere preghi per farla rinsavire.

L'ultimo a saper della partenza è George. — Sei contento di partire con la tua padrona?

Partenza. Europa. Complicate parole. Non ci sono mai state tante nuove cose da fare come in questi giorni, nella casa di Madame Germaine. Accompagnarla, mattina e sera, da tante parti: alla banca, al bazar dove vendono piccole valige gialle, dal fotografo dove George si deve fare una fotografia. Il fotografo lo fa appoggiare col braccio a un piccolo mobile, gli tira la giacca bianca perchè non faccia pieghe, gli dice di guardare a un punto indefinibile in aria, dove indica con un dito, e di stare fermissimo. Il giorno dopo, da tutta questa faccenda, viene fuori un pezzo di carta nera dove c'è un viso di negro che Madame Germaine assicura somigliantissimo, e che fa solamente ridere George.

Partire. Vuol dire un lungo, lunghissimo colloquio tra Madame Germaine e il capo ufficio della dogana, al quale la padrona lascia, come all'unica persona in cui ha fiducia, la sorveglianza della casa. Vuol dire un gran da fare attorno a un baule, che George ha tirato fuori da uno stanzino buio, e che, una volta pieno, ha portato sulle spalle fino al magazzino bagagli del porto. Vuol dire l'ultimo giorno di attesa, quando occorre andar tre volte dall'agente della Compagnia di navigazione per sentire se il piroscafo non avrà ritardi in arrivo. Vuol dire, ricordata all'ultimo momento, un'altra spesa per George. Le scarpe, che non bisognerà metterle però prima dell'arrivo in Europa.

Fino all'ultimo momento George ha da pensare soltanto a queste scarpe. Quando se le è infilate, il piede gli è, dentro, rimasto stecchito,

Digitized by Google

stretto in una morsa. Anche se non sono gialle come le desiderava una volta, anche così nere, che si intonano con gli alamari neri della giacca gli sembrano una cosa di portentosa ricchezza. Dov'è, dov'è, George, il tempo quando sei arrivato al porto e i piccoli lustrascarpe hanno tentato di ingannarti e di picchiarti? La sua fantasia non può arrivare a sognare di poter fermarsi, un giorno, davanti a uno di loro per farsele pulire. Ma, quando, riaccompagnando la padrona, passa davanti al marciapiede dell'albergo, dove i ragazzi puliscono gli stivali degli ufficiali, vorrebbe gridare loro: « Ho le scarpe anch'io! » e aprire il pacchetto, e mostrarle.

Ma non c'è tempo da perdere. Partire vuol dire anche, a un certo momento, non capir più nulla. Uno di quei piroscafi che nascono immensi e leggeri all'alba di fronte alla costa e si avvicinano con silenziosa solennità, mandando qualche regolare e grave urlo di sirena, viene proprio per raccattar loro due. E le barche si svegliano accanto alla banchina sotto i passi nudi dei rematori, proprio per loro due. Qualche barca viene, coi gruppi dei viaggiatori che scendono per qualche ora a veder la terra d'Africa: e la loro invece va, fino a bordo, con Madame Germaine, e il capo ufficio della dogana, e l'agente della Compagnia di navigazione, che vuol presentare al comandante la vedova dell'ingegnere Alzin, a cui si devono i primi lavori del porto.

George non guarda che la nave. La punta della barca, dicendo di sì nell'onda, va piano piano, verso di lei. L'odore del mare è vasto come non lo ha mai sentito. Poi, perchè si entra nell'ombra del transatlantico, il sole scompare. La nave comincia ad aver vita e voci: un odore di vernice e di catrame, getti d'acqua dalle bocche sulla linea delle caldaie, visi piccoli affacciati alle murate.

Si sale. Non c'è una cosa più grande di questa nave. George è invaso di rispetto e di timore. E la nave è popolata di bianchi, e non solamente di ufficiali della legione, come a terra, ma di donne e di uomini, vestiti di chiari abiti, che parlano in un modo incomprensibile, che lo guardano, e ridono, e di marinai che lo mandano ogni momento fuor dei piedi, e di gru che calano giù le catene e le reti a cercare il carico nelle chiatte manovrate dagli indigeni. George rimane stordito e vuoto, per tutto il giorno. La padrona gli ha ordinato di non allontanarsi dalla porta del corridoio che va alle cabine: di star seduto su quella gomena avvoltolata. A mezzogiorno è andato in fila, con gli altri, a mangiare; ma nessuno gli ha fatto posto alle tavole di terza, e si è messo a sedere in un angolo per terra con la sua minestra. Tutta questa gente della classe emigranti non si occupa di lui: e questo gli dà un senso di abbandono. Si perde, due o tre volte, nel labirinto dei passaggi e delle scalette. Finchè si trova un cantuccio, vicino a una murata di prua, e si decide a non abbandonarlo.

Guarda, laggiù, la riva e il paese. La voga lenta delle barche, la riga bianca dei moli, l'edificio della dogana, col suo portico, il bastione bianco e nero del semaforo, il verde pallido dei viali, le terrazze bianche. Il vento canta qualcosa tra i cordami della nave.

Cosa vuol dire, partire? George guarda, guarda, guarda. Il mare, dodici metri sotto la prua, respira. Dove lo porta, Madame Germaine? Sulla nave, là dove lui non può andare, si ode suonare un'orchestrina. Sull'albero più alto, la radio canta come una cicala. Guarda in su, e non capisce cosa sia questo rumore, che accompagna il finir della giornata. Il cielo dietro la riva diventa viola. Il sole se ne va con uno dei suoi lunghi tramonti. Il paese diventa, d'un tratto, d'un biancore freddo e smorto come nell'improvvisa lucidità che precede l'agonia. Qualche piccola luce si accende qua e là, gialla e fredda, che fa parer la riva da un momento all'altro più lontana.

A prua cantano. Gli sembra d'avere bevuto, come quella volta al « Panorama »; lo stordimento somiglia a una ebbrezza. Il vento è fresco. Le stelle prendono forza, vengon fuori, dal lato più buio del cielo. Si ricorda di quella volta che partì l'ufficiale residente. Si ricorda del villaggio, del sergente Van Duren, del fiume con le sue rive di fango, della decauville che veniva contando i pali del telefono, del sergente Van Duren ancora, delle parolaccie che gli insegnava, dello stregone che ballava attorno alle pietre e agli idoli, nella foresta, del sergente Van Duren ancora...

Dorme. Il rumore delle catene che levano l'àncora non basta a svegliarlo. Madame Germaine, coi gomiti sulla murata della passeggiata di seconda classe, vede, una alla volta, le case voltare a un angolo immaginario, come i secchi di una draga che affondano uno per uno. Pensa che forse sua sorella è morta, laggiù, nella sua stanza di padrona dell'Hôtel Universo. Si domanda « Cosa farò? ». Non sa nulla. Il pensiero è soltanto una cosa che le pesa e le fa male nel cervello. Si ricorda quando sua sorella era bambina, la sua lunga treccia sullo schienale della sedia, la gala di nastro rosa, i ricami bianchi sulle poltrone, le tende ad arazzo, dove si inseguivano, tra una piega e l'altra, figure di uomini a cavallo. Cosa troverà laggiù? Si ricorda che, nella fretta di partire, non è neppure andata l'ultimo giorno a pregare sulla tomba dell'ingegnere, al piccolo cimitero militare.

Il ragazzo dorme, cacciato nel suo cantuccio. La nave trema come un polso toccato dalla febbre.

(Continua)

ORIO VERGANI.

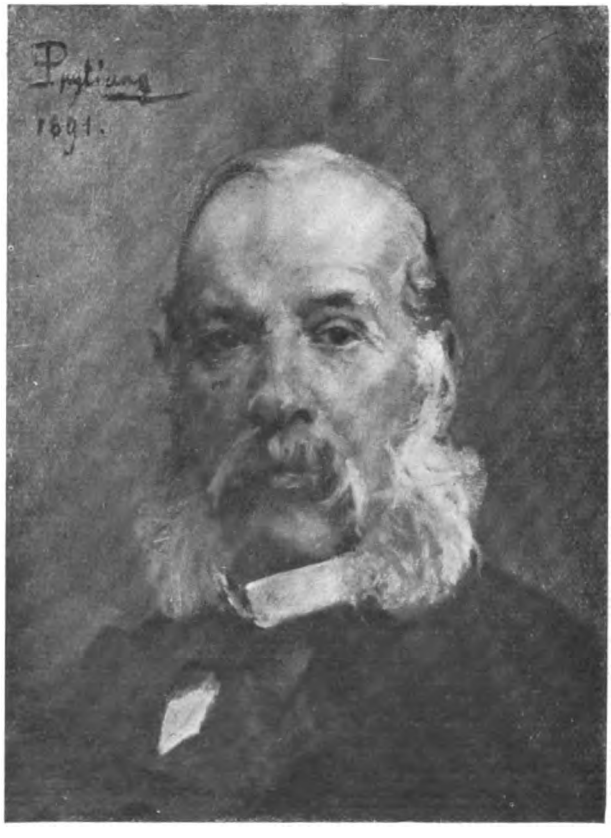
Illustrazioni di **E. Sacchetti.**

Digitized by Google

FRAMMENTO DEL QUADRO DI INDUNO: « L'INGRESSO DI VITTORIO EMANUELE II A VENEZIA ».

GEROLAMO INDUNO

CHE "CANTÒ CON I COLORI LA PRIMAVERA DELLA PATRIA"



GEROLAMO INDUNO. Dipinto di E. Pagliano.

Ricordate quei grandi quadri storici del secolo scorso, fitti di figure ben disposte in atteggiamenti appropriati, disposte per ranghi e distribuite con sapienza d'effetto e conoscenza delle gerarchie? In primo piano i protagonisti, delineati contro il cielo della battaglia o intagliati nel velluto d'un baldacchino, e d'intorno, a semicerchio, gli altri. Ma tutti ben distinti, ben ritratti, quasi a significare che se la Storia li ha posti in seconda linea, meritano però d'essere fissati e riguardati in egual modo.

Figura non di primo piano, ma ben in luce, e in una luce di puro eroismo, d'arte sincera, di virtù civiche e morali, vogliamo qui parlare di Gerolamo Induno, soldato del Risorgimento classico, nato a Milano nel 1827, e che occupa col fratello Domenico un posto nella storia della pittura lombarda e italiana.

Il padre era cuoco, e probabilmente si sarà stupito nel vedere rampollare così grande passione d'arte nei suoi figli, tanto più se sognava per loro le carriere più redditizie, e, magari, sensi-

Digitized by Google

PARTENZA DEI MILLE DA QUARTO.

bili alle sue abilità, come per quel prelato del Porta: (1)

« fiœu del cœugh de monsignor Fabrizi
i entremets de so pader e i polpett
gh'an procuraa a bon'ora on benefizi,
pœu un post in Seminari, pœu una cura
e per ultem on fior de prevostura. »

Fatto sta che invece Gerolamo, narrarono in sua morte i giornali dell'epoca, entrò a Brera, allievo del Sabatelli, vi compì i suoi studi fino al grado più elevato, e ancor giovanissimo dava sfogo alla sua fantasia che non rimaneva eccitata che dall'osservazione delle scene della vita. Piccola vita quotidiana della vecchia Milano d'allora, silenzio risonante delle ronde austriache e dei soffocati « gridi di dolore » ai quali sarà sensibile anche l'adolescente artista.

Amore di vita vissuta, fascino di idee nuove, la febbre di patria, lo squillo altissimo sonoro che percorse nelle radici la vecchia sempre giovane razza risorgente, colpì nel cuore anche il nostro ragazzo milanese. E il *bohémien* fu dei rivoluzionari dell'indipendenza.

« Visse le tragiche giornate di agosto, fuggì in Svizzera, vi attese lo svolgersi degli eventi » (1) nel tetro periodo in cui a una a una si spensero le luci di rivolta, e nel cielo improvvisamente oscuratosi sulla fosca agonia della patria solo brillarono sublimi i lampi di Venezia e di Roma. E tuonò la gran voce di Garibaldi dalle mura aureliane, chiamando a gran voce alla difesa i fratelli.

Nella citata commemorazione di Gerolamo Induno, Enrico Guastalla, commilitone nel giorno eroico, poi deputato e banchiere, narra « a Firenze si compose e si ordinò la legione dei volontarî in maggioranza lombardi » armati e vestiti in parte dal Poldi-Pezzoli, (e che prese il nome dal comandante, il Generale Medici). L'organizzazione militare ebbe luogo in un vecchio convento dell'Abbadia, ove sorprendiamo il nostro volontario pupazzettare impenitente i vecchi muri dell'improvvisata caserma.

O primavera d'Italia, canto di ragazzi accesi di speranza divina, che della propria terra da liberare facevano il loro amore più grande, e si offrivano alla morte adorni della grazia dell'arte e della sempre fio-

(1) *La guerra di pret.*

(1) Commemorazione, di E. Guastalla, in seno alla Commissione per il Museo del Risorg. Nazionale, 1891.

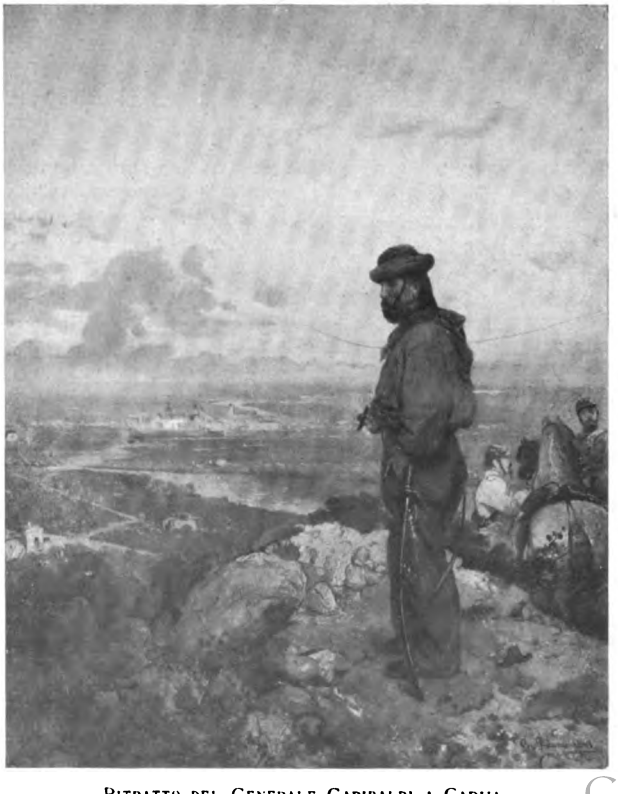
Digitized by Google

GARIBALDI AD ASPROMONTE.

rente gentilezza della razza! Mameli che compone l'inno nostro più caro, Induno che ritrae e dipinge e disegna, Abba che scriverà diarî e racconti, pare, non che non marcino verso la guerra, ma verso una festa bellissima.

Dal vecchio convento di Firenze « fummo mandati, dice il Guastalla, sentinelle agli Appennini a San Marcello, a Castigliano, all'Abetone. E, un giorno, traemmo a Gavinana, ove con Guerrazzi e D'Azeglio rievocammo l'Eroe fiorentino ». Incontro di grandi spiriti tutelari dell'indipendenza della Patria!

« Nella Chiesa di San Marcello, la detta armata si riunisce per deliberare, se tornare a rivendicare la libertà di Firenze, o avviarsi a Bologna, e di là marciare verso la Repubblica Romana. Là Garibaldi, là Mazzini, là il Campidoglio. A Roma a Roma! decise l'assemblea. » (Guastalla cit.).



RITRATTO DEL GENERALE GARIBALDI A CAPUA.

A Roma, dove la legione Medici doveva immolarsi con un eroismo degno del cielo sotto cui combatteva.

Fu drappellata la piccola bandiera tricolore « che era stata portata nel tentativo insurrezionale nell'ottobre 1848. Era una piccola bandiera tri-

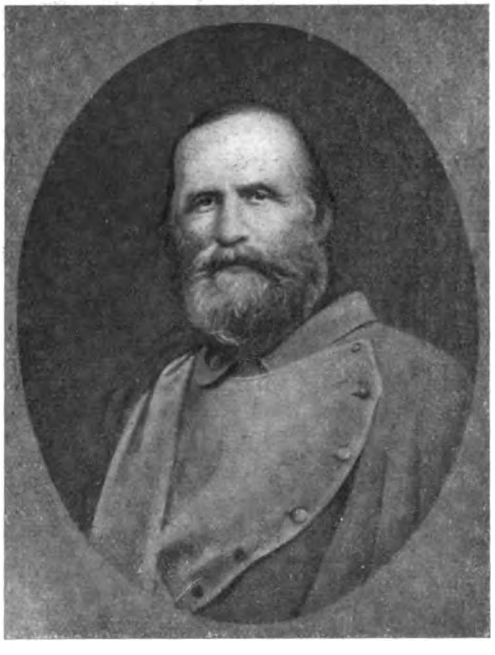
Digitized by Google

colore nella quale si leggeva il motto « Dio e Popolo » e che era apparsa nella battaglia di Rimini del 1831. » (1)

Entrarono in prima linea il 3 giugno, e, respinti i francesi dalla cavalleria, occuparono il Vascello. Aperta dai francesi la breccia a sinistra di San Pancrazio, la mattina del 22 giunse a Medici l'ordine di sloggiarli da Villa Barberini, che avevano invasa di sorpresa nella notte con forte nerbo di truppe.

Dal Vascello fu staccato un corpo di volontari.

I garibaldini traversarono di corsa, sotto i proiettili, il tratto tra il Vascello e Villa Barberini, e, con un leggendario impeto d'audacia scacciarono da prima i francesi, ma furono di poi sopraffatti, circondati, respinti, da un esorbitante numero di granatieri francesi del '36: terribili e barbuti alsaziani, vociferanti in aspro tedesco, « *tanto che* — dice il Guastalla — *ci parve aver di fronte gli austriaci lasciati a Milano* ».



RITRATTO DI GARIBALDI COL « PONCHO ».

Ma lascio la parola sull'epico episodio a un testimonio, a uno dei protagonisti, anzi, Carlo Gorini, (2), che nelle sue note così lo narra con austera semplicità e romana concisione:

« La 1ª colonna (francese) dalla trincea lasciandosi indietro parecchi cadaveri, pel varco tuttora aperto, penetrò nel piano terreno: ma quivi ricominciò la più ostinata resistenza. I nostri soldati, sebbene armati di « Stutzen », meno maneggevoli e più corti dei fucili dei granatieri francesi, sebbene meno esperti e ordinati, sebbene anche minori in numero, si opposero alle baionette francesi con un coraggio superiore ad ogni elogio. Ogni camera fu contrastata, ogni passo avanti al nemico non era abbandonato che bagnato del suo e del nostro sangue. La lotta durava già da qualche tempo per le camere, e il capitano era venuto con alcuni soldati che aveva fatto salire nella casa, ad appoggiarci.

« Quando a un tratto anche la seconda colonna, dopo averne lasciati molti de' suoi sul terreno, rovesciata la barriera che i nostri volevano opporle all'ingresso del terrazzo, irruppe con le baionette spianate addosso ai pochi che le tenevano fronte. Qui una lotta terribile s'impegnò fra i nostri soldati e i vecchi granatieri del '36; più volte questi dovettero arretrarsi davanti alle baionette italiane ».

« *Général Nicolas - Charles - Victor Oudinot - est - qu'ils ne se battent pas - les Italiens?* ».

« Quello spazio ristretto di terreno, che ha forma di terrazzo oblungo, vide allora fatti di un eroismo antico: quasi tutti i difensori non si ritirarono che laceri e sanguinosi, quando più non potevano reggersi. Il sergente Veneziano Giacomo era da colpo mortale ferito nel petto: il giovanetto Luigi Toscani, appena più che trilustre, non si ritirava che mortalmente ferito nel ventre: Bartesaghi passato da parte a parte a sommo del petto: il giovanetto Cadolini, caporale nella 1ª, che non aveva cessato, con una calma di vecchio soldato, di tirare e difendersi, doveva, per un colpo di baionetta che gli passava da parte a parte il braccio destro, ritirarsi. Era appena spazzato il terrazzo, che dall'interno della casa vi irrompevano i pochi che, dopo la più ostinata difesa nelle camere, cercavano a baionetta spianata aprirsi una strada, non volendo arrendersi sebbene circondati. Il capitano Gorini era con loro: si fece largo sin sul terrazzo, ma qui furono accolti da una scarica a *bout portant* che feriva mortalmente nel capo il giovanetto Rasnesi, caporale della 1ª, e il capitano Gorini gravemente nel braccio sinistro. Non si arrendevano però sebbene caduti e cinti dai nemici. I feriti si rialzarono quasi per miracolo sul suolo e grondanti di sangue si gettarono addosso alle baionette francesi. Il Rasnesi riceveva un'altra profonda ferita di baionetta nel petto e, circondato da tutte le parti, non aveva altra via che di precipitarsi dal terrazzo, come fece: il capitano Gorini si difendeva finchè, rotta la spada, ferito di nuovo da baionetta in una coscia, piuttosto che arrendersi si gettava pure dal terrazzo. Il giovane Induno, contro a numerosi assalitori faceva un'eroica resistenza; ferito in *più di venti parti dalle baionette francesi*, grondante sangue da tutte le membra, non cedeva no, ma piuttosto quando più non gli ressero le forze, nella lotta ineguale, si gettava dal terrazzo, ai piedi dei compagni (1) che sulle braccia pietosamente lo trasportarono.

(1) Cadolini, pag. 120.

(2) Memorie, 1848. Archivio Guastalla, Museo del Risorgimento, pag. 37. — Vedi anche, Ottolini Vittorio. Cronaca della Compagnia Medici. Milano 1884, pag. 72.

(1) Il Guastalla e il capitano Savonarola, che poi fu giudice a Milano.

Digitized by Google

Meravigliati forse o attoniti da tanto coraggio i Francesi non osarono discendere a molestarci nella ritirata: si portarono alle finestre e dietro i sacchi che facevano riparo lungo il terrazzo, per fulminarci a colpi di fucile: rispondemmo per qualche tempo a piè fermo, poi ritirandoci lentamente giù per la spianata aperta e senza difesa.»

GARIBALDI VISITA I FERITI E GLI AMMALATI IN CASA LITTA.

Il nostro ragazzo, che s'era gettato nella mischia con la furia cieca e splendente di Aiace, è ridotto a un povero mucchio di roba sanguinante. Giù il cappello!: il ventiduenne *bohémien* di Brera è un eroe. Nel '60, un attestato del medico dei Volteggiatori, (1) afferma:

« Regno d'Italia. - Il sig. Gerolamo Induno di Milano, aggregato al 1° Battaglione Volteggiatori Italiani nella campagna dell'anno 1849 all'Assedio di Roma; nella fazione del giorno 22 giugno; alla Villa Barberini, pugnando valorosamente contro i Francesi, venne gravemente colpito da venti e più ferite delle quali le più pericolose erano: due all'epigastrio, due al braccio sinistro, una alla faccia, e due al costato destro. Portato all'Ospedale dei Fate-Beni (*sic*) Fratelli, quasi estinto; dopo molti patimenti e lunga permanenza a letto, potè guarire contro l'aspettazione dei più valenti chirughi, provando però delle sofferenze anche per molto tempo dopo, in conseguenza delle riportate ferite.

« F.to Giuseppe Villa - Medico Chirurgo in Capo della Sezione Volteggiatori Italiani - Roma.
« Milano, 20 dicembre 1860 ».

EPISODIO DELLA CAMPAGNA DI ROMA.

« A quanto è sopra detto devo aggiungere che Gerolamo Induno fu uno dei più intrepidi e valorosi combattenti di Roma.

« F.to Il Generale G. Medici. »

« Confermo con vera soddisfazione quanto è detto del Generale Medici circa il nostro valoroso compagno d'armi Induno Gerolamo.

« F.to G. Garibaldi ».

E si può dire, parafrasando, che all'elogio di tanto nome, nessun elogio è pari.

Curato con amore dai buoni frati che non lo denunciarono tra i feriti ai francesi, fu strappato alla morte dalla tempra durissima di figlio del popolo sano e dalla giovinezza; uscito dall'Ospedale si fermò a Roma un mese, facendo qualche studio.

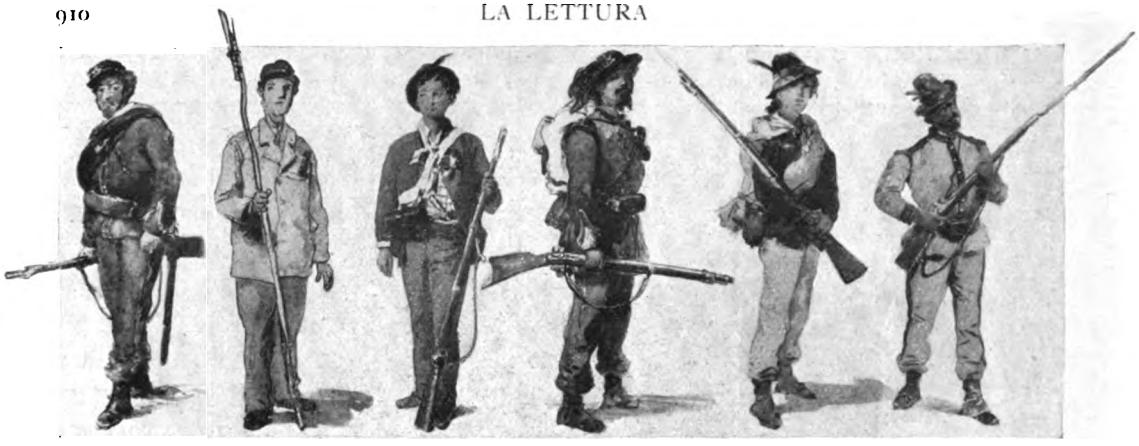
Rifugiatosi in Svizzera, vi conobbe il Litta, che gli commissionò un quadro, e venne poi a Milano per l'austriaca coscrizione.

Aveva il corpo orrendamente tatuato dalle cicatrici di Roma e dalle tracce di dozzine di sanguisughe applicate dalla terapeutica dell'epoca, per guarirlo d'una gamba irrigidita al ginocchio.

In questo stato, nudo e zoppicante, si presentò alla commissione di leva. Fu subito eliminato per la ripugnanza che ispirò. Egli, con bella, ingenua sincerità, racconta l'episodio di

(1) Archivio del Museo Storico del Risorgimento Nazionale di Milano.

Digitized by Google



POPOLANI E MILITI DELLE LEGIONI GARIBALDINE MANARA-MEDICI.

quella visita militare: « — E' la primavera... » disse l'Induno, in risposta allo sguardo interrogatore del medico militare, accompagnato da una smorfia di ribrezzo. « — La primavera? » in tono esclamativo ed interrogativo ribattè il sanitario. « — Ogni primavera è così, sono tanto scrofoloso!... » Il capitano gridò gli venisse tolto dagli occhi « quel corpo marcio ». Uno scettico e maligno ungherese postillò latineggiando: « — Eh! scrofola... gallorum! » E il segretario comunale Narducci, conchiuse con un « molto gallorum! » e facendo cenno all'Induno, che proteggeva e di cui conosceva la vera... scrofola, di andarsene subito.

Così, letteralmente combaciando la malignità dell'ungherese con la storica verità eroica, Gerolamo Induno fu salvo per miracolo dalla leva sotto le odiate insegne degli Asburgo.

E riprese la vita a Milano, dipingendo e lavorando, chiuso sempre nel cuore l'amore per cui quasi aveva lasciato la vita.

E' dei primi anni dopo il '50, il periodo più nero di vigilanza e repressione austriaca, il quadro: *Ciociara colpita da una bomba*. Quanta passione in quella scena! Non parlo dell'opera d'arte: vedo l'ansioso silente amore di patria coraggiosamente racchiuso nel simbolo ingenuo. Ho guardato e riguardato con un senso di struggente emozione in casa Leonino-Rotshchild, — dove lo custodiscono tra le loro cose più care, — un « album » d'inestimabile valore di oltre cento originali, tra schizzi, bozzetti e disegni di Gerolamo Induno, e tra i quali ho trovato, riprodotta più volte, in vari atteggiamenti, la bionda trasteverina esanime; e nella ricerca senza quiete della posa più bella e più pietosa con cui deporre quel povero corpo di giovane donna, vi ho letto la trepida appassionata tenerezza di un innamorato lontano e senza speranza, tutto l'amore che non può esprimersi, verso la patria, colpita, come la piccola ciociara del quadro.

E in tutti i suoi quadri poi, come il Benvenuto Tisi, che fu detto il Garofalo perchè in fondo alle sue tele posava sempre quel fiore, l'Induno metteva qualcosa che fosse di monito agli Italiani: un bustino di Manara su un mobile, una rozza stampa di Garibaldi, un accenno, un segno, come un ammiccar d'occhi a dire: « — Siamo sempre desti! »

RITRATTO DEL GENERALE MEDICI.

Quando scoppiò la guerra di Crimea, l'Induno, avido di nuovi soggetti, seguì come ospite l'esercito sardo, ed è di quel periodo una serie di macchiette, soldati, orientali, scene di bivacco, schizzi giù alla brava e in fretta di ufficiali inglesi.

E l'autore dell'articolo, con l'esperienza di modesto caricaturista dei simpatici *tommies* durante il loro soggiorno a Milano nel 1918, s'immagina la scena dei flemmatici britannici nell'atto di posare per il vivace garibaldino.

Digitized by Google

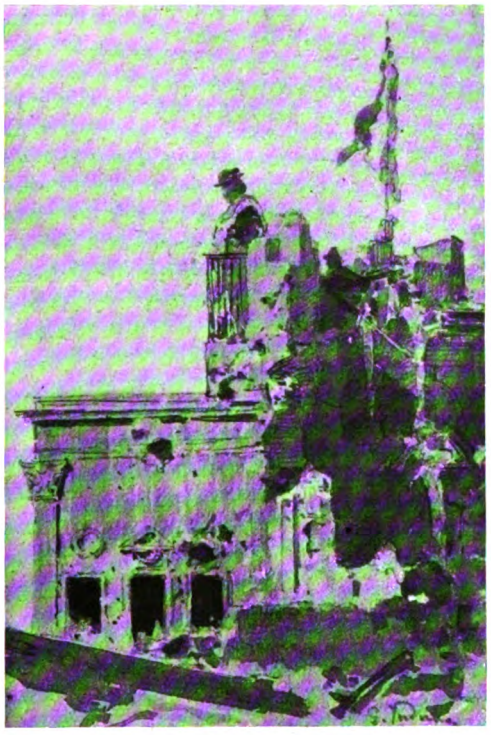
Il quale certo non aveva ancora raggiunto tranquilla solidità di bilanci, chè scrive in quegli anni al fratello:

« Caro Domenico, salutami tanto tutti gli amici del caffè San Carlo. Incomincio a dubitare dei denari di Parigi... spero che non andranno in prestito all'amico... ma basta speriamo bene. Ho in tasca 2000 franchi, ci sarebbe da guadagnare di più, ma non posso, intanto, o bene o male, il nostro indirizzo marcia anche a Londra... ». (1)

E passò la guerra d'Oriente.

Ma Crimea, squillo vittorioso delle armi piemontesi, fu preludio ricco del '59.

E nell'anno della liberazione ritroviamo Gerolamo Induno nell'Esercito d'Italia, col grado, conquistato a Roma, di Sottotenente dei Cacciatori delle Alpi.



GARIBALDI AL « VASCELLO ».

Ritornò, nella Milano dei suoi sogni, senza tuniche bianche, libero di dipingere garibaldini e tricolori per la gioia di tutti.

Prese moglie, ebbe figli, fu lavoratore tenace, buon borghese com'era stato buon soldato.

Nella stessa casa, che fu demolita nell'82, in via San Primo, aveva lo studio vicino a quelli di De-Albertis, il pittore militare, di Roberto Fontana, del G. B. Lelli, lo spiritoso inesauribile, del Frezzini, del Mantegazza. Lavoravano tutto il giorno, nel gran silenzio del vecchio casone, nella quieta Milano d'allora, e, verso l'imbrunire, uscivano dagli studi, si riunivano, e il Lelli ricordava al garibaldino i banchi di Brera e gli avamposti di Roma.

E l'Induno, — ch'era schivo di parlare della sua gesta, — quando vi era costretto, diceva del proprio massacro, con quello spirito milanese che anche la commozione vela con bonario giocondo umorismo: « — *Parevi on crivel!* » O non aveva detto Guerrazzi che « doveva aver l'anima incavicchiata al corpo »?

L'antico difensore di Villa Barberini ebbe dopo il '60 una vita serena di oneste fatiche e di non lievi soddisfazioni. I quadri *L'antiquario* e *1866* ottengono, a Parigi nel 1877, lode generale e successo grande di critica. E' dell'81 la *Partita a scacchi* che ebbe la fama dei dolci versi di Giacosa; e nell'84 ottiene ancora vivo successo alla II Esposizione di Parigi, con i quadretti: *Garibaldini alla presa di Roma.*

GARIBALDI IN OSSERVAZIONE.

Ma certo la sua gioia più grande fu quando Garibaldi posò per lui. Tremava per l'emozione, nel ritrarre il suo idolo, il suo generale, e raccontano che il grande Infermo gli dicesse: « — Non vi tremava la

(1) Cartella Leonino-Rotshchild, annessa al prezioso « album » di oltre cento schizzi originali dell'Induno.

Digitized by Google

mano a Roma e a Varese! Si mandi a prendere una bottiglia di *Marsala* e tocchiamo insieme per far coraggio ».

Certo chi s'era gettato come un mastino contro all'impeto dei terribili *grénadiers*, dovè a stento frenare un pianto di adorazione commossa.

Fu milanese di sangue e d'anima, e ne ebbe tutte le virtù di lavoro, di serietà, di bontà.

Ci scrive Arturo Ferrari, che fu suo condiscepolo, raro e delizioso interprete della Milano che scompare:

« Induno è un lombardo, anzi, un milanese, nel senso manzoniano della parola... la sua opera riassume le migliori pagine del nostro risorgimento, non disegnate leggendo dei libri o dei bollettini di guerra, ma vedute da lui, che fu soldato valoroso e attivo. »

LUCIANO MANARA FERITO.

Morì il 18 dicembre 1890, popolarissimo e caro ai contemporanei cui piacque, e che gli vollero bene per la bontà e il valore schivo di forma.

Forse oggi la sua opera è invecchiata, *démodée* come lo sarebbe egli, il buon vecchio Induno, se riapparisse per le vie di Milano, corretto nel vestito di quarant'anni fa, e con i suoi caratteristici favoriti, che gli valsero il titolo di « *ingles de Milan* ». Si ritrarrebbe intimidito, ricercando la sua cara vecchia Milano, dai silenzi provinciali nella mezza luce delle vie antiche, nella ferrigna fragorosa lucente metropoli di oggi; invano tra le macerie tra i colpi di piccone saprebbe ricostruire il mondo lontano che fu suo.

« — Ti ricordi? » disse morendo a Guastalla, e forse nella febbre rivedeva la valletta sanguinosa tra il Vascello e Villa Barberini; e al capezzale, gli sorrideva, la piccola ciociara risorta.

Noi gli rispondiamo che ci ricordiamo.

Non dimentichiamo, di fronte alle diritte strade dell'Impero, gli aspri insanguinati sentieri che ne tracciarono l'inizio.

Dal gesto di Pasquale Sottocorno alle mure Aureliane, da Crimea al '59, da Quarto all'ingresso di Vittorio Emanuele in Venezia, tutta l'epopea del Risorgimento classico vive nelle sue tele, e gli artefici massimi e gli eroi, da Vittorio Emanuele a Garibaldi, e Daverio, e Manara, e Mario e Medici, campeggiano nei suoi quadri. Tutta la storia e la gloria di quegli anni, dai popolani del '48 ai bivacchi sulle rive del Tevere, dagli spalti di Sebastopoli alla gloria del '59, animò il lavoro di Gerolamo Induno.

E gli Italiani indugeranno sempre commossi dinanzi all'opera di questo artista-soldato, che giovanissimo si offerse eroe, e che, nel cantare col pennello le passioni della sua giovinezza, cantò la primavera della Patria.

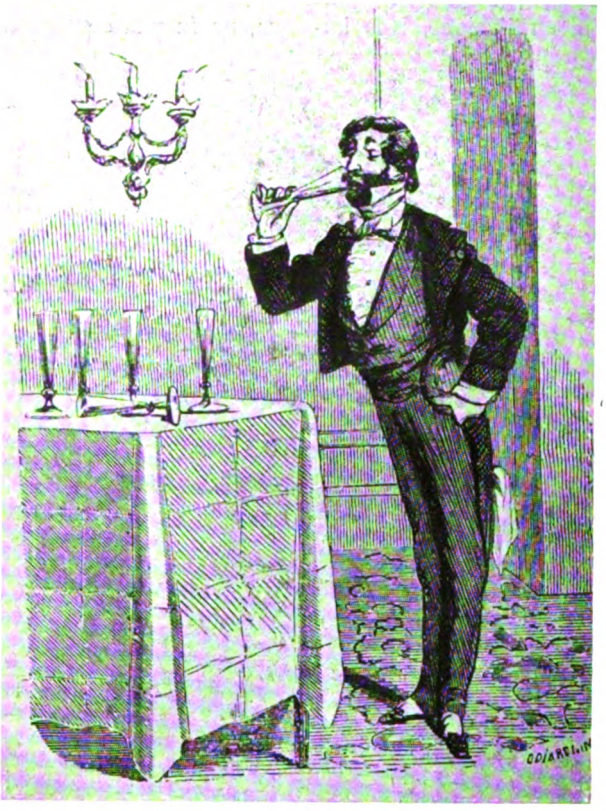
BENIAMINO GUTIERREZ.

LETTURA DI UN PROCLAMA.

Illustrazioni ricavate dai quadri e dagli schizzi originali custoditi nel Museo del Risorgimento di Milano, e favorite dal sopraintendente dott. prof. Antonio Monti.

Digitized by Google

FIORENTINI SPIRITI BIZZARRI



MATARELLI: IL CONTE AMORINI.

Non dico dei boccacceschi, dei burchielleschi, nè dei tanti raccolti dal Manni nelle sue « Veglie piacevoli », ormai fossilizzati sotto tanti strati di *vis comica* successiva dal *Charivari* al *Folletto*. Ma son certo che, se di moderni fiorentini spiriti bizzarri che allegrarono Firenze fra il tramonto del malinconico Buon governo e all'alba della nuova Italia si mettesse insieme una galleria, a quella tronfia e uggiosa del cavalier Marino, il pubblico darebbe fuoco.

Ce ne fu una rifioritura di codesti originali tra piacevoli e curiosi fra arguti e perfino volgari e piazzaiuoli che i lampi nuovi esilaravano.

No: i fiorentini spiriti bizzarri cui intendo erano più fini, sì e no *gantés*, che si dondolavano fra la borghesia e la nobiltà.

Sapete chi ci avrebbe lasciato di una parte di costoro una vera galleria rappresentativa? Il famoso, l'ammirabile Matarelli, matita ingratamente trascurata nelle sue illustrazioni del Giusti.

Così, opportunamente posticipando la satira del Poeta al tempo della Firenze capitale, il disegnatore con infallibile fedeltà riproduce i personaggi più noti del tempo.

La satira Giustiana, se indeterminata, storica o personale, è dalla matita liberale e a un tempo repubblicana trasportata e argutamente applicata ai personaggi e avvenimenti della prima Italia. Ed è curioso il seguire la serie di codesti adattamenti. Naturalmente, le idealità politiche e vaghe del poeta diventano il Mazzini, il Garibaldi, il Dolfi fornaio agitatore; il generico « calvo Apollo », la poesia sfiaccolata del primo ottocento, è figurato nel poeta cesareo Giovanni Prati che con una chitarra a tracolla cavalca, miserabile Pegaso, un somaro arrembato; il « libraio pirata » divulgatore dei romantici stranieri è incarnato nell'ebreo Felice Paggi di via del Proconsolo...

Insomma, tutte le imagini, anche le più secondarie e più adombrate, sono ritratti che le generazioni venienti, se un contemporaneo non li abbia contrassegnati, ignoreranno. Ferdinando Martini ottuagenario, spirito eletto ed arguto, sarebbe ormai il solo capace di ridar la vita a codesto mondo d'imagini sempre più evanescenti: e in una sua lettera dopo il mio suggerimento promise lietamente di seguirlo; ma, ahimè, i propositi se non fermati dileguano come le imagini, come le energie. Peccato! Per accennare a qualcuno de' fiorentini spiriti bizzarri in argomento, strappo intanto all'edizione Matarelli la macchietta del conte Amorini.

Fu costui un impenitente *dandy à la mise irréprochable*, dal gesto carezzevole; strenuo arrotator di gonnelle e baciator di ma-

Digitized by Google

ni fin nei salotti granducali. Inoltre, un parassita elegante, un cenatore immancabile, un erudito dei complimenti.

Ma gli anni passavano anche per lui, ogni giorno qualche cosa decadeva: un raggio di pupilla, una vibrazione di timpano, un dente; mai un'illusione. Non importa, non alterava nulla la sua linea di condotta; anzi, la frenesia mondana cresceva in lui sempre più, almeno spiritualmente. Se Nestore era ormai un mito e il Woronoff di là da venire, le tinte, i belletti prevenivano il grigio e le rughe. Finalmente, si fece copiare, rifare di sana pianta, invariabile. Parrucca, barba eroica, dentiera, busto con molle d'acciaio. E sempre assiduo nei conviti, nelle feste fra i crocchi femminili, senonchè un po' più lento e reumatico nelle riverenze.

Si capisce: le signore sorridevano dietro i ventagli, gli uomini gli cingevan la vita *en camarades*, un po' epigrammatici; ma la sua presenza era necessaria. Si sorrideva alla sua comparsa, sì, ma se non fosse venuto, sarebbe mancato qualcuno o qualche cosa; il candeliere di un caminetto, forse.

MATARELLI: DOPO L'ULTIMO FIGURINO DI PARIGI.
INVERNO 1865.
MACCHIETTA CARICATURA DI SANDRO LAMPORECCHI.

Più bizzarro di codesto spirito bizzarro, è il fatto che lasciò dietro un continuatore, un altro strenuo paladino della sua propria giovinezza. Un pittore che se non giunse alla età del collega Tiziano, trascinò fino a pochi anni or sono la sua giovinezza, comica, tuttavia effeminata, affettata, sdolcinata, leziosamente manierata come la sua pittura. Era conosciuto per il pittore Tutto trine-tutto trine, le quali ricamava, piuttosto che non le dipingesse, con una precisione eguale a quella che adoperava nell'acconciatura personale *tirée à quatre épingles*. Inalterabile nella biondezza del pelame (così si espresse Yorick).

Si chiamava Dreino Landini, più caro alle veglie mondane che fra gli artisti.

Insomma, se non il conte Amorini stesso, ne fu una continuazione. Si racconta... Una volta dipinse, *life-size*, la signora Papa, seconda moglie del ricco finanziere ferroviario, in abito di gala, *crinoline à volants* e mandò il suo conto a un tanto il metro. La signora, genovese per giunta, rifiutò di pagare. Che fa Dreino? Colloca su una cesta a due ruote la vasta tela col ritratto, e la fa passeggiare in su e in giù per la via Cavour affollata, sotto le finestre dell'originale riluttante. La sera, il finanziere, dalle bonarie fedine, aveva tutto sistemato.

Chiama e rispondi! Ecco a un tratto spiccar nella luce della mia memoria la figura lietamente nera di Pirro Giacchi, che di prete non aveva appunto che il nero della veste.

Indimenticabile da chi lo udì una sola volta esplodere per il trionfo delle proprie idee; fosse pure alla presenza del Papa; o da chi lo vide stravagare per le vie fiorentine co' suoi grandi passi muscolosi, agitantesi come un meridionale, le ale dell'abito bipartito aperte e svolazzanti nell'aria.

Un prete, il Giacchi, da sconvolgere il Vaticano! Prete intollerante delle discipline chiesastiche; liberale, non inerte, aveva militato nel bel '48, e nel '59 sbraitato sulla ghigna dei birri la imminente italianità d'Italia.

D'onde, perquisizioni e carcerazione. E sotto il Reggimento provvisorio del Ricasoli

Digitized by Google

gridò forte che in costui non sapeva altro di buono che il suo vin di Brolio.

Fu autore non mediocre di scritti civili e politici ingiustamente tramontati e di un dizionario dei modi toscani. Col pseudonimo di *Cece* collaborò nei famosi « capricci mensuali di una brigata di begliumori » dove pubblicò un brindisi, cioè un « Addio al fiasco » che è pur sempre un vero gioiello. Si propone di non più bere ma ricorda con nostalgia le gioie ed i sogni onde il vino lo fece beato.

O fiasco, o antica gloria
delle toscane genti
da Cisti panicuocolo
e da Filippo Argenti...

E' dunque vero che dobbiamo separarci? Oh me beato prosegue il Poeta:

Quando versando l'anima
con impeti soavi,
cento parole tenere
tu gorgogliando andavi...

Quando alfin di politica
nelle sfere superne
tu mi facesti credere
lucciole per lanterne...

Un dì mi parve d'essere
ministro di finanza,
e di proposte e cedole
aver piena la stanza.

Al gran libro del debito
appoggiavo le rene
e ripetea: Che comodo!
Come ci si sta bene!...

E via di questo passo, fino al momento estremo:

Piangi, fiasco sensibile,
piangi sulle mie pene...
Ah, le tue dolci lacrime
mi fanno pur del bene!
Baciami ancor, ribaciami.

DISEGNO DI MATARELLI:
Se un ministro riesce un po' animale visto che bazzicava il principale la croce avrà di consigliere emerito e la croce del merito.

E finalmente, quando il fiasco è vuoto, don Pirro l'attacca a un chiodo come la testimonianza del suo voto.

Una monografia del Giacchi, dicevano i suoi amici repubblicani, il Cironi, il Mazzoni, il Montanelli, comporrebbe una ghirlanda di arguzie e piacevolezze sane e robuste da adombrare Democrito e Arlotto Mainardi.

Notisi, come anche nel tôr denaro in prestito si mostri ameno e singolare: scriveva una volta al mio grande zio: « Caro Dottore, mi han sospeso *a divinis*. Mandami, ti prego, cento lire: tu sei un uomo così fortunato che può darsi anche il caso che tu le riabbia... » E il Dottore le riebbe infatti dopo quindici giorni.

Gli garbava il ber troppo, è vero. Gli altri affermavano che ciò esagerasse i suoi impeti libertarî. Lui, invece, era sicuro che il bere gli attivasse l'estro: come ad Orazio, al Carducci e ad altri.

A proposito. Entusiasta del « Satana », ne conobbe il giovane autore dal Le Monnier, o dal Barbera, non rammento. E il Carducci ebbe più tardi a dire in casa della Marianna Giarrè Billi:

— Un bell'originale. Peccato che fosse prete: ma fu il solo prete cui stringessi volentieri la mano.

Malato piuttosto grave, con qualche atavico decotto sul comodino, la vecchia padrona di casa presso la quale fu lungamente dozzinante fedele, gli ripeteva: — Dia retta, una volta, don Pirro; chiami un medico.

— Non sa quel che dice, cara sora Maddalena. In primo luogo, quando il congegno è logoro dal tempo, a che serve l'unto? E poi, il cosidetto dottore che per la prima volta mi avvicina, che ha da conoscer fuor di quanto gli dico io? Si va in tastate, in tentativi presuntuosi, in esperimenti temporeggiatori, inutili, professionali quasi sempre e fastidiosi. Gliene dirò un'altra, sora Maddalena. Se potesse concepire la pace dell'aspettare la morte in mistero, nella indeterminatezza di quel che sarà, nell'aspettazione dell'impreveduto, senza tutto quel brusìo di nomi clinici e farmaceutici, seguiterebbe a bollire malve affettuosamente come fa.

Morì infatti tranquillo, senza ricette, senza medici, senza colleghi al capezzale, fra un nodo di tosse e l'altro, fra l'una e l'altra sorsata di acqua di malva. La malva voleva dire l'eutanasia.

Il cavalier Sandro Lamporecchi, vulgo Nacca, fu elegantissimo di vesti e di modi,

Digitized by Google

disinvolto fino alla mimica, gaudente incondizionato, giocatore e dissipatore di quanto non ebbe mai, così pieno di debiti che egli non dovè mai ricordarsi di aver pagato alcuna cosa al mondo. Non c'era sodale del Casino dei Nobili, amico, conoscente patrizio o borghese cui non avesse chiesto imprestito. Ma tutti eran felici di permanergli creditori, sperando così di impedirgli nuove domande.

Il prete Pirro Giacchi.

Visse vita breve ma lussuosa, fumando sigari preziosi, bevendo sciampagna, mantenendo qualche romantica di cui non saldò mai i fornitori. E certamente, in un pianeta meno ingrato del nostro, avrebbe buscato il piedestallo dentro un pantheon come solvitore del gran problema di vivere a quel modo senza metter fuori il becco di un quattrino.

Il merito non mancava. Si era reso necessario all'aristocrazia fiorentina che se lo teneva ghiotto come un reggimento il suo alfiere. Non tanto per le sue invenzioni, pel suo comparire durante una notte a tre feste diverse con taumaturga ubicuità di santo, quanto per l'abilità di laudatore che ne faceva l'organo impagabile delle vanità signorili. Un secentista non l'avrebbe uguagliato nelle sue laudatorie, sempre argute o lepide, alle bottiglie, alla sapienza dei cuochi, alla magnificenza dell'anfitrione, alle spalle della Marchesa, al gusto delle argenterie, alla infallibile scelta degli invitati, allo stile degli addobbi.

Telemaco Signorini. (Caricatura di Boldini).

Originalissimo in tutto. Udite che cosa fece una delle poche volte che un creditore si provò a molestarlo. Un bel tramonto d'estate passeggiava beatamente con altri sul Lungarno gremito, dove sboccava dalla via dei Legnaiuoli la solita fiumana di pariglie aristocratiche e di folla borghese.

A un tratto un rude e massiccio fiaccheraio gli si fa incontro, lo arresta e lo aggredisce d'improperî: — Imbroglione! Scroccone! Malfattore in guanti! Quando la farai finita di abbindolarmi, di portarmi a spasso, di tenerti quanto mi devi da tanti anni?

Il Lamporecchi non si alterò per nulla: fissava l'irruento aggressore con la testa inclinata da parte e col più bel sorriso di compiacenza e di consenso che mai sfiorò labbra di ottimista. Poi troncando la parola e battendo familiarmente, condiscendentemente, la palma inguantata sulla spalla del fiaccheraio, gli gridò forte:

— Bravo, bravissimo! Tu gli dicesti così? Gli dicesti così? Facesti bene, perdio! Con codesta uscita te lo sei messo sotto i piedi!

Lo piantò in asso basito e raggiunse con tre sgambetti gli amici. Così basito che non mi meraviglierei di vedercelo ancora, il brav'uomo, contro la spalletta dell'Arno.

Digitized by Google

Ma ciò che ha trasmesso fino a noi lo spirito del Lamporecchi è la sua ultima e funebre freddura divenuta proverbiale.

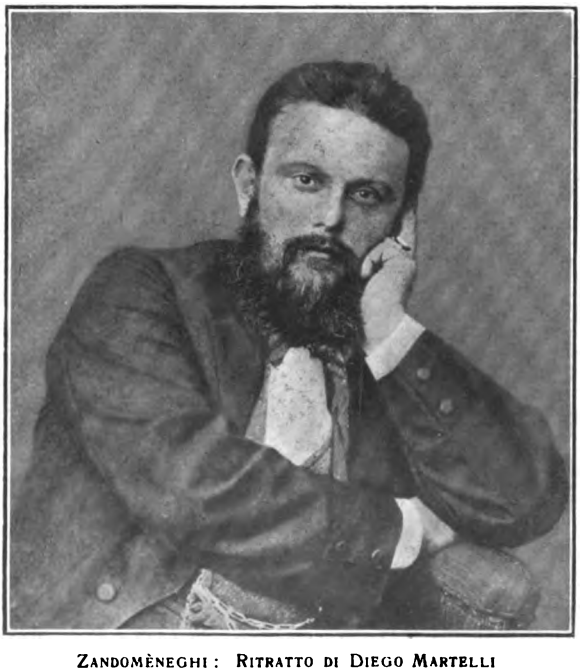
Giaceva moribondo nella sua camera di scapolo impenitente, vegliato da una sola servente, come quegli da cui i superstiti non hanno da aspettarsi nulla. Subitamente strani riverberi gialli parvero strisciare e rincorrersi sulla parete, danzando alla cadenza di monotone nenie. Passava nella via il cataletto della Misericordia con la fila seguace degli incappati e dei torchi. Il moribondo si scosse un momento dalla immobilità comatosa, socchiuse le palpebre, torse le pupille verso la finestra e sussurrò:

— A rivederci, collega!

FERDINANDO MARTINI
AL TEMPO DI FIRENZE CAPITALE.

Termino con la evocazione di Diego Martelli.

Chi osservasse il ritratto singolare ed evidente dipinto da Federico Zandomèneghi che è nella Galleria di Arte Moderna e leggesse qualche pagina delle sue argute, umane e frementi « Fornicazioni di Framazzapicchio », opuscolo raro e pubblicato in soli cinquanta esemplari elegantissimi, illustrato con contorni lievi e squisiti da Telemaco Signorini, potrebbe illudersi di aver conosciuto quest'altro fiorentino spirito bizzarro.



ZANDOMÈNEGHI: RITRATTO DI DIEGO MARTELLI
(dal dipinto che è nella Galleria d'Arte Moderna).

Dapprima la figura di Diego Martelli spiccò fra quei gruppi di studenti di Pisa che la Rivoluzione del '59 adunava compatti in odio ai birri granducali; gagliardi polloni scattanti da quelli de' '48 celebrati dal Giusti

Quando burlandoci
dei biechi birri
cantammo i cori
dei tre colori...

Studenti caratteristici di un'epoca, ardenti di patriottismo sincero, beccanti in quindici giorni l'esame e la lor dottrina non si sa come, liberi e indipendenti per una goliarda avversione a qualunque barbazzale. Il Martelli militò volontario nelle guerre dell'Indipendenza. Tornò, volle dare un tuffo nella capitale della Francia e si fermò a Firenze adagiato sempre più in una ingenita *insouciance* maremmana, quasi orientale, da dove lo spirito saliva a librarsi sulle nuvole e sui vapori della sua fantasia fervida ed inerte ad un tempo.

Quanti bei sogni lassù! Ma chi li fissava?

Renato Fucini, amico Juniore del Martelli, ambì togliersi a modello in certe stravaganti disinvolture, salvo, s'intende, la minor sincerità che è conseguenza della imitazione.

Diego Martelli s'impennò anche ad arbitro in materia d'arte. Il disprezzo sistematico di ogni principio morale, la manifesta smania del capovolgere, attenuavano l'efficacia di certe sue vedute. E' innegabi-

Digitized by Google

le per esempio che ei fosse, se non precursore originale del sano impressionismo che di tanta vita doveva animare la pittura classica certo il rievocatore opportuno. Per esso si associò in uno stretto apostolato con Telemaco Signorini, l'altro innovatore intelligente ed arguto ma esaltato esso pure a momenti paradossale e onnisestesso. Misero fuori una gazzetta temporanea e, massime in virtù di continuatori equilibrati, l'arte moderna risente i benèfici effetti dell'impressionismo che Diego Martelli trasmise così bene alla generazione veniente. « Dallo spreto d'ogni principio, che non sia riconosciuto armonico ad una serie di fatti, procede il movimento dell'arte nostra moderna; e dall'amore immenso alla verità della cosa rappresentata, il palpito dell'artista. »

Fu veramente uno spirito bizzarro; geniale, un cervello imaginoso, originale, ma la sua bizzarria esorbitò.

Quando il Nerone vestito da donna del Gallori comparve, egli ci vide l'auspicio di un ritorno alla corruzione greca, alla licenziosa voluttà petroniana.

E poi un'ostentazione di espressioni rudi talora indecenti, un gusto matto d'invettiva da Giove tonante, contraddittorio in un repubblicano petroliere della sua risma. Caldo del Darwin, chiama l'uomo, il Gorilla umano; e il popolo marionetta, pagliaccio incosciente, felino, stupido e feroce, domato dai furbi con la fame e la ubriachezza: aggressioni e violenze che analizzate ricostituiscono l'ingegno audace, più originale, più anomalo e più sterile del suo tempo.

Riprendo e scorro fugacemente qualche pagina dell'opuscolo raro: pagine di prosa concisa, malinconicamente rabelaisiana, brani così soavemente lascivi da crederli quelli di un precursore di G. D'Annunzio nella « Venere d'acqua dolce ». Sorvolo « L'ora prima e il momento primo della concepigione di Elisa, ora prima e primo momento del novilunio di novembre » etc., sorvolo la contemplazione e l'analisi plastica della cara morta castamente ignuda, ed accenno ad un ultimo episodio curioso per il modo con cui lo narra.

Poco prima di partire per la guerra s'invaghì pazzamente di una perdutella di sottoborgo: « Dove ti perdi! Mi dicevan gli amici... Pensa all'esame!...

« Avevan ragione; ma *gli* volevo bene. »

S'intende che il solecismo aveva forza di verismo. L'autore prosegue:

« — Ti fa le... — ed infatti me le faceva. Il garzone di un cavadenti romagnuolo era il mio fortunato rivale... lo vidi; mi ci battei. Ella medicò le mie ferite col pianto dicendomi che non era vero.

« Non ci credetti; ma... *gli* volevo bene!

« Venne la guerra; partimmo tutti. Gran serata d'addio, il repertorio d'inni sfruttato fino alle tre del mattino — strage di duelli turchi (poncini). A quell'ora solenne forse di addio supremo, ella mi disse: — Torna, sai pipi; un fa' il minchione.

« Per un morituro mi parve poco; ma, guà, *gli* volevo bene! »

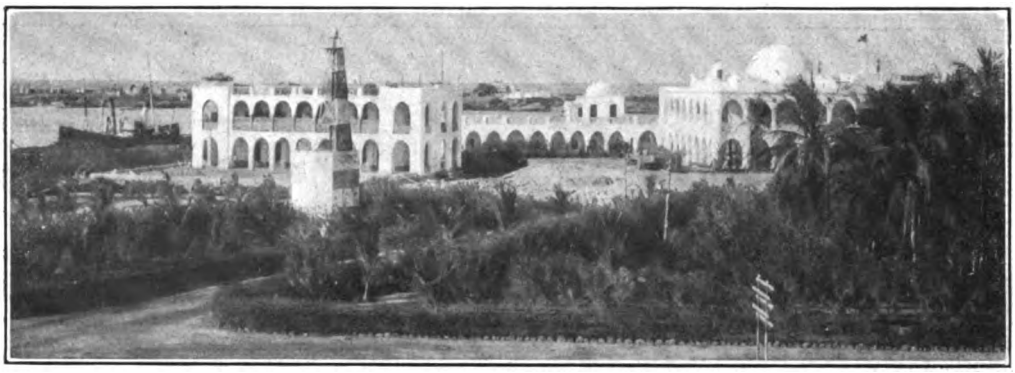
Nel Martelli si potrebbe riconoscere l'ultimo dei fiorentini spiriti bizzarri: in lui il capriccio e la bizzarria si esasperarono e si esaurirono in violenze verbali illuminate bensì di genialità.

Ma forse il tipo tradizionale del fiorentino spirito bizzarro è destinato a scomparire, a confondersi nella moltitudine che il progresso va sempre più pareggiando in una crescente monotonia egualitaria? No, non lo credo; di codesti intolleranti onesti e graziosi dell'orario officiale, del regolamento in vigore, ce ne sono tuttavia, ne spiccheranno sempre a lumeggiare il grigio della moltitudine. Ma gli spettatori non li osservano o li travedono quando non li proverbiano. Agli avvenimenti e alle figure, come alle visioni di arte occorre una certa lontananza di prospettiva perchè risaltino manifesti e palpitanti. Il presente non appare agli occhi degli spettatori quello che apparrà alla lor memoria non distratta dall'atto. Tocca ai vecchi a rievocarlo perchè esso completi la storia di una gente.

MARIO FORESI.

SAGGIO DELLE ACQUEFORTI DI T. SIGNORINI CHE ILLUSTRANO L'OPUSCOLO RARISSIMO DI DIEGO MARTELLI: « FORNICAZIONI ». (da esemplare originale tolto al detto opuscolo).

Digitized by Google



I NUOVI ALLOGGI DEI COMMISSARI E IL PORTO MODERNO A MASSAUA.

LA NUOVA ERITREA

S. E. GASPARINI, GOVERNATORE DELL'ERITREA.

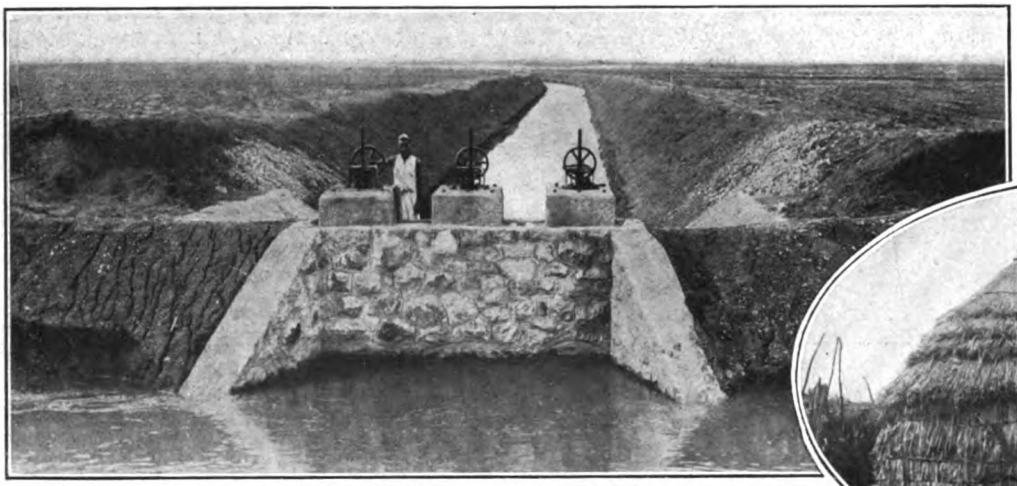
« La nostra occupazione africana non può proporsi che un fine: quello di dirigere colà a un po' per volta i nostri emigranti alcuni dei quali, i contadini per esempio, della Calabria e della Basilicata, troveranno nell'Eritrea terreni assai più feraci di quelli che oggi coltivano in sudata miseria.

« Per ora siamo tuttavia agli esperimenti e dei terreni ne abbiamo più che a sufficienza, ma quando le ripugnanze saran vinte, quando gli emigranti si saran persuasi che l'appagarsi di qualche ettaro di terreno in Africa val meglio che tentare maggiori fortune oltre Oceano, i terreni che oggi possediamo non basteranno più. »

Queste parole si riferiscono direttamente ai primi tempi della nostra occupazione eritrea. Sono dunque vecchie di molti anni. Vero. Ma l'uomo insigne che ebbe l'encomiabile e opportuna franchezza di scriverle, Ferdinando Martini, doveva in quel mentre guardare lontano... Egli era infatti a conoscenza di ciò che era necessario per proseguire il cammino nella Colonia primogenita e fedele.

Le profetiche parole del Governatore per antonomasia — che tradusse in realtà il suo magnifico ordinamento amministrativo e un prezioso programma economico-commerciale — bisogna ricordarle ogni qualvolta si parla dell'Eritrea, del suo passato, del suo presente e del suo avvenire, allo scopo di corroborare nella mente degli Italiani i capisaldi fondamentali della nostra politica nell'Africa Orientale; perchè dal 1891 al 1927 e specialmente dal 1922 al '27 l'Italia ha ef-

Digitized by Google



TESSENEI. — LA BOCCA DI PRESA DI UN CANALE IRRIGATORE SECONDARIO.

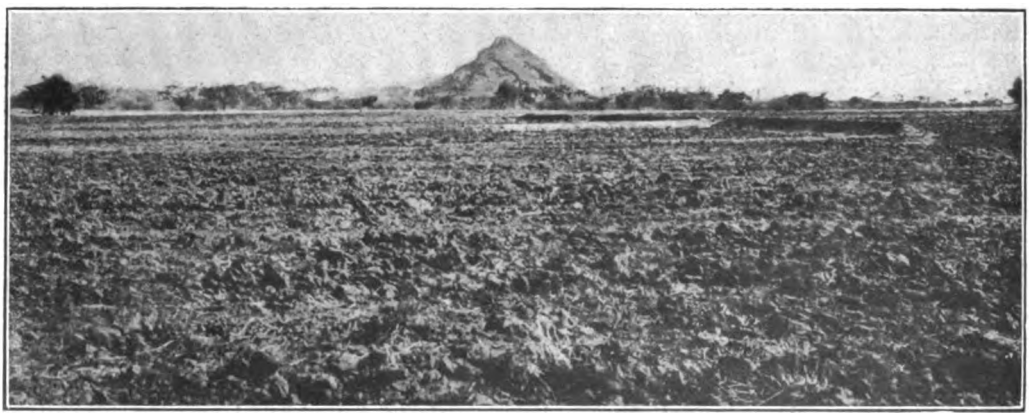
UN VILLA
PIANA D

SQUADRE DI LAVO

fettivamente compiuto dei notevoli progressi in Eritrea, la quale non è oggi in nulla confrontabile con quella Colonia visitata dai componenti la R. Commissione d'inchiesta che attraversarono il Samkar, l'Hamasen, il Sarae, l'Okulé-Cusai e il Senhait.

Chi ha occhi per vedere e mente per giudicare e fu spettatore diffidente dell'opera dei primi agricoltori e pastori che venivano a noi dall'occidente di Cheren, deve riconoscere che il Governo Nazionale ha il merito di aver saputo sviluppare, degnamente secondato dal Governatore Gasparini, quella posizione economico-agricolo-commerciale che gli avvenimenti interni e internazionali avevano in gran parte compromessa.

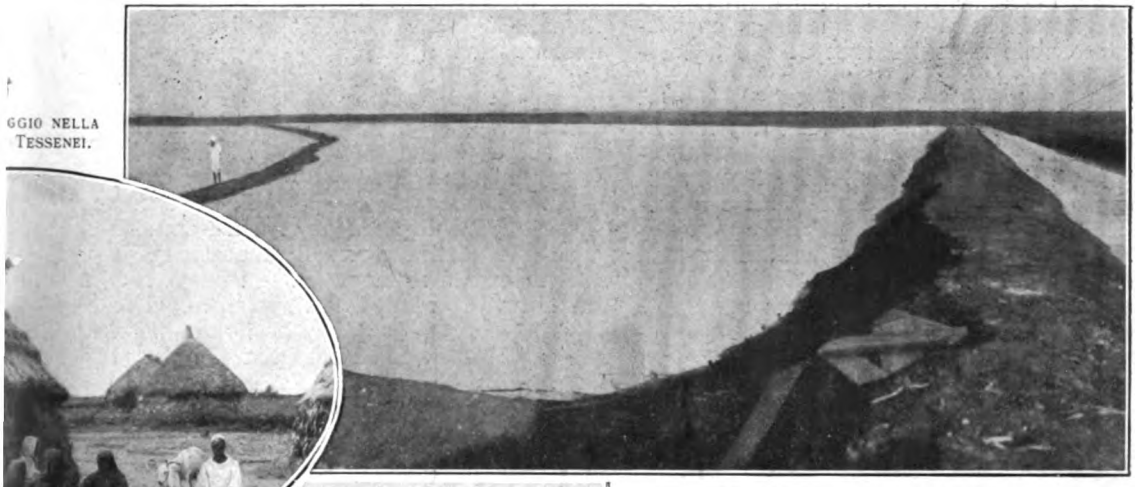
Ogni cosa è mutata in Eritrea. L'incantevole e tranquilla Colonia del Mar Rosso respira oggi a pieni polmoni dell'aria sanamente italiana e il suo organismo rivela la maschia energia della razza di Roma. Non v'ha industria locale, commercio di transito, prodotto del suolo che non sia stato largamente sfruttato dal nuovo Gover-



PIANURA DI TESSENEI. — TERRENO PREPARATO PER LA SEMINA DEL COTONE.

Digitized by Google

GGIO NELLA TESSENEI.



TESSENEI. — I CAMPI ALLAGATI.

ATORI DEI CAMPI.

natore. Come non v'ha incivilimento che non sia stato competentemente coltivato e ramificato per ogni dove.

Tutta l'ampia zona di Cheren è risorta a nuova vita: essa si presta specialmente all'agricoltura e alla silvicoltura. Ed è altresì da ritenere che l'agrumicoltura possa rapidamente estendersi e prosperare in quella località.

L'esperienza ha poi dimostrato che il *manihot glaeovii*, o caucciù di Ceara, introdottovi dal Baldrati, è assai promettente. Lo sviluppo vi è rapido e rigoglioso, il lattice abbondante, il caucciù eccellente. E i risultati sono stati rigorosamente controllati.

Mentre nelle zone del basso piano, provvedute di acqua con bacini provvisori e con sbarramenti si potranno effettuare importanti coltivazioni con sicuro rendimento. Ne fanno fede le magnifiche concessioni verso il sud anglo-egiziano dove si coltiva il cotone.

A determinate condizioni di largo impiego di capitale e su vaste estensioni di ter-

LE BALLE DI COTONE A TESSENEI PRONTE PER LA PARTENZA.

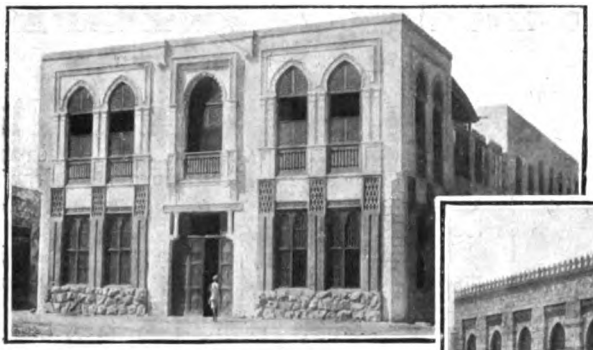
Digitized by Google

reno, l'incremento agricolo industriale della Colonia potrà avere una larga applicazione nelle regioni del Barca e del Gasc-Setit.

Ma la intensificazione dell'agricoltura industriale troverà una profonda rispondenza economica il giorno in cui avremo completato gli sbarramenti per fornire l'acqua necessaria alla irrigazione e realizzato il problema ferroviario.

Vero è che da Massaua si diparte la ferrovia che conduce al cuore della Colonia, ma, com'è noto, si tratta di una ferrovia eseguita con criteri più politici e sentimentali che commerciali.

Se a suo tempo non si fossero lesinati i mezzi necessari per esplicare sollecitamente il programma ferroviario della Colonia, che pure era criticabile sotto ogni punto di vista, forse avremmo potuto impedire la deviazione delle merci abissine verso altri porti che non siano quello di Massaua. Ma mentre nel passato la nostra politica coloniale si esauriva in una non politica e si firmavano accordi e convenzioni favorevoli a noi solo nel caso che fossimo riusciti a mantenere la precedenza di iniziativa, altre vie si aprivano e altre ferrovie si costruivano.

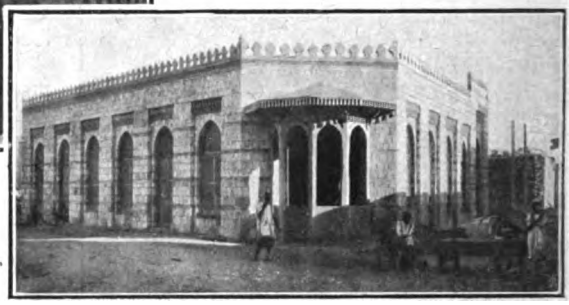


MASSAUA: LA NUOVA RESIDENZA DI SAID ALI' ZAHARI.

A questo proposito non bisogna dimenticare che il tracciato della ferrovia eritrea è radicalmente viziato per obbedire a criteri militari in un primo tempo, di inutile sentimentalismo in un secondo. Mentre da Massaua si sarebbe dovuto raggiungere Cheren per la via del Lebca, superando un dislivello di soli 1300 metri, e inoltrarsi poi da Cheren nella regione del Gasc-Setit, il cosidetto bosco dei leoni, la più importante della Colonia, anche per la vicinanza del ricchissimo *hinterland* abissino, la ferrovia è stata invece costruita per la montuosa massa dell'altipiano, salendo dal livello del mare a 2400 metri di altezza per una zona ritenuta la meno suscettibile di redditizie trasformazioni agricole.

L'Eritrea, la piccola Eritrea che la frenesia rinunciataria dei tempi di Adua voleva cancellare non solo nella carta geografica dei nostri possedimenti coloniali, ma anche nello spirito degli italiani, l'Eritrea che « si volle deliberatamente dimenticare e abbandonare a sè stessa per un lungo volger di anni », comincia ad apparire oggi in regime fascista, per la prima volta nella sua vera luce, alla ribalta della vita nazionale.

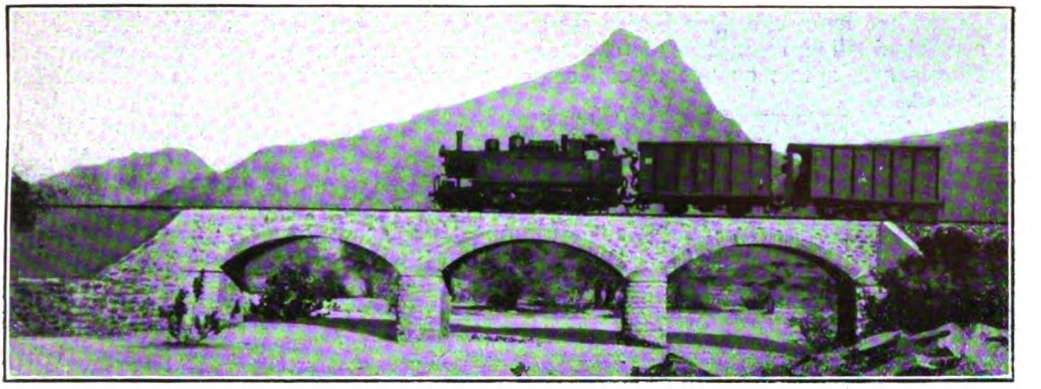
In cinque anni, il nuovo regime ha creato, è la parola, l'Eritrea. Che cosa era la Colonia prima del '22? Traverso la documentazione di Massimo Rava, il quale è stato il modesto e tenace collaboratore di Jacopo Gasparini durante il difficile periodo della rinascita e continua laggiù a coadiuvare il magnifico Governatore, è facile rendersi conto dello sforzo compiuto che fa onore all'uomo ed alla suo opera in tutto romana.



UN ANGOLO DELLA CASA DELLA COMUNITÀ MUSULMANA A MASSAUA.

Nel periodo dell'abbandono, Massaua rimase qual'era: dopo il terremoto del '21 regredì ancora e fu città morta. La ferrovia del Setit era ancora a Cheren e qualche voce sconfortata si pronunciava contro l'ordine di proseguirla verso il troppo lontano obbiettivo. La Società che doveva promuovere e intensificare i rapporti economici con l'Etiopia, la *Siam*, fu posta presto in liquidazione. L'Eritrea, colpita anch'essa dalla crisi economica del dopo guerra, si sterilì in perniciose e scomposte agitazioni interne che ne misero in gioco la compagine, costringendo il Governo fascista, appena insediato al potere, ad inviare sul posto per una inchiesta il Sottosegretario alle Colonie on. Marchi, il quale in una relazione

Digitized by Google



FERROVIA CHEREN-AGORDAT: PONTE A TRE LUCI DI METRI 8 SUL TORRENTE INCINÀ.

molto scrupolosa ed obiettiva trovò elementi che lo indussero a patrocinare più tardi l'azione di ripresa del Governo Nazionale con la nomina di un nuovo Governatore e con un nuovo programma.

Bisognava cominciare da capo, dopo il passivo accumulato attraverso vari decenni e che aveva finito per farci perdere irrimediabilmente importanti posizioni, come il mercato di Addis-Abeba, l'Harrar e lo Scioa che furono acquisiti a Gibuti attraverso la ferrovia che congiunge questo sbocco francese alla Capitale etiopica.

Ma da un paio d'anni il risveglio è notevole e le posizioni perdute vanno progressivamente sostituendosi con altre non meno importanti delle precedenti. In seguito ai provvedimenti adottati dall'attuale Governatore, Assab — il cui abbandono aveva reso pressochè nulla la via dell'Aussa — è stata rimessa in vita, compatibilmente con le posizioni privilegiate degli altri, e siamo infatti riusciti a distogliere in nostro favore da Tagiura, nella costa francese, le carovane dei Uollo che oggi si dirigono al mare, lasciando la via di Addis-Abeba o di Asmara.

Frattanto, si procede cotidianamente a completare la costruzione e la ricostruzione della città di Massaua ed alla valorizza-

PANORAMA DELLA NUOVA CHEREN COSTRUITA ALL'EUROPEA.

Digitized by Google

zione del suo porto che deve essere messo in condizioni tali da poter rispondere a maggiori esigenze, specie quando tutto il commercio abissino e della costa arabica affluirà completamente in quel porto ampio e sicuro, — il più grande e il più largo del Mar Rosso, — e di molto superiore a Gibuti e Porto Sudan che sono porti mercantili di un ricco retroterra. Si è provveduto inoltre all'incremento dei mercati ed a crearne dei nuovi, si è risanato l'ambiente commerciale della Colonia su cui gravava la minaccia fallimentare. E tutto ciò con visione sicura dell'avvenire e con mezzi proporzionati allo scopo.

S. A. R. il Duca degli Abruzzi carezza un puledro dell'allevamento speciale di S. E. il Governatore Gasparini.

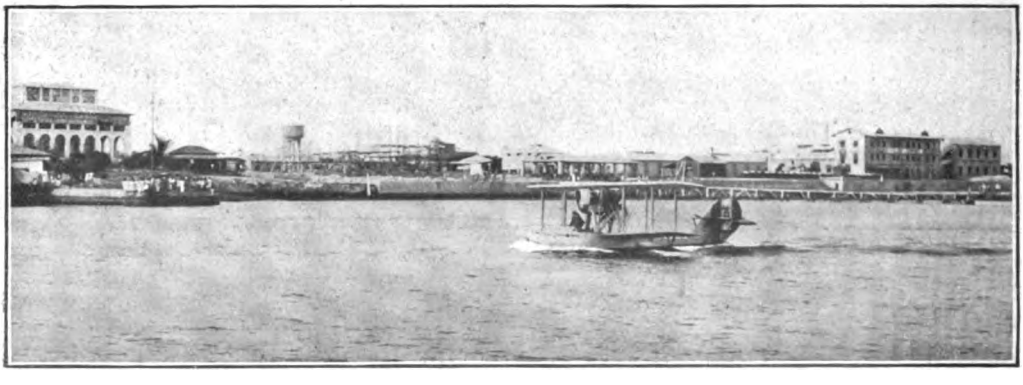
La ferrovia del bassopiano occidentale si inoltra rapidamente e quanto prima dovrà avere una stazione ad Agordat e toccare fra due anni Tessenei, la immensa pianura coltivata a cotone, mentre al commercio carovaniero e di transito si apriranno nuove strade al confine del Setit, centro commerciale appositamente creato per favorire lo sviluppo e la penetrazione dei nostri prodotti nell'Abissinia occidentale.

La valorizzazione delle acque dei fiumi e dei torrenti mediante grandi opere idrauliche permetterà alla cotonicoltura della piana di Tessenei incalcolabili progressi. In quella zona le imprese italiane potranno trovare un largo impiego di capitale e di attività e la coltivazione promette di estendersi fino a 15.000 ettari. Nello scorso anno sono stati messi a coltura quasi duemila ettari; quest'anno ne saranno coltivati ben quattromila.

Vi è poi l'industria delle saline, veramente fiorente. Le saline di Assab stanno a dimostrare che anche in questo campo la Colonia si presta all'attività dell'uomo.

Tutto ciò è il risultato del trapasso da una politica di assenteismo ad una politica attiva di presenza, trapasso che è stato attuato con rapidità e risolutezza. La nuova Eritrea — completamente diversa da quella che era nel passato — è dunque una realtà vivente e operante nel nome d'Italia lungo il Mar Rosso.

FRANCESCO GERACI.



Il Governatore giunge in idroplano a Massaua.

Digitized by Google

LO SCASSO

I.

Il vecchio stava tranquillo e sornione sur una proda erbosa dello scasso.

La gente gli passava sotto adagio adagio nel pomeriggio caldo di domenica per andare su al vespro. Il vecchio contadino sbrindellato, trasandato, sporco s'era rimpulizzito per il giorno di festa, e la fascia che gli ravvolgeva la gamba gonfiata era di bucato, la giacchetta rattoppata di fustagno buttata sulle spalle, quella che da tant'anni si metteva solo le domeniche: la barba, fatta, e il cappellaccio a cencio tutto stinto, spolverato. Guardava la gente, sornione: e non sentiva lui l'armonia diffusa nella gran pace pomeridiana. L'avrebbe sentita il poeta, se il poeta che s'insinua per ogni dove fosse stato anche lì, accanto al vecchio Silvestro, in quell'ora: le campane a doppio echeggiavano dalla cima del poggio fin giù nelle valli, poi i solenni rintocchi pareva risalissero da laggiù a lassù, allargandosi a cerchi sonori, di qua e di là, perdendosi in echi, in risonanze festose ma gravi, serene ma di quelle che arrivano al cuore.

La gente passava adagio adagio, sudata, chiacchierando, lungo lo scasso, avviandosi verso i sentieri sassosi che riuscivano alla piazzetta della Chiesa. Il vecchio bonario e sornione ma con una lieve aria d'importanza guardava passare i ragazzi, gli uomini e le donne, e il suo sguardo lento li accompagnava dietro, a lungo: li conosceva tutti, e intorno a tutti la sua buona memoria, riandando indietro negli anni, ricordava il bene e il male delle rispettive famiglie, gl'imbrogli e le azionacce, le marachelle delle spose, le impurità domestiche, i misteri delle nascite, i fatti memorabili, in bene e in male, dei loro babbi, dei loro nonni, dei loro bisnonni.

Lui guardava e gli altri dicevano. Le cose che dicevano, se si fossero potute mettere tutte insieme, avrebbero ronzato e cozzato fra di loro, come mosconi dentro un vaso chiuso. Tutto il confuso ronzìo era press'a poco così: « Guardalo Silvestro. Quanti n'ha a avere sulle spalle, ottantacinque? ottantasette? Novanta? Giù di lì. Piglia una boccata d'aria. Sempre tufato in quella stanzuccia puzzolente. Ma loro si vorrebbero allargare: è il padrone che non vuole. Ah, ah. E che gl'importa? Li ha fatti i quattrini. Li vorrei avere. Sì, ma pare un ladro. E' che non spende a vestire. Quella gamba piena di marcia fa

Digitized by Google

schifo. E la Gina, la bionda, avrà un bel mucchio di biglietti; questo nonnaccio non vede che lei. Badalì. Quanti? Ventimila? Trentamila? E cos'è un biglietto da mille ora? Son cento lire di prima... Già, ma a venir quassù e non vedere Silvestro, mi pare ci manchi qualchecosa. Ma lo sapete perchè sta lì, la domenica, oggi? Per il piacere di vedervi? Per far l'ora e andare giù alla bottega a bere i dieci soliti poncini con lo schizzo? No, no: sta lì perchè c'è l'uva matura. E quella dello scasso gli preme. Ah, ah. Son cento... lire di prima. »

Silvestro stava lì davvero a far la guardia all'uva matura.

Lo scasso che prima era un fondo di terra soda pieno di sterpi, di frasche, di cespugli, ora, scavato, scassato, frugato giù giù, rimosso, sconvolto, ballonzolato dalle vanghe, dalle zappe, dalle braccia, dal sudore del vecchio, del figliolo e dei nipoti, ma soprattutto del vecchio, era diventato da alcuni anni un pezzo di terra fiorente, palpitante al sole con aperte bocche ansiose di vita. Una pergola d'uva dorata, due o tre alberi di fico, un pesco: in disparte, (quasi segnale alto, lanterna audace e svelta), una pianta rampicante di fagioli, verde tenera nelle foglie, coi be' fiori rossi scarlatti e con quelli bianchi virginei, baldi nei colori vivi sotto i soli o le piogge.

Le uve erano ora rotondette e paffute, coperte da una polverina dorata: pieni di succo, carichi, grossi, pesanti i grappoli come fossero grappoli di alabastro messi lì per figura. Ma attaccati tenacemente ai raspi sottili, ai tallocci robusti, alla pergola forte: ceppe di grappoli abbondanti di una opulenza quasi inerte e sfacciata: biche capovolte di palline d'oro. I fichi ancora duri e verdognolini cupi, diritti e fissi risolutamente nel tronco, come cirindellini di bambini attaccati alle pancine rosate. Quei grappoloni giallastri, da chicchini erbacei agresti erano a poco a poco diventati quel tesoro lì: succhiando giorno per giorno, economi, giudiziosi, i raggi del sole. La fatica, la parsimonia, la vita, fatta di sole, di sudore; e in più l'uomo ci metteva l'astuzia del suo chiuso egoismo.

Sorrideva il vecchio, non nella faccia sorniona, dentro il cuore sicuro. Lo scasso era suo, tutto suo: delle altre cose, doveva insieme col padrone, col figliolo, coi nipoti dividere il frutto e le cure. Lo scasso era suo: l'aveva fatto da sè, per sè, e lo poteva dare a chi voleva; alla Gina, la bionda, la più cara delle sue nipoti. Quella che con la sua treccia color canapa giù sulle spalle pareva ancora una bambina, e una bambina di signori, ma che con quel petto di donna e con quelle gambe invogliava i giovanotti a farla diventare una sposa, una mamma, una mamma da figlioli.

Silvestro fumò la pipa, aspettando che di su dai vespri ritornassero tutti; anche i più svelti a scavalcare il fil di ferro spinato che circondava lo scasso. (La faccia del vecchio, mentre parlava bonariamente con questo o quello, pareva portasse incisa nelle rughe, tra le crespe, e sulle pieghe la luminosa e furbesca scritta: A ME NON ME LA FAI).

Tornò a casa e trovò tutti riuniti, per la cena, intorno al tavolone della cucina, scortecciato, tagliuzzato, unto, bisunto, logoro da un uso antichissimo: su quello la massaia faceva, come su di un tagliere, il soffritto per la minestra di magro, su quello si fasciavano e si ripulivano i bambini lattanti.

Il vecchio si mise a capotavola e si segnò. Poi mangiarono zitti. Lo temevano, per via dei quattrini che si diceva tenesse nascosti. Dopo, il vecchio, come da anni e anni, avrebbe voluto dar la via alle cose che aveva fisse nel cervello e che erano il di più e il superfluo della chiusa vita egoistica, curva per ottant'anni sulle zolle... Cose dette, attraverso la bocca senza denti, fra una fumatina e l'altra della pipa. Le cose immutabili, che sono sempre quelle, ma belle: e sono un'altra cosa che il lavorare, il mangiare e il bere. Le storie dei Reali di Francia e del Guerin Meschino, le storie di volpi e di lupi, la storia di lui, il vecchio, quando andò a Verona a trovare un figliolo soldato moribondo di tifo, e, più che il figliolo morto, c'era sempre davanti a lui la sentinella con la baionetta alla porta dell'Ospedale Militare, la corsìa bianca, la stretta di mano che un colonnello gli aveva data, a lui, al momento della partenza. Il fatto di quello che sognò tre numeri per il lotto e non aveva un soldo in tasca per giocare, e uscito di casa trovò tre monete d'oro in terra e non giocò lo stesso e i numeri uscirono tutti e tre. La storia di quando stavano a affrontare la gente i briganti sulla strada maestra, e lui la fece franca. I banditi e i disertori appollaiati nelle grotte del monte soprastante, ricco di fascine e di castagne. Le particole sacre disperse da un birbante sotto le prode di un viottolo e riportate dalle formiche pietosamente fino alla piazzetta della Chiesa. Poi le cose che lui solo sapeva e gli erano state dette da un gran capo, un pezzo grosso, un villeggiante, nei tempi dei tempi, che non si vergognava di passare con lui Silvestro tutte le sere, a veglia: le cose del cielo e delle stelle: i nomi delle cose

Digitized by Google

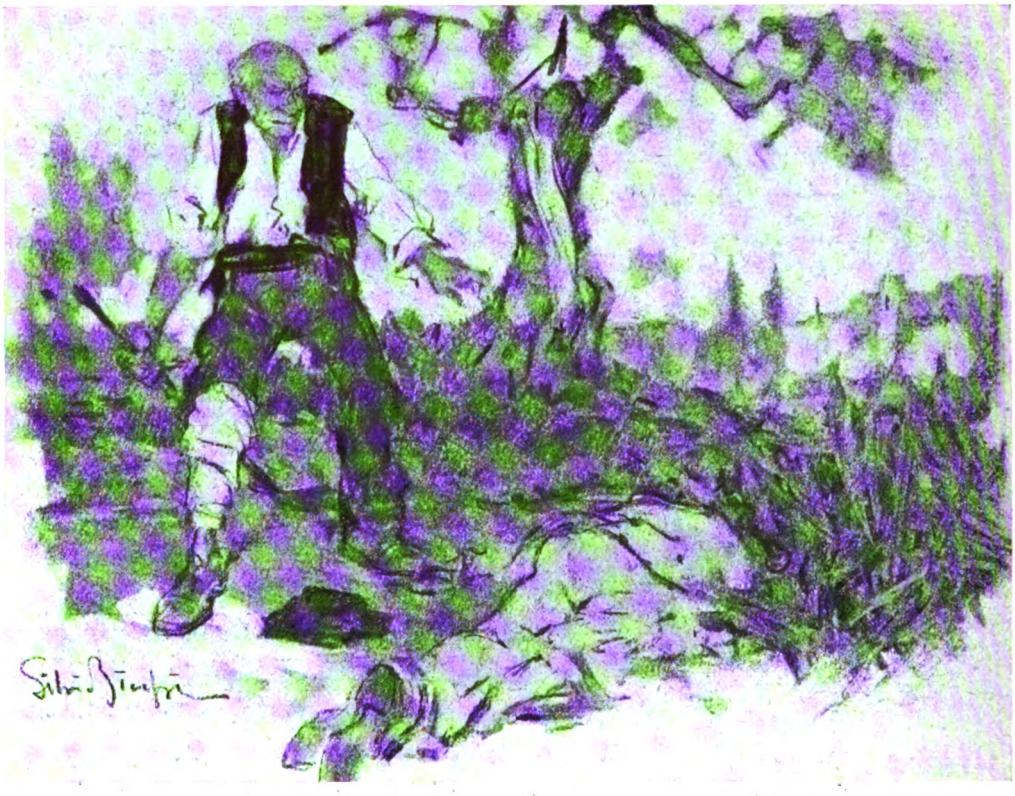
di lassù dove c'è il Drago, c'è il Cigno, i Carri, il Toro... Per tant'anni erano stati a sentirlo Rizieri, il figliolo: e i nipoti e i nipotini a bocca aperta: poi giù, con la testa sul tavolone bofonchiando e russando... Ma dacchè la Gina, la bionda, parlava con Pinò le cose eran cambiate: il suo sfogo, le cose in più della chiusa vita egoistica, venivano ricacciate in gola da un ostacolo a un tratto sorto. Tutto non può andare sempre nella stessa maniera. Ci sono i vecchi e ci sono i giovani: c'è Pinò, un giovanottone moderno, un allegrone, più operaio che contadino, che ha quasi pronto un impiego in città, che conta qualchecosa in paese, e che si diverte a troncare, per scherzo, la solennità della parlata del vecchio.

« O che sognate, nonno? o chi era Carlo Magno? Non era meglio Carlo Bevo? E ci avete messo ventott'ore a andare a Verona? Peggio quasi che noi nelle tradotte. E della luna e delle stelle che ve ne fate? Quel vostro villeggiante era un morto di fame: altro che pezzo grosso. Non mi fate più ridere, nonno. Vieni, Gina, si va sull'aia a fare un giro, anche senza musica: e si torna quando il nonno ha digerito i poncini con lo schizzo. E faceva fumo il treno? Ora non ci sono più i treni col fumo. Via, facciamo la pace. E domenica si stringe quell'affare. Sì, via. » E gli batteva sulle spalle e stringeva per un braccio la Gina.

Il vecchio rideva, ma agro. La bocca senza denti gli si increspava, buffa. Gli occhi si appannavano, di umiliazione. (In fondo alla tavola, due dei più piccini tra i nipoti sghignazzavano). Voleva dare due o tre risposte secche: non gli venivano. La lingua se la sentiva grossa. « Già te... già voialtri... Sei un bombone... il fumo alle macchine c'è, e ci sarà sempre... » E battè un pugno sulla tavola: un bicchiere di vino si rovesciò. Rizieri che sonnecchiava, svegliandosi: « Fàlla finita », disse a Pinò. « Si scherza: siamo giovani: non c'è nulla di male... è il nonno che è nato nell'uno... » Risa. Un ragazzo spense il lume, e la luna entrò liberamente nella stanza, padrona. Allora la Gina andò a sedere sulle ginocchia del vecchio e cominciò a carezzargli la faccia, cingendogli il collo con la lunga treccia color canapa. Dentro quel dolce capestro, la gola del vecchio gorgogliava e brontolava: « Va' via, Pinò: tanto la Gina non l'avrai: e lo scasso nemmeno... va' via. »

La ragazza stringeva di più la treccia bionda intorno al collo, ruvido e incartapecorito, del vecchio, lisciandogli tutta la faccia adagio adagio. « Sì, sì », dicendo a mezza bocca, e sussurrandogli all'orecchio più forte: « Sì, sì. »

Digitized by Google



Il vecchio vedeva su di sè, vicina nel chiarore lunare, la figliolona, ridente, e con le mani tremolanti scostava la corda attorcigliata dei capelli morbidi che lo stringevano. Ridacchiò e, mentre riaccendevano il lume, se n'andò a letto, tirandosi dietro la gamba gonfia.

II.

La gente passava adagio adagio, anche quella domenica, lungo lo scasso, chiacchierando, sudata, per andare su al vespro. Silvestro stava a guardare. Su di lui le campane a doppio aggiravano da valle a valle, da cima a cima, lo scampanìo festoso che si confondeva col limpido orizzonte, armonizzando.

Il vecchio era inquieto: s'era bagnato il becco, più presto. Ed era uggito. Aveva detto di sì: ma non si sentiva più sicuro, come nei tanti anni passati. Qualchecosa lo urtava e lo stringeva. Eran gli anni, tanti, tutti sopra di lui? Tutti i suoi anni lontani che gli si ammassavano pesanti goffi inutili: e gli facevano da cappa di piombo?

Gettò via la giacchetta rattoppata delle domeniche. Gli anni suoi, vizzi, passati, e quelli degli altri, in fiore, eran come due cose distinte che si picchiavano tra di loro.

Negli spazi liberi del suo cervello ottuso rivennero, fresche eterne vere, le cose fisse inchiodate immutabili che gli parlavano ora a tu per tu, direttamente, all'orecchio. Berta, Milone, Rizieri (non il suo figliolo, quell'altro: quello armato, tutto chiuso nella lucida armatura, con la lancia in resta e lo scudo). Il villeggiante col suo Toro, col suo Carro, con la grande strada lattea su cui corrono i mondi. Il vapore lento lento che sbuffa, e manda fumo, sì fumo, nero nero e le faville entrano negli occhi, e corre per ore e ore e per giorni, e sulle pancacce di legno stanno sedute genti vestite da povero, e parlano di sciagure, di morti, di affari: discorrono sommessi della vita meschina. E la vita di lui era stata tutta come quando il macchinone sbuffante l'aveva portato sempre più in là fino alla mèta: e lui era sceso quattro o cinque volte, poi era risalito quattro o cinque volte, ed era andato sempre più in là: senza scosse, senza paure, col biglietto pagato...

— Dunque, l'affare è fatto, nonno — gli disse Pinò alle spalle, svelto, elegante. — L'affare è fatto: la Gina è mezza matta: e io più di lei... Si deve fare quattrini, ma alla svelta: con una bella bottega di fruttaiolo, per la Gina, laggiù. Lo scasso si vende,

Digitized by Google

e si guadagna con quella bottega, sapete...

— No, lo scasso, lascialo stare, — borbottò il vecchio.

— Sì, via.

— No.

— Via, non mi fate arrabbiare.

— Ah, non ti vuoi arrabbiare te? — disse cupo il vecchio (pareva bonaria e sorniona come sempre la sua faccia) — Ah, non ti vuoi arrabbiare... te la dò io l'arrabbiatura... tanto, mi daranno la galera a vita... — Rise.

L'altro non ci fece caso e seguitò a fumare la sigaretta, guardando oltre.

Il vecchio buttò via la pipa: agguantò con le mani tremolanti una vanga che era in terra lasciata lì dalla sera avanti. Una forza sovrumana gliela fece impugnare, salda. E gliela sbattè così di traverso tra la tempia e gli occhi, che gli divise la faccia in due. Quello cascò giù senza dire nè ai, nè vai, e andò al mondo di là, diritto diritto, senza sapere bene nè il come o il perchè di codesto importante trapasso.

Il vecchio ributtò giù la vanga, e rimase sospeso.

I solenni rintocchi affievoliti si perdevano ora negli spazi alti alti del cielo e pareva non si volessero più fare sentire dagli uomini.

Un suono di banda veniva, misto di clarini e di grancassa, diafano, da un paese lontano: un suono rimpiccolito, di quelli che stringono il cuore.

Vespe e mosconi ronzavano intorno all'uva d'oro.

Abbaiava un cane.

E silenzio.

Per un momento, il gran silenzio dei giorni di festa in campagna.

Quando vennero con un barroccio tirato da un ciuco, (le carrozze fino allo scasso non ci potevano arrivare), c'era il brigadiere, un buon conoscente di Silvestro, e un carabiniere con tanto di moschetto. Il vecchio si fece mettere addosso per bene la giacchetta: ravviare i capelli, spolverare il cappello, e aiutato da qualcuno del borgo, salì, trascinando la gamba gonfia enorme sul barroccio: il brigadiere e il carabiniere, col fucile tra i piedi, gli si misero vicini vicini, uno di qua e uno di là.

Il figliolo Rizieri sbalordito nascondeva la faccia tra le mani. Il barroccio si mosse, tra due file di gente. I nipoti più piccoli, incuriositi, corsero dietro le ruote, più che poterono, fino alla scesa.

Il vecchio, cercando di ben tenersi fermo alla panca, volgeva, qua e là, ai conoscenti che lo guardavano con occhi agitati dalla più viva commozione, una faccia di giucco, nè triste nè lieta.

Illustrazioni di **Silvio Bicchi.**

ETTORE ALLODOLI.

Digitized by Google

STORIA DI UN ELEFANTE

Questa piazza della Minerva, dal nome di tutto ricordo pagano, che s'apre nel centro di Roma, proprio vicino ad uno dei più nobili esempi di classica architettura vitruviana, il tempio d'Agrippa, appare nel suo silenzioso e conchiuso incanto, ben diversa dalle solari piazze romane, ridenti di gloria.

La facciata della chiesa di Santa Maria sopra Minerva, così semplice, e per nulla fiorita del gotico che asconde, ornata solo dalle squisite porte, intagliate nel leggiadrissimo stile lombardo-veneto del Rinascimento — di Andrea Bregno? — anima la piazza con una cert'aria di grazia insieme monacale e quattrocentesca: ma ben più le dona quel suo carattere di gravità pensosa, di esotismo, di favola, quasi, il marmoreo elefante che sorge sull'alto basamento, portando a dorso l'obelisco egizio, simbolo di ogni conoscenza. A guardarlo con occhi di tecnici, questo grazioso monumento, per la linea riposata ed elegante, per il felice equilibrio di pesi e di contrappesi, piace, ed è bello: il segreto del suo fascino, restando però chiuso nella sua profonda origine, avendo le radici, lontano, molto lontano nel tempo e nello spazio, come vedremo facendone la storia.

Inalzato qui nel 1667, sotto il pontificato di Alessandro VII Chigi, fu elencato tra i monumenti barocchi anche per la bizzarria esotica della rappresentazione, e attribuito come tutte le cose nuove di quel secolo, a G. Lorenzo Bernini. Ora, non è vero che l'esotismo sia stato proprio del Seicento, nè che in quei tempi prevalesse, anzi le forme esotiche non furono allora cercate se non come mezzi di più compiuta espressione naturalistica: ciuffi di palme, leoni ruggenti, personificazioni di fiumi. L'esotismo dell'elefante della Minerva è di tutt'altra specie; e ne troviamo esemplari in quel Rinascimento, epoca di ogni eleganza di pensiero, che raffigurò l'elefante come simbolo di forza e potenza, adattandosi molto bene la sua linea grave al criterio artistico di quei tempi, statico, d'appiombo: elefanti di stucco dorato si vedono infatti per i fastosi soffitti delle sale Borgia in Vaticano; elefanti, nelle finissime composizioni di stucco bianco, opera di Baldassare Peruzzi, a Palazzo Massimi; elefanti in abbondanza nel tempio malatestiano di Rimini, per non dire che di questi.

Quanto poi ad attribuire l'idea al Bernini, è facile comprendere che la concezione artistica di questo genialissimo, tutto ardore, slancio, dinamismo, era ben lontana dalla linea d'immobilità assoluta che è propria del monumento della Minerva. Mirabile ideatore di macchine dorate e dipinte per feste, funerali e processioni, abilissimo sce-

OBELISCO EGIZIANO (570 a. C.) POSTO SUL DORSO DI UN ELEFANTE, SCOLPITO DA FERRATA. (Roma, piazza della Minerva).

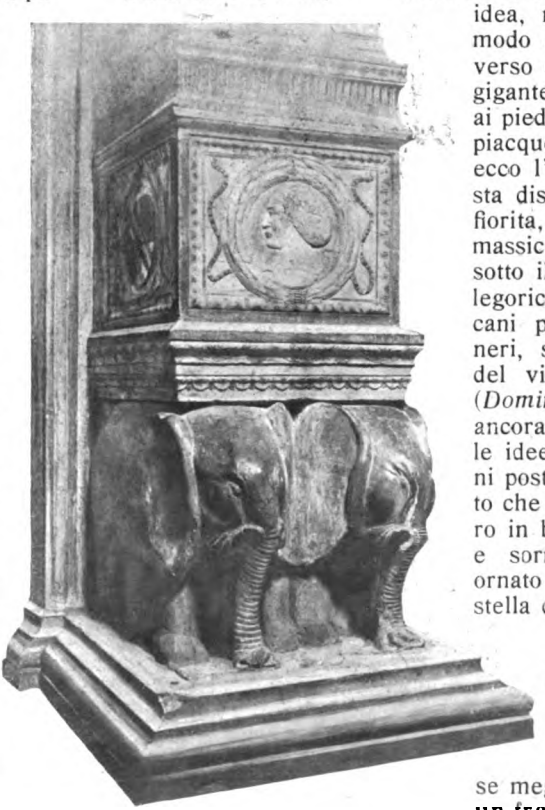
Digitized by Google

ROMA. PALAZZO MASSIMI.
ATRIO DELLA PORTINERIA. SOFFITTO.
(Stucco del XVI secolo).

nografo, il Bernini portò questo suo gusto d'effetto e di parata nella decorazione delle piazze sfolgoranti del suo genio come piazza Navona, animata, ricca di movimento, di chiaroscuri violenti, di getti d'acqua dove la luce, massimo elemento pittorico, giuoca e sfavilla fra un coro cantante di zampilli e di cascatelle.

Del resto, quali fossero le idee proprie del Bernini intorno a questo monumento si può vedere nella serie dei suoi bozzetti conservati alla biblioteca chigiana, e fatti appunto dopo che il Pontefice gli ebbe dato l'incarico di inalzare sulla Piazza della Minerva l'obelisco di granito rosso, ritrovato nel 1665 dai frati domenicani nel giardino del loro convento.

Nel primo bozzetto, un gran gigante, piantato saldamente sulla roccia alpestre, regge tra le braccia l'obelisco,



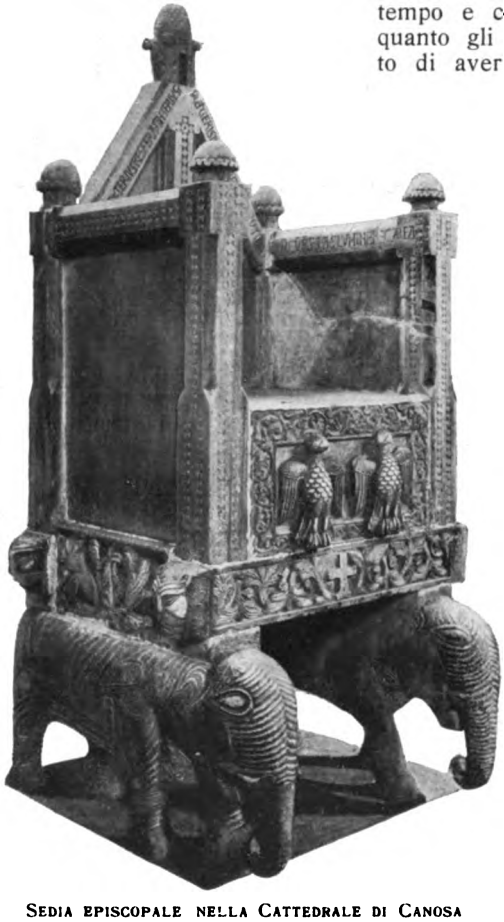
RIMINI. TEMPIO MALATESTIANO.
PRIMA CAPPELLA A SINISTRA. BASE DEL PILASTRO.
(Simone Fiorentino).

posto in piano obliquo: arditissima e forse intraducibile idea, modificata poi in modo da far trascinare verso di sè, allo stesso gigante, l'obelisco posto ai piedi della rupe. Non piacque forse l'idea, ed ecco l'instancabile artista disegnare, in libera fiorita, figure di giganti, massicce cariatidi curve sotto il peso, donne allegoriche, putti, festoni, cani pezzati bianchi e neri, simbolo dei frati del vicino convento, (*Domini sunt canes*) ed ancora, stranissima fra le idee, i monti chigiani posti come basamento che i cani con un cero in bocca circondano, e sormonta l'obelisco ornato al sommo con la stella dei Chigi.

Ma nessuno dei molti bozzetti fu scelto, o che il Pontefice non fosse soddisfatto o che gli piacesse meglio il progetto di un frate domenicano, Domenico Paglia, buon

Digitized by Google

architetto che già aveva restaurato il Pantheon ed architettato con non mediocre perizia alcune fabbriche, fra le quali la chiesa di Sant'Idelfonso e la cappella di San Domenico nella chiesa della Minerva. Questo dotto frate aveva visto e studiato senza dubbio il « Sogno di Polifilo » del quale esisteva un esemplare nel convento della Minerva, forse quello stesso che è oggi alla biblioteca Casanatense: appunto da quel libro, precisamente nel capitolo terzo del libro primo, dove esiste una bellissima xilografia rappresentante un elefante con l'obelisco sul dorso, identico al monumento di cui parliamo, prese l'idea che fu poi approvata ed attuata. Non è ben stabilito se Domenico Paglia abbia egli stesso fatto il disegno o semplicemente suggerito l'idea al Bernini: l'ultimo dei bozzetti della serie chigiana farebbe supporre vera la seconda ipotesi poichè in esso è riprodotto l'elefante del « Sogno di Polifilo »; ma chissà che ad un accurato esame stilistico non possa risultare qualche differenza tra questo e gli altri sette. Certo è che i primissimi biografi del Bernini non mettono affatto l'elefante nell'elenco delle sue opere, mentre una testimonianza quasi contemporanea, cioè una cronaca frammentaria e manoscritta conservata negli archivi dell'Ordine dei Domenicani, cita come sicuro autore Domenico Paglia.



SEDIA EPISCOPALE NELLA CATTEDRALE DI CANOSA (PUGLIE). (1078-1089).

In ogni modo, se il disegno è forse del Bernini, nè l'idea fu sua, nè l'esecuzione, affidata ad Ercole Ferrata.

Il Ferrata, intelvese, di quella Lombardia dalla quale ci vennero in tutte le epoche e massime nel '600 tanti ottimi maestri d'arte muraria, fu scultore di molto ingegno, cresciuto alla scuola del Bernini e più specialmente dell'Algardi che l'impiegò come aiuto per il mirabile e quasi classico bassorilievo del sepolcro di Leone XI, e gli fece poi eseguire alcuni dei colossali putti che adornano San Pietro.

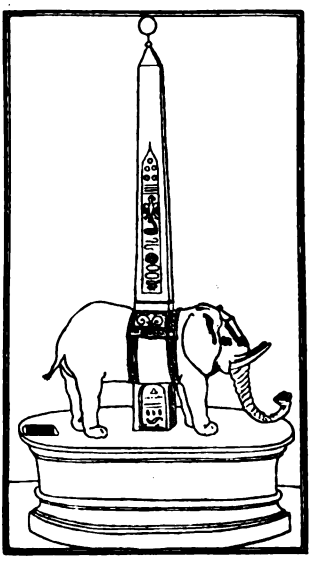
Aveva egli condotto a termine questi lavori, quando, verso il 1665, gli fu dato l'incarico di scolpire in marmo l'elefante, opera che il Ferrata compì in breve tempo e con molta abilità, per quanto gli sia stato rimproverato di aver esagerato le qualità di forza e di pesantezza, e di aver reso l'epidermide con una flaccidità un poco troppo molle.

Tuttavia fu ottima idea del Ferrata quella di aggiungere sul dorso dell'elefante una larga gualdrappa rabescata: l'obelisco, infatti, posto come nel bozzetto sopra un rigido sostegno e questo direttamente sulla pelle dell'animale, non avrebbe dato una sensazione di statica logica e perfetta, per il distacco totale che esiste tra l'epidermide vivente, corsa da fremiti e da oscillazioni muscolari, e la fredda pietra squadrata: alla stoffa pesante della gualdrappa è affidato il compito di conciliare i due elementi, di attenuare il loro urto, di fondere l'insieme in un equilibrio sapiente e piacevole. Il che ottimamente avviene.

Abbiamo accennato come l'idea del monumento della Minerva sia stata tolta dall'« Hypnerotomachia » o « Sogno e combattimento d'amore » di Polifilo, sotto il nome del quale si nasconde quell'artista formidabile per ingegno e per cultura, quell'ardente avventuriero, quel caldo e tenace innamorato che alla morte della donna amata — la bellissima Polia — divenne un umile frate domenicano: Francesco Colonna.

Digitized by Google

La sua magnifica opera, scritta in una pazza lingua formata d'una mescolanza senza regola d'italiano, di latino, di greco e di vernacolo, con le bellissime xilografie che l'illustrano, attribuite dapprima alla scuola di Giovanni Bellini, o del Carpaccio, o del Mantegna, e recentemente a Bernardo Parentino o a quell'illustratore di Aldi noto sotto il nome di « Maestro dal delfino » è un vero trattato di architettura, ricco di profondissima scienza, acquisita in lunghi tempi di studi su monumenti romani e stranieri, studi compiuti e vivificati dalla conoscenza dei libri d'architettura del sommo Leon Battista Alberti. A dimostrar sempre più l'eccellenza e l'importanza reali del sogno di Polifilo, architetti ed ingegneri d'ogni tempo vi hanno attinto a piene mani: si possono scoprire in quelle preziose pagine le prime idee di opere anche modernissime, persino — in uno dei primi capitoli — un disegno che ha accenni, quasi precisi, alla mole Antonelliana.



XILOGRAFIA DEL « SOGNO DI POLIFILO ».

E non solo i classici, ai quali queste menti quattrocentesche si riferivano, innestando alle forme antiche sagome più esili, motivi più leggeri e fantastici, ghirlande di decorazioni fresche e leggiadre, ma anche ben conosceva il Colonna tipi di costruzioni e di monumenti sparsi per le contrade d'Oriente dove quell'irrequieto spirito certo aveva vagato, studiando a fondo ciò che poi in patria tanto fedelmente descrisse.

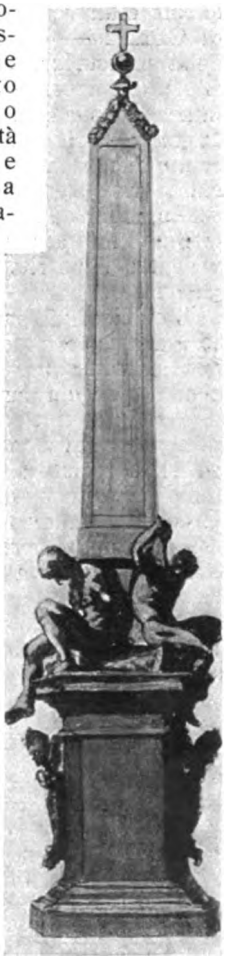
L'elefante con l'obelisco fu anch'esso una reminiscenza d'arte straniera, indiana, e, forse meglio, alessandrina o musulmana?

Non si può con sicurezza affermarlo. Ma molte testimonianze d'opere orientali che ci sono rimaste ci confortano in questa ipotesi, fra le altre la cattedra episcopale del duomo di Canosa, sostenuta da due elefanti marmorei (di netta derivazione da bronzi musulmani) curvi sotto il peso gravante sui loro dorsi. E poichè siamo nel campo delle ipotesi, nulla ci vieta di pensare che sia esistito od esista ancora, in chissà quale nascosto angolo d'una città bianca e azzurra d'oriente, il primo ispiratore del monumento che oggi diffonde per l'aria d'una piazza romana il fascino vago e gentile della sua lontana origine.

Che l'idea abbia avuto successo è fuor di dubbio: tanto ne ebbe che fu imitata, un secolo più tardi, dalla settecentesca città di Catania. Nel mezzo della Piazza del Duomo esiste tuttora l'elefante che sostiene un obelisco, avendo il basamento ridotto a fontana in un modo assai festevole ed armonioso.

L'elefante, qui, è antichissimo, ed ha valore storico e simbolico di vivo interesse: scolpito in pietra lavica molto rozzamente, sebbene con una certa potenza ve-

PRIMO DEI BOZZETTI BERNINIANI CONSERVATI ALLA BIBLIOTECA CHIGIANA.



ALTRO BOZZETTO BERNINIANO DELLA SERIE CHIGIANA.

Digitized by Google

rista, è fama che dati dal tempo delle guerre puniche, dopo le quali i Catanesi avrebbero preso come stemma l'elefante in ricordo della loro vittoria contro le milizie di Cartagine, forti di uno squadrone di tali pachidermi.

Antichi autori lo dicono di Eliodoro, il famosissimo mago condannato per eresia, sfuggito due volte al supplizio, e poi arso da San Leone II nell'Achilleo di Catania. La grossolanità della scultura, potendo egualmente derivare da inesperienza o da decadenza artistica, non si sa se far risalire la sua origine a tempi bassi o a tempi altissimi. Si sa, invece, che Catania, fin dai primi anni che i comuni usarono stemmi, assunse quello dell'elefante, con una A sulla gualdrappa indicante Atene — una leggenda dice che da questa città vennero i fondatori di Catania — o anche il nome della protettrice, Sant'Agata. L'elefante appare di razza piccola e tozza più facilmente d'Africa che d'Asia: gli occhi e le zanne di marmo bianchissimi gli dànno una strana vivacità d'aspetto, mentre la proboscide protesa nell'aria sembra annunciare prossimo il barrito e il galoppo guerriero.

L'obelisco di granito è di una forma ottagonale rarissima, essendo di regola per gli obelischi il tipo quadrangolare: si dice che sia stato portato a Catania al tempo delle Crociate, dalla terra d'Egitto, ma più probabilmente esisteva già da molti secoli e aveva servito di mèta per il Circo: spezzato, fu adoperato come architrave per il portone del Vescovado, e nel 1667 ricomposto ed eretto avanti al palazzo senatorio: rovesciatosi, nel 1736 fu destinato ad adornare, insieme con l'elefante, la piazza del Duomo, ad imitazione del monumento romano della Minerva.

E riuscito è anche questo qui, di Catania, sebbene abbia un altro carattere. Il cielo di Sicilia, l'aria azzurra, l'orizzonte chiaro e vasto sul quale si adersero i numi della Grecia: l'elefante, fatto della pietra regionale, cresciuto dal suolo, col suo contenuto impeto e con la sua rudezza battagliera: lo stesso luogo, una gran piazza aperta e piena di popolo, e poi l'acqua che ride e canta di storie e di speranze, tutto questo è bene il simbolo di una città, la sua vita, il suo passato, il suo futuro, la sua gloria, la sua bellezza umana e palpitante.

Parla invece al pensiero, dalla piazzetta della saggia Minerva, l'elefante di Polifilo, spirito del Quattrocento, forma di un secolo platonico, simbolo di filosofia astratta e profonda.

Come dice l'iscrizione incisa sul basamento, l'obelisco egiziano, figura di sapienza, è portato dall'elefante forza della mente; e solo così, sostenuto dalla vigoria dell'intelletto, l'animo non si smarrisce, ma s'inalza su ali sicure per l'infinita eternità degli spazi.

MARIA VILLAVECCHIA.

(Fotografie Alinari e Porry-Pastorel).

CATANIA. PIAZZA DELLA CATTEDRALE
LA FONTANA DELL'ELEFANTE.

Digitized by Google

LA CUCINA E LE VIVANDE ITALIANE

Tra gli umoristi più eruditi, e nello stesso tempo più stravaganti del Cinquecento, è noto per varietà e bizzarria delle sue opere Ortensio Landi o Lando, del quale non si sa con precisione nè il giorno della nascita, nè dove ebbe i natali. Il Poggiali (*Memorie per la Storia Letteraria di Piacenza, vol. I, pagina 171*) lo dice piacentino. L'Argelati (*Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium, volume II, parte I, pag. 781*) lo registra tra gli scrittori milanesi. Il Landi però dichiara esplicitamente nel suo « *Ragionamento fra un Cavaliere errante e un Solitario.* Venezia, Giolito de Ferrari, 1552 » che « Piacentino sono, della famiglia Landi et furono gli avoli miei tanto più di me alti quanto è più alta la fronte che il piede, ma quantunque di padre piacentino nato sia, hammi partorito nobil Dama nell'ampia città di Milano ». Ebbe per madre una Caterina Castelletta milanese e per padre Domenico Landi, piacentino. Il Poggiali afferma però che « si può fallar di poco fissando la data di nascita, con l'accuratissimo Tiraboschi, ai primi anni del secolo XVI » e la morte dopo l'anno 1553 probabilmente a Venezia.

Peregrinò per tutta Italia conducendo vita agitatissima e piena di triboli. Fu anche in Germania, nella Svizzera, in Inghilterra, in Olanda, ora al seguito di qualche illustre personaggio come « trattenitore » ora « en touriste », più spesso pitoccando aiuti finanziari e scroccando pranzi ed ospitalità ad amici e conoscenti « essendo state le lettere cagione che ito non fosse mendicando il pane uscio per uscio » come confessa nei suoi *Sette Libri de Cathaloghi.*

Fu sempre « sbattuto dalla fortuna, oppresso dall'indigenza e bisognoso della borsa degli amici » così che « prese le lettere in tanto odio, che non può se non per viva forza leggere alcun libro et i letterati schiva come uomini di malo augurio e di pessimo influsso ». Certo è che contribuì di molto a renderlo così « guitto » il suo carattere misantropo, bisbetico, irrequieto e la sua lingua « che di tutti disse mal fuor che di Cristo » come il suo amico Aretino. Ad ogni modo è innegabile che fu uomo di grande cultura e di una feracità di ingegno meravigliosa, tanto che i letterati più illustri del suo tempo, sebbene se li fosse inimicati quasi tutti con la mordacità delle sue polemiche, riconoscono ampiamente i suoi meriti fra i tanti difetti che il Landi stesso, per comparire diverso dal comune degli uomini, non esitava pubblicamente di biasimare.

Ecco infatti come egli si presenta ai suoi lettori nella *Confutazione del Libro dei Paradossi* - Venezia s. tip. 1545. « Egli in prima è di statura piccola anzi che grande, di barba nera affumicata, di volto tisicuccio e macilento, d'occhio torbido e poco acuto; di favella e accento lombardo, quantunque molto s'affatichi di parlar toscano; pieno d'ira e di sdegno, ambizioso, impaziente, orgoglioso, frenetico ed incostante, il che m'ha fatto stranamente molte fiate meravigliare come possa egli con sì rozzi costumi e con sì zottica natura guadagnarsi la grazia dei più illustri Cavalieri e delle più valorose Donne che abbia ormai tutta Italia » e nella stessa *Confutazione* si chiama « sfrontato, sfacciato, pazzarone, bestione, temerario, buggiardo. » Inoltre a pag. 18 del Libro I dei suaccennati *Cathaloghi di quei ch'ebber nome d'esser brutti* così descrive se stesso. « Ho cercato a' miei giorni molti paesi sì nel Levante come anche a Ponente, nè mi è accorso vedere il più difforme di costui. Non vi è parte alcuna del corpo suo che imperfettamente formata non sia. Egli è sordo (benchè sia più ricco

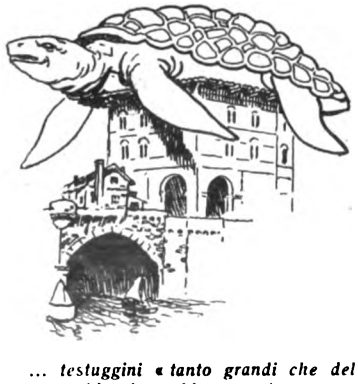
Digitized by Google

« ... et saporitamente dormiva quando altrui, non senza gran molestia, vegliava. »

d'orecchie che un asino) e mezzo losco, piccolo di statura; ha le labbra di Ethiopo, il naso schiacciato, le mani storte, et è di colore di cenere, oltre che porta sempre Saturno nella fronte. »

Questo strambo e fegatoso scrittore, però non pazzo, come lo vuole il Tiraboschi, era certamente un piacevolissimo « causeur » e un giramondo intelligente e scaltro.

E scaltro lo conferma questo passo dei *Paradossi* a pag. 22, dove si gloria della nomea di pazzo poichè gli portava vantaggio. « Io certamente per esser di me sparsa opinione che alquanto ne partecipassi (della pazzia) so bene quanta comodità e vantaggi n'ho riportati: altri di me si rideva ed io loro tacitamente uccellava; et godendo de' privilegi pazzeschi sedeva quando altrui, che ben forbito si teneva, stava ritto, coprivami quando altrui stava a capo ignudo et saporitamente dormiva quando altrui, non senza gran molestia, vegliava »



... testuggini « tanto grandi che del coperchio si sarebbe coperto un ampio e gran palazzo. »

Curiose ed interessanti sono le impressioni ch'egli riporta dai suoi molteplici viaggi, sugli uomini e cose dell'epoca. Le riunisce ed annota in un piccolo e raro libretto che ebbe diverse ristampe e che si intitola: *Commentario - delle - più notabili et - mostruose cose d'Italia ed altri - luoghi di lingua Aramea - in italiano tradotto nel - quale s'impara et - prendesi istremo - piacere. - Vi si è poi aggionto - un breve Catalogo delli inventori - delle cose che si mangiano et si be - vono novamente ritrovato et da - M. Anonymo d'Utopia* - (uno dei tanti pseudonimi di O. Landi) *composto - MDXLVIII.* - Alla fine del *Commentario* si legge: « Godi lettore il presente Commento nato dal costantissimo cervello di M. O. L. (Messer Ortensio Landi), detto per la natural mansuetudine, il Tranquillo. » Tanto tranquillo che egli stesso si pone nei *Cathaloghi* (pag. 99), tra gl'Iracondi, e confessa « esser uomo oltremodo stizzoso, ardente e collerico, e che esso non era composto come gli altri uomini di quattro elementi, ma d'Ira, di Sdegno, di Collera e di Alterezza. »

... i tritoni, gli elefanti di mare...

Questo *Commentario* uscito, in parte, dalla fantasia dell'autore, non è altro, come si è detto, che la relazione di numerosi viaggi fatti per le provincie d'Italia in più anni, sino al 1548 in cui il libro fu stampato, intramezzata, come era costume di quel cervello balzano, dalle panzane più madornali le quali amava affastellare in tutte le sue cicalate, orazioni, sermoni, confutazioni e paradossi, che uscivano alle stampe e andavano a ruba. Secondo il Brunet (*Manuel du Libraire*) « Les Melanges historiques curieux sont difficiles a trouver » e Salvatore Bongi, competentissimo e dotto bibliografo, scrive « che i libri del Lando, come quelli di alcuni altri scrittori del Cinquecento, hanno un valore inesplicabile di simpatia e di curiosità che li rende

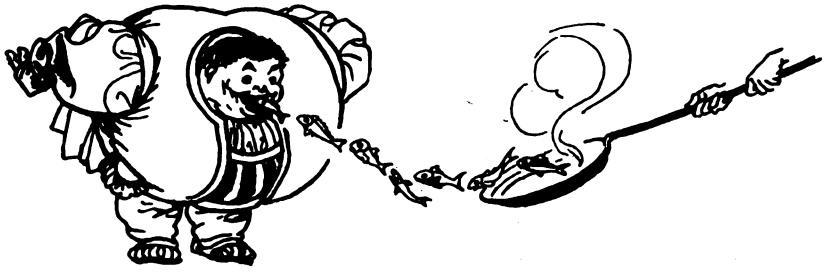
Digitized by Google

accetti e desiderati quand'anche si sappia che poco sia da impararvi. »

Sorrida dunque il lettore all'accenno dell'Isola d'Utopia da cui proveniva la nave « carica di carote » che lo doveva trasportare in Italia, e comprenda che Ortensio parla nel *Commentario* per bocca degli immaginari personaggi dell'Eremita e dell'Oste, i quali, prima che egli parta per l'Italia a visitare « le più belle città et aver notitia di tutte le famiglie illustri, di tutti gli huomini bellicosi et litterati, delle più belle et vaghe donne e dei costumi, i quali spesso si cambiano che non sia il camaleonte » amano dargli « salutevoli ricordi » e consigli come un moderno Baedeker. Fandonie pure la traduzione dell'opera dalla lingua Aramea, le Orche, e le Nereidi che incontra navigando presso le Isole Cicladi, le balene, i tritoni, le duecento Sirene ch'egli sente cantare presso Messina, gli elefanti

« ... mi doleva... che Iddio non mi avesse dato il collo di Grue perchè sentissi nel trangugiarli maggior piacere... »

« Ohimè !, esclama Ortensio, che mi vien la saliva in bocca sol a ricordarmene ! Quando io ne mangiava mi doleva con Aristoxeno che Iddio non mi avesse dato il collo di Grue perchè sentissi nel trangugiarli maggior piacere, e mi doleva che il corpo mio non si facesse una capanna. » A Taranto avverte che il viaggiatore il quale vi capiterà diventerà « più largo che longo » tanto è la bontà di quei pesci « che si cucinano et con l'aceto et col vino et con certe herbicine odorifere et con alcuni saporetti di noci, aglio et mandorle. »



... il viaggiatore il quale vi capiterà diventerà « più largo che longo », tanto è la bontà di quei pesci...

Di Napoli elogia il pane di « Puccia bianco nel più eccellente grado, che assomiglia al pan che gustavano gli angeli in Paradiso. Oltre a quel di Puccia vi se ne fa d'un'altra sorte, detto pane di Sant'Antemo, in forma di diadema et tale che chi vi desidera con esso companatico è ben Re dei golosi. » Dopo il pane esalta la vitella di Sorrento « che si strugge in bocca con maggior diletto che non fa lo zucchero et è di grato sapore perchè gli armenti si cibano di ser-

Le mele cotogne eran « grosse come il capo di un bue... »

di mare, i vitelli marini e le testuggini « tanto grandi che del coperchio si sarebbe coperto un ampio e gran palazzo. » Ciò che vi è di vero e d'interessante sono le specialità delle varie vivande che da ghiottone e scroccone impenitente, il Landi aveva certamente gustate nelle sue scorribande per la penisola e che ci descrive con molta enfasi e numerosi particolari. Esatte sono le notizie biografiche d'illustri famiglie che l'ospitarono e dei letterati di maggior grido che incontra nel viaggio.

Seguiamo adesso il Pantagruelico letterato nelle sue gastronomiche elucubrazioni, incominciando dalla Sicilia dove egli è sbarcato con la nave per dirigersi poi alla Penisola. In Sicilia gusta subito « i maccheroni. » « Soglionsi cuocere insieme con grassi capponi et caci freschi, da ogni lato stillanti butirro et latte, et poi con liberale et larga mano vi soprapongono zucchero et canella della più fine che trovar si possa. »

Digitized by Google

pillo, nepitella, rosmarino, spico, maggiorana, citornella, menta et altre simili erbe. » Aggiunge che il buongustaio « potrà guazzare anche con quei caci cavallucci freschi et arrostiti con lento fuoco ma prestissimo, con sopraveste di zucchero et cinamomo » ed esclama, leccandosi le labbra certamente, « io mi struggo solo a pensarvi. »

Alla Loggia del Mercato « detta per sopra nome dei Genovesi, piena di tutte quelle buone cose che per unger la gola desiderar si possono, vi si trovano susameli, mostaccioli, raffioli, pesci, funghi, castagni di zucchero, schiacciate di mandorle, pasta reale, conserve rosate et capponi. » Non ha mancato, prima di lasciar Napoli, di godersi qualche giorno di spasso a Posillipo e vi trova un vero Eden! Sorbe « che parevano nate in Paradiso, e ancora me ne sento il sapore in bocca! » Fichi rodiotti, tiburtini, africani, egizii, cipriotti, « et una sorte sopratutti gli altri dolce, credo siano fichi Hircani. » Le mele cotogne eran « grosse come il capo di un bue (!!) et più belle di quelle che in Cidonia nascono. » Le prugne « nere, bianche, verdi, gialle, rubiconde et mischiate » lo mandano in visibilio. Le poma poi « erano tanto saporite, di pretioso odore e di tanta bellezza che se il vecchio Adamo per tal frutto prevaricò, io lo reputo degno di scusa. » Ottimi, a sentire il Landi « gli aranci, limoncelli, i cedri e le castagne, queste assai migliori delle Tarentine », le more « Ostiensi e Tusculane, le ciriegie Aproniane, rubiconde come fiamme, le Actie più che pece nere, le rotonde Ceciliane e le Macedoni. »

A Firenze...
Per rinfrescar l'ugola
« vi è il vin di Trebbiano... »

Passando in Toscana si ferma nella città delle Contrade, Siena, e vi trova « ottimi marzapani, gratissimi bericcoli et saporitissimi ravagiuoli. » A Foligno v'è da gustare « seme di popone confetto, piccicata et altre confetture senza paragone. »

A Firenze, culla dell'arte, segnala il « cacio marzolino » e si gongola esclamando: « Oh! che dolce vivanda! Oh! che grato sapore lascia in bocca! Dirai: io non vorrei esser morto per millanta scudi senza aver provato sì delicato cibo! » Segue l'enumerazione « dell'ottimo pane pepato, dei berlingacci, che si vendono a centinaia e degli zuccheri a migliaia. » Per rinfrescar l'ugola « vi è il vin di Trebbiano non inferiore al Greco di Somma. »

A Pisa, più del campanile pendente, elogia il biscotto « che se di tal sorte se ne facesse per le Galee non vorresti far tua vita altrove. »

In Val di Calci, poco lontana da Pisa, si mangiano le migliori « ricotte e le più belle che mai si vedessero dal Levante al Ponente. » A Lucca fa le meraviglie per l'ottima salciccia. « Oh! che grati marzapanetti ti saranno dati! Se gusti poi del Tamarino di San Michele non te ne parti mai! Egli ha proprietà uguali all'acqua di Poggio Reale. »

A Bologna si trova benissimo « perchè lì puoi gustare a tutte l'ore salcicciotti crudi e cotti che fanno apparir il vino saporitissimo anche svanito e scipito. » Erano tanto buoni e saporiti che il nostro viaggiatore se ne empì, come confessa, le saccocce. Chiama Ferrara « magnifica città, unica maestra nel far salami e di cossettar erbe, frutti, radici. » Vi si beve d'estate certi vinetti « detti Albanelle, che sono una maraviglia. » « Non ti dimenticare, o lettore, la Cappe, gli storioni et i buratelli. »

Poi eccolo a Modena dove « è buona salciccia et buon Trebbiano. » Passa a Reggio, Mirandola e Correggio; ivi si può gustare una « perfetta cotognata. » A Piacenza, sua patria, si ferma alquanto e non dimentica il « cacio piacentino che meritò d'esser lodato dalla dotta penna del conte Giulio di Lando (certo suo parente) e dal Bentivoglio. » Non vengono seconde le po-

Digitized by Google

ma dette « Colte » et una qualità di uva chiamata « Diola. » Sono poi celebri secondo lui « gli gnocchi con l'aglio, la qual pietanza risusciterebbe l'appetito a un morto. »

In Lombardia tocca Lodi e rimane tanto soddisfatto delle carni, che le elogia sperticatamente ed avverte che « se ne mangerai ti leccherai le dita, nè mai ti chiamerai satollo. » Non lascia senza accenno le « minute pescagioni di Binasco. » Milano, la grande città, più che col suo bel Duomo, lo seduce « col cervellato, col peragallo, re dei cibi, con il quale ti conforta mangiare delle offellette naschi, il cacio di Malengo e della Valle del Bitto e le trottarelle della Mera. »

... se ne empì, come confessa, le saccocce.

« Fuggi come la peste i Gabellieri di Firenze... »

e bervi doppo della vernacciola di Cassano d'Inzago et d'Avanzo. » Segue una filza di ghiottonerie milanesi da far venire l'acquolina in bocca, come i « verdorini arrosto, la sottile luganica, le tomacelle di Monza, le trote di Como e gli agoni di Lugano. » Non dimentica « le herbolate » e la selvaggina, specialmente « li fagiani montanari che sogliono capitare a Chiavenna, et i marroni Chiave-

« ... quando credi che le lenzuola sieno di bucato, vi haveranno dormito qualche leproso et cancherito. »

Passa quindi nel Veneto. A Padova trova « ottimo pane, vino Bergamino, luzzatelli et rannocchi. » A Chioggia ottimi poponi, passere, orate, ostreghe, cappe sante. A Venezia : « cefali veneziani, cacio di latte, uccelletti di Cipro, malvagia garba et dolce et ottimo pesce in gelatina che si porta dalla Schiavonia. » E qui l'Ortensio fa una piccola pausa per avvertire il lettore che « la sua memoria ha ricercato tutte quelle cose che gustevoli parute gli sono, acciocchè non rimanga defraudato di cosa alcuna et il suo giudizio lodi nelle cose appartenenti alla gola. »

Giunto nel Friuli esalta i buoni vini, ma dice di esser migliori quelli di Vicenza dove vi ha gustato pure « perfettissimi capretti et carpioni del Garda. » A Treviso fa

Digitized by Google

una scorpacciata di « trippe et gamberi del Sile che quanti più ne mangi più ne mangeresti. » A Brescia avverte che « al San Giovanni Battista Luzago ovvero al San Ludovico Barbisono si può farsi servire di quella Vernaccia che già più fiate gli dettero, cioè Vernaccia di Colatica et Moscatelli superiori alli Bergamaschi et alli Brianceschi. » Non può far a meno di fermare ancora l'attenzione del forestiero che capita in questa città sopra la specialità detta « Fiadoni » (cialde) « grati al gusto, odoriferi più che l'Ambra et più che il muschio, morbisoli al tatto, che confortano lo stomaco, danno vigore ai sensi, ristorano le forze. » Si meraviglia, quel ghiottone d'Ortensio, che quei « tanti terzaruoli lodatori di bacelli, d'orinali, di ricotte et d'altre fanfaluche non si siano posti a lodare i Fiadoni Bresciani. Credo che l'altezza del soggetto li abbia sbigottiti. Vorrei che il gentile Dionigi di Castello col suo dir tèrso e nuovo facesse fino agli Indiani noto la Fiadonesca bontà. »

Nella Superba si satolla con le celebri torte dette « Gattafure, perchè le Gatte le furano et vaghe ne sono », con il miele, con le pere moscatelle, fichi, schiacciate fatte di pesche e di cotogne. Il vin moscatello di Taggia è tanto buono « che se in un tinaccio di detto vino mi affogassi parebbemi far felicissima morte. »

Non posso chiudere questa gastronomica tiritera Landiana senza far rilevare che la maldicente lingua del piacentino, o milanese che dir si voglia, non ha fatto a meno durante l'esposizione di tutta questa grazia di Dio mangereccia, di lanciare i suoi frizzi mordaci contro gli albergatori del suo tempo. Raccomanda infatti « di non albergare con hoste nuovo nè questionar con esso, nè lo pagare finchè non sei per andartene, imperocchè pagato ch'egli è, non è più tenuto alla custodia delle cose tue. Non ti riposare nella fede loro et guarda che non rubbino la biada a' cavalli. Ogni cosa contaminano i ribaldoni, et quando credi che le lenzuola sieno di bucato, vi haveranno dormito qualche leproso et cancherito. » E non contento tartassa ancora tutte quelle regioni dove probabilmente fu con cortesia ospitato e sovvenuto. Udite fra tante apostrofi questa interessante finale :

« Guàrdati dal Lombardo calvo, dal Toscano losco, Napolitano biondo, Siciliano rosso, Romagnolo ricciuto, Venetiano guercio et Marchegiano zoppo e dal mescolarti con cortigiane di Napoli, Roma, Venezia se non vuoi in premio riportare ogni sorta di malanni. In Calabria porta da mangiare nelle saccoccie, altrimenti lì potrai stare coi guanti in mano. Fuggi come la peste i Gabellieri di Firenze, di Bergamo, di Brescia e di Ferrara, se non vuoi provare le più importune et ingorde bestie. »

Anche nelle sue *Forciane questioni nelle quali i vari costumi degli Italiani et molte cose non indegne a sapersi si spiegano* pubblicate la prima volta in latino nel 1536 a Napoli e tradotte poi in italiano dal Poletti (Venezia Martinengo, 1867) oltre a parlare pure lì, da buon intenditore di vivande e di cucina, non risparmia i soliti suoi avventati e pungenti giudizi sulle donne italiane ch'egli incontrò dall'Alpi all'Etna. Sulle milanesi però, forse per riguardo che era nato da madre di quella città, così scrive : « le Milanesi se non prevalgono alle altre per la forma del volto, non la cedono a veruna per la sodezza dei fianchi, pel movimento del corpo e per la fecondità dell'ingegno e ne ritroverai pochissime la cui pudicizia tu possa vincere per monti d'oro. Sono inoltre peritissime ne' ricami a colore, econome assai; gradita è la loro conversazione, civilissime e ripiene di facezie et inclinate verso coloro che emergono nelle scienze e nella milizia. »

Il *Commentario* ha fine con la breve *Apologia* di se stesso, che si legge dopo il *Catalogo delli inventori delle cose che si mangiano et delle bevande che oggidì si usano* un centone delle più strampalate, burlesche, fantastiche affermazioni storico culinarie.

FERRUCCIO FERRARI.

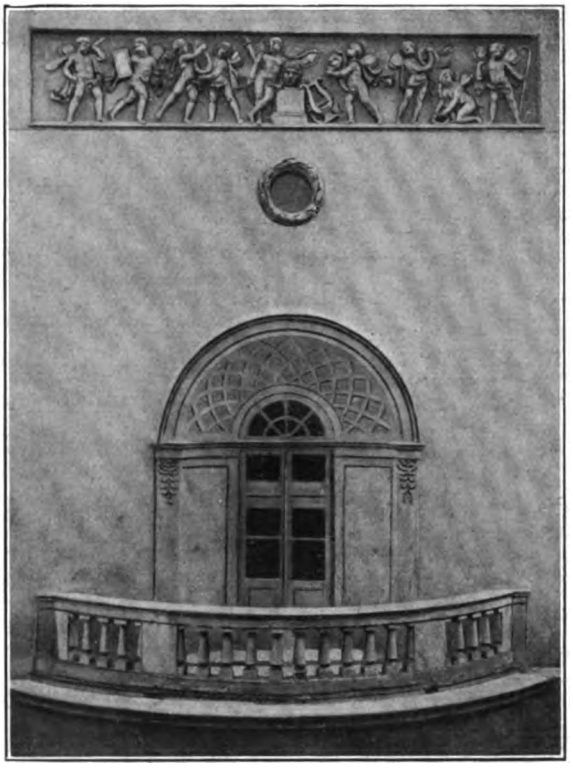
Disegni di **Gustavino.**

« ... et inclinate verso coloro che emergono nelle scienze e nella milizia. »

Digitized by Google

IN CERCA DI ARTISTI

PER UNA GRANDE COMPAGNIA STABILE



L'ARTISTICA FACCIATA DEL TEATRO D'ANGENNES (ora Teatro Gianduia).

Io non so se quanti si sono fatti, in questi ultimi decennii, promotori ed organizzatori di una grande Compagnia stabile, semistabile, o speciale che si voglia chiamare, da Marco Praga a Luigi Pirandello, abbiano dovuto incontrare tante difficoltà, sostenere tante fatiche e sopportare tanti fastidi come quel povero patrizio piemontese della prima metà del secolo scorso, che fu incaricato di costituire la famosa Compagnia drammatica del Re di Sardegna. Lodovico Piossasco si chiamava quel patrizio; e il nome del conte di Piossasco non può andare disgiunto, per tutte le fatiche e per tutta l'opera sua, da quello della Compagnia Reale Sarda. Appassionato del teatro come pochi altri lo erano, autore di qualche applaudita commedia e di varie riduzioni per la scena italiana di commedie francesi e tedesche, il conte Piossasco era stato scelto dalla « Nobile Direzione generale dei teatri e spettacoli della capitale » (la quale in forza delle regie patenti 2 gennaio 1816 aveva la sovraintendenza di qualsiasi spettacolo) per l'esecuzione del divisamento in cui era venuto il Re di Sardegna Vittorio Emanuele I, di istituire nella capitale una Compagnia stabile, composta di eccellenti attori drammatici. Grandi di corona, gran maestri di cerimonia, gentiluomini di camera, ecc. costituivano quella Direzione o Commissione che si voglia chiamare. Era compito di quei signori curare *che non si rappresentassero opere, commedie, balli od altri spettacoli contrari alla religione, alla politica dello Stato ed ai buoni costumi e si conservasse mai sempre nelle rappresentazioni la più scrupolosa decenza accompagnata dalla maggior bontà di spettacoli confacevoli alla dignità del teatro.* Ed era quindi naturale che fossero essi chiamati a provvedere per la costituzione di quella grande Compagnia. Senonchè qualcuno ci voleva, il quale, per le sue attitudini, per la passione alla scena, per la conoscenza di artisti e per la pratica di cose del teatro, potesse più facilmente riuscire nella non facile impresa. C'era, è vero, sulla piazza, come si suol dire, un autore drammatico, già noto e caro al pubblico, e patrizio per giunta, non meno del Piossasco, cioè il barone Alberto Nota, magistrato e commediografo, il quale, come direttore di teatro, poteva dire di aver già fatto buona prova a Vercelli, dirigendo una Compagnia di filodrammatici; ma il pensiero della Direzione finì col fissarsi di preferenza sul Piossasco, e su di questi cadde la scelta. Quei gravi componenti la Direzione avevano creduto da prima di poter fare a meno di un incaricato o delegato per quella nuova istituzione, che tanto stava a cuore al Re di Sardegna, rivolgendosi senz'altro ad una Compagnia già fatta e trasformandola in stabile per la capitale del Regno. Ed avevano posto gli occhi sulla Compagnia Bazzi e Righetti considerata fra le migliori di quei giorni. Ma una grande attrice anzi tutto essi volevano, che della nuova istituzione artistica fosse il maggior ornamento ed il maggior richiamo. E pensavano naturalmente a Carlotta Marchionni, l'astro più splendente della scena, l'attrice dalla versatilità meravigliosa, la quale sapeva suscitare le commozioni più disparate, e passare, occorrendo, in una sera medesima, dal tragico al comico, dall'Alfieri al Goldoni. Senonchè la Marchionni era legata da contratto ad altra Compagnia, della quale era anzi capocomica, ed occorreva quindi, se pur non si voleva ritardare la geniale istituzione, attendere qualche stagione.

Di qui la necessità di un esperto, che si mettesse alla ricerca di una Compagnia provvisoria,

Digitized by Google

in attesa della completa e definitiva. Onde il Piossasco, il quale si era subito posto all'opera, recandosi a quello che già fin d'allora era considerato il maggior centro artistico teatrale, scriveva da Milano, 27 settembre 1820, ai signori della Direzione:

« Illustrissimi Signori,

« La Direzione Generale nella sua seduta delli 22 corrente ordinò al suo Delegato di recarsi a Milano, donde avrebbe alla medesima diretto un suo parere intorno al quesito da esso proposto nei termini seguenti: ... Potrà o no il Delegato formare fin d'ora la Compagnia Drammatica definitiva e tralasciar così di fissare una Compagnia provvisoria?

« Io sarò tanto meno prolisso nel provare il vantaggio di sciogliere affermativamente questo problema, che, purtroppo, senza aver la signora Marchionni, non si può fare una buona Compagnia; e la Marchionni, non rinuncia alla sua qualità di capocomica per venire nella Compagnia di Torino che con patto di non dipendere giammai da un capocomico nè da altri che dalla R. Direzione e dal suo Delegato.

« Ella è cosa di fatto che tra quante Compagnie Reali io vidi sinora non ve n'è alcuna, nè fuvvi, senza un capocomico. Ciò vuolsi attribuire, cred'io, a previdenza in chi la instituiva; infatti vuol essere cosa poco desiderabile per una Direzione di incorrere l'incertezza dell'esito, il mormorar della critica, il pericolo della perdita e, sia lecito di dirlo, persino l'imbarazzo del guadagno, che di nuove complicazioni ingombrerebbe la sua amministrazione.

« Una Compagnia Provvisoria non è certamente altrimenti nello spirito della R. Patenti che quale ripiego imposto dalla impossibilità di far meglio, è dovere del Delegato di proporlo, è convenienza della Direzione l'accettarlo.

« La Compagnia Provvisoria costerà 17 mila lire il primo anno e 12 mila il secondo. Se a queste aggiungiamo lire 8 mila d'amministrazione: 4280 del Teatro d'Angennes, non rimarranno disponibili (delle 50 mila lire d'appannaggio concesso del Re) che lire 20 mila circa il primo anno e 25 mila il secondo.

« Ma l'affitto del Teatro Carignano, ma le spese immense di creazione di tutti i fondi di una Compagnia consumeranno ben presto questi avanzi che io voglio supporre esigibili dal Regio Erario, ancorchè non compariscano applicati alla Compagnia Provvisoria.

« Laonde ben vede la Direzione che per vari ragionevoli rispetti, e per mia tutela, io doveva proporle l'instituzione di una Compagnia definitiva a vece della provvisoria; e che al mio progetto era legata la convenienza di un capocomico, il quale fornito di tutti i fondi necessari, liberasse la Direzione da ogni pensiero. »

Questo capocomico, nel pensiero del conte Piossasco avrebbe dovuto essere Giacomo Modena, il padre di Gustavo, cioè del futuro sommo attor tragico, allora giovane studente di legge. E a Giacomo Modena infatti egli scrive, esortandolo vivamente a voler tentare di superare nella Marchionni (anzi nelle signore Marchionni, perchè insieme con la Carlotta doveva pure essere scritturata la madre, Elisabetta Marchionni) l'avversione ad ogni capocomico.

Avversione — dice il Piossasco nella lettera al Modena — che « *parvemi minore rispetto a Vossignoria* ».

Che cosa Giacomo Modena abbia fatto; se egli abbia cercato di vincere quella riluttanza delle Marchionni, ad assoggettarsi ad un capocomico, non ci è dato sapere dal Carteggio del Piossasco. Ma certo, o egli rinunziò a nuovi passi verso quelle signore, o i nuovi tentativi furono vani.

Ed è allora che il pensiero dell'infaticabile Delegato si volge di nuovo al Bazzi, giudicando che per una Compagnia provvisoria, quale la Direzione mostra di preferire, convenga scritturar la Compagnia appunto di Gaetano Bazzi, con l'aggiunta di altri artisti; alla cui ricerca si accinge tosto con un giro di varie città, dove spera di trovare attori e attrici disponibili per la primavera di quell'anno (condizione questa posta dalla Direzione).

Ma intanto il previdente Delegato chiede rispettosamente alla Direzione Generale l'autorizzazione di firmare il contratto con le signore Marchionni, ben lieto di aver potuto ottenere in tempo la preferenza alle offerte che la Compagnia Reale di Napoli andava facendo alla Carlotta, e di averla ottenuta a patti assai minori.

« Quanto allo stipendio, egli scrive, si è da me calcolato in lire 8 mila per la Carlotta ed in lire 2 mila per la sua madre, il che forma le lire 10 mille da me concesse per tutte due, oltre l'alloggio, il viaggio dell'autunno pagato ed una serata di primavera franca di spese serali, con proibizioni di baciie. La Carlotta godrà poi di riposo di un giorno la settimana a scelta del delegato, oltre il solito venerdì. »

Quella combinazione dello zelante Delegato pare non abbia sorriso subito alla Direzione. Ma della Marchionni si torna presto a discorrere, perchè nel frattempo forse la Direzione, per altra via, ha trovato il modo di persuadere la celebre Carlotta ad accogliere la condizione del capocomico.

Infatti in una lettera successiva il Piossasco accenna alla speranza, anzi sicurezza, che col mezzo termine saggiamente proposto dalla Direzione, le Marchionni si accontenteranno di stare con un capocomico. « Ma sono sicurissimo — aggiunge — che non verranno, che non possono venire a Torino per il primo anno. In tale frangente che può fare, o signori, un povero delegato? Comporre la migliore Compagnia che si possa in Italia, raccogliendo il buono da tutti, e ciò fu fatto, e venga chi vuole non mi disdico. Dissi la migliore d'Italia, s'intende con l'esclusione di Napoli. Là stanno i migliori, ma al servizio Reale. Io non ho cannoni per fare la guerra al Re di Napoli; e se li avessi farei come fanno gli altri, lo lascerei in pace. »

Ed intanto, per completare la vagheggiata Compagnia, il conte di Piossasco continua il suo giro; visita i teatri di Modena e Bologna e torna quindi a Milano, di dove raccomanda ancora alla Commissione in Torino di voler minutamente analizzare la Convenzione del Bazzi nella quale la Commissione ravviserà ancora tutte le questioni di convenienza superate.

« Tutti gli attori piemontesi collocati. Assicurato agli autori nazionali la vendita delle loro produzioni coll'articolo che prescrive al capocomico otto rappresentazioni nuove all'anno. Il decimo assicurato in lire seimila. Tutte le difficoltà superate e i dispareri riconciliati rispetto alle signore Marchionni. »

Ma un'altra idea, un'altra proposta — la quale mostra come quel singolare patrizio piemontese fosse non solo innamorato dell'arte ma pensoso della sorte degli artisti — viene sottoposta alla Direzione, poichè egli aggiunge ancora, che, se riesce alla Direzione di riscuotere anche il primo anno la totalità della R. sovvenzione, proporrebbe di impiegare una porzione sul debito pubblico

Digitized by Google

per creare pensioni sia per soccorrere gli invalidi della Compagnia, sia per far ricevere nelle scuole primarie i bambini degli attori acciò non disturbino lo studio e le prove.

CARLOTTA MARCHIONNI.

Ed in attesa del finale decreto della Direzione, il conte Piossasco chiude la sua lettera promettendo di inviare presto il suo progetto di regolamento e di repertorio.

E poco dopo, ancora una volta, insiste: « Tengo in pronto i materiali, gli attori ecc. ed i maestri per i *vaudevilles*, e ci faremo onore. Ma per carità mi si perdoni se insisto rispettosamente perchè non si lascino col temporeggiare sfuggire la coppia Romagnoli ed il Righetti. La « Compagnia di Milano stabile alla Cannobiana » si organizza infallantemente o col Perotti o col Modena, alle spese dei signori proprietari dei palchi e con la sovvenzione del governo di lire ventimila. Lo seppi in confidenza da questa compitissima Direzione; vi sono lettere spedite a vari attori ». Prega, e riprega quindi la Commissione a star di buon animo e fidarsi di lui.

ADELAIDE RISTORI.

E la prova non solo della stima e della fiducia verso il Delegato, così zelante e fervente, ma dell'accoglienza e del pieno gradimento di quanto aveva fatto, fu prontissima e completa. Ce lo dice egli stesso scrivendo da Milano, il 24 ottobre, ai signori della Commissione:

« Io sono ricolmo di consolazione nel leggere le gentili espressioni di cui sono favorito nell'ultimo dispaccio del venti. Sta tutto bene, ho inteso bene le intenzioni della Commissione. Io sarò venerdì 27 presente alle conferenze della Commissione col Bazzi e tutto si terminerà nel modo migliore. »

FRANCESCO AUGUSTO BON.

Le basi della magnifica istituzione artistica, che doveva dare al Piemonte il primato sui teatri italiani erano gittate. E la primavera dell'anno seguente vedeva avverarsi il sogno — chè tale era forse parso a non pochi — di una grande Compagnia stabile nella vecchia capitale subalpina.

La sera del 29 aprile 1821 la commedia di Alberto Nota: *L'Atrabiliare* presentava al giudizio del pubblico, se non tutti, i principali artisti della « Compagnia al servizio di S. M. il Re di Sardegna », diretta dalla Società Bazzi e Righetti: e — interessante particolare storico di quell'ora — mentre l'elegante Sipario del « Teatro di Sua Altezza Reale il Principe di Savoia-Carignano » si alzava fra la più viva aspettazione del pubblico, si leggevano sulle cantonate delle vie le condanne a morte di Lisio, Ferrero, Santarosa; ed il principe, che aveva firmato la regia patente per la costituzione della Compagnia Stabile, moveva triste e crucciato sulla via del volontario esilio. L'esordio della famosa Compagnia coincideva così con la fiera repressione di quei primi movimenti per la libertà della patria, il cui fuoco essa pure contribuirà poi con la voce dei suoi artisti, interpreti bene spesso di arte accenditrice di patriottici sensi, a mantenere, alimentare e riaccendere nel cuor degli Italiani.

ROSA ROMAGNOLI.

Vittorio Emanuele aveva lasciato in quei giorni la vecchia capitale, riparando a Nizza. E, poichè lontano da Torino, cioè a Modena, era pure Carlo Felice, toccarono in quella memoranda serata del 29 aprile le maggiori soddisfazioni al marchese di San Marzano, il quale aveva firmato come Ministro la Regia Patente che creava la Compagnia Reale, e al conte Piossasco che vedeva felicemente coronata la sua fatica, e poteva presentare in

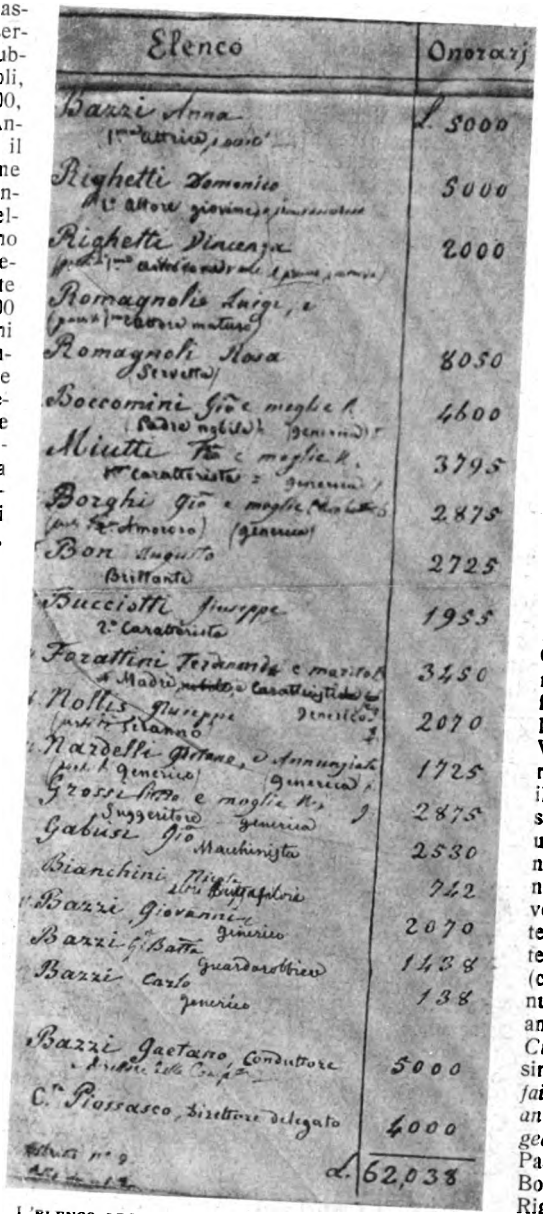
Digitized by Google

quel primo spettacolo quasi tutta la nuova Compagnia.

L'elenco interessante per il sapore di curiosità che gli conferisce l'indicazione dei diversi ruoli e degli onorari fissati per ciascun artista, onorari di cui il massimo era quello di lire 8.050 assegnato alla celebre servetta, delizia del pubblico, Rosa Romagnoli, mentre era di 5.000, per la prima attrice Anna Bazzi, come per il primo attore giovane Righetti e per il conduttore e direttore della Compagnia, Gaetano Bazzi. Il Direttore Delegato, cioè il conte Piossasco, aveva 4.000 lire annue. Due anni dopo però questo elenco subiva non poche mutazioni; e sulle scene del Carignano, come in quelle del d'Angennes — il teatro dove la Compagnia si trasferiva nella stagione di Carnevale — appariva, sfolgorante, l'astro di Carlotta Marchionni, al quale si aggiungerà un lustro più tardi un altro non meno fulgido, quello di Luigi Vestri, il più grande caratterista di quel tempo.

Ma due altre glorie della nostra scena nel secolo scorso contrassegnarono la vita di quella celebre Compagnia: Adelaide Ristori, che vi ritorna già salita in chiara fama, ed Ernesto Rossi, che, giovane e già studioso — per dirlo coi versi di Giuseppe Giacosa — insieme *degli antichi maestri e dell'aperta vita... nel suo segreto « meditava le collere del pensieroso Amleto »*.

Ed intorno a quegli astri maggiori che si vanno succedendo nella più che trentennaria esistenza della famosa Compagnia, quale corona di stelle, vivide pur esse di luce, che brillarono lungamente come Antonietta Robotti, la quale, dopo il ruolo di prima attrice giovane, coperto nel 1836, tornava in qualità di prima attrice assoluta; o brevemente invece risplendettero, ma di intensa luce, come Amalia Bettini, che succedeva alla Marchionni, ma lasciava presto la Compagnia e l'arte per andare sposa a Francesco Minardi! Quanta varietà e singolarità di artisti, valorosi tutti, mirabili alcuni in qualche ruolo speciale, come il famoso tiranno — più tiranno di tutti i tiranni — Pasquale Tessero, il quale alla scena italiana doveva poi dare quel fiore di prima attrice, che fu la sua eletta figliuola, degna davvero di chiamarsi, col nome della sua insigne maestra e congiunta, la grande Adelaide e come le celebri servette Rosina Romagnoli, Daria Mancini-Cutini e l'appassionato primo attore ed amoroso G. B. Gottardi.



L'ELENCO DEGLI ARTISTI DELLA COMPAGNIA REALE NEL 1821.

Passano brillanti meravigliosi come quel Francesco Augusto Bon — l'autore dell'ancor viva e fresca *Trilogia dei Ludri* — del quale si applaudirono nel repertorio della « Reale » quasi tutte le commedie, e che coi Comici di Sua Maestà non rimase che un anno, il primo; mentre veniva negli ultimi anni della Compagnia splendidamente ricordato dal suo figliastro e allievo Bellotti-Bon. Passano il Ventura, il Ferri, il Peracchi, il Domeniconi, il Fontana, i Rosa. Passano i due Bucciotti, ad uno dei quali, il giovane, detto il « Bucciottino », toccherà poi la ventura di inaugurare il teatro dialettale piemontese, recitando nel 1858 (con una curiosa pronuncia, che qualcuno ancora ricorda), nella *Cichina d'Moncalè*, la singolare tragicommedia *faita da Tommaso Villa an t'le fourme d'la tragedia d'Silvio Pellico*. Passano artisti quali il Boccomini, il Borghi, la Righetti e Cesare Dondini, Gaetano Gattinelli, Luigi Taddei e Gaspare Pieri, dei quali alcuni rivivono ancora, degnamente rappresentati, in qualche loro discendente, dopo cento e sei anni dacchè il conte di Piossasco presentava, riboccante di gioia, quella prima schiera di artisti che dopo tante fatiche, era riuscito a trovare e raccogliere per la grande « Compagnia stabile del Re di Sardegna. »

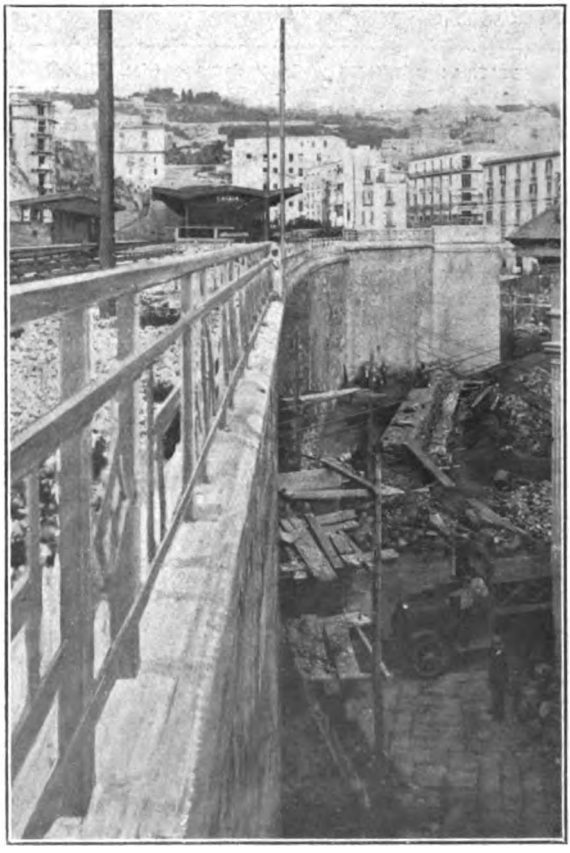
GIUSEPPE DEABATE.

Digitized by Google

varietà

LA "DIRETTISSIMA" ROMA-NAPOLI

La celerissima linea che unisce, con un nuovo percorso, Roma a Napoli, non è, pei meridionali, una mèta, ma un'altra tappa che il Mezzogiorno conquista, dopo anni di lotta, nel suo lento ma sicuro divenire. Ancora altre, più aspre battaglie dovrà vincere, e vincerà, prima della meritata vittoria completa di tutti i suoi diritti; fino a ieri, intravisti nei limitati confini di semplici interessi regionali, precisamente quando essi meglio balzavano inquadrati nel più vasto ambito dei problemi nazionali. Ma l'ora delle sacre rivendicazioni è, finalmente, scoccata; ed esse, per una categorica legge di superiore giustizia, han finito per imporsi e trionfare. Occorre, ancora, aver fede, ossia la virtù più certa, viva e vibrante della terra nostra! Fede non spenta, e neppure affievolita, durante interminabili periodi di amare delusioni, di tormentosi sconforti... E avanti, dunque.



L'INIZIO DEI LAVORI ALLA STAZIONE DI PIEDIGROTTA, NAPOLI.

L'opera magnifica, che oggi è libera e snella in tutta la sua sagoma unitaria, è di quelle indubbiamente destinate ad un successo la cui valutazione, a prima vista, non è facile determinare. Non sono pochi, infatti, coloro che nella « Direttissima » hanno voluto, o saputo, vedere non altro che un secondo ponte di acciaio fra Napoli e la Capitale. Pochissimi hanno intuito, oltre l'alto valore morale della novissima ferrovia, quello della enorme importanza materiale che da essa deriverà a tutta la economia meridionale. La nuova, grandiosa arteria metallica, infatti, completata e innervata da una organica rete di trasporti minori — alcuni già ne esistono -- di più facile e meno costosa costruzione, quali suoi naturali affluenti, dovrà assolvere, ed assolverà, il compito magnifico del-

Digitized by Google

TERRACINA: IL TEMPIO DI GIOVE AUXSOR (Fot. Alinari).

la messa in valore di due grandi regioni: il Lazio e la Campania. Immense distese di terre, le cui viscere profonde pare contengano il miracolo di una ininterrotta fecondità; acque copiose, il cui limpido cristallo non aspetta se non il meccanismo sapiente, capace di svilupparne le possenti energie; ricchezze naturali di ogni genere, tuttora avvolte nel più cieco oblìo; e, più che tutto, mirabili tesori di intelletto e di operosità aspettano e vogliono, da essa, il moto generatore e propulsore per la loro rinascita civile.

Basterà dare uno sguardo anche rapido a una carta topografica, per convincersi di queste umili verità.

La « Direttissima » attraversa le due immense regioni ricordate, che sono chiuse come in un anfiteatro, limitato dagli Appennini e dal mare, da Terracina al Miseno; su di essa, pertanto, dovrà affluire, quasi obbligatoriamente, tutta la vita e dovranno avviarsi tutti i prodotti dei monti e del pianoro, verso Roma e Napoli; e, tra non molto, come è da augurarsi, verso il lunato golfo di Gaeta, epperò a Formia, quando anche il tronco Roccasecca-Formia, allacciando, per la feracissima e bellissima vallata del Liri, l'Abruzzo aquilano al Tirreno, sarà anche esso compiuto. La linea costituisce esattamente la base di un enorme triangolo, il cui vertice è incuneato nell'Appennino abruzzese e i cui angoli sono puntati a Roma e Napoli. Logicamente, essa, per assolvere tutto intero il compito suo, deve essere considerata come la robusta intelaiatura di una fitta rete di comunicazioni gettata con volontà ed amore su queste terre, onde ne assorba e ne guidi, naturale alveo, le rinnovate energie.

FORMIA: VIA VITTORIO VENETO.

Non è inutile, per la storia, rifare i precedenti dell'opera grandiosa. Venti anni sono trascorsi dall'inizio della costruzione; ma della linea si intese la necessità fino dal 1870, epoca nella quale la Deputazione napoletana cominciò a domandarne l'attuazione. L'idea fu sfruttata, si potrebbe dire, *more solito*..., a scopo elettorale; ed è rimasta celebre l'affermazione del Depretis, il quale, per accaparrarsi il favore dei

Digitized by Google

PALUDI PONTINE : IL CIRCEO.

rappresentanti del Mezzogiorno, proclamò nella Camera, che per essa, Napoli, sarebbe stato il porto di Roma! E' ancora nel ricordo lontano un famoso carro carnevalesco rappresentante una idropica locomotiva, sulla quale troneggiava in atteggiamento caricaturale un notissimo uomo politico napoletano, che sventolava una larga bandiera, sulla quale era impresso il maccheronico distico allegorico :

Non più testuggine oggi si noma,
Ma direttissima Napoli-Roma!

Ma, dal 1907, quale lunga, snervante alternativa di progetti, modifiche, e conseguenti... sospensioni! Molti erano quelli che non avevano fede nella necessità e nel successo dell'opera; moltissimi restavano, come sempre, indifferenti, per non dire ostili. Uno solo, è dovere riconoscerlo e rendere omaggio alla memoria di un tenace assertore, restò sempre impavido a lottare : il deputato e professore Guglielmo Cantarano, scienziato di valore quanto degno cittadino. La morte immatura gli ha tolto la gioia di assistere alla realizzazione del sogno di tutta una vita.

Nel 1922 s'inaugurò, alla presenza del Re, il primo tronco Roma-Formia, e neppure tutto in sede propria; ma la gioia dell'avvenimento venne in certo modo affievolita dalla dichiarazione dell'allora ministro, on. Vincenzo Riccio, il quale avvertì delle grandi, quasi insuperabili difficoltà, di ordine tecnico e finanziario, da vincere, per il collegamento da Formia a Napoli.

L'avvento del Fascismo al Governo segnò, finalmente, il crollo di tutti gli ostacoli, esistenti, o voluti : l'on. Mussolini nettamente ordinò che i lavori fossero affrettati, e pretese e ottenne che l'inaugurazione coincidesse con l'anniversario della Marcia su Roma. Il suo forte volere, pel quale altro titolo di riconoscenza gli deve

FORMIA : LA SPIAGGIA DI VENDICIO.

Digitized by Google

il Mezzogiorno, trovò efficace, volenterosa esecuzione, oltre che nelle maestranze infaticabili dei probi lavoratori meridionali, nella intelligente, operosa, costante genialità degli ingegneri gr. uff. Forzati e comm. Rinaldi, del Ministero dei Lavori Pubblici, i quali dedicarono tutta la loro passione di uomini e valentìa di tecnici alla mirabile costruzione.

La linea, che ha uno sviluppo di 216 chilometri è, tecnicamente, nelle migliori condizioni per l'esercizio di treni a grande velocità: essa, infatti, è costituita da lunghi rettifili con raggi mai inferiori agli ottocento metri e con pendenze che non superano in nessun tratto il dieci per mille.

La « Direttissima » attraversa zone assolutamente pittoresche della Campagna Romana, e taglia in pieno, longitudinalmente, i famosi « Mazzoni » di Capua.

La sterminata pianura, che essa attraversa, da Roma a Napoli, non è spezzata che da pochi, grandi *mamelons*, che emergono quasi come isole: il Circeo, che domina tutto il meraviglioso litorale di Terracina; le propaggini appenniniche, sulla Piana di Fondi, coi piccoli, lucidi laghetti e il Castello dei Colonna, che ricorda la leggenda della bellissima Giulia Gonzaga, fuggita nuda nei boschi per sottrarsi alla cattura dei pirati barbareschi; i colli di Formia, la « Perla del Tirreno » adagiata come una sirena ai loro piedi, tutta linda nelle sue villette chiarissime, che sorgono fra gli agrumeti come da un castone di smeraldo, e con la sua splendidissima spiaggia, che è soltanto una enorme striscia di velluto, e che la nuova linea, è certo, renderà meglio nota a tutti gli Italiani anelanti ad una oasi di bellezza, di salute, di pace. Un altro monte, il Massico, infine, che si stende come l'enorme sperone d'una nave verso la marina di Mondragone, uno dei nostri litorali più belli, che serra nel suo limpido cristallo la sommersa *Sinuessa* romana. In fondo, verso l'orizzonte, sulle dune, i ruderi informi d'una costruzione centenaria: Castelvolturno, con le sue casette appollaiate lungo la foce del fiume. Nell'interno: i « Mazzoni » di Capua. E' questa la paurosa, impressionante distesa del pianoro del basso Volturno, immenso mare di verde e di pantani, punteggiato da rare case campestri e da due soli comunelli, Cancello-Arnone e Villa Literno. Su di essa vivono la loro triste esistenza di abbrutimento i guardiani di bufali, l'unico, tozzo semiselvaggio signore del luogo, il cui occhio felino è ora turbato e sconvolto dal mostro d'acciaio che passa velocissimo e sibilante nell'immenso silenzio della campagna e del cielo.

A Vico di Pantano — ora Villa Literno — il caratteristico paesaggio finisce, e la « Direttissima» entra nella luminosa Zona Flegrea. Mentre in lontananza, di fronte, il Vesuvio domina la fantastica conca di azzurro e le isole del golfo — Capri, Procida, Ischia — si levano sul mare in una visione di sogno; la linea passa diritta sui campi rutilanti, tutti solcati da vie che ostentano al sole il loro nitore come un grande fascio di nastri sparpagliati. Intorno, ancora paesi: Baia, Pozzuoli, Bagnoli, e palazzi e case, villini e casette, in una innumerevole fioritura di colori. La spianata di Fuorigrotta, che è come un lago di pampini spezzato dai comignoli ferrigni dell'Ilva, protetta, a sinistra, dall'enorme ciuffo verde dei Camaldoli; e poi Napoli circonfusa di luce.

Bellissima, per vigoria di concetto e snellezza di linea architettonica, la imponente stazione cittadina, che sorge a Piedigrotta, a pochi passi dalla storica chiesa omonima, con alle spalle il grande velario della collina. Il magnifico isolato, la cui visione d'insieme è tuttora incompleta, per l'effetto dei fabbricati vicini, che andranno demoliti per dare posto a una necessaria, ampia piazza, è perfetto in ogni sua parte ed è attrezzato nella maniera più moderna ed elegante. Questa stazione è destinata, indubbiamente, a essere capolinea della « Direttissima »; e per tal fatto varrà a dare agio ai viaggiatori di scendere nel cuore dei nuovi, signorili rioni della città, che si sviluppano lungo le belle vie della Riviera di Chiaia, Elena e la meravigliosa via Caracciolo; in fondo alla quale, all'imbocco della strada di Posillipo, va sorgendo, sul margine di un vastissimo piazzale, il porto destinato ai vapori della Sicilia e a quelli del Golfo.

Ancora qualche anno, dunque, perchè questo intero programma sia realizzato; e sul serio, fra Roma e Napoli, non vi sarà che un unico grande palpito di vita, destinato a unire per sempre le due superbe città.

MUZIO NOVELLI.

LA STAZIONE DI MERGELLINA. (Fot. A. Baef - Napoli).

Digitized by Google

LA CATTEDRALE DI ALTAMURA

(Secolo XIV).

Tra i più importanti monumenti di Puglia che risentono dell'arte bizantina armonizzante con quella romanica vi è la cattedrale di Altamura, sorta sulle rovine di un antichissimo tempio pagano.

Così racconta la tradizione avvalorata da un Giano bifronte che si vede sulla facciata posteriore della Chiesa edificata per la munificenza di Federico II tra il 1228 e il 1236.

Il grande imperatore concesse la prima prelatura a Riccardo da Brindisi nel settembre 1232 con reale diploma datato da Melfi, confermato, poi, con bolla di Papa Innocenzo IV, nel 1248, che dichiarava la Chiesa libera ed esente da ogni giurisdizione arcivescovile.

Indubbia testimonianza ne rende la iscrizione gotica sull'architrave della porta settentrionale della Chiesa costruita verso il 1316, sotto Roberto d'Angiò, e così concepita :

Regia Cappella Sum Nullus Pet Mihi Bella
Protego Protectus Coeli Rex Rege Robertos
Janua Cœlorum Sum Portus Dux Que Piorum
Dogmata Doctorum Servant Qui Sacra meorum

Tali diritti ed esecuzioni furono confermate successivamente da tutte le dinastie : Angioina, Aragonese, Spagnola ecc. fino ad oggi.

Ma in seguito, un forte terremoto rovinò in gran parte il magnifico monumento e la ricostruzione avvenne mentre regnava ancora Roberto d'Angiò.

Un'altra lapide, posta anch'essa sulla porta settentrionale del Duomo, lo attesta così :

Annus . Millenuvus . Sextus . Denusque . Trecenus .
Currebat . Certus . Regit . Et . Rex . Regna . Robertos .
Lux . Non . Sorte . Bona . Jani . Vicesimanona .
O . Scelsus . O . Quantuna . Templum . Rint . Hocfleo . Sanctum .
Consilii . Nati . Reparatum . Arte . Probati .
Urbe . Bontontino . Vivat . Jesus . Altamura .

Questa iscrizione è assai importante per la storia del Duomo ; e ciò per varie ragioni fra cui non va esclusa la seguente : i Francesi, che hanno sempre voluto accaparrarsi dei meriti, pretenderebbero che architetti del loro paese avessero costruito, fra gli altri, il monumento di Altamura che andiamo illustrando.

Nulla di più falso.

Poichè, nel 1316, a rifare la facciata della Cattedrale furono i bitontini, figli di Consiglio, assai rinomati in quell'epoca.

Ciò comprova evidentemente che, anche sotto Roberto d'Angiò, i « magistri » pugliesi continuavano a tenere quel campo che i Francesi pretenderebbero di aver dominato.

A sfatare tale pretensione vi sono segni imperituri incisi nel marmo indelebilmente, segni che attestano sempre la verità anche attraverso l'onda dei secoli.

Nel 1543, sotto Carlo V, la Chiesa subì altre modificazioni : l'ingresso fu spostato e portato al lato di levante dove, ora, trovasi il portale, incomparabile lavoro di arte e di bellezza.

A prima vista colpiscono subito lo sguardo gli angeli offerenti e i titani soggiogati e i mirabili due leoni che reggono le colonne.

La ricchezza decorativa di questo portale è veramente singolare e sorprendente. La precisione delle linee e delle figure è addirittura prodigiosa. Sono squisiti bassorilievi rappresentanti episodi

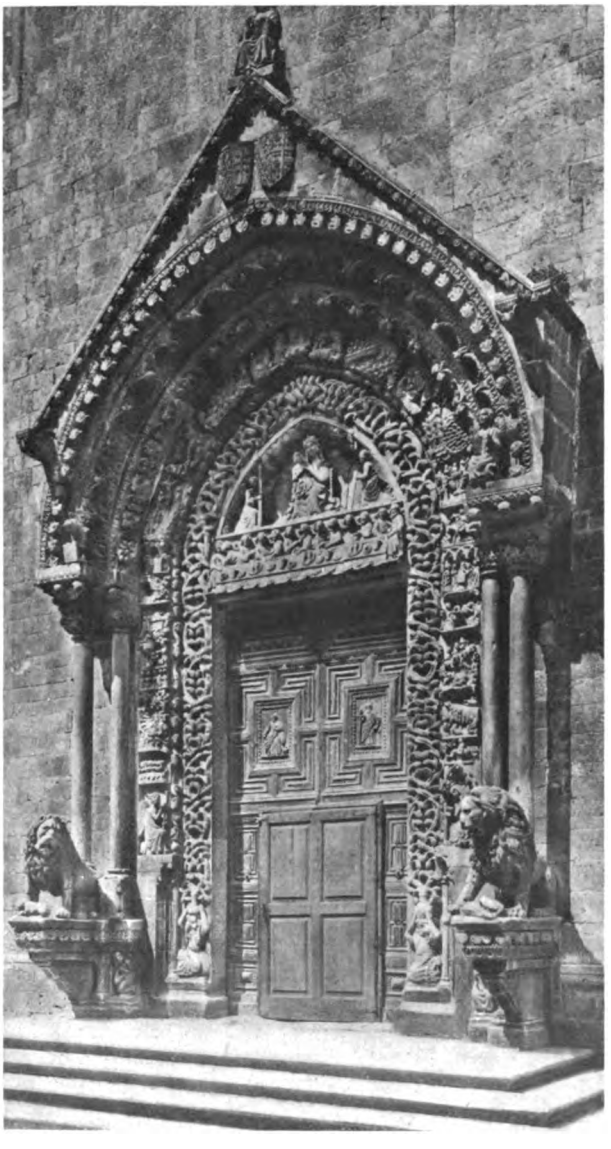
Digitized by Google

della vita e della passione di Gesù Cristo. Gli artefici vi espressero tanta vita da sembrare che ogni immagine si animi sotto lo sguardo di chi li osserva.

Il duplice archivolto gotico, sporgente sulla facciata, di cui gli ornati sono in finissimo ricamo di fiori e di foglie in pietra di Lecce, (come tutto il resto della facciata), è sostenuto, a ciascun lato, da due colonne sormontate da ricchi capitelli. Nella lunetta è scolpita la Madonna col Figlio e gli angeli genuflessi.

Più sotto, dei barbuti tritoni recano nelle code, uno, delle figure di donna, e l'altro, degli uccelli, avvolti nel fogliame. La splendida decorazione va a finire sopra gli archi acuti della facciata. In alto, un'imponente immagine di Cristo stende la destra in atto di benedizione.

Un altro interessante esemplare di scultura decorativa è la finestra bifora posta nella parte superiore della torretta del portale. Mentre la sua luce interna è terminata a semicerchio, la cornice intorno e l'archivolto superiori sono ogivali.



Il Portale (XIV secolo).

La porta laterale, poi, della facciata di settentrione, è anch'essa ad arco gotico con doppio archivolto superiore e stipiti decorati.

Di una leggiadra merlettatura è fatto il cornicione che gira intorno al portale stesso.

La decorazione degli stipiti e dell'archivolto, a punta di diamante, ricorda un motivo dei monumenti siciliani in stile siculo-arabo del secolo XII.

Tutto l'interno del tempio è diviso in tre navate sostenute da quattordici colonne di travertino ornate di capitelli vari e pregevolissimi e comprende dodici altari tutti in marmo, oltre l'altare maggiore, costruiti, però, nei secoli successivi.

Non sempre lo spirito vigile dei cultori di bellezze antiche arriva ad impedire di deturparle e, nella metà del secolo scorso, il magnifico tempio fu rovinato da stucchi dorati, i quali ricoprono le forme della originale architettura che va dal secolo XIII al XIV secolo.

Le sculture dell'interno della Cattedrale hanno uno stile assolutamente diverso da quelle dell'esterno.

Si può osservare, nelle prime, una sontuosità maggiore di ornamentazione che manca nelle altre; queste ricordano assai lo stile romanico per le curve, i capitelli e la grande compattezza del fogliame. La navata principale è divisa da ogni lato in tre scompartimenti, gli archi sono divisi ancora a doppio profilo.

La maggiore varietà di foggia si rileva nei capitelli delle colonne della navata grande sia per gli ornati che per l'altezza.

Da alcuni capitelli sporgono graziose testine tra il fogliame fatto di splendidi trafori.

Digitized by Google

Ma il lavoro maggiormente pregevole di questa Basilica è il pulpito conservato nelle stanze della biblioteca, in sagrestia, e lasciato in deplorevole abbandono. Esso è scomposto in diversi pezzi che rappresentano l'antico Diaconio. La cassa è pentagonale. I fregi centrali, intorno ai quali gira una cornice di ordine corinzio, rappresentano scene sacre di alto rilievo.

Notevole, fra queste, è la strage degli Innocenti.

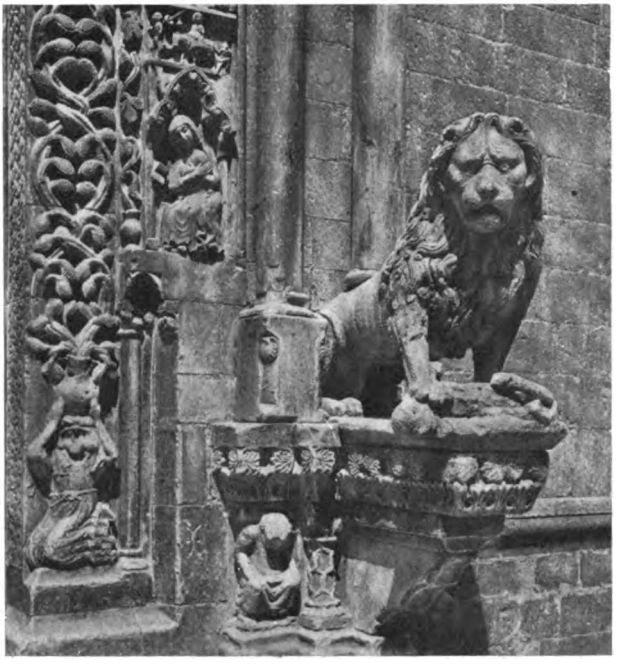
Dallo stile del disegno che adorna l'ambone, si rileva che l'artista dovette risentire l'influsso dell'arte della Rinascenza.

Quest'opera monumentale, che va assegnata al secolo XV, fu ammirata all'esposizione artistica a Napoli nel 1877 e si meritò un diploma di benemerenza.

Nel 1543 fu fatto costruire il coro tutto in noce, splendido lavoro del Bonafide.

Esso è diviso in sessantaquattro stalli, ognuno dei quali presenta un diverso ricamo di mirabili e ricchissimi intagli.

Entrando nel coro si osserva dirimpetto al trono un quadretto, copia della « Vergine del Divino Amore » di Raffaello. Nelle quattro lunette sovrapposte ai due magnifici archi del coro, vi sono i quattro Evangelisti, opera del Molinari. Sull'altare maggiore primeggia un antico dipinto su noce: la Vergine dell'Assunta (alla quale la Chiesa è dedicata) circondata dai dodici Apostoli. Tale dipinto è di scuola veneta del 600 circa.



PARTICOLARE DEL PORTALE.

IN ALTO, A SINISTRA, LA VERGINE ANNUNZIATA.

Uscendo dal coro e percorrendo la navata sinistra, si osserva nel primo altare un dipinto dell'Annunziata, copia di Andrea del Sarto.

In sagrestia sono custoditi un dipinto di San Gerolamo su legno antico e un San Francesco attribuiti a Gerardo delle Notti. Nel 1860, quando la Basilica fu modificata dai restauri in stucco, per confortante contropartita, fu arricchita di un dipinto del Morelli, la famosa « Conversione di San Paolo » che è, indubbiamente, uno dei più belli del Maestro, meraviglioso per forza di espressione e tecnica coloristica.

La enorme campana (del peso di trentadue quintali), col suo suono armoniosissimo e solenne, continua a chiamare da secoli i fedeli al tempio di Dio che dona il genio agli artisti e la forza agli uomini di buona volontà.

ANNITA GIANGRANDE.

L'ANGELO DELL'ANNUNZIAZIONE
(PARTICOLARE DEL PORTALE) - (XIV SECOLO).

Digitized by Google

MADONNE SU

Queste Madonne solitarie, sperdute sulla vastità specchiante della Laguna, fiere e dominanti, hanno una singolare misticità che le distingue da quelle raccolte nelle chiese, adorne di ceri, di fiori, di gioielli.

La Laguna veneta è popolata di queste immagini all'aperto le quali hanno un mistico profumo di mistero, una luce divina di potente miracolosità. Le chiamerei quasi le Madonne miracolose dei pescatori e dei marinai, le Madonne d'ogni bufera, e d'ogni procella, immagini sublimi, fervorosamente invocate, non nel sereno raccoglimento della chiesa, ma sullo spazio della Laguna in burrasca, nel breve tratto d'una barca, tra le raffiche impetuose del vento e le insidie del bassofondo:

« *Madona, avè pietà de nuialtri! Salvène!...* »

Penso a tutti quei pescatori, la maggior parte buranelli e chioggiotti che trascorrono intere settimane sulla Laguna, spesse volte sorpresi dalla improvvisa « caligada » (come chiamano la burrasca i pescatori dell'estuario) soli, ma non smarriti, chè la fede di questa gente, semplice e devota, è costantemente luminosa.

Non solo sulla Laguna, ma nell'interno della città, ne incontriamo sulle cime di alcuni cornicioni dei palazzi, di queste Madonne all'aperto, le quali non hanno una storia propria, ma la maggior parte di esse, anche quelle sparse sulla Laguna, provengono da chiese che, in tempi assai remoti, furono distrutte da incendi o da altri sinistri.

Alcune di queste Madonne, quasi tutte con Bambino, furono costruite a scopo decorativo. Per esempio, il palazzo Rezzonico a San Barnaba, ne ha una, bellissima, sul cornicione della facciata principale. E' attorniata dal verde foltissimo del giardino, e, ai suoi piedi, vi è un fanale, che tutte le sere sull'imbrunire si accende. La scena è bellissima, suggestiva, specie se sulla fondamenta di sotto è vivo il « ciacolar de le tose » e se dal « rio » sottostante, che è quello di San Barnaba, passano gondolieri canticchiando, i quali, alla vista dell'immagine, tacciono e si scoprono.

Un'altra Madonna decorativa

La Madonna del Ponte di Rialto.

Madonna con Bambino a l'imbocco del canale della Fornace, alle Zattere

l'ammiriamo sulla facciata esterna del Ponte di Rialto, quella facciata che guarda le fondamenta del *vin* e del *carbon*.

I forestieri l'ammirano sempre a lungo questa immagine, che è opera pregevolissima di Agostino Rubini, della fine del secolo XVI.

Se prolunghiamo la nostra passeggiata verso le Zattere, poco prima di giungere alla Dogana, e precisamente a l'imbocco del « rio » della Fornace, ecco una espressiva Madonna con Bambino, posta sul cornicione d'angolo di un palazzo che, un tempo, fu ospizio. L'immagine è prospiciente al canale della

Digitized by Google

LA LAGUNA

Giudecca. Il suo sguardo è fisso verso la Dogana, dove, tra una fitta rete di cordami e di alberature snelle, ferve instancabile il lavoro dei marinai.

E v'è un'altra Madonna assai nota ed ammirata nella popolare Contrada della Madonna dell'Orto.

Ritta, in un'espressione di beata dolcezza, essa guarda l'acqua verdastra e quasi ferma del « rio » dei Servi. Nessuno ci dice nulla di

LA MADONNA DELL'EX CONVENTO DEI SERVI, ALLA MADONNA DELL'ORTO.

questa immagine. Sappiamo soltanto che le mura circondano un ex convento, anch'esso chiamato dei Servi. Forse apparteneva alla Chiesa dei Servi, demolita nel XIII secolo.

Sperdiamoci nella vastità della Laguna ora, dove il silenzio è intenso, profondo, e non vedi che isolotti dispersi e il cerchio vastissimo dell'orizzonte.

Com'è grandiosa questa Laguna veneta, tutta irta di « bricole » (1), punteggiata di barche e di vele, cdorosa d'alga marina, trasparente e riposante.

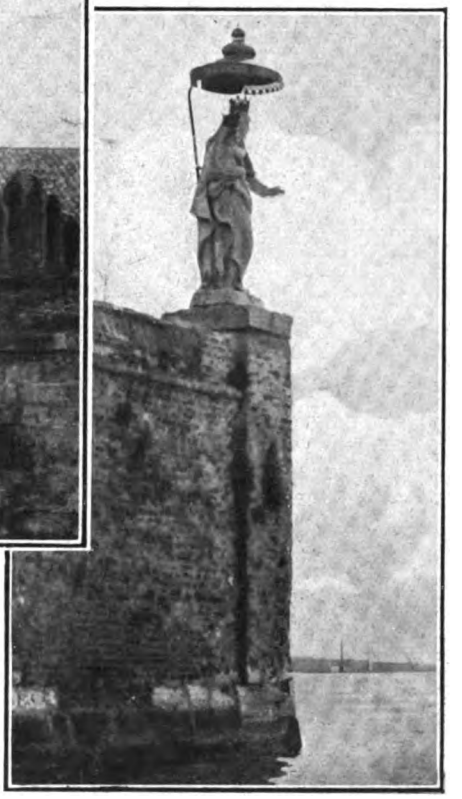
Quante isole vi sono sulla Laguna? Molte; e vi dico le più note: San Michele, Murano, La Madonna del Monte, Mazzorbo, Torcello, Burano, San Francesco del Deserto, Le Vignole, Malamocco, Alberoni, San Pietro in Volta, Pellestrina, Chioggia che è già una città, Lido che è un centro climatico mondiale. Ed ecco l'isola di San Lazzaro, Sacca Sessola, Sacca Fisola, La Grazia, San Spirito, Poveglia, La Certosa, Lazzaretto Vecchio e Nuovo, Altino, Sant'Erasmo, San Giorgio in Alga, Sant'Angelo della Polvera, Fusina.

E quante Madonne, quanti capitelli nella solitudine immensa, sullo specchio grandioso di questa storica e gloriosa Laguna veneta.

Giorni or sono, andando a Fusina, la Madonna dell'isolotto di San Giorgio in Alga mi ha dato un profondo senso di pace e di mistero.

Questo isolotto deserto e abbandonato fu per secoli un monastero ove si succedettero vari ordini di frati.

La chiesa del monastero che venne eretta nel secolo XI fu distrutta nel 1716 da un violento incendio.



LA MADONNA DELL'ISOLOTTO DI SAN GIORGIO IN ALGA.

La Madonna che vediamo ritta sul cornicione d'angolo del secolare monastero fu superstite di quell'incendio devastatore.

Durante la giornata, passano molte barche da qui: di pescatori e di ortolani, i quali si scoprono, si fanno il segno della Croce e proseguono bisbigliando magari un'*Avemaria*.

Non esistono distanze di secoli per questi uomini, nè bellezze storiche, nè volontà di ricerche. Esiste una Madonna sulla Laguna lontana, sola e abbandonata, dinanzi alla quale bisogna scoprirsi, devotamente.

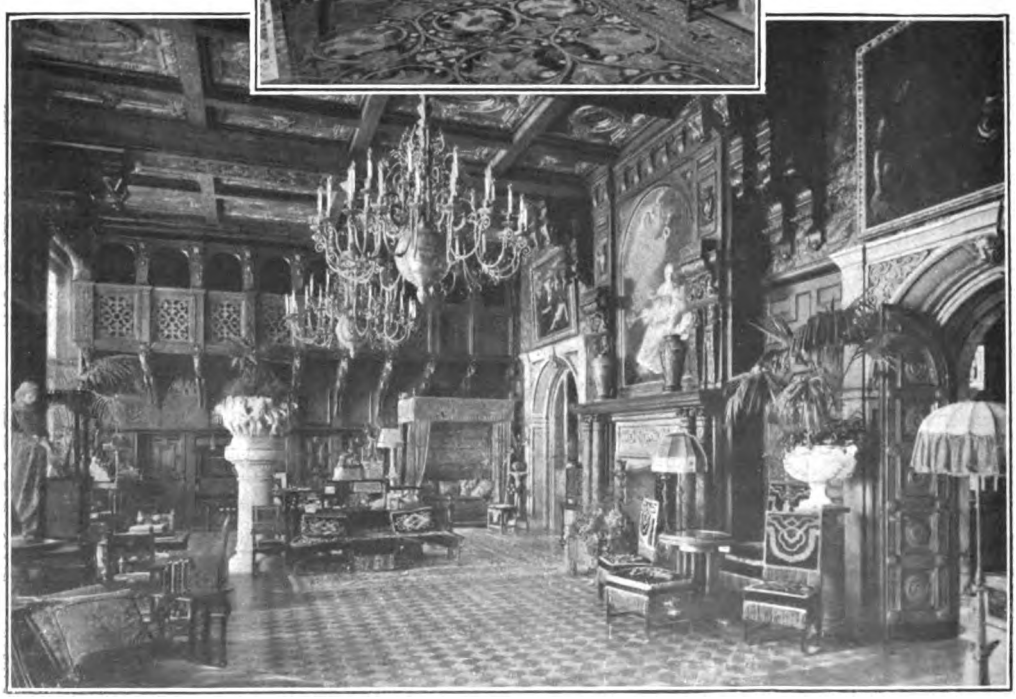
NARCISO QUINTAVALLE.

(1) « Bricole » (quelle lunghe serie di pali, la maggior parte a gruppi di cinque conficcati nella Laguna).

Digitized by Google

IL CASTELLO REALE DI SINAIA

Il viaggiatore che passa dalla Transilvania, culla della razza romena, nella Valacchia attraverso il passo di Predal, viene colpito dall'incantevole panorama che gli offrono i maestosi Carpazi getici, aventi l'aspetto di fortezze provviste di alte torri di guardia, e l'amena vallata di Prahova, che si stende alle falde dei monti Bucegi fino oltre la ricchissima miniera petrolifera di Câmpina e va digradando nella vasta pianura. Immensi boschi tenebrosi coprivano duecento anni or sono questa ampia vallata, che è oggi la più fertile ed abitata di tutta la Romania, popolata di ville sui freschi pendii ed alle falde ombrose dei monti Bucegi, le cui cime in forma di torri gotiche sono anche d'estate cinte di candida neve. A Sinaia, oggi capitale estiva romena, sorse per volontà del primo Re di Romania, Carol di Hohenzollern, in mezzo ai boschi ombrosi e attorniato dal mormorìo soave delle chiare acque del Pelesci e da innumerevoli polle che lo rinfrescano continuamente, il sublime palazzo di una grandezza e magnificenza quali solo nelle fiabe s'incontrano. Questo castello, la cui architettura sembra essere stata ispirata dalle sagome gigantesche dei monti vicini, forma con la natura circostante un raro insieme armonico, e attesta il profondo amore per la bellezza della natura ubertosa e selvaggia, lo squisito senso artistico e lo spi-



La camera da musica del Castello Pelesci.
In alto: La sala di marmo.

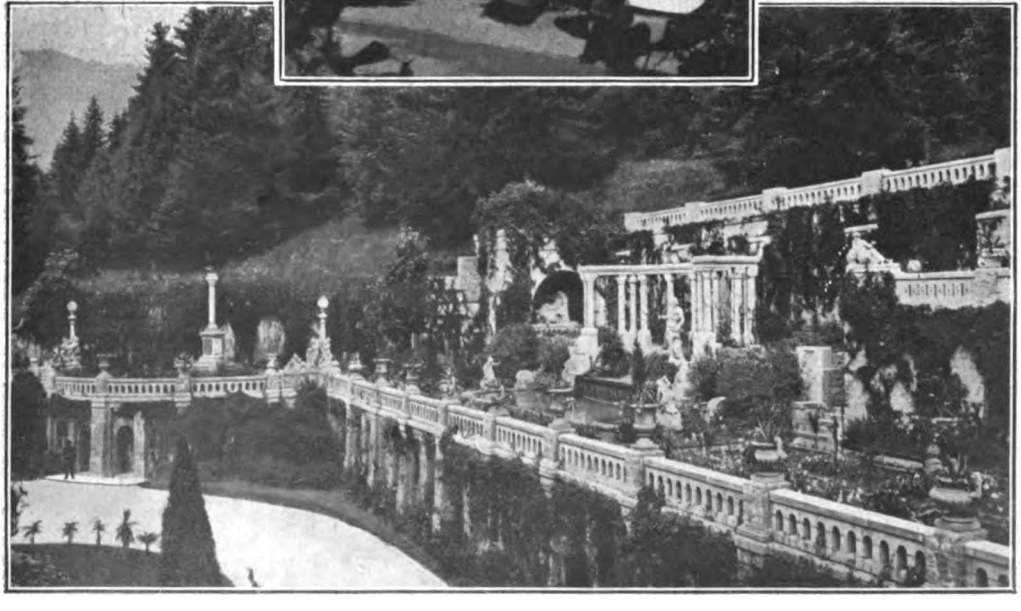
Digitized by Google

rito tenacemente costruttivo del Re Carlo I. Di giorno i raggi del sole gli dànno uno splendore di sogno nel meraviglioso scenario naturale ed i monti Bucegi sembrano guardarlo stupiti; mentre, la notte, la luna e le stelle e le migliaia di luci elettriche del Castello lo trasformano in una visione eterea; ricchissimi tappeti di fiori dai colori vivaci si stendono tra i molti viali e sentieri artisticamente tracciati del parco contribuendo a dargli l'aspetto di un angolo di paradiso.

Su questa magnifica opera della perseveranza umana, incessantemente rifatta, abbellita ed ingrandita fino al 1914, anno della morte del Re Carlo I, vennero pubblicati studi in romeno, in francese, in tedesco, in inglese. Benchè questo Castello contenga moltissima e pregevole arte italiana esso è ancora quasi completamente ignoto in Italia.

Il Castello propriamente detto, costruito in puro stile del rinascimento tedesco, è composto di un solo corpo di edifizi insieme collegati aventi in mezzo un cortile ed è circondato da spaziose terrazze con balaustrate, scale, statue, e fontane di marmo, nello stile del rinascimento italiano; le statue sono pregevole opera dello scultore fiorentino Romanelli, mentre i vasi ed i busti di pietra, che vi si trovano, vennero portati da Venezia. All'estremità meridionale della facciata principale s'innalza imponente la massima torre, alta 66 metri, ed in diversi punti sorgono altre torri, che spezzano armoniosamente le linee orizzontali dell'architettura coi loro aruiti profili. Nella vicinanza del Castello si trovano diversi edifizi, come la Casa dei Cavalieri, la Casa degli Architetti, il Corpo di guardia, la Casa dell'Economato, le scuderie, le serre, ecc.

Nel Castello si entra dal cortile d'onore che dà attraverso l'ingresso principale dell'anticamera ricca di antichi e rari armamenti ed ornata di un immenso arazzo antico nel vestibolo d'onore circondato da due file di robuste colonne di marmo colorato. Salendo la magnifica scala d'onore si arriva in un meraviglioso *hall* grande e sontuoso, alto fino al tetto del Castello ed illuminato da un soffitto mobile di vetro ornato che d'estate produce un raro effetto con i riflessi di luce sulla straordinaria ricchezza artistica dell'*hall*. Per dare un'idea della sua grandiosità basti dire che centoquaranta scultori lavorarono giorno e notte per sei mesi alla decorazione comprendente oltre 2000 diverse figure. Le pareti sono rivestite di legno di noce scolpito, le intelaiature sono di marmo scolpito



LE TERRAZZE DEL CASTELLO PELESCI COSTRUITE NELLO STILE DEL RINASCIMENTO ITALIANO.
In alto: IL CASTELLO PELESCI VISTO DALL'EDIFICIO DELL'ECONOMATO.

Digitized by Google

di svariati colori, ci sono poi rilievi in alabastro, quadri di mosaico in legno, candelabri di bronzo, balconi con griglie di ferro dorato, antichi arazzi di immenso valore artistico, balaustrate di legno riccamente scolpite, scale artisticamente lavorate, pavimento di marmo coperto di preziosi tappeti e specialmente un grosso tappeto di Smirne; i corridoi che vi sboccano sono vere sale di museo per la ricca decorazione dei muri e dei soffitti come pure per la rara mobilia alternata con celebri quadri e sculture.

Dai corridoi si passa nelle diverse camere sontuosamente ed artisticamente arredate, che sono più di centocinquanta.

Merita di essere ricordato il teatro, dove ebbero luogo molto spesso rappresentazioni, le sale delle armi da caccia e da guerra — rarissime collezioni — il tesoro della Corona di Romania, lo studio e la biblioteca del Re, la sala del Consiglio, la sala da musica — celebre per le moltissime serate musicali e letterarie organizzatevi da Carmen Sylva — la camera moresca, le camere da bigliardo e da giuoco, la magnifica sala fiorentina.

Le porte di bronzo di questa sono capolavori di scultura eseguiti a Firenze ispirati dalle famose porte del Battistero, mentre le architravi e gli stipiti sono di marmo colorato di Peonazzo simili a quelle degli Uffizi e le pareti sono rivestite di legno finemente lavorato a mosaico, e di velluto. Il soffitto di legno scolpito e dorato nel genere dei sontuosi soffitti fiorentini ha nel centro una splendida pittura italiana. Rilevanti sono poi il tappeto, il più prezioso del Castello, la mobilia che possiede copie in marmo colorato di tavole degli Uffizi, rari quadri italiani, splendide vetrate italiane ecc.

Seguono poi la sala di marmo contenente un raro arazzo del trecento, un'altra camera da musica, la camera da lavoro di Carmen Sylva avente mobilia in istile veneziano, la camera da letto, il *boudoir* di Carmen Sylva, la camera per i pasti intimi decorata in istile del rinascimento italiano, — una delle più ricche e caratteristiche camere del Castello —. Molto fastosi e lussuosi sono gli appartamenti per i principi stranieri, per gl'imperatori, i sette appartamenti principeschi, mentre quelli degli aiutanti e delle dame d'onore sono semplicemente, ma con gusto, mobiliati.

Sulle pareti delle camere e dei corridoi pendono moltissimi quadri originali o copie dei più celebri artisti del mondo dal trecento al settecento, che vennero comprati dalla galleria del console di Bamberg. Nel Castello sono profusi in tutto 271 quadri, di cui 205 originali antichi, 14 moderni e 52 copie. L'arte italiana è rappresentata da 87 quadri, di cui la maggior parte sono originali e solo pochissimi sono pregevoli copie.

Tra gli artisti italiani ivi rappresentati mentoviamo: Franco da Bologna, Andrea Mantegna, Antonello da Messina, Francesco Squarcione, Giovanni da Fiesole, Domenico Veneziano, Luca Signorelli, Francesco Raibolini, Lorenzo Costa, il Bramantino, Dosso Dossi, il Garofalo, Giov. Oliviero, Sandro Botticelli, Raffaellino del Garbo, Bernardino Luini, Raffaello Sanzio, Giulio Romano, Sebastiano del Piombo, Raffaello del Colle, Rosso dei Rossi, il Correggio, il Parmigianino, Polid, Caldara da Caravaggio, Daniele da Volterra, Giorgio Vasari, Angelo Bronzino, Taddeo Zuccaro, Federigo Zuccaro, Camillo Procaccini, Federigo Barocci, Bernardo Strozzi, il Domenichino, Guido Reni, il Guercino, il Calabrese, Carlo Dolci, Valerio Castelli, Giov. Bernardo Carbone, Vittore Carpaccio, Bonifazio Veneziano, il Giorgione, Paris Bordone, Palma il Vecchio, Tiziano Vecellio, il Tintoretto, Paolo Veronese, Carletto Veronese, Jacopo Bassano, Giov. Batt. Tiepolo, Luca Cambiaso, Salvator Rosa, Carlo Antonio Tavella, Andrea Locatelli, Agostino Scilla, Filippo Tancredi, Gius. Paladini, Jacopo Amigoni, Carlo Cornienti.

E di tutti questi quadri solo quello di Marco Zoppo rappresentante la Madonna è noto in Italia. Sui quadri italiani esiste un lavoro francese di Léo Bachelin, ma sarebbe desiderabile uno studio fatto da uno specialista italiano, che ne rendesse noto in Italia il valore artistico.

In tutto il castello è un'incantevole armonia fra le vetrate rappresentanti la storia romena e universale, la natura, la scienza, la poesia, la pace e la guerra, e la decorazione interna, le sale in legno di noce e lo splendore dei quadri. Non c'è forse al mondo un altro castello che, situato in così amena posizione di natura, si componga in tanta perfezione di costruzioni e di ornamenti.

CLAUDIO ISOPESCU.

SANDRO BOTTICELLI: « SACRA FAMIGLIA » (quadro originale).

Digitized by Google

TERRE POLARI

LAPPONE.

Navigare verso il nord, sempre più a nord, fin lassù ove non v'è che ghiaccio, e solamente ghiaccio, è come fendere una cortina di gelo, infrangere un bianco mistero, al di là del quale il silenzio pallido ammonisce che navighiamo nel vuoto, nel regno del Sole, che non tramonta, e pare voglia dirci: Adagio, o Uomo!... Temi!... tu non sai ove posi il piede quassù!

Sono i ghiacci eterni! Al solo pensarvi ci corre un brivido di freddo, e già ci par di udire i lamenti e le urla delle brevi tragedie che quei ghiacci hanno volute a riscatto delle profanazioni che gli uomini della Terra tentarono alla loro verginità, alla loro silenziosa maestà.

Si incontrano in mare, dopo lasciato il Capo Nord, verso le Spitzbergen, dei fantastici enormi cigni di ghiacci, dalle ali bizzarramente frastagliate con singolari atteggiamenti di solitari cavalieri in cerca di ventura, erranti su un mare quasi immacolato, che vanno e vanno, verso una morte sicura, per un viaggio senza ritorno, superbi del bel colore elettrico che dànno loro le acque e il cielo, maestosi e possenti come le cose mute della Natura. Gli *Icebergs*.

Vanno verso gli Uomini del Sud, gli uomini della Terra, e vanno a dire: Fermatevi! da noi è la morte. Sfuggiteci! chi ci tocca va a fondo. E se ne vanno signori del Mare, ammirati e temuti.

Ma l'uomo li sorpassa e procede, ne incontra altri ed altri ancora, finchè ne raggiunge la loro culla, la Calotta Polare, dalle pareti di ghiaccio altissime ed a picco sul mare.

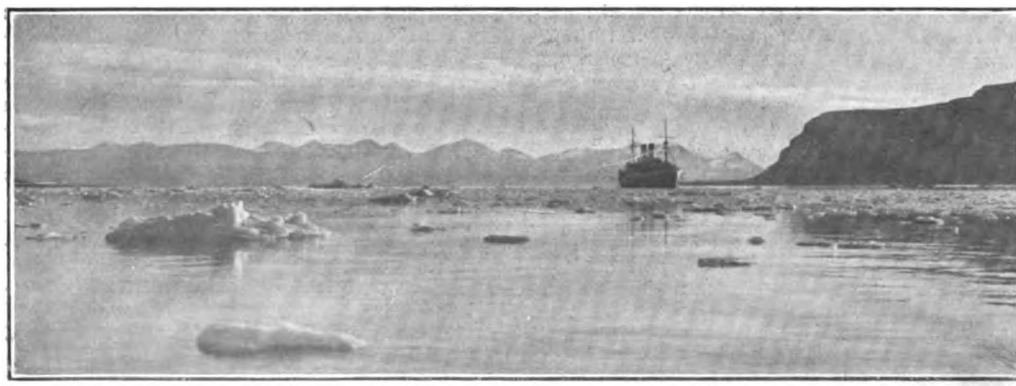
Di là partono gli *Icebergs*, questi enormi massi di ghiaccio, che minati alla base dalle acque tepide della Corrente del Golfo si staccano qua e là, cadendo in mare con sordo e possente fragore.

Il mare calmo si turba e si sconvolge, spuma e si infrange, si sposta per ricevere la nuova vittima caduta nel fatale inganno delle sue acque calde, e questo predestinato... allo scioglimento, emesso così il suo rauco canto del Cigno, se ne va lontano, lentamente lontano verso la tepida morte.

Sbarchiamo ai bordi di un imponente ghiacciaio lungo a chilometri, e dalle pareti alte decine di metri. Una vera Isola delle Fate! Gli uomini, lì vicino, non sono che punti neri.

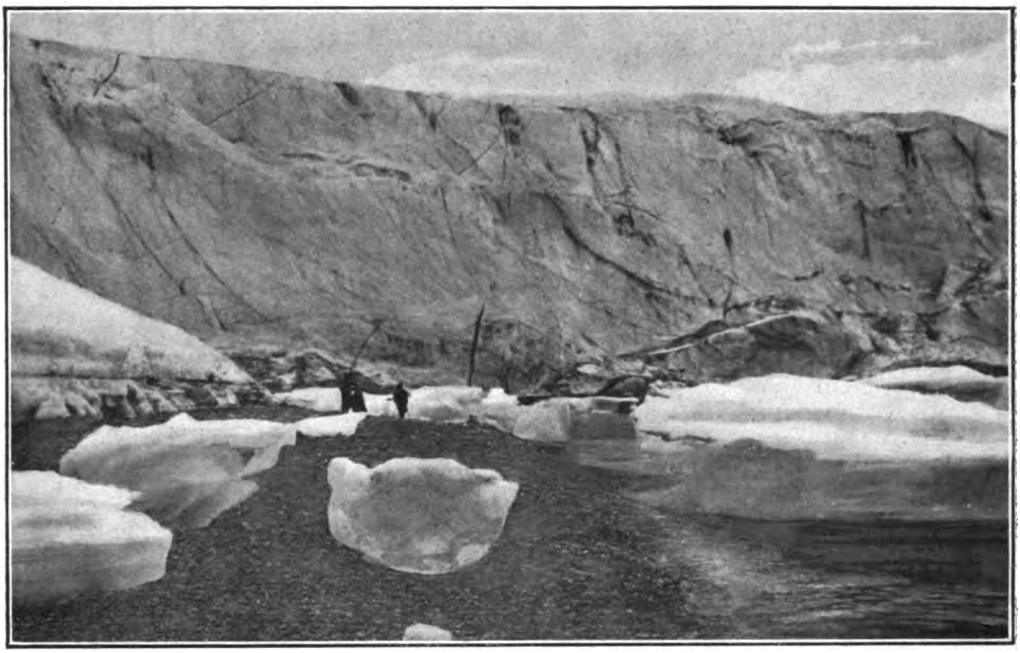
Scaliamo i suoi bordi erti, e dopo qualche ardita acrobazia giungiamo sul pianoro di ghiaccio che si estende dinanzi a noi, ondulato e corrugato come un oceano sul quale le onde possenti si siano ad un dato momento ghiacciate, solidificando nella forma il loro impeto, così come in una bella scultura noi vediamo la musica solidificata.

Proseguiamo per penetrare un poco in questo deserto di freddo, e per avere l'illusione di sentirci il più lontano possibile dal mondo.



ADVENT BAY.

Digitized by Google



GHIACCIAIO DELLA CALOTTA POLARE.

Ci si presentano delle caverne di ghiaccio, che ci fanno rimanere assolutamente meravigliati ed estatici.

Dire cosa siano tali caverne, dirne la loro sinistra bellezza, il loro indefinibile colore verdastro, le forme bizzarre che dà loro il gioco delle acque, ed il senso di tomba aperta che si prova nell'osservare le linee sdrucciolevoli e profonde della loro struttura, che ci dicono tutto un pericolo che non perdona, è cosa che male riesce alla penna perchè la grandiosità di tali opere della Natura non si lascia descrivere, bisogna subirla per sentirla.

Di fronte a tali antri profondi, insidiosi e voraci, cui manca perfino il calore di un pericolo vibrante, ma che sembrano fredde sirene dallo sguardo incantevole e dalle braccia che sanno la presa mortale, ci si sente quasi meschini. E più si sale e più si discende, e più ci si inoltra con passo sempre più guardingo, più si sente di profanare qualche cosa di grande che non ci appartiene, un mondo che non fa parte del nostro mondo, e che non per nulla ha voluto restarne al di là.

Son quattro notti che lo vediamo splendere, il Sole, sulle nevi e sui neri boschi di pini, con una tinta tepida e senza violenza, accarezzante e morbida con una luce diffusa e leggermente scialba.

E' la notte bianca delle regioni polari. Il Sole di Mezzanotte!

Il paesaggio assume degli aspetti alquanto strani per noi, che spesso sentiamo perfino un certo qual dubbio su ciò che i nostri occhi vedono...

Se pensiamo un istante al Sole cocente del Sud, sfolgorante ed accecante, al vedere questo Sole tenerello... in pantofole, ci sembra debba egli essere una specie di Sole conservato in scatola... portato lassù per l'occasione del nostro arrivo, e tirato fuori bel bello, e messo là, calmo e tranquillo, come ogni cosa del Nord.

E' un paesaggio che ci comunica il suo brivido di stranezza, che non ci permette di coglierne il segreto, che ci abbaglia e ci incanta col suo fascino freddo. E' un paesaggio che si contempla in silenzio, e che ci lascia una indimenticabile impressione di silente solitudine.

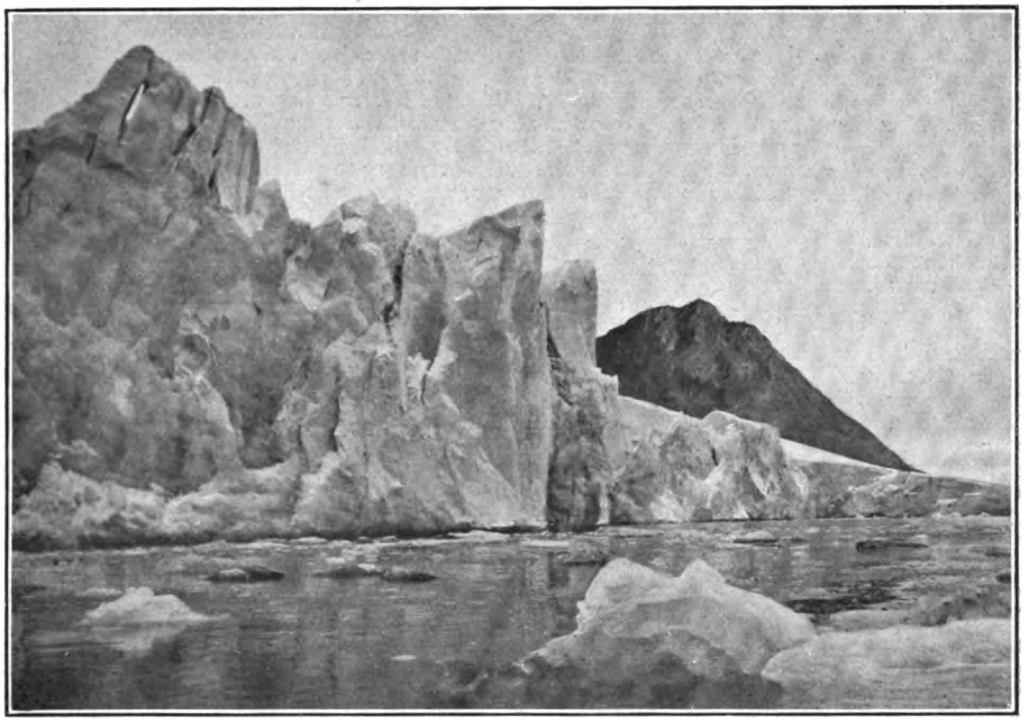
Salutiamo il Polo con un saluto velato di mestizia per colui che non vedremo mai più, e presi da un certo avvilimento per non averlo potuto veder nemmeno... da vicino! Il Polo ci ha tenuti a distanza con fredda dignità, come si conviene ad un sovrano del suo genere... Ci ha fermati all'81° grado di latitudine nord.

Ritorniamo, e rivediamo la terra alla Magdalen Bay, la più settentrionale del gruppo delle Spitzbergen, che potrebbe ben chiamarsi l'Isola dei Morti. E' la conca di una montagna alta forse 1000 metri, di pietra nerissima, nuda e spoglia come raramente capita di vedere, mancante affatto di vegetazione, che nelle rarissime sue manifestazioni appare quasi come gomma. Prima e sola cosa che vediamo: ossa di morti.

Si credono a prima vista ossa di orsi o di balene... Ma no, si riconosce chiaramente un femore umano, ed una scapola, ed un bacino d'uomo, e più oltre, alcuni teschi ci sorridono macabri con lo sguardo in alto o di traverso, bianchi e levigati dal tempo e dall'intemperie, sgusciati fuori dalle casse scoperchiate.

Chi sono? e quanti sono? qua e là è tutto un

Digitized by Google



TEMPEL BAY.

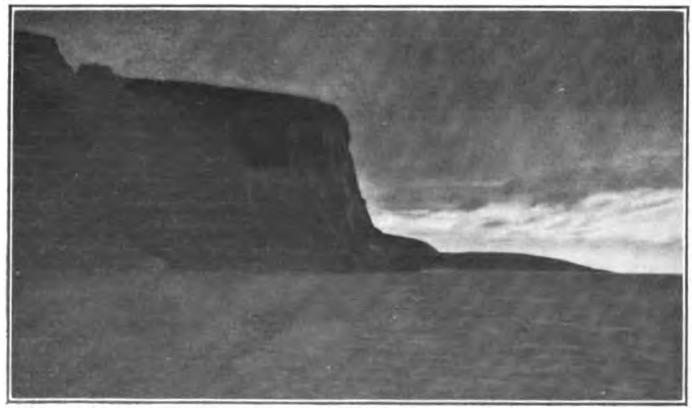
cimitero sconvolto. Chi ebbe la romantica idea di venire a morire quassù?

Son pescatori di balene, che circa tre secoli or sono, incontratisi qui coi loro vascelli e venuti a litigio per la spartizione del bottino, si diedero sanguinosa e micidiale battaglia. Più tardi i morti ebbero sepoltura. Le tombe tutte rivolte verso il nord, senza lapidi e senza croci, son ora tutte scoperchiate, e il loro mistero è involato.

Canta loro la ninna-nanna un possente ghiacciaio, che vi soffia il suo alito freddo.

Scendiamo verso sud, solcando un mare seminato di blocchi di ghiaccio, che la nostra nave schiva o urta con delicato andare, aprendosi la via con molto riguardo e circospezione, come una persona onesta fra una banda di ribaldi. E' meglio non urtare la loro suscettibilità e passarci in mezzo senza gomitate, chè son gente pericolosa. Già borbottano a vederci passare, e spesso qualcuno alza la voce sotto prua, e protesta rudemente di essere stato urtato; altri fanno ancor più strepito, e si teme seriamente che qualcuno di loro se la prenda per davvero con le eliche... Ma no, si va, si va per parecchie ore finchè arriviamo al superbo, imponente ghiacciaio della Tempel Bay, il più possente del gruppo delle Spitzbergen.

Scendiamo fino alla King's Bay, a noi cara per il ricordo eloquente che vi è rimasto della nostra gloria: l'*hangar* dell'N 1 di Umberto Nobile.



CAPO NORD.

Si vedono cave di carbone in piena attività, locomotive fumanti che lanciano poderosi pennacchi di fumo che dicono una laboriosa attività, che non tutti si aspettano di incontrare in tale remoto angolo del mondo. Una colonia di minatori, gente stracca, che vive lavorando e riposando alternativamente e macchinalmente, lavora al buio e riposa alla

Digitized by Google

luce, proprio al contrario di quanto fa ogni altro nostro lavoratore.

Sono uomini di ogni nazionalità, arrivati lassù a guadagnare un lauto ma duro salario. Tipi che portano scritto in fronte un tenebroso passato, oscuro quanto le gallerie in cui scendono a lavorare. Facce dure e sparute, corpi affondati in enormi stivaloni di gomma e larghi abiti di cuoio, le mani possenti, l'occhio incavato e torvo. Hanno il contratto per un anno, sembrano galeotti che attendano la fine di un anno di prigione.

Nessuno ride fra loro. Si guardano e tacciono. Veri palombari della terra. Diverso è invece l'aspetto della Advent Bay. Anche qui piccole miniere di carbone, una piccola colonia di gente che abita più umanamente. Son forse duecento persone, che hanno formato una specie di villaggio con la sua brava chiesa linda e pulita, dove non mancano i segni della pietà. Già, anche lassù si muore. Lo dice un minuscolo cimitero di cinque tombe, che riposa al sole e sotto la neve, e racchiude i suoi morti che qualcuno piange.

LE SETTE SORELLE - CASCATE NEI FIORDI.

Salutiamo il Capo Nord come una vecchia conoscenza. Questo ultimo lembo di terra europea lo avvicinammo già nel viaggio di andata, e, seppure il mare agitato non ci abbia permesso allora di sbarcare, era rimasto in noi l'indimenticabile ricordo del suo caratteristico profilo di imponente e nero sperone che emerge nudo e duro sul mare, pronto ad accogliere le sfide di tutti i venti del Nord.

Lo lasciamo al suo posto di vedetta, e scivoliamo verso il nitido e pittoresco labirinto delle isole Lofoten, verdeggianti e graziose, basse, sorridenti, tondette che sembrano giocattoli galleggianti.

Raggiungiamo Molde, luogo paradisiaco, tepido come un villaggio di riviera pittorescamente adagiato con le sue casette di legno rosse e bianche fra il verde cupo dei folti boschi di conifere, dominante un'incomparabile laguna con isolette lunghe e sottili che sembrano dipinte col pennello sul mare, chiuso dai venti, baciato dal sole.

E' chiamato la terra delle rose perchè è il solo luogo in Norvegia ove queste crescono e belle e profumatissime. Tutto il Molde è un sorriso, una carezza. Ci duole lasciarlo coi suoi pini e con le sue rose, per percorrerne il fiordo magnifico e scendere a visitare quello ancor più celebre di Merock, che ci offre nella conca omonima un villaggio di sogno, incastonato fra innumerevoli bianchissime cascate d'acqua, che corrono tra le rocce nere, veri fiumi di spuma gorgogliante tra i larici e le querce.

Più di ogni altro caratteristico ed affascinante è il fiordo di Gudvangen e specialmente il suo ultimo tratto chiamato Nöröfiord.

Le sue acque tranquille e profonde, di un bel verde cupo smeraldo, che si ingolfano per chilometri fra gole altissime e scoscese, silenziose e romantiche, che accolgono qua e là la canzone sonora e argentina delle infinite e altissime cascatelle, così alte da sembrare dei fili di argento mollemente adagiati e non dei corsi d'acqua; queste acque, su cui si specchiano il verde dei boschi e le bianche casette dei guardiani dei fari, sembrano il connubio felice e strano della calma nordica tranquillità con la rude e possente maestà di questi monti che la rinserrano nelle loro strette gole. Si sentono aleggiare gli spiriti irrequieti di Hans d'Island, di Fridhioff, e di altri eroi delle favole norvegesi, i monumenti dei quali spiccano qua e là su alture e picchi, in atteggiamenti guerrieri, brando sguainato, in posti solitari, a perpetuare nel bronzo il loro mito leggendario. Strana impressione si prova a veder tali monumenti ergersi soli e audaci in zone della più completa solitudine!

Sono gli eroi dei fiordi, raccontano le loro storie ai venti perchè le portino lontano.

DOMENICO DOLZA.

MARIO C. FERRIGNI, Direttore responsabile. MILANO, 1927 - ANNO VI. — Tip. del « Corriere della Sera ».

Digitized by Google

Non acquistate

PIANOFORTI
AUTOPIANI
ARMONIUMS

senza aver
provato i

"F.I.P."

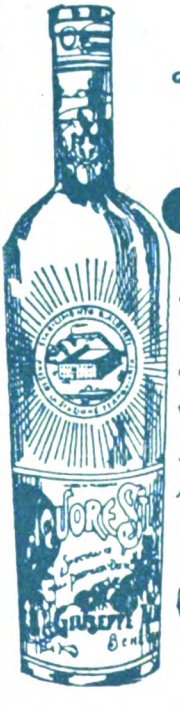
"F.I.P." - Soc. An. FABBRICA ITALIANA PIANOFORTI

Via Moretta, 55 - TORINO - Via Moretta, 55

Una buona vista è un tesoro

Tutti hanno bisogno di una buona vista e noi dobbiamo vigilare scrupolosamente sulla sua conservazione. Diffidate dunque delle mosche volanti e degli annebbiamenti che oscurano la vostra vista; guardatevi dai rossori che invadono la vostra congiuntiva e le vostre palpebre quando lavorate alla luce artificiale; non lasciatevi impossessare da una miopia e da una presbiopia fastidiose. Se voi siete giustamente inquieti sullo stato della vostra vista ricorrete immediatamente all'IRIDAL, ammirabile Collirio scientificamente preparato, di facile applicazione, che guarisce la stanchezza e debolezza degli occhi, le congiuntiviti, le infiammazioni delle palpebre, le lacrimazioni, annebbiamenti, dolori del bulbo oculare, evita la cataratta e corregge la miopia e la presbiopia. Qualche goccia di IRIDAL al mattino rende l'occhio limpido e lucente.

Nelle Farmacie - Per posta anticipate **L. 13,25** al Laboratorio IRIDAL - Via Cernaia, n. 44 - Torino (3) - Cura completa 3 fl. **L. 37,85**. Non si spedisce in assegno. Chiedete opuscolo gratuito.



Nel fare acquisto del rinomato Liquore

Strega

assicurarsi dell'autenticità del prodotto rilevando sull'etichetta l'indicazione precisa dell'unica fabbrica e del luogo di origine cioè..

DITTA
GIUSEPPE ALBERTI
BENEVENTO

Digitized by Google

Fortificatevi
contro i rigori dell'inverno prendete il "Proton"

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233
1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

NOV 7 1989

MAY 05 1999

OCT 30 2006

Digitized by Google

YE 07499

856040

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Digitized by Google